UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 01856116 7

THIS BOOK IS PRESENT
IN OUR LIBRARY
THROUGH THE
GENEROUS
CONTRIBUTIONS OF
ST. MICHAEL'S ALUMNI
TO THE VARSITY
FUND

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY

BIOGRAFIE

PER CORREDO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Rerum ratio ordinem temporum desiderat; regionum descriptionem; vult etiam (quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur) et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo; et cum de eventu dicatur, ut causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis; hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam, qui fama et nomine excellant, de cujusque vita atque natura. CICERONE.

DELLE BIOGRAFIE

Giunti al termine di cammino diuturno e laborioso qual fu la **Storia Universale**, a guisa di chi più s'affeziona a ciò che più di pena gli è costato, amiamo ritesserlo anche una volta coi lettori che per tanti anni ci furono di sollievo colla loro compagnia, e di conforto colla loro attenzione.

Nessuno immagini trovar qui appresso la biografia di tutti gli uomini illustri; ma nè tampoco aspetti una raccolta capricciosa di vite. È negli istinti dell'umanità il personificare, vorrei dire incarnare le sue fasi in qualche personaggio. Ne' secoli poetici consiste questo in un ideale, a cui si appiccicano i fatti d'una nazione o d'un'epoca; dal qual modo vennero i tipi di Ercole, Omero, Esopo, Romolo, Numa e sifatti. Esistettero forse, ma la tradizione gli elevò sopra la misura dell'uomo (1); e tutte le fatiche per diselvatichire la terra attribuì ad Ercole; le invenzioni concernenti la guerra iliaca segnò col nome d'Omero; con quel di Esopo tutte le favole; con quel di Romolo le imprese de' primi capi della gente che sul Tevere ponea le fondamenta d'una memorabile società; con quel di Numa le istituzioni di tutti i capi religiosi che a quei capi guerrieri vi succedettero.

Prolungasi quest'attitudine anche ne' secoli di riflessione; e massime viene adoperata sugli eroi che sono popolari: ogni Stato, quasi ogni diocesi ha un santo, al quale attribuisce quanto di utile o di pio conserva; ogni nazione ha un eroe che nomina con predilezione, e cui dà merito delle istituzioni più lodate; ne ha un altro, diffamato per tutte le possibili malvagità. Oggi stesso, in tempi così positivi e di tanta pubblicità, ai nomi di Robespierre e di Buonaparte si affigge quanto di atroce ebbe la Rivoluzione, quanto di glorioso le guerre e le leggi da essa originate.

Si conformano a questa pendenza della natura umana i romanzieri e i drammatici, che in un carattere ritraggono un'epoca: da essa deriva pure quel pregiudizio di scuola, per cui si vuole che la storia abbia sempre un eroe, come l'ha il dramma. Il dramma del mondo deve eccitar interesse e passione, quand'anche non avesse altri personaggi che il coro; e lo storico è obbligato all'uffizio contrario, a spogliare cioè un carattere

(1) Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἱ καλέονται
Ἡμίθεοι προτέρη γενεῇ κατ' ἀπείρονα γαῖαν.

« Divina stirpe d'eroi, che nella prima età furono appellati semidei in tutta la terra ». Esiodo, *Giorn.* v. 159. Vedi nella nostra Storia il capitolo II, del lib. II, Sugli eroi antestorici.

di quanto v'attaccò d'ideale la tradizione, e tornarlo uomo, ingrandito o immiserito dalle circostanze, creatura degli antecedenti, sebbene non servo alla fatalità. Perocchè la natura non è diversa ne' grandi uomini; solo rimane più visibile e appariscente in grazia della loro statura.

A ciò noi ci siamo ingegnati nella Storia nostra; onde potè parere a taluno che sfrondassimo alcune glorie, o ci compiacessimo di trasporle. Pure adoprammo gran cura che, in questo fatto, nulla v'avesse d'arbitrario; solo ci siam collocati (o almeno lo cercammo) nei tempi e fra' contemporanei, e badammo se essi mai avessero dovuto provare effetti, e recar giudizj differenti da quelli che gli storici aveano esibiti. E perchè la storia fu sinora scritta dalle classi privilegiate e per le privilegiate, deve necessariamente assumere aspetto diverso e mutar le sue sentenze quando pretenda farsi popolare, dettata coi sentimenti del popolo, nella fiducia di arrivare al cuor del popolo.

Sifatta, è naturale che ecciti o gli strilli o la compassione della classe gaudente; dei curiosi di soli fenomeni; di quelli che ripongono la storia negli aneddoti; dell'aristocrazia sociale e letteraria; di coloro la cui liberalità consiste nell'adulare le passioni di questa.

Or dunque le vite che noi sceglieremo, non saranno sempre di quelli che la letteratura uffiziale intitola eroi.

I maestri nostri, dopo scorso (se pur tanto è lecito sperare) l'indice di questo volume, diranno: — Che aveva a farci il tale? come si potè dimenticare il tal altro? » e citeranno i Plutarchi antichi e moderni.

Ai nostri maestri abbiam sempre professato tanto rispetto quanto ne meritavano; e ai loro rabbuffi e alle sferzate loro abbiamo rassegnato le spalle, ingegnandoci di crederli mossi da sincera premura di conservare il patrimonio antico. Lasciandoci flagellare però, mantenemmo il diritto (pericoloso ma nobile, e tanto più sacro quanto più diviene raro e difficile) di pensar liberamente e colla testa nostra; e ardimmo credere che vi abbia uno, superiore ai maestri, quel ch'essi pretendono loro scolaro, il popolo.

A questo, e non alla plebe ricca o povera, ignorante o erudita, noi raccontammo la nostra Storia; a questo prepariamo le seguenti Vite.

Vita è la parola più comprensiva, dopo quella di Dio o di Essere: ma ingiustamente vien presa da alcuni per racconto dei soli avvenimenti; da altri per un preciso ragguaglio de' genitori, del tempo della nascita e della morte, dei titoli, delle opere. Lavoro eccellente per certo, che risparmierebbe fatica ai Tiraboschi futuri: ma la filosofia qual guadagno ne trae? ma quanto n'è vantaggiata la conoscenza dell'uomo e della società?

Gli antichi serbarono l'onore della biografia a re, conquistatori, gran magistrati; a quelli che in vita esercitarono azione appariscente sui destini umani. Quest'azione, più generale insieme e più facile a definire, è manifestata abbastanza dagli atti positivi della vita di essi, e la loro biografia confondesi colle tradizioni popolari e coi fasti delle nazioni; almeno in gran parte. Ma i veri grandi, i pensatori, gli artisti, i virtuosi menarono vita oscura, o tormentati, o negletti, o vilipesi, di nessuna significazione agli occhi vulgari; mentre la vita reale, l'interna, tutta di riflessione, di sentimento, d'entusiasmo, legasi a quella del paese, del secolo, sovente del mondo. Ben poco importano all'umanità le contingenze loro esteriori e accidentali; bensì lo sviluppo morale, e l'opera di Dio che, per mezzo di loro, s'effettua in mezzo agli uomini; e per la quale rivelano la natura all'umanità e la società all'uomo. Atteso che non vi è grand'uomo senza causa grande, nè causa grande senza un'idea, che ne sia ad un tempo la consacrazione e il frutto.

Spesso il mondo gl'ignora; e non solo la gloria (povero sogno), ma sin l'efficacia arriva postuma: lento sviluppandosi il germe che essi depongono in seno all'umanità; e quand'esso è abbastanza ingrandito per apparire anche agli occhi vulgari, dimenticata è la mano che lo seminò.

Di miglior intendimento sarebbero alcune vite tramandateci di filosofi e di sofisti greci e del maggiore tra questi, ove l'uomo è studiato in se stesso e nella sua dottrina. Ma anche in queste non manifestavasi la vita interiore, bensì l'azione dell'uomo sopra se stesso; ne' pensatori la vita consistendo nello studio. Esempj anteriori aveano offerto gli agiografi ebrei; poscia migliori le vite dei santi cristiani, ove si penetra addentro nelle coscienze, ove è meditato ed esposto l'interno perfezionarsi di ciascuno, e l'elevarsi suo ad una grandezza, differente affatto da quella che il mondo conosce ed applaude. In tal modo trasferivasi a maggior elevatezza il campo della scienza e quel della vita; e sulla personalità umana stampavasi l'impronta dell'eterno e dell'infinito.

La letteratura moderna non ripudia veruna parte buona dell'antica, ma le fonde e modifica, e così le sublima. Quanto in ciò siasi progredito, noi non vogliamo dire; tanto più che sarebbe una condanna anticipata a noi stessi, conscj del quanto la presente compilazione deva restar inferiore al concetto che noi ce ne formiamo. Certamente ad un pubblico ristretto eccita interesse la biografia aneddotica, individuale, come i ritratti di famiglia a fronte dei quadri storici. Ma all'umanità non importano se non quelle particolarità, che tirano a generali conseguenze; e di queste è duopo avvivare e incarnare le biografie, mostrando ciò che di uno, di eterno, d'infinito si trova sotto al transitorio, al diverso, al finito, che ne è forma e velame.

Benchè da pochissimi si faccia, da tutti però si confessa che la storia dei popoli vuol essere scritta in relazione alle leggi generali del procedimento dell'umanità. Perchè dunque le biografie non dovrebbero dettarsi coll'aspetto generale dello sviluppo della nazione? Non è de' soli uomini di Stato che riesca impossibile valutarli senza collocarli nel secolo e nelle circostanze dove vissero e che su loro operarono; ma devesi credere in generale che l'uomo, come l'idea, è figlio del tempo, del luogo, delle emergenze che attraversa, e di cui è il risultamento armonico. Per ben ritrarlo dunque converrebbe resuscitare tutta la vita dell'eroe per mezzo della vita ch'è in noi, e riprodurla nella varietà de' suoi accidenti e nell'armonia del suo insieme. In tal caso cesserebbe d'essere il semplice racconto di avvenimenti, uno succedente all'altro, senza connessione, senza l'intelligenza che ne rischiari l'apparente scompiglio; ma diverrebbe per l'individuo ciò che la storia universale tende a divenire per l'umanità.

Opera sifatta è possibile nella condizione presente della scienza sociale? Noi nol crediamo ancora; certo nol vediamo fatto, e ci sentiamo talmente lontani dal valervi noi stessi, che nè tampoco vi miriamo, se non fosse come il viaggiatore delle immense pianure egiziane che fissa le piramidi, su cui non aspira a salire, ma che servono ad avviarlo.

È carattere degli uomini di genio il rappresentare quasi pienamente ciò che il loro secolo porta di distintivo. La storia d'un popolo in certo modo si epiloga in quella del suo fondatore, il quale, senza saperlo, posa il principio per cui quel popolo sussiste, e che i successori di esso non hanno che a comprendere e sviluppare; per modo che, se quel popolo se ne scosta, perisce. Alcuni nomi poi si mescolano alla storia d'ogni paese in un dato periodo della storia, come Alessandro, Carlo Magno, Napoleone; altri assorbono tanta parte della civiltà nazionale, da parer dessa, come Mosè, Omero, Confucio, Maometto, Dante; altri un dramma sociale, come Cromwell, Washington, Mirabeau; altri la condizione d'una classe intera, come Saffo o Milton; altri un'idea, come i capiscuola, i fondatori d'una religione o d'una credenza. Studiasi la Grecia nei poeti e filosofi; Roma ne' generali; la Francia ne' suoi re; l'Inghilterra ne' suoi oratori e uomini di Stato. Nello esporre la vita di sifatti, non basta descrivere e coordinare, ma bisogna riconoscere il posto che occupano nella storia, non d'un paese, ma dell'umanità; e nei disegni della Providenza, di cui sono grandi agenti nel governo del mondo. Che se i fatti vogliono esser giudicati secondo le inflessibili leggi del mondo morale, per l'uomo serve la misura del suo tempo e del suo paese; serve, diciamo, non per giustificarlo, ma per comprenderlo.

A ciò badammo nel raccogliere queste vite d'alcuni uomini che, al debole parer nostro, rappresentavano un'età, o una condizione di persone, o una fasi sociale; o ci porgeano l'occasione di descriverla. Alcune trovammo già belle e fatte; e ci saria parso superbia e vanità il non valercene, quantunque con largo arbitrio di mutazioni. Altre raccozzammo da diversi autori, perchè ne uscisse un tutto, conforme al nostro concetto. In quelle che sono affatto nostre, talvolta esponemmo fatti o considerazioni, venute a cognizion nostra sol dopo parlatone nella Storia, o diemmo un'estensione e una chiarezza che in quella non avevamo o potuto o saputo. Ma quanto al fondo, non potevamo che riprodurre i giudizj, di cui là ci femmo appoggio costante; rassegnati dunque, vorremmo quasi dire gloriosi, d'incontrare le stesse disapprovazioni.

N° I.

MOSÈ.

Anche dopo tante scoperte, la storia di Mosè rimane la prima di età, e quella che contiene le nozioni più antiche e più autentiche sulla originaria civiltà del mondo. In essa vediamo i *potenti cacciatori* dell'Assiria divenire conquistatori e re; i pastori della Caldea, che contemplano il cielo, farsi astrologi e sacerdoti; Fenicj che s'avventurano a lunghi viaggi di mare; Cananei che vanno in carovane trafficando; insomma per qual modo un fondo comune di natura e di cognizioni fosse modificato dalle circostanze locali in maniera, da costituire le differenti società.

Forse dall'accordo di due popoli conquistatori, che si sovraposero ai primitivi abitanti, venne l'Egitto ad essere ridotto ad una monarchia teocratica, in cui rimaneva privilegio di pochi l'intendere la parola degli Dei e interpretarne la volontà. Delle tre Caste, una rappresentava l'intelligenza, nell'ampio senso che le scuole socialiste vi danno; una la forza; una la materia e il guadagno: fuor di esse non restavano che oppressione e schiavitù. Vi mancava pertanto ogni unità nazionale; non eguaglianza di cittadini; non libertà, cioè diritto e mezzi di sviluppare le individuali facoltà nel modo più conveniente alla propria natura. Quelle magnificenze, davanti a cui stupisce la tarda posterità, attestano una schiavitù infelicissima; e basterebbero a spiegare perchè l'Egitto restò la preda di tutti gl'invasori che vi si avventarono, mentre il popolo, di cui vogliamo dipingere il legislatore, sussiste dopo tanti secoli e tante sciagure, quasi popolo profetico d'ogni uomo e di tutta l'umanità.

Pure l'Egitto fioriva da antichissimo d'una prosperità materiale, e consideravasi come il paese della ricchezza e della scienza. Colà viaggiò Abramo; colà si segnalò Giuseppe; colà fu educato Mosè; e i sacri libri, per dare gran vanto alla sapienza di Salomone, dicono vincea quella degli Orientali e degli Egizj (1).

In terra di così varie produzioni, e dove agli incomodi del clima e dell'aridità erasi supplito coi sotterranei e coi canali, veniva talvolta a cercare ospitalità un popolo nuovo; un di que' molti, che fin allora non aveano preso stabile domicilio. E vi venne una famiglia di ricchissimi pastori (2), oriondi della Caldea e provenienti dalla Cananea, detti Ebrei, che ricordavano per patriarca Abramo, famoso in tutto l'Oriente. Giuseppe, un di loro, il quale, favorito in ispecial modo da Dio, e colla capacità operosa della sua gente, era salito a sublime dignità in Egitto, ve li chiamò, ed assegnò ad essi la pascolosa terra di Gessen, fra i rami più orientali del Nilo. Ivi gli Ebrei crebbero isolati, conservando il culto di un Dio unico, infinito, non rappresentabile: e nell'abbondanza moltiplicarono. I popoli antichi erano gelosi di conservare la propria nazionalità, se pur questo nome moderno si conviene a quella che in fatto era piuttosto consanguineità; talchè attentamente custodivano certi riti, certe costumanze, le quali a prima vista li

(1) III *Reg.* IV. 30.

(2) Giacobbe, per placare il fratello Esaù, gli diede in dono venti torelli, quaranta vitelle, ducento agnelli, venti montoni, trenta camelle coi loro parti, ducento capre, venti becchi, dieci asini e venti giumente. *Gen.* XXXII. 14 e 15.

facevano discernere dai forestieri. Pertanto gli Ebrei erano guardati come immondi dagli Egizj, che consideravano profanità il mangiare con essi (3).

Passarono anni, e la dinastia reale beneficata da Giuseppe perì. La succeduta, non legata più da gratitudine, prese ombra di questo popolo attivo e crescente, e che in caso di guerra avrebbe potuto unirsi ai nemici (4); onde con meditata crudeltà si propose di decimarlo. — Opprimiamolo sapientemente », disse il Faraone con parola che dipinge la politica qual è, scevra da idee di giustizia, come da sentimenti di pietà. In conseguenza lo aggravò di lavori, lo adoprò nel fabbricare città, fortificazioni, dighe; infine non bastando l'astuzia, ricorse alla violenza, ed impose che tutti i neonati maschi fossero uccisi.

A una madre non resse il cuore di spegnere il suo, tanto più ch'egli era di sovrana bellezza; ma nol potendo più a lungo celare, l'espose sul Nilo. Quivi avendolo trovato la figlia del Faraone, il prese e lo fece educare in tutta la sapienza del paese. Mosè pertanto penetrò in quelle cognizioni arcane: ma le seduzioni della dottrina e della Corte non gli fecero dimenticare che i fratelli giacevano oppressi, e risolse liberarli.

L'eloquenza, l'ascendente d'uno spirito superiore, l'opportunità de' prodigi adoprò per indurre il Faraone a lasciar andarsene liberi gli Ebrei; ma non l'ottenendo, fece che uscissero « accinti delle loro spade, in braccio forte » (5), e arricchiti colle spoglie dell'Egitto, il quale un tempo erasi arricchito colle loro. Ben tosto il mar Rosso rimase miracolosamente frapposto fra essi e i loro persecutori.

In Mosè apparisce il carattere che contraddistingue i grand'uomini, la fede profonda nella propria missione. Fra popolo abituato alla schiavitù, e che in questa calcolava soltanto i mali fisici, non quelli dello spirito; soletto, senza mezzi, crede alla liberazione; per essa rinunzia a divenir figlio adottivo della figlia di Faraone; inerme esce dall'Egitto, senza temere l'esercito d'un gran re.

Breve strada disgiunge l'istmo di Suez dalla terra che Mosè avea promessa agli Ebrei: ma questi avrebbero incontrato prontamente i Filistini, e il dover subito combatterli poteva in essi risuscitare il desiderio di tornare in Egitto (6). D'altra parte Mosè sentiva come i popoli decaduti non possano essere rigenerati che col patimento, sicchè sacrificò il presente all'avvenire. Invece dunque di seguir dritto a levante dopo traversato il mare, s'addentrò nel deserto verso mezzodì, e giunse al monte Sinai.

La parola di Dio, oltre esser narrata dai cieli, fu in origine udita immediatamente dall'uomo nei colloquj col Creatore; ed anche dappoi fu rivelata di tempo in tempo ad alcuni prediletti. Occorreva però non rimanesse più soltanto a pochi intelletti privilegiati, essa che è la verità, la ragione, l'utilità; ma venisse diffusa su tutti. E appunto sul monte Sinai fu esposta in forma sensibile, ed annunziata a tutta la stirpe di Giacobbe. Questa dunque, all'uscire dal lungo pellegrinaggio, si trovò una legge, una costituzione, una storia; vincoli che doveano eternarsi.

Perchè un branco di schiavi risalisse alla dignità di popolo, Mosè doveva insegnargli un passato, costituirne il presente, preparargli l'avvenire: e poichè senza storia non v'è popolo, il gran legislatore espose al suo le proprie origini.

Le tradizioni tardi furono scritte: i libri di Adamo e di Enoch son forse sogni d'età posteriore. La Cabala vuole che i patriarchi fossero istruiti da un angelo, e trasmettessero ciò che aveano imparato; ma non si trova indizio serio di loro scritture. Probabile è che tutto o la più parte si conservasse a memoria, o in cantici o racconti che si ripeteano pubblicamente alle solennità. Affinchè, se venissero meno o si contaminassero, vi fosse un codice dove ritrovarle nella loro integrità. Mosè li raccolse, e n'avea modo, quand'anche non ajutato dalla rivelazione: giacchè suo padre Amram le avea sapute dal proprio padre Levi, e questi da Isacco col quale visse trentatre anni; come Isacco era vissuto cinquant'anni con Sem, e Sem cento con Matusalem, contemporaneo di Adamo.

La parte su cui più si esercitò l'ingegno umano, sono le poche linee (così sobrie, a differenza delle gonfie e complicate cosmogonie de' popoli etnici) dove Mosè espone l'origine del mondo e dell'uomo, e con essa i problemi fondamentali della natura e

(3) *Gen.* XLIII. 32.
(4) *Exod.* I. 10.
(5) Ivi, XIII.
(6) Ivi, 17.

della vita; i quali, comunque siano spiegati, già sarebbe meraviglia che venissero in mente ad un uomo. Che diremo poi del trovare tanta concordanza della Genesi coi più recenti acquisti della scienza? Sola fra tutte le cosmogonie pone una differenza tra la creazione della materia e il suo ordinamento, tra il *principio* in cui quella comincia ad esistere, e il *covarla* (7) che fa lo spirito di Dio, finchè venga appropriata a formar le stelle e i pianeti. Il primo non potè essere che un atto istantaneo di volontà onnipotente; l'altro si operò colla successione dei tempi, e lo vediamo seguitare fin ad oggi nelle nebulose, che sono mondi in formazione. Tal verità che ora appena si mette in chiaro, Mosè già l'espose, non col linguaggio di Newton e di Herschell, ma con quell'immaginoso che solo poteva essere intelligibile al suo popolo. Inoltre il linguaggio anche più raffinato della scienza cos'è egli mai se non il linguaggio dell'apparenza?

Herschell disse, che i raggi luminosi trasmessi a noi dalle nebulose più lontane, che fossero percettibili al suo riflettore di 40 piedi, richiedono più di due milioni d'anni per arrivare alla terra: sicchè doveano quegli astri essere creati gran tempo innanzi l'ultima disposizione della terra si compisse sotto l'impulso delle forze, che il Creatore impresse alla materia. La più stupenda di queste è la gravitazione, e Mosè vide che la stabilità de' corpi celesti dipende dalla mutua loro gravitazione e dall'ampiezza che li separa. Tra essi la terra sta fissa sui poli, sospesa sovra l'abisso, e nel suo seno vaneggiano ampie caverne, in cui le acque centrali e il fuoco (8).

Anzi Mosè già discerne la luce primitiva da quella di cui noi siamo debitori al sole. Una filosofia frivola ed epigrammatica lo canzonò di cotesto far creata la luce prima del sole che ne è la fonte: ma la scienza venne a dimostrare che altra luce sviluppasi in terra, indipendente dal sole, come quella de' vulcani, o la fosforescenza, o l'elettricità; e questa dovea essere di tal potenza *in principio*, che bastò al rapido germogliare di vegetali non ancora sorrisi dal sole.

In Mosè la voce di Dio fa *scaturire la luce;* espressione la quale s'accorda con la teoria delle ondulazioni, che oggi è generalmente adottata a preferenza di quella delle emissioni.

Ipparco attribuiva al cielo 1022 stelle; Tolomeo 1026. Mosè sa che sono innumerevoli come le arene del mare, e dopo trenta secoli i telescopj lo proveranno: ma perchè non si creda che questa frase sia poetica e inchiuda l'infinito, la Scrittura soggiunge che *Dio sa il nome di ciascuna.* Se parla dell'ordine loro, la Scrittura le paragona ad esercito disposto in battaglia e cantante le lodi del Signore. Non sono dunque Dei, non influiscono sulle azioni umane, come l'antichità credeva.

Le acque esercitarono grandissima efficacia nel costituire la terra. Sono esse distinte in superiori e inferiori, e separate, non da una sfera solida *(firmamento)*, bensì dall'estensione *(rakiach)*. I vapori diffusi nell'aria non sarebbero bastati a produrre il diluvio, se non si fossero aperti gli abissi della terra per vomitarne le acque che contengono.

Gli esseri animati apparvero successivamente gli uni agli altri, e in regola della complicazione del loro organismo. La geologia seppe provare questa successione. I vegetali nella Genesi sviluppansi avanti l'apparizione del sole, e sotto condizioni di luce, d'umido, di calore differenti dagli odierni: e la botanica fossile appena testè sanzionò quest'ordine di fatti.

Ultimo viene l'uomo; e la geologia non ne incontra un solo avanzo negli strati antichi.

Possibile (dicono), che da così breve tempo sia creata la stirpe umana, se così lunga età è necessaria per educarsi? — Ma il fanciullo ne' primi anni acquista ben più che non in molti successivi. Potrebbe dirsi invece ch'egli è ben giovane, se guardiamo quanto è recente la sua ragionevolezza.

Dopo l'esistenza di Dio, fatto di coscienza più che di dimostrazione, il dogma più importante è l'unità della specie umana. Il negarla era la più solenne mentita che si potesse dare al racconto mosaico, e insieme al fondamento della fede cristiana, il peccato originale e la redenzione. Non è dunque meraviglia se a questa mira si diressero

(7) La Genesi (I. 2) dice *merachèfet*. Dopo tante altre opere, e quanto noi esponemmo nella Storia Universale, vedi FEDERICO ROUGEMONT, *Histoire de la Terre d'après la Bible et la géologie*. Parigi 1856.

(8) *Job*. XXVI. 7. 10.

specialmente gli strali degl'increduli; e la scuola volteriana credette aver bello e risoluto l'argomento col beffarlo. Ma la scienza parve si togliesse l'incarico di moltiplicar le scoperte per confermarlo.

Arrestandoci agli argomenti fisici, è riconosciuto che le specie molto differenti non s'accoppiano tra loro; le affini producono ibridi infecondi; le razze, per quanto diverse, d'una medesima specie generano meticci che possono riprodursi. Ora tutte le razze d'uomini possono incrociarsi fecondamente: dunque sono d'una specie sola.

I cambiamenti grandissimi, e direbbonsi essenziali delle bestie allorchè passano dallo stato selvaggio al domestico, o da questo tornano a quello, come avvenne di alcune portate in America, scemano la meraviglia delle varietà nella specie umana. Vi si distinsero varie razze, e queste vanno crescendo di numero quanto più si estende lo studio dell'uomo; e provano le transizioni tra esse, e la difficoltà di separarle con carattere preciso.

Al fondo poi le differenze tra le razze umane sono meno fondamentali che non paja. Quanto alla fisiologia, uguale è il tempo della gestazione, uguale a un bel circa la durata media della vita; simili le malattie, salvo le influenze del clima e delle abitudini. Quanto al genere di vita, comuni si trovano l'idea di una potenza superiore, il desiderio del migliorare, il rispetto pei morti: nelle feste e cerimonie sono diversi i mezzi d'esecuzione, non i motivi degli atti.

Dall'unità della specie nasce successivamente l'unità primitiva di linguaggio; e Mosè la vide (9), e diè una spiegazione storica della succeduta varietà. L'han beffata: ma gli studj filologici mostrano fra le lingue anche più disparate una parentela maggiore, che non quella che possa argomentarsi dalla somiglianza della natura umana; e riscontrano tre gruppi, corrispondenti alle tre discendenze dei figli di Noè.

Nel Levitico noi incontriamo gli elementi delle grandi classificazioni degli animali: vi si permette di mangiare i ruminanti, non gli altri; e quelli distinguonsi al piede biforcuto, pur eccettuandone i porci, mentre vi s'includono i camelli benchè non abbiano fesso lo zoccolo. Un'altra classe è degli uccelli di preda, dei palmipedi, di quelli a lunghi piedi. Possono mangiarsi i pesci con squame e natatoje, non quelli che ne sono sprovisti. Per verità queste distinzioni e particolarità sopra le bestie son meno mirabili in popolo pastore.

Insomma Herschell disse che tutte le scoperte umane pajono fatte solo allo scopo di meglio confermar le verità chiuse ne' libri di Mosè. Or noi domandiamo: donde mai aveva costui imparato tanta profondità di dottrine?

Guardiamoci però dal pretendere che Mosè ci abbia dato tutta la scienza, nè che le espressioni sue sieno quali converrebbero ad un trattato. Si correrebbe pericolo d'indur le anime timide a sgomentarsi davanti ai progressi della scienza; le presuntuose a cercarvi appoggio a sistemi; e le beffarde a celiare prima d'intendere. Il Pentateuco non è scritto per la curiosità, ed è assai il poter mostrare come non vi ripugni nessuno dei fatti, che ogni giorno la scienza in tanta copia ritrova.

Pensano alcuni critici che il Pentateuco non sia opera di Mosè stesso, argomentando da varj passi di quel libro, ove per es. si racconta la morte di Mosè, o sembra che parlisi del deserto come di paese lontano dal luogo di chi scrive, o s'accennano fatti posteriori. San Girolamo (10) già non mettea difficoltà nel credere il Pentateuco ristaurato da Esdra: *Sive Mosem dicere volueris auctorem Pentateuchi, sive Esdram ejusdem instauratorem operis, non recuso.* Più esplicitamente Tertulliano (11) ammette che tutti i libri ebraici, dopo la cattività babilonese, furono ristaurati da Esdra: *Hierosolymis babylonica expugnatione deletis, omne instrumentum judaicæ literaturæ ab Esdra constat restauratum.* Nel secolo XVI l'autenticità del Pentateuco fu ripresa in esame da Spinosa (12) e da Ricardo Simone (13); poi nel XVIII da Volney, il quale sostenne fosse stato redatto da Geremia e da Ilkia gran sacerdote sotto il re Giosia. Hartmann (14),

(9) *Erat terra labii unius et sermonum eorumdem.* Gen. XI. 1.

(10) *In Elvidium.*

(11) *De cultu fœminarum.*

(12) *Tractatus theologico-politicus.*

(13) *Histoire critique de l'Ancien Testament;* opera famosa.

(14) *Historische-kritische Forschungen über die fünf Bücher Moses.* Rostock 1831.

riepilogati tutti i lavori precedenti e le ricerche acute e dotte dei Tedeschi, conchiude che « il Pentateuco fu elaborato sovra documenti antichi al tempo che precedette la caduta di Gerusalemme, ma la forma finale ricevette durante la cattività babilonese ».

Noi, coi migliori esegeti anche protestanti, crediamo che quell'opera è autentica e genuina, e fattura di Mosè, il quale nel compilarla si valse di scritti e tradizioni anteriori. Non mancano nel Pentateuco indizj che il racconto sia fatto da quello stesso che operò; e sta per noi la tradizione universale. La narrazione della morte di Mosè sembra facesse parte del seguente libro di Giosuè, e sia stata posteriormente appiccicata al Pentateuco per compiere la biografia di quel legislatore. Gli altri indizj d'età posteriore non sono che apparenti, come dimostrarono scrittori insigni (15).

Il Creatore aveva ingiunto all'uomo di sottometter la terra col sudore di sua fronte: ond'egli ebbe a subire tutte le impressioni diverse, sotto le quali si sviluppassero le idee e i sentimenti; dapprima più ristretto alla vita animale, poi messo col pensiero in rapporto con quanto esiste.

Dopo la confusione delle favelle, i popoli raccolti nel Sennaar si disperdono. Sem rimane colà, e da lui vengono gli Orientali, dall'Amano, dal Tauro, dall'Eufrate sin al mare dell'India. Parlano essi le belle e interessanti lingue aramee, ricche di suoni gutturali, con molteplici inflessioni del verbo, mentre in altri rapporti grammaticali sono semplici e povere. Da Cam derivano i Filistiui, gli Egizj, gli antichi Africani, razza la cui inferiorità civile è fin d'allora predetta. Giapeto volge ad occidente, all'Asia settentrionale, alle *isole dei Gentili* com'è chiamata l'Europa, che d'isole infatti dovea comporsi, se, come pare, comunicavano il mar Caspio, il Nero, il Baltico, il Bianco.

Mosè non intende raccontarci la storia delle nazioni, ma quella del popol suo; nè mai fu delineata pittura più evidente delle società antiche, dove l'età eroica è quella de' pastori. I patriarchi si trasmettono, come la direzione delle tribù, così la parola primitiva, finchè questa non rimane offuscata nel servaggio egizio. Rintegrarla è opera della legislazione che Mosè prescrive al suo popolo. Era egli stato educato nella costituzione egiziana; ma invece di fondarsi su quella, gli fu mostrato necessario all'indipendenza del suo popolo il metterlo per vie differenti (16), talchè si potesse dire di esso: — Tu sei costituito diversamente da tutte le nazioni conosciute » (17).

Dati sei giorni ai lavori particolari, il settimo divenga comune; interpongasi alle fatiche una giornata di riposo, nella quale in ispecial modo si elevi la mente coll'orazione e colla meditazione verso il principio dell'ordine, della morale, della virtù, cioè Dio.

Quando, testè, si trattava in Inghilterra di limitar il numero delle ore pel lavoro dei fanciulli nelle manifatture, un deputato esclamò: — Avete un bel dire voi: ma due ore « al giorno fanno seicento ore in capo a un anno, cioè venticinque giornate di meno « di lavoro, in grazia delle quali l'Inghilterra non potrebbe più sostenere la concor- « renza forestiera ». Ecco la libera industria! Ma Mosè non sagrificava il bene degli individui alla ricchezza generale; e il riposo del sabbato era un'istituzione economica, la quale poneva la moralità e la salute del povero sotto la protezion della legge.

Era ancora una legge cosmica, giacchè Iddio al settimo giorno erasi riposato. In quel dì neppur il fuoco doveasi accendere (d'altra parte poco necessario in que' climi), affinchè anche i famigli e le donne restassero congedati di assistere alla sinagoga, dove ravvivavasi lo spirito pubblico. I milioni di schiavi dei Gentili quanto non doveano invidiare Israele, ove almeno serbavasi un giorno di periodico riposo! ove il servo prostravasi egli pure col suo padrone davanti al Dio che aveva creato l'uno e l'altro!

Seguono precetti che consacrano la personalità e la libertà positiva. Mosè li pose in iscritto, come fece poi anche coll'intera legislazione, la quale bandì al popol tutto. E il

(15) Fra i Cattolici, JAHN, *Einleitung ins A. T.* II. 4. — HERBST, *Einleitung in die heiligen Schriften des A. T.*, 2 Th. — SCHOLZ, *Einleitung in die heiligen Schriften des alten und neuen Testaments*, 2 Th. — GLAIRE, *Introduction aux livres de l'Ancien et du Nouveau Testament*, t. III. — BARDI, *De Pentatheuco*, mss. nella biblioteca dell'Università di Torino. — Fra i Protestanti, HÆVERNICH, *Einleitung*, Th. I. Abth. 2. — RANKE, *Untersuchungen über den Pent.* — HENGSTENBERG, *Beiträge zur Einl. ins. A. T.*, 2 und 3 B.

(16) *Lev.* XVIII. 5.

(17) *Deut.* XVIII. 14

popolo ad una voce rispondeva: — Faremo; tutto quel che il Signore disse, eseguiremo » (18); e lo giurarono sovra un altare, per erger il quale ciascuna tribù avea recato una pietra. Anche fra i Greci la legge era « la ragione riconosciuta dal popolo »; ma solo i privilegiati la giuravano, perchè al vantaggio d'essi soli avea la mira.

Le legislazioni antiche non sono digerite con ordine sistematico, ma tengono dell'entusiasmo, e il precetto va misto al consiglio, giacchè non corre divario tra politica, igiene, religione, tutte derivando da un principio unico, la volontà di Dio. Non potrebbe dunque cercarvisi quella distribuzion di materie che oggi si pretende, ma forse l'ordine riposava sopra altre idee ora disimparate. Noi dunque dovremo distribuire in differente modo le ordinanze di Mosè, alle quali però non manca spirito metodico e positivo.

Molte riguardavano al tempo quando gl'Israeliti sarebbero *di qua dal Giordano*, come con anacronica anticipazione egli già scriveva; nè si potrebbe intendere appieno il suo codice se non dal vederlo messo in atto. Già nel deserto, Israele marciava diviso in dodici corpi, secondo i figli di Giacobbe dai quali era disceso. Questi costituirono le tribù, fondamentale divisione, che poi dovea divenir anche territoriale quando si fossero assisi nella terra promessa.

Per effettuare la legge, Mosè stabilì un ordine di funzionarj. Alcuni la conserveranno nella purezza, e la daranno a conoscere ai cittadini; sacerdoti cioè e leviti. Un consiglio supremo degli anziani studierà i bisogni, dirigerà le risoluzioni pubbliche, proclamerà le ordinanze, che chiariscano ed estendano la legge fondamentale. Poi giudici per mantenere i rapporti civili nei limiti della legge; soldati per difendere la legge e la patria; profeti per annunziare le conseguenze degli atti, conformi o discordanti dalla legge. Tutte le cariche erano gratuite; veri servitori dello Stato, e perciò scelti dal popolo: il che mentre reca onore agli eletti, impone ad essi l'obbligo di meritarlo. Ciascuno poi deve rispondere de' proprj fatti.

L'unità del popolo è statuita sull'origine sua, sulla sua liberazione, sul culto. I sagrifizj non si offriranno più in qual luogo si voglia, ma in quel che l'Eterno elesse (19): unico sarà il tempio, girovago finchè Israele sia nomade, poi fisso quando questo sia assiso. Quest'unico tempio, ove tutto Israele si congregava, producea la fratellanza, e rappresentava l'autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri; di modo che *rialzar il tempio* significa ricostruire la nazione. Perciò le migliaja di leviti, che vi facevano da sentinelle; perciò la fortezza della sua fabbrica, che serviva di ròcca. Il ministero sacro più non spetterà ad ogni capofamiglia, ma ad una sola tribù: il sacerdozio, alla sola famiglia d'Aronne.

Perchè ciascuna tribù non isolasse il proprio dall'interesse generale, Mosè ne diffuse una tra tutte: imperocchè i leviti non hanno una parte fissa di territorio, ma ottengono quarantotto città e i dintorni di esse, inoltre la decima dei frutti sul resto. E perchè i sacerdoti non venissero scelti fra superstiziosi, Mosè rese ereditario tale uffizio, talchè fosse un dovere pubblico quella cognizione e manifestazion della legge, che per gli altri era coscienza e libera volontà. Mentre i sacerdoti di tutte le altre genti custodivano arcanamente la legge, la facevano, la mutavano, la tribù di Levi era una magistratura per conservarla e insegnarla a tutti, e compiere le funzioni stabilite dal culto.

In ogni religione v'ebbe una parte secreta o esoterica, ed una pubblica o exoterica, dogmi e miti, filosofia ed allegoria, iniziati e credenti. Fra gli Ebrei tutto era esposto al pubblico; la più parte in iscritto, alcune cose tramandate per viva voce.

Il sommo sacerdote, organo supremo del testo della legge, non doveva scostarsi dal tempio; nel quale anche il consiglio nazionale si teneva. I dubbj legali, alla cui risoluzione le assemblee di tribù non fossero bastate, recavansi al gran consiglio e ai sacerdoti (20). I leviti rimanevano sottoposti alla legge, e giudicati dai magistrati comuni; pagavano anch'essi un mezzo siclo per le spese di pubblica utilità, nè erano esenti dal combattere. Sacerdoti erano i Macabei.

Presso i Romani, in grazia degli augurj e delle formole rituali, il collegio de' pontefici interveniva a tutte le azioni solenni e a moltissime private. Fra gli Ebrei, che imma-

(18) *Exod.* XXIV. 3, 7.
(19) *Deut.* XII. 11, 14.
(20) *Deut.* XVII. 8 e 9.

giniamo teocratici, la circoncisione faceasi senz'essi; senz'essi i matrimonj; aveano divieto d'assistere ai funerali; i registri civili erano affidati agli anziani: tanto ha torto il Calmet di chiamare l'ebraico un regno sacerdotale, perfettamente simile a quello d'Egitto (21).

Ogni Ebreo poteva, col titolo di *nazireo* o separato, dedicarsi specialmente a Dio.

V'è un'idolatria teologica, che volge a creature gli omaggi dovuti al Creatore; un'idolatria politica, che pone alcuni uomini sopra delle nazioni e dell'umanità; un'idolatria morale, che sagrificando alle passioni, distrugge l'equilibrio umano. Mosè le prevenne tutte; e anche quando nelle parole accondiscese alla grossolanità de' suoi, nol fa mai nelle cose.

Il culto che ci colpisce dai primi anni e in tutte le circostanze, è legame fortissimo alla patria: Mosè pertanto ne fece una parte principale della sua legge, e lo pose tutto a servigio dello Stato. Ivi non sacrifizj umani, non i riti osceni, comuni fra i popoli confinanti; non feticismo, non scienze misteriose. « Che m'importa il sangue di mille « tori, di mille arieti o di molte migliaja di capri? dice il Signore. Giudicate con giu- « stizia: fate misericordia ognuno al fratel vostro; non calunniate la vedova, il pupillo, « lo straniero; non pensi male il vostro cuore. Il far misericordia e giustizia piace al « Signore più che le vittime » (22).

L'idolatria sarebbe stata colpa di lesa nazione e principio di servitù, laonde era punita con estrema severità, uccidendo non solo il reo, ma la sua famiglia che non l'avea denunziato, sterminando la città che l'avesse tollerato, i mobili, il bestiame di lui, e minacciando castighi fin alla terza e alla quarta generazione (23).

Lo spirito religioso era, a tempi determinati, ravvivato da allegrie solenni e da lutti pubblici, i quali richiamavano alla memoria i fatti principali della storia patria e i benefizj del Signore. Erano anche scuola di carità, giacchè si ordinava: « Alle tue feste di « gioja convoca il figlio e la figlia, il servo e la serva, e la vedova ».

Mosè non istabilì un re, forma ripugnante alla natura di que' popoli; e lasciò la scelta del governo al consiglio degli anziani, sotto l'ispirazione di Dio. Soltanto, se mai volessero un re, li premunì non lo pigliassero mai tra forestieri; abbia il comando della forza pubblica, ma non esca dalla semplicità, nè accumuli ricchezze; riguardi gli Ebrei come fratelli ed eguali; rispetti la legge, di cui un esemplare trascriverà di proprio pugno sotto la vigilanza de' sacerdoti (24).

Importato saria però che le tribù si fosser conservate unite in federazione, al qual modo avrebbero di subito vinto i Cananei, e così tolti di mezzo al popolo i pericoli d'una scandalosa vicinanza. Ma le tribù non seppero obbedire; e appena giunte sulla terra promessa, ciascuna pensò a sè. Allora combattendo particolari nemici, la guerra divenne interminabile. Stanchi di questa, credettero porvi fine col cambiar governo e scegliersi un re: per quanto Samuele ne gli sconsigliasse, e mostrasse tutti i mali del governo monarchico, che provede al bene di uno, non di tutti, essi il vollero. Mal per loro! Al quarto re, la divisione temuta era compita, e una metà del popolo combatteva l'altra metà.

Mosè si regolò sempre d'accordo col gran consiglio degli anziani, e ad essi e ai sacerdoti confidò morendo il testo della legge. Pare questa l'origine del sinedrio, non cernito fra' sacerdoti come nelle teocrazie, ma fra gli anziani; non per privilegio, ma secondo il sapere, la prudenza e la buona reputazione.

Radunavansi in un portico del tempio per rendere più venerate le decisioni loro; ed essi facevano la pace, dichiaravano la guerra, proclamavano il sommo sacerdote fra gli Aronnidi, determinavano le tasse, disponevano dell'erario e del fabbricare città; come interpreti politici della legge, decidevano, dopo consultato la magistratura conservatrice de' sacerdoti, le grandi quistioni di diritto pubblico, le differenze fra le tribù, gli appelli supremi, la lesa maestà. Nelle quistioni più gravi era necessaria l'intervenzione delle assemblee generali.

Ciò preveniva quel soverchio accentramento dei poteri e della vita civile, di cui oggi

(21) *Dissert. sur la police des anciens Hébreux.*

(22) *Zach.* VII. 5; *Os.* VI. 6; *Mich.* VI. 6, 8; *Prov.* XXI. 3.

(23) *Exod.* XX. 5; *Deut.* V. 9.

(24) Ivi, XVII. 14-20.

si sentono la robustezza e i danni: perocchè ogni città era diretta da anziani, sacerdoti, e capi proprj, i quali, oltre le funzioni amministrative, facevano anche da censori de' costumi e giudici di pace, e compivano per ciascuna tribù e città quello che per tutto Israele il gran consiglio.

La costituzione adunque è tutta paterna; la legge creduta, perchè emana da Dio; non riservata a pochi aristocrati, ma anzi raccomandato a tutti di studiarla e meditarla; pubblica essendo la legge, nessuno la poteva ignorare. Davanti ad essa tutti sono uguali, il più intelligente, foss'anche un bracciante, sederà fra i giudici e nel senato della nazione, e forse preside del gran sinedrio.

Un giudice supremo a vita dirige la forza pubblica; in guerra assume potere dittatorio, e talvolta presiede al senato. Ai tribunali non si fa differenza di persone. « Udite « il piccolo e il grande, il cittadino e lo straniero. Non v'abbia accettazion di persone, « perchè di Dio è il giudizio » (25).

La legge prende gran cura della moralità de' testimonj; un solo non è sufficiente; il testimonio falso puniscasi col taglione; l'accusatore deve sostenere l'accusa ne' dibattimenti, che tengonsi all'aria aperta e sotto le porte. Ogni accusato dev'essere giudicato da' suoi pari (anziani) sotto gli occhi della nazione. All'accusato si risparmia l'anticipato supplizio della prigione, e gli si preparano città ove rifuggirsi finchè non si esamini il caso.

Altre eccellenti regole trovansi nel *Misna*, da questi stessi principj dedotte, quali il diritto di rifiutar il giudice che si teme parziale, e il riconoscere l'abilità dei giudici, e che l'uomo non giudichi da solo, nol potendo che Dio (26). Racchiude inoltre moltissime precauzioni contro le pene precipitate. L'uomo ch'era condotto al supplizio, veniva accompagnato da un araldo che ne gridava il nome, il delitto, i testimonj, eccitando chi avesse qualche sgravio a produrlo. Fin cinque volte poteva esser ricondotto verso i giudici: e se mai sorgesse un Daniele che gridasse fallace la sentenza contro Susanna, tornavasi a librarla. Al vendicatore del sangue non si lasciava se non l'uffizio d'accusar il reo ai tribunali, e di menargli il colpo mortale se venisse condannato (27).

Nella famiglia la donna è libera: non è ella osso delle ossa e carne della carne dell'uomo? Il precetto che vieta di desiderare la donna altrui, eleva anche questa ad una personalità sconosciuta fra' Gentili. Perfin nello Stato essa può divenir giudice, se la vocazione di Dio ve la porta.

Tre sorta di mogli s'aveano: le une libere e legittimamente sposate; le altre anche legittime ma comprate; le terze nè libere nè comprate, ma legittime esse pure, e che davano figli legittimi, quali le prigioniere di guerra (28). Il matrimonio era atto più ancor domestico che civile. Il marito dotava la sposa, obbligavasi a vestirla e mantenerla secondo il suo stato, e le prometteva l'amicizia conjugale: queste tre obbligazioni doveano restringere la poligamia. Poteasi sposare anche straniere, eccetto le Cananee, e naturalizzandole. I pontefici non poteano sposare che vergini. Il seduttore deve dotare la vittima, e sposarla se il padre non gliela ricusi.

Il marito che dubita della fedeltà della moglie, ricorra alla prova legale, consistente in un'acqua amara su cui il sacerdote pronunziava l'anatema, e che la moglie dovea bevere tra formole tremende (29). Lecito il divorzio, e la congedata portasi la dote, ed è libera a nuove nozze: pure lo rendeano difficile le richieste formalità. Il marito perdeva il diritto del ripudio se avesse sedotto la moglie avanti di sposarla, o l'avesse accusata a torto dopo sposata (30).

Appena nati, gli Ebrei ricevono il marchio nazionale; cresciuti, imparano la legge; e poichè il lavoro è obbligo di tutto Israele, devono avvezzarsi a qualche arte.

Il padre non poteva privare il figlio del patrimonio, giacchè era inalienabile l'eredità; tanto meno torgli la vita. Perchè il figlio rivoltoso fosse punito, voleasi che padre e madre insieme si presentassero al giudice, e le formalità tutte della giustizia s'interponevano.

La podestà paterna cessava toccando la maggiorità, ch'era di due specie: a tredici

(25) *Lev.* XXIV. 22; *Deut.* I. 16 e 17.
(26) *Misna. cap patr.*
(27) *Deut.* XIX. 11 e 12.
(28) Ivi, XXI, 13.
(29) *Num.* V. 11, 31.
(30) *Deut.* XXII. 19, 29.

anni il giovine entrava attivo nella società, capace di contrattare sotto la vigilanza paterna; a venti poi diveniva perfetto cittadino. Il padre può vendere o dar a servigio la figlia, ma se il compratore la conobbe carnalmente non potrà più rimandarla; talchè coll'anno sabbatico essa diveniva libera (31).

Morto il capocasa, ereditano i figli maschi, e in loro difetto le femmine. Il primogenito eredita porzione doppia, e per nessun pretesto può esser privato del diritto di primogenitura. La ereditiera deve maritarsi in uno della sua tribù. Per conservare il retaggio nelle famiglie, il fratello deve sposare la vedova dell'altro. Le benedizioni aspettate fecero crescere estremamente la popolazione (32).

La terra è di Dio, e gli uomini sono coloni cui esso la ripartì (33). Per voler suo viene distribuita fra le tribù, a proporzione del numero: le tribù a sorte ripartiscono il loro lotto in cantoni, e questi in famiglie. È mirabile il trovare trentacinque secoli fa le operazioni del censo, avendo Mosè ordinato la misura e la limitazione delle terre occupate sulla sinistra del Giordano, le quali in seicentun mille settecentotrenta lotti furono spartite a sorte (34). Giosuè, seguendo quel metodo, divise il restante paese: e se credessimo a Giuseppe Flavio, i territorj di Gerico e Gerusalemme, assai più belli e ubertosi, furono divisi non a misure, ma a seconda della fertilità (35). Così si conserva quella minuta proprietà, che è considerata come opportunissima al bene.

Saint Simon disse che « la legge la quale costituisce i poteri e le forme del governo, non è tanto importante nè tanto contribuisce al bene delle nazioni, quanto quella che costituisce le proprietà e ne regola l'esercizio » (36). Con forme diverse il medesimo pensiero manifestavano i legislatori antichi, quando tante regole davano, le quali non solo proibissero alcuni atti, ma agevolasser l'acquisto della sussistenza e della felicità.

Mosè volle, non tanto ottenere l'eguaglianza delle fortune, come conservar il popolo; l'eguaglianza era mezzo, non fine. Riducete il popolo a dipendere da pochi ricchi, e la sua sussistenza rimarrà precaria, come d'un branco di schiavi. I suoi invece doveano esser liberi tutti, sotto la mano di Dio. Pertanto ad un popolo senza retaggio egli sceglie una terra che basti a nodrirlo, e la comparte in modo che ogni famiglia abbia di che vivere *lavorando;* e le leggi impediscono di spogliarnela, e di far ricchi gli uni, oziosi gli altri, come avverrebbe se il popolo fosse lasciato fare. Non incatenerà egli il movimento economico, pel quale si formano i ricchi e i poveri, ma solo lo regolerà di modo, che non nuociano alla nazione nè la cupidigia nè l'infingardaggine. La proprietà dunque è di Dio, e i possidenti sono coloni di lui, sicchè non la venderanno in perpetuo. Il fatto di Nabot prova che ad uno potea più facilmente togliersi la donna e fin la vita, che non il podere. Questo rispetto pubblico per la proprietà rurale diminuiva i mali delle discordie civili.

L'ordinamento della proprietà in senso religioso e civile fatto da Mosè è il più notevole fra gli Orientali. Fondavasi sulla famiglia e sulla tribù, a ciascuna delle quali era in perpetuo legata una proprietà, di maniera che l'alienazione non poteva essere che temporaria. Ogni sette anni erano rimessi i debiti, e liberate le persone che per essi si fossero ridotte serve: poi ogni cinquantesimo anno tutti i possessi d'una famiglia tornavano a quella (37). Le terre distribuite a sorte fra le tribù e le famiglie, ma in pro-

(31) *Exod.* XXI. 7-11. hebr.

(32) I settanta Ebrei migrati con Giacobbe, in 430 anni divennero 1,500,000. Nel deserto non crescono che di 2000; fatto naturale in mezzo a tanti stenti: adunque, allorchè giunsero al Giordano, trovaronsi 1,550,000 persone. Il censo sotto David, 640 anni più tardi, ne dà 3,757,020; il che importa l'aumento di 3450 l'anno, cioè 1 per 770; è dunque assai meno degli incrementi odierni che in qualche paese sono fino di 1 ogni 60. Nei 430 anni della cattività d'Egitto erano cresciuti da 70 a 1,500,000, il che darebbe per medio 1 ogni 450. Moreau de Jonnès (*Statistique des peuples de l'antiquité*, Parigi 1851) deduce da ciò che le beffe dei filosofisti contro quell'aumento di popolazione sono una delle solite loro leggerezze.

(33) *Lev.* XXV. 23.

(34) *Num.* XXVI. 53 e 54.

(35) *Antiq. jud.*, lib. V. cap. 1.

(36) *Œuvres; Vues sur la propriété et la législation*. p. 257.

(37) KRANOLD e WOLDIUS, *De anno Hebræorum jubilæo;* memoria premiata dalla Facoltà di teologia di Gottinga il 1857. Alcuni moderni interpreti, in opposizione coi rabbini e coi Cristiani, credono che nell'anno sabbatico non si trattasse d'una remissione assoluta, ma soltanto si sospendesse la restituzione del prestito, attesochè, lasciandosi in riposo la terra, non se ne traevano i prodotti necessarj a pagar i debiti.

Le leggi giubilaiche si riferiscono solo al primitivo territorio, equivalente all'*ager* di Roma; del restante il padre disponeva; e Caleb diede a sua figlia per nozze un campo e alcune fontane.

porzione degl'individui che le componeano, per tal modo si perpetuavano nella famiglia stessa.

Non per questo si supponga fra loro un assoluto livellamento. L'ineguaglianza restava stabilita dalla divisione primitiva; secondo le norme della quale, al tempo di David, il territorio era diviso così:

al re	ettari	220,000	
ai 181.000 leviti . .	»	514,000	ari 500 ciascuno
a 3,577,000 del popolo	»	4,411,000	» 123

Inoltre si trova nel Levitico una stima delle varie persone, somigliante al guidrigildo de' popoli settentrionali, valutandosi

un uomo	dai 20	ai 60	anni,	sicli	50
una donna	»	»	»	»	30
un giovine	5	20	»	»	20
una giovane	»	»	»	»	10
un fanciullo da 1 mese ai 5 anni,				»	5
una fanciulla	»		»	»	3
un vecchio d'oltre 60 anni				»	15
una vecchia	»			»	10 (38).

Atteso il giubileo, non poteano esservi schiavi; giacchè al ricorrer di quello sarebbero tornati liberi. L'uomo, costretto dal bisogno a mettersi in arbitrio altrui, non subirà una servitù eterna, ma nella persona de' figli risalirà alla dignità di capo di famiglia e di proprietario. Il legislatore provide all'uomo che cadesse in servitù, e « Tu non te ne « varrai come altrove si suole degli schiavi, ma sarà in casa tua come il mercenario e « l'artigiano stranieri. Abbia pane, correzione e lavoro. Passati i sei anni, uscirà di casa « tua; e nol lascierai andare a mani vuote, ma gli darai alcun che del tuo gregge, della « tua aja, della tua cava » (39). Se dopo i sei anni volesse restare, il padrone conducevalo avanti ai giudici, e faceagli forar l'orecchio in segno che spontaneamente si sottometteva fin al giubileo.

Uno, ridotto all'estremità, potea vendere la figlia, ma purchè non giunta alla pubertà, e la ricomprasse al primo denaro che otteneva. Colui che la compra tiensi obbligato a sposarla quando sia nubile. Che se essa gli spiaccia, la lascerà ritirarsi come fosse stata riscattata, ma non potrà darla a servigio d'altra casa. Se la fidanzi al proprio figliuolo, sarà trattata secondo il diritto delle figlie (40).

Poteasi però avere schiavi tolti tra' forestieri. La schiavitù era fra i primi Ebrei, giacchè Abramo armò trecendiciotto schiavi nati sotto le sue tende, per punire i cinque re che avevano rapito Lot; e quando Abimelech gli rese la rapita Sara, in riparazione gli accompagnò denari, bovi, pecore, schiavi dei due sessi: altrettanto fece Faraone. Più tardi Salomone fece numerar quelli di razza cananea e straniera, e ne trovò centocinquantatre mila e seicento che adoprò alla fabbrica del tempio (41); aggiungendovi le donne e i fanciulli, si avrebbe il triplo. Gli Ebrei schiavi in Babilonia conservavano i proprj schiavi; talchè coi quarantaduemila trecensessanta liberati da Ciro, ritornarono a Gerusalemme settemila trecentotrentasette schiavi d'ambo i sessi (42): sarebbe un sesto della popolazione, cioè molto meno che fra i Greci e i Romani.

Imperocchè la legge non era per anco universale; anzi a quando a quando ne traspira il fiero diritto, che tutta l'antichità riconobbe: « Se alcuno, battendo un servo o la « serva, le offende un occhio o fa altro male, la rimandi libera per compenso. Se l'uc- « cide sotto i colpi, è reo di morte. Se il servo non muore che uno o due giorni dopo, « il padrone non sarà punito di morte: è denaro suo » (43).

Pure lo schiavo aveva quel che mancavagli fra i Gentili, la responsalità delle proprie azioni nell'obbedire alla legge: onde Mosè volle che le donne, i fanciulli e gli schiavi nel deserto ne giurassero anch'essi l'osservanza fedele (44).

(38) *Lev.* XXVII. 2 e seg. Il siclo d'argento si valuta ll. 2. 50.

(39) *Lev.* XXV. 39, 41; *Deut.* XV. 12; *Eccli.* XXXIII. 25.

(40) *Exod.* XXI, 7-11, hebr.

(41) II. *Par.* II 17.

(42) *Esdr.* II. 65; *Nehem.* VII. 67.

(43) *Exod.* XXI. 20 e 26.

(44) *Deut.* XXXI. 12.

Gli Ebrei sono dunque i primi che ci offrano nell'ordinamento politico la distribuzione uguale delle terre fra tutti i cittadini senza eccezione; le elezioni popolari dei magistrati e de' re; la mancanza della Casta militare e di qualsivoglia aristocrazia, tranne la riserva del sacerdozio nella tribù di Levi; leggi scritte, immutabili, e che a tutti egualmente impongono doveri sociali e religiosi; eguaglianza nel servizio militare, eccettuati solo i sacerdoti, secondo il bisogno ordinandosi la coscrizione o la leva a stormo; la volontà del popolo, ascoltata per cambiar i governi, surrogando al governo teocratico il militare, poi il repubblicano, poi il monarchico.

La Palestina era paese fertilissimo, ma sottoposto a siccità e carestie, come quella di tre anni sotto Acab (45). Nei primitivi tempi si migrava in paesi vicini, massime in Egitto; ma dopo si affissero al suolo, e lo coltivarono

All'agricoltura, considerata servile fra la più parte degli antichi, perchè abbandonata a schiavi, Mosè drizzò il popol suo. Vi si applicavano gran ricchi, come Booz: Gedeone batteva il grano quando ricevette la missione di liberar Israele: Eliseo menava uno dei dodici aratri di suo padre quando fu chiamato profeta: Saul andava in traccia delle giumente del padre suo quando Samuele l'unse re: David tornava agli armenti dopo redento Israele; e nel tempo di sua maggior potenza, i figli di lui celebravano con annua festa la tosatura delle greggie (46).

Coll'ingiungere che per le offerte all'altare non valessero che i migliori frutti, l'olio più squisito, il vino più delicato, il più bel fiore di farina, gli agnelli e i bovi più perfetti, destavasi un'emulazione di miglioramenti, consacrata anch'essa dalla religione.

Coltivavano essi il frumento, l'orzo, il miglio, la vescia, le lenti; e il fico, l'olivo, il melograno, il mandorlo, il pistachio, il limone, il pruno, il giugiolo, il carrube, oltre la vigna, offrono immagini frequenti ai loro poeti. I campi erano cinti di siepi e di muriccie. La Galilea, la Samaria, la Giudea divennero ubertosissime. Salomone potè spedire a Iram centomila ettolitri di grano per gli annuali bisogni del suo palazzo, e altrettanto olio purificato, ricevendone in cambio legname di quercia e d'abete.

L'industria fu sempre il vanto degli Ebrei, talchè dai profeti sono tacciati continuamente di materiali e carnali: lo che significa che già nell'antichità possedevano lo spirito moderno delle arti e della speculazione, che poi li recò ad inventare la banca e il cambio.

Le arti belle erano subordinate ad altri riguardi; e vietando, per timore dell'idolatria, di esprimere la divinità, se ne toglieva il soggetto più magnifico; come l'unità del tempio toglieva occasione all'architettura. Quindi un popolo, che tanto contribuì sulle credenze del restante mondo, nulla giovò all'incremento delle arti e delle scienze, obbligato com'era a lavori manuali, isolato e senza frontiere marittime.

Le minute prescrizioni rituali obbligarono a studiare l'anatomia, per modo che gli Ebrei vennero poi famosi tra i medici: e a questi riguardi vanno attribuite molte delle ordinanze, di cui oggi non si saprebbe indovinar la ragione. Ma intanto quell'estrema cura della pelle, della mondezza, della dieta preservò Israele dalle malattie che afflissero i suoi conquistatori, da Sennacherib fin a Pompeo, e fino ai Crociati che colà contrassero infermità, di cui ammorbarono l'Europa.

L'opportunità di regolamenti che danno norma persino agli atti privati, mal potrà persuadersi al rachitico liberalismo del *lasciar fare:* ma bisogna domandar al popolo e ai poveri. Poveri non dovevano esservi in Israele (47).

Da quanto accennammo sarebbe ingiusto il dedurre che le cure di Mosè si ristringessero alla conservazione del popolo e al perpetuamento della tribù. In nessuna legislazione antica è così pronunziata l'idea della personalità, giacchè ciascun uomo è creatura di Dio: quindi la morale è il perpetuo intento; e se ogni codice sa raccomandare l'amor de' nostri simili, il rispetto ai vecchi, l'ospitalità, nel mosaico e nei Profeti sono un raffinamento l'oblio delle ingiurie e il rendere ben per male: « Non dire, *Farò a que-*

(45) III. *Reg.* XVII.

(46) Nella distruzione dei Madianiti, popolazione di 130 mila abitanti, Mosè acquistò 800 mila capi di bestiame. Le tribù di Ruben e Gad fecero una correria contro quattro piccoli popoli formanti 100 mila abitanti, e tolsero loro 250 mila montoni, 50 mila camelli, 2000 asini. Acab re di Samaria riceveva dal re de' Maobiti l'annuo tributo di 100 mila agnelli e 100 mila montoni colla loro lana.

(47) *Deut.* XV. 4.

« *st'uomo com'egli a me, gli renderò il male che mi ha fatto.* Meglio il paziente che il « prepotente; quel che padroneggia il proprio cuore, val più di chi espugna città. Se « il tuo nemico cade, non gioirne, e Dio svierà la sua collera dal capo tuo: dàgli man- « giare se ha fame, bere se ha sete: trovi il bove o l'asino suo smarrito? glieli ricon- « duci: se l'asino suo soccombe al peso, recagli ajuto. Ama la donna della tua giovi- « nezza: l'amico ti sia come te stesso: lévati dinanzi ai capelli canuti. Lo straniero « venga a parte delle vostre feste: lo schiavo rifuggitosi tra voi, trovi libertà. Entrando « nella vigna altrui, mangiate a sazietà, ma non portatene via. La mercede dell'operajo « non rimanga presso voi fin al domani del giorno ch'egli ve ne richiese. Non v'abbia « poveri abbandonati fra voi. Non consulterete maghi, indovini, o chi dice la buona « ventura ».

Anzi la legge abbracciava anche consigli di prudenza e di cortesia: « Se fate un « tetto, mettetevi un parapetto, per non rendervi colpevoli della morte di chi ne ca- « scasse (48). Quando mietete, lasciate un lato del vostro campo senza falciarlo; la spi- « golatura resti pel povero e per lo straniero. Scosse che abbiate le ulive, non racimo- « late quel che ne rimanga; e così dopo la vendemmia. Se raccogliendo i covoni, ne « dimenticate alcuno, non ritornate a prenderlo; lasciatelo alla vedova, all'orfano, allo « straniero. Quando questo, impoverito, vi tenderà la mano, sostenetelo acciocchè viva « con voi: vi ricordi che voi pure foste poveri ed oppressi in Egitto. Non parlate male « del sordo; non mettete un inciampo davanti al cieco » (49).

Poi la morale stava continua sott'occhio, personificata nella storia. Ivi era presentata la vita come un esiglio, la fatica come un'espiazione: il diluvio e il fuoco della Pentapoli faceano paventare la punizione di Dio; le benedizioni sue apparivano sulla testa dei giusti fino alle più lontane generazioni.

A ciò si riferisce un'istituzione, tutta particolare agli Ebrei, quella d'un corpo di Veggenti, che erano un'opposizione in senso della storia; oratori popolari, ma in nome di Jehovà; sentinelle d'Israele, perchè sonassero il corno all'avvicinarsi del nemico. È naturale che molti abusassero, e Geremia se ne lagna: « I vostri profeti vi hanno rovi- « nato; vi allettarono con cose frivole e vane, parlarono per denaro, nè manifestarono « la vostra iniquità » (50).

Già questo mostra come Mosè non avesse voluto interdire il progresso, nè guardato solo alle presenti occorrenze. Importava grandemente ai legislatori antichi la conservazione de' loro precetti; onde Mosè li fece giurare di nuovo poco prima di morire; prescrisse di non v'aggiungere nè togliere parola (51); e la promessa fu rinnovata con solennità imponenti, come fra il Garizim e l'Ebal, e dopo che Giosuè gli ebbe introdotti nella terra promessa (52), e dopo il ritorno dalla schiavitù (53).

Pure quella legge non era compiuta, e l'individuo v'era considerato membro d'Israele: onde bisognava che un altro venisse, non a distruggerla, bensì a compirla, estendendola a tutta l'umanità. Ma chi ciò facesse, non poteva esser un uomo.

Mosè pertanto spinge lo sguardo nel futuro; prevede che il popolo s'allontanerà dalla legge, e i guaj che ne verranno; minaccia i disastri della patria, e quello terribilissimo della servitù forestiera. Ma sempre al fondo di tali minaccie sorride la speranza: « Quando riconosciate i falli de' padri vostri, foste anche dispersi alle estre- « mità della terra, sarete di nuovo riuniti, tornerete nella terra promessa, vivrete « felici nella terra dell'abbondanza, della saviezza, della pace . . . Quattro imperi « passarono sulla terra, appoggiati tutti sulla forza, e perciò caduti: un quinto sta « per venire, fondato sull'intelligenza. La legge uscirà da Sionne, e la montagna « della casa di Jehovà sarà più salda che tutte le montagne. Allora ogni spada si « convertirà in aratro; stilleranno miele i tronchi; regneranno pace generale, gene- « rale abbondanza, generale sviluppo dell'intelligenza e della contentezza; il lupo « non mangerà l'agnello, il leopardo vivrà col capriolo . . . . Chi effettuerà queste

(48) *Deut.* XXII. 8.

(49) *Lev.* XXIII. 22; XXV. 35; *Deut.* XIV. 29; XXIV. 19-21; XXVI. 12.

(50) *Jer.* V. 31; *Thr.* II. 14. È chiaro che son diversi da quegl'individui, eccitati da Dio di tempo in tempo, e di parecchi dei quali conserviamo i sublimi componimenti.

(51) *Deut.* IV. 2; XII. 32.

(52) *Jos.* XXIV. 14, 27.

(53) *Nehem.* IX. 38; X. 28 e 29.

« lusinghiere aspettazioni, sarà re della pace, sarà il sospirato d'Israele, ed uscirà dalla « stirpe di David » (54).

Se dunque Mosè pose per fine della legge e per ricompensa la pace, l'abbondanza, la contentezza, la nazionalità, egli è più moderno di tutti quanti i legislatori.

Tal è, in iscorcio, l'opera di quel grande. Avrebbe potuto farsi re, e nol volle. Diede al fratello Aronne il sacerdozio, ma perchè era il più degno: del resto i suoi figli non rimasero che tra i leviti, come gli altri di loro tribù; quel che scelse a successore, era estraneo alla propria casa e alla tribù Capo d'un popolo pervertito dalla servitù, e staccato da tutte le abitudini che fan morale un uomo al ricordo della sua giovinezza, fu costretto a rigori, quali s'incontrano nella storia de' più ammirati popoli antichi: nel deserto, Israele era un campo, e fin ad oggi si crede che la disciplina militare esiga punizioni, riprovate nella vita civile.

Anche da poi era un piccolo popolo in mezzo ad altri piccoli spossessati, e perciò nemici, e sotto la minaccia de' Persiani che tendeano al Mediterraneo. Nessuna precauzione era dunque eccessiva perchè, anche vinto, non soccombesse: tanto più che era depositario della verità. Di qui la fiera ragione di guerra contro i vicini (55).

L'esistenza d'un tal uomo e di tanta sapienza sarebbe il maggiore de' portenti, s'egli non fosse stato ispirato.

(54) *Lev.* XXVI; *Deut.* XXVIII, XXX, XXXII.

(55) Giosuè uccise ben trentun principi e i loro sudditi. Adonibezech, capo de' Cananei, avea fatto tagliar il pollice delle mani e de' piedi a settanta re. Benadad re di Siria aveva nel suo esercito trentadue re, simili ai moderni sceichi.

N° II.

OMERO.

Nessuno aspetta di qui legger la vita d'uno, del quale fin l'esistenza è negata, nè altro ci resta che tre opere portanti il nome suo, l'*Iliade*, l'*Odissea*, gli *Inni*. Su queste opere, più che su qualunque altra non canonica, esercitossi la critica di antichi e di moderni. Questa non risparmiò neppure il soggetto di lui: perchè se Troja abbia sussistito s'ignora; il dove non fu indicato che ai dì nostri, e non ancora in modo da escluder il dubbio. Che quell'impresa potesse ottenere tanti canti e un sublime poema senz'essere mai accaduta, non è più meraviglia dopo che troviamo sopra nient'altro che sopra favole appoggiati i *Niebelunghi*; dopo che l'Ariosto e tanti suoi predecessori e successori cantarono, in tempi più vicini, un assedio di Parigi fatto dagli Arabi, che mai non avvenne fuorchè ne' romanzi. Pare a credere che in Ilio, città devota alla dea Atena, abitasse una tribù pelasga, distinta dai Frigi che la circondavano, e affratellata cogli altri Pelasgi d'Atene, di Creta, e colle nazioni traci; e che fosse gelosia tra gli uomini della pianura e i pastori dell'Ida o Dardani, raffigurati in Antenore, Anchise, Enea. Il vedere le tribù eoliche stabilirsi anticamente nella Troade, lascia argomentare che in effetto i Pelasgi, razza sacerdotale, conservatrice delle tradizioni d'Oriente, soccombessero alla ellenica che avea perduto parte molto maggiore del sentimento asiatico. Ma nessuna circostanza è certa di questa guerra trojana; e ciò che di essa si racconta, non ritrae la lotta fra due razze, e neppur una guerra pel possesso esclusivo dell'Egeo, ma la vendetta d'un oltraggio privato, una spedizione domestica.

Di ciò non si brigarono i Greci antichi; ma quel che ad essi importava, era il considerarli come poemi nazionali, ove ciascuna città di Grecia leggeva la sua storia più remota. Quanto a' moderni, ove sappiano interrogarli, trovano in quei canti la rivelazione, non dei fatti, ma della vita degli Elleni sotto la forma eroica, e in caratteri che sono essenzialmente storici, appunto perchè essenzialmente poetici. In quest'aspetto addicesi all'autore il nome d'Omero, cioè testimonio.

Epici, lirici, tragici si valsero dapprima di quel soggetto, in conseguenza introducendovi aggiunte e alterazioni e contraddizioni. Gli storici, venuti dappoi, pretesero appurarne il vero; ma a titolo di escluderne le favole e le esagerazioni, spesso proseggiarono fantasie, non meno immaginose delle poetiche. Accenneremo fra questi il Bianchini, che vi scorge ideata un'impresa di commercio, ove Giove è Sesostri etiope, Teti la lega dell'Arcipelago, Minerva l'Egitto, Nettuno l'Asia Minore, Giunone la Siria, Apollo Babilonia, Diana la Natolia, Marte l'Armenia, Mercurio i Cananei, Vulcano il principe di Lemno, Venere l'isola di Cipro. I re d'Etiopia (prosegue egli) vietarono che i loro confederati, specialmente la Siria e l'Egitto, cercassero l'alleanza de' Frigi e de' Greci. Quelli però trasgredirono, e i re etiopi ne fecerori chiamo; e venute discordie e risse, li lasciarono combattere sinchè in Frigia versarono il loro sangue migliore. Finito il gran litigio con mutui patti, i capitani usano del diritto acquistato coll'entrare nei porti, ciò che viene rappresentato dai viaggi dell'Odissea.

Ed ecco venire i filosofi, e pretender di rendere quell'epopea allegorica e morale; e

dopo gli antichi, il nostro Stellini volle che Omero si proponesse di rappresentare negli eroi le diverse età sociali e il loro progredimento. Polifemo è tipo dell'età bestiale ed efferata; segue in Achille la forza invitta e l'animo impaziente di freno; poi con Ulisse l'astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono imbelli con Antenore; da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

Realmente pei Greci la guerra trojana era uno de' molti avvenimenti, che Erodoto ed Ecateo consideravano come costituenti il loro passato; e cogli altri si connette come susseguente e antecedente, avendo egual grado di certezza.

Dardano, eponimo della Dardania, figlio di Giove e di Elettra, da scrittori posteriori ad Omero si fa venire dalla Samotracia, dall'Arcadia o dall'Italia; fondò una città sulla altura dell'Ida; ed ebbe figlio Erittonio, che col favor di Giove divenne il mortale più ricco di greggi e cavalle. Suo figlio Tros, eponimo de' Trojani, ebbe tre figli: Ilo, Assaraco, Ganimede, il qual ultimo fu rapito da Giove, al padre dando in compenso quattro cavalli immortali.

Con Ilo e Assaraco si dirama la discendenza: quella di Ilo produce Laomedonte, Priamo, Ettore; l'altra Capi, Anchise, Enea: questi rimasero padroni della Dardania; Ilo fondò nella pianura di Troja la santa città di Ilio, cinta di mura da Apollo e Poseidone, mentre v'erano relegati da Giove. Terribili vicende ricorda la tradizione, finchè Paride, uno de' numerosi figli di Priamo, rapì Elena moglie del re spartano Menelao. Allora la Grecia allestì mille centottantasei navi e più di centomila combattenti, contro i Trojani che non aveano il decimo di quelle forze. I Greci, ignari del mare e del dove Troja fosse, approdarono nella Misia presso il fiume Caico, ed espugnarono Teutrania, credendola Ilio. Accortisi dell'errore, giunsero alla vera Ilio, dopo devastate molt'altre terre, e per dieci anni vi stettero attorno, come dieci anni aveano impiegato negli allestimenti, e dieci ne consumò Ulisse nei viaggi. Tucidide stesso non nega quella lunga durata; solo avverte che i Greci dovean essere assai men numerosi, e poveri a segno, che non poteano procacciarsi viveri se non in parte coltivando il Chersoneso, in parte scorrendo a preda; il che impediva d'adoprar tutte le forze contro la città nemica.

Questa tela abbracciava dunque tutti i membri della confederazione ellenica, alle gelosie reciproche non blandendo, anzi tuffandole in una ammirazione comune, sicchè, qualunque volta fu mestieri di sforzi universali, poterono fondarsi sul ricordo di quella impresa, i fatti particolari della quale porsero soggetto alle arti belle, viepiù raccomandandosi così alle memorie. E generalmente erano creduti per veri, e rispettati fra i portenti della nazione: ma a chi ponga dubbj sul fatto, mancano argomenti onde dissiparli, non apparendo esso che dal poema stesso e dalle sue figliazioni. Dione Crisostomo retore tessè un'orazione diretta agli abitanti di Ilio, dove vuol dimostrare che la guerra era stata legittimamente intrapresa, e che essi ne uscirono vittoriosi, ordendo di quell'avvenimento una storia molto più ragionevole; Paride è marito di Elena, Achille è ucciso da Ettore, i Greci si ritirano scornati; mentre mostra che l'Iliade, presa qual è sia piena di assurdità, incoerenze, mancanze. Pure rimane questo vero, anche dopo la sua critica, che una guerra da tutti i Greci fatta a piè del monte Ida era creduta generalmente. E questo piccolo Ilio, città abitata da Greci Eolici, era venerato e visitato; v'aveva un tempio a Atena; i nomi di Sigeo, Ajanteo, Reteo, Naustatmone, Achilejo, Priamejo, Scamandro . . . rammentavano sempre gli antichi fatti: Alessandro, partendo per la spedizione contro l'Asia, volle venerare con sagrifizio le reliquie de' prischi eroi nel porto fra il capo Sigeo e l'Areteo, e agli abitanti della povera Ilio prodigò promesse: i Romani non solo li tennero immuni da tributo, ma poser in loro dominio le vicine terre.

Esistettero dunque veramente una Troja e una guerra iliaca, conchiuderà chi è avvezzo a contentarsi degli argomenti in favore, e dissimular i contrarj che sono altrettanti almeno. Certo i luoghi non corrispondono, nè le geste omeriche sarebbero possibili in questi assegnati a Ilio, che fu una rôcca sacra, abitata da Greci; una città di Troja nessuno rammenta, bensì la Troade; e il nome di Trojani non appare in Omero o nei primitivi poeti, e solo i Romani li identificarono coi Teucri, parola anche questa più recente d'Omero, il quale distingue bene gli Iliaci dai Frigi, coi quali ora si confondono.

Più ancora dell'esistenza di Troja interessa quella d'Omero, piacendo sempre della

vita dei grandi conoscere le particolarità, quasi possano dare spiegazione delle opere loro. L'opinione del Vico, che per forza intuitiva lo scompose in un mito, e quella di Wolf che coll'erudizione lo fece un riassunto di molti poeti, crebbero col progredire della critica, per quanto ciò ripugni al sentimento istintivo, che ad ogni opera vuole attribuire un autore.

Come Virgilio fece l'*Eneide*, e il Tasso la *Gerusalemme liberata*, così il gran poema nazionale greco fu fatto da Omero; dicono le persone di gusto: Omero dev'esservi stato, dee aver ordito quell'epopea; altrimenti come si potrebbero spiegarne le qualità eminenti d'unità e di riflessa combinazione?

I critici invece sostengono che l'Iliade e l'Odissea non possono essere lavoro di un solo, ma il fondo ne fu preparato dai molti tessitori di epici racconti, la cui compagine fu forse cominciata da un Omero, ma compita solo coll'andar di secoli, dalle forze unite di tutta la nazione.

Anche lasciando da banda le incertezze e le favole, di cui gli antichi ingombrarono la vita d'Omero, egli non potè fare l'opera sua qual la possediamo. Raccolta a voce, e colla varietà consueta nelle cose recitate o cantate, subì infinite variazioni. La prima importanza consisteva nel preparar un testo vulgato, e fu l'opera dell'illustre grammatico Aristarco, che profittando de' lavori antecedenti ridusse il testo a unità di tono e di colore; i brani o le rapsodie, che soleansi recitare o cantare disgiunti, combinò in una regolare distribuzione in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell'alfabeto: e tali rimasero fin ora, salvo alcune modificazioni di particolarità.

Aristarco, a cui questa fatica è dovuta, è viepiù stimabile perchè, nel mentre adoprava tanto attorno al suo autore, tenevasi però scarco da idolatria, fin a riconoscere che in Omero aveano a cercarsi non recondite dottrine e finezza di scienza, ma la semplicità de' primi tempi (1).

La recensione di Aristarco era soltanto una delle nove che conosceansi in Grecia, differenti fra loro a segno, che Aristotele, Platone, Plutarco citano versi d'Omero che non si trovano nelle nostre edizioni. Delle copie eseguite dall'800 prima fino all'800 dopo Cristo, nessun vestigio rimane, e le odierne non si sa donde derivassero. Dei *diaskevastes* o distributori non si avea tampoco notizia prima degli Scolj veneziani pubblicati dal Villoison: ed ivi sono accusati continuamente d'aver interpolato passi interi a fine di connettere le rapsodie senza troppo curarsi delle incongruenze e degli anacronismi. Ciò basta a provare che i due poemi erano ben lontani dall'unità che acquistarono per opera de' critici alessandrini.

Que' grammatici non operavano alla cieca, e sapeano di metter la mano in un lavoro venerabile ma guasto, cui doveano rintegrare con una libertà che pareva giustificata dal cattivo suo stato. Fin dove si spingessero è pur troppo difficile il determinarlo: ma Timone misantropo diceva, che il testo meno scorretto di Omero è quello che non fu corretto mai; e le costoro elucubrazioni si possono paragonare alle esegesi de' Tedeschi, ma in senso inverso; perocchè quelli andavano dalla lettera allo spirito, questi dallo spirito alla lettera: che se tra questi l'idea assorbì il simbolo e annichilò la realtà storica, gli Alessandrini non si vede dubitassero mai che quei poemi non fossero opera, almen ciascuno, di un poeta solo.

Quando si fece questa fatica, già erano tre o quattro secoli da che essi poemi erano stati primamente raccolti da Pisistrato. Or se in questo intervallo, e dopo essere scritti, ben nove testi differenti se ne contavano, quanti dovettero essere prima che si scrivessero! Tramandati oralmente, nè la lingua nè le forme poetiche nè l'ordinamento potettero conservarsi, quand'anche un poeta antico le avesse veramente composte.

Nei poemi omerici non v'ha cenno di scrittura. Possono i traduttori aver parlato di una lettera che a Bellerofonte affida Preto: ma il testo dice, tavolette attentamente piegate, contenenti segni funesti, indizj di morte; e infatti il suocero di Preto chiede solo di veder il *segno*. I capitani greci tirano a sorte chi deva combattere contro di Ettore; ma non iscrivono il proprio nome, bensì fanno un segno sopra tessere, le quali vengono scosse nell'elmo; e il solo Ajace riconosce che quella sortita è portata in giro dall'araldo è la sua.

(1) Vedi la nostra Storia Universale, t. I, p. 315, nota 3.

Quand'anche si conoscesse la scrittura al tempo d'Omero, veniva serbata al marmo e ai metalli; e poniam pure vi si adoprassero le pelli e lo stilo, come potea con sì poveri mezzi e lenti acconciarsi l'ispirazione poetica?

Si sarà dunque Omero abbandonato più volentieri al canto: opinione che perde l'incredibilità dacchè tanti ne troviamo fra altri popoli; epopee meno architettate per certo, ma altrettanto e più lunghe e complicate. Anzi dell'improvisare o del canto molti indizj conserva la poesia omerica, in quell'andare franco e naturale, nella dizione spigliata e libera, nell'abbondanza piena di vigore, qual conviensi al fluir della parola; nelle riempiture, nelle ripetizioni, in certi luoghi comuni epici, corrispondenti ai ritornelli lirici, e che disdirebbero a una poesia meditata: nel verso poi, le tante licenze poetiche, la varietà delle forme, ora contratte, or allungate, le vocali e i dittonghi, sciolti oppur fognati secondo vogliono il ritmo e l'armonia, repugnano da una composizione che in origine fosse posta in iscritto.

Se dunque nol furono i poemi omerici, è ben difficile credere che a pura memoria si creassero opere così estese, con un piano generale prestabilito, indi sviluppato in tutte le particolarità nel corso di un'improvisazione, che tuttavia scolpisse il componimento nella memoria in modo indelebile. Si attribuisca pure maggior tenacità alla memoria non ancora sussidiata dallo scritto: repugna alla natura fuggevole dell'improvisare l'incorporarsi in essa istantaneamente, qualvolta non si tratti di brevi composizioni. Sarebbe dunque un miracolo, non minore di quello di vedere dall'opera di molti uscir un tutto sì ben conformato e finito.

Per ispiegare il fatto secondo procedimenti naturali, è da osservare che presso molte nazioni s'incontra un avvenimento grande e glorioso, che divien soggetto a molti poeti, i quali ne celebrano le diverse fasi in canti brevi, tenuti a mente, ingenui, veri, spogli d'arte. Tra questi ve n'ha alcuni più belli e interessanti, e che perciò si conservano, mentre cadon dimenticati gli altri. È sopra i sifatti che si comincia lo studio di allungare e raffinare, sviluppandone i motivi, particolareggiando le descrizioni, vestendo la poesia d'immagini, e meglio disponendo l'azione. Così nasce un ciclo intero di poemetti narrativi, connessi dall'unità del soggetto e dall'alito nazionale, rivestiti delle forme stesse, nazionali, spontanee, divenute tipiche. Sorga allora un genio poetico, e potrà assimilarsi questi elementi, ed erigersi alla maestà dell'epopea.

Non che richiedere la scrittura, ciò anzi la esclude, perocchè soltanto la parola viva permette di accoppiar l'ispirazione che crea colla memoria che ripete: scritte che sieno, le opere durano quai sono, perdendo quella forza di sviluppo che hanno insita le tradizionali.

A questo modo passò la cosa in Spagna col *Sid*, in Germania coi *Niebelunghi*, nell'India col *Ramayana* e il *Mahabarata*, e nelle epopee serbe; e forse Omero significa l'ordinatore (da ὁμοῦ ἀοιδεῖν, disporre insieme), come il nome di Viasa, supposto autore del Mahabarata, poema creato al modo medesimo, se non che era affidato a una Casta intera, la quale potè portarlo a ducentomila versi. Ad altrettanti forse sarebbe giunta l'Iliade, di cui la presente non sarebbe stata che un episodio, se Pisistrato e i diaschevasti non le avessero posto un limite, invece di lasciar che il popolo vi inserisse quell'infinità di opere che correano sotto il nome di Omero.

Erodoto, il primo storico umano che ci sia pervenuto, componeva i suoi libri un dopo l'altro, come dee aver fatto Omero, e man mano li leggeva alla Grecia radunata. Nulla più somiglia all'epopea che la sua storia, alle rapsodie che i suoi libri; e ai logografi egli servì come Omero ai cantori (*oadi*), creando l'epopea in prosa, la quale probabilmente non fu raccolta e compilata che dopo la sua morte e secondo la memoria.

Ora egli non ha alcun dubbio dell'esistenza di Omero, e il fa vissuto quattrocent'anni innanzi; il che lo porterebbe al IX secolo avanti l'êra cristiana: al X lo elevano Apollodoro, Cicerone, Plinio, Porfirio; e forse han ragione entrambi, se i due poemi appartengono ad autori diversi (2). Di ciò dubitarono già gli antichi: ed oltre il cenno

(2) Opinione sostenuta da Payne- Knight (*Prolegomena ad Homerum*, 1814) con molta dottrina; e con molto ingegno da Beniamino Constant.

Crate ed Eratostene lo collocano nel I secolo dopo la guerra di Troja: Aristotele ed Aristarco lo fanno contemporaneo della migrazione jonica, avvenuta un secolo e mezzo dopo quella guerra: Teopompo lo porta fin ai tempi di Gige re di Lidia.

che n'ha fatto Seneca (3), gli Scolj veneziani attestarono che se n'era istituita una regolare investigazione da' critici, perciò chiamati *separatori* (χωριζοντες). Eppure Longino con intrepidezza stupenda sa dire che Omero compose l'Iliade nel vigor dell'età, in vecchiaja l'Odissea. Ma oltre il grado differente di civiltà, portato in parte dall'indole di essi poemi, notabilissimo è il divario in un punto essenziale, com'è la religione. Nell'Iliade gli uomini sono migliori degli Dei: l'opposto nell'Odissea, dove non c'è nè eroi che affrontino i numi o li feriscano, nè garriti e gelosie sull'Olimpo: Atena sommessamente chiede consiglio a Giove, e si guarda dall'offendere Peseidone per amor d'un mortale. Nell'Iliade gli Dei castigano o proteggono per capriccio, senza riflesso alle qualità dell'individuo: nell'Odissea il fanno per morale intendimento. Nell'Iliade Giove manda un sogno a ingannar Agamennone, Atena istiga Pandaro a violare la tregua dopo consultati gli Dei, nè questi fanno verun rimprovero al traditore Paride, mentre nell'Odissea puniscono severamente chi viola il diritto ospitale. Gli Dei dell'Odissea abitano assai più in su che non il monte Olimpo, sono invisibili qualora non prendano forma umana; mentre nell'Iliade son visti da chicchessia, ove non si circondino d'una nube.

Nei Latini non trapela la minima perplessità sull'esistenza d'Omero. In quanto ai moderni, il primo studio dovrebbe consistere nell'avere un buon testo delle opere di Omero e degli Scolj, dai quali appare la natura delle fatiche adoperate attorno al testo omerico dagli antichi. Essi scogli si trovano dispersi in varj manoscritti; e compiute collezioni non se ne hanno, nè sono desiderabili, giacchè molti riescono affatto inutili. I più pregevoli intorno all'Iliade sono i citati d'Aristarco, che Villoison trasse da un manoscritto del x secolo, trovato alla Marciana di Venezia, insieme cogli Scolj di quel poema, anter ormente pubblicati (Venezia 1788, in-fol.). Questi furono ristampati con giunte dal Bekker a Berlino 1825, 2 vol. in-4°, e con appendice, 1826; raccolta che contiene tutto quello che merita di essere letto. Alcune poche giunte si trovano negli *Scholia ad Homeri Iliadem*, del Bachmann, 1835. Gli Scolj più pregiati per l'Odissea sono gli editi dal Buttmann a Berlino 1821, presi i più da quelli originalmente pubblicati dal Maj in Milano 1819.

il copioso commento d'Eustazio, compilazione senza giudizio nè gusto, chiude molte preziose notizie, ricavate da opere ora perdute.

Viepiù è necessario ricorrere agli Scolj, perchè le antiche edizioni d'Omero, e così pure i manoscritti, giovano pochissimo alla rintegrazione del testo. L'edizione principe, fatta per cura di Demetrio Calcondila a Firenze 1488, in-fol., è la prima grande opera che siasi stampata in greco, non essendo stata preceduta che da un salmo e dalla *Batracomiomachia*. Era sopra un manoscritto del v secolo giusta la recensione di Aristarco, e il Wolf conta appena sette edizioni le quali siansi fatte, dall'edizione principe fino ai suoi tempi, con qualche lume di critica erudizione. Quella di Enrico Stefano (in *Poet. Græc. Princ. her. Carm.* Parigi 1566, in-fol.) fu delle migliori. In Inghilterra si adoperarono lunga pezza e ristamparonsi ripetutamente le edizioni di Barnes (Cantabr. 1711, 2 vol. in 4°), e di Clarke, il quale pubblicò l'Iliade nel 1729 e l'Odissea nel 1740; ristampate con aggiunte dall'Ernesti in Lipsia 1759-64 (5 vol. in-8°), poi a Glasgovia coi Prolegomeni del Wolf 1814, e di nuovo a Lipsia 1824. Incomincia un nuovo periodo dalla seconda edizione del Wolf (*Homeri et Homeridarum op. et rel.* Halis 1794), colla quale uscirono i Prolegomeni. Una terza edizione ne fu fatta dal 1804 al 1807: ed è

I più recenti scrittori in proposito sono:

WOLF, *Homeri et Homeridarum opera et reliquiæ*. 1804, ediz. 3ª, 2 vol.

NITZSCH, *Note esplicative ai poemi omerici* (ted. Hannover 1826-40), tende a ripristinar Omero; e ancor più nell'*Historia critica Homeri*, 2 vol.

MÜLLER, *Homerische Vorschule* (2ª ediz. con prefazione di Baumgarten-Crusius), espone molto bene il sistema di Wolf, e le opinioni intorno a quello.

DUCAS-MONTBEL, *Histoire des poésies homériques*, in fronte alla sua traduzione francese, per Didot, 9. vol.

WELCKER, *Der epische Cyclus, oder die Homerischen Dicther* (Bonna 1835), commenta tutte le tradizioni sopra Omero e gli Omeridi.

SCHUBARTH, *Ideen uber Homer und sein Zeitalter*.

THIERSCH, *Zeitalter und Vaterland Homers*.

LEHRS, *De Aristarchi studiis homericis*. 1833.

Bibliotheca omerica. Halis 1837.

BODE, *Gesch. der hellenischen Dichtkunst*, vol. I, note.

(3) *De brevitate vitæ*, 13.

dolore che le edizioni del Wolf siano senza commenti o note critiche, sicchè in più casi riesce impossibile il saper sopra quali criterj egli adottasse le sue lezioni che differiscono dalla vulgata. L'Heyne incominciò nel 1802 a pubblicare l'Iliade, che fu terminata in otto volumi, e fu criticata con molta severità dal Wolf, dal Voss e dall'Eichstädt nella *Jenaer Literatur Zeitung*, 1805. Un nono volume, contenente l'indice, fu compito da Gräfenhan nel 1822. Singolare, per non dire ridicola edizione, diede a Londra nel 1820 Payne-Knight, coll'intendimento di offrire un testo omerico purgato da tutte le interpolazioni, e per compenso zeppo di digammi: palpabile conferma del fatto, che il restituire il testo omerico alla lezione d'Aristarco è quanto possano tentare i moderni critici. La miglior recensione del testo è quella del Bekker, Berlino 1843. Un'ottima edizione dell'Iliade con note critiche fu pubblicata dallo Spitzner, Gotha 1832-36; ma l'autore non visse abbastanza per dare il commento dichiarativo. Un eccellente commento dei primi due libri dell'Iliade fece Freytag a Pietroburgo 1837: ma migliori di tutti son quelli del Nitzsch intorno all'Odissea, Hannover 1826-40. Le più pregiate edizioni separate degli Inni fecero Ilgen (Halis 1791) ed Hermann (Lipsia 1806). Il *Lexicum novum Homericum et Pindaricum* di Damm, pubblicato la prima volta a Berlino 1765, e ristampato a Londra 1827, è di qualche pregio, quantunque l'autore mancasse di critica: ma gran pezza più importante per lo studioso è il *Lexilogus* del Buttmann, Berlino 1825 e 37, tradotto in inglese dal Fishlake, Londra 1840.

Quando la critica si ravvivò, Scaligero figlio e Casaubono lanciarono un dubbio, così per arguzia, sull'esistenza d'Omero: poi al tempo della famosa quistione in Francia sulla preminenza degli antichi o dei moderni, Omero fu malmenato per effetto di quella rivolta contro la tradizione, che armandosi di scettico ardimento, a tutto doveva portare i suoi attacchi. Perrault, nel suo *Parallelo*, riferisce che l'abbate D'Aubignac, verso il 1670, aveva ammannito delle note per un ampio trattato, ove provare irrepugnabilmente che Omero non esistette mai, e che i due poemi erano un accozzamento di lavori di cantastorie. Bentley disse espresso che « Omero scrisse una serie di canti e rapsodie, i quali non furono raccolti in forma di poema epico se non cinquecent'anni più tardi » (4). Con più elevato intendimento Giambattista Vico, precursore della filologia moderna, librò seriamente il problema dell'esistenza di Omero, e la negò, cercando nella natura dell'umanità una poesia popolare e spontanea, opposta a quella d'arte e di riflessione: e tipi ideali, cui venivano appropriate le azioni di molti, o quelle d'un popolo intero.

Questi asserti doveano più tardi aprire il campo alla filosofia della storia; ma per allora giungendo precoci e pessimamente esposti, il secolo non gl'intese, anzi nè tampoco gli ascoltò

Roberto Wood 5), viaggiando i luoghi descritti nell'Iliade, e sentendo di quanta ispirazione fossero fecondi, conobbe come que' canti dovevan essere stati dettati sotto l'impulso di questa, e senza scrittura. Era il tempo che Villoison pubblicava, come ripetemmo, il testo dell'Iliade colle note critiche de' grammatici alessandrini; e i Tedeschi aveano rivolto la filosofia all'estetica, alla critica, alla filologia. Federico Wolf la applicò con erudizione ed acume a rivedere i poemi omerici, e dal loro contenuto fu colpito tanto, che ripigliò il problema dell'origine di essi, e le congetture de' predecessori elevò ad ipotesi scientifica.

Non trattavasi più, come fra' critici alessandrini, di espungere qualche verso interpolato, di mostrare che qualche costume era troppo moderno, qualche episodio posteriore: negavasi di colpo che Omero fosse mai esistito. Nell'età in cui si presume vissuto, la scrittura non era inventata, dicea Wolf: or com'è possibile che uno mettesse a mente una sì lunga tela, la ordisse e tessesse tutta di memoria? Inoltre il complesso di questi due poemi è pieno d'incoerenze: onde non può che esser l'opera di diversi ingegni, succeduti un all'altro, i quali non ebbero altro nesso che la comunanza del soggetto e del luogo; vennero poi ridotti in un solo, come da Carlo Magno i canti tedeschi, dagli Spagnuoli le romanze del Sid, dagli Arabi i divani.

Conclusione di sommo peso; giacchè, se le teoriche della poesia fondavansi sopra

(4) *Letter by Phileleuterus Lipsiensis*, § 7.

(5) *Essay on the original genius of Homer*, 1769.

l'esempio di Omero, qual caso si poteva farne dacchè il poema, ammirato come capolavoro, trovavasi non essere che una grammaticale accozzaglia di brani d'autori diversi, e senza primitiva unità di piano e d'esecuzione?

Su questo tema si esercitarono adunque moltissimi ingegni, quali esagerandolo, come Heyne; quali restringendolo, come fece Wolf stesso; quali modificandolo, come Hermann e Thiersch, che ammise un disegno primordiale, una piccola Iliade ed una piccola Odissea, aumentate poi per via di continuazione e d'interpolazione. Ma sempre la personalità d'Omero scompariva, e all'opera spontanea surrogavasi la collettiva. I più sottili riconoscono una differenza di stile e di sintassi nell'Iliade medesima, e pigliando anche la sola prima rapsodia, la mostrano composta da due mani differenti, una posteriore all'altra di tre o quattro secoli (6).

Questo nuovo punto d'aspetto doveva necessariamente ampliar la quistione, ed offrire vasto campo ad eruditi profondi e prudenti. Tali non erano quelli che, per le consuete riazioni, sostennero ch'essi poemi erano stati scritti fin dall'origine, e perciò trasmessi senza mutazione essenziale. Ducas-Montbel (7) fece rivivere l'opinione che quei poemi sieno una raccolta di frammenti, cantati dagli improvvisatori o rapsodi, e uniti poi, coll'intromessa di varj brani, da Licurgo, da Pisistrato, anzi, come altri vuole, dagli Alessandrini. Payne Knight, Nitzsch, Welcker, Müller ed altri provarono la personalità d'Omero, o piuttosto dei due Omeri. Opinione tutta sua è quella di Costantino Koliades, che l'autore dell'Iliade e dell'Odissea dovette essere uno dei guerrieri d'Agamennone, e precisamente Ulisse.

Le crescenti cognizioni archeologiche conducevano la storia e l'archeologia a mostrare, che poteano benissimo essere state e composte e trasmesse opere sifatte senza la scrittura. Dapertutto i canti nazionali sono l'ultima cosa a ridursi in scritto, e dalle bocche dovettero raccoglierli quelli che, nel secolo passato e nel nostro, ne sentirono l'importanza. Nello scorso secolo i Calmuchi ebbero il loro Omero, il quale compose la *Dsangaria*, poema di trecensessanta rapsodie o canti, che conservansi a memoria fra quel popolo ignaro della scrittura; e vince tanto i poemi omerici in estensione, quanto n'è vinto in merito (8). I poemi primitivi che accennammo nell'India, in Germania, in Persia, potrebbero paragonarsi alle cattedrali gotiche e agli edifizj di tempi eroici; per secoli durò la loro fabbrica, ed ogni generazione vi appose del suo, talchè assumono i caratteri varianti di esse, senza perdere per questo l'individualità. Alcuni rimangono anonimi: di altri si addita un architetto, e il vulgo gli fa merito e colpa del moltissimo che vi fu aggiunto, tolto, variato.

La critica soggiungea non esservi ragione di far due lunghi poemi in un'età in cui nessuno leggeva, e dove soltanto qualche brano era recitato alle feste e ai banchetti; che la loro dispersione in bocca dei rapsodi esclude la possibilità d'un grande concepimento d'arte; che, malgrado l'abilità de' compilatori al tempo di Pisistrato, si trovano ancora difettivi di concatenamento, d'armonia, di vera unità. Ma qui pure la critica diveniva esagerata col non sapere trasportarsi al tempo, col prendere in opere di remota antichità condizioni d'arte, proprie soltanto de' raffinati.

Il ciclo degli Omeridi, anzichè scomporre l'esistenza del poeta, la conferma, attesochè essi sceglievano soggetti analoghi al suo, non il suo; e di tanti, di cui abbiamo o frammenti o memorie, nessuno cantò l'ira d'Achille o i viaggi d'Ulisse. Per bizzarro caso, ci furono conservati alcuni soggetti de' poemi ciclici nella *Chrestomathia* di Proclo: e sono la *Cypria*, forse di Stasino ciprioto, che in undici libri canta la guerra di Troja prima del punto ove comincia l'Iliade; l'*Etiope* di Arctino da Mileto, che descriveva la spedizione e la morte di Memnone; la *Piccola Iliade* di Lesche da Mitilene; la *Troja distrutta*, in due libri: il *Ritorno degli eroi* d'Augia, in cinque libri; la *Telegonia* d'Eugamone, che in due libri cantava le geste d'Ulisse dopo rimpatriato.

La storia, che va così digiuna di notizie intorno al tempo fecondissimo che dovette

(6) È l'assunto di Thiersch, nella *Grammatica homerica*. Questo dotto, interrogato da noi su tal quistione, conchiuse come Simonide al re Gerone che il richiedeva intorno a Dio: — Più studio, e meno mi riesce di comprenderlo ».

(7) Opera cit., e *Observations sur l'Iliade*.

(8) Bergmann's, *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*.

scorrere fra l'apparizione d'Omero e la riduzione in iscritto de' suoi poemi, ci rivela però come ai giuochi e alle feste degli Jonj durassero lunghissime le recite; e per esempio d'un libro intero d'Erodoto, o di un trilogia tragica: tanto erano sostenute la passionata attenzione e l'immaginativa vigorosa, educata alle idee del bello. Ma la natura stessa di queste recite portava una specie di sconnessione nel piano, di vago nell'ordine, di poco simmetrico; talchè il filo s'interrompe ogni tratto e si rannoda, e ponno formarsene altrettante parti integranti.

Nè il poeta allora componeva, come oggi, tutto il poema prima d'esporlo alla luce. Man mano che una porzione era sbocciata dal suo ingegno, la rendeva di pubblico dominio, veniva conservata nelle memorie, molto più esercitate colà ove non si scrive. A modo somigliante Maometto pubblicava un dopo l'altro i capitoli del suo *Corano*.

Se ciò era portato dalla primitiva composizione, ancor più dal modo con cui fu trasmessa. Gli Omeridi, vantandosi stirpe del poeta, pretendevano ad alcun che del suo genio, come gli Eumolpidi al privilegio d'alcuni riti religiosi. I rapsodi lo cantavano e declamavano a pezzi: i diaschevasti li raccolsero dalla voce di questi: gli scoliasti alessandrini appurarono il testo, lo commentarono e rimaneggiarono in cento modi. È meraviglia che, in tanta manipolazione, le discordanze non sieno riuscite maggiori in numero e più gravi d'importanza, fra il capriccio de' rapsodi, la pretensione degli Omeridi, l'arroganza de' grammatici, i sistemi de' filosofi e de' critici, la boria di varj paesi, tutti d'accordo nel falsificarlo a loro vantaggio.

Ma se distruggasi Omero, quanti assurdi non derivano! Possibile che si trovassero tanti genj, e tutti ad un bel presso eguali? e perchè, di tanti poeti ciclici, non ci avanzarono quasi che questi due poemi? e l'uomo che que' varj canti ridusse a due unità, non doveva esser poeta quanto sarebbesi richiesto per comporli? Nella lingua latina e nell'italiana abbiamo molti saggi prima d'arrivare a Virgilio e a Dante. In greco no; ma certamente questi poemi non sono primi esperimenti d'una lingua, nè vi si trova l'accento rozzo, il linguaggio rigido e balbuziente: anzi la forbitezza loro manifesta un'arte superiore all'istinto ineducato del popolo; e malgrado le modificazioni della trasmissione orale e le emende grammaticali, conservano il fare antico, e quella felice scelta delle forme più ricche, più espressive, più sonore, che non può esser merito di semplici scoliasti; tanto meno quel quadro fedele e ricco della metafisica e della morale.

Gli Dei che Omero ricorda venerati, sono Zeus, Atena, Apollo: ricorda pure e mette in scena Hera, Poseidone, Arete, Afrodite, Artemide, Ermete, ma non come oggetto di culto. Nè egli poi, nè Esiodo ricordano Demeter, Dionisio, Pan. Or questo pare a noi indizio dell'antichità d'essi poemi, anteriori fin all'istituzione dei misteri, in cui queste ultime divinità aveano la principal parte: nè certo autori più recenti, e arbitri di aggiungere e togliere, avrebbero ommesso una parte così capitale della patria religione.

Alcuno crede impossibile che fra autori diversi componessero un poema, prima per la connessione delle parti, la costanza de' caratteri, la tinta generale, poi per la forma, per quell'eterna serenità che n'è il carattere, quella stupenda semplicità di mezzi e di fine. Lo stile medesimo domina dapertutto e i medesimi difetti; l'esametro ha la stessa forma; ogni tratto ricade la cesura sopra una sillaba breve nel terzo piede che ne diviene lunga, come nel primo verso dell'Iliade Μῆνιν ἄ-ειδε θέ-α: vezzo dismesso dai posteriori, i quali evitarono gli jati, così disgustosi in Omero, e che ci fanno credere veramente che da principio vi fosse interposto il digamma, o almeno si pronunziasse con un'aspirazione somigliante a quella dell'*h* tedesca o della *c* toscana o della *g* napoletana.

Potrebbe darsi bensì che i rapsodi ne imparassero i diversi brani, e così spicciolati fossero portati dalla Jonia in Grecia, ove poi vennero riuniti. Il primo codice può essere perito per cento cause: perì il *Pentateuco*, benchè moltiplicato e sacro. Abbandonati alla tradizione orale, que' poemi poterono essere interpolati; quando poi sorse la felice idea di rannodarli nel primitivo tutto, qualche transizione, qualche congiungimento potè essere intruso da chi assunse questa fatica; qualche passo anche potè essere attribuito ad Omero che non era suo: di qui le parti assolutamente eterogenee, che i grammatici, i critici, gli estetici sanno scoprirvi.

Essendo però, se non affatto impossibile, almeno difficilissimo che una mente sola concepisca e conduca due lunghi poemi di quella specie; non potendo l'Odissea considerarsi come fattura di un vecchio, tale n'è il vigore e l'immaginoso d'alcune parti;

tendendo l'Iliade e l'Odissea a due fini distintissimi e ben pronunziati; segnando due ère affatto diverse di civiltà, sicchè nella seconda si trovano non solo voci e modi, ma costumi differenti e una tutt'altra mitologia; siamo di credere vadano attribuiti a due diversi autori, grandi entrambi, ma in genere assai diverso.

Pure concludiamo che di somma difficoltà è assegnare i limiti fra la tradizione e la storia; e non si dee, dai tempi oscuri, pretendere piena luce. La creazione dei capolavori sarà sempre un arcano; e indarno si pretenderebbe risolvere, anzi neppur discutere, perchè e come un gran poeta sorse in certe circostanze.

Al tempo di questo coordinatore, la poesia eroica doveva essere già ben avanzata, se poniam mente alla perfezione della lingua e del verso; e Omero stesso, nell'VIII dell'Odissea, introduce cantori (ἀοιδοί) che formano una specie di confraternita (φῦλον) amata dalla musa, invitati ne' palazzi, collocati in posto d'onore, chiamati celebri, venerabili, divini, rimunerati con denaro pubblico e con doni dei principi: e Ulisse nel banchetto manda a Demodoco « una porzione del dosso del cinghiale dai denti bianchi, coperta di florida grassa ». Demodoco canta la contesa di Ulisse e Achille; lo che significa che già allora esisteva un poema esteso, celebre fra i Greci, relativo alla guerra di Troja, benchè quest'episodio non appartenga all'Iliade odierna: e più tardi Ulisse invita Demodoco a proseguire, e cantar la storia del cavallo di legno e della distruzione di Troja. Erano dunque parti d'un gran tutto, e ben più esteso della nostra Iliade.

Femio, altro poeta, canta le sventure dei Greci tornanti da Ilio; di che Penelope lo rimbrotta, giacchè « sa ben altri canti proprj ad allettar i mortali, e le imprese degli uomini e degli Dei, celebrati dagli aidi ». Anche Femio possedeva dunque un ciclo di canti sul ritorno de' Greci, del quale l'Odissea era un episodio: altri episodj n'erano il ritorno di Menelao, quel di Agamennone, un'Orestiade; ai quali tutti alludesi nell'Odissea; come si allude alle fatiche d'Ercole, alla guerra di Tebe, alle avventure di Edipo, di Teseo, ecc., soggetti d'altri poemi.

Nè è fuor di proposito il credere che Demodoco e Femio fossero personaggi veri, illustri ancora al tempo di Omero, e che già non improvisavano più sopra eventi istantanei, ma ripetevano canti tradizionali; non ripetendoli però da meri rapsodi, ma componendo sopra un fondo, religiosamente trasmesso e perciò inalterabile; con questi metodi preparando il calle al gran coordinatore. Il quale ci viene così a esporre egli stesso qual fosse la fatica sua; e forse al modo di quelli lavorando, più tardi venuto e con maggiori tesori accumulati, e con genio proprio, riuscì a formar un'epopea di eccellenza insuperabile. In fatto essa è un lavoro collettivo graduale di successive creazioni e affinazioni: quella infinita varietà di descrizioni locali, quelle immagini che con tanta verità rappresentano l'insieme della natura greca, quell'esatta pittura di costumi e d'usi, quella religiosa riverenza del passato che frena i traviamenti della fantasia, a fatica possono spiegarsi come opera d'un solo individuo, che non può aver visto tutto. Ove vien a taglio ciò che ne dice Göthe nel *Viaggio di Sicilia*: « Le descrizioni sue, le similitudini, le immagini ci pajono poetiche, eppur sono d'una naturalezza inesprimibile, delineate però con una purezza e una verità che stordiscono. Gli avvenimenti stessi del più bizzarro meraviglioso, hanno un carattere di realtà, che non ho mai sentito sì bene come quand'ebbi sottocchio i luoghi ove il poeta li colloca. Insomma, Omero dipinge ciò che è, noi altri dipingiamo l'effetto: egli descrive il grazioso o il terribile, noi cerchiamo descrivere con grazia o in modo terribile. Di là tutto ciò che v'ha in noi di esagerato, manierato, aggraziato, tronfio: perocchè, mirando all'effetto, non si crede mai averlo rilevato di troppo ».

Oltre la cooperazione di tutti i cantori a raffinar l'opera comune, vi dovettero contribuire non poco la finezza e lo squisito senso del popolo greco che gli udiva, e che gli obbligava a quei tocchi a cui sapeano risponderebbe il cuore o l'intelletto degli ascoltatori, a rispettare quelle venerate tradizioni, ad accordar i sentimenti con quelli del popolo, rimovendo tutto ciò che è debole o discorde dal genio nazionale.

Creazione dunque e riflessione si combinavano, non nell'individuo stesso come avviene da noi, e che in conseguenza può esser tratto in errore, ma col riscontro d'un pubblico inesorabile. Laonde, a rovescio di quel che dicono gli adoratori d'Omero, può sostenersi che l'opera di lui riuscì tanto squisita perchè fatta da molti.

Tal perfezione non va però intesa nel senso scolastico, come regolarità accademica, e

rispetto a precetti. Nella coordinazione di poesie tradizionali attorno a un tema comune l'unità non può esser quella di un'epopea fusa da un solo. Ad ogni modo quei che ammirano la bella unità del poema omerico, sono ben sicuri del fatto loro? Certamente esso non è il vero componimento omerico, sibbene una redazione fatta da grammatici di tutta Grecia, coll'opera di molti secoli, per rimetter i pezzi ai posti convenienti, per connetterli, per riempiere le lacune. Or come accertarne il primitivo piano? come veder chiaro l'unità d'esecuzione e l'unità di concetto? Veramente l'Iliade, e ancor più l'Odissea, hanno un'intima unità; nè questa potea venire che dalle combinazioni d'un genio; e qui forse consistette il merito maggiore dell'Omero. Pure anche prima quei canti, o forse solo i canti ch'egli trascelse, aggruppavansi attorno a due personaggi: Achille, impetuosamente valoroso, e passionato delle armi e della gloria; Ulisse, spirito sagacissimo, e dotato di potentissima facondia: e la esaltazione dell'uno e dell'altro son il soggetto dei due poemi. *L'ira funesta del Pelide Achille* non è il tema dell'Iliade: perocchè di qual ira si tratta? di quella contro i Trojani? di quella contro Agamennone? di quella contro Ettore uccisore di Patroclo? poi i due ultimi canti non toccano più di nessuna di queste ire. Costante invece è il proposito di glorificar Achille, al che non mancano i due ultimi canti.

L'unità di concetto esiste dunque, ma quella d'esecuzione importerebbe un logico concatenamento di tutte le parti, un accordo costante de' sentimenti e delle idee coi caratteri, l'evitar ripetizioni e contraddizioni. Or questo non può dirsi dei poemi omerici, e rivela l'opera di molti. Attribuiamo pure agli interpolatori i passi deboli, la mistura de' dialetti, le transizioni forzate: ma v' ha dei difetti veri, che se trovansi ancora dopo tanto appuramento de' grammatici, quanti non doveano essere prima di Pisistrato?

Vogliamone qualche esempio. Al canto x. 576 dell'Iliade, Pilemene capo de' Paflagoni perisce sotto i colpi di Menelao: eppure al XIII. 658, segue piangendo il corpo del figlio Arpalione, ucciso da Merione. Schedio, capo de' Focei, è detto figlio di Ifito (II. 517); poi è figlio di Perimede quand'è ucciso da Ettore (XV. 515). Euripilo uccide il greco Apisaon pastor di popoli e figlio di Fausia (XI. 578); e al canto XVII. 348, Apisaon pastor di popoli è figlio d'Ippaso trojano; al canto XIII. 411, Deifobo uccide Ipsenore figlio d'Ippaso, tornato greco; e al canto XI. 426, due figli d'Ippaso cadono sotto i colpi di Ulisse, cioè son trojani.

Al cominciamento dell'Iliade, Atena s'interpone alla contesa d'Achille con Agamennone, e dice essere dall'Olimpo spedita da Giunone; Febo anch'egli scende in tre passi dall'Olimpo: ma pochi versi dopo, Teti racconta ad Achille che l'Olimpo si trova deserto perchè gli Dei andarono a banchetto fra gli Etiopi (9). Vulcano una volta racconta che, avendo voluto difendere sua madre contro Giove, questo il prese pel tallone e lanciollo traverso all'aria; dove caduto per un giorno intero, s'atterra a Lemno ed è raccolto dai Sintj (I. 586): ma un'altra volta egli stesso racconta che sua madre, vedendolo contraffatto, lo cacciò dall'Olimpo, e trova asilo, non più a Lemno, ma presso Teti ed Eurinome figlia dell'Oceano (XVIII. 394).

V'è guerrieri feriti gravissimamente, eppur ricompajono a combattere. Tlepolemo dà a Sarpedone colla lancia in modo da passargli la coscia fin all'osso, e che gli rimane infissa mentre i compagni lo portan via (v. 628); eppure due giorni dopo avventasi come un leone a scalar le mura del campo greco (XII. 290). Una pietra scagliata da Ettorre coglie Teucro alla clavicola, fra il collo e il petto, luogo mortale, dice il poeta, sicchè la mano gli resta paralizzata; cade sulle ginocchia, ed è portato ai vascelli gemente (XIII. 324): ma al domani eccolo fresco, e pronto a colpire Glauco. Ulisse fa una buona cena con Agamennone (IX. 91); poche ore dopo ne fa un'altra con Achille (221); e prima dell'aurora pasteggia con Diomede (573). La muraglia del campo colle torri e le porte, e la fossa munita di piuoli è finita in men di ventiquattr'ore senza intervenzione miracolosa (v. 433-465).

(9) Maggiori sarebbero le inconseguenze ove si paragonassero cogli altri autori. Agamennone nelle epopee è figlio di Atreo: nelle *Eoiai* di Esiodo ed in Stesicoro nasce da Plistene, figlio d'Atreo. In quelle è re di Micene, allora superiore a Sparta; Simonide, Stesicoro, Pindaro lo fan risedere a Sparta o ad Amicle. Gli antichi versi Ciprj dicevano Elena figlia di Zeus e di Nemesi; in un poema d'Esiodo essa è ninfa figlia di Oceano e Teti.

In Wolf, e più finamente in Ducas-Monthel (*Observations sur les poèmes d'Homère*) possono riscontrarsi altri svarj e fatti; aggiungete contraddizione di atti e sentimenti. Nel canto v il figlio di Capaneo s'avventa agli Dei stessi, ferisce Venere alla mano, minaccia Apollo, tira una lanciata al ventre di Marte, il quale grida come diecimila uomini: or bene, pochi istanti dopo, incontrando Glauco, gli ragiona prudentemente sul quanto è pericoloso pe' mortali l'affrontare gli Dei. Impossibile è combinare il catalogo delle navi e quello delle forze trojane; v'ha popoli e capi che non compajono più; v'ha capi che comandano truppe differenti da quelle con cui incontransi altrove; fra gli alleati dei Trojani non figurano popoli che poi combattono per essi, come i Lelegi e i Cauconi. Immagini e versi son ripetuti; e la famosa similitudine del cavallo al c. vi. 506, ricompare testualmente al xv. 262; quella del leone è all'xi. 548, e al xvii. 657; la descrizione della notte al vii. 557. e al xvi. 299.

Or ciò è impossibile con un autor solo, è facile con diversi; e la stessa finitezza squisitissima di quelle descrizioni attesta una lunga elaborazione, qual si presumerebbe invano trovare in epopee primitive. Que' giojelli via via faccettati tenevansi in serbo, e si collocavano ove paresse meglio, talvolta anche con sovrabbondanza. Così al c. ii dell'Iliade, quando l'esercito greco prende le mosse, il poeta lo paragona dapprima a un fuoco vorace, che incendia una foresta in cima a una montagna; poi a stormi innumerevoli d'uccelli, gru, oche, cigni, che s'elevano e calano con acute grida; poi a uno sciame di mosche in primavera, erranti attorno alla stalla quando i vasi son pieni di latte. Quell'eccesso repugna all'arte; e l'autore che avesse voluto innestarvele, non avrebbe lasciata ultima la più debole. Altrettanto avviene con Ajace al c. xi. 548, quando si ritira suo malgrado e minacciante, simile a leon selvaggio cacciato da cani e pastori, poi subito è fatto simile ad asino che sbruca le spighe, e che i fanciulli battono invano con verghe, nè si ritira che dopo satollo.

E qui sia fine alla discussione critica; e se come arte ammiriamo quella semplicità tanto discosta dall'avviluppata poesia odierna, e vediamo in Omero una fonte perenne del bello e del sublime poetico, come storia egli ci è interprete della natura e delle età primitive.

Grande azione esercitarono i poemi omerici. Nella religione restò fissata l'idea della divinità, giacchè i suoi numi più non sono quali li porgeva la credenza arcana nè la popolare; e il mistico senso d'Orfeo tramutossi in figure belle e veraci. In paese abitato da piccole e discordi tribù, fu infusa l'idea della nazionalità, per la quale si considerarono come greci tutti quelli ch'erano convenuti all'impresa cantata da Omero. Dal quale poi e poeti e artisti tolsero i soggetti e le ispirazioni; come più tardi i critici ne fecero tema d'analisi e palestra d'ingegno. Que' poemi inoltre furono il fondamento dell'educazione liberale, laonde i filosofi vi trovarono tutto quel che vollero; e Pitagora, Senofane, Eraclito condannavano Omero per aver degradata la maestà degli Dei; Teagene, Metrodoro, Anassagora, Stesimbroto vi scorgeano una sapienza molto superiore alla vulgare; altri videro dapertutto l'allegoria, di che già faceano beffa e rimproveri Socrate, Platone, Aristarco. E quanta non è la potenza di quella poesia, se potè sopravivere a tanti secoli, eclissare fra i popoli le tradizioni nazionali, e far che divenissero comuni i nomi d'una città, di eroi, di imprese, che forse mai non esistettero!

Omero (dice Tommaseo) è il primo storico della gentilità. Non già che vivesse nella prima età, quando le favole eran pregne degli elementi del vero; al tempo di lui già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'Odissea dista dall'Iliade per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi; nell'Odissea più corrotti, nella Iliade più feroci; quella nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia, questa tra settentrione e oriente. E l'una e l'altra però, massime l'Iliade, poesia non adornata dall'arte; chè l'arte fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch'egli dipinge, feroci, leggeri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendette; tra il fanciullo, il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle immagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro, ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fedele, generosa, magnanima, e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell'Iliade

vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo; vedi un giuro sdegnoso, ma religiosamente osservato; e sempre avuta per sacra la religione delle promesse: nell'Odissea gli Dei, assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina, tuttochè dal senso turbata delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri.

È dunque a cercare in quei poemi la condizione primitiva dei Greci; ma per arrivarvi è indispensabile ricorrere all'originale. Virgilio, che tanto ne imitò, corruppe non poco il concetto di quei tempi coll'innestarvi circostanze di tutt'altra civiltà e di una critica molto differente.

Nei sette od otto secoli che corsero tra Inaco ed Omero, molte colonie d'Egizj e di Fenicj vennero a costituire la città in mezzo ai Pelasgi, ch'essi chiamavano Jonj, o figli di Javan. Tale costituzione era sacerdotale, e anche più tardi ne appajono le traccie nei misteri, nei simboli, negli oracoli, nei miti. I Pelasgi, respinti nelle montagne della Tessaglia e dell'Epiro, s'agguerrirono e piombarono di nuovo sopra le città coi varj nomi di Jonj, Dori, Achei, Elleni, i quali ultimi comunicarono poi il proprio nome a tutta la nazione. Qui cominciò una lotta, che non distrusse la città sacerdotale, ma la modificò: gl'indigeni soffersero d'entrarvi, purchè fosse ampliata, e distrutte le Caste. Tale lotta è rappresentata nei combattimenti d'Ercole, di Teseo, di Meleagro, di Bellerofonte, d'Edipo, d'Apollo Pitio, contro serpi, sfingi, chimere, altri simboli della schiatta sacerdotale: e anche quando le due nazioni furono ridotte a due partiti, il movimento continuò, rappresentato dalla spedizione degli Argonanti e dalla guerra di Troja.

Allora un'aristocrazia sacerdotale ed una guerresca si trovarono soprastare al vulgo; la prima con influenza religiosa, l'altra con potenza politica; e gareggiarono per ottocento anni, finchè la breve monarchia di Pisistrato non le ragguagliò. In Omero ce n'è vestigio Calcante, sempre in contraddizione coi re; che impone ad Agamennone il sacrifizio della propria figlia; poi lo mette con Achille a un litigio « che infiniti addusse lutti agli Achei ». Così, nel II dell'Odissea, un sacerdote cerca reprimere l'ingordigia e le usurpazioni de' Proci, allegando i portenti celesti e gli auspizj; mentre l'incredulo Eurimaco lo sberta e vilipende.

E di fatto non potea che perpetuarsi il contrasto fra la stirpe che insegnava il fatalismo, e la jonica che vi si sottraeva, attestando cogli atti la libera azione dell'uomo. I poeti che, come dicemmo, accompagnavano i re, s'impossessarono de' simboli sacerdotali, e li presero alla lettera; talchè, da espressione d'una dottrina, divennero miti, cioè storie meravigliose, che moltiplicate e intrecciate, più non espressero nulla di sublime.

Ivi colpisce l'uguaglianza di civiltà fra le tribù elleniche, sieno Tessali, Peloponnesiaci, Etoli, o Beoti; non essendosi ancora manifestata la grande superiorità dell'Ellade orientale sopra la occidentale, che cause posteriori originarono. Il paese era tutto sminuzzato tra signorotti; probabilmente a norma delle tribù primitive. Un misto di ferocia e di civiltà appare nella guerra; si maltratta il vinto, contrattasi il riscatto. Sono succedute lancie e scudi alla mazza d'Ercole; ma di nessuna tattica v'è traccia, limitandosi a semplice esercizio del valor personale.

Le proprietà sono stabili. La famiglia è molto meglio ordinata che non appaja nella storia posteriore; non poligamia, non concubinato adultero. Però la donna regge la casa, e nulla più; l'amore raffinato non si conosce; uomini e Dei cercano il godimento. I nobili sentimenti degli uomini, i delicati delle donne, danno segno d'una civiltà abbastanza avanzata; sebbene, in quella sua verità senza sottigliezze, Omero mescolò sempre il cuore e lo stomaco, il sentimento e gli appetiti (10).

Sovra il cielo stellato e' ne sa ben meno che i sacerdoti egizj: conosce poche stelle,

(10) Nel 1855, R. Camboulin pubblicò a Parigi *Les femmes d'Homère*, galleria dove figurano Andromaca, Ecuba, Elena, Nausicaa, Aretea, Euriclea, Penelope. Di ciascuna offre i lineamenti, dedotti dai due poemi, mostrando come Omero si tenga sempre nel naturale, e con quel misto d'ideale e reale che dà vita ai personaggi; e da tutte induce, nelle donne omeriche, naturalezza e semplicità di costumi e di maniere, nobiltà e dignità fin nelle minuzie più vulgari della vita domestica, misura, ritegno, rispetto alla legge e all'opinione, desiderio della pubblica stima, preferenza per gli uomini prodi e magnanimi, e corona a tutte queste virtù, il sentimento religioso, profondo e vero.

e inesattamente ne prefinisce la levata e il tramonto, per indicare in di grosso le grandi divisioni dell'anno: nomina alcune costellazioni, il toro, le iadi, le plejadi, orione, sirio, arturo, l'orsa maggiore, il che non vuol dire ignorasse le altre; e le mette in moto, rappresentando gli eserciti di stelle come que' degli uomini (11).

Quante e come attendibili erano le sue cognizioni geografiche? (12) Sì profondo rispetto n'aveano i Greci, che fin nei secoli più colti si videro i dotti discutere gravemente le più favolose particolarità del viaggio d'Ulisse, e venti versi dell'Iliade diedero soggetto ad un'opera divisa in trenta libri. Vero è che qualche intelletto superiore, come Erodoto, Polibio, Eratostene, osarono scuotere il giogo dell'opinione comune; separarono in Omero la parte topografica esatta e vera, ma circoscritta entro strettissimi limiti, dalle idee generali sulla struttura del mondo, figlie de' pregiudizj che accompagnarono l'infanzia del genere umano, da que' dati o vaghi o insensati o contraddittorj o favolosi, che dipendenti da una falsa cosmografia, cambiavano le regioni lontane in paesi incantati e meravigliosi. D'altro canto gli scrittori più eleganti e accetti al pubblico (e Strabone n'era capo) posero a tortura l'ingegno onde trovare, sin nelle più false idee cosmografiche del loro autore prediletto, un mirabile accordo colle scoperte posteriori. Perciò tutta la geografia antica sarebbe un enigma inesplicabile, se non vi si premettesse un'esposizione di quelle idee pratiche, delle quali non potè mai interamente sgombrarsi.

Lo scudo d'Achille ci offre la cosmografia di que' secoli, la terra rappresentandosi come un disco, cinto per ogni dove dal fiume Oceano. Per quanto straordinaria paja, la denominazione di fiume ricorre sì spesso in Omero e negli altri poeti antichi, da doverla credere conforme alle opinioni invalse; Esiodo ne descrive perfino le sorgenti, all'estremità occidentale del mondo; Erodoto ci dice che i geografi del suo tempo disegnavano la terra come un disco perfettamente rotondo, e l'Oceano fiume la bagnava da tutte le parti.

Il tondo della terra era coperchiato da una volta solida, sotto la quale gli astri del giorno e della notte giravano sopra carri portati dalle nuvole: la mattina il sole emergeva dall'oceano orientale, la sera si precipitava nell'occidentale; un vascello d'oro, lavoro misterioso di Vulcano, lo riconduceva con rapidità per il settentrione verso l'oriente. Sotto della terra Omero colloca non già il soggiorno dei morti, o le caverne di Ades, ma una vôlta chiamata il Tartaro, che corrispondeva a quella del firmamento. Là vivevano i Titani nemici degli Dei; nè il soffio de' venti, nè i raggi della luce penetravano in quel mondo sotterraneo.

I limiti del mondo nella cosmografia omerica sono naturalmente involti in molta oscurità. Le colonne del cielo e della terra, di cui Atlante è come il sostegno, non si sa bene su che siano fondate, e cessano di figurare nei sistemi posteriori ad Omero. Fuori del misterioso ricinto « ove terminava la terra e cominciava il cielo », stendevasi indefinitamente il caos, miscuglio confuso della vita e del nulla, abisso « in cui gli elementi del cielo, del Tartaro, della terra e del mare trovansi uniti, abisso formidabile a' numi stessi » (13).

Tali idee, anche quando fu dai geometri e dagli astronomi riconosciuta la forma sferica della terra, continuarono a modificarsi sulle relazioni de' viaggiatori, de' geografi e degli storici; riprodotte e consacrate dai primi geografi cristiani, ancora oggi dominano nel linguaggio del vulgo di tutte le nazioni.

Dal Ponto Eusino, dal mare Egeo e dal Mediterraneo, il disco della terra era diviso in due parti, una settentrionale, l'altra meridionale, alle quali Anassimandro applicò più tardi i nomi d'Europa e d'Asia, presi per lo innanzi in senso più ristretto. Questa divisione non sembra ignota ad Erodoto, e con qualche modificazione e contraddizione

(11) Nell'*Iliade* I. 592. Vulcano mette un giorno a cadere dal cielo nell'isola di Lemno. Con maggior precisione Esiodo (*Teogonia*. 722-25) dice che una incudine di bronzo, cadendo dal cielo per nove giorni e nove notti, al decimo raggiungerebbe la terra. Sarebbero dunque 777600 secondi; e può calcolarsi lo spazio, tenendo conto della rapida decrescenza dell'attrazione del globo a notevoli distanze. Gallé la valutò 57400 miriametri, cioè una volta e mezzo la distanza dalla luna alla terra.

(12) Vedasi G. Schlegel. *De geographia Homeri commentatio*, Hannover 1788; e Maltebrun.

(13) Esiodo, *Teogonia*, 736.

mantenevasi ancora ai tempi d'Eratostene e molto dopo, e serve a farci conoscere il perchè tanti autori antichi prendessero il fiume Fasi per confine dell'Europa e dell'Asia. Questo fiume credevasi formare la comunicazione del Ponto Eusino coll'oceano Orientale, siccome lo stretto d'Ercole formava quella del Mediterraneo coll'oceano Occidentale Ecateo, riguardando il Nilo (il fiume *Ægyptos* d'Omero) come un terzo canale tra l'Oceano ed il mare interno, fece nascere l'idea d'una terza parte del mondo detta Libia, e poi Africa: ma quattro secoli dopo Omero, il padre degli storici sembra considerare ancora l'Europa e l'Asia come le due sole parti del mondo.

Il mezzo del disco terrestre era occupato dal continente e dalle isole della Grecia, che a' tempi d'Omero non aveva ancora nome complessivo. Il centro della Grecia tenevasi in conseguenza centro del mondo. Nel sistema d'Omero questo centro era il monte Olimpo in Tessaglia: ma i sacerdoti d'Apollo a Delfo seppero presto accreditare un'opinione, secondo la quale il loro sacro recinto fu avuto come il vero punto di mezzo della terra abitabile. A settentrione di esso, i paesi che poi ebber il nome di Tessaglia, sembrano indicati da Omero sotto quello di pianura de' Pelasgi (ἄργος πελάσγικον). Fra le numerose tribù della Tessaglia ve n'era una che portava il nome di Elleni, divenuto in appresso comune a tutti i Greci. Il Peneo dall'onde d'argento serviva di confine alle nazioni greche al nord. Le parti più occidentali erano l'Etolia, detta *Calydon* dalla sua città principale; ed il regno del saggio Ulisse, formato dalle isole di Cefalonia, d'Itaca, di Zante, ed altre di quella parte del continente dove fu poi l'Acarnania; giacchè la patria de' voluttuosi Feaci era già considerata fuori di Grecia. Essi Feaci davano alla costa del continente greco il nome di Epiro, vale a dire terraferma: questa provincia, che divenne greca col tempo, era abitata da ferocissimi popoli: tuttavia i Tesprozj vi sono indicati come dediti al commercio marittimo.

Verso il sud di Delfo, Omero divisa le numerose tribù della Beozia, benchè non pronunzj questo nome. L'Attica non gli è nota che sotto il nome di Atene, ed osserva che gli abitanti erano Jonj. Gli antichi asseriscono ch'egli abbia compreso tutto il Peloponneso sotto il nome generale di Argo: vi distingue per altro l'Arcadia, l'Elide, il piccolo paese di Pilo governato dal saggio Nestore, e la città di Lacedemone, capitale d'uno Stato che abbracciava il terzo meridionale della penisola. Nè parla qui de' Pelasgi o de' Dorj, nè somministra alcun dato sui rapporti che dovettero esistere fra quelle antiche diramazioni.

Al nord della Grecia, il poeta ci indica le vaste regioni della Tracia, nelle quali pare inchiuda le contrade della Pieria, Emazia e Peonia che formarono dappoi la Macedonia. I fiumi Assio e Strimone gli son noti; ma non nomina l'Ebro, nè ha veruna idea del Danubio, segnato un secolo più tardi da Esiodo sotto il nome di Istro. I popoli che Omero fa vivere di latte di cavalla, sono Sciti agli occhi di Strabone; ma il poeta sembra aver ignorato questo nome.

L'isola de' Feaci, cioè l'isola Scheria che poi fu Corcira o Corfù, è la regione più occidentale che Omero conoscesse distintamente, facendola vicina al mare immenso. Non è dunque a stupire se le coste meridionali d'Italia non compajongli che in una grande ed oscura distanza. Il sito chiamato Temesa, a cui fa approdare i navigatori di Tafo, isola vicina ad Itaca, per cambiarvi ferro con rame, può egualmente essere Tamesa in Cipro e Tempsa in Calabria.

Lo stretto che separa l'Italia dalla Sicilia, è come il vestibolo del mondo favoloso d'Omero. Il triplice flusso e riflusso, gli urli della mostruosa Scilla, i vortici di Cariddi, le rocce galleggianti, tutto ci avverte che stiamo per uscire dalle regioni della verità, e che è ormai tempo di chiuder l'orecchie al canto della sirena omerica. La Sicilia stessa, quantunque già nota sotto il nome di Trinacria, è tutta a maraviglie: qua le greggie del Sole guardate dalle Ninfe vagano per una deliziosa solitudine; là i Ciclopi con un sol occhio, ed i Lestrigoni antropofagi tengon lontano il viaggiatore da una terra, che pure è fertile in grani e vini. Due popoli veramente storici colloca Omero in Sicilia, i Sicani ed i Sicli o Siculi: non è però risolto se i Siculi d'Omero abitassero già l'isola che ricevette da essi il suo nome più usato, o se soggiornassero ancora in Italia loro antica stanza. Tutto ciò che sappiamo da lui si è che i Greci facevano con questo popolo un gran commercio di schiavi; gli amanti di Penelope propongono di vender loro Ulisse, e trovansi ad Itaca schiavi siciliani. Questo barbaro traffico era probabilmente univer-

sale; gli stessi Feaci, popolo sì ospitale, facevano professione di rapire gli schiavi sulla costa d'Epiro: non si trattavano però in tal maniera che individui di nazioni straniere. Una vecchia fenice nell'Odissea avverte che « non si vendono uomini se non a nazioni parlanti diverso linguaggio ».

All'occidente della Sicilia ci troviamo nella regione della favola: le isole incantate di Circe e di Calipso, l'isola galleggiante d'Eolo, forse non devono cercarsi nel mondo reale. La posizione arbitraria per altro data dal poeta a queste terre, c'insegna che, secondo il suo sistema, la Sicilia rivolgeva una delle sue punte a settentrione, l'altra a levante, e la terza a mezzogiorno, dimodochè la costa settentrionale diventava occidentale. Ora questo rovesciamento del triangolo della Sicilia rinviensi precisamente in tutti i sistemi de' geografi greci, e forma una di quelle basi elementari, senza cui non possono ricostituirsi le carte di Eratostene e Strabone.

Il mare Mediterraneo al di là della Sicilia è talmente accorciato nel sistema d'Omero, che basta ad Ulisse un sol giorno per andare dall'isola di Circe all'ingresso dell'Oceano, e tornar del pari in una giornata dal soggiorno di quella maga allo stretto di Sicilia. Benchè non sia da far caso sulla distanza in un viaggio fatto sotto gli auspicj d'una maga, è però certo che le idee d'Omero su quest'argomento erano presso a poco quelle del suo secolo, mentre gli storici ed i geografi continuarono a situare l'ingresso del Mediterraneo assai presso alla Sicilia. Erodoto non tocca di luogo alcuno fra Cartagine e le Colonne d'Ercole; un discepolo d'Aristotele, Eraclide del Ponto, parlava di Roma come d'una città vicina all'Oceano; Dicearco, altro allievo d'Aristotele, non contava ancora che settemila stadj dalla Sicilia alle Colonne d'Ercole, distanza che a' tempi di Strabone valutavasi di tredicimila, e prova convincente della lentezza colla quale si sviluppavano le cognizioni geografiche presso le più floride delle antiche nazioni.

Il mappamondo omerico terminava con due contrade favolose, ma che dieder origine a non poche tradizioni presso gli antichi, e discussioni fra i moderni. Appo l'ingresso dell'Oceano, e non lungi dalle buje caverne dove radunavansi i morti, Ulisse trova i Cimmerj, « popolo sciagurato, che involto sempre nelle più dense tenebre, non gode mai de' raggi del sole, nè quando quell'astro sale verso i cieli, nè quando scende verso la terra ». Più lungi ancora, nell'Oceano stesso, e per conseguenza fuori dei limiti terrestri e dell'impero dei venti e delle stagioni, il poeta ci dipinge un paese fortunato che chiama Eliso, « dove non conosconsi venti o procelle, dove sempre mormora un dolce zefiretto, dove gli eletti di Giove, sottratti alla sorte comune de' mortali, godono l'eterna felicità ».

Abbiano queste finzioni avuto per base un'allegoria morale, o l'oscura relazione d'un navigatore smarrito; sieno esse nate in Grecia, o nell'Oriente, e più specialmente in Fenicia, come l'etimologia ebraica della parola Cimmerj (14) potrebbe farlo presumere, sarà sempre vero che le grandi immagini ch'essi presentano, trasferite male a proposito nel mondo reale, applicate successivamente a diversi paesi, e ravviluppate da spiegazioni contraddittorie, imbarazzarono stranamente per molti secoli la geografia e la storia. I Fenicj del tempo d'Omero, che avevano fondato Gade sulle rive dell'Oceano, e che traevano l'ambra gialla dal settentrione dell'Europa, si guardavano dal dissipare pregiudizj tanto opportuni a render mirabili le loro scoperte, e alzare il prezzo delle merci: le pompose loro menzogne erano anzi passate in proverbio anche fra i Greci. L'Occidente restò dunque un paese favoloso: più di due secoli dopo Omero, la corsa avventurosa di Colco da Samo procurò qualche nozione sui Tirreni e sui Ligj (Liguri), come pure sopra Tartesso, la California di quei tempi. Si sperò quindi allora di avere scoperta la situazione precisa delle isole incantate di Circe, e del regno galleggiante d'Eolo; si è pur veduto, dicevasi, quel terribile ingresso dell'Oceano; nessuno voleva essere di ritorno dalle vicinanze dell'Eliso senz'aver visitati i popoli benedetti dal Cielo, di grande statura, adorni di tutte virtù, e che in quelle felici contrade occidentali vedeano prolungarsi i giorni loro a più di mille anni; « il nettare di fiori era lor cibo, e la rugiada del cielo loro bevanda ». Questi Macrobj o uomini di lunga vita, furono poi fatti girare sotto tutti i climi a seconda dell'immaginazione degli scrittori; le favole si

(14) *Kimerirè*. tenebre dense. *Giobbe*. III. 5

moltiplicavano; all'Eliso d'Omero succedettero molte Isole Fortunate, e benchè sbocciate dalle teste de' poeti, si sostennero vittoriosamente nella storia della geografia. I viaggiatori romani in un secolo più illuminato credettero anche di riconoscerle nel gruppo d'isole a occidente dell'Africa, chiamate ora Canarie: e benchè questi osservatori vi avesser cercato invano le delizie che la tradizione loro attribuiva, pure questa favola, accresciuta colle finzioni filosofiche di Teopompo e di Platone sull'Atlantide e la Meropide, si perpetuò fino a' giorni nostri, e serve ancora di tema a qualche storica visione.

Il rumore che menavano queste Isole Fortunate indusse la maggior parte degli scrittori a ravvicinare ad un clima così beato gli Iperborei, popolo maraviglioso, che l'unanime consenso fa abitare al settentrione de' monti Rifei, dimora ordinaria del vento Borea tanto temuto dai Greci; e secondo una fisica malintesa, si credeva che una tal posizione li mettesse al coperto dell'alito gelato dei venti di nord; chè tale è appunto il significato del nome loro. Ma questi monti Rifei, chiamati Ripi da più antichi autori, non erano che un aggregato immaginario di oggetti reali in se stessi. I monti di Tracia dove lo Strimone ha la sorgente, le parti ove nasce il Danubio, le Alpi, i Pirenei, i monti Ercinj, in una parola tutte le montagne conosciutesi successivamente in Europa, perfino il Caucaso e lo stesso monte Tauro in Asia, furono confusi sotto questa denominazione generale, che non sembra essere che un termine appellativo per ogni sorta di montagne, preso da qualche idioma gotico o slavo (15). Quando si cominciò a riconoscere i Pirenei e più tardi le Alpi, si dovettero confinare verso la Scizia i monti Rifei e tutto il loro favoloso corteggio. Sembra che Erodoto v'abbia cercato gl'Iperborei, e si duole assai di non averne potuto scoprire la menoma traccia; e ne avrebbe chiesto ben volentieri ai loro vicini gli Arimaspi, gente che per avere un sol occhio, vedevan le cose assai bene, se si fosse trovato chi avesse solamente saputo indicare dove abitassero.

Si apprende da questo storico, che i primi indizj di tali popoli miracolosi li dobbiamo ad Esiodo: e uno scoliaste gli attribuisce i primi racconti sui Grifoni, i quali poco lungi dagli Iperborei e dagli Arimasti custodivano i metalli preziosi de' monti Rifei. Le relazioni d'Esiodo più non esistono: ma gli autori più prossimi al secolo pongono gl'Iperborei non già al settentrione, ma all'occidente. Infatti appunto verso le sorgenti dell'Istro, Pindaro conduce i passi erranti d'Ercole e di Perseo quando andarono a visitare que' popoli, che prediletti da Apollo, e coronati d'alloro, passavano la loro vita in danze e banchetti, ignari di malattie e di vecchiezza. Di là, dic'egli, la Grecia ricevette il primo ulivo: il che si conviene meglio certamente alle regioni vicine all'estremità occidentale de' monti Rifei, di quello che alla Scizia. Quindi è che le isole incantate, dove le Esperidi custodivano le loro poma d'oro, e da tutta l'antichità poste all'occidente non lungi dalle Isole Fortunate, son chiamate Iperboree da autori versatissimi nelle tradizioni antiche. In simil senso Sofocle parla del giardino di Febo presso alla vòlta celeste, non lontano dalle sorgenti della Notte, vale a dire dal tramontar del Sole.

Tante splendide maraviglie, accumulate nella parte occidentale del mondo primitivo de' Greci, ne fecero scomparire i Cimmerj e le loro tenebre eterne. A misura che le relazioni de' viaggiatori schiarivano l'Occidente, vidersi i geografi e gli storici spingere i Cimmerj verso Nord; e siccome trovaronsi nell'Asia Minore ed in Germania due popoli d'un nome quasi simile, gli antichi cercarono combinare il poco che seppero delle guerresche correrie di quelle nazioni colle antiche descrizioni poetiche: dal che tutto risulta una massa di tali contraddizioni ed oscurità, che si potrebbe sostenere tutto quello si volesse sull'origine, le migrazioni, l'estinzione de' Cimmerj o Cimbri, quando si pretenda considerarli, ad esempio degli antichi, come un medesimo popolo. Ma non è questo il solo enigma geografico, nato dalle favole delle antiche tradizioni. Gl'Iperborei furono anch'essi scacciati senza pietà da' loro giardini Esperidi da viaggiatori e geografi meglio informati. Quando i nomi storici degli Iberi e de' Celti ebbero riempiuta la parte occidentale d'Europa, si assegnò agl'Iperborei un'isola straordinariamente fertile, situata nell'Oceano rimpetto alla Celtica, isola che corrisponde press'a poco alla

(15) *Riff* in danese significa scoglio, rupe. In slavo vendo della Carniola *hripat* vuol dire montagna. Sarebbero dalla radice stessa i nostri *rupe*, *ripa*, *ripido*.

Gran Bretagna. Qui non vi furono più lauri nè ulivi, ma restarono ancora due messi all'anno. Sempre cari ad Apollo, conservavano ancora il privilegio di veder la luna «più dappresso che in qualunque altro luogo della terra». Ma divenuta anche l'isola d'Albione troppo cognita, i geografi, come Plinio e Pomponio Mela, trasportarono gl'Iperborei alle estremità settentrionali. Il loro paese era il più caldo e piacevole, benchè le notti e i giorni di sei mesi lo indicassero situato al polo: comunque però, vivevano sempre in seno alla pace, all'innocenza, a tutte le virtù, non sapevano che cosa fossero guerra e malattia; solo erano soggetti ad annojarsi talvolta per troppa felicità; allora dopo un banchetto, coronati di fiori, si davano la morte precipitandosi nel mare dall'alto d'una rupe.

Presso un autore fedele alle antiche tradizioni, la dolce temperie di cui godeva il paese degli Iperborei è spiegata colla prossimità momentanea del sole, allorchè, seguendo le idee d'Omero, passa di notte per l'Oceano Settentrionale, onde tornare al suo palazzo d'Oriente. Questa tradizione storica non dispiacque al più filosofico fra gli storici romani. Tacito riporta con tutta ingenuità, che all'estremità della Germania credevasi udire lo strepito del carro del sole al suo immergersi in mare, distinguevansi i raggi del suo volto, vi si vedevano perfino apparire gli altri Dei; indi aggiunge: «Io sarei disposto a «credere, che siccome nell'Oriente il sole fa nascere i balsami e l'incenso, la sua mag«gior vicinanza alle regioni dove tramonta vi faccia traspirare i succhi più preziosi della «terra, per formare l'ambra». I poeti l'aveano detto molto tempo innanzi, e lo indicava già la bella allegoria delle lagrime d'oro sparse da Apollo quando andò fra gl'Iperborei a piangere la morte del suo figlio Esculapio, e delle sorelle di Fetonte cangiate in pioppi; e lo dinota il nome stesso, giacchè *elektron*, ambra gialla o succino, significa pietra del sole. Lungo tempo prima di Tacito, i dotti fra' Greci aveano detto, che questa preziosa materia era un'esalazione della terra prodotta ed indurita dalla forza dei raggi solari più efficaci, secondo essi, nell'Occidente e nel Settentrione. Tutto questo sistema è evidentemente preso dal sistema cosmografico d'Omero; e vale certamente quanto l'altre spiegazioni, meno maravigliose sì, ma non meno false, che molti storici e geografi antichi cercarono di dare di questa produzion naturale; spiegazioni che furono tante, quante le opinioni loro sul fiume Eridano, alle rive del quale trovasi il succino.

Nelle prime tradizioni raccolte da Esiodo, l'Eridano si fa vedere nei vaghi ed oscuri spazj che occupano tutto il nord-est del mappamondo di quel secolo; e l'idea di questo Eridano favoloso, che andava a mettere nell'Oceano traversando quel paese che poi chiamossi la Celtica, si mantenne per tutta l'antichità. Tuttavia quel Greco che voleva esser meglio al fatto delle cose, applicò successivamente questo nome al Po, al Rodano, al Reno, e talvolta anche riunì questi tre fiumi; ciocchè deve sembrarci assurdo, finchè non si entri nel loro sistema. Quando i viaggiatori mandati da Nerone ebber fatta conoscere a un dipresso la patria dell'ambra gialla, già indovinata, benchè oscuramente, a' tempi d'Augusto, il nome d'Eridano restò come una memoria dei secoli poetici favolosi; il Po ebbe in retaggio questo titolo vano: ma gli eruditi moderni persistettero a voler ritrovare fin in Russia l'antico Eridano d'Esiodo. Vi avessero almen cercato qualche frantume del carro di Fetonte, o piuttosto avessero imitata la prudente diffidenza d'Erodoto, che rivocava già in dubbio l'esistenza di quel fiume, e delle cose mirabili di cui se ne erano ornate le sponde.

Or vediamo di volo le prime cognizioni dei Greci sull'Asia. Omero descrive esattamente il teatro della guerra fra' Greci e Trojani. La città d'Ilio situata colla sua cittadella Pergamo sopra uno de' ciglioni inferiori del monte Ida, in capo di una bella pianura bagnata dal Simoenta, che scaturiva di mezzo all'Ida stesso, e dallo Scamandro o Xanto, nato sotto le mura della città da due sorgenti, fredda l'una e calda l'altra; i cambiamenti subìti da questi fiumi nel correr loro al mare, cambiamenti che già prima del secolo di Strabone gli aveano fatti confondere l'uno coll'altro; il regno di Troja colle sue nove provincie, fra le quali comprendonsi i paesi abitati da Licj, Dardani, Lelegi e Cilicj, vassalli di Priamo; tutti questi oggetti insieme diedero soggetto a lunghe e dotte ricerche sopra luogo. I Dardani abitarono le rive dell'Ellesponto, che sembra comprendere, presso Omero, la Propontide ed il Bosforo. Il Ponto Eusino non è pur nominato da lui: ma conosceva lungo i lidi di quel mare i Cauconi, i Paflagoni, fra i quali gli Eneti, reputati progenitori dei Veneti, formavano la tribù principale; e gli Alizoni,

probabilmente vicini al fiume Halys, il cui paese ricco di miniere d'argento, chiamavasi Alibi, nome nel quale Strabone crede veder indicati i Calibi, tenuti da taluno per gli antenati de' Caldei.

Accostandosi all'estremità del mar Nero, la geografia omerica prende di nuovo il carattere di favola. Le Amazoni, soggetto di tante opinioni diverse, appartengono ancora per metà alla storia: ma la Colchide, il regno del saggio Aete, non si mostra ad Omero che in una lontananza vaga ed annebbiata di favole; non è che un paese incantato, pieno di mostri e di maraviglie; vi colloca la reggia del Sole, e il teatro degli amori di quel nume con una delle numerose figlie dell'Oceano, Persa, il cui nome ricorda un popolo celebre; e siccome altri poeti conoscono egualmente questa reggia solare nella capitale d'Aete presso i lidi dell'Oceano, tutte queste circostanze poste vicino alla pretesa navigazione degli Argonauti sul Fasi nell'oceano Orientale, dimostrano abbastanza che Omero aveva in generale le stesse idee dei poeti autori delle Argonautiche, e che nel suo sistema e in quello dei primi Greci l'Oceano bagnava gli orli orientali del mondo non lungi dalla Colchide. Nondimeno il lago del Sole, di cui parla Omero, potrebb'essere un'oscura allusione al mar Caspio.

Andando da Troja verso mezzodì, le cognizioni del poeta prendono maggior estensione; conosce l'Ermo, il Meandro e gli altri fiumi principali che solcano la parte occidentale dell'Asia Minore. Il nome d'Asia sembra dato da Omero ad un piccol tratto di paese solamente, sulle sponde del Caistro. Quivi le tradizioni dei Greci e degli Asiatici fanno vivere i personaggi storico-allegorici, ai quali attribuiscono l'origine del nome d'Asia: vi si trova anche in tempi posteriori una nazione chiamata Asioni: infine tutto concorre a far credere che il nome di quel delizioso distretto, uno dei primi abitati dagli Jonj, sia divenuto, per una successiva applicazione più estesa, quello d'una vasta parte del mondo. Omero non poteva parlare nelle sue opere dello stabile soggiorno degli Jonj e delle altre colonie greche d'Asia, essendone seguita la trasmigrazione solo poco prima dell'epoca presunta della sua vita. Riportandosi a quella della guerra di Troja, ei ci mostra i Pelasgi e i Meonj come le nazioni principali dell'Asia occidentale: più al sud-ovest erano i Carj, già fondatori dell'antica Mileto, città che rifabbricata dagli Jonj, fu la prima sede della navigazione e del commercio dei Greci. I Licj ed i Solimi abitarono la costa meridionale appiedi del monte Tauro: la pianura Alea di Omero è stata trovata da geografi greci in Cilicia; ma non si può dare per certa una tale spiegazione: il centro dell'Asia Minore era occupato da' Frigj, nazione numerosa, il cui territorio stendevasi allora fin sulle spiaggie dell'Ellesponto.

Fuori dell'Asia Minore, ed anche appena valico il capo Calidonio, la geografia primitiva dei Greci torna incerta. Sembra che gli Arimi siano gli Aramei o Sirj: ma parla Omero di quelli della Siria, o di quelli della Cilicia? Le tracce delle eruzioni vulcaniche, alle quali allude la favola di Tifone, sono state cerche da chi in Giudea nei contorni del mar Morto, da chi nel centro dell'Asia Minore nel paese chiamato Catakekaumeno, vale a dire l'abbruciato. Meno dubbiose sono le relazioni dei Greci coi Fenicj, di cui Sidone era allora la città principale. Le loro stoffe tinte in porpora, e i loro lavori d'oro e rame, la scienza navale, l'avidità, le astuzie loro somministrano ad Omero molti di quei tratti morali, coi quali gli piace di render variate le sue pitture.

L'antichissima reputazione dell'Egitto era pervenuta all'orecchio d'Omero, che vanta assai spesso la scienza medica degli Egizj, figli d'Esculapio; attribuisce loro persino la preziosa abilità di guarire i mali dell'animo col mezzo di un succo chiamato Nepente, ch'è quanto dire scacciapensieri, probabilmente l'oppio. Omero sa anche nominar Tebe dalle cento porte, la cui antichissima gloria avea valicato il Mediterraneo: ma non avvisa il Nilo che sotto il nome di fiume d'Egitto. Ad una giornata di distanza per mare da una delle bocche di questo fiume, il poeta conosceva il porto e l'isola di Faro, separati allora dal continente per un canale di sette stadj. Le foche venivano a ruzzare su quella spiaggia deserta, dove alzossi da poi la ricca Alessandria. Per una mala intelligenza del vero senso del vocabolo *Ægyptos*, in quei passi d'Omero alcuni geografi moderni pretesero provare che il Delta a' suoi tempi era ancora coperto dal mare. Sopra errori di simil fatta ha base quasi tutta l'erudizione dei geologi.

Dall'Egitto all'estremità del Mediterraneo non doveva correre una grande distanza sul mappamondo d'Omero, mentre in tempi posteriori d'assai, l'autore d'un libro attribuito

ad Aristotele, asserisce che il Mediterraneo immediatamente dopo lo stretto delle Colonne forma il golfo Sirtico. Questa piccola porzione dell'Africa è nota a Omero sotto il nome di Libia, « paese ove gli agnelli nascono colle corna, e le pecore figliano tre volte all'anno ». Questa descrizione è confermata da altre autorità. Egli sa anche l'uso che gli Africani fanno del frutto del loto, e conduce l'errante Ulisse in un'isola abitata dai Lotofagi, che i geografi pretesero quella di Zerbi vicina alla piccola Sirte. Un viaggio a quelle coste sì vicine alla Grecia, era riputato ai tempi d'Omero impresa eroica. Menelao impiegò otto anni a visitare l'isola di Cipro, la Fenicia, l'Egitto e la Libia, nè v'erano che i pirati, i quali « a rischio della vita » andassero dall'isola di Creta fin in Egitto a cammin retto. Dirà forse taluno che il poeta si divertì ad esagerare l'ignoranza de' suoi compatrioti? No, perchè i Terei, due secoli dopo, incaricati da un oracolo di fondar Cirene, durarono molta fatica a trovare la direzione per giungere in Libia. L'Egitto restò un paese favoloso e pieno di maraviglie fino al secolo di Erodoto.

Quanto minore è il numero delle cognizioni positive di un'età, tanto più arditi sono i sistemi ch'ella si crea. I Greci de' tempi d'Omero riempivano l'oriente e il mezzodì del loro mappamondo coll'applicazione di tradizioni oscure, e di favole da eccitare la curiosità, a quella stessa guisa con cui gli abbiam veduti riempirne il settentrione e l'occidente, dal punto della supposta comunicazione del Fasi coll'Oceano già accennata, fino all'altro ingresso occidentale dello stesso Oceano. Omero colloca sui lembi del disco terrestre gli Etiopi, « gli ultimi fra' suoi abitanti, divisi in due parti, l'una verso il levar del sole, l'altra verso il suo tramontare ». Fra questi Etiopi eranvi i Pigmei, ugualmente sparsi tutto all'intorno dell'orlo meridionale della terra. Gli Erembi, vicini ai Fenicj ed agli Egizj, sembra fossero gli Arabi, il cui nome orientale scrivesi *Ereb*. Gli autori dopo Omero compresero successivamente, sotto la denominazione generale di Etiopi, i Cefeni, vale a dire i Persi, i Battriani, gli Indiani, e tutti i popoli infine che andavansi discoprendo a levante e a mezzodì. Erodoto stesso parla ancora di Etiopi d'Asia, e si crede che desse questo nome a quei della Colchide. In conclusione, queste idee vaghe de' Greci primitivi sui popoli di color bruno, riguardati tutti come una nazione sola, non furono mai interamente dimenticate dalle generazioni seguenti. Ma la geografia favolosa dell'Oriente e del Mezzodì non venne in campo che due o tre secoli dopo Omero, e fu dovuta più alle avide speranze de' negozianti, che alle disinteressate invenzioni de' poeti. L'India colle sue formiche che cercavano tesori, e colle sue fontane d'oro; la Sabea co' suoi palazzi rilucenti di quel metallo, d'avorio e di pietre preziose, furono immaginate non già da' seguaci d'Apollo, ma dagli adoratori di Pluto. Non sembra che le carovane greche dei tempi d'Omero abbiano avuto accesso nell'interno dell'Asia.

La geografia omerica può solo rendere intelligibili le tradizioni metà storiche, metà favolose sulla prima lunga navigazione de' Greci, cioè il viaggio degli Argonauti. Questi navigatori, che col vello d'oro non potevano rientrare nel mar Nero pel Fasi a motivo delle truppe di Colco, effettuarono il loro ritorno in Grecia per mare. La tradizione più antica e conforme al sistema omerico, fa arrivare Giasone e i suoi compagni pel Fasi nell'oceano Orientale, indi compiere il giro del paese degli Etiopi; e siccome probabilmente non eravi golfo Arabico sui mappamondi di que' tempi, gli eroi traversano la Libia per terra, trascinando seco il loro naviglio, e giungono dopo un tragitto di dodici giorni alle spiaggie del golfo Sirtico e del mare Mediterraneo. Tanto facil cosa era il traversare l'Africa in quel bel secolo delle favole! Un po' più tardi, Ecateo di Mileto avendo inteso, o creduto intendere dalla bocca de' sacerdoti egizj, che il Nilo veniva dall'Oceano, fece seguire il ritorno degli Argonauti per quella parte, in apparenza più conforme alla ragione. Non vi fu chi pensasse a farli rimpatriare pel golfo Arabico, e ciò perchè i primi Greci che ne avesser qualche idea, lo supposero un lago chiuso da tutte parti. Qualche poeta o qualche storico più moderno, volendo combinare queste antiche tradizioni colle scoperte del loro secolo, conducono gli Argonauti per la Palude Meotide e pel Tanai nell'oceano Settentrionale, e quindi intorno a' supposti limiti del mondo per le regioni degli Iperborei e de' Cimmerj, fin allo stretto d'Ercole, pel quale entrano nel Mediterraneo, e giungono all'Isola Scheria. Tal è il cammino immaginato dal falso Orfeo, che parla già dell'isola Yerne che è la nostra Irlanda, delle Alpi e del promontorio Sacro, come la punta occidentale d'Europa; nozioni ricavate senza dubbio dai Focesi, e che provano come quell'autore non sia anteriore ad Erodoto. Finalmente quando i

navigatori di Mileto e d'Atene ebbero verificato non esistere la supposta comunicazione fra la Palude Meotide e l'Oceano, si credette che gli Argonauti avessero risalito l'Istro o Danubio, che anche secondo l'opinione dei conoscitori dividevasi in due rami, l'uno de' quali metteva nel Ponto Eusino, e l'altro nell'Adriatico. Questo fiume a doppio corso serve ad Apollonio Rodio per condurre in patria gli eroi della Grecia, a dispetto della geografia e della flotta de' Colchi che bloccava il Bosforo. E l'ipotesi che noi raccomandiamo agli studiosi.

Esempio patente del lento progredire delle cognizioni geografiche, e prova dell'influenza del sistema semifavoloso, cui Omero attinse. Se i Greci non avessero immaginato esser la terra un disco rotondo, cinto dal fiume Oceano, diviso in due dal Fasi e dallo stretto d'Ercole, come mai i poeti delle Argonautiche avrebbero potuto inventare le diverse vie per le quali conducono i loro eroi? Ma tutto trova spiegazione ove si ammetta che la cosmografia immaginaria d'Omero fu quella del suo secolo, ed anche, con qualche modificazione, quella di molte generazioni posteriori.

N° III.

SAFFO E LE LETTERATE GRECHE.

La donna partecipa certamente di tutto ciò che è essenziale possesso dell'umanità; ma vi partecipa in forma tutta propria. Verun dono intellettuale non le fu negato: ma alcuni, meglio in armonia con tutto il suo tipo ideale, pajono fatti per predominarvi. Mentre l'uomo che, nell'eterna sua inclinazione ad astrarre, ridurrebbe volentieri ogni cosa ad un sistema di categorie, va senza posa spogliando l'ideale della sua forma concreta per penetrare fin all'essenza propria del verbo intelligibile: l'eterna compagna dell'uomo e sua metà riprende incessantemente dalle mani sue quest'ideale medesimo, non più quale era un tempo, ma elevato, purificato, ingrandito, e lo obbliga a rifluire di nuovo nel mondo sensibile. L'uomo elabora l'idea; la donna la genera in forma umana.

Fuor della famiglia, come sibilla e profetessa la donna compare primamente nell'ordine sociale ai tempi più antichi; e son ricordate le profetesse ebree, germaniche, galle, le pitonesse greche e latine. In fatto l'ispirazione della donna è eminentemente religiosa e penetrata d'idealità; giacchè se ella resta, se deve restare inviluppata nel mondo reale, si è colla missione di trasportarvi e farvi vivere lo spirito. Tale in fatto è l'instancabile sua inclinazione; inclinazione che si manifesta perfino nei delirj delle orgie di Siva e di Bacco.

Per una via analoga, cioè per la poesia, s'illustrò la prima donna storicamente conosciuta, di cui la gloria abbia consacrato il nome. Ma la nobile esistenza di Saffo, questa prima apparizione d'una libera e potente personalità di donna, che si produce nell'Occidente in seno al mondo greco, non è un fenomeno eccezionale, un fatto isolato. Dopo Saffo, che probabilmente fu preceduta da altre di cui il nome e le opere sono periti, alquante donne greche coltivarono la poesia con più o meno distinzione; fra le quali ce n'ha nove di cui ci restano frammenti, e che l'antichità avea elevate sopra le altre, fondendole quasi in un comune sentimento d'ammirazione, e formandone come un coro di muse terrestri. Fra gli altri poemi fatti a loro onore, un'elegante enumerazione ce n'offre il seguente epigramma d'Antipatro di Tessaglia:

« Queste il fiorifero Elicone e la macedone rupe Pieria nutrì di canti, fanciulle di divina favella: Prassilla, Miro, Anita pari ad Omero; Saffo onor delle Lesbie dai lunghi capelli; Erinna, e la nobile Telesilla; e te, Corinna, che osasti cantare la potente egida di Pallade; e Nossida dal femmineo accento, e Mirtide dal soave parlare; tutte artefici di carmi immortali. Le nove Muse son figlie del vasto cielo: figlie della terra son queste nove, per eterna letizia degli uomini » (1).

Facile è però a vedere che questa lista fu ristretta a nove nè più nè meno per concordarla col numero delle muse, giusta il genio de' tempi primitivi, sanzionato dalla filosofia di Pitagora. Le nove citate da Antipatro, e di cui Meleagro nel proemio della sua *Corona* nomina alcune, non sono dunque le sole poetesse venute celebri in Grecia; e i nomi di altre si trovano sparsi negli autori greci, donde attentamente li ripescarono Fabricio (2) e massimamente Oleario; e tali sono Damofila, Megalostrata, Clitagora (3).

(1) *Anthologia*, lib. I. c. 67.

(2) *Bibliotheca græca*, tom. II.

(3) Voleasi aggiungere Femone, sacerdotessa d'Apollo, che inventò il verso esametro, adottato poi da Eumolpo, Orfeo e Lino. Vedi Rizo-Nerulos, *Letteratura greca moderna.*

Sarebbe d'interesse non solo romanzesco ma filosofico il conoscer la vita di queste donne, sapere sotto quali condizioni il loro genio s'è formato e svolto, e quali modificazioni, per necessario ricolpo, la vita loro ricevette dall'impulso di questo genio medesimo e della celebrità. Ma su tal punto la curiosità non saprebb'essere soddisfatta: i poeti antichi erano *bocche* (στόματα), e sotto il canto che, d'eco in eco propagato, riempiva il mondo, scompariva il cantore. Vedete gli antichi poemi dell'India, vedete quei della Grecia eroica, quelli dei Germani, il *Mahabarata*, il *Ramayana*, l'*Iliade*, l'*Odissea*, i *Niebelunghi*, sono anonimi: che se in appresso si sentì il bisogno di nominarne un autore, questo nome postumo non è che una personificazione, un nome mitico. Poi viene il tempo ove l'individualità di ciascuno si pronunzia ed isola maggiormente; e questo tempo, massime per la Grecia, venne ben presto, ed il principio d'indipendenza individuale v'acquistò speciale vigoria. Allora ogni poema resta improntato d'un carattere personale, a ciascuno attaccasi un nome d'autore: ma a voler dire il vero, l'autore qui non è ancora che l'appendice dell'opera; il nome suo vi rimane legato indissolubilmente e nulla più; la vita di lui passa oscura traverso l'incuria de' contemporanei, e cancellasi nell'oblio. Che sappiam noi de' tragici indiani Calidasa e Baavati? che sappiamo di Sofocle, Pindaro, Simonide? che degli stessi poeti romani? quasi nulla di sicuro.

Del resto la trascuranza degli antichi relativamente alla persona e alla vita degli scrittori, è una particolarità d'un fatto più generale. La vita interiore e domestica, ancor poco importante fra loro, e piccola secondo il loro angolo visuale, è quella che rimane nell'ombra, poi nell'oblio. Vero è bene che la storia si rende individuale in certe personalità; onde la vita e il carattere de' grand'uomini vi sono disegnati, ma nella parte pubblica, in quanto si manifestano in un'opera guerresca e politica, e nulla più. L'unico fatto che ragionevolmente si possa objettare contro quest'asserzione, serve a rinfiancarla; cioè la vita di certi filosofi, descritta con cura minuziosa fin nelle minime particolarità, fin ne' gesti e nelle attitudini: ma eran essi uomini privati? fenomeni di vita interiore? no certo; bensì grandi artisti, che operavano sopra se stessi. Onde spogliati del loro carattere meramente personale e domestico, per rivestire le alte e generali significazioni dell'arte, ogni atto loro diveniva memorabile: salvo però alcuni tratti sparsi, rari aneddoti, ritenuti per la loro bizzarria, nulla di privato otterrà memoria, quando ben si trattasse di Temistocle, Cimone o Pericle.

I tempi della biografia non vennero che col cristianesimo. Già in Plutarco e suoi contemporanei Tacito, Svetonio, e negli autori della *Storia Augusta*, cominciano ad apparire: ma perchè l'esistenza privata acquistasse la debita importanza, voleasi la prolungata influenza del cristianesimo, la religione più interiore e individuale; voleasi che, per un eccessivo spiritualismo, dall'agora e dai giuochi olimpici ogni gloria come ogni virtù fossero trasferite nell'ombra del chiostro o della casa, e massime nel secreto delle anime; voleasi insegnare al mondo, che in questa solitudine ed oscurità si compiono drammi divini, esistenze eternamente memorabili.

La vita di quel poetico gruppo di donne è dunque quasi tutta e irrevocabilmente sepolta nella dimenticanza. Le notizie che di esse troviamo sparpagliate negli antichi, oltre esser rare e poco significanti, sono variabili e le più volte destituite d'ogni carattere. Se i quattro libri, che Apollonio di Calcedonia, filosofo stoico, aveva scritti sulle donne illustri nella filosofia e in qualsiasi genere, non fossero perduti; se avessimo la notizia delle *Donne celebri* di Corone da Cartagine, le liste nostre sarebbero ampie, e possederemmo per avventura alcuni fatti interessanti: pure, sul punto che specialmente ora ci occupa, dubito se avrebbero potuto offerirci di grandi schiarimenti.

Se v'aggrada sapere fin dove in tal punto giungesse l'ignoranza e incertezza perfino de' Greci, ponetevi a cercare la vita di Corinna, una delle più celebri, e per conseguenza più conosciute. Abbiamo bensì su lei alcune notizie, la più parte da fonti eccellenti: ma esaminatele. Corinna ognun sa che fu l'emula fortunata di Pindaro, e cinque volte ne' concorsi poetici gli *rapì il lauro;* fatto costante, notorio, in Grecia come da noi. La statua di Corinna a Tanagra, raffigurata colla « fronda invidiata in sulle nere treccie », perpetuava la memoria del fatto glorioso, riferito da Plutarco, beote anch'esso, da Eliano, da Pausania che viaggiò in Beozia raccogliendo sul luogo le tradizioni, dietro ai quali una solenne consacrazione le pose l'*Anacarsi* di Barthélemy, e un inno che Manzoni indarno ripudia. Eliano poi tratta d'ignoranti i giudici del combattimento: Pausania è

di pensare che Corinna restasse vincitrice non per superiorità di genio, ma perchè le sue poesie furono composte nel dialetto proprio dei giudici, l'eolio, mentre quelle di Pindaro in dorico. Aggiungi che Corinna era bella, come attesta Pausania; e Barthélemy, uom del suo tempo, sospetta quel che mai Pausania, aver la bellezza della donna contribuito alla fortuna della poetessa. Comunque sia, Pindaro pigliò il fatto brutalmente, al dir di Eliano, e qualificò l'emula d'un termine che Barthélemy non avrebbe mai osato ripetere (4).

Ecco dunque un fatto notorio e particolareggiato: eppure la realtà sua è molto problematica. Apollonio Discolo, nel suo libro de' *Pronomi*, manoscritto alla Biblioteca reale di Parigi, cita un frammento di Corinna, curioso saggio del dialetto eolio, e che è siffatto: Μεμφομαι τὸνγα (ἐγω γὲ) τὰν λιγυραν Μυρτιδα, μεμφομαι ὁτι βανα (γυνὴ) φοῦσα (φύσα) ἐβα Πινδάροιο ποτ' ἔριν; « Io biasimo l'armoniosa Mirtide, la biasimo perchè donna entrò in lizza con Pindaro ». Dove Oleario domanda: S'ha a metter a conto di Mirtide le vittorie di cui si fa onore a Corinna; o quando la facoltà poetica crebbe in essa, Corinna cangiò di sentimento? Decida chi ha più naso *(esto nasutiorum arbitrium)*. Salmasio versa in eguale impaccio. Ma supponiamo, benchè poco simile al vero, che dopo solennemente disapprovata in uno scritto la condotta di Mirtide, Corinna abbia mutato parere; ne rampolla un'altra difficoltà non avvertita da Oleario. In tal caso la piena maturanza di Corinna sarìa stata posteriore al brano riferito, e alle poetiche gare di Mirtide con Pindaro. Corinna sarebbe di questo assai più giovane, ovvero sia, più tardi sarebbe giunta la poetica sua maturità. Ora ciò sconcorda con un racconto di Plutarco (5), donde appare che Corinna già illustre, fu guida e consiglio al giovane principiante. Ben so che, a detta di Suida, Corinna e Pindaro furono scolari di Mirtide, sicchè doveano esser di pari età a un bel circa: ma oltrechè l'induzione non è rigorosa, il fatto su cui si fonda è una nuova incertezza, che complica le altre. Fra queste *esto nasutiorum arbitrium*, e sagrificando il racconto di Plutarco, e contentandosi della stretta possibilità, si potrà forse trovar un bandolo, ma ogni certezza va a monte (6).

Ancor più vaghe sono l'altre particolarità della vita di Corinna. Suida ne conta tre, tutte poetesse e liriche. Figlia d'Achelodoro e di Procrazia, diecepola di Mirtide, la più illustre di tutte, detta la *mosca* (μυῖα), è di Tebe o di Tanagra, secondo Suida: un'altra è di Tespi, se pur non è di Corinto: la giovane, è anch'essa *mosca* di soprannome, e di Tebe. Discerner l'una dall'altre, dire se sono una o tre, parmi impossibile. Pure, io m'acconcerei con Tanaquillo Fabro, che ne fa una sola, di patria incerta: al più le ridurrei a due, una tespia, una tebana o tanagrina: e forse il soprannome di giovane non indica se non che del tempo di Corinna erasi incerti, quanto della patria. Se stesse a me il decidere, direi ch'ella è una di quelle tanagrine dai lunghi veli bianchi (ταναγρίδεσσι λευκοπέπλοις), di cui essa parla in un frammento conservatoci da Efestione; direi che Tanagra sia quella città, la quale tanta gioja ebbe della dolce ed armoniosa sua canzone (Μέγα δ' ἐμὰ γέγαθε πόλις Λιγυροκωτίλας ἔνοπας), se pur il frammento non voglia dire il preciso contrario mediante un lievissimo cangiamento (7).

Altrettanto contestata è la patria di Erinna; e Rodi, Lesbo, Telo vicina a Gnido, Teno nel Peloponneso le son date per culla: Suida ed Eustazio aggiungono la jonia Teo, cosa poco verosimile; ma in luogo di τεῖα come il testo, vuolsi leggere τηΐα, ossia τηλια, la qual confusione di nome forse produsse Teno. Quanto all'età sua, Suida la fa contemporanea di Saffo, verso la XLII olimpiade (612 av. C.), il che garba ad Oleario; ma secondo Eusebio e il Sincello, d'autorità superiore perchè più antichi e perchè consentita da Fabricio, sarebbe vissuta al tempo di Demostene, cioè verso la CVI olimpiade (356 av. C.), differenza di due secoli e mezzo. Una canzone famosa, che di Erinna conserviamo, intitolata εἰς Ρώμην, ci darebbe alcun lume: ma per singolare fatalità, da un capo all'altro il senso n'è ambiguo, nè si capisce se Ρώμη sia Roma o la Forza; e rigorosamente può intendersi di tutt'e due, benchè il primo sia più verosimile, e così

(4) Di troja. PAUSANIA, *Bœot.* c. 22; ELIANO, *Var. hist.* XIII. 25.

(5) *De gloria Athen.*

(6) SALMASIO, l. I. *ep.* 14 *ad Voss.*; e *De hellenistica*, p. 77.— OLEARIO, *Dissert. de poetriis*, p. 25.

(7) SUIDA, in *Corinna*. — TANAQUILLUS FABER, *Abrégé de la Vie des poètes grecques*, p. 67. — EFESTIONE, *Enchiridion*, p. 60.—PAUSANIA, *Bœot.*, c. 22.

l'interpretino Cristiano Wolf, Tommaso Sitzmann, Giusto Lipsio ed altri gran dotti. In tal caso o bisogna togliere ad Erinna quel componimento, come implicitamente fece Fulvio Ursino, o con Lipsio e Sitzmann far discendere Erinna fin verso l'età di Pompeo, o supporre due Erinne; giacchè, immaginare come Wolf che il componimento con questo senso possa esser composto da Erinna, e insieme farla, col Sincello, contemporanea d'Alessandro, è un sogno.

Se io ardissi avventurare la mia opinione, credo che nell'ode si tratti di Roma; che dunque sia moderna, cioè almeno verso il II secolo av. C. Erinna poi la farei contemporanea dell'ode, e acconsentendo a Lipsio, la porrei fra il 150 e il 100 av. C. In appoggio di tal opinione, oltre le ragioni di Lipsio, tratte dall'ode stessa, potrebbero allegarsene altre meno ipotetiche, e ch'io sappia non ancora osservate. Diversi epigrammi dell'*Antologia* (8) ad onore di Erinna, sono il più antico monumento ove il nome suo trovisi citato. Or tutti portano l'impronta dell'èra alessandrina, quando tal genere venne singolarmente in fiore; e sono manieratissimi ed enfatici nel pensiero come nella forma. Se accordisi, come mi pare evidente, che sieno difatto di quest'èra, la quistione resta decisa, giacchè la moltiplicità di essi, la precisione e concordanza nelle minime particolarità, l'esagerazione degli elogi e la forma triviale riprodotta identicamente in otto o dieci epigrammi differenti, tutto mostra sieno di contemporanei. Inoltre la cosa ci è assicurata da questo passo, che è formale purchè si accetti la punteggiatura e il senso ch'io propongo, e che s'offrono il più naturalmente.

Αρτι λοχευομένην σὲ μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων,
Αρτι δέ, κυκνείῳ φθεγγομένην στόματι,
Ελασεν εἰς Αχέροντα. κ. τ. λ. (9)

« Dianzi, mentre tu partorivi la tua primavera d'inni, dolci come il miele delle api, dianzi, mentre il canto del cigno usciva dalla tua bocca, la Parca ti trascinò ad Acheronte ecc. ».

Aggiungete la presunzione che si deduce dalla mancanza di monumenti anteriori, e dalla non meno assoluta e più strana di posteriori, fin quando Erinna ricompare con mille e mille altri nomi nella Babele de' cronografi e lessicografi, al IV secolo dell'èra cristiana. Cotesto silenzio mostra che la sua riputazione, frutto esagerato ed efimero dell'ammirazione de' contemporanei, non durò che un istante, il tempo del quale è accertato dagli epigrammi dell'*Antologia*. Se di là passo ad Erinna stessa, se interrogo la vita e l'opera sua, nulla vi trovo che non mi confermi nella mia sentenza. Il genio di Erinna è affatto alessandrino; gli epimgrammi suoi e fin il soggetto della sua epopea femminile Ηλακάτη, la *Rocca*, sono moderni, dell'èra alessandrina. Si pensi ora all'incertezza, all'incostanza generale delle nozioni biografiche tra i Greci, e le considerazioni precedenti spero trionferanno dell'autorità di Eusebio, di Sincello, di Suida, scrittori del IV e V secolo dell'èra nostra, il cui testimonio, rispetto a fatti di tal natura, è sempre sì variabile e dubbio. È dunque possibile che Erinna sia autrice dell'ode εἰς Ρώμην: ma lo è certo? la tradizione dell'antichità lo dice espresso; per negarlo vorrebbesi un fondamento il quale ci manca; ma affermare sarebbe temerità. Sarebbe esistita un'Erinna più vecchia, che confondendosi coll'altra, inducesse in errore sull'età di questa? nol credo, ma potrebb'essere.

In difetto di storici, gli epigrammi dell'*Antologia* ci danno graziose particolarità sulla vita di Erinna; ce la mostrano fanciulla ancor vergine, sotto la severa autorità d'una madre temuta, tenendo fra le mani la rocca e il fuso, e tessendo la tela. Pure i fili s'inviluppano, senza ch'ella pensi a strigarli, mentre in silenzio, giovine ape del monte Pierio, compone il miele de' suoi versi:

Η καὶ ἐπ' ἠλακάτῃ, μητρὸς φόβῳ, ἤ καὶ ἐφ' ἑστῷ
Εστήκει... (10).
Παρθενικὴ δ' Ηρινναλιγυθρόοσ ἔξετο κούρη,
Οὐ μίτον αμφαφόωσσα πολύπλοκον, ἀλλ' ἔνι σιγῇ
Πιηρικῆς ραθαμμίγγας ἀποσταλάουσα μελίσσης (11).

(8) Lib. I, c. 67, ep. 14; lib. II, c. 10, ep. 4; lib. III, c. 25, ep. 65-69; lib. V, ep. 21, ecc.
(9) Lib. III, c. 25, ep. 67.
(10) *Anthol.*, lib. I, c. 67, ep. 14.
(11) Lib. V, c. 21.

Muore a diciannove anni, vergine; mentre coglieva fiori, il dio della morte la colpì così fanciulla per l'imeneo:

Παρθενικὴν νεάνιδον . . .
Ἠριννᾶν, μούσων ἄνθεα δρεπτομένᾳν,
Ἀδης εἰς ὑμεναῖον ἀνήρπασεν (12).

Poche notizie, ma più significanti e certe abbiamo sopra Anita e Telesilla. Anita fu di Tegea, non d'Epidauro come Ursino volle; visse verso la CXX olimpiade (300 av C.), al tempo degli scultori Euticrate e Cefisodoto. Abitò ad Epidauro, attaccata al tempio d'Esculapio come χρησμοποιός, cioè incaricata di ridurre in versi i responsi del dio: potrebbe anche credersi, sul semplice racconto di Pausania, che Anita fosse dotata di facoltà speciali, che le procurassero intime comunicazioni col dio (13). Colà dunque s'iniziò nella poesia; poi, arricchita forse dalle liberalità di quelli di cui avea procacciato la guarigione, si ritirò per servire liberamente alle muse.

Telesilla fu d'Argo e nobile, fiorita circa la olimpiade CXXXIX (224 av. C.). Sola fra tutte queste donne prese glorioso posto nella storia per un fatto splendido e autentico. Quando Pausania visitò Argo, verso il 50 d. C., ancora vi si vedeva, sopra una colonna dirimpetto al tempio di Venere, la statua di Telesilla; a' suoi piedi alquanti volumi; in mano un elmo su cui chinava lo sguardo, quasi fosse per porselo in capo. Di fatto ella fu tra gli antichi coronata di doppia gloria; e oltre le sue canzoni, diede ammirabile esempio d'eroismo patriotico. Gli Argivi erano in guerra coi Lacedemoni, e data battaglia, toccarono una terribile sconfitta. I vincitori s'accostavano ad Argo rimasta indifesa; quando Telesilla, in impeto sublime, chiamò all'armi tutte le donne, e a capo di esse, dall'alto delle mura rese attoniti i Lacedemoni, che perduti alcuni in un assalto, sentendo il loro valore venir meno a fronte di tal generosità e di tal nemico, si ritirarono. Erodoto, Pausania, Plutarco, Polieno, Clemente Alessandrino, Suida riportano il fatto; e una festa a sua memoria celebravasi ancora in Argo al tempo di Polieno, alla neomenia del mese di Ermete, quarto dell'anno, la quale chiamavasi Ὑβριστικά; le donne vi figuravano in tuniche d'uomo e in clamidi, e gli uomini in lunghi veli da donna: oltrechè alle donne d'Argo fu permesso partecipare al culto di Marte (14).

Di Mirtide non sappiamo se non che Antedone di Beozia fu sua culla al tempo di Pindaro (500 av. C.): di Nossida nulla, se non ch'era eolia, della Magna Grecia, contemporanea di Rintone (320 av. C.): nulla di Clitagora, tessala, o lacedemone, o lesbia: nulla di Miro, se non ch'era di Bisanzio, alessandrina per genio, figlia d'Omero tragico: nulla di Carissene, citata da Eustazio, autrice di poesie da cantarsi colla musica: nulla di Prassilla, una delle nove muse terrestri, se non ch'era di Sicione; che un passo del suo poema di *Adone* somministrò agli antichi un esempio proverbiale di stupidità; che secondo un testo di Taziano potrebbesi revocar in dubbio l'elevata direzione delle sue poesie; che del resto alla gloria di poetessa univa quella d'egregio scoliaste; e che fu contemporanea di Lisippo scultore (15).

Damofila e Megalostrata ci son note soltanto l'una per un luogo di Filostrato nella vita d'Apollonio (lib. I. c. 30), l'altra per un passo d'Ateneo (lib. XIII) e un frammento d'Alcmano. Damofila, allieva di Saffo, dice Filostrato, nacque a Pamfilia, ove i suoi canti furono uffizialmente ricevuti, sicchè il loro modo fu detto panfilio. Oltre le sue composizioni originali, si piacque ridurre al modo più elevato, che i Panfilj pretendono come lor proprio, i canti composti da altri sul modo eolio. De' poemi suoi proprj, gli uni erano d'amore, gli altri canti ad onor degli Dei; e come Saffo, ebbe discepoli.

Megalostrata, alquanto anteriore a Damofila ed anche a Saffo, fiorì il VII secolo av. C., verso la XXVII olimpiade: amata dal poeta Alcmano, armonicamente συμμέτρως, come dice Ateneo, e a lui legata pel commercio delle anime più che dei sensi. Giacchè se era

(12) Lib. III, c. 25, 65.

(13) PAUSANIA, *Phoc.* c. 38.

(14) ERODOTO, VI, 78; — PAUSANIA, *Corinth.* c. 20; — PLUTARCO, *De virt. mulierum;* — POLIENO, *Stratag.* VIII, 33; — CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.* IV, 19; — SUIDA, in *Telesilla;* — MEURSIO, *De festis Græcorum;* — MASSIMO TIRIO, *Diss.* 21.

(15) ZENOBIO, in *Andr. Schotti adagiis Græcorum;* — TAZIANO, *Oratio adv. Græcos*, 52; — ATENEO, l. XV.

bella e bionda come Venere, il cantar suo aveva più possanza a legar l'amante, come scrive Alcmano.

Quasi tutte queste donne erano μελοποιοὶ, liriche: nè è maraviglia, essendo la lirica ciò che v'ha di più intimo, di più personale ed istintivo; nè altra cosa presenta meglio quella fusione dell'ideale nel reale, che è carattere delle donne. Alcune però valsero anche in altri generi: la gloria d'Erinna, il suo *canto del cigno*, o come altri dicono, il suo *favo di miele*, è un poema intitolato la *Rocca*, di trecento versi esametri, nel qual metro gli antichi la metteano di sopra di Saffo, e accanto a Omero.

Anita, Nossida, Miro composero epigrammi come Corinna, la quale sembra fra tutte aver nel suo volo poetico abbracciato il campo più vasto, come può vedersi scorrendo il catalogo delle opere sue in Fabricio (16). De' suoi canti gli uni furono lirici, altri epici: celebrò numi ed eroi.

Qui sta quanto sappiamo di queste donne; e potremmo consolarci di tale penuria se n'avessimo gli scritti, ove l'esser loro, l'intima natura si rivelerebbe, se non le circostanze della lor vita. Ma i loro nomi restano come epitafj su tombe vuote, e tutto si riduce ad essi e a qualche frammento. Questi frammenti furono da Fulvio Ursino, poi da Wolf attentamente raccolti, e noi li meditammo a lungo per trovarvi alcun che di questa vita che li produsse. La più parte sono epigrammi; il più grazioso dei quali, attribuito ad Erinna, mostra una fanciulla cui morte rapì i suoi balocchi, il grillo cantore dei solchi, e la cicala; ai quali rizza una tomba comune piangendo, παρθενίου στάξασα κόρα δάκρυ. Molti sono di Nossida, molti di Miro, ma per nulla notevoli; alcuni d'Anita, tutti graziosi, e spiranti l'Arcadia, co' suoi armenti, le canzoni, le fresche fontane delle valli, e tutta la sua pompa rusticale, e il suo dio Pan:

« Straniero, siedi su questa pietra per riposare le stanche membra. Un soave venticello mormora sopra te attraverso il fogliame. T'abbevera a questa fonte limpida che zampilla dal sasso; qui nel calor del giorno dolce è al viandante il riposarsi.

« Rustico Pan, per me dunque, assiso nella densa foresta dove vagano le pecorelle, tu suoni dolcemente la zampogna, affinchè, presso queste pendici umide di rugiada, le giovani mie giovenche pascolino l'erbe chiomate? »

Salvo gli epigrammi, nulla si trova d'intero; ma qualche verso o frase, o brano sconnesso, verun de' quali importa al nostro punto di vista, tranne i già citati di Corinna e due versi di Prassilla. Questi, se si può determinare il senso preciso, ci offrono una graziosa immagine, qual trovasi in parte nelle Madonne di Rafaello; quella d'una donna che dalla sua porta vibra un lungo e soave sguardo, vergine per la fronte, donna pel riserbo del resto di sua persona.

A giudicare la morale inclinazione di queste donne, ciò non basta a gran pezza, nè tampoco a dirne il merito letterario; onde dobbiam riportarci al testimonio dell'antichità. Che se le precise e specificate informazioni su questa o quell'opera sono in piccol numero, almeno le testimonianze generali di stima e ammirazione per ciascuna in particolare o per tutte insieme non mancano; talchè non dell'insufficienza sarebbe luogo a lamentarsi, ma dell'esagerazione entusiasta, comunque naturale. La comparazione di esse al coro delle Muse non era invenzione, ma sentimento e voce comune di tutta Grecia; e sul principio della sua *Corona*, Meleagro conta le opere d'alcune tra i fiori di cui si compone la sua ghirlanda. Tutte sono qualificate di poetesse illustri dai più gravi autori; ma dopo Saffo, Corinna sovrasta alle altre. Nè onori mancarono ad esse, ma furono orgoglio e gioja delle loro città natali, ove ciascuna ebbe statue.

Non ora soltanto adunque le donne s'accorgono del loro genio, e del diritto a coltivarlo; diritto non contrastato a veruna delle predette, alle quali l'antichità non ricusò la sua simpatia nè la gloria.

Or ecco un'osservazione importante. Tra esse nessun nome jonico: tutte doriche od eoliche, la più parte di nascita, le altre d'adozione. Se dalle poetesse volgiamo alle cultrici della filosofia, l'egual fatto si riproduce; essendo queste la più parte pitagoriche, cioè doriche per adozione, se non per nascita. Donde ciò? perchè sotto tale riguardo è sì inferiore un dei principali rami della razza ellenica? Lo dica chi sa la differente posi-

(1) *Bibliotheca græca*, tom. II.

zione cui son ridotte le donne dalle leggi d'Atene, dal gineceo, dalla costituzione di Sparta e dal suo ginnasio. La condizione delle donne a Sparta, che in minor grado si trova in tutte le città doriche ed eoliche, parenti prossime a queste, può dare spiegazione della repubblica di Platone e della parte che le donne ebbero nel pitagorismo, giacchè tutta la dottrina di questo sull'amore sta in fondo alle leggi doriche.

Fra le donne che si volsero alla poesia, la più illustre per certo è Saffo; e sebbene non ci resti di suo che due odicine, la sua fama non può perire, e starà sempre all'alto punto ove gli antichi l'hanno veduta, senza che altra le sia paragonata, tipo ideale della poetessa.

Mercè di tanta celebrità, sarebbesi almeno sottratto all'oblio alcun che della vita di Saffo? avremmo qui una biografia più certa delle precedenti, più ricca, più circostanziata? Ricca è bensì: poichè, se i contemporanei poco fecero per essa, l'immaginazione delle età successive supplì largamente alla negligenza loro. Racconti abbondano; i fatti son numerosi, quanto interessanti: solo forse vi manca l'autenticità.

Saffo (eccovi il compendio della storia di convenzione, generalmente accettata), Saffo nata a Mitilene in Lesbo, contemporanea di Alceo, fiorì uscente il VII secolo av. C. Era figlia di Scamandronimo e di Cleide; ebbe tre fratelli, Larico, Eurigione, Caraxo, dei quali il primo e l'ultimo ottennero da lei celebrità, ma per titoli molto diversi. L'amicizia le ispirò versi ad onore di Larico, il quale a Mitilene era amministratore dei vini, mentre sferzò Caraxo in grazia d'una cortigiana cui egli s'abbandonò.

Ella sposò Cercola o Cercilla, ricco dell'isola d'Andros, e ne ebbe una figlia detta Cleide come la nonna, secondo l'uso dei Greci. Morte la vedovò ben tosto, onde giovane e libera, cominciò da quel punto la maturanza poetica di Saffo.

La Musa le favellò nelle notti solitarie; ma la Musa non venne sola, e l'Amore l'accompagnò; Amore furioso, insensato, che scosse sovr'essa tutte le tede. Anzi Amore e la Musa non furono che uno; un solo canto palpita sulla lira ed esulta nel suo cuore, nelle sue vene, in note sregolate; un solo incendio devasta la sua vita, la fa correre perduta, scarmigliata, d'amore in amore, e divampa ne' suoi versi:

Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ (ORAZIO, IV. 9) (17).

Donna, aperse dunque l'anima sua tutta al soffio tempestoso della Musa, e allora vi si suscitò la tempesta, dove, traverso alle passioni sollevate sin ne' loro più reconditi fiotti, sin nelle più sozze profondità, il genio prese volo. Donna, non seppe della vita far due parti, una pel presente, l'altra per l'avvenire; una tutta reale e domata, l'altra spirituale, tutta libera, tutta divina. Donna, visse dunque come cantò, con tutta la potenza del suo essere. E perchè? perchè donna; perchè l'astrazione è ignota alla donna; perchè per essa l'intuizione non è che un desiderio, e l'idea un desiderio insormontabile; perchè il destino suo è principalmente di sentir l'idea, e sentire è realizzarla.

Sciagurate dunque le donne che debbono vivere a mezza via d'un tempio che casca e d'uno che s'eleva; giacchè non sapranno, come l'uomo, morir contente alla vista lontana della terra promessa. La più parte s'addormentano come fanciulli sulla strada, fantasticando la religion del passato, e solo al limitare del tempio nuovo si svegliera nno: altre, al primo barlume d'avvenire, vi si precipitano, e cadono sfolgorate nell'abisso. Curiose Psichi che da vicino vogliono contemplare, al chiaror d'una lampada terrestre, l'immortale sembiante del dio, di cui nell'ombra ricevettero le secrete carezze! imprudenti Semeli, le quali esigono che il dio si lasci veder ad esse in tutto lo splendore della sua essenza, e toccare e stringere d'un amplesso d'amore: il dio le ama e piange su di esse; ma pure le consumerà collo sguardo e col divorante contatto.

Tal fu la sorte di Saffo. Si rese libera prima che una legge regolasse questa libertà; amò smisuratamente quando nessuna legge era fatta per tanto amore. L'ideale, il dirò

(17) . . . Lampi
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon.
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Narrava. PARINI.

pure, le fu rivelato o ispirato; ma non il rapporto dell'ideale colla realtà, non la pratica dell'ideale. Nessuno le insegnò che, se l'amore deve diffondersi sulla terra, non deve però che traversarla, oggetto suo finale essendo la medesima essenza dell'infinita ed eterna bellezza. Entravasi nell'èra dell'astrazione; nessuno le insegnò le reali esistenze del mondo invisibile; e l'insensata confuse due cose ben distinte, terra e realità. Perciò tormentata d'un amore che la terra non satollava, andò d'errore in errore; ma tosto il dio fuggì dal petto profanato, lasciandole per supplizio la furia dei sensi.

Vidimus
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus. (Orazio, II, 13).

Ma proseguiamo il racconto della sua vita. Di questi numerosi amori ove si smarrì, la tradizione non ci parla che di uno; e fuor qualche nome troppo significativo, le circostanze ne restarono nell'oblio. La tradizione ebbe questo pudore. Il solo di tanti amori su cui la tradizione abbia insistito, quello ch'essa piacquesi abbellire, che indissolubilmente è legato alla vita di Saffo, e la cui fama, tra gli antichi e i moderni, quasi eguagliò la gloria della poetessa, è il solo che raccontabile fosse. Comprendete che parlo di Faone. A quest'amore non mancò cosa che potesse eccitar in alto grado l'interesse di tutti i secoli; fu grande, fu sciagurato; ebbe per isviluppo la tragica morte di Saffo. Come simbolo, tutta questa storia è improntata d'una profonda e dolorosa verità. Faone era, come oggi si direbbe, un elegante. Invano Saffo, come l'aquila di Giove, scenderà ver lui per trasportarlo fra gl'iddj; esso ricuserà. Saffo è bruna e piccolina; la sua gloria e il suo genio le sono un torto di più; ed esso non l'amerà. No, Saffo, tu se' troppo grande, ed egli non t'amerà. Insensata! tu gli offri la tua vita. Che ne farebb'egli? Lascia dunque, lascia scherzare tra loro questi gentili fantasmi; una vita da uomo saria per essi soverchio peso. Faone restò insensibile all'amore e ai canti di Saffo; ed è noto in qual modo, per guarire o morire, ella si precipitò dalla rupe di Leucade.

Tale, secondo la tradizione, è la vita di Saffo; biografia sufficiente, cui la mancanza di monumenti simili darebbe assai pregio. Sventuratamente, neppur una di tali circostanze è incontestabile e incontestata, e io temo assai che tutto il racconto, o almeno le particolarità, non sia fabbrica posteriore...

Saffo è essa figlia di Scamandronimo, secondo Erodoto, la cui testimonianza più grave e più antica trascinò gli altri quasi tutti; o di Simone, o di Evonimo, o d'Evemeno, o d'Erigio, o d'Eucrito, o di Camone, o di Etarco, secondo fu asserito da diversi? E di Mitilene o di Ereso, altra città di Lesbo? La Saffo cortigiana di Ereso, la cui esistenza è provata da testi e da medaglie, è diversa dalla illustre mitilinese; o son una sola, come crede Oleario, nata ad Ereso, stabilita a Mitilene? Saffo fiorì ai tempi di Alceo, o più tardi a quei d'Anacreonte, come dà a supporre un passo di Ninfi in Ateneo? (XIII. 7). Negli amori suoi s'ha a vedere puramente un sentimento tutto platonico, un entusiasmo del bello, casto sebben delirante, come vuole Massimo di Tiro, e come pendono ad ammetterlo Wolf e Oleario? Passò in Sicilia per seguire Faone, o, come vuolsi, nella *Biografia universale*, per aver preso parte alle turbolenze che Alceo destò in Lesbo? E Faone fu personaggio reale? fu amato da una Saffo? dalla Saffo mitilinese, autrice degli inni? E questa s'è veramente dirupata a Leucade? Tutte sifatte quistioni sono disputate e disputabili, e il lettor curioso può vederle discusse in Gregorio Giraldo, Oleario, Bayle, madama Dacier, Longepierre, Wolf ecc. Io mi limiterò ad una sola osservazione.

Certo la vita di Saffo fu, se non del tutto snaturata, almeno modificata assai nelle età successive. Dapprima i poeti comici, Difilo di Sinope, Antifane di Rodi, Efippo e Timocle ateniesi si valsero del nome e delle avventure sue per soggetto di fantastiche composizioni. Poi la setta epicurea prese questo nome illustre per recamarvi le moderne sue fantasie, trattando Saffo come gli Epicurei francesi fecero coll'amica di Abelardo: false avventure, false corrispondenze, tutte tinte d'epicureismo, furono imposte all'una e all'altra. Presso gli antichi, più d'un esempio abbiamo di tali fabbricazioni romanzesche; fra l'altre le pretese lettere di Telesilla. Di tal modo saranno stati immaginati gli amori di Saffo e d'Alceo, o di Saffo e d'Anacreonte, a malgrado della cronologia. La storia maravigliosa del giovane Faone, come è riferita da Palifate, e la tradizione del salto di Leucade, son racconti popolari che, a creder mio, non mancano di una certa

antichità; ma solo tardi, e al tempo dell'epicureismo saranno stati affissi al nome di Saffo: cosa che m'è evidente almeno riguardo al salto di Leucade.

Da ciò emerge un fatto, cioè che l'egoismo degli Epicurei ebbe qualche effetto sulla formazione della biografia, sulla creazione del dramma borghese al modo di Menandro, e del romanzo sì fra gli antichi, sì fra noi. Eppure quanto al fondo io credo vera la storia di Saffo, credo ai tumulti e ai traviamenti della sua vita, purchè alla memoria di lei si conceda pietà, simpatia e perdono. Perdono io dico, non approvazione: grazia ai traviamenti suoi, ch'ella espia sulla terra da duemila settecento anni in qua con quella parte vergognosa di celebrità che resta mescolata alla gloria, sì legittima pure e sì bella, che forse ella dovette a tal prezzo comprare. Oltre che, per renderle piena giustizia, per entrare affatto nell'intelligenza de' falli suoi, occorrerebbe d'approfondire le antiche dottrine degli Elleni e i costumi loro: il che non farò, perchè v'ha cose che uno arrossisce di comprendere, e che deve schivar di spiegare. Lasciamo al male quel poco d'orrore che gli resta.

Delle opere di Saffo dà il catalogo Fabricio (18), e ce ne restano due odicine e qualche frammento, abbastanza conosciuti. Nè nulla diremo del carattere e del merito poetico di Saffo, non potendo che ripetere gli antichi, Dionigi d'Alicarnasso, Longino, Demetrio Falereo.

Da tutto ciò risulta, come ho già enunziato, che la condizione intellettuale delle donne nell'antichità non era così infima come altri crede, e che su tal punto le moderne non hanno, quanto s'immaginano, a gloriarsi del loro progresso. Non sarieno dunque fuor di luogo i consigli seguenti, che Plutarco dirigeva a giovani spose, coi quali termino volentieri questa biografia, a modo di moralità:

« Quanto al vestirsi bene e comparire, tu, Euridice, che leggesti quanto Timossene scrisse su ciò ad Aristilla, procura ricordartene. Ma tu, o Polieno, non fare mai stima che la donna tua rinunzi alle delicatezze squisite e sontuose se tu medesimo non le guardi con dispregio, e se ti fai vedere incantato delle tazze d'oro, delle pitture nelle camere, di muli e cavalli ben in arnese. È impossibile sbandire dal gineceo il lusso, quando regni fra gli uomini.

« Frattanto, già essendo matura per lo studio delle scienze fondate sulla ragione e sul metodo, attendi, o Euridice, ad ornartene col frequentar le persone che in ciò ti possono giovare. Ma tu pure, Polieno, raduna alla donna tua d'ogni parte, come fanno l'api, tutto ciò che crederai poterle profittare, portandoglielo tu stesso e in te stesso. Fagliene parte, e dividilo seco, rendendole famigliari i migliori libri e i discorsi migliori che potrai trovare; giacchè, come dice quello nell'Iliade, *Tu padre suo, tu madre, tu fratello*. Nulla sarebbe più onorevole che sentir una donna dire al marito: — Amico mio, tu sei mio maestro, tu mio precettore nella filosofia e nelle scienze ». E queste scienze dapprima ritraggono e preservano le donne da altri esercizj indegni di esse; poi quella che sarà invaghita de' bei discorsi di Platone e di Senofonte, non incapperà mai negl'incanti de' maghi; e se trovi qualche maliarda che le prometta trar dal cielo la luna, si befferà dell'ignoranza e bestialità delle donnicciuole che se ne lasciano allucinare, avendo ella cognizione d'astronomia. Mai non v'ebbe donna che generasse senz'opera d'uomo; ma ben se ne trovano che producono mostruose e informi moli di carne. Badisi che altrettanto non accada nell'anima e nell'intelletto delle donne; perchè se d'altronde non ricevono la semenza de' buoni propositi, se i lor mariti non comunicano ad esse qualche sana dottrina, da sè concepiscono e generano pensieri mostruosi, passioni stravaganti.

« Adunque, o Euridice, applica lo spirito alle sentenze de' savj, e non cessare d'avere alla bocca le buone parole che testè fanciulla intendesti e imparasti da noi, per rallegrarne tuo marito, e perchè l'altre donne sieno costrette a lodarti e stimarti, vedendoti così ben ornata senz'avere speso in anelli e in gioje. Nè tu sapresti aver le perle di quella gran ricca, nè le vesti di seta di quella forestiera, ma gli ornamenti di Teano e Cleobulina, di Gorgone moglie di Leonida, o di Timoclea sorella di Teagene, o dell'antica Claudia romana, o di Cornelia figlia di Scipione, e di quell'altre donne che l'antichità celebrò per la loro virtù: questi ornamenti tu puoi averli senza che ti costino, e fartene

(18) *Bibliotheca græca*, tom. II

bella. Così vivrai fortunata insieme e gloriosa; giacchè se Saffo, nel giusto orgoglio del suo poetico talento, potè scrivere ad una ricca del suo tempo, « Morta che tu sia, gia-« cerai senza che di te resti memoria, perchè fior non cogliesti delle rose che crescono « sul monte Pierio; oscura discenderai nella magione inferna, nè sperar più di ricom-« parire nel tuo fasto di fanciulla, volata che tu sia fra le ombre »: quanto maggiore diritto non hai tu d'inorgoglire e d'esser soddisfatta di te stessa? giacchè non ai canti solo e ai fiori tu partecipi, ma anche ai frutti che le Muse producono, e ch'esse danno a coloro che amano le lettere e la filosofia » (19).

(19) PLUTARCO, *Conjug. præcept.* 43, 44, 45. — Si può vedere CR. WOLF, *Sapphos poetriæ lesbiæ fragmenta et elogia, cum virorum doctorum notis integris, gr. et lat.* Amburgo 1733. — *Poetriarum octo, Erinnæ, Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesyllæ, Nossidis, Anytæ, Elephantidis, fragmenta et elogia gr. et lat.* Ivi 1735. — *Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt, fragmenta et elogia, gr. et lat.* Gottinga 1739. — V'è aggiunta una notizia di tutte le donne illustri antiche; ma non compì il suo disegno di dar la vita delle eroine e regine secondo le medaglie e gli autori antichi.

Fu poi pubblicato sulla *Revue des deux mondes*, giugno 1847, un bello studio di Emilio Deschanel, *Sappho et les Lesbiennes.*

Questo nostro è desunto da G. Mongin.

N° IV.

CONFUCIO.

I grandi *Quadri cronologici* cinesi collocano la nascita di Kong-fu-tseu (Confucio) circa il solstizio d'inverno, all'undecima luna dell'anno vigesimosecondo del regno di Ling--uang, nel regno feudale di Lu, oggi provincia dello Sciang-tung (oriente montuoso), 551 anni avanti l'èra nostra, e 54 dopo Lao-tseu. Gli storici fanno risalire i suoi antenati sino all'imperatore Hoang-ti: varj tra essi sostennero cariche ragguardevoli; e il padre del nostro filosofo, per nome Sciu liang-o, era governatore *(ta-fu)* della città, o borgo di Tseu, città di terz'ordine, oggi Tseu-ien provincia dello Sciang-tung. Avea avuto dalla sua moglie di primo grado nove figliuole. Una moglie del secondo grado gli partorì un figlio meschinetto, che tosto morì. Morta la sua prima moglie, volle prenderne un'altra per aver un erede diretto; e la cercò nella casa d'Ien, il cui capo aveva tre figliuole: e la più giovinetta per obbedienza figliale consentì a sposare il vecchio governatore.

Compito il matrimonio, la sposa domandò al marito di fare un viaggio alla collina di Ni scieu, e recatavisi, fece la sua preghiera allo Sciang ti, sovrano supremo, per ottenerne la fecondità; e dopo dieci lune, partorì un figlio, al quale impose il nome di Scieu (collina). Questo fanciullo prodigioso, annunziato come un dono che il Cielo faceva agli uomini, portava, dicono, sullo stesso suo corpo diversi presagi di ciò che doveva essere un giorno, e che far dovea nel corso della sua vita a compimento degli alti suoi destini.

Sulla vita di Kong-fu tseu si sono raccolte le circostanze più minuziose. Il piccolo Tseu distinguevasi dagli altri fanciulli per la sommissione senza limiti ai voleri di sua madre rimasta vedova, per rispetto ai vecchi, e deferenza verso chi era più in età di lui, per una gravità prematura, e per attenzione a non mancare a nissuna delle cerimonie celebrate ad onore dei vivi e dei morti. Era tanto inclinato a rendere gli onori che credeva dovuti, che il suo maggior divertimento con quelli dell'età sua era di salutarli con tutto il cerimoniale che le persone più gravi osservano tra esse; invitarli a sedere, cedendo rispettosamente il primo luogo: altre fiate, posava sopra una tavola ciò che gli cadeva in mano, ve lo disponeva con ordine come per fare un sacrifizio agli antenati, poi prostravasi battendo colla fronte la terra, e faceva le altre cerimonie da simile occasione.

La madre del giovine Tseu allevollo con molte cure fino a sette anni: allora pensò ad un maestro; ma essendo vedova e giovane, credette che i riguardi non le permettessero di dargliene uno particolare. Determinò adunque di mandarlo alla scuola pubblica che allor teneva un savio di primo ordine, magistrato e governatore del popolo, che non considerava qual uffizio inferiore a sè l'istruire e formare la gioventù. Mandando suo figlio alla scuola, gli diè il soprannome di Kong-ni, per un'altra allusione alla collina Ni-scieu, e al suo grado di secondogenito.

Il giovane si fece presto distinguere da tutti i suoi compagni di studio per la modestia, per l'applicazione, per la dolcezza, e sopratutto pe' suoi progressi. Il savio maestro, colpito dalla condotta del discepolo e dalle sue facoltà precoci, n'ebbe presto fatto un piccol dottore, che lo assecondava nelle sue fatiche, trasmettendo a' suoi giovani compagni le lezioni che aveva con tanta facilità ritenute. Così pervenne a diciassette anni.

Studiava con assiduità costante, ed essendosi famigliarizzato cogli antichi, stampò in cuore le profonde traccie delle virtù civili e morali che essi avevano praticato. Sollecitato dalla madre a scegliersi uno stato, accettò un mandarinato subalterno, che gli dava ispezione sopra la vendita e la distribuzione dei grani.

Kong-tseu (poichè, entrando negli uffizj pubblici, si fe chiamare col suo nome di famiglia, che era Kong), quantunque di schiatta illustre, lungi dal credersi umiliato o disonorato dal modesto impiego, lo considerò come un mezzo di servire il principe e la patria. Era costume nel regno di Lu, come nella maggior parte dei regni feudali tra cui era diviso l'impero, che le persone in posto confidassero ad inferiori, o anche a mercenarj, i minuti uffizj di ciò che dipendeva dalla loro giurisdizione. Il giovane mandarino, guardando questo costume come un abuso, volle tutto vedere, tutto udire, far tutto da se medesimo. Sull'aurora, era dei primi a trasferirsi ne' luoghi dove facevansi le vendite e le compre: esaminava con attenzione scrupolosa tutto ciò che dovea aver corso in fatto di provigioni da bocca, i grani principalmente, niente dimenticando per procurarsi le cognizioni relative. Uomini esperti e disinteressati l'ajutavano a distinguere i diversi gradi di bontà d'ogni derrata, ed a porvi un prezzo che, senza danno del venditore, fosse in vantaggio di chi sen provedeva; rigettava, senza pietà e senza riguardo per chi che fosse, tutto ciò che gli pareva nuocere alla sanità del cittadino. Per tale condotta costantemente sostenuta, ebbe in breve sostituito l'ordine e la buona fede ai mali vezzi che prima di lui regnavano in questa parte dell'amministrazione, e sradicati intieramente i monopolj e le frodi d'ogni sorta.

Fatto il suo uffizio, il giovane mandarino leggeva libri economici. Se usciva talvolta di casa, era o per andare ad istruirsi presso gli agricoltori dei dintorni della città, o per visitare i magazzini ove riponevansi il riso, il frumento e le varie biade. Interrogava i primi sulla natura del terreno che coltivavano, sugl'ingrassi più atti, sulle produzioni che vi facevano più particolarmente, e sopra una moltitudine d'altri oggetti non meno importanti, che non gli avrebbero i suoi libri insegnato. Interrogava gli altri intorno alle precauzioni per impedire i grani di fermentare, per preservarli dall'umidità, per garantirli dagli insetti e mantenerli fino al tempo dello spaccio in istato di bontà sempre uguale. Informavasi della diminuzione che soffrivano in certo tempo, del prezzo di primo acquisto, di quello della vendita che se ne faceva, della perdita e del guadagno, delle cagioni particolari che potevano contribuirvi.

A diciannove anni, sua madre lo indusse a menar moglie. Sposò adunque Sci-Koan-sci, d'antica famiglia originaria del picciol regno di Suang; e l'anno appresso n'ebbe un bimbo, che chiamò Pe-iu. Il re di Lu, informato della nascita di questo figlio, volle prender parte alla letizia d'una famiglia che onorava; onde mandò un suo uffiziale a fare al padre le congratulazioni, e portargli un pesce pregiatissimo nel paese, dicendo era per concorrere a imbandir una mensa alla quale andrebbe a sedersi in persona nel banchetto d'uso, dopo che il neonato avesse compiuto il primo mese di vita. Fu il presente ricevuto coi sentimenti di riconoscenza che esigeva; ed a perpetuarne la ricordanza nella famiglia, il padre aggiunse ai nomi di suo figlio il soprannome di Li, che era quello del pesce mandatogli.

I magistrati superiori ammirando la condotta del giovine mandarino, lo proposero al governo per la riforma degli abusi introdotti nelle campagne sopratutto in ciò che concerneva il bestiame grosso e minuto; e il ministro gli fece spedire la commissione d'ispettore generale delle campagne e degli armenti, con pieni poteri d'abrogare e di stabilire quegli usi che stimasse a proposito pel vantaggio comune. Non aveva Kong-tseu ventun anno quando fu proveduto di questa carica; se e ne disimpegnò con tutta l'intelligenza e il buon successo che da lui si poteva attendere. Dovunque fermavasi, voleva vedere i proprietarj delle terre, e discorrere con essi; insinuava loro i grandi principj da cui dipende la felicità dell'uomo in società; gl'interrogava poi sopra la natura e le proprietà del terreno ond'erano possessori, la quantità e la qualità dell'annuale ricavo; se una più accurata coltura non lo renderebbe maggiore e migliore; se non ne ritrarrebbero con più facilità e abbondanza ricolti diversi dai soliti; ed altre cose simili, intorno alle quali, ricevuti gli schiarimenti opportuni, dava i suoi ordini e prendeva le providenze necessarie per farli eseguire.

Allorchè gli abitanti della campagna gli si presentavano in uno stato che dinotasse

penuria o miseria, volea saperne la vera cagione; e se era involontaria, li compiangea, e rianimandone il coraggio, dava soccorsi sufficienti; se poi volontaria, faceva loro ammonizioni che sovente gl'inducevano a mutar condotta. Quindi li consigliava intorno a ciò che avessero a fare, e licenziavali con qualche donativo che ne piegava l'animo. Gran fatica durò ad ottenere che si coltivassero quei terreni, che un pregiudizio da tempo immemorabile faceva considerare come incoltivabili. Non contento d'esortare, pregava, sollecitava, alle preghiere aggiungeva le minaccie; non risparmiava nulla, e rendevasi pur mallevedore dei prestiti ch'altri era obbligato a prendere.

Attese poi a quelli che mantenevano armenti o che altra occupazione non avevano che di menarli a pascolare: volle persuadere ai proprietarj di bestiami che dovevano estendere le lor mire oltre il guadagno giornaliero, di cui parevano occuparsi unicamente: convincerli che il loro interesse più reale e solido consisteva nei vantaggi che procuravano al pubblico; che tali vantaggi sarebbero maggiori o minori, e per conseguenza più o men ragguardevole in totalità il guadagno loro particolare, in proporzione delle attenzioni che si dessero per mantenere, migliorare e moltiplicare i loro armenti. Le cure che si prese, la sua pazienza a tutta prova, e l'inalterabile sua dolcezza gli assicurarono successo felice. Nei quattro anni di questa penosa incombenza si vide la campagna mutar faccia e divenir fertile, crescere i bestiami meglio governati, e i coltivatori vivere in pace ed abbondanza.

Di soli ventiquattr'anni, già erasi Kong-tseu segnalato tra la folla dei magistrati, e stava per essere chiamato ad alte funzioni, più conformi al suo merito, allorchè ebbe la sciagura di perdere sua madre, giunta appena al quarantesimo anno d'età. Allora, come oggidì, alla morte del padre e della madre ogni uffizio pubblico era interdetto ai figliuoli, secondo l'uso che gli antichi avevano consegnato nel cerimoniale della nazione, e che non è ancora caduto in dissuetudine. Kong-tseu, rigidissimo osservatore de' prischi costumi, e che avrebbe voluto far rivivere tutti quelli della veneranda antichità, si fece un dovere d'uniformarsi a questo con tutta l'esattezza che vi ponevano i primi savj dell'impero, e si chiuse in casa per non occuparsi che della perdita dolorosa che avea fatta.

Osservate tutte le cerimonie prescritte, fece deporre il corpo di sua madre presso quello del padre suo, dicendo che « quelli che sono stati uniti in vita, non devono essere separati dopo morte ». Sotterraronsi dunque l'uno accosto l'altro, il marito ad oriente e la moglie ad occidente, ambidue con la testa a settentrione e i piedi a mezzodì; ne furono garantiti i corpi dagli animali carnivori, chiudendoli in bare, i cui assi bene connessi e spalmati d'olio a vernice, aveano quattro pollici di grossezza; e per preservarli più lungamente dalla corruzione, si posero sopra cataletti in forma di monticelli.

Tale rito contrastò con quel che allora osservavasi. Eransi insensibilmente aboliti gli usi della remota antichità, onde appena poteva uno formarsene un'idea vedendo quelli che costumavansi tra le persone della più alta sfera. Il popolo e la classe di mezzo sepellivano i morti nel primo terreno incolto che trovavano, in un angolo dei campi loro, se ne aveano; e dopo il lutto d'alquanti giorni, tutto era finito. Sì poco rispetto pei morti era uno degli effetti della corruttela: talmente depravati eransi i costumi, sopratutto da che i principi feudatarj avevano intieramente scosso il giogo, che non si arrossiva più di nulla, e gli abusi più mostruosi vi erano guardati con indifferenza. Quello di lasciare in abbandono i cadaveri, era prevalso nel maggior numero: il sovrano non si curava punto di proscriverlo, ed il governo pareva in certo modo lo autorizzasse.

Kong-tseu imprese la riforma di questi abusi: procurò persuadere quelli co' quali avea occasione di parlare, che essendo l'uomo ciò che di più prezioso avvi sotto il cielo, tutto quanto lo compone era degno del massimo rispetto; ch'essendo di sua natura re della terra, tutto ciò che sopra la terra esisteva era soggetto alle sue leggi e gli doveva omaggio; e che era in certo modo un degradarlo e metterlo a livello dei bruti non avere se non indifferenza per quanto di lui rimane dopo che più non lo anima il soffio della vita. Parlò dell'obbligo di avere gli uni per gli altri quell'amore illuminato ed efficace, che abbracciando la specie in generale, estendesi sopra ciascuno degli individui che la compongono, però che alcun non ve n'ha il quale non s'attenga alla lunga catena che tutti li lega. Spiegò come questa stessa catena legasse coloro che godevano della vita con quelli che di vivere aveano cessato: fece comprendere che i viventi erano obbligati a

coloro che gli aveano preceduti, di tutto ciò che sono essi medesimi nell'ordine civile, di quanto sanno e di quanto possedono; che il mezzo più naturale e semplice di retribuirli, era di render loro gli onori e fare omaggio di quanto aveano di più degno d'esser loro offerto; esser opportuno di fissarli irrevocabilmente, per mezzo di cerimonie analoghe, come quelle state in uso dai primi tempi della monarchia. « Non v'ha dubbio (diceva il giovane filosofo) che i discendenti non facciano all'occorrenza ciò che avran veduto fare da quelli che gli avranno preceduti. Gli onori che renderete a coloro cui succedeste sopra la terra, vi saranno resi da quelli che succederanno a voi ».

Alla sua condotta non tardarono i suoi compatrioti ad uniformarsi; e per imitazione de' compatrioti suoi, quelli dei varj regni che allora divideano l'impero, ridestarono gli usi dagli antichi stabiliti per onorare i morti: e dopo tale rinnovamento, la nazione gli ha seguiti da più di duemila anni, e gli osserva tuttora.

I tre anni che Kong tseu stette in casa per piangere sua madre e portarne il lutto, ei consacrò allo studio, ritemprandovi l'anima già fortificata nell'amore della sapienza. La brama d'istruirsi a fondo di quanto forma il principale argomento delle cognizioni, si rianimò nel suo cuore, e fermossi sopra ciò che nella tenera età avea operato superficialmente, ed apprese per così dire un'altra volta, con tutta l'attenzione propria dell'età matura. Riflettè profondamente sopra le leggi immutabili della morale, risalì fino alla sorgente donde procedono, si convinse delle obbligazioni che impongono a tutti gli uomini, e ne formò la meta di tutte le sue azioni: ma per arrivarvi con maggior sicurezza, cercò di scoprire nei *King* e nella storia le diverse vie che gli antichi savj eransi già aperte per giungervi essi pure senza pericolo.

A questi severi studj ne aggiunse altri d'utilità più generale. Si occupò a perfezionarsi in tutti gli *esercizj del ginnasio*, come si esprimono i Cinesi; nelle *sei arti liberali* che, secondo essi, devono esser l'oggetto dell'educazione pubblica, e che nessun funzionario deve ignorare. Gli antichi filosofi le insegnavano ai loro discepoli, e col solo insegnare e' si credevano soddisfar a ciò che ciascuno deve in particolare alla società. Perciò coi titoli di *savio*, di *filosofo*, di *maestro*, o altro nome analogo, non si raffigurava uno il quale non si occupasse che in cose astratte e di pura speculazione, ma uno che allo studio della natura e alla pratica della sapienza accoppiasse cognizioni più che comuni della musica, del cerimoniale religioso e civile, dell'aritmetica, della scrittura, cioè dell'arte di conoscere, delineare e formar caratteri; della scherma o del modo di attaccare e difendersi, secondo la necessità; e dell'arte in fine di condurre sicuramente e con destrezza un carro o una vettura tirata da bovi o da cavalli.

Passati i tre anni di lutto, Kong-tseu andò a deporre in cerimonia le gramaglie sul sepolcro della madre, per riprendere gli abiti ordinarj. Tornato a casa, cercò distrarsi provando alcune arie sul *kin* (stromento musicale inventato da Fo-i), ma non ne trasse che suoni tristi e lamentevoli. Invece di presentarsi, com'era costume, al sovrano o ai suoi ministri per rientrare ne' pubblici uffizj, volle continuar a studiare gli antichi monumenti della nazione. La sua riputazione di scienza e saviezza, già divulgata, il faceva ricercare di pareri sopra punti di morale o di politica, e si sforzava a rispondere secondo che da lui si attendeva. Un principe che erasi fatto re d'Ien (provincia settentrionale della Cina), gli mandò un suo uffiziale per domandargli regole di condotta, mediante le quali gli tornasse possibile ed anche facile il ben governare i sudditi. Kong-tseu contentossi di rispondergli in questa guisa: — Non conosco nè il vostro signore, nè coloro che vivono sotto il suo dominio; che cosa potrei dire che fosse utile a lui ed a' suoi? Se avesse voluto sapere da me ciò che in tale o tal altra circostanza faceano gli antichi sovrani, e come governavano l'impero, mi farei un piacere ed un dovere d'appagarlo, perchè non avrei a parlare che di quello che so. Riferitegli esattamente ciò che udiste ».

Fu la risposta del filosofo riportata fedelmente al re d'Ien: poi l'anno appresso Kong-tseu si trasferì a lui, e lavorò con buon successo nella riforma delle leggi e dei costumi. Compiuto il suo impegno di legislatore, volle tornare ai focolari, e allora fu che alle istanze reiterate che gli facevano di restare appo il re d'Ien, egli rispose: — Ho fatto il mio dovere venendo qui; il mio dovere faccio egualmente uscendone quando posso esser utile altrove ».

In questa visita al re d'Ien si convinse d'una verità importante, esser necessario di

viaggiare per giudicar sanamente dei costumi delle nazioni e dell'indole particolare dei popoli; imperocchè rarissimamente accade che le relazioni degli altri non sieno impresse d'errore, d'ignoranza o di pregiudizio. — Son convinto di questa verità (diceva), e non mancherò di metter in pratica ciò che insegna, ognqualvolta ne venga il destro ». In fatti, da quel momento, avendo Kong-tseu toccato il suo vigesimottavo anno, non cessava d'andar a filosofare ne' diversi piccoli regni della Cina, alla Corte dei principi che la grande sua riputazione rendeva bramosi di possederlo.

Udito che nel regno di Chin viveva un musico tanto famoso, che rendeva credibili le maraviglie armoniche degli antichi, volle vederlo e giudicar da sè del grado di verità che poteasi in queste narrazioni trovare. Recossi dunque presso quel musico, chiamato Siang, e si fece ammettere fra' suoi discepoli. L'artista gli parlò della musica come del più prezioso dono che avesser gli uomini ricevuto dal Cielo, poichè poteva calmare il fluttuar tumultuoso delle passioni, dar loro a gustare piaceri innocenti e tranquilli, e sollevarli in certo modo sopra se medesimi; gli ricordò il principio fondamentale, su cui riposano tutte le regole che la costituiscono; e dopo una breve esposizione delle più essenziali tra esse, pose le mani sopra il suo kin, e gli fece comprendere l'applicazione delle medesime regole in un tempo composto dal savio Ven-uang. A ogni suono ch'ei traeva dal suo stromento, Kong-tseu raddoppiava l'attenzione; avresti detto che intera l'anima sua volesse passare nel kin: era così profondamente occupato in ciò che udiva, che sembrava in una specie d'estasi; e lungo tempo dopo che il musico ebbe cessato di sonare, pareva ancora tutto inteso ad ascoltarlo.

— Basta per una prima lezione (gli disse Siang); esercitatevi ». Scorsi alcuni dì senza che il filosofo domandasse nuovi schiarimenti al maestro, questi stimò di dovergli continuare la medesima lezione. Per dieci giorni ei non ripetè in sua presenza che il pezzo di Ven-uang; e il docile suo discepolo intese tutto quel tempo a studiare quel medesimo pezzo con sempre uguale applicazione. Siang gliel fece ripetere dinanzi agli altri suoi discepoli, e parve contentissimo della maniera onde lo eseguì. — Il vostro fare (gli disse) non differisce dal mio; è tempo che vi esercitiate sopra un altro modo. — Il vostro piccolo discepolo (gli rispose Kong-tseu) ardisce pregarvi di ancor differire; cerco l'idea del compositore, e non l'ho ancor potuta cogliere. — Bene (replicò Siang), vi lascio cinque giorni per trovarla ». Spirato questo termine, Kong-tseu si presentò da se medesimo, e disse al maestro: — Comincio a vedere come attraverso d'una nube; vi domando cinque altri giorni, dopo i quali, se non abbia raggiunto lo scopo a cui miro, mi considererò come incapace di pervenirvi giammai, nè più vorrò occuparmi nella musica. — Vi consento », rispose Siang con uno stupore che tenea dell'ammirazione.

L'ultimo dei cinque giorni, Kong-tseu destandosi, si trovò come trasformato in altr'uomo, riguardo a ciò che da quindici giorni formava l'argomento delle più profonde sue meditazioni. Presentatosi al maestro, gli disse: — Il vostro discepolo trovò quello che cercava: sono come un uomo che, posto sopra un luogo eminente, scoprisse il paese da lontano. Vedo nella musica ciò che v'ha da vedere. Con l'applicazione e colla costanza son pervenuto a scoprire nel pezzo dell'antica musica, che mi avete dato ad imparare, l'intenzione di chi l'ha composta. Sono penetrato, eseguendolo, di tutti i sentimenti ond'era penetrato egli medesimo componendolo. Mi sembra di vederlo, d'udirlo, di parlargli. Me lo rappresento come un uomo di statura mezzana, col volto un po' lungo, colore di mezzo tra il bianco e il nero, occhi grandi ma pieni di dolcezza, nobile il contegno, il suono della voce sonoro: tutta la persona spira insieme virtù, rispetto ed amore; egli è, non ne dubito, l'illustre Ven-uang ». L'artista, attonito della penetrazione e intelligenza del suo alunno, gli si prostrò dinanzi, dicendogli: — Voi siete un gran savio; non avete più ad apprender nulla da me; io piuttosto esser devo a voi discepolo, e da questo momento per tale mi riconosco ».

Dopo attinto presso il savio Siang le condizioni delle quali avea mestieri pel gran disegno di rendersi utile agli uomini presenti ed avvenire, Kong-tseu tornò in patria, risoluto di determinarsi sulla carriera da seguire pel resto de'suoi giorni. Esaminatosi di bel nuovo maturamente (aveva allora trent'anni), riflettè sopra se medesimo, pesò tutti i vantaggi e gl'inconvenienti che accompagnano ogni stato della vita civile in particolare: ma non gli permettendo il profondo amore che portava a' suoi simili, di rimanersi indifferente sulle loro miserie e sopra i disordini di diverso genere ne' quali li

vedeva generalmente immersi, più non esitò circa la scelta, e assunse la penosa e pericolosa missione di richiamarli tutti ai loro doveri, e di tracciar loro le diverse vie che guidano alla virtù. Niun interesse fu capace di arrestarlo; indarno amici e parenti reiterarono rimostranze per indurlo a rientrare nella carriera degli onori e delle dignità: — Sforzi inutili loro rispondeva per farmi mutar risoluzione: vi rimarrò fedele costantemente. Io devo me stesso indifferentemente a tutti gli uomini, però ch'io considero gli uomini come componenti fra essi tutti una sola e medesima famiglia, di cui ho la missione d'istitutore ». D'allora, non più pago di dare consigli di sapienza a quelli che aveano ricorso a lui, mutò la sua casa in una specie di liceo o d'accademia, come quella di Atene, dove ciascuno era il bene accolto: prodigava con effusione di cuore istruzioni e cure: giovani e vecchi, poveri e ricchi, magistrati e guerrieri vennero presto in folla, gli uni assiduamente, gli altri ad intervalli, o a domandargli regole di condotta nell'esercizio delle cariche rispettive, o per farsi istruire in quanto v'ha di più essenziale nella morale, di più utile nella storia e nell'antichità, o infine per apprendere da lui il modo di rendersi utile alla società, traendo partito da quanti talenti avevano.

Presto la rinomanza del giovine filosofo ampliossi oltre il regno di Lu: i re dei piccoli reami, onde componeasi allora la Cina, si commossero: quello di Tsi, i cui Stati confinavano con quelli di Lu, fu il primo ad essere istrutto del merito straordinario del discendente di Cing-tang, fondatore della seconda dinastia: e mandò uno tra i suoi grandi per invitarlo a recarsi presso la sua persona, come Dionigi invitava Platone, più per l'onore di conversare con un savio, che per imparare da lui a ben amministrare il proprio regno.

Alcun tempo dopo Kong-tseu recasi presso il re di Tsi, accompagnato da parecchie persone, fatte suoi discepoli: appena uscito della città, una folla di giovani che volevano (dicevan essi) coltivar la sapienza, vennero ad unirsi con esso lui; non ne rispinse alcuno, persuaso che l'abbandonerebbero ben tosto se per seguirlo aveano motivi diversi da quelli che allegavano. Giunto sui confini del regno di Tsi, il filosofo e la sua comitiva udirono le grida d'uno che pareva rendesse l'ultimo fiato: e in breve scopersero un uomo appiè d'un albero, che tentava di strangolarsi: i discepoli, giunti primi presso quest'uomo, impedirono il compimento della sua risoluzione. Kong-tseu, sceso del carro, s'accostò allo sciagurato, e con bontà gli chiese il motivo di sua disperazione. Mosso lo sconosciuto da tale benignità, gli disse: — Nella prima mia gioventù non ebbi passione più forte di quella di studiare; dopo aver imparato ciò che si può sapere in quell'età, la brama di saper più innanzi mi fece nascere la voglia di viaggiare; lasciai la casa paterna, e percorsi ad uno ad uno tutti i regni che sono tra i quattro mari. Dopo alcuni anni tornato in patria, vi menai moglie: ma poco dopo ebbi la sventura di perdere i genitori, senza avere ancor nulla fatto per soddisfare a quanto loro doveva. Primo argomento di cordoglio.

« Cominciando i miei viaggi, m'era proposto d'acquistare la sapienza studiando gli uomini. Mi persuasi che, dopo scoperto le diverse sorgenti donde fluiscono le virtù e i vizj loro, facile mi sarebbe sceglier quella ove dovessi attingere per ottener più sicuramente ciò che formava l'oggetto de' miei desiderj. Al ritorno, mi credetti bastantemente istrutto per condurre me medesimo e gli altri; e appena trascorso il tempo prescritto del lutto, andai a profferire i miei servigi al re di Tsi. Questo principe, immerso nelle delizie d'una corte voluttuosa, non tenea in alcun conto la virtù, nè volle tampoco ascoltarmi. Secondo argomento di cordoglio.

« Avevo alquanti amici in patria, ed altri me n'era fatti ne' paesi percorsi. Mi lusingava nutrissero per me i sentimenti che in essi aveva creduti: andai a visitarli uno ad uno, e li trovai tutti mutati. Invece delle dimostrazioni d'affetto che m'attendea, non n'ebbi che freddezza, indifferenza, disprezzo. Terzo argomento di cordoglio.

« Or vengo al più recente e crudele. Avea del mio matrimonio un figlio: quest'indegno, invece di starmi vicino per sollevarmi, per consolarmi nelle mie disgrazie, corre presentemente il mondo contro la mia intenzione; va dicendo di non aver più nè padre nè madre, e ch'essi son periti varcando un fiume... Quest'ultima notte mi si son presentate alla mente tutte le mie sventure coi più neri colori. E che! dicea tra me col sentimento del più profondo dolore, voleva essere un savio, voleva apprendere agli altri l'arte di farsi tali anch'essi, credea d'essermi sollevato di sopra delle debolezze dell'u-

manità, e non ho nemmen adempiuto i doveri più ordinarj dell'uomo. Non sono stato buon figlio, poichè abbandonai i genitori miei in tempo che forse avevano bisogno del mio ajuto e ch'io era in grado di giovarli! nè buon cittadino, se nulla ho fatto per la patria nè per la società! nè buon padre di famiglia, avendo trascurato l'educazione di mio figlio che non ho saputo governare, ed ispirargli i primi sentimenti che sono comuni a tutti gli uomini! L'idea orribile che ho concepito di me considerandomi sotto questi diversi punti di vista, mi rese odiosa la vita, e son venuto qui per terminarla ».

Kong tseu gli rispose intenerito: — Per quanto grandi sieno i torti d'un uomo, il maggiore si è quello di soccombere alla disperazione: tutti gli altri si possono riparare; questo è irreparabile. Voi vi siete smarrito fin da' primi passi che deste nella vita; prendeste una falsa via, credendo seguir quella che conduce alla sapienza. Bisogna cominciare dall'esser uomo solido, prima che savio; imperocchè non potrebbe uno divenir savio, che dopo aver adempiuto con esattezza un dovere imposto dalla natura a tutti gli uomini. Amare e servir quello da cui aveste la vita, era la più essenziale delle obbligazioni vostre; l'avete trascurata, ed appunto da questa negligenza provennero tutte le vostre sciagure. Non crediate però che tutto sia perduto per voi: ripigliate animo, e procurate convincervi d'una verità che l'esperienza rese incontrastabile. Finchè un uomo gode della vita, nulla e' deve disperare; può ad un tratto passare dal più profondo dolore all'estrema gioja; dalla massima disgrazia alla più alta felicità. Riconfortatevi; tornate a casa, e come se cominciaste oggi a conoscere il prezzo della vita, adoperatevi a metterne a profitto tutti gl'istanti. Ancora potete divenir savio ».

Poi volgendo il filosofo la parola a quelli che lo seguivano, disse loro: — Ciò che udiste dalla bocca di quest'uomo è per voi un'eccellente lezione: riflettetevi ciascuno nel vostro particolare ». E risalito sul carro, proseguì la strada. Aveva appena fatto un *li* che parecchi giovani della comitiva, presentatisi allo sportello, lo salutarono profondamente, e presero da lui commiato; a questi ne succedettero altri; e quando fu giunto al termine del suo viaggio, trovò che tredici di quelli che eransi posti al suo seguito, l'aveano lasciato per andar a servire i loro genitori ed adempiere presso di loro i doveri della pietà figliale.

Kong-tseu giunse al re di Tsi, che lo accolse con molta considerazione: ma qui stette tutto ciò che questo principe leggero fece dapprima per istruirsi nella sapienza. Compiva un anno dacchè il filosofo si trovava presso il re di Tsi, senza che questi pensasse a riformare l'amministrazione de' suoi Stati; e credeva che il trattare regalmente il savio, fosse tutto quanto si potesse attender da lui. Gli offrì anzi il dominio d'una città di terz'ordine, che Kong-tseu rifiutò, dicendo non aver prestato alcun servigio che meritasse sifatto guiderdone. Alcun tempo dopo il re insistette, e il filosofo rifiutò di bel nuovo. I suoi discepoli ne furono maravigliati, e taluni si fecer lecito di dirgli: — Maestro, quell'ostinato rifiuto dal canto vostro non avrebbe origine da superbia? » Il maestro rispose che sbagliavano, che non conoscevano lui nè il re di Tsi, e che non era venuto presso di questo per interesse personale. Tutti i discepoli abbassarono gli occhi, e niuno ardì replicare.

A quel tempo suscitaronsi turbolenze nel regno sovrano di Ceu. Morto il re King-uang dopo designato a successore il più giovane figliuolo, fu questi detronizzato e messo a morte, alcuni giorni appresso, da uno de' suoi fratelli maggiori, il quale ne prese tantosto il luogo. Avvenimento tale impedì a Kong-tseu di trasferirsi nel Ceu, come aveva divisato, e rimase nel regno di Tsi. Crebbe talmente il numero de' suoi discepoli, che il re gli assegnò un'abitazione più spaziosa. — Seppi con piacere (gli disse), che vengono da tutte parti a consultarvi ed istruirsi da voi. Vi bisogna un albergo più comodo e più vasto di quello che occupate: vi sarà data per ordine mio una delle case regie, dove potrete abitare e ricevere tutti quelli che verranno a visitarvi ».

Un giorno che trattenevansi famigliarmente insieme, vennero a consegnare al re gli spacci dell'inviato che manteneva alla corte del re di Ceu. Gli faceva quest'inviato sapere che il fuoco del cielo avea consunto una delle sale degli avi di sua maestà imperiale, e che tutti erano in costernazione. Non avendo l'inviato fatto conoscere di quale fra gli antichi re sovrani fosse stata dal fuoco celeste consumata la sala, domandò egli al filosofo di chi poteva essere: — Non v'è dubbio (questi rispose) che non sia la sala particolare di Li-uang. — Perchè? (riprese il re). — Ecco le mie ragioni (riprese il

filosofo). Finchè i signori della terra sono in istato di nuocere, un mal inteso rispetto ed un timore servile chiudono tutte le bocche sui loro difetti; ma il Cielo tosto o tardi dà segni del suo sdegno contro l'infrazione delle sue leggi. Li-uang era un cattivo principe; abolì la maggior parte delle saggie istituzioni di Ven uang: è il primo imperatore che abbia ardito portar abiti di color giallo, riccamente ornati; il primo che siasi edificato ampj palagi elevati e di splendida architettura; il primo che abbia adorno i suoi appartamenti di masserizia preziosa; che abbia avuto carri scolpiti, tirati da cavalli magnificamente bardati; il primo insomma che alla Corte degli imperatori introducesse un lusso, di cui i savj principi della virtuosa antichità avrebbero arrossito. Facendo cadere il fulmine sul luogo destinato alle cerimonie rispettose in onore di Li-uang, volle il Cielo far conoscere agli uomini, che sovrano tale non era degno degli omaggi che gli si tributavano; volle altresì far rientrare in se medesimi gli altri sovrani che potessero esser tentati ad imitarlo ».

Il re nulla replicò, e parlò d'altro; ma dopo congedato il filosofo, spedì segretamente un corriere per informarsi della realtà del fatto. Riportò costui che effettivamente la sala di Li-uang era stata consunta dal fuoco del cielo. All'udir tali parole, il re stette immerso nella riflessione; poi disse a quelli che lo circondavano: — Felicitatemi dell'acquisto d'inestimabil tesoro: possedo nella persona di Kong-tseu il maggior uomo dell'impero. Non è un uomo ordinario, sì bene un filosofo giunto al colmo della sapienza; è un vero santo. Vede le cose che accadono lontano, come sotto gli occhi ».

Il figlio di un grande del regno di Lu era venuto, perchè il padre prima di morire gliel aveva raccomandato, a farsi discepolo di Kong-tseu. Saputo che il suo maestro desiderava d'andar a vedere i monumenti della capitale dell'impero, si assunse d'ottenere a tale effetto il beneplacito dei re di Tsi e di Lu. Il quale ultimo gli scrisse: — Per contribuire in qualche cosa a far che viaggiate più comodamente voi ed il vostro maestro, vi mando un mio uffiziale che penda dagli ordini vostri, ed un carro da due cavalli che vi serva di trasporto. State sano ». Adunque partirono accompagnati dall'uffiziale, dato per iscorta.

Giunti nella capitale dell'impero, ebbero l'incontro del savio Ciang-ung, musico filosofo, che volle albergarli. Condusse poi Kong-tseu alla Corte, e quivi lo presentò ad un antico ministro di Stato, il quale ascoltollo attentamente, l'interrogò intorno alla sua dottrina ed al suo modo d'insegnare. — La mia dottrina (gli rispose Kong-tseu) è quella che tutti gli uomini devono seguire; è la dottrina di Yao e di Sciun. Quanto al mio modo d'insegnare, è semplicissimo: cito ad esempio la condotta degli antichi; consiglio la lettura dei libri sacri, ed esigo che ciascuno s'avvezzi a riflettere sulle massime che vi si trovano ». E il ministro: — Donde comincierò per acquistar la sapienza? Ditemi qualche cosa, che possa ritenere e praticar facilmente. — Mi domandate molto (rispose il filosofo). Tenete bene a mente le proposizioni che sono per posare; avrete forse occasione di farne pro. Spezzasi l'acciajo, per duro che sia; ciò che pare il più solidamente stabilito, sovente torna più facile a distruggere. L'uom superbo si colloca sopra gli altri, e crede che gli si deva ogni cosa: gli altri, per lo contrario, lo mettono nell'ultimo grado, nè gli concedono nulla. L'uomo troppo compiacente che accorda tutto per tutto avere, è ruinato dalla propria facilità. Queste massime, per triviali che pajano, possono condurre al più alto grado di sapienza coloro che, dopo averne penetrato il senso, si regolano secondo ciò che vien da esse indicato ».

Viveva allora alla corte di King-uang un personaggio distinto, noto sotto il nome di Lieu-ven-cung. Informossi dall'ospite di Kong-tseu, chi fosse questo filosofo di recente capitato, del quale dicevasi tanto bene. — È un uomo (gli rispose Ciang-ung) al quale non potrebbesi paragonare nissuno a' giorni nostri. La fisonomia sua dinota la più alta sapienza; gli occhi ne sono come due fiumi di luce; la statura, di sei piedi e sette pollici; lunghe le braccia; il corpo alquanto curvo. Non tendono le sue parole che ad ispirare la virtù; somiglia ai savj più distinti dell'alta antichità; non isdegna istruirsi da quelli che sono e men savj e men addottrinati di lui; approfitta di quanto gli si dice; procura di ricondur tutto alla sana dottrina degli antichi; riscoterà l'ammirazione di tutti i secoli, e sarà riputato modello il più perfetto, sopra il quale sia possibile fermarsi.

— Ma (interruppe Lieu-ven-cung) quest'uomo secondo voi sì perfetto, che cosa lascierà egli di sè che formar possa l'ammirazione de' posteri? — Se perdansi le belle istru-

zioni di Yao e di Sciun (rispose Ciang-ung), se si dimentichino i saggi regolamenti dei primi fondatori del nostro impero, se le cerimonie e la musica vengano a trascurarsi o corrompersi, se gli uomini dirazzino interamente, la lettura degli scritti di Kong-tseu li richiamerà alla pratica dei loro doveri, e farà nella loro memoria rivivere ciò che gli antichi hanno saputo, insegnato e praticato di più utile e meglio degno d'essere conservato ».

Riportarono a Kong-tseu questo magnifico elogio; ed egli: — Eccessivo, nè io lo merito per niente. Bastava dire che so un poco di musica, e che procuro di non mancare ad alcuno dei riti ».

Trovandosi Kong-tseu nella capitale dell'impero, bramò visitare i luoghi augusti, destinati specialmente ad onorar il Cielo e a render omaggio agli avi della famiglia imperante. Condotto al tempio della Luce (Ming-tang), esaminò tutto con l'attenzione più scrupolosa: volle assistere alle cerimonie, per paragonare ciò che praticavasi allora con quello che usavasi ne' tempi antichi. Ivi maggiormente il colpì la rappresentazione in pittura degli antichi re ed imperatori. Sulle pareti di fianco erano posti indifferentemente i ritratti de' buoni principi e de' cattivi. Vedendoli così confusi, Kong-tseu mandò un profondo sospiro verso i discepoli che l'avevano seguito, e disse loro: — Ecco i ritratti d'Yao e di Sciun nello stesso luogo di quelli di Kie e di Sceu; e gli uni e gli altri furono imperatori, solo tratto di somiglianza tra essi. I primi sono stati i favoriti del Cielo e la delizia degli uomini: i secondi all'opposto sono stati al Cielo odiosi ed in orrore ai mortali: perchè quelli rispettarono il Cielo, istruirono e resero felici gli uomini; e questi disprezzarono il Cielo, ed agli uomini fecero tutto il male che hanno potuto ».

Volle Kong-tseu vedere ancora la sala particolare nella quale rendeasi omaggio a Ceu-sin, riconosciuto per capo della stirpe dei Ceu, o primo dei loro antenati; e ne chiese permissione, che tantosto ottenne. Ad un lato della sala, nella corte che vi conduceva, era una statua d'oro, di figura umana, posata sopra un piedestallo; tre aghi foravano ad un tempo ambedue le labbra per tenerle sempre chiuse; il dorso era coperto di caratteri cinesi, che esprimevano:

« Anticamente gli uomini erano circospetti nei discorsi; bisogna imitarli. Non parlar troppo; poichè troppo parlando, dicesi sempre qualche cosa che non si dovrebbe dire.

« Non assumete troppe faccende; molti affari trascinano seco molti dispiaceri, o almen almeno pensieri. Non vi mischiate che in quelli che sono di dovere indispensabile.

« Non cercate la troppa allegrezza nè la troppa tranquillità; la ricerca che ne farete è pur essa una pena ed un ostacolo alla quiete.

« Guardatevi dal far cosa di cui dobbiate o tosto o tardi pentirvi. Non trascurate di rimediare al male, per piccolo che vi appaja: un picciol male trascurato, poco a poco cresce e diventa grandissimo.

« Se non procurate di evitare che vi si facciano piccole ingiustizie, vi troverete in breve nel caso d'usar di tutto il vostro sapere per assicurarvi da offese maggiori.

« Parlando ed operando, non crediate, quantunque siate solo, di non esser veduto nè udito: gli spiriti sono testimonj di tutto.

« Un fuoco a lungo celato diventa un incendio difficile ad estinguere: un fuoco di cui appare la vampa, agevolmente si spegne. Più ruscelli uniti formano un fiume: più fili insiem congiunti formano una corda, la quale non si può rompere che a stento.

« Un albero giovine che non abbia ancor profonde radici, può con facilità sterparsi: bisogna usar la scure chi lo lasci ingrossare.

« Ponno uscir dalla bocca dardi acuti che feriscano, fuoco ardente che divori: una vigilanza estrema può metter ostacolo ai dardi ed al fuoco, ed impedire che nuociano. Non vi persuadete che un uomo, cui sia toccata in sorte la forza, possa, senz'arrischiare la vita, esporsi a tutti i pericoli: un forte trova un più forte che lo atterra.

« Somiglia a masnadiere chi odia i proprj legittimi signori: mettesi a livello alla vile ciurmaglia chi mormora contro quelli che governano giustamente. Non si resiste al sovrano che quando esige troppo: gli si obbedisce senza difficoltà quando si contenta di poco.

« Gli uomini comuni, anzi il comune degli uomini, non sono de' primi a far ciò che non s'è ancor fatto, nè a formar disegni per un'impresa; non fanno più di quello che vedono fare, ed abbisognano di modelli. Vedendo di sovente uomini circospetti e rispet-

tosi, uomini virtuosi ed istrutti, diverranno anch'essi tali, e saranno alla lor volta imitati dagli altri.

« Ho chiusa la bocca, non posso parlare: indarno mi si proporrebbero dei dubbj, io non li risolverei. Dal canto mio non ho che domandare. La mia scienza, quantunque occulta, non è per ciò men reale. Quantunque io sia in uno stato elevato, gli uomini non mi saprebbero nuocere. Chi di voi può dire altrettanto?

« Il Cielo non ha parenti; tratta egualmente tutti gli uomini.

« Per pieni che siano i fiumi ed il mare, ricevono le altre acque e non traripano.

« Quanto leggeste merita le più serie riflessioni ».

Kong-tseu avendo letto ad alta voce quest'antica iscrizione, ne fu deliziato. — Considero le istruzioni che contiene (disse a quelli che gli stavano intorno) come un sunto di ciò che dir si possa di più utile; e sono persuaso che chiunque porrà in pratica quanto insegnano, non sarà lontano dalla perfezione. Procurerò farne il mio pro: ciascuno usi altrettanto ».

Voleva Kong-tseu vedere checchè concerneva l'antichità nella capitale dell'impero. Bramando istruirsi dei riti che praticavansi presso i Ceu, ed osservare di per sè a qual punto si fossero andati lontano dalle antiche istituzioni, fecesi introdurre nella sala in cui i re de' Ceu rendevano omaggio agli avi loro. I mandarini preposti alla guardia di questi luoghi rispettabili l'invitarono a sedere nella sala esterna sul più onorevole seggio, dovutogli come forestiero. Kong-tseu fece loro alcune interrogazioni, e stupirono per la cognizione profonda delle tradizioni prische, e per la saviezza de' discorsi.

Il filosofo di Lu continuò a prender lezioni di musica dal suo ospite, rinomato in quest'arte. Stava presso i Ceu da più d'un anno senz'avervi potuto ancora vedere quell'uomo celebre che la fama annunziava per ogni dove come straordinario, la cui condotta e le massime erano di tutt'altro genere da ciò che erasi fin allora udito o veduto: era il famoso Lao-tseu. Questo filosofo, fondatore della setta dei Tao, era ritirato nella solitudine; ove Kong-tseu andò a trovarlo, accompagnato da parecchi suoi discepoli.

Un giorno i discepoli suoi, sorpresolo che contemplava attentamente il corso di un fiume, non poterono a meno di manifestargliene maraviglia: — Maestro (gli disse Seu-cung), quale utilità si può ricavare dal contemplare il corso delle acque? non è cosa del tutto naturale? — Dite bene (gli rispose Kong-tseu): lo scorrer delle acque nel letto che la natura o la mano degli uomini v'hanno scavato, è cosa semplicissima, e tutti ponno conoscerne la ragione; ma ciò che non tutti conoscono, si è la somiglianza tra le acque e la dottrina: a questo paragone io applicava l'animo. Le acque, diceva tra me e me, scorrono del continuo, scorrono il giorno, scorrono la notte, fintanto che siansi riunite a tutte le altre in seno al vasto mare. Da Yao e Sciun in poi, la sana dottrina continuò a fluire e senza interruzione fino a noi: facciamola fluire noi pure per trasmetterla a coloro che verranno poi, i quali, al nostro esempio, la trasmetteranno ai loro discendenti, e così di seguito sino alla fine de' secoli. Non imitiamo quegli uomini isolati, savj soltanto per loro medesimi. Ecco alcune delle riflessioni ch'io veniva facendo nel mirar il corso di quest'acque: non vi pare che trarre se ne possa utilità? pensatevi seriamente ».

Questo modo indiretto d'istruire i suoi discepoli era famigliare a Kong-tseu, il quale non mancava di farne uso ogniqualvolta ne trovasse occasione. Era egli persuaso, che lezioni date senza parer di darle, fossero sempre meglio accolte e più profittevoli di quelle che dava coll'apparato d'un dogma o d'un comando, perchè entravano nell'animo pei sensi.

Prima di lasciar il regno dei Ceu, volle osservare per minuto ciò che ancor vi si conservava della virtuosa antichità. Era nella sala del trono, al lato del trono stesso, un secchio che serviva a trar l'acqua dal pozzo. Kong-tseu, che sapeva perfettamente a qual uso si adoperasse quel secchio ne' tempi remoti della monarchia, dubitava che se ne facesse ancora l'uso stesso a' suoi dì. Voltosi dunque ai mandarini preposti alla custodia di ciò che in quel luogo rispettabile si conservava, domandò a qual fine poneasi accanto al trono. Un uffiziale che più degli altri credevasi al fatto dell'antichità, diè una spiegazione che mosse al sorriso il filosofo. Il quale accostandosi allora al pozzo, disse a colui che teneva in mano la secchia, di calarvela bel bello: ma siccome leggerissima era essa, fatta essendo di giunco e di vimini, non si riempì e galleggiò sulla superficie dell'acqua, onde fu ritirata vuota. Tuttavia Kong-tseu ordinò che si vòtasse: gli spet-

tatori attoniti gli risposero che nulla conteneva. — Se così è (ripigliò il filosofo), bisogna gettar la secchia nel pozzo in altra maniera ». Uno degli astanti la prese e la gettò dall'alto della sponda, talchè empissi tantosto ed andò in fondo. Kong-tseu guarda nel pozzo, e cerca cogli occhi la secchia: — Non la vedo (dice); dov'è dunque? — L'acqua è profonda (gli risposero), ed invano stanchereste la vista per discoprire il fondo. — Dite vero (il filosofo replicò); voglio prendere la secchia, e servirmene per far io stesso la più importante sperienza ». La prese infatti, e vòtatala, l'immerse nell'acqua nè troppo debolmente nè con troppa forza, e agitandola moderatamente, venne senza stento a empirla tanto che ne stesse in equilibrio mezzo immersa nell'acqua. — Ecco (disse a quelli che gli stavano intorno e con impazienza attendevano lo scioglimento di quella scena), ecco l'immagine del buon governo e del vero mezzo in tutte le cose. Troppa debolezza o troppa violenza nuocìono: bisogna congiungere fermezza alla moderazione... Anticamente, al principio di ciascun regno, facevasi una volta, in presenza del sovrano, l'esperienza di cui fummo testimonj; e quest'utile lezione scolpivasegli in capo indelebilmente, perocchè la secchia, posta presso il trono, gliene rinnovava costantemente la memoria ».

Veduto Kong-tseu quanto veder bramava alla corte dei Ceu, deliberò di tornare presso il re di Tsi. Quando fu introdotto nel palazzo, il principe assisteva ad un'accademia, nella quale eseguivasi un pezzo di musica composto al tempo di Sciun, e la cui antichità per conseguenza risaliva a più di 1750 anni: chiamavasi *Sciao-ìo*, ossia « musica che dissipa le tenebre dell'intelletto, ed assoda il cuore nell'amor delle lettere ». Fece essa sì profonda impressione sul filosofo, che non potè ad altro pensare per più di tre mesi, e i cibi più squisiti aveano per lui perduto ogni sapore. Vedendo poi non poter ristabilire nella corte del re di Tsi le buone dottrine, risolvette di tornare nel regno di Lu, sua patria, lasciando in quello di Tsi alcuni discepoli per continuare l'opera sua. Il re di Lu lo rivide con piacere, ma i suoi ministri temettero l'influenza che potesse il savio ripigliare sul lor signore; il perchè sforzaronsi a prevenirla. Immaginarono di tenerlo lontano dalla Corte, esibendogli un mandarinato subalterno o di aspettativa. Varj tra' suoi discepoli, sdegnati dell'ingiuria che al maestro loro si faceva, vollero persuadergli di rifiutare. — Bene men guarderò (rispose Kong-tseu); il mio rifiuto avrebbe voce di nascere da orgoglio. Poichè vogliamo insegnare agli altri la via della virtù, incominciamo dall'entrarci noi medesimi, e ci seguiranno ».

Ebbe il filosofo, in breve, occasione di dar altre lezioni a' suoi discepoli. Usciti insieme dalla città per darsi al piacer del passeggio, incontrarono presso la strada maestra un uccellatore, il quale, dopo raccolte le sue reti, distribuiva nelle diverse gabbie gli uccelli predati. Kong-tseu parve il più attento ad esaminare i vani sforzi che quei piccioli prigionieri facevano per racquistare la libertà; e vedendo i discepoli preoccupati di ciò che fosse per fare, disse all'uccellatore: — Non vedo qui che uccelli giovani; dove poneste i vecchi? — I vecchi? (rispose l'uccellatore) sono troppo diffidenti per lasciarsi attrappare; stanno attenti a tutto prima d'accostarsi ai panioni; e se scorgono le reti o le gabbie, lungi dal cadere nel laccio, l'evitano, fuggono, nè tornano più. Quelli tra' giovani che vanno ancora di conserva con essi, fanno il medesimo: non prendo che quelli che scompagnansi dalla banda. Se per caso si trova côlto qualche vecchio, gli è perchè ha seguìto i giovani.

— Avete udito? (si fece a dire Kong-tseu volgendosi a' suoi discepoli). Le parole dell'uccellatore ci sono ampio argomento d'istruzione. Mi limiterò ad alcune riflessioni. I giovani uccelli evitano gli agguati quando non si disgiungono dai vecchi; i vecchi danno nelle reti allorchè seguono i giovani: così gli uomini. Presunzione, arditezza, difetto di previdenza, poca attenzione sopra se stesso, sono le principali cause degli sbagli de' giovani. Gonfi del loro picciol merito, appena hanno qualche tinta di scienza, che già si credono sapere ogni cosa; appena fatto alcuni atti di virtù più comuni, credonsi in cima alla più alta sapienza. Con questa persuasione non dubitano di nulla, non esitano su nulla; imprendono temerariamente senza consultare i savj e i vecchi; inoltransi in falso cammino, lo seguono con sicurezza e senza la minima diffidenza; smarrisconsi, falliscono, cadono nel primo laccio lor teso. Tra' vecchi o d'età matura se ne trovano, i quali abbagliati da alquante faville che talvolta scintillano ne' discorsi o nella condotta dei giovani, in essi pongono imprudentemente la loro confidenza; pensano, parlano com'essi; li seguono, e perdonsi con essi. Non dimenticate ciò che ora udiste ».

In un'altra occasione, trovandosi ancora in campagna co' suoi discepoli, videro degli uomini armati inoltrarsi dalla lor banda. — Son cacciatori (disse Kong-tseu); voglio unirmi ad essi per mettermi al fatto di quest'esercizio in modo da poter cacciare anch'io quando bisognerà. — Che pensa il nostro maestro? (interruppe impetuosamente un discepolo) è essa la caccia degna dell'attenzione del savio? Il tempo che vi si spende, è per lo meno perduto per l'acquisto delle scienze e pel progresso della virtù. — Tutto è degno dell'attenzione del savio (rispose Kong-tseu), nè v'ha cosa in cui non possa o non deva occuparsi. La caccia è stata una delle prime occupazioni degli uomini; per suo mezzo hanno essi difeso il terreno da cui ricavavano il sostentamento, e l'han sottratto alla voracità degli animali che lo devastavano; sua mercè i più illustri sovrani della remota antichità si sollevavano, ad intervalli, dalle penose cure del governo; mercè sua può il savio dar qualche riposo al proprio spirito dalle meditazioni profonde a cui s'è occupato, e ripigliar nuove forze per continuare con frutto i faticosi suoi studj; per essa, in fine, può tutto il mondo procurarsi il prezioso vantaggio d'offrire agli avi, nella sala destinata ad onorarli, animali che avrà egli medesimo uccisi, com'è prescritto nell'antico cerimoniale ». Intanto che così parlava, giunsero a lui vicino i cacciatori; ed egli si unì con essi col loro assenso.

Per ben comprendere le parole del Letterato, bisogna ricordare che, ne' primi tempi dell'impero cinese, ed anche sotto Yao e Sciun, immediatamente dopo la grande inondazione diluviana, eranvi tante bestie selvatiche e uccelli d'ogni specie, che l'uomo dovette far loro guerra continua per rendersi padrone del suolo che abitava, e ritrarne il vitto. Per gran tempo divise cogli animali, che erano i primi occupanti, quel dominio incolto ch'ei doveva più tardi tanto compiutamente trasformare, e possedere solo o quasi solo. Questa necessità primitiva fece emanare una legge, per la quale obbligavansi gli abitanti della campagna a fare, una o due volte l'anno, una o due caccie in comune. I sovrani furono i primi a dar l'esempio, e crearono cariche che avean relazione con quest'oggetto. Ma per dare maggior estensione e più efficacia alla legge, la quale ne' primi tempi esigeva la massima esattezza dell'osservanza, fu sanzionata dalla religione, dichiarando nel cerimoniale che il miglior modo d'onorare gli avi con le offerte, era d'offrir loro la selvaggina uccisa di propria mano. È questo il principal motivo che avea indotto Kong-tseu a rinobilitare la caccia agli occhi de' suoi contemporanei, quantunque cessato avessero le ragioni che l'avean fatta raccomandare da principio.

Dopo dieci o quindici giorni di caccia, il nostro filosofo tornò a' suoi soliti studj. Avea impreso a rimpastare i *King;* operazione che ebbe luogo presso gli antichi popoli, quando i progressi della civiltà e dei costumi esigettero che i prischi monumenti, i quali aveano formato il periodo organico della società, fossero riveduti e posti in armonia co' lumi nuovi e co' nuovi bisogni. Ma cotal lavoro fu piuttosto una revisione che una correzione; cioè i savj che quest'opera compirono, limitaronsi piuttosto a recidere ciò che era fatto inutile o discordante dai progressi della civiltà, che ad aggiungere precetti novelli. La storia stessa e la tradizione c'istruiscono di queste riduzioni progressive. Kong-tseu ridusse lo *Sciu-king*, o libro degli Annali, da cento capitoli a cinquanta; lo *Sci-king*, o libro dei Versi, da tremila odi a trecento undici. Le leggi di Manù, che ancora reggono le grandi popolazioni dell'India, furono da prima rivelate in ducentomila versi, poi ridotte a dodicimila, poi a quattromila, e finalmente la loro compilazione odierna non ne comprende più di duemila seicentottantacinque. Kong-tseu pose dunque in ordine i *King;* e all'*Y king*, o libro delle Mutazioni, prestò maggior cura poichè di più importanza.

Venuto a morte il re di Lu, ed essendosi il suo successore lasciato governare da ministri perfidi, Kong-tseu si dismise dal piccolo mandarinato. Tale dismissione del savio produsse nel pubblico gran sensazione, ed inquietò i tre ministri che tiranneggiavano il popolo. Risolvettero dunque d'amicarsi un uomo sì universalmente stimato; ma non riuscirono. Il filosofo continuò a darsi assiduamente allo studio: alzavasi di buon mattino, e tardissimo si coricava; e tranne un'ora o due di riposo verso la metà del giorno, impiegava tutto il resto del tempo al lavoro solitario del gabinetto o all'istruzione dei discepoli, il cui numero cresceva considerabilmente.

Eran già più anni da che Kong-tseu trovavasi ripatriato, allorchè deliberò di visitare i diversi regni che allora componevano l'impero, per giudicare dei progressi che poteva

avervi fatto la sana dottrina degli antichi, cui mirava a far risorgere. Incominciò dallo Stato di Ceu, situato ai confini dell'Honan attuale, e per conseguenza vicino al regno di Lu. Giunto in quel piccolo paese, non gli fu posto mente; solo le persone di sua conoscenza gli dimostravano compiacenza di vederlo. L'introdussero dovunque fu permesso; fu testimonio del fasto dei grandi, della miseria del popolo e dello scontento universale: gli antichi riti erano quasi compiutamente aboliti, i costumi corrotti, l'egoismo in vigore. Non occorse altro per determinarlo a tornarsene indietro. Il regno di Tsi, che pur erasi proposto di visitare, non si trovava in miglior condizione; non che voler essere istrutto negli affari, il re non potea soffrire gliene facessero, diceva, il nojoso rapporto. Ebbe il filosofo un bel rammentargli esempj di saviezza e di virtù: tutto tornò indarno. Allora continuò a studiare e ad insegnar la sapienza ad alquanti discepoli. Un giorno ch'erano usciti alla campagna, videro dei villanzoni che si esercitavano a trarre d'arco. Fermossi Kong-tseu alcun tempo a considerarli, poi voltosi a quelli che il seguivano, disse: — Non a giuochi simili s'addestravano le genti di campagna al tempo de' savj principi dell'alta antichità. Oggi vuole ognuno parer guerriero. Non per ciò si fa meglio la guerra, e coltivansi peggio i campi. Tuttavolta ci voglion de' guerrieri; è un male che si fa ogni dì più necessario. Al qual proposito mi ricordo quei due bei versi dello *Sci-king:*

Non s'imbrocca se non in quanto si miri diritto;
Non si riporta il premio che colpito nel segno ».

Il re di Tsi, venuto nel regno di Lu, erasene tornato ne' suoi Stati: e avendo già toccato una certa età, credette Kong-tseu che, con nuovi tentativi, perverrebbe a fargli riformare la sua amministrazione; il perchè deliberò trasferirsi un'altra volta alla sua Corte. Partì con alcuni discepoli, prendendo la via della celebre montagna di Tai-scian, dove trovò ancora in vigore la maggior parte degli antichi costumi, cosa che il colmò d'allegrezza; e giunse poi al termine del viaggio, senz'essersi avveduto delle fatiche.

Dopo uno o due giorni di riposo, avendo Kong-tseu fatto ciò che il costume esigeva per aver udienza dal re, si presentò. Rimase stupefatto di trovare il re che s'inoltrava verso l'ingresso del palazzo, circondato dalle guardie, e con l'apparato della sua grandezza: stupì ancora quando il re, prendendo a parlare, gli disse: — Ho saputo che eravate venuto dal vostro regno ne' miei piccoli Stati, col disegno di vedermi ed essermi utile; vi veniva incontro per attestarvi la mia riconoscenza. Deve questa premura dal canto mio manifestarvi più che qualunque cosa che dir vi potessi, la gioja che provo in possedervi. Venite, rispettabile forestiere, venite a darmi qualche lezione di sapienza ». Proferendo le quali parole accennava al filosofo di andare innanzi. Kong-tseu indietreggiò qualche passo, e in accento modesto ma pieno di gravità disse al re come mancasse a ciò che da lui esigeva la dignità suprema, nè dovesse abbassarsi così. — Non mi abbasso (replicò il re di Tsi) onorando il savio; il savio è ai re superiore. — Ciò che dite (ripigliò Kong-tseu), ed il conto in cui pare abbiate la sapienza, pongono voi medesimo al di sopra del grado che occupate. Ma, o signore, v'ha regole di convenienza per tutti: i re, come gli altri uomini, hanno le loro. Voi manchereste al vostro dovere, ed io al mio, se l'uno o l'altro rovesciassimo l'ordine stabilito. Dappertutto ove siate, a voi devesi la preferenza; è una delle prerogative inseparabili dalla vostra dignità ».

Piegò il re a sì buone ragioni, nè insistè ulteriormente perchè Kong-tseu gli andasse primo, ma procedettero insieme ad un appartamento interno e conversarono a lungo. Il discorso versò in parte intorno al modo onde bisognava in uno Stato ben regolato trarre partito dagli uomini. Fu il re sì pago delle vedute del filosofo, che gli promise impiegarlo nel governo, e dargli nel ministero una delle prime cariche. Frattanto gli concesse per abitazione un palazzo destinato agli ambasciatori dei regni vicini, quando venivano ne'suoi Stati.

Kong-tseu imparò ben presto quanto poco fosse a contare sui favori dei re. Un ministro, temendo di vederlo giungere al potere, e riformare i numerosi abusi dei quali egli ed i suoi approfittavano, lo fece guardare al re di Tsi come inetto alle alte funzioni cui lo destinava, sì che ottenne ritirasse la sua parola. Udendo il cambiamento, il filosofo si contentò di compiangere un re che voleva il bene, ma non avea la forza di farlo, trovandosi in dipendenza assoluta da quelli che governavano in suo nome; e al domani si pose in cammino per la patria.

Quivi un ministro che impazientemente l'attendeva, lo invitò al palazzo. L'annata era corsa cattiva, ed essendo mancate quasi tutte le derrate, mancò pure il tributo sovra esse imposto. Sapevasi che durante l'ispezione di Kong-tseu sopra i coltivatori, erano le terre state portate a quel meglio di cui fossero capaci; onde il ministro voleva sapere come avesse allora fatto, e che bisognasse per giungere al medesimo risultato. Kong-tseu si arrese all'invito, ma penetrate le segrete intenzioni del ministro, non die' che risposte vaghe e generali. Il ministro fece sembiante d'esserne pago; ma que' discepoli che aveano seguito il maestro ed assistito alla conferenza, ne furono attoniti e quasi umiliati. — Maestro (dissero a Kong-tseu), voi sì benefico e che non cessate d'esortarci alla carità, perchè, conoscendo tanti mezzi di render le terre produttive, rifiutaste all'uomo in carica gli schiarimenti che vi domandava? non gli avete detto se non quello che san tutti. Si sarebbero spenti i vostri lumi, o sareste voi disgustato degli uomini? avrebbe l'ingratitudine che da parte loro vi tocca, operato nel cuor vostro un qualche cambiamento? A noi pare che abbiate mancato ad una bella occasione di far loro del bene. Non comprendiamo il motivo della vostra condotta.

— Mi fate piacere (rispose Kong tseu) coll'aprirmi il cuor vostro; v'aprirò il mio con la stessa franchezza. Il ministro Ki-sun è un avaro; possiede terre considerabili, nè pensa che a trarne gran profitto; percepisce il tributo imposto sulle derrate, ed unico suo pensiero è d'aumentarlo. Non istate ad immaginarvi, che, mosso dalla miseria del popolo, voglia spender cure a farla sparire o alleviarla: e' non pensa che a nuovi modi d'accrescerla, succhiando il popolo. Sapendo le sue intenzioni, non mi piacque rispondere a seconda de' suoi desiderj ed alle interrogazioni capricciose. Dei lumi che io gli avessi potuto dare non sarebbesi valso se non per impinguarsi a spese degli agricoltori e di tutto il pubblico. Vi sembra che io abbia mal fatto, e che cessi d'amare gli uomini per non aver voluto contribuire a che si aggiungessero nuove pene ed oppressioni a quelle che già lo gravano? »

I discepoli chinarono gli occhi, ed applaudirono alla sua condotta. Un parente del precedente ministro, ministro anch'egli, cercò pure la grazia del filosofo, nè trascurava circostanza di dargli pubblici attestati dell'alta sua stima. All'occasione dell'incarimento dei viveri, nato dalla mancanza quasi generale di ricolti, esso gli mandò un regalo di mille misure di riso. Kong-tseu non rifiutò il dono, ma l'accettò come un debito che a suo riguardo si soddisfacesse: non motto di ringraziamento, non una parola obbligante da recarsi al preteso benefattore. I suoi discepoli ne furono alla prima estremamente sbalorditi; ma non seppero più che pensare, quando videro il maestro far trasportare questo riso in uno dei *ting*, cioè dei padiglioni eretti in gran numero alla campagna, nei dintorni della città; e senza riservarsene una sola misura, distribuirlo ai campagnuoli e a tutti quelli che si presentavano.

Kong-tseu disse: — Sappiate che in ciò che ho fatto, non mancai in nulla al mio dovere, ma sì all'opposto adempii per intero alle intenzioni del preteso benefattore; gli ho dimostrata tutta la riconoscenza che fosse in diritto d'esigere da me, e di più gli ho dato una lezione a suo utile particolare e ad utile pubblico. Egli mi regalò mille misure di riso: io le ho ricevute, ecco il mio ringraziamento; e questo ringraziamento val meglio, nel suo spirito, delle più belle parole con le quali avessi potuto accompagnarlo, se mi fosse piaciuto ringraziarlo a parole. Non ho rigettato con disprezzo un dono fattomi da un uomo in mala voce, quantunque sapessi benissimo che non mi era offerto per beneficenza, ma unicamente per ostentazione o per orgoglio. Non averlo rimandato con dispetto, è più che aver dimostrato la mia riconoscenza con discorsi che il mio cuore e la verità avrebbero egualmente smentito. Nulla conservai di quanto egli mi diede per uso mio proprio, ma ho distribuito il tutto a coloro che aveano maggior bisogno di me di tale soccorso. Così gli ho fatto comprendere come regolarsi ei medesimo, e che fare delle sue ricchezze: è in ciò dispregio? »

Non possiamo riportare tutti i tratti di tal genere, co' quali il filosofo istruiva i suoi discepoli delle cose della vita e de' motivi della sua condotta, ch'eran portati a giudicare come la comune degli uomini. Tuttavia non ci possiamo esimere dal citare il tratto seguente, che, semplice in se medesimo, contiene nondimeno un'utile lezione. Erano un giorno Kong-tseu e i suoi discepoli andati a passeggiare fuor di città, sino al borgo chiamato Vu-iu, dove eseguivansi le danze praticate ne' sacrifizj per ottenere la piog-

gia. Quando furono all'ingresso del borgo, Kong-tseu propose ai suoi discepoli d'andar a vedere come si eseguissero le danze. Se ne scandalizzarono i discepoli, ed uno, per nome Fan-ce, si fece a dirgli: — Maestro, che far dee colui ch'esser vuole virtuoso e savio, e averne la riputazione se gli è dovuta, ed evitare tutto quanto potrebbe dar sospetti poco favorevoli? » Riflettuto che ebbe un momento, Kong-tseu gli rispose: — Voi domandate in poche parole molte cose. Ne indovino il motivo: è lodevolissimo in se stesso, nè può aver sorgente che in cuore animato dall'amor della virtù. Sono a rispondere a ciò che mi proponeste: fate il bene in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte le circostanze in cui potrete farlo; e sarete, a non dubitarne, virtuosi e saggi. Fate il bene per se medesimo, senz'alcun motivo d'interesse personale: vi sarà resa la giustizia che meritate, godrete senza contrasto della reputazione di virtù e di sapienza, che si forma da se medesima in favore di quelli che così si governano senza parere di ambirla. Siate severi verso voi medesimi, quando si tratterà de' vostri proprj difetti, ma indulgenti verso gli altri: non dite male di chicchessia, nè fate caso del male che potrassi dire di voi: guardatevi bene sopratutto dal cercare o vilipendere l'approvazione degli uomini, ma accogliete lodi e disprezzi con la medesima indifferenza. Se non contentate tutti, almeno niuno v'odierà. Non ho a darvi altre risposte pel momento. Andiamo a Vu-iu; basta che mi seguano due o tre di voi: al mio ritorno dirò agli altri di che si tratti ».

Il Letterato trovò le danze ben diverse dalle antiche che ispiravano l'onestà e la virtù, mentre queste non esprimevano che indecenza e lubricità. Ne gemette amaramente dinanzi a' suoi discepoli. — Il savio dee vederle una volta, per apprezzarle quanto valgono, ed essere in diritto di parlarne con dispregio ». Non ignorava Kong-tseu la natura di quelle danze: ma volle provare coll'esempio che v'ha circostanze, nelle quali il savio può mettersi al di sopra delle regole ordinarie, se ne risulti un'utilità reale per se medesimo o per altrui; e che si dilunga dalla regola immutabile del vero mezzo chi fa dipendere dall'opinione degli uomini la moralità delle proprie azioni. — È del buon ordine (dicea talora), aver riguardo al pregiudizio comune: ma non bisogna uniformarvisi in tutto; anzi vi sono casi in cui devesi urtarlo di fronte ».

Questo farà conoscere quanto il filosofo amasse la sincerità nelle più minute cose. Un giorno che, più stanco del solito, divertivasi a giuocare al *sse*, nella sala immediatamente vicina alla corte d'ingresso, vennero ad annunziargli che un tal Yu-pei bramava trattenersi con lui su alcuni articoli di cerimoniale. — Non posso riceverlo (disse Kong-tseu). Andate, Ien-oei, a far le mie scuse. Che gli direte? — Gli dirò che giocate al *sse* per sollevarvi dalle fatiche. Aggiungerò che senza grande indiscretezza non si potrebbe interrompere la vostra distrazione per impegnarvi a parlare di cose serie. — Andate (replicò Kong tseu), e fate come dite. Oh l'uom candido! (continuò sotto voce) non saprebbe dire le cose altrimenti da quel che sono; ecco la vera virtù ».

Aboliti od alterati quasi tutti gli usi antichi, erasi ancora conservato quello d'andar a pregare e ad offrir sacrifizj sopra le montagne. Per soddisfare a questo pio dovere, Kong-tseu si trasportò sopra la montagna chiamata Nung, seguito soltanto da Seu-lu, Seu kung e Ien-oei. Giunto alla meta, fermossi alcun tempo a considerare dall'alto della montagna il paese dai quattro punti cardinali; alzò poscia gli occhi al cielo, e mandato un profondo sospiro, scese dal monte portando in volto l'impronta della più viva afflizione. I suoi discepoli maravigliati domandandolo della cagione, rispose: — Guardando d'in vetta alla montagna le quattro parti del mondo, mi sono rappresentato i popoli che ci circondano, intesi a tendersi lacci, a nuocersi scambievolmente, a distruggersi gli uni gli altri, e disposti a piombare sopra di noi, per cercare di distrugger noi pure: non basta ciò per infondere tristezza? Più tristo ancora si è di non poter rimediare ai mali presenti, nè distornare i mali avvenire. Vediamo insieme, cerchiamo se non trovassimo qualche via di venirne a capo. Seu-lu, parlate voi primo, ditemi che ne pensate ».

Riflesso alcun istante, Seu-lu rispose: — Stimo che ne verrei agevolmente a capo con un buon esercito che mi si desse. Prima di scendere in campo, adunerei in particolare ed eserciterei separatamente i diversi corpi; assegnerei il luogo che dovessero occupare nella riunione generale, e li condurrei difilato al nemico. Quando gli fossimo in presenza, farei spiegare le bandiere e gli stendardi, e vorrei che fossero tali da spar-

gere uno splendore simile a quello onde brillano il sole e la luna. Farei battere i tamburi e gli strumenti di rame, e vorrei che nel rumore pareggiassero il tuono quando scoppia con più fracasso. Allora mi getterei a furia contro quanti avessi dinanzi; farei mozzare il capo ai principali di loro che cadessermi nelle mani; e tutte quelle teste tagliate le esporrei pubblicamente per servir di paura ai malvagi, e d'esempio a coloro che fosser tentati di divenirlo. Dopo la vittoria, mi ritirerei nella mia capitale, se fossi re, e mi varrei di questi miei due compagni per far osservar le leggi e risorgere gli usi antichi.

— Siete un prode », rispose Kong-tseu.

— Per me (si fece a dire Seu-kung) opererei diversamente. I regni di Tsi e di Tsu sono in procinto di venire a rottura aperta; adunansi truppe da tutti i lati; i regni vicini dispongonsi agli avvenimenti: crederei di poter fare che deponessero le armi e s'inducessero e viver in pace. Perciò attenderei che gli eserciti fossero a fronte, in punto di venire alle mani; allora vestito a lutto, mi presenterei tra i due, supplicando i capi ad intimar silenzio, lasciarmi parlare, ed ascoltarmi attentamente. Quindi in un patetico discorso esporrei i vantaggi della pace e gl'inconvenienti della guerra, l'ignominia e la morte, non meno che le sciagure che inevitabilmente aggraverebbonsi sopra le loro mogli, i figliuoli e tutta la loro razza. Non v'ha dubbio che, mossi dal mio discorso, non lasciassero l'armi; e se fossi re, mi servirei di Seu-lu per ministro della guerra, e d'Ienoei per ministro dell'interno.

— Siete eloquente », rispose Kong tseu.

Ien-oei stava in silenzio, nè ardiva, per modestia, aprire il suo pensiero. — Parlate (gli disse Kong-tseu); che far potrebbesi per rimediare a questi mali? » Fatto qualche sforzo per vincere l'eccessiva sua modestia, Ien-oei disse: — Se avessi cosa a bramare per travagliarmi efficacemente alla felicità degli uomini, non sarebbe certo d'esser re; le mie mire non battono tant'alto, come quelle de' miei condiscepoli. Amerei soltanto di vivere sotto un re virtuoso ed illuminato, e ch'egli gettasse gli occhi sopra di me per trar partito de' miei deboli talenti, ed impegnarmi a concorrere con lui alla buona amministrazione del regno. Le piante *iun* ed *ieu* (la più odorosa e la più fetida delle piante), gli direi, non possono crescere in uno stesso campo: Yao e Kie non avrebbero potuto governare insieme. Cominciamo adunque dal rimovere da noi gli adulatori e viziosi, e sostituiamo loro uomini sinceri e di virtù: diamo a questi il carico d'istruire il popolo dei cinque doveri capitali (umanità, giustizia, amor dell'ordine, fedeltà, buona fede), e d'insegnare ad adempirli. Dopo ciò, più non avendo nemici da temere, non avremmo bisogno di tener in piedi truppe, nè di baluardi e fosse: nei fossi semineremmo grani, i materiali dei baluardi servirebbero per inalzare edifizj civili, e le armi per fare strumenti aratorj. Divenendoci inutili la scienza militare e il valore di Seu-lu, gli consiglierei di non più pensare ad imprese militari, e di attenersi alla pratica esatta e costante di tutte le virtù civili. Non abbisognando d'usar artifizio per persuadere a far il bene e fuggire il male, inutile ci si renderà similmente l'arte oratoria di Seu-kung; ed io gli suggerirei di non più intendere all'eloquenza, e contentarsi di persuadere coll'esempio suo chi avesse voglia di persuadere co' suoi discorsi. Ecco ciò che mi pare più opportuno a procurare agli uomini la massima felicità di cui possono godere. Se sbaglio, prego il maestro d'avvertirmene.

— Siete un savio », rispose Kong-tseu.

Oltre la sala di studio nella quale adunavansi coloro che assiduamente frequentavano la casa di Kong-tseu, oltre il gabinetto e la biblioteca, era altresì una sala d'onore per ricevere i forestieri e quelli che venivano soltanto per chiarirsi rispetto a qualche punto particolare di storia, di morale e d'antiquaria. Tale sala portava il nome di *ting;* ed oggi ancora vi ha nei palagi dei principi, negli ostelli dei grandi, e nelle case degli uomini in carica o di un grado superiore al comune.

Uscendo il filosofo un giorno dal suo ting, incontrò suo figlio Cung-li che vi si recava per consultare alcuni dei libri che vi si trovavano esposti. — Ebbene figlio (gli disse), siete bene avanzato nello studio della poesia? — Non vi attendo punto (rispose Cung-li). — Se non apprendete la poesia (ripigliò Kong tseu), se non vi esercitate a far versi, non saprete mai parlar bene ». Il giovane, riflettuto sopra queste parole di suo padre, applicossi alla poesia, fece dei versi, vi riuscì passabilmente; ma imparò a conoscere per-

fettamente la lingua, a cogliere il vero senso di ogni parola, ed a farne nel discorso un'applicazione sempre sicura.

Sovente le lezioni di Kong tseu erano meno indirette. — Nulla sì naturale e semplice (diceva egli), quanto i principj della morale, di cui cerco inculcarvi le massime salutari. Tutto ciò che vi dico, i nostri antichi savj lo praticarono: e questa pratica che nei tempi remoti era universalmente adottata, riducesi all'osservanza delle tre leggi fondamentali di relazione tra sovrani e sudditi, tra padri e figliuoli, tra marito e moglie, e delle cinque virtù capitali che basta nominare per farvene comprendere l'eccellenza e la necessità: l'umanità, cioè la carità universale tra tutti quelli della nostra specie senza distinzione; la giustizia, che ad ogni individuo dà ciò che gli è dovuto, senza favoreggiare l'uno più dell'altro; la conformità ai riti prescritti ed agli usi stabiliti, affinchè quelli che formano la società abbiano uno stesso modo di vivere, e partecipino agli stessi vantaggi ed incomodi; la rettitudine, cioè quella dirittura di mente e di cuore, la quale fa che in tutto si cerchi il vero e si brami, senza voler illudere se medesimi nè altri; finalmente la sincerità o buona fede, cioè quella franchezza, quell'apertura di cuore, mista di confidenza, che escludono ogni finzione e travisamento nella condotta come nel discorso. Ciò rese rispettabili in vita i primi nostri istitutori, e ne immortalò i nomi dopo morte. Facciamo ogni sforzo per imitarli ».

Le dottrine morali di Kong-tseu possono dunque riassumersi nelle linee seguenti:

« Essendo l'uomo un essere ragionevole, è fatto per vivere in società: nessuna società senza governo, nessun governo senza subordinazione, nessuna subordinazione senza superiorità, quella superiorità anteriore allo stabilimento delle condizioni, non conceduta che alla nascita od al merito: alla nascita, la conferisce la differenza d'età; al merito, o per dir meglio, ai talenti, è l'arte di cattivarsi i cuori. Così il padre e la madre regnano naturalmente sopra i figliuoli, i primogeniti sopra i cadetti, e nelle adunanze degli uomini tra essi colui che saprà guadagnare i suoi simili a segno di farsene obbedire: talento raro, scienza sublime, che alla prima crederebbesi non appartenere se non a picciol numero di esseri privilegiati, e che invece è di tutta la specie in generale, essendo l'umanità, nè l'umanità essendo altro che l'uomo istesso. Chi ha più umanità de' suoi simili, è un essere più uomo di essi, merita di comandar loro. L'umanità è dunque il fondamento di tutto, la prima, la più nobile di tutte le virtù. Amar l'uomo si è avere umanità, aver la virtù che comporta il vocabolo *jin*. Bisogna dunque amare se medesimo; bisogna dunque amare gli altri. In questo amore, che aver devesi per sè e per altrui, è necessariamente una misura, una differenza, una regola immutabile che a ciascuno assegna ciò che gli è legittimamente dovuto; e cotesta differenza, cotesta misura, è la giustizia.

« L'umanità e la giustizia non sono arbitrarie; sono quel che sono, indipendentemente dalla nostra volontà: ma per poterle mettere in pratica, e farne una sola applicazione, bisogna che vi sieno leggi stabilite, usanze consacrate, cerimonie determinate. L'osservanza di tali leggi, la conformità a tali usi, la pratica di tali cerimonie, formano la terza delle sopradette virtù capitali, quella che a ciascuno insegna i suoi doveri particolari (*li*), cioè l'ordine.

« Per adempiere esattamente tutti i suoi doveri senza turbare l'economia dell'ordine, bisogna saper conoscere, bisogna saper distinguere, bisogna saper applicare a proposito questa conoscenza sicura, questo saggio discernimento: sifatta giusta applicazione è quella dirittura di mente e di cuore (*ci*), quella prudenza, quella sapienza, la quale fa che si esamini ogni cosa senza preoccupazione, col solo disegno di scorgere il vero, e che s'intenda a questo vero per farlo valere o per condursi conformemente a ciò che esso indica. L'umanità, la giustizia, l'ordine, la rettitudine stessa possono smarrirsi ad ogni passo: loro abbisogna una compagna fedele che non le abbandoni mai; abbisogna loro uno scudo contro l'amor proprio, l'interesse personale, e tutta quella folla di nemici che le attaccano di continuo. Questa compagna fedele, questo sicuro scudo è la sincerità o la buona fede (*sin*). La sincerità dà pregio alle nostre azioni, ne forma tutto il merito. Senza la sincerità, quella che pare virtù non è che ipocrisia; ciò che sfolgoreggia con maggiore splendore, ciò che ci abbaglia, non è che luce passeggiera, la quale per estinguersi non attende che il tenue soffio della più lieve passione.

« Queste cinque virtù, come ognun vede, derivano l'una dall'altra, sostengonsi reci-

procamente, formano una catena che lega tutti gli uomini tra essi, costituisce la loro scambievole sicurezza e la felicità loro, e infranger non potrebbesi senza in pari tempo spezzare i vincoli della società ».

Continuava Kong-tseu ad insegnare così la sapienza, ed a prendere grande amore alla cosa pubblica. Il re di Lu, colpito dai servigi che il filosofo aveva indirettamente reso alla patria, volle alla fine averlo ministro: fattolo pertanto chiamare, gli comunicò le intenzioni che avea sopra di lui. Kong-tseu, il quale non cercava che di rendersi utile riconducendo gli uomini alla pratica dei loro doveri rispettivi, si sobbarcò senza esitare al faticoso carico. Cominciò col sostenere l'uffizio di governatore del popolo (titolo equivalente a quello di podestà o sindaco) nella città stessa in cui teneva corte il re, l'anno quarantesimosettimo dell'età sua.

Entrando in uffizio, prima sua cura fu rendersi accetto al maggior numero, mediante la beneficenza verso i gradi inferiori. Parlava loro sovente, e procurava di scendere al loro livello; pareva anzi consultarli, e per tal mezzo destramente insinuava loro la convenienza e la necessità di ciò che avea risoluto. Quando gli aveva persuasi, o dalle disposizioni loro stimava di poter imprendere le sue riforme, senza rischiare di compromettersi o di avvilire l'autorità, pubblicava ordinanze e le faceva eseguire a rigore. Dopo tre mesi di esercizio, ebbe la soddisfazione di vedere che tutto avea mutato faccia. Lietissimo Ting-cung di tale cambiamento, sì glorioso pel suo regno, ne ringraziò sincerissimamente colui che ne era autore. — Il regno di Lu (disse a Kong-tseu) si trova nello stato più florido; i miei sudditi si sono fatti sommessi, docili e laboriosi. Quest'opera è vostra. Ma non è ancora perfetta; spero lo sarà in breve ».

Speranza non vana; il nuovo magistrato volse le sue attenzioni agli agricoltori, classe la più utile di tutte. Mandò abili periti a visitar le terre, e prenderne cognizione esatta, affine di nulla imprendere o stabilire che volger potesse a pregiudizio d'alcuno. Tornati che furono, approfittò dei lumi che gli diedero per fare regolamenti analoghi alle qualità dei diversi terreni, ch'egli ordinò sotto cinque classi generali: nella prima gli alti ed aridi; nella seconda gli umidi e bassi; nella terza i terreni sabbiosi e quasi sterili; comprendeva la quarta i compatti, grassi, ma quasi argillosi; la quinta quelli che, mediante una cultura più o meno accurata, potean esser portati alla massima fertilità. Lasciò all'intelligenza dei coltivatori ordinare, sotto alcuna delle cinque classi da lui assegnate, le specie di terreni dei quali non faceva menzione. Determinò ancora, per ogni classe, il genere di derrate da confidarle; stabilì il termine in cui seminare, piantare, raccogliere, affinchè ciascuna derrata fosse in maturità conveniente. Simili regolamenti, esattamente osservati, procurarono abbondante e sano alimento; e ricchi e poveri, proprietarj e agricoltori vi trovarono il loro conto.

Gli agenti mandati per esaminare la natura dei terreni, gli riferirono altresì che i ricchi, a pretesto d'onorare i morti, erigeano a grandi spese sepolture che occupavano vasti spazj ove le terre potean essere di grande feracità — È un abuso (disse Kong-tseu), al quale tosto cercherò rimedio ». Infatti si travagliò a distruggerlo, senza usare la forza o l'autorità. — Le sepolture (disse in tale occasione) non devono somigliare a giardini di diletto e di divertimento: luoghi di singulti e di lagrime gli antichi le consideravano. Fare suntuosi e magnifici banchetti in appartamenti dove tutto respira lusso e gioja, presso le tombe che racchiudono il cenere di coloro a' quali si deve la vita, è una specie d'insulto ai morti. I luoghi elevati e men atti alla coltivazione sono più convenienti per soggiorno ai morti; non bisogna cingerli di mura, non decorarli con alberi allineati in simmetria. Spogli di questi frivoli ornamenti, gli omaggi che ognuno si affretterà a render quivi ai trapassati, saranno puri e sinceri. È dunque mestieri, chi voglia praticar riti secondo il vero spirito loro, starsene a ciò che fu statuito dai savj dell'antichità. Sul regno di Lu modellansi in oggi gli altri regni: facciamo che, imitandoci, non pratichino se non ciò che ci è stato trasmesso dal grande Ceu-cung ». Spediente tale riuscì a perfezione; più non sotterrarono i morti che in terreni inetti alla coltura, e sopra alture, quando il permetteano le circostanze.

Il re di Lu, di giorno in giorno più contento della condotta di Kong-tseu, lo fece chiamare per parlargli in privato ed offrirgli la carica di *sse-cheu*, o presidente della magistratura tanto civile che criminale di tutto il regno, con autorità inferiore soltanto alla sua. Kong tseu, allora di cinquant'anni, esitò, prima di dar risposta; e il re, cre-

dendo fosse per rifiutare, senz'attendere che si spiegasse: — Faccio calcolo sopra di voi (gli disse) per la retta amministrazione della giustizia. Riformate ciò che abbisogna d'esser riformato; stabilite quanto vi parrà conveniente ed utile: approvo anticipatamente checchè farete.

— Siate certo (rispose Kong-tseu) che porrò ogni attenzione a rendermi degno della bontà che per me avete, e de' contrassegni di confidenza che vi piace darmi. Ma ho ad avvertire vostra maestà che comincierò l'esercizio delle nuove mie funzioni con l'esecuzione più clamorosa, ma più necessaria che da lungo tempo siasi nel vostro regno veduta. Uno de' primarj vostri uffiziali s'è fatto reo d'una moltitudine di colpe, una sola delle quali basterebbe per perdere ignominiosamente la vita. Il miserabile di cui parlo è il più ricco ed accreditato dei vostri tai-fu; è Sciao-geng-mao. È forza che muoja, ed il suo supplizio atterrisca i malvagi. Se il lasciate in vita, il popolo continuerà a gemere sotto il peso della sua tirannia, e porrà in pericolo lo stesso vostro trono. Egli è il principale autore di tutti i mali che precedentemente afflissero il regno di Lu; soffiò il fuoco della discordia; nulla ommise per diffondere lo spirito di ribellione. Bisogna che muoja. Vi opporrete voi, se tutti i suoi delitti son provati in modo da farne convenire lui medesimo? »

Dopo alcune osservazioni, — Fate (replicò il re), fate quello che esigeranno la giustizia, la fedeltà al mio servigio, e l'esatta probità; non vi porrò ostacolo ».

Con tale promessa Kong-tseu entrò in possesso del nuovo uffizio, ed incominciò la sua carriera con informazioni giuridiche sulla condotta del gran dignitario. Il processo fu presto istruito; poichè, sette giorni dopo installato gran giudice, Kong-tseu condannò il delinquente al taglio pubblico della testa, con la sciabola custodita nella sala degli avi. Giustizia tale fece tremare i più audaci, quelli tra' grandi in particolare che aveano colpe da rimproverarsi: i discepoli stessi del filosofo rimasero in uno stupore, da cui duravan fatica a rinvenire. Seu kung gli fece rispettose rimostranze, rammentandogli le qualità del condannato, e domandandogli se nel suo giudizio non ci fosse un po' di precipitazione. — Sono contento (gli rispose Kong-tseu) del vostro modo di pensare. Ciò che diceste merita per parte mia una risposta, che vi possa appagare. Non ignoro alcuna delle qualità, tanto buone che cattive, di Sciao-geng-mao; e malgrado tale cognizione, ho giudicato non si potesse lasciarlo vivere. Non vi parlerò delle sue rapine, de' suoi spogli, delle sue vessazioni, e dei misfatti che gli si potevano rinfacciare; vi dirò solamente che v'ha cinque sorta di delitti imperdonabili. Tenete bene a mente ciò che siete per udire, per potervi con comodo rifletter sopra. È bene che avanti di esercitare un uffizio, che di sovente mette l'uomo più inclinato alla dolcezza in caso di punire colla severità più rigorosa, ognuno sia convinto esser una necessità indispensabile, e che mostrerebbe non amare l'uomo, non aver umanità chi operasse diversamente.

« Il primo dei misfatti che non meritano perdono, è il meditare secretamente le colpe, ed eseguirle sotto maschera di virtù. Il secondo un'incorreggibilità riconosciuta e di sovente provata in casi gravi contrarj al bene generale della società. Il terzo, la menzogna calunniosa, vestita col manto della verità, per ingannare in materie importanti quelli che per qualcosa influiscono sulla felicità od infelicità del popolo. Il quarto, la vendetta crudelmente esercitata, dopo che per gran tempo, sotto apparenza d'amicizia, si celò l'odio che l'ha suggerita. Il quinto infine, il dir bianco e nero, pro e contra sul medesimo argomento, secondo l'interesse. Nessuno di questi delitti è che non meriti esemplare punizione. Sciao geng-mao s'è reso colpevole di tutti cinque in una volta; colpevole abitudinario, incorreggibile, e che a nientemeno tendea che a sovvertire lo Stato: giudicate se io doveva, se poteva fargli grazia ».

Questa esposizione del maestro non avea pienamente soddisfatto i suoi discepoli. Mentre la più sana parte della Corte e della città applaudiva alla giustizia ed alla fermezza di Kong-tseu, nè il pubblico più vedeva in lui che un protettore illuminato contro le vessazioni delle persone in carica, alcuni suoi discepoli cercavano levarsi tutti gli scrupoli che conservavano riguardo a questa giustizia esemplare del loro maestro. Gli ricordarono l'antica dottrina, portante che i tai fu non erano soggetti alle leggi penali che applicavansi agli altri delinquenti, e nondimeno avea egli fatto giustiziare il tai-fu Sciao-geng mao come un reo comune, anzi più rigorosamente.

— Voglio bene soddisfarvi (rispose Kong-tseu), e spiegarvi il vero senso di quest'an-

tica legge, di cui sembra non conosciate che le parole. In quanto ai tai-fu, dice la legge, non conviene che soccombano ai supplizj come gli altri; basta rappresentare ad essi le loro colpe, insegnare ad arrossirne, ed abbandonare ad essi medesimi la cura del castigo. Con queste parole la legge non esenta dal supplizio i tai fu che si sono resi colpevoli dei diversi delitti, de' quali vien punito il comune degli uomini: vuole si creda che uomini i quali, in virtù della dignità onde sono rivestiti, sono obbligati a impedire i delitti, non ne possano commettere essi medesimi; vuole altresì che, in caso avesser avuto la disgrazia di commetterne, sieno irremissibilmente puniti, ma in modo che invilita non ne rimanga la dignità. Lo spirito della legge è d'onorare la dignità nella persona stessa del reo: e per questa ragione non si parlava mai chiaramente dei misfatti commessi da un tai-fu; se era forza parlarne, si faceva per allegoria. Allorchè, per esempio, un tai-fu meritava castigo pe' suoi disordini criminosi, dicevasi nel pubblico che i vasi ed utensili che servivano ai sacrifizj, erano in uno stato d'indecenza e sporcizia da far orrore. Se doveva esser punito per essersi macchiato d'altri delitti indegni del suo grado, contentavansi di dire che le tende che servono di padiglione nel luogo in cui si sacrifica, eran lacere e macchiate. I tai-fu colpevoli si punivano secondo la gravità delle colpe; ma tali colpe non annunziavansi chiaramente, e proferivano essi medesimi la sentenza della propria condanna, di cui erano i soli esecutori, niuno potendo metter loro le mani addosso. Ecco in che forma si praticava:

« Un tai-fu convinto a prove evidenti d'alcun misfatto che merita morte, citava se stesso davanti ai giudici o commissarj nominati dal sovrano, si accusava reo, conchiudeva che non meritava di vivere, e supplicava si ottenesse per lui la permissione di darsi la morte. I giudici gli dicevano in forma d'esortazione quanto si conveniva per ispirargli il rossore ed il pentimento, ed andavano a prender gli ordini dal sovrano. Al loro ritorno, il tai-fu delinquente coprivasi il capo con un berretto bianco, vestiva da lutto, e si recava alla porta del palazzo, portando in mano la sciabola da lui medesimo lavata con acqua pura nel luogo dei sacrifizj. Appena giunto, inginocchiavasi col volto guardando a tramontana, e attendea che gli s'intimasse la punizione da lui sollecitata. *Il nostro comune signore*, gli diceva uno dei commissarj, *si degnò di aver riguardo alla vostra preghiera; fate quel che conviene.* Allora il reo alzava la sciabola, e si dava la morte.

« Da un pezzo questa savia legge non ha più vigore tra noi. I tai-fu commettono i delitti troppo alla scoperta, perchè si possa indicarli con nomi diversi da quelli che loro si danno comunemente. Indarno non vorrebbesi parlarne che sotto il velo dell'allegoria; il popolo non si lascierebbe ingannare. Testimonio del lusso, dell'orgoglio e dei vizj vergognosi a' quali si abbandonano questi gran dignitarj, vittima delle vessazioni loro e della loro avarizia, come potrebbe persuadersi che non siensi resi colpevoli se non d'alcune negligenze nell'esercizio della carica? La semplicità de' nostri costumi primitivi permettea agli antichi d'operare come allor si faceva. Tutto mutò di poi; e se oggidì si osservasse alla lettera l'antica legge che mi avete rammentata, adoprerebbesi contro lo spirito della legge stessa, rendendo spregevole ciò che nella sua istituzione disegnò d'onorare. Facendo soffrire pubblicamente ed ignominiosamente a Sciao geng-mao la pena capitale, ho in certo modo, con questo esempio di giustizia, riparato il mal esempio d'impunità che troppo spesso vien dato dalle persone d'alta sfera. Più rari diverrebbero i delitti delle genti di tutte le classi, quando ognuno fosse convinto che non v'ha condizione che possa metter al riparo da una pena meritata. Del resto, siate persuasi che usai molta indulgenza, non condannando alla morte che il solo colpevole; è la minor delle pene che abbia potuto infliggergli. Seguendo a rigore le leggi, forse avrebbe dovuto sparire dalla superficie della terra tutta la sua schiatta. La legge dice: *Sterminerassi sino alla quinta generazione, pel delitto di ribellione contro il cielo e la terra; sino alla quarta generazione, pel delitto di ribellione contro i superiori ed i magistrati; sino alla terza, per l'abitudine dei delitti contro la legge naturale; sino alla seconda, per l'abolizione del culto degli spiriti superiori ed inferiori (scin e cuei); e si farà morire irremissibilmente chiunque avrà ucciso alcuno, o ne avrà cagionato la morte in modo ingiusto* ».

Questa legge fatale, che Kong tseu non mandò ad esecuzione, certo perchè ne riconobbe la penalità ingiusta e sproporzionata, è però tuttavia in vigore alla Cina in molte

circostanze. Resto tradizionale di quell'antico dogma della macchia incancellabile, trasmessa a tutta una schiatta dal suo capo, e che si perpetuò sino a noi, se non nella penalità fisica, almeno nella penalità morale che aderisce ai discendenti di un delinquente: imperocchè, malgrado la protezione delle nostre leggi, il figlio d'un giustiziato per delitti sarà ancora perseguitato moralmente, nella società nostra, dalla criminalità fatale del padre come se tutta la stirpe ne fosse solidaria, e ciò anche sino alla quinta o sesta generazione.

Finchè Kong-tseu fu ministro del re di Lu, non intese che a riformare gli abusi, a sostenere degnamente gl'interessi del suo governo e l'onore del suo paese. Domandò pertanto al re di Tsi la restituzione di tre città di frontiera, di cui eransi impadroniti i suoi ministri, e che appartenuto aveano ai re di Lu; e gli fu risposto, che, per accomodare questa faccenda con soddisfazione d'ambe le Corti, conveniva che i due si trasferissero personalmente sui confini. Il re di Lu, al parere de' suoi ministri, consentì; ma Kong-tseu, che avea gran cognizione degli uomini e delle cose, gli consigliò di non vi si recare che sotto buona guardia. — Ho sempre udito, che in uno Stato ben governato le lettere non andavano mai senza le armi, nè le armi senza le lettere, per procurarsi scambievole ajuto. Quando gli antichi re si portavano negli Stati vicini, o soltanto sulle frontiere, eran seguìti da' savj e dai guerrieri ».

Il re di Lu approvò e seguì tale consiglio. Tutto essendo disposto per la partenza, Kong tseu fece andar innanzi un tai-fu, alla testa di trecento carri armati; partì egli dopo alcuni giorni col re; e due altri tai-fu, a capo delle loro truppe, li seguirono a qualche distanza. Giunto sul confine de' suoi dominj, fece il re mettere a campo i due generali, e loro ordinò di non far mossa se non vedessero il segnale che si farebbe loro ove la persona sua si trovasse in pericolo. Al domani il re di Lu ed il suo corteo inoltraronsi sino al luogo indicato pel colloquio dei due re, a Kia-cu. Quello di Tsi vi era giunto da qualche tempo, e avea già fatto i preparativi con una magnificenza straordinaria. Sovra un poggio che dominava tutta la campagna, avea fatto costruire un edifizio più somigliante ad un palazzo che non ad una tenda eretta per alcuni giorni. Vi si saliva per tre ordini di gradini; uno a destra, l'altro a sinistra, e il terzo in mezzo: eranvi due troni, uno dirimpetto all'altro; quello su cui doveva assidersi il re di Lu, sorgeva a sinistra di quello del re di Tsi e per conseguenza nel posto d'onore, perchè il regno di Lu era stato eretto da Wu-uang in favore di suo fratello Ceu-cung, e quello di Tsi non era che l'appannaggio d'un suo generale che avea assistito quel re a fondare la sua dinastia sopra le rovine di quella dei Ciang. Kong-tseu rimase contento di tali disposizioni: ma come gli riferirono che il re di Tsi aveva un corteggio numerosissimo, e inoltre che vedeansi giungere ogni giorno uomini di guerra sui confini de' suoi Stati, si pose in diffidenza, e volle dal canto suo prender tutte le precauzioni che da lui dipendevano. Fece ordinare ai due tai-fu che capitanavano diecimila carri armati, di avvicinarsi il più possibile al luogo della conferenza, per vedere i segnali e soccorrere il loro sovrano se duopo ne fosse; e pose il terzo tai-fu con tutti i suoi guerrieri ne' dintorni del poggio sul quale doveano i due re abboccarsi.

Non erano inutili tali precauzioni. Uno de' tai-fu del re di Tsi avea trascinato il suo signore a tendere imboscata al re di Lu, e sorprenderlo per sforzarlo a soscrivere quanto si fosse esatto da lui: ma il saggio e penetrante Kong-tseu ne sventò i disegni. La notte che precedette il colloquio, aveva il tai-fu del re di Tsi tutto disposto al suo divisamento. Essendosi i due re portati colla loro comitiva al sito preparato, salirono in pari tempo il poggio, ciascuno pel ramo di scala che menava al suo trono. Kong-tseu assisteva al re di Lu; e al re di Tsi, Yen-ling suo primo ministro. Avanzaronsi i due ministri sino a mezzo il poggio, ed inchinatisi profondamente l'uno all'altro, si strinsero la mano in segno d'amicizia, indi ritiraronsi ciascuno dalla sua parte. I due re, in piedi davanti al rispettivo trono, salutaronsi, ed il re di Lu, preso a parlare, disse: — Discendo dal gran Ceu cung, e voi discendete dall'illustre Tai-cung, suo istitutore e signore: dobbiamo essere tra di noi uniti, come erano i nostri antenati.

— Questo (rispose il re di Tsi) forma il più caro oggetto delle nostre brame ». E qui fece regalo al re di Lu d'alcune curiosità che aveva portate dal suo regno: il re di Lu fece altrettanto dal canto suo, e dopo i complimenti d'uso, — Ho condotto (disse il re di Tsi) musicanti e ballerine ch'eseguiscono a maraviglia la musica e le danze

delle quattro parti del mondo; voglio darvi il piacere di udirli e di vederle ». E senza attender la risposta del re di Lu, die' il segnale convenuto co' suoi. All'istante si fanno udire molti tamburi, e gli strumenti cominciano l'aria delle danze dei barbari di Lai-i. I ballerini, in numero di trecento, quali portando stendardi gallonati di tutti i colori, e quali sciabole, picche ed armi di diverse specie, cominciano evoluzioni frenetiche. Salgono alla rinfusa le gradinate, ed avanzano, agitandosi in mille guise verso i due re. A spettacolo tanto inatteso, Kong tseu potè appena contenere il suo sdegno; ma la prudenza lo astrinse a dissimulare. Accostossi al re di Tsi, e gli disse: — Vostra maestà e il re mio sovrano si sono recati in questi luoghi, non per esservi testimonj di quello che sappiano fare vili ballerini, ma per trattarvi affari importanti dei loro regni, e conchiudere una pace che possa perpetuarsi sino a' tempi più lontani. Siete cinesi entrambi: perchè non far eseguire musica e danze cinesi, nelle quali non è cosa contraria alla decenza? Ordinate, vi prego, a questi impudenti saltatori di Lai-i di ritirarsi al più presto. Il modo onde s'inoltrano tumultuosamente verso di noi, può avere sinistre conseguenze ».

Il primo ministro del re di Tsi, non meno stomacato di Kong-tseu, aggiunse a quelle del filosofo le sue istanze, ed i ballerini furono svergognatamente licenziati. Il perfido tai-fu del re di Tsi, vedendo fallito il suo colpo, non che sconcertarsi, andò arditamente a consigliare al suo re di perseverare, intanto ch'egli impiegherebbe i commedianti. Tornato a piè del poggio, disse alla truppa ch'era già preparata nè più aspettava che gli ultimi suoi ordini: — Non dimenticate ciò di cui siamo convenuti. Andate, e fate il possibile per commovere il re di Lu, con le attrattive della voluttà o provocandone lo sdegno. Superate voi stessi in particolare allorchè canterete la scena *Pi-sciun-ci-sci*: vi ricompenserò oltre quanto mai possiate sperare ».

Tale scena era una descrizione delle dissolutezze e delle infamie di Ven-kiang, una delle regine di Lu, la quale rimasta vedova ancor giovanissima e possedendo l'autorità sovrana, abbandonossi ad ogni sorta di eccessi.

Quando tutti gli attori furono in ordine, il re di Tsi disse a quello di Lu: — La commedia che si rappresenterà, non ha nulla di strano; è puramente cinese; spero ne rimarrete contento ». Vennero allora i commedianti, e principiarono. Erano oltre a venti tra uomini e donne, magnificamente vestiti ed ornati nel modo più splendido: gli sguardi, i gesti, gli atteggiamenti, tutte le parole loro spiravano mollezza e voluttà. Il re di Lu rimase incantato del cominciamento; ma il savio suo ministro Kong tseu, preso da indignazione, indusse il suo sovrano a non lasciar proseguire. Il re di Lu fece sembiante di non l'udire. Quando gli attori vennero alla scena *Pi-sciun ci-sci*, allora soltanto la vergogna fece mutar colore al re; e Kong-tseu, non potendo più frenare i moti dell'ira sua, si avvicinò al re di Tsi, e guardatolo fiso, gli disse: — Poco fa assicuraste che volevate vivere col re mio signore come due fratelli: ciò posto, chiunque insulta uno di voi, v'insulta entrambi. Perciò i nostri generali e la truppa che governano sono al servizio del re di Tsi; vado a chiamarli affinchè eseguiscano gli ordini che loro intimerò da parte vostra ». Poi, con voce terribile, di cui spaventaronsi tutti gli attori e gli stessi re, chiamò la guardia che stava appiè del poggio, dalla banda del re di Lu.

Presentaronsi all'istante, alla testa di alcuni soldati, due tai-fu, colla sciabola nuda in mano. — Tai-fu (disse Kong-tseu, accennando i due principali attori che declamavano quella scena licenziosa), quei vili istrioni insultarono in faccia i due re; non può la colpa esserne lavata che nel sangue; oramai non meritano di vivere, dateli a morte ». I tai-fu, obbedendo, mozzarono il capo a' due attori. Gli altri commedianti si diedero tosto alla fuga, e i due re rimasero alquanto come petrificati della risoluzione subitanea ed ardita del filosofo ministro, nè diedero ordine di sorta. Kong-tseu approfittò dell'istante per far ritirare il sovrano e ritirarsi anch'egli nel corpo d'esercito, che aveva avuto la precauzione di postar non lontano dal congresso. Così i perfidi disegni del tai-fu di Tsi furono un'altra volta sventati dalla fermezza di Kong-tseu; e il re di Tsi fu costretto a mandare scuse pubbliche al re di Lu; gli restituì pure le tre città usurpate con le loro dipendenze, e tra i due regni fu conservata la pace.

Un altro tratto di fermezza per parte del ministro Kong-tseu è l'abbassamento dei tai-fu, per rialzare la podestà regia. Questi grandi uffiziali della corona eransi fatti for-

midabili al lor signore, ed odiosi al popolo per l'orgoglio e le vessazioni. Ad imitazione de' grandi vassalli dell'impero cinese, fattisi re, si rendevano come indipendenti nelle città di loro appanaggio: tre di essi ne avean formato delle piazze forti con alte e grosse mura ed opere avanzate che le difendevano.

Kong-tseu rappresentò al re che sudditi i quali prendano simili precauzioni, non sono lontani da aperta ribellione. — Bisogna (gli disse) far tornare al dovere quelli che se ne sono dilungati; bisogna in particolare, che i tai-fu non usurpino maggiore autorità della conceduta. Le nostre leggi determinarono l'altezza delle mura che circondano le città de' diversi ordini: senza verun rispetto ad esse, tre tai-fu ridussero le loro città affatto simili alle regie: alte mura merlate e fiancheggiate di torri le fanno somigliare al soggiorno d'altrettanti re. Ordinate si demolisca il soprappiù di quelle mura, e si atterrino quelle torri: andrò, se fia duopo, io medesimo ad eseguire gli ordini vostri ».

Il re non si fece sollecitare maggiormente. Allora Kong-tseu chiamò Seu-lu, suo discepolo, molto abile nell'arte militare, e che tra gli uffiziali del re teneva luogo distinto; e datogli a comandare un corpo di truppe, lo mandò ai tre tai-fu, per loro commettere in nome del sovarno di rientrare ne' limiti legittimi della loro autorità. Affrettossi il bravo discepolo del filosofo ad adempiere la pericolosa missione, e l'eseguì con buon successo presso due dei tre tai-fu caduti in sospetto: il terzo si assoggettò in appresso.

Non solamente sopra gli abusi delle alte classi portò Kong-tseu l'attenzione, ma tutti quelli che scopriva funesti pel maggior numero, erano tantosto da lui attaccati e distrutti senza remissione. Prova l'esempio seguente, e deh fosse di sovente imitato! Un ricco particolare avea trovato modo d'impadronirsi del diritto esclusivo di vender la carne; e mettendolo le sue ricchezze in grado di pagare puntualmente ed anche di dare anticipazioni, comprava a buon mercato, poi rivendeva carissimo. Poco a poco erasi appropriato tutto il bestiame dei dintorni: e bifolchi e pastori stavano al suo servizio; a lui appartenevano tutti i terreni atti al pascolo intorno alla città. Quantunque il riso cotto nell'acqua, ed alcune erbe salate per condimento, fossero gli alimenti più comuni del popolo di Lu, come del resto della Cina, era nelle abitudini del paese che in certe circostanze i poveri stessi della classe inferiore non potessero dispensarsi dal dare banchetti; ed in questi casi occorreva della carne. Comprarla a un po' più o un po' meno tre o quattro volte l'anno, era per ciascun particolare lieve cosa; ma questo poco, moltiplicato pel numero degli abitanti, recava al monopolista un prodotto immenso. Kong-tseu s'informò della condotta di quest'uomo, e fattolo chiamare, gli disse: — Ho saputo che siete de' più ricchi della città. Se tali ricchezze fossero frutto delle vostre fatiche o d'un'onesta industria, me ne rallegrerei con voi: ma sventuratamente non si devono che ad un monopolio, di cui dovreste essere severamente punito. Vi faccio grazia, a condizione che vi correggiate e che al pubblico restituiate ciò che fu da voi rubato al pubblico. Il modo della restituzione porrà in sicuro l'onor vostro. Non serbate per voi se non quanto abbisogna per vivere in onesta agiatezza; lascerete il di più a mia disposizione pei bisogni dello Stato. Non imprendete a volervi giustificare, ancor meno a darmi baje o ad ingannarmi: non ci riuscireste. Vi lascio alcuni giorni per dare le disposizioni; pensate seriamente a quel che farete. Non ho altro da dirvi: andatevene ».

Il monopolista, il quale aveva fin allora saputo impedire d'essere traversato nell'illecito suo commercio, conciliandosi l'impunità per parte delle persone in carica, da questo discorso e dall'accento ond'era espresso comprese come gli sarebbe impossibile riuscire del pari con un ministro d'incorruttibilità a tutte prove. Rassegnossi a ciò che gli era prescritto; e Kong-tseu, pago del modo esatto con cui gli aveva reso i conti, non gliene richiese di più, e lo lasciò vivere in pace con quello ch'erasi riservato per suo mantenimento.

Come capo della giustizia, Kong-tseu ebbe più d'una volta occasione di far risplendere la sua sapienza. Aveva determinato certi giorni del mese per conoscere da sè dei processi portati al suo tribunale supremo. Un giorno d'udienza pubblica presentossi un uomo, accusando il proprio figliuolo di aver mancato essenzialmente di rispetto, e supplicò di giudicarlo secondo tutto il rigor delle leggi. Il Letterato, invece di condannare così di subito il figlio sopra la denunzia del padre, fece arrestare padre e figlio, e li tenne tre mesi prigione. In capo a tal termine, se li fece venire dinanzi ambidue, e

domandò al padre di che colpa accusasse suo figlio. Il padre rispose immantinenti che suo figlio non era punto colpevole; ch'egli piuttosto aveva a rimproverarsi d'esser venuto a dolersene in collera; e che se vi avea reo, era lui. — Me ne volevo accertare (rispose Kong tseu con bontà); andate, ed istruite vostro figliuolo de' suoi doveri. E voi, o giovane, non dimenticate che la pietà figliale è il primo obbligo ».

Tale giudizio fece gran rumore nella città, dove trovò, secondo il solito, lodatori e avversarj. Un antico discepolo di Kong tseu, divenuto tai-fu, fu tra gli ultimi uno de' più ardenti. — Il mio maestro m'ha ingannato (diceva); la prima istruzione che mi diede quando presi la carica, fu di far osservare attentissimo tutto ciò che prescrive la pietà figliale, perchè appunto sulla osservanza dei doveri dalla pietà figliale imposti, posa l'edifizio del governo *Ogni figlio*, mi diceva, *che offenda essenzialmente suo padre, merita morte* (1). Dottrina tale ci è stata trasmessa dai savj imperatori dell'antichità; nulla s'ha a tralasciare per farla rivivere, e cercar di rimetterla in vigore: ed ecco che a sprezzo di questa dottrina egli fa grazia ad un figlio colpevole ».

Potete ben credere che il filosofo non mancava di buone ragioni per giustificare la sua condotta. Rispose che aveva voluto dar una lezione a tre sorta di gente: ai figli che non hanno pe' genitori il rispetto che si deve; ai padri e madri che non si prendono cura d'istruire dei proprj obblighi coloro che hanno messo al mondo; e finalmente ai giudici, perchè non si affrettino a dar giudizio sopra accuse dettate dall'ira o da altra passione. Sospendendo il giudizio, egli avea resa attenta ogni persona; e figlio e genitore aveano avuto tempo di riflettere sui reciproci loro doveri. Se giudicato avesse sopra l'accusa del padre, avrebbe punito quel figlio giusta la legge, e così formato la sciagura del padre e di tutta la famiglia.

— Un giudice (disse il filosofo al suo antico discepolo), un giudice che punisse indistintamente quelli che apparissero aver violato la legge, non sarebbe men crudele del generale che passasse a fil di spada tutti gli abitanti d'una città presa d'assalto. Tra quelli degli ordini inferiori, o dell'infimo popolo, uno che manca a' suoi doveri non è di sovente colpevole che per metà; talvolta anzi nulla affatto, perchè ignora le obbligazioni sue: punirlo in tal caso, sarebbe un punire l'innocente. Quelli che meritano punizione severa sono i grandi, allorchè danno cattivi esempj; sono i magistrati superiori che dai subalterni non hanno esatto che istruissero il popolo; sarete voi, sarò io, se nelle cariche manchiamo a' nostri doveri, se non esigiamo da quelli in uffizio l'adempimento rigoroso dei rispettivi obblighi loro. Usar indulgenza verso questi, e adoperar con rigore verso la classe inferiore del popolo, è ingiusto, è contro la retta ragione. « Punite (dice l'antico libro), mettete a morte coloro che sel meritano; ma non dimenticate che niuno merita castighi, ancor meno la morte, se non abbia commesso falli o delitti volontarj, sapendoli tali. Cominciate dunque dall'istruire, e punite poi quelli che, in dispregio degli ammaestramenti ricevuti, avran mancato ai loro doveri ».

La saggia amministrazione di Kong-tseu rendeva sempre più florido il regno di Lu. King-cung re, o a meglio dire, principe (2) di Lu, volle allora aver numerose conversazioni col suo ministro filosofo. Un giorno che King-cung stava discorrendo con esso sopra certi usi dell'alta antichità, gli domandò perchè gl'imperatori avessero stabilito l'usanza di unire gli avi al cielo ne' sacrifizj che eran soliti ad offrire. — Il cielo (rispose Kong-tseu) è il principio universale, la sorgente feconda dalla quale procedettero tutte le cose. Gli avi, usciti da questa feconda sorgente, sono anch'essi fonte delle generazioni che li seguono. Dare al cielo attestazioni della propria riconoscenza è il primo dovere dell'uomo; mostrarsi riconoscente verso gli avi, è il secondo. Per soddisfare al duplice dovere ed inculcarne l'obbligo alle generazioni future, il santo uomo Fo-i stabilì cerimonie in onore del cielo e degli antenati: determinò che immediatamente dopo sagrificato al Sovrano supremo (Sciang-ti) renderebbesi omaggio agli avi: ma siccome lo Sciang ti e gli avi non sono visibili cogli occhi del corpo, immaginò di cercare nel cielo che si vede, emblemi che gl'indicassero e rappresentassero.

(1) Questa legge osservasi ancora in Cina ne' casi gravi, che non vanno sino al parricidio. Batter padre o madre è caso di morte.

(2) Gli storici non danno il titolo di *re* (*uang*), sotto la dinastia feudale dei Ceu, se non ai principi regnanti della dinastia stessa; ai capi degli Stati feudali portanti il titolo di *regni* (*cue*), non danno che quello di *principi* o *duchi* (*cung*).

— Prima che procediate (interruppe King-cung), ditemi di grazia perchè non si onori lo Sciang-ti dapertutto nello stesso modo (3).

— Perchè (rispose il filosofo) è duopo che nel cerimoniale osservato siavi differenza positiva tra il *figlio del cielo* (l'imperatore o re superiore) e gli altri sovrani. Il Figlio del cielo, sagrificando allo Sciang ti, rappresenta il corpo intero della nazione, gli dirige le sue preghiere in nome e pei bisogni di tutta la nazione: gli altri sovrani, non raffigurando ciascuno che quella porzione particolare di popolo che è stato confidato alle sue cure, pregano lo Sciang-ti solo a nome e pei bisogni di quelli che rappresentano. Torno a quello che vi diceva. Lo Sciang ti rappresentasi sotto l'emblema generale del cielo visibile: rappresentasi pure sotto gli emblemi particolari del sole e della terra, perchè appunto per loro mezzo gli uomini godono dei benefizj dello Sciang ti, pel sostentamento, per l'utile e pei diletti della vita.

« Col suo calore benefico il sole dà l'anima a tutto, tutto vivifica. È agli occhi nostri ciò che v'ha di più brillante nel cielo; c'illumina il giorno, e la notte ci fa rischiarar dalla luna. Osservando il corso loro, e l'uno con l'altro paragonandoli, gli uomini sono pervenuti a distinguere i tempi per le diverse operazioni della vita civile, ed a fissare le stagioni per non confondere l'ordine delle colture che devono alla terra.

« Con intenzione di dimostrare la loro gratitudine in modo che qualche analogia avesse coi benefizj, e fosse proprio a richiamarne la memoria, gli antichi, istituendo l'uso delle offerte allo Sciang-ti, determinarono il giorno del solstizio d'inverno, perchè allora il sole, dopo percorso i dodici palazzi che sembra avere lo Sciang-ti assegnati ad annuale sua abitazione, ricomincia di bel nuovo la sua carriera, per ricominciare ancora a distribuire i suoi benefizj.

« Soddisfatto in certo modo a' lor doveri verso lo Sciang-ti, al quale, come al principio universale di quanto esiste, eran obbligati della loro propria esistenza e di ciò che serve a mantenerla, si voltarono i cuori, come da se stessi, verso quelli che, per via di generazione, avevano loro trasmesso successivamente la vita; fissarono in lor onore cerimonie rispettose, per complemento al sacrifizio solenne offerto allo Sciang-ti; e così terminava quell'atto augusto della religione de' nostri padri. I Cue stimando a proposito di aggiungere a questo cerimoniale qualche cosa, istituirono un sagrifizio da offrire solennemente allo Sciang ti di primavera, per ringraziarlo in particolare dei doni che agli uomini fa per mezzo della terra, e pregarlo d'impedire che gl'insetti, i quali allora cominciano a cercar pasto, non nuocano alla fecondità della madre comune. Questi due sacrifizj non ponno offerirsi con solennità nel Chiao, se non dal Figlio del cielo: il re di Lu non deve nè può offerirli. Per questa prerogativa, annessa alla sua dignità, il Figlio del cielo differisce dagli altri sovrani ».

Chiese allora il re ragguagli circostanziati sopra il Chiao, il Tan, le vittime, gli utensili ed altri oggetti che servono al Figlio del cielo nei grandi sacrifizj.

— Quello che chiamasi il Chiao (rispose Kong-tseu), è oggi un edifizio circondato di mura, nel cui ricinto sorge un rialto o poggio che porta il nome di Tan. Fu scelto per questo edifizio un sito fuor delle mura della città, dalla parte d'ostro, perchè lo Sciang-ti viene rappresentato sotto l'emblema del sole, ed il sole si mostra, per cominciare il suo corso, in quella parte del cielo. S'è eretto nel ricinto di questo edifizio il Tan, dandogli forma rotonda, per dinotare che le operazioni del cielo e della terra, dirette dallo Sciang-ti a pro di quanto esiste, sono senza fine, seguendosi e succedendosi senza interruzione, ricominciando poi per seguirsi e succedersi di nuovo con la medesima regolarità.

« Quanto al gran sacrifizio che il Figlio del cielo offre al tempo del solstizio d'inverno, sola vittima che devasi immolare, è un giovin toro, cui cominciano appena a spuntare

(3) Il padre Amiot qui aggiunge la nota: « Dal contenuto delle risposte di Kong-tseu appare evidente, 1° che le espressioni *Cielo* e *Sciang-ti* sono alle volte sinonime, ed indicano l'Ente supremo; 2° che il vocabolo *Cielo* vien preso pure talvolta in senso puramente naturale, nè allora significa se non quello che noi chiamiamo firmamento; 3° che i sagrifizj offerti in apparenza al *Cielo*, al *Sole*, alla *Luna*, alla *Terra*, ecc., sono realmente offerti allo *Sciang-ti*, in riconoscenza de' benefizj onde ricolma gli uomini per mezzo del cielo materiale, del sole, della luna, della terra, ecc.; 4° che quello che talvolta appellasi col nome di *Sagrifizio agli avi*, non è in somma che una testimonianza esterna di riconoscenza e di rispetto verso coloro da' quali ebbesi la vita ». Non ne dice altro: il lettore intelligente e senza pregiudizj, trarrà egli medesimo tutte le conseguenze.

le corna, senza verun difetto esterno e di colore tirante al rosso, dopo di essere stato per lo spazio di tre mesi nodrito nel ricinto del Chiao. Un bove, qualunque sia, basta pel sagrifizio men solenne che, soltanto dopo i Ceu, il Figlio del cielo offre allo Sciang-ti nella stagione di primavera. Così dunque, sotto qualunque denominazione si renda il culto, qualunque ne sia l'oggetto apparente, e di qualunque natura le cerimonie esterne, sempre lo si rende allo Sciang-ti.

« Il render omaggio agli avi nel ricinto stesso del Chiao, usasi da immemorabile. Ebbesi in mira, nello stabilirlo, di pigliare a testimonj del non aver mutato nulla delle savie loro instituzioni, quelli a' quali si aveva obbligo della vita e di ciò che siamo nell'ordine civile. Prima del sagrifizio si avvertono di quanto s'è per fare; dopo il sagrifizio, lor s'annunzia quello che s'è fatto.

« La tradizione c'insegna che, anticamente, allorchè doveva il Figlio del cielo offrire il gran sagrifizio, recavasi prima nell'appartamento, ove tiensi che gli avi in comune abbian fermato stanza; gl'informava del motivo della sua visita, e ne chiedeva gli ordini; di colà passava nell'appartamento particolare di quello al quale doveva immediatamente la vita, e lo pregava di compiacersi di stabilire egli medesimo il giorno e l'ora del sagrifizio. Ma siccome i ritratti o le tabelle del padre e degli avi del Figlio del cielo non aveano voce per farsi intendere, erasi immaginato di leggerne il volere sopra la squama d'una tartaruga alla quale si dava fuoco. Tutto ciò faceasi soltanto per loro dimostrare la più rispettosa deferenza. Munito del consenso e degli ordini loro, il Figlio del cielo trasferivasi solo nel Tseu-cung, cioè in quel padiglione segreto, attorniato da un canale pieno d'acqua, di cui era interdetto l'ingresso a tutti, tranne il sagrificatore. Quivi, modestamente in piedi, raccoglievasi per qualche tempo, come per ascoltare le ultime istruzioni che stavano per dargli: inoltravasi poi fino al sito in cui erano cotali istruzioni deposte in iscritto, le prendeva, indi, tornando indietro, le portava gravemente ad ambe mani, e giunto presso la soglia della porta di dentro, le mostrava ai grandi, ai mandarini ed agli uffiziali di sua comitiva. Fatto ciò, le riportava dove le avea prese, e ritiravasi nel suo appartamento. Giunta l'ora del sagrifizio, ponevasi in capo la berretta *pi pien*, e di mandarini annunziavano al popolo, che il Figlio del cielo, per ordine degli avi, era per offerire il sagrifizio allo Sciang ti a pro comune ed a nome di tutti; lo esortavano a rispettosa attenzione, per nulla fare che dispiacesse a lui dal quale attendevansi i più copiosi favori.

« Quel giorno nissuno compariva in lutto: fosse pur morto il padre o la madre, non piangevasi come si suol fare negli altri tempi. Quelli che, per attendere a' proprj affari, erano obbligati ad uscire di casa, non mostravansi per le vie che con la più rispettosa decenza. Quantunque nissun uffiziale politico fosse preposto a costringerveli, vi si comportavano da loro per amore ai proprj doveri, e con la mira di concorrere, quanto da essi dipendeva, alla maestà del culto.

« Prima d'uscire dal suo appartamento per trasferirsi nel sito proprio del sagrifizio, il Figlio del cielo vestivasi con la toga *ta-kieu* (fatta di pelle di pecora con lana nera, e foderata di pelle di volpe bianca, ambedue con pelo per di fuori); sopra la toga poneasi il soprabito chiamato *cuen*, sul quale vedevansi figurati il dragone, il sole, la luna e le stelle. Così addobbato, saliva sopra un carro non colorito, liscio e nudo d'ogni ornamento. Era il carro preceduto da dodici stendardi, sui quali figuravano il sole e la luna, quai simboli di ciò che accade nel cielo visibile nel corso d'un anno, cioè quel tempo che il sole spende a percorrere le sue dodici case per tornare al punto dond'era partito: il che veniva più espressamente dinotato ancora dai dodici cordoni, formati di pietre preziose, che pendono ad ambi i lati della berretta di cerimonia, sopra la quale erano parimente rappresentati in colore il sole e la luna. La via per la quale passava il religioso corteo, dall'appartamento del sovrano fino a piè del Tan, o del cumulo di terra orbicolare elevato, sopra il quale compier dovevasi il sagrifizio, era preparato con la massima cura ».

Venuto a morte il re di Lu, il suo successore Ngai-cung trascurò le istruzioni di Kong-tseu, cui non guardava che come un dotto ed un filosofo, principal merito del quale fosse la conoscenza dei libri ed uno zelo tramodato pei costumi antichi. Non avendo il filosofo più impiego in patria, ritirossi nel regno di Vei, ma ben presto fu richiamato. Andò il principe in persona ad attenderlo ad una abitazione reale poco

discosto dalla città, e ve lo accolse cogli onori che avrebbe conceduto all'ambasciatore d'un gran sovrano; gli fece quantità d'interrogazioni puerili, alle quali il filosofo non isdegnò di rispondere.

— Maestro (gli disse il principe), devono i filosofi vestire diversamente dagli altri uomini? quale abito lor conviene meglio e da quale si possono discernere? — Principe (rispose Kong-tseu), non ho ancora imparato come devano vestire i filosofi. Questo ben so, che in qualunque modo vestano, loro primario oggetto è l'acquisto della sapienza: mi sembra però debbano vestire come si veste nel paese nel quale fanno soggiorno. Io che sono del regno di Lu, ho nella infanzia portato la veste *fang*, come gli altri fanciulli. Fatto grande, andai nel regno di Sung, e vi presi la berretta *iang-fu*, che in quel paese portasi da quelli della mia età. Se andava altrove... — Capisco (interruppe il re); nulla v'ha di determinato intorno all'abito dei filosofi. Ma è forse lo stesso pel modo loro di vivere?» Volle Kong-tseu scusarsi per le lunghe particolarità, nelle quali gli converrebbe entrare per appagare la curiosità del re. Ma questi, costringendolo a sedere, lo pregò di dirgliene sommariamente.

Allora Kong tseu: — Il vero filosofo non si produce da sè nei festini per aver occasione di pompeggiare, ma attende d'esservi invitato. Se sia del numero degl'invitati, vi si reca, e fa esattamente e senza ostentazione tutto ciò che il cerimoniale prescrive. Che se paresse che non gli si badasse, ei non se ne offende, nè dà segno di scontentezza.

« S'occupa dalla mattina alla sera di ciò che può procurargli qualche virtù, o aumentare le sue cognizioni. Se sente di aver bastante drittura e fermezza per coprire grandi impieghi, non li rifiuta qualora gli sieno offerti; fa tutti gli sforzi per adempirli degnamente. Non ambisce gli onori; non cerca d'accumular tesori: l'acquisto della sapienza è il solo tesoro a cui aspira; meritare il nome di savio, è l'unico onore al quale agogni.

« Non adopra agli affari che uomini sinceri e retti; non dà confidenza che a fedeli e sicuri. Non prostrasi ai superiori, non insuperbisce cogl'inferiori; rispettoso ai primi, affabile agli altri, rende a tutti il dovuto. Stima gli uomini di lettere, ma non ne mendica i suffragi; non si abbassa d'innanzi ad essi, nè s'inalza. Superiore ad ogni tema quando fa quello che deve, una condotta senza taccia, congiunta a pure e rette intenzioni, gli serve di scudo contro tutti i dardi che gli si potrebbero scagliare; la giustizia e le leggi sono armi, delle quali si serve per difendersi ed aggredire. L'amore che porta a tutti gli uomini, lo pone in diritto di non temerne alcuno: la scrupolosa esattezza con la quale pratica le cerimonie, obbedisce alle leggi e si lega all'osservanza degli usi ricevuti, forma la sua sicurezza sin fra' tiranni. Qualunque sia la estensione del suo sapere, travagliasi sempre ad estenderla; studia senza posa, ma non sino al rifinimento.

« Per fermo che sia nel bene, veglia continuamente sopra se medesimo; in tutto ciò ch'è onesto e buono, nulla vede di picciolo; le più minute pratiche valgono in lui a profitto della virtù. È grave quando rimprovera; affabile, buono con ognuno; allegro e d'umor eguale con gli amici. Si piace a preferenza della compagnia dei savj, ma quelli che non sono tali non respinge. Nell'interno non mostra predilezione per un membro della sua famiglia piuttosto che per un altro; in privato o in pubblico tratta gli uomini egualmente. Se tu l'avessi gravemente offeso o con parole ingiuriose o con azioni insultanti, ei non dà segno d'ira nè d'odio; e quell'esteriore sereno e calmo è una prova non equivoca della tranquillità dell'animo suo.

« Il vero filosofo cerca rendersi utile allo Stato, in qualsiasi modo. Se per qualche atto clamoroso, o per qualche opera importante merita bene della patria, non fa valere i suoi servigi con vista d'esserne ricompensato; attende modestamente e con pazienza che gli si renda giustizia; e se accade che nella distribuzione dei premj ei venga dimenticato, nè mormora, nè se ne duole. Il voto degli uomini onesti, l'onore di aver contribuito in alcuni sensi al vantaggio de' proprj connazionali, e la soddisfazione onde gode la sua anima per aver reso bene per bene, sono per esso la più lusinghiera fra tutte le ricompense. Se il suo merito poi gli fa guadagnare l'altezza degli onori, non entra nella mente sua pensiero d'orgoglio, nulla perde della consueta modestia, ed è accessibile a quanti lo visitano per consultarsi o istruirsi, come lo sarebbe egualmente se la fortuna avversa lo mettesse alla prova del suo rigore. Il mutamento insomma o in bene o in male della sorte non altera punto i suoi costumi, la sua condotta: egli è il medesimo sempre.

« Unicamente intento a rappresentare la sua parte in questo mondo, o a sostenerla nel miglior modo, contento del posto che occupa fra i suoi simili, non ambisce di esser quel che non è, non nutre invidia di coloro, di cui il merito, la saviezza, la scienza, i talenti sono eguali o superiori a' suoi nell'opinione degli uomini, non disprezza chi fosse privo di tali requisiti; vive in buona armonia cogli uni e cogli altri; si conforma a tutto ed a tutti, e li rispetta egualmente, come suoi simili nell'ordine della natura. Questo rispetto e questa buona armonia fanno quindi nascere la benevolenza: le soavi maniere decentemente piacevoli, affettuose, ne sono i frutti: e gli elogi appoggiati sul vero, profusi cortesemente ma senza affettazione, e i servigi prestati in occasioni opportune e senza venir sollecitati, mettono il colmo alla perfezione. Da tale insieme sorge di leggieri quella carità universale, che non fa distinzion di persona e abbraccia tutto il genere umano; dalla quale virtù, come da viva sorgente, derivano tutte le altre: perciò il filosofo vero cerca d'acquistarla prima di tutte e preferibilmente a tutto; per essa egli distinguesi dall'uomo vulgare, essa dirige la sua intera condotta, e sparge per così dire la vita sopra qualunque sua azione ».

L'autore del *Kia-in* o *Discorso famigliare sulla vita di Kong-tseu*, che riporta tale colloquio, aggiunge che d'allora in poi il re non ha ammesso mai il filosofo alla sua presenza, senza dargli prove della più solenne estimazione. Lo trattenne alla propria corte, si nominò suo discepolo, trattollo come un ambasciatore, e non tralasciava di consultarlo su tutto per venirne istruito. — Voglio ormai (gli diceva) riguardare quali amici miei tutti i sapienti; e l'interesse che io avrò di colmarli d'onori, sarà una delle cure principali del mio governo. — Benissimo (rispose Kong tseu), ma un re grande dee proporsi uno scopo ancora migliore: dee nudrire un amor tenero per tutti i suoi sudditi; ingegnarsi di procurar loro onesti agj per le necessità della vita; operare in modo che sieno felici e contenti, e bramino vivere sotto il suo regno. — La cosa non è tanto facile (rispose il re). Quai sono i mezzi per venire a capo? — Bisogna cominciare a diminuir il numero delle imposte, o lasciar quelle sole, di cui tutti conoscano l'importanza; non sopraccaricare il popolo di lavoro; farlo istruire con esattezza intorno a' suoi doveri, e non obbliare nulla perchè li adempia ».

Il re non ha replicato, forse perchè quanto intese lasciò nel suo animo un'impressione; si affrettò quindi a distrarsi, invitando il filosofo a leggera colazione. Seduto a tavola, Kong-tseu cominciò da dove il re e gli altri commensali aveano l'uso di finire, e mangiò prima i grani, riserbando le pesche per il fine. I commensali del re non poterono trattenere le risa, pensando che ciò venisse o da mancanza di pratica, o da distrazione: per altro il re non rise con essi, avendo supposto che Kong-tseu operasse così per disegno, e colla mira di dargli un'utile lezione. — Maestro (gli disse), la mia gente ride vedendovi mangiare i grani avanti le frutta, e si maraviglia che un uomo, il quale ha frequentata la Corte e conosce gli usi, possa sconvolgere l'ordine in tal guisa.

— Principe (rispose il filosofo), io non sconvolgo l'ordine, anzi lo ristabilisco: ciò che voi chiamate uso, non è che un abuso. Diedi la preferenza ai grani sopra le frutta, perchè essendo essi il principale nutrimento dell'uomo in società, meritano preferenza sifatta in confronto a tutti gli altri cibi; la meritano inoltre per se stessi, mancando delle qualità più o meno nocive da cui di rado vanno scevri gli altri alimenti; onde è buono quanto li compone. Perciò nelle oblazioni, che seguono e precedono i sacrifizj solenni dell'imperatore allo Spirito del cielo e della terra, non meno che in quelli con cui egli rende omaggio a' suoi antenati, i grani occupano il primo posto. Egli offre grani o pasta cotta, fatta con farina di grano, ma non pesche. L'antico uso, che Yao e Sciun non isdegnarono, e cui dopo essi uniformaronsi gl'imperatori più illustri, era di mangiare i grani avanti le frutta; e io credetti dover conformarmi avanti la maestà vostra, per ravvivargliene la ricordanza ».

Sembra che il re di Lu fosse tocco dalla lezione del filosofo, perchè assicurandolo che amava molto sentir parlare d'antichità, gli domandò subito per celia, in qual maniera era fatto il berretto di cui Sciun coprivasi quando compariva in pubblico: il che diede occasione a Kong-tseu di porgere nuove lezioni d'antichità al re, che non aspettavasi dalla sua domanda. Perciò non lo nojarono mai i discorsi del saggio; e un giorno gli disse: — Ho determinato di non impiegare d'ora in poi che dei filosofi per l'amministrazione degli affari del mio regno, e di non aver presso di me che uomini i quali

coltivino come voi la sapienza. Spero che vorrete indicarmi a quali caratteri si possa riconoscerli.

— Nel secolo in cui siamo (rispose Kong tseu), e nei tempi in cui viviamo, i filosofi sono quelli che si consacrano allo studio dell'antichità, che si vestono come gli uomini dell'antichità, e che nel resto si conducono in maniera da ispirar rispetto.

— Se non occorrono che queste condizioni per esser filosofi, non è scienza molto difficile ad acquistarsi (ripigliò il re): è facile portare abiti, un berretto ed una fascia, quali si portavano in altri tempi.

— Voi non coglieste il mio pensiero (rispose Kong-tseu). Per distinguere i filosofi da quelli che nol sono, bisogna avere un'idea almeno generale delle classi diverse che compongono la società. Possono ridursi a cinque. La prima e più numerosa abbraccia una moltitudine d'uomini, presi in tutti gli stati, non distinti per qualità alcuna, i quali non parlano che per parlare, senza far attenzione se dicono bene o male, se è a proposito, o ne può risultare qualche inconveniente; insomma non operano quasi che per istinto, facendo oggi ciò che jeri, per ricominciare domani; che nulla possono da sè ove non sieno diretti, e si lasciano guidare senza sapere dove saranno condotti; che fuori della possibilità di discernere i vantaggi solidi e reali, gl'interessi della maggiore importanza, vedono facilmente un piccolo profitto, un vile interesse nelle cose più tenui, e hanno destrezza bastante per procurarsegli; che sono dotati d'intendimento come gli altri, ma che non va al di là degli occhi, delle orecchie e della bocca; in una parola, quelli che comunemente nominansi vulgo.

« La seconda si estende a quanti sono istrutti nelle scienze, nelle lettere e arti liberali; che si propongono un fine in ciò, e conoscono i mezzi per giungervi; che senza aver penetrato nel midollo delle cose, ne sanno però abbastanza per discorrerne e istruirne gli altri; che o parlino od operino, sono in istato di render ragione di quanto dicono o fanno; che possono confrontare gli oggetti fra loro, e discernere come riescano nocivi o vantaggiosi: che senz'essere al fatto di tutte le leggi, ne sono istruiti quanto basti per obbedire alle leggi generali, e conformarsi agli usi ricevuti; che sapendo già molto, non ignorano restar loro molto ancora a sapere; che colle loro lezioni e i loro esempj possono influire sui costumi pubblici e anche sul governo; che cercano di parlar bene, anzichè parlar molto, di far bene il poco che fanno, anzichè intraprendere il molto; che senza ambire le ricchezze nè temere la povertà, vivono contenti della fortuna di cui godono. Questa classe può dirsi dei letterati.

« La terza si riferisce a quelli, che nelle parole, nelle azioni e nel complesso della loro condotta non si allontanano mai dal prescritto dalla sana ragione; fanno bene per bene, non incorrono in verun eccesso, non si appassionano per niente, non si attaccano a niente; sono costantemente i medesimi sì nelle avverse, sì nelle prospere vicissitudini; parlano quando è d'uopo parlare, taciono se occorre, bastantemente fermi per non mascherare mai i loro sentimenti nelle occasioni, in cui è conveniente spiegarli, anche a pericolo di perdere la fortuna e peggio: che guardano tutti gli uomini a un di presso con l'occhio stesso, quasi ognuno abbia il germe degl'identici vizj e delle identiche virtù; non anteponendosi a veruno, perchè non avvi alcuno che non possa eguagliarli o anche sorpassarli nella parte buona, e perchè possono essi medesimi diventar somiglianti ai più viziosi fra essi; che non si limitano ad attinger le scienze coi mezzi ordinarj onde s'insegnano, ma che rimontano fino alla loro sorgente, per averle senza mescolanza straniera, non iscoraggiandosi quando non possono acquistarle, nè inorgogliendosene se le possedono. Questi possono decorarsi del nome di filosofi.

« Colloco nella quarta coloro, che in qualunque evento non si allontanano mai dalla strada di mezzo; hanno una regola ferma di condotta e di costumi, al di là della quale non si permettono nulla; adempiono con somma esattezza e costanza sempre eguale fino i minori loro obblighi; usano ogni sforzo per non smentirsi giammai, contenendo le passioni in giusti limiti e combattendole, quando vogliono deviarli; vegliano sempre sopra se medesimi, per impedire ai vizj di germogliare e svilupparsi; non dicono parola, la quale non sia misurata e non possa servir d'istruzione; non praticano azione alcuna non buona in se stessa, e da non poter proporsi ad esempio; non temono nè fatica nè pena, ove si tratta di far rientrare nei limiti del dovere chi se ne fosse smarrito, d'istruire sui loro obblighi gl'ignoranti, e di prestare a tutti i servizj che da loro

dipendono, senza distinzione da povero o da ricco, da uomo in impiego o da un semplice artigiano, non avendo alcuna mira d'interesse, non esigendo nemmeno il sentimento di una sterile riconoscenza dal lato di quelli ch'essi avranno obbligato. Questa classe abbraccia gli uomini sinceramente e solidamente virtuosi.

« La quinta e la più alta in cui uomo possa giungere, è di quegli uomini straordinarj, che riuniscono nelle loro persone le più belle qualità dello spirito e del cuore, perfezionate dalla felice abitudine di adempiere volontariamente e anche con gioja tutti i doveri, che la natura e la morale d'accordo impongono ad esseri ragionevoli, viventi in società; che fanno bene a tutto il mondo, e, come il cielo e la terra, non interrompono mai le benefiche loro operazioni; sono imperturbabili nel loro genere di vita, come il sole e la luna nei loro corsi; vedono senz'esser visti, e operano in una maniera invisibile al paro degli spiriti. Questa classe scarsissima può essere chiamata dei perfetti e dei santi.

« Se fosse agevole il rinvenire tali uomini, non ve ne occorrerebbero altri per mettere alla testa del governo e al vostro fianco: ma essendo rari, potete cercare nelle altre classi quelli che crederete più opportuni a secondare il vostro desiderio. Fate quanto dipenderà da voi per sceglier bene. Non si può conoscere la forza e la capacità di un arco, ove non si sia provato. Guardatevi bene sovratutto dall'ammettere presso di voi, ed affidare il maneggio degli affari a quelli che operano a precipizio, non hanno alcun sistema fisso, e sono inclinati a parlar molto. Queste tre sorta d'uomini, fosser pur ricchi de' più preziosi talenti, non sono opportuni al governo; e un sovrano non può, senza correre i rischj più gravi, ammetterli presso di sè ».

Seu-kung, discepolo di Kong-tseu, eletto governatore del popolo di una città, venne a visitare il suo maestro prima di ricevere l'investitura. Era del numero di quei savj, i quali non guardano la politica che come scienza del contribuire alla felicità degli uomini; possedeva oltreciò tutte le facoltà richieste per l'esercizio dei pubblici impieghi. Quando da lungi distinse la casa di Kong-tseu, scavalcò, e si fece annunziare come si fosse trattato di entrare dal re. Kong-tseu, volendogli render onore per onore, si fece accompagnare da due discepoli, e andò a riceverlo fuori della prima porta. — Non è già il discepolo mio, che ricevo (così gli disse avvicinandosi), ma il primo magistrato di una grande città »; e introdusse il nuovo mandarino nella sala, dove era solito accogliere gli stranieri e le persone elevate che la curiosità o il desiderio d'istruirsi conduceva presso di lui. Confuso di questo insolito cerimoniale, il discepolo disse al suo antico maestro: — Io vengo a dimandarvi alcuni lumi sul come regolarmi nell'esercizio del mio impiego, e mi atterrò esattamente a quanto mi prescriverete.

— Io non ho nulla di nuovo da insegnarvi (gli rispose Kong-tseu); ma per compiacervi, vi richiamerò in poche parole gli obblighi della vostra magistratura.

« Siate diligente nel trattare gli affari; informatevi esattamente di quanto può contribuire a farveli conoscere, a distinguere il vero da ciò che ne ha la sola apparenza, e a facilitarvi i mezzi di terminarli pienamente.

« Siate giusto, disinteressato, sempre eguale a voi stesso. La giustizia non ammette distinzion di persone, ma dà a ciascuno ciò che gli è dovuto. Il disinteresse conduce all'equità: quando uno è interessato, cessa ben presto di esser giusto. Quanto ricevesi dagl'inferiori, sotto qualunque titolo, è un vero furto ad essi fatto. L'eguaglianza di umore in un uomo in posto gli concilia la confidenza, lo fa amare dai buoni, temere dai malvagi, e rispettare da tutto il mondo.

« Siate dapprima condiscendente, non mostrate fronte severa a chicchessia, e ricevete con bontà, senz'alcuna differenza, tutti quelli che a voi s'indirizzeranno. Dovete riguardarvi come il padre comune.

« Bisogna trattar gli affari con la possibile diligenza, ed avere gli occhi aperti, per non terminarli a casaccio. Non portate giudizio, se non dopo che la verità vi sarà per intiero conosciuta.

« In ognuna delle quattro stagioni dell'anno unite il popolo almeno una volta per ispiegargli voi stesso i suoi doveri (4). Fate in modo ch'egli non manchi d'istruzione in

(4) Questo costume di raccogliere il popolo per ispiegargli i doveri suoi, è ancora in vigore; ma i magistrati adempiono a tale obbligo salutare una volta al mese.

nessun tempo; perchè se ignora ciò che deve fare, come potrebbe essere colpevole non facendolo?

« Non occupatelo mai in opere servili, quando i lavori della campagna e quelli che sono di necessità per lui stesso, devono trattenerlo ».

Queste istituzioni maravigliose del filosofo di Lu dovevano formare e formavano in fatto eccellenti magistrati fra i giovani, che numerosi andavano da lui ad ammaestrarsi. Oltre dodici discepoli che non lo abbandonavano quasi mai, egli ne aveva molti altri (varj scrittori ne determinano il numero fino a tremila), che venivano a sentirlo tutti i giorni per un qualche periodo, e che albergavano nella città, accorrendovi non soltanto dalle provincie del regno di Lu, ma anche da tutte le altre della Cina.

Riporteremo qui alcuni altri discorsi di Kong-tseu al re di Lu, sulla natura dell'uomo, sull'età virile, e sullo stato del matrimonio in società: questioni che faranno meglio conoscere i costumi cinesi, giacchè sono ancora i medesimi come al tempo di Kong-tseu.

« Io vi attendeva con impazienza da lungo tempo (disse un giorno il re di Lu al filosofo). Devo chiedervi spiegazioni sulla natura dell'uomo. L'uomo, dicono i nostri saggi, è distinto da tutti gli altri esseri visibili per la facoltà intellettuale, che lo rende capace di ragionamento; e immediatamente dal Cielo riceve questa facoltà preziosa. Perchè non riceviamo dai parenti il nostro essere tutto intiero nella maniera medesima degli altri esseri, che si riproducono per via di generazione? Vi prego a spiegarmi tal parte dell'antica nostra dottrina, sulla quale ebbi sempre, a mio dispetto, alcuna specie di dubbio.

— Non è così facile (rispose Kong-tseu) di chiarirvi una cosa, su cui non abbiamo che lumi assai deboli. Pure, per obbedirvi, vi farò in poche parole il compendio di quanto ne so: la vostra avvedutezza vi lascierà scoprire il rimanente.

« Una porzione della sostanza del padre e della madre, deposta nell'organo destinato, è la causa della nostra esistenza, e il soggetto per il quale noi sussistiamo. Questo soggetto resterebbe in istato d'inerzia e di morte, senza il concorso di due principj contrarj, nominati lo *jang* e lo *iin* (5).

« Questi due agenti universali della natura, che sono per tutto e in tutto, operando reciprocamente sopra di esso, lo sviluppano insensibilmente, lo estendono, lo combinano, e gli fanno assumere una forma. Questi è allora un essere vivente, ma non è ancora inalzato alla dignità d'uomo; nè diventa tale che mediante l'unione della sostanza intellettuale, di cui il Cielo lo arricchisce, per renderlo capace di comprendere, confrontare, giudicare. Finchè questo ente, animato e fornito d'intelligenza, può somministrare motivo alla combinazione dei due principj per lo sviluppo, l'estensione, l'accrescimento e la perfezione della sua forma, egli gode della vita, e cessa di vivere tosto che i due principj cessano di combinarsi: egli non aveva attinta la pienezza della vita, che per gradi e per via d'espansione; non giunge del pari che per gradi e per via di deperimento, al termine della distruzione.

« Questa però non è una distruzione propriamente detta; è una decomposizione che rimette ogni sostanza nel suo naturale: la sostanza intellettuale rimonta al Cielo, dond'era venuta; il soffio animante si unisce al fluido aereo, e le sostanze terrestri ed umide divengono nuovamente terra ed acqua. L'uomo, dicono i nostri antichi saggi, è un essere a parte, nel quale si riuniscono le qualità di tutti gli altri esseri. È dotato d'intelligenza, di perfettibilità, di libero arbitrio, di socievolezza: è capace di discernere, confrontare, operare per un fine, e di scegliere i mezzi necessarj per giungere a questo fine. Può perfezionarsi o depravarsi, secondo l'uso buono o cattivo che farà della sua libertà; conosce le virtù ed i vizj; e sente che ha dei doveri da compiere verso il Cielo, verso se stesso e verso i suoi simili. S'egli adempie questi diversi doveri, è virtuoso e degno di ricompensa; è colpevole e merita pena, se li neglige. Ecco un brevissimo sunto di ciò che potrei dire sulla natura dell'uomo ».

Il re di Lu, soddisfatto della dilucidazione, dimandò al filosofo se vi sarebbero cerimonie ed usi contrarj al vantaggio comune, come le cerimonie istituite per i sagrifizj

(5) Questi due primi principj ricompajono in tutte le teorie cosmiche: e nell'ordine degli esseri viventi, il *principio maschio* e il *principio femmina;* nell'ordine degli elementi, il *principio luminoso* e il *principio oscuro;* nell'ordine delle sostanze della natura, il *principio forte* e il *principio debole;* in una parola, o la *dualità* o l'*antagonismo*, necessarj per tutto ch'è fuori della *grande unità primordiale.*

che un particolare non può adempiere, e certi altri usi di cui la pratica esatta per parte dei più sarebbe dannosa alla società, come, per esempio, quello determinante che il giovane non deva maritarsi prima dei trent'anni e la zitella prima dei venti.

— È vero (rispose Kong tseu) che le cerimonie istituite pei grandi sagrifizj sono interdette ai particolari. I primi legislatori stabilirono che questi sagrifizj fossero offerti al Cielo dal solo sovrano, a preferenza d'ogni altro; ma essi non hanno avuto in vista che i sagrifizj solenni e pubblici, i quali si offrono pei bisogni e in nome di tutta la nazione, di cui il sovrano è giudicato padre. Sì, ciascuno in particolare può e deve rendere omaggio al Cielo, ringraziarlo de' suoi benefizj, e drizzargli voti e preghiere per ottenerne di nuovi. Ma questi non sono poi sagrifizj propriamente detti: non v'ha che il Figlio del Cielo, il quale abbia diritto d'offrirne di tali.

« L'uso che allegate a proposito dei matrimonj, non dev'essere interpretato nel senso che gli attribuite. L'intenzione dei primi legislatori fu di assegnare un termine, che non si doveva sorpassare, senza darsi sposa ad un giovane, e marito ad una zitella, come se avessero detto: Il termine più lontano per i matrimonj è quello di vent'anni per le zitelle, di trenta per i garzoni. Un antico uso conferma tale interpretazione: vuole questo, che quando un giovane ha tocco l'anno ventesimo, si collochi fra gli uomini maturi, gli si permetta di portare il berretto virile che n'è agli occhi del pubblico il segno caratteristico; e che tosto pervenuta una donzella all'età di quindici anni, le si affidi la cura della famiglia durante un inverno, le si permetta di andare a visitar i gelsi nella stagione in cui si comincia a lavorare la terra; e ciò significa che l'uno e l'altro sono in istato di diventar capi di casa, e che non manca loro per esser tali, se non il genio, la determinazione e la scelta dei parenti rispettivi ».

Il re indusse Kong-tseu a chiarirsi sullo stato matrimoniale:

— Il matrimonio (ripigliò egli) è il vero stato dell'uomo, giacchè per esso adempie la sua destinazione sulla terra: nulla v'ha per conseguenza di più rispettabile, nulla che sia più degno di occuparlo seriamente, per poter soddisfare con esattezza a tutti i doveri che ne derivano. Fra questi doveri ve ne sono di comuni ai due sessi, e di quelli che sono proprj a ciascuno dei due in particolare. L'uomo è capo, e deve comandare; la donna gli è sottomessa, e deve obbedire. Le funzioni dell'uno e dell'altra devono imitare le operazioni del cielo e della terra, che concorrono unanimi alla produzione, al mantenimento, alla conservazione degli esseri. La tenerezza reciproca, la fiducia scambievole, l'onestà, i riguardi fanno la base della loro condotta, l'istruzione e il comando dal lato del marito, la docilità e la compiacenza dal lato della moglie, in tutto ciò che non si scosta dalle norme della giustizia, dell'onore, della convenienza.

« Nello stato di società la moglie va debitrice al marito di tutto ciò ch'è. Se la morte gliel rapisce, essa non diventa per questo padrona di se medesima, ma come da fanciulla fu sotto l'autorità del padre e della madre, e in loro mancanza de' fratelli più vecchi, e fu governata dal marito allorchè divenne donna e finchè egli visse, vedova poi resta sotto l'ispezione dei figli e del maggiore, ove ne avesse parecchi, i quali figli, servendola con tutto l'attaccamento e il rispetto possibili, terranno lontan da essa i pericoli a cui la fralezza del sesso potrebbe avventurarla. L'uso le vieta inoltre di passare a seconde nozze, e le prescrive al contrario di rinchiudersi nel ricinto della propria casa per non più uscirne il rimanente de' giorni suoi. La cura degli affari di qualsivoglia importanza l'è interdetta al di fuori, nè deve essa per conseguenza intraprenderne alcuno: non s'immischierà parimenti in affari domestici, se non quanto la obbligasse un bisogno imperioso, cioè nel caso che i figliuoli fossero ancora minorenni. Durante il giorno, è suo dovere di schivar le occasioni di far mostra di sè, anche nel trasferirsi da uno all'altro appartamento; e nel corso della notte, la camera dove prende riposo non deve mancar mai di luce conveniente. Conducendo in tal guisa una vita solinga, e non altrimenti, ella godrà nell'opinione dei discendenti la gloria meritata della femmina virtuosa che adempie onestamente i proprj uffizj.

« Dissi che l'età tra i quindici e i vent'anni è in massima per una donzella il termine per cambiare stato; e poichè da tale mutazione dipende la felicità o no dei giorni futuri, così nulla deve ommettersi o trascurarsi, onde procacciarle un onesto collocamento, e il più utile che le circostanze permettano. Si eviti principalmente di far entrare la sposa in una famiglia che sia rimasta involta in qualche cospirazione contro lo Stato,

o in qualche processo di aperta ribellione, e i cui affari fossero in disordine, e agitata da discordie. Tanto meno converrebbe ad una donzella uno sposo disonorato per qualche delitto che meritato avesse il rigor delle leggi, o un offeso da malattia abituale con qualche imperfezione di spirito o deformità di corpo, che lo rendesse impaziente, nauseante, nojoso; o che essendo anziano di una famiglia, mancasse di padre e madre. Ad eccezione di queste cinque classi, tutte le altre della società possono somministrare marito ad una ragazza, che con essa potrà correre giorni avventurati purchè compia fedelmente i doveri del nuovo stato.

« Il consorte ha il diritto di ripudiar la compagna, ma non può usarne senza una causa legittima. Le cause legittime di ripudio si riducono a sette: la prima, quando una donna non può vivere in buona armonia col suocero e colla suocera; la seconda, ove fosse impotente a dar successione al marito per riconosciuta sterilità; la terza, nel caso che fosse con fondamento sospetta di violata fede conjugale, o avesse dato prova d'impudicizia; la quarta, se con discorsi calunniosi o indiscreti portasse lo scompiglio nella famiglia; la quinta se avesse di quelle infermità, per cui ogni uomo sente natural ripugnanza; la sesta, se di lingua smodata, e per esperienza incorreggibile; la settima finalmente, se all'insaputa del marito involasse gli oggetti di casa per qualsivoglia motivo.

« Benchè basti una sola delle suddette ragioni per autorizzare un marito al ripudio della moglie, in tre circostanze non gli è permesso l'uso assoluto di tale diritto. La prima, l'isolamento della moglie stessa, talchè in mancanza di genitori, non saprebbe dove e presso chi rifuggirsi; la seconda, se il ripudio dovesse avvenire nel corso dei tre anni, che seguono la morte del suocero o della suocera, pei quali portasse ancora il corrotto; e la terza, se il marito era povero per l'addietro e divenne ricco in conseguenza del matrimonio. Non dirò di più su tale articolo importante della dottrina dei nostri antichi ».

Si parlò molto, e si parla tuttora non poco sullo stato di degradazione, in cui è tenuta la donna presso le nazioni dell'Asia; il medesimo Kong-tseu fu accusato di aver male conosciuta la natura di questa interessante metà del genere umano, e di averle reso perenne l'invilimento. Ma le precedenti sentenze basteranno a far convinti, come quel giudizio sia gratuito, e quanto la nuova dottrina della pretesa emancipazione della donna sia contraria alla sua natura.

Da poi Kong-tseu provocò colle sue rimostranze lo sdegno del re di Lu, nè sperando essere più utile alla patria, si ritirò novamente nel regno di Vei con alcuni discepoli. Arrivati in un borgo di quel regno, gli abitanti, appena saputo il nome del viaggiatore, corsero in folla a vederlo. Presentaronsi in fatti a' suoi discepoli, dimandando licenza; ed essi, sorpresi della premura onde bramavano venire ammessi presso il loro maestro, vollero saperne il motivo. — È gran tempo (rispose loro quella buona gente) che noi conosciamo per fama il savio di Lu: più d'una volta n'abbiamo udito l'elogio, ed esaltarsi l'amor suo pegli interessi del popolo. Il bene che si narrava di esso, ci ha inspirato nell'animo il vivo desiderio di conoscerlo di persona ».

Furono dunque introdotti; e i due discepoli incaricati di fare gli onori della casa del loro maestro, dissero scortandoli innanzi: — Il savio che venite a conoscere è suscitato dal Cielo, perchè la sana dottrina, la quale estinguesi fra gli uomini, per suo mezzo riviva. Egli procura a quanti lo ascoltano e profittano delle sue lezioni, beni più assai preziosi delle ricchezze, la pace del cuore e la tranquillità dello spirito. Se taluno di voi amasse farne l'esperienza, s'istituisca seguace di lui, e gli stia da presso per un qualche tempo ».

Nessun di essi si propose di farlo. Intanto la novella dell'arrivo del filosofo di Lu nel regno di Vei si diffuse prestamente; e il re, lieto che un personaggio di sì alto merito fosse venuto ne' suoi Stati, ambì di dargli pubblica testimonianza della sua estimazione col più magnifico accoglimento. Andò ad incontrarlo in persona a qualche distanza dalla città, in tutto lo sfoggio della sua grandezza. Giunto in vicinanza al filosofo, discese dalla carrozza attaccata a quattro cavalli di fila, e camminò sotto un baldacchino, circondato dagli uffiziali, fino all'umile vettura di Kong-tseu, coperta di semplice stuoja, e tirata da un bove giusta il costume. Dopo i più distinti saluti, il re assegnò per dimora al filosofo un vasto e decoroso albergo, e gli concesse l'annua rendita di mille misure di riso. Il re non aveva mai fatto di più per l'accoglimento dell'ambasciatore d'una

grande potenza. Promisegli inoltre un posto nel consiglio, tosto che si fosse riavuto dai disagi del viaggio, intanto lo invitò a percorrere i dintorni della città per scegliersi una casa di campagna reale, ove di tratto in tratto a suo bell'agio villeggiare.

Kong-tseu, per non dispiacere al re Li-cung, trascelse una delle case di campagna di ricchi particolari, stati spogliati dalla giustizia a vantaggio del re, in causa di malversazioni operate. Un giorno però ch'egli si ricreava in questa casa, passa un borghigiano che andava a vendere le sue derrate in città: e meravigliato di sentir cantare e suonar un istromento di pietra chiamato *kiu*, in un luogo ch'egli credeva disabitato, fermossi, e con tono di voce piuttosto burbero e sdegnoso esclamò: — Se questi scioperati che odo, fossero obbligati, come io sono, a travagliare per vivere, impiegherebbero meglio il loro tempo. Perchè non si occupano di qualche più utile cura?... » E continuando di sifatto tenore ad esprimere il suo malumore contro gli oziosi, uno dei discepoli di Kong-tseu disse al maestro: — Permettetemi che vada a punire quel temerario.

— Che cosa v'entra in pensiero? (rispose il filosofo) profittaste così bene dello studio della sapienza? Poco fa quando il re ci accolse, non respiravate che pazienza, modestia e dolcezza; e oggi per alcune parole, considerate malamente come ingiurie, eccovi intollerante, orgoglioso e collerico! Andate pure a quell'uomo, non vel proibisco; ma ad oggetto d'istruirlo con soavità. Fategli riflettere che non siamo poi tali quali ci crede; che lavoriamo, ma il nostro lavoro è differente dal suo; e che dopo aver faticato secondo il nostro modo, ci diamo un po' di sollievo, prendendo qualche onesto trastullo, come quello di cantare, di suonare o simili. Potete aggiungergli, sempre nella maniera più soave che vi sarà possibile, che siccome noi lasciamo ch'egli faccia tranquillamente quanto gli piace, giustizia vuole che anch'egli lasci tranquilli noi ».

Il re di Vei si compiaceva di trattenersi spesso col filosofo di Lu, ma non si dava premura di chiamarlo nel suo consiglio. La filosofia era per lui piuttosto un affare speculativo che pratico; la presenza del saggio nella sua Corte lusingava la vanità di lui, e i grandi che lo attorniavano volevano anche far sapere ch'essi amavano la filosofia speculativa; perciò ricercavano spesso i colloquj del maestro e dei discepoli. Uno d'essi, scontrandosi un giorno con Seu-conag, lo pregò di fargli conoscere i principali discepoli del filosofo: e Seu-conag gliene tracciò il ritratto di dodici, alla testa dei quali Jen-oei, il discepolo prediletto di Kong-tseu, la cui morte prematura dovea ben tosto lasciare nel suo animo un'acerba impressione.

Parlandosi spesso di quei saggi avveniticci alla corte del re di Vei, ne fu talmente eccitata la curiosità di Nan-seu, favorita del re, che esigette assolutamente da questo principe un abboccamento col filosofo di Lu. Il re provò da principio qualche ripugnanza nel concederle quanto dimandava; ma vinto alla fine dall'importunità, invitò uno de' suoi cortigiani, presso il quale era anzi ospitato Kong-tseu, ad introdurlo dalla sua favorita. Quel cortigiano disse al filosofo, che se egli faceva ciò che il re aspettava da lui, il re stesso ne proverebbe gioja maggiore, che non gliene verrebbe dal sapere il trionfo in una battaglia o dal conquistare un'intera provincia. Parve che Kong-tseu si prestasse a tal desiderio, perchè andò al palazzo con l'incaricato di condurlo; e quando furono giunti nell'atrio della sala, ove il re riceveva per solito i grandi e i mandarini, arrestossi a' piè della scala, e pregò il suo condottiero ad annunziare al re ch'egli stava attendendo i suoi comandi.

« I suoi comandi sono già dati (rispose egli): devo condurvi nell'appartamento di Nan-seu. — Non può essere (replicò il filosofo); il re sa benissimo che per lungo costume un uomo non deve entrare nell'appartamento di una femmina non sua. Andate dunque, e riferitegli che io attendo qui i suoi precisi ordini; perchè voi forse non intendeste bene il suo pensiero, essendo probabile che, istruito com'è del genere di vita di cui fo professione, m'abbia fatto chiamare per chiedere alcuni consigli, relativi alla riforma dei costumi e degli abusi che s'introdussero nel suo regno, e perfino nel suo palazzo ».

Sifatte parole, che il messaggero fu obbligato a riportare al re, non isconcertarono menomamente la favorita. — Quest'uomo ha un bell'opporsi (diss'ella); la vedremo; se egli non vuol venire da me, andrò io da lui ». E uscì dall'appartamento per avviarsi nella grande sala di udienza.

Appena Kong-tseu sentì il tintinno delle gemme e dei sonagli, che le donne di condizione illustre portano al lembo della veste, rivolse la faccia alla parte del nord, e nella

supposizione che il re si appressasse, eseguì in tutta gravità le cerimonie rispettose dell'usanza reale: dopo di che si tenne per qualche istante ritto e immobile, ad occhi bassi e colle mani sul petto. La modestia scosse Nan-seu, che, dopo averlo veduto, rientrò nell'interno del suo appartamento.

Il re di Vei, che avea voluto giustificare agli occhi della Corte e de' sudditi le vergognose debolezze per la sua favorita col cercarne dal filosofo un'apparente approvazione, fu tutto intento a riparare lo smacco ricevuto. Lo invitò a una festa brillante, che dava alla favorita medesima: ma rimase deluso delle sue speranze, perchè Kong-tseu, non volendo irritarlo con negativa assoluta, lo seguì nel viaggio con la sua solita vettura, ma a grandissima distanza, acciò fosse chiaro il suo pensiero: ciò fu cagione della sua disgrazia.

Il filosofo, accortosi che i suoi disegni di riforma trovavano inciampo presso il re di Vei, determinossi di visitare gli altri piccoli regni vicini. Andò prima nel regno di Sung, passando per quello di Tsao, nè vi si arrestò che brevissimi istanti: poi a Ceng e a Cen, prima d'arrivare al qual ultimo regno corse pericolo della vita, essendo stato scambiato dai paesani per un tale, che le molte estorsioni commesse a nome suo avean messo in odio. Sottratto a questo pericolo, e visitati i regni suddetti, Kong-tseu tornò in quello di Vei. Il re lo accolse lietamente, ma rifiutò ancora di assoggettarsi alle riforme del filosofo. Questi tentò confortarsene componendo un pezzo di poesia, che qui compendiamo:

« Il fiore *lan-oa* è di odore soave; un accordo di utili qualità lo rende prezioso a' nostri sguardi: ma essendo di somma delicatezza, il minimo soffio lo scompone, lo spicca dallo stelo e fa cadere. Che diviene allora? I venti lo agitano, lo spingono e respingono, lo fanno girare di qua e di là, finchè qualche angolo favorevole lo riceve. Fermo così in un canto del deserto, resta inutile, e cade da sè nell'abisso comune. La sapienza procura a chi la coltiva il godimento dei veri beni; essa sola dovrebb'essere lo scopo de' nostri voti: ma le passioni la contrariano, i vizj la maltrattano, e tutti gli aditi le sono chiusi. Non si troverà alcun essere ragionevole che l'accolga e la onori? Io sono sul declino, la mia carriera sta per finire, bisogna che giunga al termine: il savio si trova bene pertutto, sua è tutta la terra ».

Kong-tseu continuò nel regno di Vei ad istruire i suoi antichi discepoli e formarne di nuovi, che venivangli da tutti i lati e in gran numero ad ascoltare le sue lezioni. Andò in appresso nel regno di Tsao, poi in quello di Sung, ove il timore di ben presto vederlo a riformar gli abusi lo rese sospetto a quelli ch'erano alla testa degli affari; ma i numerosi discepoli, ch'egli di giorno in giorno raccoglieva, lo risarcirono del disprezzo del governo, poichè lo pregarono di dar loro istruzioni in pubblico, in un luogo che fosse aperto a tutti, acciocchè tutti potessero profittarne.

Era presso la città, in sito isolato, un grande albero, che di ombra densa proteggeva dal sole. Questo sito, che offriva inoltre una prospettiva campestre delle più amene, fu scelto per far l'unione. Cominciarono infatti le adunanze, e quando queste divennero frequenti, gli invidiosi del filosofo presero ombra, eccitarono il generale in capo dell'esercito di Sung a impedirle, col rappresentare a quell'uomo di guerra, che dava pericolo la libertà del filosofo nello spargere dogmi; che tali assemblee in aperta campagna, ove tutti potevano congregarsi, e dove si discorreva d'antichi usi, d'antica dottrina e di antichi imperatori, potevano produrre funeste conseguenze, perchè nel parallelo dei prischi coi nuovi costumi, non mancavasi di accusare il governo e quanto allora praticavasi. Il guerriero, guardando questi discorsi in senso letterale, nè consultando che se medesimo, si recò al luogo delle riunioni filosofiche, disperse a colpi di sciabola i discepoli, e obbligò alcuni paesani a tagliar l'albero, al cui rezzo Kong-tseu insegnava l'antica dottrina; ciò che fece prendere al filosofo la determinazione di ritornare nel regno di Vei.

Arrestato nel suo viaggio dall'escrescenza di molti fiumi, e trovandosi vicino alla città di Seu, di cui suo padre era stato governatore, vi si trasferì e soggiornò qualche tempo. I grandissimi mutamenti che trovò operati nella sua terra natale, gli richiamarono a memoria i primi anni di sua vita, e il confronto che potè fare colle traversie dell'età matura gl'inspirò sentimenti melanconici, ch'espresse in un'elegia, di cui ecco il senso:

« Ohimè! la dottrina di Ceu è al suo fine; le cerimonie e la musica, un tempo fiorenti, cadono nell'obblio; le leggi civili e militari, stabilite dal saggio Ven-uang e da suo figlio

Wu-uang, sono vilipese. Oh dolore! non si tien più conto degli usi antichi: chi potrà più mai richiamarne la memoria fra gli uomini?

« Io feci quanto era da me. Percorsi tutto l'impero dei Ceu, vidi abusi senza numero; e perchè li feci conoscere onde venissero riformati, si rifiutarono i miei servigi, e fui ovunque respinto. Si disprezza il *fung-hoang* (la fenice cinese), e gli uccelli che gli fanno corteggio; non si fa conto che degli *jao* e dei *ce* (uccellacci di preda). Fremo d'orrore; la tristezza mi opprime: su, presto, apparecchisi il mio carro, voglio allontanarmi con la maggior prontezza possibile. Luoghi un tempo deliziosi, quanto siete differenti da quel ch'eravate! Vi ho riveduti, ma vi lascio senza dolore, perchè non siete più riconoscibili.

« Ohimè! per quanto sieno profonde le acque del fiume, per quanto rapido ne sia il corso, i più minuti pesciolini vi nuotano in libertà, e vi trovano nutrimento; queste acque si sono irritate quando io volli trasferirmi ad altro lido, e mi negarono il passaggio. Aspettando che si acquetassero, mi arrestai a Seu, per versarvi lagrime, e sollevare il mio cuore dalla tristezza. Ora non desidero che di giungere al più presto nel Vei, per godere in pace nella mia antica dimora la libertà di sospirare su quel che ho veduto ».

Ecco una nuova espressione di quegli scoraggiamenti della virtù, di quelle disperazioni di riformare le male istituzioni sociali, di fare la felicità degli uomini, da cui i grandi, i più perfetti mortali non andarono esenti.

Alcuni discepoli di Kong-tseu, ch'erano nei regni di Je e di Tsai, invitarono il maestro a quegli Stati. Egli andò prima a Je: poi non avendo potuto operarvi le sperate riforme, si determinò di recarsi a Tsai. Ma arrivato presso un fiume da varcare, trovò tutto il paese inondato, e aspettò che le acque si fossero ritirate. Mandò innanzi il suo discepolo Seu-lu, per informarsi dove potevasi guadare il fiume senza pericolo. Avea questi fatto alcuni passi appena, che vide due uomini, i quali arando, faceano dialogo tra loro, e andato incontro ad essi, — Miei amici (disse), io son uno dei discepoli del saggio Kong-tseu; il nostro maestro vorrebbe andare nel paese di Tsai; ditemi, vi prego, se v'ha qualche luogo vicino, dove noi potessimo passare il fiume a guado?

— Non ne conosciamo alcuno (risposero); tutto è inondato: se volete crederci, non andrete più innanzi; il disordine più orribile regna nel Tsai; la virtù è senza asilo, il vizio vi è coronato; noi ne uscimmo per sottrarci alla persecuzione dei ribaldi, e conduciamo qui vita tranquilla, coltivando la terra. Il nostro lavoro non c'impedisce d'attendere alla sapienza; ci troviamo insieme il più spesso che ci è possibile; teniam discorso su ciò che era per lo innanzi il soggetto dei nostri studj; caduto il giorno, ritorniamo alla nostra famiglia, ove diamo alcuni istanti alla lettura; del resto lasciamo andare il mondo come vuole, senza metterci in pensiero di riformarlo. Nel tempo misero in cui viviamo, il più sicuro partito è di non mescolarsi negli affari degli altri, di rimanere sconosciuti, e non pensare che a noi stessi. Noi lo abbracciammo, e ce ne troviamo giovati: fate voi altrettanto, e invitate il vostro maestro ad imitarci ».

Queste parole furono riferite a Kong-tseu, che s'informò sul carattere di quei due uomini, e seppe che erano due filosofi seguaci di Lao-tseu. Dappoi si eresse un ponte sul fiume, che corre presso il luogo ove seguì il dialogo, e chiamossi *ven-sin-jao*, ponte dell'investigazione del guado.

Kong-tseu e i suoi discepoli continuarono nondimeno la loro strada per il regno di Tsai; ma vi rimasero poco, e ritornarono in quello di Cen. Il re di quest'ultimo Stato avea fatto costruire presso il suo palazzo un osservatorio (*ling-yang-tai*), per cui sborsò somme ragguardevoli. In un primo accesso di collera avea egli condannato a morte tre uffiziali che, incaricati di vegliare sui lavori, non aveano adempiuto al loro dovere con sua piena soddisfazione, e avea ordinato che la sentenza per quei tre, a sua opinione più colpevoli degli altri, fosse eseguita appiè dell'edifizio, affinchè il popolo ne conoscesse il motivo. Nel giorno dell'esecuzione, il re andò in persona all'osservatorio per esserne spettatore. Mentre attendeva il momento, gli venne capriccio di sapere, se quell'osservatorio fosse costruito come quelli dei fondatori della dinastia Ceu, e se ne informò da' suoi cortigiani. Nessuno fu in grado di rispondergli; sorse però fra essi chi riferì esservi ne' suoi Stati un uomo versatissimo nella scienza dell'antichità, che potrebbe dargli quanti lumi desiderasse. S'invitò dunque Kong-tseu dal re, il quale andò ad incontrarlo, e gli disse: — Vi ho invitato a vedere l'osservatorio, ch'è compito; vi sembra

che sia migliore di quello dei Ceu, costruito da Ven-uang? Non ne sono contento; fui costretto condannare a morte tre uffiziali destinati a vegliare sulla sua costruzione, per punirli della loro negligenza. Ven-uang fu obbligato a tali estremi?

— Principe (rispose il filosofo), l'osservatorio che Ven-uang fece erigere, era per uso e non per vana comparsa. Il popolo si recò in folla ad inalzarlo, e non costò la vita a veruno. D'altra parte Ven-uang faceva troppo conto della vita degli uomini, per credere gli fosse permesso disporne a proprio talento. Occorrevano delitti ben verificati, perchè egli si determinasse a condannare a morte. Non pronunziava i suoi giudizj in impeti di collera, nè per mal umore, nè per capriccio o in fretta; faceva esaminare, esaminava egli stesso, e quando il delitto era riconosciuto, interrogava la legge, e non parlava che dopo di essa ».

Il re lo interruppe, cangiando discorso; rientrato poi nella sala, fece sospendere la sentenza, e un momento dopo fe grazia ai condannati.

Avendo Kong tseu voluto lasciare co' suoi discepoli il paese di Ceu per quello di Tsu, dov'era chiamato, i primi ministri dei regni di Ceu e di Tsai, temendo che il grande filosofo andasse ad illuminare co' suoi consigli alcuni re loro nemici, gli tesero imboscate, e lo ritennero prigioniero e privo di nutrimento coi suoi discepoli. Non ne furono liberati che il settimo giorno, mediante truppe accorse in loro ajuto. In quella dura cattività, il filosofo ebbe campo di spiegare la serenità e la confidenza del suo animo nella providenza che veglia sui destini dell'umanità, e di porgere nuove lezioni di rassegnazione a' discepoli che volevano respingere la forza colla forza. Indirizzandosi ad uno di essi nominato Seu-kung, gli domandò a quale causa attribuiva il disprezzo e l'odio, di cui risentivano gli effetti in tante occasioni.

« Maestro (rispose Seu-kung), credo derivi unicamente dall'altezza soverchia della vostra dottrina, in confronto alla capacità del maggior numero; essa contraria le inclinazioni della più parte. Non potreste trovar mezzi per addolcire in queste dottrine quanto havvi di troppo severo? voi sareste meglio ascoltato, e le fatiche vostre non tornerebbero affatto infruttuose.

— V'ingannate (rispose Kong-tseu); io non esigo dagli uomini che quanto conviene; la dottrina che tento insegnar ad essi, è quella che hanno insegnato i nostri antenati, e che ci trasmisero. Io non vi aggiunsi jota, nè vi ho troncato sillaba: la tramando nella sua purezza primitiva, essa è immutabile, il Cielo medesimo n'è autore. Io non sono per essa che un agricoltore, il quale affida il seme alla terra; non dipende da lui il dare al seme una forma diversa, di farlo germogliare, crescere, fruttificare; egli lo depone nel terreno qual è, lo inaffia e gli consacra ogni sua cura; fa quanto può, il rimanente non istà in poter suo. D'altra parte non v'illudete: checchè si dica e faccia, in qualunque maniera si accolga, la dottrina avrà sempre contraddittori ».

Tuttavia quell'anima sì forte e seria del filosofo s'abbandonò alla tristezza dei crudeli disinganni. Quando uno vede presso ad estinguersi la vita e spesi invano per la felicità degli uomini tutti i suoi sforzi, gli è ben difficile non lasciarsi abbattere. Ecco una nuova elegia di Kong-tseu, in cui sono dipinti i tristi pensieri che ne afflissero l'anima, dopo visitato co' suoi discepoli il celebre monte Tai-scian, sul quale gli antichi imperatori cinesi andavano annualmente ad offerire sagrifizj al Sovrano supremo, e di cui trovarono i sentieri deserti ed abbandonati:

« Non si può pervenire in cima alla montagna senza passare per vie difficili e scoscese; non giungere alla virtù senza che costi assai sforzi e fatiche. Ignorare la strada che s'ha a prendere, mettersi in cammino senza guida, è un volersi smarrire, un mettersi in pericolo della vita.

« Mio disegno era di ascendere in cima al Tai-scian, per godervi una volta ancora il brillante spettacolo che offrono le quattro parti del mondo insieme, agli occhi attenti. Nè l'altezza, nè i folti alberi che lo coprono, nè i dirupi che vi s'incontrano valevano a spaventarmi.

« Sapevo che v'erano sentieri praticati per mezzo ai boschi, che v'erano ponti sovra le balze, e mi rassicurai; ma, ahimè! tutto sparve. Erbe selvatiche, rovi e spine coprono tutti i sentieri: a quali segni potrò riconoscerli? Negletti o rotti i ponti, come assicurarmi da' precipizj?

« Prenderò ad aprirmi nuove strade, a costruire nuovi ponti? Gl'instrumenti che sa-

rebbero necessarj, mi mancano, soffocarono le passioni tutti i semi della virtù: come poterli far germogliare? Usai vani sforzi per mettere sulle vie che conducono alla sapienza quelli che volessero camminarvi; non avendo potuto riuscire, non ho più altro che gemiti e pianti».

Giunto al suo albergo, il filosofo scese dal carro; i discepoli che non l'avevano accompagnato, credettero vedere nella sua persona qualche cambiamento. Nè sì tosto fu entrato in casa, che gli annunziarono la morte di sua moglie Sci-koan-sci. Disse allora ai discepoli: — Mia moglie morì; non tarderò a seguirla, poichè già sono in età di sessantasei anni; devo mettere a profitto i pochi giorni che mi rimangono. Procurate consolare mio figlio, e fate che troppo non si abbandoni al dolore».

Il re di Lu richiamò il filosofo alla patria, da cui era lontano da ben quattordici anni. Probabilissimamente i diversi viaggi di Kong-tseu non sono stati spinti oltre una parte della Cina odierna; da tramontana non passò la frontiera del Pe-ci-li; non il fiume Chiang da mezzodì; la provincia dello Sciag-tung fu il suo limite verso levante, e la provincia dello Scen-si da occidente. Non viaggiò adunque presso le nazioni straniere, non prese da esse veruna cosa, e la dottrina che insegnò fu la pura dottrina degli antichi Cinesi, dei quali procacciava rivocar la memoria a' suoi contemporanei che l'avevano intieramente posta in non cale.

Rimpatriato Kong-tseu, trascurato dal governo, non attese più che ad insegnare e propagare la sua dottrina, a formar nuovi discepoli, e a terminare le opere incominciate. Erano intorno alla città parecchi poggi, sopra i quali un tempo offrivansi sacrifizj, e che più non servivano che di meta al passeggio di oziosi. Avevano presso quei poggi costruito padiglioni pubblici, ove riparare dal sole e respirar l'aria della campagna. Ne sceglieva il filosofo alternativamente uno per suo *liceo* e sua *accademia*. Quello cui si recava più spesso, perchè più s'avvicinava alla semplicità antica, era allora conosciuto ed è adesso celebre sotto il nome di *poggio degli albicocchi (ing-tau)*.

Colà circondato da' suoi discepoli, compilò egli e spiegò il *Libro dei Versi (Sci-king)*, il *Libro degli Annali (Sciu-king)*; perfezionò la sua opera storica intitolata *la Primavera e l'autunno (Ciun-sieu)*, e spiegò gli enigmi di Fo-i o il *Libro dei cambiamenti (Y-king)*. Ebbe sino a tremila discepoli, ma non se ne trovavano più di settantadue in istato di spiegare i *riti*, la *musica* e le *arti liberali*, indipendentemente dalla morale in cui si occupavano; e dodici soltanto che, oltre le cognizioni ordinarie, intendessero più specialmente ad acquistare la sapienza ed a praticare la virtù. Erano questi ultimi i compagni del maestro, i depositarj de' suoi sentimenti più intimi, ed i testimonj di tutte le azioni sue. Ad essi sminuzzava tutti i punti della dottrina ch'egli credevasi incaricato dal Cielo di rammentare agli uomini; ed essi a vicenda egli incaricò di propagare questa medesima dottrina dopo la sua morte. Ma siccome i talenti loro non erano eguali, assegnò a ciascuno in particolare quanto credette più conforme alla rispettiva inclinazione e capacità.

Quello tra essi che considerava come giunto al più alto grado della virtù, era il savio Jen-oei, che abbiamo già accennato come discepolo prediletto. Lo condusse un giorno in uno di quei padiglioni, e quivi, in presenza d'altri discepoli, si fece a dirgli: — Mio caro Jen oei, io procedo a gran passi verso il fine della mia carriera, ned è lontano il tempo della mia dissoluzione. Voi foste testimonio di quanto ho fatto per procurar d'ispirare agli uomini l'amore della virtù, e non ignorate quanto scarso successo io m'abbia ottenuto. È forse mia colpa? in tal caso, voi la riparerete, e verrete a capo di quanto io ho tentato indarno. La cognizione che ho della vostra buona indole, ed i progressi da voi fatti nello studio della sapienza, mi fanno fondare sopra di voi le più care speranze. Voi amate gli uomini; vi ho veduto compatire alla lor debolezza, scusarne i difetti, non vi offendere della loro ingratitudine nè degli altri vizj loro; vi ho veduto fare ad essi tutto il bene che potevate, ed augurar loro tutto quello che avreste voluto per voi medesimo; insomma io mi sono convinto, osservando da presso tutta la vostra condotta, che avete l'*umanità (jin)* scolpita nel cuore a caratteri incancellabili. Continuate a fare di questa la virtù vostra favorita; e poichè sapete perfettamente in che consiste e ciò che essa esige da coloro che vogliono acquistarla, fate tutti gli sforzi per darne a conoscere l'eccellenza, e prendetevi il carico di spiegarne la dottrina quand'io non sarò più. Ciò vi raccomando sopra ogni cosa.

Così parlando, il filosofo era ben lungi dal prevedere, che prestamente avrebbe perduto il suo caro discepolo, il quale morì poco poi. Lo pianse egli amaramente, ed esclamò più d'una volta: — Il Cielo mi ha ucciso! il Cielo mi ha ucciso! » Sette giorni avanti la sua morte nel sessagesimoterzo anno della sua età, pieno di questa memoria, cantava il filosofo, appoggiato al bastone di canna d'India, molli gli occhi di lacrime: « Una montagna altissima crollò: andarono riversi i più robusti abeti . . . L'uom sapiente è una pianta inaridita ».

Egli perdette in appresso Seu lu, altro de' dodici discepoli che gli erano più strettamente attaccati (si strangolò colle proprie mani per non sopravivere a un disonore); e l'unico suo figlio Cung-li, trascinato immaturamente alla tomba dal dolore d'aver perduto sua madre. Sentendo avvicinarsi il suo fine, confidò al discepolo Tsen seu il suo libro *Sulla pietà figliale (Yao-king)*, che stimava contenesse la dottrina su cui si fondano la stabilità degli imperi e il felice stato della società.

Uscito un giorno per la porta orientale della città con tre discepoli, si recò sopra un antico poggio fatto costruire da un generale, per offrirvi sacrifizio al Cielo, in azione di grazie per una vittoria riportata sui nemici. Il filosofo parve profondamente pensoso e melanconico. I suoi discepoli dubitavano stesse male, e se ne mostravano inquieti; ma egli disse loro: — Siate tranquilli, non mi sento menomamente indisposto Scorgendo quel poggio in tale stato, meditai sulla caducità delle cose umane, e tale riflessione m'inspirò alcuni versi, che voglio recitarvi ». Si fece portare il suo kin, e cantò sullo strumento versi, che qui traduciamo:

« Quando cessano i calori, il freddo si mette in cammino; dopo la primavera l'autunno si avanza a gran passi: appena il sole si leva, procede rapidamente verso l'occaso, e le acque non iscorrono verso l'oriente (6) che per essere assorbite dal vasto oceano. Pure il caldo e il freddo, la primavera e l'autunno ricominciano ogni anno, il sole ricompare nel punto dove debbe sorgere, e nuove acque occupano lo spazio di quelle che fluirono. Ma il gran generale, che fece inalzar questo poggio, il suo cavallo di battaglia, e quanti ebbero parte nella sua impresa, che cosa divennero? Ohimè! per monumento della gloria non restano che gli avanzi di un poggio, coperto di piante selvatiche! »

Un altro giorno percorrendo il Libro dei combattimenti, gli venne sott'occhio il simbolo intitolato *Sun-y, o Segno della distruzione e del rinascimento*, e vi si arrestò per meditarlo. Tseu-la, uno dei discepoli, si accorse di un'alterazione nel sembiante, e di certa tristezza a cui pareva abbandonarsi, e gli disse: — Maestro, voi siete occupato di simboli, e sembrate melanconico: scopriste forse cosa che possa affliggervi? se ciò fosse, non abbiate timore di svelarlo al vostro minimo discepolo.

— Io contemplava il simbolo della distruzione e del rinascimento (gli rispose Kong-tseu), e vi scorgeva che quanto esiste ha un solo tempo per manifestarsi; che tutte le cose poco a poco si alterano, si cangiano in parte, e si distruggono alla fine, per assumere nuove forme, le quali spariscono anch'esse per venir rimpiazzate da altre, che spariranno del pari. Tale vista mi fe nascere una serie di riflessioni, che produssero in me l'effetto di cui mi domandate ».

Qualche tempo dopo Kong-tseu, quantunque allora sessagenario, volle recarsi un'altra volta alla celebre montagna Tai scian, accompagnato da alcuni discepoli; si arrampicò senza stento fino alla sommità, e vi fece la sua preghiera all'Ente supremo. Ritornato alla sua dimora, fu sovente consultato da diversi sovrani della Cina su fatti straordinarj, come il solo capace, per sapienza e per grande cognizione dell'antichità, di darne spiegazione. Non citeremo che il seguente racconto, il cui soggetto può offrire qualche interesse ai naturalisti.

Il re di U arrivò a conquistare il regno di Yuè. Scavando nelle fondamenta delle mura della capitale che aveva ordinato di demolire, si trovarono le ossa di un uomo, creduto di statura smisurata, perchè « un osso dello scheletro era tale da riempiere solo una intiera carretta », come si esprime il testo cinese. Il re inviò un intelligente a consultare il filosofo di Lu, se altre volte vi furono uomini di statura così prodigiosa, e nel caso affermativo, perchè la storia non ne avea fatto menzione?

(6) Giusta la direzione del pendio della Cina, le acque colano quasi tutte verso levante.

— Lo studio particolare da me fatto sull'antichità (gli rispose Kong tseu) mi ha condotto a conoscere che vi erano anticamente uomini, la cui statura era molto al disopra della comune, o diversa, da potersi scambiare per esseri d'altra specie; casi però rarissimi, nè manca l'istoria di farne menzione. L'uomo più piccolo, di cui essa parli, non eccedeva i tre piedi, e l'altezza del più grande i dieci ». Aggiunse poi all'inviato, esser egli d'opinione che le ossa anzidette fossero di qualche uomo famoso, condannato a morte dall'imperatore Yu per aver negletto di trovarsi, al tempo stabilito, nel convenuto luogo, per custodia degli stati generali dell'impero. Il re di U e i cortigiani furono del parere medesimo, e supposero che quelle ossa, avendo vegetato in forza dei succhi nutritivi dalla terra somministrati per una lunga catena di secoli, fossero ridotti a dimensione enorme.

Non è duopo far osservare, che questa seconda opinione non è altrimenti del filosofo, ma di certe persone, a cui in ogni paese e in ogni tempo è pur lecito di pronunziarne di cosifatte.

Tornato al regno di Lu, Kong-tseu si era costantemente occupato a mettere in ordine i Libri canonici *(King)*: e compito il grande lavoro, non pensò che a prepararsi alla morte. Terminando però la propria missione filosofica e letteraria, credette suo dovere ringraziar il cielo di avergli concesso vita e forza bastante per adempierla. Unì quindi i suoi discepoli più affezionati, su cui più confidava per la pubblicazione della sua dottrina dopo morte; e condottili alle falde di uno degli antichi poggi, presso il quale si era costruito un padiglione, comandò loro d'inalzare un altare, su cui depose i sei King; poi inginocchiato, colla faccia al nord, adorò il Cielo, e ringraziollo con sincerissima riconoscenza del benefizio concessogli, col prolungare la sua carriera tanto da lasciargli tempo a raggiungere lo scopo, che solo gli facea desiderare la vita.

Pochi giorni dopo adunò nuovamente i discepoli nella sala consueta, in cui per metodo spiegava loro i King, per dar loro sue estreme istruzioni. Non possiamo ommettere una parte di quegli ammaestramenti, perchè la vicinanza alla tomba comunica alle ultime parole di un saggio un carattere quasi divino, che impone all'umanità di raccoglierle religiosamente:

« Questa è l'ultima volta ch'io assumo con voi l'autorità di maestro, e quanto sto per dirvi sarà l'ultima istruzione che da me riceverete; ritenetela bene, e non mancate di metterla in pratica quando io non sarò più.

« Non ignorate che un uomo, per quanto savio, intelligente e illuminato, non è in pari tempo atto a tutto; e il punto capitale per ciascuno è di conoscere a quale scopo sia atto veramente, onde applicarsi di preferenza a quello, e perfezionarvisi. È spesso facile l'illudersi nella scelta, e che perciò non si riesca, come avrebbe fatto chi bene scelto avesse.

« Da lungo tempo vi siete a me affezionati, e mi riconosceste per vostro maestro: ho esauriti tutti gli sforzi per adempiere gli obblighi che contrassi con voi nel ricevervi per discepoli: voi mi secondaste, divideste i miei travagli e le mie pene, e imparaste quanto costa l'istruirsi su varj soggetti, che a ciascuno è necessario conoscere, se vuole compiere esattamente la missione affidatagli durante il suo soggiorno sulla terra.

« Nel deplorabile stato delle cose d'oggi, e attesa l'avversione che dapertutto si mostra per la riforma dei costumi e il rinnovamento dell'antica dottrina, non dovete lusingarvi di richiamare facilmente la maggior parte degli uomini alla pratica dei loro doveri. Abbiate a memoria il poco successo che io stesso ottenni all'assunta impresa, quantunque non cessassi di lavorarvi intorno tutta la lunga mia vita: potete bensì, con qualche speranza di esito prospero, contribuire alla custodia del prezioso deposito confidatovi, e di cui non son io che il guardiano. Questo sarà da voi stesso affidato a persone che ne potranno far uso, e lo trasmetteranno ad altri a vicenda, onde giunga alle generazioni future.

« Per compiere tant'opera con frutto, è necessario che ognuno di voi si affezioni in particolare alla parte soltanto ad esso meglio conveniente, e per cui è maggiormente adattato.

« Ming seu-king, lun-pe-nieu, e Ciung kung devono attenersi alla morale; son essi in grado di svilupparne i principj, d'ispirare la pratica di quanto prescrive, e di portare al più alto punto di virtù quelli che si metteranno sotto la loro direzione. Oh se il

Cielo si fosse degnato di prolungare i giorni del saggio Ien-oei! . . . Ma era decreto ch'ei morisse nel fior della età, perchè in questi miseri tempi di corruzione e disordine gli uomini non erano degni di possederlo.

« Sai-ngo e Seu-kung hanno naturalmente il dono della parola, perfezionarono con l'arte le doti naturali, e vi riusciranno ove si contentino di coltivar l'eloquenza: sarà loro di grande ajuto la facondia, onde persuadere i contemporanei che non vivranno felici sulla terra se non adempiendo con esattezza quello per cui vi furono collocati.

« Ian ieu e Ki lu, di molta esperienza del mondo, conoscono gli interessi dei principi, e sanno come occorra governar gli uomini; possono entrare agli impieghi civili, a quelli sovratutto che hanno rapporto immediato col popolo; possono anche, dove richiesti, giovare ai sovrani nell'amministrazione dei loro Stati.

« Seu-iung e Seu-lu, coll'indefessa loro occupazione allo studio dell'antichità, acquistarono cognizioni sicure in diverse erudizioni. Essi possono rendersi utili veramente, e contribuire dal canto loro alla felicità degli uomini, istruendo i popoli e i sovrani medesimi nella dottrina delle leggi, degli usi, de' costumi, e di tutta la condotta dei fondatori della monarchia; e facendo opportuno parallelo fra ciò che si praticava allora e ciò che di presente, potranno inspirare ai contemporanei un salutar pudore, e obbligarli perciò a fare almeno alcuni sforzi per imitarli in qualche cosa se non hanno bastante coraggio per imitarli in tutto ».

Tutti i pensieri del saggio furono insomma per la felicità del popolo, e l'aneddoto seguente mostra fino a qual grado se ne interessava. Un giorno che il suo discepolo Seu-kung era andato a visitarlo, il filosofo gli disse: — Venite molto a proposito, perchè mi disponeva di andare alla torre orientale, per vedere dall'alto della specola come si divertono i nostri buoni campagnuoli, essendo questo giorno, come sapete, consacrato al culto degli spiriti della terra » (7). Arrivati alla torre, ecco quantità di persone, in differenti drappelli, abbandonarsi alla gioja, gli uni cantando e danzando, gli altri mangiando e bevendo. A mano a mano che Kong-tseu gli osservava, vedevasi il suo viso farsi allegro e sereno, come avesse preso parte al loro trastullo. — Io vi confesso (disse a Seu-kung) che ho un vero piacere a veder questa buona gente dimenticare così le proprie disgrazie, e crearsi un momento felice; non vi pare che operino bene? — Per conto mio (rispose Seu-kung) sono d'avviso, che sarebbe molto meglio se non si abbandonassero mai, come fanno, a una gioja indecente, e disapprovo assaissimo che si dilettino di cantazzare, ballonzare, mangiar e bere, invece di espander l'animo in azioni di grazie pei benefizj ricevuti, e in preghiere per ottenerne di nuovi.

— Dite benissimo (rispose Kong-tseu); bisogna ringraziare il Cielo dei benefizj ottenuti, e pregarlo di accordarne di nuovi. Ma pure nel goderli, come fanno, queste buone genti intendono di rendere azioni di grazie e preghiere: non invidiate loro le languide dolcezze della felicità immaginaria d'un giorno. La continuazione del lavoro senza tregua snerverebbe il corpo e lo spirito, ed è ben giusto che, dopo cento giorni di penosa fatica (8), i campagnuoli ristorino le abbattute forze, abbandonandosi alla gioja. Conviene mostrarsi a lor riguardo piuttosto indulgenti che severi, perchè un arco sempre teso perde necessariamente l'elasticità e diventa inservibile ».

Un altro giorno, in cui lo stesso discepolo era venuto a visitarlo, gli disse: — Mio caro Seu-kung, io mi sento mancar la luce degli occhi e le forze, e la mia salute vacillante non si ristabilirà forse mai più »; e qui singhiozzi reiterati gl'interruppero la voce, e dopo un momento di silenzio continuò: — La montagna Tai scian si scoscende; io non posso più levare la testa per contemplarla. Le travi che sostengono l'edifizio, sono per la maggior parte infracidite; non so più dove ritirarmi. L'erba senza succhio è per intiero diseccata; non so più dove sedermi per riposare. La sana dottrina era affatto scomparsa e in oblio; tentai richiamarla e ristabilirne l'impero; non potei riuscirvi. Si troverà nessuno dopo la mia morte, che voglia sobbarcarsi a sì penoso incarico? »

(7) Alcune cerimonie, in onore degli otto spiriti presidi ai beni della terra, chiamati *Ta-cia*, aveano luogo nell'equinozio di primavera e in quello d'autunno.

(8) Da qui appare che l'osservanza del *settimo* giorno di riposo non era conosciuta, come si pretese, dagli antichi Cinesi; come non è dai moderni.

Finalmente una mattina cadde in profondo sopore, da cui non fu più possibile il risvegliarlo. Durò sette giorni in tale letargico stato, a capo dei quali rese l'ultimo sospiro, l'anno della sua età sessagesimoterzo, 479 avanti la nostr'èra, e il nono prima della nascita di Socrate.

Il suo nipote Seu-sse, unico della stirpe ad esso superstite, essendo troppo giovane ancora per incaricarsi delle cure dei funerali, le assunsero due dei discepoli. Essi, dopo aver chiusi gli occhi al maestro, gli misero in bocca tre pizzichini di riso, e lo addobbarono con undici sorta di vesti. L'esteriore era quella di cui si vestiva quando andava in cerimonia alla Corte; il suo cappello, quale lo portavano allora i ministri di Stato; la decorazione che distingueva gli uomini in carica, era d'avorio, e il cordone a cui stava appesa, tessuto con fili di cinque colori.

Così vestito, il corpo del filosofo fu collocato in un doppio feretro, costrutto con tavole grosse quattro pollici di misura decimale, che fu poi messo sopra un catafalco, formato secondo il rito dei Ceu che occupavano allora il trono imperiale; pennoncelli triangolari, sparsi attorno al catafalco, erano giusta il rito della dinastia Ciang; e il grande stendardo quadrato che li dominava, era secondo il rito della dinastia Hia. Compito questo primo dovere, i due discepoli, a nome del nipote del loro maestro, comprarono un terreno di cento *mu* (ogni *mu* è cento passi, e ogni passo sei piedi) in qualche distanza al nord della città per deporvi il cadavere. All'una delle estremità alzarono tre monticelli in forma di cupole; quello di mezzo più alto degli altri doveva indicare la tomba, e Seu-kung vi piantò colle proprie mani l'albero *kiai*. Quest'albero non è più in oggi che un tronco diseccato, ma sussiste ancora nel luogo medesimo dove fu piantato, ventidue secoli fa. Quando tutto fu disposto per la sepoltura, i discepoli del filosofo, ch'erano più al caso di farlo, si riunirono presso Seu-sse, e formarono il convoglio funebre, unendosi ai parenti dell'esimio defunto; il corpo fu deposto sotterra, con l'apparato del cerimoniale antico; e avanti di separarsi, i discepoli concertarono tra loro di portare il corruccio del maestro nella stessa maniera e per tanto tempo, quanto avrebbero fatto pel padre: Seu-kung però lo volle portare sei anni, e si chiuse a tale effetto in una capanna, che egli costrusse presso la tomba del maestro.

I principali discepoli del filosofo, che si trovavano nei diversi regni della Cina, vennero, alquanti per volta, a rendere le funebri cerimonie al sepolcro del loro maestro, e ciascuno portò come tributo una specie d'albero, comune al loro paese, per contribuire a decorare l'avello. Un gran numero di essi vennero a stabilirsi colle loro famiglie nei dintorni di quel luogo riverito, e vi formarono un villaggio che chiamarono Kong-li, cioè villaggio di Kong, o appartenente alla casa di Kong, di cui amarono dichiararsi vassalli, e pregarono il nipote del filosofo a riguardarli come tali, per rispetto al suo avolo insigne.

Al re di Lu increbbe la morte del saggio, da lui negletto finchè visse, e sclamò con dolore: — Il Cielo provido è irritato con me, se mi ha tolto il tesoro più prezioso del mio regno, togliendomi il saggio che ne faceva la gloria principale e l'ornamento più bello ». Volendo poi correggere in qualche modo la sua passata ingiustizia, fece costruire a suo onore, in prossimità alla tomba, uno di quegli edifizj destinati ad onorare appunto gli ascendenti, « perchè tutti gli amatori della sapienza presenti e futuri possano ivi trasferirsi per fare le cerimonie rispettose a chi aperse loro la via, e sul modello del quale devono formarsi ». Si depose il suo ritratto in quel monumento, insieme con tutte le sue opere, gli abiti da gala, gl'istrumenti di musica, il carro con cui viaggiava, e alcuni mobili appartenutigli.

Tutto compiuto, se ne diede avviso al re di Lu, il quale ivi recatosi, eseguì in persona tutte le cerimonie, che s'imitarono poi; cioè lo riconobbe solennemente per maestro, e gli rese in tale qualità omaggi medesimi come se fosse vivo e se lo istruisse ancora nella morale, nelle scienze, nel governo. I discepoli del filosofo rinnovarono nello stesso luogo i tributi, già resi al loro maestro, e decretarono che, almeno una volta ogni anno, verrebbero ad assolvere i doveri medesimi: ciocchè praticarono nel resto della vita loro, con una esattezza che ha servito di modello a tutti i Letterati che vennero poi. Da oltre duemila anni seguesi costantemente quest'uso; e come non è possibile che tutti intraprendano annualmente il viaggio di Kiu fu-kien, dove sorge la tomba dell'immortale filosofo, si è alzato in ogni città un tempio *(miao)*, e gli abitanti nelle provincie lontane

dell'Impero vi si trasferiscono a celebrare le cerimonie medesime ch'essi eseguirebbero alla tomba se potessero recarvisi.

Neppure gl'imperatori si dispensano da tale obbligo, e come rappresentanti della nazione, rendono omaggio a quello che la nazione riconobbe solennemente per maestro; e Tai tsu fondatore della dinastia di Han fu il primo a darne l'esempio, circa ducento anni avanti la nostr'èra. A quest'epoca si può fissare a un di presso il principio della specie di culto pubblico, reso da tanti secoli a Kong tseu dai preposti all'istruzione e governo della nazione; onde ciò ch'essi fecero dapprima spontaneamente e assai volontieri, divenne in poi una legge, e fu regola che nessun Letterato sarebbe ammesso a gradi accademici, nessun mandarino sarebbe preposto all'amministrazione della giustizia e al governo del popolo, nè entrerebbe nell'esercizio della carica, che dopo aver compiute solennemente le cerimonie rispettose in alcuno dei tempj a bella posta drizzati in ogni città ad onore del filosofo e de' suoi principali discepoli.

Tali disposizioni furono adottate sotto il regno di Cin-tsung, terzo imperatore della dinastia Sung, il cui regno cominciò l'anno 998 dell'èra vulgare. Quell'imperatore, durante un viaggio che fece nelle provincie orientali del suo impero, si allontanò dalla strada consueta per andare con tutta la Corte a visitar la tomba del gran filosofo, e si recò nel tempio erettogli, ove compì le cerimonie rispettose dinanzi al feretro dell'estinto, che sceglieva personalmente per maestro.

Nello stesso tempo che gl'imperatori onoravano la memoria di Kong-tseu con monumenti sontuosi, gli davano diversi titoli onorifici: il re di Lu, poco dopo la morte del sublime filosofo, lo avea chiamato il *padre Ni;* sotto la dinastia Han, si chiamò *cung* o *duca;* la dinastia Tang chiamollo *il primo santo;* fu poi indicato sotto il titolo di *predicatore reale.* La sua statua fu rivestita d'una veste regia, e gli fu posta sul capo una corona. Sotto la dinastia Ming, nominossi *il più santo, il più saggio e il più virtuoso fra gl'istitutori degli uomini;* il qual titolo gli venne conservato dalla dinastia tartara attualmente regnante.

I discendenti suoi godettero e godono ancora, da oltre duemila anni, le grandi onorificenze nell'impero cinese, e possedono soli il titolo di nobili ereditarj. Erano venti cung nell'impero alla quinta generazione, e sotto il regno di Kung-ti i loro discendenti sommavano a undicimila maschi (9).

(9) Abbiam compendiata la biografia stesa dal padre Amiot, e che occupa un intero volume delle *Memorie dei missionarj sui Cinesi.*

N° V.

DONNE ILLUSTRI CINESI.

Alle donne greche ci parve dovesse piacere il veder contrapposti tipi così differenti come sono le cinesi, estraendo dai loro annali alcuni fatterelli, ove si vedrà la morale migliore che fra i Greci, ma scomparire nella generalità d'una virtù o di un difetto quella personalità, che conservasi eminente fra i Greci.

Istruzione d'una madre a suo figlio.

Come Mong-ko fu in età da studiare, la madre lo mandò a scuola. Un giorno tornato a casa, ella, mentre dipanava, gli domandò a che punto fosse degli studj e cosa avesse imparato. All'udirsi rispondere con tutta ingenuità dal figliuolo, che non aveva ancora imparato nulla, dato di piglio a un coltello, come indispettita tagliò una pezza di stoffa che lavorava sul telajo. Il fanciullo sbigottito le domandò che volesse ciò significare: — « Figlio (rispose ella), se non impari nulla, fai come ho fatto io adesso, e peggio ancora. « Chi vuol divenire sapiente e farsi nome, deve applicare di buona voglia ed approfittare « degl'insegnamenti. Per questo solo mezzo uno può menar vita tranquilla in casa, e « mettersi negl'impieghi senza rischio. Se trascurerai di studiare a questo modo, tu « sarai sempre un miserabile, esposto a tutte le sciagure delle condizioni più vili: se « fai sì poco conto della sapienza, che getti così il tempo destinato ad acquistarla, tanto « vale che a dirittura ti metta a fare il facchino o qualche altro simile mestiero, che « almeno ti assicuri il pane. Si dice comunemente che la donna che non sa far nulla, « e l'uomo che in gioventù non impara niente, dovranno o fare il ladro o vendersi « schiavi; e questo detto è pur troppo verissimo ».

A Mong-ko fecero gran colpo l'atto e le parole della madre; onde preso per maestro Tse-se, tanto approfittò delle costui istruzioni, che diventò un gran filosofo e l'uomo più celebre del suo tempo. Quando fu in età, la madre gli diede moglie; ed un giorno che, entrato nella camera in cui era la sua donna, la trovò vestita in maniera poco modesta, l'ebbe tanto a male, che, uscitone tosto imbronciato, stette gran tempo senza vederla. La donna andò a trovare la suocera, e con queste parole mostrò voler prendere congedo da lei: — Comunemente si dice che, quando una donna è ritirata nella sua « camera, neppure il marito di giorno vi entra, od assai di rado. Uno dei passati giorni « mi trovavo in camera, vestita così alla buona, quando entrato mio marito, si mostrò « corrucciato di avermi sorpresa in tale stato. Vedo ch'egli mi tratta come un'estrania: « a donna sconviene restare a lungo in una casa estrania: onde sono venuta a prender « congedo da voi per ritornare da mia madre ».

La suocera, avuto a sè Mong-ko, — Figlio (gli disse), quando alcuno entra in una « casa, deve domandar prima se si può, farsi annunziare dal servitore, od almeno alzar « la voce per essere inteso prima di passare. Tu sai benissimo che così va l'usanza, e « che in tal modo all'entrare si trova sempre la sala bene in assetto. Chi poi va in una « delle altre camere, appena ne apre la porta deve tener bassi gli occhi. Tu hai mancato

« a queste regole, figliuol mio, ed hai mostrato ignorare le buone usanze: e dopo ciò « toccherà a te essere severo con altri? » Mong-ko ascoltò la riprensione con umiltà, e ne rese grazie; indi si riconciliò colla moglie.

Molto tempo dopo Mong se (1) trovandosi alla corte di Tsi, parve alquanto melanconico, ed avendogliene la madre domandata la cagione, le diede una risposta vaga. Un altro giorno che la madre lo vide tutto impensierito e dimenare il bastone sospirando, gli disse: — Figliuol mio, pochi giorni fa mi parevi melanconico, e me ne hai dissi- « mulata la cagione; oggi sospiri dimenando il bastone. Cos'hai tu? — Madre (rispose « Mong-se), mi hanno insegnato che l'uomo saggio non deve aspirare ad impieghi e « ricompense se non per vie dritte: che quando i principi non vogliono dargli retta, « non ha a prodigare loro i suoi consigli; e che quando gli ascoltano senza approfit- « tarne, egli non deve più restare alla corte. Vedo che qui la vera dottrina è disprez- « zata; vorrei perciò ritirarmene, ma la vostra avanzata età mi rattiene; per questo mi « vedete tristo e sopra pensiero. — Dovere della donna (soggiunse la madre) è far la « cucina, cucire e regolar bene l'interno della casa; ciò che riguarda il di fuori non « tocca a lei. Finchè siamo fanciulle, noi stiamo sottomesse al padre ed alla madre; una « volta maritate, dipendiamo interamente dai nostri mariti, e dobbiamo seguirli do- « vunque vogliono; finalmente rimaste vedove, se abbiamo dei figli in età avanzata, « dobbiam seguire anche loro, come facevamo coi mariti nostri. Tali sono le costu- « manze riguardo al nostro sesso. Sono vecchia, è vero, ma non importa: tu, figliuol « mio, fa il tuo dovere, senza ch'io ti sia d'ostacolo; saprò anch'io fare il mio ».

Altra istruzione d'una madre.

King-kiang, fanciulla di condizione elevata, fu maritata in Mu-pe, che occupava il grado di ta-fu alla corte di Lu; n'ebbe un figlio chiamato Nen-pe, e rimasta vedova le toccò la cura d'educarlo. Ella lo fece perbene istruire, e quando, terminati gli studj, fu di ritorno a casa, prese a vigilarne la condotta. Più di una volta le venne osservato che tutti quelli che venivano a trovare Nen-pe, lo trattavano con molto riguardo, onde inferì che suo figlio dovesse aver relazione soltanto con persone inferiori a lui, sì per l'età che pel resto, e che perciò egli si desse a credere di non aver più bisogno d'istruzione.

Un giorno, partiti appena i suoi amici, lo chiamò per dargli una ammonizione. — « Una volta (diss'ella) a Wu-uang, nell'uscire dalla sala d'udienza, si sciolse il legaccio « d'una calza, e questa cascava; guardatosi intorno, e visto nessuno al quale credesse « poter ordinare di legargliela, si abbassò e lo fece da se stesso. Hoen-kang aveva sem- « pre ai fianchi tre buoni amici; teneva cinque uffiziali perchè osservassero i suoi difetti « e ne lo ammonissero, nè passava giorno ch'egli non ascoltasse una trentina di persone « sui difetti suoi. Sceu-kung al banchetto offriva tre volte le migliori vivande ai vecchi, « assettava loro i capelli, e quando, assumendo il governo, egli andò a fare le visite, si « contarono tra i visitati più di settanta vecchi poveri, che abitavano nelle viuzze an- « guste. Questi tre grandi uomini erano sovrani, eppure vedi come si abbassavano, « sempre però con persone più avanzate di loro in età, chè d'ordinario non ne ammet- « tevano altre. In questo modo riusciva loro più facile dimenticare sto per dire il loro « grado e la dignità, e così facevano ogni giorno nuovi progressi nella via della virtù. « Tu invece, figliuol mio, segui una strada tutta opposta, tu che sei giovane e senza « impiego. Vedo che quelli, coi quali hai relazione, ti deferiscono in tutto, e ti riguar- « dano come loro superiore; sono dunque persone più giovani di te, e come te poco « istrutte. Che vantaggio puoi trarre da simili relazioni? » Nen-pe ascoltò l'ammoni- mento, e ne ringraziò la madre; conobbe di far male, e cambiò condotta; si attaccò a persone gravi che riguardava come maestri; e sempre era veduto con vecchi venerabili, ai quali serviva di guida e d'appoggio quando camminavano, e li serviva anche a tavola. King-kiang ne provava una vera gioja, e diceva: — Ora sì che mio figlio si va istruendo e facendosi uomo! »

Quando Nen-pe entrò negli impieghi, King-kiang gli tenne un discorso, nel quale, con

(1) *Mong* era il nome della sua famiglia; *Ko* il suo proprio, o piccolo nome, dicono i Cinesi; *Se*, modo onorevole di nominar uno.

paragoni tolti dall'arte di fare stoffe ch'ella esercitava, gli espose le doti che devono avere quelli che coprono cariche nel regno. Indi a poco tempo Nen-pe, tornando dal palazzo per andar a salutare la madre, la trovò che stava dipanando, e le fece intendere che tale occupazione temeva recasse disonore alla sua famiglia, e potesse fors'anco mettere il sospetto ch'ei non la trattasse bene. King-kiang, mandando un profondo sospiro, esclamò: — Queste sono le false idee che hanno rovinato questo regno, una volta « sì florido. E tu, mio figlio, che hai tanto studiato e ora occupi dignità, lo ignori « tu forse? Molte cose ho a dirti intorno a ciò; ascoltami con attenzione. I saggi re dei « tempi antichi a bella posta cercavano le terre meno grasse per collocarvi i loro sudditi; « ed era uno dei primi segreti dell'arte di regnare allora, tener i popoli occupati a « lavorare e faticare; ed avevano ragione. Il lavoro e la fatica rendono l'uomo attento e « virtuoso, mentre l'ozio e i piaceri sono fomento ai vizj. I popoli che abitano paesi « pingui e fertili, sono d'ordinario poco industriosi e voluttuosi: al contrario sono la- « boriosi e dabbene quelli che abitano un paese sterile. Non voler credere però che « nella saggia antichità l'occupazione ed il lavoro fossero unicamente pel popolo: quanto « non lavoravano anche gl'imperatori stessi! dovevano regolar le finanze, esaminare i « magistrati ed i rapporti che questi loro facevano, provedere ai bisogni dei popoli, « fornirli di buoni maestri e pastori; dovevano decidere in appello le cause criminali « ed applicare le pene; adempire ai tempi fissati le pubbliche cerimonie, e prepararvisi « molti giorni prima; un imperatore non poteva prender riposo, o darsi ai divertimenti « se non quando tutto fosse bene in ordine. Altrettanto facevano proporzionatamente i « principi tributarj: la mattina badavano al servizio dell'imperatore, secondo gli ordini « avutine; a mezzodì si occupavano ciascuno degli affari del proprio stato; sulla bassa « ora impiegavano un dato tempo all'esame delle cause criminali; la notte regolavano « ciò che spettava agli operaj e giornalieri. I grandi dell'impero cominciavano ad at- « tendere di buon mattino agli uffizj che appartenevano a ciascuno; ad ora più tarda si « univano per deliberare insieme intorno al governo dello Stato; la sera facevano nota « delle cose che doveansi compiere al dimani, ed erano costretti togliere alla notte il « tempo di accudire agli affari domestici. Lo stesso avveniva proporzionatamente per « tutte le condizioni superiori al semplice popolo.

« Per passare dagli uomini alle donne, ignori tu che le regine eseguivano di propria « mano quegli ornamenti color viola, sospesi intorno al berretto dell'imperatore? che « quell'orlo rosso, distintivo dei principi e dei duchi, era lavoro delle proprie mogli? « che quelle belle cinte larghe che usavano i grandi, ed i loro abiti di cerimonia, erano « fatti dalle mogli di quelli che li portavano? A più forte ragione le donne di condizione « inferiore di propria mano facevano gli abiti ai loro mariti. Nè qui finiva il lor cóm- « pito; usavano offrire simili oggetti ai principi, o come tributo od in dono, secondochè « erano o no sotto il loro dominio. In poche parole, sì per gli uomini che per le donne « era delitto menare vita oziosa. Queste erano le usanze dei nostri antenati, ed allora si « osservava scrupolosamente quella massima dei nostri antichi re, la quale giunse fino « a noi: che i grandi devono lavorare colla mente e col corpo. Nè massime così savie « ed usanze così lodevoli si devono dimenticare.

« Pensa ora, figliuol mio, ch'io sono vedova, e tu da poco tempo entrato alle cariche. « Ci diran dunque bene l'infingardaggine e l'ozio? Mentre io mi studio di non avermi « a rimproverare nulla da questo lato, sembra che tu mi disapprovi. Che bene può « sperare il sovrano da un uomo che nutre tali sentimenti? Temo assai che il mio buon « marito mi abbia lasciato in te un figlio poco degno di un tal padre, e che in te debba « finire la sua discendenza ». In fatto poco tempo dopo Nen pe morì senza lasciare figliuoli, e King-kiang in lutto piangeva alla mattina il marito, e alla sera il figlio.

Ki-kang, fratello di Mu-pe e zio di Nen-pe, rimase capo della famiglia, e secondo le costumanze King-kiang doveva andare a star con lui. Venuto egli dunque ad essa, la invitò parlandole con molto rispetto. King-kiang lo seguì senza rispondere, ed arrivata alla casa di Ki kang, entrò nell'appartamento a lei assegnato, sempre senza dire una parola. In appresso, per quanto Ki kang la trattasse bene e come sua madre, ella gli diresse assai di rado la parola, e sempre di lontano e stando nella sua camera. Confucio, al quale fu riferita la condotta di questa donna, la lodò moltissimo dell'osservare così rigorosamente le costumanze.

Tsu e Tsin avendo tra loro guerra, il re di Tsu mise in campagna un esercito sotto il comando di Se fa. Questo generale trovandosi mancare di vittovaglie, spedì un corriere al re per dargliene avviso, e nello stesso tempo mandò a salutare la madre. Entrato il corriere in casa, ella gli domandò come andasse l'esercito: — Stanno bene i poveri soldati? — « Signora (le rispose il corriere), patiscono gran penuria di viveri; finora ogni soldato « ebbe bensì la propria razione di piselli, ma assai piccola, poichè gli si contano. — « E come sta il generale? » riprese. — Anch'egli soffre della penuria; mattina e sera « non ha a mangiare altro che erbe, un po di carne cattiva e del riso assai nero ». Il discorso qui finì; ma quando Se fa ritornò poco dopo vincitore, la madre gli chiuse l'uscio in faccia. Se-fa, maravigliato della cattiva accoglienza, pregò alcuni suoi conoscenti di domandarne il motivo alla madre. — Non sa mio figlio (disse ella allora) quello « che altra volta fece il re Yue nella guerra contro U? Ignora egli che, essendo stato a « quel re dato del vino in dono, egli lo diede a bere ai soldati? che in un'altra occasione « fece lo stesso d'un sacco di riso secco e abbrustolito a lui donato, senza riservarne « punto per sè? Sebben vincitore, Se-fa a' miei occhi è un miserabile generale, nè in lui « riconosco mio figlio ». Se-fa, quando gli fu riferito ciò, conobbe di aver torto, domandò perdono alla madre, e la ringraziò del buon insegnamento datogli: allora gli fu aperta la porta.

Singolare attenzione d'una donna nel governo della famiglia.

Una vedova del regno di Lu, dopo aver tutto disposto per la festa del capodanno, chiamò a sè i nove suoi figli, e loro disse: — Miei figliuoli, io non ignoro che una donna « vedova deve stare nella casa del fu suo marito, così prescrivendo le costumanze. Ma « penso che nella mia famiglia non v'ha nessuno di età provetta, ed in questo tempo « solenne sicuramente vi si trascurano le cerimonie, o vi sono mal compite. Se non vi « spiace, io vorrei farvi oggi una gita ».

— Come vi aggrada, o madre », dissero i figliuoli in ginocchi.

— Dovete sapere (ella riprese) che noi donne non siamo padrone di noi medesime. « Nella giovinezza siamo soggette al padre ed alla madre; in età più avanzata dipendiamo « dal marito; nella vecchiaja e nella vedovanza dobbiamo seguire i nostri figli e dipen- « dere da loro in molte cose. Voi, figli miei, mi lasciate fare una sfuggita a casa di mio « padre: per verità mi prendo una libertà che non è rigorosamente secondo le costu- « manze; ma lo faccio per andar a mettere un po' di sesto dove forse non ve n'ha « nessuno. Durante la mia assenza voi raddoppiate di vigilanza, tenete la porta ben « chiusa; io tornerò verso sera ».

Parte subito dopo, accompagnata da un vecchio servitore ch'era stato mandato ad invitarla; giuntavi, si affretta a dar assetto ad ogni cosa. Per essere il cielo coperto parendole si fosse fatto già tardi, si rimise in via per tornare a casa; ma prima che v'arrivasse essendosi rischiarato il cielo, s'accorse d'essersi ingannata, poichè era ancora presto; risolvette perciò di aspettar in qualche rimoto angolo, fuori dell'abitato; e venuta la sera, entrò in casa. Aveala vista dall'alto di un terrazzo un signore, al quale parve la cosa assai strana, ed ebbe la curiosità di farle tener dietro, e indagar sotto qualche pretesto che casa fosse quella. I suoi incaricati gli riferirono esser quella una casa onorata, e che tutto vi era in buon ordine e con l'esatta osservanza delle costumanze. Allora il signore chiamò a sè la vedova, e le disse: — Il tal giorno voi, venendo dalla « parte del settentrione, vi fermaste lungo tempo nel tal luogo fuor delle porte, e non « entraste che fatta notte. Ciò m'è parso assai strano, e sono curioso di sapere qual mo- « tivo vi ha indotta a far questo ».

— Signore (rispose la vedova), da molto tempo ho perduto mio marito, e sto con « nove figli ch'egli mi ha lasciati. L'ultimo dell'anno, dopo aver tutto disposto pel « capodanno, col consentimento de' figli miei, volli fare una gita alla mia casa pa- « terna, e nel partire dissi loro che non sarei tornata che a notte. Sia per isbaglio, sia « per apprensione d'incontrare qualche ubriaco, che non ne manca in questi tempi, « come ben sa vostra signoria, partii da casa troppo presto per ritornare; ed essendo- « mene accorta cammin facendo, nè volendo arrivarvi prima del tempo fissato a' miei « figli pel ritorno, mi ritirai in quell'angolo appartato ad aspettar l'ora per la quale

« promesso aveva di rientrare » (2). Il signore lodò la donna moltissimo, e le diede l'onorevole titolo di Mu, cioè madre e padrona.

Ammonimento alle matrigne.

Mang-lu, del regno di Hoei, sposò in seconde nozze la figlia di Mong-yang suo compatrioto. Cinque figli avea avuti dalla prima moglie, e tre n'ebbe da questa : e per quanto la matrigna trattasse bene i figli del primo letto, e si mostrasse amorosa con loro, non poteva fare che la guardassero di buon occhio, non che affezionarsele ; laonde, temendo che di ciò fossero causa i suoi proprj, separò intieramente gli uni dagli altri, affinchè non avessero diverbj fra loro per l'alloggio, gli abiti e il mangiare : ma tutto fu inutile, poichè quelli continuarono a dimostrarle avversione. Ora avvenne che il terzo dei cinque fratelli, per non aver eseguito un ordine del principe, fu messo prigione, e correva pericolo della vita. La matrigna ne parve addoloratissima, e non solo fece tutto quanto potesse alleggerirgli il peso della prigionia, ma corse, pregò e mise in opera ogni possibile mezzo per impedire che fosse condannato. Molti che la vedevano darsi tanto affanno per uno che l'avea sempre avuta in avversione, se ne mostrarono maravigliati ; ma ella rispondeva : — Che importa ? io lo considero sempre come un mio proprio figliuolo, e « farò per lui tutto quello mai che potrò. Che virtù o che merito vi è ad amare i pro- « prj figli ? Avvi madre che non gli ami ? Io non posso appagarmi di questo. Il padre « di questi giovinetti, vedendoli privi di madre, prese me affinchè ne facessi con loro « le veci ; onde devo far conto d'essere la loro propria madre. E si può esser madre « senza amare ? Se l'amore che porto a' miei proprj figli mi facesse essere noncurante « di questi, mancherei alla giustizia. Che è mai una madre senza amore nè giustizia ! « Per quanta avversione palesi egli per me, nè l'odio suo nè le sue cattive maniere mi « dispensano dal fare il mio dovere ».

Le risposte di questa donna divennero note a tutti ; e risaputele il re, in riguardo ad una tal madre, fece grazia al figliuolo. D'allora in poi non solo questo figliuolo così poco sommesso, ma anche gli altri suoi fratelli mostraronsi rispettosi ed amorevoli alla matrigna non meno de' proprj figli di essa. Ella li fece tutti e otto istruir così bene, che tutti con onore occuparono le prime cariche del regno.

Consigli contro le concussioni esercitate dai superiori verso i subalterni.

Tien-si-se, ministro del regno di Tsi, riscosse da' suoi dipendenti una somma assai modica, e la portò a sua madre : — Figlio (gli disse questa), da tre soli anni ti trovi in « carica ; so qual è il tuo stipendio e che hai avuto parecchie spese da fare. Donde hai « potuto avere questo denaro che mi porti ? «

— Vi confesso, o madre (rispose Si-se), che l'ebbi da' miei dipendenti ».

— Figlio (riprese tosto la madre), un buon ministro dee servire il principe con affe- « zione e disinteresse, conservare le mani pure, nè valersi di mezzi cattivi per farsi ricco : « e se qualche sinistro pensiero gli passa per la mente, lo deve tosto scacciare. Egli « deve finalmente sfuggire fino il sospetto d'esser facile a ricevere denaro che gli venga « per vie non rette ; essere nel fatto così disinteressato come desidera di apparire agli « altri, onde colla sua condotta possa dar peso alle proprie parole. Il principe t'ha fatto « l'onore di darti una carica con uno stipendio considerevole ; e tu con una condotta ir- « reprensibile devi corrispondere a' suoi benefizj. Fa conto, o figlio mio, che i doveri « d'un suddito, e molto più d'un ministro del principe, non sono meno sacri di quelli « d'un figliuolo verso il proprio padre ; al principe cui serve, debbe un'affezione sin- « cera, uno zelo ardente, una fedeltà irremovibile, e dare di tutte queste virtù prove « non dubbie, esponendo fin la propria vita, se fa bisogno. E poichè tali estremi sono « assai rari, sia egli almeno costantemente fedele alla giustizia e disinteressato. Tra « altri molti vantaggi, una tale condotta ha pur quello d'impedire ad uno di trovarsi in « cattive brighe. Altrimenti facendo, tu diverrai cattivo ministro ; e come sarai buon

(2) I figliuoli avrebbero potuto sospettare che avesse voluto sorprenderli ; sarebbesi quindi scemata in loro la confidenza e l'affezione.

« figlio? Vanne, togliti dalla mia presenza, ch'io non ti riconosco più per mio. Fa di que-
« sto denaro quello che tu vuoi, chè nessuna cosa di mal acquisto entrerà in mia casa ».

Si se partì tutto confuso e pentito; restituì il denaro a quelli che gliel avevano dato, e andò egli stesso ad accusarsi innanzi al principe, domandando che gl'infliggesse il castigo che meritava. Suen-uang, che regnava allora nello Stato di Tsi, stupito della virtù di quella donna, le fece dare una grossa somma del suo proprio tesoro, perdonò a Tien-si-se, e lo conservò in carica.

Elogio di Kiang figlia del re di Tsi.

Kiang, figlia del re di Tsi, fu data in moglie a Siuen-uang, uno degli imperatori della dinastia Ceu; era ella spiritosa non meno che virtuosa, nè mai alcuna delle sue azioni o parole potè essere biasimata. Le doleva di trovare nel principe suo sposo un'indolenza ed infingardaggine poco degne di lui; coricavasi egli tutti i giorni assai di buon'ora, e levavasi a tardissima. Ella per correggerlo ricorse a questo mezzo. Un giorno, levatisi gli orecchini, gli spilli e gli altri ornamenti del capo, si mise nell'androne del letto in attitudine di colpevole, e per bocca di una cameriera così parlò a lui: — Principe, io « ho l'onore di essere vostra serva, e conosco che da lungo tempo non lo merito per « nessun riguardo. Finora non ci avevo mai pensato, ma adesso mi accorgo che sono « una voluttuosa, e senza dubbio per mia cagione vostra maestà, contro le costumanze, « non compare ogni giorno che ad ora assai tarda, per modo che tengono preferiate il « piacer vostro a tutto il resto; opinione che vi reca tanto maggior vergogna, perchè la « voluttà fu sempre riputata sorgente d'infiniti disordini. Di un tal male, qualunque « esso sia, io sola sono la cagione: poneteci, vi prego, un pronto rimedio, e riparate « alla vostra riputazione col punire la colpevole ».

Siuen-uang, rientrato in se stesso, — Alzati (disse alla sposa), riprendi i tuoi orna-
« menti e il tuo posto. Se in me non trovasi la virtù che si conviene alla mia dignità,
« tutta mia è la colpa, e tu non ne hai nessuna ». Dopo quell'ora Siuen-uang attese di proposito agli affari del regno, dava udienza da mattina a sera, e venne in riputazione di buon principe.

Funesti effetti della calunnia.

Kin-seng, primogenito di Hien-kung re di Tsin, fu calunniato presso il padre dalla concubina Li-ki; nè potendo dimostrare con prove la falsità dell'accusa, si diede la morte. Suo fratello Ciong-eul, come lui figlio della regina, temendo gli venisse fatto un ugual tiro, uscì dal regno con una eletta di gente, a capo della quale era Kieu-fan, e ritirossi in quello di Tsi. Fu quivi accolto cortesemente dal re Hohen-kung, il quale gli diede un equipaggio di venti carri, lo trattò onorevolmente, e gli concesse in isposa Si-kiang, donzella di sangue reale. Contento della propria sorte, Ciong-eul pensava passare qui il resto di sua vita, rinunziando di buon animo a' suoi diritti sul regno di Tsin. Ma questa indifferenza di lui non andava a grado di Kieu-fan, tanto più che, essendo morto Kien-kung poco dopo ch'era partito Ciong-eul, il regno di Tsin avea già più volte cambiato padrone, ed era tuttavia sconvolto da turbolenze. Mentre un giorno Kieu-fan e i suoi compagni consultavano in luogo appartato, e convenivano dover il principe ad ogni modo uscire dal suo ritiro e andare ad impossessarsi del regno paterno, una schiava gl'intese, e andò a riferire ogni cosa a Si-kiang. Questa fa tosto morire la schiava, e andata a trovare il marito, gli dice: — Principe, tutti quelli che vi sono affezionati ripro-
« vano moltissimo che vogliate appagarvi di vivere qui, e pensano che dobbiate abban-
« donare Tsi per andar a regnare in Tsin ch'è vostro. Consultavano jeri intorno ai mezzi
« di potervi indurre a tale risoluzione; una schiava che gl'intese, venne a riferirmelo;
« e temendo io ch'ella ne parlasse ad altri, e potesse quindi insorgere qualche ostacolo
« a tale divisamento, feci ch'ella non possa più parlare. Siete dunque sicuro del segreto,
« potete partire senza farvi scorgere, come vi consigliano i vostri fedeli servi. Andate
« con loro, ritornate in Tsin, che dopo la vostra partenza non godette più un momento
« di pace. Vostro è quel regno: fatevi un dovere di ricuperarlo, nè certo vi mancherà
« il soccorso di Sciang ti.

— No (rispose il principe), non sarà mai ch'io esca di qua; qui voglio vivere e morire».

La principessa rinnovò le istanze, e con varj esempi tentò di destare nell'animo del marito il desiderio del regno e la speranza di ricuperarlo: ma vedendo riuscir inutili le sue parole, pensò trattare la cosa con Kieu-fan. Convennero insieme di ubriacare il principe per poi farlo trasportare, senza che se n'avvedesse, verso Tsin. Così fu fatto. Ciong-eul ritornato in sè, nel primo moto di collera prese una lancia per trafiggere Kieu-fan; ma questi scansò il colpo; quindi il principe vedendosi ormai impegnato, e d'altra parte amando moltissimo Kieu-fan, disse: — Se l'impresa riesce a bene, io ti « perdono; ma se fallisce, avrò cuore di mangiare la tua carne ». Continuano il cammino, arrivano a Tsin con truppe loro somministrate da Mu-kung. Appena Ciong-eul fu entrato nel territorio di Tsin, Hoai-kung ch'erasi fatto re, vien deposto, e la corona data a lui, il quale prese il nome di Uen-kung. Anche Si-kiang fu dichiarata regina, e ricevuta negli Stati di Tsin con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Sordidezza di un ministro.

Ta-se, ministro del regno di Yao, si dava maggior pensiero di accumulare ricchezze che di amministrare gli affari dello Stato o di acquistarsi buon nome, ridendosi di tutte le rimostranze che intorno a ciò gli faceva la moglie sua. Cinque anni continuò a questo modo, in capo ai quali, impinguatosi del sangue dei popoli, rinunziò all'impiego, pensando godersi in pace le ammassate ricchezze, le quali erano così sterminate che al ritirarsi ne caricò cento carri. Mentr'era ancora in carica, tutti quei della sua famiglia a gara immolarono buoi per felicitarlo; ma la moglie in mezzo alla comune esultanza piangeva, stringendosi affettuosamente al seno il figlio. La madre di Ta-se era irritata della condotta della nuora, e diceva: — Che uccello di cattivo augurio! perchè turbare « colle vostre lagrime la gioja di tutti? »

— Ho gran ragione di piangere (rispose la nuora); così ingenti ricchezze senza merito « nè virtù minacciano a questo bambino le maggiori disgrazie. Tsu-nen, già ministro « nel regno di Tsu, arricchì lo Stato senza curarsi di acquistare ricchezze per sè; ma « finchè visse fu onorato dal sovrano ed adorato dal popolo, i suoi discendenti ricolmi « d'onori e di ricchezze, ed il suo nome sempre da tutti ugualmente stimato. Ahi, « quanto poco gli rassomiglia mio marito! Interamente occupato dello splendore della « presente grandezza, e della passione di ammassare tesori, non pensa all'avvenire. Dicono « che nelle campagne del mezzodì v'ha una specie di leopardo che, per quanto sia vorace, « sta anche sette giorni senza mangiare, piuttosto che uscire in tempo di pioggia, perchè « il suo pelo non abbia ad esserne sciupato; quanto più sono grassi i cani e i porci, più « è vicina la loro morte. Le miserie dello Stato sono assai maggiori delle ricchezze di « mio marito, nè con tutte queste potrebbe procacciarsi l'amore del popolo. Io prevedo « grandi guaj, e vorrei poterli evitare io e questo caro bambino ».

Tali parole irritarono viepiù la madre di Ta-se, la quale montata in gran collera, scacciò la nuora. Essa ritirossi col figlio presso sua madre, ed in quell'anno stesso Ta-se, deposto di carica, fu sgraziatamente trucidato insieme co' suoi da una truppa di malandrini, che portarono via tutti i tesori; soltanto alla madre di lui fu risparmiata la vita. La nuora ritornò tosto presso di lei per assisterla nella vecchiaja: tutti ne lodavano la previdenza e la saggezza mostrata nel preferire la virtù alle ricchezze, e maravigliavano che, come colla risoluzione di ritirarsi e colla previdenza avea salvato la vita a sè ed al figlio, così ora con un'assistenza assidua e premurosa alla suocera riparasse a quella qualunque mancanza che potesse aver commesso col lasciar la casa del marito.

Consiglio d'una donna al marito sull'umiltà.

Yen se, primo ministro di Tsi, era di statura piccola, e fra' suoi servi aveva un gigante alto otto piedi. La moglie di questo, la quale pure serviva in casa di Yen-se, un giorno che il ministro usciva in gran pompa, fu curiosa di osservare quello spettacolo. Vide suo marito far caracollare il cavallo, rizzarsi sulle staffe e darsi aria d'importanza, quasi superbo dell'alta sua statura. Quando il corteggio fu ritornato a casa, la donna del gigante, presolo in disparte, gli diresse queste parole: — Si vede proprio che tu sei un

« pover'uomo, degno di restar sempre nella bassezza del tuo stato ». Il marito, maravigliato di un complimento ch'era ben lontano dall'aspettarsi, le domandò che volesse dir ciò. — Guarda (riprese la donna), guarda il tuo padrone; alto tre piedi appena, ha « saputo salire alla prima dignità dell'impero, e la disimpegna così bene, che procaccia « grande gloria al suo sovrano, senza farsene punto scorgere. Lo guardavo sta mattina « uscire con tutto quel gran corteggio; ed ammirai l'aria sua modesta, umile, pensosa « e quasi timida. All'opposto feci attenzione che tu, il quale, con tutta la tua statura di « otto piedi, non ne sei altro che lo schiavo, ti davi gran prosopopea, e parevi gonfio « di te stesso. N'ebbi io vergogna per te, e mi ritirai subito ».

L'uomo prese l'ammonizione in buona parte, e dicendo di volersi emendare, chiese alla moglie cosa credesse che dovesse fare. — Imita (rispose) il tuo padrone Yen-se: te « felice se potrai nel tuo corpo di otto piedi contenere tanta saviezza, quanta egli ne « ha nel suo così piccino! Servi lui come egli serve il sovrano, se desideri farti distin- « guere. È verissimo quel che si dice, che la virtù può colmare di gloria un uomo anche « nella più bassa condizione, e questa gloria vale assai più della burbanza e dell'orgo- « glio che dà ad alcuni la propria condizione ».

Il marito, approfittando di questa lezione, cambiò per modo che nessuno vedevasi di lui più umile, più modesto, più assiduo al servizio, più zelante pel padrone, e più esatto nell'adempiere i suoi doveri. Tale cambiamento fece senso a Yen-se, il quale gli domandò chi l'avesse così cambiato. — Mia moglie » rispose il servo, e gli raccontò il tutto per filo e per segno. Yen-se lodò la saviezza della moglie e la docilità del marito; e facendo stima d'un uomo capace di prendere con tanta prontezza una risoluzione ferma e costante, gli diede un impiego, e vistolo disimpegnarne bene le funzioni, l'avanzò di posto, e finalmente lo fece uno dei primi uffiziali.

Elogio della moglie di Sie-yu.

Sie-yu, abitante del regno di Tsu, viveva del lavoro delle proprie mani, ma sotto un esteriore semplice e povero ascondeva grande saggezza. Il re, che pregiava la virtù e conosceva quella del suo suddito, volle dargli un impiego; gli mandò quindi un messo, con due carra di doni e con ordine di dirgli che il re lo pregava di accettare, insieme con quei doni, il governo e la sovrantendenza generale di quella parte de' suoi Stati, ch'era al mezzodì del fiume Hoai. Sie-yu sorrise a tal complimento, nè rispose parola, e il messo dovette ritornarsene senz'alcuna risposta. La moglie di Sie-yu, ch'era allora fuori di casa, rientrando s'accorse dei solchi di carri che non erano andati oltre la sua porta. — Che? marito mio (diss'ella), hai tu dimenticato quella virtù e quel disinteresse « che formarono finora la tua delizia? Son venuti alla nostra porta dei carri che non « sono andati oltre, e doveano essere molto carichi, perchè hanno lasciato orma pro- « fonda. Dimmi di grazia, che vuol dir ciò? »

— Gli è il re (disse Sie-yu) che mi conosce male, ed ha creduto ch'io valga qualche « cosa; e volendo affidarmi il governo di parte de' suoi Stati, mandò uno espressamente « con due carra di doni, per invitarmi ad accettare quest'impiego ».

— Dovevi rifiutar tutto (riprese la donna), presenti e carica ».

Sie-yu, per conoscere se le parole della donna fossero sincere, rispose: — Tutti abbiamo « una naturale inclinazione all'onore ed alle ricchezze: perchè dunque non accettarle « quando vengono da sè? Che trovi tu a ridire ch'io sia grato ai benefizj del re?

— Ah (soggiunse la donna tutta afflitta), la giustizia, la rettitudine, l'innocenza, la « virtù insomma è assai più sicura in una vita ritirata ed in una onorata povertà, che « non tra gl'imbarazzi degli affari e nell'opulenza. Sarebbe prudenza fare un cambio così « pericoloso? Noi viviamo insieme da gran tempo, e finora le tue fatiche ci hanno for- « nito il necessario per vivere, le mie per vestirci, nè abbiam patito fame o freddo. V'ha « cosa più cara di una tal vita innocente insieme e tranquilla? Non dovevi accettare, e « forse non hai posto mente alla dipendenza e alla servitù che traggono seco cotesti « doni ed impieghi; per rispetto alla virtù, essi tolgono all'uomo parte della sua libertà; « l'obbligano ad usare riguardi che spesso si accordano male con una perfetta equità ».

Allora Sie-yu contento della sua donna, disse: — Consolati, non accettai doni nè « impieghi ».

— Mi congratulo teco (riprese la donna); ma ti resta a fare un'altra cosa, poichè non « conviene che un membro d'uno Stato ricusi di servire il principe, se questo lo desi- « dera. Partiamo di qua, e andiamo a vivere altrove ». Fatto pertanto fardello, e cambiato nome per non essere conosciuti nel viaggio, si trasferirono in altro paese. Quanti seppero la risoluzione presa da Sie yu ne lodarono moltissimo il disinteressamento, ma sopratutto fecero grandi elogi alla donna che, mentre non cedeva in tutto il resto a suo marito, aveva anche mostrato maggior previdenza e grandezza d'animo.

Lai-se rifiuta i doni del re di Tsu.

Lai-se, ritiratosi per tempo dagli affari, menava colla sua donna vita pacifica fuori della vista di tutti. Avevano una casa colle pareti di canne e il tetto di paglia; tutti i loro mobili consistevano in un letto di assi ed una stuoja di giunco; vestivano di grossa tela, e il loro pasto ordinario erano piselli, che seminavano e raccoglievano colle proprie mani. Avvenne che, alla corte di Tsu tenendosi discorso intorno agli antichi savj, uno nominò Lai-se come quello che gli uguagliava in virtù: laonde al re venne voglia di chiamarlo alla corte e mandarlo ad invitare con doni. Ma avendo qualcuno fatto intendere al re che Lai-se non sarebbe venuto, risolse di andare in persona a trovarlo. Quando giunse alla capanna, lo trovò occupato a far panieri per trasportar terra. — Io (gli disse il « re umilmente) sono uno privo di lumi e di saviezza, e nondimeno incaricato di gover- « nare uno Stato lasciatomi da' miei maggiori; venni perciò a pregarvi che mi vogliate « in ciò assistere ».

— Principe (rispose Lai-se), io sono un contadino, un montanaro affatto indegno del « l'onore, ed ancor più inetto all'impiego che V. M. si degna offrirmi ». Il re rinnovando le istanze disse: — Io sono giovine e senza alcuna guida; voi mi ammaestrerete « nella virtù; voglio approfittare dei vostri lumi ed esempi ».

Parve che Lai-se si arrendesse, ed il re partì. La donna di Lai-se ritornata da far legna, — Che significa ciò? (disse) Io vedo tracce di carri presso la porta; che son venuti « far qua? — Il re in persona (rispose Lai-se) è venuto a farmi istanza di accettare sotto « di lui il governo dello Stato. — Vi hai tu acconsentito? » domandò la donna. — Come « ricusare? » soggiunse Lai-se. — Per me (riprese la donna) so il proverbio che dice « *Chi mangia il pane d'un altro si sottopone a riceverne le battiture.* Il che può molto « bene applicarsi a quelli che servono i principi, oggi stimati e nell'opulenza, domani « avviliti e tra' supplizj, a capriccio di colui che servono. Ti sei tu dunque abbandonato « alla balìa d'un altro? Ti auguro di non dover pentirtene, ma ne dubito assai: quanto « a me ti dichiaro che non voglio espormi al rischio; troppo mi è cara la libertà per « venderla in tal modo; permettimi ch'io ti lasci ». Nell'istante medesimo uscì di casa per partire, nè degnò di rivolgere tampoco la testa, per quanto il marito le gridasse di ritornar indietro, dicendo che voleva pensarci sopra; ella andò senza mai fermarsi, finchè non giunse al mezzodì del fiume Kiang. Qui sentì nascere nell'animo qualche inquietudine intorno al come potrebbe vivere, ma fece a sè questa risposta: Gli uccelli e gli altri animali lasciano cadere ogni anno assai più penne e pelo che non ne abbisogna a me per farmi un abito; nelle campagne va disperso assai più grano e frutti che non m'occorra per nutrirmi. Lai-se mosso dalle parole e dall'esempio della moglie, le tenne dietro non ostante l'impegno preso; e tutti e due si stabilirono al mezzodì del Kiang. Molti seguitili trapiantarono colà le proprie famiglie, per modo che in men d'un anno sorse ivi un nuovo villaggio, che nel corso di tre anni diventò una grossa borgata.

Elogio di Yu-ung-se e della sua donna.

Il re di Tsu avendo inteso lodare moltissimo la saggezza e la virtù di Yu-ung se-ciong, volle averlo per ministro, e gli spedì uno della sua Corte con presenti per fargliene l'esibizione. Yu-ung-se, quando ebbe udito la proposta, pregò il messo d'aspettare per poco, chè gli avrebbe reso la risposta. Va nelle stanze interne della casa, e voltosi alla moglie, — « Il re (disse) mi vuole per ministro; che te ne pare? Se accetto, domani subito avremo « un pomposo equipaggio, e dietro noi un numeroso corteggio; la nostra tavola sarà ric- « camente imbandita, e tutto il resto in proporzione. Dimmi dunque che ne pensi tu ».

—Sono già molti anni (rispose la donna) che col piccolo nostro traffico ci guada-
« gniamo di che vivere, senza che ci sia mancato nulla; di più t'è sempre avanzato
« tempo di leggere e spassarti di quando in quando a suonare qualche arietta. Anche
« quando lavori, hai sempre da un lato i tuoi libri, dall'altro il tuo *kin*, e godi continuo
« una gioja pura e viva. Cotesto corteggio che dici, non è altro che una vana pompa:
« la tavola sarà bensì fornita di vivande squisite che ora non hai; ma vale questo la
« pena di trarti addosso tante cure? Se accetti l'offerta che ti vien fatta, dovrai pur ri-
« nunziare a quella gioja e tranquillità che ora godi; giacchè come conservarla in mezzo
« a tante inquietudini? Felice te, se stando come sono le cose, potrai evitare una morte
« funesta».

Yu-ung-se esce, e risponde al messo che non può accettare l'offerta fattagli, e che prega il re a far cadere sopra un altro l'onor della scelta. Quindi senza por tempo in mezzo, fatto bagaglio, se ne parte colla moglie, e per non venire riconosciuto cambia il suo mestiero di prima in quello di giardiniere.

Gratitudine di Ciong-eul verso Fu-ki.

Ciong-eul, secondogenito di Hien-kung re di Tsin, uscì dal regno per sottrarsi agli artifizj della concubina Li-ki, le cui calunnie aveano già fatto perire suo fratello maggiore Kin-seng; e nell'andarsene a Tsi, passò per gli Stati di Tsao. Il principe di Tsao, lontano dal fargli onore, si nascose dietro una tenda donde poteva veder benissimo passare Ciong-eul col suo seguito; nè egli solo fu preso da tale curiosità, ma anche le prime signore del luogo. Una fra queste, ch'era moglie di Hi-fu-ki grande del regno, visto passare Ciong-eul, e considerate le persone del suo seguito, corse frettolosa al marito e gli disse: — Il principe è tanto giovane, che nessuno al vederlo potrebbe dire quel ch'egli
« diverrà un giorno; ma è accompagnato da fior di persone, tra le quali tre specialmente
« mi sembrano di gran vaglia, e saranno sicuramente grandi del regno. O io m'inganno,
« o costoro troveranno modo di rimettere il principe ne' suoi Stati; e se risale sul
« trono, si ricorderà certo dei trattamenti buoni o cattivi ricevuti quando si ritirava. Il
« nostro principe che lo tratta con sì poca gentilezza, ne proverà pel primo il risenti-
« mento, e tu sarai partecipe della sua disgrazia. Un proverbio dice: *Se vuoi sapere*
« *quel che sarà il figlio un giorno, guarda quel che è il padre o chi ne fa le veci;* un
« altro dice pure, che *Può conoscersi un grande senza vederlo, se si guardi alle persone*
« *del suo seguito.* A giudicarne dietro tali norme, questo principe ora fuggitivo, diverrà
« un giorno un re potente, che potrà prendere vendetta degli affronti ricevuti. Credi a
« me, marito mio, usagli ogni maggior riguardo».

Fu-ki diè retta alla moglie, e mancandogli il tempo di fare alcun preparativo, gli fece presente di squisito vino, e per accrescere il dono fe porre sul vaso un diamante. Ciong-eul accettò il vino, e fece restituire il diamante. Quando egli fu in appresso ristabilito sul trono di suo padre, pensò innanzi tutto a devastare il regno di Tsao per vendicarsi di quel principe che l'aveva trattato con tanta scortesia; ma sua prima cura fu di dare un salvocondotto a Fu-ki. Proibì quindi ai soldati, non solo d'entrare nella casa di lui a farvi qualunque insulto, ma anche di varcare i limiti del recinto. Laonde tutti fecero a gara di condurre là dentro, chi il padre, chi la madre; e quanti vi si ricoveravano, furono sicuri. Gli ordini del re furono eseguiti così esattamente, che alla porta della casa di Fu-ki tenevasi un pubblico mercato, dove si comprava e si vendeva con tutta tranquillità come in tempo di pace. Fu-ki palesò essere dovuto alla sua donna l'onore del buon consiglio datogli da lei, la quale n'ebbe grandi encomj.

Augurio della madre di Sciu-ngao.

Sciu-ngao, mentr'era ancor fanciullo, s'abbattè un giorno per via in un serpente a due teste, e ucciso lo sepellì. Tornato a casa, si presentò a sua madre piangendo, la quale gli domandò del perchè.

— Perchè (rispose il fanciullo) ho inteso dire che chi trova un serpente a due teste,
« è segno che deve morire; ed oggi passeggiando mi abbattei appunto in uno. — Che
« avvenne di quel serpente? » chiese la madre. — L'ho ucciso (rispose il figlio); e sot-

« terrato. — Non piangere, figliuol mio (disse allora la madre); l'averlo veduto non ti « farà morire, poichè il motivo per cui l'hai sotterrato vincerà qualunque maligno in- « flusso di tal vista. La carità vale a salvare uno da qualunque disgrazia. Tien, sebbene « tanto elevato sopra di noi, vede e sa tutto quello che si fa quaggiù. Non dice lo *Sciù-* « *king* che Hoang-tien protegge la virtù dovunque si trovi, senza eccettuazion di per- « sone? Non piangere dunque, e sta di buon animo; tu vivrai, e sarai grande nello Stato». In fatto Sciu-ngao divenne in appresso uno dei primi magistrati di Tsu sua patria. Questa predizione avverata dall'evento acquistò grande onore alla madre, la quale fu tenuta in conto di persona molto avanzata nelle vie di Tien.

Della maniera di dare consigli.

Pe-zong molto giovine ancora era salito pel suo ingegno alle prime cariche della corte di Cin: ma aveva un difetto pericoloso per tutto, e più che altrove alla Corte. Amante oltre ogni dire della sincerità, rigettava qualunque proposta che avesse la menoma apparenza di menzogna, e con sì mal garbo, che spesso faceva arrossire chi la proponeva. Sua moglie, conoscendogli tale difetto, ad ogni tratto lo esortava a correggersene, e gli diceva: — Marito mio, dicono che i popoli sono naturalmente ben disposti verso il loro « principe, anche prima che ne abbiano ricevuto alcun benefizio; come pure dicono che « un ladro ha naturalmente avversione per colui al quale ha rubato, sebbene questi non « gli abbia fatto alcun male: la ragione è che i popoli aspettano sempre qualche bene- « fizio dal principe, ed il ladro teme sempre colui al quale ha rubato. Fa, ti prego, a te « l'applicazione di questa riflessione, e persuaditi che se v'ha chi ami la schiettezza do- « vunque si trovi, v'ha altresì chi l'odia perchè la teme: la tua è temuta per lo meno « da tutti quelli che non ne hanno, e come tu sai, sono moltissimi; questi sono altret- « tanti tuoi nemici, che presto o tardi ti faranno provare gli effetti del loro odio; tratta « con più riguardo gli altri».

Non ostante i savj consigli della moglie, Pe-zong continuava del solito passo. Un giorno ritornato dal palazzo apparve più allegro del solito: — Mi sembra (disse la moglie) « scorgere sul tuo volto un'allegrezza che non t'ho mai vista. Posso saperne il perchè?»

— Oggi (disse Pe-zong compiacendosi) mi sono trovato a palazzo con altri magistrati « miei pari: lunga fu la conferenza, ed io vi ebbi la massima parte, tutti poi mi hanno « fatto l'onore di paragonarmi a Yang-se (filosofo)».

— Io (disse la moglie) ho qualche volta inteso quelli che parlano poco e alla buona, « essere paragonati a quegli alberi che non sono belli d'apparenza, ma danno frutti « eccellenti: vorrei anche per te fosse stato usato un tal confronto, piuttosto che quello « di cui sembri tanto compiacerti. Poichè nello stesso modo che hanno somigliato te a « Yan-se, possono somigliar questo ad un albero senza frutti. Dicono che Yan-se par- « lasse molto, ma senza darsi un gran pensiero di quello che diceva, onde n'ebbe delle « brighe spiacevoli. Per questo punto il paragone fra te e lui è giusto, ma non vi vedo « ragione di compiacertene».

— È la solita canzone che mi vai ricantando; sempre tu vai a rifinir là. Ma voglio « fartene ricredere una volta, ed ecco il modo che me ne suggerisce la mente. Darò qui « in casa un pranzo a' miei colleghi, e prima di sedere a tavola, terremo insieme con- « ferenza. Dalle tue stanze potrai udire i nostri discorsi, e finalmente ti disingannerai « da te stessa».

— Vi acconsento volentieri» disse la donna. Il giorno fissato i colleghi convennero, e dopo lunga discussione vi ebbe un pranzo anche più lungo. Pe-zong gonfio di aver ottenuto il solito successo, appena ebbe congedato l'illustre brigata, andò a trovar la moglie per domandarle che ne pensasse. La donna, avendo ben conosciuto l'illusione di suo marito, e persuasa che sarebbe fatica gettata voler mostrargli ch'era in inganno, prese partito di dissimulare per allora, e fingendo di arrendersi rispose: — Vedo ora che « i tuoi colleghi ti stimano realmente, e di buon animo si danno a te vinti». Siccome però ella era troppo persuasa che suo marito avea a temer tutto dai nemici che si era fatti, prese un'altra via per indurlo, senza che se ne avvedesse, a sfuggirne la vendetta, ed al suo fine le giovò far credere al marito che aveva mutato d'opinione intorno a lui. — Le lodi però ch'essi ti danno (soggiunse), non ti devono impedire di vedere lo stato

« presente del regno; grandi turbolenze lo minacciano, e tu ti devi mettere in guardia « per non restarne vittima. Non ignori certo le dissensioni che sono nella famiglia reale, « e che vanno crescendo ogni dì. In tale frangente, il partito più sicuro sarebbe andarne « altrove senza farsi scorgere, ma ciò non è possibile per essere tu in carica: onde ne « conviene aspettare di piè fermo la procella per quanto deva essere pericolosa; ma nè « per questo vogliamo chiudere gli occhi. Nella discordia sì grave ed aperta dei nostri « principi, il peggio che possa farsi è il non darsi nè ad un partito nè all'altro. Io penso « che il principe Ciu-li essendo di sì gran vaglia, o la vincerà, o saprà almeno trovare « scampo; perciò il mio debole parere sarebbe che facessi lega coi capi del suo partito, « mostrandoti dalla loro ».

Pe-zong, dopo avervi alquanto pensato, disse: — Hai ragione, moglie mia ». Nè tardò a congiungersi con Pi-yang, capo del partito di Ciu-li. Intanto che i nemici di Pe-zong macchinavano contro di lui una calunnia che gli sarebbe costata la vita, scoppiò la discordia tra la famiglia reale. Pi-yang trasse in salvo fuori del regno Ciu-li, e Pe-zong avendoli seguiti, sfuggì al colpo che stavano per iscagliargli contro, senza ch'ei lo sapesse. Quelli che conobbero questo fatto, lodarono moltissimo la saviezza e la previdenza della moglie di Pe zong.

Colloquio di Ling-kong re di Uei colla sua moglie.

Ling-kong re di Uei, essendosi una sera trattenuto a discorrere colla regina fino a notte molto avanzata, udirono venire dalla parte d'oriente un gran rumore di cavalli e di carri, e quando furono vicino al palazzo, il rumore cessò tutto ad un tratto, e poco dopo ricominciò dalla parte d'occidente. — Chi può esser passato di qua? » disse il re con un tono come di continuare la conversazione. — Sarà sicuramente Ti-pe-yu » rispose la regina. — Come lo sai tu (chiese il re), da dirlo così francamente? — So (la « regina soggiunge) ch'è usanza di scendere a terra davanti alla porta del palazzo, e che « coloro i quali usano tutto il rispetto possibile, fanno in modo che il loro corteggio non « faccia verun rumore o pochissimo nel passarvi innanzi; e so ancora che un buon « suddito verso il principe, come un buon figlio verso i genitori, compie il suo dovere « non solo di giorno, quando tutti lo vedono, ma anche di notte, quando non è veduto « da nessuno. Non conosco poi altro ne' tuoi Stati che sia come Ti-pe-yu così esatto « nell'adempimento del suo dovere ».

Venne voglia al re di sapere il vero della cosa, e lasciata per un momento la regina, andò, e seppe ch'era in fatti Ti-pe-yu. Nel rientrare però nella stanza ove era la regina, disse sorridendo: — Mi spiace a dirtelo, ma ti sei male apposta ». La regina allora presa una tazza e riempiutala, presentolla al re dicendo: — Poichè non ho indovinato, te ne « devo fare congratulazioni, e te le faccio ben di cuore. — A che queste congratula- « zioni? » domandò Ling-kong. — Perchè (soggiunse la regina) finora mi era parso che « non vi fosse che un Ti-pe-yu nel tuo regno; ora tu hai scoperto che v'ha un altro « suddito buono quanto lui: me ne congratulo dunque, e n'ho ben donde, poichè dalla « virtù de' tuoi magistrati dipende la felicità dello Stato ». Tale risposta della regina recò non meno meraviglia che piacere al re, il quale dimostrandolo alla regina, le disse: — « Veramente non v'è che un solo Ti-pe-yu, e tu avevi indovinato che era lui che pas- « sava ». Divulgatasi la cosa, fece non poco onore alla regina.

Intrighi di donne a Corte.

Ling-kong re di Tsi aveva prima sposato King-ki del regno di Lu, dalla quale avea avuto un figlio per nome Kuang, da lui destinato a succedergli. Morta King-ki, Ling-kong prese le due figlie del principe di Song, la maggiore Ciong-se in moglie, e la minore Yong-se come concubina. Da Ciong-se nacque al re un figlio, cui pose nome Yu; e la concubina Yong-se avendo proposto di farlo dichiarare successore a danno di Kuang, vi riuscì. La regina Ciong-se tentò dissuaderne il re, facendogli osservare che questo era contrario all'uso, e che tali tentativi traevan dietro quasi sempre conseguenze funeste. — Kuang è il primogenito (diceva ella), e fu già dichiarato successore; perchè « togliergli un diritto già acquistato? Questo è proprio voler tirarsi addosso de' malanni.

—Se avrò a pentirmene, peggio per me», disse Ling-kong; e inutili furono le rimostranze della moglie.

Non pochi si fecero beffe di lei che si opponesse all'esaltazione del figlio; e il re stimolato dalla intrigante Yong-se, dichiarò Kuang decaduto dal suo grado, e destinato suo successore Yu, l'affidò da allevare a Kao-lieu. Indi a poco essendo Ling-kong caduto malato e ridotto agli estremi, Kao-lieu fece qualche passo per preparare gli animi alla elevazione di Yu; ma il successo non corrispose alle speranze: poichè non appena ebbe Ling-kong chiusi gli occhi, Tsui trucidò Kao-lieu, e pose sul trono Kuang. Allora si conobbe quanta ragione avesse Ciong se, e tutti ne lodarono l'equità e la saviezza.

Singolare consiglio d'una cognata al cognato.

Kong-scin-se-pi, nel regno di Lu, avea sepolto appena il fratello maggiore, quando commosso o stancato dai lamenti della cognata, si presentò sulla porta della camera ove stava la vedova, e per consolarla le disse in tono cortese, moderasse il suo dolore, ch'egli penserebbe a rimaritarla bene. Lasciò nondimeno passar parecchi anni senza che ciò gli cadesse mai in mente. Or avvenne che, avendogli il re offerta la carica di ministro, egli interrogò la cognata se dovesse accettare. — No (rispose ella), non accettatela. — E perchè? » domandò Se-pi.

— Perchè, mi domandate? Appena morto mio marito, per consolarmi veniste a dirmi « che mi avreste rimaritata. Fu questa una proposizione non meno ridicola che con« traria alle costumanze. Ora già da più anni è finito il mio lutto, nè mai mi faceste « parola per conoscere il mio sentimento presente. Certo operaste non da uomo saggio; « e chi commette falli sì gravi, potrà egli sostener con onore la carica di ministro? Per « me nol credo ».

— Se avevate voglia di rimaritarvi (riprese Se-pi), perchè non dirmelo? »

— Una donna (rispose la vedova) non deve mai parlare di tali cose per la prima; « tocca a quelli da cui dipende il pensarci per lei. Del resto non dico, perchè abbia mai « avuto tampoco il pensiero di passare a seconde nozze, chè ne fui anzi sempre lonta« nissima; ma per farvi conoscere quanto poco siate adatto all'impiego che vi viene « offerto. Chi volesse ad occhi chiusi giudicare di colori, s'ingannerebbe certo, non è « vero? Allo stesso modo io penso che un uomo come voi, il quale non s'intenda degli « affari del mondo più comuni, se divenga ministro di Stato, dovrà tirarsi addosso le « maledizioni degli uomini e i castighi di Tien. Guardatevene, fate a mio modo, e non « accettate ». Se-pi non volle dar retta alla cognata, a cui aveva domandato un consiglio soltanto per modo di dire; ed avendo accettato il posto da ministro, in meno d'un anno morì tra' supplizj. Morendo però rese giustizia allo zelo ed alla saviezza della cognata, il cui consiglio aveva egli creduto una femminile vendetta.

Franchezza d'una donna a dar consigli al principe.

Ngai-vang re di Uei, vedendo il principe suo figlio ormai in età da aver prole, fe cercare pel regno delle fanciulle degne di essere elevate al grado di spose di lui. Tra quelle che gli furono condotte, una diede negli occhi di Ngai-vang, il quale mandò le altre al palazzo del principe ereditario, e fece entrar questa nel suo proprio. Yu-eul, uno dei principali signori della Corte, raccontò il fatto a sua madre, che all'udirlo esclamò: — « Possibile un disordine così grave! Tu dovevi opporti a tutto potere. Ah! il regno ha « tanti nemici potenti, nè possedendo forze uguali, vi dovrebbe supplire con grandi « virtù, siccome ha fatto più volte. Ma se il re non ha forze nè virtù, che avverrà dello « Stato? È il povero principe sì scarso di lumi, che non veda che gran torto faccia a se « stesso? A te ed a' tuoi colleghi tocca di farnelo accorto; e poichè il bene delle vostre « famiglie va congiunto col bene comune dello Stato, vi corre un doppio obbligo di « avvertirlo, per impedire, quanto sta da voi, le conseguenze di un tale scandalo. Se « gli altri sono tanto vili che non osino parlare, non mancar tu, figlio mio, al tuo do« vere: parla, che lo devi al principe che servi, ed allo Stato di cui sei membro ».

Yu-eul, incoraggito dalle parole della madre, cercava un'occasione favorevole di parlargliene; ma prima che gli si offrisse fu spedito alla corte di Tsi per trattar un affare

di somma importanza. La madre sua, visto che il figlio era partito senza aver parlato al re, si fece condurre alla porta del palazzo, dove, secondo l'uso, levò in alto una supplica di questo tenore: — La vecchia vedova di Kio-io ha nell'animo una cosa che l'in« quieta, e che desidera manifestare a S. M. ».

Fatta entrare, quando fu innanzi al re gli diresse queste parole: — Principe, la vostra « serva ha sempre inteso contare tra le cose che più importano al bene dello Stato, « l'esatta osservanza delle costumanze, e di quelle specialmente che sono tra uomini e « donne. Il nostro sesso è naturalmente più inclinato all'amore che alla fermezza, e « questo senza dubbio è il motivo per cui le costumanze prescrivono di maritar presto « le fanciulle. Sono fissati i quindici anni per gli sponsali, ed i venti per le nozze. Ma « secondo le costumanze medesime, accettati i doni, la fanciulla è riputata di colui che « gli ha fatti. Altrettanto, data proporzione, è per le concubine; restano esse di colui « pel quale furono prese: e v'ha per tutte queste cerimonie dei particolari ch'è dovere « osservare. I nostri più saggi principi in ogni tempo hanno considerato per uno dei « loro doveri principali il dare essi medesimi l'esempio in queste cose, e l'esperienza ha « mostrato più volte che da ciò dipende la felicità o l'infelicità degli Stati. Quanto Tu« -sciao contribuì a far fiorire la dinastia Hia, altrettanto Mo-hi ne accelerò la ruina: « può dirsi lo stesso di Siu e di Tan-ki per la dinastia Ciang; di Tai-se e di Pao-se per « la dinastia Ceu. Voi nondimeno, o principe, vi tenete per voi, contro le costumanze, « una donna destinata pel vostro erede; e senza por mente che il vostro regno è circon« dato di vicini potenti, e che non potrebbe conservarsi se nascessero turbolenze dentro, « voi stesso vi portate il disordine. Il vostro Stato è senza fallo in grave pericolo ».

Il re, ascoltate attentamente tali rimostranze: — Ho torto» disse, e nell'istante medesimo ordinò passasse nell'appartamento del principe ereditario quella che avea voluto ritenere tra le sue. Nè a ciò contento, fece un presente considerevole a questa vecchia, che sola aveva ardito riprenderlo; e quando Yu-eul fu ritornato dalla sua missione, per riguardo alla madre lo avanzò di posto. Ngai-vang fu sempre dappoi assai più attento ed esatto ne'suoi doveri, per modo che, avendo meglio ordinato le cose della famiglia e del regno, i suoi vicini, sebbene potenti e d'intenzioni avverse a lui, non osarono assalirlo. Quest'azione procacciò grande onore alla virtuosa madre di Yu-eul.

Una fanciulla rifiuta marito, e perchè.

Una fanciulla di Scin era stata impromessa ad un giovine di Fong; e quando furono ambedue in età da maritarsi, il giovine venne coi parenti a domandare la fanciulla, ma senza aver fatto prima i regali d'uso, nè osservate le cerimonie prescritte. La fidanzata per questo rispose francamente, che non uscirebbe dalla famiglia paterna; ed esortata a non badare a pure formalità, aggiunse: — Odo dire generalmente che in ogni cosa « importa di ben incominciare, e che un fallo, il quale può parer leggiero sulle prime, « ha spesso conseguenze funeste. E ciò ch'è vero in tutto il resto, non sarà in fatto di « matrimonio? Non sono i doveri di sposo e sposa i primi tra que' degli uomini? non « sono essi il principio d'ogni altro dovere della vita civile? Inoltre il fine del matrimonio « è di conservar le famiglie, e perpetuare per quanto è possibile gli onori prescritti dalle « costumanze verso gli antenati, col dar loro una posterità. Ora è detto, a gran ra« gione, che l'acqua uscita da una sorgente fangosa non può formare un ruscello lim« pido. Io pertanto non mi mariterò mai mancando agli usi prescritti ».

Citata innanzi al tribunale per obbligarla a mantenere la data promessa, per quante minacce le venissero fatte, persistette a dire che le torrebbero la vita prima di ottenerne il consenso. Nè avendo mai voluto recedere dalla presa risoluzione, visse poi nel celibato.

Attaccamento di Pey alle costumanze.

Pey, figlia di Suen-kung re di Lu, era stata promessa sposa a Kung-koang principe di Song. Giunto il tempo delle nozze, avendo Kung-koang, invece di venire a prenderla in persona, mandato un signore del suo Stato, Pey non voleva partire, e si arrese soltanto per obbedienza al padre ed alla madre sua. Dopo tre mesi il principe di Song, fatta la solita cerimonia di vedere la sposa nella sala degli antenati, voleva consumare il ma-

trimonio; ma Pey non volle acconsentirvi, perchè egli non aveva osservato l'uso d'andarla a prendere in persona. Per piegarla vi volle niente meno che un ordine preciso del re suo padre e della regina sua madre. Rimasta poi vedova dopo dieci anni, ella si mostrò come prima rigorosamente attaccata alle prescrizioni delle costumanze. Una notte, essendosi appiccato il fuoco al suo palazzo,—Esca, signora (le gridavano), fugga « prima che il fuoco s'inoltri. — Le costumanze vogliono (rispose ella) che una della « mia condizione non si lasci neppur vedere in una sala, senz'essere accompagnata « dalle sue dame d'onore; quando saranno venute uscirò ». Ne venne una, ma l'altra non compariva; e per quante istanze si facessero alla principessa di fuggire, ella non vi si arrese se non quando il pericolo fu imminente. Tutti i principi del suo tempo ne ammirarono la costanza.

Altro esempio di fedeltà alle costumanze.

Mong-y, figlia di Hoa, era fidanzata a Hiao-kung principe di Tsi, il quale cercò più volte di far venire a sè la fanciulla senza tante cerimonie; ma Mong-y non volle mai acconsentirvi. Quando Hiao-kung, perchè tanto indugiava a fare i presenti di nozze ed a compire le cerimonie prescritte, seppe che per derisione era chiamato il casto, si affrettò finalmente a far le spese delle nozze. Quindi, secondo le costumanze, venne a prenderla egli stesso dalla casa paterna; ma Mong-y non si lasciò condurre via, se non dopo che fu accertata tre volte, che Hiao-kung era venuto in persona a prenderla. Giunta nella casa dello sposo, vi trovò tutto secondo le costumanze, sì che la sua affezione alle cerimonie restò soddisfatta. Alcuni anni dopo, dovendo Hiao-kung fare un viaggio a Leang-sie, desiderò che sua moglie l'accompagnasse. Cammin facendo si rovesciò, e rimase infranto il carro entro cui era condotta la principessa, senza per altro ch'ella ne rimanesse offesa. Hiao-kung manda tosto un carro del suo seguito per ricondurla indietro, temendo che nel viaggio le potesse accadere qualche altro sinistro: ma perchè quel carro non era da donna, Mong-y ricusò d'entrarvi, ed all'uffiziale ch'era venuto da parte del re, parlando dietro una portiera che avea fatto tirare, disse: — Una « donna della mia condizione non compare nemmeno in una sala senz'essere accompa- « gnata dalle sue dame di onore; se passa da una camera in un'altra, ella fa intendere « il fruscìo delle sue vesti onde gli altri se n'accorgano. Sebbene esca di rado, le costu- « manze hanno prescritto quale ne deva essere l'abbigliamento e quale l'equipaggio; e « tutto ciò fu ordinato saviamente, sia per l'esterno decoro, sia per conservare la retti- « tudine della mente e del cuore. Ora il carro che mi fu condotto non è punto secondo « le prescrizioni, nè io me ne posso valere. Restar qui a lungo sarebbe ancor peggio; « la più spedita è morire, ed io vi sono disposta, anzi che fare alcuna cosa contro gli « usi ». L'uffiziale corse in gran fretta a riferire questo discorso al re, il quale fece prestamente allestire un carro, come si richiedeva, entro cui Mong-y ritornò a Tsi.

Terzo esempio.

Ciao-uang, re di Tsu, avendo intrapreso un viaggio di piacere, condusse seco una delle sue donne, la figlia del re di Tsi. Avevala un giorno lasciata in un'amena isoletta, presso la riva del fiume Kiang, quando, informato che d'improviso le acque si erano alzate straordinariamente, spedì tosto alcuni ragguardevoli personaggi del suo seguito per prendere la principessa e condurla dove egli era. Questi corsero in gran fretta presso la principessa, e secondo l'ordine avutone, la invitarono ad uscire sollecitamente dall'isola ed andare con loro dove stava il re.

—Quando il principe ci chiama a sè (ella rispose), dà il proprio anello a' suoi messi; « l'avete? — Il timore (quelli soggiunsero) che le acque inalzandosi d'improviso aves- « sero a minacciare i giorni di V. M., ci ha fatto partire in tanta furia, che abbiam di- « menticato questa formalità. — Potete dunque ritornarvene (riprese ella); senza ciò io « non verrò mai con voi ». Le si fece presente che la crescenza era così rapida, e pareva dover essere tanto grande che, se tornavano indietro a prendere l'anello, avrebbero potuto ritornare non più a tempo. — Conosco benissimo (ella riprese) che partendo con voi « salvo la vita, e che restando mi espongo a morire; ma se, per iscansare la morte,

« sorpassassi ad una condizione di tanta importanza, mancherei ad un tempo di fedeltà « e di coraggio: preferisco perciò la morte ». Corsero quelli in gran fretta a prendere l'anello; ma per quanta sollecitudine usassero, quando tornarono l'isola era già stata ingojata, e con quella rimase sommersa la principessa e tutto il suo seguito. Il re la pianse assai, ma ne lodò ancora più il coraggio e la fedeltà.

Amor conjugale.

Una fanciulla di Song era stata maritata ad uno di Tsai, il quale essendo stato preso da malattia pericolosa, la madre della sposa voleva che ella tornasse a casa. — No (rispose la « figlia); io considero l'accidente avvenuto a mio marito, come se fosse avvenuto a me « stessa: le costumanze inoltre vogliono che una donna viva e muoja nella casa dove « fu posta una volta. Io non me ne allontanerò perchè mio marito sgraziatamente fu « preso da un mal funesto. Se i nostri parenti si ammalano, ed i medici prescrivono « loro l'erba *Feu* o l'erba *Y*, noi, per quanto sia ributtante l'odore di queste, corriamo « a raccoglierle a piene mani, ne colmiamo il seno, e ne caviamo il sugo. Dovrò far di « meno per mio marito? » Tutti lodarono la donna, e sua madre si valse di quello che ella aveva detto delle erbe *Y* e *Feu* per farne un'ode in suo encomio.

Altro esempio di amor conjugale.

Morto Pe-kung re di Tsu, il re di U, al quale eran note la saviezza, la virtù e la beltà della vedova di lui, mandolle un alto personaggio con gran somma di denaro, due diamanti di valore inestimabile, e trenta carri ben equipaggiati per chiederla in moglie. — Finchè visse mio marito (rispose la vedova), mentr'egli si occupava degli affari « esterni, io regolava meglio che sapeva le cose interne della casa; passavo il resto del « mio tempo insieme colle altre sue donne nei lavori proprj del nostro sesso; ora ch'egli « è morto, voglio trascorrere presso la tomba di lui i giorni che a Tien piacerà darmi « ancora. So quanto sia pregevole il grado che il re mi offre, e assai magnifici sono i « presenti con cui mi fa invito; ma io non posso accettare un tale onore senza render- » mene indegna: dimenticherei il mio buon marito, ed io voglio onorarlo in morte, « siccome feci mentr'era vivente. Il dolore della sua perdita avrebbe già dovuto to- « gliermi di vita; ed il sopravvivergli mi accusa di poco amore verso lui; del che non « sono senza rimorso. Ma non sarà mai ch'io lo dimentichi a segno, di passar ad altre « nozze ». Anche il re di U lodò la risoluzione di quella principessa, e le diede l'onorevole nome di *Ciu-Ki* (3).

Terzo esempio.

Una giovane donna di rara bellezza e di specchiata virtù aveva di età ancora assai fresca perduto il marito. I più ricchi del regno a gara la cercarono in isposa, ma inutilmente; perfino il re, istrutto della sua bellezza e virtù, mandò per chiederla formalmente uno dei primi magistrati coi doni consueti; al quale ella rispose: — Mio marito « pur troppo presto mi ha lasciata vedova; ma io non ne avrò mai un altro. Avrei voluto « tenergli dietro, ma mi lasciò un figlio ch'è mio debito allevare. Molti mi hanno richie- « sta, e tutti inutilmente; e quando io mi credeva liberata di queste importune domande, « il re stesso viene a ripetermele. Non par vero che ancora alcuno possa dubitare che « io sia per dimenticar mai il marito defunto per abbandonarmi ad un altro e sacrificare « il mio dovere ad una splendida fortuna. Voglio mostrare una volta che non sono ca- « pace di tal viltà, e disingannare intorno a ciò chiunque ancora non m'ha conosciuta ».

Detto, prende in una mano lo specchio, nell'altra un rasojo, e si taglia il naso; quindi: — Eccomi punita (disse) d'aver lasciato che tanti dubitassero della mia costanza: andate « a recare la mia risposta al re, e ditegli, che se non mi tolgo la vita, gli è perchè non « mi basta il cuore di abbandonare mio figlio in età così tenera. Quello che ho fatto « basterà: il re mi chiedeva certo per la mia bellezza; ora riferitegli che questo volto

(3) *Ciu* casta; *Ki* nome d'una regina assai celebre negli antichi tempi.

« non è più altro che un avanzo sfigurato e mostruoso di quello di prima. Ora egli « non farà fatica a desistere dalla domanda ». Il messo riferì al re quello che avea udito e veduto; ed il re, lodando la costanza della giovane donna, le compartì grandi onori.

Accordo tra una moglie legittima ed una concubina.

Essendo morto Ling-uang senza lasciar figli dalla moglie legittima, fu dichiarato re l'unico natogli da una concubina. Nessun cambiamento fu prodotto per quest'elevazione nell'animo della madre di lui, la quale seppe contenersi nel proprio grado; onorava e serviva la regina vedova, senza scemar punto i riguardi su lei; ed altrettanto faceva il giovine re, seguendo l'esempio della madre. Così erano scorsi otto anni, quando la regina vedova, presa da parte la madre del re,— Io mi chiamo veramente soddisfatta (le disse) e dei « riguardi che mi usate e della cura che vi siete data d'ispirare al re vostro figlio uguali « sentimenti di rispetto verso di me; m'accorgo anzi che ho fatto male a permettere « ciò fino adesso; voglio almeno ora rendervene le dovute grazie. Vostro figlio è re, nè « si addice che la madre del re serva come una donna di grado inferiore. Io sono ve- « dova senza figli; è anche troppo che mi si permetta di passare qui tranquillamente « il resto de' miei giorni. Voglio abbandonare questo appartamento di onore per cederlo « a voi, nè mai più rientrarvi se non per venire a riverirvi ».

— Che mai dice, signora? (riprese la madre del re) Mi permetta che le faccia riflettere « che vostra maestà non ha ben considerato la cosa. Il re suo marito e mio padrone « ebbe la disgrazia di morir giovane, che per un principe è una vera sciagura; egli non « ebbe la fortuna di generar figli dalla sua sposa, e n'ebbe soltanto uno da me che ero « la sua serva; altro motivo di dolersi alla sua morte. E vorrebbe ella aggiungerne ora « un terzo dopo la morte di lui, abbassandone la sposa per inalzare la serva? Si dice, « ed è vero, che lo zelo di un suddito fedele e la pietà di un buon figlio non devono « mai scemare per scorrere di anni. Anch'io pertanto non devo stancarmi di essere « quale sono rispetto alla maestà vostra: mio dovere è onorarla e servirla. Se ne viene « a me qualche onore dall'aver dato un successore al suo sposo, questo non mi dispensa « però dai riguardi che devo alla sposa di lui.

— Non si parli più (disse la regina) di quello che eravamo voi ed io sotto il defunto « re mio marito. Colui che regna adesso, è figlio suo e vostro; perciò, sebbene siano « spontanei l'onore ed i servigi che mi prestate, io non posso accettarli, senza fare in « certo modo ingiuria al principe nella persona della madre sua ».

La concubina senza ripeter parola andò dal re suo figlio, e — Principe (gli disse), ho « sempre inteso che il saggio non deve permettere o far nulla che sia contrario all'or- « dine. Ora il buon ordine, a mio giudizio, consiste in gran parte a mantenere le antiche « usanze, per modo che ognuno resti nel posto ch'esse gli assegnano. La regina, moglie « del padre vostro, vorrebbe ora abbandonare il suo appartamento, e mi fa istanza af- « finchè occupi io il posto ch'ella ha nella corte. Essa dunque vuole ch'io manchi al « buon ordine, ma morrò prima di farlo; e poichè la regina mi sembra inflessibile, io « la piegherò colla mia morte ». Così dicendo, tentò di darsi la morte, se non che fu trattenuta; e il figlio prorompendo in largo pianto s'ingegnò acquietarla, ma ella non consentì a vivere, se non quando la regina, fatta consapevole della risoluzione di lei, le promise, sebbene a malincuore, di conservare il proprio posto e di lasciarsi, come prima, onorare e servire da lei. Tutti rimasero maravigliati e gioirono della gara di queste due donne in mostrare tanta deferenza l'una per l'altra. Quest'è veramente saviezza e virtù, degna dell'ammirazione di tutti!

Figliale pietà d'una nuora per la suocera.

Un giovane uffiziale di Ciu aveva appena sposato una fanciulla di sedici anni, quando, scoppiata d'improviso la guerra, fu anch'egli obbligato di partire per l'esercito. Prima però di lasciare la sposa, le disse: — Non può sapersi chi alla guerra morrà, chi sopra- « viverà, e nessuno potrebbe assicurarmi se io scamperò ai pericoli di questa. Ti lascio « la mia buona madre che non ha altri figli che me; se muojo, che sarà di lei? Mi pro- « metti tu di averne ogni cura?

— Sì (rispose la donna), te lo prometto». Ed essendo l'uffiziale morto alla guerra, la giovane vedova prese tanta cura della suocera, che lavorava giorno e notte colle proprie mani affinchè nulla le mancasse. Passati i tre anni di lutto, essendo essa ancor fresca e senza figli, il padre e la madre vollero ritirarla in casa per maritarla in seconde nozze; ma la vedova ne rifiutò risolutamente la proposta. — La fedeltà e la giustizia (loro disse) « sono i nostri doveri principali; e voi medesimi, quando venni a marito, null'altro « più mi raccomandaste che l'affezione e l'obbedienza al mio sposo. Ora dovete sapere « che il mio carissimo marito sul punto di partire per la guerra in cui lasciò la vita, « mi manifestò l'inquietudine che la figliale pietà gl'ispirava intorno alla sorte della « madre sua, se mai egli le fosse mancato; e mi domandò se volevo promettergli di « averne cura; io glielo promisi: d'altronde è dovere della nuora di servire la suocera. « La morte di mio marito poi, non che dispensarmi da questo dovere, me ne fa un ob- « bligo maggiore. Se non l'adempissi, mi renderei colpevole d'infedeltà e d'ingiustizia; « mio marito sarebbe riputato un figlio cattivo, che non avesse saputo provedere al so- « stentamento di sua madre, e che troppo facilmente si fosse fidato alla parola di una « sposa poco fedele. Voglio prima morire che esporre il mio sposo e me stessa a tali « rimproveri». Padre e madre, conosciuta la ferma risoluzione di lei, non le parlarono più di altre nozze; e la suocera visse ancora ventotto anni colla nuora, che premurosa provide sempre a tutti i suoi bisogni, e la servì con assiduità fino alla morte; le rese poi anche gli estremi uffizj, senza ommettere nulla delle cerimonie prescritte. La costanza, la fedeltà e la sollecitudine di questa vedova a servire la suocera, le acquistarono la stima di tutti, sì che il magistrato di Hoai-yang ne fece rapporto al sovrano che allora regnava, e questi le mandò in dono quaranta libbre d'oro, le diede il titolo di *Kiao-fu* (donna pia), e le concesse altri onori.

Donna che sacrifica il proprio figlio per salvare il principe.

Vu-kong re di Lu venne a rendere omaggio all'imperatore Suen-uang, accompagnato dal suo primogenito chiamato Ko e dal secondogenito Hi. A Suen-uang non diè punto pel genio il maggiore dei due fratelli, e gli piacque invece tanto il minore, che dichiarò egli succederebbe nel regno al padre. Infatti, morto Vu-kong, Hi salì sul trono, e regnò col nome di Hi-kong. Ebbe egli un figlio che regnò più tardi sotto il nome di Hiao--kong, ma che nell'infanzia era chiamato Ciu. Mentre questi era ancora in fasce, Pe-yu figlio di Ko, formatosi nel regno un partito, uccise lo zio Hi-kong che ancora regnava, e fattosi proclamar re, invase il palazzo per togliere la vita anche al piccolo Ciu. Ma al primo rumore l'aja di esso lo spogliò de' suoi abiti, e vestitone il proprio figlio, pose questo nella culla reale in luogo del principe. I mandatarj di Pe-yu uccisero il fanciullo che trovarono nella culla, e credendo fosse Ciu, non si curarono d'altro, per modo che l'aja potè fuggire col vero principe tra le braccia. Appena uscita dal palazzo scontrò un grande del regno, zio materno del principe, il quale le dimandò a bassa voce se suo nipote Ciu era morto. — No, mio signore (gli rispose); è questo che voi vedete; in « luogo suo ho messo nella culla il mio stesso figliuolo, e l'hanno ucciso per questo». Il signore procurò alla donna il mezzo di fuggire in luogo sicuro col vero principino, il quale visse nascosto per undici anni, e dopo questo tempo tutti i grandi di Lu si rivolsero d'accordo all'imperatore domandando la morte di Pe-yu e l'elevazione del giovinetto principe sul trono del padre. Avendovi l'imperatore acconsentito, Ciu fu riconosciuto re, ma salendo al trono non dimenticò l'aja che col prezzo del proprio sangue gli avea salvato la vita.

Mirabile esempio di pudore e modestia.

Cing-vang, re di Tsu, quando salì al trono, si pose sopra un'altura per veder passare tutte le donne che doveano abitare nel suo palazzo Tutte nel passargli innanzi, quale con più, quale con meno baldanza, alzavano gli occhi per vederlo; la sola Se-vu tenne sempre gli occhi bassi e passò modestissima, senza dar segno di curarsene o di pensarvi. Cing-vang sorpreso di tanta modestia, e volendo prenderne spasso, — Bella giovane che passate (disse), un'occhiatina, ve ne prego». Se-vu, senza far mostra di aver inteso,

continuò il suo cammino sempre cogli occhi bassi. Cing-vang non ne fu pago, ed aggiunse: — Un'occhiata, e vi farò mia sposa ». Nè per questo Se-vu alzò gli occhi, onde il re aggiunse la promessa d'una somma di denaro, e di esaltare la famiglia di lei. Viste uscire a vuoto anche queste promesse, il re scese dall'altura per avvicinarsi ad essa, e parlarle con maggior comodo. — E che? (le disse) vi offro il grado di regina, vi aggiungo « anche altre promesse per indurvi a darmi una sola occhiata, e voi non mi porgete « ascolto? Sono così preziosi i vostri sguardi? — Gran principe (rispose con gravità « Se-vu), il pudore e la modestia sono il principale ornamento del nostro sesso. Mi pareva « contro il decoro e il dover mio alzare gli occhi su quell'altura, dove si trovava la « maestà vostra; ecco perchè io tenni gli occhi bassi. Se gli avessi alzati dopo le ma- « gnifiche promesse ch'ella si degnò farmi, sarebbesi creduto che io lo facessi per am- « bizione e per interesse, e che a queste due passioni posponessi il dovere; onde sarei « divenuta indegna di servirla. Voglia avere per buone queste scuse e ragioni della mia « condotta ». Cing-vang ammirando tal risposta, fece Se-vu sua sposa.

Disinteresse straordinario.

Quelli di Tsi aveano guerra con quei di Lu, e mentre il loro esercito stava accampato presso le frontiere, le sentinelle videro una donna che, con un fanciullo in collo ed un altro per mano, fuggiva verso le montagne. I soldati le corsero dietro, ed ella vedutasi inseguire, lasciò il fanciullo che portava, e preso l'altro affrettò il passo. Il fanciullo abbandonato la seguiva da lungi, piangendo con tale pietà da movere anche il cuore dei soldati; ma la donna continuava a fuggire, senza tampoco rivolgere indietro gli occhi. Il generale di Tsi che trovavasi presente quando il fanciullo fu preso, gli domandò se la donna che fuggiva fosse sua madre; egli rispose di sì. Gli domandò di nuovo se il fanciullo che sua madre aveva portato via, fosse suo fratello: all'udire che non era fratello, tanto più crebbe nel generale la curiosità di sapere chi fosse; ordinò pertanto a due soldati a cavallo d'inseguire a tutta corsa la donna, finchè l'avessero raggiunta.

Quando gliel'ebbero condotta innanzi, il generale le domandò: — Chi è il fanciullo « che tieni in braccio, e chi quello che fuggendo hai abbandonato? — Il fanciullo che « tengo in braccio (ella rispose), è figlio di mio fratello maggiore, l'altro è mio. Veden- « domi inseguita da vicino, e disperando di poterli salvare ambidue, abbandonai il mio. « — Come? (riprese il generale) qual cosa una madre ha più cara che il proprio figlio? « E tu potesti abbandonare il tuo per salvar quello del fratello? — Signore (la donna « rispose), ho creduto mio dovere sagrificare la mia affezione ed i miei proprj interessi « al ben comune della mia famiglia. Se appigliatami all'altro partito, avessi avuto la « fortuna di sfuggire dalle mani de' vostri soldati e di salvare il figlio mio abbandonando « quel del fratello, io sarei stata tenuta per una donna interessata, ed avrei quindi per- « duto la stima altrui. Il nostro principe e tutti i suoi sudditi esecrano chi guarda solo « al proprio interesse ».

A questa risposta il generale fece sospendere la marcia dell'esercito, rimandò la madre a casa sua col figlio e col nipote, e spedì all'istante medesimo un uffiziale alla corte di Tsi con una lettera al re. « V. M. (diceva) m'incaricò della conquista di Lu; prima « d'inoltrarmi di più, mi sia lecito farle presente che non conviene intraprendere tale « conquista. Poichè tutti gli abitanti, fino alle contadine di quel regno, conoscono ed « osservano la massima di sacrificare al ben comune qualunque interesse privato: che « sarà poi dei grandi del regno e degli uffiziali dell'esercito? L'uffiziale che le invio « racconterà a V. M. un caso che comprova ciò che ho l'onore di scriverle ». Attesa questa lettera ed il racconto dell'avvenuto, il re di Tsi ordinò alle sue truppe di ritirarsi. Allora il re di Lu, saputo il caso, fece a quella donna ricchi presenti, e le diede il soprannome di *Y-nei* (sorella disinteressata). Tale è la forza di una vera abnegazione; essa salvò un regno intero per mezzo d'una contadina.

Straordinario amor fraterno.

Sotto Suen-uang i sergenti della giustizia, battendo la campagna, trovarono un uomo che era stato ucciso da poco, e lontano alcuni passi due fratelli che furono arrestati

come rei dell'omicidio. Nel fare il processo essendosi scoperto che il morto avea una sola ferita, si argomentò che uno dei fratelli non doveva aver ferito: trattavasi pertanto di sapere quale dei due fosse l'uccisore. Ma la quistione non era facile a sciogliersi: poichè il maggiore diceva essere stato lui, il minore al contrario affermava che il maggiore era innocente, e ch'egli solo era il reo. I tribunali inferiori ne fecero rapporto al ministro, il quale portò la cosa innanzi all'imperatore. — Lasciarli andar liberi ambidue « (disse il principe) sarebbe perdonare agli omicidi ed autorizzare il delitto: condannarli « ambidue a morte è contrario alle leggi; poichè è certo che un solo ha ferito. Mi viene « un pensiero; la loro madre li deve conoscere meglio d'ogni altro. Poichè uno dei due « deve morire, nè sappiam quale, riportiamoci per la scelta alla madre ». Il ministro fattala venire, le disse: — Uno dei vostri figli ha ucciso un uomo, e deve morire in « espiazione del delitto. L'uno e l'altro di essi scusa il fratello, e si accusa reo. Il re, al « cui giudizio fu portata la causa, pronunziò sentenza di morte contro uno dei due; ma « del resto lascia a voi scegliere quale volete salvo ». L'infelice madre struggendosi in lagrime disse: — Se uno di essi deve assolutamente morire, sia piuttosto il minore che « l'altro ». Il ministro nel fare scrivere la risposta di lei, le mostrò la sua maraviglia che avesse dato la preferenza al maggiore contro il consueto delle madri, le quali hanno maggior tenerezza per gli ultimi de' loro figli; e le domandò per quale motivo avesse fatto altrimenti delle altre. — Signore (rispose), dei due fratelli il minore soltanto è mio « figlio, l'altro è della prima moglie di mio marito. Quando questi morì, io gli pro- « misi che l'avrei trattato come mio proprio: avrei mancato alla promessa che finora « mantenni, se avessi voluto salvar il minore a danno dell'altro, ed ascoltare i moti « d'una tenerezza interessata. Ma per quanto cara mi costi la scelta fatta, credo dovere « star ferma in essa ». Queste ultime parole furono interrotte da pianti e singhiozzi. Il ministro a stento ritenendo anch'egli le lagrime, partì per andare a riferir la cosa al re, il quale, inteso il fatto, accordò grazia ai due fratelli in riguardo alla madre, di cui lodò moltissimo la virtù e il generoso disinteresse.

Discordie domestiche.

Un letterato di provincia, avendo ottenuto un impiego alla corte, lasciò a casa la moglie. Un vicino approfittò della sua lontananza per mantenere colla donna una famigliarità disonesta; ma avendo saputo che il marito doveva ritornare tra breve, mostrò gran timore che, tornato a casa, scoprisse la tresca, e sfogasse il suo rancore con qualche atto violento. — Vi porrò io riparo (disse la donna); preparerò del vino avvelenato che gli darò a bere ». Dappoi a pochi giorni arrivò, e la malvagia donna subito gli disse: — Tu devi essere stanco del viaggio, ed aver bisogno di ristorarti; tengo qui in serbo « del vino per te, poco bensì ma squisito. Recami quel fiasco (disse alla serva), che mio « marito assaggi un sorso di vino ». La serva, che sapeva del veleno, si trovò non poco imbarazzata, repugnandole di dar la morte al suo padrone, nè volendo farsi complice al delitto della padrona. Si appigliò quindi all'espediente di lasciar cadere il fiasco, sì che il vino si sparse tutto per terra. Il padrone di naturale furioso, non sapendo quale servizio gli aveva reso, la trattò assai aspramente. Dopo quel giorno la padrona temendo ch'ella parlasse, ogni dì sotto diversi pretesti la batteva crudelmente, pensando farla morire sotto le percosse. In questo mezzo il marito fu informato da un suo fratello della condotta della sua donna, e del veleno che dicevasi gli avesse preparato. E siccome quest'avviso gli veniva confermato evidentemente da quanto era accaduto in casa dopo il suo ritorno, fece egli morire la moglie sotto i colpi della medesima sferza ond'ella maltrattava la fante, quindi domandò a questa perchè non avesse scoperto a lui la cosa, anzichè lasciarsi maltrattare così crudelmente. — Per me non l'avrei mai fatto (rispose) « di mettere in pericolo ad un tempo la vita e la riputazione della mia padrona; avrei « prima preferito morire ». Il letterato, sia per la stima che ne faceva, sia per gratitudine che gli avesse salvato la vita, volle prenderla in moglie, ma ella non vi acconsentì, dicendo: — La mia padrona è morta in modo disonorevole, ed io avrei dovuto non « sopraviverle: come potrei prenderne il posto? Morrò prima di farlo ». Il padrone pertanto si accontentò di farle ricchi doni, e pensò a maritarla bene. Quando si seppe la cosa nel villaggio, vi fu gara per isposarla.

Generosità tra matrigna e figliastra.

Un ricco, chiamato Ciu-yai, avendo perduta la moglie e restandogli solo una figlia ancor bambina, si rimaritò. Alla nuova sposa regalò delle perle bellissime, di cui ella si fece due braccialetti. Sei anni dopo Ciu-yai morì fuor di paese, e la moglie all'udirne la perdita, nell'angoscia del dolore gettò via perfino i braccialetti. Una figliuola di circa nove anni, ch'ella avea avuto dal primo marito, raccolti i braccialetti, senza dir niente ad alcuno li ripose nella cassetta ove la madre teneva lo specchio e varj altri arnesi di cui non si serviva durante il lutto. Quando i fratelli e gli altri suoi parenti seppero la morte del marito, portaronsi presso la vedova a prendere il corpo del defunto, e trasportarlo nella tomba de' suoi avi. Sulla strada era posta una dogana, dove era pena la vita passare con perle. Il doganiere, esaminata la cassetta, vi trovò dentro quelle che vi aveva poste la bambina. L'infrazione era patente; trattavasi solo di scoprire il colpevole. Su (così era chiamata la figlia del primo letto del marito, la quale contava allora tredici anni) temendo per la matrigna a cui la cassetta apparteneva, rivolta al doganiere disse: — Io sono la colpevole, non cercatene altro. — In che modo? (rispose il doganiere) « poichè qui se ne deve fare il processo-verbale. — Quando morì mio padre (disse Su), « la matrigna gettò via i braccialetti; e parendomi peccato il gettarli, raccolti li riposi « in quella cassetta, senza saputa di lei ». Andarono tosto a riferire alla matrigna la deposizione di Su, ed ella corse alla figliastra per domandarle come stesse la cosa. — Sì, « madre mia (continuò Su), io raccolsi i braccialetti che voi gettaste via, e a vostra insa- « puta li riposi in quella cassetta. Poichè essi furono sorpresi dalla dogana, e mi si dice « che la legge condanna a morte il colpevole, a me tocca subire la pena ». Su parlava con tanta franchezza, che la matrigna credeva quasi dicesse la verità. Nondimeno, sì per amore che per compassione, rivolta al doganiere che aveva ricevuto la deposizione di Su: — Signore (disse), sospendete di grazia; mia figlia non è colpevole, non le credete; « i braccialetti sono miei, non suoi; io li riposi nella cassetta, quando morì mio marito; « il dolore e gli affanni mi fecero dimenticare che fossero dentro; la colpa però è mia, « a me è dovuta la pena. — No (riprese francamente la figlia), i braccialetti li riposi io. — Fui io (disse la madre): mia figlia parla così solo per amore a me, e per liberar me « dal pericolo a costo della sua vita; non le credete. — Signore (aggiungeva la figlia), « mia madre si fa rea d'una colpa che non ha, per compassione a me; per questa ella « espone la propria vita per salvare la mia ». Non volendo l'una cedere all'altra nella generosa gara, tra le lagrime ed i singhiozzi abbracciandosi, si esortavano l'una l'altra a cedere, sì che a quello spettacolo non solo i parenti, ma tutti gli astanti inteneriti e commossi non potevano frenar le lagrime; fino il doganiere impietosito lasciossi cadere il processo dalle mani, e lagrimando anch'egli sclamò: — Chi ha mai visto una gara « così generosa? la matrigna e la figliastra contendono fra loro a chi deve morire. Ma « dovessi morire anch'io, non sarà mai che condanni l'una o l'altra ». E gettate le perle, e rimandati tutti liberi, annoverò tal colpa tra quelle di cui non può scoprirsi il reo. Il convoglio continuò il cammino, e poco dopo si venne a scoprire che i braccialetti erano stati messi là dentro dalla bambina di nove anni. Tanto più allora fu lodata la generosità di Su e della matrigna.

N° VI.

SOCRATE.

L'evoluzione del pensiero filosofico non può in verun popolo studiarsi meglio e più interamente che nel greco, dove esso la ebbe naturale, uniforme, indigena, ed ove decadde per l'indole sua propria. Quanta parte avesse l'Oriente nella primitiva coltura de' Greci rimane ancora misterioso, altrettanti argomenti militando per chi la impugna affatto, come per chi la sostiene grandissima. Le cognizioni prime sembra sarebbero a cercare nel tempio: ma dalle religioni quali in Grecia furono ridotte, ben poco profittar potevano i greci filosofi. Perocchè quella mitologia, trasformando il sentimento mistico orientale, si volse al bello, al sereno, all'umano; gli Dei furono persone abitanti la montagna dell'Olimpo, e legate cogli uomini per odio ed amore, piuttosto che per la providenza. Il dogma tradizionale dell'unità non era spento al certo, ma confuso per modo, che la filosofia, cui scopo è appunto trovare il principio uno, nol potè sviluppare che in opposizione alla religione. Pertanto alcuni de' primi filosofi beffarono le credenze dominanti, come Senofane, Eraclito, Anassagora; altri foggiarono una cosmogonia indipendente da esse, come Parmenide ed Empedocle; Aristotele professò (1) che non tornava conto di cercar sul serio le dottrine mitologiche degli antichi teologanti; Platone se ne valse, ma come di simboli, e traendole ad interpretazione affatto arbitraria; i Pitagorici, setta religiosa e custode dell'arcano, si applicavano piuttosto al culto privato. Sui misteri è steso un velo finora impenetrabile; e rimane molto dubbio se avessero connessione con dottrine più elevate. Potrebbe darsi che uomini riflessivi, disgustati della religione popolare, la quale non soddisfaceva nè lo spirito nè il cuore, e spesso offendeva il sentimento morale, cercassero alcun che di meglio con un culto segreto, senza brigarsi di migliorare il pubblico. Ciò rimoverebbe ogn'idea d'unità di credenze, e forse concilierebbe la stima che alcuni ne professano col dispregio che altri non dissimulano.

Questo tempestivo emanciparsi della ragione individuale dalla tradizione giovò agli incrementi della filosofia, che dapprima si esercitò con quel vigore di giovinezza, che espande le proprie forze anche senza determinato scopo. Di fatto in quel primo periodo tutto è sconnesso e a frammenti; le scienze sono fra loro indistinte; la sapienza era scienza, donde il nome di Sette Sapienti; finchè alcuni pensatori più robusti fondano scuole, le quali crescono contemporanee, ma ciascuna indipendente.

La Jonia, che diede il primo poema e la prima storia, vide pur nascere una filosofia, attenta unicamente alle cose fisiche, e alle morali solo per accessorio, e che in conseguenza non fece stima che dell'esperienza. Pitagora chiamò la filosofia amor della sapienza, col che la costituì scienza generale, che le altre contempla e giudica. Anch'esso esaminò il creato, essendo naturale che i fenomeni porgano la prima occasione di filosofare; ma non sotto un aspetto materiale e di pure osservazioni, bensì per cercare le leggi e l'armonia ne' principj del mondo, secondo una determinazione morale del bene e del male. Pertanto gli Jonici indagavano il come, i Pitagorici il perchè, e ponevano per iscopo il miglioramento dell'uomo. Secondo essi, l'ordine dell'universo è lo sviluppo

(1) *Metaf.* III. 4.

armonico del primo principio, non in bellezza esterna, ma in virtù e sapienza. L'armonia del mondo, per quanto imperfetta, fu ordinata dietro a idee morali, e lascia apparire la giustizia e l'opportunità, o la virtù e la sapienza. L'ordinatore di questo mondo serbò premj e pene nell'altro ad anime particolari.

Altro carattere della dottrina pitagorica è il dar per base ai fenomeni naturali i concetti matematici; onde cercando di determinare tutti i fenomeni mondiali per via di certe idee, base dell'armonia del mondo ed essenza di tutte le cose, apriva il calle all'investigazione del soprasensibile, supponeva ogni cosa comporsi d'un elemento che chiamava l'*uno*, numero principio, che è tutto, e in cui tutto è, e che comprende non solo l'unità, ma anche la moltiplicità. Queste unità sono tutte simili, nè le diversità apparenti provengono che dagli interstizj. Il vincolo che le tiene aderenti è l'armonia. Non solo l'universo apparente, ma anche la virtù sta nell'armonia, cioè nel temperare le passioni, e metterle d'accordo colla ragione.

Ponendo il soprasensibile per principio del sensibile, i Pitagorici provocarono le ricerche de' principj razionali delle cose. Poi al solo soprasensibile si dirizzava la scuola eleatica, distinta dalla jonica e dalla pitagorica in quanto che il sensibile non credeva meritevole di verun'attenzione. Fu il primo tentativo di rettificar il modo della conoscenza sensibile col mezzo delle idee pure della ragione, ossia di ridurle al vero valore: fu la prima volta che l'elemento speculativo nel pensiero venisse distinto dall'empirico, e così preparata la coscienza alla verace idea della filosofia.

Ma la poca importanza dagli Eleatici attribuita alla morale (chè tale non valutiamo una pietà sacerdotale) tolse che distinguessero abbastanza l'assoluto dal relativo; e nel tentativo di riunir le scienze fisiche e le morali, arrivarono sin all'identità assoluta, al panteismo. Tali mostransi Senofane, Parmenide, Melisso e, più conosciuto, Zenone. Viaggiato egli ad Atene con Parmenide, combattè la scuola jonica colle armi sue stesse, per impugnare la pluralità. Primo si valse del dialogo nell'esporre le proprie dottrine, partendo da ciò che è reputato vero, come fanno i Dialettici; abilissimo a dimostrare con forma scientifica i contrarj delle cose. Con questo chiariva che l'ammettere la pluralità conduce ad assurdi non minori, che ammettere la sola unità.

Adunque nella scuola jonica domina l'opinione che ogni cosa vera trovasi in una costante evoluzione; e procedendo n'esce, che la ragione è ciò che signoreggia e ordina tutto il corso de' fenomeni. I Pitagorici concepiscono il mondo come uno sviluppo vero, in cui l'armonico deve perfezionarsi per opposizione all'indeterminato e al determinato, al male e al bene; lotta senza la quale non si dà vita. Gli Eleatici si applicano ancor più alla ragione, e fuor di essa nulla riconoscono di vero: quella riguardano come l'essere, benchè non la distinguano chiaramente dal naturale e corporeo; mentre la distinguono affatto dal sensibile, giacchè i sensi ingannano. Pertanto negano ogni contingenza, e devono portare allo scetticismo.

La scuola jonica era sorta fuor di Grecia, e poco vi si estese; la pitagorica nacque in Italia; l'eleatica splendette in Atene con Zenone e Parmenide. Anassagora ed altri atomisti le si avvicinavano; Pericle, Callia ed altri politici la sentirono: ma pochi proseliti fece, nè mai era penetrata fra la moltitudine.

Già questo cenno mostra la potenza del genio greco, che senza sforzo percorreva l'intervallo che è tra la forma e il pensiero, e dando alla scienza tutta la possanza di un'arte, cancellava fin la differenza che separa la verità dalla poesia. Que' filosofi cercano ciascuno abbracciare la totalità dell'intelligenza, far sistemi del mondo; lo spirito era in continuo lavoro di costruzione; la sagacità sottile non pregiudicava alla fecondità dell'immaginazione; l'analisi era creatrice, e la critica era inventiva.

Pure l'attività loro non veniva diretta che da una curiosità vaga e indefinita; aspiravano a coordinare in apparente armonia gli elementi di quei loro sistemi, fatti per contentare l'immaginazione, e di cui non si brigavano di conoscere il dominio positivo e legittimo, e d'assegnare i confini. Ne nasceva una folla di quistioni contraddittorie e interminabili, perchè irresolubili di lor natura, come quelle che partivano da punti esclusivi; ipotesi alzate a precipizio, e quasi subito distrutte così interamente, che a gran fatica oggi le può ricostruire una critica imparziale ed estesa.

Sifatta esclusività portava che dovessero rovinarsi allorchè si riunissero. E il tentativo di avvicinarle e di far influire l'una sull'altra, fu l'uffizio dei Sofisti.

Alla parola Sofista suole attaccarsi un'idea di spregio; ma la storia non disprezza nulla se non la viltà. E loro merito aver rese vulgari le cognizioni, dapprima confinate tra pochi; e alle cognizioni speculative dato un'applicazione pratica. I Sofisti teneano scuole, da cui regolarono un'educazione teorica per tutta Grecia; e percorrendo le città, ai giovani e anche agli adulti davano quell'istruzione che era invocata dallo spirito vivace dei Greci. Nè già porgevano lezioni di scienze speciali, bensì di pratica e d'applicare le teoriche somministrate dalla filosofia: sopratutto cercavano di formar politici, e sapienza chiamavano il conoscere ciò che rende potente fra gli uomini e nello Stato. Morale, politica, eloquenza erano dunque le arti più coltivate da essi; arti efficaci in un tempo, in cui alla tribuna spettava quella preminenza che oggi è della parola stampata.

Oltre aver migliorato la lingua e il sistema di educazione, ben meritarono coll'aver abbracciato tutta la scienza dell'uomo, e sull'uomo tornata la contemplazione: col che avvavano ad una filosofia che si proponesse d'esaminare ciascun pensiero in relazione all'idea della scienza, tanto rispetto alla forma quanto alla materia.

Mentre dunque in tutte le filosofie prevaleva la considerazione dell'objettivo, e pochissimo si attribuiva alla conoscenza e al pensiero scientifico, i Sofisti fissarono lo sguardo sull'intenzione subjettiva del pensiero. Se non che riguardando la scienza unicamente come opera d'arte, non cercavano la cognizione assoluta; e dai principj e modi loro stessi dovean essere traviati.

Vagando di città in città, non trovavano in tutte quelle varianti legislazioni verun punto fisso elevato, per giudicare qual fosse la vera; laonde di tutte dubitavano, e conchiusero che nessun diritto nascesse dalla natura, ma solo dalla legge (2). Così spariva la credenza nella verità, e non essendovi più scopo della vita per gente che più non crede alla possibilità di quella, non restava che un cieco amore per la fama, fondata sul talento della sottigliezza e dello stile.

L'ontologia d'allora traeva tutto dai sensi, da cui non poteva dedursi se non che nulla v'abbia di fisso, neppur la morale. Perciò la retorica divenne l'arte di persuadere un assunto, qual che esso si fosse.

Illustri rappresentanti di quella setta furono Gorgia Leontino, levato a cielo dai contemporanei, e avidamente cercato; e Protagora, il quale disse che degli Dei non sapeva se esistessero o no, tutto risolversi in una diversità indefinita, nulla essendo in sè ma solo relativamente ad altra cosa. Lo condannarono, ma che il confutassero non so.

Questi filosofi dunque non compiacevansi che di demolire, e studiarono le scuole precedenti nell'infelice scopo di annichilare la filosofia per mezzo della filosofia stessa, e sostituirvi il talento della parola. E via via venendo in mani sempre peggiori, dello stromento si fece un fine: non v'era verità che non si revocasse in disputa: crollata la fede, nulla metteasi al suo posto (3).

Il dubbio, di cui i primi filosofi avevano sparso il germe, era sviluppato nell'asserire che nulla si dà di certo, e che il più savio uomo è colui che rinunziò alla speranza della verità. Pel nesso fra le massime teoriche e l'attuazione sociale, ne derivarono pubblici danni e il declino d'una repubblica fin allora fiorentissima. A tutti i popoli succedono certi momenti, ove l'orpello ottiene più stima che l'oro, fintanto che una sventura generale non gli avverta che il vano bagliore esterno non altro genera se non debolezza e vigliaccheria, e che all'uomo è serbata una destinazione più alta che il godimento.

Fra quella oscillazione d'opinioni non restava più che una via: attenersi al bene pratico; opporre la persuasione dell'ordine morale e della verità. Questo fece Socrate (n. 470 av. C.), e bastò perchè la scienza ripigliasse la via.

Gli antichi caratterizzarono la scuola di Socrate in opposizione alle altre, col dire che queste occupavansi della natura, e quella della morale. Pure nei Socratici occorrono sistemi di logica e di fisica; nè altrimenti potea trovarsi il riposo filosofico, che col vedere una scienza unica, quella dell'insieme della natura. I primi filosofi aveano cercato quell'identificazione col supporre una sostanza unica e materiale: ma ben tosto

(2) Τὸ δικαῖον καὶ τὸ αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ. PLATONE in *Gorgia*, e altrove.

(3) La migliore stima de' Sofisti è fatta da GIACOMO GEEL, *Historia critica Sophistarum qui Socratis ætate Athenis floruerunt*. Utrecht 1823

la coscienza gli avvertiva che la ragione non è una forza della natura; e allora demolivano essi medesimi sofisticamente il mondo che aveano scoperto della coscienza riflessa. Ma per uscire dalle aberrazioni del pensiero scientifico, era duopo portar innanzi la scienza col distinguere la morale dalla fisica materiale o panteista, la legge dello spirito da quella della materia; in modo che il lato morale del mondo trovasse il suo posto legittimo di fronte alla natura.

Perciò Socrate, sebbene avesse voluto « conoscere tutti i predecessori, e quanto insegnarono Anassagora ed Archelao », s'applicò maggiormente al lato morale, ch'era stato il più negletto fin allora. Ciò non bastava a soddisfar lo spirito, avido della scientifica unità; e sariensi posate in contrasto una all'altra due scienze, pretendenti ciascuna ad un eguale generalità. Per arrivare a ciò bisognava penetrare nelle indagini logiche e dialettiche, affinchè dall'elevazione del pensiero scientifico si potesse discernere la necessità d'abbracciare insieme nell'intelligenza e la natura e la ragione. A tanto si accinse Socrate col cercar il valore scientifico del pensiero, la cognizione di se stesso come essere pensante; di sottometter ogni cosa al lume della scienza universale, in guisa che ogni cognizione potesse venir giudicata un ramo necessario nell'albero della scienza. Con ciò spogliavasi del carattere individuale delle scuole precedenti.

Coll'asserire pertanto che « null'altro sapeva se non di saper nulla » non formulava lo scetticismo, ma contraddiceva al dogmatismo sfacciato de' Sofisti, i quali professavano d'insegnare ogni cosa; mentr'egli non insegnava scienza alcuna, ma a pensar bene, a conoscere se stesso, cioè il valor morale delle azioni proprie e il valor scientifico dei proprj pensamenti. Pertanto egli spinge l'attività razionale a far attenzione agli atti pratici, e su di essa fonda l'idea della scienza, parendogli che l'uomo trovi in sè la cognizione delle cose che importano alla vita.

Qual metodo a ciò adoperava? sviluppare il pensiero scientifico anche da cose di lieve importanza; esaminare un pensiero sotto tutte le sue faccie e combinazioni possibili. Questo inchiude la supposizione che ogni sapere rappresenta un tutto, e non varia a capriccio; ed egli primo mostrò che ogni nozione, per quanto imperfetta, deve contenere il concetto della scienza. Parte dunque da idee generalissime, consentite da tutti; passa all'idea intermedia, mostrando con quali si potesse collegar la quistione proposta e con quali no; e così da una prima concessione viene per induzioni ad obbligare a un'altra che non era aspettata.

Non piantò scuola, non ordì lezioni, non scrisse nulla; discuteva passeggiando. La patria gli apprestava il linguaggio più bello del mondo; la conversazione le finezze dell'atticismo; la libertà uditori per le vie, perfin la cortigiana e Simone calzolajo. Filosofava d'occasione su quello che gli si presentasse, e secondo il senso comune; ed eminentemente pratico, alla conoscenza di se medesimo posponeva le dottrine scientifiche.

Interroga uno sopra qualsiasi punto, e dacchè ne ha ravvisato la non ben assodata opinione, cerca mettergli un dubbio, e lo induce a cercare da sè qualcosa di meglio. Accetta la risposta più debole; anzi predilige le nozioni vulgari, mostrandosi egli stesso ignorante, e pregando d'esser istruito. La dialettica è dunque il suo metodo generale, il particolare l'ironia.

Quando l'interlocutore manifestò la propria opinione, Socrate trae da ciascuna proposta una conclusione affatto inattesa; cioè non combatte la proposizione, ma mostra che ve n'è inchiusa un'altra onninamente opposta; gli rivela le conseguenze di quel che crede vero, e che le proposizioni da lui reputate ben sode rinchiudono conseguenze che il senso comune condanna.

Così convincea ch'essi non sapeano nulla, e confessava di non saper nulla egli stesso; non conchiudeva nulla, ma insegnava ad estrarre dal concreto le idee astratte, e renderle accessibili ad ogni intelligenza; e da un caso particolare menava a sviluppare le idee generali, che sono contenute nella coscienza nostra senza ch'essa il sappia, per via della riflessione recando al bello, al vero. Faceva insomma da levatrice, traendo dalla coscienza di ciascuno le idee che virtualmente vi sono comprese, l'astratto dal concreto, il generale dal particolare: e in secondo luogo analizzava il generale e le determinazioni del pensiero, e ne mostrava la coincidenza col particolare e col concreto. Un solo affermativo egli deduceva da questi suoi dubbj: il bene, cui la scienza ricava dalla

coscienza; il bene, come causa finale e scopo dell'individuo e del mondo. Così colla massima semplicità rappresentava ciò che v'è di più elevato.

Il punto capitale consisteva allora nel formare politici, buoni agli affari, la patria essendo tutto pei Greci. Laonde Socrate per regola delle azioni particolari dava le leggi dello Stato (4), e quelle altre non scritte che tutto il mondo tiene e che perciò non possono essere che d'origine divina.

Del rispetto dei Greci per queste leggi non scritte e senza tempo è un luogo d'oro in Sofocle. Creonte rimprovera Antigone d'aver sepolto il fratello malgrado il divieto; essa risponde: — Tal divieto non mi fu dato da Giove o dalla Giustizia che siede accanto « agli Dei d'Averno, i quali impongono d'onorare di sepoltura le spoglie degli estinti. « Non credetti che i decreti tuoi avessero più forza che le leggi degli Dei, sicure e non « scritte, che non da oggi o da jeri, ma da ogni tempo sono in vigore, nè alcuno sa « quando sieno emerse alla luce » (5).

E Socrate pure le riveriva, e per mezzo di esse confutava già d'allora il *contratto sociale*. Eccone un esempio:

— *Socrate*. Conosci tu alcune leggi che mai non siensi scritte?

Ippia. Sì; quelle che in ogni paese sono osservate.

Socr. E potres' tu dire che sieno state fatte dagli uomini?

Ipp. Come mai? Da un lato è impossibile che gli uomini si radunino tutti insieme; dall'altro, non parlando la stessa lingua, non potrebbero intendersi.

Socr. Da chi dunque credi sieno state fatte?

Ipp. Son d'avviso le abbiano gli Dei date agli uomini » (6).

E perchè a precipizio gettavansi allora i giovani al politicare, Socrate ebbe una volta questa conversazione, che non sarà inopportuna neppure ai tempi nostri:

Glaucone figlio d'Aristone, in sui vent'anni, aveva intrapreso di farsi oratore, desiderando di presedere alla città; ed avendo molti altri congiunti ed amici, niuno poteva farlo desistere, quantunque fosse tirato giù dal tribunale, e fosse ridicolo: ma Socrate che gli voleva bene per riguardo di Carmide figliuolo di Glaucone, e per rispetto di Platone, egli solo lo fece desistere. Perchè in lui imbattutosi, a principio, acciocchè quegli volesse ascoltarlo, lo fermò con queste parole: — Glaucone, tu pensi di presedere a noi?

Glaucone. Appunto, o Socrate.

Socr. Bella cosa, se alcun'altra n'è nella vita umana. Perchè è evidente che se otterrai questo, potrai conseguire qualunque cosa desideri; sarai in grado di giovare agli amici, inalzerai la casa paterna, ingrandirai la patria, sarai rinomato, prima nella repubblica, poi in tutta Grecia, e forse, come Temistocle, ancora tra' barbari; e dovunque ti troverai, per tutto sarai illustre ».

Intendendo Glaucone questo parlare, se ne magnificava, e si fermò volontieri. Dopo questo, — Adunque (disse Socrate) egli è chiaro che se vuoi, o Glaucone, esser onorato, bisogna che alla repubblica tu apporti qualche utile.

Glauc. Verissimo.

Socr. Per gli Dei dunque non ti nascondere, ma dinne, da che principierai tu a far bene alla città? »

E poichè Glaucone taceva quasi riflettendo allora di dove principierebbe, — Non è egli vero (disse Socrate) che, siccome volendo tu ingrandire la casa d'un amico, procureresti di renderlo più ricco, così ti sforzeresti di far più ricca la città?

Glauc. Verissimo.

Socr. Non sarebb'ella più ricca se entrate se le accrescessero?

Glauc. Pare di sì.

Socr. Or dimmi, donde provengono le rendite alla città, e quante sono? Perchè è chiaro, che tu hai considerato questo punto, per supplirvi quando siano tenui; e se vadano mancando, per aggiungervi l'acquisto di nuove.

Glauc. Veramente su questo non ho fatto veruna considerazione.

(4) Senofonte, *Memor*. iv. c. 4. n° 12 e 13.
(5) v. 450.
(6) Senofonte, l. cit. n° 19.

Socr. Ma se hai trascurato questo, dimmi almeno a quanto ammontano le spese della città. Perchè è certo, che tu pensi a risecar le superflue.

Glauc. Ma io neppur a questo ho mai posto pensiero.

Socr. Differiamo dunque ad altro tempo l'arricchir la repubblica. Perchè com'è possibile che possa aver cura di queste cose chi non è informato delle spese nè delle entrate?

Glauc. Ma si può arricchire la repubblica con quel de' nemici.

Socr. Sì certo, e assaissimo, se uno sia di loro più forte: ma se sia inferiore di forze, ci rimetterà anche del proprio.

Glauc. Dici il vero.

Socr. Chi dunque è per deliberare contro quali nemici bisogni combattere, è necessario conosca le forze della città e quelle degli avversarj; acciocchè, se si trova più forte, consigli a intraprender la guerra; se da meno degli avversarj, persuada a cautela. Primieramente dunque dimmi le forze pedestri e le navali della repubblica, e poi quelle degli avversarj.

Glauc. Nol saprei così a mente.

Socr. Ma se l'hai scritto, mettilo fuora, chè l'intenderei volentieri.

Glauc. Non ho scritto mai neppur questo.

Socr. Tratteremo dunque dapprima la deliberazione della guerra, perchè forse per la grandezza di quest'affare, avendo tu principiato di fresco questa prefettura, non ne hai fatto per anche un esame. Ma delle guardie di questo paese so che te ne sei preso pensiero, e sai quante sono opportune, quante no, e quanti soldati di presidio bastino, quanti non bastino, e che vai deliberando di accrescer le guardie necessarie e toglier via le superflue.

Glauc. In verità io le toglierei tutte, per la ragione che il nostro paese custodiscono in tal maniera, che più tosto le cose della campagna saccheggiano.

Socr. Ma se si tolgono i presidj, non credi tu che rimanga a chiunque vuole la libertà di rapire? E se' tu andato tu stesso, ed hai fatto questa ricerca? o come hai saputo che fanno malamente la guardia?

Glauc. Me lo figuro.

Socr. Adunque ancora di queste cose delibereremo, quando non più ce le figureremo, ma ne avremo certezza.

Glauc. Meglio così.

Socr. E alle miniere d'argento io so che non vi se' andato, per poterci dire onde è che presentemente ne proviene meno di prima.

Glauc. Veramente io non vi andai.

Socr. Si dice invero che il luogo è di mal'aria; perciò quando occorrerà deliberare su questo, ti sarà questa stessa scusa bastevole. Ma io so che non hai trascurato, anzi considerato hai quest'articolo, cioè per quanto tempo il grano che nasce nella nostra campagna è bastante ad alimentare la città nostra, e quanto ne bisogna per tutto l'anno, acciocchè tu non sii all'oscuro che la città n'è manchevole; ma essendone informato, tu possa, provedendo il necessario, soccorrere la città e salvarla.

Glauc. Mi dici cosa inaspettata, se bisognerà pure di ciò curarsi.

Socr. Non può uno amministrar bene nè anco la casa propria, se non saprà tutte le cose di cui essa manca, e di tutte prendendosi cura, non le supplisca. Ma poichè la città è di più di diecimila case composta, ed è difficile l'aver cura insieme di tante, come non hai tentato d'accrescere prima la sola casa di tuo zio? perchè ella è in bisogno. Se questa potrai accrescere, intraprenderai lo stesso in più altre. Ma se non puoi recare a una sola giovamento, come potrai giovare a molte? Se alcuno non potesse portare un talento, non è egli chiaro che neppur dee provare a portarne molti?

Glauc. Io potrei giovare alla casa di mio zio, s'egli volesse credermi.

Socr. Così dunque non potendo tu persuadere il tuo zio, stimi poter fare che tutti gli Ateniesi insieme con esso ti ubbidiscano? Bada, o Glaucone, che desiderando d'esser glorioso, tu non vada in contrario. E non vedi che pericolo sia il fare e dir cose che non si sanno? Pensa a quanti altri tu conosci di questa fatta, i quali si vedono dire e fare quel che non sanno, se ti pare che per tali cose conseguiscano più tosto lode che biasimo, e se sono avuti più tosto in ammirazione che in dispregio. Pensa poi a quelli che

sanno quel che dicono e quel che fanno, e troverai, come io stimo, in tutte le azioni quelli che sono rinomati e ammirati, essere del numero di coloro che sono peritissimi; quelli poi che sono di tristo nome e sprezzati, essere fra quelli che sono imperitissimi. Se dunque desideri rinomanza ed ammirazione nella repubblica, fa principalmente d'esser informato delle cose che tu vuoi fare. Perchè, se in questo essendo agli altri superiore, prenderai a trattare gl'interessi della repubblica, non mi maraviglierò se agevolmente conseguirai le cose che tu desideri » (7).

Rinfacciarono a Socrate quel suo detto, che « dall'ignoranza proviene ogni peccato » (8). In fatto, se la virtù è scienza, non a tutti sarà dato raggiungerla; se è speculazione intellettiva, non appartiene alla volontà ma all'intelletto. Pure l'assurdità cessa qualora per scienza s'intenda, com'egli faceva, la cognizione di se stesso. E per verità, se si prescinda dallo stato sovrannaturale cui la Grazia eleva l'uomo, non si dà verun elemento infinito, salvo che nella ragione umana. Dio è lume della ragione, e da esso l'anima trae l'essere ed il conoscere. Le idee sono enti che sopravivono al corpo, e che gli Stoici dappoi dissero identificarsi con Dio. In questo senso, l'intuizione delle idee costituiva per Socrate la virtù e la felicità; esse idee erano gli Dei; pel qual modo venivano a confondersi la contemplazione coll'azione, la scienza colla virtù.

Il bene morale in conseguenza, la perfezione cui Socrate aspirava, non perivano col corpo: e perciò era un bene la morte, la quale ricongiungeva a questi Dei. Il sommo della virtù sta dunque nello sceverarsi al possibile dal corpo non obbedendogli, e desiderare di uscirne al più presto. Talchè per Socrate la virtù è un esercizio continuo del morire, e nulla conta il merito del vincere gli ostacoli. Ecco perchè Bruto e Catone si uccisero dopo letto il *Trattato dell'immortalità*.

I casi individuali di Socrate importano alla storia, non come aneddoti, ma come parte e risultanza della sua dottrina, e compimento e rivelazione di essa: laonde ce li conservarono gli antichi, del resto così negligenti nel rivelare la vita interiore.

Socrate non uscì quasi da Atene; ma allora in questa si riducevano come a centro i sistemi, dopo essersi formati alla periferia, e il genio attico acquistava la conoscenza dello scopo scientifico. Non credette egli che lo studio dispensasse dai doveri di cittadino, onde combattè e con valore. L'amor suo della giustizia e della patria sembra avrebbero dovuto spingerlo nella politica: ma egli voleva da una parte far opposizione al farnetico allora comune di rimestare la pubblica cosa; dall'altra dichiarava che la missione sua era d'educar la gioventù, vera base alla buona amministrazione d'ogni Stato. Nell'altro suo intento di smascherare la falsa dottrina e le scroccate reputazioni de' Sofisti e de' politici, gli giovava il tenersene in disparte, per non aver aria d'emulo e d'invidioso.

Venuta la patria ai Trenta tiranni, egli fu del senato, corpo sostituito alle assemblee popolari. Non credea dunque dovere di buon cittadino il sottrarsi alle magistrature quando la patria è serva; giacchè per tal modo resterebbero abbandonate ai ribaldi. Mostrossi sempre fermo contro le esagerazioni degli aristocratici venuti in dominio; ma del resto fuggì le occupazioni pubbliche. Tanti le ambivano! ed egli avea un'occupazione che gli altri non curavano, quella di conoscer se stesso.

I biografi le più volte sono panegiristi, e, come questi, vogliono che il loro eroe (così lo chiamano) sia perfetto, e perfetto di quel modo ch'essi intendono. Quindi in Socrate non sanno riconoscere difetti, o questi difetti traggono dal modo di vedere e dai tempi. In realtà Socrate era eminentemente greco, e greci i difetti suoi e le sue virtù. Pertanto queste se gli presentarono soltanto sotto l'aspetto di politica; robuste dunque nel fare il meglio agli amici, il peggio ai nemici (9): e quantunque dei nemici sopportassel e ingiurie e non volesse vendicarsene illegalmente, dalla sua apologia traspirano sentimenti tutt'altro che benevoli.

(7) Senofonte, Op. cit. III. c. 6.

(8) Ivi, c. 9. nº 4.

(9) Oltre Senofonte, Op. cit. II. c. 12, nº 2; c. 3, nº 35, Aristotele dice (*Rhet.* II. 3): Καὶ διὸ Σωκράτης οὐκ ἔφη βαδίζειν ὡς Λαχήλαον, ὕβριν γὰρ ἔφη εἶναι τὸ μὴ δύνασθαι ἀμύνασθαι ὁμοίως εὖ πάσχοντα ὥσπερ καὶ κακῶς. Anche Eschilo in *Prometeo* (v. 960) dice: οὕτως ὑβρίζειν τοὺς ὑβρίζοντας κρέων.

Ai giovani mettea particolar cura, come quelli che non sono imbevuti di opinioni prestabilite; ma l'amorevolezza sua verso i più avvenenti diè luogo ad accuse. I suoi ne lo purgarono; ma questa è un'altra rivelazione de' costumi d'allora, ove i giovani e i vecchi erano più ravvicinati nel libero amore delle donne, e dove la galanteria che con queste non si usava, volgevasi in qualche modo sui garzoni. Ciò spiega pure le sue conversazioni in casa delle famose cortigiane, alle quali conduceva la gioventù: egli stesso ballava, passava le notti trincando; atti troppo diversi dalla nostra idealità.

Alle consuetudini patrie va pure attribuita qualche sua superstizione, come il raccomandar la divinazione (10); il mandar Senofonte a consultare il dio di Delfo sulla spedizione in Asia; il credere a'sogni, un de' quali dice nel *Critone* avergli ordinato lo studio della musica; il sagrificare spesso agli Dei domestici e pubblici; e fin in morte domandare l'immolazione d'un gallo ad Esculapio. Altrettanto è del suo *genio*, intorno al quale tanto dissero e gli antichi e i moderni.

Con tali qualità non è maraviglia, se sul conto di lui variava il giudizio de' contemporanei e cittadini; anche a tacere la implacabile nimicizia de' mediocri contro i sommi. Con quel suo confessarsi ignorante e interrogare, molti confondeva e obbligava a riconoscere l'ignoranza lor vera. I giovani seguaci suoi imparavano sifatto metodo, e confondevano altri ignoranti, i quali diventavano altrettanti nemici. Egli poi mescolava il serio col faceto, l'ironia col buon senno; ammetteva soltanto supposizioni; avvolgeasi in allegorie e parole a mezzo; onde richiedeasi non vulgare capacità a comprenderlo, e sovente era franteso, e lo chiamavano il *buffone attico*.

La malizia de' nemici procedette del passo che la vediamo tenere tuttodì. La prima cosa fu confonderlo con que' Sofisti che egli combatteva. Per verità non darebbe nel falso chi lo reputasse il maggior de' Sofisti; se non che l'arte di essi egli dirigeva al bene ed alla verità. E il torto d'Aristofane fu appunto d'averlo preso come il tipo de' Sofisti vulgari, e adoperata contro lui l'arma più turpe, perchè la men ragionevole e la più irreparabile, quella del ridicolo. Mentre sulla scena vedeasi il finto Socrate calar su e giù per le nubi, e il popolo applaudiva, il vero Socrate che assisteva alla rappresentazione, si alzò, affinchè potesse in lui saziarsi la petulante curiosità.

Così i buffoni fanno il loro uffizio, e l'uomo grande non se ne lascia sturbare da' suoi doveri. I legati spediti dai Romani a Taranto ricevono villani insulti per via dalla plebe, eppure proseguono; si presentano al popolo raccolto nel teatro, espongono la loro missione senza tampoco far cenno degli affronti sofferti.

Vollero scagionare Aristofane col riflettere che molti anni passarono fra la sua beffa e l'accusa di Socrate. Oh certo la beffa non uccide, ma vi prepara la via, e risparmia ai ribaldi la vergogna del trafiggere una virtù, che già fu menata a strapazzo da quegli infami che si vantano generosi (11).

E i ribaldi si presentarono. Erano un Melito, poeta tragico miserabile; un Licone avvocato; un Anito gran ricco, il quale aveva ajutato Trasibulo a liberare la patria, e perciò vantavasi patrioto ed affettava popolarità. Uniti in quell'accordo che i malvagi sanno adoperare nel far il male, accusarono Socrate ch'egli negava gli Dei e ne introduceva di nuovi sotto il nome di démoni, e corrompeva la gioventù ateniese.

Oltre che, come accennammo, il suo modo d'insegnare poteva portare già a cattive intelligenze, e tanto più chi lo giudicasse sovra parole isolate, le accuse potevano aver fondamento, chi riguardasse come colpa ogni attentato contro la stabilità delle leggi. E che Socrate ispirasse alla gioventù costumi nuovi era vero, mediante un nuovo genere di educazione, il quale rivelava le piaghe sociali, e perciò offendeva i governanti. Vero

(10) Senofonte, Op. cit. I. c. 6.

(11) Richter, *Aristophanisches*. Berlino 1845.

Pol. *De Aristophane poeta comico, ipsa arte boni civis officium præstante*. Groninga 1834.

Fortschammer, *Die Athener und Sokrates die Gesetzlicher und der Revolutionär*. Berlino 1837.

Grothe, *De Socrate Aristopanis*. Utrecht 1845.

Van Limburg-Brower, *Apologia Socratis contra Meliti redivivi calumniam*. Groninga 1835.

Baumhauer, *Disq. litter. qua examinatur quam vim Sophistæ habuerint Athenis ad ætatis suæ disciplinam, mores ac studia immutanda*. Utrecht 1844.

Aristophane et Socrate, nella *Revue des Deux Mondes*, luglio 1840: in quell'articolo De Méril dice che Socrate *appliquait le jésuitisme à la logique*. Ove è bello notare che Desmoulins chiamava Aristofane *un jésuite*.

è pure che credeva convenir meglio alla direzione degli affari l'aristocrazia, e disapprovava la democrazia ateniese, dove per le riforme popolari di Pericle i giudici erano eletti a sorte, e i giudizj trasferiti dall'areopago ai tribunali pubblici, ne' quali tutti i cittadini aveano parte; sicchè talvolta eran fin cinquecento, mille, mille cinquecento. Costoro ignoravano la dottrina di Socrate: e come avrebb'egli potuto spiegare un sistema di filosofia davanti a tanta folla? Attaccare gli Dei patrj per dimostrare la ragionevolezza delle sue novità, sarebbe repugnato al suo sistema. D'altra parte gli stessi suoi accusatori non lo conosceano a fondo; e quando Socrate gl'interrogava in che cosa corrompesse la gioventù, essi non gli rendevano che risposte vaghe. Ma costoro sfoggiarono eloquenza, moltiplicarono le parolone di patria, di culto, d'educazione; esche a cui il vulgo si lascia pigliare.

Socrate stesso ne rimane sbalordito, e chiede scusa se parlerà alla buona e « con vocaboli vulgari », non avendo l'uso di declamare in tribuna D'altra parte il voler convincerli della verità delle sue dottrine sarebbe stata follia; il rinegarle, viltà. Debolissima è dunque la sua apologia, quale ce la conservò Platone, che merita più credenza perchè era presente. Noi non ricorderemo se non ch'egli credette dover accennare la commedia d'Aristofane, il solo, dic'egli, di cui potesse dire il nome, giacchè gli altri parlarono dov'egli non era, e quindi non si potea difendere. Tanto è falso che l'effetto di quella fosse stato da nulla, e passato da un pezzo.

Si andò ai voti, e di 556 giudici, 281 votarono contro, sicchè per soli 3 Socrate restava condannato (400 av. C.). L'uom grande non sa recarsi in pace cotesto strapazzo, e muta l'apologia in un'ironia mordente, che giunge fin al vilipendio; si confessa vinto, non di ragioni, bensì d'audacia e d'impudenza; e poichè nulla fa tanto superbi quanto la persecuzione de' ribaldi, egli recita le proprie lodi, come fece Epaminonda, come fece Publio Scipione.

È evidente che i più l'avrebbero lasciato vivere, purchè s'accontentasse di tacere; ma il suo genio non gliel consentiva. Lo condannano dunque a morte, eppure accettano mallevadore Critone; mallevadore per un tal reo! Vedono i migliori piangerlo, eppur l'uccidono. Assurdi di legalità!

Quel che segue, ogni scolaro lo sa. Così compivasi un atto di questo dramma, lungo quanto il mondo, della lotta fra ciò che è e ciò che vuol essere, de' costumi cui il tempo diede la sanzione, e della coscienza che vuole il libero sapere, il perfezionamento. Nella tragedia antica l'uomo perisce tutto; nella cristiana egli si trasforma, e trova nell'avvenire la spiegazione del presente. Tal è Socrate, che genera tutta la filosofia greca. Gli antichi lo dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; i moderni non trovarono che un sol tipo da contrapporgli, e questo non era semplice uomo.

Ben merita egli dunque che spesso vi si torni sopra, non solo per conoscenza della filosofia greca, ma per la storia di tutta l'umanità. Ma poichè egli non scrisse nulla, e tutte le scuole proclamaronsi provenienti da lui, perciò appare circondato da un'aureola, che gli rende aria d'un essere mitico.

E per verità il nome di scuola non s'addice alla sua se non per somiglianza, dovendosi piuttosto riconoscere uno spirito, un modo socratico. Moltissime persone, di carattere e sapere differente, lo ascoltavano, studiavansi imitarlo: sicchè da elementi così eterogenei non potea venire che gran disparità nel modo d'intenderlo. Quegli stessi che particolarmente applicaronsi alla filosofia, non compresero tutti ad un modo la dottrina socratica. Alcuni conservano l'inclinazione pei desiderj sensuali, e solo l'esteriore lasciano raffinare da questo maestro. Altri non sanno spogliare i pregiudizj della vecchia filosofia. Alcuni abbracciano il principio socratico nel vero senso e ne' veri rapporti coi moti filosofici anteriori, quali sono i Platonici.

Nuove scuole formansi dunque e molteplici, e che crescono ancora distinte, ma non al modo di prima. Allora le differenti produzioni dello spirito scientifico aveano ciascuna forze eguali: ora prevale assolutamente la giovane filosofia, di mezzo alle deboli e ritardanti. Sono varie di forma, ma tutte partono dall'unità, sebbene appaja non penetrassero la coscienza scientifica del loro maestro, dacchè ne trassero deduzioni così differenti, anzi contraddittorie.

Socrate alza il vessillo del sapere, e gli si accolgono attorno i migliori, persuasi che bisogna cercare le idee, le essenze delle cose, ma che queste non si vedono di primo

colpo, ma soltanto per una coltura profonda dell'intelletto e della ragione. Cercano dunque una scienza che mostri il legame generale d'ogni pensiero, un'origine comune del sapere e della verità; donde la necessità di riconoscere l'uno nel molteplice. Ma il sapere doveva eccitare ad opere forti, ad azioni razionali; e quindi si deve congiungere il permanente con quello cui si aspira: e di qui fu appunto che i varj sistemi presero origine.

Fra tutti sono capitali quelli di Platone e d'Aristotele, spirito iniziatore il primo, spirito ordinatore il secondo. Ma tutto ciò che si costituì poi nella filosofia (dice press'a poco il Ritter) trovasi sbozzato in quel gran maestro, come nella coscienza d'un fanciullo, il quale già si vede che farà bene e come lo farà, ma appena può esprimerlo. Da ciò il fare dubitativo di Socrate, il suo professare di saper nulla, i suoi presentimenti, i suoi trasporti religiosi. Sa che non compirà la rigenerazione morale dello Stato, e non raggiungerà la forma perfetta della scienza; e perciò procacciasi ausiliarj, insinua nei giovani l'elevata sua idea della scienza e della virtù, e come l'uomo deva conoscer se stesso, ma che la vera sua essenza debb'essere cercata nella ragione divina, che non è solo in lui ma che governa tutto l'universo, il quale in conseguenza è disposto in maniera ragionevole: insegna loro a trovar le idee delle cose e l'essenza che in esse si rivela; gli esercita in tale indagine, d'una parte conducendoli all'individuale, all'intuitivo, dall'altra cercando determinare la forma generale delle idee. Crede alla scienza con tutta l'anima sua; ch'essa regnerà dovunque v'abbia vera conoscenza razionale; che il male facciam solo involontariamente o per ignoranza; che il corpo è puro stromento della ragione, senza valor suo proprio; che la virtù consiste nella scienza del bene, e per conseguenza è una, e può essere insegnata; l'uomo deve emanciparsi dai bisogni del corpo se aspira alla vera felicità; la destinazione sua è d'accostarsi alla divinità, operando, non per bisogno, ma per intelligenza pura del bene.

Dottrina così indeterminata poteva essere frantesa: ma anche le scuole imperfette che ne derivarono, palesano l'origine loro per due punti: pel poco valore attribuito alla scienza umana, e per la prudenza nell'emancipare lo spirito mediante la ragione. Non fu colpa di Socrate se Aristippo pigliò l'ideale di lui in senso unicamente personale, e se credette trovare che noi siam ridotti alla coscienza della nostra attualità fenomenica. Anche Antistene non prese l'ideale che dal lato della personalità, e sprezza tutte le scienze che non concernono la morale; e questa consiste nello smembrare la persona, e fare che l'uomo basti a se stesso. La dottrina de' Megaresi elevasi di più, riconoscendo una ragione universale, sovrana, fuor della quale non vi è nulla; una virtù unica, indipendente d'ogni influenza fisica; una ragione non della persona, ma del tutto: pure non sa ancora ridurre questa in accordo colla coscienza individuale.

Ma il progresso scientifico delle scuole socratiche vuolsi studiare in Platone, in Aristotele e negli Stoici. Di tutte le scuole socratiche il debole è l'opinione che questo mondo ove viviamo, e con cui l'esistenza nostra va legata in ogni suo movimento, non sia destinato ad arrivar un giorno a vera perfezione. Era tolto all'antichità il riconoscere una piena emancipazione dal male.

Quanto più la filosofia è agitata da opinioni opposte, dalla mescolanza della verità coll'errore, e quanto meno la forma generale della scienza acquistò certezza, tanto più lo sviluppo della filosofia deve dipendere dal carattere particolare d'un uomo, dallo stato dell'animo suo, o dall'epoca. In fatto le scuole socratiche principali ci rappresentano le diverse età dell'uomo. La giovinezza rivelasi nel volo ardito, qualche volta fantastico di Platone; che vive quasi più nell'avvenire che nel presente, ed è pieno di fiducia nella scienza e nella vita degli uomini; non credendo impossibile l'emanciparsi di più in più dall'influsso della necessità. Il genio virile d'Aristotele procede più circospetto, si applica alla realità attuale, vi trova grandi ostacoli, piccola la forza dell'uomo. La forza della ragione attiva penetra, è vero, anche in questa sfera sublunare, e produce nell'uomo l'energia della scienza e della virtù: ma le influenze variate delle forze superiori cagionano in questo mondo mutevole l'incalcolabile giuoco dell'eventualità; l'esperienza è limitata, imperfetta la felicità e incerta, perchè dipende da condizioni esteriori. Quando anche la realtà non fosse troppo bella, bisogna sottoporvisi, e possiamo anche trovarla degna di lode. Gli Stoici parlano acre, come la vecchiaja che non trovò nicchia acconcia; vantano il passato, seguono vigorosamente la severità morale, aspirano a ciò che la ra-

gione ha di più elevato, ma solo per opporlo apertamente alla realtà. La scienza nostra non è che un'immagine vulgare e morta di ciò che vive; e noi siamo ben lontani dalla vera sapienza che dovrebbe mostrarci l'andamento della natura, e la legge eterna e saggia che penetra tutto l'universo, e così portarci alla cognizione ragionevole del nostro fine e ad una vita virtuosa.

E badate come il modo di vedere di questi tutti si leghi intimamente ad un tal modo di sentire. Platone, animato da un coraggio intraprendente, eleva gli occhi a ciò ch'è più sublime, e all'avvenire in cui sarà raggiunto; e scontento del presente, spera una vita migliore. Partendo da quest'aspetto della ricerca umana, per cui pensava realizzare un giorno l'ideale socratico della scienza, ammise che ciascun'anima è un'unità in sè, e come tale è spoglia d'una vita in eterno contingente. Come Socrate, cercò giungere alla scienza per via dell'idea dell'ente, proponendosi d'attaccar così il particolare al generale, all'unità suprema, assoluta, primitiva, in cui tutte le idee troverebbero la loro verità. Così pervenne all'idea di Dio. Ma Dio, come bene e perfezione assoluta, non può essere che un ente invariabile. Cangia dunque faccia il problema, dovendo conciliare non solo il generale col particolare, ma anche l'unità colla pluralità, l'essenza colla contingenza. E v'arrivò partendo dal punto di vista umano. Comprese che, come filosofi, non facciamo che aspirare alla scienza, movendo dall'ignoranza, passando per l'opinione legittima. Comprese che non possiamo comprender Dio, il quale è al disopra di ogni scienza e d'ogni essenza: ma pure vide che partecipiamo già alcun che alla scienza e all'eternità, e in tal senso sviluppò la sua teorica delle idee. Ma se arrivò ad elevare gradualmente la filosofia dalla diversità all'unità, non riuscì a tornarla dall'unità alla diversità. La pluralità delle idee nell'unità di Dio è per lui mera ipotesi, nè tampoco sa conciliarla coll'idea che Dio è un tutto perfetto, pensando che nessun'idea può essere considerata come cosa perfetta, essendo solo qualcosa di particolare in confronto del generale. Questa è per lui la ragione dell'imperfezione del mondo. Per verità il sensibile non appare a Platone che in nube: ben lo vorrebbe concepire come un mezzo della vita razionale; ma nol sa conciliare col modo per cui il sensibile gli appare come un ostacolo, come un male; nè sapendo spiegarlo mediante l'essenza razionale delle idee, è fin portato a considerarlo come un limite necessario, pel non essere, che dovrebbe allearsi indissolubilmente alla limitazione essenziale alle idee particolari, quali son posate nel mondo. Per tal modo abbandona l'esperienza; spera trovar la verità senza soccorso esterno, per la sola forza interiore della ragione propria; e poichè è impossibile pensare senza immagini che ci rendano sensibili le cose, preferisce ricorrere all'immaginazione, anzichè alla storia e all'osservazione della realtà. Ecco perchè la sua esposizione ama tanto la forma poetica e mistica.

Ma il corso della natura e le relazioni determinate della società umana riconducono tosto o tardi dalle immagini alla realtà. Fortunato chi, da giovane passato uomo, pur conservando alla ragione le sue pretensioni più elevate, ha però imparato ad acconciarsi alla realtà, persuaso ch'essa in fondo appaga le pretensioni sue, per quanto le apparenze dicano il contrario! Tal fortuna non può ascriversi senza restrizione ad Aristotele. Vero è che, come Platone, si fida alla ragione immutabile, a Colui che tutto muove senza esser mosso; vero è che più di Platone si abbandona alla realtà, vedendo la scienza e la virtù nell'energia divina che la forma. Però nelle cose umane e naturali troppo spesso ritrova eccezioni alla legge razionale, mostruosità nella natura, disordini nella società umana, che il costringono a confessare che tutto non è ordinato perfettamente dalla ragione; ma non ha la speranza che un giorno devano esser corretti. Non gli rimane dunque che ad ammettere, accanto del principio perfetto, una necessaria causa dell'imperfezione, una materia che non è nulla in sè, ma che da tutta l'eternità esiste nell'universo eterno come sua condizione. Il cardine suo è che tutto fu, tutto sarà qual ora è; il mondo non è destinato ad essere perfetto; v'è circolazione, non progresso continuo.

In questa opposizione del principio formale e del materiale dobbiamo scorgere un progresso della dottrina, a fronte all'esposizione vacillante di Platone; ma è compensato da un altro difetto. Secondo Aristotele, non può darsi alcuna forma pura, alcun generale immateriale, eccetto Dio. Il particolare mostrasi come condizione del generale; onde tutto è peribile, anche l'anima; e sarebbe insensato quanto inutile il querelarsi di

questi difetti della nostra vita cosmica, ma bisogna pigliarla tal quale viene, e cercar di goderne alla meglio cogli altri uomini.

Ma l'uomo non può vivere in così fatta disperazione, nè i Greci, passati per le scuole d'Aristotele e di Platone, poteano appagarsi di speranze frivole quanto quella d'Epicuro. Gli Stoici, benchè non si confidassero puramente, come Aristotele, all'energia della lor vita, e benchè non fossero capaci di sforzi così arditi quanto Platone, seppero mantenere la dignità della ragione e dell'ideale nella natura, comunque poca speranza avessero per se stessi. La scienza degli Stoici rivela la contraddizione dell'uomo, costretto a riconoscere le più elevate pretese della ragione, e al tempo stesso l'incapacità propria ed altrui a soddisfarle. Vogliono la scienza; riconoscono che la vera consiste nell'esperienza della legge razionale che governa tutto l'universo; credono che tale scienza deve esser possibile nel mondo, e che l'uomo dovrebbe poterla raggiungere, giacchè partecipa alla forza ragionevole che a lui viene dal tutto, e che forma l'unità dominante dell'anima sua; esigono dall'uomo la virtù, domandano che in possesso di questa scienza egli viva conforme alla legge razionale. Ma essi quanto non son lontani da questa scienza? Sentonsi sottoposti alla sensibilità; non credono ad altra forza che la fisica; il maggior punto d'elevazione è per essi lo sviluppo libero di quella; tutto è materiale e corporeo. Così coronano la loro dottrina con una unità che tutto abbraccia, ma che è costretta ad un tempo dividersi in pluralità, e sottomettersi alla vicenda della vita imperfetta, per tenere in movimento la propria esistenza. Partendo dalle unità sensibili, poco inclinano alle idee generali; pure son forzati riguardar il generale come quello che governa il tutto: e poichè è un generale empirico, la sua potenza assorbe in fatto ogni particolarità, ogni personalità che si presenti solo come fenomeno passeggero della vita generale. Pertanto non rinunziano all'ideale, ma nol riguardano che come fondamento delle attività vive. Il progresso rappresentato dalla dottrina stoica consiste in ciò, che, riconoscendo l'antinomia fra l'imperfezione necessaria del mondo e il suo principio perfetto, si risolve a porre la necessità nell'essere perfetto medesimo. Con ciò espressero più precisamente il modo con cui i Greci antichi consideravano il mondo, mentre Platone e Aristotele scôrsero meglio i limiti di tal modo d'osservare, e sforzaronsi di superarli senza riuscirvi.

Più è manifesto il lato debole d'una opinione, e meno essa può sostenersi. Ma per gran prova che la scienza dell'uomo dipende dalle circostanze della sua vita esteriore e de' suoi sentimenti, la dottrina del Portico fu eclissata dallo scetticismo superficiale, dal tono declamatorio, dalla teoria empirica del verosimile de' Nuovi Accademici; e tutto passò nella vulgarità della vita e della scienza; e dietro a quella si credette poter giudicare le antiche dottrine filosofiche.

Pure di molto frutto al secolo succeduto furono le ricerche d'allora, traenti valore dalla forma scientifica precisa e severa della scienza cui s'applicarono; e tutte dirette a cercar una scienza, che realmente esaurisca il suo oggetto. Tutti però, dalla forma scientifica cui tendevano i loro lavori, sono condotti ad ammettere le opposizioni che faceano l'oggetto delle loro ricerche; ma insieme non seppero trovare fra esse alcun rapporto determinato: ed è ben naturale, atteso che, stando al modo loro di vedere, non poteano accorgersi che questo mondo sia destinato, nel suo principio più puro, a raggiungere una perfezione compiuta.

Adunque, per via de' suoi scolari, Socrate rimane ancora alla testa della odierna filosofia. Gli Stoici si poterono considerare come una preparazione al cristianesimo; ed oggimai sparirono, o si trasformarono in una scuola puramente morale. Aristotele e Platone, benchè vicini di tempo, sono immensamente distanti per le idee; e con questo finisce l'età poetica e creatrice della Grecia, con quello comincia l'età critica e di riflessione. Fino ad oggi essi rimangono prototipi delle capitali divisioni della filosofia, l'uno rappresentando il principio della materia, l'altro quel della forza. Di questi due principj, quanto alla cosmogonia, il primo conduce all'ateismo o, forma sua, al panteismo; l'altro al teismo, e per conseguenza al monoteismo: quanto all'antropologia, il primo nega la responsabilità del *me* e la durata sua di là dalla vita, nè riconosce legge morale o scienza; l'altro si lega ad un elemento spirituale, immortale, responsale, e sanziona l'autorità della coscienza (12).

(12) Ritter, *Storia della filosofia,* lib. xi. c. 6.

A movimento così profondo, così vasto, così durevole dava la spinta Socrate col solo procacciare il ritorno della coscienza sopra se stessa. Imperocchè ad una società, dopo perdute le credenze, ciò che più importa di conservare sono i principj; ed è quindi di sommo rilievo il richiamare alla logica legittima, scandagliando le massime del senso comune, cercandone la connessione, determinando i confini fra la certezza e l'opinione, traendo il vero dal confronto coll'innato lume della ragione, e così conciliare le convinzioni e le virtù, gl'interessi e i diritti, i calcoli e le credenze. Che se mai tornasse un secolo od un paese, ove i sofisti ripigliassero il campo; sofisti letterati, che l'abitudine di frivole analisi rende inetti ad ogni sintesi efficace; che con amabili frivolezze distraggono dalle letture serie; che invadendo soli le vulgari tribune, da cui il sentimento della dignità rimove i pensatori, svillaneggiano di là chi non gl'incensa o chi ardisce credere che l'arte sia una missione di nobiltà e di generosità; sofisti educatori, che mettono in trono la ciarlataneria e coll'importanza delle futilità e delle apparenze soffocano il bisogno di vital nutrimento; sofisti artisti, che adorino il puro bello, e cerchino l'arte per l'arte; sofisti accademici, che per erigersi custodi di un'antichità, di cui non temono l'emulazione, osteggino ogni novità; sofisti logici, che pretendano sottomettere la coscienza e la religione alle rigide conseguenze d'un sillogismo; sofisti filosofi, che traviino in vane sottigliezze, e facciano pompa di paradossi i quali non sono che un cambiamento di luoghi comuni; sofisti politici, che oggi predicano una sentenza, domani l'opposta secondo l'interesse e la passione, ma sempre estreme e non discusse, esagerando i mali e al tempo stesso ricusandone i rimedj: se mai sorgesse un secolo, troppo orgoglioso per voler credere sull'autorità, troppo timido per fidarsi solo alla propria ragione; un secolo in cui generale confusione avviluppi i libri qualora parlino di certezza nei principj, nei mezzi, nei motivi per l'ordine naturale e pel sovrannaturale; un secolo in cui non si sappia che cosa siano ragione, fede, autorità, credenza in Dio e in sè, non come si distinguano filosofia, teologia, religione, e le competenze dello spirito umano e della sapienza divina, senza soffrire che l'una prevalga all'altra; un secolo dove la speculazione soffochi l'azione, e il bisogno d'operare sia eliso dal farnetico d'agitarsi, per modo che ne derivi una melanconia stizzosa e inefficace, un disprezzo pel coraggio di tutti i momenti e per le virtù più sante perchè popolari; secolo dunque, per mancanza di principj, vacillante nelle conseguenze; secolo in cui pretendano il privilegio della parola coloro che men ne hanno diritto perchè non hanno convinzioni; in cui l'incredulità e l'indifferenza rodano gli spiriti impediti d'ogni opera, talchè diventi necessario, se non altro, attestare che la verità sussiste: in tal secolo i buoni invochino un Socrate, gli altri gli preparino un Aristofane, un Melito e la cicuta.

Ultimamente fu stampato *Des Sokrates Leben, Lehre und Tod, von* Ernst von Lasaulx, 1860, dove si svolgono principalmente le teoriche morali e religiose dell'antica Grecia.

N° VII.

ALESSANDRO E DEMOSTENE.

I germi ricevuti dall'Oriente la Grecia recò a quella maturanza, dopo la quale si comincia a deteriorare: capolavori possedeva in tutte le arti belle; la poesia avea di robusti canti confortata la cuna di lei; la filosofia si era ordinata in sistemi. Tanti incrementi non doveano restare a profitto d'una sola città o d'un piccolo popolo; ed era tempo che quell'acqua si diffondesse su altri campi, e che rimescendosi con quelle da cui era derivata, portasse la fecondità.

I Persiani aveano tentato soffocare in sul nascere la grandezza della Grecia; ma la generosa resistenza opposta ad essi, le fu anzi occasione di conoscere se medesima. Anche dopo che i successori di Ciro ebbero perduta la speranza di dominare la patria di Leonida e di Temistocle, la nimicizia durò; e i velati o aperti contrasti colla Persia costituiscono la storia esterna della Grecia, e spiegano anche gran parte degl'interni suoi mutamenti.

La prima invasione persiana aveva ricongiunto gli Elleni, sopendo un tratto le gelosie e le animosità provenienti dalle diverse razze; ma ben tosto ricomparvero. La Grecia formava un complesso di popoli, differenti d'origine e di governo, simili d'interessi e di lingua, aventi fra loro men tosto un diritto sociale interno che uno pubblico esterno, diffidenti un dell'altro, benchè tutti avversi a chi non apparteneva alla loro società. Il dover resistere ai nemici faceva sentire necessaria l'unione, ma non la si sapea trovare che col primeggiare d'alcuno; e ciò conduceva alla tirannia. Gli Ateniesi eransi dapprima mostrati liberatori contro i Persiani, poi aspirarono a dominio. Contro loro si alzò Sparta, che da questa signoria affrancò i Greci; ma ben tosto assodò la sua, più inumana. La ruppero i Tebani, che però non durarono nel primato se non la vita d'un uomo: e così sempre acquistavasi e conservavasi l'impero col distruggere ed opprimere. A quel vago bisogno d'unità si opponeva il genio nazionale, e la coesistenza di stirpi eterogenee sopra il medesimo territorio. Onde ne venne la debolezza di tutti, e il disperare di raggiungere un'associazione civile diversa dal Comune e dalla città e più acconcia alla civiltà crescente.

La Persia mescolavasi a que' moti fratricidi, e favorendo gli uni o gli altri, scemava l'indipendenza di tutti. Dopo la pace d'Antalcida, viepiù soggetti rimasero al gran re; l'Asia Minore era stata assorta in quell'impero, cioè tornata barbara per consenso di Sparta e Atene; e genti greche rimanevano vassalle ai Persiani. Nè però rassegnavansi alla servitù; e l'idea di rendersi forti a segno di respingere i Persi, predominava nei Greci anche quando de' Persi invocavano l'ajuto. Ma per annichilare una potenza così grandiosa non erano a pezza sufficienti que' Comuni disgregati: il valore basta per difendere la casa propria e per morire combattendo; ma la vittoria non è che per gli uniti. Modo di dare unità alla Grecia era il ridurre sotto un solo comando l'esercito; e quel ch'era stato lungo divisamento della nazione, e che già in parte aveano tentato Cimone e Agesilao, fu compiuto dai Macedoni. Questa gente dorica, rimasta in patria al tempo che gli altri migrarono, come i fratelli fuorusciti aveva chiuso l'età eroica per entrare nella repubblica; ma oramai sviava anche da questa, per aprirne una più vasta.

Paese feudale, in preda a lotte interne e coi barbari Traci e Illirj, non avea partecipato alla civiltà greca, onde appariva ai Greci quel che agli Europei i Moscoviti d'un secolo fa: ma come i Moscoviti appunto, diuturna attenzione poneva a penetrare nella società ellenica.

Aminta, re cioè capo di que' principi feudatarj, per avere distrutto un corpo di Persiani dopo la battaglia di Platea, cercò il titolo di cittadino d'Atene; Alessandro I, d'essere ammesso alle solennità nazionali d'Olimpia, in nome d'Ercole, padre comune dei Dori; Archelao II fabbricò, fece strade, chiamò artisti e poeti, lo che parve una blandizie al genio superiore, non una minaccia. Le riforme introdotte dopo Perdicca consideravansi un omaggio alla greca civiltà. Al fine Filippo colse tutte le occasioni d'intervenire nelle vicende greche.

Educato a Tebe sotto il grande Epaminonda, e se non la rettitudine, imparatone la prudente perseveranza, riforma l'esercito suo, dando al valor di questo la tattica nuova, per cui non solo sarebbe superiore ai Traci ed agli Odrisj, ma terrebbe fronte ai Greci. Come liberatore entra nella Tessaglia per avvicinarsi alla Grecia; come esecutore dei decreti d'un tribunale sacro, penetra in questa nella guerra sacra della Focide, passando le Termopile: ottiene la presidenza ai giuochi Pitj e la preferenza nell'interrogare l'oracolo di Delfo. Intanto onora le arti di Grecia, istituisce giuochi Olimpici nel suo paese in onore delle Muse; al più reputato filosofo greco confida l'educazione di suo figliuolo; largheggia con artisti, oratori, poeti.

Astuzia e forza adoperarono dunque i Macedoni, ma sempre moderati, cioè non ricorrendo alla violenza se non quando necessaria.

Le opere della Providenza non le intendono i contemporanei, nè quegli stessi che le compiscono. Di fatto quei che in Grecia favorivano l'incremento macedone, vi vedeano un elemento di potenza, un braccio forte venuto a servigio delle teste pensanti. Pei contrarj i Macedoni erano una razza guerresca sovrapostasi violentemente ad una colta; Filippo, un conquistatore barbaro, che confiscava a suo profitto la ellenica libertà.

Ma gran prova dello sfinimento delle città greche è l'indifferenza con cui il popolo vedea tali ingrandimenti, e favoriva gli uomini di Stato che Filippo avea comprati affinchè persuadessero alle repubbliche, non il bene loro, ma il vantaggio di lui. Diremo che essi aveano compreso inevitabile la caduta dei governi a Comune? Demade infatti diceva che essi non governavano la patria, ma i naufragj della patria (1); e si sa troppo che ricevevano oro a due mani, e che i Sofisti voleano, non persuadere il meglio, ma riportare oratorj trionfi e sillogizzare cavilli.

Incontaminato tra i favorevoli a Filippo era Focione: ma perchè lo sosteneva? per iscoraggiamento, per materialismo. Onest'uomo, ma senza elevazione, vedeva questo nembo addensarsi; ma credendo impossibile l'opporsi, consigliava a nè tampoco avventurarsi, per non esasperare Filippo, nè renderlo crudele colla resistenza. Le condizioni di pace che questi presentava, e' volea si accettassero e subissero con pazienza (2); udiva declamare contro di lui? saliva alla tribuna a farne rimprovero; proponeasi una spedizione? diceva: — Credo valga meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più forti, o gli amici dei più forti ».

Avea ragione: noi posteri lo diciamo, noi gente sensata, che ci ingegniamo di non lasciarci commovere agli atti d'eroismo. Ma noi che ci vergognammo del cader di Venezia, quale giudizio avremmo portato sulla patria di Milziade e d'Epaminonda, ove senza difesa avesse lasciato mutar le istituzioni, sotto le quali erasi coperta di tanta gloria? se rinunziato alla propria indipendenza, non per quelle idee di utilità universale che solo in gran lontananza possono apparire, ma o per vulgare paura, o per razionale riverenza a quel fatalismo che crede la vittoria serbata sempre al migliore?

A rappresentar il partito, se vuolsi imprudente, ma generoso, stava Demostene. Nacque egli in Atene il 381 av. C., e perdettte sin dalla puerizia suo padre, buona borsa, che possedeva una manifattura d'armi. Abbandonato alla cieca tenerezza della madre e alla negligenza di tutori infedeli, distolto dallo studio per debolezza di temperamento, la sua prima educazione non sembrava prepararne un gran uomo. L'energia della sua anima non apparve che dai vizj d'indole, talchè i suoi compagni, oggetto abituale della

(1) Plutarco, in *Focione*. (2) Ivi, 18.

sua malignità, gli diedero il soprannome di *Serpente*. A sedici anni ascoltando in una causa importante Callistrato, avvocato celebre, conobbe il potere della parola e la dignità dell'oratore, intorniato d'omaggi e ricondotto trionfalmente da cittadini liberi; concepì l'idea dell'eloquenza e della gloria, e vi dedicò tutto se stesso.

Perocchè la repubblica ateniese, per gli ordini di Pericle ridotta a pura democrazia, trovavasi allora raggirata dagli oratori; modo per cui anche l'artigiano saliva ai primi gradi.

Dovunque si parli al popolo, importa più di commovere che di persuadere. Perciò era un'arte il ben parlare, ed insegnavasi nelle scuole come divenir oratore e popolare, lusingando le turbe, vituperando quelli che hanno gloria, ostentando sentimenti nobili che a parole così poco costano, studiando e favorendo le passioni popolari, senza curare se ragionevoli e opportune, e se non diverse da quelle che furono jeri e che saranno domani.

In tali emergenti il ciarlatano prevale sopra l'uomo ragionevole; gran pregio sono buona voce, bel gesto, robusti polmoni, maestosa portatura; una celia sventa un raziocinio; e invece di confutar le ragioni, basta cianciar più forte. Se a questo modo si trionfa oggi nei parlamenti e ne' giudizj, più ancora nelle repubbliche greche, dove si parlava ad una più estesa moltitudine e più vulgare.

Isocrate, che suol darsi per un pedante e che Platone colloca di sopra a tutti i contemporanei e predecessori per l'elevazione filosofica della sua eloquenza, dava lezioni, ma sì costose, che Demostene non potè da prima parteciparvi. Si attenne dunque ad Iseo; ma al tempo stesso studiando sotto Platone, dava segno che non si sarebbe accontentato della forma. Inoltre meditava gli antichi, esercizio importantissimo; giacchè quando la lingua s'affievolisce nell'affettazione, giova risalir alle fonti per attingervi energia e vivacità.

Fischiato le prime volte, un commediante gli mostrò quanto ci corra da una cosa detta bene alla stessa detta male; ond'egli si ostinò a correggere le proprie imperfezioni. E vi riuscì; e chiesto qual fosse il primo merito d'un oratore, rispose — Il porgere »: quale il secondo, quale il terzo; ancora — Il porgere ». Forse era un'ironia di quel sommo; giacchè egli cercava ben altri meriti, e l'orazione sua *per la Corona* piacque anche recitata da Eschine, sebben questo affermasse che troppo più sarebbe piaciuta in bocca dell'autore.

Nè con minore zelo proseguiva lo studio dello stile e dell'eloquenza; e gli antichi parlano d'un gabinetto sotterraneo, nel quale dimorasse chiuso molti mesi, con la testa rasa per metà, copiando Tucidide, esercitandosi a tutto esprimere oratoriamente, preparando scritti per ogni occasione, di continuo declamando, meditando, scrivendo. Le arringhe di Demostene sentivano d'olio, dicevasi: ma egli rispondeva con ragione ai detrattori, che la sua lucerna e le loro non illuminavano le stesse fatiche.

Gli studj di Demostene tennero occupati molti anni della sua gioventù senza lasciargli agio di comparire sulle ringhiere o nel fôro. Di ventisette anni intraprese una causa che pareva ad un tempo pubblica e privata, e che partecipava della difesa giudiziaria e dell'arringa politica. Demostene scriveva accuse in nome di differenti cittadini, che le recitavano essi medesimi, nel qual modo ha fatto otto discorsi pel solo Apollodoro; e una prova che non li recitasse, è che nel medesimo affare munì d'un discorso ciascuna delle due parti. Sembra che esso lavorasse tutta la vita pel fôro, anche quando regnava nella ringhiera; e i suoi lavori pei cittadini erano, dopo il suo patrimonio, la sorgente principale della sua ricchezza. Di quei che restano, pressochè niuno è apologetico. L'indole aspra e violenta di Demostene lo traeva all'accusare, atto sì penoso per Cicerone: più volte egli il fece in proprio nome e per ingiurie personali. Insultato e percosso in volto da Midia, cittadino ricco e perturbatore, egli attaccò il suo nemico al cospetto del popolo con un'invettiva mirabilmente ragionata: indi desistette dal perseguitarlo per alcune migliaja di dramme. Poco poi, ferito di molti colpi nel capo, chiedeva un risarcimento in denaro. Tali due accidenti, sì vicini l'un l'altro, e la maniera onde l'oratore se ne consolava o risarciva, fecero dire che la sua testa gli rendeva quanto un buon podere.

D'anni trentuno avea fatto il suo ingresso nell'amministrazione pubblica, e cominciava una lotta immortale contro Filippo. D'allora in poi sembra che tutta la sua vita si

purifichi nel fuoco del patrio amore, il quale esaltandogli l'anima, gliela conserva incorruttibile. In mezzo alla venalità degli oratori d'Atene, egli disprezzava i tesori e le seduzioni del Macedone, e si consacrava senza restrizione alla patria; sembra che tutta la sua carriera pubblica non abbia che un solo oggetto, guerra a Filippo; e si sa che in politica, come nel resto, il genio non è sovente che la perseveranza ostinata in una sola idea fortemente concepita. Undici arringhe recitate nel periodo di quindici anni, sotto il nome di *Filippiche* e d'*Olintie*, formano il complesso di quella grande causa, mossa dal cittadino d'una repubblica contro ad un monarca fraudolento e conquistatore.

Panezio stoico, secondo Plutarco (3), diceva che Demostene professava che solo il bello (nel senso elevato di Socrate e Platone) per se stesso merita preferenza; onde, invece di menar i cittadini a ciò ch'era facile, dolce, utile, sempre mostrava che la salute pubblica dee venire dopo il bello e l'onesto. Focione, uomo utilitario, per dirlo alla moderna, lo paragonava ai cipressi grandi ed elevati, ma che non portano frutti; e Demostene s'accorgeva che alla sua eloquenza era micidiale il richiamar le cose al puro calcolo, onde dicea: — Focione è la scure de' miei discorsi ». Qual cosa più nuoce all'entusiasmo che l'opporvi la nuda verità? eppure le nazioni non meno che gli uomini vivono di sentimento ancor più che di realtà; e quello sovente nobilita errando, quando la fredda ragione salvando avvilisce.

Demostene era e convinto e accorto politico; vide il pericolo da lontano, e l'annunziava; conobbe il lungo ed ereditario intento dei Macedoni, e che quel misto di audacia e d'astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà. In conseguenza ogni passo di quello ei contrariò; quando Filippo volle occupare le Termopile, egli gridò all'armi; ma solo dopo presa Olinto, e vedute le spedizioni contro l'Eubea e la defezione dei Tessali, gli Ateniesi risolsero la guerra ed un'ambasceria. Demostene fu tra i dieci spediti, e da Filippo esacerbato colla noncuranza, viepiù mostrò la necessità di armarsi; e l'ottenne, e l'effetto della sua eloquenza fu l'indurre il Macedone a domandar la pace.

Ma ben tosto ridecco Filippo, nobilitato da nuove vittorie sui Barbari; e gli Amfizioni lo eleggono capitano de' Greci per punire i Locresi sacrileghi. Filippo entra minaccioso sul sacro suolo della Grecia; Demostene grida alla guerra, egli uom di pace; Focione, gran capitano, predica la pace, ma non è ascoltato. Si fanno armi; ma a Cheronea Filippo trionfa. Focione aveva dunque ben consigliato; ma v'è gloria anche nel perire non ignobilmente: nè Demostene si scoraggia per questo; riesce a metter in armi tutta la Grecia, a fortificare Atene. Il pericolo per certo era stringente. Acquistando la Tracia, Filippo erasi procacciato truppe leggere, ed assicurata la presa delle città sulla costa, senza le quali Atene non è più nulla.

Che che declamasse Demostene esagerando per ira o per ottenere l'intento, Filippo non pensò distruggere la nazionalità di Tessaglia e di Grecia, nè estinguere nell'Attica quella libertà, senza cui a quegli scogli è impossibile il vivere. Il primato egli avrebbe potuto ottenere colla forza, ma invece si accontenta di chiederlo per oratori. Lo scopo proposto era il finir una volta le nimicizie dei Persiani col ferirli nel cuore: assunto nazionale, che fece vincere la difficoltà; onde all'assemblea generale di Corinto, Filippo è nominato generalissimo, per punire, a nome di tutti i Greci, i sacrilegj che i Persiani avean commesso contro i tempj; dandogli il diritto di fissar il numero d'uomini e il denaro che ciascuno Stato dovesse contribuire.

Maturava egli l'opera, quando fu assassinato (336 av. C.), e forse per trama dell'aristocrazia macedone, che sentiva minacciata la potenza propria dalla crescente del capo. Demostene ne mena tripudio indecente, egli che pure avea veduto star il male non tanto nel nemico quanto negli Ateniesi, e detto, — Se Filippo perisse, voi ve ne fabbrichereste un altro sull'istante ».

In fatto Alessandro succedeva al padre con maggior forza e ambizione, più larghi intendimenti, e il vantaggio di chi viene secondo. Trova la Macedonia sua agitata dai signori, i quali speravano rientrar nei poteri sbrigliati che Filippo avea compressi, e dove Attalo ed Aminta eransi fatto una grossa fazione, intenti a scomporre l'edifizio da Filippo inalzato.

(3) In *Demostene*, 16.

Le istituzioni macedoniche somigliavano alle tessale, essendo il paese spartito tra cavalieri, valentissimi in guerra, ma rozzi e pieni del sentimento della propria forza. Alle lor feste dovea stare seduto chi non si fosse ancora segnalato per imprese: menavano giuochi all'uso degli eroi d'Omero. Nell'amor del bere eccedevano, onde vi si abbandonarono per condiscendenza e Filippo ed Alessandro, il quale men del padre sapeva portarlo; qualità riguardata eroica. E quando questi cercarono introdurvi le arti greche, mirarono con ciò anche a crescere la propria preponderanza tra que' feudatarj, i quali pur nell'esercito formavano un consiglio politico e militare, e giudicavansi tra loro, essendo la costituzione guerresca legata colla civile.

Alessandro sventò le trame degli emuli, ed accarezzò l'aristocrazia coll'assolverla da ogni imposta purchè lo seguisse in guerra, e coll'assegnarle i posti d'onore dell'esercito. Anche i Tessali lo proclamano capo della loro feudalità; ed esso li mena in Beozia a reprimere i movimenti ostili, riceve grandi onori dalla Grecia, poi abbatte i Triballi, entra fra i Geti. Se non che, mentr'egli campeggia di là dal Danubio, spargesi voce della sua morte: e subito la Grecia è in conflagrazione, Ma a que' Comuni mancavano l'accordo e la perseveranza, e tutto risolvevasi in declamazioni d'oratori e in decreti ineseguiti.

Alessandro torna minaccioso: i Tebani che avevano occupato la rôcca, benchè sorpresi dall'inaspettata sua celerità, difendonsi ostinatamente; talchè egli ordina la distruzione di quella città, salva solo la casa di Pindaro. Quest'atto di rigore sgomenta, e rende impossibile ogni resistenza. Demostene indarno grida all'armi; Focione risponde: — E' basta che i Greci piangano Tebe; non facciamo che abbiano a piangere anche Atene ». Questa dunque festeggia il fortunato; l'assemblea raccolta a Corinto, il dichiara capo della spedizione contro l'Asia; Sparta sola rifiuta, ed egli non se ne cura, ma ne serba memoria. Allora rassoda il paese come può. I Macedoni, reluttanti al dominio d'un solo, guadagna colle immunità, e lascia Antipatro con ventimila uomini per sorvegliare al paese: dai Traci ed Illirj, tributarj turbolenti, cernisce le migliori truppe pel suo esercito; alla Grecia concede liberalissima l'amministrazione interna, persuaso che le fazioni la indebolirebbero più che la vigilanza: poi reclama il contingente decretato a suo padre per quella guerra, e parte, dopo celebrato la festa delle Muse.

I capitani greci che aveano imparato a vendere il proprio valore, eransi formate truppe, delle quali aveano perfezionato l'armatura e le manovre. Filippo migliorò la tattica secondo lo scopo cui la dirigeva: prolungò la sarissa o lancia del soldato, moltiplicò le file, e avendo bisogno d'un esercito numeroso, fece in modo che le cerne potessero innestarsi alle masse robuste il giorno medesimo che arrivavano al campo, ed esservi, quasi direi, portate dagli altri.

La falange soleva comporsi di sedici uomini in profondità, con sarisse tanto lunghe, che per ben sei file arrivavano alla fronte: le altre file non erano che masse morte, le quali servivano soltanto a dare impulso. Sprecamento di forze dannoso quando vennero a conflitto con ordini più agevoli, come la legione romana: ma riusciva opportunissimo a sfondare le innumerevoli e lasse turme persiane.

Come Napoleone dei perfezionamenti tattici moderni, così Alessandro approfitta di quanto i Greci e suo padre aveano fatto per migliorar la milizia, e gli applica ad una strategia, che così estesa mai non aveano veduta. Gli ordinamenti non mutò, se non che le vaste pianure dell'Asia gli diedero campo di ravvicinare due difalangarchie, che fu il supremo aumento della formazione falangica.

L'esercito macedone costituiva quasi una nazione; la falange di fanteria cernita fra il popolo, veniva radunata per risolvere degli affari importanti e i casi di pena capitale; i cavalieri e la guardia a piedi cogli scudi d'argento (*argiraspidi*) rappresentavano la nobiltà; onde non erano ciechi strumenti, ma esprimevano una volontà.

Soli i Macedoni erano attaccati ad Alessandro per nascita, abitudini, interesse. Egli non accomunò mai i Greci coi conquistatori macedoni; a questi i supremi comandi, a questi la sua famigliarità, a questi le largizioni. Trovati tremila talenti ad Arbela, ne diè un terzo ad essi; e pagò i loro debiti prima di congedarli. Questi erano dunque il suo nerbo, ma insieme il suo ostacolo; in grazia loro non potea quel che volesse, ed era costretto a usare riguardi, a mutar piani, a vincere sempre per non lasciar dissiparsi quel fascino che la vittoria procura.

Mosse egli al conquisto dell'Asia con trentacinquemila uomini appena, ma agguerriti

e sotto ad uffiziali eccellenti, e con ogni maniera di cavalleria. Al denaro e alle provigioni provederebbe il pingue Oriente, sicchè non prende seco che settanta talenti (fl. 385,000) e viveri per quaranta giorni. Come poi fecero i Crociati, distribuisce l'Europa fra' suoi amici, e per sè non serba che la speranza.

E le speranze sono ancora intere come le illusioni a ventidue anni, quanti ne avea egli allorchè tragittò coll'esercito a Sesto; e sui luoghi dove fu Troja offerse sagrifizj a Nettuno, implorandolo propizio a quest'impresa, che, come quella, riuniva tutti gli Elleni contro gli Asiatici.

La Persia, cui esso recava guerra, era côlta da precoce decrepitezza; accozzaglia di popoli eterogenei, aventi per centro il satrapo di ciascun paese, e questi tutti riuniti in vassallaggio al gran re: debole legame, per cui spesso il vassallo sorgeva ostile al capo. Ciò impediva quella fusione di nazionalità che dà la forza; restavano orde senza sentimento comune, spinte in guerra da un'aristocrazia. La debolezza fondamentale manifestavasi colle frequenti rivoluzioni: recentemente Oco avea trucidato la famiglia reale; egli stesso e Arsete suo successore furono uccisi da Bagoa, il quale pose in trono un lontano rampollo della casa regnante, Dario Codomano. Questi possedette certamente valore, ma non l'arte del comandare; e gli scontenti che la rivoluzione avea lasciati, favorivano all'impresa del Macedone. Il quale non procedeva già alla ventura, ma con un piano ben divisato, unendo al coraggio l'intelligenza, facendosi secondare dalla flotta. Sottomessa l'Asia Minore, a Isso sconfigge il re nemico, e ne fa prigione la famiglia che tratta generosamente: mostrasi come liberatore della Fenicia, della Siria, dell'Egitto che sottrae alla dominazione persiana, e si guarda di devastare: a Damasco gli si aprono le porte, e vi coglie il tesoro del re. Tiro, la signora dei mari, è presa per forza, mozzandone la potenza fin al giorno che potesse alzarle un'emula.

Di fatto espugnata quella città, egli percorse l'Egitto, venerandone gli Dei, accettando il titolo di figlio d'Ammone. Pieno di quel Dio che avea visitato nell'oasi, pose mente alla penisola che allungasi fra il Mediterraneo e il lago Mareotide; conobbe quanto fosse opportuna ad un vastissimo porto, che ravvicinasse il golfo Arabico al Mediterraneo, e compisse così quel sistema di navigazione che i re dell'Eufrate aveano sempre vagheggiato; e fondò Alessandria, come anello fra l'Europa e l'Asia.

In tre anni compita la conquista delle provincie marittime, e ricevuti rinforzi d'Europa, Alessandro si dirige sull'Alta Asia, dove solo può aspettare una resistenza effettiva e nazionale. Presso Arbela, Dario gli oppone un milione d'uomini; ma queste cerne irregolari erano impaccio più che forza, tanto che Dario si affidò ad un corpo mercenario di Greci, come unico capace di resistere alla falange. Lanciò anche ducento carri falcati e quindici elefanti: ma gli arcieri gli uccisero, o lasciaronli passare tra gl'interstizj delle falangi; e cinquantamila disciplinati dispersero affatto quella moltitudine.

Allora Alessandro più non ha che a correre di volo sopra Babilonia, Susa, Persepoli, Ecbatana, residenze regie. Un traditore uccide Dario, e così Alessandro resta re legittimo secondo le idee orientali. Besso, uccisore di Dario, tenta formarsi un regno della Battriana; e il Macedone, inseguendolo in paesi elevati più che le Alpi nostre, senza carte nè traccie anteriori, mette a mirabile prova la costanza de' suoi. Punitolo, move verso Samarcanda, e fornitosi di cavalli in paese che ne strabbonda, venne al Gihun (Jassarte) ove fondò un'altra Alessandria. Chi osservò quanta parte, in tutte le rivoluzioni dell'Asia, avessero sempre le città su quel fiume, s'accorgerà come Alessandro fosse anche qui di giusta veduta.

Signore del Caspio, e con una strada militare verso Herat e Nisciapur, apre comunicazione fra tutte le parti della Persia, e fonda città greche, le quali fin ad oggi stettero centro del commercio. Prosegue allora verso il Cabul, paese di cui testè si sentirono le difficoltà. Molto diverso dall'Indostan per civiltà, vi regnavano il feudalismo e il vassallaggio, tra popolazioni eterogenee miste, altre dominanti, altre suddite, molti Stati liberi con un'aristocrazia militare, quale non ebbe mai l'India propria. I feudatarj armati resistettero valorosamente, e Alessandro sevì contro monaci e penitenti; crudeltà inutile ove non lo movea la paura di tradimenti: se pur non volessimo credere che, come i moderni, uscissero essi dalla contemplativa inazione per eccitare il patriotismo alla resistenza.

Se non trovò contrasti all'Indo, gli ebbe al Behat (Idaspe), che passò sotto gli occhi

d'un re nemico (Porro), e subito diè battaglia e vinse. E sempre egli esponeasi personalmente, così volendolo il genio greco, formato sopra il tipo d'Achille.

Accennammo come Alessandro fosse costretto talvolta a fare la volontà delle sue truppe: e quelle in fatti rifiutarono di progredire di là dal Begah (Ifasi); onde obbligato a ritirarsi, egli lascia guarnigioni da Gazna a Cabul, e nelle marcie occupa i varj passi, per modo che le montagne fra la Persia e l'India restano accessibili; doma i montanari, stabilisce governatori, dopo fattisi amici, talchè gli è aperto l'Indo.

Raccolta una flotta sotto Nearco, egli stesso scende per questo fiume con una nave da trenta remi, volendo sottomettere il litorale dal confluente del Behat col Scenab (Acesine) fin all'imboccatura dell'Indo, che sarebbe stata un'altra comunicazione colla Persia. Ove i cinque fiumi, che danno nome al Pendgiab, gettansi in mare, fondò un'altra Alessandria. Una divisione della flotta dovea, lungo l'Elmund, calarsi fino al lago Zerrah, poi traversare il deserto di Seistan per introdursi nella Caramania; col che fu compiuta la ricognizione del paese di qua dall'Indo, e consolidate le relazioni. L'altra, sotto Nearco, doveva esplorare i porti e le coste dall'imboccatura del Tigri a quella dell'Indo.

Ecco quanto fosse grandioso il piano strategico d'Alessandro; e le particolarità rilevate da Polibio e ancor più da Arriano, convincono dell'immensa sua capacità. Egli tornò pel deserto della Gedrosia, che sapeva essere stato fatale a Semiramide e a Ciro; e in fatti sofferse orribilmente, perdè il bottino e il bagaglio, finchè giunse a Pura capitale, dove finirono gli stenti e cominciarono i trionfi, nei quali volle imitar Bacco.

Allora pone mente a sistemar la conquista. In Persia non distrugge l'antica amministrazione, ma la modifica; conserva le satrapie, che sono conformi all'indole di que' popoli; ma toglie le prestazioni in natura che usavano; separa l'autorità civile dall'amministrazione delle finanze e dal comando militare. Nell'India mantiene i raja nazionali, ma li sottopone ad una sorveglianza macedone. Dove le popolazioni pajangli sospette, pianta colonie, che son germi di future città. Intanto apre comunicazioni di vie; col domare gli Ussi, i Cosciani ed altri barbari, fa che Sogdiani e Battriani possano alla sicura coltivare i loro campi; prepara il letto dell'Eufrate in modo che torni a fertilizzare le campagne d'Assiria.

Già dopo la vittoria di Arbela aveva cessato di trattar i Persiani da vinti: ora, nell'intento di fondere vincitori e vinti, fa sposare loro donzelle a' suoi uffiziali; ammette Persiani nella corte e nell'esercito; e Medi, Macedoni e Greci colloca al pari negl'impieghi; egli stesso assume i costumi e le cerimonie persiane, e sposa la figlia di Dario.

Ma la vittoria diede le vertigini ad Alessandro; perseguitò i Magi, non tollerava l'opposizione dei Macedoni: questi, a malgrado dell'ammirazione verso chi li copriva di gloria, soffrono malvolentieri, sparlano, tramano, ed egli s'irrita, diviene stizzoso, sospettoso, dispotico. Quel di Clito fu assassinio d'ubriaco, che Alessandro espiò con implacabile dolore. Filota, figlio di Parmenione, fu condannato al supplizio da' suoi pari stessi per trame; ed Alessandro non solo lo lasciò uccidere, ma fece assassinare il padre ancora. Callistene era un sofista che alzava Alessandro quanto un Dio, ma pretendeva regnare dall'altare di lui; onde trovandosi contrariato, gli divenne ostile, e con una cospirazione offrì titolo o pretesto di venir condannato. Al potente ogni resistenza sembra ingratitudine, e Alessandro si formò un esercito d'Asiatici, disciplinati all'europea, coi quali poteva all'uopo assalire i Macedoni, divenutigli sempre più sospetti.

Neppur la Grecia era quieta, e continuava maneggi a danno di lui: egli trovava sempre soldati greci nelle file nemiche, greci ambasciatori fra' prigionieri; eppure spedì ai tempj d'Atene porzione del bottino fatto al Granico, rimandò liberi gli ambasciatori da essa spediti a Dario, e le statue di Armodio e Aristogitone trovate a Susa. Ma la Grecia per Alessandro non era più che un'appendice dell'estesissimo impero, a cui capitale destinava Babilonia. I fiumi, da cui la Mesopotamia trae il nome e la ricchezza, doveano esser ridonati alla navigazione, e metterla in corrispondenza con tutto il mondo; nuove città sorgerebbero ne' luoghi più acconci; dapertutto monumenti da eclissare quanto presentavano l'Egitto e la Mesopotamia. Ma fra tali divisamenti Alessandro muore (323? av. C.), nell'età ove appena l'uomo può dirsi compiuto.

Splendidissimi furono i suoi funerali. « Essendo arconte in Atene Filocle, e consoli in Roma Quinto Sulpizio e Quinto Aulio, Arrideo incaricato della traslazione del corpo di Alessandro, avendo già fatto allestire il carro che doveva condurre il real cadavere,

preparavasi al viaggio. E perchè quel carro era ordinato in modo degno veramente della maestà d'Alessandro, e superò di gran lunga ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della spesa, quanto per l'eccellenza maravigliosa del lavoro, giudichiamo conveniente lo scriverne qualche memoria.

« La cassa pel cadavere era lavorata a martello, perfettamente adattata al corpo che doveva contenere, per metà piena d'aromi: il coperchio d'oro, come la cassa, la chiudeva per tutto il giro, e sul coperchio era stesa una clamide di porpora bellissima, e broccata d'oro, presso la quale erano disposte le armi del defunto, alludendo alle varie imprese di lui. Il carro era largo otto cubiti e lungo dodici, e formava una specie di tabernacolo d'oro, in cima fatto a cupola, di fuori coperto a squame di nobilissimi lapilli. Sotto la cupola vedeasi un trono d'oro di forma quadrata, ov'erano ritratte teste di grifoni, e a quelle attaccati cerchietti d'oro di due palmi, dai quali graziosamente pendevano corone smaltate a varj colori, e sì ben fatte, che i fiori espressi parevano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata, avente appese campanelle di tale grandezza, che da lontano faceano udire il loro suono; e agli angoli del cornicione sottostante alla cupola da ogni parte era posta una vittoria, che teneva in mano un trofeo. Il peristilio dell'ancona, d'oro anch'esso, aveva colonne d'ordine jonico, ne' cui interstizj correva una rete d'oro della grossezza di un dito, sostenente quattro quadri emblematici, i quali sarebbonsi detti far le veci di parete; ed ecco ciò che essi rappresentavano. Nel primo era un carro cesellato, e su quello sedeva Alessandro avente lo scettro in mano: intorno a lui vedeansi le guardie armate, da una parte di Macedoni, e dall'altra di Persiani melofori; e innanzi a questi gli scudieri. Nel secondo venivano, dietro ai loro custodi, elefanti bardati ad uso di guerra, portanti dinanzi Indiani, e Macedoni di dietro, tutti armati alla patria foggia. Apparivano nel terzo tôrme di cavalli imitanti gli squadroni degli eserciti. Nel quarto erano espresse navi pronte alla battaglia.

« A' piedi dell'ancona stavano leoni d'oro, guardanti quelli che volessero entrare; e dalla metà d'ogni colonna partivasi un tralcio di acanto, d'oro anch'esso, il quale poco a poco stendevasi fino al capitello; e dalla cima della cupola veniva giù un tappeto pur d'oro, come in forma di padiglione, sormontato da una corona d'olivo fatta anch'essa d'oro e di esimia grandezza, sulla quale percuotendo il sole, produceva sì balenante splendore, che di tratto in tratto dava l'apparenza della folgore. Il carro poi aveva due assi, intorno ai quali giravano quattro ruote persiane, i marzuoli e razzi delle quali erano dorati; e la parte delle ruote che batteva il terreno, era di ferro. Però i capi degli assi erano d'oro, e rappresentavano facce di leoni tenenti in bocca un'asta; e a mezza lunghezza del centro era con bell'artifizio piantato un cardine, onde l'ancona per esso venisse tenuta salda in tutti gl'incontri, nei quali per qualunque ostacolo sulla strada ricevesse alcuna scossa. Il carro aveva quattro timoni, e ad ognuno erano attaccati quattro ordini di gioghi, e ad ogni giogo quattro muli; con che il numero di tutti i muli era di sessantaquattro, scelti fra i più robusti e i più alti. Ognuno di quegli animali era ornato d'una corona indorata; e all'una e all'altra mascella d'essi pendevano campanelle d'oro e dal collo monili di gemme.

« Tale l'apparato del carro; il quale essendo più magnifico alla vista che non possa apparire descritto, per la fama uscita ne attirava spettatori da tutte le parti; il popolo, dalle città a cui tratto tratto giungevasi, accorreva a torme, nè tampoco seguendo il convoglio mentre partiva, potea saziarsi d'ammirarlo. E come poi a tanta magnificenza era conforme, moltitudine d'artefici e d'operaj precedeano chi per dirigere la processione, chi per ispianare le strade, e provedere a ogni occorrente.

« Due anni consumò Arrideo ne' preparativi della traslazione: di poi la effettuò portando da Babilonia il corpo del re fino in Egitto; di dove Tolomeo volendo onorare Alessandro, coll'esercito andò ad incontrarlo fino in Siria; ed avutolo, il tenne in massimo conto » (4).

(4) Diodoro Siculo, lib. xviii. cap. 9. Intorno a questo singolare monumento si esercitarono molti eruditi, provandosi di farne il commento migliore, cioè ritrarlo in disegno. Ma, per non citare il marchese Poleni e il conte Caylus che vi si accinsero prima che il secol nostro mettesse in luce tante antichità greche, Sainte-Croix pure lo ricompose in modo diversissimo da quello che fece Quatremère de Quincy, il quale nei *Mémoires de l'Institut*, vol. iii, ne diè la descrizione e ne esibì il disegno abbastanza in grande.

Al morire d'Alessandro, l'opera di lui rimaneva in tronco, ma non distrutta. Plutarco scrisse un opuscolo per sostenere che Alessandro conquistò l'Oriente per la sola vista d'incivilirlo. E un supporgli idee più precise, che non sogliano in quelli che la Providenza elegge pe' suoi più nobili stromenti. Concedasi però ch'egli fu tutt'altro che stromento cieco; ed Eratostene, esaminando le sue carte, si accertò del pronto e giusto vedere di lui. E ben vuolsi sceverarlo da tutti i conquistatori antichi, che sempre e dapertutto annichilavano la civiltà dei vinti, e in molti luoghi arrivarono a sepellirne la memoria. Perciò innanzitratto bisognava conoscerla; al qual fine menava seco uno statomaggiore simile ai nostri, una sezione di geografia, una per levare i piani, le misure, gli accampamenti; altri intanto raccoglievano le rarità da spedire ad Aristotele, e libri ai Greci d'Italia: giacchè chi vuol fondere i popoli, tutti deve conoscerli, con tutti aver simpatia.

La fondazione d'Alessandria in luogo tanto opportuno basterebbe ad attestare il genio e gl'intenti del gran Macedone, che apriva le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente pel commercio e pel pensiero. Noi siamo tutt'altro che ammiratori de' vasti imperj; ma era un gran che in quei tempi il sottomettere ad una stessa e regolare amministrazione popoli avvezzi fin allora a combattersi o tiranneggiarsi. Quell'impero passò con lui; i suoi generali spartendolo ripristinarono le antiche satrapie, colla sola differenza che i nuovi governatori ottennero un potere assoluto. Non fece dunque che spezzarsi l'impero persiano, e facilitare la conquista ai Romani, che senza di ciò non avrebbero trovato sì agevole lo estendersi in Asia.

Ma se l'opera politica d'Alessandro fallì, non l'intellettuale, per la quale supponemmo aver egli fondato Alessandria; e i primi suoi tre successori, come illustri guerrieri, così furono protettori della scienza, ereditando il concetto del conquistatore.

Quanto alla Grecia, alla morte d'Alessandro divampò di guerra; ma più non era per la libertà, sibbene per le ambizioni dei generali di esso. Focione ancora la dissuadeva come inutile, e ad un avversario che lo tacciava d'illiberale rispose: — Io sconsiglio la guerra, eppure in essa io comanderei a te, come tu a me nella pace». Decretata che fu, e' la condusse valorosamente; ma ormai era fatale il prevaler de' Macedoni, che, occupato Munichio, posero in Atene un governo di pochi, il quale cominciò le vendette.

Prima della spedizione d'Asia, dopo distrutta Tebe, Alessandro minacciò Atene, e alla umiliata domandò gli consegnasse nelle mani otto oratori, cui considerava siccome capi de' turbolenti. Demostene era di tal numero, ed egli ricordò a' suoi concittadini la favola delle pecore che danno ai lupi i cani loro difensori: nulladimeno Atene avrebbe senza dubbio obbedito, se Demade, oratore benvoluto da Alessandro, non avesse impetrato grazia pei proscritti. Dopo quest'ultima prova di debolezza, Demostene e gli Ateniesi restarono nell'inazione, cui loro imponevano la servitù comune della Grecia e la grandezza d'Alessandro. Tale ozio divenne per l'oratore il momento d'una terribil lotta. Eschine, otto anni prima, si era pronunziato contro un decreto, pel quale Ctesifonte proponeva di ricompensare con una corona d'oro la virtù, il coraggio e i servigi di Demostene, che rialzato aveva a proprie spese le mura d'Atene. La battaglia di Cheronea, i disastri, i progetti e gli sforzi pubblici avevano sospeso l'esecuzione di tal decreto e la persecuzione dell'accusatore. Ma tornata Atene al riposo, Eschine ricominciò il piato con tutti i vantaggi che gli davano contro il suo nemico le disgrazie e le umiliazioni della patria. La celebrità degli oratori attirò in Atene immenso concorso per assistere a tale conflitto d'eloquenza e d'ingegno (5). Prevalse Demostene, e l'accusatore, non avendo ottenuta la quinta parte de' suffragi, fu esigliato secondo la legge. Fozio riferisce che Demostene lo seguitò quando uscì d'Atene, lo consolò, gli fece accettare una borsa; onde Eschine gridò: — Come non rimpiangere una città, in cui lascio nemici generosi tanto, che posso appena sperare di trovare altrove amici che li somiglino? »

Demostene era vissuto ritirato durante la spedizione d'Alessandro, col disgusto che coglie anche i grandi, ma che non li fiacca, appunto perchè grandi. E fu sentito esclamare: — Se da principio avessi avuto a scegliere fra la morte e la tribuna, e di questa avessi veduto i mali, le gelosie, le calunnie, avrei preferito mille volte morire» (6). Sono

(5) Vedi i nostri Documenti di Letteratura, N° III, § 3.
(6) Plutarco, 32.

di quegl'istanti di scoraggiamento, cui provarono tutte le anime eroiche, accinte a qualcosa di grande per l'umanità; che a Bruto morente facevano dire: — O virtù, non sei che un sogno »; a Gregorio VII: — Ho seguito la giustizia e fuggito l'iniquità, perciò muojo nell'esiglio »; ed alla stessa Sapienza incarnata: — Padre, Padre, perchè mi hai tu abbandonato? »

Udita la morte d'Alessandro, Demostene esce a richiamare in guerra la Grecia; e gli Ateniesi onorano quella perseveranza col mandar una galera a prenderlo a Egina, e ricondurlo in gran pompa. Rientrò in Atene in mezzo alla gioja pubblica, e si stimò più felice che Alcibiade, poichè senz'armi e senza violenza, non doveva il suo ritorno che alla volontà libera de' concittadini: ma in breve Antipatro distrusse con una vittoria l'ultima lega del patriotismo. La morte dell'oratore fu ordinata, e i suoi concittadini la pronunziarono. L'oratore uscì d'Atene con alcuni amici condannati anch'essi, nel numero dei quali il celebre Iperide. Passato solo nell'isola di Calauria, riparò presso il santuario di Nettuno. Archia, uno di quei vili scellerati, sì comodi pe' tiranni, da commediante divenuto satellite d'Antipatro, accorse con alcuni soldati per prendere l'oratore, e volle prima trarlo dal suo asilo con false promesse. Demostene col suo disdegno fece in breve succedere la minaccia a quella finta dolcezza. Chiese alcuni istanti per iscrivere, e si applicò ai labbri uno stilo da scrivere avvelenato: indi avanzandosi verso i soldati, lasciò in loro balìa il suo corpo spirante (322 av. C.). La frivola Atene rese omaggio a quello che aveva proscritto; fece inalzare a Demostene una statua ornata di questo distico: *Demostene, se la tua forza adeguato avesse il tuo ingegno, il Marte di Macedonia non avrebbe mai doma la Grecia.*

La vita di Demostene andò esposta a tutte le contraddizioni dell'invidia; e da Eschine e Dinarco è dipinto cittadino ambizioso ed imprudente, uomo perverso e bassamente avido. Vero è che riceveva considerabili somme dal gran re; ma allora egli sacrificava uno de' suoi odj all'altro, persuaso che gli antichi nemici della Grecia fossero men pericolosi di Filippo. Thomas crede Demostene riuscisse inutile, se non forse nocivo alla sua patria. Le inquietudini che l'oratore destava in Filippo, lo sgomento di esso monarca anche dopo la vittoria, smentiscono tale opinione: oltre che conviene udir l'oratore come si giustifica da sè, conviene adottare la nobiltà de' suoi sentimenti; e siccome egli sa introdurre nell'utilità politica quell'utilità morale che risulta per un popolo dalla conservazione del suo carattere e della sua dignità, qualunque sia la sua fortuna, converrà ammirar l'oratore d'essersi mosso incontro alla servitù, in luogo d'attenderla. Lo sforzo poteva riuscire; se no, almeno la nazione serbava la coscienza d'averlo intrapreso, e lo spirito che l'avea ispirato. L'usurpazione combattuta non può essere compita nè durevole.

Demostene appartiene maggiormente alla posterità a titolo di scrittore; e quella gloria si spiega tanto meglio quanto più la si avvicina agli avvenimenti che ne furono l'occasione. Rousseau dice che « Demostene è un oratore, e Cicerone un avvocato ». Togliendo al termine d'avvocato l'ingiuriosa significazione che non gli fu mai data peggio a proposito, si può osservare che Demostene stesso presenta la perfezione del talento dell'avvocato, l'aggiustatezza e la vivacità della discussione, l'accortezza del ragionamento ed alcuna volta del sofisma, l'arte di cogliere e usare le circostanze. La dialettica sembra a prima giunta il suo talento naturale, e l'entusiasmo delle passioni ha potuto solo farnelo uscire per elevarlo fino al sublime: ma le scritture, le leggi, i costumi degli Ateniesi sono così lontane da noi, che tal lettura diviene fredda e penosa. I dotti vi attingono curiose particolarità d'erudizione; l'uomo di gusto, il modello della brevità che al fòro conviene, e che non esclude una prodigiosa fecondità di prove e di mezzi. Vero è che presso gli Ateniesi la lunghezza dell'arringa era saggiamente regolata da una clepsidra: ma ciò che rendeva la vittoria facile a Demostene, è l'arte di non intendere che alla sua causa, la quale egli svolge in tutti i versi con incomprensibile rapidità; accumula le ragioni, e fa economia di frasi; dimostra rapidamente, e si tace appena ha provato. È noto che la precisione di Demostene nulla toglie mai al particolareggiare, ai quadri, agli effetti d'eloquenza: diversamente sarebb'egli grande oratore? Ma la prima virtù del suo stile è il movimento: conveniva seguirlo, e correre con lui. Duemila anni dopo Filippo e dopo la libertà, le sue parole trascinano ancora; la dizione è accurata, energica, famigliare; le convenienze accorte e nobili; il discorso intiero è animato

d'una vita interna, e spinto da un soffio impetuoso. In mezzo a tale veemenza sono da ammirarsi la ragione superiore e le cognizioni politiche dell'oratore.

Tali discorsi pieni d'estro e di fuoco, racchiudono le istruzioni più precise e più salutari sopra tutti i particolari del governo e della guerra. L'oratore non dà mai nelle invettive in un soggetto in cui l'invettiva poteva parer eloquente. Egli espone un'impresa di Filippo, ne mostra i mezzi, gli ostacoli, i pericoli, dipinge il languore degli Ateniesi, li scongiura di fare il supremo sforzo, gl'istruisce de' loro mezzi, compone loro un esercito, ordisce una gran tela di guerra: una breve arringa gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di discorso e tal pienezza di sensi sono proprie di un vero uomo di Stato; il grande oratore ha l'arte d'aggiungervi la ricchezza e la popolarità della favella. « Demostene (osserva Dionigi d'Alicarnasso) ha trasportato nelle sue arringhe politiche molte delle doti di Tucidide, que' tratti rapidi e penetranti, quell'asprezza, quell'amarezza, quella veemenza, che risveglia le passioni: ma non ha imitato le forme poetiche ed inusitate, ch'e' non giudicava convenienti all'eloquenza seria della tribuna; non mai andò in traccia delle figure non esatte e poco usitate, delle frasi ardite; si è attenuto alla semplicità del parlare abituale, ch'egli orna ed anima con metafore, non esprimendo quasi mai il suo pensiero senza immagini ».

Fu detto, male a proposito, che l'eloquenza di Demostene sarebbe meglio riuscita in Roma, e quella di Cicerone in Atene. Que' due grandi non ignoravano certamente che il gusto degli uditori deve esser la regola degli oratori. L'eloquenza copiosa e periodante, le espressioni saggiamente pesate di Cicerone, che si prestavano sì di leggieri all'elogio d'un vincitore e d'un padrone, gli furono sempre necessarie dinanzi al senato o dinanzi al popolo. Doveasi parlare con rispetto ai Romani, la cui alterigia avrebbe male accolto riprensioni e lezioni: ma l'austera durezza di Demostene imponeva alla leggerezza degli Ateniesi; i suoi rimproveri amari, le predizioni sue sinistre fermavano almeno la loro attenzione, e la sua rapida brevità soddisfaceva la loro intelligenza, tanto pronta a concepire, quanto a fiaccarsi. Demostene indirizzandosi al popolo, più educato in Atene che altrove, ma popolo tuttavia, dovea ricercare sopratutto quell'energia famigliare e naturale, che veste le più grandi cose con termini semplici. Il criterio è la sua arma; ma criterio sublime, perchè si esercita sopra nobili divisamenti e massime generose, e sembra che sappia ad eroiche virtù dare sembianze semplici e vulgari: ecco il carattere comune alle diverse arringhe dirette contro Filippo.

Malgrado la sublimità delle quali, l'arringa *sulla Corona* è tenuta pel capolavoro di Demostene; e tal verità valga a spiegare come Cicerone abbia potuto dire, che il dibattimento giudiziario era la più difficile e alta prova dell'eloquenza: opinione non molto concepibile in bocca d'un oratore che ha maneggiato l'eloquenza politica. Nell'orazione sulla Corona, ciò che interessa in una lotta personale, l'urto dei due avversarj, è nobilitato dalla grandezza delle ricordanze pubbliche; tutti gli effetti oratorj della ringhiera e del fôro sono ad un tempo uniti; Atene comparisce sempre tra l'accusatore e l'accusato, e la patria è l'oggetto della discussione. Tale arringa è una confutazione incalzante, un'apologia sublime, ma in pari tempo una filippica, un discorso nazionale. Si può calcolare quindi quante convenienze, quanti riguardi, quanti accorgimenti erano necessarj all'oratore, il quale, per giustificarsi, rammenta a' suoi concittadini la tocca disfatta, e si vanta di aver loro consigliata la guerra in cui furono vinti. L'unione di tanti ostacoli con tante bellezze, è quella che, nell'opinione degli antichi e dello stesso Cicerone, decideva della preminenza di tale orazione sopra tutti gli altri capolavori d'eloquenza.

Dionigi d'Alicarnasso, in un trattato molto esteso sull'eloquenza di Demostene, stabilisce che questi ha sorpassato in ogni genere lo scrittore che gli era modello; Tucidide nel genere sublime e veemente, Lisia nel genere semplice, Isocrate e Platone nel temperato. I moderni che non adottano tale antica divisione, possono inferirne che Demostene è un grande oratore, poichè ha posseduto tutti gli stili. Dionigi fa meglio sentire la sua vera superiorità, con una riflessione che si può tradurre così: « Allorquando leggo « un discorso di Demostene, parmi esser posseduto da un Dio; corro qua e là, trasportato da passioni opposte, la diffidenza, la speranza, il timore, lo sdegno, l'odio, la collera, l'invidia; ricevo tutte le commozioni che possono padroneggiare il cuor dell'uomo, e somiglio ai Coribanti, ai sacerdoti della gran Dea, celebranti i misteri, « qualvolta il vapore o lo strepito o il soffio degli Dei agiti la loro anima e la riempia

« di mille immagini diverse ». Tale estro si proporziona alla diversità degli argomenti, ma esso non abbandona mai interamente l'oratore. Egli lo porta nel genere semplice, e per ciò appunto è superiore a Lisia, il quale nel suo modesto e puro atticismo languisce talvolta, mentre Demostene lo anima. È questa una novella riprova, che l'ingegno ha sempre alcun attributo personale che lo sottrae a quelle divisioni arbitrarie, immaginate dai retori.

Dionigi, che non può dissimulare tal verità, aggiunge molti particolari sopra l'artifizio, l'eleganza, l'armonia dello stile di Demostene; scompose alcune delle sue frasi, per mostrare che per la più lieve alterazione perdono una parte della loro grazia ed energia. Faranno stupire simili osservazioni sopra uno scrittore quale noi ci figuriamo Demostene, ma bisogna sovvenirci dell'importanza che gli antichi davano alla parte esterna della dizione, dell'uso ch'essi sapevano farne, grazie alla ricchezza e alla pieghevole varietà della loro lingua. Nulla sembrava loro inutile per giungere alla perfezione oratoria, che si componeva d'una quantità d'effetti artifiziosamente uniti. D'altra parte, quantunque l'ammirazione di Dionigi sembri talvolta un poco minuziosa e scolastica, Longino, la cui critica è molto più elevata, insiste non meno fortemente sopra tal genere di bellezze, e ne presenta un esempio sensibile a noi stessi. Nondimeno egli trova che Demostene lascia ancora a desiderare sotto quest'aspetto; confessa anzi, che nella moltitudine delle doti che formano l'oratore, egli non è quello fra tutti che ne unisca il maggior numero, quantunque possegga le più rare e le più sublimi. Demostene di fatto dovea fare talvolta come i grandi uomini che trascurano le piccole virtù; e secondo la sua espressione, quando si trattava della salvezza di Atene « non s'inquietava sempre della collocazione d'una parola ». Ma in generale sembra che il suo stile formasse un tessuto indestruttibile, in cui la perfezione aggiunge alla forza; ha frequentemente ciò che noi chiamiamo espressioni di genio, cioè espressioni tanto grandi quanto le sue idee.

Tutti gli antichi gli hanno rimproverate parecchie facezie grossolane e fredde. Ha un altro difetto, che proviene certamente da una delle sue più grandi qualità: egli possiede nel più alto grado la veemenza, e, per valerci delle parole di Longino, « è più facile rimirare con occhio indifferente i fulmini cadenti dal cielo, che non sentirsi commosso dalle passioni impetuose che dapertutto divampano nelle sue opere »; ma sembra privo del patetico, del potere di cavar le lagrime, potere che Cicerone ha spinto sì avanti. Malgrado di tale difetto ch'egli doveva sentire, l'oratore romano decreta a Demostene la palma dell'eloquenza, dichiara che in tutto egli è primo. Ricordando sempre il suo nome con nuovi elogj, aggiunge solamente: « Il mio gusto è sì difficile e schivo, « che Demostene stesso non fa abbastanza per me. Malgrado la sua preminenza in tutti « i generi, su tutti gli oratori, egli non appaga le mie orecchie; tanto elle son avide, esigenti e vaghe d'una perfezione senza misura e senza limiti! »

Demostene, secondo il rimprovero d'Eschine e la confessione di Cicerone e di Plinio, lascia fuggirsi espressioni violente e bizzarre, ma generalmente non ha men purezza che vigore. Quintiliano lo ricorda di continuo a' suoi contemporanei siccome modello di quella bellezza severa, sì superiore alle frivole attillature dell'affettazione. Quantunque il gusto moderno ami gli ornamenti e la delicatezza dello stile, tuttavia, nel modo onde noi concepiamo l'eloquenza, si può credere che la robusta semplicità di Demostene ci parrebbe più conveniente che non il lusso oratorio, il quale si mischia alla vera e magnifica ricchezza di Cicerone. Tutta la gloria di Demostene è dunque nella sua eloquenza giudiziaria politica. Egli non era che oratore: ma niun uomo ha meglio sostenuto sì gran titolo; e tutta la scienza della parola, tutto l'impero che nelle repubbliche antiche la voce d'un cittadino esercitava sopra la volontà d'un popolo, ci è rivelata nelle opere sue, monumenti di stile e d'ingegno per quegli stessi che non vi cercano più le lezioni d'un'eloquenza impraticabile (7).

(7) Questi ultimi giudizj sono desunti dalle lezioni d'eloquenza di Villemain. Di Demostene abbiamo sessantuna arringhe, sessantacinque esordj e sei lettere dall'esiglio. È importante il *Demostene considerato come oratore e come uomo di Stato*, di Becker, Alla 1816, e 2ª ediz. 1830-32, 2 vol. Il professore Stiévenart (*Une séance de l'Agora*, Parigi 1833) diede interessanti particolarità sull'eloquenza parlamentaria di Demostene. A. Bouillée pubblicò a Parigi nel 1834 una *Vie de Démosthène, avec des notes historiques et critiques, et un choix des jugemens portés sur son caractère et ses ouvrages*. Ultimamente Schneidewin stampò in tedesco *Demostene e il suo tempo*.

Come cittadino, egli non mancò alla patria: ma l'elogio che questa scrisse sotto la statua di lui, era eccedente, poichè nè dalla generosità di Demostene più poteva esser salvata Atene, nè dal calcolo di Focione. Quest'ultimo, accettando, come oggi si dice, i fatti consumati, prese parte al governo aristocratico d'Atene: ma quando un tratto il democratico venne ristabilito, i vincitori condannarono a morte lui più che nonagenario. Bevve la cicuta con una serenità molto comune fra gli antichi, ma raccomandando a suo figlio di non ricordarsi mai di quest'ingiustizia. Poco andò infatti che la patria si pentì, e l'esule cadavere richiamò, e pose una statua a Focione *il Buono*.

Ma e il buono e l'eloquente si eclissano a fronte del forte; tanto è connaturata col l'uomo la venerazione pei conquistatori. Sopra Alessandro tante favole si accumularono, da farlo sembrare un mito, quando fosse vissuto in tempi meno rischiarati da storici. Già in Quinto Curzio possono vedersi molte di quelle novelle (8); e a tutti è noto come il medio evo lo facesse oggetto d'un ciclo intero di romanzi.

Avendo egli poi toccato l'Oriente, anche alle favole di colà fu mescolato. Speravasi che, fra tanto procedere degli studj orientali, qualche storica novità dovesse uscire intorno a personaggio così vivo nelle tradizioni asiatiche. Nei *Transactions of the royal Society of literature of the United Kingdom* (vol. I. parte 2ª, Londra 1829) troviamo un discorso di sir William Ouseley, il quale erasi appunto dato a questa ricerca; ma ne uscì disperato di buon successo. « Da poche eccezioni in fuori (egli dice), tutti gli aneddoti che nei racconti arabi e persiani possono essere considerati come storici, intorno al Macedone, son levati da autori greci e latini; dall'immaginazione orientale parmi nato quanto ha dello stravagante e del favoloso ».

Sovente essi confondono Alessandro con Dhu 'l Karnein, o l'uomo dalle due corna, rammentato nel Corano; forse perchè ne videro sulle medaglie la testa colle corna di Ammone. In lunghi romanzi e scipiti, quell'eroe vi compie imprese meravigliose e stravaganti, convenienti alle *Mille e una notte*, e dove egli comincia le sue lettere colla formola d'un pio musulmano.

Abbiam veduto nella Storia Universale (lib. III, cap. I) che, secondo gli storici persiani, Alessandro è un fratello di Darab II. Darab I, venuto al trono dopo difficili prove, ebbe guerra con Fikous (Filippo) re dei Greci, e vintolo, e obbligatolo all'annuo tributo di mille ova o monete d'oro di quella forma, ne chiese ed ebbe a sposa la figliuola. Comunque fosse delle più belle di Grecia, la prima notte e' le trovò così cattivo odore, che la rimandò al padre, incinta d'un figlio che poi fu Sekander o Alessandro. Il quale cresciuto ricusò il tributo a Darab II, suo fratello germano: e quando questi mandò a domandarglielo, Sekander rispose che gli uccelli che aveano fatto quegli ovi, erano volati in un altro mondo. Per sostenere il niego si mosse coll'esercito, entrò in Asia, vinse Darab in battaglia, il quale morendo tradito da' suoi generali, pregava Sekander a punire gli uccisori suoi, sposar sua figlia Rusceng (Rossane), e non confidare le provincie dell'impero a governo di forestieri. Così Mirkhond. Un altro autore (9) aggiunge che Sekander fece così, anche ad insinuazione d'Aristotele suo primo visir.

Fin qui è facile vedere che gli scrittori orientali bevvero a greco fonte: ma occorrono in loro alcuni fatti ignoti ai classici. Interrogato perchè onorasse il maestro più che il padre, rispose: — Perchè mio padre mi fece discendere dal cielo in terra, mentre le istruzioni del mio maestro mi sollevano dalla terra al cielo » (10).

A un consigliere ch'era stato lungo tempo al suo servizio, disse: — Non sono con-
« tento di te: so che son uomo e soggetto a fallare, eppure tu non m'hai corretto mai.
« Se non te ne accorgi, l'ignoranza tua ti fa indegno del posto che occupi; se te n'ac-
« corgesti, il tuo silenzio è un vero tradimento » (11).

Alcuni faceano le maraviglie, perchè così giovane avesse acquistato tant'impero; e più, perchè avesse saputo conservarlo. Allora Alessandro: — lo 'l feci osservando due
« massime: trattar bene i nemici tanto, che trovino del loro interesse l'avermi amico;
« e trattar gli amici in modo da attaccarli il doppio al mio servizio ».

Volendo metter alla prova un cortigiano, lo trasportò da un alto impiego ad un umile.

(8) Per es. l. v. c. 2; l. VII. c. 5 e 10; l. VIII. c. 3 ecc.

(9) SAHIA AL CASVINI, in *Lebtarikh*.

(10) VIT. RABIALAKIAR.

(11) HAFEZ, in *Baharistan*.

Dopo alcun tempo gli chiese come gli piacesse e come lo disimpegnasse: — Assai bene « (rispose il cortigiano); poichè non il posto onora l'uomo, ma l'uomo il posto quando « vi mostri probità e senno ». Alessandro per questa risposta gli rese il primitivo grado e un grosso regalo (12).

Mirkhond narra che uno mal in arnese presentò ad Alessandro una petizione bene scritta, e che il principe, ammiratone lo stile e i pensieri, squadratolo da capo a piedi, disse: — Se tu mi fossi comparso avanti in abito decente come quello onde vesti i tuoi « pensieri, la tua presenza mi sarebbe stata più gradita ». Il supplichevole rispose subito: — Al vostro servo natura diede l'abilità di scrivere che voi lodate; a voi, la cui « generosità è divulgata, tocca il darmi un abito che mi faccia degno di comparirvi « innanzi ». La risposta giusta e modesta andò a genio ad Alessandro, che non solo un magnifico vestito, ma gli regalò un grosso valsente.

Si riferisce all'ugual sentimento il racconto che fa Farea nel *Baharistan;* che Alessandro, presa una città, l'abbandonava al furor de' soldati, quando i cortigiani gli dissero che v'abitava un illustre filosofo. Egli fattolo venire, gli trovò l'aspetto discorde dalla fama, e voltosi a' cortigiani, — Che cosa m'avete qui condotto? » Punto il filosofo, improvisò questi versi:

— O principe, il cui intelletto non è a pezza eguale alla fama,
« Perchè l'aspetto mio t'ispira dispregio per la mia persona?
« Non sai tu che il nostro corpo è soltanto l'involucro d'un'anima invisibile?
« Perchè giudichi della tempra d'una spada al solo vederne il fodero? »

E in prosa aggiunse: — D'un uomo spoglio di virtù può dirsi che il suo corpo sia « una prigione tanto ingrata all'anima, che ogni altro confino le par libertà. Il tristo « prova continui tormenti, e per punirlo non ci vogliono guardie o carnefici; poichè la « pelle formagli una prigione, donde invano vorrebbe uscire ».

Poi: — Nulla è tanto irragionevole quanto invidiar agli altri i doni che loro concesse « natura. Il seno dell'invido è sempre colmo di dispetto contro il Creatore; crede che « quanto gli altri possedono sia stato mal distribuito, e agogna ciò che non sortì. Es« sendo costume degl'invidiosi il biasimare Colui che governa il mondo con infinita « sapienza, la bocca che così mormora contro la Providenza non merita altra risposta « che d'esser empita di terra. Un uomo sifatto, ad ogni bene del suo vicino esclama: « — Perchè colui dee avere più di me? »

Qui fermossi, ed Alessandro che ne ammirava del pari il coraggio e la sapienza, gli ordinò di continuare approvandolo. E quegli: — Il savio fa parte di sue ricchezze agli « amici finchè vivo: l'avaro pazzamente accumula tesori pei nemici. Le beffe che i « grandi fanno degl'inferiori, avviliscono i grandi stessi, e dispensano gli altri dai « riguardi dovuti. Chi s'affatica a battere coloro che non oserebbero ribatter lui, sarà « facilmente battuto quando troverà chi osi resistergli: e chi senza pietà passa gli altri « pel filo delle spade, sentirà un giorno quanto ingiusto e doloroso sia questo tratta« mento », Compreso Alessandro da questo ragionamento, perdonò ai cittadini che avea condannati a morte, e ricompensò il filosofo del datogli consiglio.

L'autore del *Nichiaristan* riferisce che, essendo menato ad Alessandro un famoso ribelle, esso gli rese la libertà. E un favorito dicendogli: — S'io fossi al vostro posto, non gli avrei usato clemenza », Alessandro replicò: — Ed io perchè non sono al tuo, gli perdonai ». È la nota risposta a Parmenione.

Sentendosi morire, scrisse a sua madre: « Tuo figlio, dopo contati alcuni istanti di « vita, sta per divenir preda della morte: come lampo svanì, e non lascia dietro sè « che materia di discorso alle generazioni future » (13).

Anche scrittori d'altri paesi d'Oriente mescolarono diverse favole alla storia d'Alessandro. Giovanni Mulala, che scrisse quella degli imperatori di Costantinopoli, sebbene s'attenga per lo più agli scrittori greci, pure arreca alcuni aneddoti, che sono evidentemente d'origine orientale. Soleva Alessandro, egli dice, nelle spedizioni accompagnare incognito gli ambasciatori ch'e' spediva alle varie Corti, per agevolare i suoi disegni osservando. Saputa la cosa Candace regina d'Etiopia, e ch'egli era bassotto, denti larghi, alcuni de' quali uscivangli dal labbro, un occhio grigio, uno nero, quando esso gli

(12) Moiannadi presso Herbelot. (13) Herbelot.

comparve davanti, gli disse: — O Alessandro, tu sei più valente di tutti gli altri uomini; « pure una donna ti vinse in abilità ». E il principe: — Per questo io tolgo in prote- « zione te e i sudditi tuoi come ricompensa alla tua superiorità; e desidero divenir tuo « sposo ». Candace accettò (14).

Il celebre storico arabo Abul-Faragio racconta: « Sekander ben-Filukuf regnò sei anni dopo morto Dario e sei prima, soggiogò molte nazioni, dilatò l'impero sino alle Indie e alle frontiere della Cina: chiamavasi anche Dhu 'l-Karnein, cioè *a due corna*, per la potenza sua che stendevasi dall'Oriente all'Occidente: vinse trentacinque re, fondò dodici città... Reduce dall'India morì avvelenato a Babilonia: fu in cataletto d'oro portato a spalla da nobili e da re fino ad Alessandria d'Egitto, e quivi sepolto. Sekander cominciò la muraglia Jajuii, di pietra e ferro: col fuoco erasi fatto colar il ferro tra le pietre, ciascuna delle quali avea dodici cubiti di lunghezza, otto di larghezza. Quando fu compita, questa muraglia stendeasi fino al luogo chiamato Bab el-Abwab, donde fu continuata di sopra le montagne sino al mare de' Greci. Molti re di Persia, per ischermire i loro Stati dalle invasioni de' Turchi, cercarono il posto ov'essa cominciava, ma invano; sinchè lo scoperse Isdegerd, e la continuò, ma non la compì che Cosroe Nuscirvan ecc. ».

Questa muraglia è un'altra delle favole orientali; credesi opposta alla nazione di Gog e Magog, che hanno la testa di cane, e che tentano continuamente di perforarla leccandola, e vi riusciranno prima del giorno del giudizio, e allora porteranno indicibili guasti alla terra.

Miglior luogo qui troverà un apologo relativo ad Alessandro, che ricaviamo dal *Talmud:*

Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'incolti terreni, Alessandro capitò ad un ruscelletto, le cui acque scorrevano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata da soffio alcuno, era l'immagine del contento, e parea dire tacendo: — Ecco il soggiorno della pace e del riposo ». Ogni cosa era calma, nè altro sentivasi che il mormorar dell'acque, le quali sembravano ripetere all'orecchio dello stanco viandante: — Accostati a prendere la tua porzione dei benefizj della natura », e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbe questa scena suggerito ad un'anima contemplativa: ma come lusingar poteva quella d'Alessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquiste, e i cui orecchi s'erano dimesticati al cozzo delle armi, al gemito dei moribondi? Alessandro passò innanzi; però sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d'acqua, che gli parve refrigerante assai e di squisito sapore. Si fece quindi imbandire dei pesci salati onde si tenea ben provisto, e li tuffò nell'acqua per temperare l'eccessivo acre del loro sapore; ma qual maraviglia al trovare che spandevano soave fragranza! — Certo (diss'egli) questo ruscello, di sì rare virtù fortunato, deve trarre sorgente da qualche ricco e beato paese. Cerchiamolo ».

Risalendo allo insù dell'acqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso: erano chiuse; bussò, e colla solita foga chiese l'entrata. — Tu non puoi essere ammesso qui (gridò una voce d'entro); questa è la porta del Signore. — Io sono il signore, il signor della terra (replicò l'impaziente monarca); sono Alessandro il conquistatore: che indugiate ad aprirmi? — No (gli fu risposto); qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni; i giusti soli qui possono entrare ».

Alessandro cercò invano sforzar il soggiorno dei beati; nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio indarno, si rivolse al guardiano del paradiso, e gli parlò: — Tu sai ch'io sono un gran re, che ebbe omaggio dalle nazioni: se pure non mi vuoi introdurre, dammi almeno cosa alcuna, che mostri all'attonito mondo com'io sono venuto colà, ove nessun mortale prima di me. — Ecco, o insensato (replicò il guardiano), ecco cosa, che può sanare i mali dell'anima tua. Un'occhiata a questa può insegnarti maggior sapienza che tu non n'abbi fin qui ricevuta dagli antichi tuoi maestri. Ora segui tua strada ».

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase, allorchè, osservando il dono, trovò non esser altro che un pezzo d'un teschio di morto! — Quest'è dunque (esclamò) il bel dono che essi fanno ai re ed agli eroi? quest'è dunque il frutto di tanti lavori, pericoli, sollecitudini? » Furibondo e deluso in sua speranza, gittò via quel miserabile resto di spoglia mortale. — Gran re (dissegli un

(14) Χρονογραφία, p. 249.

savio, che era presente), non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libri coll'oro e coll'argento ».

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta nell'un guscio, l'oro nell'altro, e con stupore di tutti, l'osso traboccò. S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggiero; anzi più oro si metteva nel bacino, più questo ascendeva. — È ben maraviglia (disse Alessandro) che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant'oro. Non v'è dunque alcun contrappeso che valga a rimettere l'equilibro? — Sì bene (rispose il savio); basta poca cosa ». E prendendo un tantin di terra, ne coperse l'osso, che subito si sollevò nel suo bacino. — Questa è pure cosa straordinaria (sclamò Alessandro): sapresti tu spiegarmi un tal fenomeno? — Gran re (replicò il sapiente), questo frammento d'osso è quel che rinchiude l'occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderj; più ha, più vorrebbe; nè oro nè argento nè altra terrena ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando sceso una volta nella tomba è coperto di terra, ivi è un limite alla sua ambizione » (15).

(15) Quell'ammirazione che invade i più per le imprese di Alessandro Magno, non colse l'inglese Grote, che or ora pubblica una storia di Grecia. Nel Macedone egli non sa vedere che il nemico e distruttore delle repubbliche libere, uno straniero che ne' suoi Stati assorbe anche la Grecia, togliendole la libertà Violento e ostinato, d'una vanità trascendente, giunge fin a credersi figlio degli Dei: se, unica sua somiglianza col carattere ellenico, ammira gli eroi omerici, per imitarli giunge fino all'atrocità usata contro Bati, che strascina come Achille strascinò il cadavere di Ettore. Il sentimento della reciprocità di diritti e doveri, carattere del libero cittadino elleno, a lui mancava affatto; e contro Parmenione e Filote non solo incrudelisce brutalmente, ma induce i suoi uffiziali a un macello, proprio della selvaggia Illiria non della Grecia. Spacciavasi Alessandro per vindice della Grecia contro i Barbari, che n'aveano, un secolo e mezzo prima, arse le città e i tempj; e guardava come nemici e traditori della patria tutti quelli che non si unissero seco contro Dario. Eppure Demostene e gli altri patrioti vedeano in tutt'altro modo; scorgevano che questa pretensione d'Alessandro di esser rappresentante della Grecia, celava l'ingordigia macedone; mentre la Grecia era indebolita a segno, che dalla tirannide macedone non poteva sottrarsi che coll'appoggio persiano. Sarebbe stato, dic'egli, iniquità l'allearsi co' Persiani contro altri Elleni; ma non il domandarli contro uno straniero nemico più temibile e più vicino.

Alessandro possedeva in grado eminente le qualità d'uomo d'azione; e per queste colpisce l'immaginazione più di qualsiasi altro antico; ma non è vero che avesse idea d'incivilire e immegliare la stirpe umana; conquistò solo per soddisfare lo smisurato suo amor proprio; pensava continuar il sistema persiano, soltanto modificando l'ordinamento militare. Il tentativo di fondere Europei ed Asiatici in un popol solo è condannato affatto da Grote; e invece di ellenizzar l'Asia, pensa tendesse a rendere asiatiche la Grecia e la Macedonia, al libero linguaggio preferendo gli usi servili degli Asiatici: e se la conquista sparse una vernice ellenica sul mondo orientale, il vero ellenismo, cioè quel complesso di sentimenti, di idee, d'energia, che i Greci mostrarono finchè furono padroni di sè, non passò mai in Asia; anzi restò soffocata e si spense poco a poco la forza vitale di esso, il suo genio creatore, il potere di sistemazione, l'attivo spirito pubblico.

N° VIII.

CATONE.

Costumando i Romani chiamare uomini nuovi quelli che alcun lustro non traevano dalla loro nascita, e che cominciavano a distinguersi da per se stessi, e però chiamando così pure Marco Porcio Catone tusculano (n. 234 av. C.), egli diceva che era bensì nuovo in quanto ai magistrati e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati, era antichissimo. Dapprima il suo terzo nome non era Catone, ma Prisco; e in appresso fu detto Catone in riguardo alla sagacità sua, giacchè dai Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri; in quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll'esser sobrio e col vivere fin dalla prima sua età fra la milizia, venne a rendersela molto sana e robusta.

Per ciò che spetta l'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi non voglia menar vita abjetta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare quando a quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima fu tenuto per pronto e valente disputatore, e poscia per oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro che usavano con lui, la gravità de' suoi costumi e la sua assennatezza, per cui ben si vedeva che gli si competeva il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; giacchè non solamente egli s'astenne dal ricever mai veruna mercede dell'operare e del disputare ch'ei faceva ne' litigj, ma inoltre dava a divedere che non facea gran conto nè teneasi pago di quella gloria che gli veniva dal portarsi bene in sifatte contese: e avendo voluto divenire molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, avea il petto già tutto pieno di cicatrici, mentr'era ancor giovane, dicendo egli stesso che in età di diciassett'anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo che Annibale metteva a ferro e a fuoco l'Italia.

Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, altero e feroce d'aspetto, e usava parole minacciose e tono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando, come spesso da tai cose più che dalla spada sono sgomentati i nemici. Nelle marcie poi portava l'armi ei medesimo, e si faceva venir dietro colle vittovaglie un servo solo, col quale dicesi che mai non si alterò, nè mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizj della milizia, egli pure lo ajutava ad ammannire l'occorrente. Al campo bevea sempre acqua, se non quando fosse preso da ardentissima sete, nel qual caso chiedeva dell'aceto; o quando si sentisse molto spossato, che bevea un po' di vino leggiero.

Presso i suoi campi era l'abitazione villereccia di quel Manio Curio, che trionfato aveva tre volte. Là, passeggiando, egli andava frequentemente; ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale ne fosse la casa, s'ideava quale esser dovesse quel personaggio, che essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogato avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro d'Italia, pure coltivava da sè quel poderetto, e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia. Nella quale gli ambasciatori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare a cuocer rape; e avendogli esibito di molt'oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto non faceva bisogno d'oro

a un uomo, cui bastava un sì fatto pranzo, e che, in quanto a sè, più che il posseder oro, tenea cosa bella il dominar quelli che lo possedevano. Catone, tai cose volgendo per mente, tornava indietro, e mirando quindi la propria casa, le terre, i servi suoi, e la maniera colla quale trattavasi nel vitto, più intensamente si dava ai lavori ed alle fatiche, e restringeva le spese.

Quando Fabio Massimo prese Taranto, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove fattosi ospite di un Nearco pitagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale ella si purga e libera colle considerazioni che più la separano e rimovono dalle passioni del corpo stesso, Catone viemaggiormente fu preso dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede allo studio delle greche lettere, e ch'era già inoltrato assai nell'età quando prese in mano libri greci, e alquanto vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i suoi scritti sono abbondantemente ornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue, ve n'ha quantità grande, tradotta a verbo da quegli autori.

Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà e di grande autorità fra i Romani, per somma accortezza era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per umanità a nutrirla e farla divenire gloriosa. Questi avea beni confinanti con quei di Catone; e sentito da' famigliari di lui il lavorare ch'ei facea, e il metodo suo di vivere, e con ammirazione ascoltando com'egli di buon mattino se ne andava al fôro ad assistere nei litigj quelli che ricorrevano a lui, e, ritornatosi al suo podere, si metteva a lavorar insieme cogli stessi suoi famigli, con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides* se era di verno, e ignudo se di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando d'un pane medesimo, e bevendo d'un medesimo vino; e udendone pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Avendone, col trattar seco, ben conosciuto l'indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l'esortò e persuase d'andarsene a Roma, e prender anch'egli parte nel maneggio della repubblica. Andato, si acquistò ben tosto col mezzo delle sue avvocazioni ammiratori ed amici; e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di essere primamente creato tribuno dei soldati, poscia questore; e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse, unitamente con Valerio medesimo, alle maggiori cariche, e fu console insieme con lui, poi censore.

Fra i cittadini più vecchi, Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e conformò, personaggio glorioso e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al gran Scipione, allora ancor giovane, che parea per emulazione ed invidia opporsi alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità, e che dispensava denari ai soldati senza risparmio, si fece a parlare con tutta libertà, dicendo che la cosa di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smodato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale, con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, si dava ai piaceri e al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli faceva mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè dovrebbe egli ragione alla città non già del denaro ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridare in senato insieme con Fabio, che Scipione spandeva denaro indicibile, e che puerilmente s'intratteneva in teatri e palestre, come se fosse andato là, non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi solennità, fece sì che gli furono inviati tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovato vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendoli chiariti che la vittoria consisteva nei grandi apparecchi che da lui faceansi per quella guerra, e che si sollazzava bensì unitamente agli amici quando libero dalle occupazioni, ma per quella dispendiosa liberalità sua punto non s'era rallentato e impigrito nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare.

A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità e il potere che acquistava coll'eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Demostene romano. Pure il rendeva ancor più celebre e decantato il modo di vivere. Imperocchè l'eloquenza allora era già cosa, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma ben raro era che alcuno soffrir volesse di lavorar i campi da se medesimo, conforme all'antica usanza della patria, e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed un'abitazione vulgare, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar il superfluo, che il possederlo, non conservando già più allora la repubblica, nel suo ingrandimento, la consueta purità, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiare di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed avendo accolti in sè esemplari e foggie di vivere d'ogni maniera.

Meritamente adunque Catone era ammirato da coloro che vedevano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, o ammolliti e snervati per le delizie, mentr'egli indefesso era in quelle, e vincere non si lasciava da queste, non solo quand'era ancor giovane desideroso di acquistarsi onore, ma quando già vecchio e canuto, dopo il consolato e il trionfo, come atleta che, già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere questo metodo finchè vive.

Racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che valesse più di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottiere dell'esercito e console, di un vino medesimo cogli operaj; e di avere bensì speso trenta assi in provedersi al mercato companatico per la cena, ma in riguardo pubblico, per fortificare il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia a varj colori, lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n'era alcuna che fosse intonacata; e che non comperò mai alcuno schiavo che costasse più di mille cinquecento dramme; nè li voleva delicati e di bell'aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli che avea bisogno d'uomini che gli tenesser cura de' cavalli e de' bovi; e quando questi schiavi erano invecchiati, pensava convenisse venderli per non fare le spese a persone inutili.

Insomma diceva che nessuna cosa superflua può credersi a buon mercato; che ciò che non fa duopo, dev'essere riputato di molto costo, quantunque comperato per un solo asse; e che è meglio possedere terreno seminale e da pastura, che luoghi inaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità, e chi pretendeva che così si restringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma Catone, quasi facendosene gloria, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui erasi servito nelle spedizioni essendo console, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica.

Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo colla propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, da questo in fuori, egli era nella sua parsimonia mirabile oltre misura, non prendendo, nel tempo che era condottiere dell'esercito, per sè e per la sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e meno di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' suoi cavalli e somieri.

Toccatogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi erano costumati di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, di tenere quantità numerosa di servi e d'amici, e di arrecare grande aggravio per dispendj e per apparati di cene, egli vi portò incredibile differenza per la frugalità sua: imperciocchè per niuna cosa ebbe duopo di pubblica spesa; e quando recavasi alle città soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, con un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti ne' sacrifizj.

Così facile e semplice davasi a divedere in queste cose a coloro che erano sotto il suo dominio: ma per contrario gravità e severo contegno mostrava coll'essere inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel volere a puntino eseguiti i comandi che dava; di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente più amabile nè più terribile ad un tempo. Di maniera consimile appariva la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e provocante, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva, a chi s'imbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, nell'interno poi era pieno di serietà e di cose tali che piegavano i cuori e movean le lagrime agli ascoltanti.

Ed io che son d'opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dall'aspetto, si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi brevi suoi detti, che vengono rammemorati. Cercando una volta di rimovere il popolo romano dalla distribuzione dei grani, la quale il popolo stesso, a tutto potere, benchè fuor di tempo, tentava si facesse, egli cominciò il suo ragionamento in questa maniera: — Ella è per verità dura cosa e « difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchi ». Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse che malagevole impresa era salvare una città, nella quale vendeasi a più caro prezzo un pesce che un bove. Somigliò pure i Romani a pecore; imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguire chi le guida, — Così pur voi (sog- « giungeva) quando siete insieme, vi lasciate condurre da quei consiglieri, il cui « consiglio, separati gli uni dagli altri, non degnereste seguire ». Disputando sopra l'autorità che si arrogavano le donne, — Tutti gli uomini (disse) comandano alle donne, « noi a tutti gli uomini, e le donne a noi ».

Quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, paragonava a persone che, non sapendo la strada, cercavano andar sempre coi littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesso davano il supremo comando ai personaggi medesimi, — Sembra (disse) che voi crediate che o non sia cosa degna d'onore l'avere un « tal comando, o non vi sieno molti degni d'averlo ». Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato, e a gara corteggiato da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo in sinistro e di cansarlo; e venendogli detto, — Ma « questi è pure un re dabbene, ed amico dei Romani, — Sia (rispose egli); ma però il « re è per natura un animale carnivoro, e niuno dei re riputati più felici può parago- « narsi con Epaminonda, con Pericle, con Manio Curio, o con Amilcare Barca ».

Diceva essere invidiato dai nemici, perchè, messe in non cale le private faccende, si levava ogni notte ad attendere alle pubbliche; che volea non se gli sapesse grado del bene ch'ei faceva, anzichè esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, non le sue. Scelti avendo i Romani tre ambasciatori da mandare in Bitinia, l'uno dei quali pativa di podagra, l'altro avea una cavità nella testa per essergli stato trapanato il cranio, ed il terzo era tenuto per scempio, Catone ridendo disse che dai Romani mandavasi un'ambasceria, la quale non avea nè piedi nè capo nè cuore. Avendo Scipione, per riguardo a Polibio, fatto ch'egli intercedesse a pro degli Achei banditi, mentre agitavasi la cosa in senato, altri volendo che venissero richiamati, ed altri contraddicendo, Catone levatosi disse: — Quasi non avessimo altro che fare, stiamo noi qui sedendo un « intero giorno in cercare e in disputare se quei Greci decrepiti abbiano ad esser por- « tati alla sepoltura da' nostri o da' becchini d'Acaja ». Essendosi quindi decretato ad essi il ritorno pochi giorni appresso, Polibio, ch'era di quel numero, procurava entrar nuovamente in senato per fare che i banditi ottenessero ancora gli onori, che già per lo addietro in Acaja aveano avuto, e cercava intanto qual fosse su ciò il parere di Catone: ma questi sorridendo disse che Polibio non faceva già come Ulisse, ma che rientrar volea nella spelonca del Ciclope per ricuperare il cappello e la cintura quivi dimenticati.

Diceva che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, che non gli stolidi dagli assennati; imperocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. De' giovani dicea piacergli quei che arrossivano, più di quelli che impallidivano; e che non faceagli mestieri di aver soldato che nel marciare movesse le mani e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un uomo pingue oltre misura, — In che mai (disse) po- « trebbe essere utile alla città un sì fatto corpo, in cui fra la gola e l'anguinaja non è « che ventre? » Volendo un voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire, che non avrebbe potuto vivere con chi avea il palato fornito di un miglior sentimento che il cuore.

Disse pure che l'anima dell'amante vive in un corpo alieno, e che egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l'una di aver confidato un arcano alla moglie, l'altra di esser andato in nave quando poteva andare a piedi, e la terza di aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio che menava vita depravata, — La vec- « chiaja ha già molte cose brutte; non le volere tu però aggiunger bruttura colla ne-

« quizia ». Ad un tribuno della plebe, tenuto in sospetto d'aver fatto uso di veleno, e che con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, — O ragazzo, io non « so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o l'autenticare ciò che tu scrivi ». Svillaneggiato da persona che viveva in maniera turpe e malvagia, — Ineguale è la pugna « fra noi; imperocchè tu con facilità ascolti dirti degli improperj, e di buona voglia « pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono ad ascoltarne ».

Creato console con Valerio Flacco, amico e famigliare suo, sortì per provincia la Spagna citeriore, dove, mentre soggiogava molte genti coll'armi e molte ammansava coll'eloquenza, si vide assalito da un'armata di Barbari, e correa pericolo d'essere vergognosamente respinto: per la qual cosa mandò chiamando in soccorso i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede pel soccorso ducento talenti, gli altri tutti aveano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede ai Barbari per averne ajuto. Ma Catone osservò che ciò non era punto grave nè intollerabile: conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici; e se fossero vinti, più non vi sarebbe stato chi pagasse nè chi esigesse quel debito.

Vinse egli quella battaglia, e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con decoro. Polibio dice che per suo comando furono spianate in un sol giorno le mura delle città di qua del fiume Beti, molte e tutte d'uomini bellicosi ripiene; e Catone stesso asserisce che il numero delle città che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni ch'ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, giacchè furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli inoltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo esser meglio che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro; e in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda non ebbe altro che ciò che avea mangiato e bevuto: — E non è già ch'io incolpi coloro che « da queste cose cercano di profittare; ma voglio più presto contendere di virtù cogli « uomini virtuosi, che di ricchezza coi ricchi, e d'avarizia cogli avari ». E così non solamente se stesso, ma quegli ancora che stavangli intorno, tenne egli lontani affatto dall'approfittarsi di quel bottino. Aveva seco all'esercito cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, avendo comperati tre giovani prigionieri di guerra, e sapendo che ciò si era penetrato da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s'impiccò; e Catone, venduti que' prigionieri, ne portò il prezzo al pubblico erario.

Mentr'egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il Grande, che già gli era nemico, e voleva contrastare a' felici progressi di lui e soppiantarlo nel maneggio di quelle faccende, fece d'essergli eletto successore nel governo di quella provincia: quindi colla maggior sollecitudine possibile si affrettò per andar a levar il comando a Catone. Questi, tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti seicento suoi disertori, li fece uccider tutti; e ironicamente motteggiando Scipione che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma diverrebbe grandissima quando le persone principali e più cospicue non si lasciassero superare in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome lui, con quelli che per nascita e per gloria aveano preminenza.

Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione non dovesse cangiare nè smover nulla di ciò che operato avea Catone, venne Scipione in quel suo reggimento a scemare piuttosto la propria gloria che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone, avendo trionfato, non fece come il più degli uomini, i quali, contendendo non per la virtù ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della vita in ozio e piaceri; nè si rilassò punto, o rinunziò alla virtù, ma non altrimenti che quelli che entrano la prima volta nelle cose pubbliche, e presi sono da ardente sete d'onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigj degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d'impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizj della milizia. Giovò però coll'opera sua al console Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all'Istro, andandovi egli per luogotenente: passò poscia in Grecia tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò ai Romani maggiore spavento d'ogni altro, ricuperata avendo poco men che tutta l'Asia, già posseduta da

Seleuco Nicanore, e sottomesse moltissime bellicose nazioni de' Barbari. Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio, e lungo tempo stette in Atene.

Raccontasi che vi sia un ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi, e il gran piacere che avea provato in vedere quella città per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè si volle mantenere nell'usanza patria, ridendosi di quelli che ammiravano le greche cose. Onde, avendo Postumio Albino scritto una storia in greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente sarebbe da perdonargli se fosse stato costretto a quell'opera per decreto degli Amfizioni. Dicesi che gli Ateniesi si maravigliarono della velocità sua nel dire e della forza delle espressioni; conciossiachè ciò ch'egli brevemente esponea, veniva riferito dall'interprete con un lungo giro di parole; e insomma fece si credesse che ai Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e ai Romani fuori del cuore.

Poichè Antioco ebbe munito le strette attorno alle Termopile, e cinti di steccati e di muraglie quei luoghi, già naturalmente forti per se medesimi, e vi si fu accampato, pensando aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano di forzare quel passo coll'andarvi di fronte. Ma Catone messosi in mente la giravolta fatta ivi in altro tempo dai Persiani, menando seco parte dell'esercito si mise notte tempo in cammino, superò le gole, e vinse il nemico. Egli che appare prodigo sempre in dar lodi a se stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, divenne più fastoso che mai per cotesta impresa, e molto co' suoi vanti ingrandivala; e raccontava che quegli i quali veduto allora lo avevano inseguire e battere i nemici, erano persuasi non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore a Catone; e che lo stesso console Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n'era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con giusto cambio le benemerenze di Catone compensare.

Dopo la battaglia, fu mandato egli stesso a Roma a portarne la nuova. Delle azioni guerresche di Catone, queste sono a un di presso le più ragguardevoli e decantate. Quanto poi alla condotta civile, si vide che egli non reputava piccola parte nè degna di poca premura l'accusare ed il perseguire i malvagi; imperciocchè egli stesso ne perseguì molti, e si univa a cooperare con quelli che li perseguivano, e istruiva e induceva altri a tale uffizio, siccome v'indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi, essendo di grande famiglia e pieno di vera animosità, si gettava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non lo avrebbe potuto opprimere, il lasciò, e levossi invece con altri accusatori contro Lucio fratello di lui, e condannare il fece a pagare al pubblico erario gran quantità di denari; alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir messo prigione, e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della plebe, potè liberarsi.

Avendo un giovinetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro mentre dopo la sentenza passava per piazza, il prese per mano, e gli disse che far si devono l'esequie e sacrificare ai genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lagrime e colla punizione dei loro nemici.

Nè egli stesso nei maneggi della repubblica andò esente dalle accuse, ma, ove dava motivo a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto al pericolo finchè visse. Imperocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l'ultima era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch'egli proferì quel celebre detto, che dura cosa è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta: conciossiachè visse egli fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino ai tempi dell'altro Scipione, nepote per adottamento del primo, e figliuolo di quel Paolo che debellò Perseo e i Macedoni.

Dieci anni dopo il suo consolato, Catone brogliò per essere creato censore. Tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gl'impieghi che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui: im-

perciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di ciascuno nè il prender moglie, nè il procreare figliuoli, nè il vivere quotidiano, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio, senzachè soggetto fosse al giudizio e all'esame di alcuno; ma credendo essi che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprire l'indole delle persone, eleggevano uno de' patrizj ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi davano il nome di censori, i quali aveano facoltà di togliere il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pure sopra i sacrifizj, e ne prescrivevano la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizj della città; e grande autorità avevano sopra molte altre cose.

Per questo insorsero e si opposero ai brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui. Imperocchè i patrizj erano tormentati da invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d'infima ed oscura estrazione ascendessero così ai più alti posti d'onore ed a cotanto potere; e gli altri, consapevoli della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell'uffizio così autorevole sarebbe stata certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa, consigliatisi fra loro e preparati ad impedirgli l'intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che potesse fondare sovr'essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi in quella carica portar si dovesse soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine; anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città avea bisogno di una gran purgazione, faceva istanza al popolo acciocchè, se aveva senno, elegger volesse a medico non il più dolce, ma il più rigido e risoluto, dicendo che egli stesso tal era, e tale fra i patrizj il solo Valerio Flacco, unitamente al quale sperava troncare ed abbruciar come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità; mentre ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano ottenere quella carica, male vi si sarebbero portati, avendo timore di quelli che vi si sarebbero portati bene.

A tal segno però grande era veramente il popolo romano e ben degno d'essere diretto da grandi persone, che, non intimoritosi punto delle severe minaccie dell'altero e grave contegno di lui, rigettò tutti gli altri che pur mostravano amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, e cominciasse usarne l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, stato console sette anni prima, e, ciò che gli apportava ancora maggior gloria del consolato, fratello di quel Tito Flaminino che avea debellato Filippo: e la cagione per cui lo scacciò, si fu questa.

Lucio teneva continuamente presso di sè per suo zanzero un giovinetto di rara avvenenza, al quale, mentre egli era condottiere dell'esercito, dava tanto onore e autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi e famigliari. Trovandosi pertanto al governo d'una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovinetto; ed oltre le molte altre moine ch'egli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino si lasciava lusingare, asserì di amarlo a segno che — Essendovi (disse) uno spettacolo di gladiatori da me non mai veduto, a te nulla « ostante con ardenza portato io mi sono, quantunque desideroso di veder pure ucci- « dere un qualche uomo ». Lucio corrispondendogli con eguale amorevolezza, — Ma « per questo (risposegli) non volerti affliggere, chè stando a sedere qui meco, io saprò « ben ristorartene ». E comandato gli fosse condotto uno dei condannati a morte, e il ministro colla scure, interrogò l'amato giovine se volea vederlo ferire; e rispondendo questi di sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose sono raccontate da molti, e Cicerone nel *Dialogo della vecchiezza* fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che l'ucciso fu un disertore Gallo, e che Lucio non gli fe già dar la morte dal ministro, ma che gliela diede di propria mano, e che fu così scritto il fatto in un'orazione a Catone medesimo.

Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il fratello di lui, mal comportandolo, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo. Avendo egli detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò: onde allora fu sentenziato che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito dei senatori, ed essendo andato a sedersi in luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto.

Allontanò pure dal senato Manilio, personaggio che, secondo l'aspettazione di tutti, era in procinto d'esser console; e ne lo allontanò per avere di giorno, e sotto gli occhi della figliuola, baciata la moglie; e disse ch'egli non avea mai abbracciata la sua, se non in tempo che scoppiavano gran tuoni, solendo perciò dire per ischerzo che beato egli era quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia d'invidioso, fu quanto ei fece a Lucio fratello di Scipione, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperocchè parve il facesse per ingiuriar l'Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandola intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille cinquecento dramme, fosse stimato dieci volte di più, e secondochè maggiore n'era la stima vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliajo, acciocchè sentendosi aggravati da queste nuove imposizioni, e vedendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà uguali, venivano a pagar meno all'erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì che per non pagarla lasciavano il lusso; conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze l'impedire di farne ostentazione, e che l'ostentazione consista, non già nelle cose necessarie, ma nelle superflue. Per questo principalmente dicesi facea le maraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quei che possedono il superfluo, che non quelli che abbondano dell'utile e necessario. E il tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico non so che cosa, della quale Scopa stesso non facea molto uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario nè d'utile, — Eppure (gli rispose), io son tenuto felice e ricco per queste cose superflue ed inutili ». Così il desiderio che si ha delle ricchezze, non vien già da veruna passione naturale, ma è cosa che in noi s'intrude da opinione vulgare ed estrinseca.

Catone tanto era lontano dal badare a' risentimenti contro di lui, che anzi si fece viepiù severo e rigido, levando tutti gli acquedotti, pei quali veniva menata l'acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo gli edifizj che si stendeano sul pubblico, restringendo le mercedi a' lavori, e accrescendo al maggior segno i dazj sopra le vendite: onde venne a concitarsi grand'odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro che tenevano con Tito, e fecero annullar dal senato i contratti che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come svantaggiosi, ed istigarono i più animosi tribuni della plebe perchè l'accusassero al popolo, e gli facessero pagare una multa di due talenti; e molto gli si opposero ancora all'erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del Comune accanto della piazza sotto al senato, e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a maraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella carica, avendogli eretto un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse, non già le spedizioni militari che Catone fece, nè il trionfo di lui, ma che fatto gli era quell'onore perchè, in tempo che la romana repubblica era decaduta e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone istituzioni, colle saggie costumanze e cogli ammaestramenti la raddrizzò.

Pure per lo addietro egli si rideva di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo non si accorgevano di vantarsi sopra le opere de' fonditori e de' pittori, e ch'egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi dei cittadini. E a quelli che si maravigliavano perchè molte persone prive di gloria pur avevano statue, ed egli non, disse: — Io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m'ab-

« biano una statua, che non per quale me l'abbiano eretta ». In somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri se stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli che avessero commessa alcuna colpa nella maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire, che non conveniva riprenderli, poichè essi non erano Catoni: e quelli che procuravano d'imitare alcun'azione di lui e nol facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte quand'egli non era presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozj di maggior importanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore di sua vita e per l'eloquenza e la vecchiezza.

Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era attento in lucrare e avvantaggiarsi, e non per incidenza, come cosa lieve e di poco momento: ond'io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto torna bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì ugualmente contegnose e superbe, ma che queste avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette ai mariti: e diceva che chi percoteva moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'essere buon marito che l'essere gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro se non perchè vissuto sempre placido e mite con una moglie fantastica e con figliuoli balordi.

Natogli un maschio, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato qualche affar pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando il lavava e fasciava; imperciocchè lo nudriva ella stessa del proprio latte, e spesse volte porgea pur le mamme ai bambini de' servi suoi, per renderli così benevoli al figliuol suo, in riguardo allo aver succhiato un latte medesimo. Quando poi il ragazzo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere egli stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli; non reputando convenevole, siccome dice ei medesimo, che suo figlio sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di così importante educazione; ma voleva essere egli stesso quello che lo erudisse nelle lettere, lo ammaestrasse nelle leggi e lo addestrasse negli esercizj della persona, insegnandogli non solamente a gittar dardi ed a combattere armato e cavalcare, ma a fare ben anche alle pugna, a tollerar il caldo e il freddo, e a passar a nuoto i fiumi più vorticosi e violenti. E dice ch'egli stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa onde poter approfittarsi e divenir esperto intorno gli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se stato fosse alla presenza di sacre vergini Vestali; e che non entrò mai seco nei bagni. Questo però sembra fosse costume universale de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano d'entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso, avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e sovrabbondantemente insegnarono ai Greci di farlo in compagnia ben anche di donne.

In questa guisa, operando Catone in dar ottima forma al figliuolo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione e al desiderio era irreprensibile, e d'animo dolce e obbediente, ma in quanto al corpo appariva troppo più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure così debile com'era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente contro Perseo sotto Paolo Emilio. Quivi, scappata essendogli di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato, e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni compagni, e unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchi d'armi e fra cadaveri d'amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. La cura dunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento.

Aveva egli molti servi comprati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla consorte di lui; e quando fosse interrogato che cosa facesse Catone, null'altro rispondeva se non ch'ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o dormisse; e molto godeva in vederli dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, dopo il sonno, alle faccende. Pensando poi che i servi, per causa principalmente di passioni veneree, s'inducessero ad essere trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, non mai però con altra donna. Dapprima, quando militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso nè si sdegnava sul mangiare, per verun cibo che fosse allestito, tenendo cosa indecentissima altercare con un servo in grazia del ventre: ma in progresso, vantaggiate le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva subito dopo il desinare collo staffile quei che si fossero portati più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse. Cercava sempre che i servi fossero in dissensione e in controversia fra loro, avendo sospetta la loro concordia. Quelli che aveano commesso un qualche delitto, pel quale meritassero la morte, pensava esser bene, come giudicati e condannati fossero, farli morire in presenza degli altri servi.

Datosi più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d'intertenimento che d'utile: e ponendo studio in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti calde, di luoghi acconci a' tintori, e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per se stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da fondi, che, come diceva egli, esser non poteano danneggiati neppur da Giove.

Costumò poi di praticare l'usura nautica, più biasimata di qualunque altra. Voleva che queglino, ai quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fin cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali avea pur egli una porzione, e per agente il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, incaricatisi di pagargli l'usura; ond'egli in tal modo non rischiava tutto il suo capitale, ma piccola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur denari anche ai servi che trafficar volessero, i quali comperavano fanciulli, e gli educavano e istruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'un anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era non da uomo, ma da vedova. A questo proposito ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò asserire esser uomo ammirabile e degno di gloria divina, chi morendo fa che si veda nei computi, che maggiore è la facoltà acquistata di quella ereditata.

Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciatori d'Atene, Carneade accademico e Diogene stoico, per fare che fosse liberato il popolo ateniese da una condanna di cinquecento talenti, per sentenza data dai Sicionj ad istanza degli Oropj senza udir l'altra parte. Subitamente i giovani più studiosi si portarono a visitare questi personaggi, e si trattenevano con loro, ascoltandoli con attenzione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch'era d'una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di aver uditori d'alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e romore, sicchè correa voce per ogni parte, come venuto era un Greco di maravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava ai giovani sì forte amore, che trascurando ogn'altro piacere e intertenimento, venivano portati da entusiasmo alla filosofia.

Queste cose erano di gradimento agli altri Romani, che ben volentieri vedevano i lor giovinetti applicarsi alla greca disciplina, e conversare con quei personaggi ammirabili: ma Catone, da che quest'amore d'erudizione cominciò ad introdursi nella città, ne avea rincrescimento, per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderj e l'ambizione, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall'oprare e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuti in credito que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro erano stati traslatati in latino da Cajo Acilio senatore cospicuo, il quale era stato pregato di far ciò, e già da per se stesso vi si era con tutta la premura

applicato, Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò coi magistrati perchè lasciassero che per sì lungo tempo, e senza effettuar quello per cui erano venuti, se ne stessero in Roma quegli ambasciatori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che conveniva tosto risolvere e determinare qualche cosa intorno ad una tal ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli dei Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, a obbedire alle leggi ed a' magistrati.

Ciò fece Catone, non per mal animo contro Carneade, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva le muse e l'erudizione greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava nella maniera che poteva di farsi tiranno della propria patria, distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitare le arti loro e a trattar le cause nell'inferno. Per mettere in mala vista al figliuol suo le greche discipline, gridava con voce più forte che da vecchio, come vaticinando e predicendo, che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduto avriano la repubblica. Questa sinistra predizion sua fu mostrata vana dal tempo, giacchè la città e sollevossi a sommo grado, e si applicò insieme alle dottrine e alle istruzioni tutte de' Greci.

Non solamente nemico era dei greci filosofi, ma in sospetto avea pur quelli che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al re de' Persiani, il quale chiamavalo con offrirgli molti talenti, ch'egli cioè non sarebbesi dato a medicar Barbari, i quali erano nemici de' Greci, dicea che questo giuramento universale facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliuolo a guardarsi da tutti, dicendogli ch'egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e 'l metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e carne d'anitra, di palombo e di lepre; le quali son leggiere e di giovamento agl'infermi, se non che producono de' sogni in chi ne mangia in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d'aver sempre conservato sano se stesso e i suoi. Pure in quanto a ciò sembra lontano dal vero, essendogli morta la moglie e il figliuolo; e in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua: e il motivo per cui ciò fece, fu questo.

Dopo perduto la moglie, strinse in matrimonio il figliuol suo colla figlia di Paolo, sorella di Scipione; ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una fante giovane, la quale occultamente andava da lui. Ma essendo la casa picciola, e standovi anche la nuora, si ebbe sentore di un tal fatto; e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla bieco, voltandosi per dispetto altrove. Tal cosa venne a cognizione del vecchio; ed avendo compreso che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, già suo scrivano, e che era anch'egli allora della sua comitiva, lo interrogò se maritato avesse la sua figliuola; e colui avendogli risposto che maritata mai non l'avrebbe senza comunicar prima la cosa a lui, — Ebbene (soggiunse Catone) io ti ho « ritrovato un genero a proposito, quando per verità non dispiacesse per l'età sua, « essendo assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna ». Rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse e desse pure alla fanciulla quel marito che a lui piacesse sceglierle, essendo ella sua clientola e bisognevole del suo patrocinio, Catone senza dilazione gli chiese la giovane per se medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito Salonio, vedendo Catone in età da non più ammogliarsi, e se stesso di condizione troppo lontana da una figlia consolare e dal poter fare parentela con persone che riportati avessero trionfi: ma sentendo che Catone dicea davvero, accettò volentieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti, andò ad

interrogar il padre se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, — Deh! « (rispose) figliuol mio, di' migliori parole; no, io non ho punto di che dolermi di te, « non avendomi tu mai fatto cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver « più figliuoli e di lasciare più cittadini alla patria, che tali sieno qual tu sei ».

Da questa nuova moglie ebbe un maschio, ch'ei nominò Salonio per rispetto alla madre. L'altro suo figliuolo morì pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri ne fa menzione, come d'uomo prode e dabbene. Dicesi che sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò punto nei servigi della repubblica: imperciocchè pensando che l'uffizio suo fosse l'amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprendere le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio; nè fece come prima Scipione Africano, il quale pel contrasto che facea l'invidia alla gloria sua, preso in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch'egli teneva bellissima il passar la vecchiaja nel governo della repubblica; e quando avea un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e coltivare la terra. Quindi è che egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All'agricoltura si applicò quando era ancor giovane, per necessità, imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l'agricoltura e la parsimonia: vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per passatempo e per farvi delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazione, nel quale tratta ancor del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi esporre ogni cosa con somma esattezza, e specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più suntuosa, invitandovi ogni giorno i vicini, co' quali avea famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riusciva gioconda e soave non solamente a quelli dell'età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo di esperienza molta e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d'essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi che vi s'introducevano, erano encomj di onesti e valenti cittadini; nè mai vi si faceva menzione degl'inutili e dei tristi, non dando accesso Catone nei suoi conviti alle lodi o ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l'ultima cosa ch'ei facesse nel governo della repubblica, sia stata la distruzion di Cartagine: impresa condotta a fine dal giovine Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente furono mossi i Romani ad intraprendere quella guerra: e questa ne fu la causa. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa che guerreggiavano fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Cartaginesi confederati pur s'erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avevano da Scipione, il quale levò loro parte dell'imperio, e li costrinse a pagare un grosso tributo), ed avendo trovata Cartagine non già spossata ed abbattuta, come s'avvisavano i Romani, ma fornita invece d'una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze, e piena d'armi d'ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non umili nè bassi, egli pensò non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che se venuti non fossero a sorprendere tosto quell'antica loro nemica, la quale conservava contr'essi animo risentito e sdegnoso, e s'era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl'infortunj e le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo non tanto di forza quanto acquistato di prudenza, era a credere fossero divenuti non più debili, ma più esperti nel guerreggiare, e che i combattimenti d'allora contro i Numidi erano preludj di quelli che fatto avrebbero contro i Romani; e che la pace e le convenzioni stabilite, non erano che nomi posti all'indugio che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno.

Com'ebbe ciò detto, raccontasi che, scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi che aveva egli portati dalla Libia, e vedendo che tutti ne ammiravano la beltà e freschezza, soggiunse che il paese che produceva tai frutti, non era discosto da Roma se non tre giornate di navigazione. Poi, dopo esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, aggiungeva sempre queste parole:

— Ed io son d'opinione che s'abbia a distruggere Cartagine ». Per contrario Publio Scipione, detto Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: — Ed io son d'opinione che s'abbia a lasciar sussistere Cartagine ». Nasica pensava probabilmente così, perchè, vedendo il popolo per la prosperità insolentire, e renduto baldanzoso e superbo a segno che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza acquistata a viva forza trarre la città tutta dove piegassero le inclinazioni sue, volea che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l'audacia, pensando ch'essi non avesser tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. A Catone per contrario sembrava che, appunto perchè il popolo era baccante e per tal possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pender sopra una città, che era stata sempre grande, e che allora avea inoltre acquistato senno e prudenza, istrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore d'esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che fosse intrapresa la terza ed ultima guerra cartaginese. Egli morì al principio di essa guerra (149 av. C.), predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine; il quale era allora ancor giovine, e militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divederne la mente e il coraggio: cose, che riferite essendo in Roma, giunsero alle orecchie di Catone; e narrasi che egli allora dicesse quel verso:

Senno ei sol ha; son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto verificata colle opere da Scipione, al quale era diretta.

Compendiato da PLUTARCO.

N° IX.

CICERONE.

Marco Tullio Cicerone, nato in Arpino il 106 av. C. di famiglia provinciale buona, ma fin allora estrania agli elevati impieghi di Roma, il fecondo ingegno applicò a materie svariatissime. Cominciò dai versi, come soleano *indocti doctique;* ma nella poesia poco s'illustrò, colpa in parte de' soggetti, che erano o descrizioni come il *Pontio Glauco* e il *Nilo*, o didascalici come i *Prati* e la traduzione dei *Fenomeni* d'Arato, o storici come *Mario* e più tardi il proprio consolato. Assunta a sedici anni la toga virile, studiò il diritto alla scuola dei due Scevola, e più ai dibattimenti del fòro. Distrattosene alquanto per militare nella guerra degli Alleati, subito ritorna a Roma ad ascoltare i greci filosofi e sofisti d'ogni opinione, che vi affluivano come a bottega. Poichè, se nel diritto e nella politica che colà andavano compagni, prese per modello i Romani, sentì la necessità di ajutarsi colla coltura greca, nella quale bene istruito, cominciò la carriera d'oratore. Focoso come i giovani, rovinava la propria salute e otteneva minor effetto; onde andò a viaggiare la Grecia e l'Asia, per farsi iniziare ne' misteri Eleusini e per udire i retori famosi, giacchè i maestri del pensare ormai si erano ridotti a maestri della parola. Così correttosi, acquistò l'ammirazione de' Romani, spiegando una fluidità quale conveniva all'imponente gravità delle forme esteriori romane, siccome l'energica concisione demostenica s'addiceva alla vivacità impaziente e sottile degli Ateniesi.

Ma per assicurarsi quell'ammirazione non bastava il parlar bene; ed a riuscir oratore gli giovò la perfetta conoscenza dei rapporti degli uomini, uno squisito sentimento del retto, la benevolenza per gli altri, l'amore de' suoi, una portentosa operosità, un acume esteso e penetrante, e aggiungiamo anche un buon dato d'immaginazione, per cui spesso ravvisava il presente e l'avvenire con occhi passionati.

Incitato dal desiderio d'importanza politica, si ricordava che Mario, suo compaesano, era pervenuto al supremo grado. Ma questo vi si era spinto col buttarsi interamente alla parte popolana: Cicerone, uomo nuovo anch'egli, non l'osò, e più volentieri chiese appoggio all'aristocrazia, ma realmente inclinando a stabilire un ceto medio fra le due classi per riconciliarle.

Di due grandi quistioni tessevasi la storia romana: la prevalenza dell'aristocrazia sopra la plebe; la prevalenza di Roma sopra il resto dell'Italia e del mondo. Il patriotismo all'antica dovea riporre tutta la virtù nel conseguire questi due effetti, opprimendo la plebe e gli stranieri. Il vero patriziato feroce ed esclusivo, da tempo era soccombuto ai lenti sforzi de' plebei; i quali poco a poco avevano acquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature. La differenza sussisteva nella proprietà; giacchè i nobili aveano saputo trarre a sè la parte migliore de' campi conquistati sul nemico, e colle arti e colle legalità assorbire le piccole porzioni toccate al plebeo, il quale non potendo applicarsi alle arti meccaniche, restava mendico.

Le terre conquistate dividevansi in tre parti: una lasciata agl'indigeni; l'altra venduta a pro del tesoro; la terza costituiva un dominio pubblico, che suddividevasi in porzioni, di cui il possesso non la proprietà era conceduta ai cittadini sopra una tenue retribuzione. Era dunque come il soldo del guerriero; ma i patrizj sapevano trarlo a sè,

eludendo quelli col cui sangue erasi acquistato. Un più equo riparto domandarono Licinio Stolone e più tardi i Gracchi colle leggi agrarie, che non tendeano a spossessare i ricchi dei dominj aviti, a' quali nessuno legalmente intentò, bensì a far parte a tutti della distribuzione delle campagne conquistate: domanda così giusta, che il senato non osò mai negarla apertamente, e solo vi attraversò arti subdole e la violenza.

Roma, quand'ebbe doma tutta l'Italia, dilatò fuori le conquiste: ed eccola aver bisogno delle braccia di tutti gl'Italiani, che, come già i plebei, non vi si rassegnavano se non ricambiati con qualche parte dell'autorità sovrana. L'aristocrazia romana avversava risolutamente questo accomunamento di prerogative, e voleva chiusa a tutti la romana cittadinanza.

La conciliazione tentata dai Gracchi colla potente parola e colla sedizione, non valse; nè più rimanea che la forza aperta. La loro disfida fu sostenuta da Mario, uomo nuovo, del paese de' Volsci, e avvezzo ai campi, fattosi caporione della causa dell'Italia e della democrazia. Gli si oppose Silla, campione vigoroso del vecchio genio patrizio, e attento ad assicurare la preponderanza de' nobili in Roma, e di Roma sovra l'Italia, escludendo ogni pretensione italica. L'aristocrazia era vigorosa, perchè d'accordo e munita delle forme legali: sicchè egli trionfò.

In queste guerre civili cambia natura la domanda, e non trattasi più di spartire l'*ager publicus*, ma si attenta ai veri patrimonj; non però per legalità, bensì per conquista. Alcune volte vi si arriva violentemente col depennare i debiti; compenso ingiusto, nè diverso da una spropriazione, da un fallimento legale: altre volte colla proscrizione, che assassinava il proprietario per attribuirne ad altri il possesso. Come già praticavasi coi nemici, così ora ai cittadini vinti si confisca il podere, si distribuisce ai soldati; e il nuovo possessore sottentra coi diritti stessi.

Adunque spostaronsi i possessi; molti poveri divennero possidenti, soldati Iberi e Galli occuparono i campi dell'Etruria o del Mantovano; finchè stanchi del riposo, vendevano la loro porzione, scialacquavano il prezzo, e chiedevano nuova occasione di acquisti. Tolta la sicurezza de' possessi, la coltivazione andava negletta, e com'essa, pervertivansi i costumi; cambiati i possessori non la natura de' possessi, non migliorava la condizion della plebe. Questa volea pane, e le era dato, non con elevare tutta la classe, rionorar il lavoro, porgere modi di guadagno, ma coll'abbattere i già possidenti per surrogarvene de' nuovi, i quali però lasciavano sempre una moltitudine vogliosa di elevarsi coll'arti medesime.

Successore di Silla, ma di assai minor forza, Pompeo, possedendo la piccola ambizione, non la grande, arrivò al primo posto della repubblica, ma senza sapervisi conservare. Si sarebbe detto che il partito popolano più non esisteva, mentre invece acquistava nerbo e ardire, ed era appoggiato dall'opinione di quelli, che, lesi dai soprusi dei Sillani, guardavano men sinistramente Mario, e più largamente di lui comprendevano la situazione di Roma e i diritti d'Italia. Anche fra' patrizj molti eransi accorti che più non era possibile conservare quell'unità antica e impenetrabile, ma conveniva aprir le barriere a popoli sempre nuovi. Chi mai prevedeva allora l'unica soluzione grande e possibile di questa difficoltà, quella che fu data dal cristianesimo?

Giulio Cesare, di gran casa ma aggregatosi alla fazion popolare, vi portava uno sguardo più elevato e più penetrante che verun altro del suo tempo; ma riconoscendo le difficoltà di tutto ciò che tocca alla radice, adocchiava le occasioni, pronto ad afferrarle. E un'occasione aspettavano quei che abbondano sempre in età di crisi, e che sentono la necessità d'un cambiamento senza sapere donde e come verrà.

I susurri dei molti malcontenti erano stati accettati come speranze da Lucio Catilina, patrizio, non solo di que' costumi rotti che neppure svilivano nell'opinione, tanto erano comuni, ma di ribalde azioni, che restavano impunite dalle leggi, perchè le grosse clientele e l'esser i giudizj in mano de' cavalieri assicuravano da queste. Ministro alle crudeltà di Silla, vi si arricchì; fece scrivere nelle tavole di proscrizione il proprio fratello, e l'assassinò; Mario Gratidiano, onest'uomo, trasse da una stalla ov'era appiattato, a mazzate cacciollo per la città, finchè tradottolo in espiazione davanti la tomba della famiglia Catulo, gli fece fiaccar le gambe, poi strappar gli occhi, mozzare le orecchie, la lingua, le mani, indi egli stesso gli recise la testa che portò al dittatore; di propria mano uccise pure il proprio cognato e molti cavalieri, e fu da Silla dichiarato capo dei

suoi sicarj Galli. Donnajuolo perduto sedusse una fanciulla nobile, corruppe una Vestale cognata di Cicerone, ebbe intrighi con quella che fu poi sua suocera, e sposò Orestilla, la figlia che ne nacque, bella e null'altro, dopo mandato a male il figliastro e la prima moglie. Nel suo governo d'Africa commise tali vessazioni, che vennero deputati a richiamarsene al senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa ragione. Se tutto ciò è vero, che città era quella ove un tal uomo diveniva questore, pretore, era cinto d'amici, e disputava il consolato con persone onorevolissime?

Diciamo se è vero, perchè forse fu calunniato, come tutti i partiti che soccombono, « come me (diceva Napoleone), se avessi fallito ne' tentativi di vendemmiale o di frutti-doro »; e del resto pur troppo i costumi di lui erano quelli del suo tempo. Cicerone stesso, che per iscusarsi della violenza, dovea farlo comparire ribaldo, quasi lo scusa nel difendere Celio Rufo, pessima persona che coltivava la lubrica Clodia per smugnerne denaro, poi tentò avvelenarla per liberarsi da una vecchia amante e da un'importuna creditrice.

Se costui avesse ottenuto il consolato, sarebbe stato un colpo per l'aristocrazia, la quale pertanto si pose a tutt'uomo ad attraversarlo. Talmente però trovavasi sgominata, che non osò opporgli veruno de' suoi caporioni, ma un uomo nuovo, il quale essendo bilicato tra la plebe e i nobili, e industriato ad unire il partito equestre col senatorio, non avrebbe trovato grand'opposizione, perchè non lasciava temere un vivo assalto; e fu Marco Tullio Cicerone.

I primi passi avea egli dati sull'orme di Lucio Crasso, il più reputato oratore d'allora, sostenitore caldissimo del senato contro i cavalieri: ma evitando d'interamente manifestare il suo pensiero, Cicerone si tenne in quel giusto mezzo, che giova a portar innanzi, ma che non porta alla sommità. E per vero, come mettersi di buon cuore colla nobiltà quando questa non valeva a nulla? e Cicerone sel vedea; onde comprendeva il pericolo di prender a capo Catone, così differente di scopo e di mezzi dal grosso del partito, e così intrattabile d'umore. A Catone poi qual confidenza dovean ispirare le diverse frazioni di quel corpo in cui primeggiava? Per consiglieri e stromenti aveva a scegliere tra vecchi indolenti e irremovibili, spogli d'ogni senso morale, d'ogni sentimento di dignità, e giovani violenti, teste calde, il cui sangue patrizio febbricitava d'orgoglio non men che di libidine I primi aveano cominciato colla vita degli accampamenti; anche tornati a casa, i pericoli della repubblica non lasciavan loro bastante tempo per assaporare le delicatezze della civiltà; più tardi, quando la fortuna venne a trovarli, quando ebbero a' loro piedi tutti i godimenti del lusso, rimasti ignoranti come prima, non videro altra felicità che l'imitare grossolanamente la sensualità orientale. Il quadro che i contemporanei ci fanno dei vizj e delle turpitudini, è desunto dall'aristocrazia; e dai comporti de' Gabinj e de' Pisoni si può argomentare degli altri. Anche i migliori e più innanzi di civiltà, non erano tali da cavarne de' governanti: fosse ignavia o pregiudizio, nulla comprendeano di ciò che l'epoca domandava.

Al tempo degli Scipioni e de' Flaminj, quando i grandi nutrivansi della politica di Polibio e della filosofia di Panezio, poteva essere e fu cosa buona e feconda pel carattere romano l'importare l'incivilimento greco: ma il destino della stirpe predominante prevalse a tutto; ogni generazione si fece più e più guerresca; i costumi de' campi distrussero o viziarono gl'insegnamenti della scuola. Quei che passavano per amanti della bella letteratura, non vi cercavano i godimenti intellettuali, le semplici e tranquille soddisfazioni del vero letterato. Tutt'altro che raffinati erano i gusti di Cicerone, comunque lontano da quella sensualità che uccide il cuore insieme e l'intelligenza. Ma Lucullo e l'oratore Ortensio, non secondo che a Cicerone, dotto e spiritoso, avvocato e controversista notevolissimo, adoprarono più ad abjettire che a rialzare i gusti liberali, da essi ostentati. Lucullo precorrendo al secolo coll'aprire a chiunque la sua biblioteca e la sua galleria, creandosi più invidiosi che riconoscenti, ci pare a primo aspetto un uom magnifico, ben più largo nelle sue idee che non i prodighi vulgari che grossolanamente comprano i favori del vulgo. Ma tutto non consisteva qui; e gli amici che il vedeano più dapresso, sapevano cosa valesse il poco conto ch'e' faceva degli ozj operosi. Alieno dalla vita politica negli ultimi suoi anni, il resto di sua energia occupava tutto a raffinare il lusso della tavola; e fece scuola tra' suoi pari.

I più alti nomi della Roma patrizia trovansi negli scrittori delle età seguenti, asso-

ciati colle più stravaganti invenzioni di cui possa pascolarsi l'immaginazione degli oziosi; un Gabinio, un Celio, un Crasso erano immortali per la grazia del danzare; Ortensio e Filippo stimavansi fra loro, non per eloquenza, coraggio, probità, ma per ricchi vivaj e per singolari specie de' pesci che v'ingrassavano; trasalivano dal contento (dice il mortificato loro panegirista) quando possedevano delle triglie barbate, quando aveano abituato questi muti schiavi a riconoscere la voce del padrone, e venir a ricevere il pasto dalla sua mano.

Cicerone pertanto non si diede a corpo perduto coll'aristocrazia, ma cercò conciliarla colla plebe e coi nuovi nobili; lodò Mario; difese Roscio Amerino da un liberto di Silla; patrocinando un'Aretina, giustificò le pretensioni che le città italiane ostentavano alla cittadinanza romana, contro la legge del dittatore che ne le escludeva; accusò violentemente Verre, protetto da tutta l'aristocrazia. Ma non per questo se la inimicava; anzi, quando il tribuno Manilio propose che a Pompeo, idolo degli ottimati, si desse, oltre il comando della guerra marittima, quello contro Mitridate, Cicerone, coll'arringa sua più elaborata, favorì la creatura dei patrizj: vero è bene che avea per rinfianco il popolare Cesare, a cui giovava prestabilire un esempio dell'affidar molti eserciti ad un solo capitano. Con tali arti Cicerone si tenne in grazia di tutti, acquistò molti amici, moltissimo denaro e possessi, e spendeva alla profusa. S'accingeva anche a difendere Catilina da un'accusa di peculato, per farselo propizio nella domanda del consolato; e ricusò patrocinare un amico contro un debitore di mala fede, perchè questo potea giovargli nel broglio. Parve dunque uomo da non metter paura nè trovare soverchia opposizione, e ottenne la preferenza nella domanda del consolato.

Catilina, coll'esacerbazione d'una speranza delusa, buttossi ai partiti estremi dacchè si vide interclusa la via legale; strinse ed estese le intelligenze non in Roma soltanto, ma per tutta Italia, coi possessori che Silla avea spropriati a vantaggio di Roma, coi contadini dell'Etruria sbalzati dai nuovi coloni; e macchinava d'abbattere la tiranna comune. Cicerone che stava in orecchi, n'ebbe spia; e poichè la costituzione non gli permetteva d'arrestare tanti cittadini, propose di ridur Catilina a tale estremità, che la mina dovesse scoppiare prima che fosse a compimento. Pertanto arma i cavalieri, convoca urgentemente il senato, vi compare egli stesso colla corazza; e contro Catilina, il quale colà sedea fra i senatori, lancia un'apostrofe veementissima. Catilina, stordito del colpo e del vedere ogni suo divisamento svelato, non sa che uscire furibondo, esclamando — Spegnerò quest'incendio sotto le ruine di Roma ».

Corre dunque a sollevare tutta Italia, dove già le trame erano disposte; mentr'egli s'avvia in Etruria, insorgono il Bruzio e l'Apulia, altri tentano gli Allobrogi: ma congiura scoperta è mezzo sventata. Marco Tullio ha in mano quanto basti per porre in accusa molti cittadini principali; e benchè Cesare sorga a difenderli, li fa condannare, e mettere subitamente a morte. Colla prontezza che ad un governo stabilito dà sempre vantaggio sopra un'improvvisata insurrezione, il suo collega Antonio sorprende l'esercito subitario, aggomitolatosi attorno a Catilina in Etruria: e Catilina, o confidente nella propria fortuna o disperato, benchè non avesse unito che un quarto de' suoi partigiani, accetta la battaglia, e combatte da eroe fin alla morte.

Col cadere di lui tutto dispare, e non resta nel popolo se non quel vago terrore che accetta le dicerie e le asserzioni come fatti certi, e che fece credere tutto quello che gli si spacciò su questa ciurma di viziosi, volenti null'altro che lo sterminio e il saccheggio. Cicerone fu salutato salvator della patria; eppure la patria, di cui egli restava campione, periva. Cesare, svergognato dal dubbio d'aver mestato in quel sudiciume, ma salvato dall'importanza che già erasi acquistata, continuò l'opera a quelli fallita, ma con arti più generose e larghe; presto fece passare una legge agraria; poi andò nelle Gallie a coglier gloria e forza, colla quale opprimere l'aristocrazia.

Sallustio, mal arnese, pigliò quella congiura per tema d'un racconto ove sfoggiare massime e parole vecchie e un poco d'astio verso Cicerone, senza per altro rivelare le cause vere, per le quali cotesta, al dir suo, non altro che combriccola di scapestrati, era potuta divenire pericolosa alla repubblica.

Immenso fu l'entusiasmo di Roma salvata, che acclamò Cicerone *padre della patria*, e gli alzò statue: ma egli medesimo, col ripetere continuo i suoi vanti, veniva a noja; la libertà s'adombrò della potenza che avea data a costui in un momento di terrore, in

cui egli avea disposto di tante vite; le ire provocate e nascose poco a poco tornarono in campo: e quando, all'uscire del consolato, egli accingevasi a render conto al popolo, il tribuno Metello gli tolse la parola. Pure egli esclamò: — Giuro d'aver salvata la patria »; e il grido universale ripetè: — Giuriamo ch'egli disse la verità ».

Un'altra specie di Catilina fu Clodio, patrizio anch'egli scostumato, che avea leso il talamo di Cesare e i misteri della dea Bona. Cicerone l'accusò; ma quegli sapeva i modi di salvarsi: se non che, dopo valsosi de' patrizj suoi compagni per andare assolto, prepara la vendetta col farsi adottare da una famiglia plebea, e così arriva tribuno della plebe; guadagnasi questa con leggi generose, i consoli col promettere pingui governi; poi pubblica una legge contro chi avesse messo a morte alcun cittadino senza processo.

Cicerone sentì che il colpo era diretto contro di sè, e si die' perduto; pianse davanti al senato, che non potè se non compiangere; Pompeo ch'egli avea sostenuto, lo ricevè freddamente, non dispiacendogli di veder tagliata questa seconda testa aristocratica. Cicerone avrebbe potuto radunare anch'egli una banda di maneschi, ricorrere a quegli stili, a quelle insidie che aveva rinfacciate a Catilina: ma gli amici lo persuasero a ceder piuttosto alla procella; onde si sottrasse al giudizio, com'era lecito ai cittadini romani, coll'andar esule a Tessalonica. Per via sente che Clodio gittò il fuoco alla sua casa, alle sue ville, che oltraggiò la famiglia sua, il nome suo; e si scoraggia, e piange femminilmente, e desidera morire, e protesta volersi uccidere: — nuovi modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Perocchè la vanità, se non il fondo, fu l'ingombro continuo del carattere di Cicerone; quella piccola vanità, che talvolta lascia deprimere la dignità propria, purchè si elevi la fama; che sente l'amicizia, ma ne fa vanto come d'ogni pregio estrinseco; che ama la patria, ma i servigi a lei resi diminuisce coll'esagerarli o almeno ripeterli; vuol beneficare, purchè siagli permesso parlarne, e all'uopo rinfacciarlo agl'ingrati; ama la verità, purchè non lo offenda; e fin lo stile contorna di tal pompa, da costringere il lettore a dire, — Che grande ingegno ha costui! » A questa vanità son dovute le sue variazioni; ad essa in parte la sua grandezza, perchè ne fu spinto agli studj, all'azione.

Gli amici in fatto se l'erano dimenticato nel suo esiglio; e d'altra parte i nemici escludevano o eludevano ogni proposizione del richiamarlo. Se non che avendo essi offeso Pompeo, costui per contrariarli assunse la causa di Cicerone, gli cercò per tutta Italia un esteso partito, alla cui testa collocò Tito Annio Milone, altro patrizio manesco. Costui comparve nel fôro con un codazzo di bravi, i quali combatterono le masnade di Clodio, e sanguinosamente le allontanarono, e dalle centurie fecero decretare il richiamo di Cicerone.

E Cicerone rimpatria in un vero trionfo: ma sia il vanto che ne mena, sia qualche imprudenza, gli avversa Catone ed altri di quelli ch'esso chiamava onest'uomini. Non che cambiar tono, dalla vanità lasciasi persuadere d'aver lui solo ragione; chiama rimbambito il popolo; e — Giacchè non posso farmi amare da quei che nulla possono, il farò da quelli in cui sta il potere ».

Consentaneamente a questa minaccia, egli si riconcilia con Cesare, e fa decretare preci pubbliche e denaro per la spedizione di questo nelle Gallie, e prolungargli il comando; per condiscendenza a Pompeo, difende Vatinio e Gabinio, contro i quali avea composto violente diatribe; patrocina Domizio e Scauro, mentre scrive ad Attico, — Possa io morire se so come sostenerli ». Quanto nella vanità sua doveva egli soffrire del vedersi ridotto a questa parte secondaria! di fatto i compensi non furon altro che qualche viglietto cortese de' potenti, la dignità di augure, poi il proconsolato in Cilicia. Quivi divenuto uomo primo ed unico, si condusse bene e saviamente, e potè fare una piccola guerra contro i montanari dell'Amano, e ottener il titolo d'imperatore e il trionfo.

Cicerone (dice Merivale) aveva un proposito politico ben divisato, e tutta sua vita lo seguì colla fermezza illuminata d'uomo di forte volontà. Costantemente attese ad elevare le classi medie, garanzia unica, a parer suo, dell'integrità della costituzione: e per queste classi di cui erasi costituito difensore, mostra un interesse, anzi un'affezione, ch'è la parte più bella del suo carattere. Cercò tor via ogni pretesto ai conflitti tra patrizj e plebei, tra Romani e Italiani, tra vincitori e vinti nelle ultime guerre civili. La sua linea politica non fu, come quella del suo capo Pompeo, sviata dalla speranza ille-

gittima di porsi sopra le leggi che applicava o difendeva. L'ambizione sua nobile e legittima non vedea nulla di là dei più grandi onori, possibili nella costituzione. V'arrivò mediante il consolato, suprema carica dello Stato; e quel consolato fu fecondo e insigne se mai altro ne ricorda la storia romana. La gelosia de' suoi colleghi, l'egoismo del suo primo patrono recisero quella carriera tanto nobile al bene generale. Inebriato dalla prosperità, egli dimenticò facilmente ciò che la fortuna avea di straordinario e precario; e la sua vanità può dirsi il secreto della sua caduta. I nobili desiderarono provar al mondo l'originale debolezza di chiunque, per quanto notevole, si trovava sprovisto di natali e di denaro: Pompeo, scegliendo Cicerone per vittima de' suoi sdegni, volle ostentare la propria potenza, e sfidare il senato, a cui non osava portar di quei colpi che penetrano fin alla carne viva (1).

A questi elogi poco risponde la condotta di Cicerone, uom d'equilibrio e perciò sospinto or qua or là, e più quando i tempi si faceano più turbinosi nelle guerre civili. In queste, la plebe chiedeva partecipare ai diritti della nobiltà e agli esterni compensi; i conquistati voleano anch'essi entrar nella città, e divenire uguali alla loro conquistatrice, dacchè non le erano inferiori d'armi e di civiltà; e sebbene l'insurrezione non procurasse che nuovi trionfi a Roma, ne venne di conseguenza che quasi tutta Italia ottenne il diritto di cittadinanza. Ora però lo voleano anche le altre provincie d'ogni parte. Durante la guerra civile, un tal movimento pareva assorto nelle fazioni: eppure i partiti cercavano appoggio dalle nazioni, accortesi che il loro inalzamento verrebbe dal distrugger Roma, o dal meritarsene i privilegi. Noi vedemmo Mario sostenuto da tutta Italia, e Catilina chiedere ausiliarj nell'Etruria e fra gli Allobrogi. L'effetto apparve più evidente sotto Cesare, quando in folla Galli ed Iberi vennero a possedere in Italia. A questo modo fu preparato l'Impero, durante il quale stranieri difesero, stranieri regnarono, Roma non fu più che la città dell'universo; e dovette perire quel patriotismo ristretto, che era prima virtù delle repubbliche antiche e fondamento di tutte le loro istituzioni.

Tali effetti prevedevano e voleano prevenire que' patrioti romani, i quali ci sono dipinti dalla scuola come repubblicani e liberali, contro di Cesare tiranno. In entrambe le fazioni v'avea non pochi uomini di una tal quale abilità pratica, avvezzi alla vita dei campi e alle abitudini forensi; ma da Cesare in fuori, nessuno di genio iniziatore, che comprendesse bene i tempi e ciò che chiedeano. A quest'età critica il popolo romano avea bisogno d'una guida di ben altra tempra, di ben altra previdenza che Cicerone e Pompeo, amministratori abili al certo, ma nulla più, nè capaci di cogliere il senso o d'arrestare il male della rivoluzione di Silla; rivoluzione che avea troncato i progressi naturali d'una riforma reclamata dall'estendersi della cittadinanza romana, che avea tolto le barriere d'una costituzione senza basi, senza ragione d'essere ne' costumi presenti.

Un cambiamento notevole erasi fatto nelle idee e nelle tendenze del popolo, ancora attaccato con singolare tenacità a quelle forme politiche, cui era mancato l'alito di vita. Importanti e rapide conquiste aprivano a ciascuno un cammino alla fortuna; i desideri più non ebbero limiti; ogni anno crescevano le folli prodigalità del precedente. Quando Silla morì, la casa più magnifica era quella del console Marco Lepido; ne' trentacinque anni seguiti, almen cento case si alzarono, che superavano quell'invecchiato palazzo. Altrettanta fu la progressione in ricchezza territoriale, in ischiavi, in clienti, in argenti, in giojelli, in ogni sorta di lusso. L'enorme interesse del denaro provava che le nuove uscite aperte allo spirito d'impresa superavano fin il rapido aumento delle fortune. Altrettante miniere d'oro poteano dirsi aperte a chi fosse ricco abbastanza per comprar terreni: il prezzo d'acquisto era un nulla, a petto de' benefizj da raccoglierne; ma lo speculatore prosperasse o soccombesse, l'usurajo facea fortune principesche in tutta tranquillità. Gli sguardi, staccati da uno sterile passato, divoravano un avvenire, che prometteva una felicità senza limiti. I figli sorridevano degli angusti concetti de' padri loro, e fin delle idee della prima loro giovinezza. Una, due volte per secolo, quando cade una gran potenza spirituale, l'umana fantasia ingrandisce a proporzioni gigantesche. Eppure ogni generazione, come la nostra, vide l'industria svilupparsi straordina-

(1) *Roma sotto gl'Imperatori*. Londra 1850.

riamente, la meccanica moltiplicarsi all'infinito: chi osservò quanto, in presenza del cammino percorso, l'immaginazione si avventi, sdegni e impicciolisca il passato, ammiri con compiacenza il presente, e anticipi sull'avvenire, comprenderà cosa dovess'essere lo spirito pubblico a Roma in quei tempi di sociale agitazione e di delirio popolare.

Una nazione, quando sia così inebriata da ardenti aspirazioni, cerca all'assenza d'uno scopo ben determinato un compenso necessario nella direzione d'un capo che abbia idee più precise, azione più risoluta: vuol un eroe per applaudirlo e seguirlo nel suo trionfo, disposta ad accettare il primo che si presenta. Mario, Silla, Pompeo ricevettero questi omaggi a vicenda: i due primi durarono appena una generazione; l'ultimo deluse i suoi ammiratori, di cui non poteva ampliare l'orizzonte politico. Cicerone coll'eloquenza e l'attività abbagliò un tratto l'immaginazione popolare, ma per sua sventura non possedea l'intelligenza che mena innanzi un popolo. I Romani lo salutarono salvatore e padre della patria, nuovo Romolo, Camillo nuovo; ma erano di quegli accessi di passeggero entusiasmo pel passato, momentanei ritorni dell'opinione ai primi fondatori e conservatori della repubblica. Gli spiriti erano occupati unicamente e costantemente dell'avvenire; e fin al momento che il genio di Cesare non gli irradiò, e rivelossi per la rapidità e l'energia della sua azione, essi non aveano, in nessun altro pretendente, riconosciuto il vero capitano, il vero legislatore, il profeta del secolo (2).

Ma della propria missione livellatrice neppur Cesare ebbe perfetta coscienza: i contemporanei non ne ravvisavano gli effetti; non li ravvisarono i successori immediati di Cesare; che più? la filosofia più elevata riducevasi, durante l'Impero, ad ammirare le antiche virtù romane. E per verità, chi la libertà riconosce nei nomi piuttosto che nelle cose, deve considerar Cesare come uccisore della romana, accordarsi con quelli che protestarono contro la tirannide di lui, ed ammirarne gli assassini.

Ma Cesare era grande, d'intelligenza superiore, di grandezza d'animo più che umana. Quale entusiasmo non ispira al suo esercito! uno de' suoi soldati, all'intimata di rendersi, risponde: — I soldati di Cesare sogliono dar la vita agli altri, non da altri riceverla », e si uccide; simile a quel soldato d'un altro Cesare, che moriva sclamando: — La guardia muore, non si rende ». E come scrittore, chi pari a Cesare? rapido nello stile come nelle imprese, trova l'eleganza, non la cerca, non ha combinazioni preparate, non effetti calcolati, ma tutto spontaneo e di primo getto. Leggesi con riverenza maggiore che gli altri storici; e si rimane dominati dalla nettezza dello stile, dalla vivacità della pittura, dalla speditezza del racconto, dalla semplicità che fa meglio apparire la sua grandezza.

Coloro dunque che rispettano i diritti del genio, cominciarono ad esitare nel condannarlo. Vennero poi le conseguenze a proferir giudizio sulle cause, e apparve che Cesare menava il popolo ad acquistare la proprietà, le nazioni barbare ad acquistare l'equo diritto; che insomma egli era lo stromento d'un progresso providenziale, preparamento di quel che doveva esser compito da altre mani; non mani armate.

Quanto volentieri si cercherebbe in Cicerone la storia delle opinioni contemporanee intorno ad una guerra civile, di cui le cause e l'andamento sono ardue a spiegarsi anche dai posteri! Ma pur troppo i giudizj suoi sono appassionati, angusti, e variano secondo il vento. Cesare se l'amicò dapprima col pregarlo di mettersi di mezzo fra lui e Pompeo, e co' suoi consigli, col suo credito, coll'autorità sua ripristinare la pace. Cicerone moveasi, contento di questa importanza; quando ode che Cesare è ridotto in pessime acque nella Spagna, ond'egli volta verso Pompeo. Di costui rimaneva soddisfatta la piccola vanità col vedersi a capo del fiore della città, e degli uomini assennati d'antica virtù: ma chi comanda un esercito di nobili fuorusciti, ha difficilissimo cómpito. Vanitosi di nomi storici che sono peso disuguale alle loro spalle, pretensivi, millantatori impotenti, cupidi di vendetta e larghi di minaccie, vogliono ragionare il comando, e pretendono obbedienza da un capo che da loro soli ritrae forza. In fatto pessimamente se ne trovava Pompeo: Cicerone non poteva tollerare questa gioventù che nol lasciava parlare, non consigliare, non arringare; talchè indispettito, più non ebbe per essi che epigrammi, e con ciò se li fece nemici.

Gli eventi son pienamente conosciuti. Dopo la battaglia di Farsalo, Cicerone vide

(2) Merivale. *Op. cit.*

perdute le cose; cercò indurre « a deporre, non gettar le armi »; ma egli in fatto le gettò, e venne in Italia, raccomandandosi a Cesare. Questo, troppo accorto per temerlo, l'accarezzò, ne accettò le raccomandazioni, ne gradì i panegirici (3), convinto per altro d'esserne in fondo all'anima aborrito.

Fra questa turba, moventesi secondo la fortuna e le passioni, saldo come il dio Termine rimaneva Cajo Porcio Catone, ideale delle antiche virtù romane. Qual dei due partiti cozzanti avesse ragione, a lui non poteva apparir chiaramente; certo egli sentivasi scevro da ambizioni e volente la giustizia, difficile a conciliarsi coll'egoismo e colle emule pretensioni. Ancor fanciullo, avea chiesto una spada per uccidere Silla; cresciuto, prese egual diffidenza di Cesare e di Pompeo, subì le celie di Cicerone che trovava facile il lanciarle all'uomo persuaso e utopista: ma scoppiata la guerra civile, vestì il lutto, più non portò corone, non rase la barba nè i capelli, e non fece che gemere anche quando restava vincitrice la fazione ch'egli avea prescelta, e che pur non era la sua; quando la vide soccombere, si uccise.

Di questo martire ascrisse a sè tutto l'onore la causa soccombente, e lo deificò qual simbolo dell'odio suo per Cesare (4). Frutto di quell'odio fu una cospirazione, dove entrarono i principali di Roma: ma Cicerone era allora talmente scaduto nell'opinione, che i congiurati non gli parteciparono tampoco il loro disegno. Sapeano che ne' grandi fatti vuolsi azione risoluta, non parole sonore.

L'abilità de' cospiratori consistette nel porre i loro macchinamenti tirannicidi all'ombra dell'autorevole nome di Bruto. Attico che, fra le convulsioni politiche, trovava tempo d'occuparsi di genealogia, avea lusingato Marco Giunio Bruto coll'attribuirgli per capostipite un preteso terzogenito del fondatore della Repubblica, i cui fratelli erano morti senza eredi sotto la mannaja del littore. Servilia, madre di Bruto, usciva dalla famosa casa Abala (o Axilla), il cui pugnale arrestò l'ambizione di Spurio Melio. Non che però ereditasse il fanatismo del suo preteso antenato, il Bruto della repubblica spirante accettò l'usurpazione di Cesare con minor fatica, in apparenza, che qualsiasi altro partigiano di Pompeo; disperò nei giorni della sventura; fu l'ultimo a raggiungere e il primo ad abbandonare il vessillo repubblicano; dopo Farsaglia fu ancora il primo a cercar asilo nel campo del vincitore; primo pure in città a chiedere l'amicizia e la confidenza del dittatore; usò ogni suo zelo a difendere i proprj interessi accettando funzioni importanti; nè tampoco arrossì di governare la Gallia Cisalpina, mentre suo zio ancora sosteneva Utica contro Cesare. Un fiacco elogio di questo savio, che abbandonava affettando adottarne le massime e copiarne il carattere, fu tutto quello ch'ei pagò a sì nobile parente. Porcia, figlia del filosofo, da lui sposata dopo il divorzio da Claudia, avea carattere ben più maschio di lui: ma quella forza e virtù che a lui doveano venire dalla parentela e dalla tradizione, fortuna le avea ricusate a Bruto. Facea professione d'amar lo studio, e non potè risolversi ad abbandonare, per la calma della filosofia, le furibonde agitazioni d'un'età rivoluzionaria: sete di guadagno lo struggeva: i vincitori lo blandivano, lo corteggiavano i vinti: più grande al giorno dopo che al giorno prima, credea camminar sicuramente nella via degli onori. Con Bruto, rivoluzionario per circostanza, sofista per carattere, la congiura non sarebbe nata mai. La sua debolezza è l'unica scusa al suo delitto; ma la morte di tutti i capi notevoli avea lasciato a lui un'importanza che non meritava nel suo partito. Pareva illuminato da un raggio della gloria di suo zio: gli si attribuivano i sentimenti politici di quello: il nome di Bruto lo collocò al primo posto dell'opposizione, non appena si cominciò a parlare di monarchia. Il popolo romano, poco moralista e genealogista, aveva una tradizione di quattrocencinquant'anni d'orrore, orror radicato benchè non ragionato, contro il titolo di re, ed ammirazione altrettanto cieca pel nome del primo suo console.

La debolezza del carattere di Bruto appare dagli stimolanti che seco furono usati. Per iscuotere dalle fondamenta questa natura di filosofo, bastò scrivere sotto alla statua del Bruto antico: *Deh, perchè non sei tu vivo?* o mandargli in un viglietto: « Bruto, tu dormi? » ovvero: « Tu non sei Bruto ». La vanità sua era già stata carezzata da un

(3) Il dico senza accettar l'orazione *pro Marco Marcello*, ben poco degna del suo ingegno, e che pure molti vogliono conservargli.

(4) *Causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni.* LUCANO.

complimento che si attribuiva a Cesare, e che subito fu raccontato al nipote di Catone: « Bruto non aspetta più che questo cadavere »; dal che parea che Cesare fra tutti i Romani credesse solo Bruto meritevole di succedergli. Cassio, cognato di Bruto e suo intimo, seguiva con grande attenzione l'effetto di questi eccitanti sull'ambizione di lui; e passo passo lo condusse al punto preciso ove potea svelargli senza paura il suo progetto. Così avviluppato, sospinto dai cospiratori, Bruto accettò ne' loro consigli il primo posto che parvero offrirgli; e il gran nome ne formò la potenza.

E Cesare cadde trafitto, « impresa da fanciulli, eseguita con un coraggio da eroi ». Questo motto è di Cicerone, il quale su quell'assassinio variò di giudizio come sul resto.

Questa *giornata di marzo* dovette essere differentemente giudicata finchè vissero coloro che l'aveano veduta: ma dacchè Augusto ebbe avvezzato Roma alla monarchia, e all'imperatore si abbandonarono tutti i limiti e tutte le forme d'una costituzione aristocratica, l'uccisione dell'istitutore di quello stato di cose sembra avrebbe dovuto venir condannata come inutile, se non come ribalda. D'altra parte gl'imperatori divennero tiranni, e in conseguenza parea merito l'aver ucciso chi avea loro spianato la via. Quand'era lesa maestà ogni pensiero contro la vita, anzi sulla vita dell'imperatore, le lodi volgeansi sovra Bruto e i suoi; la retorica, vezzo e guasto de' Romani, vi si sfogava, e gl'imperatori la lasciavano fare; ogni verseggiatore, ogni maestro di scuola trattava quel soggetto. La filosofia stoica, tanto efficace nell'età imperiale, guardava come lecito, anzi virtuoso il suicidio, e onorevole il regicidio. L'applauso dato agli uccisori di mostri, quali Caligola e Domiziano, ridondava sopra quelli del primo Cesare. Così venne di moda il lodare quell'eroismo; e il medio evo lo adottò; e più i moderni, e, ciò che è bizzarro ma non singolare, gli storici e i declamatori che si pretendono liberali, applaudirono più sfogatamente a quel che uccise il maggior liberale di Roma antica.

Il teatro ebbe gran parte a tale giudizio, poichè al dramma s'acconcia benissimo il guastare la verità storica, mostrando quel delitto come consigliato da giustizia e da necessità; e Voltaire e Alfieri divinizzano il regicida non meno di Shakspeare, il quale fa da Cassio predire che, col volgere de' secoli, quando l'opera sua e di Bruto sarà rappresentata sulla scena « da popoli non nati ancora, e in accenti ancora ignoti », essi saranno ogni volta acclamati come uomini che diedero la libertà al proprio paese.

Non credasi però che il giudizio vulgare fosse anche comune. A Seneca, stoico e declamatore, trattando tutt'altro soggetto, sfugge questo notevole giudizio: « Il divo « Giulio fu ucciso men dai nemici, che da amici de' quali non avea soddisfatto le ines- « plebili speranze. Ed egli il volle bensì, nè altri mai più liberalmente usò della vitto- « ria, nulla traendone a sè fuorchè la podestà del distribuirla. Ma come bastare a tanti « improbi appetiti, quando ognuno agognava per sè solo tutto quello ch'egli poteva dare? « Vide adunque attorno al suo sedile i pugnali de' suoi commilitoni, Cimbrio Julio, « caldissimo suo partigiano poc'anzi, ed altri che eran divenuti Pompejani quando Pom- « peo non c'era più ». Nel medio evo, Dante colloca Bruto con Cassio « nel più profondo tenebroso centro degli abissi » insieme con Giuda. Gibbon versò gravi dubbj sulla virtù di Bruto: è vero però che colui discrede sempre alla virtù, anche quando più pura. Drummond, nella *Vita di Cesare*, mette a nudo gli ordigni della cospirazione, col che la fa tutt'altro che ammirare. I serj fra i più recenti narratori lasciano ai fanciulli e ai retori quelle virtù d'apparato.

Quanto a Cicerone, già prima aveva lodato Cesare, e detto in senato che sarebbe insensato chi non vedesse star la salute di tutti nella vita di lui: nel tempo stesso che nelle *Lettere famigliari* manifestava disamarlo, e levava a cielo il suicida Catone. Ora alle prime acclamò come un gran colpo l'uccisione di Cesare, e lagnossi di non esserne stato chiamato a parte; nel trattato dei *Doveri* mettea pei primi quelli verso la patria, ai quali doveano tutti gli altri restare sagrificati: ma non tardò ad essere disgustato de' tirannicidi, e vide che altri ambiziosi sottentrerebbero a Cesare, senz'avere i meriti di quello.

In fatto i vindici di esso ebbero nel favor del popolo un pretesto per inalzare se medesimi. Cicerone, quando mirò Antonio grandeggiare, si sottrasse alle pubbliche cose come disperato, e nello studio ritemprò l'anima sua, che i disinganni aveano migliorata. Ma la dignità del silenzio era ignota a quel vanitoso; e appena Ottavio gli fece proposizioni, esso le gradì, con somma indignazione di Bruto, il quale esclamava: — Purchè abbia chi lo lodi e gli faccia riverenza, egli accetta qualunque schiavitù ».

Quando Bruto e Cassio davano talmente disperata la causa loro da uccidersi, chi più dovea serbarle fede? a chi potea bastare il coraggio di ostinarsi a servir la *virtù*, anche dopo riconosciuto ch'*ell'era un sogno?* Voglio dire che l'antica libertà romana non poteva più parer possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al men ribaldo tiranno. E tale parea Ottavio, che accolse bene l'insigne oratore, sentendo bisogno di acquistar credito alla propria fazione; ma assicurata questa, egli lo sagrificò all'antico rancore d'Antonio. Cicerone fuggì; ma raggiunto dai satelliti del triumviro, lasciossi scannare col coraggio che fu l'ultima e la men rara virtù dei Romani (43 av. C.).

Le doti e i difetti di Cicerone uomo appajono sempre in Cicerone scrittore e filosofo, sotto i quali aspetti è importantissimo a studiare come rappresentante della più elevata coltura di Roma.

Per quanto il carteggio famigliare di Cicerone riesca talvolta oscuro per allusioni o per prudenza, in esso fa maraviglia la singolare versatilità dell'ingegno di lui, l'ampiezza delle cognizioni, la dottrina nelle sue più graziose e schiette forme, una vena inesauribile di spirito, e un'eleganza d'espressione lontanissima dalla fiorita affettazione che prevalse più tardi. Se poi consideriamo le sue epistole quale specchio de' sentimenti e delle opinioni dello scrittore, e rivelatrici perpetue di molte di quelle impercettibili gradazioni di carattere che lo storico non può presentare nella sua narrazion generale, come il pittore non può ritrarre sulla tela i lumi e le ombre che attraversano il paesaggio, non si può dire di quanto pregio riescano allo studioso. Quelle lettere, di cui la massima parte sono sue ed altre di Cesare, Pompeo, Antonio, Bruto, Cassio, Trebonio, Sulpicio, Pollione, e di molti principali in quel periodo memorabilissimo, formano una serie di documenti autentici, a cui niun altro dell'antica storia e pochi della moderna si possono contrapporre. Per loro mezzo noi ci addimestichiamo coi guerrieri e cogli statisti de' quali parlano, così nella vita pubblica come nella privata. Gli scrittori, non più circondati di pompa epica, depongono quel loro favoloso eroismo, e ci stanno dinanzi con tutte le ordinarie passioni e follie dell'umanità. Le tumultuose scene rappresentate nelle provincie o nelle strade dell'imperial Roma, mentre questa era all'apogeo, risuscitano come per incanto.

La vita libera che era l'educazione de' Romani, li facea propendere alla storia e all'eloquenza, uniche palestre ove si elevassero a gara coi Greci, e di cui abbiano dedotto la materia e la forma dalla vita propria. La storia però, eccetto gli unici *Commentarj* di Cesare, non possedette la calma che forma la grandezza della greca, ma anela di passione politica, e inclina più a giudizio morale personale che non ad una valutazione storica. L'eloquenza era il campo universale; dal che venne l'aria di declamazione, dominante in tutte le creazioni loro. Virgilio, lodatore d'ogni romana cosa, facilmente concede l'inferiorità della sua nazione in letteratura e in belle arti, arrogandole solo la gloria del vincere e del ben governare.

La stima de' Romani pei Greci e il loro vilipendio per l'antica coltura italica, fecero che dai Greci cercassero i sistemi di filosofia già belli e fatti, e negligessero i frutti dell'antica sapienza italiana. Però anche chi rinunzia alla propria libertà coll'adottare le opinioni altrui, riservasi di scegliere tra queste. Ed eclettica di fatto si tenne la filosofia latina, pendendo fra Platone e Aristotele, e le varie scuole che ne derivarono. Gli austeri si atteneano agli Stoici, che ispiravano l'orgoglio della personalità, e lo stretto obbligo di adempiere il dovere, che che ne costasse. In opposizione loro venivano gli Epicurei, la cui teorica fu presentata da Lucrezio, e la pratica da molti anche illustri, che contro i mali politici preparavansi uno schermo col negare ogn'altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dolori colla moderazione.

Per vero, già la filosofia d'Epicuro regolava i costumi dei Romani, e col lusso greco si era introdotta una corruzione ignota ai maggiori. Doveva questa essere favorita dall'esistenza d'una classe intera, destinata all'infamia e alla voluttà; nè morale potea darsi veramente colà, dove diritti nè doveri non riguardavano gli schiavi. Pertanto le relazioni col sesso debole andarono sempre di male in peggio; il matrimonio che prima erasi rispettato, si contaminò impudentemente; gli amori maschili, da principio non usati che sopra schiavi, irruppero; il frequentar cortigiane non portava vergogna.

Cicerone ci offrirebbe molti tratti a dipingere la corruttela romana; ed egli medesimo, uomo austero e magistrato, ci racconta leggermente una sua serata di stravizzo in casa

di cortigiane: poi è nota la condotta sua verso la moglie e la figliuola. Ma il tipo dell'elegante epicureismo è Orazio, quel poeta che tutti prediligono, perchè più di tutti sa unire pensieri, sentimenti, immagini; perchè componendo per l'immortalità, ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè e de' suoi, talchè c'introduce appieno nella vita di questi illustri antichi. Or questo *ciacco dell'armento di Epicuro*, come egli s'intitolava, fu anch'egli preso d'entusiasmo per Bruto in Atene, come altri giovani che seco studiavano, e forse pei conforti di Cicerone; però quando vide soccombere la propria causa, non come Bruto s'uccise, ma gettò via lo scudo e fuggì; e tornato in Italia, del disprezzo che i vincitori prodigano sempre al partito vinto si vendicò colla satira acerba come di povero; e acquistò nome di coraggioso, finchè il suo merito letterario non l'avvicinò ai vincitori, de' quali divenne famigliare e adulatore. Ora in lui, più che in Ovidio stesso, può ravvisarsi a qual punto giungesse la depravazione; poichè i Romani, grandi in ogni loro opera, doveano portare agli estremi anche l'epicureismo, e la loro corruzione divenire immensa come il loro impero. Ma non era effetto di dottrine, nè qui pure spiegarono alcun sistema nuovo: laonde i filosofi loro furono conservati come opere letterarie, e servirono a trasmettere le opinioni dei loro maestri. Il maggiore tra quelli è per certo Cicerone, non filosofo però, ma collettore delle opinioni altrui.

Nè egli filosofava di proposito, ma qualora lo disgustassero gli affari, o gli venisse meno l'aura popolare, si ritraeva a meditare. Se la sua villa del Palatino era stata scelta affinchè l'uomo che l'abitava rimanesse presente sempre allo spirito de' suoi concittadini, la villa di Tuscolo era l'asilo ove andava a cercare più volontieri ritiro e studio. Là pure, benchè lontano da Roma quanto bastava a sottrarsi agli sguardi, i portici s'aprivano sul prospetto della città sua diletta, di cui non poteva tener lungamente digiuna la vista. Dall'alto della collina ov'era posta, Cicerone aveasi dinanzi un quadro vasto e variato, ricco di memorie storiche quanto di bellezze naturali. La pianura al suo piede era stata il campo di battaglia de' re di Roma e della repubblica nascente, e vedeasi sparsa de' marmorei sepolcri dei patrizj e degli uomini consolari; le lunghe linee tracciate sul suolo erano le vie militari, calpeste dagli eserciti che aveano portato le aquile fin tra i Parti e gli Arabi; a destra prati, boschi, ruscelli; e di sopra del primo terrazzo, le bianche torri di Esulo, di Preneste, di Tivoli, graziosa ghirlanda sospesa a' fianchi delle montagne sabine; a dritta Alba coricata nella cuna di verdura, l'elevato monumento del Giove Laziale, le quercie d'Aricia, i pini di Laurento, infine il mare, coperto di navigli d'ogni nazione, diretti ad Ostia. In faccia potea contemplare la città eterna, la regina del mondo, i cui tetti, dorati da un sole glorioso, aveano per baldacchino il cielo d'Italia. L'antica città non presentava allora le torri e le cupole della moderna; ma i sette colli, divisi da mura, meglio distinguevansi l'uno dall'altro, e le statue degli Dei, erette su colonne e decoranti il fastigio dei tempj, pareano un esercito d'immortali, pronti a difendere le sacre loro dimore. Dal lago Regillo alle porte di Tuscolo, vedeansi le ville delle più nobili famiglie; e Cicerone stesso cita quelle dei Balbi, dei Bruti, dei Catuli, de' Metelli, de' Gabinj, de' Luculli, dei Lentuli, dei Varroni, de' Pompei, dei Cesari. Dal suo ritiro l'oratore penetrava nel centro de' più cari suoi interessi, vedeasi cinto dalle abitazioni degli amici od emuli suoi. Colà, dopo il dechino di sua fortuna, compose alcuni de' trattati più astrusi della sua filosofia: ma anche queste composizioni risentono l'amor suo pei costumi della città e le abitudini della sua vita politica; gl'interlocutori de' suoi dialoghi sono personaggi che avea lasciati nel senato, nobili amici che potea imbattere in campagna; se il testo non sono sempre gli affari del momento, il lettore vi è ricondotto da frequenti allusioni (5).

Di fatto le opere sue sono tutte improntate del carattere generale dei Romani, l'inclinazione alla pratica; tanto che nell'*Ortensio* crede dovere scusarsi se si applica alla filosofia, allegando che quella è l'istitutrice della vita, e la sola vera consolazione ne' mali. A tale scopo non era necessaria quella serie logica e compatta che si domanda nei sistemi, bastando cogliere qualche vero di qua, di là, e del resto fermandosi alle opinioni probabili, che erano professate dall'Accademia Nuova. Propenso per Platone, non repudia Aristotele e gli Stoici; e ingegnoso ed erudito, ma nè originale nè profondo, tenta con-

(5) Merivale, *Op. cit.*

ciliare le varie dottrine. L'incertezza che domina nella filosofia, pare a lui riscontrare anche nella geometria, nella medicina, nelle scienze fisiche: perfino nella morale sente la scossa data alle credenze, ed egli medesimo la riduce talvolta alla sensibilità; conseguenza naturale del non levar la mira che alla pratica applicazione.

Ma, se berteggiava la stoica severità di Catone, se nella condotta sua secondava un fare lasso e tollerante, pure nella sua filosofia disapprovava l'ateismo degli Epicurei, come avvilente la natura umana, fatta per qualcosa di più elevato che non i diletti del senso. Vero è che trova debolissimi gli argomenti con cui gli Stoici provano Dio; tiene che uno deva credere alla religione de' suoi padri, ma che la filosofia ha diritto di cercarne le prove. E la prova che più gli fa colpo è il consenso di tutti gli uomini, giacchè riconosceva un legame fra lo spirito divino e umano. Ma la religione è per lui ancora uno spediente sociale, cui però dee servire di fondamento una certa verità generale, la quale non è bene far conoscere al popolo, perchè non conduce che al dubbio. L'anima umana è una parte della divina; si manifesta mediante l'attività sua, come la divinità; come questa dovrebb'essere immortale. Sifatta è la credenza del genere umano: ma le pene del Tartaro sono fole da donnicciuola.

La pendenza pratica lo porta a sostenere il libero arbitrio; ma direbbesi ch'e' lo riguarda come una condizion naturale, non differente da quella per cui i gravi cadono. Neppur consente agli Stoici che altro bene non v'abbia se non il morale; il godimento moderato deve cercarsi; fuggir il dolore, perchè impedisce la pratica della virtù; e virtù esiste anche in chi non è perfetto. I Peripatetici gli pajono dare delle virtù un'idea troppo molle; e se essi faceano consistere il buono nel bello, egli lo ripone nell'onesto.

In politica, come Aristotele, prediligeva un governo misto (6). Egli ci offre belle esposizioni e descrizioni della legge, del diritto, degli intimi rapporti di questo coll'onestà e la morale, volendo dedurre la scienza non dalle XII Tavole o dall'Editto pretorio, ma dalla natura dell'uomo. È il solo che somigli alla divinità, perchè con questa ha comune la ragione. E poichè la retta ragione costituisce la legge, e questa legge è la fonte della giustizia, tra Dio e gli uomini v'è comunion di legge e di diritto, e tutto l'universo deve considerarsi una città comune degli Dei e degli uomini.

Le opere sue sono certamente delle più care ed insigni che l'antichità ci tramandasse; e mercè loro, il genio di quest'illustre personaggio si può considerare come connaturato in ogni parte del mondo civile, non ostante il gran mutamento operatosi nella letteratura. Che fin dalla sua prima gioventù (così press'a poco un suo moderno biografo) (7) egli si affezionasse a quella che tenea per causa della libertà, e che a sostenerla volgesse tutta la sua politica quando si trovò in potere, appena si può dubitare. A quest'effetto cercò, durante il consolato, di unire l'ordine senatorio e l'equestre per farne una forte barriera contro la fazion popolare, da cui prevedeva, per naturale riazione, uscirebbe il mostruoso despotismo. E a tal effetto pure, allorchè quasi tutto il suo ordine correva furiosamente in guerra contro Cesare, protestò contro quella funesta risoluzione, ben temendo le medesime calamità per la repubblica, qualunque parte fosse riuscita vincente. Fin a che grado fosse in ogni occasione preparato a sagrificare la salvezza, la riputazione e gli averi, è un'altra quistione. Ad ogni modo, lo sventamento della congiura di Catilina fu impresa che richiedeva almen pari il coraggio e la patria carità; e ne' tentativi posteriori per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, risplende uno spirito di nobile ed eroica risoluzione, pari ai più grandi esempj di magnanimità romana. In quella crisi ben vedeva egli che il perdere sarebbe stato per lui inevitabile rovina: nondimeno getta il dado, nè più pensa a dar indietro, comechè gliene dovesse venire talvolta nell'animo una fiera disperazione.

La smodata vanità potè talvolta incitarlo a prontezza e costanza allorchè il suo patriotismo sarebbesi forse per natural timidezza infiacchito, e rallentatasi la sua costanza per amore della propria conservazione. Quando gli occhi de' suoi concittadini erano fisi in lui, e gli sonavano all'orecchio i loro applausi; quando egli fu chiamato al primo

(6) *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ prima dixi, moderatum et permixtum tribus. De rep.* I. 29.

(7) Hollings, *The Life of Cicero*, nella *Family Library*. Londra 1839.

posto d'onore e di pericolo; quando, contro un nemico assai più terribile di Catilina, fu riconosciuto e adulato come anima e capo del suo partito; incaricato di carteggiare coi capitani degli eserciti nelle lontane provincie, e da essi risalutato come principal rappresentante dell'offesa maestà della repubblica, il suo coraggio non si mostrò inferiore all'impresa. Allettato dall'idea di un trionfo, non esitò d'arrischiarsi sulle alture di Amano; e la speranza della medesima ricompensa lo avrebbe spinto ad affrontare le saette dei Parti, se la fortuna lo avesse tratto a guerreggiarli. Ma allorchè fu forzato a scendere da quella preminenza e a diventare sussidiario, da principal personaggio che egli era; allorchè, come nella lotta tra Cesare e Pompeo, egli non poteva che d'un nonnulla accrescere la forza dell'uno o dell'altro partito, e avrebbene quindi avuto proporzionata mercede, tornò a lasciarsi signoreggiare dall'insita sua debolezza, ch'era stata vinta per breve tempo dal potente stimolo della lode avuta od aspettata; donde vacillamenti e timori, e, loro naturali conseguenze, doppiezza ed inganno.

Nella vita privata troveremo in lui (come fino a un certo grado in tutti i migliori, anche sotto l'influenza di moventi più sacri e alla scorta di più divino lume) una mescolanza di virtù e di vizj, un tessuto a varj e contrastati colori. Egli tenero padre; egli affabile, cortese, benevolo verso i dipendenti; egli magistrato integerrimo. Se, come marito, più di biasimo o di compassione sia meritevole, mal sapremmo affermare. Nelle differenze col fratello e col nipote, più che di aver fatto il torto, mostra averlo patito. Nell'amicizia di Attico fu leale infino all'ultimo; e dall'epistolario si scorge ch'egli ebbe dimestichezza coi personaggi più cospicui dell'età sua. Con quanto amore favoreggiasse l'ingegno, lo dicono i versi dalla gratitudine ispirati a Catullo, il quale è a credere non fosse il solo da lui beneficato. Liberalissimamente la sua casa era aperta a letterati d'ogni paese; e le sue ville, per la quantità e la fama degli ospiti, rendeano spesso sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. La sua propensione a lusingare i potenti, la non dissimulata avidità d'applausi, uno o due casi in cui il suo procedere ha molta sembianza di disonesto, formano le principali ombre di questa non isfavorevole pittura.

Alle sole facoltà della sua mente è da attribuirsi la fama che da più secoli circonda il nome suo; e per esse soltanto l'erudizione si piacque d'investigare i più minuti accidenti della sua vita. Però sulla vera natura del suo ingegno, un giudice imparziale direbbe ch'esso fu imitativo anzichè inventivo; più capace a vestire d'appropriato linguaggio gli altrui pensieri, che a partorire per insita sua forza concetti nuovi ed originali. Le sue opere filosofiche somigliano ad un giardino ben coltivato e scompartito, allegrato da infinite piante esotiche e da fragranza di terre lontane, piuttosto che ad un'aperta ed interminabile distesa di colli e di valli, ripiena dell'indigena munificenza della natura, e mostrante la propria ubertà per mezzo d'una rigogliosa e selvatica vegetazione. La sua immaginazione non somiglia a quella di Platone, che si dibatte continuo colle volontarie pastoje della logica, vogliosa d'alzarsi alla speculazione più sublime, ma ognor soggetta alle redini della ragione; e le sue facoltà di etica disquisizione sembrano rivolte più a ridurre a pratica principj già riconosciuti, che a cercare negli oscuri recessi della verità morale sorgenti d'azioni fin allora ignote, od a scoprire l'origine di quelle d'incerta natura o di nascosta sorgente. Di questo può recarsi in gran parte la colpa al carattere predominante nella letteratura di quel tempo. Quasi tutto ciò che il mortale ingegno poteva inventare per via d'ipotesi rispetto a fenomeni morali, era già stato esposto nelle varie scuole; e sembra che l'intelletto umano inclinasse a riposarsi sopra ciò che già erasi fatto, anzichè avventurarsi in non tentate ricerche. Inoltre, come tutti gli altri soggetti (da uno in fuora) i quali hanno fermato alla lor volta l'attenzione della mente umana, la sublime scienza dell'etica, durata sì lungamente nell'estimazione degli antichi, a quel tempo aveva cominciato a dar segni di seguire la legge comune di mutabilità e decadimento.

La sua oratoria è, rispetto a quella di Demostene, ciò che il grande epico romano rispetto al « primo pittor delle memorie antiche ». Adattata singolarmente a far effetto o a persuadere, di perfetta eleganza, e spesso tonante con irresistibile forza, nondimeno nella libera e naturale potenza, come nelle alte e felici arditezze, resta inferiore d'assai a quella con che l'oratore ateniese cercava di suscitare l'assopita energia de'suoi concittadini contro l'insidiosa politica del Macedone oppressore. L'arte vi traspare nella modulazione di quasi ogni cadenza, nella struttura d'ogni gradazione ed antitesi;

non ostante tutti i suoi pregi, il romano oratore manca spesso del più nobile, cioè quello d'unire la semplicità de' mezzi colla bellezza dell'effetto, e di cattivarsi l'animo dei lettori per mezzo di una forza non ostentata. Inoltre, se riesce per così dire perfetto nell'armonica disposizion delle parti, questo pregio egli l'ottiene talvolta in discapito d'un altro di più importanza. La sublimità, il nerbo e la concentratezza dell'espressione, che nelle orazioni di Demostene fanno tanta forza agli affetti, molto raramente s'incontrano in quelle del suo rivale; le quali riflettendo alla nostra immaginazione il carattere della località in cui furono composte, mostrano d'essere state meditate piuttosto presso agli aprichi portici ed ai susurranti boschetti di Tuscolo, che fra il rauco spezzarsi dell'onde sui moli del Pireo, o fra il tumulto de' flutti sopra la spiaggia sunica.

Aggiungi che i grandi principj a cui l'oratore ateniese così spesso e con tanta fortuna ricorse, furono evidentemente meno apprezzati da Cicerone, cui le abitudini forensi sembra restringessero alquanto le vedute dal lato sociale, e lo inducessero continuamente a considerare in rapporto al partito ciò che doveva essere riguardato come relativo alla umana stirpe tutta quanta. Trattata da Demostene, la causa d'Atene è la causa della libertà, della civiltà, dell'umanità in genere: e la voce dell'oratore si appella a sentimenti universali come gli elementi, e costanti come le leggi che li fanno operare. Ma per Cicerone la causa della libertà è troppo spesso quella del senato e dell'aristocrazia romana, pel cui ristabilimento le provincie, gementi sotto il peso delle sue intollerabili esazioni, non sarebbero rimaste sollevate da una sola imposta, nè arrestato un solo istante il corso delle sue vittoriose legioni, moventi a nuove conquiste. Il greco oratore attingeva alla storia del suo paese sublimi immagini, di cui al latino non era dato giovarsi. Le glorie del tempo in cui Atene sorgeva come tutrice d'ogni sano principio, nella memorabile contesa colla servile ignoranza e colla barbarica forza de' monarchi persiani, diffondevano un continuo splendore sulle energiche esortazioni di Demostene, e le reminiscenze di quell'età insigne nella storia del mondo gli si affollavano d'intorno ad ogni minima evocazione. Ma questi partiti a Cicerone mancavano. Fin dai primordj Roma era stata oppressora, non liberatrice delle nazioni; coloro ch'erano caduti dintorno a' suoi stendardi, eran caduti cercando d'imporre il giogo a tali che mai non n'avevano conosciuto il peso, e non già di levarlo dal collo degli oppressi; e se mai Cicerone avesse voluto imitare il sublime entusiasmo del suo gran maestro, il quale giura per la memoria di coloro che primi affrontarono il pericolo nella pianura di Maratona, tutta la serie de' metrici annali di Roma e i favolosi libri de' sacerdoti sarebbero stati cerchi indarno per trovarvi un riscontro.

Ma qualunque sia il posto che i varj gusti e giudizj possono assegnare a Cicerone tra i principali ingegni dell'antichità, niuno negherà annoverarlo tra' più grandi intelletti de' tempi andati. Che l'essersi tornato a studiarne gli scritti al risorgere delle lettere in Europa giovasse grandemente a raffinar le menti degli uomini, a cui erano, con quasi perdonabile esclusività, presentati, e a mettere in corso quelle abitudini di ricerca e d'investigazione da cui derivò cotanto benefizio o continuerà probabilmente a derivare, può aversi per non lieve cagione a rispettarne la memoria. Che le sue produzioni alleviassero in gran parte l'austerità e la noja della solitudine monastica, quando pochi altri mezzi a tal effetto giovavano; e che in quei gotici chiostri, la cui esterna bellezza formava la sola reminiscenza rimasta dell'ingegno umano, tendessero fino ad un certo grado a nutrire la vita intellettuale che andava languendo e corrompendosi in mezzo a circostanze così sfavorevoli alla sua continuazione, è cosa che puossi menzionare come titolo minore alla nostra riconoscenza: come pure il piacere che i tesori della sua eloquenza lungamente somministrano alle sorgenti generazioni d'Europa e di regioni attraversate al suo tempo da fiumi ignoti al canto, e i cui deserti erano lungi dai sogni egualmente che dal potere dei romani conquistatori.

Nella sua patria la memoria del nome suo si risveglia quasi ad ogni piè sospinto, comechè senza numero sieno quivi le reminiscenze della passata grandezza. Il mirabile edifizio politico, alla cui conservazione egli consacrò la vita, e che nelle sue opere egli si piace di chiamare eterno, è crollato da un pezzo: ma le verdi piagge della Campania ed i boscosi ciglioni de' colli Albani sono ancora consacrati all'onore di lui. Sopra quella un tempo imperiosa metropoli, regina ed arbitra della terra, stanno profondamente le tracce della rovina; i dorati tetti del Campidoglio, splendenti un giorno come

maestoso diadema sulla città di cui erano ornamento, giaciono da secoli in polvere; il pomposo sacerdote non ne ascende più, seguìto dalla vergine, i cento gradini per recarsi all'ara de' suoi numi bugiardi; l'erba ondeggia rigogliosa nel Foro deserto, e l'infranta colonna è la sola che parli de' magnifici edifizj consacrati alla Concordia o a Giove Tonante, in cui raccoglievasi una volta il senato a deliberare sulla sorte dei re soggiogati: pure la voce di Marco Tullio sembra ancora aggirarsi colà, e parlare all'orecchio del viaggiatore. Tanto è il sublime potere dell'intelligenza, il carattere del pensiero, che sopravive alla violenza e alle rovine, non alterato dal succedere di generazioni a generazioni; e mentre l'aspetto del mondo materiale, non meno che i monumenti inalzati da' suoi passeggeri abitanti, rivela l'onnipotenza delle umane sorti e quella forza operosa che le affatica di moto in moto, e travolge l'uomo e le sue tombe e le estreme impronte e le stesse ruine, esso conserva il suo primo sembiante di sempre nuova ed incorruttibile bellezza.

L'edizione principe delle opere compiute di Cicerone fu stampata a Milano da Alessandro Minuziano (1498, 4 vol. in-fol.), e ristampata a Parma con pochi cambiamenti dovuti a Buddeo da Badio Ascenzio (1511, 4 vol. in-fol.). Aldo Manuzio e Navagerio pubblicarono un' edizione compiuta in 9 vol. in-fol. a Venezia 1519-20. Delle innumerevoli piccole edizioni successive, le più pregevoli sono quella d'Elzevir (Amsterdam 1684-99, 11 vol. in-12°), di Foulis (Glasgovia 1749, 20 vol. in-16°) e di Barbou (Parigi 1768, 14 vol. in-12°), che tutte cedono a quella d'Orelli (Zurigo 1826-1837, 9 vol. in-8° in 13 parti). Il testo fu riveduto con grande accuratezza e discernimento, e quantunque non sia corredato di alcun commento, la mancanza è ampiamente ristorata dall'ammirabile *Onomasticon Tullianum*, composto da Orelli e da Raiter in 3 vol. Il volume VII contiene gli scoliasti sopra Cicerone, vale a dire C. Mario Vittorino, Rufino, C. Giulio Vittore, Boezio, Favonio Eulogio, Asconio Pediano, Scholia Bobiensia e Scholiasta Gronovianus (*).

Le divideremo in, I. *Opere filosofiche* — II. *Orazioni* — III. *Epistolario* — IV. *Poemi* — V. *Opere storiche e miscellanee*.

Noteremo coll'asterisco quelle pervenuteci imperfette e mutile, ma bastanti a somministrarci idea del disegno generale, del tono e dello spirito; di doppio asterisco quelle di cui possediamo scarsi frammenti; in corsivo quelle al tutto perdute; fra parentesi quelle credute spurie.

I. Opere filosofiche.

L'edizione principe delle opere filosofiche di Cicerone fu fatta nel 1471 da Sweynheim e Pannartz in 2 vol. in-fol., rarissima.

Del medesimo periodo abbiamo *De officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *Somnium Scipionis*, *Paradoxa*, *Tusculanæ quæstiones*, in due vol. in-fol., senza data o luogo, ma pubblicati a Parigi intorno al 1471 da Gering, Grantz e Friburger.

Le opere *De natura Deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *De legibus*, *Hortensius*, *De disciplina militari* vennero in luce in 1 vol. in-4° a Venezia 1471, per Vindelino di Spira.

Un'edizione, che doveva comprendere tutte le opere filosofiche di Cicerone, fu cominciata da Goerenz e condotta fino al III volume (Lipsia 1809-13).

Ampj schiarimenti intorno a Cicerone come scrittore filosofico danno Brucker, *Histoire crit. philosoph.* (vol. II, pp. 1 a 70) — Gaultier de Sibert, *Examen de la philosophie de Cicéron* nei *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* (vol. XLII e XLIII) — G. Waldin, *De phil. Cicer. platonica* (Jena 1753) — G. Zierlein, *De phil. Cicer.* (Hall. 1770) — C. Brieglies, *Progr. de phil. Cicer.* (Cob. 1784) — M. Fremding, *Philosoph. Cicer.* (Luneb.

(*) Nel 1863 si stampò a Parigi un *Essai bibliographique sur M. T. Cicéron par G. Deschamps.* H. Meyer nel 1832 pensò pel primo a pubblicare i *Frammenti* d'oratori romani da Appio Claudio fino a Simmaco, faticosissimamente cavati da storici, da grammatici, da iscrizioni. Dübner ne fece un'edizione francese con una bella storia dell'eloquenza romana di Ellendt. Meyer stesso fece un'edizione quasi del doppio ampliata a Zurigo 1842: *Oratorum romanorum fragmenta ab Appio inde Cæco et M. Porcio Catone usque ad Q. Aurelium Symmachum.* Aggiunse più di 30 nomi nuovi di oratori; ma la lista è ancor lontana dai 300 che Frontone numerava nel II secolo.

1795) — F. Hulhemann, *De indole philosoph. Cicer.* (Ivi 1799) — F. Gedicke, *Hist. philosoph. antiq. ex Cicer. scriptis* (Berol. 1815) — R. Kuehner, *M. Tull. Cicer. in philosoph. ejusque partes merita* (Amburgo 1825).

Suddividiamole in, A. *Filosofia del gusto*, o *Retorica* — B. *Filosofia politica* — C. *Filosofia morale* — D. *Filosofia speculativa* — E. *Teologia.*

A. *Filosofia del gusto, o Retorica.* — Rhetoricorum, seu De inventione rhetorica, libri II.
De partitione oratoria, dialogus.
De oratore ad Quintum fratrem, libri III.
Brutus, seu De claris oratoribus.
Orator, seu De optimo genere dicendi.
De optimo genere oratorum.
Topica ad C. Trebatium.
Communes loci.
(Rhetoricorum ad C. Herennium libri IV).

B. *Filosofia politica.* — * De republica libri VI.
* De legibus.
** De jure civili.
Epistola ad Cæsarem de ordinanda republica.

C. *Filosofia morale.* — De officiis libri III.
** De virtutibus.
Cato major, seu De senectute.
Lælius, seu De amicitia.
** De gloria libri II.
** De consolatione, seu De luctu minuendo.

D. *Filosofia speculativa* — * Academicorum libri IV.
De finibus bonorum et malorum libri V.
Tusculanarum quæstionum libri V.
Paradoxa Stoicorum sex.
** Hortensius, seu De philosophia.
* Timæus, seu De universo, ex Platone.
** Protagoras, ex Platone.

E *Teologia.* — De natura Deorum libri III.
De divinatione libri II.
* De fato, liber singularis.
** De auguriis — Auguralia.

A. *Filosofia del gusto, o Retorica.*

L'edizione principe delle opere retoriche di Cicerone fu stampata a Venezia da Alessandrino ed Asulano 1485, in-fol; e la prima compiuta da Aldo in Venezia 1514. Delle moderne le più notevoli sono quelle di Schütz (Lipsia 1804, 3 vol.); le *Opera rhetorica minora* di Wetzel (Lignitz 1807); e quella di Baier e di Orelli (Zurigo 1830).

1° *Rhetoricorum, seu De inventione rhetorica libri II.* — Pare sia la prima composizione in prosa di Cicerone; contiene un compendio dei retorici greci. Esaminata l'intiera arte dell'eloquenza sotto cinque capi distinti, *genus*, *officium*, *finis*, *materia*, *partes rhetoricæ*, discorre delle parti dell'orazione, *exordium*, *narratio*, *partitio*, *confirmatio*, *reprehensio*, *conclusio.*

2° *De partitione oratoria dialogus.* — È un catechismo retorico in forma di dialogo fra Cicerone e suo figlio Marco: l'arte è compresa sotto tre capi, 1 *Vis oratoris*, in cui il soggetto è trattato rispetto all'oratore sotto cinque capi, *inventio*, *collocatio*, *elocutio*, *actio*, *memoria;* 2 *Oratio*, che tratta dell'arringa sotto cinque capi, *exordium*, *narratio*, *confirmatio*, *reprehensio*, *peroratio;* 3 *Quæstio*, che tratta del caso.

L'edizione più antica è di G. Fontana (1470), probabilmente a Venezia: se pur non è anteriore una di Moravo a Napoli.

3° *De oratore ad Quintum fratrem libri III.* — In dialoghi discorre del modo di formar l'oratore; tesse ad un tempo l'elogio dell'eloquenza. Per arte e profondità d'idee, e per singolare eleganza di stile e lingua è una delle principali opere dell'autore.

L'edizione principe uscì nel monastero di Subiaco per Sweynheim e Pannartz fra il 1465 ed il 1467 col *Brutus*. Vedi A. Ernesti, *De præstantia libr. Cicer. de Oratore prolusio* (Lipsia 1736) — E Gierig, *Von dem ästethischen Werthe der Bücher des Cicer. vom Redner* (Fulda 1807) — L. Trompheller, *Versuch einer Charakteristik der Cic. Bücher vom Redner* (Coburgo 1830).

4° *Brutus, seu De claris oratoribus.* — Dialogo fra Cicerone, Attico e Bruto, contenente la storia critica della romana eloquenza da Giunio Bruto, Appio Claudio, Marco Curio fino ad Ortensio.

L'edizione principe fu fatta a Roma da Sweynheim e Pannartz. La miglior edizione è di Ellendt, con copiosi e pregevoli prolegomeni (Konigsberg 1826).

5° *Orator, seu De optimo genere dicendi.* — Immagine del perfetto oratore, ad istanza di Marco Bruto. Cicerone lo raccomanda dicendo: *Mihi quidem sic persuadeo, me quidquid habuerim judicii de dicendo, in illum librum contulisse;* e infatti è ammirabile per purezza della dizione, perizia d'appropriata fraseologia, e scorrevolezza armoniosa dei periodi. L'*Orator*, col *De oratore* e il *Brutus* formano in serie connessa e continuata un sistema compiuto d'arte retorica.

L'edizione migliore è quella di Meyer (Lipsia 1827). Vedi A. Burchardus, *Animad. ad Cicer. Orat.* (Berol. 1815).

6° Per confutare Bruto e Calvo, i quali tenevano che l'essenza del vero stile attico consistesse nell'adoperare il minor numero possibile di parole, Cicerone tradusse in latino i due più perfetti modelli della greca eloquenza, vale a dire le due orazioni di Demostene ed Eschine *per la corona*. La traduzione andò perduta, ma una breve prefazione, in cui se ne spiega l'origine e l'oggetto, esiste tuttavia sotto il titolo *De optimo genere oratorum*.

L'edizione principe è di Parigi, 1551.

7° *Topica ad C. Trebatium.* — Veleggiando verso la Grecia nella state dopo la morte di Cesare, Cicerone compose a memoria questo trattato, e lo inviò al giureconsulto Trebazio da Reggio, l'anno 44 av. C., per fargli capire i Topici d'Aristotele.

L'edizione principe credesi di Venezia circa il 1472.

8° *Communes loci.*

9° *Rhetoricorum ad C. Herennium libri IV.* — Esame generale di tutta l'arte retorica, con gran numero di precetti a guida dello studioso. Molti brani di quest'opera sono citati da san Girolamo, da Prisciano, da Rufino ed altri antichi grammatici, che l'attribuiscono a Cicerone: ma la sua autenticità fu rivocata in dubbio di buon'ora da Raffaele Regio ed Angelo Decembrio, e alcuni l'ascrissero a Quinto Cornificio, altri a Marcantonio Grifone. Vedasi la prefazione di Burmann alla edizione della *Rhet. ad Herenn.* e *De inventione*, Leida 1761.

L'edizione principe fu stampata col *De inventione* sotto il titolo di *Ciceronis Rhetorica nova et vetus* da Nicolò Jansson, Venezia 1470.

B. *Filosofia politica.*

1° *De republica libri VI.* — Vuol determinare la miglior forma di governo, definire i doveri di tutti i membri del corpo politico, e quai principj di giustizia e moralità devano formar la base d'ogni sano sistema politico. Non si conoscevano che la conclusione e l'episodio *Somnium Scipionis*, quando nel 1822 Angelo Mai scoprì in un palimpsesto della biblioteca Ambrosiana di Milano una parte, poi nella Vaticana il resto del I e II libro, e frammenti degli altri. L'opera di Tullio non regge al paragone con quella di Platone sullo stesso argomento, neppur informa appieno della costituzione romana, e per lo più copia. L'edizione di Creuzer e Moser (Francoforte 1826) è la più compiuta.

Vedi C. Wolf, *Observ. crit. in M. Tull. Cic. orat. pro Scauro et pro Tullio et librorum pro Rep. fragm.*, 1824 — Zacharia, *Staatswissenschaftliche Betracktungen über Ciceros neu aufgefundenes Werke vom Stadte*, Heidelberg 1823.

2° *De legibus.* — Tre dialoghi nei quali si discorre delle sorgenti della giustizia e della virtù, di un codice modello, con continue allegazioni delle antiche istituzioni di Roma. L'autenticità di quest'opera è dubbia. La miglior edizione è quella di Goerenz (Lipsia 1809), e la più recente quella di Bake (Leida 1842).

3° *De jure civili in artem redigendo.*

4° *Epistola ad Cæsarem de ordinanda republica.* — Di questi due trattati si trova qualche cenno.

C. *Filosofia morale.*

1° *De officiis libri III.* — Tratta dei doveri, cioè del distinguere e dello scegliere fra l'onesto e l'utile. È un codice di morale politica ad uso dei cittadini d'uno Stato libero, e non un sistema generale di morale. Cicerone lo intitolò a suo figlio Marco, che studiava allora in Atene, e vi espose la condotta che dee seguire un giovane romano nell'esercizio delle funzioni pubbliche, ecc. L'opera ha carattere antropologico anzichè morale, ed è imperfetta in ciò che suppone i principj svolti in altri scritti, e risguarda soltanto l'istruzione pratica del figlio di Cicerone.

L'edizione principe è uno dei più antichi monumenti di tipografia classica, essendo stata stampata, coi *Paradoxa*, da Faust e Schöffer a Magonza nel 1465 e nel 1466, in-4° piccolo. Fra le numerose edizioni, la migliore è quella di Lipsia 1820-21.

2° *De virtutibus.* — Doveva essere una specie di suplemento alla precedente.

3° *Cato major, seu De senectute.* — Catone il censore, di ottantaquattro anni, confuta le quattro principali objezioni che soglionsi fare alla vecchiezza. È considerato come uno dei più graziosi trattati morali tramandatici dall'antichità.

Le prime cinque edizioni furono di Colonia: delle moderne le migliori sono quelle di Gerhard e di Otho (Lipsia 1819 e 1830).

4° *Lælius, seu De amicitia.* — Dialogo specialmente destinato alla gioventù che imprende a leggere gli scritti filosofici dei Romani. Non dà la teorica compiuta dell'amicizia; ma l'animo del filosofo e dell'uomo di Stato, che pensa e sente nobilmente, vi si palesa dapertutto in modo dignitoso e persuasivo. La forma della composizione è semplice e vivace, robusta e chiara; ma lascia desiderare nel nesso logico delle idee.

L'edizione principe a Colonia da Guldenschaff precede quella di Sweynheim e Pannartz del 1471. Delle moderne la migliore è quella di Baier, Lipsia 1828.

5° *De gloria libri II.* Ce ne sopravanzano poche parole.

6 *De consolatione, seu De luctu minuendo.* — Composto da Cicerone poco dopo la morte della figlia Tullia. Pochi frammenti furono conservati.

D. *Filosofia speculativa.*

1° *Academicorum libri II.* — Accurata narrazione dell'origine e dei progressi della filosofia accademica, colle modificazioni introdotte dai successivi professori, per dimostrare la superioririta de' principj della nuova Accademia insegnati da Filone, su quelli della vecchia propugnati da Antioco d'Ascalona. Essa contiene una sposizione storica e dialettica della quistione sulla realtà delle umane conoscenze, concludendo che la semplice probabilità dovrebbe non solo soddisfarci, ma renderci tranquilli.

Le edizioni migliori sono quelle di Goerenz (Lipsia 1810) e di Orelli (Zurigo 1827).

2° *De finibus bonorum et malorum libri V.* — Serie di dialoghi dedicati a Marco Bruto, in cui sono esposte, paragonate e discusse le opinioni delle scuole greche, specialmente degli Epicurei, Stoici e Peripatetici, sul bene supremo, vale a dire il *finis*, la meta verso cui volgere tutti i nostri pensieri, desiderj ed atti. Puossi considerare come il più perfetto degli scritti filosofici di Cicerone.

L'edizione principe in-4°, senza data, credesi stampata a Colonia coi tipi d'Ulrico Zell intorno al 1467. Delle numerose successive la migliore è quella di Madvig, Copenaghen 1839, in-8°.

3° *Tusculanarum quæstionum libri V.* — In discussioni su varj punti importanti di filosofia pratica, espone con eleganza e chiarezza i risultamenti delle profonde indagini dei filosofi greci; e se talvolta si smarrisce nel labirinto delle opinioni anzichè coglier l'assieme dei sistemi e giungere all'unità, palesa però di continuo sentimenti pieni di giustezza e nobiltà, e trasceglie con operosa sollecitudine quanto avvi d'ingegnoso e vero nei pensieri disgiunti de' greci maestri.

L'edizione principe fu stampata a Roma da Ulrico Han in-4° nel 1469; la più compiuta è quella di Moser (Annover 1836-37).

4° *Paradoxa Stoicorum sex* — Sei paradossi favoriti degli Stoici, espressi in lin-

guaggio famigliare, propugnati con argomenti popolari, ed occasionalmente illustrati con esempj desunti dall'istoria contemporanea. Egli dice: *Illa ipsa, quæ vix in gymnasiis et in otio Stoici probant, ludens conjeci in communes locos;* talchè è piuttosto un trastullo.

5° *Hortensius, seu De philosophia.* — Dialogo per raccomandare la filosofia ai Romani.

6° *Timæus, seu De universo, ex Platone.*

7° *Protagoras, ex Platone.* — Traduzioni di Platone.

E. *Teologia.*

1° *De natura Deorum libri III.* — Tre dialoghi a Marco Bruto, in cui vengono discusse le speculazioni degli Epicurei e degli Stoici sull'esistenza, gli attributi e la providenza di Dio. In niun altro scritto di Cicerone incontrasi maggior varietà di dottrina, maestria di lingua, grazia e leggiadria, accoppiate a lucidezza d'espressione e splendor di eloquenza. Un preteso IV libro fu pubblicato da Serafino a Bologna nel 1811.

2° *De divinatione libri II.* — Continuazione o appendice dell'opera precedente, e documento pregevole per l'istoria delle idee del secolo. Cicerone vi esamina con piena libertà le pratiche divinatorie allora in uso, con uno stile chiaro, vivo, aggraziato, arguto ed ingegnoso, e con un argomentare più calzante che nelle altre opere.

L'edizione principe è compresa nella raccolta di Sweynheim e Pannartz (Roma 1471). Delle moderne la migliore è quella di Creuzer, Kayser e Moser (Francoforte 1828).

3° *De fato, liber singularis.* — Frammento di un dialogo per integrare le due opere antecedenti sulla teologia speculativa.

4° *De Auguriis — Auguralia.* — Pochissimo ne sappiamo.

II. Orazioni.

Ecco il prospetto di tutte le orazioni ciceroniane di cui furono conservati i titoli:

Pro P. Quinctio (81 av. C.).
Pro S. Roscio Amerino (80).
Pro muliere Aretina e *Pro Cæcina* (33).
Pro Q. Roscio Comœdo (76).
Pro adolescentibus Siculis (75).
** Quum quæstor Lilybeo decederet (74).
Pro Scamandro (74).
** Pro L. Vareno (71).
* Pro M. Tullio (71).
Pro C. Mustio (70); *non mai pubblicata, secondo il pseudo Ascon.*
In Q. Cæcilium (70).
In Verrem actio prima (5 agosto 70).
In Verrem actio secunda; *non recitata.*
* Pro M. Fontejo (69).
Pro A. Cæcina (69 probabilmente).
** Pro P. Oppio (67).
Pro lege Manilia (66).
** Pro C. Fundanio (66).
Pro A. Cluentio Avito (66).
** Pro C. Manilio (65).
Pro L. Corvino (65).
** Pro C. Cornelio. Due orazioni (65).
Pro C. Calpurnio Pisone (64).
** Oratio in toga candida (64).
Pro Q. Gallio (64).

Orationes consulares.

1. *In Senatu* (1 gennajo 63).
* 2. De lege Agraria oratio prima in Senatu.

De lege Agraria oratio secunda ad populum.
De lege Agraria oratio tertia ad populum.
**3. De L. Roscio Othone.
*4. Pro C. Rabirio.
**5. De proscriptorum liberis.
6. *In deponenda provincia.*
7. In Catilinam prima oratio (8 novembre).
8. » secunda » (9 novembre).
9. » tertia »
10. » quarta » (5 dicembre).
Pro Murena (63).
**Contra concionem Q. Metelli (3 gennajo 62).
Pro P. Cornelio Sulla (62).
**In Clodium et Curionem (61).
(Pro A. Licinio Archia (61).
Pro Scipione Nasica (60).
Pro L. Valerio Flacco (59).
Pro A. Minucio Thenno (Difese due volte nel 59).
Pro Ascitio (prima del 56).
Pro M. Cispio (dopo il 57).
(Post reditum in Senatu) (5 settembre 57).
(Post reditum ad Quirites) (6 o 7 settembre 57).
(Pro domo sua ad Pontifices) (29 settembre 57).
(De haruspicum responsis) (56).
Pro L. Calpurnio Pisone Bestia (11 febbrajo 56).
Pro P. Sextio (marzo 56).
In Vatinium rogatio (*Stessa data*).
Pro M. Cælio Rufo.
Pro L. Cornelio Balbo (56).
De provinciis consularibus (56).
**De rege Alexandrino (56).
In L. Pisonem (55).
**In A. Gabinium.
Pro C. Plancio (55).
Pro Caninio Gallo (55).
Pro C. Rabirio Postumo (54).
**Pro Vatinio (54).
*Pro M. Æmilio Scauro (54).
Pro Crasso in Senatu (54).
Pro Druso (54).
Pro C. Messio (54).
De Reatinorum causa contra Interamnates.
**De ære alieno Milonis interrogatio (53).
Pro T. Annio Milone (52)
Pro M. Saufejo. Due orazioni (52).
Contra. T. Munatium Plancum (dicembre 52).
Pro Cornelio Dolabella (50).
(Pro M. Marcello) (47).
Pro Q. Ligario (46).
Pro rege Dejotaro (45).
De pace in Senatu (17 marzo 44).

Credonsi comunemente spurie queste:
Responsio ad orationem C. Sallustii Crispi.
Oratio ad populum et ad equites antequam iret in exilium.
Epistola, seu Declamatio ad Octavianum.
Oratio adversus Valerium.
Oratio de pace.

L'edizione principe delle Orazioni è probabilmente quella del 1471 a Roma per Sweynheim e Pannartz, sotto l'ispezione di Andrea vescovo d'Aleria. Delle moderne la migliore è quella di Klotz a Lipsia 1835, con ottime introduzioni e note in tedesco.

III. Epistolario.

Il mondo antico nulla ci ha tramandato che possa equivalere a queste Lettere. Settanta si suppone fossero pubblicate con ampie addizioni dopo la morte di Tullio dal suo liberto Tirone: ora ne possediamo oltre ottocento, genuine, le quali sono disposte comunemente così:

1° *Epistolarum ad familiares, seu Epistolarum ad diversos libri XVI.* — Pregevolissime e quali documenti storici, e perchè ci fanno conoscere per intiero la vita di Cicerone, e penetrare nel segreto delle convinzioni sue e de' suoi desiderj, che depone con fiducia nel seno dell'amicizia. Sono poi scritte con tale eleganza, gentilezza, eccellenza di dizione e purezza di stile, che hannosi in conto di esemplari del genere epistolare. La raccolta comprende anche le risposte.

2° *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri XVI.* — Men pregevoli dal lato dello stile.

3° *Epistolarum ad Quintum fratrem libri III.* — Son ventinove indiritte al fratello Quinto, allora vicepretore in Asia; racchiudono specialmente consigli relativi all'amministrazione della provincia.

4° *Epistolarum ad M. Brutum liber.* — Diciotto lettere dopo la morte di Cesare; ne furono aggiunte altre otto, pubblicate primamente da Catandro, di genuinità non ancora pienamente decisa.

Le *Epistolæ ad familiares* furono la prima opera che uscì dai torchi di Sweynheim e Pannartz (Roma 1467), poi le *Epistolæ ad Atticum, ad M. Brutum, ad Quintum fratrem* nel 1470. Delle recenti edizioni la migliore è quella di Schütz (Hal. 1809-12, in 6 vol.), comprendente in ordine cronologico con note spiegative tutte le lettere, tranne quelle a Bruto.

Vedi Abeken, *Cicero in seinen Briefen*, Annover 1835.

IV. Poemi.

** 1° *Versus Homerici.* Traduzioni da Omero.

* 2° *Arati Phænomena.*

** 3° *Arati Prognostica.*

Circa due terzi dei primi, oltre a cinquecensessanta esametri, furono preservati, mentre dei secondi non sopravanzano che ventisette. La traduzione è esatta, ma di poco pregio.

** 4° *Alcyones.* Capitolino (in *Gord.*, 3) fa menzione di un poema attribuito sotto questo titolo a Marco Tullio.

5° *Uxorius* } Vedi Capitolino (*l. c.*).
6° *Nilus* }

** 7° *Limon.* Quattro esametri di questo poema, di cui ignorasi il soggetto, sono citati da Svetonio in *Terenzio*, 5.

** 8° *Marius.* Un arguto frammento di tredici esametri è citato nel *De Divinatione*, I, 47.

* 9° *De rebus in consulatu gestis.* Un frammento di settantotto esametri è citato nel *De divinatione*, I, 11-13.

** 10° *De meis temporibus.* Quintiliano (XI, 1, § 24) cita quattro versi di questo poema, fra i quali i due celebri:

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.
O fortunatam natam me consule Romam!

** 11° *Tamelostis.* Elegia.

** 12° *Libellus jocularis.* Quintiliano (VIII, 6, § 73) reca una strofa arguta *in quodam joculari libello* di Cicerone.

13° *Pontius Glaucus*. D'argomento ignoto.

14° *Epigramma in Tironem*. Mentovato da Plinio *(Ep.* VII, 4).

I frammenti poetici di Cicerone furono accuratamente pubblicati nell'edizione di tutte le opere fatta da Nobbe a Lipsia 1827, 1 vol. in-4°, e con miglioramenti da Orelli (vol. IV, p. II, 1828).

V. Opere storiche e miscellanee.

1° *De meis consiliis*, *seu Meorum consiliorum expositio*. Asconio e sant'Agostino riferiscono che Cicerone pubblicò, sotto questo titolo, un'opera in giustificazione della propria politica, quando temeva non esser eletto console a cagione degl'intrighi di Crasso e Cesare. Sopravanzano poche sentenze.

2° *De consulatu*. La sola opera veramente storica di Cicerone era un commentario sul suo consolato in lingua greca: non ce ne pervenne tampoco una parola.

3° *De laude Cæsaris*. È citato in una lettera ad Attico, IV, 5.

** 4° *M. Cato*, *seu Laus M. Catonis*. Panegirico di Catone dopo la sua morte: Cesare vi rispose l'*Anticato*.

5° *Laus Porciæ*. Panegirico di Porzia, sorella di Catone e moglie di Lucio Domizio Enobardo.

** 6° *Œconomica*, *ex Xenophonte*. Probabilmente parafrasi del trattato di Senofonte, adattata ai bisogni e alle usanze dei Romani.

7° *Chorografia*. Altri la crede *Cronographia*.

8° *Admiranda*. Specie di registro di fatti curiosi, mentovato da Plinio *(Hist. nat.* XXXI, 8, 28, ecc.).

È assai dubbio che sieno mai state scritte da Cicerone le opere sotto i titoli seguenti: 1. *De ortographia*. 2. *De re militari*. 3. *Synonyma*. 4. *De numerosa oratione ad Tyronem*. 5. *Orphœus*, *seu De adolescente studioso*. 6. *De memoria*.

N° X.

TIBERIO.

Ogni età ha il suo secreto, le sue passioni, le sue crisi: le sue contraddizioni si epilogano in una parola, che bisogna cercare come la parola d'un enigma. Ma non vuolsi sempre cercarla molto in alto; il secreto d'un'età non è sempre un simbolo mistagogico, o una filosofica astrazione; spesso la cercate in cielo, e l'avete sotto ai piedi.

Sui banchi di una scuola cred'io d'aver trovato la chiave dell'età di Tiberio. E perchè no? Dove formansi gli uomini? alla scuola. Donde traggono principio i più fermi convincimenti, le più forti inclinazioni, i pregiudizj più radicati? dalla scuola. Vediamo su che cosa versasse la romana educazione. La pubblica morale in Roma consisteva tutta nel patriotismo; ma questo non era, come appresso noi, sentimento più o meno indeterminato, un amore di qualche cosa assai mal definita, fecondo in parole, sterile in fatti. Il patriotismo antico diceva: La repubblica è Dio; Dio non deve nulla a voi; voi tutto a lui, corpo ed anima, vita e beni, voi stessi e gli altri. — Grande e bella era questa cosa, sebbene assurda; era la deificazione della società, il sacrifizio dell'individuo.

Ciò in quanto alla morale. Rispetto all'intelligenza (parliamo de' bei tempi della romana educazione, non di Roma grecizzata che ha principio cogli Scipioni), ogni uomo era chiamato a tutto. Le pubbliche funzioni divideansi per gradi, non per attribuzioni siccome appresso noi: il pretore faceva giustizia in Roma, e al di fuori comandava le truppe: il questore nel civile era un intendente di provincia, nel militare un provveditor generale: il console faceva la guerra, deliberava in senato, offriva sacrifizj e preghiere, era nello stesso tempo generale, oratore, pontefice, politico.

Quindi i quattro grandi studj della romana educazione, guerra, culto, diritto, eloquenza. Queste erano le vere scienze romane. Nessuno v'avea che non esordisse colla milizia; nessuno che in sua vita non fosse o accusato o accusatore; nessuno che non dovesse occupare qualche carica sacerdotale, o dar qualche parere intorno al diritto. Cicerone che pur venne tardi, e ci ha l'aria affatto pacifica, fu generale, avvocato, finanziere, giureconsulto, oratore, poeta, filosofo, storico, uom di Stato. Cesare fu tutto questo e assai di più.

Ciò null'ostante, gli antichi costumi andavano allora in decadenza. Quelle quattro scienze, o meglio quelle quattro funzioni pubbliche (chè tali le consideravano i Romani) erano state per lungo tempo esclusivamente possedute e gelosamente custodite dai patrizj. Quand'esse furon dischiuse a tutti gli ordini del popolo, non si poterono coltivar tutte da ciascuno. Quindi se le divisero: l'uno ebbe più coraggio, e dopo aver trattato una causa, dedicossi alla guerra; l'altro più fiato, e dopo una campagna, diessi all'avvocatura; chi non si conobbe abbastanza forte nè per la vita dei campi, nè pei clamori del fôro, pose sopra la sua porta un ramo d'alloro, si assise su un seggiolone a bracciuoli, e stette aspettando chi il consultasse. Quantunque l'educazione continuasse su tutte e quattro quelle scienze, v'ebbe allora tre carriere distinte per la gioventù; la milizia, l'eloquenza, il diritto.

Ma perchè da un lato la gloria militare conduceva alle prime cariche politiche, e quindi ad occasioni di parlare, di deliberare, d'accusare e d'esser accusati, e dall'altro

il diritto non era quasi se non il rifugio degli uomini di poca memoria o di petto debole, tutti addestravansi a parlare in pubblico. Nell'Inghilterra dello scorso secolo, in quella vita di *clubs*, di *hustings*, di parlamenti, non è uomo quantunque piccolo, il quale non debba una volta in vita sua far da oratore nel suo villaggio; tutto s'opera per mezzo di arringhe, di *meetings*, di comitati; onde lo *speech* s'introdusse nella conversazione. Avveniva lo stesso presso i Romani così somiglianti agli Inglesi; tanto più che, invece dell'aria stemprata dell'Inghilterra, aveano il dolce clima dell'Italia, ove tutto trattavasi a cielo scoperto, affari pubblici, affari privati, giustizia, commercio, società; in una parola, viveasi all'aria. È vero che la pioggia faceva interrompere gli affari, e al primo rumor del tuono aggiornavasi la questione al primo bel tempo.

Del resto le assemblee del popolo in Grecia e a Roma, di tre, quattromila persone e più, così tumultuose, così disordinate, che discuteano sì poco e decideano sì male, non erano in somma se non mezzi di pubblicità. La pubblica piazza era nello stesso tempo parlamento, borsa, luogo di conversazione, tribunale e mercato. In Atene era il Pnice quando cinquemila uomini si radunavano per ascoltare con entusiasmo, e ballottar con furore; era l'Agora, passeggio degli scioli e de' ciarlieri dell'Attica, officina delle novità, centro dei discorsi da comare, tribuna de' filosofi, *meeting* permanente, ove ognuno poteva parlare al popolo degli affari di esso e de' suoi proprj, della sua casa, della sua industria, del suo commercio; ove il piedestallo di Demostene serviva pei piccoli affissi; ove latrava Diogene; ove il misantropo Timone andava a dire: — Ateniesi! io ho un « fico a cui si sono impiccati quattro o cinque cittadini; se alcuno vuol servirsene allo « stesso uso, s'affretti, perchè fo tagliare quella pianta ». Tutti que' nomi di Liceo, di Portico, d'Accademia ci rammentano che la filosofia, come ogni altra cosa, stava all'aperto; in una parola, vivevasi alla tribuna.

A Roma altrettanto. Sotto gl'imperatori, i bagni e le basiliche contesero al fôro il privilegio della pubblicità; ma al tempo della Repubblica, il fòro era il ritrovo quasi universale di tutti gl'interessi. Ne' giorni ordinarj vi si tenevano discorsi famigliari; nei giorni di mercato, quando la necessità vi traeva tutto il popolo, trattavansi innanzi a questo gli affari serj sì dei cittadini che dello Stato; adottavasi un figlio, facevasi testamento; insomma il fòro tenea vece della conversazione, grande elemento della vita dello scorso secolo, e dei giornali, grande elemento della nostra.

Quest'abitudine della vita pubblica, unita alla gravità romana, produceva una certa magnificenza nei costumi, un non so che di grande, di affettato, d'oratorio in tutte le costumanze. L'arringa era di tutti i momenti e di tutti gli affari; la concione è lo *speech* degl'Inglesi. Arringavasi nella vita di famiglia, come nella vita politica: Pompeo mentre dalla nave tragittasi al traditore d'Egitto, ripassa il discorso che ha scritto per recitare a Tolomeo; Germanico morendo arringa i suoi amici; un retore stanco di vivere, va nel fòro, sale la tribuna, espone in tre punti i motivi ch'egli ha di morire, poscia torna a casa, si astiene dal cibo e muore. Antonio, attaccato violentemente da Cicerone nel senato, non si crede in grado di rispondergli in sul fatto, va alla campagna, vi si chiude con un maestro di retorica, studia, declama per quindici giorni, poi torna in senato, e fulmina la sua vittoriosa improvisata. In Tacito, profondissimo scrittore di fatti contemporanei, leggesi che Seneca, cui cominciavano a dar molestia le disposizioni poco amabili del suo imperiale alunno Nerone, gli si presenta, e gli fa uno *speech* con tutte le regole per chieder licenza; e Nerone gli risponde come si farebbe nella Camera: — Se io non temo di risponder subito ad un discorso lungamente meditato, a te lo devo » ecc.

Un avvocato presso noi è spesso un uomo assai vulgare, il quale agitando le pieghe della sua vecchia toga nera, proferendo con voce rauca delle frasi mal tornite e di cattivo suono, battendo le mani sul banco, non offre certamente nulla di pomposo e di teatrale. Ma un avvocato presso i Romani era un magico artefice di parole, che salito su larga tribuna, passeggiava su e giù, s'acconciava abilmente nelle pieghe della sua bianca toga (un retore del tempo degl'imperatori lagnasi de' piccoli mantelli della sua età, nei quali, dice egli, s'è impicciolita l'eloquenza), prendeva il *la* da un flautista per non incominciare con tono di voce nè troppo alto nè troppo basso; dà alle sue voci tutte le studiate inflessioni d'una declamazione drammatica, regola il gesto, si compiace delle cadenze, diletta almeno le orecchie, quando non parla nè al cuore nè allo

spirito; dissipa con una dolcezza persuasiva le preoccupazioni del suo uditorio, espone con chiarezza, narra con brio, ragiona senza pedanteria, sofistica con eleganza, ingiuria con modi poetici, consacra con grazia il suo avversario agli Dei infernali, maledice, s'adira, s'infuria con frasi armoniose; nella perorazione piange per regola di retorica, per fatica ed anche per commozione, perchè non vuolsi dimenticare la facile commozione e la sensività passeggera delle anime meridionali.

Tale era questa vita di pompa e dignità uffiziale, questa vita oratoria per cui dall'infanzia si esercitavano nel periodo ciceroniano. Tutti riceveano questa educazione, plebei, patrizj, futuri soldati e futuri giureconsulti. Pitt di dieci anni saliva su d'una tavola, e di là improvisava innanzi a suo padre discorsetti parlamentari; Augusto di dodici faceva l'elogio della sua avola. Ciò andava bene sotto la Repubblica; la vita parlamentaria era uno scopo e un elemento per tutte queste eloquenze nascenti. Sotto l'Impero non fuvvi più lo scopo, ma restarono le scuole; continuossi a formar oratori senza sapere per qual tribuna. Che dovea fare la gioventù? l'arte militare e il diritto non sono scienze da scuola; inoltre la giurisprudenza era sospetta di carattere repubblicano, la vita militare ridondante di pericoli e di fatiche, cose non più amate dai Romani dell'Impero. Non v'avea più fòro, ma ancora quel sentimento dell'arte che fa amare le belle parole, ispirato dai Greci ai Romani; non deliberavasi più, ma si disputava ancora; eransi licenziati gli oratori, e si conservavano i maestri di retorica.

D'altra parte la romana educazione avea perduto la sua primiera moralità; al patriotismo era sottentrato il despotismo, alla deificazione della repubblica quella dell'imperatore. Questo dio era assai terribile; ingenerava la paura, ma non la fede: qual morale ammaestramento potea fondarsi su l'adorazione d'un Tiberio? Dunque l'istruzione non aveva più nessuna importanza; trascorreva in sofismi, nelle sottigliezze, nelle frivolezze de' Greci.

Aveano gli antichi un fondo di dignità puerile, che talvolta si scorge. Base della primiera istruzione era la mitologia greca, non più creduta da nessuno, ma sempre appresa. Queste poetiche fanciullaggini erano la prima cosa onde si empivano tutti i cervelli, il primo carattere onde la nascente immaginazione qual molle cera improntavasi. Aggiungi che vi si erano introdotte le ricerche curiose, e che, senza credere nè in Venere nè in Ercole, disputavasi coscienziosamente sopra i colori de' capelli di Venere, sopra il dì natalizio d'Ercole. Eranvi persone chiamate grammatici, la cui scienza in ciò consisteva, e a questi affidavasi la nascente intelligenza de' fanciulli. Ad un precettore che voleasi eleggere si domandava il numero dei cavalli d'Achille, il nome della madre d'Ecuba. Tiberio, quel vecchio e ombroso tiranno, adorava i grammatici, e ne' suoi momenti di respiro proponeva loro somiglianti questioni.

Dalla scuola del grammatico il giovane passava a quella del retore, dalle puerilità della religione alle puerilità dell'eloquenza. I Greci, popolo ciarliero, avevano una moltitudine di bei parlatori, dacchè non aveano più Demosteni. Quand'ebbero l'adito in Roma, vi vennero tutti ad insegnare, e ad aprirvi, come dicevano i vecchi padri coscritti, le loro scuole d'impertinenza. In quelle scuole si temperò lo spirito sottile, fanciullesco e disputatore de' Greci, coll'operoso, grave ed enfatico de' Romani, la declamazione col sofisma. Non v'essendo null'altro da fare, fu una manìa di declamare, di disputare, di orare, di confutare, d'improvisare, di rispondere. Vennero alla lor volta a gridare, a sofisticare, a far da avvocati i nuovi sudditi di Roma, i Barbari che s'incivilivano, Galli, Bretoni, Africani, sopratutto Spagnuoli, dai larghi polmoni, dal petto forte, dall'immaginazione disordinata, che parlavano giorni e notti intiere, declamavano a tavola, in viaggio, nel campo: la vita di quelle genti era una continua monologia. Sarebbe ora difficile dire che miseria fosse la loro facondia. Uno, per accrescere la difficoltà, chiedeva gli si desse la prima parola del suo discorso: gli si dava *verubus*, ed egli con *verubus* cominciava. Un altro proponeasi per tema d'eloquenza questa domanda: — Perchè si rompe un vetro se si lascia cadere? perchè cadendo una spugna non si rompe? »

Ecco in poche parole come si procedeva. I principianti restringevansi a discussioni oratorie: invitavano Alessandro a tenersi contento della conquista della terra, senza conquistare l'Oceano: consigliavano a Catone di non uccidersi, ad Agamennone di non far morire Ifigenia. Ma queste contese co' morti erano scherzi da fanciulli; dovevano

venire ai combattimenti, provarsi con un avversario, dar battaglia sulla grande scena della scuola. I temi di queste controversie sono incredibili. Ecco alcuni di questi piati immaginarj, nei quali perdonatemi se insisto, perchè erano il perfezionamento dell'educazione, l'esercizio più intellettuale dei giovani e degli uomini maturi.

Un uomo e sua moglie giurano di non sopraviversi. Il marito un poco annojato della sua compagna, intraprende un viaggio e le fa annunziare la sua morte. Essa troppo credula mantien la parola, e si butta giù dalla finestra. Tuttavia non muore: risana, e intende che suo marito l'ha ingannata. Sopragiunge suo padre, che chiede il divorzio: ella, senza rancore, nol vuole. Perorate pel padre, perorate per la figlia.

Altro esempio. Un uomo raccoglie due fanciulli esposti, taglia loro un braccio, o una gamba, li fa mendicare in tale stato, e s'arricchisce colle limosine lor fatte. Accusate quest'uomo, difendete quest'uomo.

La legge (la quale del resto non era nè del diritto romano, nè del greco, nè d'alcun altro, ma fatta da' retori, così favolosa come gli avvenimenti) la legge comanda, che, se una giovane fu rapita, abbia la scelta di far morire il suo rapitore o di sposarlo senza dote. Un uomo rapì due donne: l'una vuole ch'egli muoja, l'altra vuole sposarlo. Piatite su di ciò.

Figuratevi l'eloquenza che si esercita in simili soggetti; gli scolari che, gli uni dopo gli altri, di frasi novelle adornano quell'assurdo argomento, perorando ciascuno pro e contro, accumulando antitesi, immersi fino agli occhi in un mare di tropi e di figure, chiamando in soccorso l'*ethos* e il *pathos*, tutte le ciancie sonore, tutte le assurdità sentenziose onde per amore o per forza dir qualche cosa sopra un soggetto intorno a cui non avevasi a far altro che tacere; e ciò in mezzo ai bravo, ai fischi, ai plausi, alle grida; schiamazzo di scolari in luogo dei tumulti del fôro. Uno di quei retori col fare grandi sforzi e lambiccarsi il cervello divenne pazzo. Abbiamo un libro tutto di squarci di quelle mirabili dicerie, di que' bei concetti che suscitavano gli applausi: è il maggior repertorio di vuote parole, d'eloquenza fredda, di antitesi ricercate; libro curioso a forza d'esser privo di senso.

Ecco che cosa studiava la gioventù prima d'entrare nel mondo. Tutte le antiche carriere erano screditate. Inoltre guardando a questa educazione, sembra ve ne dovesse essere una sola, e d'avvocati esser dovesse composta la società: e nell'antica Roma non v'era realmente nessuno che non esordisse col fare, qual più qual meno, da avvocato. Ma pure dopo vissuto in quel mondo di sortilegi, d'incantesimi, d'avvelenamenti, d'incesti, in mezzo a tutte quelle leggi immaginarie, quelle catastrofi miracolose, que' processi impossibili, colla testa piena di tante belle cose, come uno doveasi sentire sconcertato al tribunale del pretore, innanzi alle ipoteche, ai corsi d'acqua, alla quarta falcidia!

Quindi spesso i grandi maestri dell'arte non riuscivano bene nell'avvocatura. Un giorno si trattava d'uno che chiedeva gli fosse deferito il giuramento. L'avvocato avverso, retore illustre, giovandosi della sua arte, gli rispose: — Tu chiedi il giuramento; ebbene! « giura, ma ascolta la formola che io ti prescrivo: giura per le ceneri di tuo padre che « tu lasciasti insepolto, giura per la memoria di tua madre da te oltraggiata... » e il resto. L'avversario, mariuolo impudente, cogliendo al balzo la figura retorica, affrettossi di dire: — Io v'acconsento ». Il pretore deferisce il giuramento. — Ma, o giudice (riprese « l'avvocato tutto commosso al vedere presa la cosa in sul serio), questo non era un « consenso, era una figura. — Voi diceste *giuri*, ed egli giurerà. — Ma, giudice, non si « faran più figure al mondo? — Si può viverne senza ». Il povero avvocato perdette la causa, e per l'ira rinchiuse la sua eloquenza nel ricinto d'una scuola, ove tutto il giorno, in mezzo ai dilettanti, lungi dalla perfida realtà del tribunale, potea far figure retoriche senza danno de' clienti nè suo.

Adunque lo studio più comune, non pure della puerizia, ma di tutte le età, non era applicabile ai bisogni della vita; e Roma era zeppa di giovani che entravano nel mondo pieni la testa di questa scienza menzognera, colla memoria rimpinzata di sentenze, di prosopopee, d'antitesi, con un sommo disprezzo delle penose realità della vita, la fatica, l'industria, la guerra, con un amore sommo per le sue realtà dilettevoli, la fortuna, la riputazione, il piacere. Eran tutti ambiziosi, eran Romani, cioè severi nei sentimenti, enfatici nelle idee. Arrabattandosi per salire in gran fama o buona o cattiva, avevano un sol mezzo, la retorica e le sue frasi: queste per amore o per forza doveano metterli

innanzi. Allora non si appagavano tanto facilmente di un gran guadagno senza una piccola gloria, nè di un ricco stato che non facesse rumore. Era necessario un nome, un nome che cagionasse paura, un nome che fosse maledetto, ma pure un nome. E poi anche quando le ricchezze erano l'unico scopo, bisognava correre la sua strada. Quel secolo era bisognoso; sebbene i patrimonj fossero in gran parte logorati, tuttavia si crearono vere necessità di quelle cose che per noi sarebbero follie e impossibilità del lusso: senza centinaja di schiavi, sette od otto ville, e il resto a proporzione, non si poteva vivere, di modo che Apicio avendo sprecato nella tavola più di undici milioni, avvelenossi quando non se ne trovò più di due: le famiglie nobili erano più dissestate, ed aveano maggior inclinazione al lusso ed allo sfarzo. Que' patrizj che sotto l'antica Roma erano stati re del mondo, non rinunziavano facilmente alla potenza e dignità reale: al tempo della Repubblica, Catilina, affogato ne' debiti, avea voluto incendiar Roma per rialzare la fortuna della sua famiglia; e sotto Tiberio, un erede di Silla, Libone, anch'esso impoverito, consultava indovini e trafiggeva il cuore a figure di cera, sperando divenir imperatore.

Collo spirito falso, col bisogno, coll'ambizione, e senza freno morale, potete comprendere quale fosse questa gioventù, cui Tiberio seppe dar impiego conforme al suo cuore. Non è facile conoscere il carattere di quest'uomo (n. 42 av. C.). Parmi che Tacito lo dipinga troppo abile. Il secreto della sua vita, come di quella di tutti i tiranni, è, cred'io, la paura. Non ostante la capacità profonda suppostagli, lo vediamo sempre dubbioso, timido, diffidente d'ogni cosa e persona; non decidersi a nulla, nè ad interrogare un prigioniero, nè a dar udienza ad un ambasciatore; rimescolar il fatto, vietare d'uscir di Roma a quelli cui diede una carica nelle provincie. Passa la gioventù a impicciolirsi per non dar ombra: s'immagina d'oscurare i nepoti d'Augusto, e risolve d'abbandonar Roma; e perchè Augusto si oppone alla sua partenza, egli sta tre giorni (1) senza mangiare: lo lasciano partire per compassione, egli non abbraccia nè la moglie nè i figli, nè dà l'addio agli amici; ma per via (guarda miscuglio d'ambizione e di paura!) udendo che Augusto è ammalato, si ferma; Augusto risana, egli continua il suo viaggio. Va a Rodi, e vi si rende tanto dispregevole, che l'imperatore, il quale avea voluto opporsi alla sua partenza, lo condanna a restarvi: colà visse in compagnia de' Greci, non portò più la toga, non salì più a cavallo, abbandonò l'esercizio delle armi, non ricevette nessuno de' viaggiatori che chiedevano fargli visita, fissò sua stanza nel centro dell'isola per evitarli con maggior sicurezza, finalmente supplicò Augusto di porgli a fianco una guardia per vigilare le sue azioni e assicurarsi ch'egli non tramava.

Insieme con quest'umiltà era in lui una ruvidezza di maniere che non si nascondeva. Apparteneva alla famiglia Claudia, schiatta severa in cui l'orgogliosa asprezza aristocratica era ereditaria. Se non la superbia de' suoi avi, ne avea il fare cupo e torvo: sapeva finger tutto, fuorchè l'affabilità e la buona grazia. Qualunque bisogno egli avesse del popolo o de' soldati, non seppe mai dare spettacoli a quello, largizioni a questi: piacere e sorridere eran cose superiori alla sua natura. Ostentava, quand'ei non era il padrone, straordinaria arrendevolezza; e quando l'osava, avea un umore cui nulla poteva contentare, nè franchezza, nè adulazione, nè libertà d'animo, nè bassezza. Faceva morire i suoi nemici, esiliava gli adulatori: — Oh vili, nati per la schiavitù! » diceva un giorno uscendo dal senato quel padrone intrattabile, il quale sotto un aspetto triviale ed umile conservava rancori, da lunghezza di tempo non addolciti. — Io compiango il popolo romano (diceva Augusto morendo), il quale troverassi sotto sì lente mascelle ».

Augusto in realtà avea governato affatto diversamente. A forza di grazia, d'affabilità, di soccorsi alle grandi famiglie, di largizioni al popolo, di giuochi, di spettacoli, di feste, di monumenti, gli era venuto fatto di conciliare tanti interessi, e di procacciare un dolce riposo al mondo stanco dalle guerre civili. Morendo continuava ancora questo sistema, e faceva al popolo romano lasciti enormi che non furono da Tiberio pagati.

Queste memorie davano impaccio a Tiberio, non essendo della sua natura il mostrarsi grazioso e liberale. Tuttavia nessuna cosa sembrava rincorarlo. Le legioni trattate duramente da Augusto che avea serbato per loro tutta la sua severità, si ribellavano, chie-

(1) Quattro, dice Svetonio.

deano denari e privilegi, pretendevano creare un imperatore, e perchè Germanico ricusava d'esserlo, per poco non l'ammazzarono. Il senato era pieno d'ambizioni aristocratiche profonde e concentrate. Il mondo infine erasi tanto lungamente e sì bene riposato delle guerre civili, che potea cominciare a recarsi a noja il riposo. Tiberio avea paura, ed esprimeva il suo timore con una metafora più pittoresca che nobile : — Tengo il lupo per le orecchie ».

Allora, siccome in prima, il suo gran ripiego fu d'impicciolirsi. Dopo aver molto pregato non lo sforzassero a diventar cesare, parve impegnarsi d'esserlo men che il potesse. Al senato sopratutto, il quale gli dava più ombra, sembrò sottoporre tutte le azioni sue, rimettendogli tutti gli affari, consultandolo intorno ad ogni cosa, animandolo alla libertà, parlando (senza però che alcuno gli credesse) di ristabilire l'antica Repubblica; chiamando suoi padroni i senatori, dando la mano ai consoli, ricusando gli onori, non volendo esser signore e nè tampoco dio ; mantenendo rispettosamente l'ordine, la giustizia, la pubblica pace ; semplice prefetto di polizia sotto il regime del senato. Per procurarsi il favore del popolo pronunziava tratto tratto il nome d'Augusto, ne citava le parole, adoravane le vestigia, ne imitava gli esempj : tuttavia non pretendeva ricondurre, siccome quegli, gli antichi costumi romani ; e allorchè qualche ardito senatore, vecchio o povero, proponeva delle leggi contro il lusso, le approvava in teorica, e modificavale in pratica. Sollevava le provincie collo scemare gli aggravj, e vigilare sopra i prefetti: dell'armata non si diede sollecitudine ; le legioni eran lontane, disperse a settentrione e levante, separate da deserti le une dalle altre, e in conseguenza da lui non temute.

Non so per qual motivo così non durasse ; forse perchè Tiberio non era atterrito soltanto dal senato, dal popolo, dalle provincie, dall'esercito, ma più di tutti dal suo successore. Il successor di Tiberio fu sempre il suo nemico, ed in compenso l'amico e l'idolo del popolo. Era morto Augusto di fresco quando suo nipote Agrippa fu ucciso in prigione : il nuovo imperatore protestò di non aver avuto parte in questa morte, e non parlossene più. Ma dopo Agrippa venne un altro rivale, Germanico, nipote di Tiberio, il quale di poco buona voglia avealo adottato. Dicemmo che i soldati vollero crearlo cesare : Tiberio n'ebbe tanta paura, che al principio del suo regno si finse malaticcio, onde Germanico più di buon animo aspettasse la successione.

Io non voglio continuar questa storia in tutti i suoi particolari: dalle stupende memorie di Tacito voi sapete ciò che accadde a Germanico. Per buona sorte di Tiberio morì quando la sua popolarità diveniva pericolosa, quando, caro ai soldati ed al popolo, faceva un viaggio trionfale nelle provincie, e aveva ottenuto il favore dell'Oriente. Il popolo che, siccome tutti allora, avea l'intimo sentimento della sua debolezza, alla perdita di quest'uomo perdette l'animo. Era un amico della libertà; era, siccome Marcello e il primo Druso, un martire del nobile ed impossibile divisamento di ristabilir la Repubblica. Il popolo fuor di sè pel dolore, che conosceva Tiberio attraverso la sua dissimulazione, e presentiva ciò che quegli era per divenire, sciolto dal timor rispettoso che gl'ispirava suo nipote, passava le notti gridandogli: — Rendici Germanico! »

Morto Germanico, Roma non domandava che d'aver un altro idolo, Tiberio un altro spauracchio. Questa volta il successore presuntivo era Druso, il figlio stesso di Tiberio, a cui il popolo pei begli spettacoli avrebbe volentieri perdonato le inclinazioni sanguinarie che cominciava a manifestare : ma Druso non si curava di rappresentar la parte di Germanico, e vivea nei piaceri.

Nè però gliene incolse meglio. Un uomo di nascita mediocre, d'infami costumi, ma ardito, vigoroso di spirito e di corpo, a tutto disposto, era divenuto il favorito di Tiberio, non col piacergli, chè Tiberio non era uomo da lasciarsi sedurre, ma col fargli de' buoni, utili, sebben poco onesti servigi. Le ambizioni romane miravano a dirittura all'ultimo scopo ; Sejano pensava forse fin d'allora a diventar cesare ; e siccome Tiberio era giunto al trono in grazia della morte di tre o quattro eredi, Sejano ebbe ricorso anch'egli alla morte per levar via Druso, primo ostacolo fra il trono e lui.

Non abbisognano lunghi particolari per farvi comprendere questa terribile famiglia imperiale. Sejano non ebbe altro che a sedurre Livilla moglie di Druso (il che certamente non era difficile), e Druso fu avvelenato. Tiberio sopportò questa morte da stoico; egli primo racconsolò il senato, richiamò ciascuno a' suoi doveri, antepose al suo dolore la cura

dello Stato: parlò di nuovo (era bisogno di popolarità o semplice abitudine?) di ristabilire la Repubblica, di ridonar forza alle leggi, di cedere il governo ai consoli. Poscia introdusse nel senato come futuri eredi del trono i figli di Germanico. Questi fanciulli presentati ai padri coscritti in mezzo alle lagrime di tutti ed ai ripetuti augurj per la loro felicità, furono fatti segno nello stesso punto del favore del popolo facilmente dimentico di Druso, dei timori di Tiberio, e dell'odio di Sejano.

In quell'età di sì pochi potenti, una grande potenza era ancora la famiglia di Germanico. Agrippina madre di questi figli, vera matrona romana, casta, severa, orgogliosa e feconda; che ispirava al popolo ammirazione ed amore con virtù non più proprie del suo tempo, ma che il romano orgoglio compiacevasi di trovare siccome tipi della sua antica grandezza; che colla fedeltà della sua vedovanza, coll'orgogliosa purità della sua condotta, col numero de' figli si distingueva dall'altre donne della famiglia dei Cesari; che con antica cura coltivava le memorie conservate dal popolo intorno a suo marito, Agrippina era la vera protettrice e la forza politica de' sei figli di Germanico, sovratutto dei due maggiori Druso e Nerone.

Il popolo guardava con isperanza questa casa, ov'era per passar la corona dopo un principe già sull'invecchiare. L'esercito che disprezzava il genio poco bellicoso di Tiberio, nulla avrebbe maggiormente desiderato che il proclamare imperatore il figlio del suo generale. L'antica nobiltà, gli uomini celebri, sempre mal veduti e pericolosi sotto Tiberio, i generali rimossi dalle armi, i commilitoni di Germanico, gente sospetta e temuta da un principe che diffidava di chiunque s'inalzasse sopra la mediocrità, univansi intorno ad Agrippina ed a' suoi figliuoli.

Sejano mise in opera i suoi scaltrimenti ed intrighi contro questa potenza troppo confidente in se stessa. Agrippina coll'alterezza e il libero parlare si rovinò, lasciando scorgere i sospetti che le avevano ispirati contro Tiberio. Il giovine Nerone, favorito del popolo e di sua madre, inconseguente e leggero, si diede tutto ad amici che non erano se non spioni, altri de' quali risvegliavano contro di lui la gelosia di suo fratello. Lasciossi trascinare dalle provocazioni loro ad imprudenti invettive, delle quali ogni parola era raccolta e riferita. Lo spionaggio in quel tempo era dapertutto; e come altrove, così nell'amabile famiglia di Tiberio. Per mezzo della moglie di Nerone, figlia della sua amica Livilla (vedi come in queste donne fosse ereditaria la virtù!) Sejano non ignorava una parola, non un lamento, non un sospiro, non un sogno di questo giovane. A poco a poco scalzava questa illustre casa: i vecchi amici di Germanico gli uni dopo gli altri spiati, denunziati, accusati, fatti morire, lasciavano senza riparo e senza difesa l'imprudente famiglia del loro patrono.

Presto v'entrò lo spavento, e la confusione che gli tien dietro. Nerone non incontrava più nessuno che gli parlasse; vedutolo, torcevan la testa: gli amici di Sejano lo volgeano in deriso. Agrippina, la cui gloria tutta consisteva nell'essere stata come le antiche romane *univira*, un giorno in una specie di delirio andò da Tiberio (2), e prostratasegli davanti ginocchioni, il richiese di potersi rimaritare. Eravi chi li consigliava di andar nel fôro, abbracciar la statua d'Augusto, invocare il soccorso del popolo contro questa guerra dura e irresistibile fatta loro da delatori; oppure di fuggire in Germania, mostrarsi alle legioni, mettersi sotto la protezione delle aquile del pretorio. Essi commisero il doppio fallo di dare orecchio a questi consigli e di non metterli in pratica.

Tiberio macchinava un gran fatto, ma avea paura. Ebbe ricorso alla sua solita astuzia, fece lo gnorri, e uscì di Roma quasi senza seguito, co' suoi amici grammatici, non volendo nè arringhe nè felicitazioni sul suo passaggio. Gli astrologhi, potentissimi in quel secolo, predicevano non ritornerebbe più. Allora da buon uomo, da dilettante delle bellezze della natura, ronzò lungamente a diporto intorno al golfo di Napoli, a Nola, a Sorrento, il passeggio degli scioperoni inglesi; e finì col chiudersi nell'isola di Capri. Non permise gli si avvicinasse alcuno: le lettere gli giungevano per mezzo di Sejano, onnipotente nell'assenza di lui. Il senato gli chiese invano il piacer di vederlo. Una volta sola Tiberio degnossi andar ad abitare alcuni giorni sulla costa della Campania, e il lido fu pieno di senatori, di cavalieri, i quali tremando innanzi a Sejano, e ponendo maggiore speranza nel padrone che nel servitore, passavano le notti sulla

(2) Tacito (iv. 52) dice: *At Agrippina... morbo corporis implicata, cum viseret eam Cæsar.*

spiaggia aspettando il momento di parlare al principe, corteggiandone il portinajo Trajano, fino a che senz'averli veduti rimandolli a Roma. Egli doveva esser lontano ne' giorni che doveano colorirsi i suoi disegni.

Da Capri, ove pareva il prigioniero di Sejano, giunse una lettera vaga, oscura, perfidamente ambigua come erano ordinariamente le sue, nella quale accusava Agrippina d'orgoglio, Nerone d'impudicizia. In quel tempo (e mi studierò di spiegarne il motivo) gli uni aveano tanta paura degli altri, che il senato sospettò tremando fosse la lettera un'insidia tesa contro di lui più presto che contro la famiglia di Germanico. Nell'opinione di un uomo che si credeva a parte de' secreti di Tiberio, credette scorgere la volontà del principe, e decise d'aspettare. Intanto il popolo circondava il senato, portava in trionfo le immagini di Nerone e d'Agrippina, gridava che la lettera era falsa; perchè anche il popolo avea paura di Tiberio, e tanto era lungi dal volerlo attaccar di fronte, che gridava — Viva Cesare! » La Corte di Capri rispose con rimproveri minacciosi: e che? il senato disprezzava le doglianze dell'imperatore, il popolo era in rivolta, le leggi violate? Il senato tremò, e si dispose ad obbedire in tutto. Nerone fu confinato in un'isola quasi deserta, Druso imprigionato nei sotterranei del palazzo. Pochi anni dopo, Nerone era morto nell'isola Ponzia; Tiberio facea narrare in senato, che Druso, lasciato senza nutrimento nella sua prigione, avea vissuto nove giorni colla borra del suo materasso, ed era morto maledicendo il suo carnefice; finalmente che Agrippina, del pari rilegata in un'isola, erasi uccisa da se stessa.

Qui è da osservarsi il contegno dell'esigliato di Capri: egli, per così dire, non avea più successori da temere, a cagione del gran vuoto fatto nella sua famiglia; o meglio, il successore ch'ei doveva temere, non era più un cesare; era l'uomo, dietro cui erasi compiaciuto di nascondersi; era lo strumento, di cui fino a quel punto s'era valso per atterrare ciò che davagli ombra. Questo strumento, dal punto che diveniva inutile, diveniva pericoloso. Non aveagli Sejano chiesto in isposa una donna di sangue imperiale, Livilla, già sua ganza? non potea quest'uomo pretendere di succedergli? e agli occhi di Tiberio, un erede somigliava ad un assassino. Pure tutti erano avvezzi ad ubbidire a Sejano, la forza dell'impero era nelle sue mani, la lotta potea diventare pericolosa.

Tiberio non attaccava mai di fronte. Dapprima creò a Sejano un rivale: e fu Cajo, ultimo figlio di Germanico, caro al popolo ed agli armati in grazia del padre: e il principe cominciava a indicarlo come suo successore. Cercò pure uno da surrogargli, destinato ad essere dopo Sejano prefetto del pretorio, cioè capo della sola guernigione di cui non diffidava, e governatore dell'Impero sotto Tiberio: e scelse Macrone.

Udite ora questa scena della vita romana, e osservate come adoperò per abbattere il suo Sejano. Cominciò col rendersi ben sicuro sul suo scoglio di Capri; allestì navi ad una pronta fuga; stabilì segnali per conoscere più presto l'esito dell'avvenimento. Allora Macrone nel mezzo della notte giunge a Roma, trova Sejano: — Ho (gli dice) una lettera di Cesare al senato; Cesare ti crea tribuno ». Ciò significava associarlo all'Impero. Sejano pieno d'allegrezza giunge in senato, ed è felicitato da tutte parti. Intanto si legge la lettera: era lunga, sommessa, ossequiosa; vi si parlava un poco di Sejano, poi tornavasi a cose indifferenti, indi ancora a Sejano con lagnanze. Ciò recava stupore: gli amici di Sejano stavano serj e taciturni: quelli che men direttamente erano attaccati alla sua fortuna, faceano qualche passo per allontanarsi da lui. Ma venne la fine della lettera, ove il vecchio Cesare, con modi compassionevoli, umili e dolenti, chiedeva che uno dei due consoli con una guardia di soldati andasse a prenderlo a Capri per condurlo con sicurezza a Roma ad aprirsi innanzi al senato. Che terribile minaccia era questa infingarderia! Tutto cangiò d'aspetto. Il senato che un momento prima compliva con Sejano, lo condannò; egli si morse le labbra; i pretori lo circondarono; le maledizioni piombarono su di lui come la tempesta, siccome avvenne il dì 9 di termidoro.

E affinchè la somiglianza fosse più perfetta, i pretoriani, i soldati di Sejano gli fallirono. Macrone stava nelle loro file, distribuendo denaro, e mostrando gli ordini di Cesare. Incerti, non osando attaccare, non osando difendere, trovarono un ripiego più vantaggioso; si diedero a saccheggiar Roma. Ma il popolo di Roma avea ben egli altra cosa da fare; avea Sejano da sbottonar per le strade, le sue statue, i suoi trofei da rompergli sotto gli occhi, il suo corpo da strascinar coll'uncino, da precipitare alle gemo-

nie. Precipitatovi, trascorsero nove mesi prima che Tiberio si tenesse sicuro, ed avesse il coraggio di uscire dalla casa che abitava.

Alcuni uomini semplici speravano allora un governo più dolce; ma dovea avvenire il contrario. Gli amici di Sejano, cioè tutti coloro che lo corteggiavano, tutti quelli che aveano adulato i suoi primi schiavi, erano bella materia di proscrizioni. Univansi a questa vasta e indeterminata persecuzione alcuni risentimenti delle persone onorate. Il senato osò due o tre volte trarre profitto da questa occasione per castigare insieme colla moltitudine de' proscritti alcuni diffamatissimi delatori. Era questo un momento arrisicato, un momento di gran fortuna o di ruina! V è noto l'orribile supplizio dei figli di Sejano. Le prigioni erano piene de' suoi amici, o che tali si giudicavano: Tiberio annojato li fece trucidare tutti insieme. Terribile macello! eravene d'ogni età, d'ogni sesso, d'illustri e d'oscuri; cadaveri ammonticchiati e cadaveri sparsi; si gettavano nel Tevere senza che i parenti potessero, non che altro, avvicinarsi; guardie poste notavano ogni segno di dolore, e tutti quei corpi galleggiarono alla ventura senza che alcuno (tanto erano sciolti i legami dell'umana vita) osasse tirarne a riva un solo, o rendere i più piccoli onori funebri a quelli che l'onda travolgeva.

Fu quello il tempo delle maggiori crudeltà di Tiberio. Assuefatto al terrore universale, sicuro nel suo ritiro, allettato dal gustato sangue, non conobbe più freno nè modo. Fanciulli di nove anni, secondo Svetonio, furono puniti di morte; il lutto divenne argomento d'accusa; le donne che difficilmente si poteano sott'altri pretesti condannare, furono processate pel dolore *(ob lacrymas)*. Tutto cedeva a Tiberio: la viltà del senato era tanta, che riusciva di peso a lui stesso. Narra Dione che i due consoli, dopo aver appena celebrato il ventesimo anniversario del suo regno con tutto il lusso ordinario di lodi e di adulazioni, furono accusati e dannati a morte. Gallo, condannato dal senato mentre sedeva alla mensa del principe, aspettò tre anni l'esecuzione della sentenza. Era per Tiberio un piacere il far languire i proscritti in faccia al supplizio; a un d'essi che gli chiedeva la morte, rispose: — Non mi sono ancora riconciliato con te »; tre anni dopo la caduta di Sejano si processavano ancora i suoi amici; e Tiberio desideroso di stare in giorno co' supplizj, era venuto non a Roma, ove la paura non gli lasciò più riporre il piede, ma alle porte di questa città, ricevendo le notizie giornalmente, assistendo così al progresso della sua giustizia, e stando senz'indugio in corrispondenza coi suoi carnefici.

Ho continuato sino a questo punto la narrazione degli avvenimenti. La storia di Sejano compie quella della famiglia imperiale, che costituisce la parte esterna, la parte drammatica della storia di Tiberio: restrinsi tutto più che potei; pure ho già parlato anche troppo di quelle orride passioni. Quel palazzo dei Cesari fu un vero macello domestico; prima del cristianesimo non fuvvi spirito di famiglia appresso ai re.

Ma quelli sono i fatti e non le cause, gli avvenimenti senza i loro principj, l'enigma senza la soluzione. Guardiamo qual era la vita, l'ordine, l'economia sociale dell'Impero.

Dissi che Tiberio avea cominciato col farsi umilmente ed oscuramente amministratore, magistrato di polizia e giudice; sebbene in modo conveniente al suo carattere severo, rigoroso e tetro. Intanto lasciava cascare poco a poco in dimenticanza le vecchie tradizioni, che Augusto volea richiamare. Augusto, sebben di carattere grazioso e accondiscendente, erasi tuttavia opposto, per quanto dipendea da lui, alla inclinazione del suo secolo: Tiberio, quantunque gli lasciasse poco a poco riprendere il suo corso, gli facea però sempre la cera buzza e rimprocciante. Quando trattavasi alcuna delle questioni vitali di quel tempo, delle leggi suntuarie, di quelle sul matrimonio, di tutte le barriere che Augusto avea voluto piantare contro la decadenza de' costumi romani, e che l'onda del secolo tentava ogni giorno atterrare, Tiberio raggrinzava la fronte, e con voce d'affezione e di rimprovero parlava come gli antichi Appj suoi antenati, e tuttavia concludeva in favor del secolo: gli apriva sempre una qualche porta per lasciarlo uscir fuori della prigione ove Augusto avea voluto rinchiuderlo, o almeno tenea semiaperte quelle cui vecchi borbottoni, men politici di lui, avrebber voluto chiuse per sempre. Non parevagli un gran male che i ricchi e i celebri personaggi, de' quali avea sempre la stessa paura, s'impoverissero con vasi d'oro, vesti di seta, immensi palazzi e moltitudine di schiavi; che le forti ed insaziabili passioni, dalle quali era divorata la gioventù, divenissero più ardenti; che s'inasprissero gli odj di famiglia, i gran nomi si disonorassero e peris-

sero nelle dissensioni domestiche, negli avvelenamenti, negli adulterj. Tutto ciò non guastava punto la sua politica.

Ma egli cominciava a scorgere per essa un altro mezzo d'azione. Eravi, sotto la Repubblica, una legge Giulia contro coloro che *avessero diminuito la maestà del popolo* (3). Che cosa significava *diminuire la maestà del popolo?* Nulla e tutto; significava ciò che noi chiamiamo *lesa maestà*, alto e piccolo tradimento, delitto politico, trama, parole vaghe e indeterminate, la cui arbitraria generalità convien dire sia necessaria, perciocchè dapertutto sonvi leggi di simil fatta. Ma non dimentichiamoci che la patria, il popolo era dio, divinità più severa degli Dei benigni dell'Olimpo, i quali sapeano comprendere lo scherzo: quindi la ribellione o la trama eran nel tempo stesso un'empietà; e le leggi di maestà (questa parola non si conveniva che agli Dei) aggiungevano all'indeterminazione delle leggi politiche il rigore delle leggi di sacrilegio. Una parola, un sorriso potea essere una bestemmia contro gli Dei, siccome un attacco armatamano era un attentato contro il principe.

Finita la Repubblica, la divinità del popolo passò naturalissimamente all'imperatore. Cesare era la patria incarnata, la patria era Dio, Cesare fu Dio, qui non eravi difficoltà. Nell'antichità non v'avea niente sì facile, come d'essere immortale; dopo Ercole e Giove, era un piccolo piacere che non si negava a nessuno. L'imperatore dunque fu investito di tutta la santità del popolo: come monarca dovea esser difeso contro i tradimenti; come dio esser dovea vendicato de' sacrilegj. La legge Giulia applicossi tutta alla *maestà* degl'imperatori, e Tiberio consultato su questo proposito non ebbe a rispondere se non, — Osservate le leggi ».

Del resto, perchè questa legge era applicabile a tutto, poteva anche giovare alla giustizia, potea far tutto, anche un poco di bene. Le prime vittime furono cavalieri oscuri e colpevoli, ricchi pubblicani che s'erano impinguati nelle provincie, governatori che aveano rubato (e rubavasi tanto!), donne d'alti casati, le cui dissolutezze compiaceasi Tiberio di divulgare, traendo così partito dalla vecchia moralità romana che considerava l'adulterio delitto capitale. Meraviglioso legista era Tiberio, capace di trovar ripieghi per tutte le sue passioni nell'arsenale delle antiche leggi, « di nascondere sotto vecchi nomi accuse affatto nuove ». Uomo di una legalità scrupolosa, perchè sapea che la legalità permette tutto; severo tuttavia nella giustizia, e' si celava in un angolo del tribunale per vedere se il pretore puniva bene. Quindi, infin che visse Germanico, procedette con umiltà e con timore; a poco a poco sentì d'esser divenuto forte, e fu allora che egli seppe giovarsi di quella gioventù delle scuole di cui parlavamo.

Presso gli antichi, come ognun sa, avean tutti il diritto di accusa, l'accusa era popolare. Un giovane, fresco dei combattimenti della scuola, entrato nella lizza spesso sanguinosa de' partiti, non sapea far di meglio che gettare tosto il guanto al partito contrario, pigliar di mira un uomo e accusarlo. Qual era il motivo dell'accusa? poco monta! Trattavasi di conseguire una vittoria pel suo partito, di ottenere dai giudici una sentenza favorevole, di esigliare un avversario? (perchè d'ordinario non si faceano morire). Esordivano con un'accusa; essa indicava maggior ardimento, ed era più luminosa ed onorata della difesa: l'umanità presso gli antichi non era una virtù; Seneca la proibisce agli Stoici, e Virgilio dice del saggio: « Non sente pietà del povero, nè invidia del ricco ». Crasso fu accusatore di diciannove anni, Cesare di ventuno, Pollione di ventidue.

Con ciò s'accorda un'importantissima particolarità degli antichi costumi: la nimicizia non era, come appresso noi, una cosa equivoca, che difficilmente si manifesta, e si nasconde sotto frasi polite o sotto un'affettata indifferenza; era cosa aperta, autentica, formale, dichiarata. Intavolavasi una nimicizia, per così dire, come s'intavola un processo: si cominciava dall'intimare solennemente ad un uomo la rottura dell'amicizia, e l'affare si terminava nel fòro innanzi ai giudici col fargli interdire con sentenza poli-

(3) Tacito dice tutt'altro (I. 72): *Legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant: si quis proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique mala gesta republica majestatem populi romani minuisset. Facta arguebantur, dicta impune erant. Primus Augustus cognitionem de famosis libellis, specie legis ejus, tractavit... Mox Tiberius, consultante Pompejo Macro prætore, an judicia majestatis redderentur, exercendas leges respondit.*

tica l'acqua e il fuoco. Spesso un uomo gettavasi ad una fazione per poter disfidare il suo nemico: insomma era il duello di quel tempo, e v'avea parte il punto d'onore. Cicerone si giustifica col pubblico interesse di aver abbracciato la causa di quelli che gli erano stati nemici. Uno gloriavasi di aver nimicizie, d'imprenderle, sostenerle, condurle a fine; alcune erano ereditarie nelle famiglie: a dir tutto, nella rigidezza di questa vita parlamentaria erano nello stesso tempo un dovere, una gloria, un oggetto d'ambizione, e l'eloquenza era la grand'arme per sostenerle.

Tutto ciò sussistette sotto l'Impero, ma senza quell'unione colla vita pubblica che dava a queste passioni uno scopo, un'utilità, una grandezza. V'ebbe, come per l'innanzi, odj personali, odj di famiglie, spaventevoli disordini; il lusso, l'abitudine dell'avvelenamento, la dissipazione delle sostanze, le rendeano più violente. Da tutte queste famiglie prive di legame e di pudore, da questa società che nulla desiderava meglio che di lacerarsi colle mani, usciva quella gioventù che descrivemmo, ardita, immorale, quasi sempre senza denari, venduta a chi gli formasse uno stato ed un nome, pinza di retorica, che sentiva bollire in sè la sua ambizione senza scopo e l'inutile sua facondia.

Per questi giovani non altrimenti che pei loro maggiori la prima porta aperta era l'accusa; ma spoglia della grandezza della vita politica, questa carriera diveniva affatto infernale: non v'era più, neppure in apparenza, uno scopo disinteressato; non restava se non la vendetta, e anche più spesso il mestiere. Era il mestiere di delatore (nome classico in tutta l'antichità romana), mestiere lucroso, perchè l'accusatore avea diritto a ricompense legali, e partecipava alle confische. A maggiori premj guidava la delazione: il delatore dava occasione di parlar di sè, riceveva saluti nel fòro, aveva la mattina clienti nell'anticamera, era seguìto al campo Marzio da una folla di devoti; non mettea paura soltanto agli uomini, facea tremar le famiglie, innanzi a lui s'abbassava l'orgoglio degli alti casati; tenea protezioni di città e provincie, e un re si stimava fortunatissimo d'esser amico d'un delatore.

Cominciarono dapprima questo mestiere uomini vulgari, ignobili, sprezzati; ma presto vi si applicarono gli ambiziosi e i grandi ingegni. Gli stessi nomi che nei temi del professore Seneca fanno bella mostra siccome quelli di grandi retori, e di scolari di grande speranza, Aterio, Romano, Ispo, si ritrovano in Tacito siccome quelli d'illustri delatori; li lasciammo nella scuola, e li rivediamo in senato a fronte degli accusati (4).

E mentre quegli uomini, facendo uso della loro libertà nei termini legali, chiamavano *more majorum* nel campo dell'accusa tutti gl'individui gloriosi, i grandi, i ricchi, pubblicavano innanzi ai giudici e a tutto il mondo le sciagure e le dissensioni delle famiglie, aggiungendovi sempre il delitto di lesa maestà, ritornello obbligato di tutte le accuse. Tiberio potea starsi tranquillo; ei non v'entrava per nulla; ognuno stava ne' suoi diritti. Quelli che aspirar non poteano al nobile mestiere di delatori, assai più vili di questi, formavano un'armata di testimonj e spie, pagata come i suoi capi, perchè la legge dava loro delle ricompense; armata attiva, diffusa in ogni luogo, che tenea l'occhio ai passi, alle parole, che s'insinuava in tutti i secreti, provocava le imprudenze e denunziavale, sempre in corrispondenza con Cesare cui essa secretamente avvertiva, dispensandolo dall'ordinare una polizia.

Titoli d'accuse non mancavano mai: la divinità dell'imperatore era ancor più gelosa della sua dignità, che quella del popolo. Non si trattava solo del principe vivo; la pietà di Tiberio verso il suo predecessore non sosteneva si oltraggiasse la memoria d'Augusto; rompere una statua di questo, vestirsi o spogliarsi innanzi alla sua immagine, erano delitti capitali. Un poeta che in una tragedia facea ingiuriare Agamennone, aveva mancato di rispetto alla dignità reale. Un altro, per eccessiva fretta, avea composto l'elogio

(4) Leggete ciò che dice Tacito di questi uomini, che facevano il mestiere di accusatori: « Giunio Ottone dapprima era stato maestro di retorica; « indi col favor di Sejano divenne senatore. A « forza d'impudenza procurava d'uscire dalla sua « primiera oscurità... Brutidio abbondava di belle « qualità; se avesse seguito la via diritta, poteva « salire ai posti più luminosi: ma la fretta lo spingeva; dapprima volle sorpassare i suoi eguali, « poi quelli che gli erano innanzi, finalmente le « stesse sue speranze (*Ann.* III. 66). — Aterio fu « più odiato d'ogni altro, perchè corrotto dal sonno « e da licenziose veglie; e per la sua vita non temendo la stessa crudeltà di Tiberio, fra il giuoco « e gli stravizzi meditava la rovina de' più nobili « cittadini » (*Ivi*, VI. 4).

funebre di Druso quand'era in vita; ciò era un apportargli maluria, e fu condannato a morte. Tutte le superstizioni dell'antichità erano chiamate in soccorso della tirannia.

Quanto ai veri motivi dell'accusa, bastava la ricchezza, una nascita illustre, un poco di gloria, l'odio d'un delatore. L'avarizia, passione lungamente sconosciuta da Tiberio, cominciava a dargli fuori. Le confiscazioni toccavano al fisco, e il fisco non era altro se non il tesoro dell'imperatore. Se l'imposta prendeva di mira gli stabili, la delazione i beni mobili: i primi cittadini della Gallia, della Spagna, della Siria, della Grecia furono condannati per ciò solo, che aveano nelle loro castella più del terzo della loro sostanza.

Gli effetti dell'accusa eran questi: chi n'era fatto segno, veniva mostro a dito come un appestato; tutti l'abbandonavano; s'ei passava per le strade, fuggivano, e poi tornavano sulle sue orme, e si facean vedere per tema d'aver lasciato scorgere la loro paura; amici e parenti ponevano una grande distanza tra essi e lui: perocchè l'accusa, siccome la peste, progrediva di vicinanza in vicinanza, da un uomo comunicavasi alla sua famiglia, a' suoi amici, a chi l'avea salutato, a chi l'avea visto. Talora gli amici e i parenti, per non essere accusati, accusavano: scagliata la prima pietra contro un proscritto, ognuno affrettavasi di gettarvi la sua; per salvar sè, doveva ruinar lui: il figlio denunziò il padre. Qui si trovano ancora le tradizioni del patriotismo romano, messe a profitto dal despotismo imperiale; e i delatori immolavano i lor parenti a Tiberio, come Bruto avea fatto morire i suoi figli, e Orazio sua sorella.

L'accusato rimaneva libero, e tuttavia non pensava a fuggire: perchè? per mille circostanze nella società antica, straniere alla nostra. L'impero era sì vasto, tanto aderenti le sue parti, sì pronta dapertutto la mano del potere, che la fuga sembrava impossibile. « Ovunque tu sia (scriveva Cicerone a Marcello), pensa che la mano del vincitore ti può « raggiungere ». Abbiamo un solo esempio d'un uomo che tentò sottrarsi alla potenza dell'Impero; un cavaliere romano che fuggì nei Parti. A questi parve sì strana la cosa, che lo arrestarono e condussero a Roma: ma Tiberio curossene sì poco che lo lasciò vivere.

Del resto, ove fuggire? oltre i confini dell'impero non conoscevasi nulla. Non era questo come le altre monarchie confinato da fiumi, da catene di montagne, da limiti determinati; alle sue estremità regni tributarj, popoli barbari mezzo domi succedevano alle provincie governate dai pretori, e prolungavano la potenza dell'Impero. Ov'era il termine? non si sapeva; era là ove non conoscevasi più nulla, ove viveano popoli selvaggi, ove la geografia diventava favolosa. Bisognava vivere o morire a Roma, vivere in questa luce, come dice Cicerone, vivere la piena vita del campo Marzio e del Campidoglio, come quel Veneziano esigliato, che tornò a Venezia certo di trovarvi la morte, ma più desideroso di morire colà che di vivere altrove.

Nè fuggire, nè celarsi! Queste due speranze del proscritto, tanto in ogni altro tempo favorite dall'amicizia, il proscritto da Tiberio non poteva alimentare. Non eravi chi avesse fede in un altro. Roma era piena di schiavi, essi soli coltivavano la campagna; e tra lo schiavo e l'uomo libero nessun legame di umanità: era un'altra natura. Al tempo di Silla furonvi ancora degli schiavi che generosamente si sacrificarono pe' loro padroni: nessuno sotto Tiberio; la paura, il tradimento, la spiagione volontaria erano dapertutto; e la polizia fatta dal tradimento e dalla paura, era assai più inevitabile che la polizia del governo (5).

Dunque l'accusato compariva innanzi al senato, giudice supremo delle accuse di lesa maestà. Presentavasi solo innanzi a tutti questi uomini, cortigiani, intimi complici o nemici tremanti del principe; innanzi a quelle vecchie rinomanze, che dovevano scolparsi della loro celebrità o la loro oscurità conservare; innanzi a tutti quegli avanzi mutilati dell'antica aristocrazia, nemici gli uni degli altri, confusi del nome loro, e della

(5) Era quella la maggior disgrazia d'allora. Perfino i primi del senato, talora apertamente, spesso in segreto, non isdegnavano d'esercitar la delazione per quanto infame si fosse. Era scomparsa ogni diversità tra straniero e parente, amico e sconosciuto, un fatto novello e una ricordanza offuscata dal tempo. Ognuno affrettandosi di colpire il suo proscritto per salvar se stesso, coglieva la prima parola uscitagli di bocca in un banchetto, in una unione nel fòro, in proposito d'una cosa o di un'altra. La maggior parte non cercavano se non la propria sicurezza; ma eranvi di quelli che aveano contratto il male della delazione come una peste. TACITO, VI. 17.

lor gloria paurosi. A fronte di lui tre o quattro accusatori: se avea governato una provincia, questa mandava qualche eloquente dicitore, superbo di mostrarsi sul gran teatro di Roma. Nè cogli accusatori finiva la cosa: i testimonj non erano semplici narratori, come appresso noi; discorrevano, inveivano, si adiravano con tanta libertà e retorica, con quanta ogni altro; tutti erano stati lungamente alla scuola, nè potevano obliare le belle cose che vi aveano apprese. Allora cadeano come tempesta le ingiurie oratorie, l'imprecazione, l'evocazione, l'apostrofe; tutte le vie della controversia, tutte le ricordanze del retore immergevansi nella declamazione. Del difensore non si parla; non già che la difesa fosse proibita, ma niuno l'osava. L'accusato abbattuto dall'invettiva, rialzavasi appena, quando l'ipotiposi o la prosopopea sopragiungeva a schiacciarlo, e mandava l'ultimo sospiro sotto gli strali dell'apostrofe.

Ciò può sembrar puerile: ma ricordiamoci che gli antichi erano assai più puerili di noi. Il potere delle frasi era immenso. Quando Manlio fu accusato innanzi al popolo, si credette di far molto contro lui per ciò che gli fu impedita una figura sì commovente d'eloquenza col togliergli la vista del Campidoglio da lui difeso. Ascoltavano, ammiravano, si lasciavano persuadere dall'arte; poco importava la moralità dello scopo: era vecchia l'abitudine di separare il talento dalla coscienza, d'applaudire all'enfasi delle parole senza pensare alla verità delle cose; quest'uomo avea parlato bene, che cosa gli si potea rifiutare?

A quegli accusatori, a que' testimonj aggiungevasi il grande mezzo della procedura romana, la tortura degli schiavi: non si dava mai la corda ad un libero, ma ad uno schiavo che potevasi far di meglio? La legge proibiva soltanto di mettere alla tortura gli schiavi stessi dell'accusato: da abile procuratore Tiberio seppe illudere questa legge; fece comprare dal fisco gli schiavi dell'accusato, e allora poteasi dar loro la corda senza il menomo scrupolo legale.

Contro tutto ciò, contro tali testimonj, contro interrogatorj fatti per mano del carnefice, contro que' nemici arditi, impudenti, sostenuti da Cesare, abituati a parlare, l'accusato era solo: abbattuto, senza eloquenza, perdea la forza di negare le imputazioni più bugiarde. Ciò non ostante se avea coraggio, la cosa talvolta mutava aspetto. In quel tempo ognuno tremava per sè, e chi superava la comune paura non gli era difficile dominare gli altri, risvegliandola in loro. L'accusato poteva anche assumere la parte di accusatore, nominare de' pretesi complici, od anche, senza confessarsi colpevole, denunziare il suo nemico: allora, se egli aveva un poco d'eloquenza, era una spaventevole lotta. Que' due uomini, l'uno inalzatosi alla parte d'accusatore, l'altro sceso a quella d'accusato, parlavano col massimo ardore per la lor vita o la lor morte; vero combattimento di gladiatori, duello mortale, di cui Tiberio era l'impassibile e felice spettatore, perchè egli bramava sempre vedere alle prese l'un coll'altro quelli che aveano qualche potere. Un accusatore, accusato in tal modo, si confuse e fuggì; Tiberio lo fece ricondurre per forza, per sostenere la sua denunzia sino alla fine.

V'ha di più. Dopo la caduta di Sejano, quando si processavano i suoi amici, l'un d'essi confessò d'esserlo, ma in pari tempo rinfacciò a tutto il senato che esso aveva fatto lo stesso: — Noi abbiamo adulato quelli che gli stavan d'attorno, cortegiammo i suoi « liberti, ci stimammo fortunati di farci conoscere dal suo portinajo ». Questo *noi* lo salvò. Un altro, domandato del nome de' suoi complici, prese a indicarli fra i suoi giudici: i padri coscritti tremarono sui loro seggi, la disperazione di quest'uomo poteva essere funesta a tutti; si affrettarono di soffocare la sua voce con susurri e condannarlo.

Eravi un alto motivo d'usar prestezza. La condanna era per lo più tanto certa, che l'accusato fin dal primo momento cercava sottrarvisi col suicidio. Doveva egli aspettare in sua casa che i passi de' soldati venissero ad avvertirlo esser tempo di morire; che due garzoni del carnefice gli mettessero il laccio al collo nel fondo d'una segreta? doveva egli soffrire che il suo corpo fosse tirato coll'uncino, precipitato dalle scale gemonie; che si vendessero i suoi beni a pro del fisco; che i suoi accusatori s'arricchissero col suo patrimonio; che fosse lacerato il suo testamento, l'atto più solenne e che più stava a cuore al cittadino romano? Ma se l'accusato avea premura di morire, Tiberio e il fisco desideravano aspettasse la sentenza. Affrettavansi adunque con terribile gara l'accusato e i giudici, l'uno per salvare i suoi beni e la sua memoria, gli altri per non defraudare il tesoro. — Carnuzio mi fuggì di mano », dicea Tiberio parlando d'un pro-

scritto che s'era ucciso. Talvolta simulossi buon principe, e si dolse che gli accusati dandosi la morte gli togliessero di far mostra di sua clemenza: non fu mai tanto compassionevole quanto verso i morti. Alcuni accusati, il cui processo durò più giorni, giovaronsi del tempo e si lasciarono morir di fame: un altro che s'era ferito con una spada, fu condotto in senato tutto insanguinato, fasciato e medicato dal carnefice: un altro infine si avvelenò innanzi ai giudici; non perdettero il tempo a condannarlo; che importava la formalità della sentenza? fu portato via moribondo, e gli fu messo il capestro quando avea già reso lo spirito.

In una via di tal fatta doveasi camminare alla presta: non era un tiranno che opprimeva il popolo; era il popolo che si lacerava da sè a pro del tiranno. Ben tosto accusaronsi a caso i poveri, gli oscuri, quelli che non offrivano nessun appiglio, se non odj personali. Esigliati e figli d'esigliati furono ricondotti da qualche lontana provincia o da un'isola mezzo deserta, come persone che avesser messo paura. Furono visti venire alcuni affatto disonestati dalla miseria, ispidi, cenciosi, senza sapere chi si vendicasse in tal modo. Non era più vendetta, non era più sospetto; non si pigliava di mira il tale o il tal altro; si accusava il primo che incontravasi per far paura a tutti. Sul fine della sua vita Tiberio non pensava più ad uccidere i suoi nemici, ma ad uccidere molto: era Marat colle sue ventimila teste.

La vita privata di quell'età, con tai fatti innanzi agli occhi, ci sembra, per quanto c'è dato conoscere, contrassegnata d'una profonda tristezza. In mezzo ad una smania di lusso che somigliava a delirio, in mezzo a immensi stravizzi, a piaceri frenetici, sapeano che prima di domattina un vigliettino d'un accusatore a Tiberio o di Tiberio al senato potea condurli ad una morte inonorata nella infetta segreta di Giugurta. Questi uomini senza moralità e senza credenza, non trovando in sè nessuna cosa che gli ajutasse a guardare colla dignità del vero coraggio quel continuo pericolo che loro soprastava, ubbriacavansi per obliarlo: ma in mezzo alle orgie, un'amara noja loro pesava sul cuore. Non isperando in nulla, dati in preda a sinistre superstizioni verso un destino da lor creduto cieco, domandando all'astrologia e ai presagj la cognizione di un inevitabile furore, fatalisti e superstiziosi senza virtù, senza filosofia e senza fede, credeano di fare col suicidio un'azione magnanima, e sottrarsi alla legge inevitabile del destino. Il suicidio, che era un gran conforto contro Tiberio, pareva loro tale anche contro se stessi. Tante morti volontarie che con gioja si diedero i proscritti nel fôro, nel senato, nella prigione, ovunque il potevano, avvezzarono facilmente Roma a questa specie di coraggio, che si fa di leggieri imitare. Non era soltanto il pericolo del momento, una disgrazia personale; era noja della vita (*tædium vitæ*). Questa fu la parola di convenzione. Chiudevansi nella stanza, ricusavano il cibo e aspettavano la fine. Lentulo, ricchissimo signore, avendo avuto la sventura di dichiarar suo erede Tiberio, si lasciò spingere da costui, a forza di amarezze e di timori, a darsi la morte. Coccejo Nerva, amico e commensale del principe, illustre giurisprudente, non attaccato da delatori, lasciossi morire (Tacito il dice in termini proprj, per la profonda tristezza che gl'inspirava la sua età.

Da che proveniva tutto ciò? dalla paura, dio di quel secolo. E la cagione della paura qual era? Perchè quest'indifferenza, quest'isolamento del proscritto, questo tradimento universale, questa mancanza di fede reciproca tra persone che aveano comuni l'interesse e il pericolo? quel popolo tremante nelle strade, che fugge al passare di un proscritto, che detesta Sejano e non ha coraggio contro di lui se non dopo la sua caduta; che adora la memoria di Germanico, e quando la sua famiglia è proscritta, osa appena commoversi un poco nelle strade, protestando sempre rispetto a Tiberio? quel senato, quel rappresentante dell'antica aristocrazia, che serve contro essa e contro se stesso ai disegni del principe? e Tiberio stesso, la gran causa del terrore universale, che invecchia in mezzo alla paura rannicchiato nel suo nido di Capri, che consulta gli astrologi sulla durata della sua vita, e trema come quelli ch'ei fa tremare? Quale era dunque la causa di questo terrore senza eccezione e senza confine?

Nel popolo non era il timore di una potente forza materiale. Dieci o dodicimila pretoriani uniti sotto le mura di Roma, gente che vivea di bagordi, facile a comprarsi, facile a esser vinta, sarebbero stati sufficiente barriera contro la rivolta di sì vasta città? Le legioni erano disperse sulle frontiere, disperse dalla politica che le temeva assai più che non ne facesse conto. Appresso di loro i figli di Germanico aveano sperato un rifugio!

Ma primieramente vuolsi confessare che le moltitudini sono assai più inerti, la loro influenza sulla vita sociale assai più rara di quel che si vorrebbe credere: in ogni tempo governano i pochi. In qualche paese settentrionale con mezzi alquanto artifiziali fu, in apparenza se non in realtà, chiamata al governo una minoranza più numerosa, ma però ancora una minoranza. In Francia troverete la legge più sollecita di dare, che le moltitudini di ricevere; i magnifici diritti che essa offre, sono negletti per un mercato o per una giornata di mietitura; e le sale d'elezione abbandonate ai procuratori e ai loro clienti. Nel Mezzogiorno poi, la doppia facilità di dimenticare e di vivere, il piacere dell'ozio, la felice mancanza d'ogni previdenza, la vita del giorno, dell'ora, fanno il popolo più contrario ed alieno da queste vuote e serie smorfie della vita politica: paesi, se io mal non m'appongo, non atti ad esser governati con tali mezzi. Vel dicano le impotenti rivoluzioni della Spagna e dell'Italia, rivoluzioni pretoriane fatte da un reggimento, disfatte da un battaglione. Che pensa intanto la nazione? che fa? La nazione è là in capo della via, sdrajata per terra, se non può aver letto migliore; mangia i suoi maccheroni, beve il suo cioccolatte, fuma il suo sigaro, se la rivoluzione lasciagliene uno; gode almeno ciò che non le si può togliere, il suo bel sole; guarda la rivoluzione che passa, spesso ne soffre, ma non pensa a mescolarvisi; e sia bene, sia male, essa fa così.

Tuttavia ciò non basta per dar ragione di questa pazienza di vent'anni, di questo terrore sì vile di tutto un popolo innanzi ad un vecchio disonesto e decrepito, che alla sua volta tremava innanzi a quello; in una moltitudine come la popolazione dell'Impero, dove la sola popolazione di Roma, la parte forte e intelligente, doveva essere abbastanza numerosa per liberarsi da sè sola. Ma gli stessi pretoriani sembrano nel seguito della storia destinati più presto a respingere un competitore, che a soffocare una ribellione. Tiberio, in mezzo a tutti que' timori, sembrava non paventasse fuorchè un assassinio o una rivolta.

Perchè dunque? Ecco, cred'io, la ragione fondamentale. L'antichità posava sul principio dell'egoismo nazionale; del patriotismo nelle repubbliche, del despotismo nelle monarchie: nè crediate che il despotismo, malgrado il significato che al presente noi diamo a questa parola, non producesse il suo genere d'eroismo, proprio di lui. Erodoto racconta che quando Serse, vinto in Grecia, fuggì nel suo regno, levossi una tempesta mentre attraversava il mare; il piloto dichiarò che la nave era troppo carica, e che la vita del re era in pericolo. Il ponte della nave difatto era coperto di grandi che avevano seguìto il re. A questa dichiarazione gli uni dopo gli altri passarono innanzi al re curvando la fronte fino a terra, e precipitaronsi in mare. Nella semplicità di questo attaccamento, per quanto assurdo sia, v'ha una certa grandezza che fa meravigliare, e che (supponendo veritieri i due storici) certo non teme il paragone di Curzio che col suo famoso cavallo si precipita nella voragine.

Nel seno e quasi all'ombra di questo egoismo nazionale, cresceva, se posso dir così, una folla d'egoismi parziali di tribù, di casa, di corporazione. Su questo complesso vivea il mondo. L'egoismo nazionale, sebbene fondato sullo spirito d'ostilità e di guerra, sull'odio dello straniero (*hostis* significa straniero e nemico), stringeva i legami d'ogni società, le dava maggiore unità, la concentrava di più coll'esclusione di quanto erale estraneo, e colle idee superstiziose che erano il suo principio; la rannodava più compiutamente nelle repubbliche intorno all'aristocrazia, nelle monarchie intorno al sovrano, che era il nodo, e come dicemmo, la divinità di questo sistema. Dal suo canto l'egoismo d'associazione o di tribù, e quel che è più importante, l'egoismo di famiglia, formava tra le diverse porzioni della società legami duri, sanguinarj, ma forti, che tutti all'unità politica si ricongiungevano. Qui non cade di dire quanto fosse imperfetto quest'ordine sociale, fondato in sostanza sulla divisione e l'odio nazionale, quindi sulla guerra, l'esterminio ed il sangue; quanto funesto fosse anche all'interno delle società questo sistema, che niuna cosa sacra riconoscendo nella persona dell'uomo, non accettava nè diritti nè ragioni che il suddito potesse mettere in campo contro la repubblica, e sacrificava, senza riguardo della giustizia, l'uomo alla nazione, alla tribù, alla famiglia: ciò ch'io vo' dire si è, che questa era la base d'ogni ordine sociale innanzi al cristianesimo, e che non ve ne poteva esser altra.

La romana conquista rovesciò questa base. Gli egoismi nazionali, s'io posso dir così,

furono tutti fusi nel grande egoismo romano; per lo meno si abbassarono al livello di qualche gloriola di piccola città. Nello stesso tempo Roma, la quale più di qualunque altra città avea ingrandito in sè quest'egoismo nazionale; Roma, la cui aristocrazia concentrava più prepotentemente d'ogni altra le forze della società intorno a sè, nella quale gli egoismi parziali e principalmente quello di famiglia aveano molto maggior potenza; Roma, allargandosi troppo, lasciò scappare la prima maglia di quella reticella sì fitta, e allentò in se stessa tutti i legami dell'egoismo nazionale, siccome ella rompevali negli altri popoli. Così fu sconnessa la vecchia base della romana società; al mondo antico mancò il sostegno, sebben vizioso, su cui posava, e derivonne la sua agonia di quattro secoli.

Ma nello stesso tempo ogni egoismo di società disfacevasi in egoismi individuali. Gl'insegnamenti della filosofia erano indeterminati e privi di fondamento; confusi e puerili i racconti della religione, sicchè non ne poteva derivare nessun forte legame fra gli uomini. La stessa famiglia, la quale era considerata dagli antichi come una rigorosa e politica unità più presto che una santa e naturale associazione, la famiglia stessa non possedeva più potenza bastante per mantenere questi legami. Non v'avea più attaccamento tra individuo e individuo: era un perfetto isolamento. Questa mancanza d'ogni unione, questo annullamento di tutti i rapporti, anche di famiglia, è spaventosamente provato da Tacito. Noi non abbiamo un'idea di questa età: tutto ciò che possiamo immaginare d'individuazione, di discioglimento sociale, non è nulla in confronto di ciò; e n'è prova, a mio giudizio, l'unità eccessiva del potere.

Così essendo tutti divisi, tutti eran deboli, e quindi tutti aveano paura: qui sta tutto il segreto di quest'età. Ognuno sentiva d'esser privo d'appoggio. In una tale situazione chi attacca pel primo ha un grandissimo vantaggio; ei fa mostra di forza, mentre ogni altro sente la sua debolezza. Allora ciascuno pensa a sè solo, si vede anticipatamente da solo a solo contro questo nemico, egli timido contro quell'audace, egli debole contro quel forte; non pensa che a starsi quieto, ad essere in pace, a salvarsi oggi; verrà domani ciò che potrà. Quindi il primo assalito rimane solo, tutti l'abbandonano. Tal era quest'età, Tacito ce lo dice: la paura aveva spezzate tutte le umane relazioni; nessuno pensava che gli toccherebbe la sua volta; non difendevano gli altri, e non erano difesi. Quel sentimento comune, che ci spinge a estinguere il fuoco onde non giunga fino a noi, cedeva alla paura del momento. Non dirò la carità disinteressata, la carità cristiana, ma l'egoismo solidario, l'egoismo, guardia nazionale che soccorre gli altri per essere scambievolmente soccorso, sarebbe stato allora una sublime virtù.

Non bisogna meravigliarsi della potenza e della universalità di questo terrore. Il terrore, dacchè è nato, cresce; si ha paura della paura avuta, si trema perchè si è tremato, si tradisce perchè si tradì; il semplice cittadino denunzia perchè ha denunziato jeri; il senato condanna perchè ha condannato. Dopo preferito l'espediente della paura a quello della resistenza, non si può far altro che progredire nella medesima via; e in tal modo alcuni delatori giusero a far tremare un popolo intiero.

E notate una cosa: il primo strumento di Tiberio era il senato, cioè quel corpo ch'ei minacciava di più, quello da cui era più detestato, quello da cui affettava di temere un assassinio. Inoltre il senato era il centro di tutti quelli che Tiberio desiderava processare; de' nobili più cospicui, de' più gran ricchi, delle persone più celebri. Ogniqualvolta glie n'era chiesto uno, il senato fremeva, ma gli dava gli uni dopo gli altri, sperando forse che l'avidità del tiranno ne sarebbe satolla, e ciascuno si stimava ancor troppo fortunato che non fosse la sua volta (6). Così il senato e l'aristocrazia si danno nelle mani di Tiberio e si mutilano da sè, ed io non conosco nulla di più caratteristico di questa semplice osservazione di Tacito: « Pisone morì in questo tempo; fatto straordinario, dopo una sì gran fama, egli morì nel suo letto! »

Tale era la società, il popolo, il senato: ma veniamo al capo di tutto questo terrore, alla gran cagione di tutte queste paure, e nello stesso tempo al più gran pauroso di tutto quest'impero; osserviamo il mostro nella sua prigione, da lui sì bene asserragliata, che appena poteva uscirne.

(6) « Si accusarono insieme Asinio Pollione, il figlio Viniciano, Appio Silano, Scauro Mamerco, tutti di gran casato, alcuni giunti alle prime cariche. Tremarono i senatori, perocchè chi non avea avuto legame od amicizia con sì illustri personaggi? » TACITO, VI. 9.

Dal seno del mar di Napoli, tre miglia distante dal lido, rimpetto a tutta questa costa della Campania, ancor più bella, dicono gli antichi, di quel che la rese poscia il Vesuvio, inalzavasi Capri, prigione fuori, luogo di delizie dentro, scoglio dirupato, dalla cui cima si scorgevano le sommità di dodici città fabbricate da Tiberio in onore de' dodici numi maggiori, delle terme, degli acquedotti, delle arcate. Quest'angolo di terra, cui il mare proteggeva dal rumore del continente, il monte Solaro dai rigori del freddo, era già piaciuto ad Augusto che vi dimorò quattro anni. Dopo Tiberio andò ad abitarvi anche Nerone, amanti della bella natura, tuttochè tiranni. Nella grotta azzurra si trovarono gli avanzi de' bagni di Nerone. La sensualità romana, cui nulla sfuggiva, avea scavato un sotterraneo per giungere al mare, e provar il piacere d'un bagno inaudito sotto questa grotta miracolosa. Avvicinandosi all'isola, dubitavasi di poter scendere a terra; il dirupo dello scoglio lasciava alle barche un sol punto a cui approssimarsi. Là era una scolta, e tu t'accorgevi della vicinanza del principe.

Da molto tempo egli aveva abbandonato Roma. Città così grande non era per lui. Da quel movimento, da quella vita, checchè far si potesse, levavasi un sordo mormorìo che gli rimproverava i suoi delitti. Talora era un viglietto gettato nel teatro al suo stesso posto; talaltra l'ardita invettiva di un condannato in pien senato: i condannati, soli liberi, osavano dir tutto. Un altro giorno fu un testimonio, uomo semplice, bramoso di far del bene, il quale credendo di non poter mai dire abbastanza, postosi innanzi ai senatori e a Tiberio, malgrado l'imbarazzo di questo e i rimproveri di quelli, si diede a ripetere da capo a fondo parola per parola ciò che dicevasi in Roma secretamente contro il principe. Quindi Tiberio abbandonò Roma, involandosi a' suoi rimproveri, come pure alle adulazioni che gli erano insopportabili, facendo scostare ruvidamente da' suoi soldati la popolazione cortigiana che andava ad umiliarsi innanzi a lui, e proibendo con un decreto di turbare il suo riposo.

Uscito di Roma, gli astrologi avean detto che non vi sarebbe più rientrato. Passarono così undici anni fino alla sua morte. Non già che in Roma non avesse preso precauzioni per istarvi sicuro: erasi fatto accordare, con lor vergogna, dai padri coscritti di farsi accompagnare da guardie in senato; aveva aggiunto che all'entrare i senatori sarebbero frugati (7). I senatori si abbassarono a tutto, e non ebbero neppure la trista ricompensa di veder Cesare in mezzo a loro.

Ei venne vicino a Roma (non so che istinto vel chiamasse) per vie fuor di mano, come per osservare questo nemico. Non so del pari che istinto l'allontanasse: era alla distanza di sette miglia, vedeva Roma, allorchè un serpente suo favorito morì, rosicchiato da una moltitudine di moscerini. — Temiamo la moltitudine, essa è potente »; ecco l'augurio ch'egli ne trasse, e diè la volta indietro.

Eccolo dunque nella sua sicura e deliziosa Capri. Se attraverso le guardie e gli spioni, a rischio della vita, voi penetrate fino a lui, vedrete un orrido vecchio colla faccia coperta metà d'ulceri, metà d'impiastri, calvo, curvo, dal fiato puzzolente, con grandi occhi di gatto che vedon di notte, taciturno, pieno di malagrazia e d'alterigia, logoro da dissolutezze mostruose, triste, nascoste, seduto a tavola a finir d'ubbriacarsi e disputare co' grammatici suoi buoni amici su quelle quistioni di cui parlammo da principio, sui capelli di Febo, o l'età de'cavalli di Achille, o a parlar sotto voce e seriamente a Trasillo che la notte deve salire sulla gran torre per leggere negli astri.

Trasillo era un greco che aveva conosciuto Tiberio a Rodi. Il futuro imperatore faceva, permettetemi questa parola, incetta d'un astrologo; ma aveva un modo strano di farne prova. Li conduceva a casa sua per rupi alte e spaventose, seguìto da un sol liberto. Dal tetto della sua casa osservavano gli astri; Tiberio consultava, l'astrologo rispondeva: ma se la risposta gli sapea d'errore o d'inganno, nel ritorno scendendo pei medesimi dirupi, il liberto, gran balordo e di gran forza, scaraventava l'astrologo nel mare. Quando venne Trasillo, Tiberio gli domandò dapprima il suo oroscopo. Trasillo gli predisse la corona, e, dicesi, tutta la sua vita futura. — E tu tirasti il tuo? » Trasillo specula di nuovo il cielo, dubita, impallidisce, osserva ancora, sembra sorpreso, spaventato, infine esclama che in quell'ora stessa gli sovrasta la morte. La diffidenza di

(7) Dionigi, I. 58.

Tiberio non potè sostenersi contro questa prova della scienza, l'abbracciò, rallegrossi seco della sua espertezza nell'indovinare, rassicurollo, e sel tenne per amico ed oracolo.

Come l'astrologo di Luigi XI, Trasillo padroneggiava colla paura lo spirito del suo signore; ottenne persino la liberazione di alcuni prigionieri. Tiberio, il quale non credeva alla divinità ma al destino, avea paura del tuono, e ne' giorni di temporale si copriva il capo d'alloro; non aveva altra religione che il suo astrolabio. Il fatalismo era la malattia del suo secolo, uno dei principj della sua dissoluzione, sorgente feconda delle peggiori superstizioni atee.

Il principe è malinconico. Un giorno gli giunge una lettera del re de' Parti, in cui quel sovrano poco civile gli scrive: « Tu sei un mostro, il carnefice della tua famiglia; « la più bella azione che tu possa fare, si è di ucciderti colle tue mani ». Ecco come scrisse egli medesimo al senato (io non posso ben tradurre la barbara oscurità di questa frase, la quale, in un uomo che non mancava nè di ragione nè d'una certa forza d'animo, deve far credere fosse roso da' rimorsi): « Padri coscritti, s'io so quel che vi « scriverò, o come vi scriverò, o finalmente se vi scriverò, gli Dei e le Dee mi facciano « perire in modo più crudele di quello con cui ogni dì mi sento perire ».

Ma non basta; il principe era vicino alla morte. La sua salute lungamente conservata, cede finalmente ai disordini di cui fu piena la sua vita; inoltre egli è vecchio e quasi decrepito. Ma s'ei soffre, se è melanconico, se lacerato dai rimorsi, lo terrà celato. — Riponete le mense, versate vino; il banchetto non durò abbastanza ». Un giorno nell'anfiteatro volle scagliare un giavellotto contro un cinghiale, quel colpo lo fe cadere privo di forze. Non monta; — Nessun medico; dopo i trent'anni, non v'è che un imbecille che possa averne bisogno ». Niuno deve sapere ciò che avviene nel suo corpo o nella sua anima. Festini e teatro non bastano; sull'orlo della tomba si dà a strani piaceri. Quel vecchio schifoso, cui le donne, a costo della vita, manifestano il loro aborrimento, cerca dissolutezze che non si ponno descrivere, siccome prima di saperle non si potrebbero immaginare.

Dopo ciò, Cesare aveva cura della giustizia. Se v'era giustizia in Roma, non eravene meno a Capri: se si accusava nel senato, si accusava ancor di più nel palazzo del principe. Ma qui v'avea una squisitezza di tormenti sconosciuti in Roma; invece del semplice capestro de' carnefici, v'era una *carnificina*, donde dopo orribili torture i colpevoli venivano gettati in mare. Nè solo accusati, ma uomini invitati da lui, seduti alla sua mensa, mandava Tiberio ad atroci tormenti. Avea chiamato presso di sè, per amicizia, un uomo che era stato suo ospite a Rodi; quest'uomo arriva, è preso in sospetto e messo alla tortura; per celare il suo sbaglio, Tiberio lo fa uccidere. Quel miserabile, « impastato di fango e di sangue », come l'avea ben definito uno de' suoi precettori, di venti consiglieri che al principio del suo regno aveva scelto tra i suoi antichi amici, ne lasciò vivere appena due o tre; era vicino a render l'anima, e faceva ancora ammazzare; finalmente quando in un festino un nano situato dietro lui cogli altri suoi buffoni gli chiese: — Che cosa ne fai tu dunque di Paconio? perchè viv'egli tanto? » dapprima comandò silenzio al nano, ma in appresso scrisse al senato di por mano all'affare di Paconio.

Intanto venivano dalle provincie dispiacevoli nuove. La Gallia in rivolta, l'Oriente sconvolto, i Frisj spinti alla guerra dall'avidità dei capi romani, l'Armenia occupata dai Parti, la Mesia dai Daci e dai Sarmati: mentre Tiberio giustiziava e ubbriacavasi in Capri, tutti i legami dell'Impero si scioglievano. Dopo la morte di Druso, la sua primiera sollecitudine pei pubblici affari erasi continuamente diminuita; era stato preso dall'amore del denaro. Le provincie stavano senza governatori, mentr'egli, diffidando di tutti, non ne sceglieva, oppure diffidando degli eletti, non li lasciava partire. La sua maggior premura era di dissimulare il male, curando le malattie dell'Impero come la sua propria, temendo sopratutto di dare troppo credito ad un uomo col permettergli di far la guerra. Del resto quest'apatìa era comune a tutti. Di tanto in tanto Tiberio lagnavasi che gli uomini più capaci di comandar le armate ricusassero questa carica, e ch'egli dovesse abbassarsi alle preghiere per trovar uomini consolari che volessero accettare i governi. È bensì vero che egli stesso non dava tribuno alle legioni, e che Arrunzio, cui da dieci anni aveva scelto da mandar nella Spagna, era fin da quel tempo soffermato in Roma da un'accusa. Ma chi avrebbegli rimproverata questa negligenza?

mentre ciascuno pensava ai suoi pericoli in Roma, chi avrebbe avuto cura dei lontani? Quando avvenne la ribellione di Sacroviro, che sollevò due nazioni galliche, si sparse fama che sessantaquattro Stati della Gallia erano in rivolta; che i Germani erano stati invitati ad allearsi con quelli; che la Spagna vacillava. Questi rumori erano immaginarj; ma il presente era sì tristo, che molte persone si rallegravano. « Erasi dunque finalmente trovato (dicean essi) chi colle armi e colla guerra interrompesse la sanguinaria corrispondenza di Tiberio e de' suoi delatori! »

La debolezza di questo potere tirannico è veramente una cosa maravigliosa; terribile da vicino, impotente da lontano. A bella posta erano mal difese le provincie, trascurati gli eserciti; non v'era nessuno per reprimere il primo Spagnuolo o il primo Gallo che volesse ribellarsi. Quindi chiedevano ironicamente se questo Sacroviro stava per esser tradotto innanzi al senato, come colpevole di lesa maestà.

Bisogna vedere qual era l'indipendenza d'un generale lontano da Roma, amato dalle legioni. Uno, accusato d'aver voluto far sposare alla sua figlia il figlio di Sejano, così scrisse a Tiberio: « Non per mio, ma per tuo consiglio pensai d'imparentarmi con Se-« jano. Io potei ingannarmi come te, e lo stesso errore non può essere irreprensibile « nell'uno, funesto all'altro. Intiera è la mia fedeltà; se non sono offeso, sarò sempre « lo stesso. Ma io accoglierei un successore come una minaccia di morte. Veniam piut-« tosto a patti: sii tu signore di tutto il rimanente; a me lascia la mia provincia ». Getulico, il generale accusato, conservò il favore. Tiberio, vecchio e detestato, non osava nulla dove non poteano giovare i colpi de' suoi carnefici; e poi, aggiunge Tacito con gran verità, ei conosceva che il poter suo posava su d'un pregiudizio, anzichè sur una forza reale. Il che è naturale affatto. Tiberio aveva costituito il suo governo sull'isolamento e la paura. L'amor del potere dapprima gli fe scegliere questa politica; dipoi il sentimento dell'odio universale, e il timore per la sua propria vita gliela avean fatta portare all'estremo. Ei conoscevasi minacciato da tutte parti: non si trattava di politica nè di governo; era una lotta tra lui e gli assassini che supponea dapertutto. Il suo vantaggio non consisteva, come ordinariamente quello degli altri sovrani, nella forza e nella regolarità dell'amministrazione, o nella potenza e l'attaccamento dell'esercito, e nell'adesione tramandata e costante de' gran corpi dello Stato, e nell'aver abilmente diviso colle moltitudini il potere con tal proporzione da contentarne l'avidità: la sua superiorità e la sua forza consisteva solamente nell'avere più mezzi di uccidere che i suoi avversarj, nel prevenire quelli che il voleano ammazzare, nell'avere intorno a sè i pretoriani e i littori, e nel far capitale della fedeltà e della prontezza del carnefice.

Ecco a che erasi ridotta la maestà del nome di Cesare, a che gloria era giunta questa dinastia, aumentata dalle adozioni e dai matrimonj, e che andava estinguendosi successivamente o in qualch'isola deserta, o ne' cupi sotterranei del palazzo. La memoria d'Augusto e di Cesare, la venerazione religiosa verso di quelli non contavano più tra i mezzi di forza di questo governo semplificato. Il primo avventuriere che avesse avuto l'ardimento di occupare il posto di Tiberio a fianco del littore, e la cui prima parola fosse stata parola di morte pel suo predecessore, era sicuro di esser cesare, sì legittimamente, sì divinamente, o sì poco sicuramente come Tiberio.

In una tal situazione è facile pensare che chi, simile a Getulico, in mezzo al terror generale non paventasse, era amato e sostenuto fra l'isolamento universale, non era uomo da provocarsi ma da temersi. V'ha una specie di consolazione nel vedere in realtà così deboli i governi più sanguinarj. Chi guardasse attentamente, vedrebbe che i principi, i quali adoperarono questo facile mezzo di potenza, e furono quasi ammirati per la forza e l'energia della loro politica, tutti vi furono portati dalla paura, e per conseguenza in molte cose mostrarono debolezza e impotenza incredibile. Il sistema di governo di Tiberio fu quasi un legato imposto a' successori suoi: fra l'egoismo e l'immoralità generale non regnossi quasi più che per mezzo della diffidenza; e la diffidenza verso tutti condusse ben presto a quel sistema. Gli Antonini osarono regnare altrimenti, arrischiaronsi a non essere continuamente in uno stato di tremore e di minaccia; sotto questi principi fuvvi una quiete quasi miracolosa: ma dopo quelli tutto ricominciò secondo il solito; l'Impero tornò a' suoi andamenti; la delazione, l'abbandono dei proscritti, l'influenza disordinata della forza militare, eran rimaste proprie della vita romana.

Erasi presto conosciuto come in un tal governo fosse facil cosa uccidere l'imperatore e

sottentrargli; il padrone era sempre chi tenea l'orecchio del carnefice; non altra successione, non altra legittimità. Questa fu la causa di quella precipitosa successione d'imperatori sconosciuti, nominati oggi, e domani strozzati; di quella moltitudine di cesari di tutti gli ordini e di tutte le nazioni, pei quali non s'ha altro che un poco di compassione per la loro morte.

Ecco qual fu per tre secoli il principio sociale, con cui governossi il mondo; paura e diffidenza senza limiti. Nessun'apparenza di castigo e di repressione anche violenta; di timor legale, d'accusa, di giudizio; sì bene una decimazion dell'Impero, un intimorir senza limiti, un sistema di terrore non contro colpevoli o nemici, ma contro tutti; un furor di ammazzare per non dar tempo alla vendetta o alla ribellione.

L'età nostra o de' nostri padri vide qualche cosa di simile; cinque o sei uomini d'un talento molto inferiore a quel di Tiberio, collocati dall'onda della rivoluzione a capo del potere in un momento di crisi, spaventati eglino stessi dalla situazione in che s'erano messi, scegliere, in mancanza d'altri che la mediocrità del loro spirito ad essi non suggeriva, il mezzo più facile di governare, cioè il terrore. Odiati da tutti, e ad onta di tant'odio, abbastanza vili per essere disprezzati, vissero col mezzo del terrore; ebbero leggi di maestà come Tiberio; come Tiberio, un senato che obbediva loro nella costernazion generale, e tutto tremante condannava alla morte i proscritti; come Tiberio, le loro gemonie; le piazze, gli argini di Parigi gettavano nello stesso giorno non venti cadaveri (la più sanguinosa giornata del tiranno di Roma), ma ottanta, ma cento in una volta.

Non vogliamo certamente paragonare le due età; il lor parallelo è ben altro che perfetto; ma fu, come sotto Tiberio, una decimazione calcolata di tutto un popolo, ove non trattavasi di uccidere il tale o il tal altro, ma il maggior numero possibile, per atterrire tutti; esempio unico, cred'io, nella moderna storia. Quindi la delazione del pari onorata; la stessa spiagione gratuita, fatta per lo più per salvare se stesso; ancor meno forme di giudizio, e maggior indifferenza sulla realtà delle accuse; e da parte della moltitudine quella prontezza, col mezzo della quale formossi il terrore, questo universale contagio della paura, quest'oblio d'ogni resistenza, malgrado la reale debolezza del potere; più coraggio per morire, che per difendersi e vivere; al contrario, direi quasi, un'abitudine della morte, una facilità di andar al supplizio, il che chiamavasi la febbre del palco!

Fuvvi pure quell'educazione all'antica, declamatoria e puerile, quell'èra di frasi e d'antitesi, ove si formarono gli Isponi e gli Aterj d'allora; avvocati mediocri, attori fischiati, cattivi medici, cui erasi insegnato ad ammirare Bruto e Cassio, e che adorando affatto in isbieco l'antichità da loro non compresa, credettero realizzarla non effettuando che l'ignobile sua decadenza; grandi fraseggiatori che non amazzavano un uomo senza aspergere la sua testa di alcune figure di retorica; Anacreonti della ghigliotina, uomini, in cui non ho potuto mai discoprire altra cosa, fuorchè una profonda mediocrità; basti osservare la strettezza delle lor fronti!

Negli uni o negli altri si potrebbe trovare la paura, primo movente di Tiberio, e il suo amor dell'oro, e il suo lusso infame di Capri, e le sue dissolutezze, e la sua mescolanza di crudeltà e di tripudj. Ma, grazie a Dio, v'ebbe ancora differenze. Tiberio salì sul trono nel momento più pacifico, in mezzo alla società più regolare, piena ancora dello spirito paterno, placido, conservatore di Augusto. I Giacobini miser mano agli affari in mezzo ad una crisi capace di stordire le teste più robuste. Quegli creò il terrore, questi il trovarono. E poi, non era più il regno dell'egoismo antico; la società era fondata su altre basi; onde se v'ebbe la stessa debolezza, non vi fu quell'immoralità, quel generale abbandono, quella mancanza d'ogni attaccamento; la fuga o il ritiro non erano senza speranza; pochi uomini furono traditi, un gran numero meravigliosamente salvati; la carità e il sangue sfidarono il potere.

Ma ecco la gran differenza: la tirannia di Tiberio, a non cominciare se non dalla morte di Druso, durò quindici anni; l'altra più violenta e più crudele, fu più corta. A capo di alcuni mesi il parossismo della paura generò il coraggio; il senato, minacciato troppo da vicino, si ribellò, sentì il suo potere, schiacciò Tiberio. Nella società europea niuna cosa somigliante potea durar lungamente; l'Europa posava ancor tutta sulle basi cristiane. I sentimenti di umanità e di giustizia vivono appresso noi; e se si comprimono, riagiscono.

Noi siam migliori degli antichi. Cesare si distingue da tutta l'antichità, perchè era un moderno; scrisse a Cicerone una lettera che è unica, io credo, nell'antica storia: « Faccíam prova se in questo modo possiamo acquistare l'affezione di tutti gli animi, e « render durevole la nostra vittoria; la crudeltà degli altri non potè sottrarli al pub« blico odio, nè loro assicurar la vittoria, da Silla in fuori ch'io non imiterò. Voglio « creare una strada nuova, rendermi forte colla bontà e la clemenza ».

Le virtù dell'antichità, se allora eran virtù, non convengono più a' nostri tempi. Si vollero rinnovare troppo seriamente nel 93, e assai più innocentemente a' dì nostri. Lessi, non so dove, ma son sicuro d'aver letto: « Vorremmo piuttosto veder perire la metà della nazione che...» Questo non va più; non siamo gli antichi coi molti loro schiavi, ai quali si addicevano frasi sì magnali. Siamo cittadini dabbene ed oneste persone, più ristretti nella nostra potenza individuale, che non altro chiediamo se non d'ajutare a far camminare la macchina sociale; sappiamo unirci ed esporci ai pericoli per farlo, ma non diamo a chi cel chiede il nostro ultimo nome, l'ultimo nostro scudo, e non gettiamo ciecamente i figli nostri a quel grande divoratore d'uomini che patria si noma.

Il Comitato di salute pubblica ebbe i suoi apologisti; perchè Tiberio non avrebbe i suoi? La base di queste apologie è sempre la base che non si cita, « Il fine giustifica i mezzi ». I mezzi furono spaventosi; c'è da dolersene; piangevano a cald'occhi quegli stessi che gli impiegarono: ma che volete? erano necessarj per salvar il paese; altrimenti avrebbero mai operato in tal modo quegli uomini sì puri e sì virtuosi? Del resto se sgombravano il terreno della società, era per fabbricarvi sopra. Avevano un magnifico ordine sociale pronto a venire in luce, una teorica di pubblica felicità che abbisognava solo di alcune teste per isvilupparsi liberamente. Perchè non aver dato loro il tempo? Il momento era vicino, la patria non esigeva più o quasi più proscrizioni. Quest'èra di felicità, di libertà, di ricchezza universale era lì per cominciare, e tutti si sarebbero abbracciati il 10 termidoro.

Se volessi, potrei applicare tutto questo a Tiberio, e mi meraviglio che qualche dilettante di paradossi non l'abbia ancor fatto. Mostrerei che v'era stata fino a lui un'aristocrazia, oppressiva, ricca dei beni ch'ella rapiva al popolo, grave principalmente alle provincie ove ella saccheggiava a suo beneplacito; citerei Verre e molt'altri. Quest'aristocrazia vinta da Cesare, non era ancora distrutta; era ancor ricca, potente per le ricordanze del passato, circondata di clientela, partecipava a tutti gli affari dello Stato, e trovava ancora mille occasioni di mungere il popolo.

Quanto a Tiberio, io lo dipingerei come un uomo alla buona, che non chiedeva onori nè adulazioni nè pomposi omaggi, e ciò è vero; amante dei piaceri interni, idolatrando le arti, i banchetti di famiglia, come fu detto di que' buoni signori della Montagna, il quale non mai avrebbe abbandonata la quiete della sua vita domestica, della vita tranquilla de' cittadini di Roma, se il pubblico pericolo non l'avesse chiamato, se non fosse bisognato di liberar il popolo e il mondo, compir l'opera di Cesare, sradicare fin dalle fondamenta questa tirannia aristocratica, stabilire sotto un sol principe una perfetta eguaglianza, un'immensa e commovente fraternità, che si sarebbe stesa dall'Arabo al Bretone, e dal Mauritano al Sarmato. Chi potrebbe negare le sue qualità personali? chi tra i Giacobini riparò a sue spese, come Tiberio, un intero rione abbruciato della città? Se, come fu detto, il Comitato di salute pubblica era composto d'anime tenere, amanti della dolce letteratura; se Robespierre facea sue delizie della *Novella Eloisa*, e aveva esordito con un elogio di Gresset, Tiberio anch'esso esordiva con versi elegiaci sulla morte del suo cugino Lucio Cesare, imitava i poeti amorosi della Grecia, Euforione, Riano, Partenio, e facea porre nelle pubbliche biblioteche i loro scritti e ritratti. La sua figura, a dir vero, era alquanto acerba: ma pure era uomo troppo buono per non deplorare nel suo ritiro di Capri il sangue che la necessità gli facea versare, e passava certamente in lagrime alcune notti; quando il poteva, liberava i colpevoli (e si citerebbero due o tre esempj), pieno di compassione principalmente per coloro che s'erano uccisi prima d'esser giudicati (intorno ai quali assicurava il senato, che se fossero vissuti, e' gli avrebbe assolti); ma non permetteva che la sensività del suo cuore a' suoi patriotici doveri imponesse silenzio, e per far uso della parola, conservava tutta la sua *energia*.

Tutte queste apologie sono allo stesso modo ragionevoli; hanno l'attrattiva del paradosso, che è grande, a dir vero: ma io voglio anche il fondo e la verità delle cose, e se

talvolta la verità si accorda con l'opinione comune, séguito l'opinione. Io non posso trovare gran merito in quell'energia che sagrifica, non se stessa, ma gli altri; nè una grande giustificazione in quel principio della necessità, detto da Milton la scusa de' tiranni; i delitti non mi sembrano mai assolutamente necessarj; nè grande giustezza nell'apologia de' mezzi pel fine: il fine in sostanza è una teoria buona o cattiva, come si vorrà, ma che non può essere virtuosa nè colpevole. È permesso a tutti di sognare l'uguaglianza alla spartana o la legge agraria di Babeuf; fin qui è innocente: colpevoli sono i mezzi. Questo solo può giudicare l'istoria; per via di questo il genio, fecondo in ripieghi, si distingue dalla sanguinaria mediocrità.

Non dimentichiamo il nostro primo pensiero, l'influenza d'un'educazione falsa e declamatoria sull'età di Tiberio; essa fu ben presto sentita, ed è curioso il vedere come cercossi di riagire sulle idee. Sotto Trajano, dopo un secolo quasi non interrotto di padroni alla foggia di Tiberio, parve si affrettassero di approfittar di quel momento di riposo per combattere un male che si sentiva sempre nel fondo della società. Osservate Plinio, che tuona contro i delatori; Tacito, che approfittando de' primi giorni in cui puossi finalmente parlare, ripiglia dal suo principio e dal suo primo fondatore Tiberio la storia della tirannia, e la continua sino alla fine per ispirare orrore ed evitarne il ritorno: vero libello pieno d'eloquenza e di verità, scritto colla forza d'un sentimento reale, diretto contro uno spirito che durava ancora, dettato in certo modo da tutti quelli che avean veduto la tirannia e temeano di rivederla; son le memorie di tutti i buoni di Roma.

A questa inclinazione univasi manifestamente quella che cercava di riformare l'eloquenza e l'educazione; son quasi gli stessi uomini, Plinio, Tacito, Giovenale, Quintiliano, che riagiscono contro la scuola di Seneca, il precettore e fraseggiatore di Nerone, cui nello stesso tempo malediceva; tutto questo sistema di frasi, d'antitesi, di menzognera eloquenza parea loro un grave male; e compreso l'intimo legame tra la controversia della scuola e il litigio del fòro, non vollero più di quelle scuole in cui formavansi i delatori. Quando Quintiliano sviluppa lungamente la tesi «che l'oratore dev'esser un uomo onesto», non è questa per lui, come sarebbe per noi, una verità triviale; è un vero istinto che parla, è la ricordanza di tutto il male fatto da una criminosa eloquenza, è tutto ciò ch'ei può dire sotto il regno dei delatori e mentre viveva Domiziano. Essi hanno un profondo ed evidente desiderio di purificare i pensieri, raddrizzare gli animi, fortificare la probità, dirigere l'ambizione di tutta questa gioventù che vedono crescere dietro ad essi; che è romana, cioè porta seco tutti i vizj che formano i delatori; che non conosce il passato, e cui l'insegnano per farglielo detestare; che non ha regola per l'avvenire, e a cui questi uomini virtuosi procurano di darne.

L'educazione presente è, per buona sorte, meno greca e romana che non fu: ma se tutte quelle idee che tendono a mostrare nella patria, non una unione d'uomini, ma una specie di fantasma divinizzato, cui vuolsi sacrificar tutto; se le dottrine antiche di immolazione dell'individuo alla società, d'onnipotenza della legge, di disprezzo per la proprietà, di odio per lo straniero, d'onore al suicidio, senz'essere la Dio grazia generali, si trovano però nelle menti, n'è cagione in parte l'educazione, più presto col suo silenzio che co' suoi precetti; essa disvela l'antichità ma a mezzo, ne fa vedere dei frammenti senza spiegarli, e permette che i giovani siano rapiti d'ammirazione per quelle che in collegio accordànsi di chiamare virtù. Io non vorrei togliere lo studio dell'antichità, ma darne un'idea giusta, vera, compiuta; dire ciò che io sempre diceva, ch'essa ci è inferiore; che quale ella fu, o quale la fecero, non è molto degna d'imitazione; in somma mostrar le cose nella loro realtà. La verità non è sì acerba e così priva di attrattive, come si dice; la verità storica non depone dal trono tutti gli uomini grandi: osservate da vicino Cesare o Napoleone. Senza dubbio quest'abito di camera ci fa scoprire alcune delle debolezze dell'uomo, nascoste sotto il manto dell'eroe, ma il gran genio e le grandi cose sussistono; se la storia è buona a qualche cosa, lo è a questo, a rettificare le idee sul presente colla cognizion del passato.

La frase è il tiranno del nostro secolo: se io fossi scrittore, se io avessi una forza o un'influenza qualunque, vorrei farle guerra. Non altrimenti che i Romani, noi siamo dominati dalla declamazione. Neghittoso e poco filosofico, il nostro secolo si accontenta di cinque o sei parole, ch'egli scambia con idee, e sulle quali ei vive. Tutte le false idee

che vanno attorno, tutti i luoghi comuni bugiardi e dannosi, originariamente non eran altro che frasi, periodi sonori, che si trasformarono in idee, e talvolta si trasformano in fatti. Il primo che fece l'apologia del suicidio, non avea intenzione di uccidersi, ma sì di entrare nell'Accademia o di ricevere non so qual altro onore. Il suo magnifico periodo fece perire molta gente.

Scusatemi d'avere, forse più lungamente ch'io nol dovea, abbandonato la trista storia di Tiberio. Egli era sul continente quando intese che alcuni accusati, denunziati da lui medesimo, erano stati assolti senza interrogarli. Questa strana indipendenza del senato gli cagionò grandissima ira: affrettossi di ritornare a Capri, ritiro sicuro dal quale scagliava i suoi colpi; ma la malattia non gliel permise. In varj modi si narra la sua morte (37 d. C.): chi dice che fu avvelenato; altri che riavendosi da uno svenimento, gli fu ricusato il cibo; altri lo dice soffocato sotto il materasso, quando dopo un lungo deliquio ricusava e chiedeva il suo anello imperiale levatogli durante il letargo. Il racconto di Seneca ha un non so che di drammatico. Sentendosi morire si tolse di dito l'anello, e lo tenne alcun tempo in mano, come per darlo ad un altro, poi lo ripose in dito e restò molto tempo immobile, colla man sinistra chiusa; poi tutto ad un tratto chiamò soccorso, niuno gli rispose; alzossi, gli mancarono le forze, e cadde a piè del letto.

In tutti questi racconti v'è una cosa notabile; la vile sommissione a quell'uomo finchè ha speranza di vivere, l'abbandono quando la morte n'è certa. Sviene? la sua stanza è vuota; rinviene? quegli che già cominciarono a succedergli impallidiscono, taciono e non aspettano che la morte. Secondo Tacito, l'assassinarono tremando, mentre Caligola, che s'era già quasi proclamato imperatore, rimase pallido e stupefatto udendo il suo ritorno alla vita. Macrone, il favorito di Tiberio, il successor di Sejano, legato secretamente a Caligola, non disse che: — Datemi un materasso da porre su questo vecchio galantuomo, e allontanatevi ». Ecco il racconto più probabile della morte di Tiberio.

Come ne giunse a Roma la nuova, stettero in forse di crederlo, e principalmente di rallegrarsene; temevano non fosse una falsa voce, sparsa a bella posta dalle spie di Tiberio. Manifestossi la gioja quando la nuova fu certa. Io osservo una cosa. Alla morte d'imperatori più crudeli di Tiberio, in mezzo all'odio pubblico, fuvvi qualche isolata dimostrazion di dolore: sulla tomba oscura ed infame di Nerone per molto tempo si sparsero fiori; il corpo di Caligola, custodito la notte da sua moglie con pericolo della vita, abbruciato in fretta, sotterrato secretamente, fu più tardi messo dalle sue sorelle in più onorata sepoltura. Tiberio al contrario fu sepolto con tutti gli onori imperiali, malgrado l'odio del popolo, che voleva lo si gittasse nel Tevere; non un segno di dolore e d'affezione levossi sulla tomba di quest'uomo. Eravi ancora nell'anima depravata dei suoi due successori qualche angolo più umano e più tenero, per cui altre anime eransi a loro affezionate: nulla di questo in Tiberio, spirito sempre diffidente, che respingeva senza posa e non attraeva mai.

Un fatto notabile dipinge bene i costumi pubblici di quel tempo. Trovavansi in quel punto nelle prigioni alcuni condannati a morte; le condanne non si eseguivano che in capo a dieci giorni. Quando venne il dì fatale, Caligola non era in Roma; i custodi non volendo risponder di nulla, li strozzarono in prigione; e il popolo vide anche quei cadaveri alle gemonie. Tale era il diritto di quel tempo: nel dubbio, la cosa più sicura era d'uccidere.

Così, malgrado tutto l'odio contro di Tiberio, il suo governo sussisteva dopo di lui: pare fosse diventato necessario a Roma, e ch'essa lo portasse in se stessa mal suo grado; che il regnare consistesse nell'aver pronto il carnefice, al suo cenno i pretoriani; chè necessariamente e sempre, tutto si riduce a questa questione materiale. Così era pur troppo: la vita politica di Roma rimase quale l'aveva costituita Tiberio; nessuno pensò a nuove istituzioni, ai mezzi d'impedire il ritorno di simili calamità. In massima nulla era cangiato: era Cajo invece di Tiberio, sempre un Claudio ed un Cesare.

Estratto da CHAMPIGNY, *come la seguente.*

N° XI.

NERONE.

Nerone, nato 37 anni dopo Cristo, è il tipo dell'imperator romano; è l'apogeo dell'onnipotenza del male, dello sprezzo per l'umanità intera, eccettuato sè solo, dell'idolatrare l'umanità in se stesso, dell'aspirar gigantesco e folle verso ogni cosa soprumana, della lotta contro Dio; è il più alto punto del pericolo sempre imminente, della indicibile fragilità del potere, del sopresaltamento dell'individuo umano, così colossale e così precario. Il Nabucodonosor che chiamasi imperatore romano, mai non portò più alto la sua testa d'oro; mai i suoi piedi d'argilla non furono sì pronti a sfasciarsi; e volentieri si crederebbe che la statua alta cento piedi che Nerone si fece erigere davanti al suo palazzo, non facesse che realizzare il profetico sogno del re di Babilonia. Meglio d'ogni altro tempo, i tredici anni ch'e' regnò, dipingono a che stato l'ultimo termine dell'incivilimento avesse condotto l'umanità.

Ma per cominciare, io assumo un soggetto serio. Ogni cosa ha il suo lato grave, e sciagurato chi nol credesse! Nulla è tristo come il rider di tutto; l'ironia, vera talora allorchè consiste nella forma, mentisce ogniqualvolta è nel pensiero. Dio mi salvi da quella falsa e miserabile filosofia, che non sapendo nè piangere nè sorridere, ghigna di tutto.

Le idee (e sotto questo nome intendo religione, filosofia, morale, tutto ciò che solleva l'uomo dal momentaneo al durevole, dal particolare al generale, dal concreto all'astratto) nulla ebbero ad acquistare nel tempo d'Augusto e di Tiberio. Il primo le avea vedute agitarsi nelle guerre civili, e trovava in esse un lievito d'aristocrazia repubblicana. Il secondo le aveva in gravissimo sospetto di rannodare qualche unità fra gli uomini, di riparare in qualche cosa lo sfasciamento sociale su cui fondavasi il suo potere. Altrettanto sotto i loro successori, che ogni dottrina ebber sospetta: donde l'esiglio de' filosofi, la ruina degli Ebrei, la persecuzione de' Cristiani, fors'anche la distruzione de' Druidi, l'avversione per la Grecia da cui le idee venivano e che mai non era vissuta senza agitarne alcuna, infine la preponderanza dello spirito materiale e militare. Quanto aveva apparenza di filosofia od aria di nazionalità, facea mal sentire al materialismo romano e al cosmopolitismo imperiale.

Quel che chiamiamo religione, vale a dire un corpo di dottrine e di tradizioni sacre, realizzate da cerimonie regolari, doveri stretti, insegnamento morale, più non esisteva. Se si trovasse in alcuni misteri, io nol ricercherò; ma tali misteri non erano per tutti, o quando il furono, tale carattere sparve. Nella credenza pubblica e popolare v'avea tradizioni più o meno rispettate, più o meno ammesse, più o meno coerenti, ma che non s'insegnavano con autorità; che, almeno in certa misura, ciascuno prendeva o per teologia, o per finzione poetica, o per fisica velata d'allegoria: bibbia n'erano Omero, Esiodo, tutti i poeti che, un dopo l'altro, con autorità sempre decrescente venivano ad aggiungere la loro favola, e rimpastar gli Dei ciascuno a modo loro. V'ebbe ancora alcune belle nozioni morali, conservate dai poeti, massime dai tragici; ispirazioni personali, eco de' misteri, reliquia di qualche rivelazione orfica, o che so io: ma poco con-

nesse, passavano tra il vulgo senz'essere intese, nè erano valutate meglio che per poesia. Le feste erano cose d'arte, di lusso, di piacere; cosa di politica il culto pubblico; il privato, colle mille sue superstizioni, cosa di soddisfazione e di gusto personale.

Così l'uomo se la vivea comodamente con Dio. La Grecia avea fatto la divinità accessibile, famigliare e collocata al livello degli uomini, se non anche più basso. Aveasi un dio prediletto, cui faceasi il favore d'un'adorazione tutta particolare; a lui le ecatombi pingui, le pecore stente agli altri; a lui grazie o rimbrotti; amato o punito, or gli si piegavano le ginocchia, or gli si volgeano le spalle; e spezzavasi la statua sua, e bruciavasi la cappella. Alessandro fece ardere i tempj d'Esculapio che non aveva risanato il suo amico.

La fede era nazionale; la religione, legge per un popolo, non dogma per tutti i popoli; ogni nazione era proprietaria de' suoi Dei: ma le opinioni popolari ben poco s'accostavano alla nozione d'una verità assoluta. Religione dunque e filosofia non poggiavano sul terreno stesso; l'una locale e relativa, l'altra cosmopolita e astratta, non correvano rischio d'incontrarsi. In Atene per avventura bisognava alla filosofia qualche precauzione di più, bisognava parlare men chiaro, predicare virtualmente l'ateismo, ma non col nome proprio; sopprimere blandamente la divinità, al modo degli Epicurei, senza dir nulla di personale contro questo o quel dio. La religione seguiva la sua strada, la sua il pensiero; questo in certe occasioni dovea trarsi da banda e far di berretto; a quella bisognavano ecatombe, non credenze; era politica pei Romani, poesia pei Greci, abitudine e bisogno per tutti, dottrina per nessuno; una legge, non una fede.

Non crediate però che la filosofia fosse al mondo un potere molto più forte della religione; anzi, verun tempo fu più superstizioso. Gli Dei di Roma più non sono propizj, e caddero coll'ordine politico che li sosteneva: pure hanno ancora adoratori; Giove in Campidoglio ha servi volontarj d'ogni specie, littori stanti a piè del suo trono, uscieri *(nomenclatores)* che gli nominano i visitatori, altri che gli gridano l'ora, addobbatori fregano e profumano la sua statua; donne pettinano i capelli di pietra di Minerva, mentre altre le reggono lo specchio: tant'è vero che, secondo la pubblica credenza, l'idolo è il dio stesso, non immagine del dio. Quest'uomo che ama il dio, viene a far testimonio per lui davanti ai giudici; quest'altro gli sporge una supplica; questo vecchio attore vien a recitare la sua parte davanti a lui, e fischiato dal pubblico, si rassegna a non rappresentare più che per gli Dei. Caligola non era più pazzo che tutto il suo secolo quando veniva a far la ciarla cogli Dei. Giove ha amanze che sospirano per lui, malgrado la gelosia di Giunone.

Fuor di Roma, la Siria piange il suo Adone, e adora la misteriosa sua Dea madre: l'Africa, in onta della polizia romana, immola ancora fanciulli a Venere, all'Eterno, a Baal (1). Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia, al culto dei panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano gli Dei di Egitto. La Grecia custodisce la sua religione omerica e facile e condiscendente, vi mescola il culto degli imperatori, colloca Cesare sul trono d'avorio di Giove, e a canto della casta Diana pone tutte le Giulie e le Drusille di Roma. Non per questo abbandona l'antica sua fede, nè Eleusi manca d'iniziati, nè tra questa folla di numi ve n'ha uno sì dappoco, che non abbia almeno il suo tabernacolo; e ducent'anni più tardi, Pausania descrive ancora a migliaja i tempj, gli oratorj, le statue. Efeso vive del suo tempio; tutta una classe di artigiani non fa che vendere figurine d'oro e d'argento della gran Diana; e quando sul viso di questa rozza allegoria orientale san Paolo viene a predicare il suo Dio crocifisso, è cacciato alle grida di — Viva la gran Diana efesia ».

Nè basta ancora a questi impeti della natura verso ciò che sta sopra lei, verso la scienza dell'avvenire, verso le relazioni soprannaturali, verso il mondo di là, verso il mondo di Dio: i bisogni dell'uomo, legittimi nel loro principio, sono più insaziabili e folli quanto più corrotto è il loro alimento. Roma ha d'uopo di culti, di numi; e tutti li chiama: dalle estremità dell'impero ogni follia si riduce a questa cloaca del mondo, come la dice Tacito; a questo compendio di tutte le superstizioni, come la dice un altro; « nel bottino di ciascuna conquista essa trovò un Dio » (2), e fu per lei atto po-

(1) S. Agostino, *De consensu Evangel.* I. 23, § 36.
(2) Prudenzio, *contra Symmachum*, II. 358.

litico il far la corte agli Dei per guadagnare i popoli, il pagarne i dominj con adorazioni (3). Così la religione de' Greci non è più distinta dalla sua: una pietra nera che chiamano la Gran Dea, fu solennemente portata da Bitinia per decreto del senato; un console non trovò un operajo per demolire il tempio degli Dei d'Egitto. Questi Dei ammessi alla cittadinanza (*Dii municipes*), fanno ben più fortuna che non gli Dei ruggìnosi co' quali si è sempre vissuti.

A chi Roma non domanderà i beni di cui è ingorda, ricchezza e piacere? Chi potrà calmare il segreto sgomento che la persegue? Il cielo è irato; chi potrà dirgli, — Perdona? » Poichè questo sentimento di terrore alla presenza d'un Dio irritato è carattere della superstizione antica che ne trae il nome (δεισιδαιμονία, *paura degli Dei*). Chi le darà preghiere, adorazioni, mezzi di purificarsi? Sotto il despotismo capriccioso dei Cesari, che fa e disfà un uomo da oggi a domani, a chi non si domanderà sicurezza pe' suoi, difesa della ricchezza, salute della vita propria, uno di que' tremendi trionfi che portano d'un colpo lo schiavo all'apogeo? Sulla terra, in cielo, negl'inferni, dovunque può trovarsi un potere più esorabile e meno insensato che quello di Cesare, che non si farà per conciliarselo? Nelle sanguinarie cerimonie di Mitra, si andrà a collocarsi sotto un graticcio di ferro per ricevere addosso il sangue della vittima. Una femminella andrà a rompere il ghiaccio del Tevere, e purificarsi nelle fredde sue acque; poi seminuda, tremante, traverserà il campo Marzio sulle ginocchia insanguinate.

Roma è piena di religiosi vagabondi, che vengono a mendicare nelle sue strade: qui i Galli, sacerdoti di Cibele, coi capelli sparsi, e voce chioccia; e il loro Arcigallo, d'enorme statura, co' suoi urli vincendo il fragore de' loro tamburi, dilaniasi le membra col coltello, fa raccorre il suo sangue dai fedeli suoi, e ne li segna in fronte. Al rumore del sistro ecco altri paltonieri; e il sacerdote d'Iside, colla testa rasa e vesta di lino; ambi con testa di cane: — Un Dio è irritato; state in guardia »; e il popolo gli ascolta con un sacro spavento. — L'autunno minaccia, settembre porterà gravi sciagure; state « in guardia. Andate a Meroe a cercar dell'acqua, acqua del Nilo; versatela sul sagrato « del tempio d'Iside. Un cento di ova pel pontefice di Bellona! i vostri abiti vecchi « pel sacerdote della grande Iside! La disgrazia pende da un filo sopra la vostra testa! « La vostra tunica pei servi della Gran Dea, ed avrete pace ed espiazione un anno « intero » (4).

V'avrà mai abbastanza indovini per promettere l'avvenire a questo popolo che aborrisce il presente? La scienza officiale dell'Etruria è caduta in vilipendio; gli auguri non possono guardarsi tra loro senza ridere: ma l'antica e dotta Asia non avrà ella ad offerirci frodi men grossolane? Auspici armeni, astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dell'India, venite; spiegate al popolo romano questo sogno che lo inquieta; promettetegli il testamento di questo vecchio ch'egli carezza e che non vuol morire. Il fulmine è caduto qui: che significa esso? Le linee della mia mano che vogliono dire? Ogni presagio ha il suo indovino; l'incantatore non è astrologo; il chiromante non ha a fare coi morti; contasi fin a cento maniere differenti di divinazione. Ma sopra tutti salutate questo grand'uomo; egli è martire dell'astrologia, la più accreditata delle scienze occulte, la più perseguitata dal potere, che la perseguita perchè vi crede; egli porta l'impronta dei ferri; lungamente abitò lo scoglio di Serifo, dove il tenne prigione un generale vinto cui aveva promesso vittoria; e Cesare non gli perdonò che a stento. Se siete ricco, attaccatelo alla vostra casa. Si ha un servo astrologo, come si ha un servo medico, un servo letterato; e a tanto il giorno avrete allato un confidente degli Dei: specie venale, su cui non può contare nè la potenza de' grandi, nè la speranza dei piccoli; persone che Roma proscriverà sempre, e sempre conserverà; nè alcuno otterrà fama se non condannato (5).

Ma ecco altra cosa, la filosofia. Sotto questo portico, fra gli schiamazzi e gli sghignazzi della turba, due uomini disputano, entrambi dalla barba lunga, dalla tunica sudicia, dal mantello a zacchere (6). Uno stoico, con testa rasa e volto impallidito dalle veglie, che vive di fave e di pappa, che ha un santo orrore pel letto, un sommo sprezzo pel va-

(3) Cecilio, ap. Minucio.

(4) Giovenale, *Sat.* vi; Tertulliano, *Apologet.* 9; Seneca, *De vita beata*, 27.

(5) Giovenale, *Sat.* vi.

(6) Luciano, *Giove tragedo.*

sellame d'argento, prende partito per le credenze antiche, per la Providenza, la patria, l'amicizia; ha in clientela gli Dei. Un cinico seminudo, colla sua bisaccia e il pane inferigno, non argomenta ma sbeffeggia, brutale, sprezzante ogni cosa fuorchè gli appetiti del corpo, e ride dei nomi vieti di patria, di matrimonio, d'amicizia, di tutti i legami della vita umana. Egli trionfa perchè fa ridere il popolo; è del popolo, e ne parla il linguaggio; lasciò la bottega di conciapelli o di profumiere pel mestiero più lucroso di filosofo; dà la volta pel circo, e gli oboli piovono nella sua bisaccia. Coraggio, filosofo: tu lascierai ben tosto il mestiere; potrai deporre la mazza, radere la barba, e sapiente in ritiro, rinunziare a tutte le austerità del tuo maestro Diogene. Frattanto va in traccia d'altri uditori; i tuoi si sbandarono, e sono al tempio d'Iside a purificarsi, a domandar la salute alla dea Febbre, il coraggio al dio Sgomento. Che importa a te? ti hanno ben pagato.

Tutte le grandi e serie scuole filosofiche sono ite a fascio. Lo stoicismo, che era stato quasi un partito nelle guerre civili, divenne perciò sospetto di slealtà al principe, d'aristocrazia al popolo. Non v'è più pironisti nè pitagorici, dice Seneca; il platonismo, la dottrina più alta, più sintetica, più intuitiva, si smarrì per entro una filosofia tutt'opposta, l'Accademia nuova di Carneade, scetticismo temperato, che dice graziosamente delle belle cose di cui non è ben sicuro; che inclina anzichè no a credere gli Dei e la immortalità dell'anima, ma che sempre s'appaga di probabilità, di splendide ipotesi, di frasi spiritose; filosofia ben costumata, da letterato, da uom di mondo, e fra gli altri, di Cicerone, il quale sapeva sì bene le lettere e il mondo. Fin l'epicureismo è in decadenza, e più non è una dottrina, ma un comodo e filosofico pretesto d'ogni vizio: ma perchè non era una dottrina, la scuola d'Epicuro ebbe più discepoli d'ogni altra.

Questo disparire d'ogni dottrina in ciò che chiamavasi filosofia, quest'assenza d'ogni dogma nella religione, questa totale mancanza d'idea astratta e superiore, produceva uno strano spettacolo. In mancanza di dottrine, v'erano inclinazioni vaghe, capricci, fantasie, abitudini; inclinazioni atee, panteistiche, scettiche, superstiziose, che la ragione non stimava, e che quindi, per quanto contraddittorie, non erano mai inconciliabili. Sotto lo scettro della tolleranza romana, che non avea paura delle idee se non quando prendessero corpo, tutto s'incontra e nulla si urta. Imperocchè (verità generale, che spiega la frequente alleanza della superstizione e dell'ateismo) il fatto dominante di questa società, il gran mediatore di tutte queste contraddizioni, il dogma men vagamente concepito in quel secolo, è il fatalismo. Non credesi agli Dei, e credesi alla sorte; disperando di piegar l'avvenire, vuolsi almeno conoscerlo; e più le sue leggi credonsi matematicamente irremovibili, più si ha speranza di scoprirle ne' sogni e nei presagi.

Plinio, il quale, in un pezzo che rivela l'ultima degradazione morale del pensiero umano (7), compassiona Dio, se pur Dio v'è, di non poter far cessare in se stesso la sventura dell'esistenza, e di non aver tampoco la consolazione del suicidio; Plinio tocca veramente la piaga. « Il culto degli Dei, abbandonato dagli uni, negli altri è ignobile e vergognoso; eppure fra queste due dottrine la specie umana s'è formato un mezzo termine, una specie di Dio che confonde ancor più le nostre idee di Dio; pertutto, a ogn'ora, tutte le voci invocano la fortuna; e per gettare maggior dubbio su ciò che un Dio può essere, la sorte è divenuta nostro Dio ».

L'unica potenza morale che n'esce, è ancor dunque quella della religione: non una forza di convinzione ma d'abitudine, mescolata a tutte, perchè non impaccia; identificata colla poesia e le arti, famigliare e comoda abitatrice d'ogni casa, convitata indulgente di tutte le mense, vecchia amica di tutte le famiglie, entra in tutte le affezioni, le usanze, le convenienze della vita.

Il politeismo avea reso alla società un servizio tutto politico, deificando la cosa pubblica, e legittimando il patriotismo. Ma questo scopo non potea raggiunger più; e per sostenere ancora l'ordine sociale, avrebbe dovuto esercitar un'azione morale e individuale; mentre la poca moralità insita nel politeismo greco, rispetto pei vecchi, pietà ai supplicanti, fedeltà verso gli ospiti, era passata in pura poesia omerica. La prece non domandava che i godimenti della virtù; di virtù se n'avea fin troppo: — Datemi la vita

(7) *Storia nat.* II. 7.

e la ricchezza; la sapienza me la darò da me ». Laonde, potente come cosa temporale, importante come morale e dottrina, il politeismo restava di quasi totale inanità pel bene, di quasi intera inutilità per l'ordine sociale.

Pertanto i patimenti del mondo si moltiplicavano ogni giorno; e regnavano l'egoismo col suo corteggio, lo spirito di sterminio, schiavitù, immolazioni legali, prostituzioni religiose, esposizione d'infanti, macelli di prigionieri, combattimenti di gladiatori, guerre di sterminio, micidj di popoli.

Questa società conosceva essa il suo male? Certo ella è lamentevole in parole; ma con chi se la prenderebbe de' suoi patimenti? Tacito l'attribuisce alla battaglia di Filippi e a Cesare, alla caduta dell'aristocrazia repubblicana; un altro a Tiberio, a Sejano, alle spie: le cause superiori restano incomprese come i rimedj, se pur ve n'era di concepibili per l'umana ragione; si aspira a qualcosa di più comodo e dolce, non a qualcosa di migliore; ciascuno vorrebbe star meglio, ma non s'immagina, non si desidera, non si spera che meglio stia il mondo.

Qualcuno suppose che l'istinto per le cose migliori dovess'essere al fondo della parte soffrente della società, fra questi lloti di mille nomi diversi che l'egoismo antico teneva conculcati. Ma oltrechè la storia non ne offre traccie, è una trista verità che l'abbassamento esteriore finisce per produrre l'abbassamento morale, che i popoli schiavi si degradano, e gli sprezzati divengono spregevoli. Ben il dirlo duole a me che amerei rendere alla natura umana la dignità ch'altri amarono rapirle: ma una troppo comune esperienza il conferma; e se cerco conoscere, nel tempo che descrivo, la moralità delle classi schiave, trovo poco da consolarmi. Tutto il compenso contro i patimenti è la rivolta del corpo, non quella del pensiero, e l'insurrezione, non verso la virtù, ma verso il disordine. Io vedo il padrone in mezzo alle sue migliaja di servi tremar sempre per la sua testa, e passato in proverbio — Tanti schiavi, tanti nemici » (8), senza che orrendi supplizj assicurino il tetto domestico. Vedo uno Spartaco ancora, e l'incendio, il saccheggio, le rinnovate insurrezioni della Sicilia; rappresaglie in certo senso legittime, ma il cui buon esito sarebbe stato spaventevole pel mondo: finalmente come ultimo e solo rimedio il suicidio, e fra altri esempj, a gran meraviglia di Seneca, un gladiatore che menavano al circo sulla carretta, cacciar a bella posta la testa fra i raggi della ruota che gliela fracassa. A tutto, alla sazietà del ricco come alla disperazione del povero, il suicidio è il supremo rifugio; gli esempj avvezzavano sì bene a morire, che v'era chi uccidevasi per noja, per disoccupazione, per moda.

Giunti alla conclusione dell'antichità, se d'un solo pensiero se ne radunino i fatti, nella religione l'esuberanza della superstizione e la crudezza dell'ateismo, spinte entrambe agli eccessi, la potenza esteriore e la nullità morale del politeismo antico; nella filosofia lo scredito di tutte le dottrine che aveano tentato rialzar l'uomo, l'estendersi della filosofia non pensante, e la dottrina men alta abbassata ancora ad una pratica intelligente; nella vita il rallentamento di tutti i legami sociali al rompersi del legame patriotico che tutti gli avea tenuti, l'assenza di sagrifizj, fortificata dalla facilità del suicidio, nessun segno di riazione verso uno stato migliore; trovasi che il mondo era ben male preparato per una dottrina più alta e pura, e che in tal senso il cristianesimo venne affatto fuor di proposito. In tempo che, eccetto le tradizioni mal comprese, nulla nel mondo greco e romano preparava le vie a una rigenerazione dell'uomo, ogni dì più sprofondato nella miseria; che sui confini del deserto d'Arabia, non lungi dall'Eufrate e dalle frontiere dell'Impero, in una suddivisione della provincia di Siria, in paese senza commercio e navigazione, aperto alle disastrose correrie degli Arabi, lontano dalle grandi città addottrinate, Roma, Alessandria, Atene; lontano dal passaggio della potenza romana e dalle idee ch'essa traevasi dietro; che Ebrei di Galilea, parlanti una lingua bastarda, scriventi a rinforzo di barbarismo, sprezzati dalla sapienza ellenica, i quali mai non aveano letto Platone, e pei quali era perduto tutto che da tre secoli erasi pensato in Grecia, a Roma, in Asia; che aveano unicamente la Bibbia già corrotta dai rabbini, stiracchiata dalle sètte dissidenti, sofisticata dall'interpretazione angusta e puntigliosa dei Farisei; che persone sifatte, un pescatore Simone, un pubblicano Matteo, e poveri battellieri del lago di Genesaret abbiano trovato o inventato la dottrina, più opposta in fatto

(8) Seneca, *Ep.* 17.

di teologia all'incredulità e idolatria del loro secolo, in fatto di pratica alle sue superstizioni, in fatto di morale a' suoi costumi, in fatto di filosofia all'incertezza e al nulla delle sue idee, è cosa che mai non sarebbesi creduta.

Che poi questi uomini proclamino il loro paradosso al mondo colto, superstizioso, idolatro, senza riguardo alla contraddizione del mondo, è un fatto che non arrivo a comprendere. Perciò, in questa ipotesi, la storia dell'origine del cristianesimo è meravigliosa e difficile a costruire. Gibbon e i suoi se la sgabellano non parlandone; pigliano il cristianesimo già adulto, civile, ingrandito, senza parola della sua infanzia; suppongono che è nato, senza dir come. Ma badando alle sole possibilità umane, la cosa più probabile è che il cristianesimo non dovette nascere.

Pure è nato; e nato appena, opera su tutto il mondo; fin quelli che nol conoscono, lo respirano e se ne impregnano. Nessun fatto parmi tanto notevole in questo secolo e ne' seguenti, come quest'azione insensibile, sto per dire sotterranea del cristianesimo sopra ciò che non è lui. Ogni filosofia pagana prende una certa tinta dalla luce di esso; dal tempo di Nerone, nozioni più alte che non quelle del politeismo, più pure che non quelle del platonismo stesso, si svolgono e riempiono l'aria. La filosofia non è atea nè irriverente; si sottomette al culto pubblico « non come a una verità, ma come ad una consuetudine; non per onorare così gli Dei, ma per soddisfare alle leggi »; essa ha pensieri più nobili: « Giove non è questo colosso dorato che in Campidoglio tiene un fulmine di metallo in mano; gli Dei sono quali li fanno i poeti, colpevoli quanto gli uomini e più potenti nel delitto; intollerabile sconvolgimento di tutte le idee, pel quale il vulgo reputa gli Dei al livello de' proprj vizj. Quest'ignobile turba di numi accumulati da secoli di superstizione, gli uni talvolta dai poeti maritati fratelli e sorelle, altri che non trovando partito conveniente, restarono celibi, dee rimaste vedove, come la dea Folgore e la dea Devastazione, alle quali non è meraviglia se mancarono pretendenti, adorerete voi costoro di buona fede? Credete agli Dei, riconoscete la santa loro maestà, riconoscetene la bontà, senza cui maestà non v'è (9). Amateli (10); siate sottomessi alla loro providenza, che governa il mondo: obbedire a Dio è libertà (11). Lasciate via le pingui vittime, l'immolazione d'intere greggi; adorate in volontà pia e retta (12); date agli Dei ciò che, con tutta la sua opulenza, non può dar loro il figlio di Messala, un pensiero rispettoso per la giustizia e pel cielo, un cuore colmo di nobiltà e virtù. Via coteste preghiere in sè vergognose, che s'avrebbe onta di saperle udite. Non susurrate alle orecchie degli Dei; vivete a voto aperto » (13).

Per dare a quest'età il contorno conveniente, bisognerebbe raccorre alcuni fievoli lumi, se ve n'ha, nella storia apocrifa d'Apollonio, romanzo anticristiano, fatta da Filostrato sofista; grossolana ed evidente parodia del Vangelo, ove il retore d'Atene risuscita, dopo più d'un secolo, la memoria di questo messia, morto senza discepoli, e l'acconcia alle pretensioni taumaturgiche del neoplatonismo del suo tempo: storia che appartiene all'età in cui sarebbe avvenuta, non a quella in cui fu fatta. Bisognerebbe anche risalire tre o quattro secoli, e sollevar una storia tutta particolare, quella della comunicazione fra il giudaismo e la filosofia greca, per ispiegare Filone, genio curioso di questo secolo, intelligenza intarsiata di cabala e di platonismo, e insieme di pia ortodossia mosaica, cui mescolava i numeri di Pitagora e idee piene di luce, le quali, uscite dagli antichi libri di Salomone, sviluppate dagli Ebrei d'Alessandria, restavano come un deposito in quest'angolo del mondo, in questa colonia greco-ebraica, fin a tanto che il cristianesimo, venuto d'altra parte, le creasse dal canto suo e v'infondesse la vita. Bisognerebbe valutare al giusto carattere e valore i movimenti diversi dell'orientalismo, dell'ellenismo d'Alessandria, del giudaismo farisaico di Gerusalemme; moti indipendenti, isolati, e che gli uni motivati dal cristianesimo, gli altri spiegati da esso, non hanno unità che in lui, perchè il cristianesimo è l'unità di questo secolo, come ormai de' secoli tutti.

Inetti a così vasto còmpito, torniamo a Roma per vedervi più da vicino il pensiero umano, e cerchiamolo in Seneca e san Paolo.

(9) Seneca, ap. s. Agost. *De civ. Dei*, vi. 10; *De benef.* vii. 2; *Ep.* 96.

(10) Lo stesso, *Ep.* 42. 47 ecc.

(11) *De vita beata*, 15.

(12) *De benef.* i. 6; *Ep.* 116.

(13) Perseo, ii.

Seneca, figlio d'un retore spagnuolo, allevato in mezzo all'enfasi paterna e alle corruzioni di Roma sotto Tiberio; parlatore alla moda, che tutto sperimenta, arringhe, poemi, dialoghi; confidente d'Agrippina, panegirista uffiziale di Claudio, precettore e facitor dei discorsi di Nerone, arricchito dal terribile suo allievo, non si presenta coll'aspetto quasi mitologico d'un Pitagora o d'un Platone; colpa il mondo in cui visse.

I nemici suoi gli dicono: « Perchè la tua vita è tanto inferiore ai tuoi ragionamenti? perchè questa villa sì ornata, questi pasti non regolati dalla filosofia, questo vino più vecchio di te, questo patrimonio intero sospeso alle orecchie della tua donna? Vuolsi un'arte per servirti a tavola, una scienza per distribuire i tuoi argenti sul buffetto, un talento per disporre i trionfi: il tuo scalco è patentato ».

Seneca istesso pone in bocca ai nemici questi rimproveri, e prosegue: « Aggiungete i beni di cui non so il conto, gli schiavi che non conosco neppur tutti ». E risponde con una modestia rara fra gli antichi, e che io stimo più della povertà ostentata da molti: — Io non sono un sapiente; e, la vostra gelosia s'accheti, nol sarò mai. Non pretendo pareggiare gli uomini migliori; cerco valer meglio de' peggiori. Mi contento di limare ogni giorno qualche cosa dei miei vizj, di rinotare ogni dì qualche error mio. Mi sento ancor tuffato nel male; fo l'elogio della virtù e non di me; quando appunto i vizj, appunto i miei pei primi » (14).

Chi parlava così, ebbe il merito di cercar il bene senza partito deliberato. La ferita sociale era grave: potea il filosofo domandarne il rimedio agli atomi concatenati di Democrito? o doveva occuparsi cogli Stoici di provare al suo secolo che la virtù è un animale, e che quando l'uomo è schiacciato sotto una pietra, l'anima sua compressa non ne può uscire? La metafisica de' Greci, e in generale tutta la parte dogmatica della loro filosofia, era o troppo incerta o troppo speculativa; trastullo da scuola, inutile scherma del pensiero, donde non poteva aspettare farmaco il mondo malato. Ora Seneca vedendo più chiaro che alcuni moderni, scandagliò la piaga, sentì che l'intelletto umano avea dato tutto quel che poteva, che il male e il rimedio erano nel cuor dell'uomo, e che non la metafisica nè la politica bisognava rifare, ma la morale.

Messosi in questa via senza spirito di setta, attaccato allo stoicismo, che avea conservato la morale più pura ed efficace, e che sotto Panezio e Posidonio s'era volto a insegnar i doveri senza giurare nella parola del maestro, cita continuo Epicuro e il cinico Demetrio; combatte l'assurda metafisica degli Stoici, il loro fatalismo e la materialità dei loro dogmi.

Pretendono conoscesse san Paolo. Vero o no, parmi evidente che Seneca, intelletto curioso e in posizione di tutto conoscere, non ignorasse affatto il cristianesimo che spiegavasi in Roma, che avea francamente parlato su tutte le piazze pubbliche di Grecia, avanti tutti i pretori, e fra gli altri a Gallione suo fratello; il cristianesimo, il cui apostolo due volte era comparso avanti a Nerone, e ch'era messo in vista dalle contraddizioni (15). Non lo conobbe in intiero, non ne seppe la parola suprema; ma idee sulla divinità più pure e determinate che non quelle di Platone, una folla di nozioni impresse di spirito cristiano, molti passi che sono traduzione elegante del testo greco della Scrittura, talvolta perfino lo stile evangelico, provano ad evidenza ch'egli aveva compreso alcun che del linguaggio di quella *ingente moltitudine* (16) di cui Nerone facea fanali pel suo giardino.

Seneca non ammette il Dio cieco, impotente, corporeo degli Stoici. « Chiamatelo destino, natura, fortuna, providenza; v'è una volontà superiore, incorporea, indipendente, causa prima di tutto, a petto alla quale tutto è piccolo, e che è la sua *propria necessità*, che fece il mondo, e che prima d'averlo fatto l'avea pensato (17). Questo Dio non è indifferente alle cose del mondo, ama gli uomini, e noi siamo socj suoi e sue membra (18). Fra lui e gli uomini dabbene v'è amicizia, parentela, somiglianza; le anime loro sono raggi della sua luce; nessuno è buono senza di lui; e quando la virtù

(14) *De vita beata*, 17.
(15) *Atti degli Apost.* XXVIII. 22.
(16) TACITO, *Ann.* XV. 44,
(17) *Quæst. nat.* proem. e I. 1; III. 45; *De benef.* VI. 7. 23.
(18) *Ep.* 95.

ci ha resi degni di unirci ad esso, egli viene a noi, presso noi, anzi in noi. Nel cuore d'ogni virtuoso abita non so qual dio » (19).

Adunque « l'anima celeste dell'uomo probo, vivendo fra gli uomini, resta affissa alla sua origine, come il raggio che c'illumina non è separato dal suo sole. Essa tiene a Dio, lo osserva, riceve da lui la sua forza; padre suo è il suo Dio (20); come lui, vive in una gioja che nulla può interrompere (21); come lui, è beata senza i beni della terra. Le ricchezze, il piacere sono essi beni dacchè Dio non ne gode? »

L'uomo compia la sua destinazione; « imiti Dio (22). Crei in sè l'immagine di Dio. L'immagine di lui non è d'oro nè d'argento: di questi metalli non si farà mai cosa che somigli a Dio (23). Il bene supremo non è altro che il possedere un'anima retta e una chiara intelligenza. L'uomo soffra pazientemente, giacchè Dio non è per lui una madre cieca, ma ama fortemente e da padre. Noi guardiamo con un certo piacere d'ammirazione un prode garzone che combatte coraggioso una fiera. Spettacolo fanciullesco! Spettacolo degno di Dio, e la cui contemplazione merita distrarlo dalle sue opere, è l'uom di cuore alle prese coll'avversità » (24).

Se non altro, questa filosofia non deprime l'uomo; se non altro, ha il merito che a tanti filosofi manca, di collocarsi dalla parte della bilancia, verso cui non trabocca la nostra natura, e di far contrasto a tutte le debolezze nostre, sulle quali altri trovarono più comodo di aggiunger il peso delle loro dottrine. « No, Epicuro; non confondere la virtù col piacere. La virtù è qualcosa d'elevato, di superiore, di reale, d'instancabile, d'invitto: la voluttà è bassa, servile, fragile, miserabile; prese stanza alle taverne e ai mali luoghi. La virtù è nel tempio, al fôro, alla curia, davanti i bastioni coperta di polvere, col viso infiammato, le mani callose: la voluttà si asconde, cerca le tenebre, abita i bagni, le stanze, i luoghi paurosi della sorveglianza dell'edile; essa è effeminata, senza nervi, tutta stillante profumi e vino, pallida de' suoi eccessi, imbellettata, pitturata » (25).

Tal è il fondo di questa morale; nelle particolarità vi trovi cose rimarchevoli, e un sentimento, vorrei dire, d'eguaglianza cristiana. « Lo spirito divino può appartenere allo schiavo come al cavaliere romano. Che vuol dire schiavo, liberto, cavaliere? nomi creati dalla vanità e dal disprezzo. Dal fondo d'una capanna l'anima può elevarsi fino al cielo (26). La virtù non esclude nè schiavo, nè liberto, nè re. Ogni uomo è nobile perchè discende da Dio: se nella tua genealogia v'è qualche scalino oscuro, passalo via, sali più in su, e alla cima troverai la nobiltà più illustre; sali alla nostra origine primitiva, tutti siam figli di Dio » (27).

Cicerone diceva asciutto: « Bisogna esser giusto sin verso le persone più vili; la più abjetta condizione è quella degli schiavi; voglionsi trattare da mercenarj, esigere i loro servigi, e provederli del necessario ». Seneca tiene ben altro linguaggio: « Sono schiavi! dite uomini, dite commensali, dite almeno nobili amici, dite meglio, compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi gli stessi diritti come su loro. Quel che tu chiami schiavo, nacque dal medesimo ceppo di te: consultalo, ammettilo a' tuoi colloquj, ai tuoi pasti; non cercare d'essergli spaventoso; ti basti ciò che basta a Dio, rispetto e amore ».

Infine, qual antico, qual Romano principalmente avea mai compassionato l'uomo, *cosa sacra* quand'è gettato alle fiere e al ferro dell'anfiteatro? Chi avea osato riprendere il popolo romano quando *senza timore*, *senza collera* uccide sol pel gusto di guardare? Chi aveva in sè tanta umanità da dire: « Quest'uomo gettato alle fiere dite che ha commesso un delitto e merita la morte, sta bene; ma voi, qual delitto avevate voi commesso per meritare d'essere spettatore del suo supplizio? » (28).

Nobili idee per certo. È bello, è facile il domandare grandi sagrifizj alla virtù umana;

(19) *Ep.* 41. 73.

(20) *Deus et parens noster.* Ep. 110.

(21) *Gaudium quod Deos Deorumque æmulos sequitur, numquam interrumpitur.* Ep. 60. Così san Paolo: *Semper gaudete*

(22) *Satis Deos coluit qui imitatus est.* Ep. 95. E san Paolo: *Estote imitatores Dei.*

(23) *Te quoque Deo finge dignum. Finges autem non auro nec argento: non potest ex hac materia exprimi imago Dei similis.* Ep. 12. Paragona cogli *Atti degli Apost.* XVII. 29.

(24) *De provid.* 2.

(25) *De vita beata*, 27.

(26) *Ep.* 31.

(27) *De benef.* III. 18. 29; *Ep.* 44.

(28) *Ep.* 7, 95.

ma bisognerebbe far comprendere che sono necessarj: è bello imporre doveri severi; ma bisognerebbe dirne il motivo. Seneca è rigido all'uomo, ma non crede al nostro coraggio fallibile; ha pei patimenti nostri consolazioni peggiori che il patimento. «Tu sei sventurato? coraggio: la fortuna ti giudicò degno suo avversario; ti tratta come trattò i grandi (29). Sei menato al supplizio? coraggio: vedi la croce, il palo, tutti gli ordigni del carnefice; ma vedi anche la morte: la morte ti consoli» (30). E vedete in che strano modo consoli sua madre dell'esiglio, e così tutte le madri, tutti i dolori (31). Ma non si dee aver compassione del buono (32); il savio si guarda dal cadere nella compassione, perchè questa è una malattia; il savio non compassiona, non perdona (33).

E a queste esigenze sovrumane quali motivi? qual sostegno a quest'ultima iperbole dell'eroismo filosofico? Non la fede alla vita futura, sulla quale è dubbio (34); ma una parola, il principio della virtù: seguire la natura nostra. È dunque la nostra natura che ci comanda l'abnegazione, il sagrifizio; essa che ci fa affrontare la povertà, temer il piacere; che c'interdice la pietà, e ci vieta di piangere i figli? Eppure altrove, per una specie di rivelazione, ci dice che «l'uomo è troppo spregevole se non elevasi sopra ciò ch'è umano». Parla di vincere la natura; e il suo savio è tanto discosto dalla natura nostra, che mai non esistette se non nel cervello dei filosofi. Nè Cleante, nè Zenone, neppur Catone non furono sapienti; e tutti gli Stoici ne convengono.

Contraddizione viva ma inevitabile! Lo spiegare la natura umana, il dire perchè il vizio, così tristo davanti alla ragion nostra, è così aderente alla nostra natura, sì contrario al bene della società e sì intimo a ciascuno di noi, è lo scoglio di tutta l'antichità: acuta e sublime spesso su altri punti, su questo non sa nulla.

Debbo io svelare tutte le miserie dello stoicismo, tutti i puerili rifugi d'una falsa virtù, le mille ragioni secondarie, invece d'una forte e superiore, raccozzate per sostenere una base che cede? «Non temete la povertà; il povero non ha paura di ladri. Non piangete i vostri figli; un dolor prolungato non è naturale; la giovenca cui si tolse il vitello, mugge un giorno o due, poi torna alla pasciona. L'uomo è il solo animale che a lungo ribrama i figli suoi!»

Quante pretensioni, e insieme quanta impotenza! Sapete donde viene l'unica forza dello stoicismo? dall'orgoglio; orgoglio che giunse fino all'empietà. «La virtù di Dio è di vita più lunga che quella dell'uomo, ma non più grande. Giove non è più potente di noi; è men coraggioso; egli s'astiene dai piaceri perchè non può usarne, noi perchè non li vogliamo; egli è fuor dai patimenti, noi sopra» (35).

Ma l'orgoglio, e l'orgoglio della virtù, può ben sollevare qualche anima straordinaria come la tua; ma noi anime vulgari, noi plebe, ci vuole una pastura men vuota, una speranza più soddisfacente che non questa superba contemplazione di noi stessi. Perciò, o Seneca, la tua filosofia sarà sempre quella di pochi; nè tu nè alcuno de' tuoi maestri creaste una dottrina popolare. Vi lamentate che il popolo vi vitupera! aristocratici dell'intelligenza, non siete voi i primi a vituperare il popolo, a parlar con dispregio della moltitudine (*οἱ πολλοὶ*)?

Eppure voi avete una parola a lor capacità; e vi degnaste confidar loro la scienza d'un gran rimedio contro le miserie di quaggiù; e dite loro che «non soffriranno se non quando il vorranno; che Dio tiene ad essi aperta la porta quando ne avranno abbastanza di soggiornare al mondo; che nulla è più facile del morire». Perchè dunque non oggi? perchè tanto apparato di coraggio contro mali, che possono evitarsi tutti di un colpo; tante prediche eroiche, cui può supplire una lancetta nelle vene? I poeti, più filosofi che i filosofi, aveano cercato di stornare dal suicidio; voi apriste questo varco, e il secolo vi precipita. Se l'atto eroico, l'atto supremo dell'egoismo, il suicidio, che rompe ogni legame, annichila ogni dovere, e lascia tutto senza guarentigia contro l'uomo, se, dico, è lo stillato della vostra sapienza, lasciatemi cercarla altrove.

La tua sapienza, o Seneca, non rifugge dalle apparenze della povertà; v'ha de' giorni

(29) *De Provid.* 3.
(30) *Ad Marciam consolatio.*
(31) *Ad Helviam consolatio.*
(32) *De Provid.* 1.
(33) *De const. sapientis; De Provid.* 3; *De clem.* II. 4, 5, 6.
(34) Vedi la lettera 102, e il fine della *Consol. ad Marciam.*
(35) *Ep.* 73; *De Provid.* 6.

in cui, per una fantasia di tua virtù, in mezzo alle vane ricchezze, ti poni ad assaggiar l'indigenza, dormendo sul battuto, abitando una cellula di schiavo, vivendo con due assi al giorno. Tu non avresti dunque sdegnato esser quel semplice cuojajo, che quest'ultimi anni venne a Roma; un Ebreo di poca apparenza, di cattivo parlare, di scarso sapere, che attraverso le sbarre d'una prigione ammaestrava alcuni Giudei e Greci, e che nel suo paese era stato frustato, imprigionato, cacciato; a cui il vostro grazioso padrone Nerone fece finalmente mozzar la testa. I dottori dell'antichità avrebbero disprezzato questo idiota: tu, Seneca, ben più franco amatore della verità, andasti ad ascoltare costui, l'hai veduto comparire davanti Nerone. Or bene, che cosa diceva?

Non ti domando solo qual era la sua morale; che sono mai i precetti se non hanno per appoggio che la voce d'un uomo? Ora qual fondamento dava egli ai suoi? come spiegava egli questo contrasto che forma il vizio della nostra dottrina, fra la ragion nostra che fa trovar buona la virtù, e la natura che ci fa trovare sì comodo il vizio? come fortificava l'interesse della società, bisognosa di giustizia, di moderazione, di pietà negli uomini, contro il loro interesse particolare, che li spinge al furto, all'iniquità, alla soddisfazione di se stessi? E se su tale problema ei soddisfaceva i nobili istinti del tuo spirito, dava egli alla tua ragione prove più certe che le insufficienti di Pitagora e di Platone? arrivava egli al supremo rimedio della morte volontaria? e se per mantenere l'ordine del mondo meglio di voi, la vietava, come riteneva egli l'uomo, mal suo grado, nella società che ha bisogno di lui, e di cui esso non ha bisogno?

Quest'uomo alle prime trasse la spada contro la nuova fede; poi di colpo, come persona desta per forza, discepolo di questa fede, proselito nuovo e sospetto, parla agli Ebrei più alto che mai, resiste in faccia al loro capo, li fa entrare come per violenza nella novità della loro propria dottrina, li fa rompere gli ultimi legami colla fede giudaica, abjurare alle pratiche sue divenute senza scopo, ai simboli compiti, alla nazionalità che s'apre per ricevere il mondo. A quei che l'intesero fa sentir meglio la dottrina del maestro ch'e' non intese; proclama il Cristo *fine della legge;* fa che compiano la sua parola, «Non si cucisce a un abito vecchio una stoffa nuova; non si mette vin nuovo in otre vecchio».

Gli Ebrei non intendono un tale linguaggio, e lo rigettano; ed egli rigetterà gli Ebrei, ed avrà aperto il mondo. Nato per accelerare il compimento delle parole divine, sa che il maestro ripetè: — Questo popolo sarà rejetto, e l'eredità sua data ad un altro». E Paolo dice agli Ebrei: — Il vostro sangue ricada su voi; vado alle nazioni»; ed agli altri discepoli: — Diamci la mano, dividiamoci il mondo; a voi i circoncisi, a noi le nazioni». E porta sua parola alla Grecia, la quale comprende sotto l'impero della sua civiltà l'Oriente tutto. L'antica, umana, filosofica, religiosa Atene nol respingerà; egli disputerà sotto il Portico contro i filosofi; riempirà di Cristiani l'infame Corinto; coprirà di chiese la Bitinia, la Macedonia, l'Asia Minore, e dovunque si parla la lingua d'Omero.

E questo apostolo, che affrontò la contraddizione in tutte le città dell'Impero; questo cittadino romano, che alto parlò davanti ai magistrati di Roma; quest'uomo che in prigione, abbandonato da' suoi, non tremò in faccia a Nerone; questo profeta, che fu rapito fino al cielo, e vide ciò che lingua umana non può ridire, donde trae, o Seneca, la forza? dall'orgoglio come te? come te, dalla scienza, dalla ricchezza? Al contrario, egli non si glorifica che della debolezza sua, della sua miseria: s'egli vantasi, è d'essere sprezzato e impotente; se si gloria, è nella croce del suo maestro, giacchè il maestro suo è morto d'un supplizio che appena si osa nominare, come dice un vostro antico (36). In mezzo a ciò, come mai egli è popolare, e tu no? come mai egli, nato jeri, senza predecessori, ha già più discepoli di te, e scelti fra gli uomini più dati ai sensi e meno ai pensieri? Così avessi il campo di sviluppar le sue idee! Nella trista età che descrivo, sì poco v'ha di consolante per l'umanità, quell'agonia del mondo antico è sì desolante, che sarebbe permesso allo storico per suo sollievo, quando non gli fosse imposto per verità storica, di gettare qualche occhiata sulla nascita di questo nuovo mondo. Qui mi basti aver mostrato come fin dal principio si collochino allato alle potenze imperiali di Caligola e Tiberio, ultimo frutto della corruzione antica, le due potenze che devono

(36) Erodoto, III. 123.

una scalzarlo, l'altra sorreggerlo, tutte due combattersi sulle sue rovine; il cristianesimo e la filosofia. Uno affatto nuovo nel mondo, nato d'una sola fede, recentissimo, e che presenta al mondo una dottrina più compita d'ogni altra: l'altra colla insufficienza, colla contraddizione, colla disuguaglianza, colla debolezza sua, lascia vedere che quel poco di verità lo possiede solo per riflesso. Come il cristianesimo risolverà i problemi che posammo? vorrei dirlo, ma mi caccia la lunghezza del mio tema; e d'altra parte è la storia di quattro secoli almeno.

Oltrechè dal tempo di Seneca la questione cambiò d'aspetto. Noi non siam più così alteri; non abbiamo più tanto orgoglio della potenza umana, tanta confidenza nel nostro coraggio; ci facciamo una filosofia più comoda, e pretendiamo seguir la natura a modo nostro, non a modo di Seneca. La carne, quest'antica avversaria del cristianesimo, che l'ha tenuta sì a lungo sotto i piedi, ora se gli rivolta; e non che giudicarla amica della nostra natura, dolce e facile sovrana, la trovammo ammirabile, virtuosa, divina; non basta che ci lascino godere, vogliamo che ci ammirino e lodino perchè godiamo. Bel progresso! venti secoli l'intelligenza non s'affaticò che per fondar nell'avvenire il regno della carne deificata!

Ma stiamo co' filosofi antichi. Già Seneca, prendendo la parola *carne* nel senso cristiano, fu il primo a dire che « invece di metter nella carne la sua felicità, l'anima deve sostenere con essa una grave battaglia » (37); ed Epitteto, poveraccio che mettea ben in pratica le sue lezioni, miserabile schiavo che si lasciava fiaccar una gamba dal padrone, in lingua cristiana dice: « Staccati d'ogni cosa, dalla tua coppa, dal tuo campo, « da' tuoi figli, da te stesso; rigetta tutto ciò; purifica la tua intenzione; non permet- « tere che ti si attacchi nulla di quanto non t'appartiene veramente, di quanto ti s'ap- « piccica per abitudine e non lasciasi svellere che con dolore » (38). Secondo Marc'Aurelio, il corpo non è che polvere, ossa, putridume: cotesti filosofi erano irreverenti verso la carne quanto i Cristiani.

Vero è che non aveano la ragione della loro dottrina, non sapeano dirne il perchè, e le nozioni loro erano vaghe, impotenti, scarse o esagerate: la nozione cristiana, mal conosciuta e continuamente sfigurata, è ben meglio ragionata e più pura. Essa distingue tre cose: la materia esteriore; la carne nel senso letterale, cioè il nostro corpo; e la carne nel senso mistico, cioè i vizj e l'inclinazione al male. E queste tre cose il cristianesimo le giudica dal suo punto di vista costante, cioè riferendole a Dio. Ora in faccia a Dio tutto è basso e piccolo: il mondo è angusto, la carne miserabile, l'intelligenza stessa è separata da lui per tutta la distanza dal finito all'infinito; chi può dubitarne? Pertanto il mondo, indegno per sè d'amore e d'odio, è abbandonato all'uomo come un'argilla, ch'ei forma come vuole pel ben suo, e sulla quale scrive la superiorità della propria intelligenza. Il corpo dell'uomo non potendo conoscer Dio, è inferiore al pensiero che lo conosce: onde l'intelligenza deve governarlo, sostenerlo, farlo vivere; se no, perde i suoi diritti. Quanto alla carne, cioè l'inclinazione al male, dev'essere doma, calpesta, combattuta senza tregua.

Questa dottrina che non fo che enunziare, evita almeno i due eccessi d'abbassare la dignità dell'uomo, o di esaltarne l'orgoglio; abbassando l'uomo innanzi a Dio, non lo avvilisce.

E per venirne a un fine, parlerem noi altrimenti che con rispetto di questi grandi dell'antichità, Pitagora, Platone, Epitteto, Marc'Aurelio? Io stento a credere che in questo mondo antico certe intelligenze non fossero naturalmente più alte e forti che nel nostro, e che l'uomo per se stesso nol fosse viepiù in quel tempo. Noi non siamo più tanto gelosi della nostra dignità d'uomo; il nostro punto di partenza è ben più inoltrato: ma essi avanzano e noi indietreggiamo, e finiamo col trovarci alle loro spalle; essi aspiravano alla luce, noi alle tenebre; e se in complesso il mondo odierno vale assai più che quello d'allora, gli è che il mondo non si fa da sè.

Torniamo ai pensieri dolci e gravi del mondo nascente. Paolo, dopo i poveri e laboriosi suoi viaggi in Asia Minore, in Macedonia, in Grecia, tornò a Gerusalemme; consegnato prigione da' Giudei nelle mani del preside Felice, poi rimesso a Festo, fu spedito a Roma; la tempesta lo gettò a Malta; poi a Pozzuoli toccò la terra d'Italia. Alle

(37) *Ad Marciam*, 24; *Ep.* 74.

(38) Ap. Arriano, *diss.* iv. 4.

Tre Taverne e al Foro d'Appio gli vennero incontro i fratelli di Roma, e di conserva ripresero lentamente la via Appia, contornata alternativamente di ville e di sepolcri.

A questo doppio distintivo riconoscete l'Italia. Qua e là in mezzo d'una campagna arida e polverosa, o fra paduli febbriferi, non lungi d'un palazzo magnifico, uno schiavo, coi ceppi ai piedi, coltiva svogliatamente una terra che non è sua. Il campo dei robusti Sabini fu abbandonato, secondo l'ardita espressione di Seneca, «a mani incatenate, a piedi inceppati, a visi marchiati»; la coltura gaja e libera fu respinta dalla servile e senza cuore; il padre di famiglia dallo schiavo della gleba, che la sera va a dormire legato ne' sotterranei dell'ergastolo. Non basta. I parchi e le ville sottrassero ancora lo spazio all'aratro; fra il lavoro sbadato dello schiavo e la sterile magnificenza del padrone, fra il campo disertato a metà da una marra indolente e i giardini piantati a gran costo d'alberi stranieri ed inutili, il suolo del Lazio, tormentato dal capriccio, disseccato dallo egoismo, ricusossi all'uomo, e il suo aspetto divenne profondamente desolante. Di tratto in tratto i vapori pericolosi delle sue paludi, le ruine delle sue città, son segni dell'atonia di questa terra che più non nutre abitanti: e quando traverso questo piano polveroso e rimbombante, il silenzio delle ville e delle tombe di cui è ricco, viene a caso interrotto dal grido lamentevole del pastore schiavo, o dal fragore di ferri dell'ergastolo, uno s'accorge d'esser vicino a Roma, respira l'aria ch'essa diffonde intorno a sè, di magnificenza, di servitù, di morte. Poc'a poco, sulla linea dritta e chiara dell'orizzonte, ecco apparir si vede la gran città, mescolanza di edifizj ravvolti entro un nugolo di fumo; Roma, che Virgilio chiama *rerum pulcherrima;* città comune di tutti i popoli, a tutti aperta (39), compendio del mondo (40), città delle città (41); Roma cantata dai poeti, esaltata dagli oratori, maledetta e ammirata dai filosofi, e che i suoi panegiristi non ingannarono chiamandola la città eterna. Eterna sì, non per la forza come pretende, ma per l'intelligenza com'essa non spera; non per l'armi, ma per la parola.

A misura che camminiamo, Roma ne circonda, nasce e s'addensa attorno a noi: «si sa dove comincia, non si sa dove finisce; dovunque uno si posi, può credersi al centro» (42). Poc'a poco le case rade agli avamposti, il suburbano del ricco, il tugurio del povero, gli sparsi sepolcri, le casette isolate si ravvicinano, stringonsi, s'allineano in vie, e diventano città. Dal piccolo Palazio questa si dilatò sui sette colli, poi si distese pel piano; elevò, poi passò il Pomerio; gettò ponti sul Tevere, e di là da questo conquistò il Gianicolo; seminò tetti sul Vaticano, e sempre più s'aperse per raccorre prima l'Italia poi il mondo in quelle che chiama sue mura. Verso Tivoli, verso Aricia estende le braccia di gigante; massime verso Ostia, su questa via del mare, percorsa continuamente da stranieri che le apportano pane e voluttà; sulla strada lungo il Tevere, donde il mondo sbarca a lei: e Nerone meditò guidare attorno ad essa una fossa, che avrebbe abbracciato il porto d'Ostia!

Roma non ha un centro solo, come l'altre città: per tre o quattro miglia di lunghezza è solenne, monumentale, pubblica: ma al fòro viepiù sentesi la vita, e tutto il popolo circola continuo dalle case al fòro, dal fòro alle case; altrove si abita, qui si vive. La vita domestica si ritrasse il men che potè: nobili e ricchi abitano il quartiere delle Carene, sulle colline che dominano il fòro; i poveri ne' fangosi andirivieni della Suburra, o più in là ne' sobborghi dopo il Pomerio. Alla lontana le case sono sparse ed ariose; più presso, a ciascuna porta del Pomerio una città intera s'attaccò come uno sciame alla bugna; e quelle città de' sobborghi incontrandosi nel loro incremento, finirono per non formar più tra sè e con Roma che una città immensa. Ma più presso al centro, le case sono l'immagine d'una folla di popolo che s'ammonticchia; le case, lasciando appena lunghe viuzze fra sè, tortuose e irregolari, accumulano i piani fin a sessanta piedi, limite prefisso da Augusto: sulla sommità dei tetti regna il terrazzo, suolo fittizio aperto ai passi della moltitudine. E come le case, vi sono affollati non dico gli uomini, ma i popoli, gli Dei, le lingue. V'è una città de' Cappadoci, una degli Sciti, una degli Ebrei; un esercito di soldati, un popolo di cortigiane, un mondo di schiavi; e più ancora una turba di gente senza nome, senza stato, senza patria, d'ogni razza, d'ogni credenza; mostruosa mescolanza di tutti gli elementi; popolo romano, nato quasi tutto

(39) Aristide retore.
(40) Ateneo.
(41) Polemone sofista ap. Galeno.
(42) Dionigi, Aristide.

di razze straniere; popolo libero, quasi tutto nella schiavitù; popolo oziante e fortunato, che non possiede un sesterzio, nè altro bene che l'aria di Roma, l'acqua de' bagni e degli acquedotti, il sole del campo Marzio e la generosità degl'imperatori. Cesare ed Augusto, per piacere a questa moltitudine di mille favelle, le diedero istrioni che sbuffonano in tutte le lingue; e alla morte del dio Giulio che aveva aperto Roma agli stranieri, attorno al suo rogo, dì e notte custodito da Ebrei, tutte le nazioni vennero per turno ad ululare, ciascuna a modo suo, le barbare loro nenie.

Al momento che questa Babilonia, come la chiama san Pietro, ritirasi per la notte, raccogliam la voce di questa grande città, per comprendere che cosa c'insegna. Che fa là questo popolo? qual pensiero è il suo? quale la sua vita? Abbastanza interrogaronsi la pietra, il bronzo, il marmo, interroghiamo il pensiero umano.

La risposta può conchiudersi in una parola; la schiavitù! Non solo la schiavitù propriamente detta è la base pratica della società, di modo che senz'essa non vi sarebbe nè repubblica nè fortuna nè famiglia nè libertà, quali sono costituite; ma anche in tutti gli ordini e a tutti i gradi esiste una schiavitù più mascherata, altrettanto reale, e tutte le relazioni sociali sono modellate su quella dello schiavo col padrone; come nel medio evo si modellarono su quella del vassallo col suo signore.

Per comprenderlo, scorriamo i quattro gradi della gerarchia romana, lo schiavo, il cliente, il suddito, Cesare.

Vedete lo schiavo, non dico lo schiavo prediletto del suo padrone, il cantante e il commediante spiritoso, il medico felice, il precettore erudito; meno ancora dico il pazzo, il buffo, l'eunuco, il suonator di lira, l'improvisatore; ma il povero schiavo ordinario, plebeo di questa nazione domestica che abita il palazzo di un ricco; quel che, perduto in tal folla, conosce appena il suo padrone e non n'è conosciuto; quello comprato quattrocento lire al fòro sul banco d'uno scozzone; il portinajo, immobile per destinazione, e che vendesi colla casa, suggellato, per così dire, nel muro della sua tana con una catena alla cintura, come il cane la cui nicchia fa riscontro alla sua; o il vicario, schiavo dello schiavo; o quel che in piedi alla tavola del suo padrone durante le notti di orgia, vede la verga pronta a castigarlo per una parola, per un sorriso, uno starnuto, un soffio (43); che rampante a' piedi degli ubbriachi bevitori, asciuga le ignobili traccie della loro intemperanza; essere sì sprezzato, che per non profanare la sua parola, il padrone non gli parla sovente che per segno, e all'uopo per iscritto (44); vero animale da frusta e da prigione, che nella più piccola indagine giudiziaria il padrone manda senza difficoltà alla tortura, patto che, se vi muore, siagliene rifatto il prezzo (45).

Oppresso di tutta l'ignominia domestica e di tutto il dispregio legale; seconda specie umana, giusta il diritto (46); non è più uomo nè intelligenza, ma cosa. Se venga ucciso lui o il bove o un cavallo, è pagato al padrone. È vero che la generosità del padrone viene a suo sussidio, e contro la legge che gli vieta il matrimonio, gli permette un quasi-matrimonio, un concubinato (*contubernium*); illegale e passeggera unione, che il padrone non accorda talvolta che per denaro. Quanto a' suoi figli, o piuttosto i figli della sua concubina, giacchè il diritto non riconosce paternità fra gli schiavi, essi sono l'aumento d'un animale domestico, incontestabile proprietà del padrone: soltanto si disputò se appartengano all'usufruttuario. Vero è ancora che, malgrado la legge che non riconosce allo schiavo veruna proprietà, il padrone tollera che, dopo molte veglie, e digiuni volontarj, e fatiche aggiunte alle fatiche della casa, esso serbi alcun che del denaro che paga la sua industria ed abbia una sorte di proprietà illegale, e ne disponga anche per un quasi-testamento, sempre salva l'approvazion del padrone; in sei anni, se è laborioso e sobrio, e sempre se il padrone vuole, esso può riscattarsi. Ma bisognerà che soffra e lavori; che chieda al furto e alla dissolutezza il denaro che non trae dall'industria: bisognerà che rinunzii all'unico suo sollievo, al giuoco della popina, ove mentre il padrone gode al festino, gli schiavi aspettanti giuocano ai dadi, dicon male di

(43) Seneca, *Ep.* 47.

(44) Tacito fa dire al liberto Pallade: *Nil unquam se domi nisi nutu aut manu significasse, vel si plura demostranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret.* Ann. xiii. 23.

(45) Paolo, *Sent.*, lib. xvi. § 3.

(46) Floro, iii. 20.

lui, e cenano per due assi: bisognerà che ancora su questo misero peculio la futura generosità del padrone sia comprata con doni pel suo giorno natalizio, doni pel matrimonio di suo figlio, doni pel parto di sua figliuola. Dopo tutto ciò, purchè nell'intervallo il padrone non l'abbia venduto, serbandosi il peculio che gli viene di diritto; purchè qualche clausula della sua compra o del testamento con cui l'ottenne, non interdica l'emancipazione; se il padrone mantiene la parola, se le leggi cattive e gelose dell'emancipazione (47) non giungono ad impedirlo, egli sarà libero. L'aspettare gli parrà troppo lungo? fuggirà? tutto è in moto per raggiungerlo; ripigliar un fuggiasco è affare di Stato; tutto il mondo civile gli corre addosso; i *fuggitivarj* a ciò destinati l'avran còlto ben tosto e rimenato al padrone, e la lettera *F* impressagli con un ferro rovente sul fronte avvertirà a starne in guardia.

Quanto al termine probabile della sua vita, il vivajo di Crasso che impingua le sue murene con uomini vivi, o quel di Vedio Pollione che getta loro uno schiavo che ruppe una tazza di cristallo; le croci infami sempre erette e i corpi abbandonati presso la porta Esquilina, lo avvertono seriamente a non offendere l'onnipotenza del padrone. Se così lasciasi invecchiare, v'è un'isola del Tevere, dove abbandonansi alla grazia d'Esculapio gli schiavi malati e infermi. D'altro lato l'antico Catone, di cui si ammira la sapienza, diceva: — Sii buon massajo; vendi i tuoi schiavi e il tuo cavallo quando son vecchi ». Si rivenderanno per pochi sesterzj a un padrone più povero, e in conseguenza più esigente, finchè un giorno il suo corpo, gettato fuor della sua angusta celletta, sia sepolto da' suoi compagni di schiavitù in qualche canto diffamato delle Esquilie.

E l'opulento Romano, in mezzo a questa moltitudine tutta sua di cento, mille, fin diecimila schiavi (48), trema sempre per la propria vita. Gli uni vegliano custodi alla porta di via; gli altri a' corridoj; i cubicularj difendono la sua camera: ma chi lo custodirà dai proprj custodi? Udite: il fòro è sossopra; il popolo commosso, quasi in rivolta, stivasi alla scalea del senato; vedete passar una folla di condannati, uomini, donne, fanciulli, quattrocento teste. Un consolare fu ucciso da un suo schiavo, dicono in grazia d'una rivalità d'amore infame; e secondo la legge, quanti schiavi v'ha sotto il suo tetto, colpevoli o innocenti, son menati a morte. Tuttochè romano, l'uomo è sempre uomo: il popolo s'intenerisce, e resiste ai littori; nel senato stesso, a gran meraviglia di Tacito, alcuni spiriti deboli sgomentansi dell'esecuzione di quest'orribile legge. Ma un vecchio Romano, fondatissimo nella scienza del giusto e dell'ingiusto, il giureconsulto Cassio, prende a rimbrottare certi novatori, e dar forza alle buone e sante leggi degli avi: — Cercherem noi le ragioni, quando già han pronunziato i nostri avi, più « savj di noi? Fra quattrocento schiavi, possibile che nessuno abbia sospettato, nessuno « sentito, nessuno veduto l'audace? nessuno l'ha arrestato e tradito...? » E seguitando cotesta dialettica, che fu sempre in uso fra i sofisti di tutte le crudeltà: — Voi dite che « periranno degli innocenti. Quando un esercito mancò di coraggio e che vien decimato, « i prodi come i codardi corrono la sorte. Qualcosa d'ingiusto v'è in tutti i grandi « esempj: ma l'iniquità commessa verso alcuni è compensata dall'utilità di tutti » (49). Parole notevoli, e che compendiano tutta l'antichità! Così Caifas diceva: — Conviene che un uomo perisca per tutto il popolo ».

Or eccovi la storia d'un altro schiavo. Fra le irregolari casipole dell'Aventino, fra le ammucchiate case sporgenti sul Tevere che ad ogni inondazione se le porta via, nella tortuosa e infetta Suburra sono enormi *isole*, di sette, otto piani, da appigionare. Ivi abitano tutte le miserie e le corruzioni romane: ivi in sudicie e buje bettole un pan *plebeo*, vin caldo e teste di castrato coll'aglio nutrono il mendicante del ponte Sublicio, la meretrice cenciosa, il grammatico in secco, il *Greculo* chiacchierone, adulatore, poeta, cavalier d'industria; il trovatello che, storpiato a posta, va alla busca a profitto di un intraprenditore di miserie umane; insomma non dirò il plebeo, ma quel che dall'orgoglio aristocratico de' rifatti Romani è chiamato *tenuis*, *ignobilis*, *tunicatus*, *tribulis*.

(47) *Libertates impedientem et quodammodo invidam*. GIUSTINIANO, *Instit.*

(48) « Demetrio, liberto di Pompeo, che non ebbe vergogna d'esser più ricco di Pompeo stesso, faceasi recare ogni sera, come un generale, la lista de' suoi schiavi; egli che avrebbe dovuto chiamarsi beato di avere due vicarj e una celletta alquanto più larga ». SENECA, *De tranq. animi*, 8.

(49) TACITO, *Ann.* XIV. 42 e seg.

Non è ancor giorno, e un uomo, spazzolata la sua vecchia toga, corre in fretta verso le alte abitazioni delle Carene o del Celio. Cliente di tutti, egli va a bussare a tutte le porte, aspetta nella via con molti davanti alla soglia di tutti i ricchi, borbotta, si querela coi camerati di servitù e d'aspettazione; lasciasi minacciare dalla sferza dell'ostiario, sollecita il portinajo incatenato, entra a gran fatica in un cortile; pagando gli schiavi, si foracchia fin nell'atrio; vede passarsi avanti sdegnosamente gli amici di prima o di seconda ammissione (giacchè qui l'amicizia si classifica); soffia al nomenclatore un nome che questo schiavo storpia; ottiene dal patrono un sorriso distratto, uno sguardo sonnacchioso, un addio sprezzante che confondesi con uno sbadiglio; e per premio di tante fatiche, recasi un rocchio di salciccia nella corbella, e lo scorporo di venticinque soldi.

Adunque in una sala romana, a gradi diversi, tutti i rapporti di politezza portavano questo carattere d'un omaggio interessato reso da un inferiore. Sono i doveri mattutini (*antelucana officia*); salutazioni inquiete e trafelate. La nostra urbanità da pari a pari, agevole e dolce, che vuol abbassarsi ma a patto d'esser rialzata, e che cessa dall'istante che non è più reciproca; quell'ossequio che al bisogno sa esser altero; quella libertà che si presta a mille cose senza compromettersi mai, non era capita dall'antichità. Tutto ciò è d'origine feudale; è l'indipendenza nobile e cortese del *barone*, dell'uomo libero, sconosciuta agli antichi che non intesero se non l'indipendenza della città; è la sua alterigia nel servizio, per cui il servizio è rialzato dall'onore; insomma quel maggior valore, che il medioevo seppe dare all'uomo. Dall'un all'altro v'è la distanza che è dalla schiavitù al vassallaggio. Nei tempi moderni, nè aristocrazia di Corte, nè aristocrazia di denaro non ruppero questa tradizione feudale; i Pallanti e i Mamurra d'oggi, passando nel triclinio, cedono il passo al loro cliente; e se lo portano seco nell'*essedum*, lo fanno salire pel primo. Ma il finanziere e il cortigiano d'allora, che forse poc'anzi era schiavo, faceano pedonare i loro amici allato della loro lettiga; li lasciavano aspettar alla porta sul battuto; a tavola, per l'ingiuriosa abitudine di tutto classificare, aveansi amici inferiori, troppo fortunati di pranzare su sgabelli, mentr'essi corcavansi su origlieri di porpora; e i convitati erano sopraveduti da uno schiavo, che dicesse al padrone chi avea ben applaudito, ben riso, ben mangiato, ben lodato l'anfitrione, e così meritato un nuovo invito (50)

Non sempre era andata così; e la schiavitù stessa, sempre inumana per principio, era stata men degradante nel fatto. Quando non aveasi che uno schiavo o due col quale lavoravasi costa costa nei campi, e che faceasi sedere al desco, il nome di *famiglio* dato allo schiavo, e di *padrefamiglia* al padrone, non erano, come poi, una derisoria trivialità. La clientela un tempo somigliava in parte al vassallaggio feudale; nobile protezione dal ricco al povero, ricompensata coi servizj che i molti ponno rendere all'uomo isolato; istituzione politica, indispensabile strumento d'ogni trionfo nel fòro; legame sacro, associazione di tutti gl'interessi, parentela legale, santa come la reale; tanto che Virgilio mette sulla stessa linea all'inferno quel che oltraggiò il padre, e quello che tradì gli interessi del cliente. Ma il continuo degradamento dell'antichità, più sensibile ne' più grandi imperj, e a misura che formavasi l'unità politica del mondo, la sostituzione del patriotismo cosmopolitico al patriotismo locale, menarono le cose a questo punto.

Furono dunque in tutta la loro crudezza i rapporti del ricco che dà a mangiare, al parassito che mangia, della superiorità insolente alla servilità scioperata e famelica. Instancabile e perpetuo mendicante, cliente universale, il popolo romano visse a' piedi di tre o quattromila *beati*, adorando le limosine d'un'aristocrazia finanziera, che avea tollerato il potere di un'aristocrazia politica; mendicando, sollecitando, soffrendo con bassezza, con ispirito, con pazienza, tutto a patto di non lavorare. Egli ha i suoi giorni buoni e i suoi cattivi. Oggi un patrizio marita una figliuola; il figlio d'un liberto di Cesare prende la toga virile: gran festa, un migliajo d'invitati, a ciascuno una sportula straordinaria di quattordici o sedici soldi. Domani non feste, non sponsali: povero parassito, tu andrai al bagno a cercare fra i ricchi che vi s'adunano, a forza di leccare e di umili servigi, un invito a cena. Un altro giorno Agrippa apre gratuiti censettanta bagni in Roma; per un anno la barba e i capelli pel buon popolo saranno tagliati *gratis* nelle

(50) Seneca, *Ep.* 47.

barberie d'Agrippa: Agrippa è figlio degli Dei. Se i ricchi sono stanchi di donare, andiamo ad implorar Cesare; bisogna bene che di tempo in tempo alcuni milioni di Cesare tornino al popolo. Augusto, nel suo XII consolato, distribuì fra trecenventimila cittadini un *congiario* d'oltre sedici milioni di franchi. Oggi Cesare non è ricco; ma se non darà denaro, darà almen grano. Secondo la legge Sempronia, chiunque è ozioso e povero ha diritto a cinque misure di grano il mese; legge suprema della costituzione imperiale, e la sola che possa esser pericoloso il violare. Augusto nodriva così ducentomila persone, popolazione morente e minacciante, che pure egli avea diminuita di numero, ma che tendeva a crescersi di tutti i pitocchi d'Italia. Però il Mediterraneo è tempestoso; il convoglio annuale del grano non giunge d'Egitto; il popolo teme la fame, Cesare teme il popolo (momento di tale angoscia, che non so qual burrasca mise Augusto a un pelo d'avvelenarsi); e ritta sulla punta di Caprea, una folla ansiosa attende con impazienza che la bandiera annunzii la flotta d'Alessandria.

La servitù romana ebbe tipi suoi proprj, sconosciuti in oggi, o che esistono solo velati. Tal è il parassito, relegato all'estremo della tavola, derisò, ingiuriato, battuto, che busca un pasto a forza d'affronti: tale il cacciatore d'eredità, che ai piedi d'un vecchio sudicio e fantastico, ne loda perfin la bellezza, applaudisce fino ai suoi vagellamenti, ne strazia i nemici, gli sagrifica la libertà, gli prostituisce la donna. Queste turpitudini sono proverbiali nei costumi romani, e non solo la commedia e la satira, ma la storia, la filosofia, la giurisprudenza testimoniano quest'universale appetito di testamenti e di legati. Tutte le leggi d'Augusto contro il celibato non arrivarono a far discendere il ricco improle dal trono che gli eleva la captazione, « regno della vecchiezza senza figli » come Seneca la chiama (51). Malgrado le precauzioni d'Augusto, tanto vantaggio s'avea a non esser padre, che uomini, desolati della fecondità delle loro mogli, abbandonavano i neonati, o li rinegavano cresciuti, pel solo oggetto d'avere adulatori e cortigiani, come quelli il cui letto era stato benedetto di sterilità (52).

Questa servilità universale rendevasi ancor più degradante per la natura umana col divenire strumento e incoraggiamento alla dissolutezza. « Esecrabili turpitudini che io non so comprendere (esclama Giusto Lipsio commentando un passo intraducibile di Seneca); Dio ci guardi dal portar luce in queste tenebre degne di Stige! » Ma è troppo facile concepire fin dove andassero, mercè di un potere sì assoluto e sì generale sulla creatura umana, mercè d'una sì completa libertà per le fantasie del potente, la mostruosa aberrazione de' sensi, e il profondo avvilimento della nostra natura. La prostituzione, fra noi opera della depravazione e della miseria, fra' Romani era affare di buon ordine interno e di regolamento domestico, nata in casa o comprata al fôro, nodrita, istruita, formata dall'infanzia, comandata dalla paura del supplizio, incoraggiata dalla speranza di libertà. Di qui una doppia e spaventevole degradazione delle sciagurate a cui ogni ignominia era inflitta, e del potente che avea diritto d'infligger tutte queste ignominie.

Seneca che attacca tali disordini, sì il fa perchè puritano; ma ancora li mette solo in linea cogli eccessi del lusso, cogli uccelli del Fasi e i vasi mirrini. E al fondo, per quanto imperfetta sia tale censura, v'avea più relazione che non si pensi fra gli eccessi del lusso e la corruttela de' costumi; degli uni e dell'altra essendo principio comune la sazietà delle cose ordinarie, un'immaginazione attediata e corrotta, un'anima inaridita e impicciolita, che senza passione come senza virtù, senza istinto vero, agognava d'inventare e disperava di godere, perchè era vulgare; nulla trovava che di vulgare in ciò che gli uomini amano ed ammirano; e in mancanza del buono, del bello, del vero, del grande che non sentiva, strascinavasi verso l'impossibile, lo sconosciuto, il *monstrum;* carattere dominante del secolo, spiegazione obbligata di tutta la sua storia.

Saran liberi almeno quelli che da tanti servili omaggi e da tal licenza aperta a' loro capricci saranno stati precipitati in queste stravaganti depravazioni? Almeno sarà libero il piccol numero di beati attorno a cui gravita questa moltitudine di schiavi e di clienti; il ricco, l'elegante, il delicato, che addormentasi al suono d'una dolce e lontana sinfonia, svegliasi al fresco mormorìo d'una fittizia cascata; che, dopo avere sdegnosamente

(51) *Dives regnum orbæ senectutis.* SENECA, *ad Marciam*, 19.
(52) Lo stesso, *ivi.*

sporta la mano da baciare alla mattutina folla de' suoi clienti, avviasi in lettiga, e di là, come da un trono, domina le teste servili de' clienti che il seguono, e della plebe che gli passa ai piedi? Se Roma lo annoja, senza uscire dall'immensa casa egli trova tutte le gioje di Roma; il bagno cogli accessorj suoi innumerati, e la sua popolazione di servi, la palestra, i molti triclinj, la piscina, il vivajo, il giardino. Se vuol respirare l'aria a miglior agio, ha la sua villa presso il mare di Napoli, la villa sul dosso d'una montagna, la villa nel mare stesso. Non v'è lembo d'Italia ove non abbia in proprietà queste prime necessità della vita romana; bagni, sala da banchetto, una colonia di schiavi. Pertanto il proprio satisfacimento troppo facile gli divenne insufficiente e vulgare; ha esaurito il ben'essere; gli fa mestieri la gloria. Il lusso non è più un godimento, ma un conflitto. Una casa in regola (*domus recta*) non basta; vuolsi una casa inaudita. Bronzo cesellato, tazze mirrine son lusso vulgare. La tazza in cui si beve, sia d'una pietra sola e pietra fina; il pericolo di spezzarla è un piacere di più (53). Il pavimento delle sale sia cosperso di gemme. Vada agl'incanti a comprare a somme ingenti metalli di Corinto; non già che cerchi la perfezione del metallo o paghi cara l'eleganza del disegno e il nome del maestro, ma paga e valuta il nome degli eleganti possessori precedenti. Aver delicati e magnifici pesci non è che gola; ma far guizzare in una vasca di marmo pesci che la mano de' convitati ghermisce, ma farli spirare in vasi di cristallo per godere delle mille gradazioni diafane che ne coloriscono l'agonia, questa è gloria. Terme, piscine, giardini piantati sul tetto della casa e che la coronano de' loro alberi, agitati dal vento; terme fabbricate in alto mare, ad onta delle procelle; una piscina immensa, oceano d'acqua calda, le cui onde sono sollevate dal vento; è un trionfo maggiore perchè è appena un godimento di più (54).

Di là tutte le fantasie del ricco annojato: fare del giorno notte, non meritando stima la luce del giorno perchè non si paga; talvolta sazio delle ricchezze, assaggiare la vita indigente, aver in casa la celletta da povero (55) dove vivere un giorno o due, mangiando sul pavimento in piatti di terra un magro pasto, per trovar più gusto quando si tornerà al lusso e al godimento; d'inverno rose, d'estate neve; sul fòro la veste del banchetto, e se non basta, la stola da matrona; in conchiusione, farsi un nome. Roma è tanto occupata, che una follia ordinaria non fa parlare: non disordini che si perdono nella folla; il merito del vizio è lo scandalo che produce (56).

Beato secolo di Nerone, secolo di progresso e di genio! beato secolo che diffuse nelle sale del banchetto una tepida atmosfera da tubi di calore; che rivestì le finestre di pietra speculare; che nell'anfiteatro seppe, per nascosi meati, diffondere sul popolo una rugiada rinfrescante, profumata di zafferano o di nardo; che spolverò l'arena del circo con succino e polvere d'oro. In casa di Nerone v'è tappeti di Babilonia di quattro milioni di sesterzj (800,000 fr.); una tazza mirrina di trecento talenti. Il fortunato Cesare, per riposare gli occhi, guarda i combattimenti del circo in uno specchio di smeraldo (57): un consolare comprò per seimila sesterzj (1200 fr.) due boccette di un vetro nuovo. La natura stessa divien più feconda e magnifica; invia a Nerone, per mano del procurator d'Africa, una spica che contiene trecensessanta grani; apre per lui a fior di terra le miniere di Dalmazia, ove si raccoglie cinquanta libbre d'oro il giorno; rimanda di Pannonia gl'intendenti de' suoi giuochi, carichi d'enormi pezzi di succino. Vero è che arti stimatissime un tempo ora si perdono; che quando Senodoro fece il colosso di Nerone, non si trovò fonditore che sapesse colarlo: verò è che Cesare e i suoi artisti guastarono l'Alessandro, capolavoro di Lisippo, per dorarlo e renderlo degno d'un secolo di ricchi improvisati, per cui nulla è bello se non coperto d'oro. Ma in compenso la pittura sopra stoffa fece magnifici progressi, e Nerone, oltre il suo colosso di bronzo, ha un colosso di cenventi piedi dipinto sul lino: in compenso ancora si sa, con meravigliosa perfezione, dare al marmo prezioso i colori e le vene d'un altro. Che importano le arti frivole che la Grecia chiamava belle? il secolo è grande; il genere umano cammina; l'umanità è in progresso. Non s'è inventata testè la scienza di tingere e fondere la tartaruga

(53) *Omnis rerum voluptas periculo crescit.* Seneca, *De benef.* vii. 9.

(54) *Ep.* 122, 90; *Controv.* v. 5.

(55) *Ep*, 18, 100.

(56) *Ep.* 122.

(57) Almeno se così devesi intender Plinio, *Storia nat.* xxxvii. 5, da cui pure gli altri fatti.

in modo, che prenda affatto l'apparenza di legno? miracolo! si avran mobili somiglianti ai vulgari, e che costeranno mille volte più.

Godi dunque, o padron mio, d'esser nato sotto il regno di Nerone, favorito degli Dei! godi: noi t'applaudiamo, noi parassiti tuoi, compagni assidui (come disse un filosofo dispettoso) d'ogni fortuna che pende verso la ruina (58). Ecco il più bel trionfo del tuo lusso e della tua gloria; ecco il mazonomo, piatto immenso, coronato di fiori, portato a suon di stromenti sulle spalle de' tuoi schiavi, compendio del mondo culinare; il piatto d'Esopo ove sono accumulate conchiglie, pesci, preziosi uccelli, ostriche snudate del guscio, triglie mondate delle reste, tutte le ricchezze di tutte le tavole dell'Impero. Ma è troppo: tu caschi sfinito; i tuoi servi ti sollevino e portino via come un eroe morto sul campo di sua gloria; sepellisciti nel tuo trionfo, al suon di musiche e al canto degli schiavi, che ripetono dietro te *Ei fu* (59).

E per verità ha qualcosa di serio cotesto funebre congedo in cui l'orgia finisce. Tu vivi sotto un gran principe, o padron mio: badasti tu a codesto spione, che temi troppo per non l'invitare a pranzo, e che fissò sopra te l'occhio scandagliatore nel momento che, ubbriaco, tu accostasti l'effigie di Cesare che porti s'un anello, ad un oggetto immondo e profano? stamane quando, uscito di casa per crescer la folla, distratto, spensierato, disoccupato, tu camminasti, udisti, parlasti, rispondesti alla ventura, sai tu bene ciò che hai potuto dire o ascoltare? hai tu ben riflesso che in questo secolo la maggior manìa è il farnetico d'ascoltare, che i secreti sono pericolosi a sapersi, e che v'ha assai cose al mondo che non è sicuro nè di raccontare nè di sapere? (60)

Or va dunque, scegli fra le angosce del supplizio o le turpitudini dell'adulazione. Salva la tua vita; bacia la mano e il petto di Cesare, come i tuoi liberti baciano la tua; chiama lui com'essi chiamano te, padrone, re, dio (te pure essi chiamano dio); corri ansante a salutarlo il mattino; statti a piè della sua lettiga; fa voti per la celeste sua voce, o per questa dea nata jeri da Poppea; povero schiavo tu di Nerone, come noi siamo schiavi tuoi. Fatti schiacciare per andar a sentire Nerone al teatro, e muor di fame anzichè uscirne. La tua ricchezza, le tue ville, i tuoi schiavi, tutta la gloria e la magnificenza tua, abbi cura di legarne, con pubblico testamento, una grossa porzione a Nerone, una grossa anche a Tigellino o ad altri; che mai Nerone scontento non ti tolga il tutto, e la vita insieme. Bevi il tuo vin di Chio, ridi co' tuoi amici, ascolta i tuoi concerti, ti corona di fiori, sii felice, colmo di gioja: ma trema per la tua vita, e bada di non dar d'urto al liberto di qualche delatore.

Or se dunque riepiloghiamo quest'ordine sociale preparato dalle lotte di tutta l'antichità, e di cui Giulio Cesare avea sgombro il posto, Augusto messe le fondamenta, Tiberio costruito l'edifizio, voi trovate come base essenziale e primitiva lo schiavo obbediente al padrone; un gradino in su, il cliente a piè del patrono; infine il suddito prostrato davanti a Cesare: e per una fatale reciprocanza, il padrone trema in mezzo a' suoi schiavi; il ricco non si fa clienti tra il popolo che per avere una difesa contro il popolo; e Cesare che opprime Roma e il mondo, trema della plebaglia di Roma. Così ciascuno ispira terrore, e lo prova; ciascuno ha uno schiavo di cui ha paura, e un tiranno a cui fa paura: duplice sistema di tirannia e di minaccia, d'oppressione e di terrore.

Or ci resta a descrivere il padrone di tutti. Il figlio del brutale Domizio e della infame Agrippina, confidato dapprima a un ballerino e a un barbiere, cresce in mezzo alla corruzione materna e alla corruzione imperiale; tra quella folla di sudici cortigiani che godono e vilipendono Claudio, è divenuto imperatore, cioè l'uomo più potente del mondo, il più soggetto a corrompersi. In un'età che non è ancora la gioventù, non promette nulla di buono: eppure è delizia del genere umano, idolo del popolo; quando s'ha a firmar la morte d'un ladro, vorrebbe non sapere scrivere. E ciò ch'è più mirabile, dà dei giuochi senza che alcuno soccomba; non una stilla di sangue proscritto è versato per ordine suo; il carnefice sta colle mani in mano, il delatore mendica in esiglio; e Trajano desiderava che i migliori anni del suo regno rassomigliassero ai primi di Nerone. Vero è che ben tosto avrà ucciso il fratello, la madre, la zia: ma essi non sono proscritti. La casa di Cesare è al disopra della legge per uccidere e per essere uccisa;

(58) *Assectatur comes pereuntium patrimoniorum populus.* SENECA, *De tranq. animi*, 1.

(59) Βεβίωκε. Lo stesso, *Ep.* 12.

(60) Lo stesso, *De tranq. animi*, 12.

un imperatore che non fa perire che i suoi, è sovrano clemente, dolce, popolare; e un lungo riposo, qual non avea avuto dopo Augusto, il mondo riceve da un principe parricida. Pure in capo a sei od otto anni il filtro imperiale opera, il vecchio demone di Caligola e di Tiberio risuscita; questa tigre ammansata leccò un poco di sangue, e sente la sua razza. Ecco i delatori risalgono a galla, i suicidj comandati si rinnovano, la lancetta del chirurgo succede alla soga del boja e alla daga del soldato; è un Tiberio ragazzo, un Tiberio prodigo, voluttuoso, artista, musico, pantomimo, pazzo e perciò più crudele. È dunque ben potente e ben sicuro del poter suo, per rompere così in un giorno una sì lunga dissimulazione! Ha egli profuso col vaglio il denaro a' suoi pretoriani? gli ha fatti ghiotti di proscrizioni? la sua guardia di Germani è ben numerosa e baldanzosa? No: un giorno, dopo che l'uomo l'avrà lungamente sopportato senza mai un potente sforzo per respingerlo, dopo molti vani tentativi, cospirazioni di filosofi, di libertini, di donne, dopo un'ultima e più minacciante, e al momento che fallisce, non so perchè, un uomo presentasi ai pretoriani, mandatario improvvisato a cui nessuno diè commissione; e promette, in nome d'un generale che nol conosce, somme enormi che questi non potrà mai pagare; e conchiude un mercato, in virtù del quale i soldati non uccidono, non si sollevano, ma solo abbandonano, prima del tempo, il loro corpo di guardia del monte Palatino per andar passeggiare ne' sobborghi; e l'imperatore, perduto perchè solo, va a darsi una coltellata in una cava prestatagli da un suo liberto per morire.

Contro sì poco credibile storia potremo almeno ricorrere al paradosso? potremo fabbricare, come oggi si usa, una controstoria di nostra fattura? Qui non siamo nel vago de' secoli primitivi, ma è pura e positiva storia. Tacito, per quanto possa esser tacciato d'onest'uomo, è un annalista esatto, cronologo scrupoloso, che a guisa del Muratori, spoglia gli archivj del senato, gli *Acta diurna*, bullettino di quel tempo. Svetonio ha la freddezza d'un protocollista e d'un erudito che per tutti i rispetti e le parzialità del mondo non lascierebbe via la noterella raccolta nel suo zibaldone. Questi due, abbastanza vicini al tempo per conoscerlo, abbastanza lontani per non risentirne troppo le passioni, non sono smentiti dall'accordo dei fatti, nè da Dione e Plutarco, greci cui poco caleva de' risentimenti della vecchia Roma contro Nerone.

Nel raccontare questa storia io cercherò spiegarla. Il potere imperiale era tutto di fatto e di terrore, fondato sull'isolamento, la debolezza, lo sgomento di ciascuno; e che cessa dall'istante che il littore non previene colla celerità l'assassinio. Caligola ci dà a vedere l'effetto di tanta potenza in un'anima debole e mal educata, e quella malattia particolare dello spirito che vorrei chiamare manìa imperiale; doppia esaltazione prodotta dal pericolo e dalla potenza, desiderio senza misura e senza fine, rabbia di godimento e paura della morte.

Nerone non avea tanta forza da resistere alla vertigine d'una tal potenza; e chi l'avrebbe avuta a diciassett'anni? Debole di cuore come Caligola di spirito, molle e timido, artista inclinato davanti a' suoi giudici, imperatore tremante davanti al suo popolo, facile ad arrossire, e che, per impaccio di spirito o di coscienza, lasciasi dire aspre verità, ascolta il rimprovero con una specie di pudore e talvolta senza punirlo, superstizioso de' sogni e de' fantasmi, ne' vizj suoi nulla era d'ardito e di grandioso. Egli e il suo amico Otone (due poltroni che un dopo l'altro furono padroni del mondo) andavano in corsa di notte, in parrucca e veste da schiavo, gettavano persone nelle cloache, altre ne facevano trabalzare sovra coperte, battevano, erano battuti, e talvolta tornavano a casa scossi della buona. Egli conservossi sempre quell'uomo stesso, il cui supremo divertimento era d'eccitare la sommossa allo spettacolo; e per quanto tiranno e parricida, sempre rimase un monello coronato.

Perchè questo miserabile fosse una cosa spaventevole; perchè, come dice sant'Agostino, « il supremo modello de' cattivi principi si trovasse esser cotesto voluttuoso istrione, da cui nulla di virile dovea temersi », bisognava il secol suo e la sua Corte, e l'incredibile loro avidità di servitù; bisognavano Narciso e Tigellino, persone che anche in un'anima pura avrebbero saputo scovare il vizio, fomentarlo, crescerlo. Dal principio dunque, allorchè Nerone era ancor tutto miele, già contendeasi quale lo dominerebbe fra le varie corruzioni della Corte. Da un lato Agrippina, che assisteva al senato dietro una cortina, non voleva autorità per addolcirlo, ma per adoprarla largamente, colla

selvaggia legittimità del delitto, come avea fatto Caligola; e con Agrippina tutti quelli ch'eran connessi alla vecchia popolarità del nome di suo padre, nobili, cortigiani, amici di casa, fedeli liberti di Claudio, ristrettisi a lei dopo che essa lo avea avvelenato. D'un altro canto, lo stoicismo ridestosi dal campo di Filippi, ostentava per Roma l'irsuta sua barba, la faccia rugosa, e alcuni suoi discepoli amavano venire alle cene di Nerone a sfogar musi ingrugnati. Deputati suoi presso Cesare erano Seneca e Burro, virtù relative, galantuomini secondo il tempo; giacchè Burro, che alla morte di Claudio aveva ajutato a rubar i diritti di Britannico, e Seneca, apologista se non consigliere della morte d'Agrippina, ebber riputazione tra gli onest'uomini. Anzi una volta si pensò a far imperatore Seneca « per lo splendore della sua virtù e perchè innocente (*quasi insonti*) » dice Tacito; e badate bene a questa parola.

Agitavasi dunque la lotta. — Niente filosofia (gli diceva Agrippina); essa non fa nulla a un imperatore ». Il vecchio istinto de' Cesari subodorava il suo nemico. — Rispetta tua madre, ma sii imperatore », gli diceva Seneca. La palma toccherebbe a chi più adulasse. Gli amori di Nerone erano timidi ancora: Seneca gli prestava il nome d'un suo amico per celarli ad Agrippina; Agrippina, le sue camere per celarli a Seneca. I filosofi lasciano salire il loro alunno sul teatro, gemendo sì, ma senza far motto, per paura non trascorra più in là; e Seneca che n'aveva indovinato la fierezza, gli dirigeva il trattato *Della clemenza*, lodandolo del sangue che non avea versato, per paura nol versasse domani. In fatto però d'adulazione Agrippina era novizia, i filosofi riservati troppo; e Nerone aveva altri amici più infimi e perciò più intimi; liberti, d'anima bassi quanto alti d'immaginazione. Nerone co' suoi gusti di voluttà puerile e vulgare, se la dicea molto bene cogli staffieri; una madre gelosa di dominare, pedagoghi che le disputavano il loro allievo, servi scapigliati che lo corrompono; storia da collegiale! Ma questo collegiale di diciassett'anni tenevasi proprio in mano lo scettro del mondo, poteva all'uopo scherzare col veleno e colla spada, colle teste de' senatori e coll'onore delle dame romane. Pertanto ad un tratto egli sguizza di mano della madre e de' maestri; dal centurione che la custodisce fa consultar la vecchia avvelenatrice Locusta, cui Burro volea far strangolare, e che salvata a tempo, guadagna l'impunità, denaro ed allievi (61): scuola d'avvelenamento, fondata dall'imperatore!

Agrippina, circondata d'ire e d'ire femminili, provocate dal suo orgoglio di bella e d'imperatrice, dopo aver forse esaurito l'ultimo rifugio dell'incesto, faceasi una forza e una difesa dei delitti commessi per Nerone: il figlio la temeva perchè le aveva obbedito; la uccise perchè la temeva. Autrice principale del suo delitto sarà una donna.

La vita di Poppea è un continuo intrigo. Maritata provvisoriamente a un cavaliere romano, Otone fa che divorzii, e la sposa: Nerone se ne invaghisce, e Otone è mandato governatore in Lusitania, e vuol farle far ancora divorzio. Ma Poppea lo farà per essere soltanto la druda di Cesare? lascerà il posto alla figlia di Claudio? Ciò può correre per la liberta Ate: ma lei, patrizia, val bene Ottavia figlia di Messalina; mediante il disprezzo opera essa su Nerone, e sa guidarne la piccola e miserabile anima. « Essa era maritata, diceva; e il matrimonio di Otone era buono e non da buttar via (62): piacevale questa vita di lusso senza pari che godea presso lo sposo, dove tutto grande, magnifico d'onore, tutto degno del primo posto. Nerone invece, amante di Ate, congiunto d'una schiava, da quest'ignobile consorzio non avea guadagnato che abjette e meschine abitudini. Egli tenuto in rigida tutela dalla madre, prima di pretendere all'impero, come penserebbe alla libertà? Temeva di sposarla? la rimandasse a Otone; anche in capo al mondo essa volea piuttosto udir l'obbrobrio del suo imperatore, ch'esserne testimonio ». Così parlavasi a Nerone Cesare. Il matricidio si compirà dunque, e per le particolarità di quella tragedia amo meglio rimettervi a Tacito. Ma una scena dà la misura della virtù di quel tempo. Un primo tentativo d'assassinio su Agrippina fallisce, perchè essa campa a nuoto; il popolo s'intenerisce per essa; essa può armare i suoi schiavi, sollevare i soldati, implorar il senato e il popolo. Nerone chiama a consiglio Seneca e Burro; entrambi taciono un pezzo, poi ad un'occhiata interrogativa di Seneca, Burro dice: — I pretoriani son divoti alla casa del loro principe, ricordansi di Germanico, nè oseranno cosa contro la figlia di lui. Aniceto tenga la sua promessa ». Aniceto, comandante della

(61) Svetonio, in *Nerone*, 33.

(62) Tacito, *Ann.* xiii. 46.

flotta del Miseno, era il consigliere di quel primo assassinio tentato: ecco a che si limita il filosofo per stornare il delitto.

Pure Nerone « commesso il delitto, ne comprese l'orrore ». Più non sono i rimorsi profondi, dissimulati di Tiberio: l'anima di Nerone non ha forza pari al delitto; passò tutta la notte nel delirio e in subitanei sussulti. Ma (traduco Tacito, ammirabile) « la faccia dei luoghi non cangia come quella dell'uomo; sempre dinanzi gli stavano queste mura, queste rive, dove già diceasi che gemiti e tibie funerali si faceano sentire presso il sepolcro d'Agrippina ». Fin in Roma l'indignazione penetra, e si trovò un fanciullo esposto con questo cartello: *Fanciullo projetto per paura che non uccida sua madre.* In questo tempo Nerone sognò per la prima volta in sua vita; e terribil cosa dev'essere un primo sogno, e sogno sifatto (63).

Senza seguire l'ordine de' tempi, vedete la fine della famiglia imperiale; leggete ancora in Tacito il commovente racconto delle sventure di Ottavia, il suo esiglio comandato da Poppea, la spaventevole pietà del popolo che parlava franco con Nerone, ed esigette che l'esule fosse rimpatriata; i suoi tumultuosi ringraziamenti, che sgomentarono Nerone e servirono Poppea, e che l'imperatore fece reprimere a sciabolate, spaventato d'essere stato clemente: alla vista di questa simpatia popolare, una delle più energiche che scoppiassero sotto gl'imperatori, si comprese che la figlia di Claudio meritava di trovarle un delatore; e poichè i suoi schiavi alla tortura non rispondeano se non proteste di sua innocenza, poichè era accusata d'adulterio e doveasi sceglier un complice, e l'antico sistema di Tiberio era di mescolar a tutto l'accusa di lesa maestà, Nerone trovò quest'Aniceto, stromento dell'assassinio d'Agrippina, che incoraggiato e minacciato, si confessò amante d'Ottavia e suo complice di congiura, e lo fece condannare da un « consiglio di amici », e fu esigliato in Sardegna, dove visse ricco e morì a suo letto. Secoli barbari v'ebbe, ma in nessuno la teorica del delitto fu così dotta, e la pratica meglio ragionata che in questo. Ottavia e Agrippina sono un tristo esempio della sorte che attendea le donne collocate vicino al trono di Cesare; o restassero, come l'una, nei limiti del dovere, o traboccassero, come la madre di Nerone, a tutte le ambizioni e le colpe. La famiglia imperiale era ridotta a donne; e quando Nerone ebbe uccisa Domizia sua zia (64), e Antonia figlia di Claudio, potè vantarsi d'esser il solo che di diritto potesse pretendere al nome di Cesare. Quest'Antonia perì per non averlo voluto sposare; lungamente perseguitata da Agrippina, due volte fu resa vedova dalla giustizia imperiale. Tal era la sorte delle principesse del sangue: troppo onorate per non essere date spose a bei nomi; i bei nomi eran troppo temuti perch'esse tardassero a divenir vedove.

Una differenza, dedotta da cause elevatissime, distingue l'antichità dalla storia moderna. La parte delle donne nella storia cristiana è per lo più nobile e salutare: nell'antichità, quando ne abbiano, è crudele e funesta, massime al tempo dei Cesari, allorchè non è più la donna greca severamente rinchiusa nel gineceo, nè la matrona romana, più onorata, ma sottomessa a una tutela di tutta la vita, figlia di suo marito, dicono i giureconsulti; la donna, quando non è schiava o prostituta, è ardita, impudente; ha le passioni crudeli, il fare e l'ambizione virile. Tali Cesonia sotto Caligola, Agrippina e Messalina sotto Claudio, Poppea sotto Nerone, sotto Augusto la vecchia astuta Livia. Essa si mescola ai sanguinosi affari di Stato, fa bollire in mezzo a tante passioni il veleno delle gelosie e delle rabbie sue; ammazza, è ammazzata, come tra gli uomini. Cesonia, coll'elmo in testa, passa a cavallo dinanzi alle file de' pretoriani: Agrippina s'asside sul trono di Claudio, e dà udienza ad ambasciatori. La donna ricevette quell'emancipazione brutale che a' dì nostri fu fantasticata contro di lei; essa è libera, essa prende un marito, lo ripudia, lo ripiglia, conta gli anni dal nome degli sposi, sposa pensando al divorzio, fa divorzio pensando al matrimonio; la gazzetta d'ogni mattina annunzia un ripudio (65).

(63) Svetonio, 46; Tertulliano, *De anima*, 44, 49.

(64) Visitando egli Domizia malata, questa donna, a modo de' vecchi, carezzandogli la lanugine, gli disse: — Quando l'avrò veduta radere, voglio morire». Nerone, volgendosi agli amici, disse celiando: La taglierò adess'adesso », e ordinò ai medici di purgarla forte. Non era ancor fredda, che egli s'impossessò dei beni di essa, e ne annullò il testamento. Svetonio, 34; Sifilino, 61.

(65) *Uxorem nemo duxit nisi qui abduxit . . . Nulla sine divortio acta.* Seneca. *De benef.* I. 9; III. 18.

Non siate sì vanagloriosi, o libertini di Roma; la donna non ha nulla a invidiarvi: essa che anticamente non compariva ai banchetti, veglierà per l'orgia come voi, si ubbriacherà come voi, provocherà come voi l'ignobile vomito insegnatovi dall'intemperanza; come voi straziando a staffili il corpo de' suoi poveri schiavi, fra gli studj della tavoletta chiamerà il manigoldo per castigarli; essa vuol tutto ciò che viene da voi, fin le vostre miserie. Ippocrate s'ingannava quando attribuiva castighi privilegiati all'intemperanza maschile; la donna non isfugge neppur essa alla calvezza e alle gotte. Avvi una debolezza del suo secolo ch'essa non abbia scossa? vergognosa della sua fecondità, asconderà sotto le pieghe del manto il vulgare peso del grembo; se non basta oserà di concepir invano. La volete al teatro? essa vi sale; all'arena? eccola, col pungetto appoggiato al nudo seno, attendere il cinghiale (66).

Ma mentre così scorreva il sangue imperiale, sangue privilegiato, affare domestico, a cui il pubblico non aveva l'indiscrezione di mescolarsi, Nerone lasciava l'impero a Seneca e a Burro, trascurante de' pubblici affari a segno d'abbandonarli ad onest'uomini. Dopo l'uccisione d'Agrippina, ebb'egli una recrudescenza di popolarità, e revocò d'esiglio i puniti da sua madre, alzò sepolcri alle vittime di lei per metterne in vista le crudeltà. Tre anni dopo il matricidio, Trasea lodava questo governo che aveva abolito il capestro e il boja: Roma che aveva sofferto Sejano, Tiberio, Caligola, Claudio, Messalina, Agrippina, non doveva mostrarsi difficile in fatto di misericordia e di clemenza.

Intanto il carattere imperiale si sviluppava. Questo carattere aveva il suo lato elegante, artistico, civile, pretensioni al talento ed ambizioni innocenti. Caligola, tuttochè pazzo, non fu nè un genio ozioso nè un'intelligenza spenta. Nerone era troppo imperatore per non avere tutti i gusti del suo secolo. Poeta, raccoglieva in casa tutti gl'ingegni d'allora, che nelle sue serate letterarie venivano a portare ciascuno il suo emistichio; e di questi emistichj riuniti esso compaginava i suoi poemi. Oratore, si fece decretar la palma dell'eloquenza, però senza concorso, chè parlava troppo male. Filosofo, invitò Stoici alla sua tavola, e prendea spasso delle loro dispute. Che so io? era pittore, scultore, citarista; anzi più, era cocchiere. Le sue manìe d'artista rendeanlo più nobile e migliore? mai no. Neppur l'intelletto non è tutto. D'altra parte, secondo la moralità e la legalità antiche, i talenti di tal genere erano cose riprovate, interdette, disonoranti: sonar la lira era vergogna; il ballare, un ripudio del pudor virile. L'antica morale, indolente contro le arti, aveva bastante potere per degradare gli artisti.

Aggiungete quello spirito romano che ogni cosa materializzava. La pittura e la scultura non erano più le arti sacre del tempo di Fidia; ma assai più popolari il talento di cocchiere e di pantomimo. La musica stessa, passione favorita di Nerone che ebbe tutte le passioni; la musica, arte sì grave e sì santa nella Grecia che ne avea fatto uno dei fondamenti della civiltà, più non era che un mestiere da mendicante; più non accompagnava che i macelli de' gladiatori, che gli sbalzi de' funamboli, l'orgia de' banchetti; e dalle arti alla voluttà, dalla voluttà alla corruzione, dalla corruzione all'assassinio, il passo era più pronto che noi possiamo noi comprendere.

Quanto a Nerone, sua madre con quella dignità altera cui la corruzione temperava, e i due maestri coll'indulgente loro virtù, l'impacciarono alcun tempo. Egli ebbe dapprima ne' giardini un circo, ove menava carri davanti a un pubblico scelto; poi il popolo cominciò a incalzarsi alle porte, e chiese l'entrata. Egli ebbe in palazzo un teatro di società, ove cantava pe' suoi amici, e dove faceva assistere il grave Burro; ma il popolo, buon cortigiano, fe fracasso, non volle più attori triviali, e domandò che Nerone si producesse (67). Credete però voi che l'imperatore sulla scena non sarà più l'imperatore? che al momento che comparirà tremante davanti a' suoi giudici, asciugandosi il sudor della fronte, salutando il popolo, accordando la lira, il suo codazzo di centurioni e tribuni l'abbandonerà? che non avrà un consolare per portargli la lira, un console per annunziare lo spettacolo e reclamar l'indulgenza del pubblico a favore di questo timido principiante? Se Nerone canta, vuolsi un coro di senatori, di consolari, di matrone: se monta in palco, vuolsi che tutta l'aristocrazia lo accompagni. Una scuola è aperta, dove giovani e vecchi, tutta la nobiltà viene ad imparar l'arte d'istrione. Prima Nerone assoldò

(66) Tacito, *Ann.* xv. 32; Giovenale, vi; Svetonio, in *Domit.* 4: Stazio, *Sylv.* i; Marziale, i.
(67) *Ut studia sua publicaret.* Tacito.

a prezzi enormi qualche nobile rovinato; la paura, lo spirito cortigiano, la forza, se occorre, ne meneranno altri (68).

Così i rancori si accumulano. L'aristocrazia che da sè sarebbe montata volontieri sul teatro, si sdegna con Nerone d'avervela fatta salire per forza. Nerone vede elevarsi il suo grande e serio nemico. Lo stoicismo ha ritemprato alquanto il vecchio spirito romano; si fa tra la filosofia e il patriziato, tra l'antica Roma e la nuova Grecia, un'alleanza difensiva contro lo spirito imperiale; il senato che, dopo l'esaltamento di Nerone, conserva qualche libertà di deliberazione, lascia manifestarsi quest'opposizione; il giureconsulto Cassio, un di quelli, la cui razza pare non avrebbe dovuto sopravivere alla battaglia di Filippi, conserva in casa l'immagine dell'uccisor di Cesare suo avo coll'iscrizione, *Al capo della nostra parte (Duci partium)*. Di mezzo alle voluttà di Roma, uomini e donne si radunano nei giardini per ascoltare il cinico Demetrio, quest'audace che a Nerone rispondeva — Tu mi minacci di morte, e natura minaccia te »; che in pieno ginnasio, al cospetto del senato, dei cavalieri, di Cesare, tonava contro i bagni, il lusso, le delicature romane, mentre tutta la servitù di palazzo, « i centurioni dalle barbe di capri, la gioventù muscolosa del pretorio » rivoltasi contro la filosofia, beffa il mantello di stoico, « vende per cento assi cento di questi dottori greci » (69): lo stoicismo che è politico di sua natura, e spinge il sapiente agli affari, checchè faccia il prudente Seneca per allontanarnelo, lo stoicismo si costituisce partito.

E già ha il suo capo e il futuro suo imperatore. Uno, parente dei Cesari, d'esteriore severo, di casta semplicità in casa, cinto di filosofi, vivente nel ritiro e perciò più notato, Rubellio Plauto è indicato a Nerone come un uomo (bada bene) « che non finge il medesimo gusto per l'ozio »: tanto bisognava esser inutile se non voleasi passare per pericoloso! I suoi amici credonsi già tanto forti, che basta una cometa o un lampo per far parlare del regno suo, e così rovinarlo: però non morrà di subito; è avvertito di sottrarsi alla calunnia, sagrificarsi al pubblico riposo; in Asia avea dei beni su cui potrebbe vivere tranquillo senza temer nemici nè delatori, e così è allontanato colle buone, senza tampoco ardire d'esigliarlo: tanto erasi ancora lontano dalla tirannide violenta dei primi imperatori; tanto popolare era ancora la clemenza!

Ma quando la morte di Burro, accelerata da Nerone, il fece uscir di tutela; quando Tigellino, uomo secondo il suo cuore, fu divenuto prefetto del pretorio; quando Seneca, fra gli abbracci del padron suo che lo pregava di non ritirarsi, e che tanto più sentiva la necessità di ritirarsi, allontanossi da Roma per maturare la sua filosofia in un'austera solitudine, donde sono uscite le opere sue più gravi e massime le lettere a Lucilio; quando insomma Nerone fu libero da tutti questi ostacoli, il genio imperiale mostrossi in tutta la sua nudità. Due esigliati faceano paura a Nerone, a Marsiglia un Silla, benchè nome screditato; in Asia Plauto, grave e calmo in mezzo ai filosofi; uno temuto come indolente e povero, l'altro come ricco e pensatore. Assassini partiti da Roma, fra sei giorni furono a Marsiglia, a cena da Silla, e lo freddarono. La morte di Plauto fu più notevole. In Asia egli era popolare; a Roma sostenuto dal partito stoico che l'avea sollevato; e lo sosteneva l'amore del vittorioso generale Corbulone. Pure Nerone non mandò a lui che un centurione con sessanta uomini; onde v'ebbe qualche velleità di resistere. « Bisognava respingere cotesto pugno d'uomini; prima che Cesare ne fosse avvertito e mandasse nuovi ordini, gran cose poteano nascere ». Strana cosa e nuova! Una guerra fu per scoppiare contro Cesare, e il partito stoico era sul punto di combattere. Ma cotesta idea di guerreggiar Cesare sgomentava gli spiriti; e per consiglio de' filosofi, Plauto, uom vigoroso e prode, lasciossi scannare alla cheta da un gomitolo comandato da un eunuco. Le due teste furono recate a Cesare, che fe le beffe della precoce calvezza di Silla, e del lungo naso di Plauto; scrisse al senato, non confessandosi autore della lor morte, ma oltraggiandone la memoria, ch'era un dir abbastanza. Tutto ciò avveniva mentr'egli andava a far ammirare la bella sua voce a Napoli; mentre a Roma cenava magnificamente sulle piazze, « servivasi di tutta la città come di casa »; mentre Poppea partoriva ad Anzio, città prediletta da Cesare per la nascita, e che il senato votava sagrifizj *pel ventre di lei*, e correva tutto ad Anzio a fare i mi-rallegro; e, morta in capo

(68) *Principe senatuque auctoribus .... qui vim quoque adhibeant.* Lo stesso, *Ann.* XIV. 26.

(69) *Et centum Græcos nudo centusse licetur.* PERSEO.

a quattro mesi la bambina, la faceva dea, e le dava tempio e sacerdote: avveniva insomma tra magnificenze grandiose talmente e romane, che Tacito stesso chiede licenza di parlarne una volta sola.

Fra queste scoppia l'incendio di Roma. Svetonio e Dione ne accusano autore Nerone; Tacito più severo va più riservato. Io non deciderò: lo spirito artistico e dilettante di spettacoli, l'amor di poesia in azione, andavan tanto innanzi in Nerone, che amò veder Roma bruciare. Quando, il terzo giorno dell'incendio, ei giunse da Anzio, e vide la fiamma, padrona della città, correre le tortuose vie di Roma, ondular sulle colline, far crollare nel Tevere i piani irregolarmente ammonticchiati di quelle immense case; quando intese cotesta confusione di gridi, queste inutili lotte, le fughe, i fischi dei ladri, le minaccie d'incendiarj che diceano a gran voce — Non fermateci, abbiam ordini »; quando vide questa moltitudine, strascinando i feriti e i morti suoi, rifuggir in mezzo al campo d'Agrippina fra i monumenti e le tombe, e cercare un ricovero ove non v'era un tetto tampoco; quando infine vide la piazza divenire sgombra pel suo palazzo; e la sua abitazione, fin allora confinata miserabilmente fra due colline, distrutta per grazia degli Dei; e pensò che questa vecchia Roma, ignobile, mal ricostrutta dopo l'incendio di Brenno, farebbe luogo ad una Roma neroniana, magnifica di simmetria e di grandezza, e che in questo crollo d'alcune delle tante casipole, deplorate dai vecchi, ma che a lui non importavano, egli aveva inteso l'ultimo scroscio d'una città invecchiata e d'un palazzo indegno di lui, il genio suo d'architetto, di pittore, di poeta ben potè ammutolire ogni resto d'umanità in cuor di Nerone. Che pensato avesse far di Roma, come oggi si dice, una distruzione monumentale per prepararle una monumentale risurrezione; che in capo a sei giorni non avendo il fuoco compiuta l'opera sua, e' lo facesse rattizzare dal suo amico Tigellino per tre altri giorni; che abbia fatto arietare le vecchie muraglie rimaste in piedi e che impacciavano il suo palazzo; che fra tali pensieri, dall'alta torre di Mecenate, vestito da tragediante, abbia esclamato che la vampa era bella: nulla io vi trovo d'inumano per un Cesare.

Di quattordici regioni di Roma, tre sono rase al suolo, sette non offrono più che rovine. Quei che in politica come in architettura non amano che la linea retta, nulla meglio per uno Stato che d'essere sconvolto, per una città che d'esser bruciata; l'uno e l'altra rinasceranno a filo e squadra. Roma rialzasi dunque, come per magia, tutta bella e regolare; strade vaste, altezza misurata delle costruzioni, portici e terrazzi su tutte le facciate. L'ignorante architettura de' Tarquinj più non offenderà col rozzo contrasto la classica greca degl'imperatori; non più le tortuose e cupe viuzze del medio evo di Roma, e i piani aggettanti, e le isole indecentemente pittoresche. Ben potranno i vecchi mormorare che Roma, così aperta alla sferza del sole, sarà men sana; i pittori, se pittori v'avea, avrebber reclamato a favore di quegli effetti di luce, de' contorni arditi, delle forme originarie che la città presentava. L'architettura uffiziale è sempre la stessa; essa che più tardi abbatterà i balconi delle città moresche, e farà una via di carrozza a Venezia, allora rispondeva colle ineffabili bellezze dell'angolo retto; e Nerone estatico davanti all'opera propria, decretava che Roma non era più Roma, e che doveva il nome non abbastanza glorioso cangiare in quello di Neropoli.

Se il popolo è alloggiato con tanta magnificenza, che sarà di Cesare? ch'è ora divenuta la piccola casa d'Augusto sul Palatino, bastante a lui, indegna de' successori? Tiberio vi aggiunse un palazzo nuovo; Caligola il condusse sino al fòro; Nerone ingrandillo dall'altro lato fino all'Esquilie, abbracciando nel suo recinto i vasti giardini di Mecenate. Oggi Roma si ritrasse dal palazzo di Nerone, e lasciogli campo d'abbellirsi e d'estendersi. All'opera dunque, meravigliosi stromenti del genio di Cesare, ministri di questo Giove, e ch'egli adopera a far miracoli; Severo e Celere, genj arditi, che « maneggiando come un trastullo la potenza imperiale, ottenete dall'arte tutto quel che la natura vorrebbe ricusare » (70).

Con prontezza incredibile, sul Palatino, sull'Esquilino e nella valle che li separa, verso il luogo dov'è ora Santa Maria Maggiore, elevasi la Casa Dorata; davanti ad essa un lago; attorno a questo, edifizj sparsi, somiglianti a una città; tra la facciata e il lago è il vestibolo, dove il padrone di casa fa attendere i suoi clienti, cioè dove Nerone fa

(70) Tacito, *Ann.* xv. 40.

attendere tutti i popoli del mondo; e nel mezzo il colosso di Nerone, alto cenventi piedi, d'argento e d'oro; più in là, portici d'un miglio a triplice colonnato. Nell'interno, tutto si copre di dorature, di pietre preziose, di conchiglie, di perle. Ne' bagni, uno spillo guida acqua di mare, un altro acque solfegne dell'Albula. Il tempio della Fortuna, costruito con una pietra recentemente scoperta, bianca e diafana, sembra illuminarsi d'una luce interna, a porte chiuse (71). Le sale dei banchetti sì moltiplicate e sì particolarmente fastose nelle case romane, hanno soffitte impiallacciate che si cangiano ad ogni servizio, vôlte d'avorio donde cadono fiori, cannelli d'avorio che sprizzano profumi; altre, ancor più belle, girano sovra se stesse notte e giorno come il mondo. Ma saranno le minori grandezze del palazzo di Nerone. Ecco laghi, vasti piani, vigne, prati; poi le tenebre e la solitudine delle foreste, e viste magnifiche; e in mezzo a Roma e al palazzo, damme che saltellano, greggi che pasturano. Perciò Nerone è quasi contento questa volta, e — Finalmente (esclama), avrò un alloggio da uomo ».

Pure la sua casa non durerà guari più di lui. Esso l'avea lasciata incompiuta, e Otone spese cinquanta milioni di sesterzj per finirla; ma l'incendio non tardò a restituire a Roma ciò che le avea tolto; sul posto e coi rottami di esso elevaronsi l'anfiteatro di Vespasiano, le terme di Tito, più tardi la basilica di Costantino, parte del lago divenne il Coliseo; al colosso, Vespasiano e Tito cangiaron la testa con quella del sole; Comodo vi pose la propria; trasformazione a cui le statue romane erano abituate.

Queste passeggere grandezze saran costate care all'Impero. Non bastò a Nerone metter la mano su tutti gli avanzi dell'incendio, e incaricandosi dello sgombro, impedir a ciascuno il ritorno nei resti della propria dimora. Neppur bastò tutta una messe di corone, offerta un tempo dalla bassa adulazione delle città a Nerone artista, e che Nerone imperatore non avea voluto ricevere; salario negletto in tempi migliori, e che oggi questo musicante bisognoso ripete. Vuolsi un saccheggio generale dell'Impero, che ben mostrerà come, per esser duro ai grandi e a Roma, il sistema imperiale non era dolce ai piccoli ed alle provincie. La soscrizione è aperta in tutto l'Impero, e Nerone la sollecita come un favore cui nessuno oserebbe ricusare, e che rovina città e cittadini, Italia e provincie, città libere e conquistate, uomini e Dei. Gli Dei, dice Tacito, caddero in bottino; l'oro de' trionfi e dei voti pubblici è rapito ai templi; i vecchi Penati di Roma sono fusi; emissarj di Nerone percorrono la Grecia, vanno sin nei minimi villaggi, e riportano una messe di Dei, la terza, cred'io, e non l'ultima che agl'imperatori somministrasse l'inesauribile Grecia.

Ma qual non è l'ingiustizia del popolo romano! Indarno Nerone saccheggia il mondo a suo profitto, e dopo l'incendio gli apre i suoi giardini per ricovero, fa venir d'Ostia e dalle vicine città ogni necessario, e gli dà il grano a tre assi lo stajo; indarno sagrificando le case, egli risparmia gli uomini; indarno, per assicurare contro futuri capricci d'incendiarj o nuove manìe d'artista, dà egli i migliori ordini contro nuovi fuochi: il popolo persiste a rigettar su lui la colpa dell'incendio; e questo delitto, il men provato fra quelli di Nerone, è quel che più lo fece esoso al popolo.

Che vuol dunque il popolo? le superstizioni più rare e più dimenticate son rimesse in vigore per espiare le contaminazioni di Roma, perchè il Cielo le perdoni il delitto di Nerone; il polveroso libro delle Sibille è consultato dai sacerdoti; i lettisternj e le vigilie sacre, la processione delle matrone che va a cercare in pompa dell'acqua di mare per aspergerne la statua di Giunone, non bastano. Il sangue, sangue umano è per gli antichi il gran mezzo d'espiazione. Roma che si vanta d'aver abolito i sacrifizj umani in tutta la terra, conservò per altro l'uso, ne' maggiori suoi frangenti, di sepellir vivi un Gallo e una Galla, un Greco e una Greca; e Nerone, qualvolta una cometa compare, per consiglio del suo astrologo, cerca qualche gran vittima pel carnefice. Scorra adunque il sangue, Roma sia purificata, il popolo taccia, e Nerone compaja proprio innocente.

Il cristianesimo, come dicemmo, era allora un fatto legale e pubblico, mal giudicato ed evidente, conosciuto male ma conosciuto. Chiese v'avea da un lato fin in Ispagna, dall'altro sin in fondo all'Egitto. Tacito, in poche linee, gli dà un nome proprio, una data, un'origine (e senza ingannarsi), una reputazione buona o cattiva, ma qual la godeva presso il popolo. Nel modo stesso ne parla il quasi contemporaneo Svetonio. E che

(71) Plinio, [illegible]

cos'erano coteste superstizioni straniere, di cui Claudio deplorava l'invasione (72), che il giureconsulto Cassio lagnavasi di trovar diffuse tra gli schiavi, e di cui fu accusata la nobile Pomponia Grecina « donna grave, santa, rispettata, quando, rimessa al giudizio da suo marito, questi secondo l'antico costume la giudicò criminalmente in presenza de' prossimi e la dichiarò non colpevole? » Vero è che alquanto più tardi, cominciata la persecuzione sanguinosa, il cristianesimo si rimpiattò, e il popolo potè dimenticarlo: laonde Tacito e Svetonio, che ne sapeano la storia, poterono crederlo morto; così Plutarco che vivea co' suoi Dei e filosofi di Grecia, senza troppo rovistare gli archivj romani, potè ignorarne l'esistenza; così il grosso de' Pagani potè confonderlo col giudaismo. Notate però, il potere conosceva il cristianesimo, giacchè Plinio, scrivendo a Trajano, gli nomina senz'altro i Cristiani come persone a lui ben note. Inoltre i tre scrittori che parlano del cristianesimo, Tacito, Svetonio, Plinio, sono di questo secolo i tre più positivi, più romani, più accreditati presso i principi, più alla portata degli archivj imperiali. Al tempo principalmente di Nerone, i progressi della nuova religione davan nell'occhio. Le nimistà fra Ebrei e Cristiani aveano, sotto Claudio, dato pretesto a espeller da Roma gli Ebrei. Più di recente, san Paolo custodito da' soldati del pretorio, e, com'egli dice, « sfuggito a fatica dalle fauci del leone, avea fatto servir la sua prigionia al progresso del vangelo, e reso gloria a Cristo in tutto il palazzo, mentre i suoi fratelli ne divenivano più fervorosi a diffonder di fuori la fede » (73).

Lo spirito imperiale avea dunque misurato il nemico: giacchè era evidente che il cristianesimo era una guerra aperta allo spirito di servilità, d'egoismo, vorrei dire d'immisericordia, dato da Tiberio per base all'Impero. Venuta l'ora, quando Roma incendiata reclamava vittime migliori che tori e arieti, Cesare di uno sguardo trovò la sua. Non mi meraviglierei che per Nerone, al quale ogni forza, ogni dottrina facea spavento, che esigliava i filosofi, perseguitava Apollonio, provocava la gran rivolta degli Ebrei, l'incendio di Roma fosse stato un mezzo di giungere fino ai Cristiani, e d'avere, nel percuoterli, il popolo per sè. I Cristiani dunque perirono, incolpati da Nerone d'incendio, dal popolo di malefizio (74); secondo Tacito, perchè odiati dal genere umano (75). Perirono non a Roma soltanto, ma a Milano, ad Aquileja, nelle provincie, in Ispagna: a Roma furono un'immensità; *multitudo ingens*, dice Tacito.

Fin allora i Cesari non s'erano curati d'infligger alle loro vittime una morte crudele; lasciavan anzi loro la scelta e la soddisfazione del suicidio. Ora, in faccia non più d'uomini come sin allora, ma d'una potenza, Cesare ebbe paura, e invocò tutti i raffinamenti del carnefice. Quella generazione ricordossi lungo tempo dello spettacolo che le aveano presentato i giardini del Vaticano e la stessa piazza di San Pietro, quando ricevette la prima sua cruenta consacrazione, quando si videro que' suntuosi viali illuminati da uomini vivi foggiati in fanali, e la caccia data da veltri accanniti ad uomini vestiti di pelli di fiere, impietosendone il popolo stesso, il popolo romano; e Nerone, in veste da circo, guidar il cocchio in mezzo alla festa. Giovenale e Marziale, un secolo più tardi, parlano di questa tunica dolorosa, del palo che attraversa il collo, del solco di sangue fumante sull'arena (76). Giovenale nomina a tal proposito Tigellino, e il suo commentatore rammenta la crudeltà di Nerone. Seneca parmi fosse colpito dallo spettacolo stesso, quando ogni tratto riproduce queste « pompe del supplizio, ferro, fuoco, cavalletti, fiere, pali traverso al corpo, tunica tessuta di quanto può servire d'alimento alla fiamma, spada che riapre le ferite semiaperte e trae nuovo sangue da piaghe cicatrizzate »; quando mostra la vittima calma, sorridente, mentre guarda le scoperte viscere, e che dall'alto contempla i proprj dolori (77).

Scorriamo ora al più presto il restante della carriera di proscrizione di Nerone. Dinanzi a Cesare stava si può dire una città doppia; una Roma filosofica, antica e severa, una Roma imperiale, voluttuosa e dissoluta; pronte entrambe a cospirare l'una per virtù ed ambizione, l'altra per noja, paura, libertinaggio; una che certo avrebbe voluto rial-

(72) TACITO, *Ann.* XI. 15.

(73) *Ad Phil.* 1.

(74) SVETONIO, in *Nerone*, 16.

(75) *Odium generis umani*. Nella Storia universale noi lo spiegammo, *perchè odiavano il genere umano*, e dicemmo che cosa s'intendesse. Quest'altro senso è forse più antico. Bossuet (*Discours*, II. 26) dà entrambi i significati.

(76) MARZIALE, X; GIOVENALE, VIII.

(77) *Ep.* 14, 85, 78.

zar qualche chimera aristocratica e repubblicana; l'altra che, separata da Nerone per la differenza di gusti nel piacere, o per sola rivalità di piaceri, avrebbe abbattuto Nerone soltanto per la contentezza d'esser Nerone. Queste due razze d'uomini possono conoscersi in Tacito dalla morte di Petronio e da quella d'Antistio e Polluzia: da un lato il libertino che muor ridendo e facendo strofe, e rompendo un bel vaso acciocchè Nerone nol possegga, e celiando colla morte, fa aprirsi e chiudere le ferite, e per testamento lascia un racconto di stravizzo; dall'altro una famiglia romana, che dopo apertesi le vene, si fa portar nel bagno « involta negli abiti per rispetto al pudore, e i tre personaggi muojono cogli occhi un fisso all'altro, ciascuno chiedendo agli Dei rapido transito dell'anima, per lasciar vivi, benchè vicini a morire, i due esseri ch'ella amava ».

La trama di Pisone mise dapprima avanti la Roma imperiale; trama fra di caserma e di palazzo, in cui entravano centurioni scontenti di questo imperatore poco guerriero, che passava la vita tra pazzi e cortigiane, lasciava in ritardo i soldi, e per riguardo alla bella sua voce non arringava mai i soldati; poi anche uomini della specie di Nerone, che urtavan i loro coi vizj di lui, e ne beffavano il mal gusto; gente troppo delicata in fatto di voluttà per acconciarsi al gusto altrui, e riceverla sotto pena di morte; uno che vendicavasi d'una satira di Nerone; l'altro, ancor suo intimo e compagno di pazzie; Lucano, in causa de' suoi versi che Nerone, per gelosia d'autore, non lasciavagli recitare; un complice della morte d'Agrippina non ricompensato quanto bramava; finalmente la cortigiana Epicari, la quale si mostrò più coraggiosa di tutti questi uomini. Il lato frivolo e libertino della trama spiccava dall'aver scelto all'impero Calpurnio Pisone, uomo di gran famiglia, di costumi indulgenti, e che nella sua casa di Baja dava ospitalità ai disordini imperiali, ma che sorde denunzie spingeano alla paura, e la paura a tutto avventurare.

V'ebbe uno strano momento: figuratevi la cospirazione scoperta e non còlta; qui prigioniera e torturata, là ancor viva; corpo troncato che guizzava ancora, malgrado la mano di Nerone che lo teneva; il palazzo custodito, le strade investite, la campagna battuta, Roma corsa da ronde cui son misti sempre soldati germani, perchè dei romani si diffida; Pisone tuttora libero, incalzato d'andar al campo e chiamare i soldati, andar alla tribuna e chiamar il popolo; Nerone tremante, che non osa mandare se non reclute ad arrestar Pisone, e si tien chiuso nella villa di Servilio, fortezza per lui, tortura per gli accusati: dall'altro lato parte de' congiurati in catene a' piedi di Nerone; un'altra in armi al suo fianco, mostrandosi leale, altera, rigorosa, interrogando, accusando, traendo al supplizio, eppure sempre cospirando; i complici ancora non conosciuti che divengono carnefici; i complici arrestati, denunziatori. Le passioni egoiste riunitesi in questa trama gridarono a salva chi può.

Questi congiurati hanno varie maniere di morire: Pisone, adulando Cesare nel testamento per conservare il ben suo a una donna che amava; Lucano, recitando e correggendo i suoi versi; Seneca, con fermezza alquanto teatrale; alcuni centurioni, con coraggio. Un d'essi, richiesto da Nerone perchè avesse cospirato: — Dopo tutte le tue infamie (rispose), era il miglior servizio che ti si potesse rendere ». Altri assolti da Nerone, si uccisero. La vendetta si allargò ben tosto; e Nerone sedeva in consiglio fra Tigellino e Poppea, condannando come giudice quando avesse un'accusa, ordinando da imperatore quando non ne avesse (78). Essere parente di un proscritto, averlo salutato, incontrato, era delitto; i figli de' proscritti erano espulsi da Roma, morti di veleno, di fame, scannati coi loro precettori e gli schiavi. « Roma era ingombra di esequie, e il Campidoglio di vittime immolate agli Dei ». Quelli a cui s'era ucciso il padre, un fratello, un amico, ornavano di lauri le porte, metteansi ai ginocchi di Nerone, ne baciavano la clemente mano; e il senato lo fece dio.

La filosofia erasi tenuta in disparte, non rappresentata che dal giovane Laterano. Non per questo uscì salva; Seneca perì, il mantello di stoico fu proscritto, i filosofi a stuoli partirono per l'esiglio (79); e come i Cristiani di sortilegio, così accusavansi i filosofi di magia. Cominciamento d'una lunga lotta fra lo stoicismo e i Cesari, che divenne il fatto dominante della generazione successiva: se non che lo stoicismo, più volte esigliato, tornò appo il trono, anzi vi salì. Pure la filosofia non era per anco abbattuta. Trasea

(78) Tacito, *Ann.* xv. 69. (79) Ivi, 71.

non comparendo più in senato, non venendo a prestar giuramento all'imperatore, lasciando la curia quando trattavasi di deificar Poppea uccisa con un calcio da Nerone, non facendo mai sacrifizj per la divina voce di questo, sprezzator d'ogni religione giacchè non adorava Cesare, panegirista di Catone, Trasea era una perpetua protesta contro il potere. Diceasi che seguaci e satelliti ne imitassero l'andar grave, il viso severo, l'alto parlare; e dipingeansi a Nerone come un partito che minacciava guerra. Nerone stesso esitò nel far accusare Trasea. In quel dì, il fiore de' delatori, cui la speranza di una grassa preda faceva affrontar il pericolo, eransi concertati; cinto d'armati il senato; soldati in toga, ma con armi nascoste, minacciavano i senatori sul fòro. Nerone non osò presentarsi, e fece leggere un'arringa in proprio nome. Il linguaggio degli accusatori fu minaccioso anche pe' giudici; insomma « non fu quella tristezza facile a riconoscersi, che la frequenza di tali lotte avea resa abituale, ma nell'assemblea un terror nuovo e più profondo ».

Con Trasea fu condannato il meglio del suo partito; a morte Sorano amico di lui, che un delatore avea reclamato « come accusato suo particolare »; all'esiglio Elvidio suo genero e Paconio. Quest'ultimo attendeva quietamente la sua sentenza. — Si tratta la tua causa in senato », gli dicono: — Ben venga (risponde); ma è l'ora quinta, andiamo agli esercizj ». Finiti gli esercizj, gli annunziano che è condannato. — All'esiglio o alla morte? — All'esiglio. — E i miei beni? — Te li lasciano. — Andiamo a pranzare ad Aricia ». I delatori fecero una buona giornata; due ebbero cinque milioni di sesterzj (un milione di franchi) per ricompensa, l'altro un milione e ducentomila ed onori.

Allo stoicismo non mancavano traditori, e Sorano fu accusato sulla deposizione d'un Egnazio stoico ipocrita, comprato da Nerone. Ma aveva anche amici fervorosi, ed uno parlò tanto caldamente a favore degli accusati, che fu punito di confisca e d'esiglio; un altro, giovane e poi martire della sua credenza, a fatica fu stornato da Trasea dallo usare a favor suo le dimenticate prerogative del tribunato. Coraggio tale, tale unione non s'era mai veduta sotto Tiberio. Eppure Trasea, sul morire, disperando dell'avvenire della sua causa, disse al giovine Rustico: — La mia vita è terminata, io non abbandonerò la linea che seguii: tu cominci la tua carriera, non hai ancora legato il tuo « avvenire; rifletti ben bene prima di risolvere qual via scegliere in un tempo come « questo ».

Così la famiglia imperiale era stata affogata nel sangue, il cristianesimo dimenticato nelle catacombe, la Roma nuova vinta con Pisone, la stoica con Trasea, e Nerone avea trovato sotto i suoi piedi il fondo solido della Roma imperiale, il suolo calpestato da Tiberio e da Cajo; tutti gl'intimi suoi lo spingevano senza fatica e senza riposo in questa via sdrucciolevole della persecuzione. Già si era più in là che Tiberio; stessa sete di denaro e di vendetta, ma più follie insensate da soddisfare, mille avidità e mille rancori subalterni, che Tiberio avrebbe dominati, e che dominavano Nerone. S'era scosso il giogo di quelle procedure puntigliose che Tiberio legalista rispettava: Nerone aveva procuratori più abili che suo zio; intendeva largamente la legge di maestà. Ogni fatto o parola denunziata era un delitto; e occorrendo, se mancava un delatore, se ne faceva senza: un avviso dato dal tribuno, un'ora d'intervallo e la scelta della morte, tali erano tutte le formalità del processo. Se l'uomo stentava a morire, i chirurghi cesarei venivano a « trattar il malato ». Con meno forme ancora la spada o il veleno andavano dritto allo scopo; e in tal modo perì il liberto Palla, perchè troppo ricco e troppo vecchio; così un Torquato perchè si rovinava, onde, per tirarsi d'impaccio, dovea necessariamente cospirare.

Benchè Nerone consigliasse il suicidio per clemenza, e si praticasse per abitudine, non profittava; e i giureconsulti della corona aveano trovato un rimedio legale a questa facilità antica di assicurare l'eredità ai figli coll'ammazzarsi. Il proscritto che si uccideva era evidentemente ingrato verso Nerone, e questo era un titolo di nullità contro il testamento. Per conservare scarsa porzione a' suoi eredi bisognava farne una abbondante a Nerone e a Tigellino; e i legati non bastavano, vi voleva anche l'adulazione: onde i testamenti dei proscritti ridondavano di miserabili elogi de' loro carnefici, e fin nell'ora della morte gli uomini non sfuggivano all'universale servilità: volcasi l'adulazione, volcasi anche la spinnaggio e delazioni postume che designassero nuove vittime. Se non vi ne trovavano, Tigellino, mutato del sigillo delle vittime e padrone delle loro

carte, saprebbe ben trovarne. Così i morti tremavano, pregavano, adulavano, denunziavano come vivi. Ponete mente a ciò, e capite che cosa sia l'abilità dell'incivilimento combinata colla ferocia barbara, e dove saremmo se un avvenimento *fortuito* non avesse scompigliato l'andamento naturale e progressivo del mondo in questa via di lumi senza moralità.

Da questo dì più non v'ha che trionfi per Nerone. Non è ancor freddo Trasea, che dalle porte del senato ove essa attendeva la sentenza, la plebe corre alle porte della città per ricevere il re d'Armenia che viene a render omaggio all'universale supremazia di Cesare. Il parto Tiridate, a vergogna dell'armi romane, aveva cacciato d'Armenia il principe postovi da Nerone, e Nerone ve lo lasciava nella speranza d'una bella festa. E di fatto a forza di trattative, di preghiere, grazie alla paura ispirata da Corbulone, Tiridate si risolse di riconoscere la sovranità romana, deporre il suo diadema a' piedi della statua di Nerone, obbligandosi di venir a riprenderlo dalle mani di Cesare. Giunge dunque per terra dopo nove mesi di viaggio, perchè la religione dei Magi gli vieta di contaminare il mare. Traversa tutt'Italia a cavallo, cinto dai figli suoi, da principi Parti suoi nipoti, e da trecento cavalieri, colla donna a cavallo al suo fianco, nascosta il viso da un caschetto d'oro. Tutte le città lo ricevono in trionfo a spese di Nerone e a lor danno; ogni giornata costa ottocentomila sesterzj (ll. 160,000), somma che pare esorbitante a Svetonio.

Nerone venutogli incontro a Napoli, lo mena a Roma, che illuminata, infiorata, cospira alla festa preparatagli. Poi Tiridate riparte con cento milioni di sesterzj donatigli da Nerone, sprezzando viepiù il principe che avea veduto atteggiar sul teatro, e correre nell'arena da cocchiere; nè, più di noi, sapea comprendere come il vecchio romano, il rigido soldato Corbulone restasse l'umile suddito di questo commediante. La despotica monarchia d'Oriente non aveagli rivelato il segreto dell'incomprensibile servilità dei Romani; e — Tu hai in Corbulone un eccellente schiavo », disse a Nerone, che non intese l'ironia.

Ma Roma ha veduto abbastanza volte i trionfi di Nerone; la Grecia, patria delle belle arti, ha bisogno di lui, egli di essa; ogni giorno deputati delle città vengono a portargli corone per combattimenti ov'esso non si cimentò; ed ei gli ammette alla tavola, e canta dinanzi a loro. Lo spirito greco, ingegnoso e servile, sa trovar ancora forme d'adulazione nuova quando Roma crede averle tutte esaurite; e Nerone attonito esclama: — Soli i Greci sanno capire; essi soli sono degni del mio talento e di me ». Già una volta egli fu sul punto di partire per la Grecia, percorrere i tempj, dando l'addio agli immortali suoi parenti, quando una grande debolezza lo colse: dal qual presagio sgomentato, dichiarò che troppo gli costava lo strapparsi all'amore del suo popolo. Oggi qual presagio sturberebbe la sua felicità? Elio suo liberto basterà a governar Roma, e seguire tranquillamente la via già tracciata dalle proscrizioni; Elio ha tutti i poteri di Nerone; egli verserà il sangue; Policleto staggirà i beni; Roma può consolarsi dell'assenza di Cesare.

Così Nerone corre tutte le città sante omeriche; in tutte le lizze si lancia; prende parte a tutti i combattimenti, sempre vincitore; fin in Olimpia, ove s'un carro a dieci cavalli il padrone del mondo lasciossi dapprima cader nella polvere, poi rimesso in carro, troppo commosso per continuare la gara, null'ostante fu proclamato come sempre, « Nerone cesare vincitore in questo combattimento, dà la sua corona al popolo romano e al mondo che è suo ». Nè oggi nè in passato Nerone non debbe aver rivali; le statue de' vincitori antichi sono abbattute, tratte nel fango, gettate nelle fogne. L'atleta Pammenete, dopo numerose vittorie, vive ritirato, vecchio, fiacco: ricompaja nell'arena; Nerone vuol disputargli le corone, e vintolo, avrà il diritto di spezzarne le statue.

A Corinto, Cesare si ricorda dell'impossibile taglio dell'istmo; e davanti ai pretoriani disposti in battaglia esce d'un padiglione eretto sulla riva, arringa i soldati, canta un inno ad Anfitrite e a Nettuno, danzando riceve di man del proconsole una zappa d'oro, ne batte tre volte il suolo, e raccoglie alcuni grani di polvere che porta via in una cesta fra le acclamazioni del popolo. Migliaja d'uomini lavorarono dopo lui, soldati, schiavi, condannati, seimila Ebrei mandati prigionieri da Vespasiano, banditi ricondotti dal luogo di loro relegazione, delinquenti salvati da morte perchè concorressero alla grande

opera dell'imperatore. In sessantacinque giorni erasi aperto un canale di quattro stadj, il decimo della fatica, quando venne l'ordine di fermarsi. Elio chiama a Roma il suo sovrano, dicendo tramavasi una congiura, così strappandolo a' suoi trionfi.

Nerone saluta dunque la Grecia; la proclama libera, esente da imposte; arricchisce i giudici che lo coronarono. È vero che l'ha rovinata col suo passaggio, che alzò tutte le derrate a prezzo eccessivo, che spogliò i templi, che le toglie cinquecento de' suoi Dei, che espilò i ricchi, fortunati se non gli uccideva; imperocchè l'assenza dallo spettacolo, lo scarso applaudire e lo scarso ammirare divennero delitti capitali. Ma Roma, sua patria, è forse trattata meglio? Ogni corriere di Elio porta l'avviso d'un supplizio. Nerone dal canto suo fa di tratto in tratto perire qualche bandito che incontra, o sospetti che menò seco, e due fratelli perchè l'union loro parve una patente cospirazione a lui, uccisore di Britannico.

Nel ritorno, fu ad un pelo di perir naufrago. In Italia lo si credè, e se ne mostrò una gioja ch'egli seppe vendicare. Pure il senato, tremante di vederlo ritornare, lo richiamava con tutta l'effusione del suo zelo, e ordinava per esso più feste che non vi fossero giorni nell'anno. L'*oziosa* Napoli lo riceve prima; a Roma, dopo sfoggiate mille ottocento colonne che riportò di Grecia, sul carro trionfale d'Augusto, allato al musico Diodoro, vedesi venir Nerone in clamide tempestata di stelle d'oro, coll'olivo olimpico in testa e il lauro pitio nella destra; dietro lui la ciurma che gli fa plauso in teatro, i cinquemila augustali dallo splendido addobbo, dai capelli profumati, che si proclamano soldati del suo trionfo. Un'arcata del Circo massimo è abbattuta sul suo passaggio; a destra, a sinistra immolansi vittime alla sua divinità; la terra è cospersa di zafferano; sulla via gettansi uccelli, fiori, nastri di porpora, confetti; il senato, i cavalieri, il popolo in cadenza acclamano: — Viva il vincitore d'Olimpia, il vincitore de' giuochi « Pitii, cesare Nerone, Ercole novello, nuovo Apollo! solo in tutti i secoli e' vinse in « tutti i giuochi ».

Ed era veramente un trionfo. Un'ultima cospirazione era stata scoperta e punita; il tempio di Giano, chiuso; Corbulone vincitor dell'Oriente, chiamato in Grecia con morbide parole, ebbe ordine d'uccidersi, e si uccise esclamando: — L'ho meritato». Di chi potea più temer Nerone? qual altro Cesare avea avuto Roma così sotto i piedi? qual altro avea collocato più alto sul trono e sull'altare le proprie follie? Cos'era il tristo e vecchio Tiberio, scevro di tutte le gioje del potere; cos'era il rozzo Caligola, che dopo aver avuto tre anni al più per rappresentare alcune farse regie e guerriere, s'era lasciato miserabilmente sgozzare in una sala del bagno? cos'era l'imbecille Claudio, macchina a diplomi e a sentenze, a petto del virtuoso, dell'oratore, del poeta, del lottatore, dell'universale Nerone, da dodici anni padrone del mondo? Se qualche anima eccezionale protestava, con un coraggio inutile, a favore della dignità umana, giammai il gran numero non avea messo la fronte così basso nella polvere come davanti all'allievo di due sciupate, Lepida e Agrippina, davanti a questo cervello mal costrutto che di nessuna cosa ebbe il senso vero, a questo monello deificato.

Forse gli manca l'oro? Se l'erario si vuota, se le sofisterie fiscali, supremo spediente degl'imperatori bisognosi, se grosse ammende contro i testatori ingrati che non avean nulla lasciato a Cesare, se tutti questi compensi non bastano, gli Dei verranno in soccorso. Un Africano sognò che sotto il suo campo eranvi immense caverne piene di auree verghe, tesoro della regina Didone, dalla Providenza custodito per Cesare. Una flotta intera partì per raccogliere coteste dovizie; un popolo di soldati e di operai volta e rivolta il campo dell'Africano; già i poeti cantano la gloria di Nerone pel quale gli Dei fanno nascere in sen della terra l'oro bell'e raffinato: e Nerone, nella sua fede al sogno, getta con maggior profusione che mai i piccoli tesori che saranno suppliti dal tesoro colossale. Quando dopo tante ricerche il tesoro non fu trovato, il sognatore non ebbe altro scampo che di uccidersi (80).

Gli Dei mancano di parola, ma le spie ne lo rifaranno; e l'accumulamento de' possessi, fattosi negli ultimi tempi della Repubblica, giova mirabilmente al genere d'esazione fatta dai delatori. I vasti poderi perdettero l'Italia, e già perdono le provincie, dice Plinio (81); e il supplizio di sei grandi possessori rese Nerone possessore di mezza l'Africa: egli

(80) Tacito, *Ann.* xvi. 1; Svetonio 51. (81) xviii. 6.

pagò sette milioni di sesterzj il delatore che fece condannare un Crasso; tant'erano le ricchezze che ne ritrasse!

Nerone ne fa sciali; a te, gladiatore, la casa di questo console; a te, flautista, il patrimonio di questo trionfante. Accorrete, favoriti, cortigiani, pantomimi, convitati al banchetto della confisca. Perfino i suoi schiavi hanno orti e piscine; un d'essi che fu intendente d'esercito, si ricomprò per tredici milioni (ll. 2,600,000); durante il regno, Nerone avrà distribuito agli amici più di quattrocento milioni di lire.

Eppur qualcosa manca a Nerone. La passione dell'impossibile non aveva soltanto invaso i Cesari, ma tutti i Romani ciascuno nella sua sfera. Tutta la fatica d'una civiltà di cinque o sei secoli, in Grecia, in Italia, in Oriente, fatica piena di genio, ma senza morale nè verità, non riuscì dunque che a far fare sogni più chimerici ad alcune migliaja d'oziosi Romani, a inventar loro stravaganze e infamie nuove, alimenti nuovi ad una curiosità sovrumana, un egoismo divino e un materialismo trascendentale che nulla al mondo appaga. Nerone sovratutto è preso da tal passione; nulla lo tocca come grande e bello, ma come inaudito e mostruoso. Che cos'è per lui la profusione e il lusso? non metter mai due volte l'abito stesso, pescare con lenze dorate e cordoni di porpora, giocare quattrocento sesterzj sopra ogni trar di dado, avere pe' suoi istrioni maschere e scettri da teatro tutti irti di perle; è un essere ricco e nulla più. Gli amici non gli danno, per ordine suo, banchetti ove spendono per quattro milioni di sesterzj in corone di seta profumate? Poppea non avea mule ferrate d'oro, e cinquecento asine non la seguivano ovunque per riempiere di loro latte il bacino ove la sua carnagione veniva a cercar la freschezza? non gli ha Otone insegnato a profumarsi la pianta de' piedi? e quando il vecchio Otone, cenando in casa di Cesare, avea avuto la testa aspersa di profumi preziosi, al domani Cesare, cenando in casa di lui, non vedea da ogni lato cannelli d'avorio e d'oro sprizzar su lui una rugiada vaporosa e fragrante? (82).

Che Nerone sia il primo artista del secolo; che altari fumino per tutto a onore della sua bella voce; che rappresenti tutte le parti di eroe o di dio, d'uomo o di donna, anche di donna gravida, e partorisca sulla scena; che in difetto di altra, trovi talora un'ambizione più degna, e mandi a cercar le fonti del Nilo; che mediti una spedizione contro l'Etiopia; che prepari un esercito verso le porte Caspie per sottomettere gl'ignoti popoli del Caucaso; che già, sotto il nome di falange d'Alessandria, siasi arrolata una legione d'uomini alti sei piedi: è talento, è potere, son cose da uomini. Ma egli è dio: il senato gli decreta altari per esservi elevato sopra ogni grandezza umana (83). Egli è dio: i poeti gliel ricantano con quell'eccesso di declamazione e d'iperbole, propria di un'anima servile e d'una poesia degradata. « Quando, compita la tua carriera, tardo ri-
« salirai verso la celeste volta... o che tu voglia tener lo scettro de' cieli o che ti piac-
« cia, novello Febo, dar la luce a questo mondo perchè non s'affligga d'aver perduto il
« suo sole, non v'è divinità che non brami cederti il posto, e la natura ti lascierà pro-
« ferire qual dio tu vuoi essere, dove collocare il regno del mondo. Non ti collocare
« ad un'estremità dell'universo; l'asse del mondo perderebbe l'equilibrio, e sarebbe
« trascinato dal tuo peso: scegli il mezzo dell'etere, e quivi il ciel puro e sereno non
« offuschi d'alcuna nube la chiarezza di Cesare ».

Così parlava Lucano, il filosofo, l'ammirator di Pompeo e di Catone al tempo che Nerone lasciavagli leggere in pubblico i suoi libri. Vero è che poi, quando la sua poesia fu confinata nel silenzio del gabinetto, egli declamò contro la divinità dei tiranni, biasimò la viltà de' popoli che « non sanno esser data loro la spada acciocchè nessuno sia schiavo », e cospirò con Pisone per mandar il dio all'Olimpo. Almeno l'adulazione delicata di Orazio velava, sotto un nuvolo di poesia mitologica, ciò che di disgustoso avea la divinità di Augusto: ma quella delle basse epoche dell'Impero, senza misura nè pudore, e tanto più che era senza talento nè fede, esagerando tutto perchè non ha fede a nulla, e più volentieri mettendo l'uomo al posto della divinità perchè in questa più non crede, ha un carattere particolarmente deplorabile, che traspare dalle prime linee.

Nerone dunque crede alla propria divinità. Un naufragio gli toglie oggetti preziosi, ed egli, — I pesci me li riporteranno ». Il mondo è così curvo alle sue leggi! No; « i

(82) Plutarco, in *Galba*.
(83) *Tamquam humanum fastigium egresso*. Tacito.

principi suoi predecessori non sepper giammai quanto a loro era permesso di fare ». L'arte seppe servirlo in modo sì miracoloso! No; « quel ch'egli ha ordinato non può esser impossibile »; e un Greco di talento che gli ha promesso di alzarsi su ale, si fa nutricar in palazzo fin a tanto che diventi uccello.

Le meraviglie del suo palazzo più non bastano a Nerone. Roma stendasi fino allo sbocco del Tevere, e un vasto canale meni i flutti del mare a frangere contro le vecchie mura di Servio Tullio; una piscina immensa, coperta d'una vôlta e costeggiata di portici, stendasi dal Miseno al lago Averno, serbatojo delle acque tepide di Baja; di là un canale di censessanta miglia, largo quanto basti allo scambio di due navi, traversi aride terre, alte montagne e le paludi Pontine per raggiungere il porto di Ostia: impresa rovinosa, di cui la posterità riconoscerà appena i segni. Cesare, come dice Svetonio, ha una passione di gloria ed immortalità, ma stordita. Eguagliò Apollo nel canto, il Sole nel guidar cocchi; vuol anche esser Ercole, e un lione è preparato che egli ai primi giuochi dell'arena deve, solo e senz'armi, uccidere colla mazza e soffocar tra le braccia.

Quanto agli Dei suoi fratelli, non passa giorno che il suo orgoglio non gl'insulti, o la debolezza sua non tremi davanti a loro, a scandalo di Roma; a rischio di prender la febbre, bagnasi nella sacra fontana Marcia, ma teme i sogni e impallidisce dei presagi. Lungamente egli adorò la dea Sira; ma caduta di favore, la contamina d'orina. Profana l'oracolo di Delfo, viola una Vestale; ma una statuetta di fanciulla datagli per talismano da un vulgare, soppiantò la digradata Astarte, ed essendosi poco poi scoperta una congiura, Nerone ne fa la maggiore fra' suoi Dei, le sacrifica tre volte il giorno, e le domanda la scienza dell'avvenire.

Ma nè l'empietà potrà fargli dimenticare, nè la superstizione rimovere l'ombra di Agrippina che lo perseguita colle tede delle furie anguicrinite. Alle porte di Atene il ricordo d'Oreste e delle Eumenidi, alle porte di Lacedemone il nome dell'austero Licurgo l'arrestarono; a Delfo l'oracolo lo paragonò agli Alcmeoni e agli Oresti matricidi, onde in collera egli confiscò le terre del Dio, e turò la bocca sotterranea donde la sacerdotessa riceveva l'ispirazione. Bizzarra mescolanza d'ardimento e di paura! il senato lo felicita, il mondo lo adora; ma quand'egli venne ad Eleusi, ed intese l'araldo rimovere da questi misteri gli empj e scellerati, il matricida si ritirò senza osar chiedere l'iniziazione.

Volge esso gli occhi all'Oriente, le cui scienze occulte erano allora oggetto di timorosa curiosità. Tiridate gli condusse dei maghi; ed egli vuol imparar da essi la divinazione per mezzo dell'aria, del fuoco, delle stelle, delle ascie, delle lanterne, l'evocazione dei morti, il colloquio cogl'inferni; con essi scongiura l'ombra d'Agrippina, le offre sagrifizj, immola uomini alle loro esperienze, curioso e infervorato a questo studio (84) quanto a quel del canto, volendo far violenza alla natura ed elevarsi sovra le leggi dell'umanità. Ma la magia è una chimera; il suo delitto è un di quelli che l'antichità dichiara inespiabili, e pei quali di fatto essa non conosce espiazione.

Così di questa società, che avea per base il diritto assoluto dell'uomo sull'uomo ed elevavasi di servitù in servitù, al colmo si agitava una perpetua orgia; i Senecioni, i Tigellini, le Poppee, il gobbo Vatinio buffone, tutto il fastoso servidorame di palazzo; orgia vulgare, per mostruosa che sia, la quale corre la notte a rompere le botteghe e insultar le donne, e assisa in vascelli guarniti d'oro e d'avorio, discende il fiume in faccia d'una riva sparsa di ritiri infami, e tra gl'inviti del libertinaggio, ove, al fine d'una cena di dodici ore, gettasi da una mano all'altra la scure insanguinata che governa il mondo; e in mezzo ad essa ma non di sopra, un personaggio floscio e mal proporzionato, dal collo rosso, dalla pelle macchiettata, dal ventre prominente, dagli occhi verde di rame, loschi, lapoleggianti, feroci, con un'acconciatura a palchi rialzata dietro la nuca, pantofole ai piedi, attorno al collo una densa stoffa, un lungo abito da banchetto, cascante e sparso di fiori; insomma una donna — Nerone.

Tal era il mondo romano, la consumazione di tutta l'antichità: il culto dei Cesari è l'ultimo grado dell'idolatria, cioè dell'adorazione dell'uomo e dell'adorazione del male.

Nato al tempo stesso del cristianesimo, come una ispirazione del male supremo per combattere il supremo bene, il potere dei Cesari fu unico nella sua essenza. Questo

(84) Plinio, xxx. 2; Svetonio, 34.

trono donde Nerone udì chiamarsi dio, e proclamossi dispensiero delle corone, mi rappresenta, per così dire, il pinacolo su cui Satana collocò il Messia, e donde mostrandogli tutti i regni della terra gli disse: — Tutto questo è mio, e te lo do, se cadendomi ai piedi m'adori ». Come il Satana di Milton, che porta in sè tutto l'inferno, Cesare, incarnazione del male, porta sul capo suo un triregno d'orgoglio, di pericolo e di rimorso, che nessuna fronte serrò più di quella di Nerone. L'inquietudine e la paura sua erano gigantesche come il suo potere; « sentivasi (come dice il poeta) appoggiato su puntelli vacillanti, e tremar sotto di sè la cima donde vedeva il mondo a' piedi suoi ». L'istante avvicinavasi che i suoi pretoriani dovevano insegnargli che « la spada sguainata che sia, appartiene al soldato, non al capo » (85). Il mondo lo sorreggeva, bastava si ritirasse: e quell'espressione di Svetonio e degli altri storici: « Dopo soffertolo quattordici anni, il mondo l'abbandonò » (86), s'avvera nella caduta di Nerone.

Donde poteva venire la sua ruina? dal partito stoico o patrizio? ma era riconosciuto impotente alla guerra civile. Dal popolo di Roma, dal senato, dall'esercito, dalle provincie? diciamo che cosa fossero, e massime il popolo, incomprensibile a prima vista nella storia di Cesare, dove compare or fazioso e tremendo or adulatore e sprezzato.

E in prima qual grandezza non ebbe plaudenti anche di buona fede e senza interesse? Un passo d'oro di Tacito ci mostra il popolo romano diviso in due classi (87): una dipende dai senatori e dai cavalieri, è cliente delle grandi case, mangia il loro pane, pensa con esse, non ha bisogno di Cesare, e in conseguenza lo detesta; l'altra, dopo che l'aristocrazia più non è ricca che basti, non ha altro patrono che Cesare; poco lo teme e in conseguenza lo ama; « trista ciurmaglia della città, amante i circhi e i teatri, affogata nei debiti, che si mette al soldo della Corte »: gran punto di mira dei Cesari, quando lo stordimento della loro fortuna permise ai Cesari d'avere una politica.

D'altro lato, Nerone è grande. Non solo, ne' suoi giorni di benignità, egli fa reali economie, e sparagna sulla sua lista civile, ben più lauta che le nostre, e che poco dopo fu valutata più di otto miliardi (88); non solo, in un istante sereno, regala a' suoi sudditi sessanta milioni di sesterzj l'anno; non solo pensò abolire tutte le imposte indirette, eccetto la personale: egli è grande sovratutto quando spende del suo, quando in un giorno distribuisce quattrocento sesterzj per testa, e per non dare una scossa al credito, fa portar pubblicamente al tesoro quattrocento milioni di sesterzj (80 milioni); quando per più giorni di festa fa gettare al popolo migliaja di viglietti, lotteria grandiosa ove tutti guadagnano, chi ricche stoffe, chi quadri, o un cavallo, o uno schiavo; e i più grossi, perle, gemme, verghe d'oro, sin navi, case, terre; e i men fortunati, grano, uccelli rari, ghiottornie. Costoro temono adunque l'assenza di Nerone, perchè allora il pane incarisce e gli spettacoli riposano; poco lagnansi delle giornate perdute sui banchi del teatro, non delle larghe frumentazioni, mediante le quali restano in panciolle sotto i portici; e quando Nerone è infreddato, vanno di gran cuore a far sagrifizj per la celeste sua voce, di cui possono ridersi sotto i mustacchi; non gemono d'essere con tutta la popolazione di Roma reggimentati e disciplinati da plaudenti teatrali per onore dell'istrione imperiale, battendo le mani a misura, gridando *Viva* al segnale del capo e sotto lo staffile de' centurioni: in ciò non vedono il minimo intacco alla loro dignità.

Questa popolarità di Nerone si sostenne; l'incendio di Roma che la minacciò, non la distrusse, anzi a lui sopravisse. Fu egli dunque un gran principe dacchè piacque ai lazzaroni del suo tempo; o il tempo suo fu miserabile a segno d'aver avuto ammiratori e devoti per Nerone.

Quanto al senato, nella Repubblica fu quel che oggi la Camera dei lord in Inghilterra; l'aristocrazia costituita in poter legale, l'unione delle antiche famiglie, consolidata ogni giorno dalla stretta e cordiale associazione delle nuove. Il senato non sussisteva che per mezzo dell'aristocrazia; l'aristocrazia sussistea per mezzo di se stessa. Laonde Mario e Cesare, i più gran democratici di Roma, non pensarono a disciogliere il senato; e qualche scrittor radicale ebbe a scrivere che, se la Camera dei lord fosse levata, l'aristocrazia guadagnerebbe in potenza più che non perdesse.

(85) *Scit non esse ducis, strictos sed militis enses.* LUCANO, *Phars.* v.

(86) SVETONIO, 40; TACITO, *Hist.* I. 4; EUTROPIO.

(87) *Hist.* I. 5.

(88) SVETONIO, in *Vesp.* 16.

Sotto gl'imperatori al contrario il senato fu quel che la Camera dei pari in Francia, grande consiglio, ma non una delle forze vive della nazione. Allora in nessun luogo trovavasi una tal riunione di persone illustri d'ogni modo; i gran nomi, le grandi ricchezze v'erano di diritto; le virtù, i talenti, la riputazione v'entravano come sotto la Repubblica: ma questo gran corpo non fondavasi più su nulla; non era più, per dirla in istile moderno, la traduzione legale d'un fatto reale; era un'assemblea d'uomini considerevoli, non una potenza. Malgrado l'antichità del nome suo e i suoi secoli di memorie, ebbe solo un'azione mediocre ne' grandi cambiamenti; più poderoso agli affari che alle rivoluzioni, più fatto per un utile servizio che per una resistenza ardita. E se quanto al valor morale, oggi sprezzasi il senato, allora era in onore, come simbolo di quel che restava ancora di moralità nel mondo; virtù consideravasi in un imperatore l'accostarvisi, despotismo il minacciarlo. La sua probità, fiacca e imperfetta come quella di Burro e di Seneca, onesta consigliera de' principi ne' giorni di loro virtù, gemebonda e paurosa adulatrice ne' giorni tristi, fu ancora in quella misera età il povero vessillo delle persone oneste.

Rimangono le provincie, o piuttosto le legioni romane, giacchè ogni potenza stava nella forza materiale; essa sola, atteso lo scomunamento degli uomini, viveva, pensava, deliberava; Roma erano i pretoriani, le provincie erano le legioni. Al principio d'ogni regno v'avea un istante di favore per le provincie. V'erano state tante dilapidazioni, che il processarle era ad ogni nuovo imperatore un modo sicuro di farsi popolare. I processi contro i magistrati espilatori tenevan posto in senato de' processi contro i nemici di Cesare: e Tiberio, che fuse insieme tutte le tradizioni imperiali, si acquistò favore coll'alleviare le provincie. Ma a misura che la vertigine imperiale montava alla testa del principe, la paura e la voluttà, il denaro da diffondere, le teste da far balzare fecero dapprima trascurare, poi opprimere le provincie; sagrificavansi facilmente gl'interessi lontani alle passioni più vicine, la Gallia e la Spagna al popolo di Roma, le legioni ai pretoriani.

Le provincie non eguagliano la servilità romana. Tacito ci dipinge un provinciale, uom semplice, che arrivando allo spettacolo a Roma mentre Cesare canta, rimane attonito di questo imperatore che rappresenta, e di questo popolo che applaude; perdesi in mezzo a quest'entusiasmo disciplinato, lascia cascare le sue mani dalla stanchezza, grida quando bisognerebbe tacere, tace quando bisognerebbe gridare, sconcerta i capi degli applaudenti, e riceve bastonate dai centurioni (89).

Le legioni erano in discredito come le provincie. Mentre i pretoriani faceano gl'imperatori, erano accarezzati o impinguati da essi: venti legioni (90), cioè cenventimila uomini erano tutte le forze romane dell'Impero, allontanate le une dalle altre e da Roma (giacchè il centro dell'Impero fu quasi sempre senza soldati), disseminate sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate, sul Nilo, a piè dell'Atlante, rinserrate nella prigione marittima dell'isola di Bretagna o nella penisola iberica, erano guardate con diffidente attenzione; non permetteasi volentieri nè l'industria alle popolazioni, nè la guerra ai soldati. Fra i governatori, erano liberti di Cesare, creature di palazzo, che compravano le cariche a denaro e rifaceansi col vendere la giustizia; e a loro Nerone dicea nel congedarli per la provincia, — Tu sai quel che mi fa di bisogno »: gli altri erano capi militari, perciò sospetti. A un generale romano nelle Gallie venne in mente un canale dalla Senna alla Mosella, magnifica comunicazione fra due mari; ma gli amici l'avvertirono che con ciò parrebbe cercare popolarità; e la paura di far paura a Cesare, arrestava, dice Tacito, ogni lodevole sforzo. Galba in Ispagna, dopo fatta lunga e severa polizia contro i concussori romani, cambiò sistema dicendo, che al fine a chi non fa nulla non si domanda conti (91). Quanto alla guerra, già Tiberio vedendo violato l'impero dai Barbari, aveva amato meglio dissimular queste piaghe che permetterle (92); tanto spaventevole gli pareva una vittoria. Ne seguì che, cacciate indietro da Cesare, da Augusto, da Germanico, che sentivano in esse i distruttori di Roma, le razze germaniche, al vedere il lungo riposo degli eserciti romani, dissero che Cesare avea tolto a' suoi generali il diritto di menar al nemico (93), tornarono all'attacco, l'una spinse l'altra contro il colosso, e in

(89) *Ann.* XVI. 5.
(90) GIOSEFFO, *De bello jud.* II. 28.
(91) SVETONIO, in *Galba*, 10.
(92) *Nec cui bellum permitteret.* TACITO.
(93) *Ereptum legatis jus ducendi in hostem.* TACITO. *Ann.* XIII. 53.

pochi secoli furono irresistibili. Già sotto Nerone, traverso i boschi e le paludi, i Frisoni, traendo nelle leggeri barche fanciulli e vecchi, invadono le terre romane destinate all'aratro, ma rimaste sode; già i Germani lungo il Reno, i Parti all'oriente, i Mori a mezzodì, insultano le frontiere dell'Impero, e bersagliano questo gran corpo che, mal governato, si difende stentatamente. Ogni giorno la fatica de' Cesari divenne maggiore, e gli ultimi più coraggiosi poterono incolpare de' loro affronti i primi.

Ma per quanto abbassate, furono le provincie che diedero il segnale alle legioni quando Nerone dovea perire. La Gallia, ricca e vigorosa, entrata robustamente nella vita romana, già rovinata da Caligola, oppressa d'imposte da Nerone, scosse la testa. Il propretore Vindice, gallo d'origine e discendente dagli antichi re aquitani, invece d'un esercito che non aveva, convocò un'assemblea nazionale; e le vecchie razze celtiche stomacaronsi all'udir di cotesto imperatore ch'egli avea veduto cantare e declamare sul palco. Tutto il centro della Gallia prese le armi, e centomila uomini si strinsero attorno a Vindice. Ma ogni nazionalità era debole contro Roma, e bisognava che questa sollevazione d'una « provincia inerme » (94) da nazionale si mutasse in militare. Vindice dunque fece appello ai capi degli eserciti romani; scrisse a Galba proconsole in Ispagna, chiedendo si mettesse « a capo del genere umano ».

Galba, antico nobile (discendea da Pasifae madre del Minotauro!), vecchio soldato confinatosi in oscure vittorie sui Bretoni e gli Africani per sottrarsi alla crudeltà di Cajo e al dispetto amoroso di Agrippina, spedito nella Spagna Tarragonese al tempo che Nerone non temeva ancora gli uomini in alto posto (95), Galba vi si tenne oscuro; usava riguardo agli appaltatori che credeva di mezzo con Nerone; insieme compiangeva il povero popolo, lasciava circolar satire contro il principe, e, per paura d'un sinistro, portava sempre allato un milione di sesterzj in oro. Costui non poteva divenir imperatore che in un estremo frangente, nè rivoltarsi che per prudenza. Ora colla lettera di Vindice ne ricevette un'altra del governatore d'Aquitania che lo chiamava a soccorso contro Vindice, e un messaggio intercettato per cui Nerone mandava d'assassinarlo. Oracoli e prodigi non mancarono, abitudine del secolo per incoraggiarlo all'impresa. Aveva egli una sola legione; ma come Vindice, contava sul movimento nazionale; come lui, in assemblea provinciale, in faccia alle immagini di quei che Nerone avea fatto perire, arringò il popolo; spedì proclami per tutta Spagna, levò legioni spagnuole, formò un senato di Spagnuoli, e alle porte della sua camera fece mettere una guardia di cavalieri. Una Roma iberica, sollevata contro l'antica Roma.

Il ghiaccio era rotto; tradito il segreto dell'Impero; erasi imparato che un imperatore poteva farsi altrove che a Roma (96). Tutto l'Occidente si agita; generali che aveano respinto e fin tradito antecedenti insinuazioni di Vindice, all'udire la mossa di Galba si levano, ausiliarj o rivali. Otone in Lusitania congiungesi a Galba, e gli presta il suo vasellame e i suoi schiavi.

Intanto che facea Nerone? Alla prima nuova poco è commosso. Era a Napoli, la buona città de' suoi primi trionfi: ed esultò di gioja all'idea del saccheggio delle Gallie, e andò a vedere gli atleti. Le notizie diventano gravi, ma egli non s'inquieta, e rimane otto giorni senza dar ordini. Roma è piena d'ingiuriosi proclami di Vindice; e Nerone scrive al senato non poter venire per mal di gola e pericolo della voce; d'altra parte ben folle è Vindice di chiamarlo cattivo musicante, lui che tante cure ed anni diede a quest'arte, che ciascun può vedere se altri canti meglio di lui; chè l'assurdità di questo rimprovero può dar la misura degli altri. Le notizie peggiorano, ed egli parte per Roma; ma per via un bassorilievo che incontra, rappresentante un Gallo trascinato dietro i cavalli da un Romano, pargli fausto presagio; dimentica le paure, balza di gioja, getta un bacio al cielo. Giunto a Roma, delibera alcuni istanti coi principali del senato, poi passa il resto del giorno a mostrar loro un organo idraulico di nuova invenzione, e — Lo sentiremo sul teatro con buona licenza di Vindice ».

Ma sopraviene il grave annunzio: Galba si rivoltò! Qui Nerone casca come morto, e lunga pezza riman senza voce nè movimento; poi tornato in sè, battesi la testa; indarno la nutrice sua vuol consolarlo: gli accade quel che a nessun principe mai, di perdere

(94) Tacito, *Hist.* I, 46.
(95) Plutarco, in *Galba.*
(96) Tacito, *Hist.* I, 4.

l'impero prima della vita. Non so qual novella più favorevole gli è recata; e la futile anima sua scosse ogni paura; è a tavola, canta motti contro Vindice e Galba, accompagna coi gesti il suon d'una musica vivace, si fa portare in teatro nascosto, e ad un attore che era applaudito manda a dire: — Tu abusi della mia assenza ».

L'ebbrezza imperiale lo riprese. « Tutti i generali cospirano con Galba; ed egli manderà a scannarli tutti, a far morire tutti gli esigliati, trucidare quanti Galli v'ha in Roma, metter fuoco alla città, avvelenar il senato in un banchetto, e se il popolo trova a ridirvi, scatenar sul popolo le fiere del circo ». Sono stravaganze d'un codardo ubbriaco? o invenzioni della collera del popolo? Se non altro, questi erano i disegni che attribuivansi a Nerone. Ma innanzi tratto bisogna la guerra; parola strana per Nerone, che mai non guerreggiò se non di lontano. Il senato dichiarò Galba nemico pubblico, salvo a rendere lo stesso decreto contro Nerone. Cesare richiama le truppe già sulle mosse pel Caucaso, forma una legione di soldati di marina, suoi guardiani di Miseno e complici dell'assassinio di Agrippina. Prodiga cogli Dei, e se vincitore, fa voto d'uno spettacolo, ove si farà sentire da loro sull'organo, sul flauto, sulla cornamusa, e terminerà danzando il balletto di *Turno*. Accelera i preparativi; già son pronti carri per portare gli organi; le cortigiane del palazzo mozzansi i capelli, s'armano di scuri e targhe, formano una legione di Amazoni. Egli stesso, dato il segno della guerra, alzati i fasci, uscendo di tavola appoggiato sulla spalla degli amici, coll'anima rimbambolita dalle gioje del banchetto, più non pensa che al dramma lagrimante, invece del sanguinoso melodramma del giorno innanzi. « Arrivato una volta nella provincia, al cospetto del nemico, egli s'avanzerà inerme, e senza far motto, si darà a piangere: tutti ne saranno commossi; « si finirà con abbracciamenti e col cantar l'inno di trionfo » che già fa preparare.

Ma Roma mormora; si fa una leva, e non possono arrolarsi che schiavi; si mettono enormi contribuzioni, e non si paga, e il popolo esclama: — Vada a far rivomitare i suoi delatori ». Il popolo patisce la fame mentre una nave d'Alessandria, invece di grano, porta polvere del Nilo per gli eleganti lottatori di palazzo. La notte risuonò di arguzie contro Nerone, e questo potere colossale più non sa farsi obbedire ne' trivj di Roma. Poi vengono i sogni e i presagj: Nerone ha veduto formiche che lo divoravano; il suo cavallo favorito cambiato in scimia, eccetto la testa che nitrisce in misura; il mausoleo d'Augusto s'aperse, e n'uscì una voce che chiamava Nerone a nome; e nel cantare l'ultima sua parte Nerone svenne pronunziando quel verso, — Padre, madre, consorte « mi spingono alla morte ».

L'insurrezione cresceva a gran passi. Galba, di cui Nerone avea confiscato i beni a Roma, confiscava in Ispagna quelli di Nerone, e trovava compratori: Vindice, sul cui capo erasi messo una taglia, rispondeva: — Nerone promette dieci milioni di sesterzj a « chi uccide me; io la mia testa a chi mi rechi quella di Nerone »; quando improviso sorse un movimento nuovo che le scarse notizie non ci permettono di ben valutare. Virginio, comandante della Germania superiore, marciò contro Vindice: ma affiatatisi, eran sul punto d'intendersi, quando le legioni cominciarono da sè l'attacco. Ventimila Galli perirono: Vindice si uccise; Virginio, da patrioto romano o da accorto ambizioso, ricusò l'impero dalla man de' soldati, e proclamò sovrana la scelta del senato e del popolo: prudente rifiuto, che gli valse la rara felicità di sfuggire per trent'anni alle diffidenze di tutti i Cesari, e di morire di ottantatre, carico d'onori, venerato da Roma perchè la sua virtù l'avea posto fuori di essa, lodato solennemente da Tacito, e, come dice Plinio, dopo assistito al giudizio della posterità sul conto suo.

Al tempo stesso, un di quegli sgomenti di cui nulla può render conto, sventava le speranze di Galba; i soldati gli obbedivano male; parte della cavalleria fu ad un pelo di abbandonarlo; furono sorpresi degli schiavi, appostati da un liberto di Nerone, vicini a scannarlo. Intesa la morte di Vindice, egli si ritirò in una città di Spagna, scrisse a Virginio, poi pensò uccidersi. Il movimento contro Nerone era dunque represso da sè e pel solo sgomento che ispirava la potenza imperiale. Ma Nerone nol sa: anzi, intese nuove defezioni dopo quella di Galba, levasi a mezzo del pasto, rovescia la tavola, spezza due tazze di cristallo a lui care; Roma, le provincie, l'esercito gli mancano ad un tratto; chiede a Locusta del veleno; ritirasi in una villa, e pensa fuggire.

L'oriente può servirgli di rifugio. Gli astrologi, annunziandogli la sua caduta in Roma, gli promisero l'impero dell'Asia; Ebrei adulatori fecer di lui il loro messia; cessasse

anche d'esser re, rimarrebbe grande artista, e colla sua lira andrà cantando ad Alessandria, perchè « al virtuoso ogni terra è patria ». Ma la viltà di Nerone dà a ciascuno baldanza di resistergli; gli uffiziali del pretorio ricusano seguirlo nella fuga, uno anzi gli disse: — È dunque cosa sì dura il morire? » Andrà a chiedere ai Parti un asilo, a gettarsi ai piedi di Galba; al fòro in bruno, dall'alto de' rostri, implorerà la pietà del popolo, chiedendo come ritiro la prefettura d'Egitto; già tiene in tasca un'orazione da ciò: ma prima che arrivi ai rostri, il popolo l'avrà sbranato. Che far dunque?

Eppur tutto continua al modo usato; e i pretoriani vegliano alla sua porta. Dopo lunga agitazione Nerone s'assopì; a mezzanotte si sveglia, e più non trova i pretoriani. Manda dagli amici, nessuno dà ascolto, Tigellino l'abbandonò: va a bussare di porta in porta, e nessuna s'apre: torna in camera, e gli uffiziali fuggirono; saccheggiato il suo letto, non ebber tampoco la trista pietà di lasciargli la sua scatola di veleno. V'avrà almeno un gladiatore per trucidarlo? no. — Che? (esclama egli) non posso trovare nè un amico nè un nemico? » Il motto di Svetonio calza; il mondo lo abbandonò.

Donde quest'ultima catastrofe? Quel che abbatte Nerone non è Vindice, non Galba, ma un ignobile personaggio, sterpone d'una cortigiana e d'un gladiatore, e secondo lui, di Caligola; Zinfidio, divenuto prefetto del pretorio per aver ajutato a scoprir la congiura di Pisone. Costui si pose in capo di terminare la doppia lotta: onde persuase ai soldati che Nerone era partito; si finse mandatario di Galba, e in nome suo promise trentamila sesterzj ogni pretoriano e cinquemila ogni legionario; il che a diecimila pretoriani e cenventimila legionarj soli, sommerebbe centottanta milioni di lire; promessa impossibile, che Galba non avea fatta, e che pure pagò colla vita.

I pretoriani, unica forza dell'Impero, abbandonarono dunque il lor signore. Il resto può leggersi in Svetonio, dettato colla minuzia e l'indifferenza d'un protocollo.

Intanto il senato, preso ardire dall'inazione de' pretoriani, proclama Galba (69 d. G.); il popolo applaude, corre per città col berretto della liberazione in testa, arde incensi ai tempj, rovescia le statue di Nerone, mette a morte i ministri di sue crudeltà. D'altro lato (tanto è vero che una parte del popolo l'amava senza osare difenderlo) le sue esequie si compiono in pace con qualche pompa, e nel monumento sontuoso dei Domizj, dall'alto della collina de' Giardini, la tomba sua domina il campo Marzio, senza temere la vendetta dei Romani sì aspra contro i morti. Per molti anni vi si gettarono fiori, e, dopo morto Galba, rivisse la memoria di Nerone; Otone, entrando in città, sentivasi salutare col nome di Nerone, restituì le cariche alle sue creature, ne lasciò rialzar le statue. In fine, questo eterno emblema della potenza cesarea, suprema esecrazione degli uni, profondo rimpianto degli altri, resta immortalizzato da tutti. Il popolo dice che Nerone non è morto, e per vent'anni falsi Neroni comparvero, cinti di partigiani; l'immagine di lui rividesi sui rostri; proclami annunziano il ritornar suo con spaventevoli vendette, mentre sino al fine del IV secolo, in contrasto col culto prestato a Nerone da tutti gl'istinti depravati del suo tempo, gran numero di Cristiani immortalizzandolo d'altro modo, credono che nascoso in una misteriosa latebra, deve ricomparire alla fine dei secoli, ripristinare il culto degli idoli, e compiere tutto ciò che fu profetizzato dell'Anticristo (97).

Con Nerone finiva la dinastia de' Cesari. Livia aveva piantato un bosco di allori, dove ciascun imperatore veniva a cogliere corone pel suo trionfo, ed aggiungere una pianta nuova. Si osservò che alla morte di ciascuno, l'albero da lui piantato moriva pure; e poco prima della morte di Nerone, il bosco intero perì, un fulmine decapitò tutte le statue degl'imperatori, e spezzò lo scettro di quella d'Augusto. Adunque le quattro ricche, numerose, potenti famiglie dei Giulj, dei Claudj, dei Domizj, degli Agrippa (oltre le minori imparentate) logoraronsi nel tener lo scettro imperiale. Nè le dottrine della Grecia che aveva incivilito il mondo, nè la possa di Roma che se l'era così fortemente sottomessa, non li difesero contro questo quasi inevitabile soccombere del pensiero umano sotto una posizione superiore all'uomo. Questa dinastia, decimata a gara dal capo suo, dall'ambizione de' suoi membri, dal risentimento de' proscritti, fece a se stessa tal guerra, che in mezzo secolo fu esaurita. Di quarantatrè persone, trentadue perirono violentemente; di sedici donne, sei perirono di morte violenta, sette ripudiate.

(97) S. Lactantius, *De ira Dei*, 19. Lactantius, *De mortibus persecutorum*, Sulpicius Severus, *Hist.* II.

E non può dirsi che questi Cesari non fossero ben allevati, puliti, di tutta la grazia ed eleganza del loro secolo. Ma nessuna famiglia fu più rea verso il genere umano, non tanto per averlo oppresso, quanto per averlo corrotto col suo esempio trionfante, colla sua tirannide, colla durata propria che pareva una persistente mentita alla Providenza. Essa impresse a questa età i due grandi suoi caratteri, fatalismo e servilità, la negazione di Dio e l'adorazione della creatura; avvezzò ognuno a tremare sotto un padrone e far tremare uno schiavo, corromper l'uno e degradar l'altro, mettendo più potere e ricchezza dove era più vizio, e a capo dell'universo e talor sopra se stessa collocando un popolo intiero di schiavi tiranni, centurioni e tribuni nel campo, procuratori nelle provincie, liberti ed eunuchi in palazzo. Questo spirito penetrò sì addentro nella società romana, che dopo Nerone, tranne Domiziano, sempre i sovrani andarono progredendo di moralità: Roma invece non divenne nè più coraggiosa nè migliore; e così corrotta, così vile, così delatrice, si diede all'indegno figlio di Marc'Aurelio.

Sarebbe curioso mostrare colle particolarità, come dai secoli più remoti l'antichità preparasse questo risultato, e per che gradi passò questa progressiva caduta dell'uomo. Forse questa apparirebbbe naturale, e si vedrebbe che fra il *beato* di Roma, fra il liberto di Cesare corcato sul lettuccio d'avorio cogli schiavi ai piedi, satollo delle murene ingrassate d'uomini, e attento ai gladiatori il cui sangue sprizzava sulla sua tavola; e la povera vedova cristiana, che a rischio della vita va nell'ergastolo del ricco a bendar le piaghe dell'incantenato e a lavare i piedi de' santi, certo il primo è più in natura.

Nessuna storia più di quella dei Cesari mostra, colla propria evidenza, questa radicale debolezza, e se oso dirlo, questa naturale inciviltà del genio umano quando una forza esteriore non lo sorregga. L'antichità ben l'avea sentito; onde tutte le ammirazioni sue erano retrospettive, il suo ideale stàva nel passato; e la favola universale e primitiva delle quattro età esprimeva bene questa persuasione della decadenza necessaria delle cose umane. Omero e i poeti ci dipingono sempre l'uomo più debole e men grande che nei secoli eroici. Que' periodi di grandezza e di caduta, di virilità e di vecchiaja, quella « invida legge del destino, per la quale ogni cosa, giunta all'apogeo, riscende tosto e con ben altra celerità sin all'infimo grado» (98) sono immagini ricorrenti per tutto; e al fine della Repubblica romana, dove parea perdersi quanto aveva sostenuto il mondo, ove il patriotismo e la fede mancavano al punto stesso, era ben lecito creder poco all'indefinita perfettibilità della razza umana.

Due pensieri, due sentimenti diversi mi appajono in quest'epoca. In pochi, rara ed incerta fede d'alcune anime iniziate, una mistica speranza in un avvenire che per nulla dipende dalle forze umane; nei più, una sterile ribrama del passato, un fanatismo irreparabile, un pensiero disperante e abbandonato. Il genere umano è il Prometeo d'Eschilo, il Dio-uomo condannato a un supplizio senza speranza e senza fine « sinchè un Dio non venga a francarlo, assumendo i patimenti di lui » Questo doppio pensiero ben si dipinge in Virgilio. Quand'egli è credente, iniziato, profeta (*vates*), che con mirabile istinto di poeta raccoglie le verità sparsamente cantate dagli oracoli, coperte ne' misteri, gettate al vento dalle Sibille, annunzia il principio di un'èra nuova in un fanciullo « a cui i parenti non sorrisero, e che sua madre partorì dopo dieci mesi di dolori »; scopre un « rampollo venuto dal cielo, grande incremento di Giove »; onde con magnifico slancio invita il creato intero a salutare questa stirpe degli Dei, e già vede « il mondo esultare sull'asse suo scosso, cielo, terra, acque, tutto rallegrarsi alla vista del secolo che giunge». Ma quando l'ispirazione mancò, nè più gli parlano gli oracoli, onde ricasca sulla povera ed imbecille natura umana, colpito da questa fatalità che reca ogni cosa verso il peggio, paragona la sorte del mondo a una barca che gli sforzi de' rematori spinsero a gran fatica contro la corrente; ma se le braccia si rallentano un istante, il fiume ripiglia la nave e la respinge:

Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri:
Haud aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

(98) Seneca, *Controv.* 1. *præf.* 7.

E noi non prestiamo fede al fatalismo nel bene più che a quello nel male. Secoli di progresso non ci spingano ad una fidanza orgogliosa, come quei di decadenza spingeano l'antichità alla disperazione. Se il mondo è fatalmente condotto verso il bene, a che fine lavorare per esso? se si progredisce per la sola forza delle cose, perchè darsi pena del progresso? Questo vago ottimismo, che vuolsi elevare a filosofia compiuta, questa credenza ad un progresso inevitabile, benchè non mai definito, non riesce essa in un quietismo assoluto, che, contando sulla ragion delle cose o su qualche divinità altrettanto vaga, incrocerebbe le braccia e lascerebbe fare? Il mondo camminò certo dal tempo di Nerone; ma come camminò se non col soccorso di Dio da un lato, e dall'altro pe' suoi proprj sforzi? Avviene del mondo come dell'uomo: la salute è a prezzo della grazia celeste onnipossente, ma che non si dà se non a condizione, e vuol esser secondata dal debole nostro lavoro.

Il cristianesimo è, divinamente parlando, la causa della civiltà moderna, e il principio suo nel passato; umanamente parlando, ne è il motivo, la ragion logica, la giustificazione e il sostegno nel presente. La civiltà, se non la fate assolutamente materiale, riposa sovra idee; e le idee non sono efficaci se non perchè vi si crede. L'autore, l'ispiratore, il persuasore di queste idee fu il cristianesimo; e se penetrasi al fondo delle cose, lui solo vi dà forza agli occhi della ragione. L'incivilimento senza di lui, inconseguente ed assurdo, più non è che un'abitudine contro cui la natura umana affaticasi senza posa.

Nerone era perfettamente logico, come perfettamente uomo, conseguente quanto naturale, senza perciò essere nè migliore, nè più scusabile, nè tampoco più ragionevole. La frequente ripetizione di delitti simili a' suoi per quattro secoli; l'esempio datone da Tiberio, da Caligola, dai raggiratori di Claudio; l'imitazione che di lui fecero altri, Comodo, Domiziano, Caracalla, Eliogabalo principalmente che lo tolse a contraffare, provano ch'egli cedeva alla forza della propria posizione, non irresistibile ma potente, naturale e vera in una situazione contro la verità e la natura; e che questo tipo di frenesia sanguinaria non fu che il prodotto regolare del suo secolo, e l'espressione viva dell'umanità dell'epoca sua.

N° XII.

SANT'ATANASIO.

Le prime eresie aveano sostenuta l'unità astratta dell'Ente supremo, negando in conseguenza l'eterna e immutabile rivelazione di Dio, e l'unità in tre persone. Chiarito il dogma della personale differenza tra il Figlio e il Padre, si pretese vi fosse una differenza anche nell'essenza loro. Ario diceva: « Il Figlio non è generato dalla natura del Padre, ma creato dal nulla; esisteva prima della creazione del mondo, ma non ab eterno; e se precede le creature, differisce però essenzialmente dal Padre, il quale creò il tempo per intermezzo di lui. Sta dunque fra lui e il Padre l'abisso che sta fra il Creatore e la creatura; nè l'Ente primo egli potrebbe perfettamente conoscere; la volontà sua originariamente è incostante, capace di far il bene e il male; sebbene il Padre, prevedendo che persisterebbe nel bene, abbiagli concesso dignità e preminenza sovra tutte le creature, ancor prima che l'ottenesse pe' suoi meriti ».

Il vero Cristiano, che per la fede in Cristo, uomo-dio, unico mediatore divino, aprivasi la strada verso Dio, e aveva i mezzi di congiungersi con questo intimamente, trovava il suo mediatore allontanato dall'essenza di Dio, e rimessa la pagana separazione fra Dio e l'uomo. A sostenere questo dogma si alzò Atanasio, diacono del vescovo d'Alessandria. Egli vide a bella prima che la transazione era « un pensiero involto di fango », e senza arrestarsi ai fatti evangelici, elevossi al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre; onde la sapienza è eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato sicuramente da esso, il vescovo d'Alessandria, in un concilio adunato in questa città, represse Ario: ma questi non cedette, e parlando e disputando e scrivendo, guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta.

Allora il mondo cristiano restò diviso in due partiti, di forza uguale; e la quistione che dapprima era parsa futile, si vide che toccava alla sostanza del cristianesimo, importando di decidere se Cristo era veramente Dio, o se fin allora adorandosi un uomo, non si era che sostituita un'idolatria ad un'altra.

Un grave danno di tali discussioni fu il volere ognuno mettere la bocca in quistioni teologiche, e far del mistero più sublime un soggetto di giornaliere dialettiche. In Oriente, dall'imperatore al paltoniero, tutti erano in tali dispute; e Gregorio di Nissa ci mostra banchieri, ferraj, rigattieri occupati a dogmatizzare nelle vie, sulle piazze, di mezzo agli affari, e discorrere della procreazione o non procreazione, della subordinazione del Figlio al Padre, e simili materie.

Costantino Magno, che avea creduto render la pace al mondo romano collo stabilire l'unità della credenza cristiana, ora stupiva e indispettivasi nel vederla scissa di nuovo: pure, conoscendo che nelle credenze sue la Chiesa non deve essere regolata che da se medesima, intimò un concilio di tutti i vescovi dell'Impero. Or che voleasi far entrare tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano le parziali decisioni; ma la Chiesa, che rappresenta l'umanità, divinamente ristabilita nell'unità, dovea mostrarsi una nei concilj ecumenici, e in questi chiarirsi nell'accordo comune, e stabilire che cosa credere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo.

Il concilio si raccolse in fatto a Nicea in Bitinia (325), con vescovi quasi tutti orientali, e ventidue di credenza ariana. Questi però dissentivano fra loro stessi su alcune particolarità; onde gli ortodossi li vinsero facilmente, e si formò un simbolo della credenza, nel quale si dichiarava che il Figlio è *consostanziale* al Padre (ὁμοούσιος). Era una parola nuova, ma esprimeva l'intimo e tradizionale sentimento cristiano.

Inoltre bisognava accordarsi intorno al tempo in cui celebrare la pasqua; e si convenne di celebrarla il giorno che soleva la Chiesa latina; deferenza di gran significazione. Doveasi giudicare Melezio, vescovo egiziano, il quale, dopo avere sotto Diocleziano sagrificato agl'idoli, continuava ad ordinar sacerdoti, ed erasi staccato dalla chiesa d'Alessandria, in prima non professando alcun errore, ma poi aderendo ad Ario per contraddire ad Atanasio: gli fu conservato il titolo di vescovo, ma cessasse dalle ordinazioni, le quali fossero invece conferite dal vescovo d'Alessandria.

Per due grandi oggetti combatteva dunque la Chiesa; per la divinità di Cristo, e per l'unità sua propria, espressa dalla conformità di credenze e di riti. Minacciata, essa si rifuggì in un gran cuore per raccorvi tutte le sue forze; il cuore di Atanasio (n. 296).

Anima di quel concilio era stato egli; e al vescovo d'Alessandria ben presto succedendo pel risoluto volere di tutto il popolo, si trovò assunto al pericoloso onore di dirigere una chiesa agitatissima dalle fazioni. Vedendo che gli Ariani erano ben lungi dal chetarsi alla decisione nicena, e' prese la penna per mostrare come l'arianismo repugnasse ai sentimenti, alle speranze, alle aspettative, al modo di vedere de' Cristiani, e per sostenere l'eminente natura di Cristo.

Importantissimo alla storia filosofica non meno che alla religiosa è lo studio delle eresie, lotta dell'indipendenza individuale contro la credenza generale, dello spirito umano rivoltantesi contro l'autorità cogl'ingegnosi suoi sotterfugi, i suoi bizzarri traviamenti, tutta la potenza della sofistica e della fantasia. Bello è anche il vedere la teologia dimostrare ciò che alla dimostrazione si sottrae, cioè il meraviglioso, l'incomprensibile. Alla presente quistione poi cresce peso l'effetto ch'essa ebbe nell'emancipar la Chiesa dalla potestà politica.

Gli altri vescovi che aveano decretato secondo lo Spirito santo nel sinodo di Nicea, non pare ravvisassero sì chiaramente il punto della quistione come Atanasio, giacchè ben presto vacillarono e mutaronsi, e alla perfetta conformità di sostanza (ὁμοούσιος) surrogarono l'*analogia* (ὁμοιούσιος). Egli però rimase irremovibile; vide che la differenza era d'una sola sillaba, ma quella sillaba importava Cristo o non Cristo nel mondo. L'idea prevalente ne' suoi scritti è la necessità di credere all'intera divinità di Cristo, se la religion nuova dev'essere efficace e mantenere le sue promesse; se il Redentore non era vero dio, gli uomini sarebbero ricaduti nell'idolatria; sol la credenza nella vera divinità di Cristo può accertare gli uomini che la Grazia residente in lui è immutabile ed eterna. Così egli faceva dipendere l'essenza del dogma cristiano dalla divinità di Cristo, e non era più un disputar di parole, ma della sostanza del cristianesimo, la quale consiste nella distinzione del Verbo di Dio, e nel credere che questo Verbo sia Gesù Cristo.

Pertanto Atanasio vi si addentra con una fermezza che altri chiama ostinazione; sebbene Ario pieghi e condiscenda in alcuna parte, egli sta saldo nel farlo escludere dalla comunione. Costantino, soddisfatto dalla ritrattazione di Ario, richiama di bando questo ed altri: ma ne va in trambusto la chiesa d'Alessandria, gli zelanti sono perseguitati, e Costantino lasciasi persuadere ad esprimere ad Atanasio la propria volontà perchè riceva alla comunione i dissenzienti. Atanasio ricusa, talchè vien a sembrare l'unico ostacolo alla pacificazione della Chiesa.

Cominciano dunque le accuse contro lui; lui superbo, lui aver violato il concordato di Nicea coi discepoli di Melezio, lui aver rotto sacrilegamente un calice in una loro chiesa di Mareoti, lui aver fatto flagellare o incarcerare sei loro vescovi, anzi di propria mano assassinato e mutilato il vescovo Arsenio. Su tali accuse fu istituito giudizio. Atanasio ne declinò l'autorità, ma pure i precisi ordini dell'imperatore lo chiamarono al concilio di Tiro (335). Ivi gli avversarj si avventarono contro di lui, il quale tacque attendendo la volta sua di rispondere: allora produsse la testimonianza contraria di molti vescovi meleziani che avea seco menati, e di Arsenio vivo e intero. Pure gli Ariani ghermironsi alle formole, e proferirono la deposizione e il bando.

Atanasio non aveva aspettato la preveduta sentenza, e fuggiasco giunse a Costantino.

poli, dove in sulla via presentossi all'imperatore, domandando d'essere ascoltato. Questo coraggio doma la collera dell'imperatore, e fa che ordini un'informazione sul caso; e Atanasio sarebbe ito assolto, se allora non gli avessero apposto un'accusa nuova e gravissima, d'aver ritenuta ad Alessandria la flotta che portava i grani a Costantinopoli. Già Cristo era stato accusato come rivoltoso a Cesare; e tale accusa dovea più volte riprodursi contro i più zelanti seguaci suoi. Pertanto si trovò, se non giusto, prudente l'allontanare Atanasio; ed egli restò ventotto mesi alla Corte di Treveri.

Forse Costantino sperava con ciò tornare alla Chiesa l'unità e la pace, e invece crebbero i dissidj: Ario stesso non potette esser ricevuto alla comunione in Alessandria, perchè se ne prevedevano guaj maggiori; poi alla vigilia del giorno che doveva esservi ammesso, fu trovato morto. L'anno appresso (337) anche Costantino moriva, e l'impero suo fu diviso in tre; e Costantino II richiamò i vescovi esuli e Atanasio, con onorevole editto, che ne attesta l'innocenza e i meriti.

Ma come il giovane Costantino morì, il debole Costanzo sposò le parti ariane, e tornò a perseguitare Atanasio. Novanta vescovi di sentimento ariano, accoltisi col pretesto di dedicare la cattedrale d'Antiochia, composero una confessione di fede che putiva d'arianismo, e decisero che un vescovo deposto da un sinodo non poteva essere ripristinato che da un sinodo. Vero è che rispondevasi che al concilio di Tiro presiedeva un commissario dell'imperatore, e vi erano presenti il prefosso ed il carnefice: pure confermarono la degradazione di Atanasio, e posero in suo luogo Giorgio di Cappadocia, adoperando la forza.

Atanasio allora abbandona di nuovo la sua sede, si occulta, e manda fuori circolari; poi rifugge alla sede di Roma, la quale allora lottava per assicurarsi il conteso primato anche sovra la Chiesa orientale. Giulio papa favorì il profugo, e vide che il sostenerlo poteva anch'essere un mezzo di francheggiare tal primazia. Lo protesse pure l'imperatore Costante che dimorava a Milano, e convocò un concilio ecumenico a Sardica (347). Ma bentosto i vescovi d'Oriente fuggirono a Filippopoli, ergendo concilio contro concilio, l'un de' quali venerava Atanasio come santo, l'altro l'anatemizzava come nemico di Dio. Così trapelavano quelle differenze fra le due Chiese, che poi doveano giungere allo scisma. Nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla chiesa di Roma.

Atanasio era a frequente colloquio con Costante, il quale al fine dichiarossi disposto a sostenere coi tesori e colle armi la fede ortodossa; e impose al fratello Costanzo di rimettere Atanasio nella sede, o verrebbe egli con un esercito.

Costanzo si piegò, e ne scrisse inviti replicati ad Atanasio, il quale, come potè convincersi ch'erano sinceri, e che sarebbero cassi gli editti illegali contro la sua fazione, si mosse. I perseguitati dalla prepotenza sono sempre cari al popolo; onde non è a descrivere l'esultanza che l'accompagnò mentre attraversava la Tracia e la Siria come in trionfo; e la maggiore nell'entrar in Alessandria, glorioso del martirio e del trionfo inerme sovra principi armati. Il Nilo scintillava di lunghe schiere di fiaccole; tutte le case pareano convertite in cappelle echeggianti d'inni; d'ogni parte banchetti, ove la parte migliore davasi ai poveri; orfani e vedove erano rivestiti; fanciulle avvenenti consacrarono a Dio la propria verginità; giovani baliosi abbracciarono la vita solitaria.

La morte tragica di Costante (350) toglie il protettore ad Atanasio; ma Costanzo e Magnenzio che si disputavano il trono, a gara accarezzarono il poderoso arcivescovo. Costanzo però, non appena si trovò sicuro, lasciò corso a un'ira gran tempo compressa, e dichiarava stargli più a cuore ora di domar Atanasio, che un tempo di vincere Magnenzio o Silvano. Ma trattavasi d'un vescovo amato e riverito, e le franchigie cristiane metteano un freno a quelle volontà dispotiche, che poc'anzi mandavano la morte ai gran signori, ai gran dotti, ai gran capitani. Dovette dunque l'imperatore ricorrere a lacciuoli e vie coperte, ridestar la sentenza del concilio di Tiro, e innanzi tutto, con lunghi maneggi, privare Atanasio del poderoso soccorso dei vescovi d'Occidente. Nei concilj d'Arles e di Milano (353) la paura dell'imperatore, gli artifizj degli Ariani, i maneggi degli eunuchi valsero a sedurre i vescovi, che accettarono blandizie, doni, privilegi.

Le persecuzioni eransi dunque cambiate in seduzioni: invece di flagellar le spalle palpavasi il ventre, come lamentava sant'Ilario vescovo di Poitiers, un di quelli che

serbarono fede al vero ed alla sventura, e che non soffersero di condannar un assente, il quale non potea scolparsi. Sopratutto insistevano questi sul dovere de' nemici di purgarsi della taccia d'eresia, prima di potere in unità condannare Atanasio. Pure i maneggi prevalsero, e fu proferita l'espulsione del primate, rappresentato come unica causa della scissura della Chiesa; e prescritta una formola cui tutti dovessero sottoscrivere, o banditi immediatamente (355).

Fra queste lotte Atanasio fu sostenuto dal popolo e dai monaci, che esso introdusse o diffuse in Occidente, massime coll'opera di sant'Antonio, del quale egli scrisse anche la vita.

È così facile il ridere dei frati, è così comune lo sbertare l'egoismo loro e l'oziosa loro preghiera (1), che almeno per buon gusto si dovrebbe imparare a distinguere le età, a non paragonare i tempi nostri, spensanti e faceti a mense e a teatri, con quelli per cui era bisogno primo l'avere qualche cosa da credere, qualche cosa da sperare. Uno dei libri più tristi dei nostri giorni dice: « Nelle prime età del cristianesimo fa senso questa sete di solitudine, fintanto che si lavora alla costituzione del dogma. Quando la vecchia società si sfascia, gli uomini non han più nulla a dirsi tra loro; eppure non è odio della società che li cacci dalle città fra le sabbie. Al contrario, man mano che la solitudine aumenta, ad Alessandria, a Bisanzio, ad Atene, gli uomini van nel deserto per ricominciare la società, rinnovando la loro alleanza con Dio. S'accorgono che la vita non è più colà dove soleva essere, nelle istituzioni, nell'Areopago, nel fòro, al focolare domestico: per amore della vita vera fuggono al mondo che solo in apparenza sussiste. Come uccelli che presentono le procelle, s'allontanano, vanno a fabbricare da lungi la città nuova, in luoghi e sovra un piano che nessuna invasion di Barbari potrà raggiungere.

« Al tempo di Basilio, di Girolamo, d'Agostino, eravi un avanzo di Foro e d'Areopago; ancor qua e là contraffaceansi le grandi cose di Roma e d'Atene; il mondo s'addobbava, faceva il vivo nelle leggi, ne' discorsi, in un'ombra di senato. Uomini nuovi, che da Tagaste o dall'Illiria venivano allettati dalla maestà de' nomi, poteano non rimanere stupefatti in prima, stomacati poi, quando, invece delle cose, non trovavano più che una finzione, una menzogna? e fuggivano spaventati nel fondo delle rupi, dove mai uomo non avea stampato orma; cadevano a ginocchi; e il minimo insetto che cercava la sua pastura, opera vera del Dio vero, parea loro camminasse nella strada diritta cento volte meglio che non Roma e Atene sotto la loro maschera teatrale; il minimo susurro d'acqua era un discorso veridico per le orecchie stancate dai sofismi di Bisanzio.

« L'uomo separavasi dall'uomo, è vero: eppure mai non era egli stato men solo, giacchè andava a conversare con Dio. Ciascuno prende una strada particolare verso la solitudine: ma questa solitudine è popolata, tutti han lo stesso compagno, sono occupati del pensiero stesso. Se i corpi non si vedono, toccansi gli spiriti; e sono incomparabilmente più vicini di quando discuteano insieme sulla piazza pubblica, senza poter mettersi d'accordo; separati in apparenza, abitano in comune nella stessa idea. Da questo deserto non v'è che un passo al tipo e al rinnovamento della società moderna, fondata tutt'insieme sull'individualità e sull'associazione » (2).

Castità, libertà ed elevazione dello spirito, sciolto dai vincoli del mondo finito, erano, al dire di Atanasio, gl'intenti de' monaci; tanto assorti ne' pensieri dell'anima, che non s'accorgeano del mondo circostante. Loro caratteri una pietà grande, un modo più esatto di valutare le cose, come avviene a chi ne sta fuori; oltre lo special dono de' miracoli. Sono pochi, ma l'ammirazione che destano eccita imitatori. Questi, non donati di sì particolari qualità, ebbero bisogno d'una regola, d'una direzione, e spesso trascesero, e si videro esagerare le buone qualità dei modelli, aborrire le cose mondane, affettar sudiciume e zotichezza, lasciare ogni giocondità di spirito, portare le privazioni a mirabili eccessi: ma ciò null'ostante, l'interno non era perfetto, ed apparivano orgogliosi de' pochi doni, invidi di chi ne possedeva di più, indocili agli ammonimenti, oziosi, ignoranti. Tali non erano i primi, tale molto meno Antonio.

(1) Melchior Gioja dichiara pazzi « gli abitanti della Tebaide e simili, che *usciti* dalla società civile, astenendosi da ogni travaglio *fisico*, *intellettuale e morale*, riducevano la lor vita a pregare ». È a vederne la splendida confutazione in Rosmini, *Apologetica*, p. 224.

(2) QUINET, *Le Christianisme et la Révolution française.*

Nato questo di nobile famiglia a Coma nell'Alto Egitto (251), sin da fanciullo non badava che alla casa; istruzione non ebbe, neppur di leggere; mentre invece era assiduo alla chiesa e alle lezioni della sacra scrittura, che riponeva fedelmente in cuore. Entrando una volta in chiesa, le prime parole che intese, furono: « Se vuoi essere perfetto, va e vendi quanto hai, dàllo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e mi segui »; lo credè detto a sè, ed essendo allora morti i suoi genitori, vendette ogni cosa e la distribuì ai poveri, salvo quel che occorreva per una sua sorella. Un'altra volta in chiesa intese ancora: « Non siate in pensiero pel domani »; e diede ai poveri anche quel che aveva riservato per la sorella, confidando questa a un'assemblea di vergini fedeli.

Allora gittossi al vivere devoto, imitando un ascetico che stava poco discosto da casa sua. Avendo inteso che « chi non lavora non deve mangiare », faticava delle proprie mani a guadagnarsi il vitto, e il sopravanzo distribuiva ai poveri. Ma più attendeva alla preghiera; consultava le persone di spirito, docile alle loro parole e serbandole profondamente, e imitando dall'uno la mansuetudine, dall'altro il fervor della preghiera, da chi l'umiltà, da chi la vigilanza, da chi la perseveranza o l'astinenza o la tenerezza, da tutti poi la pia fiducia in Cristo e l'amore del prossimo.

Il demonio lo tentò con pensieri carnali, colle memorie de' beni lasciati, della nobile stirpe, del denaro, della gloria: ed egli se ne liberò colle abnegazioni, e col pensare alla dignità dell'anima; e vinte le suggestioni della carne, potè dire con sicurezza come san Paolo: — Non io, ma la grazia di Dio con me ». Allora si lamentò de' sofferti combattimenti con Dio, dicendo: — Ove eravate voi? perchè non veniste dal principio a sollevare i miei dolori? » e una voce divina gli rispose: — Antonio, io era teco; ma « aspettavo l'esito del combattimento. Poichè l'hai sostenuto senza soccombere, io ti « assisterò sempre, e renderò il nome tuo famoso in tutta la terra ». S'abituò alle astinenze, per modo che poteva passare più giorni senza cibo nè sonno; venti anni durò ne' sepolcreti attorno al suo villaggio, o romito nella montagna; e a quei che andarono per trarlo da tale severità, apparve ancora sereno e calmo, non istupidito, non melanconico. Dio gli avea largito il dono della persuasione e dei miracoli, onde conciliò rissosi, consolò tribolati; ma il più che inculcava era la carità di Cristo, e ai romiti che gli s'accoglievano intorno, predicava la perseveranza. E quella montagna era piena di cori che cantavano, occupavansi delle scienze e del pregare, consolavansi nella speranza delle cose future, lavoravano per avere di che soccorrere i bisognosi, e in concordia pareano una repubblica di beati.

Rottasi la persecuzione di Massimino, quando i martiri erano trascinati ad Alessandria, Antonio andò per vederli o per correrne la sorte (310); li visitava nelle carceri e nelle miniere, gl'incoraggiava ai tribunali, gli accompagnava al supplizio; e avutone divieto dal giudice, mutò abito e proseguì, pur confidando meritare anch'esso il martirio, che Dio non gli concesse, riservandolo al conforto e all'esempio degli altri.

Reduce, s'addentrò viepiù nel deserto, per attendere a sè, e perchè la turba de' visitanti nol facesse insuperbire; e così diffondeva il suo zelo e la sua istruzione. Dal monte Colzim ove abitava, un immenso orizzonte stendevasi attorno, e a levante scorgeva le vette dell'Oreb e del Sinai, il deserto da Sur fino al mar Rosso; a mezzodì le catene della Tebaide: a settentrione le sterili pianure, per le quali furono insigni gli Ebrei; all'occidente, di là dalle sabbie, la feconda valle dell'Egitto. Su quelle nude spalle trovò un palmo di terreno, ove seminò alquanti legumi per dar refezione ai pellegrini che vi capitassero: ma le fiere sovvertirono l'orto. Antonio ne prese una e le disse: — Perchè fate del male a me che in nulla vi pregiudico? andate, e in nome del Signore non v'accostate più ». Ed esse obbedirono. Ai pellegrini compativa per l'arsura che soffrivano, ne ascoltava le confidenze, pregava con essi; e spesso fu esaudito dal Signore, di che egli non si glorificava, come non mormorava qualora Dio non l'ascoltasse; e sempre ringraziava il Signore, e invitava gli afflitti a sperar in quello che può fare e quando e come gli piace.

E là su quelle alture, così fatte per esaltare l'anima, sovente ebbe visioni, e conobbe i misteri della seconda vita. Quando seppe della predicazione di Ario, tornò fra le genti, non per argomentare, ma per ripetere: — Non comunicate cogli empj, detti Ariani, e « che sono idolatri piuttosto che cristiani, giacchè adorano Gesù eppur lo bestemmiano, « ed osano sostenere ch'egli è una creatura ».

L'opinione manifesta dell'*uomo di Dio* valeva sulle moltitudini ancor più che gli argomenti dei dottori. E sempre umile, rispettoso ai sacerdoti, sereno come chi non è turbato da passione, coll'acume suppliva alla mancanza di educazione scientifica, e diceva che non l'alfabeto inventò la ragione, ma questa quello; e ad un filosofo che si meravigliava come potesse fare senza libri, rispose: — Mio libro è la natura ». Ed essendo venuti a lui due altri filosofi greci, presumendo di sorprenderne la vantata saggezza, Antonio li riconobbe e domandò: — Perchè stancarvi a venire ad un pazzo? — — Siam venuti non ad un pazzo, ma ad un gran savio. — Se venite a trovar un pazzo, « è fatica gettata. Se mi considerate come savio, fate dunque come me ed imitatemi, e « divenite simili a me. Ora io son cristiano ». Anche altri, venuti per deridere in lui la follia della croce, si trovarono condotti ad ammirare l'alta ragione ch'egli deduceva dalla propria bontà, e riconoscer gli errori della loro credenza.

Anche Costantino imperatore gli scrisse, desiderando una sua lettera; ed egli non volea tampoco ricever la sua, professandosi inetto a rispondervi: ma esortato dai monaci, se la fece leggere, e rispose non adulando, ma congratulandosi perchè la maestà della terra incurvasse alla maestà del cielo; indi l'esortava a non fare gran caso delle terrene cose, ma ricordar il giorno del giudizio, e pensare che il solo ed eterno imperatore è Cristo; si mostrasse pieno d'umanità, giusto, sollecito pei poveri. Così campò fino a centocinque anni.

Non mettiamo al crogiuolo di una critica rigorosa i fatti che Atanasio ne racconta: ricordiamoci però che la vita scrittane da questo si diffuse rapidamente per tutta la cristianità, fu encomiata da Girolamo, da Rufino, da altri; da Grisostomo raccomandata come di massime solide ed edificanti, e che la lettura di quella vita convertì sant'Agostino (3).

Atanasio avea passato alcun tempo di sua gioventù fra quei romiti e nelle maschie gioje dell'astinenza; altra prova ch'e' non ispiravano solo un ascetismo inoperoso, ma erano palestra dello spirito per rinvigorirsi alle grandi battaglie di Dio. Antonio morendo gli inviò una pelle di pecora che solea indossare come cappa nelle solennità: e poichè molte sono le mansioni nella casa di Dio, Atanasio lo imitò, non nel vivere eremitico, ma nella costanza, nell'inalterabile opporsi all'ingiustizia umana, proprio di chi tutto s'affida alla giustizia divina.

Molti vescovi che non vollero sottoscrivere alla condanna di Atanasio, dovettero esulare, fra cui Liberio vescovo di Roma, il quale in faccia all'imperatore sostenne l'innocenza del vescovo, invitò Costanzo ad abolire gli atti precedenti, e tenere un nuovo concilio, non nel palazzo imperiale, ma dove non fossero guardie, non violenza, ma soltanto timor di Dio; dove sopratutto si avesse unità di fede.

L'imperatore sel recò a male, e lo fece trascinar in esiglio; altri molti relegò, fra cui Paolino vescovo di Treveri; ai poveri della chiesa d'Atanasio fece negare le solite distribuzioni di grani, e vietare a' suoi suffraganei di riconoscerlo. Mandaronsi poi notari con soldati per intimare ad Atanasio di recedere dalla sua sede. Ei s'accolse in chiesa in mezzo al suo popolo; e quando le truppe dispersero questo, egli rimase fermo sulla sedia, circondato da cherici e monaci, come Papirio fra i senatori di Roma presa dai Galli. E in fatto incutè tale riverenza, che non si osò strapparlo di là: nuova vittoria dello spirito sopra la forza brutale.

Ricoverò poi nel deserto, e gli Ariani ascrissero tal fuga a viltà, quasi viltà fosse l'avere sottratta a loro una vittima, e l'essersi serbato per tempi migliori. La sua chiesa intanto va orribilmente perseguitata; gli Ariani trionfano; in tutto l'Egitto sono sturbati i vescovi, i templi invasi e profanati; e i giovani compiacevansi di battere e insultare i monaci e le vergini sacre. Costanzo, che non aveva avuto il coraggio di dare in iscritto l'ordine di tali violenze, ora uscì ad approvarle, vantandosi d'aver liberato l'Egitto da un tale tiranno che incantava colla magia della sua parola, da questo « maledetto che abbastanza provò i suoi misfatti coll'involarsi alla giustizia e alla morte tante volte meritata ».

Atanasio rimaneva intanto ascoso. — Gl'incomodi della fuga (dice egli stesso) sono « più difficili a sopportare che non i dolori della morte; e il principale merito di chi

(3) *Confessioni*, VIII. 6 e 28.

« sostiene persecuzioni, consiste nel perseverare senza noja nè impazienza ». Invano furono spedite lettere, emissarj, tribuni per l'Alto Egitto e l'Etiopia, onde trovarlo e farlo cacciare. Se i timidi prelati, aspettanti grazie dalla Corte, abbandonavano e tradivano la verità e il sostenitore di essa, i deserti della Tebaide aprivansi ospitali al martire della libertà; e i monaci credeano che i pericoli incontrati per sottrarlo a quel furore, fossero più meritorj che non le macerazioni e i digiuni. I soldati arrivavano, intimavano si rivelasse l'asilo del martire; ma essi offrivano il capo alle spade, le membra agli eculei, piuttosto che violare il secreto. Atanasio in mezzo a loro ne ravvivava lo zelo e divideva le austerità; poi a volte osava recarsi in Alessandria, fra immensi pericoli, per consolidare la fede de' suoi; anzi assistette secretissimo e incognito ai concilj di Rimini e di Selucia. Insieme mandava fuori apologie, e faceva sentire a Costanzo come, nella guerra delle idee, la forza deva soccombere.

I vescovi espulsi erano troppi: sicchè in grave pericolo versava la cristianità, sdegnata di tale persecuzione de' suoi pastori, dell'intrusione di altri stranieri, non eletti canonicamente, cioè dal voto di quegli stessi ch'essi doveano amministrare. Le plebi tenevansi fedeli alla sventura, nel cantare esprimevano la loro credenza, ed erano tratto tratto confortate da pastorali de' loro vescovi, che lodavano i costanti, riprovavano chi vacillasse. Che se ormai il mondo stanco guardava con indifferenza la caduta d'un imperatore o d'un usurpatore, a tutti importava la scelta di quei che ne dirigevano le coscienze e gl'interessi immediati; spesso le fazioni prendeano le armi, e il circo non sonava più soltanto delle acclamazioni ai *prasini* o ai *verdi*, ma di quei che voleano *un Dio, un Cristo, un vescovo solo*. Gli sbanditi teneansi fra loro in una corrispondenza, rinvigorita dalla sventura; e dovunque passassero esuli o in catene, predicavano la verità, sicchè la loro deportazione riusciva un apostolato.

Gl'intrusi invece non osavano prodursi in pulpito, per timore del popolo. Dacchè l'imperatore s'era introdotto nella Chiesa come vescovo supremo eleggendoli, lo spirito ecclesiastico restava corrotto, e invece di cercare l'amorevole stima del gregge, i preti ambivano favore e ricchezza, e disputavansi il possesso delle sedi; i legami della società civile andavano spezzati. Irritavasi Costanzo dell'opposizione, e la legalità degli Ariani trovava pretesti di divenire persecutrice; quelli che ricusasser la comunione dalle mani d'un Ariano, erano sbanditi, spogliati; per forza amministravansi i sacramenti; cantoni interi venivano devastati, e paesi spopolati; onde Gregorio Nazianzeno deplorava che il regno di Dio presentasse l'immagine del caos, d'una tempesta notturna, anzi dell'inferno; e Ammiano Marcellino trovava che i Cristiani sorpassassero in furore le fiere.

Gli Ariani, fatti più baldi, più non mascherarono le loro intenzioni; e se prima simulavano una credenza, dissenziente solo in formole, tornarono affatto alle idee di Ario, e nel concilio di Sirmio (357), presente Costanzo, pubblicarono una formola di preciso arianismo, il Padre esser maggiore del Figliuolo in onore, in grado, in maestà; e proclamarono, per bocca di Eunomio, il principio dell'autorità unica della santa scrittura in opposizione colla tradizione dei Padri.

Qui nuovo colpo e gravissimo preparavasi agli ortodossi e ad Atanasio, perocchè Liberio, il vescovo di Roma, che ormai d'accordo era riguardato come capo della Chiesa universale, trascinato in esiglio, privo di consigli fedeli, firmò una formola ariana, entrò in relazione coi vescovi orientali, promettendo non ricevere più lettere da Atanasio, purchè essi si adoperassero affinchè egli papa fosse liberato dal bando e restituito alla sede, non lasciato morire sulla terra dell'esiglio. Un'anima meno salda di Atanasio avrebbe dubitato di sè, vedendosi abbandonato da tutti, fin dal pontefice: ma egli persevera, restituisce il coraggio ai vescovi, che nel concilio di Rimini (359) proclamano ancora esser temerità il deviare dal simbolo Niceno.

La risolutezza cresce le persecuzioni; nuovi concilj danno nuove formole, nelle quali era difficilissimo lo scernere l'errore che le separava dalla verità. In una, per esempio, si riconosce la vera e perfetta divinità di Gesù Cristo, omettendo solo la parola *consostanziale*, e si dichiara la generazione del Figlio come un atto della volontà del Padre; mentre Atanasio sosteneva la generazione del Figlio essere fondata nella sostanza medesima di Dio, e non potersi considerare come un atto speciale della volontà del Padre. Tra questi lacci, unica via a proceder sicuri era il tenersi colla Chiesa universale, mentre gli Ariani suddividevansi in un'infinità di sètte, Anomei, Meleziani, Eunomiani,

Semiariani, e d'altro nome. Ma effetto tristissimo fu l'intromettersi a dispute così sottili e venerabili quella frivola società che chiamasi il bel mondo, talchè, con leggerezza imperdonabile, tutti dogmatizzavano, e il senso più materiale, come più facile, prevaleva.

La pertinacia di Costanzo spinse all'estremo i vescovi, i quali allora scrissero violentemente contro di lui, esortando senza riguardo a disobbedirgli. E forse questi concitamenti furono non piccola causa alla facile riuscita della ribellione di Giuliano, detto l'apostato (361). Affettando filosofia e indifferenza, costui non favorì gli Ariani più che gli ortodossi; richiamò i vescovi esuli senza rimovere gl'intrusi, forse coll'intento di crescere i tumulti della Chiesa cristiana, e farla spregevole. Atanasio allora tornò; ma perchè « colla solita audacia » egli si opponeva al gentilesimo ripristinato da Giuliano, questi cercò forse di farlo ammazzare, certo il bandì da Alessandria, e scrisse contro di lui.

Giuliano, vantatore della tolleranza, perseguitava Atanasio! Fatto da rammentarsi quando una sètta o un secolo professanti libertà mostransi intolleranti o persecutori contro un uomo, un'opinione, una società.

« Se volete (scriveva Giuliano agli Alessandrini) seguire le assurdità de' vostri impo-
« stori, tal sia di voi; ma almeno unitevi a ripudiare cotesto turbolento. Mancano preti
« meno arditi, eppur capaci di nutrirvi d'eguali chimere? Un omicciattolo come costui,
« forte d'intrighi, e che si dà vanto d'esporre sconsideratamente la vita, non può che
« trascinarvi al disordine e alle calamità ». Atanasio si ritirò davanti ai satelliti spediti per catturarlo, ma disse: — Gli è una nube che presto andrà in dileguo » ; e in fatto non andò guari che l'apostato perì, e Gioviano succedutogli tributò ammirazioni e lodi ad Atanasio, volle esser da lui informato sulla fede vera, senza badare agli Ariani che lo aizzavano contro di esso.

Ma il nuovo imperatore Valente (364), deposto non per debolezza come Costanzo, ma per indole malvagia, istruito nella fede da un vescovo ariano, pose ostinazione nel convertire gli *eretici atanasiani*, e vedendo che molti sudditi rifuggivano tra gli eremiti dell'Egitto, mandò a strapparneli, perchè ritornassero alla società; i monaci giovani e vigorosi furono arrolati nell'esercito, e in altri monasteri sparso il terrore e l'eccidio; anche ad Atanasio furono amareggiati i vecchi giorni, il quale si ritirò presso il sepolcro di suo padre. Ma il popolo di furia avventossi alle armi, talchè il prefetto intimidito lasciò che tornasse a finir in pace la vita.

La chiesa sua trovava scompigliata. La persecuzione non aveva unito gli animi, ma prodotto varietà di sofismi e d'eresie, alzato vescovi contro vescovi, talchè non si sapeva a chi obbedire. Da un lato gli Ariani mascheravansi, onde fu opera lunga e difficile il purgarne l'Occidente. Poi Atanasio ebbe anche a combattere Apollinaristi, Nestoriani, Monofisiti, Aeziani, Acaciani, altri eretici, sempre sostenendo l'unione della natura divina ed umana in Gesù Cristo. Nel quale uffizio per altro toccò anche i restanti dogmi, perchè ciascuna dottrina non può essere trattata con pienezza scientifica se non in relazione con tutte le altre. Con profonda convinzione della verità, spesso si mostrò aspro e litigioso. Egli ripete che il meglio è credere assolutamente nella parola di Dio, e che è follia il voler colla ragione umana salire sopra la ragione. Col che non escludeva la ragione, ma le attribuiva l'uffizio di dimostrare la coesion delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i passi conforme allo spirito universale. A tutto poi è compimento la virtù.

Le opere sue sono di controversie, e le più in forma di lettere (4), cioè attinenti a

(4) Eccone il catalogo:

a) *Esposizione della fede*, detta anche da qualcuno *Esposizione del simbolo*, ed è una schietta esposizione delle credenze cattoliche contro gli Ariani.

b) *Lettera enciclica ai vescovi ortodossi*, in cui si fa a provare con teologici argomenti, come nella precedente, la consostanzialità del Verbo.

c) *Apologia contro gli Ariani*, raccolta di documenti divisi in due parti; la prima che comprende molti atti, memorie, lettere sinodali o particolari, relative alla persecuzione suscitata dal partito ariano contro Atanasio; la seconda contenente la storia dell'eresia ariana, nella sua origine e ne' suoi progressi fin oltre il concilio di Nicea.

d) *Lettera enciclica ai vescovi d'Egitto e della Libia*, ossia *Discorso primo contro gli Ariani*, in cui premunisce i vescovi contro gl'inganni delle capziose formule di fede che questi eretici non cessavano di pubblicare; opera che riguarda sovratutto l'assemblea di Tiro.

e) *Storia dell'Arianismo*, in cui espone l'atto

fatti speciali, non avendo mai assunto di scrivere se non costretto dal bisogno o da obbedienza. Pure nessun altro de' Padri del IV secolo giovò altrettanto ai progressi della teologia, nella cui trattazione adoprò un rigor di linguaggio ancora inusato, e alla semplicità dei termini unì una tal giustezza, che trovansi irriprensibili anche dopo tanti avanzamenti. Forte dello stile, abbastanza purgato, abbonda di pensieri e sa renderli luminosi; gli argomenti poi svolge con una dialettica serrata, ma non puntigliosa; lontano dal vagar eloquente de' predecessori, quanto dall'aridità de' posteriori scolastici. Non si trattava più, come nei primi Padri, di opporre la sacra scrittura e la tradizione alle mescolanze introdotte dagli eretici; bensì di combattere con argomenti gli argomenti che piantavano i dialettici greci, e massime quei della scuola Alessandrina. Atanasio alla somma conoscenza de' sacri testi univa le abitudini del raziocinio, raffinategli poi dal trovarsi alle braccia col maggior dialettico d'allora, Ario. La Chiesa combattè in ogni tempo i novatori col risalire alla primitiva tradizione, e mostrare la concordanza di questa colla fede cattolica: Atanasio fece grand'uso di tale argomento; esponendo poi le quistioni allora agitate, ajutò moltissimo i successivi controversisti a chiarire qual fosse la dottrina professata allora dalla Chiesa sui varj punti discussi. Così stabilendo il dogma della Trinità e dell'Incarnazione, veniva ad abbattere non solo gli Ariani, ma gli eretici di variissimo nome che portavano opinioni dissonanti dalla universale. Laonde, come Origene fu modello a tutti i susseguenti commentatori della Bibbia, così da Atanasio trassero le principali dimostrazioni i posteriori teologi in ciò che concerne il mistero della Trinità.

Più che cogli scritti ebbe efficacia cogli atti e colla condotta. Quarantasei anni egli stette vescovo (-373), di cui venti passò in varj esigli: e veramente può dirsi riassuma in sè i tre primi secoli della Chiesa. In un tempo in cui più non bastava la virtù che soffre e tace, ma voleasene una operosa, sagace, combattè le guerre di Dio. Fede profonda e imperterrita, unita a grande attività pratica; penetrazione per veder chiaro negli

di accusa contro gli Ariani, rinfacciando loro le frodi, le ribalderie, gli eccessi sanguinosi con cui deturparono la vantata dottrina, e biasima la facilità con cui Costanzo favorì le loro mene.

f) *Arianismo,* ossia confutazione degli errori d'Ario e de' seguaci suoi.

g) *Discorsi contro gli Ariani*, quattro o cinque, secondo le varie edizioni, e che formano una opera sola divisa in quattro libri.

h) *Apologia all'imperatore Costanzo*, in cui si scolpa delle mossegli accuse di corrispondenza epistolare con Magnenzio uccisore di Costante, fa il quadro della persecuzione sofferta per opera del duca Siriano, e, precursore di sant'Ambrogio, sembra dia a costui il tono di quella semplice e viva eloquenza, con cui dovrà sostenere le dispute contro gli Ariani.

i) *Apologia della sua fuga*, a compimento della precedente, ma diretta in particolare agli Ariani.

j) *Libro dell'incarnazione del Verbo*, *e contro gli Ariani*, in cui svolge il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, e da ciò inferisce la sua consostanzialità col Padre.

k) *Discorso contro i Gentili.*

l) *Discorso dell'Incarnazione*, per convertire i pagani alla vera fede.

m) *Epistola intorno ai decreti niceni.*

n) *Epistole quattro a Serapione.*

o) *Epistola sui sinodi di Rimini e di Seleucia;* lettere tutte per confutare gli errori de' suoi avversarj, e ribattere le calunnie con cui sforzavansi di denigrarlo.

p) *Vita di sant'Antonio*, che abbiamo accennata.

La prima edizione delle opere di sant'Atanasio fu fatta a Vicenza nel 1482, col testo latino, a cui successe nel 1600 quella di Heidelberg, 2 vol. in-folio, col testo greco, accompagnato dalla latina traduzione di Pietro Nonnio; e l'anno seguente vi si aggiunse un'appendice con note, varianti, indici ecc. di Pietro Felckmann. Nel 1627 ne fu eseguita un'edizione a Parigi, e nel 1686 un'altra a Lipsia, entrambe di poco pregio; mentre è pregievolissima quella dei Benedettini nel 1698 a Parigi, per cura del Montfaucon. Molti opuscoli di sant'Atanasio furono stampati la prima volta nel 1706 nella *Collectio nova patrum et scriptorum græcorum* di esso Montfaucon a Parigi. L'edizione più completa è quella di Padova del 1777, 4 vol. in-folio: i primi tre contengono tutto ciò che v'ha nella benedettina del 1698, e l'ultimo le collezioni supplementari del Montfaucon, Wolf, Maffei, Antonelli. Per chiarirsi sul preciso catalogo delle opere genuine, dubbie e supposte di sant'Atanasio, gioverà consultare la *Bibliotheca græca* del Fabricio, avvertendo che le più importanti delle genuine sono quelle che si riferiscono alla controversia ariana, siano esse di genere storico o dottrinale. È superfluo l'osservare che il simbolo detto comunemente *atanasiano* non è punto di Atanasio, ma d'ignoto autore, il quale vi adoperò idee proprie del greco patriarca. E neppure il trattato *Synopsis sacræ Scripturæ*, inserito tra le opere del santo dottore, gli appartiene, quantunque sia un prezioso avanzo della cristiana antichità.

affari più intralciati; prudenza non mai smentita; dialettica che dissipa i più sottili sofismi; eloquenza che le ascose quistioni riduce alla comune capacità; fermezza non crollata dal mondo intero, fan porre quest'uomo fra i maggiori eroi.

Quale conoscenza del cuore umano dovette egli avere per combattere tutti i pregiudizj e le passioni, e in teatro così svariato conservar la vista sicura, e cogliere il momento giusto per colpire e trionfare! Ammirando il merito, mostrossi indulgente colle debolezze, cercandovi una scusa e il lato vero; distinse l'errore della fede, posto nella mente e nella intenzione, dagli sbagli d'esposizione, come fece con Origene. Trovava in uno qualche errore, ma sano il fondo? lo proteggeva e portava. Dovea combattere persone stimate? il facea con rispetto e tacendo il nome. Accorto fra gli scaltri, con un coraggio che non vien meno nei pericoli più urgenti, dialettico coi sofisti, artifizioso coi tiranni, instancabile contro quelli che della Chiesa servivansi per fini mondani, ben mostrò quanti ostacoli può sormontare il genio d'un sol uomo applicato invariabilmente ad un fine. Il beffardo e scettico Gibbon, pur tacciandolo di fanatismo, dichiara ch'era degno di governare una grande monarchia, più che non i figli degeneri di Costantino (*cap.* 21); e La Bletterie lo chiama « il più grand'uomo del suo secolo, anzi, considerato sotto tutti gli aspetti, il più grande di quanti n'abbia avuti la Chiesa ».

Se, come i prudenti lo consigliavano forse, per amor di pace egli avesse ceduto, o per timore si fosse ritirato, la Chiesa non sarebbe no soccombuta, ma a lungo sarebbero gli Ariani rimasti trionfanti. Al contrario, coll'opporsi, gli obbligò a mostrare la loro ingiustizia colla persecuzione, e in conseguenza farsi odiosi. Coll'esempio preparò uomini che compirebbero l'estinzione dell'eresia. In fatti nel 386 un editto imperiale ingiunse che tutti abbracciassero la fede professata da Damaso vescovo di Roma e da Pietro vescovo d'Alessandria, e che si chiamassero *cristiani cattolici*. Allora il poter temporale volle intervenire con ordini contro l'arianismo: ma tale persecuzione era superflua, come era stata inutile quella contro il cattolicismo.

Imperocchè l'arianismo, come credenza, per allora tacque; ma come dottrina, sopravisse nell'inclinazione razionalista dello spirito umano a non ricevere i misteri, e a voler ogni cosa spiegare. Ridotto a silenzio nell'Impero, si diffuse tra i Barbari, forse perchè ad essi offriva una spiegazione più comprensibile del mistero della Trinità, e perchè non avendo essi nè storia nè metafisica, bastava loro la grandezza di Dio Padre. Così fatto, dilatossi con le conquiste dei Barbari, ma più con Maometto, il quale tornò a proclamare l'unica personalità di Dio. Fra' Cristiani poi lo ridestarono i Sociniani e gli altri Unitarj, i quali chiamati da Lutero a interpretare liberamente la Scrittura, pretesero assurda la trinità delle Persone divine. Passati poi i secoli teologici, l'arianismo depose tutte le formole di scuola e di confutazione, e si rivelò nel deismo. La Chiesa però rimane oggi, come allora, chiesa del Verbo vivente, forte di tutto il passato, e perciò dominatrice effettiva di tutto il futuro, nella sua serena imperturbabilità, e col tranquillo sentimento di sua immancabile vittoria (5).

(5) Le fonti principali per la vita di sant'Atanasio sono i suoi stessi scritti, e poi le storie ecclesiastiche dei greci Socrate, Sozomene e Teodoreto. Le notizie somministrate da questi ed altri storici furono raccolte, esaminate e disposte con molta critica e fedeltà dal Montfaucon nella sua *Vita sancti Athanasii*, premessa all'edizione benedettina anzidetta, ed anche dal Tillemont nei *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*. Parigi 1743, vol. VIII.

Vedi SULPIZIO SEVERO, *Historia sacra*; — FOZIO, *Biblioteca* (p. 1430 ediz. di Ginevra); — DUPIN, *Bibliotheca sacra*; — DOMENICO CEILLIER, *Histoire des auteurs ecclésiastiques*, vol. V; — HERMANT, *Vie de saint Athanase*; — e specialmente MÖHLER, *Athanasius der Grosse und die Kirche seiner Zeit* (Magonza 1827, vol. 2), tradotto poi in francese dal Cahen, *Athanase le Grand, et l'Eglise de son temps en lutte avec l'Arianisme* ecc.; — oltre le dotte monografie di Lubath, Kaller, Sartorius, Schmid, Vockerodt, Zinck...

N° XIII.

MAOMETTO.

Maometto, fondatore dell'islam, non pure sta a capo di tutte le storie de' Musulmani e degli Arabi, ma occupa posto distinto tra i più grandi del mondo. Se lo storico comprende tra questi, siccome è giusto, coloro che diedero impulso a politici avvenimenti, che cagionarono straordinarie mutazioni nel destino dei popoli e degli Stati, a molti va innanzi Maometto, ornato del triplice serto di profeta, fondatore di religione e legislatore. Molti l'hanno esaltato anche come conquistatore, creatore d'un impero, e perfino come uomo: ma per questi rispetti nol merita, perchè egli ha bensì stabilito una signoria, non un impero; i suoi fatti d'arme non furono i più che scorrerie, e le conquiste un nulla a petto di quelle dei califfi; la vita sua privata, a non dire della sua incontinenza e impostura, è macchiata di morti e d'assassinj, cagionati od approvati. A malgrado di ciò Maometto è uno de' più grandi caratteri storici, e la vita di lui come profeta e fondatore di religione è la più attraente fra quelle de' fondatori di religioni false, primieramente perchè intorno alla vita pubblica di nessun altro di questi uomini restano tante note storiche e particolarità; in secondo luogo perchè Maometto non solo è pei Musulmani il maggiore e l'ultimo degl'inviati di Dio, ma anche per la storia del mondo è l'ultimo fondatore di religione.

Pei due golfi Arabico e Persico, pei due deserti, l'israelitico dal lato di Suez, e l'arabico verso l'Eufrate, è l'Arabia da terra e mare sì isolata, che i suoi geografi opportunamente la nominano isola degli Arabi. Un viaggiatore ne fa il giro in tre mesi, o cento giorni (1). Gli Orientali non conoscono la divisione dei geografi greci e romani, in Deserta, Petrea e Felice; ma la dividono in quaranta territorj, di cui accenniamo solo i sette più volte mentovati nella vita di Maometto. L'Egiaz a maestro, di cui sono capiluoghi la Mecca e Medina, e dopo di essi Zaif e Honain. Le contrade montuose si chiamano Neged; Tehama le bassure verso il mare; Bahrein, cioè due mari, le coste sul golfo Persico. Lo Yemen a scirocco, è la parte più fertile, l'Arabia Felice de' Greci e de' Romani, con Saba capitale antica, e Sanaa moderna, e le notabili città di Sebid e Mocca.

La fertilità in granaglie e datteri delle valli dell'Yemama da tre fiumi irrigate, e l'acque di esso son passate in proverbio, come l'Adschr settentrionale e l'Ahkaf meridionale per la loro sterilità e solitudine. Adschr, vale a dire *la rupe*, non è solo il nome di Petra e di tutta la così detta Arabia Petrea, ma anche di quella parte delle coste a maestro dove sedeva la tribù di Temud sterminata dall'ira del cielo, e Medain dove sono le grotte non descritte da nessun viaggiatore europeo, innanzi alle quali i pellegrini passano gridando, per non udire il mugghio del camello del profeta Salik, colà rinchiuso entro la rupe. Ahkaf sono le tortuose colline di sabbia, dov'erano già i colonnati palazzi di Scedad della tribù di Aad, e il paradiso Irem, le cui magnificenze, per castigo intimato dal profeta Hud, furono coperte di sabbia dal vento infocato del deserto. Ahkaf e

(1) Nello *Dschihannuma*, p. 483, sono nominate novantasette stazioni.

Adschr, due territorj dell'Arabia, sulle cui colline di sabbia e le rupi scrisse il cielo irritato i suoi giudizj, in un con Saba nome dell'antica capitale dell'Arabia, la cui saggia regina visitò Salomone, ma il cui popolo fu distrutto dalla grande rottura della diga di Mareb, sono i tre soli paesi dell'Arabia che sortirono l'onore di dar il nome a tre capi del Corano. Adschr, ove predicò il profeta Salik contro i vizj del popolo di Temud; Ahkaf, che attesta i castighi del cielo adirato annunziati dal profeta Hud al popolo di Aad; Medain, dove Jetro pascolava gli armenti, e il Signore parlò a Mosè dal roveto; la santa casa di Caaba fabbricata da Abramo; e la sacra sorgente di Semsen che scaturì sotto il piede di Agar arsa di sete insieme col figlio Ismaele, sono illustri per le arabe profezie e per la gloria degl'inviati del Signore.

Gli abitanti dell'isola fin dai tempi non descritti che nelle legende, si dividono in Arabi naturali, originarj abitatori dell'isola, che traggono il nome da Iarab, discendente di Noè nella settima generazione; e in Arabi naturati (2), discendenti da Ismael figlio d'Abramo. Una cinquantina di tribù dei primi, e altrettante dei secondi han nomi storici (3). Con quelle che nella storia del Profeta vengono in campo, faremo conoscenza al momento della loro comparsa; qui basta nominarne due: i Beni Corem, cui si innestò la famiglia d'Ismaele cangiando coll'araba la materna lingua ebraica; e i Beni Cozai, che dall'Yemen furuscì dopo rotta la diga di Moreb. La custodia della santa casa della Caaba fu ai figli d'Ismaele tolta dai Beni Corem: al fuggire di questi, i primi riacquistarono gli antichi diritti, ritolti poi dai Beni Cozai venuti a stabilirvisi: dalle cui mani passarono (464 d. C.) ai beni Coreisc, la più illustre tribù fra i discendenti d'Ismaele, che si appropriò di nuovo la custodia del tempio, già due volte strappata alla sua famiglia. Le lunghe guerre, celebri nell'antica storia arabica, per la custodia del tempio, o per nobili cavalli, o per un omicidio, non furono che domestiche, nissun conquistatore straniero soggiogò l'Arabia; solo dal confine settentrionale verso la Siria, i Romani sotto Adriano penetrarono fino a Petra, capitale dell'Arabia Petrea, le cui magnifiche tombe scavate nella rupe sono i soli monumenti della loro conquista. Sul confine della Siria ebbero impero sopra arabe tribù alcuni governatori greci e persiani. Lo Yemen, parte meridionale della penisola, nelle antecedenti spedizioni militari era stato calpesto dagli elefanti del re d'Etiopia. A Sarbut el-Cadem verso l'istmo di Suez, sepolcri coperti di geroglifici ricordano dominatori egiziani; e gli eserciti di Sesostri inondarono probabilmente anche una parte dell'Arabia: ma nissun conquistatore mise stabil piede nell'isola, e il paese di Egiaz e il santuario della Caaba non furono violati da stranieri.

La sentenza onde la Bibbia robustamente qualifica i figli d'Ismaele, *le cui mani contro ciascuno, e le mani di ciascuno contro di essi*, è ancora l'abbozzo più breve e fedele degli abitanti delle coste. Rapaci e in continue discordie fra sè, le tribù arabe s'uniscono solo contro lo straniero e il viaggiatore, se non è protetto contro le loro lancie dal diritto d'ospitalità. La promessa dell'ospitalità è un privilegio contro la rapina, spesso comprata, rare volte concessa per nobiltà d'animo, più spesso per invidia verso tribù nemiche, le quali, in causa della protezione assicurata al viaggiatore, non lo possono spogliare.

Prodezza, eloquenza, generosità, sono le tre più grandi virtù degli Arabi. L'uomo cui sgorgano dalla bocca le parole come oro, l'oro dalle mani come acqua, e la cui lancia protegge da lontano la mandra, è l'ideale dell'araba cavalleria; le sue virtù sono materia ai canti del deserto. Chi si sentiva abbastanza ispirato da vincere gli altri poeti colla forza della parola, appendeva la sua poesia al muro della Caaba, quale disfida a chiunque avesse vanto per lingua e braccio. Il poeta dovea rispondere ai suoi censori con lancia e spada, e solo nel caso ch'ei li vincesse, la poesia serbava il posto d'onore sul muro della Caaba. Sette poeti prima di Maometto mantennero per sempre l'acquistata immortalità. Soggetto di questa poesia encomiastica del figlio della natura, era o un uomo che univa in sè le tre suddette cavalleresche doti, o la bellezza della Beduina, la lode della spada, della lancia, dell'arco, del cavallo, del camello, l'espressione d'una tenera melanconia, o filosofiche riflessioni sulla caducità delle cose terrene: nessuna agguaglia in profondità e sublimità il libro di Giob, che al disegno e all'ordine si mani-

(2) *Mosteaaribah*, cangiato in *Mozarabi* dagli scrittori europei.

(3) Esposti da Gagnier (*Life of Mahomet.* Amsterdam 1732) con sufficiente genealogia.

festa per una *casside* araba. Il generoso, il poeta, il valoroso univa tutti i suffragi del maravigliato suo popolo; egli vero nobile, sebbene valesse anche la nobiltà della stirpe, non pure riguardo agli uomini, ma e rispetto ai cavalli, di cui si conservava con non minor diligenza la genealogia. Ma di che fosse capace la potenza del genio e la forza del braccio senza la prerogativa della nascita, dei beni e della bellezza, lo diede a vedere Antar, l'eroe dei figli di Ab, che bastardo, schiavo e negro, coll'eloquenza, la prodezza e la magnanimità divenne l'ideale dell'araba cavalleria, col titolo onorario di padre dei cavalieri, e autore d'una delle sette cassidi appese (4). Se il genio e l'eroismo, cancellando anche la macchia della schiavitù e della nascita ignominiosa, riportano l'onorevole corona della gloria, quanto più chiara non risplende questa intorno alle tempia d'un nobile nato?

Era necessario premettere queste cose sulla nobiltà ereditaria degli Arabi e sul loro entusiasmo per la poesia, la prodezza e la generosità, perchè Maometto, disceso dalla più nobile schiatta, sfavilla del triplice raggio delle cavalleresche doti degli Arabi.

Da antichissimo passava per l'Arabia il commercio indiano, egizio, siriaco e persiano. Nella parte meridionale approdavano le flotte indiane e persiane nei porti di Katif e Gafr, e in quelli di Aden e di Mocca, questa celebre ne' tempi più recenti pel suo caffè, quella nei più remoti per la pesca delle perle. A Cidde facevano capo le carovane delle merci e de' pellegrini d'Africa: verso la Siria il deposito principale delle mercanzie era Dumetol-Cendel, donde quelle andavano a Bassora, e Cerrasch, a Damasco, a Tadmor. Madianiti e Edomiti erano i mediatori del commercio tra i Fenicj e l'Egitto: le piazze principali degli Edomiti erano Ailah sull'estremità del golfo Arabico, ed Ezion-Gaber situata s'un'isola vicina. Sul mercato di Mescar tutte le merci erano in prima esaminate per evitare le frodi; in quello di Yemana portavansi a vendere soltanto stuoje e pietre. D'una mezza dozzina d'altre fiere che tenevansi annualmente in giorni determinati, le più rinomate son quelle di Sanaa capitale dell'Yemen, e di Okas Okkaf nobilitata nella storia dalle gare dei poeti e dai giudizj pronunziatine dalle tribù.

Un commercio sì grande favoriva anche la tolleranza di differenti religioni nell'isola, ove abitavano ebrei, cristiani, idolatri. Nella pianura di Neshran vedesi ancora la fossa delle fiamme, dove il fuoco sterminò l'oppressore ebreo Su-Nuvas e il suo popolo, che coi roghi costringevano gli altri ad abbracciare la religione ebraica. A Sanaa acquistò nominanza il tempio fabbricato da Abraha, etiopico re conquistatore, sovrano degli elefanti, in onta della Caaba; e quando egli mosse contro questa, perì di vajuolo insieme col suo esercito. Dalle tribù ebraiche dei Beni Nadhir, Caritha, Cainokaa e Chaiber, come delle cristiane siriache dei Beni Kende e Gasan, ci occorrerà parlare più d'una volta nella storia del Profeta. La sua venuta a Samara fu annunziata da due indovini, un dei quali Satih senza piedi e senza mani, colla sola testa e col busto, l'altro con un sol piede e un sol braccio e senz'occhi, mezzo uomo (5).

La maggior parte degli abitanti dell'Arabia adoravano idoli. Il Corano nomina Hobl, l'idolo più grande della Caaba, ed Ellat, Osa, Menat, Vedd, Sivaa, Jaghus, Jauk e Nesr. Fra questi Ellat è l'Alilat di Erodoto, l'Afrodite dei Babilonesi; Osa, il Bacco de' Greci; Vedd, Vodan o Budda, e Sivaa o Siva, sembrano venuti dall'India· Jaghus era adorato sotto forma di leone, Jauk di cavallo, Nesr di aquila come suona il nome. Sui monti Merve e Safa vicino alla Mecca, gl'idoli Assaf e Nailet sorgeano, quello in forma d'uomo, questo di donna. Alcune tribù erano veri sabei, adoratori degli astri: così Imiar adorava il sole, Kemane la luna, Misem l'Ed-Debran (6), Lachm Giove, Tai Canopo, Esed Mercurio, Kais Sirio (7).

Il governo era patriarcale: il capo della famiglia e della tribù si chiamava *sceico* cioè l'anziano; chi comandava a molte tribù *emiro*, cioè imperante o principe: le contese decideva il giudice, detto *cadì*: *akid* si appellava il condottiero in tempo di guerra, la cui autorità contrappesava quella dello sceico. Il patrono o tutore, detto *vassi*, non davasi solo ai minorenni, ma se lo sceglievano anche i deboli contro i potenti, e *dachil* chiamasi oggidì, come duemila anni fa, colui che, per assicurare la vita e i beni, si mise

(4) Vedi nella nostra Letteratura, N° X, § 2.
(5) *Dschihannama*, pp. 493, 485, 489.
(6) *Aldebaran*.
(7) Pocore, *Specim. hist. arab.*, p. 5.

sotto la protezione d'un potente (8). Ma già prima di Maometto, oltre gli sceichi e gli emiri, dominavano in Arabia anche re, come quelli degli Ymiar a mezzodì, quelli dei Corem a tramontana; fuori dell'isola, erano nella Siria i re di Hira, quelli de' Beni Kende, di Gasan e di Dumetol-Cendel. Quei che abitavano nella città sotto il dominio dei re, si chiamavano *hadrevi*, stabili, tranquilli; al contrario degli abitanti delle pianure, detti *bedevi* ossia nomadi.

Rapace, bugiardo e frodolento nel commercio, ma prode e generoso, mite e riconoscente, e innanzitutto ospitale e fedele alla parola anche se data ad un nemico, sobrio e continente, compagnone, spiritoso, faceto, eloquente, poetico, caldo del suo onore, e particolarmente di quello dell'harem, ha anche oggidì il Beduino il pregio e i difetti de' suoi maggiori al tempo di Maometto; lava l'oltraggio nel sangue, e ne ha sete per vendicare quel d'un parente versato dal nemico; — Il fuoco, il fuoco, ma non l'obbrobrio; la vendetta, la vendetta, ma non l'ignominia », è anche oggidì il grido di guerra del Beduino, combattente per l'onor suo e delle sue donne: ciò non pertanto egli è ancor più ospitale che sanguinario, più generoso che implacabile. La tenda è la sua abitazione, dalle cui parti son tratti i termini tecnici della sua prosa e poesia; suoi mobili la sella del camello, l'otre per l'acqua, e il treppiede; suoi abiti una camicia di lana, ed un mantello a liste bianche e brune come la pelle di zebra; sue armi lancia, spada, elmo e corazza; suo cibo il dolce e acidulo latte del camello, pane azimo, burro, datteri e tartufi del deserto; sua ricchezza il camello e la spada; suoi animali domestici il cane e il gatto, l'ultimo molto amato da Maometto, ed ancor più da uno de'suoi più zelanti discepoli e seguaci, non altrimenti nominato che *Ebu Horeiret* cioè il padre dei gatti; dal cane del deserto, ossia dal leone, trasse Alì il soprannome di *leone di Dio*. Da vacche e pecore, dalle formiche e dalle api, dagli elefanti e dal ragno s'intitolano alcuni capi del Corano; alcune comparazioni di esso son tolte da alberi fruttiferi o sterili; per tre di essi, la palma, il fico e l'olivo, giura Iddio nel Corano; e significano le tre sante città di Medina, Damasco e Gerusalemme, come per mezzo della fontana di Zemzem è indicata la stanza d'Abramo e la santa casa della Caaba, il cui santuario, già luogo di pellegrinaggio prima di Maometto, non solo divenne centro della religione, ma anche del commercio, e la sua custodia fu quindi regolata fin da antichissimo per mezzo di leggi e di cariche.

Sei delle dignità della santa casa furon coperte dai primi della tribù dei Beni Cozai, e quindi da quelli dei Beni Coreisc, dopochè Kossa bisarcavolo di Maometto tolse ai Beni Cozai la custodia della Caaba. L'uffizio della camera concerneva la cura della santa casa, e delle sue chiavi; la soprantendenza dell'acqua dava l'incarico di provedere d'acqua dolce sufficiente i pellegrini; il soprantendente dei cibi dava a mangiare ai pellegrini nel tempo del pellegrinaggio; sotto al confaloniere della Mecca si raccoglievano nelle spedizioni belliche dapprima i Beni Cozai, poscia i Beni Coreisc; il capitano generale guidava contro i nemici quelli che si erano raccolti sotto il vessillo; finalmente chi era rivestito della carica della union del concilio, radunava il senato de' nobili in una curia fabbricata da Kossa antenato di Maometto. Non aveva ingresso nella curia chi non compisse quarant'anni; solo ai figli del fondatore Kossa era accordato senza distinzione d'età. Questa curia, che sussistette sino alla fine del secolo XVI, fu sotto di Amurat III ornata d'una galleria di colonne di marmo bianco e nero e d'un'alta cupola, e trasformata in moschea. Scid soprannominato Kossa, cioè colui che con grandissima cura aspirò al più sublime posto (9), fu il più conciso e dotto della sua tribù, la quale da lui ebbe il soprannome di Coreisc, cioè del luogo di adunanza o del comune, perchè egli radunava il comune a deliberare sui pubblici affari. Comprò per un otre di vino dall'ubbriaco Ebu Gabscian, capo dei Beni Cozai, custode della Caaba, le chiavi della santa casa; ma il dominio della Mecca se lo procacciò colla forza: perocchè, nel dì del pellegrinaggio, intanto che i pellegrini da Mosdeliffe correvano sette volte tra il monte Aarafat e la valle di Mina, e gettavano contro il lapidabile Sabana sette pietre nella

(8) Burckhardt's *Travels*.

(9) *Summa diligentia summum tentavit*. In Gagnier, p. 51, si legge: *Le surnom de Kossa lui fut imposé ou pour marquer sa grande activité et son amour pour la recherche de la vérité, ou parce qu'il s'éloigna de sa patrie pour un temps: doué de beaucoup de sagesse, le plus savant des Koréischites.*

valle di Mina, e sette sull'altura di Akaba, egli uscì dagli agguati co' suoi, ed assalì i Beni Cozai e Bekr, e scacciatili, procurò alla sua tribù la signoria della Mecca. Egli unì in sè le sette dignità del santuario sopraccennate, e simboli di quelle, il velo, la bandiera, la tazza e il tappeto.

Adol-Menaf figlio di Kossa, fu per bellezza soprannomato *la luna*; portava nella destra la bandiera di Nesar, decimosettimo ascendente di Maometto, e nella manca l'arco di Ismael, ventisettesimo ascendente dello stesso. Suo figlio Amru, soprannominato *el Ola* cioè il sublime, a cagione della sua alta statura, e *Ascim* rompitor di pane, perchè in tempo di carestia ne distribuiva generosamente ai poveri della Mecca, è il bisavolo di Maometto. Oltre Ascim, Abdol-Menaf generò tre altri figli, Motalleb, Abdescems e Naufil, tutti e tre stipiti d'illustre discendenza. Tra quelli di Motalleb v'è Sciafù, uno dei quattro imami fondatori dei quattro riti ortodossi dell'Islam: tra i discendenti di Omeja figlio di Abdescems, sono Osman terzo dei primi quattro califfi, e Mohaviah fondatore del califfato dei Beni Omeja. Ascim e Abdescems nacquero gemelli, uniti insieme per la fronte, e la divisione della loro pelle per mezzo della spada fu presagio dell'inimicizia che dovea sussistere tra i loro discendenti. Ascim, alla morte del padre, divenuto possessore della tazza e del tappeto, li depose nel santuario della Caaba, e non ne furono più tolti fuori che nella festa del pellegrinaggio per servire i pellegrini; e Maometto compì questo sacro dovere tramandatogli dai maggiori nell'ultimo suo pellegrinaggio di commiato; e così fecero i primi califfi successori suoi. L'unico figlio d'Ascim fu l'avo di Maometto Abdol Motalleb, cioè il servo di Motalleb, così nominato perchè, mortogli il padre nella prima giovinezza, fu allevato dallo zio Motalleb, ed ebbe il titolo di *lodevole vecchiezza* (10) dai bianchi capelli con cui venne al mondo. Fu il primo degli Arabi a tingere in nero i capelli: fu anche chiamato il generoso, e persino il prodigo, perchè ogni anno, nel principio del ramadan, dava lauta mensa ai poveri, gli avanzi della quale eran portati sui monti, pasto d'uccelli e di fiere. Ebbe tredici figli, quattro de' quali figurano nella storia del nipote. Delle sei figlie di Abdol Motalleb, la storia non registra che i nomi; ma narra minutamente i due grandi avvenimenti della vita di Abdol-Motalleb, che appartengono già alla storia di Maometto, cioè il riaprimento del pozzo di Zemzem, e il votato ed impedito sacrifizio del figlio Abdallah, padre di Maometto.

Erano corsi cinquecent'anni dacchè i Beni Corem, stremati da epidemie, erano stati costretti a cedere ai Beni Cozai la custodia della santa casa. Aamir, figlio di Haris, nella ritirata avea colmato la sacra fontana di Zemzem, gettandovi le spade e le corazze dei maggiori, e due gazelle d'oro che un arabo re aveva offerte ad ornamento della Caaba, e il tutto coperse con sabbia. Abdol Motalleb intraprese di riaprire il pozzo, e gli venne fatto di trarne le sepolte spade e corazze e le due gazelle d'oro, e di purgare la sacra sorgente, la quale ebbe il nome di *Zemzem* cioè gorgoglio, dal grato mormorio onde quella zampillò sotto i piedi d'Agar. Mentr'egli scavava il pozzo col figlio Haris, suo cugino Ada figlio di Naufil il dileggiò di sue fatiche, rinfacciandogli la debolezza della sua casa ad un figlio solo appoggiata, e schernendolo ch'egli, con un sol figlio, s'incaricasse d'un lavoro, il cui lontano successo svelava ampie speranze di numeroso sostegno e di grande famiglia. Abdol-Motalleb nell'ira sua giurò che, se il Signore gli desse ancor dieci figli, glie ne avrebbe sacrificato uno nella Caaba. Intanto le sue fatiche per riaprire il pozzo furono coronate: delle spade e corazze fabbricò una porta di ferro per la Caaba; le due gazelle d'oro furono mutate in guernimenti alla ferrea porta, prima oro di cui fosse la Caaba fregiata, ove ne' tempi successivi una grondaja d'oro fu fatta fare dal rappresentante di Velid, sesto califfo della casa di Omeja, con trentaseimila ducati mandatigli dal califfo a glorificazione della Caaba: nella qual occasione furono pure coperte d'ornamenti d'oro la porta e le colonne della Caaba, perchè quelli di Abdol-Motalleb durarono poco. Alcuni bevoni levaron di notte la porta, misero in pezzi gli ori, e ne comprarono vino da mercanti stranieri.

Abdol-Motalleb fu in pochi anni benedetto dal cielo con dodici figli; e venuto il momento che la sua coscienza lo spingeva a sciogliere l'inconsiderato voto giurato, scrisse il nome de' tredici figliuoli sopra altrettante tessere di legno, fu con quelli al grande

(10) *Scheibol-Hamd.* GAGNIER, I. p. 58.

idolo Hobl nell'interno della Caaba, e la sorte designò il bello Abdallah ultimogenito. Abdol-Motalleb si mise, come Abramo, nelle mani di Dio, e condusse l'amato figlio sul monte Safa per immolarlo all'idolo Assaf; ma quando stava per compirsi il sacrifizio, si levarono tutti i Coreisciti, e protestarono contro il pericoloso esempio, che potea trovare imitatori e diventar costumanza. — I voti si hanno da sciogliere (dicevan essi); se ne interroghi l'indovina dell'Hidsciaf ». Questa domandò quanto si solesse pagare in espiazione d'un omicidio, e per prezzo della vita d'un uomo? — Dieci camelli » fu la risposta. — Andate dunque (ripigliò l'indovina), ponete da un lato colui che fu consacrato alla morte, dall'altro i dieci camelli, e tirate la sorte; se cade sul giovane, egli è salvo; se no, aggiungete ai dieci camelli altri dieci, e continuate finchè la sorte cada sopra di Abdallah; il numero che ne risulta è quello dei camelli, immolando i quali voi vi riconcilierete il cielo ». Come detto, così fatto: nove volte cadde la sorte sui camelli, e con dieci altri era compito un centinajo di essi quando la sorte uscì finalmente favorevole ad Abdallah, che fu redento con un'ecatombe di camelli. D'indi in qua restò stabilito alla Mecca, che all'espiazione d'un omicidio si richiedono cento camelli; ed a questo avvenimento alludono le parole attribuite dalla tradizione a Maometto: « Io sono il figlio di due vittime promesse in voto, cioè d'Ismael padre di tutti gli Arabi adottivi, e di Abdallah ».

Quando Abdallah raggiunse i venticinque anni, suo padre Abdol-Motalleb recossi da Weib, suo parente, dell'illustre casa degli Zariti, a domandargli pel figlio una sua nipote, di cui era tutore. Nel tempo stesso chiese in moglie per se medesimo Halet figlia di Weib. Le due parenti Halet ed Amina furono maritate lo stesso giorno, quella ad Abdol-Motalleb, questa al figlio di lui Abdallah. Le storie narrano cose straordinarie della bellezza di Abdallah, e dicono che ducento fanciulle, perdutamente innamorate di lui, morirono di cordoglio perchè egli non le avea cercate in isposa; altre, senza più maritarsi, menarono dolente e misera vita.

Fatima, della tribù di Cossaam, bella non men che ricca, offerse il dì del matrimonio al bello Abdallah cento camelli, per averne non la mano, ma le primizie della notte delle nozze. Perocchè essa, come indovina che era, nella bellezza che splendeva sulla fronte di Abdallah avea scoperto il lume della profezia, che dal dì della creazione fu trasmesso arcanamente di generazione in generazione, finchè doveva manifestarsi in Maometto. Al dimani lo vide ella di nuovo, ma non gli fece nessun'offerta, perchè il lume della profezia non raggiava più sulla fronte di Abdallah, essendo passato nel seno di Amina, e con ciò per Fatima, non mossa soltanto dalla bellezza di Abdallah, era svanita la speranza di diventar madre del Profeta. La notte del concepimento del Profeta, quinta della luna di rageb (11), è celebrata per una delle sette notti sante dell'anno.

La notte ch'ei nacque diroccò la cupola del gran palazzo fabbricato a Medain da Cosroe Nuscirvan, tanto che non restarono in piedi che quattordici merli: in appresso questo numero fu riguardato come profetico dei Cosroe persiani ancora venturi, mentre col decimoquarto successore di Nuscirvan cadde quell'impero. Il gran lago di Sava fu assorbito dalla terra: anche adesso non ne restano vestigia che nella bellezza del suolo. Nei tempj gl'idoli precipitarono dai loro altari, e su quei de' Persiani si estinse il fuoco sacro. Tutto questo fu effetto d'un gran tremoto, col quale può essere stato per natural legame congiunto lo straordinario fenomeno d'un cielo coperto di stelle cadenti o altre fiammeggianti meteore. Di tal fenomeno parla il Corano dove narra dei demonj precipitati dai ben muniti ripari, che in prima abitavano in cielo ne'dodici segni dello zodiaco; e secondo questo versetto del Corano (16 del cap. xv), i Musulmani spiegano il caso di stelle cadenti o altre meteore ignee, come una caduta rovinosa di demonj, i quali di tanto in tanto cercano di conquistare di nuovo i loro antichi castelli nel cielo; ma respinti ognora dagli angioli veglianti, o da Arturo colla lancia, precipitano nell'inferno in turbini di fiamme.

(11) Secondo un altro calcolo addotto da Weisi, p. 29, nel ramadan; ma ciò non si accorda col dì della nascita, 12 di rabiè primo, come ha già osservato Weisi, perchè la gestazione sarebbe durata dodici mesi. Silvestro de Sacy dà per dì natalizio di Maometto il 20 aprile del 571; ma ciò non può essere, se Maometto morì nel 632 in età di sessantatre anni, come affermano tutte le biografie. Secondo Weisi, ciò fu il 1° aprile del 569, che era propriamente un lunedì, giorno della nascita e della morte del Profeta.

Per causa storica più che per questi fenomeni, l'anno della nascita di Maometto, tuttochè sterile, è soprannominato *dell'aprimento e dell'allegrezza;* come quello che contrassegna la caduta del sovrano degli elefanti. Abraha re di Abissinia invase con potente esercito l'Arabia, sopra il suo bianco elefante Mahmud, per vendicarsi dell'oltraggio fatto da un Arabo alla chiesa cristiana fabbricata a Sanaa dal suo rappresentante come luogo di pellegrinaggio, per contrapposto alla Caaba. Il suo esercito, oltrepassato Sakif, era già pervenuto a Taif, dove era allora il tempio di Allat, luogo di pellegrinaggio, venerato quasi non meno della Caaba. Gli abitanti di Sakif uscitigli incontro, gli avean prestato omaggio. Da Taif alla Mecca gli si offerse per guida Aburegal. L'infame guida morì a Moghammis, tre farsanghe lontano dalla Mecca, dove egli fu sepolto con due gazelle d'oro, delle quali ci occorrerà di parlare. D'allora in poi tutti quelli che vi passano scagliano pietre contro la tomba del lapidabile traditore. L'esercito di Abraha fu distrutto dal vajuolo, che nel Corano (12) è poeticamente spiegato come lividure mortali di pietruzze avventate sull'esercito da sciami d'uccelli (13).

Il natalizio di Maometto è delle grandi feste dell'islam, celebrato ogn'anno con inni, dacchè Mosafireddin re di Erbil ne diede nel 1207 il primo esempio. Il neonato aveva una gran voglia tra le spalle, la quale nelle biografie del Profeta figura assai come marchio della profezia. Il settimo giorno, suo avo Abdol-Motalleb gl'impose il nome di *Mahamad*, cioè il lodato, il glorificato; da poi però fu chiamato anche *Ahmed* o *Mahmud*, e soprannominato *Abu'l Cassem*. Secondo gli espositori del Corano e la tradizione, Maometto è il nome adoperato dagli uomini sulla terra, Ahmed lo chiamano gli angeli in cielo, e Mahmud i dannati nell'inferno. Del resto i suoi nomi furono poi, per mezzo di attributi, moltiplicati fino a un migliajo, de' quali se ne trovano un cinquecento nella biografia del Castellani (14).

Lo stesso anno in che nacque Maometto, morì suo padre Abdallah in un viaggio per affari di commercio a Medina, dove fu sepellito. Egli non lasciò che cinque camelli ed una schiava negra (Bereket), la quale ne' primi giorni diede la poppa al neonato. Quindi lo allattò una serva di Ebu Leheb (Tawiha) zio paterno di Maometto, la quale divideva il suo latte tra lui, il proprio figlio Masruh e due altri bambini Hamsa ed Abu-Selame. Hamsa non era solo fratel di latte, ma anche il più giovine degli zii di Maometto. Questi avea una dozzina di zii ed una mezza di zie dal lato del padre; ma nè zio nè zia materna, come nè fratello nè sorella, fuor quelli di latte. La terza e vera nutrice di Maometto fu Halime, della tribù di Saad. Ogni anno dalla campagna andavano alla Mecca delle Beduine a prender bimbi da allattare, perchè i cittadini erano così appassionati di avere gran numero di figli, che non volevano concedere riposo alle lor donne pel tempo dell'allattamento. Amina diede più volentieri il suo figlio alla nutrice della tribù di Saad, perchè e questa e la vicina dei Beni Bekr era di bella razza e in sano paese.

La favola della spaccatura del petto operata da due angeli, che sopra la testimonianza di Halime raccontano tutte le legende, non meriterebbe d'essere accennata, se non si appoggiasse ad un capo del Corano, dove il Profeta (come Orazio) (15) si annunziava per un fanciullo prodigioso fin nella più tenera età: « Non ti abbiamo noi schiuso il petto, e te sollevato dal peso che ti aggravava le spalle? non fos' tu l'onorato da noi? Col difficile viene il facile. E se tu hai finito di orare, sorgi e predica, e volgi il corso al tuo Signore, anelando a lui » (16). Narra dunque la legenda che due angeli vennero, apersero il petto del bambino, ne trassero il nero seme dei bassi appetiti, e vi piantarono il verde dei desiderj celesti. Giusta alcune legende, il sunnominato suggello della profezia non è altro che la cicatrice del taglio onde fu estratto pel dorso il seme dei sensuali appetiti: secondo altre, la linea sottile di neri peli che stendevasi dal petto all'umbilico del Profeta rappresentava la sutura onde gli angeli, dopo cavato il seme, ricucirono il petto diviso. Molte legende, non paghe a questa sola spaccatura, ne contano cinque,

(12) Il capo CV, l'*Elefante*.

(13) La congettura manifestata in prima da Sprengel, che queste lividure degli sciami d'uccelli non fosser altro che vajuolo, acquista certezza dai passi della biografia, i quali dicono precisamente che in quell'anno furono vedute per la prima volta in Arabia echimosi e vajuolo; così Chaucis, fol. 125: *Inne ewwel ma reit el hassbet wel dschedra.*

(14) Secondo il *Mewahibè Adunije*, negli *Annali della letteratura*, t. LXIX.

(15) Lib. III. 4: *Non sine diis animosus infans*

(16) Cap. XCIV.

cioè nel terzo, nel decimo e nel ventesimo suo anno, poi nella notte dell'ascensione al cielo, e in quella in cui egli ricevette il dono di profezia.

Fino ai tre anni compiuti Maometto restò presso Halime tra i Beni Saad, i tre seguenti presso sua madre Amina. Toccati i sei, sua madre, accompagnata dalla levatrice Om-Omar, in prima balia e allora custode di Maometto, si recò a Medina, dove alloggiò in casa di Nabiga. Là il fanciullo imparò a nuotare nel bacino di Ada, dove stavano a vederlo ragazzi ebrei, com'egli ebbe spesse volte a raccontare. Quivi morì Amina, e fu sepolta sul colle di Ascim, dove il Profeta in appresso ne visitò il sepolcro.

La tutela del settenne fanciullo fu assunta dall'avo Abdol-Motalleb, il quale appunto in quell'anno, in occasione di grande siccità, recatosi a capo degli abitanti della Mecca sul vicino monte Kabis, avea con calde preghiere ottenuto la pioggia dal cielo; e che, nel medesimo anno, guidò una deputazione degli abitanti della Mecca a Sanaa a congratularsi col re degli Homeir Seif Yesen perchè avesse ritolto lo Yemen agli Abissinj. Furon essi ricevuti nel palazzo Gomdan, i cui muri olezzavano di muschio, perchè lo smalto era stato fatto col muschio. Il re sedeva su trono d'oro, la corona in capo, la sciabola ai piedi, e quella e questa tempestate di gioje, con sedili d'oro a dritta e a manca, su cui i principi dei Beni Homeir. Offerto da sedere ai sei inviati, cinque sedettero; Abdol-Motalleb ritto in piedi tenne il seguente discorso, che passa per un modello di eloquenza, notabile per essere il più antico discorso diplomatico della storia araba, e degno di essere tradotto senza alterarne la forma: — Dio onnipotente ti ha collocato legittimamente in elevato e nobile luogo, e piantato come albero in ottimo asilo, il cui tronco è grande, la cui radice è solida, larghi i rami e ben distesi i germogli, nel più bello dei soggiorni, alla porta di nobili miniere. Tu allontani le cose esecrabili, e difendi dalle inique (17). Tu re degli Arabi, cui essi sono soggetti; tu la colonna, a cui s'appoggiano per loro salute; tu il luogo di rifugio, sicuro asilo al servo! I tuoi antenati sono i migliori degli antenati, e te lasciarono a noi come il migliore dei lasciti. La memoria di quello cui tu imiti non perisce, e la ricordanza di quello che tu favorisci passa di bocca in bocca. Noi siamo gli abitatori del santuario di Dio, e custodi della sua casa (18), prescelti da quelli che si rallegrano della gioja dopo il dolore. Noi siamo un'ambasceria che presenta congratulazioni, non un'ambasceria che si querela d'ingiustizie ».

Il re s'informò del nome del dicitore, e inteso che era Abdol-Motalleb, lo baciò cortesemente, e rispose nel medesimo stile d'araba diplomazia: — Ben venuto e amichevolmente accolto, camello che cammina veloce e facilmente s'inginocchia. Signoria con più godimento, e ricca ricordanza! Il re ha inteso le vostre parole, e compresa la vostra ambasceria; accolse ciò che voi gli presentaste, perchè voi siete possessori delle notti e dei giorni: vostra è la magnanimità se vi fermate, e il regalo se ve ne partite ». Il fine della risposta accennava i doni onde il re congedava gl'inviati, ciascun de' quali ricevette dieci Negri ed altrettante schiave, due magnifici abiti da festa, dieci rotoli d'oro, dieci d'argento, cento camelli, e tant'ambra da caricarne un camello; e Abdol-Motalleb dieci tanti di tutte queste cose. Ciò, per poco verosimile che sia, merita pur sempre maggior fede de' colloquj che dicono tenuti tra il re e Abdol-Motalleb intorno al profeta promesso da Dio, e quanto prima aspettato.

In quell'anno ancora soffrì Maometto d'un'infiammazione d'occhi: Abdol-Motalleb lo condusse da un monaco cristiano oculista, Ebi Aamir, che abitava tra la Mecca e Medina, il quale fu incantato dello straordinario talento del fanciullo, nè gli ordinò altro che fregarsi gli occhi colla sua propria saliva, con che risanò (19). L'anno seguente morirono, non solo Abdol-Motalleb, ma anche Cosroe Nuscirvan, il più giusto de' re persiani, ed Hatim Tai, il più generoso degli Arabi. Abu-Taleb assunse la tutela del nipote. Due anni dipoi gli abitanti della Mecca furono di nuovo travagliati da grande siccità e dalla prima delle quattro mischie civili, dette *scellerate* perchè tutte ebbero luogo ne' mesi santi, in cui è vietato agli Arabi di far guerra. A questa die' occasione Bedr ben-Maascer, il quale sul mercato d'Occas, nell'orgoglioso sentimento della sua potenza, distese un piede con questa provocazione: — Chi pretende passarmi innanzi, deve arrischiarsi di battermi il piede »; e subito uno balzando fuor della folla, gli percosse il piede colla

(17) *Ebikel lann;* formola di salutazione, con cui venivano apostrofati gli antichi re arabi.

(18) *Sadin*, sagristani della Caaba.

(19) Ibrahim Alebi, p. 30.

sciabola, e ne nacque guerra civile. Alla seconda mischia scellerata diede causa un temerario ebreo dei Beni Kenane, il quale attaccò per di dietro la veste d'un'Araba dei Beni Aamir che sedeva, cosicchè essa quando si alzò scoperse le sue nudità, onde si mise a gridare: — Ajuto, o figli d'Aamir », e una selva di lancie alzossi. L'anno medesimo Abu-Taleb per affari andò a Bosra, scalo del commercio siriaco; e sebbene egli volesse lasciar a casa il nipote, tuttavia per le sue calde preghiere lo menò seco. Ivi essi furono alloggiati in un convento dai monaci cristiani Sergio e Bahira (20). La legenda congiunge a questa visita il miracolo dell'albero disseccato, il quale, quando Maometto si sedette sotto di esso, germogliò fiori e diede frutti.

Quando Maometto giunse al quattordicesimo anno, ebber luogo due avvenimenti importanti, dei quali si ricordò più volte in vita sua: la nascita di Omar figlio di Cattab, il più operoso de' suoi seguaci e discepoli; e la congiura contro la tracotanza di Aaf ben-Wait, uno dei potenti della Mecca, il quale ricusava pagar le merci prese ai mercanti di Sebid. I danneggiati, invano cercata giustizia, andarono sul monte Cabis, rifugio dei travagliati, e qui chiesero in versi giustizia dai Beni Coreisc. Tosto si unirono molti nobili, a capo de' quali era Sobeir figlio di Abdol-Motalleb, zio di Maometto, col nobile scopo di sostenere che, nelle vicinanze delle santa casa, a nessuno si facesse ingiustizia. Maometto che si trovò presente al giuramento di questa lega, soleva dire sovente: — Non vorrei per cento camelli non essere stato colà; e se alcuno mi chiama come un congiurato contro l'ingiustizia, io accetto la chiamata » (21).

In quest'anno ebbe luogo la terza delle mischie scellerate, rinnovamento dell'antica discordia tra i Beni Kenane e i Beni Aamir per un pagamento ricusato da un di quelli ad uno di questi. La quarta fu, per se stessa e in particolare per la storia di Maometto, la più importante, perchè Maometto non prese parte al combattimento, ma raccoglieva i dardi caduti, e li porgea agli zii. Eccone la causa. Il governatore persiano di Hira, Waaman ben-Mouser, il quale mandava ogni anno merci al mercato di Occas per barattarle in zafferano di Taif, affidava sempre la carovana alla guardia d'una tribù araba: questa volta l'affidò ad Irwe dei Beni Hewasin, con dispetto di Beradh della tribù dei Beni Kenane; il quale beffandosi della sicurezza che potevano accordare i Beni Kewasin, sorprese la carovana al fiume Sourchab, e quello uccise. I Beni Kenane e i Beni Hewasin di Occas, come n'ebbero sentore, si assalirono combattendo sino ai confini del territorio della Mecca, dove le armi doveano posare. I Coreisc abbracciarono la causa dei Kenane; fuori dei confini del santuario avvenne il combattimento; molti Coreisciti furono prigionieri, i Kenani dovettero dare quaranta ostaggi, e gli Hewasin alla vista dei medesimi accordarono generosamente la pace. Nello stesso anno il Profeta andò all'Yemen col suo zio Sobeir.

Di venticinque anni Maometto intraprese il terzo e quarto viaggio per commercio, quello col suo zio tutore a Scioirisc-Hawasce, città distante dalla Mecca sei giornate, a mezzodì verso lo Yemen; questo con Meisere schiavo, agente della ricca e bella negoziante Cadiga figlia di Choweiled. Maometto non la conosceva ancora di presenza. Il suo zio tutore gli aveva consigliato di unirsi alla gente di Cadiga nel difficile viaggio della Siria, nel qual modo già molti eransi arricchiti. Cadiga ne fu lieta, e dichiarò che volea dare al figlio di Abdallah il doppio dell'ordinario guadagno che lasciava agli altri. Per via, Meisere era restato indietro dalla carovana con due camelli che si erano azzoppati; e Maometto ebbe l'attenzione di tornar indietro, e fasciare egli stesso il piede dei camelli. Al convento di Bosra il Profeta non trovò più i monaci Sergio e Bahira, da cui era stato con tanta ospitalità ricevuto nel primo suo viaggio, ma in loro vece il monaco Nestore; e la legenda creò, come nel primo viaggio, due miracoli, quello d'un ombreggiante padiglione che una nube distese sopra l'albero sotto cui sedeva Maometto, al qual segno Nestore lo conobbe per profeta, e l'altro dei due angeli che dispiegavano sopra il capo di lui le ali per difenderlo dal sole (22). Cadiga seduta

(20) Non *Bohaira*, come scrissero finora gli orientalisti.

(21) Ibrahim Alebi osserva, p. 37, che una tale chiamata è proibita nell'islamismo, e che pel Profeta è un'eccezione.

(22) Questi miracoli si trovano narrati come fatti creduti, non solo in tutte le biografie di Maometto, ma anche nei primi storici, come Abulfeda e Mirchuand.

alla finestra lo vide entrare colla carovana nella Mecca, allegrossi al maggior segno del suo ritorno, e secondo la promessa, gli concesse il doppio del guadagno che toccava agli altri suoi agenti.

Cadiga figlia di Choweiled, vedova per la seconda volta, la prima di Aatik ben-Aïs, l'altra di Abu Ale el-Nebasek, a ciascun de' quali avea partorito un figlio ed una figlia, discendeva da Abdol-Osa, uno dei due figli avuti, oltre Abdol-Menaf, da Kossa bisarcavolo di Maometto, col quale comincia questa biografia. Era essa sui quaranta, e quindi abbastanza matura per giudicare giudiziosamente del suo parente lontano, giovane di venticinque anni, distinto per bellezza ed ingegno. Gli fece offrir la sua mano per mezzo della sua confidente Nefise; e avendo Maometto accolta con piacere la proposta, Abu-Taleb suo zio tutore proferì la formola dello sposalizio: — Lode a Dio che ci fece nascere dalla stirpe di Abramo, dalla tribù d'Ismaele; che ci pose custodi della santa casa, sagristani del santuario; che ci ha coperto la casa, difeso il santuario; che ci collocò comandanti sopra gli uomini. Questo mio nipote Maometto, figlio di Abdallah, in virtù supera tutti i Coreisciti: se non che è fornito di pochi beni di fortuna, i quali però non son altro che un'ombra fugace. Maometto, la cui parentela vi è nota, ha chiesto in matrimonio Cadiga figlia di Choweiled, e le ha promesso ciò che possiede. È questa appresso Dio una grande notizia e un importante affare ». Allora prese la parola Werka figlio di Naufil, fratello di Cadiga o suo prossimo congiunto: — Lode a Dio che ci collocò come voi diceste, che ci ornò come capi degli Arabi e loro condottieri; e voi possedete tutte queste prerogative. La tribù non nega la vostra eccellenza, e nessun uomo impugna la vostra gloria e nobiltà, e noi desideriamo di congiungerci con quella. Io chiamo in testimonio il radunato comune dei Coreisciti, ch'io marito Cadiga figlia di Choweiled a Maometto figlio di Abdallah per quattrocento denari ». Abu-Taleb soggiunse: — Io lo approvo, e chiamo in testimonio voi radunati Coreisciti, ch'io unisco in matrimonio Maometto figlio di Abdallah con Cadiga figlia di Choweiled » (23). Compito lo sposalizio, Cadiga dispiegò innanzi a Maometto un bell'abito tinto di zafferano, e si fece il banchetto.

Dei primi dieci anni del matrimonio del Profeta taciono tutte le storie e legende: e Maometto finchè durò la sua unione con Cadiga, quantunque ella avesse quindici anni di più, non ebbe altra moglie nè concubina. Alla prima spetta, a preferenza di tutte le altre mogli di lui, il grandissimo merito di aver formato la sua domestica felicità: e il solo acciecamento dello spirito di parte dei Siiti le può metter a fianco Aiscia, la più giovane moglie, cagione di molte turbolenze. Tutte le storie e legende nominano come prime donne del mondo Maria figlia di Amram, Asia sorella di Faraone, prima dell'islam, e in questo le due mogli di Maometto, Cadiga la prima, Aiscia l'ultima. I soli avvenimenti di cui fan menzione le storie nel quinto anno del matrimonio di Maometto, trentesimo della sua età, sono le nascite di tre uomini considerabili nella vita di lui, cioè Alì figlio di Abu-Taleb, futuro genero del Profeta, e suo quarto successore come califfo; Moaviah figlio di Abu-Sofian, successore di Alì nel califfato, della casa Omeja; e Moas figlio di Scebel.

Cinque anni dipoi, i Coreisciti riedificarono la santa casa della Caaba, rovinata da un torrente di pioggia. Tutti i nobili vi portavano pietre, gettati via i grembiuli. Maometto, cui suo zio Abbas ordinò di fare lo stesso, udì improvisamente gridarsi: — Maometto, copri le tue pudende! » e da quell'ora egli non fu veduto nudo più mai. Da questo avvenimento deriva nell'islam la rigorosa proibizione intorno alle parti vergognose, le quali al bisogno è bensì permesso di toccare, ma non di guardare (24). Tal voce è tenuta dai Musulmani pel primo indizio della rivelazione, e precursore dell'ispirazione divina: ma senza ricorrere a miracoli, si può spiegare per la voce d'un amico di retta intenzione, il quale consigliava al Profeta di coprire una straordinaria grossezza che poteva aver dato da ridere; ed è naturale che, risvegliatosi in Maometto per quest'accidente il sentimento di pudore, non abbia scoperto in sua vita le nudità, e proibitolo pure a tutti i Musulmani.

(23) Chaucis, fol. 176. Werka dice *Sevedschtu*, e Ebu-Taleb *Enkehtu*: quello comprende l'idea dell'unione sociale, questo della conjugale.

(24) Ibrahim Alebi, p. 45.

Le tribù della Mecca eransi scompartita la fabbrica delle quattro mura della Caaba: ma al fin del lavoro levossi grave contesa, che per poco non finì col sangue, per sapere a quale dovesse toccar l'onore di porre nel muro (a sinistra della porta) la santa pietra nera. I Beni Abdeddar e i Beni Ada erano risoluti di perdere la vita anzichè rinunziare alle loro pretensioni su questo onore, e portarono attorno un piatto pieno di sangue, dal che ebbero soprannome di Leccasangue. Per consiglio di Hodaif figlio di Moghaire, uno dei primi tra i Beni Coreisc, si accordarono di torre per arbitro il primo che di buon mattino entrerebbe per la porta di greco, la quale allora chiamavasi *della vecchiaja*, ora *della salute*, e accomodarsi alla sua sentenza. Fu Maometto: per cui decisione quattro delegati delle quattro parti presero ciascuno un lembo del panno, sul quale la santa pietra nera fu elevata fino all'altezza del suo luogo, e là fu da Maometto incastrata nel muro. In quest'occasione comparve la prima volta il vecchio di Nedsch, il quale, perchè nessuno lo conosceva, fu poi tenuto dai Musulmani per Satanasso. Egli dileggiò i Coreisciti d'aver affidato ad un giovine di trentacinque anni (25) opera di tanta importanza, e poco mancò che questo dileggio non cagionasse guerra civile.

Poco più sappiamo de' cinque anni seguenti sino al manifestar della missione profetica, ed alla rivelazione dei primi versetti del Corano: ci è noto soltanto che Maometto passò la maggior parte del tempo in contemplazione o in preghiera in una grotta del monte Heran vicino alla Mecca. Gli ulema disputano se il Profeta, prima della sua missione, abbia orato ad alta o bassa voce, e a quale dei libri inviatigli dal cielo si conformasse ne' suoi esercizj di divozione. I più si accordano in questo, che egli seguì la dottrina di Abramo, di cui il Corano afferma così sovente, essere stato *Hanif* e *Moslim* vale a dire *dedito alla vera religione e al voler di Dio*. « E chi è mai che non abbracci la religione d'Abramo, se pur non sia scemo di mente? Noi abbiamo prescelto lui in questo mondo, e nell'altro egli sta alla destra fra i giusti. Quando il Signore gli disse: *Consacra te stesso*, rispose: *Io mi consacro al Signore dei mondi*. Abramo non era nè ebreo nè cristiano, seguiva la vera religione, dedito al voler di Dio (*Hanif*, *Moslim*). Tenetevi alla setta di Abramo, perchè egli non era di coloro che danno a Dio dei compagni. Seguite la dottrina di Abramo il quale seguiva la vera fede, e Dio si prese Abramo per amico » (26).

Sette passi del Corano, in cui è ripetuto che Abramo era dedito alla vera religione e al voler di Dio, non lasciano dubbio che Maometto, tosto ch'ebbe fissate le sue idee intorno alla religione, e prima di farsi in campo egli stesso come annunziatore della dottrina dell'unità di Dio, avea tolto a seguire la dottrina di Abramo come di colui che riconosceva un sol Dio creatore del cielo e della terra; e che i discorsi ch'egli può aver tenuto coi monaci cristiani Sergio, Bahira e Nestore, e col monaco oculista Ebi Aamir, lo fecero meno inclinare al cristianesimo di quello che il facesse piegare alla religione d'Abramo ciò che intese dalla Bibbia.

Mezz'anno prima che gli fossero rivelati i primi versi del Corano, sogni e oscure voci, in cui egli credeva intendere il suo nome, gli furono precursori della missione profetica, mentre è opinione dei Musulmani che la rivelazione si annunzii non solo per messaggio degli angeli, ma anche per voci della natura e sogni. Finalmente al compirsi de' suoi quarant'anni, gli apparve Gabriele coi versetti che sono il principio del capo XCVI: « Leggi in nome del tuo Signore che ti creò, che creò l'uomo dal sangue coagulato; leggi e onora il tuo Signore secondo il suo comando! Egli insegnò a scrivere per mezzo delle penne, e insegnò all'uomo ciò che non sa ».

Sebbene quell'espressione di Maometto intorno a stesso *Io sono uno del popolo* (27), l'abbiano molti tradotta per *Io sono un idiota*, e dedotto da ciò che egli non sapea nè leggere nè scrivere, tuttavolta dalle fonti migliori della storia del Profeta risulta l'opposto. Dicono però che in gioventù non imparasse nè a leggere nè a scrivere, ma solo

(25) Presso gli Arabi un uomo di trentacinque anni era ancora giovine, come presso i Romani, dove lo *juvenis Cæsar* pianse innanzi alla colonna d'Alessandro.

(26) Cap. II, vs. 130 e i segg. fino al 36, 66, 73; c. IV, vs. 124; c. VI, vs. 80 e 162; c. XVI, vs. 120. Con questo passo Maometto dichiara che l'islam esisteva gran tempo prima di lui, come sant'Agostino dice che il cristianesimo eravi prima di Cristo.

(27) *Ena Ommijun*.

nella grotta del monte Hara co' suoi proprj studj; e gli stessi versetti del Corano rivelatigli pei primi attestano una meraviglia, giacchè Gabriele gli comanda di leggere, e subito dopo passa alle penne con cui Dio ha insegnato all'uomo ciò che questo non sapeva; cosicchè le primissime parole della missione profetica di Maometto riguardano il leggere e lo scrivere. Affannato dal primo eccesso dell'ispirazione divina, Maometto andò tremante a casa e chiamò Cadiga: — Avviluppami, avviluppami; io temo per l'anima mia! » Cadiga coperse con coltri e vesti il marito che, a quel che pare, era stato assalito da convulsioni: allora gli fu rivelato il capo che porta il titolo del *Ricoperto*, e comincia coi due seguenti versetti: « O ricoperto! Sorgi e predica, e glorifica il tuo Signore, e pulisci i tuoi abiti dalla lordura, e schiva ogni abbominazione! Non fare generosità per arricchirti, e aspetta con pazienza il tuo Signore! » Alcuni espositori del Corano opinano siano stati rivelati pei primi questi versetti, non quelli *Leggi in nome ecc.* Così non vanno d'accordo sul giorno e il mese in cui gli fu portata da Gabriele la prima missione; nel mentre che intorno a ciò non dovrebbe esservi dubbio, dacchè nello stesso Corano è detto chiaramente, che gli è stato inviato dal cielo la notte kadr, cioè la vigesimasettima della luna ramadan. Pare che il capo *Kadr*, XCVII del Corano nell'ordine della rivelazione, sia seguito immediatamente a quello del *Sangue coagulato*, come gli vien dietro nella disposizione del Corano; esso consiste ne' cinque seguenti versetti: « Noi mandammo il Corano in questa santa notte della potenza. Chi ti fa conoscere che cosa sia la santa notte della potenza? Essa è molto meglio che mille lune passate vegliando. Gli angeli e Gabriele discendevano sulla terra con notizie che recarono d'ogni giorno. Salute è in questa notte finchè si desti l'aurora ».

Osserviamo in questo capo una figura retorica, affatto propria dei trasporti di profetico entusiasmo più animati dal soffio della poesia: « Chi ti fa conoscere che cosa ciò sia? » Essa trovasi anche nel capo contemporaneo o anteriore dell'*Avviluppato*: « Lo caccerò nello stagno di fuoco! Chi ti farà conoscere cosa sia lo stagno di fuoco? È quello che non lascia nulla, che tutto distrugge, che divora la carne degli uomini; della qual cosa sono incaricati diciannove (28) (demoni torturanti) ». Questa figura retorica non si trova meno di dodici volte nel Corano, e sempre ne' luoghi più sublimi dei capi più brevi e più ridondanti di poesia, i quali appartengono ai primi rivelati.

Uno dei primi è anche quello che sta immediatamente innanzi al LXXIV del *Ricoperto*, cioè quello dell'*Avviluppato*, che fa allusione alle parole di Maometto — Avviluppami, avviluppami, e versami addosso acqua fredda! » e il cui principio è per molti riguardi sommamente caratteristico e notabile: « O avviluppato! Sorgi di notte almen poco! Prega metà o poco meno, o qualche volta di più, e continua a cantare ad alta voce il Corano! Noi gettammo su te una grave parola. Il principio della notte è più gagliardo e più opportuno per mescolarsi colla donna, e ristora meglio le forze coi colloquj amorosi. Poichè tutto il lungo giorno sei immerso negli affari. Rammemora il nome del tuo Signore, e separati dagli altri. Egli è il Signore dell'Oriente e dell'Occidente: non v'è altro Dio che lui: prendilo per tuo protettore, e riconoscilo per tale ». Maometto, ondeggiando tra la più sfrenata sensualità e il più sublime spiritualismo, non nasconde ch'ei divide la notte tra gli abbracciamenti conjugali e l'orazione; che si ricrea degli affari del giorno coi colloquj amorosi; e dopo mezzanotte si leva e salmeggia il Corano.

Nei due ultimi precetti è chiaramente espressa la dottrina dell'unità di Dio e dell'amore della solitudine in cui maturò il gran concetto dell'annunziamento di questa dottrina. Qui si eleva di già il muro che separa il Profeta da chi pensa altrimenti, i Musulmani dagl'Infedeli, la dottrina dell'unità di Dio, la cui più sublime professione è nel capo CXII: « Esclama: Dio è unico, esiste ab eterno, non ha generato, non fu generato, nissuno gli è uguale ». La dottrina dell'isolamento e dell'assoluta separazione dagl'Infedeli è altamente predicata nel capo CIX: « Di': O Infedeli, io non prego come pregate voi, e voi non pregate come prego io! Voi siete affezionati alla vostra religione, io alla mia ».

I cenquaranta capi del Corano, usciti in luce dall'anno quarantesimo di Maometto fino alla sua morte, cioè fino al LXIII, sebbene animati da un solo spirito di dottrina

(28) Il numero dei 19 demoni torturanti pare derivato dall'antico Egitto. Presso i Bisantini non si trova che nei 19 *accubitoribus regis*, e poi nel calendario qual numero aureo.

fondamentale, cioè dalla professione dell'unità di Dio, tuttavia così per lunghezza come per forma hanno in sè visibili contrassegni del tempo in cui furono pubblicati. Mentre nell'ordinamento secondo il Fatiha, i capi legislativi che sono i più importanti e lunghi, sono stati posti in prima, e in seguito i più corti e poetici, si può con buone ragioni ritenere che la prima età del Corano comprende gl'importanti capi legislativi scritti posteriormente; la seconda i capi scritti anteriormente, nell'entusiasmo poetico. Il capo primo, che dai sette suoi versetti si appella *I sette membri*, è come il compendio di tutto il Corano, e quindi vuol essere prodotto: « In nome di Dio clementissimo e pietosissimo! Sia lode a Dio, signore dei mondi. Al clementissimo, al pietosissimo, al sovrano cui è soggetto il dì del giudizio! Noi ti preghiamo e t'invochiamo in ajuto. Guidaci sulla via diritta: la via di quelli cui tu ti mostrasti benigno senza adirarti con loro, e di quelli che non errano ».

De' capi e versetti particolari del Corano, che sono in relazione immediata cogli avvenimenti della vita di Maometto, e della critica di esso come codice religioso e civile, si terrà discorso più avanti; qui parliamo soltanto del contenuto poetico de' medesimi, e particolarmente de' più corti e pubblicati più presto. Gli orientalisti non vollero riguardare il Corano come opera di poesia, perchè non ha la forma del metro, regolato buon tempo dipoi dagli arabi grammatici. Noi però non dubitiamo affermare, esservi in quello maggior poesia che in tutte le più antiche poesie arabe, pel grande slancio al più sublime scopo, cioè verso Dio, per le vivissime figure, l'annunziamento dell'unità di Dio e delle più efficaci verità della morale, sotto sanzioni di premio o pena eterna, per le gioje del paradiso e le pene dell'inferno, dipinte nella più leggiadra e terribile maniera, illustrate con immagini e confermate con giuramenti, le quali o sono tratte dai più sublimi oggetti della natura, o per mezzo di misteriose parole esercitano la potenza di mistiche formole magiche. Tutto questo nell'incantevole ritmo di una prosa riccamente rimata, la quale colpisce l'orecchio ora con corti versetti, come il mormorio delle onde, ora con cadenze più lungamente ritardate, come il lento rifrangersi de' flutti negli scogli. Gli Arabi hanno avuto prima di Maometto poesie erotiche, panegiristiche, elegiache e filosofiche in determinato metro, ma non hanno da mostrare nessun profeta o salmo.

È dimostrato a sufficienza (29) che il Corano deve alla Bibbia gran parte del suo contenuto; il che nuoce bensì al merito dell'originalità e dell'invenzione preteso da Maometto, ma niente alla maestria della parola, che intieramente gli appartiene. Chi vorrà contendere ai Salmi, ai Profeti e al libro di Giobbe il pregio della più sublime poesia perchè manca loro un metro severamente regolato? Anzi Maometto dovea diligentemente evitare il metro introdotto al suo tempo delle cassidi e mewali, cioè delle poesie panegiristiche ed elegiache, e delle canzoni popolari, per non dare maggior peso al rimprovero de' suoi avversarj, non esser lui che un poeta, e il Corano opera d'arte. Maometto voleva essere meglio che poeta, più grande degli autori delle poesie appese alla Caaba, venire in campo come legislatore del suo popolo e profeta; e dovette quindi difendersi solennissimamente in nome del Cielo dal nome di poeta. Alcuni pedanti hanno addotto questa necessità della missione profetica contro il merito poetico del Corano. Questi possono essere annoverati tra i Giauri o gl'Infedeli: se *Kiafir* o *Giaur* è l'ingrato che si affatica di oscurar la luce, i veri Infedeli sono gli oscuranti, contro i quali parla il Corano in più d'un luogo: « Essi vogliono spegnere colla lor bocca la luce di Dio; per Dio! egli compisce l'opera sua, non che gli si oppongano gl'idolatri. Egli ha spedito il suo inviato colla guida e colla religione della verità per annunziarla a tutti, non ostante che gli si oppongano gl'idolatri ».

Vorranno costoro negare la poesia de' seguenti passi del capo II, che è il più lungo, e per la legislazione anche il più importante? « Dio li deride, e li lascia in vita, erranti qua e là senza direzione. Essi comprano l'errore a prezzo della verità; ma non saranno addirizzati, e il loro commercio non apporterà loro verun guadagno. Somigliano a quelli che accendono un gran fuoco, e quand'esso illumina le circostanze, Dio toglie loro la vista e li lascia nelle tenebre senza ristoro: sordi, muti, ciechi, essi non sanno condursi indietro. Oppure somigliano a coloro cui sorprende il temporale in cui si alternano tenebre, lampi e tuoni; essi si caccian le dita nelle orecchie per paura

(29) Marracci, Ottinger e Geiger.

della morte: per Dio! egli circonderà d'ogni parte i miscredenti! Per poco il lampo non toglierà loro la vista; quand'esso illumina, continuano ad andare, e quando riedono intorno a loro le tenebre, si fermano; e se Dio volesse, potrebbe loro togliere l'udito e la vista, perchè egli è onnipotente.

« Il vostro Dio è uno, nè v'è altro Dio che lui, lui clementissimo, lui pietosissimo. Sì davvero! nella creazione del mondo e della terra, e nella separazione dei giorni e delle notti, e nella nave che per vantaggio degli uomini attraversa il mare, e nell'acqua che Dio manda dal cielo per rianimare la terra dopo la sua morte, e nella propagazione di tutti gli animali che si trovano in quella, e nell'alternare dei venti, e nelle nubi che stanno pendenti tra cielo e terra, vi sono prodigi per quelli che hanno lume dell'intelletto.

« Dio! E non v'è altro Dio che lui, tutto vita e costanza! Nè sonnolenza nè sopore non lo sorprende. È suo ciò che v'ha in cielo e in terra. Chi si arrischia d'intercedere presso lui, s'egli nol permette? Egli conosce il passato e il futuro: essi non comprendono niente della sua scienza, fuorchè quel che egli vuole. Egli ha esteso il suo trono sopra il cielo e la terra, e custodisce l'uno e l'altra senza fatica. Egli è l'eccelso, il sommo » (30).

Sublimi pur sono i passi dell'XI capo intorno al diluvio, dopo la cui lettura il poeta arabo Lebid, autore d'una delle sette poesie appese alla Caaba, strappò via la sua, e riconobbe la divina origine del Corano: « E Dio disse: Entrate nell'arca nel nome di Dio, in nome del quale essa cammina in sua via, e sta ferma, perchè il Signore vostro Dio è clementissimo e pietosissimo. E quella andò tra onde simili a montagne; e Noè chiamò suo figlio (Kenaan) che si volea nascondere in luoghi separati: O mio figlio! entra con noi nella nave, nè voler essere co' miscredenti; egli disse: Io torno sul monte che mi difenderà dall'acqua; e Noè disse: Nissuno fia oggi difeso contro il comando di Dio, da quello in fuori di cui egli ha compassione. Ed ecco entrar fra quelli un flutto, e il figlio era uno degli annegati. E suonò questa parola: O terra, assorbisci le tue acque! o cielo, chiudi le tue cateratte! e l'acqua si diminuiva, ed era compito il comando di Dio sulla tomba degli uomini, e l'arca fermò il suo corso e si posò sul monte Ciudi, e rimbombò questa voce: Tenetevi lontani dagli affogati ne' vizj ».

Non meno poetiche delle due suddette immagini del capo II sono altre del Corano, siano sublimi come le summentovate, siano comuni come quella dei latranti e de' ringhiosi, de' quali n'ebbe ogni tempo: « Somiglia (l'avversario, l'incredulo) ad un cane; se tu lo cacci, abbaja, e se lo lasci dov'è, abbaja. Tali sono quei che negano i nostri miracoli: racconta loro delle favole, forse ne faran caso » (cap. VII). Tale quella dell'albero buono e cattivo: « Non vedi tu come il Signore ha dato un'immagine della buona parola nell'albero buono? le cui radici sono salde, stende i rami nel cielo, dà frutti in ogni tempo, colla permissione del suo Signore. Dio propone le similitudini agli uomini per istruirli con quelle: e l'immagine della parola cattiva è il cattivo albero; sarà sradicato dalla terra, perchè non ha stabilità. Dio fortifica i credenti con ferma parola in questo e nell'altro mondo, e svia gli oppressori, e fa ciò che gli piace » (cap. XIV). Tale la immagine continuata per dieci versetti del capo XVIII sui due giardini e i loro possessori, il credente e l'incredulo; e questa bella che segue, intorno alla vita mondana: « Proponi loro l'immagine della vita del mondo; somiglia all'acqua che cade dal cielo, che ristora le piante della terra, mentre s'immedesima con loro; tuttavia disseccano presto, preda dei venti » (vs. 46).

Una delle immagini più misteriose è quella della luce, la quale, come il versetto della *Luce*, è non meno santa del versetto summentovato del *Trono di Dio*: « Dio è la luce del cielo e della terra. La immagine della sua luce è quella d'una nicchia, in cui una lampada è custodita sotto vetro; essa risplende fuori come stella brillante. Accesa con olio di un olivo benedetto, che non è orientale nè occidentale, ma più eccellente, il cui olio splende anche senza fuoco, luce sopra luce. Dio guida alla sua luce chi egli vuole, e propone immagini all'uomo, ed è onnisciente ». E subito segue l'immagine delle tenebre per contrapposto a quella della luce: « Le loro opere (degl'increduli, cioè degli oscuranti) sono come le tenebre nell'abisso del mare; lo copre onda sopra onda,

(30) È questo il celebre verso del *Trono di Dio*, il più potente tra gli amuletici.

e al dissopra delle onde stassene nube sopra oscura nube, tenebre sopra tenebre; chi tira fuori la sua mano, non la vede; e quegli cui Dio non presta luce, non ha nessuna luce » (cap. XXIV). La immagine dei ragni: « Quelli che prendono un protettore fuori di Dio, somigliano al ragno che si è fabbricata una casa: la casa più frivola è quella del ragno. Oh l'avesser essi saputo! » (cap. XXXIX). L'immagine dell'asino che porta libri: « Quelli cui fu dato da custodire il Pentateuco, somigliano all'asino che porta libri » (cap. LXII).

Le similitudini del Corano son tolte dall'Antico o dal Nuovo Testamento, il che il versetto seguente (29 del cap. XLVIII) non cela: « Maometto è l'inviato di Dio, e i seguaci suoi sono impetuosi contro gl'increduli, mansueti tra di essi: tu li vedi come si pieghino nell'orazione, e si prostrino a terra per supplicare istantemente la grazia del Signore e la sua volontà; tu vedrai sui loro volti le tracce del prostrarsi. Loro immagine è nel Pentateuco e nel Vangelo; la semente, che alta cresce, e sempre più forte germoglia, e ingrossa ognor più, e s'incurva sopra lo stelo, cosicchè piace al contadino, e dispiace ai miscredenti. Dio ha promesso perdono e grande premio a coloro che credono e operano il bene senza farne pompa ».

Vanno di pari passo colle parabole le descrizioni, specialmente le così spesso ripetute e con affetto, del paradiso: ma tra le più sublimi parole del Corano sono quelle intorno alla morte e al dì del giudizio: « Ogni anima prova la morte, e poi ritorna al suo Signore (cap. III, vs. 186; cap. XXI, vs. 36; cap. XXXIX, vs. 57; cap. LXXX, vs. 18, 28). Dovunque siate, la morte vi troverà, foste anche in castelli fortificati (cap. IV, vs. 77). Dio non prolungherà a nessuno il fin della vita, quand'esso è venuto (cap. LXIII, vs. 11). Il giorno promesso vi aspetta, cui voi non differirete nè solleciterete neppur di un'ora (cap. XXXIV, vs. 30). Tutto è passeggero sulla terra, ma dura continuamente il volto del tuo Signore che è pieno di maestà e di magnificenza (cap. LV, vs. 27). Tutto finisce fuorchè il suo volto; suo è il comando, e a lui farete ritorno (cap. XXVIII, vs. 87). Dio è dell'oriente, Dio è dell'occidente; e dovunque vi rivolgiate, ivi è la faccia del Signore, perchè Dio è immenso ed onniscio (cap. II, vs. 116). Dio è dell'oriente, Dio è dell'occidente; egli guida pel dritto cammino chi egli vuole » (ivi, vs. 143). — Il dì del giudizio: « Il giorno in cui non varrà nessuna intercessione, fuorchè permettente Dio clementissimo (cap. XX, vs. 107); il giorno in cui nissun'anima risarcirà un'altr'anima, in cui non si riceverà nessuna intercessione, nessun compenso, e non vi sarà soccorritore (cap. II, vs. 47); il giorno in cui ogni anima perorerà per sè, e troverà compenso alle azioni sue (cap. XVI, vs. 111), e non avrà altro protettore che Dio (cap. XLII, vs. 45); il giorno in cui l'uomo vedrà ciò che le sue mani hanno mandato innanzi di buono e di cattivo, in cui l'incredulo dirà: Oh foss'io polvere! (cap. LXXVIII, vs. 40); il dì annunziato dalla voce del tremuoto (cap. XCI); il giorno in cui trema la terra, in cui essa vuole scaricarsi del suo peso, e l'uomo dice: Ma che ha essa mai? in quel giorno essa darà notizie di ciò che il Signore le manifesterà; in quel giorno gli uomini accorreranno a schiere per ricevere il premio delle loro azioni; e chi ha fatto un grano di bene, lo vedrà; e chi ha fatto un grano di male, lo vedrà ».

Il dì del giudizio, qui chiamato il dì *del tremuoto*, si presenta con alcuni nuovi nomi creati da Maometto, onde mette sempre innanzi a quella formola summentovata, « Chi ti farà comprendere che cosa ciò sia? » Esso si presenta come il giorno della separazione, del rendiconto, come il dì venturo, il futuro (cap. LXXIX, vs. 6), lo svelante, il nascondente (cap. LXXXVIII, vs. 1), il dì decisivo, l'ora battente, siccome dice il capo CXI: « L'ora battente! l'ora battente! E chi ti dirà che cosa sia l'ora battente? il giorno in cui gli uomini saranno come le cavallette dispersi dal vento, i monti simili a stracciata bambagia; e quegli di cui trabocca la bilancia, avrà bene nella vita eterna; e quegli la cui bilancia va in alto, precipiterà nel furor delle fiamme. Chi ti fa comprendere che cosa sia il furor delle fiamme? egli è l'ardente fuoco dell'inferno ».

Poetici come le similitudini, le descrizioni e le immagini del Corano, sono i giuramenti di esso. Non s'incontrano se non col capo L, da cui incomincia la metà più poetica. Il Signore giura per la lettera K (con cui incomincia la parola *Koran*) e pel Corano stesso, « per le nubi spruzzolanti, pomposamente gravide, veloci, distributrici di tesori » (cap. LI, vs. 10; cap. LX, vs. 27). Egli giura pel Sinai, e pel libro scritto, e per la casa, meta de' pellegrini; e pel tetto del cielo sublime, e maestoso; e per l'im-

menso mare: il Signore punisce » (cap. LII). Egli giura « per la stella che tramonta, non erra il vostro compagno Maometto » (cap. LIII) Egli giura « pel calamajo e la penna (del destino), che Maometto non è un indemoniato » (cap. LXVIII). Egli giura « per le schiere degli angeli gli uni dopo gli altri volanti, che sbuffando sbuffano, spargendo spargono, separando separano, rammentando rammentano » (cap. LXXVII); e di nuovo « per gli angeli celeremente volanti, soavemente attraenti, che le nubi fendono a nuoto, che nel corso precorrono, e ad ogni cosa impongono modo » (cap. LXXIX).

I ventun giuramenti del Corano sono la più grande sanzione dell'ispirato Profeta e possono come tali esser paragonati a quelli de' profeti ebrei, in quanto a forza poetica e lingua. Il Corano non la cede alle precedenti poesie degli Arabi neppure in filosofiche sentenze e morali precetti, i più dei quali sono altrettante regole di vita dei Musulmani, e alcuni meritano d'escer qui riportati: « La vita del mondo non è che giuoco e scherzo, e merce di vana illusione (cap. III, vs. 18, ed anche cap. VI, vs. 31; cap XIII, vs. 28; cap. XXXIV, vs. 64; cap. XL, vs. 40; cap. LVII, vs. 19, 20). Guardatevi da molte opinioni, perchè alcune opinioni sono delitto (cap. XLIX, vs. 12). Noi abbiamo mandato il ferro, cagione all'uomo di gagliarda forza e di sommo vantaggio (cap. LVII, vs. 25). La ricompensa del benefizio è forse altra cosa che benefizio? (cap. LV, vs. 60). Dio comanda all'uomo giustizia e beneficenza (cap. XVI, vs. 90). Il tumulto (ribellione) è peggio dell'uccisione (31). Una buona città, ed un clemente signore (cap. XXXIV, vs. 15). Le femmine d'infimo stato sono per gli uomini d'infimo stato; gli uomini d'infimo stato sono per le femmine d'infimo stato; le buone donne pei buoni uomini, e i buoni per le buone (cap. XXIV, vs. 27). Quelli che commisero ingiustizia, sapranno che gli oppressori sono oppressi (cap. XXVI, vs. 227). Aspetta la ruina di coloro che aspettano la tua! (cap. XLIV, vs. 57). Fin quando Dio vuole, un bene non perirà (32). Dalla fonte ogni vita è chiara (33). La vittoria viene da Dio, e la conquista è vicina (34). Dell'uomo è proprio soltanto quello ch'e' procaccia colla sua diligenza (cap. LIII, vs. 39). Salute *(selam)* è la parola del Signore clementissimo (cap. XXXVI, vs. 57). Salute a chi segue il filo della guida della verità (cap. XX, vs. 43). A Dio fanno ritorno tutte le cose » (cap. III, vs. 109; cap. XIII, vs. 39; cap. XXVIII, vs. 70; cap. XLII, vs. 53; cap. XLIII, vs. 27).

Queste sentenze, di profondo senso pratico, furono tutte messe ad effetto nelle azioni e nei costumi de' Musulmani. La seguente degna d'un Fénélon, è il fondamento di tutta la missione profetica, e sommamente mistica: « Dio non parla all'uomo che per mezzo di rivelazione o sotto velo (35); oppure gli manda un nunzio, il quale con sua permissione gli rivela ciò ch'ei vuole. Egli l'altissimo e il sapientissimo » (cap. XLII, vs. 50).

La parola è di Dio, quindi il Corano fu rivelato al Profeta. A Dio si attribuiscono le più sublimi parole di esso, i nomi, gli aggettivi, de' quali la liturgia numerò novantanove (il centesimo è Allah), e tutte le formole delle sette categorie dell'orazione, *preghiera*, *ringraziamento*, *fiducia*, *rassegnazione*, *rifugio a Dio*, *espiazione e lode*, che si leggono su tutti i suggelli e i talismani dei Musulmani, come: Nel nome di Dio clementissimo, pietosissimo » (formola d'incominciamento di tutti i capi, abbreviata in *Bismillah*, in nome di Dio!). Lode a Dio, che ci ha condotti qui; e noi non saremmo stati condotti, se non ci avesse condotti Dio (36). Fiducia in Dio! egli basta come protettore (cap. IV, vs. 80). Io confido in Dio, e lo fo mio procuratore (cap XLII, vs. 9). In Dio confidano i Musulmani (cap. V, vs. 12; cap. LVIII, vs. 10; cap. LXXV, vs. 14). Confida in Dio che non muore, e lodalo (cap. XXV, vs. 58) Quando tu prendi a far qualche cosa, confida in Dio, perchè Dio ama quelli che confidano in lui (cap. III, vs. 160). Confida in Dio,

(31) *El-fitnet eschedd min el-Katil*, cap. XX, vs. 192.

(32) Cap. XI, vs. 109; κτῆμα εἰς τὸ ἀεί.

(33) Cap. XXI, vs, 31; ordinaria iscrizione alle fontane.

(34) Cap. LXI, vs. 13; iscrizione delle bandiere, come pure il capo XLVIII della conquista.

(35) Gli espositori del Corano hanno inteso materialmente questa sublime arte del simbolo, e lo riferiscono al velo onde il Profeta fu dipinto coperto il volto; il che del resto si appoggia ai capi *Avviluppato!* e *Ricoperto!*

(36) Cap. VII, vs. 44; ne' suggelli dei loro documenti, dove per altro è dai Turchi spiegato anche così: « Lode a Dio che ci donò questo; e noi non lo avremmo attaccato qua, se egli non ce l'avesse donato ». Vedi anche il cap. XXIII, vs. 30; e. XXVII, vs. 16, 60; cap. XLV. vs. 37.

perchè egli è la verità visibile (cap. XXVII, vs. 79). Noi confidiamoci sopra Dio; egli è il miglior procuratore (cap. III, vs. 174). Dio basta per patrono, Dio basta per difensore (cap. IV, vs. 45). State uniti con Dio! egli è il vostro sostegno, e buon sostegno e buon ajuto (cap. XXII, vs. 79). Io fuggo dinanzi al lapidabile Satana, e ricorro a Dio; io ricorro a Dio perchè non sono degli ignoranti (cap. II, vs. 66, 67). Rifugio a Dio! Dio mi ha preparato una buona abitazione (37). Io supplico Iddio di perdonare i miei peccati (38). Lode a Dio » (39). L'orazione principalmente è raccomandata in tanti versetti che incominciano: « Rammenta il tuo Signore! oh loda! oh di': Loda il tuo Signore mattina e sera! loda il Signore del mattino e della sera! próstrati innanzi a lui di notte, e lodalo tutta la notte! loda il nome del tuo Signore, dell'Altissimo » (cap. VI, vs. 76; cap. XV, vs. 39; cap. XXIV, vs. 37; cap. LXIX, vs. 52; cap. LXXIV, vs. 26).

Tre anni dopo la rivelazione dei primi capi del Corano, morì Warka figlio di Naufil, cugino di Cadiga, uomo di somma importanza nella storia della missione profetica di Maometto, benchè inavvertita dagli europei biografi di lui. Questi si sono affaticati di dar ragione delle cognizioni di Maometto intorno alla Bibbia, per mezzo dei viaggi in Siria e del breve suo soggiorno al convento di Bosra presso Bahira e Nestore; ma non hanno notizia di Warka, il quale, nei primi diciott'anni di matrimonio del Profeta, visse con esso in istretta dimestichezza. Warka era non pur cristiano, ma prete, e avea tradotto dall'ebraico in arabo il Nuovo e l'Antico Testamento (40). Cadiga gli aveva comunicato la prima rivelazione di suo marito, e il vecchio Warka si congratulò che Maometto, come Mosè, ricevesse per mezzo di Gabriele celesti annunzj. Adunque Cadiga e suo cugino Warka furono i primi a riconoscere l'islamismo; e l'araba traduzione della santa Scrittura fatta da Warka dà soddisfacente schiarimento intorno alle tante cose del Corano tratte da quella. A Maometto dolse nel maggior segno la morte di lui, e ne pianse colle seguenti parole: — Ho veduto in paradiso un prete vestito di verdi abiti perchè credente, ed era Warka ». Sol dopo la morte di costui, Maometto si manifestò apertamente come profeta e banditore della dottrina dell'unità di Dio. Per tre anni l'apparizione di Gabriele fu un secreto domestico di Maometto, Cadiga e Warka; solo quattro anni dopo la rivelazione dei primi versetti, gli fu mandato quello che gli comandava d'uscire in pubblico, e proclamare ad alta voce la dottrina: « Annunzia chiaramente ciò che ti fu comandato, e tienti lontano da quelli che danno a Dio de' compagni! Noi faremo testimonianza per te contro lo scherno degli schernitori, contro quelli che mettono un altro Dio sopra Dio; essi ne faranno sperienza. Noi sappiamo che t'angustiano il cuore le turbe degli schernitori. Loda il tuo Signore, e sii dei divoti che pregano, e servi al tuo Signore finchè verrà la ferma credenza della verità » (cap. XV). Maometto adempì il dovere impostogli d'annunziare chiaramente la sua missione: ma insieme verificossi anche la paura dello scherno dei Coreisciti, chiaramente espressa in questo luogo. La sura del Corano mandatagli di poi, gli comandò di dar principio alla missione sua nella propria famiglia: « Predica a' tuoi parenti più prossimi; cala le ali verso quelli che credono in te come inviato di Dio; a quelli che ti si oppongono di': Io non ho a render conto di quello che voi fate. Confida nel tuo Signore, veneratissimo, pietosissimo, che ti vede quando sei in orazione, e quando preghi caldamente cogli adoratori, perchè egli ode tutto, egli onnisciente » (cap. XXVI).

I primi convertiti furono Abubekr, Alì e Said schiavo manomesso. Maometto, per eseguire il precetto della promulgazione pubblica, incaricò il suo coadiatore Alì, giovanetto di quattordici anni, di apprestare per banchetto un agnello e un gran vaso di latte, e invitare i suoi zii e primi membri della famiglia di Abdol Motalleb. Vennero quaranta; e finito il pasto, Maometto voleva dar principio alla sua predica, ma suo zio Abu-Laheb ne lo impedì, dicendo diventava molesto a' suoi ospiti col trattenerli più a lungo. Adunque Maometto li fece invitare a nuovo convito per mezzo di Alì al domani. Mangiato l'agnello e bevuto latte, egli prese a dire: — Io non conosco nessun Arabo che abbia portato al suo popolo cose eccellenti come quelle ch'io porto a voi. Io vi porto il bene di questo mondo e dell'altro. Dio mi comandò di chiamarvi: chi di voi

(37) Cap. XII, vs. 24; iscrizione sulle cose per difenderle dal malocchio.

(38) *Irtaghferallah.*

(39) *Subhanallah.*

(40) IBRAHIM ALEBI, p. 52.

vuol essere mio *visir*, cioè portatore della mia carica, come mio fratello, mio procuratore, mio vicario (*califfo*)? » Tacendo gli altri tutti, esclamò Alì: — Io romperò loro i denti, e caverò gli occhi, e sparerò il ventre, e mozzerò le gambe; io sarò, o inviato di Dio, il tuo visir contro di essi! » Allora Maometto lo abbracciò e disse: — Questo è il mio fratello, il mio procuratore, il mio ajutante: questo ascoltate, a questo ubbidite! » Allora tutti dieder nelle risa, e dissero ad Abu-Taleb: — Dunque tu in avvenire dovrai obbedire a tuo figlio? » (41) Alì che in sì verde giovinezza diede a divedere con queste parole il coraggio di leone e il genio che lo animava, felicitavasene da se stesso nelle sue poesie: — Io vi precedetti nell'islamismo, quand'ero appena diventato uomo in sogno » (42).

Per soddisfare pienamente al comando della pubblica promulgazione, Maometto salì il monte Safa, situato innanzi alla porta della Mecca, ed ivi esclamò: — O radunati Coreisciti! o figli di Fehr, o figli di Galib, o figli di Levi, o figli di Addi! » Allorchè questi diversi rami dei Beni Coreisc intesero la chiamata, salirono il monte Safa e chiesero: — Maometto, che hai tu? » ed egli predicò loro coi versi del Corano: — In verità, o radunati Coreisciti, voi, e ciò che voi adorate fuori di Dio, sarà preda al fuoco dello inferno, e voi camminate a quello! Se quelli fossero stati Dei, non sarebbero entrati in esso nè vi entrebbero (cap. XXI). O uomini, Dio vi comanda di servirlo, e di non dargli nessun compagno (43). O figli di Coreisc, comperate le anime vostre da Dio! niente vi soddisferà come Dio! O Abbas, o Abdol Motalleb, niente vi soddisferà, nè vi gioverà come Dio! O Safijet (zia di Maometto), niente, niente ti soddisferà e ti gioverà come Dio! Se io vi dicessi che un esercito si accampa dietro al monte per sorprendervi, non mi credereste voi? » Tutti esclamarono: — Sì! perchè noi ti conosciamo per uomo giusto, e non abbiamo mai inteso da te una bugia. — Or bene (soggiunse Maometto) io vi annunzio un male più grande! » E suo zio Abu-Laheb: — Mal abbi tu che ci hai radunati in questo giorno! » e sciolse l'adunanza. Allora venne dal cielo il capo che porta il nome di *Abu-Laheb*, cioè del padre delle fiamme: « Corrotte sono le mani di Abu-Laheb, corrotte! Non gli ha giovato la sua ricchezza, nè ciò ch'egli ha guadagnato! Ei sarà precipato nelle fiamme, le quali tutte lo avvolgono; e sua moglie vi porterà la legna con una corda al collo fatta di filamenti di palme » (cap. III).

Abu-Laheb, il padre delle fiamme, ed Abu Gehel, il padre dell'ignoranza, a capo degli avversarj di Maometto, lo perseguitarono da indi in poi in ogni possibile guisa, gettando or fango or pietre, e adoperandosi di renderlo ora ridicolo ora spregevole. L'ispirato predicatore della nuova dottrina toccò buona parte delle ingiurie onde l'odio dei mediocri e dei vili persegue il genio; e lo chiamavano ora poeta, ora pazzo, talvolta mago, talaltra indemoniato. Molti versetti del Corano sono come risposte a queste diffamazioni dei nemici: « Predica, o Maometto, agl'increduli! chè, la Dio grazia, tu non sei nè un indovino, nè un ossesso. Dicono forse che tu sei un poeta, e aspettano che ti rodano le traversie; di': Attendete la mia rovina, io attenderò la vostra. È suggestione di sogni che li perturba, o son essi un popolo che si solleva? » (cap. LII). Velid ben-Moghaira, uno dei più caldi, ma anche de' più sensati avversarj del nuovo istruttor del popolo, col quale consigliavansi i nemici se potessero più efficacemente screditare Maometto come poeta o come mago o come pazzo, li dissuase da questi mezzi di persecuzione siccome inutili, atteso che chiunque vedesse Maometto, e lo udisse parlare, dovea subito convincersi che la sua meravigliosa eloquenza non era quella d'un poeta, d'un indovino, d'un pazzo o d'un indemoniato. Come videro inefficaci le parole, passarono ai fatti, se non contro lui, almeno contro i seguaci, berteggiandoli e percuotendoli. A lui stesso, mentre un dì faceva orazione nella Caaba, Abu-Laheb gli attaccò tra le spalle un pezzo di cuojo imbrattato di fango, cosicchè venne oggetto di derisione. In tali occasioni Maometto invocava sempre Iddio contro i suoi nemici: — O mio Dio, a te abbandono i Coreisciti! » Atba ben-Rebbiaa, uno anch'esso de' suoi più risoluti persecutori, un giorno gli domandò: — Maometto, sei tu migliore del tuo padre Abdallah? » Nessuna risposta. — Maometto, sei tu migliore di tuo avo Abdol-Motalleb? » Nessuna risposta ancora. — Se tu (proseguì Atba) confessi col tuo silenzio di non esser migliore di loro,

(41) Abulfeda presso GAGNIER, p. 19 e 20.
(42) Id. p. 17.
(43) IBRAHIM ALEBI, p. 54.

adora tu pure i nostri idoli come facevan essi. Cugino, tu sai che per stirpe appartieni ai più nobili Coreisciti, e tuttavia hai cagionato loro il disonore che sia sorto tra essi un indovino od un mago! Hai tu voglia di donne? ne avrai finchè ne brami; se sei povero, raccoglieremo denari per te; se brami dominio, ti acclameremo nostro re: ma se tutto questo non è altro che alienazione di mente e malattia, chiameremo il medico per guarirti ».

Quando Atba ebbe posto fine alle sue ingiuriose parole, Maometto recitò per risposta il XXI capo: — Ehm! rivelazione del clementissimo, del pietosissimo. Il libro, i cui versetti sono gli uni dagli altri separati, detto l'arabo Corano da chi lo conosce . . . » continuando così fino ai sublimi versi: — Sarete voi increduli, cioè ingrati verso di lui che ha creato il mondo in due giorni? porrete voi un compagno allato al Signore dei mondi? Egli collocò i monti sopra la terra, e li benedisse, e in quattro giorni determinò il nutrimento conforme a quelli che lo desiderano. Egli formò il cielo di vapori; domandò al cielo e alla terra: Venite volonterosi, o costretti? ed essi risposero: Noi veniamo obbedienti. Egli formò i setti cieli in due giorni, manifestò ad ogni cielo la sua incumbenza, gli ornò di stelle e della custodia degli angeli e delle fiamme: questa è la determinazione del veneratissimo, del sapientissimo. Se essi s'allontanano da Dio, di' loro: Io vi annunzio la rovina per mezzo di fulmini, come il fulmine che cadde sulle stanze di Aad e di Gemud. — Finiscila, finiscila (sclamò Atba interrompendolo); non hai tu altro da predicare che questo? » Ma il Profeta non si lasciò turbare, e continuò sino al versetto dell'adorazione: — Nel numero de' suoi prodigi sono il giorno e la notte, il sole e la luna! Non adorate il sole nè la luna, ma adorate Dio che li creò amendue, se volete servirlo! » A queste parole postrossi a terra adorando, e quando levossi disse ad Atba: — Tu hai udito ciò che hai udito ». Costui fu dai Coreisciti, e disse: — Per Dio! ho inteso parole che non mai le eguali, e che non sono di un poeta, nè d'un indovino, nè d'un mago ».

Man mano che il successo delle ispirate prediche di Maometto diventava più fortunato, cresceva anche l'odio degli avversarj, che erano i più potenti Coreisciti; e trascorsero fino a chiedere al suo zio e tutore che lo desse lor nelle mani come rinegato e traditore degno di morte. Abu-Taleb tolse a proteggere il suo nipote e pupillo, e deluse l'inchiesta con tali parole: — Vedeste voi mai una camella che non amasse il piccolo da essa allattato? » E più tardi così si espresse ne' seguenti versi intorno a Maometto: — Per Dio! essi non ti avranno in mano, finchè il mio capo non discende nella fossa! Annunzia ad alta voce ciò che ti fu comandato! ristora gli occhi colla fine della tua missione! Tu mi inviti a te con consiglio! tu sei sincero; sicure sono le tue mani! Se non fosse per riguardo alla tribù, il domani mi troverebbe convertito a te. Tu insegni una credenza che è il miglior dono di tutte le religioni ».

Se l'autorità e la protezione di suo zio difese Maometto da villani affronti, spietatamente furono maltrattati quelli che riconobbero la sua dottrina, e fin dal primo anno dopo l'annunziazione di essa dieci uomini e cinque donne musulmani risolvettero mutarsi dalla Mecca in Abissinia, tra i quali Otman figlio di Affan (che fu poi il terzo califfo), genero di Maometto, ammogliato colla costui figlia Rakiget. L'anno in cui migrò la figlia maggiore di Maometto, quarantesimoquinto della vita di lui, nacque Aiscia (Ajesa), la quale, a malgrado di sì gran differenza d'età, sposatasi a Maometto sett'anni appresso, figurò assaissimo nella storia dell'islam e durante la vita e dopo la morte del Profeta, come la più spiritosa, la più dotta e la più amata delle sue donne.

I migranti giunti al lido non eransi ancora imbarcati, quando a un falso rumore che Maometto si fosse riconciliato coi Coreisciti, fecero ritorno alla Mecca. L'origine di quella voce è degna d'osservazione per la storia del Profeta. In un'adunanza de' Coreisciti avea Maometto recitato il capo LIII intitolato la *Stella*; nel quale intorno ai tre grandi idoli degli antichi Arabi trovasi questa domanda: « Non avete voi veduto Asa ed Allat? e il terzo idolo Menat? » Dopo questa domanda tutti gli astanti udirono questo versetto: « Questi sono cigni scesi dall'alto, la cui intercessione è efficace ». All'ultimo versetto del capo *Adorate Dio e servite a lui*, Maometto si prostrò a terra, e subito i Coreisciti annunziarono pubblicamente che egli aveva adorato i loro idoli Asa, Allat e Menat, menzionati in quel capo. La nuova si divulgò in un baleno, e giunse ai migranti prima del loro imbarco, cosicchè tornarono indietro, credendo i Coreisciti si fossero pacificati

colla nuova dottrina. Se quel versetto l'abbia veramente recitato Maometto, o l'abbia intruso uno dell'adunanza, non puossi con certezza storica determinare; ma è più probabile che nell'ardore dell'entusiasmo sia veramente scappato di bocca a Maometto, come una figura poetica: però come conobbe la falsa interpretazione dei Coreisciti, egli soppresse incontanente il versetto, ed anzi negollo affatto. Non confessando nessuno d'averlo detto, deve necessariamente essere stato il diavolo a scambiare in quella adunanza questo verso colla parola di Dio; onde venne subito dal cielo il versetto seguente: «Noi non abbiam mandato prima di te nessun profeta e nessun inviato che non fosse stato sturbato da Satana mentre predicava; ma Dio annulla ciò che Satana ha inserito» (44). Quest'incidente in tutte le fonti della storia del Profeta è raccontato come un'interpolazione del demonio. Gli emigranti, ingannati dalla fama, ripresero il viaggio per l'Abissinia.

L'anno seguente si convertirono due de' più grandi sostegni dell'islam, Amsa zio di Maometto, ed Omar ben-Sciattab. Maometto aveva orato alla Caaba girandovi intorno, allorchè Abu-Gebel, suo ardente nemico, lo caricò d'improperj. Suo zio Amsa avvertitone da una schiava, si accese d'ira, e accorso, cominciò a battere Abu-Gebel. I Coreisciti volevano porsi in mezzo, ma Abu-Gebel gridò loro: — Lasciatelo pur battere, ond'egli disfoghi la sua collera, perchè repressa lo spingerebbe all'islam ». Amsa allora, adirato ancor più, pronunziò subito le parole della professione di fede: — Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! ».

Non meno importante fu la conversione di Omar, il cui zelo ardente contro Maometto e i suoi seguaci, prima di farsi musulmano, come dipoi a favore dei medesimi, prorompeva in fatti, sempre pronto a far uso del decisivo argomento della spada. Con questa al fianco, era uscito di casa per assassinare Maometto, quando in istrada, Saad ben-Vakkas gli fece riflettere che dovea in prima punire sua sorella e suo cognato, divenuti entrambi musulmani; Omar non lo volea credere: — Tu te ne convincerai (soggiunse Saad) se ti porrai a tavola con loro, perchè essi non vorranno mangiare con te ». La era così. Omar, montato in furia contro la sorella e il cognato, li ferì amendue: — Continua a ferire (gridava la sorella Fatima), noi confessiamo fino all'ultima goccia di sangue: Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! » Omar prese il foglio del Corano che avean letto ambidue; era il capo LXI, distinto per alcuni versetti sublimi, e che incomincia così: «Ciò che v'ha in cielo e in terra dà lode a Dio. Egli è il veneratissimo, l'onnisciente! O voi che credete, non dite ciò che non fate; Dio aborrisce che diciate ciò che non fate. Dio ama coloro che combattono nella sua via, i bene schierati, simili a saldi edifizj ». Questo principio dovea far viva impressione sopra un carattere così energico come Omar; pure avea sempre la mano sulla spada, e proseguì a leggere sino al 6° versetto, dov'è rammentata la promessa della venuta di Ahmed come già annunziata nel Vangelo: «Gesù figlio di Maria disse: O figli d'Israele, io sono l'inviato di Dio; vi confermo il Pentateuco, e vi annunzio l'inviato che verrà dopo di me, di nome Ahmed (il lodato): con tutto però ch'egli abbia dato loro delle prove di molte sorta, essi dicono: Questa è visibile magia ». Dovea far colpo questo versetto, perchè nella versione araba della Bibbia di Varka, *paracletos* fu pigliato per *pariclitos*, e pariclito, cioè il celebrato, si cambiò in *ahmed*, cioè il lodato (Maometto).

Omar continuò a leggere: « Chi è ingiusto se non colui che attribuisce menzogne a Dio, mentre è chiamato all'islam? Per Dio! egli non guida il popolo degl'ingiusti! essi vogliono spegnere la luce di Dio colla lor bocca: per Dio! egli conduce a fine l'opera sua, comechè gli si oppongano gl'increduli. O voi che credete, ho io da mostrarvi un mezzo che vi libera dalle pene e dai tormenti? credete in Dio e nel suo Profeta, e combattete nella via del Signore coi beni e coll'anima. Buon per voi se lo eleggete ». Ciascuno di questi versi penetrava nell'anima di Omar, il quale era sì amante della verità, che dappoi Maometto diceva: — La verità parla per bocca di Omar » (45); e quindi nissuna cosa era più atta a riempirlo d'entusiasmo che la predicata religione della verità e della luce, la quale deve compire il suo trionfo a dispetto degli ottenebranti e degl'idolatri, e il combattere per essa coi beni e col sangue è di vantaggio alle

(44) Cap. XXII, vs. 53. — RAUDHATOL-AHBAB, fol. 80.
(45) *El-hakk jantak alla lisani Omar.*

anime. Letto l'ultimo versetto, pronunziò la professione di fede dell'islam, e poi seguitò a leggere: «Egli vi perdona i peccati, e vi conduce ne' paradisi irrigati da fiumi, in amene abitazioni, nei giardini di Eden; quale felicità! e inoltre vi darà ciò che appunto vi piace, vittoria e conquista vicina; ecco la fausta notizia pei credenti». Omar già credente, trovò in questi versi la malleveria del perdono de' peccati, le gioje del paradiso nell'altro mondo, e in questo il lieto annunzio di vittorie e conquiste, che poi si avverò con tanto splendore nel suo califfato.

La conversione di Omar e la nuova della buona accoglienza fatta ai Musulmani migranti in Abissinia dal negusc, rinfocarono gli avversarj della nuova dottrina.

I Coreisciti discesi da Abd Menaf, consistevano in quattro rami: i Beni Naufil, i Beni Abdeescem, i Beni Abdel-Motalleb e i Beni Ascim. Ora seguì tra essi divisione formale, le due prime separandosi dalle ultime, e facendo contro la nuova dottrina un patto giurato, in forza del quale erano interdetti i matrimonj ed ogni sorta commercio colle due altre tribù. Il documento originale del patto sottoscritto dai capi fu appeso alla Caaba. I Beni Ascim e i Beni Abdol Motalleb col loro capo Abu-Taleb zio e tutore di Maometto, per effetto di questo patto di separazione, trovaronsi come in istato d'assedio, essendo spezzato ogni legame fra loro e le due tribù, e impedendo i congiurati ai membri delle altre due persino di eseguire i doveri della pellegrinazione intorno alla Caaba. Questo stato durò tre anni interi; finalmente in alcuni degli stessi congiurati destossi compassione pei loro contribuli, così ingiustamente isolati ed angustiati. Sciam ben Amru andò pel primo da Soheir ben-Omeja, e gli domandò se era cosa ragionevole e giusta, che essi e i loro figli facessero tempone in mezzo all'abbondanza, mentre i loro contribuli Beni Ascim pativano disagio? Soheir ne convenne, ma gli fece riflettere, esser inutile alzar la voce finchè molti non se l'intendessero insieme. Sciam richiese anche quattro altri nella medesima guisa, i quali si radunarono di notte, e concordemente obbligaronsi di far annullare quel documento dell'ingiustizia. Il dì seguente proposero la cosa nell'adunanza, ma trovarono viva opposizione. Mentre quivi si contrastava, comparve Abu-Taleb dicendo: — Accertatevi se il documento esiste ancora, perocchè Maometto ci annunziò che in questa notte l'avean roso i vermi». Andarono a prendere il documento, e fu trovato tutto corroso, eccetto che il principio *In nome di Dio*. Così fu dichiarato di nessun valore il patto che la mano del Cielo avea già distrutto; soltanto il Padre dell'ignoranza protestava contro questa deliberazione, e voleva che il guasto documento stesse pur anche in vigore. Abu-Taleb celebrò quest'avvenimento in una casside particolare. L'annichilazione del documento, le cui parole erano state probabilmente raschiate la notte da uno dei congiurati, passò per un miracolo del pari che la meteora di una paraselene, veduta lo stesso anno alla Mecca, e che le leggende raccontano come il miracolo della luna divisa da Maometto, e a quello attribuiscono il capo LIV, intitolato la *Luna*, il quale comincia colle parole: «L'ora è vicina, e la luna è divisa»; tuttavolta i più dotti spositori ascrivono questo versetto, come è veramente, al dì del giudizio.

Gli scrittori di legenda considerano miracolo anche la vittoria riportata quell'anno dai Persiani contro i Greci, la quale die' occasione al XXX capo *Rum*, cioè i nuovi Romani (i Greci), e il cui principio fu più tardi tenuto per una profezia di tutte le vittorie riportate dagli Arabi e dai Turchi sopra i Bisantini, e quindi si trova spesso negli storici, principalmente degli Osmani «A. L. M. (lettere mistiche). I Romani sono vinti nel vicin territorio: dopo la loro sconfitta, vincono di nuovo in altr'ora. In alcuni anni di Dio è il comando, e prima e dopo e in quel giorno i credenti si rallegreranno. Nell'ajuto di Dio, egli ajuta chi vuole, egli è il giustissimo, il pietosissimo. Dio l'ha promesso, Dio non si oppone a ciò che ha promesso, ma i più nol sanno. Essi non conoscono che l'esteriore, ciò che lor piace della vita terrena, ma non si curano dell'altro mondo».

L'anno quarantesimonono della sua età fu di gran conseguenza per Maometto a cagione della doppia perdita di suo zio e protettore Abu-Taleb e della moglie Cadiga, morta tre giorni dopo quello; perciò si chiama anche l'anno *del lutto*. Abu-Taleb, colto da malattia mortale, mandò per Maometto, che accorso gli si pose a capo del letto, e proferì queste parole conservateci dalla tradizione: — Tu sei in verità il più grande degli uomini, e la tua casa fu per me la più benefica; in verità tu sei stato per me più grande di mio padre». Quindi Maometto pregò il moribondo di dire ancora due parole, ond'ei

gli garantisse l'intercessione nel dì del giudizio, cioè: — Non v'è altro Dio che Dio, l'unico senza compagni ». Abu-Taleb rispose: — Tu difatti la pensi bene come me, o mio nipote, e io non esiterei a seguire il tuo consiglio se non fossi ammalato, se non dovessi temere di pregiudicare il mio buon nome; perocchè si direbbe che tu mi hai convertito pel timor della morte ». Ripetè poscia gli ultimi summentovati versi, che egli avea diretti a Maometto quando lo protesse contro i Coreisciti: — Tu m'inviti a te con consiglio! tu sei sincero; sicure sono le tue mani! Se non fosse per riguardo alla tribù, il domani mi troverebbe convertito a te. Tu insegni una credenza che è il miglior dono di tutte le religioni ».

Maometto pianse la morte di lui, ne lavò e vestì il corpo, lo accompagnò al sepolcro, e pregò in espiazione de' suoi peccati. Di ciò lo biasimarono i fanatici fra' suoi discepoli, perchè egli avea loro proibito di pregare pei parenti morti idolatri. Maometto poteva per verità giustificarsi coll'esempio d'Abramo che pregò pel perdono dei peccati a suo padre, tuttochè morto idolatro; ma pure recitò il divieto del Corano: — Al profeta e ai credenti non convien pregare perdono dei peccati agl'idolatri quantunque parenti, sapendo che questi sono compagni del fuoco eterno. Abramo non avrebbe pregato per suo padre se non glielo avesse promesso; ma quando conobbe che era un nemico di Dio, si tenne da quella promessa libero e sciolto; eppure Abramo era per verità di dolce carattere » (cap. IX). Questo verso aprì largo campo agl'intolleranti califfi dell'islam: le legende che con fanatico spirito se ne occuparono, raccontano che Abramo, il dì del giudizio, nel momento che, udita la sentenza di eterno fuoco contro gl'idolatri, pregherà per suo padre, si vedrà ai piedi una spaventevole lucertola, e preso dal ribrezzo, la getterà coi piedi nello stagno di fuoco. In questa lucertola è trasformato il padre di Abramo, cui in cotal guisa getterà egli stesso nelle fiamme per soddisfar al dovere di musulmano, senza aver violato quello di figlio.

Non men grave di quella di Abu-Taleb fu per Maometto la perdita dell'attempata Cadiga, madre di tutti i suoi figli, da Ibrahim in fuori, partoritogli dieci anni dipoi dalla schiava copta Maria. Ebbe da Cadiga quattro figlie, Rakiget, Seineb, Omm-Kolsum e Fatima, e un figlio di nome Cassem, onde Maometto fu soprannominato *Abu'l Cassem*, cioè padre di Cassem.

Tre mesi dopo la morte di Cadiga e di Abu-Taleb, il Profeta per sottrarsi alla persecuzione dei Coreisciti cresciuta dopo la morte di quello, accompagnato da Seid ben-Harise fece un viaggio a Taif, soggiorno dei Beni Sakif. Taif giace a levante della Mecca a due giornate di cammino, sul pendìo del monte Gaswan, il più grande dell'Egiaz, tanto che vi gela. Per la purezza dell'aria e dell'acqua, per l'abbondanza di frutti, specialmente limoni, aranci e zibibbo, come pel marocchino e il zigrino colà conciati, è una delle città più amene e agiate. Maometto vi si fermò alcuni giorni, invitando gli abitanti all'islam; ma n'ebbe beffe e sassate, sicchè egli fuggendo sanguinava pei piedi, il fido Seid pel capo. A mezza strada fra Taif e la Mecca è una solinga valle detta il Ventre delle palme, dove Maometto passò la notte leggendo il Corano: in quella notte sette *ginni* passarono di là, provenienti da Nissibin loro stanza principale, e udito leggere il Corano, sostarono e si convertirono all'islam (46).

Della cattiva accoglienza trovata a Taif diessi pace il Profeta dopochè nel deserto lesse il Corano ai ginni, e si compensò della ripugnanza delle città colla conversione di quelli; convalidò effettivamente questo colloquio coi ginni, per mezzo del capo LXXII del Corano, che porta il titolo dei *Ginni*, e santificò pei Musulmani la credenza a quelli: «Mi è stato rivelato che i ginni mi hanno ascoltato e che hanno detto: Noi abbiamo udito il miracoloso Corano. Egli guida al bene, e noi crediamo in lui, e non poniam nessun altro allato al nostro Signore. Sia esaltato il nostro Signore! egli non accettò nissun compagno, nissun generato. Quelli di noi che sono sciocchi, dicono che il Signore commise quest'eccesso; e noi pensiamo che nè uomo nè ginno dirà più in avvenire una bugia intorno a Dio. Furonvi uomini che rifuggirono presso i ginni, ma questi li confermarono nella loro pazza idea. Essi pensavano come noi avevamo pensato, che Dio

(46) È antichissima la credenza nei *ginni*, abitatori dei deserti, dell'aria e del mare, creatura intermedia fra gli uomini e gli angeli. Il dominio di Salomone si allargava sopra gli uomini, i ginni e gli animali; la missione di Maometto si estese non solo agli uomini, ma anche ai ginni.

non manderebbe in avvenire nessun profeta. Noi volevamo (dissero i ginni) inalzarci al cielo, ma lo trovammo pieno di guardie e di fiamme. Noi ci sedemmo là per ascoltare, ma nessuno ascolta senza che lo circondino le vigilanti fiamme. Non sappiamo se il Signore abbia ciò fatto a danno degli abitanti della terra, o pel loro meglio. Noi siam de' buoni fra noi, altri sono diversi, perchè vi sono più strade. Noi pensavamo di non poterci sottrarre a Dio, nè sulla via terrena nè sulla celeste; abbiamo udito la guida della verità, e creduto nel Corano; e chi crede nel Signore, non teme gli siano diminuiti i beni o fatta ingiustizia. Alcuni di noi sono musulmani, altri sviano dalla vera strada: i musulmani cercano assiduamente la giustizia, i devianti son condannati come esca al fuoco (dell'inferno)». Questo capo contiene tutta la dottrina dell'islam intorno ai ginni, alcuni dei quali son musulmani, altri infedeli, e come gli uomini, diventano celesti o dannati. Il Profeta trasse all'islam anche il regno degli spiriti, ed anche i genj avranno paradiso o inferno.

Dopo tre o quattro mesi diessi pace della morte di Cadiga, sposando Suda figlia di Semaa de' Coreisciti, e nel tempo stesso si fidanzò ad Aiscia di nove anni, figlia del suo amico e discepolo Abubekr, differendo le nozze a quando sarebbe ella da marito.

Eran corsi dieci anni dalla prima rivelazione, e sette dal pubblico annunzio della missione profetica, senza che fosse stato riconosciuto come profeta nella sua patria e dalla sua tribù. Il tentativo di far proseliti in un'altra città, andato a vuoto a Taif, doveva riuscire più fortunato colle tribù di Sciaresc ed Aus, abitanti di Medina. Medina, cioè la città delle cento città, conosciuta sotto questo nome nell'araba geografia, detta l'illustre, originariamente Yatreb, è dieci giornate al nord della Mecca, sul confine del gran deserto presso la catena di montagne che stendesi da settentrione a mezzodì come continuazione del Libano. Primi abitatori della città furono gli Amaleciti, cui tenner dietro gli Ebrei, de' quali si stanziarono a Medina le quattro tribù dei Beni Nadhir, Hedel, Karisa e Kainokaa. Le tribù di Sciaresc e di Aus erano migrate da Saba, cacciate dal gran dilapidamento di Arem, e vi si moltiplicarono presto, a segno che una parte migrò in Siria presso altri di loro stirpe. Gli Ebrei si vantaggiarono di quest'avvenimento per soggiogare i rimasti col soccorso delle tribù degli Arabi ebraici Tasm e Cedis. In tale dipendenza dagli Ebrei restarono fino a Maometto, per la cui missione profetica levarono il capo come primi *ansar*, cioè ausiliarj o collegati. Maometto, nella festa del pellegrinaggio in cui da tutte le tribù dell'Arabia accorrono pellegrini alla Mecca, indirizzò un discorso ai Beni Sciaresc ivi presenti, e gl'invitò ad abbracciare l'islam. Sei di essi si dichiararono musulmani, e sono i primi ansar di Maometto, cioè collegati di esterne tribù, la cui denominazione fu anteriore a quella dei *moascirin* (migrati) data agli abitanti della Mecca, che abbandonarono con esso la patria.

Poco appresso ebbe luogo la notturna ascensione al cielo di Maometto. Noi non la racconteremo con tutto il corredo delle legende posteriori, ma brevemente e colle parole dello stesso Profeta, quali le udirono più di venti suoi compagni, e furono registrate negli originali della tradizione. Da questo racconto, come dal capo intitolato *Ascesa al cielo*, appare innegabilmente che Maometto riferì questo miracolo come infallibile verità: ed Abubekr, che pel primo ne confermò la verità col prestarvi fede egli stesso, ottenne nome di *veritiero*, come Giuseppe egiziano. Maometto o tenne veramente per cosa reale il suo notturno sogno, o, che è più probabile, stimò necessario un miracolo a consolidare la sua dottrina; perocchè molte volte gli era toccato da' suoi avversarj il rimprovero, che i precedenti profeti avevano co' portenti procacciato fede alla loro missione. Questo rimprovero egli prevenne, a dir vero, frequentemente nel Corano coll'additar i versi dello stesso come la più grande prova di divina missione: ma poichè, a malgrado di tutte queste divine parole, i più degli abitanti della Mecca restavano idolatri, sembra che Maometto abbia riputato necessario un altro miracolo, e per questo raccontò l'avvenimento dell'ascensione, convalidato colle parole di Dio mediante il capo XVII intitolato *Viaggio notturno*: « Lode a Dio che dall'oratorio del santuario (nella casa della Caaba) trasportò il servo all'ultimo oratorio (al tempio di Gerusalemme), del quale noi abbiam benedetto il recinto per manifestare i nostri miracoli. Dio ode tutto, tutto vede! » Fuor di questo versetto con cui comincia il capo, negli altri centonove non è più cenno del viaggio notturno; ma alle avventure di questo si riferisce il principio del capo LIII nominato la *Stella*, i passi del LXVI intorno alla fontana Selsebil, e il

CVIII intitolato *Kewser*, cioè il fonte del paradiso: « Per la stella, quando tramonta! non erra il vostro compagno Maometto. Ei non parla di suo capo, ma dice quel solo che gli vien rivelato: lo istruì Gabriele che sta in piedi vigorosamente, che siede in potente maestà, o sta nel più lontano orizzonte. Egli si accosta a lui (a Maometto), sempre più vicino, così che dista appena due tiri d'arco: egli rivelò al suo servo ciò che v'è di rivelazione divina. Il Profeta non mentisce al suo cuore con ciò ch'egli vede. Contenderete voi con esso intorno a ciò ch'egli ha veduto e voi non vedete? Egli (Maometto) lo vide un'altra volta discendere (con maestà) all'albero del Loto, che è all'estremo confine del paradiso. Là presso è il giardino dove vanno, come in loro soggiorno, i beati ».

Qui è discorso della distanza di due tiri d'arco, dell'albero del Loto del paradiso, che in un colle fontane Selsebil e Kewser troveremo di presente nella narrazione della notturna ascesa al cielo. Selsebil è nominata nella descrizione del paradiso come una fontana di esso nel capo LXVI: « Dio premia la loro sofferenza con vesti di seta e col paradiso. Colà entro sederanno su cuscini, e non soffriranno caldo nè freddo. Ivi l'ombra si stende sovra i prati, e i rami s'incurveranno offrendo loro i frutti. Qua e là per comodo delle brigate sono calici d'argento e bottiglie di cristallo, cristalline coppe simili a vasi capaci d'argento. Là essi bevono vino in cui arde lo zenzero, e si rinfrescano alla fontana chiamata Selsebil. Intorno ad essa carolano fanciulli al suono di perpetue melodie. Se tu li vedi nelle praterie del paradiso, pensi vedere perle sparpagliate; e se guardi più fisso, vedi subito beata sovrabbondanza e grande regno. Tu li scorgi in abito di seta verde, ornati di braccialetti d'argento, mentre il Signore li bea con pura bevanda ».

— Io dormiva (disse Maometto) in casa di Omm-Ani nel santuario della Caaba, allorchè Gabriele destommi dicendo: *Maometto, sorgi e seguimi!* Gabriele incaricò Michele di portarmi una tazza piena d'acqua della santa fontana di Zemzem; poi mi aperse il petto, ne trasse il cuore, lo lavò, e con tre tazze d'acqua della santa fontana m'infuse fede, dottrina e saviezza; quindi mi condusse per mano fuori del santuario. Là tra i monti Safa e Mervah eravi il Borak (il cherubino dell'islam) con volto d'uomo, orecchie d'elefante, collo di camello, corpo di cavallo, coda di mulo, unghie di toro. Splendeva il suo petto come rubino, i piedi come perle; aveva una gualdrappa di seta del paradiso. *Sali, Maometto*, disse Gabriele; *questo è il Borak cui cavalcava Abramo quando visitò la Caaba.* La cavalcatura volò a Gerusalemme con una schiera d'angeli a dritta e a manca, davanti e dietro. Tre volte fui chiamato nella via, da due uomini e da una donna; ma non risposi. *Ben facesti a non rispondere*, disse Gabriele; *il primo faceva per la religione ebraica; il secondo pel cristianesimo; la donna pel mondo. Se tu avessi risposto al primo, il tuo popolo avrebbe abbracciato la religione ebraica; la cristiana, se al secondo; e se avessi dato risposta alla donna, ne sarebbe seguita la trascuranza dell'altro mondo per questo.*

« Nel tempio di Gerusalemme mi salutarono i cori degli angeli e dei profeti, dicendo: *Salve, o primo, o ultimo, o radunante!* Che significa questo saluto? domandai a' miei conduttori; e Gabriele: *Tu sei il primo degli intercessori, l'ultimo dei profeti; tu radunerai il tuo popolo nel dì del giudizio.* Fatta che io ebbi colà una preghiera e due riverenze insieme cogli angeli ed i profeti, Gabriele mi condusse alla rupe su cui Abramo voleva fare il sacrifizio del suo figlio. Da questa rupe (luogo del sacrifizio dei più teneri sentimenti, delle più care propensioni, e di tutto il libero arbitrio) la strada conduce al cielo; gli scalini si alternano d'oro e d'argento; gli edifizj sono da un lato di smeraldo, dall'altro di rubino. Qui Gabriele mi levò sopra le sue ali; e volò alla porta del paradiso, la porta della guardia, custodita da una legione. Entrammo nel primo cielo; *Qui*, disse Gabriele, *havvi il tuo antenato Adamo: salutalo.* Così feci, e Adamo mi restituì il saluto con queste parole: *Ben venuto, Maometto, figlio del divoto, divoto profeta.* Adamo, che sedea tra due porte, guardava ora a dritta, ora a sinistra: ogni volta che guardava a dritta, si dipingeva sul suo volto la gioja ed il riso; quando volgeva lo sguardo a manca, pieno di tristezza piangeva. Chiesi dove conducessero le due porte; e Gabriele: *Quella a dritta conduce in paradiso, l'altra all'inferno; e Adamo piange o ride al vedere qua e là le schiere de' suoi figli andare all'inferno o al paradiso.* Nel secondo cielo trovai il Signore Gesù con Giovanni a lato. Salutai, ed essi mi risposero: *Ben venuto, Maometto, figlio del divoto, divoto profeta.* Nel terzo cielo ho veduto Giuseppe, l'ideale della bellezza; nel quarto Idris (Enoch), nel quinto Aronne, nel sesto Mosè, nel settimo

Abramo. Salutai ciascuno di essi, e ognuno mi rispose: *Ben venuto, Maometto, figlio del divoto, divoto profeta!*

« Andammo al celeste albero del Loto (l'albero della scienza), circondato da luce divina, accerchiato da una legione d'angeli, ordinario soggiorno di Gabriele. Di sotto alle radici di esso sgorgavano quattro sorgenti; la prima spiritosa come vino, la seconda dolce come purificato miele, la terza come il più puro latte, la quarta liquido cristallo. Gabriele me ne disse il nome: Kewser, Selsebil, la sorgente della benignità, e quella della misericordia. Egli mi portò tre coppe, una di diamante, l'altra di zaffiro, la terza di rubino; la prima colma di miele, la seconda di latte, la terza di vino. Io assaggiai la prima, e bevvi la seconda, e chiesto da Gabriele perchè non bevessi la terza, risposi: *La mia sete è spenta. Sia lodato Dio,* disse Gabriele, *che tu nella scelta della bevanda hai côlto la vera natura dell'islam pel tuo popolo.* Eravamo arrivati al celeste tabernacolo, che si trova immediatamente al di sopra della Caaba formata su quel modello, sicchè se una pietra del tabernacolo cadesse sulla terra, darebbe sul tetto della Caaba. Il tabernacolo chiamasi la *casa del culto:* settantamila angeli entrano ed escono ogni giorno per fare la loro adorazione, nè mai vi ritornano i medesimi. Io dissi a Gabriele, *Va innanzi;* ma egli rispose: *Io vengo dietro a te, perocchè presso Dio tu hai maggior merito di me.* Arrivammo ad un velo d'oro cui Gabriele toccò. I cori degli angeli cantavano: *Noi attestiamo, non v'è altro Dio che Dio;* e dietro al velo risuonò la voce di Dio: *Io sono Iddio! non v'è altro Dio fuori di me.* Gli angeli risposero: *Maometto è il profeta di Dio!* e la voce di Dio risuonò: *I miei servi dicono la verità, io ho inviato Maometto come mio profeta.* Gli angeli cantarono: *Su, su! alla preghiera, al bene!* Mani angeliche allora mi sollevarono. *Perchè non mi segui?* diss'io a Gabriele; ed egli a me: *Ciascuno di noi ha suo luogo fisso: il mio è all'albero celeste del loto; oggi solo mi fu per tuo merito concesso l'onore d'inoltrarmi sin qui. Se mi volessi avvicinare soltanto un altro passo di formica, giacerei abbruciato.*

« Allora la mia strada proseguì per mezzo a settanta mila veli di luce e di tenebre; ogni velo aveva la spessezza di mille anni, da un velo all'altro erano mille anni. Io era pervenuto al verde parapetto con verdi cuscini, di verde luce irradiato, la quale più chiara del sole mi circondò di smeraldino splendore. *Avvicinati, o mio servo,* risuonò le voce di Dio dal trono del più alto cielo, di cui io mi trovava ai piedi. Mi accostai fino alla distanza di due tiri d'arco, o fors'anche più vicino, e lo adorai, perchè la più gran vicinanza a Dio consiste nell'adorazione di lui. Allora vidi il mio Signore nella più splendida figura, e mi fu rivelato ciò che mi fu rivelato, come trovasi nel santo Corano, e innanzitutto tre cose: la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, l'ultimo versetto del II capo, e il perdono di tutti i peccati del mio popolo eccetto l'idolatria. La preghiera era stata determinata cinquanta volte al giorno. Io discesi a Mosè e gliel dissi; *Prega,* rispose egli, *che il Signore te la diminuisca.* Risalii e pregai, e fu abbassata a quarantacinque volte. Discesi e lo narrai a Mosè, ed egli: *Prega il Signore che te la diminuisca.* Salii e pregai, e ottenni la diminuzione di cinque; così discesi e salii ventiquattro volte, finchè ebbi ottenuto la riduzione da cinquanta a cinque preghiere, ciascuna delle quali ha il valore di dieci. Di poi, oltre la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, mi fu rivelata a parte la seguente: *O mio Dio, ti prego di concedermi il bene e allontanare il male, d'inspirarmi buone azioni e l'amore de' poveri: ti prego d'avere pietà di me, di perdonarmi i peccati, e quando tu induci in tentazione i tuoi servi, chiamami a te senza ch'io sia seduto.* Disse Iddio: *Io e tu; il resto l'ho solo creato per tua cagione; e se non fossi tu, i cieli non sarebbero stati creati.* Ed io risposi: *Signore! tu ed io, e ad ogni altra cosa io rinunzio per amor tuo.* Una gocciola stillò dal trono nella mia bocca, e con questa mi venne infusa la scienza del passato e del futuro. Dio disse: *Salve, o profeta; la misericordia e la benedizione di Dio è con te!* Io risposi: *Salute a noi e ai servi di Dio, ai devoti!* e i cori degli angeli cantarono: *Non v'è altro Dio che Dio; e noi ne facciam fede, Maometto è il suo profeta!* Fu posto fine cogli ultimi versetti del II capo: *L'inviato di Dio crede in ciò che gli fu rivelato dal Signore, e tutti i credenti credono in Dio, ne' suoi angeli, ne' suoi libri e nel suo inviato: e noi non poniamo nissuna differenza tra gl'inviati di Dio.* Essi dissero: *Noi abbiamo udito ed obbedito, imploriamo il tuo perdono, e torniamo a te nel dì del giudizio* » (47).

(47) Raudhatol-Abbab.

Per quanto scipito deva apparire questo sogno a critici illuminati, e di nessun valore agli incettatori di date cronologiche, tuttavolta è osservabile ed importante, non solo per la biografia di Maometto, ma anche come fondamento della parte mistica dell'islam. Questa si attiene tutta al nero seme de' peccaminosi appetiti estratto collo spaccare il petto, e al verde dei desiderj celesti messovi dentro; alla sorgente di Zemzem, che infonde nel cuore scienza e saggezza; agli scalini, che dal santuario del tempio di Gerusalemme conducono al cielo; perchè ogni slancio sulla celeste scala della perfezione deve muovere dal santuario dei compiti doveri religiosi. Ma noi qui non consideriamo questo favoloso sogno dal lato poetico nè dal mistico, ma rispetto al suo contenuto e alle sue conseguenze, unicamente come legislatore e storico. Su di esso posano le due colonne fondamentali dell'islam, cioè la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, e la professione di fede in Dio, ne' suoi angeli, ne' suoi libri ed inviati.

Il capo II può essere tenuto pel più grande del Corano, tanto per la sublime ispirazione, perchè contiene due grandi miracoli d'Abramo e di Mosè particolari al Corano, cioè quello degli uccelli che colui formò d'argilla, animò e fece volare; e quello della fulva giovenca di Mosè, ammazzata dai figli d'Israele, donde il capo trae il suo nome; e due dei più sublimi passi del Corano, il versetto di quelli che vanno errando in mezzo ai tuoni e ai lampi, muti, sordi e ciechi, e il versetto del *trono di Dio;* quanto anche per la legislazione. Insieme colle succennate professioni di fede comprende esso i precetti degli altri quattro fondamenti dell'islam, cioè del digiuno nel ramadan, del pellegrinaggio, della limosina e della preghiera; la proibizione del vino, dei dadi, dell'usure, del far guerra nel territorio sacro della Mecca, dei matrimonj cogl'infedeli, e come si abbiano a trattare le donne durante il matrimonio o vedove o nel divorzio; la pena del taglione, e finalmente il preciso comando d'uccidere gl'infedeli: « Uccideteli dovunque li troviate, scacciateli di là donde essi scacciarono voi; le turbolenze sono più dannose dell'uccisione ». L'ultimo versetto di questa somma del Corano, vera professione di fede dell'islam, dogma di esso, come viene pur oggi insegnato, è l'ultima rivelazione ricevuta dal Profeta al trono di Dio, e quindi propriamente il commento di tutto l'edifizio della profetica missione. Innovazioni sì grandi del dogma, leggi che s'ingeriscono sì profondamente nella vita, come le scritte in questo capo, abbisognavano d'una particolare sublime sanzione dal Cielo più di tutti gli altri capi fin allora rivelati, i quali per la maggior parte contengono sublimi minacce e promesse, ma nessuna legge civile; e Maometto credette di trovare questa sanzione nel miracolo della notturna ascensione al cielo, nella quale si è paragonato agli anteriori profeti ed inviati di Dio, anzi presso il trono di Dio si è perfino arrogata la precedenza a Gabriele.

Nessuna meraviglia adunque che Maometto esigesse fede a questo miracolo così rigorosamente come alla divina origine del Corano, e che quella, del pari che la nascita del Profeta, sia da dodici secoli inesauribile soggetto di inni. Anzi, in tutte le opere poetiche la notte dell'ascensione al cielo ha conservato precedenza alla notte della nascita; e nell'esordio di tutte le grandi poesie la descrizione di quella segue immediatamente alla lode di Dio e del Profeta. È dessa il simbolo dello slancio verso l'infinito e il divino, vale a dire è l'ascensione celeste della poesia; il Borak o cherubino che portò in cielo il Profeta, e le ali degli angeli che lo sollevarono vicino al trono di Dio, sono il caval Pegaso de' poeti musulmani; e quella è una delle sette notti sante dell'anno, e la festeggiano con cantici e luminare ai 26 di rageb.

Nell'anno medesimo ebbe luogo il primo formale omaggio di Musulmani. Maometto, com'era solito, predicava nel tempo del pellegrinaggio, invitando i pellegrini a professare la dottrina dell'unità di Dio. Allora vennero ad Akaba (altura fuor della Mecca) dodici di Medina, i quali gli prestarono omaggio come a profeta, e si unirono in virtuosa lega, obbligandosi di abominare l'idolatria, il furto, la fornicazione e l'affogamento delle fanciulle, che prima di Maometto costumavano gli Arabi; inoltre di non parlar male di nessuno, non trasgredire la legge, obbedire ai comandi del Profeta vuoi nelle facili vuoi nelle difficili cose, non contendere tra loro, ed essere assolutamente veridici. I collegati non erano che dodici, ma l'anno appresso settanta uomini e due donne di Medina prestarono il secondo giuramento, di difendere coll'armi il Profeta, le sue mogli, i figli suoi. Abbas, zio di lui, intervenne a quest'adunanza dei Beni Sciaresc, e disse loro che Maometto, essendo stato escluso dal comune de' Coreisciti, non poteva

far nulla di meglio che andar a Medina; e lo raccomandò alla loro protezione, la quale gli fu da essi promessa. — Abbiam udito », risposero quelli; ed Abbas voltosi al nipote: — Ora provedi a te stesso, o inviato di Dio, come ben ti pare ». E il Profeta, letto il Corano, disse: — Io mi collego con voi, patto che difendiate me, come difendete le vostre donne e i vostri figli ». Essi s'affiatarono, poi gli chiesero: — E se noi veniamo uccisi per tua cagione, qual premio ci aspetta? — Il paradiso. — Porgi dunque la tua mano », soggiunsero; e gli promisero omaggio, e tornarono alla Mecca. Dietro a ciò, Maometto mandava man mano a Medina quelli che abbracciavano la sua dottrina, e non restarono con lui alla Mecca che il suocero Abubekr e il futuro genero Alì.

Ciò inteso, i Coreisciti radunaronsi nella curia, dove comparve di nuovo in mezzo ad essi lo sconosciuto vecchio di Nedsc, il quale si chiamava Abu-Morret, cioè il padre dell'amarezza, e che per aver dato il diabolico consiglio di uccidere Maometto, fu tenuto dai Musulmani pel diavolo in persona. Quelli che furon mandati ad ucciderlo, risolsero d'aspettare che Maometto dormisse per non fallare il colpo. Costui, per ispirazione di Dio, ordinò che in quella notte si coricasse al suo posto Alì, il quale allora espose per la prima volta la vita a pro del Profeta, al che allude nelle sue poesie: « Colla mia vita volli salvare il migliore di quelli che vivono sulla terra, il migliore di quelli che girano attorno al santo armadio, presso alla santa pietra nera. L'inviato di Dio era stato côlto da timore al cospetto de' suoi parenti che gli tendevano insidie; tuttavia dalle loro inique trame scampollo Iddio, immenso come i cieli ». Maometto recitò il nono verso del capo XXXVI del Corano: — Abbiam posto un argine innanzi a loro, e uno di dietro; noi gli abbiamo scoperti, ed essi nol veggono ». Condottosi da Abubekr, rifuggì con lui nell'oscurità della notte in una caverna del monte Tur, uno dei sette nei dintorni della Mecca (48), la qual grotta d'allor innanzi divenne non men rinomata di quella del monte Hara, in cui Maometto colla contemplazione si preparò alla missione profetica. Gli assassini che aveano vegliato tutta la notte, sfondarono al dimani la porta della casa, e trovarono Alì avvolto nel verde mantello di Maometto, ma non gli fecero alcun male.

Era la notte del giovedì al venerdì 16 di luglio 622 dell'èra cristiana, e di là ha principio l'èra dell'*Egira*, cioè fuga del Profeta dalla Mecca a Medina. I nemici di Maometto, a capo de' quali era il Padre dell'ignoranza, inseguirono i fuggitivi, che si chiamarono *migrati*. Non essendo quelli entrati nella grotta in cerca di Maometto, la legenda racconta che, nascostisi appena nella grotta Maometto ed Abubekr, una colomba compose il nido sull'entrata di essa, e vi depose le ova, un'ape lavorò il favo, e un ragno tirò la sua tela come una cortina, sicchè i persecutori ingannati non v'entrarono, parendo per questi indizj che nissun uomo v'avesse da gran tempo messo piede. Questa legenda del ragno e della colomba è conosciutissima: i bei versi del *Mantello*, cioè della celebre casside di Bussiri, sono in bocca d'ogni colto Musulmano: « Erano nella grotta la verità e il veritiero. Nissuno v'è dentro, dissero i persecutori. Le colombe svolazzavano colà, e i ragni tessevano la tela (non sel pensando) sopra l'uomo migliore del mondo. La difesa e la protezione di Dio rendono inutile doppia corazza e rôcca torreggiante ».

Men conosciuta nella sua vera sostanza è in Europa la legenda delle due tortorelle che invitavano il Profeta ad uscir dalla grotta; e merita essere accennata, non foss'altro, perchè base alla favola intorno alla colomba da Maometto ammaestrata che gli narrava all'orecchio il Corano (49). Le due tortorelle gemevano e rombavano verso lui: « O tu, cui accorrono le creature, esci tranquillo dalla rupe, esci dalla grotta confidando in Dio » (50). Abdallah ed Aamir, che aveano seguìto come servi il Profeta, condussero innanzi due camelli, uno per Maometto ed Abubekr, l'altro per sè. Nel viaggio, entrarono essi in casa della madre di Muid, la quale dolevasi di non poterli ristorare, perchè l'ammalata sua pecora non dava latte: Maometto la munse subito egli stesso, diede latte in abbondanza, e dicono sia vissuta ancora diciott'anni.

Più di queste due legende ottengono fede gli aneddoti di Seraka ben-Malik della tribù Modlic, e di Beride figlio di Sciassib della tribù Eslem, i quali inseguirono il Pro-

(48) Cioè: *Gebel nur*, *Tur*, *Thebir*. *Ara*, *Efdem*, *Ebi*, *Kabis*. GIHANNUMA, 519.

(49) Pensano i Musulmani di distinguere ne' gemiti delle tortore queste parole: *Ia haiji!* cioè, o Tuttovita, e *Ia kajum!* cioè, o Costantissimo.

(50) Biografia di Weisi stampata al Cairo, p. 119.

feta, e tutti e due desistettero dalla persecuzione. Il primo vi fu indotto dalla promessa di cento camelli fattagli dal Padre dell'ignoranza, ove avesse consegnato il fuggitivo. Seraka, secondo un antico uso degli Arabi, tirò la sorte con tre dardi, su l'un de' quali era scritto *Il Signore lo comanda*, sul secondo *Il Signore lo proibisce*, sul terzo *Indifferente*. Il dardo sortito da Seraka non corrispondeva alla sua aspettazione, tuttavia si pose in cammino. Era egli già alle calcagna dei fuggitivi, quando Abubekr piangendo disse: — Inviato di Dio, siamo raggiunti! » Maometto rispose: — Non ti affliggere, il Signore è con noi! » e alzò la mano in atto di pregare, e nello stesso momento il cavallo di Seraka si affondò sino al ventre. Seraka spaventato chiamò in ajuto il Profeta, e subito il cavallo si spantanò. Seraka si volse ad Aamir figlio di Tehir, pregandolo d'ottenergli da Maometto un salvacondotto; e avutolo, ne lo ringraziò coi seguenti versi assai conosciuti in Oriente, e scritti sopra le porte degli alti edifizj: « Dio protegga la tua gloria siccome un gran bene; tu prosegui sicuro il tuo viaggio sotto la sua guardia; Dio è il miglior custode » (51).

L'altro persecutore Beride, guidando settanta armati su camelli, aveva raggiunto i fuggiaschi, quando Maometto gli domandò di che tribù egli fosse? — Della tribù Eslem, cioè la più sicura. — Dunque noi siamo in sicuro » (52), riprese Maometto. — E di qual ramo? » chiese inoltre il Profeta: — Dei Beni Sehm », cioè dei figli della porzione (53). — Ora, o Abubekr (disse Maometto volgendosi a questo), consólati della tua porzione » (54). Da questo doppio giuoco di parole, che era per gli Arabi il sommo dell'arte, restò Beride talmente rapito, che co' settanta armati si convertì sul fatto all'islam, e posto un panno bianco su d'un'alta lancia, precedeva da gonfaloniere il Profeta: e i suoi compagni, veduta la bandiera, le resero il dovuto onore a suon di trombe, di timballi e di corni (55). A questa tradizione, che non è però guarentita da tutti i biografi, si riferisce il cerimoniale della banda persiana e turca nell'islam.

Divulgatosi da un Ebreo che Maometto si avvicinava a Medina, gli uscirono incontro le tribù amiche di Aus e Sciaresc, colle più liete accoglienze (56). In lunedì, dieci giorni dopo partito dalla Mecca, Maometto arrivò innanzi a Medina; stanziò nel borgo di Koba lontano tre quarti d'ora, e subito destinò una casa ad uso di oratorio *(meschid)*, la prima moschea dell'islam, di cui è detto nel Corano: « Il luogo d'orazione fondato sulla pietà fin dal primo giorno » (cap. IX, vs. 110). Il seguente venerdì (quattordicesimo giorno della migrazione a Medina) Maometto, fatte le preghiere della giornata, fu a Medina con cento discepoli, lasciando che il camello scegliesse ove fermarsi. Esso s'inginocchiò innanzi alla casa di Melik Ibn Nesciar, dov'è oggi la porta della gran moschea del Profeta. — Qui dobbiamo fermare, così vuole Iddio », diss'egli e smontò. Ebu-Ejub (la cui tomba, trovata così opportunamente durante l'assedio a Costantinopoli posto da Maometto II, dà nome anche adesso ad uno dei più grandi sobborghi di quella città), e lo schiavo manomesso Seid ben-Arise portarono i bagagli in casa di Ebu-Ejub, la cui parte superiore occupò Maometto, l'inferiore il padrone. Sette mesi vi si trattenne, durante i quali, nel luogo della casa comperata per dieci ducati da Ibn-Nesciar, edificò la grande moschea, della dimensione di cento braccia quadrate, colla parte dell'altar maggiore, o propriamente la nicchia del Corano, rivolta a Gerusalemme, con tre porte; la principale dirimpetto alla kibla di Gerusalemme; delle due laterali, l'una era detta porta *della misericordia*, l'altra *dell'abitazione del Profeta*, perchè a lato di essa furono fabbricate due case per le due mogli di Maometto Suda ed Aiscia, come a lato della porta maggiore era quella di Otman genero di lui.

Da principio il Profeta, mentre predicava nella moschea agl'infedeli, era solito appoggiarsi col dorso a un tronco di palma: ma quand'egli in appresso salì invece su d'uno

(51) *Allah jahres mescdek el-aali fesir fi ifsihi fallahu sciairu afisen*, nella biografia di Weisi, p. 122; il quale racconta pure l'anedotto seguente, secondo il *Seiri mochtassar*, cioè la compendiata legenda del profeta di Kiarsuni.

(52) *Selemna*.

(53) *Sehm* significa e dardo e porzione (*nassib*); qui ha l'ultimo significato.

(54) *Sciarasc sehmek jaani-sciarasc nassibek*; letteralmente, « Metti fuori la tua porzione ». Weisi, p. 123.

(55) Weisi, ivi. Secondo il *Menarid-scion nubuwwet*, cioè i gradi della missione profetica di *Mewlana Moineddin*.

(56) Weisi, p. 124.

sgabello di tre gradini, la palma gemendo si spaccò, il che fu riguardato dai credenti come espressione del suo dolore per esser negletta. Maometto li confermò in quest'opinione a lui sì favorevole, abbracciando come suo amico il tronco gemente (57). Introdusse di chiamare i credenti alla moschea con voce umana, per distinguere i Musulmani dai Cristiani, dagli Ebrei, dai Magi, i quali per mezzo di campane, di trombe, e di fuoco invitano alle chiese, alle sinagoghe, ai pirei. Allora fu prescritto che, in tempo di quiete, la preghiera del mezzodì, la pomeridiana e quella della sera consistessero in quattro prostrazioni: in tempi torbidi poi, restasse limitata a due (58). Nello stesso tempo si formò una lega di quarantacinque uomini, parte migrati dalla Mecca, parte ausiliarj di Medina, per cui si obbligarono d'assistere il Profeta in ogni pericolo armata mano e col sacrifizio della vita. Molti suggellarono questa lega col proprio sangue nella battaglia di Bedr. Fu questa la prima lega di un affratellamento d'armi nell'islam, d'un ordine militare, i cui membri ereditavano gli uni dagli altri come fratelli germani (59); quasi quattrocento anni prima degli ordini de' Templari e degli Spedalieri di san Giovanni, costituiti sulle medesime basi.

Gli abitanti di Medina facevano gara d'attestare a Maometto amore e divozione offerendogli in copia regali. La madre di Anes (o Ins) ben-Malik, non avendo altro, gli condusse il figlio e glielo offerse per servo. Questo, e Seid ben Arise schiavo affrancato, furono i servitori più zelanti del Profeta. Una malattia da cui questi fu colto, venne attribuita a magia dell'ebreo Lebid ben-Aasam, il quale, formato undici nodi s'una corda d'arco, l'avea sotterrata in una fossa. La corda fu dissepolta e portata al Profeta; gli undici nodi dell'incantesimo si sciolsero quand'egli lesse gli ultimi versetti degli ultimi due capi del Corano, intitolati l'*Aurora*, e gli *Uomini*, o con nome comune i *Rifuggenti a Dio* (60). Essi meritano d'essere conosciuti in tutta la loro estensione, come i versetti amuletici più potenti del Corano contro ogni influenza di magia e d'imprecazione: « Di': Io mi rifuggo a Dio signore dell'aurora, per guardarmi dai malvagi che Dio ha creato, dal male degli eclissi di luna che oscurando indeboliscono, e dal male delle donne che soffiano nei nodi, e dal male degli invidiosi che ci portano odio. Di': Io mi riparo al signore degli uomini, al re degli uomini, al Dio degli uomini, per non essere offeso dal male di chi eccita a rivolta, di chi seduce colle suggestioni, e di chi irrita le passioni degli uomini, per non essere offeso dal male dei ginni e degli uomini ».

Quando il Profeta ebbe letti questi versi e furono sciolti i magici nodi, apparve anche Gabriele congratulandosi, e portando la formola per disfare gl'incanti, la quale d'allora in poi fu tenuta come la più efficace a tale scopo: « In nome di Dio, che ti ha guardato dalla magia! per Dio, che ti scampa dal male d'ogni specie! » (61). Disfatto l'incanto, e guarito il Profeta, furon fatte le nozze con Aiscia, di non più che nove anni; ed essa ne racconta il modo colla medesima semplicità con cui ebbero luogo: « Io dormiva su d'un pendojo appeso tra due palme, quando mia madre mi comandò di discendere, mi lavò il volto, e mi condusse nella stanza del Profeta, intorno al quale erano radunati molti ausiliarj. Mia madre mi pose sopra il suo grembo, e poich'ella ebbe augurato fortuna colle parole — Tue sono queste famiglie; Dio benedica te in loro, e loro in te! tutti si ritirarono.

Più delle nozze d'Aiscia di nove anni collo sposo di cinquantaquattro, è notabile per la storia la conversione dello scriba ebreo Abdollah ben-Selam, cui Maometto è certamente debitore della maggior parte delle cognizioni sue intorno alla religione ebraica. Scipite sono le tre domande da lui fatte a Maometto, del pari che le date risposte. La prima fu: da che venisse la maggior somiglianza dei fanciulli col padre o colla madre? la seconda: qual fosse il primo cibo degli abitanti del paradiso? la terza: quale il vero segnale del dì del giudizio? Maometto rispose alla prima: che il bambino somiglia al padre o alla madre, secondo che l'uno o l'altra sentì prima gli eccitamenti della concupiscenza; alla seconda: fegato di pesce; alla terza: un incendio distruggitore che

(57) Weisi, p. 73; giusta un racconto dell'*Insanolojun* questo tronco di palma fu portato nella moschea di Cordova, dove ricchissimamente ornato divenne oggetto della venerazione dei credenti.

(58) Ibrahim Alebi, p. 74.

(59) Lo stesso, p. 73.

(60) *El-moaweseteïn.*

(61) *Bismillahi rakike Il'allahi jescfike min kullin dain fike.*

s'inoltrerà da levante a ponente. Sia che queste fossero tradizioni ebraiche, di cui Maometto avesse già avuto cognizione, sia che al chiedente piacessero fegati di pesce, il fatto sta che si convertì all'islam (62).

L'avvenimento più notabile del secondo anno dell'egira è l'invio del preciso comando del Corano di prendere in avvenire le armi contro gl'infedeli: « Uccideteli fino a che non resti alcuna turbolenza, ed esista soltanto la religione di Dio; ma se essi si astengono dall'idolatria, risparmiateli; non siavi ostilità se non contro gl'ingiusti. Uccidete gl'idolatri ovunque li troviate; pigliateli, rinchiudeteli, custoditeli in ogni guisa; ma se pentiti fanno la preghiera e danno limosina, lasciateli seguire la loro strada. E se essi ammazzano voi, voi ammazzate loro; poichè questo è il perdono degl'infedeli » (cap. II, vs. 149, 192; cap. IX, vs. 6).

Subito fu messo in pratica il celeste comando; ma dei primi tentativi per eseguirlo fu sì basso il soggetto e tanto scarso il successo, che il raccontarli nella storia è quasi ridicolo, e solo alle legende può esser concesso di rappresentarli seriamente come *santi combattimenti* e *spedizioni*. Nella lingua de' Musulmani passa differenza tra questi due nomi, e quello della *guerra santa* o *sciadi*. Santi combattimenti (*ghasa*) sono dette tutte le imprese guerresche e santificate dalla presenza del Profeta: ogni altro fatto d'armi fu chiamato semplicemente spedizione (*serijed*). Nel più stretto senso non evvi più dopo Maometto nissun combattimento santo, niun *santo campione* (*ghasi*): ma più tardi l'adulazione aggiunse questo titolo, come sinonimo di vincitore o trionfatore, ai generali e ai principi le cui armi furono vittrici contro esterni od anche contro interni nemici, spesso anche quando questi ultimi non furono vinti, ma soltanto combattuti; così testè il sultano Mahmud si sottoscriveva ghasi, quantunque egli non abbia vinto nè i Greci nè il bascià d'Egitto, ma solo combattuto. Gli scrittori della vita di Maometto raccontano ventotto santi combattimenti cui egli intervenne in persona, e cinquanta spedizioni intraprese per suo comando, in tutto settantotto fatti d'armi. Ma le prime sei o sette imprese non furono che piccoli ed infelici tentativi di sorprendere e spogliar carovane.

Alla nuova che una carovana di negozianti tornava dalla Siria alla Mecca, Maometto inviò per sorprenderla suo zio Amsa con trenta Mohagirin. La trovarono nel territorio di Scioheina alla riva del mare; ma essendo accompagnata da trecento Coreisciti, tra i quali era anche il Padre dell'ignoranza, uno dei più ardenti nemici del Profeta, la lasciarono andare innanzi senza molestarla. Quattro settimane dopo, Maometto spedì con sessanta migrati Obeide figlio di Haris (il più vecchio zio di Maometto) a sorprendere una carovana condotta da Ebi-Sofian. Maometto diede a Mossah una bandiera bianca (la prima dell'islam). Essi incontrarono la carovana nella valle di Butu-Radibg, ma essendo scortata da ducento uomini, la lasciarono passare senza inquietarla; il solo Saad ben-Ebi Wakkas scagliò dietro a quelli tre dardi, che furono le prime frecciate della guerra santa dell'islam. Costui fu dipoi mandato a Hoscla borgo dell'Egiaz, per aspettarvi una carovana, la quale però era già passata il dì innanzi. Dopo questi tentativi di saccheggi onorati col nome di spedizioni, Maometto in persona trasse con sessanta migrati al borgo di Abwa col disegno di saccheggiare una carovana dei Coreisciti, e dare il guasto al territorio della tribù dei Beni Damra. Lasciò a Medina come suo luogotenente Saad ben-Ibade, e la bandiera bianca fu data a portare allo zio Amsa. Ma poichè i Beni Damra voleano vivere in pace, Maometto diede loro la seguente lettera di sicurezza: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo, questo scritto è diretto da Maometto inviato di Dio ai Beni Damra; essi saranno sicuri nei beni e nelle persone; siano soccorsi contro i loro avversarj, poichè combattono sulla strada di Dio, il quale gli ajuta; e se ne invocano il soccorso, esso gli ascolta. Questa è la garanzia di Dio e del suo inviato per la loro sicurezza ». A Bowah, cioè alle falde d'un monte nelle vicinanze del porto marittimo di Ienbu, Maometto volea sorprendere con ducento migrati una carovana scortata da cento Coreisciti, che conduceva alla Mecca merci di Siria: ma giunse che la carovana era già passata. Alla sua partenza Maometto nominò califfo a Medina Saib ben-Mesun, e consegnò una bandiera bianca a Saad ben-Ebi Wakkas.

(62) *Safer* dell'anno secondo (agosto 623).

Quando il Profeta non v'andava in persona, nominava il condottiero, dopo il quale la persona più importante della truppa era il gonfaloniere.

Informato che una carovana dei Coreisciti, uomini e donne, su mille dromedarj veniva dalla Siria con cinquantamila ducati, Maometto mosse contro quella con cencinquanta migrati; ma quando giunse ad Ascira, intese che la carovana era già passata, e quindi si limitò a dare alla tribù dei Beni Modlec una carta di sicurezza del medesimo tenore di quella data ai Beni Damra, e fece ritorno a Medina. Dieci giorni dipoi furono rubati i camelli di Maometto alla pastura; fece inseguire il rapitore da Seid ben-Arise, affidando ad Alì il bianco vessillo; lo inseguirono fino al borgo di Sefwan, nelle vicinanze di Bedr, senza poterlo raggiungere. Questa è chiamata la spedizione di Sefwan, od anche la prima di Bedr, che poco appresso fu illustrato per sempre dalla prima vittoria delle armi di Maometto, e più tardi fu ancora il teatro di musulmano valore, sicchè vi sono tre fatti d'armi di Bedr.

Nel mese di rageb, il quale co' due ultimi ed il quarto furono fino a quel punto considerati dagli Arabi come i quattro mesi santi dell'anno in cui posavano le armi, Maometto nonpertanto mandò con otto soli migrati Abdollah ben-Asesc a saccheggiare una carovana dei Coreisciti che recavasi con zibibbo e zafferano da Taif alla Mecca. La incontrarono nella valle delle palme, confidente nella sicurezza del mese santo, che volgeva appunto al fine. I nuovi Musulmani la sorpresero in questa sicurezza, uccisero i capi, e fecero prigione uno della scorta. Questa profanazione del mese di tregua accese di nuova ira i nemici di Maometto. A Medina furono aspramente biasimati e sgridati i nove che presero parte a questa guerra non santa, ma profanatrice. Allora fu rivelato il versetto del Corano il quale abrogò la santità dei quattro mesi, e santificò il combattimento contro gl'infedeli in tutti i mesi: « Ti domanderanno (o Maometto) se sia permesso combattere nei mesi santi: far battaglia in quei mesi è un grande avvenimento; ma il deviare dalla strada di Dio, l'ingratitudine verso di lui e il santuario della moschea, l'esigliare dal santuario i compagni dell'inviato di Dio, è più grande, per Dio! di questo; la sedizione è un mal peggiore dell'uccisione » (cap. II, vs. 217). Il condottiero Abdollah ben-Asesc, il primo che co' suoi otto armati abbia ucciso un uomo, e fattone prigione un altro dopo otto santi combattimenti e spedizioni in cui non fu sparso sangue, a proposito di ciò compose questi versi· « Essi pensano che sia gran cosa combattere nel mese santo; tuttavia, a voler essere giusti, è cosa ancor più grande che voi vi allontaniate dalla parola di Maometto, e gli diate taccia d'incredulo: Dio tiene lo sguardo sopra di voi. La nostra spada è bagnata del sangue di Ibnol-Adhram; alla fontana delle palme si accese l'ardore dei campioni ».

In quest'anno Maometto maritò la figlia Fatima di quindici anni al suo caro nipote Alì che ne avea dieci di più. Le più piccole circostanze di queste semplici nozze sono in tanto più notabili, in quanto le fonti delle tradizioni ne mettono in bocca il racconto allo stesso Alì: « I miei beni (dice Alì) consistevano in un cavallo ed un camello, che vendetti per mettere insieme la controdote (che fra gli Arabi il marito dà come prezzo con cui si ottiene la figlia dal padre). Erano quattrocentottanta dramme ch'io versai nel seno del Profeta. Egli ne prese una manata, e diella al Belal per comprare profumi. Tutti i miei mobili di casa riducevansi ad una materassa piena di lana, e in un cuscino di pelle empito di foglie di palma. — Se viene Sehra (la risplendente, soprannome di Fatima), aspetti la mia venuta », disse il Profeta. Fatima capitò nella stanza da un lato, io dall'altro, e ci sedemmo. Venne il Profeta e chiese dell'acqua, che Fatima gli portò in un bacino. Egli gliela versò sul capo, sui piedi e tra le spalle, dicendo: — O mio Dio, presso te io metto al sicuro dal lapidabile Satana lei e la sua discendenza! » Rimosso che ebbe ogni male anche da me nella medesima guisa, disse: — Va dalla tua donna nel nome di Dio e colla sua benedizione! »

Altre fonti della storia del Profeta trasmettono questa descrizione con qualche diversità, per bocca di testimonj oculari Omm-Selma moglie del Profeta, e Salman banditore della preghiera. I quattro intimi consiglieri di Maometto, Abubekr, Omar, Saad e Moaas, erano radunati nella moschea di lui, quando cadde il discorso sopra Fatima, di cui il Profeta avea fino allora ricusato la mano ai più ragguardevoli della tribù dei Coreisciti. Abubekr opinando che egli non la negherebbe ad Alì, incoraggiò questo a richiederla; ed Alì, objettato per modestia non esser lui degno d'un tale matrimonio,

recossi a farne la domanda in casa di Omm-Selma, dove appunto si trovava Maometto. La richiesta fu accolta favorevolmente. — In che consistono (chiese Maometto ad Alì) le tue sostanze? — O inviato di Dio (rispose Alì), tu ben sai ch'io non posseggo altro che una corazza, una spada dell'India ed un camello della Battriana. — Spada e camello (rispose ridendo Maometto) per un campione tuo pari son mani e piede; ma intorno al prezzo d'una lorica dello Yemen, che ti è resa inutile dalla protezione di Dio, noi potremo metterci d'accordo. Sappi, o Alì, che in questa notte mi apparve un angelo a congratularsi meco in nome del Signore del matrimonio di Fatima con te, dei sostegni del trono di Dio, le cui penne son variopinte come le ali dell'Anka sul monte Kaf, e il cui nome è Scitail. Aveva egli appena compita la sua missione congratulatoria, quando gli tenne dietro Gabriele con un drappo di seta verde in mano, su cui eran cucite due liste di perle; egli m'informò che in paradiso era stata apparecchiata una gran festa, eretto un prodigioso palco su piedi adamantini innanzi al tabernacolo dell'eterna Maestà (di cui è immagine in terra la Caaba), dal quale Rahil il più eloquente degli angeli annunziò il matrimonio; dopo di che tutti gli angeli ed i profeti cominciarono a danzare la ridda delle nozze. Io ti giuro, o Alì, che Gabriele aveva appena finito di parlare quando tu ponesti la mano sull'anello della porta, sicchè la tua richiesta mi riuscì tutt'altro che inaspettata ».

Dopo il matrimonio, Maometto tenne il seguente discorso: — Lode a Dio le cui grazie sono esperimentate da' suoi servi, la cui onnipotenza è temuta dal furibondo, il cui comando opera energicamente in cielo e in terra, che creò il mondo con un *Sia*, che lo distinse co' suoi comandi, lo inalzò colla sua religione, lo onorò col suo profeta Maometto (cui doni benedizione e salute!). Dio (il suo nome sia benedetto ed esaltato in eterno!) ha stabilito l'imparentarsi come un affare che vien effettuato, e ordinò all'uomo di cingersi il grembo: egli lo ha detto, egli che creò l'uomo dall'acqua, e gl'impose consanguineità e cognazione: onnipotente è il tuo Signore! Dio l'onnipotente ha comandato che il suo ordine avvenga secondo la sua sorte, la sorte succeda secondo la destinazione sua; ogni sorte ha una destinazione, ogni destinazione ha uno scopo, ogni scopo ha uno scritto; Dio cancella ciò che egli vuole, e conferma ciò ch'egli vuole, e presso lui v'è la madre della scrittura (il Corano). E così Dio vuole, l'altissimo! egli ha comandato ch'io mariti Fatima ad Alì figlio di Abu-Taleb (del quale Dio voglia esser contento!); voi siate testimonj che io la marito a lui con quattrocento sicli d'argento, se egli ne è contento ». Alì dichiarossi contento, e che offriva per controdote a Fatima il prezzo della sua lorica, cioè quattrocento dramme d'argento. Un piatto di freschi datteri formò il banchetto nuziale. Osman comprò la lorica per quattrocentottanta dramme, e la ridonò ad Alì. Il corredo della sposa non consistette nel sette sopra sette della cosmetica persiana, cioè diadema, monile, orecchini, smaniglie, anello, cinto e miciali; ma nei sette dell'araba suppellettile domestica, cioè una coperta di liscia pelle, un cuscino di pelle empito di foglie di palma, una cortina di lana, un'aba (soprabito) di Sciaiber, un lenzuolo di tela grossa d'Egitto, una brocca di terra, e alquanti bicchieri. Omm-Selma spese dieci dramme nella festa del commiato, il cui piatto principale furono datteri cotti nel burro con noccioli sgusciati. Tre giorni durò la festa, ed al commiato, invece d'una schiava chiestagli dalla figlia per assistente, Maometto le diede il consiglio di dire trentatre volte al di *Sia onorato Iddio!* trentatre volte *Sia lodato Iddio!* trentatre volte *Dio è grande!* e poi la professione di fede *Non v'è altro Dio che Dio!* la qual centuria di formole fu d'allora il rosario musulmano. Alì fino alla morte di Fatima non ebbe altra moglie, e visse in felice matrimonio, comechè talvolta turbato da domestiche altercazioni. In questi casi egli non se ne doleva collo suocero, ma andava alla moschea, e si aspergeva il capo di terra, dal che gli derivò il soprannome di Padre della terra.

Maometto nel far la preghiera alla Mecca stava in prima colla faccia rivolta al santuario della Caaba; ma dopo la sua notturna ascensione al cielo erasi sempre vôlto a Gerusalemme, mostrandosi in questa cosa compiacente ai Cristiani del pari che agli Ebrei, i quali riguardano Gerusalemme come la più santa città. Ma poi tenuto come inutile, ed anche come pernicioso questo riguardo dell'islam per l'ebraica e la cristiana religione, un versetto del Corano trasferì subito la *kibla*, cioè la parte a cui doveansi rivolgere nel far la preghiera, di nuovo da Gerusalemme alla Mecca: « E di qualunque paese tu sia, volgi sempre il volto all'oratorio del santuario (della Caaba), poichè questa

è verità del tuo Signore, e a Dio non sfugge ciò che voi fate » (cap. II, vs. 150). Pure nel volgere la faccia verso un determinato luogo durante la preghiera non ripose il Profeta il merito maggiore di essa e del culto divino, siccome è dimostrato ad evidenza dal Corano: « La giustizia non consiste nel volgere il vostro volto all'oriente o all'occidente. Giusto è colui che crede in Dio, e nel dì del giudizio, e negli angeli, e nel Corano, e nei profeti, e che distribuisce per amor di Dio i suoi beni ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti, ai mendici, pel riscatto de' prigionieri; chi fa orazione e limosina, e chi eseguisce i suoi contratti, e chi persevera con pazienza nei pericoli e nei disagi, questi sono i veritieri, questi son coloro che temono Dio ».

Insieme col cangiamento della kibla vennero dal Cielo i versetti che impongono per obbligo ai Musulmani il digiuno del ramadan, la limosina, e il sacrifizio nella festa dei sacrifizj: sono i seguenti del capo II del Corano, il quale, come già dicemmo, contiene la somma della legislazione religiosa dell'islam. Il digiuno: « O voi che credete, a voi è prescritto il digiuno, com'era ai vostri maggiori; guardatevi dal trasgredirlo. Invece dei giorni numerati, se alcuno di voi è ammalato o in viaggio, gli son prescritti altrettanti giorni per compenso; e chi li trasgredisce espia la colpa dando mangiare ai poveri; e chi fa del bene, ne proverà il vantaggio: se digiunate, è meglio per voi, oh se il sapeste! nel mese di ramadan in cui fu rivelato il Corano » (cap. II). L'elemosina: « Ti domanderanno che cosa debban dare in elemosina. Di': ciò che voi fate di bene, ridonda in vantaggio dei genitori, de' parenti, delle vedove, de' poveri, del viandante; e ciò che voi fate di bene, Dio lo sa » (cap. II, vs. 271-75; cap. IX, vs. 62).

Peccato che sì eccellente dottrina di giustizia, di timor di Dio, di beneficenza e di divozione, come quella contenuta ne' precedenti versi, coincida con un omicidio comandato da Maometto, che è la prima incancellabile macchia d'infamia, impressa sul suo carattere dalla storica verità. Non in campo aperto, uomo contr'uomo dovea cadere la vittima per la santa causa della fede, ma una donna inerme dovea perire per mano d'un assassino. Asma ebrea figlia di Mewar aveva eccitato i suoi correligionarj contro i Musulmani, e ciò che più profondamente ancora cruciava il Profeta e il rendeva implacabile, erasi diffusa in satire contro di lui. Era essa moglie d'uno della tribù Sciatemi. Omeir ben-Ada contribule di suo marito, cui la cecità impediva di guadagnarsi la palma della guerra santa in aperto combattimento, s'incaricò d'eseguire l'omicidio comandato dal Profeta. Di notte s'introdusse furtivamente nella camera di Asma, e mentr'essa allattava il suo bambino, la uccise e conficcò al suolo. Quando alla dimane l'assassino trovasi durante la preghiera dietro a Maometto, costui gli domandò: — Hai tu ucciso la figlia di Mewar? » L'assassino disse di sì; e chiese se l'azione gli poteva cagionar danno. — Due capre (rispose Maometto) non si dan per questo di cozzo ». Questa celia a sangue freddo di colui che avea comandato l'assassinio è ammirata dai biografi come una delle più sublimi figure retoriche del Profeta, e paragonata all'energia delle seguenti parole con cui dipinse l'ardore della battaglia: « La battaglia arde come la pietra scavata in cui si è acceso il fuoco per far cuocere la carne ».

Omar, meravigliato del fatto di Omeir, disse: — Mostratemi subito questo cieco ». Maometto lo interruppe dicendo: — Non lo chiamare un cieco, ma anzi un chiaroveggente ». Omeir tornò alla casa dell'uccisa, e quando i suoi contribuli gli domandarono se egli fosse il reo, rispose colle parole del Corano: — Voi mi tendete insidie, nè vi aspettate ch'io mi possa sottrarre » ; e v'aggiunse del suo: — Per Colui nella cui mano è la mia anima! se voi tutti insieme veniste a professare ciò che l'uccisa ha detto, io vi fiederei con questa spada, finchè fossi ucciso io e voi ». Questa energica risposta convertì tutta l'ebraica tribù di Sciatemi, la quale fu quind'innanzi annoverata tra i più zelanti difensori dell'islam.

Di poi Maometto rinnovò la moschea di Coba (la prima dell'islam) per volgere verso la Caaba la nicchia a cui stan rivolti i credenti durante la preghiera, e che in prima guardava Gerusalemme. Morì in quest'anno Rakiget, primogenita di Maometto, moglie di Otman figlio di Affan, e prima di Abu-Laheb, come al costui figlio Oteib era maritata la sorella di Rakiget Omm-Kolsum: ma dopo che fu rivelato il capo *Corrotte sono le mani di Laheb, corrotte!* Abu-Laheb e suo figlio si separarono dalle figliuole di Maometto, le quali tornarono a casa del padre. Sufficiente motivo della esasperazione di Maometto contro suo zio.

Dopo cinque spedizioni e tre combattimenti santi, in tutti i quali fu ucciso un sol nemico, un solo fatto prigione, ebbe luogo la grande battaglia di Bedr (plenilunio), che offusca tutte le altre dell'islam, come il plenilunio le stelle; primo fatto d'arme cui presero parte gli ansar, collegati od ausiliarj, cioè quei di Medina, mentre a tutte le precedenti spedizioni furono soli i moascirin, ossia migrati. Alla nuova che la carovana della Siria tornava con ricco carico, Maometto mosse con sessantaquattro migrati e ducenquarantuno collegati, in tutto trecentocinque combattenti, e solo settanta camelli, e tre cavalli che egli alternativamente montava. Non una ma tre bandiere svolazzavano innanzi alla truppa, la bianca (velo o lenzuolo di Aiscia) e due nere, una delle quali, celebre sotto il nome di aquila, era portata da Alì. La carovana era di mille uomini, i quali conducevano seco cento cavalli e settecento camelli. Tre giorni prima che giungesse alla Mecca la notizia del pericolo che sovrastava alla carovana, Aatika figlia di Abdol-Motalleb aveva fatto alla Mecca un sogno profetico, a cagion del quale Abu-Laheb, il più ostile fra gli zii di Maometto, insultò il suo fratello Abbas, presso cui trovavasi Aatika, con queste parole: — Non basta che i vostri uomini si arroghino d'esser profeti, ora profetizzano perfino le vostre donne ».

Tre giorni di poi, il sogno di Aatika si verificò, perocchè il Damdama mandato dalla carovana alla Mecca colla notizia che Maometto le tendeva insidie, fece risonar dapertutto il grido di guerra — Gli schiaffi, gli schiaffi! » e poi di nuovo — Al soccorso, al soccorso! » Adunque quei della Mecca mossero in ajuto della carovana. Maometto, intesa la loro mossa, tenne consiglio coi migrati e coi collegati. I più eran d'avviso di star paghi al saccheggio della carovana, ed evitare il combattimento con quei della Mecca. A questo rifiuto si riferisce il capo VIII del Corano: « Quando il Signore ti condusse fuori dalla tua casa, e una parte de' credenti ti si oppose ». Abubekr, Omar e Mikdad figli di Eswed si misero dalla sua: — Noi ti seguiam dapertutto; noi non diciamo come i figli d'Israele a Mosè, *Va tu col tuo Signore, e combattete voi due;* noi vogliamo restar qui, e diciamo: *Va tu col tuo Signore, e combattete voi due; e noi combattiamo con voi* » (cap. V, vs. 30). I collegati chiesero di partecipare anch'essi alla gloria del combattimento santo, e Maometto disse: — Andate colla benedizione di Dio! » I Coreisciti erano giunti ad Adwei Caswa, e quelli erano accampati alle falde d'una collina di sabbia presso Bedr dove mancavano d'acqua. Eransi per questo scoraggiati i Musulmani, ma venne a rianimarli una pioggia che inaffiò copiosamente le valli. L'agitazione eccitata dalla mancanza d'acqua si credette opera di Satana; al che fa allusione quel verso del Corano: « Quando noi vi coprimmo di sonno leggero per rendervi sicuri, quando venne l'acqua dal cielo per purificarvi e levare l'abbominio di Satana, per unire saldamente i vostri cuori e fortificare i vostri piedi » (cap. VIII, vs. 11). Per Maometto fu tirata una tenda fra i rami delle palme, sotto la quale sedendo assistette al combattimento.

I tre gonfalonieri dei Coreisciti eran Asis ben-Omeir, Nadhar ben-Aris, e Talha ben-Talha. Quando le schiere furono disposte in ordine di battaglia, si avanzarono da quelle de' Coreisciti tre dei più valorosi guerrieri, Otbe ben-Rebia, suo fratello Seibet, e suo figlio Welid, sfidando i nemici a singolar tenzone. Tre dei collegati di Medina uscirono dalle file dei combattenti; se non che i campioni dei Coreisciti protestarono contro quelli, non volendo essi combattere con quei di Medina, ma coi loro concittadini della medesima stirpe. Allora Maometto gridò: — Sorgi, Obeidet! sorgi, Amsa! sorgi, Alì! Col singolare combattimento d'essi campioni cominciò la battaglia di Bedr. Otbe ferì nel ginocchio Obeidet, il quale fu portato a Maometto; ma allorchè i loro campioni furono caduti, i Coreisciti diedero addosso tutti insieme al nemico. Maometto pregava con Abubekr sotto la tenda; d'improviso rasserenossi e si compose al sorriso, perchè vide schiere d'angeli scendere in soccorso dei credenti. Il miracolo di questi ausiliarj celesti non è posto in dubbio da nessuno storico di Maometto; disputano solo se gli angeli fossero mille o tremila o cinquemila. A capo di questo esercito celeste era Gabriele, a cavallo di Aisum suo destriero di battaglia. Gli angeli portavano turbanti verdi, rossi e gialli, le cui code svolazzavano loro sulle spalle; e nel capo intitolato il *Bottino*, mandato dal cielo la notte del combattimento di Bedr, è detto di loro: « Non voi avete uccisi (i nemici a Bedr) ma Dio; non tu gli hai respinti con pietre, ma Dio ». Perocchè Maometto avea raccolto un pugno di sabbia, e gettato dietro ai fuggenti nemici.

La vittoria fu compiuta. De' capi dei Coreisciti, oltre i tre sopraccennati combattenti,

perirono Omeja ben-Scialef ed Ebu Scehl, uno dei più acerbi nemici di Maometto. I cadaveri furono gettati in una fossa, e Maometto passando innanzi a quella, die' libero corso alla maligna sua gioja in modo ben poco conveniente alla sua dignità di profeta. Chiamò per nome ciascuno degli uccisi, e disse: — Avete voi ora trovato vero ciò che vi hanno promesso Dio e il suo inviato? anch'io ho trovato vero ciò che mi ha promesso il Signore. O razza di miserabili, voi che mi deste una mentita! ma gli uomini confermano ora la verità delle mie parole ». Fra presente Omar, e disse: — O inviato di Dio! tu parli a corpi inanimati ». E Maometto: — Non per questo ascoltano essi meno le mie parole; soltanto non mi ponno rispondere ». Fra i prigioni trovavasi Abbas zio di Maometto; anzi che pagare il grosso riscatto domandatogli, abbracciò l'islam, ma tornò di nuovo alla Mecca. Il riscatto per gli altri prigioni (erano settanta, e altrettanti gli uccisi) fu diviso come bottino. De' prigioni, Maometto fece uccider due, vendicandosi in quest'indegna guisa di offese personali: Ebi-Scialef, che alla Mecca avea giurato di non darsi mai riposo finchè il suo pugno non avesse battuto a sangue il volto del Profeta; l'altro, quel desso che nella Caaba gli avea durante la preghiera attaccato alle spalle il cuojo sudicio, esponendolo così alle beffe. Lasciò andare illeso e libero il poeta Ebi-Asa, patto che quind'innanzi non potesse adoperare contro lui nè la spada della lingua, nè la lingua della spada.

Subito dopo il combattimento di Bedr morì alla Mecca anche Abu-Laheb, l'altro mortale nemico del Profeta. Dinanzi era egli stato maltrattato da Omm-Fadhl, moglie di Abbas. Rafii, schiavo dello sposo di lei, avendo narrato degli angeli che erano stati veduti nel combattimento come ausiliarj di Maometto, Abu-Laheb gli diede una ceffata; Omm-Fadhl si alza sul fatto, e — Maledetto! (esclama), come ardisci tu maltrattare lo schiavo in assenza del padrone? » e così dicendo, gli menò con un bastone sulla testa. Una settimana appresso morì di contagio pestilenziale.

Un mese dopo la vittoria di Bedr, il Profeta mosse di nuovo a capo di un ducento tra migrati ed ausiliarj, prima contro una schiera dei Beni Gatfan e Selim che si erano adunati a Kerkeretol-Koder; poi contro una truppa di abitanti della Mecca, che guidata da Ebi-Sofian, aveva a Soweik nel territorio di Aridh incendiato le messi dei Musulmani di Medina, e uccisone uno. Nè l'una nè l'altra fiata non si venne a combattimento; ma non fu così poco appresso colla tribù ebrea dei Beni Kainokaa, orefici di Medina, e che, non altrimenti delle tribù ebree Nadhir e Carisa loro correligionarie, erano con Maometto, se non in amicizia, almeno in pace. La sanguinosa vendetta accese guerra. Per quattordici giorni Maometto assediò nel loro fòrte i Beni Kainokaa, nè li ricevette che a discrezione. Uscirono trecento armati e quattrocento inermi. Maometto li voleva far uccidere, ma Ben-Ebi-Seluk che avea con loro amicizia ed accordo, intercedette per essi, pose la sua mano nella corazza del Profeta dicendo: — Donami la vita de' miei amici! — Guaj a te! lasciami andare », gridò Maometto; e poichè l'intercessore pur il teneva, Maometto die' loro la libertà con quest'imprecazione: — Lasciateli liberi; la maledizione di Dio sia con essi! » Non fu loro concesso di restare più di tre giorni; il quarto dovettero sfrattare. Ibadet ben-Samit, il quale, del pari che Ibn-Seluk, era stato con essi in amicizia, ma gli aveva abbandonati dopo l'assedio del loro castello, condusse i migrati ad Esraat in Siria. Le loro armi furono divise come bottino, di cui il Profeta non toccò che il quinto.

Missione d'altra specie e rivoltante intraprese Selim figlio d'Omeir, di assassinare proditoriamente l'ebreo Ebu-Aas, vale a dire il Padre della stupidità, vecchio d'oltre cento anni. L'autorità della sua vecchiaja e la molta eloquenza dava gran forza alle parole con cui eccitava i suoi correligionarj contro Maometto. — Chi mi libera di quest'abjetto? » disse il Profeta. E il figlio di Omeir di notte assassinò l'indicata vittima mentre dormiva; e gli storici musulmani onorano col nome di missione il suo assassinio, come quello della satirica ebrea, e due altri posteriori.

Le seguenti due spedizioni, l'una di Enmar o Siemr con quattrocento uomini contro i Beni Gatfan, l'altra di Boran con trecento contro i Beni Selim, furono incruente; se non che la prima è controsegnata da un mal riuscito tentativo di Daassur (uno dei Beni Gatfan) per assassinare Maometto. Colla spada assalì il Profeta che riposava sul monte, ma intimidito dallo sguardo e dalla dignità di esso, non potè vibrare il colpo; disse solamente: — Chi m'impedisce adesso d'ucciderti? — Dio, la migliore delle guar-

die », rispose il Profeta; un pugno di mano invisibile gettò a terra Daassur; Maometto agitò allora la sciabola sopra il corpo di lui, dicendo: — Chi m'impedisce ora d'ucciderti? » e questi rispose da Musulmano: — Io confesso che non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta ».

Una buona mezz'ora lontan da Medina verso tramontana evvi un monte, il quale, in causa della sua isolata posizione, chiamasi Ohod, cioè *orfano*, e che fu reso celebre in tutti i tempi dall'unica grande sconfitta di Maometto. I capi dei Coreisciti vinti a Bedr, Abdallah figlio di Rebia, Akàrma figlio del Padre dell'ignoranza, Sifwan figlio di Omeja, stimolavano il punto d'onore dei loro compatrioti col grido di guerra che è anche oggi in bocca dei Beduini: — La vendetta, la vendetta, non il disonore! l'incendio, l'incendio, non l'infamia! » essi proposero di spendere in apparecchi d'una spedizione contro Maometto il guadagno delle merci riportate dalla Siria coll'ultima carovana, che montò a seimila monete d'oro. Il partito fu accettato. Sifwan, figlio di Omeja, promise la mano di sua figliuola al poeta Ebi-Asa, quel desso cui dopo la battaglia di Bedr avea Maometto accordata la vita, patto che egli contro la data parola non infiammasse la tribù al combattimento. Scebir figlio di Molaim, il cui nipote era stato ucciso da Amsa nella battaglia di Bedr, promise libertà al suo schiavo abissino Wasci, cioè il selvaggio, se coll'uccidere Amsa gli vendicasse il nipote. Anche le donne presero parte all'irritazione de' mariti, e su camelli li seguitarono al campo. Abu-Sofian, principale istigatore dell'impresa, partì a capo di tremila Coreisciti, e presso al monte Abesci, nella parte inferiore del territorio della Mecca, si congiunse colle tribù collegate dei Beni Mostalak e Beni Aun. Erano nell'esercito settecento corazzieri, ducento cavalieri e tremila camelli: accamparono a Sul-Alifet dirimpetto a Medina. Quand'essi passarono innanzi ad Abwa, Ind moglie di Abu-Sofian, figlia di Obde ucciso da Amsa nella battaglia di Bedr, una delle donne più vendicative e sanguinarie di cui faccia menzione la storia dell'islam, volea trar dal sepolcro le ossa della madre di Maometto: ma la tribù dei Beni Cosaa, nel cui territorio era sepolta, impedì per riguardo a Maometto che fossero profanate, adducendo la buona ragione che anche i sepolcri dei loro maggiori non sarebbero in appresso sicuri. Maometto, informato del numero dei nemici e atterrito da un cattivo sogno, propose a' suoi commilitoni di non uscire in campo, ma di fortificarsi in Medina. Però i giovani che non aveano preso parte alla vittoria e al bottino di Bedr, domandavano a gran voci di essere condotti contro il nemico; onde Maometto die' contro voglia il comando della partenza. Abu-Bekr ed Omar lo vestirono di due corazze, l'una sopra l'altra. Giunto il momento della partenza, avendo alcuni proposto di nuovo di fermarsi in città, Maometto rispose: — Io vi ho consigliato di difendere la città, voi mi avete indotto alla contraria risoluzione: ora questa non si deve cangiare. Non conviene ad un profeta di deporre le armi impugnate, prima di aver combattuto coi nemici della fede, e conosciuto sul campo di battaglia qual sia la volontà del Signore ».

Tre bandiere distinguevano le tre divisioni dell'esercito musulmano, i Beni Aus, i Beni Sciaresc, le due tribù di Medina amiche di Maometto, e quelli che con lui migrarono dalla Mecca. La bandiera di costoro l'avea Maometto affidata in prima a suo genero Alì; ma udito che Taki gonfaloniere de' nemici era della famiglia di Abdeddar, dalle mani di Alì la pose in quelle di Mossaab ben-Omeir della famiglia del gonfaloniere nemico. L'esercito de' Musulmani consisteva in mille uomini, cioè settecento tra migrati ed ausiliarj, e trecento Ebrei condotti dal figlio di Ebi ben-Seluk. Quando l'esercito giunse al passo di Sascin, Maometto rimandò tutti i minori di quindici anni, tranne Rafii ben-Cadisc di quattordici, eccellente arciero. Allora si fece innanzi Scendeb ben-Semret di pari età, e chiese lo stesso favore, perchè egli era più forte di ben-Cadisc e l'avea vinto alla lotta. Pugnarono essi innanzi al Profeta, e Ben-Semret seguì qual vincitore l'esercito. Durante la notte, il figlio di Ebi ben-Seluk tornò co' suoi trecento Ebrei a Medina. Questa diminuzione dell'esercito generò discordie: i Beni Arisc della tribù Aus, e i Beni Selma della tribù Sciaresc, altercarono se andarsene o combattere, e furono a un pelo di venir alle mani.

Per non imbattersi nei nemici fu necessario prendere una via laterale, la quale passava per mezzo alle mandre dei Beni Arisc. Allora Morebba ben-Cobli, cieco, alzossi a ingiuriare il Profeta per tale invasione nelle pacifiche mandre. I Musulmani gli volevano spaccar la testa, ma Maometto gridò: — Non lo uccidete! è cieco, cieco di cuore e di

volto ». La notte si accamparono alle falde del monte Ohod in guisa, che avean questo alle spalle, Medina in fronte. Eseguita la preghiera del mattino, il Profeta diresse loro queste parole: — Il santo angelo (Gabriele) m'inspirò in cuore: nessuno muore finchè i mezzi di sua sussistenza non sono assolutamente compiti, sicchè nulla ne manchi, e quantunque egli sia stato lento a procacciarseli. Temete Dio vostro signore, e cercate i mezzi di sussistenza con bella maniera, affinchè il ritardo non vi sia imputato, o affinchè non li desideriate con offesa di Dio. Il credente sta al credente come capo al corpo; se quello duole, tutto il corpo illangüidisce. Dio vi salvi ».

A dritta era una gola, per la quale i nemici potevano pigliare l'esercito dei Musulmani alle spalle: la guardia di quel posto era affidata a cinquanta capitanati da Abdollah ben-Scebir. All'ala dritta dei nemici accennava Scialid ben-Welid, alla sinistra Akarma figlio di Ebu-Scel, contro di cui collocò Maometto Sobeir ben-Awam. Il grido di battaglia de' Musulmani era — Popolo! popolo! » Maometto imbrandiva una spada su cui era inciso, *Nella viltà l'infamia, l'onore sta nell'assalto, il vigliacco non può sottrarsi al suo destino.* Pregato caldamente da Ebu-Sescianè di cedergli la spada perchè con quella potesse mietere le schiere nemiche, Maometto gliela cedette. Ebu-Sescianè si cinse la fronte d'un nastro rosso, la benda della morte, e si avventò contro i nemici cantando: — Io sono colui che confida nell'amico, che percuote ne' palmeti colla spada. Non è concesso sussista questo mondo, poichè io lo ferisco colla spada del Signore ».

Ertasc figlio di Scerscil, e Talha gonfaloniere dei nemici sfidarono a duello. Mossero incontro a loro i due eroi dell'islam Amsa ed Alì, e li tagliarono a pezzi. Osman fratello di Talha tolse dalla mano del fratello insieme colla bandiera la spada per vendicarne la morte, ma cadde sotto i colpi di Amsa. Quando i cinquanta che guardavano la gola videro questi vantaggi, avidi di bottino abbandonarono il posto loro affidato; invano li richiamava il loro capo, Abdollah ben-Scebir; Scialib ben-Welid e Akarma, che avean già dato volta, vennero per la non guardata gola alle spalle de' Musulmani. Lo schiavo Wasci spiò il momento opportuno, e uccise Amsa l'eroe dell'islam, mentre Ansala, un altro eroe de' Musulmani, cadeva per mano di Scedad. — Gli angeli (disse Maometto quando cadde Ansala) lo laveranno in paradiso ». Da ogni lato cadevano Musulmani sotto la spada dei nemici; quattordici soltanto tennero fermo presso Maometto. Ibn-Camige gli lanciò una pietra, Maometto rasciugò colla veste il sangue che gli grondava dal capo, e rispose alla sassata con una imprecazione: — Dio ti mandi a precipizio! » Poco appresso Ibn-Camige fu dal cozzo d'uno stambecco precipitato da una rupe. Otbe ben-Ebi Wakkas, nemico acerbissimo del Profeta, fratello di Saad, uno de' suoi amici più sinceri, scagliò anch'esso contro Maometto una pietra, che gli ruppe i quattro denti incisivi della mascella inferiore. Ind, la vendicativa donna di Abu-Sofian, strappò il cuore all'ucciso Amsa, per man del quale era caduto a Bedr il padre di lei, e cominciò a mangiarlo, finchè il ribrezzo della natura, più forte della vendetta, la costrinse a rigettare il pezzo mangiato. Maometto, difeso dalla spada di Alì e di Talha figlio di Obeid-allah, omonimo dell'ucciso gonfaloniere dei Coreisciti, si riparò a Medina. In una valle del monte Ohod lavò le sue ferite, e fece la preghiera del mezzodì non in piedi, com'è prescritto, ma per debolezza, seduto. Abu-Sofian tornò vincitore alla Mecca col suo esercito, dove egli da una vetta dei sette monti cantò l'inno della vittoria: — Ben fatto! vostra è la battaglia! questa giornata riparò a quella di Bedr! Onore ad Obaln nell'alto ».

Tornato a Medina, Maometto chiese subito di Ibn-Selma. Saad ben-Rebiaa mandato a cercarlo, lo trovò moribondo sotto gli uccisi; gli annunziò la premura del Profeta, e il morente disse: — Dio ne lo rimuneri con quei maggiori beni onde fu mai rimunerato un profeta », e morì. Maometto, quando, chiesto di Amsa, ne intese la morte, giurò di vendicarlo con quella di settanta Coreisciti. Gli uccisi furono sepolti, e Maometto disse: — Io vi assicuro che non v'ha fra loro nessun ferito, cui il giorno della risurrezione Dio non sia per mandare colle ferite olezzanti di muschio! Avvolgeteli nelle loro ferite! » Tuttavolta furono sepolti nei loro abiti senz'essere lavati. Erano periti tanti Musulmani, quanti erano i Coreisciti che il Profeta aveva giurato immolare a cagione della morte di Amsa, cioè settanta, tutti, da quattro in fuori, ausiliarj di Medina: dei Coreisciti erano rimasti sul campo ventitre. Intorno al combattimento di Ohod furono mandati i seguenti versi del Corano, i quali cancellano la colpa dei fuggitivi, attribuendola tutta alle suggestioni di Satana: « Quando voi (nella giornata di Ohod) fuggendo saliste i monti

senza guardarvi indietro, e il Profeta chiamò gli ultimi di voi, allora Iddio v'inviò afflizione sopra afflizione, perchè voi non dobbiate affannarvi di ciò ch'ei vi tolse del bottino, nè di ciò che vi avvenne come sventura: per Dio! egli sa benissimo quanto voi faceste di riprovevole. Quelli tra voi che voltarono le spalle nel giorno in cui le due truppe si azzuffarono, furono sedotti da Satana in causa dei peccati da loro commessi. Dio ha perdonato ad essi, perchè egli è clementissimo ».

Il domani Maometto diede a divedere che la sua fermezza non era scossa da avversità, andando con una mano d'uomini ad Amrol-Esed (rossi leoni), borgo otto miglia da Medina. Tutto il risultato di questo santo combattimento consistè nell'uccisione del poeta Ebi-Asa, il quale, avuta in dono la vita dopo la battaglia di Bedr, aveva, coll'infiammare i Coreisciti a quella di Ohod, violato la fatta promessa, e cadde nelle mani della truppa di Maometto. Domandando il poeta un'altra volta la vita, Maometto gli diede quella risposta conservataci dalla tradizione, e passata in proverbio: — Il credente non è offeso due volte da un colpo ».

Se questa uccisione d'un fedifrago poeta non merita l'onorevole nome di santo combattimento, assai meno ancora meritan quello di spedizione le due seguenti imprese di assassinio, più infami delle già narrate, specialmente l'assassinio del rabino Caab ben-Esref, della tribù Aus, uno dei più dotti e ricchi fra i suoi. Benefico ed eloquente, e per questo amato dalla tribù e massime dalle donne, aveva insieme con settanta Ebrei della Mecca fatto lega con Abu-Sofian e coi capi dei Coreisciti; e chiestogli a qual culto egli, dotto com'era, desse la preferenza, al nuovo di Maometto, o all'antico di Obal e di Asa, si dichiarò assolutamente favorevole all'ultimo. A questa sentenza si aggiunse la colpa, secondo Maometto assai riprovevole, d'aver pianto in elegie gli uccisi di Bedr, e satireggiato lui stesso, rendendolo oggetto allo scherno delle donne.

All'invito di Maometto — Qual prode ucciderà Caab ben-Esref? » il nipote di quello, Maometto ben-Moslema, gli s'offerse per assassinare lo zio; il Profeta gli aggiunse Ebu-Naile e tre altri masnadieri, nominando lui condottiere di questa spedizione di cinque assassini. Gli accompagnò un tratto di via infervorandoli al misfatto, e li lasciò a Bakii con queste parole: — Ora andate in nome di Dio; Dio vi ajuti! » Gli assassini si presentarono alla loro vittima come apostati dell'islam, che desideravano collegarsi con lui. Caab ben-Esref non se ne fidando, per malleveria della verità di loro proposta chiese in prima le loro donne, poi i figli. Ebu-Naile, che era a Maometto ben-Moslema ciò che Ulisse ad Ajace, gli rappresentò che il dare in ostaggio le donne non solo era cosa disonorevole secondo le idee degli Arabi, ma anche pericolosa presso un uomo sì bello e tanto fortunato col bel sesso com'egli era; essi offersero le loro armi come pegno della loro sincerità. La magnanimità e l'adulata vanità di Caab si contentarono dell'offerta. La sera, mentre passeggiavano alla luna presso il castello di Caab, gli disse Ebu-Naile: — I tuoi capegli olezzano delicatamente; lascia ch'io toccandoli ne profumi le mani ». E il vano Caab: — Hai ragione; i più preziosi profumi e le più belle donne d'Arabia sono miei! » e lasciò che Ebu-Naile ponesse le mani entro i suoi capegli; il quale lo tirò per di dietro a terra, e gli assassini gli furono sopra. Alla dimane gli assassini tornarono a chi gli aveva mandati: — Stan bene quelle faccie? (gridò Maometto) — Bene stia la tua », rispose Ben-Moslema gettando ai piedi del Profeta la testa del nemico.

Quest'eroismo dell'assassinio eseguito da uno dei Beni Aus, eccitò l'invidia dei Beni Sciaresc, i quali essendo attaccati al Profeta non meno dei Beni Aus, vollero siccome quelli acquistarsi presso Maometto il merito d'un assassinio. Tre loro bravi scelsero per vittima Ebu-Rafii, ricco negoziante ebreo che abitava un forte castello nel territorio di Sciaiber sui confini dell'Egiaz. Gli assassini s'introdussero furtivamente di notte nel castello, al cui padrone aveva appunto un novellatore conciliato il sonno sul belvedere. Quand'egli si fu addormentato, e nella casa tutto quieto, eseguirono l'omicidio. Così i primi ausiliarj di Maometto, i Beni Aus e i Beni Sciaresc, facevano gara di assassinj.

La spedizione seguente fu per saccheggiare una carovana. Seid ben-Arise mandato con cento uomini, la incontrò a Nescd, e ricca fu la preda: la quinta parte toccata al Profeta montò a ventimila dramme, le altre ottantamila furono ripartite tra i campioni, ciascun de' quali ebbe mille dramme. Non uscì così felice la spedizione seguente al fiume Regii, nel territorio dei Beni Udeil, dove Maometto spedì Aassim ben-Sabi con nove compagni per pigliar lingua intorno ai Coreisciti. Una donna della stirpe dei Beni Lahjan

che pascolava colà le gregge, dagli ossi dei datteri gettati via dagli esploratori riconobbe che i datteri erano di Medina, e scoperse in tal modo la loro presenza. I Beni Udeil circondarono il monte in cui quelli si erano rifuggiti; sette furono trafitti dai dardi, tre si arresero: Sciabib, uno di questi, fu venduto alla Mecca, dove lo comprò Sifwan figlio di Omeja, e differì la vendetta del supplizio fin dopo spirati i mesi santi. Quando Sciabib fu condotto al luogo del supplizio, pregò: — O mio Dio, contali, e non ne lasciare pur uno, e uccidili dispersi! » La preghiera e due riverenze prima delle esecuzioni, d'allora in poi, sono rimaste *sunna*, cioè precetto santificato. E del pari infelice fu la spedizione che si chiama *dei lettori del Corano* o *del pozzo Mauna*. Aamir ben-Malik il giostratore era capo dei Beni Aamir e zio di Aamir ben-Tofail. Tanto lo zio come il nipote avevano chiara fama tra i prodi dell'Arabia. Era il giostratore andato a Medina, e al suo invito avea Maometto inviato Amru ben Monser con dieci lettori del Corano, nel territorio dei Beni Aamir, per convertirli all'islam. Il nipote, il quale non prendea parte ai sentimenti dello zio, abbandonò i missionarj alle tribù Raal, Sekwan e Assige, le quali si radunarono al pozzo Mauna e gli uccisero. Aamir ben Tofail donò la vita al solo Amru per riguardo alla parentela materna. Quando Maometto ricevette la trista nuova, disse: — Quest'è opera del Padre della liberazione, perch'io l'ho fatto a malincuore ». Inteso la dolorosa notizia, maledisse tutte insieme le cinque tribù Raal, Sekwan, Assige, Beni Selim e Beni Laagin.

Anche l'assassinio commesso ad istigazione di Maometto da Abdollah ben-Enis sopra Sofian ben-Scialid si chiama spedizione. Quegli s'insinuò destramente in casa di Sofian, fingendosi nemico del Profeta e contribule dei Beni Cozai. Quand'egli, commesso il misfatto, fece ritorno, Maometto gli chiese: — È sano il tuo volto? — Sano è il tuo, o inviato di Dio! » rispose l'omicida gettandogli ai piedi il teschio del nemico. — In cotal guisa (disse Maometto) tu vai per la più corta in paradiso; e quelli che vanno per la più corta, sono pochi »; e donò all'omicida un bastone, che questi in testamento fece sepellire con sè, affinchè lo guidasse per lo scorciatojo in paradiso. Adunque nell'islam, scorciatojo del paradiso è l'assassinio: via più lunga, le spedizioni in campo aperto, come quella che per comando di Maometto intraprese Ebu-Selma-Abdollah con cencinquanta uomini contro i Beni Esed; uccise tre pastori, e predò più di tremila pecore, mentre nella divisione del bottino, dedotto il quinto pel Profeta, ne toccarono diciassette per uno.

Fra queste spedizioni ebbero luogo due matrimonj e due nascite in casa del Profeta. Non avendogli dato figli nè Suda nè la prediletta Aiscia, raddoppiò il numero delle mogli, sposando Seineb figlia di Osaima dei Beni Ilal, e Afssa figlia del suo primo genero Otman, cui egli diede per seconda moglie la propria figlia Omm-Kolsum. Seineb, che per le sue beneficenze fu soprannominata la *madre degli orfani*, morì dopo due o tre mesi. Otman, per essere diventato due volte genero del suo genero, ebbe l'onorevole titolo di *dotato di due lumi*. L'anno stesso di queste doppie nozze, nacque al Profeta dalla figlia Fatima il primo nipote Assan, e nel seguente Hussein.

Ebbe anche la soddisfazione di veder adempiuta la parola data ad Abu-Sofian dopo il combattimento di Bedr, che lo scontrerebbe colà un'altra volta. In occasione del mercato di Bedr, Maometto aspettò con mille cinquecento uomini e dieci cavalli le truppe della Mecca, condotte contro di lui da Abu-Sofian. Ma essendosi questi ritirati senza assalto, nè avendo, durante la loro assenza, mangiato altro che polenta, quei della Mecca la chiamarono per ischerno la spedizione *della polenta*. Maometto, dopo avere otto giorni protetto la vendita delle merci de' suoi, ritornò a Medina.

Una perfidia degli ebrei Beni Nadir, i quali, intanto che Maometto trattava con loro d'una vendetta d'omicidio, tentarono uccidere lui stesso con una pietra scagliata da un tetto, diede occasione alla spedizione seguente. Maometto voleva che i Beni Nadir sfrattassero dal territorio di Medina. Il figlio di Ebi ben-Seluk intrattenne la loro ostile disposizione con false speranze di soccorso da parte sua e dei Beni Carisa, dei Beni Kainokaa, dei Beni Gatfan. Invano consigliavano ad essi miglior partito i loro sceichi Agi ben-Abtab e Selam ben-Meskem. Maometto uscì in campo contro loro, confidando, come nelle spedizioni precedenti, il governo di Medina ad Ibn-Metkum, il vessillo ad Alì. Per quattordici giorni assediò nel loro fôrte i Beni Nadir, i quali capitolarono a condizione della libera uscita con centosedici camelli carichi. Il loro territorio non essendo stato conquistato coll'armi in mano, non lo dichiararono bottino, ma proprietà del Profeta.

Il susseguente combattimento santo fu contro le arabe tribù Beni Maarib, Beni Saalebe e Beni Ennar, ed è comunemente chiamato *dei piè bendati*, perchè i fanti, a preservarsi dalle ferite della sabbia, si fasciarono i piedi con cenci; ovvero *del miracolo*, perchè Maometto fece saltar di mano la spada ad un Arabo che lo avea d'improviso assalito. Ma essendo fortissime le loro abitazioni, non fu dato verun assalto. Poco conta del pari la spedizione a Dumetol-Cendel, castello di confine, quindici giornate da Medina e cinque da Damasco, perchè i Beduini, all'avvicinarsi di Maometto con mille uomini, si dispersero. Tale fu pure il caso degli ausiliarj dei Beni Mostalak, ramo della tribù dei Beni Cosaa, contro i quali uscì in campo Maometto. Aris ben-Ebi Gerar capo della tribù, abbandonato da' suoi ausiliarj, fu fatto prigione con tutta la sua casa; dei Beni Mostalak perirono dieci, uno de' Musulmani.

Più importante è il seguente, detto *della fossa* o *delle tribù congiurate*, la gran battaglia de' popoli della storia di Maometto. I Coreisciti, deliberati d'estirpare con forze superiori la nuova dottrina, si collegarono coi Beni Gatfan, cui promisero di lasciare per un anno il ricolto dei datteri di Sejaiber, cogli ebrei Beni Carisa, coi Beni Fesare e coi Beni Mere, in tutto diecimila uomini, i quali accerchiarono Medina, sperando o prenderla d'improviso assalto, o costringerla per fame. Maometto guarentì la città con una fossa; Naufil ben-Abdollah ben-Mogaire, ragguardevole coreiscita, sperò saltarla a cavallo, ma vi precipitò. I Coreisciti offersero pel morto corpo grosso riscatto; ma il Profeta disse, — Che bisogno c'è di spregevole denaro? » e fe gettare il cadavere ai cani.

Nel lavoro dei ripari, una pietra resisteva a tutti i colpi. Maometto prese anch'egli la zappa, e con tre colpi la fece in tre pezzi. Ogni volta la pietra mandò scintille, che pel Profeta eran tre lampi: il primo gli mostrò nella sua piena magnificenza il palazzo Ghamdan dei re dell'Yemen; il secondo illuminò il rosso palazzo di Damasco; il terzo, il palazzo di Cosroe a Medain. Fondandosi sopra queste illuminazioni, il Profeta promise ai credenti la conquista dei palazzi di Sanaa, di Damasco e di Medain. I nemici e i secreti avversarj di Medina ne lo deridevano: — Ci promette le conquiste dell'Yemen, della Siria e della Persia, mentre moriam di fame in Medina ». Egli alleviò il suo cuore travagliato dalle cure del trinceramento coi seguenti versi improvisati, i quali dimostrano che Maometto conoscea bene il metro, e fu deliberazione se nel Corano preferì a quello la prosa rimata: — Per Dio! Noi siam guidati da lui solo; da lui con doni e preghiere assistiti. Deh! manda a noi il tranquillo riposo; assoda il nostro piede sul mal fermo suolo delle battaglie. Gl'idolatri si sono sollevati; essi non vogliono che male; io ne son già nauseato! » Egli ripetè poscia alcune volte la fine: — Ne son già nauseato! ne son già nauseato! » Su di che i credenti lavorarono con nuovo zelo ai ripari, e in pieno coro risposero: — Accettiamo il combattimento per sempre; facciamo omaggio al Signor de' profeti »; e Maometto replicò: — Soltanto quel mondo dà piacere: o Dio, perdona tutti i peccati de' fuorusciti e dei federati! »

Molti abitanti di Medina disertarono, tra i quali Aus ben-Cofti co' suoi. Maometto era disposto a dare ascolto alle proposizioni delle tribù Gatfan e Fesare, le quali offerivano di separarsi dai nemici se volesse ceder loro il terzo del ricolto dei datteri di Medina. Egli era sul punto di conchiudere l'accordo, quando comparvero Saad ben-Moas e Saad ben-Ibade, ai quali domandò il loro parere. Il primo si gittò a terra e disse: — Se questa è rivelazione divina, allora è un comando; se è un ordine del Profeta, udiamo ed obbediamo, altrimenti la nostra spada è contro di essi ». Maometto soggiunse: — Se fosse stata ispirazione divina, non vi avrei consultati », e furono rotte le negoziazioni. Amru coreiscita sfidò tre volte un Musulmano a duello; Alì volle sempre uscir fuori; per due volte Maometto lo rattenne, finalmente lo vestì egli stesso d'una corazza dell'Yemen, gli pose in mano la spada, e lo accompagnò con questa preghiera: — Mio Dio! questo è mio fratello e nipote; non lo abbandonare e riconducilo! Tu sei il migliore dei misericordiosi! » Alì uccise il suo avversario, e ne volse in fuga gli assistenti. Allora Maometto si volse all'astuzia.

— La guerra è astuzia », era sua espressione favorita. Naim ben Mesud disertò dalle file dei nemici, e si offerse di seminar zizzania tra i collegati sotto l'aspetto di uno non ancor convertito. Ai Beni Nadir, ai Beni Carisa ed ai beni Kainokaa espose il visibile pericolo d'esser esigliati, mise in sospetto i Coreisciti ai Beni Gatfan, e questi a quelli; fu lacerato il legame della concordia; inoltre tremò la terra, e un orribile uragano devastò

il campo degli assedianti. Ma l'inondazione infuriò non meno terribilmente in Medina: solo trecento fedeli perseverarono a fianco del Profeta. Allora egli esclamò: — Chi mi dà notizia dei nemici? » A ciò se gli offerse Sciodaifa, e Maometto lo ammonì di non discoprire i suoi passi collo strepito dell'armi, e gli die' la seguente preghiera pel viaggio: — Va! Dio ti guardi dinanzi e dietro, a diritta e a manca, finchè a noi fai ritorno ».

Egli portò la buona nuova che Abu-Sofian aveva messo innanzi ai Coreisciti l'abbandono dei Beni Carisa, e a dispetto delle dimostranze di Akarma indotti a ritirarsi, e che Amru e Scialid proteggevano con ducento uomini la ritirata. Abu-Sofian mandò scritto a Maometto: « In nome de' nostri Dei, giuro per Allat e Asa e Asaf e Nail ed Obal! mossi contro te con intere popolazioni, nè voleva tornare prima d'averti sterminato: ma vidi che tu hai paura d'incontrarci, e ti ripari dietro a fòsse artefatte, non prima dagli Arabi conosciute; essi conoscono solo l'ombra delle lance e la difesa delle spade; questo fanno solamente coloro che fuggono dalle nostre spade: aspéttati da parte mia una giornata come quella di Ohod ». Il Profeta rispose: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Maometto inviato di Dio allo scoglio, figlio della guerra. Ci è pervenuta la tua lettera, e vi abbiam letto le tue vane illusioni. Quanto al tuo disegno di sterminarci, Dio decida fra te e me. Egli darà a noi un felice fine; e per te verrà il giorno in cui giaceranno infranti Allat e Asa e Asaf e Nail ed Obal, finchè di te, o cieco! si ricorderanno i figli del vincitore ».

Levato l'assedio di Medina, Maometto, senza por tempo in mezzo, dichiarò guerra ai Beni Carisa, i più vicini e pericolosi ausiliarj dei Coreisciti: uscì in campo contro di essi con ben tremila uomini: così nell'anno dopo la battaglia di Bedr la sua potenza si era aumentata del decuplo; invece dei tre cavalli d'allora, ne aveva trentasei. Alì consigliò il Profeta di non accostarsi troppo al castello dei Beni Carisa, per non esporsi ai loro insulti: — Se mi vedono, ammutoliranno », disse Maometto; si avvicinò al castello, ed esclamò: — Fratelli d'armi! non vi ha Dio rovinati, e mandato sopra di voi la sua vendetta per la maligna gioja del mio male? »

L'assedio durò venticinque giorni: finalmente volevano consegnare il castello alla condizione proposta dai loro religionarj Beni Nadir, e di abbandonar il paese; ma il Profeta non accettò altra resa che a discrezione. Uscirono settecentocinquanta uomini armati, mille tra donne e fanciulli. I Beni Aus, con cui i Beni Carisa erano in prima collegati, come i Beni Kainokaa coi Beni Sciaresc, pregarono che la loro intercessione per quelli venisse accettata come quella del figlio di Ebi ben-Selik dei Beni Kainokaa. Maometto trasferì il decidere della vita e della morte a Saad ben-Moas, il quale ferito nel trinceramento di Medina, giaceva nell'ospedale che era stato immediatamente eretto nella moschea del Profeta a Medina (dunque fuvvi un ospedale nel tempio di Medina quattrocent'anni prima che in quello di Gerusalemme). Saad ben Moas, la cui naturale durezza erasi anche aumentata in causa delle ferite per le quali poco appresso morì, decise doversi dar morte agli uomini dei Beni Carisa. Tutti di fatti furono uccisi da Alì e da Sobeir ben-Awam, e gettati in una gran fossa scavata a quest'uopo. La crudeltà implacabile contro gli Ebrei mostrossi così per l'uccisione d'una intera tribù resasi a discrezione. Le armi predate consistettero in millecinquecento spade, trecento corazze, cinquecento scudi e mille lance. Tra gli schiavi toccati al Profeta trovossi anche Rihane figlia di Amru, cui Maometto offerse la sua mano; senonchè avendo ella persistito nella fede de' suoi padri, ritirò la sua proposta. Le donne e i figli furono condotti a Nesc o venduti, e il denaro ricavatone diviso tra i guerrieri in modo, che un soldato a cavallo ricevesse il triplo d'uno a piedi.

La fortuna di Maometto, che per sempre nuovi successi diveniva di giorno in giorno più serena e chiara, fu verso quel tempo offuscata da uno spiacevole evento del suo harem. Sua moglie Aiscia, di quindici anni, cui e l'esser senza figli, e l'avere il marito sposato due altre donne potea dare poca gioja, ebbe una notturna avventura con Sifwan ben-Moattal Eslemi. Smarritasi una notte, nel ritorno dal santo combattimento contro i Beni Mostalak, non comparve che alla mattina, ricondotta da Sifwan. — Io avea perduto (così narra essa nelle fonti delle tradizioni) il mio monile d'onice dell'Yemen del valore di dodici dramme, e uscii di lettiga per cercarlo. Essendo io mingherlina e leggera, i custodi de' camelli non si avvidero dell'alleggerimento della lettiga, e tirarono avanti.

Quand'io fui di ritorno, non si vedeva più nè lettiga nè camello; io mi coricai adunque sul terreno, e così passai la notte. Alla mattina passò per questa strada Sifwan ben-Moattal, il quale, tosto che mi riconobbe, fece inginocchiare il suo camello, e mi accolse su di esso ».

La storiella, quale Aiscia raccontò, non fu creduta neppur dai compagni del Profeta, nè da lui; ne fecero le risa grasse i suoi avversarj. Aiscia si finse malata, o era veramente per vergogna e timore. Durarono così le cose un mese, quando Maometto deliberò porvi un fine. Fatti chiamare Abubekr, Omar, Osman ed Alì, le quattro colonne del suo consiglio, li richiese della loro opinione intorno alla colpa o all'innocenza di Aiscia. Abubekr padre di essa, Osman due volte genero e suocero di Maometto, ed Omar opinarono dell'innocenza di lei; ma Alì rispose: — Quando voi una volta sull'ingresso della moschea vi siete cavato le scarpe, e nell'entrare in quella trovaste della lordura, Gabriele vi proibì di trarle un'altra volta, come voi medesimo ci avete raccontato ». Questa risposta, esprimente che Maometto si dovesse separare dalla sospetta moglie, non gli fu più mai perdonata da Aiscia, e costò la perdita del califfato alla sua famiglia. Il Profeta adottò l'opinione più confacente al suo onore e alla pace domestica, e furono mandati dal cielo dieci versetti, i quali resero indubitabile l'innocenza di Aiscia, e minacciarono di pene eterne i calunniatori. Questo capo, con cattivo augurio, comincia dalla condanna dell'adultero e dell'adultera, la quale vien lapidata: ma quanto è dura questa pena, altrettanto è difficile il provarla, poichè si richiedono quattro testimonj oculari, e chiunque accusa donne oneste di impure azioni senza provarlo così, devesi punire qual calunniatore con ottanta bastonate. L'onore dell'harem fu rintegrato dal cielo; ma per evitare in avvenire l'occasione di somiglianti calunnie, Maometto pubblicò due leggi: primo, che le donne si velassero; secondo, che, trovandosi in luoghi deserti ove non fosse acqua per la comandata purificazione, la facessero colla sabbia; perchè, secondo un'altra fonte della tradizione, Aiscia avea perduto il suo monile per essere uscita in cerca d'acqua, di cui non n'era nelle vicinanze.

Se coi versetti inviati dal cielo avea Maometto salvato per sempre l'onor suo e di Aiscia in faccia ai credenti, e per sempre compromesso in faccia agli infedeli, ciononpertanto punì la infedele donna col darle due nuove rivali. La prima fu la figlia del prigioniero sceico dei Beni Mostalak, venuta a fargli preghiera a nome di suo padre. Piacque tanto al Profeta, che la dichiarò sul fatto sua moglie; ed Aiscia che era presente, confessa (nella tradizione) che appena vide entrar la bella Bere, il suo cuore fu tormentato da gelosia. Maometto le cangiò il nome di Bere in Coveire. Come alla bellezza della figlia di Aris, restò Maometto rapito da quella di Seineb figlia di Agesc, moglie di Seib suo schiavo manomesso; la dichiarò del pari sua moglie; e perchè se ne mormorava, essendo proibito, secondo la legge dell'islam, di sposare la moglie del proprio schiavo affrancato, il cielo con un versetto del Corano ne eccettuò di nuovo il Profeta (cap. XXXIII, vs. 36).

L'anno corso dal combattimento santo contro i Beni Carisa al susseguente, terminato colla pace di Odaibe, fu occupato in una serie di spedizioni, solo importanti pei genealogisti e geografi, a cagione dei nomi delle tribù e dei luoghi dove avvennero gli scontri. A noi basti rammentare che Maometto spedì Amru ben-Omeja e Selma ben-Eslemi per uccidere il suo più potente nemico Abu-Sofian; ma scoperti alla Mecca, ritornarono senz'aver fatto nulla. Tuttavia questo mal riuscito tentativo d'omicidio chiamasi spedizione.

In mezzo a tali ruberie era venuto il penultimo mese dell'anno, il santo mese silkide, in cui tutti gli Arabi pellegrinano alla Mecca, onde nel decimo giorno dell'ultimo mese celebrare la festa del sacerdozio in commemorazione di quello fatto da Abramo a Dio. Maometto, a capo di quattrocento fanti e ducento cavalieri, si pose in cammino per alla Mecca onde soddisfare a quei doveri. A Sulf Alifet gettò via le vesti, mettendosi indosso il mantello *(ihram)*, con questa formola divenuta canonica: — Pronto a te, o mio Dio, che non hai eguali; pronto a te, perchè tua è la lode e il benefizio, tuoi i regni, e non v'ha chi ti somigli ». I Coreisciti non volendo permettere il pellegrinaggio d'un esercito di credenti guidati dal fondatore, gli mossero incontro, e giunsero fino a Tawa. Scialid ben-Welid, capo della vanguardia, chiuse con ducento cavalieri la via a Kiraaolgamun. Maometto, come nel suo primo ingresso in Medina, lasciò le briglie sul collo del camello Coswa da lui cavalcato, e sostò colà dov'esso accosciossi, al pozzo di Odaibe di-

stante una giornata dalla Mecca. I presenti prestarono concorde omaggio al Profeta che sedeva sotto un albero. Irve figlio di Mesud, uno di quelli che avean voce tra i Coreisciti, si offerse di negoziare con esso: lo trovò in mezzo di Abubekr e del suo nipote Mogaire. Durante il colloquio, Irve toccò la barba del Profeta, accarezzandola amorevolmente senza cattiva intenzione; ma suo nipote Mogaire alzò tosto la sciabola per battere la mano dello zio che avea toccato la barba del Profeta. Costui si rivolse, e quando vide scendere il colpo disse: — Ingrato! Ti ho appena perdonato la prima ingiuria, e già ne commetti un'altra? » Mogaire avea poco prima ucciso in Alessandria tredici custodi del tempio di Allat (63) della tribù dei Beni Malik, e rapito i loro beni; e per sottrarsi alla vendetta de' loro contribuli, si era fatto musulmano. Maometto disse: — Accetto la tua fede, ma non i tuoi beni ingiustamente acquistati ». Ed essendo i Beni Malik insorti contro Mogaire, Maometto ristabilì la pace restituendo i beni dei tredici uccisi. Irve, tornato al campo de' Coreisciti, consigliò loro un pacifico accomodamento con Maometto: essi mandarono Soheil (il facile) figlio di Amru per conchiuderlo. Trattossi di pace con queste condizioni: che il pellegrinaggio avesse luogo non in quell'anno, ma nel susseguente, e allora fosse concesso ai Musulmani di soggiornare tre giorni alla Mecca; intanto ogni Coreiscita che disertasse alla nuova dottrina, dovess'essere consegnato; non così i Musulmani che tornassero all'antica credenza; fosse libero alle due parti di collegarsi con tribù arabe; l'armistizio durasse dieci anni. Alì faceva da segretario del Profeta, e scrisse: « È questo ciò che Maometto inviato di Dio accorda pacificamente ». Soheil fece questa rimostranza: — Se noi ti riconoscessimo per inviato di Dio, non ti faremmo guerra ». Maometto cedette con istupore di tutti i credenti, e principalmente di Alì, il quale scrisse: « Questo è ciò che amichevolmente accorda Maometto figlio d'Abdallah ».

Appena sottoscritta la tregua, i Beni Cozai abbandonarono i Coreisciti, e si collegarono con Maometto; ma i Beni Bekr coi Coreisciti. Gendal figlio di Soheil si convertì all'islam; ma a richiesta del padre che in virtù del trattato dovesse esser restituito, Maometto gliel consegnò. Non così Omm-Colsum sorellastra di Otman, la quale in compagnia d'un Arabo della tribù Sciosaa erasi condotta da Omm-Selma, moglie di Maometto, che lo accompagnò in questa spedizione. Essa fu ridomandata, ma Maometto la negò, appoggiato al versetto del Corano (64) che proibisce di consegnarle, e regola i matrimonj fra credenti e infedeli: « O voi che credete, le donne credenti cercano un asilo presso di voi; esaminatele. Se professano di cuore l'islam, non le rendete agl'infedeli, perchè donne credenti non possono, secondo la legge, unirsi in matrimonio con uomini infedeli: ma rendete ai loro mariti la dote ch'essi diedero loro. Vi sarà permesso sposarle, purchè diate loro convenevole dote. Separatevi da una donna infedele, ma esigete da lei ciò che le avete dato per contraddote. Questo è il precetto di Dio; egli giudica tra voi e loro. Per Dio! egli è sapiente e saggio ». Ma Scendel, ed Ebu-Bascir, altro disertore cui Maometto in forza del trattato avea rimesso, si associarono a trecento della tribù Ghafar, Eskem e Coheine a svaligiare sulle strade le carovane. Poichè Abu-Sofian se ne lamentava invano con Maometto, il quale secondo il patto aveagli consegnati i Coreisciti per evitare tai motivi di ruberie, accordarono al Profeta che l'articolo di Odaibe concernente i disertori avesse effetto anche pei Musulmani.

Conchiuso con quei della Mecca l'armistizio decenne, Maometto mosse in persona contro i Beni Labjan per punirli dell'omicidio di Regii; poscia a Ghabet, per assicurare i pascoli de' suoi camelli molestati da Aiginet ben-Ascim. In questo santo combattimento risuonò per la prima volta nelle contrade di Medina il grido di guerra usato sempre d'allora in poi, — Cavalieri di Dio, montate a cavallo! » Maometto, lasciato Ibn-Mektum qual luogotenente, e Saad Ibn-Ibade con trecento uomini a guardia di Medina, partì con cinquecento o settecento cavalieri. In quest'occasione lodò Ebu-Cotade e Selma come i migliori de' suoi cavalieri; e quando a Silcardet il capo della tribù dei Beni Sciaresc Saad ben-Ibade gli fece un presente di bestie da macello e di datteri, disse: — Dio abbia pietà di Saad e della famiglia di Saad! Che buon uomo è Saad figlio di Ibade! » e sog-

(63) L'Allat di Alessandria dev'essere la Neith egizia, la quale è tutt'uno colla Anaitis persiana, o la feminina Mitra.

(64) Cap. LX, vs. 10, uno dei versetti più lunghi del Corano.

giunse: — Gli uomini migliori dell'islam sono quelli che al tempo dell'ignoranza furono migliori, addottrinandosi nella fede ».

Durante la marcia, capitò la moglie del pastor del Profeta, Ebu-Selma, sottrattasi colla camella Abba alla prigionia de' nemici. Nel cammino essa avea fatto voto d'immolar la camella e mangiarne il cuore se le riusciva di scampare. Maometto come conobbe questo ingrato voto della rozza Beduina, disse: — Come trattasti male con questa camella! essa ti ha portata e salvata, e tu facevi voto d'immolarla! Nissun voto è valevole se è peccaminoso innanzi a Dio; questo è uno de' miei camelli ».

Da un voto di più seria specie Maometto con un versetto del Corano liberò Aus, il quale si era separato dalla moglie Sciaula colla formola d'antichissimo uso e irrevocabile — Tu quind'innanzi mi sarai cara come mia madre ». Sciaula ricorse all'intercessione di Aiscia: il Profeta rise, e recitò il capo dei *Disputanti* che comincia così: « Dio ha inteso la voce della donna che piatì col suo marito, e querelandosi ricorse a Dio. Per Dio! egli ha inteso le vostre parole, perchè egli intende e conosce tutto. Coloro che giurano che le lor donne saranno per essi come madri, commettono ingiustizia; le loro madri li hanno generati, esse non possono diventar loro mogli. Il Signore è indulgente e misericordioso. Quelli che giurano di non più convivere colle loro mogli, e si pentono del loro giuramento, non potranno giacere con esse prima d'aver dato la libertà ad uno schiavo. È precetto di Dio, che conosce tutte le vostre azioni. Chi non troverà schiavi da riscattare, digiunerà due mesi prima di toccar sua moglie; e se non può reggere a questo digiuno, darà mangiare a sessanta poveri. Credete in Dio e nel suo Profeta. Questi sono i comandi di Dio: chi li trasgredirà, sarà punito rigorosamente ».

In quella guisa che, per compiacenza verso Aiscia, compose questo versetto del Corano, così per politica Maometto sposò Omm-Abibe figlia del suo più potente nemico Abu-Sofian. Maritata ad Obeidallah ben-Agesc, come una ch'ell'era delle prime credenti, era passata in Abissinia insieme col suo sposo vent'anni prima, e quindi doveva essere sui quaranta. Morto suo marito, Maometto ne avea chiesto la mano (sperando per suo mezzo di tirare un qualche dì dalla sua anche il padre) per mezzo di Scialib ben-Saab, cui Necusci re d'Etiopia, semicristiano e semimaomettano, lo affidò colla seguente formola: — Lode a Dio, re, santo, sicuro, che assicura, onora, affligge! Confesso che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! Dio è colui che rivelò il Vangelo per mezzo di Gesù figlio di Maria, per la salute! L'inviato di Dio mi ha scritto di maritare a lui Omm-Abibe figlia di Abu Sofian. Noi abbiamo approvato, e dotato lei di quattrocento ducati ». E Scialid qual rappresentante della sposa disse: — Lode a Dio! io lo lodo e lo prego di perdono e d'ajuto, e confesso che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo servo ed inviato. Egli lo ha mandato come guida della religione della verità per elevarla sopra tutte le religioni in chiarezza, comunque gl'infedeli vi si oppongano. Io accetto la proposta del Profeta, per la salute! e lo ammoglio con Omm-Abibe figlia di Abu-Sofian. Dio benedica il suo Profeta, e gl'invii salute ». In quell'anno si pubblicò anche il divieto definitivo del vino, di tutte le bevande spiritose, il giuoco dei dadi e la sorte dei dardi (65).

(65) Ibrahim Alebi, p. 203, e Nabi, p. 74. — Come saggio dell'ampolloso stile di quest'ultimo ne diamo qui una parte, tradotta letteralmente: « Gl'inebriati dal succo delle primizie degli storici documenti fanno girare in questa guisa la coppa delle notizie; finchè della luna scewal del quarto anno dell'egira andò attorno pel circolo del cielo, la figlia del tralcio, rossa come tulipano, eccitava alla danza l'orlo della coppa nelle adunanze dei bevitori di vino; o per dirlo con altre parole, la lampada del puro vino rischiarante l'adunanza raggiava dalla lanterna del bicchiere nella compagnia degli ubriacati con tenebroso cuore. La nuova luna della coppa che versa aurore, passava ancora siccome dito della stima; e i fiaschi ed i boccali sedevano ancora sul trono dell'alta stima. L'antico verso del Corano, *Dai frutti della palma e della vite voi ricavate ubbriachezza e buon nutrimento* (cap. xvi, vs. 69) era per verità disceso dal cielo come illuminazione degli occhi, ma da nessuna notificazione accompagnato, il cui significato, ornamento de' cuori, sia stato posto come coperchio del divieto sul ciotolone del vino; perciò alcuni cordiali della festa della confidenza aveano in bocca il verso persiano, *Di che è gravido il ciotolone, dimmi se il sai! Egli è la gravida fanciulla che partorisce lo spirito;* e danzavano colla figlia del tralcio, la man nella mano, bocca a bocca: ma alcuni ragionevoli e temperanti, che vedevano come quel liquido spiritoso possiede la perversa e attiva proprietà di mescolare l'umana sensuale natura colla sostanza della ragione come fuoco e acqua, memori del (turchesco) verso, *L'a-*

Nel settimo anno dell'Egira ebbe luogo la grande spedizione santa contro gli Ebrei di Sciaiber, la prima che per lunghezza del tempo (di sedici settimane) come pel numero degli otto conquistati castelli e pel suo risultamento, potrebbe pretendere anche in altre storie l'onorevole nome di spedizione decisiva.

Sciaiber è paese discosto da Medina trentadue farsanghe, e vi diede nome Sciaiber fratello di Iatreb fondatore di Medina, e comprende otto castelli. Maometto animò i suoi colla promessa del prossimo adempimento di ciò che è detto nel capo della *Conquista* inviatogli dal cielo nel ritorno da Obaide; e affidò il governo di Medina a Sebaa ben-Aassaba. Dopo tre giorni di marcia, l'esercito di Maometto diviso in cinque schiere fu innanzi al castello Natat. Ei cavalcava il suo cavallo di battaglia Sarb; armato di doppia corazza, d'elmo, di scudo e di lancia. Si cominciò l'assedio col taglio di quattrocento palme.

Presso Natat, il castello Naim resistette sette giorni; il settimo ne uscì Merhab, uno degli eroi di Sciaiber, provocando a duello con questi versi: — Sciaiber sa che Merhab si presenta, l'armato, provato eroe, che battuto talvolta, più sovente batte, quando la fiamma della spada alto si eleva ». Gli mosse incontro qual rivale d'eroico coraggio Aamir figlio di Ekwa con quest'invito: — Sciaiber sa che Aamir è l'eroe che giuoca coll'armi nel campo ». La spada di Merhab colpì lo scudo di Aamir, ma Aamir per troppa fretta si ferì colla propria spada nel ginocchio, talchè rese lo spirito qual martire della fede. Due giorni dopo, la guarnigione riparossi a Saab, che tenne fermo solamente tre giorni; ma venti giorni sudarono gli assedianti innanzi a Camus, il più forte degli otto castelli di Sciaiber. Presolo per assalto dopo un assedio di quattordici giorni, i castelli Watih e Selam si arresero spontaneamente. Durante l'assedio di Saab, ne uscirono trenta asini, i quali furono subito uccisi e mangiati dagli assediati: allora fu proclamato il divieto di mangiar carne d'asino, come quella di majale; ma restò permessa la carne degli asini selvatici, la caccia de' quali era uno dei migliori preludj della guerra. Fu pure interdetto per l'avvenire il taglio delle palme: — Onorate (disse il Profeta) la palma vostra zia, perch'essa è formata del resto del loto onde fu creato Adamo ».

Caduti gli otto castelli, fu esposto il tesoro di centomila monete d'oro sotterrato in quello di Camus. I Beni Kenane, amici degli Ebrei di Sciaiber, i quali voleano tenerlo secreto, furono messi a morte; donne e fanciulli dichiarati schiavi. L'esercito era composto di mille ducento fanti e ducento cavalli. La quinta parte del bottino spettante a loro (tre quinti furono destinati al tesoro pel mantenimento delle vedove, degli orfani, de' viandanti e de' poveri, e un quinto apparteneva al Profeta) fu diviso in diciotto parti, dodici delle quali furon date ai mille ducento pedoni, sei ai ducento cavalieri, cioè il triplo di quelli. Ciò che non era preda, ma veniva in potere de' Musulmani per pacifica consegna, toccava al Profeta: tali furono i terreni dei due castelli Watih e Selam, arresi spontaneamente; e i terreni di Fedek, la cui conquista, dopo quella di Sciaiber, passa per uno speciale combattimento santo; come la conquista di Wadiolkora, le cui terre furon lasciate ancora da coltivare agli Ebrei loro possessori. Conseguenza di questo saggio spediente fu la volontaria sommissione degli Ebrei di Wadioltalma, che, per conservare i loro possedimenti, si assoggettavano all'estimo e al testatico. Dal bottino il Profeta elesse per sè la bella ebrea Safia, il cui padre facea risalire fino ad Aronne la sua genealogia; se la fece sposa e conservolla, non avendo ricusato come Rihane d'abbracciare l'islam. Ma Camus andato ad albergare in casa di Seineb, sorella dell'eroe Merhab, scampò a mala pena dal pericolo d'una vivanda avvelenata da Seineb, mentre, come narra la legenda, la spalla dell'agnello gli disse: — Non mangiarmi ».

Dopo la conquista di Sciaiber, gli abitanti della Mecca non ebbero nè forza nè coraggio d'impedire a Maometto la visita del santuario della Caaba, già per accordo con-

maro vino ti può soltanto guidare al peccato, egli è la madre di tutte le vituperevoli azioni, si guardarono dal mescolarsi con quella strega versante fuoco, cavalcante sul pechero, finchè alcuni de' più cospicui compagni del Profeta un giorno aprirono la bocca per interrogare quel medico delle anime della casa dell'intercessione (il Profeta) su cui discendano le più compiute benedizioni, intorno alla natura del vino; su di che illuminò l'adunanza il versetto del Corano: *Essi t'interrogheranno intorno al vino ed al giuoco: di' loro: Sono amendue un gran bene e un gran male per gli uomini; ma il male dell'uno e dell'altro è più grande del bene* ecc. » (cap. II. vs. 216).

sentita. Questa visita è detta il *pellegrinaggio della sorte, della pace, della sicurezza, della ricompensa*, conforme alle diverse circostanze, tra cui prima della pace di Odaiba fu tentata, impedita, procrastinata, e finalmente con sicurezza condotta a fine. Accompagnato da due mila fanti e cento cavalieri, vi andò Maometto sopra Koswa suo camello favorito, e compì i doveri del santo giro intorno alla Caaba.

Delle sei spedizioni seguenti due sole sono notabili pei nomi dei capi, i due susseguenti califfi (Abubekr ed Omar). Bescir figlio di Said fece una correria contro la tribù dei Beni Meere stanziata intorno a Fedek; poscia mosse con trecento uomini contro i Beni Fefare ed Asra uniti sotto l'ebreo Eginet-Meere per fare una scorreria a Medina, senza recar loro altro danno, fuorchè menar via alcuni pastori prigionieri. Aasin ben-Ebil-Aus trasse contro i Beni Selim, che in quest'occasione uccisero Bescir, il capo delle due precedenti spedizioni. Abubekr menò prigionieri alcuni dei Beni Kelad, Omar alcuni dei Beni Ilal. Finalmente Ghalib, figlio d'Abdollah-Leisi, con soli trenta uomini mosse contro le tribù dei Beni Awal e Saalebe che abitavano a Missaa nel montuoso paese di Nesc, trentadue farsanghe lontano da Medina.

Il vincitore di Sciaiber, che fino a quel punto non aveva annunziato la sua missione profetica fuorchè a' suoi compatrioti nella Mecca e in Medina, comprese allora ne' vasti divisamenti dell'intraprendente suo spirito i paesi ed i popoli che tosto o tardi soggiogati dalla spada dei Musulmani dovevano estendere il territorio dell'islam. Sei ambasciatori recaronsi con missive da Eraclio imperator greco a Costantinopoli, dal persiano Cosroe Parviz a Medain, dal negusc d'Abissinia, dal copto Mokawkas governatore greco in Alessandria, dall'arabo Ben-Aris principe naturale dei Beni Ghasan governatore greco delle tribù del deserto a Damasco, e da Silit ben-Amru el-Aamiri governatore persiano dell'Arabia meridionale a Iemame. Le lettere d'invito all'islam portate dagli ambasciatori avean l'impronta del suggello allora appunto adottato dal Profeta con questa iscrizione *Maometto inviato da Dio*. Degl'imperatori, re e governatori, cui furono dirette le missive, il solo negusc rispose da convertito musulmano. L'accoglienza fatta dagli altri ambasciatori, e le risposte non furono tutte d'un tenore sì repulsivo e sconfortante come quella di Cosroe, il quale lacerò lo scritto di Maometto, e cacciò via l'ambasciatore senza risposta. — Com'egli lacerò la mia lettera (disse Maometto), così Dio dividerà il suo regno ». Il copto che in nome del greco imperatore governava l'Egitto, chiesto tempo di riflettere, mandò in dono al Profeta due schiave, Maria e Sirin, il cavallo Maimun, l'asino Giafir, e il mulo Daldul (i nomi delle tre bestie da soma non sono men celebri nella storia dell'islam, di quelli delle due schiave, una delle quali, Maria, fu madre d'Ibraim, unico figlio di Maometto); inoltre aloe, muschio, venti abiti egiziani, bende e orciuoli di miele. Aris ben-Sciaimer rimandò l'inviato con aspre parole e colla minaccia di portare fra poco la guerra a Medina. Maometto disse: — Egli e il suo regno son caduti in rovina ». Il governatore persiano di Iemame inviò regali, ma chiese che Maometto dividesse il dominio dell'Arabia con lui che pure era poeta ed oratore. Maometto disse: — Se non desiderasse altro che un grappolo di datteri acerbi, non gliel darei ». Ma la cosa più strana che le storie dell'islam raccontano intorno al successo di queste missioni, è la benevola accoglienza che gl'inviati di Maometto trovarono da Eraclio, e della quale non è parola presso gli storici bisantini. Dura ferma nei Musulmani la credenza a questa legenda storica; di che la prova più recente e più singolare si è l'ultima lettera dell'imperatore di Marocco all'imperatore d'Austria, dove questi è tenuto per immediato successore di Eraclio, e la durata della Casa imperiale è attribuita al buon accoglimento fatto da Eraclio, antenato dell'imperatore d'Austria, all'inviato del Profeta ascendente dell'imperatore di Marocco.

A misura che estendeva di fuori i disegni di conversione, aggrandiva Maometto anche il suo harem. Questo era stato fin allora composto di sei mogli, della prediletta e leggiera Aiscia, e di Suda, alle quali erasi ammogliato subito dopo morta Cadiga; della sua parente Omm-Selma coreiscita, sposata due anni dopo la battaglia di Bedr, la quale, dopo il pubblico scandalo di Aiscia, accompagnava il Profeta nelle spedizioni sue; di Seineb, cedutagli volentieri dal liberto Seib; di Afssa figlia d'Omar, e di Coveire figlia dello sceico dei Beni Mostalak. A queste si aggiunsero ora le due sopraccennate, cioè la giovane e bella ebrea Safia e la figlia di Abu-Sofian tornata dall'Abissinia; finalmente Bere figlia di Aris della tribù dei Beni Ilal. La schiava copta Maria fu concubina, e non

mai legittima moglie. Le nozze coll'ebrea Safia, colla figlia di Abu-Sofian, e colla figlia di Aris, ebbero luogo nel medesimo anno delle suddette spedizioni sante.

La notte delle nozze coll'ebrea discendente da Aronne, Ajub portinsegna del Profeta fece spontaneamente la guardia innanzi alla tenda di lui. Maometto come lo vide al domane, gli chiese il perchè. Ajud rispose averlo fatto per precauzione, non gli essendo sembrato sicuro il riposo del Profeta nelle braccia di Safia, i cui connazionali erano stati uccisi, presi o esigliati. Maometto disse: — O mio Dio! custodisci Ajub, come egli ha custodito me questa notte ». I turchi biografi del Profeta considerano come un compimento di questo buon augurio la scoperta del sepolcro di Ajub nell'assedio di Costantinopoli al tempo di Maometto II, sepolcro che fu d'allora in poi il palladio di Istambul, cioè della pienezza dell'islam.

Le seconde nozze furono celebrate colla figlia di Aris della tribù dei Beni Ilal, la quale si appella anche Bere. Abbiam veduto che anche la figlia dello sceico dei Beni Mostalak avea tal nome, cambiatole poi da Maometto in Coveire, cioè la piccola vicina; così cambiò quello di quest'altra Bere in Meimune, cioè benedetta con fortuna. Durante ancora l'assedio dei castelli di Sciaiber, avea mandato alla Mecca a chiederla in isposa, come aveva mandato in Abissinia per la figlia di Abu-Sofian, l'una e l'altra per motivi politici; talchè Maometto maneggiando la spada a impalmando donne, dava corpo ai suoi disegni per mezzo di sante spedizioni e di matrimonj con nobili arabe, mentre alla sensualità soddisfaceva nelle braccia della bella ebrea Safia e della bella copta concubina Maria. Quando gli fu condotta la figlia di Aris, era egli vestito del mantello di pellegrino, nè giacque con lei prima d'averlo deposto, cosicchè fu d'indi in qua proibito nell'islam di celebrar nozze durante il pellegrinaggio. Le nozze colla figlia di Aris furono consumate a Sirk tra Merwe (monte vicino alla Mecca) e la moschea di Aiscia: quindici anni dipoi, la figlia di Aris morì nel medesimo luogo dov'era stato il suo letto nuziale. Omm-Abibe figlia di Abu-Sofian era venuta dall'Etiopia accompagnata da sessantadue Abissini e otto Siri, ai quali il Profeta lesse il capo XXXVI del Corano, ordinaria preghiera dei Musulmani pe' moribondi, e li commosse tutti fino alle lagrime e a convertirli all'islam. Con tutto ch'ei fosse occupato in tanti suoi matrimonj, non trascurava quelli dei Musulmani, e verso quel tempo proibì le così dette nozze di mercato, in uso fin allora, le quali, senza testimonj e contratto, consistevano in un semplice accordo verbale per giorni determinati mediante una determinata somma, l'uomo dicendo alla donna, — Io voglio usar teco per tanto tempo, a tal prezzo ».

L'anno medesimo di queste nozze e della conquista di Sciaiber, si presentarono a Maometto come neofiti dell'islam, le tribù arabe di Daus e di Esciaar, ed Abissini e Greci assai. Per quanto numerose fossero queste quattro schiere di neofiti, fu di lunga mano più importante della loro la conversione di quattro maggiori sostegni della nuova dottrina, di Scialid figlio di Welid, Amru ben-Aas capitan generale nella Siria, Osman ben-Talha capitan generale nell'Egitto, e Ebu-Ureire, cioè padre dei gatti, uno dei primi mallevadori della tradizione. Anche il Profeta amò molto i gatti; talchè un giorno volendo alzarsi per far la preghiera, e dormendo la sua gatta favorita sulla manica del suo mantello, volle piuttosto tagliar la manica che destar la miccia dal sonno.

Gli Esciaar erano una delle tribù più distinte dell'Yemen, e ad essa appartengono i primi dottori dell'ortodossa dottrina dell'islam. Per tale rinforzo imbaldanzì Maometto, e prese motivo da una violazione dell'accordo conchiuso ad Odaibe per osteggiare la Mecca. L'antica nimicizia tra le due tribù della Mecca, Beni Cozai e Beni Bekr, erasi rinfervorata subito dopo la pace di Odaide, mentre i Beni Bekr si strinsero in lega coi Coreisciti, i Beni Cozai si misero sotto la protezione di Maometto. Questi abitavano nella parte bassa della Mecca, vicino allo stagno Wetir. Cinque de' più illustri Coreisciti, Sifwan ben-Omeja, Akarma ben-Ebi Gehel, Sobeil ben-Amru, Ovaiteb di Ebil-Asa, e Sceibe di Otman, sorpresero ed uccisero molti Beni Cozai. Abu-Sofian come n'ebbe sentore, dichiarò non aver parte a questa violazion della pace, ma recossi di moto proprio a Medina per ottenere da Maometto, se possibil fosse, la continuazione di essa. Il nuovo legame di questo colla di lui figlia Abibe gliene dava speranza. Entrò nella stanza di sua figlia, e volle porsi a sedere sulla stuoja su cui d'ordinario sedeva Maometto. La figlia lo tirò subito via. — Tieni la stuoja indegna di me, o me della stuoja? » chiese Abu-Sofian. — La stuoja (rispose la figlia al padre) ch'ebbe la fortuna di esser la sedia dell'inviato di Dio, non

vuol essere profanata da un idolatro ». Abu-Sofian sdegnato per questo procedere della figlia si recò da Maometto, il quale però fu sordo a tutte le preghiere pel rinnovamento della pace. Vani furono del pari i suoi passi presso Abubekr, Omar, Otman ed Alì, le quattro colonne della tenda del Profeta; onde fece ritorno alla Mecca, nulla ottenuto.

Maometto potea già far conto di un dodici tribù collegate (66), alle quali mandò lettere d'invito, facendo in pari tempo questa preghiera: — O mio Dio! togli ai Coreisciti occhi ed orecchie, fin ch'io mi mostri ad essi nel loro paese ». Atib-Ibn-Baltaa, uno de' primi abitanti della Mecca che si convertirono all'islam, scrisse ai capi de' Coreisciti un tempo amici suoi, avvisandoli dei disegni di Maometto, e consegnò la lettera alla cantatrice Saa, che la ripose nelle trecce. A Sul-Alifet, dove Alì, Sobeir e Mikdad chiudevano la via tra la Mecca e Medina, fu arrestata siccome sospetta, e, trovatale indosso la lettera, fu tagliata a pezzi. Lo scrittor della lettera, chiamato a renderne conto, se ne potea malamente schermire; Omar lo voleva uccidere immantinente, ma Maometto ne trattenne il braccio con queste parole: — Egli trovossi a Bedr; sai tu con qual occhio guarda Iddio i compagni d'arme di Bedr! fate ciò che volete (voi commilitoni di Bedr), io vi ho perdonato anticipatamente le colpe ». Maometto sentivasi già abbastanza forte per non servirsi più del braccio d'assassini o di zelatori come Omar, per inutili supplizj.

Il primo gennajo 630 dell'èra cristiana, Maometto a capo di diecimila uomini mosse alla conquista della Mecca; tra i quali erano settecento migrati dalla Mecca, quattromila ausiliarj di Medina, gli altri dalle tribù collegate. L'esercito era già arrivato a Cofa nelle vicinanze della Mecca, dove la notte splendettero diecimila fuochi di guardia. — O padre di Ansala! (disse Abbas zio di Maometto ad Abu-Sofian), vedi tu i diecimila fuochi che annunziano l'arrivo di Maometto? — Che farci, o padre di Fadhl? (rispose costui). — Per te non v'ha scampo che nella sommissione » replicò Abbas. E condusse seco a Cofa Abu-Sofian e suo figlio Caafer. Maometto accolse cortesemente lo zio: ma alle preghiere che a favor di Abu-Sofian e del figlio di lui faceva Omm-Selma, Maometto rispose: — Io non ho bisogno di loro », e li fece custodire tutta la notte. La mattina seguente si fe condurre innanzi Abu-Sofian, e dissegli: — O Abu-Sofian, non sei tu giunto ancora a conoscere che non v'ha altro Dio che Dio? » Abu-Sofian e suo figlio fecero professione dell'islam. Scialid ben-Welid con mille uomini formava la vanguardia dell'esercito musulmano; seguivalo Sobeir cogli emigrati: Maometto cavalcava il camello Koswa all'ombra della sua verde bandiera. Abu-Sofian implorò indulgenza pel suo popolo, cui era giunto il dì fatale. Maometto rispose: — Questo è giorno di misericordia, nel quale Iddio glorificherà i Coreisciti ». Una poetessa coreiscita che aveva udito la proposta fatta da Saad figlio di Ibade condottiero degli ausiliarj di Medina, di fare man bassa su tutti, gettossi ai piedi del camello di Maometto dicendo: — Tu sei lo scampo, o Profeta! tu la guida, quando pei Coreisciti non v'è più rifugio, quando l'ampia terra è angusta per essi; e il Dio del cielo nemico, quando Saad pensa sterminare gli abitanti di Batha e di Ascim ». Maometto per ammansare il capitano degli Ansar comandò ad Alì di cedere a Cais figlio di Saad la santa bandiera; quel Cais che sotto il califfato di Alì fu governatore dell'Egitto, uno dei quattro imami sostenitori del cielo dell'islam (67).

Maometto, giunto a Tawa in faccia alla Mecca, comandò a Sobeir ben-Awam di piantar la sua bandiera ad Ascim nella parte alta della Mecca, e di aspettarvi tranquillamente il suo arrivo; a Scialid ben-Welid di far alto colla sua nella parte bassa. I coreisciti Sifwan ben-Omeja, Akarma ben-Ebi-Gehel, Soheil ben-Amru che vollero chiudere il passo alle falde del monte Sciandama, furono in un momento dispersi.

Maometto in abito rosso andò direttamente alla Caaba accompagnato da Abubekr e da Esed ben-Sciadir, e die' ordine di distruggere gl'idoli colle parole del Corano: — La verità è venuta, sono passate le vanità ». Trecensessantacinque idoli, quanti erano i giorni dell'anno antico degli Arabi (per ciascun di quelli un protettore particolare), in

(66) I Beni Ghafar, Esegiaa, Eskem, Esed, Selim, Moseine, Coheine, Kaab, Kenane, Daus, Esciaar, Sciosaa; senza contare i primitivi ausiliarj Beni Sciaresc ed Aus.

(67) I tre altri sono Abnef-Ibn-Cais il più dolce, il più paziente degli uomini, Seerih il più giusto dei giudici, e Abdollah ben-Sobeir.

un colle immagini di Abramo e d'Ismaele, coi dardi della sorte innanzi, furono atterrati dai Musulmani. Una delle più infervorate distruggitrici degl'idoli era la fanatica Ind moglie di Abu-Sofian, quella che nel combattimento di Ohod aveva cominciato a mangiare il cuore di Amsa; e musulmana adesso non meno fanatica, dava sfogo al suo furore contro gl'idoli che non aveano salvato i Coreisciti. Un idolo dei Beni Sciosaa era sulla cima della Caaba, sicchè Alì non vi poteva arrivare. Maometto fece salir suo genero sulle sue spalle, e questi si credette trasportato nel più alto cielo. Maometto, radunato il popolo, dopo la consueta lode di Dio disse: — Dio creatore de' ginni e degli uomini ha santificato fin dalla creazione del mondo la casa della Caaba; quindi a tutti coloro che credono in Dio e nella risurrezione, è proibito di versar sangue nel santuario di Dio, e di abbattere piante. Dio non mi ha oggi permesso di combattere fuorchè un'ora; il resto del giorno è santificato per oggi e per tutto il tempo avvenire. Gli astanti lo annunzieranno ai lontani, i presenti ai futuri ». Era un venerdì, il qual giorno fu quind'innanzi festivo dell'islam, come quello del maggior trionfo di esso per la conquista della Mecca. Osman figlio di Ebi e Talha, nelle cui mani erano state fino a quel dì le chiavi della Caaba, ricusava di cederle; Alì gliele tolse per forza, e poscia per ordine di Maometto gliele restituì; per la qual cosa il custode della Caaba fecesi musulmano, e resegli grazie. Le chiavi della Caaba restarono nella sua famiglia fino ad oggi, ondechè i custodi delle chiavi del santuario della Mecca sono i più antichi ciambellani del medioevo.

La promessa fatta da Maometto ad Abu-Sofian della glorificazione de' Coreisciti, non ebbe valore pei più pericolosi e più odiati nemici di Maometto. Contro undici uomini e sei donne, o per necessaria personale difesa, o per vendetta, fu pronunziata la sentenza di morte, ma non su tutti eseguita. Costoro meritano di esser più particolarmente saputi, perchè le loro relazioni col Profeta fan meglio conoscere la storia e il carattere di esso.

Abdol-Usa, figlio di Sciatal. era già musulmano, e come tale gli aveva Maometto affidato la distribuzione delle limosine. Egli uccise una Sciosaa, involò le limosine, e per timor del castigo che gli sovrastava divenne apostata. Fuggì alla Mecca, e fu scoperto sotto la Caaba quando Maometto fece la processione intorno ad essa. Un de' compagni lo scorse; Maometto fattolo trar fuori, gli fece dar morte. Abdollah figlio di Saad era fratello di latte di Otman, e scrivono di Maometto, il quale gli dettava le rivelazioni del cielo. Egli osò farvi arbitrarj cangiamenti con inversione di parole, e con ciò vantavasi anche di far egli la rivelazione. Alla morte di lui meritata per tale misfatto contro le parole di Dio, erasi sottratto fuggendo alla Mecca. Ora rifuggì ad Otman suo fratello di latte, il quale intercedette due volte per lui; ma Maometto si rimaneva silenzioso, nè gli consentiva l'inchiesta; la terza volta gliela concesse, ma appena uscito Otman, disse: — Non v'è dunque nessuno che mi liberi da questo cane? » formola con cui egli consigliava un assassinio, che non voleva apertamente comandare. L'eseguì lo zelo di Beser. Akarma, figlio del Padre dell'ignoranza, avea ereditato l'odio di suo padre, e in tutte le occasioni manifestato coi fatti; si dice ch'egli morì musulmano.

Uires figlio di Nobeid espiò sotto la spada di Alì le molte satire contro il Profeta. Mikias figlio di Sababe era un apostata, che nel dì della conquista bevette vino, ed espiollo colla morte. Ohbad figlio di Eswed assalì nella strada Seineb figliuola di Maometto, la percosse colla lancia tanto che essa caduta fuori della lettiga, sconciossi e morì: egli fu ucciso da uno di quelli che la accompagnavano. Safwan figlio di Omeja fu debitore della vita, ben più che alla sua conversione all'islam, al gran nome della sua potente famiglia. La sentenza di morte pronunziata contro Aaris ben-Aatile per offese personali del Profeta, fu nel giorno stesso della conquista eseguita da Alì.

Il poeta Soheir figlio di Caab era stato per le sue satire compreso anch'egli fra i condannati a morte, ma espiò più tardi quella colpa colla celebre casside, per la quale Maometto toltosi di dosso il borda (suo mantello) gliel regalò quando recitò quel verso: « Il Profeta è spada splendente e curva; spada indiana sguainata da Dio ». Un altro poeta Abdollah ben-Sibaari, il quale con bellici canti avea spesse volte eccitato all'armi contro il Profeta, ebbe salva la vita solamente professando l'islam. Allo schiavo abissino Wasci, che nella battaglia di Ohod avea ucciso l'eroe Amsa, fu da Maometto lasciata la vita. Delle donne condannate alla morte, Ind, la più feroce e violenta di tutte, riconobbe la vita dallo zelo ond'ella il dì della conquista atterrò gl'idoli. Ertema, una delle

cantatrici di Abdollah figlio di Sciatal, che erasi fatta rea di morte colle sue canzoni satiriche, scampò col farsi musulmana; ma la sua compagna Carita esalò lo spirito sulla croce. Anche Erneb liberto di Achtal fu ucciso. Saa liberta di Abdol-Motallib sofferse la morte, come pure Omm-Saad. La sentenza di queste diciassette vittime per pubblica o personale vendetta, si presenta in più o meno funesta luce secondo che vien decisa la quistione disputata fra i dottori dell'islam se la Mecca sia stata conquistata armatamano o amichevolmente resa, perchè nell'ultimo caso la condanna sarebbe imperdonabile.

Dopo la conquista della Mecca, Maometto osteggiò le sempre nemiche tribù dei Beni Ewasim e Sakif. Questa si noma la spedizione di Onein, od anche di Ewtas, dove si ritirarono gli sconfitti nemici. Le tribù Ewasim e Sakif aveano unito le loro forze con quelle dei Beni Cosem e Beni Soad (ai quali apparteneva Alime nutrice di Maometto). Loro sventura fu che Malik ben-Aus lor condottiero, che era nel fior dell'età e della gagliardia, non seguiva i consigli di Doreid ben-Sana, vecchio di centovent'anni. Maometto trasse in persona ad Onein con due corazze in dosso, chiamate Sofdiget e Satbol-fodhul, di cui narra la legenda che vestivale David quando vinse Golia. Distribuì le quattro bandiere dell'esercito, dando ad Alì quella de' migrati, ad Obab quella dei Sciaresc, ad Esed quella degli Aus, la sua propria a Saad-Ebi-Vakkas. Aveva ai lati suo zio Abbas ed il neofito Abu-Sofian. Anche qui come a Bedr furono vedute dai fedeli schiere d'angeli come truppe ausiliarie; qui come là una manata di sabbia scagliata dal Profeta contro i nemici li volse in fuga. Abbas, la cui voce era sì forte, che se egli nel silenzio della notte saliva sul monte Selaa, e chiamava il suo servo che abitava otto miglia lontano, costui udiva, chiamò di nuovo gli sbrancati Musulmani al bollor della mischia che ardeva come una fornace. Maometto che si era servito di questa parola per esprimere la violenza della battaglia, pronunziò nell'ardore di essa anche alcuni versi rimati, intorno ai quali disputarono i dottori ed i biografi, se essi, malgrado delle rime e del metro, fossero poesia o ispirazione divina (68).

Durante il pericolo della perdita della battaglia, Maometto pregava: — O Dio! tu sei e sarai; tu sei il vivente che non muore; gli occhi dormono e le stelle sono offuscate, ma tu sei il vivente, l'immutabile, che non s'addormenta nè sonnecchia. O vivente! o immutabile! » Finalmente la battaglia inclinò a favore dei Musulmani; Rebiaa ben-Rafii penetrò fino alla lettiga del vegliardo Doreid, e gli menò un colpo che uscì a vuoto: — Che meschine armi (disse il vecchio deridendo) ti ha dato la madre! Prendi la ben temprata mia spada se vuoi uccidermi; ma bada di non colpire l'osso, e far spicciare il cervello! perchè così feriscono i prodi: se torni a casa, di' a tua madre che tu hai ucciso Doreid ben-Sana con quella spada ond'egli difese sovente le vostre donne ». Il vile Rebiaa scannò il canuto eroe, e portò l'ambasciata a sua madre, che perciò lo accolse col meritato disprezzo. Gli sbaragliati nemici si ritirarono a Ewtas. De' Musulmani perirono quattro prodi, settanta de' nemici.

Nel medesimo anno ebbe luogo la spedizione di Taif contro i Beni Sakif, padroni della città. Taif, distante due giornate dalla Mecca, è rinomata per la squisitezza de' suoi frutti, dono, a quel che si dice, della benedizione di Abramo. Durante l'assedio, Maometto faceva la sua preghiera nella tenda delle sue mogli Omm-Selma e Seineb che lo accompagnarono in questo viaggio. Omar e Sciaula, figlia di Akim, moglie di Osman ben-Mesuun, consigliavano di dare l'assalto alla città; ma Maometto rispose che non ne aveva permissione da Dio. A malgrado di questa risposta, cedette alle preghiere dei compagni avidi di vittoria e di bottino. Molti di essi furono feriti nel combattimento, ma il bottino fu assai copioso. Si partirono fra loro seimila prigionieri, ventiquattromila camelli, quarantamila pecore, quattromila occa d'argento, e una ricca parte fu data ad Abu-Sofian e a' suoi due figli Moawiah e Yezid. Ogni fante toccò quattro camelli o quaranta pecore, ogni cavaliere dodici camelli o cenventi pecore, cosicchè un camello era stimato il decuplo d'una pecora.

Al lauto combattimento di Taif tenne dietro una sequela di spedizioni, la cui importanza consiste per lo più nel nome del condottiero, delle tribù, o del loro domicilio, od anche dei loro idoli. Saad ben-Seid el-Esceli fu incaricato di atterrare l'idolo Menat

(68) *Eni Ennebi la ekseb Ena Ibn al-Motalleb;* « Io sono il profeta che non mentisco, io sono il figlio di Abdol-Motalleb ».

venerato sul monte Moscelsel dalle tribù Aus e Sciaresc prima che diventassero musulmane. Ebu-Amir el-Esciaari, insieme col nipote Ebu-Musa el-Esciaari, fecero nel tempo della spedizione di Onein una correria ad Ewtas. Tofail figlio di Amru andò ad abbruciare l'idolo di legno Sulkefein, cioè delle due mani, della tribù d'Aus. Abdollah ben-Ebi-Adrda fu incaricato d'una ricognizione del territorio dei Beni Cosem, la quale non gli fruttò più di tredici camelli.

Più importante fu il motivo e il risultamento della spedizione contro Mauta in Siria. Scerhebil ben-Amru, che Maometto aveva spedito come ambasciatore all'imperator greco, era stato ucciso a Mauta. Seid ben-Arese fu mandato con tremila prodi a vendicarne l'uccisione. Maometto, nel consegnare al capitano la bandiera, comandò agli armati di uccidere vecchi e fanciulli, estirpare alberi e viti, atterrare edifizj e monumenti, e — Andate alla guerra santa in nome di Dio! uccidete i nemici di Dio ed i nostri nella Siria! » Presso Mauta cadde il condottiero Seid ben-Arese, e prese la bandiera Caafer figlio di Ebi-Talib, cugino di Maometto, e perito anche questo, Abdollah figlio di Rewaa cui toccò la sorte de' suoi predecessori. Sabit-ibn-Ercam prese allora la bandiera, e disse: — Musulmani! eleggete un capo ». Concordemente acclamarono Scialid figlio di Welid, il quale in questa battaglia ruppe nove sciabole sui cranj de' nemici, ed ebbe l'onorevole nome di *spada di Dio*. Maometto consolò la vedova di Caafer coll'assicurarla che il suo sposo volava in paradiso con ali di rubino; quindi egli è rinomato sotto il nome di Caafer-Tajar, cioè *il volante*. Il Profeta mandò Cais ben-Saad con quattrocento uomini a fare una scorribanda contro i Beni Sadda nell'Yemen: ma perchè in questo mezzo Saad ben-Aris presentò l'omaggio del suo popolo, Cais fu richiamato. Ebu-Obeidet-Ibnol-Gerrah, uno dei più grandi eroi dell'islam, condusse trecento prodi ad una escursione contro i Beni Codeine e Beni Bekr per castigarli di alcune ruberie. Al partir della schiera, Maometto diede ad Ebu-Obeidet un sacchetto di quaranta datteri, coll'ordine di mangiarne uno al giorno; mangiato l'ultimo, la spedizione era finita.

Scialid, figlio di Welid, si assicurò il nome meritatosi a Mauta in due altre spedizioni. La prima fu contro Nacla situata tra la Mecca e Taif, per distruggere colà l'idolo Asa dei Beni Kenane: Satana che lo animava, uscì sotto la figura di una strega che sanguinava sotto la spada di Dio. La seconda, intrapresa con trecento prodi, ebbe per iscopo la conversione dei Beni Codeine, ramo dei Beni Selim, conosciuti fra gli Arabi sotto il nome di Leccasangue in causa della loro crudeltà. Essi aveano ucciso lo zio di Scialid, e il padre di Abderrahaman ben-Auf, e molte altre ragguardevoli persone. Vennero armati a professare l'islam. Scialid volle in prima le loro armi, e quand'essi gliele consegnarono, fece legar loro le mani dietro le spalle, e giustiziare fino ad uno. Maometto come intese questa infame crudeltà, disse tre volte: — Io dichiaro di non avervi avuto nessuna parte ». Scialid si discolpò, dicendo aver fatto unicamente per assicurare dalle violenze dei Beni Codeine i seguaci del Profeta che eran seco; allora Maometto pronunziò quelle parole conservateci dalla tradizione: — Non oltraggiate i miei seguaci; e se alcuno di voi ammonticchiasse tant'oro quant'è alto il monte Ohod, egli non si acquisterebbe tanto merito com'essi con un quarto od un ottavo di stajo (69).

Ebu-Cotade, Ghalib ed Amru guidarono l'un dopo l'altro due spedizioni per uno, siccome Scialid. Ebu-Cotade predò la prima volta con quindici uomini ducento camelli, duemila pecore ai Beni Gatfan che abitavano nel paese di Nec: nella partizione un camello fu stimato dodici pecore. La seconda volta andò con otto uomini sul monte Adham, due farsanghe dalla Mecca, e unissi seco Moballim, sceico della tribù Sciandaf. Nel cammino s'imbatterono in Aamir sceico della tribù Cais, contro di cui Moballim aveva antico rancore: Aamir salutò, Moballim rese il saluto, e nondimeno uccise il salutante cui aveva reso il saluto. Al ritorno trovarono Maometto a Sabia tra Medina e Safa. Udito il caso, Maometto ne biasimò Moballim non meno aspramente di quello che avesse rimproverato Scialid per l'uccisione dei Beni Codeine, e scese dal cielo il versetto del Corano: « O credenti, quando andate alla guerra santa, ponderate bene le vostre azioni; a quello che vi salutò e cui rendeste il saluto, non dite: Tu sei un infedele! mentre voi cercate solo i beni di questo mondo » (cap. IV, vs. 93). Il saluto dell'islam è questo,

(69) « Per mezzo d'un mudd, o di mezzo mudd ». — Mudd è una misura di 3 1|2 rotll; lo stajo ha 4 mudd; è anche un peso di 12 occa; l'occa vale 4 dramme.

El-selam-aleib (salve!), e si risponde colle parole *Aleibes selam* (la salute sia teco!). In questa risposta adunque evvi già l'assicurazione di risparmiare la vita; e il cercare di toglierla dopo aver dato quest'assicurazione, è slealtà. Aiginel ben-Assin domandò ammenda del versato sangue in nome della tribù dell'ucciso, la quale fu fissata a cento camelli. Quando l'omicida presentossi a Maometto pregandolo di perdonargli il suo peccato, il Profeta esclamò tre volte: — Mio Dio, non perdonargli! » Sette giorni dipoi morì Mohallim; il sepolcro lo rigettò più volte, finchè Maometto comandò di sepellirlo in altro luogo, dove le sue ossa trovarono riposo.

Ghalib figlio di Abdollah-Leisi la prima volta fu mandato a Keded contro i Beni Molawah: quando egli tornava indietro carico di bottino, dal soverchiante numero di nemici che l'inseguivano, lo salvò una pioggia improvisa, per cui il torrente della valle gonfiatosi trattenne i nemici. La seconda volta mosse contro i Beni Merre che dimoravano nelle vicinanze di Fedek; e tornò a Medina carico di bottino. Amru-Ibnol-Aas fu spedito la prima volta con trecento uomini contro i Beni Codhaa che si erano assembrati dietro a Wadiol-cora, dieci giornate distante da Medina: essendo stati i prigionieri condotti in catene, questa fu anche detta la spedizioone *delle catene*. La seconda volta uscì da Medina per distruggere l'idolo Siwaa dei Beni Udeil.

In quest'anno segnalato dalla conquista della Mecca, e dalle vittorie di Onein e di Taif, Maometto inviò di nuovo tre ambasciate a re stranieri. Allai ben-Andremi andò con una lettera a Monser ben-Sawi, sovrano di Bahrein, per invitarlo all'islam: Monser rispose umilmente che alcuni de' suoi sudditi erano musulmani, molti ebrei o magi: Maometto nella sua replica gli ordinò di sottoporre questi alla capitazione, e di astenersi dai maritaggi con essi e dal mangiar la carne delle loro vittime. Amru ben-Aas, tornato dalle due accennate scorrerie, fu mandato a Geifer re di Omman per invitarlo all'islam. Geifer, letta la lettera, chiese tempo per riflettere; si consigliò col fratello Abd, e insieme con esso convertissi all'islam. La terza ambasceria fu quella di Sceciaa Ibn-Weheb a Gebele figlio di Eihem re dei Beni Gasan in Siria, dove la città di Gebele porta ancora il suo nome. Gebele convertissi all'islam, ma, sotto il califfato di Omar, nella processione intorno alla Caaba ruppe i denti ad una donna del vulgo che lo sospingeva con forza, e quando Omar lo condannò alla pena del taglione, disse: — Se principe qual sono devo soffrire sì indegne cose nell'islam, io mi fo di nuovo cristiano. — In questo caso (rispose Omar), io ti taglio la testa ». Gebele chiese indugio d'una notte per aggiustarsi col suo accusatore; ma la notte fuggì in Siria, e di là a Costantinopoli presso l'imperatore greco. La narrazione delle sue avventure alla corte di Costantinopoli fa riscontro a ciò che la leggenda ha raccontato intorno all'accoglienza trovata presso Eraclio dagl'inviati di Maometto. In questo anno la schiava copta Maria partorì al Profeta il figlio Ibraim, e morì la figlia Seineb.

Or eccoci all'ultima spedizione santa di Maometto, e sua prima fuori dei confini dell'Arabia, il preludio delle grandi conquiste dei califfi successori, e che chiamasi la spedizione *di Zebuk*, luogo cui fu diretta; *delle difficoltà*, a cagione del caldo e della penuria d'acqua che dovette sostenere l'esercito; e l'*ignominiosa*, in causa degli ostacoli opposti dagli aperti e segreti avversarj di Maometto. Il motivo principale dell'opposizione era il domandato sacrifizio d'una contribuzione di guerra; perocchè per le spese delle necessarie provigioni e per somministrare i camelli erano indispensabili delle somme, le quali non poteansi altrimenti metter insieme che per mezzo di straordinarj sussidj de' credenti.

Abubekr diede lo splendido esempio d'offrire tutte le sue sostanze, consistenti in quattromila dirhem; Omar diede la metà, Talha la maggior parte del suo, Abderrahman ducencinquanta libbre d'argento, Otman ducento camelli ch'egli aveva appunto destinati ad un'impresa di commercio. Le mogli gareggiarono co' mariti nell'offrire ori o ornamenti. Ma il primo cattivo esempio fu dato da Ged ben-Cais, il quale erasi anche astenuto dallo spontaneo omaggio sotto l'albero ad Odaibe. — Vieni tu meco (gli chiese Maometto) contro i figli dei gialli (i Greci)? » Egli addusse l'insulsa scusa che, ardentissimo adoratore com'era di tutti i bei volti, temeva di mettere a rischio la sua fede in questa spedizione in causa de' bei Greci e delle belle Greche. Maometto gli voltò le spalle, ed il seguente versetto del Corano scese ad inveire contro coloro che per diversi motivi ricusavano di prender parte alla spedizione: « Alcuni di essi dicono: *Esentaci*

dalla guerra, e non esporci alla tentazione: non vi sono essi di già caduti? Per Dio! Egli circonderà di fiamme gl'infedeli! » (cap. IX, vs. 51). Novanta dei Beni Gatfan rifiutarono similmente di parteciparvi. Il Profeta si allontanò, e a questo allude il versetto del medesimo capo: « Molti Arabi del deserto sono venuti a scusarsi, e domandare d'esser esentati dalla guerra; sono quelli che accusano di menzogna Dio e il suo Profeta! Un doloroso castigo sovrasta loro » (vs. 92).

Ma il nerbo dell'opposizione era Ibn-Ebi-Seluk, cogli Ebrei convertiti solo in apparenza. I più ragguardevoli si radunarono in casa dell'ebreo Soilem, e lasciarono libero corso al loro biasimo per questa spedizione. Allora Maometto mandò Thala ben-Abdollah ad abbruciare la casa di Soilem ov'era la conventicola dell'opposizione. Di Alì, che Maometto avea lasciato a Medina come suo luogotenente, i malcontenti dicevano ch'egli era restato indietro perchè gli gravavano e la spedizione e il Profeta. Mentre l'esercito s'accampava a Serf, venne dietro Alì, cui eran giunte all'orecchio quelle dicerie, e pregò Maometto che gli permettesse di ribattere la calunnia col partecipare alla spedizione. Ma il Profeta disse: — O Alì! perchè far caso delle parole dei mentitori e degl'ipocriti? Non sei tu contento di far le mie veci, come Aronne quelle di Mosè? Dopo me non verrà nissun altro profeta: tu sei il visir dell'ultimo dei profeti ». Alì tornò contento a Medina. Altri abbandonarono l'esercito lungo la via senza scusa; altri accidentalmente impediti lo raggiunsero durante il cammino. L'esercito mormorando de' disertori, Maometto disse: — Non v'affliggete! Se avvi in loro qualche cosa di buono, essi ritorneranno; se sono cattivi, rallegratevi d'esserne liberati ».

L'esercito, a malgrado de' rimasti indietro, numeroso di trenta o quarantamila uomini, mosse verso la Siria, sui confini della quale trovavasi un esercito greco di egual numero. Giunti ad Iser, sede altre volte del popolo che uccise il camello del profeta Salih, dove rugge lo spirito del camello chiuso d'allora in poi nella rupe, Maometto tirò la veste sopra il capo, e tutto l'esercito fece altrettanto, passando oltre con grida e passi accelerati, per non essere atterriti dal ruggito dello spirito. Lo stesso fa tutti gli anni la carovana di pellegrinaggio alla Mecca. Ad Aila, porto marittimo sull'estremità del golfo Arabico, presentossi Iohana ben-Rubeh signore di Aila, con deputati delle città siriache Gerba, Asreh e Mina per sottomettersi al Profeta. Maometto accettò la loro sommissione, patto che quind'innanzi pagassero la capitazione; e diede loro il seguente salvocondotto: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Questo è dato da Dio e da Maometto suo inviato a Iohana ben-Rubeh, agli abitanti di Aila, e al loro vescovo: viaggino essi per terra e per mare sotto la protezione di Dio e del profeta Maometto e di quelli fra gli abitanti della Siria e dell'Yemen e delle Caste che seguono la dottrina; e chi in avvenire toglie cose a loro, danneggia la sua anima. Maometto è buono per gli uomini che lo prendono a protettore; egli non permette che si ponga ostacolo alla loro volontà nè in terra nè in mare ». La lettera di franchigia per gli abitanti di Gerba ed Asreh era di questo tenore: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Questa è la parola del profeta Maometto per gli abitanti di Asreh e Gerba. Essi sono sicuri nella sicurezza di Dio e nella sicurezza di Maometto. Essi pagano bene ed esattamente ogni anno cento monete d'oro nel mese di rageb. Per Dio! egli guarentisce ai Musulmani senno e favore ». Agli abitanti di Mina fu data egual lettera, col patto di consegnare il quarto dell'annuo ricolto.

Maometto osteggiò per venti giorni Tebuk, finalmente tenne consiglio di guerra per deliberare se rischiare una battaglia, o dar volta. Omar disse: — Se Iddio ti ha comandato di dar battaglia, noi dobbiamo assolutamente avventurarla. — Se il signore Iddio me lo avesse comandato (rispose Maometto), non avrei interrogato voi ». Fu risolto di far ritorno. Nella ritirata dodici de' secreti avversarj di Maometto stettero aspettando nel burrone della rupe di Akaaba col disegno di spaventare il camello del Profeta, e mandar lui a precipizio. Aamar ben-Iasir conduceva il suo camello; Sciodaifa il cacciava. Quest'ultimo sgomentò i faziosi gridando: — Su di voi, su di voi, nemici di Dio, la sua vendetta! » I disertori incarcerati ed esaminati, giurarono la loro innocenza. Pei loro disegni e spergiuri, Maometto augurò ad essi delle bozze al collo.

Contemporaneamente alla spedizione di Tebuk ne ebbero luogo molt'altre. Mentre Maometto assediava Tebuk, Scialid ben-Welid recossi innanzi a Dumetol-Cendel, e condusse a Maometto Ekider signore del castello in un col fratel suo, duemila camelli, ot-

tocento cavalli, quattrocento corazze, ed altrettanti archi. Ajene figlio d'Isn menò prigioni undici uomini, venti donne e trenta fanciulli dei Beni Temin, in causa della legittima elemosina da lui negata. Sobak mosse contro i Beni Kelab suoi contribuli, che egli sconfisse colla perdita d'uno de' suoi campioni. Welid figlio di Akaba fu spedito contro i Beni Mostalak, ramo degli Sciosaa, per esigere la negata elemosina; e quando essi mostraronsi condiscendenti, Maometto inviò loro Iba-Ibn-Besce come maestro per istruirli meglio dei doveri dell'islam. Cataba ben-Aami fece una escursione a Torbe contro la tribù Sciosaam, e a Biscer, distretto appartenente alla Mecca. La mischia fu calda; quasi nessuno tornò senza ferite; perciò ciascuno fu compensato con quattro camelli o dieci pecore. Akarma fu mandato con trecento combattenti a Gidde per difendere il porto dai corsari: nel ritorno, mentre i suoi erano accampati intorno ad un fuoco di guardia, ordinò loro di saltar nel fuoco se gli erano veramente obbedienti; molti furono sul punto di farlo, ma ei li trattenne. Maometto, udita questa cosa, proferì quelle importanti parole della tradizione: — Se alcun di voi comanda cose malvagie, non gli si deve obbedire »; le quali giustificarono sì spesso la ribellione contro i tiranni. I Beni Asa, Beni Beli, Beni Coleb e Beni Fesara eransi radunati ad Ibah: ma veduto venire Akasce figlio di Mossin, si dispersero. Alì infranse ed arse l'idolo Fols dei Beni Tai, e condusse come bottino tre spade, tre loriche e alcune ragazze, tra cui Sifane figlia di Atim-Tai, cui Maometto ridonò subito la libertà per rispetto al gran nome di suo padre, *il più generoso* degli Arabi.

Abbiamo fatto menzione a suo luogo dei monaci cristiani che influirono sulla gioventù e sull'età virile di Maometto, cioè dei monaci siriaci Nestore, Bahira e Sergio da lui veduti a Basra, del monaco oculista ch'ei visitò collo zio, e finalmente del prete figlio di Naufil cugino di Cadiga: ora sul finire de' giorni suoi c'imbattiamo ancora in un monaco arabo Ebu-Aamir, cui Maometto perseguitò qual rivale maestro di religione. Era esso nipote di Ben-Ebi-Seluk, da noi sufficientemente conosciuto qual capo dell'opposizione. Prima della promulgazione dell'islam era già divenuto cristiano e monaco; Maometto non lo chiamava altrimenti che Aamir il malvagio. Un giorno egli disse a Maometto: — La credenza che tu insegni, non è essa puramente quella di Abramo? » Avendo Maometto risposto di sì, Ebu-Aamir soggiunse: — Anch'io seguo questa. — Non è come dici tu », rispose Maometto. — Lo vedremo (replicò Ebu-Aamir); Dio copra d'ignominia chi di noi due mentisce. — Così sia », rispose Maometto. Nel dì della battaglia di Ohod accostossi con cinquanta suoi a Maometto, e dissegli: — È ben giusto che un cattivo infedele com'io, mi ponga sotto la bandiera de' nemici tuoi ». Combattè valorosamente nelle lor file fino alla battaglia di Onein, allorchè riparossi in Siria. Di là scrisse a' suoi contribuli Beni Ghanem, esser egli in lega coll'imperator greco, che aveva stabilito di mandar un esercito ad osteggiare Medina: intanto mettessero in pronto armi e denari, e fabbricassero una moschea, la quale, ove i Greci conquistassero il paese, potrebbe poi essere subito cangiata in una chiesa o in un chiostro. Durante la spedizione presentaronsi a Maometto i Beni Ghanem chiedendogli di fabbricare un'altra moschea a Coba dov'egli aveva edificato la prima moschea dell'islam. Maometto, che allora, a quel che sembra, non avea nessuna notizia del promotore della fabbrica, consentì: ma quando, nel ritorno della spedizione di Tebuk, giunse a Si-Awan, Gabriele gli portò i versetti del Corano che gli ordinavano di distruggere questa moschea siccome perniciosa: — Alcuni edificarono un tempio per infedeltà, per pregiudicare i credenti, per disunirli, e come una vedetta per coloro che fan guerra a Dio e al suo Profeta. Essi giurano dicendo: *Avemmo buon fine.* Dio è testimonio ch'essi mentiscono. Non v'entrare giammai; entra piuttosto in quello che fu fondato sin dal primo giorno per timore di Dio (il primo dì dell'arrivo di Maometto a Coba); è meglio che tu entri in questo che in quello; in questo si raccolgono uomini che desiderano d'esser puri. Dio ama coloro che aspirano alla purità. È più giusto colui che fondò la sua fabbrica sul timor di Dio e sul desiderio di piacergli, o quegli che fondò la sua sopra un fondo scalzato dall'acqua, pronto a precipitare con lui nell'inferno? Dio non guida i malvagi. Il tempio da essi costrutto sarà occasione di dubbio nei loro cuori, finchè i loro cuori periscano. Dio è sapiente e saggio » (cap. IX). Non sì tosto questi versetti furono manifestati, Maometto mandò tre suoi fidi a demolire l'edifizio. Questa moschea non è altrimenti conosciuta nell'islam che sotto il nome di *perniciosa.*

Maometto era solito dire che Dio aveva posto la sua felicità in tre cose: nella preghiera, nelle donne, e nella fragranza. Come in questo detto, così nella sua biografia, alla distruzione della moschea perniciosa eseguita dalla gelosa divozione, va immediatamente congiunta la famosa scena dell'harem conosciuta sotto il nome di *separazione*. Maometto era entrato nella stanza di sua moglie Afssa figlia di Omar; e non essendo essa a casa, fece chiamare la schiava egiziana Maria, e fu con lei sul talamo di Afssa. Costei, tornata, sfogò il giusto dispetto; e il Profeta per placarla le disse: — Non piangere! io rinunzio quindi innanzi a Maria; ma di questa mia promessa non farne motto ad alcuno ». Afssa non potè tener segreta la sua gioja, e subito la comunicò ad Aiscia, la quale per essere stata fin allora la prediletta delle donne di Maometto, aveva motivo ancor più di Afssa d'esser gelosa della schiava, che poco tempo prima avea partorito un figlio al Profeta. Esaltò il suo trionfo sopra l'odiata schiava, col divulgare la promessa del Profeta. Maria, che allora era evidentemente la favorita, e qual madre dell'unico figlio pretendeva naturalmente i medesimi riguardi delle mogli, ne fece rimproveri a Maometto; che, per queste ciarle di Afssa e di Aiscia inasprito, giurò non avvicinarsi per un mese a nessuna delle sue donne, e mantenne il giuramento. Dopo ventinove giorni visitò di nuovo Aiscia, e avendo l'accorta fatto rispettosamente osservare che il mese non era ancor giunto al fine, Maometto le insegnò che quel mese non era di trenta giorni ma di ventinove.

Il dispetto di Maometto per veder divulgato il segreto, l'intende chi rifletta che ne restò crollata tutta la sua politica dell'harem. Le fonti della sua biografia narrano che egli mantenne la pace tra le sue donne sopratutto col far credere privatamente a caduna ch'egli amava lei sopr'ogni altra. A questo fine diede a ciascuna d'esse un anello qual pegno del massimo favore, colla proibizione di mostrarlo ad altra. Quand'esse un giorno radunate insieme lo invitarono a dichiarare qual di loro egli amasse di più, ed egli rispose — Colei che possiede il mio anello come pegno del massimo amore », ciascuna si rallegrò d'essere la eletta; ma Aiscia sapeva che ella sola aveva l'anello legittimo della missione profetica.

La sapienza di Maometto come legislatore dell'harem fu sottoposta a maggior prova da un altro incidente. Aamir figlio di Aris riferì al Profeta d'aver sorpreso la propria moglie con Sceriff, e non avendo i quattro testimonj oculari voluti dalla legge, o doveva trascurare l'onor suo, o incorrere nella pena stabilita contro chi non provasse il fatto legalmente. Allora nuovi versetti del Corano vennero a supplire a quello che chiedeva i quattro testimonj. E « per coloro che accusano le proprie mogli senz'avere i quattro testimonj, debbe valere per quattro la loro propria testimonianza, purchè essi giurino quattro volte innanzi a Dio di dire la verità: la quinta testimonianza consiste nell'invocare la maledizione di Dio sopra se stesso, se fu mentitore. Non si applicherà nissuna pena alla donna se giura quattro volte innanzi a Dio che suo marito mente; e la quinta testimonianza per lei si è quella d'invocare sopra se stessa la collera celeste ove mentisca » (cap. XXIV). Aamir e sua moglie Sciaula giurarono amendue che essi dicevano la verità, e la parte contraria mentiva; e per quinta testimonianza invocarono sopra di sè la maledizione e l'ira del cielo ov'essi mentissero: così essa rimase impunita. Questo chiamasi il versetto *della maledizione*.

L'indulgenza di Maometto per le mogli non è soltanto confermata dai versetti del Corano, ma anche dalle sue parole ed azioni. Un detto che svela la più profonda e più grande conoscenza del cuore delle donne si è questo: — Trattate le donne con indulgenza! esse sono create dalla curva costa di Adamo: la costa è un osso curvo, se il volete raddrizzare con violenza lo romperete. Trattate le donne con indulgenza! » Le donne riconobbero da lui nell'Arabia l'abolizione dell'infanticidio, prima di lui essendo permesso a ciascuno di soffocare le bambine appena nate; e l'eguale partecipazione alle eredità. Il precetto di rigoroso velamento e di stare in casa, furono solo cagionati dalla notturna avventura di Aiscia. È vero che fu stabilita per pena dell'adulterio la lapidazione, ma Maometto diede a divedere in più d'un caso ch'egli non pensasse che fosse mai per aver luogo. Maas ben-Malik, famoso adultero, recossi da Maometto dicendo: — Purificami. — Guaj a te (disse Maometto); vattene lungi! » Tre volte l'aveva egli in tal guisa mandato via, finalmente la quarta gli chiese: — Di che ti dev'io purificare? — Dell'adulterio ». Maometto domandò se quell'uomo era demente od ubbriaco; e quando

gli fu negata l'una e l'altra cosa, disse: — Tu avrai peccato solamente cogli occhi o colle labbra »; e solo dopo che Maas insistette sul vero adulterio, Maometto dovè fargli infliggere la lapidazione. Un affare somigliante ebb'egli con una donna della tribù Esd, rea d'impurità. Maometto le comandò di tornare dopo il parto: venne, e si accusò per la seconda volta. Il Profeta differì finch'ella avesse allattato il bambino. Due anni dipoi essa tornò col fanciullo che rosicchiava una crosta di pane, e — Tu vedi, o Profeta, che il bambino è slattato ». Quindi essa dovette essere lapidata. Poichè simili esempj di accusa spontanea sono rarissimi, e rara del pari la prova per mezzo di quattro testimonj oculari, trovansi appena due altri esempj di lapidazione per adulterio in tutta la storia musulmana, un solo in quella dell'Impero osmano, mandato ad effetto da un giudice fanatico.

In quest'anno morì Omm-Colsum figlia di Maometto, moglie d'Otman, il quale per aver avuto in mogli l'una dopo l'altra due figlie del Profeta, è chiamato *possessore dei due lumi*. Maometto quando intese la morte della figlia disse: — Darei volentieri una terza figlia in moglie ad Otman ». Quanto potè essere dolorosa al Profeta la morte della figlia, altrettanto grata gli dovette riuscire quella del suo grande avversario Ebi ben-Seluk. Essendo uno dei più distinti dei Beni Sciaresc, aveva aspirato alla dignità regia, anzi si era fatta preparare una corona d'oro. Tanta autorità sulla tribù Sciaresc, la prima collegata con Maometto a Medina, facea necessario l'usar riguardi a questo potente oppositore. Anzi Maometto lo visitò sul letto di morte, e gli disse: — Non t'ho io sempre ammonito di guardarti dal troppo amare gli Ebrei? ma tu non mi hai dato ascolto ». Ebi ben-Seluk pregò il Profeta di donargli la sua camicia ond'egli venisse sepolto in quella, e Maometto gliel consentì per gratitudine, perchè Ebi ben-Seluk nella battaglia di Bedr avea fornito d'una camicia suo zio Abbas. Da qui la religiosa credenza dei Musulmani nelle camicie funeree, le quali, con suvvi scritte sentenze del Corano, sono durante la vita messe da banda dai grandi e dai ricchi. Sullo scorcio di quest'anno, Abubekr condusse i pellegrini alla Mecca, e quivi recitò il IX capo della *Penitenza* o dell'*Assoluzione*, pubblicato immediatamente dopo la spedizione di Tebuk, il quale comincia con queste parole: « Immunità da parte di Dio e del suo Profeta per coloro tra gl'idolatri coi quali voi avrete fatto alleanza » (70).

L'anno seguente (631) s'intitola dalle *deputazioni d'omaggio*, le quali vennero da tutte parti dell'Arabia a far omaggio al conquistatore della Mecca coll'abbracciare l'islam. I biografi di Maometto ne annoverano da cinquanta a sessanta.

Contemporaneamente accaddero anche sei spedizioni, quella di Alì contro alcune tribù ribellatesi dell'Yemen; quella di Scialid figlio di Welid a Nesran per invitare gli abitanti all'islam, come fecero; di Musa el-Esciari, e Moas ben-Gebel contro l'Yemen; e due di Gerir ben-Abdollah, la prima per distruggere l'idolo Sulchalla, la seconda per invitare all'islam Silkelaa governatore dell'Yemen; e finalmente quella di Esameh, fattasi nel secondo mese dell'anno susseguente, immediatamente prima della morte del Profeta, cui precedette di pochi mesi quella di suo figlio Ibrahim. Il giorno che questi morì, avvenne un eclisse di sole, il quale, com'è facile a supporsi, fu da ognuno riferito alla morte del figlio del Profeta; ma Maometto proferì quelle parole sì spesso ripetute dagli storici orientali in occasione di eclissi: — Il sole e la luna sono due creature di Dio, le quali non si eclissano per la morte di nessun uomo ».

Quanto doloroso questo caso pel padre, altrettanto sensibile dovette essere pel Profeta la comparsa di tre profeti emuli. Il primo fu Talha, figli di Sciniled sceico della tribù Esed, che illustre per prodezza, accennava a mille cavalieri, e assicurava che, come per Maometto Gabriele, così per lui il grande angelo Sulnun, cioè la balena, scendeva con rivelazioni dal cielo. Talha fuggì in Siria, ma più tardi tornò musulmano, e morì da campione della fede nella battaglia di Cadesia.

Il secondo fu Caab el-Eswed, cioè il Nero, della tribù di Aus nell'Yemen, capo dei Beni Modlesc, il quale affermava che due angeli Scehib e Scerik lo coprivano sempre con veli. Maometto diede a Ferwe principe della tribù di Murad, e ad Ebu Musa el-Esciari suo capitano nell'Yemen, l'incarico di spegnere il Nero a qualunque costo; settimo or-

(70) Dalla prima parola *Beraet*, assoluzione, immunità, han nome i *Berate*, vale a dire diplomi o privilegi.

dine di assassinio, in ricambio dell'omicidio commesso dal Nero sopra Basan luogotenente di Maometto, cui aveva sorpreso e ucciso, e sposatane la moglie. Merseban (così si appellava questa moglie) diede a due persiani suoi parenti il modo di evitare per mezzo di una strada sotterranea le numerose guardie onde circondavasi il Nero. Egli era solito mormorare quando la rivelazione calava sopra di lui. Allorchè le guardie intesero il rantolo di lui ferito mortalmente dai due assassini, vollero entrar nella stanza; ma Merseban ne li trattenne, dicendo essere appunto allora discesa la rivelazione: subito dopo dai merli del palazzo risonò questa voce: — Io attesto che Maometto è il Profeta di Dio, e che il mentitore è morto ».

Più pericoloso fu il terzo profeta Moseilema, che, non privo di talento poetico, osò pubblicare riscontri d'alcuni capi del Corano; e la sua potenza non fu distrutta se non dopo la morte di Maometto. Anche la poetessa Sigiah volea farsi tenere per profetessa, e con Moseilema fece accordo per somministrarsi a vicenda le prove della loro missione profetica e convertirsi, e nel loro convegno dissero alternamente osceni lazzi in rima, finchè Sigiah si arrese ingenuamente alla schietta prova della missione profetica di Moseilema.

Sullo scorcio dell'anno decimo dell'Egira, Maometto compì per l'ultima volta i doveri del pellegrinaggio coi sette giri intorno alla Caaba. Sentendosi avvicinare al fine, dichiarò questo pellegrinaggio il *compimento* della sua missione e dell'islam col versetto dell'ultimo capo rivelato in quest'occasione: « Oggi ho perfezionato la vostra religione, e ricolmato voi colla pienezza della mia grazia; mi piacque di darvi l'islam ». Quest'ultimo capo porta il nome *della tavola* o *del patto*, perchè vi è fatta menzione della tavola mandata dal cielo per Gesù, colla quale diede a mangiare a cinquemila persone con cinque pani d'orzo, e vi è discorso del patto fatto da Dio con Mosè e con Gesù. Sul bel principio sono proibite la caccia, le rapine, la guerra nel territorio del santuario, come pure di mangiar carne porcina e d'animali morti da se stessi e d'animali soffocati o non uccisi nel modo prescritto; poscia è determinata la maniera della purificazione prima della preghiera con acqua, o in mancanza di questa con sabbia; proibito il vino e i dadi; pel furto l'amputazion della mano, e per ogni versamento di sangue e mutilazione il taglione. La superstizione degli Arabi intorno ai camelli, da lasciarsi in libertà solamente in certi giorni, non è confermata, ma è santificata la vittima del pellegrinaggio e il mese di esso. La cosa più notabile è la tolleranza pronunziata a favore degli Ebrei, de' Cristiani e de' Sabei: « Quelli che credono, gli Ebrei, i Sabei, i Cristiani che credono in Dio e nel dì del giudizio, e che avranno praticato la virtù, non hanno da temer nulla e non saranno travagliati! » (71); e la non meno rimarcabile fine di esso: « Il Signore ha detto: In questo giorno ai giusti gioverà la loro giustizia; giardini irrigati da fiumi siano il loro eterno soggiorno. Dio sarà contento di essi, essi di lui. È un'immensa felicità. Dio è il signore del cielo e della terra, e di tutto che in quelli esiste; Dio è onnipotente ». Dunque la maggior felicità consiste nella vicendevole compiacenza di Dio ne' fedeli, dei fedeli in Dio. Dunque questo capo è veramente degno dell'onore di compiere la missione profetica. I versetti del Corano che Maometto recitò in questo pellegrinaggio, furono fin ad oggi le ordinarie preghiere dei pellegrini. Ogni volta che nei sette giri passava innanzi alla pietra nera della Caaba, facea questa preghiera: — O mio Dio! dacci bene in questo mondo e nell'altro, e preservaci dalle pene del fuoco ».

In occasione di quest'ultimo pellegrinaggio Maometto cangiò anche il calendario, avendo tolto via l'anno intercalato (cap. XX, vs. 38), per mezzo del quale infino allora gli Arabi metteano d'accordo ogni trentatre anni i loro nuovi anni lunari coll'antico solare; « Il tempo gira (diceva Maometto), come la sua forma fu cangiata nel giorno che Dio creò il cielo e la terra ». Quanto sono profonde queste parole, altrettanto è commo-

(71) Vers. 78. Fa riscontro a questo tollerante versetto il 46° del capo XXIX, il quale contiene la polemica, che tratta con riguardo speciale gli Ebrei ed i Cristiani: « Non disputate con quelli che possedono scritti rivelati, fuorchè in maniera cortese, « ove per avventura non sieno malvagi. Dite: Noi « crediamo nei libri che furono inviati a noi, come « voi in quelli che furono inviati a voi. Il nostro « Dio e il vostro è tutt'uno; e noi siamo quelli « che ci uniformiamo intieramente alla sua volontà « (Musulmani) ».

vente la preghiera che fece Maometto il giorno prima dell'ultima malattia nel cimitero di Medina: — Salvete, abitatori dei sepolcri! Come tranquillo è il mattino in che voi vi destate, a petto di quello in cui si svegliano gli uomini! Se essi sapessero come Dio vi ha scampati (dalle tempeste del mondo), sarebbero tolte le turbolenze, come l'oscura notte dal chiaro giorno; al primo segue l'ultimo, e l'ultimo è peggior del primo ».

Il giorno dopo la visita ai sepolcri, Maometto sorpreso da vivo dolor di capo si pose a letto. Aiscia pronunziò su di lui la formola ch'egli era solito proferire sopra gli ammalati: — Dio mio signore, fa che si dilegui la malattia; risanalo, poichè tu sei colui che risana, nè v'è altra guarigione che la tua; guariscilo, chè la tua guarigione non è superata dalla malattia ». I più famigliari e le quattro colonne della missione profetica si radunarono nella stanza di Maimune, dove stava il Profeta colla testa in grembo ad Aiscia. Chiese egli inchiostro e penna per istendere nella sua ultima volontà il sunto della religione; ma Omar fece riflettere che questa è già contenuta nella parola di Dio, nel Corano. Per calmare l'ardor della febbre, Maometto chiese d'essere asperso d'acqua; il che fu fatto più volte. Sostenuto da Alì e da Abbas, si strascinò nella moschea, dove parlò al popolo così: — O Musulmani, odo che voi vi spaventate per la mia morte vicina. Si è egli mai eternato in mezzo al suo popolo alcuno de' grandi profeti? Io vado a Dio, e vi lascio quest'altra esortazione: ausiliarj e migrati, rispettatevi a vicenda, e vivete in buon accordo ». E proseguì: — Ausiliarj e migrati, l'andamento delle cose dipende dalla predestinazione di Dio, e nulla può accelerare il prefisso termine. Chi vuole affrettare i decreti di Dio, si rovina; e chi vuole soperchiare Dio, morrà soperchiato ». Rinnovò l'esortazione alla concordia tra gli ausiliarj e i confederati, e avvalorò l'esortazione col versetto del Corano: — Non eravate voi pronti a voltarvi per ruinar sulla terra e rompere la vostra parentela? » Dalla moschea tornò al letto, da cui più non si alzò. Incaricò Abubekr di presiedere alla preghiera. Dopo dodici o quattordici giorni di malattia, ai 12 della luna rabi al-ewwel, in giorno di lunedì allo spuntar dell'aurora, avea Maometto, in età di sessantatre anni, esalato lo spirito. Negli ultimi aneliti con gran forza stuzzicossi i denti.

Morto che fu, levossi un grido di dolore; ma i compagni consolarono la famiglia ed i credenti colle parole del Corano, « Ogni vivente deve morire. Noi siamo di Dio, e a Dio facciam ritorno ». Fu lavato il cadavere, e involto in due panni bianchi: il dì seguente furon fatte le preci funebri, e il corpo sotterrato dove era il suo letto d'infermo. Così fu eseguita la sua volontà chiaramente espressa nell'ultima malattia, di non essere sepolto nella moschea secondo il costume de' Cristiani e degli Ebrei che inalzano nelle chiese le tombe dei loro santi e profeti. In seguito però fu edificata sopra il suo sepolcro la grande moschea di Medina, la cui visita è un dovere pei Musulmani, come compimento del pellegrinaggio alla Mecca. Aiscia, la più amata e colta delle sue donne, la figlia di Fatima, le quattro colonne della missione profetica (Abubekr, Omar, Otman ed Alì) e il poeta Asan ben Sabit sfogarono il loro dolore in funebri lamenti, conservati dalla storia. Noi adduciamo soltanto i tre distici del poeta, pel loro merito: « Perchè fiammeggia il tuo occhio? il suo angolo interno è pieno di lagrime, come l'occhio cisposo è pieno di piaghe; piangendo lui il conducitore che è morto, il migliore di quelli che morirono. Guaj a voi ausiliarj e famigliari suoi, da che egli è scomparso nella polvere del sepolcro ». Le enumerazioni delle sue donne, concubine e nutrici, de' suoi servi, liberti e schiavi, delle sue vesti ed armi, delle sue bestie da soma, de' suoi giudici, poeti, luogotenenti, scrivani, banditori della preghiera, gabellieri, ambasciatori, emiri, gonfalonieri e capitani, empiscono altrettanti capi della sua biografia, nei quali gli amatori delle legende si dilettano fare altrettante stazioni.

Più importanti sono le parole e i costumi suoi, chi voglia giudicare dell'uomo, del legislatore e del profeta. Di quelle ne ha raccolto la tradizione più di settemila, di cui appena la decima parte potrebbe esser vera. Quindi non c'indugieremo su queste, ma unicamente su quelle del Corano, che noi teniamo per parole di Maometto con la stessa sicurezza onde i Musulmani le hanno per parole di Dio. Il merito poetico dei capi anteriori spicca dai saggi superiormente addotti; i posteriori contengono le già conosciute leggi dell'islam, le imprecazioni contro i nemici per mera personalità, le regole per l'harem e per la conservazione del suo onore: ma avvi anche molti precetti della più pura e morale divozione.

Dio ama i pii, i benefici, i puri, i pazienti, i giusti (cap. II, vs. 196; cap. III, vs. 134), quelli che nel commercio osservano i pesi e le misure, e quelli che confidano in lui (cap. III, vs. 160; cap. XLIX, vs. 9). Ei non ama gl'ingiusti, i bindoli, i dissipatori, gli esageratori e i presuntuosi, i trasgressori de' suoi divieti, i traditori, i troppo allegri, gl'infedeli e i peccatori (cap. II, vs. 191, 277; cap. III, vs. 56; cap. V, vs. 73; cap. VI, vs. 141; cap. VIII, vs. 61; cap. XXII, vs. 14; cap. XXVIII, vs. 76; cap. LVII, vs. 23). I giusti ereditano la terra (cap. XXI, vs. 105). Quelli che temono Dio, riceveranno il premio (cap. XXVIII, vs. 82). Dio libera dalle angustie chi crede in lui e chi lo teme; e gli dà il nutrimento donde meno se lo aspettava. Dio basta a chi confida in lui; egli eseguisce i suoi decreti. È fissato il termine ad ogni cosa (cap. LXV, vs. 3 e 4). Chi fa il bene, lo fa per la sua anima; chi fa il male, opera contro quella (cap. LXI, vs. 46). Chi si conforma assolutamente alla volontà di Dio e pratica il bene, ha afferrato un saldo appiglio, e Dio è il termine di tutte le cose (cap. XXXI, vs. 22). Ma Dio maledisce i mentitori (cap. III, vs. 60; cap. V, vs. 11). Ai peccatori è improntato un suggello sul cuore, perchè non odano. Dio non guida i malvagi, gl'infedeli, gli ingiusti, i peccatori; egli fuorvia i presuntuosi e gli scettici; gli oppressori non trovano in lui un patrono, un assistente (cap. VII, vs. 101; cap. XVI, vs. 119; cap. XL, vs. 36; cap. LXII, vs. 7; cap. XLIII, vs. 6). Guarda alla fine che è preparata agli oppressori (cap. XXVIII, vs. 41). (Sopra tutte le altre virtù sono raccomandate la giustizia, la preghiera, la pietà, l'ubbidienza, la pazienza, l'umiltà, la fedeltà nel commercio, la beneficenza e la gratitudine). Dio comanda giustizia e beneficenza (cap. XVI, vs. 90). La virtù non istà nel volgere, pregando, la faccia a levante o a ponente (cap. II, vs. 178). Temete Dio voi che avete senno; ubbidite a Dio, al Profeta e ai vostri capi (cap. IV, vs. 57; cap XLIX, vs. 10 e 12; cap. LXV, vs. 11). Salvatevi colla giustizia e col timor di Dio; temete Dio, perchè voi tutti sarete radunati intorno a lui (cap. LVIII, vs. 9). Fa del bene, come Dio ne ha fatto a te (cap. XXVIII, vs. 77). Beati quelli che fanno elemosina nella prospera e nell'avversa fortuna, quelli che mitigano la loro collera e perdonano agli uomini (cap. III, vs. 134). Osservate i vostri contratti, perchè ne renderete conto; pesate e misurate con giusto peso e misura (cap. XVII, vs. 34). Persevera, che Dio ricompenserà quelli che operano il bene (cap. XI, vs. 116; c. XII, vs. 19; cap. LXIX, vs. 5). Loda il tuo Signore prima del sorger del sole e del tramonto, e nelle ore della notte e di giorno, affinchè tu possa soddisfare a Dio e a te stesso (cap. XI, vs. 36; cap. XX, vs. 429; cap. XLII, vs. 42; cap. LII, vs. 48). Aspetta con pazienza, perchè la promessa di Dio è verità; non lasciarti tirare all'incostanza da coloro che non sono saldi nella lor fede (cap. XXX, vs. 60). Sii paziente come i più grandi dei profeti, e non darti troppa fretta (cap. XVI, vs. 128; cap. XLVI, vs. 35). Satana è ingrato verso il suo Signore. Se sarete grati, vi sarà dato di più. Dio è buono cogli uomini, ma i più di costoro sono ingrati. Pochi de' miei servi sono grati. Chi desidera il premio di questo mondo io gliel darò, e chi desidera il premio dell'altro glielo darò del pari: noi premieremo i grati. L'uomo, quando è côlto da qualche disgrazia, prega il suo Signore; quando il Signore lo assiste colla sua grazia, l'uomo se ne dimentica (cap. III, vs. 145; cap. XIV, vs. 8; cap. XVII, vs. 27; cap. XXXIV, vs. 13; cap. XXXIX, vs. 10 e 66; cap. XL, vs. 63). Non sono uguali il buono ed il cattivo; non sono uguali il cieco ed il veggente; perocchè son desse eguali la luce e le tenebre? (cap. XXXV, vs. 21). (I versetti del trionfo della verità e degli oscuranti che invano si danno attorno per ispegnere la luce di essa, furono già addotti di sopra). Ma la verità trionfa per sua propria forza, e non per l'intempestivo zelo dell'ignoranza: questo zelo è la tranquillità nel cuore de' veri credenti, sono la differenza essenziale tra i credenti e gl'infedeli, tra i riconoscenti e gl'ingrati ecc. Mentre gl'infedeli empirono il loro cuore d'indignazione e di furore, del furore dell'ignoranza, Dio inviò la tranquillità al suo Profeta e ai credenti, e inculcò ad essi la parola della divozione: per questo le azioni loro furono più meritorie. Per Dio! egli è onniscente » (cap. XLVIII, vs. 26).

La Sunna, cioè la seconda fonte dell'islam dopo il Corano, si divide nei due rami, delle parole e del modo di vivere del Profeta. Passiam sotto silenzio le prime, perchè è impossibile scernere le vere dalle supposte. Ma presenteremo il suo cotidiano tenor di vita e le sue domestiche costumanze.

Nel vestire non istava a scegliere, e metteva in dosso quel che gli capitasse alle mani, camicia, calzoni, sott'abito o mantello. Portava per lo più stoffe di cotone; ma ne

usava anche di lana, o di quelle operate e rigate dell'Yemen. Il suo color favorito era il bianco; tuttavia amava anche il verde, ma odiava gli abiti interamente rossi o gialli, eccetto nelle battaglie. Indossava i nuovi per lo più in venerdì, e dava ai poveri i logori. Portava al capo una benda bianca, le cui estremità gli cascavano tra gli omeri; talora solo una cuffietta. Il dì della conquista della Mecca aveva il capo cinto di benda nera. Alcuni dicono che si avvolgeva la benda al capo sette volte, altri dodici. In viaggio portava una cuffia con due orecchie, e dall'ardor del sole si difendeva con uno scialle gettato sopra. Se profumava il capo, si poneva una specie di calotta. Intorno alla lunghezza del suo mantello e delle maniche discordano. Aborriva gli abiti di seta; ma invece usava una stoffa grossolana chiamata dagli Arabi *sciamissa*, e che avea avuto in dono. Pel venerdì avea due abiti festivi. Il suo mantello era nero. Aiscia una volta fece, sopra due degli abiti di lui, l'osservazione che erano troppo grossolani e pesanti, sicchè egli sudava; esso non rispose nulla, e continuò a portarli. Aveva l'anello nella mano sinistra, e quando volea avere speciale ricordo di qualche cosa, vi avvolgeva un filo. Calzatura nera e semplice, pantofole o sandali; talvolta camminava scalzo. La figura del suo piede e de' suoi sandali ha nell'islam quasi tanta importanza come quella delle orme di Budda pei Buddisti.

Non mangiava mai senza dire prima — In nome di Dio », il che indi innanzi fu legge pei Musulmani. Mettea nel piatto tre o quattro dita, non mai due; e stava quindi sulle ginocchia, ma talora anche accocollavasi sul piede diritto o sinistro cacciato sotto. Mangiato, faceva una preghiera di ringraziamento, e si lavava. Non mangiò mai colla mano sinistra, il che non si fa che dal diavolo. Voleva che i suoi commensali leccassero i piatti e si forbissero le dita colla bocca, perchè anche la più piccola parte del cibo dato da Dio è benedetto. Tolto la carne porcina, ei mangiava d'ogni specie carne e legumi, ma più volentieri un intingolo di cipolle e latte, o odiava gli agli. Non assaggiò mai lucertole, che era in prima il cibo ordinario degli Arabi, perchè, diceva egli, quelle in origine eran uomini. Dei pani, quel d'orzo gli era il più grato; delle carni, quella di agnello. Sua vivanda prediletta la carne (72); talora anche pesci secchi e carne salata. Era solito dire che la carne migliore è quella della schiena (s'intende di camello). Talvolta mangiava la zuppa di pane con carne sbriciolata, cibo ordinario degli Arabi. Proibì di tritolare la carne col coltello, perchè fanno così i Persiani; e comandò di servirsi a tal fine delle dita e delle mani. Entrando in una casa, se non vi trovava altro, si faceva portare aceto, e mangiava pane intinto in quello, e soleva poi dire: — Il migliore aroma è l'aceto ».

Piacevangli assai confetti e datteri, e di questi ultimi faceva l'ordinario suo nutrimento. Assai volentieri li mangiava nel latte, pietanza chiamata *triban* dagli Arabi. Era solito dire: — Casa dove son datteri, non si patisce fame », e viceversa — Casa dove non son datteri, si patisce fame ». Una delle migliori specie di datteri di Medina chiamasi *aswet*, e Maometto diceva: — Chi si sveglia alla mattina con sette datteri aswet, non ha a temere per quel giorno nè veleno nè incantesimo ». Scagliava gli ossi strizzandoli col pollice contro l'indice, o li raccoglieva nella mano sinistra. Un giorno che egli mangiava colla destra datteri freschi, avvicinataglisi una pecora si mise a mangiar gli ossi ch'egli teneva nella sinistra. Se i datteri erano vecchi e bacati, tirava fuori il baco e mangiava il frutto. Amava il cavolo delle palme e delle zucche, e diceva: — Questo è il frutto dell'albero di mio fratello Giona ». Una volta Anis gli disse: — O profeta di Dio, tu mangi troppe zucche. — Questo (rispose Maometto) è buono pel cervello, e accresce il giudizio ». Amava anche la marmellata, e la gelatina di mandorle, ed anche pane e olive. Nella spedizione di Tebuk gli fu portato formaggio secco, ch'egli fece in pezzi col coltello, e lo distribuì. Mangiava insieme datteri e citrioli, e diceva che il calor di quelli temperava il freddo di questi, e viceversa. Suoi frutti prediletti erano cocomeri ed uve. Mangiava peperoni con sale, e diceva: — Vostro aroma è il sale ». Se alcuno gli offriva frutti freschi, soleva dire: — Mio Dio, benedisci la nostra città, le nostre metadelle e le nostre staja, e aggiungi benedizione a benedizione! »

(72) Tant'è lontana dal vero l'asserzione ripetuta in molte storie europee, che Maometto non cibavasi che di latte. Se è sì falsa quest'asserzione intorno a Maometto, che cosa devesi pensare della dieta di latte di Zoroastro tanto più antico!

Diceva pure: — Chi si ciba di latte (da lui molto amato), deve dire: O mio Dio, benedicilo ed aumentalo! » e — Non conosco che il latte, il quale serva nel medesimo tempo di cibo e di bevanda ». Nel bere faceva tre pause, le prime due volte dicea — In nome di Dio! » (*Bismillah*), la terza — Lodato Iddio! » *(El hamd hillah)* Ogni giorno beveva una coppa di miele. Talora mettea nella bevanda orzo e segala abbrustolita, per migliorare il sapore dell'acqua salsa di Medina. Se trovavasi in compagnia, faceva bever tutti prima di lui; di là il suo detto: — Chi dà bere ad un popolo, beva per ultimo ». Beveva sempre colla mano dritta. Un giorno era seduto tra Abubekr alla sinistra ed un Arabo alla dritta, e bevette una tazza di miele in acqua, poscia diede la tazza all'Arabo; e chiesto da Omar che gli stava di fronte, perchè non l'avesse data ad Abubekr, disse: — Quelli della dritta sono i dritti ». Proibì di bere dall'imboccatura dell'otre, e da tazze coll'orlo dentato. La sua più cara bevanda era acqua dolce e fresca, che gli era portata da due giornate distante da Medina. Comandava di coprire di notte i piatti e i vasi da bere.

Solea mettersi in viaggio ordinariamente in lunedì, o talvolta anche in giovedì o mercoledì. - Se viaggiate in anni fertili (diceva egli), non lasciate mancare alle vostre cavalcature foraggio ed erba; se in anni sterili, affrettatevi più che potete per raggiungere il luogo determinato, onde non vi vengan meno le cavalcature; e se di notte, riposate un pajo d'ore, fuor di strada, al sicuro dagl'insetti striscianti e volanti ». Proibì di viaggiare senza compagnia, e diceva: — Se l'uomo sapesse ciò che v'ha nella solitudine, non andrebbe mai da solo ». Interdisse assolutamente i viaggi alle donne se non coi mariti. Proibì di servirsi di campanelle nel viaggio, da lui tenute per salmodìe del diavolo, come considerava generalmente i viaggi una parte dell'inferno. Spesso venne in ajuto dei deboli e degl'infermicci, e li fece sedere dietro di sè. Un giorno gli si fecero incontro per fargli grata accoglienza Abdollah figlio di Caafer, poscia i suoi due nipoti Assan ed Hussein; egli li fece salire tutti e tre sul suo camello, il primo innanzi, gli altri di dietro, e così venne in città. Cercava sempre di entrare in città alla mattina, non mai alla sera, anzi proibì di farlo a' suoi amici. Faceva macellare un camello od un bue, per pasteggiare gli uomini che gli eran venuti incontro; ma prima del banchetto recavasi alla moschea. Tornando da un viaggio diceva: — Noi ritorniamo, e benediciamo Iddio con inni ». Entrando in città: — Volgendoci al nostro Signore, ci troviam reduci senza che i nostri peccati ci abbiano recato pregiudizio ». Ordinò che trovandosi insieme tre uomini in un viaggio, uno dovesse essere nominato emiro, cioè capo della carovana. Quando alcuno, sull'intraprendere un viaggio, recavasi da lui per tôrre commiato, egli diceva: — Deponi presso Dio la tua religione, e i fini delle tue azioni, oppure: — Dio accresca la tua virtù, ti perdoni i peccati, e ti faccia trovare il bene, ovunque tu ti volga ».

Era un modello nelle sociali adunanze in generale, ma specialmente colle sue donne. Egli diceva: — Il migliore di voi sia il migliore colla sua donna, perchè io sono il migliore di voi colla mia ». Bevea dal medesimo lato del boccale da cui avea bevuto Aiscia, e talvolta mangiava carne del medesimo osso che quella teneva fra i denti. Riposava spesso col capo in grembo a lei, recitando il Corano. Una volta corse a gara con Aiscia, e fu superato da lei: alcuni anni dipoi, essendosi ella impinguata, in una nuova gara di corsa le passò innanzi e disse, — Ora siamo pari ». Aiscia racconta nella tradizione: « Un giorno eramo a parole e il Profeta propose di comprometterci in Ebn Obeide. — No (diss'io) egli è troppo dolce, e terrà da te »; ed egli: — Sei tu contenta di Omar? — No (replicai): di questo ha paura anche il diavolo. — E di Abubekr? » soggiunse egli, ed io dissi di sì. Fu mandato per Abubekr, e il Profeta cominciò a raccontare la cosa. Io dissi: O profeta di Dio, sii giusto! » e mio padre diemmi tale uno schiaffo che mi colò il sangue dalle narici, e disse: — Nessuno ti farà la giustizia che meriti, se non il Profeta di Dio ». Il quale soggiunse: — Io non ho desiderato una tal cosa da te, o Abubekr », e alzatosi mi asciugò il sangue dal volto.

Ogniqualvolta Aiscia montava in collera, le poneva la mano sulla spalla, e diceva: — Mio Dio! perdonate i suoi peccati, ammorzate l'ira del suo cuore, e preservatela da agitazioni ». Ogni giorno, dopo la preghiera pomeridiana, visitava le stanze di tutte le sue mogli, e s'informava della loro salute; di notte poi si recava da quella cui toccava la volta. Le trattava tutte possibilmente del pari quanto a cibo, abitazione, vestire. Gli

accadde sovente di visitare in una notte tutte le nove mogli, e tuttavia lavarsi una volta sola; talvolta però si lavava dopo la visita di ciascuna stanza. Selma, una d'esse, racconta che quand'egli era colle mogli, chiudeva gli occhi, e tiravasi la veste sopra il capo, e diceva alla moglie: — Stattene tranquilla e dignitosa ». Quantunque egli possedesse la forza di trenta maschi, non ebbe che nove mogli, e diceva: — Del vostro mondo io non amo che le donne e le fragranze; e Dio ha posto nella preghiera il ristoro degli occhi miei ».

In compagnia de' suoi era solito sedersi tirando su i ginocchi e stringendo i piedi colle mani: ma si sdrajava anche supino, e in questo caso teneva un piede sopra l'altro. Odiava il parlar molto, abbreviava il discorso al possibile, e spesso stava pago al cenno per risparmiar parole. Parlando batteva sovente colla destra mano sulla gamba sinistra, e qualora si meravigliava torceva la mano per modo che la palma era volta all'infuori. Quando montava in collera si lisciava spesso i capegli. Se i suoi compagni si meravigliavano di qualche cosa, egli si meravigliava insieme con loro; ma quand'essi ridevano, ei non rideva, o tutto al più sorrideva. Aiscia assicura di non aver mai veduto il Profeta a ridere. Se piangea per un morto o di compassione, poche erano le sue lagrime. Amava le poesie e se ne faceva leggere, ma non leggevale esso, sebbene citasse molti versi nel metro *resces*. L'unico verso arabo che aveva spesso in bocca, è quel celebre della poesia di Zebid:

Fuor di Dio, non è tutto vanità?

Assicura Aiscia, ch'egli nulla odiava più dei versi, e non ne recitava nessuno regolarmente. Una volta, ricordatosi dei celebri versi d'un poeta arabo:

T'aprono i dì ciò che t'è ignoto ancora,
E nuove arreca chi il valor ne ignora,

Maometto diceva:

T'aprono i dì ciò che t'è ignoto ancora,
E nuove arreca chi ne ignora il valore.

— Profeta di Dio (prese a dirgli Abubekr), il verso è fallato. — Io non sono poeta », rispose Maometto. Amava udire storielle, attorniato dai compagni o dalle mogli. Dilettavasi anche di scherzare coi compagni, ma le sue celie non si fondavano sopra bugie. Diceva: — Dio non ha per male gli scherzi di chi gli fa con intenzione schietta ». Stava osservando i ginochi e le danze delle mogli, ma senza prendervi parte. Uno de' suoi scherzi più vulgati è quello con Sofia figlia di Abdol-Motalleb, che gli chiedeva se le donne entrerebbero in paradiso; egli rispose: — Soltanto le giovani, le vecchie no »; e quando vide che la vecchia se la prendeva troppo a cuore, la consolò coi versetti del Corano: « Noi abbiamo creato queste donne (del paradiso), e conservato la loro verginità ».

Incedeva lentamente e con dignità secondo il versetto del Corano: « I servi del misericordioso camminano con modestia, e agl'ignoranti che loro indirizzano la parola rispondono pace! » Talvolta camminava calzato, talvolta scalzo; montava cavalli, camelli, muli ed asini colle sue donne in groppa. Quando andava a letto, svestiva gli abiti del giorno, e recitava i tre ultimi capitoletti del Corano (73). Adagiavasi sopra il fianco destro, colla mano dritta sotto il volto, e diceva: — O mio Dio, per te vivo e per te muojo! » oppure: — In tuo nome, o Signore! tu mi poni sul fianco, e di nuovo mi solleverai ». Dormiva sopra stuoje o sulla nuda terra. Il suo guanciale era di pelle, empiuto con foglie di palme. Spiegava agli amici i loro sogni, e raccomandava, qualora sognassero cose cattive, di sputare tre volte sul sinistro lato, collocarsi sul lato destro, e non parlarne a nessuno. Al suo levarsi diceva: — Lode a Dio che ci dona la vita dopo averci sommersi nella morte! egli raccoglie e disperde ». In ogni occasione si ricordava della presenza del Signore, e ne lodava ed esaltava il nome.

(73) *Quum recipiebat se somni causa, conjungebat ambas palmas manuum suarum, deinde expuebat in eas, et legebat Suram... deinde confricabat utraque palma id quod poterat de corpore suo, inclinans caput et convertens illud ad eam partem quam attrectabat de corpore suo, et hoc ter faciebat.* Ex relatione Aisæ, in MARRACCI, p. 835.

Era il più bello, il più generoso, il più valoroso degli uomini, e aveva pari col valore la dolcezza. La tradizione conservò queste parole di Anis, che lo ha servito nove anni: — Il Profeta non mi ha mai detto: perchè fare così e così? Egli non mi ha mai rimbrottato ». Questa dolcezza fa comprendere in parte l'amore de' suoi discepoli e compagni. Se toccava ad alcuno la mano, non era mai il primo a ritirare la sua, e se imbattevasi in qualcheduno, non mai si allontanava pel primo: prova d'affabilità e cortesia. Avendo una volta piantato con dispettoso volto uno che gli parlava, ne fece rimprovero a se stesso in nome del cielo nel capo LXXX del Corano che comincia colle parole: *Egli si è allontanato*. Bochari, il più grande compilatore della tradizione, racconta nel suo libro *Delle buone maniere*, che Maometto un giorno aveva comprato una camicia per quattro dirhem, e regalatala ad uno de' suoi ausiliarj che l'avea incontrato nel ritorno e gli avea indirizzato queste parole: — O inviato di Dio, coprimi con una camicia, e Dio te ne rimuneri colla veste del paradiso! » Gli restavano ancora due soli dirhem: incontrò nel cammino una schiava che lo pregò di darle due dirhem per comprare farina, e piangeva perchè al ritorno temeva le busse; egli l'accompagnò fino a casa, dove il suo padrone la dichiarò libera sul fatto. Ne' suoi discorsi amava la cantilena e l'accentuazione spiccata, e ripeteva più volte la stessa parola, come il saluto d'ordinario tre volte, e tre volte eziandio prendeva il commiato: pure diceva di se stesso: — Il terrore mi ajuta, e mi furon date auree sentenze; quand'io dormiva, mi furon poste in mano le chiavi dei tesori della terra ».

Coll'indole così seria del Profeta non può riuscir molto ricco il capitolo dei *Motti*. Certo nessuno dei lettori occidentali ne riderà, se non forse dal vedere che queste cose si chiamino scherzi. Per es. Abubekr giunse mentre Aiscia altercava con Maometto, e parlava più forte di lui; il padre voleva per questo tirar le orecchie alla figlia, ma il Profeta glielo impedì; Abubekr partissene col broncio, e ritornato più tardi li trovò insieme rappacificati: — Lasciatemi (disse Abubekr) prender parte alla vostra pace, come già alla vostra contesa; ma Maometto: — L'abbiam già fatta, l'abbiam già fatta ». Un beduino di nome Sahir venne dal deserto con un regalo pel Profeta; quando esso usciva, Maometto disse: — Egli ha inselvatichito noi, e noi abbiam fatto lui cittadino ». Un giorno venne un tale con merci, e Maometto lo afferrò per di dietro senza che quegli lo vedesse; — Liberatemi da costui » gridò egli, senza sapere che fosse il Profeta che il teneva; — Chi vuol comprare uno schiavo? » esclamò Maometto; — O profeta di Dio! (disse costui volgendosi), tu non mi troverai degno del prezzo. — Per Dio! per Dio! tu non sei a buon mercato, ma caro ». Una volta recossi da lui un uomo chiamato Abdollah, Asino; il Profeta sorrise per il suo cognome, e gli diede qualcosa da bere. — Dio lo maledica (disse uno degli astanti), perchè tu gli hai dato tanto. — Non lo maledica (rispose il Profeta), perciocchè l'asino piace a Dio e al Profeta ». Sono specialmente notabili due parole, con cui Maometto chiamava Aiscia la più cara delle sue donne, o Belal banditore della preghiera, secondochè egli era disposto a discorsi confidenti o alle meditazioni; nel primo caso diceva: — Parla meco, o rossigna! » nel secondo: — Spiritualizzami, o Belal! ».

Maometto prendea volentieri buon augurio dalle parole e dai discorsi, ma proibiva di dedurne cattivi presagi; dava grande importanza ai buoni nomi, e diceva che innanzi a Dio i nomi più illustri sono Abdollah (il servo di Dio) ed Abderrahman (il servo del Misericordioso); ed il nome più odiato da Dio, quello di *re dei re*. I nomi cattivi cangiava in buoni: così mutò i nomi delle sue due mogli che in prima chiamavansi Berre (che liberamente si abbandona), in Seineb (Zenobia) e Meimunei (la fortunata). Quando incaricava alcuno d'un affare, gli domandava primieramente il suo nome: e se non gli piaceva, rivocava l'incombenza. Quand'egli meravigliavasi assai di qualche cosa, e temeva il malocchio, diceva: — Dio lo benedica, e non permetta che sia di pregiudizio ». Raccomandava ai compagni, allorchè vedeano qualche cosa spiacevole, il dire: — O mio Dio! niuno dà del bene fuori di te, e niuno fuor di te preserva dal male; e non v'è forza e potenza che in Dio ». Comandò di non entrare in nessuna casa se non con permissione, e dopo che il saluto — Salute a voi » *(El-selam aleikum)* fosse restituito con — A voi salute » *(Aleikum el-selam)*. Diceva: — Il saluto prima della parola! » *(El-selam kiblel kelam)* e — Non invitate nessuno a mangiare prima di averlo salutato ». Proibì a' suoi d'essere i primi a salutare Ebrei e Cristiani, ma non di render loro il saluto. Agli

amici toccava la mano, e quando tornavano da lungo viaggio gli abbracciava. Diceva: — Lo starnutante dica, Lode a Dio »; e gli ascoltanti dovean rispondere: — Dio abbia pietà di te » (Questa fu indi in qua una costumanza dell'islam); tuttavia dopo tre starnuti, il che indicava infreddatura, non diceva nulla.

I suoi giuramenti erano: — Per lui, nelle cui mani è la mia anima! — Per colui che cangia i cuori! — Per Dio! » Quando partiva dalla conversazione, diceva ad espiazione di essa: — Lode a te, mio Dio! io attesto che non v'è altro Dio che te, e imploro il tuo perdono e mi volgo pentito a te ».

Maometto ravviavasi tutti i giorni i capelli e la barba; quelli ungeva con olio, e scorciava i mostacchi. Diceva: — Accorciate le basette, e lasciate crescer la barba al contrario dei magi ». Tutti i venerdì, prima d'andare alla moschea, si accorciava i mustacchi e tagliava le unghie; pulivasi da ogni immondizia colla mano sinistra; pingevasi gli occhi con liscio d'Ispahan, tre volte il destro, tre e talora soltanto due il sinistro. Ne' suoi viaggi prendeva sempre allato specchio, pettine, stuzzicadenti, forbici, un vasetto di liscio da occhi, uno di profumi e un altro d'olio. È questo il *sette* della toeletta del Profeta, che fu, come pare, imitato dal *sette in sette* (74) della toeletta delle donne orientali. Quando morì, aveva solo pochi peli grigi nella barba e sul vertice del capo. Un gran numero d'imami disputarono se egli adoperasse veramente lo zafferano per tingersi i capelli, o piuttosto come rimedio contro il dolor di capo, e se bagnavasi anche per altro scopo che pel lavacro prescritto in certi casi dalla legge. Era rosso in volto; la sua capellatura, che fu creduta bruna, sembra tirasse almeno al rosso, poichè egli la coloriva con zafferano. Grossa avea la testa, grande l'occhio, folte le chiome, la barba ben coltivata; il suo sudore olezzava più grato del muschio (pei credenti). Da principio Maometto lasciavasi cascar le chiome da tutte le parti fino al gomito; in appresso le divideva. Osservano ancora questa prima usanza del Profeta molti ordini di dervis, i quali lasciansi cader le chiome non divise nè pettinate. Però, nel pellegrinaggio del commiato, si rase il capo, com'è prescritto.

A malgrado del traviamento della sua sensualità, dei delitti a cui lo spinsero il suo appassionamento, e principalmente la vendetta del suo onore pregiudicato da satire e motteggi, e a malgrado dell'opinione contraria manifestata da storici ed orientalisti di gran fama, non avere Maometto fatto altro che mentire ed ingannare per avidità di dominio, noi persistiamo nell'opinione che egli non solo prese le mosse dalla grande idea di ricondurre il suo popolo dall'idolatria all'adorazione dell'unico Dio, ma che, dotato di gran talento poetico e di vivo religioso sentimento, esaltato nelle ore dell'entusiasmo, si riguardò qual organo del Cielo per guidare il suo popolo, fondando una religione che si diffuse su gran parte della terra.

(74) *Eft der eft*, cioè sette specie di lisci e sette specie d'ornamenti per sette membri del corpo: 1° liscio d'occhi, 2° unguento per le sopracciglia, 3° unguento per le chiome, 4° liscio rosso, 5° liscio bianco per le guancie, 6° zafferano per le unghie, 7° polvere epilatoria. I setti anelli sono 1° il diadema, 2° gli orecchini, 3° smanigliе pei piedi, 4° per le mani, 5° il monile, 6° l'anello del dito, 7° il cinto; che sono le sette sfere in cui si muove il mondo cosmetico degli Orientali.

Nota del 1865.

Questa vita è estratta dalla *Gemäldesaal der Lebensbeschreibung grosser moslimischer Herrs her der ersten sieben Jahrhunderte der Hidschret*, *von* Hammer Purgstall. Lipsia 1837; il quale si valse principalmente degli scrittori turchi. Ma dopo d'allora la vita di Maometto fu, come tant'altri momenti storici, moltissimo chiarita, principalmente da G. Weil, Caussin de Perceval, Gugl. Muir ed A. Sprenger, che tutti attinsero alle fonti originali con profonda erudizione e buona critica. Weil stampò nel 1843 a Stuttgard in tedesco *Maometto il profeta, sua vita e sue dottrine:* dedotta dal Corano e da manoscritti arabi nuovi. Di ben più numerosi e importanti ne adoprò Perceval nell'*Essai sur l'histoire des Arabes avant l'islamisme, pendant l'époque de Mahomet et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane*, Parigi 1847-48, 3 vol.; e quanto disse ampiamente sui tempi anteriori a Maometto chiarisce la missione e l'indole del profeta. Muir scrisse la sua *Vita di Maometto* a Calcutta, fra Maomettani, e nello scopo d'ajutar la propaganda cristiana, benchè con materiali tutti accettati da Musulmani. Invece soverchiamente benevolo mostrasi Sprenger nella *Vita e dottrina di Maometto*, a cui dedicò tutto se stesso, dimorando lungo tempo a Delhi, introducendovi un

giornaletto d'un soldo, suggerendo una collezione degli storici dell'India. Pubblicò il I vol. nel 1851, il II nel 1863, ma non arriva che alla fuga a Medina. È infinita la quantità di opere nuove ch'egli trovò, e sopra le quali discorre i varj fatti del profeta e l'autenticità del Corano. Intorno alle recenti vite di Maometto, Barthélemy Saint-Hilaire intertenne, quest'anno passato, molte volte l'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, e conchiudeva con questa generale apprezziazione:

— Maometto fu, tutt'insieme, rivelatore d'una religione, ordinatore d'un popolo, fondatore d'un impero che con meravigliosa rapidità soggiogò una sterminata parte della terra: unico negli annali dell'umanità che unisse i caratteri di profeta, legislatore, conquistatore. Le circostanze, senza dubbio, l'ajutarono. Ma ebbe la fortuna, indarno da altri tentata, di sostituire il monoteismo all'idolatria, di unire in un corpo di nazione tutte quelle orde erranti, e di assicurar loro una parte che non avrebbero mai sostenuta, s'egli non ne fosse stato l'iniziatore religioso, il legislatore, e il capo.

Maometto può raffrontarsi ad un solo uomo: Mosè. Il profeta ebreo operò quasi negli stessi luoghi, su popoli e costumi assai somiglianti, ma col vantaggio d'esser comparso per primo, e ventidue secoli innanzi. Esso pure creò una religione, donde Maometto ha molto ricavato, e un popolo, il cui indistruttibile organismo affrontò tutti gli sconvolgimenti, e sembra perfino sfidare l'eterna azione del tempo, cui tutto cede. Ma Mosè non conseguì un vasto impero colla spada, e le conquiste del suo popolo, soggiogato dopo di lui, riduconsi a qualche deserto un po meno arido degli altri. I Giudei sterminarono bensì i loro più prossimi, ma, in fatto, mai non possedettero se non un impercettibile territorio, e l'impero che fantasticano, è ancora tutt'intero nelle tenebre d'un avvenire impossibile.

Non è questa una critica a Mosè; nè devesi deplorare s'egli non ebbe a versare quei torrenti di sangue, che sono il prezzo della gloria vulgare. La sua fu più alta, e l'estensione del suo vero impero non ne sofferse: la dominazione di lui è tutta morale; ma qual grandezza nell'aver preparato col giudaismo i germi essenziali della fede cristiana e del maomettismo, senza confondersi nell'uno o nell'altra! Dove trovare, nella storia, tanti benefizj, tanta originalità, tanta costanza! Quando la tradizione rappresenta Mosè circondato dai fuochi dell'Oreb e del Sinai, non s'inganna; e simili immagini bastano appena ad uguagliare la magnificenza d'un tal nome, e gli splendori imperituri d'un tal genio. Dinanzi alla maestà di sifatta figura, quella di Maometto deve ecclissarsi; e Maometto stesso, nella sua modestia e lealtà, sarebbe stato il primo a riconoscerlo; perocchè, tra i personaggi da lui citati e sui quali si appoggia, non ve n'è alcuno che veneri più di Mosè, e di cui invochi così spesso gli esempj e la testimonianza.

Ma, per quanto inferiore, giustizia vuole si usi verso l'opera di Maometto il rispetto da lui usato verso l'altrui, e non la si giudichi, come troppo di frequente, con isdegnosa ironia, più pregiudizievole a chi se la permette, che a quella contro cui è diretta. Oggidì, in tre parti del mondo, vi sono oltre dugento milioni di Musulmani; e scorsero dieci secoli dacchè la loro religione regna su buona parte dell'Asia, dell'Africa e della stessa Europa. Ove non si voglia trattare con cieca leggerezza questa ragguardevole porzione dell'umanità, che pure ha quasi le stesse nostre idee su Dio e sulla Providenza, è pur duopo considerar sul serio un fatto così grande e durevole.

Il maomettismo non è vicino a scomparire, e per agevolare le relazioni che si hanno necessariamente con lui, giova procurar di comprenderlo in quanto ha di vero e di buono, e non escluderlo, malgrado i suoi difetti troppo reali, dalla universale benevolenza raccomandata dalla carità cristiana.

Il modo onde l'islam si annunziò al mondo, non era atto a conciliargli la tolleranza oggi reclamata in suo favore. Appena riunito e ordinato sotto al profeta e alla nuova legge, il popolo arabo si precipitò su tutte le vicine contrade con un furore fanatico e battagliero, non mai superato nella storia delle invasioni. In meno d'un secolo, esiti prodigiosi sì per l'estensione come per la rapidità, rendono padrona la schiatta musulmana di tutta la penisola araba, della Siria, della Persia, dell'India occidentale, dell'Egitto, dell'intera Africa settentrionale, della Spagna, del mezzodì della Francia, e di gran parte delle rive del Mediterraneo. È insieme frenesia di proselitismo e di saccheggio; ma nel fondo prevale l'entusiasmo religioso, onde, dopo smaltito, il torrente lascia qualche deposito. I Barbari che, tre o quattro secoli innanzi, invadevano l'impero romano degenerato, non pensarono dapprima se non a devastare ogni cosa, per godere di tutto: provocati da una troppo legittima vendetta, sbramavansi colla crudeltà di schiavi ribelli, e lasciarono imperitura memoria d'orrore. Non immune di tali macchie, la conquista musulmana fu nondimeno civilizzatrice, perchè sopratutto religiosa; e per convertire, assai più che per ispogliare i popoli, l'islam imprese quelle furiose corse, onde rapidamente fu trasportato sì lontano dalla culla.

È difficile indovinare che sarebbe avvenuto della Francia, e fors'anche dell'Europa, senza la vittoria di Carlo Martello a Tours nel 732, sebbene nulla induca a credere che nè l'una nè l'altra potessero acquistare riducendole musulmane. Ma è certo che gli Arabi, quantunque meno disciplinati dei Franchi, vincitori ed eredi della tattica romana, li superavano sotto molti aspetti; e, qualche secolo più tardi, l'Europa cristiana dovette alle scienze e alle scuole dell'islam metà delle sue cognizioni. Nell'XI e nel XII secolo la Spagna, in preda ai Mori, istruiva il resto del mondo, dopo essersi a sua volta erudita ai monumenti della Grecia. Se alla scolastica fossero mancate le fonti arabe, non avria certo fatto sì rapidi progressi; e il Risorgimento d'Alberto il Grande e di san Tommaso poteva tardare gran tempo ancora.

Questo carattere distingue le arabe da molte altre conquiste; nè sarebbe giusto confonderle sia con quelle dei barbari nostri antenati, sia con quelle di Gengis-kan o di Tamerlano; poichè queste furono una serie di spaventosi disordini; la strage e il bot-

tino erano i soli moventi degli invasori, che dietro sè non lasciarono se non rovina e lutto: mentre gli Arabi seminarono dapertutto felici germi, divenuti poi fecondi in altre mani che le loro.

Non vuolsi, per altro, esagerare, come si fece spesso (1), l'originalità e i servigi resi dal genio arabo.

Anche qui, se la conquista araba fu pronta e impetuosa, non fu per altro di lunga durata. L'Europa, ereditando un po più tardi tali cognizioni, le portò successivamente al punto in cui le vediamo oggidì; mentre in tutti i paesi di fede musulmana, dopo aver brillato qualche istante, si spensero, come quei fiori esotici che non possono vivere a lungo e naturarsi in terra straniera. Gli Arabi videro perire nelle loro mani le scienze di cui aveano riaccesa la fiaccola morente; e poichè la filosofia, sebbene indipendente da ogni oppressione, non aveva gettato tra essi profonde radici, tutta la loro intelligenza ne risentì.

Non era dato all'Arabia di produrre nè un Cartesio nè un Newton, per quanto contribuisse a preparar le vie su cui questi camminarono.

Conoscendo che cosa fu la storia nelle mani dei greci e dei Romani, senza contar i moderni, non si è gran fatto disposti ad ammirare gli storici arabi; ma, prendendo altri punti di comparazione, si avrebbe gran torto di spregiarli.

I geografi arabi, senza aver molto superato i greci, seguendone le tracce ne estesero e compirono le cognizioni relativamente ad alcune parti del mondo orientale.

L'unica arte in cui si segnalassero gli Arabi è l'architettura, dacchè una strana superstizione ne interdiceva loro quasi affatto ogni altra, poichè col proibire di rappresentar Dio o l'uomo sotto alcuna forma, la religione proscriveva la pittura e la scoltura.

È controverso ciò che la gotica dovette all'architettura degli Arabi e dei Saracini. Ma non può negarsi che il genio arabo mostrò grande originalità. Senza dubbio lo ispirò il contatto coll'arte greca ed egizia; nè può dirsi se, senza più fecondanti esempi, le rozze costruzioni della Caaba sarebbersi così rapidamente trasmutate in quelle moschee e in quei leggieri e graziosi palazzi sparsi in ogni contrada musulmana, dall'India e dalla Persia fino a Granata, Cordova e Siviglia. Ma, tutto che profittasse delle lezioni dell'Egitto e della Grecia, in ogni produzione l'architettura araba reca l'impronta propria, e si distingue così bene dai maestri, da dover collocarsi in seguito ad essi.

I loro poeti non hanno il mirabile gusto di Grecia e di Roma, nè mai si accostarono a quella perfezione, che può rendere classiche le opere, e farne modelli imperituri. Ma, pur non avendo quel raro valore, la poesia araba non è per altro senza pregio, e, nella storia lirica dello spirito umano, ha posto ben distinto e grado ancora assai elevato.

Da questo complesso di lavori intellettuali risulta dunque, che il genio arabo non fu nè sfornito nè sterile. Non ebbe lo splendore immortale e l'inesauribile fecondità di altre nazioni; ma non fu inutile alla umanità, e, a un certo punto, tenne lo scettro che il mondo antico lasciava cadere, innanzi sapesse raccoglierlo il nuovo. Un tal servizio non si deve nè dimenticare ne abbassare, e basta alla gloria degli Arabi. Aggiungo che questa gloria appartiene pure a Maometto, e conviene farla risalire fino a lui. Due motivi ragguardevoli mi fanno rendergli tale giustizia Anzitutto è evidente che, senza di lui e della sua azione onnipotente, l'Arabia non sarebbesi mai unita, nè mai avrebbe acquistata quella concentrazione di forze che, compita l'unità, si diffusero con irresistibile energia nelle conquiste della sciabola come dell'intelligenza.

In secondo luogo, Maometto operò direttamente sul popolo arabo per mezzo del Corano, il quale appunto conferì all'influenza del Profeta la durata necessaria a tutte grandi cose. Come codice religioso è duopo lasciarlo per quello che è. Ma, a parte il dogma, è il primo libro ch'abbiano letto gli Arabi, e rimase, senza paragone, il più bello che mai producessero. Senz'esso, divenuto l'ispiratore d un perpetuo entusiasmo, e insieme il regolatore della fede, gli Arabi non avrebbero mai sentito nè sopratutto adoperato gli ardori, che ne fecero per alcun tempo lo spavento, l'ammirazione e la scuola degli altri popoli. Quando si adorano così piamente le opere di Dio, si è ben vicini a cercar di comprenderle coll'ajuto e coi processi della scienza. Il Corano, per quelli almeno cui dirigevasi, ha il gran vantaggio d'essere un compiuto modello di stile, e, purificando gli spiriti colla dilicata attrattiva della forma, li disponeva a serj studj e a lavori profondi.

È singolare che teatro di questa nuova gloria non doveva essere l'Arabia, la quale, direbbesi, si accontentò a divenire l'inviolabile asilo della fede musulmana. La Mecca e Medina rimasero città sante; sino ad ora gl'Infedeli restarono sbanditi dal sacro recinto; e solo a prezzo della vita tenterebbero di visitare e macchiare l'Hiram. Maometto ne cacciò gl'idolatri; ma è poco probabile che, nel suo pensiero, portasse così oltre l'interdizione, e cogli idolatri proscrivesse insieme il genere umano. Ma, venisse o no dal Profeta, ne derivò che nè la Mecca nè Medina potevano essere le capitali dello impero, privilegio donde escludevale la stessa loro postura; e per tal modo, sussistendo per esse la venerazione religiosa, così viva oggi come venti secoli fa, la potenza temporale dovette di necessità mutar di luogo, emigrando dai deserti arabici nelle più ospitali contrade della Siria e della Persia. Ma neppure in queste regioni potè mantenersi a lungo e, dal XIII secolo, l'impero arabo propriamente detto moriva colla dinastia degli Abbassidi. I successori diretti di Maometto avevano durato sol poche generazioni; stirpi più forti dovevano succedere agli Arabi, così prontamente infiacchiti dopo eccessi di passeggiera energia. Ma il vincolo religioso, in man-

(1) Questa critica può volgersi con bastante giustizia ad A. Sprenger, il cui elogio dell'influenza araba nel medioevo passa certamente i limiti. Vedi l'opera sua, *Das Leben und die Lehre des Mohammed*, tomo I, pag. 2, prefazione.

canza del politico, doveva sopravivere, rinnovato ogni anno dal pellegrinaggio ai luoghi Santi; e il possesso solo della Mecca divenne il segno della supremazia, se non dell'autorità, tra le nazioni musulmane; e bastò più tardi ad assicurare alla Turchia una superiorità che, sebbene solo nominale, non avrebbe senza quella circostanza. Più vicina alle città sante, la Persia, se non fosse stata scismatica, le avrebbe senza dubbio avute essa in custodia, in un col deposito della fede.

Pertanto l'opera politica di Maometto non sussistè tutt'al più che sei secoli, mentre la religiosa ne ha già durati oltre il doppio, nè par vicina a finire. Si suole troppo identificare i destini dell'islam con quelli dell'impero turco. Gli Ottomani regnanti a Costantinopoli, comparvero soltanto nel XIV secolo con Ottomano I; e possono venir cacciati dall'Europa senza che l'islamismo ne sia turbato. Esso regnerebbe sempre nel resto delle vaste contrade che occupa, e cui non toccherebbe per nulla la caduta della Turchia. Questa può esser minacciata, non la religione musulmana; e, come benissimo osservò A. Sprenger che visse sì a lungo nel paese ove domina, i Maomettani sono ancor meno disposti dei Cristiani ad abjurare. Da trent'anni i Francesi possedono l'Algeria, e poterono vedere quanto sieno rare le conversioni, e costante la fede al Profeta più che mai; gli *agì* egualmente numerosi e fanatici. L'ora della decadenza per questa religione non è ancor sonata, nè allo sguardo umano è dato finora scorgerla.

Comprendo le passioni che si possono oggi suscitare contro la dominazione turca; comprendo sopratutto ed ammiro le passioni che provocarono il fiero impeto delle Crociate, per quanto sragionevole e infruttuoso; ma non comprenderei che si dirigesse il disprezzo alla religione musulmana. Maometto aveva piena ragione quando diceva ai Giudei e ai Cristiani: «Il vostro Dio è il mio!» poichè da essi l'aveva dedotto; e questa realissima conformità avrebbe dovuto temperare il furore reciproco dei popoli. La storia attesta tutto il contrario nel passato non meno che nel presente; ma tocca alle menti illuminate levarsi di sopra ai ciechi e feroci pregiudizj della moltitudine, e giudicare le cose con maggiore imparzialità e tranquillità.

Il concetto generale è quasi identico, e, in fondo, le tre religioni possono riguardarsi come rami di un medesimo tronco. Il cristianesimo si gloria di trovar le proprie origini nel giudaismo, e a fianco al Vangelo adottò la Bibbia; potrebbe riconoscere l'islam come suo rampollo, poichè questo, senza il Vangelo e la Bibbia, non sarebbe mai nato, e sebbene snaturasse e l'una e l'altro, ne conservò nondimeno i punti essenziali. Certamente comprese la parte divina con minore maestà e profondità, ma la sentì forse con maggior entusiasmo e ingenuità.

In questo giudizio non avvi nè scetticismo, nè indifferenza. La religione cristiana sempre resterà per noi la più santa, più benefica e vera di tutte le religioni; e sarebbe iniquità insieme e bestemmia l'assimilarvi il maomettismo. A confutare una tale aberrazione basterebbe appellarne alla testimonianza dei fatti più evidenti, e veder che cosa sieno le nazioni maomettane a petto alle cristiane, senza pur proferire sul loro avvenire così opposto, infallibili congetture. Ma non è abbassare la fede cristiana e la ebrea il dire che, oltre esse, non vi ha nel mondo altra religione monoteista fuori dell'islamismo. Se non adora assolutamente lo stesso Dio, se non è il vero Dio, è per lo meno il Dio creatore, la cui providenza veglia sugli esseri creati; che nella sua clemenza e misericordia sostiene questo universo pieno della sua potenza e delle sue meraviglie; che aspetta l'uomo dopo questa vita per retribuirlo secondo i meriti; che è l'eterna fonte del bene e il vendicatore del male. Sopra una rozza e inveterata idolatria, in pochi anni, l'islamismo fece trionfare l'idea d'un Dio unico, mentre invano, per lunghi secoli, il cristianesimo e il giudaismo l'avevano predicato a quelle indurite popolazioni. Proponendosi un ideale meno puro e meno alto, ma il solo che potesse toccare quei cuori rimasti sordi a migliori insegnamenti, il maomettismo riuscì dove entrambi avevano fallito (1).

Adunque i costumi, ben più che le credenze, separano le nazioni cristiane dalle musulmane. Ma quei costumi non sono opera dell'islam, che li trovò stabiliti da tempo immemorabile, dominando e corrompendo quelle stirpi mezzo selvagge. Esso fece anzi quanto dipendette da lui per correggerli; ma non vi riuscì interamente; e, nascendo in un tal mezzo, ne ritenne più d'una macchia. Il giudaismo, per isvolgersi, aveva dovuto fuggire dall'Egitto, e per quarant'anni cercare nel deserto il suolo ingrato in cui vivere nella sua feroce indipendenza e grandezza. Anche il cristianesimo dovette abbandonare i luoghi dov'era nato, e nel paganesimo greco e romano trovò un'atmosfera morale in cui potè ingrandire, convertendo anime pronte a riceverlo e degne di comprenderlo, perchè l'avevano presentito. Il maomettismo non ebbe questo vantaggio, e nessuna delle nazioni da lui soggiogate era in grado, dopo esserne stata migliorata, di migliorarlo a sua volta. L'islam era sì appropriato alle stirpi e ai luoghi, che non potè oltrepassare una certa zona, occorrendogli il deserto cocente, e sopratutto la vita nomade. Esso è come la religione delle tende e della carovana; e rimase chiuso fra certe latitudini, che tentò indarno di superare; mentre il cristianesimo, veramente umano, può estendersi e stabilirsi su tutta la superficie della terra, e illuminare e incivilire tutti i popoli.

(1) Sul nesso tra l'Islam e il Vangelo giova leggere un ameno lavoro del dottor J. A. Mœhler, tradotto in francese dal P. Menge, della missione ecclesiastica di Gorak-pore. La traduzione inglese (Calcutta, 1847, in 8°) è preceduta da un'eccellente prefazione di Giovanni, fratello di Guglielmo Muir.

Può anche vedersi Edgardo Quinet nell'opera *Il Cristianesimo e la Rivoluzione* (Parigi 1846), che nella lezione 7 tratta dell'origine del Maomettismo; del Corano e la Bibbia; delle differenze tra l'islam e il cristianesimo; della proprietà, della donna, della schiavitù; perchè la società musulmana è immobile; e sostiene che il cattolicismo è impotente a terminare la guerra tra *il Vangelo e il Corano.*

Checchè ne sia di tale inferiorità troppo reale, immenso onore per l'islam è l'essere una delle tre religioni che riconobbero e consacrarono il monoteismo. A convincersene basta gettare uno sguardo sulla storia religiosa del mondo. Può forse paragonarglisi il paganesimo greco-romano? o il bramismo indiano? o la fede buddistica? o la religione, se può dirsi religione quella fondata da Confucio? In questi quattro culti, i più elevati di tutti dopo i tre monoteisti, qual è l'idea di Dio? Intraveduta dal paganesimo a traverso molte nubi, indeterminata e confusa nel caos braminico, assente nel nulla buddistico, quasi altrettanto dimentica dai letterati cinesi, può dirsi sia stata cercata, ma non è possibile sostenere che sia stata compresa. Non voglio affermare che tale ignoranza sia cagione del triste stato in cui rimasero tutti quei popoli, potendo essa medesima essere effetto d'un incurabile degradamento. Ma l'islamismo, almeno come credenza, non cadde in sifatte tenebre ed errori deplorabili. Esso conobbe gran parte della vera luce, che trovò, è vero, accosto a sè, ma ebbe il merito d'accettarla e abbracciarla con una sincerità ed un ardore, di cui la nostra imparzialità deve sapergli grado.

Io inclinerei ad assolvere l'islamismo, considerandolo soltanto quale dottrina, e lasciando da parte le conseguenze da lui prodotte nelle poco favorevoli circostanze in cui trovavasi. Ma i suoi recenti storici, Weil, Caussin de Perceval, Guglielmo Muir, e A. Sprenger, sono tutt'altro che unanimi su questo punto. Caussin de Perceval non volle formulare un giudizio generale; A. Sprenger non s'è ancora, nel suo lavoro, pronunziato sull'insieme del maomettismo, ma è assai probabile usi qualche severità; Guglielmo Muir e Gustavo Weil, le cui opere sono compiute, espressero la propria opinione, uno per condannare quasi interamente, l'altro con una benevolenza che parmi più equa.

Muir così determina il bene ed il male da lui trovato nell'islam:

« Possiamo senza fatica accordare che Maometto sbandì per sempre alcuni dei più neri elementi della superstizione, che, da secoli, coprivano la penisola. L'idolatria scomparve dinanzi al grido di guerra dell'islamismo; e la dottrina dell'unità e delle perfezioni infinite di Dio, e d'una Providenza speciale, estesa a tutto, divenne un principio vivente nel cuore dei settarj di Maometto, come nel suo proprio. Qual prima condizione della religione, si richiese, secondo suona il nome stesso dell'islamismo, rassegnazione e sommissione assoluta alla volontà divina. Nè mancarono le virtù sociali: fu inspirato un amore fraterno nel cerchio della fede, protetti gli orfanelli, gli schiavi trattati con dolcezza, proibite le bevande inebrianti; e il maomettismo può vantarsi d'una temperanza sconosciuta in ogni altra credenza.

« Ma tali benefizj vennero compri a caro prezzo. Tralasciando considerazioni di minore rilievo, tre conseguenze radicalmente triste uscirono in ogni tempo e paese da quella fede, nè cesseranno di derivarne finchè il Corano servirà di fondamento alle credenze. Anzitutto, la poligamia, il divorzio e la schiavitù perpetuate, scalzano dalla base la pubblica moralità, attossicano la vita domestica, e turbano l'ordine della società. In secondo luogo, è rigettata e distrutta ogni libertà religiosa; la scimitarra è l'inevitabile castigo di chiunque nega l'islam; e la tolleranza è sconosciuta. Infine, è un'insuperabile barriera all'adozione del cristianesimo; e si avrebbe gran torto d'immaginare che il maomettismo possa mai preparare le vie ad una dottrina più pura... L'Arabia idolatra, giudicandone per analogia colle altre nazioni, avrebbe potuto elevarsi alla vita spirituale, e adottare la fede di Cristo; l'Arabia maomettana, per quanto può scorgere l'occhio umano, è chiusa alla benefica azione del Vangelo... La spada di Maometto e il Corano sono i più funesti nemici dell'incivilimento, della libertà e della fede, che il mondo abbia fin qui incontrati » (1).

Non credo, con Muir, che l'Arabia idolatra potesse diventar cristiana, più che non sia stata giudea. Il ragionamento di Muir sarebbe giusto se, in fatto, il cristianesimo non avesse tentato di convertir gli Arabi prima di Maometto; ma esso vi adoperò vani sforzi per quattro o cinque secoli, e non riuscì a farsi accettare. Sarebbe stato accettato più tardi? È permesso dubitarne; del resto sono quistioni in cui, come dice Muir, è assai difficile allo sguardo umano di penetrare. Ai giorni nostri i Vahabiti tentarono riformare l'islamismo, ma non pensarono a farsi cristiani L'islamismo ha per sè il fatto, poichè germogliò s'una terra, dove il cristianesimo non aveva potuto attecchire. Nemmeno i Giudei furono convertiti; e, secondo ogni apparenza, l'Arabia, senza Maometto, sarebbe rimasta in perpetuo immersa nell'idolatria, come tuttora gran parte dell'Africa.

Ben concordo appieno con Muir quando dice che « Maometto e il Corano, l'autore dell'islamismo e lo strumento della riuscita, sono argomenti degni della più seria attenzione », e si dichiara « largamente compensato dei lunghi lavori, se, in qualsiasi grado, riuscì a far meglio giudicare l'uno e l'altro » (2).

L'opinione di Weil è altamente favorevole al maomettismo, e non sarò io che la condanni: « La dottrina di Dio e dei santi destini dell'uomo (dice), predicata da Maometto in un paese in preda a brutale idolatria, e avente appena un'idea dell'immortalità dell'anima, deve tanto più riconciliarci con lui, non ostante le debolezze e i difetti, in quanto la sua vita privata non poteva esercitare sui suoi aderenti nessuna sinistra influenza. Anzichè proporsi a modello, volle ognora esser riguardato come un essere privilegiato, a cui Dio permetteva di mettersi di sopra della legge comune; e venne infatti di più in più considerato sotto questo lume speciale. Ma saremmo ingiusti e ciechi se non riconoscessimo doverglisi dal suo popolo qualche altra cosa di vero,

(1) Guglielmo Muir, *Vita di Maometto*, tomo XVIII, pag. 320 e seg. Questo giudizio generale è dall'autore confermato col mostrare tutte le incoerenze del carattere di Maometto e del Corano.

(2) Muir, Op. cit., tom. IV, pag. 324, fine dell'opera.

di buono e di bene. Infatti, egli riunì in una sola grande nazione, fraternamente credente in Dio, le innumere tribù di Arabi, fin là nemiche tra loro. Al più violento arbitrio, al diritto della forza e della lotta individuale, sostituì un diritto inconcusso, che, nonostante le imperfezioni, costituisce sempre la base di tutte le leggi dell'islamismo; la vendetta del sangue, prima di lui estesa fino ai più lontani parenti, limitò al solo che fosse dai giudici riconosciuto come l'omicida. Sopratutto ben meritò del bel sesso, non solo proteggendo le figlie contro l'atroce usanza, onde venivano spesso immolate dai padri, ma altresì proteggendole contro i parenti del marito, dai quali ereditavansi come cosa materiale, e difendendole contro i mali trattamenti degli uomini. Ristrinse la poligamia, col non permettere ai credenti più di quattro mogli legittime, invece di dieci come portava l'uso, massime a Medina... Senza aver interamente emancipati gli schiavi, fu loro utile e benigno in molte guise... Quanto ai poveri, non solo raccomandò sempre la beneficenza, ma stabilì formalmente un'imposta in loro favore, e ad essi assegnò una parte speciale nel bottino e nel tributo. Col proibire il giuoco, il vino, e tutte le bevande inebrianti, prevenne molti vizj, molti eccessi, molte liti, molti disordini... Sebbene noi non riguardiamo Maometto come un vero profeta, perchè a propagare la religione adoprò mezzi violenti e impuri, perchè fu troppo debole per sottometter se stesso alla legge comune, e perchè, mentre dicevasi il suggello dei profeti, dichiarava che Dio poteva sempre surrogare quanto aveva dato con qualche cosa di meglio; nondimeno ha il merito d'aver insinuate le più belle dottrine dell'Antico e del Nuovo Testamento in un popolo non illuminato da nessun raggio di fede; e, per questo titolo, deve, anche ad occhi non maomettani, apparire un inviato da Dio » (1).

Non vedo che cosa possa riprendersi in questo giudizio di G. Weil, e vi aggiungerò una sola osservazione: la lettura del Corano, per quanto sia stravagante, anzichè scuotere la fiducia in Dio, non può se non rassodarla e fortificarla maggiormente, anche nelle anime più credenti. La convinzione di Maometto non è superata da nessuna; ve n'ha, senza dubbio, di più pure e più illuminate, ma non di più sincere nè più potenti.

(1) G. Weil, *Mohammed der Prophet*, p. 400 e seg.

N° XIV.

ARON AL-RASCID.

A chi non è noto Aron al-Rascid (n. 762?), non foss'altro per le *Mille ed una notte*, come il sovrano dei credenti, lo sposo della sua parente Zobeide, il contemporaneo d'Irene e di Carlo Magno, lo splendido e possente califfo, il tirannico sterminatore della casa di Barmek? Dalla morte del suo avo Almanzor fino all'esaltazione di Aron (786) corsero undici anni, ne' quali ebbero luogo i regni di Mahadi suo padre, e di Hadi suo fratello maggiore, quello per dieci anni, questo per un solo. Nel regno del primo le turbolenze si aggravarono sull'impero dell'islam per opera dei seguaci del ciurmadore Mokannaa nel Corassan, degli empj Mohammere cioè i Rossi nel Corassan e nel Tabaristan, e dei Sendike seguaci dello Zendavesta ed aperti increduli nella Soria e nell'Irak, e in causa delle spedizioni dell'Asia Minore contro i Greci.

Aron, di quattordici anni, vi fece la sua prima campagna, accompagnato da Rebii gran maggiordomo del suo avo Almanzor, e da Scialid figlio di Barmek suo visir, e dal figlio di lui Fadhl suo segretario, il quale nato solamente sette giorni prima di Aron, gli era fratel di latte. L'anno appresso trasse in campo in un col figlio Aron lo stesso Mahadi, contro il greco imperatore, a capo di novantasettemila settecennovantatre uomini; e l'accompagnavano i due Barmecidi, de' quali Scialid morì durante la spedizione.

Per le spese della guerra Mahadi avea dato al figlio censettantatremila quattrocencinquanta monete d'oro, e venti milioni di denari d'argento. Cinquantaquattromila nemici uccisi, cinquemila seicenquarantatre fatti schiavi, ventimila cavalli e centomila pecore predate furono il risultamento di quella campagna. L'anno seguente Aron comparve innanzi a Costantinopoli; ma Irene successa a Leone IV implorò pace, e l'ottenne mediante l'annuo tributo di settecentomila bisanti d'oro.

Così gli Arabi, sotto al capitanato di Aron, diciassettenne, vennero per la sesta volta ad assediare la capitale del greco impero. Quattro anni dipoi morì Mahadi, e ascese al trono il figlio primogenito Hadi (785). Mahadi conoscendo le qualità principesche del minor figliuolo, avea voluto nominarselo immediato successore, poi dichiarò gli avesse a succedere dopo la morte di Hadi. Questo, geloso del risplendente merito del fratello, consultò il visir Yahia figlio di Scialid barmecide come liberarsene. Ma avendogli Yahia mostrato che, se rompea fede al fratello e violava l'ultima volontà del padre, perderebbe tutta la confidenza de' popoli, Hadi sospese l'esecuzione del sanguinoso disegno, e intanto ordì di far decapitare non pure il fratello, ma anche il visir, e avvelenare la madre Sciaiseran che aveva mostrato ad Aron una ben meritata predilezione. Ne avea già dato l'incarico ad Arseme; ma nella medesima notte in cui si dovea commettere il misfatto, Hadi morì prevenuto dalla madre col veleno, o soffocato nel letto con cuscini sui quali essa si collocò finchè fosse spirato il figlio, ricambiandolo del disegnato matricidio. Sciaiseran non era di nascita principesca, come Zobeide moglie di Aron, ma una schiava come Meragiol, madre di Mamun figlio primogenito di Aron, natogli lo stesso giorno della morte del fratello e della sua esaltazione al trono.

Gli storici orientali riguardano questa coincidenza del giorno della morte, della na-

scita e dell'esaltazione d'un califfo, siccome singolare pronostico del meraviglioso regno di Aron. L'esaltazione nello stesso giorno d'un califfo non è per nulla singolare; perocchè chi fu anticipatamente dichiarato erede, alla morte del predecessore gli sottentra subito, e il detto *Il re è morto, viva il re!* non si verifica in nessun luogo così prontamente come nel despotico Oriente. Dunque il solo avvenimento non ordinario si è il nascere di Mamun nel giorno stesso della morte di suo zio e dell'esaltazione di suo padre: ma assai più strana di questa nascita si è l'occasione di essa.

Zobeide, principessa del sangue, era la signora dell'harem; e non facendosi umile schiava del suo sposo, sovente a lui contraddiceva, e talvolta altercava con lui. Un giorno, venuti a parole nel giocare agli scacchi, si riconciliarono col patto che chi perdeva la susseguente partita dovesse assolutamente fare ciò che gli verrebbe chiesto dal vincente. Aron perdette, e Zobeide gl'impose di passare la prossima notte in compagnia di Meragiol, deforme schiava negra. Aron dispregò invano questa grave penitenza; dovette coricarsi a fianco della deforme negra, probabilmente per passare una cattiva notte, e desiderarne più vivamente una buona nelle braccia di Zobeide, la quale non s'era immaginato ch'egli fosse per commetterle infedeltà colla deforme schiava negra. Pure Mamun fu il frutto di questa cattiva notte: e tale occasione della nascita, ripetuta in cento opere storiche e morali, è sempre dagli autori accompagnata dal consiglio che le donne non alterchino coi loro mariti. Ciò non pertanto pare che Zobeide abbia subito rifatto pace col marito; perocchè sette mesi e venti giorni dopo la nascita di Mamun diede in luce Amin.

Aron avea ventuno o ventidue anni quando ascese sul trono dei califfi. La stessa notte in cui morì suo fratello, ne fece chiamare il figlio Giafar, che Hadi, contro l'ultima volontà del padre, avea dichiarato successore, e lo invitò a rinunziare ogni pretensione al trono; e Giafar dichiarò da un alto palco che dispensava dall'omaggio coloro i quali gliel avean prestato, e rinunziava ad ogni partecipazione al governo. Fu decapitato l'emir Ebu Asm suo più gran partigiano, il quale un giorno, essendo giunti insieme ad un ponte Giafar e Aron, tirò indietro questo per lasciare la precedenza a quello, come da Hadi dichiarato successore al trono; e nominò visir Yahia barmecide.

Aron, che avea già fatto due guerre coi Greci, rivolse la prima attenzione al paese di confine che separava il greco dall'arabo territorio. I castelli di frontiera situati sul Tauro e l'Amano, erano fin allora appartenuti alla Mesopotamia e al Kinesrin: Aron ne li staccò ergendoli in provincia particolare col nome di Awasin, cioè i proteggenti, in un con Tarso città di confine dell'impero de' califfi verso i Greci, fabbricata lo stesso anno in cui Abdelrahman edificò la magnifica moschea di Cordova, il monumento più bello dell'araba architettura nella Spagna. Fin dal principio del dominio degli Abbassidi erasi la Spagna sottratta allo scettro di essi; anche l'estremo occidente dell'Africa lentava poco a poco il legame di sudditanza. Oltre la dinastia dei Beni Rustem, fondata trentaquattro anni innanzi, sotto il governo di Mahadi stabilissi a Segelmessa la dinastia dei Beni Modraa, ed ora a Fez quella dei Beni Idris. In Soria era sempre discordia fra' due partiti degli Yemani e dei Caisi; e in Dilem ribellavasi Yahia figlio di Abdallah pronipote di Assan figlio di Alì, qual pretendente al trono della casa del Profeta.

Il settimo anno del governo di Aron è distinto dalla morte di tre donne; cioè Sciaiseran madre di lui, e le due belle schiave Gadir ed Eilanet, quella amata in prima da Hadi poi da Aron, questa parimenti sua favorita. Hadi amava la bella Gadir con tal gelosia che si stese fin oltre la tomba; un mese prima della morte la fe giurare, se egli venisse a morte, e suo fratello Aron salisse sul trono, non si darebbe a questo. Essa gliene prestò colle più solenni formole giuramento, aggiungendo voler piuttosto fare a piè nudi il pellegrinaggio della Mecca: tuttavia dopo la morte di Hadi obliò il giuramento, e fu una delle favorite di Aron, cui spesse volte si addormentava in grembo senza che egli osasse destarla. Una volta svegliossi d'improviso spaventata; le era comparso in sogno Hadi, e le avea rinfacciato il suo spergiuro con tre distici ch'ella recitò. Aron la volea persuadere che quell'apparizione fosse vano sogno, ma essa cadde in profonda malinconia, e morì poco stante.

Come Gadir da Hadi, così Eilanet era stata in prima posseduta da Yahia barmecide. Prima ancora ch'e' salisse al trono, l'aveva essa incontrato per via, e dichiaratogli amore col dirgli di chiederla in dono al padrone Yahia. La ebbe e l'amò tanto, che lamentò

la sua morte coi seguenti versi: — Ahi, ahi! tu giaci in braccio alla polvere; la gelosia consuma il mio cuore. Datti pace, perocch'io non posso più riscaldarmi nel mondo per l'amore e il piacere ».

L'anno seguente Aron eseguì il pellegrinaggio alla Mecca, che ebbe sempre per una delle più solenni religiose funzioni di Stato, e che sette volte compì; ultimo dei califfi che pellegrinasse alla Mecca, nessun de' successori essendo sì divoto o abbastanza sicuro da intraprenderlo in persona. Lo accompagnarono sempre cento dottori della legge; e sebbene egli si paragonasse molto volentieri al suo avo Almanzor, tuttavolta lo superava d'assai in magnanimità e generosità, perocchè egli regalava riccamente i pellegrini.

L'anno appresso dichiarò erede del trono il secondogenito Amin, partoritogli da Zobeide. Non correa che mezz'anno fra i due figli; Mamun superava l'altro per nobiltà d'animo e di cuore; ma la nobile nascita determinò la scelta di Amin. Riguardo a Mamun, Aron diceva: — Egli ha l'avvedutezza del suo bisavolo Almanzor, la pietà del suo avo Mahadi, la lodevole ambizione dello zio Hadi, e se volessi aggiungere un'altra cosa, la predilezione di suo padre a petto del figlio di Zobeide; ma io non posso ». Indi aggiunse questi versi: — Io opero contro il giudizio naturale, mi vince ciò che mi ripugna. Come poss'io ritogliere il bene già dato? perocchè è già fatta la partigione del bottino. Io temeva l'avviluppamento degli affari, e che si perturbasse ciò ch'io avea fermamente ordinato ».

La Soria fu lacerata sei anni continui dalle fazioni dei Caisi e degli Yemani, che risalgono non solo al principio della casa di Moaviah, ma fino ai tempi di Maometto. Aron inviò contro quelli suo cugino Musa figlio di Isa; e non essendone venuto a capo, vi mandò Musa figlio di Yahia barmecide con lettere ed arbitri, i quali condussero a Bagdad i capi delle fazioni. Aron li consegnò al visir Yahia, il quale però rilasciolli. Gli altri due figli del visir, Fadhl e Giafar, furono mandati a governare l'Egitto e il Corassan. Fadhl portò le armi vincitrici dell'islam a Cabul e nella Transoxiana oltre i confini del suo governo, e guerreggiò il re de' Turchi. Il suo ritorno fu una marcia trionfale; gli uscirono incontro congratulandosi tutti i grandi, gli oratori e i poeti di Bagdad, e spartì più di un milione e mezzo di bottino, sicchè i poeti cantarono: — La magnanimità di Fadhl basta a comporre per sempre una lite, e a distruggere pei futuri l'avarizia con una spedizione ».

La generosità di Aron proteggeva poeti e dotti, dei quali molti di gran nome morirono verso questo tempo. Il più illustre poeta è Ismail ben-Mohammed, conosciuto sotto il nome di Seid l'Omeiri, e finora del tutto ignorato in Europa. Costui nelle sue poesie esalta fuor misura la casa del Profeta e i successori di Alì, insultando senza riguardi gli avversarj di questo, Abubekr ed Otman, sopratutto poi l'intrigante Aiscia. Parlando della spedizione di Bosra da lei guidata contro Alì, disse: — Pari a serpe che divora i proprj figli », e lamenta la sorte del Profeta colle sue due mogli, Afssa che divulgò il suo segreto, ed Aiscia che per la notturna avventura col figlio di Safwan sommosse contro di lui; — L'una divulga le parole, l'altra solleva la casa ».

Queste poesie, il suo amore pel vino, e l'opinion sua che gli uomini tornino sulla terra in figura d'animali, gli fecero dare il soprannome di Eretico. Chiedendogli un creditore il suo denaro, gli disse: — Ti pagherò quando tornerò al mondo. — Temo (replicò quegli) che tu vi ritorni in figura di cane o di porco, e quindi ch'io perda il mio denaro ».

Oltre il poeta Omeiri, morirono nel breve spazio di tre anni anche sei altri uomini, i cui nomi onorarono il regno di Aron: tra questi i due grammatici Sibuge ed Ibn Iunis. Quegli, chiamato dagli Arabi Sibweih, a cagione delle guancie rosse come poma, era l'avversario del non men grande filologo Cosai, e le dotte loro dispute contribuirono ad una più severa determinazione di casi dubbiosi dell'araba grammatica. La sua opera porta a preferenza il titolo di *Libro* come il Corano. Iunis figlio di Abib, maestro di Sibuge, che nella grammatica manifestò particolari opinioni, morì tre anni dopo il suo celebrato discepolo, ma vecchio d'oltre cento anni. Di ottantaquattro morì Malik figlio di Enes, uno de' quattro imami fondatori dei quattro riti ortodossi dell'islam. Un imamo più grande di questo è Musa, settimo della casa di Alì, figlio del sincero Giafar, il cui soprannome el-Kiasim, cioè reprimente l'ira, è un contrassegno delle sue virtù: morì in casa di Sindi, cui l'aveva Rascid lasciato in custodia, dopo passata la vita nell'orazione e nel perdonare le offese. Malik, fondatore del rito che si noma da lui, fu sepolto

a Medina nella sepoltura comune Bakii; ma el-Kiasim a Bagdad. Il luogo dov'è sepolto, forma il sobborgo a settentrione di Bagdad alla distanza di tre miglia inglesi, detto Kiasimein, cioè i due Kaisim (perchè egli e suo nipote Mohammed, nono imamo della casa di Alì, sono colà sepolti), il più rinomato luogo di pellegrinaggio a Bagdad, e che a cagione di tanti sepolcri di pii e santi uomini è chiamato il *bastione dei santi*. Rimpetto alla città è il sepolcro dell'imamo Anife, fondatore del rito ortodosso dell'islam che domina nell'impero osmano. A Bagdad riposa anche il fondatore del terzo rito ortodosso, l'imamo Ahmed Ibn-Anbeli, e sei de' più ragguardevoli sceichi mistici, Coneid, Sirri-Soft, Maaruc-Carchi, Sciobli, Almanzor-Callac, e Abdul-Cadr-Gillani fondatore dell'ordine dei Dervis che trae il nome da lui.

Lo spirito del misticismo, cioè la dottrina dei Sofì, facea di già grandi progressi, e due delle più distinte mistiche dell'islam, Aduge-Rabia e Silte-Mefise, vissero e morirono sotto il governo di Aron e Mamun. Abdul-Mobarik, figlio di Abdelrahman della Mecca, nativo del Corassan, fu non solo valoroso letterato e legista, autore d'opere di grammatica e di diritto, ma altrettanto religioso e ricco quanto dotto; divise la vita tra la piccola e la grande guerra santa, le spedizioni militari e gli studj; impiegò le ricchezze nel soccorrere i dotti e in altre opere benefiche. Essendo andato a Racca, dove trovavasi anche Aron, e concorrendo maggior folla alla sua casa che al palazzo del califfo, una donna disse: — Qual meraviglia? costui tira gli uomini a sè co' benefizj, quegli collo staffile; il vero re non è questo, ma quello ». Finalmente Ebu-Yusuf, stato per sedici anni gran giudice sotto il regno di Aron, fu il primo a portare il titolo di *giudice dei giudici* del mondo, perchè tutti sottoponevano contese alla sua decisione. Il suo nome trovasi frequentemente in tutte le raccolte di anedotti del regno di Aron. Uno de' suoj detti è il seguente, tramandato dallo storico Ibn-Kesir alla posterità, aggiungendo che meritava d'essere scritto con inchiostro d'oro: — Chi cerca ricchezza nell'alchimia, è fallito; chi nella tradizione non cerca fuorchè il meraviglioso, s'imbatte in bugie; chi cerca la scienza soltanto nelle parole, diventa incredulo ».

Barmek padre di Scialid, avo di Yahia, sotto il regno dell'ultimo Ommiade era stato condotto dal Corassan innanzi al califfo come adoratore degli astri, e fatto prigione in guerra. Colui l'aveva già condannato alla morte, quando vedutogli un anello con un piccolo serbatojo, che Barmek aveva in dito, gli domandò che cosa contenesse. — Veleno (rispose egli), per succhiarlo in caso di disperazione ». Succhiare in persiano dicesi *bermegiden*; onde questo fu d'allora in poi il nome della famiglia, i cui membri furono i più grandi e i migliori, i più magnifici e potenti, i più generosi e magnanimi visiri che la storia conosca. Fadhl figlio di Yahia era fratello di latte d'Aron, il quale però amava ancor di più il minore Giafar, con un fantastico attaccamento oltre ogni limite; tanto che non pure avean comune la mensa e il letto, ma nell'intimità della sua cordiale unione con Giafar il califfo fece fare persino una grande camicia che comprendeva tutt'e due le persone, il cui collare cingeva i due loro colli, e della quale coperti, spesso discorrevano intrinsecamente insieme, mangiavano, dormivano.

Scialid, avo di Giafar e di Fadhl, aveva in qualità di visir maggiordomo accompagnato Aron giovinetto di quattordici anni nella prima spedizione nell'Asia Minore, e v'era morto. Dal saggio consiglio e dall'animo fedele del costui figlio riconosceva Aron la conservazione della sua vita, insidiata da Hadi. Yahia, consultato su questo proposito da Hadi, l'avea dissuaso dal fratricidio per motivi politici, e quando Aron salì al trono, avea preso le redini del governo. Coll'imprigionamento del pretendente della casa di Hadi in Dilem, e colla conquista del Corassan aveva Fadhl prestato all'impero i più grandi servigi. Giafar era stato governatore dell'Egitto e della Soria, ed aveva represso in questo le pericolose turbolenze suscitate dalle fazioni dei Caisi e Yemani, dei Modarigi e Nasarigi. A malgrado di sì grandi ed essenziali meriti verso lo Stato e la persona del califfo, a malgrado dell'intima affezione di questo, a malgrado dell'autorità del visir Yahia, e di quella ancor più grande del suo figlio e successore Giafar, prediletto di Aron, il sanguinoso fine di questo tirò seco la rovina di tutta quella casa tanto potente nel califfato. Il fulmine cadde a ciel sereno; ma la materia onde quello uscì con spavento degli uomini, erasi già da qualche tempo radunata sulle teste di Fadhl e di Giafar, senza che gli uomini se ne accorgessero.

Fadhl, quando era ancora nel Corassan, era stato accusato di darsi più al bere e alla

caccia, che agli affari del governo. Aron lesse la lettera che conteneva queste rimostranze alla presenza di Yahia, il quale attergò a quella un'esortazione al figlio, che terminava con questi versi: — Impiega il chiaro giorno nelle cure del governo; il bevere di giorno irrugginisce lo specchio del cuore; lo splendor del vino conduce poscia il mattino allora solo quando la notte ha già coperto col suo velo il mondo». Fadhl fe conto della moderata ammonizione paterna, che gli vietava soltanto di bere durante la giornata; e al ritorno dal Corassan fu colmato delle più chiare prove di soddisfazione dal califfo. A schiere uscivano i cittadini di Bagdad incontro al capitano vincitore, che era altrettanto generoso quanto prode, e la cui magnanimità era dai poeti esaltata sopra quella di Atim Tai e di Ulaan Saide. — Se la magnanimità (cantavan essi) è perita con Maan Saide, i figli della famiglia di Barmek ne sono gli eredi». Questa lode superava quella tributata al califfo dai poeti della sua corte.

Più pungenti motivi incitarono Aron contro Giafar, onnipotente visir. Fra i molti riferiti dagli storici, parmi che tre abbiano principalmente cooperato alla rovina di lui e sua casa. Yahia figlio di Abdallah, pretendente al trono di Dilem, era stato vinto da Fadhl, e per ordine del califfo messo in rigoroso carcere e affidato alla custodia di Giafar. Costui, tocco da compassione di quel vecchio discendente del Profeta, l'avea lasciato uscire dal carcere e fatto condurre in luogo sicuro. Il maggiordomo Fadhl figlio di Rebii, nemico della casa di Barmek, ne fece avvertito il califfo. Giafar, chiamato a renderne conto, dopo qualche esitazione confessò la verità. Aron nascose il suo rancore, e finse di approvare quella misura; ma quando Giafar si fu partito da lui, disse egli piangendo fra sè: — Possa io morire se alla fin fine non ti uccido».

Questo pensiero gli sarà stato più volte suggerito dalla gelosia della sempre crescente potenza, pompa e generosità de' Barmecidi, che eclissava i califfi. La circostanza seguente diede poco dipoi occasione ad una investigazione delle loro prodigiose ricchezze. Aron avea comperato una schiava di nome Bariaa, la quale, oltre che bellissima, era incomparabile al canto, a suonar di liuto e a danzare. Il proprietario chiese l'immenso prezzo di centomila monete d'oro, ed Aron comandò gli si pagassero dal tesoro. Giafar disse a suo fratello Fadhl e al padre Yahia, che, se il califfo faceva tali economie, fra non molto sarebbe esausto il tesoro dello Stato. Essi convennero col tesoriere, che accumulasse la somma delle centomila monete d'oro nel momento che Aron passerebbe di là. Così fecero, e — A che quel mucchio d'oro?» chiese il califfo. Il tesoriere rispose essere il prezzo di Bariaa. Aron, colpito dalla quantità dell'oro, tralasciò di farne la compra, e comandò che quella somma fosse messa in deposito sotto il nome di *tesoro della sposa*. Ma poi accortosi che l'esposizione di quella somma innanzi a' suoi occhi non era stata accidente, s'informò dei possessi che avevano i Barmecidi nello Stato, e trovò che erano immensi, e che il nome loro era dapertutto in autorità maggiore di quel dei califfi; i poeti cantavano: — Allontànati mille parasanghe da Bagdad, e il vento ti farà pervenire la lode di Barmek».

Finalmente gli amori di Giafar con Abbasa (detta da altri Maimune) sorella del califfo ruppero il filo che teneva sospesa la spada sopra il capo di lui e di tutta la sua famiglia. Aron, che l'amava teneramente, e non poteva far senza della sua compagnia nè di quella di Giafar, la invitava, con violazione delle leggi dell'harem, a' suoi colloquj di tavola e di notte con Giafar. Abbasa non seppe resistere lungo tempo alla bellezza e all'amabilità di Giafar, e perchè egli non si sarebbe arrischiato di avvicinarsele, gli dichiarò ella stessa il suo amore con un viglietto su cui erano scritti i seguenti versi: — Il mio cuore è rosso come un cerchio di granate, e giallo come cotogne è il colore delle mie guancie; io vorrei innestare le mie cotogne sul ramoscello della tua pesca». Giafar rispose: — O anima, tu mi parli veramente secondo l'anima mia; tuttavolta a me non è permesso d'involare gelsomini». Abbasa, certa del ricambiato amore, e nel tempo stesso della timidezza di Giafar, superata questa e tutti i riguardi dell'harem, vestissi da schiava, gli si nascose in camera, e gli si gettò fra le braccia. Due bambini furono il frutto di questo secreto amore, che da ultimo, spiato da Zobeide, fu scoperto al califfo. Allora cadde il fulmine dal cielo in apparenza sereno.

L'eunuco Mesrur fu mandato ad eseguire la sentenza di morte contro Giafar: suo padre e suo fratello furono messi in carcere, dove morirono dopo un anno e un giorno. Il teschio di Giafar fu partito in due, e inchiodato metà sulla porta settentrionale, metà

sull'occidentale di Bagdad; il tronco incatenato fu appeso nella piazza del mercato. Quel medesimo anno Aron fece il pellegrinaggio della Mecca, ove i due figli di Abbasa erano secretamente allevati nel santuario; e scoperto il loro asilo, se li fece portare innanzi, e in sua presenza gettare nel fuoco. Da levante a ponente l'impero dei califfi fu coperto dagli avanzi di questa grande ruina.

Anche l'anno innanzi la caduta della casa di Barmek, Aron aveva pellegrinato alla Caaba, accompagnato dai figli Amin e Mamun, per assicurare con documenti pubblici, testimonj e giuramenti la successione al trono, e la divisione del regno dopo la sua morte. Nessuno dei sette o otto pellegrinaggi intrapresi dà Aron costò come questo, le cui spese ammontarono ad un milione cinquantamila monete d'oro.

Un documento solenne fu sottoscritto da tutti gli Sciatibi, i Fakii, sceriffi e sceichi della Mecca, confermato con giuramento da Amin e Mamun, ed appeso alla Caaba, ove era dichiarato successore al trono Amin, e in caso di sua morte Mamun. Bagdad, Bosra, Wasit, Cufa, l'Irak, la Soria, l'Arabia e l'Egitto, cioè la metà dello Stato a libeccio dovea toccare a quello; a questo l'altra metà volta a maestro, cioè l'Irak persiano, il Fars, il Tabaristan, il Corassan, la Transoxiana, il Turkestan, Cabul, Sabul e il Segistan: quegli dovea risiedere a Bagdad, questi a Merw. La qual partizione se fosse stata veramente eseguita, avrebbe anche nell'Oriente diviso in due l'islam, come per la separazione del califfato dei Beni Omeja era già stato scomposto in orientale e occidentale.

Casim, soprannominato Mutemen cioè l'assicurato, terzo figlio di Aron, era stato dato da educare ad Abdolmelik ben-Salib. Quando fu decretata questa partizione del regno, escludendo Casim e gli altri otto suoi fratelli partoriti da schiave, Abdolmelik educatore di Casim scrisse ad Aron per indurlo a prendersi a cuore i diritti e le pretensioni di questo terzo figlio; ed Aron gli assegnò quella parte della Mesopotamia che tocca i confini della Soria e la provincia di Awasim, paese di confine dell'islam verso i Greci.

Qual governatore de' confini, Casim guidò l'esercito del califfo contro i Greci, quando Niceforo successore d'Irene violò la pace conchiusa da quella, e scrisse ad Aron: — Niceforo re dei Romani, ad Aron re degli Arabi. L'estinta (Irene) ha nel giuoco degli scacchi posto te nel campo della torre, se stessa in quello delle pedine, e dissipato per te i tesori. Tutto questo fu debolezza di donna. Letto questa lettera, restituisci i tesori da lei ricevuti, e riscatta la tua anima, altrimenti la spada deciderà fra te e me». Aron, letto la lettera, montò in tanta collera, che nissuno si arrischiava di avvicinarglisi. Chiese penna ed inchiostro, e scrisse a tergo di quella: — In nome di Dio clementissimo, misericordiosissimo! Aron principe dei credenti a Niceforo cane di Greco. Ho letto la tua lettera, o figlio di madre infedele, tu ne vedrai la risposta prima di udirla».

Mosso in persona contro Eraclea, la conquistò, devastò il paese a ferro e fuoco, e costrinse il greco imperatore al tributo. Ma quando Aron fece ritorno a Racca per passarvi l'inverno, Niceforo violò l'accordo; e nel seguente anno Ibraim, figlio di Gabriele, condusse l'esercito contro i Greci sino a Tebasia, che, a motivo de' suoi salici, è detta dagli Arabi Sifsaf, dai Turchi Sogud, celebre in oggi pel sepolcro di Er-Togrul, padre di Osman, fondatore dell'impero dei Turchi. Tre volte Niceforo prese il campo, e si dice perdesse più di quarantamila uomini e quattromila capi di bestiame. A Casim fu confermato il Roboth, cioè la custodia del confine nella guerra santa. L'anno appresso furono messi in libertà tutti i prigioni musulmani, sicchè non ne rimase pur uno nelle carceri greche, e Casim occupò di nuovo la sua carica di custode del confine a Marsc-Dabik.

D'allora in poi Aron alternò quasi annualmente l'esecuzione dei doveri della guerra santa e del pellegrinaggio, mentre ogni anno o andava dalla parte di tramontana a guerreggiare i Greci, o a mezzodì in pellegrinaggio alla Mecca; un anno vestiva la corazza, l'altro il mantello di pellegrino. Quand'egli nell'806, armato d'elmo e d'usbergo, partì a capo di trecentomila uomini, il poeta Kelabi cantò: — Tu vai raccogliendo corone di merito; chi vuol trovarti, ti cerchi alla Mecca od ai confini. Ei ti trova o a cavallo nel paese nemico, o accompagnato nel tuo regno da una moltitudine di camelli». Eraclea fu demolita, conquistata Tebasia ed altre città, corso il paese fino ad Ancira.

Niceforo mandò tre ambasciatori di pace, la quale fu conchiusa colla condizione d'un tributo annuale di trentamila monete d'oro, e che non si potesse rifabbricare Eraclea. Ma appena Aron ebbe dato volta, Niceforo si diede a fortificarla di nuovo: laonde Aron prese Tebasia per la seconda volta, e mandò contro Cipro, Rodi e Candia una flotta, che distrusse le chiese, devastò Cipro, e ne trapiantò gli abitanti come schiavi in altri paesi.

Nei tre ultimi anni di regno, le interne turbolenze nell'oriente e nel settentrione dello Stato impedirono ad Aron i religiosi doveri del pellegrinaggio e della guerra santa. Rafii figlio di Leis, governatore del Corassan, erasi rivoltato, dichiarando il califfo scaduto. Nell'Irak persiano insorsero i Curremigi, cioè gli allegri, specie di Epicurei, i quali non faceano verun caso di tutti i precetti della religione e dei dogmi. Questi furono disfatti da Osaimet figlio di Asim. Contro i ribelli del Corassan mosse lo stesso Aron a capo dell'esercito, dopo aver raccomandato a' suoi tre figli la vigilanza sopra i paesi a loro affidati. A Racca turbollo un sogno, che il suo medico Bactisciun adoprossi invano di levargli dal capo. Un braccio sconosciuto gli avea presentato un pugno di terra rossa dicendo: — In questa tu sarai sepolto ». Arrivato a Tus, ricevette la nuova che Rafii era stato battuto ed ucciso, suo fratello Bescir fatto prigioniero. Aron fece da un beccajo tagliare a pezzi il messo in sua presenza. Mandato ad effetto questo comando, dato, a quel che pare, nell'ardor della febbre, balzò subito in piedi movendosi in qua e in là, e chiesto del medico soggiunse: — Parmi vedere innanzi a me la terra rossa da me sognata a Racca: porgimene, o Mesrur, una manata ». Mesrur ubbidì, ed Aron disse: — Per Dio, questo è lo stesso braccio che vidi in sogno ».

Morì (809) dopo ventitre anni di regno e quarantasette o quarantotto di età. La grandezza del suo nome e del regno suo comunica splendore a tutti quelli che gli stavano d'attorno, il cui nome ricorre spessissimo in istorie e raccolte di novelle e di anedotti; il suo visir Giafar, il giudice Ebu-Yusuf, il confidente compagno Abbas-Ibn-Mohammed, Mesrur capo degli eunuchi, il buffone Behlul, il gran maggiordomo Fadhl figlio di Rebii maggiordomo di Almanzor, il suo musico di camera Ibraim di Mossul, il suo narratore della tradizione Abu-Moaviah, il suo novellatore Asmai, i poeti della sua corte Merwan ben-Ebi-Afsa, Ibn-Muwas, Abul-Atahige, Ibnol-Ahnef, e la sua moglie e parente Zobeide, fondatrice della capitale dell'Aderbigian, che per le sue calde sorgenti fu chiamata Tebris, cioè tiepidamente e dolcemente scorrente. Alla Mecca aveva riparato alla mancanza d'acqua con un acquedotto che conduceva in città la sorgente Aarafat, e che costò somme innumerevoli.

Aveva cento schiave, ciascuna delle quali sapeva a memoria la decima parte del Corano, e doveva recitarla ogni giorno, cosicchè era nella sua stanza un susurro simile al ronzio delle api. Cento dottori della legge accompagnavano il califfo ne' suoi pellegrinaggi, e quasi altrettanti poeti si trovavano nelle antisale del suo palazzo, ch'egli premiava ricchissimamente. A Merwan che aveva composto una casside in sua lode, regalò cinquemila ducati, due schiave greche, ed un cavallo suntuosamente bardato.

A queste centurie delle schiave di Zobeide, e dei poeti aulici di Aron, appartengono cento e più aneddoti riferiti dalle storie arabo-greche di Aron e della sua corte. Lo storico persiano Mohamed-Aufi ne ha inserito un cinquanta nella *Raccolta di racconti ed aneddoti;* altrettanti ne tramandò l'arabo Ibn-Kesir, da cui togliamo i seguenti.

Aron era strettamente ortodosso, facea la preghiera ogni giorno con cento riverenze, e dava quotidianamente in limosina mille monete d'argento. Ogni scherzo sopra oggetti di religione gli faceva orrore. Abu-Moaviah, suo narratore della tradizione, contava un giorno innanzi a lui la tradizione della disputa fra Noè e Adamo, prima della creazione del mondo, nel regno delle anime. Lo zio di Aron che era presente domandò: — Dimmi, dov'hanno essi altercato? » Aron montato in furore disse: — Poichè tu dubiti della tradizione, ti aspetta il tappeto del carnefice e la spada ». E solo a forza di preghiere Aron fu potuto indurre a cangiare in prigionia la morte decretata. Un'altra volta atterrò di propria mano uno che erasi arrischiato d'asserire che il Corano era stato creato.

In un giorno estivo assai caldo, essendo Aron tormentato da ardentissima sete, Ibnes-Semak portò una brocca d'acqua fresca, e dissegli: — Quanto pagheresti, o principe de' credenti, per una brocca come questa piena d'acqua fresca? — Darei la metà del mio regno. — Bevi alla tua salute », soggiunse Semak porgendogli la brocca. E aven-

dola egli bevuta e mostrato desiderio d'un altro vaso diverso dalla brocca, Semak che di nuovo il portò, gli chiese: — Se ti fosse vietato di ricevere un'altra quantità d'acqua, quanto pagheres' tu per averla? — Tutto il mio regno » rispose Aron. — Ora considera tu stesso (replicò l'altro) che valore esso abbia, poichè lo cedi a sì buon mercato ». Aron pianse per quella lezione.

Asmai, vedutolo tagliare le unghie in venerdì, gli fece osservare che, secondo la sunna, si deve ciò fare in giovedì, come usava il Profeta. Aron rispose avere udito che il tagliarle in venerdì scampava dalla povertà. — Temi tu dunque la povertà, o principe de' credenti? — Chi la teme, o Asmai, più di me? » rispose Aron.

Una volta Aron domandò al poeta Ibnol-Ahnef qual fosse il più tenero verso uscito dalla bocca d'un arabo? Ahnef rispose esser quello di Geinil sopra Boseine: — Non avessi io nè occhio nè lingua, purchè udissi la parola di Boseine ». Aron disse: — È più tenero il tuo distico: Per le file dei servi di Dio va vagando la gioja, finchè si è fatta una pia stanza nel mio petto ». Ahnef soggiunse: — Più tenero ancora, o principe dei credenti, è questo tuo quadernario: Non ti basta di dominare me, cui sono soggetti tutti i servi di Dio? e se anche tu mi tagliassi piedi e mani, dirò che sei benefico e mite ».

Sono di Aron anche i seguenti, diretti a tre schiave cinesi che lo servivano: — Tre sono quelle che governano le mie redini, ed abbelliscono ogni luogo nel cuore. Che ci giova regger la terra, se quelle tre si ribellano insieme? Contro l'amore il regno deve perdere, perch'esse dominano per mezzo del desiderio del piacere ».

Lo spagnuolo Abder-Rabii, cioè il servo del suo signore, autore della più antica e celebre antologia araba, nella sua opera intitolata *Gli unici nodi di perle*, ci ha conservato i seguenti versi di Aron: — Essa per verità mi volge le spalle, ma in suo cuore mi ama. L'anima acconsente, sebben bieco è lo sguardo. O tu che mi avvilisci, non esser rozza e selvatica. Io non conosco nessun signore da quello infuori che è dolce e benigno ».

I giorni del regno di Aron furono chiamati nuziali, perchè era una continuazione di feste, e dapertutto regnavano la pace e l'abbondanza, il contento e il piacere. Egli amava il giuoco degli scacchi, e giuocava anche in pubblico a pallamaglio. Il suo harem racchiudeva quattromila schiave, che comparivano ogni giorno innanzi a lui, e davano saggio della loro maestria nel raccontar novelle, nel canto, nel ballo, nel suonar flauti e liuti, e nell'improvvisare. Una di quelle ei regalò generosamente all'amante primiero, cui essa avea ispirato una passione fino al delirio. Una classe di schiave chiamate *le garzoncine* furono introdotte da Zobeide dopo la morte di lui. Per disaffezionare il figlio Amin dai ragazzi, fece vestire da fanciulli le più belle schiave, e porgergli il vino da esse in coppe d'oro, onde coll'esterno abito sedurlo in lor favore. Queste garzoncine continuarono ad essere in seguito una classe dell'harem de' califfi; e quando l'egiziano Mohammed ben-Alì, nel suo *Quadro de' costumi de' primi dieci califfi*, narrava a Kaher Billah decimonono califfo abbasside l'origine delle garzoncine, Kaher chiese una coppa per bere alla loro salute.

Sulla morte di Aron nella parte orientale del suo Stato, così si esprime Ebu-Sceis nel suo lamento funebre: — Il sole tramontò in oriente, la rugiada della sera si mischiò colle nostre lagrime. Oh potessimo noi, a costo della nostra vita, vederlo sorgere dalla tomba! »

Estratto da Hammer Purgstall, Op. cit.

N° XV.

S. COLOMBANO E S. BONIFAZIO.

Dai primissimi tempi erasi diffuso il cristianesimo fra' Germani, che poi dai proprj vescovi furono trascinati nell'arianismo. L'essersi, fra tutti i Barbari, attenuti alla verità cattolica fu il distintivo e la gloria de' Franchi, benchè col battesimo si fosse ben lontani dall'ottenere castigati i costumi dei re nè cessate le superstizioni nel popolo. Eppure, attraverso a que' disordini morali e politici, già si rivelava il destino de' Franchi, qual era di cominciare la grandezza temporale della Chiesa, continuare i Romani, e por fine alle invasioni. Clodoveo, combattendo gli ariani Visigoti e Borgognoni, dà, se non altro, a pretesto il propagamento della religione cattolica; col che mostra aver obbedito alla coscienza de' vulghi, la quale già esigeva omaggio dalle armi. Posto così il poter secolare a servizio della religione, ebbero i re Franchi stabilito il canone da cui uscì l'autorità temporale della Chiesa, e che poi determinò le imprese di Carlo Magno e de' Crociati. Nel tempo stesso adottarono ciò che seppero della civiltà antica, ponendo limiti alla barbarie con un potere guardiano di quella; missione di tanta importanza, che fa scusabili que' vescovi che vediam corteggiar i re scellerati, ricordando quella risposta di san Remigio ai detrattori di Clodoveo: — Molto vuolsi perdonare a colui che s'è fatto propagator della fede e salvatore delle provincie ».

La fede, diffusa in prima per ministero de' vescovi, trovò poi fervorosi collaboratori ne' monaci, che non rimaneano solo nella città, ma cercavano le torme mobili, e non contaminavansi al contatto delle Corti.

Coll'insinuarsi però nella Chiesa i Barbari, vi turbavano le sante abitudini primitive, invadevano il sacerdozio, occupavano le sedi vescovili; ove prelati guerreschi e cacciatori più non erano di sant'esempio, e l'ignoranza pareva un vanto, come tra' gentiluomini, così nel clero. Quell'aristocrazia militare, sostenuta dalla simonia, perpetuata dal concubinato, avrebbe reso il sacerdozio una Casta e la Chiesa un feudo, se i papi non vi si fossero opposti, e se nuovi ausiliarj non avessero spinto a nuove conversioni.

Questi ausiliarj vennero dall'Ibernia, terra remota, che avea ricevuto la fede da san Patrizio discepolo di san Martino e di san Germano d'Auxerre (1). L'Irlanda, convertita in pochi anni dalla parola d'un solo uomo, erasi coperta di monasteri, e quelli di Bangor, Lismore e Clonare contavano ciascuno fin tremila monaci: agitati dalla doppia passione dello studio e dell'apostolato, nodriti di lettere divine e umane, della scienza e della fede, aveano bisogno di comunicarle attorno a sè. Passarono dunque i mari, e si diffusero sugli scogli delle Ebridi e sulle montagne di Scozia, e una specie di pietà figliale li ricondusse nelle chiese della Gallia, dond'era ad essi venuto il vangelo. Ivi riportarono il vigore d'una razza non commista, e strania ai costumi rilassati del Mezzodì, e rinnovarono le file del clero occupato alla conversione degli infedeli, in cui trovaronsi così uniti uomini di tre nazioni: Gallo-romani, che lungo tempo formarono il nucleo del sacerdozio; Franchi, non tutti attirati dall'ambizione e dalla simonia; Irlandesi, che correggeano la mollezza de' primi e l'ignoranza degli altri, legandoli come

(1) Seguiamo A. F. Ozanam, *De l'établissement du christianisme en Allemagne.*

una milizia, e menandoli alla conquista cristiana sull'altra riva del Reno, nell'Alemagna e nella Baviera.

Le tribù germaniche, le quali aveano formato una potente confederazione col nome di Alemanni, respinti dalla sinistra del Reno per le armi di Clodoveo, s'erano ritirate nelle valli della Svevia e della Svizzera; e tenute in soggezione da giudici Franchi, conservavano la gelosa libertà delle credenze e de' costumi loro. Aveano templi e sagrifizj pubblici; e sulla via scontravansi bande di Barbari, occupati attorno alla caldaja dove bolliva la cervogia consacrata a Wodan (2). Pochi sacerdoti, dispersi nelle antiche città, bastavano appena a custodir le rovine delle chiese profane.

In questi paesi, all'entrare del VI secolo, cominciò la predicazione degli Irlandesi; e una singolar poesia è diffusa sulle leggende di questi apostoli d'oltre mare, sul racconto della loro navigazione, de' viaggi eroici nelle gole dell'Alpi, in mezzo al gelo ed agli orsi. Sogni gli avvertono; alberi s'inchinano per mostrar loro il luogo ove riposare; fiere vengono a leccar le loro mani; morti risuscitano per fare ad essi omaggio (3). Il giovane Findano, rapito da pirati sulle coste d'Irlanda, fugge e s'asconde fra le rupi d'un isolotto disabitato; dalla marea crescente cacciato, gettasi a nuoto, approda nel Belgio, s'addentra nel paese degli Alemanni, e vi costruisce un romitaggio, ove muore (4). L'avea preceduto il prete Fridolino, venuto nelle Gallie regnante Clodoveo per predicarvi la fede; e che avanzatosi fin di là di Coira, e preso possesso dell'isola deserta di Seckingen, vi avea fondato un convento di donne, coll'ispirazione ardita di domar l'incontinenza di quel popolo grossolano collo spettacolo della verginità, e la forza col rispetto della debolezza (5).

Egli fabbricò pure il chiostro di Sant'Ilario, culla di Glaris. L'esempio aperse la via; e i franchi Ruprecht e Wickard alzarono monasteri fra montagne credute inaccessibili. La santa loro vita attirò discepoli; i pastori e cacciatori dei contorni si piacquero d'erigere le loro capanne presso i servi di Dio, e i due monasteri divennero le città di Lucerna e Zurigo.

Ma di tutte le missioni d'allora, quella che fissò la conversione dell'Alemagna, e segnò traccia durevole nella storia della migrazione degli Irlandesi, fu quella di san Colombano.

Nel 590, all'istante che pareva i costumi cristiani perissero tra i Franchi pei disordini della guerra e la negligenza de' prelati, comparve alla corte di re Gontrano un monaco straniero, sui trent'anni, di bellezza rara, sicchè aveva attirato l'amor delle fanciulle, come poi per sapere e pietà l'ammirazione de' monaci di Bangor dov'erasi da quelle ricoverato (6). Credutosi ispirato a traversar i mari e servire Iddio fra popoli che non l'onoravano, venne con dodici frati, ed ottenne dal re di scegliersi una dimora presso i Vogesi; e ritirossi presso Luxeuil *(Luxovium)*, già stanza de' Romani, i cui idoli popolavano ancora la vicina foresta. Vent'anni vi passò fra lavori di mano, studj e preghiera: crebbergli i discepoli, ai quali dettò regole, spaventevoli alla mollezza de' nostri spiriti. « Il monaco vive sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparare dall'uno l'umiltà, dagli altri la pazienza . . . Dovendosi sempre progredire, sempre deesi pregare, lavorare, studiare . . . Scarsa sia la vivanda, e prendasi di sera . . . Il monaco cercherà il letto sol quando caschi di fatica; si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione de' più vecchi: dover suo è obbedire, secondo quella parola di Mosè, *Israele, ascolta e taci* ».

L'austero legislatore facea fiorire attorno a sè la coltura delle lettere antiche, prendea cura che i suoi fossero istruiti nella grammatica, nella retorica, nella geometria; egli stesso dettava versi ne' metri di Virgilio e d'Orazio: sotto tal disciplina formossi la badia

(2) *Vita s. Columbani, auct.* JONA *monacho bobbiensi.*

(3) *Vita s. Fridolini*, ap. BOLLAND, 6 marzo.

(4) *Vita s. Findani*, ap. GOLDAST, *Script. rerum alemannic.*

(5) *Vita s. Fridolini.* In questa v'è un passo di singolare dolcezza: *Magister tantæ mansuetudinis erat, ut, quando pueri, sicut mos est parvulorum, conscenderent arborum ramos causa colligendi poma, juxta stipitem stans observaret eorum descensum, quatenus suo blandius impositi dorso nullatenus ruinam timerent; eisque tunc fugentibus dixit: — Fugite, o miseri, fugite, ne veniat qui vos absque misericordia damnet!*

(6) *Puellarum amoribus ob elegantiam formæ exagitatus, patriam deserit, et in monasterio Bangor accipitur.* Vita s. Columbani.

di Luxeuil, le cui colonie portarono per tutta Germania i grandi esempj e le sane dottrine. La riforma però fu lenta e pericolosa. Tierrico II era succeduto a Gontrano; e Brunechilde avola sua, temendo il credito d'una sposa coronata, lo stornava dal matrimonio, e cingevalo di concubine. Un giorno essendo Colombano venuto a visitar la regina, essa gli presentò i bastardi di suo figlio, pregando li benedicesse. — Sappiate (diss'egli) che non regneranno, perchè nati da prostitute ».

Di qui lunghe persecuzioni al servo di Dio, che cacciato da Luxeuil co' primi compagni del suo pellegrinaggio, andò a cercar un asilo nel paese degli Alemanni. Risalì il Reno, entrò nell'Aar, poi nella Limmat, cui seguì fino a Zurigo, predicando la fede, abbattendo templi, spesso minacciato da Barbari, inseguito, percosso. Finalmente fermossi in riva al lago di Costanza, in luogo fertile, coronato di montagne, in mezzo alle rovine della città di Briganzio. Colà, in un oratorio dedicato a sant'Aurelia, tre idoli di bronzo ricevevano sacrifizj e onori dal vulgo, come antiche divinità del paese. Venuto il giorno della festa della chiesa, gli stranieri adunarono la moltitudine, l'esortarono ad abbandonare i falsi Dei, ne spezzarono le immagini, e precipitaronle nel lago. Poi Colombano celebrò i misteri sull'altare purificato, e il cristianesimo pigliò possesso del paese. Lo stuolo de' monaci vi riposò tre anni, quali coltivando le terre, quali facendo reti, molti ministrando la parola.

I Pagani induriti li caricavano d'ingiurie, erano accusati presso i nobili Franchi di sbaragliare la selvaggina delle lor caccie, e due furono uccisi da masnadieri. Allora Colombano disse ai fratelli: — Noi trovammo una conca d'oro, ma è piena di serpenti »; e scotendo la polvere dai calzari, passò le Alpi, e discese in Italia, ove (612) fondò il monastero di Bobbio; terza stazione di questa corsa gloriosa, che lasciò la luce dovunque passò. Uno per altro de' pellegrini irlandesi per febbre era rimasto addietro. Trovandosi solo, si ritirò nelle montagne circostanti, e vi si fece una celletta, principio dell'abbadia di San Gallo, destinata a divenir una delle fiaccole della Chiesa occidentale per illuminare la Germania meridionale; potente principato, che alla vita civile formerebbe i numerosi suoi vassalli; scuola, dove il genio nazionale dovea foggiarsi collo studio dell'antichità, e la lingua tedesca scriversi la prima volta; e donde un giorno, dietro ai teologi e ai dottori, uscirebbero i primi poeti cavallereschi.

La migrazione irlandese non si restrinse fra' limiti d'una provincia; e già v'appariva l'umore randagio che ancora conduce colonie di questo popolo sulle rive dell'America, dell'India, dell'Oceania. In molti luoghi della Gallia la carità de' grandi ergeva ospizj per questi stranieri, che portavano fra essi la scienza: san Livino, ucciso dagli idolatri nel Brabante, fu seguito da molti altri predicatori; uscente il VII secolo, due Irlandesi occuparono l'un dopo l'altro la sede di Strasburgo; verso il 685 Kiliano, vescovo della stessa nazione, riceveva a Roma la missione d'evangelizzar gl'infedeli, e stabilitosi a Würzburg sul Meno, molti battezzava, e moriva martire.

Così le missioni avanzavansi nel cuore della Germania, e avvolgevano già la poderosa nazione de' Bavari, ove Ruprecht vescovo di Worms, cacciato dalla propria sede, fu ricevuto a Ratisbona e battezzò il duca, poi penetrò nella Pannonia, indi fondò la città nuova di Salzburg e tre badie. Pare che fra quei popoli il paganesimo, vinto negli spiriti, si fosse rifuggito nelle passioni. Gl'idoli furono rovesciati senza fatica; ma sangue ci volle per rigenerar la famiglia.

Pertanto, al fine del VII secolo, tre popoli in Germania eransi resi al cristianesimo, Franchi, Alemanni, Bavari. La religione, signora degli uomini, cominciava a insignorirsi delle istituzioni. Allora si compilarono gli statuti nazionali, che coll'essere scritti, restavano fissati; e poc'a poco messi in luce e in ordine, tradotti nella lingua latina, così acconcia alla giurisprudenza, prendeano lentamente la forma e lo spirito delle legislazioni dotte. In fatto, nel codice d'essi tre popoli, il fondo pagano si fa sentire ancora, ma si vede introdurvisi e svilupparsi tre elementi benefici: la monarchia, massime fra i Ripuarj; fra gli Alemanni, il diritto canonico; il romano fra i Bavari. Restringendomi ai punti comuni fra essi, ove, per dir così, la Chiesa afferra la barbarie mediante provedimenti che la domeranno, vedo i beni del clero posti sotto la protezion della legge; i re confermano e rinnovano le pie liberalità degli imperatori; le donazioni dei fedeli sono consacrate da un atto autentico, deposto sull'altare in presenza di sei testimonj; il ratto di cosa appartenente al prete è punito il triplo che contro un seco-

lare. In tempo di conquista, quando il possesso colla violenza acquistato conservavasi per la violenza, e ogni podere era un campo; quando le guerre private esponeano tutte le fortune alle eventualità della vittoria, i codici barbari riconoscevano un dominio d'origine pacifica, immutabile in mani deboli, sotto la custodia del diritto; garanzie che sono carattere del possesso fra i popoli moderni.

In secondo luogo osservo le disposizioni che assicurano l'inviolabilità delle persone ecclesiastiche. L'omicidio e la mutilazione erano puniti a denaro, secondo il grado dell'offeso, sempre più se era prete o vescovo. Ma la pena pecuniaria non era un compenso sacrilego fra l'oro e il sangue; offrivasi alla famiglia del morto come una transazione che toglieva il diritto di rappresaglia. Offrendo e accettando il riscatto, le parti rinunciavano al duello, rientravano sotto l'impero della legge che stabiliva l'indennità. La Chiesa non poteva accettar il duello; e l'uccisore non avea più a fare con pochi parenti cui potesse sfidare, ma con una società potente che gli facea subire la forzata umiliazione del castigo. Proteggendo, con composizione doppia, tripla, quadrupla, la vita dell'ecclesiastico inerme, surrogavasi alla paura il rispetto, posavasi sopra un principio nuovo la sicurezza delle persone; invece della difesa individuale, ripiego da Barbari, istituivasi un regolamento migliore, che armerebbe la legge sola in mezzo a cittadini volontariamente disarmati.

Compiva questa benefica legislazione il diritto d'asilo, vituperato perchè non compreso. L'asilo schermiva il colpevole, non dalla giustizia, ma dalla vendetta. Tocco che l'offensore avesse il terreno sacro, gli offesi non poteano trar il ferro contro di lui, ma lo lasciavano in custodia del sacerdote, che n'era garante. Allora la composizione pecuniaria diveniva obbligatoria, espiava l'offesa, compensava le rappresaglie, ristabiliva la pace.

Mentre il cristianesimo guadagnava popoli, estendeva anche il terreno della civiltà. Ventitre vescovadi erano posti dietro le frontiere del Reno e del Danubio, assegnati da Augusto e da Adriano per confine all'Impero, talchè nel VII secolo il cristianesimo avea recuperato quanto l'Impero avea perduto. Or bisognava inoltrarsi nella Gran Germania, anche per sicurezza, atteso che le tribù idolatre erano e minaccia di guerra e contatto corruttore. Il cristianesimo parve dunque radunare le proprie forze; ed a quelle dell'episcopato e de' monaci s'aggiunse l'intervenzione papale, l'autorità spirituale appoggiossi al braccio secolare, ed un grand'uomo s'incontrò per divenir legame di tante potenze riunite e stromento dei loro disegni.

Fu detto e ridetto che le chiese germaniche bastarono a sè fin quando i papi, non partecipi alle fatiche di quelle, vennero poi a raccorne il frutto e riceverne omaggi e denaro. Sembra però che missioni dirette su tanti punti e da uomini di varj paesi mal si sarebbero sostenute senza un pensiero comune che ne regolasse la condotta. I preti franchi, irlandesi, gallesi, parlanti una lingua stessa, esercitati agli stessi studj, sottoposti alle stesse leggi, considerati come cittadini romani dai codici barbari, formavano un popolo latino, che riconoscea per primo magistrato il pontefice di Roma. Agli occhi loro, questa città disarmata non avea cessato d'essere il centro delle sorti del mondo. Il gran concorrervi di tutte le nazioni, le dotte sue scuole, i concilj, le memorie vi mantenevano un movimento d'idee e d'affari, che molto attraeva i Nordici. Monaci e vescovi passarono le Alpi per soddisfar la pietà e regolare gl'interessi: i pellegrinaggi tennero luogo delle negoziazioni, in tempo che si scrivea meno per operare più. Alla tomba di san Pietro ricevettero la loro missione Amando di Maestricht, Kiliano di Wurzburg, Corbiniano di Frisinga; nel 696, il monaco anglo-sassone Willibrod fu consacrato dal romano pontefice per evangelizzare i Pagani della Frisia. Questi fondatori di chiese tenner dal papato i loro poteri; altri venivano a domandargli direzione. Le colonie cristiane, turbate dal timore degl'infedeli, dall'indisciplina del clero, dalle superstizioni dei neofiti, volgeansi al governo tutelare residente in Vaticano. Gli affari loro empiono il carteggio di Gregorio Magno: negli atti dei papi Ormisda, san Martino, Conone, Sergio, Costantino si scorge quanto pei Germani fecero que' laboriosi vecchi, a cui la salute dei popoli non concedea riposo.

La Germania dunque non potea far senza di Roma; ma al tempo stesso intervenne che Roma avesse bisogno della Germania. Da un secolo l'Italia era stanca della tirannia teologica degl'imperatori greci e della rapacità de' loro esarchi, e i popoli irritati abbat-

tevano le immagini de' cesari eretici, e rifiutavano le loro monete. La persecuzione degli Iconoclasti già scoppiava, e rendeasi evidente che l'Impero orientale staccavasi dalla cristianità. Bisognava dunque che questa riparasse le sue perdite dal lato dell'Occidente. I papi sapeano d'aver colà figli turbolenti ma forti. In questa bella nazione de' Franchi, fra le tribù ostrasiane che n'erano il fiore, regnava, sotto nome di maestri di palazzo, una famiglia eroica. Pepino d'Heristall colla possa dell'armi sue aveva aperto il cammino al vangelo nella Frisia, e rimossa la frontiera cristiana: Carlo Martello suo figlio avea respinto i Pagani della Sassonia fino al Weser.

Era allora la sede apostolica occupata da Gregorio II, di sangue patrizio, nudrito delle tradizioni della politica romana; giudicò esso gli avvenimenti e non li temette. Da un canto volle fino all'estremo restar fedele al passato e non tradire la vecchiezza dell'Impero; tenne gl'Italiani nel dovere senza abbandonar i loro diritti, e negò ai Longobardi le chiavi della città eterna. Dall'altro canto non rinunziò a questo avvenire senza termine che fu promesso alla società cristiana, e vi provvide coll'assicurare l'adozione delle giovani nazioni del Nord. Da quel punto, due cure lo preoccuparono: eccitare lo sforzo dell'apostolato nella Germania idolatra, assodar le chiese fondate nelle provincie de' Franchi. Già per ordine suo tre legati aveano visitato la Baviera per ristabilirvi la purezza del dogma e la severità della disciplina (7): ma tal legazione non bastò al pontefice, nè ancora s'era trovato lo stromento de' suoi disegni; quando nel 719 un monaco anglo-sassone se gli presentò, e traendo dal mantello una lettera suggellata dal suo vescovo, attese umilmente la risposta.

Era sui quarantacinque anni, di nome Wilfrido, nato a Kirton nel regno di Wessex: istruito alle lettere sacre e profane ne' monasteri d'Exeter e di Nutscell, la reputazione di dottrina l'avea fatto chiamare alle cattedre de' conventi e ne' consigli de' privati, e nessun ufficio parea troppo grande per esso. Di mezzo agli onori, avea risolto passare in Frisia per iniziarsi all'apostolato sotto i vescovi Willibrod e Wulfran; ma al momento d'adempiere il pio desiderio, l'insurrezione armata di Ratbod duca de' Frisoni contro Carlo Martello disperse le cristianità nascenti, onde Wilfrido si ritirò nella Gran Bretagna. Or la lasciava di nuovo per visitar Roma, e confermavasi nella sua vocazione. Il papa l'accolse, il fermò, e assicuratosi della sua dottrina e pietà, lo spedì, in nome dell'indivisibile Trinità e per l'autorità di san Pietro principe degli apostoli, a recar la parola di Dio alle nazioni infedeli.

Munito di tali poteri, Wilfrido tornò per la Lombardia, la Baviera, la Turingia, la Francia « osservando secondo le istruzioni della santa sede i popoli, simile ad ape che ronza attorno ai fiori d'un giardino prima di riposar sul calice che prescelse ». Quando la morte di Ratbod pose termine alla persecuzione che desolava la Frisia, egli tornò presso Willibrod, per tre anni secondandone le fatiche, sintanto che, sgomentato dal peso episcopale che il vegliardo voleva trasmettergli, andò (722) a lavori più oscuri nel paese degli Assiani sui confini dei Sassoni. Trovatosi solo in quelle foreste, fra popoli pericolosi, sembra che l'orrore della solitudine ne turbasse un istante la serenità. Nell'amarezza de' suoi pensieri, scrisse ai fratelli suoi de' conventi della Gran Bretagna, cercando consolazioni e consigli, massime dal vescovo Daniele di Winchester, educatore della sua giovinezza. E Daniele gli rispose, sostenendone il coraggio e rischiarandone lo zelo: « Non state (gli dicea) a predicare contro le genealogie de' loro falsi Dei; lasciate ripetano dinanzi a voi che i loro Dei nacquero gli uni dagli altri per abbracci maritali; dappoi proverete ad essi che Dei e Dee nati di nascita umana non sono che uomini, e che avendo cominciato ad esistere, non esistettero dunque sempre. Allora chiedete loro se il mondo cominciò, od è eterno; e se cominciò, chi l'ha creato? e prima della creazione, ove risiedevano queste divinità che nascono? Se dicono eterno, chi lo governava prima della venuta degli Dei? come sottomisero alle lor leggi questo mondo che non n'avea bisogno? donde venne il primo di loro? e da chi fu generato quel che generò gli altri? Queste e simili objezioni non fate in aria di provocare, ma con moderazione e dolcezza. Che se vi vantassero l'imperio immemorabile de' loro Iddj, dite che idoli furono adorati in tutta la terra, prima che essa fosse riconciliata con Dio per la grazia di Gesù Cristo ».

(7) Schannat, *Concilia Germ. ad ann.* 716.

Questo riguardo per le tradizioni nazionali, questa indulgenza sostenuta da tanta forza e austerità, poco a poco attirarono i Barbari, i quali uscivano dalle loro capanne per ascoltare il dotto straniero che parlava la loro lingua, che conosceva le tradizioni degli avi loro. Molti divennero cristiani; altri, da un pezzo battezzati, abbandonarono gl'idoli cui erano ritornati; due fratelli, commossi ai discorsi del prete, gli diedero una terra di lor possesso, detta Amoneburg, ove egli fabbricò chiesa e monastero. Questi poi spedì Binna, suo discepolo, al pontefice romano per render conto degli ottenuti risultamenti, e gli tenne dietro egli medesimo.

Col secondo viaggio di Wilfrido a Roma apresi il secondo periodo della sua missione. Il pontefice lo ricevette nella basilica Vaticana, lo intrattenne a lungo, e gli domandò la sua professione di fede, che egli scrisse «affine di non lasciar nulla alla ventura della conversazione in materia tanto grave». Finalmente, al sant'Andrea del 723, Gregorio II lo consacrò vescovo regionario, cioè senza limite di giurisdizione, e il barbaro nome di lui cambiò nel profetico di Bonifazio. L'eletto prestò il giuramento episcopale, usato fin dal tempo di papa Gelasio I.

Rimandando Bonifazio alle nazioni del Nord, il papa gli consegnò il libro de' sacri canoni, e lettere per Carlo Martello duca de' Franchi, pei vescovi, pel popolo cristiano, cui esortava a proteggerlo, secondarlo, soccorrerlo; per gl'idolatri turingi e sassoni, presso cui lo accreditava come messo di Dio per salute delle loro anime.

Lasciata Roma, Bonifazio andò dapprima a Carlo Martello, che gli diede un salvocondotto, firmato di sua mano e sigillato col suo anello, ove ordinava a vescovi, duchi, conti, palatini, uffiziali d'ogni grado, di rispettar l'uomo apostolico «sicch'egli trovasse sul proprio cammino pace, giustizia, sicurezza». Tornò egli dunque nella Turingia e nell'Assia, ove molti neofiti attendevano l'imposizion delle mani: altri molti però sagrificavano, manifestamente o in secreto, agli alberi o alle fontane, praticavano le divinazioni e incantagioni, e consultavano il canto degli uccelli. Per consiglio de' più saggi, egli si propose d'abbattere un albero mirabilmente alto, che i Pagani chiamavano quercia di Thor presso Geismar. Molti Barbari accorsi minacciavano difendere armatamano quest'ultimo segno del culto avito, e mettere a morte il nemico de' loro Dei. Il vescovo comparve cinto del suo clero; e ai primi colpi della scure, la quercia gigantesca parve scossa da un soffio divino, s'inclinò sotto il peso de' suoi rami, e cadde spezzata in tre parti, di guisa che senza fatica si trovò divisa in quattro gran tronchi. La turba idolatra ritrattò le sue minaccie, e lodò il Dio de' Cristiani.

Questa vittoria d'un giorno voleva essere sostenuta da uno sforzo di molti anni. Dell'albero sacro si costruì un oratorio a onore di san Pietro; altre chiese alzaronsi vicino di Altenburg e di Ohrdruff; e non bastando i pochi e poveri preti, Bonifazio scrisse ai vescovi della Gran Bretagna, esprimendo i dolori dell'episcopale sua responsabilità: «Per colui che fu chiamato al ministero della parola, non basta vivere santamente; se arrossisce, o teme perseguire i traviati, perirà con quei che periscono pel suo silenzio». Sollecitava dunque il loro soccorso, domandava paramenti sacerdotali, campane, principalmente libri, le domande di sant'Agostino da Cantorbery, apostolo degli Anglo-Sassoni, colle risposte di san Gregorio Magno; i commenti dei Padri sovra san Paolo, le epistole di san Pietro. Ancor più, chiedeva nuovi operaj per la messe del vangelo: e dai monasteri anglo sassoni gli vennero lettori e scrittori, e futuri vescovi, e donne, avanti alla cui pietà s'ammansava la ferocia de' Germani.

Fra pochi anni Bonifazio contò centomila adepti, ai quali dava leggi, riti, costumi. Quest'inflessibile, che mai non interrompeva i digiuni monastici per fatiche dell'apostolato, struggevasi nell'alleviare alla giovane sua chiesa i rigori dei santi canoni. Nel 731 ricevette dal papa il pallio, in segno dell'autorità metropolitica; e collo stabilire due vescovi suffraganei, compì l'ordinamento della società cattolica sul territorio, dove, nove anni avanti, egli aveva infisso una croce di legno fra le capanne d'un popolo selvaggio.

Intanto le imprese di Carlo Martello, assicurando la vittoria degli Ostrasiani sulla Neustria, e dell'aristocrazia militare sulla monarchia, aveano cangiato faccia al paese. I Franchi orientali piantaronsi da conquistatori nelle città dell'occidente e del centro, placidamente governate da uffiziali del re; e tutte le violenze d'una invasione barbara mescolaronsi ai cambiamenti d'una rivoluzione politica. Al tempo stesso gli eserciti saracini, passando i Pirenei, aveano coperto la Settimania e l'Aquitania; per la valle del

Rodano presero Lione, Besanzone, e procedettero fino a Sens; poi discesa la Garonna, e occupata Poitiers, minacciavano dar alle fiamme il santuario nazionale di San Martino di Tours. La battaglia che salvò la chiesa de' Galli le costò cara, attesochè i beni suoi furono dati in feudo a' suoi guerrieri, e Carlo, importunato dalle pretensioni de' suoi feudi, gettò loro pastorali e badie: sulla sede di Magonza si succedettero due soldati; Gerold, che perì combattendo i Sassoni, e Gewielieb suo figlio, che venne a sfidare l'uccisore di suo padre, lo trafisse di spada, e senza rimorsi tornò a servir all'altare (8). Capi sifatti non erano a proposito per frenar il clero, e al disordine più non v'ebbe resistenza; le ultime vestigia della riforma operata da san Colombano cancellaronsi, e, se crediamo a Incmaro, il cristianesimo parve un istante abolito, e nelle provincie orientali restauraronsi gl'idoli. D'altro canto le eresie greche, propagate al mezzodì della Germania da Goti ed Eruli, rinasceano dalle lor ceneri; l'arianismo ricompariva in Baviera, e monaci africani v'aveano portato dottrine manichee. Colà vescovi senza sede, sacerdoti senza missione, servi tonsurati sfuggiti alle masserie de' padroni, cherici adulteri che uscivano dalle orgie avvinazzati e barcollanti per andar a leggere il vangelo al popolo. Altri immolavano tori e capri al dio Thor, poi venivano a battezzar fanciulli, non si sa in nome di quale divinità. L'eretico Adalberto scorreva le rive del Reno, facendo leggere dinanzi a sè una lettera di Cristo, recata dagli angeli, vantando miracoli, distribuendo reliquie. La folla, trascinata negli oratorj ch'egli ergeva sotto la propria invocazione, disertava le chiese, e più non ascoltava la voce dei pastori. Tali traviamenti rammentavano gli errori del gnosticismo, e mostravano quanto la ragione umana, snervata dall'idolatria, penasse a ripigliare la verità (9).

Da un pericolo politico e da uno teologico Bonifazio dovea salvar la Germania cristiana nel terzo periodo della sua missione; e la cominciò, come gli altri, da un pellegrinaggio. Aveva egli visitato le rive del Danubio, e vista la tirannia de' grandi, la corruzione degli ecclesiastici, l'audacia de' settarj; mali che richiedevano una repressione decisiva. Risolse d'averne conferenza con papa Gregorio III, succeduto a Gregorio II nella sede e nei disegni. Partì dunque Bonifazio per Roma nel 738 con seguito numeroso, e vi trovò l'ospitalità fraterna del sommo pontefice, la venerazione dei Romani, e la pia sollecitudine degli stranieri, Franchi, Bavaresi, Anglo-Sassoni, pellegrini da tutte le parti del mondo: innumerevole moltitudine l'accompagnava, per nulla perdere de' suoi discorsi. Un anno egli dimorò nella città eterna, occupato di dar sesto agli affari della sua chiesa con Gregorio III, e di visitar le tombe dei santi per raccomandare alle loro orazioni il resto de' suoi vecchi anni. Alfine s'allontanò carico di doni, con tre lettere per tutti i prelati, per le nazioni convertite, e pei vescovi degli Alemanni e dei Bavari. Una nuova delegazione gli era affidata, per istituire sedi episcopali, riformar il clero e il popolo, e compiere l'ordinamento ecclesiastico di que' paesi.

Il legato della santa sede andò primamente in Baviera, e d'accordo con Odilone duca del paese, vi cominciò la riforma religiosa. Prima sua cura fu di convocar un sinodo (740?), i cui decreti divisero la provincia fra i quattro vescovadi di Salisburgo, Frisinga, Ratisbona, Passavia. Vi furono posti quattro personaggi provati; attorno a loro si strinsero le file del sacerdozio, le eresie e gl'idoli ricaddero nell'oblio, e si vedea rialzarsi con gloria l'opera diroccata di san Severino e san Ruperto. Bonifazio rese conto della sua missione alla sede apostolica, e risalì verso il Nord. Nel 742 celebrò un secondo sinodo per la Franconia, che divise in tre diocesi, Wurzburgo, Bamberga, Eichstædt, aggiuntovi Erfurt per la Turingia; e negli atti del concilio si professò « l'unità della fede cattolica, la sommessione alla Chiesa romana, e l'obbedienza ai precetti di san Pietro, per essere contati nel suo gregge ».

L'anno seguente, presente Carlomanno figlio di Carlo Martello e suo successore come maestro del palazzo d'Ostrasia, un'altra assemblea fu tenuta a Leptine, non lungi da Cambrai, presedendovi Bonifazio. Tutti gli ordini del clero « vescovi, preti, diaconi, coi cherici inferiori, promisero far rivivere, coi costumi e la dottrina loro, le sante regole de' Padri e le leggi della Chiesa ». Gli abbati e i monaci si sottoposero alla regola di san Benedetto. Altri articoli stabilirono sui beni ecclesiastici, interdissero l'adulterio, l'in-

(8) Othlon, *Vita s. Bonifacii.*
(9) Wurdtwein, *Epist. Bonifacii*, 142; *Epist. p. Zachariæ*, 144 e 140.

cesto, le nozze illecite, il vendere schiavi cristiani ad idolatri, e le pratiche pagane sotto pena di quindici monete. Per dirigere lo zelo de' missionarj si fece una lista di trenta superstizioni popolari, monumento istruttivo del paganesimo germanico; e si propose ai convertiti questa formola: « Io rinunzio al demonio, alla comunione del demonio, alle opere e alle parole del demonio, a Dunnar, Woden e Saxnot, e a tutti gli spiriti impuri che sono con essi ».

Queste assemblee solenni, benedette dal pontefice, guidate da un santo, sotto la protezione di due capi potenti, eccitarono l'ammirazione de' popoli, rannodarono la serie de' sinodi nazionali interrotta da ottant'anni, e furono paragonati ai grandi di Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia. Che se questi fissarono i dogmi nella Chiesa, quelli vi fissarono le nazioni.

Assicurata la pace dentro, restava a sistemar la vittoria fuori; e Bonifazio se ne prese la cura, mediante quella milizia monacale ch'esso avea formata a Orhdruff nell'osservanza rigorosa della regola e del lavoro manuale. Il 12 marzo 744, in una foresta di faggi, in riva alla Fulda, sette monaci guidati dal discepolo Sturm, appoggiati ad una donazione del duca Carlomanno, squarciarono il luogo ove fu posata la prima pietra della badia di Fulda, emula di San Gallo, colonia civilizzatrice della Germania centrale, baluardo insieme ed esempio ai nuovi Cristiani. Nuovi sinodi procacciarono l'applicazione de' canoni di Leptine; provedimenti acconci ai luoghi annestarono la fede cristiana nello spirito e fin nella lingua dei Barbari; ai preti fu ingiunto d'insegnare a tutti i fedeli da loro dipendenti l'orazione domenicale ed il simbolo, e di porsi in grado di capir nell'idioma paesano le abjure, le professioni di fede e le confessioni de' catecumeni. Finalmente, per conservare l'opera di tanti anni, richiedevasi una sede potente, la cui autorità si stendesse insieme sulla frontiera cristiana e sul campo di battaglia delle missioni. L'assemblea dei Franchi scelse Magonza per metropoli, e Bonifazio per arcivescovo; e papa Zaccaria approvò l'elezione, e per atto solenne eresse Magonza in città arcivescovile, con giurisdizione su Tongres, Colonia, Worms, Spira, Utrecht, con tutti i popoli di Germania ove « la predicazione del venerabile vescovo avea portato la luce di Cristo ».

La restaurazione che compivasi nella Chiesa germanica, dovea continuarsi nello Stato. Lo spirito di disciplina, ricondotto fra il clero, guadagnò i grandi, e ogni cosa tese all'unità. Tempo era ormai di por fine allo scompiglio d'un principato impotente sotto maggiordomi sovrani; e il papa, consultato dalla nazione, consigliò di ristabilire la verità, riunendo s'un capo stesso il titolo e il potere; onde Pepino il Piccolo fu alzato sullo scudo, e Bonifazio l'unse re.

Arrivato a questo colmo di gloria, divenuto legislator religioso d'un nuovo impero, e il maggior uomo della cristianità dopo il sommo pontefice, Bonifazio tenne il giuramento; estese le sue sollecitudini agl'interessi universali della Chiesa. Già aveva a Pavia visitato Liutprando re de' Longobardi, per frenar questo principe ambizioso che più volte erasi attendato sotto le mura del Vaticano. Con lettere sosteneva il fervore de' monasteri della Gran Bretagna; scriveva ad Etibaldo re di Mercia per rinfacciargli il vivere scompigliato; non esitava a far sentire alla santa sede avvertimenti sinceri, col suo zelo spingendo quel di Zaccaria papa, e invocando la repressione delle danze idolatriche, celebrate sulle piazze di Roma al calen di gennajo. In mezzo a tante cure, questa grand'anima, occupata di tutti gl'interessi del tempo e dell'eternità, aveva saputo riservar un posto alla coltura delle lettere, diletto della sua giovinezza. Dal fondo del suo esiglio in Turingia segue egli i progressi del sapere nella fiorente chiesa della Gran Bretagna di cui è discepolo; domanda gli scritti di Beda, che udì vantare come una luce suscitata da Dio per consolazione de' suoi. Le lunghe letture delle sue veglie n'aveano indebolita la vista; ond'egli cerca una copia delle profezie in caratteri grandi « senza abbreviazioni o nessi, per sollievo de' vecchi suoi occhi »; e nella immensa sua corrispondenza, fra le consulte de' papi e le esortazioni ai re, trovansi lettere d'una monaca anglo sassone che gli manda alcuni versi latini, timidi sperimenti, acciocch'esso voglia correggerli, ed illuminarla di consigli nella bell'arte poetica, di cui la sua badessa le insegnava gli elementi.

Entrante il 755, un'affliggente notizia erasi diffusa sulle rive del Reno; che la Frisia, tempestante dopo la morte di san Willibrod, aveva abbandonato Cristo e rialzato i falsi

numi. Bonifazio, già ottagenario, ricordossi allora de' neofiti di sua giovinezza: scrisse a Fuldrado abbate di San Dionigi per raccomandare anco una volta i preti e monaci suoi, che poveramente viveano sulle frontiere dei Pagani; a Lull suo discepolo rimise egli la dignità arcivescovile, coll'incarico di compiere le chiese di Turingia, costruir la basilica di Fulda, e conservar la fede de' popoli. — Io (aggiungeva) mi metterò in via, giacchè il giorno del mio transito s'accosta. Desiderai tale partenza, e nulla non me ne può stornare. Perciò, figliuol mio, fate allestire ogni cosa, e nella valigia de' miei libri riponete il lenzuolo che deve avvolgere il vecchio mio corpo ».

Tolse dunque seco il vescovo Eoban, i preti Walter e Wintrig, i diaconi Amund, Skirbald e Bosa, i monaci Waccar, Gundwaccar, Illesher e Bathowulf, e tutti insieme scesero pel fiume sino a Utrecht. Preso qualche riposo, cominciarono ad evangelizzar il paese, e molte migliaja d'uomini, donne, fanciulli ricevettero il battesimo. A' 5 giugno, la tenda dell'arcivescovo era eretta presso Dockum, in riva della Burda che separa i Frisoni orientali e occidentali; pronto l'altare, i vasi sacri disposti pel sacrifizio, essendo gran moltitudine convocata per ricevere l'imposizion delle mani. Levato il sole, un nugolo di Barbari, con lancie e scudi, appajono nella pianura e gittansi sul campo: i servi dan mano alle armi per difendere i padroni: ma l'uomo di Dio, al primo rumor dell'attacco, esce dalla tenda, circondato da cherici che portavano le reliquie, indivisibile sua compagnia. — Cessate, figliuoli miei (disse egli); vi ricordi che la Scrittura c'insegna di render bene per male. Quest'è il giorno ch'io desiderai da un pezzo, e l'ora della nostra liberazione è venuta. Siate forti nel Signore, sperate in esso, ed egli salverà le anime vostre ». Volgendosi poi ai sacerdoti e ai cherici, disse: — Fratelli, costanza, e non temete quelli che nulla non possono sull'anima; ma esultate in Dio, che vi prepara un asilo nella città degli angeli. Non piangete le vane gioje del mondo, ma coraggiosamente traversate questo breve passo della morte, che vi conduce a un regno eterno ».

E tosto una banda furiosa avvolse e sgozzò i servi di Dio, e si precipitò nelle tende, ove, in luogo d'oro e d'argento, trovarono reliquie e libri; irritati dello sterile saccheggio, ebri di vino, rissarono fra loro, e i Cristiani sorti d'ogni parte in armi li dispersero. Il corpo di san Bonifazio fu trovato con accanto un libro insanguinato, che pareva essergli caduto di mano, e conteneva diversi opuscoli di Padri, fra cui quello di sant'Ambrogio *Sui benefizj della morte.*

Era giusto che ci fermassimo davanti a questo grande per considerar da vicino una di quelle vite eroiche, da cui pendono i destini delle nazioni. E un compendio della rivoluzione che empie molti secoli. Da un lato, assoluta barbarie ancora, invano da quattrocent'anni errando i Germani fra le istituzioni della società cristiana, invano essendosi associati i vescovi e i monaci per l'educazione di questi popoli ignoranti. Come mai la fede si sarebb'ella fatta signora in intelletti servili ai sensi? come avrebbe governato volontà sregolate? I vecchi istinti ridestavansi nell'uccisione, nell'orgia, nel ladroneccio; dopo trenta re cattolici, i Franchi ritornavano agli idoli; i sacrifizj di Wodan insanguinavano l'altare di Cristo; e forse poco dopo non sarebbe rimasto che un lontano ricordo del vangelo, come d'una favola di più nella mitologia settentrionale. Tal sarebbe divenuto il cristianesimo, abbandonato al libero genio de' Germani.

L'educazione de' Barbari non poteva compiersi che sotto una tutela. Quegli spiriti indomiti che resistevano alla luce, non doveano cedere che all'ascendente di un gran potere; e lo presero i papi. Essi aveano quel carattere di paternità che traggono dall'istituzione divina; essi la forza d'idee, l'abitudine del governare, col prestigio del tempo e della distanza e la maestà del nome latino. Con ciò hanno padroneggiato i Franchi, e per mezzo loro gli altri popoli. Momento decisivo fu quello, in cui Gregorio II dettò a Bonifazio vescovo il giuramento di fedeltà. Roma vide compirsi quel che essa aveva presentito quando i soldati d'Alarico riportarono in pompa i vasi sacri alla basilica di san Pietro; vide ricominciar il suo impero sulle nazioni che l'aveano abbattuta; vide un pontefice sassone inginocchiato, a nome della Germania, ai piedi d'un cittadino romano, e il rappresentante de' Barbari si alzò delegato del Vaticano; proconsole de' tempi nuovi, che senza littori nè spada nè fisco portava seco il genio legislativo del vecchio senato. Per trentasette anni seguitò esso i disegni della politica romana di cui s'era fatto ligio; un'attiva corrispondenza colla santa sede, e ventiquattro lettere de' papi Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, fanno vedere abbastanza la feconda

docilità di questo grande spirito. I Settentrionali ricevettero la dominazione benefica, che veniva non più colle aquile, ma coi simboli della colomba e dell'agnello, e uscirono dall'esitanza fra l'idolo e il vangelo, durata quattro secoli. Il legato apostolico rinnovò l'unzione dei re di Giuda sulla fronte dei duchi ostrasiani. I Franchi, confermati nella missione loro, si trovarono quali Dio gli avea voluti, difensori della Chiesa, continuatori de' Romani, e barriera insuperabile alle invasioni. E il passato e l'avvenire, tutti i tempi e i poteri, parvero uniti per aprire l'età cattolica del medioevo.

N° XVI.

CARLO MAGNO.

Per quanto i Franchi fossero gente delle più rozze fra le migrate, pure se paragoniamo il decadimento estremo e l'assoluta impotenza della Gallia negli ultimi tempi di Roma, e la forza con cui si rialzò essa sotto i Merovingi, siam condotti a credere che il dominio di questi fosse ancor meno degradante che non il romano.

Il fatto più rilevante, riflette Schlegel (1), è il successivo perfezionamento del governo Franco. L'antico germanico, adatto a popolo poco numeroso e d'unica razza, più non bastava a un ampliato. Fra' Germani non era che una sola classe, i principi erano separati dai nobili per lievissima barriera; non fisso il diritto di eredità; elettivi i duci; i liberi, piuttosto gradazione che classe, godevano molti vantaggi della nobiltà, come il portar le armi, partecipare alle assemblee, difendere da sè il proprio onore intaccato.

Assodata la conquista, i re non furono più soltanto i primi della nobiltà e del popolo, ma sovrani cinti d'un fasto che gl'isolava dalla moltitudine. Sommo cambiamento ne venne alla condizione dei liberi, in cui stava la vera forza della nazione, come elemento principale che erano del banno e del retrobanno delle truppe levate a stormo. Ora i liberi, e in conseguenza il banno e il retrobanno, decaddero quando il conquistatore ebbe per iscopo, non la difesa o la gloria, ma l'ingrandimento dei possessi.

Fra gli antichi Germani erano in uso due modi di servizio militare: il banno, o levata nazionale; e il servizio feudale, che al re obbligava alcuni vassalli particolari, scelti fra' nobili. I re arricchiti ricompensarono i loro fedeli collo spartire le migliori contrade, sicchè questi trovaronsi potentissimi. Cresciuto sproporzionatamente questo elemento, al luogo dell'antica nobiltà nazionale crebbe più sempre una nuova feudale e servile, in relazione non più col popolo, ma colla persona del padrone.

L'altro elemento dell'antico governo tedesco, cioè gli uomini liberi, deteriorò in proporzione; alcuni furono sottomessi per forza; altri obbligarono volontarj la propria libertà, facendosi dipendenti per restare esenti dal banno, che l'estensione dell'impero rendeva sempre più gravoso.

Ma il mezzo per cui i re sorsero da prima, ne causò poi la decadenza; giacchè i vassalli ingranditi ne impacciarono il potere, e il primo di essi, che avea il posto d'onore alla Corte, potè impadronirsi dell'autorità quando il principe fosse debole e senza carattere. Così avvenne ai Merovingi, spodestati dai loro maggiordomi divenuti ereditarj.

Benchè indicato dai cronisti, forse non fu abbastanza considerato il carattere cattolico del principato Franco. Col farsi cattolico mentre gli altri Barbari teneano l'arianismo, Clodoveo fondò la prima dinastia. Allora la Francia fu un esercito cattolico, mentre la società gallica, cioè i vinti, rimasero romani. Come generale, il re è dispotico, e tiene la potenza legislativa e giudiziale, necessarie a un capo d'esercito: le assemblee sono consigli di guerra, ove della disciplina, non meno che degli atti politici e giudiziali si tratta colla medesima forma: il potere di eleggere gli uffiziali sta assolutamente nel capo, talchè

(1) *Quadro della storia moderna.*

egli può disporne come di sua proprietà, e tutto vi è eleggibile e revocabile, eccetto il popolo militare ed il generale. Da ciò il modo della successione. Il re nominavasi il successore col dare a questo un tal grado nella gerarchia del comando, che, morendo lui, avesse a trovarsi il primo. Se era fanciullo, bisognava si fidasse ad uno zio o ad altro parente. Perciò, sul dechino de' Merovingi, erano i capi dell'esercito che trasmetteano la monarchia; e se per benemerenza tenevansi alla famiglia di Clodoveo, quando trovaronla avvilita ne surrogarono un'altra. Fra gl'impeti d'indipendenza di ciascun duca e conte, sarebbe successo della Francia quello sfacelo che distrusse l'Impero romano, se i Pepini non avessero rannodata in sè la podestà. Ma questa nuova dinastia, come la prima, fu data o almeno consacrata dalla Chiesa, e i Pepini s'intitolarono *re per la grazia di Dio.*

Questi ultimi anni si volle, nella sostituzione della nuova dinastia alla merovingia, ravvisare una nuova invasione germanica, quasi una seconda conquista della Gallia per opera dei Franchi d'Ostria, più barbari, più germani che non i Franchi della Neustria, i quali poc'a a poco s'erano fusi coi Romani (2). Il risultamento ne fu tale invero, e una riazione naturale si operò allora; onde i costumi originali, la costituzione, la lingua dei Franchi tornarono a prevalere. Ma questo carattere esteriore non basta a spiegare l'avvenimento; v'ebbe cause più lontane e più profonde che non la continuazione e il rinnovamento della grande migrazione germanica. La società civile gallo-franca, venuta a precoce corruzione, era in un totale sfasciamento; nessun sistema, nessun potere era riuscito a stabilirvisi e a fonderla regolandola. Che se pure, malgrado le dissensioni fra i generali e l'esercito, la società conservavasi, era dovuto alla comunanza di scopo e di credenza, e al rimaner superiore a tutti la Chiesa. Questa però era scaduta quasi al paro della società civile e della militare: ma due elementi di rigenerazione s'erano sviluppati poco a poco; tra i Franchi d'Ostria, i maestri di palazzo; a Roma, i papi. Queste potenze nuove trovavansi naturalmente ravvicinate dall'interesse comune che aveano alla conversione delle genti germaniche: poi le congiunsero in istretta alleanza due incidenti, le minaccie dei Longobardi contro il papa e il bisogno che Pepino il Piccolo ebbe di questo per farsi sanzionare il titolo di re. Mediante quest'alleanza, nella Gallia sorse una nuova dinastia di sovrani; in Italia cadde il regno de' Longobardi; e la società gallo-franca, civile-religiosa, fu spinta a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato.

Ma fu duopo che il genio della guerra e della politica si trasmettesse in quattro generazioni consecutive della famiglia stessa (Pepino d'Heristall, Carlo Martello, Pepino il Piccolo, Carlo Magno) perchè la gloria de' Carolingi venisse compiuta; e forse il monarca che raccolse tutta la potenza di Pepino il Piccolo e la crebbe colle sue vittorie, possedette meno abilità che i tre precedenti; sebbene ne eclissasse la gloria, e segnasse del suo nome l'epoca più grande del medioevo.

Era radicato ne' costumi Franchi, e forse conseguenza del sistema feudale, lo spartimento d'un regno tra i varj figliuoli (3). Il figlio d'un re che non avesse ottenuto una porzione, se fosse prode, liberale e ardito, potea facilmente acquistarsi tanti partigiani, da ottenere colla forza onore e potere. A ciò voleasi forse ovviare colle divisioni legali, sebbene il fatto mostri quanto tal rimedio riuscisse inefficace. Anche Pepino spartì dunque il regno fra Carlo, che fu poi detto Magno (n. 742), e il fratello Carlomanno. Ma mentre negli scomparti precedenti aveasi maggior riguardo alla nazionalità e al carattere dei popoli, e le frontiere di ciascun regno coincidevano con quelle dei popoli, allora non si volle più formare un regno orientale ed uno occidentale, ma uno di settentrione e un altro di mezzodì. Gli Stati di Carlo si estesero dai confini degli Slavi e de' Sassoni fin alla Garonna: quelli di Carlomanno, spiegandosi accanto ai primi da oriente in occidente, prendeano dalle frontiere bavaresi ai Pirenei. Morto il padre (768), i due fratelli separaronsi, coi feudi e i fedeli rispettivi, e ricevettero in città differenti la consacrazione dei prelati e gli omaggi dei signori laici de' regni loro.

Pepino avea ridotto gli Aquitani a sottomettersi, ma non gli bastò la vita per consolidarne la sommissione con un nuovo ordine di cose. L'antico duca Unaldo, uscito dal

(2) Opinione di Thierry, Guizot, e loro seguaci.
(3) Non l'usavano i Goti, cui era ignota la feudalità.

suo ritiro, tentò ricuperare l'Aquitania, e si trovò presto a capo d'un grosso di sollevati. Carlo Magno accorse; ma suo fratello, invece di ajutarlo, se gl'inimicò, e s'intese a danno di esso con Desiderio re de' Longobardi, e con Tassilone il duca de' Bavari, il quale mal soffriva che il suo ducato si considerasse come dipendente dal regno dei Franchi, ed avea sposato Luitperga figlia di Desiderio, alleanza che potea farlo terribile ai Franchi.

A Roma intanto la donazione di Pepino avea reso il papa vero principe temporale, onde le fazioni si faceano più vive nel competere il papato. Cessata l'autorità nominale dell'Impero greco, nessuna potenza uguagliava quella del papa; e l'alleanza sua colla nuova dinastia di Francia metteva in pericolo il regno de' Longobardi, ai quali era forza ridurselo servo, o cader sotto lui o sotto i Franchi.

In tal situazione, molto fu disputata la successione a Paolo, e una fazione armata gli surrogò un laico, di nome Costantino, fratello del duca di Nepi, che per un anno si sostenne. Due illustri Romani, giunti a Desiderio, gli mostrarono sarebbe il bel destro d'impadronirsi di Roma; ed egli spinse colà un grosso di truppe, che in fatto vinsero sanguinosamente Costantino e i suoi. Ma i Romani voleano papa un nemico dei Longobardi, i Longobardi un loro; s'intriga, si combatte; alfine è eletto Stefano III. Spedì egli al re de' Franchi chiedendogli vescovi di gran sapere per assistere ad un concilio: e Carlo il fece, così saldando i paterni legami col papa, mentre Carlomanno, offeso della preferenza, stringeasi coi nemici del papa, i Longobardi.

A questi non avea cessato Stefano d'intimare che restituissero le terre e i beni della Chiesa che teneano in potere: ma Desiderio s'avanzò colle truppe fin sul Vaticano; chiesto il papa a parlamento, lo arrestò nella chiesa di San Pietro, ne eluse le domande, e gli mostrò come fosse necessario alla salute di lui, giacchè Carlomanno stava per venire con un esercito a farlo prigioniero. Sembra però che i Franchi fossero mal disposti a seguir Carlomanno di qua dalle Alpi per causa non loro; e Berta, venuta in Italia, riconciliò il papa con Desiderio e questo col suo Carlo, saldando la pace col maritar a questo Ermengarda figlia di quello, e ad Adelchi figlio di Desiderio la propria figliuola Gisela (770).

Il papa si sgomentò di tal matrimonio, che lo privava del suo unico difensore contro i Longobardi; e benchè, per mediazione di Berta, Desiderio avessegli rese molte città romane, scrisse a Carlo Magno e a Carlomanno dissuadendo da un legame mostruoso del fedele coll'infedele, della luce colle tenebre, e dal preferire alle belle e nobili figlie di Francia quelle d'un popolo straniero, *razza di lebbrosi*. Viepiù insisteva sull'essere Carlo Magno già unito ad un'altra, come Stefano suo predecessore aveva impedito al loro padre il divorzio (4). Il matrimonio di Gisela non ebbe luogo; e Carlo Magno avea già fatto il suo, ma non tardò a nojarsi di Ermengarda, che rinviò al padre colla vergogna di un ripudio, e conchiuse nuove nozze con Ildegarda principessa sveva.

Ciò saldava l'amicizia di Carlo Magno colla santa sede, e la nimistà coi Longobardi; e per consenso con Tassilone di Baviera. Carlomanno sperava dunque bene delle sue rivalità, quando la morte lo rapì (771). Tosto sua moglie Gerberga, paurosa pe' proprj figli, fugge a Desiderio con essi e con molti personaggi insigni. All'annunzio, Carlo Magno raduna l'assemblea dei signori e vassalli del regno del fratello, e se ne fa riconoscer re; e così trovasi padrone di tutto il paese de' Franchi, con un potere superiore a quel di tutti i predecessori.

L'acquisto delle provincie di là del Reno diede a Carlo due nemici da vincere: i Sassoni, che continuamente violavano le frontiere del nuovo suo regno; e i Longobardi, il cui re avea tolto a proteggere i figli di Carlomanno e gli scontenti degli Stati di questo. Se le due nazioni avessero coordinato i loro sforzi, l'impero de' Franchi era in gran punto: ma l'impeto bellicoso de' Sassoni prevenne la politica del re longobardo, il quale dal suo lato ebbe sì poco accorgimento, da provocar la guerra e poi attenderla in casa.

Da molte generazioni Sassoni e Franchi esercitavano disastrose nimicizie, forse derivate dalle antichissime guerre de' Cherusci coi Catti. Erano d'uguale origine, e provenivano dal nord-ovest della Germania; ma i Franchi eransi diffusi sull'antico Impero

(4) Non mi appagano le ragioni per cui Muratori crede apocrifa questa lettera.

romano, i Sassoni rimasero ne' paesi barbari; quelli si convertirono, questi serbarono fede al paganesimo. I Franchi, padroni della Germania centrale, tendeano ad impadronirsi della parte settentrionale e meridionale, solo dalle circostanze impediti negli sforzi costanti e poderosi. I Sassoni pertanto da due secoli vedeano minacciata la propria libertà, e l'imminente pericolo li rendeva diffidenti. Il clero dell'Impero franco, massime dopo saldata l'unità della Chiesa, non poteva tollerare il paganesimo in terre sì vicine; onde con zelo adoprò a convertire i Sassoni, che così si trovarono doppiamente inquietati nell'indipendenza nazionale e nelle avite credenze. D'allora l'odio delle due nazioni proruppe, tanto più disastroso perchè esse toccavansi quasi dapertutto senza che monte o fiume li separasse, di maniera che ad ogni istante su tutti i punti era possibile un'irruzione. Quindi alterni disastri, per cui i Franchi videro non poter ottenere sicurezza se non domando e riunendo questo popolo al loro impero. Non vorremmo dire che Carlo Magno, dal primo trar la spada, avesse deliberato non rinvaginarla più se non dopo sottomessi i Sassoni e stabilitavi la religione cristiana e l'ordinamento ecclesiastico cattolico. Forse sulle prime non volle che occupar di fuori i Franchi, e intimorire i Sassoni, acciocchè nol disturbassero in una spedizione italica: ma rotto il ghiaccio, più non si potè ricomporlo. Non che sgomentarsi, i Sassoni gli resistettero con un'ostinazione sempre crescente, e curvaronsi alla potenza di lui, ma senza sottomettersi; egli proruppe fin alla crudeltà, ma senza frutto; non si finì la lotta che per l'indebolimento d'ambe le parti e con eque transazioni.

Pel poco che sappiamo intorno ai Sassoni, pare che conservassero ancora le caste costumanze degli avi. Distinti in grosse famiglie, proprietarj, liberi d'ordine inferiore, liti o coloni tributarj, e schiavi, viveano dispersi nelle campagne, solo unendosi in marche e in fortezze. Nelle assemblee nazionali, composte di tutti i liberi seguìti dai liti, eleggevano i principi, incaricati di mantenere e render la giustizia. Non v'avea ordine sacerdotale. Per la guerra nominavano un duce, che guidasse al nemico le forze de' cantoni riuniti: le spedizioni fuor dei cantoni faceansi dai compagni de' principi, cerniti all'uopo. I cantoni mostransi divisi in tre gruppi: Westfalj, Ostfalj, Engriani, cioè i popoli d'occidente, d'oriente e di mezzodì; oltre i Nordalbingi sulla destra dell'Elba inferiore. Non sapremmo dire nè l'origine di questi nomi, nè la loro significazione, o a che estensione si applicassero; e forse non furono dati che dai Franchi, alla foggia romana, e come pure designazioni geografiche: certo nel frangente operarono unanimi. Nè tampoco possiamo accertare a che tempo appartenga quella loro istituzione, per cui ogn'anno, tra gli edelingi, i frilingi e i liti, o vogliam dire i nobili, i liberi, i coloni, sceglievano dodici uomini per ciascun cantone, che, come rappresentanti e deputati del popolo, riunivansi in assemblea generale a Marklo sul Weser per deliberare degli affari comuni.

Carlo, risoluta la guerra nel campo di maggio (772), si concertò cogli ecclesiastici per moltiplicare conversioni; e raccomandando la causa sua alle loro preci, molti ne unì all'esercito. All'assemblea di Marklo comparve Lebuino, missionario franco, per annunziar la parola del vero Dio, la redenzione degli uomini e l'assurdità delle pratiche idolatre. Ascoltarono i Sassoni; ma quando infervorato egli proseguì che il re de' secoli avea chiamato un re valoroso e prudente, il quale su loro verserebbe inauditi mali, ne ammollirebbe i cuori, ne curverebbe le dure cervici, vindice eletto della collera divina, lo sdegno loro proruppe, e voleano impalare il missionario, che però fu protetto da altri, riverenti alla qualità di messo di Dio.

Il flagello non tardò; e Carlo Magno vincitore giunse sui campi dove, 763 anni prima, Erminio avea distrutte le legioni di Varo. Ancora guardavasi per sacro, e vi si era eretto un monumento, detto Colonna d'Erminio (*Irmensul*), che poi la tradizione trasformò in un idolo, sicchè Carlo volle distruggerlo (5). Nol rattenne il rispetto della comune origine; anzi dal piede di quel monumento zampillò una fonte per dissetare i Franchi. Carlo, ricevuti gli ostaggi, svernò nell'avito castello d'Heristal.

Ma lo chiamavano gli avvenimenti d'Italia. Morto Stefano III, e surrogatogli Adriano nobile romano, Desiderio mandò offrendogli amicizia; e il papa rispose, voler lui vivere in pace con tutti i Cristiani, poco però poter confidarsi in un principe che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse.

(5) Grimm invece dice che era il genio Irmin.

Desiderio, accortosi in che conto fosse tenuto, risolse prender il passo innanzi, e occupare il territorio romano prima che il papa ricorresse ai Franchi, e mentre questi erano occupati contro i Sassoni. Drizzò dunque l'esercito parte su Ravenna parte su Roma, e ai messi speditigli per dissuaderlo pose patto che il papa consacrasse re de' Franchi i figli di Carlomanno. Adriano respinse l'insidiosa proposta, che gli toglieva per sempre l'appoggio de' Franchi senza assicurarlo dai Longobardi; onde Desiderio mosse sotto le mura di Roma col figlio e collega suo Adelchi, e coi figli di Carlomanno. Ma trovò le chiese di San Pietro e di San Paolo solidamente sbarrate, e la città difesa da armigeri. Adriano negò trattare seco finchè tenesse il patrimonio di San Pietro, e al tempo stesso mandò pregare il re de' Franchi venisse al più presto, come suo padre, a soccorso della chiesa di Roma. Carlo promise a Desiderio molto denaro se volesse accedere ai giusti richiami della sede apostolica, e non ascoltato, radunò l'esercito (773). Superate le Chiuse delle Alpi, e girato alle spalle de' Longobardi che le difendevano, questi empì di sgomento; tanto più che i vinti Italiani, disposti a favorir i nemici dei loro nemici, li circondarono di tradimenti. Senz'ombra dell'antico valore, i Longobardi fuggirono d'ogni dove; pochi raccozzati ritiraronsi parte con Desiderio in Pavia, parte con Adelchi in Verona. Sembra che i Longobardi contassero sull'abitudine de' vassalli Franchi di non servire che durante la stagion buona; al venir dell'inverno ripasserebbero le Alpi, ed essi ripiglierebbero le perdute posizioni. Ma Carlo, non sappiamo con qual arte, indusse i suoi a perseverare; tutto l'inverno stette di qui, andò a Roma, fomentò i traditori longobardi, dai quali forse gli furono consegnati la vedova e i figli di Carlomanno, nè più la storia ne parla.

Carlo a Roma (774) fu dal papa ricevuto non come re ma come patrizio, e indotto a depor l'abito Franco per una lunga tonaca e la clamide romana (6). Carlo, giunto a un miglio dalla città, scavalcò, pedestre si diresse a San Pietro, e salendo la scalea, baciò devotamente i gradini ch'erano stati tocchi da tanti piedi santi. In cima lo aspettava Adriano, cinto dal clero; e baciato l'eletto di Dio, menollo nel santuario, mentre i cori cantavano, — Benedetto quel che viene nel nome del Signore ». Scesi nella tomba di san Pietro, si promisero sulle sante reliquie durevole amistà. Tre giorni durarono le feste religiose; e Carlo visitò le chiese principali, dove sfoggiaronsi le commoventi pompe del rito cristiano; poi il quarto giorno confermò, sull'altare di san Pietro, le donazioni fatte da suo padre alla santa sede, e d'accordo col papa, prese il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi e patrizio romano. Ben tosto gli fu aperta Pavia e consegnato Desiderio, che finì monaco a Corbia; Adelchi fuggì a Costantinopoli. Anche il duca del Friuli rese omaggio a Carlo; a quelli di Benevento e Spoleto fu di schermo la lontananza.

Dal finir la conquista lo distrassero i Sassoni nuovamente sollevati, e che distruggeano le chiese, e invadeano il paese dei Frisoni; guidati da Witikindo, gransignore della Westfalia, il quale con insigni qualità guadagnò la confidenza del popolo, che guardollo come rappresentante della sua nazionalità; mentre i Franchi lo diceano radice d'ogni male e autore de' loro disastri. Carlo Magno mandò tosto a reprimerli, poi alla nuova stagione (775) fece nell'assemblea risolvere la guerra, e penetrò di là del Reno con molta perdita.

Ma quivi gli giunse d'Italia, che il nuovo suo regno era in sommossa; che Leone vescovo di Ravenna usurpava alla chiesa romana, e sottometteasi molte città a questa donate; i duchi rimasti faceano trama con Adelchi, che verrebbe con una flotta greca a rapir il papa e rialzare il regno longobardo. Era a temere che Tassilone bavaro fosse nell'intelligenza, e potesse dar mano al duca del Friuli: onde senza indugio Carlo (776), a capo di una banda volontaria (giacchè per una spedizione dell'esercito era troppo tardi), scese in Italia pel Friuli, il cui duca sbaragliò; riebbe le città, sgomentate dalla prestezza; spartì il ducato del Friuli fra varj conti, uno per città, non più indigeni, ma Franchi; e ritornò alla mal condotta spedizione contro i Sassoni.

Risolto nel campo di maggio di continuarla, vinse gli ostacoli, fabbricò fortezze, po al nuovo parlamento di Paderborn (777) citò i Sassoni. Certo voleva loro imporre di sottomettersi al diritto politico de' Franchi, come vassalli del re, obbedire all'eribanno, e accettar la religione cattolica, che ormai era indissolubilmente annessa col sistema vas-

(6) Eginardo, *Vita Caroli Magni*, c. 25.

sallatico de' Franchi. I Sassoni in fatto si rassegnarono, ma Witikindo erasi rifuggito di là dall'Elba.

Altri nemici intanto minacciavano le frontiere meridionali, gli Arabi di Spagna. Di quel che Carlo fece per reprimerli poco dicono le cronache, troppo i romanzi; nè forse mentiscono, atteso che è impossibile che Carlo non prevedesse il pericolo di tali nemici, nè che fossero cessati gl'intrighi de' capi arabi de' Pirenei, cominciati sotto Pepino. Al campo che or dicemmo di Paderborn, vennero pure alcuni emiri, colpiti dal vedere una nazione accettar le leggi e la religione del vincitore. Abd el Raman, ultimo rampollo degli Ommiadi, da Barberia passato in Ispagna, avea intorno a sè riuniti gli Arabi Yemeniani, nemici della prevalsa razza modarita; e vincitore, fondò una nuova dinastia. Ma molti emiri si sostennero contro di lui; moltissimi malcontenti erano sparsi per tutto, e forse di costoro erano i messi venuti a Carlo Magno per invitarlo a far suo pro delle discordie del paese.

Soliman el-Arabi, wali di Saragozza, capo della rivolta, pare rappresentasse a Carlo Magno gli strazj che nella Spagna soffrivano i Cristiani, e gli esibisse tutto il suo potere per deciderlo a venire e conquistare il paese dell'Ebro, sperando che questo signor lontano non avrebbe poi modo di tenerlo, e che il partito soccombente ricupererebbe il sopravvento.

Che che sia dei motivi, la primavera del 778 Carlo era in via con innumerabili forze; Neustriani, Ostriani, Borgognoni, Bavari ed altri Tedeschi in un corpo; e in altro di meridionali, cioè Provenzali, Settimani, Longobardi ossia Italiani. Questi doveano passar le gole orientali de' Pirenei; mentre Carlo menava i Settentrionali traverso l'Aquitania e la Guascogna, dove la sua tolleranza o altre occupazioni aveano lasciato tornar in dominio Lupo, figlio di Guaifero, antico emulo de' Carolingi. Per le gole di Roncisvalle sbucato in Pamplona, Carlo l'ebbe da un partigiano di Solimano; varcato l'Ebro, giunse a Saragozza: ma qui le storie più non ci accompagnano.

I nemici di Abd el Raman poterono soccorrerlo, ma trovavansi misti a troppi Yemeniani. I Cristiani de' Pirenei occidentali, non che favorire il re Franco, presero gelosia non mettesse in compromesso l'indipendenza, che nella Biscaglia e nella Navarra aveano saputo conservare contro i Mori; e Lupo gl'insusurrò per modo, che s'accontarono con questo implacabile nemico de' Carolingi per isterminare il re Franco; e forse anche cogli Arabi, coi quali più volte dappoi i Baschi congiurarono a danno de' Franchi.

Carlo, che stringeva Saragozza, deluso della promessa fattagli di consegnargliela, vide d'ogni parte gli Arabi levarsegli incontro, onde si voltò al ritorno coi due corpi riuniti. Ma tra le gole de' Pirenei eccogli addosso i Baschi imboscati, che ne fanno macello in Roncisvalle (Roncevaux), sicchè del retroguardo non uno campò. Carlo sfogò il suo dolore facendo appiccare Lupo; ma non potè saziar l'ira sua contro questa irreconciliabile razza guascona, e spartì il ducato tra' due figli dell'ucciso.

Bentosto nella Settimania, ove Carlo erasi ridotto, si videro accorrere Cristiani della Spagna, ed anche Arabi che si erano compromessi in quella spedizione, e che fuggivano le persecuzioni; e la loro posterità fu protetta dai Carolingi in quelle parti.

La più grande spedizione che Carlo avesse intrapresa, eragli dunque uscita a male, e svanita la speranza di respingere l'islam a Mezzodì, come faceva l'idolatria a Settentrione. Ma le cause che l'aveano sventata, non che scoraggiare, gli erano motivo a persistere. Abd el-Raman assodavasi colà domando l'anarchia, e potrebbe ben tosto adoperar tutte le forze di Spagna ad uno scopo nazionale, e a risolver il litigio fra l'islam e il cristianesimo, che da mezzo secolo agitavasi a' piedi de' Pirenei. Campione della fede e della civiltà d'Occidente, Carlo sentiva qual peso gli sovrastasse; onde pensò agguerrir l'Aquitania per tale impresa.

I paesi oltre Loira vi erano chiamati per la loro posizione, e perchè aveano truppe leggere al modo degli Arabi, avvezze alla guerra di posizioni e d'imboscate in contrade montuose e difficili, e composte di persone zelanti della propria fede, quanto gli Arabi andalusi della loro. Inoltre poco si combinavano co' Franchi, mentre conservavano memoria delle battaglie dei loro padri contro le prime irruzioni degli Arabi. Pertanto si propose di trattar l'Aquitania come l'Italia, farne un regno particolare, parte integrante dell'Impero, ma d'esistenza propria, e destinata a ritenere gli Arabi andalusi tra i confini della penisola. Vero modo d'utilizzare la vanità nazionale degli Aquitani, e la pre-

tensione loro di formar un popolo distinto, non senza speranza di divenire indipendenti.

Intanto che Carlo era avviluppato nella penisola, Witikindo tornò fra' Sassoni, e ridestò il grido della patria e della libertà; tosto si riprendono le armi, si cacciano i Franchi, si trucidano i sacerdoti, si corre sul territorio Franco, devastando tutta la destra riva del Reno, che però non osarono varcare. Ma al giungere d'un rinforzo Franco, rientrarono ne' proprj confini, dove i Franchi non ardirono inseguirli. Alla nuova stagione (779) Carlo condusse l'esercito di là dal Reno, ruppe i Sassoni, si piantò sul Weser, ed ebbe in soggezione per forza i Westfalj, per dedizione gli Ostfalj e gli Engriani. L'anno seguente in una nuova spedizione finì di sottometterli, e dapertutto si alzarono croci e chiese.

Nell'autunno mosse per Roma con solo la famiglia per prostrarsi sul sepolcro degli Apostoli. La città santa aveva ispirato il genio suo, come quello di tant'altri grandi; apprese il latino; amava farsi leggere le geste antiche, acquistando sempre più venerazione ed amore per le geste e pel sistema de' Romani. Stavagli grandemente a cuore (dice Eginardo, cap. 27) di restituir a Roma il primitivo splendore; e non gli bastava che la chiesa di San Pietro fosse da lui protetta, ma la voleva anche ornata e arricchita sovra tutte le chiese, onde v'accumulò argenterie, ori, pietre, e innumerevoli doni al papa.

In quel tempo, morto Leone IV imperatore d'Oriente, Irene di lui moglie potè esercitar il potere a nome del fanciullo Costantino V. La quale pare che allora, per consolidarsi, avesse meditato sposar Carlo, il re più poderoso d'Occidente, e così riunir le due parti dell'antico Impero romano: ma il dir che se ne fece in contrario, sviò da tale divisamento, ed ella si limitò a proporre un matrimonio fra suo figlio e Rotrude primogenita di Carlo.

Anche di ciò volea Carlo conferire col papa, e forse per questo ripassò le Alpi; oltre di che convenivagli consolidare il nuovo suo regno. Come in ogni dominazione recente, covavano mali umori, e le grandezze perdute e le non compite speranze agitavano gli animi. La miseria poi era tale, che crebbe assai il traffico degli schiavi; Romani e Longobardi erano venduti, non solo in Grecia, ma fino a Saracini; papa Adriano attestò al re che molti Longobardi davansi volontarj schiavi ai Greci per sostenere la miserabile vita.

Svernato a Pavia, Carlo tornò la primavera (781) a Roma, ove fece battezzare, cresimare, unger re i suoi fanciulli Pepino e Lodovico; vi conchiuse gli sponsali fra l'imperatore di Costantinopoli e sua figlia, ma coll'intelligenza che rimarrebbero sempre senza risultato. Il papa era ben contento di coronare di sua mano i due re di Lombardia e d'Aquitania, perchè ciò gli dava una specie di superiorità: mentre Carlo godeva di questo disporre a senno delle provincie, alla romana, e senza consultare i fedeli Franchi; salvo, in caso di lamento, a versarne la responsabilità sul pontefice.

I Sassoni mordeano il freno. Attaccavansi essi alle vecchie loro credenze per odio e gelosia contro i Franchi; e le divisioni di territorio, la numerazione delle persone, tutti i mezzi d'ordine e d'amministrazione guardavano come arti di tirannia. Witikindo (783) avea rannodate alleanze coi Sorabi e con altri popoli Slavi, impauriti dell'avvicinarsi de' Franchi; e quando le apparenze illudevano Carlo, ecco il paese sollevarsi all'invito di Witikindo, e sbaragliare un esercito di Franchi. Carlo accorse; Witikindo fu presto respinto fra i Normanni, e Carlo infellonito mandò a strage tutto il paese, e quattromila cinquecento prodi furono decapitati in un sol giorno a Verden.

Sperava che il terrore togliesse il coraggio: invece eccitò alla disperazione, e nuove battaglie gli furono necessarie (784), e gravi disastri subì. Se ne giovarono i Turingi per congiurare onde scuotere il giogo Franco, confidando ne' rivoltati Sassoni e nel malcontento Tassilone. Carlo prevenne il colpo; arrestò i principi e i capi, che non negarono d'aver voluto liberare la patria, e uno gli disse: — Se tutti i miei amici e alleati avessero pensato come me, mai non avres' tu riveduto il Reno ». Carlo li castigò senza generosità; chi uccisi, chi sbanditi, chi accecati, tutti spogli de' beni, che si distribuirono fra vassalli Franchi, acciocchè lo spirito di rivolta non rinascesse.

Invece di congedar l'esercito, Carlo move sopra i Sassoni; e dal Reno si avanza sul Weser, finchè l'umido verno rallenta le operazioni; poi (785) sparge per tutto i suoi a saccheggiare, incendiare, distruggere le fortezze, egli in persona dirigendo alcuna di queste ladronaje. Per sua gran sorte, Witikindo, disperando della causa nazionale, scese

a patti e li tenne, nè più combattè contro Carlo, sebben negasse di combattere per lui; e convertito, divenne capo di una linea, da cui moltissime Case si gloriano di derivare. Allora la Sassonia fu quieta, e così i Frisoni; e il paese fu regolarmente distribuito per contadi e diocesi.

Carlo non convocò l'eribanno, ma solo la sua banda per la spedizione che menò contro i Bretoni, popoli che difficilmente cedeano la propria indipendenza. Vinti per allora, insorsero di nuovo, e solo dodici anni dopo poterono dirsi sottomesssi alla dominazione dei Franchi. Così lasciati in riposo i vassalli, pensò finirla coi due generi di Desiderio, Arigiso e Tassilone, duchi di Benevento e dei Bavari.

L'autunno dunque del 786 si diresse verso l'Italia; difilandosi sopra Arigiso, e non ascoltando patti, lo vinse; e solo alle preghiere di esso, de' vescovi, del papa, lasciò di devastar un paese pieno di città, le quali del resto avrebbe avuto a conquistare una ad una.

Tassilone ingelosivasi del crescere di Carlo, e se non osava arrestarlo, neppure voleva allearsegli lealmente, fomentato dalla moglie, figlia di Desiderio: ed esitando, s'era lasciato sfuggire tutte le occasioni di aver il vantaggio con Carlo, nè di sostenerne i nemici. D'altra parte Carlo, che conosceva l'importanza della Baviera, non affidavasi a procedere decisamente contro il duca, finchè non avesse affatto raccheta l'Italia. Di concerto col papa, Carlo spedì a Tassilone, il quale lasciossi indurre a riconoscersegli vassallo: ma ricevuto con diffidenza e obbligato a dare ostaggi, riportò sentimenti ostili, e operò come indipendente.

Carlo, convocato il parlamento a Worms, vi espose la condotta di Tassilone in modo, che tutti stabilirono si avesse a guerreggiarlo. Ridotto alle strette (787), Tassilone ricevette di nuovo il titolo di vassallo, rimettendo la Baviera a Carlo come feudo ordinario, ponendogli in mano una verga, portante figura d'uomo (7). Ma l'avea ricinto di spioni, e questi o rivelarono o inventarono che avesse esclamato, preferir la morte a tale ignominia, e voler unirsi cogli Avari, con Arigiso, colla Corte di Costantinopoli, che fatta gelosa degli acquisti di Carlo, ascoltò in fatto le proposte del Longobardo, e affidò una flotta ad Adelchi.

Pertanto Carlo (788) cita alla dieta d'Ingelheim Tassilone, che vi compare con fiducia: ma tosto è preso, spogliato e incarcerato, togliendogli i tesori accumulati; indi fattogli un di que' processi, di cui è prestabilita la sentenza, fu condannato a morte, commutata col chiostro. Anche a' suoi figliuoli fu raccorcio il crine; arrestati od esigliati i Bavaresi a lui fedeli; e i loro beni dati in compenso ai partigiani di Carlo. Terminata così la stirpe degli Agilolfingi, il popolo perdette l'indipendenza, ma non il nome e le memorie.

Tassilone, rinunziato al dominio, ritenne considerabili possessi nel già suo paese. Carlo, che forse ambiva questi per farne larghezza a' suoi fedeli, circonvenne il povero principe per indurlo a quest'ultimo sagrifizio. Comparso egli dunque davanti al concilio di Francoforte, confessò di nuovo i suoi torti verso Carlo e la casa di lui, e gli abbandonò tutti i suoi beni, raccomandando i figli suoi al re. Questi gli concesse grazia intera, e rimandollo nella sua solitudine; nè più si udì parlare di lui o de' suoi figliuoli.

Carlo Magno si trovò padrone di paese sì importante com'è la Baviera, ma bentosto gliene venne la necessità di nuove imprese. I Bavari, sotto i principi indigeni, aveano arrestato i Barbari ai loro confini orientali, servendo così di antemurale alla Germania. Le ultime irruzioni degli Avari e degli Unni erano fallite, ma poteano rinnovarsi. Per guarentir dunque la Baviera, Carlo credette opportuno possedere appoggi contro gli Avari sull'altra riva dell'Ens, fuor dei veri confini della Baviera. La spedizione contro questi mostrava dover essere decisiva, e Carlo consumò due anni ne' preparativi, durante i quali altre ne fece contro i popoli slavi posti fra l'Elba e l'Oder, e massime i Wilzi. Passato poi il Reno a Colonia, indi il Weser, procedette fino all'Elba, chiamando l'eribanno dei Sassoni, de' quali così metteva la soggezione alla prova più gravosa; e con essi e con una flotta frisone penetrò fra i Wilzi. Non sembra che fin allora i Germani avessero città, e Tacito non le chiama così che per similitudine; nè gli autori più recenti ne nominano veruna sulla destra del Reno e sulla sinistra del Danubio, ma solo

(7) *Annales Nazariani*, ap. Pertz, p. 43.

luoghi, fortezze, accampamenti. Invece tra questi Slavi se ne trovarono, e in una risedeva il principe Dragawit, il quale vedendo la possa de' Franchi, andò e si sottomise al tributo: gli altri lo imitarono.

Allora Carlo si difilò contro gli Avari (791), dando in Baviera la posta ai guerrieri di tutte le nazioni, che divise in tre corpi: Longobardi che doveano penetrare pel Friuli e l'Istria; Sassoni e Frisoni, che, traversata la Boemia, dovevano scendere lungo la destra del Danubio; Franchi, Svevi e Bavari, che conduceva con sè. Per tre giorni invocato l'ajuto divino, cominciò le ostilità contro gli Unni, respingendoli fino al Raab: ma il contagio che uccise tutti i cavalli, interruppe l'impresa.

La spedizione contro gli Avari cui Carlo gli avea obbligati, mostrò ai Sassoni in che modo fosse disposto l'eribanno; e la lontananza dalla casa, il doversi mantenere tre mesi a proprie spese, la preveduta diuturnità della guerra, dieder loro a comprendere quanto avessero perduto col perdere l'indipendenza. Pertanto al nuovo appello di guerra trucidarono i Franchi e i preti, abbatterono le chiese, e « come cani al vomito, ritornarono al paganesimo » (8). Al tempo stesso Grimoaldo, secondogenito e successore di Arigiso nel principato di Benevento, proclamavasi indipendente, battea denaro in proprio nome, costruiva fortezze, e potea temersi fosse sostenuto dai Greci. Carlo Magno (792) spedì contro lui Pepino re d'Italia; ma forse poco fidandosi de' Longobardi, vi accompagnò Lodovico coll'eribanno degli Aquitani. Anche i Saracini faceano vista minacciosa ai Pirenei. A questi nemici si aggiungeva una fame desolante; talchè il genio di Carlo era messo a rigida prova. Contro gli Avari si tenne sulla difensiva, sostando egli stesso in Baviera, dove concepì l'ardito divisamento di congiungere il Reno col Danubio, e per questo il mar Germanico col mar Nero. Gran turba di gente congregata scavò la fossa per duemila piedi, ma non sapeasi livellare nè sostener le sponde, onde lasciossi imperfetta un'opera, di cui il solo concetto l'onora grandemente.

Ridotto al dovere Grimoaldo, Lodovico potè ritornare a tener in freno gli Arabi; e Pepino a continuar la guerra contro gli Avari, che non richiese meno di otto campagne. Il tradimento di Tudun loro principe agevolò la cacciata degli Avari dal paese fra il Danubio e il Theiss, e i Franchi (795) impossessaronsi del circolo *(ring)* trincerato ove gli Avari aveano deposte le spoglie fatte in due secoli sui popoli tutti, e massime sull'impero d'Oriente: i loro migliori perirono, e la Pannonia rimase spopolata. Carlo del ricchissimo bottino fece lauta parte alla chiesa di Roma, il resto ai gran signori, ai servi ed ai guerrieri. Tudun, offeso dell'avere Carlo Magno eletto un altro kacan, gli ruppe fede, e di tempo in tempo gli Avari rinnovarono sforzi per ricuperare l'indipendenza, ma senza effetto; e l'Europa restò sicura dalle loro devastazioni, frenate da un governo particolare che Carlo fondò in Pannonia sul paese conquistato, detto marca di Baviera e Austria.

Restavano i Sassoni, contro cui Carlo stesso accorse, e li respinse nelle loro capanne. Ma al nuovo anno (795) Carlo rivolse ancora sopra di essi l'eribanno, e devastò il paese: però la guerra non riusciva a nulla di stabile, giacchè non sì tosto Carlo ritiravasi, i Sassoni ripigliavano l'armi e il paganesimo, divenuto simbolo della nazionalità; e una campagna ogni anno non faceva che moltiplicare i sacrifizj. Per domar questi fece rapire i più temibili, colle mogli e i figliuoli, e disperdere nell'interno delle Gallie, sicchè più non potessero nuocere; distribuendo poi a' suoi fedeli, a' vescovi, a' preti i beni rimasti vacanti per tale crudeltà.

Nè più quieto era il Mezzodì. Fra' Pirenei, gli effetti della correria di Carlo Magno furono presto distrutti, e Abd el-Raman si accinse ad uno sforzo risoluto per domare gl'irrequieti emiri; prese Saragozza, Pamplona, devastò la terra de' Baschi.

Lodovico, lasciato re degli Aquitani, ne aveva adottato i costumi, e comparve davanti a suo padre col vestire guascone, mantello corto e rotondo, casacca a maniche gonfie, larghe brache, speroni agli stivali e giavellotti in mano, menando seco una banda di fanciulli vestiti come lui (9). Carlo, vedendo non cessate le antipatie de' meridionali contro i settentrionali, tenevali con robuste mani, sebbene la Guascogna di tempo in tempo prorompesse contro il governo aquitano, approfittando degli avvenimenti di Spagna, dove Hesciam, figlio d'Abd el-Raman, preparavasi a riconquistare tutto il paese

(8) *Chron. Moissiac.*

(9) ASTRONOMUS, *Ludovici vita.*

settentrionale, Narbona, la Settimania, e fino al Rodano. Se ne sgomentò Carlo, tanto più che i Guasconi rivoltosi potrebbero darvi favore, e dispose il paese alla resistenza, chetandone le turbolenze.

Intanto Hesciam bandiva la guerra santa in tutte le moschee; e all'invito accorsero centomila uomini, che devastarono il regno delle Asturie e la Settimania, menandone via moltissimi prigionieri, mentre Carlo Magno, occupato sul Danubio e mal informato, spediva il figlio Lodovico a sostenere in Italia Pepino contro i Beneventani, nemici non suoi. Sebben dunque i Cristiani delle Asturie spiegassero sommo valore, e facessero costar cara l'impresa ai Mori, questi versarono torrenti di sangue, presero anche Girona e Narbona (794), uccidendone tanti uomini, che « li sa solo Iddio che li creò ». Del bottino fattovi, il quinto che toccava a re Hesciam saliva a quarantacinquemila mistacli d'oro, che egli destinò a fabbricare la grande moschea di Cordova. Difilatisi allora sopra Carcassona, scontrarono l'esercito aquitano, ma debole e che non resistette; talchè la Settimania minacciava d'essere tornata musulmana. Fortunatamente gli Arabi dovettero sostare per rifarsi delle perdite sofferte: intanto l'esercito aquitano ritornò d'Italia, e quel ch'è più, sotto Al Hakem, successore di Hesciam (796), la Spagna restò scompigliata da pretendenti. Un di questi, Abdallah, fece proposizione al re de'Franchi (10) perchè sollevasse la Settimania, mentre egli eccitava l'insurrezione interna: onde i Franco-Aquitani ripigliarono Narbona e Girona, marciarono sopra Lerida ed Oska, i cui emiri si dichiarono sottomessi; così quel di Pamplona. Al-Hakem però accorse alla riscossa, e irruppe nella Settimania uccidendo a furore, sicchè meritò il titolo di vittorioso.

Ma come le sollevazioni interne lo richiamarono, Lodovico radunò a Tolosa il placito generale, dove comparvero deputati di Alfonso delle Asturie per accordarsi contro i Musulmani, e ne seguì una spedizione di là de'Pirenei, ove restaurò molte piazze, formandone una signoria dipendente dalla marca di Gotia, e che fu il nucleo del futuro contado di Catalogna. Barcellona rimaneva ai Musulmani, troppo importante come centro alle costoro spedizioni contro la Settimania. Gli Aquitani fecero dunque ogni possibile per averlo; e il duca Guglielmo, che fu poi santo, e ch'era stato condottiero di tutte le narrate imprese, vi menò più volte le milizie, che ogn'anno scendeano a devastare il ricco territorio, alla stagione della messe e della vendemmia. Unito poi un grosso sforzo, fu assalita la città (801), che alfine si arrese, e che divenne barriera per la parte già conquistata de'paesi fra il basso Ebro e i Pirenei orientali, e un posto avanzato, donde spingere correrie o lungo le coste verso Tortosa, o nell'interno verso Lerida, Saragozza e Oska.

A ciò riusciva una guerra di quindici anni tra gli Arabi e i Franco-Aquitani su questo lato de' Pirenei appartenente alla Gotia. Altrettanto erasi lottato nella marca di Guascogna, ivi pure con piccole correrie, trattati coi rivoltosi Musulmani, vittorie e sconfitte, reciproche crudeltà e devastazioni.

Ma i maggiori sforzi faceansi da'Pirenei orientali, ove presa Barcellona, si mirò a Tortosa. Per più anni la lotta dei Cristiani d'Aquitania coi Mori fu viva, ed estesa da un mare all'altro, in Gallizia, nelle Asturie, alle quattro porte de' Pirenei, come diceano gli Arabi, e sulle rive dell'Ebro. La defezione dei Baschi turbò di frequente i Cristiani, e finalmente nell'812 fu conchiusa la prima tregua fra gli Arabi andalusi e i Cristiani della Gallia. Avea dunque il regno aquitano ben adempito la missione cui Carlo il destinava. Le conquiste di là dai Pirenei erano un incoraggiamento a tentarne altre; all'effetto appariva che ormai gli Arabi non bastavano più a passare di qua dei monti, e ch'erano costretti tenersi sulle difensive.

Aveva egli, nel 795, perduto un amico nel papa Adriano, cui pianse come un padre. Leone III, sebbene elettogli successore con tale unanimità che parve ispirazione superna, ebbe nemici che ne impugnarono la legittima elezione, e il tacciarono d'ogni vizio. Subito egli scrisse a Carlo Magno, cui spedì le chiavi del sepolcro di san Pietro e lo stendardo della città, pregandolo delegasse a Roma uno de'suoi consiglieri, che decidesse il popolo a giurarsi alla fede e all'autorità sua (11). Invocava così una protezione,

(10) Tutti questi fatti sono, si può dire, ritrovati per la storia da Fauriel. *Hist. de la Gaule méridionale*, tom. III.

(11) Eginardo, op. cit.

piuttosto che un dominio; nè infatti sembra si mutassero menomamente le antiche relazioni fra il re dei Franchi e il papa; e Carlo rispose congratulandosi, e che bramava con esso un legame indissolubile di fedeltà ed affezione, come col beato suo predecessore.

Ma dopo alquanti anni, gli odj covati contro il papa proruppero in una cospirazione; e Leone assalito e maltrattato, non fu salvo che da Vinigiso duca di Spoleto, accorso a levarlo di man degli assassini (799). Questi affrettaronsi a mandare a Carlo Magno una relazione ben differente, il quale vide necessario d'intromettersi alla querela, e mandò al pontefice venisse al suo quartier generale a Paderborn, ove allestivasi contro i Sassoni.

Domati questi, potè pensare più seriamente a Roma; e poichè era costretto occuparsene continuamente, forse gli venne allora il disegno di dichiararsi imperatore, e come tale ostentar pretensioni su tutto l'antico impero romano. Che tal pensiero nascesse al papa sembra poco credibile, atteso che questo non potea prevedere se mai con ciò non si torrebbe la santa sede dall'altezza, ove il bisogno dei popoli l'aveva inalzata. A Carlo invece non dovea parer difficile, nello stato del mondo d'allora, il farsi riconoscere da tutto l'antico impero. L'immagine dell'eterna città stavagli fitta in animo da che l'avea la prima volta veduta; e l'idea di questa gran capitale faceagli comprendere come ne mancassero i vasti suoi Stati. Che se il vescovo di Roma aveva piena potestà su tutti quelli d'Occidente, e la andava dilatando anche su quelli d'Oriente; perchè non farebbe egli altrettanto, re di Roma, coi re d'Europa? Un nome unico da darsi alle varie nazioni sottomesse a Carlo Magno, non si potea dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari o da altri; il solo che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno era quello d'*impero romano*.

Papa Leone, accolto in Paderborn come meritavano la sua dignità e l'innocenza calunniata, ritornò a Roma con forze militari, ricevuto con festiva solennità. «I Romani, per l'eccessivo gaudio di ricuperare il loro pastore, tutti quanti, sia i capi del clero coi cherici, sia gli ottimati e il senato, tutta la milizia, tutto il popolo romano, colle monache e le diaconesse e le più nobili matrone, anzi tutte le donne, e insieme tutte le *scuole* di forestieri, cioè di Franchi, Sassoni, Longobardi, insieme raccolti a Pontemolle, colle insegne e le bandiere e con cantici spirituali lo ricevettero, e lo condussero nella chiesa di San Pietro apostolo, ove celebrò messa solenne» (12). Una deputazione d'ecclesiastici e laici, scelti da Carlo, cominciarono processo sovra l'oltraggio recato al papa; quasi Roma già fosse sotto l'alto dominio de' Franchi.

Allora adunò tutti i prelati e gl'illustri Franchi e Romani in San Pietro acciocchè giudicassero sulle colpe di cui era imputato il pontefice; ma i prelati dichiararono: — Non sta a noi il giudicare il capo di tutte le chiese; noi siamo giudicati da lui, egli non è giudicato da alcuno; tale è l'uso antico ». Leone asserì non essersi scostato dall'orme de' suoi predecessori; esser pronto a purgarsi dei delitti, che malignamente gli erano apposti: e salito in pulpito giurò la propria innocenza. Tosto vescovi e laici alzarono ringraziamenti a Dio, alla beata Vergine, a san Pietro e a tutti i santi. I nemici del pontefice, convinti in giudizio, furono condannati, secondo il diritto romano, a morte, che ad intercession di Leone venne commutata in esiglio di là dall'Alpi.

Il giorno poi di Natale (799), assistendo Carlo alla messa papale, Leone gli pose in capo una corona, e tutto il popolo esclamò: — Vita e vittoria all'augusto re Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore ». Pochissime particolarità ci riferiscono i cronisti sopra questo gran fatto, che ripristinava l'impero d'Occidente, e lo danno quasi come un'improvvisata, fatta da Leone a Carlo. Non così potea compiersi un atto di tanto rilievo; e già la cosa doveva essersi concertata a Paderborn. Ma forse Carlo pensava al modo di fare che quest'atto non venisse ad attribuire veruna superiorità sul potere temporale; mentre il papa cercava il contrario. E questi vi riuscì colla coronazione inaspettata, della quale Carlo potè restare meravigliato, comunque già vi si preparasse; e si trovò imperatore, non per le sue geste, ma per libero dono del pontefice Certo non prevedeva quali cangiamenti ne deriverebbero alla vita sociale d'Europa, nè l'importanza che più tardi fu riconosciuta a questo titolo.

(12) Anastasio Bibliotecario.

I doni, di cui Carlo arricchì la Chiesa, non fanno meraviglia a chi sa che il vescovo di Roma già possedea grandi territorj sotto gl'imperatori romani; ricchezza destinata ai troppi bisogni della Chiesa, alle missioni, ai poveri. Perdutane parte nelle invasioni de' Greci, de' Longobardi, de' Saracini, il conquistator Franco ne la ristorava. Era politica di Carlo il tenersi amico il papa, che poteva consolidare la recente sua conquista sui Longobardi. Egli inoltre credeva che il rialzar l'autorità del pontefice, compressa dai Longobardi, fosse il migliore spediente per riformar la Chiesa. Però la conquista dell'Italia, le donazioni e la coronazione di Carlo Magno sono dei punti più interessanti, non solo nella storia della nostra penisola, ma di tutto l'Occidente, attesochè vi si attacca la sovranità temporale della santa sede.

Va a Gregorio II la gloria di aver rinnovato le federazioni italiane; giacchè sotto la religiosa sua presidenza radunò quelle che non voleano ricevere il giogo lombardo, nè sopportare il greco. Pertanto città e provincie, abbandonate dagli imperatori d'Oriente, o sazie delle vessazioni loro, scelsero *duci* indipendenti, sotto la protezione della santa sede. Questa, esercitando l'autorità deferitagli dal voto popolare, sembra non rinunziasse definitivamente alla dominazione dell'Impero, fin alla donazione di Pepino. Tal donazione non cambiò punto la situazione del pontefice, ma la consolidò e la riscosse affatto dagl'imperatori di Costantinopoli, senza riservare a sè verun diritto di sovranità. In fatti, da quel punto i papi più non ebbero alcun riguardo all'imperatore di Costantinopoli, anzi ne respinsero animosamente le pretensioni sull'esarcato di Ravenna. Pepino, nell'assemblea di Quierzy sull'Oise, si obbligò verso il papa a far restituire alla santa sede l'Esarcato e le altre città e i territorj usurpati dai Longobardi (13); inoltre stese un atto di donazione, che dovette esser firmato da esso e da' suoi figli, pel quale obbligavasi a mettere la sede pontifizia in possesso d'esse città e terre (14).

Domato coll'armi Astolfo re de' Longobardi, l'obbligò a *restituire* alla chiesa e alla repubblica romana la città di Ravenna con altre molte. Cessata la paura, Astolfo ricusa star a' patti, anzi estende le sue usurpazioni; onde il papa chiama di nuovo Pepino, e questi lo astringe colla forza, e manda a Roma l'abbate Fuldrado perchè vi deponga, sulla confessione di san Pietro, le chiavi di tutte le città cedute alla Chiesa e l'atto della donazione che il re longobardo ne faceva (15). Erano ventidue città, la più parte lungo le coste dell'Adriatico e fino al Po e al Panaro, oltre Narni nell'Umbria: paesi appartenenti un tempo all'Impero orientale, che gli aveva abbandonati, e che la più parte spontaneamente eransi messi in protezione della sede pontifizia. In fatti, l'imperatore mandò a sollecitar Pepino di restituire a lui l'Esarcato e le dipendenze; ma Pepino ricusò, dicendo aver intrapresa quella spedizione in isconto de' proprj peccati e per favorire la Chiesa romana. In realtà veniva a riconoscere la dominazione di fatto, e la scelta popolare.

Quindi i papi da quel punto si guardarono come sovrani di Roma e dell'Esarcato, e in tal senso vanno le molte lettere di Stefano II, di Paolo I, di Adriano, che insidiato dai Longobardi, l'invitò a salvare la chiesa e il popolo romano. E Carlo venne, e non solo riconobbe la sovranità papale, ma la estese e consolidò col vincerne affatto i nemici. Unica garanzia d'indipendenza era un possesso temporale, allor quando chi non possedeva era servo, era uomo d'altrui. Pertanto alla Chiesa, minacciata dai Longobardi e dai Musulmani, abbisognava anche un centro di forza materiale, ed ecco che lo ha. Durante l'assedio di Pavia, Carlo, andato a Roma, non solo vi confermò la donazione di Pepino, ma v'aggiunse nuovi paesi, fra cui l'isola di Corsica, il ducato di Benevento ed altri, sui quali esso re non avea diritto di conquista nè di sovranità. Questo valse ad alcuni per ismentire quel documento: ma potea ben essere che tali paesi, come tant'altri, si fossero dati alla santa sede per ottenerne la protezione nell'abbandono de' lor signori, come fecero molte città per essere protette contro i Longobardi.

Mentiva dunque alla storia Napoleone, allorchè diceva ritogliere al papa i paesi *donatigli* dal suo *antecessore* Carlo Magno.

(13) Labbe, *Concil.*; Anastasio Bibliotecario, p. 1624.

(14) Anastasio Bibliotecario, p. 1758; e per tutto Cenni, *Monumenta donationis pontificiæ*; e Orsi, *Della origine del dominio e della sovranità dei romani pontefici*; e *Pouvoir du pape au moyen-âge*. Parigi 1875, par. I, c. 1 e 2.

(15) Anastasio Bibliotecario, p. 1626-27.

Il titolo di patrizio di Roma ch'ebbero Pepino e Carlo Magno, non dava loro alcuna sovranità in Roma o nell'Esarcato, ma l'obbligo di proteggere la sede pontifizia; tant'è vero che e davasi ad essi, ed essi adopravano indifferentemente quel titolo o quello di difensori della Chiesa, e lo metteano dopo quello di re dei Franchi e dei Longobardi. Quando Leone III succede, Carlo gl'invia un suo segretario « per regolare d'accordo ciò « che crederete necessario all'esaltazione della santa Chiesa, al mantenimento della vostra « dignità, e alla fermezza del nostro patriziato. E come col predecessore di vostra santa « paternità stipulai un patto, così colla beatitudine vostra desidero un'inviolabile alle- « anza di fede e di carità, acciocchè col dono di Dio, la santissima sede della romana « Chiesa sia difesa dalla nostra devozione » (16).

Nè tale sovranità del papa si perdette coll'elevazione di Carlo all'impero. Di fatto, nel testamento questi distribuì i suoi Stati, ma non fe cenno di Roma e dell'Esarcato, solo raccomandando a' suoi figli di « prender insieme la cura e la difesa della Chiesa romana, come aveano praticato Carlo Martello, suo padre e lui ». Il titolo d'imperatore non dava dunque a Carlo Magno una sovranità in Roma, ma solo un carattere e un titolo più augusti, e quasi la ratificazione dell'opera più durevole di lui, cioè le relazioni stabilite fra lo Stato e la Chiesa, che divennero base de' successivi governi.

Le costituzioni allora prendevano carattere determinato, e l'idea d'un'unione cristiana di tutto l'Occidente era forse lo scopo delle alleanze che la Chiesa sollecitava. Le cose sacre eransi stranamente mescolate colle profane, e Carlo adoperò a separarne le competenze, e la costituzione fondò sopra la nobiltà e il clero, il che rendeva grande in morale e in politica l'idea dell'Impero, staccava affatto la cristianità dal gentilesimo come dall'islam, i quali concentravano nella stessa mano la giustizia e la forza.

Per allora il nome d'*impero* non evocava se non oscure rimembranze, che in qualche punto connettevano l'epoca germanica colla romana, che forse diedero origine a singolari idee di grandezza e primazia; ma la misteriosa loro azione non fece che prepararsi per l'avvenire. Di fatto la corona imperiale fu di peso e sovente di vergogna alla degenere fronte de' Carolingi; non assicurava nè considerazione nè potenza; eppure era vivamente desiderata e disputata con sforzi. Perciò essa crebbe il movimento vitale, produsse agitazioni e discordie, e contribuì a sviluppar le relazioni tra i popoli del mondo germanico. Scioltosi poi l'impero di Carlo Magno in tanti Stati quante nazioni comprendeva, allorchè, un secolo dopo la coronazione di Carlo, un re di Germania passò in Italia e ne riportò la corona imperiale, parve questa acquistare un valor positivo; eppure l'apparenza ingannava. Certo gl'Italiani han troppo di che lamentarsi dell'Impero; ma questo non impediva che il capo fosse nazionale, e tali furono Guido, Berengario, Arduino. Trastullo delle passioni, fra tempeste e crudeltà, quella corona cadde nello sprezzo e nell'oblio, finchè due generazioni dopo, un re potente del popolo germano le diede splendor nuovo coll'estendere il suo alto dominio sull'Italia. Ma dai papi trasse ella tutto il suo valore. Quando questi furono arrivati all'intera coscienza della podestà che, in tempi di vicende e d'agitazioni, il bisogno degli uomini aveva accumulato attorno al loro seggio; sostenuti da tale coscienza, essi si sforzarono di sottomettere al loro anche il trono dei re, per signoreggiare sulle armi e sulla società civile, come sugli spiriti e su tutta la Chiesa; allora cercarono rappresentar la corona imperiale come il centro, anzi come la sorgente d'ogni podestà temporale, per avere uno scopo determinato a cui dirigere la potenza, e far valere la lor vittoria sopra quello che portava essa corona, quasi l'avesser riportata su tutti i re e principi del mondo cristiano. La supremazia dell'Impero non potea che far ombra alla loro. E poichè essi teneano nelle proprie mani quel diadema, tanto più avvantaggiavano, quanto maggior rispetto professava il mondo per la testa su cui esso brillava.

Carlo alla prima non pare comprendesse qual vantaggio trarrebbe realmente da cotesta corona; rimase ancora nell'attitudine di un gran re in paese feudale, se non che elevò le pretensioni. Forse da ciò fu spinto ad occuparsi più attivamente d'assodar l'ordine legale, e incivilire i popoli che riconoscevano le sue leggi. A tale intento adoprossi

(16) *Sicut enim cum beatissimo prædecessore vestro sanctæ paternitatis pactum inii, sic cum Beatitudine vestra ejusdem fidei et charitatis inviolabile fœdus statuere desidero.* Ap. Bouquet, *Rec. des hist. de Fr.* v. 625; e Labbe, *Concil.* vii. 1128.

giusta lo spirito del sistema feudale, ma insieme cercò fondare e mantenere l'idea della grandezza e della supremazia inerente alla dignità imperiale, o ne fosse egli stesso penetrato, o volesse avvezzar il mondo all'idea d'una maggior potenza dovutagli, e dell'esser egli principe indipendente, eguale in tutto a quello di Costantinopoli. Al modo romano, si circondò di maggior fasto e splendore; numerò secondo l'indizione romana, anzi secondo gli anni del suo consolato; a Roma e nel territorio romano si prese la data dagli anni del suo impero, come prima da quelli del costantinopolitano. Ogni suddito dai dodici anni in su dovette prestar nuovo giuramento all'imperatore.

La fortuna delle armi gli arrideva; Barcellona in Ispagna e Chieti in Italia eransi soggettate alle sue armi, Aron al-Rascid gli spediva un'ambasciata; un'altra Irene imperatrice per richiederlo d'amicizia, e per cessare i soccorsi che l'Impero greco continuava ai contumaci Beneventani. La punizione di Irene troncò le trattative, ma le relazioni cresceano fra i due Imperi occupanti le due rive dell'Adriatico, e che si toccavano in Illiria, in Dalmazia, in Italia; e fra i Greci correva un proverbio, che i Franchi bisognava averli amici, ma non vicini (17). All'Impero doveano far ombra anche le relazioni sempre più amichevoli di Carlo con Aron; sebben queste si limitassero, pare, ad ottenere migliori condizioni agli abitanti e ai pellegrini di Terrasanta.

Carlo più tardi (804) fece con Niceforo imperator greco una pace che tolse ai Beneventani l'appoggio delle loro rivolte, e nella quale eransi precisati i confini dei due Imperi, talchè in quel d'Occidente restavano l'Istria, la Dalmazia, la Liburnia. Ma il possesso della Dalmazia divenne soggetto di contestazione fra i due imperatori, che si combatterono in mare, e dove Pepino assalse le isole venete, le quali, nelle dispute dei due Imperi mantenendosi neutre, riuscirono indipendenti. Pepino, preso in mezzo, a stento campò. Anche in Dalmazia gli fallì l'impresa, talchè questa restò ai Greci. Nella pace (812) il re de' Franchi restituiva al Bisantino la città di Venezia e le meno importanti di Trau, Zara, Spalatro.

Bisognava una volta finirla coi Sassoni, curvati non domi, tenaci del culto antico, esecranti i preti, e sottraentisi alla decima; tributo gravosissimo perchè soldava i loro nemici. Nuova importanza trassero dall'amicizia con altri nemici dell'Impero, i Normanni.

Il settentrione della Germania era abitato da popoli aspri e forti, di razza e costume germanico, divisi in cantoni, sotto conti elettivi, legati fra loro e con altri per l'attacco e la difesa, avendo un re comune di tutta la confederazione. I proprietarj erano cittadini, uomini liberi, tutti eguali, e per propria volontà difensori della cosa pubblica *(Wehrer, Gerser, Heer-männer)*. Padroni assoluti sulle loro terre, i padri trasmetteano le proprietà ai primogeniti; giacchè in quel clima avaro, non domo ancora dall'arte, era impossibile spartir terreni, bisognevoli d'una coltura in grande. I cadetti, respinti dalla casa paterna o tenutivi in soggezione, cercavano libertà, sussistenza, gloria. E il mare fu la loro elezione; e tra le infinite isole e i tanti golfi circuenti quel paese, affrontarono le tempeste e i terribili scogli. Datisi alla pesca, perfezionarono i navigli, s'abituarono agli stenti come al pericolo, ed acquistarono l'orgoglio di chi affronta la morte. Ben presto le loro imprese pescherecce mutaronsi in spedizioni di preda: care ai giovani come occasioni di avventure, di coraggio, di gloria, e di mettersi in grado di pareggiare i fratelli maggiori. Unite pertanto le barche, sceglievansi un capo, re del mare *(Sœkongar)*, che seguivano per tutto, formando un corpo libero di marina. Radendo le rive, sbarcavano sugli scogli e ne' burroni, pigliavano le isolette alla foce de' fiumi, rimontavano su per questi, ne correvano le rive, rapinavano ove potessero, cercando o evitando i combattimenti, secondo lor forze. Talora avventuratisi in alto mare sorprendevano i legni mercantili, e vinti, li conducevano sulle coste patrie. Quanto acquistavano colla forza o coll'astuzia consideravano come proprietà comune, e lo spartivano a sorte.

Quest'alternativa di gran sicurezza e d'estremi pericoli, d'ultima miseria e di pingui riposi, li formò temerarj e capaci di sforzi superiori. La storia de' loro cominciamenti è impossibile a seguirsi. Ma mentre la gioventù della Svezia, di parte della Norvegia e della Danimarca, aprendo il cammino dell'Oriente, e risalendo il mar Baltico, visitava or

(17) Τὸν Φράγκον φίλον ἔχῃς, γείτονα οὐκ ἔχῃς. EGINARDO, c. 15.

le coste di Germania, or quelle della Prussia e della Livonia, e sin alla Neva pel commercio o pel saccheggio; altre mosse dall'opposto lato della Norvegia, della Danimarca e del Giutland, seguivano le coste fin nella Gallia ed oltre, poi fin all'isola di Bretagna ed anche all'Irlanda. Per l'ignoranza delle posizioni e dei nomi, i Romani chiamarono Sassoni i primi di tali avventurieri comparsi sulle coste settentrionali dell'Impero: quelli che irruppero sull'impero de' Franchi, ebber il nome generale di Normanni, mentre con altri nomi venivano indicati in Inghilterra e in Irlanda. Solo più tardi si seppe distinguere i Germani settentrionali dai Danesi, Svedesi, Norvegi, e questi popoli l'un dall'altro.

Quando i popoli germanici cominciarono ad irrompere sull'Impero romano, e minacciarono le coste, i Romani aveano dovuto provedere alla difesa, e istituirono il *comes limitis saxonici:* ma questi pirati non cessarono che distrutto l'Impero. A mezzo il v secolo avevano pure esercitate le lor ladronaje nella scompigliata Bretagna, ove poi si piantarono sulle coste del sud-est, lottando lungamente coi naturali, ma sempre più acquistando terreno. Altri sopravvennero, talchè si estesero fin alla punta settentrionale di Scozia e alle isole Orcadi.

Quivi occupati, risparmiarono il continente nel vi e nel vii secolo e in parte dell'viii, sebbene ad ora ad ora ricomparissero, infesti ai Franchi. Ad essi univansi giovani Germani; e forse i Sassoni e i Frisoni più d'una volta ne formarono l'avanguardia, e servirono loro di guide per meglio bottinare e taglieggiare, sicchè battuti dai Franchi, si trovarono essi medesimi esposti a quegli attacchi. Quando i Normanni videro Carlo sottomettere i Sassoni, paventarono per se medesimi: i tanti di questa gente rifuggiti fra loro ne eccitarono le paure e le passioni, talchè si diedero a ricominciare le corse sul continente e turbar l'impero de' Franchi. Molte forze si raccolsero sulla riva settentrionale dell'Elba inferiore, sotto un principe Götrick o Gotofrido, che diede pensiero a Carlo perchè potea rannodar gli sforzi de' Sassoni. Pertanto contro i re del mare stabilì fortificazioni e trinceramenti sulle coste e allo sbocco de' fiumi (18), poi una flotta nel porto di Boulogne; e così li tenne discosti dal continente, senza impedire che attaccassero ed anche occupassero alcune isole sulla costa di Sassonia e di Frisia.

I Sassoni restavano scoraggiati dalle tocche sconfitte e dall'abbandono di Witikindo, e più perchè il riunire i piccoli popoli del Nord contro i Franchi era non men difficile, che un tempo il formar grandi leghe fra i cantoni germanici contro i Romani. Carlo stesso, vedendo come quella diuturna guerra fosse d'ostacolo all'incivilimento dell'Impero, usava riguardi e clemenza ai Sassoni; ma la repugnanza alla religione cristiana ben presto li spinse a nuovi tentativi. Reduce d'Italia, Carlo Magno dovette accingersi ad un colpo decisivo; onde si rese sulle rive del Reno, per contar le forze di cui disporre: insieme cercò scoraggiare i Sassoni dal riunirsi, col rimoverne le persone più potenti per possessi, reputazioni, imprese, chiamarsele allato, comprarle con favori, assegnar loro feudi in altri paesi; e fin d'allora si notò che la munificenza operava più del terrore. Svegliate così le passioni, e gettatovi semi di discordia, volle mostrarsi « come dolce nella pietà, così formidabile nell'ira ». Perocchè drizzato il campo di là dal Weser, tratti al suo partito gli Obotriti, che per secondarlo si mossero sulla destra dell'Elba, colse i Sassoni senza capi, li mandò dispersi, e strascinò sull'altra riva del Reno fin diecimila famiglie (804). Quel Gotofrido re de' Danesi avea promesso soccorrerli; ma prima di moversi intese il colpo: pure non ascoltò gl'inviti che Carlo Magno gli faceva, nè questi stimò prudente punirnelo. Sulle terre spopolate dei Sassoni alla destra dell'Elba furono accasati gli Obotriti, ostacolo tra i Sassoni e i Danesi.

Allora i Sassoni si sottomisero definitivamente alle imposte condizioni; e lasciata l'idolatria, accettarono i sacramenti, e furono considerati come Franchi. Carlo subitamente pensò saldare l'obbedienza collo stabilir vescovadi; obbligò ad assistere alle prediche, a farsi battezzare; die' leggi rigorose contro i sacrileghi; e il rubar in chiesa, il violar la quaresima, il bruciare un cadavere, l'offrir sacrifizj ai demoni, il credere a streghe e ucciderle e mangiarne, il sottrarsi al battesimo erano casi di morte. Gli abi-

(18) *Fecit idem a parte meridiana in littore provinciæ Nerbonensis et Septimaniæ, toto etiam Italiæ littore usque ad Romam contra Mauros nuper piraticam exercere aggressos.* EGINARDO, c. 17, e *Annales* all'801.

tanti d'un cantone doveano dar alla chiesa due mansi di terra e una corte, un servo e una serva; anche delle entrate del fisco e d'ogni rendita del re, la decima dovea darsi alle chiese ed ai preti; e ogni Sassone, edelingo, frilingo o lito, vi dovea pure la decima del suo lavoro o della sostanza. Le chiese erano asilo ai delinquenti.

Il paese fu diviso in contadi, all'uso franco; tutti gli abitanti erano sottoposti al tribunale del conte; tutti poteano appellar al re, il quale serbavasi il diritto di grazia. Fe anche compilar le leggi de' Sassoni, ma non pare sieno quelle conservateci col titolo di *Legis Saxonum liber* (19), e che sembrano posteriori, atteso la sproporzione del valor dei guidrigildi con quelli usati nelle leggi di Carlo. Altrettanto incerti si è sulla *Lex Frisonum*, scompigliata, incompiuta, e forse null'altro che compilazione d'un giudice per proprio uso; attesochè non valea la pena che Carlo facesse compilar un lavoro così imperfetto, e con costituzioni evidentemente riferibili ai tempi pagani.

Con questa vittoria Carlo Magno non solo coronava la fatica dell'intera sua vita, ma rendeva un eminente servizio all'Impero germanico, facendovi possibile lo sviluppo dello spirito nazionale, al quale grandemente contribuirono i Sassoni, che non aveano ancora subito alterazione da costumi stranieri.

Ma l'Impero suo, per tale conquista, non veniva a crescere di sicurezza, di solidità e di fusione; e se le Alpi e i Pirenei non aveano arrestato i nemici, tanto meno l'Elba; anzi restavano aperti i varchi, per cui poteano irrompere i Normanni. Carlo invecchiando perdea del suo vigore, onde riflettendo al tempo che veniva, si volse piuttosto a regolare l'interno del suo Impero, e a coltivar le facoltà più elevate. Non per questo cessò le imprese, ma le lasciò ai figli ed ai generali.

In Germania si procurava dilatare il cristianesimo fra gli Avari, al che gran merito ebbe Arnone vescovo di Salisburgo. Di ciò si sgomentarono gli Slavi liberi della Boemia, come anche dell'unione degli Obotriti coi Franchi. Wendi erano chiamati gli abitatori della Boemia, invece del vero loro nome di Cesci, e minacciavano il kacan degli Avari ligio a Carlo Magno, che per difesa di quello dovette mandare un esercito; e per più anni si continuò, senz'altro effetto che di piantare qualche fortezza, che non bastò a rattenerli a lungo.

Anche Gotofrido re de' Danesi avea ritorte le armi contro gli Obotriti, sebbene sostenuti da un esercito di Franchi; questi battè più volte, invase la Frisia, nè cessò finchè non cadde assassinato. Suo nipote Emmingo fece armistizio con Carlo, e l'Eider restò frontiera fra i Danesi e l'impero Franco.

Alle coste del Mediterraneo recavano molti guasti i Saracini; onde le Baleari, la Corsica, la Sardegna si posero sotto la protezione di Carlo. La flotta del re d'Italia più volte combattè i pirati, ma non impedì facessero grandi prede. Carlo oppose l'intercessione di Aron al-Rascid per frenare le correrie degli Arabi Aglabiti delle coste d'Africa; ma morto lui, ripigliarono con furore.

Le cinquantatre spedizioni intraprese da Carlo Magno (769-813) non sono più, come le antecedenti, guerre da tribù a tribù, da capo a capo, per rubare o stanziarsi; ma sistematiche, politiche, per intendimento di governo, e determinate da una certa necessità.

Goti, Borgognoni, Franchi, Longobardi, altri popoli germanici si erano stabiliti sul territorio del romano Impero; e fra essi più potenti i Franchi, al centro. Nessun legame politico gli univa, ed osteggiavansi continuamente; pure la loro situazione era somigliante, e comune l'interesse. Al cominciare dell'VIII secolo, nuovi popoli germanici e slavi stringeano al nord-est lungo il Reno e il Danubio i conquistatori dell'Europa occidentale; al mezzodì gli Arabi: talchè un doppio moto li rinserrava. Carlo Magno dunque pensò rannodare tutti gli abitanti, romani e germanici, contro i nuovi assalitori. Per tale scopo sottopone definitivamente da un lato le genti romane che ancora sforzavansi di sottrarsi al giogo dei Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Uniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione: guerre essenzialmente difensive, per triplice interesse di territorio, di razza, di religione.

Quanto più si bramerebbe conoscere i mezzi con cui Carlo effettuò sì grandi cose, e

(19) Canciani, III, 37.

diede nuova spinta al pensiero ed alla civiltà, tanto più duole che i documenti non rispondano adequatamente, nè al critico restin quasi altro che congetture. Da soldato credette che ogni resistenza dovesse piegare davanti al suo volere, e volle esercitare anche nelle cose del governo l'onnipotenza di generale e la prontezza di guerriero; sicchè conculcò le nazionalità e i sentimenti particolari. Ma egli non poteva altrimenti che fabbricar sulle basi storiche trovate; nè i suoi predecessori erano stati che duci d'un corpo libero di compagni. Questo corpo col tempo era divenuto stabile, e i benefizj costituirono un legame comune fra i leudi, e li ridussero *fedeli* del re, che poteva contare sul braccio e sulla spada di essi. Poc'a poco i benefizj erano passati di padre in figlio, tanto da considerarsi ereditarj. In tre secoli, l'ordine reso necessario dalla distribuzione de' benefizj, cioè il sistema feudale, avea continuato a formarsi, ed avea sviluppato i germi che la sua natura racchiudeva.

I grandi movimenti, fra' quali cadde la casa de' Merovingi e le sottentrò quella dei Carolingi, erano state fasi di tale sviluppo, e resero la posizione de' leudi in faccia al re ben altra che non fosse all'origine. I leudi crebbero le pretensioni, e poterono darvi peso; ma la potenza del re fondavasi su essi, e Carlo Magno non potea, nulla più che i suoi antecessori, far senza di loro.

Sotto i Merovingi, la costituzione primitiva del regno de' Franchi aveva subìto alcune alterazioni, derivate piuttosto da cangiamenti sopravvenuti nello stato civile delle persone e delle classi, che dall'essenza stessa del poter regio. L'autorità suprema, con tutti i suoi diritti regolari, risiedeva tuttora nella persona del re; ma era sempre elettiva, e ristretta in certi limiti che l'uso custodiva e che solo la vittoria permetteva talora d'oltrepassare. Nel legittimo esercizio delle alte sue attribuzioni, il principe comandava gli eserciti, convocava le assemblee generali, proponeva e sanzionava le leggi, giudicava in persona o per delegato gli appelli e le cause maggiori, nominava i duci e conti, istituiva i vescovi eletti, batteva monete colla propria effigie, distribuiva i benefizj secolari, disponeva a grado suo dei dominj della corona.

Ma il potere del re come la libertà de' sudditi mancavano di pubbliche garanzie, e dipendevano dalla forza e dalla fortuna dell'individuo. Carlo Magno, potente di volontà come di genio, infuse nuova vita alla monarchia, già ridesta da suo padre, e fu despoto nell'interesse della nazione. L'autorità sua si compose dei diritti mal definiti della monarchia germanica, e delle attribuzioni illimitate dell'autocrazia romana. L'aristocrazia franca, che sotto i Merovingi avea dedotto a suo profitto il potere e la libertà per trarla nell'anarchia, fu costretta da Carlo a pigliar posto legale ed associarsi agl'interessi generali. Ma ben tosto dovea prender il rimpatto sui successori di questo grande.

Benchè il sistema feudale avesse invaso tutte le parti dell'Impero, sottoposte in prima dai Franchi Salici e Ripuarj nelle provincie sul basso Reno e sulla Loira, di modo che era difficile trovar altre proprietà territoriali che benefizj, o nelle mani de' leudi, o appartenenti al fisco reale come dominj pubblici, vi avea però ancora in altre parti dell'Impero molte proprietà libere, il cui possessore avea col re tutt'altre relazioni che i benefiziati. I beni allodiali di tale specie trovavansi in maggior numero dall'altro lato della Loira, nella Gallia meridionale, sulla destra del Reno, ne' paesi de' popoli germanici. Sottomessi questi paesi dai Franchi, i possidenti liberi aveano preso certo una posizione differente da quando deliberavano sulla sorte della patria; ove un tempo le bandiere della libertà, ora sventolava la reale; e in opposizione coll'ordine signorile dei leudi regj, gli antichi possessori liberi erano una razza debole e inquieta. Di fatto, i grandi possessori che trovavansi fra loro, e che un tempo erano i primi uomini liberi, i principi fra i pari, erano stati o sottomessi o guadagnati, sicchè quasi tutti abbandonarono la causa loro e della libertà, si unirono ai conquistatori, e amarono meglio vivere come signori sottoposti al servizio. Ma lo spirito de' padri viveva ancora negli antichi difensori; i cambiamenti avvenuti non influirono che sulle loro relazioni riguardo all'Impero, ne' loro cantoni si mantennero ancora uomini liberi, e le lotte sostenute in Sassonia aveano provato che cosa potessero essere per l'Impero. Inoltre sorsero nimicizie tra i leudi regj e gli uomini liberi; quelli potenti, questi deboli e guardati d'alto in basso da quelli: la discordia e le passioni invasero la società, e le forze dell'Impero furono scosse dalla base: poi tra gli uffiziali dell'Impero manifestossi una doppia inclinazione, che risultando dalla differenza de' feudi e degli allodj, pose in par-

ticolare pericolo la loro fedeltà. Fonzionarj e vassalli cercarono acquistare allodj indipendentemente dai loro feudi; e poichè i servigi cui i feudi erano stati sottoposti, non pesavano sui loro allodj, diressero ogni arte a confondere i limiti fra gli allodj e i feudi, a congiungere alle lor terre allodiali porzioni di feudi o feudi interi, e trasformar questi in beni allodiali. Il fisco territoriale del re ne rimase sminuito, e minacciò di scomparire affatto.

Tale stato di cose parve intollerabile a Carlo Magno, ma non poteva ristabilir la libertà degli antichi possessori, irreconciliabile coll'estensione del suo Impero, lo splendor del suo trono, la potenza del suo dominio; nè pure poteva far senza de' feudi, e coi loro doveri bisognava lasciasse ad essi anche i diritti. Benchè avesse conosciuto dalla storia dell'Impero romano la forza che le legioni aveano data agl'imperatori, egli non era in grado di formar legioni.

D'altra parte il sistema feudale gli sembrò altrettanto pericoloso nella forma che avea avuta sin allora, giacchè i vassalli estendevano ogni giorno le usurpazioni, aumentavano i possessi, fosser benefizj od allodj, secondo le circostanze. I liberi dell'ordine inferiore vedeansi spogliare delle loro proprietà territoriali libere; oppressi in ogni guisa, ascriveano a fortuna il giungere all'apparenza della libertà personale col divenire vassalli dei vassalli. Se non arrestavasi questo andare, avea a temersi che i vassalli dell'Impero traessero a sè tutti i possessi liberi, e con ciò diventassero troppo potenti anche contro il re, e causassero la totale dissoluzione delle forze dell'Impero.

In tali emergenti, Carlo sforzossi di frenare la pendenza dei vassalli ad ingrandirsi; di assicurar ai liberi d'ordine inferiore tutto l'appoggio possibile; di vegliare severamente alla conservazione dei feudi, e alla distinzione fra questi e gli allodj; d'imporre a tutti i tenitori di dominj liberi o di feudi, dipendenti dall'Impero o da un vassallo, l'obbligo comune del servizio militare. Sperava così assicurare all'Impero la maggior potenza, e al trono la forza di cui avea bisogno. Trasformar i feudi in proprietà libere non poteva, perchè molti possessori di feudi erano già troppo ingranditi, e perchè l'unico mezzo di tener questi signori in una certa disciplina consisteva nel fare il fisco valere i proprj diritti sulle loro possessioni. Neppur potea desiderare di trasformar affatto le proprietà libere in feudi, perchè, a tacere l'ingiustizia, temea che il grosso di quelle proprietà non si concentrasse in pochi vassalli. Credea poter giungere indirettamente a porre sulla linea stessa le proprietà fondiarie, col tentar d'imporre il servizio militare ai tenitori di qual si fosse terreno, o di sottomettere tutti quanti gli uomini all'eribanno.

In tal senso l'esercito e il popolo ritornarono tutt'uno, per la volontà di Carlo; e il popolo fu armato, atteso che l'eribanno era imposto a tutti. Non per questo l'antica libertà rinacque; ma nella vita s'introdusse un nuovo legame, cui nessuno parea potersi sottrarre, se non per ispeciale favore. Il nome di feudo sparve, perchè tutti furono o almeno dovettero essere condotti alla medesima dipendenza; e comunque l'imperatore continuasse ad usar il nome di fedeli, sembra lo adoprasse nel senso generico.

La ragione stessa però per cui l'imperatore non parlò più de' suoi feudi, determinollo a soffrir differenze nel diritto dei liberi. Nei Capitolari non v'è cenno d'una nobiltà per opposizione agli altri liberi. Nel codice de' Sassoni tal distinzione è risoluta, e trapela pure in quelli de' Turingi e de' Frisoni. Come avviene che anche i Capitolari generali, concernenti tutto l'Impero, non parlino de' nobili più che la Legge salica o la ripuaria, non abrogate allora, ma solo migliorate? Nel fatto sembra che la nobiltà fra alcuni popoli germanici non fosse che provinciale, di cui un sottomesso poteva gloriarsi agli occhi d'altri sottomessi: ma non v'ebbe nobiltà dell'Impero, nobiltà politicamente riconosciuta nel regno dei Franchi. Solo i funzionarj di esso conservarono gli antichi privilegi, e vengono indicati come nobili, in opposizione al vulgo obbediente.

Quando il re o i figli suoi mettonsi in campo, comandano essi l'esercito, se no un generale. Pare sussistesse tuttora la distinzione fra l'esercito e le bande, sebben queste si unissero come parte al primo, in uffizio di fanteria leggera. Le bande dipendono affatto dal re, che le spedisce dove vuole, mentre l'esercito non fa se non quello che prima consentì: il re si valeva di quelle nelle imprese difficili, come nel varcar le chiuse

dell'Alpi *(scara)*; negli atti violenti, cui richiedeasi obbedienza illimitata ed esecuzione pronta e secreta, come fu il sorprendere i capi sassoni e strapparli alla patria; e le metteva ancora in campagna quando già l'esercito s'era disperso. A queste dovette affidare la guardia propria e della famiglia e la guarnigion delle piazze.

Forse le bande erano scelte fra le persone obbligate al servizio militare, in modo che si tenessero pronte sempre, acciocchè il re non fosse mai sprovisto di forza; o erano unite liberamente e in modo particolare, e formarono le forze permanenti della casa del re, e in conseguenza un esercito dell'Impero, sempre disposto a marciare. Erano insomma lo sviluppo di quei corpi di compagni, che dalle selve germaniche seguivano i capi alla conquista. Mentre i più si collocarono sui campi acquistati, coll'obbligo di venire all'eribanno, alcuni leudi stettero sempre attorno al re per ogni caso di bisogno o pericolo. Quando poi l'ingrandimento dell'Impero richiese un aumento dell'esercito, e d'altra parte i feudatarj sforzaronsi viepiù di conservare i loro possessi ai discendenti, dovette la banda formarsi di giovani che ancora non aveano benefizj. Pepino, succeduto ai Merovingi, avea maggior bisogno d'un corpo a disposizione, contro gli attentati de' vassalli. Più ancora Carlo Magno in tante conquiste, che gli davano anche mezzo di ricompensarli.

Ma la forza dell'Impero stava nell'esercito, formato dai liberi obbligati all'eribanno. Ne' primi tempi dei Franchi, solo i leudi del re erano tenuti all'eribanno; pure i Romani conquistati, rimasi liberi di nome, ma di fatto considerati come liti, erano stati obbligati a dare alquanti uomini per rinforzo all'esercito dei Franchi, ed erano condotti alla guerra dai conti. Estendendosi il sistema feudale, i vassalli ottennero beni sempre maggiori in ricompensa, e più quanto più i Merovingi s'indebolivano. Così scemò il numero dei Romani, che arbitrariamente costringeansi al servizio; e man mano che le loro proprietà cadeano ai vassalli come benefizj, quelli trovavansi sotto la costoro autorità, e sciolti dalle obbligazioni immediate verso l'Impero. Forse anche lo scemarsi della popolazione della Gallia indusse più d'un vassallo a dare alcune porzioni di tali benefizj ad altri liberi che non avea trovati su queste terre. Insieme furono donati gran beni alle chiese, ai vescovi, ai conventi, a scapito dei possessi comuni de' conquistatori, talchè quelli restavano sottomessi alle prestazioni come i vassalli del re. Ma gli uomini che vivevano su quelle, furono pure sottratti dalla dipendenza immediata dell'Impero.

Se i leudi e le chiese avessero ricevuto come allodj, o proprietà realmente libere, i beni che ottennero dall'Impero, quei che fin allora erano su di essi vissuti liberi sarebbero stati certamente alla condizione dei liti dell'antica Germania, e non obbligati verso i loro nuovi proprietarj che ad un censo e a certi servigi come coloni. Tali obblighi ebber in fatto, ma non verso il proprietario solo. Come il vassallo del re non ebbe la proprietà del suolo, ma solo l'usufrutto, in ricompensa de' servigi che doveva al proprietario vero, cioè al re ed alla generalità de' leudi, così gli uomini, ai quali egli affidava parte del suo possesso feudale, non poteano esserne considerati che come usufruttanti, non poteano essere che vassalli mediati, retrovassalli, valvassori; oltre le prestazioni imposte dal feudatario, aveano verso il re o l'Impero le stesse obbligazioni che il vassallo immediato. Tal era la posizione de' vassalli delle chiese e de' conventi, come dei vassalli dei leudi regii; perocchè i beni delle chiese e dei conventi, dati a questi a spesa del regio fisco, continuarono, come i benefizj dei leudi, ad essere considerati beni fiscali, la cui proprietà spettava al re e alla generalità dei leudi.

Così formaronsi due classi di vassalli; immediati e mediati; vassalli del re e vassalli de' vassalli, o casuli o valvassori, come dicevam noi in Lombardia; *seniori* quelli, *juniori* questi.

A misura che le conquiste dei Franchi estendeansi nella Germania propria, vi furon poste in vigore le medesime istituzioni. I popoli che, uniti per trattato al regno de' Franchi, conservarono per ciò principi nazionali ed ereditarj, come i Beneventani e gli Alemanni, ebber certo posizione differente. I loro duchi furono bensì obbligati a militare con determinato numero di guerrieri; però la scelta dovette esserne lasciata a loro. Fra gli altri popoli, Turingi, Sassoni, Frisoni ed altri, spogliati di principi ereditarj, s'introdussero gli usi stabiliti nella Gallia. Gl'individui che, a titolo di benefizio, ottennero un bene confiscato, fosse stato di proprietà de' principi e capi, o di semplici privati caduti in disgrazia, furono tenuti al servizio militare com'era imposto ai vassalli, e i loro co-

loni ridotti sottovassalli. I liberi al contrario, rimasti in possesso delle loro proprietà ereditarie, furono sottoposti ad obbligazioni arbitrarie come sudditi; e se sulle loro proprietà viveano liti o coloni, questi furono costretti arbitrariamente a seguir l'esercito del signore territoriale. Così gli antichi liberi, i grandi come i piccoli proprietarj, furono ridotti a posizione peggiore che i vassalli, perdettero ogni ingerenza negli affari pubblici, rimanendo sudditi, tenuti ai servigi di vassallo, ma senza consenso. I loro liti corsero sorte eguale, inferiori ai sottovassalli, senza la speranza che i vassalli aveano di giungere, mediante i servigi, a possessioni più estese, ad onori e dignità.

Queste relazioni violente portarono lo stato che descrivemmo, e al quale Carlo Magno cercò por rimedio coll'allontanare l'arbitrio e introdurre un ordine legale. Finchè tal situazione durava, i grandi possessori doveano necessariamente divenire vassalli; i grandi vassalli, confondendo i benefizj e gli allodj, doveano estendere più sempre la loro usurpazione; i proprietarj liberi dell'ordine inferiore, esposti senza schermo all'arbitrio degli uffiziali dell'Impero, doveano rapidamente scomparire; e se non trovassero protezione nel vassallaggio delle chiese o nell'appoggio uffiziale dell'Impero, venivano abbassati a sudditi e servi. Ma i mezzi adoprati da Carlo furono per avventura tanto cattivi quanto il male medesimo, sia che non conoscesse a fondo la posizione dei liberi dell'ordine inferiore, o che le inclinazioni de' grandi e potenti dell'Impero lo forzassero precisamente a tali mezzi; fors'anche fu dominato dall'idea della supremazia imperiale.

Pare che ai regolamenti di Carlo preparasse la via il giuramento ch'ei si fece prestare come imperatore da tutti i liberi dell'Impero, dai dodici anni in su. Non decideremo quali fosser le intenzioni del nuovo imperatore; ma si può accertare che fu presa nota di tutti quelli che il prestarono, e informatone l'imperatore. A tal modo ebbe notizia precisa degli uomini capaci dell'armi, e da questa prese ardire. Cominciò a vietare di diminuire i beni del fisco, o trasformare i benefizj in allodj, colla forza o con vendite simulate (20), nè di ridurre una proprietà libera a feudale per restituirla poi come sottofeudo all'antico possessore. Vietò ai liberi di cedere i proprj beni alla Chiesa, nè di consacrarsi al servizio di Dio senza sua licenza: al quale intento fece rizzare in ogni cantone il ruolo di tutte le proprietà fondiarie, non solo dei benefizj mediati e immediati, appartenenti alla Chiesa o a signori, ma anche degli allodj (21); e quanti uomini vivessero su ciascun podere; come governato; a quali poderi dessero maggior cura quei che possedevano a un tempo feudi e allodj.

Un nuovo ordinamento legale dovette corrispondere a tali provvedimenti: ogni libero che possedesse un benefizio di quattro mansi di terra coltivata, doveva esser tenuto ad armarsi, ed entrare in campagna col suo seniore; quei che ne possedeano meno di quattro, doveano unirsi, in modo che ogni quattro mansi fosse allestito un uomo. Quanti chiamarne all'armi dipendeva dal pericolo o da contingenze speciali. L'uomo chiamato non potea per nessuna ragione esentarsi (22), sotto pene ben determinate. Gli ecclesiastici erano personalmente dispensati, contro l'uso dei predecessori; nè forse ai laici spiacque di veder tolte ai preti le armi temporali, che ne garantivano anche i possessi ecclesiastici.

Gli uomini chiamati doveano raccogliersi al posto e al giorno prefisso, con spada, scudo e lancia almeno; o invece della lancia, due cocche e dodici freccie: il possessore di dodici mansi doveva avere anche una corazza o l'elmo. Poi ciascun guerriero doveva aver i viveri per tre mesi, contandoli dall'uscire della frontiera. I bagagli del re, dei vescovi, dei conti, ed i provigionamenti e le macchine trasportavansi a spesa de' proprietarj: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e dei ponti: le truppe erano alloggiate dagli abitanti se fosse possibile. A disposizione del conte nel paese a lui sottomesso restavano i due terzi di tutta l'erba e del fieno per nutrir i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito.

Per buone che fossero le intenzioni di Carlo in tali ordinamenti, e se queste poteano arrestare l'inclinazione dei gran signori ad opprimere i poveri, i piccoli possessori di benefizj e d'allodj doveano rimanere distrutti da leggi sifatte, e ridotti servi, mendicanti

(20) Capit. dell'806, § 8.
(21) Capit. dell'807, § 7.
(22) Capit. dell'811, § 3.

o ladri. Com'era possibile potessero entrar in campagna ogn'anno, nè contribuire ad allestir un uomo, povero com'essi? La piccola estensione delle loro terre, appena sufficienti ai lor bisogni, non lasciava che se ne assentassero, nè dava tanti vantaggi da bastare a sì grandi spese. Se non obbedivano, perdevano la proprietà e talora la libertà.

Se già sotto Carlo Magno apparvero gli abusi, quanto meno i successori suoi ebbero forza contro la violenza del sistema feudale, per sua natura nemico d'ogni indipendenza! Il clero, malgrado la pietà d'alcuni vescovi, ripugnava da leggi che, col proibir loro le armi, dava un modo di spogliarli e opprimerli. Gli uffiziali laici dell'Impero e i grandi vassalli neppur essi amavano leggi sifatte, che li rallentavano ne' loro sforzi d'ingrandire. Di quelli stessi che Carlo credea dover essere protetti da esse leggi, nessuno potea desiderarne la conservazione, perchè non vedeansi avanti che la ruina. Entravano dunque nella società nuovi elementi di confusione, nè poteano riuscir vantaggiosi che ai grandi (23).

L'estendersi dell'Impero dovette mutar le relazioni del diritto pubblico. Lo stato sociale di quando non giungea che al Reno e alla Loira, più non era possibil dopo le grandi conquiste; nè i caratteri nazionali conservati ne' Germani poteano essere annichilati dalla loro sommissione. Aggiungete le perfezionate relazioni ecclesiastiche. Certamente Carlo non si considerava soltanto difensore e avvocato della Chiesa universale, ma anche temporalmente capo delle chiese del suo Impero. I beni ecclesiastici entro i suoi Stati guardò come proprietà dell'Impero, o bene comune de' Franchi, di cui erano divenuti per la conquista, e che essi aveano ceduti alle chiese per isperanza dell'eterna salute. Pertanto gli ecclesiastici, possessori di beni, tenne come sottomessi alla sua sovranità, e dipendenti quanto i vassalli laici. Alcuino abbate di Tours, benchè amico suo, avendo dato asilo a un criminale, provò la sua severità. Si riservò la nomina, o almeno la conferma de' vescovi, i quali non poteano prendere risoluzione senza sua licenza *(nobis præsentibus)*. Credea dover anche vigilare sulle dottrine della fede: ma pure non impacciò i procedimenti della Chiesa. L'Impero de' Franchi apparteneva alla Chiesa universale, e perciò era sottoposto al papa; e se le idee delle relazioni fra la potenza papale e la regia erano oscure e confuse, la generalità prevaleva alle particolarità. Carlo dunque si arrese più volte ai consigli ed alle intimazioni del pontefice, cercò adempirne i voti, e non osò decidere contro di esso. L'eredità della dignità reale dipendea dal papa; dalla mano di questo la corona imperiale era stata posta sul capo di Carlo Magno: onde questi cercava trarlo all'opinion sua; ma se non v'arrivasse, amava meglio rimetter l'affare, che avventurarsi ad una discussione col santo padre.

Intanto fu posta l'ultima mano alla gerarchia. Ordine severo parea necessario nella Chiesa, affinchè la religione acquistasse sul mondo l'influenza dovuta alle divine sue verità, e necessaria ad una società tanto confusa. Pertanto si richiamò la disciplina coi canoni, si crebbero i monasteri, si perfezionò la vita monastica, imponendone talvolta i canoni anche al clero secolare. Ma il clero già formava un ordine nello Stato; le sue ricchezze crescevano ogni dì per la liberalità del re e la pietà dei laici, e per altre cause. Il paese de' Sassoni diè nuovo campo all'ammirabile sua attività; la lotta contro il paganesimo crebbe stima ai missionarj, che colà poteano esser sicuri dell'appoggio del re e dei laici, e per imitazione, anche in altri paesi. In tal condizione di cose, la Chiesa era regolata da diritto proprio; le norme sue si perfezionarono, e costituirono una legislazione più regolare e perfetta che non la politica e civile d'allora.

Il nuovo organamento militare dato da Carlo, e la sommissione di tutti i liberi all'eribanno molto influirono sul diritto pubblico. Coll'obbligo del servizio militare fu tolta ogni libertà pura, quale esisteva fra gli antichi Germani: i liberi furono pareggiati ai vassalli, senza averne i vantaggi. Ma le passioni si scossero. Fra i popoli soccombuti alla forza dell'armi, come Turingi, Sassoni, Frisoni, potrebbesi giustificare quest'ordinamento, solito ai vinti. Ma a quelli uniti per trattati, eransi rapiti i diritti antichi, neppur compensati colla gloria di un grand'impero, che riguardava soltanto i Franchi. Gli abitanti lungo il Reno, dov'era nato e cresciuto il nome Franco, poteano essi dimenticare che provenivano dagli avi stessi dei conquistatori, a cui ora doveano obbedire? Gli sforzi dunque di Carlo ne provocarono di opposti; e se, lui vivo, si stette in obbe-

(23) Queste considerazioni ho compendiate da LUDEN, *Storia di Germania*.

dienza apparente alle sue leggi, cercossi però eluderle e trarre a sè qualche brano dell'antica libertà; il che portò poi alcuni grandi proprietarj a sottrarsi al giogo uffiziale, e alcuni liberi d'ordine inferiore, viventi in lontan paese, a ricuperare la vera proprietà.

Adunque sotto Carlo Magno le relazioni uffiziali eransi complicate in modo, che è impossibile abbracciarne il complesso, e dire quante classi d'uomini v'ebbe, e come fossero distribuiti e diritti e doveri. Servi e schiavi duravano nella condizione antica; gli affrancati si industriavano d'assicurarsi una posizione or nella ecclesiastica, or nella vita civile. I liberi, alcuni viveano su terre proprie e su possessi ereditarj, cinti dai coloni, secondo gli usi de' padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti. V'ebbe liberi d'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tale obbligazione: v'ebbe vassalli regj e sottovassalli che passavano per liberi: v'ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodj e benefizj, e per conseguenza conservavano l'apparenza d'una vera libertà, eppure erano o vassalli regj o sottovassalli: v'ebbe vassalli regj, che furono sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vassallo laico: v'ebbe infine coloni e liti, e tutti aveano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma l'eribanno li teneva del pari in dipendenza dell'Impero.

S'aggiungano le città coll'ordinanza loro particolare: ma della lor posizione politica non si parla; certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, o formavano parti integranti del fisco regio. I loro abitanti continuavano a vivere fra loro secondo il diritto romano, restavano sempre uguali ai liti, ed erano trattati come sottovassalli; in ogni caso contribuirono ad accrescere la confusione.

Pure la costituzione del regno sotto Carlo Magno poco deviò da quel che era precedentemente.

Il regno consideravasi ereditario, quantunque l'eredità ne' Carolingi posasse su base diversa che fra' Merovingi. Il re era capo della comunità dominante de' conquistatori, già suoi leudi, ora vassalli, e padrone degli altri uomini. Malgrado la maestà che pareva imprimergli il titolo imperiale, il re e l'imperatore aveano sempre bisogno dell'assenso di questa comunità, che, dopo il tempo di san Bonifazio, componeasi di clero e laici. Ma il linguaggio ci trae spesso in errore, attesochè, cambiate le cose, conservavansi i nomi e le forme; e Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe liberamente eletto, che prega i suoi subordinati d'obbedire alla potenza di cui l'hanno fatto depositario; e così i fedeli ora parlano da sudditi, ora reclamano da signori liberi.

L'autunno d'ogni anno, Carlo raccoglieva i vassalli ed uffiziali di maggior confidenza, membri del suo consiglio, i governatori di provincia, col pretesto che dovessero presentare al re i doni dovutigli; e ne chiedeva un esatto conto dello stato dell'Impero, delle relazioni esterne ed interne; ne ascoltava l'avviso sui bisogni dello Stato; poi deliberava coll'assemblea su ciò che convenisse; le risoluzioni, tenute secrete, erano poste ad effetto alla sorda. Gl'interessi che importavano, non all'Impero, ma alla casa reale, ai vassalli, ai fedeli, v'erano discussi, per non portarli in pubblico; rimetteansi paci, chetavansi liti (24).

A primavera poi un'assemblea generale era convocata, l'antico campo di maggio; ma l'estensione crescente rese impossibile tal riunione, e imprudente nelle differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand'anche avessero comune il luogo e il tempo.

Probabilmente, come prima, la dieta era formata dal comune dei conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri dei popoli riuniti che aveano patteggiato parità di diritti e di doveri. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non voleano confonderle colla grande proprietà comune de' conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizj o di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarseli, ma a grado del re, non per diritto; nè dovea tenersi conto de' piccoli possessori d'allodj, benchè sottomessi all'eribanno.

Con questi seniori venivano pure juniori, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione; se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e adopravasi per acquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte

(24) Incmaro, c. 30, 31, 33.

delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera s'era deciso, portavasi all'approvazione dell'altra: negli affari misti riunivansi (25).

Gli stati dell'Impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d'informarsi da' paesani e da' forestieri, da amici e da nemici, di quanto concerneva l'Impero (26).

Il re facea proposizioni (27), probabilmente sopra oggetti, sui quali già erasi inteso co' suoi consiglieri intimi; e non compariva che quando il credesse necessario. L'esito delle deliberazioni eragli sottoposto da' suoi consiglieri, ed egli decideva; e le risoluzioni confermate da lui chiamavansi *Capitolari*, e aveano forza di legge generale. Le risoluzioni per cui introduceansi cambiamenti nelle antiche leggi de' popoli, saliche, ripuarie od altre, probabilmente doveano esser sottomesse all'assemblea particolare di questi popoli, composta di tutti i liberi.

La raccolta de' Capitolari è la fonte più estesa di notizie su quel tempo; eppure imperfettissima. Numerosissimi come sono, versano sempre su particolarità, e lasciano per tutto il dubbio e l'incertezza: i più sono frammenti, o una serie incoerente di prescrizioni di natura varia, come le portava la decisione della dieta. Sono però importantissimi a studiare, sì per vedere quanta parte d'antiche consuetudini fosse rimasta ancora, sì per segno dell'aumento del poter regio, e di quello più forte e meglio ordinato della Chiesa; e come la civiltà andasse acquistando.

L'esecuzione era affidata agli stessi che aveano preparato la decisione. Di fatto, oltre i consiglieri, il re avea un ministero permanente nel *sacro palazzo*. Continuandosi a considerare l'Impero come una famiglia e il re come padre, credeasi che a questo spettasse il curare, dopo l'avviso e l'assenso de' vassalli, la sicurezza e l'ordine dell'Impero; mentre l'amministrazione interna abbandonavasi alla regina (28). Questa dunque aveva, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; dal che l'importanza che le donne ebbero sotto i Carolingi.

Il re avea riservato a sè molte delle cose che i Merovingi lasciavano ai maestri di palazzo, e specialmente la direzione del militare e l'infeudazione de' benefiziati. Gli altri affari erano distribuiti fra varj ministri, come esigevano l'estension dell'Impero, le relazioni perfezionate fra gli Stati, la cresciuta varietà della vita civile e dell'ecclesiastica: ma determinarne le attribuzioni sarebbe difficile quanto inutile.

Nelle provincie, la potenza del governo era ancora rimessa agli uffiziali dei tempi anteriori; conti, centenarj, tungini. Ma nelle terre d'ecclesiastici si distribuì a questi la giurisdizione de' centenarj e de' tungini sopra i liberi, i coloni, i sottovassalli e i non liberi a servizio di questi; ed essi commisero tale giurisdizione ad avvocati o giudici o visdomini. Ma anche su tali terre il conte conservava la giurisdizione a lui appartenente.

L'organizzazione legale e giudiziaria molto cambiossi, o almeno prese tutt'altro andamento. Le modificazioni portate alle antiche leggi ne conservavano lo spirito, anzichè infirmarlo. Ma mediante una serie di Capitolari applicabili a tutto l'Impero, accanto alle leggi particolari sorse un nuovo diritto comune, che poi dovea recare sì grandi risultati, per quanto a primo aspetto sembrino limitarsi a particolarità. Intanto i Capitolari erano promulgati in modo ben diverso dalle leggi precedenti; talchè furono, non più opere degli usi nazionali, ma comandi. Gli uomini sottoponendosi, perdeano l'antico amore d'indipendenza e s'avvezzavano a ricever leggi da un consiglio nascosto, che imponeva anche un diritto straniero. Inoltre i Capitolari partivano da principj ben differenti da quelli delle antiche leggi dei popoli. Queste non eransi mantenute che per le relazioni della società; non consideravano delitti che gli atti lesivi ad un altro; cercavano ricondur l'offeso alla pace col colpevole e perciò colla società, a stornarlo dalla vendetta mediante una soddisfazione; se l'offeso non la reclamasse, la legge restava indifferente agli atti per quanto criminali ed odiosi. Carlo Magno al contrario guardò piuttosto al fatto che al delinquente; giustizia doveva esser fatta, il delitto prevenuto, il ribaldo rimosso dal delitto col terrore, e la società purgata del colpevole.

Carlo, non che esprimere tali principj ne' Capitolari (29), gl'introdusse anche nelle

(25) Lo stesso, c. 29.
(26) Lo stesso, c. 36.
(27) Lo stesso, c. 24.
(28) Lo stesso, c. 13.
(29) Capit. 1 dell'802, § 1, 25, 32; Capit. *extr. ex lege Longobard.* § 26; *e passim*.

leggi antiche d'alcuni popoli, massime degli Alemanni e de' Longobardi: ma l'applicazione portò il governo ora a rendere più severi i castighi minacciati ai delitti se non più paressero sgomentare gli spiriti, ora ad introdurre la persecuzione giudiziale del delinquente, e rendere più severa la procedura legale contra di esso, acciocchè nessuno sfuggisse alla giustizia. Per la prima di queste modificazioni si perdeva ognor più di vista l'offeso, solo mirando al legale castigo del reo, per acquistar importanza col servizio reso, e per dare un esempio. Per la seconda, non solo la ricerca del diritto era tolta ognor più al popolo, alla comunità dei liberi d'un cantone, per esser rimessa a pochi scelti, ma ancora i mezzi di scoprire la verità crescevano. Innovazioni, che unite produssero, in qualche caso, fosse impedito il corso della giustizia, elusa l'ingiunzion delle leggi, e addolcita o rimessa la pena proferita.

Carlo die' dunque nuova forma (migliore o peggiore, e qual che ne fosse l'impulso) all'ordinamento giudiziario e legale dei popoli germanici. La pena di morte fu più frequente, ed eseguivasi colla corda. Il re serbossi il diritto di grazia; e il graziato consideravasi come morto civilmente, nè si tenea conto della vita anteriore; potea dimandar diritti per nuove relazioni; dovea sottomettersi alla legge, escluso però da funzioni pubbliche, dal far testimonio, dal giuramento purgativo. Si proferirono anche altre pene afflittive ed infamanti, dapprima ignote pe' liberi, e fin la mutilazione. Nuove pur furono le pene contro le congiure.

Il cangiamento nella legislazione germanica appare viemeglio dal modo dei tribunali che, eluse le leggi nazionali, non si tenner più in luogo aperto; il che di necessità restrinse il numero degli spettatori. I *sachibaroni*, giudici subalterni, vicarj del conte nella legge salica, cedetter luogo ad un vicario permanente. I messi regj sceglievano tutti i magistrati, salvo l'approvazione del re, il quale del resto raccomandava di prenderli abili, destituirli se tali non si conoscessero. I Capitolari insistono sul non obbligar nessuno a venire al mallo, sotto mostra di permissione scemando il *popolo* assistente; sicchè presto il conte non vi comparve che coi proprj vassalli. Così lo spirito di libertà del popolo, che soccombea sotto l'eribanno, perdette l'occasione di risvegliarsi nell'amministrazione della giustizia pubblica; il diritto che sin allora vivea nel popolo, andò poc'a poco dileguandosi.

E tanto più che le antiche condizioni di eligibilità difficilmente si mantennero. Vicarj, giudici, avvocati, centenarj erano per certo vassalli del re, mentre prima i giudici eran uomini liberi, possidenti una vera proprietà. Questo principio non fu distrutto; ma via via estendendosi il sistema feudale, e tanti vassalli possedendo contemporaneamente allodj e benefizj, non poteasi negar loro di venire scabini. Che se fin allora l'età e il senno erano state condizioni indispensabili per le funzioni giudiziarie, ormai non vi arrivarono che ricchi. Ognuno seguitava a dibattere la propria causa; ma Carlo concesse avvocati ai deboli, all'ignorante.

Queste novità recarono a più rigorosa inquisizione. Le prove si produceano come prima; l'accusato e i congiuratori giuravano: ma si fu più difficili nell'accettare i testimonj, e la parte avversa potea rifiutarli; erano separati, e uditi distintamente, e doveano essere digiuni. I giudizj di Dio non solo conservaronsi, ma si svilupparono, aggiungendo l'ordalia dell'acqua fredda, del vomero rovente, della croce.

Da tali prove erano esenti gli ecclesiastici davanti ai proprj tribunali. Nella discussione da lungo tempo agitata sul come comportarsi cogli ecclesiastici accusati che non potessero giustificarsi per testimonj, il diritto ecclesiastico prevalse, avendo Carlo ordinato « non si ammetta come accusatore di un prete se non chi può esserlo secondo i principj della Chiesa. Se questi può provare l'accusa col numero richiesto di testimonj onesti e sinceri in presenza del vescovo, il giudizio dev'essere reso secondo il diritto canonico, e il prete colpevole punito secondo i canoni. Se nol può, deve terminarsi l'affare conforme il diritto canonico. Se resta un dubbio contro il prete nell'opinione del vescovo, o de' colleghi suoi, o di persone oneste e giuste, egli deve, all'esempio di papa Leone, prestar giuramento sui quattro Vangeli per giustificarsi avanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo anche con laici, congiuratori » (30).

Il giudizio proferito dagli scabini doveasi eseguire al modo antico. Però qui pure

(30) Capit. 2 dell'803.

Carlo Magno introdusse una modificazione che staccò assai dall'antica procedura; ciò fu il diritto d'appellarsi ad un tribunale superiore, e da questo ancora all'imperatore; stabilendo così una triplice gradazione di autorità giudiziarie. Le discussioni fra principi dell'Impero, vescovi, abbati, conti, spettavano immediatamente alla decisione del re.

Alla realtà della potenza Carlo aggiunse la pompa esteriore che la decora e che talvolta la sostiene, e volle che alla semplicità della sua persona contrastasse la magnificenza della sua Corte. In questa si trovavano, sotto altri nomi, i principali ministri degl'imperatori romani. A capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile erano l'apocrisario e il conte di palazzo. Sotto al primo stavano tutti i cherici attaccati al servigio del palazzo; e le funzioni sue abbracciavano ciò che riferivasi alla religione e all'ordine ecclesiastico, le contestazioni de' capitoli e de' monasteri, e i reclami indirizzati al principe sovra materie spirituali. Fra le innumerevoli attribuzioni del conte di palazzo va prima il diritto e il dovere di pronunziare su tutti gli affari portati a cognizione del re, come appelli, interpretazione delle leggi oscure e mute, antinomie della legislazione civile e dei precetti divini, insomma tutti i casi riservati alla giustizia sovrana. Quando i lumi proprj e degli assessori non bastavano per risolvere le quistioni, il conte palatino riferiva al re e al suo consiglio. Sotto lui il cancelliere, destinato un giorno a succedergli, non avea che ad apporre il sigillo, e spedire gli atti ecclesiastici e civili, emanati dalla corona.

Al ciambellano spettava la custodia degli ornamenti reali e la cura della pompa esterna della Corte, e riceveva pel re i doni dei vassalli e gli ambasciadori. Il siniscalco o gran-mastro di casa comandava al coppiere e al connestabile, e doveano provedere a tutti i bisogni della casa reale, agli approvigionamenti, ai trasporti. Un prefetto delle caccie aveva sotto di sè quattro cacciatori e un falconiere.

Il territorio immediato dell'Impero componeasi dei regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Aquitania, Italia, le cui circoscrizioni comprendeano anche le conquiste limitrofe, come la Sassonia, la Baviera, l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, quel di Gotia, le marche di Spagna ecc. Ogni regno era diviso in molte legazioni (*missatica*), qualche volta dette ducati; e ogni legazione in contee, che ordinariamente erano dodici, e ad un bel circa corrispondevano alle provincie metropolitiche e alle diocesi. Le contee erano poi suddivise in particelle, secondo un catastro forse antico, valutandosi giusta il numero de' *mansi* o possessioni che contenevano, e ogni manso a dodici jugeri o arpenti di Parigi. Tal divisione, per quanto imperfetta, dava al re il mezzo di valutare ad un bel presso i mezzi dello Stato e le ricchezze immobili di ciascun libero. Volle Carlo Magno conoscere eziandio il numero e il valore de' benefizj posseduti dai vescovi ed abbati, dai conti e vassalli regj, come pure le terre fiscali e censive appartenenti ancora alla corona « per sapere che cosa possediamo in ciascuna legazione » (31).

Oltre il conte palatino e il cancelliere, un terzo ministro, sotto la sorveglianza suprema della regina, dirigeva la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuzione de' benefizj, e che chiamossi la *camera*, donde *camerario* il ministro (32), con varie incumbenze, ora attribuite al ministro dell'interno.

Ma i bisogni della società erano molto più semplici. Non dimentichiamo che il vero proprietario delle provincie era il re, qual capo dei vassalli, proprietarj del suolo. Come ogni capocasa dovea vigilare all'economia domestica, così ogni comunità, ogni marca, ogni cantone. Tutto manteneasi da sè; esigevasi molto, non garantivasi nulla; e il governo dell'Impero non si brigava delle particolarità, eccetto forse ciò che personalmente interessava il re. Perciò la cassa dello Stato non rimandava nulla del ricevuto nelle provincie dell'Impero per fondare o mantenere istituzioni, stabilimenti, edifizj pubblici, o per altro. Anzi neppur tesoro v'avea nel senso che oggi intendiamo, giacchè la Camera non conteneva che i prodotti della grande proprietà comune, chiamata fisco. Il governo sorvegliava i cantoni solo in quanto tal vigilanza poteva interessare all'Impero, massime rispetto alle spedizioni militari. Lasciossi dunque a tutti i vassalli ecclesiastici e laici di prendere i provedimenti che credeano complire. E se il re volesse fondare o incoraggire qualche stabilimento, lo faceva colle sue proprietà.

Neppure gli uffiziali regj riceveano trattamento dalla cassa pubblica, ma erano ri-

(31) Capit. dell'812.

(32) Incmaro, c. 22.

compensati in tre o quattro maniere; otteneano benefizj; a conti nominavansi persone che possedessero grandi feudi nel loro territorio; la vita loro era più assicurata, rincarendone il guidrigildo; per tutte le contravvenzioni poteano prelevare un'ammenda, e di tutte le composizioni ricevevano una parte. Nelle usurpazioni poi de' signori trovavano occasioni favorevoli di estendere i proprj possessi con oppressioni, esazioni, artifizj d'ogni maniera.

Nelle forze militari, pochissime spese; poichè, se il sistema feudale diede origine a regni estesi, e fondati sempre sul possesso territoriale, non creò una società civile i cui membri fossero tutti sottomessi alla sua influenza. Capo essenziale erano i possessi territoriali; seguivano gli uomini, viventi sul suolo; e chi possedea la terra, possedea questi pure. I gran signori del paese compreso nel regno de' Franchi, pensarono essi stessi a difendere le proprietà colle forze che queste somministravano. Al vassallo, colla proprietà, davansi gli uomini che vi viveano; e secondo l'estensione di quella dovea contribuir alla difesa della comunità. A tal uopo adoprava gli uomini stabiliti sulle terre, e che egli armava e manteneva, o piuttosto dovea costringere ad armarsi e difendersi da sè. Gli uomini immediatamente dipendenti dall'Impero riceveano l'ordine di partecipare a questa difesa, e dovevano armarsi a proprie spese.

Adunque la Camera reale non aveva bisogno di gran denaro. I messi regj viveano a spese de cantoni che percorreano, con diritto di trasporto, alloggio e piatto. Il re stesso colla famiglia viveva nei viaggi a carico degli abitanti; ma di preferenza alloggiava dagli ecclesiastici più elevati.

Le spese del fisco sosteneansi con entrate, che mal si possono determinare, ma la più parte di prodotti in natura: sorgenti principali n'erano le *ville*, proprietà territoriali. Consideravansi altresì come parte del fisco le miniere, le saline, molti pedaggi di varia natura, le contravvenzioni e le pene, le ammende imposte a chi non obbedisse all'eribanno, il *fredum* di cui multavasi ogni deliquente per aver turbato la pace pubblica. Inoltre prestazioni d'ogni specie e natura doveano i vassalli. Aveasi pure una imposta generale, in parte territoriale, in parte testatica; oltre quella sui popoli ridotti a dipendenza, ma non incorporati all'Impero.

Per dar vigore a tale amministrazione, Carlo creò inviati regj, i quali spedivansi con missioni secondo i bisogni, ma sempre per uno scopo determinato. Il grand'uomo avrebbe potuto prevedere quanto fosse incerto il suolo su cui edificava; come le varie parti, riunendole, dovessero inimicarsi; come incerta fosse la sorveglianza de' messi, bisognosi essi medesimi d'essere vigilati.

Di grande appoggio fu a Carlo Magno la Chiesa; ma ancor più di lui ne aveano bisogno i popoli: ond'esso fu e politico e benefico nel crescere l'efficacia di questo corpo mediante l'influenza che danno la ricchezza, il potere, la stima.

Carlo, ben conoscendo i grandi sacrifizj che imponeva ai liberi d'ordine inferiore, giustificati solo dalla necessità, forse si credette tanto più obbligato a riparar altrimenti ciò che vedeasi costretto intraprendere contro di essi come capo d'impero sì vasto. Tal riparazione non si poteva stabilire che mediante l'intelligenza, i rapidi progressi della civiltà, una religione e una morale più pura, e le scienze più nobili, appoggiandosi alla Chiesa, e servendosi degli ecclesiastici che soli le possedeano. Pertanto favorì in ogni modo la Chiesa e i suoi ministri, perchè fuor di là non vedea salute per questa vita come per l'altra. Pose studio di mantenere l'unità della Chiesa per mezzo del papa e della gerarchia, acciocchè sulla santa pietra restasse incrollabile dagli attacchi di un età grossolana e tempestosa, e acciocchè per essa il trono de' Franchi fosse viepiù assicurato alla sua famiglia. Oltre l'influenza della potestà temporale, egli accordolle volentieri una vita interna sua propria, acciocchè con più libertà potesse svilupparsi e acquistar le forze necessarie per resistere alle selvagge agitazioni del mondo. Come avvocato e protettor della Chiesa, egli si riservò una severa sorveglianza, per assicurarsi costantemente ch'essa non allontanavasi dalla direzione opportuna al suo scopo. D'altro lato non interdisse agli ecclesiastici ogni influenza sulle relazioni della vita civile: ne ascoltava volentieri il senno, ne prendeva i consigli, ne seguiva le esortazioni. In somma non trascurò veruno de' mezzi temporali che gli pareano giovare a garantir l'indipendenza della Chiesa.

Come difese i dominj dello Stato e il patrimonio de' poveri dall'usurpazione dei grandi,

così Carlo Magno tolse in protezione i possessi ecclesiastici, stornati la più parte dalla loro destinazione. La più grande liberalità usata da Carlo alla Chiesa fu il rendere generale ed obbligatoria la decima. Come dispensò i cherici dal servizio militare, così esaudì la loro domanda che nessuno possedesse beni della Chiesa se non a titolo precario; e i detentori doveano pagar doppia decima, e mantenere i monumenti consacrati al culto (33). Gli ecclesiastici furono assicurati della persona, atteso il divieto ai giudici di arrestare un cherico senza avviso al vescovo suo.

Giurisdizione temporale esercitavano le chiese nelle loro terre, come i vassalli nei loro benefizj. La più parte delle carte concesse alle chiese e ai monasteri contengono la formola dell'immunità, per la quale nessun giudice regio poteva entrar nei dominj ecclesiastici, fosse per render giustizia, o per qualunque altro atto d'autorità. Carlo consacrò il diritto giurisdizionale della Chiesa, estendendolo anche ai delitti capitali (34); anzi investì i vescovi stessi delle attribuzioni inquisitorie, prescrivendo loro di ricercare i grandi delitti commessi nelle loro diocesi.

Pure Carlo sorvegliò il clero, e tenne ne' limiti la giurisdizione episcopale. Gran mezzo a ciò era l'appello, ma non sembra ottenesse efficacia, poichè ne vediamo ripetuto più volte l'ordine; restrinse il diritto d'asilo, escludendo gli omicidi, e togliendolo alle terre di giustizia ecclesiastica (35). Perchè non si sottraessero al servizio militare, vietò ai figli degli arimanni di entrar cherici senza suo consenso; raccomandò non si adoprassero male arti nè per trarre nel clero, nè per ottenere eredità. Le concessioni, per quanto sembrino esorbitanti, non lo erano, attesa la perpetua tendenza della feudalità a impossessarsi dei beni; le frequenti conferme di donazione attestano come i beni ecclesiastici fossero mal sicuri dai baroni. Talchè la Chiesa, nell'età seguìta, non ebbe che a difendersi.

Alla corruzione, che nel clero aveano introdotta la trascuranza del convocare concilj e l'insinuarvisi di tanta aristocrazia, si pose riparo col ricondur l'episcopato al legittimo esercizio de' suoi diritti spirituali, rinnovar i sinodi, e a' loro canoni dar l'appoggio secolare. Carlo pretese che il clero tornasse alla rigorosa disciplina, sicchè meritasse la venerazione colla severità de' costumi, e lasciando il servizio militare, le caccie e lo strepito secolaresco. Al fine del suo regno cessò l'uso introdottosi che il re nominasse i vescovi, e rintegrò l'elezione ecclesiastica e popolare (36); anche questa però non sanzionata dal fatto.

Propenso a tutte le idee grandi e belle, i mali che recò colla guerra si studiò di riparare col favorire la coltura intellettuale e l'industria; e sua mercè, la civiltà dell'Italia e della Gallia penetrò nell'antica Germania. Sentendo il pregio dell'economia rurale, cercò farla procedere, e volle servissero di modello gli estesissimi suoi possessi, che regolò con un ordine rigoroso, con prescrizioni ferme e precise, e colla sorveglianza personale (37). Ciò che di meglio ricavavasi dalle ville sue, dai giardini, dagli armenti, serviva alla mensa del re; il resto portavasi sul mercato.

In Germania non poteasi, come in Italia e nella Gallia, aver alla mano gl'istromenti necessarj ai diversi mestieri; laonde Carlo ordinò che nelle sue ville (dalle quali poi derivarono tanti villaggi, e anche città) si riunissero artigiani e operaj d'ogni maniera, i quali poi formarono allievi. Nè soli stromenti rurali vi si fabbricavano, ma anche di guerra, e per i comodi e l'abbellimento della vita; e accanto ai grandi stabilimenti d'agricoltura sorgeano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano, tessevano, tingevano, e facean abiti; conciatori, calzolaj, falegnami, tornitori, bottaj, lavoranti di metalli e di vetro; germi di quella vita delle città, che poi dovea con tanto frutto svilupparsi.

Con ciò dava un esempio utilissimo ai grandi signori ecclesiastici e civili: eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare; e questa soddisfazione produsse bisogni nuovi, e recò a inventar nuovi mezzi. Dovettero avvivarsi il commercio e il cambio, e già quello tra la Germania e la Gallia era cresciuto per l'unione dei due paesi. Nelle città d'entrambe s'era, sotto la dominazione romana, riunito tutto ciò che la terra dava all'una

(33) Capit. dell'803, § 2; *anni incerti*, § 56.
(34) Capit. dell'806, art. 1.
(35) Capit. del 779 e dell'803.
(36) Capit. dell'803.
(37) Vedi il Capit. *De villis Caroli M.*; e lo *Specimen breviarii rerum fiscalium Caroli M.*

e negava all'altra pei bisogni e pel superfluo: ed ora gl'interrotti ricambj si rinnovavano; e Costantinopoli provedea l'Italia delle produzioni dell'Asia; in Italia i Germani imparavano a conoscere i piaceri, le comodità, i lavori dell'arte; i mercanti di Venezia e dell'altre città della Gallia meridionale e dell'Italia erano disposti a offrire ai Germani quel che bramassero e pagassero.

Nelle diete accorrea certo coi signori anche una folla di curiosi, e le solennità eccitavano gli spiriti ai desiderj e ai godimenti. Laonde vi comparvero mercanti cristiani ed ebrei per esporvi in vendita le loro merci; armi e sciabole magnifiche i mercanti del Mezzodì e dell'Occidente, oltre spezierie, stoffe di seta, lavorii d'oro e d'argento; quelli del Nord e dell'Oriente pelliccie e altre produzioni; i popoli slavi vi trafficavano d'uomini.

Carlo Magno avrà prelevato su questi mercati un vantaggio colle dogane e le imposte; e i gran signori, all'esempio suo, apersero altri mercati per farne lucro. Ciò sfavoriva il commercio, ma pure questo crebbe, e i Germani dovettero pensare a compensar con nuove produzioni del loro paese quel che traevano di fuori. Nè vi mancavano materie per un commercio utile, per quanto questo andasse tutto a vantaggio dei signori. Sebbene esso non avesse trovato ancora le vere sue strade nell'interna Germania, le città sul Reno e presso al Danubio servivano d'intermedio per le merci provenienti dall'Italia o speditevi; le quali valeansi de' fiumi e delle strade, ma senza direzioni ancora ben determinate nè coi comodi necessarj.

Non sapremmo dire se fu il genio o la devozione che fece Carlo protettore delle lettere; talmente queste guardavansi allora interamente come cosa ecclesiastica. Forse il cristianesimo gli mostrò la via d'espiare le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizj della civiltà, e di legittimar l'usurpazione col trarre i sudditi dalla degradazione morale dove gli avea lasciati cascare l'impotenza dei Merovingi. In fatto il cristianesimo predicato ai Sassoni ed assodato fra i Bavari, lasciò scoperto l'ultimo asilo della barbarie, e pose alle invasioni del Nord una barriera ben più robusta che non le spade. Vero è che la barbarie doveva aprirsi un'altra strada per invadere l'Europa civile.

Applicati tutti gli sforzi della sua volontà e i mezzi della sua potenza alla riforma universale, e a render la nazione degna dell'avvenire ch'esso le preparava, per cominciar coll'esempio volle che i suoi figli fossero educati nelle belle lettere non meno che nella guerra o ne' lavori femminili. Benchè non sapesse scrivere (cosa allora rara e da cherico), Carlo era tutt'altro che incolto; sapeva di latino e di greco; poi le relazioni coll'Italia e colle Corti di Roma e Costantinopoli gli fecero pregiar la scienza; ispirossi ai monumenti antichi, conobbe le dispute teologiche. L'acquisto d'un dotto pareagli una vittoria; desiderò avvicinare al suo trono quanti valeano nell'Impero, e sapeva stimarne il merito e compensarlo, perfino coll'amicizia, come fece con Alcuino, col quale continuò un vivissimo carteggio su punti variatissimi di speculazione e di pratica. Non temette gli storici, e ne accarezzò uno uscito da' suoi nemici, il quale conservò i fasti della gente longobarda.

Anche monumenti moltiplicò Carlo per ornamento e prosperità del paese conquistato. E non solo comandò opere grandiose, ma si sforzò d'ispirare l'amore delle arti ai grandi (38).

Dopo tutto ciò, non ci pare possibile di consentire con Thierry e con altri, che questo *Karl* considerano come un generale barbaro, e rappresentante supremo dell'elemento germanico. In lui tutto ci sembra ispirazione della civiltà cristiana e romana; come questa mirò alla concentrazione, qual poteasi a' suoi giorni, cioè non a restringere tutti i poteri in un solo, ma a recare unità a quelli dei baroni: e per quanto dai Capitolari

(38) La tradizione gli attribuì poi molti monumenti anche posteriori, come la fondazione delle università, massime di quella di Parigi; degli stati generali, del pariato, e d'altre istituzioni notevoli. Poichè le favole, che la tradizione affisse alla sua memoria, importano a conoscersi non meno della storia vera, come attestato dell'imperio che la gloria di lui esercitava sull'immaginazione; chi voglia, può vederle analizzate nell'*Histoire de Charles Magne* di Gaillard. Oltre questo e gli altri biografi di Carlo, noi consultammo le storie generali, e massime Luden e Fauriel, e seguimmo le traccie del sig. Augusto Savagner nell'*Encyclopédie Catholique*, per ampliare il giudizio su Carlo Magno in molti punti, più che non facessimo nella nostra Storia Universale.

appaja che la costituzione primitiva della nazione Franca rimaneva la stessa, non regolamenti generali, distinzion di persone, di nobili e franchi, di città ligie e indipendenti, pure i Capitolari stessi attestano che Carlo ebbe la piena intelligenza della missione sua; e con ciò merita di stare a capo della civiltà moderna, anzichè in coda dell'antica barbarica.

Era egli di carattere nobile e buono, di sentimento religioso, di vera pietà, di quei principj morali che per verità non bastano a frenare le passioni. Vestiva schietto e al modo nazionale; viveva con semplicità: ma fu sospettato fin di legami incestuosi, nè le numerose mogli lo tennero in fedeltà; e tollerò gli amori delle sue figliuole, purchè non andassero a marito, non potendo stare da esse disgiunto. Nella casa di lui molti disordini accaddero. Già la discordia fermentava tra figli natigli da diverse mogli. Inoltre da una concubina Imiltrude ebbe un Pepino, bello ma gobbo, ch'e' tenevasi a lato, ma non a paro de' legittimi. Vuolsi che costui, durante l'assenza del padre, tramasse coi malcontenti. Scoperto, fu condannato al chiostro per tutta la vita, e alla morte i suoi complici; alcuni furono spogliati de' beni, benchè si purgassero col giudizio di Dio; e più tardi Carlo riparò come potè l'eccessivo rigore di queste condanne.

Nessun sentimento umano era stranio a Carlo, nessun pensiero era troppo grande, nessun nobile sforzo gli riusciva indifferente; volentieri avrebbe dato al suo Impero forza di fuori, e dentro pace solida per aprire ai popoli viventi sotto la sua protezione tutte le vie al ben essere ed all'incivilimento. Ma, come tutti, fu incatenato dalla forza delle circostanze, e tenuto sotto la potenza del passato: le quali due cause variarono la direzione degli sforzi suoi.

Di buon'ora (806) Carlo destinò l'impero de' Franchi, dopo la sua morte, ai figli Carlo, Pepino e Lodovico; e convien dire che lo spartimento fosse inevitabile col sistema d'allora, se lo fece egli che pur vedeva le conseguenze deplorabili venutene ai Merovingi, e come solo il caso avesse posto lui e suo padre in grado di esercitare tutte le forze Franche a servizio d'una sola volontà. Ma avendo la Chiesa, col sacrarlo imperatore, voluto far rivivere per lui l'unità politica e sociale, richiamata da quel nome, Carlo Magno non potea nel riparto limitarsi alle idee e agli esempj de' predecessori. Perciò l'atto di divisione è interessantissimo per valutare il genio politico del suo autore; e indica fino a qual punto si fosse imbevuto delle idee della civiltà romana, e in che proporzione fossero queste mescolate colle germaniche (39).

Nella qual divisione fra i tre figli legittimi, una parte comprese l'Aquitania qual era posseduta da Lodovico Pio, aggiunte la Provenza e la metà meridionale della Burgundia, e la attribuì a Carlo primogenito. La seconda parte, data a Pepino, abbracciava l'Italia e la Baviera e tutta la parte d'Alemagna sulla riva meridionale del Danubio. La terza, a Lodovico Pio, col nome di Francia, abbracciò l'Ostria, la Neustria, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, oltre alcune porzioni di Burgundia, della Baviera e dell'Alemagna, eccettuate dalle altre due porzioni. Nè degli altri figli naturali, nè di Pepino il gobbo si fa cenno. Nelle relazioni dei tre fratelli non v'è motto di supremazia, e tutti consideransi eguali e indipendenti. In caso di morte d'uno dei tre, il regno di lui si divida fra i due sopravviventi, se non lascia figli; se ne lascia uno, avrà il regno, purchè eletto e confermato dal popolo. Ma se lasciassero più d'un figlio? nulla è preveduto.

Fu ordinato vivessero in pace; ma i soli modi di prevenire gli attacchi concernono i leudi rispettivi dei tre re. Perocchè la divisione dava ai leudi di ciascuno delle tentazioni e dei mezzi d'intrigare, quali non aveano sotto un capo solo; onde Carlo obbligò ciascun leudo ad avere i suoi onori e benefizj territoriali nel regno particolare di quello a cui era attaccato; nè inimicatosi con uno, poteva esser ricevuto dagli altri fratelli; nè entrato al servizio d'uno, staccarsene finchè vivesse, per seguirne un altro. Qui tutto è germanico, nè v'ha traccia d'idee romane. L'effetto mostrò l'inettitudine di quest'atto.

Il vederlo scegliere Aquisgrana per residenza, fondar castelli di piacere da Ingeleim presso Magonza fino a Nimega, in paese sì fertile, sulle rive d'un fiume navigabile, fra la Germania e la Gallia, mostra volesse dell'antica patria dei Franchi fare il centro della gran monarchia. La pronta coltura di cui fiorirono le sponde del Reno, è certo dovuta

(39) Fauriel, *Hist. de la Gaule méridionale*, tom. IV.

agli sforzi di esso. Ma perchè il centro restasse sicuro, forza era allontanar le frontiere settentrionali, e sottomettere i Sassoni alla Germania.

La gloria sua principale è come legislatore. Quanto al regno dei Franchi in particolare, esso non fece che ripristinare l'antica costituzione; conservò il banno e il retrobanno nella loro integrità; ostò alla prevalenza de' nobili colle leggi opposte alla eredità e col ripristinare la nobiltà inferiore. I placiti convertironsi in concilj generali, dove i vescovi rappresentavano le diocesi, e i generali l'esercito; ciò che significa che la società civile era fatta partecipe del potere legislativo. Ma questi fatti particolari alla Francia presto furono distrutti dalle relazioni successive.

Quel che durò si fu la costituzione, che fin testè riunì le contrade centrali d'Europa; e l'impero che egli concepì nel senso del medio evo e del cristianesimo, come un'unione religiosa di tutte le nazioni occidentali.

Che se il suo Impero non durò, colpa ne furono le ripetute divisioni fra' suoi successori, le loro guerre civili, le invasioni normanne, ma ancor più la natura stessa delle conquiste di Carlo. La Francia era debole di precoce corruzione. In Italia, distrutta la dominazione longobarda, elisa l'influenza greca, riformata l'unità nazionale al cessare di tanti piccoli dissidj, rinacque il desiderio dell'indipendenza. La Germania settentrionale, soggiogata e convertita, divenne una potenza robusta per unità di lingua, di costumi, di governo; sì che non poteva a lungo rimanere suddita ad un lontano.

Nè fra i successori di Carlo Magno comparvero più di que' caratteri vasti, la cui vita rappresenti il pensiero d'un'intera generazione; e casi parziali, litigi frequenti, divisioni e unioni rinnovate empiono l'intervallo fra Carlo e il tempo in cui la Germania si diede un re di propria scelta, e si pose a capo dell'Europa, ove stette fin quando non passò alla Casa di Habsburg.

N° XVII.

IL SID.

Voltaire, il quale, più della verità, cercava il paradossale e il nuovo, nel *Discorso sulla poesia epica* lodò gli *Araucani* di don Alonso d'Ercilla come l'epopea della Spagna, non altrimenti che epopea dell'Italia pose la *Gerusalemme liberata*. Incapace egli per indole e abitudine d'intendere il sublime, il semplice, il puro, angustiato da pregiudizj di scuola e dal culto della forma, badando alla distribuzione anzichè al fondo, pretendeva restringere ogni poema nel preconizzato modello di Virgilio. Ma poema d'una nazione è quello dove si trovano ritratte la vita, la credenza, le cognizioni di essa in un dato tempo, e massime di que' tempi primitivi, dove mistura eterogenea non alterò, nè l'incivilimento spianò ancora le forme, che perpetuamente costituiranno il carattere di essa.

Eminente in tal fatto è per noi la *Divina Commedia*, che a Voltaire parve un delirio di Barbaro, e che noi troviamo di tanta originalità, e ritratto della nazione italiana quando ancora splendeva sola fra le tenebre addensate sul mondo. Per ciò stesso è epopea veramente nazionale della Spagna il *Sid Campeggiatore*, poema-cronaca, che ha tutta la veracità e la grandezza della poesia primitiva (1).

Perocchè l'eroe che dà nome al poema, rappresenta vivi e in atto i costumi della Spagna lottante coi Mori, e attenta a rigenerare la propria nazionalità, con un eroismo primitivo, rozzo, risoluto. I nomi di coloro che generosamente combatterono per la religione e per la patria in quella crociata, la quale vedemmo già viva ai tempi di Carlo Magno, e che non terminò se non colla spedizione degli Alpuxarras, non furono conservati dalla storia, bensì dalla tradizione: o a dir più giusto, quella ne addensò le imprese sulle teste de' principi, che colla spada e colle leggi, col senno e colla mano fondarono tanti piccoli regni, destinati poi ad unirsi, ma non a fondersi; questa esaltò alcuni eroi, ai quali applicò imprese di persone e di età diverse, e circondolli d'un'aureola che li rese maggiori del naturale. Pertanto la critica, quando pose al crogiuolo quelle tradizioni, dubitò perfino se fossero mai esistiti; nè le venne fatto di cernire il fondo di vero dalle molte finzioni appiccicatevi. Eppure quelle finzioni sono vere quanto la realtà stessa, giacchè rivelano, se non la storia, il sentimento, l'ideale, cioè quella parte nobile ed elevata, cui conoscere importa ben più che non la materialità delle date e delle ge-

(1) Il *Poema del Cid el Campeador* fu scritto probabilmente sul finire del XII secolo, e trovasi nella *Colecion de poesias castellanas anterior al siglo* XV, pubblicata da don Antonio Sanchez nel 1775, e nella *Biblioteca castellana, portugues y provenzal* di Schubert. Altre romanze sul conto suo più moderne furono raccolte nel secolo XVI da Fernando de Castillo, e riprodotte nel 1614 da Pedro de Flores nel *Romancero general*. Altre pubblicate da Escobar col titolo di *Historia del muy noble et valeroso caballero el Cid Ruy Diaz*, Lisbona 1615, Siviglia 1632. Una terza edizione fu pubblicata nel 1828 a Francoforte sul Meno, colla vita del Sid tradotta da Giovanni Müller. Roberto Southey raccolse lo stillato delle storie e delle tradizioni nel *Chronicle of the Cid from the spanish*, Londra 1808. Anche don Emanuele Giuseppe Quintana ne estese una vita, ma classicamente scolorata. Noi ne dicemmo nella Letteratura, N° XIV, § 12.

Alle opere citate nella STORIA aggiungasi *Le Cid, d'après des documents nouveaux*, Leyde 1860. 1 vol.

nealogie. E vaglia il vero, qual memoria di eroi ebbe tanta potenza sullo sviluppo del genio spagnuolo, quanto quella di Bernardo del Carpio eroe delle Asturie, e del Sid eroe della Castiglia? di essi parlò la canzone popolare infervoratrice della guerra contro i Mori; essi sopravissero alla quieta oppressione dei successori di Carlo V, che cercava non tanto svellere, quanto soffocare le memorie d'un passato glorioso; essi infervorarono, in questi ultimi anni, contro i nuovi nemici della patria indipendenza. Non è morta nè morrà una nazione, la quale ricorda i suoi eroi, e da un passato glorioso trae la forza di resistere all'avvilimento presente, e fiducia d'arrivare ad un avvenire meritato.

Rodrigo Diaz, colosso della tradizione, pascolo all'eroismo degli Spagnuoli, formidabile ai Musulmani che lo salutavano col nome di *mio signore (seid)*, vanto de' Cristiani che lo rammemorano come un eroe morto jeri, dicono sia nato a Burgos verso il 1026 da famiglia di gran nobili: perchè ogni illustrazione in Ispagna dev'essere aristocratica: vanità non risibile dove la nobiltà nacque dalla guerra contro gl'Infedeli, oppressori della patria, e si consolidò colla resistenza a tutte le tirannie.

Don Diego Lainez suo padre aveva ricevuto da Gormaz Losano, conte asturiano, una di quelle ingiurie che solo il sangue espia; ma la vecchiezza l'aveva impedito di chiederne ragione da gentiluomo. Sconsolato del fuggente lustro di casa sua, e vedendo avvicinarsi la tomba mentre l'emulo trionfava impunito, struggevasi egli di dolore. Alfine risoluto ebbe a sè i figliuoli, e cominciando dal primo, gli strinse di tutta sua forza le mani, sicchè quegli si pose a strillare e pregarne misericordia. Così il secondo, così il terzo; ma come venne la volta di Rodrigo, questi si fe rosso come bragia, e coll'occhio di tigre gli intimò: — Lascia andare, o perdio! padre o no, ti strappo le viscere ».

Pianse di gioja il vecchio all'atto robusto, che rivelava un'anima insofferente dell'ingiuria; gli espose il torto ricevuto, e l'invocò vendicatore, confortandolo colla sua benedizione. Il giovane promette morir per l'onore; e benchè in età primaticcia, va, scontra Losano, combatte, vince e ne riporta il teschio al padre; il quale ravvisando nelle spente luci il nemico, rende grazie a Dio, e colma di benedizioni il giovane eroe.

Ma Chimene figliuola dell'ucciso non cessava di supplicare vendetta dal re suo parente; e in bruno, accompagnata da trecento scudieri, presentossegli quattro volte. Il re non voleva perdere il nobile giovinotto, e propose piuttosto alla fanciulla di riconciliarsi seco e sposarlo. Rifuggì ella sulle prime: ma quando egli condusse a lei cinquei Mori prigionieri, che il nominarono loro sid, essa rappattumossi e lo sposò: — Ti uccisi il padre (le diss'egli), ma in giusta battaglia, faccia a faccia, e per vendicare un'offesa. Uccisi un uomo, e un uom ti rendo; e pel padre estinto hai un illustre marito ».

Era allora la Spagna divisa tra i Mori, che due secoli prima l'aveano invasa, e i Cristiani, che poc'a poco adoperavansi di ricuperare la patria. L'impeto con cui gli Arabi vi s'erano avventati, era cessato da che presero stanza nella penisola. L'antico spirito di discordia fra le tribù scoppiò al domani della conquista, tanto più fiero perchè, stranieri tutti, aspiravano tutti al dominio di questa nuova patria. La potenza doveva esser maggiore in quelli che erano più vicini alla loro origine, e gli occhi volgeansi ogni tratto, anche dopo lo scisma degli Ommiadi, di là dallo Stretto per cercar nuovo vigore.

Già i competitori di Hesciam I (-796) aveano minacciato una nuova invasione delle forze africane, temuta sempre sotto Al-Hakem I e Abd el-Raman II (-852). Mohammed I figlio di questo (-886) ebbe a combattere al nord i Bereberi, trapiantativi dagli Arabi, e che cercavano protezione dai Franchi e dai Goti. Abd el-Raman III (-961) soffocò le sommosse nell'interno, ma dovette andare a combatterle nell'Africa, guerre perpetuate dal suo successore Al-Hakem II (-976). Sotto Hesciam II (-1015) il gran ministro Almanzor alza al colmo la gloria degli Ommiadi, opprimendo al nord i Cristiani, al sud gli Africani; ma l'Africa si ostina contro i dominatori mandatile dall'Asia, e li combatte nel nuovo loro regno di Spagna, finchè sotto i loro attacchi perisce la razza ommiade (1031).

Allora l'unità andò decomposta; ogni emir, ogni valì si pose indipendente nella sua provincia o nella sua città; mancato ogni comune interesse, non solo cessarono le grandi spedizioni contro i Cristiani, ma spesso obbligaronsi a pagar tributo a questi per non esserne molestati. Pertanto la penisola rimaneva spartita in un'infinità di piccoli Stati. Per sessant'anni ancora le grandi famiglie che si suddividono il regno di Cordova, sostengono contro gli Africani un'indipendenza feudale nelle vallate del Tago, dell'Ebro, del Guadalquivir.

Avrebbero potuto di tali disunioni giovarsi i Cristiani; ma neppur essi conoscevano la forza della concordia. Gli Spagnuoli aveano conservato sotto la conquista lo spirito tenace ed orgoglioso degl'Iberi, de' Romani la gelosa libertà delle istituzioni municipali, dei Visigoti il rispetto per le creazioni della civiltà; e su queste basi ricostruirono la propria. Man mano che conquistavano un territorio, vi poneano colonie *(poblaciones)*, che in compenso de' pericoli di un paese di confine, riceveano privilegi, grossolanamente garantiti da *fueros;* talchè i re sminuivano la lor potenza a misura che estendevano il territorio, e si associava nel popolo l'abitudine del rispetto con quella dell'indipendenza.

Il paese che i Romani chiamarono Galizia e gli Arabi Romagna *(El-Roum)*, conservò maggiormente la superiorità della stirpe e della lingua latina, e si serbò indipendente anche dal regno d'Oviedo; davanti ai quali due regni fu poi fondato quello di Leon. Ma la stirpe gotica, tenutasi nelle Asturie più robusta, prevalse per maggior vigore di guerra, e istituì un regno di maggiori elementi germanici.

Sul territorio dell'antica Bardulia, in una valle solcata da due fiumi, per dove gli Arabi aveano un varco al regno di Leon, alcuni coloni spediti da Alfonso I fondarono sei borgate, che Alfonso III unì in una città sola, protetta da una fortezza sull'altura, da cui prese il nome di Burgos. E sull'altura stettero le case, fin quando le prische famiglie dei Bivar, dei Gonzales, dei Porcellos, dei Rasura non ebbero, colle loro rôcche, assicurata la valle. Allora deserta la collina, la città scese in riva all'Alanzon; città dunque che non pose le basi sopra le antiche mura romane, nè ebbe mai i merli incoronati dalla guglia moresca, ma nacque e visse di vita sua propria.

Dalla traduzione del nome germanico di Burgos nacque il nome di Castiglia, regno che crebbe sino a Ferdinando il Grande, il quale rese tributarj i re mori di Saragozza, Toledo, Cordova, e unendo le signorie di Leon e di Galizia, stabiliva la maggioranza che poi acquistò la nazione castigliana sopra le altre della penisola. Ma era nelle idee d'allora, che come i patrimonj, così i regni si spartissero; e per quanto gli antecedenti esempj sciagurati dovessero distornelo, anch'egli divise il suo dominio fra cinque figliuoli (-1065). Tristo partito, che eccitò la guerra civile, e cagionò debolezza, ove di forza e d'unione era mestieri contro il nemico comune. Toccò dunque a don Sancio la Castiglia, il Leon a don Alfonso, la Galizia a don Garzia, a donna Urraca la città di Zamora, a donna Elvira quella di Toro colle vicinanze. Il padre li fe giurare manterrebbero tal divisione, e si soccorrerebbero da fratelli: giuramento osservato come tutti quelli che contrastano l'ambizione. Appena il padre chiuse gli occhi, don Sancio, che si sentiva senno e forza maggiore, deliberò spogliare gli altri, e sottentrar egli solo al padre.

Aveva a lui prestati molti servigi il cavaliere Diego Lainez; grato ai quali, don Sancio teneva in corte il giovinetto Rodrigo. Giovinetto altero: e quando suo padre lo presentò al re, egli stette a cavallo, mentre il corteggio scendeva; solo al comando del padre scavalcò e baciò la mano al re, ma in tal guisa che questi n'ebbe paura e sdegno. — I fatti tuoi sono di leone, non d'uomo », gli disse Sancio; e Rodrigo: — Il baciar la mano a un re non mi reco ad onore; e se baciolla mio padre, io me ne vergogno ».

Ma ben presto egli meritò l'ammirazione come guerriero. Nella battaglia di Grados, ove don Ramiro re d'Aragona, fratello di Ferdinando, rimase vinto e morto, Rodrigo si comportò di maniera, che il re lo armò cavaliero, lo elesse portastendardo, grado supremo nella milizia, e ben tosto connestabile.

Sancio, vincitore di fuori, volse le armi contro i proprj fratelli, e prima contro don Alfonso, confinante. Gli storici cercano le ragioni: forse ne mancarono mai all'ambizione? e quelle esposte in manifesto non sono sempre ben diverse dalle vere? Insomma fu che il re di Castiglia ebbe in poc'ora vinto quel di Leon, giovane e men forte e men destro in maneggi di guerra. Sull'ultimo però, fatto coraggioso dalla disperazione, questi seppe volgere in fuga il fratello. Già lo sgomento aveva abbattuti i cuori, non educati ancora al disastro, e la causa pareva perduta, quando Rodrigo riconfortò il signor suo, ed ajutollo a raggomitolare i dispersi, coi quali piombato la notte stessa sopra i vincitori, inebriati dalla vittoria e dal vino, li sbaraglia e trucida; Alfonso non ha scampo che in una chiesa, dove patteggia col fratello, cedendo affatto il regno, e andando a confine tra i Mori di Toledo.

Don Garzia in Galizia erasi fatto disamare col rincarire i tributi, e col secondare un tristo favorito; tanto che i signori disgustati, fecero in pezzi costui, sotto gli occhi medesimi del re. La discordia agevolò dunque il conquisto a don Sancio; don Garzia, rifuggito in Portogallo, raccozzati i suoi fedeli, tentò la fortuna campale a Santarem con tal prosperità che prese Sancio stesso, e confidatolo a un grosso di cavalieri, proseguì la vittoria. Ma ecco alla riscossa Rodrigo, il quale non solo libera don Sancio, ma lo rimena al combattimento di guisa, che don Garzia si vide quel dì strappato, non che la vittoria, il regno e la libertà.

Restava a don Sancio da spogliar anche le sorelle; e in fatto ebbe ben presto cacciata Elvira da Toro, e assediata Urraca in Zamora. Ma Bellido Dolfos, soldato di questa, n'esce in sembianza di disertore, guadagnasi la confidenza del re, e trattolo in luogo ove pretendeva mostrargli un lato debole della fortezza, opportuno alla scalata, l'uccide e fugge (1072). Videlo fuggire il Sid, e sospettando un delitto, l'inseguì; ma nol potè raggiungere perchè non avea sproni; onde nella canzone che ricorda questo fatto egli termina col dire imprecazione ai cavalieri che cavalcano senza sproni.

I vassalli di Castiglia portarono mestamente a sepellir il principe nel convento di Ogna; ma Leonesi e Galiziani tosto si dispersero. Del che avvertito, don Alfonso lascia in diligenza Toledo per occupare la fraterna eredità. Senz'ostacolo ebbe il Leon: don Garzia, che era egli pure uscito di prigione, vi fu rincacciato, e anche la Galizia obbedì ad Alfonso.

Il ritorno de' Goti alle istituzioni avite comparve principalmente da una robusta feudalità, che, mentre altrove non fu che una tardiva riazione de' costumi germanici contro il diritto romano, in Ispagna servì d'esempio.

La nobiltà castigliana, formatasi colla propria spada e su terre tolte al nemico, e che possedeva talora intere città, non era dipendente dal re che per volontà propria, o in quanto erasi ridotta a vassallaggio di esso per maggior sicurezza o lustro. Se il nobile non si trovasse più bene nel paese, mandava un suo vassallo, nobile anch'esso, il quale diceva al re: — Il tale, signor mio, vi bacia le mani, e cessa d'essere vostro vassallo ». Che se per contrario il re medesimo fosse nel caso di mandar fuori di paese un nobile ricco, gli amici poteano, e i vassalli doveano seguirlo, finchè non si fosse acconciato con un altro signore e sopra altri beni.

A questo ricco esigliato è dato il termine di trenta giorni e di tre altri; e il re deve provederlo d'una scorta che lo convogli sin fuori di paese, e de' viveri necessarj a lui ed al seguito, pel prezzo corrente. Se gli bisogna, il fuoruscito può ripetere dal re o da qualunque altro un cavallo; e a chi glielo negasse, egli pure negherebbe rendere la libertà qualora cadesse suo prigioniero. Allora il fuoruscito trovasi sciolto d'ogni dovere verso il suo re, e può muovergli guerra per conto proprio o d'altrui; nel qual caso il re potrà devastare i possessi di lui, ma non quelli di sua famiglia, nè oltraggiare le giovani dame. I vassalli che lo seguirono, dopo che il signor loro si allogò, possono ritornare in Castiglia, e costituirsi ligj al re. Che se col loro signore pongansi al servizio d'un altro per far guerra al loro re, e ne depredino le terre, dovranno pigliar l'intera porzione e spedirla ad esso re, pregandolo ad usar grazia e riparare il torto da esso fatto al signor loro. Se il re non vi badi, e ch'essi facciano un'altra incursione, basta ne mandino metà; indi più nulla: e se tennero tal regola, il re non potrà pregiudicare ai beni e alle famiglie loro. Qualora il re voglia uscir in persona contro di essi, manderanno a pregarlo d'aver cura di se stesso e tenersi da banda; e se null'ostante egli voglia avventurarsi nella mischia, avranno ogni riguardo alla vita di lui e di suo figliuolo.

I nobili talvolta si confederavano tra sè, nel qual caso, uno di essi proferiva a nome di tutti il giuramento: — Pel signor Iddio onnipotente, e per la santissima Vergine sua madre, giuro che, tutti in generale e ciascuno in particolare, osserveremo puntualmente e fedelmente gli articoli convenuti, operando con sincerità e buona fede; non ci separeremo mai gli uni dagli altri per passare ai nemici, nè mai contravverremo agli articoli stabiliti. Il primo che, con conoscenza di causa, violerà anche il minimo di questi articoli, il Signore onnipotente gli tolga la vita, e dopo morte gli faccia subire nell'inferno i più spaventosi supplizj; all'ora stessa le forze e le parole gli manchino; al giorno di una battaglia le armi non gli servano, non possa valersi degli sproni, il suo cavallo

caschi morto, tutti i vassalli lo tradiscano, ogni cosa l'abbandoni quando avrà più bisogno di soccorso... ». Così continuavano le imprecazioni, alle quali i confederati rispondeano *Amen*. Talvolta, per fare più spaventevole il giuramento, spartivano tra sè l'ostia.

Accanto a questa feudalità di modo particolare stavano i Comuni. Formatisi anche questi col difendere la propria terra o riscattarla dai Mori, domandavano diritti e carte (*fueros*) dai re, per cui avevano consiglio e magistrati proprj, pagando un tributo al re e uomini al suo esercito, oltre l'obbligo a ciascun cittadino di militare sotto la bandiera del regio governatore. Chi possedesse una certa entrata dovea servire a cavallo, e in compenso rimaneva immune d'ogni altra gravezza.

Tal era il regno che Alfonso acquistava: ma poichè i Castigliani sospettavano che l'assassinio del loro re fosse istigazione di lui, non volevano accettarlo se prima non si chiarisse innocente di quel sangue. Un cavaliere avrebbe dovuto farlo collo stare incontro ad un par suo colla spada alla mano, riferendosi al giudizio di Dio. Un re non avea pari, onde riducevasi a dover giurare. Ma chi gli andrebbe ad intimare questa condizione, che, come ingiuriosa, n'avrebbe provocato lo sdegno? Nessuno lo osò, eccetto don Rodrigo, il quale, non isgomentato dal pensare che domani sarebbe suddito di esso, alla solenne cerimonia nella cattedrale di Burgos, al cospetto di tutta la nobiltà, presentogli uno spiedo di ferro e una balestra di legno, e — Giurate, o re Alfonso, di non aver avuto parte, nè per consiglio nè per comando, all'uccisione di don Sancio. Se mentite, Dio vi serbi la stessa fine, e per man d'un villano non d'un cavaliere, non di stocco ma di spiedo, non con pugnale dorato ma dal manico di legno » (2).

O il dispetto di quest'ardimento o il rimorso fece salir due volte il rossore al volto del re; con dodici suoi grandi vassalli, ripetè il giuramento: ma da quel punto portò rancore contro al franco cavaliero. Dissimulollo però, come chi vuol vendetta più sicura; e perchè Rodrigo era parente della famiglia reale per via di donna Chimene, fu menato dal re nei viaggi per la provincia, servì da campione in alcuni duelli giudiziarj, e fu mandato a Cordova e a Siviglia a riscuotere il tributo, a cui quei principi eransi obbligati verso la Castiglia. Questo tributo era a patto di protezione; laonde essendo venuti alcuni cavalieri cristiani, uniti al re di Granata, per combattere quel di Siviglia, il Sid intimò loro rispettassero l'alleato del suo re; e poichè essi non vi diedero retta, e corsero le terre nemiche facendo preda e schiavi, don Rodrigo si pose a capo dei Sivigliani e quelli sbaragliò, con acquisto di ricchezze e d'onori.

Rimpatriato, cadde in malattia, sicchè non potette accompagnare don Alfonso nella

(2) Guilen de Castro, contemporaneo di Lope de Vega, fece sulle avventure del Sid un dramma o piuttosto due, da cui Corneille trasse le principali bellezze della sua più lodata tragedia. Ecco la scena del giuramento, tolta di pianta dalle romanze. I nuovi sudditi prestano il ligio omaggio, e il Sid rimane in disparte.

Re. Don Rodrigo di Bivar, perchè voi solo state in silenzio?

Sid. Vi dirò, sire, quali ragioni mi tolgano di prestarvi il giuramento: nulla hanno che vi deva offendere. Si osò sparger voce ch'io fossi complice vostro nella morte di vostro fratello; bisogna smentire quest'accusa.

Re. In che modo?

Sid. Ponendo la mano sul crocifisso.

Re. S'io dessi il giuramento, chi oserebbe riceverlo?

Sid. Io, che non conosco la paura.

Diego di Lara. Come divampano i suoi occhi!

Sid. Alfonso, possiate esser ucciso non con spade dorate, ma con coltelli della montagna; non da nobili delle Asturie, ma da villani stranieri alla Castiglia, da gente che porta zoccoli non stivali, bor-racane non panni fini; possano strapparvi il cuore dal lato sinistro, se aveste parte o consentiste all'uccisione di vostro fratello. Lo giurate?

Re. Giuro, e ne chiamo testimonio il cielo.

Sid. Possiate morire come vostro fratello, passato fuor fuori con un giavellotto da un altro Bellido, se avete dato l'ordine, se aveste conoscenza della morte di don Sancio; dite *Così sia*.

Re. Così sia.

Sid. Mettete la mano sulla spada, e giurate da cavaliere che non avete mai ordito, nè ordinato, o tampoco pensato la morte onde Castiglia piange. Lo giurate?

Re. Giuro. Ma v'avverto, o Sid, che incalzare così un re è mancanza di rispetto. Sta bene il mostrarvi tanto ardito verso quello di cui dovrete baciar le mani a ginocchi?

Sid. Potrà succedere, se io divengo suddito vostro.

Re. Che importa a me se diventiate o no? Non rispondete.

Sid. Tacio, e parto.

Re. Andate: che più aspettate?

Sid. Vo a vincer re e conquistar regni.

spedizione contro gli Arabi dell'Andalusia. Nella quale Alfonso, volte le armi contro l'emir di Toledo che pur l'avea ricoverato nella sventura, e cacciatone Yahia figlio d'Al-Mamun, colloca in Toledo una popolazione di Cristiani, e un arcivescovo primate della Spagna e della Gallia visigota; indi spintosi innanzi, ebbe entrambe le rive del Tago. Ma gli Arabi d'Aragona profittarono dell'assenza per invadere il paese cristiano, e saccheggiarono la borgata di Gormas. Rodrigo saputone, tutto debole che fosse ancora, uscì a scontrarli, e non solo ritolse loro la preda, ma assalite terre di Mori, ritornò con gran bottino e settemila prigionieri (1076).

L'emir di quel paese era alleato ed ospite di Alfonso; laonde questi si chiamò offeso dell'attentato del Sid, e cacciollo di patria cogli amici e parenti che vollero seguirlo, secondo lo statuto. Il Sid se ne partì senza aver baciato la destra al re, e con lui trecento cavalieri armati. In prima assistè alla messa che fecero cantare la moglie e le figlie sue, e dove l'abbate benedisse la sua bandiera; giurò dare al re le conquiste e le prede che facesse sui confini; e baciando le sue donne, partì. Montato sul suo Babieca, e con accanto le famose sue spade Tizona e Colada, si tenne come indipendente, facendo per proprio conto guerre ed alleanze.

Tra i piccoli Stati in cui era sminuzzata la Spagna, accadeano frequentissime occasioni d'esercitar il valore. Appena uno si sentisse più cuore e miglior braccio, assaliva il vicino per torgli lo Stato o ridurlo tributario. Riusciva? la prima impresa eragli stimolo ad una nuova; una vittoria gliene agevolava un'altra; gli avventurieri accorrevano a lui per trovare imprese e gloria, a lui i principi snidati dagli altri paesi; lui chiedevano alleato i deboli, lui temeano nemico i prepotenti, finchè un più forte o più fortunato non lo abbattesse, per ricominciare quella vicenda. In questo modo si mantenevano una perpetua agitazione e lo spirito guerresco; e bande armate univansi attorno a qualche prode, per andar a offrire il lor valore a chi n'avesse bisogno; eroi e masnadieri a un tempo, difendendo e guastando, affezionandosi alla causa per cui combatteano quel momento, senza curare se forse un altro giorno le sarebbero nemici.

Questo tenore seguì allora il Sid; talchè l'immaginazione potè sbizzarrire nel favoleggiare imprese, che in fatto riduconsi a correrie senza risultato, e dove il valor suo poneva ora a servizio dei Cristiani, ora de' Mori. Uscito di Castiglia, vide Barcellona, poi difese Saragozza al re moro Al-Moktamen contro del fratello Alfagio, di don Sancio re d'Aragona e di Berengario Raimondo conte di Barcellona. Pertanto l'emir di Saragozza, il quale dominava fin al Mediterraneo, diede al Sid piena potestà nel suo paese, e non parevagli mai averlo abbastanza rimunerato. Morto quel principe (1086), il Sid tornò in Castiglia, ove re Alfonso lo accolse con gran maniera di cortesia, e tra gli altri favori gli concesse di ritenere esenti di tributo le città ch'esso conquisterebbe sovra i Mori. Per lo che Rodrigo aduna novemila combattenti, libera Valenza dall'assedio postole dal conte di Barcellona, e si fa tributaria quella città.

Ma nuovo nembo addensavasi contro i Cristiani. Sentirono i Mori di Spagna la loro impotenza; e quasi che le razze pure d'Oriente si fossero esauste sul suolo straniero, videro non poterne conservar il governo se non invocando di nuovo il fanatismo religioso dell'Africa. Tribù entusiaste d'Almoravidi, erranti dietro l'Atlante, erano uscite dal deserto di Sahara alla guida di Abdallah ben-Yasim (v. 1050), e si diffusero conquistando per la Mauritania, e fino a Tanger e a Ceuta. Yusuf ben-Tasfin succedutogli fabbricò Marocco (1072), centro del proprio impero, e assunse il titolo di *emir al-Moslemin*, cioè capitano de' Musulmani. Ben-Abad III emir di Siviglia, volendo insignorirsi di tutta Spagna, credette riuscirvi coll'invitare questi formidabili, accordandosi all'uopo con Alfonso di Castiglia suo genero, il quale, sperando pescare in quel torbido, l'incorò ad un passo che dovea far piangere la cristianità e lui.

Vennero in fatto gli Almoravidi (1086), e ben tosto nimicati ai Sivigliani, Alì che li comandava sottopose tutti i Mori, si sottrasse a Yusuf, e intitolossi egli pure emir al-Moslemin. Questa conquista restituiva ai Mori l'unità che aveano perduta, sicchè divenivano di nuovo minacciosi ai Cristiani, ed entrati nella Castiglia, parea volessero passar anche i Pirenei. Due volte che re Alfonso stette a fronte ad essi nella pianura di Zelaca (23 ottobre), rimase sconfitto. Ma migliore nella sventura che nella prosperità, egli rifece l'esercito, invitò cavalieri Franchi, e nel nome di Cristo assalito da capo l'usurpatore, obbligollo a chiudersi in Cordova, e comprar lo scampo a gran prezzo e con un

tributo. Indarno; poichè Yusuf passava allora lo Stretto per castigare il ribelle, gli faceva tagliar la testa, poi stabilivasi egli medesimo nell'Andalusia, ed accingevasi a compiere la conquista del paese.

Alfonso sgomentato mandò pregare il Sid che seco si congiungesse; ma l'avviso fu mal concertato, talchè, prima dell'unione delle lor forze a Villena, la battaglia fu data e Alfonso vincitore. Colsero quest'occasione i nemici del Sid per denigrarlo al suo re, quasi ad arte si fosse tirato da banda; sicchè questo non solo lo sbandì, ma gli occupò i beni, e ne arrestò la moglie e i figli. Il Sid spedì tosto alla Corte uno scudiero, che venuto al cospetto al re, gettò il guanto, sfidando chiunque presumesse tacciarlo di tradimento. La sfida non fu accettata, e il re permise a donna Chimene ed a' suoi figli si ricongiungessero al prode, il quale trovavasi novamente ridotto all'unico patrimonio della propria spada.

Allora sperarono averne vendetta i suoi nemici, e massime Berengario Raimondo conte di Barcellona, memore dei danni patitine. Questo in fatti, soccorso da Alfabig re di Denia e dall'emir di Saragozza, assalse il Sid, che col pugno de' suoi uomini d'arme erasi munito in una valle. Quivi Berengario credealo preso inevitabilmente, laonde gli inviò un cartello di beffa e d'insulto, e il chiamava villano, non campeggiatore, giacchè teneasi sulle alture anzichè affrontarsi nel piano. Il Sid gli rispose con un ricambio d'ingiurie, come solevasi tra gli eroi d'allora, paragonando lui e i suoi a femminelle; e — Qui serbo ancora le spoglie che ti ho altre volte rapito. Vieni secondo la tua minaccia, e prendile, se ti dà il cuore; e n'avrai la mercede stessa che altre volte ».

Dagl'insulti si passò alle armi; Rodrigo vinceva d'ogni parte, quando cadde ferito da cavallo, sicchè fu d'uopo ricoverarlo alla tenda. Ma i Castigliani vollero vendicarlo, e più accaniti avventandosi sui Catalani e sui Franchi, li sbaragliarono, assai uccisero, cinquemila fecero prigioni, oltre tutto il bagaglio. Berengario stesso fu preso e condotto nella camera ove giaceva il Sid, che severamente ne ascoltò le scuse e le domande di perdono, senza dargli risposta nè farlo sedere, ed ordinò a' suoi soldati di custodirlo: pure il fece trattare convenientemente, e fra poco rimettere in libertà; e amicatolo, se lo rese parente.

Allora trattossi del riscatto: e quanto ai capi, ben presto fu convenuto; ma i soldati gregarj non aveano di che. Fu dunque assegnata in complesso una somma, ed essi tornarono in patria per raccorla: ma non la trovando tutta, ricondussero come ostaggi i figli e i padri. Il Sid chiamossene soddisfatto, e rilasciolli in libertà, rimettendo il resto del riscatto, per quanto egli se ne trovasse bisognoso, onde alimentare sè e il suo esercito.

Per fare compiacenza a re Alfonso, il Sid avea fidanzate le sue figliuole agli infanti di Carion; ma vedendole maltrattate, chiese giustizia dal re, e presentossi alla corte di Toledo. Re Alfonso come lo seppe, gli uscì incontro, e quegli gli si buttò a ginocchi e ne baciò la mano. Venuto poi al giudizio, espose il fatto, e come le figliuole sue non potessero da que' maltrattamenti tenersi disonorate, atteso che il re medesimo le aveva maritate; ma soggiungeva: — Io diedi a' miei generi due famose spade, Colada e Tizona, che avevo guadagnate in buona guerra per fare onore a me e servizio a voi, o sire. Or quando gl'infanti di Carion mi rimandarono le figlie colla vergogna d'un ripudio in fronte, ritennero le spade. Se dunque più loro non cale dell'amor mio, mi rendano le spade ».

Ai figli di Carion parve aver buon patto del restituire soltanto le spade, per quanto ricche, senza compenso per l'onore delle figliuole. Esultò il Sid quando impugnò l'elsa d'oro e vide scintillarne la buona lama; ma allora ridomandò anche la dote. I delusi figli di Carion non poterono negare neppur questa; ma ecco, quando credeano averlo soddisfatto, il Sid esce in amari rimbrotti per l'oltraggiato onor suo, e vuole sia riparato col brando alla mano.

Frattanto gli Almoravidi avevano occupato Granata e buona porzione dell'Andalusia, sicchè Alfonso di Castiglia raddoppiava gli sforzi per frenarli. Berta di Barcellona, moglie di lui, e gli amici del Sid scrissero allora a questo, pregandolo a non tardare a deporre gli odj e gli sdegni, e unirsi al re in quella spedizione; mezzo sicuro di ricuperarne la grazia (1088). Il Sid, che allora assediava la terra di Liria nel regno di Valenza e già l'avea ridotta agli estremi, non esitò a levarsele d'attorno, per accorrere all'esercito dell'ingrato re. Questi come l'intese, mosse al suo incontro, ed insieme procedettero

sovra Granata (1089). Quivi il re accampossi sulle alture, il Sid molto innanzi nel piano. Ridestossene il rancore d'Alfonso, il quale sclamò: — Come? jeri Rodrigo camminava dietro noi a rilento, quasi stanco fosse; oggi ci si schiera davanti, quasi pretenda la preminenza! » e gli adulatori dicevano al solito: — Il re ha ragione ».

I Mori non osarono affrontare l'esercito cristiano; e Yusuf, uscito di Granata, tornossene in Africa ove lo chiamavano le cure dell'impero. Alfonso, sciolto da paure, non frenò più il suo rancore verso il Sid, lo svillaneggiò e rinfacciogli le colpe appostegli dai calunniatori; e alle scuse di lui, non che calmarsi, inviperiva. Rodrigo temendo per la propria sicurezza, nottetempo se n'andò co' suoi dal campo castigliano.

Questo Alfonso, che nelle vicende del nostro eroe compare come ingiusto, invidioso e persecutore della migliore spada della cristianità, nelle storie è dato per magnanimo, liberale, temperato: laonde, qualunque fossero i torti suoi verso il Sid, molti scostaronsi da questo per rimanere col re. Il Sid, disperato di riconciliazione, uscendo già vecchio dalla casa sua, volgevasi a quella con desiderio; vede le porte aperte, gli uscj senza catenacci, le gruccie senza astori da caccia; e sospira, ed esclama: — Benedetto il padre nostro ch'è ne' cieli! Questo mi cagionarono i miei nemici ». E dovunque passava, a cavallo del suo Babieca, la gente traeva ad ammirarlo, e le donne piangendo esclamavano: — Deh che buon vassallo, se avesse avuto un buon signore! » In Burgos non trovò chi l'alloggiasse, perchè il re n'avea mandato divieto, e la minaccia di re sì potente era temuta. Onde il Sid toglie a prestito cinquecento marchi da un Ebreo, lasciandogli in pegno due casse di pietre, che finge sieno piene de' tributi riscossi; e raccoglie alcune centinaja di guerrieri, coi quali va a combattere i Mori. Nell'uscir di Castiglia esclama: — Grazie a voi, o Re dei re, che governate cielo e terra. La tua virtù mi ajuti, o Vergine gloriosa. Io lascio Castiglia, costretto dallo sdegno del re, nè so se più potrò tornarvi in vita mia. La tua virtù, o gloriosa Donna, mi giovi nel pellegrinaggio e notte e giorno. Se mi esaudite, io sarò contento appieno; al vostro altare manderò ricchi doni, e vi farò cantar mille messe ».

I lettori che forse hanno sott'occhio le splendide immagini dei cavalieri erranti, non possono dunque raffrontare con esse il Sid. In lui è ancora intero l'eroismo, ma nulla di cavalleresco; somiglia agli eroi di Omero, non a quelli di Tasso e dell'Ariosto; e se ha già la devozione dei paladini e gli affetti domestici, ignora ancora quella generosità che non vuol altro compenso se non la gloria, quella lealtà che fa soffrire ogni cosa prima che rivoltarsi al suo signore. Come quelli, ha per passione prima la guerra; ma ne trae anche profitto di guadagno; al coraggio accoppia l'astuzia; va a combattere ove trovi vantaggio; neppure a Santa Chiesa mostrasi devoto, giacchè udendo le pretensioni del papa, egli va difilato sin a Roma, entra armato nel bel mezzo di San Pietro, e quivi sfoderando la spada sgomenta il pontefice.

Il Sid, esulando dalla Castiglia, entrò nelle terre di Valenza, deliberato di acquistarsi un dominio indipendente. Pertanto vi ricostruì il castello di Pegnacatel fra le montagne, e lo fortificò e munì, e di là spinse le sue correrie sopra gli emiri del vicinato; conciliò paci, e così acquistò reputazione e potenza. Mantice principale alla malevolenza di re Alfonso contro di lui era don Garzia Ordognes conte di Nachera, che comandava nella Rioca a nome del re di Castiglia; personaggio di gran parentela e ricchezza, e in altissimo posto presso il re. Il Sid pertanto entrò come nemico nella Rioca, devastando e saccheggiando quasi fosse terra d'infedeli, e ne ridusse le fortezze. Allora don Garzia raccolse gente, e mandò dire al suo nemico, l'aspettasse sette giorni. Aspettò in fatto il Sid: ma quando a lui si accostarono, le truppe del nemico furono prese di sgomento; sicchè il Sid, carico di preda e contento di vendetta, ritornò a Saragozza (1091).

Yahia, che, cacciato dal regno di Toledo, erasi riservata la ricca e importante città di Valenza, non vi si era mantenuto che per l'amicizia del Sid: ma assente questo, i malcontenti avevano chiamato gli Almoravidi, che di fatto presero anche questa città, e il teschio di Yahia buttarono in una fogna (1092).

Il Sid, esacerbato per la sorte del suo amico e per l'occupazione di Valenza, si propose un'impresa più degna del suo valore, cioè di snidarneli, ed impadronirsi di quella città, togliendola a Ahmed ben-Geaf. Pertanto volse colà le sue forze, occupò il castello di Chobollo, e ne fe centro delle sue operazioni. Apertasi l'estate, cominciò a devastare quelle campagne, che per l'amenità chiamavansi il Giardino, e alle suppliche pietose

degli abitanti rispondeva, cacciassero gli Almoravidi, e tosto cesserebbe di molestarli. Farlo o non voleano o non potevano, onde si restrinsero nel recinto della città, e per mare ne mandarono avviso a Yusuf. Questi scrisse al Sid non entrasse in Valenza, o guaj a lui: ma egli, replicatagli una lettera di pari arroganza, e spacciando che Yusuf non osava uscire d'Africa, spinse vigorosamente l'assedio, prima che venissero i minacciati rinforzi. Terribile fu la resistenza, ma non si potè impedire che il Sid s'impadronisse dei due borghi d'Alcudia e Villanova. Quivi usando generosamente della vittoria, lasciò ai vinti la libertà e le sostanze, talchè abbondavano d'ogni ben di Dio, mentre la città era ridotta in sempre maggiori strettezze. Gli abitanti pertanto offersero di cacciare gli Almoravidi, se, dentro un tal tempo, non arrivassero d'Africa i soccorsi.

Ne' due mesi d'armistizio, il Sid corse il paese, diè il guasto al signore di Albaracin, moro che gli si era rivoltato, e più e più sempre impinguò il bottino raccolto in Pegnacatel. Spirato il termine, fece l'intimata ai Valenzani; ma questi ricusarono, pur confidando ne' promessi soccorsi. Ed ecco in fatti arrivare un esercito di Almoravidi: se non che o avessero paura, o mal si fossero intesi, si sbandarono senza operar nulla, non lasciando agli assediati che la disperazione. E con questa si sostennero essi, e più volte ridussero il Sid a gravissimo pericolo: ma la fame li consumava, poichè il Sid facea metter a morte quanti Mori ne uscivano, e costrinse a rientrarvi tutti quelli che, durante la tregua, n'erano venuti fuori. Così non trovando pietà, furono costretti arrendersi. Ben-Geaf che n'era signore, capitolò, salva la vita e i beni suoi e degli abitanti.

Quest'impresa pose il colmo alla gloria del Sid; e benchè quella città fosse tutta cinta di Mori e accessibile dal mare alle forze africane, egli stabilì conservarla. Pertanto ne ordinò il governo in modo, che Cristiani e Mori vi stessero in pace; non abitò dapprima che un sobborgo; impose a' suoi i modi di trattare i vinti per amicarseli, i quali bentosto gli perdonarono la superiorità, e diceano che mai non s'era veduto guerriero così buono ed onorato, e che tenesse in tanta disciplina l'esercito. Lasciò loro le leggi avite, non gravò le tasse, due volte la settimana ascoltava in persona i litigi; e un giorno, raccoltili nel suo giardino, diceva: — Regno io non ebbi mai, nè alcuno del mio sangue; ma da che vidi questa città, mi andò a genio, e l'ho domandata a Dio che me ne rese padrone. Ed ecco potenza di Dio! Il giorno ch'io posi assedio a Juballa, non avevo che quattro pani; ed ora Iddio mi ha fatto padrone di Valenza. S'io la terrò con giustizia, Dio me la lascierà. Epperò tornate ciascuno a casa vostra, e possedete come prima. Gli esattori non piglino che la decima, secondo l'uso vostro. Venite a me qualunque volta vi aggrada: io non mi ritiro con femmine a cantare e bere, come costuma tra'vostri signori; voglio in persona veder le cose vostre, difendervi come un amico l'amico, un parente il parente ».

Ma dopo sì belle promesse egli distribuì le terre a' suoi soldati, e fece intendere ai Valenzani che l'unico modo d'aver bene con lui era di dargli in mano Ben-Geaf, col quale pure avea capitolato. E avutolo, il fe gittar prigione con quanti aveano avuto mano all'uccisione di Yahia. Allora disse ai Valenzani: — Io v'ho promesso che non vi negherei domanda. Chiedete dunque, ed io farò; patto però che la mia residenza sia nell'Alcazar della città, e le fortezze in mano de' miei ».

Al domani fece dar la tortura al prigioniero perchè notificasse quanto di prezioso possedeva: poi, convocati i Mori, volle pronunziassero di qual pena fosse degno chi avesse ucciso il proprio padrone. — La nostra legge vuole sia lapidato », risposero; e in conseguenza trecento incolpati perirono a questo modo.

Il dì seguente radunò di nuovo i Mori, e cinto de' suoi capitani parlò: — Voi sapete quant'io ho servito e amato il vostro re Yahia, e quante miserie soffrii prima d'acquistare questa città. Ora che Dio volle rendermene padrone, la voglio per me e per quelli che mi ajutarono ad averla, sotto la supremazia del re don Alfonso. Voi siete tutti in mia balìa, e potrei prendervi checchè possedete al mondo, figli, donne, la persona: ma nol farò. Voglio e comando che gli uomini onorati fra voi, i quali sempre si mostrarono leali, dimorino in Valenza nelle proprie case, colle proprie genti, ma nessuno abbia più d'una mula e d'un servo, nè terrete armi senza mia licenza. Gli altri se ne vadano senza nulla portarsi, ed io li farò ridurre in luogo di salvezza ».

Detto fatto, i Mori cominciarono ad uscir di città colle donne e i fanciulli, mentre i Cristiani v'entravano dal sobborgo: e il Sid e la sua compagnia fecero grand'esultanza.

Anche ai Cristiani egli proibì d'uscir di Valenza senza suo congedo, temendo che, arricchiti della preda, non si sbandassero; cambiò in cattedrale la moschea, e vi pose un vescovo.

Gravissimamente sentirono tal perdita i Mori, e una loro canzone dicea: — Valenza, Valenza! gravi sciagure piombarono sopra di te, e ti trassero all'orlo del sepolcro. Che se tu sopravivi, sarà meraviglia a chiunque ti veda.

« Se Dio guardò mai con misericordia qualche terra, or guardi te; te, che eri detta gioja e sollazzo, dove i giovani faceano tanta festa, e prendevansi tanti spassi.

« E se Dio ha destinato che tu pera, questo ti avverrà pei molti tuoi peccati, e per l'arroganza de' vanti tuoi.

« Le prime quattro pietre su cui furono fondati i tuoi angoli, or vogliono ravvicinarsi per far lutto sopra di te, e non possono.

« La nobile tua mura, alzata sopra quelle quattro pietre, vacilla di paura, e mostra voler cadere, perchè gli mancò la sua robustezza.

« Le belle e superbe tue torri, che apparivano da lontano ed erano conforto del popolo, or crollano sfasciate.

« Le bianche e merlate tue torri, che di lontano davano vista lucicante, perdettero il candore che le rendeva belle ai raggi del sole.

« Il Guadalaviar, nobile tuo fiume, e le altre riviere che tanto vantaggio ti recavano, uscirono dal letto e vagano irrefrenate.

« Gli acquedotti tuoi, cui tanta gente accorreva, divennero torbidi; e più non purgati, s'empiono di limo.

« Nel nobile e rigoglioso giardino, sparso attorno a te, il lupo scalzò le radici degli alberi, che più non frutteranno.

« Gli splendidi tuoi prati, dove variopinta famiglia di fiori olezzava, dilettanza del tuo popolo, sono inariditi.

« E il tuo porto magnifico, che tanto onore ti faceva, è nudo della nobile pompa che ogni giorno a te solea venire.

« La vasta pianura di cui ti chiamavi regina, fu arsa dalla fiamma, e a te ne giungono i globi del fumo.

« Alla dolorosa tua malattia farmaco non si trovò; i medici non ti hanno lasciato speranza . . . »

Due volte Yusuf spedì forze per ritorre la preda ai Cristiani; ma n'andarono rotte, e le spoglie de' Mori doviziarono il Sid. Allora i principi a gara ne chiedono l'amicizia. Pietro I re d'Aragona col braccio di lui riporta la segnalata vittoria di Xativa (1097); e col prendere Murviedro ed altri paesi vicini il Sid assicura la propria conquista.

Cinque anni visse egli in Valenza; a fianco suo Chimene e le figlie tessevano e ricamavano; fin d'Oriente venivano messi a riverirlo, sinchè onorato e ricco morì (1099), mentre appunto gli Almoravidi assediavano un'altra volta la sua città. Sul letto dell'agonia consolavasi d'aver adempiuto la sua missione, e confidava che san Giacomo salverebbe la minacciata eredità che lasciava a sua moglie.

Tutta Spagna alzò il compianto; Babieca stesso, il fedele suo destriero, parve sentire la perdita del suo signore. Il Moro che assediava Valenza non ebbe contezza della morte del prode, chè n'avrebbe preso baldanza. Ma dopo dodici giorni ecco squillar le trombe, e aprirsi le porte a una sortita. Aveano posto l'imbalsamato eroe dritto sul suo Babieca, col manto sparso di croci d'oro, e Tizona nella destra; e dietro e attorno i prodi e Chimene stessa. I Mori ne sono colpiti di spavento; il Cielo par che combatta contro loro, e san Giacomo preceda l'eroe, il quale va glorioso d'una postuma vittoria.

Ma re Alfonso vedendo che, per la postura sua, era impossibile tener Valenza se non col valore d'un Rodrigo, fece uscirne tutti i Cristiani, e pose il fuoco alle abitazioni. Allora la famiglia del Sid ne levò il cadavere dell'eroe, che fu collocato presso Burgos nel monastero di San Pier di Cardegna. Quel sepolcro fu sempre visitato con venerazione: oggi ancora, sovra un muro a Burgos tu vedi scolpiti due scudi riuniti; un dei quali, cinto d'una catena, porta due spade intrecciate ad una croce; e l'altro una torre pur cinta da catena. Sono gli stemmi del Sid e di Chimene, e vi si legge: « Qui nacque, « e dimorò Rodrigo Diaz de Bivar, detto il Sid Campeador. Morì nel 1099, e il suo « corpo fu trasportato al monastero di San Pietro di Cardegna, presso questa città. In

« onore e memoria eterna dell'eroe, questo monumento fu eretto il 1784 sulle ruine « della sua casa ». Anche sulla porta della città, che dicono Arco di santa Maria, è posta la statua del Sid, con altri re ed eroi del paese. Per lungo tempo i re di Castiglia, quando procedeano a qualche difficile impresa, faceansi portare innanzi la croce del Sid, cioè la sua spada. Nelle canzoni poi si ripete: « Chi dice male del mio Sid, mente per la « gola; il mio Sid è buon cavaliero e robusto; servo fedele del re, campione del suo « paese, terribile ai traditori, propizio ai buoni ».

N° XVIII.

SALADINO.

Saladino (*Salah-Eddyn*) è dei pochi sovrani noti del pari all'Oriente e all'Occidente, essendo i destini di questo e di quello collegati con lui, e intorno al luminoso suo centro essendosi radunati i raggi della gloria, formando una delle costellazioni più brillanti della storia del mondo. Nelle Crociate i nomi di Noraddino e di Saladino ogni altro avanzano di splendore: ma il secondo più rifulge per grandi e decisivi avvenimenti, e perchè gli sta a rincontro uno dei più cavallereschi di quel tempo, Ricardo I d'Inghilterra, tuttochè nel campo della storia e del romanzo non gli sia pari a gran pezza. Umano, dolce, magnanimo qualvolta trattavasi d'individui o di nemici vinti, era Saladino inesorabile, aspro e perfin crudele quando stavangli a fronte i Cristiani come nazione; era l'eroe più perfetto dell'islam, il principe più cavalleresco del suo tempo, che tutti oscura i contemporanei principi dei Crociati, e la cui passeggera crudeltà è superata dal religioso fanatismo di Ricardo.

Padre e Saladino (n. 1132) fu Ajub Nescmeddin, figlio di Sciadi, della tribù Revagie, distintissima tra i Curdi, popolo sanguinario ed ardito, cui basta un cavallo, un par di pecore o una ragazza, dice un geografo turco, per espiare il sangue versato del più stretto parente. Il dotto viaggiatore Machineir così li descrive: « I Curdi sono sleali; mentiscono per sistema, purchè v'abbiano un benchè lieve vantaggio; gelosi dello straniero, sono con esso scortesi e villani; ma pieni di sentimento patrio, tengono per somma fortuna l'abitare in santa pace sui loro monti. Sono men rigorosi de' Turchi colle loro donne, le quali per lo più vanno a volto scoperto; onorano i morti, e inalzano monumenti agli uomini dabbene. I principi sono guardati con grande venerazione dai vassalli, mentr'essi invece trattano questi famigliarmente; la loro parola è legge, e decide della vita e della morte; di raro escono senza gran seguito; e il loro discorso prediletto è l'antichità delle loro famiglie, che fanno risalire sino a Mosè. Ad un conquistatore straniero riuscirebbe malagevole soggiogare un paese così intersecato da gole, da passi e da inaccessibili montagne, dove i natii, sicuri da qualunque aggressione, possono vivere mesi e mesi con latte di capre e pane di ghiande ».

Ajub Nescmeddin, insieme col suo minor fratello Esededdin Scircu, recossi da Behrus, governatore de' Selgiucidi nell'Irak, suo vecchio amico, che il fece castellano di Tecrit, l'antica Birta, oggidì capo del sangiacato di egual nome. Quando Omadeddin Zenghi I, padre di Noraddino, battuto dalle truppe del califfo, recossi fuggendo a Tecrit, Ajub gli fece molti onori, e ospitalmente l'accolse. Di ciò scontento Behrus luogotenente del califfo, gli ritolse la carica affidatagli. Ajub colla sua famiglia e il fratello recaronsi a Mossul, dove Omadeddin assegnò ad essi de' poderi; e quando Omadeddin, già padrone di Aleppo, insignorissi anche di Balbek, ne affidò il governo ad Ajub. L'anno precedente era nato a questo il figlio Yusuf, sovrannominato poi Saladino. Quando, sett'anni dopo, Balbek mediante pacifico accordo fu ceduta alla famiglia di Taghtigin, Ajub co' suoi quattro figli Scemsed Turanscià, Yusuf Saladino, Seifeddin Taghtigin e Melik Aadil stanziossi a Damasco; ma suo fratello Esededdin Scircu valoroso guerriero rimase al

servizio di Omadeddin, dal cui figlio Noraddino ricevette come feudi militari Ems, Rahba e Palmira. Il giovine Saladino, andato collo zio alla guerra contro i Franchi, acquistossi la benevolenza di Noraddino, e fu distinto tra gli emiri di esso. Allorchè Noraddino, pregato dal califfo fatimita Adhed Ledinillah, inviò per la terza volta in Egitto il suo generale Esededdin, Saladino nel fior dell'età virile, come colui che aveva trentadue anni, accompagnò lo zio.

Cinque anni prima aveva egli perduto il suo consigliere spirituale, direttore ed amico, il mistico sceico Negib Surverdi, il cui trattato sul governo delle provincie e sui secreti della signoria fu il libro favorito di Saladino, e la stella polare della sua sapienza governativa. È intitolato *Guida dei re imbarazzati nell'arte del governo:* e siccome è de' più stimati dagli Arabi, e alle sue massime Saladino conformavasi nel regnare, così un breve estratto di esso è il miglior commento delle geste che sono da raccontare:

— I. I sudditi hanno bisogno della guida dei re, perocchè senza di quella lo Stato è nave in tempesta, il regnante è il timoniere; o paragonandosi lo Stato ad un giardino, il giardiniere che estirpa gli alberi dannosi, e pianta gli utili.

II. La morale è necessaria in tutte cose; è il più bell'ornamento dell'uomo. È massima dei filosofi che la lodevole morale de' grandi re consiste nella purità. Morale e umanità sono un abito nuovo che non si logora; la scienza è un tesoro che non puossi distruggere.

III. I fondamenti della morale dei re sono due: primieramente, istruirsi dei precetti della religione e della legge; in secondo luogo, reprimere i sensuali appetiti. Alcuni dottori della legge hanno detto l'ignoranza essere una cavalcatura, che scuote chiunque la monti, e lo fuorvia. Alcuni filosofi dissero, la ragione esser il marito, l'anima la moglie, il corpo l'abitazione nella quale il marito deve predominare.

IV. Delle cinque colonne dello Stato: primieramente i visiri, al cui alto grado richiedonsi nove qualità, vale a dire, cognizione della legge, età avanzata, fermezza di carattere, sincerità, non avidità di denaro, non nimicizia personale, buona memoria per ritenere gli ordini dei re, perspicacia e destrezza negli scritti; secondariamente i sudditi, che si dividono in impiegati e non impiegati, i primi servono o spontaneamente o contro voglia, per inclinazione o per forza di circostanze; in terzo luogo le virtù necessarie al sovrano, cioè ordine, tolleranza e retto giudizio; quarto la finanza; quinto i ripari necessarj alla sicurezza dello Stato e del principe, che sono di sette specie, cioè fortezze, soldati fedeli, sollecito provedimento di viveri, veloci cavalli, sciabole affilate, buoni cuochi, e belle schiave il cui aspetto rasserena l'occhio.

V. Delle quindici lodevoli qualità: giustizia, assennatezza, valore, generosità, dolcezza, fedeltà, sincerità, benignità, pazienza, indulgenza, gratitudine, circospezione, mansuetudine, purità, umanità; convalidate con testi del Corano e detti della tradizione.

VI. Delle quindici qualità riprovevoli: ingiustizia, ignoranza, avarizia, prodigalità, slealtà, menzogna, mormorazione, ira, fantasticamento, orgoglio, invidia, precipitazione, buffoneria, risate, infedeltà; confermate anch'esse con testi del Corano e passi della tradizione. Poi dei tre accidenti che turbano l'equanimità, cioè cure, afflizioni ed ubbriachezza.

VII. Della parte che gl'impiegati devono rappresentare nella pubblica comparsa della Corte, dietro all'esempio dei califfi abbassidi. Questi divisero i loro impiegati in tre classi: primieramente i soldati semplici, poi i loro uffiziali, finalmente i visiri, emiri, giudici e dottori della legge.

VIII. Dell'eccellenza del consiglio giusta il detto del Profeta: « Esaminate il vostro intelletto per mezzo della persuasione, ed ajutatevi ne' vostri affari per mezzo del consiglio ».

IX. Delle doti del consigliere del re: sia perspicace, fidato, veridico, non invidioso de' suoi colleghi, senza nimicizia con chicchessia, non dedito ai piaceri sensuali, e sia della classe dei grandi di Corte.

X. Dei fondamenti dell'arte di regnare, la quale è rappresentata con otto emblemi, vale a dire: pioggia, sole, luna, vento, fuoco, acqua, terra, morte.

XI. Del divano, istituito da grandi re per riparo delle ingiustizie; del tribunale, istituito da Noraddino coll'aneddoto dei fanciulli cantanti sulla sponda del fiume Baradi.

XII. Delle avvertenze che voglionsi avere nel discorrere alla presenza del re: « Ti

presenta modesto alla reggia, entravi cieco ed escine sordo ». Non mai diasi consiglio ai re in presenza altrui: « Se mi vuoi dare un consiglio, dammelo in secreto; se usi il contrario, non t'adirare se io non ti do retta; il consiglio alla presenza di estranei è per me affronto e disonore ».

XIII. Della precauzione contro l'astuzia de' nemici, e specialmente contro l'avvelenamento. Con dieci oggetti i nemici tentano avvelenare i re: la sella della cavalcatura, il trono, la sedia ordinaria, l'anello, il ditale per tender l'arco, lo specchio, i cibi, le bevande, le vesti, i tappeti. Tutte queste cose si devono accuratamente esaminare, se mai vi fossero traccie di veleno di cui è dato il criterio. È da raccomandarsi ai re che si circondino di gatti e scimie, perchè questi animali si accorgono del veleno.

XIV. Della disciplina militare e del capitanare gli eserciti. Il generale deve rivolgere l'attenzione sopratutto a diciasette punti:

1° Scelta e cura dei cavalli, secondo i passi del Corano e della tradizione: « Abbiate cura de' vostri cavalli, perchè la loro schiena è il vostro posto d'onore, il loro corpo il vostro tesoro ».

2° Marcia ben regolata senza troppo stancarsi, giusta il detto del Profeta ad un divoto che si era accasciato colle mortificazioni: « Questa religione è salda; internatevi in essa pian piano, perchè il piantatore non sciupa la terra, e la spina dorsale non oltrepassa la datale misura ».

3° Le truppe o sono regolarmente provedute di vittovaglie, o ricevono supplemento alle mancanti.

4° Eleggere per uffiziali sol uomini sicuri e fidati.

5° Ogni specie di truppe si distingua dalle altre per un particolare distintivo.

6° Si scoprano e s'allontanino quelli che, collo spargere delle nuove, scoraggiano l'esercito prima della battaglia.

7° Non punire nel momento dell'assalto i malcontenti, gl'indocili ed i pigri, giusta il detto del Corano: « Non siate discordi tra voi, affinchè non cadiate d'animo, e il fiato non vi venga meno ».

8° Pongansi scolte per guardarsi dagli agguati e dalle sorprese del nemico.

9° Scelgasi per campo di battaglia una pianura abbondantemente fornita d'acqua e di pozzi.

10° Si abbia cura di provedere sufficienti vittovaglie,

11° d'intrattenere destre spie,

12° di passare in rassegna l'esercito,

13° di premiare i migliori con soprapaga e con terreni,

14° di nutrire le vedove e gli orfani di quelli che caddero in guerra.

15° Si chiamino al consiglio di guerra i vecchi e provati guerrieri.

16° Veglisi al mantenimento d'una rigorosa disciplina e di buoni costumi, secondo la sentenza del Profeta: « Guardate dal male le vostre truppe, altrimenti Iddio vi metterà in cuore lo spavento; guardate che le vostre truppe non si mescolino con meretrici, altrimenti Iddio manda loro due morti.

17° Non sia concesso al soldato esercitare il commercio o l'agricoltura.

XV. Delle qualità necessarie ad un esercito in campo: pazienza, costanza, valore, fedeltà, consegna delle prede, e obbedienza.

XVI. Del combattere i rinnegati, i ribelli, i masnadieri. I rinnegati, secondo l'espressione della tradizione, sono senz'altro da uccidere. La guerra contro i ribelli musulmani diversifica in nove punti da quella contro gl'infedeli:

1° Non è permesso assaltarli improvisamente di notte, ma solo combatterli di pieno giorno.

2° Non si ha intenzione d'ucciderli, ma di ricondurli all'obbedienza.

3° Non vengano inseguiti i fuggiaschi,

4° non uccisi i feriti,

5° non i prigioni,

6° non fatte schiave le donne,

7° non chiesto contro di essi l'ajuto degl'infedeli.

8° Non si fa con loro nissuna tregua; e dove alcuna ne fosse fatta, durerebbe quanto abbisogna a far nuove armi per combattere.

9° Le loro case non vengono abbruciate, non distrutte le loro abitazioni. I masnadieri sono impiccati, o si taglia loro la mano.

XVII. Della partizione del bottino: a un soldato di cavalleria il triplo d'un fante; il bottino fatto da un corpo di scorridori, è diviso fra tutto l'esercito.

XVIII. Del ringraziare Iddio dopo il ritorno dalla vittoria, e della ricompensa dei vincitori.

XIX. Del consiglio ad uomini religiosi, con racconti ad incoraggiamento di quelli che sopportano con impazienza i disagi della guerra; e di coloro che trascurano le importanti occasioni per mondani interessi, con racconti, suddiviso in dieci giardini. —

Educato nell'islam e nutrito a questa etica de' sovrani, Saladino recossi collo zio nell'Egitto, e, morto Esededdin Scircu, ne divenne visir (1164). D'allora rinunziò a divertimenti vietati dalla legge, riguardo ai quali i giovani soldati, tuttochè del resto zelanti musulmani, non la guardano tanto pel sottile; e meritò sino al termine della vita il bel soprannome di *Salah-Eddyn*, cioè *Bene della religione*. Il califfo non era che un'ombra; tutto il governo nelle mani del visir. Essendo Saladino, non meno di Noraddino, un ortodosso sunnita, gli ulema egizj, eretici siiti, ne furono tutt'altro che contenti, specialmente che per comando di Noraddino li depose di giudici in tutto il paese, surrogandovi ortodossi del rito anefi o sciafii; ma allorchè per ordine di Noraddino abolì le gravezze che sommavano ogni anno a centomila monete d'oro, acquistossi l'affetto e il favore de' mercanti e del popolo.

Il califfo aveva un negro siita per confidente, maggiordomo e direttore di tutte le azioni, naturale avversario del nuovo visir innovatore della legge. Saladino contando sull'affetto e favor popolare non credette pericoloso levarselo d'attorno con violenza, e mandò soldati ad ucciderlo. All'uccisione del potente Negro sollevaronsi, con grandissimo pericolo di Saladino e delle sue truppe siriache, cinquantamila Negri che si trovavano nel palazzo del califfo e nel Cairo; avventaronsi addosso ai Siri; si combattè quattro giorni tra i due palazzi; finalmente le truppe di Saladino restarono superiori, i Negri la maggior parte uccisi, gli altri esigliati dal Cairo. Saladino diede allora la carica di confidente del califfo ad un savio greco eunnco, chiamato Caracusc, uomo di grande ingegno, coll'ordine di non introdurre al califfo nè lasciar uscire alcuno dal palazzo senza dargliene contezza.

In appresso Saladino fece fare la solenne preghiera, non più in nome del califfo d'Egitto, ma di quello di Bagdad e del suo sovrano; ed essendo morto poco stante (1171) il califfo Adhed, ne allontanò dal palazzo le mogli, le schiave ed i parenti, assegnando loro alloggio, vitto e vestito; e vi collocò portinaj che proibissero l'ingresso e l'uscita. Allora fu padrone dei tesori accumulati dai califfi fatimiti nel corso di dugencinquant'anni. Erano custoditi in dieci appartamenti. Il primo era la biblioteca, che comprendeva in quaranta stanze diciottomila volumi su tutte le scienze. Al tempo di Mostanser, ottavo califfo fatimita, non vi si trovavano meno di duemila quattrocento Corani, molti de' quali a lettere d'oro e d'argento, e assai libri erano esemplati dai rinomatissimi calligrafi Ibn Mocla ed Ibnol Bewab. L'autore dell'opera *Sacair*, vale a dire la *Provianda*, contemporaneo del soprannominato Mostanser, racconta d'aver veduto nella biblioteca della casa del visir Ebulferruc Mohammed venticinque cataloghi di libri, presi in prestito dalla biblioteca del palazzo. I libri erano legati in pelle o nelle più ricche stoffe, e il loro numero totale oltrepassava fin d'allora i centomila.

Il secondo tesoro era la guardaroba cogli abiti d'estate e d'inverno del califfo e dell'harem; i vestiti di casa e di gala in camere particolari; monili e drappi delle mogli, un dei quali valeva ducento zecchini. Il terzo era il tesoro delle pietre preziose, divise secondo la diversa specie in diamanti, rubini, zaffiri, smeraldi, perle, cristalli e porcellane. Eranvi filze d'anelli, di braccialetti, di collane, di cinti, di mescirobe, di calici e coppe d'oro e d'argento, tre anelli le cui pietre quadrangolari, uno smeraldo, un zaffiro, e un rubino, furono stimate dodicimila monete d'oro. Vi si trovavano pietre d'un valore inestimabile, uno smeraldo del prezzo almeno di trecentomila zecchini, un rubino di ventisette carati. Eranvi pure profumi d'ogni sorta, muschio, canfora, pezzi prodigiosi d'aloe, sandalo, nardo ed altri profumi dell'India, della Siria e dell'Arabia: poi pugnali, sciabole, selle, gualdrappe, scabre di gioje. I più celebri ornamenti erano un pavone con occhi di rubini, e coda variopinta al naturale; una gazzella, il cui bianco ventre

era di perle; un melone d'un pezzo di canfora, del peso di settanta miscali, circondato da una rete d'oro; un altro che pesava censessanta menn, metà muschio, metà oro; la tavola aurea; il balascio ovale del peso di ventisette miscali; la palma d'oro con grappoli di pietre preziose; e un'immensa quantità d'oro non coniato.

La quarta tesoreria conteneva più di cinquantamila capi delle più ricche stoffe d'argento e d'oro; tappeti persiani e turcomanni; stoffe con ricami di uccelli ed animali d'ogni specie; cuscini di seta ricamati d'oro, ed altri con ritratti dei re ed iscrizioni a caratteri d'oro che ne indicavano il nome e il tempo in cui regnarono; e fra le altre cose un famoso tappeto di seta, tessuto per comando del quarto califfo fatimita Moez Ledinillah, su cui era disegnata la terra con tutti i suoi monti, fiumi, paesi e città, i fiumi in argento, i nomi delle città in oro, e tutta ricopriva una grande sala, e trasportava i pensieri de' riguardanti ben lungi dai confini dell'Egitto, fino ai lidi più lontani dei mari occidentali ed orientali.

Il tesoro delle selle contenea quelle selle della cavalleria, mentre le selle del califfo erano colle gioje. Il califfo Mostanser ne trasse fuori in un giorno cinquemila per provederne i suoi Turchi, e quattromila del magazzino di sua madre Seidek: erano collocate tre a tre, l'una sull'altra in modo che la superiore toccava il muro; tra le quali erano anche le selle che Abul Manzor Amer, decimo califfo fatimita, avea fatto fare per la spedizione contro Bagdad, e le quali erano cave, contenendo acqua in conserve di stagno per la marcia attraverso il deserto. Ivi pure custodivansi le spade de' più rinomati eroi dell'islam; poi archi, dardi, lancie presso a diecimila, di ogni specie. Il califfo, immediatamente prima della sua esaltazione, veniva condotto in questo arsenale a vedere le armi difenditrici del trono su cui egli doveva salire.

Il sesto tesoro comprendeva tende d'ogni sorta, quadrate, rotonde, alte, basse, e d'ogni stoffa, di feltro, lino, seta e di drappi d'oro, armene, persiane, curde, arabe, egizie e siriache. Molte erano ricamate con figure simili a quelle descritteci da Motenabbi in una conosciuta poesia: le corde erano parte semplici, parte di seta, torte con fili d'argento e d'oro: la gran tenda del califfo, sostenuta da una sola colonna, avea sessantacinque braccia in giro. Alla più magnifica, fatta al tempo del visir Abderraman Baveri, lavorarono per nove anni cencinquanta operaj, e costò trentamila zecchini.

Il settimo tesoro conteneva bevande e cibi d'ogni specie, sorbetti di rose, di viole, di tamarindo e di rabarbaro con muschio ed ambra. L'ottavo tesoro era delle droghe per la cucina del califfo, nel quale il zafferano dell'Egitto gareggiava con quelli dell'India. Il nono era quello de' confetti e de' frutti confettati, tra i quali i datteri bolliti nel miele e nello zuccaro, a' cui noccioli eransi sostituiti pistacchi, avuti tra i più celebri zuccherini dell'Egitto. Il decimo era delle bandiere e vessilli, nella cui fabbricazione ed in altri bisogni dell'esercito erano occupati trentamila lavoratori, e spendevasi ogni anno da ottanta a novantamila zecchini. Quivi era pure il laboratorio delle bottiglie di nafta e di giavellotti projettili con nafta, razzi alla Congreve di quel tempo.

Questi dieci tesori, paragonati dall'araba storia a quelli di Cosroe il Grande, erano in potere di Saladino. Aini, autore del *Monile di corallo*, racconta che settecento perle vi furono trovate, per grossezza uniche e inestimabili; uno smeraldo era lungo una spanna, e grosso un pollice. Il computo degli ori, degli argenti, delle gioje, dell'armi, de' profumi, delle stoffe, delle tende e delle vesti era inestimabile. Saladino ne mandò ricchi carichi al califfo di Bagdad e a Noraddino; ne distribuì generosamente a' suoi emiri: dei due palazzi del califfo assegnò il settentrionale a' suoi emiri, il meridionale che dava sul canale, a suo padre Ajub che vi abitò fino alla morte; il resto de' tesori fece vendere da segretarj e custodi di ciò incaricati. Dieci anni durò l'incanto, e le somme ricavatene impiegò nella guerra santa contro i Cristiani: alla sua morte non restava più nulla di sì prodigiosi tesori fuorchè le sue sciabole; prova grandissima della somma sua generosità, onde nelle storie arabe il nome di Saladino risplende allato a quelli di Hatim Tais e dei Barmecidi.

L'illimitata potenza onde Saladino governava l'Egitto, con tutto che i primi diritti sovrani dell'islam, cioè la preghiera solenne e la moneta, portassero il nome del califfo, dava a questo giusto motivo d'inquietudine e di pensieri, sicchè fece disegno di richiamare il troppo potente governatore. Saladino avutone fumo, raddoppiò di zelo nel mandare il tributo e donativi, e quando divulgossi che Noraddino era sul punto di muovere

con un esercito verso l'Egitto, gli scrisse in questo tenore: « Tutto il mondo sa che io, i figli, fratelli e zii miei, servi di tuo padre e tuoi, fummo a te sempre obbedienti e devoti. Nei paesi a me confidati vale il tuo comando, ed è eseguita la tua parola; risuona il nome tuo dal pulpito, e viene impresso sull'oro e sull'argento. Io sono un obbediente ed umile luogotenente come gli altri tuoi. Corre voce che tu mi vuoi deporre senza motivo, e venire con un esercito in Egitto. Che bisogno di ciò? chi si opporrà al tuo comando? Se tu veramente torcesti lo sguardo da me e pensi depormi, manda l'ultimo de' tuoi schiavi che mi conduca legato alla tua presenza. Già da tre anni espongo in tuo servizio a mille inquietudini e molestie il capo e l'anima, per assoggettare al tuo dominio l'Egitto, oggetto d'invidia pei re; egli è ben giusto che, dopo tanti sagrifizj, tu me ne tolga il governo, com'è da presumere che tu abbi a trovare un luogotenente più fedele: del resto il padrone sei tu ».

Noraddino placato rispose non aver cotale intenzione, essergli nota la giustizia di Saladino, continuasse a governare e difendere in egual modo i paesi a lui affidati. Dipoi Saladino mandò il maggior fratello Scemsed Turanscià con un esercito a Siene nell'alto Egitto, e all'Ibrim fortezza di confine tra questo e la Nubia, per sottrarla ai Negri. Nel tempo stesso spedì il saggio Caracusc con un altro esercito nell'Africa occidentale per soggiogare tutto il paese fino a Tripoli. Mentre in questa guisa i suoi capitani dilatavano ed assicuravano i confini meridionali ed occidentali dell'Egitto, Noraddino inviò dicendogli essere il confine settentrionale minacciato dai Franchi mediante il possesso di Kerek nel distretto di Belca; non poter lui recarvisi in persona, occupato com'era nella spedizione contro Mossul; ne intraprendesse Saladino l'assedio, in seguito gli si unirebbe anch'esso. Avea fatto disegno di cogliere quest'occasione, e non lasciare che Saladino tornasse in Egitto: ma costui informato del divisamento, com'ebbe sentore dell'avvicinarsi di Noraddino, tornò in Egitto dopo aver assediato Kerek tre mesi, adducendo per motivo la grave malattia di suo padre, che in fatto morì poco dopo.

Nondimeno, per riconciliarsi Noraddino, e dargli novella prova di fedeltà, mandò l'anno seguente il fratello Turanscià contro lo Yemen, che allora trovavasi in potere di Abdon Nebi ben-Mahdi, il quale smungeva il paese. A Sebid, sopra il sepolcro di suo padre, autore d'una nuova setta somigliante a quella dei Carmati, aveva inalzato un rilucente tempietto, che riccamente indorato dentro, e fuori coperto di piombo dorato, ripercuoteva alla distanza di un'ora i raggi del sole. Egli avea ordinato agli abitanti del Yemen che, invece della Caaba, pellegrinassero al sepolcro di suo padre, e vi facessero ricchi presenti. Se alcuno, a malgrado di questo comando, andava alla Mecca, ne confiscava i beni, cosicchè e l'obbedienza e la disobbedienza l'arricchivano del pari. Turanscià azzuffatosi con Abdon Nebi, lo sconfisse, menò prigione, e si impadronì de' suoi immensi tesori. Fece demolire il tempietto; e perchè Abdon Nebi e il padre di lui aveano versato il sangue di molti innocenti Musulmani, furono dissepolte le ossa di questo, e abbruciate insieme col cadavere di suo figlio. Quindi Turanscià entrò da vincitore in Aden Sana e in Taas, e da tutti i pulpiti fece far la preghiera in nome del califfo di Bagdad e di Noraddino, mandandone a questo la nuova con magnifici donativi. Noraddino di nuovo placato ne informò il califfo, che datogliene lode, gl'inviò un abito di gala.

Nella primavera seguente scoppiò una sedizione al Cairo. I fautori degli antichi sovrani fatimiti formarono il disegno d'un vespro siriaco, per restituire a quelli il trono d'Egitto. Saladino avvertitone a tempo, fece sostenere i capi della congiura, e consultati i sunniti dottori della legge, altri impiccò, altri bandì dal Cairo. Un mese dipoi (1174) giunse da Damasco la nuova della morte di Noraddino; la preghiera fu fatta dal pulpito in nome del figlio di lui Melik el-Saleh Ismail di undici anni.

Quando costui abbandonò Damasco per recarsi ad Aleppo, Saladino volea di presente mettersi in via per Damasco, onde assicurarla da un improviso assalto de' Franchi: ma due accidenti nei confini settentrionale e meridionale dell'Egitto lo fecero differire. Una flotta siciliana avea sbarcato truppe presso Alessandria, ed assediava la città; ma una sortita degli assediati li mise in fuga, occupandone anche gli accampamenti, e Saladino ne ricevette la notizia per mezzo delle colombe quando, affrettandosi di condur soccorsi dal Cairo, avea già percorso metà del cammino. Nel tempo stesso un ribelle di nome Kens avea fatto fare in Siene la pubblica preghiera in nome dell'ultimo califfo.

Saladino gli mandò contro il suo fratello Melik Aadil, che lo sconfisse ed uccise, e ritornò con ricco bottino. La vittoria d'Alessandria e di Siene ebbe luogo nel medesimo giorno, cosicchè il 7 settembre 1175, giorno notabile nella storia degli assedj per liberazioni e per conquiste, fu doppiamente felice per Saladino; e per la liberazione dell'assediata Alessandria dai Franchi, e per la sconfitta del ribelle, e la conquista di Siene.

Con questa doppia vittoria assicurati i confini settentrionale e meridionale d'Egitto, Saladino recossi a Damasco, e presto fu cangiato nella pubblica preghiera il nome di Saleh Ismail in quello di Saladino: il cui dominio indipendente ebbe principio da quel giorno, ed egli si nominò Melik an-Naser Salah-Eddin Yusuf, cioè *il re vittorioso, il bene della religione, Giuseppe*. Mentre stava ancora assediando Ems, suo fratello Turanscià era venuto dall'Arabia per recargli il ricco bottino della spedizione. L'anno appresso battè le forze unite di Sceifeddin di Mossul e Saleh di Aleppo, collegatisi per opera di Gümüsctighin gran maggiordomo di quest'ultimo. Levato per la seconda volta l'assedio di Aleppo, e felicemente scampato al pugnale degli Assassini, mentre era in cammino da Aleppo a Damasco deliberò di assalire il castello di Massiat, sede principale di costoro nella Siria; ma ad istanza di Sciaheddin di Hama partissi di Massiat, accordando pace agli Assassini, mediante la promessa che quind'innanzi non tenterebbero omicidio sopra di lui. Reduce a Damasco, sposò la vedova di Noraddino, figlia di Moineddin Inal, visir di Taghtigin, la quale doveva essere già molto innanzi cogli anni; perocchè dal principio del regno di Noraddino, quando avea avuto luogo il matrimonio, erano corsi trent'anni: maritaggio di politica.

Reduce al Cairo, pose le fondamenta di due nuovi edifizj, la *medressè* o scuola superiore, e l'ospedale che da lui si noma, stabilito in vicinanza del palazzo, e dotato pel mantenimento di medici, oculisti, chirurghi, speziali ed infermieri: istituzione di cui non avea l'islam la simile. È probabile che ad una fondazione cotanto benefica per l'umanità fosse indotto dall'esempio de' Crociati, i cui cavalieri si consecravano al servizio degl'infermi. La medressè fu eretta nel sobborgo dei sepolcri presso alla tomba dell'imamo Sciafù, fondatore d'un dei quattro riti ortodossi. Al professore fu assegnato il mensile onorario di quaranta zecchini, oltre giornalmente sessanta rotl di pane e due brocche d'acqua del Nilo. La dote del collegio consisteva in un bagno, un forno, botteghe, e nell'isola del Nilo chiamata Elefantina; e fu chiamata la massirica scuola superiore. A procurarsi pietre per la muraglia, il savio eunuco Caracusc di ciò incaricato demolì le piccole piramidi di Gizeh. Abbracciava il vecchio e il nuovo Cairo, e lo spazio di mezzo tra queste due città, e si congiungeva alla fortezza eretta sul monte Mocattam. Caracusc fabbricò la fortezza e il doppio pozzo, celebre anche oggidì sotto il nome di pozzo di Yusuf, conservando gloriosamente il nome, non già del Giuseppe visir di Faraone, ma di Saladino visir del califfo Adhed, o piuttosto di Noraddino. Questo pozzo, a cui si scende per trecento scalini, passa meritamente per una delle meraviglie del moderno Egitto. L'acqua viene mediante timpani alzata da bovi fino ad un serbatojo, e di quivi al pozzo superiore; e la scala e la via pe' buoi sono ricavate nel vivo. Caracusc costruì anche il ponte di Gizeh di quaranta archi, e la strada selciata che lunghesso il Nilo vi conduce dal vecchio Cairo. La cittadella del monte, condotta a termine soltanto alcuni anni dopo, sorgeva sul luogo che si appella la cupola dell'aria, e dove erano per l'addietro i sepolcri.

Nel novembre 1177, Saladino recossi la prima volta qual re indipendente nella Soria contro i Franchi: una schiera di Musulmani condotta da un rinnegato armeno diede il guasto a Ramla, il cui presidio trovavasi con re Baldovino ad Ascalona; un'altra mosse contro Lilla; una terza contro Gerusalemme, mentre Saladino osteggiava Ascalona. La guarnigione di questa città, inteso che l'esercito nemico erasi indebolito col dividersi, fece una sortita guidata da re Baldovino e da Rinaldo amministratore del regno. L'esercito cristiano non contava più di trecensettanta corazzieri; il vescovo di Betlem portava la santa Croce; le forze di Saladino sommavano a più di seimila cavalieri, tra cui mille Mamelucchi giallovestiti come il soldano. Pochi de' commilitoni di Saladino scamparono fuggendo con esso lui. Tra i prigionieri trovossi il dottor della legge Isa, suo giudice, maestro ed amico, che riscattò poi con sessantamila monete d'oro: tra i morti il bel giovanetto Ahmed suo pronipote, figlio di Takgeddin Omer.

Queste disgrazie diedero animo ai Cristiani di assalire Hama ed Arim (1178), che,

non essendo allora Saladino in istato d'accorrere in ajuto, come Damasco si ricomprarono a denaro. Saladino, ben vedendo che la sua lontananza crescerebbe coraggio ai Cristiani, ed esporrebbe Aleppo, recossi di nuovo in Siria. Giunto a Damasco, rimproverò suo zio Ferruscià, governatore di quello, perchè avesse sprecato il tesoro de' Musulmani in tributo agl'infedeli, invece di ricordarsi del versetto del Corano che « Sovente un grande esercito fu superato da una piccola truppa ». Conferì il comando di Arim a suo nipote Takgeddin Omer; quello d'Ems a suo cugino Nassireddin Mohammed figlio di Esededdin: e rimase l'anno seguente a Damasco.

Fin dall'anno antecedente avea voluto Saladino impedire le oppressioni de' pellegrini, dai quali l'emir della Mecca smugneva denaro, imprigionando quelli che non erano in grado di pagare. Mandò dall'Egitto all'emir ragguardevoli presenti, e istituì che ogni anno fosser mandati dall'Egitto alla Mecca ottomila erdebe di grano pei bisogni della carovana de' pellegrini, che pregavano ad alta voce nella Caaba e sul monte Arafat la benedizione del cielo sul capo del donatore.

L'anno appresso Saladino osteggiò il castello fabbricato da re Baldovino al guado del Giordano, tra Panea e Damasco, là dove Giacobbe lottò tutta notte coll'angelo. In questa occasione il poeta Saati di Damasco così cantò: « Deve dunque abitare sui luoghi del Profeta un popolo che non si vergogna dello spergiuro? Abbandonate, ve ne consiglio, la casa di Aleppo; poichè viene Yusuf, l'uomo del senno e della fede ».

Nel medesimo anno l'esercito di Saladino sui confini settentrionali della Soria si azzuffò con quello assai superiore di Kilige Arslan II sultano de' Selgiucidi di Rum, che avea mandato ventimila uomini per togliere il castello Raaban da Ibnol Mocaddem già padrone di Balbek. Saladino si mosse quindi in persona contro Kilige Arslan: ma una ambasceria di questo non pure negoziò la pace, ma una lega difensiva contro Leone re d'Armenia che molestava il territorio de' Selgiucidi. Una seconda ambasceria di Kilige Arslan maneggiò una pace generale tra gli Stati orientali belligeranti. Saladino tornò in Egitto, dove era morto suo fratello Turanscià, il quale avea offuscato la splendida sua gloria militare con eccessiva prodigalità e vita effeminata, e lasciò per luogotenente in Soria il nipote Iseddin signore di Balbek. Costui assediò Tiberiade per terra, Aden per mare, e costrinse il re Baldovino e il conte di Tripoli ad un armistizio. Per sedare i torbidi suscitatisi nell'Arabia dopo la morte di Turanscià, Saladino mandò due emiri, i quali tranquillarono Sebid e Aden, intanto che suo nipote, governatore della Soria, assediando Carak, impediva al valoroso conte Rinaldo di Châtillon di dar corpo a' suoi disegni contro la Mecca e Medina. Essendo morto in quel tempo Salek Ismail sultano di Aleppo, Saladino fu sciolto d'ogni ulteriore obbligazione verso il figlio di Noraddino suo signore.

La tregua conchiusa con Saladino aveano i Cristiani violata coll'impresa di Châtillon, sventata dalla comparsa di Iseddin. Allora egli deliberò movere in persona contro di essi, e all'11 di maggio 1182 partì dal Cairo tra gran corteggio. Sei settimane dopo era giunto a Damasco. Quivi badatosi un mese, mosse alla volta di Tiberiade, tutta disertando la valle della Celesiria attraversata dal Giordano. I Cristiani, in numero di settecento o mille settecento, erano accampati al fonte Sefori. I due eserciti scontraronsi presso la fortezza di Beloir, fabbricata non molto prima tra Tiberiade e Beisan (Scitopoli); e sebbene i Cristiani siano rimasti superiori, Saladino tornò a Damasco carico di bottino. Allora voltosi a settentrione, osteggiò Bairuth, varcò l'Eufrate a Bire (Boitha), rinforzossi colle truppe del principe di Aran; e coll'aiuto del principe di Hosn Keif conquistò la città di Roha, e diedela al signore di Aran. Poi si volse verso Sciabur Kirkesia, Meksin, Arban, Sciabur, e il paese che nomasi da questo fiume, influente orientale dell'Eufrate. Osteggiò e prese Nisibin, e presentossi innanzi a Mossul che ricusò di arrendersi. Incominciato l'assedio, e non facendo frutto, tornò ad Aran passando per Sangiar e Nisibin.

Proseguì le sue conquiste nella Mesopotamia per congiungere in uno tutti gli sparsi possedimenti degli Atabeghi e degli altri principi particolari. Dopo un breve assedio ed una battaglia, prese Amid (Edessa), e la cedette a Noraddino Mahmud figlio di Kara Arslan, indi tornò in Soria, dove occupò il castello di Tell Calid situato in vicinanza di Aleppo. Di là recossi ad assalire Aintab, posseduto dal fratello del tesoriere di Noraddino; e in ricompensa della pronta resa alla prima intimazione, non pure gli lasciò la

città, ma lo accolse nel novero de' suoi emiri. Quattro giorni dopo presa Tell Calid, Saladino accampossi innanzi ad Aleppo sul verdeggiante ippodromo, travagliando con vigoroso assedio la città. Omadeddin Zenghi II negoziò con Saladino la cessione della città e del suo nuovo possesso, a patto che gli fossero dati gli antichi suoi paesi recentemente conquistati da Saladino. Venticinque giorni dopo che Saladino comparve innanzi ad Aleppo, gli fu consegnata la città, e ad Omadeddin dato il possesso di Singiar, Nisibin, Sciabur, Racca e Sorusc, coll'obbligo che alla chiamata di Saladino venisse in campo co' suoi in servigio di esso (1183).

L'allegrezza per la conquista di Aleppo fu turbata dalla morte di Tagiol Buri fratello di Saladino, che morì d'una ferita al ginocchio. Saladino si trovava ad un allegro banchetto da lui dato a' suoi emiri, quando gli fu narrato all'orecchio il caso. Ebb'egli bastante forza d'animo di sopprimere il dolore per non turbare la festa; più tardi annunziò agli emiri l'acerba perdita con queste parole: « Noi abbiamo pagato cara Aleppo colla perdita del fratello Buri ». Da Aleppo mandò un'intimazione a Sergiak, cui Melik Saleh avea consegnato il castello; e non avendo egli potuto accordarsi coi parlamentarj di Saladino intorno alle condizioni della resa, fece disegno di darlo in mano de' Franchi. Il presidio del castello avutone fumo, lo arrestò, e in un col castello lo diede a Saladino. Costui, lasciato suo luogotenente ad Aleppo il figlio Melik el-Dahir, tornò a Damasco, dove si trattenne ventiquattro giorni.

A mezzo settembre uscì di Damasco, e fatto nodo dell'esercito al ponte di legno, difilossi per la via di Fevar e di Cossair sopra Beisan, i cui abitanti eransi dati in fuga abbandonando le robe. Fatto bottino di ciò che poteasi, il resto fu bruciato. Di là partito accampossi alla fontana di Golia, una delle più magnifiche tra le celebri della Soria, da non confondersi colla fontana di egual nome a Damasco. Gli emir Gerdik e Giavelli, già mamelucchi di Noraddino, che guidavano l'avanguardia, s'imbatterono nei cavalieri di Kerek e di Scevbek, coi quali Rinaldo di Châtillon attraversava questa valle; e fattine cento prigioni, li condussero al campo. Giunta in venerdì la nuova della vittoria, fu tenuta presagio di maggiore. Il sabbato fu riferito che i Franchi, fatta massa alla fontana di Sefori, eransi posti in marcia per il castello delle Fave. Saladino li trovò accampati alla fontana di Golia in posizione inespugnabile: invano con una schiera di cinquecento de' suoi più prodi cercò trargli a battaglia; dopo sei giorni egli si ridusse a Tor, chiamato Torbelet dai Crociati, e questi tornarono al castello delle Fave. Le sue truppe diedero il guasto alle circostanze. Saladino tornò a Damasco, ma sette settimane dipoi mosse contro Kerek.

Rinaldo di Châtillon facea sì gran conto sulla fortezza di questo castello, che volle allora appunto celebrare le nozze del suo figliastro Unfredo con Elisabetta, giovanetta d'undici anni, sorella minore del re, quando la nuova che Saladino accostavasi a Kerek spaventò i convitati. Rinaldo non avea seguito il consiglio datogli di abbruciare il casale appiè del castello, e che somministrò agli assedianti vino, grano ed olio in abbondanza. Otto macchine scagliarono contro la fortezza tali macigni, che ne tremò la rupe su cui sorgeva. Ma accorrendo al soccorso un esercito di Cristiani, Saladino dopo dieci giorni levò l'assedio, e tornò a Damasco in un con suo fratello, cui affidò il governo d'Aleppo rimovendone il figlio Dahir.

Da ogni parte giungevano a Saladino ambascerie, e la più notabile fu quella del principe di Mossul, di cui formava parte il dotto Behaeddin, che venuto poi al servizio di Saladino, fu lo scrittore più distinto della sua vita. Uscente il maggio del seguente anno 1184, venne a Damasco Kara Arslan, cui Saladino andò incontro fino alla fontana del Ponte facendogli la più onorevole accoglienza; e poscia accompagnato da Kara Arslan e da suo fratello Melik Aadil, intraprese una seconda spedizione contro Kerek, dove giunse dall'Egitto anche Melik Mosaffer. Alla notizia del secondo assedio di Kerek accorse di nuovo un esercito cristiano, che accampossi dapprima ad El-Vali, e di là mosse alla volta di Kerek. Saladino, dopo avergli dato battaglia, diffuse il suo esercito sopra le coste nudate di difensori. Fu saccheggiata Naplusa, tranne i suoi due castelli; presa Ginin; e a Resolma i combattenti si ricongiunsero a Saladino, che tornò trionfante a Damasco in compagnia di Melik Aadil, e di Noraddino Mahmud figlio di Kara Arslan. Vennero ambasciatori in nome del califfo portando abiti d'onore, onde furono vestiti Saladino, Melik Aadil e il figlio di Esededdin. Dopo altre vittorie, Saladino die' nuovo ordine ai governi del suo Stato in Soria e in Egitto.

Nella primavera del 1187 deliberò la terza spedizione contro Kerek. Vi die' motivo la pace violata dal conte Rinaldo, che avea saccheggiata una carovana diretta da Damasco alla Mecca, e ricusato la restituzione dei beni rubati. Saladino giurò ucciderlo di propria mano se potesse averlo in suo potere. Ad Asctan, vicin di Damasco, passato in rassegna l'esercito, il 26 di giugno, giorno di venerdì, entrò in campagna. A tutte le spedizioni guerriere sceglieva il venerdì come giorno della preghiera solenne, e l'ora del mezzodì cioè quella della preghiera meridiana, come la più favorevole. L'esercito cristiano erasi accampato a Sefori fra Nazaret e Acca (Tolemaide), dove si dice abitassero Gioachino ed Anna genitori di Maria. Nello stesso giorno Saladino avanzossi fino al borgo di Sabire, sul lago di Tiberiade, poi accampossi nel piano a ponente del lago, aspettando l'assalto de' Cristiani. Ma come questi non l'assalivano, mandò scorridori a devastare da Tiberiade a Nazaret e fino ai monti di Gelboe e di Jezael, sicchè il paese ondeggiava come un mare di fuoco, e il monte Tabor era orridamente illuminato dall'incendio. Egli stesso assalì Tiberiade, e occupolla senza difficoltà; solo il castello tenne fermo. Il dì della visitazione di Maria, i messi del conte di Tripoli ne portarono la terribile notizia all'esercito cristiano, e quella medesima sera i due nemici eserciti trovaronsi a fronte. All'alba del venerdì 3 luglio cominciò il sanguinoso giuoco, che durò indeciso fino a sera. I combattenti serenarono nel campo armati, e solo allo spuntare del seguente sabbato apparve la piena disfatta de' Cristiani e la splendidissima vittoria de' Musulmani.

Tra Safed e il Tabor, due ore e mezzo da Tiberiade, s'inalza il monte delle Beatitudini, donde si piglia la deliziosa veduta di Safed, della cima nevosa dell'Hermon, e del lago di Genezaret. Verso la terz'ora del giorno l'esercito cristiano fu respinto dal musulmano alle falde di quel monte, ove il dirupato suolo rendea malagevole il combattere, e sciolte le ordinanze; i fanti fuggirono sulla vetta del monte, e spinsero ferocemente la turba intorno alla santa Croce, che cadde dalla mano del vescovo di Tolemaide, e fu dal morente consegnata al vescovo di Lidda. I principi cercarono scampo nella fuga; Baldovino di Ibelim, Rinaldo di Sidone, il figlio del principe di Antiochia fuggirono a Tiro; Guido re di Gerusalemme, Rinaldo di Châtillon signore di Kerek, Bonifazio marchese di Monferrato, il siniscalco Giosselin, il connestabile Almerico, il granmastro de' Templarj Unfredo di Toron, il vescovo di Lidda Guiscardo portatore della santa Croce, furono fatti prigioni; anche il santo legno disparve.

Saladino si fece condurre i cavalieri prigioni, trattandoli con dolcezza e riguardo; solo allo spergiuro Rinaldo di Châtillon vibrava truci sguardi: al re di Gerusalemme avea fatto presentare una ristorante bevanda, segno che volea donargli la vita; ma quando costui porse la tazza a Rinaldo, Saladino si volse al turcimanno con queste parole: — Di' al re che egli e non io gli offerse da bere ». Fece condur via i prigioni, e, segno che donava loro la vita, confortar tutti di cibo e bevanda, eccettuato il signore di Kerek, cui spaccò egli stesso con un colpo le spalle, poi gli astanti il finirono: Templari e Spedalieri furono strangolati. Saladino levò le mani, ringrando Iddio della concessagli vittoria. Nel dì seguente si arrese il castello di Tiberiade, e Saladino concedette libera uscita alla contessa. A Tiberiade, fondata dal tiranno Erode Antipa uccisor del Battista, e chiamata col nome d'un altro tiranno, Tiberio, dopo la distruzione di Gerusalemme fu da Sefori trasportato il sinedrio.

Sette giorni dopo la battaglia di Hittin, Saladino presentossi innanzi alle mura di Tolemaide che gli si rendette, e più di quattromila Musulmani prigionieri furono liberati dai ceppi. I tesori dei ricchi magazzini divennero preda dell'esercito, che diffondendosi sopra tutta la Palestina, prese e saccheggiò le città di Naplusa, Caifa, Cœsarea, Sepharis, Nazaret. Poi si volse al castello di Tebuin che espugnò per forza, e di là a Sidone, Bairuth, Gebele e Tyro, e quindi tornò ad Ascalona, occupando nel cammino con una parte dell'esercito Ramla, Safea e Dar Rum, con un'altra Gaza e Beit-Gebrin, finchè ai 2 settembre cadde la stessa Ascalona.

Il colmo della gloria militare di Saladino è la conquista di Gerusalemme, la città santa, per novant'anni in potere dei Cristiani, e il più pungente stecco negli occhi dell'islam. A que' santuarj dell'islam, che sono pel Musulmano i luoghi più santi del mondo dopo la Mecca e Medina, avvicinavasi ora Saladino per stringerli d'assedio, dopo invano proposte vantaggiose condizioni; cioè armistizio sino alla pentecoste seguente,

provisione di tutte le cose necessarie, determinazione d'uno spazio di cinque miglia per coltura e commercio, e perfino trentamila denari per riparare le mura e i bastioni della città.

Agl'inviati di Gerusalemme, i quali il dì della resa d'Ascalona trovavansi nel campo, Saladino rinnovò la proposta; ma avendo essi dichiarato voler versare anch'essi il sangue nella città dove il Salvatore avea versato il suo, egli giurò occuparla a forza. Ai 20 settembre, giorno di lunedì, accampossi verso il mezzodì, dalla porta di Sion o di Davide, fino alla porte di Santo Stefano donde vassi a Gerico. La ripidità del Moria e dell'Acra, la profondità delle valli di Gehenna e di Giosafat, non permettevano d'inalzar macchine; ma Saladino sperava ancora averla a patti. Deluso nella speranza, die' principio all'oppugnazione che durò dodici giorni; l'ottavo condusse l'esercito nella parte settentrionale dove era più facile l'approccio; dodici macchine scassinarono le mura, con quelle la grande croce rizzata colà dai Crociati in memoria della prima conquista fatta da Goffredo di Buglione. Mentre gl'inviati della regina Sibilla, del patriarca e di Balian negoziavano indarno nel campo di Saladino, i Musulmani piantarono sulla breccia la bandiera nemica; ma un cavaliere tedesco, eccitati i suoi commilitoni, li respinse, e precipitò nelle fosse in un col vessillo di Saladino. La stessa notte rovinò una torre con tale fracasso, che tutti levaronsi per tema non il nemico si fosse già impadronito della città. Il dì seguente recossi sulle mura solenne processione di preti e frati con stendardi e croci e il corpo del Signore: distinte dame tagliarono alle figlie la chioma, e nude le tuffarono fin al collo in acqua fredda del Calvario: tuttavia questo battesimo di penitenza non fu di scampo alla città. Balian negoziò con Saladino, il quale in sulle prime chiese in riscatto venti bisanti per uomo, dieci per donna, poi si restrinse alla metà; e finalmente, invece di centomila bisanti chiesti per settemila poveri, stette pago a trentamila. Alla vendita de' beni onde pagare il riscatto, ed alla partenza degli abitanti vennero concessi quaranta giorni.

Il 2 ottobre, giorno di venerdì in cui ricorreva la festa di san Leodgardo, nella notte del quale celebravano i Musulmani l'ascensione del Profeta, furon portate le chiavi della città a Saladino, che lo stesso giorno entrò da vincitore e conquistatore. I cavalieri vendettero le armi a vilissimo prezzo, e presero i vasi d'oro delle chiese, contra la convenzione, secondo la quale nessuno dovea portar seco più del valore di dieci monete d'oro. Omadeddin, segretario e biografo di Saladino, gli fece osservare che in questa guisa verrebbero trafugati più di ducentomila ducati in tesori di chiese; ma Saladino rispose: — Se io ne gl'impedissi, mi accuserebbero di aver violata la capitolazione ». Tutti coloro che poterono pagare il chiesto riscatto, partirono; quindicimila persone, cioè settemila uomini e ottomila donne che non poterono, furono, come schiavi, partiti tra i vincitori. La moschea Aksa, dove i Templari aveano coperto con un muro l'altare di Davide, e fatto la loro corte nella parte meridionale, fu restituita al culto dell'islam; le mura demolite, la moschea lavata con acqua di rose di Damasco dai fakiri e dagli ulema, la croce d'oro del tempio di Salomone abbattuta; invece delle campane risuonarono i gridi dei muezini; il Corano sottentrò al Vangelo; nella chiesa dell'Eucaristia diede un festivo banchetto Melik Aadil fratello del sultano; dal Golgota rimbombò *Allah Ekber*, Dio è grande. Gli otto giorni dopo il venerdì della conquista fu grande contesa tra i più distinti teologi e dottori per l'onore di far la pubblica preghiera nel prossimo venerdì; finalmente Saladino decise a favore di Mohigeddin el-Sengi. Costui coperto di nero mantello regalatogli dal califfo, salì il pulpito, e all'ordinaria preghiera pubblica fece precedere un esordio, modello d'araba eloquenza, di cui diamo qui un estratto:

— Rallegratevi, o uomini, della grazia del Signore, che è il colmo de' suoi benefizj verso di voi. Rallegratevi ch'egli ha strappato la città santa agl'infedeli, nelle cui mani trovavasi da quasi un secolo: ha purificato questo tempio, in cui è santificato il suo nome, proclamata la sua unità: ha inalzato l'edifizio della sua gloria, e poste le fondamenta del tempio per quelli che sono dopo di lui e innanzi a lui. Qui abitava il vostro padre Abramo, di qui il Profeta ascese al cielo, qui è la prima kibla dell'islam cui volgevansi dapprima i credenti nella loro preghiera. Questo è il soggiorno del Profeta, il rifugio dei santi, il sepolcro de' profeti, il luogo dove scese la rivelazione e furon dati i suoi precetti; la valle del giudizio, dove gli uomini saranno nel giorno estremo radu-

nati e dispersi; la terra promessa della santa scrittura; la moschea Aksa, dove il Profeta ha fatto orazione e salutato i cherubini, dove Dio ha inviato il signore Gesù, il suo alito è disceso sopra Maria. Il Messia, ha detto Dio, non ricusò più degli angeli di esser servo di Dio: mentono coloro che lo pongono in luogo di Dio; sono essi in profondo errore; Dio non ha assunto nessun figlio, e non ha nessun Dio sopra di sè. Lode a Dio che presiede al mondo del reale e dell'ideale; che sta altamente sopra quelli che gli furon posti allato. Diciamo colle parole del Corano: « Quelli che dicono che il Messia figlio di Maria è Dio, « sono infedeli. Chi potrebbe impedire a Dio d'annientare il Messia figlio di Maria, e « sua madre, e tutti gli esseri della terra? A Dio appartiene la sovranità del cielo e « della terra, e dello spazio che li separa; egli dà l'esistenza a ciò che vuole, perchè « onnipotente ». Gerusalemme è la prima delle due kible, il secondo dei due santi oratorj, il terzo de' santuarj cui recansi le carovane de' pellegrini; onorata sopra l'altre città da tutti i Musulmani. Questa è la conquista che ha aperto le porte del cielo, empito di gioja gli angeli ed i profeti. Qual ventura per voi d'essere stati eletti alla conquista di Gerusalemme, e a piantarvi le bandiere dell'islam! Forse voi siete destinati a conquiste ancora più splendide; e forse la gloria di quelli che si sono consecrati in silenzio all'orazione, supera quella di coloro che combattono alla guerra santa. È questa la casa sublime di cui sta scritto nel Corano: « Lode a Dio, che trasportò durante la « notte il suo servo dal tempio sacro nella Mecca al lontano tempio di Gerusalemme, di « cui abbiam benedetto il ricinto per fargli vedere le nostre meraviglie. Dio comprende e « vede tutto ». È questo il paese glorificato da Dio, dove egli inviò sulla terra i quattro libri santi (il Pentateuco, il Corano, il Salterio e il Vangelo), dove egli fermò il corso del sole per far piena la vittoria di Giosuè, dov'egli per mezzo di Mosè comandò al popolo di seguirlo, dove uno fu disobbediente e gli altri mandati in rovina per essere parenti di lui. Lode a Dio, che ha felicitato voi sopra tutti i passati popoli, che vi ha arricchiti ed ornati. Dio vi guarda sempre come suoi eserciti; gli angeli vi ringraziano perchè siete i difensori del vero culto, i distruttori della credenza nelle tre Persone e d'ogni superstizione. Gli angeli pregano per voi, vi ottengono co' preghi il regno del cielo. Conservate puro questo dono di Dio, e onorate questo paese santificato da Dio, il quale scampa da pericoli quelli che lo seguono. Guardatevi dal mal fare per non cader di nuovo sotto l'oppressione dei nemici. Cogliete l'occasione d'estirpare gli avanzi delle truppe idolatre. Combattete per amor di Dio nella sua via, e conservategli le vostr'anime, voi ch'esso volle eleggere per servi. Non date ascolto alle lusinghe di Satana, il quale vi grida all'orecchio di riconoscere questa vittoria dalla vostra spada, dal vostro nobile cavallo e dal vostro valore; in nessun modo, per Dio! la conquista non viene che da Dio! Egli è l'altissimo, il sapientissimo ».

Dipoi Saladino fece la preghiera del venerdì nel tempio di Sachra col popolo radunato sul battuto della moschea. Il pulpito che Noraddino il Giusto aveva fatto fare ad Aleppo, fu trasportato a Gerusalemme, e posto allato della kibla; e nominato predicatore un giovane damasceno, che dalla sua prigione presso i Cristiani avea coi seguenti versi eccitato lo zelo religioso di Saladino alla conquista di Gerusalemme: « O re, che abbatti il mondo della croce, e difendi la legge dell'islam, a te vien questo scritto dalla santa casa; muovi alla conquista di Gerusalemme! Tu purifichi le moschee; io solo sono ancor coperto di lordura ».

Saladino rifece la nicchia dell'altare, e la fregiò d'una iscrizione d'oro, che ricorda il nome del ristoratore e la data. Tutti i principi ajubiti facevano gara di celebrar la nuova conquista con pie fondazioni, sopratutto Melik Aadil fratello di Saladino, e suo nipote Takgeddin figlio di Scemsciâ. Costui, recatosi alla rupe Sachra, la purificò di propria mano dalla terra e dalle immondizie onde era coperta; lavolla in prima con acqua pura, poi con acqua di rose, così le pareti del tempio; e fece copiose limosine ai poveri. I principi Noraddino Alì ed Aziz Osman fondarono nella nicchia dell'altare di Davide e in altre una raccolta di Corani per tutti quelli che combattono nella via visibile del Signore. Saladino ristaurò l'oratorio situato fuori della moschea dirimpetto alla porta della città che si nomina da Abramo, il quale passa pel secondo altare di Davide; assegnò a questo come all'altar maggiore della moschea un imamo, un muezino e molti santesi. Melik Aadil piantò la sua tenda sull'altura di Sionne. Saladino comandò ai dottori della legge di visitar la scuola del rito sciafii e quelle delle altre sètte. Nella descri-

zione di Gerusalemme e di Ebron, intitolata *Il Confidente di queste città*, posteriore al tempo in cui ci troviamo, sono accennate non meno di trenta scuole, parte nel recinto delle moschee, parte annesse, ed altrettante disperse per la città. Cinque anni dopo la conquista, Saladino ne fondò una alla porta delle tribù, che era in prima chiesa di Sant'Anna.

Recatosi al patriarcato vicino alla chiesa del Santo Sepolcro, proibì per allora ai Cristiani la visita di questa. Molti lo consigliarono di atterrarla per distruggere d'un sol colpo la calamita che tirava in Siria gli eserciti dell'Europa: altri opponevano che questo non gioverebbe nulla, che i Cristiani continuerebbero a venirvi in pellegrinaggio anche quando la polvere di tutti questi edifizj e del Santo Sepolcro fosse stata dispersa per l'aria: oltre a ciò avere Omar nella conquista di Gerusalemme conservato il luogo, e permesso ai Cristiani di liberamente visitarlo. Quindi la visita di esso fu di nuovo lasciata libera. Saladino annunziò la splendida conquista al califfo Nasireddin Illah per mezzo d'una lettera dettata da Alì figlio di Surverdi, emulo in eloquenza dell'Oratore della preghiera, e scritta da uno dei più valenti calligrafi.

Quattordici giorni dopo partito da Gerusalemme, stava innanzi Tiro aspettando l'esercito, col quale, quattordici giorni appresso, diè principio all'assedio. Ma rispostogli risolutamente da quei di dentro, Saladino offerse a Corrado marchese di Monferrato, per prezzo della resa, liberar suo padre Bonifazio. Il marchese rigettò la proposta, e dichiarò non darebbe in riscatto di quello neppure la più piccola pietra della città. Saladino, fabbricate diciassette macchine, e messe insieme quattordici navi, die' principio all'oppugnazione; il dì del solstizio d'inverno. Uno stratagemma del Marchese fece perdere a Saladino parte della sua flotta nel porto di Tiro, in un combattimento che ebbe luogo negli ultimi giorni dell'anno; il primo del seguente (1188) fu levato l'assedio. Chiamati gli emiri a consiglio di guerra, opinarono per la ritirata, atteso il vivo freddo e la pioggia. Saladino, fatte incendiare le macchine d'assedio, recossi con parte dell'esercito ad Acca, e congedò il restante. La sconfitta navale e la liberazione di Tiro furono i soli disastri sofferti da Saladino in quest'anno di vittorie e di conquiste.

Come la presa di Gerusalemme era stata preceduta ed agevolata da quella di tutte le città dei dintorni, così deliberò preparare la conquista di Tiro con quella delle coste, de' castelli e delle fortezze della Soria settentrionale, più facili ad essere occupate. Così fece: e fra tutti il bienne assedio di Acca o Acri e l'intrepida difesa è avvenimento importantissimo nella storia delle Crociate (1189).

Il campo de' Cristiani cingeva la metà della città dalla parte di terra; la tenda del re era spiegata sul colle de' Preganti, ossia sul Turon, posto a mezzodì di fronte al colle Agiadiget: duemila erano i cavalieri cristiani, trentamila i pedoni. Tardava ai Musulmani di mescolarsi co' nemici; ma Saladino moderò l'ardente loro zelo, e continuava a chiamar truppe intorno a sè. In questo mezzo avevano anche i Cristiani ricevuto per mare un rinforzo di dodicimila Crociati da Damasco, dalla Soria e da altri paesi settentrionali, bramosi di venir alle prese. Dopochè i due eserciti si stettero guardando l'un l'altro per quattordici giorni, Saladino scelse il dì dell'esaltazione della santa Croce, perchè era un venerdì. Il bando della preghiera fu il segnale della battaglia, e il grido *Allah Ekber* risonò nel tempo stesso dalla bocca de' muezini e degli assalitori. Combatterono fino a notte, restando indecisa la vittoria. Al dimani, Saladino mandò per tempo un'eletta schiera verso la parte settentrionale della città dove non v'aveva campo nemico, ma soltanto cavalleria leggera, che fu sconfitta e volta in fuga. Così lo spazio delle mura dalla porta della torre a quella di Caracusc fu sgombro di nemici, e reso libero l'ingresso e l'uscita. Saladino stesso entrò nella città, e dalle mura osservò la posizione degli avversarj. Incoraggiato dalla sua presenza, l'esercito rinchiuso fece una sortita, e la domenica susseguente rinnovossi la pugna. Dal venerdì al lunedì non aveva Saladino riposato un momento nè quasi preso cibo. Il settimo giorno cominciarono l'offensiva i Cristiani, ma furono respinti, sicchè per più giorni si stettero quieti nel campo, e fu libero l'ingresso in città.

Ogni giorno nuovi assalti e nuove sortite, nuove ferite e morti nuove. Assedianti ed assediati abituaronsi poco a poco gli uni cogli altri in guisa che, se gli uni erano stanchi, riposavansi da ambe le parti; se questi cantavano, quelli danzavano secondo l'aria; e alla gravità del combattimento mischiavano scherzi ed ironie: — Fin a quando (gridò

uno una volta) combatteremo ancora noi uomini? è tempo che i fanciulli ci diano la muta »; e subito fu preparato un combattimento tra due fanciulli cristiani e due musulmani. Uno de' fanciulli musulmani si mise sotto il cristiano, e lo tenne fermo come prigioniero: e da ambe le parti riconosciuto per tale fu riscattato con due zecchini. Confermossi per questo agli assedianti il buon augurio, che avevano già tratto da un cavallo de' Cristiani caduto nell'acqua durante lo sbarco, e venuto nuotando nel porto. Finalmente ai 4 di ottobre l'esercito cristiano scese in ordine di battaglia dal colle Turon nella pianura. La prima linea, composta di Ospitalieri e di Templari, era condotta da re Guido in persona, innanzi al quale era portato da quattro uomini il Vangelo con sopraccoperta di seta. L'esercito cristiano si tendea dal fiume al mare. Saladino comandò ai Giausci d'invitar l'esercito a combattere colla solita preghiera, « O famiglia dell'islam! o Signore degli unitarj! » Egli era nel centro, nell'ala destra suo figlio Melik Efdal colle truppe di Mossul e Diarbekir, di Hofn e Nablus, e all'estremità di essa, rasente il mare, il suo nipote Takgeddin Omer. Formavano l'ala sinistra le tribù curde Mehran e Hakiari che sussistono anche oggidì, e l'esercito di Singiar coi Mamelucchi, tra cui erano rinomatissimi per valore gli Esedisci, cioè simili a leoni, così nominati da Eseddin Scircu, leone della fede. Saladino con un energico discorso infiammò l'esercito alla battaglia.

Eran già passate quattro ore del giorno quando vi si die' principio. L'ala sinistra dei nemici urtò nella diritta de' Musulmani che appoggiavansi al mare, e la respinse fino al piede dell'Agiadiget, il quale fu preso d'assalto. I Cristiani penetrarono sin nella tenda del sultano, e uccisero un suo cameriere. L'ala sinistra stavaci ancora irremovibile, e Saladino correva da una schiera all'altra, animandole col grido — O famiglia dell'islam! » e colle più splendide promesse. Accompagnato solamente da cinque ajutanti, volava siccome turbine da schiera a schiera, e poscia al colle per radunarvi i fuggiaschi, la maggior parte dei quali erano fuggiti fin oltre il ponte di Tiberiade, alcuni fin anche a Damasco. Quando i nemici, che erano giunti fino alla tenda del sultano, videro inconcussa la linea sinistra de' Musulmani, indietreggiarono: Saladino che gli aspettava al piede del colle, gli assalì alle spalle; il principe Mosaffer ricondusse il resto della destra linea in battaglia, la quale ora si volse a favore de' Musulmani, e dopo mezzogiorno era decisa per loro. Furon desiderati settemila Cristiani. Ritolto ai fuggenti il già fatto bottino, Saladino soprantese egli stesso alla partizione per restituire a ciascuno il suo. Accumulati i drappi e le armi, il banditore traeva un pezzo dopo l'altro; il proprietario dava prove de' suoi diritti con testimonj e giuramento, e gli veniva riconsegnato dall'oggetto più grande fino al borsellino, dal canape al fil di seta, dal ciottolo alle perle. Perchè l'aria corrotta dal fetore de' cadaveri non portasse nocumento all'esercito, Saladino comandò di ritirare il campo fino a Caruba, dove fu piantata la sua tenda, e raccolse a consiglio di guerra i suoi emiri. Dopo lungo dibattimento, deliberossi di dare alcuni giorni di riposo all'esercito, che già da cinquanta giorni stava sotto l'armi a Caruba, e di aspettar le truppe egiziane di Melik Aadil. Saladino concedette a se stesso alcuni giorni di riposo, di cui tanto maggiormente abbisognava in quanto non era bene in salute; allorchè fu scosso dalla notizia mandatagli da suo figlio principe Dahir da Aleppo, essere in marcia e già pervenuto a Costantinopoli l'imperatore di Germania Federico Barbarossa, con un esercito che la fama ingrandiva a dugencinquantamila uomini. Mandava egli allora lo storico Behaeddin ambasciatore al califfo, ai principi di Mesopotamia, ai signori di Singiar, Gesiret, Mossul ed Arbil, con pressante domanda di soccorso contro un pericolo tanto all'islam minaccioso: in sei mesi eseguiva costui l'affidatogli incarico, e tornava con magnifiche promesse del califfo.

Sul finire d'aprile 1190, quando nel giorno di Chisr, custode della sorgente della vita, si rinverdisce tutta la natura, rinverdì pure la speranza di Saladino pei rinforzi da ogni parte e per un'ambasceria del califfo Nasireddin Illah. L'inviato, giovane di nobilissima schiatta, gli condusse due camelli carichi di nafta e una compagnia di lanciatori di nafta. Una lettera del divano del califfo autorizzava il sultano a togliere in prestito dai negozianti ventimila zecchini per la guerra santa, mallevandone esso la restituzione. Saladino ricevette i doni, ma non volle far uso della facoltà del prestito. I nemici serravano e rinchiudevano sempre più la città; e quindi Saladino portò innanzi il campo, e spedì nuovi messi per sollecitare i soccorsi che trovavansi già in via. Ai 4 di maggio, giorno di venerdì sempre favorevole a Saladino, comparve dapprima il corpo ausiliario

del principe Melik Dahir governatore di Aleppo, e il giorno stesso uno dei lanciatori di nafta incendiò una delle grandi torri di legno fabbricate dagli assedianti. Il fuoco si apprese alle altre due, e tutte furono ridotte in cenere. Questo avvenimento, che fu attribuito alla fortuna del principe Dahir, empì di smodata allegrezza l'esercito musulmano. Tutti, e il sultano pel primo, montarono a cavallo e galopparono verso il campo nemico per attirare i Cristiani a battaglia: ma questi si tennero immobili dietro i loro ripari. La sera del dì seguente comparve la cavalleria di Mosaffiredin figlio di Seineddin, che sfilò dinanzi al sultano alla vista del nemico; poichè Saladino solea passare in rassegna ogni nuova truppa che venisse, farne mostra al nemico, poi raccoglierla nella sua tenda, e ristorarla colle migliori cose.

Si combattè contemporaneamente per terra, onde aggiungere coraggio alla approdante flotta. Finalmente arrivò anche Seineddin Yusuf principe di Arbil, il quale accolto onorevolmente, accampossi allato di suo fratello Mosaffireddin. Il sultano ricevette lettere di Keicawus principe armeno, che davagli avviso delle mosse dell'imperatore Federico traverso all'Asia Minore, della morte di esso nel Karasou (Cidno) fiume di Seleucia, e della continuazione della marcia dell'esercito de' Crociati. Saladino mandò incontro a quello i principi del suo esercito. Finalmente ai 25 luglio si fece battaglia. I Cristiani sortirono con improviso impeto dalle tende; Saladino lanciossi a cavallo, e i banditori gridarono — O famiglia dell'islam! » « Io stesso (scrive lo storico Behaeddin) lo vidi allora, prima che i nostri fossero saliti a cavallo, pieno di cordoglio come una madre cui sia rapito l'unico figlio ». Al timballo della battaglia risposero i timballi da ogni parte del campo. I nemici erano penetrati fino alla tenda di Melik Aadil, dove già saccheggiavano e rapivano vasi da bere: quando Aadil balzò a cavallo coi leoni dell'islam, si avventò sopra i nemici, e voltili in fuga li respinse fin al loro campo. Saladino, allorchè vide alzarsi la polvere dalla tenda del fratello, tremando per la sua vita volò colà; il suo banditore gridava: — O famiglia dell'islam! eroi unitarj! Il nemico di Dio è nelle nostre mani, egli si arrischiò di entrare sin nelle nostre tende ».

A questo grido risposero subito i Mamelucchi del sultano, l'esercito di Mossul condotto dal suo principe Alaeddin, e l'egizio cui accennava Sciunkar di Aleppo. La tenda di Melik Aadil fu in breve sgombra di nemici. « Le spade (dice Behaeddin) si dissetavano nel sangue de' nemici fino ad inebriarsi, e i leoni della battaglia infuriavano coi denti finchè furono oltre satolli ». Il campo di battaglia era per lo spazio di una parasanga coperto di cadaveri: « Io (prosegue lo storico) nuotai colla mia cavalla nel sangue loro per iscoprire il numero degli uccisi, nè il potei perchè essi erano troppo fittamente ammonticchiati. Fra gli uccisi notai due donne, e un tale mi raccontò che ne avea vedute quattro nella battaglia, due delle quali prigioni ». Si fecero pochi prigionieri, perchè il sultano quel giorno non dava quartiere. Tutto questo avvenne nell'ala destra e nel centro: la sinistra non partecipò al combattimento. La battaglia aveva infuriato tra mezzodì e la preghiera pomeridiana, sicchè in tre ore era conseguita la vittoria. Il numero de' Cristiani uccisi fu valutato di ottomila. Behaeddin contò cinque file di morti tra le tende di Melik Aadil e quelle del campo nemico. Il presidio di Acri, come vide il felice esito della pugna, fece anch'esso una sortita dopo mezzodì, e predò gran numero di donne, e stoffe di lana e seta, e caldaje colla carne. Il dì seguente giunse da Aleppo che un grosso di nemici aveva intrapresa una scorreria ne' paesi settentrionali: ma andatogli incontro quel di Aleppo, gli recise la via per modo che un solo scampò.

Cimbali e timballi annunziarono la vittoria, alla quale l'aurora sorrise più vagamente che mai non facesse ad una sposa. La sera medesima Caisan di Aran portò proposizioni d'un armistizio da parte de' Cristiani, tremanti come colombe dall'ali spezzate, fin all'arrivo di Enrico conte di Troyes. Venuto il quale, gli assedianti ripresero animo, intanto che l'ambasciata, che Saladino ricevette dal greco imperatore, non recava alcun vero conforto, alcuna speranza di soccorso. Behaeddin trovavasi già da alcun tempo in qualità di ambasciatore presso l'imperator di Bisanzio, col quale esisteva un accordo conchiuso, siccome pare, subito dopo la conquista di Gerusalemme, in forza di cui era concesso ai Musulmani il libero esercizio del loro culto in una moschea. A tal concessione, che del resto non era che una rinnovazione della libertà del culto musulmano in Costantinopoli, ottenuta colla forza da Togrul, non poteva l'imperatore essere stato indotto fuorchè per una parte dal timore degli eserciti de' Crociati che inondavano i

paesi dell'Impero, per l'altra dal timore della crescente potenza di Saladino. Egli cercò ajuto a questo contro quelli, mentre Saladino istigava i Greci ad assalire i Crociati da tergo. Tuttochè questa relazione diplomatica tra il greco imperatore e Saladino non avesse altro fondamento che il momentaneo interesse, e si potesse da un giorno all'altro interrompere, essa prova ad ogni modo che costui, non meno abile politico che campion della fede, aveva cercato d'avvantaggiarsi della naturale gelosia che la Corte di Costantinopoli nutriva dell'esercito de' Crociati, i quali attraversavano a guisa di locuste la Romania e la Natolia. Al seguito dell'ambasciatore che Saladino aveva mandato a Costantinopoli, dopo l'accordo del libero esercizio di religione, trovavansi imami, banditori della preghiera, predicatori, lettori del Corano con pulpito e leggìo. Tra gran concorso di tutti i Musulmani abitanti in Costantinopoli per motivi di commercio, aveva il muezino colà gridato — Dio è grande », l'imamo sopranteso alla preghiera, il predicatore eseguito la solenne orazione del venerdì in nome del califfo abbasside. Allorchè questo legato dell'islam fece ritorno da Costantinopoli, venne con esso un ambasciatore greco con una bolla d'oro che annunziava l'esecuzione dell'accordo.

Lo storico Behaeddin fu presente all'udienza, in cui l'ambasciatore si disimpegnò per mezzo d'un dragomanno. Ora venne un secondo ambasciatore greco, per compiere l'ambasciata interrotta dalla morte del primo. Le credenziali di quello erano piegate e scritte in due colonne, tra cui pendeva la bolla d'oro del peso di quindici zecchini, col ritratto dell'imperatore improntato nell'oro, come altre volte era impresso nella cera. Chiedevasi in esse l'invio dell'eredità del morto ambasciatore, impicciolivasi la spedizione di Federico Barbarossa, il quale (ivi era detto) per le perdite fatte in denaro, bestie da soma ed uomini, non potea nulla operare, ed Isacco Langelo rimproverava al sultano di non parteciparli nulla dei suoi piani e delle sue imprese, e finiva con queste parole: « È manifesto alla maestà mia che dalla tua amicizia non ha essa guadagnato altro che la nimicizia de' Franchi ». Il messo era uomo attempato, fino e destro, che parlava il greco, l'arabo e il franco, cioè probabilmente la *lingua franca* nel suo nascere.

Seguitava intanto l'assedio di Acri, e il pensiero principale di Saladino era di far entrare viveri in città dal lato del mare. L'ultimo dell'anno, sette navi egizie fecero vela verso Acri; una ruppe all'ingresso del porto, le altre sei inghiottì il mare. Sei giorni dopo (1191), ruinò parte delle mura: gli assedianti cercando giovarsi di quest'accidente, diedero un assalto nel mezzo della notte; ma tutti vegliavano i zelanti assediati, e rialzarono tosto le mura più solide e più belle di prima. Questi due accidenti delle sette navi perdute e del muro ruinato contristarono profondamente il sultano, perchè li guardava come i primi indizj della perdita di Acri. La fame imperversava così in città come nel campo de' Cristiani, tantochè una banda di questi disertò a Saladino offrendogli servizj in qualità di corsari, a patto di dividere le prede coi Musulmani. Saladino accolse l'offerta di questi pirati, i quali cagionarono gravi danni alle navi commercianti de' Cristiani: essi portarono al sultano come sua parte, un singolare tavolino, nel mezzo del quale era un globo traforato; ma egli riconsegnollo, nè prese la più piccola cosa, a lui e a tutti i Musulmani bastando che gl'infedeli fossero vinti dai loro proprj correligionarj e compatrioti.

Quando i venti meridionali, rinfrescati dalle nevose cime dell'Hermon, soffiavano di nuovo sopra la pianura di Esdrelon e gonfiavano le vele delle flotte egiziane, da ogni parte accorrevano numerose truppe al campo musulmano. Ma anche i Cristiani ricevettero rinforzo per l'arrivo del re di Francia, che aveva portato un falco a lui oltremodo carissimo. Questo volò verso la città, e calò sopra le mura di essa: il che fu tenuto dagli assediati come un fortunatissimo presagio. Il re mandò mille zecchini per ricomprare il suo uccello, ma furono ricusati. Quasi contemporaneamente arrivò pure il conte delle Fiandre, il quale nella sua crociata precedente aveva cagionato tanti danni ai Musulmani colla conquista di Hama e di Arim. Fu riferito da Laodicea che alcuni sudditi musulmani, salpato e messisi in corso, erano scesi a Cipro, e sorpresa in dì festivo una chiesa, aveano menato prigioni il prete ed il popolo, tra cui ventisette signore; e bottino sì copioso, che toccarono a ciascuno per sua parte quattromila dramme di puro argento. Contrapposto di questa lieta notizia fu quella della venuta di cinque navi inglesi, una delle quali carica di marmo, di viveri e d'armi. Sullo scorcio di maggio gli assedianti incominciarono di nuovo i lavori, battendo con sette macchine la città. Saladino, come

n'ebbe avviso, montò a cavallo, e con pochi Mamelucchi si avanzò fin alle fôsse de' nemici, salì il colle Tell el-Fodhul, donde egli potè percorrere collo sguardo il loro campo e giudicare l'effetto delle lor macchine, quindi tornò a' suoi alloggiamenti. Alcuni ladri che si erano di notte introdotti furtivamente nelle tende de' Cristiani, gli portarono in dono un fanciullo di tre mesi: ma quando la madre venne a' suoi piedi, intenerito le rese il figlio, e la fece a cavallo ricondurre al campo. Saladino si avanzò con tutto l'esercito a Caruba, indi al colle Adiadiget, dove fu spiegata la sua tenda. Intanto la città era sempre più strettamente bloccata, e di giorno in giorno la sua condizione si faceva più dura. Gli assedianti, per empir la fossa, vi gettavano dentro non pure le carogne dei loro somieri, ma anche i cadaveri dei morti; e gli assediati dal canto loro duravano fatica a disfarsene, alcuni tagliando a pezzi, altri strascinando al mare. Saladino continuava i suoi assalti sulle fôsse e sulle trincee; quando a quando compariva un parlamentario ad invitare qualcuno ad un colloquio, ma Saladino rispondeva: — Se avete bisogno, sta in voi recarvi da noi; noi non abbisogniamo punto di voi ».

Agli 8 giugno arrivò con venti vascelli Ricardo Cuor-di leone, re d'Inghilterra. Tre giorni dipoi avvicinossi il gran vascello fatto fabbricare a Bairuth da Saladino, con un equipaggio di seicencinquanta uomini, il quale sorpreso sventuratamente dalla bonaccia, fu superato da quaranta navi inglesi. Il capitano Jacob di Aleppo, vedutasi inevitabile la perdita, lo fece egli medesimo squarciare da ogni lato, cosicchè andò a fondo con tutto che v'era sopra, senza che il nemico potesse impadronirsi delle munizioni e delle armi. Questo fu il terzo avviso della vicina caduta della città, nel medesimo giorno vendicata dall'incendio della gran macchina, che avvicinata alla città a cinque braccia, minacciava diroccare le mura. Le sue pareti di legno erano vestite di piombo, ferro e rame. Lanciavasi incessantemente nafta sopra di quella, sicchè finalmente appiccossele il fuoco. Tre giorni appresso risonarono i timballi della città, segnale di un assalto convenuto tra il sultano e gli assediati; e subito fu risposto dal campo di Saladino. Si combattè fin a tanto che l'ardore del mezzogiorno separò i combattenti. Quattro dì dopo risonarono di nuovo i timballi del campo, rinnovossi col più grande ardore la pugna; i Musulmani assalirono i Cristiani nelle fôsse e nei trinceramenti, finchè questi con fanti e cavalli trassero alla pugna in aperta campagna, e i Musulmani scagliaronsi incontro a loro. Un parlamentario cristiano chiese sicura scorta per un inviato del re d'Inghilterra. L'inviato, condotto dapprima innanzi a Melik Aadil, poi a Saladino, espose a questo il desiderio del re d'Inghilterra di seco abboccarsi. Saladino, senza tenere consulta e pensarvi, rispose « dovere i re abboccarsi soltanto dopo conchiusi gli accordi; perocchè sarebbe sconveniente farsi guerra dopo convenuti a parlamento e seduti insieme a mensa. Se il re lo desidera, faccia precedere un accordo, e si cerchi un interprete, cui possano ambe le parti fidarsi: se l'accordo si stabilisce, avrà luogo l'abboccamento. Tale è il volere di Dio ».

Ne' dì seguenti si alternarono zuffe di posti avanzati e missioni di araldi: due Mamelucchi della sorella del re d'Inghilterra disertarono a Saladino. Dopo l'invio d'alcuni araldi ebbe luogo un convegno tra Ricardo e Saladino, accompagnato da suo fratello Melik Aadil. — I principi (disse l'inviato) soglionsi mandare dei presenti, e re Ricardo ne ha uno che riuscirebbe gradito al sultano ». Aadil lo accettava colla condizione del contraccambio. — Noi (replicò l'inviato) abbiamo stupendi uccelli da caccia, ma nel tragitto per mare divennero deboli e magri; abbisogniamo di polli pel loro nutrimento, perchè diventino degni d'essere offerti come donativo. — Oh! oh! (disse Aadil) abbisogna forse di polli il re medesimo, che ce li vuole cavare con tal lusinga? » Così per questa volta fu interrotta la negoziazione; ma dopo otto giorni fu rappiccata per mezzo d'un inviato del re, che mandò in dono al sultano un Mamelucco di Maaret prigioniero. Lo scopo della missione e il ricevimento dell'ambasciata fu d'informarsi della forza e debolezza reciproca, dei disegni e delle intenzioni.

Il presidio scemava, consumavasi dì e notte nell'opporsi alla moltitudine ognor crescente de' nemici. Gli assedianti si davano regolarmente lo scambio, sicchè truppe sempre fresche facevano il servizio, mentre gli assediati dovevano nel tempo stesso fare la scolta sulle mura e nel giardino, sulle navi e presso le macchine. Saladino medesimo al primo avviso d'un assalto era pronto a montare a cavallo tra il grido « O famiglia dell'islam! » ed in giorni caldissimi non accordava a se stesso nè cibo nè bevanda: ma gli eroici suoi

sforzi non poterono salvar la città. Dopo un fatto d'arme vivamente combattuto ai 22 di giugno, giunse dalla città una lettera dov'era detto non essere più in grado di tener fermo; se il dì seguente non si faceva per loro qualche sforzo decisivo, erano costretti a riscattar le loro teste. Questa notizia afflisse grandemente il sultano; perocchè trovavasi in Acri raccolto il fior delle truppe della Soria, dell'Egitto, della Mesopotamia sotto i più distinti capitani, quali erano Seifeddin Mesetub, e Behaeddin Caracusc. Risonò il timballo dell'esercito, e rinnovossi vivissima mischia; ma le truppe di Saladino combattevano con emunte forze, sebbene gli assediati facessero l'estremo di lor possa, ed anche le donne pugnassero in un cogli uomini sulle mura: fu portato a Saladino l'arco d'una di queste nobili dame verde vestite. Seifeddin Mesetub recossi in persona dal re di Francia nel campo cristiano per impetrare la vita e libera ritirata; ma il re gli rispose che sarebbero suoi schiavi. A questa notizia molti dei primi uffiziali degli assediati si sottrassero fuggendo nel campo di Saladino, ma si tennero nascosti per timore dell'ira sua. Saladino voleva tentare ancora una volta di empir le fòsse, ma l'esercito non secondò il suo ardore.

Tre messi del re d'Inghilterra vennero da Saladino a chieder frutta e ghiaccio pel signor loro. Il sultano gli accolse orrevolmente, e li rimandò coi desiderati rinfreschi. Due giorni dopo, altri messi recaronsi da Melik Aadil per trattare della resa; ma fecero ritorno disconchiusi. Ai 12 di luglio, giorno di venerdì, un palombaro portò una lettera coll'infausta notizia che tutto era perduto e la città in ruina, che aveano promesso di consegnar la fortezza e le navi, sborsare ducento zecchini, liberare cencinquanta cavalieri prigioni, e restituire la vera Croce; in compenso avessero libera uscita colle mogli, co' figli e coi beni; inoltre doveansi sborsare diecimila zecchini al marchese di Tiro, quattromila ai suoi soldati. Saladino raccolse consiglio di guerra, dove i pareri furono discordi: ma egli aveva determinato rimandare la notte il palombaro in città col no, allorchè d'improviso, nel mezzo del venerdì, alzaronsi sulla mura le insegne e gli stendardi della Croce: si seppe che erasi stipulata la resa alle succennate condizioni, e che il marchese di Tiro aveva piantato una bandiera sul castello, un'altra sulla torre dei Templari, una terza sul bastione dell'Elefante. Saladino non se ne sapeva dar pace; in un giorno di venerdì, in cui egli avea conquistato Gerusalemme e vinto tante volte i Crociati, ora era caduto in man di questi il più forte baluardo della Palestina!

Tre giorni dopo vennero dalla città tre inviati per riferire quant'erasi deciso intorno ai prigioni ed al riscatto. Furono essi accolti con onore, e continuarono il cammino fino a Damasco, per ivi passar in rassegna i prigioni cristiani destinati alla liberazione. I re d'Inghilterra e di Francia convennero coi negoziatori di Saladino nell'accordare a questo di pagar in tre rate il denaro stipulato: vennero nel campo due inviati del re Ricardo per convincersi che la vera Croce, la quale secondo la capitolazione dovevasi restituire, era veramente nel campo di Saladino; quando fu loro mostrata, prostraronsi tutti a terra adorandola e nascondendo nella polvere la fronte. Ai 3 di agosto Saladino, colle sue guardie reali e quelle del corpo, recossi dal colle Sceferam, dove accampò fin allora, al colle vicino. Reiterati messi insistevano sull'adempimento degli articoli non ancora eseguiti della capitolazione, cioè la consegna della vera Croce, di centomila zecchini che restavano a pagarsi, e di seicento prigionieri. Dopo otto giorni era scorso un terzo del termine; Saladino chiese la liberazione dei prigioni musulmani prima di adempiere le obbligazioni rimanenti; o statichi per l'eseguimento della convenzione da parte de' Cristiani, perocchè temea con ragione della slealtà del re Ricardo e di non riaver più i suoi prigioni, ov'egli consegnasse senz'altro pegno la santa Croce, i centomila zecchini e i seicento prigionieri. Gl'inviati cristiani non vollero saper di cauzione, che non era stata pattuita nella capitolazione, e insistettero perchè il sultano dovesse star pago alla datagli parola. Col giorno 20 di agosto era scorsa la seconda parte del termine, senza che Saladino avesse adempito le condizioni summentovate. A tenore della capitolazione, caso che Saladino non isborsasse i denari, non riconsegnasse la Croce nè i prigionieri, i Cristiani erano autorizzati a menare schiavi i Musulmani colle donne e co' figli, ma nessun potere aveano sulla loro vita. Se non che Ricardo contaminò l'eroica sua gloria con una delle peggiori crudeltà di cui si rendessero colpevoli i grandi conquistatori, come Alessandro e Carlo Magno in prima, Amurat IV e Napoleone dappoi. I tremila prigioni musulmani ch'erano in potere di lui, furono trucidati

nella pianura fra Caifan ed Agiadiget, divenuta per questo famosa, come già Gazna e poi Bagdad e Safa. Questo macello, ordinato a sangue freddo, dà grave peso all'accusa mossa a Ricardo dagli storici occidentali ed orientali d'essere stato l'istigatore dell'assassinio del marchese di Tiro. I ciechi ammiratori del romanzesco re d'Inghilterra negarono questa istigazione, come gli abbagliati adoratori di Napoleone l'orrore della strage de' prigionieri di Giaffa: ma il Ricardo di Walter Scott non è quello della storia; esso non merita neppure il soprannome di Cuor-di-leone, perchè il leone è troppo magnanimo e nobile per uccidere crudelmente e a sangue freddo gli animali, come l'inumano Ricardo fece cogli uomini.

Poco dopo quel macello, i Franchi levarono le tende, e si avviarono lungo le coste marittime alla volta di Ascalona, divisi in più schiere, l'ultima delle quali sperava Melik Aadil di poter tagliare fuori. Ma Saladino, quando giunse alle dune, intese che essa avea già passato felicemente il fiume di Caifa, cioè il Kiscion. Saladino accampavasi la sera a Caimun, e tenuto consiglio di guerra, tutti concordemente opinarono doversi a giorno continuare la marcia. Così fecero, e Saladino tenea dietro alle salmerie per difenderle, mentre il suo capitano Giordik bezzicava il nemico alle spalle. Dal villaggio de' Tintori guidò egli le salmerie fino alle fontane Nere, dove indettossi col fratello Melik Aadil. Di qui recavasi a Melahat, visitava tutto il paese fino a Caissarige per vedere se fosse campo favorevole di battaglia, ed estenuato tornò la sera al campo. Al dimani salì il colle del Tremuoto per aspettare il nemico che era ancora ad Aifa, e passò in rassegna l'esercito. Dopo mezzogiorno distribuì compensi di dugencinquanta zecchini per cavalli feriti ed arme perdute. Deliberossi nel consiglio di guerra di mandar innanzi la stessa sera le salmerie fino a Mogeddol sulla strada di Giaffa. Il dì seguente recossi egli alla sorgente del fiume che rasenta Caissarige. Il caro era sì grande nel campo, che un pane d'orzo costava quattro dirhem. Dopo mezzodì Saladino percorse nuovamente a cavallo la campagna per vedere dove tornasse meglio combattere; e al dimani portarono innanzi il campo sul vicin colle. Due Franchi arrestati colà, furono per suo comando decapitati, e i loro corpi fatti in pezzi dai soldati per vendicare la strage dei prigionieri d'Acri.

Saladino era già a Cesarea, allorchè gli venne la nuova che l'esercito nemico non era ancora sloggiato da Melahat. Furono colà condotti due altri prigionieri Franchi, uccisi e fatti in pezzi per giusta indignazione della strage de' prigioni musulmani ad Acri. Condottogli innanzi un distinto cavaliere cristiano, lo interrogò sul motivo della lenta marcia dell'esercito Franco, sui loro morti e feriti; poi lo fece decapitare, ma vietò se ne facesse il corpo in brani. Quando gli fu dall'interprete narrata la sua condanna, il cavaliere promise dare per la sua persona un prigione musulmano. Le intercessioni degli astanti e la bellezza dell'uomo gli ottennero una breve dilazione, ma dopo la preghiera pomeridiana fu eseguita la sentenza; e in egual modo furono la stessa sera decollati due altri Franchi prigioni. Prima di giorno si seppe che l'esercito cristiano era sloggiato da Melahat, e venuto a Cesarea. Il giorno dopo Saladino visitò i dintorni per scegliere un opportuno campo di battaglia. Tre Franchi presi un dopo l'altro e condottigli innanzi, sostennero la trista sorte dei precedenti. Così Saladino erasi per sette volte dimenticato della generosità e bontà ond'era solito trattare i prigionieri, per lasciar libero corso all'esasperazione della vendetta. Chi non ignora le sue grandi e nobili qualità, può con ragione supporre che queste sette esecuzioni di prigioni cristiani, più presto che da personale sentimento di vendetta, procedessero dal bisogno di calmare la irritazione dell'esercito. Perocchè se Saladino fosse stato capace di ricompensare con un somigliante l'inumano macello di Ricardo, avrebbe immolato a vendetta i seicento prigioni che trovavansi in suo potere a Damasco. Ai 29 agosto l'esercito dei Cristiani era a Cesarea, e Saladino lo stette osservando tutto il giorno: gli furono condotti quattordici Cristiani, tra cui le figlie del bel cavaliere giustiziato, presi in una nave a Bairuth: ordinò si togliessero le catene alle figlie del cavaliere, gli altri si custodissero nell'arsenale.

Il giorno dopo ebbe avviso che il nemico avea levato il campo da Cesarea. Tosto il timballo diede il segnale dell'attacco, e da tutte parti piovvero dardi sull'esercito cristiano: ma la marcia di esso era sì bene ordinata, e la cavalleria sì coperta dai fanti proveduti di corazze impenetrabili ai dardi, che i Musulmani non poterono far male. Le frecce

restavano confitte nelle corazze di legno, talchè i fanti pei dardi rimasti infitti erano irti siccome istrici, senz'essere per questo impediti nella marcia. Questa fanteria formava la difesa del cristiano esercito dal lato di terra, donde piovevano su di esso le frecce; ma la seconda linea de' pedoni che marciava lungo il mare, inaccessibile alle frecce, dava di tanto in tanto lo scambio agli stanchi della linea estrema, cosicchè truppe fresche sottentravano sempre alle spossate. L'esercito cristiano marciava in tre corpi: guidava il primo il re di Gerusalemme; in quel di mezzo trovavansi i re d'Inghilterra e di Francia; nell'ultimo i figli del conte di Tiberiade; nel centro il carro col vessillo della croce che sventolava da un'alta torre. Così continuavano non molestati la marcia, coperti a diritta dal mare che assicurava loro il trasporto dei viveri, ed accamparonsi sulla riva sinistra del fiume di Cesarea.

Il dì seguente proseguirono il cammino, così essi come i Musulmani. Saladino accompagnato da due giovinetti che guidavano a mano due cavalli, cavalcò per mezzo alle schiere, rincorando tutti alla pugna; risonarono i timballi dell'esercito, rimbombarono le trombe, echeggiò il grido di battaglia *Allah Ekber*, quindi tutti e due gli eserciti marciarono combattendo, e a mezzodì arrivarono al fiume della Canna dove i Cristiani posero gli alloggiamenti; i Musulmani indietreggiarono, perchè quelli, accampati che fossero, prendevano a scherno qualunque assalto di arcieri.

Al venerdì, 7 di settembre, armaronsi i due eserciti alla battaglia; ed il musulmano era, a detta de' Cristiani, tre volte maggiore del loro. I Cristiani eransi avanzati fino ai giardini di Arsuf, quando risonò il timballo de' Musulmani e il grido di battaglia. Re Ricardo avea diviso l'esercito in dodici schiere, di cui formò cinque corpi; nel primo i Templari, nel secondo i cavalieri di Bretagna e d'Anjou, nel terzo il re Guido coi cavalieri di Poitou, nel quarto il carro della bandiera del re difeso dai cavalieri normanni ed inglesi, nel quinto il fiore de' cavalieri guidati dai Sangiovanniti; ne assicurava le spalle un corpo di pedoni, fiancheggiato da arcieri e balestrieri. Su questa retroguardia si avventarono con tanto impeto Turcomanni, Mori e Beduini, che molte compagnie disordinatesi cercarono rifugio fra le schiere anteriori. Molti Ospitalieri furono dalla tempesta dei dardi privati dei loro cavalli, e combatterono a piedi con arco e balestra. I Turchi ed i Negri armati di mazze, sui bruni volti dei quali fiammeggiava il rosso turbante, come un'aurora boreale sopra un'oscura notte, urtarono dentro con mazze e spade; ma Ricardo si ostinava a negare il segno dell'assalto, e prima ancora che fosse dato, gli Ospitalieri si scagliarono contro il nemico. Allora anche Ricardo non ricusò più a lungo la pugna, ma sul suo buon corridore, tolto in Cipro all'imperatore Isacco, volò innanzi agli Ospitalieri all'assalto, e a furia di colpi e fendenti rompeva le file nemiche. Continuava a romoreggiare il bellico timballo nel musulmano esercito; echeggiava continuamente il grido « O famiglia dell'islam! » e Saladino con Melik Aadil cavalcavano per mezzo alle schiere eccitandone il coraggio: ma l'esercito dei Musulmani piegò, e la battaglia di Arsuf fu decisa a favore de' Cristiani. Il fratello di Saladino Aadil e il principe Efdal suo figlio avevano fatto meraviglie; a quest'ultimo nell'ardor della mischia era scoppiata un bozza sul volto, talchè si coperse di sangue. Molti perirono de' più valorosi capitani di Saladino; dei Cristiani fu fatto prigioniero uno solo, che venne decapitato.

Saladino pose il campo da Arsuf al fiume Ausc, che sbocca nel mare a tramontana di Giaffa. Ne' tre giorni seguenti cercò invano tirar a battaglia i Cristiani con iterate scariche di dardi; essi la evitarono, e giunsero nel più bell'ordine alla sponda dell'Ausc, presso al quale accamparonsi ora i due eserciti, come in prima al fiume della Canna; in guisa che Saladino trovavasi nella parte superiore verso il capo delle fonti e montagne, Ricardo nella inferiore verso la foce e le coste del mare. Di qui Saladino avanzossi fino a Ramla, dove furono decollati altri due Franchi; ed i Cristiani erano a Giaffa.

Ramla o Arimatea è distante quattro ore da Giaffa, otto da Gerusalemme, una da Lidda, nella bella pianura di Saron seminata di colline, le cui rose sono celebrate dal *Cantico de' cantici*, il profumo de' fiori da Isaia, e la magnifica floridezza da tutti ad una voce gli antichi e moderni viaggiatori. Ramla è stimata la prima città della Palestina dopo Gerusalemme. Solimano, figlio di Abdol Melik, settimo califfo ommiade, la cinse di mura dopo la distruzione di Lidda, e suo zio la provvide d'acquedotti: oggidì è dissetata per mezzo di cisterne, che non la cedono in grandezza e bellezza a quelle di

Alessandria. Nei dintorni avvi un albero detto dell'argento vivo, dove, secondo la tradizione musulmana, il signore Gesù immediatamente prima dell'estremo giudizio ucciderà il Degial, cioè l'Anticristo. Essendo la chiesa di San Giorgio sì grande e forte, che si poteva difendere come un castello, Saladino risolvette distruggere a un punto Ramla e Lidda. Ripartì fra le schiere dell'esercito l'opera della distruzione, e vi soprantese egli stesso.

Da questo punto incominciano le vere trattative di pace tra Saladino e i principi Crociati, le quali più volte interrotte e rannodate, solo verso il fin d'anno condussero la pace da ambe le parti desiderata. Il genio politico di Saladino non apparve in questa men grande che il guerresco nelle battaglie, nelle conquiste e nelle ritirate. Fu portata a Saladino una lettera del re d'Inghilterra, in cui erano chiesti, come base della pace, Gerusalemme, i paesi di qua del Giordano, e la santa Croce, che preziosa cotanto pei Cristiani, non era altro pei Musulmani fuorchè un cattivo legno. Saladino raccolse il suo consiglio, e fu risposto in questi termini: — Gerusalemme è santa per noi siccome per voi; ed anzi presso noi occupa un grado più alto che presso voi; imperocchè è di là che il Profeta intraprese la sua notturna ascensione al cielo, colà gli angeli si raccolgono ogni notte. Quanto ai paesi di qua del Giordano, essi ci appartengono originariamente, e non per altro che per imbecillità de' Musulmani d'allora andarono perduti. Dio non vi lascia qui porre pietra sopra pietra, finchè dura la guerra, mentre noi godiamo di ricca entrata: lode a Dio! Riguardo alla croce e alla morte del signore Gesù su di quella, noi la teniamo per mera favola; e non la possiamo restituire, dove ciò per avventura non fosse di grandissimo vantaggio all'islam ».

Ai 20 di ottobre, Melik Aadil chiama il segretario e storico Behaeddin e molti principi dell'esercito, partecipando loro le nuove proposte del re Ricardo: Aadil sposasse la sorella di Ricardo; stabilissero residenza a Gerusalemme; Saladino ne ingrandisse il regno con tutte le città del litorale da Acri fino ad Ascalona; Aadil consegnasse la vera Croce; si restituissero tutte le loro città e castella ai Templari. Behaeddin portò, da parte di Melik Aadil, questa proposizione a Saladino, che si esibì pronto ad accettare, ma stimava non esser questo che uno stratagemma del re. Tre volte Behaeddin il domandò se acconsentisse, e tre Saladino rispose di sì sull'anima sua. Ibn Nahal andò con questa risposta qual inviato di Saladino e di Aadil da Ricardo: ma quando costui lo condusse dalla sorella, ed espose a questa la ricerca della sua mano, essa montò in gran collera per tal proposizione, e giurò non divider mai il letto di un Musulmano. Ricardo la persuase che egli indurrebbe il suo sposo al cristianesimo, e così restarono annodate le negoziazioni; ma la guerra non cessò per questo.

Più tardi un inviato del re d'Inghilterra venne a querelarsi d'un insidioso ed improviso attacco, e a chiedere abboccamento con Melik Aadil. Costui portossi ai posti avanzati, dove fu rizzato un gran padiglione per la musica dell'esercito. Melik Aadil e re Ricardo aveano portato seco i lacchezzi di pasticceria e cucina, e banchettarono in ospitale maniera. Ricardo chiese un abboccamento collo stesso Saladino; ma costui risposegli: — Non è conveniente che i re si combattano l'un l'altro dopo avere insieme parlamentato; nè abboccansi i re se non per importantissime cose. Noi non c'intendiamo reciprocamente, e quindi abbisogniamo amendue d'un fedele dragomanno che vada e venga finchè si conchiuda l'accordo ». Ricardo ammirò questa diplomatica risposta. Contemporaneamente a queste trattative il marchese di Tiro proseguiva le sue. Il sultano ricevette il principe ambasciadore, Rinaldo di Sidone, col segnalato onore di regia tenda e d'abiti magnifici. Il 9 novembre gli diè solenne udienza, seguita da banchetto e da confidenziale trattenimento, durante il quale l'ambasciatore del marchese domandò si stringesse alleanza: ma il sultano non disposto ad acconsentire all'inchiesta, promise fra poco una decisiva risposta.

Subito dopo comparve un'ambasceria di Ricardo, in cui era un vecchio d'oltre cento anni. — Il mio re (disse l'inviato) t'invoca giudice tra lui e tuo fratello, cui tu pro-
« mettesti i paesi del litorale. Noi dobbiamo assolutamente conservare Gerusalemme;
« ma tu fa la divisione in guisa che nè tu fra i Musulmani nè io tra i Franchi abbiamo
« ad aver disonore ». Saladino rispose all'ambasceria con splendide promesse e coll'invito di nuova visita; ma poi fece segretamente investigare come pensassero trattar i prigioni, perchè ei voleva, disse, tal pace che tutti abbracciasse i punti controversi e

li appianasse. Questa però non era che una diplomatica gherminella, perchè egli non pensava da senno alla pace; e partiti gl'inviati, disse a Behaeddin: — Noi non siamo sicuri della pace da parte loro; e se io morissi, non si radunerebbero più simili eserciti, e i Franchi acquisterebbero nuove forze: gli è quindi assai meglio continuare la guerra santa finchè avremo sgombre di loro le coste marittime ». Il dì seguente raccolse i principi e i grandi per deliberare sulle proposte del marchese e del re, e a qual dei due fosse da porger orecchio per fondare stabile pace. Proponeva il re di cedere ai Musulmani il paese montuoso, o di far una eguale divisione della città, dei mercati e dei villaggi. Offriva il marchese di unire insieme le loro forze rispettive in un'alleanza offensiva e difensiva. Opinarono i consiglieri doversi preferir la pace col re, mentre che l'unione di Musulmani e di Cristiani in un campo comune era un pericoloso principio. Ora circolarono voci di pace, e si posero in moto negoziatori. Base della proposta di Ricardo era sempre il matrimonio di sua sorella, o, se questa non si arrendesse, della sua nipote con Melik Aadil. Intanto costui usciva di tempo in tempo a cavallo col principe di Sidone ambasciatore del marchese, e per tal modo rendeva gli inviati di Ricardo tanto più proclivi alla conchiusion della pace in quanto essi temevano l'alleanza di Saladino col marchese.

Frattanto (1192) comparve un inviato dell'imperatore di Costantinopoli, che volea negoziare con Saladino pace ed amicizia, a un di presso alle medesime condizioni proposte da Ricardo e dal marchese di Tiro. Dopo due giorni fu accommiatato l'ambasciatore, e con lui partì Ibnol Besas egiziano inviato da Saladino colla commissione di rigettare quelle proposizioni, e particolarmente di dire che il re di Georgia avea già offerto per la santa Croce ducentomila zecchini. Rotte per allora le negoziazioni, continuavano le cose della guerra, e il sultano proseguì con raddoppiato zelo la difesa di Gerusalemme. Fece corrompere l'acqua tutt'intorno della santa città, e colmare i pozzi, e mandò in ogni parte cercando rinforzi.

I re di Francia e d'Inghilterra erano discordi se intraprendere o no l'assedio di Gerusalemme: i Francesi v'insistevano, dicendo che solo in causa di essa avevano abbandonato la patria; opponevano gl'Inglesi esser corrotte le acque, colmati i pozzi; replicavano i primi che il fiume Tekia, lontano non più d'una parasanga da quella città, dava sufficiente acqua; e Ricardo dimostrava l'impossibilità di prender acqua sotto gli occhi della guarnigione. Non potendosi ridurre d'accordo le opinioni, fu commessa la decisione a tre arbitri, scelti tra dodici tirati a sorte fra altri trecento. Quelli deliberarono la ritirata, onde allontanatosi da Gerusalemme l'esercito cristiano, si ravviarono le negoziazioni. Dapprima (22 maggio) un inviato del conte Enrico d'Acri chiese la consegna di tutti i paesi marittimi, cedutigli dal re d'Inghilterra: ma essendosi Saladino a questa proposizione talmente adirato che per poco nol fece prigione, soggiunse che il conte sarebbe gratissimo a Saladino per tutto che volesse donargli di quei possessi. Dopo due giorni fu licenziato colla risposta che rispetto ad Acri ed a Tiro egli e il marchese sarebber trattati del pari. Per mezzo di Agi Yusuf amico del ministro Mescstub fu risposto: — Volere il sultano conchiuder pace col conte Enrico tenendo il possesso di Acri, e libera mano nel trattato da conchiudersi col re d'Inghilterra ». Tornò (agosto) l'inviato inglese domandando che le città di Giaffa, Ascalona e Darun venissero cedute senz'essere smantellate. Tenuto consiglio, s'insistè per la demolizione, senonchè fu conceduto al re il possesso di Lidda, in compenso delle spese fatte per fortificare Ascalona. Agi Yusuf tornò solo coll'ultimatum del re, che era non poter lui rompere una pietra d'Ascalona: su di che Saladino si volse nuovamente a pensieri di guerra.

Posto l'assedio a Giaffa, tre giorni pugnossi con grande ostinazione; gli assediati, di cui Behaeddin ammirava la prodezza, non chiusero pure le porte, e col petto supplirono ai bastioni atterrati dai minatori. Ma quando il vallo ruinò in tutta la lunghezza, e l'esercito da tutte parti irrompeva, la città chiese di capitolare. Saladino pose per condizione di cambiar cavalieri per cavalieri, turcopoli per turcopoli, fanti per fanti. I deputati pregarono sospendesse il saccheggio finch'essi tornassero; ma Saladino rispose: — La guarnigione si ritirasse nel castello; non poter esso trattenere più a lungo dal saccheggio le truppe ». Mentre nel consiglio di Saladino erano discordi i pareri, se fosse da offrir capitolazione al castello, o da prenderlo per forza, comparve innanzi a Giaffa la flotta de' Crociati, che al primo sentore dell'assedio era qui accorsa da Bairuth. Be-

haeddin, cui Saladino aveva dato di concedere alla guarnigione libera uscita al più presto dal castello, ne fu impedito dall'intempestiva umanità di Giordik, il quale non volle la guarnigione lasciasse il castello prima che i predatori abbandonassero la città, temendo non questi potessero fare man bassa su quella. Behaeddin e Melik Aadil scortarono quaranta individui che erano usciti dal castello, perchè stimavano esser piccola la flotta giunta di notte, nè sufficienti a liberare il castello le truppe che portava: ma come videro che la flotta consisteva in trentacinque vele, il resto della guarnigione non che andarsene, s'avventò dal castello sui Musulmani nella città, e ne li discacciò. Melik Aadil mandò Behaeddin a raccontare al fratello l'accaduto. Immantinenti il timballo mise in moto le schiere, che penetrando in città respinsero nel castello la guarnigione. Il patriarca e il castellano vennero a scusarsi dell'avvenuto; ma Ricardo avea in questo frattempo messo a terra le truppe, il cui sbarco era stato ritardato dall'erronea opinione che anche il castello fosse già stato consegnato ai Musulmani.

Inviati inglesi vennero chiedendo frutta e ghiaccio pel loro signore, che essendo indisposto desiderava pere e pesche. Saladino ne appagò volentieri il desiderio, e Ricardo ne lo ringraziò per mezzo d'un inviato accompagnato da Abubekr negoziatore favorito. Costui disse avergli Ricardo detto in confidenza, cercasse ottener dal sultano la pace per mezzo di Melik Aadil, e se non poteva alla cessione di Ascalona, cercasse almeno indurlo a compensar le spese delle fortificazioni. Saladino li mandò amendue a Melik Aadil, e v'aggiunse un suo famigliare, per mezzo del quale fece dire a colui di conchiudere la pace ove il re desistesse da Ascalona. Comparvero in seguito cinque Inglesi, a capo de' quali stava l'inviato Havat colla dichiarazione, che il re per sincero desiderio di pace non solo recedeva da Ascalona, ma anche dal compenso delle spese. Saladino rimandò Bedreddin-Duldurin comandante della vanguardia con questa risposta: — Il sultano ha radunato il suo esercito, nè può entrare in discorso coll'inviato prima di essere certo che essi non ritireranno le fatte proposizioni ». Bedreddin mandò a dire ch'egli erasi assicurato della fedeltà della parola del re, e che i paesi sarebbero partiti com'erasi stabilito dapprima con Melik Aadil. Allora Saladino raccolse il divano, nel quale determinò le città ed i luoghi che gli si doveano cedere nei paesi occupati dai nemici: dal territorio di Giaffa, Ramla, Jafna e Mescdel; da quello di Cesarea, Arsuf ed Aifa; da quello di Acri, Nazaret e Safuria; esser questi i confini de' paesi, sui quali il sultano era pronto a giurar la pace. L'emir Tarantai, mandato al re da parte di Saladino, riferì al suo ritorno che il re, per dir vero, negò sulle prime ch'ei rinunziasse al compenso delle spese fatte alle fortificazioni, ma quando quelli che l'avevano udito insieme con Bedreddin attestarono questa decisione della rinunzia al compenso, vi si accomodò. La medesima sera lo storico Behaeddin scrisse in netto gli articoli, e il giorno seguente, che era un mercoledì (2 settembre), vennero sottoscritti. In questi furono ancora lasciate ai Cristiani Ramla e Lidda; stanziato lo smantellamento di Ascalona per mezzo di lavoratori di tutte e due le parti; e i principi d'Antiochia e di Tripoli compresi in questa pace: il dì seguente gli articoli furono giurati solennemente dagli emiri e dai grandi cristiani. Da parte di questi li giurarono il conte Enrico nipote di Ricardo, Balian principe di Tiberiade, gli Ospitalieri, i Templari e gli altri capitani: dalla parte di Saladino, suo fratello Melik Aadil, i suoi figli Efdal e Dahir, il suo pronipote Melik Mansur, gli emiri Mescstub e Bedreddin figlio di Mocaddem signore di Sceiser, ed altri. Ricardo e Saladino, invece del giuramento, li confermarono colla lor parola e collo impalmarsi. Le fortificazioni di Acri furono demolite; Cristiani e Musulmani si abbracciarono come amici; data sicura scorta ai pellegrini per recarsi a Gerusalemme; e contuttochè Ricardo non vedesse di buon occhio la loro ressa, e facesse perfino pregar Saladino di respingere le turbe, tuttavolta Saladino li accolse coi modi più ospitali, e scusossi con Ricardo dicendo che la santità del luogo non gli permetteva di rimover quelli che vi andavano in pellegrinaggio. Egli stesso avea seria intenzione di fare il pellegrinaggio della Mecca, e il giorno in che fu fatto libero ai Cristiani il pellegrinaggio a Gerusalemme, fece pubblicare che tutti coloro i quali desideravano accompagnarlo alla Mecca registrassero il nome loro per poter convenientemente provedere ai loro bisogni in abiti, viveri e tutto.

Al disegno di Saladino di pellegrinar alla Mecca si oppose il desiderio d'un viaggio in Egitto; ma neppur questo fu messo ad effetto. Lasciò lo storico Behaeddin a compire la fabbrica incominciata a Gerusalemme d'uno spedale e d'una scuola superiore, e

l'emir Iseddin Giordik qual governatore della città; ed egli recossi a Damasco, che gioì alla vista lungamente desiderata del suo amato signore. Andò incontro, cacciando, a suo fratello Melik Aadil, che visitati i paesi sulle sponde dell'Eufrate tornava a Damasco; e per alcune settimane ricreossi con quello e co' suoi figliuoli nella caccia. Al ricevere un'ambasceria Franca, il suo minor figlio Amir diede in un dirotto pianto, atterrito dall'insolita apparizione degl'inviati stranieri e delle loro foggie. La tenerezza del padre la vinse sulle forme cerimoniali, chiese scusa per quel dì, e rimandò l'inviato senza prestargli orecchio: poi mangiava riso nel latte, ma svogliato, e da questo giorno gli cominciò la malattia cui soccombette dopo quattordici dì. La sera precedente alla sua morte, il principe Efdal suo figlio maggiore fece giurare agli emiri fedeltà a Saladino fintanto che viveva, e dopo morto, al suo figlio ed erede Efdal. Nella notte dai 2 ai 3 di marzo 1193 lo sceico Ebu-Giafer gli lesse il Corano: egli stavasene sopito; ma quando il lettore giunse al passo, «Egli è Dio, fuori di lui non v'è altro dio; egli sa ciò ch'è occulto e ciò ch'è palese», Saladino destossi ancor una volta dal suo mortale letargo, e disse — Certamente». Fu questa l'ultima sua parola, dopo la quale, sull'alba, conforme al testo del Corano «Non è presso il mattino?» s'addormentò nel Signore. Il dì medesimo, poco prima della preghiera della sera, fu sepolto nel giardino del suo palazzo.

Nel suo tesoro trovaronsi soltanto ventisette monete cristiane d'argento ed uno zecchino di Tiro; l'aveva esaurito non solo pei continui armamenti della guerra, ma anche per la sua generosità. Principe giusto come Noraddino, il quale eresse a Damasco il tribunale; più grande di quello per le conquiste, come per superiorità della politica; non pure più grande del barbaro Ricardo Cuor-di-leone, ma di tutti i Musulmani di cui fa menzione la storia delle Crociate; e a nostro giudizio il più generoso, tollerante, umano, nobile uomo fra que' principi: l'intiera sua vita consistette nel dar corpo all'idea del suo nome Saladino, cioè *Bene della religione.*

Ma questo nome sarebbe privo del bellissimo splendore onde rifulge dal tenebroso medio evo insino ai nostri tempi, se si fosse applicato a promuovere il bene della religione solo per mezzo di sanguinose pugne sui campi, e non ancora cogli incrementi della scienza: la quale *seconda guerra santa* che, giusta la tradizione dell'islam, appellasi la *maggiore,* mentre la *minore* è quella in campo, non sostenne, per ver dire, in persona come il suo grande predecessore Noraddino; ma e per impulso proprio, e mosso dal costui esempio e d'altri califfi fautori dei dotti, concesse grande ajuto alle scienze col fondar scuole e accademie, colla protezion dei giuristi, dei filologi, dei medici e dei poeti. Sono abbastanza conosciuti i due Surverdi, Negibeddin il pio sceico autore del *Manuale pei re,* e il filosofo Yahia, la cui esecuzione offusca la gloria di Saladino. Ci resta di far conoscere altri eruditi e poeti, la cui gloria in Saladino riflette nuovo splendore.

A capo di questi dotti che erano in pari tempo uomini di Stato, trovasi il visir Abderrahim el-Askelani, soprannominato Misri perchè nativo di Ascalona erasi stanziato al Cairo, il quale portava il doppio titolo di *giudice eccellente* e di *ristoratore della religione,* e fu per la sua dottrina, come attesta il Plutarco arabo Ibn Callikian, in altissima stima presso Saladino. Il segretario di Stato Omadeddin gli dà la più gran lode, chiamandolo *signore della penna e della spiegazione,* che ecclissò tutti i suoi predecessori, come la legge di Maometto abolì tutte le precedenti, sicchè vinse Ibn Cais in eloquenza, Hatim Tai in generosità. Ibn Callikian che ne visitò iteratamente il sepolcro al Cairo, e trascrisse dal marmo la data della sua morte, offre un saggio dello stile epistolare e dei versi di esso. Askelani aveva fondata una scuola superiore al Cairo nella contrada di Molochigia, dove fece egli stesso la prima lezione. Un altro visir di Saladino, gran letterato, fu Kemaleddin di Scersor, segretario di Stato di Noraddino, che il califfo Moctadi aveva inviato in qualità d'ambasciatore a Kilige Arslan e a Saladino: costui, quando pervenne al regno, lo nominò segretario di Stato. Kemaleddin cercò la sua gloria non tanto nei versi quanto nelle pie fondazioni che lasciò in Mossul sua patria, a Nisibe e a Damasco.

Nessuna delle fondazioni del secondo visir Kemaleddin di Scersor fu sì rinomata come quella della medressè del primo visir Abderrahim di Ascalona. A questa medressè legò per testamento la sua biblioteca di centomila volumi, formata cogli avanzi della gran biblioteca de' califfi dopo l'incendio ed il saccheggio; la più grande e più numerosa di dodici altre biblioteche, che nel corso di due secoli furono fondate al Cairo in altrettante

medressè, sotto il dominio dei sultani Mamelucchi. Tutte, compresa quella della moschea Esher, cioè la floridissima, sono scomparse, come le sette biblioteche che stavano aperte in Andalusia a uso comune (1).

Ai due visir Askelani e Scersor fanno riscontro come segretarj di Stato due ben più grandi eruditi biografi di Saladino, Behaeddin ed Omadeddin. Yusuf Ibn Sceddad Behaeddin, tante volte ricordato in questa biografia qual testimonio oculare delle geste di Saladino da lui narrate, sciafiitico dottore della legge, si rese celebre prima per l'istruzione nella scuola superiore di Nassiriget, poi per la sua opera *Ricovero del capitano nel fondamento delle leggi*. Sul punto di pellegrinare a Gerusalemme e alla Mecca, fu egli a Damasco invitato nel suo castello da Saladino, che si trattenne seco sopra oggetti scientifici, e quando partissi gli mandò dietro il segretario di Stato Omadeddin per invitarlo di nuovo ad una visita quando sarebbe di ritorno da Gerusalemme e da Ebron. In questo pellegrinaggio Behaeddin scrisse sul merito della guerra santa trenta fascicoli, coi quali presentossi in Mossul a Saladino, ed entrò al suo servizio. Egli resse la medressè di Mossul, lo accompagnò nelle spedizioni, e fu da lui adoperato come negoziatore. Morto Saladino, ebbe il posto di giudice in Aleppo, che tenne fino alla morte. Oltre l'opera sopraccennata, scrisse la *Dimostrazione* delle leggi, la *Convinzione* nella giurisprudenza, e la storia di Saladino.

Quale storico di Saladino gareggia con lui il segretario di Stato Omadeddin. Dapprima fu come Behaeddin sciafiitico dottor della legge nella medressè Nisamiget a Bagdad, poi per mezzo di Melik Aadil fu fatto conoscere in prima al padre Ajub, poi a Saladino. Nella introduzione della sua storia di Saladino, intitolata *Fulmine siriaco*, raccontò egli stesso il modo onde gli fu presentato. Nominato segretario dal grande Noraddino, al cui servizio trovavansi gli emiri della casa di Ajud, fu inviato a Bagdad in qualità di ambasciatore, e al suo ritorno a Damasco ebbe la medressè che porta il suo nome, e l'anno seguente fu nominato membro del divano, in cui sedette durante il regno di Noraddino; morto il quale recossi a Mossul, dove infermò gravemente, e quando risanò portossi a Damasco, dove Saladino era venuto dal Cairo. Felicitò il sultano per la conquista di Ims, e d'indi restò al suo servizio come intimo segretario di Stato. Oltre la storia di Saladino, si procacciò l'immortalità per mezzo della grande antologia dei poeti suoi coetanei, intitolata *Grossa perla del palazzo* e *Manuale del tempo*, continuazione della *Statua del palazzo* di Bachersi, come questa lo è dell'*Unica perla del mondo* di Sialebi, e questa dell'*Eccellente* primo florilegio dell'astronomo Aron ben-Alì. Questa quinta delle celebri antologie di arabi poeti dell'islam, succedutesi l'una all'altra in ordine cronologico, forma dieci volumi; sette la storia di Saladino. Inoltre scrisse la storia di Gerusalemme col titolo *Aprimento dei fogli nella storia di Gerusalemme;* ed una continuazione della storia di Semaani, continuazione anch'essa della grande storia d'Ibn Catib di Bagdad; poi una storia de' Selgiucidi; e finalmente una piccola raccolta di poesie.

Se l'aggiunto di storici meritano di preferenza quei secoli che sono pieni di geste

(1) La storia notò i guasti sofferti dalla scienza per la ruina delle biblioteche di Alessandria per opera degli Arabi, di Bagdad per mano de' Mongoli, di Costantinopoli e di Tripoli per mezzo de' Crociati, e di Mattia Corvino a Buda per mezzo degli Ottomani. Alcune ponno essere considerate siccome rappresaglie di altre antecedenti; così l'incendio dell'araba biblioteca di Tripoli fu vendetta dell'alessandrina: se Solimano il Legislatore strascinò i più bei manoscritti della biblioteca di Mattia Corvino nel tesoro del serraglio, nel riconquisto di Buda per opera degli Austriaci, Marsigli predò la biblioteca della moschea maggiore, e legolla a Bologna sua patria, ove da un secolo e mezzo giace inutile tesoro. Simile rappresaglia si presenta nel destino della biblioteca di centomila volumi del granvisir Ahmed Castellani, formata cogli avanzi di quella de' califfi; e il modo della sua distruzione notato da Macrisi, è singolare e finquì sconosciuto. Centoquarant'anni dopo la fondazione, l'anno della gran carestia, fu dispersa in ogni angolo; giacchè gli studenti, a ciò autorizzati dal sultano Ketboga, vendettero i libri per aver pane onde non morir di fame; tanto che quando scriveva Macrisi (sul principio del secolo XV), dei centomila volumi non rimanevano che pochi, tra cui un gran Corano in caratteri cufici, che passava per quello di Osman. La biblioteca più ricca e meglio tenuta al tempo di Macrisi era quella della Medressè Mahamugiet, la cui conservazione, come osserva questo scrittore, si dovette principalmente riconoscere dalla saviezza del fondatore, che dispose non doversi i libri portar fuori della medressè, ma essere adoperati soltanto da quelli che studiavano in essa.

degne d'essere tramandate, all'età di Saladino si conviene questa qualificazione, non pure per essere della maggior importanza e per l'Oriente e per l'Occidente in causa delle Crociate, ma anche perchè non manca di narratori. Tacendo degli Europei contemporanei, ci restringiamo a far conoscere ai lettori le quattro colonne della storia; cioè i già nominati Behaeddin ed Omadeddin, e due non meno grandi Ibn Asakir ed Ibn Amaret. Ibn Asakir di Damasco, il cui soprannome suona *Stabilità della religione*, fece i suoi studj a Bagdad, li perfezionò viaggiando a Nigiabur, Herat, Ispaan, e nel paese montuoso dell'Irak. Scrisse la storia della sua patria in ottanta volumi, secondo il metodo seguito da Ibnol Catib nella storia di Bagdad, raccogliendovi sì sterminata materia, che è appena credibile (dice Ibn Callikian) che la vita d'un uomo potesse a tanto bastare. Saladino mostrò quanta stima ne avesse coll'assistere a' suoi funerali. Tale esempio di onorare il talento scientifico fin sopra la tomba, dato dai sovrani orientali a quelli dell'Occidente, fu imitato da molti sultani de' Turchi, ed anche recentemente da Mahmud nella tumulazione del dotto suo medico Behget. Forse così volle Saladino riparare alla colpa d'avere, due anni prima, fatto giustiziare lo storico e poeta Ibn Amaret. Questa esecuzione avea per verità maggior motivo di quella del libero pensatore Surverdi, perocchè Ibn Amaret erasi posto a capo de' malcontenti del Cairo, congiurati a precipitare dal trono la famiglia di Ajub; ma tuttavia fu gran perdita per la scienza, essendo Amaret autore di due eccellenti storie arabe, cioè delle *Notizie dell'Yemen* e degli *Aneddoti dei visiri egiziani*, dalle quali Abulfeda, come confessa egli medesimo, ha cavato la maggior parte della materia per la sua storia dell'Yemen e dell'Egitto: è altresì autore di rinomate laudi ed elegie sulla famiglia di Alì cui voleva procacciare il trono d'Egitto, una delle quali ci è conservata nella storia di Abulfeda. Prima del visirato di Sciaver, eravi stretta amicizia fra Amaret e Kiamil figlio di Sciaver. Quando, sotto l'ultimo califfo fatimita, Sciaver arrivò alla carica di visir, Amaret gli diresse una casside da cui Ibn Callikian raccolse alcuni versi robusti. Poscia cantò in lode di Saladino e di tutta la sua casa, e gli indirizzò una casside particolare ove descrisse il suo stato, ed ha per titolo *Lamenti degli oppressi, e doglianze del contristato*. Quindi compianse i signori del palazzo del califfo sulla perdita della loro potenza, in un lungo carme senza la lettera *L*, ed entrò con essi in una congiura che costò a tutti la vita.

In contraccambio Saladino protesse i letterati e i poeti che non furono cospiratori: ad Ibn Dehan astronomo, legista e poeta assegnò una pensione mensile di trenta zecchini, e a Damasco fece alzare per lui una tribuna. Oltre le effemeridi astronomiche, egli scrisse un'opera sulle divisioni d'un'eredità, un'altra sulle singolarità della tradizione in dieci volumi, il libro della polemica, e numerose poesie. Sopratutto era Saladino favorevole ai medici, che lo determinarono alla fondazione dello spedale onde rese gloriosa al Cairo la sua memoria, e del cui servizio abbisognava. Sopra ogni altro stimava altamente Abolmonim Gillasi, sia per le sue cognizioni oculistiche, sia perchè cantò le sue lodi in molte cassidi. Ebu Ossaibige ci ha conservato quella che Gillasi indirizzò a Saladino quando i Crociati assediarono Acri, intitolata *Nodo delle gioje*. Lasciò niente meno di dieci divani, ciascuno de' quali porta un titolo particolare: oltre ciò scrisse in prosa *L'encomiaste* e il *Giardino dei monumenti e delle opere gloriose* in lode di Melik el-Nasir Salaheddin, poi l'*Amuleto della medicina, e le qualità dei rimedj composti*. Insieme con questo era in grandissima stima presso Saladino il medico Ibn Matran, tuttochè cristiano. Figlio d'un metropolita, avea compito i suoi studj sotto del medico Ibn el-Telmis, cioè figliuolo dell'interprete, uomo elegantemente educato, bel parlatore, amante i begli abiti. Pel suo credito appo Saladino, raccolse grandi ricchezze, e in tutte le cose amava regia magnificenza. Saladino, la cui tenda a preferenza di tutte le altre dell'esercito era sempre rossa, nel percorrere il campo a cavallo vide una volta in lontananza un'altra tenda rossa; e inteso ch'era d'Ibn Matran, comandò di atterrarla: Matran adirato non comparve per due giorni alla presenza di Saladino, ma poi ne fu compensato con gran somma. Un'altra volta Matran sdegnossi in presenza del sultano per invidia o per gelosia, perchè costui aveva dato al medico Ebulferesc, cristiano anch'esso, stoffe e mobili del valore di trentamila dirhem pel corredo di sua figlia. Saladino accortosene, fece stimare il corredo, e contare la corrispondente somma a Matran. Questi impiegava le sue ricchezze principalmente in libri, e alla sua morte trovaronsegli diecimila volumi, oltre quelli che fece trascrivere egli stesso. Scrisse un gran numero di dissertazioni

mediche in volumetti, dei quali avea sempre un pajo nella manica, anche quando andava a Corte, probabilmente per non perdere il tempo nell'anticamera. Dalla vendita de' suoi libri si ricavarono tremila dirhem; ne comprò la maggior parte lo scieico Ben-Amar, che poi li vendeva un dirhem caduno agli amatori. Ma il medico più illustre del tempo di Saladino era Movaffikeddin Abdollatif, conosciuto in Europa per le sue *Memorie dell'Egitto*, una delle sue cento opere, di cui Ebu Ossaibige riportò i titoli nella *Biografia dei medici*.

Chiuderò con un'osservazione sopra la predilezione di Saladino pel venerdì, giorno in cui ottenne combattendo le più grandi vittorie. Quando gli giunse in un venerdì la nuova della vittoria ottenuta alla sorgente di Golia, la tenne come felice augurio d'una maggiore. In venerdì vinse la battaglia di Huttin; in venerdì (la notte che i Musulmani festeggiano l'ascensione di Maometto) ricevette le chiavi di Gerusalemme; in venerdì riportò con ostinato combattimento la vittoria nel bosco di Arsuf; tutte le sue più notabili vittorie guadagnò in venerdì: il qual giorno gli sembrò sopra ogni altro propizio per le imprese dell'islam, come quello che fu dal Profeta dichiarato giorno festivo della settimana per la riunione dei fedeli; all'opposto de' Cristiani, pei quali il venerdì passa per giorno infausto, come quello della morte del Salvatore. E se Rodolfo d'Habsburg sceglieva a preferenza il venerdì per le sue battaglie, non è inverosimile che l'eroica gloria e l'esempio del più gran sovrano del secolo precedente l'abbiano indotto a scostarsi dal pregiudizio cristiano.

N° XIX.

SAN LUIGI DI FRANCIA.

I Barbari, sbucati dal Settentrione, si assisero sull'antico impero romano, divisi in bande, ciascuna delle quali obbediva al capo che l'avea guidata volontaria all'impresa. Per meglio riuscire in questa, essi elessero un generale, un *könig*, che i vinti in loro lingua tradussero *rex*; ma obbedendolo durante la spedizione, essi capi non vi si credeano obbligati dopo sopravvenuta la pace. Quindi gli sforzi de' capi de' conquistatori eransi diretti continuamente a sbocconcellare il territorio conquistato, e su queste porzioni rimaner ciascuno con autorità assoluta, confondendo la potenza politica colla proprietà territoriale, in guisa che le estremità prevalessero al centro, il dominio baronale all'unità suprema.

L'esempio della centralità romana ritardò alcun tempo questo sbrano della regia potestà, e Carlo Magno, con forte spada ed alti accorgimenti, trasse per alcun tempo in man propria l'unità, e cercò ricostruirla su basi venerabili. Episodio insigne, e che, simile al regno di Napoleone, arrestò un tratto il corso delle cose, ma non impedì si ravviasse al cessar suo. Sotto i Carolingi, deboli ancora più per forza degli accidenti che per carattere, il ridurre ereditario il possesso territoriale e su di esso l'autorità sovrana fu l'intento di quelle generazioni vigorose, nulla calenti della grandezza d'una patria che non esisteva per esse. Nè la devozione militare al re elevato sullo scudo, nè la pompa imperiale risuscitata, tenner saldo contro i capi territoriali e militari; e via via che cancellavansi le memorie delle foreste germaniche e della magnificenza di Carlo Magno, l'aristocrazia territoriale prevaleva. E poichè ogni nuova idea vuole un nome nuovo, un nuovo simbolo, poco andò che la stirpe di Carlo Magno fu soppiantata in Francia da un'altra, il cui inalzamento fu frutto e garanzia del trionfo de' feudatarj.

I primi successori del duca di Francia messo in trono da' suoi pari, lasciarono senza opposizione sfasciarsi la monarchia; talchè la sorte di questa pareva terminata: eppure da quelle ruine germogliò un'unità più potente e ordinata, che non quella posta un istante da Carlo Magno.

In Inghilterra, dove la monarchia era stabilita fin dalla conquista, e mantenuta dalla necessità d'una continua difesa, tutti i tentativi delle fazioni e i calcoli dell'ambizione principesca dirigeansi a formare la costituzione politica e garantirla. In Francia al contrario la monarchia, associata coi vescovi e colle classi emancipate, adopravasi a costituire l'unità territoriale e monarchica, a detrimento della potenza baronale; sforzo che divenne poi il simbolo di tutte le rivoluzioni, sicchè le quistioni organiche furono sempre sagrificate a quistioni nazionali.

Il regno di Luigi IX è il punto ove s'incontrano la monarchia moderna nascente e la declinante feudalità, e per un momento s'equilibrano le due forze opposte, il cui oscillamento costituisce la storia di tanta parte d'Europa. Nella mischia, allora più agitata che mai, il risultato pendeva incertissimo; ma men che altro sarebbesi creduto dover prevalere l'elemento monarchico, e tanto meno in Francia. Spartita essa in tante sovranità, distinte non solo per interessi dinastici, ma per origine, lingua, costumi; separata dalla Loira in due nazioni veramente straniere una all'altra, e che ben presto, nella guerra

degli Albigesi, si diedero battaglia a morte, le provincie meridionali e i più ricchi feudi del regno erano ligi alla corona d'Inghilterra in grazia della casa d'Anjou, a quel trono chiamata; nel mezzodì duravano le leggi e le tradizioni romane; al nord l'elemento germanico e il diritto salico; le invasioni normanne aveano collocato alle porte della capitale stranieri intraprendenti; l'Armorica indomita protestava contro una sovranità nazionale; il linguaggio variava colla nazionalità, e la giustizia colla condizion delle persone; i re doveano logorare tutte le loro forze contro piccoli signori, di cui vedeano le castella dall'altura di Parigi.

Intanto il principio feudale allargavasi in tutta Europa dal Tago ai Dardanelli; anzi le crociate lo estendevano in Asia, talchè potea presumersi che quella fosse la forma definitiva della società cristiana.

Che se poteasi prevedere un argine a questo torrente, era ad aspettare dall'autorità morale della Chiesa, la quale aveva, con Urbano II, gettato tutta Europa sull'Asia, dato a Gerusalemme un re e una legislazione, curvato coll'anatema la fronte di Enrico III, di Federico Barbarossa, di Giovanni Senzaterra, di Filippo Augusto. La combinazione del principio federativo coll'onnipotenza papale era l'unica eventualità attendibile, quando il regno d'Inghilterra era divenuto feudo diretto della santa sede come le corone del Nord, e il re d'Aragona sollecitava il titolo di vassallo della Chiesa, e se ne inorgoglivano i reali di Napoli che sorgevano o cadevano alla benedizione o all'anatema de' pontefici. Eppure ad un pio era riservato sì lo strappar le armi e la giustizia di mano dei baroni, sì il ridurre a giusti limiti le pretensioni papali.

Nessun grand'uomo sorge improviso, e tutte le opere durevoli furono preparate da lunga serie di antecedenti. I predecessori di san Luigi aveano spianato la via alla concentrazione del potere, uno col favorire i comuni, l'altro col proteggere gl'interessi dell'industria nascente, l'altro col fare suo pro dell'indebolimento causato ai vassalli dalle prime crociate. E principalmente Filippo Augusto, giovato da grandi qualità politiche non meno che da accidenti fortunati, profittò dell'affievolimento de' baroni e delle turbolenze d'Inghilterra; fe dalla corte dei pari di Francia proferire contro re Giovanni Senzaterra la confisca, che il rese padrone della Normandia, dell'Anjou, del Maine, della Turena, del Poitou; oppose alla formidabile Casa inglese una monarchia di recente formazione; riunì alla corona feudi importanti; preparò la prevalenza della stirpe salica sovra la gallo-romana. Così, vorrei dire, fondava la Francia; fondava Parigi col porvi la cattedrale, università, mercato, spedali, mura; fondava la giurisdizione reale collo inaugurare l'assemblea de' pari; creavasi un grosso partito nella nobiltà col sottrarre i cadetti dalla dipendenza de' primogeniti. Quando poi a Bovines sconfisse i grandi suoi vassalli, confederati col capo dell'impero germanico, trovossi in mano una spada più robusta, che nessun altro mai della sua razza.

Nulla però si poteva ancora dire assodato, nè prefissi i limiti della podestà feudale, della regia, della comunale, della ecclesiastica. L'opera di ben discernerle era riservata ad un uomo, che s'acquistasse la venerazione dei popoli in modo di persuaderli che quel che voleva lui era la giustizia; che colla sua santità facesse parer sacrilegio ogni opposizione, mentre toglieva ogni idea d'empietà al contrasto ch'egli facesse alla Corte romana. Tal fu Luigi IX.

Nasceva egli un anno dopo che suo avo Filippo Augusto fugava a Bovines un imperatore, due re e i grandi vassalli (25 aprile 1215), e di appena dieci anni perdeva il padre Luigi VIII. Secondo la volontà di questo, i vescovi del regno e gli alti baroni proclamarono tutrice e reggente Bianca figlia d'Alfonso IX di Castiglia. Che una donna comandasse a tanti uomini parea novità strana; i signori, compressi dai re precedenti, sperarono il bel destro di ritogliere dalle mani d'una donna e d'un fanciullo i brani d'autorità, coi quali i re precedenti erano venuti ricostruendo il trono; e tanto più che questa Bianca era una specie di santa, che un santo volea fare del figliuol suo. Lo predilesse ella dalle fascie, e fe incidere un sigillo, dove, in campo azzurro seminato di gigli d'oro, sorgeva un cespo di giglio naturale, col motto *Lilium inter lilia*. Non attendeva che ad ispirargli il timor di Dio, e gli ripeteva: — Figliuol mio, amate vostra madre, il popol vostro, ma più il vostro Dio. Quanto a me, vorrei vedervi morto prima che macchiato d'un peccato mortale ». Appena giunto in età pubere, gli diè moglie Margherita di Provenza, la quale prese per divisa *Regina della terra e serva del cielo;* e Luigi le re-

galò un anello d'oro, smaltato di gigli e di margherite, separati da un zaffiro sormontato da una croce, attorno a cui leggeasi *Fuor di questo potremo noi trovare amore?* Nè le nozze allentarono la materna custodia, talchè fin le caste gioje del matrimonio non erano esenti dalla sorveglianza di Bianca.

A Bianca dunque dichiarasi una guerra universale: Filippo conte di Boulogne, zio del re, pretende la reggenza, e stringesi in lega coi baroni malcontenti, spargendo calunnie contro la tutrice, e mirando a togliere la corona al fanciullo. La pia intrepida segue con costanza i suoi divisamenti, profitta della fellonia per ingrandire i dominj regj, vince le resistenze, abbandona il sistema militare e germanico per mettersi nella via pacifica dello spirito moderno, e consegna assodato al figlio quello scettro che parea vicino a spezzarsi

L'idea del dovere predominava in Luigi IX; e questa gli apparve in prima sotto forma del comando materno, poi degli ordini della Chiesa. Fanciullo, tra le insidie de' vicini, riposa sul cuore di sua madre, nè mai vuole abusare della fortuna, ma crede alla pratica utilità della giustizia. In battaglia lanciasi coll'ascia alla mano ov'è più folta la mischia, ma per l'idea del dovere, anzichè per quegli impeti di gloria che il mondo ammira. Subordinava la forza alla giustizia, l'interesse politico allo stretto diritto; provincie acquistate con tanto sudore da' suoi padri, come indispensabile compimento al regno, esso le restituì per scrupolo di coscienza. Nella pace torna agli studj, alla pietà; cerca i libri e le belle arti, ammirato dagli statisti per intenti riformatori, come dagli austeri per esempj d'umiltà e mortificazione appena credibili. Sprecò l'oro e il sangue della Francia in spedizioni, da cui non riportò che catene; e nella storia patria lasciò i nomi di Mansura o di Cartagine, funesti come quelli di Crecy e di Waterloo.

Chi dunque men di lui opportuno a dominare un secolo, ove ogni uomo era armato, ognuno misurava il diritto dalla lunghezza della propria spada; ove un'infinità di piccoli re soprusavano a baldanza sopra un vulgo senza nome; ove quotidiane le battaglie, nelle quali s'acquistava il sentimento della forza, e la smania d'adoperarla?

Soltanto di tali colori suole infatti dipingersi il medio evo da coloro che un lato solo ne guardano; la forza brutale de' signori, non il sentimento delle moltitudini, non quell'immenso bisogno di credere, non quell'esuberanza di virtù soprannaturali che vi avea infuse il cristianesimo, e che più o meno impedite da sciagurati emergenti, proruppero più che mai nel secolo di san Francesco e di san Domenico.

La gente, sottoposta a gravissimi patimenti per opera dei forti, sollevava gli sguardi al cielo per cercarvi consolazioni, e credeasi continuamente riconfortata da miracoli, da visioni, dalla pienezza del sentimento religioso. Ciò spiega altamente l'effetto della voce di Pietro d'Amiens e del concilio di Clermont. Svellersi ai patimenti ineffabili di quel secolo, e ad un tempo soddisfare all'irresistibile bisogno d'emozione e di sagrifizio, furono i due motori delle crociate; e a quelli cedettero i papi stessi, fuochi allora di tutti i raggi della vita popolare, senza troppo comprendere questa santa follia della croce, e la vaga speranza di cambiare una condizione insopportabile.

Quel che possa l'estrema esaltazione per trionfare dell'estrema miseria, appare da que' combattimenti giganteschi, da quelle lunghe peregrinazioni traverso a contrade sconosciute, tra fami che distruggevano eserciti interi. Una forza ignota sospingeva sempre nuovi popoli dall'Occidente in Oriente, come alcuni secoli prima, dal Settentrione sul Mezzodì; donne, vecchi, monache, fanciulli avventavansi con ardore pari all'imprevidenza; non si provedeano di pane, ma di fede; più che nell'armi confidavano nei miracoli. Dio lo vuole, e Dio manifesta la sua volontà con segni visibili; le miriadi di pellegrini vedono angeli camminare alla loro testa; un'oca, una capra insegna loro il sentiero, nè vi perdono fede benchè menati ne' precipizj. Anzi se alcuno mettesse in dubbio la intervenzione miracolosa, non esitavano ad attestarla colla vita; e Pier Bartolomeo entrava in un rogo ardente colla santa lancia.

In quell'intervento continuo della divinità, le reliquie erano il mezzo più abituale per comunicare col mondo superiore; talchè inestimabile ne era il prezzo, le città se le disputavano colla guerra e coll'astuzia, ascondeansi con arti sottilissime, se ne imponeva la consegna ne' trattati di pace, come Napoleone facea coi capi d'arte. Avendo il tesoro di San Dionigi perduto uno de' chiodi della passione, il regno andò sossopra, e la pace pubblica fu ad un punto d'essere compromessa: un'ebrezza di gioja corse in tutto il

regno allorchè la corona di spine venne da Costantinopoli a Parigi, ottenuta dal santo re di cui discorriamo.

Gravi, orribili (dice Carné) furono i patimenti dell'Europa in due secoli che essa continuò le crociate: ma qual pienezza di vita in tutto il corpo della cristianità fin nell'estreme membra! quale armonia nelle credenze, qual bisogno di sagrificarsi per esse! Si è mai veduto altrove una ricostruzione operata con tanto accordo, quanto dopo cominciato il secolo XIII? e il pensiero dominante d'una età impadronirsi in modo più supremo delle istituzioni e delle arti, dei costumi e delle leggi, della vita pubblica e della privata?

L'Europa respinge ognor più i Maomettani in Asia; la Francia soffoca negli Albigesi una delle eresie più minacciose all'unità cattolica; la lotta del pastorale colla spada insanguina l'Italia, e ne crea la grandezza; la Spagna allarga ogni anno più i campi, che dalla mezzaluna ricuperò alla croce; e intanto Ordini nuovi, nati da una ispirazione pacifica e popolare, sottentrano alle compagnie di Ordini armati che vegliano al santo sepolcro o conquistano il Nord alla civiltà cristiana. Un pensiero stesso, uno stesso fine crea i Domenicani e i Francescani, che esultanti abbracciano la più nuda povertà; e scalzi e in cilizio scorrono l'Europa feudale predicando l'umiliazione de' superbi, l'esaltazione degli umili, l'eguaglianza degli uomini redenti al prezzo stesso, la vanità delle cose umane, il pericolo delle ricchezze; e abbracciano l'universo nell'incommensurabile loro carità. Gli Ordini militari divennero potenze che fanno gelosia ai re; gli Ordini monastici consolano di speranza i popoli: tosto nelle selve ungheresi e sotto le tende di Gengiskan s'incontrano Minoriti e Predicatori; essi aprono spedali e lazzaretti accanto alle cattedrali magnifiche, e innumerevoli asili di vergini consacrate a Dio. Da quel punto veramente i tanti stabilimenti di pubblica utilità pratica e popolare furono unicamente ispirati dal pensiero di sollevare l'umanità soffrente: le donne nobilitate dal culto ognor più splendido reso a Maria, entrarono in folla nelle nuove religioni: e la santa parola, predicata da legioni di vergini, meditata nella solitudine del chiostro, penetrava più blandamente nel cuor dell'uomo. Le arti attingevano dal pensiero comune una feconda originalità; e operaj sconosciuti, di cui la fede, più che la scienza, fecondava il genio, non erano ridotti a invocare i processi di tecnica abilità e di sterile imitazione, unico ripiego di civiltà affogate nel dubbio. Tutto era fatto per isforzi concordi, e l'armonia de' sentimenti preparava l'eguaglianza sociale. Il Comune emancipato preludeva alle gioje della recente libertà col sollevare nel cuore della città una cattedrale al proprio patrono, o una cappella alla patrona di tutti: nelle foreste, riservate testè alle caccie del barone, ergevansi lazzaretti pei lebbrosi, e i re vi servivano i poveri, e colle proprie mani toccavano e lavavano piaghe che più non erano stomachevoli dacchè erano su membra di Gesù Cristo.

Dalla comunanza di credenze nasce la comunanza d'abitudini; e malgrado l'insuperabile distanza fra le varie classi della società, queste erano più in comunione che oggi: il monaco e il signore portavano sassi col bracciante per edificare la cattedrale o il monastero; e san Luigi stesso, dopo cantato mattutino coi monaci, mescolavasi cogli operaj che costruivano la badia di Royaumont, e adoperava il martello e la cazzuola, e spingeva l'argano che sollevasse le guglie alle nubi (1).

Il cristianesimo, applicato alla pratica della vita, avea portato sin nel fondo del cuore il sentimento della fraternità religiosa; e i re, umiliati nella contemplazione del nulla delle cose umane, abbassavano la lor corona d'oro avanti al Dio coronato di spine. Santi usciti d'ogni condizione, e confusi sulla terra come nella gloria celeste, salivano in gran numero sugli altari a dividersi l'amore e la venerazione dei popoli. Le repubbliche italiane, edificate dalla virtù di santa Zita, ergevano magnifiche cappelle a questa povera fantesca di Monte Sagrato; e una meretrice convertita diveniva protettrice di Cortona; e di Viterbo una fanciulla popolana, che aveva osato intimare all'imperatore il rispetto al papa. Santa Elisabetta d'Ungheria riempiva il mondo col rumore delle dolci sue virtù; Agnese di Boemia e Isabella di Francia al talamo imperiale preferirono il chiostro; e il cordone di san Francesco cingeva una regina di Portogallo, una di Galizia, una di Polonia.

(1) VILLENEUVE TRANS, *Histoire de s. Louis*, t. III, c. 416.

In un secolo dov'erano abituali sifatti spettacoli, qual meraviglia che un principe abbia acquistato più potenza e popolarità colle sue virtù che colle vittorie, e la riputazione di santo abbia giovato più che quella di accorto?

Luigi IX fu grande perchè fu l'uomo del secolo; egli devoto e credente, egli bisognoso di fede come di carità, egli eroicamente prodigo della vita, e sopratutto animato dal sentimento del dovere. I suoi avi di molto aveano ingrandito il retaggio del già piccolo duca di Francia, e ultimamente la guerra contro gli Albigesi aveagli assicurati que' bei dominj del mezzodì: ma il loro acquisto sapea di sangue, e Luigi non esitava a spogliarsene se la coscienza gli facesse parere men giuste le occupazioni di suo padre e le condanne de' pontefici. Pertanto interroga i vescovi sulla legittimità de' suoi possessi, e restituisce o compensa; al domani d'ogni vittoria, il suo primo pensiero è di torre ai nemici i legittimi loro lamenti, e non lasciar germe di futuri dissidj; alla battaglia di Saintes (1242) fatto prigioniero Enrico III d'Inghilterra, lo lascia campare, prevedendo che tale umiliazione della maestà reale sarebbe *grand subject d'ire et de mal talent*, e perchè *le droit de despartir est grâce qu'il ne refusera oncques à ses ennemis.*

Di mezzo alle prime imprese ben riuscitegli contro i vassalli suoi e gl'Inglesi, ode che nuovi Barbari minacciano l'Europa. I Tartari Mongoli, avventatisi dal cuor dell'Asia verso l'Occidente e il Mezzodì, lenti e irresistibili come la vendetta di Dio, spargendo dapertutto il terrore ed il macello, pareva avessero giurato la distruzione d'ogni vestigio di civiltà, e di ridurre il mondo a una vasta landa ove pascolare i loro armenti; come questi un tempo, così ora cacciavansi innanzi le popolazioni; e se nel deserto volevano lasciare un monumento del loro passaggio, ergevano piramidi di cranj. Devastata la Persia, questo nembo volgesi sopra l'Europa. Già un'ala entrava in Russia, in Polonia, in Ungheria: i Carismi, sospinti da un'altra, invadono Terrasanta, e a Gaza sconfiggono Cristiani e Selgiucidi, e uccidono cinquecento Templari, cioè tutti: poi i Mongoli sopragiunti prendono Gerusalemme, ne scannano gli abitanti, spargono al vento le ceneri dei re, espongono a indicibili profanazioni le reliquie e i luoghi santi. Innocenzo IV alzava l'unica voce sentita in cristianità per eccitare i popoli e i principi ad una nuova spedizione che arrestasse quel torrente *tartareo;* e Bianca sgomentata ne parlava al re, al figliuolo, che, come sempre, confidava nel Signore.

Ma di quel tempo (1244) egli cadde gravemente malato, sicchè tutto il regno stava in apprensione e in preghiere per esso; ed egli nell'agonia era desolato dalla immagine dei patimenti di Terrasanta, e dal dolore di non potervi riparare. Casca alfine in un letargo che credesi l'estremo; quando di mezzo al compianto, egli si rialza dal lenzuolo ferale, e — La luce dell'Oriente si diffuse sovra di me dall'alto dei cieli. La grazia del Signore « mi richiama dalla morte. Signore mio Dio, siate benedetto, e ricevete il giuramento « che fo di crociarmi ». E chiesto un nastro rosso, lo foggia in croce, lo bacia, e se lo fa attaccare sulla spalla; indi esulta come guarito. Più allora non ha che un pensiero, di compiere il voto; affaticasi a ricomporre in pace il regno e l'Europa, e parte.

Era non insana opinione che non potesse conservare la Siria chi non possedesse l'Egitto; talchè colà si drizza Luigi, e non volendo solo conquistarlo ma farne una colonia, porta zappe, aratri, semi. Sbarcato a Damietta (1249), pianta la sua lancia sul suolo egizio, e penetra nella valle del Nilo fino a Masurah. Ma quivi il disordine cagiona la sconfitta; il conte d'Artois suo fratello è ucciso; i Mamelucchi non cessano di perseguitare i Cristiani; manca il cibo, irrompe lo scorbuto che strazia i Crociati (1250). Luigi stava a parte di tutti i patimenti de' suoi; esortato a ritornare per acqua a Damietta, — Non sia mai vero ch'io abbandoni il mio popolo: lui e me coglierà la stessa fine »; e in mezzo ai moribondi recava loro que' conforti, che solo la carità conosce.

Alfine cadde prigioniero; l'eroe, il santo dovette sporgere ai ceppi la mano. A questa vista, da dolore percossi piangevano i sopravissuti cavalieri, e come donne in parto strillavano; egli solo calmo e rassegnato. Forse tali patimenti poteano compararsi a quelli del suo Cristo? non aveva egli colpe ad espiare? colpe che forse aveano tratto sul popol suo tali sciagure? Chiesto di quattrocentomila bisanti d'oro per suo riscatto, rispose: — Questa somma pagherò io di buon grado per la mia gente, ma il re di Francia non « si riscatta a denaro. Per me darò Damietta ».

Menavasi questo trattato, allorchè i Mamelucchi rivoltati trucidarono il loro emir. Il costoro capo, ancora stillante sangue, penetra al cospetto di Luigi, e chiede ricompensa

per averne ucciso il nemico; ma Luigi ne torce gli occhi, e poichè quello pretendeva lo nomasse cavaliere, non rispose altro se non — Fatti in prima cristiano ». L'assassino e vincitore sentiva bisogno del perdono e della stima di Luigi prigioniero! La magnanimità di questo, la dignità sua nella sventura, l'umanità con cui avea fatto trattare i prigionieri saracini, e il rispetto imposto verso le donne e i fanciulli, aveano commosso gl'Infedeli, sicchè i suoi vincitori sclamarono « non aver mai veduto un Cristiano più altero » ; anzi gli esibirono il comando delle lor bande, quando una nuova rivoluzione abbattè i vincitori di jeri.

Alfine le catene di Luigi furono spezzate: ma egli rimane quattro anni in Palestina a consolidare l'opera de' primi Crociati, rialzare le diroccate mura delle città, finire il riscatto de' prigionieri e la guarigion de' malati. Reduce, il naviglio su cui era urta a uno scoglio; sicchè, nel gran pericolo d'affondare, tutti esortano il re a scendere nel palischermo e campare. Ma egli: — No; s'io fuggissi, resterebbero in pericolo e in de- « solazione queste quattrocento persone. Rimarrò; e le cure che si raddoppieranno per « la mia salvezza, torneranno a vantaggio di tutti ».

In sei anni di lontananza, in cui perdette la flotta, l'esercito, somme immense e fin la libertà, sebbene morisse la madre (1252), sebben fossero interrotte le comunicazioni col suo paese, in nulla restò scossa la sua autorità, e l'unica seria insurrezione fu quella de' Pastorelli, che pretendevano liberarlo e soccorrerlo, riguardandolo come il solo signore capace di sentire i patimenti del popolo e di alleviarli. Reduce, solo e vinto, da una spedizione a cui erasi mosso con sessantamila uomini, opera siccome non aveva osato nessun conquistatore vittorioso, cingesi d'uomini nuovi, sistema il regno su nuove basi, e con disposizioni legislative ben combinate compie la rovina de' baroni, cominciatasi sulle sabbie d'Egitto. Come ciò?

L'affievolimento delle dinastie feudali e i vantaggi ottenuti nelle provincie di Linguadoca da Filippo Augusto e Luigi VIII ajutarono certo l'incremento dell'autorità reale sotto la reggenza della regina Bianca; ma non sarieno bastati senza il prestigio della santità. L'autorità morale acquistata da san Luigi col solo suo carattere, dissuona talmente dalle abitudini odierne, che i gran maestri s'industriano di spiegarla con ingegnose combinazioni. Ma come reggono avanti a un re, che seriamente pensò deporre la corona per vestirsi domenicano; che passava metà della vita in pratiche d'una divozione claustrale, in pie lacrime, in mistiche estasi; e che per voto si crociò due volte? Oggi a che s'arriverebbe con ciò? e come i grandi effetti suoi possono spiegarsi da coloro che guardano come arte suprema la politica?

Basta aprire gli scrittori contemporanei e gli Arabi stessi, per accertarsi del prestigio che attorno a sè conservò sempre il pio monarca. In Palestina si presentò al campo una quantità d'Armeni, chiedendo si facesse loro vedere il santo re. « Io entrai dal re (dice Joinville) dov'egli sedeva in un padiglione, appoggiato allo stollo, seduto sulla sabbia senza tappeto nè altro di sotto; e gli dissi: *Sire, c'è fuori molta gente della Grande Armenia che vanno a Gerusalemme, e mi pregano, o sire, di mostrar loro il santo re. Ma mio desiderio è di tardar ancora un pezzo prima di baciare le vostre reliquie.* Ed egli rise forte, e mi disse andassi a cercarli: ed io il feci. E quand'essi ebbero veduto il re, lo raccomandarono a Dio, ed egli loro ».

La sua virtù personale esercitò sui sudditi un'efficacia irresistibile, che traspare anche dagli scrittori che ce ne trasmisero ogni minimo atto e detto. « Giammai (soggiunge Joinville) uomo del nostro tempo non visse così santamente dall'entrante del suo regno fin all'esito di sua vita. Dio che spirò in lui sua fidanza, lo custodì sempre dall'infanzia sin alla morte, specialmente pei buoni rudimenti di sua madre che gl'insegnò a creder Dio e amarlo, e introdusse nel cuor di lui ogni sorta religioni, e lo faceva, tutto ancor ragazzo, assistere alle ore e ai sermoni. Egli rimembrava che sua madre gli avea fatto alcuna volta sentire, amerebbe meglio vederlo morto che in peccato mortale ».

In costui che, colle sventure eroicamente sofferte per la causa di Cristo, era divenuto il tipo delle virtù di cristiano e di re, non vedeasi il sovrano feudale, capo superbo di compagni ligi, ma il principe secondo il cuor di Dio, l'unto del Signore, su cui l'angelo gridava, — Nessun lo tocchi ». Ed egli in fatto compendia tutte le virtù nell'idea del dovere, tutti i doveri in quelli di Cristiano, e non bada a sacrifizj per soddisfare la coscienza sua timorata.

Il lungo soggiorno in Palestina, alle porte di Gerusalemme, ove ricusò entrare da pellegrino per non abituare i re cristiani al pensiero di sostituir un viaggio a una conquista; questa poesia de' luoghi santi che lo circondava; tanti martirj sofferti eroicamente, gl'imprimeano come un marchio di predestinazione, e ne facevano la più alta espressione della vita cristiana e nazionale, qual era intesa allora. Ciò avrebbe fatto parer empietà il resistere ad un principe che realizzava l'ideale di quella perfezione cristiana ch'era stato il tipo unico delle popolazioni, fervide di fede quand'anche rozze di costumi.

Pertanto egli si sente forte quanto basti per cominciare le grandi sue riforme, le quali doveano surrogare il diritto romano al feudale, l'istruzione criminale al combattimento giudiziale, il potere politico de' legisti a quel de' baroni, l'equità al diritto. La crisi rivoluzionaria delle crociate aveva trasposto le basi della società; esso le riordinò; divenne il legislatore supremo della Francia feudale, l'arbitro de' rivali, e alfine l'ammirazione universale.

La forza che avea fatto la conquista, era la sola conservatrice dell'ordine; ordine come intendeasi allora, cioè dominio dei pochi forti sopra un innumerevole vulgo, e continua ostilità fra capi, riguardantisi stranieri gli uni agli altri, benchè lontani sol due passi, e arbitri nell'interno. Luigi, dominato dall'idea di giustizia, dovea restarne offeso; egli le cui prime impressioni di fanciullo erano state le odiose aggressioni di questi vassalli, per cui era stato cacciato di castello in castello, e che favorivano agli Inglesi o all'Impero a danno della nazionalità francese, empiendo intanto il paese di guasti e di miseria.

La poca coltura ch'egli avea potuto avere, presentavagli da un lato i re degli Ebrei, unti di Dio, appoggiati sulla legge, e senza intermediario fra essi e il popolo; e gl'imperatori romani, unica fonte della giustizia e dell'autorità. Sottocchio poi aveva i fôri ecclesiastici, dove rendeasi il diritto senza accettazion di persone, e per titoli scritti o testimonj, non già per assurde prove del duello o dell'ordalia. D'altra parte venivano allora in luce i monumenti maggiori della sapienza umana, i codici, tanto superiori per ordine e connessione alle consuetudini di quel tempo. Veneratore poi com'era della santità insieme e del sapere, avea conversato coi due sommi dottori della scienza positiva e della mistica, san Tommaso e san Bonaventura, e più a lungo con Vincenzo di Beauvais, con Roberto Sorbon, con Goffredo Beaulieu, cui lo studio della civiltà romana e il diritto canonico educava il buon senso a conoscere l'assurdità delle consuetudini.

E noi che lodammo il medio evo, ma protestando considerarlo come un progresso, susseguito da progressi ben maggiori, e quindi ammirabile sì, desiderabile no, noi fummo tacciati di rimpiangere un passato aristocratico e violento, ed ora ci si apporrà di contraddirci col dar lode appunto a Luigi dell'averlo abbattuto. La feudalità fu, come una volta diceasi, un accidente della storia, o, come ora diciamo, un passo dell'umanità, che sotto quel potente sistema operò di grandi cose, e potè effettuare la rintegrazione della svilita umanità. Ma dovea cadere davanti ad una più profonda e vasta idea, all'elevamento naturale delle condizioni, al pareggiamento delle forze, cagionato da quel delle dottrine e delle ricchezze. Pertanto ai secoli moderni noi darem colpa, non di aver guerreggiato il sistema feudale, bensì il sentimento cristiano che, penetrandovi, lo trasformava; d'essersi separati dal pensiero religioso che in quello produceva tanto eroismo, e aver compresso il germe vitale in modo, da riuscire egoistici nell'opere, incerti nelle aspirazioni. Viziata nelle origini, la costituzione feudale non seppe resistere nè alla forza dei re nè all'astuzia delle Corti, e cadde senza lasciare che nelle memorie il ricordo delle sue prepotenze, e ne' costumi il sentimento dell'onore, maschera della virtù, e il duello, parodia dell'eroismo e manto d'una viltà peggiore, quella che alla libertà del pensiero vorrebbe oggi ancora sostituire la violenza della spada.

No: la grandezza del medio evo non istà nel feudalismo, bensì nel pensiero cattolico; da questo l'eroismo, da questo il sentimento popolare. Il merito di conoscere tal distinzione, per ignoranza o per astuzia dissimulata fin oggi, appartiene a san Luigi.

Nelle provincie sottoposte ai baroni nulla poteva il re: nelle regie il potere di lui era esercitato da balii, prevosti, altri uffiziali subalterni, i quali riscotendo le taglie, il censo dovuto dai valvassori in ragione delle loro tenute, i sussidj portati dalle feudali consuetudini, faceano da magistrati fiscali. Al tempo stesso erano procuratori del re presso i Comuni, che godeano carte o privilegi garantiti dalla corona, sicchè concentravano in

mano propria la poca autorità amministrativa non esercitata dai signori e dalle città. I balii poi presiedevano all'amministrazione della giustizia in nome del principe, e Luigi li chiamò nel parlamento per dar lume nei molti affari che v'erano recati in appello.

Tornato dalla crociata, ingrandito per l'idea morale, quant'era decaduto di forze effettive, diè la prima ordinanza, diretta ai due suoi intenti. Da un lato, precisandole, estese le attribuzioni degli uffiziali regj: dall'altro assicurò a quei magistrati l'opinione d'integrità col giuramento *in piena assisa* di render buona giustizia a tutti, non ricever doni, nè farne ai membri del consiglio del re; col divieto d'acquistar possessi nella giurisdizione cui presiedeano, di contrar debiti o parentele; e coll'obbligo di restarvi quaranta giorni dopo scaduti, per rispondere a qualunque lamentanza. Per viepiù impedire la dominante venalità, commissarj apposta giravano le provincie per conoscere ogni niego di giustizia. Ancor più crescea credito agli uffiziali il vedere lo stesso re assai volte sedere in mezzo a loro.

Per l'uffizio loro stesso e per ammirazione delle leggi romane e canoniche i magistrati scassinarono d'ogni parte gli stabilimenti feudali, tanto che Luigi dovette moderarli, affinchè l'impeto non pregiudicasse alla riuscita.

Il diritto di giustizia era identificato colla proprietà: ma dacchè le signorie eransi moltiplicate e quindi impoverite, i signori trovavano spesso difficile il costituire le loro corti giudiziali, e avere quanti pari bastassero per un giudizio regolare; quindi vedeansi costretti a cercar i giudici dall'alto signore, e così riconoscere la superiorità della sua giurisdizione. L'uso del duello, in certi casi comandato fra l'accusatore e i giudici o i testimonj, facea che si schivassero le corti feudali; onde la società rimanea senza la giustizia, che pur n'è il bisogno primo. Luigi sel vide, e ne approfittò, a quel disordine opponendo lo stabilimento de' casi reali, gli appelli, e l'abolizione del combattimento giudiziale.

Fondati su incerte precedenze, i balii giunsero a dichiarar riservati alla giustizia diretta del re un certo numero di casi privilegiati; e i baroni, o non comprendendo le conseguenze, o lieti di togliersi dalle difficoltà, non vi si opposero. I casi reali al fine abbracciarono tutti gli affari personali e quelli cui il signore poteva aver interesse immediato; talchè ai baroni non rimasero che le cause puramente territoriali. Poco andò, e la corona le trasse a sè tutte.

Ancor più fece Luigi, e ogni autorità tolse alle decisioni signorili coll'introdurre di portar l'appello alla sua corte, ed eccitare i bassi vassalli a impugnar il giudizio della corte del loro signore, e appellarsene al re. Ma poichè l'appello alla corte reale non era possibile se non abolito il duello giudiziario, san Luigi l'attaccò per surrogarvi il dibattimento contraddittorio, e negli *Stabilimenti* prefisse una procedura civile e criminale, dedotta dal diritto romano e dal canonico. Colla *quarantena del re* vietò, pena la morte, ai parenti d'una parte di prestarle assistenza armata, se non quaranta giorni dopo l'ingiuria.

Quando, invece di combattere, sentivasi ne' giudizj portar ragioni, ventilare il fatto, citare giureconsulti, screditavasi la violenza, e si comprendeva che sul passato fondasi l'avvenire. Ne crebbe importanza ai legisti, unici interpreti del diritto scritto, e obbligatorj procuratori od avvocati ne' tribunali: il parlamento acquistò un carattere giudiziario più che politico, e la quantità di appelli recatisi lo ridusse a vero tribunale, ben tosto permanente: i giureconsulti, ispirati dalle tradizioni romane, proclamano l'onnipotenza del re, lui unica fonte del diritto, lui immagine di Dio in terra. Così la magistratura consolida il trono abbattendo il regime feudale; e i campi-di-marzo soccombono ai parlamenti.

Pertanto san Luigi, abolendo il combattimento giudiziario, istituendo i casi regj e l'appello diretto nella sua corte, diroccò le giurisdizioni signorili; alla nuova monarchia diè base col ridurre il parlamento una semplice magistratura, fuor d'ogni attribuzione legislativa. Cominciò insomma l'opera dell'unità regia.

La regia autorità era pure soccorsa dai Comuni, cui giovava riconoscerla inviolabile per resistere alla feudalità. Nell'acquisto della libertà civile poco badavasi ai futuri pericoli della libertà politica; e unico intento de' giuristi popolari era d'attribuire intera al re la potenza, che il popolo romano avea rassegnato agli augusti.

Al tempo degli augusti la potestà ecclesiastica non andava distinta dalla civile; l'im-

peratore era pontefice; e alla civiltà d'allora repugnava una dottrina religiosa, interpretata da un'autorità estrania alla civile gerarchia. I giureconsulti, ispirati dai classici, non si ricordarono della gran differenza introdotta dal cristianesimo, e vennero a stabilire il diritto divino in politica e il gallicanismo in religione. Ma san Luigi seppe determinare i limiti delle potestà, senza che l'una invadesse l'altra: uffizio ben superiore a quelle meschine gare di diplomazia e di cancelleria, che pretesero assorbire la religione nello Stato; uffizio degno dell'uomo, che in mezzo secolo di regno stabilì l'edifizio della monarchia francese sulla doppia base d'una potente organizzazione amministrativa e giudiziaria dentro, e fuori sopra un generoso e benevolo concorso prestato a tutti i grandi interessi della cristianità.

Quanto repugnava dalle guerre della tiara colla spada, dov'era poca la fede da una parte, poca dall'altra la carità, tanto mostrossi volenteroso d'estendere i diritti papali sopra la disciplina ecclesiastica, e seguirne l'impulso in tutto ciò che concerneva gl'interessi generali della comunione cattolica. Coi papi concertò i preparativi delle due crociate; e perchè il clero francese renuiva al sussidio, domandato e concesso dalla santa sede, sopra le rendite ecclesiastiche, Luigi si volse a Roma, e il papa rimproverò al clero l'avarizia, minacciando perfino di punirne l'egoismo col dichiarare incapaci di posseder benefizj (2).

Gran potenza unita a grandi ricchezze avea spinto il clero a voler entrare nei costumi feudali: che se da Gregorio VII n'era stato ritenuto, non per questo erasi forbito dalle inclinazioni secolaresche. Adoperava dunque l'influenza sacerdotale per conservare i privilegi feudali, e tanto maggior resistenza opponeva a Luigi riformatore; il quale però nella lotta ebbe sempre alleata la Corte romana, per ridurre il clero anglicano al diritto comune e alla stretta osservanza delle leggi ecclesiastiche.

In tutto tendeva a restringere la prerogativa del clero gallicano quel re che, sopra frasi vaghe e fatti male accertati, vuolsi presentare come introduttore delle gallicane libertà. Ma chi badi a queste concessioni e alla continua intimità di san Luigi coi papi, difficilmente crede abbia potuto emanare da lui la famosa *Prammatica*. E per verità, in che occasione e per quale scopo sarebbesi promulgato quest'atto? qual grande emergenza potea renderlo necessario tra i difficili allestimenti della crociata? quali trattative e discussioni lo precedettero? L'opinione d'allora di nulla era preoccupata meno che di punti sifatti, e Luigi pensava più a reprimere il clero proprio che ad estenderne i privilegi a scapito della sede di Roma. Luigi non ebbe che un momentaneo dissenso con Clemente IV a proposito della *regale* (3) nella vacanza dell'arcivescovado di Sens (1266); e appunto del diritto di regale, tanto dibattuto in quel tempo, la Prammatica non fa pure parola. Come mai accusare la santa sede di smungere il regno, quando appunto Luigi l'avea invocata per indurre il clero a sussidiarlo nella crociata? come mai, al punto d'imbarcarsi per una guerra santa, Luigi guastavasi col papa che l'avea sì favorito, e di cui avrebbe bisogno nella lunga assenza?

Ma quali sono i lamenti espressi nella Prammatica? In quel tempo la collazione irregolare de' benefizj e le esazioni de' pontefici non riuscivano ancora di tanta noja, quanto divennero durante il rapace e bisognoso loro governo in Avignone; piaga che andò infistolendosi anche dopo finito il grande scisma, e che portò i magistrati e i re a rimedj, nei quali non si badò sempre alla delicatezza. Allora appunto, e quasi perfezione della Prammatica di Carlo VII, comparve la pretesa Prammatica di san Luigi, senza data certa, senza indicare come fosse venuta in luce, senza testo preciso e con varianti; tantochè si dubitò per lo meno della sua genuinità.

In quel tempo, come monete false, così si fabbricavano in abbondanza false decretali e false ordinanze regie; e se si pensi quanto importava a Carlo VII e al successore di proteggere con un nome venerato un atto contro cui i papi esclamavano, nasce dubbio che l'antica siasi inventata per puntello alla nuova Prammatica.

Possibile mai che nè Joinville nè Nangis abbiano fatto cenno d'atto sì importante? nè veruno degli scrittori e compilatori d'Italia e di Germania? Gerson, così versato nel diritto canonico, e che dovea farne tanto conto, come non ne dice motto in lunghe scrit-

(2) Raynald, *ad ann.* 1267.

(3) Cioè il godimento delle temporalità de' benefizj vacanti, sin al momento che il nuovo eletto abbia ricevuto la regia approvazione.

ture apologetiche sopra san Luigi, scritte appena un secolo dopo lui morto? Abbiamo il testo e la data di tutti gli atti amministrativi del regno di esso, e nulla di questa legge, che tocca tutti gl'interessi della sede pontifizia, dei vescovi, de' benefiziati, de' loro patroni laici! e non ne rimane traccia nella giurisprudenza, o negli innumerevoli decreti registrati negli *Olim*; e nulla ne dissero i parlamenti! Solo al concilio di Bourges del 1438 vi si fa un'allusione: poi quando l'errore era divenuto generale, Luigi XI ne evoca le disposizioni con una precisione che mai non ebbe (*Ordonn.* del 1463). Allora comparve il testo dell'editto, ma in forma singolare, e preceduto dalla formola pontificale *Ad perpetuam rei memoriam*, insolita alla cancelleria francese, della quale invece tradisce lo stile.

Queste prove storiche sono sostenute dalla repugnanza fra quel tono d'insulto e le propensioni continue di san Luigi; nè la resistenza legale alle pretendenze pontifizie cominciò in Francia prima della schiavitù avignonese. Assunta da Filippo il Bello, cresciuta sotto Filippo di Valois, sotto Carlo VII e Luigi XI, prese la consistenza d'una dottrina e l'asprezza della passione; ma le costoro fisionomie quanto non dissomigliano da quella del pio, che fu chiamato il san Francesco dei re!

« In lui (dice Thomassin) la nazione francese, primogenita della Chiesa, trovava il rappresentante più fedele e compiuto della primitiva sua politica. I cavalieri di essa correano a gara a servizio della santa sede, e la dinastia capetingia crebbe di forza e rinomanza da che san Bernardo ebbe determinato Luigi il Grosso a riconoscere Innocenzo II, rifuggito sul suolo francese. Questo pontefice, consacrando l'erede presuntivo di quel re, assicurò a Luigi il Giovane una corona, non ancora ben fissa sulla fronte de' Capeti. Da quell'ora sin a Filippo Augusto la buona intelligenza più non fu interrotta. Più tardi, all'omerica battaglia di Bovines, la monarchia francese trionfò dell'Impero unicamente per l'autorità morale della sede pontifizia, di cui si era dichiarata tutrice. Luigi VIII si animò dello stesso spirito, e fu del pari compensato della devozione sua per la Chiesa.

« A queste tradizioni de' Capeti san Luigi diè nuovo splendore. Come Luigi il Grosso aveva accolto Innocenzo II, egli accolse Innocenzo IV, e ad esempio del padre e dell'avo, profittò, a vantaggio di Francia, dei diritti che il generale assenso della cristianità attribuiva al papa di deporre i re e gl'imperatori. Approfittò della deposizione di Federico II, per impalmare a Carlo suo fratello la erede della Provenza; come poi lasciò andar esso Carlo a conquistare il regno di Napoli sovra lo scomunicato Manfredi. Lodevoli o biasimevoli che siano questi fatti, or non conta; l'essenziale è che non sono dubbj, e che mercè di questa politica la sede papale fu redenta di nuovo dai pericoli d'una feudalità recrudescente, come per mezzo de' Franchi era stata liberata da Greci e Longobardi.

« Nuovo Carlo Magno, il nostro pio e grande monarca, intimamente unito co' pontefici, n'aveva dunque sostenuta l'indipendenza, e per essa aveva fatto trionfare in tutto l'Occidente la distinzione de' poteri politici e religiosi, minacciati dalle pretensioni anticristiane degl'imperatori di Germania. Sotto l'azione incessante di questo principio, essenziale all'incivilimento, la santa sede, fortificata di tutte le libertà acquistate dalle chiese particolari, era divenuta la chiave maestra del sistema europeo, e l'autorità sua era stata riconosciuta come un tribunale d'appello nel diritto delle genti della cristianità. Dal suo canto la Francia avea raggiunto l'apogeo di sua grandezza morale, e precisamente mediante le cause stesse che aveano elevato la santa sede, francheggiando la cristianità. Da quel punto, proclamata dall'opinione come sorgente di ogni cavalleria, la nazione cristianissima avea strappato col degenere impero la spada temporale, che nelle sue mani tradiva gl'interessi della Chiesa nell'interno dell'Europa come in Oriente. Essa, fedele al genio delle crociate, e vigilando dentro come fuori, adoprava le armi dei suoi figli dovunque il domandasse la causa della cristianità: perciò i cuori volgeansi verso Francia, e lasciavano crescerle tutti i mezzi d'influenza temporale che sapeano riservati alla utilità comune. Nelle guerre sante pertanto e nell'alleanza colla Chiesa, la Francia cercando da prima il regno de' cieli, il resto le venne d'aggiunta.

« Quanto alla politica interna, il regno di san Luigi può ancora riepilogarsi in queste parole: alleanza colla sede pontifizia, e mediante questa, più libera e più netta distinzione fra la Chiesa e lo Stato. Questa distinzione s'operò realmente col proteggere dap-

prima le giurisdizioni reali dalle usurpazioni del clero gallicano, poi col limitare l'applicazione dell'interdetto ecclesiastico, del diritto d'asilo nelle chiese, ed anche della eccclesiastica giurisdizione; giacchè i papi, sovra sua domanda, permisero a san Luigi d'arrestare gli ecclesiastici veramente colpevoli, e di rimetterli ai tribunali della Chiesa per impedirne la fuga » (4).

Innumerevoli limosine distribuiva Luigi ai poveri, e certi ambasciadori che lo richiedevano dove fossero i suoi cani da caccia, li menò nel refettorio pieno di poveretti, ed — Ecco i veltri che nutro, e coi quali spero prendere la vita eterna ».

Al tempo stesso facea copiare bei manoscritti, dai quali ebbe principio la raccolta della biblioteca reale. Era il tempo che i nuovi Ordini di san Francesco e San Domenico rinnovavano l'architettura; e, dice Joinville, come lo scrittore dopo fatto il libro lo allumina d'oro e d'azzurro, così il santo re miniò il suo regno di tante belle badie di Predicatori e Cordelieri e altri monaci senza numero. Anzi tale gli sembrò la vanità del mondo, che meditò volgergli le spalle, vestirsi domenicano, e andar a portare alle estremità della terra la buona parola. Ma parvegli una tentazione; vinse cotesto disgusto dell'ufficio impostogli da Dio, e riprese con risolutezza l'opera cominciata.

Nella quale consumò vent'anni d'un regno immortale: ma Gerusalemme non gli usciva dal pensiero, non più che agli Ebrei assisi sopra il fiume di Babilonia. E Gerusalemme pareva ormai irreparabilmente perduta: se non che i Musulmani crescevano sempre più innanzi; dopo i Mongoli, precipitaronsi sovra la Siria i Mamelucchi di Egitto, che tolsero ai Cristiani le ultime piazze che lor rimanessero; a migliaja uccisero quei che non volevano rinnegare la fede, diciassettemila nella sola Antiochia, e centomila venduti schiavi. Luigi sentì come sue queste ferite, e scrisse al papa che allestivasi alla crociata; ma Clemente IV nel dissuase. Poco doveano le ragioni valere contro il sentimento dell'uomo di Dio, desolato al vedere, non solo perir i corpi di spada, ma le anime per apostasia, e contaminate le vergini del Signore, e Cristo calpestato di nuovo là dove avea patito. Inoltre non vi era casa illustre francese che non avesse interessi diretti in Palestina, a Cipro, in Morea: e difendere que' piccoli regni era un combattere ancora per la Francia, un proteggerne le glorie, le memorie, le speranze.

Luigi non credette bastasse affidare ad altri l'impresa; e le convinzioni sue antiche, o forse un nuovo sogno, lo spinsero ad esporre novamente la propria persona. Nè forse senza questo slancio avrebb'egli potuto metter insieme una spedizione, dalla quale repugnava la nazione, ancora insanguinata del primo sagrifizio. Quando Luigi comparve nella gran sala del Louvre dove avea raccolto il parlamento, recando in mano la corona di spine come simbolo della sua risoluzione, fu accolto col silenzio ch'è lezione dei re; ma non si osò resistere alla volontà di Luigi, che pareva esprimere la volontà del Cielo.

Non era più dunque il tempo che i popoli strascinavano i principi alla crociata, ma

(4) *De la Pragmatique sanction*, pag. 363. — Questi, epilogando la sua discussione, conchiude: « Che cosa vi abbiam visto dalle prime linee? una formola senz'esempio nell'intestazione delle leggi e ordinanze francesi, e che attesta la mano d'un falsario. Senza fermarci allo stile enfatico e ridondante di essa, ben lontano dalla semplicità del XIII secolo, esaminammo a fondo l'atto, e nei fatti ommessi come negli enunziati mostrammo che tradiva con pari evidenza l'origine sua frodolenta. La questione delle regali difficoltà, frequente nel secolo XIII, e la sola indicata fra san Luigi e Clemente IV a proposito dell'arcivescovado di Sens, non che esser posata e risoluta con franchezza dal re, non v'è tampoco intravvisata dal redattore della Prammatica, il quale invece si occupa di quistioni che cominciarono ben più tardi a offrir interesse. In fatto le pretensioni dei papi sovra le elezioni ecclesiastiche, di cui nessuno dubitava al tempo di san Luigi, divennero soggetto di sempre crescenti lagnanze dacchè la santa sede fu trasferita ad Avignone.

« Anche delle altre prescrizioni della Prammatica l'inopportunità è evidente per tutto il regno di san Luigi, mentre esattamente convengono alla Chiesa gallicana durante il grande scisma d'Occidente. Allora solo si ripeteva, e a certi riguardi giustamente, che il regno di Francia era miserabilmente spoverito dalle esazioni della Corte pontificia. Ma sotto san Luigi, quando il clero gallicano era il più gran possessore di Francia, quando questo principe, per farlo contribuire alle spese della sua crociata, era obbligato armarsi contr'esso dell'autorità della santa sede, chi dica che il santo re dirigeva questi oltraggiosi rimproveri al papa, il fa mentire e alla verità e a' suoi proprj interessi di sovrano; è una di quelle follie senza nome, che solo una cieca passione unita a calcolata ignoranza potè inventare, e potrebbe ancora sostenere ».

un re dovea spingervi i popoli; e al posto dell'esaltato Eremita sottentrava un monarca. Sessantamila combattenti si raccolsero ad Aigues-Mortes, e s'imbarcarono su ducento galee (1270); con loro i più gran vassalli di Francia, i giovani figli di Luigi, suo genero re di Navarra, il principe d'Inghilterra suo nipote, il re di Sicilia suo fratello. Noto è come sbarcò a Tunisi, e come, più che l'opposizione de' Mori, sete e peste distrussero il suo esercito, e lui stesso ridussero a morte. La notte precedente al suo trapasso, intanto che riposava sospirò, e disse sommesso: — O Gerusalemme, Gerusalemme! »

Nulla più solenne che questo gran re, spirante presso le ruine di una grande città, che scrive alla figlia: — Cara mia, la misura che noi dobbiamo amar Dio è amarlo senza misura »; ed esorta il suo erede a mantenere « le franchigie dei popoli in favore ed amore ».

Le ceneri sue tornarono in Francia colle reliquie dell'esercito, più gloriose che se dopo una vittoria. Il popolo precipitavasi sul loro passaggio, invocandolo come un martire: lui imploravano le madri sui bambini pericolanti; lui gli uomini in agonia. Il processo della sua canonizzazione, nei curiosi particolari che vi si rivelano, porge una delle maggiori espressioni della stima universale tributatagli: vi furono discussi sessantacinque miracoli, avvenuti fra il 1270 e l'81. La Chiesa lo pose sugli altari, e quel giorno il pontefice pronunziò due sermoni su quei testi *Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare*, — *Il re pacifico è glorificato.*

« Questa purità (dice uno scrittore, i cui sentimenti non furono sempre sì nobili), questa dolcezza d'anima, questa meravigliosa elevazione cui il cristianesimo portò il suo eroe, chi ce la renderà?... Certo la moralità è più rischiarata oggi, ma è più forte? domanda che può turbare ogni sincero amator del progresso. Gran passi ha fatto il genere umano, e più ne spera. Questa polvere vivente che i potenti calpestavano, ha preso voce d'uomo, salì alla proprietà, all'intelligenza, alla partecipazione del diritto politico. Chi non esulta al vedere la vittoria dell'eguaglianza? Se non che io temo che, nell'acquistare un sì giusto sentimento de' suoi diritti, l'uomo non abbia perduto alquanto del sentimento de' suoi doveri: il cuore si stringe al vedere che, nel progresso d'ogni cosa, la forza morale non aumentò, e la nozione del libero arbitrio e della responsabilità morale s'abbuja ogni dì. Strano! via via che spare il vecchio fatalismo dei climi e delle razze, gravante sopra l'uomo antico, un fatalismo delle idee succede e ingrandisce. Che la passione sia fatalista e voglia uccidere la libertà, sta bene, è la parte sua: ma anche la scienza? anche l'arte?.... Così vacilla la povera face della libertà morale, mentre la tempesta delle opinioni, il vento delle passioni soffiano dai quattro lati del mondo. Essa vedova, solitaria, arde, e ogni giorno, ogn'ora più debolmente scintilla, sì debolmente, che a certi istanti tu credi sentir già le tenebre e la gelida notte. Può essa venir meno? no mai; noi abbiamo bisogno di crederlo, di dircelo per non cascare nello scoraggiamento: ma se si estinguesse? Dio ci preservi dall'esser vivi allora! » (5)

(5) MICHELET, *Histoire de France*, c. VIII. — Consultammo, oltre le storie generali, VILLENEUVE TRANS, *Histoire de s. Louis*; MIGNET, *De la Féodalité et des Institutions de s. Louis*; ARTURO BEUGNOT, *Essai sur les Institutions de s. Louis*; e un'eccellente dissertazione di CARNÉ nel *Correspondant*.

N° XX.

CRISTOFORO COLOMBO.

Durava l'inverno del 1491, e la popolosa metropoli dell'Andalusia, che otto mesi prima aveva offerto continuo spettacolo di balli e tornei e luminare, di tratto sospese i gridi di vittoria e i canti d'allegrezza; d'ogni parte nuove milizie accorreano, i *cavalieri di conquista* lasciavano gli sfarzosi abiti da festa, armi e munizioni da guerra ammucchiavansi sui barrocci; Siviglia in somma l'avresti detta un campo di guerra, poi che Fernando ed Isabella s'accingevano a partire per l'ultimo assedio di Granata.

Un uomo, noto a ben pochi, seguitava in que' tempi la Corte, il quale, misto alla folla degli importuni chiedenti, in un canto dell'anticamera pascolava l'immaginazione sua col pomposo disegno di scoprire un mondo. Triste e concentrato frammezzo alla pubblica esultanza, guardava con indifferenza e quasi con disprezzo il compimento di una conquista, che tutti gli altri cuori colmava di speranza (Mariana). Il chiamavano in loro lingua *Cristoval Colon;* diceva esser *nato in Genova* (1), ove il vecchio suo padre vivea di cardassar lana, in istato quasi d'indigenza, a malgrado dei tenui soccorsi che tratto tratto gli faceano arrivare i suoi tre figli Bartolomeo, Diego, e in ispecie il primogenito Cristoforo.

Era comparso in Ispagna la prima volta sullo scorcio del 1484. Pedone, accompagnato da un giovinetto, fermossi un giorno alla porta del convento di Santa Maria de la Rabida, mezza lega presso al piccolo porto di Palos nell'Andalusia, e chiese un tozzo di pane e un bever d'acqua pel suo figliuolo (2). Il guardiano l'invitò a riposare; ed il priore Giovanni Perez de la Marchena, tocco dall'aria dignitosa, che contrastava col vestire dimesso dello sconosciuto, entrò in discorso con lui, e lo pregò a passar la notte nel convento. Quest'uomo e quel giovinetto erano Cristoforo Colombo e Diego, unico natogli da donna Felipa Morico de Palestrello, figlia d'uno dei più segnalati navigatori del regno d'Enrico di Portogallo.

Benchè educato in un chiostro, il priore era un uomo che ne sapeva; versato nella cosmografia di papa Pio, aveva accolte le prime edizioni di Tolomeo e Strabone, che la stampa cominciava a diffondere pel mondo; e la vicinanza del porto di Palos, nominato in quel tempo per intrepidi marinaj, aveagli ispirato gusto per la navigazione. Colombo ricambiò quelle oneste accoglienze narrandogli le sue avventure.

« Giovanissimo ancora (egli cominciò), io lasciai l'università di Pavia, ove *una secreta ispirazione della Providenza mi guidò verso lo studio della geografia, dell'astrologia e della navigazione.* Rapidi progressi avevo fatto nell'aritmetica, nella geometria, nella scrittura e nel disegno (Las Casas), e di quattordici anni servii come mozzo sopra un vascello genovese, che incrociava nell'Adriatico. Feci parte della spedizione tentata nel 1459 da Giovanni d'Anjou duca di Calabria contro il regno di Napoli, con un'armata

(1) *Siendo io nacido in Genoa:* testamento di Colombo scritto di suo pugno. Porremo in corsivo le parole tolte dagli scritti proprj di Cristoforo.

(2) *El qual* (Colon) *domandò à la porterìa que le diesen para a quel nimico, que era nino, pan y aqua que bibiere.* Deposizione del medico Garcia Fernandez.

di galeotte genovesi (Muratori). Compivo i ventisei, quando m'accadde d'essere spedito a Tunisi dal re Renato di Provenza, che il signor Iddio abbia in gloria, per far prigioniera la galera Ferdinandina. Giunto all'isola San Pietro in Sardegna, seppi che colla galera c'erano due vascelli ed una caracca; la qual cosa mise talmente sossopra i miei uomini, che pretendevano non dar più un colpo innanzi, ma tornar a Marsiglia a cercare un altro vascello e maggiori truppe. Non avendo io altro mezzo di frenarli, finsi arrendermi alla voglia loro, voltai la rosa della bussola, e feci forza di vele. Era la sera; all'alba seguente ci trovavamo all'altura di Cartagena, mentre tutti erano persuasi intimamente che veleggiassimo verso Marsiglia (3).

« Al duca d'Anjou andò fallito il colpo; ed io da guerriero divenuto mercante, scorsi le isole della Grecia, della Jonia, dell'Asia Minore. *Vidi Scio, così celebre pel suo mastice, e appresi come vi si raccoglie quella gomma preziosa* (4). Alfine ripresi le armi col famoso corsaro Colombo, e l'ultima incrociata che feci con esso lui, decise del destino di mia vita. Noi navigavamo di conserva con sette navi lungo la costa del Portogallo, quando avemmo spia che quattro galere veneziane cariche a dovizia tornavano di Fiandra: onde noi le appostammo tra Lisbona e capo San Vincenzo. Voi conoscete certamente gli statuti della repubblica di Venezia, per cui i capitani di due galere si obbligano a non ricusar mai la battaglia. La mischia fu delle serie: si venne all'arrembaggio, e dalla punta del giorno fin alla sera si combattè da leoni, con gran perdita d'ambe le parti. Il bastimento da me comandato era alle prese con una enorme galea veneziana, e le granate e la polvere vi misero il fuoco, senza che i legni uncinati con catene e rampini potessero separarsi, talchè l'incendio gli involse entrambi. I marinaj spaventati si gettarono all'acqua; io presi un remo, e buon nuotatore come sono, guadagnai la riva, benchè lontana due leghe. Dio, che mi serbava ad altre prove, mi die' vigore per resistere alla violenza delle onde.

« Pesto e lacero ancora dagli scogli fra cui andai travolto, mi condussi a Lisbona, ove trovai molti miei compatrioti. Lisbona è il convegno di tutti i geografi e periti navigatori, e i bravi uomini di mare vi sono in credito; ond'io presi stanza colà. Regnava allora il principe Enrico, che nelle sue spedizioni contro i Mori aveva avute preziose notizie intorno all'Africa, e gli avevano letto la relazione d'Eudossio di Cizico, che fece il giro dell'Africa con un vascello fenicio partito dal mar Rosso: — Anch'io (diss'egli) voglio andar alle Indie per mare, voglio tor di mano ai Veneziani il commercio delle spezierie. — Invano gli citarono il gran maestro di geografia Tolomeo, che prolunga le terre africane fino al polo australe; invano gli opposero quella pretesa barriera di fuoco, che la zona torrida alza fra le due temperature: formò un'accolta di grido, e spedì alla scoperta. Il cielo arrise a' suoi tentativi; il terribile capo Bogiador fu voltato, stracciato il velo de' tropici; i suoi sbarcarono alle isole di capo Verde: forse sarebbe ito sino a Catai, se morte intempestiva non l'avesse rapito nel 1474 (5).

« Amore mi teneva incatenato a Lisbona. In mezzo d'una cerimonia religiosa, Dio m'avea nel suo tempio rivelata la compagna di mia vita, Felipa de Palestrello, madre di questo mio Diego, dal padre della quale, quando morì, io ereditai tutte le carte, le mappe, i giornali de' suoi viaggi. Benchè la guerra colla Spagna raffreddasse l'ardore delle scoperte sotto il regno d'Alfonso, io sentiva ogni giorno parlar delle maraviglie della costa d'Africa, nuovo alimento alla mia passione per la geografia. Scopo d'ogni mio voto era d'andar alle Indie per via di mare: studiai, meditai gli scritti de' filosofi e geografi antichi, paragonandoli con quelli de' gran savj e dei navigatori d'oggidì. O padre, lo Spirito santo mi rischiarò, e parlommi per bocca dei profeti, e mi fece concepire l'idea d'andar alle Indie dalla banda d'Occidente, per chiamare alla vera religione i popoli idolatri che abitano l'estremo dell'Asia.

« Io era in corrispondenza col celebre geografo di Firenze Paolo Toscanelli; al quale avendo partecipato questa ispirazione, v'applaudì, e mi mandò una carta del mondo,

(3) Questa storia, da alcuni negata, noi la riteniamo sulla fede di Fernando Colombo secondogenito di esso, il quale, nella *Historia dell'Almirante*, dichiara di non raccontare se non quello, onde fu egli medesimo testimonio, o che trovò nelle carte di suo padre.

(4) *Lettera di Colombo ai principi Cattolici.*

(5) *Itinerarium Portugallense*, 1508; Viaggio di Alvise Cadamosto; ecc.

ove le Indie sono situate rimpetto alla Spagna con Cipango e le innumerevoli isole che obbediscono al gran kan. Quest'idea talmente mi prese, che si riproduceva nelle mappe ch'io disegnava per guadagnare il vivere alla mia famiglia (Las Casas). Ne' miei lunghi viaggi sulle coste della Guinea e alle Azzore, quand'io stava a meditar solitario lunghesso il mare, la voce dell'onde accordavasi alla secreta voce dell'anima mia per parlarmi di questa nuova terra. *Nel febbrajo 1477 navigai cento leghe oltre Tule, la cui punta meridionale è 73 gradi lontano dall'equatore, e all'ovest dell'Occidente di Tolomeo.* Questo viaggio che fece tentennare la mia fiducia nei geografi antichi, e le voci che circolavano d'una terra sconosciuta all'Occidente, confermarono la mia idea.

« Ma come avventurarsi in mezzo a quest'oceano, ove dicono che l'aria non sia respirabile? come rompere le tenebre della natura senza potere ad ogni istante determinare la sua posizione del globo? Allora non avevamo ancora se non la bussola per guidarci. Dio toccò il cuore del re di Portogallo Giovanni, e gl'ispirò la volontà di portare la gloria del suo santo nome tra gl'Infedeli; e la famosa consulta di dotti, preseduta da Rodrigo e dall'ebreo Giuseppe, medici del re, ci valse l'applicazione dell'astrolabio alla navigazione. Sì, reverendo padre; oggi, coll'ajuto delle tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, possiamo determinare immediatamente, in mezzo al piano liquido, quanto siam distanti dall'equatore.

« Era giunta l'ora fissata dalla Provvidenza per la manifestazione del mio disegno. Sollecitata ed ottenuta udienza dal re Giovanni, gli chiesi vascelli per solcar dritto all'Occidente, ed arrivare nelle Indie; gli parlai delle sterminate ricchezze dell'isola di Cipango, dei palazzi d'oro del regno di Mangi, delle innumerevoli genti, cui farebbe splendere la luce del vangelo, e che un dì lo conoscerebbero per salvatore e monarca. Egli mi diede attento ascolto, ma non osò prender partito, e rimise l'esame del mio disegno ad una commissione di abilissimi cosmografi. Credereste? quei gran savj trattarono le mie idee di stravaganti e chimeriche: se non che il re, infiammato da amor di gloria, s'appellò ad un'altra consulta di tutte le persone meglio istrutte nel suo regno. Io mi pasceva di speranza buona, ma le passioni d'alcuni pochi la vinsero sopra la carità cristiana, e fu sagrificata la salute di tante migliaja d'anime a sordidi calcoli delle spese che cagionerebbe. I cortigiani avvelenarono la mia esistenza, passai per un impostore, un avventuriero; fin la perfidia e la viltà s'aggiunsero a queste nequizie; tanto che il re, troppo credulo ai perversi suoi consiglieri, mi fece domandar le mie mappe e i miei piani, ed un altro fu mandato in vece mia per riscontrare la verità rivelatami da Dio. Ma il Signore non permise che il demonio aprisse così la via all'opera del suo santo vangelo, e scatenò i venti ed i marosi contro il messo infedele, che tornò a Lisbona versando le beffe sopra di me.

« Se quest'atroce condotta mi stomacò, pensatelo. Dio aveva chiamato a sè mia moglie, ond'io rimaneva solo soletto in terra col mio Diego. Invano il re volle rattaccar meco; poichè esacerbato da quella bassa speculazione sul mio segreto e sulla gloria mia, scossi la polvere de' miei piedi sulla soglia di sua reggia, ed uscente il 1484 abbandonai segretamente Lisbona. Genova mia patria, troppo povera per tanta spedizione, rifiutò come onerose le mie prime proposizioni; ond'io risolsi rivolgermi alla Corte di Spagna. Que' monarchi sono caldi della gloria di Dio, e Dio li compenserà dando loro tesori e popoli interi da avviare al cielo ».

Nel tratto del viaggiatore spirava tale una nobiltà, un decoro tale, tanta convinzione dalle parole di lui, che il buon priore, iniziato di colpo a questi sublimi concepimenti, credette veder un fuoco divino lampeggiare dagli occhi dell'ospite suo nel mentre venìa sviluppando i suoi concepimenti e narrando le sue sventure. Ebbe a sè l'amico suo Garcia Fernandez, medico di Palos, che al par del frate parve svegliarsi a vita nuova: nè contento Perez d'una fredda ed impotente approvazione, volle cooperare con ogni poter suo alla vasta impresa; onde offrì a Colombo di procurargli favorevole accoglienza alla Corte, dandogli a tal uopo una lettera di vivissima raccomandazione per Fernando de Talavera, confessore della regina ed intimo suo.

Colombo s'indugiò alcun tempo al convento, e bentosto fu legata tra lui ed il priore una calda amicizia, di cui sovente si chiamava onorato, anche dopo che la fortuna l'ebbe collocato al sommo della grandezza. Il piccolo Diego rimase alla Rabida sotto la direzione di Perez, mentre il padre suo, munito di benedizioni e di lettere da quel buon

frate, pieno il cuore de' suoi grandiosi destini, andò, il primo mese del 1486, a Cordova, nell'ora appunto che Fernando ed Isabella vi s'allestivano ad invadere il regno di Granata.

Il momento era poco a proposito davvero per proporre scoperte, non si respirando che guerra; e Talavera appena degnossi di accogliere Colombo, e non che spalleggiare le proposizioni sue presso i sovrani, lo guardò come un sognatore. Come avrebbe mai potuto fermar l'attenzione quest'uomo, straniero, semplice nel vestire, senz'altra raccomandazione che d'un frate francescano? Non gli credevano, anzi nè tampoco volevano ascoltarlo (6): ma ributtato, seppe nell'anima sua trovar un mondo intero; e col lavorare e col vendere le sue mappe guadagnossi il vitto. Anche qualche amico si fece; poichè chiunque imbattevasi nella sfera d'attività di quest'uomo eminente, ne rimaneva preso; e ben tosto acquistò potenti protettori. Buon per lui; giacchè l'Inquisizione, stabilita di fresco in Ispagna, potea fargli pagar caro la sublime ispirazione del suo genio. Alonzo de Quintanilla controllore delle finanze, Luigi di Sant'Angelo ricevitore ecclesiastico nell'Aragona, il nunzio del papa, ed un fratel suo precettore degli infanti di Spagna, infine il gran cardinale del regno Gonzales de Mendoza, applaudirono ai suoi disegni, e gli ottennero un'udienza reale. Fernando raccolse a Salamanca un consiglio d'astronomi e cosmografi per esaminare la nuova dottrina; il qual consiglio si tenne in un convento di Domenicani, ove Colombo fu generosamente ospitato. Se non che nel più bello delle conferenze, la primavera del 1487 ravvivò la guerra, s'aperse la campagna di Malaga, e tutte le commissioni nominate per esaminare la proposta furono trascinate dal vortice delle armi. Ancora gli spiriti non erano maturi a segno da comprenderlo; e d'altra parte la recente ed acerba memoria di Lisbona faceagli temere che altri non tentasse ancora rapirgli la gloria, onde nello sviluppare le sue proposizioni le velava ad arte: sicchè al fine il consiglio pronunziò contro di lui (7).

Da quell'ora egli visse continuo alla Corte: le sue spese di trasporto erano sovente pagate dal tesoro regio: ma gli anni passavano tanto pieni di strepitosi avvenimenti politici, che non s'avea campo di dar mano alle proposizioni sue; e la presa di Malaga, la peste di Cordova, l'ordinamento delle nuove conquiste, occuparono la Spagna negli anni 1487 e 88. In quest'ultimo il re di Portogallo cercò ancor una volta rappattumarsi con Colombo, e per lettera l'incalzò vivamente a tornare alla sua Corte: ma l'anima dell'illustre avventuriero era ulcerata, e ricusò. Sul dubbio che le sue proposte potessero o no venir tolte ancora in considerazione, aveva egli nel 1489 spedito in Inghilterra suo fratello Bartolomeo per tentare il re Enrico VII; e n'ebbe buone parole (8). In questo mezzo combatteva egli tra le file degli Spagnuoli contro i Mori di Granata, dando prove del valor segnalato che accoppiava alla dottrina ed alla vasta intelligenza (Oviedo).

Giunse il verno del 91, quando i re Cattolici accozzavano tutte le forze loro per ferire d'un ultimo colpo il regno di Granata. Colombo dovea darsi attorno assai, raddoppiando le sollecitazioni, se voleva che il progetto suo fosse adottato dalla Corte di Spagna prima che la nuova stagione riaprisse la campagna, e le cure della guerra lo facessero rimettere chi sa fin a quando. Allora Talavera ebbe ordine d'adunare i giudici e toglierlo ad esame, poi presentare ai regnanti la decisione del nuovo consiglio. In una delle sale dell'antico palazzo dei re Mori sedettero tutte le alte dignità della Chiesa e quanto nel clero regolare o secolare v'avea d'insigne nelle scienze sacre e nelle profane, coll'incarico di pronunziare sulla più bella scoperta dello spirito umano. In mezzo a questo venerabile consesso apparve Colombo. Nulla manifestava in lui la commozione della paura; passo franco, portamento nobile e disinvolto, negli occhi la scintilla del genio; l'ac-

(6) Oviedo, testimonio oculare.

(7) « I cosmografi (dice Fernando Colombo) non lo capivano come sarebbe stato bisogno; e l'ammiraglio temendo non cercassero di rubargli la sua gloria come il Portogallo, spiegavasi con riserbo ». Herrera nelle sue *Decadi*: « E don Cristoval non sviluppava intiero il pensier suo...; lo perchè la relazion della Giunta fu diversa da quel ch'egli sperava ».

(8) In Hackluyt si trova vestigio della dimora di Bartolomeo in Inghilterra. Egli regalò ad Enrico VII una carta, e lo storico riferisce de' versi che servivano di dedica: -

Terrarum quicumque cupis feliciter oras
Noscere, cuncta decens docta pictura docebit...

cento convincente di sua voce cattivò gli uditori, quando, salutati profondamente i giudici, e raccoltosi un istante per invocare la protezione del Cielo, cominciò in questo tenore:

« Illustri signori e reverendissimi padri! In nome della santissima Trinità, le maestà loro m'imposero di sottomettere alla vostra sapienza un progetto ispiratomi dallo stesso Spirito santo. Dio, per bocca del suo profeta, dichiarò che tutte le nazioni conosceranno il vangelo di Gesù Cristo, e che la sua voce potentissima risonerà agli ultimi confini della terra, *Et in fines orbis terræ verba eorum*. Pure una vasta regione dell'India confinante col mare Atlantico siede ancora nelle tenebre dell'idolatria, per quanto ce n'assicurano molti viaggiatori moderni. I tempi sono vicini alla loro pienezza. *Il profeta Isaia fa intendere chiaramente che dalla Spagna deve partir la luce che splenderà sopra questi popoli e condurrà al trono dell'Altissimo nazioni fin allora sconosciute* (9). Le isole del mare aspettano il Signore, e tocca ai vascelli della Spagna a presentar innanzi agli altari suoi i figli delle terre australi, e l'oro e l'argento di lor miniere. *Me enim insulæ spectant, et naves maris in principio; et adducam filios tuos de longe, argentum et aurum eorum cum eis*. Da molti anni i re di Portogallo fanno generosi sforzi per penetrare in quelle lontane contrade; e guidati da un'antica tradizione de' Fenicj, mandano flotte a tentar per via di mare il giro dell'Africa, e di giungere speditamente nelle Indie. Oggi che il lusso è giunto al colmo, sicchè fin le donne de' semplici artigiani vestono abiti di seta guerniti ad oro e pietre fine (10), vogliono disputare ai Veneziani il monopolio di quel ricco commercio, trasportare Ormus a Lisbona (11), e rendere questa città l'emporio di tutti i frutti d'Oriente. Dio non ha coronato ancora le loro imprese, perchè non sono ispirate dalla gloria del santo suo nome.

« Nobili signori, sono quarant'anni ch'io scorro i mari frequentati dagli uomini: oggi aprendomi una nuova strada, mi propongo di scandagliare i misteri dell'Oceano. *Gerusalemme e il monte di Sion devono essere rifabbricati di man d'un Cristiano; l'imperatore del Catai domandò chi lo istruisse nella fede cristiana: chi si presenterà per questa missione? io mi offro a trasportarveli sani e salvi* (12). Io chiedo alla Spagna navigli per andare nelle Indie dalla banda d'Occidente . . . » (Las Casas).

Fin a questo punto l'aveano ascoltato in silenzio; ma non appena furono pronunziate le ultime parole, generale mormorìo levossi nell'assemblea: un Inquisitore aggrottò le sopracciglia come all'aspetto di un eretico; i teologi gli diedero sulla voce; astronomi e cosmografi si guardarono con istupore, dicendo — Possibile! » Pure alcuni Domenicani di Salamanca, fra' quali Colombo aveva ricevuto ospitalità, e principalmente Diego de la Doza (13), professore di teologia e precettore del principe don Giovanni, riuscirono a rimettere la calma sicchè Colombo fosse ancora ascoltato. Nè egli rimase avvilito di questo primo movimento, avvezzo com'era a veder le sue dottrine ributtate: pure sentì che bisognava metter fuori tutti gli argomenti: sicchè fidato nella robustezza di questi, svolse le mappe, prese un globo, e continuò con franchezza:

« Reverendi padri, io considero la terra come un globo terracqueo; opinione tenuta fin da Aristotele, che la crede antichissima, e la fonda sopra di ciò, che il cielo non mostra a tutti i paesi le medesime stelle, osservazione che io medesimo verificai sulle coste della Guinea e sotto il clima polare dell'ultima Tule. Nella guisa stessa che i Portoghesi la girarono dal nord al sud, spingendo le loro scoperte lungo la costa d'Africa oltre quanto conosceva il nostro maestro Tolomeo, io dico che si può girarla da est a ovest, e da Cadice andar per mare alle rive del Catai. Aristotele inclinava a credere che

(9) *Lettera di Colombo ai principi Cattolici.* Terzo viaggio.

(10) Sul finire del XV secolo, il lusso del vestire in Spagna e Portogallo passava ogni misura, effetto dell'espulsione dei Mori. L'abito di tutte le donne, fin delle bottegaje, le faceva confondere colle dame di più alta fila; vesti foderate di pellicce, guarnimenti di oro e pietre; e invano le cortes di Palenzuela tentarono porre un limite a questo lusso che rovinava le famiglie.

(11) Ormus, nel golfo Persico, era il deposito di tutte le ricchezze d'Oriente. Vedi Marco Polo e Rubruquis.

(12) *Lettera di Colombo* precitata. Le idee di essa sono le medesime di Polo e di Toscanelli.

(13) In una lettera Colombo dice che *Diego de la Doza fu la causa che le Altezze Loro possedessero le Indie.*

l'India non sia gran fatto distante dalle colonne d'Ercole. Anneo Seneca, nelle *Questioni naturali*, parlando della terra dice: *Quale distanza separa le coste dell'Iberia dalle plaghe indiane? Lo spazio che in pochi giorni può traversar una nave spinta da vento favorevole* (14). L'arabo Alfargan mostravasi pure convinto di tal verità, poichè, nella *Storia dell'astronomia*, sostiene che la terra e l'acqua formano un globo.

« Con Tolomeo io divido l'equatore in 360 gradi: ma le relazioni di Ctesia e di Marco Polo ci obbligano a spinger indietro la situazione del suo Oriente; e le Azzore, da lui ignorate, oltrepassano all'Occidente il meridiano delle isole Fortunate. L'opera di Strabone, la cosmografia degli Arabi, le relazioni de' moderni viaggiatori ci obbligano a diminuire la primitiva estensione dei gradi: la mappa del mio amico Toscanelli di Firenze colloca appena mille leghe in là da Lisbona la provincia di Mangi, con tutti i suoi palazzi d'oro, e le rive seminate di perle, ed altre maraviglie. Andando al Catai, troverei per istrada la celebrata isola di Cipango (15), e forse anche l'Antilia o l'Atlantide di Platone. Mille incerte voci circolano fra' naviganti sull'esistenza d'una vasta terra all'Occidente: gli abitanti delle Canarie pretendono riconoscerla nella famosa isola di San Brandano, che l'immaginazione loro fa ad essi vedere nelle nubi. È il sordo romore, che sempre nel mondo precede un grande avvenimento, e che Dio sembra gettare per annunziarlo. Quest'avvenimento è la predicazione del cristianesimo fra gl'Indiani, e il commercio diretto di quel paese colla Spagna. Gli stessi flutti dell'Atlantico, che flagellano la costa occidentale d'Europa, bagnano pure i lidi dell'India. Un piloto del re di Portogallo, Martino Vincenti, trovò a quattrocencinquanta leghe a ponente del capo San Vincenzo un tronco d'albero, scolpito con una pietra tagliente, e spinto a quella volta da un vento occidentale: mio cognato vide a Porto Santo (Azzore) un altro pezzo di legno eguale: gli abitanti delle Azzore mostrarono a me canne sterminate, venute dall'Occidente, e quali Plinio dice nascono nell'India: infine io ho veduto tra le conchiglie dell'isola di Flores, accumulati dal vento medesimo di Ponente, enormi pini, ed i cadaveri di due uomini con lineamenti affatto diversi dai conosciuti . . . »

E seguitava a sviluppare il suo sistema; se non che l'ignoranza e il fanatismo copersero la sua voce, ed uno de' più fervorosi teologanti prese la parola per esprimere l'opinione de' suoi confratelli: « E che? ad un'assemblea di prelati alcuno ardisce proporre d'applaudire un disegno che lede la dottrina della Chiesa cattolica? Dio disse: *Io posai il cielo siccome una vôlta, io l'ho disteso come una tenda, ed inclinato sopra la terra.* Osar in quest'augusta assemblea proclamare l'esistenza degli antipodi? mentre sant'Agostino, fiaccola della fede nostra, decise che l'esistenza degli antipodi è antipatica colla nostra credenza, poichè il pretendere che v'abbiano terre abitate sull'altra faccia del globo, sarebbe un dire che v'ha nazioni non discendenti da Adamo, giacchè sarìa impossibile che avessero passato l'Oceano frapposto. Sarebbe dunque un impugnare la Bibbia, la quale dichiara espressamente che tutti gli uomini discendono dal padre stesso. Avvi egli cosa più assurda, grida Firmiano Lattanzio, che il credere v'abbia gente coi piedi opposti ai piedi nostri? gente che va colle gambe in aria e la testa in giù? che v'abbia una parte del mondo ove ogni cosa è al rovescio, ove gli alberi spingono i rami dall'alto al basso, mentre piove, nevica, tempesta dal basso in alto? L'idea della rotondità della terra fu il germe di questa favola degli antipodi, perchè una volta che i filosofi siensi traviati, vanno d'assurdo in assurdo, e per difenderne uno ne inventano un nuovo. Il santo cosmografo d'Alessandria, Cosma monaco, appoggiato al testo proprio della Bibbia, dimostra che la terra è quadrata come l'arca del Testamento, che in mezzo all'oceano Dio sollevò una muraglia immensa d'adamante, dietro la quale il sole, dopo aver percorsa la vôlta de' cieli, termina la sua carriera all'Occidente, e fa il giro del polo per ripigliare al dimani la sua corsa all'Oriente. Un po' prima di questa muraglia v'ha una terra ma inaccessibile, nè piede umano può stamparvi orma oggidì: e noi vorremmo tentar Dio col provarci di riconoscerla? La proposizione che ci fu sottomessa non può riguardarsi se non come ereticale ».

A questa parola Colombo sentì gelarsi il sangue, onde si segnò, protestò della cieca sommessione sua ai dogmi della fede, ma invano cercò appoggio in un ragionamento

(14) Averroe dice lo stesso.

(15) È l'isola di Nylon nell'impero del Giappone, di cui Polo avea parlato in termini vaghi nel suo *Milione*.

stringato; poichè l'ultimo argomento di sant'Agostino interdiceva ogni discussione: *Major est Scripturæ auctoritas, quam omnis humani ingenii capacitas.*

Per fortuna, alcuni versati nelle scienze ammetteano la sferica forma della terra. Questi gli objettarono con Cicerone, che « quando noi parliamo della zona temperata australe e de' suoi abitanti, e di quelli che si chiamano antipodi, bisogna sempre intendere che noi non ne abbiamo veruna conoscenza nè relazione, e che ignoriamo se sia abitata o no: la linea che percorre il sole fra i due tropici, è la sola che ci faccia credere alla sua esistenza. Gli antipodi sono per noi come non esistessero (16). Perocchè, dice Plinio, di cinque zone, le due polari non producono che ghiacci, e v'abitano perpetue le nebbie e le tenebre, e solo il riflesso delle nevi vi produce un chiarore biancastro; la zona di mezzo è senza riposo infocata dal sole: il passaggio dunque da una zona temperata all'altra è impraticabile in grazia dell'incendio che regna nel cielo costellato, da un estremo all'altro dell'equatore. Perciò quando i Portoghesi, regnante Enrico, ebbero passato il fiume del Senegal, con grande spavento videro la specie umana presentarsi loro sotto forma novella: gli uomini aveano la pelle nera come ebano, capelli corti e crespi, labbra arrovesciate, naso simo: colà il calore deforma la natura umana, più lungi la consuma: onde questi arditi navigatori diedero la volta indietro. Che se voi, non facendo che veleggiare a Ponente, non discendete in queste regioni cocenti, la circonferenza della terra è ampia a segno che non vi basteranno tre anni a girarla: oltrechè ad una certa distanza la figura convessa della terra vi permetterebbe bene di discendere, ma non più mai di risalire. E poi, chi vi guarentisce che l'oceano non abbia confini, e che non troviate gli abissi suoi popolati da mostri? »

A tali objezioni tratte dalla natura delle cose, Colombo respirò, e sorridendo rispose: « Le ultime scoperte de' Portoghesi hanno abbattuta questa vecchia teorica delle zone: io stesso oltrepassai l'equatore, e sotto la zona cocente trovai una fertile terra, i cui abitanti raccolgono oro a dovizia, gomme, avorio, altre produzioni d'un clima gradevole, benchè caldo. Alcuni anni fa (1486) Bartolomeo Diaz s'avanzò fino a 33 gradi oltre la Linea, e riconobbe l'estremo dell'Africa, quel formidabile capo Tempestoso, che re Giovanni, confidente nell'avvenire, intitolò di Buona Speranza. E poichè, malgrado la rotondità della terra, si può traversare lo spazio immenso che separa Tule dal capo Nero, e che la potenza stessa, la quale fa passeggiare sulla faccia del globo i Britanni e i Negri d'Africa, dà pure agli Indiani l'uso de' loro piedi, io nutro fiducia che traversando il mare che ne separa dall'India, Dio non avrà capovolte le leggi da lui imposte alla natura ».

Colla vigorìa di quest'argomento Colombo offendeva l'orgoglio de' dottori che lo giudicavano; e benchè molti, colpiti dalle nuove scintille ch'egli gettava nel loro spirito, sostenessero alla fine la teorica di lui, pure l'assemblea conchiuse che i due emisferi erano separati per sempre; che era un eccesso di presunzione in un uomo il supporre di possedere egli solo cognizioni superiori a quelle di tutto il genere umano; nè, se le terre che Colombo proponeasi di scoprire esistessero veramente, non sarieno rimaste sì a lungo sconosciute. Un piloto senza nome, un Genovese, potrebb'egli rivelar un mondo per sessanta secoli ignorato?

Fernando de Talavera trasmise ai sovrani tal decisione della Giunta: ma i fautori che Colombo aveva alla Corte, e principalmente il degno frate Diego de la Doza, parlarono vivamente in favore di lui, affinchè quella non fosse riguardata come irrevocabile: onde Fernando ed Isabella s'accontentarono di rispondere che la guerra non permetteva di dar corso alla proposizione sua, ma che verrebbe poi presa in considerazione dopo firmata la pace.

Per quindici anni Colombo avea sognato una gloria gigantesca, e credeva afferrarla al momento che presentossi finalmente all'assemblea per sì gran tempo da lui con ardenti voti implorata; ed ecco che i savj della nazione dichiarano che il suo pensiero, il più vasto che umana mente concepisse mai, non è che una chimera, e lo espongono al ridicolo ed ai sarcasmi dell'ignoranza. Imperocchè la decisione di que' sapienti erasi

(16) La teorica delle zone è dovuta a Parmenide: le scoperte fatte tra i tropici costrinsero a restringere, gradi a gradi, l'estensione della zona torrida; Posidonio le dà 24 gradi, Erastotene soli 16.

divulgata fra i cortigiani; fra il popolo stesso la malignità lo indicava col nome dell'avventuriero genovese; e per quanto esatto osservatore foss'egli dei doveri e delle pratiche della religione, i fanatici lo evitavano come un eretico destinato ad un auto da fè; i monelli toccavansi la testa quand'e' passava per le strade, dicendo *El loco, el loco*, cioè *Il matto, il matto:* talchè Colombo sentì un istante mancarsi il terreno sotto i passi, e cadde in cupa disperazione.

Se non che quegli esseri privilegiati, la cui esistenza è tutta dominata dal cuore e dall'immaginazione, trovano al fondo dell'anima una forza divina; basta un sorriso della loro amata per ritemprarne la vigorìa, rassicurarli contro i dispetti del mondo intero; ed il loro genio annebbiato per un istante, ripiglia il volo, coprendo di disprezzo gli sciocchi e gl'ignoranti. Colombo a Cordova aveva un'innamorata. Era egli alto di statura e ben formato; contegno nobile ed elevato; naso aquilino, viso lungo; e la tinta sua vivace pareva indicare l'ardore del suo cervello (17); i capelli, di color chiaro in gioventù, s'erano incanutiti prima del tempo fra le inquietudini di un'ambizione troppo spesso delusa (18). Ma il suo sguardo pien di passione, il favellare che agitava tutte le fibre del cuore, aveano colpito una nobile dama cordovana, la signora Beatrice Henriquez; e sebbene il matrimonio non avesse sanzionata la loro unione (19), ne aveva un secondo figliuolo, che egli volle chiamato Fernando. Questo doppio legame dell'amore e della tenerezza paterna lo riteneva in Ispagna nel momento che, nauseato dalle umiliazioni onde l'aveano satollo, preparavasi ad abbandonarla. Quell'anima ardente abbracciava ogni sorta d'amore; fervido cristiano, trovò consolazione a piè degli altari; e prima di recare ad un'altra Corte la parola dello Spirito santo, risolse di tentar tutte le vie che potessero ancora dargli speranza di riuscita.

Nelle tenebre della feudalità, in cui la Spagna era allora sepolta, il diritto d'associazione de' privati riguardavasi come un'eresia degna del rogo. Colombo se ne difende a spada tratta in una delle sue lettere: « Mi credono dunque tanto stupido da non sapere che quand'anche le Indie fossero mie, non potrei sostenermi senza l'assistenza d'un principe? » (20). Si volse dunque ad un potente feudatario della corona di Castiglia, il nobile e ricco duca di Medina-Sidonia, che abbagliato sulle prime dallo splendor dell'impresa, dappoi la respinse come la frenesia d'un Italiano visionario. Andò quindi ad esibirsi al duca Medina-Cœli, la cui benevola ospitalità aveagli dato rifugio ne' giorni di sue angustie; e il duca trovò quel progetto troppo vasto per un suddito, ma gli promise dargli spalla alla Corte d'Isabella, e mantenne la parola. Colombo s'indispettì d'andare così da ripulsa in ripulsa; e deciso di compiere la missione da Dio rivelatagli sulla terra, impose silenzio alle debolezze del cuor suo, e prese il partito di passar in Francia per regalare a re Carlo un mondo che i sovrani di Spagna rifiutavano. Giovanni Perez lo rivide allora al convento della Rabida, ove veniva a ridomandargli il figliuol suo Diego, e ringraziarlo con uno sfogo del suo cuore, unica ricompensa ch'ei potesse dargli della nobile e generosa amicizia. Il buon priore ne pianse, e lo pregò di non affrettarsi a rapire alla Spagna la più bella conquista; ed avendo ottenuto un'udienza dalla regina, di cui era stato confessore, montò sulla sua mula, comparve alla Corte, e perorò la causa dell'amico suo con tale ardore e tanta unzione evangelica, che Isabella, mossa da tanto zelo, fece di tratto chiamar Colombo, e colla delicatezza d'attenzioni tanto abituale nelle donne, gli consegnò in secreto ventimila maravedi affinchè potesse comparire decentemente alla Corte.

Così tornò. L'ultimo de' re Mori deponeva allora la corona ai piedi di Fernando ed Isabella, Granata apriva le porte agli Spagnuoli vittoriosi, i colori di Castiglia e d'Aragona sventolavano accoppiati sull'alto delle torri d'Alhambra. Sempre dignitoso a malgrado delle sventure, egli fece coll'elevatezza sua maravigliare il consiglio che era stato chiamato a giudicare in ultimo appello le sue proposizioni sotto la presidenza dello stesso Talavera. Vili cortigiani poteano bensì speculare sul genio audace d'un uomo vulgare: ma in premio d'un sublime concepimento, d'un inaudito servizio consentire

(17) *Itinerarium Portugallense.*
(18) Las-Casas. Colombo stesso in una lettera se ne lamenta.
(19) Risulta da una disposizione particolare del suo testamento.
(20) Lettera alla balia del principe Giovanni, *ap.* Navarrete.

che lo Stato lo sollevasse sopra di loro (avvegnachè questo miserabile venturiero poneva per prima condizione d'esser nominato ammiraglio e vicerè di tutti i paesi che scoprirebbe), era cosa cui non potè mai abbassarsi il loro orgoglio irritato. Invano Colombo respinse i loro insulti col proporre di sottoporsi ad un ottavo delle spese: Talavera dichiarò alla regina che il concedere sifatti onori ad un paltoniero genovese sarebbe un'onta per le loro maestà. L'uomo grande non volle piegare dinanzi ai capricci d'una donna, la quale non era che l'eco del suo confessore, e detto addio agli amici suoi, partì per la Francia al cominciar del febbrajo 1492.

Spesso si vede con sommo rammarico perduta una cosa, che guardavasi con indifferenza allorchè la si possedeva. A quest'estrema risoluzione di Colombo tutti i suoi amici si svegliarono, zelanti divennero i più tiepidi; Luigi di Sant'Angelo corse alla regina, e l'entusiasmo ond'egli era stato preso, scosse Isabella; la marchesa di Moja favorita sua ne esaltò l'immaginazione collo stuzzicarne la gelosia: se re Carlo accetta, tanta potenza, tanta gloria, tutti i tesori dell'India, l'onore immortale d'aver dato al cristianesimo tanti popoli idolatri, tutto dunque sarà della Francia? Fernando restava impassibile, ma Isabella vi si decise, e *Io assumo l'impresa per la mia corona di Castiglia, e porrò le mie gioje in pegno per avere i denari necessarj* (21).

Sant'Angelo la confermò coll'esibirsi di far egli le prime spese (22), e difilato un corriere partì per richiamare Colombo. Questi era già due leghe lontan di Granata, colmo l'anima di amarezza, talchè, quando il corriere l'ebbe raggiunto, appena die' ascolto al suo messaggio, talmente l'avevano sbalordito le sventure, e seguitò sua strada. Ma quando il messaggere maravigliato cominciò a dipingergli l'impaziente ardore d'Isabella, poichè solo la passione parla alle anime passionate, Colombo tornò a Granata.

Quel desso, che dianzi fin i camerieri svillaneggiavano, ricomparve alla Corte, ma cerco, ma onorato: popoli e cortigiani, razza imbecille e perversa, erano stati tramutati dal favore del principe. Quale strana cosa è la pubblica opinione! Ammesso nell'intimità de' sovrani, spesso infiammolli al fuoco di sua immaginazione, trasportandoli a traverso i mari, aggirandoli in mezzo alle città dalle mura d'oro e dalle bastite d'argento, di cui Marco Polo semina il regno di Mangi; ora attizzando il fervore della lor fede, proponeva d'usar le ricchezze delle Indie a liberare Terrasanta (23). Finalmente, il 17 aprile 1492, il segretario di Stato presentò da firmare alle loro maestà il trattato seguente:

1. Colombo avrà per sè e successori suoi il grado d'ammiraglio in tutte le terre che scoprirà nell'Oceano, cogli onori e le prerogative di grand'ammiraglio di Castiglia.
2. Sarà vicerè delle terre suddette.
3. Avrà diritto a un decimo di tutte le perle, pietre fine, ori ecc. trovati, comprati, barattati ecc.
4. Egli od il suo luogotenente sarà unico giudice delle contestazioni in fatto di commercio.
5. Gli sarà permesso, in questo o in altro tempo, d'anticipare un ottavo delle spese, compensandolo con un ottavo de' vantaggi.
6. Egli ed i suoi eredi sono autorizzati a portare il titolo di *don*.

Per l'armamento e la partenza della spedizione fu destinato il porto di Palos, i cui abitanti, per castigo d'una sommossa, erano stati condannati a somministrare per un anno alla corona due caravelle armate. Fernando profittò di quest'accidente, e Colombo lasciò la Corte il 12 maggio. Che gioja nel convento della Rabida quando il videro di ritorno! per Giovanni Perez che colmo di consolazione! Forse Colombo dovette l'esecuzione degli ordini regj all'inalterabile amicizia di quest'uomo eccellente. Appena fu conosciuto a Palos lo scopo della spedizione, i soldati di mare, gente permalosa e brontolona, cominciarono a nicchiare; e poichè in una popolazione marittima le donne esercitano molto potere, queste sollevano i marinari, gettano sassate agli operaj che allestivano le caravelle: — Come! per saziare un'odiosa vendetta, il re pretende gettare

(21) Gli storici stessi.

(22) Re Fernando ebbe premura in appresso di farsi restituire a soldi e a quattrini la tenue somma anticipatagli dal suo tesoriere.

(23) Lettera di Colombo ai re Cattolici.

« i mariti e i fratelli nostri in pascolo ai mostri dell'oceano? E che cosa pretende co-
« testo straniero? La vita dei nostri cari che monta a lui, purchè egli si acquisti un
« nome? »

Invano ogni dì il governo mandava nuovi ordini alle autorità della provincia; i mercanti ricusavano i viveri e le munizioni; legnajuoli e calafatori scappavano se si pretendeva costringerli a lavorare in queste navi, destinate ad una orribile perdizione. Ma il santo carattere del priore mitigò i furibondi; determinò un ricco ed intrepido navigante, Martino Alonzo Pinzon, a gittarsi colla persona e coi beni in quest'impresa; tanto che, fatti gli opportuni concerti con Colombo, preparò il terzo legno. Quest'armamento, ottenuto a sì gran pena, costò solo trecentomila franchi; e il 3 agosto la piccola flotta sarpò.

Ogni cosa fa meraviglia in quest'uomo straordinario, e l'elevatezza de' suoi concepimenti, e l'auducia onde li manda a fine. Oggi che la navigazione toccò sì alto grado di perfezione, chi di noi si avventurerebbe su debole barca a quel viaggio? Di tre caravelle che egli aveva a' suoi ordini, una sola avea il ponte, mal attrezzata, mal calafatata; tutto per essi era aquilone e tempesta; e la rabbia che cospirava contro l'esito di questa spedizione, pareva sollevare ostacoli insormontabili. Fra i novanta uomini che componeano gli equipaggi, forse solo dieci servivano di buon grado, il resto della ciurma non obbediva che per timore, e credevasi condotta a certa morte. Ah! ben era robusta l'anima di questo Italiano, che a viva forza trionfò della diffidenza, dell'invidia, della superstizione onde tutti i suoi passi erano avviluppati; che conducendo uomini in paesi, ove l'immaginazione fin allora non era penetrata che con isgomento, seppe rannodare i loro spiriti smarriti con una fede cieca nelle ispirazioni celesti.

Io non slomberò colla parafrasi il racconto del più famoso tra i naviganti, ma esporrò il giornale del suo primo viaggio, tal quale ce lo ha trasmesso Las Casas, omettendo solo le lungagne, le ripetizioni, e ciò che nulla serve a far conoscere Colombo.

In nomine Domini nostri Jesu Christi.

« Cristianissimi, altissimi, eccellentissimi e potentissimi principi, re e regina delle Spagne e delle isole del mare, nostri sovrani.

« Nel presente anno 1492, dopo aver messo fine alla guerra contro i Mori, i quali signoreggiavano ancora l'Europa, e sì gloriosamente condotta a termine nella grande città di Granata, dove il 2 gennajo di quest'anno medesimo io vidi le bandiere reali delle vostre Altezze inalberate per forza d'armi sulle torri d'Alhambra che è la fortezza di cotesta città, e il re Moro uscir dalle porte e baciar le reali mani delle Altezze vostre e di monsignore principe; di subito in questo stesso mese, in conseguenza de' ragguagli forniti alle vostre Altezze sulle terre dell'India e sopra d'un principe chiamato il gran kan, che in nostra favella vuol dire re dei re, e come molte volte esso e i suoi predecessori avessero spedito a Roma per dimandare maestri di nostra santa fede, i quali potessero istruirli nelle verità del vangelo, e che il santo Padre non aveva a ciò proveduto, e tanti popoli stavano sommersi nell'idolatria, e professavano dottrine di perdizione; poichè, dico, le vostre Altezze, come principi cattolici, propagatori di nostra santa fede, e nemici della setta di Maometto, hanno deciso inviar me, Cristoforo Colombo, nelle contrade dell'India per vedere i suddetti principi, il paese e gli abitanti, ed esaminare la natura e il carattere di tutti, e trovar mezzi per convertirli alla nostra santa religione; ed hanno ordinato che io non andassi per terra in Oriente come è uso, ma per mare volgendomi dritto a ponente, strada che, fino ad ora, non sappiamo certo se alcuno abbia seguita; poichè le Altezze vostre, dopo aver cacciato tutti i Giudei dai loro regni e territorj, mi hanno comandato, nello stesso mese di gennajo, di trasferirmi con un convenevole armamento nelle suddette parti dell'India, e m'hanno a tale effetto conferiti grandi favori, nobilitandomi sì che per l'avvenire io possa chiamarmi *don*, nominandomi grand'ammiraglio dell'Oceano, vicerè e governatore di tutte le isole e continenti che io scoprirei, e che in seguito potessero venire scoperti nell'Oceano, volendo che il mio figlio maggiore a me succedesse, e così di generazione in generazione in perpetuo: io partii in conseguenza dalla città di Granata, il sabbato 12 maggio del medesimo anno, per trasferirmi a Palos, dove armai tre navi capaci per questo uffizio, e il venerdì 3 agosto suddetto, mezz'ora innanzi il sorger del sole, levai l'àncora, avendo a bordo dei viveri in abbondanza, e buon numero di marinaj, e mi diressi verso le isole

delle vostre Altezze nominate le Canarie, per navigare di là a ponente finchè giunga alle Indie, e possa riferire l'ambasciata di vostre Altezze ai principi di quelle contrade, e complire secondo mi avete imposto. A tale effetto, io mi propongo scrivere esattissimamente, durante il tragitto, giorno per giorno, tutto quanto potrò fare, vedere e provare, siccome verrà detto qui appresso; e indipendentemente dalla relazione che fo a' miei principi sovrani, scriverò in ciascuna notte di quello che sarà accaduto fra il giorno, e ciascun giorno della navigazione fra notte; mi propongo fare una carta, ove noterò le acque e le terre del Grande oceano, nelle loro posizioni esatte e relative; e v'aggiungerò una descrizione in iscritto, segnando la latitudine equinoziale, e la longitudine occidentale. Pertanto sarà necessario che io dimentichi il dormire, e che stia tutto attento alla navigazione, per compier ciò che al certo esigerà sforzi grandiosi » (24).

3 agosto 1492. *Alle otto di mattina uscimmo dal banco di Saltes, e voltammo al sud.*

6 agosto. *Il timone della caravella Pinta si ruppe: temono che sia fatto apposta da Gomez Rascon per suggestione del proprietario della caravella* (25); *prima di partire furono veduti insieme a mulinare. I marinaj ne traggono cattivo presagio, e mormorano.*

9 agosto. Fermata a Gomera per riparar le navi. La vampa e il fumo del vulcano delle Teneriffe spaventano l'equipaggio: Colombo lo informa del fenomeno. Molti Spagnuoli dell'isola del Ferro lo assicurano che ogni anno essi discernono una terra all'ovest; di che la ciurma piglia coraggio.

6 settembre. Partenza da Gomera.

9 settembre. L'ammiraglio si decide a dire minor tratto di cammino del vero, affinchè i suoi uomini non si sgomentino troppo prontamente (26).

13 settembre. Egli s'accorge, con un vago sentimento di timore, che l'ago devia all'ovest; tiene in sè questo terribile secreto, e raddoppia d'attenzione (27).

16 settembre. Al vedere delle alghe onde sono coperti i mari dei tropici, la ciurma crede vicina la terra; *ma calcolo secondo le mie carte che la terraferma è più lontana* (28).

17 settembre. *Quest'oggi vogammo sopra un mare tutto coperto d'erbe, e l'acqua mi parve sì densa, che credetti fosse bassa, e temei che i bastimenti dessero in secco* (29). Al medesimo tempo i piloti impallidirono di spavento accorgendosi della deviazione della bussola, giacchè l'ago inclinava dodici gradi ad occidente. L'equipaggio cadde in cupo abbattimento, credendo ad ora ad ora veder realizzate le spaventose favole ond'erano stati minacciati. Ma l'incontro d'un branco di porci marini (30) ravvivò l'equipaggio.

22 settembre. Vento d'ovest. *Il vento contrario mi fu opportunissimo, perchè la mia gente era tutta sossopra; mormoravano della lunghezza del viaggio, pensando che in questi mari non soffiassero mai venti per tornare nella Spagna* (31).

23 settembre. L'equipaggio torna sui lamenti, teme mancar di vento pel ritorno, ma tutt'ad un tratto il mare ingrossa senza che tiri aria, e i lamenti s'acquetano. *Così il mar grosso mi fu di grande ajuto, cosa non mai più avvenuta dai Giudei in poi.*

25 settembre. L'ammiraglio ragiona con Alonzo Pinzon a proposito della carta di Toscanelli, che situava la terra, a un bel circa, al posto ov'eglino si trovavano; poi Pinzon salito sulla gabbia, grida — Terra! terra! » Un urlo di gioja risonò; Colombo gettossi ginocchione a ringraziar Dio: ma un raggio di sole dissipò questa terra fantastica, disegnata dalla nebbia sull'orizzonte.

1° ottobre. Il piloto dell'ammiraglio fa gelare i marinaj col raccontare che erano 578

(24) E' tenne la parola, e vedremo a che gran costo.

(25) Ricordatevi che que' bastimenti furono tolti per forza ai proprietarj.

(26) Uno stratagemma quasi uguale avea usato nella spedizione di Tunisi: così adoprò sempre ne' viaggi successivi, per conservare egli solo il segreto della sua strada. Piccola debolezza da perdonargli.

(27) Han quistionato tanto sul quando fu scoperta la declinazione dell'ago magnetico, ed eccolo risolto dal giornale di Colombo. Costui non ne conobbe la causa, e solo verificò il fatto: vedremo poi quale bizzarra ragione ne desse. Del resto esso credeva che la stella polare descrivesse un circolo molto più considerabile che non lo faccia in realtà.

(28) Egli ormeggiava sulla carta del Toscanelli.

(29) Questa frase non trovasi che nel terzo viaggio; l'abbiam messa al suo posto per non interrompere il racconto.

(30) Almeno credo voglia significare questi il nome di *tonina* usato da Colombo, che anche più abbasso dice somigliare ad un porco.

(31) Bisogna ammirare il fortunato accidente che lo determinò a far viaggio dapprima al sud, poichè così profittò dei venti periodici, altrimenti forse la spedizione gli andava vuota.

leghe lontan dalle Canarie. Quale sarebbe stata la loro disperazione se avessero saputo la vera distanza di 707 leghe? Avendo la regina promesso ventimila maravedì di rendita a chi primo scoprisse terra, lascio pensare a voi se struggevansi di guadagnarli, e per più giorni gli occhi furono fisi sull'orizzonte, e sempre invano.

10 ottobre. I marinaj scoraggiati rifiutano di tirar innanzi. L'ammiraglio gli anima come può meglio, dipingendo loro le immense ricchezze che gli aspettavano. *Del resto i vostri lamenti nè fanno nè filano: io mi sono mosso per andare nelle Indie, e intendo toccar innanzi finchè, coll'ajuto del Signore, non le abbia trovate* (32).

11 ottobre. Tutto annunzia l'avvicinar della terra, un giunco verde, una canna, un bastone lavorato, un'assicella. Alle dieci di sera Colombo essendo sul cassero, vide un chiaro un po' disotto dell'orizzonte, ma traverso un tal bujo che non osò affermare fosse terra. Distinse poi molte altre volte come una candela che s'alzasse ed abbassasse colle onde. A mezzanotte, quando i marinaj si radunarono per cantare la *Salve Regina*, l'ammiraglio, persuaso d'esser vicino a terra, raccomandò loro tenessero ben d'occhi, promettendo una giubba di seta a chi primo dicesse — Eccola là ». Tiravano a ponente; la Pinta precedeva secondo il solito: alle due di mattina Rodrigo di Triana alzò il grido convenuto, e una cannonata annunziò la fausta novella alla piccola squadra: onde misero in penna aspettando il giorno.

Il 12 ottobre, ai primi raggi dell'alba, sviluppandosi dal velo azzurro sotto cui dormigliava, la giovane America presentò le verdi sue piagge agli occhi degli Spagnuoli. Colombo in ginocchio, rapito come in estasi, salutò con un cantico sacro il nuovo mondo fatto germogliare dal suo genio.

La sua divina missione era compita: che importa al mondo il resto di sua vita? Fosse anche morto allor allora, i compagni suoi, ritessendo la strada da lui aperta, avrebbero annunziata al mondo antico la grand'opera della sua fede. Ormai esso più non è che un uomo come gli altri, forse dotato di tutto il vigore che dà all'anima la scuola della sventura. La storica curiosità può negli ultimi quattordici anni di sua carriera trovar lezioni contro le traversie della vita e l'ingratitudine degli uomini; ma i destini dell'America più non hanno a fare con lui: egli sì grande, sì generoso, non appare, tra la rivoluzione dei secoli, agli indigeni del nuovo mondo, se non come il genio tenebroso che schiude la scena della loro distruzione.

Qui badiamoci in alcune riflessioni, che spiegano la condotta posteriore di Colombo e le bizzarre idee, che fa meraviglia di trovare in un uomo di quella fatta. Qualunque sia l'altezza che il genio toccò, sempre vi sono i pregiudizj che il secolo gl'impone, e da cui non può liberarsi. Le Crociate aveano messo per principio che gl'imperi posseduti dagl'Infedeli appartenevano al primo Cristiano che se ne potesse insignorire. Quando alla febbre di quelle spedizioni guerresche successe l'ardor delle scoperte, questo dogma ricevette una nuova estensione, si volle che il solo fatto d'aver posto il piede sovra una spiaggia fin allora ignorata, equivalesse al prender possesso di tutto il paese: il clero fece intervenire l'autorità papale nella concessione di questa supremazia, e i sovrani v'acconsentirono, perchè tale formalità dava alle invasioni loro un'apparenza di legittimità (33). Nessuno ignora il famoso meridiano, col quale il pontefice Alessandro VI partì il globo fra Portoghesi e Spagnuoli (4 maggio 1493). Colombo avea ferma fede nell'autorità dei re: null'ostante, educato nel traffico e nei negozj, e considerando il commercio siccome la ricchezza delle nazioni, non intendeva già trasportare nelle Indie la tirannia della spada, sibbene un poter tutelare, che assicurasse ai privati qualunque transazione. Ma fu ben tosto sbrigliato dalla gioventù nobile, che precipitossi sul nuovo mondo come sovra una preda.

La fisica e la geografia non sono già scienze di rivelazione, ma insegnate dall'esperienza; ed è notabile come alla felice combinazione di due errori, cioè l'eccessiva estensione ad oriente delle rive indiane, e un computo troppo moderato dei gradi di longitudine, siam debitori della scoperta dell'America. L'ammirazione però ispirata da Colombo

(32) Robertson, appoggiandosi ad Oviedo, dice « che e' promise a' marinaj di fare quel ch'essi vorrebbero, purchè obbedissero ancora per tre giorni ». Questo racconto è in assoluta opposizione colle parole stesse di Colombo.

(33) *Storia del Portogallo*. — Opere di Las Casas.

non sarà sminuita perchè egli si credesse in mezzo alle innumerevoli isole del mar delle Indie allorchè sbarcava a San Salvatore (Guanahani).

San Salvatore in fatti, quel gran banco di Bahama, era l'isola bassa e verdeggiante (34) ov'egli inalberava lo stendardo di Castiglia, e pronunziava solennemente la formola sacramentale che, secondo lui, ne garantiva il possesso alla corona di Spagna. E gl'Indiani, nudi e senza difesa, danzavano e saltellavano attorno a questi stranieri, ch'essi prendevano per figli degli Dei. Sventurati! nè tampoco dubitavano che questi uomini di ferro cancellerebbero a breve andare la razza loro di sotto il sole. Allorchè i vecchi stessi in tripudio di gioja chiamavano ad alte grida i loro compatrioti, dicendo — Venite a vedere uomini discesi dal cielo! portate loro da mangiare e da bere! » il più illustre, il più umano fra questi figli del sole firmava il loro decreto di morte, e scriveva a' suoi sovrani: « Se le Altezze vostre ordinassero di prenderli tutti e tenerli prigionieri nella loro isola stessa, nulla sarebbe più agevole » (12 e 14 ottobre).

Ma conveniva arrivare alla regione dell'oro, oggetto di tutti i voti. *Navigando a mezzodì io troverò un paese, il cui re possiede gran vasi d'oro: voglio un po' vedere questo principe, il quale, secondo la testimonianza de' miei Indiani, porta vesti cariche d'oro, e tiene sotto il suo dominio tutte le isole vicine. A Cipango approderò poi; e dopo che avrò trovati i siti dove v'abbia oro e spezie in quantità, colà m'arresterò.* Spiccatosi da San Salvatore, lanciasi traverso le migliaja d'isole ond'è seminato il banco di Bahama. Colà dimentica per un istante i suoi sogni di oro, e s'inebria delle bellezze della natura: *Io non so donde m'abbia a cominciare il mio giro; gli occhi miei non si saziano de' nuovi alberi; i fiori della spiaggia ne tramandano un olezzo così giocondo e soave, che nulla potrebbe meglio deliziare l'olfato* (17 e 19 ottobre).

Poi avvisate l'uom di mare sperimentato. *Essendo pericoloso il dar fondo presso queste isole, se non sia giorno alto, talchè si veda chiaro ove si getta l'àncora, perchè il fondo è ineguale e presta or sabbia or scogli, io tengo in penna tutta la notte* (20 ottobre).

21 e 26 ottobre. *Prima d'andare alla città di Quinsay sulla terraferma per consegnare al gran kan le lettere delle Altezze vostre, io vado alla grand'isola di Cuba, ove i miei Indiani dicono che si fa commercio sterminato, che v'ha in abbondanza oro, perle, spezie, grandi navi e mercanti. Cose sì maravigliose contano di Cipango; e sulle sfere da me vedute ella è situata appunto in questi contorni.*

28 ottobre. *Io non ho visto mai sì magnifiche cose come a Cuba: le rive del fiume sono un paradiso, ch'io non me ne so spiccare.* Vive gioje dovette sicuramente provare in mezzo a quelle isole. Gl'Indiani gli parlarono di Cuba-kan, che voleva dire una gente dell'interno: ma egli, pieno il capo di Marco Polo, confonde questa tribù con Cublai-kan, e *Certo quest'è la terraferma, ed io sono davanti a Zayto e Quinsay, lontano circa cento leghe dall'una o dall'altra di queste metropoli.* Las Casas, poco pratico della geografia di Polo, riferendo questa frase, soggiunse: « Io non capisco acca di questo gergo ».

2 novembre. Manda uomini pratici per consegnare le sue credenziali a questo re immaginario: ma i messaggeri tornando, riferiscono non aver nulla incontrato che somigliasse alla capitale d'un vasto impero. Avevano trovato molti abitanti, che tutti portavano delle erbe secche chiuse in una foglia pur secca, che accendevano da un dei capi, mentre la succiavano dall'altra, ed aspiravano bevendone il fumo, e che le chiamavano *tabacos*. Erano i sigari.

Io spero, la Dio grazia, che le vostre Altezze si risolveranno presto a mandarvi persone devote o religiose per riunire alla Chiesa sì vaste popolazioni, e che le convertiranno alla fede al modo stesso onde distrussero quelli che non volevano il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Lo strano è che nessuna cosa valse a disingannare Colombo, il quale fino alla morte s'ostinò a credere d'esser nell'Indie.

21 novembre. Era opinione de' fisici che i paesi più caldi generassero i metalli più preziosi; onde dal vivo calore provato alla punta meridionale dell'isola di Cuba con-

(34) Col raddrizzare sulla carta marina gli svarj che l'ignoranza dell'inclinazione magnetica potè far commettere a Colombo, io trovo che questi sbarcò veramente a San Salvatore, come vogliono i più. Navarrete lo fa approdare alle isole Turche. Il viaggio di lui fu calcolato esattamente da Washington Irving.

chiude che debba esservi l'oro a pale nel paese da lui percorso. Questo giorno Alonzo Pinzon lo lasciò colla Pinta, cosa che gli spiacque al cuore.

11 dicembre. Gli Indiani faceano mostruosi racconti intorno ai Canibali. *Io dico e ripeto che* can-iba *altro non vuol dire che popolo del gran kan, i cui Stati devono esser vicinissimi di qui. Esso monarca ha senza fallo vascelli, in cui i sudditi suoi vanno in corso per catturare gl'Indiani delle isole; e perchè non ritornano, i loro compatrioti s'immaginano che abbianli mangiati.*

Formato nella politica de' Portoghesi, ecco qual consiglio dava alla Spagna: *Le vostre Altezze non devono permettere a nessuno straniero di metter piede nel paese.* Scopre Ispaniola (Haiti): *Finalmente nostro Signore mi accosta al sito ove nasce l'oro; alcuni Indiani ne conoscono la cava; è a Cipang, ch'essi nominano Cibao.*

25 dicembre. Il naviglio costeggiava col miglior tempo; le undici erano scoccate appena, quando l'ammiraglio, che da due giorni e una notte non avea velato occhio, andò a riposarsi. Il piloto profittò dell'assenza del capo per addormentarsi, e ad onta dell'espresso divieto, affidò il timone ad un novizio. Tutto taceva sul legno, allorchè a mezzanotte la caravella s'impacciò fra gli scogli. Destato dall'urto, ordinò il movimento che unico poteva salvarlo; mise alcuni barcajuoli nella scialuppa per andar a gettare un'àncora al largo: ma la scialuppa salvossi a bordo della Nina, e il bastimento si sdruscì. Figurate che fatiche dovette sostenere! ma egli non vedeva in questa disgrazia se non il dito di Dio, che conduce tutto per lo meglio. Un cassico d'Ispaniola, Guacanagari, gli aveva mostrato una tenera amicizia, che questo disastro non fece che aumentare. Costretto rimanere a terra, gli Spagnuoli barattarono molt'oro, e Colombo consentì che qualcuno de' suoi vi ponesse stanza fino al suo ritorno dalla Spagna, anzi fabbricò loro un fòrte. *Gli uomini ch'io lascio qui, possederanno al mio ritorno una tonnellata d'oro guadagnato per via di cambj, ed avranno scoperto la miniera e le droghe. Il re e la regina potranno prima di tre anni allestir la conquista di Terrasanta, poichè io ho palesato alle Altezze vostre il desiderio di vedere i frutti della mia impresa impiegati a conquistare Gerusalemme. Le vostre Altezze ne risero, e dissero che ciò andava loro a grado, e che anche senza questo n'aveano gran voglia.* Ultimo riflesso dello spirito religioso ispirato dalle Crociate.

Ridotto ad un sol legno, Colombo si dispose a tornare in Ispagna. Al 6 gennajo 1493 fu raggiunto dalla Pinta, ma l'insubordinazione regnava sui navigli. *Quanto mi tarda*, esclama egli, *di separarmi dai furfanti, in cui mezzo mi trovo.* Anche questa volta fu ben ispirato, poichè piegò al nord, dove i venti variabili lo spinsero verso Europa. Si direbbe ch'egli avesse allora avuto un arcano presentimento delle leggi fisiche del globo.

13 febbrajo. Eccolo ora in imminente pericolo. Erano a ponente delle Azzore, quando dei lampi apparvero tre volte dalla parte di greco-tramontana. *È il segno d'una gran tempesta, che dee venire da questa banda e dall'opposta.* L'oceano diventa stranamente furioso; alla notte i fiotti si fanno spaventosi, talchè perdè d'occhio la Pinta; i venti si scatenano con tanta furia, che tutti sono spauriti; il legno impedito tra i solchi dei cavalloni, non potea fuggire dinanzi alla procella, e montagne d'acqua venivano a spezzarsi contro i suoi fianchi. Alla sera fece trarre a sorte il voto d'un pellegrinaggio, ove si dovesse portar un cero di cinque libbre, e la sorte cadde su lui; ma poichè la violenza della bufera non cessava, ne fece tirare successivamente tre. Si tenevano spacciati: ma l'idea che gli venne di riempir d'acqua salata le sue botti vuote, tornò più opportuna al legno, che tutti i voti onde l'equipaggio stancava il cielo. Quinci un pensier religioso lo sostèneva: *Possibil mai che nostro Signore permetta, che le grandi nuove ch'io reco periscano con me?* Ma d'altra parte il vivo desiderio ch'egli avea di provare al mondo che quanto aveva promesso s'era adempiuto, gl'ispirava un sommo timore di non arrivare: *Ogni moscerino che mi passa davanti, basta per importunarmi e sturbarmi; debolezza cagionata dalla mia poca fede nella Providenza divina. Eppure i favori che Dio m'ha compartiti, mi affidano che il supremo Signore mi salverà per coronare l'opera da me cominciata.*

L'avvenire de' suoi figli l'attossicava: *Orfani di padre e di madre in terra straniera, che diverranno? Il re e la regina ignorano quali servigi rese il padre loro.* Pieno di tal pensiero, prese una pergamena, e vi scrisse tutto quel che potè delle sue scoperte, poi involgendo quella lettera in un brano di tela cerata, pose l'involto in un barlotto, e

lo gettò in mare. I marinaj credettero fosse un atto di devozione: era la fede di nascita del nuovo mondo, che Colombo affidava ai flotti perchè la portassero al mondo vecchio.

Alfine l'ira del cielo s'attutì, e Colombo approdò alle Azzore. Nuovi pericoli ve l'attendevano, perocchè il governatore Castagneda tentò pigliarlo, e rapire alla Spagna l'onore di sue scoperte. L'ammiraglio scampò, ma la tempesta lo perseguitò, sicchè fu costretto dar fondo nel Tago, ove il re di Portogallo gli fece onorevoli accoglienze. Di là fece vela per l'Andalusia, e il 15 marzo calò l'àncora nel porto di Palos (35).

Il popolo è sempre lo stesso, cieco nell'ira, cieco nell'amore; fra la rupe Tarpea e il Campidoglio pende la storia di tutti i suoi eroi. Colombo, che otto mesi prima era insultato e coperto di fango, si vede portato in trionfo, accalcansi sul suo passaggio, e le campane sonando a doppio chiamano la folla ad incontrarlo. Bagnò anche le labbra alla tazza inebriata dai re, poichè Fernando ed Isabella gli scrissero una lettera tutta elogi ed ammirazione, con questa soprascritta: *A don Cristoforo Colombo nostro ammiraglio sul mare Oceano, vicerè e governator delle isole scoperte nelle Indie.* È a vedere con che termini lusinghieri a lui si volgevano! « Voi sapeste dell'arte vostra più che altri abbia mai immaginato, più che alcun vivente giungesse a saperne ». Ed alla Corte quale accoglienza! hidalgos, cortigiani gli fecero un pomposo corteo quando fu ammesso alla prima udienza reale; i sovrani lo fecero sedere dinanzi a loro, onore quasi inaudito allora; i musici della cappella reale intonarono un *Tedeum*, ripetuto a coro dall'assemblea con lunghe acclamazioni; ebbe libero accesso al palazzo, e le armi reali figurarono nel suo stemma con questo motto *Por Castilla e por Leon nuevo mundo hallò Colon.* Quali onori poteansi negare ad un uomo che diceva: *Il mio primo viaggio non fu in certo modo che una scorsa; ma prometto alle Altezze loro di dare ad esse tutto l'oro che avranno bisogno, per deboli soccorsi che mi prestino; e droghe, e cotone, e gomma, che non s'è finora trovata che nell'isola di Chio, e che il Gransignore vende per quel che vuole; ed aloe, e schiavi, tanti quanti potranno domandarne.* Quanto a lui, benchè sedotto un istante dall'alta sua fortuna, trionfò modestamente, e l'unica vendetta che prese di coloro che più lo aveano umiliato, fu di proclamare altamente la verità delle sue idee: *Benedetto sia Dio, che dà vittoria e buon esito a quei che seguono le sue strade! esso l'ha meravigliosamente provato coi miracoli che fece in favor mio. Io tentai il viaggio in opposizione e contro l'avviso di tante persone ragguardevoli; tutti levavansi contro di me, trattando il mio progetto di fantasticheria, e l'impresa mia di chimera. Confido nel Signore, che l'esito di essa farà grande onore alla cristianità* (36) .... *Quanto ai mostri onde mi minacciavano, nulla io ne ho veduto.* Frammezzo agli splendori, il cui improviso lampo venne repente ad abbagliarlo, egli recossi ad onore di mostrarsi amico del priore della Rabida, e si professò obbligato a frà Diego de la Doza che fu poi vescovo di Palencia.

Ben tosto l'Europa fu piena del nome di lui; in Italia, in Francia, in Inghilterra non si parlava d'altro che della sua spedizione; gl'ignoranti gridavano al miracolo; fra i dotti operava una grande rivoluzione (37). Le quistioni sulla sfericità della terra, sull'esistenza degli antipodi eran dunque risolte: l'autorità dei Padri in materia di scienza cadeva; la scoperta di Colombo era il preludio del sistema che Copernico già meditava (38).

Era l'uomo necessario allora. I popoli hanno bisogno di seguitare una chimera: vuolsi un alimento agli spiriti ardenti ed irrequieti che agitano la folla. La cacciata dei Mori lasciava disoccupata tutta quella parte della popolazione che non vive se non d'agitazioni, quando la scoperta del nuovo mondo cascò come un lampo in mezzo agli hidalgos poveri e prodi, onde rigurgitava la Spagna. L'immaginazione va a volo; cavalieri, frati,

(35) Il giorno stesso Alonzo Pinzon venne a dar fondo a Palos, dopo che la tempesta l'avea spinto nel golfo di Guascogna, ove trovato ricovero, e credendo Colombo annegato, scrisse al re ed alla regina una lettera, in cui attribuiva tutto a sè l'onore della spedizione, ed ingiuriava l'ammiraglio. D'onta e di disperazione morì poco dopo.

(36) Ultime parole di Colombo nella relazione del primo viaggio.

(37) Pietro Martire scrisse al suo amico Pomponio Leto: *Præ lætitia prosiluisse te, vixque a lacrymis præ gaudio temperasse quando literas adspexisti meas, quibus de antipodum orbe, latenti hactenus, te certiorem feci, mi suavissime Pomponi, insinuasti* ecc.

(38) Copernico meditava il suo sistema in Italia quando Colombo scoperse l'America, e non lo pubblicò se non dopo vent'anni di riflessione.

speculatori sorsero ai brillanti racconti dell'ammiraglio, gli uni per conquistar regni colle armi, gli altri per rinnovare la santa missione degli Apostoli fra gli idolatri, tutti infine per pigliare quest'oro, che i selvaggi non degnavansi di raccorre. Nessuna spedizione mai fu più popolare del secondo viaggio che si preparava (settembre): recavasi ad onore l'entrarne a parte: diciassette vascelli di varia grandezza furono pronti in un batter d'occhio a spiegare la vela nella rada di Cadice: più di mille ottocento uomini s'erano stivati fra le bestie e le piante, che credeansi indispensabili alla colonia. Gl'impiegati del governo aveano ordine di non negare a Colombo cosa ch'egli richiedesse: ma nell'ardore ond'egli era infiammato, ebbe a cozzar più volte col monaco Giovan Rodrigo di Fonseca, il cui odio ebbe una funesta influenza sul restante di sua vita.

Qui comincia la carriera amministrativa di Colombo. Il maneggio de' pubblici affari è lo scoglio dei dotti e di chi si segnala in qualche abilità speciale. Quanto mi resta a tracciare della vita di Colombo è un lungo tessuto d'errori; l'ardente sua immaginazione lo fece trascendere: ma pure sarà un curioso spettacolo il vedere per quali strade un intelletto sì vasto traviò. Io non ne fo l'elogio; sol procuro dipingerlo tale, qual la grande sua ombra compare in mezzo alla sua età.

Era in fatto una ricca e fertile contrada l'isola verso cui egli conduceva gli Spagnuoli; i fiumi scorreano sopra una sabbia d'oro, le montagne chiudevano preziose vene di questo metallo: ma colà, come in ogni altro luogo, la terra non doveva aprire i suoi tesori che alla fatica. Avido di nuove scoperte, erasi egli sviato dalla sua strada per riconoscere l'arcipelago dei Caraibi; e gli avventurieri che l'accompagnavano, ebbero ben tosto raffreddato il loro entusiasmo per le fatiche e le privazioni d'una lunga navigazione. La speranza di tuffarsi pur una volta nelle delizie d'Ispaniola, li reggeva tuttora, quando arrivando al porto della Natività, trovano i loro compagni trucidati, i vestimenti sparsi sulla riva, perocchè gl'Indiani dell'interno avevano sterminati questi insolenti stranieri, che voleano rapir loro i beni e le donne. Prima di correre alla ricerca d'oro, dovettero dunque pensare a conquistar il terreno, fabbricarsi una città, e cingerla di mura. Che crudele inganno! Questa terra promessa non offriva loro che un'inospitale riva, un clima divorante e malsano che diradava le loro file, popolazioni irritate che ogni istante minacciavano ridurli alla fame; le provigioni divenivano meno, e doveano aspettare che la messe maturasse. L'orgoglio della nobiltà rivoltossi allorchè si vide costretta a maneggiare i vili stromenti del lavoro; tutti i cuori fremettero d'indignazione contro l'intrigante Italiano, che gli aveva così ingannati; i moribondi lo maledicevano, i campati non ambivano che il ritorno in patria; e per qualche tempo la nascente città d'Isabella presentò un quadro straziante di disordini e di patimenti.

Sempre assorto nelle fulgide sue illusioni, Colombo non sentiva il nembo delle passioni che ruggiva sotto i suoi passi, credeva che le istituzioni umane avessero il loro punto d'appoggio nel cielo; l'autorità avuta dal suo re gli parve incontestabile, e pensò ad ordinare il suo governo giusta i principj d'una società da gran pezzo stabilita. La memoria ch'egli diresse a' sovrani quando rimandò la sua flotta in Spagna, indica certamente grande estensione di vedute e vasta intelligenza d'economia sociale, come che contaminato alquanto di fanatismo; ma rivela dapertutto il mercatante, che fonda le operazioni sue sovra un potere riconosciuto e sacro, senza riflettere al carattere degli uomini da esso adoperati:

Direte alle Altezze loro ch'io desidererei spedire maggior quantità d'oro, ma che la più parte de' miei uomini caddero malati... Direte loro che, per il bene delle anime de' Canibali ed anche di questi indigeni, ci è venuto in pensiero, che quanto più lontano li manderemo, e meglio sarà. Vedendo quanto qui s'ha bisogno d'armenti e di bestie da soma pel nutrimento e pei lavori delle persone che vi devono abitare, le loro Altezze potrebbero autorizzare un numero conveniente di caravelle a venir qui ogni anno per trasportarvi i detti armenti, affine di popolare i campi e trar partito dal terreno. Questi armenti sarebbero venduti a prezzi moderati, e si potrebbero pagare con ischiavi presi fra i Canibali, uomini feroci e buoni a tutto.

Egli era in precisa contraddizione colla folla che conduceva; egli venendo per fondare, questa per distruggere. Inflessibile nelle sue credenze, volle che la giustizia, basata su quelli ch'esso chiamava diritti dell'uomo, incivilisse il nuovo mondo; idea che non essendo nei costumi nè nelle opinioni del suo secolo, ei non poteva da solo far

trionfare. Bentosto i malcontenti congiurarono; gli Indiani macchinarono anch'essi lo sterminio de' barbari, che devastavano il loro paese; le sue vie di dolcezza e di severità parvero egualmente odiose: aggiungete un morbo crudele ed inudito che venne a punire gli Spagnuoli dei loro eccessi, talchè la sventurata colonia parve destinata ad una vicina distruzione.

Una calma apparente successe a tanti mali, ma non era che lo spossamento del delirio. Colombo riprese i suoi disegni di scoperta, e lasciando il governo dell'isola ad una Giunta presieduta da suo fratello, partì il 24 aprile 1494 con tre caravelle per riconoscere l'estremità dell'Asia, quell'aureo Chersoneso, di cui egli riteneva che Cuba facesse parte. Costeggiò la parte meridionale di quell'isola, ed approdò alla Giamaica. Ma questo viaggio, che fu per lui un continuo passare da brillanti fantasie a penosi disinganni, fu pe' suoi compagni una dura prova di fatiche e di privazioni.

Alfine stava già per voltare il Sant'Antonio ed entrare nel golfo Messicano; Cuba non sarebbe più stata per lui il continente, forse sarebbe approdato al vasto impero del Messico, allorchè si vide costretto a ritornare sui proprj passi, giacchè le navi rose dai vermi faceano acqua d'ogni parte, e i marinai erano spossati dalle fatiche. Tutto inteso all'ingrandimento del futuro suo regno, egli fece constare autenticamente, con atto solenne firmato da tutto l'equipaggio, che Cuba era il continente (39). Tornò, ma appena fu alla vista d'Ispaniola, l'esaltazione di spirito che l'avea sin allora sostenuto, cessò, le forze l'abbandonarono, e cadde in lungo letargo.

Fu ben fortunato, al rinvenire, di trovarsi fra le braccia di suo fratello Bartolomeo, uomo d'anima robusta, pieno d'intelligenza e d'ardire. Il fiacco Diego erasi lasciato cascar di mano l'autorità confidatagli: Pedro Margarita, capo militare, erasi reso indipendente dalla Giunta, e d'accordo con un monaco che facea parte del governo provisorio, erasi abbandonato agli accessi più tremendi, scorrendo l'isola come capobanda, e irritando gl'Indiani colle sue infamie. Per isfuggire alla punizione, di cui li minacciava il ritorno dell'ammiraglio, s'impadronirono a viva forza delle caravelle che stavano nel porto, e seguiti dai colpevoli e da ogni sorta malcontenti, tornarono in Ispagna, sperando colla calunnia trovar scusa alla Corte. Il monaco Fonseca, allora in auge, diè loro di spalla, ed avrebbero ottenuto il pieno loro intento senza l'inaspettato arrivo di Diego, che recava la notizia dell'ultimo viaggio di suo fratello, i cui meravigliosi racconti ridestarono l'entusiasmo, e si credette che finalmente egli avesse raggiunto le magiche città della costa d'Asia; onde Fernando s'accontentò d'inviare un commissario per esaminare lo stato della colonia.

Ad Ispaniola le cose faceansi sempre più gravi; la rivolta muggiva d'ogni banda; gli Indiani irritati dagli oltraggi onde venivano ricolmi, eransi collegati; la vendetta mise a fuoco l'isola tutta, e convenne venire a battaglia. Colombo erasi riavuto, e con tutte le sue forze marciò incontro all'inimico. Duecento Spagnuoli posero in rotta un esercito di centomila uomini, avendo il vantaggio delle armadure di ferro, delle spade taglienti, dell'arme da fuoco, de' cavalli scalpitanti, la cui sola vista spaventava i selvaggi, e di mastini feroci (40) educati a divorare questi uomini, che non avevano altra difesa se non di canne; oltre che l'opinione che fossero discesi dal cielo, li circondava d'una potenza misteriosa. In quel momento sciolsero il freno alle loro crudeltà, e gl'Indiani attorniati come fiere, si diedero vinti, e gridarono mercè. Allora arrivò il commissario di Castiglia: onde Colombo accortosi che l'autorità gli sfuggiva, risolse di tornare nella Spagna per difendere egli stesso la propria causa alla Corte. Lasciando adunque la direzione dell'isola a suo fratello Bartolomeo, cui conferì il titolo di Adelantado, s'imbarcò con tutti gli Spagnuoli che non erano necessarj al servizio della colonia.

Lungo e penoso fu il tragitto; poichè, invece di rimontare a settentrione, una funesta curiosità lo determinò a viaggiar ad oriente; e per due mesi ebbe a lottare contro i venti regolari, che lo respingevano dalle coste d'Europa. A tale estremità erano ridotti, che l'equipaggio volle gettar in mare tutti gl'Indiani. Alfine arrivò l'11 giugno 1496: ma

(39) I sapienti d'allora, sulla fede di questo ridicolo documento, credettero che Cuba fosse l'estremità dell'impero del gran-kan (MURATORI, ROBERTSON).

(40) Questi animali erano sì abili alla caccia degli Indiani, che a vedere e non vedere s'erano sbranato un selvaggio (LAS CASAS).

non era il Colombo portato dalla pubblica ammirazione in trionfo; l'entusiasmo erasi raffreddato; e come avevano divinizzato il suo genio, così esagerarono i suoi errori.

Gli storici sono poco dissimili dalla folla, e vogliono che gli uomini chiamati dalla fortuna a figurare sulla scena politica siano qualcosa di soprannaturale. Colpiti dall'importanza che acquistò l'America sotto a Carlo V, fecero un delitto a Fernando di non aver smunta la Spagna per sostenere Colombo. Ma che importava a un re di Spagna la gloria d'un Italiano! Dell'oro voleva egli: nella speranza d'ottenerne presto, avea concesso tanti onori ad uno straniero sconosciuto: le guerre d'Europa lo impoverirono; e questo nuovo mondo, al modo onde l'usava l'ammiraglio, tornavagli più di peso che di profitto. Come tutti gli uomini di progetti, Colombo, ardente e passionato, sagrificava i vantaggi presenti al futuro splendore di sua impresa: Fernando, freddo e positivo, guidato dal sicuro istinto dell'interesse, non abbandonavasi che a misura. Il contratto stretto con Colombo era a tutto vantaggio di questo; la corona faceva le spese, ei ne traeva la gloria, voleva assicurarsi il vicereame di tutte le Indie, poichè per un accordo posteriore egli trovavasi assolto dall'ottavo delle spese, che prima aveano dovuto gravitare sopra di lui. Eppure quando lo spirito pubblico alienossi da esso, egli trovò un appoggio alla Corte. Malgrado le calunnie appostegli, i sovrani gli fecero buon viso, e gli concessero nuovi favori; la regina gli esibì un marchesato, ch'egli ricusò per timore di eccitar nuove invidie; il decreto che permetteva a chi che fosse di tentar viaggi e scoperte, fu cassato come lesivo de' privilegi di lui. «Nostra intenzione (dicevano quei regnanti) non fu mai di ledere menomamente i diritti di don Cristoforo Colombo».

Il linguaggio di questo però era ben diverso da quello tenuto al primo suo ritorno, ed appellavasi all'avvenire e alla generosità dei principi. *È un pezzo che i re di Portogallo cominciarono la conquista delle Guinee, ma è poco che il paese dà frutto.* E in mezzo a guerre continue, a viluppi di nuove alleanze, essi poterono ancora destinare una ragguardevole somma per una terza spedizione. Se Colombo trovò numerosi ostacoli, se interminabili intrighi l'impacciarono sovente, bisognava accusarne il maltalento di qualche subalterno. Aggiungiamo per l'onore della Castiglia, che la regina Isabella gli prestò sempre generoso appoggio. Sentite com'egli stesso dipinge la sua posizione riguardo alla Spagna: *Cominciarono a parlare con termini di spregio dell'impresa, perchè io non aveva mandato galeoni carichi d'oro, senza considerare la scarsezza del tempo. Risolsi di venire in persona a piè delle Altezze vostre, feci conoscer loro gli obblighi cui gli abitanti dell'isola Ispaniola erano disposti a sottoporsi, portai loro molti saggi d'oro, di spezie, di legni tintorj. Ciò non valse presso certe persone, che non consideravano come facessero bisogno e spese e braccia.*

Mancando gente per compire i suoi equipaggi, fece arruolare malfattori, cui, ad istanza sua, fu commutato il patibolo nella deportazione: funesto spediente, di cui colse troppo amari frutti. Finalmente i sei legni destinatigli furono ad ordine. Ma prima di delineare la catastrofe che terminò la sua carriera amministrativa, sarà forse importante il dar a conoscere le sue idee sulla fisica e sulla geografia, giudicandolo sovra le proprie sue parole. Questo terzo viaggio, che ebbe principalmente un carattere scientifico, gli die' occasione di esporre una nuova dottrina.

Io partii, in nome della santissima Trinità, il 30 maggio 1498, da San Lucar. Alcuni racconti incerti d'una terra situata a mezzodì l'indussero ad accostarsi all'equatore. Dopo avviati tre de' suoi navigli verso Ispaniola, cadde nelle regioni delle calme all'incontro de' due venti alisei. *Colà io provai un calore sì opprimente, e tanto infocati sferzavano i raggi del sole, che credetti morirne.* Spinto ad occidente sino alle bocche dell'Orenoco, scoprì il litorale del Para, e per tutto il viaggio sostenne crudeli pene, e frequenti accessi di gotta lo portarono a fil di morte. *Benchè nel precedente viaggio, in cui scoprii terraferma, io avessi durato trentatre giorni senza chiudere palpebra, gli occhi non m'erano mai doluti sì vivamente.* Costretto da questi mali a rientrare in se stesso, riunì tutte le sue memorie, e cercò l'interpretazione de' fenomeni che l'avevano colpito.

Nel canale che separa l'isola detta della Trinità dal continente, *io trovai che l'acqua movea da levante a ponente con tanta impetuosità, quanto il Guadalquivir allorchè trabocca. Io credetti non dovere poter più tornare indietro in grazia delle correnti, nè andar avanti in grazia de' bassi fondi. A tarda notte stando a bordo, sentii un terribile fragore venire da mezzogiorno verso di me; e posto mente, vidi che il mare s'alzava da ponente*

a levante, formando come una collina, alta quanto il vascello, e che poco a poco s'avvicinava. Sovresso questa elevazione del mare era una corrente, che moveasi con gran fracasso, e con quello spaventoso rumor dei fiotti quando frangono agli scogli. Oggi ancora mi risento del senso di paura onde fui preso, allorchè s'accostò al mio legno. Pure passò via e raggiunse l'imboccatura del canale, ove gran tempo s'arrestò.

Eccovi la spiegazione ch'egli dà di questo fenomeno, che gl'Indiani chiamavano pororoca: *Io conghietturai che le correnti e quei mucchi d'acqua che uscivano ed entravano nei canali con sì terribile fragore, provenissero dal cozzo dell'acqua dolce contro la salata, e che questa s'opponesse all'uscita di quella. Perocchè, trovandomi sopra una liquida collina, avvertii che l'acqua dell'interno era dolce, e quella dalla parte esterna salata.* Oggi che quel fenomeno è benissimo conosciuto, nessun'altra maggior ragione ne possiamo assegnare (41).

Poi continua: *Io dico che il mondo non è tanto grande, quanto il vulgo pretende. Un grado dell'equatore non è che di quattordici leghe* (42). *Io osservai benissimo al ponente delle Azzore un gran cambiamento nel cielo e nelle stelle, nella temperatura e nelle acque del mare. Cento leghe di là di dette isole trovai che la bussola declinava a maestro una quarta di vento intera* (12 gradi); *il mare v'è denso e tutto coperto d'erbe; e quantunque i venti spirino con violenza, non per questo lo sollevano; nell'interno di questo raggio, mite è la temperatura e costante. Infine al parallelo di Sierra-Leona, la stella polare descriveva un circolo di cinque gradi di diametro* (43). *Io considero ciò come cosa nuova. Ho letto costantemente che il mondo era sferico, lo che si prova cogli eclissi della luna. Ne' miei viaggi notai tale irregolarità, che mi son fatto della terra un'idea differente, e trovai che non è altrimenti rotonda come scrivono, ma ha la forma d'una pera, cioè rotonda d'ogni banda, eccetto là dove è posta la coda più vicina al cielo, situata sotto la linea ed in quest'Oceano, all'estremità dell'oriente, là dove si trovano tutte le terre e tutte le isole.*

Passando all'Occidente delle Azzore, i navigli s'alzano lentamente verso il polo, e vi si gode dolce temperatura; l'ago, in grazia di tale temperie, cangia posto d'una quarta di vento; e più si procede, più si va in alto, e più l'ago inclina al nord-ovest. L'opinione mia è dimostrata ad evidenza, perchè sulla costa della Guinea ho veduto nazioni negre ed una terra calcinata, mentre sotto la stessa latitudine, dopo passato il raggio ond'io parlo, alla Trinità la temperatura è gioconda, gli alberi verdeggianti, gli abitatori di bella statura. Ciò proviene dall'esser quello il paese più elevato del mondo, e dal non essere sferica la terra. D'altra parte la sacra Scrittura attesta che dal paradiso terrestre scaturisce una fontana, d'onde provengono i quattro fiumi principali. Ammetto che il paradiso è situato in sommo alla gobba della pera, e che la massa d'acqua dolce da me incontrata può ben provenire di là. Lascio ai lettori assennati il fare le debite riflessioni su questo passo.

Tornò di nuovo all'Ispaniola, ma spossato e quasi moribondo; ed invece di trovarvi il riposo tanto a lui necessario, fu costretto di lottare vigorosamente contro nuovi disastri. L'isola era sottosopra; il delitto e la ribellione dominavano; tutti i malviventi, schiume di galera che la Spagna avea rigettati per compire la sua spedizione, non voleano riconoscere veruna legittima autorità, ma ordinatisi in bande, seguivano un capo scelto da loro, ribellavano gl'Indiani, e commettevano dapertutto orribili guasti.

Ma quando ogni cosa congiurava per abbatterlo, gli servì d'appoggio la sua viva fede nella Providenza. *Già in procinto d'abbandonare la mia vita, il Signore mi consolò miracolosamente, e mi disse: Fa coraggio, non abbandonarti alla tristezza ed al timore; io provederò a tutto.* Si vide costretto venire a patti co' rivoltosi, e riconoscere i poteri creati dalla ribellione; rimise all'avvenire la cura di far trionfare la giustizia, e fece conto sopra la saviezza del re di Spagna per castigare i sollevati. Ma Fernando era assediato dalle calunnie, ed i richiami di Colombo restavano soffocati prima d'arrivare ad esso: mille clamori alzaronsi per ispegnerne l'ammirazione; tutti gl'intriganti, la cui rapacità

(41) La Condamine, *Memorie dell'Accademia delle scienze;* Maltebrun.

(42) Conseguenza del credersi erroneamente nelle Indie.

(43) Altro errore. La rifrazione è considerevolissima presso l'orizzonte, ed egli non la sapea valutare.

non era rimasta satolla, l'accusarono di barbarie, di dilapidazione; gran numero di questi sciagurati vennero fin sotto alle mura del palazzo a colmare di loro imprecazioni i figli dell'ammiraglio, annoverati dalla regina fra' suoi paggi. — Ve' ve' (gridavano costoro) i figli di quel villan traditore, che scoprì la terra di disinganno e di vanità, perchè divenga sepolcro di tutta la Castiglia ».

La malevolenza avvelena tutto; Fonseca irritò il diffidente Fernando con perfide insinuazioni; e Colombo stesso alienò da sè l'anima sensitiva d'Isabella, col far pesare sovra i suoi Indiani la miseria d'un crudele servaggio. — Con che diritto l'ammiraglio dispone de' miei vassalli? » diss'ella con dolore; e firmò la rovina dell'uomo, che le avea destato l'entusiasmo più vivo.

Bobadilla fu mandato per esaminare lo stato della colonia, coll'incarico di punire i rei, e destituire l'ammiraglio stesso qualora il trovasse colpevole. A Bobadilla importava troppo di trovare in Colombo un gran reo; e tale lo vide. Prevenuto da alcuni intriganti, che, non appena arrivò, se gli attaccarono all'orecchio, pronunziò scaduti l'ammiraglio ed i suoi fratelli; e senza vederli nè degnar ascoltarli, li fece caricar di catene e imprigionare. *Il nuovo comandante*, scrisse Cristoforo alla nutrice del principe Giovanni, *i collocò nella casa mia, se l'appropriò tal qual era, con quanto v'era dentro, nè alcun pirata trattò mai con tanta durezza.* La canaglia, onde San Domingo rigurgitava, accorse a far baccano sotto la finestra di sua prigione, ed egli ne potè sentire le atroci imprecazioni; e gl'indegni trattamenti che gli faceano sopportare, lo persuadevano d'esser destinato ad una morte ignominiosa. Pertanto, allorchè Alonzo de Villezo, capitano del legno che dovea ricondurlo in Ispagna, entrò nella sua prigione, egli credette venisse per condurlo al patibolo. — Villezo (gli domandò mestamente), ove volete condurmi?

— Al vascello sul quale dobbiamo far vela, eccellenza », rispose quel bravo uffiziale.

— Far vela! (ripetè vivamente l'ammiraglio). Villezo, dite da senno?

— Del miglior senno, eccellenza ».

A queste parole l'ammiraglio respirò. Villezo lo trattò sempre col rispetto dovuto alle grandi sventure, volle torgli i ceppi, ma il grand'uomo: — No (disse), le loro maestà m'hanno scritto d'assoggettarmi a tutto quello che Bobadilla mi ordinasse in loro nome; in nome loro m'ha messo i ferri, ed io li porterò finchè essi diano ordine di levarmeli, e da poi li considererò come un monumento della ricompensa concessa a' miei servigi ». E così fece; e suo figlio Fernando racconta: « Io le ho vedute sospese nel suo gabinetto, ed ordinò che alla sua morte fossero con lui chiuse nel cataletto ».

Per una bizzarra concatenazione di sventure, quando tutte le passioni malevole accordavansi per privarlo delle ricchezze e degli onori sì penosamente acquistati, un mercatante fiorentino gli rubava anche il suo maggior titolo di gloria agli occhi della posterità: Amerigo Vespucci, piloto d'Alonzo d'Ojeda, improntava del suo nome la scoperta delle Indie occidentali.

Il popolo si guida più per sentimento che per riflessione, e lo spettacolo di un'alta sventura lo commove profondamente. Quando si sparse di città in città che Colombo tornava in Ispagna, gravato di catene da quegli stessi cui aveva regalato un mondo, la folla mormorò contro l'ingratitudine dei Re, gli amici dell'uomo grande accorsero, e Fernando ed Isabella trascinati dalla pubblica opinione, disapprovarono l'operato di Bobadilla, fecero onorevoli accoglienze al prigioniero, e mandarono subito una persona di confidenza per giudicare le turbolenze della colonia. Che poteva far di più la riconoscenza di un sovrano? Iddio non ha già concesso ai re un lume sovrannaturale per giudicare del merito degli uomini, e la menzogna avviluppa i loro passi. Colombo aveva promesso tesori, e ognuna delle sue imprese era un nuovo carico alla corona. Per due anni fu tenuto a bada con magnifiche promesse, ma non fu più reintegrato ne' suoi onori. Mille altri avventurieri che slanciavansi sull'orme sue, procuravano allo Stato immense dovizie. Deh qual peso può avere la giustizia, messa in bilancia coll'oro?

V'ha certi uomini che rimangono sempre fuori della realtà della vita. Colombo, vedendo uscirsi di mano il viceregno delle Indie, meditò la liberazione del santo Sepolcro. Lo spirito che aveva animato le Crociate, mandava ancora qualche scintilla nella Spagna. Passionato nella lettura dei Profeti, l'immaginazione di lui scaldossi nel meditarli; credette che lo Spirito santo lo chiamasse a rialzare il monte di Sion, e compose un volume di poesie sacre nell'intento d'infervorare lo zelo religioso dei re Cattolici. Nei

frammenti che ce ne restano, io non trovo nulla che dipinga il carattere particolare di lui, ma sono una parafrasi degli autori sacri, verseggiata da uno spirito devoto.

Allora si divulgò nella Spagna che Vasco de Gama aveva pure una volta trovato la via delle Indie pel capo di Buona Speranza, nè altro si parlava che delle ricchezze onde tale scoperta colmerebbe Lisbona; talchè Fernando ne divenne geloso. Questo accidente rese allo spirito di Colombo la sua prima direzione; credette che stesse nell'onor suo il prevenire i Portoghesi in queste Indie, oggetto degli ardenti voti della Corte; e propose un nuovo viaggio, in cui s'aprirebbe, traverso alle isole ed ai continenti già scoperti, una strada per rendersi a Calcutta sulla riva del Gange. Qui nuova lotta colle prevenzioni di Fernando; ed Isabella ancora tolse di mezzo tutte le difficoltà. L'11 maggio 1502 partì da Cadice con quattro caravelle. — Questa volta io farò il giro del mondo! » sclamò egli abbandonando la quarta volta i lidi di Spagna. Ma la fortuna serbava tal gloria a Magellano; e il destino che di tante amarezze aveva sparso la sua vita, volea, prima di spingere il glorioso vecchio nella tomba, percuoterlo d'aspri colpi ancora. L'ultimo suo viaggio non è che una serie di spietati disastri; mali fisici e cordogli si unirono per logorarlo; ma egli pareva rinfrescarsi nella sventura, nè mai lo troviamo tanto grande come allorquando lotta corpo a corpo coll'avversità. La relazione ch'egli stesso ne diresse ai re Cattolici il 7 luglio 1503, è sublime squarcio di commovente malinconia e di nobile rassegnazione; direbbesi ch'egli abbia voluto deporvi tutti i dolori ond'era inondata l'anima sua (44).

Da Cadice tirai alle Canarie, poi alla Dominica. Quando giunsi innanzi ad Ispaniola, feci domandare per grazia un legno pagandolo a contanti, perchè uno di quelli che io conduceva più non era in grado di navigare. Mi vietarono di scendere a terra. Quella notte, spaventosa durò la procella. Chi mai, fosse Giobbe stesso, non saria morto di disperazione al vedere che, sebbene si trattasse della salute mia, di mio figlio, di mio fratello, de' miei amici, m'interdicevano la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue?

Navigai verso la terraferma: per sessanta giorni la tempesta continuò, e torrenti d'acqua e trombe e folgori pareano annunziare la fine del mondo. Quei del mio equipaggio erano al colmo dell'afflizione, e più volte s'erano confessati l'uno con l'altro. Io era caduto infermo, e m'era avvicinato alle porte del sepolcro. Me sfortunato, se in venti anni di servizio, tra mezzo a fatiche e stenti tanto pericolosi, non m'avanzai nulla, sì che in Castiglia neppure un tegolo possiedo, e se voglio mangiare e riposare, devo andar alla locanda, e le più volte non posso neppur questo, perchè non ho denaro da pagare lo scotto.

Sulla costa di Veraguas. *La mia piaga si aprì, e per nove giorni mi disperarono. Non s'è mai visto un mare così grosso, così spaventoso, così spumeggiante. Il vento mi tenea in questo mare che pareva di sangue, e bolliva come una caldaja a gran fuoco. Il cielo non si offerse mai più tremendo; un giorno ed una notte restò infocato come una fornace, e lanciava raggi così infiammati, così furiosi cascavano i fulmini, che tutti credeano dovessero mandar a picco i vascelli* (È impossibile dipingere più fedelmente un temporale sotto i tropici). *Gli abitanti di questa costa sono grandi incantatori; e questi turbini che ci perseguono, aveano a molti de' nostri suggerita l'assurda idea che noi fossimo stregati, e lo credono ancora.*

Su questa riva, ch'egli prendeva pel Chersoneso Aureo, avea messo uno stabilimento per tentare le ricche miniere che vi sono: ma gl'Indiani infuriati lo avevano bruciato, e miste alle ceneri sue le ceneri di molti Spagnuoli strozzati. Orde innumerevoli scagliavangli contro grida di morte; bisognava fuggire, e intanto il mare urtava la riva con montagne spumose, e il vento tuonava tempestoso. *Ogni speranza di scampo era svanita; onde a gran fatica mi trassi al punto più elevato, chiamando in lamentevole voce i quattro venti a mio soccorso, ma invano. Io vedeva i capitani delle Altezze vostre piangere attorno a me. Oppresso dalle fatiche m'addormentai, ed intesi una voce compassionevole che mi diceva: — Insensato, di poca fede nel credere e servire il tuo Dio, Dio di tutti gli uomini. Che non fece per te il tuo Creatore? Or mostra le ricompense delle fatiche e dei pericoli che affrontasti servendo agli altri. Non temer nulla, prendi confidenza; tutte queste tribolazioni sono scritte sul marmo, e non senza una ragione ».*

L'interesse ispirato dalla passione dell'illustre sventurato preoccupa fortemente il mio

(44) È riportata nella nota E al Libro XIV della nostra Storia Universale.

spirito: pure questo brano, scritto nello stile del Grisostomo, mi pare superiore a quanto ne' santi Padri v'ha di più ammirato. Qui sta l'intera vita di Colombo, qui ancora il secreto di tutta la sua gloria: quando mai voce più eloquente rimbombò all'orecchio dei re per accusarli d'ingratitudine? Quell'anima ardente non poteva esalare i suoi dolori che in sospiri poetici.

Abbandona alfine quella costa funesta per tornare in Europa. *Io partii in nome della santissima Trinità, la notte di pasqua, con due legni soli, fracidi, tarlati, e più bucherati che non un favo di miele, senza provigioni, per traversare duemila leghe di mare, o morire tra via con mio figlio, mio fratello e tanta brava gente. Coloro che costumano di censurare e far rimproveri, stiano ora a cianciare laggiù ad agio loro, e dire: — Perchè non far così e così? » Avrei voluto che fossero stati in quel viaggio.*

Poi gettando uno sguardo profetico sul paese da lui scoperto, soggiunse: *Il cassico di Veraguas possedeva molt'oro; io non credetti opportuno il rubarglielo. Fo più caso del commercio di questo scalo e delle miniere di questo paese, che non di tutto quello che fu fatto nelle Indie; ma un tal figlio non conviene affidarlo ad una matrigna. Io non penso mai senza lagrime all'isola Ispaniola e a Para . . . Sebbene non muojano, sono agonizzanti, e la malattia è incurabile.*

Poi epiloga i suoi servigi e la loro ricompensa: *Le terre che obbediscono alle Altezze vostre, sono più estese e più ricche di quelle di tutta insieme la cristianità; e dopo che per la volontà divina io le avera sommesse alla vostra dominazione, quand'io aspettava navi per accorrere al vostro cospetto ed annunziarvi delle conquiste, fui arrestato e cacciato prigione con due miei fratelli, carico di catene, spogliato, maltrattato, senza ch'io fossi non che convinto, neppur chiamato in giustizia.*

A poco andare, i bastimenti non poterono più galleggiare, sicchè dovette prender terra alla Giamaica, donde scrisse questa lettera commovente, di cui principalmente le parole finali straziano il cuore: *Io compiva i diciott'anni quando venni al servizio delle Altezze vostre, ed ora non ho più un capello in capo che non sia bianco. Sono malaticcio, ho speso quanto mi restava, e mi hanno tolto e venduto, a me come a' miei fratelli, tutto fin alla giubba: onde sono così all'asciutto, che non mi resterebbe una lira da dare per Dio. Isolato ne' miei patimenti, infermo, aspettando dì per dì la morte, cinto da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e nostri nemici, chiunque ha viscere di carità, chiunque ama il vero e la giustizia, pianga sopra di me!*

L'eroica amicizia d'uno de' suoi compagni, Diego Mendez, s'incaricò di far arrivare questa lettera in Ispagna. Mendez, che in tutto questo viaggio più fiate aveva salvato gli Spagnuoli con atti di coraggio inaudito, tentò di traversare, sopra una piroga di selvaggio, uno stretto di quaranta leghe, malgrado i venti e le correnti contrarie (45), ed arrivò ad Ispaniola dopo aver visto morir di fame e di stenti molti fra gl'Indiani che l'accompagnavano. Senza questo sublime sacrifizio, forse l'Europa avrebbe ignorato gli ultimi casi di Colombo.

Ma il calice dell'umana ingratitudine non l'aveva egli ancora vuotato. Quel pugno di Spagnuoli, perduti al confine del mondo, abbandonati alla discrezione di popoli selvaggi che poteano colla fame distruggerli, non dovea la salute se non all'influenza divina che sui natii esercitava il suo capo; solo la unione potea proteggerli: eppure una frenesia di rivolta spargesi tra le loro file; alcuni furiosi vogliono scannare quel vecchio, obbligato al letto dall'ansietà e dagli inumani patimenti; nè scampa dagli assassini se non per la fedeltà d'alcuni coraggiosi servitori. Ben tosto lo stuolo de' rivoltosi si sparpigliò per l'isola, onde gli Indiani irritati dalle atrocità che commettevano, ricusarono i viveri; talchè gli Spagnuoli più non poteano che pochi giorni ancora sopravivere.

In tale estremo, Colombo convoca tutti i cassichi dell'isola, e domanda gli diano dei viveri. Ma essi prorompono in rimproveri: — Che viveri? in qual modo ci compensate della generosa nostra ospitalità? » e molti mostravano le membra mutilate, i pugni recisi dai feroci suoi compagni. — Or bene (esclama Colombo) il Dio ch'io servo, penserà a vendicarmi; e cominciando da stassera, la luna vi negherà la luce ». Sapeva egli che quel giorno appunto dovea succedere un eclissi. Ma al vedere quest'ombra, che lenta lenta avanzavasi sopra il disco dell'astro notturno, gl'Indiani sgomentati corrono

(45) Fra la Giamaica e Cuba i venti soffiano per lo più da levante.

in folla ai bastimenti, pregano, scongiurano l'ammiraglio a far placare ad essi il suo Dio. Egli mostra quetarsi alle loro preghiere, si chiude per poco nella sua camera, e quando vide che la luna stava per uscire dal cono d'ombra projettato dalla terra, ricomparve, e gli assicurò d'aver calmata la divinità.

Questo artifizio rese l'abbondanza agli Spagnuoli rimastigli fedeli: ma i ribellati, ridotti all'estremo, presentansi armatamano, risoluti d'uccider Colombo e suo fratello Bartolomeo per pigliare le munizioni rimaste sui vascelli. Si dovette venire alle mani; gl'Indiani videro con isgomento il cozzo tremendo e sanguinoso di questi Bianchi che credevano discesi dal cielo: la fortuna, fedele ancora al grand'uomo, gli diede la vittoria, talchè pose in catene i ribelli più ostinati, riservando il loro castigo alla giustizia del re (46).

Per onore della specie umana vorrei poter tacere l'infame comporto del governatore d'Ispaniola, che, saputa da Mendez la desolante situazione de' suoi compatrioti, li lasciò per nove mesi nella più crudele estremità, nè si decise a soccorrerli se non quando fu assicurato che la crudeltà sua non bastava per uccidere il grand'uomo.

La Spagna lo rivide ancora, povero ed oppresso di malori: violenti accessi di gotta e l'oftalmia erano i soli frutti ch'egli avesse côlti dal suo zelo per la gloria dei Re. Presentossi alla Corte per rivendicare i suoi onori, ma la morte d'Isabella il lasciava senza appoggio alla riconoscenza di Fernando: il quale non trovando più che profitto trarre da questo vecchione logorato nel suo servizio, non degnò di fargli render giustizia: i vili che lo avevano tradito, trionfarono; e lo sventurato, lottando insieme contro la miseria e la morte, durò un anno intero a reclamare indarno il premio di sue nobili fatiche. Altro bene non gli restava che le lettere di suo figlio Diego, il quale vivendo allora alla Corte, ingegnavasi di far valere i diritti di suo padre. *Caro figlio* (esso gli scrive), *io vorrei vedere tue lettere ad ogni ora del giorno: la ragione deve dirti, che a me più nessun altro piacere ormai rimane.* Ed ogni volta che gli scrive, gli rammenta le sue angustie: *Sparagna bene nelle spese; è di necessità.* Ben tosto non gli rimase più speranza che in Dio. *Sua Maestà* (scrive egli dal letto di morte a Diego de la Doza) *non giudica a proposito di mantener le promesse, da lei e dalla regina fattemi sotto la loro parola e il loro sigillo. Per me ho fatto tutto quel che dovevo; lascio il resto a Dio, che mi fu propizio sempre* (47).

E morì a Valladolid il 20 maggio 1506, tra i sessantotto e i sessantonove anni. Il tratto distintivo di questo grand'uomo è la fede viva, ardente, onnipossente. Credette alla rivelazione divina, alla dominazione universale del cattolicismo coll'andare de' secoli; correndo a scoprire il nuovo mondo fantasticava la liberazione di Gerusalemme; credette al diritto divino dei regnanti, i quali pure nol ricambiarono che di spregi; credette alla gloria, all'avvenire, e la posterità diede al nuovo mondo il nome d'un oscuro avventuriere. Queste credenze di tutta la sua vita egli le consacrò nel suo testamento (48). Dio, i re, la gloria, ecco il compendio di Cristoforo Colombo (49).

(46) *Historia dell'Almirante* precitata.

(47) Collezione delle lettere di Colombo, fatta da Navarrete.

(48) NAVARRETE. Pare ch'egli attaccasse un significato mistico alle lettere che precedono il suo nome, ed alla relativa loro disposizione: *Clausolas de testamento de Christoval Colon.*

(49) È il sunto d'un articolo di Teogene Page. Soggiungiamo come, sull'uffizietto di Colombo che si conserva nella Biblioteca Corsini, si legge:

Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum S. S. Alexander papa VI me hoc devotissimo precum libello honorarit, summum mihi præbente solatium in captivitatibus, prœliis et adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amatissimæ meæ patriæ Reipublicæ Genuensi; et ob beneficia in eadem urbe recepta volo ex stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum ospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione; deficienteque linea mea masculina in admiralatu meo Indiarum et annexis juxta privilegia dicti Regis, in successorem declaro et substituo eamdem rempublicam S. Georgii.

Datum Valledolici, 4 maji 1506 S. S. A. S. X. M. Y. Xpoferens.

N° XXI.

BAJARDO.

Si direbbe che la Cavalleria, sul punto di soccombere alle armi nuove, ai nuovi ordini civili, all'ingenerosa politica, volesse lasciare una splendida personificazione di se stessa nel *buon Cavaliere senza paura e senza taccia.*

Pietro del Terrail, signore di Bayard, nacque presso le frontiere della Savoja verso il 1470, da padre che possedeva la piccola signoria di Grignon, a otto leghe da Grenoble. Suo zio, vescovo di quest'ultima città, ne curò la prima infanzia, e coll'esempio gl'ispirò fede e pietà, che l'accompagnarono in tutta la vita. Alle scuole di quel paese imparò anche di lettere, e tutta la vita conservò il gusto del leggere, tanto scarso fra i militari di quel tempo; e di grande correzione sono le lettere sue rimasteci.

Reduce di buon'ora al castello paterno, ascoltava con grande attenzione le imprese degli avi, narrate dai vecchi o ricordate dagli stemmi e da' trofei d'armi deposti nelle sale. Ajmone, suo padre, che, mutilato nella battaglia di Guinegate, era stato ridotto anzi tempo a un ingrato riposo, radunò un giorno i suoi quattro figliuoli, per udire qual professione scegliessero. Chi disse l'una, chi l'altra; ma venuta la sua volta, Bajardo, allora di quattordici anni e vispo come un cerbiatto, rispose: — Signor padre, per « quanto l'amor mio mi vi tenga tanto obbligato, che dovrei dimenticare ogni cosa per « servirvi sul fine della vostra vita, pure avendo scolpiti profondamente in cuore i detti « che voi ogni giorno ripetete dei nobili uomini di tempo fa, e di quelli di casa vostra, « io vorrei, se non vi disgrada, seguir lo stato di voi e de' predecessori vostri, cioè le « armi; e spero coll'ajuto di Dio, non farvi disonore ». Ne esultò il vecchio, e rispose piangendo: — Figliuol mio, Dio te ne dia la grazia. Già tu somigli di viso e di cuore « al tuo avolo, che al suo tempo fu un modello de' cavalieri di cristianità ».

Accintosi dunque alla partenza, quando usciva dal paterno castello sbraveggiando sopra un gentil ronzino, ecco sua madre Elena degli Alemanni cala dalla torrella ove dimorava intenta agli uffizj domestici, e piangendo al distacco del figlio, per quanto il vedesse ben incamminato, gli parlò: — Pietro mio carissimo, voi andate a servizio d'un « principe cortese. Per quanto una madre può comandare al figlio, tre cose io vi rac- « comando quanto so e posso; e se le farete, son sicura che vivrete trionfalmente nel « mondo. La prima e più importante è che amiate, temiate, serviate Dio, senza offen- « derlo se vi è possibile; perchè è lui che ci creò e ci mantiene tutti, lui che ci salverà, « e senza la grazia sua noi non sapremmo far un'opera buona. Ogni sera e ogni mattina « raccomandatevi a lui, ed egli v'ajuterà. La seconda è che siate dolce e cortese ad ogni « gentiluomo, cacciando da voi ogni orgoglio; siate umile e serviziato con tutti, non « bugiardo nè maldicente; mantenetevi sobrio quanto al mangiare e al bere; schivate « l'invidia, ch'è un vizio turpe; non siate adulatore nè rapportatore, perchè persone « così fatte non arrivano facilmente alla perfezione. Siate leale in detti e in fatti, man- « tenete la parola, soccorrete alle povere vedove e agli orfani, e Dio ve ne rimeriterà. La « terza cosa è che dei beni che Dio vi darà, siate caritatevole verso i poveri; perchè il « dare per amor di lui non impoverisce mai nessuno; e queste limosine, figliuol mio, « ve n'assicuro, molto vi profitteranno per l'anima e per il corpo. Questo vi raccomando.

« Vostro padre e vostra madre poco hanno ancora da vivere: ma faccia Dio, finchè re-« stiamo in vita, di poter non sentire che bene di voi ».

E come il figliuolo ebbe promesso, e raccomandatole di pregare per lui, la buona e gentil signora trasse dalla manica un borsellino, dov'erano sei scudi d'oro ed uno di denaro spiccio, e lo diede a Bajardo.

Gli avvertimenti materni non furono inutili, e Bajardo si mostrò in sua giovinezza modesto, pudico, cortese, devoto. Lo zio vescovo presentollo a Chambéry al duca di Savoja, il quale lo pose nel numero de' suoi paggi, ove si fece amare da signori e dame: saltava, lottava, cavalcava il meglio che mai. Ma non vi stette che sei mesi; poichè essendo Carlo VIII re di Francia venuto a Lione, dove « consumava il tempo in piaceri fra principi e gentiluomini, menando gaja vita in far giostre e tornei ogni giorno, e la sera danzare colle donne del paese, che son veramente belle e di buona grazia » (1), il duca andò a fargli omaggio, e menò seco Bajardo, la cui bella apparenza e la destrezza andarono talmente a garbo al re, che domandollo al duca.

Passato così a servizio di Carlo VIII, fu affidato alle cure di Paolo di Luxemburg, conte di Ligny, che lo nominò uom d'arme nella sua compagnia, e gli mostrò sempre cuor di padre. Giovanissimo, Bajardo si segnalò in tornei, dove più volte riportò la palma contro illustri cavalieri.

Tra i modi di cercar imprese e gloria durante la pace, famosi erano i passi d'arme, ove uno o più metteansi a difendere un ponte o una strada, colà ad un albero o ad uno stollo affiggendo lo scudo colle proprie insegne, talchè qualunque cavaliere vi passasse, era obbligato combattere con quello dei tenitori, del quale percotesse lo scudo; e se vinto, doveva compiere le condizioni proposte da essi. Oliviero de La Marche ne descrive diversi, fra gli altri uno in Borgogna presso Châlons il 1441, detto il Passo della fontana di Plours. Colombière ne riferisce un altro al castello di Cendricourt nel 1496, regolato dall'araldo Orléans, ove gli scudi dei dieci tenitori pendevano avanti la porta d'esso castello, e chi venisse a combattere dovea spedire le sue armi, e provare i quattro quarti di nobiltà materna e paterna, per mezzo d'un araldo d'armi. Il primo luogo ove si esercitavano i cavalieri contro chiunque si presentasse, chiamavasi la *Barriera pericolosa*, combattendosi a piedi con lancia e spada tagliente, finchè le dame e i giudici non li partissero. Il secondo, per combattere a cavallo in folla, chiamavasi il *Crocicchio tenebroso*, campo chiuso da palchi di legno, con tende e padiglioni, e vino e cibi e ippocrasso per chi capitava. Il terzo era il *Campo della spina*, per combattere da solo a solo a cavallo. Ultimo la *Foresta inaccessibile*, dove si trovavano tutti quei di dentro, che teneano battaglia a chiunque venisse di fuori, come cavalieri erranti che cercavano avventure, a modo degli antichi della Tavola rotonda; ed ove entrando, accostavansi a un pino verde per pigliar lance e spade tutte d'una misura, poi andavano per la foresta a combattere a piè o a cavallo, secondo il genio.

Nel famoso passo d'arme tenuto da Claudio di Vauldré gentiluomo borgognone, mentre re Carlo stava a Lione, s'illustrò primamente il nostro Bajardo. N'abbiamo un'antica descrizione, ove il cap. 10 riferisce un torneo pubblicato da esso Bajardo, che crediamo prezzo dell'opera riprodurre:

Comment le bon Chevalier fit crier dedans Ayre un tournoy pour l'amour des dames, où il y avoit pour le mieulx faisant un brasselet d'or, et un bel diamant pour donner à sa dame.

« Combien que grand besoing eust de repos le bon Chevalier sans peur et sans reproche, à cause du long travil, pour le propos que luy avait tenu son compaignon Tardieu, ne dormit pas trop la nuict: ains pensa comment seroit fondé son tournoy. Ce qu'il meit en son entendement, et delibera en soy mesme de l'executer, comme vous orrez. Car quand Tardieu le veinct veoir le matin, et luy amena la trompette, trouva desja par escript l'ordonnance comment debvoit estre ledict tournoy. Qui estait telle. C'est que Pierre de Bayard jeune gentil-homme et apprentif des armes, natif du Dauphiné, des ordonnances du roy de France, soubs la charge et conduicte de hault et

(1) *Mémoires de Bayard.*

puissant seigneur monseigneur de Ligny, faisoit crier et publier un tournoy au dehors de la ville d'Ayre, et joignant les murailles à tous venans, au vingtiesme jour de juillet, de trois coups de lance sans lice, à fer esmoulu, et en harnois de guerre, et douze coups d'espée, le tout à cheval; et au mieulx faisant donnoit un brasselet d'or esmaillé de sa livrée, et du poids de trente escus. Le lendemain seroit combattu à pied à poux de lance, à une barriere de la hauteur du nombril; et apres la lance rompue, à coups de hache, jusqu'à la discretion des juges, et de ceulx qui garderoient le camp; et au mieulx faisant donnoit un diamant du prix de quarante escus.

« Quand Tardieu eust vu l'ordonnance, il dit: Par Dieu compaignon, jamais Lancelot, Tristan, ne Gauvain ne feirent mieulx. Trompette allez crier cela en cette ville, et puis irez de garnison en garnison d'icy à trois jours, pour en advertir tous nos amis. — Il faut entendre qu'en la Picardie y avait pour lors sept ou huict cent hommes d'armes, comme la compaignée du marescal des Cordes, celle des Escossois, du seigneur de la Palisse, vertueux et triomphant capitaine, et de plusieurs autres, qui par ledit trompette furent informez du tournoy. Si se meirent en ordre ceulx qui s'y voulurent trouver, car le terme n'estoit que de huict ou dix jours; toutefois il ne s'en trouva pas si peu qu'ils ne fussent quarante ou cinquante hommes d'armes sur les rencs.

« En ces entrefaictes, et en attendant le desiré jour, arriva ce gentil chevalier le capitaine Louys d'Ars, lequel feut tres joyeulx d'estre venu d'heure, pour en avoir son passetemps. Sa venue sceue par le bon Chevalier, luy alla faire la reverence, et se feirent grande chere l'un à l'autre. Encore pour mieulx renforcer la feste, le lendemain arriva son compaignon Bellabre, qui donna grand rejouissement a toute la compaignée. Si se delectoient tous les jours à essayer leurs chevaulx, et faire banquets aux dames, où entre autres le bon Chevalier feit tres bien son debvoire, de sorte que les dames de la ville et plusieurs autres de alentour, qui estoient venues pour estre au tournoy, lui donnoient le los sur tous les autres, dont toutefois ne se mectoit en orgueil.

« Or veinct le jour ordonné pour commencer le dict tournoy, que chascun se meit sur le rencs. L'un des juges estoit le bon capitaine Louys d'Ars, et le seigneur de Sainct-Quentin, Escossois l'autre. Si se trouverent les gentils-hommes sur les rencs, qui feurent nombrez à quarante six, et par sort sans tromperie feurent partis, vingt et trois d'un costé, et vingt et trois d'un autre; et ceulx estans prests pour commencer à bien faire, la trompette va sonner, et apres declara de poinct en poinct l'ordre du tournoy. Si conveint au bon Chevalier se presenter le premier sur les rencs, et contre luy veint un sien voisin du Daulphiné, nommé Tartarin, qui estoit fort rude homme d'armes (2).

« Si laisserent courre l'un à l'autre, de sort que le dict Tartarin rompit sa lance à demy pied du fer, et le bon Chevalier l'assenna au hault du grand gardebras, et meit sa lance en cinq ou six pieces, dont trompette sonnerent impetueusement; car la jouste feut belle à merveilles. Et apres avoir parfourny leur poindre retournerent pour la seconde, et fut telle l'adventure de Tartarin, que sa lance faulsa le gardebras du bon Chevalier, à l'endroict du canon, et couydoient tous ceulx de la compaignée qu'il eust le bras percé. Le bon Chevalier luy donna au dessus de la veue, et lui emporta un petit chapelet plein de plumes. La tierce lance feut aussi bien, ou mieulx rompue que les deux autres. Leurs courses faictes, veint Bellabre, et contre lui se prepare un homme d'armes, escossais, qu'on nommait le capitaine David de Fougas: que pareillement feirent de leur trois lances ce qu'il estoit possible à gentils-hommes de faire; et ainsi deux contre deux jousterent jusques à ce que chascun eust parfourny ses courses. Apres conveint combattre à l'espée, et commença selon la premiere ordonnance, le bon Chevalier, qui du troisieme coup qu'il donna, rompit son espée en deux pieces, et du reste feit si bien son debvoir jusques au nombre des coups ordonnez, que mieulx n'eust sceu faire.

« Apres veindrent les autres selon leur ordre; et pour un jour, au rapport de tous les voyans, mesme ainsi que dirent les deux juges, ne feurent jamais mieulx courus de lance ne combattu à l'espée. Et combien que chascun le feist fort bien, les mieulx

(2) Questo Tartarino, spesso menzionato nel torneo, feritosi a Parigi all'entrata della regina Maria d'Inghilterra, moglie di Luigi XII, chiamavasi propriamente Ajmone di Salvaing, signore di Boissieu.

faisans furent le bon Chevalier, Bellabre, Tartarin, le capitaine David, un de la compaignée de monseigneur des Cordes, nommé le Bastard de Chimay, et Tardieu.

« Quand veint sur le soir, que chascun eut faict son debvoir, se retirerent tous au logis du bon Chevalier, qui avoit faict dresser le souper triomphamment, où il y eut force dames; car de dix lieues alentour toutes celles de Picardie, ou la pluspart estoient venues veoir ce beau tournoy, et y feut faict grande et triomphante chere. Apres le souper y eut danses, et plusieurs autres esbatements, tant qu'il feut si tard, avant que personne se voulust ennuyer, qu'une heure apres minuict sonna. Alors s'en allerent les uns apres les autres en leurs logis, menant les dames jusques au lieu où elles debvoient reposer. Si feut assez tard le lendemain avant qu'elles feussent bien esveillées, et croyez qu'il n'y en avait nulles, qui se lassassent de donner merveilleuse louenge au dict bon Chevalier, tant des armes que de l'honnesteté qui estoit en luy ; car nul plus gracieux, ne courtois gentil-homme n'eust-on sceu trouver en ce monde.

« Or pour parfaire ce qui estoit commencé, le lendemain les soldats tous ensemble se trouverent au logis de leur capitaine Louis d'Ars, où estoit desjà le bon Chevalier, qui l'estoit venu prier de disner en son logis, avec le seigneur de Sainct Quentin, en la compaignée des dames du soir precedent, qui feut accordé. Il conveint aller ouyr messe, laquelle chantée, eussiez veu les jeunes gentils-hommes prendre les dames par dessous les bras, et icelles mener parlant d'amours, et autres joyeulx devis, jusques au logis du dict bon Chevalier, où s'ils avoient fait bonne chere le soir devant, à disner la feirent encore meilleure. Gueres ne demeurerent seigneurs, ne dames au logis depuis le disner; car environ les deux heures chascun qui estoit du tournoy, se tira sur les rencs, pour achever l'ordonnance du second jour, où celuy qu'à son penser n'estoit pas pour avoir le prix de la premiere journée, esperoit avoir la seconde.

« Les juges, seigneurs, et dames arrivez sur le lieu, commencea le bon Chevalier sans peur et sans reproche le pas en la maniere accoustumée ; et contre luy veint un gentilhomme de Hainault fort estimé, qui s'appelloit Hannotin de Sucre : qui pardessus la barriere à poux de lance se ruèrent de grands coups, et jusques à ce qu'ils feussent par pieces. Apres prindrent leurs haches qu'ils avoient chascun de leur costé, et se ruèrent de grands et rudes horions, tellement qu'il sembloit la bataille estre mortelle. Toutefois enfin le bon Chevalier donna un coup sur son adversaire à l'endroict de l'oreille ; de sorte qu'il le feit tout chanceler, et qui pis est, agenouiller des deux genouils, et en rechargeant par dessus la barriere, lui feit baiser la terre, voulust ou non. Quoy voyant par les juges, crierent : Hola, hola, c'est assez, qu'on se retire.

« Apres ces deux veindrent Bellabre et Arnaulton de Pierre Foradel, un gentil-homme de Gascogne, lesquels feirent merveilles aux lances, qui feurent incontinent rompues ; puis veindrent aux haches, et se donnerent de grands coups : mais Bellabre rompit la sienne ; parquoy les juges les departirent. Apres ces deux veindrent sur les rencs Tardieu et David l'Escossois, qui feirent tres-bien leur debvoir : si feit chascun en son endroict, de sorte qu'il estoit sept heures devant que chascun eust achevé. Et pour un petit tournoy, ceulx qui y estoient, veirent aussi bien faire qu'ils avoient veu de leur vie. Quand tout fut achevé, chascun se retira à son logis, pour soy desarmer ; puis apres veindrent tous à celuy du bon Chevalier, où estoit le banquet appresté, et ja y estoient les deux juges, les seigneurs d'Ars, et de Sainct-Quentin, et toutes les dames. S'il y eust devisé de deux journées ne fault pas demander, chascun en disoit ce qu'il luy sembloit ; toutefois apres le souper conveint en donner resolution, et par les juges declarer qui debvoit avoir les prix. Si en demanderent à plusieurs gentils-hommes experimentez aux armes en leur foy, et puis apres aux dames en leur conscience, et sans favoriser l'un plus que l'autre. Enfin tant par les gentils-hommes, que par les dames feuct dict, que combien que chascun eust faict si bien son debvoir que mieulx ne pourroit, ce neantmoigns, à leur jugement, de toutes les deux journées le bon Chevalier avoit esté le mieulx faisant, parquoi remectoient à lui mesme, comme celui qui avoit gaigné les priz, de donner ses presens où bon luy sembleroit.

« Si y eut grande altercation entre les deux juges, à qui prononceroit la sentence : mais le bon capitaine Louys d'Ars pria tant le seigneur de Sainct-Quentin, qu'enfin promeit de la faire. Si sonna la trompette pour faire silence, qui feuct faicte. Si dict le dit seigneur de Sainct-Quentin : Messeigneurs qui estes icy tous assemblez, et mesme-

ment ceulx qui ont esté du tournoy dont messire Pierre de Bayard a donné les prix par deux journées, monseigneur d'Ars, et moy, juges deleguez par vous tous à donner sentence raisonnable, où seront les dicts prix mieulx employez, vous faisons à scavoir que apres nous estre bien deuement enquis à tous les vertueux et honnestes gentils-hommes, qui ont esté presens à voir faires vos armes, et semblablement aux nobles dames que vovez cy en presence, avons trouvé que chascun a tres-bien et honnestement fait son debvoir. Mais sur tous la commune voix est que le seigneur de Bayard, sans blasmer les autres, a esté de toutes les deux journées le mieulx faisant: parquoi les seigneurs et dames lui remectent l'honneur à donner les prix où bon lui semblera. — Et s'adressant au bon Chevalier lui dit: Seigneur de Bayard, advisez où vous les delivrerez.

« Il en feut tout honteux, et demeura un peu pensif; puis apres dict: Monseigneur, je ne scay par quelle faveur cest honneur m'est faict; il me semble qu'il y en a qui l'ont trop mieulx merité que moy; mais puisqu'il plaist aux seigneurs et dames que j'en soye juge, suppliant à tous Messeigneurs mes compaignons qui ont mieulx fait que moy, n'en estre desplaisans, je donne le prix de la premiere journée à monseigneur de Bellabre, et de la seconde au capitaine David l'Escossois. — Si leur feit incontinent delivrer les presens, ny depuis homme ne femme n'en murmura, ains commencerent les danses et passetemps. Et ne se pouvoient saouler les dames de bien dire du bon Chevalier, qui tant feut aymé en la Picardie, qu'uncques homme ne le feut plus. Il y feut deux ans, durant lequel temps se feit plusieurs tournois et esbatemens, où en la pluspart emporta toujours le bruit. Et la plus grande raison pourquoy tout le monde l'aymoit, c'estoit pour ce que de plus liberale ne gracieuse personne n'eust-on sceu trouver sur la terre; car jamais nul de ses compaignons n'estait desmonté qu'il ne le remontast. S'il avoit un escu, chascun y partissoit. Quelque jeunesse qu'il eust, la premiere chose qu'il faisoit quand il estoit levé, c'estoit de servir Dieu. Il estoit grand aumosnier, et ne se trouva durant sa vie homme, qui sceust dire avoir esté refusé de luy en chose dont il ait esté requis, s'il a esté en son possible. Au bout de deux ans le jeune roy de France Charles entrepreint son voyage de Naples, où le seigneur de Ligny alla; parquoy envoya de bonne heure querir le bon Chevalier; car cognoissant ses vertus, et les honnestes propos qu'on tenoit de luy, ne le vouloit pas laisser derriere ».

Ma era tempo che Bajardo passasse dalle finte a vere battaglie.

La feudalità aveva ormai finito la sua stagione, e compiuta la missione di arrestare le onde de' popoli, e di riunir ancora le genti attorno ad un castello. I re faceansi viepiù potenti col domare un dopo l'altro i baroni, o legarli attorno alla propria corte, in maniera che dai tanti poteri sconnessi ne risultasse un solo, che potesse fomentare il nuovo incivilimento. E già fatte potenti le nazioni, cominciavano le guerre dall'una all'altra, ai cenni d'un principe.

Era l'epoca delle grandi avventure, delle grandi rivoluzioni, delle grandi conquiste. La stampa cominciava a dar frutti; la riforma ribellava il pensiero contro l'autorità e la storia; la polvere applicavasi agli eserciti, sicchè il fucile del plebeo forava l'armadura del suo oppressore; in Inghilterra s'era visto tre volte in quindici anni una corona guadagnata in una battaglia; Fernando il Cattolico e Isabella attraevano gli sguardi di tutta Europa coll'ultimo atto delle Crociate, l'estinzione del dominio de' Mori in Ispagna; l'erudizione greca e romana risvegliava gli eroi antichi, circondandone la fronte con allori del medioevo; nuove ricchezze offriva l'India al Portogallo, e un nuovo mondo usciva dal mare alla voce di Colombo.

Carlo VIII si gonfiò di queste memorie e di queste fantasie, e volle conquistare l'italia, per farsene strada a Costantinopoli e alla restaurazione dell'impero d'Oriente. Così la Francia intraprendeva quelle spedizioni, che doveano finire con suo danno apparente, ma dalle quali dovea riportare frutti che non s'aspettava, la conoscenza delle arti, del sapere e della filosofia.

L'Italia destava allora l'ammirazione e la cupidigia de' Francesi: sciami d'avventurieri da Francia e da Linguadoca venivano quando a quando a cercarvi fortuna; e tornando ostentavano le belle armadure di Milano, le sete di Firenze, le gioje di Venezia; e non rifinivano di dire delle ricche città, del clima delizioso, degli eccellenti vini, delle donne che prediligevano i Francesi, di tante nuove sorgenti di godimento ad essi

rivelate. Tali racconti faceano dimenticare le fiere malattie, i disagi e le sconfitte sofferte, i tanti periti di qua dai monti; e al primo suono di guerra « mettevan le selle sui bruni corsieri, coprivan la fronte coi pesti cimieri », e a torme scendevano, intonando giulive canzoni di guerra.

D'altra parte l'Italia, tanto innanzi di tutte le altre nazioni per coltura, mancava di quello spirito pubblico e di quel senso di legalità, che crea le nazionalità o le conserva. I litigi da Comune a Comune aveano fatto sorgere una quantità di principotti, fra i quali nessuno si alzò capace di sottometter tutti gli altri come avea fatto il re di Francia; e nelle gelosie reciproche sparpagliavano il valore, e distruggeano il sentimento della fratellanza. I baroni napoletani, offesi da re Ferdinando, volgeansi a Carlo VIII, invocando facesse valere gli antichi diritti di Casa d'Anjou sul loro paese. Quelli di Roma che compiaceansi di chiamarsi i *ceppi del papa*, favorirebbero chi li liberasse dai Borgia. A Firenze, frà Savonarola diffondeva l'odio contro i Medici, e annunziava i Barbari che verrebbero a punire i signori d'Italia, e preparava a lasciar passare gli stromenti di Dio. Il Piemonte era mezzo francese dopo Luigi XI. A Milano Lodovico Sforza, desideroso di passar da tutore a signore, istigava il re di Francia affinchè i sommovimenti d'Italia distraessero dall'ostare alla sua usurpazione; e sedusse De Vesc cameriere e Briconnet vescovo di Saint-Malo favoriti di Carlo, che in fatto indussero il lor signore a quella spedizione (1495).

Pessima era allora la condizione degli eserciti. L'Italia era stata un tempo tutta in armi, quando il sentimento ghibellino dominava, per modo che ogni altura era protetta, ogni pianura minacciata da un castellotto. Prevalsero le libertà popolari, la gente trafficante e amica delle arti cercò scusare le armi, e prese al soldo uomini che assumevano il mestiero più ignobile, quel di combattere per chi li pagasse. Non spinti da odio o da sentimento di patria e d'onore, costoro resero fiacche le guerre, incruente le battaglie, e tutta l'arte loro a evoluzioni lente e comode, a rare avvisaglie, tutte di scherma. Nulla importava dunque a costoro di raffinare le armi, giacchè non aveano a fronte che l'armi stesse; usavano le incomode armadure alla vecchia, non perfezionarono le bocche da fuoco, e certi gravi cannoni trascinati da bovi erano tutta la loro artiglieria, buona al più per isgomentare i cavalli.

Repente sovr'essi si dirupa una turba di forestieri, « gente da sacco e da corda (dice Brantôme), la più parte marchiati sulle spalle, come si fa co' delinquenti; con camicie lunghe che cambiavano ogni tre mesi, e che mostravano il petto velloso, e traverso alle brache sdruscite le nudità » Venivano costoro per godere le ricchezze e gli agi di questa Italia decantata; ma con essi venivano pure di buoni soldati, e un'artiglieria leggera, capace di secondare tutte le evoluzioni della fanteria e della cavalleria. Vero è che il re improvido nulla avea preparato, non viveri, non tende, benchè s'approssimasse il verno: ma ciò non facea che renderli più terribili e funesti alla povera Italia, del cui strazio doveano vivere. I signori italiani si disposero piuttosto a corrompere che a vincere questi aggressori; e già a Torino il re ebbe un incontro di bellissime damigelle; altre gliene menò Lodovico il Moro, che lo posero ben presto fin in pericolo della vita.

Bajardo, colla compagnia del conte di Ligny, scese dietro a re Carlo, il quale così facilmente corse tutta la penisola, e soggiogò il regno di Napoli; e con altrettanta facilità ogni cosa perdette.

Le guerre de' Francesi in Italia erano di barbari e ingordi; quei gentiluomini armati sprezzavano chiunque nobile non fosse; scannavano a migliaja i fantaccini, e sopra vecchi, donne, fanciulli inermi inebriavansi di sangue e di bottino. A Firenze il palazzo Medici fu saccheggiato; la biblioteca con preziosissimi manoscritti, le raccolte fatte con tanta pazienza e tanti tesori da Cosmo e dal magnifico Lorenzo, furono sciupate da ciurme mercenarie e da gentiluomini che si vantavano di non sapere scrivere *perchè gentiluomini*. I prigionieri di guerra, che prima barattavansi immediatamente, allora venivano trucidati, perchè non valevano che cinque o sei soldi, talchè conveniva sbarazzarsene.

Pertanto i Francesi erano esecrati, come i forestieri che primi aveano recato all'Italia questa lunga guerra, di cui nessuno vedeva ancora la fine. Laonde principi e signori, presto disgustati di questo straniero ch'essi medesimi aveano chiamato o favorito, si

collegarono a danno di lui, e si disposero a troncargli la ritirata, sicchè egli fu costretto affrontarli in battaglia a Fornovo (6 luglio). Quivi Bajardo mostrossi fra i più prodi, si vide uccider sotto due cavalli, e levò agli Italiani una insegna di cinquanta uomini d'arme di cui fe dono al re, e questi ne lo compensò con cinquecento scudi e col titolo di cavaliere.

Luigi XII, succeduto a Carlo VIII (1498), volle sciaguratamente continuar le spedizioni dell'antecessore contro l'Italia, e da un pezzo agognava al Milanese. Come in Italia, così altrove le truppe mercenarie formavano il nerbo degli eserciti; il resto erano milizie, somministrate dai feudatarj o dai Comuni per un dato tempo, e che perciò, allo spirar del termine, tornavano alle case e ai campi. Quando l'autorità regia prevalse sopra le locali, le fu duopo allestirsi anche d'un esercito stabile e regolato; e il primo esempio videsi in Francia sotto Carlo VII. Dacchè egli ebbe cacciati dal suo paese gli Inglesi, istituì quindici compagnie d'ordinanza, di cento uomini d'arme, ossia lancie; ed ogni lancia era composta dell'uomo d'arme tutto armato e a cavallo, due arcieri pure a cavallo, un coltelliere che conduceva il ronzino di bagaglio, e un paggio o valletto. Più tardi vi si aggiunse un artigliere con un'arma da fuoco, talchè la lancia fornita componeasi di sei persone.

In queste ordinanze facevano il tirocinio i giovani nobili come paggi, poi come arcieri. Quella nuova gendarmeria avea soldo dal re; e poichè d'allora il titolo di cavaliere più non dava alcuna prerogativa reale nell'esercito, sparvero le bandiere e i pennoni che usavano alzare alcuni vassalli a capo de' proprj uomini, e con essi la cavalleria come ordine, già deviata dalla primitiva destinazione.

Così restava organizzata la cavalleria, unica arma in cui avrebbe servito un gentiluomo. I nobili non attaccati a queste ordinanze formavano il *retrobando*, cioè una milizia straordinaria. La fanteria ebbe anch'essa regola da Carlo VII, il quale obbligò ogni parrochia a levare e mantenere almeno un fantaccino, col nome di *franco arciero*, che all'uopo servivano come le truppe leggiere degli antichi.

Ma questo modo non poteva aver importanza quando già cominciavano le arme da fuoco, e sopratutto la lancia. I più rinomati lancieri erano gli Svizzeri, resi famosi principalmente dacchè uscirono vittoriosi dalle guerre contro i migliori guerrieri di quel tempo, i Borgognoni di Carlo il Temerario. Sull'esempio di questi e de' lanzichenecchi tedeschi, ne organizzò anche la Francia, e ben servirono a Carlo VIII nella sua ritirata dal regno di Napoli. Ma quasi tutti prendeansi da Svizzeri o da avventurieri, che tiranneggiavano il paese.

Luigi XII pensò liberarsi da tale dipendenza col sistemare lancieri nazionali, e perciò indusse alcuni signori a togliere di disonore la truppa a piedi col formare bande di pedoni colla picca. Molti signori allora lasciarono la lancia per la picca, e tra questi fu Bajardo. In quella che fu piuttosto presa di possesso che conquista, con un cinquanta compagni d'arme disfece egli una compagnia di trecento cavalli, rincacciandoli entro Milano (1499). Ma quivi trovatosi solo, fu côlto prigioniero. Il duca Lodovico il Moro se lo fece condurre dinanzi, meravigliato della sua temerità: — E che, gentiluomo (gli chiese), credevate prender voi solo Milano? » e contento delle risposte e della generosità di lui, lo rimandò di subito senza riscatto. Bajardo promise che fuor del servizio al suo signore, e salvo l'onor suo, sarebbe sempre a' comandi di esso; e Lodovico: — Se tutti i Francesi fossero sifatti, povero me »; e lo fece scortare da un trombetto sin a Binasco, ove accampavano i Francesi.

Le prime guerre di Luigi XII in Italia hanno qualche cosa di miserabile e di vergognoso, la parte principale essendo sostenuta dalla paura e dal tradimento, che appena lasciano il campo alle imprese personali degli ultimi eroi cavallereschi, i quali presentano quel bizzarro contrasto che ricorre ogni volta al passare da uno stadio all'altro della civiltà. Come la guerra senza lealtà, così i trattati erano senza franchezza nè decoro: l'Italia più non era che una preda diplomatica disputata tra i forti; ed essa protestava indarno con sterili agitazioni contro il burbanzoso protettorato de' Barbari, e indarno invocava i papi, ridotti a principato impotente; talchè costretta a lasciar fare le sue rivoluzioni da stranieri, non poteva che accettar il giogo, e l'ultimo parevale sempre peggiore.

Forse per ciò s'ingrandì la fama di Bajardo, perchè operava con generosità e disinte-

resse, unendo la bravura alla bontà, impetuoso e moderato, semplice e grande, eroico e sensato. Pure come i prodi d'allora, non badava alla causa per cui combattesse: fedele alla bandiera e al re, amava le battaglie, non tanto per la patria quanto per l'onore.

Il conte di Ligny moveasi per castigare Tortona, Voghera ed altre piazze che s'erano rese allo Sforza: ma ne vennero deputati ad ammansarlo, promettendogli fedeltà, e offerendogli due tavole tutte coperte di vasellame d'argento. Egli uscì in fieri rimbrotti, ma finì col lasciarsi calmare, e — Quanto all'argento, prendetelo voi, Bajardo; ve lo regalo per la vostra cucina ». Bajardo rispose: — Grazie, ma non accetterò roba di traditori; mi porterebbe maluria »; e distribuì pezzo per pezzo ai presenti, nulla serbando per se. Ligny esclamò: — Peccato ch'e' non sia nato re! » e gli mandò un magnifico abito di velluto, foderato di raso operato, un cavallo di gran valuta, e una borsa di trecento scudi, ch'egli ripartì subito fra i camerata.

Si sa come Luigi XII si alleasse con Fernando il Cattolico all'intento di conquistare il regno di Napoli (1501): ma ben presto si inimicano, e romponsi guerra per disputarsi qualche brano di questo troppo bel paese. Laggiù campeggiò Bajardo, non più col conte di Ligny, ch'erasi indispettito di veder affidata l'impresa a D'Aubigny. Mentre stava di guarnigione a Minorbino, Bajardo s'annojava di non far impresa degna di sè, e un giorno esortò i camerata ad avventurarsi verso Andres o Barletta per trovare alcuno con cui misurarsi. Di fatto, trenta giovani gentiluomini sortirono, e scontrarono quaranta o cinquanta gentiluomini a cavallo, cui conobbero per Spagnuoli alle croci rosse. Gridando — Francia, Francia », assalsero questi che gridavano — Spagna, Spagna e San Jago » ; e dopo forte mischia cacciatili in rotta, Bajardo fece prigioniero il lor comandante Soto-Mayor. Menatolo a Minorbino, il lasciò libero entro la fortezza sulla sua parola, finchè non arrivasse il riscatto di mille ducati (3). Quegli però subornò un Albanese, e seco fuggì; ma raggiunto, fu ripreso e buttato in prigione, benchè attestasse che non volea se non andar a sollecitare il prezzo del suo riscatto. Giunto questo, Soto-Mayor tornossene libero a Andres, e disse che Bajardo era stato con lui perfetto di cortesia, ma dopo messo in carcere, non era stato trattato da gentiluomo.

Bajardo saputone, mandò a chiedergliene soddisfazione; e poichè lo Spagnuolo rispose pel trombetta stesso, che non era uomo da disdirsi mai di cosa che avesse proferita, assegnarono tempo e luogo al duello, a piedi, armati di tutt'arme, coll'elmo e la visiera alzati, con stocco e pugnale. Bajardo, dacchè fu sul campo, fece a ginocchi la sua preghiera, baciò la terra, si rialzò segnandosi, e mosse contro al nemico, sereno come andasse a una partita di piacere. Soto-Mayor gli venne incontro con pari intrepidezza, dicendo: — Signor Bajardo, di che mi chiedete? » Bajardo rispose: — Io credo di difender contro te il mio onore, di cui falsamente e malvagiamente m'hai imputato ». E avventatisi, seguitarono lungamente la zuffa, finchè Bajardo ferì gravissimamente lo Spagnuolo, il quale cadde; e il suo padrino esclamò: — Seignor Bayardo, ia es muerto; vincido aveis ». Bajardo (prosegue il suo storico) per quanto aveva al mondo, avrebbe voluto vincerlo vivo, ma non era più tempo. Allora traendo il corpo fuor del campo, e rendendolo al padrino, gli disse: — Signor Diego, ho fatto abbastanza? — Tropo, seignor Bayardo, per l'onor d'Espagna » rispose il padrino: e avendo Bajardo fatto dono di quel corpo, benchè a lui appartenente, fu sepolto con tutti gli onori.

Tanto più si esacerbarono Spagnuoli contro Francesi, e sinchè la tregua durò, ogni tratto erano assalti o di dieci contro dieci, o di venti contro venti, restando i vinti prigionieri de' vincitori. Più volte Bajardo sorprese grossi convogli e denari, che sempre ripartiva fra i compagni. Sul fin della guerra, difese egli solo per alcun tempo il ponte del Garigliano contro ducento uomini d'armi spagnuoli (1503); per la quale impresa lo paragonarono a « Orazio sol contro l'Etruria tutta », e ricevette per divisa l'istrice col motto *Vires agminis unus habet*. Colla compagnia sua si sostenne ancora alquanto tempo nella Puglia, dopo che il resto dell'esercito se ne era ito in isconfitta; nè uscirono se non per comando espresso del re.

(3) In quel tempo il Consalvo e il generale francese aveano pattuito sulle taglie de' prigioni in modo, che il fante pagasse per riscatto il soldo d'un mese, l'uomo d'arme quel di tre mesi, di sei mesi il capitano di fanteria, d'un anno quel di cavalleria; pei condottieri di nome e reputazione, stavasi all'arbitrio del capitano generale. ULLOA, *Vita di Carlo V*.

Appena guarito dalla febbre quartana che portò d'Italia e che il molestò sette anni, e da un colpo di falconetto che gli aveva rotto una spalla, Bajardo accompagnò Luigi XII contro Genova, che datasi ai Francesi, lor si era poi ribellata, e non poco contribuì alla presa di quella città. Nel 1509 Luigi XII gli diede a comandare trenta uomini d'arme e cinquecento pedoni, coi quali combattè valorosissimamente ad Agnadello (14 maggio), ove Venezia perdette tutto, eccetto la prudenza, mediante la quale tutto ricuperò. Bajardo, prendendo alle spalle i Veneziani, decise della vittoria, e quivi e in tutto il resto della campagna mostrò tanta valentìa, che Massimiliano esclamava: — Signor Bajardo, il vostro « padrone fratel mio è ben avventurato di possedere un servitore come voi. Sarei ben « contento di perdere centomila fiorini di rendita per averne una dozzina di par vostri ».

Difatto in tutte quelle battaglie, che allora fecero miserrima l'Italia e che la prepararono al giogo imminente, Bajardo non ismentì un solo istante il suo carattere di lealtà, di coraggio, di fermo spirito, e una gran fecondità di ripieghi e stratagemmi; egli sempre agli attacchi più pericolosi, sempre agli agguati che erano fazione principalissima nelle guerre d'allora. Padova era assediata, e doveasi dar l'attacco, e il cronista descrive tutto l'esercito intento a confessarsi, ripor l'oro o confidarlo ai confessori, giacchè non mai s'era visto tanto denaro in un esercito, e « Non dubito (soggiunse egli) che i preti si sarebbero consolati se tutti quelli di cui avevano il denaro, fossero rimasti sulla breccia ». Due milioni di scudi valutavasi il bottino fatto sul Padovano, talchè ogni giorno centinaja di lanzicnecchi disertavano, menando nel loro paese bestie e mobili d'ogni sorta. I fantaccini tedeschi non avevano più il coraggio di montar sulla breccia, tanto risolutamente erano respinti. Per incoraggiarli, Massimiliano scrisse a La Palisse che scavalcasse co' suoi uomini d'arme, per salire all'attacco insieme coi lanzicnecchi: ma Bajardo non s'acconciò a quest'ordine, come pareano disporvisi i gentiluomini di La Palisse, annojati dalle notti fredde e dallo scarseggiare del buon vino; e disse: — Che? « crede l'imperatore ragionevol cosa di mettere tanta nobiltà a rischio insieme con « pedoni, de' quali chi è fornajo, chi calzolaro, chi maniscalco, gente meccanica, cui « l'onore non importa a gran pezza come ai gentiluomini? E' guarda troppo in piccolo. « Egli ha conti, baroni, gentiluomini assai di Germania; li faccia metter a piedi cogli « uomini d'arme di Francia, e volentieri mostrerem loro la strada: poi i lanzicnecchi « li seguiranno se faran di buono ». Tal era il disprezzo che allora s'avea per la fanteria; tale l'orgoglio del nobile sangue! E di fatto i cavalieri tedeschi risposero all'imperatore che il loro stato era di combattere a cavallo e non a piedi, nè di andar alla breccia; e l'assedio fu dovuto levare.

Nel 1511 Bajardo fe parte dell'esercito spedito a sostenere il duca di Ferrara contro Giulio II. Essendo egli ottimamente servito dalle spie, perchè ben le pagava, un giorno fu ad un punto di cogliere e rapire il papa stesso e farlo prigione; un altro sorprese e battè affatto le truppe pontifizie, occupate intorno all'assedio della Bastia di Genivolo sul Ferrarese. Alfonso duca di Ferrara, convinto come il suo poeta che « fu il vincer sempre mai laudabil cosa, vincasi o per fortuna o per ingegno » (Ariosto, *Orl. fur*, c. xv), ideò di far avvelenare il papa. Bajardo informatone, si segnò più di dieci volte, esclamando poi a gran voce « a sì nero tradimento contro il vicario di Dio in terra », e costrinse il duca a distorsi da tal pensiero, o n'avvertirebbe il papa stesso.

Ma Giulio II volle uscire dai limiti angusti in cui restringevasi il papato, e cogli Svizzeri, con Venezia, con Fernando il Cattolico ordì una lega Santa per cacciare i Barbari d'Italia. I Francesi vi opposero Gastone di Foix duca di Nemours, giovane di ventidue anni e nipote del re, il quale battè i nemici per tutto, accorse per tutto, assediò Brescia.

Chi non conoscesse ancora i feroci modi delle guerre d'allora, potrebbe averne un esempio nel racconto d'un testimonio contemporaneo:

« Come seppe Andrea Gritti i Francesi dover venire a Brescia, cominciò a dubitar di se stesso, e con le poche genti ch'egli seco avea si preparò alla difesa. Fece atterrar quasi tutte le porte, ponendo ad ogni necessario luogo le guardie, avendo tuttavolta sempre la maggior sua cura alla rôcca, che dapprima aveva battuta e tenuta strettissima, sì con la bastia di fuori che i nostri avevano sopra il monte fatta, e da' Francesi poi per forza tolta; sì eziandio con molte e grosse guardie, ed alcuni ripari di dentro. Non la seppe con un fosso separare dalla città, come fu sempre la mente di alcun degno soldato che si facesse, promettendo quello dover essere la salute della città se i nemici, come

ragionevole era che facessero, venissero mai per riaverla; e forse che tal opinione sarebbe stata eseguita se il conte Aluise Avogaro, che per i tenuti trattati era di somma autorità, non l'avesse contraddetto. Perciocchè, per non dar fatica a' suoi contadini di cavare e di andar cavando, esposti al rischio dell'artiglieria della rôcca, diceva che non era bisogno di farlo, perciocchè senza far morire tanti uomini quanti cavando il detto fosso si farebbe, e senza fare tanta e sì vana spesa facendolo in quel cinghione, la rôcca si avrebbe prima che i Francesi potessero soccorrerla, mentre, tenuti stretti dagli Spagnuoli che in Romagna sono, non potevano già per allora venire a quell'impresa. Ora essendo i Francesi intorno la terra, nè accostandosi ad alcun luogo dalle mura, poteva manifestamente lor opinione essere di entrar per la rôcca: laonde riparò di subito la strada che cala da essa in cittadella, facendo a piè del monte un fosso con argini, dove pose grossa guardia di fanti con molti uomini d'arme ed altri cavalli, e dandone la cura a Baldissera Scipione, come uomo di alto valore e da dover esser posto dove fosse più eminente il pericolo e 'l bisogno maggiore. Posevi eziandio la fanteria romagnola, come quella che più valorosa stimava che fosse, dividendo poscia l'altra gente per altri luoghi della città, e lasciando sulla piazza una gran parte a cavallo perchè potesse tostamente soccorrere dove la necessità apparisse maggiore. E non fidandosi d'una parte del popolo, fe per i trombetti per tutta la città sapere che quelli che non volessero entrare con i soldati in ordinanza, non dovessero, sotto pena della vita, uscire di casa. Ciò fatto, commise, mentre ch'egli diverse cose ordinava, a Giovan Paolo Manfrone, come a più vecchio soldato e di maggior autorità, che con breve parlare dovesse porre animo ai soldati...

« Era quel giovedì (19 febbrajo 1512) dopo il quale susséguita nel martedì il carnesciale, quando il Foix, avendo fatto smontare circa cinquecento uomini d'arme con accia in mano, cominciò a farli calare dalla rôcca contro la cittadella. A questi seguiva una gran banda di schioppetteria, la quale a vicenda contro a' nostri aspramente sparava; e con bellissimo ordine, perciocchè ogni volta che doveano tirare, al cenno di una voce, tosto si atterravano, e scaricati i loro schioppetti di subito si rialzavano. E con quest'ordine piano piano venendo fino a piè del monte, vi trovarono il fosso ch'io dissi, non perciò senza lor danno, perchè la nostra artiglieria gli aveva molto battuti, avvegnadiochè il più delle volte le bôtte fossero troppo alte e li cimassero. E benchè fossero da' nostri calando da più bande molestati, non per questo una sì grossa schiera d'uomini di tant'arme guerniti, di niuna molestia che fosse lor fatta curavano, e neppure di quella che dall'artiglieria ricevevano. Si può quasi dire ch'essi un gran pezzo di mobil muro fossero, che non curando di alcuna percossa, per lasciar comodo a' suoi schioppettieri di spessamente contro a' nostri tirare, ora si alzasse, ora si abbassasse, e giù per quel monte venisse. Tuttavia giunti a piè del monte, con gran forza combattuto al già detto riparo, non sarebbono mai passati oltre; tanta era l'animosità con cui quella parte si guardava, tanta la providenza e 'l valore! Se non che asprissimamente quivi combattendosi, entrò negli Stradiotti ch'erano sulla piazza un falso sospetto che i Francesi avessero superato il riparo, e del tutto acquistato la cittadella. Questo apportò loro sifatta paura, che, andati insieme col conte Aluise, che di se stesso temeva, alla porta di San Lazzaro, la ruppero e presero per forza, e cominciarono ad uscirne molti Stradiotti. Monsignore d'Allegre, il quale con gran cavalleria italiana e francese a quella porta era, vedendo questo fatto che gli Stradiotti andavano uscendo, li lasciò andar via, facendo entrare alcuni de' suoi; e quando vide entro la porta essere tanti quanti gli parvero bastanti a doverla tenere, di subito cominciò a far combattere contra quelli che ne uscivano, e ad ucciderne. Tanta era la calca di cotesti Levantini che cercavano di fuggire, che l'uno sopra l'altro cadendo per lo troppo loro spronare, facevano la loro fuga più tarda assai, e senz'alcuna difesa erano crudelmente morti; e tanto più presto, quanto che, per le cose fatte per lo addietro, erano molto da essi Francesi odiati.

« Venuta alla piazza la voce, com'era aperta quella porta, e quindi passata dove si combatteva a piè del monte, nuovo rumore e spaventoso si alzò, e quasi tutto il soccorso che dalla piazza aveva avuto il Scipione si tolse da lui, e le genti che vi restarono si posero in grandissimo spavento, massimamente la fanteria, che fu la prima poi a lasciare i ripari, di modo che quella dei Francesi, che già tutta per la rôcca era entrata, fra poco di spazio vi salì suso, e gli uomini d'arme dappoi vi passarono dentro. Già i

Francesi in grandissimo numero erano entrati anche per la porta, e giunti alla piazza dove crudelissimamente si combattè; e fu in poco d'ora tanta la uccisione, che a' cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede, e sopra a' corpi morti erano necessitati di andare. Molti soldati italiani si sa che in questo fatto sono soli entrati in mezzo dei Francesi, quasi vaghi di morire piuttosto che restare lor prigioni; e lo stesso hanno fatto alcuni della città, che in ordinanza con i Marcheschi erano. Il conte Aluise non potendo, per la gran calca, uscir della porta ch'io dissi, ov'era corso per fuggire, fu da due soldati del signor Giovan Giacomo Trivulzio, l'uno francese l'altro italiano, che lo conobbero, fatto prigione e presentato al Foix, che carissimo l'ebbe; il quale postolo nel monastero de' frati Osservanti di san Domenico con buona custodia, attese intanto a far altro.

« Sono nella terra morti molti gentiluomini, e massimamente capi de' cavalli leggeri: morironvi molti valorosi Greci ancora, ma viepiù assai furono i prigioni di nobiltà... Il Gritti, toltosi dalla piazza dopo che di nemici vide la città tutta piena, passò alla porta di cittadella, dove Baldissera Scipione con gran vigore ancor combatteva, comech'egli fosse quasi da ciascuno abbandonato, e in tre parti della persona ferito. Dopo che i nemici ebbero preso l'argine già detto, egli s'era ridotto alla porta che dalla cittadella nella terra viene, e con molto ardire ancora la difendeva, vedendovisi molti corpi morti sì di fanti come di cavalierj, ammonticchiati gli uni sugli altri. Quando il Gritti vide di costui l'altissimo valore, pianse di sdegno e disse: — Baldassare, la vostra valorosità « con quella di pochi altri de' nostri poteva per avventura bastare al mantenimento di « questa città, se la dappocaggine di molti e la fortuna non l'avesse tanto offesa; non « combattete oramai più, chè la vostra fatica è vana, chè la terra è perduta: riducetevi « meco, e cedete all'avversa fortuna e al volere del nemico Cielo ». Rifiutava costui di quindi partire, dicendo ch'era da combattere, perchè sino alla fine delle battaglie erano le vittorie dubbiose: ma essendo da messer Andrea più altre fiate richiamato, e dettogli come il fatto stava, gli fece dolorosamente lasciare la porta, e andati amendue in un canto, si fecero di monsignore Santa Colomba prigioni. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa, salvo quel tanto di lei che per la porta si fuggì fuori.

« Cominciava la terra andare a sacco, e già avrebbono i Bresciani voluto aver prese le armi ed esser venuti all'ordinanza, quando si cominciarono ben presto a rovinare gli usci delle case, ed entrati i nemici, a gittare per le finestre i loro signori. In poco spazio di tempo furono per la città più corpi di morti Bresciani che di soldati: tanto era l'odio che i Francesi loro portavano! E così è stata riscossa Brescia da' Francesi diciassette giorni dopo che per trattato la perderono, con grandissimo strazio e morte di più di seimila uomini, e saccheggiata di maniera che non vi furono sicuri nè i monasteri nè le cose sacre; e 'l bottino n'è stato grandissimo, chè si sono veduti i saccomanni divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima che niun'altra città de' Viniziani, nè forse di Lombardia, cavandovi Milano, fosse a quel tempo così ricca e così piena di denari come questa era: vero è che, l'aver avuto i Francesi seco pochi carriaggi (per lo cammino con tanta prestezza fatto da Milano a Bologna e poscia da Bologna a Brescia fra tanti fanghi e tanto inverno), questi erano loro venuti meno, e ciò è stato di grandissimo giovamento alla sventurata città; perciocchè non si è potuto in vero trarre di lei quella grande quantità di robe che si sarebbe tratta: nondimeno nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, nella quale i Francesi cominciarono a rivolgersi contro Bologna, si dee credere che per ritrovare gli argenti e i nascosti denari ed altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorte di tormento addietro con cui affliggere gli uomini della città. Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà dai vincitori, che pur v'ebbero grandissimo agio; per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne, molte delle quali si vedevano per la città sopra i morti corpi de' padri, fratelli e mariti e figliuoli con smisurata compassione piangere. Furono salvate gran parte delle cose di cittadella per favore de' Gambareschi, i quali s'erano nel principio del trattato co' Francesi ritirati nella rôcca.

« È stata ai soldati prigioni usata mediocre destrezza, chè tutti si sono per poca taglia dai Francesi liberati, come da uomini sazj di preda. Ben è vero che tutti i Viniziani

hanno mandati a Milano, e dei loro il Gritti in Francia; ma il conte Aluise Avogaro non lasciarono nè riscuotere nè partire di Brescia; anzi avendogli mandato ad annunziare la morte per un frate Agostino dell'ordine de' Predicatori di osservanza, gli dieron agio della confesssione e di ordinare a bocca a detto frate tutto ciò ch'egli intendesse che fosse dopo la sua vita; ma di porlo in iscrittura non gli vollero dar comodo, nè di parlare con alcun altro de' suoi. E fatto inalzare un gran palco nella piazza, da tutta la gente d'arme intorniato, nel fecero salire sopra perchè ivi per mano del manigoldo dovesse morire. Salito essendovi il misero conte, chiese di poter al Foix parlare di segreto, il quale essendo ivi di presente a cavallo ed armato, benignamente fattolo scendere, lo udì solo; e si dice avere il conte rivelati molti trattati ch'egli sapeva che si teneano similmente per molte città della Lombardia contra i Francesi, sperando per questa confessione poter salvare la vita ed essere mandato in Francia. Ma ciò nulla valse, chè il Foix, udito che l'ebbe, gli rispose che salisse il palco, e come traditore del re a crudelissima morte dovesse andare. E più sospinto da' fanti che di per sè, andare il fece. Monsignor di Foix poi, avendo saputo, per mezzo del detto frate, che l'Avogaro avrebbe voluto che fossero restituiti alcuni suoi saccheggiamenti, e dato denari ad alcuni monasteri, fece poco dipoi tutto eseguire. Così fu morto e in quattro parti diviso il misero conte Aluise Avogaro in mezzo alla sua città, a tutta la quale poco prima egli poteva comandare, e da cui era sopra ciascuno onorato e tenerissimamente amato, ed a cui poco innanzi i Viniziani scritto avevano lettere, non di piombo sigillate, ma come a' papi e agl'imperatori usan di fare, con finissimo e forbito oro serrate. Sì vani sono degli uomini gli onori, sì brevi i piaceri, sì dannosi gli utili spesse fiate! » (4)

Bajardo era stato dei primi all'assalto, e côlto da una picca fu rovesciato. I suoi s'inanimirono a vendicarlo, e superata la resistenza, lo portarono in una casa, il cui padrone era fuggito, lasciando la moglie e due figlie esposte ai vincitori. La signora lo fece porre in una bella camera, e collocandosegli davanti in ginocchio: — Noble seigneur, je vous présente ceste maison, et tout ce qui est dedans, car je sais bien qu'elle est votre par le debvoir de la guerre, mais que votre plaisir soit me sauver l'honneur et la vie, et de deux jeunes filles que moy et mon mari avons, et qui sont prestes à marier ». Le bon chevalier, qui onques ne pensa méchanceté, lui respondit: — Madame, je ne sçay si je pourray eschapper de la plaie que j'ay; mais tant que je vivray, à vous ni à vos filles ne sera fait desplaisir, et vous assure au surplus, que vous avez ceans un gentilhomme qui ne vous pillera point, mais vous feray toute la courtoysie que je pourray ». Quand la bonne dame l'ouit si vertueusement parler, fut toute asseurée . . . Environ un mois ou cinq semaines feut le bon Chevalier sans sortir de son lict, dont bien luy ennuyoit, car chacun jour avait des nouvelles du camp des François, et l'on esperoit de jour en jour la bataille, qui à son grant regret auroit esté donnée sans luy ».

Guarito s'accinge a partire; onde la signora della casa, da cui egli poteva riscuotere dodicimila scudi, sapendo non starebbe alla precisione, gli offerse uno scrignetto pieno di ducati. — Le gentil seigneur qui jamais en sa vie n'avoit fait cas d'argent, se prist à dire et dist: — Madame, combien de ducats y a-t-il dans ceste boëte? » La pauvre dame eut paour qu'il feust courroucé d'en veoir si peu, luy dist: — Monseigneur, il n'y a que deux mille cinq cents ducats, mais si vous n'estes content, en trouverons d'autres ». Alors il dist: — Ma foy, madame, de vos ducats je n'en veuil point, et vous remercie; reprenez-les. Toute ma vie ay plus aymé beaucoup les gens que les escus, et ne pensez aucunement que ne m'envoise aussi content de vous, que si cette ville estoit en votre disposition, et que vous me l'eussiez donnée ».

Insistendo la dama, il cavaliere soggiunse: — Bien donques, madame, je les prends pour l'amour de vous; mais allez-moi quérir vos deux filles, car je leur veuil dire adieu ». La pauvre femme qui cuydoit estre en paradis de quoy son présent avoit esté enfin accepté, alla quérir ses filles, lesquelles estoient fort belles, bonnes et bien enseignées, et avoient beaucoup donné de passetemps au bon Chevalier durant sa maladie, parce qu'elles sçavoient fort bien chanter, jouer du luz et de l'espinette, et fort bien besogner à l'aiguille. Elles arrivées se vont jecter à genoulx, mais incontinent furent

(4) *Lettere storiche di* Luigi Da Porto.

relevées. Puis la plus aisnée des deux commença a dire: — Monseigneur, les deux pauvres pucelles à qui vous avez fait tant d'honneur que de les garder de toute injure, viennent prendre congé de vous, en remerciant tres-humblement votre seigneurie de la grace qu'elles ont reçue, dont à jamais elles prieront Dieu pour vous.

« Le bon Chevalier, quasi larmoyant en voyant tant de doulceur et d'humilité dans ces deux belles filles, respondit: — Mesdamoiselles, vous faictes ce que je devrois faire, c'est de vous remercier de la bonne compaignie que vous m'avez faicte, dont je m'en sens fort tenu et obligé. Vous sçavez que gens de guerre ne sont pas voulontiers chargés de belles besognes pour présenter aux dames. De ma part me deplaist fort que n'en suis pas garny pour vous en faire présent comme je suis tenu. Vecy votre dame de mère qui m'a donné deux mille cinq cents ducats que vous voyez sur ceste table; je vous en donne à chacune mille pour vous aider à marier, et pour ma recompense vous prierez, s'il vous plait, Dieu pour moi; aultre chose ne vous demande.

« Si leur mist les ducats en leur tablier, vouloissent ou non. Puis s'adressa à son hôtesse, à laquelle il dict: — Madame, je prendrai ces cinq cents ducats à mon proufit pour les dispartir aux pauvres religions de dames qui ont esté pillées, et vous en donne la charge; car entendrez mieulx où est la nécessité que toute aultre, et sur cela je prends congé de vous ». Si leur toucha toutes dans la main, à la mode d'Italie, lesquelles se mirent a genoulx plorant si tres-fort, qu'il sembloit qu'on les voulsist mener à la mort. Si dict la dame: — Fleur de Chevalier, à qui rien ne se peut comparer, le benoist sauveur et redempteur Jésus-Christ, qui souffrit mort et passion pour tous les pécheurs, le vous les veuille remunerer en ce monde cy et en l'autre » (5).

Bajardo avea sempre temuto che senza lui si desse la battaglia; pure giunse in tempo a quella di Ravenna (11 aprile). Mentre questa si allestiva, Bajardo con Gastone di Foix e con altri signori passeggiavano lungo il canale, osservando da lungi i movimenti del campo spagnuolo. Visto uscire venti o trenta altri cavalieri spagnuoli e fra essi il generale di cavalleria, Bajardo s'avanzò verso loro, salutolli e disse: — Signore, voi passeg« giate come noi, aspettando che la partita cominci. Fate che non si sparino dai vostri « archibugiate su noi, e vi prometto altrettanto da parte nostra ». La cosa fu consentita; e come lo Spagnuolo seppe che parlava con Bajardo, gli fece onoranza, pur dicendogli avrebbe più volentieri veduto l'esercito nemico rinforzato di duemila uomini, che d'un tal braccio.

I Francesi vinsero, ma perì Gastone; onde informandone lo zio vescovo di Grenoble, Bajardo scrisse: — Se il re guadagnò questa battaglia, ben l'hanno perduta i poveri gentiluomini ». E lo stesso re diceva: — Simili vittorie augurate a' miei nemici ».

Orrore e disprezzo delle bocche di fuoco avevano i cavalieri, giudicandole arma di vili e che uccideva la vera prodezza. Bajardo era di tal sentimento, nè poteva altrimenti, giacchè vedeva per esse colpito il fior degli eroi senza sapere da chi, colpiti da un miserabile grilletto; laonde non dava quartiere a quei che cadevangli in mano armati così. E un colpo di falconetto aveva egli tocco sotto le mura di Pavia, per guarire del quale venne dallo zio a Grenoble. Ma il male s'aggravò per modo, che se ne disperava. Gentiluomini, borghesi, mercanti, frati, monache riempivano dì e notte le chiese, facendo voti per la conservazione di lui; e furono esauditi, sicchè avanti la fine di quell'anno egli potè dare e ricever feste dalle dame di Grenoble, poi prender parte alla guerra di Navarra assalita dagli Spagnuoli: ma non bastò il suo valore ad impedirne l'esito sventurato.

Allora (1513) fu spedito, sotto gli ordini del signore de La Pienne, presso Térouanne assediata da Enrico VIII e da Massimiliano imperatore, ch'erasi messo al soldo di quello. Bajardo riuscì ad approvigionare questa piazza, ridotta agli estremi; ma nel ritorno i Francesi, sorpresi dagl'Imperiali e dagli Inglesi, côlti da terror panico, si sbandarono; e fu chiamata la *Giornata degli speroni* (17 agosto), perchè i gendarmi francesi eransi serviti di questi più che delle spade. Solo Bajardo, con un pugno d'uomini d'armi, si difese lungo tempo, finchè conosciuta inutile la resistenza, persuase i suoi ad arrendersi.

(5) *Le loyal Serviteur*.

Mentre questi davano le armi ai gentiluomi nemici, egli scorse da banda un guerriero imperiale ch'erasi tolte le armi; onde lo assalì di colpo, intimandogli: — Renditi, o sei morto ». Il guerriero côlto improviso, non fe resistenza all'intimata; e allora il buon cavaliere gli disse: — Io sono Bajardo, anch'io mi rendo a voi; eccovi la mia spada ». Pochi giorni dopo dichiara che, essendo prigioniero volontario, e' voleva andarsene. — Bene sta (disse l'uomo d'arme), ma e il riscatto? — Che riscatto? (rispose Bajardo) Prima voi mi dovete il vostro; chè foste mio prigioniero ». Questa contestazione singolare fu portata all'imperatore e al re d'Inghilterra, i quali decisero che i due prigionieri erano reciprocamente assolti del loro dovere. Il re d'Inghilterra gli fece proporre d'entrare a suo servizio; ma egli rispose che aveva un solo padrone in cielo, cioè Dio, e un solo in terra, cioè il re di Francia.

Francesco I intanto succedeva a Luigi XII (1515), rapido passaggio dal *buon re* a questo giovane brillante e impetuoso, il quale alla spensierata si ostinò ancora nella costosa speranza dell'Italia, per nulla istrutto dai disastri del predecessore. Egli aveva nominato Bajardo luogotenente generale del Delfinato, e dopo pochi mesi lo spedì in Italia pel marchesato di Saluzzo, a capo della sua compagnia e di tremila fanti, acciocchè preparasse la via al re che presto lo seguì coll'esercito. Nella gigantesca battaglia di Marignano (13-14 settembre) ove perirono quindicimila Svizzeri e seimila Francesi, Bajardo stette nel più fitto della mischia allato al re, il quale, dopo la vittoria, volle essere armato cavaliero di mano di lui. Bajardo ricusò un pezzo, infine disse: — Non mi resta che obbedire, o re; valga dunque come se fosse Orlando od Oliviero, Goffredo o Baldovino suo fratello; e certo mai principe più grande di voi non fu ornato della cavalleria. Dio vi scampi dal fuggir mai in battaglia ». E tratta la spada, battè tre colpi sulle spalle del re, pronunziando la formola rituale, poi esclamò: — Fortunata spada mia « d'aver a sì bello e sì potente signore conferito l'ordine della cavalleria! Certo tu sarai « molto ben custodita come una reliquia, ed io non ti porterò mai che contro Turchi, « Saracini o Mori: » e fatti tre salti, la ripose nella vagina.

Rottasi guerra tra Francesco I e Carlo V, le truppe imperiali procedevano nel settentrione della Francia, sguarnita di fortezze. Bajardo propose di difendere Mezières; e perchè gli si opponeva che le fortificazioni erano deboli, rispose: — Non v'è piazza debole dove uomini di cuore stiano alla difesa ». Nominatone comandante, respinse gli attacchi del duca di Nassau e del capitano Sickingen, che avevano quarantamila uomini e cento cannoni. All'intimata di arrendersi rispose, non uscirebbe da Mezières che sopra un ponte di corpi nemici; se non che trovandosi alle strette, ricorse allo stratagemma, e scrisse al signor Roberto de La Mark ch'era in Sedan, annunziandogli come i due eserciti l'assediassero uno di qua, uno di là della Mosa; ma che giungeva un grosso di Svizzeri, i quali piomberebbero sopra il Nassau, mentr'egli farebbe la sortita. Sapendo però ch'egli era in pratica di trarlo a servizio del re, l'avvertiva d'accelerare per sottrarlo a certa morte.

Fece cadere a posta il messo in mano di Sickingen, il quale dubitando d'un mal tiro da parte del Nassau, con cui aveva avuto gelosie e parole, e che l'avesse collocato dall'altra riva della Mosa per sagrificarlo, fe battere la marciata, e passò il fiume, liberando così Bajardo dalla gran noja che gli davano le sue batterie. E ne nacque tra i due capitani tale dissenso, che in breve dovettero abbandonare Mezières. Francia fu piena d'entusiasmo per questa bella difesa, e in tutte le parrochie il prete nel celebrar la messa diceva al popolo: — Pregate pel re e per Bajardo che salvò la Francia »: il re gli diede il collare di San Michele, e il comando d'una compagnia di cento uomini d'arme.

Scoppiata la peste a Grenoble (1522), Bajardo mostrò che non gli mancava neppur il coraggio civile, tanto più difficile del guerresco; e la sua generosità nello esporsi contribuì non poco a dissipare quel flagello dal Delfinato.

Si sarà veduto da tutto questo racconto, che, per quanto la fama e il valore di Bajardo fossero grandi, egli non aveva mai comandato in capo un esercito o una spedizione. I suoi storici dicono che amava l'onore anzichè il comando; che modesto sempre, arrossiva alle lodi dategli, diffidava de' proprj talenti, e tendeva a tenersi da parte; e le Corti, soggiungon essi, lasciano volentieri in dimenticanza quei che si dimenticano da sè. Ma forse al valor personale non univa egli quell'ampia vista che si vuole per coman-

dare un esercito. I mutati modi della guerra faceano che non bastasse più il valor personale, e che l'uffizio di capitano fosse distinto da quel di guerriero. Gastone di Foix, Bajardo, Lautrec, Francesco I che lanciavansi nella mischia, perdevano al confronto di Carlo V e di que' suoi capitani che accontentavansi di disporre le loro vittorie. Bajardo era sempre nel più caldo dell'affare, e in tante battaglie uccise più Veneziani ed Albanesi e fece più prigionieri che non avesse uomini al servizio. Pure non va lodato solo per quel disprezzo della morte che può associarsi con tutti i vizj e perfino colla viltà, ma vi congiungeva prudenza e fin sottigliezza, conosceva gli stratagemmi, misurava i partiti, insomma era libro di battaglia, come lo chiamavano i generali. Sapeva disporre i soldati in modo da raddoppiarne la forza e l'apparenza; di quanto riguardi assedj ed attacchi, era intendentissimo; ma sopratutto valeva nelle scaramuccie, negli attacchi improvisi, nelle difficili ritirate. Potremo dunque paragonarlo a Desaix, a Ney, a Murat, soldati più prodi di Napoleone, ma che non valevano se non ai cenni di lui.

Le vittorie francesi non riuscivano dunque a frutto stabile, attesochè ben presto la politica astuta dell'imperatore sapea scalzarne il dominio. Ed ora Carlo ordì la più grande alleanza tra lui, il papa, l'arciduca d'Austria, l'Inghilterra, la Spagna, il Milanese, Firenze, Genova, Venezia, contro Francia, la quale non trovavasi per sè se non gli Svizzeri infidi mercenarj.

Francesco I allestì un esercito da spedire nel Milanese; e benchè la voce pubblica designasse come capo Bajardo, gl'intrighi di Corte fecero preferire l'ammiraglio Bonnivet, leggero, improvido, vano, affatto inferiore ai tre gran capitani cui doveva trovarsi a fronte, Prospero Colonna, il marchese di Pescara, il connestabile di Borbone. Quest'ultimo, gran signore, irritato che re Francesco tentasse sminuirgli i possessi per ispezzare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia, avea dato ascolto a Carlo V, che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita, e la mano di Eleonora sua sorella, vedova di Portogallo. A tali patti obbligavasi a levare nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, e avrebbe parte delle conquiste. Sciagurato! dopo che le grandi sue promesse fallirono, Carlo V il trascurò, e mandollo con Prospero Colonna e il Pescara a comandare l'esercito nel Milanese. Dopo guasta l'Italia a capo d'una masnada peggiore che di Barbari, egli andò ad attaccare la metropoli della religione e della civiltà, per cadere colà trafitto dal fucile di Benvenuto Cellini.

Bajardo, non indispettito del vedersi posposto a Bonnivet, chiese di far parte di quella spedizione. Tosto gliene apparvero gli errori e le imprudenze, per le quali l'esercito abbandonato dagli Svizzeri fu presto ridotto a ritirarsi; e Bonnivet, ferito gravemente di un'archibugiata al tragitto della Sesia, rimise il comando a Bajardo (1524).

Non che sottrarsi ad una carica ingrata e pericolosa, e benchè potesse vendicarsi dell'oblio antecedente e degli oltraggi usatigli dal Bonnivet, Bajardo accettò. Subito il coraggio rinasce nelle truppe. « Il buon cavaliero, sicuro come se fosse stato in casa propria, fece marciar gli uomini d'arme, e ritirandosi di buon passo, sempre colla spada alla mano e la faccia verso il nemico, dava loro più paura che cento insieme ». Ma fra Romagnano e Gattinara (30 aprile) un colpo d'archibuso gli rompe la spina dorsale. — Gesù mio, mio Dio, son morto! » esclamò, e chiese lo calassero di cavallo, e il deponessero sul terreno, appoggiato a un albero, colla faccia verso il nemico, giacchè non voleva morire colle spalle voltate. Stretta fra le mani conserte la spada, la cui impugnatura avea forma di croce, vi recitò le preghiere e la baciò: poi non essendovi un prete, si confessò al suo scudiero Joffrey, il quale struggevasi in lacrime come tutti gli astanti. Bajardo li consolava con parole di pia rassegnazione; comunicò a d'Allégre il suo testamento militare, e l'incaricò di portare i suoi ultimi saluti al re e ai principi del sangue. Accostandosi poi il nemico, ingiunse a tutti di raggiungere l'esercito, per non cader prigionieri con lui, e lui lasciare colà a pensare alla propria coscienza.

Subito soprarriva il marchese di Pescara, generale imperiale, e trova Bajardo moribondo col suo scudiero. E'lo fa coricare nel proprio letto, e coprire colla propria tenda; esibisce un medico, ma Bajardo risponde non volergli più altro medico che quel dell'anima, e chiede un prete al quale rinnova la sua confessione.

Anche il connestabile di Borbone, inseguendo i proprj compatrioti, arrivò dove giaceva il moribondo, e gli attestò il suo rincrescimento. Ma Bajardo ripigliando vigore,

con ferma voce gli dice: — Monsignore, vi ringrazio: ma non di me deesi aver com-« passione, che muojo servendo il mio re; bensì di voi, che portate le armi contro il « principe vostro, la vostra patria, la vostra fede ». Il connestabile se n'andò mortificato; e Bajardo più non pensando che all'anima, ricevette l'eucaristia, e spirò col nome di Cristo sulle labbra. Felice, che potea morendo veder le lacrime dei nemici cui dianzi egli faceva tremare, e che ebbe onori funebri da re.

Era egli di statura alta, dritto e sottile, viso dolce e grazioso, occhio nero, naso affilato e alquanto aquilino, barba castagna e rasa, carnagione bianchissima e delicata. Tale ci è dipinto dal suo scudiero, che col nome di *leal Serviteur* ce ne tramandò le gesta o piuttosto il panegirico, facendone un tipo della generosità cavalleresca, in una pittura animata e d'ingenua eleganza (6). Il titolo di *Senza paura e senza taccia* che gli conservò la posterità, ne esprime abbastanza il carattere. Del resto i contemporanei lo indicavano pel *buon Cavaliero;* tale in fatto essendo egli, buono e allegro compagnone, sempre gajo anche in faccia al pericolo. Modesto, attribuiva ai compagni la propria gloria; mai non montava in collera; alquanto melanconico di natura, pure stava volentieri con persone gaje. La sua gravità era sempre mista di dolcezza e affabilità, ed ordine serbava in tutto. Abbandonossi a quegli amoreggiamenti, cui facile via davano la vita de' campi e la consuetudine d'allora: ma non l'occuparono mai così che si sviasse dagli affari. Frutto dell'amor suo con una bella di Cantù, della casa Trechi, lasciò una bambina maritata poi col sire di Bocfozel.

Alla galanteria univa la continenza. Avendogli una madre, per puro bisogno, esibita la sua figliuola, bella come un angelo, egli fe paura alla madre di tal vitupero, e rispettò e dotò la fanciulla. Paggio ancora alla corte di Savoja, aveva amato onestamente una nobile damigella a servizio della duchessa. Dopo lunga separazione riscontratala in Piemonte, maritata in un ricco signore di Fluxas, essa gli usò ogni gentilezza e cortesia in memoria dell'antico affetto, e a lungo discorsero di quel tempo che sempre con sospir si rimembra. Ed ella, compita in bellezza come in grazia, lodava talmente il buon cavaliero, ch'egli ne arrossiva. Per compiacerla diede esso un torneo, ove prese la parte della dama e restò vincitore. Il signor di Fluxas cessò d'esser geloso di sì leal cavaliero; e quando si fu ai congedi, nè la dama nè il buon cavaliero stettero senza lacrime, e si amarono tutta la vita, e non passava anno che non si mandassero regali. — Madonna (ei « le diceva), voi sapete che da giovane io v'ho amata, stimata e riverita: voi siete la « donna che in vita mia ha prima sottomesso il mio cuore colla sua buona grazia. Io « son certo che mai non mi concedereste altro che la bocca e le mani; e sull'anima « mia, vorrei piuttosto morire che spingervi al disonore ».

Gli amori e la licenza nol distolsero mai dalla divozione. Qualvolta andava in guerra o doveva combattere in duelli, faceva orazione prima di por mano alla spada, e uscito vincitore, si recava alla chiesa più vicina a rendere a Dio affettuosi ringraziamenti. Era il ricordo delle materne ammonizioni.

Il suo corpo fu trasportato a sepellire a Grenoble nel convento de' Minimi: il duca di Savoja gli rese gli onori come a sovrano, e lo fe accompagnare da molti gentiluomini sino alla frontiera. Ma sulla sua tomba nè tampoco il nome se ne scrisse. Nel 1600 un gentiluomo del Delfinato gli eresse un mausoleo con busto e con un'iscrizione secondo il tempo, ov'era paragonato ad Ercole. La rivoluzione nol rispettò; ma la monarchia restaurata riparò il sacrilegio, e nel 1823 una statua gli fu eretta sulla piazza di Grenoble, ove la sua memoria si conserva vivissima.

Mauroy scriveva: « Io consiglierei ai nobili che, invece di tanti libri favolosi, faces-

(6) Fu pubblicata poco dopo la morte di lui col titolo *La très-joyeuse, plaisante et récréative histoire, composée par le loyal Serviteur, des faits, gestes, triomphes et prouesses du bon Chevalier sans paour et sans reprouche, le gentil seigneur de Bayard, dont humaines loranges sont expandues pour toute la chrétienté.* Teodoro Godefroi la ripubblicò un secolo dopo con note. Son pure conosciute *Les gestes et ensemble la vie du preux chevalier Bayard, par Symphorin Champier:* una terza edizione comparve nel 1651 con supplementi. Nel 1760 Guyard de Berville pubblicò una storia di Bajardo, di cui ho sottocchio la ristampa fatta a Lione il 1840: nel 1822 Cohen fece una compilazione di questa. Anche il signor di Terrebasse scrisse una bella vita di Bajardo, e una testè il signor Massas.

« sero leggere a' loro figli la storia di Bajardo; tanto più che, senza nulla prendervi di « vano, troverebbero di che coltivare e fortificare i semi della virtù, posti in essi dalla « natura » (7). E Fortin de La Houguette diceva a suo figlio: « Vo' che questa sia la « prima storia che tu leggi e che mi racconti; procura imitarlo ove potrai; sopra un « originale sì maraviglioso non si può fare che una buona copia. Se non puoi giungere « al suo valore fuor d'esempio, sii fedele alla tua patria e dabbene come lui » (8).

(7) *Histoire de La Vallette.*
(8) *Avis d'un bon père à son fils.*

N° XXII.

GIANGIACOMO MEDICI.

Giangiacomo detto il Medeghino, era nato in Milano nel 1498 da Bernardo de' Medici e da Cecilia Serbelloni. Suo padre, più ricco di prole che di denaro, adornò coll'umane lettere l'animo del figlio, il quale in leggendo le lodi profuse agli assassini romani, chiamati eroi, s'invaghì d'imitarli; non prima, non ultima colpa di quelli che encomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo in un'età « quando (traduco le parole di Ericio del Pozzo (1)) ognuno si facea legge il proprio talento: la gioventù lieta dell'agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata, insolentiva, tumultuava, faceva forza: i maestrati, deposto l'amor della patria e della virtù, solo le proprie cose prendevano in cura, soprusavano nella giustizia, facili ai ribaldi, gravi agl'incolpati: tutto per chi avesse denaro: la virtù e l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio: una signoria crudele, empia, intollerabile: ambizione, avarizia, libidine in luogo di legge: in ischerno il diritto: matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato; se ricusassero, la forza ». Veduto adunque il Medeghino andar il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, scelse d'esser fra i primi, e di soli sedici anni con *virile vendetta* (2) trucidò un nemico: tristo preludio a carriera di sangue e di corrucci. Cercato al castigo, fuggì nel mestiero dell'armi; e non frenato mai dalla difficoltà o dalla coscienza, in un tempo ch'era tutt'uno audace e buono, acquistò nome.

Gli stabiliti confini non avevano ricondotto la pace in Lombardia, e meno nelle parti comasche. Antonio detto il Matto da Brinzio, terra del lago di Como, ribaldo d'agreste schiatta, di man pronto, perseguitava con uno sturmo di bravi i fautori di Francia, catturava, furfantava, teneva i figliuoli in ostaggio, e dopo riscosse gravi taglie li uccideva, raffinando l'ingegno ne' supplizj. Molti laghisti, specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta che la legge non faceva, stimolati sott'acqua anche dal maresciallo Trivulzio che pretendeva al suo castello di Musso il dominio delle Tre Pievi, come chiamano l'estreme terre del lago, colsero il Matto e l'ammazzarono; e sei giorni dopo, l'altro capo di ladri Pelosino da Sala. Ma Giovanni figlio del Matto, scellerato di professione, che come gregario aveva militato sotto i Veneziani, raunata la banda del padre e col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago, rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Ajutato dalle tre Leghe grigioni, si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di mal in peggio, finchè dopo molto tempo riuscì di sterminare i malviventi, senza però poter averne il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa quattrocento scudi, per non pagare le sue ribalderie il caro che gli sarebbero costate, andossene a portar le ruberie sul Trivigiano. Anche un Gisbelo di val Porlezza, capobanda che per quindici anni l'aveva messa a soqquadro, fu da' Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato. Così perduto ogni spirito pubblico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempiere le pagine loro colle miserie nostre, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai tristi governi stranieri.

Giangiacomo Medici fu amico e vindice del Matto, carissimo a Girolamo Morone, e

(1) *Historia cisalpina*, lib. I.

(2) Parole dello stesso.

molto operò in rimettere nel ducato Francesco Sforza: coi primi soldati di Carlo V entrò in Milano, ove agitò aspra vendetta del sofferto esiglio; poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte avea vinto i Francesi, ed erasi fatto amici e nemici assai. Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi essendosi pel suo principal merito tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, avea fatto disegno d'acquistarne la prefettura. Dilettatosi di quella speranza, si recò a chiederla a Milano in considerazione de' molti servigi suoi. Ma veniva menato per le lunghe, finchè il duca, che, non differente dagli altri signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradimenti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l'acquistar quella rôcca, sol veramente che togliesse dai vivi il monsignorino Astore Visconte, cavalier milanese di gran nome, la cui popolarità ed il turgido ingegno lasciavano a temere non movesse novità alcuna per rimettere nell'antica grandezza la sua famiglia. Giangiacomo fece come il duca accennò; ma questi vedendosi in grand'odio perchè lasciava impunito l'assassino di Astore, stabilì disfarsene. L'inviò dunque al castellano di Musso, con ordine manifesto di cedergli il castello, ma secreto di ucciderlo. Come però chi è in difetto è in sospetto, il Medici aperse la lettera, e v'ebbe veduto il pericolo. Nè per questo atterrito, contraffece un ordine ducale al castellano, che tosto si recasse a Milano cedendo in man d'esso Medici la rôcca (3). Sortitogli a desiderio l'inganno, ne venne al possesso, e nulla mostrò sapersi delle male intenzioni del duca, il quale del pari trovò del suo conto a chiudere un occhio. Tanta era in quei dì la lealtà de' principi e de' privati!

Sul ciglio d'uno scosceso promontorio del lago di Como, a sopraccapo della borgata di Musso, inalzasi quel castello, che dicono di Sant'Eufemia, e che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio, a spalle un'alpestre scogliera. La torre in mezzo sta da tempi anteriori alla tradizione, e forse è delle difese dei Galli e dei Longobardi. Tra quella torre ed il lago i Visconti elevarono una rôcca quadrata, per difesa e soggezione dei paesi vicini. Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell'erta un baluardo, ove collocare le bombarde, e chiuse d'un muro le due rôcche. Trovò il Medici questi lavori imperfetti, li compì, dirupò ove fosse alcun po' d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli, di lamine e d'aguzzi stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi; dispose merli, vedette, feritoje con tale saldezza di lavoro, da far che quel luogo per natura forte, divenisse inespugnabile, tuttavolta che bastasse l'acqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di Clarina e di Margherita sorelle del Medici: la prima delle quali sposò poi Volfango Teodorico Sittich signore di Altemps; l'altra il conte Giberto Borromeo e divenne madre di san Carlo.

Ivi adunque il Medici acciarpò un popolo di truffatori e scampaforche, e quelli d'ogni sorta uomini paesani ed avveniticci che volessero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'ei volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni parte rumor d'armi, suoni di pifferi e di tamburi: chi impara le mosse e far le chiocciole e caracollare, chi fa cartocci, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma: e per insegnare a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, teneva un consiglio di togati, diretti dall'integerrimo messer Gianantonio da Nava che rendessero diritto. Anche esperti capitani ed artieri aveva seco, bastando nominare Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzare l'acqua, i ponti, i pesi, inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici (4).

Qui Giangiacomo applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servizio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che dall'asprezza del nativo suolo s'affrettavano alla primavera del cielo italiano, ove gl'invitava il re di Francia a prodigare il loro sangue per una causa straniera. Giangiacomo affogò o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiar il lago e venire nel Bergamasco,

(3) Così narrano. Ma è probabile che gli si affidasse uno scritto di tanta importanza? Come poi contraffare la lettera ducale egli che rozzamente scriveva, come io ho veduto dalle sue firme?

(4) Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi 1588) con centonovantacinque belle tavole, opera dedicata ad Enrico III; e nella prefazione accenna i servizj prestati al Medici. Servì poi ai Francesi, e morì nell'assedio della Rocella.

bezzicati senza tregua da Giangiacomo. Il quale poi, per costringerli a tornare indietro, assalì le Tre Pievi, dove tenea pratiche, e chiamatele alla desiderata libertà, corse per la valle di Chiavenna portando ruina e strapazzo. Al pericolo il governo reto dovette richiamare i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correrie del Medici, ma non fu che gli potessero sveller di mano quanto aveva già occupato. Si volsero dunque al duca, che desiderando farseli amici, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche loro tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il Milanese. Il Medici però, non curandosi più che tanto dell'accordo, si tenne a viva forza in possesso delle Tre Pievi.

Poco dipoi re Francesco rinnovò le ostilità contro il ducato; e al primo ridergli della fortuna, i Grigioni, rotta la fede, ripresero l'armi contro il Milanese, e con larghe promesse e colla fiducia nei soccorsi e nel denaro di Francia procurarono trarre dalla loro il Medeghino. Questi però era stato preoccupato dal duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò uno stipendio ed il perpetuo governo di Musso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, ove riuscisse ad impadronirsene. Fu aggiugnere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, il quale dominando le vie che sboccano dalla Spluga e dalla Pregalia, sta antemurale contro i Grigioni.

Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede al piano, quasi guardia del borgo; l'altra detta il Paradiso, sovra il ciglione di un'erta rupe cinta da doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per uno stretto viottolo, approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare, indi per una lunga scaliera anch'essa ricavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Era dunque impossibile torlo a forza, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne diè l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo, uno de' suoi più prodi. Questi ed una mano di bravi di sperimentata fede si posero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo, nello stridore d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intirizzirsi, se non che li ravvivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Wolfio Silvestri, castellano grigione, tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Al quale tosto sono addosso i cagnotti, imponendogli col coltello alla gola di dare il solito segno, per cui s'abbassasse il ponte. Resisteva l'uomo preferendo la morte a tradire i suoi; ma un figliuoletto che seco s'aveva, spaurato dal suono delle minacce e dall'armi, cominciò a gridare e chiamar la mamma; che fattasi ad uno spaldo, ed inteso il pericolo di que' suoi cari, fece senz'altro calare il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguìta essendo dì festivo, i principali del paese recaronsi, come solevano, a salutar il castellano: ed uno, e due, e tre, fin a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe scorto in sugli spaldi gente d'armi diverse dalle usate, e non sapendo che volesser importare, entrò in sospetto, e tosto si diè nelle campane ed all'armi. I Medicei però resistettero bene, finchè sovragiunto il Medeghino istesso, giovandosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo infervoramento alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medeghino una fucilata, che gli tolse il poter più divenir padre.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gherardo conte d'Arco governatore di Como, col quale concertò di conquistare la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers engadino, governatore della valle, colle cerne paesane die' addosso al conte d'Arco, lo ruppe e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni, benchè nel rigor del gennajo, movevano a ricuperare Chiavenna. Conoscendo però non poter levarsi quello stecco d'in su gli occhi senza truppe regolari, mandaron ordine ai loro che militavano coi Francesi, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservare l'acquistato. E fu questo il massimo servigio che il Medeghino potesse prestare allo Sforza; poichè la partenza di quelle truppe tanto peggiorò le cose del re Francesco, che nella famosa battaglia di Pavia fu sconfitto e preso egli stesso, « perdendo tutto fuorchè l'onore ». Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria sorrise ai Grigioni sì in Valtellina, donde cacciarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna, che riacquistarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della batta-

glia di Pavia, e tosto i Grigioni fecero trascinare nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la rôcca, come pure ogni castello e terra murata di Valtellina. Restarono però le Tre Pievi al Medeghino, che tratti a sè nuovi satelliti col largheggiare, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando persone per buscare il riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a sè Porlezza e la Valsassina.

Tra ciò Francesco Sforza era caduto in grave malattia; sicchè temendone la morte, erasi fatto trama di darne il dominio a suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V, esoso ai principi pel crescente potere, ai popoli per la sfrenata soldatesca. Ma venutone sentore al falso cuore del marchese di Pescara, occupò Milano a nome dell'imperatore: ed anche a Como, per invito de' terrazzani, pose un presidio spagnuolo capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo Stato.

Il Medeghino non s'era piegato agli Spagnuoli, anzi opere di leone e di volpe usò contro loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta. Si finse una volta partito ad un lungo viaggio, e mandò uno scaltrito, che offerse agli Spagnuoli il modo di mettere in loro potere quella rôcca: i quali avendo creduto, inviarono alcuni; ed ei li prese ed appiccò, col danno e colle beffe. Gettata allora ogni maschera, si pose a favorire apertamente la Lega santa, sfogandosi contro Como amica, o dirò più giusto, serva dei Cesarei. Debolissimi erano i provedimenti contro lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua roba della roba di chicchessia, si affacciò sin al borgo Vico di Como. Da terra poi acquistato il castello di Monguzzo presso al Pian d'Erba, vi pose il suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como, Luigi Borserio, che facevano star la campagna così che non poteva star peggio. Egli poi a capo di quattromila, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza, tutti sparsi di castellotti dominati da feudatarj, e corse fino ai fôrti di Brivio e di Trezzo sull'Adda, presidiati a diligenza dagli Spagnuoli; e sebbene, mentre s'avviava a soccorrer Milano, toccasse dagli Spagnuoli una piena rotta a Carate presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i suoi possedimenti.

Nè meno de' nemici nuocevano al Comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnuoli con gravose tolte, ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il Comune cento scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni; se qualche cosa avanzava, se la portavano i comandanti, esattori violenti delle pubbliche gravezze (5): onde a satollare le ladre brame degl'Ispani, si dovettero vendere alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti; e molti fin nobili, fin donne, per impotenza a pagar le tasse, furono cacciati a prigione. Dava anche ombra al debole governo la forza di Como, che s'era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè, col pretesto che potessero venire occupati dal Medici, si diroccarono molti fôrti; e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta e munizione di cibi e d'armi, fu per ordine del Leyva diroccato, mandando con somma fatica in ruina le ritirate, le fortificazioni, le stanze, la cappella di san Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavia in quali tempi quell'edifizio venne ristorato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fin il porto per assicurarsi dell'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo, e per tutto un contar guaj, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Volevasi altro che i deboli sforzi de' Cesarei a reprimere il terribile Giangiacomo. Era questi di mezzana statura, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la faccia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso; vestiva poco meglio che soldatello; parlava il pretto milanese, il che unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: tenacissimo della disciplina, audace all'immaginare, pronto al compiere le imprese, insofferente della pace, lontano dalla voluttà, fan-

(5) Un cronista scriveva sul suo zibaldone: « La « terra da soldati et di fame roinata, et io ne ho « visto che volendo extirpare herba per mangiare, « caschare indreto, et così di penuria atenuati mo- « rire; sì che pregati il maximo et optimo Dio che « ne difenda da tal conditione et da le mani de li « stranieri ».

taccino e capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da' suoi soggetti, feroce, acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici e i trasgressori de' cenni suoi.

Campeggiò egli Lecco (1528), e sebben ne fosse sudato dai sovragiunti ajuti, pure quei della Lega santa, conoscendone per prova il valore, fecero ogni possa per tirarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, disertò dal duca all'imperatore, vennegli investito il castel di Musso, da cui prese titolo di marchese, aggiunto il dominio del lago di Nesso in su, e Lecco, di cui si proclamò conte. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche batter moneta negli Stati suoi, in questo nulla più riprovevole dei re e delle repubbliche d'allora, tutti legali falsarj del denaro (6). E siccome il Leyva, sempre mal agiato di argento, ne chiedeva al Medeghino, questi prometteva somministrargli gran somme, purchè gli si desse Como in pegno: e a poco più l'otteneva. Per consolidare il suo dominio nelle Tre Pievi, rinforzò la torre d'Olonio, e singolarmente la sua di Musso; poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la campagna. La flotta di lui era numerosa di sette navi grosse da tre vele e quarantotto remi, e munite di bombarde che scagliavano palle da libbre quaranta, oltre un'infinità di legni spediti. Per sè poi teneva riservato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti, tramezzati da fucilieri, e con esso dominava il lago, anche quando era maggior travaglio di venti. Là sciorinava lo stendardo dalle palle d'oro in campo rosso; e quel brigantino stesso, col motto *Salva, Domine, vigilantes*, era stato da lui tolto per impresa.

E poichè la virtù spesso è costretta prostrarsi appiè del delitto, ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi acquistasse l'amistà del Medeghino, e guaj a chi gli schiacciasse un dito! Ben se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: ciò costò l'eccidio quasi ad intiera la famiglia (7).

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia, senza vantaggio sterminata; sicchè finalmente conchiusero la pace (1529), per la quale Carlo V si obbligava a restituire il ducato a Francesco Sforza verso il pagamento di novecentomila ducati d'oro; per sicurtà di essi l'imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano. Il Medeghino però, sdegnando obbedire al duca, possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte d'Altemps gli assolderebbe truppe in Germania; col Borromeo avea pratica per ottenere Arona, e così porre piede nel Lago Maggiore; già teneva una ròcca in Valsolda, barche sul lago di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli occhi sulla Levantina; stringerebbe lega difensiva cogli Svizzeri; e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri chi sa non riuscisse a buscarsi il ducato di Milano.

Vôlto a dar corpo a quest'ombre, e già altiero della speranza, cominciò dall'impresa della Valtellina, disponendo agli inganni il suo pensiero. Procurò far vescovo di Coira Giovan Angelo suo fratello, allora arciprete di Mazzo, poi divenuto papa Pio IV: ma avvedersi i Grigioni dell'intenzione e sventarla fu tutt'uno. Mandò allora un suo fidato che, col sarocchino e il bordone e cogli atti da pellegrino, si pose alla Rasega, luogo oltre Tirano, ove acconciandosi, il traditor ch'egli era, pie parole in bocca, persuase i popoli alla devozione verso san Rocco, fece gettare le fondamenta, diceva egli, d'una chiesa, che in fatto dovea riuscire una fortezza. Affascinati dalla superstizione, davano

(6) Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati, *Dissertazione sopra varie antiche monete*, Milano 1775. Il Carli ne pubblicò una di rame piccola, con da un lato la testa e l'iscrizione IO. IA. DE MEDICIS M. MUSI. ✠, dall'altra il Lario che regge una nave. Nella grida del conte di Lautrec son nominate le monete di Musso, cioè i testoni da s. 16 1/2, i grossi da s. 9 e da soldi 5 1/2. Quelle di Lecco furono stampate dall'Argellati, *De monetis Italiæ, appendix ad par.* 3, pag. 74. Vedi CARLI, *Delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande, da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome, nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci*. Un'altra di argento ha la barca a vela col sole nascente, e *Salva, Domine, vigilantes*. Un'altra il Medici a cavallo e il nome, nel rovescio l'arma coll'elmo crestato, e *Marchio Mussi Co. Leuci*. Quando, per mezzo del Caravacca saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, ne fece coniare un'altra di rame argentato, ov'è F. F., e dall'altra *Jo Ja. M. M. Le. Ob.* 1531; cioè *fides fracta*. — *Jo. Jacobus Medici marchio Leuci obsidio*. Un'altra ha le stesse parole, più un'aquiletta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce sui cui quattro angoli le lettere IN TE.

(7) BOLDONI, ep. 59.

i Valtellinesi ed oro e mani per elevare la rôcca: ma scoperto infine il bugiardo pellegrino, distrutte l'opere sue, n'ebbe assai a campar la testa.

Allora ricorso alla forza aperta, assoldò Tedeschi, Spagnuoli, condottieri rimasti senza stipendj per la pace, tutti uomini avvezzi a disprezzare ogni legge per soddisfare ogni voglia; ed armate tante braccia ed il suo, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da amici, e massime dai frati, s'insignorisce di Morbegno, sparpaglia le truppe raunaticcie de' Grigioni, uccide Giovanni di Marmora governatore della valle, ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salis; e a tutti i principi annunzia in voce di trionfo una vittoria sì segnalata. E siccome spargeva di far ciò tutto d'intesa col duca, i Grigioni mandarono a questo un ambasciatore a prender lingua del vero: ma il Medeghino lo fece in un agguato ammazzare. Rimasero allora i Grigioni convinti delle bravate del marchese, fin quando un legato dello Sforza, trapelato fra le insidie, narrò ai Reti come l'opera stesse, e che il duca, non che aver mano in quell'impresa, gl'invitava ad ajutarlo da quell'audace ribelle, promettendo loro trentamila renesi se racquistasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedire gli ajuti che venivano al Medici, e richiamar gli Spagnuoli che lo servivano, i quali, vista malparata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medeghino sostituì dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse fin bandita una grossa taglia addosso a lui ed a' suoi fratelli.

Ma il cielo s'oscurava. Movevano da una parte ben dodicimila Grigioni, dall'altra i ducali guidati per terra da Gianbattista Speziano, e in acqua da Lodovico Vestarino; mentre Alessandro Gonzaga duca di Mantova marciava sopra Monguzzo e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medici, che non aveva mai creduto volessero gli oltremontani a proprie loro spese la guerra, non fece però come sbigottito; e respinto dalla Valtellina, raccozzò i suoi a Mandello, e nell'acque di Menaggio fe giornata colla flotta ducale: ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Reti e Svizzeri, superando col numero il valore de' Medicei, si avanzarono nelle Tre Pievi, ed assediarono il castel di Musso, trascinate con immensa fatica le artiglierie su gl'inaccessi rocchi di quello scoglio. Ma vola all'ajuto il Medici, cui la trista fortuna non iscoraggia, e con una presa di fortissimi, per vie note solo alle capre e a lui, si aggrappa sopra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Grigioni, sbaraglia gli assedianti, e nell'ardor della vittoria li snida da Bellaggio, da Varenna, da Bellano; si riduce poi a Lecco, ove non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui ducali un'insigne vittoria.

Però in battaglia avea perduto Francesco del Matto, avventato garzone; poi il Borserio braccio suo principale; e quel che più al cuore gl'increbbe, il fratel suo Gabriele: onde disanimato da tante perdite, mancandogli denaro, e stanco forse di tempestar fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò a tirare i remi in barca. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli essere ad ogni suo comandamento, e quanto potesse tornargli a grand'uopo, caso che ritentasse la discesa in Italia: ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Fece dunque parlare a Carlo V e a Ferdinando, chiedendo buone condizioni; i quali pressarono il Gonzaga sì, che stipulò con lui in questi termini: che il marchese restituirebbe le rôcche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso trentacinquemila scudi d'oro ed una signoria pel valore di mille ducati l'anno; il duca metterebbe a perpetuo tacere ogni trascorso, e trasporterebbe a sue spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino.

Nel marzo 1532, quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedire un solo istante là ove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatare il suo asilo di tant'anni, scorge i Grigioni, che impazienti si precipitano a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore tutta l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torvo impone rispettino il suo nido, fin almeno ch'ei non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e sol dopo uscito di veduta si demolì a picconi, a mine quella rôcca: le ruine però, vaste e solide quasi opera romana, rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond'erano state la scena. Oggi ancor rimangono, e nel

mezzo intatta la chiesetta di Sant'Eufemia, che tra i disastri durò, come l'anima del giusto fra le tempeste della vita.

Quest'avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal duca, dai Grigioni, dal re di Francia, da Carlo V padrone di mezz'Europa e dell'America, mostra ad evidenza la debolezza dei reggimenti d'allora, e ci chiama alla mente Alì bascià di Giannina, che ai giorni nostri resistette invitto a tutto il potere dei Turchi.

Giangiacomo, titolato marchese di Marignano, prese servizio dal duca di Savoja: il marchese del Vasto che aveva con lui una ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia, e lo tenne prigione; ma e principi e re scrissero in suo favore tanto che fu liberato. Passò quindi in Ispagna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, e contro le Fiandre sollevate a libertà: fu sin vicerè di Boemia nelle guerre di religione, sempre insomma ministro alla tirannia. Fatto poi generale della lega dei Medici fiorentini, del papa e dell'imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte suo merito se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine che tace intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un ceppo coi duchi di Firenze; ma egli poteva dire come Napoleone: — La mia nobiltà comincia con me ».

Pure dall'Elba e dal Tibisco non dimenticò gli antichi suoi disegni; e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistare la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'imperatore metà delle spese, e il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio. Non gli diedero ascolto. Sposossi in Milano a Marzia Orsina figlia del conte di Pitigliano; e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555, il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto nella metropolitana, ove si ammira il mausoleo, eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni Aretino, e che costò settemila ottocento scudi. E chi lo guarda, medita in che miserabili imprese fossero costretti ad esercitarsi il valore e la perseveranza italiana (8).

(8) Marcantonio Missaglia scrisse la *Vita di Giangiacomo Medici marchese di Marignano, valorosissimo et invittissimo capitano generale ecc.* (Milano 1605) sopra memorie lasciategli da suo padre segretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano (Dupuys) nella sua *Historia cisalpina* anzidetta vuol mostrarci in esso un eroe: a questa va aggiunto un libro di Galeazzo Capella, *De bello mussiano*. Vedi pure lo Sprecher lib. IV, il Quadrio diss. 7, § 3, Rebuschini e Giovio. Ne diede la storia anche Gabriele Chiabrera, edita solo questi ultimi anni (Genova 1826). Il primo libro scritto in lingua romancia è un poema sulla guerra di Musso, opera di Giovanni Travers, che in essa avea servito come governatore della Valtellina.

N° XXIII.

L'HÔPITAL.

M'è sempre garbata l'idea di quell'antico, che, per migliorarsi, sceglieva nella storia un personaggio virtuoso, sotto gli occhi del quale immaginava di passar la vita, cercando meritarne il suffragio. Spettator suo invisibile e muto, di continuo eragli in presenza, seguendolo nelle prove della vita pubblica, come nel ricoglimento della privata, che pur essa ha le sue prove. Volontario servo della virtù ch'egli evocava dalla tomba, snudava il suo cuore al cospetto di essa, e l'ammetteva alle più intime deliberazioni dell'anima sua. Nulla rischiara e fortifica quanto tale maniera di personificare la coscienza in un uom dabbene che abiti in noi, e che, togliendoci l'eventualità di quella impunità secreta che noi ci permettiamo d'un fallo senza confidente e senza testimone, ci premunisce contro le tentazioni dell'isolamento. Questa finzione d'un perpetuo colloquio testa testa, d'una confessione mentale di tutte l'ore, fu adottata da una società religiosa dei nostri giorni, applicandola al perfezionamento della vita per mezzo della devozione, sotto l'occhio sempre aperto della divinità.

Voi comprendete quanto pel nostro savio la scelta di tale arbitro supremo avesse importanza e difficoltà; ne studiava le convenienze come quella di un'unione indissolubile; giacchè fatta una volta la scelta, ne risultava un patto inesorabile con se stesso, di cui una buona coscienza non cercava disciogliersi. Nulla è più sacro che questi voti interni, che suppongono in noi i due uomini così ben conosciuti da Luigi XIV: un giudice troppo indulgente, sarebbe stato un casuista abile a capitolare col vizio; troppo severo, avrebbe ridotto la fragilità umana a disperar di se stessa. Gli uni volgevansi alla scuola di Epicuro, dove Aristippo legittimava la voluttà collo spirito e il gusto; altri foggiavansi sul modello di Socrate, di cui credeano la fronte spianarsi o corrugarsi secondo s'allontanavano o avvicinavano alla sua morale; i più forti, o se volete i più audaci, domandavano allo stoicismo un censore inesorabile. Quando la prosa ingenua e pittoresca d'Amiot diede a conoscere Plutarco alla Francia, gl'illustri di quel tempo s'infervorarono d'imitar quelli d'Atene e di Roma; e il duca di Guisa scelse Scipione, benchè propendesse per Cesare; il marchese di Brissac, Fabio; il connestabile di Montmorency, Catone censore; Chatillon, Catone d'Utica; predilezioni fastose, sterili per loro e per la patria.

Se un magistrato d'oggi, il quale non può separare i suoi doveri dalle difficoltà politiche onde sono circondati, amasse fortificarsi coll'adozione d'un modello grande, con quale fra i genj de' tempi antichi o de' moderni vorrebb'egli contrarre alleanza? Non basterebbe una vita irreprensibile, poichè il nostro pericolo non è di contaminare la nostra, nè di tali sussidj ci fa mestieri. Ci bisognerebbe un elevato intelletto che, esercitato alla vita pubblica in tempo di fazioni, formato a questa ginnastica degli uomini di Stato, e uscito dalle prove in cui noi entriamo, le ricominciasse con noi, e ci servisse di guida. Una vita intera di magistrato, che fosse passato per tutte le peripezie d'una lunga rivoluzione, e n'avesse riportato la vera filosofia di questi tempi difficili, può offrircela Michele di L'Hôpital (1505-73).

Egli appartiene al secolo XVI, una di quelle età laboriose e feconde, in cui le società

umane imprendono a risolvere alcuno de' loro più grandi problemi, prima colla speculazione, poi colle armi. Un dardo infocato parte dalle regioni della filosofia, traversa i popoli che infiamma, e risale alla sfera politica; tale essendo l'ordine stabilito dalla Providenza, che una crisi intellettuale sia la preparazione necessaria d'ogni rivoluzione che dee diventar nazionale. Fra due partiti furiosi che colla controversia preludono alla guerra, e si scannano argomentando, in mezzo a stragi, a congiure, a esecuzioni, a rappresaglie, vedesi apparire, quasi un busto antico traverso un nugolo di polvere, la sembianza nobile e semplice di L'Hôpital, ove i contemporanei credeano ravvisare i lineamenti omerici di san Girolamo.

L'infanzia di lui fu una vera felicità del suo destino, cinta d'esempj domestici, proprj a seminare nella sua anima le alte virtù ch'egli era chiamato a praticare. Suo padre era vassallo e medico del connestabile di Borbone; e alcuni benefizj di questo aveano colla riconoscenza ristretto il legame feudale; e quando il connestabile da nemico di Francesco I e della regina madre si fe nemico della Francia, il padre di L'Hôpital si trovò in una perplessità, quale molti ai dì nostri provarono. Ma non confuse ciò che doveva a questo principe con ciò che doveva alla patria; accompagnato dal figliuolo, seguì il connestabile nell'esiglio, devoto alla sua sfortuna senz'associarsi al suo attentato; e Carlo V nol vide nel suo campo. Così L'Hôpital entrando nel mondo, apprese dalla prima lezione come bisogni intendere la fedeltà. Una nimicizia personale non è un pretesto per allearsi cogli stranieri; neppure un'ingiustizia ne darebbe il diritto: giacchè se un uomo può aver torto verso di noi, giammai noi non abbiam ragione contro la patria, e la patria è inviolabile.

Il giovane L'Hôpital passò il tempo della guerra nelle scuole allora sì celebri d'Italia; l'università di Padova il rese profondo giureconsulto; e quando sotto le mura di Roma il connestabile ricevette la morte da man francese, la scienza di L'Hôpital, non meno che il credito del cardinale di Grammont, disarmò la collera di Francesco I, nella quale egli era stato involto col genitore; potè rientrar in Francia, e arricchire i tribunali di Parigi coi tesori di erudizione che riportava dall'Italia: giacchè L'Hôpital fu dapprima avvocato, e in questa nobile professione finì di formare la sua ragione e consolidar l'anima sua.

La circostanza troppo poco avvertita del suo matrimonio non fu senz'effetto sul corso delle sue idee, e sul dirigerlo alla tolleranza. Era il tempo che il cattolicismo, sturbato nell'esclusiva possessione delle coscienze, infieriva contro la Riforma che pretendea far parte con esso, e si propagava per supplizj. Morin, luogotenente criminale, era di quegli spiriti stretti e severi, che una fede viva spinge alla persecuzione, e che il sentimento del dovere rende crudeli. Sua figlia, per un fenomeno di cui trovasi un esempio nelle turbolenze d'Inghilterra, si staccò dalla religione paterna, e fu convertita al protestantismo dallo spettacolo dei supplizj eseguiti contro di esso. Noto è che il padre di Clarendon, caldeggiante della rivoluzione inglese, e che volea deporne il germe nell'anima di suo figlio, fu un giorno tocco d'apoplessia nel fervore d'una politica declamazione: e questa fine colpì lo spirito del figlio, che seguì la fortuna degli Stuardi. La violenza fu sempre cattivo mezzo di far seguaci.

L'Hôpital, cattolico sincero, sposò la figlia del luogotenente criminale, divenuta calvinista per coscienziosa indocilità verso suo padre. Colui che prendea cura della gloria del futuro cancelliere, pare aver collocato vicin di lui un adepto della setta proscritta, onde insegnargli che un'opinione biasimata può abitare un cuore degno d'essere amato, e temperar la foga dello zelo religioso mediante la dolce e semplice virtù d'una sposa. Per un uomo condannato a vivere in mezzo alle fazioni, è una buona fortuna il poter così accostarsi al suo avversario e praticarlo: nell'allontanamento in cui noi soliamo tenerci, la vista si falsa, lo spirito si esalta, l'odio germoglia; esaminati più da vicino gli oggetti si riducono alle proporzioni naturali, le idee si raddrizzano, e ci meravigliamo di poter vivere con chi ci faceva orrore. Quando le circostanze non servono l'uom politico spontaneamente, a segno da condurre a suo fianco l'avversario, converrebbe che egli collocasse il pensiero all'opposto del punto che occupa, e s'identificasse un istante con quelli che ha incarico di confutare o di combattere. I casi risparmiarono questo sforzo a L'Hôpital mettendogli allato una calvinista.

Il tempo delle grandi prove s'avvicinava; il protestantismo erasi fecondato pel suo pro-

prio sangue; dal supplizio di Anna Dubourg erano stati irritati i Riformati, e la Corte dall'impotente congiura d'Amboise. Il principe di Condé che erasi lasciato alzare al comando de' Riformati, languiva in una specie di cattività, non protetto che dalla nascita: il duca di Guisa, elevato a luogotenente generale del regno, raccoglieva quel raddoppiamento di potenza che il vincitore trae da una cospirazione repressa. Da una parte all'altra rinviavansi odiosi rimproveri e terribili minaccie; la guerra civile fremea sotterra; alcun che di lamentabile e sinistro dominava questa scena del XVI secolo, e rendea formidabile sin l'accostarsi al potere. In tali congiunture fu chiamato a cancelliere un uomo, la cui massima era che « le opinioni si mutano non per violenza, ma per preghiera e ragione », e che assumeva il ministero coll'irremovibile risoluzione d'introdurvi questo suo dogma.

Qui fermiamoci, chè tale spettacolo ben merita d'essere contemplato. Orgogliosi figli di questo secolo sì avanzato nella scienza delle franchigie sociali, noi cui basta d'aprir i codici per trovarvi la libertà de' culti protetta dalla legge, non abbiamo giusta idea del coraggio ond'ebbero bisogno i padri nostri per conquistar un diritto, che oggi vi vorrebbe coraggio per attaccare. Ah! tal è la nostra condizione; poche verità vi sono che non sieno state faticosamente partorite agli uomini, e che per giunger fino a noi non sieno uscite tutte sangue da una guerra civile o dalle mani del carnefice. Dio, abbandonando il mondo alle nostre dispute, non ne eccettuò l'evidenza; e il diritto d'adorar ciascuno alla propria maniera, questo diritto così semplice che non comprendiamo com'abbia potuto essere contestato, convenne che una lunga tempesta lo gettasse sulle nostre rive, dove il secolo XVIII non venne a raccorlo se non dopochè le onde si furono ritirate. Altre verità ci sono, che i nostri nipoti si maraviglieranno come tanto sieno costate al secol nostro.

Il primo avversario contro cui il nuovo cancelliere ebbe a sperimentare le sue forze, fu l'Inquisizione, che allora tentava introdursi in Francia sotto gli auspicj del cardinale di Lorena. La resistenza di L'Hôpital prese tutta l'energia della virtù indignata; e l'editto di Romorantin, opera sua, regolò la giurisdizione ecclesiastica in materia d'eresie, e chiuse la Francia a quel flagello.

L'Hôpital cominciò senza più ritardo il grand'affare di tutta la sua vita, l'opera della pace religiosa. Primo suo pensiero in questa pubblica calamità si fu d'invocare l'ajuto degli stati generali, rappresentazione certo imperfetta d'una nazione appena formata, ma tradizione preziosa della libertà del medio evo. L'ambizione dei Guisa si credette minacciata se gli stati generali uscissero dal lungo sonno, e L'Hôpital fu costretto ricorrere all'assemblea dei Notabili come a mezzo preparatorio. Coligny vi comparve, e pateticamente difese i suoi fratelli: due prelati, il vescovo di Valenza e l'arcivescovo di Vienna, s'ispirarono dei precetti del vangelo per disapprovare la persecuzione, e i Guisa non osarono resistere a questa generosa inclinazione, e l'editto che convocò gli stati generali (1560) sospese le persecuzioni per colpe d'eresia. L'Hôpital trionfava ed accostavasi alla sua meta; ma la foga indisciplinata della fazione calvinistica per cui intercedeva, ne l'ebbe tosto rimosso. I Calvinisti si rivoltarono nel Mezzodì; e all'apertura degli stati generali, il principe di Condé nei ceppi non dovette la vita se non all'avere L'Hôpital ricusato firmare una sentenza resa da una commissione giudiziaria. Così il cancelliere ebbe il dolore di vedersi confutato dagli eccessi di quelli che difendeva. Nè però fu men nobile il suo parlare ai tre ordini, radunati in Orleans: — Togliam via que« sti nomi funesti, nomi di partiti e di sedizioni, luterani, ugonotti, papisti; non can« giamo questo bel nome di cristiani ». Ma tali discorsi, ove splendette la prima scintilla d'eloquenza deliberativa in Francia, non trovarono che cuori chiusi dalla collera alla persuasione.

L'Hôpital cercò consolarsi di questa sconfitta politica con sagge riforme ne' tribunali. Giacchè dalle dolorose preoccupazioni della guerra civile sapea discendere alle più semplici particolarità dell'amministrazione giudiziaria; l'editto delle seconde nozze è dell'anno stesso che la congiura d'Amboise; l'ordinanza d'Orleans corrisponde al tempo del triumvirato. Questa facoltà di astrarsi in seno delle crisi sociali non fu concessa che a pochi: vuolsi nello spirito tanta forza quanta nell'anima per rinchiudere la calma in sè quando si è flagellati dalla procella, per meditare le leggi sopra cadaveri e scriverle nel sangue.

Intanto i Cattolici penetravano nel domicilio dei Protestanti per dissiparvi le assemblee illecite. Spiace il dire che l'atto con cui L'Hôpital vietò queste violente perquisizioni, mosse l'indignazione del parlamento. Il ministro ebbe mestieri della sua fermezza anche contro gli organi della giustizia; e ben presto, malgrado di tale opposizione, un nuovo editto venne a permettere ai Calvinisti la celebrazione del loro culto nell'interno delle case. Ma il cardinale di Lorena non li lasciò godere quietamente l'incompiuta concessione; ed ebbe idea d'una proposizione, che basta a dipingere lo spirito di questo secolo disputante e guerresco. A' dì nostri la lite sarebbesi dibattuta ne' giornali: il cardinale offrì di terminarla in un colloquio, ove s'udissero i dottori delle due comunioni; specie di cartello che, pel XVI secolo, era il supplemento dell'odierna stampa periodica, e dove l'erudizione e la dialettica andavano ad aguzzar armi più pericolose. Una discussione, ove la prima proposizione d'una parte è uno scandalo per l'altra, dovrebbe evitarsi come un pericolo. Qui in fatti gli spiriti s'irritano senza convincersi; ogni commissione proclamò vittoria in un processo, di cui il vero giudice non era ancora venuto; e la guerra civile si avanzava per gli sforzi tentati onde prevenirla.

L'Hôpital sentì non restargli che a supplire col vigor di sua volontà a una transazione divenuta impossibile, e usar un potere assoluto per imporre una pace di cui non sapeasi convenire. In gennajo 1562 un editto proclamò la tolleranza religiosa, colla semplice precauzione che i Calvinisti predicassero fuor dalle città. Primo atto in Francia, ove la libertà dei culti rivestisse formola legislativa.

Ma era destino del nostro gran magistrato di rimaner vinto per la violenza quante volte era vincitore per le leggi. Appena credeva aver compita l'opera sua nell'immortale editto di gennajo, il duca di Guisa traversando con numeroso seguito il borgo di Vassy mentre i Protestanti vi assistevano ad una predica, i suoi, per vendicare l'insulto ricevuto, si precipitano sovra quella popolazione disarmata, facendone terribile macello. Giornata funesta, che aperse la lunga carriera di guerre civili, chiusa dal solo Richelieu! La campana a martello di Vassy echeggiò lugubremente nei piani di Dreux, di Saint-Denis, di Jarnac, di Moncontour, nè quei suoni spirarono se non sessant'anni più tardi sotto le mura della Rocella. S'ignora se Guisa approvò questa vile barbarie; ma quando gli fu rinfacciato l'editto di gennajo, dicono rispondesse portando la mano sull'elsa. Questa faziosa indipendenza avrebbe voluto il cancelliere piegare all'ordine legale.

La sua perseveranza in rannodare una trama continuamente rotta, non è il lineamento men pronunziato della sua fisionomia; ed egli stesso paragonò la sua alla fatica di Sisifo. La battaglia di Dreux era stata perduta pei Riformati, e Guisa cadeva sotto i colpi di Poltrot (1563). Dopo questo disastro de' Calvinisti e quest'assassinio che potevasi loro imputare, egli ebbe la costanza di tentare una nuova pacificazione, e l'insperata fortuna di riuscirvi; il principio dell'editto di gennajo galleggiò ancora alcuni giorni, per affondarsi ben tosto in fiotti di sangue.

Avete ben meditato quanto coraggio si vuole per aver solo ragione contro i contemporanei, massime fra il popolo del mondo ove il pregiudizio ha maggior impero, e meglio sa vendicarsi di quei che lo contrariano? Sempre noi Francesi siam vicini allo scoraggiamento quando di fuori tutto ci abbandona e respinge, e che, per alleviare il peso delle proprie nostre incertezze, unico compenso ci resta il concentrarci in noi stessi. Fede ben profonda si richiede per non disperare d'una verità mal conosciuta, e grand'elevazione di spirito per avvisar lontano il suo trionfo. Sole le anime elevate sono capaci d'infervorarsi per una verità speculativa, di cui non è giunto ancora il tempo. L'Hôpital era un di codesti, ardenti nella convinzione, che quando un principio non può germogliare sovra un suolo ribelle, ne gettano la semenza a caso nell'avvenire, e la raccomandano alle generazioni future. Quel bel monumento del 1562 restò in piedi fra le rovine.

Nè l'isolamento di L'Hôpital fra una Corte ove la sua presenza era un rimprovero, nè la vertigine universale che traeva alla guerra civile, non aveano potuto domare la sua pia ostinazione. Ma un'assemblea dei grandi del regno essendo stata convocata di nuovo, l'inflessibile magistrato, dinanzi ad una Corte contaminata di delitti, e che meditava il maggiore di tutti, osò sviluppare questo bel pensiero, che « non v'è in alcun caso ragione alcuna di non applicare la legge ». In presenza di tanti colpevoli che credevano la grandezza essere inaccessibile alla giustizia, la scelta di questa tesi era una

temerità; onde la virtù di L'Hôpital divenne importuna. La Medici avea recato da' suoi colloquj col duca d'Alba un sentimento di diffidenza pel cancelliere. Lo spirito di fazione gli serbava per ultima prova la più crudele calunnia, rendendo sospetto il suo cattolicismo; giacchè la fazione di cui voi rifuggerete gli eccessi, vi accuserà sempre di rinnegarla. Finalmente L'Hôpital conobbe d'esser vinto; si ritirò da un secolo ove egli solo rappresentava la posterità. La Corte di Carlo IX, come un torrente dopo rotta la diga, si precipitò allora verso la strage del san Bartolomeo (1572). La casa di L'Hôpital fu cinta d'assassini, ai quali stava per aprir le porte quando un drappello spedito dalla regina accorse a proteggerlo; soccorso che doveva essere avvelenato da un perdono inviatogli dalla Medici, e ch'egli dichiarò di non comprendere. E morì di dolore sì poco dopo questa spaventevole giornata, che va contato tra le vittime di essa: il filosofo, ravvolto nel suo mantello, terminò questa bella vita che tanti panegiristi han celebrata, e il cui studio offre ancora un interesse, che sembra per noi rinnovarsi.

A tale personaggio io amerei chiedere ispirazioni; e nel rammentarvene i nobili sforzi, io credetti che la morale non sia mai tanto possente, come quando la si vede vivere ed operare in un grande, e che ogni precetto resti di sotto di tal esempio.

Or supponiamo che L'Hôpital visiti il nostro mondo, cui le passioni politiche, se non il fanatismo religioso, han reso tanto simile al suo: quale spirito ripiglierebb'egli tra noi? a qual segno riconoscerebbe i veri suoi imitatori? O male io compresi la sua vita, o ciò che la rende bella è l'alleanza sto per dire classica della fermezza colla moderazione; della fermezza, virtù rara e difficile, vicina ad un eccesso col quale viene confusa, e che non si mantiene pura, se non appoggiandosi ad una ragione superiore; della moderazione, che è uno dei modi della forza, come la violenza è uno de' sintomi della debolezza, e che in tempo di prove, collocata fra la rivolta e l'inquisizione, fra Guisa e Condé, fra Montluc e Adrets, ha il suo eroismo, la sua sublimità. L'energia fa certo le rivoluzioni; ma la moderazione le consolida, e ne assicura la durata: non la moderazione perfida, ipocrita, nemica delle virtù cittadine, e il cui soffio gelato mai non manca, ne' giorni di pericolo della patria, d'insinuarsi nei cuori per ispegnervi il fuoco sacro; ma quella moderazione che vien dall'anima, la cui resistenza è ancora generosità, che discerne il momento vero in cui è necessaria l'energia, che misura quanta conviene usarne, che l'alimenta frenandola, e che volentieri definirei l'economia della forza. Una verità d'osservazione che ci costa assai caro il raccogliere si è, che ogni rivoluzione, anche dopo compita, conserva una proprietà eccitante contro cui la virtù deve lottare. Più il suo principio è generoso, maggiore è l'eccitamento. Allora si forma non so qual rapida generazione d'eccessi; ogni partito che si eleva, spinge un nuovo germoglio, a rischio di svigorirsi; mentre la moderazione fa che una rivoluzione non si spezzi nel suo trionfo, come la bomba colpendo il segno.

Quello che in L'Hôpital io ammiro, è un amore dell'umanità, una pietà affettuosa pei suoi simili, non iscoraggiate dai più detestabili furori. I tempi di perturbazione sociale generano ordinariamente le passioni cupe, i paradossi immani, le leggi collerose, e non è il minor delitto delle guerre civili il depravar i cuori coll'odio o lo sprezzo degli uomini. È notevole che lo spirito umano diede i maggiori scandali all'epoche più desolate della storia. Quando Lucrezio, abusando della poesia, la fece mentire all'origine sua celeste fin a renderla complice dell'ateismo, avea veduto le fazioni di Mario e Silla. Se il Machiavelli fondò la funesta scienza cui lasciò il suo nome, la posterità rese le turbolenze del suo paese responsali di questo misfatto del genio. Gli strazj dell'Inghilterra sotto Carlo I fecero apparire alla melanconia di Hobbes i negri fantasmi onde popolò il suo libro. Privilegio dell'anime grandi è di conservare, in mezzo ai delitti, quella filosofia compatente che non vede se non le nostre sciagure, e vi cerca un rimedio. Il momento che l'umanità soffre, mal si sceglie per castigarla.

Il virtuoso magistrato, che dall'infanzia aveva appreso a non sagrificare la patria alle sue affezioni, e non comprendeva che si straziasse il paese neppure per l'interesse del cielo, ancor meno lo comprenderebbe pel sordido interesse del potere. Di fatto le passioni del secolo XVI erano, nella loro sincerità, più degne d'indulgenza che non gli intrighi del nostro: ed io scuserei la fede ingenua di un mondo che svegliavasi alla vita sociale, meglio che i nostri paradossi senza convinzione, i nostri furori senza fanatismo. Altre volte, dopo una strage, una popolazione sollevavasi d'indignazione e di

spavento, e l'incendio correva come il fulmine; oggi soffiasi per anni sovra carboni che si spengono, e se ne trae una scintilla che tosto sparirà.

La sciagura degli uomini di Stato contemporanei di L'Hôpital era di non possedere il suo genio, e di restar indietro d'un magistrato che precorreva al secolo. I nostri capiparte hanno lumi a cui chiudono gli occhi, un'esperienza che mostrano non volere; cercano obliar ciò che sanno, persuader l'errore di cui sono disingannati; retrocedono nella civiltà, e discendono al di sotto di se stessi;... non solo non han l'illusione del fanatismo, ma neppure la scusa della necessità. Le credenze del XVI secolo erano ridotte, per procurarsi un piccol posto ricusato loro dalla società, a farselo colla spada accanto al focolare domestico o al deserto: mentre ciascuna opinione del secolo XIX occupa un largo posto, col solo patto di non iscoppiare in atti colpevoli.

C. G. Hello, *Discorso dell'apertura della corte di Cassazione il* 1832.

N° XXIV.

BARNEVELDT.

Giovanni Olden di Barneveldt, avvocato degli Stati d'Olanda al tempo della guerra dell'indipendenza, uno dei più insigni cittadini della repubblica delle Provincie Unite, nacque nel 1549 in Amsterdam da antica famiglia del paese di Utrecht, ricevette educazione accuratissima, ed egli stesso ci lasciò i particolari de' suoi primi anni. Cominciò a studiare diritto a l'Aja, di là passò successivamente a Lovanio ed a Bourges per compiervi gli studj; dalla guerra civile costretto, come molti altri studenti, ad abbandonare la Francia, si condusse a Basilea, quindi a Colonia. Allo studio del diritto e della politica aveva unito, com'era uso generale, quello della teologia, e nella scuola di Eidelberga terminò di perfezionarsi in questa scienza, allora di grandissima importanza. In appresso viaggiò per due anni nella Germania e nell'Italia, e tornò a stabilirsi come avvocato a l'Aja, di ventitre anni. Fervendo allora maggiormente la guerra dei Paesi Bassi contro la Spagna, Barneveldt si arrolò volontario nella milizia; portò le armi innanzi ad Harlem ed a Leida: se non che il suo naturale ingegno non lo chiamava ai campi, ma a combattere gloriosamente per la libertà del suo paese nel difficile arringo della diplomazia e de' lavori parlamentari. Nel 1576, non toccando ancora i trent'anni, fu nominato consigliere e pensionario della città di Rotterdam, e cominciò a prender parte agli affari politici del suo paese, i quali si trovavano allora in quello stato di complicazione e d'incertezza, che tien sempre dietro ad una grande rivoluzione politica, particolarmente quando vi si mescolano quistioni religiose; e l'Olanda aveva ancora a durare grandi traversie prima di trarsi dalle male peste.

Nel 1584 l'assassinio del principe d'Orange aggravò assai la condizione dei Paesi Bassi. Durava bensì il trattato d'Unione, ma era facile scorgere che i legami federali cominciavano a lentarsi ed a perder forza. Aveano gli Stati generali nominato statolder, in luogo del padre, il giovane Maurizio che non toccava ancora i diciassette anni; ma la giovinezza sua impediva che le provincie ponessero in lui grande confidenza. Per contrario gli Spagnuoli, retti dal duca di Parma, trovavansi in ottimo stato; tenevano in mano molte delle più rilevanti città; alcune aveano assediate ed incalzate vivamente; i Valloni s'erano piegati, la Fiandra sottomessa, il Brabante ridotto alle strette, minacciate l'Olanda e la Zelanda, mal difeso il resto del paese, non contando ormai l'esercito più che cinquemila soldati, e quasi esausto l'erario. Gli Stati generali conoscendo la propria impotenza, entrante gennajo del 1583 avevano con deputazione a Enrico III di Francia offerta la sovranità dei Paesi Bassi, con queste sole condizioni, che non introducesse altra religione che la riformata, vi ponesse governator generale un signore protestante, con un consiglio di nazionali, la cui nomina doveva essere approvata dagli Stati generali, e desse a questi facoltà di radunarsi due volte l'anno. A tali condizioni acconsentivano di riconoscerlo per re, coi medesimi diritti che avea goduti Carlo V. Enrico, cui davano già molto a fare nel suo regno sì la Lega, sì i Protestanti, e poco voglioso di tirarsi sulle braccia la Spagna, dopo alcuni indugi rifiutò definitivamente; onde gli Stati, sempre più stretti dagli Spagnuoli ch'eransi impadroniti d'Anversa e di Bruxelles, spinti dalla necessità gettaronsi all'Inghilterra, che avevano tenuto per ultimo rifugio.

In giugno, una nuova ambasceria andava ad offrire ad Elisabetta la sovranità dei Paesi Bassi, alle stesse condizioni; e Barneveldt eletto dall'Olanda, v'occupava un posto ragguardevole. La regina, troppo avveduta per impegnarsi di primo tratto in affare così dubbio, ed addossarsi sola tutto il peso della guerra, rispose non voleva la taccia d'aver invaso uno Stato, sul quale la sua corona non le dava verun diritto, ma di buon grado farebbe quant'era da lei per liberare dall'oppressione antichi e fedeli alleati. Declinando pertanto la qualità di sovrana, limitavasi ad ausiliaria. Nell'ottobre fu dagli Stati generali ratificato il trattato, il quale recava che la regina manderebbe al più presto come governator generale delle Provincie Unite un personaggio de' più ragguardevoli e di religione riformata, ed insieme un esercito mantenuto a sue spese finchè durasse la guerra; alla pace le verrebbero rimborsate le spese, e intanto per guarentigia le sarebbero date in mano Briel, Flessinga ed i fòrti che ne dipendevano; il governator generale avrebbe sopra di sè le cure della guerra, darebbe opera insieme col consiglio di Stato al riordinamento delle finanze, a mantener la disciplina, e pagare le truppe sì nazionali che straniere; gli Stati provinciali non nominerebbero statolderi particolari, se non di concerto con lui; finalmente non sarebbe libero agli Stati generali d'imprendere cosa alcuna, se non d'accordo con lui. Barneveldt pel primo vide essere segreta politica della regina scandagliare e preparar bene il terreno prima di far palesi i proprj disegni; lasciare che le Provincie facendo ogni lor possa si svigorissero, il che non mancherebbero vedendo lasciata loro la cura della propria indipendenza; venuta poi al punto che non avesse più a temere gli Spagnuoli, afferrerebbe la sovranità, da prima rifiutata non per mancanza d'ambizione, ma affinchè le venisse a minor costo. Il conte di Leicester suo favorito, da lei scelto per questa rilevante missione, aveva ordine di studiare diligentemente la condizione delle Provincie, per conoscere le loro forze sì in truppe che in denaro, d'immischiarsi poc'a poco in tutti gli affari del governo, di guadagnarsi partigiani, e per ultimo d'impadronirsi l'una dopo l'altra di tutte le fortezze, facendovi entrare guarnigioni inglesi.

Gli Stati, per consiglio di Barneveldt, presero il partito di dissimulare, e approfittar intanto del soccorso degl'Inglesi, vegliando però attentamente su loro. Siccome, in forza del trattato, le Provincie, restando pur soggette tutte insieme al governator generale, avevano facoltà di nominarsi ciascuna uno statolder particolare, Barneveldt avvisò di sollevare il giovine conte Maurizio a tal posto, che potesse far bilancia alle ambiziose mire del Leicester. Propose pertanto di conferire a questo principe, prima che il governator generale arrivasse, la carica di statolder dell'Olanda insieme e della Zelanda. Vi acconsentirono prima gli Zelandesi, poscia gli Olandesi, sì che il Leicester quando giunse, con suo grande rincrescimento trovò la cosa finita, e il giovine conte posto già in una carica, che davagli gran potere nel governo. Il mandato che Maurizio ricevette dagli Stati dell'Olanda e della Zelanda, recava che nella qualità di statolder, di capitano generale e di grande ammiraglio, dovesse mantenere la dignità degli Stati, i privilegi delle città, il bene pubblico e la religione riformata; fare ogni sua possa per indurre Utrecht e la Frisia a congiungersi sotto il suo statolderato; esercitasse il potere esecutivo e vegliasse alla difesa del territorio, rispettando però sempre ed obbedendo il governatore generale nelle cose che a lui spettavano.

Mentre gli Stati d'Olanda garantivano in tal modo la propria sovranità facendo appoggio sullo statolder, chiamavano a sè come avvocato Barneveldt, il quale in tutte le cose aveva dato prova di grande capacità. Questa carica, col favore della generale stima che cominciava a godere, era di somma importanza, portando l'incarico di conservare la sovranità ed i diritti degli Stati, di convocarli, di stendere i rapporti, di pubblicarne le risoluzioni, di provocar i suffragi delle città, e di vegliare per ultimo all'esecuzione dei mandati. D'una parte dunque aveva mano al potere esecutivo Maurizio, e dall'altra faceva equilibrio Barneveldt coll'influenza che davagli la sua carica in tutte le determinazioni del potere sovrano, cui era sì strettamente legato. A questi due valenti personaggi pertanto spettava per la salvezza della patria seguire passo passo il Leicester, per iscoprirne le astuzie ed impedirne le usurpazioni. Ambidue di fatto lo fecero con invitta perseveranza; particolarmente Barneveldt, il quale, affatto estraneo nelle attribuzioni della sua carica alla giurisdizione del governatore, non poteva esser punto impedito da lui nel suo uffizio, e mantenne costantemente quella nobile e ferma attitudine che salvò

gli Stati: a nome del supremo potere presentossi a manifestare al Leicester le lamentanze della repubblica contra di lui; persuase a mandare un'ambasceria ad Elisabetta per farne querela; in fine col coraggiosamente ripetere che l'Inglese mirasse alla sovrana autorità, giunse a screditarlo nella pubblica opinione, e l'obbligò a pubblicare un'apologia della propria condotta. Le cose erano a tale, che il governatore, incalzato da tutte parti mercè gli occulti ed accorti maneggi dell'avvocato, non aveva scampo che nelle congiure e nei colpi di mano. Tentò far rapire Barneveldt e Maurizio, ma il colpo gli fallì; tentò, con non diverso esito, sorprendere per le trame de' suoi agenti alcune città. Quanto agli Stati, avevano preso a sedere nella città forte di Harlem, sì che nulla egli poteva tentare contro di loro. Ridotto alle strette, e perduta ogni speranza di compiere i suoi disegni, abbandonò finalmente il campo dell'audace sua politica, e lasciato il comando delle truppe al suo luogotenente, sulla fine del 1587 ritornò in Inghilterra. Nella seguente primavera mandò la rinunzia, e le Provincie si videro liberate d'un nemico che aveva coi raggiri messo la loro libertà in non minor repentaglio che quelli i quali la minacciavano coll'armi alla mano.

Gli Stati ripresero la loro maestà, ed il governo della repubblica tutto il suo vigore. Barneveldt che aveva tanto contribuito a sventare la politica dell'Inghilterra, ebbe ancora la gloria di recarle, alcuni anni dopo, l'ultimo colpo. Andato ambasciadore per trattare della restituzione delle tre fortezze di Flessinga, di Briel e di Ramekens, rimaste agl'Inglesi come pegno del loro credito per le spese della guerra, seppe trar profitto dalle angustie finanziarie di quel governo per terminare la cosa con tale accorgimento ed economia, che gli procacciarono il suffragio di tutti. Per opera di lui l'Olanda cancellò dal suo territorio ogni orma dello straniero, e le chiavi della sua interna navigazione vennero di nuovo per sempre alle mani della patria.

Non entreremo qui sui particolari della guerra, poichè l'onore di questa appartiene più a Maurizio che a Barneveldt, il quale non v'ebbe mai parte importante ed attiva. Campo suo era la diplomazia, la quale fa sovente più che non le battaglie, giacchè quasi sempre decide in ultimo appello le mosse degli eserciti. Nel 1598, al tempo dei primi maneggi della Spagna per istaccare la Francia dalla Triplice alleanza ed indurla alla pace, fu mandato Barneveldt col principe Giustino di Nassau a Parigi per impedire le trattative, o fare almeno che riuscissero men dannose alle Provincie Unite. Sully, che di Barneveldt faceva grande stima, ci lasciò nelle sue memorie i particolari di quanto egli fece: ma gli sforzi andarono in parte infruttuosi, poichè Enrico IV aveva bisogno della pace per riparare ai danni recati al suo regno da una lunga guerra civile; e nella primavera (2 maggio) fu sottoscritta la pace tra Francia e Spagna nel congresso di Vervins. Barneveldt tuttavia ottenne che la repubblica non fosse dall'antico alleato abbandonata intieramente; e il re, sebbene non prendesse aperto impegno, promise somministrare agli Stati denaro per proseguire la guerra, e disporre in modo che passassero al lor servizio le truppe che la pace gli permetteva di licenziare. Terminata appena quest'ambasciata, Barneveldt ricevette ordine di recarsi in Inghilterra; perocchè la Spagna, liberatasi dalla Francia, divisava di conchiudere un eguale trattato coll'Inghilterra, sì che non avendo più a fare altro che colle Provincie Unite, potesse rivolgere tutte le forze contro questo solo nemico. Barneveldt insistette caldamente perchè fosse mantenuta l'alleanza; e sebbene le dissensioni sopradette rendessero le trattative assai difficili, e facessero che la regina si mostrasse assai disgustata degli Stati, tuttavia gli ambasciadori ottennero il loro fine, e con un nuovo trattato, sottoscritto dalle parti in Westminster l'estate del 1598, fu confermato quello del 1585.

La cessione della sovranità dei Paesi Bassi, fatta sullo scorcio di questo secolo da Filippo all'infante Margherita e all'arciduca Alberto marito di lei, aveva bensì mutato la generale posizione delle potenze politiche, ma per nulla mitigato la guerra; d'ambe le parti uguale ostinazione, uguali guaj, uguali spese. Aveva Filippo sperato che gli Stati di miglior grado si sottometterebbero, quando non avevano più a fare che colla Spagna; ma il nome solo di padrone bastava per ributtarli, e più che dall'odio contro gli Spagnuoli erano mossi dall'aborrimento della servitù e dal desiderio dell'indipendenza. Nel 1607 finalmente, dopo quarant'anni di guerra, le due parti cominciarono a pensare da senno alla pace. Gli arciduchi si risolvettero i primi a farne la proposta, perchè, sebbene i vantaggi della guerra fossero stati negli ultimi tempi dalla parte loro,

tuttavia erano esausti di mezzi per continuarla. Il re di Spagna non era più in grado di sopportarne le spese; giovine, poco amante della guerra, inclinato a fare stima della propria prosperità dal numero dei piaceri che godeva, più che dall'ampiezza degli Stati che possedeva. D'altro lato i sudditi suoi, e più che tutti i Portoghesi, levavano gravi lamenti perchè la formidabile marineria degli Olandesi n'aveva al tutto rovinato il commercio. Gli Olandesi di fatto erano venuti a bloccarne i porti, ne aveano più volte sconfitto le squadre, depredato un dopo l'altro i convogli mercantili, portato la guerra nelle Molucche, e saccheggiato que' ricchi stabilimenti.

Era ormai tempo di por fine a sì ruinoso stato di cose, essendo anche a temere che gli Stati ripigliassero le antiche trattative colla Francia tornata potente, e si dessero irrevocabilmente a questa nazione emula. Nella repubblica però non erano tutti unanimi in desiderare la pace. Maurizio erasi sollevato colla guerra, e conosceva nulla essere men opportuno alla conservazione della sua autorità, che la pace. Barneveldt per lo contrario, scorgendo agevolmente che la tendenza dello statolder ad un potere dittatoriale non poteva essere arrestata meglio che col ristabilire la tranquillità, instava per la pace con tutta la sua influenza. Il partito della guerra era il più forte, nè mancava di buone ragioni: dicevano ch'essendo il timore il solo vincolo che tenesse fra loro legate le Provincie, cesserebbe la buona armonia tostochè non fossero più obbligate all'unione dal comune pericolo; che Filippo proponeva la pace per addormentare la vigilanza della repubblica, dar agio alle gelosie delle città di manifestarsi, e lasciar tempo alla federazione di dissolversi. Del resto pochi o nessuno inducevasi a credere che il re fosse per consentire a preliminari, nei quali fosse guarentita, come conveniva, la dignità e la libertà delle Provincie Unite. Barneveldt, che da lungo tempo teneva aperti gli occhi sulle ambiziose mire di Maurizio, e che non poteva credere che la repubblica scuotesse il giogo della Spagna per ricever quello d'un altro sovrano, non si lasciava piegare da queste ragioni, a malgrado dell'apparente loro solidità e della potenza di quelli che le sostenevano; vedeva esser giunto il momento opportuno per trattare; giudicando saviamente dello stato della Spagna, non dubitava di poterla indurre con accorte trattative a tutte le guarentigie desiderabili; l'autorità degli Stati finalmente gli pareva consolidata da un esercizio abbastanza lungo, perchè potesse ormai conservarsi e prendere l'intiero suo sviluppo colla ruina dell'autorità militare. La mediazione inoltre della Francia e dell'Inghilterra, ambedue favorevoli alla repubblica per simpatia e per proprio interesse, offriva un'altra probabilità di buona riuscita.

Barneveldt non durò fatica a indurre Maurizio ad ascoltare le proposizioni degli arciduchi. Credeva questi potrebbe a sua voglia rompere le trattative o renderle inutili, nè voleva manifestarsi sulle prime contrario ad una pace che ancora non conosceva. Gli arciduchi nelle loro lettere dichiaravano che aveano risolto di trattare con essi « come con un popolo libero, sul quale nessuna pretensione aveano ». Sebbene queste parole a rigore potessero intendersi ambiguamente, non eravi però sufficiente pretesto per rifiutar di procedere. Fu dunque dalle due parti sottoscritta una sospensione d'armi per otto mesi, onde attendere intanto efficacemente alla conchiusione della pace. Il 13 aprile, gli Stati ne diedero notizia alle Provincie, invitandole a deliberare sulle condizioni del trattato, ed a consultare i principi alleati ed amici. Furono invitate a prendervi parte la Francia, l'Inghilterra, la Danimarca, il Brandeburgo e il Palatinato. La Francia, che per la posizione e la politica sua fra tutte le potenze aveva più intimo interesse all'ordinamento dei Paesi Bassi, ebbe in ciò la prima parte. Enrico IV non aveva potuto finora indursi a rinunziare intieramente all'idea di unire alla sua corona quelle opulente regioni, ed avea fatto domandare segretamente agli Stati quali condizioni gli proporrebbero se acconsentisse di dichiarare la guerra alla Spagna, e se, nel caso volessero darsi alla Francia, accetterebbero di tollerare la religione cattolica, come nel restante del regno. Mentre ne aspettava la risposta, ebbe sentore delle trattative aperte cogli arciduchi; ma non fu più in tempo di porvi ostacolo, poichè, mercè la destrezza di Barneveldt, era già conchiusa la sospensione d'armi prima che ne avesse uffiziale avviso. Sulle prime mostrossi egli malcontento, tanto più perchè il segreto de' suoi disegni era fatto pubblico, e non poco aveva contribuito a far piegare la Spagna alla pace. Ma il suo rancore non ebbe conseguenze, e si risolvette subito a palesar animo superiore e prender parte al congresso. Di quest'ambasceria incaricò il presidente Jeannin, savio

politico e diplomatico accorto. Doveva egli vegliare, affinchè nulla si conchiudesse se prima non ne fosse informato il re, e dar opera a stringere colle Provincie Unite una lega difensiva; e perchè Enrico IV diffidava delle intenzioni di Barneveldt rispetto all'interno, raccomandò all'ambasciadore che, mentre pure procurerebbe di conciliar la pace, dovesse mirare ad estendere piuttosto che a restringere l'autorità dello statolder.

Il trattato particolare colla Francia conchiuso tra Barneveldt e Jeannin, fu sottoscritto al principio del 1608. Esso recava che « il re di Francia prendeva i Paesi Bassi sotto la sua protezione; prometteva adoperarsi sinceramente a procurar una pace vantaggiosa, dar loro in caso di rottura diecimila uomini e più se facesse bisogno, cui manterrebbe a proprie spese finchè avessero obbligato il nemico a far loro ragione ». Gli Stati da parte loro obbligavansi, « nel caso che il regno di lui fosse assalito, a somministrargli alle stesse condizioni cinquemila uomini od una flotta equivalente, a scelta di lui. Le due parti promettevano non conchiuder pace nè tregua se non di mutuo consenso; i sudditi dei due Stati godrebbero reciprocamente nell'uno e nell'altro i medesimi diritti dei regnicoli » (1). Ond'è che, fin dal principio del congresso, la Repubblica batava ed il regno di Francia apparvero sì strettamente legati fra loro. Queste due grandi potenze, divise per rispetto al governo interno, erano intieramente d'accordo quanto al nemico ed alle relazioni esterne; e la Francia, sicura di trovare nel vicino un fedele alleato, non si avvisava male adoprando tutte le sue forze per ajutarlo a costituirsi e consolidarsi.

I plenipotenziarj spagnuoli arrivarono a febbrajo entrante, avendo a capo Spinola succeduto al duca di Parma, e Richardat presidente del consiglio di Fiandra. Il congresso si aperse con solennità. La repubblica nell'assemblea era rappresentata, non solo dai commissarj delle Provincie, ma anche dagli Stati generali, aggiunti il consiglio di Stato ed il principe Maurizio. Barneveldt, a cui fu data la parola, insistette da prima sul punto che la libertà delle Provincie Unite fosse riconosciuta pienamente e senza riserva. Dopo alcune tergiversazioni gli Spagnuoli acconsentirono come si volle. Continuando i preliminari, quando si venne a parlare della libertà del commercio, la discussione si fece violenta: chiedevano gli Spagnuoli che gli Olandesi rinunziassero alla navigazione delle Indie, lasciandone loro tutto il monopolio; dichiaravano che per questo solo motivo eransi piegati alla pace; che questo privilegio spettava loro in forza della concessione del pontefice e del diritto di prima scoperta; finalmente che avevano negato questa libertà ai Francesi alla pace di Vervins, agl'Inglesi nel trattato di Londra, e ch'era cosa inconcepibile che le Provincie Unite pretendessero aver più che non queste due potenze.

Ma in tale pretensione gli Olandesi avevano per sè, non solo il buon diritto, ma il suffragio eziandio di tutte le potenze amiche invitate al congresso. Grozio, che scrisse un trattato speciale in favore della libertà dei mari, proclamata apertamente in ogni tempo dall'Olanda, ci lasciò ne' suoi annali il complesso delle ragioni allegate contro gli Spagnuoli. Punto capitale nella storia del mondo. Da prima gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, mostrato che da nessun articolo espresso nei loro trattati colla Spagna era loro chiuso l'Oceano, affermarono restava loro aperto in forza del diritto naturale. Gli Olandesi dal loro canto faceano riflettere che, confinati in paese sterile e paludoso, non avevano altro che il mare donde ritrarre gloria e ricchezza; per questo avevano adoperato tutte le forze contro il nemico; le coste dell'Europa non poter bastare al sostentamento della loro popolazione; le navi loro esser volte al commercio della Guinea, delle isole del capo Verde e dell'America; quaranta occupate nel solo commercio delle Indie; ottomila marinaj, impiegati per questi viaggi, rimarrebbero privi di pane, od obbligati ad abbandonare la patria per un trattato così ingiusto; o si considerasse l'interesse generale o il particolare, essere a tutti noto che il commercio delle Indie andava sempre estendendosi, sì ch'era agevole prevedere nuovi ampliamenti anche maggiori; che restava a formar relazioni con Cambaja, col Malabar, con Seilan, col Coromandel, paesi fin allora sconosciuti o toccati appena; che la Cina, le parti dell'America volte al mare del Sud, e le terre sparse nell'oceano Australe parevano aspettar esploratori partiti dall'Olanda; che la Spagna non era salita a quel grado di splendore il quale facevale ora disprezzare tutte le potenze, se non per gli stabilimenti nell'Ame-

(1) *Negoziazioni di Jeannin*, t. II.

rica e nell'India; essi far la causa di tutti i principi, domandando quella libertà del mare, senza la quale la repubblica era ridotta a men che nulla, e di niun peso nella bilancia; che gli Olandesi avevano dalla loro l'autorità delle leggi umane e divine, le quali danno del pari a tutte le nazioni il diritto della navigazione e del commercio, come dell'aria e della terra; che niun possesso, per antico che fosse, poteva prevalere al diritto delle genti; d'altro lato se il re dava la pace, egli la riceveva anche in ricambio; le cose sue non erano in sì buono stato che potesse venderla; se ciò non credeva, ne facesse di nuovo esperimento; ma sarebbe stato per essi lo stesso che gettar il frutto di tanto sangue sparso in quarant'anni, di tante battaglie combattute per l'indipendenza e la libertà del commercio, se assentissero a così indegna servitù, ed a farsi dal proprio nemico sbandeggiare dalla maggior parte del mondo, mentre non aveano voluto tollerar ciò da parte d'un sovrano.

Il savio Barneveldt nel fare della libertà del mare una condizione essenziale per la pace quanto della libertà del territorio, era guidato dal profondo sentimento che la Repubblica olandese non potrebbe diventare potenza politica e rispettata, se non per mezzo del commercio. Agli occhi suoi non appariva alcun altro elemento di grandezza per la patria sua divenuta padrona di sè, che i campi senza confine dell'oceano. O le Provincie Unite rimarrebbero una meschina nazione perduta nelle proprie paludi, o prendendo piede su tutte le ricche coste del globo, e popolando delle flotte e dei marinaj loro il mare, diventerebbero una delle più ragguardevoli nazioni marittime del mondo.

In questo punto capitale di dissensione coi plenipotenziarj spagnuoli, l'avvocato era con calore secondato dal principe d'Orange, il quale, spinto da motivi diversi, mostrava nondimeno pari insistenza. Egli di fatto avvisava sarebbe questo l'inciampo d'ogni trattativa, la Spagna non s'indurrebbe mai a cedere, e alla fine dovrebbesi tornare alle armi, com'egli desiderava. La Francia poi, che desiderava bensì l'affrancamento e consolidamento della repubblica, ma non era senza gelosia per la marina ed il commercio di essa, coi consigli e colle insinuazioni del suo ambasciadore cercava indurre Barneveldt a cedere su questo punto, poichè gli altri si opponevano tanto vivamente, e proceder oltre alla conchiusion della pace.

Jeannin, nelle sue *Negoziazioni*, ci narra che Enrico IV, divisando stabilire in Francia una Compagnia delle Indie orientali, non avrebbe veduto di mal occhio cader quella degli Olandesi; voleva trarre a sè i più illustri negozianti coll'offrire vantaggi d'ogni sorta, ed arricchire così il proprio regno col più vitale succhio dei vicini. Ma la fermezza di Barneveldt trionfò: gli Olandesi continuarono a veleggiar i mari; le loro corse contribuirono a compiere la scoperta del mondo, ed a collegarne col commercio le parti più lontane: i primi risultamenti della operosità e della perseveranza loro furono il regolare ordinamento della pesca nelle regioni polari, e la fondazione dell' importante stazione di Batavia e d'altri stabilimenti conquistati o creati nell'America e nell'India; la via del mare divenne per essi fonte di sempre crescenti ricchezze; nè la ricchezza nè la gloria alla nuova repubblica vennero mai meno: e Le Maire, scoprendo un passaggio alla punta dell'America, diede ad una delle terre poste all'ingresso il nome di Barneveldt, consacrando in tal modo la memoria di questo savio politico con un monumento collocato in quell'impero dell'Oceano, di cui aveva egli tanto contribuito a dare il libero accesso a' suoi compatrioti.

Tuttavia sifatta determinazione di non cedere sul punto della navigazione rendeva, come Maurizio avea preveduto, impossibile ogni accomodamento. Questo preliminare conduceva a troppo gravi conseguenze rispetto all'avvenire della Spagna, perchè potesse questa potenza risolversi a cedere. Allora Barneveldt mise in campo la proposta d'una tregua, per la quale avea già nel tempo delle trattative lasciato correre qualche parola, e gli era parso che gli Spagnuoli non fossero lontani dal partito. Inghilterra e Francia, che vedevano quanti sacrifizj di gente e di denaro, se si desse nuovamente di piglio all'armi, costerebbe loro il soccorrere la repubblica e l'impedire che fosse vinta, di comune accordo abbracciarono questo mezzo termine. Jeannin, il quale non aveva durato fatica a persuadere ad Enrico IV, che la tregua poteva ugualmente bene che la pace servire alle sue intenzioni, e che durante quella non sarebbe punto malagevole indurre le Provincie Unite a darsi a lui, prese incarico di farne proposta all'assemblea degli Stati. Tenne a questi un discorso, nel quale diceva che, disperando di ottener la pace

a condizioni ragionevoli, il re suo signore consigliava loro di fermar una tregua, a patto che gli arciduchi riconoscessero liberi gli Stati ed il paese, e dichiarassero non pretendere alcun diritto sulla repubblica; durante la tregua essi avrebbero libertà di commercio nelle Indie, nella Spagna e ne' Paesi Bassi, e conserverebbero quanto di presente possedevano; che con un governo saggio siccome quello degli Stati, una tal tregua varrebbe quanto una pace che non poteva a meno di venir dietro; che la repubblica intanto avrebbe agio di ordinar le cose sue, di soddisfare i suoi debiti, e riformare il governo.

Maurizio che non aveva ricusato d'adoperarsi in apparenza per la pace perchè la credeva impossibile, s'adombrò quando a un tratto vide porre in campo una proposta che poteva essere assentita, e che al pari della pace sventerebbe i suoi disegni. I partigiani di lui si ridestarono, ed in breve tutta la repubblica fu sossopra per o contro la tregua. Si sparsero libelli; erano accusati Barneveldt ed i suoi, come venduti a Francia o a Spagna; facevasi girare una lettera di Giusto Lipsio che al re di Spagna consigliava la tregua, come il miglior mezzo di sopire la ribellione delle Provincie, abbandonandole per qualche tempo in balìa a se stesse ed alle dissensioni, senza rinunziare a' proprj diritti. Correva inoltre una voce vaga che Barneveldt ed alcuni altri fossero stati comprati da Enrico IV; ed era di fatto che Jeannin, conoscendo l'avidità dell'avvocato, difetto che offuscava tutte le belle doti di lui, avevagli fatto accettar varie somme da parte del suo signore, non per verità come prezzo, ma in segno di liberalità e di riconoscenza. L'accettazione dei favori di un re straniero era una debolezza, indegna di chi occupava un posto sì elevato. Tutto ciò dunque rendeva l'aggiustamento sempre più difficile. Maurizio aveva determinato di far conoscere apertamente la sua opinione, ed indirizzò a tutte le città della repubblica una circolare, nella quale diceva che il nemico, dopo messo in campo ingannevoli trattative di pace, mostrava ora col proporre una tregua di non aver mirato che a guadagnar tempo per racconciare i fatti suoi, a disciogliere l'unione col corrompere i grandi, e mettersi in grado di riprendere la guerra con maggior vigore. Intanto, spirato il tempo fissato pel congresso, i plenipotenziarj dovettero partire, onde Maurizio trovavasi in miglior condizione, e più probabili le ostilità. Il fermento era grandissimo, fino a domandare che Barneveldt fosse tratto in giudizio e a morte. Egli nondimeno, destramente giovandosi dell'ira destatasi contra lui per rialzare la propria riputazione, e facendo conto sul bisogno che avevano dell'ingegno e dell'esperienza sua, si presenta all'assemblea degli Stati, ed ivi deplorando l'accecamento che irrita contro di lui un intiero partito, e ricordando i suoi passati servigi, dichiara non voler rendere incerto l'esito d'un provedimento vantaggioso alla patria, attirando sovr'essa l'odio eccitato contro la sua persona; prega vogliano accettare la sua rinunzia, e si ritira. Gli Stati passano subito a consultare; vengono mandati alcuni deputati a pregarlo non abbandoni in queste critiche circostanze la repubblica: egli riceve il messaggio, lasciasi piegare, e ritorna trionfante, cinto d'un nuovo prestigio, ed obbliga gli stessi avversarj suoi a porgergli felicitazioni. Traendone profitto, guadagna a sè quasi tutti i suffragi; le due sole città di Delft e di Amsterdam si oppongono alla tregua; finalmente anche Maurizio è costretto cedere: Jeannin appiana le altre difficoltà, ed al 9 aprile del 1609 viene sottoscritta in Anversa la tregua, come pegno della pace definitiva.

Il trattato era in trentotto articoli. Nel primo gli arciduchi, in nome del re di Spagna, dichiaravano voler trattare cogli Stati generali delle Provincie Unite, « considerandoli come paese, provincie e Stati liberi, sui quali essi non avevano alcun diritto ». Nel secondo convenivasi tregua di dodici anni per terra e per mare, senza eccezion di persone e di luoghi. Nell'articolo riguardante il commercio, che, per le ragioni accennate di sopra, era il più difficile e delicato, eransi usate parole, che lasciando nel fondo indecisa la quistione delle Indie, mantenevano però le cose nello stato in cui l'uso le aveva messe. V'era detto « che i sudditi e gli abitanti dei paesi posti sotto la signoria degli arciduchi e degli Stati potranno andar a dimorare gli uni nei paesi degli altri, per esercitarvi il commercio con tutta sicurezza sì per mare o altre acque, che per terra; il che nondimeno il re cattolico intende limitare e restringere soltanto nei regni, paesi e signorie che possiede in Europa, e nelle altre piazze e mari, dove i sudditi dei re e principi alleati ed amici del detto re esercitano traffico per reciproco consenso ». Questo spediente, mercè del quale tacitamente stipulavasi la libertà del commercio delle Indie, poichè metteva la repubblica a pari condizione della Francia e dell'Inghilterra,

che non vi avevano mai rinunziato, era stato suggerito da Jeannin, ed appianava tutti gli ostacoli, avendo inoltre i diplomatici spagnuoli acconsentito di attestare che « gli Stati non avevano assentito a sopprimere il nome delle Indie nell'articolo del commercio, se non colla riserva di opporsi a mano armata, senza che la tregua si giudicasse rotta, contro chiunque volesse interrompere la loro navigazione ».

Quest'avvenimento importante poneva in certa guisa l'ultimo suggello alla creazione della Repubblica batava. Grozio si arresta qui come alla naturale conchiusione della sua storia. Innanzi a questo trattato, egli dice, caddero tutte le armi così nell'Europa come nell'altro emisfero. L'intiero paese, eccettuata forse l'Olanda, accolse questa novella con orgoglio e speranza. Gli Stati e gli arciduchi furono solleciti, ciascuno dalla loro parte, di renderla pubblica. Il mondo maravigliò che una repubblica ancora nascente, posta in paese coperto di paduli e sprovisto di mezzi, sostenuta soltanto dagli alleati e dai vicini suoi, avesse nondimeno nella sua energia e perseveranza trovato tanta forza per trionfare d'una monarchia opulenta e temuta, e per istrapparle la duplice concessione della propria libertà e di quella del commercio; esempio non più veduto. In ogni parte adunque da quel momento sorse un alto concetto della prudenza e del coraggio di uno Stato venuto sì felicemente a capo di sì ardua impresa; e le nazioni cominciarono a volgere gli sguardi verso le Provincie Unite, come verso una potenza nuova e fatta per camminare a paro colle più famose.

La conchiusione per altro di questa tregua, che aveva sì lungo tempo tenuto divisi gli animi, non doveva esser la fine di tutte le dissensioni. Quando v'ha fazioni, se si chiuda un campo, se n'apre sempre un altro. E la pace riapriva appunto il più terribile e decisivo fra tutti quelli nei quali gli uomini combattono, il campo delle opinioni religiose: su questo i Paesi Bassi avevano cominciato a staccarsi dalla Spagna, e su questo doveano continuare a lacerarsi.

Da Giacomo Arminio trasse nome una delle principali sètte protestanti, detta l'Arminianismo. Egli nacque nel 1560, nel maggior calore della rivoluzione protestante, in Oudewater, piccolo ed ameno villaggio dell'Olanda meridionale. Il suo nome olandese era Jacob von Hermanns, o Jacob Harmensen, vale a dire Giacomo figlio di Arminio. Perduto il padre mentr'era ancora nell'infanzia, egli fu raccolto da un prete cattolico, al quale andavano a genio le opinioni dei Riformati, e che, per non essere obbligato a dir la messa, cambiava spesso soggiorno, e finì col condurre seco Arminio ad Utrecht. Morto lui, il giovinetto trovò un altro protettore in un Olandese chiamato Snell, versato nelle matematiche. Questi, atterrito dalla marcia delle truppe spagnuole, fuggì a Marburgo nell'Assia, dove Arminio, allora di quindici anni, avendo inteso che gli Spagnuoli aveano saccheggiato il suo villaggio nativo, non potè tenersi di tornare in Olanda. Arrivato, e saputo che la madre, la sorella, i fratelli e tutti gli altri parenti suoi erano stati trucidati insieme con quasi tutti gli abitanti di Oudewater, tornossi a piedi in Marburgo. Dopo non molto però rivenne nell'Olanda, ove dalle proprie disgrazie raccomandato all'attenzione ed alla carità dei magistrati, fu messo a studiare nell'accademia di Leida fondata di recente, ove abbracciò con calore quella che chiamavasi filosofia di Ramus. Questa propensione all'innovamento gli attirò nell'accademia delle persecuzioni, che l'obbligarono ad abbandonare la città. A Basilea diede con buon successo pubbliche lezioni: andò quindi a Ginevra, ed in appresso partì per l'Italia.

In tutte queste circostanze della sua gioventù, e nell'ardore che facevagli abbracciare la parte di Ramus, e lo trascinava in Italia, scorgesi un animo entusiasta ed una mente avida di sapere. Quando ritornò ad Amsterdam, seppe che l'aveano calunniato presso i suoi protettori, d'avere nel suo viaggio in più occasioni manifestato grande inclinazione al papismo; ma in breve, predicando con grande successo, distrusse ogni preoccupazione contraria. Per quindici anni fu ministro nella chiesa d'Amsterdam, ed in quel tempo cominciò a sostenere quell'opinione intorno alla Grazia, che fu in appresso soggetto di tante dispute, mescolate a guerra civile. Alcuni ecclesiastici di Delft avevano pubblicato un libro, nel quale combattevasi la dottrina di Calvino e di Beza sulla predestinazione. Fu dato incarico di confutarlo ad Arminio, il quale esaminandolo trovò fondati i dubbj dei teologi di Delft, e finì non solo coll'adottarne le opinioni, ma anche collo svilupparle maggiormente. Levaronsi fin dal principio molte accuse contro di lui; ma la disputa non cominciò a far rumore se non dopo che nel 1603 egli fu nominato pro-

fessore di teologia in Leida. Francesco Gomar di Bruges, altro professore di teologia in quell'accademia medesima, prese a difendere le opinioni di Calvino e di Beza; onde Arminio e Gomar formarono nell'Olanda due partiti. La disputa s'infervorò a segno, che gli Stati della provincia ordinarono pubbliche conferenze tra i due avversarj. Ma poco andò che Arminio, oppresso dalla fatica e dai travagli che davangli i suoi nemici, cadde in una malattia di languore, della quale morì nel 1609, di quarantanove anni.

La morte non arrestò i progressi delle sue opinioni; anzi soltanto dopo la morte di lui, il nome e la dottrina sua trovaronsi collegati alle dissensioni politiche dell'Olanda: poichè fino al 1612 la disputa limitossi a scritti e controversie; ma da quell'anno al 1619 cambiossi in guerra civile.

Per mostrare che gli abitanti dei Paesi Bassi non erano, come alcuni scrittori superficiali pretesero, punto sciocchi nel dividersi in fazioni per questa discussione teologica, ma che era questa l'espressione della vita e dei morali bisogni degli Olandesi, fa duopo risalire un momento ai principj stessi della Riforma protestante, e si vedrà che l'arminianismo non fu, come alcuni dissero, frutto delle abitudini teologiche di quel secolo; che non trasse origine da oziose ed inutili indagini su punti inaccessibili all'umana mente; che la follìa ed il caso non ebbero parte in questa lotta d'idee, la quale finì con battaglie e morti; ma che era cozzo inevitabile, conseguenza dell'anteriore stabilimento della Riforma non solo nell'Olanda, ma in tutti i paesi protestanti; e che inoltre questa disputa, tutt'altro che infruttuosa, produsse effetti rilevantissimi.

L'assunto speciale di Lutero nella Riforma fu, come ognun sa, di chiamare i popoli alla libertà: osò alla sua volta scomunicare il grande scomunicatore, vogliam dire il papa: successore di tutti i nemici della Chiesa ch'eransi levati dal secolo XII in poi, e che ad uno ad uno erano stati vinti, egli fu il vendicatore di tutti, degli Enriciani, degli Albigesi, de' Valdesi, de' Lollardi, de' Wiclefiti, degli Ussiti, e dovette la propria vittoria ai germi onde i suoi predecessori aveano colle loro sconfitte fecondato il mondo. L'opera fu dunque, ripeto, di chiamare all'insurrezione ed alla libertà; fu sua missione innanzi tutto abbattere la Chiesa; e quest'opera d'emancipazione si manifesta in ogni suo atto, e fin nel titolo del principale suo libro, *Della libertà cristiana.*

Ma ciò che è singolare, Lutero chiamò gli uomini alla libertà appunto col negare affatto la libertà morale dell'uomo. Fece egli l'uomo intieramente dipendente da Dio, per sottrarlo alla dipendenza degli uomini che dicevansi in terra i rappresentanti di Dio. Questa radicale negazione del libero arbitrio fu la base di tutta la polemica di Lutero, e fu per questo non men necessaria che utile.

Era il mondo allora pieno di frati, dediti in apparenza od in effetto ad ogni sorta austerità; il clero regolare ed il secolare dominavano il popolo con tutto l'ascendente che loro davano le pie pratiche. Non era il celibato tenuto da più del matrimonio? la preghiera, l'astinenza, il digiuno non costituivano un genere di vita più accetto a Dio, che non le comuni occupazioni della vita laica? Il prete secolare, che riuniva in parte tutti questi meriti, e particolarmente il cenobita consacrato unicamente alla vita divota, erano dunque a ragione superiori ai laici. E quasi non bastasse quella turba di preti e di frati che formavano la Chiesa in terra, vi aveva altresì una Chiesa invisibile, un'intiera caterva di santi, ordinati per gerarchia nel cielo. I passati meriti di tutti questi santi erano considerati aver sempre presso Dio una virtualità presente; viveasi sotto l'invocazione ed il patrocinio di queste milizie del cielo, le cui grazie stavano in mano dei pontefici della terra, che a grado loro ed in virtù dei meriti proprj ne versavano i favori su cui volevano, su quelli cioè che trovavano di cuore sommesso e di volontà obbediente. In sifatto modo salivasi grado grado fin a Dio: ma il popolo portava sulle spalle tutto questo pesante panteone. Trattavasi dunque di atterrare questa gerarchia sì della terra che del cielo.

Lutero, prendendo a combattere la Chiesa, in ogni punto incontrò la stessa difficoltà, la quistione cioè del libero arbitrio. O si trattasse delle indulgenze o dei voti monastici, della virtù dei sacramenti e del modo d'intendere questa virtù, o di qualsifosse altro punto del cattolico edifizio, sempre tornava in campo la quistione del libero arbitrio.

Tutto l'edifizio cattolico di fatti era fondato sulla virtù delle opere soddisfattorie, il digiuno cioè, la penitenza, la continenza, le macerazioni, l'elemosina, ecc. Se l'uomo era libero, doveva acquistar merito nel praticare queste opere; dal che appare quanto

quei che le praticavano dovevan essere superiori a quei che se ne schermivano; e proporzionalmente esser dovea viepiù accetto a Dio, e conseguire pei proprj meriti il favore celeste, chi meglio praticavale. Ora non era egli giusto che, chi per la propria santità ed austerità non aveva mestieri di questo celeste favore per sè, potesse applicarlo anche ad altri? Da ciò si derivava con raziocinio invincibile e la venerazione dei santi, e l'efficacia de' voti monastici, ed una virtù reale, inerente alla persona stessa del sacerdote; da ciò per conseguenza una maniera d'intendere i sacramenti, che dava alla Chiesa, nella persona de' suoi ministri, un'intervenzione effettiva nell'applicazione dei sacramenti medesimi; da ciò finalmente tutta quella teologia ed insieme tutta quella potenza temporale, che Lutero voleva distruggere.

Lutero fu dunque condotto sempre alla stessa conchiusione. Ma egli troncò il capo alle argomentazioni cattoliche, arditamente negando il libero arbitrio; pretese che Dio nell'uomo fa tutto, così il bene come il male; che il libero arbitrio, quale si spiega dai teologi cattolici, è incompatibile colla corruzione dell'uomo e colla certezza della prescienza divina.

Che diciam noi di presente per abbattere i privilegi della nascita e della fortuna? Parlando d'un nobile o di chi ereditò grandi ricchezze, diciamo con Beaumarchais: — Egli s'è preso la pena di nascere ». A tutti que' santi che l'opprimevano, al papa ed a tutto il clero, a tutti que' pii frati che vantavano i proprj doni speciali, le astinenze e le celesti visioni, a tutta insomma quella gerarchia, Lutero e i suoi grossieri Tedeschi risposero, come noi ora all'uomo d'illustri natali e che gode privilegi: — Un santo, un pio, un sacerdote, è uno che s'è preso la pena di nascere ».

Dio in noi fa tutto; ogni dono di cui ci vantiamo, ci viene da lui: il digiuno, la penitenza, la continenza, le macerazioni, l'elemosina sono dunque cose affatto superflue per la salvezza; sono opere indifferenti in se stesse e per nulla meritorie; e lungi dal cercare di perfezionarci per mezzo di esse, dobbiamo invece guardarci di farne abuso, poichè spesso con esse non facciamo che rendere in noi deforme l'opera di Dio. Tal è il principio fondamentale della riforma di Lutero.

Ond'è che il popolo, il quale scompariva schiacciato sotto la superiorità della classe divota, rialzasi intatto: i meriti suoi proprj, e la sua vita vulgare che poc'anzi avevano nessun valore, e che, per così dire, ad altro non servivano che ad accrescere viemeglio il valore della vita puramente religiosa, ad un tratto ricuperano nuovo rilievo. I frati colle loro austerità e coi loro voti, il celibato dei preti, ogni maniera di soprarogatorie pratiche, sono tenute come eccessi ridicoli ed odiosi. Sola la società laica fa mostra di sè in questo campo della vita, nel quale può dirsi fin allora non restasse che per tolleranza, ed in cui essa camminava scortata e dominata da tutti quelli che menavano vita divota.

In tal modo Lutero e la Confessione augustana posero per base all'emancipazione dei laici un'opinione assai vicina alla predestinazione ed alla fatalità, se non era proprio la predestinazione e la fatalità stessa. Ma allorchè venne Calvino, l'organizzatore, il severo logico, inflessibile a segno da non aborrire da atti che furono tacciati di ferocia, quest'opinione andò assai oltre, e fu volta a ben altro.

Il dogma di Lutero prestavasi del pari all'indulgenza ed alla severità. Essendo in noi tutto l'opera di Dio, assai difficilmente ci potevan essere imputate le azioni e le credenze nostre. Chi dunque guardasse da un punto di vista puramente umano, e si lasciasse guidare dalla dolcezza e dalla carità, poteva mostrarsi affatto tollerante. Ma sotto l'aspetto politico e teologico poteva da questo principio derivare la più assoluta e più crudele intolleranza; poichè avendo Dio predestinato ogni cosa, ed avendoci fatti, a piacer suo e per la sua onnipotenza, buoni o cattivi, eletti o riprovati già prima, è un obbedire ancora ai giudizj di Dio l'infierire contro i riprovati, e compiere su di essi le vendette che loro egli destina. Tale fu la conchiusione che Calvino tirò, senza sgomentarsi, dal principio di Lutero.

Seguendo l'indole propria, si valse di questo principio per organizzare la riforma politicamente. Quando sorse Calvino, i riformati non avevano nè corpo di dottrina, nè disciplina, nè simbolo; sotto il nome di Riformatori e di Riformati comprendevasi quella moltitudine di settarj Luterani, Carlostadiani, Anabattisti, Zvingliani, Ubiquitarj, ecc. dei quali era piena la Germania, e che eransi sparsi nell'Italia, nella Francia, nell'In-

ghilterra e nei Paesi Bassi; tutta la loro dottrina consisteva in declamazioni contro il clero, contro il papa, contro gli abusi, e contro le potenze ecclesiastiche e civili. Calvino imprese a fondare la Riforma sui principj teologici, ed a formar un corpo di dottrina che riunisse tutti i dogmi che aveva adottati; volle insomma dare ai Riformati un simbolo, e questo è lo scopo che si propose nel celebre libro delle *Istituzioni cristiane*. L'autore delle *Istituzioni cristiane*, non più quello della *Libertà*, prendeva ora a trattare il principio generatore della Riforma.

Calvino, da uomo d'ingegno com'era, cercò innanzi tutto un fondamento di certezza, e lo trovò nella rivelazione individuale applicata alla santa Scrittura. Colla rivelazione individuale egli scostavasi dalla Chiesa romana; e colla necessità della Scrittura, da quei Riformati che pretendevano aver unicamente fede nella rivelazione individuale. Era questo un terreno solido, il quale permetteva a Calvino di scagliarsi, come fece, e contro i Cattolici e contro quelli che, secondo lui, esageravano la Riforma, fanatici ed insensati i quali disdegnavano leggere la Scrittura.

Secondo lui pertanto, un primo atto di fede direttamente ispirato da Dio e per effetto della sua Grazia, era il fondamento della condizione del Cristiano. Questa specie di particolare ispirazione e la sola necessaria, è quella che ci rende certi della verità della Scrittura; ma in appresso la Scrittura diventa nostra guida infallibile. Non ci è più lecito allora abbandonarci ai capricci dell'immaginazione e a mistici vaneggiamenti. Una volta che Dio, per effetto della sua Grazia, ci ha fatto sentire che la Scrittura è rivelata, una volta che lo Spirito santo medesimo, il quale parlò per mezzo dei profeti, è entrato nei nostri cuori per assicurarci che i profeti non dissero se non ciò che Dio ha loro insegnato, il sentimento individuale non può più nulla, od almeno non può più operare se non conforme alla base fissa ed inconcussa della Scrittura. Ora la Scrittura prestasi bensì fino a certo punto alle interpretazioni del sentimento individuale, ma dà evidentemente il giusto valore anche al sentimento collettivo. Il sentimento collettivo, o con altra parola l'autorità, fatta forte di testi positivi e precisi, costituisce naturalmente la certezza; e sarebbe stolto colui, il quale, dopo ammesso la Scrittura per fine della cognizione, pretendesse che la sua cognizione, così diretta dalla Scrittura, in tutti i casi, o solo anche nella maggior parte, o anche solo in punti essenziali, sia indipendente dal sentimento generale. Perocchè, essendo la Scrittura il comun fine a cui è volta l'intelligenza di ciascun uomo, ed avendo Dio evidentemente dato questo codice non per altro che per condurci al concorde sentimento, certo è che il risultamento prodotto nell'animo nostro dalla lettura e dalla meditazione della Scrittura, l'interpretazione cioè che spontaneamente ne facciamo, deve accordarsi con quello prodotto nell'animo degli altri.

Così Calvino, sebben per diverso modo, ristabiliva l'autorità e ricostruiva la Chiesa. La nuova differiva fondamentalmente dalla cattolica 1° per la maniera onde si supponeva entrare in essa, cioè per un'ispirazione inviduale, e non per un'autorità tutta estrinseca; 2° specialmente perchè la Scrittura era regola e base della credenza, regola sempre presente, apertamente sostituita alla tradizione del clero cattolico romano ed all'influenza personale dei preti, e messa come insuperabile barriera al di sopra così della Chiesa stessa come della credenza individuale di ciascun membro di essa; per modo che gl'individui parevano per ciò guarentiti contro la società, e la società guarentita del pari contro gli errori individuali. Ma sebbene moltissimo differisse dalla Chiesa cattolica, non lasciava per questo d'essere una Chiesa, avendo e regola ed autorità, nè era già un'anarchia senza regola e senza principio. Ond'è che appena ebbe Calvino acquistato in Ginevra potestà assoluta, fu subito veduto organizzare una disciplina, quale la Riforma tuttora non conosceva; stabilì concistorj, colloquj, sinodi, anziani, diaconi, ispettori; regolò la forma delle preghiere e delle predicazioni, la maniera di celebrar la cena, di battezzare, di sepellire i morti. Fece di più: avendo presunto regolar la fede, compose un catechismo, ed obbligò i magistrati ed il popolo a promettere di conservarlo sempre: finalmente stabilì una giurisdizione concistoriale, cui pretese poter dare la facoltà di censure e pene canoniche e fino di scomunicare.

Calvino per altro non si scostava dal dato primitivo di Lutero. Per lui, credere alla Scrittura era una grazia particolare di Dio; come il non credervi, una condanna che partiva assolutamente da Dio. Intendere la Scrittura come l'intendeva la Chiesa riformata da Calvino, era esclusivo privilegio degli eletti di Dio; come l'intenderla in altro

senso od in senso condannato da questa Chiesa, era la sorte predestinata di quelli che Dio aveva precondannati.

Calvino e i suoi discepoli, come Teodoro Beza, insistettero dunque, fors'anche con maggior forza che non Lutero, sul dogma della predestinazione; e siccome ne facevano essi un'arma terribile contro i loro avversarj, e la Riforma da ribelle che era prima, erasi fatta dominante, questo dogma nelle lor mani prese un carattere tutto proprio. Adoperato da Lutero principalmente per proteggere i laici contro il despotismo del clero, nelle mani di Calvino servì al despotismo e all'intolleranza d'una nuova Chiesa, rialzata dal genio di lui sulle ruine dell'antica. Questo dogma che faceva Dio autor del peccato, diventò così per molti Protestanti cagione di sgomento, un dogma tetro e terribile, il quale repugnava a tutte le idee che essi formavansi della divinità. Quest'è propriamente la linea che separa il luteranismo dal calvinismo.

Del resto assai chiaramente appare quanto tale principio, tolto dalla ribellione luterana, fosse favorevole, inteso al modo di Calvino, all'organizzazione ed alla difesa della Chiesa riformata. Con esso egli rigettò e perseguitò, con quasi altrettanta fierezza che l'Inquisizione cattolica, tutti quelli che, come gli Anabattisti ed i Sociniani, voleano spingere il movimento delle idee e la materiale rivoluzione della società oltre i limiti, ai quali piacque a Calvino arrestarsi. In forza di questa dottrina egli fece o lasciò bruciar vivo il Serveto; e avrebbe forse mandato alla stessa sorte il teologo Bolsec che gli contraddisse appunto sulla predestinazione, come pure Gentili e Ochino e tutti i Sociniani d'Italia, se per loro buona ventura non fossero riusciti a fuggire dalle prigioni dei suoi magistrati. Per tal modo il calvinismo, collegato per affinità colla potenza secolare, e sommamente favorevole al despotismo, ma presentando ad un tempo un lato utile, un mezzo d'ordine e d'organizzazione, si diffuse rapidamente nei Paesi Bassi.

L'insurrezione luterana erasi in questi manifestata fin dal 1521; v'avea risvegliato il nobile entusiasmo dei primi tempi della rivoluzione, e quell'impeto di libertà contro cui urtò e s'infranse l'autocrazia di Filippo II. Ma dopo il luteranismo, andò per tutto insinuandosi il calvinismo; quanti s'erano sottratti al giogo, sentivano il bisogno d'organizzarsi, e limitare ad un tempo lo slancio della Riforma. Veniva pertanto il calvinismo col suo principio di certezza e di organizzazione per sottentrare al luteranismo; veniva come antidoto all'anabattismo, che pareva scaturire naturalmente dai principj e dalle opere di Lutero. Le classi ricche avevano bensì potuto abbracciare con ardore l'insurrezione contro il governo e la religione della Spagna; ma esse ne paventavano le conseguenze, e tremavano innanzi a quelle truppe di *Pitocchi* e di Anabattisti, che sembravano voler rovesciare la società medesima. È bensì vero che Lutero avea combattuto contro quella strana famiglia a cui i suoi scritti avevano dato vita; aveva egli potuto altresì suscitare contro di essi nella Germania un sanguinoso sterminio: ma la dottrina di lui non pareva sufficiente argine contro ciò stesso cui egli avea dato le mosse. Calvino recava invece salvezza. Fino dal 1559, quando i Protestanti dei Paesi Bassi pubblicarono la loro professione di fede, si vide che essa era intieramente calvinista: Calvino diventò il papa, e Ginevra la capitale della Riforma de' Paesi Bassi.

Allorchè, quarant'anni dopo, Arminio cominciò a far palesi le opinioni sue, la Riforma era vittoriosa; ma era il calvinismo che dominava, dominava con despotismo ed intolleranza. I teologi calvinisti usavano ed abusavano anche i buoni servigi che la loro dottrina aveva recato alla causa della rivoluzione, col garantire le Provincie Unite dall'anarchia, collo stabilire un regolare ordine in mezzo alla guerra ed all'invasione, coll'oppor argine ai principj incoerenti e spesso insani degli Anabattisti e di tutte le sètte più ardenti, generate dalla Riforma. Ed ora che gli Anabattisti vinti e perseguitati null'altro chiedevano che la tranquillità, ed i Sociniani e le altre sètte nulla più che la libertà di coscienza, continuavano i teologi calvinisti a mostrare lo stesso zelo duro ed intollerabile contro chi non fosse di loro credenza; negavano agli Anabattisti ed ai Sociniani, non solo la libertà di manifestare le proprie opinioni, ma fin anco il diritto d'asilo nella repubblica; ed attaccavano come eretici gli stessi Luterani. Nei Sermoni e negli scritti levavansi essi contro l'indulgenza dei magistrati, sostenendo non aver questi il diritto di concedere libertà di coscienza, ma obbligo di punire gli eretici. Eransi gli Stati dimostrati ospitalieri verso le differenti sètte? essi predicavano contro gli Stati, e cercavano sollevare il popolo contro i decreti di quelli. Nella stessa guisa insomma,

che l'Inquisizione cacciò altre volte dal suolo della Spagna quanti non erano cattolici, avrebbero essi voluto togliere l'ospitalità e la tolleranza, caratteristiche dell'Olanda, ed espellere ad un tratto Sociniani, Anabattisti, Luterani, e quanti non piegavano sotto la loro dominazione.

Stava dunque a vedersi, se la Riforma dovesse diventare la Chiesa più intollerante e tiranna di tutte. Era appena scorso un mezzo secolo dacchè erasi operata la rivolta contro il dominio dei preti, e questo era già ricomparso sott'altra forma. L'emancipazione dell'umano intelletto avea avuto sutto Lutero una fallace aurora, e già Calvino e la sua Chiesa pretendevano aver toccato il limite di quello che all'umana mente era permesso conoscere e praticare. Tale finora fu il carattere di tutte le istituzioni, che non prestandosi a sviluppo ed a mutamento, sono tosto o tardi diventate una tirannia che fu d'uopo abbattere. Ma chi consideri con quanta rapidità il protestantismo è andato scadendo, e come s'incalzarono l'una l'altra le sue fasi, dovrà trarne questa conseguenza, che in esso la parte più vitale e fondamentale si era l'aver dimostrato la libertà dello spirito umano, e che l'imperfezione sua fu appunto di non aver saputo fare di questa libertà un dogma positivo, nè essersi elevato ad una teologia abbastanza sublime per abbracciare quella mobilità stessa che doveva sì presto distruggerlo. Ancor vivo Lutero, e subito dopo la morte di lui, il luteranismo si divide in venti sètte diverse, che non fu possibile in appresso ravvicinare: ed il calvinismo non contava ancor cinquant'anni quando sorse l'arminianismo.

Questo fu, per così dire, la terza religione protestante. Richiamò in gran parte le idee di emancipazione, ch'erano state il primo nocciolo del luteranismo. Ciò che Lutero aveva fatto contro la chiesa di Roma, Arminio e i seguaci suoi in più ristretto circolo tentarono contro la chiesa di Ginevra. Come è certo che l'idea dottrinale di Lutero era più conforme a quella di Calvino, è altrettanto vero che il sentimento che aveva guidato Lutero accordavasi di più con quello da cui era stato guidato Arminio.

È facile comprendere come coloro che amavano la libertà, e per l'intelletto avevano bisogno d'un campo libero; coloro che provavano una segreta tendenza all'avvenire, furono piuttosto Arminiani che Gomaristi; come insomma l'arminianismo diventò il partito della libertà e della repubblica, abbracciato da Grozio e Barneveldt; e al contrario quelli inclinati al despotismo ed all'autorità, quelli che guardavano solo al presente, a capo dei quali era Maurizio aspirante alla tirannide, furono i campioni del calvinismo, quale intendevasi da Gomar e da' suoi seguaci.

Veduto come i Riformati erano da due dottrine divisi in due parti, passiamo ora a considerare l'arminianismo sotto l'aspetto politico. La principale differenza era che gli uni, partigiani del libero arbitrio e poco favorevoli ai sentimenti di unità e di despotismo messi in campo da Calvino, inclinavano a risolvere il problema della conciliazione tra le autorità spirituale e temporale per mezzo di un accordo conchiuso amichevolmente tra ciascuna città, e tendevano per tal modo ad un federalismo poco stretto; mentre gli altri, fautori dei severi principj della fatalità, uniti in un solo corpo dal vigore del loro dogma, chiedevano violentemente l'unità ed i sacri diritti dell'autorità centrale. Il partito popolare stava per Gomar; quello delle persone agiate e delle menti più colte seguiva Arminio. Vi aveva inoltre dissensione tra città e città, tra provincia e provincia. I due capi della repubblica, Barneveldt e Maurizio, eransi ciascuno messi a capo d'un partito diverso: Maurizio sperava, col favore del popolo e coll'ajuto delle sommosse, vincere lo spirito federalista, e camminare così a passi rapidi verso la sovranità, meta di tutti i suoi desiderj; Barneveldt al contrario mirava a porre la libertà della repubblica sotto la guarentigia di ciascuna città, e colla stessa divisione in frazioni indipendenti renderla sicura dal servaggio. La dissensione era cominciata fin dal 1608, durante le trattative colla Spagna; ma soltanto dopo terminate queste, il fuoco dilatandosi aveva finito coll'invadere tutto il paese. In capo a dieci anni le cose erano giunte a tale, che sarebbesi detto esser le coscienze divise da due religioni nemiche, ed i cuori pronti alla guerra civile. Maurizio, seguito dal fiore della nobiltà e dal coraggio dei suoi numerosi capitani, affettava di recarsi solennemente alla chiesa dei Gomaristi, la quale era detta la chiesa del principe: Barneveldt all'incontro, accompagnato dai ricchi cittadini e dalla più parte dei membri degli Stati, recavasi ogni domenica nella chiesa maggiore, ch'era stata scelta dagli arminiani. Nell'una e nell'altra i passionati discorsi

dei ministri, cadendo coll'ascendente d'una parola eloquente e rispettata sulle quistioni che agitavansi in tutti i circoli e preoccupavano le menti tutte, servivano ad accrescere viepiù il sobbollimento dei partiti.

Barneveldt, sbigottito dei progressi di Maurizio verso il sovrano potere, non avea più speranza in altro che nella fermezza degli Stati e dei consigli delle città. Non ristava mai dal raccomandare agli Stati che vegliassero, affinchè il principe non oltrepassasse i limiti dell'autorità sua, ed alle municipalità che stessero in guardia contro le popolari sedizioni. Ciò per altro non impediva che molti deputati gelosi o nemici di Barneveldt non favorissero in segreto gl'interessi della casa di Nassau: alle municipalità poi diventava ogni dì più difficile di tener mano forte contro le sommosse, sì perchè queste andavano sempre dilatandosi, sì perchè Maurizio, lieto di vederle dar noja ai magistrati senza doversene mischiare, avea fatto divieto alle guarnigioni d'intervenire in alcun modo nei tumulti insorti per le cose di religione. In molte città inoltre aveva egli spinto le cautele fino a ritirarne tutte le truppe, perchè il popolo fosse più libero. In tali circostanze gli Stati d'Olanda, dietro proposta del loro avvocato, e vista la gravità delle circostanze, risolsero di emanare un ordine rigoroso, ed atto a sconcertare tutti i disegni del principe se fosse stato ben osservato: — Informati di quanto erasi operato in molte città, « come in Harlem, in Amsterdam, in Oudewater ecc. contro la libertà e i diritti delle « dette città, ed a fine d'impedire violenze contro le persone, i luoghi e le robe sì del « pubblico che di privati, gli Stati comandavano provisoriamente ai magistrati delle « città, autorizzandoveli se faccia bisogno, di levare ed ingaggiar soldati per propria « sicurezza e per impedire le violenze, ordinando a chi volesse mover querela su « quanto i magistrati potessero fare in conseguenza di tal risoluzione, di volgersi agli « Stati » (2).

Tal risoluzione era uno dei più arditi colpi di Stato. L'autorità di Maurizio, fondata in gran parte sul dargli la costituzione il supremo comando di tutte le forze, restava annientata dacchè caduna città poteva avere una milizia propria, e farsi prestare dalle truppe assoldate un particolar giuramento. A chi consideri le cose in senso assoluto, apparirà chiaro che siffatta spartizion del potere tendeva a nulla meno che alla totale dissoluzion dell'unione: pongasi mente però che ciò era reso necessario dai maneggi del partito opposto, e che assai limitato era il numero dei casi ne' quali concedevasi quest'armamento. Grozio si sforza di giustificare in diritto e in fatto quest'ardito provedimento, a cui dee aver avuto anch'egli parte. « Objettano (egli dice) che potevasi impedire ogni male colla milizia ordinaria. Per certo sarebbe stato dovere della milizia di obbedire agli ordini degli Stati e di far rispettare i magistrati. Ma primieramente molte città, come Harlem, Leida, Hoorn, erano sproviste di milizia; in secondo luogo il principe (ed ognuno sa quanto la truppa era a lui dedita), avverso agli Stati d'Olanda, aveva apertamente detto che proibiva qualunque mossa contro quelli della religione riformata, nome ch'egli affetta di riservare esclusivamente ai Controrimostranti. Egli erasi d'altronde manifestato abbastanza chiaramente col cessare dal prender parte alle assemblee ecclesiastiche, e congiungersi romorosamente alla riunione della chiesa del Convento. Quanto al diritto, se uno rifletta che ogni Stato ha sempre posseduto la propria sovranità, il che comprende il diritto delle armi, e che il trattato d'unione non ha punto distrutto questo diritto, conchiuderà ch'esso sussiste ancora in tutta la sua forza. Concedesi che l'unione proibisce d'imprendere alcuna guerra se non dietro il generale consenso: ma vi ha gran differenza tra il fare la guerra e il difendersi contro le sommosse popolari » (3).

Parecchie città d'Olanda, Amsterdam particolarmente, ricusarono soscrivere all'ordine degli Stati: invano mandati Barneveldt e Grozio per indurvele, persistettero nel no. In molte altre invece, come Utrecht, Harlem, Gonde, Hoorn, si cominciò a levar milizie. Barneveldt, che avea dato questo consiglio, a tutt'uomo ne accelerava l'esecuzione; sebbene in età assai avanzata, non avea punto perduto della sua operosità. In quest'ultima lotta, nella quale la libertà correva sì grave pericolo, l'illustre vecchio mostrava tuttavia lo stesso ardore che dieci anni prima per sottrarre la repubblica dagli artifizj del principe d'Orange, effettuando la conchiusion della tregua.

(2) *Risoluzioni d'Olanda.* (3) *Apol.* cap. x.

Principale pretesto alle sommosse era la convocazione d'un sinodo generale, che i Gomaristi non cessavano di domandare ad alte grida, come quello che doveva por termine colle decisioni sue a tutte le pretensioni de' loro avversarj. Gli Arminiani, facendo appoggio sul XIII articolo dell'Unione del 1579, il quale recava che ciascuna provincia si riservava la sovranità in materia di religione, chiedevano invece la convocazione dei sinodi provinciali, sicuri com'erano di conservare per questo mezzo la loro preponderanza ne' paesi, nei quali l'avevano effettivamente acquistata. L'Olanda, l'Oweryssel, Utrecht protestavano gagliardamente contro questo sinodo nazionale, il quale, formato delle deputazioni di tutti i paesi, tendeva ad annichilare il partito dei Rimostranti con una prodigiosa maggioranza, fanaticamente convocata da tutte le parti estere. Maurizio incitava egli medesimo il popolo ad impedire l'esecuzione della risoluzione presa dagli Stati; percorreva con forte scorta le città, disarmando o licenziando le milizie borghesi, senza che alcuno osasse far opposizione, dapertutto ravvivando lo zelo e l'ardire del suo partito, e facendo in certo modo esperimento del fin dove il pubblico favore gli permetterebbe d'avanzarsi. Intanto non ismettevano di piovere sopra Barneveldt libelli, accuse, oltraggi; era accusato che sotto il velo d'Arminio ipocritamente cospirasse a ricondurre i Paesi Bassi sotto il dominio di Roma e della Spagna; gli atti suoi venivano pubblicamente tacciati d'infamia, e giungevasi a domandare fin anco la sua morte. Egli non avea mai veduto la procella addensarsi così minacciosa sul suo capo; aveva offerto la rinunzia, ma non erasi voluto accettarla; onde per mantenere la buona riputazione, erasi veduto costretto a pubblicare l'apologia della propria condotta sotto forma d'una memoria agli Stati di Olanda. — Signori (diceva terminando), vi prego soltanto a vegliare con ogni cura a « tutto che riguarda i diritti, i privilegi e la sicurezza vostra. Quanto a me, già « più d'una volta mi trovai in simili pericoli, e grazie a Dio ne sono uscito. Ricordo « gli anni 1586 e 87 sotto il conte di Leicester, gli anni 1588 e 89 sotto il barone di « Willugby suo successore, l'anno 1600 dopo la battaglia di Fiandra, e l'anno 1608 al « tempo che trattavasi della tregua. Fa ormai trent'anni che la calunnia fu vinta e che « la verità trionfa: ho fiducia che l'onnipotente Iddio combatterà per la verità, abbat- « terà la calunnia, e confonderà gli autori. Altri, assai più di me, e di me assai migliori, « non nelle nostre provincie soltanto, ma anche in paesi vicini, sì dei nostri che dei « passati tempi, poterono scampare da calunnie simili e più odiose ancora. Prego Dio « vi tenga gli occhi aperti, e vi assodi in un governo reso prospero dalla benedizione « della sua grazia celeste ».

Questa conchiusione, nella quale fa sì larga parte alla Grazia, sembra mostrare avesse timore d'urtare troppo i nemici suoi, manifestando apertamente i suoi sentimenti intorno alla Grazia. Ma mentr'egli in tal modo cercava farsi forte coll'appoggio degli Stati della sua provincia, Maurizio più potente si collegava ad un'autorità più alta e più centrale, unendosi direttamente agli Stati generali. Sostenuto da una commissione nominata da essi, e munito di tutti i necessarj poteri, recasi arditamente ad Utrecht, riunisce gli Stati d'Olanda, e senza giri propone di congedar le milizie e di convocare immediatamente un sinodo nazionale. Non dissimula egli i motivi che ha di lamentanza, anzi gli esagera per isgomentare viepiù. — Sa (egli dice) che si tentò deporlo dallo statolderato « e cacciarlo di paese; ma vi ha proveduto; è sicuro di cinque provincie e delle prin- « cipali città dell'Olanda, pronte a mandare i lor deputati per sostenerlo ». Si lamenta ad un tempo di Barneveldt, cui attribuisce tutto il male, e l'accusa formalmente d'aver preteso trasferire agli Stati provinciali l'autorità che è propria soltanto degli Stati generali. E senza por tempo di mezzo, incalza in ogni parte perchè siano riformate le milizie; seguito dai commissarj degli Stati, recasi dove crede necessaria la sua presenza; dapertutto porta il terrore: le municipalità da loro stesse disarmano le milizie, e il partito degli Arminiani è abbattuto. Maurizio, che diede l'esempio di porlo fuori della legge, al suo ritorno vien ringraziato dall'assemblea degli Stati generali: è decretata la convocazione di un sinodo nazionale, e questa importante risoluzione fu il primo passo della rivoluzione monarchica. Barneveldt ed i partigiani della libertà politica e morale più non esistono.

Per ordine della Commissione degli Stati generali Barneveldt e i due ministri pensionarj d'Olanda, Grozio e Hogerbeets, furono arrestati in un medesimo giorno, e contemporaneamente altri. Molti presero la fuga. In Leida, in Hoorn, in Rotterdam, in Harlem.

in Amsterdam, in tutte le città nelle quali vuolsi vigore, le municipalità vengono dal principe mutate rivoluzionariamente. Non restava più che a finire il processo; e l'esito, come di tutti i processi politici, non poteva esser dubbio. L'ambasciadore di Francia tentò invano prestare ai prigionieri qualche ajuto; gli Stati d'Olanda, senza osare far resistenza, gli avevano abbandonati alla giustizia degli Stati generali, ed il nemico ne avea già pronunziato nell'animo la condanna. Fu nominata nel febbrajo una Commissione di ventiquattro, nelle cui mani fu rimesso il processo. Era questo uno di quei tribunali, innanzi ai quali, come dice un giureconsulto italiano, all'accusato non resta altro che far testamento. Il 17 marzo ebbe luogo il primo interrogatorio di Barneveldt; il 12 maggio n'era già scritta la sentenza. La chiusura del sinodo nazionale, terminato tre giorni prima con piena soddisfazione dei Gomaristi, offriva ai suoi avversarj una guarentigia di più contro di lui. Sul far della sera, annunziatagli da parte degli Stati generali la sentenza che lo condannava a morte, — Che dite? a morte! (sclamò egli): a morte non l'avrei creduto. Faranno morire (soggiunse) anche il mio Grozio? » Essendogli risposto che non se ne faceva parola, — Ne sarei dolentissimo; egli e Hogerbeets sono giovani e capaci di rendere alla patria grandi servigi ». E poichè ripeteva spesso tra sè — Sapessi almeno il perchè mi fanno morire! » gli uscieri gli dissero apertamente — Lo saprete domani ».

E al domani fu condotto avanti ai Ventiquattro, ed ivi gli fu letta la sentenza. I principali punti d'accusa erano « d'aver sostenuto che ciascuna Provincia aveva diritto di regolare gli affari ecclesiastici nel proprio distretto; senz'ordine degli Stati, compilato la protesta delle tre Provincie contro il sinodo; pubblicato libelli contro quelli che sostenevano la sana dottrina; fatto compilare la dichiarazione del 4 agosto 1617; fatto ordinar la leva delle milizie borghesi; approvato la nuova istruzione per le truppe; e immaginato un nuovo giuramento, pel quale esse obbligavansi a servire il magistrato verso e contro tutti, non eccettuato il capitano generale; calunniato ed accusato sua eccellenza che aspirasse alla sovranità ecc. Per queste ragioni egli era condannato al taglio della testa ed alla confisca dei beni ».

Terminata la lettura, egli volle parlare, ma uno dei giudici gli intonò: — Avete udito la vostra sentenza, partite ». Di faccia alle finestre della sala era eretto il patibolo, intorno al quale stava schierata numerosa soldatesca. Il vecchio si alzò, ed appoggiato al bastone avviossi al palco. Giunto, s'inginocchiò e rimase un quarto d'ora a pregare; poi alzatosi si rivolse al popolo, e disse ad alta voce: — Amici, non credetemi un tra« ditore. Ho sempre operato sinceramente e giusta le leggi della probità. Ho vissuto da « buon patrioto, e tale muojo! » Ciò detto, e di nuovo inginocchiatosi, disse al carnefice di far presto. Egli contava allora più di settant'anni. Appena la testa fu recisa, il popolo gettossi a furia sul palco; chi raccoglieva la sabbia inzuppata di sangue, chi nel sangue immollava i fazzoletti, tutti volevano portarsi via qualche reliquia dell'illustre martire. Pareva che la morte, elevandolo al di sopra dei partiti, avesse spento ogni odio e reso lui più grande. Nei registri delle deliberazioni degli Stati, alla data della sua morte, leggesi questa specie d'epitafio, che, avuto riguardo agli autori ed al tempo in cui fu scritto, non può essere sospetto:

« Il 13 maggio 1619, qui in l'Aja, sur un palco inalzato a questo fine nel cortile in« terno, presso la scala del salone, fu giustiziato col taglio della testa il signor maestro « Giovanni d'Olden Barneveldt cavaliere, ecc., avvocato dell'Olanda e della Frisia oc« cidentale, colla confisca dei beni, per ragioni menzionate nella sua sentenza, dopo « aver servito trentadue anni, due mesi e cinque giorni. Egli fu uomo di grande atti« vità, infaticabile al lavoro, di consumata prudenza, di profondo criterio e singolare « per ogni riguardo. Chi è ritto, tema di cadere! Dio voglia prendersi l'anima di « lui! » (4).

(4) Estratto da J. Reynaud e P. Leroux.

Barneveldt fu preso per soggetto di tragedia dal celebre Lemierre, e fu singolarmente applaudito il verso, dove suo figlio lo consiglia a sottrarsi colla morte all'ignominia del supplizio, e gli dice:

Caton se la donna;

ma Barneveldt risponde:

Socrate l'attendit.

N° XXV.

SULLY.

Non si può da quella d'Enrico IV separare la nobile sembianza di Massimiliano di Béthune barone di Rosny, duca di Sully, non solo per la loro amicizia e per la parte, son per dire, aneddotica della loro vita, ma perchè indivisibilmente compierono una grande opera che all'uno non men che all'altro appartiene, e di cui l'uno probabilmente non era capace senza dell'altro. Son veramente due compagni, due fratelli in politica, due uomini nati un per l'altro ad uno scopo providenziale; e sul fondo dell'epoca loro sono delineati con un'originalità affatto particolare, e uniti, perchè l'originalità viene da entrambi, nè veruna fisonomia contemporanea li rassomiglia.

Al XVI secolo la distruzione della feudalità in Francia era compita: i re della terza razza, massime il ramo dei Valois, appoggiandosi sovra i Comuni, erano riusciti ad elevare l'unità monarchica del potere sovra l'unità monarchica del territorio. Nel 1547, alla morte di Francesco I, la Francia, disposta monarchicamente, più non doveva esser preda di guerre civili; e i re poteano a talento gettarsi alla vita infingarda o al passatempo della guerra straniera.

Eppure turbolenze doveano di necessità essere prodotte dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla rivalità dei signori: e se in certe circostanze il re poteva elevarsi fino ad abbattere qualche principe vicino per occuparne gli Stati, nulla toglieva al nobile, in certe situazioni, d'elevarsi fino ad abbattere il re suo padrone, e ghermirne la corona.

In tale stato di cose, il protestantismo infiltrandosi in Francia, doveva naturalmente offrire vasto campo al turbolento umore dei nobili. Severamente respinto dai re, ma sempre protetto dai nobili, e fecondato dall'insigne scossa del Rinascimento, il protestantismo giunse a tal forza, a dir vero fittizia, da poter lottare copertamente contro la monarchia che lo proscriveva, e da far nascere, in seno d'una nazione profondamente monarchica, una guerra civile e religiosa di mezzo secolo. Avvenne questo fenomeno sotto Carlo IX e Caterina de' Medici sua madre. Volendo un giorno usar rigore col protestantismo, i re s'accorsero che lo spirito d'ambizione, d'inquietudine, d'indipendenza soffiava in modo terribile nelle file dei nobili che portavano tuttora le bandiere loro e del cattolicismo, e che, se v'era pericolo nel lasciar vivere in pace gli Ugonotti, non minore correasi lasciando libero campo di combatterli ai Cattolici: poichè se gli Ugonotti possedevano nel loro grembo principi del sangue ed Enrico di Navarra, i Cattolici aveano Enrico di Guisa ed i suoi fratelli, più abili e più audaci.

In tale emergente, Carlo e sua madre, dipoi Enrico III, non videro nulla di meglio che gli artifizj della politica italiana; e se il cuore s'indigna alla memoria dei delitti che questa consigliò, l'intelletto deve render loro giustizia per l'intrepidità, la calma, la grandezza, il genio che spiegarono in questa personale difesa della vita e della corona.

Eppure doveano soccombere; giacchè ridotti soli, e non vivendo che all'ombra della guerra civile, non poteano durare sì a lungo, quanto queste due fazioni della nobiltà ch'essi opponevano continuamente l'una all'altra; nè era dato ad essi di trasmetter la causa e la politica loro ai figli, quando n'avessero avuti. Giammai razza reale non si

vide più manifestamente destinata a perire che questa dei Valois; e dal momento che la guerra civile scoppiò, più non trattossi che del quando sarebbe esausta.

Un solo mezzo logicamente restava a questa famiglia per sottrarsi alla sentenza fatale; ma poteva ella comprenderlo, fascinata com'era dall'astuta politica in cui s'affidava? E saria stato di trovare nel popolo, e fuor della nobiltà esposta ai furori d'una guerra intestina, un elemento di forza, un solido fondamento. Unico rimedio efficace, del pari necessario, se non accessibile, a tutti i concorrenti che si disputavano la Francia, Protestanti, Cattolici, Enrico di Navarra, quel di Guisa, quel di Valois; e se Enrico di Navarra giunse al trono e pacificò la Francia, merito fu l'aver ravvisato questo mezzo ed essersene servito.

Nato nelle montagne del Béarn, allevato alla grossa, gittato di buon'ora nella vita dei campi, avendo per religione l'aspra dottrina di Calvino, per divisa *Bisogna vincere o morire*, Enrico pel suo ingegno, pel cuore, pei costumi, per la nascita era precisamente l'uomo predestinato dal cielo a raccogliere l'eredità dei Valois, proscritti dal cielo. Indarno al principio di sua carriera esita e s'inganna, prestando facile orecchio alle insidiose promesse della Corte di cui è prigioniero, o valorosamente marciando senz'altri pensieri a capo degli Ugonotti di cui umilmente sposa la causa; sempre la vigorosa sua natura lo riconduce e spinge a capo de' popoli, popolo delle città e popolo delle campagne; sempre questa natura gli rivela e gli da in questo popolo il punto d'appoggio che la sorte asconde ai guardi de' suoi competitori. Nobile e re per nascita, ha del popolo tutti gl'istinti generosi; le simpatie sue più profonde sono nel popolo e pel popolo. Nel corso di quella guerra intestina e crudele delle nobiltà, mentre tutti i suoi sono occupati in maniera angusta e sterile de' proprj interessi o di quei del loro partito, senza pensare che al trionfo o alle sconfitte della loro religione, egli solo sente che esiste una Francia, egli solo ha pietà profonda delle miserie del popolo, calpesto e oppresso d'ogni parte. In certi riguardi ben inferiore all'alta fortuna che il cielo gli destina, s'egli non sa prepararla a lunghe distanze, se non la sa ambire come farebbe un Guisa, sa non mancarvi mai: ad ogni nuova situazione che i giorni succedentisi gli creano, risponde abilmente; e l'intelligenza sua, côlta alla sprovista dalla sua fortuna, tosto si rimette in equilibrio, e lo rende degno d'una fortuna ancor più elevata. È un di quegli uomini del popolo, che la prosperità educa e corona ad un tempo. Che importa se, naturalmente meravigliato di vedersi nel Louvre dopo la resa di Parigi, dica al cancelliere: — Ho da credere d'esser dove sono? Più ci penso e men lo comprendo. In tutto ciò « non v'è nulla di umano; è opera del cielo ». In questo Louvre egli è veramente re, re della Francia, non più ugonotto o cattolico, non capo di parte; e la guerra che i nobili faceansi tra sè, nascosta sotto il manto della religione, cessa di diritto e di fatto avanti a questa nuova maestà, o piuttosto si trasforma in una guerra di pacificazione, guerra del popolo e del re contro i membri recalcitranti della nobiltà, di qualsiasi religione.

La storia di Enrico IV sta tutta qui. L'opera sua è opera di pacificazione; e se pacificò la Francia, sì il fece coll'introdurre il popolo nella mischia dei nobili, conservando a quello il nome e la bandiera. Nol chiamò per disporlo sotto i vessilli del protestantismo o del cattolicismo, in coda alla nobiltà, ma per combattere in nome delle proprie miserie, contro i nobili, protestanti o cattolici, che nell'umor litigioso turbando senza requie la pace o impedendole di nascere, tendeano a rendere viepiù profonde queste miserie coll'eternarle.

Convien trasportarsi col pensiero al secolo in cui quest'opera fu fatta, chi voglia apprezzarne degnamente la grandezza e le difficoltà; così grandi che, malgrado la vivacità dell'amor suo pel popolo e l'estensione del suo genio, non temiamo asserire, se Enrico IV non fosse stato secondato da un intelletto più maturo, più solido che il suo, da un uomo di scienza e di virtù più robuste, insomma da Sully, avrebbe lasciato nella storia tutt'altra reputazione da quella che accompagna il suo nome. Guerriero e principe popolare, poteva forse da sè terminar la guerra civile e religiosa de' nobili, e salire sul trono vacante dei Valois; ma una volta sedutovi in mezzo alla pace, avrebb'egli saputo sciogliersi dagl'imbarazzi dell'amministrar un regno ridotto all'estremità, con tanto onore e buon esito, quanto da quei della guerra più disastrosa? In faccia d'una nobiltà, non vinta, non distrutta, ma un istante ridotta al silenzio della vita civile, sarebbe

forse piegato al despotismo come Luigi XI; forse vôlto alla mollezza, trastullo d'amanti e di cortigiani, avrebbe contaminato lo splendore de' primi suoi anni con vergognosa vecchiezza. Sully, spingendolo con man ferma verso il popolo che l'avea fatto trionfare, seppe evidentemente preservarlo da questa alternativa.

Il buon volere è qualche cosa; ma se dal cuore ove nasce, non passa nell'intelletto che lo feconda, che è mai? un vano trasporto; a che riesce? a nulla. Or bene, questo legame dell'intelletto e del cuore, del desiderio e dell'atto, è il perfetto simbolo dell'unione che fu tra Enrico e Sully. Sully fu per Enrico quel ch'è l'intelletto pel cuore: il cuore faceva dire ad Enrico di voler che « i contadini avessero un pollo nella pentola tutte le domeniche »: l'intelletto ispirava a Sully questa massima che « Pastura e agricoltura son le due mammelle dello Stato ».

Certo il passato non ha nulla di più grande e commovente che la storia d'Enrico e Sully, i quali a molti riguardi potrebbero venir considerati come un solo, talmente l'uno è complemento dell'altro; e per accidente bizzarro, dal caso della nascita secondato, Enrico, cioè il cuore, trovasi re; l'intelletto, cioè Sully, trovasi ministro. Alternate le parti con facile giuoco del pensiero, e tutta questa mirabile storia va in fumo; Sully ed Enrico IV divengono impossibili; Enrico che sta sì bene al primo posto, s'eclissa al secondo; e in contrario Sully.

Ma qual forza, quale amicizia profonda e illuminata, qual unità di sentimento e di pensiero dovettero sussistere fra questi due grand'uomini, per essersi tenuti costantemente uniti come fecero, in mezzo al nembo che s'addensò attorno ad essi! Può dirsi che non sia nulla il vivere o segnalarsi durante la guerra civile; ma quando morte ebbe tolto dalla scena i Guisa e i Valois, quando il popolo e l'armi ebbero introdotto Enrico e Sully nel Louvre, bisognò liquidare questi cinquant'anni di guerra, che non traevansi dietro se non vincitori. I Protestanti domandavano ricompensa dei buoni e leali servigi; i Cattolici ricompensa per deporre le armi; gli stranieri ricompensa per non intervenire o per esser intervenuti: e vinti per pagare non c'erano! Agli occhi dell'avida nobiltà questo difficilissimo problema neppur compariva; se vinti non c'erano, c'era il popolo. Ma il popolo era precisamente l'amico, l'appoggio, la forza, il solido e vivo antemurale d'Enrico e di Sully. Fra il re e questa nobiltà ingorda e tracotante, la guerra continuò dunque necessariamente, ma sopra terreno nuovo, quel del denaro e del pagamento; e di questa guerra, non men difficile e importante che la prima, eroe non fu Enrico, ma Sully.

Pure quest'ultimo ne uscì vincitore, coi mezzi stessi del padrone, amico e re suo, cioè appoggiandosi al popolo. Sully veramente cominciò a fondar in grande, sulla ruina delle finanze de' nobili, quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato; e alcuni fatti basteranno per far comprendere le sue intenzioni a tal riguardo, e il modo suo di procedere.

Nel regolare le finanze Sully tenne l'ordine medesimo che i re nello stabilire la loro dominazione; strigar il popolo dalle mani della nobiltà, per legarlo a se stessi in modo nuovo e vantaggioso al popolo. D'autorità privata o per intrigo i nobili possedevano un'infinità d'editti, d'imposte, di tasse: Sully ne francò il popolo appena potè, e suo gran principio in fatto di finanze era l'unità. Madama di Verneuil venuta un giorno a visitarlo, il trovò che usciva per andare al Louvre, con avvolta al dito una notarella di agenda. — Che cos'è? » gli chiese ella. — Son de' begli affari, madama, ne' quali voi non siete « degli ultimi »; e svolgendo la cartolina, le lesse una lista di venti o venticinque editti di tasse da stabilire sul popolo, tutte a profitto dei nobili, fra cui ella si trovava esser la sesta. — Ebbene, che pensate farne? » ripigliò essa. — Penso far rimostranze al re « in favore del povero popolo, che va alla malora se tali vessazioni vengono approvate; « e il re può ben dire addio alle sue taglie, chè più non ne riceverà ». E la Verneuil: — Veramente egli avrebbe buon tempo a darvi ascolto, e malcontentare tante persone « qualificate per soddisfare le vostre fantasie. Oh per chi volete che il re operasse, se « non per quelli scritti in quel biglietto, tutti cortigiani, o parenti, o amici? — Sarebbe « tutto vero (ripigliò Sully) se sua maestà prendesse il denaro dalla propria borsa. Ma « levarlo sopra mercanti, artigiani, contadini, pastori, non sarà facile, essendo quelli « che nutriscono il re e noi tutti; e si contentano bene d'un solo padrone senza avere « tanti cortigiani, parenti e amiche a soddisfare ».

Quest'aneddoto ci dà a conoscere lo spirito generale che animava Sully nel suo ministero, e il mezzo che usava per giungere ordinariamente a' suoi fini. Ministro del re, tutto avocava al tribunale del re, di cui così rialzava la suprema autorità: or a questo tribunale l'alta sua intelligenza il rendeva padrone e sovrano; onde vi dettava i decreti, che egli stesso, coprendosi umilmente sotto l'apparenza del re, ben tosto faceva eseguire.

Ma da questa politica abile, onesta, coscienziosa, e che per riuscire esigeva il mistero, dovea naturalmente riverberarsi sulle persone d'Enrico e di Sully un fare di cospiratori; e ciò appunto fa senso grande in essi. Parlottano in secreto, ad ore che la nobiltà dorme; concertano l'un coll'altro domande e risposte da farsi in pubblico; per visitarsi senza destar sospetti, pretestano viaggi, partite di caccia; qualche volta si fanno il broncio: quanti intrighi, quante commedie perchè non si ricongiungano i tronchi sanguinosi dell'idra della nobiltà! Fra loro le parti sono con rara abilità compartite; il re dirà sempre *sì*, il ministro colle cifre e collo stato presente del popolo dirà sempre *no*, e la volontà del re rimarrà sempre forzata.

La miglior commedia di questo genere che abbiano sostenuto, è certo quella di cui la borghesia fu l'eroe o la vittima. Se Enrico e Sully inclinavano volentieri la corona di Francia verso il popolo, loro socio di cospirazione, era a condizione che il popolo non comparisse mai. Sotto questo riguardo Enrico era re, e re d'antica razza: quanto a Sully, gentiluomo e di famiglia vecchia, amava il principio della nobiltà, ma l'avrebbe voluta tutt'austera, tutta puritana, tutta seria, in conseguenza non quale a' tempi suoi, ma quale la passione gliela faceva credere in passato. La voce sua, quando veniva a parlare della nobiltà del suo tempo, rammentava la voce rimproveratrice del vecchio Catone che rimpiangeva il buon tempo antico e bestemmiava il presente. Ma vediamo questa commedia, fatta da Enrico e Sully alla borghesia a vantaggio di essa, cioè dello Stato e delle pubbliche finanze.

Il denaro è nerbo della guerra, e ad Enrico IV mancava per compiere l'opera sua di pacificazione. Il duca di Mayenne avea fatto il suo rappacificamento, ma quello di Marcœur e la Bretagna tenevano saldo ancora; le bande spagnuole erano nel cuore della Francia, e tornavano verso Amiens. Ciò fu nel 1596; e in quest'occorrente venne l'idea ad Enrico di convocare gli stati generali a Rouen, affinchè divisassero i mezzi di somministrargli un esercito, bastante e fornito. Pieno dunque di confidenza nella legittimità e necessità della domanda, fondandosi sul buon senso naturale dei deputati a quest'assemblea, Enrico nel discorso d'apertura diè loro ogni libertà d'avviso ed ogni autorità, solo pregandoli « d'aver per principale scopo di loro deliberazioni il ristabilire il regno e la dignità reale nell'intera sua antica gloria, ampiezza e splendore; la pace, il riposo e la tranquillità pubblica; l'alleggiamento del popolo, e massime dei più poveri ».

Ma il primo uso che essi deputati fecero della loro libertà e autorità si fu di protestare contro i nobili, decidendo che non si separerebbero in tre ordini, e prendendo il nome di *Assemblea dei notabili*. Di fatto i nobili, perduti nel numero delle persone di chiesa, di giudicatura, di finanza, di cancelleria, eclissati dal lusso e dall'ostentazione degl'impiegati, si ritirarono la più parte da quest'assemblea, lasciando libero campo ai popolani. Toccò allora alla monarchia passar sotto alle forche caudine della città vincitrice. Per rispondere alla domanda, piena di fiducia e grandezza, di re Enrico, i notabili di Rouen non trovarono di meglio che insignorirsi essi medesimi del governo di Francia, creando un consiglio di ragione, i cui membri sarebbero nominati da essi e dalle corti supreme, e le cui attribuzioni sarieno di ordinare e disporre, in modo assoluto e senza riscontro, di metà delle rendite del regno, la qual metà sarebbe adoperata a pagare « soldi d'uffiziali, feudi e limosine, rendite, arretrati, opere pubbliche, debiti generali e particolari ». L'altra metà era dai notabili stessi conceduta al re e al suo consiglio di finanze, per sovvenire alle spese « della persona reale, sua casa, gente di guerra, artiglieria, fortificazioni, guarnigione, ambascerie, pensioni, donativi, ricompense, benefizj, fabbriche, minuti piaceri di sua maestà ». Finalmente, quanto all'attuale urgenza, vi rimediavano coll'imporre un soldo per lira « sopra ogni sorta viveri, derrate, merci, per minute che fossero, vendute a ritaglio »: la quale imposta, diceano, doveva salire a più di cinque milioni di lire, e permettere al re d'allestire un esercito di ventimila uomini.

Tal fu l'opera de' notabili del 1596, ove si vede che la cittadinanza non andava a capo in sacco, e « per primo saggio tentava un colpo di maestro ». Sciaguratamente a que-

st'ordinamento finanziero e politico del regno mancavano elementi di riuscita che i popolani non potevano indovinare, e che tosto ferirono l'occhio esercitato di Sully.

Quando fu sottomesso all'esame del re e del suo consiglio di finanze, un grido unanime si elevò in questo, gareggiando a mostrare ad Enrico la colpevole audacia di questi notabili, che tendevano a nulla meno che ad elevar altare contro altare, formar uno Stato nello Stato, stabilir due re col dividerne l'autorità. Convinto della solidità di tali argomenti, e risoluto di rigettar le proposizioni colpevoli de' popolani, Enrico volle però che in consiglio dicesse ciascuno la sua opinione su tali proposte. Venuta la volta di Sully, questi scivolò contro il consueto, dichiarando, fra serio e da burla, di non poter essere d'altro avviso che del comune. Ne restò attonito il re, e sospettando avesse risposto così unicamente per disimpegno, e che certo avesse a rappresentargli in particolare alcun che su tale affare, rimise al domani il decidere, e s'andò a pranzo.

Appena levate le tavole, Enrico e Sully trovaronsi insieme a discorrere dell'avvenuto. Le domande e proposizioni dei notabili erano per verità impertinenti ed assurde; ma a che giovava abbandonarsi per esse a ridicole apprensioni? sono eseguibili? non sono sproporzionate affatto colla forma d'uno Stato puramente monarchico, col coraggio, la prudenza e l'esperienza d'un gran re, colla qualità degli affari occorrenti, la condizione dei tempi, la disposizione degli spiriti, sicchè non avessero a distruggersi da sè per le difficoltà prodotte dalla propria loro natura quando si tenterà ridurle ad esecuzione? — Ma (disse il re) quale assicuranza nell'opinione di voi solo contro la mia propria, e « quella di tutti i meglio sensati del mio consiglio e degli altri miei servidori? E su « quali ragioni e fondamenti appoggiate il dir vostro, perchè io v'abbia a credere, e « stimare che seguendolo non avrei biasimo nè scapito? »

Al che Sully rispose, che, maturamente considerate le proposizioni de' notabili, e riferitele a ciò che avea notato dell'umor di ciascuno, e della cattiva amministrazione che nelle provincie faceasi d'ogni sorta di rendite, ne avea tirato conclusioni infallibili, e formato ragioni tali e sì ben fondate, che ad Enrico sarebbe facile giudicare della loro solidità; nulla aver detto in consiglio per offrirle a lui stesso, onde potesse trarne profitto e gloria personale, dirigendosi con quelle contro l'avviso di tutto il consiglio. E sviluppando a lungo tali ragioni sì ben fondate, fece osservare ad Enrico che nella nomina dei membri del consiglio di ragione tali difficoltà occorrevano e tali incagli, che i membri così nominati durerebbero infinita fatica a mettersi d'accordo su qualsifosse punto, mossi com'erano da interessi contrarj e da passioni gelose; che sifatti dissensi apparirebbero specialmente allorchè si trattasse di distribuire i denari di cui poteano liberamente disporre; che nella condizione degli affari era impossibilissimo valutare esattamente le entrate del regno, molte essendo sul crescere, molte sul diminuire o anche distruggersi; che volendo pur farlo, nell'esecuzione i notabili incapperebbero in mille sorta d'errori, i quali ridonderebbero a loro raffaccio, vergogna e danno, e ne seguirebbero pentimento, dispiaceri e scredito quanto s'erano immaginato profitti, gloria, autorità, essendo manifesto che non sta in loro l'impedire che, fatte le stime, sua maestà non scelga le parti che le piaceranno per comporre il suo stato di cinque milioni di scudi di cui bramavano si contentasse »; che in tal caso, da quel punto egli, Sully, saprebbe indicare quali scegliere, tali che le rendite aumentassero d'un terzo in poco tempo, e fossero in denari di facile scossa, senza apparenze false nè lamenti e oppressioni del popolo, mentre ciò che lasciavasi ai notabili anderebbe in calo, e troverebbesi tanto difficile a levare, che attirerebbe su loro gli odj e i lamenti del popolo, le querele, i rimproveri, le importunità dei potenti. E già l'esempio del soldo per lira serviva, e più servirebbe in appresso di prova indubitabile, lasciandolo stabilire da loro; chè destinando i proventi di simile imposta alla loro porzione, non ne caverebbero mai più di ducentomila scudi netti; e prendendo in quella vece le rendite delle provincie impegnate, le partite casuali, gabelle, foreste, dominj male alienati, cinque grossi appalti, imposizioni sui fiumi, diritti di sbocchi, patente di provincie, di stati, e i sussidj antichi sul piede dei valori presenti, non era a dubitare che raddoppiassero o triplicassero anche fra due anni. Che tale aumento era tanto sicuro, che già persone solide, cui avea raccomandato il silenzio, glie n'aveano firmato le offerte.

Enrico restò convinto, e venuto nell'assemblea dei notabili, dichiarò approvare le tre proposizioni fattegli per parte loro, tanto desiderava gratificare i suoi sudditi, deferire

a savj consigli, e attestare che amava il popolo come proprj figliuoli; che li pregava a nominare fra ventiquattr'ore quelli che stimavano dover entrare nel consiglio di ragione, da essi domandato istantemente, e subito presentare la stima delle entrate di Francia, compresa la nuova imposizione del soldo per lira, da loro sì industriosamente inventata; sopra il quale stato egli farebbe poi il comparto tra essi e lui, secondo essi aveano desiderato, non dubitando che, dovendosi fare dei lotti di stima, non toccasse a lui lo scegliere ciò che più comodo reputerebbe pe' suoi uomini di guerra, sui quali riposava la difesa dello Stato e la sicurezza di tutti; ben contento del resto d'usare così, per mostrare se essi ovvero lui e il suo consiglio sarebbero migliori e più equi massaj.

Fece l'effetto; e accadde secondo il detto di Sully. Il consiglio di ragione non tardò ad accorgersi quanto falsamente avesse stimato le rendite del regno; e qui gran soggetto di litigi e rimproveri fra i membri; e mescolandosi l'amor proprio, vennero a provar il bisogno di ricorrere alla saviezza di Sully. Ma questi evitò l'onore, fin quando il re, vivamente sollecitato d'intervenire fra essi e lui, gli comandò d'arrendersi ai loro desiderj: nè per questo Sully mostrossi più favorevole e soccorrevole ad essi, di modo che portandosi in corpo al re, si dimisero, confessando che «avevano avuto gran torto di voler fare a mezzo con lui che ne sapea più di tutti, e che saprebbe meglio da solo amministrar tutto il regno che non loro tutti insieme una parte». Il re si fece pregare, ma solo «per far valere meglio la sua derrata», come dicono i segretarj di Sully.

Tal è la storia, e noi ci siam distesi alquanto su di essa perchè ci parve curiosa, istruttiva e caratteristica dei modi di procedere d'Enrico e Sully in generale. Qual profonda differenza tra quel secolo e il nostro, nel quale vediamo, nella camera dei deputati francesi, operare l'analogo di quel consiglio di ragione che la borghesia inventò sì industriosamente al tempo di Enrico IV, e che Sully condannava a perire in capo a tre mesi, «come composto di tante teste, spigolate dalle diverse provincie, tutte di umori diversi, e con diversi interessi, tanto per riguardo proprio che delle provincie loro, senza poter essere regolati dall'assoluta autorità di alcuno».

L'autorità sovrana trovavasi dunque concentrata tutta in Sully ed Enrico IV, e ne usavano in modo insigne riguardo alla Francia e al popolo. Fuor di questi due, tutto era a pezzi, tutto egoismo ignorante e grossolano, tutto suddito. La nobiltà, riposando dalle fatiche della guerra civile, volgeasi aspramente a cercar onori e ricompense: i cittadini profittavano dell'abbondante vena che l'industria e il commercio offrono sempre dopo guerre diuturne: onde veruna idea politica, veramente generale e diretta largamente al bene di tutti, non germogliava fuor della testa di Enrico e del suo ministro. La forma e il fondo erano ben monarchici in Francia. In tale occorrenza un problema d'alta politica venne di colpo a porsi tra i due governanti, e suggerendo due soluzioni diverse, gli oppose un all'altro, per quanto opporsi potevano Sully ed Enrico. Trattavasi delle manifatture paesane dirette al lusso; se s'avesse a permettere al popolo di darsi a questa industria appena nascente, o impedirlo. Sully stette pel no, Enrico pel sì: Sully parlò duramente contro il lusso e l'invilimento della nobiltà, conseguenza inevitabile dell'incremento delle manifatture; Enrico non volendo nemici da combattere, nè vedendone non solo di reali ma neppur di possibili che nella nobiltà, voleva all'attività turbolenta di questa aprire lo sfogo corruttore del lusso. Sully praticava le virtù robuste, Enrico le facili e docili. Nè l'un nè l'altro scorsero chiaramente lo sviluppo sociale del popolo in fondo di tal quistione: ma Sully almeno ebbe sovra il padron suo un immenso vantaggio; poichè, senza proporsi per primo punto e diretto lo sviluppo sociale del popolo, la rettitudine del cuore e dello spirito suo lo recò a sostenere e difendere questa causa; e in apparenza parlando per la nobiltà al modo che ne intendeva la causa, si trovò aver sostenuto una tesi affatto popolare, e appoggiata con alte ragioni, non repudiate dall'avvenire.

Era il 1605; e volendo introdur nel regno i gelsi, la fabbrica della seta, e ogni manifattura straniera non ancor conosciuta, Enrico a grandi spese chiamava operaj, e murava per ricoverarli: ma Sully opponevasi a queste spese, e suscitava mille impacci. Enrico nojatone, venne un giorno all'arsenale, ed ebbero questo colloquio:

Il Re. Non so qual fantasia v'abbia preso di voler opporvi a quel ch'io voglio stabilire per mia particolar soddisfazione, per abbellire ed arricchire il mio paese, e sradicar l'ozio dal popolo.

Sully. Sire, quanto alla soddisfazione vostra, molto mi rincrescerebbe d'oppormi direttamente, per quanto costasse; perchè essendo passato traverso a tante fatiche, avversità, pericoli, dalla vostra nascita fin ad oggi, è ragionevole, or che il vostro Stato è in riposo e che si va migliorando d'ogni parte, che voi pure abbiate qualche piacere e ricreazione; di cui se la spesa fosse esorbitante, vi suggerirei soltanto che non converrebbe col disegno che voi mi faceste, come spontaneo, proporre al re d'Inghilterra; e vi obbedirei a chius'occhi. Ma dir che in questo al piacer vostro vada unita la comodità, l'abbellimento e arricchimento del regno e de' vostri popoli, nol posso comprendere. Che se a vostra maestà piacesse ascoltare con pazienza le mie ragioni, m'assicuro, conoscendo la vivezza del vostro spirito e la solidità del vostro giudizio, che verrebbe nella mia opinione.

Il Re. Certo sì, lo voglio; son contento d'ascoltar le ragioni vostre: ma voglio che voi pure udiate le mie, che varranno di più.

Sully. S'io avessi creduto, o sire, che voi aveste tanto deferito alle opinioni dei borghi e dei Comuni, mi sarei astenuto dall'esporvi le mie, che non avranno mai altro fondamento che le vostre volontà. Ma per le mie ragioni, giacchè piace a vostra maestà prender la pazienza d'ascoltarle, io le esporrò in modo che, se le disprezzate ora, forse in avvenire vi rincrescerà di non avervi badato. E in primo luogo vostra maestà deve considerare che quanti climi e paesi v'ha, tanto sembra che Dio gli abbia voluti far diversamente abbondare di certe proprietà, comodi, derrate, materie, arti e mestieri particolari, non comuni agli altri luoghi, o almeno non così buoni, acciocchè il traffico e commercio di queste, di cui gli uni hanno in abbondanza, gli altri scarsezza, la frequenza, conversazione e società umana sieno mantenute fra le nazioni, per quanto rimote le une dalle altre: ne son prova i grandi viaggi alle Indie orientali e occidentali. In secondo luogo, vuolsi esaminare se questo regno non abbia un clima, una situazione, un'elevatezza di sole, una temperatura d'aria, una qualità di terreno, una naturale inclinazione di popoli, che sieno contrarj ai disegni di vostra maestà. In terzo luogo, se la stagione di primavera non v'è fredda, umida e tardiva troppo, tanto per far nascere e vivere i bachi da seta, quanto per avervi la foglia da mantenerli, della quale per diligenza che si faccia a piantarne, non si potrebbe avere quantità sufficiente fra quattro o cinque anni. In quarto luogo, se l'impiegare i vostri sudditi in questo modo di vita, che sembra piuttosto meditativo, ozioso, sedentario, che non attivo, non li divezzerà dall'operativa, faticante, laboriosa vita, in cui han bisogno d'esser esercitati per formare buoni guerrieri, e per trar profitto da tanti buoni territorj di cui la Francia è provista più che altro regno al mondo, eccetto l'Egitto, i cui prodotti son causa di tutto l'oro e l'argento che entra in Francia; e che in conseguenza tali occupazioni valgono meglio che tutte le sete e manifatture che vengono di Sicilia, Spagna e Italia. E tant'è lontano che l'introduzione di quelle rare e ricche stoffe e derrate accomodi i vostri popoli e arricchisca lo Stato, che li getterebbe anzi nel lusso, nella voluttà, nell'infingardaggine e nell'eccessiva spesa, principali cause sempre della rovina degli Stati, perchè tolgono i leali, valenti e laboriosi soldati, di cui vostra maestà ha mestieri più che di tutti questi fantoccini di corte e di città, vestiti d'oro e porpora. Giacchè quanto sia al trasportar fuori dal vostro regno argento od oro, già tante volte allegato da coloro che propongono di stabilire queste manifatture forestiere ricche e costose, nulla è più facile che evitarlo senza detrimento di chicchessia, vietando ogni sontuosità e superfluità, e riducendo tutte le persone d'ogni qualità, uomini e donne e figliuoli, quanto ai vestiti, ai mobili, abitazioni, giardini, gemme, argenti, cavalli, carrozze, equipaggi, treno, orerie, pitture, arazzi, matrimonj di figli, comparsa d'uffizj, festini, banchetti, profumi e altri sfoggi, a quel che si praticava ai tempi di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII, massime riguardo a impiegati di giustizia, polizia, finanza, segreteria, e borghesi, che son quelli che oggi più si gettano al lusso. Durante quei regni si vide che cancellieri, presidenti, segretarj e alti finanzieri aveano mediocrissimi alloggi, senz'ardesia, nè tegoli, cortine, dorature, pitture, nè portavano ricche stoffe di seta se non taffetà, e di qualcun d'essi le donne non aveano che il cappuccio di panno; non tappezzerie di prezzo, non letti di seta, non vasi d'argento per la cucina, nè piatti; piccole doti davano ai figliuoli, e non trattavano parenti e amici che ciascuno non portasse la sua parte a tavola. Per l'eccesso di tali cose ora si consuma dieci volte più oro e argento, che tutto quel che si vanta tanto per aver le manifatture di paesi forestieri.

Il Re. Sono queste le buone ragioni e gli spedienti che mi dobbiate propor voi? Ben migliori sono le mie, cioè io voglio sperimentare le proposizioni fattemi, ed amerei meglio combattere il re di Spagna in tre battaglie ordinate, che tutta questa gente di giustizia, di finanza, di scrittojo e di città, e peggio poi le loro donne e figlie, che voi mi buttereste sulle spalle con tanti bizzarri regolamenti, i quali io son d'avviso di rimettere ad altra stagione.

Sully. Poichè tale è l'assoluta volontà vostra, sire, io non fo più motto, e il tempo e l'esperienza vi chiariranno che la Francia non è per nulla opportuna a queste corbellerie. Quanto all'edifizio che volete fare alle Tornelle pe' vostri operaj, vorrei aveste scelto un altro luogo, tanto più ch'io disegno di farvi una delle fabbriche più magnifiche di Francia anzi d'Europa, senza che vi costi un soldo; e m'assicuro che quando ne vedrete finiti tre lati, pel quarto fareste demolire quel che si fosse fabbricato pe' vostri operaj.

Il Re. Ebbene, vedremo allora.

E qui essendo entrato il signor Zamet ad annunziare ch'era in tavola, il re se n'andò.

In coscienza, io non so come mai nel XVIII secolo Condorcet abbia potuto dire che Sully non aveva un sistema in amministrazione, e proteggeva di paro l'agricoltura e le manifatture. Non resta evidente che queste protesse a mal in cuore e per espressa volontà d'Enrico? Enrico voleva, ed egli obbedì, ma dopo resistito, dopo esposte le ragioni proprie, e combattute quelle del padrone in disputa regolata. E quanto a sistema, qual più chiaro ed evidente del suo? In che termini elevati non lo espone nella conversazione amichevole ora prodotta? L'economia politica mai non superò dappoi quest'alta e semplice eloquenza; mai non ebbe veduta più grande e più netta della vera natura del commercio. La Francia non è il mondo; i Francesi non sono l'umanità; e il mondo e l'umanità tutta sono necessarj all'uomo, all'individuo, alla collezione d'individui, alla Francia. Sully annunzia questo fatto divino; pone questo gran principio, donde trae le conseguenze, 1° della necessità del commercio, e della « frequentazione, conversazione e società umana » di tutte le genti; 2° della specie di lesa divinità e lesa umanità che trovasi inclusa nei tentativi di certe nazioni, le quali per colmo di gloria porrebbero il restringere nel loro territorio tutto il mondo, tutta l'umanità nella scarsa loro popolazione. Queste in Sully son due idee pure e vergini, che più tardi contaminate e alterate, furono divise tra la scuola economica francese di Quesnay e la economica inglese di Adamo Smith. Sully non dice che sia improduttivo il commercio; e l'industria manifatturiera autoctona, per così esprimermi, quella cioè che chiaramente indica in queste parole: « Quanti climi e paesi v'ha, tanto sembra che Dio abbia voluto abbondassero di certe proprietà, comodi, derrate, materie, arti e mestieri particolari non comuni, e non di pari bontà in altri luoghi »; Sully, io dico, non pretende che tale industria sia improduttiva e deva proscriversi; neppur dice che la sola agricola produca. Al contrario proclama il commercio, l'agricoltura, le manifatture esser produttive e di diritto, ma solo quando sono autoctone, giacchè allora han per carattere d'essere essenzialmente umanitarie, cioè tendere a realizzare l'unità della terra sotto l'aspetto e del suolo e degli uomini. Nè Sully dice tampoco: « Libertà di commercio, e le manifatture che gran tempo prosperarono, periscano avanti alle giovani loro rivali »; bensì dice: « Libertà di commercio, ma nessuna concorrenza; le manifatture, dopo esausti i succhi nutritivi d'un suolo, sorgano in un nuovo, giacchè una è la terra, una l'umanità; le nazioni, gli uomini tutti devono vivere in frequentazione, conversazione e società umana ». Nulla di più vero io conosco, più grande, eppure più fecondo che questo modo di osservar la quistione dell'industria manufattrice in particolare, e di trattar l'economia politica in generale. Qual profonda e caratteristica differenza tra le ragioni esposte da Sully e quelle d'Enrico! quanto quelle d'Enrico son piccole e fiacche a petto delle alte e religiose di Sully! Dio, la vita nell'uomo e fuori, nelle nazioni, nell'umanità, nel mondo, sono le cause prime e ultime cui Sully appoggia il suo sentimento.

Eppure si direbbe che Sully va all'indietro, non verso il secolo di Luigi XIV, ma a quel di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII. Sì poco conosce la vera natura dell'uomo, portata di continuo verso nuove ricchezze, che s'oppone ostinato alle scoperte dell'industria per l'accusa frivola e vulgare di lusso e corruzione. Quanta sete di grossolana barbarie! quale amore dell'austera e rozza ignoranza degli avi! qual teoria è mai la sua riguardo all'oro e l'argento!

Ma non v'accorgete che, sotto queste forme scabre e ributtanti, si cela un pensiero profondo; che ignorando se stesso, non saprebbe altre rivestirne, più dolci e graziose, e insieme più vere e feconde? Non senza perchè, credetemelo, i filosofi si elevarono in ogni tempo contro il lusso degli abiti, delle mense, delle case; Cristo e i suoi discepoli vantarono le dolcezze e le virtù della povertà, estesa fin nel regno dell'intelligenza; i popoli gettarono l'anatema contro le classi doviziose, e Rousseau al XVIII secolo venne nell'individuo isolato a fulminar il pensiero, quasi un lusso nocevole e corruttore; e infine la storia nominò sempre lusso la causa principale della caduta di Roma e d'altre nazioni antiche. Ora tal ragione qual è? La stessa che, nella disputa sollevata dal capriccio d'Enrico, fa a Sully parlare di Dio e della Providenza. La terra è una, una l'umanità, uno l'uomo; tutte le nazioni e gli uomini denno vivere in frequentazione, conversazione e società umana; e però chiunque vive solitario, non in comunicazione con tutti, è un essere depravato, le cui ragioni d'esistenza si troveranno tosto o tardi insufficienti contro la giustizia divina. Ora il ricco orgoglioso, il re vivente nella mollezza e nell'oppressione de' suoi popoli, il pensatore insensato a cui Dio non si rivela mai, la classe che fiorisce e prospera a spese delle altre soccombenti al lavoro ed ai patimenti, la nazione che specola sull'abbassamento delle altre, sono in tal caso; tutti i solitarj, tutti fuor della comunione generale, tutti lontani dal praticare la frequentazione, conversazione e società umana, sono in conseguenza depravati, nè potranno lottare contro la giustizia divina, che tosto o tardi verrà a cancellarli dal libro della vita: adunque lo scopo per cui tali divennero, cioè l'amore insensato, ignorante, rozzamente egoistico delle ricchezze e voluttà, è scopo riprovevole. Sol dunque in apparenza è l'opposizione nel discorso di Sully, e non nel fondo ma nella forma; e s'ingannerebbe alla grossa chi accettasse alla lettera quest'ignorante apologia che Sully fa de' costumi francesi sotto Luigi XI, Carlo VIII, e Luigi XII: quelli che, come lui, hanno il sentimento vivo dell'eguaglianza, libertà e fraternità degli uomini, senza la potenza di risolvere realmente questo problema, errarono come lui; tutti presentarono la soluzione medesima, il ritorno verso il buon tempo antico, dipinto idealmente, il livello della miseria e della povertà, che Robespierre e Babeuf tentarono rimettere in onore al tempo della Rivoluzione.

Pertanto, a dritto Sully fu istintivamente guardato dai popoli come un pensatore in economia politica; e più che nol creda Condorcet, ha del vero chi fa Sully un contrapposto a Colbert come capo di scuola politica ed economica; o a dir meglio, secondo noi, Sully non pensò o fece cosa durante la sua amministrazione, che possa servir di testo a qualsiasi delle sètte nate doppoi, e che secondo certi rispetti esclusivi restrinsero la scienza economica. Sully vide largamente questa scienza; non certo la scienza qual fu fatta dagli erronei sistemi indicati, ma quale l'avvenire conoscerà. Ebbe il sentimento dell'associazione umana, dell'associazione di tutti i popoli per la produzione; ebbe il sentimento che la produzione non dovesse regolarsi secondo l'egoismo, ma che l'utilità di ciascuno fosse legata a quella di tutti. Del qual principio, che insomma è la solidarietà degli uomini e l'unità della specie, non formò il miserabile sistema dell'egoismo mercantile, o della libertà di commercio, avente per anima l'antagonismo e la concorrenza: al contrario, secondo il modo che s'esprime, tendeva all'unione commerciale, e non alla rapina, col nome di concorrenza; alla produzione relativa a tutti e a ciascuno in tutti, e non per vista individuale e per odio o disprezzo di tutti. Questo non è che un germe di dottrina in Sully; bel germe però, e puro e vergine; mentre l'idea economica della scuola inglese, che evidentemente si riferisce nella forma al medesimo concetto, è senza morale nè profondità, contaminata d'egoismo, e perciò spoglia di valore; idea che l'avvenire più illuminato condannerà, non solo come immorale, ma come priva d'intelletto, e scientificamente fallace.

In secondo luogo, sopra la quistione dell'industria agricola e manifatturiera, propriamente Sully non respinge quest'ultima, nè, a parlar dritto, quel che si dice lusso; ma il lusso egoista, malvagio, che serve ad opprimere i più a favor di pochi. In ciò ancora egli è popolo, fin quando sembra esaltare la nobiltà, e reclama per essa una grandezza chimerica. Sente che questo lusso egoista, separando gli uomini, separa le nazioni e le perde. Queste manifatture egli teme, contro queste di lusso privato vorrebbe far prevalere il lusso universale, cioè le arti utili a tutti, e prima l'agricoltura e i pascoli, mamme dello Stato. Colbert, dando incremento alle manifatture, operò diretta-

mente ad arricchir i borghesi, e solo indirettamente e quasi per fatalità ne venne migliorata la condizione degli inferiori: Sully, senza ripudiare l'industria, la riguardava rispetto a tutti. Era destinato che le classi s'elevassero successivamente, tiranneggiandosi l'una l'altra, trascurando od opprimendo quelle ch'erano inferiori, e che così servivano di sgabello. Colbert e la così detta sua scuola, cioè il *mercantilismo*, servirono per tal guisa all'incremento dell'umanità. Ma poichè oggi vediamo il fondo proprio delle nazioni, il popolo, osiam dire che Sully, perchè aveva il sentimento religioso, ebbe un'intuizione superiore della vera economia politica, e il suo sistema, se sistema ha, andava tutto a profitto della moltitudine; osiam dire che, traverso i pregiudizj che gli offuscavano la verità quale apparirà all'avvenire, scopriva però questo vero, e coll'intenzione dirigevasi a quest'avvenire. E se tale è la proprietà de' grandi uomini, lasciamo a Colbert i suoi meriti, ma non paragoniamo ciò che non è comparabile: in Colbert appare un grand'amministratore; un filosofo in Sully.

Noi ci stendemmo su questa parte della vita di Sully, ove questi figura meglio d'Enrivo IV, imitando il botanico che consulta primamente il fiore e il frutto dell'albero che incontra. Ma qual larga messe ove discorressimo della parte guerresca ed epica, in cui Enrico assai, e Sully figura poco! quanti aneddoti curiosi o interessanti, che tutti spiegherebbero Sully, tutti il farebbero vivere e respirare dinanzi a noi! Lo prenderemmo a dodici anni (1572), quando suo padre lo diede al principe di Navarra: nella passione unica di suo padre per ristaurare la casa scaduta, e nei consigli che ne dava al figliuolo, troveremmo l'origine dell'inclinazione massaja del nostro eroe. Lo vedremmo noi al collegio di Borgogna studiar principalmente storia e matematica, e proveremmo su lui la sterminata influenza della storia, che lo trasformò, per così dire, in un Romano antico, nè gli lasciò mai vedere Enrico che sotto la maschera di Cesare. Sorpreso a sedici anni dalla vita militare, dovremmo parlare del bollente ardir suo, per cui cercava l'onore del pericolo anche più vulgare, e dell'istinto del genio affatto popolare, che gli fece studiar il mestiero dell'armi non da gentiluomo e teorico, ma in modo virile e pratico, menando in prima nella fanteria la vita grossolana del semplice soldato. Avremmo anche a dire delle sue maniere franche, eppur piene di riserbo e prudenza in mezzo a quella nobiltà cattolica e protestante che seguitava la bandiera d'Enrico; dell'isolamento assoluto in cui si tenne dagli interessi varj, opposti, personali de' capi di questa nobiltà; della specie di culto solitario che rendeva alla Francia, alla monarchia, nell'unica persona del suo padrone. L'episodio del suo viaggio ne' Paesi Bassi col duca d'Alençon non sarebbe a tacere; il ritorno suo ad Enrico, i servigi in generi diversi, le domestiche sue disposizioni per sovvenir alle spese personali richieste dalle riprese ostilità, la buona cura dei beni suoi, i suoi profitti alla guerra e sulla vendita della legna e dei fieni, e l'uso che ne fece a pro del suo padrone, nulla andrebbe dimenticato di questi fatti così ingenui e caratteristici. Ma che servono tante particolarità? basti dire che fu in guerra quel ch'era nella pace; che in niun altro apparve meglio l'unità della vita, prodotta da una convinzione ferma in principj certi e sufficienti; che l'instancabile sua volontà gli fece vincere ostacoli, insuperabili ad ogn'altro.

Trasvoleremo pure sui divisamenti d'Enrico attorno alla politica straniera; Sully ne parla diverse volte come di magnifici, e pienamente adottandoli; Voltaire li tratta di favola ridicola, nè crediamo che gli storici ne facessero gran caso. Ma donde questa mentita data così alla spiccia a Sully sovra quest'unico punto delle sue *Memorie?* son dunque indegni del carattere d'Enrico questi divisamenti? Sully stesso dice che, quando gli furono comunicati la prima volta, gli sembrarono assurdi e impraticabili; ma dopo avervi ben bene riflesso, non solo più non gli parvero tali, ma restò dominato dalla loro grandezza. Di fatto non si trattava meno che di fonder insieme l'idea politica e religiosa delle Crociate, con quella della monarchia universale, pur anzi blandita da Carlo V. Or come fonderle, impotenti entrambi all'effetto? Ecco il modo. Enrico sottoponeva l'idea di Carlo V e di Carlo Magno allo spirito protestante, e così tutta Europa diveniva repubblica cristiana. Componeasi di quindici dominazioni, sottomesse a quattro forme, aristocratica, monarchica, democratica e mista; estensione quasi eguale; una specie di concilio anfizionico per decidere delle loro contese; tre sole religioni ammesse; un esercito sarebbe mantenuto da tutte, che guidato da capi sperimentati, combattesse gli infedeli e li respingesse in Asia.

Ragioni molte ci fan credere che Sully non mentisse attribuendo ad Enrico questo grandioso concetto; e volentieri pensiamo che, se altre prove mancano negli archivj di Francia o stranieri, ciò viene affatto dalla posizione speciale di questi due che chiamiamo *cospiratori*. Dentro cospiravano contro la nobiltà, fuori contro i re; ed erano soli, affatto soli. Realisti in Francia e per la Francia, erano caldi repubblicani in Europa e per l'Europa. Dentro miravano alla più alta espressione della monarchia, il cui modello inimitabile è Dio, cogli attributi suoi di potenza, giustizia, bontà; fuori, a disporre un mondo cristiano, pacifico ne' suoi elementi, guerresco e conquistatore in faccia al mondo infedele. Ora si può aver in cuore siffatti pensieri, farli dominare nelle proprie azioni, quand'anche si viva in un regno ancor guizzante dalle ultime emozioni d'una guerra civile e religiosa, quand'anche tutte le nazioni circostanti si trovino in preda a guerre d'ambizione, di libertà, di religione; ma a patto di tenerli ben chiusi in sè, non esporli alla brutalità d'un mondo, che non solo gl'ignora, ma li respinge, dato com'è a pensieri contrarj ed ostili.

Tendono ad abbassar casa d'Austria, e indebolire di politica e di territorj la Spagna; e perchè ciò poteasi, fu pubblicamente professato. Quanto agli storici, non ci videro che il segno e l'apogeo della politica esteriore d'Enrico; il che riduceva la politica di esso alle angustie della politica generale dei re de' secoli XVII e XVIII: e perciò credettero non dovere tener conto di una intermedia tra la politica di Carlo V e quella delle Corti di quei due secoli. Noi però amiamo vedervi un'intuizione più vasta della vera politica, quasi un pronostico nell'anima d'un principe come Enrico, e ci ostiniamo a credere a Sully.

Ora della politica interiore ed esteriore essendo ogni cosa virtualmente contenuta nei soli Enrico e Sully, tutto dovea crollare o almeno correre gran pericolo alla morte di qualsia l'uno dei due: e tale spettacolo si produsse in Francia quando Enrico fu trafitto da Ravaillac (1610). Come un uomo percosso da una palla reggesi alcuni istanti in piedi, poi vacilla e cade, così Sully. Trafitto in Enrico a mezzo della sua carriera, trascinò nella solitudine lunghi giorni ma inutili alla Francia. Allora la politica del suo padrone e la sua sparvero di paro; si tornò all'antica idea della monarchia che non prendeva per tipo Iddio, ma l'immagine alterata di Dio, l'uomo, il proprietario, colui che può usare od abusare a voglia; e nella storia il regno d'Enrico fu eccezionale, strano, senza passato nè avvenire, gittato fra la razza spirante dei Valois e la nascente dei Borboni.

Di sopra della nobiltà, di sopra dei popolani, a fronte della Francia, Enrico avea potuto, senza sparger sangue, dominare questi cittadini e questa nobiltà, a dispetto delle anarchiche loro inclinazioni e dell'aria superba; ma non altrettanto potè la monarchia, discesa d'un gradino nella persona di Luigi XIII: e che scontratasi colla nobiltà imprudente, ricominciò la lotta; lotta terribile, ove il successore di Sully non fu un gentiluomo protestante, ma un prete cattolico, il cupo e terribile cardinale Richelieu.

Ajutato da Enrico IV, Sully coltivava il popolo, e in quest'uffizio serviva ben anche alla nobiltà: Richelieu, protetto da Luigi XIII, abbandonando il popolo, sciogliendo unicamente la monarchia del suo padrone di mezzo alla nobiltà, tutta avversata all'opera d'Enrico IV, non giovò al popolo che in maniera indiretta; fiedendo nella foresta gli alberi della nobiltà, elevati quanto la quercia reale, fe sorgere solitario e senza rivale quest'albero, eppur die' luce ed aria agli arboscelli popolari.

Scomparsi appena Luigi XIII e Richelieu, una nuova sollevazione della nobiltà, come l'onda morta d'un immenso oceano, venne a frangere al piede del nascente trono di Luigi XIV, e mescersi al mormorio ben più significante della moltitudine. Questa nobiltà, più non avendo avvenire, vorrebbe avere un presente, e non potendo esser sovrana, vorrebbe divenire la fonte ispiratrice e lo scopo della monarchia. D'altro canto il popolo domanda un presente perchè non ebbe passato, perchè vuole un avvenire, perchè aspira a divenir sovrano. Questa sommossa e questi rumori sono ancora facilmente compressi da Luigi XIV, e Colbert inclina la potenza reale, non verso il popolo come Sully, ma verso la frazione dominante di questo popolo, verso quella che trovasi più ricchezze, i negozianti.

Tai sono i caratteri diversi di questi tre ministri. Presso la potenza sovrana, la potenza che col nome regio copre il germe dell'*unità* che l'avvenire schiuderà, essi sono

gl'inviati e i rappresentanti dei tre stati, popolo, re, cittadini; fonti di tre soluzioni differenti. Il popolo deputa ad Enrico il suo ministro Sully; il re stesso, Luigi XIII, produce Richelieu; nel popolo la classe dei maestri, i cittadini danno a Luigi XIV il ministro Colbert. E ciascun di questi è in se medesimo un segno d'alleanza e una condizione d'essere per la monarchia. Sopprimeteli, e tutto degenera, l'ordine scompare, l'anarchia regna, la Francia non ha unità.

Ma qual falsa unità, qual barbaro ordine produce ciascun di questi ministri! e contro il grossolano concetto della vera politica che ciascuno comunemente ha a suo modo, qual più valido argomento si potrebbe produrre che la storia delle proprie opere sue! Che cos'è la politica? l'alleanza in cuore di ciascun uomo, e perciò da uom a uomo, in seno di ciò che chiamasi la società o lo Stato, dei tre sentimenti espressi colle voci di *libertà*, *fraternità*, *eguaglianza;* in altri termini, è l'effettuazione, nella società umana, dei tre attributi di Dio che si chiamano *potenza*, *bontà*, *giustizia*. L'ordine politico nella perfezione sua dovrebb'essere, come Dio, potenza, bontà, giustizia, affinchè ogni uomo fosse una potenza o una libertà, una bontà o una fraternità, una giustizia od un'eguaglianza. Di fatto la realtà politica, nell'imperfezione sua corrispondente a quest'ideale, fu sin oggi composta di tre termini: un'*aristocrazia*, rispondente alla potenza di Dio o alla libertà dell'uomo; un *popolo*, corrispondente al termine di bontà in Dio o di fraternità nell'uomo; un *re* o una *monarchia*, corrispondente alla giustizia divina o all'eguaglianza umana. Fate camminare d'accordo questi tre termini, fateli calare, per dir così, dal cielo in terra, e passar dal divino ideale nella politica, e avrete l'ordine vero, la vera politica. Ma sagrificate due termini al terzo, o uno ai due altri, più non avete ordine ma scompiglio. Or supponete (e tal supposizione fu finora la realtà) che un re o un ministro si creda investito come di vera proprietà della monarchia, e in virtù di questo preteso diritto usandone e abusandone, la falsi col realizzare un aspetto solo; avrete i tre tipi dei grandi ma imperfetti ministri succedutisi in Francia, Sully, Richelieu, Colbert, che un dietro l'altro fecero predominare nella politica dei loro padroni uno dei tre termini della vera politica sopra gli altri, e non valsero che a generare fasi veramente barbare quanto all'ordine vero, qual oggi lo concepisce lo spirito umano. Sully, forse il più grande, certo il più simpatico, pervenne a far unicamente prevalere la bontà fra quei tre attributi divini; e l'unità del regno di Enrico consiste in quest'unica predominanza: errore, giacchè dove prevale la bontà, l'unità non esiste nè l'ordine, potenza e giustizia non sono che ombre conosciute col nome d'arbitrio e despotismo, e la bontà stessa porta cattivi frutti. Richelieu non vede l'unità possibile che nel predominio della giustizia: errore eguale ma differente, e le cui conseguenze sono ancora l'arbitrio e il despotismo, oltre la crudeltà in maggior dose; avvegnachè questa giustizia regia che non riceve regola se non dal principe o dal suo ministro, non essendo, nel cuore stesso di questo ministro onnipossente, diretta dalla bontà, è necessariamente dispotica per essenza, e al bisogno crudele: chiamasi e credesi giustizia, e n'è il fantasma. Finalmente Colbert, dietro ad un errore uguale ma differente, producendo pure, ma a dosi diverse, il despotismo, la crudeltà, l'arbitrio, vede l'unità nel prevalere della potenza; e le opere di ciascuno nascono con essi, con essi dispajono, lasciando alle società umane il dubbio e l'anarchia per eterne basi di loro esistenza.

Osserviamo inoltre quanto la monarchia, come fu intesa finora, abbia indole miserabile, giacchè viene spinta a tre modi diversi, trastullo perpetuo dell'aristocrazia o della democrazia. In tutti i tempi e luoghi la nobiltà feudale, guerresca, onorifica o borghese, scontrasi sulla sua via, e vuol rendersela soggetta contro il popolo delle campagne e delle città, borghesi, artigiani, negozianti, pastori o proletarj, il quale dal lato suo pretende altrettanto da essa: oppure essa trovasi perseguitata violentemente da un uomo solo, che vuole assoggettarla a profitto suo unico. E quand'anche essa trovasi e mantiensi libera, abilmente profittando del conflitto immenso che sorge e dura perpetuo fra questo popolo, questo re e questa nobiltà, tutti animati dal medesimo istinto, dal medesimo amore delle ricchezze, dalla stessa credenza nel modo di godere, dalla scienza stessa per procacciarsele, è costretta questa monarchia ad assumere i colori dell'uno o dell'altro di questi esseri rapaci, e farsi così ostile agli altri. Con Enrico IV si divisa dei colori del popolo; con Luigi XIII, di quelli del re; con Luigi XIV, di quelli della ricca e fastosa cittadinanza.

Si disse che la monarchia del passato era l'unità, rappresentava l'unità: possibil mai che carattere dell'unità sia l'essere così versatile nelle espressioni sue, da vedersi continuamente attaccata o minacciata, e passare e ripassare or sotto un giogo, or sotto un altro?

Tal ci parve il senso della storia di Sully; giacchè degli atti e costumi dell'età sua, del mondo del suo tempo, che resta più? il ricordo nella storia. Poc'anni dopo morto Enrico, Sully ricomparendo alla corte di Luigi XIII, coll'aria strana, col taglio degli abiti, eccitò le beffe dei cortigiani. Noi non volemmo seguire l'esempio di questi cortigiani che appigliavansi alla forma negligendo il fondo, e dei quali Sully si vendicò dicendo a Luigi queste nude ed ammirabili parole: — Sire, quando il re vostro padre, di « gloriosa memoria, mi faceva l'onore di consultarmi, prima d'entrar sugli affari egli « faceva ritirarsi nell'anticamera i ballerini e i buffoni di Corte ».

Estratto dalla *Encyclopédie Nouvelle*.

N° XXVI.

IL CAPITANO SMITH.

Il capitano Giovanni Smith nacque nel 1579 a Willoughby nella contea di Lincoln. Dall'infanzia, per temerario ardire, faceva meraviglia a' giovani condiscepoli e allo stesso maestro. Di tredici anni gli prese talento di veder il mare; e venduti libri, balocchi e tutto per mettere insieme un gruzzolo di denaro, si disponeva a partire quando gli morì il padre. Cadde allora in tutela di persone posate, alle quali il genio romanzesco del giovane parve lagrimevole follia, tal che presero a vegliarlo in modo benevolo bensì, ma troppo più severo che nol potesse sopportare un animo indipendente. A quindici anni, perchè facesse senno, l'allogarono nel banco d'un negoziante, che non gli risparmiò nè prediche nè lavoro.

Era uno dei principali di Lynn, faceva gran traffico per mare, ed il giovine Smith avea sperato l'avrebbe fatto viaggiare, e viaggiar sul mare; ma non sentendo parola d'imbarcarsi, si stancò, e con dieci scellini in tasca abbandonò negoziante e negozj, senza dir nè a Dio nè a diavolo. La sua buona stella il fece imbattere in un giovine lord, che con numeroso seguito andava anch'esso a fare il giro dell'Europa. Smith si acconciò ai servigi di lui, ma non vi durò a lungo; e passati pochi mesi se ne disgustò, e andò ad arruolarsi nell'esercito olandese. Vi restò per tre o quattro anni; poi sopra le offerte di un gentiluomo scozzese, che gli prometteva valide raccomandazioni alla corte del re Giacomo VI, ripassò il mare e andò in Iscozia. Deluso nella sua aspettazione, si partì dalla Corte, e ritornò nella città natale: ma in breve aborrendo il freddo calcolare de' suoi compatrioti, andò a viver solo in mezzo ai boschi, con libri di tattica e di storia militare, un cavallo ed una lancia. Così passava il tempo tra lo studio della guerra e l'esercizio delle armi, nè vedeva altra faccia che d'uno scudiero italiano del conte di Lincoln.

Intanto venne egli al possesso d'una porzione dei beni di suo padre; il che offrendogliene il mezzo, gli ridestò anche la voglia di andar girellone. Ecco dunque lo Smith di nuovo a correre ventura. Giunge in Fiandra; lasciatosi ivi derubare da quattro furfanti francesi, gl'insegue, ne raggiunge uno, combatte seco, lo ferisce, gli fa confessare il delitto, e si rimette in viaggio con un po' di quattrini regalatigli da un vecchio amico della sua famiglia. Scorre il litorale della Francia, da Dunkerque a Marsiglia, visitando arsenali e fortificazioni, e s'imbarca per l'Italia.

Per suo malanno trovavasi egli solo, inglese ed eretico, in mezzo ad una truppa di pellegrini che per divozione recavansi alla Madonna di Loreto ed a Roma. Il vascello è sorpreso dalla burrasca; i pellegrini la pigliano contro il miscredente, e nuovo Giona, lo gettano in mare. Per buona sorte arrivato nuotando all'isola Santa Maria presso Nizza, vi si indugia quanto appunto ci vuole per salire in un'altra nave che stava sulla vela verso Alessandria, e che in alto venuta a contesa con un bastimento veneziano carico di ricchezze, lo assale, ne viene all'arrembaggio e lo spoglia. Smith colla sua parte di bottino si fa deporre ad Antibo, passa in Italia, attraversa il golfo di Venezia, giunge nella Stiria, ed entra volontario al servizio dell'imperatore, allora in guerra co' Turchi.

Lo Smith, non solamente valoroso ed intraprendente, ma altresì ricco a dovizia di

spedienti, trova modo di costringere i Turchi a levar l'assedio di Olympach, e si guadagna così il grado di capitano nel reggimento del conte di Meldritch, gentiluomo transilvano. Dopo molte prodezze, assistendo all'assedio di Regal in Transilvania, e andando in lungo, un giorno si presentò un araldo al campo dei Cristiani, annunziando che Turbashaw, turco celebre pel suo valore, sfidava il più valente di loro a singolare combattimento, per divertire le dame, diceva, e per passar mattana. Tirata la sorte fra tutti i guerrieri cristiani, toccò a Smith rispondere alla sfida del Turco. Il combattimento ebbe luogo con tutte le solennità: le donne turche assise sui baluardi di Regal; gli assedianti schierati lungo le trincee; la musica dava dentro. Smith ammazzò l'Ottomano: un altro cavaliere turco che assume di vendicare Turbashaw, rimane anch'egli ucciso. Un terzo Turco si avanza, un gigante, il terribile Bonny-Mulgro: al primo scontro Smith è quasi scavalcato da un colpo d'azza; i Turchi alzano un grido di gioja, le loro donne battono le mani: ma mentre ancora si gridava e si applaudiva, Bonny-Mulgro passato fuor fuori giaceva a terra, e Smith gli troncava la testa. Poco dopo la città fu presa.

Ma la fortuna delle armi è giornaliera. Non andò guari che i Cristiani furono sconfitti, e Smith lasciato per morto sul campo di battaglia. La ricchezza della sua armatura avendolo palesato ai Turchi per un personaggio ragguardevole, fu trattato come uno da cui trarre grosso riscatto. Appena guarito, fu condotto al mercato di schiavi d'Assiopoli, ed ivi comprato da un bascià, che lo mandò in dono alla donna de' suoi pensieri in Costantinopoli, dicendo il miserabile millantatore esser quegli un signore boemo, da lui preso in guerra. Poco giovò al bascià questa rodomontata; Carazza Tragabigzanda, così chiamavasi la donna, sapeva l'italiano, e lo parlava anche Smith. Le raccontò egli dunque le avventure, la gloria e gli infortunj suoi: Tragabigzanda ebbe a sdegno la ciurmeria del bascià, sentì compassione per le sventure di Smith, e nuova Desdemona, come dice un biografo del capitano,

Piacque egli a lei per le sventure sue,
Piacque ella a lui per la pietà che n'ebbe.

Sperava Smith un po' di riposo e di bene, quando la donna, sia per isventare i sospetti di sua madre, sia per far imparare il turco a Smith, lo mandò a suo fratello Timur bascià, sulle sponde del mare di Azof. Tragabigzanda lo raccomandò con molto calore, non dissimulando al fratello i sentimenti suoi per lo schiavo; ma il bascià si sdegnò che un cane di Cristiano avesse tocco il cuore di sua sorella. Smith, che si aspettava cordiale accoglienza, due ore dopo che fu in casa di Timur, era già stato battuto, spogliato e raso: gli fu messo un collare di ferro, coperto d'una palandrana di borracane, e mandato a lavorar la terra insieme cogli altri schiavi cristiani del bascià. Ogni giorno il crudele padrone andava a vedere il lavoro del suo prigioniero, ed il caricava d'ingiurie e di percosse. Una volta Smith trovatosi solo con lui, e sgridato dal padrone intorno al modo onde batteva il grano, l'ammazzò con un colpo del coreggiato, e nascostolo sotto la paglia, e saltato sul cavallo arabo dell'Ottomano, fuggì a tutta briglia. Arrivato che fu nel deserto, si orientò come meglio potè, e dopo sedici giorni di cammino giunse ad Esapoli sul Don, dove trovò una posta russa. Una signora di cuor tenero e caritatevole, la principessa o baronessa Palamata, mostrò vivissimo interesse per lo Smith. Egli rimesso in forze, si pose in cammino per la Transilvania, dove i suoi amici piansero di gioja nel rivederlo, e gli riguarnirono la borsa. Di là ripassò in Inghilterra toccando Germania, Francia, Spagna e il regno di Marocco.

Arrivò in patria al momento che ne partiva una spedizione militare per fondare una colonia in America. Invitato a prendervi parte, accettò, finendo allora ventott'anni. La spedizione uscita dal Tamigi il 19 dicembre 1606, entrò nella baja di Chesapeake il 26 aprile successivo; il 13 maggio sbarcarono in una penisola, nella quale fu stabilita la colonia di James-Town. Il viaggiatore che adesso risale James-River in battello a vapore, vede fuggir dietro sè in quella penisola una torre in rovina e gli avanzi d'un ricinto di cimitero, sole reliquie di quel primo stabilimento.

I compagni di Smith erano uomini mediocri, dai quali egli non seppe farsi perdonare la sua superiorità. Uscito appena dal Tamigi, l'accusarono che cospirasse di farsi re della colonia, e sotto questo assurdo pretesto fu tenuto prigione durante il tragitto. Sbarcati, aperte le istruzioni date sigillate a quei della spedizione, vi trovarono che il

governo della colonia era affidato ad un consiglio di sette persone, tra le quali Smith. I suoi colleghi tuttavia l'esclusero dal Consiglio per le pretese trame; e sebbene dimandasse d'essere giudicato, non potè ottenerlo. Si armò dunque di pazienza, ed andò a scoperte nei dintorni di James-Town, risalendo i fiumi, facendo conoscenza colle tribù indigene, e visitando il re Powhattan, che era il più potente dei principi selvaggi. La colonia intanto era male amministrata, nessuna previdenza, non fabbriche pel vicino inverno, seminagioni punto o poche, nessuna precauzione militare contro i selvaggi, che con qualche piccola ostilità aveano dimostrato cattive intenzioni. La colonia fu un giorno assalita improviso dai soldati di Powhattan, ucciso un uomo, feriti diciassette. Scoppiò allora il malcontento contro il consiglio, e specialmente contro Wingfield il presidente; e avendo Smith approfittato di quell'occasione per domandare d'esser giudicato, non osarono negarglielo: fu assolto, e Wingfield condannato a pagargli ducento lire sterline per danni e spese, cui egli generosamente lasciò a vantaggio della colonia. Dopo questo giudizio vi ebbe una riconciliazione non troppo sincera; tutti i coloni si comunicarono il giorno medesimo in segno d'oblio del passato; ed il capitano Newport che gli aveva condotti dall'Inghilterra, tornò indietro colla sua piccola flotta, lasciando la colonia composta di cinquecento persone.

Ma sopragiunse la carestia, e con essa le malattie, poi la discordia ch'è peggio assai della peste; cinquanta coloni perirono miseramente. In mezzo alla generale disperazione, il presidente Wingfield, di concerto con alcuni de' suoi colleghi, risolvette impadronirsi segretamente della sola nave che la colonia possedeva, e fuggirsene in Inghilterra. La trama fu scoperta, e a Wingfield surrogato un altro presidente, che ebbe tanto senno da lasciarsi dirigere da Smith pel quale era giunto il momento favorevole. Smith fissò i lavori da farsi, assegnando a ciascuno un cómpito, e fu obbedito. Si alzarono case, la città venne fortificata e custodita; dava egli stesso l'esempio ai lavoratori, faticando più di essi. Non bastando aver abitazioni per l'inverno ed abbisognando provigioni, si diede a radunar viveri e specialmente maiz, che gl'Indiani coltivavano. In una scorreria essendosi scontrato con una tribù numerosa, le tolse il suo idolo, e pel riscatto del dio si fece dare non so quante moggie di maiz insieme con selvaggina, e ritornò tosto a James-Town. Vi arrivò a tempo, poichè Wingfield era tornato a'suoi progetti di fuga, e questa volta fu forza battersi per ridurre i cospiratori al dovere. Finalmente l'autorità fu interamente affidata allo Smith.

Vi aveva appena ristabilito l'ordine, ch'egli si abbandonò alle ispirazioni della sua immaginazione avventuriera più che non convenisse ad uomo, dal quale dipendeva il bene della colonia. Parte un giorno per esplorare il fiume Scickahomini; risalitolo più in su che potè, lascia il bastimento col più della sua gente ricoverato in una cala, al sicuro d'ogni pericolo, e s'inoltra solo in una zatta con due Bianchi e due Indiani. Quelli ch'ei lasciò dietro sè, per loro sventura ne trascurarono gli ordini, appena l'ebbero perduto di vista; avendo voluto sbarcare, furono assaliti da una truppa d'Indiani, guidati da Opesciancanugh, fratello di Powhattan, il quale teneva d'occhio Smith. Un di loro fu preso, e costretto a dir dove il capitano fosse andato; gli altri poterono riguadagnar la barca e salvarsi.

Smith intanto era giunto alle paludi presso la sorgente del fiume. Opesciancanugh il sorprende nottetempo, uccide i due Inglesi, e Smith trovasi circondato da ducento armati, e resta ferito d'una freccia in una coscia. Egli si difende coll'*avvedutezza del serpente* e colla *forza del leopardo*, ammazza tre nemici, e si fa scudo di uno dei due Indiani, avendoselo legato al braccio co' suoi legaccioli. I nemici attoniti gli stanno lontani; egli s'avanza e raggiunge il suo schifo, ma nel cammino s'impiglia in un pantano impraticabile, e vi si affonda fino alla cintura in un coll'Indiano. Tanto terrore aveva ispirato ai selvaggi, che anche in questo stato nessuno osò avvicinarsegli, finchè non ebbe gettate le armi: allora trattolo dalla palude mezzo morto dal freddo, il portarono presso il fuoco, e gli fecero fregagioni, sinchè ebbe ricuperato l'uso delle membra.

Smith davasi perduto, vedendosi a fianco i cadaveri de' suoi compagni, con pelata la testa (1). Pensò trarsi di tasca una bussola per mostrarla a Opesciancanugh: il selvaggio

(1) Gl'Indiani costumarono sempre levare la cuticagna capelluta ai nemici rimasti uccisi, e portarla in trionfo. Servonsi a ciò d'un coltello, col quale in un batter d'occhio fanno un cerchio intorno alla testa.

non poteva finire di far le meraviglie che quell'ago continuasse a muoversi; e più ancora, non avendo la nozione della trasparenza, di non potere colle dita prender l'ago, sebbene il vedesse benissimo di sotto al vetro. Smith per accrescere l'ammirazione del *sachem* e de' suoi soldati, prese a raccontare loro del movimento dei corpi celesti, della grandezza e figura della terra e dei mari, del sole e della luna, tutto che insomma sapeva di astronomia. Gli uditori erano stupefatti, ma l'istinto selvaggio la vinse; e quand'egli ebbe finito di parlare, lo legarono ad un albero, e disposti in cerchio attorno a lui colle frecce ne prendevano la mira. Smith davasi per morto, quando invece di dare il segno, pel quale tutte le frecce dovevano scoccare contro il petto di lui, Opesciancanugh comanda che sia salvo. Voleva egli menare in trionfo il prigioniero alla corte dei principi vicini e specialmente di Powhattan che di tutti era sovrano; poichè i sachem formavano una confederazione del James-River, come trent'anni fa i principi germani formavano la confederazione del Reno, e Powhattan n'era il Napoleone protettore.

Il coraggio, la forza fisica e la fecondità dello spirito di Smith il facevano riguardare dagl'Indiani come un essere straordinario, come qualcosa di sovrumano. La sua cattura fu celebrata con cerimonie assai lunghe, nelle quali gli vennero prodigate tutte le dimostrazioni di riverenza che da selvaggi potevansi immaginare. Gli offrivano cibi freschi con tanta premura, ch'egli credette dapprima volessero ingrassarlo per poi mangiarselo; fu esorcizzato dai giullari, si consultò lo Spirito supremo per iscoprire i pensieri del capitano; Powhattan per riceverlo fece mostra di gran lusso; e quando Smith giunse innanzi al gran capo, una regina gli versò l'acqua alle mani, un'altra gli presentò una manata di penne per salvietta. Il condussero di tribù in tribù, e gli proposero in fine di farsi selvaggio e dirigere l'assedio di James-Town: a questa condizione avrebbe donne e terre quante ne voleva. Essendosi egli rifiutato, il consiglio dei sachem e dei re decise che Smith fosse ucciso, e immantinenti eseguita la sentenza. Questa volta egli era spacciato; si recano due sassi ai piedi del re, e sopra vi si stende Smith. Stangli intorno i capi; dietro loro il popolo in profondo silenzio; vuol immolarlo Powhattan stesso, gli si avvicina colla clava, e già l'alza per vibrare il colpo: no, non v'ha più speranza! Tutto ad un tratto una donna (dapertutto le donne erano per lo Smith angeli tutelari) rompe la folla; mette la sua testa tra quella di Smith e la clava di Powhattan; è la figlia maggiore del re, la sua prediletta, la bella Pocahonta, che tendendo le braccia verso il padre, lo supplica piangendo di risparmiare il prigioniero. Mostrasi il re sulle prime sdegnato: ma egli ama troppo Pocahonta per non essere commosso dalle lagrime di lei; gira gli occhi su' suoi soldati, e cerca nei loro sguardi la risoluzione ch'egli non sa prendere; li vede tocchi da compassione, e — Ch'ei viva » dice. Il dì seguente Smith trovavasi sulla strada di James-Town con due guide; in pegno di pace doveva mandare a Powhattan due fucili ed una macine.

Smith liberato si occupò degli affari della colonia; ordinato bene il tutto, ricominciò le scorrerie. Risalì il Potomac, e tra mille pericoli esplorò le rive di quasi tutti i confluenti della Chesapeake. Il suo coraggio, il religioso terrore che ispirava ai selvaggi, e specialmente la generosa assistenza di Pocahonta salvarono sempre lui e la colonia quasi per miracolo. A Pocahonta mancò solo di trovare un Chateaubriand per avere la celebrità di Attala. Giovane e bella quanto la donzella Muscogulga, ebbe più eroismo, e salvò non un uomo solo. Debole com'era (aveva allora da dodici a tredici anni) arrivò a far più volte, sola, di notte, lunghi viaggi traverso boschi e paludi, in mezzo agli uragani, terribili nella Virginia, per avvertire Smith ed i coloni de' disegni de' selvaggi. Tal altra, quand'essi eran presso a morir di fame, appariva Pocahonta, come una fata benefica, seguita da servi carichi di viveri, e spariva tosto saziata la loro fame. Nessuna colonia fin allora avea potuto stabilirsi sul continente americano, al nord del golfo del Messico: la Providenza si valse di questa vergine misteriosa per piantarvene una. La Grecia le avrebbe inalzato altari, facendola una dea tra Diana signora delle selve, e la saggia e previdente Minerva. I coloni s'appigliarono ad un altro partito: quando non vi fu più lo Smith, rapirono Pocahonta per avere un ostaggio contro il padre di lei Powhattan; poco appresso, avendola sempre trattata con ogni riguardo, pensarono maritarla coll'assenso di lei e di Powhattan, ad uno di loro, il signor Rolfe, che la condusse in Inghilterra. Così la bella, la modesta, l'eroica Pocahonta divenne la signora Rolfe, cittadina di Londra o di Brentford, e morì assai prosaicamente nell'età di ventidue anni, nel mo-

mento che dovea imbarcarsi per l'America (2). Se la sua fine fosse stata più tragica, sarebbe forse divenuta l'eroina di venti poemi.

I fatti gloriosi del capitano Giovanni Smith sono numerosi e stupendi quanto quelli di Ercole; e secondo ciò ch'egli bonariamente narra (chè come Cesare scrisse le sue memorie) di una festa che gli diedero la dame alla corte di Powhattan, saremmo indotti a credere che tutte ebbe le avventure del figlio di Giove, perfino quelle che spettano alla cronaca segreta. Una volta egli fece più che Ercole con Anteo, poichè solo legò uno dei capi, di statura gigantesca, il re dei Pashypay, che gli aveva teso insidie, e lo portò sulle spalle a James-Town. Un'altra volta, avendolo Opesciancanugh fatto circondare da settecento uomini, Smith tutto ad un tratto piglia pei capelli il sachem, lo trascina tremante ed umiliato in mezzo agl'Indiani istupiditi, e fa loro deporre le armi. Ebbe a superare difficoltà innumerevoli, carestia e peste, le astuzie e le freccie de' selvaggi, lo spirito irrequieto di parte dei coloni, le querele e le doglianze degli altri che sospiravano le *cipolle d'Egitto*, la poltroneria e l'ignoranza degli avventurieri che concorrevano nella colonia per cercarvi oro, il tradimento d'alcuni Tedeschi e Svizzeri, passati dalla parte di Powhattan perchè vi si faceva miglior vita: contro di sè ebbe tutto; gli si ribellarono financo, e tentarono assassinarlo col ferro e col veleno; si vide ridotto ai più duri estremi; un giorno i suoi compagni vedendolo già agonizzante, gli scavarono la fossa. La sua perseveranza ed il suo coraggio trionfarono di tutto; e sua mercè la colonia fu definitivamente stabilita, fondate molte città. Dimorato due anni alla Virginia, ferito gravemente per lo scoppio d'un barile di polvere, abbandonò James-Town per non più ritornarvi. In Inghilterra stette qualche anno; riprese poi le sue corse, esplorò il litorale della Nuova Inghilterra, e le diede il nome che ancora conserva. In uno de' suoi viaggi, preso da un bastimento francese, fu per un po' tenuto prigione a Bordeaux ed alla Rochelle; vi trovò molta simpatia per sè, specialmente da parte delle donne; e nelle sue memorie si loda moltissimo della *buona signora Chanoyes*. Partito lui, la colonia ebbe ancora molto a patire; ma aveva messo le radici, nè tardò a prosperare.

Questa è l'origine della Virginia. Era lo Stato più potente al tempo che scoppiò la guerra dell'indipendenza. Essa sarebbe ancora al grado di prima senza l'istituzione della schiavitù, che la ritarda come ceppi ai piedi. Diede essa alla rivoluzione americana Washington, Jefferson, Madison, Monroe e molti altri celebri uomini di Stato. I tratti generosi e cavallereschi che distinguono il carattere virginiano, provengono in parte dalle ricordanze che l'esempio e le lezioni di Smith lasciarono nel cuore de' suoi compagni d'avventure.

(2) Lasciò un figlio, che più tardi andò a stabilirsi alla Virginia. Molte ragguardevoli famiglie virginiane discendono da lei per mezzo di questo figlio.

MICHELE CHEVALIER.

N° XXVII.

CROMWELL.

Volendo studiare una delle rivoluzioni violente che mutarono non solo il politico, ma anche lo stato sociale, nessuna il meriterebbe meglio della francese; e ben offrirebbe grand'uomini, che in sè ne compendiano o la forza, o l'ordinamento, o i risultati. Ma essa è lontano d'essere compiuta; vive sono le passioni che la mossero, sanguinenti le piaghe ch'essa aprì, fervorose le speranze che suscitò; onde, pel più sicuro, noi volgeremo piuttosto lo sguardo sopra la rivoluzione inglese. E tanto più che in molti e gravi punti essa offre somiglianze colla francese, di maniera che questa potè credersene una imitazione; quantunque a chi non si tenga all'esteriorità, ne appajano radicali le differenze.

La conquista normanna, vera occupazione di stranieri armati, stabilì in Inghilterra il feudalismo; giacchè i conquistatori se ne scompartirono le terre, conservarono la gerarchia militare, e sovra gl'indigeni spossessati esercitarono dominio da padroni. Le leggi non erano che patti tra i vincitori stranieri, senza riguardo ai conquistati; a loro arbitrio il tributo, a loro i giudizj, a loro soli le armi. Il generale, divenuto re, procurava che ciascun uffiziale nel paese toccatogli non opprimesse troppo gli abitanti, affinchè quest'utile razza non perisse, e non restasse così spogliato il paese ed affamato l'esercito. Ma l'interna soggezione a cui avea ridotto i vinti, lo faceva incline a invigorire la propria autorità anche su'suoi compatrioti. Gli uffiziali però di questi mal soffrivano che il re potesse levare dalle lor terre uomini per riparar le fortezze, i ponti, le strade; e foraggi e vitto pe' suoi luogotenenti che spediva a portare gli ordini; e che vi esercitasse la caccia. Gli posero dunque limiti, che furono la *Magna Charta* (1215): ma egli di rimpatto stipulò in essa che i feudatarj non potessero esigere dai vinti se non tasse regolari, e lasciassero ai mercanti libertà di viaggiare; prese a proteggere le città e le associazioni industriali; diede salvocondotti a chi viaggiasse; attesochè la ricchezza e l'aumento d'uomini porgevano a lui facoltà di levare maggiori imposte.

Per misurare queste, per vedere fino a qual punto potesse mungersi la giovenca senza esaurirla, si cominciò a chiamare alcuni deputati de' villaggi, i quali di malincuore, avanti alle annuali rassegne dell'esercito, esponeano lo stato del paese, poi se n'andavano. Ma col vedere faccia a faccia i loro padroni, i sudditi deposero la paura; e trovandosi formar un corpo d'uomini *comuni*, osarono esporre lamenti e ragioni al parlamento dei signori e del clero alto, cioè dei lord spirituali e temporali, e qualche volta negarono assentire l'imposta, se prima non fosse fatta ragione dei loro gravami. L'infima classe dell'esercito, i cavalieri che non aveano se non minuti possessi, e che erano costretti perciò applicarsi all'industria plebea, presero interesse insieme co' plebei, e con essi comparvero al parlamento.

Questo era convocato dal re ogniqualvolta gli occorresse denaro. Il bisogno crebbe quando si vollero far guerre, fosse contro la Scozia e l'Irlanda vicine, fosse contro la Francia; onde il re dovette accarezzare i Comuni per averne i sussidj che talora i lord gli negavano: ma quelli pure divennero più difficili perchè colle condiscendenze rovi-

navano i proprj traffici, e perchè, col tempo e col vivere in città, aveano deposto alquanto la paura degli antichi conquistatori, e arricchendo coi matrimonj, eransi mescolati all'infima classe di questi, e aveano ottenuto il diritto di acquistarsi possessi territoriali. Per tal modo la camera dei Comuni, in cui al popolo conquistato si unirono i cavalieri, ottenne alcuna importanza ed a maggiore aspirò, e qualche volta il re se ne valse per prevalere sopra i baroni, qualch'altra il parlamento si accordò con essa per mozzare le pretensioni del re. E i re vedendo che la forza non bastava a tener in soggezione i vinti, pensarono appoggiarsi ad un altro principio: qual fu che Dio gli avesse, mediante la vittoria, eletti a regnare; che dunque il loro dominio fosse di diritto divino. Poi quando vennero a conoscersi le leggi romane, i re fecero dai legisti proclamare che essi dominavano assoluti, perchè assoluti aveano dominato gli antichi imperatori, tipi della sapienza civile.

Ma se l'obbedienza al diritto divino, proclamata dal clero o in nome della religione, avea la misteriosa e imperscrutabile sanzione della fede, quest'altra non appoggiavasi che al raziocinio; e il raziocinio si rivoltò, e divenne un'arma morale contro le materiali. Invano i legisti voleano consacrare coi canoni i fatti della forza, che chiamavansi prerogativa reale: interesse e bisogno di sicurezza facevano che i sudditi ponderassero quei diritti, cui non aveano fatto che rassegnarsi quand'erano imposti dalla spada o sostenuti in nome del cielo. E tanto più che il commercio e l'industria aumentando, facevano sentire il bisogno di sicurezza delle persone e degli averi, e moltiplicavano le relazioni, che divenivano legami tra i vinti, i quali fin allora non n'aveano altri fuorchè la comunanza di patimenti.

Quindi nelle Camere si udirono da una parte i re proclamare superbamente la loro prerogativa, dall'altra i Comuni dichiarare che non volevano più sottostare ai crescenti pesi, pretendevano miglior giustizia, e proponevano leggi che agli arbitrj mettessero qualche misura. Ma i lord teneansi col capo, onde sventavano quelle proposte; e il re metteva in prigione i deputati, e cassava i parlamenti.

Tal lotta erasi dibattuta sotto gli ultimi Tudor; ma Enrico VIII ad una volontà robusta e feroce unì il potere religioso, e fattosi capo della Chiesa (1533), scannò e imprigionò come ribelli a questa coloro ch'erano disobbedienti al re. Elisabetta con molto genio e con splendida fortuna continuò l'opera paterna, e stabilì il despotismo, ma palliandolo colle proprie qualità e colla gloria acquistata.

Senza questi vantaggi vennero ad assumere la causa medesima gli Stuart, i quali proseguirono costantemente l'idea del diritto divino, che formò la loro forza da principio, poi la loro rovina. Alla morte di David II, saliti per successione al trono di Scozia con Roberto marito d'una figlia di Roberto Bruce (1370), continuarono a tenersi uniti colla Francia a scapito dell'Inghilterra. Giacomo I spiegò la politica stuarda col domare francamente gl'insorti, e coi supplizj e la forza comprimere i signori, che tra i monti e a capo di bande incagliavano la regia autorità. Essi che non v'erano avvezzi, lo assassinarono. Giacomo II seguitò l'impresa e la punizione, e uscitone vittorioso, revocò le funzioni ereditarie e le proibì per l'avvenire; estese la giurisdizione regia sovra le piccole feudali; abrogò le alienazioni del dominio regio; e mentre Inghilterra stava occupata delle lotte fraterne di York e Lancaster, egli sottomise l'aristocrazia.

Morto giovane come gli altri re, suo figlio Giacomo III proseguì ed esagerò l'opera paterna; e non che domare i nobili, li respinse nei castelli. Ivi però essi poterono congiurare, e unitisi col duca d'Albany e col conte di Mar fratello del re, rivalsero, confinarono esso re nel castello d'Edimburgo, e trucidarono i suoi fedeli. Gl'Inglesi li sostenevano, guidati da quel che fu poi Ricardo III, e che dettò la pace: ma durante questa, Giacomo ricuperò potenza, e ricacciò i signori dalla Corte. Appena fuori, i signori del paese meridionale tornarono a collegarsi, e in battaglia l'uccisero.

Giacomo IV che con essi avea consentito, se ne pentì appena re, e ripigliò l'assunto paterno; ma invece della forza adoprava carezze per ammansare i nobili, e gli abituava all'umiltà; insieme faceva osservare la giustizia, protesse il commercio, incoraggì la marina, e sposò Margherita figlia d'Enrico VII, primo Tudor che regnasse in Inghilterra. Allora potè credersi che l'Inghilterra sarebbe unita alla Scozia, cessando la lunga rivalità, più acerba quanto più esse erano vicine: ma la Francia persisteva a tenerle disgiunte, e i consigli di essa divennero funesti a quella razza. Infatti Giacomo IV, spinto

da Luigi XII a invadere l'Inghilterra contro di Enrico VIII, perì alla battaglia di Flodden col fiore della nobiltà scozzese (1513).

Margherita, reggente la Scozia per Giacomo V appena bienne, governò favorevolmente agl'Inglesi, onde i malcontenti chiamarono dal continente il fuoruscito duca d'Albany, che fece prevalere gl'interessi di Francia. Malgrado però l'oro di Francesco I, e' fu obbligato uscire: il conte d'Angus, emulo dei Douglas, uno dei quali avea sposato Margherita, si consolidò e fece abuso del potere, finchè Giacomo V gli sfuggì di mano, proscrisse i Douglas, e si mostrò nemico a tutti i privilegi, zelante della giustizia, rigoroso contro i malfattori e i clan della frontiera; col qual modo estendeva la potenza reale.

I progressi di questa vennero arrestati dalla Riforma religiosa. I re, all'uscire del medio evo, aveano continuato un lungo movimento per ridurre i regni a stato omogeneo, e in ciò gli aveva giovati non poco l'unità religiosa, tanto che si temette che l'individualità soccombesse al livellamento politico. Ma la Riforma religiosa proclamò di nuovo l'individualità, e gli sforzi delle singole volontà: sicchè lo spirito d'insubordinazione, espresso fin d'allora dal feudalismo, pigliò nuova apparenza, e franse la monarchia assoluta. Però in Scozia il clero era propagatore di civiltà, e appoggio al trono fra le inimicizie dei baroni insubordinati e la barbarie del popolo. Giacomo V non diè dunque ascolto a Enrico VIII che volea si sottraesse al papa; e invece della figlia di quello, sposò Maria di Guisa, cioè s'imparentò coi cattolici più fervorosi del continente.

Sua moglie aveva appena partorito, quando Giacomo morì (1542), e cominciò un'altra delle tante reggenze di quel paese e la più tempestosa. Enrico VIII pensò unire allor allora i due paesi dando sposa la bambina Maria al suo Edoardo; ma il parlamento di Scozia lungheggiò tanto, che la parte francese prevalse, e fece sposare Maria al Delfino (1558), e così parve imminente l'unione della Scozia colla Francia. La madre di Maria, poi ella stessa dopo che, vedovata, tornò in paese, non soffersero il culto riformato, e vollero anche contro il nuovo elemento proseguire la guerra esercitata contro l'antico, non vedendo della Riforma che l'anarchia. A ciò le spingeva la Francia: ma fu sempre più chiaro come nuocia il lasciarsi condurre da forestieri, che non conoscono il paese.

Alla potestà assoluta si opponevano, non più i nobili soli, ma anche i Riformati, onde Maria dovè barcheggiare tra questi differenti nemici. Volle mescolarsene Elisabetta d'Inghilterra, donde nacquero dissensioni che condussero Maria al patibolo, per vendetta della emula cugina (1587). Sarebbesi detto allora soccombuta la stirpe degli Stuart; ma per contrario nella sventura si elevò quanto non avrebbe osato sperare nei giorni di maggiore grandezza.

Giacomo VI, regnando fanciullo fra tali tormente, lasciava prevalere in Corte l'influenza francese; ma Elisabetta seppe sgombrarla, e così ridurlo ad allearsi colla omicida di sua madre. Il sangue di questa congiunse alla Scozia la vicina, perocchè, alla morte di Elisabetta, Giacomo VI diviene re Giacomo I d'Inghilterra (1603). Sua madre era perita come rappresentante della parte cattolica; egli non veniva al trono che dopo assicurato il favore alla Chiesa anglicana, la quale, nella sua astratta unità, doveva congiungere le due razze, assise, ma non accomunate sul suolo inglese. Uomo erudito, ma timido e inetto al governo, Giacomo vede che il culto anglicano è più proprio al despotismo, e a quell'unità divina ch'ei credeva dover essere dai re rappresentata in terra.

Ma l'Inghilterra ben più innanzi che non la Scozia in fatto di libertà politiche, non dovea esser vinta con violenze ed astuzie. Enrico VIII erasi separato dalla razza conquistatrice, con cui i Normanni aveano domato i natii; era regnato indipendentemente dal loro voto, e aveva assodato la prerogativa monarchica. Pertanto il re non restava più nè la creatura dei conquistatori, interessati a sostenerne le prepotenze; nè la speranza dei vinti, che il considerassero come un freno agli eccessi dei baroni: ma e questi e quelli s'univano a guardarlo come un tiranno, e a sentire il bisogno di garanzie, che potevano ormai essere comuni alle due nazioni. I due partiti che sopra divisammo, si disegnarono chiaramente, l'uno chiamandosi *del paese (Country party)*, l'altro *della Corte (Court party)*; e quello volea cessare dal mantenere i conquistatori, questo pretendea continuassero perchè sempre l'aveano fatto. Il popolo poi non avea fatto la propria rivoluzione reli-

giosa da sè, come in Scozia; ma l'aveva ricevuta per decreti sostenuti da armi e da patiboli, e senza guadagnare di quelle vere utilità, ch'egli preferisce alle astrazioni.

Enrico VIII avea stabilito quello scisma che si intitolò *Chiesa anglicana*, ritenendo dogmi e riti molti della cattolica, e la gerarchia ecclesiastica. Aristocratico invece era il culto introdotto in Scozia; e i Calvinisti di questa, col nome di Presbiteriani, molto si erano diffusi in Inghilterra, disapprovando le fastose cerimonie conservatevi, e che erano a tutto vantaggio dell'aristocrazia gaudente. Nè qui vi erano solo nobili e clero da vincere coll'opporli gli uni agli altri; ma erasi formata la classe media borghese, potente per commercio e dottrina, e che teneva in mano la fortuna pubblica. Non poteasi domarne colla forza l'insubordinazione, giacchè l'inerzia e l'opinione ne costituivano l'efficacia; potenze nuove, cui non sapeasi ancora combattere nè eludere. Gli Stuart credettero adoprare le medesime armi che avevano usate in Scozia; ma si spuntarono contra nemici che aveano il vigore della novità.

Un eloquente storico così ci dipinge la situazione dell'Inghilterra d'allora: « Ivi, come nella restante Europa, manifestavasi la rivoluzione avvenuta nelle idee monarchiche, per cui le libertà de' sudditi non lasciavansi sussistere che come diritti subordinati, come concessioni della sovrana generosità. Ma mentre sul continente questa rivoluzione trovava i popoli ancora incapaci di resisterle, e forse inclinati ad accoglierla, in Inghilterra una rivoluzione contraria, saviamente operatasi nella società, avea già scavato il suolo sotto ai passi della monarchia pura e preparatone la rovina mentre progrediva.

« Quando, alla coronazione dei Tudor, l'alta aristocrazia si curvò dinanzi al trono, i Comuni inglesi non erano in grado di prender parte nella lotta della libertà contro il potere; non avrebbero tampoco osato pretendere all'onore del combattimento. Al XIV secolo, nell'istante dei più rapidi loro progressi, aveano limitato l'ambizione a far dichiarare i primi loro diritti, e conquistar alcune garanzie incompiute e vacillanti; nè il loro pensiero mai erasi elevato fin a credere possibile di associarsi alla sovranità, e intervenire in maniera permanente e decisiva nel governo del paese; alta posizione, sol convenevole ai baroni.

« Nel secolo XVI, desolati e ruinati dalle guerre civili contro i baroni, i Comuni aveano bisogno d'ordine e riposo; e la monarchia gliene procurò, per quanto imperfetto, assicurato però, e meglio regolato che mai. Accettarono dunque il benefizio con avida riconoscenza; separati dai loro antichi capi, quasi soli in presenza del trono e dei baroni già loro alleati, umile fu il loro linguaggio, timida la condotta, e il re potette credere che ormai il popolo sarebbe docile quanto i grandi.

« Ma in Inghilterra il popolo non era, come sul continente, una coalizione mal connessa di borghesi e di paesani lentamente affrancati, e curvi sotto al peso dell'antica loro servitù; ne' Comuni inglesi avea preso posto, fin dal XIV secolo, la porzione più numerosa dell'aristocrazia feudale, tutti quei possessori di piccoli feudi, non influenti e ricchi tanto da partecipare coi baroni al potere sovrano, ma orgogliosi di un'origine eguale, e da gran pezza in possesso dei medesimi diritti. Divenuti capi della nazione, le aveano più volte prestato le forze, e principalmente un ardire, del quale la sola cittadinanza sarebbe stata incapace. Affievoliti e abbattuti com'essa dalle lunghe sventure delle guerre civili, poco tardarono nella pace a ripigliar importanza e orgoglio. Mentre l'alta nobiltà, affluendo verso la Corte per riparare alle sue perdite, ne riceveva un'imprestata grandezza, corruttrice quanto precaria, e che senza renderle la passata fortuna, la separava ognor più dal paese; i semplici gentiluomini, i franchi possessori, i borghesi, occupati solo a trar frutto dalle terre o dai capitali loro, crescevano in ricchezza e credito, univansi ogni dì più strettamente, attiravano tutto il popolo sotto la loro influenza, e senza rumore, senza disegno politico, quasi senza saperlo, impadronivansi in comune delle forze sociali, vere sorgenti del potere.

« Nelle città il commercio e l'industria cresceano a occhio veggente; Londra acquistò smisurate ricchezze; il re, la Corte e quasi tutti i gran signori del regno divennero suoi debitori, sempre insolenti, ma sempre bisognosi. La marina mercantile, semenzajo della reale, fu numerosa e per tutto attiva; i marinaj ebbero parte agli interessi ed alle disposizioni dei negozianti.

« Eguale nelle campagne. Le proprietà si divisero; uno statuto d'Enrico VII abolì in parte le leggi feudali che opponeansi alla vendita e suddivisione dei feudi; e l'alta no-

biltà, ricevendolo come un favore, s'affrettò a profittarne, e alienò anche la più parte de' vasti dominj distribuitile da Enrico VIII. Il re favoriva tali vendite per accrescere il numero dei possessori, e v'aggiunse i beni ecclesiastici; i cortigiani v'eran obbligati per bastare alle loro necessità. Finalmente Elisabetta, per dispensarsi dal domandare sussidj, sempre onerosi anche al potere che gli ottiene, vendette molti dominj della corona. Questi beni eran quasi tutti comprati da gentiluomini che viveano alle lor terre, da franchi possidenti che coltivavano le loro, da borghesi che ritiravansi dai negozj; e col lavoro e l'economia acquistarono di che pagar ciò che il principe e i cortigiani non poteano custodire. L'agricoltura prosperava; contadi e città empivansi d'una popolazione ricca, attiva, indipendente; e il passaggio fu sì rapido, che nel 1628, quando il parlamento si aprì, la camera dei Comuni trovossi tre volte più ricca che quella de' Pari.

« Via via che tal rivoluzione compivasi, i Comuni cominciavano a diventar insofferenti della tirannia; avuti maggiori beni, diveniva bisogno una maggior sicurezza; diritti esercitati dal principe gran tempo senza reclamo e anche senza ostacolo, pareano quasi abusi dacchè maggior numero di persone ne sentiva il peso; domandavansi se gli avesse posseduti sempre, se avesse mai dovuto possederli; poc'a poco rientrava nello spirito del popolo la memoria dell'antica libertà, degli sforzi con cui avea conquistata la Magna Charta, delle massime da essa consacrate. Mentre la Corte parlava di quei vecchi tempi come di barbari e grossolani, il paese li ripigliava in rispetto e affezione come liberi e dignitosi; le gloriose loro conquiste più a nulla non servivano, e pure tutto non era perduto: il parlamento non avea cessato d'adunarsi; i re trovandolo docile, l'avevano anzi più spesso adoperato come strumento del loro potere. Sotto di Enrico VII, di Maria, di Elisabetta, il giurì erasi mostrato compiacente, anzi servile, ma sussisteva; le città aveano conservato le loro carte, le corporazioni le loro franchigie; infine da lungo tempo divezzi dalla resistenza, i Comuni ne possedeano però i mezzi; men che le loro istituzioni, era mancato ad essi la forza e la volontà di servirsene. La forza tornava loro colla rivoluzione, che tanti progressi portava alla materiale loro grandezza: perchè la volontà sopragiungesse bastava che un'altra rivoluzione venisse a dar loro la grandezza morale, rendere audace la loro ambizione, elevar i pensieri, far della resistenza un dovere, della dominazione una necessità. Fu l'effetto della Riforma religiosa.

« Proclamata in Inghilterra da un despoto, la riforma vi cominciò colla tirannia; nata appena, perseguitò partigiani e nemici; Enrico VIII alzò d'una mano patiboli pei Cattolici, dall'altra roghi pei Protestanti che ricusavano il simbolo e il governo da lui imposto alla nuova Chiesa.

« V'ebbe dunque dall'origine due riforme; quella del principe e quella del popolo: una incerta, servile, più attaccata a' suoi interessi temporali che a credenze, la quale sgomentata del movimento che avea fatto nascere, sforzavasi di chiedere dal cattolicismo tutto ciò che ne potea ritenere separandosene; l'altra spontanea, ardente, sprezzante le umane considerazioni, accettando le conseguenze dei suoi principj, vera rivoluzione morale insomma, intrapresa a nome e colla passione della fede.

« Unite alcun tempo, sotto la regina Maria per patimenti, e sotto Elisabetta per gioje comuni, le due riforme non poteano tardare a dividersi e combattersi. Or tale era la loro situazione, che l'ordine politico si trovava necessariamente compreso ne' loro dibattimenti. Separandosi dal capo indipendente della Chiesa universale, la Chiesa anglicana avea perduto ogni forza propria, e non traeva più i diritti e il poter suo che dai diritti e dal potere del sovrano dello Stato; era dunque devota alla causa del despotismo civile, e obbligata a professarne le massime, a legittimare la propria origine, e a servirne gl'interessi per salvare i suoi proprj. Dal canto loro i Non-conformisti, attaccando i loro avversarj religiosi, vedeansi costretti d'attaccar anche il sovrano temporale, e, per compiere la riforma religiosa, reclamare la libertà del cittadino. Il re era succeduto al papa; il clero anglicano, erede del cattolico, non operava più che a nome del re; per tutto, in un dogma, una cerimonia, una preghiera, l'erezione d'un altare, la forma d'una cotta, il poter regio era compromesso come quello de' vescovi, e il governo in quistione come la disciplina e la fede.

« In questa pericolosa necessità d'una doppia lotta contro il principe e la Chiesa, d'una riforma simultanea della religione e dello Stato, i Non-conformisti sulle prime

esitarono; il papismo e quanto gli somigliava era vilipeso e illegittimo a'loro occhi quando ancor non l'era l'autorità regia, sebbene dispotica; Enrico VIII avea cominciato la riforma; Elisabetta l'avea salvata. I Puritani più arditi esitavano a misurare i diritti, a stabilire i limiti d'un potere cui tanto erano debitori; e se alcuni faceano un passo verso questo santuario, la nazione meravigliata ne sapea lor grado, ma non li seguiva.

« Pure era necessità che la Riforma indietreggiasse, o che portasse la mano sul governo, perchè esso solo faceva ostacolo a'suoi progressi. Poc'a poco gli spiriti s'agguerrirono, l'energia delle coscienze condusse l'audacia delle idee e dei disegni; le credenze religiose aveano bisogno dei diritti politici; si cominciò dal cercare perchè non se ne godeva, chi gli usurpava, a qual titolo, che fare per ripigliarli. Qualche cittadino oscuro che dianzi al solo nome d'Elisabetta s'inchinava con rispetto, nè mai per avventura avrebbe alzato verso il trono sguardi più arditi se nella tirannia de' vescovi non avesse riscontrato quella della regina, interrogò audacemente l'una e l'altra sulle pretensioni loro quando vi fu costretto per difendere la propria fede. Principalmente fra semplici gentiluomini, franchi coltivatori, borghesi popolani si diffuse tal bisogno d'esame e di resistenza in fatto di governo come di dogma; giacchè era la riforma religiosa che fermentava e voleva procedere. Meno preoccupate delle loro credenze, la Corte e una parte della media nobiltà eransi contentate delle innovazioni di Enrico VIII o de' successori suoi, e sosteneano la Chiesa anglicana per convinzione, per indifferenza, per calcolo, per lealtà. Più estranj agl'interessi, e insieme più esposti agli attentati del potere, i Comuni inglesi nelle loro relazioni colla monarchia cangiarono da quell'istante attitudine e pensieri; ogni dì più la loro timidezza scomparve, e s'elevò l'ambizione. Gli sguardi del cittadino, del franco coltivatore, fin del paesano, levaronsi ben più in su della lor condizione; egli era cristiano, e arditamente nella propria casa, co' suoi amici scandagliava i misteri della potenza divina: qual potenza terrestre era sì alta ch'e' dovesse astenersi dal considerarla? Nei libri santi leggeva i comandamenti di Dio; per obbedirvi era costretto disobbedire ad altre leggi, onde conveniva riconoscesse dove queste s'arresterebbero. Chi cerca i limiti de' diritti d'un padrone, ne cercherà ben tosto l'origine: la natura del potere reale, di tutti i poteri, i limiti loro primitivi, le recenti usurpazioni, le condizioni e le sorgenti della loro legittimità, divennero per tutta Inghilterra un soggetto di esame e discussioni; esame alla prima modesto, e intrapreso per necessità anzi che per gusto; discussioni gran pezza segrete, e che i cittadini, anche abbandonandovisi, non osavano spinger molto innanzi; ma che emancipavano gli spiriti, e insinuavano sentimenti fin allora sconosciuti. Elisabetta, popolare e rispettata, risentì ella stessa gli effetti di questa nascente disposizione, e la respinse duramente, attenta però a non provocare il pericolo.

« Peggio accadde sotto Giacomo I, che debole e spregiato, voleva esser creduto despoto: il dommatico sfoggio delle impotenti sue pretensioni eccitò nuovi ardimenti, ch'egli irritò senza reprimere. Il pensiero de' cittadini prese libero volo, da nulla più raffrenato; il monarca fu oggetto di risa, d'indignazione i suoi favoriti. Sul trono, alla Corte l'arroganza era senza forza e anche senza splendore; una corruzione ignobile ispirava agli uomini savj un disgusto profondo, e degradava tutte le grandezze al livello degl'insulti plebei; più non fu privilegio degli spiriti fermi il guardarli in faccia e misurarli freddamente, ma tale audacia divenne popolare. Ben tosto l'opposizione parve altrettanto superba e più confidente che il potere; e non era l'opposizione dei grandi baroni della camera dei Pari, ma della camera dei Comuni, decisa di prender nello Stato un posto, sul governo un'influenza che mai non le era appartenuta. La sua indifferenza alle fastose minaccie del principe, l'orgoglio comunque rispettoso del suo linguaggio, lasciarono scorgere che tutto era cangiato, ch'essa pensava con alterigia e voleva operar con imperio; e il secreto sentimento di questa rivoluzione morale già era sì diffuso, che nel 1621, aspettando una deputazione della Camera che venisse a presentargli una rimostranza severa, Giacomo avea detto con ironia, certo men dolorosa del dovere: *Si preparino dodici sedie; debbo ricevere dodici re* » (1).

Il parlamento composto di borghesi cominciò a negare i sussidj, e ricusò l'unione

(1) Guizot, *Histoire de la révolution d'Angleterre*, I. 15.

colla Scozia; onde Giacomo non potè che sopprimere le dogane alle frontiere, e intitolarsi re della Gran Bretagna. Per preparare la fusione, volle imporre agli Scozzesi l'episcopato inglese, mentre dava una buona amministrazione all'Irlanda ch'era rimasta cattolica. Fedele alle avite tradizioni, egli amava il governo arbitrario, eppure non sapeva tampoco valersene per far grande e potente il paese. Invece di trovarsi a fronte, come i suoi avi, baroni che fanno massa e tumulto, ha incontro le Camere, le quali si vendicano de' suoi arbitrj coll'istituire minute indagini sulle spese di lui, di maniera che egli si vede costretto di dentro a tornare verso le libertà, e di fuori a staccarsi dalle alleanze cattoliche.

Dopo di queste due sconfitte, gli succedeva Carlo I venticinquenne (1625, 1° aprile), e non rassegnandovisi, dal bel principio lotta risoluto contro il parlamento. Cuor elevato e calmo, carattere non ardito ma non timido, bisognoso d'appoggio, ma non di bassi favoriti come il predecessore, sapeva conciliarsi i nobili coll'abilità. Raduna egli il parlamento; ma perchè questo inalza lamenti, e concede solo un sussidio che per la tenuità somigliava a derisione, esso dichiara che saprà costringerlo col potere ch'egli tiene dal cielo, e lo scioglie. Obbligato a richiamarlo (1626), appena ne prova la resistenza lo scioglie di nuovo, per conservare in grado e in favore il suo prediletto Buckingham. Ma il bisogno di denaro lo induce a raccorne un terzo (1628, 17 marzo), al quale comparvero gli uomini più risoluti nei due partiti. Prima di votare i sussidj, sporsero una *Petizione dei diritti*, davanti a' quali voleano si curvasse la prerogativa regia. Importava essa il diritto di ricusare le imposte che avessero aspetto di requisizione militare, cioè levate senza consenso delle due Camere: libertà individuale; abolizione della legge marziale, con divieto di sospendere il corso ordinario della giustizia e delle leggi. Il re bisognò sanzionasse queste franchigie, già abituali al paese: ma vedendo che i Comuni avviavansi a chieder altro, prorogò il parlamento; poi quando questo gli negò il diritto di *tonaggio* e *pondaggio* che la corona esigeva per proprio conto su tutte le mercanzie, Carlo lo cassò, carcerò i membri più arditi della Camera bassa, e si propose governare da solo. Allora s'accinse a foggiar il paese al despotismo, fe pace con Francia e Spagna, levò tasse di propria autorità, usò rigorosamente nelle cose religiose, mostrò zelo per l'episcopato e tolleranza pel cattolicismo, il che lo faceva accusare d'accondiscendere a questo.

Così durò fino al 1640; ma lo scontento, che più non poteva manifestarsi ad alta voce nelle Camere, s'inveleniva nel silenzio, e stendeasi ne' Comuni e nelle famiglie. Lo crescevano le tasse, esatte arbitrariamente, e le passioni religiose: i Puritani, come intitolaronsi i Presbiteriani in Inghilterra, aumentavano di tetraggine e d'ardimento; quei che non poteano reggere, passavano in America in tal numero, che il governo credette doverli impedire. Hampden era uno di questi; uomo che, sotto un esteriore freddo e dolce, possedeva uno spirito capace di tutto inventare, una lingua capace di tutto persuadere, un braccio capace di tutto eseguire. Dovea pagar la tassa di mare di soli venti scellini; ma egli la ricusò, volendo che giuridicamente fosse decisa la quistione. Fu condannato: ma i lunghi dibattimenti che ne nacquero, diedero il primo segnale della resistenza; e la nazione che avea assistito alla quieta al supplizio dei Puritani, si scosse per una questione di tassa.

Discussioni di rito sovvertivano la Scozia. Carlo vi aveva istituito una commissione che ravvicinasse la liturgia di colà coll'inglese: ma quando, dopo due anni di fatica, il decano d'Edimburgo apparve per dar esecuzione al nuovo rituale, un grido s'alzò nel tempio, e ben tosto in tutto il paese; il presbiterianismo ricomparve, e l'alta nobiltà, i gentiluomini, il clero presbiteriano, i cittadini, uniti in quattro comitati, stesero un atto d'alleanza (*Covenant*) che dichiarava le libertà civili e religiose della Scozia, e che, coll'accordo dell'entusiasmo, fu soscritto contemporaneamente in tutto il regno (1638).

Carlo pensò provedervi e salvare l'episcopato col concedere l'abrogazione della liturgia; ma l'assemblea ecclesiastica di Glasgow soppresse i vescovi, e tutte le leggi in fatto di dogma e di disciplina, emanate dopo saliti gli Stuart al trono inglese, e radunarono un esercito, cui Richelieu offrì armi e denaro. Così la Francia persisteva a fomentare gli odj della Scozia contro la vicina. Carlo venne ad attaccar i Confederati; ma quelli ingagliardiva il fanatismo, i soldati reali erano indifferenti alla causa che si combatteva, onde Carlo dovè calare agli accordi, e ordinò la prossima convocazione d'un sinodo e d'un parlamento scozzese.

Carlo non sapea far di meno d'alcuno che lo sostenesse; e da prima quest'uffizio fu adempito da Buckingham, poi dalla regina, poi da Laud, quello che sistemò la Chiesa anglicana. Nate le complicazioni della scozzese, Carlo si appoggiò su Strafford, uomo di forza e intelligenza, che eccellente ordinatore si era mostrato nel governare l'Irlanda, e che consigliò il vigore e provedimenti risolutivi.

Il sinodo e il parlamento raccolti in Iscozia aumentarono l'agitazione degli spiriti: e Carlo, confidando sull'odio degl'Inglesi contro gli Scozzesi, convocò (1640, 13 aprile) un parlamento a Londra per farsi decretare il denaro, di cui più non poteva far senza. Il popolo esultò di vedere tornata questa salvaguardia della libertà; nè quel corpo mostrò una opposizione sistematica, se non che volle ragione dei reclami, prima di votare i sussidj. Adunque presentò una supplica, com'era consueto; ma non più ai lord o al re, bensì al popolo e in istampa; non più di sommesse rimostranze, ma ricapitolando tutti gli atti del potere che più non voleansi tollerare. Il re che da undici anni era avvezzo al despotismo, cassò il parlamento dopo tre settimane.

Strafford aveva ottenuto grandi somme del parlamento irlandese; altre n'ebbe dal clero anglicano, altre per doni volontarj; onde si credette basterebbero alla guerra scozzese, benchè il popolo di Londra facesse voti per quei ribelli. Ma l'esercito condotto da Carlo a da Strafford ben tosto si disperse; petizioni di pace fioccavano al re, che spaventato di queste e dell'implacabile vigore di Strafford, deliberò accogliere (3 novembre) un nuovo parlamento, che fu detto *Lungo*.

Il parlamento veniva coll'irritazione di cinque tentativi fatti per distruggerlo, la cui cattiva riuscita mostrava come al re fosse esso necessario. Fin dal principio dunque si mostrò avverso alla corona, ma nessuno potea prevedere dove riuscirebbe. La Camera bassa, rappresentante della borghesia crescente, prevaleva su quella dei Pari, simbolo dell'aristocrazia; ma non dirigeva l'intento ad abolire l'autorità regia, paga soltanto di frenarla. Cominciò pertanto ciascuno a proclamare i lamenti del proprio paese, e tanti furono, che veniva posta quasi una proscrizione generale sovra gli agenti del potere, qualificandoli delinquenti. Questo colpo sgomenta la Corte, e incoraggia gli oppressi; si ripigliano le assemblee, e la libera parola rintuona.

Strafford si conobbe perduto, tanto più che il partito della regina, ch'esso mai non avea voluto accarezzare, versava sopra di lui l'odio di tutti i provedimenti robusti. Pure Carlo non gli consentì di ritirarsi: — I vostri consigli mi sono necessarj; e come è vero « ch'io sono re d'Inghilterra, nessuno torcerà un capello della vostra testa ». Spinto allora alle estremità dal proprio pericolo, Strafford con colpo ardito accusa davanti alla Camera alta i capi di quella dei Comuni, che aveano dato mano agli Scozzesi. Ma Pym prevenendolo, lo imputa d'alto tradimento, e sostenuto dai Comuni, porta l'accusa davanti ai lord. Questa è ammessa, Strafford arrestato, e lo spirito pubblico riceve una prima concessione.

I Comuni ingagliarditi, usano un potere di cui più non ponno esser privati; e innanzi tutto fanno ammettere punti su' quali si era pubblicamente concordi; la tornata triennale del parlamento, l'inamovibilità de' giudici, l'abolizione delle corti eccezionali, degli arresti arbitrarj, delle tasse illegali, pubblicità dei conti, responsalità dei ministri. Se non che da queste correasi a moltissime altre provigioni minute e contraddittorie, e l'elevazione che le mancava in politica fu data alla Camera bassa dalla religione.

Oliviero Cromwell d'Huntingdon (n. 1599) non è il personaggio principale di questa rivoluzione, ma ne seguì le fasi, talchè con esso possono queste accompagnarsi: oltrechè nel suo carattere e nella sua politica si vedono spesso adombrati i partiti. I detrattori pretesero sin farlo nascere bassamente e pessimamente crescere. In realtà egli era di famiglia sassone, ricca e nobile, imparentata cogli Stuart; e ricevette un'educazione austera, qual convenivasi a nuovi Riformati e Puritani; e come i suoi, visse modestamente in rustica agiatezza, non senza credito. Chi vuol dipingerlo come un fino impostore, non sa che la forza sta soltanto nella persuasione. Del resto, purdianzi il grottesco storico Carlisle pubblicò il carteggio privato di Cromwell, dal quale rilevasi una profonda convinzione in tutte le epoche di sua vita, un fanatismo capace di trasfondersi negli altri, e di farlo, come egli il desidererebbe, l'eroe della rivoluzione puritana. Come altri Puritani non tollerati, pensava egli passare in America, quando un divieto reale lo fermò sul continente. Entrò nel parlamento del 1628 senza levare alcun rumore, ed

assistette taciturno a quelle prime discussioni, ove Pym, Cook e il presidente a calde lacrime piansero sull'ostinazione del re nel sostenere il favorito Buckingham. Unica apprensione di Cromwell era che i Papisti prevalessero ai lettori della Bibbia; e quando si esaminarono gli abusi ecclesiastici, denunziò alcuni vescovi sospetti di atti papistici.

Ritiratosi, s'occupò delle cose eterne più che delle temporali, sinchè fu richiamato al parlamento del 1640. Il primo anno passò inosservato, come un gentiluomo di campagna, non distinto nè per ricchezze nè per ingegno nè per intrighi; se non che uno zelo fervorosissimo della propria opinione lo collocava tra i più avanzati nelle opinioni particolari. Ma il partito religioso scapitava di forza per la troppa suddivisione di opinioni e di sêtte, che a vicenda si osteggiavano.

In questo solo furono d'accordo, di rinnovare le prescrizioni severissime di Elisabetta contro i Cattolici; inoltre di semplificare il culto, levando dalle chiese gli ornamenti e le immagini che rammentavano il papismo, e che Laud avea fatto rimettere. Fuor di questi punti, si trovarono affatto dissenzienti. Gli Scozzesi, causa prima della convocazione del parlamento, chiedevano si abolisse l'episcopato, e con impeto fanatico propagavano le proprie credenze. Se non che il loro insistente predicare eccitò gran mala voglia contro costoro, che pretendevano imporre alla sapiente Inghilterra un culto, quale appena conveniva (diceasi) ai barbari dei clan. Giacomo l'avea detto: — Se non c'è vescovi, non vi sarà più re »; onde la gerarchia ecclesiastica voleano conservare tutti quelli che bramavano si conservasse la monarchia sotto la tutela popolare.

I Puritani erano uomini che s'erano formato un carattere particolare nelle abitudini della vita spirituale. Sempre in contemplazione avanti ad esseri di natura superiore, sempre assorti nel pensiero dell'eternità, non contenti di ammettere una Providenza onnipotente, attribuivano ogni minimo evento alla volontà dell'Altissimo, la cui incessante autorità abbracciava tutto, il cui occhio vigilava su ogni atomo. Conoscerlo, servirlo, godere della sua presenza, era il grand'affare della lor vita. Respingeano con disdegno il cerimonioso omaggio che le altre sêtte surrogavano al culto puro delle anime; invece d'intravedere a volta a volta la divinità traverso un velo, aspiravano a sopportare il barbaglio dell'immortale suo splendore, e comunicare faccia a faccia con essa. Di qui il loro disprezzo per le distinzioni terrene; poichè la differenza tra il più grand'uomo e l'infimo parea svanire, paragonata all'immensità che separava tutta la stirpe umana dall'Ente sopra cui erano sempre fissati gli occhi loro. Altri titoli non riconosceano, altra superiorità che il favore di lui; e certi d'ottenerlo, calpestavano le dignità e gli onori di quaggiù. Se ignoravano le opere de' filosofi e de' poeti, erano profondi negli oracoli di Dio; se i loro nomi non figuravano nei ruoli degli araldi d'arme, confidavano leggerlo un giorno nel libro della vita; se non camminavano con magnifico treno di servi, legioni di angeli li scortavano per servirli; i loro palagi non erano di pietra e di calcina, e i diademi delle lor fronti scintillavano d'eterno splendore.

Così il Puritano si componea di due uomini distinti; uno tutto umiltà, penitenza, gratitudine, passione mistica; l'altro orgoglioso, calmo, inflessibile, sottile; prostravasi nella polvere davanti al suo Dio, ma posava il piede sopra la testa del suo re; nel devoto ritiro pregava con lagrime, singhiozzi, convulsioni; avea le gloriose e terribili allucinazioni d'un uomo forsennato; udiva le armonie degli angeli o i fremiti del tentatore; discerneva un raggio della visione beatifica, o svegliavasi esterrefatto tra un sogno del fuoco infernale. Come Vane, credeasi armato dello scettro dell'anno millenario; come Fleetwood, esclamava nell'amarezza dell'anima sua che il Signore avea stornato da lui la sua faccia. Ma quando prendea posto nel consiglio, o cingea la spada per combattere, delle lotte procellose dell'anima non appariva più traccia.

L'entusiasmo poteva trascinarli qualche volta ad uno scopo irragionevole, ma non mai a scegliere cattive strade: andavano traverso al mondo come i Talus della *Regina delle fate* di Spencer, o l'uomo di ferro di sir Artegal col suo flagello; battendo e abbattendo gli oppressori, mescolandosi ad esseri umani, ma nulla avendo di comune colle umane infermità; insensibili alla stanchezza, ai piaceri, ai dolori, invulnerabili a qualsifosse arma, non rattenuti da qualsifosse barriera.

Tal ci sembra il carattere dei Puritani. Tacciamo le assurde loro maniere; non ci garba la cupa severità delle domestiche loro abitudini; riconosciamo che l'intelligenza loro traviò spesso, a forza di voler raggiungere cose superiori a quella de' mortali;

sappiamo che, mentre professavano odio al papismo, caddero troppo spesso nei difetti che a questo si rinfacciano, l'intolleranza e la stravagante austerità; ed ebbero anacoreti e crociate, miracoli, casisti, inquisizione. Pure, tutto ponderato, non esitiamo a proclamarli uomini coraggiosi, abili, sinceri, utili.

Sposarono essi la causa della libertà civile sol perchè causa della religione: però vi ebbe un altro partito, non nuovo ma insigne per sapere e talento, che li coadjuvava per motivi assai differenti. Parliamo di quelli che Cromwell soleva chiamare Pagani; persone che, secondo la fraseologia del tempo, erano o Tommasi dubitanti, o Gallioni spensierati sulle quistioni religiose, ma partigiani passionati della libertà, esaltati dallo studio della letteratura antica, si facevano un idolo della lor patria, e proponeansi a specchio gli eroi di Plutarco; simili alquanto ai Brissotini della Rivoluzione francese: pure sarebbe difficile tirare una linea di separazione fra essi e i loro devoti alleati, dei quali stimarono talvolta opportuno affettare il tono e le maniere, se pure, com'è probabile, non le adottarono qualche volta impercettibilmente.

In mezzo a questi dissidj cominciavano a sorgere gl'Indipendenti, posti fra gli Episcopali, i Puritani e le altre sètte. Per essi ogni uomo è sacerdote, ispirato da Dio, e tutta la religione consiste nella libera e immediata comunicazione di ciascun individuo colla divinità. Inutili pertanto ogni culto, ogni religione: l'uomo solo sussiste in faccia a Dio.

Lutero, col negare il libero arbitrio, sottrasse l'uomo ad ogni tutela e direzione efficace riguardo alla sua salute: ma col porre in Dio solo la ragione de' nostri meriti, e nella fede l'unica comunicazione fra la coscienza e il cielo, Lutero preparò del pari o l'oppressione degli individui in nome di Dio, o l'assoluta sovranità individuale, secondo che s'interpreterebbe il suo sistema, vedendone solo il mezzo o solo il fine della salute. Credette egli prevenire l'abuso col riconoscere al poter temporale o alla legge il diritto di reggere le società politiche: ma la barriera era arbitraria, e ben tosto gli Anabattisti si sottoposero al despotismo sacerdotale, come più tardi gl'Indipendenti predicarono la emancipazione dell'individuo.

Due vantaggi procacciarono essi all'Inghilterra. Proclamando l'inviolabilità individuale, giunsero alla libertà di coscienza; non accettando veruna regola religiosa fuor di quella che l'individuo rivelava a se stesso nelle dirette sue comunicazioni con Dio, divenivano tolleranti d'ogni modo di adorare l'Ente supremo, eccettuato però il cattolico.

Carlo avrebbe potuto, da sifatte discordanze, trarre la propria forza. Chiamar a parte del potere i caporioni delle due Camere, e nel consiglio privato alcuni oppositori; accordar tutto ai capi, purchè si facessero suoi sostenitori, sarebbe stato tattica opportuna. Ma vedendo la Camera bassa così dissidente fra sè, Carlo credette non poter nulla promettersi da essa, e che miglior appoggio gli sarebbe l'esercito, composto di gentiluomini malcontenti, i quali esclamavano contro il parlamento, e chiedeano d'esser condotti sopra Londra. La sua intenzione fu scoperta; e i Comuni, messisi d'accordo contro l'avversario di tutti, si prefissero di atterrire Carlo colpendo Strafford. L'accusa d'alto tradimento applicatagli non era possibile a sostenere, per quanto egli apparisse ostile alle libertà popolari; ma i Comuni trascesero le forme, e lo fecero condannare dalla Camera alta. Il re fiaccamente lo abbandonò; e la viltà sua prese risalto dalla generosità con cui Strafford sofferse e morì (1641, 15 maggio). Re debole è re perduto.

La morte di quel ministro lasciava senza alcun appoggio Carlo, il quale sentì allora pesarsi addosso i provedimenti, di cui toccavangli immediate le conseguenze. Visto quanto il genio inglese repugnasse alla politica da lui recata di Scozia, sperò potere appoggiarsi sugli Scozzesi, e valersi delle antipatie nazionali e della protezion della Francia: ma questo tentativo gli fallì, come tutti.

Restava l'Irlanda cattolica: sarebb'ella più disposta a sostenere il re? Ma di là appunto venne il colpo che diè il tratto alla bilancia. Intendiamo il famoso macello di tutti i Protestanti del paese, i quali eransi giovati delle sommosse d'Inghilterra e di Scozia per rialzarsi. Questo colpo infellonì il popolo, e diede estrema potenza ai nemici della Corte, i quali, spargendo che il re e la regina lo avessero sollecitato, mostravano la necessità di proteggere la propria salute contro gli attentati. La Camera raccolse queste paure e questi odj, e avendo il re, per purgarsene, recata la cosa al parlamento, i Co-

muni ne profittarono per dar fuori la *Rimostranza*, in cui ergevansi consigliatori al re. Da quel punto le due sovranità son poste a fronte, e chiarite le pretese: se il re non consente a inchinarsi davanti alla supremazia della Camera, e rinunziare a quello che egli è abituato a considerare come proprio diritto, non resta altra decisione che la forza.

Con ciò davasi pure quasi un punto di rannodamento ai dissidenti; ma sul conto suo questi si divisero. I gentiluomini delle contee, i soldati di fortuna, i legisti che davansi aria aristocratica, giudicarono esuberante il potere de' Comuni, e si restrinsero al re ch'essi pei primi aveano censurato, ma che ora non voleano cascasse sotto i borghesi. Al contrario il popolo, vivente dei traffici, conobbe allora quai legami lo stringessero al parlamento, e desiderò rinforzarlo. Così cominciarono i titoli di *Cavalieri* e *Teste rotonde* (*Roundheads*), in cui nome ogni giorno si rinnovano ingiurie e sommosse. Il parlamento, per dar pascolo ai Puritani, sicchè non avessero poi a domandare l'assoluta abolizione dell'episcopato, tolse ai vescovi ogni diritto politico, e quello di sedere nella Camera alta. Di rimpatto il re, credendosi forte sopra i Cavalieri, osò accusare d'alto tradimento i caporioni delle due Camere (1642). Ma i Comuni ricusarono consegnarglieli, sebbene in persona venisse a cercarli: glieli ricusò il Consiglio della città, il quale gli avea ricoverati.

Carlo comprese a quale abbassamento pensavasi ridurre il re. — Se io vi consento « queste domande (rispose ai commissarj del parlamento), mi si verrebbe ancora in« nanzi a capo scoperto, mi si bacerebbe la mano, mi si chiamerebbe maestà; i vostri « comandi porterebbero ancora la formola di volontà del re espressa dalle due Camere; « potrei ancora farmi portar davanti la mazza e la spada, e divertirmi di vedere lo « scettro e la corona; rami sterili dacchè il tronco sarebbe morto; e io non sarei più « che un'immagine, un fantasma di re ». In conseguenza, disposto ad usare la forza, abbandonò Londra, mosse a cercar appoggio nella nobiltà delle contee, e si assise a York, divenuta capitale regia quando Londra restava capitale del parlamento. Di quivi praticò la pace mentre allestiva la guerra, circondato da tutti quelli che parteggiavano per la prerogativa.

La Camera, non che intimorirsi, vede la necessità di parere e di esser forte. Quella parte di nobiltà che conservava le antiche gelosie contro la monarchia, secondava i borghesi, rimasti omai soli nella Camera de' Comuni; ma non pensarono ancora ad abolire l'autorità regia, anzi seguitarono a negoziare col re, e proposero condizioni che doveano poi divenir fondamento del regno costituzionale. Allora la Camera passò a votare (9 giugno) che il re non potrebbe apporre il veto alle leggi decretate dal parlamento; poi, che il comando delle milizie non appartiene esclusivamente al re; che le truppe si leverebbero non in nome di questo, ma del parlamento; e che la sicurezza pubblica poteva indur le Camere ad insignorirsi degli arsenali e delle fortezze. Ecco dunque il parlamento armato; una grossa maggioranza risolve la guerra contro i Realisti, e al conte d'Essex dà col comando la missione di ricondurre il re a Londra coi suoi figli, togliendolo ai perfidi consiglieri (9 luglio). Il re, malgrado il nuovo ordine, levò soldati, quasi accinto a recuperar colla forza ciò che avea perduto colla legalità, e diè con ciò al parlamento l'aspetto di provocato.

Qui al regno del diritto storico sottentra il regno della volontà e dell'audacia, onde grandeggia Cromwell, l'uomo risoluto. Conobbe egli la situazione; e mentre nel trionfo della rimostranza i Liberali vedevano il trionfo della Chiesa calvinista sopra l'anglicana (2), egli vide il soccombere d'ambedue alla libertà di coscienza; e fu lui che spinse il parlamento fino al punto di divenir tutto. Fin allora non si era veduto se non i borghesi d'Inghilterra allearsi coi Calvinisti di Scozia per restringere il potere del re e dei vescovi, senza distruggerli. Cromwell era indipendente, cioè persuaso dell'ispirazione individuale, la quale concitando gli animi, creava soldati di certa vittoria, e con ciò assicurava la rivoluzione. Una costituzione è idea così complicata e di tante falsità, che non è

(2) In alcuni articoli di F. Chasles sulla *Revue des Deux Mondes*, a proposito della pubblicazione di Tommaso Carlisle, *Letters and speeches of O. Cromwell* (Londra 1846), Cromwell è offerto invece come il rappresentante del calvinismo più puro.

possibile spinga a fanatici sacrifizj. Cromwell tolse quel sopore col proporre un fine più alto, l'acquisto del paradiso.

Formatosi un pugno d'entusiasti, comprese gli bastavano per elevarsi assai più, e trionfare della politica stretta e del re e del parlamento. Lascia dunque la parola per la spada, e fatto capitano di cavalleria, leva nella sua provincia una compagnia scelta. La cavalleria era ancora il nerbo della guerra; e ad essa Cromwell conobbe non poter opporre vecchi servi e viziosi, ma solo una gente persuasa della propria causa, in somma quelle armi per le quali la Francia del 1793 trionfò della scettica Europa. Pertanto arrolò i suoi fra gl'Indipendenti, persone cioè che voleano libertà di coscienza, e riconoscevano in ciascun individuo l'ispirazione diretta come unica autorità legittima in materia di fede, fin a ricusare ogni intermedio fra l'uomo e Dio. Questo punto risoluto dava ben più slancio che non la freddezza calvinica, la quale detestava e i Repubblicani e gli Anabattisti non meno che i Cattolici, e professava di rispettare i governi stabiliti. E veramente la sua forza consistette nell'entusiasmo, per mezzo del quale organizzò gl'indisciplinati, e ubbriacandosi dell'orgoglio di loro credenze, formossi truppe regolari e devote. Questi esaltati egli esercita ne' migliori modi, e sovratutto coll'infondere una potente fiducia in se stessi, escludendo i deboli, abbandonandosi all'entusiasmo, invocando lo Spirito santo fra le armi. Dovea questo essere lo squadrone modello, e ne uscirono in fatto gli uffiziali, che nel restante esercito diffusero il proprio fanatismo. In esso erano continue le preghiere e le allusioni bibliche o cristiane; ordinavasi *Fuoco nel nome del Signore;* dalla Bibbia erano tolte le parole d'ordine; nelle fermate intuonansi inni e salmi.

Così seguitava la guerra, e cercava appoggio negli altri due regni. Il parlamento firmò (1643) un *covenant* colla Scozia, la quale viveva come indipendente con proprie leggi; e si obbligò ad abolire l'episcopato in Inghilterra, e riunir le Chiese dei due regni. Carlo si volse all'Irlanda, e diede un armistizio, talchè potette richiamar di là tutte le truppe, cui raccolse in Oxford, nuovo centro del suo partito. Ma Cromwell lo assalse con risolutezza.

Le prime imprese acquistarono a Cromwell il grado di tenente generale; nel qual posto attirò gli sguardi dell'Inghilterra, tanto più dopo ch'ebbe, con una vittoria sui Realisti, salvata da essi Londra, e insegnato que' grandi colpi che decidono delle campagne, e ch'erano estranj alla tiepidezza calvinistica. Egli allora sente la propria ambizione; Pym e Hampden, capi del parlamento, erano morti; i generali erano sospetti, e lasciaronsi battere. A vicenda il parlamento conobbe che del re più non v'era a temere, bensì di questo nuovo poderoso; e composto com'era di Calvinisti e perciò a lui avversi, cerca perderlo, e nol potendo, insinua la pace col re. Ma l'ostinazione di questo la impedisce.

Gli impieghi nel governo e nell'esercito si trovavano tutti in mano di creature del parlamento, il quale così effettivamente potea tutto. Come strappargli questa autorità? Cromwell osa un atto dei più decisivi, e qual non poteasi ripromettere che dallo stato d'entusiasmo dell'esercito. — Questa guerra vorrà eternarsi? Il regno ne mormora; « ci tratta da soldati di ventura, che vogliamo prolungare uno stato disastroso per go- « derne i guadagni; che i membri delle due Camere, essendosi buscati i grandi im- « pieghi e i comandi, vogliono perpetuarseli col non terminare la guerra. Il popolo nol « soffrirà più a lungo, e già il parlamento perde credito. L'accusa non cade sull'uno più « che sull'altro. Un unico rimedio resta; rinunziare a se stessi, e sagrificar l'interesse « personale al pubblico, accettando qual essa sia la decisione del parlamento ».

Tant'era ciò conforme alle opinioni della parte dominante, che la camera de' Comuni (9 dicembre) accetta questa *rinunzia a se stessi*, la quale escludevala da ogni direzione dell'esercito: quella de' Pari non vi si potè sottrarre, e così l'esecutivo fu tolto al parlamento: e mentre in questo dominavano i Calvinisti, gl'Indipendenti prevalsero nell'esercito, tutto unito sotto il solo Fairfax.

Cromwell restava colpito dalla sua propria proposizione, e perciò escluso dal comando; ma sapeva che Fairfax lo desiderava, che lo chiedea l'esercito tutto e più i suoi prodi, come il solo che fosse capace di assicurar la vittoria; onde la Camera dovette prorogargli il privilegio del comando. E giustificò la scelta, giacchè colla vittoria di Naseby (1645, 14 giugno) rese disperata la causa di re Carlo. Il quale, abbandonato dai

suoi, perduto Bristol, senza riparo in Inghilterra, più non sa cercarne uno che nel campo de' Calvinisti scozzesi, troppo confidando nell'esser egli di loro gente. Ma la religione fa dimenticare la patria; e questi che l'avevano allettato con bugiarde speranze, ma che non aveano ragione alcuna di sostenerlo, il consegnarono al parlamento. Parve che la cattività rialzasse la fortuna di Carlo, rimasto arbitro fra i due partiti. Il parlamento credette finita la lotta, e di fatto pensò licenziare l'esercito, il quale parve allora arbitro della rivoluzione, e che stesse in man sua l'arrestarla.

Politicamente il parlamento non pensava punto a distruggere il regio potere, anzi conservava gelosamente le forme di rispetto. Neppur il popolo odiava la Corte, vedendo in ciò una pura lotta di partiti, desiderando la pace in prima, dappoi profittando della guerra per spogliare e amici e nemici. Quando il re fu ricondotto a Londra, il popolo lo festeggiò lungo tutto il viaggio; e benchè le sue lettere trovate e pubblicate mostrassero che aveva sempre operato di mala fede, e aspirava al potere illimitato, anche per mezzo de' forestieri e fin degli assassinj, non per questo il popolo scemava del rispetto ereditario. Se dunque il parlamento, ora che avea in mano il re, s'intendeva con esso, e gli faceva accettar le proposizioni, ecco ripristinato il governo.

Ma se l'esercito si sciogliesse, gl'Indipendenti tornavano ad essere la fazione minore e sparpagliata: mentre proverebbero ostili sia la Chiesa anglicana, sia la calvinista, entrambe intolleranti, che avrebbero represso la libertà di coscienza, ed essi esposti alla giustizia civile e alla religiosa, come traditori e come eretici.

Cromwell ravvivò il languente ardore, non più nel parlamento ma nell'esercito, e da quel punto si potè dire cominciata la rivoluzione, non essendo più in lotta due Chiese protestanti e senza scopo politico, bensì l'esercito col parlamento, senza più alcun'apparenza di legalità politica. L'esercito ricusa il congedo, se prima non abbia e i soldi arretrati, e garanzie, e pensioni alle vedove e agli orfani; si dichiara permanente, e forma un parlamento militare con due Camere, scelte l'una dagli uffiziali, l'una dai soldati.

Il parlamento civile, senza forza, e incapace di resistere alle pretensioni insolenti dell'esercito, è costretto chiedere appoggio dal re e dai cittadini; e sembrava vicino a conchiudere con Carlo, transigendo sulle sue pretensioni. Cromwell, il quale non voleva accordi, fa dall'esercito rapire Carlo: — Ora che ho in mano il re, ho in tasca il parlamento » esclama egli; ed unendo l'esercito col re, credeva poter signoreggiare il parlamento. Nè forse al re sarebbe sconvenuta tal lega, attesochè, non potendo più sperare il trionfo della Chiesa anglicana, egli doveva aborrire l'intolleranza calvinistica, scopo costante del parlamento: l'esercito invece tollerava i culti, sicchè le proposizioni ne furono più moderate; lasciava sussistere gli essenziali attributi della prerogativa reale, e sol chiedeva che ogni potere civile e coattivo fosse tolto al clero. Sembra che fin a quel punto Cromwell credesse ancora spediente alla pubblica sicurezza che si restaurasse il regio potere, come barriera contro l'ecclesiastico ch'egli voleva restringere; ma all'ombra del re pretendeva dominar egli stesso, riservando a sè il comando generale dell'esercito, il governo dell'Irlanda a suo genero, a' suoi amici i gradi superiori nell'esercito; e forse così avrebbe alla cheta effettuate le cose, che la renitenza del re portollo ad eseguire violentemente.

E l'esercito dunque e Cromwell voleano vendersi, ma cari; Carlo li voleva a miglior patto, e non badò a' suoi che il consigliavano all'accordo; e lusingato da intelligenze con forestieri, invece di accettar l'esercito come arbitro fra sè e il parlamento, pensava che ben tosto egli medesimo sarebbe chiamato arbitro fra il parlamento e l'esercito, impossibile credendo che l'un e l'altro divenisse dominatore in Inghilterra. Ai commissarj dell'esercito rispose dunque: — Voi nulla potete senza di me, e il vostro partito è a terra se nol sostengo io ». Non sapea quanta forza acquistino i partiti dall'essere spinti all'estremo. L'indignazione ravviva l'entusiasmo, e allontana ogni idea di operare d'accordo.

Ma in sifatta via era forza trionfar insieme e degli amici del re e degli amici del parlamento, spingere all'azione l'esercito, eppur conservarvi il rispetto per le leggi del paese e per la disciplina. Tanto potea sperare dallo zelo e dall'unione dell'esercito, massime che l'Inghilterra era sbranata in lottanti fazioni.

Quando il re, rifuggito nell'isola di Wight (1647, 11 novembre), ricusò le ultime proposte del parlamento, questo se ne mostrò irritato, sicchè un membro propose di non

dirigersi più a lui, e d'operare come indipendenti negli affari pubblici. Cromwell si chiarì apertamente contro del re, come d'un simulatore a cui non si può fidarsi; badassero di non disgustare l'esercito, unico appoggio e salvezza loro. Era una minaccia, talchè fu deciso di più non mandare nè ricevere messaggi da Carlo, sotto pena d'alto tradimento (1648). I pari esitarono, ma una petizione dei soldati ve gli obbligò: debolezza che attestava il predominio di questi.

L'Inghilterra, ancor di spiriti realisti, ne fremette e protestò come ad un tradimento; in Londra e nelle contee scoppiavano sommosse e ordivansi congiure; per tutto sollevazioni, incendj, armi; la flotta gridando — Viva il re », veleggiò verso l'Olanda ove stava la regina. La Scozia, disgustata di vedere i Presbiteriani soccombere, mette in piedi quarantamila uomini per invadere l'Inghilterra e sostenere il re e il *covenant*. Non era dunque insensato Carlo quando si riprometteva l'amore del popolo; ma nei grandi casi bisogna saper profittare delle occasioni; e invece a lui mancò l'ardire o la prudenza, mentre ne abbondarono i suoi nemici, accintisi a vincere la resistenza.

Se si riuscisse a domare i sollevati, il parlamento rimaneva vinto anch'esso; se fosse vinto l'esercito, il re rimaneva padrone, e annichilato il parlamento. Questo cercò salvarsi col dichiarare che si potrebbero ripigliar le trattative col re, e che non verrebbe alterato il governo fondamentale del regno per mezzo d'un re e di due Camere: ma era troppo tardi, e l'iniziativa più non spettava ad esso.

La guerra civile fervea, e principal parte vi avea Cromwell, secondato da Fairfax. Lieto di quest'occasione di usar la forza, batte gli Scozzesi, e gl'insegue fin nel loro paese; e vincitore, s'accinge a sottomettere il parlamento. Circondatolo di soldati, fa imporre ai membri d'andarsene. — Per qual diritto? — Per quel della spada ». Così *purga* il parlamento, non lasciandovi che Indipendenti, i quali posero in accusa il re, e nominarono una commissione che lo giudicasse. Cromwell prendea sede nella reggia di Whiteball, ringraziando Iddio (1649).

Carlo si comportò nel processo (20 gennajo) colla dignità d'uomo già da un pezzo abituato a qualunque avversità, anzichè recedere dalle sue opinioni del diritto divino dei regnanti. « Carlo Stuart, essendo fatto re d'Inghilterra, ricevette in deposito l'auto-« rità limitata; poi fece guerra al popolo ed a' suoi rappresentanti per estendere la pre-« rogativa regia: perciò lo dichiariamo tiranno, assassino, nemico del paese ». Mentivano: re non era egli stato fatto dai sudditi, ma era nato; ebbe il potere non in deposito, ma per caso della nascita; limitazione unica era la forza; con questa avea soccombuto, e i sudditi rimasti vincitori *voleano* ch'egli morisse. I re Tudor e Stuart, coll'attirare a sè la pienezza del potere monarchico, si resero unici responsali degli abusi dell'autorità regia; essi dunque doveano espiarli. Ecco l'unica ragione. Il popolo, sbigottito e cinto di soldati, non si mosse, e gl'Indipendenti ebbero trionfo.

Otto giorni dopo il supplizio di Carlo (7 febbrajo) la Camera pronunziava: « Ha pro-« vato l'esperienza, e questa Camera dichiara, che l'uffizio di re in questo paese è inu-« tile, oneroso e pericoloso per la libertà, la sicurezza, il bene del popolo, e in conse-« guenza è abolito ». Il giorno innanzi era stata cassata la camera dei Pari; gli affari pubblici si commisero ad un consiglio di Stato; insieme domandavansi piena libertà di coscienza, le leggi nella lingua nazionale, l'eguaglianza di tutti innanzi ad esse, il pronto giudizio dei carcerati, l'esclusione della forza militare da ogni affare civile. Vi era anche chi chiedeva l'eguale distribuzione de' godimenti e delle prerogative, la sospensione d'ogni legge, e che la pura individualità fosse surrogata al principio della convivenza che fin allora aveva dominato. Era naturale che dai forti paurosi costoro fossero chiamati turbolenti e ciurma, e che la storia ratificasse il giudizio contro questi Livellatori.

Cromwell si oppose gagliardamente alle teoriche antisociali, e costituì una repubblica possibile, poi si accinse a reprimere il presbiterianismo ed il cattolicismo, entrambi favorevoli agli Stuart.

Lasciando Fairfax generalissimo dell'esercito, Cromwell, contento del secondo posto, muove per assoggettare la cattolica Irlanda (1650). Come gli Ebrei conquistarono la Palestina, così gl'Inglesi l'Irlanda, sterminando gli uomini, la terra ripartendo fra i vincitori: mai dopo l'antichità non erasi con tanta fierezza esercitato il diritto di guerra; e la freddezza onde i capi della spedizione raccontano le maggiori atrocità, fa racca-

pricciare di quella pietà senza viscere. Cromwell, che non scriveva lettera agli amici o alla famiglia senza implorare le loro preghiere, narra l'eccidio degl'Irlandesi conchiudendo: « Me ne dispiace, ma Dio l'ha voluto ».

Vinti gli Anglicani in Inghilterra, i Cattolici in Irlanda, restavano i Calvinisti in Iscozia. Questa non avea fatto aggressione, ma tenevasi nel silenzio della disapprovazione, il che poteva divenire molto funesto. Ivi comparve Carlo II, e ad Edimburgo si rassegnò a tutte le esigenze del parlamento scozzese, ch'erano le medesime da suo padre negate a quel d'Inghilterra; la calvinica era divenuta Chiesa dello Stato; il parlamento si rassodava, appoggiato al re; insomma erasi ottenuto quell'ordine, che in Inghilterra aveano desiderato tutti, eccetto gl'Indipendenti. Era dunque a temere non l'Inghilterra volesse imitarli, e accettasse Carlo II; onde Cromwell andò a snidarlo di colà. Vi riuscì (1651, 3 settembre); e la Scozia dovette seguire i principj che dominavano in Inghilterra.

Cromwell, ringraziando la misericordia di Dio che gli aveva dato la vittoria, vi si mostrò più umano de' suoi, e tentò le vie della persuasione; rimandò i prigionieri, non inquietò gli avversi, adoprò a riconciliare le due nazioni, nè dalla religione loro pretese altro che tolleranza. A tal uopo disputava coi loro ministri, stabilì discussioni, e ad essi scriveva: « Vi spiace che si predichi il nome di Gesù Cristo? la predicazione vi pare « riservata al vostro ministero? la libertà nostra scandalizza le vostre chiese? è contraria « alla legge? Se così è, anatema alla legge. V'ingannate sul senso della Scrittura. L'or- « dinazione è un atto di convenienza, non di necessità. La pretesa vostra paura che l'er- « rore s'introduca mediante la libertà, somiglia alla prudenza d'uno che tenesse sotto « chiave i vini del paese, per non dar occasione di ubbriacarsi. Sarebbe gelosia ingiusta « e irragionevole il ricusare ad alcuno un diritto naturale sotto pretesto ch'e' ne può « abusare. Se abusa, giudicatelo; se parla pazzamente, soffritelo perchè voi siete savj; « se s'inganna, la verità si mostri nella vostra risposta; chiudetegli la bocca con parole « ragionevoli, cui esso non abbia replica; se bestemmia e turba l'ordine pubblico, lascia- « telo punire ai magistrati; se parla vero, rallegratevi della verità » (3). Questa libertà non aveva allora altro appoggio che le spade; onde non poteva attecchire, come quando fu favorita dal progresso del ragionamento e della civiltà.

La forza era stato l'unico motore di quella rivoluzione; ma l'esercito credeva di avere una missione, venutagli dall'ispirazione superna e dalla diretta comunicazione col Signore, il quale lo guidava specialmente, come un tempo aveva guidato Israele; per modo che il diritto della vittoria era il diritto di Dio. Cromwell non abbandonavasi a sifatte illusioni, e sentiva che un governo, per durare, dev'essere giustificato dalla ragione pubblica; onde cercò sempre appoggio in qualche principio di legalità riconosciuta. Prima tentò allearsi col re, poi col popolo, serbando una sembianza di parlamento. Ma ben sentiva che l'Inghilterra conosceva la nullità di questo, esposto agli arbitrj del soldato, screditato come un'oligarchia d'usurpatori, infedeli al mandato e ai colleghi, non desiderosi che di conservare gl'impieghi alti e lucrosi. Ridotto da cinquecentotredici a cenquaranta membri, fu svilito col nome di *rump* o codione.

Cromwell dovea dunque distruggerlo, e togliersi quest'ombra di legalità, fatto degli uomini, per appoggiarsi unicamente sulla necessità, legge di Dio, e dare all'Inghilterra un governo vigoroso e adatto ai costumi e alla tradizione del paese, più che quello improvisato alla morte del re. La repubblica non era bramata, nè tampoco compresa dalla moltitudine, ma solo da pochi esaltati e da qualche vecchi militari. In un convegno dei principali del parlamento e dell'esercito non si propose di meglio che di chiamar uno de' figliuoli del re. Gran pericolo era il dare così addietro, subito e sconsideratamente, e confessare che all'Inghilterra fossero necessarj gli Stuart.

Cromwell pensò prendere egli stesso quest'autorità suprema, che tutti confessavano necessaria: perocchè nelle rivoluzioni, quanto più sono violente, tanto più presto si vien nella persuasione che bisogni frenarne gli eccessi con mano forte, e sia pure tirannica. La parte più fanatica dell'esercito, allettata dall'aria sua di pietà, lo secondava in tutto, e lo credeva non solo ispirato da Dio, ma qualcosa più che uomo, e precursore del venturo rinnovatore. Non appena dunque il parlamento, unico corpo repubblicano

(3) THURLOE'S, *State papers*.

della Rivoluzione, mostrò qualche gelosia dell'onnipotenza di Cromwell, e pretese dirigere un movimento che da lui solo traeva impulso, Cromwell lo cacciò via con insulti, e si pose in tasca la chiave (1653, 20 aprile). Tal dissoluzione piacque generalmente, perchè quel corpo era detestato, e piovvero le congratulazioni.

Più dunque non restava che il governo militare senza opposizione, atteso che le quistioni religiose, di cui gli spiriti erano preoccupati, aveano logorato le istituzioni politiche. Tant'è vero che Cromwell vacillò sempre egli stesso, appunto perchè la politica era mero accidente, e la sola religione moveva quella rivoluzione; voleasi rigenerar la Chiesa, non il governo. Pertanto Cromwell ben poco mutò del governo regio: prudenza opportuna in paese, dove ripigliavano il sopravento quelli che non desideravano se non d'essere governati come per lo innanzi. Quando dunque dai soldati ricevette il titolo di *Protettore*, nessuno gli fece impedimento, quasi un passo verso la restaurazione.

Convocò un parlamento, ma lo nominò egli stesso, non volendo abbandonarsi al capriccio dell'elezione, e pensando che se meritasse la stima, quell'assemblea servirebbe ad assicurare la validità del suo potere; se la demeritasse, darebbe risalto alla forza di lui. Questo parlamento così illegale perchè eletto personalmente, assodò la rivoluzione inglese, dando alla repubblica una costituzione (26 dicembre), che non era se non la transazione già prima proposta da Cromwell a Carlo, eccetto l'eredità monarchica. La sovranità legislativa è affidata al lord Protettore della repubblica, e al popolo riunito in parlamento: il potere esecutivo, al Protettore ajutato dal consiglio di Stato. Da lui derivano gli onori, le cariche, i titoli; a lui il diritto di grazia; egli tratta della pace e della guerra colle potenze straniere. La forza militare è in mano di lui e del parlamento; e di lui solo negl'intervalli delle sessioni. Il parlamento deve riunirsi ogni tre anni, nè essere sciolto contro suo consenso se non cinque mesi dopo aperto. Le leggi votate dal parlamento acquistano forza venti giorni dopo presentate al Protettore, senza ch'egli abbia diritto di ricusarle. Il Protettore non può nè far leggi nuove, nè abolire le vecchie senza consenso del parlamento: ma nell'intervallo delle sessioni può, salva ulteriore revisione del parlamento, far le leggi e le ordinanze che gli pajono spedienti alla salute e al bene dello Stato, ed anche per riscuotere imposte.

Ecco tutte le conquiste politiche a cui si era limitata la Rivoluzione: quanto alla riforma sociale, nulla; i deputati dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda si riuniranno in un solo parlamento. Quest'unificazione era opera della spada di Cromwell, e fu il definitivo ingrandimento della Gran Bretagna.

La religione cristiana, qual è contenuta nelle sante Scritture, è la professione pubblica dello Stato; i suoi ministri sono mantenuti a pubbliche spese, ma in modo più conveniente che con la decima. Chiunque crede in Cristo, tranne però i Cattolici e gli Anglicani, ha diritto a protezione nell'esercizio del suo culto, purchè non rechi turbolenze e dissidj nello Stato. Così restava abolita la chiesa dello Stato, e trionfante la libertà religiosa: opera tutta del dominio di Cromwell; ma che con lui perì.

Appena il parlamento volle rivedere i fondamenti di tale costituzione, Cromwell lo sciolse, coll'autorità stessa con cui l'aveva radunato. Il successivo fu più docile, e mostrò che il paese era tornato al prisco assetto. Cromwell si trovava monarca più di qualunque predecessore; eppure egli non era un nuovo Stuart, e gl'intenti politici della Rivoluzione erano raggiunti, poichè i borghesi non voleano che difendere la politica dei Tudor contro quella del diritto divino proclamata dagli Stuart, e far consecrare l'autorità parlamentaria, come erasi ottenuto.

La Rivoluzione inglese poca efficacia esercitò di fuori, adoprando tutte le sue forze internamente. Supposero che Cromwell si porgesse capo del Settentrione emancipato contro il Mezzodì servile, e volesse stabilire un Consiglio di re protestanti, che facesse un contrappeso al Vaticano: ma non ne appare nulla dalle sue alleanze nè dalle nimicizie. Coll'Olanda, cresciuta sotto l'ale d'Elisabetta, eppur già divenuta rivale, Cromwell ebbe una guerra di gelosia di commercio, mentre avrebbe dovuto tenersela amica naturale. Colla Francia invece fe alleanza a' danni della Spagna, forse perchè, sotto i mali e le agitazioni di quel paese, non presentì la grandezza a cui si dirigeva; e con ciò esso ajutolla, e venne a rompere l'equilibrio tra Casa d'Austria e Francia.

Se per altro s'ingannò in questi particolari lontani, condusse il paese ad una prosperità, qual mai fin allora. La marina britannica toccò il sommo; la sovranità dei mari

fu proclamata superbamente, e sostenuta colla forza; conquistata la Giamaica, puniti i barbareschi, umiliate la Spagna e l'Olanda, assicurata la balìa del canal della Manica coll'acquistare Mardyke e Dunkerque.

Finchè il dibattimento agitavasi entro i limiti della legalità precedente, e sulla costituzione antica appoggiavansi i borghesi per sostenere l'aristocrazia e restringere il poter regio, non era che una crisi costituzionale. Ma gl'Indipendenti la resero una rivoluzione col non voler più soltanto limitare il despotismo, ma sostituire all'antico diritto sociale un nuovo ideale, cioè la definitiva emancipazione dell'individuo. Questa confacevasi all'egoismo inglese; se non che per vivere le mancavano due condizioni: così assoluta quale la logica la traeva dalla Riforma, scompaginava la società, nè mai avrebbe potuto governare un popolo. Tale principio non era passato traverso a lunghe discussioni e alla prova della coscienza e dei fatti, nè quindi distinto ciò che in sè avea di applicabile e d'efficace. Per tal modo la sovranità individuale si era ridotta in Cromwell: ed egli vagliò tal sistema; a' suoi partigiani non concesse più di quello che istintivamente giudicava compatibile coll'amministrazione del paese. Serbò alcune abitudini proprie delle lor convinzioni; e il dono della chiaroveggenza profetica, che non solo il giustificava in faccia agl'Indipendenti, ma era la rivelazione dell'individualismo britannico, il quale sottraendo l'uomo alla tutela sociale, lo obbliga ad una misteriosa corrispondenza con Dio. La nazione imparò da lui quel fare cupo ed esaltato che gli era proprio, e che, congiunto all'orgoglio nazionale, venne a costituire il tipo dell'Inglese, tanto positivo e a volte tanto sublime.

Ma cessato il fanatismo su cui egli si era fondato, e che non poteva essere se non personale, nulla restava di esso; e il positivo rivalse, il calcolo prese il passo sopra la Bibbia.

L'autorità di Cromwell (dice Banckroft) non segnò che un periodo di transizione. Nel quale egli fece un continuo sforzo per conciliare il suo potere con la permanenza dell'ordine pubblico: ma invano; perciocchè l'impossibilità di ottenere questo intento fosse inerente all'origine stessa del suo potere, il quale derivava dal soggiogamento e non dalla volontà del popolo, dalla spada e non dalla nazione, nè da consuetudini nazionali stabilite. Vide Cromwell che per allora non poteasi fare una repubblica, e alle usurpazioni sue non recò in mezzo altra scusa che il diritto del più forte a ristabilire la tranquillità, pretesto dei tiranni e degli oppressori fin dai primordj del genere umano. Dopo aver fatto dell'entusiasmo per la libertà uno sgabello al suo inalzamento, pensò a tenersi in piedi col lusingare le sètte più opposte. Pei Repubblicani egli aveva apologie: — I figli di Zerniah, i legisti ed i ricchi sono troppo intolleranti per noi. Se parliamo di « riforme, essi schiamazzano che noi vogliamo torre di mezzo ogni proprietà ». Alle rimostranze del giovine quakero contra i preti e contra la guerra, replicava: — Molto « bene; questo è vero; se tu ed io stessimo un'ora soltanto insieme, saremmo i più « d'accordo di tutti ».

Dal campo poi di Dembar raccomandava al Lungo parlamento di « riformare gli abusi e di non moltiplicare la povera gente per far piacere ai ricchi ». Di presente rivolgevasi ai denarosi ed agli avvocati, « ch'ei solo poteva salvare dai Livellatori, gente più atta a distruggere che a riformare ». Se i sinceri Livellatori, i veri Repubblicani avessero per avventura sermocinato dei loro progetti in sua presenza, esso gli assicurava « che preferiva un bastone da pastore all'uffizio di Protettore, e che avrebbe rassegnato ogni potere sì tosto che Iddio gli facesse conoscere la sua volontà definitiva »; e su di ciò invitavali a pregare: — Perciocchè (disse un giorno al poeta Waller) e' si vuol tenere a questo popolo il suo proprio linguaggio ». Se la passione dell'eguaglianza politica fosse venuta a mettere qualche fiamma nel cuore del popolo campagnuolo, che formava il nerbo delle sue truppe, incontanente sapeva spegnerlo col terrore di qualche supplizio militare. Rispetto poi ai Presbiteriani scozzesi, che non erano gente da pigliarsi a gabbo, si avvisò di prenderli dal lato del loro orgoglio; e fecelo per la sola via che era da tenersi, maneggiando cioè contro al loro despotismo religioso il gran concetto dell'età, voglio dire la dottrina di Ruggero Williams e di Descartes, la libertà della coscienza. — L'approvare le dottrine altrui (diceva, e credo dicesse con sincerità di convinzione) « è bensì un atto di convenienza, non già di necessità. Ci vien fuori alcuno con discorsi « insensati? soffriamolo con buona pace, perchè appunto noi siamo savj. Dice egli degli

« errori? chiudiamogli la bocca con parole tali, che non trovino replica. Parla egli « il vero? e noi rallegriamoci con lui della verità » (4).

Per guadagnarsi i Realisti, fece emanare un atto d'amnistia, pegno di futuro favore per quei tali che volessero sottomettersi. La nazione corteggiò, destando e lusingando l'orgoglio nazionale con abili negoziazioni, con vittorie e conquiste. Finalmente ebbe l'accorgimento di coscrivere in suo favore le simpatie religiose e l'entusiasmo del popolo coll'assumere per l'Inghilterra la tutela del protestantismo, e dirigere tutte le vicendevoli antipatie delle sètte in un comune odio ardente contro la Corte di Roma.

Gli ultimi suoi momenti furono quelli d'un uomo persuaso ed entusiasto. V'è una lettera scritta poco dopo la morte di Cromwell (1658, 3 settembre) da persona che il conobbe da vicino, e dov'è dipinto, come in molt'altri lavori del tempo, per un buon uomo, *a good natured man* (5). « Era di costituzione poderosa e robusta; statura men di sei piedi; testa sì grossa, che avreste capito esservi rinchiuso un vasto tesoro di facoltà intellettuali; umore eccessivamente infiammabile; ma questo fuoco in parte spegneasi da sè, od era ben tosto acchetato dalle qualità morali del Protettore. Per natura compativa ai soffrenti fin alla effeminatezza *(even to an effeminate measure)*. Benchè Dio gli avesse fatto un cuore ove poco posto restava per la paura, eccetto quella ch'egli stesso ispirava, pure spingea fin all'eccesso la tenerezza per chi pativa. Di rado anima più grande abitò in questo corpo d'argilla. Se la storia sua fosse scritta imparzialmente, e il mondo la ricevesse senza prevenzione, aggiungerebbe il suo nome a quel de' nove prodi. Visse e morì in perfetta unione con Dio, come osservarono persone giudiziose che gli stavano accanto ».

Al momento che si diffuse la notizia della morte di Cromwell nel contorno di Whitehall ch'era pieno di fanatici in preghiere, un cappellano si alzò, e volgendosi alla folla costernata, — È una buona notizia (sclamò); se il Protettore nostro era sì utile e soc- « correvole in questa vita mortale, quanto nol sarà più nel cielo, ove siede con Gesù « Cristo alla destra di Dio! »

Thurloe stesso scriveva a Enrico Cromwell: « Il Protettore è morto jeri sulle quattro di sera. Io non ho forza di parlare nè di scrivere, tanto il colpo è crudele, inaspettato; tanto in ciò è inesplicabile la providenza di Dio! Se si consideri l'uom che è morto, il tempo, il momento che Dio lo ritirò, ed altre circostanze, non mi resta che a mettere le labbra nella polvere ed esclamare *Ecco il Signore*. Non potrebbe esprimersi la costernazione dell'esercito e del popolo. Il nome suo è già consacrato. Mai uomo non fu oggetto di tante preghiere, quante se ne fecero durante la sua malattia. Assemblee solenni si raccoglievano ogni giorno per chiedere a Dio n'allungasse la vita; di modo che salì al cielo imbalsamato dalle lagrime del suo popolo, e portato sull'ali della preghiera de' santi ».

Un vecchio confidente di Cromwell (riflette Villemain), un antico ministro di Stato, che parla così in un momento ove questo linguaggio mistico è superfluo, e sembra respinto dalla verità stessa del dolore e dei rammarichi! Thurloe poteva egli credere alla santità di Cromwell? poteva egli attribuire tanta virtù alla preghiera di quei fanatici imbecilli, tante volte ingannati dal suo maestro e da lui? o vuolsi supporre che l'ascendente di Cromwell, le abitudini del suo linguaggio operassero fin sull'uomo che meglio conosceva la sua politica? e non era una specie d'ipocrisia involontaria e contagiosa, che contraevasi coll'avvicinarsi a Cromwell? Tutte le potenze straordinarie affascinarono così gli occhi dei loro ammiratori, e secondo la diversità dei tempi formarono intorno ad esse un prestigio d'opinioni, di linguaggio, e per così dire, un nuovo ordine morale, che l'ambizione, l'adulazione, e non so qual passione mista d'orgoglio e di servilità adottano senza credervi, ma senza confessare a se stessi che non vi credono. D'altra parte, nel favore, nella confidenza del potere vi ha una sorta d'ubbriachezza, che seduce fin la coscienza, e fa ancor più delusi che ipocriti.

La straordinaria fortuna di Cromwell giustificava questa lunga illusione, che fu il principale carattere della sua autorità. Da condizione oscura esser giunto alla potenza suprema, di mezzo a tante sètte furiose essersi slanciato al primo posto, elevato sopra tutti i partiti, e spezzandoli a misura che ciascun di essi diveniva inutile, certo erano

(4) Thurloe's, *Op. cit.*, vol. 1, pag. 161. (5) Ivi, pag. 766.

fatti prodigiosi che doveano rendere maravigliate le anime, accecare i meglio veggenti, e mescolar per tutto l'ammirazione all'odio. Il più mirabile in sifatta destinazione è che un sol uomo l'abbia potuta compire.

Un solo non sembra che basti alle differenti epoche d'una rivoluzione, le quali hanno ciascuna un eroe, che s'incalzano e succedono. Cromwell compare per tutto, e attrae gli sguardi fin dal principio; non vien alla fine per profittare della stanchezza comune, e raccorre l'eredità della repubblica morente. Solo ed empiendo tutte le epoche, vede nascere la rivoluzione, la seconda, la segue, la termina, la riduce all'unità del suo potere. Gli svantaggi personali, che non arrestarono la elevazione sua, non fan meno maraviglia che le grandi qualità da lui spiegate per arrivarvi. Quest'uomo che dominò coll'armi e colla parola, non aveva fatto guerra fin ai quarantadue anni, e pareva sprovisto d'ogni eloquenza per sedurre; ma quasi avesse in sè nascosto forze e idee per tutte le eventualità della sua fortuna, e' mostrossi successivamente teologo, capitano, politico, legislatore, sovrano, palesando ogni volta il talento o il vizio di cui facea bisogno. Alzò il patriotismo della sua nazione, l'oppresse colla gloria sua stessa, e la fece rispettare di fuori per meglio soggiogarla. Pei suoi ambasciadori esigeva più riguardi, che nessuna Corte non ne avesse mai conceduti a quelli dei re d'Inghilterra. Tal era la sua politica: onde blandendo la sovranità chimerica di questo popolo di cui avea distrutta la libertà, diceva che « la dignità della corona appartiene alla nazione », e che « la nazione essendo sempre la stessa, egli voleva che i suoi ministri fossero onorati quanto quelli dei re ».

Il parlare e i sentimenti di lui s'ingrandirono colla sua fortuna: all'abituale trivialità delle sue maniere fu surrogata l'alterigia e la gravità d'un padrone. Un gentiluomo realista che aveva notato la famigliarità abjetta e il vestir sciamannato di Cromwell al primo suo entrare in parlamento, esclamava alcuni anni dipoi: — Ho vissuto tanto da « vedere quest'uomo stesso, dopo grandi prosperità padrone d'un poter reale, quan« tunque usurpato, prendere un sarto migliore, e mescolatosi colla buona società, rap« presentare a Whiteball con molto garbo e grandezza ». Quella dignità che viene o par venire colla potenza, tornava in lui volta a volta bizzarramente.

Oppresso da tante cure, il Protettore, per natura melanconico e severo, usciva talvolta in lepidezze triviali e beffarde, quasi avesse spregiato la propria fortuna quando spregiava gli uomini. « Egli celiava dei nostri patimenti (dice Cowley), e piacevasi di dire e far cose fantastiche e sragionevoli, non foss'altro per mostrare che aveva il potere di dir tutto e tutto fare ».

I più rigidi censori, fin i nemici di Cromwell, non gli negarono molto talento, mirabile prudenza e intrepida fermezza; ma dopo l'audacia, il più potente impulso alla sua elevazione fu la conoscenza degli uomini e dello spirito del suo tempo. Tale penetrazione che gli mostrò quel che potea sperare dal fanatismo, spiega la sua ipocrisia, che è attestata dalla storia, e che non potrebbe revocarsi in dubbio senza scemare alcun che all'idea del suo genio; giacchè gli uomini vedranno sempre minor grandezza in un fanatico di buona fede, che in un ambizioso il quale fa entusiasti. Cromwell menò gli uomini col dominio ch'essi gli lasciavano prendere sopra di loro; sol l'ambizione gli ispirò delitti, ch'e' fece eseguire dal fanatismo degli altri. In tutto ciò che non riguardava la sua potenza, fu reso equo dallo spirito generalmente morale del suo secolo; la superiorità della sua ragione di rado il lasciò essere persecutore; non si vendicò d'alcun rivale o d'alcun nemico, pago di tutti dominarli; puri e severi erano i privati suoi costumi. La breve dominazione sua portò l'Inghilterra alla maggior grandezza cui sia giunta prima di godere intera la sua costituzione; e solo la libertà le fu più favorevole che questo despoto odioso. La forza del suo genio mostrasi nella stessa impotenza sua di stabilire solidamente una dominazione, che però custodì fin all'ultima sua ora irremovibile in un'autorità sempre combattuta, e tanto potente che, dopo di lui, il nome suo regnò alcun tempo sotto la debolezza di Ricardo.

Tutto lo zelo religioso di Cromwell (prosegue lo stesso storico) concentravasi nel suo odio per Roma; punto di riunione, ch'e' proponeva a tutte le sètte d'Inghilterra. Del resto pareva indifferente alla forma dello scisma, e accolse con egual favore gl'Indipendenti, i Presbiteriani, gli Anabattisti; negli ultimi tempi parve anche inchinevole agli Episcopali, lasciando riaprissero le loro chiese. I cappellani di cui circondavasi, erano

cerniti da tutte queste varie sêtte: e tale neutralità sulla forma del culto, comparata al fervore che sempre affettava, basterebbe a chiarirne l'ipocrisia. In quel secolo fanatico la fede non separavasi mai dall'intolleranza; e se Cromwell fosse stato sincero, avrebbe scelto qual sêtta seguire. Ma nella sua religione tutta politica evitò di offendere molte sêtte coll'attaccarsi a una sola, al tempo stesso che soddisfaceva lo spirito superstizioso di quel tempo con una dimostrazione generale di fervore e di pietà; trascurando sempre il dogma per l'entusiasmo, s'occupò di padroneggiare le immaginazioni, senza urtare i pregiudizj di veruna credenza. Calcolo d'uom di Stato, che sceglie l'oggetto del suo fanatismo, e non d'un settario, trascinato dall'ascendente che esercita sugli altri.

La maggior prova che diede di tale tolleranza, strana al suo secolo e al suo fanatismo, fu verso gli Ebrei, sì gran tempo oppressi da pregiudizj, più forti in Inghilterra che altrove. Manasse ben-Israel, famoso rabbino, ebbe molte conferenze col Protettore, domandando per la sua nazione la libertà di commercio e di coscienza, atteso le persecuzioni e ingiurie che provava negli Stati cattolici. Cromwell sembrò favorevole alla domanda, ma volle sottometterla alla discussione d'un comitato di teologi che non s'accordarono. Cromwell stesso insisteva a favore degli Ebrei con un argomento teologico: — Poichè v'è una promessa di loro conversione, voglionsi usar tutti i mezzi che pos- « sono agevolarne l'adempimento. Nessun più sicuro che la predicazione del vangelo « qual si fa in Inghilterra, con sincerità e verità, senza mistura di quelle superstizioni « papiste, che lor fecero odiare la religione cristiana ». Molti Ebrei incoraggiati da protezione sifatta, vennero a Londra per aspettare la decisione: ma il più dei teologi si pro ferì contro; i negozianti anch'essi, per un altro riguardo e per timore della concorrenza che offrivano la ricchezza e l'industria degli Ebrei. Cromwell dunque desistette, dicendo non aver preso impegno di sorta cogli Ebrei, e voler fare solo quel ch'era permesso dalla Scrittura. Alcuni storici asserirono che gli Ebrei si fossero procacciato il favore di Cromwell col promettere molto denaro: altri, che egli impacciato nelle sue imprese dall'insufficienza dell'erario, avesse contato sul loro soccorso. L'attività e le corrispondenze degli Ebrei in tutti i paesi non furono inutili al Protettore; o secondo Brunet, gli servirono di spie in tutta Europa, massime in Ispagna e Portogallo; e ne trasse notizie preziose sui divisamenti e la situazione delle Corti straniere, di cui fu più istrutto che altri mai.

Tal condiscendenza di Cromwell pel pregiudizio de' settarj, accordasi colla politica che gli fe sempre parlare il lor linguaggio e imitare il loro fanatismo. Assicurasi che tale affettazione sì ben sostenuta, smentivasi alle volte nella libertà della vita privata e nell'espansione della confidenza. Quell'ingegnoso Waller, che cantò a vicenda Carlo I, Cromwell e Carlo II, e che dopo aver cospirato per la monarchia, fu accolto dal Protettore suo parente, raccontava a questo proposito un aneddoto bizzarro. Ammesso nel gabinetto di Cromwell, spesso la famigliare sua conversazione era interrotta da qualche caposetta, che veniva a corteggiarlo. Cromwell, in piedi, li riceveva verso la porta, e all'orecchio di Waller giungeano queste parole sovente ripetute: — Il Signore rivelerà, il Signore verrà in soccorso ecc. ». Cromwell tornando a lui dopo congedati i fanatici importuni, gli diceva: — Caro cugino, a costoro bisogna parlare il loro gergo. Ripigliamo il discorso ove l'abbiam lasciato » (6).

Il vincitore d'una rivoluzione pare facilmente grande, come colui che rimase in piedi s'un campo ove caddero tutti. Cessato il rammarico delle illusioni perdute, delle speranze svanite, noi ci appassioniamo per quel fortunato, benchè fosse nemico; e applaudiamo ai colpi con cui distrugge la causa ch'era nostra propria, e in nome della quale s'erano operate tante grandi cose, di cui ascriviamo ad esso il merito. Così avvenne di Cromwell, che sembrò grande perchè forte: ma la forza adoperò per frenare l'impeto degl'Indipendenti e dei Livellatori, i quali spingevano la rivoluzione più in là ch'e' non volesse. Egli dunque lasciava annichilate le libertà, estesa l'oppressione, e quella tirannia robusta che agli ammiratori della forza pare grandezza, e che da molti il fece chiamare grand'uomo.

Ma come egli morì, e la speranza della libertà, soffocata da dieci anni, rinacque, Ri-

(6) Villemain, II, 200.

cardo suo figlio (pastor arcade, come Carlisle lo chiama) non seppe che combattere il parlamento coll'esercito e l'esercito col parlamento; metodo vacillante, in conseguenza del quale poco poi abdicò (1659, 22 aprile). La legalità non valeva dove s'era insegnato a cercare le decisioni della forza. Il generale Lambert tentò ripetere il personaggio di Cromwell col solo esercito; ma coll'esercito venne Monk, uomo che nulla avea di grande, ma buon senso e coraggio, e visto dove bisognava che il paese giungesse, pensò condurvelo senza lotta e senza scosse. Non avido di gloria nè di potere, non d'elevati divisamenti sopra sè o sopra il paese, profondamente avverso al disordine e alle iniquità ammantate di favor popolare, non declamatore ciarlatano, ma soldato e inglese, fermo nella risoluzione di ripristinare pacificamente il solo governo che poteva essere stabile e regolare, a ciò sagrificava ogn'altra idea, fin la morale; arbitro si assise in mezzo agli sfrazionati partiti, e giurava di voler vivere e morire per la libertà coi patrioti, mentre ai ministri della tirannide di Cromwell assicurava gradi e potenza. Nel partito realista v'era gran divisione d'idee, di passioni, d'interessi; eppure ebbero il buon senso di mettere da banda le dissensioni, e restringersi nell'interesse comune, e quel che avrebbero preferito subordinarono a quel che voleano. Anzi si confidarono a un uomo di cui aveano ragione di diffidare, qual era Monk, che avea servito il re, la rivoluzione, la repubblica, Cromwell, il parlamento, e procedeva rinvolto e oscuro, spesso in senso contrario, mentendo freddamente. Eppure i dubbj non trattennero i Realisti dal fidarsi dell'uomo che era imposto dalla situazione; e se non si diedero ciecamente a Monk, lo secondarono, vigilandolo, ma docili e tranquilli come dietro un capo; giacchè un capo è necessario a tali disegni, e capo non è se non quello che lasciasi fare sostenendolo.

E l'esito giustificò i Realisti e il loro capo. Invece di consolidare il potere guerresco, come pareva a temersi da un soldato vincitore, egli adunò il parlamento; vi chiamò i Puritani che n'erano stati esclusi e che ripristinarono la religione esclusiva, e i fedeli di Cromwell che ripristinarono la monarchia. Le domande dei Livellatori furono dichiarate da lui, come da Cromwell, metafisica inapplicabile e non elaborata dalla discussione; e quelli che il Protettore avea perseguitati, il furono ancora. Il calvinismo, al mancar della mano che lo reprimeva, rivalse nel parlamento, e quindi si rannodarono i progetti d'accomodamento; laonde gli Stuart ritornarono nel 1660, ma al punto che n'erano usciti nel 1649. Non avevano sofferto che un colpo casuale; sicchè al cadere di chi l'aveva dato, ripigliò corso il nazionale diritto.

Monk volle che, nelle patenti che consacravano la sua gloria e la sua fortuna, s'inserisse la frase *victor sine sanguine*. Carlo II tornava despota come i suoi avi, senza condizioni, e pronto a ripigliare il sistema di quelli. I vili che avevano blandito ed istigato Cromwell, allora si affrettarono ad acquistare la grazia del re, e tramutati in giudici regj, strascinarono al supplizio quei che Cromwell avea aborriti come fedeli alla libertà, come patrioti incorreggibili.

Carlo ristabilì il calvinismo, mostrò appoggiarsi agli stranieri. Che ne avvenne? egli, richiamato dal voto della nazione, bentosto fu in lotta con questa, e dovette ricorrere agli stranieri, senza cui era venuto, e a differenza de' predecessori si rassegnò alla politica della Francia. L'Inghilterra vorrebbe guerra a Luigi XIV, come già a Filippo II, qual rappresentante del partito monarchico e cattolico; e Carlo anguilleggia per trar denaro d'entrambi; a Luigi XIV vende Dunkerque, e per far grato a lui, move una guerra costosa e infelice agli Olandesi, che osavano dar ricovero ai patrioti, i quali avevano biasimato gli eccessi del Protettore e meritato le sue persecuzioni. Ma i Batavi si vendicarono col dichiarare che gli Inglesi erano loro amici, e che per essi combattevano il despoto. Pertanto gl'Inglesi videro con gioja Ruyter e De Witt bruciare i vascelli di Carlo II; e allorchè questi chiese sussidj, il parlamento congedò l'esercito e ricusò ogni imposta, se pure Carlo non accettasse il bill del *test*, per cui ogni uffiziale pubblico doveva giurare di non credere alla transustanziazione. Con questo escludevansi i Cattolici, e massime il duca di York, erede presuntivo e cattolico. Shaftesbury, per determinare il re, fa nascere la cospirazione papista, per cui si moltiplicano assurdi supplizj; e il parlamento esclude il duca di York dal trono, e dal suo seno le creature della Corte, colla legge dell'incompatibilità; proferisce illegali le truppe permanenti, fin la guardia del re; e consacra l'individuale libertà coll'*Habeas corpus*.

Questi fatti operavansi tra la commozione universale. La Scozia era insorta contro l'episcopato che si voleva imporle; e coi soldati si sterminavano i Presbiteriani. I montanari di quel paese cacciavansi innanzi le bestie colla voce *wigh*, la quale venne ad essi applicata, e sopravivendo indicò il partito in cui si raccolsero in Inghilterra. I Puritani disingannati applicarono ai loro avversarj il nome di *tory*, con cui chiamavansi i banditi cattolici d'Irlanda. L'Inghilterra era dunque ancora sobbalzata fra Presbiteriani scozzesi e Irlandesi cattolici, e Carlo II non sapeva governarsi. Volle far senza parlamento, mendicando sussidj dalla generosità di Luigi XIV; ma la tirannide scassinava il suo trono, e le congiure mal restavano tuffate ne' supplizj.

Non ostante il bill, succede il duca di York col nome di Giacomo II (1685), il quale, oltre il resto, era cattolico e reputato autore dei consigli tirannici del fratello. I molti profughi tramano, ma egli li vince; e crede allora poter accingersi a restaurare la religione romana, abolisce il *test*, rende pubblico il culto, riceve Gesuiti e un nunzio del papa.

La religione e l'interesse diedero di nuovo l'impulso cui la politica non bastava. Guglielmo d'Orange, rappresentante il partito riformato in contrasto al cattolico di Luigi XIV, trama contro del proprio suocero coi baroni creati dalla Rivoluzione, e che voleano assicurare i beni acquistati contro la domanda che ne facevano i reduci fuorusciti e gli spogliati. Col consenso secreto della maggior parte dei re, protestanti o cattolici, e fin di papa Innocenzo XI, a cui le alterigie di Luigi XIV aveano ispirato un vivo risentimento, e le pazze temerità di Giacomo II un profondo disprezzo, egli sbarca, convoca il parlamento, il quale dichiara vacante il trono, e proclama Guglielmo (1689). Quest'atto attribuiva la sovranità alla borghesia, la quale nel suo trionfo portò il nuovo re a firmare la *Dichiarazione dei diritti*. Costituzione nuova, secondo il cui tenore, il re non sospenderebbe mai le leggi, non leverebbe tasse senza consenso delle Camere, non manterrebbe truppe permanenti senza lor volere, lascierebbe libertà alle elezioni e ai dibattimenti, riconoscerebbe a ciascun Inglese il diritto di petizione. Di rimpatto il re potrebbe convocare, differire, sciogliere il parlamento, negar il consenso ai bill proposti, scegliere i membri del Consiglio, nominare ai principali impieghi, regolar la pace, la guerra, le alleanze, l'amministrazione della giustizia, il governo generale dello Stato senza renderne conto.

Con tale transazione finivano le contese fra Realisti e Parlamentarj; il popolo v'assistette indifferente; non era più la sua causa che combatteasi come nel 40, non più quella dei diritti umani: ma pochi malcontenti, che non aveano ottenuto o temevano perdere le cariche, inegualmente distribuite per amore del cattolicismo, sbalzarono un re per chiamarne un altro, contaminato del sangue dei più nobili patrioti olandesi. I suoi comprati poteano dunque proclamare la libertà, perchè regnavano essi: ma l'accordo non era passato che tra il re, i lord e i prelati, cioè nella Casta privilegiata; e non si era recato verun provedimento nè al disordine nè all'iniquità delle leggi, nè alla costituzione aristocratica dello Stato, nè all'intolleranza religiosa, nè ai pregiudizj. L'antica origine straniera e armata della potenza reale era attestata dalle conservate formole « Le roy le veult; le roy s'advisera; le roy mercie ses loyaux sujets, et ainsi le veult ». Il despotismo più non era possibile, ma vi sottentrava un'oligarchia, derivata da un sistema d'elezioni, chiuse al popolo. Non più possibile era il papismo, ma restava l'assurda creazione d'Enrico VIII; a soli Anglicani riservato il diritto d'occupar le cariche, assicurando quel monopolio, di cui avevano imputato i Cattolici. Il re giura « serbar intatta la religione protestante riformata », sicchè la conservazione della Casa d'Hannover su quel trono fondasi sopra l'intolleranza A tutti veniva data la giustizia, ma complicata, barbara, formalista; la libertà della stampa fu tolta. In somma in quella rivoluzione non si consacrarono principj generali, ma si generalizzarono alcuni fatti; e le franchigie privilegiate del medio evo stettero invece delle comuni libertà moderne. Ma mentre gli Stuart allegavano il diritto divino, la dinastia nuova sciorinava nomi pomposi e ben sonanti; dinastia nazionale, elezione del popolo, liberatori della patria, antemurali del papismo, e somiglianti.

Eppure dove alcuni non vogliono vedere che il trionfo dell'aristocrazia, noi riscontriamo due effetti popolarissimi; vi si proclamarono e garantirono da un lato i diritti personali e universali dei semplici cittadini, e la partecipazione decisiva del popolo al proprio governo.

Chi abbia letto il racconto di quella rivoluzione, non in questo sunto piuttosto delle idee che dei fatti, ma negli autori che ne espongono la parte effettiva e drammatica, vi avrà trovato innumerevoli riscontri colla francese (7). Tant'è ciò vero, che molti storici di Francia, durante la Restaurazione, descrissero gli avvenimenti inglesi come un'allusione perpetua ai loro patrj, ammonendo i principi che, come gli Stuart, fondavano sul diritto divino la loro prerogativa, e sugli stranieri la speranza di scemare le libertà; e prevedendo o sollecitando con ciò un nuovo atto, cioè la sostituzione d'una dinastia nuova ma parente.

Pure, come da principio accennammo, le somiglianze sono piuttosto esterne che intime, d'accidenti anzichè di fondo. La Rivoluzione inglese fu fatta da partiti, indipendentemente dal popolo: al popolo è interamente dovuta la francese. Grandi entrambe, come quelle ove si tratta di nazione e di libertà, la prima è avvenimento parziale nella storia d'un popolo, la francese è avvenimento europeo; la prima move da principj secondarj, l'altra è tutta generale ed ideale. Scopo della prima è il dare ai Comuni ed ai pari la preponderanza sul poter reale, onde non lascia traccia; il parlamento che la guidò, rispetta la Carta, nè pensa allontanarsi dalla legalità costituzionale; soltanto vuol porre se medesimo di sopra dell'amministrazione del re, e per mezzo delle rimostranze e del rifiuto dei sussidj contribuire alla scelta de' ministri. Fra il lottare si passa più oltre, ma la nazione mostrasi in tutti i periodi inedicata alla repubblica, ed accetta l'uomo che le dà soddisfazione sui punti discussi, e stabilisce un governo di fatto, senza badare al diritto. La francese, dopo i primi passi, mise la scure alla radice, ben presto cancellò dal proprio diritto tutto quel che fondavasi sulla storia, e volle ricostituirlo nuovo di pianta. In un momento ebbe essa distrutto i privilegi: mentre la inglese, preoccupata della quistione religiosa, lasciò i privilegi intatti, e in mano dei ricchi tutta la proprietà. La rivoluzione inglese si appoggia sulla chiesa nazionale, e tutti i partiti prendono per alleata la Riforma, cioè si danno una base comune e conosciuta: in Francia al contrario la Costituente pensa un istante ad un accordo colla religione stabilita, ma questa la respinge, e la reciproca nimicizia fra il potere nuovo e l'antico spirituale non fa che inviperirsi. La inglese si pose sul campo dei diritti; non affrontò i fatti primitivi, sibbene gli eluse: riconobbe i diritti che la vittoria avea dato all'antico esercito, e cercò rassodare quelli che i dominatori avevano conceduto ai sudditi. La francese disse ai conquistatori: — Oggi i conquistati siete voi; subìte la sorte, che a noi popolo faceste fin a quest'ora subire ». Pertanto la Rivoluzione inglese fu acquisto di libertà politiche, di sociali la francese: quella influì sull'isola, questa su tutta Europa: quella non suscitò nè le paure dei forti, nè le simpatie dei popoli; questa scosse tutta l'Europa, e i popoli l'accettarono come un preludio, i signori come una minaccia, e finchè erano a tempo si armarono a comprimerla. La inglese finisce per paura d'un'astrazione radicale che avrebbe abbattuto quegli aristocratici che l'avevano fatta; la francese per la riazione di tutti gli stranieri, ma dopo aver costituita una società nuova, con idee di cui nessuna è morta, nessuna fallita, e che sopravissute traverso all'oppressione imperiale, aspettano chi le riordini e ingigantisca. Ancora lo stato presente dell'Europa attesta come lo spavento di essa non sia per anco passato, e la cautela dominante intenda a reprimerne le non compiute conseguenze.

(7) Nel 1804 venne diffuso un libercolo intitolato *Parallelo fra Cesare, Cromwell, Monk e Buonaparte*. Levò gran rumore, ma è leggiero, e si ferma alle dissimilitudini esteriori. Cromwell vi è dipinto come un fanatico, sanguinario, regicida, che devasta le università di Oxford e di Cambridge, che non vince se non in guerra civile, e che al più potrebbe paragonarsi con Robespierre. Buonaparte al contrario non aveva preso parte ai delitti della Rivoluzione, ma copertili di gloria immensa; cassata la festa del regicidio, e gli orrori del fanatismo rivoluzionario; riaperte le scuole, ed onorate le scienze e le arti; conquistato regni interi. Oltraggiante dichiaravasi il confrontarlo a Monk, giacchè una restaurazione non sarebbesi potuta fare che traverso i disastri d'una nuova rivoluzione. Altro simile non gli si trovava che Cesare, gran guerriero, gran politico, se non che questo a capo dei demagoghi abbattè la parte migliore e distrusse la repubblica, mentre Buonaparte rialzò i migliori ed abbattè i ribaldi.

N° XXVIII.

MILTON[1].

Milton (1608-74), poeta, giornalista, filosofo, gloria della letteratura inglese, campione della libertà, fu collocato fra quei poeti che sopra gli altri come aquila volano: pure non ridusse a silenzio i suoi detrattori, e v'ha critici che, pur vantando le poesie, sanno biasimare il poeta. Riconoscono essi che le opere di lui, considerate in sè, vanno fra i più nobili parti dell'intelletto, ma non vogliono collocar l'autore fra' grandi uomini che, nati nell'infanzia della civiltà, supplirono col genio alla mancante istruzione; e privi di modelli, modelli tramandarono alla posterità, da sfidare gl'imitatori. Milton (ci dicono) ereditò ciò che i precursori suoi avevano creato, visse in un secolo addottrinato, ricevette un'educazione finita, onde per misurare al vero la potenza sua, dobbiamo tener conto di tali vantaggi.

Noi, per lo contrario, senza tema di parere in caccia di paradossi, oseremo contendere che nessun poeta mai ebbe a lottare con tante contrarietà; Milton medesimo confessò che dubitava d'esser nato un secolo troppo tardi. A tal proposito, il dottore Johnson lo berteggiò: ma secondo noi, il poeta conoscea la natura dell'arte sua meglio del critico; sapeva che il suo genio poetico non traeva nessun vantaggio dalla civiltà che lo circondava, o dalla scienza attinta ai libri ed alle scuole; e con una specie di repetìo volgea gli occhi verso l'epoca incolta delle parole semplici e delle impressioni vive.

Noi siam d'avviso che, a misura che l'incivilimento procede, la poesia declini quasi di necessità. Le grandi opere d'immaginazione della poesia primitiva ammiriamo tanto più, perchè apparvero in secoli d'ignoranza; eppure sosteniamo che la prova più meravigliosa e splendida del genio è un gran poema prodotto in un secolo d'elevata civiltà. È articolo di fede letteraria ortodossa, che i poeti primitivi sono generalmente superiori a quelli che loro succedettero. Perchè dunque coloro che ciò credono, farebbero le meraviglie della regola quasi fosse un'eccezione? Certo l'uniformità del fenomeno palesa uniformità corrispondente della causa.

Il fatto sta che gli osservatori ordinarj argomentano dal progresso delle scienze sperimentali a quello delle arti d'imitazione. Il perfezionamento delle scienze è lento e graduale; passano secoli a raccoglier materiali, secoli a cernirli e combinarli; anche dopo che un sistema è formato, rimane sempre alcun che da aggiungere, da cangiare o repudiare. Ogni generazione gode l'uso d'un vasto tesoro, tramandatole dall'antichità, e lo trasmette agli avvenire, cresciuto d'acquisti nuovi.

In tali lavori per conseguenza molto scapitano i primi maestri, e in caso di non riuscita, hanno diritto a maggior indulgenza. I loro allievi, con facoltà intellettuali ben inferiori, li sorpassano rapidamente per acquisite cognizioni. La fanciullina che lesse i dialoghi della signora Marcet sull'economia politica, darebbe lezioni di finanza a Montague o a Walpole. Ogni uomo intelligente, applicandosi con perseveranza alcuni anni

(1) Questa scrittura di Macculloc presenta la rivoluzione inglese sott'un aspetto differentissimo da quello proposto nella precedente biografia di Cromwell; e differente pure a gran pezza da quello offerto da Guizot negli ultimi suoi scritti sopra quella rivoluzione.

alle matematiche, può impararne più che non ne sapesse Newton dopo meditato cinquant'anni.

Non così della musica, della pittura, della statuaria, e ancor meno della poesia: i raffinamenti delle età civili di rado somministran loro soggetti più degni d'imitazione. I raffinamenti possono certo perfezionare gli stromenti della parte meccanica del musico, dello scultore, del pittore; ma la lingua, stromento del poeta, è meglio acconcia alla poesia quand'è appena formata. I popoli, siccome gl'individui, cominciano dal percepire; all'astrazione arrivano solo più tardi; procedono dalle immagini particolari ai termini generali; onde il vocabolario d'una società illuminata è filosofico, e quel d'un popolo semi-barbaro è poetico.

I cambiamenti nel linguaggio in parte sono causa, in parte effetto d'un cambiamento analogo nella natura delle operazioni intellettuali, cambiamento pel quale la scienza guadagna, e la poesia discapita. Il generalizzare è necessario ai progressi della scienza; ma più particolarmente nelle creazioni dell'immaginazione, via via che gli uomini sanno di più e più pensano, volgono maggior attenzione alle classi e minore agl'individui. Perciò nascono migliori teorie e peggiori poeti: ci danno frasi vaghe in luogo d'immagini, e in luogo d'uomini qualità personificate. Sapranno analizzare la natura umana meglio che i loro predecessori; ma l'analisi non è affar del poeta, cui scopo è dipingere, non notomizzare. Egli può credere a un senso morale, come Shaftesbury; può riferire tutte le azioni umane all'interesse, come Elvezio; o non pensare nè all'uno nè all'altro: la credenza sua su tali quistioni non influirà sulla sua poesia più che le nozioni intorno alle glandole lacrimali o alla circolazione del sangue non servirebbero ad un pittore per le lacrime di Niobe o i sorrisi dell'Aurora. Se Shakspeare avesse scritto un libro sui motivi delle azioni umane, non so se sarebbe stato un libro buono; probabilmente non avrebbe equiparato la *Favola delle api* di Mandeville: eppure Mandeville avrebb'egli creato Jago? per quanto abile a svolgere gli elementi d'un carattere, avrebb'egli avuto potenza di combinare tali elementi in modo, da formar un uomo, un uomo reale, vivo, individuato?

Nessuno per avventura saprebbe esser poeta, o anche gustar la poesia, senza una certa malattia dello spirito, se malattia può dirsi ciò che procura un piacere sì intenso. Per poesia noi intendiamo, non tutto ciò ch'è scritto in versi, e neppur in buoni versi; escludiamo molte composizioni in lingua poetica che, sott'altri aspetti, sono degnissime di stima; e per poesia intendiamo l'arte d'adoprar le parole in modo, che producano un'illusione sulla fantasia; l'arte insomma di far colle parole ciò che il pittore coi colori. Così il più gran poeta definì la poesia in quei versi ammirabili per forza e felice espressione, e più ancora pel vasto sentimento che danno dell'arte di lui:

Come la fantasia la forma evoca
Di sconosciuto oggetto, ecco la penna
Del poeta gli presta e corpo e nome,
E il posto assegna dell'aerea immago (2).

Tai sono i risultamenti della bella *frenesia* che Shakspeare attribuisce al poeta; bella, ma pur frenesia. La verità è essenziale alla poesia per certo; ma è ancora la verità della demenza; giusti i ragionamenti, false le premesse. Fatte una volta le prime supposizioni, tutto fila dritto; ma queste prime supposizioni esigono una dose di credulità che va sino ad un parziale e temporario sconcerto dell'intelligenza. Di là nasce che i popoli fanciulli son quelli che hanno più immaginazione, s'abbandonano senza riserva a tutte le illusioni, ed ogni immagine vivamente rappresentata al loro spirito produce su loro l'effetto della realtà. Un uomo, qualunque ne sia la sensibilità, non sarà mai tocco da Amleto o dal re Lear, quanto una bambina dalla storia del Senzapaura: ella sa che tutto è falso; eppure crede, piange, trema, non osa entrare in una camera buja per paura di vedere quegli occhi, quelle gambe: tant'è dispotica l'immaginazione sovra gli spiriti non coltivati.

(2) *. . . As imagination bodies forth*
The forms of things unknown, the poet's pen
Thurns them to shapes, and gives to airy nothing
A local habitation and a name.

In uno stato di società grossolano, gli uomini sono fanciulli, con più grande varietà di idee. In tale stato noi dobbiamo aspettarci di trovare il temperamento poetico nel più alto suo grado. In un secolo addottrinato s'avrà molta intelligenza, molta scienza e filosofia, classificazioni esatte, analisi sottili, spirito, eloquenza, versi e bei versi in quantità; ma poesia poca. Gli uomini giudicheranno e compareranno, ma non creeranno: faranno critiche fine sui vecchi poeti, li commenteranno, e sino a un certo punto godranno de' loro vezzi; ma a stento concepiranno l'effetto che la poesia produsse sugli incolti lor avi, le lacrime loro, i loro trasporti, l'estasi, la fede piena ed intera. I rapsodi greci, secondo Platone (3), recitando Omero cadeano quasi in sincope; il guerriero americano sente appena il ferro che gli scalpella il cranio, quando intuona il suo cantico di morte; la potenza degli antichi Bardi del Galles e della Germania sugli uditori sa del miracolo. Sensazioni così fatte sono rare in società civili, più rare fra quelli che vi stanno in alta posizione; più a lungo sopravivono fra i campagnuoli.

La poesia produce un'illusione sugli occhi dell'anima, come una lanterna magica su quelli del corpo; e come questa fa più effetto quanto più la camera è buja, così la poesia. Appena il lume della scienza sfavilla sul suo teatro, e le forme palpabili della certezza divengono ognor più definite, e le ombre della probabilità ognor meglio distinte, i colori e i lineamenti de' fantasmi evocati dalla poesia impallidiscono e dileguano; non è possibile unire gl'incompatibili vantaggi della realtà e dell'inganno, la dimostrazione evidente della verità, e lo squisito godimento della finzione.

Chi in una società civile e letteraria aspira ad essere un gran poeta, deve cominciare dal divenir fanciullo, rompere la trama del suo spirito, obliare molte delle cognizioni che forse costituirono il titolo principale della sua superiorità: fino i suoi talenti gli saranno d'ostacolo; più impacci avrà a proporzione delle ricchezze della sua intelligenza acquistate con studj, che pure potrebbero offrir la misura dell'attività e del vigore di questa intelligenza del poeta. Pur beato se, dopo tanti sforzi e sacrifizj, la sua poesia non rassomiglia a un'ingenuità puerile, o ai vaniloquj d'una precoce vecchiaja!

Se ciò sta, qual poeta superò difficoltà maggiori che Milton? Egli avea ricevuto un'educazione scientifica; era un erudito, un classico elegante e profondo; avea studiato i misteri della letteratura rabbinica; conosceva a fondo tutti quelli delle lingue europee, che poteano allora dar istruzione o diletto; era forse il solo gran poeta di questi ultimi tempi, che si fosse segnalato per eccellenza di versi latini. Le composizioni latine del Petrarca, per quanto ammirate da quei che non le lessero, sono meschine; Cowley, con tanto spirito, mancava d'immaginazione, e non crediamo che il suo stile classico regga il paragone di quello di Milton. La versificazione in una lingua morta è produzione esotica, imitazione forzata, stentata, tapina di quel che potrebb'essere l'espressione perfetta e spontanea del genio poetico; e il terreno ove germogliò questa rarità è, in generale, così poco favorevole ad una vigorosa poesia nazionale, quanto i vasi in stufa allo sviluppo d'una quercia. È meraviglia che l'autore del *Paradiso perduto* abbia scritto l'*Epistola a Manso;* nè mai tanta originalità erasi congiunta a tanto talento d'imitazione. In realtà i poemi latini di Milton conservano mirabilmente quella forma artifiziale, indispensabile a opere sifatte; ed insieme la ricca immaginazione del poeta e la elevatezza de' suoi sentimenti gli prestano un vezzo particolare, un'aria di nobiltà e di libertà che li distingue da tutte le altre composizioni del genere stesso, e ci richiamano gli spassi di quegli angeli guerreschi che componevano la corte di Gabriele; nè si può osservare i trastulli degli ozj di lui, senza discernere la magnifica e terribile armadura sua consueta. La forza della sua immaginazione trionfava d'ogni ostacolo; la fiamma che infocava l'anima sua, comunicava calore e splendore a quanto parea dovesse soffocarla e spegnerla.

Non intendiamo assumere un esame compiuto delle poesie di Milton. Da gran tempo si va d'accordo sul merito de' passi più notevoli, sull'incomparabile armonia dei versi, sull'eccellenza dello stile che nessun emulo uguagliò, nessuna parodia rese meno solenne, che mostra in tutta la perfezione la potenza dell'idioma inglese, e che in tutte le lingue antiche e nuove seppe trovare qualche elemento di grazia, d'energia, di melodia.

(3) *Dialogo di Socrate ed Io.*

Nel vasto campo della critica noi veniamo dopo molti mietitori, eppure resterà sempre da spigolare.

Carattere principale della poesia di Milton è l'operare sovra il lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che fa nascere direttamente, come per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime. Anche al lettore dotato di scarsa immaginazione è facile comprendere l'*Iliade*, attesochè Omero non lascia indecisi sul suo pensiero, presenta le proprie immagini con tanta chiarezza, ch'è impossibile non riconoscerle senza sforzo dello spirito. Le opere del Milton non possono esser comprese o gustate se l'immaginazione del lettore non ajuti un poco quella del poeta; Milton non fa pittura finita, schizza il suo quadro a gran tratti, e lascia a voi la cura di riempiere la tela; non fa musica per un uditore passivo, ma vi dà il tono, e aspetta che troviate la melodia.

Parlasi spesso della magica influenza della poesia; espressione che, in generale, non esprime nulla; ma applicata agli scritti di Milton, è eminentemente appropriata. La sua poesia opera come un incanto; il merito suo sta, non tanto in un senso aperto, quanto nella sua virtù occulta. A prima vista direbbesi che nelle sue parole non v'abbia più che in altre; ma sono parole d'incanto: appena proferite, il passato diviene presente, il remoto s'approssima, nuove forme di bellezza nascono alla vita, e per così dire, le sepolture della memoria schiudonsi per restituire i lor morti. Alterate le costruzioni della frase, sostituite un sinonimo a un altro, e l'effetto è distrutto, il fascino perde la virtù, e chi sperasse valersene, si troverebbe impacciato come Cassim nelle *Mille e una notte*, quando esclamava — Apri orzo, apri fromento » alla porta che non aprivasi se non al Motto — Apri sesamo ». La mala prova di Dryden nel voler rimpastare alcuni frammenti del *Paradiso perduto*, è esempio notevole.

In appoggio possiamo aggiugnere che, nei poemi di Milton, non v'è passi più generalmente conosciuti o più spesso ripetuti, che quei che sono semplici enumerazioni di nomi. E que' nomi non sono sempre più melodiosi degli altri, ma sono incantati; ognuno è il primo anello d'una catena d'idee collettive. Come la dimora della nostra infanzia, riveduta nell'età matura; come il canto della patria nostra, udito sul suolo straniero, producono su noi un effetto interamente indipendente dal loro intrinseco valore: uno ci riconduce ad un tempo remoto della storia; l'altro ci trasporta in mezzo ai costumi di lontan paese; un terzo evoca tutte le memorie della prima età di collegio, il nostro esemplare logoro di Virgilio, e i nostri giorni di vacanza, i nostri premj che rendeano beata nostra madre; un quarto fa comparire le fulgide immagini de' romanzi di cavalleria, la lizza de' tornei, i trofei d'arme, i palafreni dalle gualdrappe recamate, gli scudi colle divise originali, le foreste incantate, i giardini delle fate, le prodezze de' paladini amorosi, i sorrisi delle principesse liberate.

Più felicemente che altrove, la maniera particolare di Milton rivelasi nell'*Allegro* e nel *Penseroso;* nè l'ordinamento della lingua potrebbe spingersi a maggior perfezione. Questi poemi differiscono dagli altri, come l'essenza orientale dalla nostr'acqua di rose diluita; sono men tosto pensieri che una raccolta d'indicazioni, ove il lettore può attingere altrettante idee di poemi; ogni epiteto è un testo per un canto.

Il *Comus* e il *Samson Agonistes*, lavori di merito differente, offrono alcuni punti distintivi di somiglianza. Sono due poemi lirici sotto forma drammatica. Non v'ha per avventura generi più dissimili per essenza, che il dramma e l'ode. Il poeta drammatico dee tenersi ascoso, e lasciar apparire soltanto i personaggi; se appena richiama l'attenzione sovra i sentimenti suoi personali, l'illusione svanisce, e ne viene un effetto così ingrato, come quando s'ode la voce del rammentatore, o vedesi un macchinista traversare il palco. Ecco perchè le tragedie furono le men felici composizioni di Byron. Come in quelle figurine di cartone, dove una testa mobile passa sovra venti corpi differenti, di modo che la medesima fisionomia ci guarda ora di sulle spalle d'un ussero, ora di sotto l'ermellino d'un giudice o i cenci d'un pitocco; così in tutti i caratteri di Byron, patriottici o tiranni, traditori o amorosi, il ghigno dispettoso di Childe Harold si manifesta alla bella prima. Questa specie d'egoismo, funesto al dramma, è l'ispirazione dell'ode: il poeta lirico ha il diritto d'abbandonarsi senza riserva alle proprie emozioni.

Fra tali elementi opposti, alcuni scrittori eminenti tentarono una specie di compro-

messo, ma senza piena riuscita. Il dramma greco, modello del *Samson*, nacque dall'ode; il dialogo fu innestato sul coro, e ne contrasse alquanto il carattere. Il maggior tragico ateniese aggiunse ancora l'inclinazione del genio suo alle circostanze in cui la tragedia era nata, poichè Eschilo era poeta lirico di testa e di cuore. Al tempo suo, i Greci aveano più comunicazione coll'Oriente che al tempo d'Omero; non aveano ancora acquistata quella superiorità nelle arti, quella scienza della guerra, che inorgoglirono la generazione seguente, e le fecero trattare con dispregio gli Asiatici; e dai racconti d'Erodoto parrebbe che i primi Greci riguardassero tuttavia con una venerazione quasi figliale l'Egitto e l'Assiria. Era adunque affatto semplice che allora la letteratura greca assumesse un colore di stile orientale, e ci par facile discernere questo stile nelle opere di Pindaro ed Eschilo. Il qual ultimo ci rammemora spesso gli scrittori ebrei, e il *libro di Giob* per la forma e lo stile arieggia ad alcuno de' suoi drammi. Questi, considerati come da teatro, sono assurdi; sublimi, se considerinsi come cori. Leggete, per esempio, il discorso di Clitennestra ad Agamennone quando arriva, o la descrizione dei sette capi argivi: potrete biasimare la descrizione, il discorso secondo le regole drammatiche; ma se dimenticate i personaggi, e soltanto vi occupate della poesia, converrete che nulla li sorpassa per energia e magnificenza. Sofocle rese il teatro greco drammatico quanto poteva essere, senza troppo staccarsi dalla forma primitiva: se i ritratti suoi hanno una specie di similarità, non è quella della pittura, ma del basso rilievo; suggerisce una somiglianza, ma non produce un'illusione. Euripide cercò portar più lontano la riforma, ma era un còmpito superiore alle sue forze, e forse a quelle di chicchessia; e invece di correggere ciò che era men buono, guastò ciò ch'era eccellente, sostituì stampelle a trampoli, cattivi sermoni a buone odi.

Milton ammirava assai Euripide, e più del merito; e la tenera sua parzialità pel *cantore della mesta Elettra* ci rammenta talvolta la bella Regina delle fate che prodiga carezze alle lunghe orecchie di Bottom. Comunque sia, certo è che la sua venerazione pel tragico ateniese, meritata o no, pregiudicò al *Samson*. Avesse preso per modello Eschilo, sarebbesi abbandonato alla lirica ispirazione, e ci avrebbe aperto tutti i tesori della sua immaginazione, senza brigarsi di queste regole drammatiche, che la natura dell'opera rendeva ineffettuabili. Fallì nel voler conciliare cose contraddittorie, e ogn'altro ne' panni suoi avrebbe fallito. Non possiamo identificarci coi personaggi, come in una buona tragedia; non possiamo identificarci col poeta, come in una buona ode; gli elementi opposti della composizione si elidono l'un l'altro. Certo non restiamo insensibili al merito di questo celebre lavoro, alla dignità severa dello stile, alla graziosa e patetica solennità del principio, nè alla strana melodia che un sì mirabile effetto aggiunge alle parole del coro; ma lo riguardiamo come il men felice parto del genio di Milton.

Il *Comus* è modellato sull'opera o sull'intermezzo italiano, come il *Samson* sulla tragedia greca; ed è certo la più nobile composizione di tal genere in qualsiasi lingua; superiore alla *Fedele pastora* di Fletcher, quanto questa all'*Aminta* o l'*Aminta* al *Pastor fido*. Fortuna per Milton di non aver avuto un Euripide che il forviasse. Possedeva ed amava la letteratura dell'Italia moderna, ma non professavale altrettanta venerazione come alle reliquie della poesia d'Atene e di Roma, consacrate da sì dolci e gravi ricordanze. D'altra parte i difetti de' suoi predecessori italiani erano appunto quelli che destavangli la più decisa avversione. Potea qualche volta discendere ad uno stile semplice, o anche comune; ma il falso brillante lo stomacava: la sua musa non ricusava vestirsi alla rustica, ma torcea sdegnosa dai raffinati cincischi del Guarini; e se ornamenti essa porta, sono di solido oro, non solo lucicante alla vista, ma da coppella.

Nel *Comus* Milton fe mente alla distinzione trascurata nel *Samson*, e così creò un'opera essenzialmente lirica, che di drammatico non ha se non l'apparenza. Non tentò un'inutile lotta contro un difetto inerente alla natura di questa specie di composizione; onde riuscì dovunque riuscire era possibile. Chi i discorsi legga come maestosi monologhi, resterà attonito della sublime eloquenza e dell'armonia loro. Le interruzioni del dialogo però inceppano il poeta, e arrestano l'illusion del lettore. I passi più belli sono quei che restano lirici per la forma come per lo spirito. « Molto loderei (gli scrive Enrico « Wolton) la parte tragica, se la lirica non mi rapisse viepiù per una certa dorica « delicatezza. Or confesso francamente che non conosco cosa in nostra favella da porre

« a fronte alle strofe e alle odi vostre ». L'appunto era giusto: quando Milton si spastoja dal dialogo, quando non ha a brigarsi di conciliare due stili incompatibili, quando può abbandonarsi senza riserva alle proprie ispirazioni ed esprimerle mediante la poesia dei cori, allora egli sorpassa se stesso, fa ammirare la libertà sua e la sua celeste bellezza, come il suo buon Genio allorchè lascia e le consuetudini e la forma terrestre di Tirsi.

Volentieri ci arresteremmo su molti poemetti di Milton; più volentieri ancora faremmo un'analisi circostanziata dell'ammirabile *Paradiso ricuperato*, del quale non si parla se non per citare un nuovo esempio della cieca parzialità che i letterati hanno per le deboli creazioni del loro genio. Che Milton avesse torto di preferirlo, per quanto eccellente, al *Paradiso perduto*, concedasi; ma quanto il *Perduto* supera il *Ricuperato*, tanto questo sorvola a tutti gli altri poemi posteriori. I limiti non ci lasciano discutere a minuto tal quistione; onde passiamo a quella straordinaria produzione, che il suffragio generale de' critici collocò al più alto posto della letteratura.

L'unico poema dei tempi moderni che possa compararsi al *Paradiso perduto* è la *Divina Commedia*. Il soggetto di Milton, per alcuni riguardi, somiglia a quel di Dante, ma egli il trattò in tutt'altra maniera; nè meglio sapremmo rendere l'opinion nostra sul gran poeta inglese, che col ravvicinarlo al padre della letteratura italiana.

La poesia di Milton differisce da quella di Dante, come i geroglifici egiziani dalle lettere dipinte del Messico. Le immagini che Dante adopera parlano da sè, si danno semplicemente per quel che sono: quelle di Milton hanno un senso, spesso non comprensibile che agli iniziati; il valor loro dipende meno da ciò che esse rappresentano direttamente, che da ciò che suggeriscono allo spirito. Per quanto strana e beffarda sia l'immagine che Dante vuol descrivere, e' non indietreggia; ce ne dà la forma, il colore, l'odore, il suono; computa numeri e dimensioni; le similitudini sue son da viaggiatore; e a differenza degli altri poeti e massime di Milton, sono condotte con materiale semplicità, non perchè aggiungano un ornamento al poema, non perchè richiamino una figura bella per se stessa, ma unicamente per rendere il senso dello scrittore chiaro pel leggente quanto pel poeta. Perciò le rovine del precipizio che menano dal sesto al settimo girone dell'Inferno, somigliano alla rovina che l'Adige fe nel fianco del monte presso Trento, la cataratta di Flegetonte a quella d'Aquacheta, e il luogo ove penano gli eretici in tombe ardenti, al vasto cimitero d'Arles.

Paragonate alle particolarità esatte di Dante le oscure allusioni di Milton, almeno qualcuna. Il poeta inglese non pensò mai a misurare Satana, pago di darci un'idea vaga della vasta sua statura: in un passo, il demonio copre un lungo spazio colle membra stese, quanto i Titani nemici di Giove, o quel mostro marino che il nocchiero scambia per un'isola galleggiante. Quand'esso sfida a pugna gli angeli fedeli, e drizzasi come Teneriffa o come l'Atlante, la sua testa tocca il firmamento. Qual contrasto fra queste descrizioni, e i versi ove Dante descrive lo spettro gigantesco di Nemrod!

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa,
Sì che la ripa ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giunger alla cima
Tre Frison s'averian dato mal vanto.

Paragonate pure l'ospedale dell'XI del *Paradiso perduto* coll'ultima divisione di Malebolge nella *Divina Commedia*. Milton evita le particolarità schifose, e rifugge in una serie d'immagini indistinte ma solenni e formidabili; la Disperazione che corre da un letto all'altro per insultare colla sua presenza gli sciagurati; la Morte che agita il suo dardo sovra di essi, e a dispetto delle loro invocazioni, differisce colpirli. Dante che dice?

Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardegna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
Qual suol venir dalle marcite membre.

Non ci assumeremo l'ingrato uffizio di determinare la preminenza fra questi due sommi. Ciascuno nel suo genere è incomparabile; e possiam notare che, sia calcolo o fortuna, ciascuno scelse il soggetto più proprio a dar risalto al carattere suo particolare. La *Divina Commedia* è un racconto personale; Dante è testimonio oculare e auricolare di quanto racconta; egli udì colle proprie orecchie le anime afflitte tragger laj, ed implorare la seconda morte; lesse coi proprj occhi le parole di colore oscuro sulla porta ove, chi entra, lascia ogni speranza; egli si velò gli occhi scorgendo i serpenti della Gorgone; egli fuggì per evitar i raffi e la pegola bollente di Barbariccia e di Draghignazzo; colle proprie mani *appigliò sè alle vellute coste* di Lucifero; i piedi suoi ascesero il monte dell'espiazione; la fronte sua fu marchiata dall'angelo purificatore. Il lettore ripudierebbe questo racconto con disgusto e incredulità, se non fosse fatto con aria della più ferma veracità, con una specie di riserva anche in mezzo a' suoi orrori, colla più gran precisione nelle molteplici particolarità.

Il racconto di Milton, sotto questo aspetto, differisce dal dantesco quanto le avventure di Amadigi da quelle di Gulliver. L'autore dell'*Amadigi* avrebbe reso ridicolo il suo libro se v'avesse introdotto le particolarità minute che danno tanta attrattiva a quello di Swift, quelle osservazioni nautiche, l'esattezza puntuale de' nomi, i documenti uffiziali trascritti quanto son lunghi, tutto quell'inconcludente cicaleccio, tutte quelle maldicenze della Corte, quei nulla che a nulla tendono. Non troviamo strano che ci si dica che una persona, vissuta non si sa quando, abbia vedute cose straordinarie, e facilmente ci abbandoniamo all'illusione del romanzo: ma quando Samuele Gulliver, chirurgo abitante oggi stesso a Rotherhite, ci parla di pigmei e di giganti, d'isole volanti e di cavalli filosofi, voleansi tutte queste particolarità per ingannare un istante la nostra immaginazione.

Di tutti i poeti che nelle opere loro fecero intervenire esseri soprannaturali, Milton è il meglio riuscito; e Dante gli cede di lunga mano. E qui per rispondere a molti giudizj temerarj ed erronei, siam costretti a fare una digressione. L'errore più funesto che un poeta commetter possa nell'adoprare il meraviglioso, è il cercar d'essere troppo razionale. Spesso fu biasimato Milton di avere attribuito a spiriti molte funzioni, di cui gli spiriti devono essere incapaci: ma, cel perdonino i grandi che sanzionarono tali censure, esse mostrano una profonda ignoranza dell'arte della poesia.

Che cos'è uno spirito? che cosa è l'anima nostra, fra l'essenze spirituali la meglio da noi conosciuta? Osservando certi fenomeni che non possiamo spiegare per cause materiali, ne inferiamo che esiste alcuna cosa non materiale; ma di questa cosa non abbiamo idea veruna; non possiam definirla che per negazioni, non ragionarne che per simboli; adopriam la parola, senz'avere alcuna immagine della cosa; e la poesia vive d'immagini. Il poeta si vale di parole certe, ma esse non sono che gli stromenti dell'arte sua, i materiali, cui deve disporre in modo, da presentar un quadro alla vista mentale. Tolta questa disposizione, non hanno diritto ad esser chiamate poesia più che un rotolo di tela o una cassetta di colori ad esser chiamati pitture.

I logici possono ragionare sopra astrazioni; ma la moltitudine non può trovarvi interesse, e richiede immagini. La tendenza irresistibile della moltitudine di tutte le età e di tutti i popoli verso l'idolatria, non saprebbe spiegarsi che con tale principio. I primi abitanti della Grecia v'è molte ragioni di credere adorassero un Dio invisibile; ma la necessità d'aver ad adorare qualche cosa di più definito, produsse in alcuni secoli l'innumerevole folla di Dei e Dee. Così gli antichi Persiani riguardavano empietà il rappresentare il Creatore sotto forma umana; ebbene gli antichi Persiani trasferirono al sole il culto che in teoria riservavano all'anima universale e suprema. La storia degli Ebrei offre un conflitto perpetuo fra il teismo puro, difeso da leggi terribili, e il fascino bizzarro d'un oggetto d'adorazione visibile e palpabile. Forse tra le cause secondarie da Gibbon assegnate alla rapidità con cui il cristianesimo si propagò, mentre il giudaismo a fatica acquistava qualche proselito, nessuna operò tanto efficace quanto questo sentimento. Dio increato, incomprensibile, invisibile attraeva pochi adoratori: un filosofo poteva ammirare sì nobile concetto; ma la turba disgustavasi di parole, che nessuna

immagine offrivano al suo spirito. Davanti a Dio rivestito di forma umana, misto agli uomini, partecipe delle loro infermità, appoggiato sul loro seno, piangente sulle tombe loro, addormentato in un presepio, insanguinato sopra una croce, le prevenzioni della sinagoga, e i dubbj dell'Accademia, l'orgoglio del Portico, i fasci de' littori, le spade di trenta legioni s'umiliarono nella polvere. Poco dopo che il cristianesimo ebbe trionfato, il principio che l'avea soccorso cominciò a corrompersi; e, nelle menti vulgari, santi e madonne surrogaronsi alle muse e agli eroi, le seduzioni del sesso e della bellezza associaronsi di nuovo a quelle della dignità celeste, e l'omaggio della cavalleria si unì a quello della religione. I riformatori protestanti vollero spesso resistere a tali sentimenti, ma sempre con esito più apparente che reale, più parziale che generale. Gli uomini che abbatteano le immagini nelle cattedrali, non poterono abbattere quelle annicchiate nell'anima. Non sarebbe difficile mostrare che la stessa regola è applicabile alla politica: le dottrine, noi reputiamo, devon generalmente esser dotate d'un corpo prima d'eccitare un vivo sentimento pubblico; la moltitudine prende più facilmente interesse alla coccarda e ai nomi meno significanti, che al principio più essenziale.

Da tali considerazioni noi pretendiamo inferire che ogni poeta, il quale pretendesse all'esattezza metafisica di cui si rimprovera la mancanza a Milton, avrebbe la vergogna di smarrirsi affatto. Avvi però un altro estremo che, sebben meno pericoloso, dovea pure evitarsi. Le immaginazioni umane sono in gran parte riscontrate dalle loro opinioni; l'arte più squisita in fatto di colore poetico non saprebbe produrre alcun'illusione quando si adoperi a rappresentare ciò che sulle prime offusca gli occhi come inconseguente ed assurdo. Milton scriveva in un secolo di filosofi e teologi; eragli dunque necessario evitar di urtare il loro giudizio, e rompere così il fascino ch'ei pretendeva gettare sulle loro immaginazioni; ciò spiega le vaghe definizioni sovente rinfacciategli. Johnson riconosce ch'eragli assolutamente necessario rivestire i suoi spiriti di forme materiali; « ma (soggiunge) avrebbe dovuto salvar il suo sistema col tenere fuor di vista la loro essenza immateriale, e condurre destramente il lettore a pensarvi il men possibile ». È bel dirlo; ma che sarebbe se non vi fosse riuscito? e se l'opinione contraria si fosse talmente impadronita del pensiero de' suoi lettori, da non lasciar posto neppure per la *quasi credenza* che la poesia esige? così sarebbe andato probabilmente il caso. Era impossibile al poeta adottare intieramente il sistema materiale o l'immateriale; onde prese posizione sopra un terreno neutro, e tutto lasciò nell'ambiguità; Certo in tal modo egli si espose alla taccia d'incoerenza; ma benchè filosoficamente avesse torto, crediamo che poeticamente avesse ragione. Ciò che a tutt'altri saria stato quasi impraticabile, facile era a lui: l'arte sua particolare di comunicar il pensiero per via distorta, per lunga successione di idee associate, e d'affiggere alle parole un senso di là da quello che esprimono, gli permise di mascherare le inconseguenze cui non potea sottrarsi.

La poesia che si riferisce agli esseri d'un altro mondo, dev'essere insieme misteriosa e pittoresca: e tal è quella di Milton. Quella di Dante è certo pittoresca più di qualsiasi altra; l'effetto suo accostasi a quello che producono la matita e lo scalpello: ma è pittoresca ad esclusione d'ogni mistero. Colpa irreprovevole, perchè inseparabile dal piano del suo poema, che, come dicemmo, rendea necessaria la descrizione più circostanziata; ma è colpa. I suoi attori sovranaturali eccitano interesse, ma non l'interesse che s'attacca ad attori sovranaturali: noi sentiamo che potremmo conversare co' fantasmi suoi, co'suoi demonj senza la minima emozione di quel terrore che si prova davanti ad esseri che non sono di questo mondo; potremmo, come don Giovanni, invitarli a cena, e non perdere l'appetito: gli angeli suoi sono uomini virtuosi colle ale; i suoi diavoli, aguzzini deformi e malvagi; i suoi morti son vivi in una situazione straordinaria. Celebre a buon diritto è la scena fra il poeta e Farinata; eppur questi, nel suo sepolcro di fuoco, è qual sarebbe Farinata in un auto-da-fe. Nulla più commovente che il primo incontro di Dante con Beatrice; eppure non è se non una donna amabile che rimprovera, con dolcezza austera e calma, l'amante di cui riconosce teneramente l'affezione, ma di cui rimbrotta i vizj. I sentimenti che danno attrattiva a questo passo, starebbero bene nelle vie di Firenze, quanto sulla montagna del Purgatorio.

Non conosciam poeti, i cui spiriti rassomiglino a quelli di Milton: particolarmente i suoi demonj sono creazioni stupende; non astrazioni metafisiche, non uomini malvagi,

non bestie orribili, non han corna o code, non alcun altro degli attributi grotteschi dei diavoli del Tasso e di Klopstock: colla natura umana non han di comune se non ciò che si richiede per essere intelligibili ad esseri umani: i loro caratteri, come le figure loro, sono notevoli per una certa cupa somiglianza con quelle degli uomini, ma esagerate fin a dimensioni gigantesche, e velate d'una nube misteriosa. Forse gli Dei e i demonj d'Eschilo offrirebbero alcuna analogia. Lo stile del tragico greco dicemmo aveva alcun che del vago della poesia orientale, e questa particolarità può rincontrarsi anche nella sua mitologia. Nulla ha dell'eleganza e dei vezzi che ammiriamo in generale nelle superstizioni di Grecia; in tutto è scabro, barbaro, solenne; le sue leggende sembrano molto meno in armonia coi prati balsamici e coi graziosi portici ove la Grecia offeriva preghiere al Dio della luce e alla Dea dei teneri desiderj, che non coi vasti e pesanti labirinti di granito eterno ove l'Egitto collocava il misterioso Osiri, e quelli che ancora vedono l'Indiano prostrato avanti ai loro idoli di sette teste. I numi favoriti di lui sono quelli delle generazioni primitive, i figli del cielo e della terra, a petto ai quali Giove stesso è un giovane di recente inalzato; i Titani giganteschi, le Furie inesorabili. E dapprima fra tutte le creazioni di tal natura ergesi Prometeo, metà demone, metà redentore, amico dell'uomo, cupo e implacabile nemico del cielo. Prometeo offre certamente una viva rassomiglianza col Satana di Milton; nell'uno e nell'altro eguale impazienza di dominazione, eguale audacia feroce, egual orgoglio indomito; in questi due caratteri sono misti, benchè a proporzioni assai differenti, alcuni sensi di generosità. Prometeo però non è così sovrumano quanto il vorremmo; parla troppo delle sue catene, della contrastata sua posizione; è troppo oppresso, troppo agitato; la fermezza sua pare dipenda dal segreto che possiede d'avere in sue mani la sorte del suo vincitore, e che l'ora di sua liberazione deve un giorno sonare. Satana è creatura d'altra sfera; la forza della natura sua intellettuale trionfa dell'estrema tortura che lo divora; in preda ad angoscie che non ponno senza orrore concepirsi, delibera, decide, e fin s'esalta a forza di coraggio. Contro la spada di Michele, contro il fulmine di Jeovah, contro il lago bollente e il fuoco solido, contro la prospettiva d'un'eternità di miserie, il carattere suo resta indomito, appoggiandosi sul vigor suo proprio, nè chiedendo soccorso a ciò che non è lui, neppur alla speranza.

Per rifarci un istante sul parallelo testè istituito fra Milton e Dante, noi vorremmo aggiungere che la poesia di questi sommi molto nel suo carattere ritrasse delle loro qualità morali. Non sono egoisti; non hanno a fare coi moderni mendicanti di gloria letteraria, che strappano qualche elemosina di complimento alla incompetente inesperienza coll'esporre la nudità e le ulceri delle anime loro; difficilmente si nomerebbero due poeti, le cui opere sieno state maggiormente, benchè senza intenzione, colorate dei loro personali sentimenti.

Il carattere di Milton era specialmente notevole per elevatezza di pensiero; quello di Dante, per intensità di sentimento. In ciascun verso della *Divina Commedia* noi scorgiamo quell'asprezza prodotta dall'orgoglio in lotta colla disperazione; nè forse v'ha opera al mondo più profondamente e uniformemente melanconica. La melanconia di Dante non era un capriccio, una fantasia, nè, per quanto la distanza lascia giudicarne, il risultato di circostanze esteriori; ma veniva di dentro. Nè l'amore, nè la gloria, nè le lotte della terra, nè la speranza del cielo poteano dissiparla: essa snaturava ogni consolazione, ogni godimento, simile a quel suolo tristo della Sardegna, la cui amarezza dicono facciasi sentire fin nel miele. L'anima di Dante era, secondo la nobile espressione del poeta ebreo, « una terra di tenebre come le tenebre stesse, e dove la luce era come le tenebre ». Questo fosco carattere scolora tutte le passioni degli uomini e la faccia della natura, riflettendo la propria tinta livida fin sui fiori del paradiso e sugli splendori del trono eterno. I ritratti stessi di Dante sono caratteristici: quei lineamenti austeri fin alla rigidezza, le guancie solcate di rughe, l'occhio severo, lo sguardo fisso, quella grinza spregiante del labbro, non rivelano l'uomo troppo orgoglioso e troppo sensibile per essere stato felice?

Milton era, come Dante, patriota e politico, come lui sfortunato in politica e in amore; sopravisse alla salute e alla vista, alla felicità del focolare domestico, e alla prosperità della sua fazione. Degli uomini grandi che l'aveano distinto nei primi suoi anni, alcuni avea la morte preservati dalla lor parte di sciagure, altri aveano portato sotto cielo stra-

niero l'invincibile loro odio per l'oppressione, quali gemevano nelle prigioni, quali aveano versato il sangue sul patibolo. Quest'odiosa proscrizione, ironicamente chiamata atto d'indennità e d'oblio, aveva marchiato il povero poeta cieco, e lo designava a nome al rancore d'una Corte di libertini e d'un popolo incostante. Scribi dalla penna venale e licenziosa erano allora gli autori favoriti dal sovrano e dal pubblico; turba infame, e che non potea paragonarsi meglio che alla banda dei mostri grotteschi di *Comus*, metà bestie metà uomini, ghiottoni pinzi di vino e abbandonantisi a oscene danze. In mezzo a questi poetastri, la musa di Milton era come la casta eroina del poema, nobile, dignitosa, pura, calma, mostrata a dito, e salutata di visacci da que' satiri e da que' genj maligni. Se mai uomo ebbe ragione da giustificare il dispetto e la misantropia, Milton fu desso: ma la forza dell'anima sua sormontò tutte le sue sciagure. Cecità, gotta, vecchiaja, indigenza, afflizioni domestiche, disinganni politici, oltraggi, proscrizioni, isolamento non giunsero a turbare la serena e maestosa sua pazienza. Non era d'umor gajo, ma sempre eguale; di un carattere serio, fors'anche austero, ma di quelli che il patimento non saprebbe render burberi ed irascibili. Qual era allo scocco de' grandi avvenimenti del suo secolo, al ritorno da' suoi viaggi, nella forza del suo temperamento, e bello di maschia bellezza, carico di corone letterarie, pieno di speranze patriotiche, tal fu sempre, quando, provate tutte le avversità della vita umana, vecchio, povero, cieco, senza amici, si ritirò nel miserabile suo ricovero per morire.

Di là venne che, quantunque componesse il *Paradiso perduto* in un'età, in cui le immagini della leggiadria e della tenerezza cominciano generalmente a digradarsi fin negli spiriti che sempre resistettero allo scoraggiamento e ai disinganni, egli ornò il poema suo di quanto v'ha di bello e di dolce nel mondo morale. Nè Teocrito nè l'Ariosto possedevano un sentimento più dilicato e più fresco della natura esteriore; nè l'un nè l'altro amavano meglio i fiori indorati dal sole, il canto dell'usignuolo, i frutti saporiti e le fontane mormoranti all'ombra. Il concetto suo dell'amore riunisce tutta la voluttà dell'harem orientale e la galanteria del torneo cavalleresco, colla pura e calma affezione del focolajo domestico della vecchia Inghilterra. La sua poesia richiama le meraviglie del paesaggio delle Alpi, ove valloni incantati rivelansi tutt'a un tratto sulle vette più scabre ed erte, ove il rosajo e il mirto fioriscono al lembo della valanga.

Lo stampo particolare del carattere di Milton trovasi per certo in tutte le sue opere, ma meglio appare nei sonetti. Queste notevoli composizioni furono depresse da' critici che non ne compresero la natura. Non hanno la punta epigrammatica o la finezza del Filicaja nel pensiero, non lo splendido stile di Petrarca; sono semplici ma solenni richiami delle impressioni del poeta, non fatte pel pubblico più che il giornale della sua vita. Una vittoria, un attacco di città, un momentaneo accesso di scoraggiamento o di esultanza, una celia avventata a qualche suo libro, un sogno che per qualche istante rendevagli quella bellezza sovra cui la tomba erasi richiusa per sempre, tali erano le circostanze che il faceano fantasticare, e che egli delineava naturalmente ne' suoi versi. L'unità di sentimento e la severità di stile che caratterizzano questi piccoli componimenti, rassomigliano all'antologia greca, o ancor meglio alle *collette* della liturgia anglicana. La diatriba contro l'eccidio dei Valdesi è appuntino una colletta in versi.

I sonetti colpiscono più o meno, secondo che le occasioni che li fan nascere son più o meno interessanti; ma quasi senza eccezione sono nobilitati per una sapienza e grandezza d'anima, che ci par senza eguali. Non sarebbe ragionevole giudicare il carattere d'uno scrittore da passi direttamente personali; ma le qualità che attribuimmo a Milton, benchè forse più vigorosamente impresse nelle parti delle opere sue ove domina l'individuale sua emozione, distinguonsi pure in ogni sua pagina, e a quanto egli scrive, prosa o poesia, inglese, latino o italiano, prestano una mirabile rassomiglianza di famiglia.

La condotta pubblica di Milton fu qual doveasi aspettare da un'anima sì elevata, da una sì potente intelligenza. Visse in una delle età più memorabili della storia, nella crisi del gran conflitto fra Ormus e Ariman, fra la libertà e il despotismo, fra la ragione e il pregiudizio. Questa gran battaglia non fu data da una generazione sola e per un solo paese; e i destini della razza umana stavano nello stesso guscio della bilancia, che la libertà del popolo inglese. Allora per la prima volta furono proclamati i principj, che dappoi s'apersero il calle nel fondo delle foreste americane, che riscossero la Grecia

da una servitù e da una degradazione di duemila anni, e che risonarono in tutto il mondo.

Di tali principj Milton fu il più devoto e più assoluto campione letterario. Ammiratori della sua condotta politica, non possiamo dissimulare che gran parte de' suoi concittadini la considerano ancora ingiustificabile. Di fatto la guerra civile fu più controversa ed è meno intesa che qual altro siasi fatto della storia inglese. Le Teste rotonde ebbero lo svantaggio, di cui sì amaro lamento faceva il leone della favola; essi furono i vincitori, e pittori erano i lor nemici. Come fazione essi aveano fatto ogni loro possibile per iscreditare e perdere la letteratura; la letteratura si rivendicava, come a lungo andare farà con tutti i nemici suoi. Il miglior libro dal canto loro sono le belle memorie della signora Hutchinson. La *Storia del parlamento* di Muy è buona, ma s'interrompe al momento più interessante della crisi. Ludlow non produsse che un libro violento ed assurdo. La più parte degli scrittori moderni, dati alla causa stessa, per esempio Oldmixon e Caterino Macaulay, è forza confessare si distinsero più per zelo che per candore e talento. Dal lato opposto stanno le opere storiche più popolari della letteratura inglese, quelle di Clarendon e di Hume. Il primo è non solo scritto con arte, e ricco d'informazioni preziose, ma con un'aria di decoro e di sincerità, che rende rispettabili fino i suoi errori e gli abbondanti pregiudizj. Hume, al quale la generalità de' lettori sta contenta ancora, fascinata dal vezzo del suo racconto, e accettandone le opinioni bell'e fatte, Hume odiava tanto la religione, che aborriva la libertà perchè fu alleata di quella, e perorò la causa della tirannide coll'abilità d'un avvocato, pure affettando imparzialità di giudice.

La condotta politica di Milton va approvata o condannata secondo che pare giustificabile o criminale la resistenza del popolo a Carlo I. Ci si permetta dunque di toccare questa importante quistione. Non argomenteremo sovra generalità; non ricorreremo a que' principj primordiali, da cui dev'essere dedotto il diritto d'obbedienza che tutti i governi rivendicano. A vantaggio potremmo collocarci su questo terreno, ma vi rinunziamo; e confidando nella forza nostra, imiteremo l'altera generosità di que' cavalieri antichi, che giuravano di entrare in lizza senz'elmo nè scudo contro qualsifosse nemico, e dare ai loro antagonisti il vantaggio del vento e del sole. Senz'altre armi che la quistione costituzionale, oseremo affermare che tutte le ragioni che possono invocarsi a favore della rivoluzione del 1688, il possono col medesimo peso per quella che chiamasi grande ribellione.

Sotto un aspetto solo gli ammiratori più ardenti di Carlo potrebbero pretendere che il padre fosse miglior sovrano che il figlio; non era papista nè di nome nè di credenza: diciam così perchè Carlo stesso, e Laud sua miserabile creatura, abjurando le innocenti insegne del papismo, ne conservarono i vizj, cioè la totale sommessione della ragione all'autorità, la preferenza della forma al fondo, la passion puerile delle rappresentazioni, la venerazione idolatrica del carattere sacerdotale, e sopratutto una stupida e feroce intolleranza. Non teniamone conto; concediamo che Carlo fu buon protestante, nè sosterremo che il suo protestantismo non pone la minima differenza tra la causa sua e quella di Giacomo.

I principj della rivoluzione, sì spesso snaturati, nol furon mai più grossolanamente che da quella classe d'uomini, i quali, facendo professione di riverire i gran nomi e le grandi azioni del tempo passato, mai non le cercano che per trovarvi qualche scusa agli abusi esistenti. In ogni precedente rispettabile lasciano da banda ciò ch'è essenziale, e non colgono se non l'accidente; stornano gli occhi da ciò ch'è salutare, e propongono all'imitazione pubblica il biasimevole. Se in qualche memorabile esempio della storia v'ha alcuna pustola, questi calabroni della corruzione politica hanno un istinto sicuro per discernerla, e vi si gettano sopra con vorace voluttà. Non sempre possono impedire ai promotori d'un buon provedimento di raggiungere lo scopo, ma sentono, come Satana, che « la loro faccenda è di pervertire questo scopo, e d'estrarre dal bene un'arma per il male ».

Tali persone rimangono insensibili a tutti i benefizj che l'Inghilterra ricevette dalla rivoluzione. L'espulsione d'un tiranno, la solenne ricognizione dei diritti del popolo, la libertà, la sicurezza, la tolleranza, non sono nulla per essi; trovossi una sètta a cui, per cause sciagurate ma temporarie, fu giudicato necessario applicare provedimenti

eccezionali ed estralegali; v'ebbe una parte dell'impero britannico sì fatalmente situata riguardo alle altre, che a quel tempo la sua infelicità fu necessaria alla fortuna, la servitù sua alla libertà degl'Inglesi. In contemplare queste colpe della rivoluzione dilettansi i politici di cui parliamo, e par loro equilibrino in alcun modo, od almeno palliino il bene che essa produsse. Parlate loro di Napoli, della Spagna, della Sud-America; eccoli infervorati campioni della dottrina del diritto divino, che a noi tornò come un ladro dopo la sua deportazione sotto il mutato nome di legittimità. Ma citate le miserie dell'Irlanda; allora Guglielmo è un eroe, Sommers e Shrewsbury due grand'uomini, la rivoluzione un'epoca gloriosa; le persone stesse che, in questo paese, mai non perdono un'occasione di risuscitare tutte le mirabili calunnie dei Giacobiti sopra i Whigs d'allora, in Irlanda mettonsi a far brindisi a questa memoria immortale.

Le ardite asserzioni de' così fatti persuasero testè a una parte del pubblico che Giacomo II era stato scacciato unicamente perchè cattolico, e che quella del 1688 era essenzialmente una rivoluzione protestante. Ben altrimenti sta il caso; e gli stessi che la storia di quel tempo non conoscono se non dal compendio di Goldsmith, credono che, se Giacomo avesse conservato le sue opinioni religiose senza desiderare di far proseliti, o se anche si fosse contentato di esercitare, per giungervi, soltanto la sua influenza costituzionale, il principe d'Orange non sarebbe stato mai invitato a sbarcare in Inghilterra. I nostri avi sapeano il valor delle parole da essi adoperate; e se dobbiamo crederlo, la ostilità loro dirigevasi primitivamente, non già al papismo, ma alla tirannia; non cacciarono un tiranno perchè cattolico, ma esclusero i Cattolici dalla corona perchè diffidavano della loro pendenza alla tirannia. Sopra quai motivi fondarono la famosa Risoluzione che dichiarava vacante il trono? *Giacomo II avea violato le leggi fondamentali del regno.* Chiunque approva la rivoluzione del 1688, è d'avviso che la violazione delle leggi fondamentali per parte del sovrano giustifica la resistenza dei sudditi. La quistione è dunque sifatta: *Carlo I avea violato le leggi fondamentali d'Inghilterra?*

Non potrebbe negarlo chi non ricusi ogni credito, non solo alle accuse portate contro Carlo da' suoi avversarj, ma anche ai racconti dei Realisti più infervorati, e alle deposizioni del re stesso. Se avvi una verità in qualsiasi storico, di qualsiasi partito, che raccontò gli avvenimenti di quel regno, la condotta di Carlo, dal suo montare al trono fin alla convocazione del Lungo parlamento, fu una sequela di tradimenti e di atti oppressivi. Quei che applaudono alla rivoluzione e condannano la ribellione, citino un atto di Giacomo II di cui non si trovi l'equivalente in suo padre, designino un solo articolo della dichiarazione dei diritti presentata dalle due Camere a Guglielmo e Maria, che Carlo non avesse violato per confessione comune. Aveva, per testimonianza de' suoi amici, usurpato le funzioni della legislatura, levato tasse senza consenso del parlamento, vessato illegalmente il popolo con alloggi di truppe e guarnigioni; nessuna tornata del parlamento era corsa senza qualche attacco incostituzionale contro la libertà dei dibattimenti; il diritto di petizione era stato vilipeso; giudizj arbitrarj, ammende esorbitanti, imprigionamenti senza processo, eran atti di tutti i giorni, di tutte le ore. Se questi non giustificano la resistenza, la rivoluzione era un tradimento; se la giustificano, la ribellione meritava lode.

Ma, dicono, perchè non proceder più dolce? Perchè, dopo che il re ebbe consentito a tante riforme e rinunziato a tante prerogative oppressive, il parlamento continuò a crescer le domande, a rischio di provocar una guerra civile? L'imposta sui vascelli era stata abbandonata; abolita la Camera stellata; precauzioni, statuti garantivano ormai la frequente convocazione dei parlamenti, e assicuravano che le deliberazioni loro sarebbero rispettate. Perchè non tendere allo scopo, certamente lodevole, per mezzi pacifici e regolari?

Noi ricorriamo ancora all'analogia della rivoluzione. Perchè re Giacomo fu espulso? perchè non conservarlo con patti? Anch'egli aveva offerto di convocare un parlamento libero, alle cui decisioni sottomettere tutte le controversie. Eppure si lodano gl'Inglesi d'aver preferito una rivoluzione, una successione disputata, una dinastia straniera, vent'anni di guerra esteriore e di civile, un esercito permanente, un debito nazionale, al governo comunque ristretto d'un tiranno conosciuto e sperimentato. Il Lungo parlamento operò secondo il principio stesso, e ha diritto alle stessi lodi; esso non potea

fidarsi del re: il re avea certo sanzionato leggi salutari, ma qual sicurezza che non le violerebbe? avea rinunziato a prerogative oppressive, ma qual garanzia che non le reclamerebbe più? Aveasi a fare con un uomo che nessun legame poteva incatenare, che prometteva e dimenticava con pari facilità, e il cui onore era stato cento volte impegnato alla sbadata. Anzi il parlamento è qui pure su miglior terreno che non la convenzione del 1688. Nessun atto di Giacomo può compararsi all'imprudente condotta di Carlo rispetto alle petizioni dei diritti. I lord e i Comuni gli presentano un bill, ove i limiti del suo potere costituzionale sono definiti; egli esita, elude, infine mercanteggia il suo consenso. Conviensi di concedergli i cinque sussidj che domanda, il bill riceve la sua sanzione solenne, e i sussidj sono votati; ma appena ottenutili, il tiranno torna a tutte le maniere arbitrarie che avea promesso lasciare, viola tutte le clausole dell'atto ch'erasegli pagato a contanti.

Per oltre dieci anni il popolo avea visto infrangere i diritti che gli spettavano per doppio titolo, per un'eredità immemorabile, e per un contratto recente, quando alfine le circostanze costrinsero Carlo a raccogliere un nuovo parlamento. Nuova eventualità di libertà si offerse a quei ch'erano stati perfidamente delusi: doveano perderla come l'altra? doveano lasciarsi ancora affascinare dall'*Il re lo vuole?* anticipare ancora il lor denaro su pegni tante volte riconosciuti di niun valore? deporre un'altra petizione dei diritti a piè del trono, per consentir ancora un sussidio in cambio d'un'altra cerimonia senza senso, e poi andarsene fin che, dopo dieci altri anni di frode e d'oppressione, il loro principe avesse tuttavia bisogno di denaro, e se ne procacciasse con un altro spergiuro? Costretti a scegliere tra fidarsi a un tiranno o fiaccarlo, noi crediamo che la scelta loro fu savia e nobile.

Gli avvocati di Carlo, come gli avvocati di que' rei oppressi dall'evidenza delle prove, ricusano generalmente ogni controversia sui fatti, e si contentano di richiamarsi al carattere del loro cliente. Avea tante virtù private! Ma e a Giacomo ne mancavano? lo stesso Cromwell, giudicato debole dai più accaniti suoi nemici, non ne aveva anch'egli? e infine quali erano coteste virtù attribuite a Carlo? la pietà: ma era essa più sincera che quella di suo figlio? no; benchè non fosse men debole nè meno angusta. Aggiungasi álcune buone qualità domestiche, di quelle che metà delle iscrizioni dei nostri cimiteri assicurano a coloro che vi dormono, *buon padre*, *buono sposo:* belle scuse da vero, per quindici anni di persecuzione, di tirannia, di perfidia!

L'accusiamo d'aver violato il giuramento della sua coronazione? rispondono che fu fedele a quello del suo matrimonio: l'accusiamo d'aver esposto il suo popolo all'implacabile rigore del più ostinato e duro prelato? rispondesi che prese suo figlio sulle ginocchia e il baciò: gli rimproveriamo d'aver mancato agli articoli della petizione de' diritti, promessa con contratto reciproco? ci rivelano che soleva ascoltar preghiere a sei ore di mattina. A sifatte considerazioni, al suo addobbo dipinto da Vandyk, alla fisonomia dolce e bella, alla barba puntata, ei deve, crediamo noi, la sua popolarità presso la odierna generazione.

Quanto a noi, ci è dura a comprendere quella frase vulgata *onest'uomo ma cattivo re*, quanto il concepire un onest'uomo e padre snaturato, un uomo onesto e perfido amico. Nello stimare il carattere d'un uomo, non sapremmo rimovere dal nostro giudizio lo esame della sua condotta nelle più importanti di tutte le relazioni sociali; e se ci appare egoista, crudele ingannatore, prenderemo la libertà di chiamarlo un tristo, malgrado la sua temperanza a tavola e l'assiduità alla cappella.

Tocchiam anche un argomento, di cui s'armano volentieri i difensori di Carlo. — S'egli governò male il suo popolo (dicono), lo governò almeno secondo l'esempio dei predecessori suoi; se violò i privilegi, nacque dal non essere esattamente definiti. Nessun atto di oppressione gli s'imputò, che non abbia l'analogo negli annali dei Tudor ». Di quest'argomento Hume si servì con un'arte, che s'ammirerebbe in un'arringa, ma discredita una storia. La risposta è chiara, breve, decisiva. Carlo avea dato il suo assenso alla petizione dei diritti; avea rinunziato a qualunque dei privilegi oppressivi che pretendonsi esercitati da' suoi predecessori, e rinunziato a prezzo: nessun titolo avea da rivendicar pretensioni invecchiate, dopo la recente rinunzia.

Le repliche nostre sono d'una logica sì evidente, che sarebbe superfluo indugiarvisi: ma quei che avvertirono quanto si fa per isnaturare gli avvenimenti di quel tempo, non

ci sapranno mal grado d'aver confutato, colla semplice esposizione della causa, tutto ciò che sì spesso si ripete.

I nemici del parlamento non si brigano, è vero, d'argomentare sui punti essenziali della quistione; preferiscono raccontare alcuni dei delitti, cui ogni politica commozione dà origine; gemono sulla sorte immeritata di Strafford; reclamano contro le violenze dell'esercito; celiano sui nomi biblici dei predicatori, sulle estorsioni dei generali, i rubamenti alla strada de' soldati, i grassi guadagni degli esattori e degli abbondanzieri. Queste accuse poco c'impacciano; fosser anche più gravi, non altererebbero la nostra opinione sopra un avvenimento, al quale l'Inghilterra è debitrice delle sue presenti franchezze. Molti mali per certo furono partoriti dalla guerra civile; ma furono prezzo della libertà: è nella natura del demone dell'oppressione di ferire e mutilare i corpi che abbandona; i tormenti d'una ossessione prolungata son forse men orribili che la spaventosa crisi dell'esorcismo?

Se potesse mai dirsi che un popolo, nato sotto un sistema d'intolleranza e d'arbitrio, potesse rovesciarlo senza violenze e follie, metà delle objezioni contro il potere dispotico svanirebbero: saremmo costretti a confessare che, per lo meno, non produce verun effetto pernicioso sul carattere morale e intellettuale del popolo. Noi deploriamo gli eccessi che accompagnano le rivoluzioni; ma la violenza loro è sempre misurata dall'ignoranza e ferocia del popolo, e questa dall'oppressura e degradazione sotto cui esso visse. Ciò si applichi alla guerra civile inglese. I capi della Chiesa e dello Stato raccolsero di quel che aveano seminato. Aveano vietato la libera discussione, aveano fatto di tutto per tenere il popolo ignorante de' suoi diritti e de' suoi doveri:... la retribuzione fu giusta e naturale. Se ebbero a soffrire dall'ignoranza popolare, colpa fu l'aver lasciato il lume sotto al moggio; furono attaccati con cieco furore perchè aveano esatto una cieca sommessione.

È destino di tali rivoluzioni il far sentire da principio tutto quanto hanno di peggio; poichè gli uomini, finchè non sieno stati alquanto liberi, ignorano l'uso di lor libertà. Gli abitanti de' paesi di vino son più sobrj che quelli ov'è raro. Un popolo appena liberato può compararsi a un esercito di Nordici, accampato sul Reno o sullo Xeres; i soldati cominciano ad abbandonarsi all'ubbriachezza, ma ben tosto l'abbondanza insegna la discrezione, e dopo ricevuto per alquanti mesi una razione quotidiana della pericolosa bevanda, divengono più astinenti che non fosser nel loro paese. Così la libertà dà per risultati definitivi e permanenti la prudenza, la moderazione, l'umanità; gl'immediati sono spesso delitti atroci, errori contraddittorj e funesti, scetticismo sulle quistioni più evidenti, dogmatismo sulle più dubbie. A questo periodo di crisi i suoi nemici amano di metterla in iscena; abbattono il palco prima che l'edificio sia terminato a mezzo; mostrano un turbinìo di polvere, mattoni che cadono, sale sguarnite, spaventoso scompiglio in tutto; e vi domandano con aria di scherno ove troverete gli splendori promessi, il bene di cui vi lusingavate. Se sofismi tali prevalessero, non vi avrebbe più al mondo casa comoda, nè governo buono.

L'Ariosto ci canta d'una fata che, per legge misteriosa della sua natura, era condannata in certi tempi a comparire sotto forma d'una serpe: que' che l'oltraggiavano sotto tale trasformazione, erano per sempre privati dei benefizj suoi; ma quelli che, malgrado lo schifoso aspetto, le concedeano protezione e pietà, essa, rimessasi poi sotto la forma celeste che le era naturale, ne accompagnava i passi, compiva i desiderj, colmava di tesori, li rendeva fortunati in amore, vincitori in guerra. Questa fata è la libertà. In alcun tempo assume la forma di rettile odioso, striscia, fischia, morde; ma guai a chi disgustato osasse conculcarla! quei che ne accettarono la terribile metamorfosi, ne saranno ricompensati nel giorno della sua gloria e bellezza.

Ai mali prodotti dalla libertà non vale che un rimedio; la libertà. Quando un prigioniero che abbandona il suo carcere, non può soffrir lo splendore del giorno, distinguere i colori, riconoscere i volti, il rimedio non è di rituffarlo nella sua prigione, ma d'avvezzarlo ai raggi del sole. La doppia luce della libertà e della verità può sulle prime abbagliare e traviar le nazioni, la cui vista s'indebolì nella vasta prigione della servitù; ma alzino la testa, guardino, e ben tosto la sopporteranno. In capo ad alcuni anni gli uomini imparano a ragionare, l'estrema violenza delle opinioni si attutisce, le teoriche ostili correggonsi una con l'altra, gli elementi sparsi della verità si ricongiungono ed armonizzano, dal caos emerge un sistema di giustizia e d'ordine.

Molti politici odierni ripetono come assioma, che nessun popolo dev'esser reso libero, fintantochè nol si sia istrutto a far buon uso di sua libertà. Massima degna di quell'antico imbecille, che risolse non entrar più nell'acqua fichè non sapesse nuotare. Se vuolsi che gli uomini aspettino la libertà finchè non sieno divenuti buoni e savj nella schiavitù, possono aspettare in eterno.

Perciò noi non possiamo disapprovare assolutamente la condotta di Milton e degli altri buoni che, malgrado ciò che di ridicolo e di odioso vi avea negli atti della lor fazione, rimasero saldi alla causa delle pubbliche franchigie. Al poeta, per quanto sappiamo, non fu rinfacciata alcuna personale partecipazione agli eccessi riprovevoli d'allora: i nemici suoi tornano spesso su ciò ch'e' fece rispetto al supplizio del re. Noi non possiamo che riprovare il supplizio di Carlo; pure, per esser giusti verso i grand'uomini che concorsero al famoso processo, e massime verso il gran poeta che li difese colla penna, dobbiam dire che nulla è assurdo più che le imputazioni, solite da censessant'anni gettarsi in faccia ai regicidi Fin qui noi evitammo di ricorrere ai primi principj; ora vi faremo appello maggiore, attenendoci al caso analogo della rivoluzione del 1688. Qual divario essenziale può stabilirsi fra il supplizio del padre e la deposizione del figlio? qual è la massima costituzionale che all'uno si applichi e all'altro no? — Il re non può far male »: secondo questo assioma, Giacomo era innocente quanto Carlo. — I soli ministri sono responsali degli atti del principe »: se così sta, perchè non condannare Jeffries e serbar Giacomo? — La persona del re è sacra »; quella di Giacomo fu considerata come sacra alla battaglia della Boyne? sparar contro un esercito in cui trovasi il re, non somiglia assai a regicidio? Anche Carlo, ricordisi bene, fu messo a morte da persone esasperate da una resistenza di più anni, e che non gli erano mai state avvinte per altri legami, che quelli di ogn'altro suddito. Le persone che cacciarono Giacomo dal trono, che sedussero l'esercito di lui, che ne alienarono gli amici, che cominciarono dal tenerlo cattivo nel palazzo e finirono col buttarnelo fuori, che ne interrompeano i sonni con imperiosi messaggi, che lo perseguitarono a ferro e fuoco da una provincia all'altra del suo regno, che impiccarono, torturarono, squartarono i suoi aderenti, che nella sentenza compresero l'innocente suo erede... erano suo nipote e le due sue figliuole. Quando a ciò si rifletta, si fatica a credere che gli stessi i quali, al 5 novembre, ringraziarono Dio di avere meravigliosamente condotto per mano il suo servo re Guglielmo fin al trono d'Inghilterra, potessero, al 31 gennajo, aver paura del sangue del re martire, e pregare il Cielo d'impedire che ricadesse sopra di essi e sui loro figli.

Ripetiamo che non sapremmo approvare il supplizio di Carlo, non perchè la costituzione esima il re da ogni responsalità, ben sapendo che tali massime, per quanto eccellenti, ammettono eccezioni; non perchè proviamo la minima benevolenza pel carattere di lui, giacchè crediamo che la sua sentenza l'abbia definito con piena giustizia *tiranno, traditore, omicida e nemico pubblico;* ma perchè siamo convinti che quel passo nocque assai alla causa della libertà. L'uomo da essa colpito era un prigioniero, un ostaggio; l'erede suo, cui immediatamente fu trasferito l'omaggio di tutti i Realisti, era libero: i Presbiteriani non sarebbero mai potuti riconciliarsi davvero col padre; l'inimicizia non era così profonda tra essi e il figlio. La moltitudine poi riguardò quest'atto con sentimenti che, per quanto sragionevoli, esser non poteano impunemente affrontati da qualsifosse governo.

Appuntando però la condotta dei regicidi, noi consideriamo quella di Milton sotto tutt'altro aspetto. L'atto era compiuto, compiuto irrevocabilmente; in altri termini, il male era fatto, trattavasi di sminuirlo al possibile. Noi biasimiamo il capo dell'esercito di non aver ceduto all'opinione popolare; non possiamo biasimare Milton d'aver desiderato di mutare quest'opinione. Lo stesso sentimento che a noi avrebbe impedito di commettere l'atto, ci avrebbe indotti, dopo compiuto, a difenderlo contro le stravaganze della servilità e della superstizione. Per amore della libertà pubblica c'incresce che il fatto sia avvenuto, giacchè il popolo lo disapprovò: per l'amore stesso avremmo voluto che il popolo l'approvasse dopo compito. Se qualche ragione mancasse alla giustificazione di Milton, ce la porge il libro di Saumaise. Questa miserabile produzione è oggi a buon dritto considerata come un avvertimento per que' parolaj, che cercano diventare scrittori politici; e solo la celebrità di quello che il confutò, gli diè valore

presso i presenti. Allora lo stato delle cose non era lo stesso; non comprendeasi ancora bene qual vasto intervallo separi il semplice erudito classico dal filosofo politico; e non può dubitarsi che un trattato il quale, con in fronte il nome d'un critico sì eminente, attaccava i principj fondamentali di tutti i governi liberi, avrebbe prodotto un effetto perniciosissimo sullo spirito pubblico se restava senza risposta.

I nemici di Milton gli appongono inoltre la sua condotta sotto il governo del Protettore. Che un entusiasta della libertà abbia accettato un posto sotto un usurpatore militare, a prima vista sa di strano; ma tutto era allora strano nella situazion del paese. Quella di Cromwell non era un'ambizione vulgare; nè sembra abbia mai agognato il potere dispotico. Avea dapprima combattuto sinceramente e lealmente pel parlamento, dalla cui causa non disertò mai finchè esso parlamento non disertò da' suoi doveri. Se finì col discioglierlo a nome della forza, fu solo dopo essersi convinto che il piccol numero de' suoi membri, sorvissuti dopo tante morti, divisioni, espulsioni, pensavano appropriarsi un potere che mai non avevano ricevuto in deposito, e infliggere all'Inghilterra il flagello d'un'oligarchia alla veneziana. Ma quand'anche si trovò collocato dalla violenza a capo degli affari, Cromwell non s'arrogò un potere senza limiti; diede al paese una costituzione ben più perfetta che qualsifosse delle conosciute; riformò il sistema rappresentativo con regolamenti che strapparono elogi perfino a lord Clarendon. Domandò, è vero, per sè il primo posto nella repubblica; ma con poteri tutt'al più eguali a quelli d'uno statolder olandese o d'un presidente americano. Concedette al parlamento una voce nella nomina dei ministri, e gli lasciò tutta l'autorità legislativa senza riservarsi che il semplice diritto di *veto;* nè reclamò l'eredità della principale magistratura nella sua famiglia. Se dunque si considerino imparzialmente le circostanze del tempo e le occasioni che ebbe di saldare la propria grandezza, nulla scapiterà egli a fronte d'un Washington o d'un Bolivar. Se alla moderazione di Cromwell si fosse risposto con pari moderazione, non v'è ragione a credere che avrebbe oltrepassato il limite ch'ei s'era da se medesimo prefisso: ma quando vide i suoi parlamenti metter in disputa l'autorità sotto cui tenevano le loro adunanze, e che correa pericolo di essere spogliato del potere ristretto, assolutamente necessario alla personale sua sicurezza, adottò una politica più arbitraria.

Quantunque però noi pensiamo che le intenzioni di Cromwell fossero dapprima leali, e che la forza irresistibile delle circostanze il fece deviare dal nobile cammino prefissosi; quantunque ammiriamo, d'accordo cogli uomini di qualunque pensare, il talento e il vigore della sua amministrazione, non propendiamo per un governo arbitrario e illegale, neppure in tali mani, consej che una buona costituzione vale infinitamente più che il miglior despoto. Ma siam di credere, che al tempo del Protettorato la violenza delle ire politiche rendesse quasi impossibile un governo stabile e contento. La scelta non era fra Cromwell e la libertà, ma fra Cromwell e gli Stuart. Milton ha scelto giusto? nessun ne dubita che paragoni gli avvenimenti del Protettorato con quelli dei trent'anni che vi succedettero, gli anni più funesti e vergognosi della storia inglese. Cromwell poneva evidentemente, benchè in modo irregolare, le basi d'un sistema stupendo; mai fin allora la nazione non avea goduto tanto grado di libertà religiosa e di libertà di discussione; mai l'onor nazionale non era stato meglio mantenuto di fuori, e il seggio della giustizia meglio occupato dentro; era raro che un'opposizione che arrestavasi all'aperta ribellione, provocasse il risentimento del liberale e magnanimo usurpatore. Le istituzioni di lui, quali trovansi negli atti costitutivi (*Instrument of governement — Humble petition and advice*), erano eccellenti: vero è che la pratica sua scostavasi troppo spesso dalla teorica; ma se fosse vissuto alquanti anni di più, è probabile che le sue istituzioni sarebbergli sopravissute, e gli arbitrj morti con lui. La potenza di esso non era stata consacrata da inveterati pregiudizj, nè si sosteneva che per le grandi sue qualità personali; onde poco era a temere un secondo protettore, se pur non fosse un secondo Oliviero Cromwell. Gli avvenimenti succeduti alla sua morte giustificano a pieno quei che in vita gli avevano dato il loro ajuto; giacchè quella morte fu il segnale d'uno sfacelo sociale; l'esercito levossi contro il parlamento, i varj corpi dell'esercito gli uni contro gli altri, le sètte contro le sètte, le fazioni contro le fazioni; nell'impazienza di vendicarsi degli Indipendenti, i Presbiteriani sagrificarono la propria libertà, e abbandonarono gli antichi loro principj. Senza volgere un guardo sul passato, senza recla-

mare nessuna stipulazione per l'avvenire, gettarono i loro diritti d'uomini liberi a piè del più frivolo e più egoista fra i tiranni.

Allora seguirono que' giorni vergognosi, giorni di servilità senza realismo, di sensualità senz'amore, di piccoli talenti e grandi vizj; il paradiso de' cuori freddi e delle anime anguste, l'età d'oro dei vili, dei fanatici, degli schiavi. Il re d'Inghilterra s'umiliò davanti al re di Francia emulo suo, per poter calpestare il proprio popolo; si contentò di regnare a grado di Luigi XIV, e piegandosi senza scrupolo, porse la guancia a' suoi schiaffi, la mano al suo oro, felice della compiacente sua infamia. Carezze di prostitute e celie di buffoni da Corte regolarono gli ordini d'un governo che avea talento bastante sol per ingannare, religione bastante sol per perseguitare. I principj della libertà furono un testo di beffa ai cortigiani, e d'anatema ai dignitarj della Chiesa. Su tutte le alture si rese omaggio a Carlo e a Giacomo, il Belial e il Moloc dell'Inghilterra, idoli osceni e crudeli, il cui altare la nazione inaffiava del sangue de' suoi migliori e più prodi figli: delitto successe a delitto, umiliazione ad umiliazione, fino a che la razza maledetta da Dio e dagli uomini fu cacciata un'altra volta per andare errabonda sulla faccia della terra, segnata a dito dal dispregio delle nazioni.

Molte nostre riflessioni sul carattere politico di Milton non gli convengono che come ad uno de' membri di una classe numerosa: indichiamo alcune particolarità che lo discernono fra' suoi contemporanei. L'Inghilterra dìvideasi in molti partiti: ma qui non parliamo degli uomini che passarono dall'uno all'altro, giacchè nelle commozioni pubbliche ciascun partito ha, come un esercito nell'India, una folla sopranumeraria, che ronza attorno al campo, o ne segue la marcia, sperando bottinare qualcosa sotto la protezione della bandiera, ma disertandone il giorno della battaglia, e spesso dopo la disfatta passando al vincitore, per esterminare con esso i vinti. L'Inghilterra non aveva difetto di questi egoisti e vigliacchi politici che, servendo ogni governo nuovo, aveano senz'onta nè ripugnanza baciato la mano di Carlo nel 1640, e sputatogli in viso nel 49; salutato di loro acclamazjoni Oliviero Cromwell intronizzato nella badìa di Westminster, e oltraggiato il suo cadavere a Tyburn; pranzato con *teste di vitello* per burlare il re, e con *code* per burlare il parlamento. Di costoro non ci curiam noi, nè giudichiamo i partiti se non da quelli che realmente meritano esser chiamati uomini di partito.

E prima tocchiamo de' Puritani, cioè del partito forse più notevole nella storia. Ciò che d'odioso e di ridicolo v'avea nel lor carattere, rimane alla superficie; e trovansi abbastanza osservatori maligni per darvi risalto. Per varj anni dopo la restaurazione, la celia e l'invettiva esercitaronsi a loro spese; furono esposti alla licenza de' giornali e del teatro, quando questi erano d'eccessiva licenza. Non letterati, impopolari come setta, non poteano difendersi da sè, nè il pubblico gli avrebbe tolti in protezione; onde si videro abbandonati senza misericordia ai satirici e agli scrittori drammatici. L'affettata semplicità del loro vestire, il tetro loro aspetto, l'accento nasale, l'attitudine intirizzita, le prolisse preghiere, i nomi biblici, le frasi scritturali ad ogni proposito, lo sprezzo delle cognizioni profane, l'avversione per le distinzioni sociali, davano materia ai beffardi; ma non tra i beffardi vuolsi studiare la filosofia della storia. Troppo eccellenti scrittori non seppero schermirsi dalla potenza del ridicolo;

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tenere a fren nostro desìo,
Ed esser cauti molto a noi conviene (4).

Ma no, vulgari fanatici non erano questi uomini, che spinsero il popolo alla resistenza; che diressero il paese per lunga serie d'anni; che coi materiali più ingrati crearono il miglior esercito d'Europa; che abbatterono il re, la Chiesa, l'aristocrazia; che nei brevi intervalli della sedizione e della guerra civile, diffusero su tutto il globo il terrore del nome inglese. La più parte delle loro assurdità non erano che segni esteriori, come quei de' Franchimuratori o l'abito de' frati. Peccato che questi segni non fossero più lusinghieri; peccato che quest'associazione, il cui coraggio e i talenti operarono tanto per la specie umana, non abbia avuto la nobile eleganza d'alcuni cortigiani di Carlo I, o le agevoli maniere della corte di Carlo II; ma se deesi scegliere, imiteremmo il Bas-

(4) *Gerusalemme liberata*, c. XV.

sanio di Shakspeare, che si distolse dalle cassette brillanti le quali conteneano la testa del morto e quella del pazzo, per preferire il cofano di piombo ove stava il tesoro.

Non graveremo tutti i Realisti del lezzume di que' palafrenieri, di que' giocatori e spadaccini, che la speranza della licenza e del saccheggio fece uscir dalle tane di White-Friars per porsi sotto lo stendardo di Carlo, e che disonorarono i loro commilitoni con eccessi, non mai tollerati dalla disciplina dell'esercito parlamentario. Per quanto persuasi che la causa del re non fosse quella della nazione, non possiamo però schermirci dal guardare con compiacenza i Cavalieri onesti della sua parzialità; ben superiori a quegli stromenti, che i despoti altrove son costretti adoperare, ai muti delle loro anticamere, ai gianizzeri che montano la guardia al loro palazzo. I Realisti inglesi non erano abjetti cortigiani, inginocchiantisi ad ogni passo, sorridenti ad ogni parola del padrone; non erano semplici macchine distruttive, rivestite di divisa, resi prodi col vino, difendenti il trono senz'amore, colpendone i nemici senz'ira. V'avea libertà nel loro affetto, nobiltà nella sommessione loro; il sentimento dell'indipendenza viveva in essi; servivano una causa cattiva, ma non per motivi bassi ed egoisti. La pietà per regie sventure, un sentimento d'onore romanzesco, pregiudizj della fanciullezza, i nomi venerabili della storia, formavano per loro un fascino potentissimo come quello d'Alcina; e come i Paladini, credeano combattere per una bellezza oltraggiata, mentre difendeano una brutta e perfida maga. In realtà poco brigavansi del principio della quistione politica; prendeano le armi solamente per la vecchia bandiera che in tante battaglie avea sventolato sopra la testa dei loro padri, e pei sacri altari dove aveano ricevuta la mano della fidanzata. Qualunque fosse l'errore delle opinioni loro, possedevano a grado più elevato che i loro avversarj le qualità che abbelliscono la vita privata; con molti vizj della Tavola rotonda, ne aveano pure molte virtù, la cortesia, la generosità, la franchezza, la tenerezza, il rispetto per le donne; meglio de' Puritani coltivavano le scienze e le belle lettere; più puliti n'erano i costumi, più amabile l'umore, più eleganti i gusti, più gajo l'interno della lor casa.

Milton non apparteneva precisamente a veruna delle specialità ora designate; non puritano, non franco pensatore, non cavaliero; il carattere suo congiungeva le più nobili qualità di tutti; v'aveva in lui come una scelta di doti e d'elementi armonici, che richiamavano insieme il parlamento e la Corte, le conventicole protestanti e il chiostro gotico, i circoli funerei delle Teste rotonde e i focolaj ospitali de' Cavalieri; come i Puritani vivea sempre *sotto l'occhio del divin Creatore;* com'essi elevava continuamente il pensiero a un giudice onnipossente e ad una ricompensa immortale; di essi avea lo spregio di tutte le circostanze esteriori, il coraggio, la calma costanza, l'inflessibile risoluzione: ma il più freddo scettico e il beffator più profano non erano più di lui esenti dal contagio delle loro allucinazioni stravaganti, delle rozze maniere, dal gergo ridicolo, dello sdegno per le scienze umane, dell'avversione loro per gli abbellimenti della vita. Odiatore franco della tirannia, avea però tutte le qualità stimabili e graziose, ch'erano attribuite quasi ai soli partigiani della monarchia. Nessuno stimava più di lui la letteratura, le arti, l'onor cavalleresco, le delicatezze dell'amore. Benchè d'opinioni democratiche, avea gusti da realista e da gentiluomo, sentimenti da cavaliero: ma n'era padrone, non schiavo. Come l'eroe dell'*Odissea*, godeva tutti i piaceri dell'incantagione, senz'essere incantato egli stesso; ascoltava il canto della sirena, e radea la riva fatale senz'esserne sedotto; portava le labbra alla coppa di Circe, ma aveva un antidoto sicuro contro gli effetti della magica bevanda; nè le illusioni della sua fantasia turbavano mai la sua ragione. Il politico era rivestito d'una corazza alla prova contro gl'incantatori che fascinavano il poeta. Per comprenderlo basta paragonare i suoi trattati contro l'episcopato ai versi squisiti sull'architettura ecclesiastica e sulla musica dell'organo nel *Penseroso*, poema pubblicato ai tempo stesso. Quella contraddizione apparente rialza, più ch'altro mai, il suo carattere nella nostra stima, perchè ci mostra quanto dovette sagrificare delle interne sue inclinazioni, delle affezioni secrete, a quel che considerava come dovere verso gli uomini.

Ci resta a ricordare ciò che forma la grande gloria del carattere politico di Milton. Quel che tentò per abbattere un re spergiuro e una gerarchia persecutrice, e' lo tentò associando i suoi agli sforzi d'altri: ma l'onore d'un'altra lotta è tutto suo, la lotta che sostenne per la libertà dell'anima umana. Migliaja di voci si alzarono colla sua contro

l'imposta sulle navi e contro la Camera stellata; ma ben pochi erano che denunziassero i flagelli molto più funesti della servitù morale e intellettuale, od apprezzassero i benefizj che risultar doveano dalla libertà della stampa e della coscienza. Queste quistioni Milton guardava come capitali; desiderava che il popolo potesse pensare da sè, come da sè tassarsi; ed esser emancipato dalla tirannide de' pregiudizj, come da quella di Carlo. Sapea che quelli, i quali colle migliori intenzioni negligevano tai progetti di riforma, contentandosi di abbattere il re e i partigiani suoi, imitavano i fratelli imprudenti del suo poema di *Comus*, che nella furia di disperdere la banda del negromante, dimenticano i modi di liberar la prigioniera; non pensavano che a vincere, mentre avrebber dovuto occuparsi di rompere il fascino funesto che ancora inceppava il buon senso popolare.

Questo nobile scopo di francheggiare la ragione umana, era l'intento di Milton; per questo e' s'unì ai Presbiteriani, per questo gli abbandonò; partecipe ai pericoli della lor guerra, torse con isdegno dal loro insolente trionfo. S'avvide che, come quelli con cui avea vinto, erano ostili alla libertà del pensare; onde s'unì agli Indipendenti, e scongiurò Cromwell a rompere la catena secolare e « salvar la libera coscienza dalle ugne del lupo presbiteriano » (5). Pei motivi stessi attaccò il *sistema delle licenze* (*Lycensing system*) in quel sublime trattato, che dovrebb'essere la carta e il vangelo politico d'ogni uom di Stato. Gli attacchi suoi erano generalmente assai meno diretti contro abusi particolari, che contro quegli errori radicati, sui quali si fondano quasi tutti gli abusi, contro il culto servile degli uomini eminenti, e la paura irragionevole dell'innovazione.

Per poter più sicuramente scassinare tali opinioni degradanti, egli scelse sempre per parte sua il servizio letterario più ardito. Per entrare nella piazza non aspettava che la breccia fosse aperta; sempre vedeasi agli avamposti, ed a capo di quelli che primi montavano all'assalto. Al cominciare della rivoluzione, scrisse con incomparabile energia contro i vescovi dell'Inghilterra; ma da che il suo sentimento parve prevalere, passò ad altri soggetti, e abbandonò l'episcopato a quella folla di scrittori che amano insultare ai partiti abbattuti. Non v'ha impresa più rischiosa che portar la fiaccola della verità in que' cupi ricoveri, ove la luce mai non è penetrata: ma per gusto e piacere Milton spingevasi traverso ai micidiali vapori della mina, e affrontava il terrore della esplosione. Quei che più disapprovano le opinioni sue, devono rispettarne il coraggio: egli generalmente lasciava agli altri la cura di spiegare e difendere le parti popolari della sua credenza politica e religiosa, per assumersi quelle che la pluralità de' suoi contemporanei respingeva come colpevoli o sbeffeggiava come paradossali. Così scrisse pel divorzio e pel regicidio; volse in ridicolo l'*Eikon Basilike;* censurò il sistema dominante d'educazione. La sua luminosa carriera può assomigliarsi a quella del Dio della luce e della fecondità:

Nitor in adversum; nec me, qui cætera, vincit
Impetus, et rapido contrarius evehor orbi.

Le sue prose come composizione letteraria meritano l'attenzione di chiunque vuol conoscere le ricchezze della lingua inglese; abbondano di passaggi da far astio alle più belle amplificazioni di Burke; nè saprebbesi abbastanza ammirare quel tessuto d'espressioni energiche, talvolta duro, sempre sfolgorante, simile a una ricca stoffa d'oro e di seta in cui lo stile è rigido pel grande sfarzo di ricami. Neppur ne' primi libri del *Paradiso perduto* egli non si è mai elevato quanto in quelle parti delle sue opere di controversia, in cui i suoi sentimenti, eccitati dal conflitto, ritrovano sfogo in lanci di rapimento religioso e lirico. È, per parlare col suo stesso maestro di linguaggio, « un settemplice coro d'alleluja e di sinfonie arpeggianti ». Ci duole di non poterci indugiare ad analizzar l'*Areopagetica*, l'*Iconoclaste*, il *Trattato della riforma*, le *Animadversioni sul rimostrante*. Quando, non ha guari, un suo manoscritto inedito (*De doctrina christiana*) venne a ravvivare questa preziosa memoria, noi divenimmo di colpo contemporanei del gran poeta. Trasportati a cencinquant'anni addietro, possiamo quasi figurarci di rivivere con quest'uomo eccezionale, gran poeta e gran patrioto, la cui vita e gli scritti non è possibile studiare senza sentirsi invidia d'imitare, non le sublimi opere di che arricchì la letteratura, ma il suo zelo per la causa pubblica, il coraggio a sopportare

(5) Sonetto a Cromwell.

le sciagure private, il superbo disdegno delle tentazioni e de' pericoli di questo mondo, l'odio per gl'ipocriti e pei tiranni, infine la severa fedeltà che serbò al suo paese e alla propria sua gloria.

Di nessun loro poeta gl'Inglesi scrissero tante vite, quante di Milton. La più antica trovasi in Wood's *Fasti Oxonienses*; poi nella *Biographia britannica*, dettata dal dottore Nicholls, in Aikin, in Chalmers e negli altri dizionarj biografici, e in capo alle varie edizioni delle opere sue. Le memorie, su cui fondaronsi i successivi, furono scritte da Edoardo Philips, nipote di lui, nel 1694. Quattro anni dopo compariva la vita scritta da Toland, dove contengonsi curiose indagini sull'autore dell'*Eikon Basilike*. Inoltre, una scritta da Fenton nel 1727; una da Peck nel 1740, con fatti nuovi ma scarsa critica; una del vescovo Newton nel 1750; una di Birch nel 1753; una del pittore Richardson, di poco merito; una di Johnson, cui tenne tosto dietro una di Hayley, tanto amorevole, quanto era aspra la precedente; poi la stravagante Memoria del dottore Simmonds; ed una di Todd, che raccolse minuzie inosservate dai precedenti. Una nuova vita pubblicò Giovanni Mitford, accurata e calma; una Guglielmo Carpenter con intendimenti politici. Una d'Egerton Brydes precede l'edizione dei poemi fatta il 1835, di scarso merito. Una fu dettata da Roberto Bell per la *Cabinet Cyclopædia* di Lardner nel 1839.

Il giudizio qui sopra, che desumemmo da Macaulay, a noi, senza accettarne tutte le asserzioni e tanto meno le induzioni, parve bene riferirlo, anche per dare un'idea del poeta de' tempi colti.

Hazlitt, il quale teneva a vile le artifiziosità della critica, mentre ne adempiva l'altissimo fine, nelle *Letture sopra i poeti inglesi* ci dà alcuni barlumi della grandezza di Milton, troppo scarsi alla nostra curiosità, ma che rivelano alcuni di que' sottili caratteri, che veduti una volta, non si dimenticano mai più. Eccone un passo:

« Milton non scrivea mosso da casuale impulso, ma dopo considerata ben bene la propria forza, e colla risoluzione di fare quanto fosse in poter suo. Egli lavora sempre, e quasi sempre riesce a bene. Si affatica assai per dire le più belle cose del mondo, ma le dice. Adorna e nobilita il soggetto per quanto è dato di farlo ad umano ingegno; e lo circonda d'ogni possibile associazione di beltà e grandezza, morale, intellettuale o fisica. Raffina le descrizioni della bellezza, aggiungendo dolciumi a dolciumi, tanto che il senso ne sviene; e inalza le immagini del terrore ad altezza gigantesca, a petto a cui l'Ossa diventa un piccol greppo. In Milton si vede sempre lo sforzo; in Shakspeare non mai.

« Milton ha preso a prestito più che qualunque altro scrittore, ed ha attinto ad ogni sorgente d'imitazione così sacra come profana: pure egli si diversifica affatto da ogni altro scrittore; compila centoni, e tuttavia cede appena di originalità ad Omero. La possa della sua mente è improntata in ogni verso; e il fervore della sua immaginazione fonde, per così dire, come in una fornace, le materie più eterogenee.

« Leggendone le opere, ci sentiamo come sotto l'influenza di un potente intelletto, che quanto più s'accosta agli altri, tanto più se ne distingue. In lui la quantità dell'arte mostra la forza del suo ingegno; giacchè il peso degli obblighi ch'egli imponeva al proprio intelletto, avrebbe oppresso qualunque altro scrittore. La dottrina di Milton ha l'effetto dell'intuizione; egli descrive oggetti da lui non conosciuti che per lettura, e li descrive colla vivacità che adoprerebbe se gli avesse veduti cogli occhi proprj. La sua immaginazione ha la forza della natura, e fa parlar le parole come se fossero pitture ».

Altrove egli vendica Milton dalle accuse d'infedeltà che qualche critico aveva mosso alle immagini di lui:

« La stessa profondità d'impressione s'incontra nelle descrizioni ch'egli fa degli oggetti che cadono sotto i varj sensi, siano colori o suoni o odori; il medesimo addentrarsi della mente in tutto ciò che attira l'attenzione di lui. Fu objettato al Milton che le sue idee erano musicali anzichè pittoresche, quasi che per essere musicali in sommo grado, avessero ad essere (per tenere equilibrata la bilancia critica, e per non concedere ad alcuno di possedere due qualità ad un tempo) proporzionatamente manchevoli per altri rispetti. Ma la poesia di Milton non si gitta in alcuni di questi stampi ristretti e comuni, nè è così povera di partiti; il suo culto delle muse non era tanto semplice nè circoscritto. Sorge un suono simile a vapore di profumi, sentiamo la melodia dell'organo; ma vi è anche l'incensiere sull'altare, e vi stanno collocate d'intorno le statue degli

Dei. Vero è che l'orecchio predomina sull'occhio perchè più immediata è l'azione che vi opera, e perchè la lingua della musica si fonde più immediatamente, e forma un accompagnamento più naturale colle variabili ed indefinite associazioni d'idee presentate dalle parole. Ma dove le associazioni dell'immaginazione non sono la cosa principale, l'oggetto individuale vien dato da Milton con egual forza e bellezza. In fatti le persone d'Adamo, d'Eva, di Satana ecc. nella nostra immaginazione sono sempre accompagnate dalla grandiosità del nudo: esse ci danno l'idea della scultura ».

E parlando della sua versificazione:

« Il verso del Milton è il solo sciolto (tranne quello di Shakspeare) che meriti nome di verso. Johnson, il quale aveva modellato le sue idee di versificazione sul suono regolare di Pope, condanna il *Paradiso perduto* come aspro ed ineguale. Non dirò che ciò non gli si possa talvolta imputare, poichè quando si mira ad un grado di eccellenza posto al di là delle meccaniche regole dell'arte, il poeta non può non cadere tal fiata. Ma io penso che in Milton vi siano più perfetti esempj d'espression musicale o di un adattamento del suono e del movimento del verso al significato di quel dato passo, che non in tutti gli altri rimatori e versiscioltaj messi insieme, fatta però sempre la già accennata eccezione. Spencer è il più armonioso dei nostri poeti, come Dryden il più sonoro e variato de' rimatori nostri: ma nè l'uno nè l'altro non raggiungono a pezza il grand'epico quanto all'orecchio musicale e alla facoltà di avvicinare le varietà del ritmo poetico a quelle della musica. Il suono de' suoi versi si forma nell'espressione del sentimento, sto per dire della stessa immagine. Essi si elevano e cadono; essi fermansi o procedono rapidamente innanzi con un'arte raffinatissima, ma senza artifizio od affettazione, appunto come pare che l'occasione richieda » (6).

Aggiungeremo una parte del ritratto che Canning ci dà di Milton, presentando gli attributi del poeta in un quadro più ampio che non sia stato generalmente fatto da altri scrittori. Il critico osserva giustamente che lo splendore della fama di Milton, come poeta, ha oscurato gli altri non minori suoi diritti alla celebrità di dotto e di filosofo:

« Parlando delle qualità intellettuali di Milton possiamo notare che la stessa sua fama poetica ha col suo splendore servito ad offuscare e a nascondere l'ampiezza della mente sua e la varietà della sua dottrina e sapienza. Per molti egli non è che poeta, mentre nel fatto egli fu profondo erudito, uom di vasto pensare, imbevuto in tutte le cognizioni così antiche come moderne, e atto a padroneggiare, ad informare e ad impregnare della sua propria potenza intellettuale le sue grandi e varie cognizioni. Egli non aveva imparato le dottrine venute in voga poco poi, cioè che la poesia fiorisce per lo più in un suolo incolto, e che l'immaginazione forma le più splendide visioni colle nebbie d'una età superstiziosa; e non temeva che il cumulo delle cognizioni gli opprimesse e soffocasse l'ingegno. Egli era consapevole di quella parte interna che avrebbe saputo dar vita a tutto il sapere, e maneggiarlo con facilità e potenza; rinnovellare antiche verità, e armonizzare discordanti pensieri; legare per mezzo di vincoli vitali e di misteriose affinità le più lontane scoperte, e inalzare edifizj di gloria e di bellezza colla grezza materia che altre menti avevano raccolto. Milton possedeva quell'universalità che segna il più alto ordine dell'intelletto. Comechè assuefatto dall'infanzia alla fonte della classica letteratura, niente però avea egli della pedanteria e della schifiltà di coloro che disdegnano ogn'altra sorgente. La sana sua mente piacevasi del genio, in qualunque suolo od età egli fosse cresciuto ed avesse fruttato. Intendeva troppo bene i diritti, la dignità e l'alterezza dell'immaginazione creatrice, per non imporle le leggi della scuola greca o romana; e per lui il Parnaso non era il solo terreno sacro al genio. Sentiva che la poesia era come una presenza universale, e che le grandi menti di qualsiasi parte del mondo avevano parentela colla sua. Sentiva l'incanto delle finzioni orientali, s'arrendeva alle strane creazioni dell'Arabia Felice, e più ancora si dilettava dello spirito romanzesco della Cavalleria, e de' maravigliosi racconti in cui era stato tradotto. E perciò la sua poesia ci rammenta l'oceano che alla propria interminabilità aggiunge le contribuzioni di tutti i paesi della terra. E non è solo nel regno dell'immaginazione che le cognizioni sue erano immense; egli percorse l'intiero campo del sapere fin dove era stato esplorato. La conoscenza ch'egli avea di molte lingue, lo metteva in grado di far sua la

(6) *Lectures on the english poets*. Londra 1848.

dottrina tesaurizzata in tutti i paesi dov'erasi coltivato l'intelletto. La filosofia naturale, la metafisica, l'etica, la storia, la teologia e la scienza politica così del suo tempo come dell'età passata, erano cose a lui famigliari. Mai non fuvvi mente più sterminata; e ci piace di citare Milton come un esempio pratico dei vantaggi dell'universale cultura dell'intelletto che forma uno de' caratteri distintivi dei tempi nostri, ma che alcuni temono come nemica all'originalità di pensiero. Rammentiamoci che l'umana mente è diffusiva di sua propria natura. Oggetto di essa è l'universo, il quale è strettamente uno, o legato insieme per mezzo d'infinite connessioni e corrispondenze; e perciò il suo naturale progresso è da uno ad altro campo del pensiero; e dovunque trovasi potenza originale, genio creativo, la mente, lungi dall'essere distratta od oppressa dalla varietà delle cognizioni sue, vedrà sempre meglio le comuni relazioni e le occulte e belle analogie in tutti gli oggetti del sapere; vedrà diffondersi luce reciproca da verità a verità, e costringerà, come per mezzo d'un regio potere, tutto ciò ch'essa comprende, a concedere qualche tributo di prova, d'illustrazione o di splendore a qualunque soggetto essa prenda a trattare » (7).

Da ultimo Vittor Hugo dice:

« Se alcuna composizione letteraria portò mai l'impronta indelebile della meditazione e dell'ispirazione, è il *Paradiso perduto*. Un'idea morale che tocca ad un tratto alle due nature dell'uomo; una lezione terribile data in versi sublimi; una delle più alte verità della religione e della filosofia, sviluppata in una delle più belle finzioni della poesia; l'intera scala della creazione percorsa dal grado più elevato sin all'infimo; un'azione che comincia da Gesù e termina con Satana; Eva trascinata dalla curiosità, dalla compassione, dall'imprudenza, fino alla perdizione; la prima donna a contatto col primo demonio; ciò è presentato dall'opera di Milton, dramma semplice ed immenso, i cui artifizj tutti sono sentimenti; quadro magico, che fa passo passo succedere a tutte le tinte di luce tutte le gradazioni di tenebre; poema singolare, che alletta e sgomenta » (8).

(7) *Remarks on the character and vritings of Milton.*
(8) *Idées au hasard.*

N° XXIX.

CRISTINA DI SVEZIA.

Morto Gustavo Adolfo, un momento si trattò in Isvezia, come nel 1619 in Austria, e nel 1640 in Portogallo, e in tant'altri paesi a quel tempo, se convenisse rendersi indipendente dal poter regio, e costituirsi in repubblica (1). Questa proposizione fu rigettata, e si prestò fede e omaggio alla figlia del re; ma non essendo ella che sejenne, e non v'avendo alcuno nella famiglia reale che potesse recarsi in mano il governo, accadde che il potere cadesse in quelle di pochi signori. L'inclinazione antimonarchica trovava approvazione nella Svezia, gli spiriti essendo stati scossi dalla condotta del Lungo parlamento inglese, e più dalla Fronda in Francia meglio aristocratica; onde Cristina stessa ebbe nel senato un giorno a dire: — Vedo bene che qui si desidera la Svezia divenga un regno elettivo o un'aristocrazia ».

Ma la principessa, non disposta a lasciar perire l'autorità reale, volle esser regina nella forza del termine. Si diede con ammirabile ardore agli affari, appena prese la direzione del governo nel 1644; non mancò mai ad una seduta del senato, fin un giorno colla febbre e salassata: preparasi come meglio può col leggere carte di molte pagine, e farne suo il contenuto, meditando i punti controversi, la sera prima di dormire, la mattina allo svegliarsi (2). Sa piantare una quistione con grande abilità, senza lasciare scorgere da qual parte propenda; dopo intesi i membri, esprime l'opinione sua, che trovasi sempre ben ragionata, e il più spesso è adottata; e i vecchi senatori stupiscono dell'autorità che esercita (3). Gran parte ebbe personalmente alla conclusione della pace di Westfalia (1648, 24 ottobre); benchè gli uffiziali dell'esercito e il suo ambasciadore al congresso vi repugnassero, e in Isvezia molti non approvassero le concessioni fatte ai Cattolici, massime riguardo agli Stati ereditarj austriaci. Ma ella non volle rimettersi alla fortuna: mai la Svezia non era stata così gloriosa e potente; ed ella pose suo vanto nel mantenere tale situazione, e desiderava attaccarvi il nome suo.

Se in quei giorni represse l'arbitrario potere dell'aristocrazia, questa non potea lusingarsi di realizzare in appresso i suoi sogni d'indipendenza; giacchè malgrado la gioventù, Cristina s'affrettò di proporre a successore suo zio Carlo Gustavo, conte palatino. Diceva che questo principe mai non aveva osato concepire tale disegno contro la volontà del senato che nè tampoco avea voluto deliberarne, e contro la volontà degli stati che

(1) *Vita di Cristina scritta da lei stessa*, in Archenholz, *Memorie per servire alla storia di Cristina*, Amsterdam 1791-99, tom. III: « Vollero « persuadermi, che in qualche assemblea partico- « lare siasi messo il partito se ridursi in libertà, « non avendo alla testa che una fanciulla di cui si « potea facilmente disfarsi, ed erigersi in repub- « blica ». Si confronti la nota d'Archenholz.

(2) *Paolo Casati a papa Alessandro VII sopra la regina di Svezia*, ms.

(3) *Mémoires de ce qui s'est passé en Suède, tirés des dépêches de M. Pierre Chanut*, tom. I, p. 245 (febb. 1648). « È incredibile quanto potente « ella sia in consiglio, aggiungendo alla qualità di « regina, la grazia, il credito, i benefizj, la forza « di persuadere ».

v'aveano consentito solo per riguardo a lei: eppure la successione fu stabilita irrevocabilmente (4).

Con tanto ardore per gli affari, è mirabile il vederla darsi con una specie di passione agli studj. Negli anni infantili, il suo maggior piacere erano state le lezioni; gusto precoce, che potè nascere dall'abitar colla madre, tutta immersa nel dolore della vedovanza; onde Cristina non vedeva l'ora di esser cavata dagli oscuri e lugubri appartamenti. Straordinaria facilità aveva per le lingue, e ne apprese di molte senza maestro (5); cosa più meravigliosa, perchè qualcuna possedette come l'avesse nativa. Man mano che cresceva, sempre maggior gusto prese ai godimenti letterarj. Era il tempo che la letteratura insensibilmente svolgeasi dal circolo delle discussioni teologiche, e reputazioni generalmente stimate s'elevavano di sopra dei due partiti. Ella ambiva trarre a sè i più celebri, e profittare di lor istruzioni: e prima vi vennero filosofi e storici tedeschi, come Freinshemio, a cui insinuazione perdonò la più parte delle contribuzioni di guerra ad Ulma, patria di lui (6); poi dotti olandesi, e Isacco Vossio, che pose di moda lo studio del greco. In breve ella divenne spertissima nella letteratura degli antichi, i più difficili ed importanti, e si addomesticò coi Padri della Chiesa. Nel 1650 comparve Salmasio, cui la regina avea fatto dire che, se non veniva egli a lei, ella sarebbe costretta andare da lui; e abitò nel palazzo di essa un anno. Poi Cartesio si risolse andarvi; e tutte le mattine era ammesso verso le cinque ore alla sua biblioteca, e pretendesi che, con gran meraviglia del filosofo, ella sapesse dedurre da Platone il sistema di lui. Certo è che nelle conferenze con questo filosofo e in senato mostrò la memoria più felice, congiunta a concezione pronta e gran penetrazione. — Il suo spirito è veramente straordinario (esclama Naudé); ha visto tutto, letto tutto, sa tutto » (7).

Stupenda creazione della natura! fanciulla non conosce vanità; non cerca nascondere d'aver una spalla più sorgente dell'altra; le han lodato la bellissima capellatura, eppure non vi dà le cure ordinarie; le piccole preoccupazioni della vita non sono per lei; mai non prese gusto alle mense, mai non torse il viso ad una vivanda, beve acqua. Mistero inesplicabile per lei fu il lavoro della femminile sua organizzazione; le piace sentire che, quando nacque, la presero per maschio; che tenerella, non che sgomentarsi al rimbombo dei cannoni, batteva le mani, vera figlia di soldato: monta arditamente e galoppa con un sol piede in staffa; a caccia abbatte al primo colpo il selvatico. Studia Tacito e Platone, e volta viene che gl'intenda meglio dei filologhi di professione: ha un'alta idea dell'importanza datale dalla nascita, e della necessità di non lasciarsi usurpare l'autorità; mai non consente che un ambasciatore si ponga in diretta relazione co'suoi ministri; non soffriva che un suddito suo portasse decorazione straniera, che « un del suo gregge si lasciasse marchiare da altra mano »; sapeva prendere un'attitudine, davanti a cui ammutolivano i generali che avevano fatto tremare la Germania; e se nuova guerra fosse scoppiata, certo ella si sarebbe posta a capo delle sue truppe.

Sentimenti tali, disposizione così decisa al dominare, le rendeano insoffribile l'idea di maritarsi, e dare ad un uomo diritti sulla sua persona; dall'obbligo che potesse avere col paese di prender marito si riguardava dispensata, da che aveva stabilito l'ordine della successione; e dopo coronata, dichiarò che vorrebbe piuttosto la morte che uno sposo (8).

Situazione tale poteva a luogo serbarsi? non aveva alcun che di straordinario, di forzato, lungi dalla calma di un'esistenza naturale e soddisfatta di se stessa? Non era la passione per gli affari che spingesse Cristina ad applicarvisi con ardore; sibbene l'ambizione, l'orgoglio del suo grado, non trovandovi alcun piacere. Neppure ama la patria

(4) *Regno di Cristina fino all'abdicazione*, in ARCHENHOLZ, tom. III, p. 162.

(5) « A quattordici anni io sapevo tutte le lingue, « tutte le scienze, tutti gli esercizj di cui volevano « istruirmi; ma dappoi n'ho imparato ben più « senza maestri, nè mai n'ebbi par imparare il te- « desco, il francese, l'italiano, lo spagnuolo ».

(6) Arringa panegirica di Freinshemio a Cristina, 1647, in ARCHENHOLZ, tom II, app. 2ª, p. 104.

(7) Naudé a Gassendi 19 ottobre 1652: « Della « regina, posso dire senza adulazione che tien me- « glio la parte sua nelle conferenze frequenti con « Bochart, Bourdelot, Dufresne e me, che verun « altro della compagnia; e se vi dico che il suo spi- « rito è affatto straordinario, non mentirei, giacchè « tutto vide, tutto lesse, tutto sa ».

(8) — Certo io mi sarei maritata se non avessi conosciuto in me la forza di far senza i piaceri dell'amore », dice nella sua vita; e le si può credere tanto più, perchè è una specie di confessione.

sua, le feste, i costumi, la costituzione religiosa o la politica; detesta le cerimonie uffiziali, quelle lunghe dicerie ch'è obbligata ascoltare, le funzioni ov'è necessaria la sua presenza; il circolo di coltura intellettuale in cui vivono i suoi compatrioti le sa di spregevole; il trono, se non l'avesse posseduto dall'infanzia, sarebbe forse parso la meta suprema de' voti suoi; ma per quanto scorra colle sue ricordanze, le facoltà istintive dell'anima sua, quelle che formano il destino dell'uomo, presero una direzione che costantemente la stornò dal suo paese. L'amore dello straordinario domina tutta la vita di lei, le fa negligere i riguardi impostile dal decoro, le toglie d'opporre alle istantanee impressioni la superiorità di un'anima calma e padrona di sè; possiede sentimenti elevati, è coraggiosa, piena d'impeto e d'energia, ma insieme stravagante, violenta; cerca volontariamente di non parer donna; non vuol mostrarsi nè amabile nè tampoco rispettosa, non dico solo verso la madre, ma verso la memoria di suo padre, alla quale non sacrificherebbe un motto mordace; talvolta diresti che non sa quel che si dica (9). Per quanto mova dall'alto, condotta simile non può che produrre una riazione che finisce col togliere ogni contento di sè, ogni felicità.

Quest'irrequietudine, quest'agitazione di spirito molte volte si dirigono verso la religione, e vedete come andò con Cristina. Nelle memorie sue fermavasi ella con compiacenza sul dottore Giovanni Mathias suo institutore, anima semplice, pura e dolce, che la cattivò fin dai primi anni, e divenne il miglior suo confidente sin ne' piccoli affari della vita (10). Visto che nessuna delle Chiese sussistenti non tendeva più ad abbattere l'altra, il desiderio di unirle nacque in alcuno; e tal era il voto di Mathias, che pubblicò un libro sul congiungere le due chiese protestanti. Alla regina garbava allora questo pensamento; e divisò di fondare un'accademia teologica, che s'occupasse di conciliar le due confessioni. Ma il fanatismo indomito de' Luterani s'impennò contro questa idea; un soprantendente di Calmar rispose violento; persino gli stati s'occuparono di quel libro; i vescovi rammentavano al Consiglio del regno l'obbligo di vegliare sulla religion del paese; il grancancelliere recossi alla regina, e le fece rimostranze così vigorose che le cavò le lacrime (11).

Può darsi ch'essa abbia riflesso non essere i Luterani mossi da zelo affatto puro; e volessero ingannarla col darle una falsa idea di Dio, soltanto per condurla a uno scopo loro premeditato. Il modo onde le rappresentavano Dio, non le pareva degno della divinità che l'uomo adora (12). I parlari prolissi, che sempre l'aveano tediata e ch'era costretta ascoltare per le ordinanze del regno, le divennero insopportabili; spesso mostrava la propria impazienza col dimenarsi sulla seggiola, col giocare colla cagnolina; ma tanto più essi ostinavansi a costringerla senza pietà a quelle pratiche. L'arrivo di dotti stranieri la fortificò nelle disposizioni verso cui dirigevasi, e che interiormente la slontanavano dalla religione del suo paese. Alcuni erano cattolici, altri, come Vossio, increduli; Bourdelot più favorito per averla sanata da malattia pericolosa, ridevasi di tutto e passava per materialista.

La principessa cadde poco a poco in dubbj inestricabili; le pareva che ogni religione positiva fosse un'invenzione degli uomini, che gli argomenti valessero contro l'una come contro l'altra, e che al fin dei conti fosse indifferente d'appartenere a questa o a quella. Non giunse però sin alla vera irreligione, perchè possedeva alcune credenze irremovibili; e nell'esistenza isolata che traeva, non avrebbe potuto far senza Dio; riguardavasi anzi d'un grado più vicina ad esso, ed esclamava: — Tu sai quante volte in « una lingua ignota agli spiriti vulgari, io ti chiesi la grazia d'illuminarmi; e quante « volte feci voto d'ascoltarti, dovessi pur sacrificare la vita e la felicità mia ». E ravvicinando questi impeti del cuor suo ad altre idee, — Io rinunziai (soggiunge) a qualunque altro amore, e mi diedi a questi ».

(9) Altro non può conchiudersi dalla sua conversazione con sua madre; presso CHANUT, III, 365, maggio 1654.

(10) « Capacissimo di ben istruire un figlio qual « io era, con un'onestà, una discrezione, una dol« cezza, che lo faceva amare e stimare ».

(11) Lettera ad Axel Oxenstierna, 2 maggio 1647, in ARCHENHOLZ, tom. IV, app. nº 21, o particolarmente del conte Brahe, *ivi* IV, p. 229. Il libro di Mathias è intitolato *Idea boni ordinis in ecclesia Christi*.

(12) « Io credetti che gli uomini vi facessero par« lare a modo loro, e mi volessero ingannare e « farmi paura per governarmi a loro talento ». Così ella in una nota comunicata da Galdenblad, in ARCHENHOLZ, tom. III, p. 209.

Ma potrebbe Dio aver lasciato gli uomini senza una religione vera? Una sentenza di Cicerone che dà come necessario carattere della vera religione l'essere unica e tutte le altre dover esser false, fece grande impressione sopra di lei (13); tutto stava a sapere qual fosse la vera.

Aveva ella nove anni quando la prima volta le fu data un'esposizione dei dogmi della Chiesa cattolica, e le si insegnò, fra il resto, che in questa riguardavasi per meritorio il celibato. — Ah che bella cosa! (esclamò ella) voglio abbracciare questa religione ». Rimbrottata di tal pensiero, più vi si ostinò. Impressioni somiglianti vennero più tardi a colpirla, e — Quand'uno è cattolico (diceva), ha la consolazione di credere ciò che « tanti nobili spiriti credettero per sedici secoli; possiede la gloria d'appartenere ad una « religione confermata da milioni di miracoli e di martiri, una religione che produsse « tante vergini mirabili, le quali trionfando delle debolezze del loro sesso si consacra- « rono a Dio ».

La costituzione della Svezia è piantata sul protestantismo, che forma la potenza e la posizione politica di questo paese; onde essendo esso imposto a Cristina come una necessità, ella deliberò scuotere questo giogo, e se ne divise spontanea, tratta irresistibilmente verso questa religione di cui non avea che cognizione imperfetta. Ciò che principalmente pareale istituzione appropriata a meraviglia alla bontà di Dio, era l'infallibilità del papa: e con risoluzione ogni dì più ferma si abbandonava a questa credenza: quasi con ciò soddisfacesse al bisogno d'abbandono, naturale alle donne; la fede nasceva nel cuor suo come l'amore in un altro, amore forse inavvertito, amore condannato dal mondo e che vuol rimanere ascoso, ma che più profondo s'attacca, amore in cui un cuor di donna si compiace, e pel quale tutto sacrificherebbe.

Cristina, per avvicinarsi alla corte di Roma, adoprò soppiatterie; una specie d'intrigo annodò per rendersi cattolica. Il primo cui aprisse le sue disposizioni fu Antonio Macedo gesuita, confessore dell'ambasciator portoghese Pinto Pereira, e suo interprete. Gran diletto prendeva la regina a volgere la conversazione con lui sopra controversie religiose, nelle udienze che dava all'ambasciadore, mentre questi credeva trattassero d'affari di Stato; e confidare il più intimo suo secreto alla presenza d'un terzo che nulla non ne comprendeva.

D'improviso Macedo sparisce di Stockolm; la regina fa le mostre di cercarne, ma ella stessa lo aveva spedito a Roma per comunicare direttamente al generale de'Gesuiti la intenzione sua, e chiedergli alcuni membri del suo Ordine. Arrivati questi a Stockolm il febbrajo 1652, si fecero presentare come gentiluomini italiani in viaggio, e furono invitati alla tavola della regina. Subito ella indovinò chi fossero; e quando le venner innanzi nella sala a mangiare, ella disse sommesso a un di loro: — Avete forse lettere per me? » Questi rispose di sì senza mostrarle; ella gli soggiunse di non farne motto, e dopo pranzo spedì un cameriere di sua confidenza a prenderle, e al domani fe condurre essi Gesuiti in palazzo, nel più gran segreto. Così nel palazzo Adolfo inviati di Roma si raccolsero colla figlia del più fervoroso campione del protestantismo, onde trattar di sua conversione al cattolicismo.

I buoni Gesuiti proponeansi, al principio, di seguir l'ordine del catechismo; ma presto furono accorti che questo metodo non si poteva praticare con Cristina, la quale drizzava tutt'altre domande che quelle del catechismo. V'è divario tra il bene ed il male, o tutto dipende solo dall'utilità o dal danno che viene dall'opere? come sventare i dubbj che nascono contro l'esistenza di Dio? l'anima dell'uomo è veramente immortale? non è più prudente il seguire esteriormente la religione del paese, e vivere secondo i canoni della ragione? I Gesuiti non riferiscono le risposte date; pure credono, nei colloquj colla regina, aver ricevuto ispirazioni che dapprima non aveano avute mai e che dimenticarono, e dicono che lo Spirito Santo operò sopra il cuore di lei. Nella regina di fatto era, come notammo, una decisa inclinazione che compieva tutte le prove, e determinava l'opera della convinzione. Il discorso tornò frequente su questo principio superiore, che il mondo non può esistere senza la vera religione; cui s'attaccava quest'altro, che fra le religioni esistenti la cattolica è la più ragionevole. « Nostra mira principale (diceano i Gesuiti) era di mostrare che i dogmi della santa nostra credenza sono supe-

(13) Pallavicini, *Vita d'Alessandro VII*.

riori alla ragione, ma non contrarj ». La difficoltà maggiore concerneva l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie: « ma sua maestà colse con spirito penetrante la forza delle prove che noi le demmo, senza di che troppo tempo sarebbe bisognato ». Parlò anche degli ostacoli che troverebbe per effettuare la conversione sua, caso che vi si risolvesse; e talvolta parvero insormontabili: e un giorno ai Gesuiti dichiarò che poteano andarsene, che la sua conversione non potevasi eseguire, che difficilissimo le sarebbe sempre il riuscire cattolica di cuore. I buoni padri restarono stupefatti, e ogni via usarono per mantenerla nelle sue risoluzioni rappresentandole Dio, l'eternità, e dichiarando che i suoi dubbj sarebbero tentazioni del diavolo. Ciò che la caratterizza, essa era anche in questo momento più determinata che mai, e — Che direste s'io fossi più vicina a divenir cattolica, di quel che voi non pensate? » — « Io non valgo a descrivere il sentimento che noi provammo (dice il Gesuita, della cui relazione mi valgo); credemmo resuscitare da morte a vita ». La regina chiese se il papa non potesse darle facoltà di comunicarsi una volta l'anno secondo il rito luterano; ed avendo essi risposto di no, — Allora (soggiunse ella) non v'è rimedio; bisogna abdicare la corona ».

A quest'effetto si dirigevano sempre più i suoi pensieri. Gli affari del paese non andavano sempre secondo i desiderj di lei. Per bilanciare la potente aristocrazia che stava strettamente unita, ella formò un partito, che si può considerare straniero, giacchè si compose dei personaggi d'ogni paese ch'ella erasi messi attorno, del successore che avea destinato alla Svezia, del conte Magno de La Gardie suo confidente, ma che l'antica nobiltà svedese non potea riconoscere per nobile. L'immoderata sua liberalità aveva esausto le casse, e venne il momento che tutte le entrate erano assorbite. Già in ottobre del 1651 essa aveva annunziato agli stati l'intenzione d'abdicar la corona, quand'appunto aveva spedito il Macedo a Roma; pure anco una volta si lasciò stornare dal divisamento. Il cancelliere del regno le rappresentò che non doveva lasciarsi indurre a quest'atto dal dissesto delle finanze, poichè s'avrebbe cura che il lustro della corona non ne patisse. Ella s'accorse pure che l'azione meditata non parrebbe tanto eroica quant'essa credevasi; e quando il principe Federico d'Assia volle fare altrettanto, essa ne lo dissuase, non precisamente per motivi religiosi, ma rammentandogli che chi muta religione è odiato da quei che abbandona, e spregiato da quelli con cui si mette. Ma insensibilmente queste considerazioni cessarono di potere. Indarno ella cercava, con numerose nomine, farsi un partito nel Consiglio del regno, che aumentò da ventotto a trentanove membri: l'autorità d'Oxenstierna, indebolitasi per alcun tempo, si rialzò per potenti parentele, e per un talento son per dire ereditario in questa famiglia: in importanti quistioni la regina rimase al di sotto, come in quella per l'accomodamento col Brandeburgo: anche il conte Magno de La Gardie scadde dal suo favore: il denaro cominciò a venir meno, e spesso non bastava ai bisogni giornalieri della casa reale. Non valeva egli meglio riservarsi una rendita annua, e vivere in paese straniero secondo il gusto suo e i sentimenti del suo cuore, senza provare tante contraddizioni per parte de' predicatori fanatici, che nelle azioni sue non vedevano che una curiosità stravagante, un'apostasia dalla religione e dai costumi del paese? Disgustata degli affari, sentivasi infelice qualvolta i suoi secretarj la venissero a trovare; già più non comunicava con piacere che con don Antonio Pimentel ambasciadore spagnuolo, il quale entrava in tutte le sue riunioni, in tutte le distinzioni, alle assemblee dell'ordine degli *Amaranti* da lei fondato, i cui membri s'obbligavano ad una specie di celibato. Pimentel conosceva le sue idee di conversione, e ne informò il suo signore, che promise ricevere la principessa ne' suoi Stati, e farsene patrono presso il papa. I Gesuiti erano tornati a Roma, a fare alcuni preparativi pel cangiamento di religione.

Allora non v'ebbe più motivo che distogliesse dall'abdicazione. La sua lettera all'ambasciadore francese Chanut prova quanto poco ella contasse di veder approvata la sua condotta; ma afferma che non gliene importa; sarà felice, forte di sua coscienza, senza timore innanzi a Dio ed agli uomini; calma nel porto vedrà le tempeste di quei che sono agitati dai turbini della vita. Unico suo pensiero fu d'assicurarsi la rendita in modo che non le fosse più tolta.

La cerimonia dell'abdicazione avvenne il 24 giugno 1654; e malgrado le scontentezze dal suo reggimento eccitate, grandi e piccoli restarono commossi dalla rinunzia

dell'ultimo rampollo dei Wasa al trono del loro paese. Il vecchio conte Brahe ricusò ripigliar la corona che, tre anni avanti, esso le avea posto sul capo; guardava come insolubile il legame fra principe e sudditi, e illegittima questa rinunzia; sicchè la regina fu costretta torsi da sè il diadema di capo, e sol dalle mani di lei il conte assentì a riceverlo. Spogliata delle insegne del regno, in semplice veste bianca Cristina ricevette l'addio da' suoi stati: ultimo comparve l'oratore dei paesani, che inginocchiato avanti alla scoronata regina, le strinse rispettosamente la mano, e baciò più volte; gli venner le lacrime, e se le asciugò, rialzossi senza poter dire una parola, e tornò al suo posto.

I pensieri e i desiderj di Cristina si portavano tutti verso paesi lontani; onde non volle pur un momento restar in paese, dove avea rinunziato ad un altro il poter sovrano. Già aveva spedito gli oggetti di più prezzo; poi mentre si allestiva la flotta che la condusse a Wismar, Cristina, mascherata e con pochi famigli fedeli, colse il primo destro per sottrarsi alla vigilanza onde gli antichi suoi sudditi la impacciavano, e correre ad Amburgo.

Di qui comincia il suo viaggio traverso l'Europa; secretamente a Bruxelles, pubblicamente a Innspruck abbracciò il cattolicismo; chiamata alla benedizione papale, accorse in Italia, e pellegrinata a Loreto offerse a Nostra Donna la corona e lo scettro. Gli ambasciadori veneti meravigliaronsi de' preparativi che si faceano in tutte le città di Romagna per accoglierla con magnificenza; papa Alessandro VII, lusingato che sì clamorosa conversione fosse avvenuta lui regnante, diè fondo alla cassa apostolica per solennizzarla; e Cristina fece l'entrata in Roma non da penitente ma da trionfante.

I primi anni la troviamo ancora sovente in viaggio, in Germania, due volte in Francia, anche in Isvezia; alla politica non rinunziò affatto come si era proposto, e trattò caldamente d'ottenere la corona di Polonia, dove avrebbe potuto restar cattolica; si sospettò volesse tentare un attacco contro Napoli a favore di Francia; la necessità di vegliare sulla sua pensione, pagata irregolarmente e spesso minacciata, la lasciò di rado in compita tranquillità. Non portando corona, e pur tuttavia pretendendo alla piena indipendenza e ai privilegi di testa coronata, massime al modo ch'essa l'intendeva, ne trasse di gravi conseguenze. Chi potrebbe scusar la condanna di morte proferita a Fontainebleau contro Monaldeschi membro di sua casa, ch'essa fece uccidere dagli accusatori e nemici personali di esso? Un'ora sola gli concesse per prepararsi a morte, e guardò come lesa maestà l'infedeltà con cui dicono che quest'infelice la offendesse; giudicò indegno della propria dignità il farlo tradurre avanti a tribunale straniero; e — Il non aver superiore (esclama) val meglio che regnare sulla terra ». Sprezzava anche la pubblica opinione, e dopo un supplizio che aveva eccitato l'indignazione generale, massime a Roma ove erano conosciute meglio che altrove le resie tra' suoi famigli, tornò in questa città. Del resto ove viver meglio che a Roma? sarebbe stata in permanente rivalità con qualunque poter temporale avesse le medesime pretendenze. Spesso ebbe violente dispute fin coi papi, fin con quell'Alessandro, di cui avea preso il nome convertendosi.

Ma poco a poco l'indole sua si mitigò; più tranquilla divenne la sua situazione; giunse a prendere qualche impero su di se stessa, conformarsi agli usi, alle leggi del paese ove abitava; oltrechè i pontefici concedeano largo campo ai privilegi aristocratici e all'indipendenza personale.

Parte ogni dì maggiore prese allo splendore, alle occupazioni, alla vita di Corte; acquistò un palazzo, e insensibilmente divenne un membro intimo della società de' pontefici. Con tanta spesa e gusto e fortuna crebbe le collezioni recate di Svezia, che in tal fatto sorpassò le famiglie romane, e seppe fare che questo genere non fosse più semplice curiosità, ma importante e fecondo per l'erudizione e l'arte. Dotti, come Spanheim e Havercamp, trovarono le monete e medaglie sue degne de' loro studj: Sante-Bartoli consacrò la sua abilità a riprodurne le pietre incise: i Correggio della sua raccolta furono sempre il più bell'ornamento delle gallerie dove questi capolavori vennero collocati: i manoscritti suoi contribuirono non poco a conservare la celebrità della biblioteca del Vaticano, cui furono più tardi incorporati. Quest'uso della ricchezza riempie la vita d'un contento che non lascia amarezze. Anche a' lavori scientifici prese attivo interesse: gran riconoscenza merita per la protezione concessa al povero Bonelli, che esule e vecchio si trovò di nuovo costretto a dar lezioni, e di cui ella fece a proprie spese stampar l'opera famosa nè ancor superata sul moto degli animali.

Non parmi si possa sostenere che Cristina stessa, giunta alla maturità del suo ingegno, abbia esercitato vigorosa influenza e durevole, particolarmente sulla letteratura italiana. Nessuno ignora le abitudini di quello stile straccarico di figure, pretensivo, insignificante, che caratterizzava la poesia e l'eloquenza italiana. Cristina ebbe gusto e spirito quanto bastava per non lasciarsi strascinare da questo andazzo; e nel 1680 fondò in sua casa un'accademia per esercitazioni politiche e letterarie, il cui articolo più notevole si è l'obbligo d'astenersi dalla maniera moderna gonfia e metaforica, nè seguire se non la sana ragione, e i modelli del secolo d'Augusto e de' Medici (14). Fa meraviglia a leggere, nella biblioteca Albani a Roma, i lavori di quest'accademia, eseguiti da abbati italiani, corretti da una regina del Nord; e da quel consesso sorsero uomini, quale Alessandro Guidi, che dapprima avea secondato la moda, poi vi rinunziò, e accordossi con alcuni amici per distruggerla, se fosse possibile. L'Arcadia, cui s'attribuisce il merito d'aver compiuta questa riforma, nacque pure fra la società di Cristina.

Non può negarsi ch'ella conservasse una nobile indipendenza di spirito fra tante impressioni diverse che operavano su di lei; non disposta, come avviene ai nuovi convertiti, a esagerare la pietà ed ostentarla; benchè sincera cattolica, benchè spesso si protesti convinta dell'infallibilità del papa e della necessità di credere quanto la Chiesa comanda, ha però avversione pe' santocchi fanatici; non si priva delle allegrie del carnevale, de' concerti, delle commedie, di quanto può offrir la vita di Roma; principalmente ricerca il movimento intimo d'una società spiritosa e attiva; ama la satira, e Pasquino le dà gusto. Sempre la trovate avviluppata negl'intrighi della Corte, nelle dissensioni della famiglia papale, nelle fazioni de' cardinali; s'è attaccata alla fazione dello *squadrone volante*, il cui capo Azzolini è suo amico, uomo che anche altri contano pel più ingegnoso della Corte romana, ma ch'essa dichiara a dirittura divino e incomparabile, l'unico che creda superiore al vecchio suo cancelliere Oxenstierna; e a quest'amico volle alzare un monumento nelle sue *Memorie*. Peccato che di esse non siasi pubblicato che una parte; ma questa parte scopre una severità, una veracità verso se stessa, uno spirito libero e solido, che fa tacere ogni calunnia. Non men notevoli sono i *Sentimenti e detti memorabili* di lei, che conserviamo come lavoro de' suoi ozj. Fra osservazioni tanto argute, di sì perfetta intelligenza del garbuglio delle passioni umane, di sì squisita conoscenza del mondo, vedete sempre in lei una decisa direzione verso ciò ch'è essenziale nella vita, un vivo convincimento della sublime destinazione dell'uomo e della nobiltà del suo spirito, una giusta stima delle cose umane, nè troppo debole, nè troppo esagerata, e sentimenti che non cercano se non la soddisfazione di Dio e di se stessa. Il movimento degl'intelletti che crebbe verso il fine del secolo XVII, aprendo un'èra nuova, si compì anche in questa principessa; e perciò il soggiorno in uno dei centri della civiltà europea, e la quiete della vita privata le furono, se non assolutamente necessarj, certo favorevolissimi; e amando con passione di trovarsi in quest'officina la più operosa dell'attività intellettuale, non credea poter vivere senza respirare l'aria di Roma.

RANKE.

(14) Costituzione dell'Accademia reale, in ARCHENHOLZ, tom. IV, p. 28. Un altro articolo vieta ogni panegirico alla regina. Nel IV vol. della *Vita d'Urbano VIII* per Nicoletti è una descrizione di quest'accademia, da cui si vede che Angelo della Noce, Giuseppe Suares, Gianfrancesco Albano, dappoi papa, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Stefano Pignatelli n'erano i membri più insigni.

N° XXX.

VAUBAN.

Sebastiano Vauban nacque il 1633 a Saint-Léger de Foucheret in Borgogna, di famiglia più nobile che agiata, ed ebbe la fortuna d'esser allevato tra paesani. A diciassette anni prese servizio sotto il principe di Condé, allora in guerra col re; ma dopo un anno fatto prigioniero, fu presentato al Mazarino, che scopertone il merito, lo legò per sempre alla Francia. Dalla guerra fu egli guidato nella geometria, avendogli l'importanza delle fortezze nella strategica d'allora ispirato il desiderio di divenir ingegnere. In tal qualità servì agli assedj di Stenay, Clermont, Landrecies, Condé, Saint Guilain, Valenciennes, Montmédy, Gravelines, Ypres, Oudenarde; e dopo la pace de' Pirenei (1659, 7 novembre) incaricato di stabilire nuove fortezze, vi gettò le basi della sua riputazione di costruttore, come se l'era assicurata d'espugnatore di piazze. Al rinnovarsi delle nimicizie, il 1667, ebbe a condurre gli assedj che il re fece in persona, e l'anno appresso i lavori di fortificazione destinati a perpetuare gl'incrementi della Francia nella Franca Contea, nella Fiandra e nell'Artois. Nel 72 diresse di nuovo tutti gli assedj cui il re assisteva, e la pace di Nimega (1678, 10 agosto) che per alcun tempo sospese le operazioni militari, non fece, come le precedenti, che aprire nuova carriera a' suoi servigi, giacchè a lui solo tra gli uomini di guerra, come disse Fontenelle, la pace fu sempre laboriosa quanto la guerra. In somma fu il grande ingegnere di questo regno, che godette il singolar vantaggio di presentare un eminente ingegno in ciascun ramo dell'umana attività. Maresciallo di campo nel 1676, nel 78 fu nominato commissario generale delle fortificazioni, e nel 1703 maresciallo di Francia: nel 1707 morì di settantaquattro anni, coll'onore di aver perpetuamente legato il nome suo a quello dell'immortale suo monarca. Senza seguirlo nelle particolarità delle sue azioni militari, basti dire che fece lavorare a trecento piazze vecchie, ne fe costruire trentatre nuove, condusse cinquantatre assedj, si trovò a cenquaranta fatti d'arme.

Generalmente si esagera la gloria di Vauban nella scienza della fortificazione, quasi tutta fosse a lui dovuta; solita sorte dei grandi uomini, sui quali il popolo, per una specie di sintesi poetica, accumula volentieri quanto appartiene ai loro precursori, e fin ai successori. Senza parlare de' forestieri, Errard sotto Enrico IV, il cavaliere di Ville sotto Luigi XIII, e sotto Luigi XIV il conte di Pagan avevano già portata ben innanzi l'arte di costruir le fortezze; e dalle difficoltà provate da Vauban negli assedj, è chiarito quanto la scienza del genio militare fosse inoltrata. Egli poi non scrisse verun trattato didattico sull'arte della fortificazione, contento di lasciarne i modelli, che, studiati dai successori, permisero di perfezionare ancor più quest'arte sì importante alle nazioni, e particolarmente alla Francia, che godendo quasi delle sue frontiere naturali, ha maggior interesse a conservare che ad ingrandire. E la conservazione degli uomini e dei loro stabilimenti fu sempre uno de' principali intenti di Vauban, e non solo nei piani generali, ma in tutto quanto immaginò per l'attacco e per la difesa delle piazze. Avaro del sangue dei soldati, da ciò gli venne il famoso suo metodo delle parallele e delle piazze d'armi, usato la prima volta all'assedio di Maestricht (1678); e perchè fu

sempre adoperato, può dirsi salvasse innumerabili vite. « Non vuolsi mai fare allo sco-« perto e per forza ciò che si può per industria. La precipitazione non accelera la presa « delle piazze, spesso la ritarda, sempre insanguina la scena ». Egli pure, contro lo spietato costume del suo tempo, aveva introdotto di rispettar al possibile gli edifizj civili e gli abitanti, principio ch'egli ebbe la gloria di far adottare a tutta l'Europa, che di poi fu sciaguratamente dimenticato più d'una volta, ma da cui sembra che i presenti nostri costumi non permetterebbero di scostarsi. In tale spirito di sapienza militare e insieme d'umanità fu concepito il suo *Trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, opera che epiloga in gran parte ciò che esso ha in questa materia creato, e che vuol porsi fra i capolavori del secolo di Luigi XIV. « Nato per esercitare un'arte struggitrice (dicea Carnot), la più tenera sua cura, il voto suo più ardente fu sempre la conservazione degli uomini. Tutte le sue idee, le massime sue erano, per così dire, impregnate da quello spirito di bontà e di umanità che formava il suo carattere; non cessava di raccomandar la moderazione; non potea sopportare che si distruggessero gli edifizj, e si sparasse sulle case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d'armi da sè immaginate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiar le truppe, sottraendole alla vista del nemico; studiava a cercar *le vie meno insanguinate da poter usare:* ond'è che fu adorato dai soldati, e sempre obbedito coll'entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon esito ».

Il merito di Vauban consiste forse meno in particolari invenzioni, che nella sagacia con cui seppe combinare l'arte delle fortificazioni colla strategia. « Egli primo vide le cose in grande; cercò i rapporti delle piazze di guerra tra loro, e della fortificazione cogli altri rami dell'arte militare, e colla politica amministrazione. Ben dunque impicciolisce quest'uomo chi non vede nelle sue fatiche che orecchioni, fianchi arrotondati, torri bastionate; lasciamo che plagiarj ignoranti vadano in estasi sopra cose tanto indifferenti alla gloria di Vauban, quanto ai progressi dell'arte sua » (Carnot). Fu spesso censurata la sua inclinazione a moltiplicar le piazze forti, che rendendo immobili tanti uomini, riescono sovente di grande imbarazzo. Benchè sappiasi ch'egli stesso combattè tale inclinazione in Luigi XIV, il quale avrebbe voluto coprir di bastioni tutte le sue frontiere, gli strategi moderni, che operano in campagna più ch'altre volte non si facesse, non hanno diritto di rimproverarlo d'eccesso. Ma parmi si tratti di sapere se Vauban non pose la fortificazione nel miglior rapporto possibile colla strategia del tempo suo; e in ciò non sembra vi sia dubbio. Quanto ai principj suoi generali che « le fortezze in ultima analisi oggi non sono destinate che a diminuire il consumo d'uomini; che dovunque esse non adempiano questo effetto, sono superflue; che divengono perniciose allo Stato quando per la moltiplicità arrivano all'effetto contrario », pajono esenti d'ogni opposizione.

Le molte piazze forti che questo famoso ingegnere costruì o perfezionò, scrissero il nome suo sul territorio francese e nella memoria dei popoli, in caratteri che lungo tempo dureranno. La frontiera francese a settentrione, da natura meno difesa contro invasioni straniere, è quasi tutta fortificata di mano di Vauban; e per quante modificazioni a questo gran sistema possano far prevedere i futuri cangiamenti dell'arte militare e il probabile ingrandimento della Francia da quella parte, per quante critiche la presente strategia possa già farne, ha posto fisso nella storia del mondo pei servigi che rese alla grandezza della Francia, per quei che avrebbe potuto rendere, per quei che le renderebbe ancora, cadendone il bisogno. Sul che non saprei meglio che citare l'opinione del più gran guerriero moderno. « Vauban (disse Napoleone) organizzò interi paesi in campi trincerati, coperti da fiumi, da inondazioni, da piazze, da foreste; ma non pretese mai che tali fortezze bastassero a formar la frontiera; e volle che questa così fortificata desse protezione ad un esercito inferiore contro un superiore; un campo d'operazioni più favorevole per mantenersi e impedire all'esercito nemico d'avanzarsi, ed occasioni d'attaccarlo con vantaggio; finalmente i mezzi di guadagnar tempo onde i suoi soccorsi vi arrivassero. All'epoca dei disastri di Luigi XIV, questo sistema di piazze forti salvò la capitale: il principe Eugenio di Savoja perdette una campagna a prender Lilla; l'assedio di Landrecies offerse a Villars il destro di far cangiare la fortuna. Cento anni di poi, nel 1793, al tempo del tradimento di Dumouriez, le piazze di Fiandra salvarono di nuovo Parigi: gli alleati consumarono una campagna a prendere Condé,

Valenciennes, Lequesnoy e Landrecies. Questa linea di fortezze tornò utile nel 1814; poichè gli alleati che violarono il territorio svizzero, s'avvilupparono nelle gole del Giura per evitar le piazze, ed anche girandovi lontano, dovettero, per bloccarle, scemarsi d'un numero d'uomini superiore a quel delle guarnigioni. Quando Napoleone passò la Marna, e operò sulle spalle dell'esercito nemico, se il tradimento non apriva le porte di Parigi, le piazze di questa frontiera avrebbero fatto grand'effetto; l'esercito di Schwarzenberg non avrebbe osato passar la Marna senza gli avvenimenti politici della capitale; e si può assicurare che le piazze rimaste fedeli influirono sulle condizioni del trattato e sulla condotta dei re alleati nel 1814 e 15 ».

L'elevato aspetto donde Vauban considerava la difesa di Francia, aveagli ispirato un progetto che mai non ricevè esecuzione, e cui Luigi XIV non avrebbe mai consentito, ma di cui convien confessare la grandezza, l'ardimento, la rettitudine strategica, e che ebbe l'onore d'essere approvato da Napoleone, il quale lo riguardava a ragione come il compimento del sistema di difesa delle frontiere, destinato a costituire, combinandosi con questa linea esteriore, un ordine composto di cui verun territorio non avea per anco dato l'esempio, e sarebbe valso a schermire quasi affatto dalle conquiste; ciò era il fortificare Parigi Questo, unito colle fortificazioni della frontiera, avrebbe fatto della Francia quasi un laccio gigantesco, in cui sariensi trovati presi gli eserciti che vi si avventurassero. Vauban s'era ben accorto che in un paese così centralizzato com'era già la Francia del suo tempo, l'invasione è vana quand'è ridotta a insinuarsi in qualche debol lato della frontiera, senza speranza di pronti attacchi sovra la capitale. Accanto alla quistione puramente tecnica, e di evidenza indubitabile, Vauban aveva ravvisato la questione politica, che ne costituisce la principale difficoltà. Di fatto, protetta Parigi da una cerchia di mura, presentasi il pericolo che la sua popolazione prendendo le armi, non faccia legge allo Stato: contro di che premunendosi Vauban, proponeva di aggiungere alla difesa contro lo straniero un sistema di difesa del governo contro la città, per mezzo di due cittadelle sulla Senna, l'una in su, l'altra in giù, e che custodite dal capo dello Stato, potrebbero ad un suo cenno ridur Parigi alle fiamme o al bombardamento. Onde all'ultimo in questo sistema, per sottrarre la Francia dalle invasioni, esponeasi alle sedizioni, dalle quali poi garantivasi sottoponendola agli attentati tirannici. Non s'arrestano dunque le armi dello straniero che dando, a un modo o all'altro, armi alla guerra civile. Alternativa terribile, la cui ragion prima sta nella mostruosità della guerra. E ad un punto di vista politica ancor più alto, non v'è un pericolo più formidabile, cioè di far perdere ai cittadini la nobile credenza che tutto il territorio della patria sia sacro del pari, e che alla frontiera o in casa di lui conviene saper vincere il nemico? Ma chi non sia profeta, come tener sicuramente la bilancia fra gli interessi della pace e quei della guerra?

Per eminente che Vauban sia negli annali della guerra, può dirsi a sua lode ch'e' si sarebbe collocato ancor più alto in quei dell'amministrazione, se avesse avuto modo di dar libero corso al suo genio. La storia deve rimproverar Luigi XIV d'averlo adoperato solo a metà, estimando in lui l'ingegnere, non l'uomo di Stato. Aveano intenti forse troppo profondamente diversi in politica sicchè potesser intendersi; ma quantunque Vauban non siasi occupato che a perfezionar le frontiere, e solo in particolarità poco rilevanti abbia servito all'interno del regno, parmi conveniente insistere su ciò ch'egli avrebbe voluto fare a questo riguardo, giacchè i divisamenti suoi lo ripongono fra i più serii riformatori politici; divisamenti che, ispirati da profonda cognizione della Francia d'allora, sebbene respinti dalla Corte, ebbero l'approvazione dei meglio veggenti della nazione, e convenivano al popolo, se non ai nobili e al re, e Vauban rappresenta al fine del regno di Luigi XIV quel che Turgot al principio di Luigi XVI, cioè il germe secreto della rivoluzione, fomentato in seno dell'esausta monarchia. Cresce valore agli scritti politici di Vauban il sapere che il loro autore conobbe tutte le particolarità della Francia. L'amor suo pel pubblico bene lo teneva di continuo applicato a ciò che potesse contribuire alla prosperità del paese, in qualsiasi direzione; e de' suoi viaggi valevasi per radunare informazioni statistiche, su cui ogni buona speculazione amministrativa vuol essere appoggiata. « Occupavasi (dice Fontenelle) a immaginar ciò che avrebbe potuto migliorare il paese; grandi strade, ponti, navigazioni nuove, progetti di cui non era a sperare intera esecuzione; specie di sogni, se vuolsi, ma che, come la

più parte de' sogni, indicavano se non altro la inclinazione dominante. Io so di qualche intendente di provincia ch'egli non conosceva, ed a cui ha scritto per ringraziarlo di un nuovo stabilimento utile che avea visto viaggiando nel suo dipartimento ».

Dopo la pace di Ryswick (1697, 20 settembre), non attendendo che alla ispezione delle frontiere, s'era posto a scrivere i proprj pensamenti, non solo sopra diverse parti dell'arte militare, ma sull'amministrazione civile, il clero, le finanze, l'agricoltura, il commercio, le colonie. Tutto riunito formava dodici volumi in-foglio, ch'esso intitolò *Les Oisivetés*, e che non essendo mai stato stampato, giace negli archivj di sua famiglia. Fontenelle, che in parte conoscea questi lavori, contentasi di dire nell'elogio di lui, che « questi ozj non sarebbero men utili che tutte le altre sue fatiche »: semplice parola piena di senso. Per quanto la Francia sia cangiata, può interessare ancora il progetto della decima reale, ch'egli destinava a riformare il sistema dello Stato, e che osò presentare al re come ultimo riparo della monarchia. Tale tentativo di una riforma politica regnante Luigi XIV, e per mano d'un uomo qual era Vauban, è di tanta conseguenza, che non parrà strano che noi ce n'occupiamo più che delle quistioni puramente militari. Per meglio darvi carattere, lascierò spiegare da Saint-Simon la composizione e presentazione di quest'opera.

« Patrioto com'era Vauban (dice quest'autore), tutta la vita era stato tocco dalla miseria del popolo e dalle vessazioni che soffriva Conoscendo per gl'impieghi suoi la necessità delle spese, e la poca speranza che il re volesse scemar quelle di splendidezza e di divertimenti, gemea di non veder rimedio a un'oppressione che cresceva di giorno in giorno. In tale spirito non fece viaggi (e spesso traversava il regno in tutti i sensi) che non assumesse per tutto informazioni esatte sul valore e sul prodotto delle terre, sulla sorte del commercio e dell'industria delle provincie e città, sulla natura e percezione delle imposte. Non contento di ciò che potea vedere e fare da sè, spedì secretamente dovunque non poteva esso andare, e anche dov'era stato e andare doveva, per essere istruito di tutto, e paragonar i rapporti con ciò che da se medesimo avrebbe conosciuto. I venti ultimi anni di sua vita almeno furono occupati in tali ricerche, ove molto spese; le verificava sovente colla precisione e la giustezza che potesse maggiore, due qualità in lui somme. Alfine restò convinto che le terre fossero il solo bene solido, e diedesi a lavorare attorno a un nuovo sistema. Molto era avanzato, quando varj libretti comparvero del signor Boisguilbert, tenente-generale all'assedio di Rouen, uomo di molto ingegno, di fatica e di minuzie, fratello di un consigliere al parlamento di Normandia, che da buon tempo tocco dalle medesime considerazioni di Vauban, vi lavorava da un pezzo. Da quel punto Vauban volle intendersi con esso. Poco affezionato alle opere sue, ma ardente di sollevar il popolo e giovare allo Stato, ritoccò i suoi disegni di riforma, li perfezionò sopra quelli, e vi pose l'ultima mano. Convenivano essi sovra i punti principali, ma non in tutto. Boisguilbert voleva lasciar alcune imposte sul commercio straniero e sulle derrate alla maniera degli Olandesi, e sopratutto studiavasi a togliere le spese odiose, in ispecie quelle immense che, senza entrar nelle casse del re, sommergevano i popoli a discrezione degli appaltatori e dei loro impiegati, i quali arricchivansi senza misura, come sempre andò continuandosi di mal in peggio. Vauban, d'accordo ad abolirli, non la perdonava pure all'imposte; pretendeva lasciarne una sola, e con tale semplificazione giungere al comune intento senza sconcio di sorta. Aveva egli il vantaggio sopra Boisguilbert d'aver tutto esaminato, pesato, comparato, calcolato da sè in viaggi di vent'anni, profittato del lavoro di quelli che nello spirito medesimo avea spediti da molti anni in diverse provincie; cose tutte che Boisguilbert, residente a Rouen, non erasi potuto proporre; oltre l'opportunità d'addirizzarsi coi lumi e le opere di questo: onde a ragione lusingavasi sorpassarlo in esattezza e giustezza, fondamento di simili affari. Pertanto quest'opera ricevette gli applausi pubblici e l'approvazione delle persone meglio intelligenti de' suoi calcoli e paragoni, e più versate in tali materie, che ammirarono la profondità e precisione del libro. Ma questo libro avea un gran difetto; dava per verità al re più che non ne traesse dalle massime fin allora praticate; salvava i popoli dalla ruina e dalle vessazioni, lasciando loro tutto quanto non entrava nella borsa del re; ma rovinava un esercito di finanzieri, commessi, impiegati d'ogni sorta; li riduceva a vivere a spese loro e non del pubblico, e scalzava dalle fondamenta le immense ricchezze nascenti all'improviso. Tanto bastava

per mandarlo in fumo: ma il peggio fu che questa novella pratica toglieva l'autorità del controllore generale, il favor suo, la fortuna, l'onnipotenza, ed a proporzione quelle degli intendenti di finanza, intendenti di provincia, lor segretarj, commessi, protetti, che più non poteano esercitare la loro capacità ed industria, le cognizioni, il credito, e che del medesimo colpo cadeano nell'impotenza di far bene o male. Niuna meraviglia dunque se questi potenti cospirarono contro un sistema così utile allo Stato, così felice pel re, così vantaggioso ai popoli, ma così rovinoso per essi. Tutti i magistrati ne fremettero per interesse proprio, i quali sono i moderatori delle imposte per le cariche riguardanti ogni sorta d'amministrazione e che son di loro privativa, e più illustri si credono per la necessità del registramento degli editti borsali. I legami del sangue fascinarono due generi di Colbert, dallo spirito e governo del quale molto scostavasi quel libro, e furono ingannati dai ragionamenti vivi e capziosi di Desmarets, nella cui capacità aveano piena confidenza, come unico discepolo di Colbert suo zio, che l'aveva allevato ed istruito. Chamillart, così dolce e voglioso del bene, e che non aveva lasciato di cooperare con Boisguilbert, cadde sotto il fascino medesimo di Desmarets; il cancelliere, che sempre sentivasi d'essere stato, benchè mal suo grado, controllore generale delle finanze, s'irritò: insomma gl'impotenti solo e i non interessati tennero per Boisguilbert, cioè gli ecclesiastici e la nobiltà; giacchè il popolo, di cui era tutto il guadagno, ignorava d'aver toccato sì dappresso alla sua salute, deplorata solo dai buoni borghesi. Non fa dunque stupore se il re, insusurrato a questo modo, ricevette male il maresciallo di Vauban quando gli presentò il suo libro, a lui indirizzato in tutto il corso dell'opera: pensate se miglior accoglienza gli fecero i ministri cui lo propose. Da questo istante i suoi servizj, la capacità sua militare senza pari, le virtù sue, l'affetto che il re gli avea messo fin a credere di coronarsi d'allori sollevandolo, tutto all'istante sparve da' suoi occhi; più in esso non vide che un insensato per l'amor del pubblico, e un reo che attentava all'autorità de' suoi ministri, e per conseguenza alla sua. E lo disse senza riguardi; e l'eco ne risuonò più aspro in tutta la gente offesa, che senza misura abusò della vittoria; e lo sventurato maresciallo, portato in tutti i cuori francesi, non potè sopravivere alle buone grazie del suo padrone, per cui tutto aveva fatto, e pochi mesi appresso morì, non visitato da nessuno, consumato dal cordoglio che nulla potè addolcire, e a cui il re rimase insensibile fino a non far sembiante d'accorgersi d'aver perduto un servitore sì utile e famoso. Nè per questo fu meno celebrato in tutta l'Europa e dai nemici stessi, nè men ribramato in Francia da chi non fosse finanziere o appartenente a finanze ».

Per ben giudicare quest'importante affare bisogna anzitutto farsi una giusta idea della popolazione della Francia d'allora; idea che Versailles, vero quadro della Francia, ove ordinariamente si vede tutto il secolo di Luigi XIV, non può dare se non per contrasto. Vauban ci offre il seguente quadro statistico:

« La vita errabonda ch'io meno da quaranta e più anni avendomi data occasione di vedere e visitar più volte e in più maniere la maggior parte delle provincie di questo regno, or solo co' miei servi, or in compagnia d'ingegneri, ebbi spesso il destro di far molte riflessioni sul bene e il male del paese, d'esaminare lo stato e la situazione di esso e del popolo, la cui povertà avendo spesso eccitata la mia compassione, mi diè luogo di cercarne la causa. Il che avendo fatto con molta cura, trovo rispondere appuntino a quanto ne scrisse l'autore del *Détail de la France*, che sviluppò e mise in chiaro assai naturalmente gli abusi e i mali ordini praticati nella imposta e nella esazione delle taglie, de' sussidj, delle dogane provinciali. Sarebbe a desiderare che altrettanto avesse fatto degli affari straordinarj, della capitazione, del prodigioso numero di esenti che ora si trovano nel regno, e che non gli nocquero meno che i tre altri da lui sì bene dipinti. Certo questo male è spinto all'eccesso, e se non vi si rimedia, il popolo minuto cadrà in una estremità, donde più non fia che risorga; le grandi strade della campagna e le vie delle città e dei borghi essendo piene di mendicanti, che la fame e la nudità caccia di casa. Per le ricerche ch'io ho potuto fare nei molti anni dacchè mi vi applico, ho raccolto bell'e bene che in questi ultimi tempi quasi un decimo della popolazione è ridotto a mendicare e mendica infatto; delle nove altre parti, cinque non sono in grado di far limosina a quella, perchè essi medesimi son ridotti quasi ad altrettanta miseria; delle quattro parti che restano, tre sono molto mal in essere, e avviluppati in debiti e

litigi; nella decima, ove colloco tutti gli uomini di spada, di toga, ecclesiastici e laici, l'alta nobiltà, la distinta, e le persone in cariche militari e civili, i mercanti grossi, i borghesi che han rendita e meglio stanno, non può contare più di centomila famiglie, e non crederei mentire dicendo non esservene diecimila, grandi e piccole, che possano dirsi agiate; e chi ne togliesse le persone d'affari, i loro affini e aderenti coperti e scoperti, e quelli che il re sostiene coi proprj benefizj, alcuni mercanti ecc., io vi assicuro che il resto si ridurrebbe a pochissimi ».

Il fondamento di Vauban per la sua riforma è che tutti i cittadini devono contribuire alle gravezze dello Stato in proporzione delle entrate, senza distinzione d'alta e bassa classe. Deduce tal principio dal non esservi alcuno che, per sussistere, non abbia bisogno della protezione dello Stato, e in conseguenza non deva concorrere a sostenerlo. « Da tale necessità risulta, 1° un'obbligazione naturale ai sudditi di qualsiano condizione di contribuir a proporzione dell'entrata e dell'industria loro, senza che alcun di essi possa ragionevolmente dispensarsene; 2° che basta esser sudditi d'uno Stato per averne l'obbligo; 3° che ogni privilegio tendente a far eccezione da tal contribuzione, è ingiusto e abusivo, e non può nè dee prevalere al pregiudizio del pubblico ».

Per applicare questo gran principio d'eguaglianza al sostentamento della Francia, propone di ridurre tutte le imposizioni a quattro fondi:

1° Un prelevamento in natura su tutte le ricolte, secondo una proporzione che, giusta le circostanze, varia dal ventesimo al decimo; fondo destinato a surrogarsi alla taglia, ai sussidj, alle decime del clero, alle dogane provinciali. Benchè questo modo d'imposizione non produca immediatamente denaro, l'esperienza di quel che avviene della decima del clero mostra che nessuna difficoltà darebbe la sua conversione. Potrebbe anche appaltarsi come quella del clero, si riscoterebbe al modo stesso, e in conseguenza non farebbe urto nelle campagne; tanto più che s'accorgerebbero tantosto di quanto profitto sarebbe, dando sicurezza, giustizia, libertà per la vendita de' loro prodotti nell'interno del regno. « La decima ecclesiastica, che noi consideriamo come modello di questa, non fa processi, non eccita lamenti, e dacchè è stabilita non ci consta vi si introducesse veruna corruzione; onde non ha mestieri di essere emendata. È fra tutte le entrate quella che men gente impiega alla percezione, che meno spese cagiona, e che si eseguisce con più facilità e dolcezza; fa il men possibile di non valore, anzi non ne fa. Quanto all'altre entrate diverse dai frutti della terra, e delle quali parimenti si propone la decima, il re potrà pagarsi della maggior parte per mezzo de' suoi ricevitori; il resto, regolato una volta, non soffrirà ostacolo. È di tutte le maniere di levar denari regj la più pacifica, e che men rumore e malevolenze ecciterà fra i popoli, nessuno potendo lagnarsi di quel che dovrà pagare, perchè sempre proporzionato alla sua entrata ».

Il 2° fondo comprende la decima del ricavo delle case, dei molini, delle fucine, dei vascelli, dei battelli ecc., delle rendite sullo Stato, delle pensioni e assegni, de' pegni, insomma di tutte le entrate non comprese nel primo fondo.

Il 3° si compone della gabella sul sale, ridotta e ripartita con uguaglianza su tutte le provincie, in guisa che tutti i Francesi sieno uguali in ciò come in tutto il resto. I difetti principali di questa imposta consistono, secondo lui, nel non appartenere al re le saline; esservi gran numero d'esenzioni; le provincie franche del sale obbligar a mantenere gran moltitudine di gabellini sulle frontiere; infine il contrabbando di questo genere mandare ogn'anno molte persone alle galere, e causare moltissime vessazioni ai particolari. Invece di questo il re acquisterebbe tutte le saline del regno, e venderebbe il sale a prezzo eguale in tutta la Francia.

Il 4° fondo comprende i demanj, i diritti regj, le ammende, le poste, il registro, le dogane, le imposte suntuarie. « Tali sono quelle sul tabacco, l'acquavite, il the, il caffè, la cioccolata; cui se ne potrebbero utilmente aggiunger altre sul lusso e gli ori degli abiti, il cui splendore sorpassa la qualità e spesso i mezzi di quei che li portano; su coloro che empiono le vie di carrozze, tanto da non potervi camminare, i quali non essendo di condizione d'aver equipaggi tali, meriterebbero di comprar un po' caro sifatta permissione; come quella di portar la spada chi, non essendo gentiluomo nè militare, non vi ha diritto; e gli altri di simil natura, che giudiziosamente imposti in castigo dei disordini ed eccessi cagionati dalla mala condotta di molti, possono far molto bene e nessun male ».

Per esaminare questo sistema converrebbe discutere i principj tutti dell'imposta; onde voglio piuttosto far osservare come esso suppone un'esatta statistica della popolazione. Così l'aveva intesa Vauban, e al suo piano di finanze va annesso un altro molto ragionevole per formare una statistica generale. Disegno semplicissimo e grandemente opportuno. Vauban propone di creare in ciascuna parrochia un capitano del re, con un luogotenente ogni trenta fuochi: a questi agenti è affidata la statistica, incaricati ciascuno nel piccolo suo circolo di tenersi informati di quanto concerne le famiglie, la cui rassegna appartiene ad essi, e di riempiere i formolarj inviati loro dalla direzione generale. Alcune distinzioni onorifiche, accompagnate a lievi stipendj, possono riguardarsi bastanti per attaccare questi uffiziali al lor dovere. Stabilito una volta quest'ordine, nulla più facile che d'avere immediatamente, sopra un comando del re, ad ogni istante il quadro generale della Francia, risultante dalla riunione sistematica di tutti questi singoli quadri. Sentite pure che senza difficoltà potrebbero dedursene statistiche particolari d'ogni specie, basi preziose a una quantità d'operazioni amministrative. « Per esempio, uno conterrà tutte le case nobili del paese; un altro tutte le case o comunità ecclesiastiche, secolari e regolari, secondo gli ordini e i sessi; un altro le persone sottoposte alla giustizia; uno gli artigiani più necessarj, come falegnami, carrettieri, stipettaj, e così via. Che se vuolsi sapere quanti v'ha figli e figlie da accasare, o vedove o maritate più che uomini, facile sarà il trovarlo. Per meglio istruirsi sarà bene recarvi una succinta descrizione del paese, portante l'estension sua, la qualità, la situazione, la fertilità, il prodotto delle terre, la loro coltura; in quante maniere si coltivano, quai grani portano; se si lavorano tutti gli anni, e quanti arpenti sieno; qual rapporto han le misure le une colle altre; quanto fruttano esse terre ai loro padroni; se ve n'ha di incolte, e quante, e perchè; se fiumi navigabili o che tali possano rendersi; se il paese è montuoso o piano, boschivo o scoperto; quale il commercio del paese; se v'abbia moltissimi particolari; se vi crescono grani o piante che non altrove; se abbastanza popolato; se molto bestiame e di quale specie; se v'occorrono particolarità notabili del passato o del presente, e specificarle. A nessuno più che al re può tornar utile questa numerazione del popolo, giacchè gli altri non ne han bisogno che per servizio di lui; certo essendo che il primo e principal suo interesse è la conservazione e l'incremento de' suoi sudditi, e la peggiore sventura il loro deperimento. Ora il mezzo d'impedirlo è di conoscerli e saperne il numero, le differenti qualità, le disposizioni generali e particolari in cui sono; ciò che loro fa bene o male, ciò che può turbarne il riposo o procurarlo, contribuire al loro aumento o alla diminuzione; sapere come si conducono, le novità che introduconsi fra loro, cosa da osservarsi ben bene; infine ciò che forma la povertà o ricchezza loro, di che sussistono e trafficano, le scienze, arti, mestieri che fra loro si professano, e quelle che vi mancano. Tutto questo non può sapersi che per via di riviste sovente ripetute, con distinzioni esatte delle varie condizioni che sono tra loro, le quali vuolsi esaminare e distinguere con curiosità non meno che con diligenza. Qual soddisfazione per un gran re di sapere ogn'anno appuntino il numero de' popoli suoi in generale e in particolare, con tutte le distinzioni che sono fra essi! Qual piacere non proverebbe di vederli crescere per la buona sua condotta! E al medesimo tempo qual desiderio non avrebbe di rassettare le parti che vedesse in disordine per guerre o altro! Non sarebbe ancora per lui un estremo piacere il poter dal suo gabinetto scorrere egli medesimo in un'ora lo stato presente e passato d'un gran regno di cui egli è il supremo padrone, e conoscere da sè con certezza in che consistono la sua grandezza, le ricchezze, le forze, il bene e il male de'suoi sudditi, e che cosa fare per crescer l'uno e l'altro diminuire? Non v'è battaglione nel regno, per tristo che sia, che tutti gli anni non vada a dodici riviste del commissario e tre o quattro dell'ispettore, e ciò si fa con cura ed esattezza, del che li lodo. Eppure questo battaglione non è destinato che ad usi limitatissimi, e forma piccolissima parte del popolo ond'è composto questo gran regno, e del quale mai non si fa la rivista, benchè un'infinità di servizj renda al re mille volte più importanti che quei d'un battaglione, giacchè per esso e da esso trae ogni grandezza e le dovizie e la riputazione, si fa temere e rispettar da' vicini. E non s'apriranno mai gli occhi sull'importanza e necessità di conoscerne meglio i particolari, saperne il forte e il debole, almeno una volta all'anno? Il re vi ha maggior interesse egli solo che tutto il regno, e nulla è più facile che dargli questa soddisfazione sì importante al suo servizio e al bene dello Stato ».

Vauban non si dissumula che la riforma sua, destinata principalmente a sollievo delle classi inferiori, e quindi a restaurar lo Stato, lede i privilegi della nobiltà e del clero, e quindi gli nimicherebbe questi due ordini: ma egli pensa che l'autorità reale giungerà facilmente a farli consentire, non avendo veruna objezione a fare al principio della pari concorrenza nel sostenere lo Stato. In ogni caso, non convien darsi briga della convenienza degli ordini privilegiati, ma di quella del popolo. « I veri fondi delle entrate dei re (dic'egli a Luigi XIV) non sono che gli uomini stessi, dai quali trae non solo ogni sua rendita, ma di cui dispone per tutte le altre occorrenze. Essi pagano, essi fan tutto, essi si espongono ad ogni pericolo per conservare i beni e la vita del principe, non hanno testa nè braccia nè gambe che non usino a servizio di lui, tanto che non possono ammogliarsi e generar figli, senza che il principe ne profitti, perchè sono altrettanti nuovi sudditi ch'esso acquista. Tali fondi son dunque di ben altra natura che quelli dei privati, per nobiltà e utilità intelligente, operando sempre, ed applicandosi a mille cose utili al lor padrone. Di questo fondo convien dunque aver cura, onde procurarne l'incremento per ogni sorta di vie legittime, e mantenerlo in buono stato senza esporlo a dissipazione; il che accadrà infallibilmente quando le imposizioni saranno proporzionate alle forze di ciascuno, le rendite ben amministrate, e i popoli non più esposti all'ingordigia dei finanzieri nè alla taglia arbitraria, ai sussidj, alle dogane, alle bricconerie de' gabellieri, e a tanti altri diritti onerosi che dieder luogo a vessazioni infinite, esercitate a torto o a traverso sul terzo e sul quarto, che ridussero un'infinità di persone sul lastrico o allo spedale, e spopolarono in parte il regno. Queste truppe di appaltatori, sott'appaltatori o loro commessi d'ogni specie, sanguisughe di Stato, il cui numero basterebbe ad empiere le galere, che dopo mille truffalderie castigabili camminano a testa alzata per Parigi, vestiti delle spoglie de' loro concittadini, con tanto orgoglio come se avessero salvo lo Stato; dall'oppressione di tutte queste arpie bisogna garantire il prezioso fondo, intendo il popolo, il migliore che sia sotto il cielo pel suo re. In conclusione il re ha tanto più interesse a trattarli bene e conservarli, quanto la qualità sua di re, ogni suo bene e fortuna vi sono indissolubilmente attaccati, in modo che non finirà se non colla vita ».

Che idee sì distanti da quelle cui era abituato, colpissero Luigi XIV, non è meraviglia. Egli amava veder la Francia nel fastoso recinto di Versailles, persuadendosi volentieri che tutto il resto del paese non fosser che radici oscure, destinate ad alimentare questo magnifico fiore; altro scopo alla politica non conosceva che la gloria della nazione per la gloria del re; insomma può dirsi fosse veramente cieco dalla nascita sul valor reale dell'istituzione monarchica. Avrebb'egli potuto dubitare che, nel malo stato del popolo che sì poco gl'importava e che pareagli la sua condizione ordinaria, vi fosse il principio d'un movimento naturale, pel quale, sbarazzandosi di quanto lo impacciava per costituirsi in un ordine più favorevole, farebbe discendere i suoi pronipoti al grado di semplici particolari? Una nazione mai non sopporta a lungo la miseria, perchè sente istintivamente di non esser fatta per uno stato sì infelice, e che se i sovrani, i quali stanno alla sua testa, non ne la liberano, essa deve darsene di più capaci, e quando occorra, secondo principj diversi. Questo appunto Vauban, con profetico istinto, ispirato dalla meditatrice contemplazione dei mali del popolo e dal sentimento profondo della solidarietà di tutto il corpo politico, osava insinuare a Luigi XIV, presentandogli il suo tentativo di riforma. « Non può darsi (dicevagli) che il corpo umano valga a soffrir lesione nei membri senza che ne soffra il capo. Altrettanto è del corpo politico, e se il male non si porta sì presto fino al capo, tal è la natura delle cancrene, che poc'a a poco procedono, non lasciano di aumentare e di corrompere per via tutte le parti del corpo guastandole, finchè avvicinate al cuore, se non l'uccidono, è certo che nol si salva che colla perdita di qualche membro. Paragone che molto si attaglia a quel che noi sentiamo, e che può dar luogo a grandi riflessioni. Anzi ciò m'autorizza a ripetere quel che ho già detto, che i principi hanno un interesse reale ed essenzialissimo a non sopraccaricare i popoli fino a privarli del necessario ».

Ottantacinque anni appresso, l'anno proprio della *Dichiarazione* dell'Assemblea Costituente, l'Accademia francese metteva a concorso, come soggetto di circostanza, l'elogio di Vauban; e l'autore premiato, consacrando la perorazione del suo discorso alle verità politiche proposte fin dal principio del secolo da questo grand'uomo, — Bisognò

(diceva) che queste verità maturassero nel silenzio; bisognò la lezione d'un secolo intero, le veglie di molti grandi filosofi, il progresso delle cognizioni, gli eccessi medesimi del despotismo or vile or insolente, l'esaurimento delle finanze, il malcontento di tutte le classi dei cittadini, e quell'inquietudine che insegna ad un popolo a vergognarsi di un lungo servaggio, e gli rivela il secreto della sua forza e della sua dignità; bisognò una riunione d'uomini intrepidi, il cui indomito coraggio sfidasse tutti i pericoli e trionfasse di tutti gli ostacoli, al disopra dei timidi riguardi che in quasi tutte le rivoluzioni si opposero alla totale rigenerazione degli Stati, che portasse con mano sicura la falce alla radice dell'albero immenso de' pregiudizj che tutta la Francia aduggiava ».

Estratto dalla *Encyclopédie Nouvelle.*

N° XXXI.

VOLTAIRE.

« Lodare Voltaire non si può che con un certo riserbo, e quasi dissi a mal in cuore. L'ammirazione sfrenata onde taluni l'avvolgono, è segno infallibile di anima corrotta. Non facciamoci illusione: se alcuno, percorrendo le nostre biblioteche, si sente tratto verso le opere del patriarca di Ferney, Dio non l'ama. Spesso fu tolta in beffa l'autorità ecclesiastica che condannava i libri *in odium auctoris:* eppure nulla di più giusto che ricusare gli onori dell'ingegno a chi ne abusa. Se questa legge fosse osservata, ben tosto si vedrebbero scomparire i libri velenosi: ma poichè non sta da noi il promulgarla, guardiamoci almeno dall'eccesso, ben più riprensibile che nol si creda, di esaltare fuor misura gli scrittori rei, e questo principalmente. Senz'avvedersene egli pronunziò la propria sentenza quando scrisse: *Spirito corrotto mai non fia sublime.* Detto verissimo, e perciò Voltaire co' suoi cento volumi non fu mai altro che piacevole. Eccettuo le tragedie, ove la natura dell'opera lo costringeva ad esprimere nobili sentimenti, alieni dal suo carattere: ma anche sulla scena, suo trionfo, non illude occhi esercitati. Nei migliori componimenti somiglia ai due grandi suoi emuli, come un abilissimo ipocrito a un santo. Nè però intendo negare il suo merito drammatico, tenendomi alla mia prima osservazione. Da che Voltaire parla in proprio nome, non è che grazioso; nulla lo può riscaldare, neppur la battaglia di Fontenoy. Dicono ch'è piacevole; e lo dico anch'io, ma il dico come una censura. Del resto non so compatire l'esagerazione che lo chiama universale, dacchè tante eccezioni vedo a questa universalità. Nell'ode egli è nullo; e qual meraviglia? l'empietà riflessa aveva spenta in lui la divina fiamma dell'entusiasmo. Nullo parimenti e fin ridicolo è nel dramma lirico, avendo l'orecchio assolutamente chiuso alle bellezze armoniche, come gli occhi alle artistiche. Nei generi che più analoghi pajono al suo talento naturale, si strascina; ond'è mediocre, freddo, spesso (chi 'l crederebbe?) pesante e grossolano nella commedia, perchè il cattivo non è mai comico. Per la ragione stessa non seppe fare un epigramma, non occorrendo meno di cento versi per votarsi il minimo sgorgo del suo fiele: se tenta la satira, sdrucciola nel libello: nella storia è insopportabile, a dispetto dell'arte sua, dell'eleganza e delle grazie del suo stile, poichè nessuna qualità può supplire a quelle che gli mancano, e che sono vita della storia, cioè la gravità, la buona fede e la dignità. Quanto al suo poema, non ho diritto di parlarne, perchè per giudicare d'un libro vuolsi averlo letto, e per leggerlo bisogna essere svegliati. Una monotonia soporifera vaga sulla più parte de' suoi scritti, i quali non hanno che due soggetti, la Bibbia e i suoi nemici; bestemmia o insulto. La sua celia tanto vantata è tutt'altro che irreprovevole: il riso che eccita non è legittimo, ma è uno sgrigno. Non osservaste mai che l'anatema divino fu scritto sul suo viso? dopo tanti anni si può ancora accertarsene: andate e osservate la sua faccia al palazzo dell'*Ermitage*, ch'io non guardo mai senza congratularmi che non ci sia stata trasmessa da qualche scalpello emulo dei Greci, il quale forse avrebbe saputo diffondervi un certo bello ideale. Qui tutto è natura, una verità quanta in una maschera presa sul cadavere: vedete quella fronte abjetta che il pudore non colorì giammai; quei

due crateri estinti che pajono eruttar ancora lussuria ed ira; quella bocca — forse dico male, ma non è mia colpa — quel *rictus* spaventoso che va da un orecchio all'altro; quei labbri contratti da crudele malizia, come una molla pronta a sbandarsi per lanciare la bestemmia o il sarcasmo. Non parlatemi di costui; non reggo alla sua idea. Ah quanto male ci ha fatto! simile a quell'insetto devastatore dei giardini, che non dirige il morso che alla radice delle piante più preziose, Voltaire col suo pungiglione non cessa di punzecchiare le due radici della società, i giovani e le donne; gli imbeve de' suoi veleni, che così trasmette da una generazione all'altra. Indarno per velare inesprimibili attentati, gli stupidi suoi ammiratori ci assordano di sonore tirate ove egregiamente favellò delle cose più venerande. Questi ciechi volontarj non vedono che così compiono la condanna di questo reo scrittore: se Fénélon, colla penna medesima che dipinse la gioja dell'Eliso, avesse scritto il libro del *Principe*, sarebbe mille volte più vile e ribaldo che Machiavelli. La gran colpa di Voltaire è l'abuso del talento, e la prostituzione ponderata d'un genio creato per celebrar Dio e la virtù. Nè potrebbe come altri allegar la gioventù, la sconsideratezza, le passioni, infine la trista debolezza della natura nostra. Nulla lo assolve; la corruzione sua è d'un genere che a lui solo appartiene; essa si radica nelle ultime fibre del suo cuore, e s'afforza di tutta la vigoria del suo intelletto; sempre alleata col sacrilegio, sfida Iddio perdendo gli uomini. Con un furore senza esempio, quest'insolente bestemmiatore arriva a dichiararsi personalmente nemico del Salvatore degli uomini; osa dal fondo del suo nulla dargli un nome ridicolo; e la legge adorabile che l'Uom-Dio recò sulla terra, esso la chiama *la infame*. Abbandonato da Dio che punisce ritirandosi, più non conosce freno. Altri cinici fecero stupire la virtù; Voltaire fa stupire il vizio; tuffasi nel brago, vi s'avvoltola, se ne satolla; abbandona l'immaginazione sua all'entusiasmo dell'inferno, che gli presta tutte le sue forze per trascinarlo fin ai limiti del male. Inventa prodigi e mostri da far impallidire. Parigi il coronò, Sodoma l'avrebbe bandito. Profanatore sfacciato della lingua universale e de' suoi più grandi nomi, l'ultimo degli uomini dopo quelli che l'amano, come vi dipingerò io ciò ch'esso mi fa provare? Quand'io vedo quel che poteva fare e quel che ha fatto, gl'inimitabili suoi talenti non m'ispirano più che una specie di rabbia santa che non ha nome. Sospeso fra l'ammirazione e l'orrore, volta viene che vorrei fargli alzar una statua — per man del boja ».

Questo giudizio di De Maistre (*Soirées de Saint-Pétersbourg*, IV *entretien*) avrebbe maggior peso se egli non ne avesse lanciato di analoghi su quasi tutti gli uomini insigni del secolo XVIII. Il fulmine, ferendo alla cieca tutte le sommità, ci palesa che non colpisce l'empio specialmente, ma che obbedisce ad una legge della natura.

Anche De Maistre obbediva ad una specie di predestinazione fatale quando così fulminava Voltaire. Sua legge era combattere tutta la posterità di Lutero, e dare un estremo assalto contro i battaglioni del protestantismo e della filosofia, sì numerosi da coprire il mondo. Nè venne meno al suo uffizio, e gli anatemi assoluti di lui caddero su Rousseau, su Diderot, su D'Alembert, su Locke, su Condillac, come su Voltaire: se di Bayle o Fontenelle o altri precursori della filosofia del XVIII secolo non fece ritratti ben neri e nati dalla medesima ispirazione, cagion ne fu il non voler estendere il campo della discussione, col riportarla fino al secolo XVII. Certo però contro costoro provava la stessa « rabbia santa senza nome » : ma a due principalmente si arresta, li prende corpo a corpo come in duello, e crede comprendere in essi tutto il campo nemico. E sono Bacone e Voltaire.

Bacone e Voltaire sono eroi superiori soltanto pel vulgo; eppure sono i capi riservati dal destino, indicati dalla voce popolare, riconosciuti da tutti e obbediti sin al giorno del trionfo; giorno a cui seguono anarchia, dissensi fra i vincitori, guerre intestine, discordie irreconciliabili, naufragi e rovine. In ogni assalto, voglionsi capi che sieno ciò che i geometri chiamano un termine medio o una media proporzionale fra il vulgo e gli eroi, fra il reale e l'ideale; che sieno compresi dal vulgo per una sorte di somiglianza con esso, e pure possano conversare e scintillare cogli eroi; capaci per conseguenza di farsi adottare dalle specie differenti che comporta l'umana varietà; capaci di comandare al popolo in nome degli eroi, e agli eroi in nome del popolo. Uomini sifatti sono difettosissimi, il che non toglie sieno grandi.

Non è giusto domandare all'uomo d'essere ciò che natura nol fece, e condannarlo di

non aver avuto le qualità d'una parte non destinatagli dalla Provvidenza; eppure voi lo fate condannando Agamennone perchè non somiglia ad Achille, o domandando a Voltaire le qualità d'un profeta o d'un Cristo.

Come mai la grandezza, e una grandezza vera, sebben parziale, può accordarsi con macchie e imperfezioni tante? De Maistre nol vide, e quindi stette sospeso fra due idee irreconciliabili, la statua o il carnefice. Prese egli Voltaire senza riguardo al tempo, all'uffizio suo e al suo genere di gloria; e soccorso dalla falsa ammirazione che lunga pezza l'avviluppò, accetta Voltaire qual lo diedero i suoi idolatri, per una specie di pontefice della verità, un profondo filosofo, il rivale di Cristo; e indignato da questa falsa gloria, monta in furore e spezza l'idolo, e confessa d'esser preso da una « rabbia santa che non ha nome ».

E ben la si può intendere rimpetto all'insensata ammirazione di coloro che avevan creduto un nuovo Cristo quel che ad altri è parso *l'anticristo necessario*. Voltaire medesimo può servire di scusa, giacchè nulla aveva compreso della filosofica essenza del cristianesimo; ma quando gli si chiedeva qual cosa surrogarvi, sì cieco era, sì rivolto unicamente a distruggere le forme oppressive del passato, che rispondeva: — V'ho liberato d'una fiera che vi divorava, e chiedete che cosa vi sostituisco? » (*Examen important*). E il suo biografo Condorcet, quando analizza la filosofia di lui, non altro vi trova che d'aver emancipato lo spirito umano dalla religione del passato, senza nulla surrogare di solido e dogmatico; e si meraviglia anch'esso che possa domandarsi che cosa si porrà al suo luogo? Gli uomini non comprendono mai il bisogno della vita dopo di sè e dopo le opere loro.

Ma levate questo uffizio falso e menzognero, che gli ammiratori di Voltaire gli attribuirono verso il fine dell'ultimo secolo e al principio di questo, e ripristinatelo nel vero suo personaggio, la condanna di De Maistre manca di carità e di religione.

Facile è seguire, in seno al XVIII secolo, il modo onde Voltaire si formò. Non, come Rousseau, per mille avventure e traverso innumerevoli difficoltà, arrivò al possesso del proprio genio, alla cognizione della sua forza e del suo scopo. Se, com'è incontestabile, formò il suo secolo, molto al secolo dovette per quel che chiamasi caso della nascita. Se precedette e iniziò quella falange di pensatori rivoluzionarj di cui più tardi si trovò capo, deesi pur convenire che nessuno de' suoi emuli avea ricevuto più decisi avvantaggi.

Prima di stimarlo come filosofo, bisogna guardarlo come uomo appartenente al tempo e al paese suo. Come tale, rappresenta evidentemente il medio ceto, che arriva a soppiantare la nobiltà, il clero, la monarchia. Di buon'ora fu invaso dal fermento di libertà, d'ambizione, d'audacia che trovavasi nei borghesi, e che dopo lui e grazie a lui si rivelò al mondo per la Rivoluzione dell'89. Allora apparve chiaro che Voltaire rappresentava i borghesi; volteriana fu l'Assemblea Costituente, ma la Convenzione stette scolara di Rousseau.

Piacciavi in fatto considerare che lo sviluppo di Voltaire non è un'anomalia nel suo secolo. Vo' dire che tutta la cittadinanza ingrandiva allora nelle medesime idee, da lungo tempo preparate, e instintivamente camminava alla stessa meta. Voltaire nacque (1694) in seno di essa, con essa camminò, facendole per verità molto accelerare il passo. Vantaggio certo fu per lui il nascere tra la gonfiezza di questa borghesia ascendente; educazione, fortuna, tutto il favorì.

Mentre Montesquieu nasce in provincia tra la piccola nobiltà, ed è tutta la vita ritenuto da pregiudizj di toga; che Diderot, allevato anch'esso lontano di Parigi, non vi trova che un'esistenza precaria, in penuria di denaro, non libero di sè; che D'Alembert deve lottare contro l'abbandono della sua nascita; che Rousseau viene da lontano a mescersi al movimento delle idee, come una valanga perduta dall'Alpi; Voltaire nasce ricco, in mezzo a' cittadini, e ogni cosa affrettasi a prepararne le vie. I Gesuiti meglio reputati l'allevano coi figli de' gran signori, ed egli respira ad un tempo l'alito dell'indipendenza epicurea sotto l'ale dei discepoli di Chapelle e di Chaulieu: assai prima d'esser ricevuto nella società del Tempio, l'abbate di Châteauneuf suo padrino e la Ninon che gli fece un lascito, erano stati, per dir così, le fate che avevano arricchito la sua cuna.

Assistette al finire della monarchia di Luigi XIV, e contava venti anni quando venne

la Reggenza; vide dappresso le orgie dei principi, dei nobili, dei preti, donde più non si riebbero la monarchia, il clero, la nobiltà, e dove venne a coglierli la Rivoluzione. Giovine, lasciossi prendere alle seduzioni di quell'età licenziosa. Perchè la cittadinanza ricca e la nobiltà non doveano darsi la mano? l'ingegno non poteva andar di pari colla nascita? Ma un'ingiuria ch'e' ricevette da un gran signore venne a risvegliarlo, toglierlo a questa mollezza, e tracciargli più netta la sua carriera. Fin là la gloria poetica era stata l'unica sua ambizione; aveva un po' confusamente aspirato a tutti i generi, volendo essere poeta tragico dietro a Corneille e Racine, e insieme poeta epicureo dietro a Chaulieu; aveva anche procurato dar alla Francia un'epopea, dopo le venti epopee dimenticate del secolo precedente; ma il senso della sua poesia non era ancora chiaro e deciso per lui medesimo. Avea, gli è vero, mescolato nuove idee di tolleranza e libertà religiosa al fondo poetico ricevuto da' suoi maestri; ma il carattere dell'opera sua rimaneva vago ed indeciso; camminava, come pensatore e come poeta, in coda al secolo XVII, benchè alcuni tratti arditi rivelassero il suo avvenire. L'ingiuria allora ricevuta e le conseguenze di essa gli apersero gli occhi, e il secolo XVIII cominciò per lui.

Condorcet ben avvertì l'efficacia di questo evento nella sua vita: « La *Enricheide*, *Edipo*, *Marianne* aveano alzato Voltaire di sopra de' contemporanei, e pareano assicurargli splendida carriera, quando un sinistro venne a turbare la sua vita. — Voltaire troppo conobbe che un avversario, il quale a talento disponeva dell'autorità ministeriale e del poter giudiziario, potrebbe anche rovinarlo. Pertanto si chiude nel suo ritiro, disdegnando di più occuparsi della sua vendetta; o piuttosto non volle vendicarsi se non gravando il nemico suo del peso di sua gloria, costringendolo a sentire, fra le acclamazioni di tutta Europa, ripetere il nome ch'egli avea voluto avvilire. In Inghilterra trovò asilo (1728.) Newton più non era, ma lo spirito di lui regnava sui suoi compatrioti, da lui istruiti a non riconoscere altra guida nello studio della natura che il calcolo e la sperienza. Locke, morto poc'anzi, avea pel primo dato una teoria dell'anima fondata sulla sperienza, e mostrato la via da seguire in metafisica chi non voglia smarrirsi. La filosofia di Shaftesbury commentata da Bolingbroke, abbellita dai versi di Pope, avea fatto nascere in Inghilterra un deismo, che annunziava una morale fondata sovra motivi che commovessero le anime elevate senza offendere la ragione ».

Un *deismo;* ecco dunque l'idea capitale che l'Inghilterra diede allora a Voltaire, l'illuminamento che di colpo ricevette dal suo esiglio. Avvertite bene ad ogni parola dell'ultima frase di Condorcet, donde trapela l'assunto providenziale di Voltaire; e badiamoci alquanto sovra questo deismo *inglese*, troppo facilmente adottato da Voltaire, eppur fonte di tutta la sua grandezza.

Il deismo *epicureo* di Shaftesbury e di Bolingbroke non è altro che uno sfiguramento dell'ottimismo ideale di Leibniz. Questi pensatori, discepoli di Locke, per inclinazione naturale tendevano al puro sensismo, e a ripudiare ogni teologia e metafisica; per via scontrarono le idee di Leibniz e se ne giovarono, ma per sostituire puramente e semplicemente il *regno della natura* all'ideale dei teologi, mentre nel pensiero di Leibniz l'ideale era conservato, sol mettendolo in armonia colla natura.

I *Characteristiks* del conte di Shaftesbury, amico di Locke, comparvero a Londra nel 1711, quasi al tempo stesso della *Teodicea* di Leibniz, stampata ad Amsterdam l'anno prima: ma le idee riunite nella *Teodicea* aveano da quindici anni circolato in Europa per mezzo di varie memorie da Leibniz inserite nei giornali, e per mezzo della sua controversia con Bayle. Leibniz istesso, nel giudizio sulle opere di Shaftesbury, osservò con finissima ironia quante cose costui, e per suo mezzo la scuola di Locke aveano da esso desunte. Esposto il parer suo sulle varie opere di quella raccolta, « Io credeva (prosegue) esser ben addentro penetrato nei sentimenti del nostro illustre autore, finchè giunto al trattato ingiustamente intitolato *Rapsodia*, m'accorsi di non essere stato che all'anticamera; e stupii di trovarmi nel gabinetto, anzi per dir più convenientemente, nel sacrario della più sublime filosofia. L'andamento del discorso, il dialogo, il platonismo nuovo, la maniera d'argomentare per interrogazioni, ma sovratutto la grandezza e bellezza delle idee, l'entusiasmo luminoso, la divinità apostrofata, mi rapivano in estasi. Tornato in me al fine del libro, ebbi campo di fare delle riflessioni. Dapprima vi trovai quasi di pianta la mia *Teodicea* (sebben più graziosamente vestita), prima ch'essa comparisse al giorno. L'universo tutto d'un pezzo, la bellezza sua, l'armonia universale,

lo scomparire del male reale, massime riguardo al tutto; l'unità delle sostanze vere, la grande unità della sostanza suprema, di cui tutte le altre non sono che emanazioni e imitazioni, vi sono poste nella più bella luce: quasi altro non vi manca che la mia armonia prestabilita, il mio bando della morte, la mia riduzione della materia e della moltiplicità alle unità e sostanze semplici. Io non avea creduto trovare che una filosofia simile a quella di Locke, ma ero stato condotto di là da Platone e Cartesio. Se avessi visto quest'opera prima di pubblicar la mia *Teodicea*, ne avrei profittato come conviene, e ne avrei tolto dei lunghi squarci: non trovo a ridire che nel titolo, il quale promette sì poco; e mi rincresce che il libro non empia tutto un volume ».

Quanto a Bolingbroke, quel che veramente formolò il deismo epicureo del XVIII secolo, solo vent'anni dopo pubblicata la *Teodicea* pose la musa di Pope, e direi anche la musa di Voltaire a cantare l'ottimismo. Ben degno d'osservazione si è, che il medesimo rapporto che anticamente esisteva fra Democrito ed Epicuro, siasi al secolo XVIII riprodotto fra Leibniz e Bolingbroke preso qual capo dell'epicureismo moderno. Democrito insegnava la dottrina dell'emanazione come teorica generale dell'universo, e ne deduceva in etica un certo rapporto; Epicuro anch'esso tolse via quanto v'avea *d'infinito* nella dottrina del suo maestro, e ne fece in fisica la dottrina materialista degli atomi, e in morale il sistema antidealista, cui fu affisso il suo nome. Altrettanto nel secolo XVIII: Leibniz aveva insegnato la dottrina dell'emanazione ingrandita, perfezionata, trasformata dall'idea d'un progresso continuo del mondo e delle creature, e n'aveva dedotto un ottimismo religioso ed ideale; Bolingbroke soppresse quel che *d'infinito* v'avea nella dottrina di Leibniz, e ne uscì il deismo epicureo, o meglio l'epicureismo materiale del XVIII secolo, seguìto presso presso dall'ateismo: punto di suprema importanza nella storia della filosofia, e, ch'io sappia, non mai osservato.

Qui limitandoci a Voltaire, chi non vede, per questa sola enunciazione di fatti incontestabili, la figliazione di quella che ancora chiamasi *sua filosofia?* chi non vede donde nacque la forza, donde la debolezza sua? Alla confidente abbracciò il deismo, rubato a Leibniz da Shaftesbury e Bolingbroke, ma alterato da essi e *disidealizzato*, se mi passate l'espressione: onde a un tratto e insieme divenne forte e debole; attesochè nulla era più bello e divino che la filosofia, di cui gli amici e discepoli di Locke aveano formato un sistema per uso proprio, sistema il più difettoso che si potesse immaginare.

Ben sarei io lieto di poter esporre, coll'estensione che merita, questo punto della storia filosofica del XVIII secolo; ma poichè qui non si può, mi limito alle conclusioni seguenti:

Il deismo, che chiameremo *epicureo* dal vero suo carattere, o *inglese* dalla origine sua, non è la vera filosofia, neppur riguardo al secolo XVIII, ma sollevò la filosofia vera; donde la forza sua relativa e la debolezza.

La filosofia è sempre progressiva, quantunque la sua essenza, corrispondendo all'essenza infinita, sia sempre permanente. Dopo riposata lungamente nei tabernacoli, e stata lungamente esposta al vulgo nelle forme dell'idolatria e della superstizione, essa dovette necessariamente arrivare, dopo il medioevo e l'èra protestante, a un certo grado di sublimazione, per paragonarla a oro che molti crogiuoli raffinano. Così accadde; e la filosofia in cui maggior parte scese di verità assoluta al fine del secolo XVII e al principio del seguente, fu quella di Leibniz.

Chiamando *deismo* la vera filosofia, il deismo di Shaftesbury, di Bolingbroke, di Pope e di Voltaire ne sono un'eresia; talchè nè i Cattolici possono voler abbatterlo per ripristinare le loro credenze, nè gli atei per consolidare le loro, nè gli scettici appoggiarsi allo scetticismo di Voltaire, che se trionfava d'errori passati, traeva indirettamente sua forza da una filosofia non scettica, ma dogmatica (1).

Stando più strettamente alle vicende di Voltaire, il fondo su cui cadde questa semenza di deismo epicureo, era pur troppo colpevolmente preparato a riceverlo e svilupparlo; ma resta vero che il seme venne d'altronde, e che ascoltando Bolingbroke e

(1) I lettori s'accorgono da che scuola escano tali asserzioni, e a noi basta metterli sull'avviso. Non avremo che a rimandarli alla nostra Storia Universale, lib. XVII, cap. VIII, per correggere le lodi e temperare l'approvazione che qui si mostra per autori e per sistemi riprovati.

leggendo i versi da questo comandati a Pope (2), istruendosi nella psicologia di Locke, vedendo le grandi scoperte che la fisica sperimentale faceva allora tra gl'Inglesi, Voltaire si rivelò a se stesso, si rese conto dei proprj istinti, se questa parola può applicarsi all'intelligenza, e vide qual partito potesse trarre dalle proprie facoltà. Condorcet espresse egregiamente tal crisi importante nel procedimento del suo eroe: « Da questo istante Voltaire si sentì chiamato a distruggere i pregiudizj d'ogni specie ond'era schiavo il suo paese: sentì possibile il riuscirvi con un misto di audacia e pieghevolezza, or sapendo cedere ai tempi, or profittarne e fargli nascere; servendosi a vicenda accortamente del ragionamento e della celia, della lusinga dei versi o degli effetti del teatro; rendendo insomma la ragione abbastanza semplice da divenir popolare, abbastanza amabile da non isgomentare la frivolezza, abbastanza arguta da diventare di moda. Questo gran divisamento di rendersi, colle sole forze del proprio genio, benefattore di un popolo, strappandolo a' suoi errori, infiammò l'anima di Voltaire, ne scaldò il coraggio, giurò consacrarvi la vita, e tenne parola ».

Che Condorcet non esageri, il dica un'occhiata alla lista cronologica delle opere di Voltaire. Animato da vero entusiasmo, non solo da questo mondo ove era penetrato ricevette una potente fecondazione, ma credette aver trovato la *verità* fra' suoi maestri; credette al deismo; credette a Bolingbroke, di cui scriveva: « Colui che somministrò a Pope tutti i principj del suo *Saggio sull'uomo*, è certo il più gran maestro di sapienza e di costumi che sia stato mai » (3). Credette sinceramente alla superiorità, non solo di Newton sopra Cartesio, ma di Locke sovra tutti i metafisici passati, presenti e futuri; credette che le scoperte di Newton e la filosofia di Locke fossero tutt'uno; e trovando al tempo stesso Newton e Locke in Inghilterra, volle insieme e indivisibilmente farli penetrare in Francia. Colpito alquanto confusamente e una sopra l'altra, dalle cose che incontrava fra gli Inglesi, si compose una specie di *credenza*, ove le scoperte dei fisici, per lui rappresentate da Newton, il sensualismo psicologico di Locke e il deismo di Bolingbroke tenevansi come anelli d'una stessa catena. Da tale dottrina dovea derivare, come dice Condorcet, « una morale fondata su motivi tali, da mover le anime elevate senza offendere la ragione ». Volgarizzare Newton, Locke, Bolingbroke, o spingere il mondo all'etica nuova, fu l'impresa che attivamente e ingenuamente assunse Voltaire. Più tardi, quando ritirato a Cirey, la signora Du Châtel gli dava Leibniz da comprendere, troppo era tardi, lo spirito suo era pieno, e tutta la vita scrisse e ripetè: — Che serve brigarsi di ciò che Leibniz pensò? »

Quasi il contatto elettrico di due nubi fu questo d'Inghilterra e Francia; e la comunicazione avvenne per mezzo di Bolingbroke che dieci anni era vissuto in Francia, e di Voltaire e Montesquieu che, quasi al tempo stesso, passarono due anni in Inghilterra. Montesquieu più ristretto e speciale, non trasse dal confronto che idee sopra il governo; Voltaire paragonò tutto, di tutto s'ispirò, e basta la data dell'opere sue per giudicare che la vera sua formazione, e son per dire la sua virilità corrispondono a questo soggiorno in Inghilterra. Quivi scriss'egli le *Lettere filosofiche*, rifuse poi nel suo *Dizionario*, e dove trovasi il germe determinato, e ormai quasi invariabile di quanto potè dire di narrativo e dogmatico intorno alle scienze e alla filosofia. Ma al tempo stesso le facoltà sue morali e poetiche esaltavansi a pari a pari con questo volo della sua intelligenza, e trovandosi sorretto da una fede d'ordine realmente elevato, fece allora i migliori suoi drammi, quelli ove la vita, il sentimento più abbondano, i più originali per francesi, *Bruto*, la *Morte di Cesare*, *Zaira*. Perchè la scuola francese potesse produrli fu mestieri

(2) Il *Saggio sull'uomo* fu scritto solo nel 1731; ma Pope non fece che metter in versi le idee di Bolingbroke, cui Voltaire praticò moltissimo.

(3) Vecchio poi Voltaire mostrò meglio conoscere le vere origini di questa filosofia divenuta la sua. Nell'art. Pope del *Dizionario filosofico* riconosce indirettamente quanto avea tolto a Leibniz: « Il « *Saggio sull'uomo* di Pope parmi il più bel poema « didattico, il più utile e sublime che mai siasi « fatto in veruna lingua. Vero è che nel fondo ogni « cosa si trova nei *Caratteristici* di Shaftesbury, e « non so perchè Pope ne faccia onore soltanto a « Bolingbroke senza parola di quello. Atteso che « quanto spetta alla metafisica fu pensato da tutti « i tempi e fra tutti i popoli che coltivano lo spi- « rito, questo sistema legasi molto a quello di Leib- « niz che ecc. » Questo sistema non era che uno svisamento del leibniziano: ma la debolezza di Voltaire nelle elevate quistioni della filosofia si rivela qui ad ogni parola.

l'ajuto di Shakspeare e lo spettacolo di questa Inghilterra, dove Montesquieu dicea doversi andar a pensare, mentre in Francia non si potea che vivere. La scuola francese mai non avea concepito l'antichità con tanta semplicità, forza, naturalezza, quanto Voltaire fece in quei primi due drammi; sentesi qual colpo fecero sull'animo del poeta i drammi storici di Shakspeare, e l'effetto della costituzione inglese in contrasto coll'arbitraria monarchia di Francia. Montesquieu tocco da questo contrasto, ci menò al governo ponderato e costituzionale; Voltaire ne trasse accenti repubblicani, che infervorarono le anime e le condussero nella pratica più in là ch'ei non figurasse.

Quest'è il più bel momento di Voltaire, quand'ebbe maggior fede e speranza e amore. L'avvenire, quell'avvenire che doveva essere il secolo XVIII, gli appariva come un nuovo mondo, un mondo di luce e di pace; perchè credeva sinceramente ai piloti che s'era scelti, a Newton, e Locke, a Bolingbroke.

Voltaire non abbracciò che un fantasma della verità. Quel deismo che allora formava la sua forza, non era la verità, ma un riflesso scolorito di essa; eppure ei credette abbracciare lei medesima. Il resto de' suoi giorni consumò nel conoscere di non aver abbracciato che porzioni sparse di essa; onde venne scettico, mentre in apparenza rimaneva attaccato al deismo, di cui tante volte in gioventù aveva inalberato il vessillo, e pel quale in vecchiezza trovò ancora qualche calore. Ed oggi che possiam vedere l'opera sua intera, due diversi effetti ci produce: da un lato ci sembra, quale vien proclamato, l'apostolo del deismo, non il padre, come a torto alcun dice; eppure il suo deismo stesso non ci par serio, non vi crediamo, nè crediamo ch'egli vi credesse, ma lo sentiamo scettico. In fatto credente non fu che pochi anni, e la fede gli mancò; e poichè non voleva tornare agl'idoli del passato, si fece distruttore implacabile, e uscì trionfante colla sola porzione di verità che possedeva. Non si cianci dunque, che senza religione, senza fede, Voltaire potè compiere la grand'opera sua di demolizione; ma nel sole della verità v'ha tanta luce, che bastò a Voltaire averne un presentimento fuggitivo per mezzo del deismo, onde divenir l'Ercole uccisore delle chimere.

Nel 1745 Giangiacomo Rousseau scriveva a Voltaire: « Sono quindici anni ch'io fatico a rendermi degno d'un vostro sguardo ». I quindici anni dedotti al 1745 ci riportano appunto a quel 30, in cui Voltaire, reduce d'Inghilterra dopo due anni d'esiglio, produceva *Bruto*, *Cesare*, *Zaira* e le *Lettere filosofiche*. Allora egli aveva trentasei anni, Rousseau diciotto. Eccovi le due generazioni: onde può dirsi che se Voltaire operò su Rousseau come una calamita, fu nel momento appunto che il genio suo era più vero, più puro, più elevato, più divino. Considerazione consolante quanto solida; nulla avviene per caso nel mondo delle intelligenze. Voltaire dopo questo memorabile 1730 non ingrandì più, mai non s'alzò maggiormente; solo lungo tempo stette librato, s'offuscò, si velò, poi discese lentamente, gettando ancora vivida luce, come l'astro del giorno al tramonto. Ma se trent'anni più tardi ebbe di nuovo in vecchiaja un momento di gran fermentazione, lo dovette all'emulazione alquanto gelosa che gli diede Rousseau divenuto uomo, quel Rousseau ch'egli stesso avea svegliato co' suoi scritti e colla sua gloria, quando il figlio dell'oriuolajo, filosofo più serio e profondo di lui, riservato a maggiori avversità, viveva oscuro in una valle dell'Alpi, inquieto e gemendo sul lamentevole suo destino fin tra le braccia di madama di Warens.

Ben so che in questo stesso 1730, in cui dissi che l'ispirazione di Voltaire era relativamente sì alta e pura, egli cominciava il poema (*La Pulcella*) che ispirò a De Maistre quella frase sanguinosa, « Parigi il coronò, Sodoma l'avrebbe bandito ». Il desiderio di mostrar l'estensione e varietà del poetico suo talento; l'emulazione di Pope che avvicendava soggetti serj e burleschi, e che avea fatto una epopea sovra un riccio rapito; anche un certo gusto di vendetta contro questi *Franchi* (come dice Condorcet) che sì mal ripagato aveano l'autore dell'*Enricheide;* infine il bisogno di trovar una forma per ogni ironia filosofica e rivoluzionaria che gl'inspirasse lo spettacolo del mondo, gli fecero intraprendere questo poema. Chi può sapere cosa n'avrebbe fatto se l'avesse finito di quel tempo? ma eccetto alcuni frammenti scritti allora, questa ribalderia appartiene ad un'altra fase della sua vita, fase di decadenza e abjezione; e sol trent'anni appresso le consentì la luce. Oltrechè convien comprendere cotesta mescolanza che fu in Voltaire; da un lato fede elevata, sublime, la fede alla scienza, la fede a quella religione imperfetta ch'ei chiamava deismo, il sentimento della perfettibilità umana, l'amore della

umanità; dall'altro uno scetticismo assoluto, un deciso disprezzo di tutte le tradizioni, il sentimento d'una radicale impotenza per giungere alla certezza e alla verità, il dispregio degli uomini e di se stesso. Somiglia a quei fari che, nel circolare lor movimento, presentano a vicenda una faccia luminosa ed una buja: effetto dell'essere e troppo vicino e troppo lontano dalla verità. Ma la verità! può l'uomo lusingarsi di conoscerla tanto appieno da non restare offeso dalla dualità che combatteva nell'anima di lui?

Nel 1730 ripeto che la luce in lui prevaleva alle tenebre, la religione del deismo era più forte dello scetticismo. Ma colle sole forze che aveva, egli era del suo tempo; e quel tempo era una dissoluzione, e dissoluzione necessaria; tutte le credenze languivano o cascavano; la società scioglievasi in polvere; prelati e re, nobili e plebe precipitavansi all'orgia, gettavano le corone nel fango, spezzavano come ridicoli trastulli e corone e tiare e bastoni di comando, che i popoli soleano rispettare nelle lor mani. La monarchia di Luigi XIV era già ben corrotta, e il suo stretto despotismo stava ben vicino all'anarchia che seguì: ma dopo Luigi XIV avvi egli un re? re forse è Luigi XV? Avvi un ministro? un uom di Stato? Eccettuato Turgot, venuto più tardi, i miserabili cortigiani e le cortigiane che governarono gli affari di Francia, furon essi uomini di Stato? In tutto il governo della nazione non v'è che orribile decadenza, un caos, un niente per l'intiero secolo XVIII.

A fronte degli uomini del suo tempo, che dunque si rimprovera a Voltaire? L'immoralità? ma regnava prima di lui. Forse fu da esso prodotta la Reggenza? forse da esso la corte di Luigi XV? Di qual principe, o re, o ministro di quel tempo fu egli corruttore? Ebbe influenza sui sovrani settentrionali Caterina e Federico, ma l'istoria vi dica se fu lui che li guastò; se orribile barbarie, sorgente di spaventevoli delitti, non regnava allora a quelle Corti, come una raffinata corruttela in Francia.

Voltaire, superiore per aspirazione a questo gregge vulgare di grandi che s'agitavano intorno a lui, non avea però, secondo la vaga religione ch'egli dai maestri aveva appreso a chiamare deismo, solida base; onde tentennava egli stesso, e sovente la nube luminosa gli spariva dinanzi agli occhi. Allora più non era che un distruttore. È tutta sua colpa? non compiva egli, colla misura di verità che possedeva, un uffizio per avventura necessario, un utile? La vecchia società era fetido nugolo sovra uno stagno fangoso; e ben dovea la folgore scoppiare per dissiparla e rinnovar l'atmosfera.

Perchè l'opera si compisse non mancavano di quelle persecuzioni dietro a Voltaire che, comunque meritate, ne aguzzavano il coraggio, infiammavano la collera, e producevano in lui quell'ebbrezza, quel furor cieco, che a volontà eccitano i toreadori quando vogliono far combattere il lor nemico. Da giovane, il Reggente l'avea fatto cacciare ingiustamente alla Bastiglia; più tardi il cavaliere di Rohan lo fece bastonare dai suoi uomini; il cardinale di Fleury lo esigliò per aver voluto vendicare la sua ingiuria. Reduce d'Inghilterra, ecco l'accusano d'ateismo, e perciò gli si nega l'entrata all'Accademia; non vuolsi permettere la stampa della *Morte di Cesare*, pe' sentimenti repubblicani sparsivi; l'elegia su madamigella Lecouvreur, ove indignavasi che quest'attrice fosse privata della sepoltura, diè motivo ad una persecuzione seria; ogni istante minacciavasegli l'arresto; per decreto del Consiglio ed istanza del clero erano soppresse le sue *Lettere filosofiche;* il parlamento bruciava il libro, e il guardasigilli esigliava l'autore. Nel corso di tali persecuzioni Hérault direttore di polizia gli disse: — Per quanto facciate, non riuscirete a distruggere la religione cristiana. — Vedremo », rispose Voltaire.

Abbiam *Memorie* scritte da Voltaire stesso sulla propria vita dal 1735 al 60, cominciando dal suo ritiro a Cirey. Questo e l'amicizia con madama Du Châtelet pei sedici anni ch'ella visse, formano un nuovo periodo distinto nella vita di Voltaire.

Gli è evidente ch'ei volle allora penetrare al fondo di ciò che solo a superficie avea veduto nel suo viaggio in Inghilterra; tentò il passo in questo santuario del deismo, ch'eragli sembrato un tempio sì augusto. L'ispirazione che spingevalo a studiare metafisica, fisica, chimica, geometria, fu per certo lodevole e grandi frutti recò; attesochè se non divenne quel che natura non l'avea fatto, nè profondo filosofo, nè gran geometra, nè valente fisico, almeno vulgarizzò queste cognizioni, le infiltrò nel vulgo, contribuì per tal modo in gran parte a fondare questa nazione istruita, illuminata e d'universale curiosità, che fu la Francia del fine del XVIII secolo. Ma che n'avvenne? tosto

incontrò i limiti del suo genio. Vero è che si applicò con gusto a tutte le scienze, ma non gli era dato d'infervorarsi seriamente per veruna.

Il Vanini, quando i giudici lo rimproveravano di non credere a Dio, raccolse una festuca e disse: — Questa pagliuzza mi basta per provarmi l'esistenza di Dio, e sollevarmi fino ad esso ». I genj dotati d'entusiasmo e profondità sollevansi così con tutto; vedono imperscrutabili meraviglie nella minima opera dell'Altissimo, ed ogni scienza rivelando loro l'infinito, attira la lor contemplazione. Non di sifatta natura era Voltaire; nè Newton idolo suo, nè Locke altro idolo, nè Leibniz ch'e' non comprese, non valsero a far in esso penetrare quel sentimento dell'infinito, che fissa il pensiero sur una scienza particolare, e ci fa risalire all'unità, a proposito delle minime particolarità. Studiò i suoi maestri da scolaro; vide le scienze essere imperfettissime; sentì quali abissi lasciavano; avrebbe avuto bisogno d'una sintesi di tutte queste scienze, sintesi non fatta ancora, e tornò scettico; continuò a dire che Locke avea posato i confini della ragione umana, ad ammirare Newton « che sta all'uomo come l'uomo alla scimia »: ma quand'ebbe fatto quest'incursione nella scienza, la sua religione al deismo, e in conseguenza la sua moralità trovaronsi diminuite, anzichè cresciute.

« Dati alcuni anni alla fisica (dice Condorcet), Voltaire consultò su' suoi progressi Clairaut, il quale ebbe la franchezza di rispondergli che con un lavoro ostinato non diverrebbe che un mediocre scienziato ». La maniera onde Voltaire parla di Leibniz nelle sue *Memorie*, prova ancora meglio ch'e' non sarebbe stato mai che un erudito mediocre, giacchè mostra quanto poco fosse fatto per quella scienza delle scienze che chiamasi metafisica. « La nostra maggior attenzione (dic'egli) si voltò lungo tempo verso Leibniz...; madama Du Châtelet svolse una parte del suo sistema... Se mai potè darsi qualche verosimiglianza alle idee di Leibniz, conviene cercarla in questo libro. Ma oggimai si comincia a non si dar pena di sapere che cosa Leibniz abbia pensato ».

Strano è bene sifatto spregio per Leibniz, tanto più ove si rifletta che, senza saperlo, Voltaire non aveva in Inghilterra tolto da' suoi maestri Shaftesbury e Bolingbroke se non una specie di *frodolenta imitazione* della filosofia leibniziana. Quest'è veramente il naufragio di Voltaire; giacchè, se da Shaftesbury, da Bolingbroke e da Pope avesse potuto ritornare al vero inventore di quel che egli chiamava deismo, sarebbe stato incomparabilmente più grande. Ma che dico? se Voltaire fosse stato capace per se stesso di tale sforzo, oltrepassato avrebbe la natura umana, nè sarebbe stato soltanto il distruttore di sistemi invecchiati. Pertanto di Cartesio, di Leibniz, di Spinosa, de' grandi metafisici parlò sempre come uomo cui natura ricusò il senso della metafisica. La metafisica è forza di sintesi che ci fa concatenare tutti i fenomeni e rimontar alle leggi, è forza creatrice, mentre l'analisi è l'arma dello sfasciamento, della scomposizione, della distruzione. Voltaire non aveva che spirito d'analisi; la sintesi indarno tentò.

Quanto lo spirito gliene mancasse, vedesi chiaro da ciò che dice de' proprj studj sopra la storia, allora intrapresi, e del modo con cui concepì l'opera sua, più notevole almeno quanto a portata, il *Saggio sui costumi*: « Noi si coltivano a Cirey tutte le arti: io vi composi l'*Alzira*, *Merope*, il *Figliuol prodigo*, *Maometto;* vi lavorai per la Châtelet a un Saggio sulla storia generale da Carlo Magno ai tempi nostri, e scelsi quest'epoca perchè ivi Bossuet si fermò, nè avrei osato toccare cosa trattata da questo sommo. Ella però non chiamavasi soddisfatta della *Storia universale* di questo prelato, non trovandola eloquente, e indispettivasi che quasi tutta s'aggirasse sovra una nazione tanto spregevole come l'ebrea ».

Certamente Voltaire fe dare un gran passo alla scienza storica; e poichè i tentativi falliti del Vico restarono senza luce nè rimbombo, a lui dopo Bossuet (il quale fu, come dice, non il suo modello, ma il suo iniziatore) noi siam debitori d'aver concepito la storia sotto un punto d'aspetto più ampio che gli antichi. Hume, Robertson, Gibbon uscirono dalla sua scuola; egli preparò questa scienza veramente nuova, che sarà una delle colonne fondamentali della dottrina dogmatica dell'avvenire, la filosofia della storia. Eppure osservate la maniera filosofica con cui egli stesso concepisce l'opera sua. Trattasi della filosofia della storia, e intraprende il suo libro come si farebbe un dramma o un romanzo; sceglie l'epoca di Carlo Magno, perchè a quella Bossuet s'arrestò; la vanità sua lo fa pauroso di toccar ciò ch'era stato trattato da quel grande; eppur al fondo non è men di madama Du Châtelet scontento del Saggio di questo prelato. Oh, non

così l'oscuro Vico, tormentato dalla destinazione umana, accostavasi alla storia; e l'Italiano perdeasi ne' prolegomeni, mentre Voltaire scorreva rapidamente i secoli. Ma Voltaire non ha fatto che mescolare i racconti suoi di ravvicinamenti e paragoni; e lo spirito di confronto non è quello di sintesi. Mentre Bossuet avea attaccato il genere umano a una catena providenziale, ordita in relazione al cristianesimo, Voltaire, senza cercare di sostituir nulla alla catena di Bossuet, continua però l'opera, e la piglia a Carlo Magno; non sta a cercare se la Providenza o il destino condusse fin a quel punto l'umanità; perchè insomma o avanti o dopo quel tempo egli non sa vedere che fatti, e non vuol vederli congiunti se non dal caso.

Il *Saggio sui costumi* e il *Maometto* furono le due opere capitali dei trent'anni che rappresentano l'età matura di Voltaire nella quasi secolare sua vita, ed esse riflettonsi l'una nell'altra. Se Voltaire ebbe torto di concepire Maometto unicamente come un impostore, venne da ciò che a' suoi occhi il solo caso presiedeva alle sorti umane e alla storia.

Così d'ogni dove intepidivasi in lui quel fervore verace, che un giorno avea concepito in Inghilterra; la fede sua al deismo scadeva; lo scetticismo progrediva, e cominciava ad invadere tutta la sua anima. Per chi comprende donde venga la forza degli uomini, e in che consista veracemente la loro grandezza, Voltaire era più grande e forte nel 1750 che nel 50; maggior gènio avea prima de' suoi studj di Cirey che dopo, perchè in certo modo men offuscato il sentimento della verità. Nel 34 scrisse i suoi *Discorsi in versi sull'uomo*, che segnano il più elevato punto di filosofia dove sia giunto, cioè il deismo, cantato già prima da Pope, il deismo epicureo di Shaftesbury e di Bolingbroke. Certo la sua confidenza in questo sistema era mal fondata; ma per cieco che Voltaire allora fosse, almeno per la credenza sua era in rapporto indiretto colla verità, la verità religiosa. Nel 50 eragli apparso l'imperfezione e l'errore di questo deismo, ma nulla nol surrogava in suo pensiero; non restavagli che il lamento, e scriveva il poema sul *Disastro di Lisbona* e il *Candido*.

Candido è una legittima protesta contro l'ottimismo, non di Leibniz come Voltaire dice, ma di Shaftesbury e di Bolingbroke; ed è notevole che, quando si disgustò del deismo, e' si rivoltò contro Leibniz, invece di lagnarsi de' suoi maestri; non bastandogli il coraggio di spezzar in pubblico i suoi idoli, e darsi la mentita. La *Pulcella*, che allora compì, segna ancor più chiaro l'abbassamento del suo genio.

Aveva nel 1749 perduto la Châtelet, ed erasi attaccato alcun tempo a Federico II; ma le loro passioni non s'accordarono: vanità gli avvicinò, vanità li disgiunse. Nei rapporti e nella rottura se non altro la parte men brutta fu per Voltaire. Allora, sazio anche dei re che consentivano di farsi suoi scolari, pien di dispregio per le Corti, i ministri, i cortigiani, le drude de' principi, superiore ancora in tutto al vulgo, ma esausto di quell'entusiasmo generoso che un tempo avea posseduto, immaginò di farsi indipendente per mezzo del denaro accumulato. Una pagina delle sue *Memorie* può darci, sto per dire, il tono della sua anima in questo tempo: « Non è permesso a verun Cattolico di stabilirsi a Ginevra o nei cantoni svizzeri protestanti. Parvemi grazioso l'acquistar possessi nei soli paesi della terra ove non mi fosse permesso di averne. Comprai, con un mercato singolare e senza esempio nel paese, un podere di circa sessanta arpenti, pel doppio di quel che sarebbe costato presso Parigi; ma il piacere non è mai troppo caro. La casa è bella e comoda, l'aspetto ameno, che dà meraviglia e non sazietà... Ho anche una casa più bella e una vista più estesa a Losanna, ma la mia casa presso Ginevra è più piacevole. In queste due abitazioni ho quel che i re non danno, anzi tolgono, il riposo e la libertà; ho anche ciò che talvolta essi danno, e ch'io non tengo da essi. Metto in pratica quanto dissi nel *Mondano*, — Che tempo d'oro è questa età del ferro! » Tutti gli agi della vita in mobili, equipaggi, tavola, si trovano nelle mie palazzine: una società dolce di persone di spirito riempiono i momenti lasciatimi dallo studio e dalla cura della mia salute; roba da far crepar di dolore più d'uno de' miei cari confratelli letterati. Pure io son nato tutt'altro che ricco. Mi domandano in che modo giunsi a vivere come un appaltator generale; ed è bene dirlo, acciocchè il mio esempio valga. Tanti letterati ho io veduto poveri e vilipesi, che da gran tempo conchiusi non dover io crescerne il numero. In Francia bisogna essere o incudine o martello; io era nato incudine. Un patrimonio piccolo divien più piccolo ogni giorno,

perchè tutto a lungo andare cresce di prezzo, e spesso il governo alterò le rendite e le monete. Conviene tener occhio a tutte le operazioni che nelle finanze dello Stato fa il ministero, sempre bisognoso ed incostante: qualcuna ve n'ha sempre, di cui un particolare può trar profitto, senz'averne obbligazione a chicchessia; e nulla è sì dolce quanto il far fortuna da sè. Il primo passo costa qualche cosa, gli altri sono facili; e in vecchiaja si trova un fondo da restarne meravigliati. E il tempo che più bisogna la ricchezza, è quello di cui io godo; e dopo vissuto in casa dei re, mi feci re in casa mia, malgrado le immense perdite ».

Non sentite troppo la rivalità coi re nel lato piccolo di loro grandezza in questo sfogo di Voltaire? non s'eleva egli al loro livello per un punto di confronto triviale? non ne trapelano la sensualità e l'egoismo? non è evidente la cupidità? E che! gode paragonarsi a un appaltator generale, e mette la felicità nel fare una ricca fortuna! gode che la sua cella farà arrossire d'invidia e *crepar di dolore* i letterati suoi fratelli, e la moralità che trova alla sua vita si è che l'esempio suo serva ad altri per imparare ad arricchirsi.

Da vero si direbbe che Dio inviasse allora Rousseau a Voltaire per rialzarlo a' suoi proprj occhi, fargli comprendere l'uffizio suo, richiamarlo (per usare la frase di Mirabeau) al pudore, quando (per una coincidenza non istrana agli occhi miei, perchè si rapporta al fondo proprio delle cose, cioè alla legge di sviluppo di questi grandi spiriti del XVIII secolo) Giangiacomo, ancora poco conosciuto, gli scriveva allora appunto: « Non rinunzierò mai alla mia ammirazione per le opere vostre. Voi avete dipinto l'amicizia e tutte le virtù da uomo che le conosce e le ama. Io ho inteso l'invidia mormorare, ho sprezzato i suoi clamori, e dissi senza tema d'ingannarmi: Gli scritti che mi elevano l'anima e m'infiammano il coraggio, non sono produzioni d'uomo indifferente alla virtù.... Offrendovi lo schizzo delle melanconiche mie fantasie, non ho creduto farvi un dono degno di voi, ma sdebitarmi d'un dovere, e rendervi un omaggio che tutti vi dobbiamo come a nostro capo. D'altra parte, sensibile all'onore che voi fate alla mia patria, io partecipo alla riconoscenza dei miei concittadini, e spero non farà che crescere quando avranno profittato delle istruzioni che voi potete dar loro. Abbellite l'asilo da voi prescelto, rischiarate un popolo degno delle vostre lezioni; e voi che sapete sì ben dipingere le virtù e la libertà, insegnateci ad amarle nei nostri costumi come ne' vostri scritti. Quanto s'avvicina a voi, deve da voi imparare la strada della gloria e dell'immortalità » (*Lettere del* 1750 *e* 55).

Rousseau non vide mai Voltaire, non volle essergli presentato, e tre volte sole gli scrisse. Ma il tempo di questa corrispondenza vuol essere notato, perocchè le parole del cittadino di Ginevra sono nuove nel secolo, e sembrano una diretta risposta alla confessione intima delle proprie debolezze, che Voltaire, divenuto proprietario delle *Delizie*, a sè faceva nelle *Memorie* allora segrete. Così, quand'egli sembra stanco del cammino, e come disilluso dell'opera divina che avea un dì trapelata, viene Rousseau a richiamargliela alla mente; quando egli fa la scimia ai re, Rousseau viene a dirgli che il suo regno non è somigliante al loro; quand'egli pensa finirla da grande e ricco signore, Rousseau gli pone innanzi un'altra metamorfosi, e cogli scritti suoi ridesta l'ardore del vecchio atleta, già vicino a posare nella tomba. Che monta dunque ch'essi siansi mai conosciuti e misurati da emuli con qualche gelosia? non è per ciò men vero che nello sviluppo dell'umanità, di quell'umanità chiamata a formare un'anima sola, poichè nel fondo la è una sol'anima, gli spiriti loro si mescolano e si uniscono; v'ha tra loro un indistruttibile legame di solidarietà, sì che Voltaire servì a produrre Rousseau, Rousseau a sostenere ed a spingere innanzi Voltaire. Quegli rese a questo nel 1760 quanto avea da lui ricevuto nel 30. Nè essi medesimi per certo, nè i loro contemporanei chiaramente scorsero questo vincolo intellettuale; anzi si credettero essi, e furono dagli altri creduti nemici. Ma Dio, *legame degli spiriti*, come disse Malebranche seguendo Platone, vede nel suo seno quei due esseri imperfetti prestarsi a vicenda ajuto.

Il secolo camminava; quel secolo che Voltaire avea preceduto della mano, cominciava a raggiungerlo e a passargli innanzi. Non solo dietro seguivalo la folla, ma successori più giovani spingevano la vista più lungi; e Voltaire eccitato e sostenuto da essi, far doveva nella carriera un ultimo passo. Di tutti i grandi ingegni del secolo XVIII il solo Montesquieu nacque prima di Voltaire, gli altri circa vent'anni più tardi. Tut-

tavia Montesquieu non conservò la precedenza che avea di qualche anno sopra Voltaire: perocchè sebbene l'abbia preceduto colle *Lettere persiane*, che apparvero come programma del nuovo secolo nel 1721, in appresso maturò per lungo tempo il *Saggio sulla grandezza e sulla decadenza de' Romani* pubblicato nel 34, e lo *Spirito delle leggi*, che vide la luce soltanto nel 48, quando Voltaire avea già compiuto quasi tutti i suoi capo lavori. D'altra parte per quanto pregevoli siano coteste opere di Montesquieu, niente è in esse che sorpassi, quanto a innovazione, le consimili opere di Voltaire. Ma dal 50 al 62, quando Voltaire s'inabissava nello scetticismo, sorsero Rousseau, Diderot, D'Alembert ed Elvezio. L'*Enciclopedia* cominciò a comparire nel 51; il discorso di Rousseau *Sulle arti* è del 50; quello *Sull'ineguaglianza*, del 53; il libro *Dello spirito* comparve nel 58; le maggiori opere di Rousseau, la *Novella Eloisa* e l'*Emilio*, sono del 59 e 62.

Condorcet, filosofo anch'egli di quella nidiata, dice: « La professione di fede del Vicario savojardo nulla conteneva riguardo all'utilità della credenza d'un Dio per la morale, ed all'inutilità della rivelazione, che non si trovasse già nel poema della *Legge naturale;* ma n'erano avvertiti quelli che venivano assaliti, che di loro appunto parlavasi; essi in persona erano messi in iscena, non i sacerdoti dell'India o del Tibet. Voltaire maravigliò di tanto ardire, e sentissi eccitato ad emularlo. Il successo felice dell'*Emilio* lo incoraggiò, nè lo atterrì la persecuzione .... Poteva egli tenersi sicuro di evitarla nascondendo il proprio nome, e solo scagliando i suoi dardi contro la religione, rispettati i governi, procurando eziandio d'interessare la potestà civile ad affievolirne l'impero. In breve per tutta Europa, sotto tutte le forme che potè inventare la necessità di velar la verità e di renderla pungente, si diffuse gran numero di opere, nelle quali egli usa or l'eloquenza, or la discussione, ma sopratutto lo scherzo. Lo zelo contro una religione ch'egli guardava come causa sì del fanatismo che fin dal suo principio avea desolato l'Europa, sì della superstizione che avevala deturpata, e come la sorgente dei mali che questi nemici dell'umanità continuavano tuttavia a fare, sembrava raddoppiar l'operosità e le forze. — Sono stanco (diceva egli un giorno) d'udirli ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il cristianesimo, ed ho gran voglia di mostrar loro che un solo basta per distruggerlo ».

Lasciamo che Condorcet affermi, nulla essere in Rousseau che già non fosse in Voltaire, e creda la professione di fede del Vicario savojardo non differire che per la forma dal poema sulla *Legge naturale:* a noi basti soltanto provare l'eccitamento che determinò l'ultima fase della vita di Voltaire.

Alle parole dunque di Rousseau, ed alla voce corsa del lavoro dell'*Enciclopedia*, Voltaire già sessagenario si rianima per far risonare l'ultima parola della sua vita, e compiere l'ultima parte dell'opera sua. Fa egli mestieri ricordare ciò che tutto il mondo sa? e sarebbe troppo dire ch'ei fu il vero re, o piuttosto il vero papa di questa fine del secolo XVIII? Ecco dipinta per mano di Condorcet la potenza di lui da quel tempo innanzi: « Voltaire trovossi naturalmente capo di tutti i pensatori d'Europa, per l'età, per la celebrità, per lo zelo e pel suo ingegno. Da gran tempo contava parecchi amici e più ammiratori. Ebbe egli allora un partito, avendo la persecuzione raccolto sotto lo stendardo di lui tutti gli uomini di qualche merito, cui la sua superiorità n'avrebbe allontanati, come allontanati aveane i loro predecessori; ed all'antica ingiustizia succedette finalmente l'entusiasmo ... Ai gridi dei fanatici opponeva Voltaire le grazie dei sovrani. L'imperatrice di Russia, i re di Prussia, di Polonia, di Danimarca, di Svezia pigliavano interesse a' suoi lavori, ne leggevano le opere, ne cercavano gli elogi, secondandolo talvolta nelle sue beneficenze. In tutti i paesi i grandi ed i ministri che agognavano alla gloria e bramavano far risuonare il nome loro per l'Europa, si cattivarono il suffragio del filosofo di Ferney, a lui confidavano così le loro speranze od i timori pel progresso della ragione, come i loro divisamenti per l'incremento dei lumi e per la distruzione del fanatismo. Aveva egli in tutta Europa formato una lega di cui era capo, ed il cui grido di collegamento erano ragione e tolleranza. Commettevasi in una nazione qualche grande ingiustizia? udivasi un atto di fanatismo, un insulto fatto all'umanità? Voltaire subito cogli scritti denunziava all'intera Europa i colpevoli. Quante volte forse il timore di questa vendetta sicura e terribile rattenne il braccio degli oppressori! »

Gli ultimi vent'anni suoi confermano la distinzione da noi fatta tra Voltaire deista e Voltaire scettico. Fattosi sfacciatamente nemico di questa religione, ch'egli chiama

l'*infame*, procede egli allora, e compie l'opera sua: ma è collo scetticismo soltanto? no, il suo deismo tornò in campo. Gli scritti di Rousseau, animati da maggior fede nel deismo che non ne avesse avuto egli stesso, ispirarongli di nuovo qualche fede. Anche il suo carattere morale si rialzò. Quand'egli fondava la colonia di Ferney, non avrebbe per certo scritto quelle pagine fredde ed egoistiche che datava dalle *Delizie*; non avrebbele scritte quando difendeva Calas e Sirven, il cavaliere di Labarre o i villani di Saint-Claude. Trovava egli nel suo cuore questo bel verso: *J'ai fait un peu de bien, c'est mon plus bel ouvrage*. Erasi in lui ridesta la fede: e tutti quegli scritti della sua vecchiaja per difendere il deismo contro l'ateismo non sono già una vana commedia; come non è commedia il tempio ch'egli volle in Ferney inalzare all'Ente eterno: *Deo erexit Voltaire*. Ed insieme con una speranza e una fede a modo suo, era in lui tornata qualche carità.

Non è nei tempi moderni, non in tutta la storia spettacolo più bello che vedere Voltaire, di ottantatre anni, bagnare delle proprie lagrime Turgot, dicendo: — Lasciatemi baciare questa mano, che ha sottoscritto la salvezza del popolo »; e benedire il nipote di Franklin in nome di Dio e della libertà. Dopo avere tutta la vita barcollato fra lo scetticismo e il deismo, Voltaire finì deista (1778, 30 maggio).

Rousseau avevagli fatto comprendere che quel deismo ond'era stato colpito trent'anni prima, e che avealo in appresso lasciato sì freddo, rassomigliava alla verità. Vedendosi pertanto sostenuto da menti sì poderose, avea preso confidenza, e rinvigoritosi in seno alla più giovane generazione che lo seguì, potè allora presentire l'altra che dovea venir in appresso, ed operare la rivoluzione. Perchè non l'avrebbe egli presentita, mentre la presentiva nel suo nulla Luigi XV? Questa generazione dovea trascinare Luigi XVI alle gemonie, e divinizzare Voltaire!

Un'evidente trasformazione operossi allora in lui, e non meno certa è la causa che l'operò, vale a dire l'emulazione e la confidenza che gl'ispirarono spiriti più giovani. Se ne scorge la prova non solo ne' suoi scritti, ma anche nell'impressione ch'ei fece sui suoi contemporanei. Diderot ci lasciò nelle lettere un fedele specchio de' suoi sentimenti. Prima del 1760 egli non amava punto Voltaire, e provava un certo disdegno per lui. Allora egli scrisse: « Mi era in verità proposto di non iscrivere a questo tristo e straordinario *figlio delle Delizie*... Del mio silenzio fece egli amarissime lamentanze con Grimm, dicendo che è dovere almeno di civiltà ringraziare il proprio avvocato. Eh! chi diamine l'ha pregato di difendere la mia causa? Dice, ch'ei ne provò vivissimo dolore. Mia cara amica, nessuno potrebbe torcere a quest'uomo un capello, senza fargli gettare alte grida. Da sessanta e più anni egli è autore, ed autore celebre. Ancora non s'è fatto al soffrire, nè si farà mai; il tempo avvenire non lo correggerà punto; fino al momento che la vita non l'abbandoni, spererà egli sempre la sorte favorevole » (*Memorie*, anno 1760). Nè è a dire che Diderot non sentisse fin d'allora tutta la grandezza di Voltaire, poichè in quel tempo medesimo scriveva: « Ci conservi egli una vita, ch'io riguardo come la più preziosa e la più onorevole per l'universo. Re, sovrani, giudici e ministri v'ha in ogni tempo; ma voglionsi secoli per avere un uomo come lui » (*Ivi*). E poco dopo: « È Voltaire che scrive per questa sciagurata famiglia dei Calas. Che bell'uso dell'ingegno, mia dolce amica! Gli è ben duopo che quest'uomo abbia cuore e sensibilità, che sentasi così ributtare dall'ingiustizia, come allettare dalla virtù. Che ha egli a fare coi Calas? qual cosa può interessarlo per loro? qual motivo di sospendere lavori di suo genio per occuparsi della loro difesa? (4) Se vi avesse un Cristo, io v'assicuro che Voltaire sarebbe salvato » (*Ivi*, anno 1762).

— Se vi avesse un Cristo, Voltaire sarebbe salvato! » Grande e bella parola, che la posterità potrebbe avverare riconciliando nel cuore il divin Maestro del vangelo e il fatato distruttore della superstizione.

Tornerò ora sull'anatema lanciato a Voltaire da De Maistre in nome della religione e di Dio stesso? Non è lecito di prendere un uomo isolatamente dal tempo e dagli uomini fra i quali visse, e giudicarlo senza riguardo a quel che l'ha preceduto e che deve

(4) Voltaire rispondeva al signor D'Argental che chiedevagli la tragedia dell'*Olimpiade* pel teatro della Commedia francese: « Non isperate aver da me alcuna tragedia, finchè non sia finita quella di Tolosa » (ove giudicavasi la causa dei Calas).

seguirlo. Che è Voltaire? qual parte ebbe egli nello sviluppo dell'umanità? qual è il suo vero carattere? Voltaire nel fondo non è iniziatore dell'avvenire, ma un critico del passato; non fondò, ma distrusse; potrebbesi chiamare l'*anticristo fatale*. Come sarebbesi stabilito il cristianesimo, se tre secoli prima di Cristo non avessero i filosofi cominciato a scalzare dalle fondamenta il politeismo, e l'angusta città greca o romana, e le leggi ed i costumi? Credete voi che i sacerdoti onnipotenti di Giove e di Venere avrebbero lasciato prendere il posto dei loro idoli al Figlio di Dio? credete voi che l'antico Catone, il quale batteva i proprj schiavi, avrebbe con piacere veduto i medesimi partecipare con lui alla cena eucaristica? Voltaire pensò nel XVIII secolo poter essere il patrocinatore del genere umano, che domandava di spezzare le proprie catene.

Ma per essere giusto con Voltaire, conviene non andare a ritroso della corrente dei secoli, sì ben credere l'avvenire fecondo quanto il passato. L'opera della distruzion del passato, che Voltaire assunse dopo altri precursori, era essa necessaria? Domandatelo alla natura, che congiunse indissolubilmente la vita nuova alla morte; domandatelo a Dio stesso, autore di quella legge che rivelasi nell'esistenza sì dell'umanità intiera come di ciascuna creatura, cioè distruggere per giungere ad una vita nuova, distruggere per rivivere. A Voltaire è dunque a chiedersi soltanto s'egli conteneva in sè il germe della nuova vita. Con che distrusse egli? e distruggeva virtualmente per ricostruire? Quest'è la vera domanda a farsi.

Alcuni ammiratori di Voltaire hanno posata la sua gloria sul nulla; ai loro occhi, niuna cosa è tanto bella quanto il nulla; secondo loro, il sublime sta nel non aver nel cuore nè fede nè speranza nè carità; e tale, a loro credere, fu Voltaire. Insensati, non comprendono il loro eroe. I difensori ostinati del passato alla lor volta sonosi appigliati alla porzione necessaria di scetticismo ch'era in Voltaire, per non vedere in lui altro che un duro scettico. Scettico egli fu di fatto, ma religioso, poichè fu deista. La sua duplice missione fu distruggere e preparare; scettico per distruggere, deista per preparare.

Allorchè l'inverno giunge, gli alberi si spogliano, cadono le foglie e infracidano, i frutti sono già scomparsi, e quanto ai fiori, sembra che la natura non gli abbia mai conosciuti; la terra coperta di neve, nasconde i semi che le restituiranno la bellezza, che daranno nuovi fiori e nuovi frutti. Tale fu l'inverno dell'umanità. Cotesta terra fredda e ammantata di neve, che nondimeno rinchiude il germe d'un nuovo ricolto, sapete voi quale sarà?

Estratto dall'*Encyclopédie Nouvelle*.

N° XXXII.

ROUSSEAU.

Desiderio Rousseau librajo parigino, nel 1529, per sottrarsi alle persecuzioni religiose, mutavasi colla sua famiglia a Ginevra, donde fu fatto cittadino. Da Isacco suo discendente e dalla figlia del ministro Bernard nacquero due figliuoli: uno, appena si cavò il guscio di capo, fuggì e più non se ne intese; l'altro Giangiacomo, che costò nascendo (1712) la vita alla madre, a forza di cure sopravisse. Ma fin ai quarant'anni, il futuro autore dell'*Emilio* e della *Nuova Eloisa* vegetava ignorato, zimbello di un'incerta fortuna e della propria irrequietudine. Rimasto orfano in grazia d'un affare di onore che astrinse il padre a spatriare, si alloga in qualità di allievo con un incisore, uomo duro e ignorante che lo bistratta e lo istupidisce; egli fugge, e trovasi a sedici anni senza famiglia, senza patria, senza asilo. Un caso favorevole gli procaccia l'assistenza di una amabile patrona, la giovane baronessa di Warens. Tratto all'ospizio dei Catecumeni a Torino, abjura la religione protestante; uscitone, lotta contro la miseria; ora staffiere della contessa di Vercelli, ora servidore al conte di Gouvon; ritorna fra le braccia della sua protettrice, la quale, commossa della sua sorte e della sua gioventù, si risolve accoglierlo in casa. Tenta egli l'una dopo l'altra diverse carriere; studia al seminario, lavora al catasto, insegna la musica che ancor non sa; e così trascina una vita incostante da Annecy a Friburgo, da Friburgo a Losanna, da Losanna a Neufchâtel, a Berna e a Soletta, a Parigi, a Chambéry; e sempre dal suo cuore attratto verso madama di Warens, non si scosta da lei che per ben presto raggiungerla. Così trascorre senza gloria e non senza errori la sua giovinezza o piuttosto la sua lunga infanzia. Tal era la vita di quest'uomo singolare, che dovea riuscire meraviglia del mondo intiero.

A ventiquattr'anni colpito da una malattia giudicata mortale, nel languore d'una lunga convalescenza ritirato con madama di Warens in una pacifica solitudine, si consacra agli studj con maggior proposito che non si fosse sin allora; fa tesoro di cognizioni varie, e impara a riflettere sovra i proprj doveri. Molti anni visse in quel dolce ritiro, e desiderava passare l'intera vita accanto alla Warens, divenuta per lui più che un'amica. Sgraziatamente la lontananza di alcuni mesi la intiepidì alquanto: egli non potè risolversi a dividere con un altro un cuore che avea posseduto senza rivale, e rinunziando ad ogni speranza di felicità, accettò una carica di maestro a Lione in casa del signor di Mably (1740).

Ben presto egli s'accorse che la sua natura era poco fatta a ciò: dopo un anno di prova, torna ancora alla gradita solitudine, in traccia d'una felicità che più non trovava. Allora irremissibilmente sgannato, pensò ad uno stato indipendente. Sapeva di musica; nei suoi studj si era anche accinto a sfoggiare un nuovo sistema di note musicali; si affretta a porvi l'ultima mano; poscia fornito di alcune raccomandazioni, parte per Parigi, e va a presentare il suo lavoro all'Accademia delle scienze.

Pochi sterili elogi ne furono il solo frutto per allora. Deluso anche in questo tentativo, Rousseau acconsente a seguire da segretario il conte di Montaigu, ambasciadore a Venezia: ma ben presto l'indole bizzarra e il villano contegno dell'ambasciadore lo ricondussero in Francia (1748), ove cerca di bel nuovo trar profitto dal proprio ingegno.

Introdotto a madama Dupin, la quale accoglieva il fiore dei letterati, vi fece conoscenza di più d'uno di essi. Tuttavia il successo non corrispose a' suoi primi sforzi: l'opera delle *Muse galanti*, della quale egli aveva composte le parole e la musica, non potè essere rappresentata; il divertimento delle *Feste di Ramiro*, opera di Voltaire e di Rameau, ch'egli fu incaricato di ordinare pel matrimonio del Delfino, ottenne un trionfo infruttuoso; gli articoli che stese per l'*Enciclopedia*, non gli fruttarono ricompensa di sorta. Frattanto il tempo scorreva: già Rousseau entrava nel trentesimosesto anno; già scoraggiato da tanti vani tentativi, si era allogato presso madama Dupin nell'umile impiego di segretario, con otto o novecento lire d'assegno, allorchè nel 1749 l'Accademia di Digione mise a concorso questo singolare quesito: « Il progresso delle scienze e delle arti contribuì a corrompere o a purificare i costumi? »

Condottosi a visitare alla torre di Vincennes l'amico Diderot, imprigionato per alcune ardite proposizioni letterarie, Rousseau, sfogliando un numero del *Mercurio*, s'abbattè in quel programma; e rapida, veemente impressione ne trasse. « Tutt'a un tratto e' si sente da mille lumi abbarbagliato; una quantità di vive idee gli si affacciano a un tempo, con una forza e con una confusione da immergerlo in un turbamento inesprimibile; sentesi alla testa uno stordimento simile all'ubbriachezza; un violento palpito solleva il suo petto. Non potendo respirare camminando, si lascia cadere sotto uno degli alberi del viale, e colà passa mezz'ora in tale agitazione che rialzandosi trova tutta la parte superiore del vestito zuppa di lagrime, senza ch'egli si fosse accorto d'averle versate ». Diderot, al quale esso confida la cagione di quel turbamento, l'incoraggia a concorrere al premio, e subodorando l'opinione dell'amico intorno alla quistione proposta, lascia sfuggire queste notevoli parole: — Il partito che voi sceglierete, è quello che nessun altro abbraccerà ». Diceva il vero; già Rousseau pronunziava in suo pensiero la condanna delle arti e delle scienze; e cedendo a quella viva ispirazione, compone ed ottiene il premio. Da questo istante la vita di Rousseau comincia per la posterità.

Appena si seppe il giudizio dell'Accademia, e qual opera fosse stata coronata, un grande scandalo sorse nel mondo letterario: tutti erano intenti a vedere chi mai assumerebbe la difesa delle lettere oltraggiate. Ancora bollente del primo trionfo, Rousseau fe fronte a tutti gli avversarj, e in questa polemica la mente sua acquistò maggior solidità. Il discorso al fondo non era che una sfarzosa amplificazione da retore, il cui stile, già ricco di passione e d'immagini, ma spesso vago e declamatorio, rivelava ad ogni passo la poca sperienza dello scrittore: ma difendendosi contro numerosi critici, l'autore apprese a scrivere in maniera più ferma. La risposta a Gautier accademico di Nancy fu apprezzata come un modello di beffa. Ben presto l'onore ch'egli ebbe di annoverare un re fra i suoi avversarj, l'obbligò ad assumere stile più grave: Stanislao I di Polonia che confutò quel discorso, fu confutato con una dignità rispettosa, che onorava il monarca senza degradare il cittadino. Gli amici di Rousseau tremavano a tanto ardire: ma egli si comportò verso sì nobile avversario con tal riserbo da non aver che temere, e la lealtà del principe giustificò la confidenza dello scrittore.

Rousseau da prima, nell'uso de' suoi talenti, non vedeva che un mezzo di sussistenza: ma meglio considerata la tempra del proprio ingegno, vide il suo apostolato farsi viepiù augusto; sentissi chiamato a dire la verità agli uomini, e appoggiato alla sua sincerità, al suo coraggio, concepì fin d'allora il voto divenuto celebre: *Vitam impendere vero*. Da quel momento egli diventò un altr'uomo, la sua anima s'ingrandì, si consolidarono i suoi principj. Per non sacrificare che alla verità conveniva mettersi a riparo dai colpi della fortuna e dell'opinione, e Rousseau risolvette far divorzio con la fortuna e con l'opinione. Un tale divisamento, mentre francavagli la coscienza da ogni riguardo, accarezzava anche l'accidia e la timidezza sua naturale. Introdotto nelle grandi conversazioni, più per caso che per vaghezza che ne avesse, Rousseau vi si tratteneva con repugnanza, ignorandone il linguaggio e gli usi, e detestandone l'apparato e la noja. I suoi primi successi lo inanimarono al punto da scuotere il giogo delle preoccupazioni e delle convenienze sociali, onde la sua inquieta irritabilità esagerava a se stesso la tirannide; e scevro d'ambizione, contento di volontaria povertà, sperò non vivere che alla pace e ai nuovi doveri. Tutto a quel disegno, in un tratto prende la sua deliberazione: restringe le spese domestiche, abbandona un lucroso impiego che occupava presso un appaltatore, bandisce la ferma volontà di non ricever dono di sorta,

salvo che dalla più confidenziale amicizia; e non volendo dipendere in verun conto dal proprio ingegno, per timore che il proprio ingegno avesse a dipendere esso pure dalla fortuna e dagli uomini, per guadagnarsi il vitto si fa copista di musica. I primi, ai quali egli confidò sifatta risoluzione, il credettero impazzito; poi lo battezzarono di singolare; infine tutti l'ammirarono. Nelle conversazioni non si parlava che « d'un filosofo, il quale per vivere indipendente aveva abbandonato lo scrittojo d'un appaltatore generale, e abitava a un quinto piano copiando musica a sei soldi il foglietto ».

L'*Indovino del villaggio* gli conciliò il pubblico favore in modo straordinario. Questa pastorale, debole di stile, ma ingenua e graziosa, allettò le orecchie francesi, omai stracche dalla straziante salmodia della vecchia opera. La prima rappresentazione (1752) ne fu fatta al teatro di Corte; e Giangiacomo, allora in tutto il fervore de' nuovi principj, vi assistè in abito trascurato, barba lunga e parrucca arruffata. Tal bizzarria non indispose gli animi; forse immaginarono qualcosa di singolare in questo contrasto d'una immaginazione fresca e tenera, nascosta sotto un esteriore incolto e selvaggio. L'essere presentato al re ed ottenere una pensione non dipendeva che da lui; ma fedele alle sue massime, sdegnò l'uno e l'altro favore. Verso il medesimo tempo Rousseau fece rappresentare al Teatro francese il *Narciso*, composto in prima gioventù: ma fu men felice dell'*Indovino*. Rousseau, che duranti le prove avea mantenuto gelosamente l'anonimo, all'uscir del teatro si dichiarò pubblicamente per autore della composizione fallita. Sifatta confessione, che non poteva essere che il suggerimento d'un amor proprio ben inteso, fu vantata come un atto di coraggio. *Narciso* fu stampato con una prefazione, dalla quale cominciano a trapelare le opinioni filosofiche dell'autore.

Di svolgerle con maggior ampiezza gli si offrì ben presto opportunità quando (1753) l'Accademia di Digione aprì un nuovo concorso « Sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini ». Quistione più sublime non era mai stata proposta alla meditazione dei filosofi. Essa infiammò Rousseau, che compose di bel nuovo pel premio. Questa volta entrava nell'arringo armato di tutto punto; nondimeno il discorso *Sull'ineguaglianza*, sebbene superiore assai nei pensieri e nello stile a quello intorno alle scienze, non incontrò pari fortuna. Avendo il primo giudizio trovati tanti censori, l'Accademia temè compromettersi ove avesse coronato un nuovo paradosso: il discorso di Rousseau fu dunque rigettato, dando il premio all'abbate Talbert, che ora nessuno conosce.

La fama di Rousseau si faceva maggiore di giorno in giorno; ma diventava un ostacolo all'adempimento de' suoi disegni. Le distrazioni, le importunità gli fioccavano, per quanto le respingesse con risentimento: più guadagnava in fama, più perdeva in indipendenza e tranquillità. Questi contrasti che rinnovavansi di continuo, gli fecero aborrito il soggiorno di Parigi; e diversi affetti e le memorie dell'infanzia lo richiamavano a Ginevra.

Accolto in patria cogli onori che meritava un cittadino che l'aveva illustrata, tutto il tempo di sua dimora, fra omaggi di stima e di benevolenza, felice di respirare sopra quel suolo, di errar sulle rive del bel lago, inebria l'anima d'amor di patria e di libertà. Per poco gli venne il pensiero di piantarsi nel natìo paese; ripigliò il culto de' suoi padri, e fu ristabilito nei diritti di cittadino; e allorchè tornato in Francia fece stampare il discorso *Sull'ineguaglianza*, si qualificò cittadino di Ginevra. Aveva allora in animo di ritornarvi a terminare la sua vita in grembo della pace e dell'amicizia; ma la sorte decise altrimenti.

Fra gli amici che Rousseau annoverava in Francia, primeggiava per grazie di spirito e amenità d'indole madama d'Épinay, moglie d'un appaltatore generale. Poco discosto dal castello che il marito possedeva nei dintorni di Montmorency, trovavasi un luogo campestre e appartato, che dalla posizione veniva detto *Romitaggio*. Condotto un giorno dall'amica in quella solitudine, Rousseau ne parve ammaliato; ritornandovi poco dopo (1756), fu sorpreso e commosso nel trovarvi una nuova abitazione ch'ella avea fatto costruire per lui: — Ecco (gli disse ella) il vostro asilo; voi vel siete trascelto, e l'amicizia ve l'offre ». Vinto da tanto affetto e delicatezza, Rousseau rinunziò per madama d'Epinay a ritornare in patria, nè pensò più che ad abitare il Romitaggio. Si rise nel mondo del suo farsi solitario; ma egli non si smosse dal proposito, e senza attendere il ritorno della primavera, corse al nuovo asilo. Credeva trovarvi la felicità; sgraziato! e' non sapeva qual maligno influsso seco traesse.

Di ritorno da Venezia, Rousseau aveva conosciuto una giovane sartora; e il suo cuore e i suoi sensi avendo bisogno d'una compagna, pose in questa un affetto che credè lealmente corrisposto. I facili favori di lei gliene parvero pegno; nella semplicità d'un animo senza coltura credè vedere l'ingenuità di un cuore senz'arte. Divenuta la governante e l'amica di Rousseau, Teresa Levasseur acquistò su di lui quella preponderanza, che le persone circoscritte esercitano quasi sempre nella vita domestica sulle menti privilegiate. Gli amici di Rousseau affliggevansi di quel nodo indegno; e prevedendo pur troppo qual malìa ella eserciterebbe sopra il cuore di lui in quella solitudine, tentarono avvelenarne la sorgente. Teresa, accortasi dei loro disegni, si adoprò a metterli in discordia col suo padrone: e i suoi rapporti, le scaltre sue arti ottennero ben presto tutta la credenza in quell'anima subitanea, e vi fecero germogliare quelle diffidenze che turbarono sì crudelmente gli ultimi giorni dell'infelice Giangiacomo.

Nondimanco i primi momenti della sua dimora al Romitaggio trascorsero per lui in una calma invidiabile. In mezzo ai boschi, solo con la natura, immergevasi a suo bell'agio in dolci estasi; godeva con delizia di quella vita interna e contemplativa che forma l'incanto delle immaginazioni sensive. Nelle lunghe passeggiate richiamava, sotto un bel cielo, nel silenzio delle foreste, le divine immagini di *Clara* e di *Giulia;* già volgeva in fantasia le pagine incantate dell'*Eloisa.* La più amabile confidenza regnava tra lui e madama d'Épinay: gareggiavano a felicitarlo da un lato le cure amorose, le gentilezze accorte dell'amicizia delicata e premurosa; dall'altro la viva effusione dell'amicizia tenera e riconoscente: ma sì dolci e care relazioni furono, ahi troppo presto turbate!

Grimm, che Rousseau credeva suo amico, divenne l'amante felice di madama d'Épinay. Signoreggiata da un uomo, cui la celebrità di Giangiacomo riusciva importuna, l'affetto di lei ebbe forse a risentirne. Rousseau, cui gli anni, l'infermità e i severi principj avrebber dovuto preservare da una folle passione, s'innamorò forte di madama d'Houdetot, cognata della Épinay, quantunque la sapesse accesa per Saint-Lambert: questa debolezza ch'egli ebbe l'imprudenza di lasciar trasparire, e che per qualche tempo l'espose al biasimo degli austeri e alle dicerie del mondo, intiepidì il suo affetto per l'amica. Ebbe anche la sfrontatezza d'imputarle, sulle asserzioni troppo dubbie di Teresa, tradimenti probabilmente immaginarj: donde dissapori, querele, raccomodamenti. Tutt'a un tratto madama d'Épinay, volendo celare al marito le testimonianze troppo visibili dell'affetto che nutriva per Grimm, risolve portarsi a Ginevra a consultare Tronchin, e invita Rousseau ad accompagnarla. L'invito era ingiurioso per più d'un rispetto; Rousseau vi si rifiuta, ella insiste, gli animi s'accalorano; quegli scrive una lettera bizzarra a Grimm; Grimm coglie il destro per fingere di sdegnarsi, esclama all'ingratitudine, e seco rompe clamorosamente, trascinando ne' guaj anche l'amante. Rousseau, che con una parola avrebbe potuto giustificarsi, prescelse di sopportare la calunnia in silenzio, piuttosto che rivelare i segreti dell'antica amica: abbandona il Romitaggio, abitato quasi da due anni; e lasciando che i suoi nemici si sveleniscano contro di lui, si ritira senza rispondere a Mont-Louis nelle vicinanze di Montmorency. Questo imprevisto accidente, pel quale rimase profondamente accorato, accrebbe in lui viepiù l'inclinazione alla diffidenza; e ben lo mostrò il contegno suo verso Diderot, alla cui amicizia rinunziò per sempre, sdegnato di qualche mancanza di riguardo che egli scambiò per una perfidia.

In quel ritiro Giangiacomo scrisse la lettera a D'Alembert *intorno agli spettacoli;* terminò l'*Estratto della pace perpetua,* la *Eloisa,* l'*Emilio* e il *Contratto sociale.* La lettera a D'Alembert ebbe rumoroso successo, l'*Eloisa* uno ancor più soddisfacente. Le donne singolarmente s'invaghirono e del libro e dell'autore: la loro immaginazione vivamente commossa credeva ravvisare Giangiacomo in Saint-Preux; favorevole illusione, di cui Rousseau si valse senza accreditarla, ma senza neppure smentirla. L'*Emilio,* ch'ei considerava come la sua *migliore e più stimàbil* opera, diventò la cagione della sua ruina, e l'amicizia ne fu lo strumento involontario.

Il modesto asilo ove Rousseau viveva, era vicino al castello di Montmorency, cui il maresciallo di Luxemburg abitava nell'amena stagione. Questo signore amabile e buono volle visitare l'illustre solitario, e lo indusse a forza di carezze a frequentare la propria casa. Accolto, festeggiato al castello, Giangiacomo, non ostante il suo mal umore contro i grandi, divenne ben presto l'amico di casa; vi conobbe il principe di Conti, la con-

tessa di Boufflers, il virtuoso Malesherbes allora presidente all'uffizio della censura. Madama di Luxemburg, al vedere Giangiacomo sempre vittima del suo disinteresse nei contratti co' libraj, volle incaricarsi dell'edizione dell'*Emilio*. Rousseau forte dubitava che l'opera potesse stamparsi in Francia, e ne espose le ragioni; ma la mediazione di Malesherbes sciolse ogni difficoltà. E che poteva mai temere un libro uscito sotto i doppj auspicj d'un maresciallo pari di Francia, e del direttore della censura? Rousseau interamente rassicurato, cesse il manoscritto, e l'*Emilio* vide la luce (1762). Corsi appena pochi giorni, il libro è proscritto, l'autore è minacciato di prigionia, e fuggiasco si vede astretto abbandonare il territorio francese.

In quel tempo erano stati soppressi i Gesuiti, e il parlamento che gli avea condannati, temeva, proteggendo i filosofi, d'esser accusato di miscredenza. Rousseau fu il primo a provare le conseguenze di quella politica. Avrebbe egli potuto difendersi manifestando la verità del fatto; ma poichè la verità comprometteva Malesherbes e madama di Luxemburg, egli si sagrificò per l'amicizia, ed acconsentì ad allontanarsi. Sull'orlo della tomba, nell'istante in cui, libero di se stesso, aveva in animo di deporre la penna per sempre e di finire in pace i pochi giorni che gli rimanevano, Giangiacomo si trovò contro voglia respinto nelle tempeste della vita.

Ginevra ch'egli aveva colmata d'onore, gli avrebbe dovuto stendere le braccia, ed offrirgli almeno un asilo; ma Ginevra era sotto l'influenza del ministero francese, e l'aristocrazia ginevrina non avea perdonato a Rousseau i suoi principj popolari, e il rifiuto di dedicare al piccolo Consiglio il discorso *Sull'ineguaglianza*. Il Consiglio non aspettò nemmeno il libro per condannarlo, ma fulminò Rousseau sulla fede della requisitoria di Joly de Fleury. Il senato di Berna, imitando il Consiglio ginevrino, espulse Giangiacomo, rifuggito sul suo territorio. Respinto da ogni parte, l'infelice venne a riparare il calvo capo sulle terre di Neufchâtel, piccolo Stato indipendente sotto la protezione della Prussia. Il fanatismo s'affrettava a inseguirlo anche colà; ma il governatore prevenne la nuova persecuzione.

Lord Keith, antico maresciallo di Scozia, accoppiava a qualche singolarità di carattere le qualità d'una mente retta e d'un'anima generosa. Uscito dal natio paese per politici trambusti, accolto da Federico II che lo stimava, riposava egli nel dolce governo di Neufchâtel dalle fatiche d'una vita agitata. Rousseau corse a presentarsi a lui, e dal primo abboccamento questi due uomini singolari si sentirono attratti l'uno verso l'altro: presto divennero anche amici. Keith, che poco somigliava esso pure agli altri uomini, conobbe subito l'indole di Giangiacomo, che pochi sapevano comprendere; apprezzò il suo disinteresse, ne rispettò il naturale riserbo, e ne tollerò le stranianze. Giangiacomo che rifiutava tutti i doni, non ricusò una tenue pensione dal milord maresciallo, cui egli appellava padre: il vecchio lord lo chiamava suo *figlio il selvaggio*, e soggiungeva spiritosamente: — Fra tutti e due però abbiam poco a invidiare ».

Tranquillo al villaggio di Motiers-Travers sul pendìo d'una profonda vallata, avvolto in un abito armeno opportuno alle sue infermità, Rousseau non bramava che l'oblìo. Lo studio della botanica lo intratteneva, e gli porgea un ricreamento nelle solitarie passeggiate. Ma le grida della persecuzione lo assordarono anche in quel ritiro: lo scritto della Sorbona turbò i suoi ozj, e il mandato dell'arcivescovo di Parigi ottenne una risposta.

Erano passati dieci mesi, e nessuna voce avea protestato in Ginevra contro il decreto del Consiglio. Astretto a farsi giustizia da sè, Giangiacomo rinunziò solennemente al titolo di cittadino. A quell'atto di giusto sdegno, che rinfacciava sì nobilmente all'ingrata patria la gloria ch'egli aveva su lei diffusa, Ginevra destossi: varie rappresentanze furono fatte in Consiglio; Rousseau, che le credette ormai tarde, tentò prevenirle, e temendo esser d'ostacolo alla pace, pronunziò il voto di non rientrare mai più in Ginevra, quand'anche chiamato da' suoi concittadini. Nondimeno le rappresentanze continuarono: Tronchin, procuratore generale, vi rispose con destrezza nelle sue lettere scritte dalla *Campagna*. Rousseau in confutazione pubblicò quelle scritte dalla *Montagna*, mostrando l'irragionevolezza de' suoi persecutori e l'illegalità del decreto; e spingendo più oltre le indagini, svelò le mene ambiziose dell'aristocrazia ginevrina. Allora il risentimento giunse al colmo: la Svizzera risonò di declamazioni: Montmillon pastore di Motiers, che testè aveva ammesso Giangiacomo alla comunione, si pose alla testa dei

suoi nemici, e sollevò contra lui il popolaccio. In quel tempo appunto il maresciallo partiva per Berlino, e d'allora la persecuzione non ebbe più limiti. Minacciato ogni giorno, assalito la notte a sassate nella propria casa, Rousseau dovette cedere alla procella (1765). Passò nell'isola di Saint-Pierre, amena solitudine in mezzo al lago di Bienne: ma quando riparava a quel ridente asilo, ricevette l'ordine di sfrattare.

Così l'autore dell'*Emilio* vedeva da ogni parte mancargli la terra sotto i piedi. Stanco d'aggirarsi d'esiglio in esiglio, egli domanda, senza però ottenerlo, il favore d'una prigione perpetua. Astretto a cercare un nuovo asilo, corre a Berlino per raggiungere il maresciallo. Di già arrivato a Strasburgo, ove è accolto con trasporto, egli riposa con gioja sopra una terra ospitale, allorchè ad istigazione degli amici di Francia risolve visitare l'Inghilterra, ove il famoso storico David Hume gli prometteva una sorte pacifica e la protezione del governo. Impetrato di attraversare la Francia, arriva a Parigi, riceve l'ospitalità del principe di Conti, il quale si fa un pregio di accogliere in trionfo il suo nobile sfortunato; dà pochi giorni alla riconoscenza, e bramoso d'involarsi agli altrui sguardi, s'affretta a raggiungere con Hume l'Inghilterra (1766).

Là ogni cosa sembra sorridergli; tutti l'accolgono festosi; l'erede del trono viene a visitarlo; il suo nuovo ospite lo colma di cortesie e di carezze, gli procura alla campagna una dimora gradevole e tranquilla, ottiene per lui una pensione dal governo: che più gli mancava per vivere felice? Ma Rousseau non era più capace di gustare la felicità. Già vedemmo questo sgraziato a quando a quando in balìa agl'impeti di una natura inquieta e sospettosa; sia disposizione ingenita, o che un accidente sopragiuntogli nella prima giovinezza ne abbia sconvolta la tempra morale. I frequenti inganni che nel commercio degli uomini dovette sperimentare quell'anima avvezza ad un mondo ideale; la scaltrezza di Teresa che, per meglio signoreggiarlo, lo appartava da tutti; i fantasmi della solitudine, gl'intrighi del Romitaggio, fortificarono quell'inclinazione, che poc'a poco degenerò in una vera affezione mentale. I primi sintomi di quella monomanìa si manifestarono in lui con istravaganti inquietudini fin da quando si stampava l'*Emilio;* la persecuzione lo irritò; il tetro clima dell'Inghilterra contribuì ad esasperarlo interamente. Appena giunto a Londra, Hume era quasi un dio per Giangiacomo: sei mesi dopo, esso non era più che un furbo detestabile che l'aveva strascinato in Inghilterra per infamarlo. Le sue relazioni coi nemici di Rousseau svegliano da prima i sospetti dell'ubbioso viaggiatore: mille minuti accidenti interpretati da una immaginazione infermicia, uno sguardo d'Hume, una parola detta in sogno, cambiansi ben presto per lui in certezza. Lo sgraziato si vede segno ad una vasta trama ordita per infamarlo nella vita, e per renderlo esecrabile nella memoria degli uomini. Grimm ne è l'inventore; Voltaire, Tronchin, il duca di Choiseul i complici; Hume il principale strumento. D'allora tronca con costui ogni corrispondenza, sdegna la pensione che aveagli procacciata un traditore. Hume stupefatto s'inalbera, dimanda una soddisfazione, e riceve in risposta un atto d'accusa di quaranta pagine. La pazzia trapelava ad ogni linea da quello strano scritto; ma Hume non vi scorge che la più nera ingratitudine, e ne mena gran rumore. Una sera numerosi commensali accolti in Parigi in casa del barone d'Holbach sono scossi alle prime parole di una lettera di Hume: « Rousseau è uno scellerato ». Ben presto in una succinta esposizione, che fu tradotta e commentata da Suard e D'Alembert, Hume ebbe la debolezza di rispondere pubblicamente alle accuse confidenziali di Rousseau. Chi prese partito per l'uno e chi per l'altro, grandi furono le grida, avresti detto fosse scoppiata una guerra tra due potentati. Frattanto Giangiacomo tranquillo a Wootton studiava botanica, e si divertiva a scrivere le memorie della sua vita.

Tutt'a un tratto colpito da nuovo accesso, si crede prigioniero in Inghilterra, e che vogliano trattenerlo colà per caricarlo d'obbrobrio. A tal pensiero dà nelle furie, getta al fuoco le note disposte per una nuova edizione dell'*Emilio;* lascia su due piedi il suo alloggio, senza avvertire chicchessia della partenza; s'aggira per le vie d'Inghilterra; corre in pochi giorni enormi distanze; scrive ai ministri lettere insensate. Giunto a Dover, arringa in francese la folla stupefatta. Infine, attonito di potere senza ostacolo imbarcarsi, passa la Manica, e non ritorna in sè che approdando in Francia. Da Calais si trasferisce ad Amiens, di là a Fleury appo il padre del celebre Mirabeau, da Fleury al castello di Trye presso Gisors, ove il principe di Conti gli offre ospitalità, da Trye a Bourgoin nel Delfinato. E qui in presenza di due testimonj, « in tutta la semplicità

della natura », dà finalmente alla sua compagna il titolo di sposa. Dapertutto accolto con benevolenza e trasporto, non vede che odio, derisione e insulto; dapertutto dà motivo a scene bizzarre, affatto nuove e incomprensibili per quelli che l'accostano, perchè, salvo quella trista mania, il suo spirito serbava ancora forza e perspicacia, la sua anima nobiltà e bontà. Avido a un tempo ed incapace di riposo, egli concepisce man mano mille progetti, non appena formati che distrutti; sogna di tornare in Inghilterra, di passar in Grecia, di visitare Chambéry; ma subito cangiando ancora di pensiero, — Non parliamo più (dic'egli) di Chambéry; oh! io non son chiamato colà: l'onore, il dovere parlano; io non intendo più che la loro voce ».

Sempre inseguito dal fantasma d'una congiura contro il proprio onore, Rousseau voleva tentar un nuovo espediente per trionfare. Delineare con tutta la sincerità del cuore il quadro della passata vita, de' suoi sentimenti, dell'indole sua; rientrare nella società colle sue *Confessioni* alla mano, moltiplicarne la lettura; citare severamente i suoi accusatori a spiegarsi; ottenere per tal modo la manifestazione dei delitti ond'era imputato, e che una generazione congiurata s'ostina a celargli in una maniera solenne, ecco quel che delirando si proponeva. Pieno di tal pensiero, parte ed arriva a Parigi (1770). Il decreto del parlamento sussisteva ancora: ma l'opinione copriva l'accusato colla sua possente egida; nessuno avrebbe pensato a turbarlo. Il suo ritorno destò viva commozione. Ripreso con profitto l'antico mestiere di copista, frequentò le conversazioni; e nei primi momenti vi si presentò con una facilità di modi ed un'amenità affatto nuova, cui soltanto da lontano turbavano alcuni accessi di capriccio e d'irritabilità. Ripetute letture delle sue *Confessioni* furono avidamente ascoltate; ma ben presto, ad istanza di madama d'Épinay, la censura ne soppresse le copie.

Deluso anche nella sua ultima speranza, tornò poco a poco alla vita solitaria, nè più volle sapere di corrispondenza e di visite. Nondimeno prima di compiere il nuovo divorzio col mondo, aveva renduti luminosi con più d'un trionfo quegli ultimi momenti. Cedendo alle istanze del polacco conte Wielhorski, aveva esposto in uno stile franco alcune eloquenti *considerazioni* sul governo della Polonia: più tardi il dramma lirico del *Pigmalione*, rappresentato sulla scena francese, aveva ridestati gli applausi dell'*Indovino*.

Verso gli ultimi anni di sua vita, fosse l'età inoltrata o la noja del soggiorno di Parigi o la scarsezza di sussistenza, il suo naturale si fece sempre più tetro; sopra una carta divenuta l'unica confidente de' suoi pensieri, stese le dolorose *Fantasie del passeggiatore solitario;* e in tre dialoghi, monumento della più trista aberrazione, costituisce Rousseau giudice di Giangiacomo; tenta nella chiesa della Beata Vergine deporre sull'altar maggiore quello strano appello contro un'oppressione immaginaria; e sordo alle offerte di numerosi ammiratori, che si contrastano l'onore di dargli un ricovero, mendica il favore d'esser ammesso in un ospizio con la moglie; e nei biglietti che esso distribuisce sulla via pubblica, implora dalla pietà de' passeggieri la « limosina d'un po' d'affezione e di giustizia... ».

Sei settimane prima di morire, Rousseau accettò finalmente un asilo da madama di Girardin, signora della bella terra di Ermenonville. L'amenità dei campi, l'amabilità degli ospiti, l'ingenua gajezza de' loro fanciulli, sembravano avergli rinfrescato il sangue, e versato alcuna calma in quell'anima trambasciata: egli ricominciava a vivere, allorchè nella mattina del 3 luglio 1778, un colpo d'apoplessia sierosa lo tolse improvisamente alle speranze dell'amicizia. Morì chiedendo vedere per l'ultima volta il sole e la verdura dei campi. Trentaquattro giorni prima, Voltaire era disceso nella tomba.

Rousseau aveva finito i sessantasei anni quando morì. Molti credettero che, stanco di soffrire, lo sgraziato si fosse da se stesso sottratto al peso della vita: ma questa opinione, fondata sopra semplici indizj, pare smentita da prove incontrastabili.

Ermenonville ne raccolse la spoglia mortale: un modesto monumento fu alzato alla sua memoria nell'Isola de' pioppi: più tardi le sue ceneri furono trasportate al Panteon. Il 31 dicembre 1790 l'Assemblea Costituente aveva già, ad istanza di Mirabeau, decretato a Rousseau una statua, e assegnata una pensione alla vedova. Allorchè nel 1814 la Francia fu invasa dallo straniero, la memoria di Rousseau protesse i luoghi da lui abitati, e il soldato risparmiò il villaggio d'Ermenonville, come il vittorioso Alessandro Magno avea rispettata la casa di Pindaro.

La donna che Giangiacomo aveva degnato di far sua, rinunziò ben presto alla nobile

vedovanza. Innamoratasi a cinquantacinque anni d'un palafreniere, cacciata dal castello d'Ermenonville, dopo avere sciupato l'eredità letteraria del marito e i doni dell'Assemblea Costituente, ella trascinò nella miseria una vecchiezza disprezzata, e morì nel 1801 a Plessis-Belleville ottagenaria.

Nessuno fu giudicato più diversamente che Giangiacomo Rousseau. Gli errori della gioventù, la stranezza del carattere, il traviamento di ragione sulla fine de' giorni suoi, offrirono motivi d'imputazioni a' suoi avversarj, e gli suscitarono odj che il tempo non ha ancora cancellati; un fallo grave inescusabile sembrò giustificarli. Ciò che non peranco si è bastantemente avvertito nella vita di lui, è il fenomeno sublime di quel morale riscatto ch'ei seppe compiere sopra se stesso mercè l'energia della volontà, e che di un'anima lungo tempo vulgare e fragile formò, a quarant'anni, un'anima nuova, superiore alla fortuna, idolatra del bello morale, e che spingea fino al più alto grado il culto del dovere e della giustizia. Da quell'istante l'imparziale posterità deve giudicare Rousseau. In allora sottratto all'influenza della prima educazione e del secolo, egli ci appare con tutte le qualità e i difetti suoi proprj: irritabile, ubbioso, bizzarro, romanzesco nelle idee, violento, precipitoso negli affetti e nelle massime, inetto per soverchia forza di sensibilità a conversare cogli uomini; ma generoso, sincero, disinteressato, magnanimo. Molti nemici ebbe; eppure invano cercheresti nelle sue opere, e fin nella più confidenziale corrispondenza, una linea dettata dall'odio. Vendicossi di Palissot ottenendogli la grazia, di Voltaire soscrivendosi per la sua statua. Fu sempre visto burbero coi grandi e manieroso cogli umili: povero, ricusò pensioni e fu largo di beneficenze. Tutti quelli che il conobbero, rendettero omaggio alla bontà del suo cuore, alla semplicità de' suoi costumi; e ovunque abitò, il popolo come sacra ne onorò la memoria.

Fra quanti uomini hanno esercitato sul loro secolo l'impero della mente, pochi possono uguagliarsi a Rousseau. Niun altro accoppiò in pari grado la forza del pensiero, la soavità dell'immaginazione, il calore dell'animo e la magia del linguaggio: niun altro vestì con un colorito più incantevole una morale più elevata e pura, o parlò della virtù con più ardore, o del dovere con più grazia. Nessun altro offrì un'armonia più felice di tutte le modulazioni dell'eloquenza; serio e persuasivo nell'*Emilio*, appassionato nell'*Eloisa*, semplice e grazioso nella *Lettera a D'Alembert*, veemente nella *Risposta all'arcivescovo di Parigi*, pieno d'allettamento e d'ingenuità nelle *Confessioni*, egli si appalesa uom della ragione, e il più soave e mirabile pittore della natura e dell'amore. L'eloquenza, la filosofia, l'enfasi di Giangiacomo hanno ben poco di comune con quelle degli altri scrittori del suo secolo. Quand'egli apparve sulla scena del mondo, la società sfiniva per languore; la frivolezza, la corruttela regnavano in Francia; licenza nei costumi, disordine nelle famiglie, anarchia nel corpo politico. La filosofia del secolo XVIII, che moderò il fanatismo, rovesciò la superstizione, e stese sopra tutte le opinioni contemporanee un occhio scrutatore e una critica beffarda, avea essa stessa contribuito per un momento a lasciare gli spiriti senza convincimenti forti nè energia morale. Rousseau venne a riscuotere e ad infiammare colla parola quel secolo assiderato per vecchiaja. La sua voce austera, acuta e commovente fece talora risonare all'orecchio d'un mondo frivolo gli accenti solenni della coscienza e del dovere, e alle cose della vita frammischiò pensieri più serj; rialzò la dignità dell'umana condizione, rannodò i legami delle famiglie, richiamò le leggi della natura; per lui le madri appresero ad allattare la prole, gli sposi a rispettare la santità del nodo conjugale. Spingendo più lontano lo sguardo, citò le umane istituzioni al tribunale della verità, denunziò i disordini reali nascosti sotto il nome d'ordine sociale, in seno ad un elegante servaggio osò tributar onore alle virtù oscure e alla libertà rozza. Nel tempo che incatenava l'intolleranza, poneva qualche limiti all'incredulità; e, come cantò il Monti,

ai sacerdoti e al trono
Fe guerra ei sì, ma non dei santi al Santo.

Sentimento squisito, ardente amore del bello trapela da tutte le pagine di Rousseau: esso gl'inspira le allettatrici fantasie della *Nuova Eloisa;* esso impronta di grazia e di purezza l'immagine ideale di Sofia; esso diffonde ispirazioni commoventi. Di qui quella nobile enfasi che gli infervorò l'anima e gli scritti: di qui anche quel suo carattere di alta dignità.

Un pensiero signoreggia e prevale in Rousseau; ricondurre alle norme di natura l'uomo traviato in una falsa civiltà. I suoi scritti operano sotto questo rispetto una felice riforma nelle nostre istituzioni e nelle nostre costumanze. Peccato che un pensiero sì retto e fecondo non sia sempre a lui apparso sotto un aspetto sufficientemente vero. In seno d'una società tutta fittizia, ei non conobbe che lo stato sociale è pel genere umano il vero stato di natura; si abbandonò, almeno nei primi scritti, all'illusione d'uno stato di natura, in cui l'uomo vivrebbe appartato da' suoi simili: illusione che il suo linguaggio seppe rendere per un momento contagiosa, e che lo spinge perfino a proscrivere le arti, la proprietà, la società stessa. Gli mancò pure il senso materiale speculativo quando scrisse l'*Emilio* e il *Contratto sociale*.

L'umanità gli fa plauso allorquando interroga la natura per fondare sopra le sue leggi eterne la famiglia e la cittadinanza, la religione e la morale; allorchè oppone, qui l'educazione delle cose e della necessità all'educazione arbitraria dell'uomo, là le convenienze naturali alle fittizie.

Fin qui lasciammo la parola al signor Berville, perchè l'ammirazione di lui correggesse quel che di ostile potesse apparire nella nostra Storia Universale. Ora conchiuderemo colle parole di un colto filosofo italiano:

« Al raccor dei conti la sua filosofia è paradossale, e la sua eloquenza, scompagnata spesso dal vero, suol essere un'armoniosa e fervida declamazione, che piace alle fantasie giovanili, ma non appaga gl'intelletti maturi. Rousseau non comprese il cristianesimo, perchè, secondo l'uso degl'increduli, lo considerò nel suo aspetto estrinseco, senza salire più oltre. Tuttavia egli non fu irreligioso quanto i suoi coetanei: il cuore lo salvò in parte dalla malefica influenza. La sua dottrina pedagogica insegnata nell'*Emilio* è fondata sopra una falsa base, oltrechè ripugna alle altre sue dottrine. Il vero si è che l'uomo non nasce buono, ma inclinevole al male, e che il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. Le opinioni sue sull'eccellenza dell'uomo selvaggio, e sull'origine artifiziale delle società, lo conducevano dritto ad un materialismo schifoso e ad un brutale ateismo. Ma l'affetto prevalse alla logica; e se la tempra del suo ingegno, i vizj dell'educazione, e le vicende della fortuna lo impedirono di conoscere ed apprezzare il cristianesimo nella sua essenza, l'animo suo serbò sempre, come due amori, Dio e la virtù ».

Il sig. Ernesto Naville, uno dei più rispettabili ministri protestanti, sulla *Revue Suisse* 20 aprile 1862 metteva un articolo in gran lode di G. G. Rousseau, donde caviamo questo pezzo:

« Si ha l'abitudine di dire *Voltaire e Rousseau*, per onorarli d'uno stesso elogio o involgerli in biasimo eguale. Questo accoppiamento racchiude un'ingiustizia, di cui son complici gli amici e i nemici della filosofia del secolo scorso. Questi ebber in comune una gloria quasi eguale: e sotto certi riguardi generali, esercitarono un'azione comune sulla direzione del pensiero. Ma quai profonde differenze! La morte di Voltaire, ebro di gloria e ucciso da' suoi trionfi, e al momento stesso la partenza di Rousseau pel ritiro, dove finirebbe isolato, offrono il più vivo contrasto; e altrettanto se n'ha nell'opera loro.

Spirito, buon senso e buon gusto, intelligenza delle nobili cause, trovansi in Voltaire, ma tutto contamínato dalla passione più spaventevole d'un cuore, l'odio del Vangelo. In mezzo ai godimenti del lusso, ai piaceri d'una civiltà di cui si fa l'apostolo, prepara anco meno la riforma che la ruina della società: intacca la fede cristiana agli ultimi suoi fondamenti e non vi surroga nulla, poichè non è religione quel deismo superficiale, tutto testa e buon senso, senza pietà nè coscienza nè serietà. Sostiene la causa di Dio celiando, nè s'astien dalla beffa e dal cinismo quando questi divengono bestemmia. Prende (come dicono i suoi ammiratori) tutte le maschere per nascondere il suo giuoco; vale a dire che, per una contradizione tanto evidente quanto la violenza messa a servigio della religione d'amore, serve la causa della verità, com'e' la intende, colle più spudorate menzogne; si contradice sui problemi più essenziali: tutto gli vale purchè neghi sempre le verità che esecra. Servì alcune nobili cause, preconizzò la tolleranza e la dolcezza de' costumi; quando il suo cuore è tranquillo, lo spirito gli fornisce molte vedute giuste, valutazioni piene di finezza e discernimento, ma queste non sono che

particolarità dell'opera sua: la gran corrente del suo pensiero non ha altra unità che lo spirito di ruina e di negazione: l'opera sua è il ridere: « riso di scimmia su ruine assisa » (1).

Nè questo è solo il linguaggio de' suoi avversarj naturali, dell'anime attaccate alle cause ch'egli combattè, alle credenze che credette rovesciare. È difficile dimenticare il grido disperato di quel poeta, che leva un tratto la testa di sopra i fiotti della corruzione che lo strascinano, per gettare all'uomo che più contribuì a spingerlo nel fiume impuro questa spaventevole apostrofe:

Dors-tu content, Voltaire, et ton hideux sourire
Voltige t-il encore sur tes os décharnés? (2)

Mettergli accanto Rousseau è un torto: Rousseau oppresso dal doppio peso delle proprie colpe e della gelosa rabbia de' suoi nemici, ispira una pietà profonda. Egli porta in fronte macchie che non cancella la superba confidenza che ne fa al pubblico; ma dal seno delle miserie e de' vizj suoi escono lanci generosi, aspirazioni quasi sublimi. Separato dalla fede cristiana per un orgoglio tanto ingenuo quanto esorbitante, possiede una religione insufficiente sì, pure seria e profondamente radicata nell'anima: il dovere, Dio, la santità del Vangelo trovarono in lui un eloquente difensore, e l'odio degli Enciclopedisti attesta splendidamente l'appoggio ch'e' portava alle cause che volea servire. Spesso incoerente, non si smentisce però quanto allo scopo generale della vita e degli sforzi suoi; scrive per sostener ciò che crede la verità (3). Che la sua politica possa condur la società all'abisso, il credo; che la sua religione rischii di chiuder al

(1) Auguste Barbier, *Jambe XI.*

(2) Alfred de Musset, *Rolla.*

(3) Sainte-Beuve diceva: « Voltaire amal'umanità, e in ogni occasione affetta sprezzar il povero. Rousseau stupisce di tal incoerenza e gliela rinfaccia. In questo, neppure ne' traviamenti, non s'ha mai a temere di quelle contraddizioni che tengono alle sorgenti dell'anima, e che nel lettore amico degli uomini urtano qualche cosa più sensibile che il gusto ».

Infiniti i libri che discussero e confutarono i suoi principii o ne descrissero la vita, fra i quali indicheremo: A. Barbier, *Notice sur les principaux écrits relatifs à la personne et aux ouvrages de J.-J. Rousseau* (Parigi 1824) — Lord Brougham, *Voltaire and Rousseau* (ivi 1845) — Senebier, *Hist. littér. de Genève* — Villemain, *La littér. française au XVIII siècle* — Sainte-Beuve, *Causeries du lundi* — G H. Morin, *Essai sur la vie et le caractère de J.-J. Rousseau* (Parigi 1851) — Brockerhoff, *J.-J. Rousseau*, in tedesco (Lipsia 1863) — *Rousseau, ses amis et ses ennemis. Correspondance publiée par* M. G. Streckeisen-Moultou, Parigi 1865, 2 vol.

Il più esatto catalogo delle opere di Rousseau si trova nella *France littéraire* di Quérard. Noi leviamo quanto riguarda la storia della sua vita e del suo ingegno.

1738. *Risposta ad una Memoria, Se il mondo che noi abitiamo è sfera o sferoide.* Nel *Mercure* del 1738.

1743. *Dissertazione sulla musica moderna;* letta all'Accademia delle scienze, e offre un sistema di notazione musicale in cifre.

1750. *Se le arti e le scienze contribuissero a purificare i costumi.* Premiata.

1752. *Lettera a Grimm sulle note aggiunte alla sua lettera su Omfale.*

1753. *L'indovino del villaggio*, opera in musica.

1753. *Narciso* o *L'amante di se stesso*, commedia in prosa.

— *Lettera sulla musica francese.* Eccitò contro di lui l'ira di tutti i musicanti.

— *Lettera d'un sinfonista dell'Accademia reale.*

1755. *Discorso sopra l'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini.*

1758. *Discorso sopra l'economia politica*, estratto dalla *Enciclopedia.*

— *Lettere a D'Alembert, a Voltaire*, ecc.

1760. *La Nuova Eloisa.*

1761. *Estratto del progetto di pace perpetua dell'abbate Saint-Pierre.*

1762. *Del contratto sociale* o *Principii del diritto politico.*

— *Emilio* o *Dell'educazione.*

1763. *G. G. Rousseau cittadino di Ginevra a Cristoforo di Beaumont arcivescovo di Parigi.*

— *L'Alleata di Silvia.*

1764. *Lettere dalla montagna.*

— *Dell'imitazione teatrale.*

1765. *Pigmalione*, melodramma.

1767. *Dizionario di musica.*

1769. *Qual è la virtù più necessaria agli eroi, e quai sono gli eroi a cui essa manca.*

1770. *Lettera di G. G. Rousseau sul suo esiglio dal cantone di Berna.*

Molte opere furono pubblicate dopo la sua morte, fra cui principali:

Le consolazioni delle miserie della mia vita.

Il levita d'Efraim.

Considerazioni sul governo della Polonia.

Le Confessioni.

La Botanica.

Pensieri d'uno spirito retto e sentimenti d'un cuore virtuoso, e moltissime lettere. Molte edizioni si fecero delle sue opere complete.

Vangelo molte anime, lo so; ma alla fine l'opera sua non è di pura distruzione, si può almeno acquistar dal suo commercio l'amore delle bellezze del creato, il sentimento serio dei doveri della natura, il pensiero distinto che l'uomo non saprebbe compier degnamente la sua destinazione senza volgere il guardo al cielo, e senza una speranza di là dal sepolcro. L'ammirazione che ispira il suo ingegno va mista a una pietà melanconica, e che talvolta dee vincere un sentimento prossimo al disgusto: pure non si saprebbe equipararlo al patriarca di Ferney, a questo profanatore delle cose più sante e de' sentimenti più elevati, che colmò il suo secolo col turpe splendore dell'immensa sua riputazione. Può temersi l'influenza di Rousseau: bisogna compiangerlo; ma quei che lo conoscono non saprebbero maledirlo ».

N° XXXIII.

TURGOT.

Considereremo successivamente in Turgot il filosofo e l'uomo di Stato: il filosofo, che ha un posto nella storia della dottrina della perfettibilità; l'uom di Stato, che rappresenta uno de' più vigorosi sforzi dell'antica Francia per riformarsi da sè, ed evitare in tal modo la necessità della distruzione e del rinnovamento radicale della sua costituzione politica. Sotto qualunque aspetto si consideri, sarà sempre agevole scorgere l'unità del medesimo uomo , perchè l'economia politica di Turgot non è altro che una conseguenza del suo concetto degli anteriori mutamenti della società, e la sua amministrazione, anch'essa conseguenza del pensiero storico, non altro che un tentativo di effettuare pacificamente i progressi, da lui giudicati inevitabili. E prima compendieremo la sua vita.

Roberto Giacomo Turgot nacque in Parigi, il 10 maggio 1727, da nobilissima famiglia di Normandia. Suo padre fu console dei mercanti di Parigi, consigliere di Stato e primo presidente del gran Consiglio. Il giovine Turgot fu allevato nei collegi di Luigi il Grande e di Plessis, quindi nel seminario di San Sulpizio, e avendo fratelli maggiori, secondo l'uso del tempo fu dai genitori destinato ecclesiastico ; e il suo amore per lo studio, la tranquillità del carattere, la modestia de' costumi sembravano fargliene vocazione. Ma lo rattennero gli scrupoli della propria coscienza, destati da buoni studj teologici e da solide riflessioni. Indarno i condiscepoli tentarono indurvelo col mettergli innanzi le dignità che in quella carriera gli erano promesse dal suo nome, dallo svegliato ingegno, e dalla stima di cui già cominciava a godere: persistette virtuosamente nella determinazione di non progredire negli Ordini, e deposto l'uffizio di priore della Sorbona, fu nel 1752 nominato sostituto del procurator generale, quindi consigliere del parlamento, finalmente nel 1753 referendario (*maître des requêtes*). Toccava appena ventisei anni, quando si trovò in tal modo schiuse le porte dell'alta amministrazione; e fin d'allora, per la stima che gli veniva mostrata, potè misurare qual cammino era chiamato a percorrere. Non avea tuttavia rinunziato agli studj favoriti della sua gioventù, ed avendo stretto relazione coi compilatori dell'*Enciclopedia*, nel 1755 scrisse per essa gli articoli *Etimologia*, *Esistenza*, *Espansibilità*, *Fiera*, *Fondazione;* doveva pure scrivere quelli di *Ospedale*, *Immaterialità* ed altri, ma le persecuzioni che ebbe a soffrire allora l'*Enciclopedia*, l'indussero a ritirarsene, non per pusillanimità, di che nessuno de' suoi contemporanei sospettò tampoco, ma per ispirito di condotta; giacchè temette esser accusato di formar parte d'una setta, mentre egli avea creduto essere unicamente seguace della filosofia in generale, e responsale soltanto di se stesso. E poichè ciascuno ha diritto di prendere la via nella quale credesi meglio atto al bene, Turgot di nuovo si diè tutto alle scienze di Stato. Nel che di grande giovamento gli fu l'amicizia di Quesnay e di Gournay, sovrintendente al commercio, ed uno dei migliori economisti del secolo; e può dirsi questi due essere state le fonti di tutto il sapere politico di Turgot.

Il 1761, a trentaquattro anni, fu nominato intendente del Limosino, dove restò tredici anni ; e la Rivoluzione che in tutte le altre parti ha distrutto le rimembranze dell'antica amministrazione, ivi non ha fatto dimenticare il nome di lui. Voltaire, uditane

la nomina, gli scriveva: « Uno de' vostri confratelli m'ha scritto di fresco che un sovrin-« tendente non può far altro che male; spero voi mostrerete coi fatti, che può fare del « gran bene ». Lo mostrò di fatto, e il dolore di quegli abitanti per la sua partenza prova che l'amministrazione sua era parsa poco comune. A sua lode basti il dire, che tredici anni d'una vita sì preziosa, passati in oscura provincia, non andarono perduti pel mondo, tanto bene ivi fruttarono. Turgot non era unicamente occupato delle particolarità della sua giurisdizione; e sebbene fosse per la maggior parte dell'anno tenuto lontan da Parigi, manteneva nondimeno corrispondenza cogli uomini più segnalati di quel centro sì luminoso e attivo. Durante la sua dimora nel Limosino scrisse il *Trattato sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, che ha preceduto di nove anni quello composto da Adamo Smith intorno al medesimo argomento e collo spirito medesimo; e benchè i difetti ed i pericoli del sistema dell'assoluta libertà d'industria siano ora palesi a tutte le menti savie, nessuno può disconoscere che questo sistema moltissimo servì a rovesciarne un altro assai più dannoso, e che Turgot ebbe principalissima parte in questa grande rivoluzione del governo economico degli Stati. Quanto le presenti condizioni dell'industria, a malgrado di tanti mali che ne sono conseguenza inevitabile, non sono preferibili a quelle della Francia antica! Nè col proporne la teoria, nè coll'invocarle fu dunque tradita la causa della perfettibilità.

Checchè ne sia, Turgot colle filosofiche fatiche, e sopratutto colla sua amministrazione, dal fondo del Limosino avea saputo procacciarsi tale riputazione di dottrina e d'umanità, che il nome suo era riverito per tutta Francia. I suoi scritti in materia di finanze e di politica facevano autorità; e quando, salito al trono Luigi XVI, fu sentito il bisogno di sostenere il nuovo re con un ministero che ispirasse rispetto, vi fu chiamato Turgot. Per alcune settimane segretario alla marina, passò quindi alle finanze, succedendo all'abbate Terray, che la pubblica voce diceva incapace. Questi due ministri erano per ogni rispetto l'uno opposto dell'altro; e se Turgot per levarsi più alto avesse dovuto cercare un contrasto, non avrebbe potuto meglio trovarlo che nella persona del suo antecessore. Tra poco avremo a riparlare di questo ministero glorioso, comunque breve, ma più grande invero per le intenzioni che per gli atti suoi. Turgot non l'occupò più che venti mesi, poichè nominato nell'agosto del 1774, nell'aprile del 76 fu invitato a rinunziare. Sopportò egli la propria disgrazia con tranquillissimo animo, solo dolendogli dei patimenti del popolo, cui avrebbe voluto alleggerire, e dell'imminente pericolo d'una rivoluzione che prevedeva. Passò pacificamente il restante dei giorni suoi nella coltura delle lettere e delle scienze e tra i piaceri dell'amicizia; fu nominato membro dell'Accademia delle Iscrizioni; e il 18 marzo 1781 morì celibe di cinquantaquattro anni. « Fu una vera calamità pubblica (dice il suo amico Dupont di Nemours), che non abbia di sè lasciato posterità ». Ma Turgot avendo elevata idea della santità del matrimonio, disprezzava il modo onde comunemente si forma tra noi questo vincolo. Troppe qualità avrebbe egli voluto trovare unite, ed innanzi tutto un'affezione intensa quale egli avrebbe potuto ricambiare. Grande sventura fu per l'affettuoso animo di lui, che non abbia potuto trovarla, o che non sia stato in grado di trarne dolcezza, pace e consolazione alla sua vita.

Cominceremo l'analisi delle opere di Turgot dai due discorsi pronunziati come priore della Sorbona nelle solennità dell'apertura e della chiusura degli studj. Le idee elevate e ben ispirate ch'essi contengono, acquistano maggior interesse per la condizione dell'oratore, per la qualità dell'uditorio, e per la circostanza stessa del tempo, la metà cioè del secolo XVIII.

Il primo tratta de' benefizj del cristianesimo. Se pongasi che il genere umano progredisce, ne segue che devonsi avere per progresso i mutamenti che avvennero nel mondo dacchè regna il cristianesimo. La dottrina della perfettibilità dee dunque dimostrare, contro i ciechi ammiratori dell'antico, che il mondo cristiano ha su quello grandi e singolari vantaggi. Ciò si propone Turgot in questo primo discorso. Loda il cristianesimo con fino giudizio, ma forse con troppo riserbo; e benchè la tesi della superiorità sua sul paganesimo sia, a così dire, antica quanto lui, egli tuttavia la presenta sì spoglia da superstizione, che direbbesi nuova. Comincia dal rinfacciare all'antica filosofia le contraddizioni, le incertezze, le debolezze e il disprezzo per le menti vulgari; vi contrappone i grandi pensatori della Scolastica, i quali in mezzo alle barbarie eb-

bero, su tutti i grandi problemi dell'umana mente, nozioni più certe, più elevate e più comunicabili che non avessero mai avuto i filosofi della Grecia. Ad essi andiam debitori del progresso delle scienze filosofiche nel medio evo; ed allorchè la storia, la fisica e tutte le scienze naturali, sepolte ancora sotto le ruine di Roma, aspettavano dalla generale trasformazione dei costumi il segno per risorgere, la teologia, sì strettamente congiunta colla metafisica, sollevava questa a tale altezza, quale dal genio della Grecia non era stata mai tocca. Se non era il cristianesimo, che sarebbe stato dell'Europa inondata dal diluvio dei Barbari e ridotta sotto il loro giogo? Per giudicarne, si confrontino le parti del romano impero nelle quali s'è diffuso il cristianesimo, con quelle ove i conquistatori non ne sentirono l'influsso. Quali vestigia restano della civiltà e del sapere che abbellivano altre volte la Grecia, l'Egitto, l'Asia Minore, l'Africa settentrionale, insomma dovunque non ha messo radici il cristianesimo? Solo pel cristianesimo Roma, rinnovandosi, conservò quanto di buono aveva nell'antico suo stato. Il cristianesimo ha mantenuto il latino in mezzo ai barbari idiomi che invalsero per tutto, e salvò i preziosi avanzi della classica letteratura. E se per lungo tempo, mercè le lotte e le divisioni dei conquistatori, il rozzo loro governo, l'isolamento dell'aristocrazia confinata nei castelli, e la mancanza di comunicazioni e di commercio, questo retaggio non diede i frutti ch'erano ad aspettarne, fu almeno rispettato per tempi migliori. È merito del cristianesimo l'avere stabilito una regolare istruzione pel popolo. Quale magistratura vanta l'antichità, che possa paragonarsi con quella dei parrochi? Quanti lumi non ha esso diffuso nel popolo, sì per mezzo di questo sacerdozio, sì per le scuole destinate all'educazione di esso, e formate di persone d'ogni stato? A malgrado della barbarie, l'educazione letteraria si fece nell'Europa in generale più comune, che non fosse ne' più bei tempi dell'antichità.

Ma di tutte le cose nuove che il cristianesimo introdusse nel mondo, l'amore di Dio è la più bella. Gli è questo un bene che il tempo antico non sognò tampoco; temevasi la divinità, si pregava per interesse, si adorava, ma da nessuno era amata. Il cristianesimo versò nei cuori gl'infiniti tesori della divozione; e non solo insegnò agli uomini le virtù puramente divine, ma diede altresì vigore a quelle puramente umane, che gli avversarj gli fecero colpa d'aver trascurato. Esso fin da' primordj abbattè le barriere tra Giudei e Gentili, e per conseguenza anche quelle tra i popoli di razze diverse; creò l'uguaglianza; col proclamare tutti figliuoli di Dio, fece agli uomini un dovere d'amarsi a vicenda come fratelli; seppe fare agli stessi re quello d'essere umani; per esso fu introdotta nel mondo questa parola di umanità, che in nessuna lingua anteriore ha equivalente. Furono veduti, ciò che l'antichità neppur sospettato avea, i poveri e gl'infermi diventare oggetto delle affettuose cure di tutti; gli orfani, i vecchi, i prigionieri, tutti quelli che soffrono, ebbero istituzioni speciali per loro; e questi templi eretti a Dio nella persona degli afflitti, a buon diritto parvero gli amici dell'uman genere più preziosi, che non le antiche maraviglie delle arti belle. In somma l'amore della pietà divenne sì generale, come nei tempi antichi era quello de' piaceri; e le chiese segnano sulla faccia della terra le orme di Roma cristiana, come gli anfiteatri dei gladiatori segnavano quelle di Roma pagana. Sicchè non è dubbio essere cresciuta la felicità degli uomini considerati in loro stessi, del pari che quella degli uomini considerati nelle civili società.

Il cristianesimo di fatto ebbe azione non dubbia sulla bontà sì delle leggi che delle persone incaricate d'eseguirle, nel che consiste tutta la politica. Quest'azione appare chiaramente a chiunque prenda ad esaminare le antiche società nella loro durezza, cogli orrori della schiavitù e della guerra, e sopratutto quando si ammetta la felicità delle classi inferiori pari a quella delle privilegiate. « Nè i progressi lenti e successivi (dice l'oratore), nè la varietà degli avvenimenti che fanno sorgere uno Stato sulla ruina d'un altro, hanno potuto distruggere un vizio fondamentale, radicato in tutti i popoli, cui il cristianesimo ha saputo togliere. Nelle leggi di tutti i popoli regnò una medesima ingiustizia. Dapertutto io vedo che l'idea di ciò che chiamossi pubblico bene, fu limimitata ad un piccol numero di persone; vedo che i legislatori più disinteressati per sè nol furono del pari pei loro concittadini, per la società o per la classe della società di cui formavano parte. Così nelle antiche repubbliche la libertà era basata meno sul sentimento della naturale dignità dell'uomo, che sopra un equilibrio d'ambizione e di po-

tenza tra particolari: l'amore della patria era non tanto l'amore dei proprj concittadini, quanto un odio comune contro gli stranieri. Da ciò le atrocità degli antichi contro gli schiavi, e l'istituzione della schiavitù una volta sparsa per tutta la terra; da ciò le orribili crudeltà nelle guerre sì dei Greci che dei Romani, e la barbara inuguaglianza tra' due sessi che tuttora regna nell'Oriente; da ciò il disprezzo del maggior numero degli uomini, ispirato quasi dovunque come una virtù, e spinto nell'India a tal segno che uno tema di toccar le persone di nascita vile; finalmente la tirannia pei grandi verso il vulgo, e l'opprimersi a vicenda i popoli tra loro. La legge fu sempre fatta pei più forti, e per opprimere i deboli; e se talvolta si consultarono gl'interessi della società, sempre però trascuraronsi quelli dell'uman genere ».

Venne dunque il cristianesimo, che mise in piena luce i diritti dell'umanità, e fece conoscere i veri principj dell'unione degli uomini al pari che delle differenti società tra loro. Sebbene gli uomini trovassero in sè quell'affezione che Dio istillò per tutti i loro simili senza divario, seppero nondimeno conservare certa predilezione per la società, nella quale Dio gli ha fatti nascere, ed a cui gli ha particolarmente destinati. Per tal modo esistettero nazioni distinte fra loro, che però andarono sempre stringendosi con più amichevoli vincoli. Mercè l'umanità della religione, gli usi della guerra cangiarono; non v'ebbe più città ridotte in mucchi di cenere, non più popoli trucidati o venduti; caddero le atrocità del diritto pubblico degli antichi; e se la schiavitù, ultimo avanzo di que' costumi duri ed ingiusti, ancora sussiste, almeno non è più nell'Europa. La monarchia trovossi temperata pel solo fatto della mansuetudine, resa maggiore per opera del cristianesimo. I costumi diventarono un freno per tutti e particolarmente pei re, che in addietro nessuno ne avevano; ond'è che gli antichi niun'idea aver potevano di quel che è la regia potestà dei tempi moderni. Aristotele credeva incompatibile la dolcezza del governo coll'autorità d'un solo, perchè a'suoi giorni non altra monarchia conoscevasi che quella dei tiranni delle repubbliche, o dei despoti dell'Asia. Ed è questa la monarchia che sussiste tuttora ne' paesi dove i re non sono educati dalla cristiana disciplina, e siedono sul trono le passioni individuali. Chi voglia conoscere quanto le monarchie cristiane siano diverse dalle altre, non ha che a gettar uno sguardo sui paesi che professano la religione di Maomettto. Dapertutto la religione cristiana ha affievolito il despotismo. » Coll'additare (dice l'oratore terminando) il supremo tribunale d'un Dio che giudicherà la causa loro e dei popoli, ha fatto svanire anche dinanzi ai loro occhi la distanza fra il monarca ed i sudditi, quasi annichilata ed assorbita dall'infinita distanza che separa gli uni e gli altri da Dio. Nel comune abbassamento gli ha quasi uguagliati fra loro: i principi e i sudditi non sono più che due potenze opposte che alternativamente vittoriose facciano passare gli Stati dalla tirannide alla licenza, e dall'anarchia al despotismo. I popoli per la sommessione che loro ispira, i principi per la moderazione che loro impone, concorrono di concerto al medesimo scopo, cioè alla felicità di tutti... Anime vili, che credete gratificare ai re tradendo la causa dell'umanità, e persuadendo loro che non devono far conto se non della propria persona, e che i popoli non sono fatti per altro che per esser base della loro grandezza e portarne tutto il peso, le vostre vergognose adulazioni sono un oltraggio ai re degni d'esser tali ».

Il secondo discorso svolge lo stesso principio della perfettibilità, ma più estesamente, poichè in esso il genere umano è considerato, non più in un solo periodo del passato, ma nella sua interezza. È schizzo di storia universale, che, per quanto imperfetto, ha il merito di onorare tutt'intiero l'uman genere; del che nessuna storia universale aveva in prima dato l'esempio. E in verità per far nascere l'idea dell'unità di tutti i secoli e di tutti i popoli, faceva duopo che l'idea della perfettibilità avesse già acquistato una certa forza, nè altra fuori di essa poteva ispirare un concetto storico così generale. Questo discorso non ha di gran lunga il vigore e la profondità di quello di Bossuet; ma neppur mai avvilisce l'umana famiglia, e lungi dal restringere, come quello, la filosofia della storia entro angusti confini, lascia invece da ogni parte intravedere altre vie da esso non esplorate, che fanno sperare altri punti di vista, e che sono conseguenze logiche di quello da cui parte.

Accenna dapprima l'autore la differenza tra i fenomeni della natura e quelli della successione degli uomini: la natura si ravvolge in un circolo, nel quale si ripetono sempre le medesime rivoluzioni; il genere umano offre mutamenti sempre nuovi.

« Nelle succedentisi generazioni (egli dice), mercè delle quali e gli animali e le piante si riproducono, il tempo non fa che ripetere ad ogni istante l'immagine di ciò che distrusse: la successione degli uomini all'opposto offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato; la ragione, le passioni, la libertà producono sempre nuovi accidenti. Tutte le età sono annodate insieme per una serie di cause e di effetti, che collegano lo stato del mondo a quanti l'hanno preceduto. I molteplici segni del linguaggio e della scrittura offrendo agli uomini il mezzo d'assicurarsi il possesso delle proprie idee e di comunicarle agli altri, hanno di tutte le particolari cognizioni formato un tesoro comune, che una generazione trasmette all'altra, come un'eredità continuamente aumentata delle scoperte di ciascun secolo; ed il genere umano, considerato dalla sua origine, pare agli occhi d'un filosofo un immenso tutto che, come ogni individuo, ha l'infanzia e gli incrementi proprj. Imperi sorgono e cadono; leggi, forme di governo si succedono; arti e scienze si scoprono e perfezionano. L'interesse, l'ambizione, la vanagloria cambiano continuamente la scena del mondo, ed in mezzo ai loro guasti, si mitigano i costumi, l'umano intelletto s'illumina, le nazioni s'avvicinano tra loro, il commercio e la politica finalmente riuniscono tutte le parti del mondo, e l'intiero genere umano con alternati periodi di calma e d'agitazione, di beni e di mali, cammina sempre, sebbene a lenti passi, verso una perfezione maggiore ».

Turgot s'interna quindi nelle particolarità della storia, e trasvolando la difficoltà dei primi capitoli della Genesi, prende gli uomini dopo il diluvio e la division delle lingue. Costretti dalla sterilità del suolo a separarsi gli uni dagli altri, si spargono in breve su tutta la superficie della terra. Le nazioni disgiunte per distanza di luoghi, differenza di lingue, difetto di comunicazioni, trovansi in quel medesimo stato in cui vediamo anche di presente i popoli selvaggi. Indi a poco qualche splendore comincia su quelle tenebre; i Caldei, gli Egizj, i Cinesi lasciansi addietro gli altri popoli; le diverse nazioni si sviluppano disugualmente, poichè le une si avanzano a gran passi verso la perfezione, mentre le altre restano nel loro stato d'infanzia; e per effetto di questa inuguaglianza, l'attuale stato dell'universo offrendo ad una volta tutte le varie gradazioni della civiltà e della barbarie, ci presenta ad una sola occhiata le orme di tutti i passi dell'umano intelletto ed il compendio della storia di tutte le età. Le catene di montagne, i grandi fiumi, i mari, arrestando entro certi confini le corse dei popoli, e per conseguenza i loro mescolamenti, determinano varie lingue generali, che diventano il vincolo fra molte genti, e tutte dividonsi in un certo numero di famiglie. L'ambizione dei conquistatori formando i grandi Stati coi frantumi di molti piccoli, ristringe l'estensione della guerra insieme con quella delle frontiere; le città e le campagne cominciano a gustare la pace; la comunicazione delle cognizioni si fa più rapida e più generale; le arti, le scienze, i costumi si perfezionano. « Scompajono i mali inseparabili dalle rivoluzioni, siccome le procelle che agitarono le onde del mare; il bene resta, e l'umanità si perfeziona ». Inventasi la scrittura, e per essa il progresso ha una base positiva: quest'invenzione serve ad unire i tempi ed i luoghi, a rendere durevole la memoria dei grandi uomini, a collegare i divisamenti, le esperienze e le produzioni di tutte le età, e formar una scala i cui gradini servono alla posterità per elevarsi.

Ma quai leggi regolano la successione delle opinioni degli uomini? Qui il concetto di Turgot ne manifesta l'impotenza; e non basta a sorreggerlo la storia della filosofia, nè quella del dritto, nè quella della religione, nè tampoco quella delle scienze; e le misteriose vie per le quali la Providenza guida l'umana mente, sono un labirinto in cui l'oratore si smarrisce. « Cerco (egli esclama) in questa successione delle opinioni il progresso dell'umano intelletto, nè altro quasi vi scorgo che la storia de' suoi errori ». Come di fatto penetrare il segreto di questi grandi svolgimenti della vita col meschino principio della sensazione, unica metafisica di Turgot? Ond'è ch'ei ravvisa la legge del progresso solo nella concatenazione degli avvenimenti.

Giunto ai primordj della Grecia, gli si offre un nuovo fenomeno, cioè un intiero popolo di nazioni, cui la comune debolezza e la natura del territorio, interrotto da montagne e dal mare, impediscono di estendersi, mentre son tenute unite in un sol corpo per le confederazioni e gl'interessi, per le guerre stesse e le migrazioni, per una lingua ed una religione medesima, per costumi pressochè uguali, pel commercio, pei pubblici giuochi e per un tribunale federativo. Ivi la mente umana riceve uno sviluppo ed un

perfezionamento senza pari. Sotto Alessandro, la Grecia si versa sull'Asia, e sulle ruine delle satrapie di Dario sorgono regni greci. Alessandria sottentra ad Atene, e al tempo medesimo comincia a comparir Roma nell'Occidente. Questa raccoglie sotto una sola signoria tutta Italia, trionfa di Cartagine, e finalmente sottomette la Grecia. Qui compie essa la sua intellettuale educazione: la lingua latina s'ingentilisce e diffonde su tutta la superficie del vasto impero, il gusto si perfeziona ne' diversi rami, e la civiltà romana, figlia della greca, si fa emula di essa. E quando Roma avvilita e corrotta ha perduto ogni morale grandezza, allora vengono i popoli del Nord ad abbattare il gran colosso, e di nuovo la barbarie stende su tutta Europa il suo regno. Allora appunto comincia il cristianesimo a diffondere i benefizj suoi: per esso svanisce l'idolatria, s'emendano i costumi, mette radici la vera pietà, i Barbari svestono la ferocia. Questo benefico mutamento va poc'a poco estendendosi fin nel selvaggio Settentrione, inesauribile sorgente delle invasioni, ed incivilendolo ne rende stabile la popolazione, ed impedisce si rinnovino le migrazioni. Carlo Magno tenta invano resuscitare il romano impero; e la potenza di lui, annientata dopo breve tempo, fa luogo ad un sistema di piccoli Stati, gli uni indipendenti dagli altri.

Quale utilità offre questo divisamento di Dio di spartir il romano impero fra nazioni diverse, e del costituirle feudalmente? Anche qui, benchè tutto politico, l'oratore si perita; ed il quadro ch'egli fa del medioevo, non offre che desolazione: « Re senza autorità, nobili senza freno, popoli schiavi, campagne sparse di fortezze e ad ogni tratto devastate; guerra tra città e città, tra villaggio e villaggio, sì che in certo modo invade quanti sono i regni; annientato il commercio, interrotta ogni comunicazione, le città popolate d'artigiani poveri ed inerti; le ricchezze e gli agi che godonsi ancora, dissipati nell'ozio dei nobili dispersi ne' castelli, i quali non sanno che sfidarsi l'un l'altro a battaglie inutili alla patria; crassa ignoranza su tutte le nazioni e tutte le professioni; quadro lacrimevole, ma pur troppo vero, dell'Europa per molti secoli! »

Tuttavia in seno alla barbarie fermentano i germi dei futuri progressi, costituisconsi le città, naturali centri del commercio e della sociale ricchezza per tutti i popoli inciviliti; queste si rizzano contro le castella; e sono sostenute dai re, che stendono la mano alle popolazioni oppresse per farsele appoggio contro i vassalli. La filosofia di Aristotele mantiensi mercè la Scolastica; ed il genio degli artigiani ignorati va nel silenzio creando i varj rami d'industria. Quante invenzioni uscirono dal medio evo, che gli antichi non sognarono tampoco! le lettere di cambio, l'arte di fabbricare oriuoli, gli strumenti d'ottica, la polvere da cannone, la nautica, e sì grandi progressi nella mercatura. Nel tempo medesimo le nazioni, secondo le diverse circostanze in cui trovasi collocata ciascuna, pigliano i lineamenti che le caratterizzano. Le guerre contro i Musulmani insegnano loro ad unirsi nel comune interesse, e danno quindi origine alle relazioni diplomatiche. La Francia, la Spagna e l'Inghilterra elevansi all'unità politica. Il globo vien conosciuto per intiero, ed i popoli occidentali portano le proprie leggi sul nuovo continente. In questo tempo ricominciano pure le meraviglie dell'antica civiltà. I Turchi, col distruggere il greco impero, gettarono sull'Italia tutta la ricchezza di dottrina che ancor vi restava: la stampa non solo assicura, ma porge nuovo vigore alle opere d'intelletto: l'Europa rigenerata gareggia co' più bei secoli della Grecia e di Roma per capolavori di poesia e di belle arti: le scienze levansi più che non fossero salite nei tempi antichi: anche la filosofia spiega il volo, e Cartesio, Bacone, Leibniz aprono all'umano intelletto la via degli avanzamenti: l'Europa insomma torna al possesso di quanto aveva onorato l'antichità, e vi aggiunge l'immensa superiorità della propria religione.

Tale è la sostanza di questi due discorsi, i quali contengono l'essenza di quanto Turgot scrisse anche in altre opere intorno alla perfettibilità. In essi però non appare grande profondità di filosofia; è considerata soltanto l'esteriorità dei fenomeni, e la teologia è fuor di modo trascurata, anche nel primo; egli fa insomma presentire che, cedendo al torrente, è per abbandonare la Sorbona e darsi all'Enciclopedia. Turgot avea disegno di svolgere in una serie di discorsi storici, ad esempio di Bossuet, le idee contenute in questi due, ma non l'incarnò. Abbiamo però le traccie di due discorsi che doveano formar parte di questo lavoro, l'uno intorno al progresso dei governi e della loro morale, e l'altro intorno al progresso dello spirito umano. V'ha più forza nel

titolo che nel contenuto di questi due discorsi, malgrado che abbia ardito immaginare le principali condizioni della storia filosofica dell'uman genere. « La storia universale (egli dice) considera i graduali progressi del genere umano, e le cause che vi hanno contribuito; fa conoscere i primi principj degli uomini, la formazione ed il mescolamento delle nazioni, l'origine e i mutamenti dei governi, i progressi delle lingue, della fisica, della morale, dei costumi, delle scienze e delle arti; le rivoluzioni che fecero succedere un impero ad un altro, le nazioni alle nazioni, le religioni alle religioni; mostra il genere umano sempre lo stesso ne' varj mutamenti, come l'acqua del mare nelle tempeste, e sempre incamminato alla perfezione ». Ma come avrebbe potuto soddisfare ad un tal programma il secolo XVIII, mentre ancora non sarebbe in grado di farlo il XIX? Mi terrò contento di far osservare che, tra il momento in cui lo spirito umano s'accorge di camminare, e quello in cui sia capace di determinar le norme del cammino su tutti i punti, deve necessariamente passare un intervallo per nuovi progressi.

Ond'è che Turgot, non guari dipoi, abbandonò il proprio disegno: e se si fosse sentita la forza per compierlo, nessuna considerazione avrebbe potuto distornarlo da sì magnifica impresa. Ma la riflessione lo fece accorto che il suo desiderio di contribuire al bene delle società più sicuramente si effettuerebbe col migliorarne lo stato economico e col temperare le sociali ineguaglianze, se gli venisse fatto d'accelerare coll'opera sua questi due nuovi progressi divenuti indispensabili. Rinunziò dunque al disegno della storia, senza rinunziare per questo ai sentimenti di umanità che glie l'avevano ispirato, e dei quali tutte le opere della sua vita danno evidenti prove. L'aver parte nell'amministrazione e la relazione con Gournay, verosimilmente lo determinarono specialmente in favore dell'economia politica. Mercè l'indipendenza e la solidità della mente sua, in breve ne acquistò perfetta cognizione; e sì per gli scritti che per gli atti del suo ministero ha parte principale in quella grande cospirazione a favore della libertà dell'industria, che caratterizza la seconda metà del secolo XVIII, e ch'è preludio notevolissimo della Rivoluzione che lo finisce.

Gournay, lungo tempo versato nel traffico, aveva per propria esperienza e nel più vivo modo sentito i molti impacci che in tutte le parti del regno ponevano alla produzione delle ricchezze le leggi. I viaggi nell'Inghilterra e nell'Olanda gli aveano reso famigliari i principj economici adottati nell'amministrazione di quei paesi, tanto diversi da quelli dell'amministrazione francese, e che avevano nondimeno permesso che la potenza commerciale ed industriale sorgesse ad invidiabile prosperità. Fermarono particolarmente l'attenzione di lui gli scritti di Giovanni Witt olandese e di Child e Culpeper inglesi. Questi ultimi due specialmente lo condussero dritto all'economia politica: nè pago di meditarli, li commentò anche, e ne pubblicò nel 1754 una traduzione. Il posto inoltre che copriva nella Camera di commercio, continuamente occupata del contrasto dei negozianti e fabbricatori cogli agenti del tesoro, ne volgeva quotidianamente i pensieri agli ordinarj oggetti della politica economia. Finalmente, quanto più studiava lo stato della Francia, men dubbio gli pareva che l'ordine risultante dalla libertà pel solo fatto della concorrenza produrrebbe vantaggi senza confronto maggiori che non il sistema di regolamenti o vieti o inapplicabili o assurdi che inceppavano anzichè favorire le più semplici operazioni dell'industria e del commercio. Caldo di zelo pel bene della Francia, non ebbe altro pensiero che di trar tutti alla sua opinione; e nei pochi anni che maneggiò gli affari, gli riuscì almeno di produrre, per mezzo de' suoi proseliti, qualche movimento. Di lui Turgot nel 1750 diceva: « Al calore ond'egli cercava di volgere allo studio del commercio e dell'economia quanti uomini d'ingegno gli veniva fatto di conoscere, ed alla facilità onde comunicava agli altri le cognizioni acquistate, devesi attribuire quel fortunato fermento che si manifestò due o tre anni dopo che Gournay fu intendente del commercio, e che ha già prodotto opere piene di laboriose indagini e di viste profonde, le quali hanno tolto alla nostra nazione la taccia di frivola, pur troppo meritata coll'indifferenza per gli studj veramente utili ».

Le idee di Gournay differivano da quelle di Quesnay perchè meno esclusivamente favorevoli all'agricoltura, ed in generale per carattere più pratico che speculativo: accordavansi nondimeno con esse nelle principali conseguenze, la libertà cioè dell'industria e del commercio, e la semplicità dell'imposta. Gournay piacevasi compendiare

il suo sistema in quest'assioma, che « Ciascuno conosce il proprio interesse meglio che un estranio ». E pare indubitabile: devesi però dedurne, non, come fecero con troppo precipizio i liberali smodati, che lo Stato è essenzialmente inetto ad imprimere al commercio una direzione utile; ma che, se lo Stato non ha le cognizioni e la moralità necessaria per dare tal direzione, meglio è affidar gli affari del commercio e dell'industria a particolari che se ne occupino, anzichè ad agenti i quali, nessun interesse avendo ad accrescere la ricchezza, non se n'occupano o male. Sifatta verità applicavasi mirabilmente al reggimento economico della Francia, ed era appunto stata suggerita a Gournay dal diligente esame di questo. Compendiasi esso per intero nella nota formola di Gournay, « Lasciate fare, lasciate passare », che devesi considerare siccome la protesta dell'industria contro le antiche leggi. Tal fu il maestro di Turgot.

Non è per altro a credere che, in fatto d'economia politica propria, Turgot siasi tenuto interamente alla scuola di Gournay; che anzi erasi accostato a quella di Quesnay; e questo avvicinamento può guardarsi come causa della predilezione di Turgot per la proprietà fondiaria. Dupont di Nemours dice che Turgot era un eclettico, il quale, postosi tra le due scuole, traeva dall'una e dall'altra senza seguirne per intero nessuna: e per certi rispetti quest'è vero, quantunque pel principio fondamentale, cioè della natura della ricchezza, sia pienamente entrato nella teorica di Quesnay. Di presente l'idea di Quesnay è quasi comunemente riputata un mero paradosso; ma per la sua influenza sulla pubblica opinione del XVIII secolo, su alcune parti della rivoluzione francese, ed anche sul periodo presente, acquistò valore considerevole, almeno nella storia. Esso in fondo altro non è che un corollario della celebre massima di Sully, « Aratura e pascolo sono le due mammelle dello Stato », contro la quale Colbert aveva nondimeno mostrato con sì buone prove che per mezzo delle manifatture possono aversi molte altre mammelle; e Gournay, il quale invece di esser nato come Quesnay nell'agricoltura, era vissuto in mezzo a tutte maniere d'industria, non avea mai potuto accettarla. A malgrado di tutti i ragionamenti della contraria scuola, durava fatica ad immaginare che un operajo il quale fabbrichi una pezza di stoffa, non aggiunga alla quantità delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale, quanto colui che ha raccolta la canapa o la seta ond'essa è fatta. In questo punto Turgot convenne con Quesnay; e ove riflettasi in quanta stima egli sia stato tenuto dagli economisti del suo tempo, non può dubitarsi che l'opinion sua in tal discrepanza non abbia dato grande impulso alla generale opinione. Sono per altro d'avviso, che l'effetto di quest'erronea opinione fosse allora di sommo vantaggio. Perocchè appunto dai proprietarj dovea venir rovesciata l'antica organizzazione economica della Francia; e dovendo l'industria, almeno per qualche tempo, al cessar della feudalità, passare sotto una direzione dispotica, convien credere fosse necessario che la potenza di questa classe venisse momentaneamente ridestata con teorie più favorevoli ad essa. Solo chi ha la persuasione di combattere per un pieno dritto, esce dalla battaglia vittorioso; e se per dare alla classe dei proprietarj il generale governo dell'industria, invece d'invocare i grandi nomi di libertà e di giustizia, non si fosse fatto che mettere innanzi i vantaggi finanzieri che ne doveano derivare alla nazione, è verosimile che non sarebbesi sviluppata forza sufficiente per rendere sicuro questo trionfo. Così gli errori stessi del secolo XVIII, ora sì evidenti, non vogliono esser tenuti in dispregio, ma raccolti con rispetto nella storia del perfezionamento della Francia.

Il primato nell'economia politica, al dire di Turgot, spetta all'agricoltura; primato di fisica necessità. Il prodotto della terra è l'unico elemento della pubblica ricchezza, dà moto a tutti gli altri lavori, e costituisce il fondo de' salarj che gli altri membri della società ricevono in compenso del lavoro. Questi, servendosi del prezzo di tal compenso per comprare le derrate, altro non fanno che restituire alla terra quel che ne hanno ricevuto per nutrirsi. Ne consegue la disistima della popolazione manifatturiera. Non è egli a maravigliarsi che abbiano taluni potuto lasciarsi ingannare dall'apparenza dei fatti, tanto da persuadersi che l'operajo, nello stato di oppressione in cui è messo dalla concorrenza, nè guadagnandosi altro che il proprio sostentamento, non produca effettivamente col proprio lavoro nulla più che il valore del suo vitto, e nulla per conseguenza aggiunga alla pubblica ricchezza? « Il semplice operajo che non ha altro che le braccia e l'industria propria (continua testualmente Turgot), nulla possiede se non in

quanto gli venga fatto di vendere ad altri l'opera propria. Egli la vende a maggiore o minor prezzo, ma non da lui solo dipende il fissarlo, sibbene anche da quello che ne paga il lavoro. Questi lo paga men caro che può, scegliendo tra i molti operaj quello a miglior mercato. Gli operaj sono dunque obbligati a ribassare i prezzi a gara tra loro, sì che in ogni genere di lavoro deve accadere ed accade di fatto, che il salario dell'operajo si limita al puro necessario per procurargli il vitto. Assai diversa è la condizione dell'agricoltore. Indipendentemente da qualunque uomo e da qualunque convenzione, gli è pagato immediatamente il prezzo del lavoro della terra stessa; la natura non mercanteggia con lui per obbligarlo ad accontentarsi del solo necessario; e quanto essa dà, non è proporzionato nè al bisogno, nè ad alcuna convenzionale valutazione del prezzo delle sue giornate, ma è il fisico risultamento della fertilità del suolo e della convenienza, più che della difficoltà dei mezzi adoperati per renderlo fecondo. Quando il lavoro dell'agricola produce più che non gli abbisogni, può col superfluo che la natura gli dà oltre il salario delle sue fatiche, comprare il lavoro degli altri membri della società. Questi vendendoglielo non guadagnano altro che il proprio vitto, mentre l'agricoltore, oltre la propria sussistenza, raccoglie una ricchezza indipendente e disponibile che non paga, ma anzi vende. Egli è dunque l'unica fonte delle ricchezze, che circolando danno vita a tutti i lavori della società; perchè egli è il solo, il cui lavoro produce più del salario del lavoro ».

La società dunque si divide primieramente in due classi: l'una ritrae dalla terra di che soddisfare ai proprj bisogni; l'altra si limita a dare preparazioni alle ricchezze prodotte dalla precedente, ricevendone in ricambio la propria sussistenza. Ma dalla classe dei coltivatori ne viene naturalmente generata un'altra, perocchè, dando la terra, oltre il vitto del coltivatore, una rendita considerevole, il possessore della terra è indotto ad accontentarsi di questo superfluo, e addossar la fatica della coltura a braccia venali. Questa dei possessori è da Turgot chiamata la classe disponibile, « la sola (egli dice) che, non legata dal bisogno ad un lavoro particolare, possa essere adoperata nei generali bisogni della società, come guerra e amministrazione della giustizia, o servendo personalmente, o pagando parte delle sue rendite, con cui lo Stato o la società stipendii gente per disimpegnare tali funzioni ». Per tal modo a lato di questa classe, sola applicabile agli impieghi senza stipendio, sola capace di sostenere le imposte, perchè sola possiede di là della propria sussistenza, sono posti i salariati, di cui quelli dedicati alla coltura della terra, e pagati col solo necessario per vivere, danno origine a tutta la ricchezza sociale; gli altri dediti all'industria, non producono più che l'equivalente di quanto consumano. Turgot, spingendo il sofisma di Quesnay all'estremo, giunge a qualificare questa classe col nome di *sterile*. « Così (egli dice), sebbene il coltivatore e l'artigiano non guadagnino più che la retribuzione del proprio lavoro, il coltivatore produce, oltre questa, la rendita del proprietario, e l'artigiano non produce alcuna rendita nè per sè nè per gli altri. Possono dunque le due classi non disponibili distinguersi in classe *produttrice* che è quella dei coltivatori, ed in classe *sterile* che comprende tutti gli altri membri stipendiati della società ».

Non tutti però gl'individui appartenenti alla classe disponibile nel presente stato possedono necessariamente terreni. Un proprietario che ha ammassato sufficiente quantità del suo superfluo annuale, può vivere tranquillamente e senza lavorare, col frutto dei suoi risparmj, anche quando il suo possesso non esisterà più; può trarre un partito anche più vantaggioso da queste accumulate ricchezze, prestandole ad interesse. Non per questo Turgot crede che i capitali procacciati con tale accumulamento abbiano la stessa natura che i fondi territoriali, che cioè siano atti, mercè un maneggio conveniente, a produrre nuove ricchezze: anzi egli è d'avviso che i capitali, qualunque siano, non possono mai esser altro che ricchezze mobili, oggetti di consumo e derrate. Esse sono essenzialmente sterili: onde la ragione per la quale coloro a cui vengono prestate pagano un censo, è necessariamente diversa da quella per la quale lo pagano coloro a cui vengono prestati fondi territoriali: perocchè se questi capitali non sono produttivi, il loro interesse non può essere, come quello della terra, porzione della ricchezza a cui danno origine. E di fatto in questa ipotesi non saprebbesi trovare altra ragione del censo dei capitali, se non che v'ha persone le quali hanno bisogno di pane per nutrirsi mentre aspettano il ricolto, e, per ottenerne da altre persone che hanno saputo metterne da

parte, le inducono a darne loro colla promessa di restituirne poi in più larga misura: la è insomma la storiella della cicala che va a chieder pane alla formica.

Ma contro tutti gli argomenti vi avrebbe nella teologia cristiana un canone incontrastabile, il quale, non penetrando più addentro della scorza dei fenomeni economici, proscrive il censo de' capitali, sebbene ammetta l'affitto dei terreni; perchè sarebbe in certo modo iniquità l'esigere retribuzione per un prestito che non ha potuto arrecare veruna ricchezza a chi l'ha ricevuto. Per conseguenza dunque inevitabile della dottrina della sterilità di questa specie di beni, la classe dei prestatori sarebbe in una condizione morale assai inferiore a quella dei prestatori di fondi territoriali. A ciò Turgot risponde con una giustificazione particolare del prestito ad interesse; essendo obbligato a giustificarlo, se non voglia lasciar condannare, per formale deduzione della sua teoria, una delle basi del sistema economico che si propone di sostenere. Senza entrare qui in una formale discussione, mi limiterò a dire, che la parte più solida del ragionamento di Turgot sta in ciò, che coloro i quali hanno troppi fondi territoriali e non sufficienti ricchezze mobiliari, sono tratti a scambiare una porzione di que' fondi con una certa quantità di quelle ricchezze; per modo che le ricchezze mobili, benchè sterili, possono sempre esser considerate come l'equivalente d'un tal fondo territoriale. Chi dunque posseda un capitale potrà ritrarne un vantaggio legittimo, impiegandolo nella compera d'un fondo. Se pertanto rinunzia al profitto a pro di chi ha bisogno di quel capitale, giustizia vuole ne sia ricompensato da chi prova vantaggio.

Facile è scorgervi un circolo vizioso. Se colui che ha troppi fondi territoriali avesse trovato un prestatore, il quale, sapendo che i capitali non producono ricchezza, avesse voluto dargli i proprj gratuitamente, nessuno per certo sarebbesi avvisato di considerare i beni produttori per equivalente dei beni sterili; donde segue che l'equivalenza su cui Turgot si fonda per giustificare il prestito è invece conseguenza di ciò che vuolsi giustificare. Ma i capitali, quando sono convenevolmente maneggiati, diventano produttori di ricchezza al pari dei terreni: quest'è il fatto reale; esso dà la ragione del prestito come di tutta la politica economia. Dall'errore rispetto alla pretesa sterilità dei capitali, Turgot un altro ne deduce, di gran momento in fatto di finanze; ed è che i capitali devono andar esenti da imposta. E di fatto se i capitali non producono ricchezza, se una nazione non ha altra rendita che il prodotto netto delle terre, ragion vuole che non venga sottoposto a contribuzione ciò che non produce alcuna ricchezza, e che la ricchezza dello Stato non si fondi su altro che sui naturali doni del suolo. « Se si considerino (dic'egli) i mille scudi che ritrae ogni anno chi ha prestato sessantamila lire ad un negoziante, rispetto all'uso che può farne, non v'ha dubbio ch'essi sono intieramente disponibili, poichè l'imprenditore può farne senza; ma non ne segue che siano disponibili nel senso che lo Stato possa appropriarsene parte nei pubblici bisogni. I mille scudi non sono una retribuzione che l'agricoltura od il commercio dia gratuitamente a chi ha fatto la sovvenzione; ma è il prezzo e la condizione di questa sovvenzione medesima, senza la quale l'impresa non potrebbe effettuarsi. Se questa retribuzione si diminuisca, il capitalista ritirerà il denaro, e l'impresa cadrà. Deve dunque tal retribuzione essere sacra, e godere immunità intiera, perchè è il prezzo d'una sovvenzione fatta all'impresa, senza la quale questa non potrebbe sussistere. Il capitalista prestatore deve insomma venir considerato come mercante d'una derrata assolutamente necessaria alla produzione delle ricchezze, e che non potrebbe aversi a prezzo troppo vile. Egli è contra ragione il sottoporre ad un'imposta il commercio di essa, quanto il caricarne il concime che serve ad ingrassare la terra. Conchiudiamo che il prestatore di denaro appartiene bensì alla classe disponibile quanto alla persona, perchè è sciolto da ogni occupazione, ma non quanto alla natura della sua ricchezza, gli sia il censo del denaro pagato dal proprietario con porzione della rendita propria, o dall'imprenditore con parte dei guadagni fatti mercè la sovvenzione.

« La classe disponibile dividesi dunque in due, giusta le stesse leggi che quella stipendiata: e poichè v'ha chi dassi a dirigere gli stipendiati mercè i beni fondi, o mercè i capitali che possiede o presta, ne nascono due nuove classi; proprietarj attivi e imprenditori, sia di agricoltura, sia d'industria, sia di commercio. Tali diverse classi, per effetto delle naturali loro relazioni, provedono all'economico mantenimento d'una nazione. Se lo Stato si limiterà a proteggerle, la formazione e distribuzione delle ric-

chezze cammineranno come devono da sè. Purchè nessun regolamento inceppi il corso dello scambio e della pigione, le leggi della concorrenza manterranno per tutto il buon mercato e l'abbondanza. Per tal modo la proprietà godrà di tutti i suoi diritti, la giustizia sarà osservata, e la libertà non offesa in alcuna parte ».

Che che objezioni possano farsi a questo modo di concepire la società, ognuno conoscerà che, rispetto all'eguaglianza ed alla libertà, è di lunga mano superiore alla società feudale. È dunque forza convenire che Turgot, abbracciando e sostenendo tale opinione, come quando abbozzava la storia del cristianesimo e dell'antichità, conformossi al sentimento della perfettibilità sociale. Il fatto inoltre mostrò con un argomento invincibile, che tale dovea realmente essere l'anello tra i progressi anteriori a Turgot e quelli che speriamo per l'avvenire. Per ultimo in questo sistema è estirpata l'istituzione della nobiltà, poichè non conserva essa veruna reale qualificazione che quella di proprietaria; e attesochè la proprietà, mercè il lavoro ed il risparmio, è proposta agl'individui di tutte le classi, queste almeno virtualmente trovansi poste al paro della nobiltà. V'è di più: in sifatta maniera di coltivare la terra, non v'ha più, come nella primitiva per mezzo di schiavi o di servi, un dominio diretto dell'uomo sull'uomo, ma soltanto uno indiretto, stabilito in fatto sulla mediazione della terra, ed in principio sull'anteriore lavoro, origine del possesso della terra stessa. La è questa per la dignità umana una differenza assai notevole; e se non vi avesse che un tal vantaggio, esso è immenso. Ma essendo in quel tempo le manifatture poco sviluppate, e non avendo ancora la concorrenza prodotto gli eccessi che ora, quest'assoluta libertà che si modera da sè per la concorrenza e serve di motore a tutta la sociale economia, doveva essere per ogni riguardo giudicata assai da più che ora non ci sembri; se ne scorgevano allora i vantaggi, senza che si potesse antivederne gl'inconvenienti. Finalmente è innanzi tutto necessario, per quello che a me ne sembra, tenersi in guardia contro la tendenza di versare sul sistema medesimo gli errori che gli economisti, volendolo spiegare, hanno potuto commettere rispetto alla natura della ricchezza, alle funzioni di proprietario, di capitalista o di stipendiati, ed al fondamento dell'imposta; perocchè, a malgrado del difetto e delle spiegazioni, queste cose non lasciano d'essere in pratica ciò che devon essere, vale a dire: la ricchezza è il prodotto dei lavori di tutte le classi laboriose; i proprietarj ed i capitalisti, altrettanti incaricati della distribuzione e della direzione degli strumenti di lavoro; gli stipendiati, altrettanti incaricati di metterli in opera; e l'imposta, una contribuzione di tutti i membri lavoratori della società. In politica come in qualunque scienza, i fatti devono esser considerati in se stessi, non nelle applicazioni che i teorici si sforzano di farne, poichè quasi sempre v'ha più bellezza nella profondità della realtà, che nelle ipotesi. Checchè ne sia, la società guidata dalle leggi del proprio sviluppo, camminava di per sè, in forza degli anteriori svolgimenti, verso quel nuovo ordine su cui dovea costituirsi un giorno; e quando non appariva questo mutamento, gli era molto, alla metà del secolo XVIII, che taluno ne antivedesse tanto, che non pure non lo impedisse, ma lo agevolasse eziandio. Tal merito ha Turgot.

Fors'anche fu bene che l'economia politica, per dare alla borghesia maggior vigore, cadesse allora in simili errori. Non sono per certo questi che abbiano ridotto la classe degli stipendiati alla trista condizione presente, e che da secoli le si andava preparando: ma potrebbero contribuire a ritenervela, se non si cercasse distruggerli coll'illuminare davvantaggio la politica economia. E di fatto, se fosse vero che l'artigiano non crea veruna ricchezza, con qual diritto potrebb'egli sperare pe'suoi figliuoli un ordinamento industriale men rigido? se colla sua fatica non produce che lo stretto equivalente della propria sussistenza, che può pretendere di più? se si mettessero anche in comune tutte le ricchezze che produce annualmente la terra oltre le spese della coltura, qual miglioramento recherebbe nello stato generale della popolazione questo piccolo superfluo? Chi finalmente non vede che la maggior parte degli uomini dovrà rassegnarsi ad un'eterna miseria, poichè, quando il suolo sarà in ottimo stato di coltura, la pubblica ricchezza non potrà più ricevere incremento? Queste idee è d'uopo abbattere, propalando principj più veri e più elevati. Rimproveriamo a Turgot d'aver lasciato le classi stipendiate senza mezzo d'uscire dalla perplessità, in cui le gettava il tramutamento delle sociali relazioni; d'essersi accontentato, dopo rotti i loro antichi vincoli, di metterle a discrezione de' proprietarj; di non aver veduto le conseguenze della concorrenza delle braccia

e dell'accumulamento delle derrate; d'aver ristretto la sfera del lavoro, limitandolo alla produzione di ciò che è indispensabile per la sussistenza degli stipendiati e per la soddisfazione dei proprietarj; finalmente di non aver fatto altro in conclusione che preparare le vie ad una nuova aristocrazia. Avrebbe dovuto riflettere più maturamente a quanto avea egli stesso detto di Gournay, che « la maggior colpa de' principj che riprovava, era il favorire sempre la parte ricca ed oziosa della società, a danno della povera e laboriosa ». Del resto le recriminazioni in nome di questa parte povera e laboriosa, tanto da lui trascurata in favore della ricca ed oziosa, non mancarono anche prima della Rivoluzione francese, e questa ha fatto udire contro tali principj una protesta sì energica e solenne che risonerà lungo tempo. Gli ammiratori di Turgot tentarono invano scagionarlo di ciò, cogli atti del suo ministero: per quanto questi abbiano potuto essere momentaneamente giovevoli alla classe stipendiata, non erano diretti a pro di essa, e non sarebbero mai stati di sollievo durevole. Piacemi riportar qui le parole scritte da Necker nella *Legislazione dei grani*, che pubblicò contro Turgot e nel tempo appunto del suo ministero: « Quasi tutte le civili istituzioni furono fatte a pro dei proprietarj. Direbbesi che un piccol numero d'uomini, dopo tra loro divisa la terra, fecero leggi di unione e di guarentigia contro la moltitudine, a quel modo che avrebbero nei boschi alzato ripari contro le fiere. E nondimeno, è forza dirlo, dopo stabilite leggi di proprietà, di giustizia, di libertà, non si è ancora fatto quasi nulla per la classe più numerosa dei cittadini. — Che importa a noi delle vostre leggi di proprietà? (potrebbero essi dire); noi non possediamo nulla. Che delle vostre leggi di giustizia? non abbiamo nulla a difendere. Che delle leggi di libertà? se non lavoriamo oggi, domani morremo ».

Allorchè Turgot fu assunto al ministero della marina, tre quistioni occupavano i politici in Francia: Sarà conservato il gabinetto di Luigi XV? sarà richiamato il parlamento? con qual mezzo si ristoreranno le finanze? Alla prima domanda rispondeva il sentimento generale, e bastarono pochi mesi perchè il conte di Maurepas, eletto dal re a capo del ministero, si liberasse degli esosi colleghi, diffamati o spregiati; e i sigilli furono dati a Miroménil primo presidente dell'antico parlamento di Rohan, le finanze a Turgot. La risoluzione del primo problema comprendeva implicitamente quella del secondo, e la caduta del ministro, che per devozione al potere assoluto aveva osato abbattere il parlamento, era il segnale del ristabilimento di quel corpo. Il nuovo ministro però non aveva per esso alcuna propensione; e Turgot particolarmente, il quale non iscorgeva salvezza per la Francia che in innovazioni e riforme, temeva una magistratura turbolenta, ed inclinata per ispirito di corpo a conservare le antiche usanze. Sembravagli che, poichè era abbattuta, dovesse l'accorta politica lasciarla spegnere, e non esporre di nuovo la monarchia, specialmente nelle circostanze che meditava far nascere, al pericolo di rimostranze. Ma altrimenti decise la pubblica opinione, che riguardava il parlamento come contrappeso all'autorità regia; ed il 12 novembre di quell'anno, il re in letto di giustizia proclamò il ristabilimento dell'antica magistratura. Solo fra i ministri Turgot erasi opposto a questo provedimento con maggior calore, ed aveva creduto dover manifestare al re quanto il risuscitar questo potere politico lo mettesse in timore per la riuscita de' suoi disegni. — Non temete di nulla (gli disse il re); vi sosterrò io ». Lo sventurato monarca lusingavasi di aver un potere che già gli sfuggiva di mano, e non dovevano passare due anni, che ondeggiando fra i due partiti, avrebbe egli stesso esposto il ministro alla cieca cospirazione dei conservatori.

Lo stato in cui Turgot trovò le finanze, può paragonarsi a quello in cui furono trovate da Colbert. Sospensioni dei pagamenti, riduzioni forzate del debito pubblico e degli stipendj, aumenti delle imposte anche più onerose, erano stati gli ordinarj spedienti del suo predecessore, per mantenere l'equilibrio fra l'entrata e la spesa, a rischio di rovinare il credito dello Stato e la ricchezza della nazione, senz'altro che far fronte giorno per giorno alle difficoltà del momento. L'imbarazzo veniva cresciuto da dilapidazioni d'ogni sorta, da abusi passati in usi pei cortigiani e pei finanzieri, dal disordine nella contabilità, e da un debito già spaventevole ed avviato a farsi sempre peggiore. I sintomi erano minacciosi, e chiunque avesse avuto fiducia in una riforma politica, se non fosse un ambizioso vulgare, non avrebbe accettato quel ministero. L'economia nelle spese, primieramente in quelle della riscossione, il ristoramento del credito, l'aumento della ricchezza nazionale mercè la maggior libertà industriale e commerciale, l'aboli-

zione dei privilegi feudali e delle imposte vessatorie, parvero a Turgot sufficiente garanzia contro la necessità d'un fallimento e d'una catastrofe. Nella lettera a Luigi XVI, subito nominato ministro, manifesta chiaramente i proprj sentimenti e la politica che vuol seguire:

« Sire, io mi limito per ora a ricordarvi queste tre parole: non fallimento, non aumento d'imposte, non prestiti. Non fallimento, nè aperto, nè mascherato con riduzioni forzate; non aumento d'imposte, e la ragione sta nella situazione de' popoli, e viepiù nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè diminuendo essi la rendita libera, ne nasce necessariamente in capo a qualche tempo o fallimento o incremento d'imposte. In tempo di pace non è lecito far prestiti se non per soddisfare debiti vecchi o rimborsare altri prestiti a censo più oneroso. Per compiere queste tre cose, v'ha un solo mezzo: ridurre la spesa minore dell'entrata, e quanto basta per avanzare ogni anno un venti milioni, con cui spegnere i vecchi debiti. Senza ciò, il primo colpo di cannone obbligherebbe lo Stato a fallire. Domandasi su che far riduzioni; e ciascun ordinatore nella sua partita sosterrà che tutte le spese particolari sono indispensabili. Possono essi recar ragioni assai buone; ma poichè nessuna ve n'ha per fare ciò ch'è impossibile, è d'uopo che tutte cedano all'assoluta necessità di far risparmj . . . Vostra maestà sa che uno dei maggiori ostacoli all'economia è il gran numero di domande ond'è continuamente assalita, e che furono sgraziatamente autorizzate dalla troppo grande facilità de' suoi predecessori ad accoglierle. Egli è duopo, o sire, che vi armiate della vostra stessa bontà contro la bontà vostra. Riflettete donde vi venga il denaro che potete distribuire ai vostri cortigiani, e paragonate la miseria di quelli ai quali si deve qualche volta strapparlo con vigorose esecuzioni, collo stato delle persone che hanno maggiori titoli per ottenere le vostre liberalità. Alcune grazie si è creduto poterle più agevolmente concedere, perchè non ricadono immediatamente sul regio tesoro; sifatte sono gl'interessi, le partecipazioni ai guadagni (*les croupes*) e le esenzioni; eppure sono le più pericolose e più abusive. Qualunque profitto sulle imposte, che non sia assolutamente necessario per la riscossione, è un debito a carico dei contribuenti e dello Stato. Queste partecipazioni inoltre ai guadagni degl'imprenditori sono sorgente di corruzione per la nobiltà e di vessazioni pel popolo, perchè a tutti gli abusi danno dei protettori nascosti e potenti. Col migliorare l'agricoltura, col sopprimere gli abusi nella riscossione, e con una più equa ripartizion delle imposte, può sperarsi di sollevare sensibilmente i popoli senza diminuire gran fatto le pubbliche rendite. Ma nessuna riforma può aver luogo se non si faccia precedere l'economia, perchè nessuna ve n'ha che non tragga il rischio di qualche interruzione nell'andamento delle esazioni, e perchè sono da aspettare i molteplici imbarazzi che faranno nascere i maneggi e la grida di tutte le persone cui torna il mantenere gli abusi; giacchè sovra ciascuno di questi vive qualcuno. Fintantochè l'amministrazione delle finanze dovrà ricorrere a spedienti per soddisfare agl'instanti bisogni, vostra maestà sarà in balìa dei finanzieri, e questi avranno sempre il mezzo di fare con maneggi fallire le operazioni più rilevanti. Nessun miglioramento possibile vi avrà, nè nelle imposte per sollevare i popoli, nè negli ordinamenti relativi al governo interno ed alla legislazione. L'autorità non sarà mai tranquilla, perchè non sarà mai amata, e perchè il malcontento dei popoli è sempre il mezzo di cui i raggiratori ed i malintenzionati servonsi per suscitare turbolenze. Dall'economia dunque dipende la prosperità del vostro regno, la tranquillità nell'interno, la stima fuori, la felicità della nazione e la vostra ».

Nessuno, dopo letto i minuti conti esibiti da Dupont di Nemours intorno allo stato del tesoro sotto Turgot, credo potrà dubitare che, se le circostanze avessero permesso a questo ministro di agire tranquillamente per una decina d'anni, sarebbesi ristabilito l'ordine nel sistema finanziario della Francia. Dallo stato compilato da Turgot all'entrare al ministero, e destinato a regolar l'esercizio del 1775, risulta che le spese superavano allora di circa ventidue milioni l'entrata; che le anticipazioni sulle rendite, oltre un debito esigibile assai considerevole, erano di più di settantotto milioni; al che aggiungendo quindici milioni pel rimborso di parte del debito esigibile, Turgot faceva montare a trentasette milioni l'ammanco corrente del 1775: le operazioni di lui in quell'anno produssero il rimborso di circa sessantasei milioni, compreso il debito costituito, ed un aumento di rendita di circa quindici milioni. Lo stato del 1776 presenta un manco di

quattordici milioni per l'ordinario, oltre nove milioni pel rimborso del debito esigibile, onde il manco presunto di quest'anno monterebbe a ventiquattro milioni; ma essendo state le spese minori del preveduto, il manco fu soltanto di circa sedici milioni. Sarebbesi dunque questo ridotto a sette milioni, se Turgot non avesse voluto continuare a rimborsar il debito esigibile; e poichè nel corso dell'anno erano stati rimborsati circa ventisei milioni del debito costituito, egli è manifesto che, fatta astrazione dal rimborso per tener conto soltanto dell'ordinario e del pagamento degli interessi, si troverebbe che le entrate del 1776 superavano di oltre diciotto milioni le spese forzose. Di più, essendosi le rendite in quell'anno avvantaggiate ancora di quattordici milioni, ne segue che, rigorosamente parlando, nel 1777 il manco sarebbe scomparso, poichè avrebbesi invece avuto sull'ordinario un'eccedenza di circa sette milioni, dei quali tre per verità erano vincolati pei rimborsi all'amministrazione delle ipoteche, ma restavano gli altri quattro per continuare il rimborso del debito esigibile, o per altre necessità più urgenti, se ve ne fossero state. Tale è lo stato in cui i conti, dei quali si tratta e della cui lealtà non può dubitarsi, provano che Turgot lasciò le finanze al suo successore. Questi conti, continuati per l'esame dei diritti e delle obbligazioni dell'erario negli anni posteriori alla ritirata di Turgot fino al 1781, mostrano che nell'esercizio di quest'anno il fondo libero applicabile allo straordinario sarebbe stato di circa ventisei milioni. Non v'ha dubbio che coi risparmj proposti da Turgot, coll'accrescimento della pubblica ricchezza e per conseguenza della rendita, che avrebbe tenuto dietro alle riforme politiche che era per fare, questa somma sarebbesi elevata ad una cifra notevolmente maggiore. I soli risparmj che voleva introdurre poc'a poco nell'ordinario del dipartimento della guerra, salivano a diciassette milioni, quei della marina a otto, quei della casa del re a quattordici, quei della riforma de' sussidj a cinque. Oltreciò Turgot stava per ottenere due prestiti di settanta milioni al 4 per 100, che gli avrebbero permesso molti sgravj, e che non ebber effetto solo perchè egli ritirossi dal ministero. Per tal modo, ammettendo anche, come vuole Bailly nella *Storia finanziaria*, che il debito corrente trovato da Turgot fosse maggiore del doppio di quello che mostravano gli atti uffiziali, mercè l'imminente riordinamento graduale di cui abbiamo accennato gli elementi, la situazione non sarebbe stata ancora così pericolosa, che in pochi anni di buon governo non vi si potesse riparare. Chi la volesse dir prospera, mostrerebbe di veder poco; ma è forza convenire che, se era lontana dalla prosperità, lo era viepiù dal fallimento, particolarmente pel ravvivamento che dovea produrre in Francia la riforma politica da Turgot meditata. In luogo di questo ministro filosofo, vi ebbe l'uno dopo l'altro Clugny, Necker, Fleury, d'Ormesson, Calonne, Fourqueux, Brienne, finchè la monarchia agli estremi fu costretta convocare gli stati generali, ed invitare la Francia a trarsi da sè d'impaccio. Dieci anni soli bastarono per compiere tanta ruina. Nel 1781, cinque anni dopo il licenziamento di Turgot, il debito corrente saliva già a ottantanove milioni; e calcolando il pagamento delle anticipazioni degli anni precedenti, il debito totale saliva a ducendiciotto milioni. A tale cancrena, non regolamenti di finanza, ma soltanto savj miglioramenti nella costituzione avrebbero potuto rimediare.

La quistione delle sussistenze fu la prima a cui Turgot rivolse le cure. Il ricolto del 1774 era andato scarso, e bisognava far pervenire grani in tutti i luoghi minacciati di carestia. Turgot non fece che porgere al commercio privato tutte le possibili agevolezze, affinchè l'approvigionamento fosse fatto da esso. Perciò libertà in tutta l'estensione del regno; e nel tempo stesso sospeso il commercio dei grani che facevasi per conto del re da una compagnia privilegiata; ed i grani che trovavansi ammassati ne' magazzini pel valsente di quattro milioni, si mandarono sui mercati. Turgot a questo primo atto in favore della libertà del commercio, pensava aggiungere la libertà dell'asportazione; e se fosse rimasto a capo degli affari, l'avrebbe fatto, se pur l'esperienza non l'avesse persuaso diversamente. Ma la pubblica opinione non gli permetteva questo secondo passo; e se gliel avesse permesso, sarebbe stato in quel momento quasi illusorio, perchè la momentanea carezza dei mercati francesi ne allontanava naturalmente gli stranieri. Egli dunque limitossi a stabilire la libertà nell'interno; e sebbene questa fosse forte cemento all'unità della Francia, nè potesse venir impugnata nel principio da' suoi stessi avversarj, essendone gli effetti sì diversi da quelli della libertà assoluta; pure, perchè offendeva grandi interessi e poteva servire alle declamazioni delle popolazioni soffrenti,

gli antagonisti di Turgot se ne fecero arma contro di lui. Può anche dirsi che le sedizioni scoppiate in diverse parti della Francia a motivo dei grani, e quelle che nella primavera del 1775 turbarono Parigi e Versailles, furono il principio della sua ruina, pel partito che seppero trarne contro la sua propensione alle teorie. L'antica scuola amministrativa non poteva trovar occasione migliore d'una carestia per giustificare, contro le asserzioni degli economisti, il principio che lo Stato dee vegliare alla sussistenza del paese, tener esatto conto degli ajuti e dei bisogni, e provedervi egli stesso. Ma talmente erano apparsi gli scandali di questa pretesa paternità dello Stato dalle operazioni sui grani fatte sotto il ministero di Terray coi fondi dell'erario, che la teoria di abbandonare l'approvigionamento ai privati dovea prevalere, almeno momentaneamente, contro la teoria dell'amministrazione. Lo stesso Turgot, nel preambolo dell'editto del 1774, aveva fatto un confronto tra le operazioni del commercio e quelle del governo, nel quale quest'ultimo scapita tanto, che non può sperare di rilevarsi, finchè non sia divenuto più accorto e più morale.

« L'attenzione del governo (dice il decreto del Consiglio) divisa fra troppi oggetti, non può esser attiva quanto quella dei negozianti, tutti occupati del loro solo commercio. Tardi e meno esattamente giunge esso a conoscere i bisogni ed i ripari; le operazioni sue, quasi sempre precipitate, vengono fatte con maggiore dispendio; i suoi agenti, niun vantaggio ritraendo dall'economia, comprano più caro, fanno i trasporti con maggiore spesa, conservano con accuratezza minore; va perduta o guasta gran quantità di grano. Possono i medesimi, o per difetto d'abilità o per infedeltà, accrescere di molto la spesa delle operazioni loro; possono permettersi, senza saputa del governo, raggiri colpevoli; e quand'anche ne siano innocenti, non possono evitarne i sospetti, ed il sospetto ricade sempre sull'amministrazione che gli adopera, e che diventa odiosa al popolo per le stesse cure che si prende di soccorrerlo. Inoltre, quando il governo s'incarica di provedere alla sussistenza dei popoli facendo commercio di grani, egli solo fa questo commercio, perchè potendo vendere con perdita, nessun negoziante è sì temerario, che voglia mettersi in concorrenza. Allora tocca all'amministrazione sola supplire al difetto del ricolto, il che non può fare se non adoprandovi immense somme, sulle quali fa perdite inevitabili. L'interesse delle anticipazioni, la somma delle perdite formano un aumento di carichi per lo Stato, ed in conseguenza pel popolo, e diventano ostacoli ai soccorsi assai più giusti e più efficaci che il re in tempo di carestia potrebbe spargere sulla classe indigente de' suoi sudditi ».

Sono questi i principj da cui è uscita la teoria del non-intervento del governo negli affari del commercio e dell'industria, e che, a danno di quelli di Colbert caduti, furono poi la regola della francese amministrazione, specialmente riguardo ai grani. Turgot, senza proclamarla apertamente, non si toglieva la facoltà d'attivare con premj l'importazione, provedimento atto ad incoraggiare gli speculatori, quanto era precedentemente la formidabile concorrenza dell'erario per isbigottirli. Non può dunque negarsi che questa politica contribuì a rialzare il commercio, ridonandogli il pieno possesso di uno de' suoi più importanti elementi; a rianimare l'agricoltura colla concessione fatta ai coltivatori di disporre liberamente dei frutti della ricolta; a migliorar la condizione del popolo rendendo la circolazione dei grani più uniforme in tutta l'estensione del regno; finalmente che ha in ogni circostanza assicurato approvigionamenti economici e ben ordinati, quanto quelli che si sarebbero potuti attendere dalla sollecitudine dei governi che presiedettero in seguito al mantenimento della Francia.

Non bastava avere stabilito in un modo generale l'interna libertà del commercio dei grani; ora duopo altresì liberare sifatto commercio da moltissimi ostacoli particolari, i quali avrebber potuto in parte annullare il benefizio di questo affrancamento. Fu nominata pertanto una commissione per esaminare i titoli delle tasse, che le municipalità, i regj imprenditori ed i signori prelevavano sotto diverse forme sui grani, sopprimer quelle che non fossero giudicate valevoli, e determinare il compenso da darsi ai possessori delle altre, caso che si stimasse conveniente di redimerle. Frattanto tutte le tasse di questa specie, percepite dalla municipalità, furono sospese. Dovrebbe internarsi nei particolari dell'antico regime chi volesse formarsi un'idea dell'assurdità a cui era giunta poc'a poco l'amministrazione, mercè l'accumulamento d'ogni maniera istituzioni fatte in altri tempi e per altre circostanze, aggiunta la quasi assoluta mancanza di spi-

cito di riforma. Per esempio, a Rohan il commercio dei grani spettava ad una società di negozianti privilegiati, la quale sola avea diritto di venderne ai fornaj ed ai privati, e di comprarne dai coltivatori e dai mercanti stranieri. Un'altra società aveva sola diritto di fare il trasporto di questa derrata, e dovea ritrarne tanto che bastasse per fare un guadagno conveniente alla dignità sua di *regia*, e per pagare i suoi uffiziali. Finalmente alla municipalità stava il privilegio delle macine: questa per verità non ne aveva che cinque, le quali non erano di lunga sufficienti al bisogno; ma permetteva, mediante pagamento, di far macinare altrove. A tali condizioni la città era garantita dal pericolo di mancare di grani, di bastaggio e di macine. Turgot richiamolla al diritto comune, così come Lione, Bordeaux e la maggior parte delle grandi città, le cui istituzioni in ciò non erano più savie. Era intenzione del ministro fossero definitivamente abolite tutte le tasse che venivano esatte sì dai Comuni che dai privati. Sebbene non avesse ancora osato nulla contro i diritti dei signori, il loro diritto di proprietà non l'inquietava punto, almeno nella coscienza, perchè, mediante il compenso ai possessori, compiva qualunque operazione col principio di spropriazione, mettendo innanzi la pubblica utilità; facevasi forte inoltre col principio, che il diritto di mettere imposte è solo del sovrano. In sifatto modo rispetto a questo commercio, che è ad un tempo il più considerevole nell'ordine finanziario ed il più importante per la sussistenza del popolo, voleva Turgot porre la Francia press'a poco nelle stesse condizioni in cui ora si trova.

Un altro atto importante del suo ministero a favore della libertà del commercio e dell'industria, è l'abolizione delle corporazioni di mercanti e di operaj, e la soppressione dei regolamenti imposti dallo Stato alle manifatture. Queste corporazioni e questi regolamenti, che erano conseguenza del principio che l'amministrazione dee avere l'alta soprintendenza sull'industria della nazione, avevano infine prodotto inconvenienti analoghi a quelli di cui abbiam parlato sul proposito dell'approvigionamento, nè meno di questi offendevano la nuova economia politica.

Già molto tempo prima Turgot gli avea riprovati, e nell'elogio di Gournay diceva nel 1759: « Gournay avvisava che ogni uomo che lavori, merita la pubblica riconoscenza; e gli faceva maraviglia che un cittadino non potesse fabbricare nè vendere, se non ne avesse comperato prima il diritto, pagando una somma non piccola per essere ammesso in una maestranza; e che, dopo comperato questo diritto, dovesse ancora talvolta far causa per sapere se, entrando in tale o tal'altra corporazione, avesse acquistato il diritto di vendere o di fare tale o tal'altra cosa. Avvisava egli che un operajo, il quale avesse fabbricato una pezza di stoffa, aveva aggiunto alla massa delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale; che se questa stoffa fosse inferiore ad altre, nella moltitudine dei consumatori troverebbesi qualcuno a cui questa inferiorità convenisse. Non avrebbe egli mai immaginato che quella pezza di stoffa, per non essere conforme a certi regolamenti, dovesse esser tagliata in tanti pezzi di tre aune, e lo sciagurato che l'aveva fatta, condannato ad una multa che poteva ridurre alla mendicità tutta una famiglia; nè stimava utile che una pezza di stoffa fabbricata desse motivo ad un processo e ad una discussione difficile, per conoscere s'era conforme ad un regolamento assai lungo e spesso oscuro; che questa discussione dovesse farsi tra un fabbricante che non sapeva leggere, ed un ispettore che non sapeva fabbricare; finalmente che questo ispettore dovesse nondimeno esser giudice inappellabile della sorte di quel mal arrivato. Gournay non avea pure immaginato che, in un regno nel quale l'ordine delle successioni fu stabilito solo dietro l'uso, e nel quale l'applicazione della pena di morte per molti delitti è tuttora abbandonata alla giurisprudenza, il governo avesse degnato regolare con leggi espresse la lunghezza e la larghezza d'ogni pezza di stoffa, il numero delle fila onde dev'essere composta, e rendere sacri col sigillo della potestà legislativa quattro volumi in-4°, ripieni di queste importanti particolarità, oltre un numero infinito di statuti, dettati dallo spirito di monopolio, il cui scopo è d'impacciare l'industria, di concentrare il commercio in poche mani, colla moltiplicità delle formalità e delle spese, coll'ingiungere un tirocinio di dieci anni per mestieri che possono impararsi in dieci giorni, coll'escluder quelli che sono figli di maestri o che sono nati fuor di certi limiti, col proibire d'impiegar le donne nella fabbrica delle stoffe, ecc. »

Queste parole sono la riprovazione dell'antico sistema economico della Francia, le

cui prescrizioni, avuto specialmente riguardo ai progressi delle relazioni commerciali e dei processi tecnologici, erano di fatto intollerabili Certi ordinamenti, eccellenti al tempo di Colbert, ed imposti alle manifatture per assicurarne i primi passi ed ispirare al pubblico confidenza nei prodotti di esse, aveano dovuto diventare, nello spazio d'un secolo, assai difettosi: poichè in generale se l'autorità pubblica vuol immischiarsi nella disciplina delle manifatture, è necessario che sia esperta almeno quanto i manifattori, e facile a riformare i suoi ordinamenti quanto sono le manifatture a variare i metodi loro. Vuolsi fare la stessa osservazione rispetto alla disciplina dei corpi d'arte, tanto più che, dipendendo questa disciplina dallo stato dei costumi, richiede maggiori cautele che non la fabbricazione ed il commercio, il quale mira specialmente a dare incoraggiamenti, ad impedire il disordine, e ad antivenire gli abusi della mala fede. Non voglio già dire che l'intiera libertà del commercio e dell'industria non sia essa pure sorgente d'inconvenienti, quanto una legale organizzazione mal intesa, e che mutando sistema non possa farsi un mutamento nel senso opposto. L'antica scuola amministrativa, della quale vuolsi ben distinguere i principj dal difetto stesso delle istituzioni, non s'ingannava indicando anticipatamente agli economisti i pericoli della teorica della libertà. Ond'è che Turgot, oltre le opposizioni egoistiche, ne incontrò altre, ispirate da un sentimento politico, profondo almeno quanto il suo; ed i suoi colleghi erano ben lontani dal partecipare alla sua opinione. Gli facevano essi colpa che si lasciasse illudere dalle false dottrine degli Inglesi; e Sartine, allora ministro della marina, pretendeva scorgere maneggi dell'Inghilterra nel fondo della congiura degli economisti, i quali in caso di buon successo non potevano, a suo giudizio, riuscire ad altro che alla decadenza del commercio e dell'industria francese. V'ebbe anzi tanta repugnanza, che il parlamento ricusò di registrare l'editto sui corpi d'arte; e per obbligarlo ad onta delle sue rimostranze, fu duopo ricorrere agli estremi, cioè alla seduta in letto-di-giustizia. Leggonsi intorno a questo argomento in Monthyon (*Sui ministri delle finanze*), alcune riflessioni, ch'erano sicuramente quelle fatte dai più onesti membri di quel corpo: « Il sistema regolamentare che dirigeva l'industria (ei dice), pareva a Turgot un'usurpazione del potere sociale sui naturali diritti dell'uomo. Quasi tutte le carriere dell'industria e del commercio furono aperte a quanti vollero entrarvi; potè ognuno applicarsi a quel genere di fabbricazione che più voleva, senz'essere sottoposto ad una prova di capacità. Le mercanzie d'ogni specie, da poche eccezioni in fuori, poterono esser messe in vendita senzachè ne fosse stata riconosciuta la buona qualità. Quei porti stranieri, ne' quali erano ammessi soltanto i navigli di certe compagnie di commercio, furono aperti a qualunque negoziante francese. Vennero abrogate le distinzioni, le restrizioni e le prerogative da lungo tempo stabilite, conformi agli usi degli altri paesi, e giustificate dal buon esito. Questi troppo stretti vincoli avevano nociuto ai progressi delle arti ed alle speculazioni; la libertà illimitata sarebbe degenerata in licenza, e divenuta ancor più perniciosa. In molte mercanzie il vantaggio della frode e la facilità di coprirla agli occhi del pubblico, avrebbero indotto ad alterarne la fabbricazione; e le mercanzie francesi avrebbero perduto presso gli stranieri il vantaggio che avevano acquistato dopo ch'erano state sottoposte a regolamenti che ne garantivano la buona qualità ».

Noi pure, che, in cagione della vicinanza, sentiamo forse più vivamente gli eccessi così dell'illimitato affrancamento, come dei regolamenti, saremmo tentati di parteggiar col parlamento in questa disputa, se la storia non ci obbligasse a considerare l'antico sistema non solo nella teorica, ma anche negli abusi introdotti. Alle riprovazioni che ne fecero Gournay e Turgot, aggiungiamo quelle di Condorcet. « I maestri d'arte (dice questo filosofo, rendendo grazie a Turgot) formavano una piccola repubblica, i cui capi, sotto pretesto di sorveglianza, avevano spinto ad un grado, difficile a prevedere, l'arte di stringer le catene de' poveri operaj, di sopraccaricare le comunanze di spese inutili, e di rendere insopportabile anche lo stato di maestro a chi null'altro avesse che l'industria e l'amor del lavoro. Quest'odiosa e ridicola schiavitù fu abolita; l'abitante delle città ottenne finalmente il diritto di disporre delle braccia e del lavoro suo. Questo diritto ch'è uno dei primi datici dalla natura, e che può riguardarsi come necessaria conseguenza di quel di vivere e di mangiare, sembrava ormai cancellato dal cuore e dalla memoria degli uomini, ed è uno dei titoli dell'umanità perduti nella notte dei tempi barbari, e che il nostro secolo ha ritrovato. I vantaggi della soppressione dei corpi d'arte

non limitavansi solo a questo grande atto di giustizia; ma ne derivava altresì pel popolo e per tutti i cittadini la diminuzione dei prezzi del pane, della carne, di tutte le derrate e di tutte le produzioni delle arti. Le manifatture venivano sottratte al duro giogo che aveva loro imposto Colbert, quando con leggi avea fissato l'altezza delle stoffe, il metodo di formare i tessuti, i processi della tintura, e condannato a confische, a multe, a pene afflittive chi si fosse scostato dalle quelle leggi. Erano esse state dettate al ministro da fabbricatori ignoranti, che aveano presunto le cognizioni e la pratica propria essere l'estremo limite dei progressi delle arti, ed aveano creduto poter assoggettare i gusti ed i bisogni degli uomini di tutti i secoli ai gusti ed ai bisogni del tempo loro ». Che rispondere a questi rimproveri? Pur domandando al tempo avvenire un'amministrazione più perfetta, miglior tutrice delle classi laboriose, direttrice migliore della pubblica ricchezza, e più conforme per ogni riguardo allo spirito generale ed alla tradizione della Francia, non vogliamo negare i passi che a questa hanno fatto fare le istituzioni che ora riproviamo, e che, oltre i vantaggi loro proprj, erano, giusta ogni apparenza, la necessaria condizione degli avanzamenti francesi verso un nuovo stato.

Al ministero di Turgot è pure dovuta l'abolizione delle comandate o lavori servili. Erasi a poco a poco introdotto l'uso, specialmente nel corso del secolo XVII, di far costruire e riparare le strade dalla gente di campagna. Balzello il più vessatorio, e sebbene men grave della taglia, più di questa detestato, tanto che il nome di esso *(corvée)* è divenuto caratteristico nella lingua. Quando vi avea qualche lavoro da eseguire, raccoglievansi tutti i contadini da tre o quattro leghe in giro, e requisiti tutti i carri e le bestie da soma, sì che i lavori agricoli erano improvisamente sospesi per un tempo più o men lungo, e spesso ne' momenti che il più piccolo ritardo era pei campi una calamità. Ne derivava che questo servizio, il quale a prima giunta poteva sembrare gratuito per le finanze, era invece ad esse eccessivamente oneroso, nocendo alla ricchezza del paese. I contadini unanimemente stimavano in generale il danno che loro preveniva dalle comandate, la metà di quello della taglia, sì che secondo questo calcolo sommava per tutta la Francia almeno a cinquanta milioni per termine medio: ed allorchè Turgot avvisossi di far quei lavori a spese dello Stato, non costarono dieci milioni. Ciò mostra qual reale sollievo pel paese, oltre la cessazion delle vessazioni, dovea produrre tale provedimento. Di più: egli è certo che le strade dovevano esser meglio mantenute col nuovo metodo, ch'è quello seguìto ora, che non col mezzo delle comandate.

Da gran tempo gli economisti del secolo XVIII tenevano volta la mente a questo punto di quistione: ma perchè tutti i novatori lo risolveano nello stesso senso che Turgot, il partito conservatore vi si opponeva con tanto maggior ostinazione. Un libretto di Voltaire, che domandava l'abolizione delle comandate, era stato con violenza denunziato al parlamento da D'Espréménil, il quale aveva inteso involgere nell'accusa tutti i filosofi, e in termini coperti anche lo stesso Turgot. Al che questi rispose con un decreto del Consiglio che sopprimeva le comandate, e vi sostituiva un'imposta addizionale su tutte le proprietà che pagavano la vigesima. A tal decreto tutta la nobiltà ed il clero strillarono; poichè questi due ordini venivano costretti a contribuire anch'essi al mantenimento delle strade. Servire a ciò col proprio denaro, dicevano, non è egli lo stesso che servire colla persona? si potrà dunque, estendendo il principio, obbligarli, come i contadini, a lavori manuali? Colpita di sì grave affronto la loro dignità, anche l'esistenza loro veniva in pericolo. Il parlamento ricusò di registrare l'editto, e sostenne recherebbesi un colpo mortale alla costituzione fondamentale della Francia, se s'infrangesse la massima che « il popolo francese può essere ad arbitrio sottoposto a taglie ed a comandate ». E come per l'editto riguardante i corpi d'arte, fu duopo ricorrere al letto-di-giustizia.

Questo cambiamento, nella mente di Turgot, era conforme non solo alle sue idee di economia politica, ma anche ad un sistema generale delle vie di comunicazione di tutto il regno; era insomma il germe dell'odierna amministrazione francese d'acque e strade. Il principio dell'espropriazione mediante compenso, nuovo attentato contro le immunità de' nobili, veniva esteso a tutte le terre, senza distinzione di sorta.

Il ministro pensava pure a perfezionare la navigazione interna, una delle principali basi della prosperità del commercio e della pubblica ricchezza, uno de' più segnalati benefizj degli ultimi regni. A questo fine era stata istituita una commissione, composta

di D'Alembert, Condorcet e Bossut; ed a malgrado delle angustie delle finanze, le fu assegnata una somma sul conto del 1776 pei lavori urgenti. « Turgot (dice a questo proposito Condorcet) considerava un sistema generale di navigazione interna, e di lavori per rendere navigabili tutti i fiumi che ne sono suscettibili, e perfezionare la navigazione dei grandi fiumi, come il solo mezzo di dare al commercio interno l'attività necessaria al progresso dell'agricoltura e dell'industria, e di viemeglio garantire da impreveduti casi le sussistenze del popolo ed il buon esito delle manifatture, con una circolazione più estesa ».

Rispetto all'imposta, era disegno di Turgot di sostituire dapertutto la diretta all'indiretta, fedele a' suoi principj d'economia politica. Ma scorgeva egli stesso che una riforma di sì gran momento, per quanti ne fossero gli utili, non poteva esser tentata se non lentamente, e man mano che la pubblica opinione gli offrirebbe appoggio. Primo atto dovea essere la soppressione della gabella, a cui avrebbe surrogato tassa fissa, uguale per tutti i contribuenti, ma che, per l'economia della riscossione, avrebbe vantaggiato l'erario di circa trenta milioni, con cui sarebbesi alleggerita la taglia, sì onerosa pel popolo, e i diritti di tratta, sì pregiudicevoli al commercio esterno. Ad onta però di tutti gl'inconvenienti delle contribuzioni indirette, non può negarsi abbiano dei vantaggi loro proprj; e forse Turgot, con un'innovazione sì ardita ch'era in suo potere il sospendere, sarebbesi esposto a nuovi impacci, che non erangli comandati dalla necessità. Del resto comprendeva egli assai bene quanto pericoloso fosse un totale cambiamento in questa parte dell'amministrazione; conosceva che l'appoggio del re, quando pure avesse potuto contarvi, sarebbe stato insufficiente, e pensava non porvi mano, se non quando si vedrebbe sostenuto dal consenso delle provincie.

Allato delle imposte che esigevansi a nome dello Stato, molte altre esigevansi dai signori, dette diritti o tasse feudali. L'opinione di Turgot rispetto a sifatte era decisa quanto quella rispetto alla gabella ed a tutte le imposte vessatorie; ma avea libertà ancora minore di seguirla. Questi diritti avevano tal base, che pareva non potesse la legislazione porvi mano senz'attentare positivamente alla fondamentale costituzione dello Stato, poichè questi diritti, non badando all'interesse fiscale, ne rappresentavano un principio politico essenziale. Il popolo non poteva sperarne l'abolizione se non dalla volontaria rinunzia dei nobili o da una rivoluzione, giacchè la regia potestà, nell'ordine regolare della monarchia, non aveva in ciò diritto d'iniziativa. Per evitare alla Francia i pericoli inseparabili da una rivoluzione, non restava dunque a Turgot che tentare d'indurre i nobili a rinunziarvi volontariamente, ed offrir loro il rimborso, appoggiandosi al sentimento della nazione avverso a tali diritti.

Questa via egli prese. Per dar principio, furono soppressi nelle terre di dominio regio tutti i diritti feudali, di macina, di pedaggio, di mercato, di vendita, di servizio personale, per dare esempio ai cortigiani che volessero procacciarsi la grazia del re, imitandolo: nel tempo medesimo il re prometteva ai signori che volessero rinunziare ai loro diritti, di rinunziare anch'egli ai diritti della stessa natura che avea sovr'essi. Finalmente fu fatta una legge per rendere più agevole il riscatto o la conversione dei diritti, e fu assegnato un fondo annuale a carico dell'erario per favorire questi mutamenti. Ma la nobiltà impennossi, anzi che aderire all'invito; e sarebbe stato mestieri che il prestigio del buon Luigi XVI producesse su lei tanto effetto quanto il gran Luigi XIV. In questa semplice quistione era involta altresì quella della sua esistenza. Si accorgeva ella che non dovea considerarla dal lato finanziario, come gli economisti; troppo facilmente appariva che tal quistione conduceva alla quasi uguaglianza civile. Per iscoprire terreno, Turgot fece da uno de' suoi, ch'era primo commesso alle finanze, pubblicare un opuscolo sugli inconvenienti dei diritti feudali, nel quale l'autore, scrivendo con molta moderazione, accontentavasi di mostrare i vantaggi pecuniarj che i signori trarrebbero dal rimborso. — L'autore di quell'opera (disse il duca di Nivernais a Turgot in presenza del re) è un pazzo, ma non un pazzo di prima riga ». Il parlamento non si appagò di scherzare, ma condannò il libro ad essere bruciato per man del boja, ed emanò ordine d'arresto contro l'autore. Dovette dunque il ministro avvedersi che la resistenza sarebbe insuperabile colla persuasione. Onde per questo punto tornava colla mente a quella gran rete d'assemblee di cui volea coprire la Francia, e che di fatto non avrebbe mancato di fare alla nobiltà una forza morale, forse bastante per farla piegare.

La riforma più malagevole dopo ciò sarebbe stata quella della Corte e dell'esercito. Collegavasi essa colla precedente, poichè le stesse famiglie che vessavano già il popolo coi vieti privilegi della feudalità, erano quelle che sguazzavano alla Corte e nell'esercito. In pensioni e stipendj d'ogni maniera la Corte inghiottiva somme enormi, e non minori smungevano alla nazione le concessioni particolari, le tasse sui mercati, e le partecipazioni agli affitti, che i re od i ministri concedevano all'importunità degli avidi cortigiani. A quest'ultimo scandalo Turgot, secondato dalle buone intenzioni del re, poteva aspettarsi di riparare senza difficoltà; ma egli aveva portato pari attenzione sulle regolari spese della casa del re. Il suo progetto di riforma, già messo sotto gli occhi di Luigi XVI, e che, secondo ogni apparenza, gli avrebbe fatto accettare se avesse continuato ad aver impero su lui, presentava un risparmio di quattordici milioni.

La riforma dell'esercito e della marina ne offriva un altro di venticinque milioni, in gran parte formati colle rendite supplementari della nobiltà. L'esercito era dalla nobiltà considerato come un succursale della Corte; a pro di essa vi erano state moltiplicate le cariche; e sarebbesi detto che una delle ragioni d'accrescere la forza militare era il preparare gran numero di posti e perciò di emolumenti. Su ducentodiciassettemila soldati contavansi allora sessantamila uffiziali in attività o in ritiro. Le cariche erano un oggetto corrente di speculazioni; vendevansi i gradi di uffiziali generali anche a persone che non aveano mai militato; e i capitani, o comprassero il grado o l'ottenessero per favore dei soldati, acquistavano il diritto di vendere i gradi inferiori a denaro. I traffici insomma avrebbero di per sè disonorato l'esercito, se bastati non fossero la spada e la bandiera a garantirne l'onore. A tale disordine preparava un fine Turgot, di conserva col vecchio conte di Saint-Germain: ma per rovinarli ambidue bastò che i loro disegni venissero scoperti immaturamente. Non vo' giustificarli in ogni particolarità, ma andò a vuoto ciò che v'era di bene, non ciò che contenevano di male. La nobiltà godeva troppo credito per lasciarsi spogliare di sussidj che supplivano alle insufficienti sostanze, e che l'uso aveale insegnato a riguardare come un bene suo proprio: avendo essa potere sull'animo del re, collegata momentaneamente con tutti i poteri costituiti, arbitra alla Corte e nell'esercito, era più agevole ad essa imporre legge ai ministri e cambiarli a suo grado, che ai ministri prendere il sopravvento s'un corpo così potente, avendo per unico sostegno un'opinione oscura e quasi inavvertita. Onde i riformatori fallirono nel loro tentativo, non per difetto di giustezza nelle intenzioni, ma per mancanza di appoggio. La Francia, a quanto sembra, non poteva essere intieramente sgombra dagl'impuri avanzi della Corte di Luigi XV, se non col rimedio terribile ma eroico della forza. Io paragono Turgot ad Augia, e la Convenzione ad Ercole. Voleasi la corrente d'un popolo per purgare quella limacciosa palude che avea finito coll'impestare il paese.

Quella detestabile Bastiglia, innanzi a' cui baluardi la Rivoluzione riportò la prima vittoria, era mentosto voluta dal regio potere, che imposta all'antica monarchia dall'istituzione della nobiltà. O che la nobiltà avesse duopo di rappresaglie contro affronti di cui l'orgoglio non le permetteva far vendetta di per sè; o che le ignominie di lei fossero punite tra l'ombre, affine di non comprometterla in faccia al paese; o bisognasse una man di ferro per comprimerne la insubordinazione, certo le prigioni di Stato aprivansi o chiudevansi per essa. Malesherbes, di intesa con Turgot, voleva che l'esercizio di questo despotico diritto fosse quind'innanzi confidato ad un alto tribunale, incaricato di esaminare in segreto gl'incolpati e giudicarli. Quest'era demolire, pietra a pietra ed in modo rischioso, quell'esosa prigione che il popolo fece cadere con un colpo solo e per sempre. Sicchè anche su questo punto, nel quale involgevasi il bene non che della nazione, dell'umanità, la Rivoluzione venne a dar causa vinta a Turgot, ma con più ferma mano.

Sarebbe ingiuria a Turgot il supporre ch'egli si fosse avvisato di compiere sì grandi mutamenti col solo appoggio del beneplacito d'un re irresoluto, nutrito in mezzo ai pregiudizj, e senza confidenza in se stesso. Comprendeva egli che poteva far assegno soltanto sull'opinione del terzo stato, disseminata allora nelle provincie, e destinata a manifestarsi tra breve con sì potente impeto. Confidava tutto pertanto in questa potente fazione, e particolarmente nella classe de' proprietarj. I suoi principj intorno alla formazione delle ricchezze, che lo conducevano diritto, come sopra fu detto, a fondare tutto il sistema dello Stato su questa classe, accordavansi pienamente per questo ri-

guardo colla condotta che la prudenza allora gli consigliava. Per dare alla riforma sufficiente appoggio non avea dunque bisogno, a giudizio suo, che di trovar modo che questa potenza si manifestasse regolarmente, sicura dalla soperchieria della nobiltà e del clero, e prendesse nello Stato un posto costituzionale A questo fine avea egli combinato, sulla base della proprietà, un generale ordinamento di assemblee, cui preparavasi a proporre al re, quando questo, disgustato delle innovazioni, gli ritirò il potere.

Tre diversi ordini di assemblee, delle quali la più elementare aveva principio nei proprietarj, e che collegavansi insieme venendo l'una creata dall'altra, finivano in un'assemblea superiore, la quale sedendo vicino al trono, concorreva in certi limiti all'amministrazione dello Stato. Le assemblee di primo ordine erano formate, nel circolo d'un certo numero di villaggi, dai proprietarj d'una rendita minore. Nelle città, erano formate colla stessa norma dai possidenti delle case. I signori e il clero non doveano avervi parte che come proprietarj ed in ragione de' loro possessi. L'assemblea inferiore doveva eleggere un rappresentante alla superiore, nominare il podestà ed alcuni altri uffiziali, e vegliare su diverse parti dell'amministrazione locale. I rappresentanti di queste assemblee aveano a formare un'assemblea di circondario, che a tempi fissi dovea sedere nel capoluogo per provvedere agli affari del circondario, ed eleggere un rappresentante all'assemblea provinciale. Questa, dietro ai medesimi principj che le altre, doveva occuparsi negli affari della provincia, ed eleggere un rappresentante all'assemblea centrale, chiamata essa pure a tempi determinati nella capitale. Da una *Memoria al re*, compilata sulle istruzioni di Turgot, appare essere stato suo intendimento che i rappresentanti alle assemblee provinciali ed alla centrale potessero essere liberamente scelti fuori dell'assemblea che gli eleggeva, con che veniva aperta una nuova via, e nel seno stesso de' borghesi, a quanti erano bramosi di prender parte ai pubblici affari. Voleva egli altresì che le attribuzioni di queste assemblee fossero limitate ad eseguire i regolamenti emanati dal sovrano potere; perocchè se accordavasi cogl'Inglesi rispetto all'economia politica, egli si scostava da loro affatto nella politica propriamente detta. Voleva del pari che l'ordine della riforma partisse dal poter regio, limitandosi soltanto a farla approvare e sostenere dalle assemblee. Considerava egli la Francia come nazione eminentemente monarchica, nè voleva senza ragione abbandonare uno dei vantaggi della monarchia, che è di poter comandare i cambiamenti, anche allorquando gli abusi sono sostenuti dai ricchi e potenti, e condurli a compimento senz'essere obbligata a rinunziarne parte per guadagnare suffragi. Condorcet, che per la relazione con lui è testimonianza importante in questa parte della storia, dice: « Turgot credeva che il distruggere abusi complicati e moltiplici, che il riformar un sistema d'amministrazione ed una legislazione non potesse ben farsi, se non dietro ad una norma regolare e ad un sistema ben combinato; che tutto dovess'essere opera d'un sol uomo ».

Il buon esito di tutto questo macchinamento posava sulla buona volontà e sul criterio del re: ma Turgot pensava non isvelargli sul principio tutta l'estensione de' suoi disegni. Avrebbe cominciato col proporre l'istituzione delle assemblee municipali e di circondario, che bastavangli per effettuare parte dei miglioramenti che bramava, preparare lo spirito pubblico, ed elevar i cittadini capaci di sedere nelle assemblee superiori. La difficoltà maggiore stava nel persuader il re, poichè non poteva dissimulare che ciò tendesse a scemarne l'autorità, col far sedere presso lui quella nuova assemblea, fosse pur posta appiè del trono. Ma è a credere che il re, cui il lontano timore d'una rivoluzione metteva già in apprensione, avrebbe trovato utile una politica che ne rassodava per un po' di tempo la potestà, e che sarebbesi avuto agevol mezzo d'indurlo a questo volontario sagrifizio per evitarne uno forzato. « Avrebbe egli mostrato (dice Condorcet) quanta gloria si sarebbe meritato con un sagrifizio senza esempio nella storia, e con un atto di patriotismo superiore alle virtù che procacciarono a Trajano ed a Marco Aurelio l'ammirazione di tutti i secoli; finalmente che l'ordine naturale degli avvenimenti doveva rendere un giorno questo sacrifizio necessario; esso non sarebbe senza pericolo sì per la nazione che pel re, qualora non fosse interamente volontario, e fatto dal sovrano stesso prima che si cominciasse a sentirne la necessità ».

Del resto la sola istituzione dei due primi ordini di assemblee, che non poteva dare

grand'ombra al re, era già un passo ardito nella riforma. Il primo servizio che Turgot volea trarne, era la riforma dell'imposta. Avrebbe dato loro l'incarico di compilare il catasto, e di ripartire la contribuzione territoriale, sostituita uniformemente a tutte le altre. Compilato una volta il catasto generale della Francia coll'opera di tutte queste assemblee, sarebbe stato agevole al governo di fare la ripartizione tra i circondarj, lasciata a questi la cura di determinare la contribuzione di ciascun proprietario. Sarebbesi potuto nello stesso tratto semplificare la contabilità, limitandola alla corrispondenza fra il tesoro ed i tesorieri di circondario, incaricati dell'esazione delle contribuzioni e del pagamento delle spese locali. Le opere pubbliche, le acque e foreste, le case d'educazione, gli stabilimenti di beneficenza e d'utilità pubblica, la leva delle truppe, sarebbero state dirette da queste assemblee, giusta le norme generali prescritte dal governo. Sarebbero esse state incaricate altresì dell'amministrazione dei regj dominj, e poco a poco sarebbe nata l'idea, come Turgot sperava, di vendere questi dominj, per conservare al re l'unico essenziale ed inalienabile, che è l'imposta. Egli faceva pure assegno principalmente sovr'esse, come fu già detto, per mandare ad effetto i suoi disegni rispetto ai diritti feudali Mentre coll'attitudine loro avrebbero esercitato sui possessori di questi diritti un'influenza conveniente, proceduto avrebbero amichevolmente al riscatto, secondo le norme date dal re. Finalmente, come riferisce Condorcet, anche il tramutamento dei beni del clero in una retribuzione annuale, assegnata sulle rendite dello Stato, era un'altra delle riforme antivedute da Turgot pel tempo in cui lo spirito pubblico avrebbe acquistato forza sufficiente, ed a cui del pari destinava le assemblee municipali. In sifatta guisa la nazione sciogliendosi da tutti gl'inciampi, sarebbesi progressivamente iniziata nella cognizione degli affari proprj, ed anche la borghesia avrebbe potuto somministrare alla sua volta degli uomini di Stato.

Il movimento sarebbe stato secondato dalla riforma dell'istruzione pubblica, mercè d'una direzione centrale, a cui capo Turgot pensava mettere Malesherbes. Dalla citata *Memoria*, nella quale i due progetti si confondono, appare che il pensiero della pubblica istruzione strettamente collegavasi nella mente del ministro con quello delle assemblee. « La prima delle istituzioni che crederei necessarie (si legge in essa), che mi sembra atta a immortalare il regno di vostra maestà, quella che aver dee maggior efficacia sulla stabilità del regno, sarebbe la formazione d'un Consiglio dell'istruzione nazionale, sotto la cui direzione sarebbero le accademie, le università, i collegi, le scuole minori. Primo vincolo delle nazioni sono i costumi; prima base dei costumi l'istruzione data fin dall'infanzia sui doveri dell'uomo in società. Di presente un solo ramo d'istruzione è fatta con uniformità, la religiosa. Ma anche quest'uniformità non è perfetta, i libri di testo religiosi essendo diversi nelle diverse diocesi. L'istruzione che il vostro Consiglio farebbe dare, non avrebbe tale inconveniente. Se questo divisamento è aggradito da vostra maestà, in dieci anni la nazione sarà intieramente mutata, e di lunga superiore agli altri popoli per dottrina buoni costumi e illuminato zelo nel servizio di vostra maestà e della patria ». Donde appare che la politica di Turgot, per effetto della sua simpatia pel regolare perfezionamento, fondavasi nella riforma non solo delle leggi, ma specialmente nell'educazione.

Resta a sapersi se la nazione avrebbe obbedito all'impulso rigeneratore ch'e' pretendeva imprimerle; se le assemblee municipali, una volta costituite, non avrebbero domandato l'immediata convocazione dell'assemblea nazionale; se finalmente quest'assemblea raccolta intorno al trono, sarebbe stata paga di far ciò ch'erale prescritto, o se non sarebbesi, come fece l'Assemblea costituente, arrogata la sovranità. Ma ove si rifletta che più di dodici anni passarono dal ministero di Turgot al tempo in cui la nazione, spinta all'estremo dalle continue inquietudini e contrarietà, videsi, per così dire, forzata a prendere l'iniziativa, potrà credersi che la Francia, al tempo di cui parliamo, fosse in tali disposizioni d'animo, che le preliminari operazioni di Turgot, sovratutto supponendole ajutate da uno stato prospero delle finanze, sarebbero bastate a farla per lungo tempo contenta. Pertanto la politica attività di essa, così preparata, sarebbesi palesata tranquillamente e senza scoppio. Il re inoltre, anzichè negare all'assemblea nazionale i mutamenti divenuti nella costituzione della monarchia necessarj, avrebbela in quest'ipotesi convocata invece per proporglieli. Ma questa costituzione tutta monarchica avrebb'essa ottenuto il suffragio durevole della borghesia? Il vedersi senz'emuli

nello Stato sarebbe egli parso sufficiente guadagno a questa classe, affrancata dalla superiorità della nobiltà e del clero? Non avrebbe essa, dopo la prima vittoria, aspirato a trarre a sè il principio del potere, ed a trionfare del re dopo vinto i signori? Io lo credo tanto più facilmente, perchè sembra inerente all'essenza stessa della borghesia ch'essa formi in qualunque luogo e tempo una potenza gelosa, impaziente di dominio ed assoluta. V'ha dunque grandissima probabilità che la costituzione municipale di Turgot, deviando per natural corso dall'intenzione del suo autore, se non vivo Luigi XVI, almeno sotto uno de' suoi successori, si mutasse nella costituzione che regge al presente la Francia, nella quale palesemente appare la supremazia de' cittadini. Ma quando pure la Francia fosse per questa via giunta a quella specie d'oligarchia ch'è conforme allo stato presente del sapere e della moralità della nazione, la responsalità di Turgot in questo scomponimento della storia, se pur non si consideri la rivoluzione francese sotto un aspetto molto elevato, non pregiudicherebbe alla sua memoria, poichè la Francia avrebbe del pari raggiunto il presente suo stato, e con assai meno di stenti, sangue e dolori.

Vuol pure riflettersi che questa politica, sebbene abbia il suo lato debole, attesochè non era possibile che la regia potestà senza nobiltà e senza clero conservasse a lungo la supremazia su' cittadini, fu nondimeno ispirata dal giusto sentimento del carattere della Francia, ch'è di fatto una nazione monarchica, poichè il popolo, come l'esperienza mostra, amò sempre di vedere riflesso se medesimo in una persona gloriosa, compiacendosi di contemplare questa gloria che da sè procede, a segno che amò lungo tempo i suoi re ereditarj, anche i più mediocri, in mancanza di più degni rappresentanti. Turgot dunque mantenevasi fedele alla tradizione francese col voler conservare alla nazione un capo supremo; ma senza spingersi nell'avvenire, comprendeva tutta la nazione ne' borghesi, e per la personificazione dell'autorità sovrana non pensava altra maniera in fuori dell'eredità. Conseguenza inevitabile di questa falsa costituzione, nata da falsa economia politica, era l'usurpazione dell'autorità sovrana, fatta dalla classe privilegiata, il disordine dell'amministrazione, la perdita di tutti i vantaggi che offre il governo unitario. Sicchè in conclusione il radicale difetto di questo trasformamento consiste nell'ommettere la classe stipendiata, senza di cui la classe de' proprietarj manca d'equilibrio, esagera la parte sua, e non è più altro infine che una corporazione. Da una nota aggiunta alla prementovata *Memoria al re* appare che Turgot aveva sospettato almeno questo fondamentale inconveniente del suo progetto. « Avrebb'egli desiderato (vi dice il suo amico) che a questa costituzione venissero aggiunti provedimenti tali, che offrissero chiara e intiera guarentia della libertà delle persone, dell'industria, del commercio e di qualunque proprietà mobile ai nativi ed agli abitanti che non possedessero beni fondiarj, e la cui prosperità è l'unica promessa di un'operosa ed efficace concorrenza nella coltura del terreno, nelle fabbriche, nelle manifatture, in tutti i mezzi interni ed esterni di accrescer valore al paese ». Se si voglia raffrontare il progetto di Turgot col primo della Rivoluzione francese, e coll'attuale ordinamento della Francia, potrà la citata nota essere considerata come un oscuro compendio della seconda parte di quella rivoluzione e de' cambiamenti ch'è duopo cercar ora, per continuare il normale progresso della Francia. Io son d'avviso che nel rialzamento della classe stipendiata Turgot troverà ragione contro l'oligarchia cittadinesca in ciò che riguarda una suprema magistratura che rappresenti tutte le classi della nazione a titolo uguale, e degna di rispetto per l'eccellenza della persona scelta a sostenerla.

Qualunque fosser per essere gli ulteriori successi di Turgot nel tentativo di far passare senza scossa la Francia dal regime antico al nuovo richiesto dalla condizione dei costumi, certo i suoi primi provedimenti eccitarono il generale entusiasmo in tutta la parte della nazione che non era guasta dall'egoismo o dai pregiudizj. È ben vero che questo entusiasmo non ebbe la forza che sarebbe stata necessaria per impedire che il ministro cadesse, o per rialzarlo: ma convien riflettere che il pubblico non iscorgeva ancora tutta l'estensione dei divisamenti di Turgot, e che soltanto le menti più illuminate potevano sospettarla. — Non so che cosa farà (diceva Voltaire), ma so che farà l'opposto di quanto finora s'è fatto ». In un'ode scritta nel 1775 per Turgot, l'illustre vecchio paragonando il passato col presente, ed abbandonandosi alla speranza, salutava l'aurora d'un nuovo giorno; per questo mutamento di politica pareva a lui compita la

rivoluzione, ed obliando con quanta difficoltà i popoli cambiano di forma, nel suo trasporto cantava, come Virgilio, il restauramento dei tempi:

« Ve' come fulgida l'aurora splende,
Annunziatrice di nuovi dì.
Aspetto giovane la terra prende;
Per sempre il genio del mal sparì ».

La nomina di Turgot a ministro aveagli recato sì viva gioja, che lo stesso Turgot nella delicata sua posizione era stato obbligato a pregarlo di moderarla. Nel 1778 nell'ebbrezza del suo trionfo fu veduto farsi innanzi al ministro caduto, per prendergli la mano dicendogli con voce soffocata dalle lagrime: — Lasciatemi baciare questa mano, che ha sottoscritto la salvezza del popolo ».

Ma quanto più la fazione liberale andava lieta d'una politica così diversa da quella seguìta fin allora nei consigli del re, tanto più la fazione contraria avversavasi a Turgot. La nobiltà minacciata nella sua esistenza, il clero nelle immunità, i cortigiani nel godimento dei favori, i finanzieri nella sorgente delle loro entrate, il parlamento nelle sue tradizioni, l'amministrazione nelle abitudini sue e ne' suoi principj riputati i più savj, parte anche del terzo stato malcontenta per l'abolizione de' monopolj, finalmente tutti i nemici di Voltaire e dei filosofi, formavano insieme un lega, contro la quale era impossibile che Turgot la durasse. Maurepas nel chiamarlo al ministero non erasi avvisato che darebbe moto a tante novità; e alla stessa mano che l'avea elevato, era agevole abbatterlo. In luogo di moderarlo lo lasciò andar innanzi nella via, dove sarebbe stato mestieri di maggior cautela, affinchè irritasse contro sè tutti quelli che dovevano risentirsi delle sue riforme. Allora lasciollo cadere nell'animo del re, nè andò guari che alla Corte levossi un grido concorde contro il controllore generale; e Luigi, che prima era stato sedotto dai buoni sentimenti che in lui scorgeva, non tardò a pentirsi di questo acciecamento ed a mutar opinione. Aveva egli sperato che Turgot fosse per rialzare le finanze; ma gli si mostrava che nei conti del 1776 eravi ancora un manco, dal che doveasi conchiudere che il ministro avesse fallito nell'intento. Veniva inoltre spaventato con lettere, nelle quali Turgot gli era rappresentato come un ambizioso, cui disegno era di sconvolgere lo Stato e prendere in esso man forte: nè mancavano d'un fondo di verità per poter essere da Turgot giudicate calunniose. Finalmente il re che da qualche tempo mostravagli il broncio, fermò la sua risoluzione. Nel consiglio, avendogli Turgot, secondo l'uso, chiesto licenza di leggere una Memoria destinata a schiarire un affare importante, — Un'altra Memoria ancora! » disse il re: e terminata la lettura, — È finito? » Rispostogli che sì, — Tanto meglio », soggiunse, e partì. Due ore dopo, Turgot ricevette la lettera di congedo, che non era, dice Monthyon, quale doveva aspettarsela un uomo a cui pochi mesi prima il re aveva detto, — Voi ed io siamo i soli che amiamo veramente il popolo ».

In tal modo, per debolezza della base, crollò sì bella e filosofica impresa. La riazione fu pronta; nuovi decreti, contrarj a quelli emanati da Turgot, cancellarono pel momento ogni traccia di lui. Furono rivocati dal re gli editti di lui intorno alle maestranze ed alle comandate, interrotte le operazioni finanziarie, e posta in oblio la sua politica preventiva. Il banchiere che gli sottentrò, sebbene men politico e meno amante di riforme, corse in breve la stessa sorte. Soltanto sotto Calonne cominciò la Corte a prender fiato, vedendo finalmente il gabinetto del re seguire pienamente le tradizioni di Luigi XV; e Calonne la trasse agli estremi, e aprì la rivoluzione col convocare i Notabili. La morte che colse Turgot al finire del primo ministero di Necker, gl'impedì d'essere testimonio delle principali conseguenze di questa riazione, ma potè antivederle. « Egli ebbe maggior dolore (dice Condorcet) della revoca degli editti sulle comandate e sui corpi d'arte, che della perdita del ministero ». Fin allora avea potuto credere che il bene da lui divisato fosse soltanto ritardato; e poichè era stato già abolito da lui quanto riusciva men tollerabile al popolo, si consolava pensando che i progressi dei lumi, sebbene con maggior lentezza, condurrebbero ai mutamenti la cui utilità era attestata da tutte le persone più illuminate, e salterebbe finalmente agli occhi di tutti.

Turgot nel ritirarsi scrisse al re una lettera impressa dei più elevati sentimenti politici, e con alcuni passi veramente profetici: « Mio desiderio è che possiate sempre cre-
« dere che io ho veduto male, e che mostravo pericoli chimerici. Faccio voti che il

« tempo non venga a giustificarmi, e che il vostro regno sia sempre felice per voi e pei « vostri popoli, quanto se lo sono promesso dai vostri principj di giustizia e di benefi- « cenza ». Se tornò in mente a Luigi XVI questa lettera, quando la Francia, in luogo delle pacifiche assemblee proposte da Turgot, fu spinta dalla necessità a quella grande e terribile Convenzione, qual rammarico non dovette provarne! Rammarico superfluo, e forse mal fondato! Sarebbe egli stato possibile estirpare dalla Francia, coi mezzi pacifici proposti da Turgot, le vecchie radici della feudalità? Solo il sa la Providenza, direttrice suprema dei mutamenti politici. Ma supponendolo pur possibile, sarebbe stato mestieri, per riuscirvi con tal mezzo, d'un re che uguagliasse per forza di carattere Luigi XIV o Napoleone. Questo dono la Providenza avrebbe dovuto fare alla Francia, se ne' suoi disegni per una ragione profonda di utilità non fosse entrata la Rivoluzione. Ma anche riconoscendo gl immensi, sebben costosi vantaggi della Rivoluzione, non neghiamo ammirazione sincera per Turgot. Col cercare di effettuar tranquillamente i miglioramenti di cui scorgeva suscettibile la Francia al suo tempo, egli fece quanto deve ogni filosofo amante degli uomini e del perfezionamento delle nazioni. I sapienti devono intendere a scoprire anticipatamente i segni dei tempi, e ajutare i popoli a compiere i rivolgimenti loro con maturità, e senza cadere, per non aver antiveduto, nella dura necessità delle guerre civili, dei supplizj e delle riazioni. Facciamoci coscienza di trarre le spade dal fodero prima di aver esaurite tutte le vie di conciliazione, perchè quando succedono quegli scoppj spaventevoli, ai quali è forza rassegnarsi, se la salvezza dell'umanità comanda assolutamente la guerra, allora è finito il compito de' filosofi, e aperta la scena agli uomini fatali.

J. Reynaud.

N° XXXIV.

FRANKLIN.

Un giovinotto sui ventun anno s'avviava un giorno a Filadelfia, senz'altro in tasca che qualche spicciolo, con cui comprò tre pagnotte; e l'una si pose sotto un braccio, sotto l'altro l'altra, mentre sbocconcellava la terza. Veniva egli da trecento miglia lontano, per cercar fortuna; — cercare fortuna, senz'amici, senza conoscenze, senza titoli, in popolosa città, dove ciascuno bada a sè e a spinger innanzi il proprio carro!

Ma che capitali reca egli in un mondo che calcola ed invidia, che considera scapito proprio l'altrui vantaggio? Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione. E basteranno a fargli il passo, ve ne assicuro; e quel garzonetto riuscirà un insigne fisico, un fondatore della libertà del suo paese, e sopratutto un grand'uomo.

Ma grand'uomo, intendiamoci, non come quelli dell'antichità e di Plutarco, che sterminano ventimila nemici in una giornata; che per zelo di libertà uccidono il proprio fratello, e assistono al supplizio del proprio figliuolo; che per magnanimo sprezzo del sentimento, trafficano di schiavi e prestano le mogli; che per avidità di gloria sommovono, congiurano, conquistano, fanno stordire il mondo; insomma eroi, ma non uomini. Eh! ben altro è l'eroismo moderno; placido, paziente delle contraddizioni, aspetta la lenta ma placida opera del tempo, calcola gli effetti, e sovratutto risparmia le lacrime e il sangue. Quelli erano fulmini che spaventano e colpiscono; questi sono fabbricatori di macchine a vapore, che con lunga opera le congegnano, finchè producano quegli effetti che s'ammirano e benedicono.

Beniamino Franklin, il giovinetto che v'additai, era nato a Boston il 1706, tredicesimo d'una famiglia d'artigiani; e appena imparò a leggere e scrivere, lo posero, di dieci anni, a far candele come suo padre. Il ragazzo vi s'applicava, ma ogni momento che potesse aver libero, correva al mare, e divenne spertissimo notatore e remigante; i pochi quattrini poi che sparagnava di bocca, li convertiva in libri di viaggi e di storia. Suo padre, crollando il capo sopra il *letterato di casa*, lo pose stampatore sotto un altro fratello, ove stette fin a ventun anno maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè vi lavorava di passione, tosto divenne abilissimo, e, che più gl'importava, potè dai fattori de' libraj con cui trattava, ottener libri che leggeva a furia. Il *Saggio sui progetti* di Foe, autore del *Robinson Crusoè*, e un volume scompagno dello *Spettatore* di Addison, lo inclinano ad un'istruzione svariata, ad una delicata morale, al veder in ogni cosa quel che vi si può recare di miglioramenti. E volle scrivere anche, e compose alcune canzoncine da cantare gli orbi per le strade, e gli furono lodate: ma, fortuna sua, qualche amico sincero gliene disse la verità, e così lo salvò dal pericolo di restare un poeta cattivo, o, quel ch'è peggio, un poeta mediocre.

Dalle costoro censure comprese la necessità di limar lo stile, e non farne, all'usanza di troppi, un affare del caso e come vien viene; e ripetè intorno a' suoi periodi quelle pazienti prove che i savj conoscono e i presuntuosi deridono: oscure e diuturne prove, che dipoi sono compensate dalla precisione e facilità con cui si compone e s'è intesi. A sedici anni legge Locke *Sull'intelletto*, la *Logica* di Portoreale, i *Memorabili* di Senofonte, e ne impara a rendersi conto delle proprie idee e chiarirle. Quest'analisi volgeva

egli sulla propria vita. S'impose un regime stretto di dieta; il maggior risparmio nel cuocere le patate e il riso; lasciare il vino, per fare il serbo di qualche soldo e di sanità e robustezza più che i beoni e pacchioni suoi compagni, e procacciarsi stima fra questi, come avviene di chi non si lascia mai trovare sprovisto nè di denaro nè di senno, due cose che, mancando, rendono tanto spregevole, da che Sparta fu distrutta.

Poi la virtù stessa analizzava, e la decomponea ne' varj suoi elementi, come Newton facea colla luce, e Lavoisier coll'aria; e al fine della giornata, della quale con altrettanta esattezza avea distribuito le spese e le ore, esaminava se stesso; quanti quattrini avesse speso fuor del necessario, di quale difetto si fosse corretto, a qual buona qualità avviato. E perchè la persuasione è uno de' più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai — Ne son certo, Sta proprio così, Ci scommetterei »; ma — Parmi, Sarei d'avviso »; ad abolire se medesimo per giungere al suo scopo; a lasciar altrui il fumo per ottenere il sodo; ad *abbassarsi a tempo*, come un vecchio gli avea insegnato una volta che battè del capo in una trave; a confidare nella propria attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Suo fratello, lo stampatore, si pose in mente di pubblicare una gazzetta, la seconda che in America fosse; e Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, ma in stretto incognito, per non farsi burlare. E perchè se ne ignorava l'autore, il lodarono, e piacque; e potè darsi a conoscere. Che spine incontri l'onest'uomo sui primi passi della letteratura e del giornalismo, chiedetelo a chi ne sanguina ancora; e non vi fia meraviglia se presto Franklin fu in izza col fratello, col governo, cogli emuli; onde indispettito, come molti fanno, coll'*ingrata patria*, se n'andò, nell'arnese che dicemmo, a Nuova York e a Filadelfia. Quivi, a forza di lavorare, fece incontro: ma qualche progettista, di quelli che trovano strada troppo lunga del far fortuna il lavorare, l'aver pazienza, e lo spendere sempre un soldo meno del guadagno, il consigliò a viaggiare a Londra; Londra il paese dei tesori e degli impieghi.

V'andò: ma a Londra chi bada al forestiere che capita senza titoli e senza ghinee? Svaniti i castelli in aria, consumati i pochi avanzi, Franklin si trovò solo in quel caos immensurabile, solo, senza mezzi nè appoggi; e in amicizia e in amore e in protezioni provò quei disinganni che tanto costano, e che il debole avviliscono, al robusto finiscono a persuadere di non confidare che in sè. In fatto egli pose fiducia, non in poderosi amici e promettenti patroni, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava robustamente i torchi d'una tipografia, or i remi d'un navicello sul Tamigi, or insegnava a nuotare; e così guadagnava dì per dì il suo pane.

Tornato a Filadelfia, pensò da senno ad acquistar denaro e reputazione; e l'un e l'altra conseguì col lavorare dì e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio, e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia (1729), menò moglie, e cominciò a mandar fuori l'*Almanacco di Ricardo Buonomo*, raccolta di consigli e verità tutte pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi proprj ed agli altrui. Toglietene alcune:

« Chiave che spesso si adopera, conservasi lucida come argento: non adoprata, irrugginisce. Così è del nostro spirito.

« L'assiduità fa le più grandi cose col minimo tempo. Uomo che si alza di buon mattino e si corica per tempo, si mantien savio e ricco.

« Chi sa lavorare, non muor di fame. La fame guarda alla porta dell'uomo laborioso, ma non ardisce bussare.

« Non ti metter mai i guanti allorchè hai da maneggiare la tua pentola. Gatta colle scarpe non ghermisce sorci.

« L'imposta che ci mette addosso l'accidia, è due volte quella del governo; oltrechè la superbia la rende tripla, e quadrupla la follia; e gli esattori non diffalcano manco un ette.

« Ti lamenti che la vita è breve: ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita; perchè dunque lo getti?

« Volpe che dorme, non mangia galline.

« Chi vive di speranza, muore di stento.

« Chi ha un mestiere, ha un campo: ha una carica chi ha una professione utile ed onorevole.

« Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre san Martini equivalgono ad un incendio.

« Un vizio costa quanto due figliuoli.

« Cucina grassa, testamento magro. La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono, e i savj godono.

« Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a pasqua devono denaro. Meglio andar a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

« L'ambizione che a pranzo si pasce colla vanità, a sera digiuna col disprezzo. L'orgoglio fa colezione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena coll'infamia.

« L'esperienza tiene una scuola che costa assai; ma è la sola dove i pazzi possono imparare.

« La strada che mena alla fortuna, se volete saperlo, è piana, facile come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai il tempo nè il denaro, e dell'uno e dell'altro fare il miglior uso possibile ».

La filosofia di Franklin, come vedete, è il deismo di Locke. Shaftesbury e Collins l'aveano tratto nello scetticismo e nell'indifferenza di ciò che sta sopra i tetti; onde va senza dogmi, come senza passione; stretta probità, ma nessuno slancio, come quel vaso da lui inventato, ove la fiamma s'abbassa invece d'ascendere. Eliminando dalla morale l'idea divina, tolse il tipo supremo del bello e del giusto, la chiave maestra di tutte le teoriche; e ne fece una dottrina buona per un uom pacifico, spassionato, cresciuto da genitori profondamente religiosi come lui, ma inetta contro l'urto delle passioni.

Chi non sente questo difetto ne la scienza di *Ricardo Buonomo?* Ed egli stesso in più matura età se n'accorse: ma se all'analisi sua sfuggiva quest'idea così complessa e così semplice della divinità, uopo è confessare ch'egli non si scostava mai dalla morale, arida qualche volta, ma sempre retta, amica dell'uomo, sebbene senza robusti sacrifizj; non atta a creare eroi, bastante a formar galantuomini.

Poi sempre dritto sulla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue, e colla brevità, giacchè gli scritti per esser utili conviene sieno brevi. E al modo d'un divino modello, piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta di quand'egli era ragazzo, e che avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zufolino. Un bel balocco, ma tutti gli dicevano ch'e' l'aveva pagato troppo caro. Dopo d'allora quando vedea taluno spendere per farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottenere un grado, o rovinarsi per acquistar l'aura popolare, e sciupare ingegno e forze per correre dietro alla voluttà, gli dicea: — Lo zufolino costa troppo caro ».

Ora dà l'arte di far sogni piacevoli, qual è l'andare a letto con una coscienza netta. Or dagli scacchi trae della bella e buona morale. Or racconta d'uno che avea una gamba ben focilata, e l'altra scarna e zoppa; e scontrandosi con alcuno o venendo in una conversazione, badava a chi ponesse mente alla migliore e chi il berteggiasse della gamba infelice; e questi ultimi schivava, peste della società. E poichè ciascuno abbiam la nostra gamba bella e la deforme, sprezziamo quegli uggiosi maligni, che sempre dal nostro peggior lato ci ravvisano.

Egli medesimo talvolta insegna una lampada economica, ed è il mettersi a letto presto, e presto levarsi; talvolta il copia-lettere, che risparmia tempo e pericolo di fallare: or con bicchieri combina un'armonica: or insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere *Questo trifoglio fu ingessato*, e le lettere anche un pezzo da poi si leggono, distinte dal maggior rigoglio dell'erba. Or inventa i caminetti che serbano il suo nome, per consumare poca legna e scaldare assai; e ricusa il privilegio d'inventore, dichiarando volere sopratutto il ben generale.

Il difficile per un uomo nuovo è far il primo scudo e il primo passo: il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato all'assemblea generale di Pensilvania (1747), poi (1753) direttore delle poste; e in paese nuovo dove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare e cercar ciò che giova di più e costa di meno! Istituì un gabinetto letterario, un corpo di pompieri, un'associa-

zione di volontaria difesa contro gl'Indiani confinanti, mostrando continuo l'importanza di raccorre le piccole forze per ottenere i grandi effetti. Insomma egli diviene il rappresentante spirituale del suo paese; e benchè e' sia ancora lo stampatore, in effetto n'è il re, come voi siete tuttora il bambino che vostra madre cullava, eppur camminate, pensate, operate, e fors'anche ragionate.

Ma v'è lavori che non procedono se non per le solitarie meditazioni, e tali furono quelli di Franklin sull'elettricità. Da alcun tempo gli studiosi s'erano rivolti con ardore a questa meravigliosa forza della natura; ma la scienza di essa, limitata ne'suoi risultamenti, nulla nelle applicazioni sue, oggetto di mera curiosità, era considerata come la parte più speciale della fisica. Nè si sarebbe preveduta la sua importanza neppur quando, nel 1746, Musschenbroeck e Allamand aveano scoperto la bottiglia di Leida, e semplificatala Watson, che imprese anche a misurare la rapidità di questo fluido. Ora Franklin s'applicò a spiegare quei fenomeni in una serie di lettere, che la Società reale di Londra ricusò inserire nelle sue *Transazioni* pei troppo soliti puntigli e gelosie delle accademie, ma che tosto furono tradotte in tutte le lingue. Egli restituì all'elettricità il carattere di scienza fisica, mentre di fisiologica parea darglielo la scossa della bottiglia.

Da principio supponeva anch'egli due elettricità, la vitrea e la resinosa; ma poi s'accertò che una sola e medesima era or positiva or negativa. L'uomo dell'analisi sottopose a questa anche la boccia di Leida, dal che dedusse la sua teorica dell'elettricità, presentata poi sotto veste matematica da Epino e da Cavendish, e che consiste nel supporre che un solo fluido elettrico sussista, le cui particelle si respingano fra loro, mentre invece sono attratte dalla materia. È noto che il perfezionarsi di questa scienza fece rifiutare molte delle sue ipotesi.

Ma continuando, pose in sodo due insigni dottrine: dissiparsi l'elettricità per mezzo delle punte, sicchè non può accumularsi in corpi acuminati; il fulmine prodursi da esuberante elettricità nell'atmosfera, cioè essere lo stesso il fluido che produce gli scherzi della bottiglia di Leida, e quel che saetta i palagi e le montagne. Ecco dunque nuovamente dall'analisi sua dissipate quelle illusioni fantastiche, per cui alle sgomentate fantasie il fulmine pareva alcunchè sopra natura.

I quali due principj accoppiando, pensò potersi colle punte scaricare l'atmosfera del fluido esuberante; di che vennero i parafulmini. Per sottoporre l'ipotesi allo sperimento gli mancano osservatorj? ed egli arma di punta un cervo volante, e ottiene la scintilla; e dal trastullo puerile deduce la pratica che guiderà le saette con tronche ali a lambir i piedi dell'uomo, il più debole essere del creato per la forza del corpo, il più sublime per lo slancio dello spirito.

Queste considerazioni, badate bene, non venivano fatte da Franklin, il quale vedeva, osservava, sperimentava, deduceva, e nulla più.

Nate quistioni fra la metropoli e le colonie inglesi d'America, che cominciavano a guardarla di mal occhio, come un figlio cresciuto che si sente capace di reggersi da sè, Franklin fu mandato a Londra (1757), da molti paesi nortamericani nominato loro rappresentante. Sua missione era di ottenere che fosse *riportato* l'atto, pel quale la metropoli voleva imporre una tassa nuova e non consentita dalle colonie; e ottenne di essere ascoltato in contraddittorio avanti alla Camera dei Comuni (3 febbrajo 1765). Ivi con fermezza, precisione, facilità risponde alle interrogazioni; informa sulle varie notizie chiestegli intorno al commercio, alle finanze, alla politica, all'amministrazione; e ottiene la sua domanda. Così crebbe di stima e cognizione degli uomini e delle dottrine; e l'accademia, che ne avea rifiutato gli scritti, volle farsi onore coll'annoverarlo tra' suoi. Futili compensi a una gloria già fondata, quanto potrebbero essere fecondi incoraggiamenti ad una nascente.

Aveva Franklin procurato insinuare alle colonie dell'America inglese un governo unico, sotto la presidenza del re della Gran Bretagna: ma come avviene dei consigliatori di partiti giusti, parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti, fu imputato di americano a Londra, d'inglese in America. Ma egli, vedendo per che via s'era messa l'Inghilterra, previde che l'oppressione condurrebbe la libertà, e nol tacque agli amici ed ai nemici. Pure egli voleva sempre si salvassero tutte le convenienze, si adoprasse la legalità, arma prima degli oppressi che vogliono emanciparsi. Le conciliazioni non valsero, e nacque la rivoluzione che doveva aprire un'èra nuova nella storia del mondo, ed as-

sicurare alle opinioni la prevalenza sopra i fatti. Dieci anni passati in contrasti politici avevano già avvezzato gli Americani ad occuparsi de' fondamenti della legislazione e dei governi; la guerra colla Francia aveva dato occasione di conoscere le proprie forze: d'altra parte le rivoluzioni fan gli uomini. Franklin avea cominciato dal procacciare che i suoi acquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Fin dal 1773 diceva egli a' suoi concittadini: — Non troppa fretta, ragazzi, e badate « che c'è temporale in aria. Siam in istato d'incremento, e poco andrà che ci troveremo « forti tanto, da non potercisi negare veruna domanda. Una lotta prematura ci potrebbe « arrestare, od anche respingere un secolo indietro. Che? tra amici si vien forse a « duello per ogni minimo torto? così fra le nazioni ogni ingiustizia non deve portar « guerra e rivolta da governanti a governati. Per ora ci basti sostenere i nostri diritti in « ogni occasione, senza cederne un solo, senza trascurare verun modo di renderli cari « ai nostri concittadini. Sovratutto manteniamo in buona armonia le provincie, affinchè « l'Europa s'accorga che abbiam qualche peso anche noi negli affari. Con tale condotta, « in poc'anni avremo acquistato definitivamente quanto possiam desiderare di potere e « d'indipendenza ».

L'avran chiamato un pusillanime, un dalla parrucca, una remora: ma quando la pazienza stancata giustifica l'insurrezione, eccovelo primeggiare sui tre teatri di quell'unica azione, America, Londra, Parigi. Alle belle prime mostra coraggio con scritti satirici popolari, *L'editto prussiano*, *L'arte di fare d'un grande impero un piccolo*. Col venire in Inghilterra scompigliò i disegni dei ministri, e ne crebbe gl'imbarazzi; di là egli avvisava i cittadini de' segreti preparativi, e trasmise lettere del loro governatore Hutchinson, ch'egli avea osato intercettare, e che rivelavano la mala disposizione verso di essi; e di là reduce (1775) ripeteva: — Vi trattano con riguardi perchè vi temono; se cedete, vi avranno in conto di ribelli; armatevi ». Così, venuta l'opportunità, dava il segnale dell'insurrezione egli che, sin quando non fosse matura, l'aveva disconsigliata.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a nemici che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre insinuando la calma, ma sempre disposto ad affrontare coi compatrioti la procella. Stranio alla guerra, fu adoprato ne' consigli e nelle trattative per estendere l'insurrezione, per assodarla colla concordia, per persuadere che le providenze a mezzo non vagliono nei gravi casi, e far decretare l'indipendenza del suo paese (1776).

Allora uomini cheti e virtuosi, come erano i coloni, cresciuti nelle piantagioni e nelle botteghe, stesero quel preambolo fulminante, ove dichiaravano i diritti dell'uomo e del cittadino; gente di pratica applicarono al caso politico i principj astratti della filosofia, e dissero: « Quando, nel volgere degli umani eventi, ad un popolo diventa necessario « sciogliere i vincoli politici che lo univano ad un altro, e prendere fra le nazioni del « mondo quel posto distinto ed uguale a cui le leggi naturali e divine gli danno diritto, « il rispetto dovuto all'opinione richiede ch'e' ne dichiari i motivi. Noi teniamo per « evidente che gli uomini furono creati uguali, e dal Creatore dotati d'inalienabili di- « ritti; tra questi sono la vita, la libertà, la ricerca del proprio meglio; che per assicu- « rare questi furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei « sudditi; che qualunque volta una forma di governo contraria tali fini, il popolo ha « diritto d'alterarla e abolirla, e fondarne una nuova, appoggiata su tali principj, con- « formandola nella guisa che più semplice gli sembra alla sua felicità e sicurezza. La « prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passeggiere cagioni un governo da « lungo tempo stabilito; e l'esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a « sopportar i mali finchè tollerabili, che non a farsi giustizia da sè coll'abolire gli or- « dini cui da lunga stagione sono abituati. Ma quando una protratta serie di abusi e di « usurpazioni, dirette invariabilmente a un fine, rivela il disegno di ridurle sotto asso- « luto dispotismo, è dover loro di distruggere siffatta forma di governo, e provedere con « nuovi ordini alla futura loro salvezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste « colonie, e tale la necessità che ora ci astringe a cangiare l'antico sistema di governo ».

Non mi consta se quest'atto l'abbia scritto Jefferson o Franklin: ma non ci vedete voi, se non la mano propria, lo spirito però che dettava il *Ricardo Buonomo?* non è la stessa maniera di moderazione, di esperienza, il buon senso naturale?

Quella simpatia che le azioni belle e generose trovano sempre nei Francesi, indusse gli Americani a cercarne l'amicizia, e Franklin vi fu spedito (1778). Franklin non amava la Francia; e al tempo della guerra del Canadà, quand'essa, secondo è suo costume qualora le torna conto, istigava i coloni contro i loro dominatori, egli avea scritto una canzone che diceva:

« Noi abbiamo una madre vecchia ch'è divenuta brontolona; ci batte come ragazzi che dicono ancora mamma o babbo; non si ricorda che siam cresciuti, e che possiamo pensare da noi: e nessun lo negherà, lo negherà.

« Se non obbediamo in ogni caso, rizza tanto di broncio e salta in collera: a tratto a tratto ci dà una buona stramentata: e nessun lo negherà, lo negherà.

« Sopportiamo alla meglio il suo mal umore; ma perchè tollerar le ingiurie de' servi suoi? Quando i servi fanno sciocchezze, si ripag[illegible] col bastone: e nessun lo negherà, lo negherà.

« Ma voi, tristi vicini (*i Francesi del Canadà*), che vorreste separar i figli dalla madre, intendetelo ben chiaro; essa è l'orgoglio nostro; e se voi l'attaccate, tutti ci porrem dalla sua: e nessun lo negherà, lo negherà ».

Eppure a Parigi fu veramente il trionfo di Franklin. Scriveva egli stesso: « Demostene, « interrogato qual fosse la qualità principale dell'oratore, rispose: *La prima è l'azione*, « *la seconda l'azione, la terza ancora l'azione*. Così io per l'uomo pubblico dico che è « l'apparenza, l'apparenza, e ancora l'apparenza. Per riuscire all'effetto è uopo si creda « alla parola e alla capacità tua: stabilita una volta quest'opinione, ogni indugio, ogni « ostacolo, ogni difficoltà andranno in dileguo ».

Or come le apparenze cattivino i Francesi non è chi l'ignori, onde Franklin pose in ciò ogni suo studio. Fisico, teista, tollerante, satirico, andava egli grandemente pel verso di quella nazione: uom del popolo, giunto da per sè solo alla gloria e alla fortuna, difensore dei diritti in mezzo ad una nazione stanca del potere assoluto, fedele all'origine e alla missione sua fin nelle minime particolarità della vita, blandiva le passioni più generose, favoriva le migliori speranze, domandava libertà per l'America, la portava per l'Europa; — la libertà, che, non contaminata per anco di tanti delitti, era il palpito di tutte le anime nobili. Pensate come dovessero levarlo a cielo! quegli eroi in zazzera, e collo spadino cesellato e damascato, non saziavansi d'udire questo filosofo dal cappel tondo, dai capelli lisci, dall'abito bruno, dalle scarpe senza fibbie, e dai calzoni allacciati col cuojo; e i guardinfanti voluminosi, e le tabacchiere d'oro, e i sibilanti falbalà s'eclissavano a fronte della stamina e della scatola di radica dell'Americano. E tutti si esaltano di lui, lui precursore d'un'altra età, simbolo vivo delle idee nuove: ma egli, freddo osservatore, mercante, non si lascia trasportare, non giudica per fantasia, ma pesa e misura e conchiude.

Nel secolo in cui si proclamava l'analisi, benchè vi si facessero le sintesi più ardite che mai, egli aveva analizzato il fuoco, i suoni, la luce, i governi, le finanze, la virtù; operando sull'uomo, non altrimenti che sopra la materia nei fisici esperimenti. Con questo egli acquistavasi l'amore de' filosofi, despoti allora dell'opinione. Unendo il contegno di Focione e lo spirito di Socrate, in mezzo alla frivolezza parigina sembrava un savio dell'antichità, e beato chi fosse ammesso alla sua compagnia! Considerandolo come tipo della nazione sua, la trovavano matura alla libertà: i savj ammiravano in lui l'attività paziente del genio che s'ostina in una grandiosa scoperta; i filosofi lo consultavano sull'uomo e sulla società; il popolo leggeva il suo *Ricardo Buonomo* e l'*Arte di farsi ricco* (1); le donne amavano quell'ingenuità; ingenuità di pura apparenza, giacchè egli metteva a profitto la sua popolarità, e mentre il credeano un semplicione, egli guardava le triche de' briganti e degli ambiziosi, quel misto di magnificenza e negligenza, quell'ostentar maggiormente quando i mezzi erano minori, quel ripetere parolone che sonavano di più perchè vuote. A lui veniva *un certo* Mirabeau nobile a far declamazioni contro la nobiltà, *un certo* Marat a mostrargli una Memoria sul fuoco elementare; ed

(1) Le edizioni anteriori di qualche opera di Franklin cedono alla recente, ricchissima di cose nuove, e massime della sua corrispondenza, intitolata: *The works of B. Franklin, containing several political and historical tracts not included in any former edition, etc. by Jared Sparks*. Boston 1840, 10 vol. in-8°.

altri gli progettava il facil modo di desolare le coste dell'isola Britannica, altri una macchina che andrebbe senza movente, un terzo il modello di vestire e armare usseri come se fossero viaggiatori. E Franklin udiva, e rideva di sottecchi, rideva principalmente delle costituzioni e riforme universali ch'erano di moda, e che alcuno gli presentava alla sera perchè la mattina ne dicesse il suo giudizio.

A Passy abitava una casetta con un giardinetto, tutto in diminutivo; e v'andava il fiore de' cittadini. Chi entrasse nel suo studio, vedea libri per tutto, un seggiolone, cui a volontà dava un moto ondulatorio per ninnarsi; di sopra, un ventaglio ch'egli agitava col piede; accanto, un bastone a gangio per afferrare i libri più alti senza scomodarsi; circostanze veramente strane per dipingere all'occhio degli esagerati un Bruto ed un Timoleone moderno.

Qualche volta ad un rivolo agitato dal vento si accostava con una verga, e con gesti da mago scotendola sopra l'acqua la facea calmare, e agli attoniti filosofi spiegava ciò esser effetto di olio che da quella verga spargeva sull'onde. Qualc'altra pigliavasi la beffa di cotesti filosofi contraffacendone le frasi e i paradossi; e a Morellet scriveva le lodi del vino: gli uomini prima di Noè nol conoscevano, e perciò traviarono; scoperto che fu, derivarono da esso le parole *divino*, *divinità*, *indovinare*, parole che, contro Gebelin, provano esser antico il francese: e con disegni mostrava, il fine providenziale di Dio nel formar il gomito essere stato che l'uomo potesse bere il vino con maggior comodità che non avrebbe fatto se più corto il braccio o più lungo (2).

Fin alla gloria, l'attrattiva più lusinghiera per le anime nobili, pareva egli indifferente; mentre i Parigini ne faceano l'idolo loro, egli si paragonava alla bambola che i Parigini pettinavano, acconciavano, coronavano. Gente vogliosa di combattere per la causa repubblicana veniva offerirsegli, ed egli rideva di quell'entusiasmo, senza però lasciare scorgere che lo credeva inutile. Pei molti che gli domandavano lettere di raccomandazione pel suo paese, avea sbozzato questo formolario: « Signore, il latore della « presente, che viene in America, mi raccomanda di dargli una commendatizia, benchè « io non conosca nè lui nè il suo nome. In quanto spetta alle virtù e meriti suoi, vi « rimetto a lui, che certo li conosce meglio di me. Del resto usategli tutte le pulizie « che merita uno straniero ignoto, e tutti i favori di cui si mostrerà meritevole ».

Intanto però lo trovavano sempre colla generosità, col progresso. Parlasi dell'innesto del vajuolo? è de' primi a sostenerlo. Piantansi le patate? siede accanto di Parmentier al banchetto non servito che di questi tuberi. Se Mesmer ostenta i suoi miracoli, egli è scelto a chiamarli alla prova dell'esperienza, e vede quanto debba attribuirsi all'influenza dell'immaginazione. Se Montgolfier fa i primi esperimenti d'aeronautica, egli vi assiste, e a quei che domandano — A che serve? » risponde — A che serve il bambino appena nato? » A Voltaire idolo del tempo, a Voltaire rappresentante dello scetticismo metafisico e religioso, egli rappresentante del genio pratico e dello spirito politico e morale, presenta il suo nipotino perchè il benedica, e quegli il fa, dicendo: — Dio e la libertà; ecco l'unica benedizione conveniente al nipote di Franklin ». Ma Voltaire credeva più alla libertà, o più a Dio?

Così condiscendendo altrui, qual meraviglia se ottiene gl'incensi universali? In una festa da ballo è scelta la più bella fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona e un bacio; e dapertutto vedonsi i suoi ritratti, con quel verso famoso di Turgot che parve così vero, benchè contenga due bugie:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.
Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse.

Or tutto questo che serviva alla sua missione?

Che serviva? non v'ha egli detto che vuolsi apparenza e ancora apparenza? Il buon Luigi XVI non sapea che farne di questo re repubblicano, e dicono adoperasse il ritratto di lui ad un uso ingiurioso: ma dovette sorbirselo. La stessa figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II dovette chinar la fronte all'opinione così universale; e si trattò con Franklin come scienziato e come uomo, prima di riconoscerlo ambasciatore. E fu ben il miracolo della rupe di Mosè il vederlo, colle sole qualità personali, cavar

(2) MORELLET, *Mémoires*, I, 198.

alla Francia oberata tre milioni in prestito nel 1779, altrettanti nell'81, quattro nel seguente anno, oltre un puro regalo di sei milioni datigli dal re.

Così la Francia favoriva l'americana libertà coll'entusiasmo onde, poc'anni prima, correva a comprar azioni della banca di Law, e pochi anni dopo a veder tagliare teste; e la Corte, strascinata da illusioni generose, o spinta dall'opinione, intraprendeva una guerra contraria non solo a' suoi pensamenti, ma a' suoi proprj interessi, scassinava l'autorità monarchica, preparava il fallimento nazionale. Ma intanto la causa della patria e della libertà trionfa; gli Stati Uniti d'America offrono un modello nuovo alla posterità; e quando Franklin torna di Francia (1785), chi potrà dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto in quella città ove sessant'anni prima era entrato con una pagnotta per braccio ed una al dente?

Ivi egli continua al ben del paese; dice: — Io adotto questa costituzione con tutti i « suoi difetti, perchè credo ci bisogni un governo generale, e che non v'ha forma al« cuna di governo che non possa essere un bene se saviamente amministrata »; si applica a correggerla ed assodarla, secondo i consigli del tempo e dell'esperienza; e se questa gli mostra che errava nel pretendere l'unità del corpo legislativo, ei si ritratta, come già erasi ricreduto a proposito dell'elettricità vitrea e resinosa: quando parla ne' consigli, non disserta, ma ragiona; fonda una società per migliorare la sorte dei prigionieri, una per abolire la tratta degli schiavi; e per combattere le ragioni con cui altri la sostengono, egli manda fuori l'elogio del governo algerino e della pirateria: nuovo saggio di quell'arguta ironia alla socratica che spira in tutti i suoi scritti, e che non è intesa se non dove colti gl'ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione.

O Catoni suicidi, o Attici spiranti di volontaria fame, o Vespasiani volenti morir in piedi, traete ad osservar la morte dell'eroe moderno. Il 17 aprile 1790 vede, senza terrore e senza ostentazione, avvicinarsi il fine de' suoi ottantaquattr'anni; esclama, — Rifatemi il letto, ch'io muoja comodamente »; e spira.

Nel suo testamento lasciava capitali che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche; altre piccole somme da prestare per ajutar i faticosi passi di chi comincia la carriera o vuol effettuare qualche nobile disegno; al generale Washington legava il suo bastone di pomo selvatico, migliore d'uno scettro.

Addio dunque, eroi magnanimi e temuti; eroi della spada e della fierezza! Oggi sottentrano le classi laboriose, gli eroi mercadanti e calcolatori, e la sostanza e il positivo; e nuova età vi annunzia questa limpidissima intelligenza senza poesia, questa onestà senza grandezza. Sceverati da tutte le illusioni il mondo e i mondani, le azioni e le credenze, Franklin volle di là dalla tomba prolungare l'attico sorriso, e al sepolcro suo destinò quest'epitafio da operajo:

IL CORPO
DI BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
COME LA COPERTA
DI UN LIBRO VECCHIO
DA CUI SIENO STRAPPATI I FOGLI
E CANCELLATO
TITOLO E DORATURE
QUI GIACE
PREDA ALLE TIGNUOLE.
NE PERÒ L'OPERA
ANDRÀ PERDUTA
MA RICOMPARIRÀ
SECONDO CREDEVA
IN UNA NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA
E MIGLIORATA
DALL'AUTORE.

N° XXXV.

WASHINGTON.

Due cose grandi e difficili sono di dovere per l'uomo, e possono fruttargli gloria: sopportare le avversità con fermezza; aver fede nel bene, e applicarvisi con perseveranza. Lo spettacolo d'un virtuoso che, posto a capo d'una buona causa, ne assicura il trionfo, non è men bello nè men salutare di quello d'un virtuoso che lotta colle traversie.

Se fuvvi mai causa giusta e meritevole d'esito fortunato, si fu quella delle colonie inglesi, sollevatesi per diventare gli Stati Uniti d'America. Fecero esse precedere alla rivolta una resistenza, fondata sul diritto storico e sui fatti, sul diritto razionale e sulle idee.

Torna ad onore dell'Inghilterra l'aver posto ne' primi fondamenti delle sue colonie il germe delle loro libertà; poichè quasi tutte, o alla loro fondazione o poco dopo, ricevettero carte o statuti che conferivano ai coloni le franchigie della madre patria. Quelle carte, non che essere vano pascolo, lettera morta, stabilivano ed approvavano istituzioni efficaci, che provocavano i coloni a difendere le proprie libertà, a vigilare sul governo e parteciparvi, il voto de' sussidj, l'elezione de' grandi consigli pubblici, i giudizj per mezzo de' giurati, il diritto di radunarsi e deliberare degl'interessi comuni. Quindi la storia di quelle colonie non è altro che il pratico e difficile svolgersi ed ingrandirsi dello spirito di libertà, all'ombra delle leggi e delle tradizioni del paese; e la si scambierebbe per la storia della stessa Inghilterra: somiglianza tanto più grande in quanto le colonie d'America, almeno la maggior parte e le più considerevoli, furono piantate, o ricevettero il precipuo accrescimento allora propriamente che l'Inghilterra preparava o sosteneva già contro le pretensioni del potere assoluto quelle ardimentose lotte, che doveano procacciarle l'onore di presentare al mondo il primo esempio d'una grande nazione libera e ben governata. Dal 1578 al 1704, sotto Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, il Parlamento Lungo, Cromwell, Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III e la regina Anna, furono successivamente approvate, combattute, circoscritte, ampliate, perdute, riconquistate le carte della Virginia, del Massaciusset, del Maryland, della Carolina, della Nuova York; sempre agitate da quelle lotte e vicende che vanno compagne alla libertà, anzi ne formano l'essenza: perocchè i popoli liberi possono aspirare alla vittoria, non alla pace.

Insieme coi diritti legali, i coloni aveano credenze; volevano esser liberi non pure come inglesi, ma anche come cristiani; e più delle carte teneano a cuore la fede. Anzi quelle non erano da loro considerate che come un'emanazione e una immagine molto imperfetta della gran legge di Dio, il vangelo. I loro diritti non sarebbero periti, quando pure lor fossero venute meno le carte: pel solo impulso dell'anima loro, sostenuta dalla Grazia divina, le avrebbero attinte da una fonte superiore e inaccessibile ad ogni potere umano, perchè nutrivano sentimenti più elevati delle medesime istituzioni di cui davansi a vedere sì teneri.

Nel secolo XVIII l'umana ragione, spinta dal progresso della ricchezza, della popolazione, di tutte le forze sociali, ed anche dall'impetuoso corso della propria attività, tentò la conquista del mondo. Le scienze politiche presero gran campo, e al di sopra di esse lo spirito filosofico, superbo, insaziabile, aspirava a penetrare in tutte le cose e dirigerle.

Senz'impeto, senza scosse, col seguire le sue inclinazioni, più presto che col mettersi in nuove vie, l'America inglese pigliò parte a questo gran movimento; le idee filosofiche associò alle credenze religiose, le conquiste della ragione ai possedimenti della fede, i diritti dell'uomo a quelli del cristiano.

Bella è l'unione del diritto storico col razionale, delle tradizioni colle idee: l'energia de' popoli e la prudenza ne profittano del pari. Quando fatti antichi e rispettati dirigono l'uomo senza renderlo schiavo, e il moderano sorreggendolo, egli può procedere ed elevarsi, senza pericolo di lasciarsi trasportare dal temerario volo del suo spirito, di rompere ben presto contro scogli sconosciuti, o di intorpidirsi per istanchezza. E quando, colleganza ancor più bella e più salutare, le credenze religiose congiungonsi nello spirito medesimo dell'uomo col progresso generale delle idee, e la libertà della ragione colla fermezza della fede, i popoli si possono allora confidare alle più ardite istituzioni. Perocchè le credenze religiose sono di soccorso inestimabile al buon governo degli affari umani. Per adempier bene la sua parte in questo mondo, l'uomo deve guardarla da alto: se la sua anima non è che adeguata a ciò che opera, ben presto diviene inferiore e incapace di compirla degnamente.

Tale era nelle colonie inglesi il felice stato dell'uomo e della società, allorchè con arrogante aggressione l'Inghilterra s'avvisò di disporre, senza loro consenso, de' beni e della sorte loro. Nè l'aggressione era nuova, o del tutto arbitraria, ma aveva anch'essa i suoi fondamenti storici, e poteva credere di avervi alcun diritto.

La grand'arte sociale sta nel coordinare i diversi poteri, assegnando a ciascuno limiti e misura: accordo sempre dubbio e agitato, ma che non pertanto puossi ottenere per mezzo dello stesso contrasto, nel grado imperiosamente richiesto dal pubblico interesse. Alle società nascenti non è dato questo difficile risultamento: nissun potere essenziale vi è affatto sconosciuto ed abolito; anzi tutti i poteri vi esistono e vi si manifestano, ma confusamente, ciascuno per conto proprio, senza necessario legame nè giusta proporzione, e in guisa da produrre, non la lotta che mena l'accordo, ma il disordine che rende inevitabile la guerra.

Nei fondamenti delle colonie inglesi, eranvi, insieme colle loro libertà, tre differenti poteri stabiliti dalle medesime carte; la corona, i proprietarj fondatori, fossero compagnie o individui, e la madre patria. La corona per virtù del principio monarchico, colle sue tradizioni venute dalla Chiesa e dall'Impero: i proprietarj fondatori, cui erasi conceduto il territorio per virtù del principio feudale che attribuisce alla proprietà una parte considerevole della sovranità: la madre patria per principio coloniale, che in ogni tempo e presso tutti i popoli, per naturale connessione di fatti e d'idee, attribuì alla metropoli preminenza sulle popolazioni uscite dal suo seno.

Da principio, così negli avvenimenti come negli statuti, fu grandissima la confusione fra i poteri alternativamente dominanti o depressi, uniti o divisi, che talora proteggeano l'un contro l'altro i coloni e le loro franchigie, talaltra accordavansi nell'assalirli. In mezzo a queste confusioni e vicende, tutti trovavano titoli da addurre, fatti da allegare in sostegno degli atti e delle pretensioni loro. A metà del secolo XVII, quando il diritto monarchico soccombette in Inghilterra con Carlo I, si potè credere un istante che le colonie ne approfitterebbero per sottrarsi al suo impero. Di fatti alcune, principalmente il Massaciusset popolato di rigidi Puritani, si mostrarono disposte, se non a rompere ogni legame colla madre patria, almeno a governarsi da sè e con leggi proprie. Ma il Parlamento Lungo, in nome del principio coloniale, e in virtù dei diritti della corona ond'era erede, mantenne con moderazione la supremazia britannica. Cromwell, erede del Parlamento Lungo, esercitò più gloriosamente il potere, e con una protezione abile e ferma prevenne o represse nelle colonie realiste o puritane ogni velleità d'indipendenza.

Ciò tornogli agevole, per essere le colonie in quel tempo deboli e divise. La Virginia verso il 1430 non contava che tre in quattromila abitanti, e nel 1660 soltanto trentamila: il Maryland al più dodicimila (1). In queste due provincie dominava il partito realista, e fu lieto della restaurazione: all'opposto nel Massaciusset, ove lo spirito ge-

(1) MARSHALL, *Vie de Washington* (trad. franc.) t. I, pag. 89, 91, 99. — BANCROFT, *History of the United States*; Boston 1839, t. I, pag, 210, 232, 265.

nerale era repubblicano, i regicidi fuggitivi, Goff e Walley, trovarono favore e protezione; e quando l'amministrazione locale fu finalmente obbligata a far proclamare Carlo II, proibì in quel giorno ogni unione clamorosa, ogni festa, e perfino di bere alla salute del re. Non eravi ancora nè l'unità morale nè la forza materiale necessaria per fondare uno Stato.

Dopo il 1688, quando l'Inghilterra si ebbe assicurato un governo libero, le sue colonie ne provarono poco i benefici effetti. Le carte state abolite o mutilate da Carlo II e da Giacomo II, non vennero a quelle restituite fuorchè incompiutamente. Regnò la stessa confusione, e le medesime lotte si accesero tra i poteri. I più dei governatori, depositarj passeggeri delle prerogative e delle pretensioni reali, le mettevano in campo con maggior alterigia che forza, durante un'amministrazione di solito incoerente, contenziosa, poco efficace, spesso avida, intesa alle proprie querele più presto che agli interessi del paese. Inoltre le colonie non aveano più a fare soltanto colla corona, ma con questa e colla metropoli unite. Il vero loro sovrano non era più il re, ma il re ed il popolo della Gran Bretagna, rappresentati e confusi nel parlamento. E il parlamento guardava le colonie quasi con quell'occhio, e adoperava rispetto a loro quel linguaggio, che poc'anzi affettavano con esso i re da lui vinti. Un senato aristocratico è il padrone più difficile; tutti vi possedono il potere supremo, e nessuno ne entra mallevadore.

Intanto ad occhio veggente le colonie crescevano di popolazione, di ricchezze, di forza dentro, d'importanza fuori; invece di stabilimenti oscuri, occupati unicamente di sè, e appena in grado di mantenere la propria vita, formavasi un popolo che coll'agricoltura, col commercio, colle imprese, colle relazioni acquistava un posto nel mondo. La metropoli, inetta a governarlo bene, non avea l'opportunità nè il perverso volere di opprimerlo assolutamente: lo impacciava e l'offendeva senza arrestarlo. Insieme colle ricchezze del paese svolgeansi le menti, sollevavansi i cuori. Grazie ad una meravigliosa distribuzione della Providenza, avvi tra lo stato generale della patria e l'interna disposizione de' cittadini un misterioso legame, un eco oscuro ma certo, che unisce i loro progressi come i loro destini, e fa sì che l'agricoltore ne' suoi campi, il negoziante nel suo banco, e lo stesso operajo nella sua officina divengano più confidenti e più baldanzosi, man mano che la società, nel cui seno essi vivono, s'ingrandisce e afforza. Nel 1692 la corte reale di Massaciusset decretava « non potersi imporre nessuna gravezza ai sudditi di sua maestà nelle colonie senza il consenso del governatore del consiglio, e dei rappresentanti uniti in corte generale » (2). Nel 1704 l'assemblea legislativa di Nuova York rinnovava le stesse dichiarazioni (3). Il governo britannico le respingeva talora col silenzio, talaltra co' suoi atti sempre alquanto indiretti e riservati. Spesso i coloni tacevano alla lor volta, e non domandavano tutte le conseguenze de' loro principj: ma i principj diffondevansi nella società coloniale insieme colle forze destinate a fargli un giorno trionfare.

Quindi venuto questo giorno, allorchè re Giorgio III e il suo parlamento, più per orgoglio e per impedire la limitazione del potere assoluto, che per raccorne i frutti, pretesero di tassar le colonie senza loro consenso, levossi tosto numeroso, ardente e poderoso il partito nazionale, pronto a resistere in nome del diritto e dell'onor del paese. Trattavasi in fatti di diritto e di onore, non di agi e d'interesse materiale: le tasse erano leggiere, e non cagionavano disagio ai coloni; ma i coloni erano di coloro cui i disagi dell'anima sono i più amari, e che non gustano il riposo a prezzo dell'onore. « Di che trattasi, e di che disputiamo? Forse il pagare sei soldi ogni libbra il the è tassa troppo onerosa? no; noi contestiamo soltanto il diritto » (4). Tali erano al principio della contesa il linguaggio di Washington medesimo e il sentimento pubblico; sentimento politico non meno che morale, e che fa prova di giudizio come di virtù.

È spettacolo salutare quello delle molte unioni pubbliche che formaronsi in questo tempo nelle colonie; unioni locali o generali, momentanee o permanenti, camere dei cittadini, dei rappresentanti, convenzioni, comitati, congressi. Vi s'incontravano uomini d'opposte inclinazioni, gli uni pieni di rispetto e d'affezione alla madre patria,

(2) Story, *Commentaries on the constitution of the United States;* Boston 1853, t. I, pag. 62.
(3) Marshall, t. I, pag. 310.
(4) Washington a Bryan Fairfax. *Writings;* Boston 1834, t. II, pag. 392.

gli altri appassionati amatori di questa patria americana che nasceva sotto i loro occhi e per opera delle lor mani; quegli afflitti ed inquieti, questi ardenti ed affidati; tutti mossi ed uniti da un sentimento medesimo di dignità, da una medesima risoluzione di resistenza: manifestavano liberamente le diverse loro idee ed impressioni, senza che ne risultasse alcuna profonda o durevole separazione fra loro; anzi rispettavansi nella reciproca libertà, e trattavano insieme il grande affare del paese con quei conscienziosi riguardi, con quello spirito di circospezione e di giustizia, che rendono sicura la vittoria e la fanno costare men caro.

Nel giugno del 1774, il primo Congresso unito a Filadelfia disponeasi a pubblicare una solenne dichiarazione per giustificarsi di aver dato di piglio alle armi. Jefferson e Dickinson deputati, uno della Virginia, l'altro della Pensilvania, formavano parte del comitato sopra il distenderla. « Preparai (racconta lo stesso Jefferson) un progetto di dichiarazione; ma il signor Dickinson che nutriva speranza di riconciliazione colla madre patria, e non voleva nuocere con parole offensive, lo giudicò troppo forte. Era un uomo sì onorato e sì abile, che quegli stessi che non partecipavano a' suoi scrupoli, usavangli grandi riguardi. Noi lo pregammo di prendersi quel progetto, e rifarlo in guisa da potersi approvarlo. Egli lo rifece, non conservando del primo che i quattro ultimi paragrafi e la metà del paragrafo precedente. E noi l'abbiamo approvato e comunicato al Congresso che lo adottò... dando per tal modo distinta prova di stima pel signor Dickinson, e del grandissimo desiderio di non procedere troppo presto in nessuna porzione rispettabile dell'assemblea. L'umiltà del progetto dispiaceva ai più, e molti vi diedero il voto solamente per riguardo al signor Dickinson. Dopo il voto, sebbene qualunque osservazione fosse irregolare, egli non potè lasciare di alzarsi e di manifestare la sua soddisfazione, terminando con dire: *Una sola parola disapprovo, signor presidente, in questo scritto, la parola Congresso.* Al che Beniamino Harrison sorse dicendo: *Ed io, signor presidente, non approvo in questo scritto che una sola parola, la parola Congresso* » (5) Tanto accordo in mezzo a tanta libertà, non fu una saviezza passeggera, o felice risultamento del primo entusiasmo: per quasi dieci anni, quanti durò la gran lotta, gli uomini più diversi nel partito nazionale, giovani e vecchi, ardenti e moderati, perseverarono ad operare d'accordo, gli uni abbastanza prudenti, gli altri abbastanza fermi per ovviare ogni rottura. E quando, quarantasei anni appresso, dopo avere assistito al nascere e alla violenta lotta de' partiti generati dalla libertà americana, Jefferson, capo del partito vincitore, scrivea le memorie della sua gioventù, certo non senza un sentimento misto di piacere e di rammarico, vi trovava que' begli esempj di moderazione e di giustizia.

Per uomini sifatti, per chiunque ha sentimento e virtù, atto gravissimo è l'insurrezione, il sovvertir l'ordine stabilito e fondarne un nuovo. I più previdenti non ne apprezzano mai tutta l'importanza; i più risoluti fremerebbero in loro cuore se tutto ne conoscessero il pericolo. L'indipendenza non era il disegno premeditato, anzi tampoco il desiderio delle colonie; alcune teste penetranti o ardenti la presentivano o la desideravano al termine della resistenza legale; il popolo americano non vi aspirava, e non vi spingeva i suoi capi. — A malgrado della vostra vantata lealtà (diceva a Franklin nel 1759 Pratt, che fu poi l'illustre lord Campden), a malgrado della vantata affezione vostra per l'Inghilterra, voi altri Americani so che un dì spezzerete i legami che vi uniscono a lei, e spiegherete la bandiera dell'indipendenza. — Nissuna idea di tal fatta (rispose Franklin) esiste, nè verrà mai in capo agli Americani, purchè voi non li maltrattiate scandalosamente. — Ciò è vero, ed è questa appunto una delle cause che prevedo produrranno quell'avvenimento » (6).

Lord Campden prevedeva giusto; l'America inglese fu scandalosamente maltrattata; e tuttavolta nel 1774, e perfino nel 75, appena un anno prima della dichiarazione d'indipendenza, e quand'essa diventava inevitabile, Washington scriveva al capitano Mackenzie (7): « Vi fanno credere che il popolo del Massaciusset è popolo di ribelli insorti per l'indipendenza, e che so io? Lasciate che vi dica, mio buon amico, che siete in-

(5) Jefferson's *Memoirs and correspondance*; Londra 1829, t. I, pag. 9-10. — Jefferson scriveva le sue memorie nel 1821.

(6) *Writings*, t. II, pag. 496.

(7) 9 ottobre 1774. Ivi, p. 400.

gannato, grossolanamente ingannato. Posso assicurarvi che l'indipendenza non è il desiderio nè l'interesse di questa colonia, nè d'alcun'altra della terraferma, separatamente o collettivamente. Ma voi potete pure esser certo che nissuna di loro tollererà mai la perdita di que' privilegi, di que' preziosi diritti che sono essenzialmente necessarj alla felicità d'ogni Stato libero, e senza dei quali la libertà, la proprietà, la vita mancano d'ogni sicurezza ». E Jefferson al signor Randolph (8): « Credetemi, caro signore, non avvi in tutto l'impero britannico un uomo che ami più cordialmente di me l'unione colla Gran Bretagna. Ma per quel Dio che creommi, io morrò piuttosto che accettare quest'unione colle condizioni proposte dal parlamento: e in ciò credo esprimere i sentimenti dell'America. Non manchiamo di motivi nè di mezzi di dichiarare e sostenere la nostra separazione. Ci manca soltanto la volontà; e questa cresce poco a poco per opera del nostro re ».

Difatti Giorgio III compromesso ed irritato sosteneva, anzi eccitava alla lottta i ministri e il parlamento. Invano gli pervenivano nuove petizioni sempre leali e d'un rispetto senza ipocrisia: invano il suo nome veniva sempre pronunziato e raccomandato a Dio, giusta il consueto nelle solennità religiose. Egli non si curava nè delle preghiere che s'indirizzavano a lui, nè di quelle che per lui volgevansi al cielo; e d'ordine suo continuavasi la guerra senza abilità, senza sforzo efficace nè ben combinato, ma con quella ostinazione dura e orgogliosa che distrugge nei cuori l'affetto e la speranza. Era evidentemente venuto quel giorno in che il governo perde il diritto alla fedeltà, e nasce pei popoli quello di proteggersi da se medesimi colla forza, non trovando più nell'ordine stabilito nè sicurezza nè assistenza: giorno formidabile e sconosciuto, che nissuna scienza umana può prevedere, nissuna umana costituzione regolare, che non pertanto sorge segnato dalla mano divina. Se la prova che allor comincia fosse assolutamente vietata, se dal punto misterioso dove si trova questo gran diritto sociale non pesasse sul capo di quei governi medesimi che lo negano, il genere umano caduto sotto il giogo, avrebbe da gran tempo perduto ogni dignità ed ogni felicità.

Alla legittimità dell'insurrezione delle colonie inglesi aggiungevasi, condizione essenziale, la ragionevole speranza di esito fortunato. Nessuna mente vigorosa dirigeva allora la politica dell'Inghilterra; il ministero di lord North era mediocre di spirito e di cuore; l'unico grande del paese, lord Chatham, trovavasi coll'opposizione.

I tempi della grande tirannia erano passati. Le proscrizioni, le crudultà militari e giudiziarie, la devastazione generale e sistematica, quelle terribili misure, quegli atroci patimenti che, non molto prima, nel cuore stesso dell'Europa, in una causa egualmente giusta, aveano dovuto sostenere gli Olandesi, non sarebbonsi tollerati nel secolo XVIII dagli spettatori della lotta americana, e non cadevano tampoco in mente agli attori più accaniti. Anzi nel seno stesso del parlamento britannico, eloquenti oratori, sostenuti da una potente parte, appoggiavano le colonie e i loro diritti. Mirabile gloria del governo rappresentativo, che assicura difensori a tutte le cause, e introduce nel campo della politica le garanzie istituite pel santuario delle leggi!

Inoltre l'Europa non poteva assistere con indifferenza a una tal lotta. Due grandi potenze, Francia e Spagna, aveano recenti ingiurie, gravi perdite da vendicare contro l'Inghilterra nella stessa America. Due potenze di nuova grandezza, Russia e Prussia, manifestavano per le massime liberali un'affezione alquanto altera, ma intelligente, e mostravansi dispostissime a prevalersi di quell'occasione per discreditare l'Inghilterra, o nuocerle a nome della stessa libertà. Una repubblica poco prima gloriosa e temuta, ricca anche allora ed onorata, l'Olanda, non poteva mancare di prestar all'America i suoi capitali e il credito suo contro un'emula antica. Finalmente tra le potenze d'ordine inferiore, tutte quelle cui per la posizione loro era nocivo ed odioso il despotismo marittimo dell'Inghilterra, Napoli, la Toscana, Genova, doveano provare pel nuovo Stato una benevolenza, timida forse e senza pronto effetto, utile però e confortante.

Tutto dunque, fortuna rarissima, concorreva a favorire le colonie insorte. Giusta era la loro causa, già grande la forza, morali e prudenti le disposizioni: sul loro proprio suolo, le leggi e i costumi, i fatti antichi e le le idee moderne accordavansi a sostenerle, ad animarle nel loro divisamento: in Europa grandi alleati preparavansi a spalleggiarle:

(8) 29 novembre 1775. — JEFFERSON'S, tomo I, pag. 153.

e negli stessi consigli della metropoli nemica aveano esse potenti sostenitori: non mai nella storia delle società umane il diritto nuovo e contestato avea ottenuto tanto favore, nè cominciata la lotta con maggior probabilità di felice riuscita. Con tutto ciò quanti ostacoli incontrò l'impresa! quanti sforzi, quanti mali ha essa imposto alla generazione destinata a condurla a fine! quante volte parve, quante volte fu realmente in procinto d'uscire a vuoto!

Nel paese medesimo, in mezzo a quel popolo, apparentemente e per alcun tempo sì unanime, l'indipendenza, dichiarata che fu, incontrò ben presto molti ed attivi avversarj. Nel 1774 eransi appena sparate a Lexington le prime fucilate in mezzo all'entusiasmo generale, e già bisognava un corpo di truppe del Connecticut per sostenere nella Nuova York il partito repubblicano contro i Tories o Lealisti, come boriosamente chiamavansi i fautori della metropoli (9). Nel 75 Nuova York mandava di fatto importanti rinforzi all'esercito inglese capitanato dal generale Gage (10). Nel 76, quando giunse sulle coste della stessa provincia il generale Howe, una folla d'abitanti manifestarono la loro gioja, rinnovarono il giuramento di fedeltà alla corona, e dieder mano alle armi a favor suo (11). Uguali erano le disposizioni nella Nuova Gersey; e i corpi lealisti arrolati in queste due provincie, pareggiavano in numero i contingenti repubblicani (12). In mezzo a questa popolazione non era sicuro neppure lo stesso Washington; si tramò per darlo in mano agl'Inglesi, e vi presero parte alcune delle sue guardie (13). Il Maryland e la Georgia erano divise. Nella Carolina settentrionale e nella meridionale (1776 e 79) formaronsi in pochi giorni due reggimenti lealisti, l'uno di mille cinquecento uomini, l'altro di settecento (14). Contro queste interne ostilità il Congresso e i governi locali adoperarono da prima grandissima moderazione, riunendo gli amici dell'indipendenza senza prendersi pensiero de' suoi avversarj, nulla cercando a quelli che avrebber ricusato; sopratutto cogli scritti, colle corrispondenze, colle riunioni, col mandar commissarj nelle contee indecise, applicandosi a ravviare gli animi, a togliere gli scrupoli, a mostrare la giustizia della lor causa, la necessità degli atti loro. Perocchè sentimenti sinceri e rispettabili, la fedeltà, la riconoscenza, il rispetto delle tradizioni, l'amore dell'ordine aveano dato origine al partito lealista, e lo rendeano forte. Un po' e un po' stettero paghi ad avergli l'occhio addosso e a contenerlo; in alcuni distretti trattarono perfino con esso per averlo neutrale. Ma il corso degli avvenimenti, il sovrastante pericolo, la forza delle passioni fecero usare ben presto maggior rigore; frequenti divennero gli arresti e gli esigli, empironsi le prigioni, cominciarono le confische; comitati di sicurezza disponevano, dietro alla voce pubblica, della libertà de' loro concittadini. Agli arbitrarj rigori dei magistrati si aggiunsero parecchie volte gli eccessi della moltitudine: ad uno stampatore di Nuova York, affezionato ai Lealisti, una squadra di cavalieri venuti a tal fine dal Connecticut, ruppe i torchi e portò via i caratteri (15). Lo spirito d'odio e di vendetta si accese. Nella Giorgia e nella Carolina meridionale, sulla frontiera occidentale del Connecticut e della Pensilvania, la lotta divenne accanita (16). A malgrado della legittimità della causa e della virtuosa prudenza dei capi, la repubblica nascente conobbe i dolori della guerra civile.

Mali e pericoli ancor più gravi nascevano ogni dì dallo stesso partito nazionale. I motivi dell'insurrezione erano puri, tanto che non poteano bastare lungamente, almeno nelle masse, all'umana imperfezione.

In nome dei diritti da mantenere e dell'onor da salvare, il primo movimento fu generale. Ma per grande che sia il favore della Providenza, l'opera è difficile, lento il successo nei grandi disegni, e la generalità degli uomini ben presto è colta da stanchezza o da impazienza. I coloni non eransi sollevati per sottrarsi a qualche atroce tirannia; non, come un tempo i loro padri fuggenti dall'Inghilterra, aveano a ricuperare i primi beni della vita civile, la sicurezza della persona, la libertà della fede. Non aveano nemmeno eccitamento di motivi personali e imperiosi, non spoglie sociali da dividere, non antiche e

(9) Marshall, t. II, pag. 151.
(10) Ivi, pag. 198.
(11) Ivi, pag. 209, 348.
(12) Ivi, pag. 445; III, pag. 55. — Sparks, *Washington's Life*, t. I, pag. 261.
(13) Marshall, t. II, pag. 326.
(14) Ivi, t. II, pag. 309; III. pag. 50; IV, p. 111.
(15) Ivi, t. II, pag. 209.
(16) Ivi, t IV, pag. 72-78.

profonde passioni da soddisfare. La lotta si prolungava senza creare in migliaja di famiglie ignorate que' potenti interessi, que' legami grossolani ma forti, che formarono sì spesso, nella nostra vecchia e violenta Europa, la forza insieme e l'angoscia delle rivoluzioni.

Anzi ogni giorno e quasi ogni passo verso la fine imponeva nuovi sforzi, nuovi sacrifizj. « Credo, o almeno spero (scriveva Washington (17)) siavi ancora tra noi bastante virtù politica per privarci di tutto, tranne il necessario alla vita, onde condurre a fine la nostra impresa ». Sublime speranza, che meritava essere ricompensata, come fu, dal trionfo della causa, ma che non poteva sollevare all'altezza sua questa popolazione, il cui libero concorso era la condizione e quasi il solo mezzo di riuscita. Lo scoraggiamento, la tiepidezza, l'inerzia, il desiderio di sottrarsi alle cariche, alle fatiche, furono ben presto il male essenziale, il pericolo stringente contro cui doveano i capi incessantemente lottare. Nei capi di fatto, e nelle prime classi mantenevansi l'entusiasmo e la devozione: altrove in analoghi avvenimenti l'impulso della perseveranza e del sacrifizio venne dal popolo. In America le classi indipendenti ed educate dovettero sorreggere e rianimare il popolo nella lotta impegnata a nome del paese. Nell'ordine civile i magistrati, i ricchi piantatori, i grandi negozianti si dimostrano costantemente i più ardenti e i più fermi; nell'esercito gli uffiziali; essi danno l'esempio come il consiglio; e la popolazione non che spingerli, a stento li segue. — Non prendete per uffiziali che gentiluomini », raccomandava Washington dopo tre anni di guerra (18): poichè egli avea fatto prova che quelli principalmente erano affezionati alla causa dell'indipendenza, e disposti a cimentar tutto, a tutto soffrire per la buona riuscita.

Inoltre essi soli potevano co' proprj mezzi sostenere i pesi della guerra, perchè lo Stato non vi provedeva. Nessun esercito visse forse in una più dura condizione dell'americano; quasi sempre inferiore di numero al nemico; soggetto a diserzione periodica, e in certo modo legale; chiamato a marciare, ad accamparsi, a combattere in paese immenso, spopolato, parte incolto, traverso a vaste paludi, a intatte selve selvaggie, senza magazzini di viveri, spesso senza denari per comperarne, e senza autorità di farsene somministrare; costretto, nel far la guerra, a risparmiare gli abitanti e le loro proprietà come truppe di presidio in tempo di pace; sempre esposto ad esigenze, soggetto a patimenti inauditi. « Per alcuni giorni (scriveva Washington (19) nel 1777) v'ebbe quasi fame nel campo: una parte delle truppe non ricevette per una settimana nessuna specie di carne; il restante ne fu privo per tre o quattro giorni. I soldati sono nudi, e muojono di fame... V'ha alcuni che mi biasimano di aver posto l'esercito alle stanze d'inverno, quasi credessero che i soldati siano di legno o di pietra, insensibili al freddo ed alla neve, e facilmente capaci, malgrado il loro piccol numero e tutti questi incomodi, non pure di tener in soggezione numerose truppe, ben equipaggiate, abbondantemente provedute, e chiuderle in Filadelfia, ma anche di preservare da ogni saccheggio, da ogni devastazione gli Stati della Pensilvania e della Gersey. Posso assicurare questi tali esser più facile e molto meno penoso far rimostranze in un comodo camerino accanto al fuoco, di quello che occupare una collina fredda e sterile, dormire sul ghiaccio senza vesti e senza coperte... Soffro anch'io sommamente pei poveri soldati, e compiango meco medesimo quelle miserie che non posso sollevare nè prevenire ».

Il Congresso, cui egli avea ricorso, non poteva gran che più di lui. Priva di forze per far eseguire i suoi ordini, priva fin anche di diritto per decretar nulla riguardo ad imposte, ridotta ad indicare i bisogni e sollecitare i tredici Stati confederati di provedervi, con un popolo stanco, un commercio rovinato, una carta-moneta screditata, quest'assemblea, tuttochè ferma ed abile, nient'altro poteva che volgere agli Stati esortazioni nuove, mandare a Washington nuovi poteri, incaricandolo d'ottenere egli stesso dai governi locali le leve, il denaro, i viveri, tutto ciò insomma che richiedeva la guerra.

Washington accettava questo difficile mandato, e incontrava subito un nuovo ostacolo da superare, un pericolo nuovo da rimovere. Nissun legame, nissun potere centrale avea unito fin allora le colonie. Fondate e amministrate ciascuna separatamente, incaricate di provedere ciascuna da sè alla loro sicurezza, alle opere pubbliche, ai più

(17) A Bryan Fairfax. *Writings*, t. II, pag. 395.

(18) A'19 gennajo 1777, nelle istruzioni al colonnello Giorgio Baylor. Ivi, t. IV, pag. 269.

(19) Al presidente del Congresso. *Writings*, t. V, pag. 199.

grandi come ai più piccoli affari, esse aveano contratto abitudini d'isolamento e quasi di rivalità, che la sospettosa metropoli avea avuto cura di fomentare. Perfino l'ambizione e il desiderio di conquiste insinuaronsi nelle loro relazioni, come fra Stati stranieri: i più potenti tentarono alcuna volta occupare o incorporarsi gli stabilimenti vicini; e nel loro più stringente affare, la difesa delle frontiere contro i selvaggi, seguivano troppo spesso una politica interessata, e reciprocamente si abbandonavano. Come riunire ad un tratto elementi così disparati senza farvi violenza? come, lasciandoli liberi, farli operare di conserva sotto l'impulso d'un unico potere? Le disposizioni individuali erano contrarie come le pubbliche istituzioni, le passioni come le leggi. Le colonie diffidavano le une delle altre; tutte diffidavano del Congresso, nuovo e vacillante rivale delle assemblee locali; e molto più ancora dell'esercito, considerato da esse come pericoloso del pari all'indipendenza degli Stati e alla libertà de' cittadini: nel che le nuove e dotte massime accordavansi cogl'istinti popolari. Una delle idee favorite del XVIII secolo è il pericolo degli eserciti permanenti e la necessità pei paesi liberi di contrastarne e attenuarne continuamente la forza, l'influenza, i costumi. In nessun luogo fu forse questa massima più generalmente nè più ardentemente adottata che nelle colonie d'America. In mezzo al partito nazionale, gli animi più fervidi e più deliberati a lottare vigorosamente e sin alla fine, erano in uno gli amici più ombrosi della libertà civile, e guardavano con occhio ostile e sospettoso l'esercito, lo spirito militare e la militare disciplina: in guisa che s'incontravano ostacoli propriamente colà dove andavansi a cercare con speranza i mezzi.

E in questo medesimo esercito, oggetto di tante diffidenze, regnava lo spirito più indipendente e più democratico: tutti gli ordini erano discussi; tutti i corpi pretendevano operare da sè, e giusta particolari convenienze. Le truppe de' varj Stati voleano obbedire soltanto a' loro proprj generali; i soldati ad uffiziali, talvolta direttamente eletti, sempre almeno approvati da essi. Il giorno dopo una sconfitta da riparare, o una vittoria da mettere a profitto, reggimenti intieri si sbandavano e ritiravano senz'aspettare l'arrivo dei succedenti. Un tristo e doloroso dubbio sorge nell'anima al vedere tante e sì dure prove inflitte alla più legittima rivoluzione, tante e sì pericolose vicende imposte alla rivoluzione meglio preparata per un esito felice. Dubbio ingiurioso e precipitato. L'uomo per orgoglio è cieco nella speranza, cieco per debolezza nello scoraggiamento. La più giusta, la più fortunata rivoluzione discopre il mal morale e materiale, sempre grande, che ogni umana società racchiude in se stessa. Ma il bene non perisce in questa prova, e nell'impura lega cui essa il condanna; tuttochè imperfetto e confuso, conserva il poter suo, siccome il suo diritto; se signoreggia negli uomini, prevale pure presto o tardi negli avvenimenti, e non mancano mai strumenti alla sua vittoria.

Conservino eternamente gli Stati Uniti rispettosa e riconoscente memoria dei capi della generazione che ha conquistato l'indipendenza, e fondato il loro governo; Franklin, Adams, Hamilton, Jefferson, Madison, Jay, Henry, Mason, Green, Knox, Morris, Pinckney, Clinton, Trumbull, Rutledge: io non posso nominarli tutti, perchè nel momento che impegnossi la querela eranvi in ogni colonia, e quasi in ciascuna contea d'ogni colonia, alcuni uomini già onorati dai loro concittadini, già provati nella difesa delle pubbliche libertà, autorevoli per ricchezze, talento e carattere, fedeli alle antiche virtù, e fautori delle nuove dottrine, sensibili al lustro dell'incivilimento, e affezionati alla semplicità de' costumi, di cuore altero ed animo modesto, ambiziosi e insieme prudenti nei loro patriotici desiderj; uomini rari, che sperarono molto dall'umanità senza troppo presumere di se stessi, ed arrischiarono pel loro paese molto più di quello ch'essi dovean ricevere da lui dopo il trionfo. Da loro, Dio proteggente e concorrente il popolo, vuolsi riconoscere il trionfo. Giorgio Washington, di Bridge-Creek nella Virginia (n. 1732), n'è il capo.

Giovanissimo ancora, avea egli già destato una grande aspettazione. Impiegato come uffiziale di milizia in alcune spedizioni sulla frontiera occidentale della Virginia contro i Francesi ed i selvaggi, avea eccitato l'ammirazione dei superiori e de' camerata, de' governatori inglesi e della popolazione americana. I primi scrivevano a Londra per raccomandarlo alla bontà del re (20): gli altri, riuniti nei templi per invocare sulle loro

(20) *Writings*, t. II, pag. 97.

armi la protezione divina, udivano con orgoglio un eloquente predicatore, Samuele Davies, esclamare, celebrando il coraggio dei Virginiani (21): — Debbo additarvene un glorioso esempio, questo eroico giovine, il colonnello Washington, che la Providenza salvò così luminosamente, senza dubbio per qualche importante servigio che è destinato a prestare al suo paese ».

Si dice pure che quindici anni più tardi, in un viaggio che Washington fece verso l'occidente sulle rive dell'Ohio, un vecchio capo indiano, alla testa della sua tribù, chiese di vederlo, dicendo che un tempo, alla battaglia della Monongahela, avea più volte sparato il suo schioppo contro il comandante della Virginia, e ordinato a' suoi di fare lo stesso; ma con loro grande meraviglia, le palle non avevano côlto nel segno. Convinto che il colonnello Washington era protetto dal grande spirito, avea cessato di tirare contro lui, e veniva adesso a rendere omaggio all'uomo cui il cielo salvava dal morire nella battaglia. Gli uomini si compiaciono di pensare che la Providenza lasciò loro presentire i suoi secreti disegni. Il racconto del vecchio capo si diffuse in America, e diventò l'argomento d'un dramma intitolato *La profezia indiana.*

Quest'oscura aspettazione, questa precoce confidenza nel destino, non oso dire nella predestinazione d'un uomo, non è forse mai stata più naturale che per Washington, perocchè non mai un uomo parve, e fu realmente, fin dalla sua gioventù e nelle sue prime azioni, più attemperato al suo avvenire ed alla causa che dovea far trionfare.

Egli era piantatore per condizione e per inclinazione, e dedito a quegl'interessi, a quelle abitudini, a quella vita agricola che costituivano la forza della società americana. Cinquant'anni dopo Jefferson, per giustificare la sua confidenza nell'ordinamento assolutamente democratico di queste società, diceva: — La nostra confidenza non ci può ingannare finchè dureremo virtuosi; e tali saremo finchè l'agricoltura sarà la nostra occupazione precipua ». E come sua precipua occupazione Washington, di vent'anni, considerava l'agricoltura, conformandosi così perfettamente colle inclinazioni dominanti, coi buoni e robusti costumi del suo paese. Viaggi, caccie, esplorazione di lontane terre, relazioni amiche od ostili cogl'Indiani delle frontiere, furono i piaceri della sua gioventù. Avea quell'operoso ed ardito temperamento che si diletta delle avventure e de' pericoli suscitati all'uomo dalla natura grande e selvaggia; la forza del corpo, la perseveranza e la prontezza d'animo che lo fanno trionfare. Anzi nella prima gioventù sentiva una fiducia alquanto presuntuosa: « Posso affermare di possedere un temperamento tanto robusto da sopportare le più dure prove, e, mi lusingo, bastante risoluzione per cimentarmi a quanto può osar un uomo » (22).

Ad indole sifatta, assai meglio ancora della caccia o dei viaggi doveasi affare la guerra. Presentatasene l'occasione, l'accolse con quell'ardore che sul mattin della vita non è sempre argomento di abilità o d'inclinazione. Nel 1754 re Giorgio III faceasi leggere un dispaccio mandato a Londra dal governatore della Virginia, e nel quale il giovine maggiore Washington terminava il racconto del suo primo combattimento con questa frase: « Ho udito il fischio delle palle; havvi in questo suono qualche cosa che innamora ». — Non parlerebbe così (disse il re), se ne avesse uditi molti ». Washington la pensava come il re; perocchè quando il maggiore della milizia virginiana fu divenuto generale supremo degli Stati Uniti, avendogli alcuno domandato se avea detto quella proposizione, rispose: — Se l'ho detto, è segno che io era assai giovane » (23).

Ma il suo ardor giovanile, serio in uno e sereno, avea l'autorità dell'età matura. Fin dal primo dì, assai più della pugna, piacevagli nella guerra quel grande uso dell'intelligenza e della volontà provedute della forza per un bel disegno, quella potente mistura d'umana azione e di fortuna che commove e trasporta le anime più sublimi siccome le più semplici. Collocato per nascita nelle prime classi della società coloniale, educato nelle pubbliche scuole, in mezzo ai suoi compatrioti, giungeva naturalmente a porsi a capo di loro, essendo in uno e superiore ed uguale, formato alle stesse abitudini, abile agli stessi esercizj, alieno com'essi da ogni istruzione elegante, da ogni affettazion di dottrina, nulla chiedendo per sè, e non adoperando che pel pubblico servizio quel-

(21) A' 17 agosto 1755. Ivi, pag. 89.
(22) Al governatore Dinwiddie. *Writings*, t. II, pag. 29.
(23) Ivi, pag. 59.

l'autorità, che in una situazione disinteressata è ottenuta sempre da un'anima penetrante ed assennata, da un'indole energica e calma.

Nel 1754 entra nella società e nella profession militare. È un giovine uffiziale di ventidue anni che conduce battaglioni di milizia, o tiene corrispondenza col rappresentante del re d'Inghilterra, senza che nè l'una nè l'altra occupazione lo impacci. Ama i suoi compagni, rispetta il re e il governatore; ma nè l'amore nè il rispetto alterano l'indipendenza del suo giudizio e della sua condotta; con un istinto mirabile d'azione e di comando, sa, vede con quali mezzi, a quali condizioni può condurre a buon esito le cose che intraprende pel re e pel paese. Queste condizioni, questi mezzi, li chiede, gl'impone ai soldati, se trattasi di disciplina, di esattezza, di attività nel servizio militare; al governatore, se della paga delle truppe, delle provigioni, della scelta degli uffiziali. Le sue idee, le sue parole, o siano rivolte al superiore cui rende conto, o ai dipendenti che gli obbediscono, sono sempre chiare, pratiche, decisive, e fornite di quell'impero che la verità e la necessità danno all'uomo che opera in loro nome. Washington fin d'allora è l'Americano eminente, il fedele e sommo rappresentante del suo paese, l'uomo che meglio l'intenderà e lo servirà, si tratti di discutere o di combattere per lui, di difenderlo o di governarlo. Prima che il fatto lo rivelasse, i suoi contemporanei lo presentivano. « Alla vostra salute e alla vostra fortuna si fa brindisi in tutte le mense », scriveagli nel 1756 il colonnello Fairfax suo primo protettore (24).

Nel 59, eletto per la prima volta membro della Camera dei cittadini della Virginia, quando prese posto nella sala, il signor Robinson gli espresse con parole animate e lusinghiere la riconoscenza dell'assemblea pei servigi da lui prestati al paese. Washington alzossi per ringraziarlo di tanto onore; ma sì grande era il suo turbamento, che non gli venne pronunziato una sola parola; arrossiva, balbettava, tremava; e l'oratore gli venne in ajuto dicendo: — Sedetevi, signor Washington; la vostra modestia va di pari col vostro valore, e ciò supera tutta la potenza di parole che per avventura io possegga ». Finalmente nel 1774, già sul rompere della gran lotta, uscendo dal primo Congresso tenutosi per prepararla, Patrick Henry, uno de' più ardenti repubblicani d'America, interrogato qual fosse il primo personaggio del Congresso, rispose: — Se si parla di eloquenza, il più grande oratore è il signor Rutledge della Carolina meridionale; se di solida cognizion delle cose e di sano giudizio, incontestabilmente il colonnello Washington » (25).

Tuttavolta, tacendo anche dell'eloquenza, Washington non avea quelle doti brillanti, straordinarie, che muovono di primo slancio l'immaginazione umana. Non era di que' genj ardenti, bisognosi di manifestarsi, tratti dalla grandezza del lor pensiero o della loro passione, e che diffondono intorno a sè le ricchezze della loro natura anche prima che fuori di essi ne nasca occasione o necessità. Scevro d'interno tumulto, d'ambizione superba, Washington non andava incontro alle cose, non aspirava all'ammirazione degli uomini. Quell'animo sì fermo, quel cuore sì elevato, era profondamente calmo e modesto. Capace di sollevarsi pari ai più grandi destini, avrebbe potuto restar ignoto a se stesso senza soffrirne, e trovare nella coltura de' campi la soddisfazione delle potenti sue facoltà, che doveano bastare al comando degli eserciti e alla fondazione d'uno Stato.

Ma quando l'occasione e il bisogno si presentò, senza sforzo per parte sua nè meraviglia per parte altrui, anzi secondo la loro aspettazione, il savio piantatore trovossi un grand'uomo. Possedeva in grado eminente le due qualità che, nella vita attiva, rendono l'uomo capace delle cose grandi; ferma fiducia nella propria opinione, ed un operare risoluto secondo quella senza temerne la responsalità.

Condotta debole proviene sopratutto da debole convinzione, perchè l'uomo, più che per altri motivi, opera per impulso de' suoi pensieri. Insorta la lite, Washington fu convinto che la causa del suo paese era giusta, e che ad una causa giusta in paese sì grande non potea mancare un esito felice. Per conquistare l'indipendenza colla guerra, bisognarono nove anni; dieci per fondare il governo colla politica. In questo lungo intervallo, siccome avviene, non mancarono a Washington ostacoli, sinistri, nimicizie,

(24) *Writings*, t. II, pag. 145.
(25) Sparks, *Washington's Life*, t. I, pag. 107 e 132.

tradimenti, errori e languori pubblici, disgusti personali: ma la fede e la speranza sua non vacillarono un momento. Ne' giorni più tristi, quando si dovea difendere dal proprio disgusto, diceva: « Non posso lasciar di sperare e di credere che da ultimo il buon senso del popolo prevarrà a' suoi pregiudizj... Non posso pensare che la Providenza abbia fatto tanto per nulla... Il gran Sovrano dell'universo ci condusse così a lungo e così lontano sulla via della felicità e della gloria, che non vorrà abbandonarci a mezzo. La nostra follia e cattiva direzione ci può di tanto in tanto sviare, ma mi sta fisso in cuore che noi conserviamo buon senso e virtù che basti per rimetterci sul diritto cammino prima di affatto smarrirci » (26). E più tardi, quando questa Francia che l'avea sì ben sostenuto nella guerra, gli cagiona, durante la sua presidenza, imbarazzi e pericoli più formidabili della guerra; quando l'Europa sconvolta gli pesa addosso come l'America e lo stordisce, egli sa credere e confidare ancora: « La rapidità delle rivoluzioni non è men maravigliosa che la loro grandezza. Come andranno esse e finire? lo sa soltanto il grande Regolatore degli avvenimenti. Confidando nella sua sapienza e bontà, possiamo per l'esito chetarci in lui, senza sforzarci di penetrare ciò che eccede l'umana cognizione, e curando soltanto di adempiere in guisa l'uffizio assegnatoci, da poter essere approvati dalla ragione e dalla coscienza nostra » (27).

Energia di convinzione, confidenza nel proprio giudizio lo accompagnavano, come nella stima generale delle cose, così nella pratica degli affari; di mente liberissima, più a forza di giustezza che per ricchezza di flessibilità, non riceveva da alcuno le sue idee, non le adottava per prevenzione, ma le formava sempre egli stesso colla semplice vista o coll'attento studio dei fatti, senz'alcuna interposizione o influenza, sempre in relazione diretta e personale colla realtà. E perciò, quando aveva osservato, ponderato e stabilito il suo disegno, niente lo interrompeva, non lasciavasi spingere o trattenere nel dubbio e nell'incertezza dalle idee altrui, non da desiderio di approvazione, non da timore di contraddizione. Avea fede in Dio e in se stesso: « Se alcun potere terreno potesse, o se il gran potere superno volesse spiegare il vessillo dell'infallibilità nelle opinioni politiche, nessuno vi ricorrerebbe più sollecitamente di me, fino a tanto che servirò al pubblico. Ma avendo io trovato finora che la miglior guida sono le rette intenzioni e l'attento esame delle cose, finchè son io che veglio, seguirò queste massime » (28).

A mente libera e ferma univa un gran cuore, sempre pronto ad operare secondo il suo pensiero, e che accettava la malleveria della sua azione. « Ciò ch'io ammiro in Cristoforo Colombo (dice Turgot), non è d'avere scoperto il Nuovo mondo, ma d'essere andato a cercarlo confidando in un'idea ». Fosse grande o piccola l'occasione, vicine o lontane le conseguenze, Washington convinto non esitava mai di farsi innanzi, fidando nella convinzione sua. Al vedere la sua deliberazione netta e tranquilla, si sarebbe detto essergli naturale il decidere affari e farsene garante: sicuro indizio d'un genio nato per governare; potenza mirabile quando va unita ad un coscienziato disinteresse.

Se fra i grand'uomini alcuni sfavillarono di più abbagliante splendore, nissuno fu sottoposto ad una prova più intera nella guerra e nel governo; resistere in nome della libertà e in nome del potere, al re ed al popolo; cominciare una rivoluzione e compirla.

Sulle belle prime, il cómpito di Washington manifestossi nella sua estensione e nel suo complesso. Per fare la guerra non ebbe solo da creare un esercito: a quest'opera già sì difficile mancava perfino il poter creatore, nè governo nè esercito avendo gli Stati Uniti. Il Congresso, mera apparenza, unità menzognera, non avea diritto, non poteva, non osava, non faceva nulla. Washington dal suo campo dovea, non pur sollecitare senza fine, ma suggerire provedimenti, indicare al Congresso ciò che avea da fare per compir l'opera sua, affinchè e questo e l'esercito non fossero un vano nome. Le sue lettere erano lette in seduta, e diventavano il soggetto delle deliberazioni; deliberazioni piene d'inesperienza, di timidezza, di diffidenza: poi tutto andava a finire in apparenze e promesse, rimettevano ai governi locali, temevano il poter militare. Washington rispondeva rispettosamente, obbediva, poscia insisteva, mostrava la fallacia delle appa-

(26) Washington a Jonathan Trumbull. *Writings*, t. IX, pag. 5; — a Lafayette. Ivi, pag. 383; — a Lincoln. Ivi, pag. 392.

(27) A David Humphreys. Ivi, t. X, pag. 331.

(28) A Henry Knox. Ivi, tom. XI, pag. 70.

renze, la necessità d'una forza reale per quel potere di cui gli avean dato il titolo, per quell'esercito cui domandavasi la vittoria. In quest'assemblea, sì poco esercitata a governare, non mancarono uomini intelligenti, coraggiosi, affezionati alla causa. Alcuni recavansi al campo, vedevano coi loro occhi, trattenevansi con Washington, e tornando, riportavano l'autorità delle loro osservazioni e de' consigli suoi. L'assemblea s'illuminava, si confortava, prendea confidenza in se stessa e nel suo generale, decretava i provedimenti, conferivagli i poteri di cui abbisognava. Egli allora intavolava corrispondenze, negoziazioni coi governi locali, anche con assemblee, con comitati, con magistrati, con semplici cittadini, ponendo loro innanzi i fatti, invocandone il buon senso, il patriottismo, traendo partito pel pubblico vantaggio dalle sue amicizie personali, rispettando le diffidenze democratiche, le vanitose suscettibilità, conservando il suo grado, parlando autorevole, ma senza offesa, e con persuasiva moderazione; mirabilmente abile, in mezzo ai più prudenti riguardi per le umane debolezze, ad esercitare influenza sugli uomini coi sentimenti onesti e colla verità.

Quando vi era riuscito, quando il Congresso in prima, poi i diversi Stati gli aveano apprestato il bisognevole per fare un esercito, non era giunto al termine; l'opera della guerra non cominciava ancora, l'esercito non esisteva. Qui pure totale inesperienza, la stessa mancanza d'unità, la passione stessa d'indipendenza individuale, lo stesso contrasto d'intenzioni patriotiche e d'istinti anarchici: quipu re facea mestieri riunire discordanti elementi, ritenere elementi sempre pronti a dissolversi, illuminare, persuadere, operare per via di riguardi e d'influenza, ottener insomma, senza mettere a rischio la sua dignità e il suo potere, l'adesione morale, il libero concorso degli uffiziali, e perfin dei soldati. Allora soltanto Washington potea operar da generale, e pensare alla guerra. O per dir meglio, durante la guerra, in mezzo alle sue scene, a' suoi pericoli, dovea sempre ricominciare nel paese e nello stesso esercito quell'opera di organizzazione o di governo.

Taluno pose in dubbio il suo merito militare. Per vero e' non ne diede quelle prove luminose, che nella nostra Europa formarono la gloria de' capitani; operando con piccolo esercito in immensa estension di paese, non potè praticare la grande strategia, nè presentar grandi battaglie. Ma la sua superiorità riconosciuta, proclamata da' suoi compagni, nove anni di guerra, e l'esito definitivo costituiscono pure una prova, e possono facilmente giustificare la gloria. Il suo valor personale era perfino temerario, e più volte vi si abbandonò con doloroso trasporto; più volte le milizie americane, colte da terrore, si volsero in fuga, e bravi uffiziali dieder la vita per insegnare il coraggio ai soldati. Nel 1776 in un simile incontro, Washington sdegnato, ostinossi a restare sul campo di battaglia, sforzandosi di trattenere i fuggiaschi coll'esempio e perfin colla mano. « Abbiamo fatto (scriveva al posdomani il generale Green) una ritirata miserabile e disordinata, in causa della miserabile condotta della milizia... Le brigate di Fellows e di Parsons fuggirono innanzi a cinquanta uomini, lasciando Sua Eccellenza quasi solo, quaranta tese distante dal nemico, e così disperato dell'infamia delle truppe, che cercava con tutto il cuore la morte » (29).

Quando l'occasione gli parve favorevole, Washington mostrossi non una sol volta ardito generale del pari che valoroso soldato. Lo chiamarono il Fabio americano, dicendosi che il suo talento, così come la sua inclinazione, consisteva nell'evitare i fatti d'arme, sventare i disegni del nemico, guadagnar tempo. Nel 1775, innanzi a Boston, sul cominciar della guerra, questo Fabio la volea terminare di colpo, assaltando risolutamente l'esercito inglese ch'egli lusingavasi di distruggere. Tre consigli di guerra successivi l'obbligarono a rinunziare al suo disegno, ma senza alterare la sua convinzione, e ne manifestò grande rammarico (30). L'anno seguente, nello Stato di Nuova York, durante il più rigido freddo, nel bel mezzo d'una ritirata, con truppe mezzo disordinate, e la più parte delle quali disponevansi ad abbandonarlo per far ritorno alle case, Washington riprese ad un tratto l'offensiva, assalì successivamente a Trenton e a Princeton i diversi corpi dell'esercito inglese, e vinse due battaglie in otto giorni.

Ma, cosa ancor più importante e più difficile, oltre al saper fare la guerra, la sapea

(29) *Writings*, t. IV, pag. 94.
(30) Ivi, t. III, pag. 82, 127, 259, 287, 290, 294, 292, 297.

governare. Egli non la considerava che come un mezzo, sempre dipendente dallo scopo principale e definitivo, la riuscita della causa, l'indipendenza del paese. Quando nel 1798 apprese a Mont Vernon la possibilità d'una guerra colla Francia, volgendo già alla vecchiaja e amando il riposo, scriveva al signor Adams suo successore nel governo della repubblica: « Vedo chiaro, che se ci impegniamo in una seria lotta colla Francia, la guerra sarebbe tutt'altra da quella che avevamo poco fa sulle braccia. In questa importava guadagnar tempo, usar prudente riserva, lasciare che il nemico s'indebolisse finchè noi fossimo meglio proveduti d'armi e di truppe disciplinate per combatterlo. Adesso, se avessimo a fare coi Francesi, bisognerebbe assalirli ad ogni passo » (31).

A quel sistema d'una guerra viva, offensiva, che di sessantasei anni proponevasi di adottare, non avevano potuto indurlo ventidue anni prima, nel vigor dell'età, i consigli d'alcuni generali amici suoi, nè le calunnie d'alcuni altri suoi rivali, nè i lamenti degli Stati devastati dal nemico, nè le grida popolari, nè il desiderio della gloria, e tampoco le istanze del Congresso. « Conosco la mia infelice posizione; so che si aspetta molto da me; so che senza truppe, senz'armi, senza munizioni, senz'alcuna delle cose necessarie ad un soldato, non si può far quasi nulla. E, cosa dolorosissima, so che non mi posso giustificare innanzi al mondo se non dichiarando i miei bisogni, divulgando la mia debolezza, e danneggiando la causa che difendo. Ho deliberato di non farlo..... La mia situazione talvolta mi spiace tanto, che se non avessi più riguardo al ben pubblico che al mio riposo, da gran tempo avrei affidato il tutto alla sorte d'una battaglia » (32).

Tuttavolta perseverò nove anni. Quando la durata della lotta e la stanchezza nazionale produceano uno scoraggiamento troppo vicino all'apatìa, allora soltanto si decideva di venire a un fatto, di tentar la fortuna, per far sentire al paese la presenza del suo esercito, e confortare alquanto i cuori: così nel 1777 diede la battaglia di Germantown. Allorchè in mezzo a sinistri pazientemente sostenuti gli si domandava che cosa farebbe se il nemico continuasse ad avanzarsi, se Filadelfia, per esempio, fosse presa, — Ci ritireremo (rispondeva) al di là dal fiume Susquehanna, e, se fa duopo, nei monti Allegani » (33).

A questa pazienza patriotica ne aggiungeva un'altra ancor più meritoria. I prosperi successi de' suoi luogotenenti non gli cagionavano nè molestia nè gelosia; anzi, quando il pubblico bene lo consigliava, ne procurava loro generosamente le occasioni ed i mezzi. Mirabile disinteresse, raro nelle anime più grandi, saggio non men che bello in mezzo alle invidie d'una società democratica, e che forse andava in lui congiunto con una profonda tranquillità interna sulla sua superiorità e sulla sua gloria.

Quando l'orizzonte era fosco, quando ripetuti sinistri, lunghi patimenti sembravano mettere in pericolo il generale, e provocavano i disordini, le cabale, le insinuazioni ostili, alzavasi ben presto una voce potente, la voce dell'esercito che circondava Washington con affettuoso rispetto, e lo metteva al coperto da lamenti e da nimicizie.

Nell'inverno dal 1777 al 78, mentre l'esercito era accampato a Walley-Forge, esposto alle più dure prove, alcuni uomini torbidi e sleali ordirono contro Washington una trama che penetrò anche nel Congresso. Egli vi oppose una severa franchezza, dicendo senza riserva, senza falsi rispetti ciò che pensava de' suoi avversarj, lasciando parlare per sè la sua condotta. Era un bel rischio in quel momento: ma la stima pubblica era così profonda, e sì caldamente il sostennero i suoi amici lord Stirling, Lafayette, Green, Knox, Patrick, Laurens, e l'esercito manifestò sì vivamente la sua opinione, che trionfò quasi senza difendersi. L'irlandese Conway, principale artefice della cabala, dopo aver chiesto congedo, teneva ancora ingiuriosi discorsi contro di lui. Sdegnossene il generale Cadwalader, e ne nacque un duello. Conway, ferito gravemente, credendosi vicino a morte, così scrisse a Washington: « Sentendomi in grado di tener la penna alcuni minuti, ne approfitto per esprimervi il mio sincero rammarico d'aver fatto, scritto o detto cosa che abbia potuto dispiacere a Vostra Eccellenza. Io sono al termine della mia vita: giustizia e verità mi spingono a dichiarare i miei ultimi sentimenti. Io vi tengo per

(31) Ivi, t. XI, pag. 309.
(32) Ivi, t. III, pag. 284.
(33) SPARKS, *Washington's Life*, t. I, pag. 221.

uomo grande, per uomo eccellente. Dio vi lasci goder lungamente dell'amore, della stima e della venerazione di questi Stati, di cui avete sostenuto le libertà colle vostre virtù! » (34).

Nel 1779 gli uffiziali d'un reggimento della Nuova Gersey, mal pagati del loro soldo, carichi di debiti fatti durante il servizio, pensosi della lor sorte futura e di quella delle loro famiglie, dichiararono solennemente all'assemblea di quello Stato che si dismetterebbero tutti se non fossero meglio trattati. Washington li biasimò severamente, e chiese ritrattassero la loro dichiarazione; ma essi persistettero: « Noi fummo sempre, e siamo ancora pronti a marciare col nostro reggimento, e ad adempire i nostri doveri fin a tanto che l'assemblea legislativa possa surrogarne altri; ma non ci fermeremo un giorno di più. Supplichiamo l'Eccellenza Vostra di persuadersi che conosciamo la grandezza delle sue virtù e de' suoi talenti, che abbiam sempre eseguito i suoi ordini con piacere, che amiamo l'arte militare, che amiamo la nostra patria. Ma quando la patria è tanto ingiusta da dimenticare quelli che la servono, questi sono in obbligo di rinunziare al servizio » (35).

Così il rispetto per Washington palesavasi perfino nelle cabale ordite contro di lui, e non si scompagnava neppure dalla disobbedienza.

Nello stato di penuria e di scompiglio in cui ricadeva continuamente l'esercito americano, l'influenza personale di Washington, l'affetto che gli portavano, il desiderio di imitarne l'esempio, il timore di perderne la stima, o soltanto di affliggerlo, devono porsi fra le cause principali che tennero sotto le bandiere molti uffiziali e soldati, ne rianimarono lo zelo, e formarono tra essi quello spirito militare, quell'amicizia de' campi, gran forza, e nobile compenso di una professione sì faticosa.

È un privilegio, spesso corruttore, degli uomini grandi, quello d'inspirare affetto e attaccamento senza provarne. Washington andò esente da questo vizio della grandezza; egli amava i suoi commilitoni, i suoi uffiziali, il suo esercito; prendeva a cuore i loro mali, ne proteggea gl'interessi non per sola giustizia e per dovere, ma per un tenero sentimento che legavalo a loro; sentimento misto di compassione per quello che gli avea veduti soffrire, e di riconoscenza per l'affezione che gli avevano dimostrato. E quando nel 1783, terminata la guerra, a Nuova York nella taverna di Francia, sul punto di separarsi per sempre, i principali uffiziali sfilarono silenziosamente innanzi a lui, stringendogli ciascuno la mano nel passare, era egli e nel cuore e nel volto più commosso ed alterato di quello che sembrasse comportare la forte serenità dell'anima sua.

Ciò non ostante non si mostrò mai coll'esercito nè debole nè condiscendente; non soffrì mai che quello pensasse anzitutto a se stesso, non perdendo un'occasione d'inculcargli che la subordinazione e l'attaccamento non pure alla patria, ma al poter civile erano la sua natural condizione, il primo suo dovere.

In tre circostanze solenni gliene diede la più bella e la più efficace delle lezioni, l'esempio. Nel 1782 ricusò « con grande e dolorosa meraviglia (son sue parole) il potere supremo e la corona che uffiziali malcontenti gli offerivano » (36). L'anno dopo, avvicinandosi il tempo del congedo, informato che un progetto di memoriale andava attorno nell'esercito, e dovea tenersi una riunione generale per divisare i mezzi d'ottener colla forza ciò che il Congresso a malgrado della giustizia ricusava, egli con un ordine del giorno espresse la severa sua disapprovazione; convocò egli stesso un'altra riunione, dove cercò ridestare negli uffiziali il sentimento del lor dovere e del pubblico bene, e si ritirò prima che si venisse ad alcuna deliberazione, volendo lasciare a loro stessi il merito d'un ravvedimento, che fu difatti pronto e generale (37). Finalmente nel 1784 e 87, quando gli uffiziali in ritiro, per conservare qualche legame nella loro dispersione, e per sostenere reciprocamente se stessi e le loro famiglie, tentarono di formare tra loro l'associazione di *Cincinnato*, Washington come vide, alle sole parole di associazion militare, d'ordine militare, sorgere la diffidenza e il malcontento nella sospettosa sua patria, non ostante la sua personale inclinazione, non solo ne fece modificare gli statuti, ma ne ricusò pubblicamente la presidenza, e cessò di parteciparvi (38).

(34) *Writings*, t. v, pag. 517.

(35) Marshall, t. iv, pag. 136.

(36) Al colonnello Lewis. *Writings*, tom. viii, pag. 300.

(37) Al presidente del Congresso. Ivi, p. 392-400.

(38) Al generale Knox. Ivi, t. ix, pag. 26; — ad Arthur Saint-Clair. Ivi, pag. 127.

Verso lo stesso tempo (singolare coincidenza) Gustavo III re di Svezia proibì agli uffiziali svedesi che aveano militato negli eserciti francesi durante la guerra d'America, di portare l'ordine di Cincinnato, « istituzione di tendenza repubblicana, e poco conveniente al suo governo » (39). — Se non possiamo convincere il popolo, che i suoi timori sono mal fondati (diceva su questo proposito Washington), bisogna cedergli in qualche parte » (40).

Quando ne andava di mezzo l'interesse pubblico, non cedeva nemmeno al popolo; ma egli sapeva apprezzar troppo bene l'importanza delle cose per adoperare la medesima inflessibilità quando non trattavasi che d'interessi o sentimenti privati, comunque legittimi.

Ottenuto lo scopo della guerra, nel separarsi da' suoi compagni d'armi, insieme con un affettuoso rammarico, insieme colla gioja di riposarsi nella vittoria, trapelò un altro sentimento sebbene oscuro nell'anima sua, e forse ignorato da lui stesso, il rincrescimento della vita militare, di quella nobile professione, cui avea dedicato con tanta fortuna i suoi più begli anni. Essa piaceva molto a Washington, genio regolare, fermo più che fecondo, giusto e benevolo cogli uomini, ma grave e alquanto freddo, nato pel comando più presto che per la lotta, che nell'azione amava l'ordine, la disciplina, la gerarchia, e preferiva in una buona causa l'impiego semplice e potente della forza alle complicazioni sottili ed ai caldi dibattimenti della politica.

« L'azione volge finalmente al suo termine... La sera della vigilia di natale, le porte di questa casa videro entrare un uomo nove anni più vecchio di quello ch'io era quando le ho abbandonte... Comincio a sentirmi bene, e libero da ogni pubblica cura. Stento a disavvezzarmi dal meditare, al primo svegliarmi, sulle cure del dì seguente; e dopo ruminate molte cose, scopro non senza meraviglia ch'io non son più un magistrato, e non ho più nulla a fare colla pubblica cosa... Spero passare il resto de' miei dì coltivando l'affetto degli uomini dabbene, e praticando le domestiche virtù... La vita di un agricoltore è più deliziosa di tutte; è onorevole, gioconda, e, con giudiziose cure, è anche proficua... Non solo ho deposto le pubbliche cariche, ma rientro in me stesso. Posso girare gli sguardi nella solitudine, e camminare pei sentieri della vita privata con una vera soddisfazione di cuore. Non invidiando nessuno, son disposto a contentarmi di tutti, e in questa disposizione scenderò dolcemente il fiume della vita finchè m'addormenti co' miei padri » (41).

Così parlando, Washington non esprimeva soltanto un'impressione momentanea, la gioja del riposo dopo una lunga fatica, della libertà dopo una grave soggezione. Questa esistenza attiva e tranquilla del gran proprietario, quei lavori pieni d'interessi e scevri di cure, quel potere domestico poco contrastato e di poca responsalità, quella buona armonia fra l'uomo intelligente e la natura feconda, quell'ospitalità grave e semplice, i nobili piaceri della stima e della beneficenza ottenuti senza sforzo, ciò tutto formava veramente la preferenza costante dell'anima sua. Questa vita avrebbe egli scelta probabilmente, e ne godeva con tutto ciò che vi ponno aggiungere la riconoscenza pubblica e la gloria, care per quanto importune.

Sempre grave e operoso, migliorava la coltura de' suoi campi, abbelliva la sua casa, occupavasi degli interessi locali della Virginia, divisava quella grande navigazione interna dall'est all'ovest, che dovea dare un giorno agli Stati Uniti la metà del Nuovo mondo; fondava scuole, ordinava le sue carte, manteneva un'estesa corrispondenza, e dilettavasi grandemente di accogliere in casa sua e alla sua mensa i fedeli amici. « Desidero (scriveva egli a un d'essi, pochi giorni dopo tornato a Mount-Vernon) che la stima e l'affetto reciproco, seminati dalle nostre mani e cresciuti nel tumulto della vita pubblica, non abbiano ad appassire e a morire nella calma del ritiro. Anzi noi dovremmo abbellire le nostre ore della sera coltivando quelle care piante, e promovendo lo sviluppo di tutta la loro bellezza, prima che siano trapiantate in clima più felice » (42).

Uscente il 1784, recossi a Mount-Vernon Lafayette, cui Washington amava di un affetto veramente paterno, forse il più tenero della sua vita. Lasciando stare i servigi

(39) *Writings*, t. IX, pag. 56.

(40) A Jonathan Trumbull. Ivi, pag. 35.

(41) Al governatore Clinton. Ivi, pag. 1; — a La Fayette. Ivi, pag. 17; — al generale Knox. Ivi, pag. 21; — a Spotswood. Ivi, pag. 325.

(42) A Jonathan Trumbull. *Writings*, t. IX, p. 5.

prestati, la stima personale, l'attrattiva del carattere; lasciando stare anche l'entusiastica devozione che dimostravagli Lafayette, questo giovane signore, elegante, cavalleresco, toltosi alla corte di Versailles per portare ai piantatori d'America la sua spada e le sue ricchezze, piaceva sommamente al grave generale americano. Consideravalo egli come un omaggio reso dalla nobiltà dell'antico mondo alla causa, alla persona sua; come un legame fra lui e quella società francese così brillante, spiritosa, celebrata. Nella sua modesta grandezza egli erane dilettato e commosso, e il suo pensiero fissavasi con un sentimento pieno di compiacenza su quel giovane amico, unico nella sua vita, e che aveva abbandonato tutto per militare al suo fianco.

« All'atto della nostra separazione (così egli scriveagli) sulla via, durante il viaggio, e sempre d'allora in poi ho sentito tutta l'affezione, la considerazione e l'attaccamento, che il volger degli anni, una stretta amicizia ed il vostro merito m' ispirarono per voi. Mentre le nostre carrozze allontanavansi l'una dall'altra, chiedea sovente a me stesso se v'avessi veduto per l'ultima volta, e malgrado il mio desiderio di dire di *no*, i miei timori rispondevano di *sì*. Mi richiamava alla mente i giorni della gioventù, e conosceva che da lungo tempo erano fuggiti per non tornare più mai, che adesso scendeva quella collina che aveva salito per cinquantadue anni; perocchè io so, che, non ostante la forza del mio temperamento, sono di famiglia in cui vivesi poco, e che devo prepararmi a riposare ben presto nel sepolcro de' miei padri. Questi pensieri mi offuscavano l'orizzonte, e spargevano una nube sull'avvenire, e quindi sulla speranza di rivedervi. Ma io non voglio lamentarmi; ho avuto il mio dì » (43).

Malgrado questo sinistro presentimento e la sincera inclinazione al riposo, il suo pensiero occupavasi senza tregua della condizione e degli affari del suo paese. L'uomo non può separarsi dal luogo dove occupò un gran posto. « Tuttochè ritirato dal mondo (egli scriveva il 1786), confesso francamente che non sono uno spettatore indifferente » (44). Ma trovava di che profondamente inquietarsi e affliggersi. La confederazione periva: il Congresso, suo solo legame, avea poco potere, e non osava far uso neppure di quel poco. Alla debolezza politica delle instituzioni aggiungevasi la debolezza morale degli uomini: gli Stati tornavano alle nimicizie, alle diffidenze, alle vedute anguste e interessate: i trattati che aveano assicurato l'indipendenza nazionale, venivano eseguiti imperfettamente e precariamente. Non pagati i debiti nell'antico e nel nuovo mondo, e le tasse destinate a quell'uopo non entravano nel pubblico tesoro: l'agricoltura languiva, il commercio scemava, l'anarchia propagavasi. Nel paese medesimo, o l'avessero col governo o colla mancanza di governo, fossero istruiti o no dello stato delle cose, tutti erano malcontenti. In Europa la reputazione degli Stati Uniti declinava rapidamente: domandavasi se vi sarebbero mai Stati Uniti: l'Inghilterra fomentava il dubbio, aspettando ora e tempo di approfittarne. Il dolore di Washington era estremo, pieno d'agitazione e d'umiliazione, come fosse stato ancora mallevadore degli avvenimenti. « Buon Dio (esclama egli all'udire i torbidi del Massaciusset), che cosa è l'uomo da mostrare nella sua condotta tanta incostanza e tanta infedeltà! Jeri versavamo il sangue per ottenere le costituzioni sotto cui viviamo, costituzioni di nostra scelta, di nostro capo; e oggi snudiamo la spada per rovesciarle! La cosa è tanto incomprensibile, che stento a crederla vera, e a persuadermi che io non sono nell'illusione d'un sogno (45)... Formando la nostra confederazione, abbiamo avuto probabilmente troppo buona opinione della natura umana. L'esperienza ne insegna, che, senza l'intervento d'un potere coattivo, gli uomini non adottano, non eseguiscono i provedimenti meglio ragionati per la loro propria felicità! (46)... Piangendo, come feci spesso col più amaro dolore, la morte del nostro povero amico il generale Green, domandava poc'anzi a me stesso se non avrebbe egli medesimo preferito uscire da questo mondo, anzi che assistere alle scene, che troppo probabilmente i suoi concittadini avranno da deplorare » (47).

Tuttavolta a questo patriotico dolore, il corso degli avvenimenti, il progresso della pubblica ragione mescolavano anche la speranza, speranza piena d'inquietudine e d'af-

(43) *Writings*, t. IX, pag. 77.
(44) A John Jay. Ivi, pag. 189.
(45) A David Humphreys. Ivi, pag. 221.
(46) A John Jay. *Writings*, t. IX, pag. 167.
(47) A Henry Knox. Ivi, pag. 226.

fanno, la sola cui la profonda imperfezione degli affari umani concede alle menti elevate, ma che basta a sostenerne il coraggio. In tutta la confederazione il male era sentito, intraveduto il rimedio. Le gelosie degli Stati, gl'interessi locali, le antiche abitudini, i pregiudizj democratici ripugnavano ai sacrifizj che dovea loro imporre una sistemazione più grande e più forte del potere centrale. Pure lo spirito d'ordine e d'unione, l'amore della patria americana, il dispiacere di vederla declinare nella stima del mondo, il disgusto delle agitazioni subalterne, interminabili e sterili dell'anarchia, l'evidenza de' mali, la conoscenza de' pericoli, tutte le idee giuste, tutti i nobili sensi che riempivano l'anima di Washington, si diffondevano, si accreditavano, preparavano un miglior avvenire. Erano scorsi appena quattro anni dalla pace che avea sancito l'indipendenza, quando una Convenzione nazionale, condotta dal pubblico istinto, riunissi a Filadelfia, coll'incarico di riformare il governo federale. Aperta ai 14 maggio del 1787, scelse lo stesso giorno Washington a presidente. Dal 14 maggio al 17 settembre, deliberando ogni dì, a porte chiuse, e guidata dai più savj e più puri principj che mai presiedessero a una tal opera, formò la costituzione che da cinquant'anni governa gli Stati Uniti. Il 30 aprile dell'89, nello stesso tempo che aprivasi a Parigi l'Assemblea Costituente, Washington eletto ad unanimità di suffragi, giurava, qual presidente della Repubblica, di custodire e porre in esecuzione la costituzione nuova, innanzi ai grandi magistrati creati da lei.

Nissun uomo salì mai all'apice per più diritto cammino, nè per opera d'un voto più universale, nè con un'influenza più estesa e più accetta. Egli esitò molto. Deponendo il comando dell'esercito aveva altamente dichiarato, e sinceramente promesso a se medesimo di vivere in pace, lontano dai pubblici affari; era dunque per lui un immenso sforzo, quello di cangiare i suoi disegni, sacrificare le inclinazioni sue e il suo riposo per cosa d'incertissimo esito, per essere fors'anco accusato d'incoerenza e d'ambizione. Il Congresso tardò a riunirsi; l'elezione di Washington alla presidenza, sebben conosciuta, non gli era stata annunziata. « Quanto a me (scriveva al suo amico Enrico Knox), questo ritardo può essere paragonato ad un respiro. Lo dico a voi in confidenza, perchè il mondo mi presterebbe poca fede; i miei passi verso la sede del governo somiglieranno assai a quelli d'un condannato che cammina verso il luogo del supplizio: tant'è la ripugnanza di abbandonare, sulla sera d'una vita quasi interamente consumata nelle pubbliche cure, un tranquillo soggiorno per ingolfarmi in un mare di difficoltà, senza quella misura d'industria politica, senza que' talenti, quelle inclinazioni, che sono necessarie per timoneggiare lo Stato » (48).

Giunto il messaggio, partì. « Oggi 16 aprile, a dieci ore, ho dato l'addio a Mount-Vernon, alla vita privata, alla domestica felicità; e col cuore oppresso da dolorosi sentimenti, partii per Nuova York, disposto a servire il mio paese, obbedendo alla sua chiamata, ma con poca speranza di corrispondere all'aspettazione sua » (49). Il suo viaggio fu un trionfo; sulla via, nelle città, tutta la popolazione accorreva, ed applaudivalo pregando per lui. Entrò in Nuova York condotto dai commissarj del Congresso, su d'una barca elegantemente adorna, con tredici rematori in nome dei tredici Stati, fra un immenso concorso di gente nel porto e sulla riva: la sua interna disposizione non si cangiò. « Il movimento delle barche (dic'egli nel suo giornale), la pavesata dei bastimenti, i canti musicali, il fragor del cannone, le acclamazioni del popolo mentre io rasentava gli argini, riempirono l'anima mia di sensazioni in uno tormentose e soavi, perch'io pensava alle scene affatto opposte che potrebbero forse succedere un dì, malgrado gli sforzi ch'io avrei potuto fare per operar il bene » (50).

Quasi un secolo e mezzo avanti, sulle sponde del Tamigi, una calca eguale e somiglianti dimostrazioni aveano accompagnato a Westminster Cromwell, proclamato protettore della repubblica d'Inghilterra. — Che concorso! che acclamazioni! » dicevano i suoi adulatori; e Cromwell rispondeva: — Ve ne sarebbe di più se mi menassero ad impiccare ». Analogia bizzarra, e gloriosa differenza tra i sentimenti e le parole del grand'uomo pervertito, e del grand'uomo virtuoso! Washington davasi giustamente pensiero dell'impegno che accettava. La penetrazione del savio, congiunta alla devozion

(48) *Writings*, t. x, pag. 488.
(49) Washington's *Diary*; — *Writings*, t. x, pag. 461.
(50) Washington's *Diary*; — Marshall, t. v, pag. 68.

dell'eroe, formano il supremo onore dell'umanità. Appena formata, la nazione ch'egli avea condotta all'indipendenza, e che gli chiedeva un governo, entrava in una di quelle trasformazioni sociali che rendono l'avvenire sì oscuro, sì pericoloso il potere.

Fu spesso ripetuto e generalmente ammesso, che nelle colonie inglesi, prima della separazione loro dalla metropoli, lo stato della società e degli animi era essenzialmente repubblicano, e preparato a questa nuova forma di governo. Ma il governo repubblicano può dirigere, e diresse in fatti società diversissime; e la società stessa può sottostare a grandi mutazioni senza cessar di vivere in repubblica. Le colonie inglesi si dieder tutte a vedere quasi ugualmente inclinate alla costituzione repubblicana. Al nord e al sud dell'Unione, nella Virginia e nelle Caroline, come nel Connecticut e nel Massaciusset, una fu la pubblica volontà rispetto alla forma del governo.

Eppure, considerate nel loro sociale ordinamento, nello stato e nelle relazioni dei loro abitanti, quelle colonie erano assai differenti. Al sud, segnatamente nella Virginia e nelle Caroline, il suolo apparteneva generalmente a grandi proprietarj, circondati di schiavi o di piccoli coltivatori; le sostituzioni e le primogeniture vi conservavano le famiglie; la chiesa era costituita e dotata; la legislazione civile dell'Inghilterra, che ha tante impronte di feudalità, era stata mantenuta quasi senza riserva; lo stato sociale era aristocratico. All'incontro verso il nord, nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire, nel Rhode-Island . . . i Puritani fuggiaschi aveano trapiantato la loro rigidezza democratica, col loro fervor religioso; non schiavitù, non grandi proprietarj in mezzo ad una popolazione inferiore, non immobilità nel possesso del terreno, non chiesa gerarchica e fondata in nome dello Stato, non superiorità sociali legalmente instituite e mantenute; l'uomo attendeva a' suoi lavori e alla grazia divina; lo spirito d'indipendenza e d'uguaglianza era passato dall'ordine religioso nel civile.

Ciò non ostante, anche nelle colonie settentrionali, e sotto l'impero delle massime puritane, altri motivi troppo poco osservati attenuavano quel carattere dello stato sociale, e ne modificavano lo svolgimento. Corre gran differenza tra lo spirito democratico religioso, e lo spirito democratico puramente politico. Per ardente, per intrattabile che sia il primo, esso attinge dalla sua origine, e conserva nell'azione sua un potente elemento di subordinazione e d'ordine, il rispetto. Malgrado il loro orgoglio, i Puritani piegavansi ogni giorno davanti a un padrone, gli soggettavano la mente, il cuore, la vita; e sulle rive d'America, quando non ebbero più da difendere la loro indipendenza contro umani poteri, quando governaronsi da se stessi in presenza di Dio, la sincerità della lor fede, la severità de' loro costumi, impedirono che lo spirito democratico inclinasse all'insolenza individuale, al disordine. Que' magistrati così invigilati, così precarj, aveano però un punto d'appoggio che li rendeva fermi, spesso anche rigidi nell'esercizio della loro autorità. In quelle famiglie sì tenere de' loro diritti, sì avverse alle pompe politiche, alle grandezze di convenzione, l'autorità paterna era forte e rispettata; la legge, non che limitarla, la sanzionava; proibite le sostituzioni e l'ineguaglianza delle eredità, ma il padre disponeva liberamente de' suoi beni, e li distribuiva a suo beneplacito tra i figli. In generale la legislazione civile non si era assoggettata alle massime politiche, e ricordava gli antichi costumi; cosicchè lo spirito democratico, quantunque dominante, incontrava dapertutto ostacoli e contrapposti. Inoltre un fatto materiale, passeggero ma decisivo, occultava la sua presenza, e ritardavane l'imperio. Nelle città non v'avea moltitudine: nelle campagne eravi una popolazione aggruppata intorno ai principali piantatori, proprietarj per lo più del terreno, e rivestiti delle magistrature locali. Le massime sociali erano democratiche, poco le situazioni individuali: mancavano gli stromenti all'applicazione de' principj. L'influenza risiedeva tuttavia nelle condizioni elevate: dall'altra parte il numero non pesava ancora tanto da far traboccare la bilancia.

Ma la rivoluzione, precipitando il corso delle cose, impresse alla società americana, nel senso democratico, un moto generale e rapido. Negli Stati in cui tuttora prevaleva il principio aristocratico, come la Virginia, fu immediatamente assalito e vinto: le sostituzioni disparvero; la Chiesa non solo perdette i privilegi suoi, ma la sua rappresentanza nello Stato; il principio elettivo entrò in tutto il governo; il diritto di suffragio ebbe grande estensione; la legislazione civile, senza cangiamento radicale, piegò sempre più all'eguaglianza.

Il progresso democratico fu ancora più deciso nei fatti che nelle leggi. Nelle città crebbe assai la popolazione, e nella popolazione la plebe. Nelle campagne verso occidente, di là dai monti Allegani, per un moto continuo ed accelerato di migrazione, formaronsi o prepararonsi nuovi Stati, pieni d'un popolo sparso, avido di ricchezze, dapertutto in lotta colle rozze forze della natura e gli odj feroci dei selvaggi, mezzo selvaggio anch'esso, ignaro delle forme e dei riguardi d'una società numerosa e colta, abbandonato all'egoismo del suo isolamento e delle sue passioni, ardito, superbo, rozzo, avventato. In cotal modo sulle rive del mare come nel mezzo del continente, nei grandi centri di popolazione e nelle foreste appena dischiuse, in mezzo all'operosità commerciale ed alla vita agricola, il numero, il semplice individuo, l'indipendenza personale, l'eguaglianza primitiva, tutti gli elementi democratici crescevano, estendevansi, presero nello Stato e nelle istituzioni sue il posto che si era loro preparato, e che dapprima non occupavano.

Nell'ordine intellettuale, lo stesso movimento trasportava assai più rapidamente gli animi, e i fatti erano oltrepassati dalle idee. In mezzo agli Stati più inciviliti e più colti, le teorie più radicali ottenevano, non che favore, potenza. « Le terre degli Stati Uniti scamparono alle confische della Gran Bretagna per gli sforzi di tutti: esse devono essere proprietà comune. Chiunque si oppone a questa massima, è nemico della giustizia, e merita esser tolto dal mondo... Bisogna annullare tutti i debiti pubblici e privati, e stabilire leggi agrarie; il che puossi fare per via d'una carta-moneta senza pegno, e di corso forzato » (51).

Questi sogni demagogici erano accolti nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire da considerevole porzione del popolo; e dodici o quindicimila uomini davano di piglio alle armi per ridurli a fatto. Il male pareva sì grave, che Madison, il più intimo amico di Jefferson, e contato poi dal partito democratico tra i suoi capi, teneva la società americana quasi perduta, e osava appena nutrire qualche speranza (52).

Due forze contribuiscono a mantenere e a svolgere la vita di un popolo, la sua costituzione civile e il suo ordinamento politico, le influenze sociali e i pubblici poteri. Questa più che l'altra mancava allo Stato americano. In società sì agitata e sì poco connessa, l'antico governo era scomparso, il nuovo non era ancora formato. Ho fatto conoscere la nullità del Congresso, unico legame degli Stati, unico potere centrale, potere senza diritto, senza forza, che sottoscriveva trattati, nominava ambasciatori, proclamava che il pubblico bene esigeva le tali leggi, le tali gravezze, il tale esercito, ma non avea da se stesso nè leggi da dare, nè giudici e impiegati per applicarle, nè imposte per pagare gli ambasciatori, gl'impiegati, i giudici, nè truppe per far pagare le sue imposte, rispettar le sue leggi, i suoi giudici, i suoi impiegati. Lo stato politico era ancor più debole, più incerto del sociale.

Contro questo male fu fatta la costituzione onde dare all'Unione un governo. Essa operò due grandi cose: diede realtà e conveniente importanza al governo centrale, francandolo dai governi degli Stati, conferendogli un'azione diretta sui cittadini, senza interposizione dei poteri locali, e assicurandogli i mezzi necessarj per far eseguire i voleri suoi, imposte, giudici, impiegati, soldati. Rispetto al suo particolare ed interno ordinamento, il governo centrale fu ben concepito e ben ponderato; i diritti e le relazioni dei diversi poteri furono regolati con molto senno e con grande intelligenza delle condizioni d'ordine e di vitalità politica, almeno per la forma repubblicana, e la società a cui si applicava.

Chi confronti la costituzione degli Stati Uniti coll'anarchia donde uscì, non può saziarsi d'ammirare la saviezza de' suoi autori e della generazione che gli avea scelti e che li sostenne.

Ma la costituzione adottata e promulgata non era ancora che una parola; somministrava le armi contro il male, ma nol toglieva. Le grandi magistrature da lei create trovavansi a fronte i fatti che l'aveano preceduta e resa così necessaria, i partiti discesi da que' fatti, e che si disputavano la società e la costituzione per foggiarle a norma delle loro idee. A prima giunta, il nome di questi partiti fa meraviglia. Federalista e

(51) Knox a Washington. *Writings*, t. IX, p. 207. (52) Madison a Washington. Ivi, pag. 208.

democratico; non avvi tra queste due qualità, tra queste due tendenze alcuna vera ed essenziale opposizione. In Olanda nel secolo XVII, nella Svizzera ai nostri dì, si fu il partito democratico che volle rinforzare il legame federale, il governo centrale; mentre il partito aristocratico stette a capo de' governi locali, e difese la loro sovranità. Il popolo olandese sosteneva Guglielmo di Nassau e lo statolderato contro Giovanni De Witt e i ricchi cittadini. I patrizj di Schwitz e d'Uri sono i più ostinati avversarj della dieta federale e del suo potere.

I partiti americani nella loro lotta si sono spesso qualificati diversamente. Il democratico arrogavasi il titolo di repubblicano, e chiamava l'altro monarchico, monocrata. Il federalista appellava i suoi avversarj anti unionisti. Accusavansi reciprocamente di tendere l'uno all'anarchia, l'altro all'isolamento; di voler distruggere uno la repubblica, l'altro l'unione. Prevenzione fanatica o astuzia di guerra, mentre l'uno e l'altro partito volevano sinceramente la repubblica e l'unione degli Stati. I nomi che davansi per iscreditarsi, erano falsi, come le primitive loro denominazioni erano incomplete, e inopportunamente opposte l'una all'altra.

Nella pratica e negli affari immediati del paese differivano men di quello che nel loro odio dicessero o pensassero: ne' principj e nelle tendenze dissentivano in modo essenziale e permanente. Il partito federalista era in uno aristocratico, propenso alla preponderanza delle classi elevate, come alla forza del potere centrale: il democratico era insieme il partito locale, volendo in pari tempo l'impero del numero e la quasi totale indipendenza dei governi degli Stati. Per tal maniera le loro differenze concernevano l'ordine sociale e l'ordine politico, la costituzione della società e il suo governo. Le quistioni principali, eterne, che agitarono e agiteranno il mondo, e dipendono dal più importante problema della natura e del destino dell'uomo, tutte trovavansi fra i partiti americani, tutte si nascondevano sotto i loro nomi.

In mezzo a società così agitata e travagliata, Washington, senza ambizione, senza illusioni, più per dovere che per inclinazione, confidando nella verità piuttosto che nella riuscita, imprese a fondare di fatto il governo che una costituzione di jeri avea decretato. Saliva al potere, fornito d'una influenza grandissima, riconosciuta, accettata da' suoi medesimi avversarj. Ma « l'influenza non è il governo », disse con profondo senso egli stesso (53). Nella lotta dei partiti, ciò che riguardava l'organamento dello stato sociale lo interessava poco. Sono quistioni oscure, recondite, che non si manifestano chiaramente fuorchè alle meditazioni del filosofo, e dopo che si vide passar innanzi le società umane sotto tutte le loro forme e in tutti i loro gradi. Per Washington non erano facili la contemplazione e la scienza. Nel 1787, prima di recarsi alla Convenzione di Filadelfia, per istruirsi aveva tolto a meditare le principali confederazioni antiche e moderne; e l'estratto di quel lavoro, trovato nelle sue carte, dimostra ch'egli avea raccolto fatti in sostegno delle idee semplici della sua ragione, più presto che studiata l'intima natura di quelle complicate associazioni.

Aggiungi che Washington per carattere inclinava più che altro allo stato sociale democratico: di retto piuttosto che esteso intendimento, di cuor giusto e tranquillo, pieno di dignità ma esente da ogni pretendenza appassionata e orgogliosa, tenero della stima più che del comando, l'equità e la semplicità delle massime e de' costumi democratici non che l'offendessero o il molestassero, accordavansi colle inclinazioni sue, e soddisfacevano la sua ragione. Non curavasi di cercare, coi fautori del sistema aristocratico, se più dotte combinazioni, classificazioni, privilegi, ostacoli artifiziali fossero necessarj a conservare la società: egli vivea tranquillo in mezzo ad un popolo uguale e sovrano, sottomettendosi senza fatica al suo dominio da lui tenuto legittimo. Ma quando la quistione passava dall'ordine sociale al politico, quando trattavasi dell'ordinamento del governo, era un aperto federalista, opposto alle pretensioni locali e popolari, fautore dichiarato dell'unità e della forza del potere centrale.

Sotto questo vessillo egli inalzossi, e per farlo trionfare: tuttavia il suo inalzamento non fu una vittoria di partito, e non ne inspirò a nessuno le gioje nè i dolori. Non solo il pubblico, ma anche i suoi avversarj lo giudicavano estranio e superiore ai partiti:

(53) A Henry Lee. *Writings*, t. IX, pag. 204.

« Unico uomo negli Stati Uniti (dice Jefferson) che possedesse la confidenza di tutti... non v'era altri che non fosse considerato soltanto come poco più che un capo partito » (54).

Egli avea costantemente mirato a questo bel privilegio: « Il mio spirito e le azioni mie, risultamento della mia riflessione, voglio conservarli liberi e indipendenti come l'aria... Se è mio inevitabile destino d'amministrare la cosa pubblica, giungerò alla presidenza senza nessun anteriore impegno su qualsiasi oggetto... (55). Checchè si pubblichi rispetto a me, non risponderò con altre accuse; non so neppure se mi giustificherò mai... (56). Tuttociò non fa altro che dar pascolo alla declamazione... (57). Le menti degli uomini sono diverse come i loro volti: quando le cause delle azioni loro sono pure, non si può attribuir loro a colpa le idee più che i lineamenti... (58). Le dissidenze in materia politica sono inevitabili, e forse in una certa misura necessarie (59). Ma io pruovo un vivo rammarico vedendo uomini di talento, zelanti patrioti, che propongonsi in generale lo stesso scopo, e cercano conseguirlo con egualmente rette intenzioni, non adoperare maggior liberalità e carità ne' loro giudizj sulle reciproche loro opinioni ed azioni » (60) Per tal modo lontano da ogni polemica personale, dalle passioni e dalle prevenzioni de' suoi amici come de' suoi avversarj, adoprava tutta la sua politica nel conservare questa posizione, e dava a tal politica il vero suo nome, chiamandola *il giusto mezzo* (61).

È un gran che voler tenere il giusto mezzo; ma la volontà anche abile e ferma non vi basta sempre. Washington vi riuscì per la naturale disposizione del suo animo e del suo carattere, non meno che per proprio disegno; egli era veramente estraneo ai partiti; e il suo paese pensando così, non faceva che rendere omaggio alla verità.

Uomo d'esperienza e d'azione, aveva una giustezza mirabile e nissuna pretensione sistematica in testa; non era governato da prevenzione nè da principio prestabilito. Quindi nessuna durezza logica nella sua condotta, nessun impegno d'amor proprio, nè di rivalità intellettuale. Quand'egli prevaleva, la sua riuscita non era pe' suoi avversarj nè un impegno perduto, nè una condanna generale; egli non trionfava in nome della superiorità del suo genio, ma in nome delle cose stesse e della loro necessità.

Tuttavolta il suo trionfo non era un fatto senza moralità, non semplice risultamento dell'industria o della forza o della fortuna. Lontano da ogni teoria, avea fede nella verità, e la prendeva a norma di sua condotta. Egli non si prefiggea la vittoria d'una idea contro i fautori dell'idea contraria; ma non operava neppure in nome del solo interesse e per unica mira di riuscire. Non facea nulla senza credere d'aver ragione e diritto; cosicchè le sue azioni, senz'avere un carattere sistematico, umiliante pe' suoi avversarj, aveano però un carattere morale che comandava il rispetto. Inoltre aveasi la più profonda convinzione del suo disinteresse: gran dote, cui gli uomini si confidano volontieri; forza immensa che attrae gli animi, e in pari tempo gli affida colla certezza che gl interessi loro non saranno sagrificati a viste personali ed ambiziose.

La formazione del ministero, suo primo atto, fu la prova più luminosa della sua imparzialità. Vi chiamò Hamilton e Knox federalisti, Jefferson e Randolph democratici; Knox, soldato probo, mediocre e docile; Randolph, irresoluto, di probità ambigua e di poca fede; Jefferson ed Hamilton onesti, sinceri, appassionati, abili, i veri capi dei due partiti.

Hamilton va fra gli uomini che meglio conobbero i principj vitali, e le condizioni fondamentali del governo; non d'un governo qualsiasi, ma di uno degno della missione e del nome. Nella costituzione degli Stati Uniti non havvi un principio d'ordine, di forza e di durata, ch'e' non abbia potentemente cooperato a introdurre e a far prevalere. Forse credeva il governo monarchico preferibile al repubblicano: forse talvolta dubitò che riuscisse l'esperienza tentata nel suo paese: fors'anche, trasportato dalla sua viva immaginazione e dal logico ardore della sua mente, era talvolta esclusivo nelle sue vedute, eccessivo nelle deduzioni. Ma elevato di carattere come di animo, serviva leal-

(54) Jeffersons's *Memoirs*, t. iv, pag. 481.
(55) Ad Harrison. *Writings*, t. ix, pag. 84 e 476.
(56) A William Goddard. *Writings*, t. ix, p. 408.
(57) A Samuel Vaughan. Ivi, pag. 148.
(58) Ad Harrison. Ivi, pag. 475.
(59) Ad Hamilton. Ivi, t. x, pag. 283.
(60) A Jefferson. Ivi, pag. 280.
(61) A Lafayette. Ivi, pag. 256.

mente la repubblica, e si applicava a sodarla, non a indebolirla. Sapeva che, naturalmente e per legge essenziale delle cose, il potere è in alto a capo della società: che dev'essere costituito secondo questa legge; e che ogni sistema, ogni sforzo contrario portano presto o tardi in essa società la confusione e l'indebolimento. Ma errò nell'attenersi troppo strettamente, e con una ostinazione alquanto arrogante, agli esempj della costituzione britannica; nell'attribuire talvolta in quegli esempj la stessa autorità al bene ed al male, ai principj ed all'abuso; e nel non accordare alla varietà delle forme politiche, alla pieghevolezza dell'umana società una parte abbastanza grande, una confidenza abbastanza generosa. Avvi dei tempi che il genio politico consiste nel non temere ciò ch'è nuovo, rispettando ciò che è eterno.

Il partito democratico, non della democrazia turbolenta e grossolana dell'antichità o del medioevo, ma della grande democrazia moderna, non ebbe rappresentante più fedele e più eminente di Jefferson. Caldo dell'umanità, della libertà, della scienza; confidente nelle loro virtù, come nel loro diritto; profondamente tocco delle ingiustizie che la massa degli uomini soffrì e soffre, era sempre intento con mirabile disinteresse al modo di ripararle o d'impedirne il ritorno; accettava il potere come una necessità pericolosa, quasi come un male contro un male, e si applicava non pure a contenerlo ma ad abbassarlo; diffidava d'ogni grandezza, d'ogni gloria individuale, come d'una vicina usurpazione; di cuore aperto, benevolo, indulgente, sebbene facile a preoccuparsi e ad irritarsi contro gli avversarj del suo partito; di mente ardita, vivace, ingegnosa, curiosa; anzi penetrante che previdente, ma troppo savio per portar le cose all'ultimo segno, e capace di trovare contro il male e il pericolo stringente una prudenza, una fermezza, che adoperata più presto e in modo più generale, l'avrebbe forse prevenuto.

Non era facile accoppiare que' due uomini, e farli operare di conserva in un medesimo ministero. Lo stato critico degli affari nel primo introdursi della costituzione, e la preponderanza imparziale di Washington, poteano solo pervenirvi. Egli vi s'applicò con grande perseveranza e prudenza. In sostanza, dava decisamente la preferenza ad Hamilton e alle sue massime. « Alcuni (diceva) lo tengono ambizioso, e quindi pericoloso. Accordo volentieri ch'ei sia ambizioso; ma di quell'ambizione lodevole, che spinge un uomo a distinguersi in tutto ciò che recasi alle mani. È intraprendente, di penetrazione prontissima, e di grande giudizio al primo sguardo » (62). Ma solo nel 1798, nella libertà del suo ritiro, Washington si esprimeva in tal guisa. Fintanto che fu a capo del governo, e fra i suoi due secretarj di Stato, adoperò con essi grandissima circospezione, e mostrò loro la stessa confidenza, credendoli amendue sinceri e capaci, amendue necessarj al paese e a lui. Jefferson, oltre essergli un legame, un mezzo d'influenza nel partito popolare, che di lì a poco divenne opposizione, servivagli nell'interno stesso del governo come di contrappeso alle tendenze, sopratutto alle parole talvolta eccessive e inconsiderate di Hamilton e de' suoi amici. Egli li consultava a parte intorno agli affari che doveano trattar insieme, onde togliere o scemare anticipatamente le discrepanze. Sapea volgere il merito di ciascuno, e il favore che godeva nel suo partito a vantaggio del governo, anzi a loro vicendevole profitto. Coglieva abilmente tutte le occasioni d'involgerli in una responsalità comune. E quando la troppo profonda scissura, le passioni troppo vive pareano condurre una rottura, s'interponeva, esortava, pregava, e colla sua influenza personale, coll'invocare francamente e affettuosamente il patriotismo e il buon animo dei due rivali, ritardava almeno lo scoppio del male ch'ei non poteva sanare.

Colla stessa prudenza, collo stesso riguardo che gli uomini, trattava le cose: sollecito della sua posizione personale, non metteva in mezzo nessuna quistione immatura o superflua: non soggetto al farnetico di regolar tutto, di tutto dominare, lasciava che i grandi corpi dello Stato, i governi locali, i suoi proprj impiegati operassero ciascuno nella sua attribuzione, e non metteva mai innanzi, senza un bisogno chiaro e positivo, l'opinione e la responsalità sua.

Questa politica così imparziale, così circospetta, così attenta a non porre in pericolo nè le cose nè se stessa, non era quella d'un'amministrazione inerte, irresoluta, incoe-

(62) A John Adams. *Writings*, t. XI, pag. 312.

rente, che cercasse e ricevesse da tutti i lati pareri ed impulsi. Anzi non fuvvi mai governo più deliberato, più operoso, più fermo nelle sue idee, più efficace nelle sue volontà. Formato contro l'anarchia, e per consolidare il legame federale, il potere centrale stette inviolabilmente fedele alla sua missione.

Dalla prima seduta del Congresso le grandi quistioni abbondarono; bisognava ridurre ad effetto la costituzione. Le relazioni delle Camere col presidente, la maniera di comunicazione fra il presidente e il senato intorno ai trattati e alla nomina dei grandi magistrati, l'ordine giudiziario, i dipartimenti ministeriali, tutti questi punti vennero discussi e regolati: esteso lavoro, in cui la costituzione fu in certo modo abbandonata un'altra volta alla lotta dei partiti. Senza pompa, senza intrigo, senz'alcun tentativo di usurpazione, ma previdente e fermo nella causa del potere confidatogli, Washington, colle sue conferenze, coll'aperta adesione alle sane massime contribuì validamente a fare che l'opera fosse recata al termine colla stessa mira con cui si era incominciata; un ordinamento degno e forte del governo.

La pratica corrisponde ai principj. Quando si fu messo tra gli affari ed i partiti, quest'uomo che nella formazione del suo ministero erasi dato a conoscere sì tollerante, pose e prescrisse nell'amministrazione sua una forte unità di vedute e di condotta. « Finchè avrò l'onore di governare gli affari pubblici, non collocherò mai scientemente in carica importante alcun uomo le cui massime politiche siano contrarie alle viste generali del governo. Sarebbe questo, a mio giudizio, una specie di suicidio politico... (63). In un governo libero come il nostro (scriveva egli a Morris, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra), quando i cittadini sono padroni di manifestare e manifestano di fatti i loro sentimenti, spesso imprudentemente, talora ingiustamente, colpa d'esser male informati, bisogna ben tollerare alcune effervescenze accidentali; ma dopo la dichiarazione da me fatta della mia fede politica, voi potete affermare senza timore che il potere esecutivo di questo paese non ha mai sofferto e non soffrirà mai, finch'io vi presiederò, che alcun atto disdicevole de' suoi agenti resti impunito » (64).

Anche nelle cose di pura forma ed estranee alle abitudini della sua vita, un giusto discernimento, un sicuro istinto delle convenienze lo illuminava e dirigeva. Causa di gravi dispute fra i partiti furono, dopo la sua elezione, le cerimonie da osservarsi col presidente. Molti Federalisti, amanti delle tradizioni e dello splendore monarchico, trionfavano quando in un festino era loro avvenuto di far collocare un lettuccio due gradini più alto del pavimento della sala, e su cui non poteano star seduti che Washington e sua moglie (65). Queste pompe, e le pubbliche levate del presidente sapeano a molti democratici di premeditato ritorno alla tirannia, e mal soffrivano che, ricevendo ad ora determinata in sua casa tutti quelli che si presentavano, non facesse loro che una riverenza secca e poco profonda. Washington ridevasi di quelle allegrezze e di quelle ire, e perseverava nelle regole certamente assai modeste, che aveva adottato. « Se seguissi le mie inclinazioni, passerei nel ritiro tutti i momenti che potessi togliermi alla fatica del mio posto. Nol fo, perchè credo convenga lasciar libero a tutti di presentarsi a me, per quanto il consente il rispetto dovuto alla sede del governo; rispetto, che a mio giudizio non può esser acquistato e mantenuto che serbando un giusto mezzo tra la pompa e la famigliarità » (66).

Più gravi difficoltà posero ben presto a più malagevole prova la sua costanza. Stabilita la costituzione, le finanze erano per la repubblica un'importantissima, forse la principale quistione: estremo disordine; debiti dell'Unione cogli stranieri, coi nazionali; debiti degli Stati particolari, fatti in proprio nome, ma per la causa comune; boni di requisizione, contratti di somministranze, fitti non pagati, ed altri crediti di diversa natura ed origine, mal conosciuti, non liquidati; e in mezzo a questo caos, nessuna rendita sicura e bastante agl'impegni.

Molte persone e, bisogna dirlo, il partito democratico in generale, non volevano si accettassero tutti questi carichi, nè tampoco che riunendoli si apportasse luce in quel caos. Ad ogni Stato i suoi debiti, per disuguale che fosse stata la distribuzione del peso: tra i creditori, distinzioni, classificazioni, fondate sull'origine de' loro crediti e

(63) A Pickering. *Writings*, t. XI, pag. 74.
(64) Ivi, pag. 105.
(65) JEFFERSON'S *Memoirs*, t. IV, pag. 499.
(66) A David Stuart. *Writings*, t. X, pag. 99.

lo sborso effettivo: in somma tutti i provedimenti che, sotto apparenza di scrupoloso esame e vera giustizia, non sono in sostanza che sotterfugi per eludere e scemare gli obblighi dello Stato.

Hamilton, qual segretario del tesoro, propose il sistema contrario: concentrare a carico dell'Unione, e pagar per intiero tutti i debiti realmente fatti per la causa comune, stranieri o americani, qualunque fossero i contraenti, l'origine, i possessori; stabilire gravezze sufficienti a pagar gl'interessi del debito pubblico e ammortizzarlo; fondare una banca nazionale che assecondasse il governo nelle operazioni sue di finanza, e ne sostenesse il credito. Sistema morale, sincero, conforme alla probità e alla verità, che consolidava l'Unione unendo per le finanze gli Stati, come erano uniti politicamente; fondava il credito americano con quel grande esempio di fedeltà ai pubblici impegni, e colle garanzie che presentava al loro soddisfacimento; fortificava il governo centrale, annodando intorno ad esso i capitalisti, e dandogli, sopra quelli e per mezzo di quelli, potenti mezzi d'influenza.

Al primo motivo gli avversarj di Hamilton non osavano fare aperta objezione, ma sforzavansi d'infirmare l'autorità del principio, contestando il merito uguale dei crediti, discutendo la moralità de' creditori, sbracciandosi contro le gravezze. Fautori dell'indipendenza locale, invece d'applaudirvi, vedevano di mal occhio le conseguenze politiche dell'unione finanziera, e chiedevano, in virtù de' loro principj generali, che gli Stati si lasciassero, così riguardo al passato come al futuro, alle diverse emergenze della loro situazione e del loro destino. Pareva loro che il credito americano fosse comprato a troppo caro prezzo; che si otterrebbe, occorrendo, con mezzi men gravosi e più semplici: tacciavano d'oscure o d'illusorie le teorie di Hamilton intorno al credito, ai debiti pubblici, all'ammortizzazione, alle banche.

Ma l'ultimo effetto del sistema eccitava principalmente la loro collera. L'aristocrazia del denaro è un alleato pericoloso pel potere, siccome quella che inspira minore stima e invidia maggiore. Quando trattavasi del pagare il debito pubblico, il partito federalista metteva innanzi i principj di moralità e d'onore. Quando il debito pubblico, e le operazioni cui dava luogo, diventavano mezzo d'improvisa fortuna e forse d'influenza illegittima, la severità morale passava al partito democratico, e la probità veniva in sostegno dell'invidia.

Hamilton sosteneva la lotta colla solita energia, con purità e convinzione, da capoparte più che da finanziere, preoccupato com'egli era, nell'amministrazione delle finanze, del suo fine politico, la fondazione dello Stato e la forza del suo governo.

In grande perplessità versava Washington. Stranio agli studj finanzieri, non aveva, circa il merito intrinseco delle proposte providenze, veruna convinzione personale e ragionata. Ne sentiva l'equità, l'utilità politica; avea confidenza in Hamilton, nel suo giudizio, nella sua virtù; eppure, quando la discussione si prolungava, quando si moltiplicavano le objezioni, alcune turbavano la sua mente, altre inquietavano la sua coscienza, e chiedeva a se stesso con qualche affanno se la ragione fosse proprio tutta dalla parte del governo.

Non so se devasi maggiormente ammirare l'imparzialità che gl'ispirava questi dubbj, o la fermezza onde alla fine, ben ponderata ogni cosa, sostenne sempre Hamilton e le sue provigioni; atto di grande criterio politico. Quand'anche alcuna illusione entrasse nei disegni finanzieri del segretario del tesoro, e qualche abuso nella loro esecuzione, una verità assai più importante vi dominava: fondando la fede pubblica, e collegando strettamente l'amministrazione delle finanze colla politica dello Stato, fin dai primi giorni dava al nuovo governo la consistenza d'un potere antico e bene stabilito.

L'esito superò le più balde speranze: la sicurezza rientrò negli animi, l'operosità negli affari, l'ordine nell'amministrazione; l'agricoltura e il commercio si estesero, il credito crebbe rapidamente; la società prosperava con confidenza, sentendosi libera e governata; il paese e il governo crescevano insieme in quella bella armonia che è la salute degli Stati. Washington vide cogli occhi proprj in tutte le parti del territorio americano quello spettacolo per lui sì caro e sì glorioso. In tre viaggi solenni percorse a lenti passi l'Unione, accolto dapertutto con quell'ammirazione riconoscente ed affettuosa, ch'è sola ricompensa degna di toccar il cuore del magistrato: « Sono felice di

aver fatto questo viaggio (scriveva dopo il ritorno): il paese sembra in gran progresso; il lavoro e i costumi frugali vengono di moda;... il popolo è tranquillo, ed ama il governo generale;... l'agricoltore trova facile spaccio a' suoi prodotti; il mercante fa maggior fondamento su' suoi pagamenti... L'esperienza d'ogni giorno sembra consolidare il governo degli Stati Uniti, e renderlo sempre più popolare. La pronta obbedienza alle leggi da lui fatte prova luminosamente la confidenza de' cittadini nei loro rappresentanti, e nelle rette intenzioni degli uomini che amministrano gli affari » (67).

E quasi nello stesso tempo, come se la Providenza avesse preso cura che da tutte parti venisse alla posterità la medesima testimonianza, Jefferson scriveva: « Sono finite le nuove elezioni pel Congresso, e avvennero pochissimi cangiamenti. Prova certa, fra molte altre, che gli atti del governo nuovo produssero una generale soddisfazione... I nostri affari continuano a prosperare senza esempio: frutto de' progressi reali del nostro governo, e della confidenza illimitata che in esso pone il popolo, pieno di zelo nel sostenerlo, e convinto che una ferma unione è la miglior malleveria della nostra sicurezza » (68). Quindi, allorchè fu vicina al termine la presidenza di Washington, e imminente la necessità di ridare un capo allo Stato, fu un movimento generale verso di lui, per supplicarlo di accettare ancor una volta quel carico. Movimento diversissimo nella sua apparente unanimità: il partito federalista voleva conservar il potere; l'opposizione democratica conosceva che non poteva ancora aspirarvi, e che il paese non poteva far senza della politica nè dell'uomo, che essa non pertanto proponeasi di combattere. Il pubblico tremava di veder interrompere quell'ordine, quella prosperità sì preziosa ed ancor sì precaria. Ma aperti o nascosti, patriotici interessati, sinceri od ipocriti, tutti i sentimenti, tutti i pareri concorrevano al medesimo disegno.

Il solo Washington esitava. Quella mente sì calma eppur piena di penetrazione, dal suo disinteresse attingeva una libertà, che lo preservava da ogni illusione sopra le cose e sopra se stesso. Nè le splendide apparenze, nè tampoco il fiore dei pubblici affari non gli toglievano di vedere i pericoli vicini della situazione. Di fuori, il rumore della Rivoluzione francese agitava già l'America. Una guerra inevitabile e mal principiata contro gl'Indiani, richiedeva grandissimi sforzi. Nel ministero, la scissura tra Jefferson e Hamilton era divenuta sì viva, che le incalzanti esortazioni del presidente non valevano a contenerla, e manifestavasi quasi uffizialmente in due giornali, la *Gazzetta nazionale* e la *Gazzetta degli Stati Uniti*, nemici ardenti in nome dei due emuli: un certo Freneau, impiegato al dipartimento di Jefferson, era l'estensore conosciuto del primo. Incoraggiati in tal modo, i giornali dell'opposizione davansi alla più amara violenza, e Washington ne provava un'estrema inquietudine. « Se il malcontento, la diffidenza, la irritazione spargonsi in tal modo a piene mani (scriveva egli al procurator generale Randolph): se il governo e i suoi impiegati hanno continuamente da sopportare gli oltraggi dei giornali, senza che si abbia neppur la pazienza d'esaminare i fatti o i motivi, temo non divenga impossibile a chicchessia il reggere il timone, e tener unite le parti della macchina ».

In alcun paese, sovratutto nella Pensilvania occidentale, una delle tasse decretate per soddisfare al debito pubblico avea ridesto lo spirito di sedizione; numerosi assembramenti aveano dichiarato non la pagherebbero; e Washington erasi visto obbligato di annunziare, con solenne proclama, che farebbe eseguire le leggi. Perfin nel Congresso l'amministrazione non otteneva più un appoggio così costante ed efficace; Hamilton era fatto scopo ad accuse, di dì in dì più mordenti; l'opposizione non riusciva nelle proposte che metteva in campo contra di lui; ma anche le proposizioni sue non erano sempre adottate. Finalmente lo stile della Camera de' rappresentanti collo stesso Washington, se era sempre rispettoso ed affettuoso, non era più così delicato, così tenero; e il 22 febbrajo del 1793, anniversario della sua nascita, il partito di sospendere mezz'ora la seduta per andar a complire con lui, fu vivamente combattuto, e vinto solo da una pluralità di ventitre suffragi.

Nessuno di questi fatti, di questi sintomi sfuggiva alla vigilante sagacità di Washington, e se ne raddoppiava la sua naturale inclinazione alla vita privata e al riposo di

(67) A David Humphreys. *Writings*, t. x, p. 170. (68) JEFFERSON'S *Memoirs*, t. III, pag. 95-113.

Mount-Vernon: il passato trionfo, non che rassicurarlo, lo rendeva più timido per l'avvenire. Modestamente tenero della sua considerazione e della sua gloria, non ne voleva soffrire il più piccolo decremento. Le instanze universali non sarebbero bastate a determinarlo; la sua convinzione personale, il bene pubblico, l'evidente interesse degli affari, il desiderio, o piuttosto il dovere di rassodare un po' più l'opera sua ancor vacillante, poteano solo contrabilanciare nell'animo di lui la prudenza e l'inclinazione. Pesava e ventilava seco stesso questi diversi motivi, con una sollecitudine più agitata che nol sembrasse comportare la sua natura; e finiva con dire nella pia stanchezza della sua mente: « Il Signore sovrano e sovranamente saggio degli avvenimenti scôrse finora i miei passi; mi confido che, nell'importante risoluzione a cui sarò forse chiamato fra poco, egli m'indicherà sì chiaramente la via, da non potermi ingannare » (69).

Rieletto a pieni voti, riprese la sua carica collo stesso disinteresse, collo stesso coraggio, e forse, malgrado la felice riuscita, con minor confidenza della prima volta. Aveva un giusto presentimento delle prove che gli erano serbate.

Sonvi avvenimenti che la Providenza non permette ai contemporanei di comprendere; così grandi, così complicati, che superano per lungo tempo l'intelligenza dell'uomo, e perfino nel manifestarsi restano lungamente oscuri in quegli abissi dove preparansi i colpi che decidono della sorte del mondo. Tale fu la Rivoluzione francese. Chi l'ha misurata? quante volte non ha essa ingannato l'opinione e l'aspettativa degli amici e degli avversarj, degli entusiasti e dei detrattori? Quando l'anima e la società umana sono agitate e commosse a quel segno, ne escono cose che nessuna immaginazione avea concepito, nessun disegno può abbracciare.

Ciò che a noi insegnò l'esperienza, Washington lo ha presentito dal primo giorno. Cominciava appena la Rivoluzione francese, ed egli sospendeva già il suo giudizio, si isolava da tutti i partiti, da tutti gli spettatori, alieno dalla presunzione delle profezie loro, dall'accecamento della loro ostilità o della loro speranza. « L'avvenimento è tanto straordinario nel suo principio, tanto meraviglioso nel suo progresso, e può divenire tanto prodigioso nelle conseguenze, ch'io resto come smarrito nella contemplazione... Nessuno più ansiosamente di me ne desidera favorevole l'esito: nessuno fa voti più sinceri per la prosperità della nazione francese... Se le cose finiscono come l'annunziano le nostre più recenti notizie (70), essa sarà la più felice e la più potente dell'Europa. Ma sebbene abbia superato il primo parossismo, temo che questo non sia l'ultimo... Il re sarà crudelmente mortificato: gl'intrighi della regina, il malcontento dei principi e della nobiltà, fomenteranno divisioni nell'Assemblea Nazionale: la licenza del popolo, il sangue sparso, sgomenteranno i migliori amici del nuovo regime... È difficile non correre da un'estremità all'altra; e in questo caso la nave potrebbe rompere contro scogli adesso invisibili, e sorgere un despotismo più duro dell'antico... È questo un mare interminabile, donde non si scorge più terra » (71).

Da quel punto tenne un'estrema riserva rispetto alle nazioni e agli avvenimenti d'Europa. Fedele ai principj che aveano fondato l'indipendenza e la libertà dell'America, e animato di benevola riconoscenza verso la Francia, coglieva premurosamente tutte le occasioni di manifestarla: ma silenzioso e ritenuto, quasi presentisse qualche grave responsalità di cui avrebbe a portare il peso, non voleva metter fuori anticipatamente la sua opinione personale, nè la politica del suo paese.

Quando giunse il giorno difficile, quando la dichiarazione di guerra tra la Francia e l'Inghilterra accese in Europa la gran lotta della Rivoluzione, Washington proclamò sul fatto la neutralità degli Stati Uniti: « La mia politica è semplice: relazioni amichevoli con tutte le nazioni del mondo senza dipendere da alcuna, senza sposare le querele d'alcuna; osservare con tutte i nostri impegni, provedere col commercio ai bisogni di tutte, tale è il nostro interesse, il nostro diritto .. Voglio un contegno americano, la reputazione d'una politica americana, affinchè le potenze europee siano ben convinte che noi operiamo per noi stessi, e non per altri... Lo sconvolgimento generale dell'Europa non è supposizione assolutamente chimerica. La prudenza ne consiglia ad avvezzarci a non

(69) A Randolph. *Writings*, t. x, pag. 286.
(70) 1° di agosto 1789.
(71) Al marchese de la Luzerne. *Writings*, t. x, pag. 89; — a Morris. Ivi, pag. 40; — a Henry Lee. Ivi, pag. 344.

far capitale che su noi stessi, e a reggere colle mani nostre le bilancie del nostro destino... Situati in certo modo in mezzo ad imperj che ruinano, dobbiam essere intenti a conservare tal posizione, in guisa da non venir trascinati nel loro eccidio... Nulla, fuorchè il rispetto di noi medesimi e la giusta cura dell'onor nazionale, ci deve movere a guerra: tengo per certo che, se questo paese sta in pace ancor vent'anni, potrà in una buona causa sfidare qualsiasi potenza; sì grandi saranno allora la sua popolazione, la sua ricchezza, i mezzi suoi » (72).

L'approvazione fu dapprima generale. Gli animi dominati dal desiderio della pace, esitavano a metter fuori un'opinione che potesse porla a repentaglio. Intorno al principio della neutralità il ministero era stato unanime. Ma le notizie d'Europa arrivavano, diffondevansi come vampe: la lega ordita contro la Francia intaccava i principj tutelari dell'America, l'indipendenza e la libertà interna delle nazioni. Vi stava a capo l'Inghilterra, esosa come un nemico recente, sospetta come un antico padrone. I suoi decreti, i suoi atti intorno al commercio dei neutri e l'arrolamento forzato de' marinaj, offendevano la dignità e gl'interessi degli Stati Uniti. Nella grande quistione della neutralità sollevaronsi altre speciali, abbastanza dubbie per dar causa o pretesto alla diversità dei pareri, alla manifestazione dei sentimenti. Intorno ad alcune, per esempio alla restituzione delle prede marittime e all'accoglienza da farsi all'aspettato ambasciatore di Francia, il ministero cessò d'esser unanime. L'ambasciatore Genêt arrivò, e da Charleston a Filadelfia il suo viaggio fu un'ovazione popolare. Dapertutto sul suo passaggio le società democratiche, numerose, ardenti, riunivansi, lo invitavano, lo arringavano; i giornali diffondevano rapidamente nel paese il racconto di quelle feste e le notizie di Francia; la passione pubblica si accendeva. Ardente egli stesso e cieco del desiderio di trascinare alla guerra gli Stati Uniti in soccorso della sua patria, Genêt si credette in diritto e in istato di osar tutto, di riuscire a tutto; distribuì lettere di marco, arrolò Americani, armò corsari, aggiudicò prede, operò da sovrano su quel territorio straniero, in nome della fraternità repubblicana. Washington che a prima giunta era rimasto attonito ed immobile, ben presto determinossi di rivendicare i diritti del potere nazionale; e allora Genêt entrò in aperta lotta con lui, mantenne le pretensioni sue, uscì in ingiurie, fomentò la sedizione, minacciò perfino di richiamarsi al popolo contro un presidente che tradiva i suoi doveri e la causa generale della libertà.

Nessun capo di governo fu più circospetto di Washington nell'esercizio del potere, più cauto ad assumer impegni e ad operare; ma nessuno del pari si attenne più fortemente alle parole, ai disegni, ai diritti proprj. Egli era presidente degli Stati Uniti d'America; in loro nome e in virtù della loro costituzione, ne avea proclamato la neutralità; la neutralità doveva esser reale, e rispettata come il suo potere. In cinque riunioni successive fece conoscere al suo ministero tutta la corrispondenza, tutte le carte concernenti quella strana lotta: e il ministero decise ad una voce, doversi immediatamente chiedere al governo francese il richiamo di Genêt.

Questi fu rivocato: Washington trionfò nell'opinione dell'America come nel suo reclamo alla Francia. I Federalisti sdegnati stringevansi intorno a lui: molti democratici eransi alienati da Genêt per colpa delle sue pretendenze e de'suoi trasporti: Jefferson non aveva esitato a porsi dal lato del presidente: manifestavasi una favorevole riazione, e la lotta parea finita.

Ma nel governo come nella guerra vi sono vittorie che costano caro, e lasciano sussistere il pericolo. La febbre rivoluzionaria ridestata negli Stati Uniti, non finì col rinvio d'un ambasciatore. Invece di quella riconciliazione degli animi, di quell'attutamento delle passioni, di quel corso di prosperità e di moderazione generale, di cui poc'anzi compiacevasi la repubblica americana, due partiti vi si trovavano a fronte, più profondamente separati, più violentemente irritati che mai. L'opposizione non accusava più soltanto l'amministrazione, i provedimenti di finanza, qualche dubbia applicazione dei poteri legali; essa covava nel suo seno, nelle società democratiche, nei giornali, fra gli stranieri che inondavano il paese, una vera fazione rivoluzionaria, ardente a sovvertire la società ed il governo, per ricostruirli sopra altre basi. « Esiste negli Stati Uniti

(72) A Lafayette. Ivi, t. XI, pag. 382; — a Morris. Ivi, pag. 402; — a Patrick Henry. Ivi, p. 82; — a James Mac-Henry. Ivi, pag. 350.

(scriveva Washington a la Fayette) un partito che combatte tutte le provigioni del governo, e ponendo ostacoli al suo andamento, vuole cangiarne indirettamente la natura, ed atterrare la costituzione. Tutti i mezzi sono tentati per giungere a questo scopo. Gli amici del governo, che desiderano mantenerne la neutralità e la pace, sono chiamati monarchici, aristocratici, violatori della costituzione, la quale, giusta l'interpretazione di cotal fatta di gente, non sarebbe che una mera cifra, un'impotente parola. Vantano d'esser essi soli amici della Francia, mentre in fatti non si curano di lei più che del Granturco, e non amano se non ciò che serve ai loro proprj disegni. Accusano i loro avversarj, uomini di principj puramente americani, e curanti della stretta osservanza della neutralità, d'esser venduti all'Inghilterra, e d'operare a norma de' suoi consigli... Se la condotta di tal gente è osservata con indifferenza, se da un lato regnano l'operosità e la menzogna, dall'altro l'apatia, gli stranieri intriganti e malcontenti, venuti qui perchè erano in broncio col loro governo, anzi i più con tutti i governi, aumenteranno di giorno in giorno il partito; e solo Colui che sa tutto, può predire le conseguenze » (73).

In sì stringente pericolo, poco disposto ad andar più innanzi nella lotta, Jefferson volle decisamente uscire dal ministero: da sei mesi ne avea manifestato il disegno, e solo ad istanza di Washington avea tardato finquà a metterlo ad effetto.

La crisi era spaventevole; un generale fermento occupava il paese; le contee occidentali della Pensilvania ricusavano pagar la tassa sulle bevande spiritose; nel Kentucky e nella Giorgia bellicose insurrezioni, suscitate forse da di fuori, minacciavano invadere di loro capo la Luigiana e le Floride, e malgrado suo guastar lo Stato colla Spagna. La guerra cogli Indiani continuava sempre difficile e dubbia. Erasi radunato un nuovo Congresso, pieno di rispetto per Washington, ma nel quale la Camera dei rappresentanti andava più a rilento nell'approvare la politica esterna, e sceglieva il proprio presidente nell'opposizione con una pluralità di dieci voti. L'Inghilterra desiderava pace cogli Stati Uniti; ma o per dubbio che Washington riuscisse nel suo sistema, o per impulso della sua politica generale, o per arrogante disprezzo, continuava, anzi aggravava le sue ordinanze contro il commercio degli Americani, di cui per conseguenza cresceva l'irritazione. « Non è la minore delle nostre difficoltà (scriveva Washington) l'essersi lo spirito dominante della Gran Bretagna accresciuto propriamente in questa crisi, e che la condotta oltraggiosa d'alcuni suoi uffiziali abbia dato arme ai malcontenti, ed esacerbato gli amici della pace. Ma il dico per transenna » (74).

Per transenna infatti e senza intenzione di prevalersene a indebolire la sua politica, o a far risaltare il suo merito, indicava gli ostacoli sparsi sulla sua via. Esente da vanità come da irresolutezza, pensava a superarli, non a farne pompa.

Quando il partito democratico sembrava prevalere, quando gli stessi Federalisti tentennavano, e acerbe proposizioni nel Congresso contro la Gran Bretagna erano forse per renderne inevitabile la guerra, Washington annunziò improvisamente al senato d'aver nominato Jay, uno de' principali Federalisti, inviato straordinario presso la Corte di Londra, per tentare la via pacifica delle negoziazioni. Il senato approvò subito la scelta: l'opposizione indispettissi, che volea la guerra, e colla guerra un cangiamento di politica. Durando gli affari al medesimo verso, poteano pervenirvi; in una situazione così agitata, in mezzo ai crescenti rancori, un grido venuto d'Europa, un nuovo oltraggio alla bandiera americana, il minimo accidente, poteano far scoppiare le ostilità. Washington colla sua improvisa risoluzione dava un'altra direzione agli avvenimenti. Le negoziazioni poteano avere buon esito, e davano diritto al governo d'aspettare. Se uscivano a vuoto, potea far la guerra egli stesso, e dirigerla senza cangiare politica.

Per dare alle negoziazioni sue l'autorità d'un potere forte e sodo, nello stesso tempo che sventava al di fuori le speranze de' suoi avversarj, Washington deliberò di reprimere dentro i loro tentativi. La resistenza di alcune contee della Pensilvania alla tassa sulle bevande spiritose, era divenuta ribellione. Egli manifestò la sua ferma intenzione di far eseguire le leggi, convocò le milizie della Virginia, del Maryland, della Nuova Gersey e della stessa Pensilvania, diede loro ordinamento di esercito, recossi in que' paesi, deciso d'assumere il comando se la lotta fosse diventata seria, e non tornò a Fi-

(73) *Writings*, t. XI, pag. 378.

(74) A Patrick Henry. *Writings*, t. XI, pag. 390.

ladelfia se non dopo accertato che i ribelli non oserebbero sostenerla. Di fatto si dispersero alla vista dell'esercito, una parte del quale fu stanziata in quelle contrade.

In tale evento provò Washington una di quelle gioje severe ma profonde, concesse talvolta ne' paesi liberi all'uom dabbene che porta con fermezza il carico del potere. Dapertutto, e specialmente negli Stati vicini all'insurrezione, i buoni cittadini compresero il pericolo, e l'obbligo di concorrere a far osservare le leggi; i magistrati furono coraggiosi, sollecita la milizia; un'opinione pubblica chiaramente pronunziata impose silenzio alle ipocrite sottigliezze dei fautori della rivolta, e Washington fece il suo dovere col consenso e l'appoggio del paese.

Compenso modesto a nuove ed amare prove. Verso lo stesso tempo, il suo ministero, i compagni delle sue fatiche e della sua gloria separaronsi da lui. Hamilton, esposto ad un odio ognor crescente, dopo sostenuta la lotta quanto richiedevalo la riuscita de' suoi disegni e l'onor proprio, si ritirò per pensare finalmente a se stesso e alla sua famiglia; Knox s'appigliò allo stesso partito: e Washington non era più circondato che d'uomini nuovi, devoti alla sua politica, ma molto meno autorevoli dei loro predecessori, quando Jay tornò da Londra col risultamento delle sue negoziazioni, il cui solo annunzio avea destato tanta collera.

Il trattato non risolveva tutte le quistioni, non guarentiva tutti gl'interessi degli Stati Uniti, ma terminava le principali contese dei due popoli; assicurava la compiuta esecuzione, fin allora differita dalla Gran Bretagna, delle convenzioni con lei conchiuse quando avea riconosciuto l'indipendenza; e preparava le vie a negoziazioni novelle e più favorevoli: insomma era la pace, pace sicura, e che attenuava anche que' mali che lasciava sussistere. Washington non esitò, dotato com'era del raro coraggio di appigliarsi fermamente a un'idea principale, ad accettare pazientemente le imperfezioni e gl'inconvenienti della riuscita. Comunicò subito il trattato al senato, che lo approvò salvo una modificazione da reclamarsi dall'Inghilterra: con che la quistione restava ancora sospesa.

L'opposizione tentò un ultimo sforzo. Da Boston, da Nuova York, da Baltimora, da George Town... furono mandate petizioni disapprovando il trattato, e domandando che il presidente nol ratificasse. Il basso popolo di Filadelfia sollevato, percorse la città portando sulla punta d'un bastone gli articoli del trattato, e gli abbruciò solennemente innanzi alla casa dell'ambasciatore e del console d'Inghilterra. Washington che era andato a passare alcuni giorni a Mount-Vernon, tornò frettoloso a Filadelfia, e consultò il suo ministero se si dovesse ratificare immediatamente il trattato senz'attendere da Londra la modificazione, dichiarata necessaria dallo stesso senato.

Il passo era ardito: Randolph, membro del ministero, fece objezioni; Washington non ne tenne conto, e ratificò il trattato; Randolph si ritirò. Il governo britannico accordò la modificazione domandata, e ratificò anch'esso. Restava l'esecuzione, la quale richiedeva provedimenti legislativi e l'intervento del Congresso. Rinnovossi la lotta nella Camera de' rappresentanti: l'opposizione prevalse molte volte: Washington stette saldo in nome della costituzione, che anche i suoi avversarj mettevano in campo contro di lui. Finalmente in capo di sei settimane, per non rompere la pace, nella generale convinzione che il presidente sarebbe inflessibile, stancata l'opposizione anzi che vinta, furono adottate colla maggioranza di tre voti le providenze necessarie per l'esecuzione del trattato.

Di fuori, nelle conventicole pubbliche, nei giornali, il furor del partito sorpassò ogni modo. Da tutte parti, ogni mattina comparivano petizioni contro Washington, lettere anonime, invettive, calunnie, minacce; perfino la sua integrità fu scandalosamente intaccata: ma egli rimase impassibile. Alle petizioni rispondeva: « Non ho nulla a dire; ho fatto conoscere il mio avviso intorno al trattato col ratificarlo. I principj pei quali io l'ho sancito, furono dimostrati. Spiacemi la diversità delle opinioni: ma se alcune qualità manifestate nel corso d'una vita lunga e difficile, mi meritarono la confidenza de' miei concittadini, si persuadano che quelle non mi sono venute meno, e continueranno ad esercitarsi ogniqualvolta si tratterà dell'onore, della felicità e della sicurezza della nostra patria comune » (75). E quanto agl'insulti de' giornali: « Io non credeva, io

(75) A Thomas Taylor. *Writings*, t. XII, p. 212.

non m'immaginava fino a questi ultimi tempi, fosse, non dirò probabile, ma possibile che mentre io m'applicava coi più penosi sforzi a stabilire una politica nazionale, una politica nostra, e a preservare questo paese dagli orrori della guerra, tutti gli atti della mia amministrazione fossero alterati e svisati nel modo più grossolano e più insidioso, e con parole così esagerate, così indecenti, quali appena si potrebbero applicare ad un Nerone, ad un malfattore famigerato, o ad un mariuolo vulgare. Ma basta: mi son già aperto più che non volessi » (76).

Finalmente le persone dabbene, gli amici dell'ordine e della giustizia s'accorsero che lasciavano il nobile campione senza difesa a indegni insulti. Ne' paesi liberi la menzogna cammina a capo alto, e invano si vorrebbe costringerla ad occultarsi; ma è dovere della verità levare anch'essa la testa: a questo prezzo soltanto è salutare la libertà. Washington ricevette alla sua volta numerose animate felicitazioni, adesioni, lettere riconoscenti. E poichè si avvicinava il termine della sua seconda presidenza, in tutte le parti dell'Unione, anche dove l'opposizione sembrava prevalere, manifestossi vivissimo desiderio ch'egli accettasse la terza dal voto de' suoi concittadini.

Ma egli avea fisso, e non ammise tampoco la discussione. Anche adesso, dopo più di quarant'anni, è oggetto di ricordanza e quasi di tenerezza popolare quella lettera di congedo, con cui, rientrando in seno del popolo ch'egli avea governato, diffuse sopra di esso gli ultimi raggi della sua lunga saviezza:

« Miei cari concittadini, questi consigli d'un vecchio e caldo amico non spero producano la forte e durevole impressione ch'io vorrei, nè che reprimano l'ordinario corso delle passioni, nè che rattengano il nostro popolo dal seguire la via fin qui segnata al destino dei popoli. Ma se posso lusingarmi che faranno alcun bene, anche parziale e passeggero, che contribuiranno talvolta a moderare i furori de' partiti, e a render vigile il mio paese contro l'intrigo straniero e le imposture del falso patriotismo, questa sola speranza mi compenserà ampiamente della mia sollecitudine per la vostra felicità, unico motivo delle mie parole...

« Sebbene, riandando gli atti della mia amministrazione, non mi sovvenga d'alcuna colpevole intenzione, sono troppo persuaso de' miei difetti per non pensare che probabilmente avrò commesso molti falli. Io supplico fervidamente l'Onnipotente di rimuovere o dissipare i mali che potrebbero derivarne, e porterò meco la speranza che il mio paese non cesserà mai di considerarli con indulgenza, e che quarantacinque anni della mia vita spesi in servirlo con zelo e rette intenzioni, manderanno in dimenticanza i torti d'un merito insufficiente, siccome io stesso cadrò ben presto nei soggiorni del riposo.

« Confidando in questa bontà del mio paese, e caldo d'amore per esso, amore naturalissimo in chi vi vede la culla sua e de' padri suoi per molte generazioni, provo un'anticipata compiacenza di questo ritiro, dove spero godere tranquillamente, insieme co' miei concittadini, il dolce benefizio di buone leggi, sotto un governo libero, primo e principale scopo de' miei desiderj, e, giova sperare, grata ricompensa delle nostre premure, delle nostre fatiche, e de' reciproci nostri pericoli » (77).

Incomparabile esempio di dignità e di modestia! perfetto modello di quel rispetto pel pubblico e per se stesso, che forma la grandezza morale del governo.

Washington avea ragione d'abbandonar gli affari. Ne aveva assunta la direzione in uno di quei momenti difficili insieme e favorevoli, in cui le nazioni, circondate di pericoli, assembrano per superarli quanti sono uomini assennati e virtuosi. Egli convenne mirabilmente a questa situazione: partecipava alle idee, ai sentimenti del suo tempo, senza fanatismo nè servitù. I tempi antichi, le instituzioni loro, i loro interessi, i costumi non gli destavano nè odio nè dispiacere: la sua mente, la sua ambizione non si gettavano impazientemente nel futuro: la società in cui viveva, accordavasi colle sue inclinazioni e colla sua ragione: egli avea fiducia ne' suoi principj e destini, ma una fiducia illuminata e rattemprata da un sicuro sentimento de' principj eterni dell'ordine sociale: la servì con simpatia e indipendenza, con quel misto di fede e di timore che costituisce la saviezza nelle cose del mondo, come dinanzi a Dio. Queste doti principalmente lo resero atto a governarla: perocchè due cose bisognano alla democrazia pel riposo e per la buona riuscita; ch'essa si senta amata e contenuta; che creda alla

(76) A Jefferson. Ivi, t. XI, pag. 139.

(77) *Writings*, t. XII, pag. 233-235.

sincera affezione e alla superiorità morale de' suoi capi. A queste condizioni soltanto ella si regola svolgendosi, e può sperare di collocarsi tra le forme durevoli e gloriose dell'umana società. Il popolo americano ha l'onore di averle in quel tempo comprese e accettate; Washington, la gloria d'esserne stato l'interprete e lo stromento.

Egli fece le due cose maggiori, che in materia politica sia dato ad uomo di tentare: mantenne colla pace l'indipendenza del suo paese, che avea conquistato colla guerra; fondò un governo libero in nome dei principj d'ordine e ristabilendo il loro impero. Quand'egli abbandonò l'amministrazione, l'un'opera e l'altra erano compite: egli poteva andarne contento; perocchè, in sì alti disegni, poco importa la fatica che costarono; non avvi sudore cui una tal palma non asciughi sulla fronte dove la colloca Iddio. Ritiravasi liberamente, vincitore; la sua politica era prevalsa sino all'ultimo; se avesse voluto, avrebbe potuto conservarne ancora la direzione: egli ebbe a successore (1797) uno dei più fedeli amici, Giovanni Adams, designato da lui medesimo ai voti de' suoi concittadini.

Con tutto questo il tempo era difficile. Egli avea governato e trionfato otto anni; termine lungo in uno Stato democratico e nascente. Da alcun tempo in poi, prendea piede una politica diversa dalla sua: la società americana parea disposta a tentar nuove vie, per avventura più conformi alla sua inclinazione. Forse era giunta per Washington l'ora di cedere il campo. Il suo successore rimase soccombente; Jefferson, capo della opposizione, fu surrogato ad Adams, e da quel dì il partito democratico governa gli Stati Uniti.

È bene? è male? poteva essere altrimenti? Sarebbe stato meglio prolungare il governo del partito federalista? era egli possibile? Quali conseguenze ebbe per gli Stati Uniti il trionfo del partito democratico? sono esse finite, o soltanto incominciate? A quali trasformazioni soggiacquero, e soggiaceranno ancora sotto il loro impero la società e la costituzione americana? Quistioni immense, malagevoli a risolversi pei nazionali, impossibili per uno straniero. Comunque sia, certo è che nessun'altra politica avrebbe potuto condurre a fine ciò che ha fatto Washington: fondar un governo libero coll'ordine e colla pace. Egli ebbe la gloria purissima di trionfare finchè governò, e di render possibile, dopo di sè, il trionfo de' suoi avversarj senza turbare lo Stato.

Questo risultamento gli si era presentato più volte alla mente senz'alterarne la serenità. « Un motivo dominante ha diretto la mia condotta: dar tempo al mio paese di stabilire e perfezionare le sue ancora nuove instituzioni, e sollevarsi senza scossa a quel grado di consistenza e di forza, che solo gli può assicurare, umanamente parlando, il governo de' suoi proprj destini » (78). Di fatto, il popolo degli Stati Uniti governa le proprie sorti: questo era stato il sublime scopo di Washington, e lo ha conseguito. Chi riuscì come lui? chi vide così da vicino e così presto il proprio trionfo? chi possedette a tal segno e fin all'ultimo la confidenza e la riconoscenza del suo paese?

Eppure, sulla fine de' suoi giorni, in quel sì nobile, sì dolce, sì desiderato ritiro di Mount-Vernon, il grand'uomo, cotanto sereno, risentiva in fondo all'anima un poco di stanchezza e di tristezza: sentimento naturalissimo al termine d'una lunga vita impiegata negli affari degli uomini. Il potere è grave a portarsi; difficile è a servirsi l'umanità, per chi lotta virtuosamente contro le sue passioni e i suoi errori. Nemmeno la buona riuscita cancella le triste impressioni ingenerate dal combattimento; e la stanchezza contratta in quest'arena si prolunga in seno al riposo.

In una società democratica libera è un fatto grave quest'avversione, che gli uomini più eminenti, e i migliori tra i più eminenti, provano pel maneggio dei pubblici affari. Washington, Jefferson, Madison aspirarono ardentemente al ritiro; come se in questo stato sociale l'opera del governare fosse troppo difficile per uomini capaci d'apprezzarne l'importanza, e che vogliono farlo degnamente.

Eppure ad essi conviene e dev'essere confidato quest'incarico. Il governare sarà, sempre e dapertutto, il più grande impiego delle facoltà umane, quello per conseguenza a cui richiedonsi le menti più elevate. L'onore non meno che l'interesse delle società esigono che queste siano tratte e tenute nell'amministrazione degli affari; perocchè non avvi istituzioni, non malleverie che possano farne le veci.

(78) Lettera dell'addio. *Writings*, t. XII, p. 234.

Per gli uomini poi meritevoli di sifatto destino, ogni stanchezza, ogni mal umore anche legittimo è una debolezza. Loro cómpito è il lavoro; ricompensa, il riuscire felicemente nell'opera sempre lavorando. Spesso muojono curvati sotto il carico prima che la ricompensa giunga. Washington l'ha ricevuta: ha meritato e provato il trionfo e il riposo: di tutti gli uomini grandi fu il più virtuoso e il più felice. Iddio ha, in questo mondo, favori più segnalati da concedere? (79)

(79) Da Guizot. Il quale, in un opuscolo sul *perchè sia riuscita la rivoluzione d'Inghilterra e degli Stati Uniti*, ritocca questo argomento e conchiude:

« Gli Stati Uniti entrarono alla rivoluzione sotto la bandiera della giustizia e del diritto. Per essi la rivoluzione che ha dato principio alla loro storia, fu da prima un atto di difesa. Reclamavano delle garanzie e dei principj scritti nelle loro carte, che il parlamento d'Inghilterra, il quale gliele rifiutava, avea già primo reclamato egli medesimo, e fatto trionfare nella madre patria con ben maggiori violenze e più disordini che non ne traeva dietro la loro esistenza.

« Essi non tentavano, per vero dire, una rivoluzione. La loro impresa era grande senza dubbio e pericolosa; per conquistare la loro indipendenza, si imponevano la guerra da sostenere contro un nemico potente, ed un governo centrale da stabilire per rimpiazzare il potere lontano del quale scotevano il giogo. Ma non aveano rivoluzione da fare nelle loro istituzioni locali e quotidiane: ogni colonia era di già pe' suoi affari interni liberamente governata, e non trovava, divenendo uno Stato, che pochi cangiamenti da recare nelle massime e nell'organamento de' pubblici poteri. Non vecchio ordine sociale da temere, da detestare, da distruggere; lo attaccamento alle leggi ed ai costumi antichi, il rispetto affettuoso del passato erano al contrario il sentimento generale; il regime coloniale sotto la protezione d'una monarchia lontana si trasformava senza sforzo in regime repubblicano, col vincolo di un governo federale.

« Di tutti i sistemi di governo, il repubblicano è quello certamente al quale è più necessario l'assenso generale e spontaneo del paese. Si può comprendere, e fu veduto negli Stati monarchici fondati dalla forza: ma la repubblica imposta ad una nazione, il governo popolare stabilito contro l'istinto e il voto del popolo, urta il buon senso ed il diritto. Le colonie inglesi d'America per diventare la repubblica degli Stati Uniti non ebbero a superare tale difficoltà; esse erano repubblicane di tutta voglia; adottando il governo repubblicano, non fecero che compiere il voto nazionale, e sviluppare invece d'abolire il loro governo anteriore.

« L'ordine sociale non fu sovvertito più dell'ordine politico. Non lotta fra le classi diverse; non rimozione violenta d'influenze. Sebbene la corona d'Inghilterra conservasse nelle colonie dei partigiani, lo stesso spirito, lo stesso divisamento dominavano in tutti i gradi della scala sociale; le famiglie ricche e considerevoli erano pure in generale le più fermamente decise per la conquista dell'indipendenza e per la fondazione del nuovo governo. Il popolo progrediva, e il fatto si compiè sotto la sua direzione.

« Non vi era maggior rivoluzione negli animi che nella società. Le idee filosofiche del secolo XVIII, il suo scetticismo morale, la sua incredulità religiosa penetravano e circolavano senza dubbio negli Stati Uniti d'America; ma non invadevano compiutamente gli spiriti che toccavano; non s'impiantavano coi loro principj fondamentali e colle loro ultime conseguenze; la gravità morale e il buon senso pratico dei vecchi Puritani persistevano presso la maggior parte degli Americani ammiratori de' filosofi francesi; e il grosso della popolazione americana rimaneva costantemente cristiano, così attaccato ai suoi dogmi quanto alle sue libertà, sommesso a Dio ed al vangelo nel medesimo tempo che insorgeva contro il re ed il parlamento d'Inghilterra, e governato, nel mentre lottava per la sua indipendenza, da quella medesima fede che avea condotti i suoi antenati in quella terra per posarvi i fondamenti sui quali sorgeva il novello Stato.

« Le idee e le passioni, che in nome della democrazia trasportano e scarmigliano al presente la società, sono sparse e potenti negli Stati Uniti d'America; vi fermentano con tutto ciò che contengono di errori contagiosi e di vizj distruttori. Ma fin qui furono efficacemente contenute e purificate dalla fede cristiana, dalle eccellenti tradizioni politiche, e dalle forti abitudini di legalità che governano la popolazione. Nello stesso tempo che i principj di anarchia si spiegano audacemente su quel vasto teatro, i principj d'ordine e di conservazione vi sussistono solidi ed energici nella società e nell'uomo medesimo; si riconosce dapertutto la loro presenza e la influenza loro, nel seno medesimo del partito che si qualifica col nome di partito democratico per eccellenza; essi lo temperano e lo regolano, e spesso lo salvano, a sua insaputa, da' suoi furiosi trasporti. Sono questi i principj tutelari che hanno presieduto all'origine della rivoluzione americana, e le hanno dato successo. Faccia il cielo che nella lotta terribile, che al presente hanno a sostenere dapertutto, continuino a prevalere in mezzo a quel popolo potente, e lo sviino sempre a tempo dagli abissi che sono sì vicini a' suoi passi.

« Tre grandi uomini, Cromwell, Guglielmo III e Washington, restano nella storia come i capi ed i rappresentanti di quelle crisi supreme, che hanno fatto la sorte di due grandi nazioni. Per l'estensione e l'energia dei talenti naturali, Cromwell è forse fra i tre il più eminente: spirito meravigliosamente pronto, fermo, giusto, pieghevole, ingegnoso, vigoroso carattere che non retrocedeva per nessun ostacolo, che nessuna lotta stancava, che spingeva i suoi disegni con un ardore ed una pazienza egual-

mente perenni, alternativamente per le vie più rimote e le più lente, o per le più rapide ed ardite. Egli superava similmente chiunque nel guadagnare o dominare gli uomini nelle relazioni personali ed intime, nell'organizzare e condurre un'armata od un partito. Aveva l'istinto della popolarità e il dono dell'autorità, e seppe colla medesima audacia scatenare e reprimere le fazioni. Ma nato nel seno di una rivoluzione, e portato da scossa in scossa al potere supremo, il suo genio era e rimase sempre essenzialmente rivoluzionario: aveva appreso a conoscere la necessità dell'ordine e del governo, ma non sapeva nè ripetere nè praticare le leggi morali e permanenti. Fosse torto di sua natura, o vizio di sua situazione, egli mancava di regola e di tranquillità nell'esercizio del potere; aveva ricorso sull'istante ai mezzi estremi, come un uomo sempre assalito da pericoli mortali; e perpetuava o aggravava colla violenza de' rimedj i mali violenti che voleva guarire La fondazione di un governo è un' opera che esige un procedere più regolare e più conforme alle leggi eterne dell'ordine morale. Cromwell potè sottomettere la rivoluzione che avea fatto, ma non pervenne a stabilirla.

« Meno fortunati di doni naturali, Guglielmo III e Washington sono riusciti nell'impresa in cui Cromwell fallì; hanno fissato la sorte e fondato il governo della loro patria; anche in mezzo di una rivoluzione non hanno mai accettato nè praticato la politica rivoluzionaria; mai ricercato nè subìto quella situazione fatale di avere da prima le violenze anarchiche per sgabello, poi le violenze dispotiche per necessità del loro potere. Si sono trovati, ovvero si collocarono da se medesimi, sin dai primi passi, nelle vie regolari e nelle condizioni permanenti del governo.

« Guglielmo era un principe ambizioso; ed è puerilità il credere che sino all'invito indirizzatogli da Londra nel 1688 fosse rimasto straniero al desiderio di salire sul trono d'Inghilterra ed all'opera da lungo tempo intrapresa per portarvelo. Guglielmo seguiva passo a passo i progressi di quell'opera senza accettarne la complicità ma senza respingerne lo scopo, senza incoraggiarvi ma proteggendone gli autori. La sua ambizione avea nello stesso tempo quel carattere che si attacca al trionfo d'una causa grande e giusta, la causa della libertà religiosa e dell'equilibrio europeo. Giammai uomo meglio di Guglielmo ha fatto d'un gran disegno politico il pensiero e lo scopo unico di sua vita. Egli aveva la passione dell'opera che compiva, e la sua propria grandezza non era per lui che un mezzo. Nelle sue prospettive della corona d'Inghilterra, non tentò di riuscire colle violenze e col disordine; aveva lo spirito troppo sublime e troppo ben regolato per non conoscere il vizio incurabile di tali successi e per accettarne il giogo. Ma quando la carriera gli venne aperta dall'Inghilterra medesima, egli non si arrestò davanti agli scrupoli dell'uomo privato; voleva che la sua causa trionfasse, e raccogliesse l'onore del suo trionfo. Glorioso miscuglio di abilità e di fede, d'ambizione e di fervore!

« Washington non aveva ambizione: la sua patria ebbe bisogno di lui; egli divenne grande per servirla, per dovere piuttosto che per gusto, e qualche volta ancora con uno sforzo penoso. Le prove della vita pubblica gli erano amare: preferiva l'indipendenza della vita privata, il riposo dell'anima all'esercizio del potere. Ma egli accettò senza esitare la fatica impostagli dal suo paese, e conducendola a fine non si permise, verso il suo paese nè verso se medesimo, alcuna condiscendenza per alleviarne il peso. Nato per governare, sebbene vi prendesse poco gusto, diceva al popolo americano ciò che credeva vero, e manteneva governandolo ciò che credeva savio, con una fermezza costante quanto semplice, ed un sagrifizio della popolarità tanto più meritorio quanto non era compensato dalle gioje del dominio. Servo di una repubblica nascente, ove prevaleva lo spirito democratico, egli ottenne la sua confidenza, e ne assicurò il trionfo sostenendo gli interessi di essa contro le proprie inclinazioni, e praticando quella politica modesta in uno e severa, riservata e indipendente, che non sembra appartenere che al capo di un senato aristocratico posto alla testa di uno Stato antico. Successo raro, che onora egualmente Washington ed il suo paese.

« Sia che si riguardi al destino delle nazioni o a quello dei grandi uomini, che si tratti di una monarchia o di una repubblica, di una società aristocratica o democratica, la medesima luce brilla su tutti i fatti; il successo definitivo non si ottiene che in nome dei medesimi principj e per le stesse vie. Lo spirito rivoluzionario è fatale alle grandezze che inalza, come a quelle che abbatte. La politica che conserva gli Stati, è pure la sola che termina o assoda le rivoluzioni ».

N° XXXVI.

WARREN HASTINGS.

Warren Hastings nacque nella contea d'Oxford a' 6 dicembre 1732, d'antica famiglia impoverita. L'avolo, cui il padre disordinato l'abbandonò, gli fece nella scuola del villaggio imparar a scrivere insieme coi figli dei contadini, ove si diè a vedere studioso, e lasciò per un pezzo memoria di sè, come di maturo anzitempo, che andava a passeggiare sulle sponde de' ruscelli con un libro in mano. Pare che anche la vista de' poderi di Daylesford, che i suoi maggiori aveano posseduto e perduto, desse a pensare allo scolaro, e gl'inspirasse fin d'allora progetti ambiziosi. Egli stesso cinquant'anni dopo scriveva ad un amico: « Una delle mie predilette ricreazioni era di sedermi in riva a questa corrente, e fare castelli in aria. Colà, in un bel giorno estivo, di non più che sett'anni, ricordomi d'aver formata la risoluzione di ricomprare Daylesford. Io era allora mantenuto da un parente, che trovavasi appena al coperto dall'indigenza. Eppure, non so come, questo fanciullesco disegno non mi parve impossibile, e non mi uscì mai di mente. Sa Dio se mi trovai in circostanze, ove senza mancar di coraggio, avrei potuto rinunziare a quest'onorevole ambizione; ma no, sono vissuto per soddisfarla. Quindi, sebbene pochi uomini pubblici abbiano più diritto di me di lamentarsi dell'ingiustizia del mondo, non potrò mai ringraziare abbastanza Iddio che si degnò concedermi di passar la sera d'una lunga ma non inutile vita in questi luoghi a me sì cari per tante personali memorie e tante tradizioni di famiglia ». Il divenire un giorno Hastings di Daylesford non cessò mai d'essere lo scopo di quella forza di volontà calma, ma invincibile, che n'era carattere.

Il futuro governatore dell'India cominciò per tempo le difficili prove. D'otto anni posto dallo zio Howard in un collegio di Newington, vi era sì mal nutrito, che attribuì sempre a questo vitto spartano il suo debole temperamento e la statura mingherlina. Due anni dopo passò alla scuola di Westminster, dove segnalatosi nello studio, ottenne un posto gratuito: scolaresco trionfo, scritto, secondo l'usanza, a lettere d'oro sul muro dei dormitorj, dove puossi leggere anch'oggi. Ivi studiò con Cowper poeta religioso e fantastico, ch'ei non rivide più, ma che, nella sua solitudine, rigettò sempre come calunnie le accuse divulgate più tardi contro il suo antico condiscepolo. Il satirico Churchill, i drammatici Colman e Cumberland gli furono pure condiscepoli, non meno che Elizab Impey che dovea sostenere al suo fianco importante figura nell'Indostan.

Il giovane Hastings preparavasi a coglier le lauree accademiche in Cambridge o in Oxford, quando Howard venne a morire, raccomandandolo ad un certo Chiswick lontano parente, che per liberarsi della tutela pensò ottenergli un posto di commesso della Compagnia delle Indie; cioè mandarlo a morire di mal di fegato, o porlo sulla via della fortuna. Il dottore Nichols, rettore di Westminster, si sbracciò contro il barbaro che privava lui del suo migliore scolaro, e le università inglesi di sì notabile laureando, proferendosi perfino di mantenerlo del suo: ma Hastings abbandonò senza troppo rammarico le sue classiche corone; e imparato in pochi mesi i conti, andò a far per due anni da *spedizioniere* al fôrte William.

Il fôrte William era allora uno stabilimento puramente commerciale. Nell'India meridionale la politica di Dupleix avea trasformato, loro malgrado, gl'impiegati della Compagnia in diplomatici e in generali. La guerra della successione desolava il Carnatico, dove il genio di Roberto Clive avea improvisamente minacciato la Francia. Ma nel Bengala, gli Europei, in pace cogl'indigeni e tra loro, non si occupavano che del commercio.

In capo a due anni, Hastings fu mandato alla città di Cossimbazar sull'Hougly, un miglio da Murshedabad, e che era allora in piccolo, rimpetto a questa città, ciò che è Londra rimpetto a Westminster: vi sedeva il principe, che, soggetto in apparenza al gran mogol, ma indipendente di fatto, reggeva le tre provincie di Bengala, Orissa e Bahar; ivi la corte, l'harem, i magistrati; ivi porto e piazza di commercio, in voce per le seterie; riceveva e spediva bastimenti senza posa; la Compagnia v'avea fondato una piccola fattoria, dipendente da quella del fôrte William. Mentre Hastings vi si esercitava da commesso, Sarag al-Daula giunse al potere, e dichiarò guerra agl'Inglesi: la fattoria di Cossimbazar fu sorpresa dal tiranno, e Hastings, condotto prigione a Murshedabad, abbisognò dell'intercessione della Compagnia delle Indie per non essere troppo maltrattato. Il vincitore assalì poscia Calcutta; il governatore e il comandante fuggirono; la città e la fortezza si arresero (1756). È noto il terribile episodio dell'*inferno nero*, spaventevole fra tutti gli orrori di che l'India fu teatro, ma che per ultimo provocò la caduta del nabab, e assicurò il trionfo dell'Inghilterra. Questi sinistri passaggeri servirono pure direttamente all'elevazione di Hastings. « Essendo il governatore Drake (racconta egli stesso) ricoverato a Fulda, il consiglio m'incaricò di scrivergli da Murshedabad, e a questa corrispondenza devo il mio primo avanzamento nel servizio della Compagnia ». Il giovane agente diplomatico, non pago a tanto, entrò in una cospirazione: ma scoperta, fuggì a Fulda la vendetta del nabab, che non avrebbe risparmiato un sì pericoloso prigioniero.

Subito arrivatovi, comparve la spedizione di Madras, comandata da Clive: e Hastings, volendo imitare questo generale che aveva cominciato come lui, depose la penna pel fucile. Clive notollo, e non tardò a confidargli funzioni più degne della sua intelligenza. Vinta la battaglia di Plassey (1757, 26 giugno), e proclamato Mir Giaffier nabab del Bengala, mandò Hastings alla corte del nuovo principe come agente della Compagnia; onde restò a Murshedabad fino al 1761, in cui divenuto membro del Consiglio supremo, dovette tornare a Calcutta.

L'intervallo tra la prima e la seconda amministrazione di Clive aveva impresso sulla Compagnia delle Indie una macchia, che non fu potuta cancellare da molti anni d'un governo umano e giusto. Il governatore Vansittart era a capo d'un nuovo impero, composto per una parte d'impiegati inglesi arditi e capaci, ma premurosi di arricchirsi; per l'altra, d'una numerosa popolazione indigena, timida e avvezza a piegare sotto il giogo. Il genio e l'energia di Clive erano appena bastati per proteggere la razza più debole. Vansittart, con intenzioni altrettanto buone, non vi bastò, e l'incivilimento presentò l'orribile spettacolo di quel despotismo egoistico, che fa spietatamente suo pro dell'ignoranza e della pazienza d'un popolo conquistato. D'ordinario la tirannia pone un termine a' suoi eccessi quando teme che la disperazione generi la rivolta: ma qui era il regno dei lupi sopra le pecore. Beati i poveri abitanti del Bengala di sagrificare le loro ricchezze per aver salva la vita! Ogni impiegato della Compagnia non aveva altro pensiero che di estorcere agl'Indiani due o trecentomila sterline il più lesto possibile, onde, prima di sentire i funesti effetti del clima, tornare in Inghilterra a sposar la figlia d'un pari, comprare un *borgo disfatto* in Cornovaglia, e dar feste da ballo in città. Hastings aspirava a tutt'altro: e vuolsi dire ad onor suo, qualunque sia stato il motivo per cui rinunziò ad esser membro del Consiglio supremo, dopo quindici anni di soggiorno nell'India, giunse in Inghilterra quasi privo di beni. Non avea potuto impedire la devastazione e l'oppressione; ma non che parteciparvi, protestò contro gli abusi col proprio disinteresse; e quando, più tardi, l'odio e la prevenzione sottoposero a severo esame, come il resto, questa parte di sua vita, non vi si scoperse macchia. Non ingordo nè rapace, senz'essere molto scrupoloso nelle composizioni pecuniarie, avea mente troppo elevata per considerare un vasto impero coll'avido sguardo onde un pirato americano affissa un galeone spagnuolo. Sebbene forse senza principj, era però un uomo

di Stato, non un masnadiero. Erasi egli avanzato solo un'assai modica somma dai considerabili emolumenti del suo posto; ed anche questa fu ben presto ridotta a nulla per la sua liberalità e per la maniera onde l'avea messa ad interesse. Regalò generosamente mille sterline a sua sorella maritata con un certo Woodman; assicurò una rendita di ducento ad una zia; il resto pare lasciasse nell'India, ove dovea fruttargli meglio che in Inghilterra: ma un fallimento mandò a monte interessi e capitali. Hastings passò quattr'anni in Inghilterra, studiando sopratutto le lingue orientali, e sollecitando dalla Compagnia la somma necessaria per fondare a Oxford cattedre di persiano e d'indiano.

Intanto essendo discussi in parlamento gli affari dell'India, fu nominata una commissione che esaminò diversi testimonj. Hastings, interrogato, nelle risposte mostrò idee così chiare, giudizio così sicuro, che gli oratori ed i ministri compresero di quanto vantaggio poteva tornare. Alla prima domanda ricevette un posto superiore a quello lasciato quattr'anni prima, coll'aspettativa della presidenza di Madras. Sebbene costretto a far debiti per fornirsi del necessario, non scemò la pensione a sua zia, e sempre confidando nella buona stella, sempre colla speranza di ricuperare un dì il podere de' suoi padri, s'imbarcava a Dover, ai 23 di marzo 1771, sul *Duca di Grafton*. A' suoi scriveva: « Caro fratello e cara sorella, son giunto a Dover in ottimo stato. Il locatiere « sta per lasciarci, ultima occasione per me di scrivervi da questa parte del mondo. « Una buona cabina, minor confusione e noja che non pensava, buon vento, e bel tempo, « sono felici presagi per la mia partenza. Addio; fra alcuni anni saremo riuniti ».

Un romanzo stava per aprirsegli sul vascello. Fra i passeggieri eravi un certo Imhoff, tedesco e sedicente barone, che trovandosi in basse acque, andava come pittore a Madras, sperando spigolare alcune delle pagode, che gli Inglesi d'allora guadagnavano e spendevano sì facilmente nell'India. Il baron-pittore era accompagnato da sua moglie, nata ad Arkangel, colta damina, di gradevole aspetto, di maniere allettanti, che dal circolo artico passava a far la figura di regina sotto il tropico del capricorno. Sprezzava di cuore il marito, e non senza ragione, come si renderà manifesto dal seguito di questa storia; e fu tocca dalle officiosità di Hastings. Paglia accanto al fuoco. Un bastimento della Compagnia è il luogo più opportuno per far nascere calde amicizie, od odj mortali. Nella noja d'un tragitto che dura mesi, tutto ciò che ne interrompe la monotonia dà piacere, la comparsa d'una vela, la vista d'un pescecane o d'un alcione, l'accidente d'un marinajo che cade in mare; alcuni passeggieri si divertono a moltiplicar i pasti; ma per ingannare il tempo nulla è migliore d'un litigio o d'un intrigo amoroso. Quante facilità, per due amanti o due nemici, di raggiungersi in questa prigione galleggiante, chiamata nave! chi vuole starsene da solo col viso arcigno, avrà coraggio di non uscir mai dalla cella dove ha la sua branda? Tutti i pasti, tutti gli esercizj sono in comune; le cerimonie son messe tosto da banda; ogni giorno uno trova occasione di ripetere le sue furberie, come un garbato viaggiatore di render piccoli servigi. Sovente un improviso pericolo discopre un eroismo o una viltà, che nel corso ordinario della vita sarebbero rimasti sconosciuti per sempre.

Warren Hastings e la baronessa Marianna Imhoff se la intesero subito; e per vero, nissuna corte d'Europa avrebbe potuto unir due persone di più amabili qualità. Hastings era scapolo; la baronessa era moglie di tale che ispirava poca stima, e poca n'avea di se stesso. Hastings si ammalò, e la baronessa gli fu cortese di quelle cure, che prestate da una tenera donna, rapiscono sì dolcemente. Prima che il *Duca di Grafton* arrivasse a Madras, Hastings era innamorato, ma d'un amor particolare; come l'odio, come l'ambizione, come tutte le sue passioni, quest'amore era energico senza vano impeto, era calmo, profondo, serio, paziente.

Imhoff comprese molto filosoficamente che personaggio gli restava da rappresentare. Fu stabilito di comune accordo che la baronessa reclamerebbe il divorzio dai tribunali della Franconia; il marito, in premio dell'adesione, riceverebbe un ristoro pecuniario; pendente la sentenza, da lui s'intitolasse la comunela; ma, ottenuto il divorzio, Hastings, sposando la baronessa, adotterebbe i figli del primo letto. Non occorre badarci nè a lodare nè a biasimare.

A Madras, Hastings trovò il commercio della Compagnia trascurato, dacchè gl'impiegati di essa, d'agenti, diventarono guerrieri e negozianti. Tuttochè più inclinato alla politica che agli affari, sapendo che il favore dei direttori dipendeva dai loro dividendi,

vi si applicò con zelo; e grazie al suo talento, bastarono alcuni mesi ad importanti riforme; sicchè contenti, i direttori lo misero capo del governo del Bengala. Nel 1772, abbandonato il fôrte di Saint-Georges, recossi al nuovo suo posto; e gli Imhoff, ancora marito e moglie, lo seguirono a Calcutta, dove perseverarono ancor due anni nel vergognoso tenore.

Quando Hastings fu sollevato presidente del Consiglio supremo (1774), il Bengala era ancora governato secondo il sistema da Clive inventato felicemente, forse per preparare alla secreta una rivoluzione, ma che, compita questa, non potea produrre che inconvenienti. Eranvi due governi, l'uno di fatto, l'altro d'apparenza; l'autorità suprema competeva alla Compagnia, che esercitava un potere assoluto. La tirannia degl'Inglesi non aveva altri limiti, che la loro giustizia ed umanità; nessun ostacolo costituzionale ne circoscriveva la volontà; disperata ogni resistenza ai loro ordini: ma questa sovranità senza il titolo parea sempre un vassallaggio del trono di Deli; percepiva le imposte per virtù d'un comando imperiale; sul pubblico sigillo i titoli del mogol, sulla moneta l'effigie. Ancora un nabab del Bengala vivea da sovrano a Murshedabad, ma nel governo del suo regno avea minore autorità del più giovine agente della Compagnia.

L'ordinamento del consiglio di Calcutta affatto differiva da quello che Pitt e Dundas fecero adottare. Adesso il governatore ha tutto il potere esecutivo; diritto di guerra e di pace, di nominare e deporre i pubblici impiegati, malgrado l'opposizione unanime e le proteste dei membri del consiglio. All'opposto nel 1772 non avea che un voto, decisivo soltanto in caso di divisione; quindi alcune volte era vinto nelle più gravi quistioni, e per anni intieri poteva essere effettivamente escluso dalla direzione de' pubblici affari.

Il governo interno del Bengala era affidato a un gran ministro indigeno, che risedeva a Murshedabad. Tolti gli affari militari e gli esteri, riservati agl'Inglesi, questo ministro governava da assoluto sovrano: le sue provisioni annuali salivano a circa centomila sterline: la lista civile dei nabab, di trecentomila sterline all'anno, passava per le sue mani, e, dentro certi limiti, ne determinava a suo talento l'ammontare. Del resto rendea conto soltanto alla Compagnia dell'esercizio del suo immenso potere. Un posto così importante, così lucroso, così onorifico doveva naturalmente invogliare tutti gl'indigeni ambiziosi. Costretto a scegliere fra molti pretendenti, Clive trovossi in grande imbarazzo, perocchè ve n'avea due, degni per diversi titoli della sua preferenza, rappresentanti l'uno e l'altro una razza ed una religione.

Uno era Mohammed Reza-kan, musulmano, d'origine persiana, capace, attivo, religioso a modo di sua nazione, e stimatissimo da' suoi. In Inghilterra sarebbe passato per avido e corrotto; per la morale indiana era un uomo integro ed onorevole.

Competitore suo era un bramino indiano, il maharaja Nuncomar, il cui nome dovea essere più tardi inseparabilmente associato da una funesta catastrofe a quello di Hastings. Costui avea figurato in tutte le rivoluzioni che, da Sarag al-Daula in poi, eransi succedute nel Bengala. Alla considerazione che gode nell'India una Casta elevata e pura da ogni mescolanza, aggiungeva l'autorità delle ricchezze, dei talenti e dell'esperienza. Per giudicarlo, bisogna anche qui porre da banda i principj della morale inglese. Il molle abitante di quelle ardenti contrade vive in un bagno di perpetuo vapore: sedentario per abitudine e per inclinazione, delicato e languido, porta da secoli il giogo delle razze più robuste e più valorose: la sua costituzione e condizione contrastano al coraggio, all'indipendenza, alla franchezza, a tutte le qualità elevate, nobili o generose Esiste una singolare analogia tra la sua anima e il suo corpo. Egli si arrenderà senza resistere; ma la sua pieghevolezza e la sua astuzia eccitano in uno il disprezzo e l'ammirazione degli Europei. Larghe promesse, scuse smaccate, bugie, cavilli, spergiuro, sono le armi offensive e difensive degli abitanti delle rive del Gange inferiore. Tutti que' milioni d'uomini non somministrano un sipai agli eserciti della Compagnia: ma come usuraj, banchieri, agenti, nissun altro popolo può dirla con essi. Malgrado tutta la sua dolcezza, il Bengalese è implacabile nell'odio, e rare volte cede alla pietà; il solo timore lo fa rinunziare ai fatti disegni. Inoltre è dotato d'un certo coraggio, di cui mancarono sovente i suoi padroni. Le disgrazie inevitabili non lo alterano, somigliante per questo lato al savio ideale degli Stoici. Un soldato europeo che si lancia con grida di gioja contro la bocca d'un cannone, metterà grida di dolore sotto il ferro del chirurgo, o si

darà alla disperazione se un consiglio di guerra lo condanna a morte. Se le truppe nemiche gli guastano e soggiogano il paese, gl'incendiano le robe, gli trucidano o disonorano la famiglia, il Bengalese non ha cuore di menar un colpo; ma egli sostiene la tortura colla fermezza di Muzio, sale al patibolo colla sicurezza e la serenità di Algernon Sidney.

Dispiaceva grandemente a Clive di confidare a un musulmano il governo del Bengala; ma d'altra parte Nuncomar univa in sè tutti i difetti e i vizj della sua nazione. Gli agenti della Compagnia l'aveano sorpreso più volte ne' più criminosi intrighi; avea prodotto carte false per vincere una causa; protestavasi affezionato agl'Inglesi, e cospirava contro loro, ponendosi mediatore fra la corte di Deli e le autorità francesi del Carnatico. Dopo lungo esitare, Clive ebbe il buon senso e la probità di scegliere Mohammed Reza-kan. Da sette anni esercitava costui le sue alte ed importanti funzioni, quando Hastings diventò governator generale. Un figlio ancor bambino di Mir Giaffier occupava il trono dei nabab, e al ministro era affidata la guardia e la tutela del giovine principe.

Da quel dì Nuncomar non ebbe il capo ad altro che alla ruina dell'emulo fortunato; nè gli mancavano i mezzi. Le rendite del Bengala restavano sempre inferiori alle chimeriche speranze della Compagnia. Nissuno in Inghilterra s'immaginava che l'India fosse più povera delle più povere contrade d'Europa, dell'Irlanda, del Portogallo, della Svezia. Quel manco nelle riscossioni si attribuì dai direttori alla cattiva amministrazione di Mohammed Reza-kan: la vera causa, cioè la loro crassa ignoranza del paese confidato alle loro cure, non la conobbero mai, o almeno non la voller conoscere. Nuncomar, che manteneva agenti secreti anche a Londra, li confermò nell'errore. Appena giunto a Calcutta, Hastings ricevette una lettera particolare, dove gli si ordinava di destituire Mohammed Reza-kan, arrestarlo colla famiglia e i partigiani suoi, e fare severa e immediata indagine su tutta l'amministrazione della provincia, ingiuntogli inoltre di valersi in questo dell'opera di Nuncomar. Hastings detestava costui, col quale avea avuto violento alterco a Murshedabad, nè aveva motivo d'esser avverso a Mohammed Reza-kan: nondimeno obbedì con tanto maggior premura, in quanto meditava da lungo tempo d'abolire il doppio governo del Bengala. A mezzanotte, il palazzo del ministro fu occupato da un battaglione di sipai. Destosi all'improviso, e udito ch'egli era prigioniero, chinò il capo rassegnandosi alla volontà di Dio. Schitab Roy, governatore di Bahar, partecipò alla sua sorte. I membri del consiglio non ebbero cognizione di questi avvenimenti, che quando i prigionieri si avvicinavano a Calcutta.

Mentre Mohammed Reza-kan aspettava in carcere il principio del suo processo, differito per varj pretesti, Hastings compiva senza ostacolo la grande rivoluzione meditata; abolita la carica di gran ministro, attribuiva agl'impiegati della Compagnia l'interna amministrazione del paese; stabiliva un sistema, imperfettissimo a dir vero, di giustizia civile e criminale sotto la sorveglianza e l'autorità dell'Inghilterra. Il nabab, privato d'ogni potere reale o apparente, ma sempre trattato da sovrano, ricevette una pensione annua considerevole. Durante la sua minorità, la custodia di lui e l'amministrazione de' suoi beni furono confidate a Muny Begum, una delle donne di suo padre. Nuncomar non ottenne nulla per sè, credendo Hastings d'averne abbastanza compensato i servigi col nominarne il figlio Gurdas tesoriere della casa del nabab.

Compita la rivoluzione, sciolto il doppio governo, e regnando la Compagnia assoluta sul Bengala, Hastings non avea più motivo di trattare severamente l'ultimo ministro. Condotti innanzi ad una commissione presieduta dal governatore, Mohammed Reza-kan e Schitab Roy furono messi in libertà, malgrado le accuse di Nuncomar. Anzi l'innocenza di Schitab Roy fu proclamata solennemente, fattogli scusa dell'ingiusto trattamento, e usatigli i segni di rispetto che costumano in Oriente: ma la sua salute erasi alterata in prigione, e il nobile suo cuore crudelmente offeso; sicchè poco poi morì di cordoglio a Patna. L'innocenza di Mohammed Reza-kan non fu dimostrata così chiaramente: ciò non ostante Hastings dichiarò insufficienti le accuse fattegli, e lo fece porre in libertà.

Nuncomar si era proposto di rovesciare l'amministrazione musulmana, e d'elevare se stesso sulle rovine di quella: ma l'odio e l'ambizione sua erano completamente delusi. Hastings se ne serviva come d'uno stromento per trasportare il governo da Murshedabad a Calcutta, dalle mani degl'indigeni a quelle degli Europei; quel rivale sì invidiato, quel nemico sì implacabilmente perseguitato, era stato assolto; quel posto, tanto tempo

e così ardentemente desiderato, era abolito. Il vendicativo Bramino giurò odio eterno al governatore; tuttavolta conobbe bisognavagli per allora nascondere in fondo al cuore tali sentimenti: ma s'avvicinava il dì che questa lunga nimicizia dovea riuscire a una lotta disperata e mortale.

In quel tempo Hastings, obbligato a cercare e trovar denaro all'esausto tesoro dello Stato, deliberò di non rifuggire da nessun mezzo, buono o cattivo, per procurarsi i milioni di rupie di che abbisognava il governo; e stabilì la massima che il miglior sistema si era di toglierne a quelli che ne possedevano. Certo i direttori della Compagnia non ordinavano e non approvavano nessun delitto; anzi le loro lettere erano piene di eccellenti precetti, de' più giusti e generosi sentimenti, ma tutte finivano a un modo, con richiesta di denaro. Essi operavano cogli Indiani come l'Inquisizione al buon tempo antico cogli eretici, che abbandonando le vittime al giustiziere, lo pregava di usar loro tutta la possibile bontà. Le loro istruzioni venivano a dire: «Siate il padre e l'oppressore del popolo; siate giusto e ingiusto, moderato e avido». Io non gli accuso d'ipocrisia. Forse scrivendo cinquemila leghe discosto dal paese dove tali ordini dovean essere eseguiti, non s'avvisarono mai della contraddizione di cui si resero colpevoli; ma ben la comprese il loro luogotenente di Calcutta. L'erario era vuoto, mal pagate le truppe, insufficienti i ricolti, differito il pagamento delle sue medesime provigioni; gli appaltatori dello Stato fuggivano senza adempire agli obblighi loro, e a lui si domandavano milioni. O bisognava eseguire gli ordini che riceveva, o abbandonar il posto e tutte le speranze di gloria e di fortuna. Deliberato di conservarlo, e costretto allora a disobbedire o alle istruzioni morali, o alle richieste di denaro dei direttori, calcolò le probabilità di perdono che gli restavano nell'uno e nell'altro caso, e decise di trascurar i sermoni e di procurarsi le rupie.

Di mente feconda e poco scrupolosa qual era, non dovea tardare a scoprire molti mezzi di riporre a galla le finanze. Ridusse a metà l'annua pensione di trecentoventimila sterline al nabab di Bengala; ricusò al granmogol l'annuo tributo di trecentomila sterline cui si era obbligata la Compagnia, protestando che non era più realmente indipendente; fatti occupare da truppe inglesi i distretti di Corah e di Allahabad, già ceduti a quello dalla Compagnia, li vendette per un milione a Suja al-Daula principe d'Aud e nabab visir. Ma un mercato più importante restava da conchiudere tra il nabab-visir e il governatore, da cui la sorte d'un popolo intiero non men generoso che bravo dipendeva. Il sacrifizio di questo popolo fu risoluto, con eterna infamia di Hastings e dell'Inghilterra.

Le nazioni dell'Asia centrale inspirarono sempre agli abitanti dell'India grandissimo terrore, come i guerrieri delle foreste germaniche ai sudditi di Roma e agli stessi Romani nella decadenza dell'Impero. Il fiacco e timido Indiano evitava tremando ogni lotta colle tribù robuste e valorose del pendìo opposto delle montagne. È credibile che, da antichissimo, il popolo che parla il ricco e pieghevole sanscrito, dalle contrade di là dell'Ifasi e dell'Idaspe si recasse a soggiogare gli abitanti primitivi dei paesi dove vi si stabilì. Certo è che, negli ultimi dieci secoli, numerosi eserciti mossero dall'Occidente a saccheggiare e conquistare l'Indostan, senza venir mai ributtati, fino a quella memorabile campagna che piantò la croce di San Giorgio sulle mura di Ghizni.

Anche gl'imperatori dell'Indostan vennero dal pendìo settentrionale della grande catena asiatica, e continuarono a cernire i loro soldati fra quella razza di robusti e valorosi, dond'erano i loro avi. Fra gli avventurieri che abbandonarono le circostanze di Cabal e di Candaar per arrolarsi negli eserciti mongoli, i Rohilla si diedero a vedere intrepidi ed utili sopra tutti. In compenso dei servigi e del loro coraggio ebbero vasti terreni in quella fertile pianura che il Ramgunga, sceso dalle nevose cime del Kuman, percorre prima di confondere le sue colle acque del Gange. In mezzo alla confusione generale susseguita alla morte di Aureng zeb, questa piccola colonia di guerrieri divenne indipendente di fatto. Bellezza singolare di carnagione, bravura ed industria, distinguevano i Rohilla dagli altri abitanti dell'India. Mentre un'orribile anarchia desolava il paese da Lahor al capo Comorin, il loro regno godeva i beni della pace sotto la salvaguardia del valore; fioriva d'agricoltura e di commercio; coltivava perfino le lettere e la poesia. Molte persone ancor vive udirono dei vecchi rimpiangere l'aureo tempo, quando la valle di Rohilcund era regnata da principi afgani.

Suja al-Daula avea risoluto d'aggiungere questa ricca provincia al suo principato. Diritto non ne aveva; ma che gl'importava il diritto? Tuttavolta esitava a quella conquista sì agognata. Avea veduto i Rohilla combattere; sapeva che i loro capi, uniti da un pericolo comune, poteano mettere in piedi ottantamila uomini: ma sapea del pari che queste forze non erano in grado di resistere alla scienza, alla disciplina e al valore britannico. Quindi chiese ad Hastings gli allogasse una parte delle truppe inglesi, ed Hastings vi accondiscese. Ciascun dei due avea ciò che all'altro mancava: Suja al-Daula il denaro di che Hastings avea tanto bisogno al governo del Bengala; questi il solo esercito capace di vincere i Rohilla, scopo delle brame di Suja al-Daula. Si convenne adunque di allogare le truppe inglesi al nabab-visir per la somma di quattrocentomila lire sterline, oltre il mantenimento durante la guerra. L'Inghilterra avvilivasi più di quei meschini principi tedeschi, che in quel tempo stesso a lei vendevano soldati per combattere gli Americani. Hastings, esperto dei costumi indiani, non ignorava l'uso abbominevole che Suja al-Daula farebbe della forza che gli metteva in mano: eppure non stipulava nessuna malleveria, non esigeva nessuna promessa, non si riserbava tampoco il diritto di rompere il trattato, caso che Suja al-Daula della forza confidatagli abusasse per commettere inique e mostruose atrocità. E fuvvi chi cercò giustificare una tale condotta! I Rohilla, si disse, non erano stirpe indiana, sì bene coloni di lontana contrada. Ma che altro erano gl'Inglesi? toccava a loro a predicare una crociata per l'espulsione dei popoli che aveano invaso il paese irrigato dal Gange? che avrebbero essi risposto, se un'altra potenza, appoggiandosi alla stessa ragione, avesse assalito Madras e Calcutta, e uccisi i loro abitanti senza la minima provocazione? Scusa sifatta accresce ancora l'infamia della convenzione: l'ipocrisia dell'apologia agguaglia l'atrocità del delitto.

Una delle tre brigate onde componeasi l'esercito del Bengala fu guidata dal colonnello Champion ad unirsi alle truppe di Suja al-Daula. I Rohilla implorarono pace, offrendo grossa taglia; non ascoltati, deliberaronsi all'ultimo sangue. Combatterono da leoni, e misero in fuga il vile sovrano d'Aud che gli aveva assaliti; e se non poterono resistere agli Europei, tuttavia non abbandonarono il campo se non quando furono uccisi i loro capi più valorosi. Allora il nabab-visir e le sue meschine truppe ricomparvero, sollecite di saccheggiare il campo dei loro illustri e coraggiosi nemici, di cui non aveano mai osato sostenere lo sguardo. Le belle valli e le floride città di Rohilcund furono preda agli orrori d'una guerra indiana: tutto il paese in fuoco: più di centomila persone, abbandonate le case, ripararonsi nelle *jungle* pestilenziali, preferendo la fame, la febbre e la vicinanza delle fiere, al dominio di un tiranno ch'erasi fatto vendere da un Inglese e da un Cristiano, a mezzo d'un vergognoso guadagno, le loro proprietà, il lor paese, le loro vite, l'onore delle donne e delle figlie loro. Il colonnello Champion fece delle rimostranze al nabab-visir, e ne scrisse al fôrte William: ma il governatore avea stipulato una sola condizione, il pagamento delle quattrocentomila sterline; del resto non gli caleva: e sebbene biasimasse le infami crudeltà di Suja al-Daula, non credè d'aver diritto d'interporsi. Non contento di aver superato colla sola violenza gli ultimi sforzi di una nazione innocente che combatteva per la sua libertà, ne vide senza commoversi arsi i villaggi, trucidati i figli, bistrattate le donne. Ma accorciamo quest'orribile e vergognosa storia. La guerra cessò: la più valorosa popolazione dell'India fu sottomessa a un tiranno avido, vile e crudele: il commercio e l'agricoltura languirono: la ricca provincia agognata da Suja al-Daula, diventò il paese più miserabile del suo miserabile regno. Tuttavia la nazione vinta non è ancor affatto spenta; brillò di quando in quando del suo antico splendore; ed anche oggi valore, nobile orgoglio, sentimenti cavallereschi, tanto rari fra gli Asiatici, e amare rimembranze del gran delitto dell'Inghilterra, distinguono la razza afgana. Un viaggiatore moderno ebbe ragione di dire che nell'India non si trovano *gentlemen* che fra i Rohilla.

Checchè si pensi della moralità di Hastings, non puossi negare che i risultamenti finanzieri della sua politica prosperarono la sua amministrazione. Due anni dopo nominato governatore, avea, senza aggiungere alcuna gravezza al popolo sottoposto alla sua autorità, aumentato di quattrocencinquantamila lire l'annua rendita della Compagnia, mandato in Inghilterra un milione in contanti, e costretto il nabab d'Aud a pagare tutte le spese dell'esercito, che sommavano a circa ducencinquantamila sterline all'anno.

Durante questi avvenimenti, il parlamento inglese era entrato in una lunga ed importante discussione intorno agli affari dell'India.

Il ministero di lord North fece adottare (1773) un *bill*, che rovesciò da capo a fondo la costituzione del governo indiano. E il *Regulating act*, secondo cui il presidente del Bengala dovea stendere egualmente la sua autorità sopra gli altri paesi sottoposti alla Compagnia col titolo di governator generale, ed assistito da quattro consiglieri, quinquennali come lui; una corte di giustizia, composta d'un gran giudice e di tre giudici inferiori, dovea sedere a Calcutta, indipendente dal governator generale, e munita così nel civile come nel criminale di quasi illimitato potere. Hastings era il primo governator generale. Dei quattro nuovi consiglieri, il signor Barwell, antico impiegato della Compagnia, era allora nell'India; gli altri, il generale Clavering, Monson e Francis, supposto autore delle *Lettere di Giulio*, salparono dall'Inghilterra per la nuova loro presidenza, insieme coi giudici della corte suprema. Il gran giudice sir Elia Impey era un vecchio amico di Hastings, e il governatore non avrebbe potuto trovare in tutti i tribunali del regno uno stromento più docile. Ma i membri del consiglio non pareano altrettanto. Hastings disapprovava la nuova forma di governo, e non avea grande opinione de' suoi colleghi; e questi, che sel sapeano, eccitavansi anticipatamente a mostrarsegli diffidenti e severi.

In animi così disposti la più lieve circostanza bastò a metter resia. I membri del consiglio lusingavansi di venir salutati con ventun colpo di cannone dalle batterie del fôrte William, ma Hastings non ne accordò che diciassette: sbarcarono di mal umore; freddamente riservate le prime accoglienze; il dì seguente cominciò quella lunga lotta, che durata tanto tempo nell'India, si rinnovò in Inghilterra, e cui presero parte i più grandi statisti e i grandi oratori del secolo di Giorgio III. Barwell sosteneva Hastings, ma Clavering, Monson e Francis formarono la maggioranza, fin dalla prima tornata del consiglio. Togliere al governator generale il potere, riprovarne le ultime negoziazioni col nabab-visir, richiamare l'agente britannico che risedeva alla corte d'Aud e sostituirgli un loro creato, dar ordine alla brigata che avea vinto gl'infelici Rohilla di rientrare nei possedimenti della Compagnia e principiare una severa investigazione, furono i primi atti del governo. Inoltre, a malgrado delle rimostranze del governatore, esercitarono in modo indiscreto la loro nuova autorità sulle presidenze dipendenti da quella del Bengala, misero in deplorabile confusione gli affari di Bombay, e, con incredibile alternativa di durezza e di debolezza, mestaronsi a tutte le interne querele del governo maratto. In pari tempo applicavansi all'amministrazione interna del Bengala, e biasimavano apertamente tutto il sistema fiscale e politico; sistema certo difettosissimo, ma che non poteano riformare in un giorno. Principale effetto di questi cangiamenti si fu di privare gli abitanti dell'India della protezione efficace e della sicurezza fino allora goduta. La vita e le proprietà loro si trovarono esposte ogni tratto; bande di ladri venivano a commettere impunemente i più orribili misfatti sulle porte medesime di Calcutta. Hastings continuava ad abitare il palazzo del governo, e a ricevere le provisioni di governator generale, e anche a presiedere al consiglio, e a far prevalere la sua opinione in tutti gli affari ordinarj; perocchè i suoi avversarj vedevano che, in certe cose, egli possedeva l'esperienza che mancava a loro: ma avea cessato dall'autorità suprema; non era più il dispensiero degli onori e degli impieghi.

Gl'Indiani non tardarono ad avvedersene, e considerarono Hastings come un sovrano sbalzato: quei sicofanti che, il giorno innanzi, sarebbero stati solleciti di mentire, far carte false, commettere tutti i delitti possibili per entrargli in grazia, recaronsi a mendicar il favore de' suoi nemici vittoriosi coll'accusarlo. La maggioranza del consiglio accolse con gioja e riconoscenza le deposizioni apparentemente gravi degli accusatori. Certo erano tutti onesti per sostenere coscienziosamente bugiarde accuse: ma per sventura ignoravano, che in quella parte del mondo il più piccolo incoraggiamento del governo produce in una settimana più testimonj falsi, che non ne conti in un secolo il tribunale di Westminster.

Un uomo come Nuncomar non potea restare semplice spettatore d'una tal lotta; e malvagità, avarizia, ambizione lo spingevano a prendervi parte. Era tempo di vendicarsi del suo nemico, di soddisfar un odio di diciassett'anni, d'ottenere il favore della maggioranza del consiglio, di sollevarsi sovra tutti gl'Indiani del Bengala. Dal loro

arrivo in poi, era assiduo a corteggiare i nuovi consiglieri, e quindi era stato espulso vergognosamente dal palazzo del governatore. Allora con affettata solennità consegnò a Francis una memoria, dove Hastings era incolpato di aver venduto cariche, e ricevuto gran denaro per sottrarre alla giustizia alcuni grandi colpevoli: tra questi era nominato Mohammed Reza-kan.

Francis la lesse in consiglio, e ne seguì un violento alterco. Hastings si dolse amaramente del modo ond'era trattato, parlò con disprezzo di Nuncomar e delle sue accuse, e impugnò al consiglio il diritto di giudicare il governatore. Nella seduta seguente, Nuncomar produsse una seconda memoria, domandando d'essere ammesso innanzi al consiglio, a sostenere e sviluppare le sue asserzioni. Un dibattimento, non men violento di quello del dì innanzi, impegnossi tra i due partiti: ad onta delle proteste del governatore, il consiglio decise di prendere in considerazione la cosa. Hastings si alzò dichiarando levata la seduta, e uscì seguito da Barwell; ma gli altri membri non abbandonarono il posto, e costituitisi in consiglio presieduto da Clavering, fecero introdurre Nuncomar. Costui, giusta il costume orientale, non pago a rinfiancare di prove più o men false le prime accuse, rivelò quantità di fatti nuovi; fra gli altri, che Hastings avea ricevuto somme considerevoli per nominare raja Zurdas tesoriere della casa del nabab, e affidar la custodia della sua persona a Muny Begum. La maggioranza dichiarò Hastings colpevole, e lo condannò a restituire da trenta a quarantamila sterline, fattesi malamente sborsare. Quantunque l'opinione degli Inglesi del Bengala gli fosse assolutamente favorevole, Hastings si trovò in male acque. Poteva ancora appellarsi a un'autorità superiore: ma se gli veniva meno quest'ultimo spediente, la era fatta per lui. Mandò la sua dimissione al colonnello Macleane suo agente a Londra, raccomandandogli di farne uso soltanto nel caso che la pluralità dei membri della Compagnia gli fosse manifestamente contraria.

Il trionfo di Nuncomar pareva pieno: immensa folla recavasi ogni mattina a complir seco, e fino i membri del consiglio si abbassarono un giorno a rendergli quest'onore: la sua casa era diventata una specie di stabilimento pubblico, dove riceveansi denunzie contro il governator generale. Ma aveva alle mani un cattivo giuoco. Persona abile e deliberata come Hastings, non dovea lasciarsi sopraffare da un Indiano senza mettere in opera tutti i suoi mezzi, e far resistenza ostinata. D'altra parte Nuncomar non fece bastanza caso delle istituzioni britanniche: vide aver dalla sua la maggioranza del consiglio, che decidea della pace e della guerra, che disponea degl'impieghi, che esigeva le imposte; ma non comprese la separazione del potere esecutivo e giudiziario, non riflettè forse mai che v'avea nel Bengala un'autorità affatto indipendente dal consiglio, la quale potea proteggere quelli che il consiglio volesse ruinare, ruinar quelli che il consiglio proteggeva. Tale però era lo stato delle cose. Nel limite delle attribuzioni sue, la corte suprema non riceveva ordini dal consiglio; ed Hastings che lo sapeva, e che da gran tempo avea preveduto qual vantaggio potea cavare un dì da quest'arme formidabile, conobbe che il momento di valersene era venuto.

D'improviso si bucina per Calcutta, che Nuncomar fu arrestato, e tradotto alla corte suprema, per delitto di falso, commesso due anni avanti; suo accusatore è un indigeno, di cui Hastings si serve come di strumento per togliersi dagli occhi il formidabile nemico. A tal nuova, la maggioranza del consiglio monta in collera, e protestando contro la decisione dei giudici, domanda che Nuncomar sia posto in libertà sotto malleveria. I giudici rispondono un no superbo ed assoluto. Ben presto cominciano le assise, il gran giurì dichiara esservi titolo di procedere, e Nuncomar compare innanzi a sir Elia Impey e ad un giurì composto d'Inglesi: terminati i dibattimenti, il giurì dichiara colpevole l'accusato, e il gran giudice lo condanna a morte.

Giusta il *Regulating-act*, soltanto la corte potea soprassedere a far giustiziare un condannato fino a che fosse conosciuta la decisione del sovrano: il consiglio non avea diritto d'immischiarsi nell'amministrazione della giustizia civile e criminale. Impey avrebbe dovuto accordare una dilazione a Nuncomar, giacchè la legge che allora puniva di morte i falsarj in Inghilterra, non era applicabile agli abitanti dell'India, i quali non la conoscevano, avean mai veduto ad eseguirla, e non comprendevano la distinzione che una civiltà più avanzata e differente dalla loro ha stabilito tra i delitti di falso e le altre specie di frodi. Un giudice imparziale avrebbe senza fallo sottoposto un caso sì

grave alla decisione del sovrano; ma Impey non volle saperne nè di grazia nè di dilazione.

Pronunziata la sentenza, una straordinaria agitazione manifestossi in tutte le classi della società. Francis e i suoi fautori qualificarono d'assassini il governator generale e il gran giudice; Clavering, dicono, giurò che, fosse anche appiè del patibolo, Nuncomar dovea esser salvato. Sebbene apertamente favorevole ad Hastings, la pluralità degli Inglesi compassionava un uomo che, a malgrado dei suoi delitti, aveva figurato nella storia del suo paese. Gl'Indiani erano atterriti: qualunque fosse la sua moralità, Nuncomar era sempre considerato da essi come il capo della loro razza e della lor religione, un Bramino dei Bramini, cioè un santo, che, secondo le loro vecchie leggi nazionali, non poteva esser messo a morte nemmeno pei grandi delitti. Solo i Maomettani ne aspettavan la fine con impaziente gioja; e la storia musulmana d'allora fa conoscere essersi scoperta in casa di Nuncomar una cassetta con suggelli contraffatti dei più ricchi privati della provincia.

Intanto il giorno dell'esecuzione si avvicinava, e Nuncomar si preparava a morire colla tranquilla fermezza, di cui il Bengalese, tanto vile in tutte le lotte personali, dà prova ogniqualvolta non può evitare il pericolo che gli sovrasta. Quando, la vigilia, lo sceriffo gli andò a far visita, assicurandolo gli si mostrerebbero tutti i riguardi permessi dalla legge, Nuncomar gliene seppe grado, senza dar a vedere il minimo turbamento. Ponendosi un dito sulla fronte rispose tranquillamente doversi compiere il suo destino, e non poter gli uomini resistere ai voleri del cielo. Mandò a salutare Francis, Clavering e Monson, pregandoli di proteggere il raja Gurdas che era per diventare il capo dei Bramini del Bengala. Lo sceriffo partì vivamente commosso, e Nuncomar si sedette tranquillamente a scrivere alcune note ed esaminare dei conti. Al domani prima del sole, una folla immensa ingombrava la piazza dov'era stato eretto il patibolo. Tutti i volti esprimevano gli stessi sentimenti di dolore, di sdegno, d'orrore; eppure fino all'ultimo istante la moltitudine non potè indursi a credere che gl'Inglesi oserebbero giustiziare il gran Bramino. Finalmente la processione fatale si aperse il cammino attraverso alla calca. Nuncomar in bussola girava lo sguardo da tutte parti con inalterabile serenità. Avea dato l'ultimo addio a' suoi più cari; le loro grida, le convulsioni loro aveano fatto inorridire gli Europei presenti, senza produrre il più piccolo effetto sullo stoico prigioniero: il quale si restrinse ad esprimere questo solo desiderio, che il suo cadavere fosse consegnato a sacerdoti di sua Casta. Poscia pregati i consiglieri di ricordarsi di lui, salì sul patibolo con passo fermo, e diede egli stesso il segno al carnefice. Quando il trabocchetto si abbassò sotto il suo peso, ogni bocca mandò un grido di dolore e di disperazione, centinaja di spettatori stornarono la testa con orrore, e corsero a gettarsi nella sacra corrente dell'Hugli, come per lavarsi della macchia contratta coll'assistere al compimento di sì gran delitto. Tutta la provincia partecipò alla tristezza e allo sdegno di Calcutta.

La condotta d'Impey in tutto questo affare non potrebb'essere abbastanza riprovata; non così quella del governatore. Nessuno esige da un interessato la severa equità d'un giudice; ogni giorno probe persone presentano ai tribunali domande che un giudice incorruttibile è costretto di ricusare. Hastings combatteva per la fortuna, per l'onore, per la libertà sua, per tutto ciò che ci rende cara la vita: era accusato da nemici sleali, vendicativi, malvagi, senza poter sperare dai colleghi, non che soccorso, imparzialità e giustizia. Puossi egli biasimarlo se in tale situazione desiderò confondere e abbattere i suoi accusatori? Il memorabile supplizio di Nuncomar vuol essere evidentemente attribuito ad Hastings, ma sarebbe ingiusto annoverarlo fra i suoi delitti. Osservato da un lato, appare anzi come atto di profonda politica. Egli non avea la maggioranza nel consiglio, e probabilmente non la doveva ottenere per molto tempo. Conosceva perfettamente il carattere degl'indigeni; sapea che in tutta la popolazione nera del Bengala non eravi un impiegato, non un aspirante a cariche, non un agente subalterno, che in tali circostanze non cercasse far passata col mandare al governo denunzie contro il governator generale. A questa turba di accusatori e di testimonj falsi volle insegnare che, sebbene in minorità nel consiglio, era però ancor formidabile; e quella lezione fece in loro una profonda impressione. Da quel giorno, tutti coloro che aveano messo bocca contro di lui, tacquero. Alcune ore dopo la morte di Nuncomar, mentre tutto

l'impero era nella più viva agitazione, mentre una Casta potente e antica versava lagrime sull'esanime spoglia del suo capo, Hastings, vincitore nella lotta mortale, scriveva (cosa singolare!) con calma caratteristica una lettera molto interessante al dottor Johnson intorno alle Ebridi, alla grammatica persiana di Jones, alla storia, alle arti, alle produzioni naturali dell'India.

Al tempo della morte di Nuncomar, giungeva a Londra la nuova della guerra dei Rohilla, e dei primi contrasti tra il governatore e i suoi colleghi. I direttori chiaririnsi favorevoli alla maggioranza, e scrissero ad Hastings severe riflessioni sopra la sua condotta: biasimavano con modi energici ma giusti le guerre intraprese all'unico scopo di procurarsi denaro; ma dimenticavano affatto che se il lor governatore aveva ottenuto de' milioni con mezzi illeciti, l'avea fatto per soddisfare le loro domande. La Compagnia raccomandava sempre la proibità, ed esigeva ciò che non poteasi acquistare senza delitto. Al pari di Macbeth, essa non volea frodare nel giuoco, ma guadagnar sempre.

Il *Regulating-act*, che avea nominato Hastings governator generale per cinque anni, dava alla corona il diritto di destituirlo, premessa formale domanda della Compagnia. Lord North, che desiderava porre Clavering a capo del governo dell'India, cercò indurre la Compagnia a presentare una supplica al re. Nella corte dei direttori undici membri votarono contro Hastings, dieci tolsero a difenderlo: ma la corte dei semplici proprietarj, malgrado gli sforzi combinati della pluralità dei direttori e del ministero, chiarissi favorevole ad Hastings. Il ministero s'inasprì. Lord North, d'ordinario sì calmo, minacciò convocare il parlamento innanzi natale, e far adottare un bill che, privando la Compagnia d'ogni potere politico, la costringerebbe a non occuparsi, come un tempo, se non del commercio della seta e del the. In tali emergenti Macleane si credette in dovere di metter fuori la dimissione di cui era depositario. Aveva difeso col maggior zelo la causa dell'amico, ma temette che la camera dei Comuni lo processasse, e stimò prudenza procurargli un sicuro ed onorevole ritiro. Questa dimissione era irregolare per la forma, ma i direttori non guardandola pel sottile, l'accettarono premurosamente, e mandarono in Asia al generale Clavering, anziano del consiglio, l'ordine di esercitare le funzioni di governator generale fino all'arrivo di Wheler, successore designato.

In questo mentre, grandi mutazioni avvennero nel Bengala. Morto Monson, non essendo più composto il consiglio che di quattro membri, la maggioranza apparteneva di fatto al governatore, che sostenuto da Barwell contro Clavering e Francis, avea voto preponderante in caso di discrepanza. Adunque Hastings, privato da due anni d'ogni potere e influenza, diventò assoluto padrone del governo, e usando rappresaglie contro i suoi avversarj, ne rivocò i provedimenti, ne destituì i creati. Al tempo stesso cominciava a meditare vaste conquiste che altri doveano un giorno eseguire. Ad un tratto sente che non è più governatore, che la sua dimissione è accettata, che lord Wheler sta per arrivare, e che intanto Clavering deve occupare la sua carica. Se allora fosse vissuto Monson, Hastings si sarebbe probabilmente ritirato senza resistenza; ma padrone dell'India britannica, non volle rassegnare la regia autorità. Negò aver mai dato a chicchefosse la sua dimissione; sostenne che, essendo nullo il documento prodotto da Macleane, nulli erano gli atti della Compagnia conseguenti a quello. Forse, come affermò egli stesso dappoi, avrebbe non pertanto obbedito agli ordini della Compagnia; ma l'imprudenza de' suoi nemici gli diè vantaggi, di cui seppe abilmente profittare. Il generale manda a chiedergli le chiavi del fòrte e del tesoro, s'impadronisce degli archivj, e tien consiglio con Francis. Hastings, sempre assistito da Barwell, siede in un altro appartamento, e prende due spedienti che gli assicurano la vittoria. Risoluto alla forza, se bisognasse, fece avvertiti gli uffiziali del presidio del fòrte William e degli altri vicini, di non obbedire che a' suoi ordini. In pari tempo offerse a' suoi avversarj di sottoporre la loro contesa alla corte suprema, e stare alla sua decisione. Come mai respingere questa proposizione? Nicchiato alquanto, Clavering e Francis si trovarono obbligati di aderirvi. La corte dichiarò che la dimissione era nulla, e che Hastings restava governator generale. Nessuno avrebbe osato togliere la difesa d'un governo, avuto usurpatore dai giudici. Clavering e Francis, conosciuta generale l'opinione contraria, si sottomisero a questa decisione della corte.

In questo mezzo Hastings ricevette la nuova che, dopo un processo durato più anni, i tribunali della Franconia aveano finalmente pronunziato il divorzio tra Imhoff e sua

moglie. Il barone partì da Calcutta, portando seco con che comprare un bel podere in Sassonia, e Marianna divenne subito mistriss Hastings. Gran feste: tutti gl'Inglesi ch'erano in Calcutta, di qualunque opinione o partito, ebber inviti. Clavering, infermo di corpo e d'animo, ricusò sulle prime di recarsi alla festa del governatore; ma Hastings andò in persona a prenderlo, e menò da trionfatore per tutte le sale il vinto emulo. Era troppo per un temperamento logoro da cordoglio e da malattia; e pochi giorni dopo, Clavering moriva.

Wheler che, credutosi governator generale, vedeasi ristretto a un posto di consigliere, opinò quasi sempre con Francis. Ma il suffragio di Barwell e la sua preponderanza in caso di divergenza conservarono ad Hastings l'autorità. In quel torno, la corte dei direttori e il ministero mutarono avviso rispetto al governator generale. Spirato il termine dei cinque anni fissato dal *Regulating-act*, lo rielessero concordemente, avendo bisogno del talento, dell'esperienza e del coraggio del loro nemico.

Il pericolo era grande. I falli d'un ministero insensato spingeano l'Inghilterra verso un abisso, di cui toccava già l'orlo. In America, milioni d'Inglesi eransi sollevati in arme contro la madrepatria, cui poco tempo innanzi erano affezionati quanto gli abitanti delle contee di Norfolk e di Leicester. Le grandi potenze d'Europa spiavano l'occasione di vendicarsi solennemente delle sconfitte e delle umiliazioni passate. Era vicino il giorno che l'Inghilterra, in lotta colle sue antiche colonie perdute per sempre, minacciata più da vicino dalla scontenta Irlanda, avrebbe a lottar colla Francia, colla Spagna, coll'Olanda e colla neutralità armata del Baltico; sarebbe posta in dubbio la sua supremazia marittima, flotte nemiche dominerebbero lo stretto di Gibilterra e il mare del Messico, e la bandiera britannica potrebbe appena proteggere il canale della Manica. Per quanti falli avesse Hastings commesso, l'Inghilterra si dovette tener fortunata che in questo frangente, forse il più grave di quanti ella avea superati, regnasse egli assoluto sui possedimenti indiani.

Non era a temersi che il Bengala venisse assalito per mare, ma sì che le potenze europee nemiche all'Inghilterra si collegassero cogli indigeni, provedendoli di truppe, d'armi, di munizioni, ed assalissero i possedimenti inglesi per terra. I Maratti davano sopratutto da pensare al governatore. Questo popolo singolare erasi dapprima stanziato lungo la selvaggia catena montuosa che fiancheggia la costa occidentale dell'India; poi sotto il regno di Aureng-zeb, tolse ad invadere, col gran Sevagi suo re, i possedimenti de' ricchi e pacifici vicini. Energici, fieri e perspicaci, i Maratti occuparono ben presto il primo posto tra le nuove potenze sorte sulle ruine dell'antica monarchia. Ladri dapprima, poi conquistatori, s'impadronirono di metà delle provincie dell'impero: banditi, tolti dalle ultime Caste, trovaronsi d'improviso cangiati in potenti raja.

Tutta l'India era allora soggetta a duplice governo, e per tutto il titolo e l'autorità erano divisi. I nabab musulmani, che aveano acquistato un potere assoluto, il visir d'Aud e il nizam d'Idrabad davansi ancora per vicerè della casa di Tamerlano. Gli Stati maratti, sebbene in realtà indipendenti, pretendevano non essere che principati d'un medesimo impero, e sottomettevansi o in parole o con cerimonie alla supremazia dell'erede di Sevagi, re ozioso, chiuso in una prigione di Stato a Sattara, e a quella del suo peischwah o maggiordomo, magistrato ereditario che tenea corte principesca a Punah, e accennava alle vaste provincie di Aurengabad e di Begiapor. Alcuni mesi dopo che era stata dichiarata la guerra in Europa, Hastings intese con un certo spavento essere arrivato a Punah un avventuriere francese, tenuto per uom d'importanza. Stando alle voci che giravano per Calcutta, gli erano stati fatti i più grandi onori: portava al peischwah lettere e presenti di Luigi XVI, ed erasi già conchiuso tra i Maratti e la Francia un trattato, in odio dell'Inghilterra. A tal nuova Hastings s'avvisò di furargli le mosse. Attesochè una parte della nazione mostravasi favorevole ad un rivale del peischwah regnante, il governator generale deliberò sposare la causa del pretendente, mandare un esercito nella penisola dell'India, stringer lega col capo della casa di Bonsla che reggeva assoluto il Berar, nè cedeva in potenza ed autorità a veruno de' principi maratti. L'esercito era già in marcia, e vive le negoziazioni con Bonsla, quando Hastings seppe dal console inglese al Cairo che la guerra era stata in pari tempo proclamata a Parigi e a Londra. Hastings, senza perdere un istante, prese tutte le providenze richieste dal caso; mise le mani sugli stabilimenti francesi del Bengala; ordinò alle truppe di Madras

d'occupare Pondichery; fortificò i dintorni di Calcutta in guisa da render impossibile ad un esercito nemico d'avvicinarsele; con un fôrte marittimo difese le rive del fiume; levò nove battaglioni di sipai, e formò un corpo d'artiglieria indigena cogli avanzi dei valorosi Lascar della baja del Bengala. Ciò fatto, dichiarò sicura da ogni assalto la presidenza, purchè i Maratti non si unissero alle truppe francesi per distruggerla.

La spedizione nella penisola occidentale non riuscì da principio fortunata. Il generale che la dirigeva operava lento; le autorità di Bombay commisero gravi errori; ma il governator generale perseverò. Un nuovo generale riparò gli sbagli del predecessore; alcuni felici fatti d'arme fecero splendere la gloria britannica in paesi, dove sino a quel dì non era sventolata nissuna bandiera europea. Se un pericolo non preveduto e più formidabile non avesse allora costretto Hastings a cangiar di politica, sarebbe senza fallo pervenuto a colorire immediatamente i suoi disegni di conquista, a riunir l'impero de' Maratti ai possedimenti della Compagnia.

Le autorità inglesi aveano nominato comandante delle truppe nell'India e membro del consiglio uno de' più illustri guerrieri d'allora, uno de' fondatori dell'impero inglese nell'India: ma dalla battaglia di Wandewasle e dalla presa di Pondichery erano trascorsi vent'anni, e sir Eyre Coote non possedeva più l'attività fisica, nè la forza di mente della sua gioventù; ogni giorno più capriccioso e più lento, amava troppo il denaro, e davasi maggior pensiero delle sue provisioni che de' suoi doveri. Ciò non ostante era uno de' migliori uffiziali dell'esercito; fra i soldati indigeni, il nome suo produceva un magico effetto; la sua influenza non avea pari. Coote non fu sempre, come Barwell, del parere del governatore, ma non fece un'opposizione sistematica; e nella maggior parte delle quistioni sottoposte al consiglio, sostenne l'opinione di Hastings, che colle sue premurose attenzioni, e sopratutto con esorbitanti liberalità, sforzavasi di soddisfar le passioni del vecchio soldato.

In quel tempo parve una generale riconciliazione dovesse por fine alle interne discordie, che da anni indebolivano e disonoravano il governo del Bengala. Indotti dai pericoli dell'impero, Hastings e Francis dimenticarono le private nimicizie, e si strinsero sinceramente pel bene generale. Coote non era mai stato uomo di parte: Wheler era stanco delle lotte delle fazioni: Barwell padrone d'immensi tesori, ad onta delle sue promesse di non abbandonare Calcutta finchè i suoi servigi fossero necessarj al governatore, bramava di tornare in Inghilterra, e adoperavasi per un accomodamento che lo tornerebbe in libertà. I due partiti convennero che Francis cessasse da ogni opposizione, e Hastings mettesse gli amici di quello a parte degli onori e de' pubblici impieghi. Per alcuni mesi un'apparente armonia regnò nel consiglio.

Era necessaria, perchè interne calamità, più formidabili della stessa guerra, minacciavano il Bengala. Gli autori del *Regulating-act* del 1773 aveano stabilito due poteri indipendenti, il giudiziario e il politico; ma (negligenza scandalosamente comune a tutti i legislatori della Gran Bretagna) non ne definirono i limiti. I giudici, cercando vantaggiarsi di questo silenzio della legge, risolvettero recarsi in mano l'autorità suprema, non pure in Calcutta, ma su tutto l'immenso territorio sottoposto alla presidenza del fôrte William. La giustizia inglese, ad onta di tutte le riforme moderne, è ancora troppo costosa e lenta: pure in Inghilterra si è avvezzi a' suoi meno sopportabili inconvenienti: e sebbene eccitino doglianze, que' vizj non cagionano tanto orrore e spavento come un male men grande ma nuovo. Non così nell'India. Trapiantata in quel suolo la giustizia inglese, per ragioni facili a comprendersi, diventò cento volte più lenta e dispendiosa. Aggiungi che offese tutti i sentimenti, urtò tutti i pregiudizj; l'onore, la religione, la modestia femminile uscirono successivamente in campo contro questa innovazione. Allora cominciò un'età di terrore; terrore aumentato da un'inquietudine misteriosa: perocchè i mali che gl'Indiani soffrivano, erano men orribili di quelli che si aspettavano. Nissuno sapeva ciò che avesse a temere da quello strano tribunale. Venuto di oltre l'acqua nera (così gl'Indiani chiamano il mare), era composto di giudici che non parlavano la lingua, non conoscevano le usanze dei milioni d'uomini su cui pretendevano esercitare illimitata autorità. I suoi archivj erano scritti in caratteri sconosciuti, le sentenze proferite in una lingua inintelligibile. Erasi già circondato d'un esercito composto della feccia degl'indigeni, di delatori, di testimonj falsi, di cavillatori, di procuratori, e principalmente di birri che non rispettavano nulla, neppure gl'inviolabili appartamenti delle

donne. Un'invasione di Maratti non avea mai cagionato tanto spavento, come questa degl'inglesi legisti. Le ingiustizie degli antichi oppressori asiatici od europei pareano benefizj appetto alla giustizia della corte suprema. Invano tutte le classi protestarono contro questa spaventevole oppressione; i giudici restarono inflessibili. Sessant'anni, la virtù e la prudenza dei magistrati eminenti che si succedettero in sì lungo periodo, non poterono far dimenticare ai Bengalesi que' giorni sciagurati.

Riguardo a sifatta questione, i membri del consiglio sentivano a un modo. Hastings aveva corteggiato i giudici, gli avea trovati utili stromenti; ma non volea diventassero padroni suoi o dell'India. Di mente estesa ed elevata, conoscendo meglio di qualunque altro il carattere degl'indigeni, vide che il sistema della corte suprema era il disonore del governo e la ruina del popolo, e deliberò combatterlo. Quindi i legami che univanlo ad Impey furono per qualche tempo sciolti; il governo entrò di mezzo fra la nazione e l'iniquo tribunale che l'opprimeva. Allora il gran giudice diè negli eccessi: il governator generale ed i membri del consiglio ricevettero ordine di comparire innanzi ai giudici del re, per render conto dei loro atti pubblici. Hastings sdegnato, non che ubbidire, fece mettere in libertà le persone ingiustamente carcerate dalla corte, e preparossi anche ad usare, occorrendo, la forza contro gl'insolenti tentativi dei birri dello sceriffo. Ma meditava insieme come prevenire il bisogno di ricorrere all'armi. Sapeva che Impey era sempre venale, e lo comprò. L'atto del parlamento avea nominato Impey giudice indipendente dal governo del Bengala, colla provisione annua di ottomila sterline: Hastings gli propose d'esser giudice della Compagnia, rimovibile a beneplacito del governo del Bengala, offrendogli sedicimila lire invece di otto, purchè rinunziasse alle ambiziose pretensioni della corte. Il mercato fu conchiuso, salvato il Bengala, evitata la guerra civile, il gran giudice ricco, tranquillo, ma disonorato. Altri riprovò severissimamente anche il governator generale; non io. Certo è deplorabile il partito a cui lo indusse la necessità: ma era colpa sua se trovavasi in tal situazione? e invece di comprare un giudice venale, doveva egli rimanere impassibile spettatore di tutte le atrocità commesse a suo veggente, o ricorrere alla guerra civile per arrestarle? Quando un missionario paga a un corsaro il riscatto de' suoi prigioni, per dovere d'uomo e di cristiano, non sarebbe assurdo accusarlo d'aver corrotto la virtù del pirata?

Francis si oppose a questo trattato, per personale avversione ad Impey, posponendo senza esitanza l'interesse generale, e volendo piuttosto abbandonare il Bengala a' suoi oppressori, che liberarnelo arricchendoli. Del resto, aveva altri motivi d'opporsi ai disegni del governatore. La pace ch'eransi reciprocamente obbligati di mantenere, non durò che alcuni mesi, e in questa breve tregua il loro odio vicendevole s'inasprì viepiù, e da ultimo proruppe. Hastings accusò pubblicamente Francis di averlo ingannato. — Non mi fido (diss'egli innanzi al consiglio) della parola di Francis, perchè è capace di violarla. Giudico della sua condotta pubblica dalla privata, che trovai inonorata e sleale». Sciolta la seduta, Francis pose una sfida tra le mani del governatore generale, che l'accettò su' due piedi. Recatisi al luogo, i due campioni tirarono nel tempo stesso. La palla di Hastings passò Francis da parte a parte, ma il colpo, sebben gravissimo, non fu mortale. Hastings s'informò molte volte della ferita del suo nemico, ed espresse anche il desiderio di andarlo a trovare; ma Francis ricusò riceverlo: nè si doveano rivedere che nella sala del consiglio.

Poco dopo si conobbe a quale orribile pericolo avea il governator generale esposto il paese, esponendo se stesso: poichè, se Hastings non fosse stato a capo degli affari, gli anni 1780 e 81 sarebbero stati così funesti ai possedimenti inglesi d'Asia, come furono quelli d'America.

I Maratti aveano principalmente incusso timori al governator generale. I provedimenti di lui per abbatterne la potenza, furono dapprima, come già ne venne veduto, resi inutili e insufficienti dagli errori de' capitani dell'esercito e delle autorità di Bombay: ma la sua perseveranza e abilità stavano finalmente per trionfare, quando un pericolo più formidabile venne a minacciarlo in lontan paese.

Trent'anni prima, un soldato musulmano avea cominciato a segnalarsi nelle guerre dell'India meridionale. Di negletta educazione, d'oscuri natali, appena alla testa d'un corpo di truppe, provò ch'era nato per vincere e comandare. Fra i molti capi che si contendevano i brani dell'India, nissuno gli andava a pari come capitano e come uomo

di Stato. Diventò generale, poi principe: dei frammenti degli antichi principati, caduti nello sfasciamento generale, formossi un impero grande, compatto, potente, e governollo coll'abilità, col rigore, colla vigilanza di Luigi XI. Licenzioso ne' piaceri, implacabile negli odj, comprendeva però che la prosperità de' sudditi cresce forza al governo. Fu tiranno; ma ebbe il merito di proteggere i sudditi da ogn'altra oppressione. Già innanzi cogli anni, serbava mente lucida, sensi elevati come nel vigor dell'età. Tale era il grande Haider-Alì, fondatore del regno musulmano di Misore, uno de' più formidabili nemici, che gl'Inglesi in India si trovassero a fronte. Se Hastings fosse stato governatore di Madras, si sarebbe assicurato della neutralità del sovrano di Misore, o preparato a lotta disperata contro di lui. Sventuratamente le autorità inglesi di quella parte dell'India provocarono il lor potente vicino prima di possedere i mezzi di resistergli. Ad un tratto (1780) un esercito di novantamila uomini, molto superiore per disciplina e coraggio a tutte le altre truppe indigene, si mosse dall'alto di que' colli e dalle selvaggie valli, che irrigate da torrenti e coperte di tetre *jungle*, scendono dal pianoro di Misore fin alle pianure del Carnatico. Questo grande esercito avea cento pezzi d'artiglieria, ed era guidato da molti uffiziali francesi, allevati nelle migliori scuole militari dell'Europa.

Haider fu dapertutto vincitore. Al suo avvicinarsi, i sipai di molti presidj inglesi presero le armi; le più delle fortezze se gli arresero o per tradimento o per paura. In pochi giorni, tutto il paese aperto al nord del Colerun erasi a lui sottomesso. Gl'Inglesi stanziati a Madras poteano vedere di notte, ad oriente dalla sommità del monte San Tommaso, il riverbero dell'incendio che devastava un immenso paese. I bianchi loro casini, ombreggiati da tulipiferi, dove ogni sera, finite le faccende, recavansi a respirare il rinfrescante orezzo marino, erano abbandonati, perchè i terribili cavalieri di Misore avanzavansi rubacchiando fin alle porte della città. Ormai la città medesima non pareva più sicura; i mercanti e i pubblici impiegati affrettavansi di mettersi a schermo dietro ai cannoni del fòrte San Giorgio.

Le truppe inglesi raccozzate allora in quella parte dell'India, poteano certo bastare a difendere la presidenza e respingere il nemico nelle montagne. Sir Ettore Monro comandava forze considerevoli; Baillie si avanzava a capo d'un altro corpo importante. Uniti avrebbero potuto rendersi formidabili anche ad un nemico qual era Haider: sventuratamente differirono la loro unione Assaliti un dopo l'altro, furono pienamente sconfitti. Tre settimane dopo rotta la guerra, l'impero britannico dell'India meridionale sembrava minacciato dai più gravi pericoli. Non ne restavano che poche fortezze: la fortuna abbandonava le armi inglesi: una grande spedizione francese era fra poco aspettata sulla costa del Coromandel. Circondata e stretta d'ogni parte da nemici, l'Inghilterra non potea pensare a proteggere sì lontane regioni.

Allora il genio fecondo e il tranquillo coraggio di Hastings riportarono il più grande trionfo. Un piccolo bastimento de' migliori velieri, spinto dal monsone di sud-ovest, recò in pochi giorni a Calcutta quelle infauste notizie. Ventiquattr'ore dopo, il governatore avea concepito e fissato il suo disegno di campagna. La lotta con Haider era di vita o di morte: ogni altro interesse scemava d'importanza a petto della conservazione del Carnatico. Quindi posponendo a questa ogn'altra idea, fa pace coi Maratti, manda sul fatto a Madras truppe e denaro; ma questi provedimenti, per opportuni che fossero, diventavano insufficienti, se il comando dell'esercito non veniva affidato a più abile generale. Il tempo stringeva: Hastings, operando arbitrario, depose l'inetto governatore del fòrte San Giorgio: mandò Eyre Coote a combattere Haider, colla piena amministrazione della guerra. Malgrado l'inaspettata opposizione di Francis, che, guarito, avea ripreso il suo posto, la pluralità de' consiglieri approvò la politica saggia e vigorosa del governator generale. I rinforzi giunsero a tempo. Coote, logoro dall'età e dalla malattia, non era più il Coote di Wandewasle, ma era ancora un bravo ed abile comandante. Haider videsi d'improviso arrestato a metà della vittoriosa sua corsa, e pochi mesi dopo la bella ed importante vittoria di Porto Novo restituì il perduto onore alle armi britanniche.

In questo mezzo Francis tornò in Inghilterra, e Hastings d'allora in poi non ebbe più a temere opposizione da parte de' suoi colleghi. Il felice esito dell'ultima guerra aumentava ancora la sua gloria e la sua influenza. Parea finalmente che dovesse godersi

in pace l'autorità sì lungamente disputatagli, e con tanta fatica acquistata: ma nuovi impacci vennero tosto a turbargli il riposo. Il tesoro era di nuovo affatto esausto, e bisognava non pertanto sovvenire a tutte le spese del governo del Bengala, sostenere nel Carnatico una guerra costosissima contro indigeni ed europei, e mandare somme enormi in Inghilterra. In circostanze quasi simili avea già saputo far denaro, saccheggiando il Mogol e vendendo i Rohilla: i ripieghi della sua mente non erano ancora esauriti.

Dapprima pose gli occhi sopra Benarete, città per ricchezze, per popolazione, per fama e per santità fra le più illustri dell'Asia. Correva generale opinione, che mezzo milione d'abitanti popolasse quel labirinto di anguste vie fiancheggiate d'alte case, adorne di minareti e di balconi scolpiti, su cui le scimie sacre arrampicavansi a centinaja. Il viaggiatore poteva a stento aprirsi il varco tra la folla de' devoti accattoni e dei bovi non meno sacri. Le larghe scalee sono ogni dì calcate da un vasto brulicame di esseri umani, scendenti ai bagni sulle rive del Gange. Tutti i mesi, migliaja d'Indù andavano a morire colà, persuasi che un destino felicisssimo attendesse dopo morte coloro che dalla città santa passassero nel fiume santo.

Motivi diversi dalla superstizione traevano gli stranieri a quella grande metropoli. Flotte di ricche merci fiancheggiavano le rive del fiume venerabile. I telaj di Benarete fabbricavano le seterie fine e morbide, che sfavillavano nei balli di Saint-James e del Petit-Trianon: i bazar spiegavano profusamente agli sguardi ammirati de' compratori delle mussoline del Bengala, le scimitarre d'Aud, le gioje di Golconda, e gli scialli di Cascemire. Questa ricca capitale e tutto il circostante paese era stato lungo tempo soggetto all'immediata signoria d'un principe indiano, cui l'imperatore del Mogol considerava come vassallo. Nel tempo della grande anarchia, i sovrani di Benarete si resero indipendenti dalla corte di Deli, ma furono ben presto sottoposti all'autorità del nabab d'Aud. Oppressi da quel formidabile vicino, invocarono la protezione degl'Inglesi. Accordatala, la Compagnia si fe cedere dal nabab-visir, con solenne trattato, i suoi diritti sopra Benarete, e da quel giorno in poi il raja, diventato vassallo del governo del Bengala, ne riconobbe la supremazia, e pagò tributo annuale alle autorità del fòrte William. Queste obbligazioni contratte da' suoi predecessori, erano state dal principe regnante Sceite-Sing puntualmente osservate.

Al cadere della discendenza di Tamerlano, l'India trovossi nel medesimo stato che l'Europa al dissolversi dell'impero carolingio. Le parole *diritto costituzionale* o *diritto pubblico* non vi potevano avere alcun significato; unico titolo ai governi, la recente occupazione; separate pienamente in tutte le provincie la sovranità reale dalla nominale. Dall'Imalaja fino a Misore, nissuno era principe nel tempo stesso *de facto* e *de jure;* nissuno possedeva unitamente i mezzi di farsi temere da vicini e da sudditi, e quell'autorità morale che è data dalla legge e da un lungo possesso. La società antica era stata distrutta, la nuova non formavasi ancora: tempo di transizione, d'oscurità, di disordine.

Hastings vide qual vantaggioso partito potea trarre da tal situazione di cose un uom di Stato così abile e così poco scrupoloso come lui. In tutte le quistioni internazionali poteva scegliere tra il fatto e il diritto, e l'una di quelle due ragioni dovea sempre sostenere le pretensioni che gli piacerebbe mettere in campo, o respingere i reclami de' suoi avversarj. Certo anche gli altri governi poteano adoperare a loro pro gli stessi sofismi; ma nelle querele dei sovrani o dei popoli i sofismi non valgono se non in quanto si appoggiano ad un esercito. Hastings del resto operava sempre giusta quel tirannico principio « il diritto del più forte è sempre il migliore ». Il governo inglese, come quello che era il più forte nell'India, potea quindi fare ogni piacer suo.

In prima era convenuto al governo inglese di trattare Sceite-Sing da principe sovrano: allora, volendo smungerne denaro, gli conveniva trattarlo da suddito. Un governatore meno abile di Hastings avrebbe potuto facilmente trovare, in quel caos generale di leggi e di costumanze, argomenti a favore di tutte le possibili determinazioni. Sceite-Sing aveva immense entrate, e passava per aver accumulato un tesoro: Hastings abbisognava di somme considerevoli. Inoltre Sceite-Sing erasi una volta lasciato trascorrere a chieder il favore di Francis e di Clavering; e Hastings, che perdonava rare volte un'ingiuria, desiderava che la sorte di Sceite-Sing servisse d'insegnamento ai principi vicini. Queste due ragioni principali gli parvero bastevolissime a giustificare la sua condotta. Nel 1778, quando si ruppe guerra tra Francia e Inghilterra, il raja di Benarete

ricevette ordine di pagare, oltre il tributo annuale, una contribuzione straordinaria di cinquantamila lire. L'anno seguente sopportò la medesima necessità: ma nel 1780 fattaglisi la stessa domanda, offerse al governator generale ventimila lire sterline, patto che non esigesse quell'imposta esorbitante. Hastings accettò quella somma, e i suoi nemici pretesero avesse intenzione di tenerla per sè. Fatto è che per alcun tempo occultò questo secreto trattato al consiglio del Bengala e ai direttori della Compagnia, e non diede mai una ragione soddisfacente di tal silenzio. Tuttavia un motivo sconosciuto lo determinò a resistere alla tentazione: versò nel tesoro dello Stato le ventimila lire ricevute, e intimò al raja di Benarete di soddisfare immediatamente alle domande del governo inglese. Il raja, giusta il costume de' suoi, usò astuzie, pregò, si dolse della sua povertà. Hastings gl'impose un'ammenda di diecimila lire per quest'indugio, e mandò truppe ad esiger l'imposta che si ricusava pagargli.

Finalmente Sceite-Sing acconsentì a ogni domanda: eppure Hastings non mostrossi ancor soddisfatto. Gli ultimi avvenimenti dell'India meridionale aveano accresciuto gli impacci finanzieri della Compagnia, onde Hastings deliberò spogliare del tutto il raja di Benarete. Ma per poter trattare da colpevole il suo più potente vassallo, gli bisognava un pretesto. Con eccessive esigenze costringerlo ad un rifiuto, e punirnelo come di delitto col confiscargli i beni, fu il sistema adottato dal governator generale. Invano Sceite-Sing gli offerse ducentomila sterline per dissipare il nembo; Hastings pretendeva un mezzo milione; e mentre li reclamava imperiosamente, pensava già a vendere Benarete al nabab d'Aud, come gli aveva un tempo venduto Allahabad e Rohilcund. Un tal mercato non si poteva conchiudere che sopra luogo, e quindi determinossi di recarsi a Benarete. Sceite-Sing accolse il suo potente signore con tutti i possibili onori; gli venne incontro colle guardie sessanta miglia; mostrossi dolentissimo e pentito d'avergli dato disgusto; si tolse fin di capo il turbante, deponendolo sulle ginocchia dell'ospite; segno nell'India della più profonda sommessione e del più umile omaggio. Hastings al contrario tenne una fredda e ributtante severità; appena giunto a Benarete, significò al raja le domande del governo del Bengala. Il raja cercò giustificarsi delle fattegli accuse: ma Hastings, che volea denaro non scuse, non lasciossi cogliere negli ordinarj agguati della diplomazia orientale; fece subito arrestare il raja, dandolo a custodire a due compagnie di sipai.

Mal fatto: nè Hastings tardò ad avvedersene. Ignorava egli senza dubbio che gl'Indiani delle provincie superiori, nulla somiglianti ai Bengalesi, sono robusti e bravi. Il raja era amato dai sudditi; i pregiudizj nazionali e religiosi, così generali nell'India contro gl'Inglesi, esercitavano un influsso affatto particolare sulla metropoli della superstizione braminica. In pochi istanti le strade vicine al palazzo brulicano di una moltitudine armata, il tumulto diventa mischia, la mischia macello. Gli uffiziali inglesi si difendono con disperato coraggio da quella bruzzaglia furiosa e sempre crescente; essi muojono combattendo da valorosi; i sipai sono trucidati, atterrate le porte del palazzo. Il prigioniero, abbandonato dai carcerieri durante il combattimento, scopre una porta che dà sulla riva scoscesa del Gange; fattasi una corda coi turbanti de' suoi servitori, calasi fin all'orlo del fiume, e messe le mani s'una barchetta, giunge salvo alla riva.

Una violenza imprudente aveva posto Hastings in difficile e pericolosa situazione; ma colla solita abilità e prontezza se ne trasse. Assistito da non più di cinquanta de' suoi, assediato d'ogni parte dagl'insorgenti, conserva la sua fermezza. Il raja fuggito di prigione si scusa, e gli fa liberali esibizioni; ma esso non degna rispondergli. Alcuni uomini scaltri e coraggiosi s'incaricano di recare agli alloggiamenti inglesi la nuova dell'avvenuto. Gl'Indiani costumano portare larghi orecchini d'oro: viaggiando se li levano per timor de' ladri, sostituendovi piccoli viluppi di carta, ad impedire che il foro si rimargini. Hastings mise varie lettere nelle orecchie di que' messaggeri, dirette le più a comandanti delle truppe inglesi: una calmava le inquietudini di sua moglie; un'altra dava istruzioni all'inviato che negoziava la pace coi Maratti. Da quel palazzo, dove era assediato da una furiosa moltitudine, Hastings dirigeva tutti gli affari dello Stato, con altrettanta calma e freddezza, come seduto pacificamente al suo scrittojo in Calcutta.

Ma i pericoli ond'era minacciato, crescevano di giorno in giorno. Un suo uffiziale,

più presto coraggioso che prudente, e bramosissimo di segnalarsi con un fatto luminoso, aveva assalito anzi tempo gl'insorti, postati sull'opposta riva del fiume. Respinti in contrade anguste, i suoi soldati vi furono trucidati quasi tutti, ed egli medesimo cadde vittima della sua temerità. Questo accidente produsse l'effetto, che sempre partorirono nell'India i più inconcludenti sinistri tocchi dagli Europei Una straordinaria agitazione manifestossi d'improviso nel circuito di cento miglia. Tutta la popolazione nel distretto di Benarete prese le armi: i contadini, abbandonati i lavori, corsero alla difesa del principe. Il contagio appiccossi ad Aud. Gl'infelici abitanti di quella provincia, levatisi in arme contro i nabab visir, negarono le imposte, fugarono gli esattori. Anche il Bahar pareva sul punto di ribellarsi. Sceite-Sing cominciò a sperare vittoria: non che implorar umilmente grazia dal suo signore, parlò da conquistatore; minacciando, a quel che dicesi, gli usurpatori bianchi di cacciarli del tutto dall'India. Ma le truppe inglesi arrivavano con sollecitudine ed entusiasmo straordinario in soccorso del loro governator generale. Guidavale il maggiore Popham, bravo militare gloriosamente segnalatosi nella guerra dei Maratti. L'esercito indisciplinato del raja fu posto in rotta al primo scontro. In poche ore trentamila soldati lasciarono le bandiere, e tornarono ai soliti lavori. Lo sventurato principe abbandonò il paese per non tornarvi mai più, e da quel dì il suo bel regno fu incorporato ai possedimenti britannici. Vero è che uno de' suoi parenti ricevette il titolo di raja; ma, come il nabab del Bengala, non dovea essere che un semplice pensionario.

Questa rivoluzione aggiunse ducentomila sterline all'annua rendita della Compagnia; ma per allora non produsse que' vantaggi che si speravano: il tesoro di Sceite-Sing, creduto d'un milione, non trovossi che di ducencinquantamila sterline, e il governator generale si vide obbligato a distribuirlo tutto all'esercito.

L'esito della spedizione di Benarete rese Hastings più esigente rispetto ad Aud, che non sarebbe stato in altre circostanze. Suja al-Daula era morto da lungo tempo. Il suo figlio e successore Asaf al-Daula, il più debole e vizioso principe dell'Oriente, cadde poco a poco da sovrano indipendente a vassallo della Compagnia. Per garantirsi dagli assalti de' vicini che ne sprezzavano la vigliaccheria, o dalla vendetta de' sudditi che ne detestavano la tirannide, avea invocato il soccorso d'una brigata di truppe inglesi, obbligandosi a pagarle, vestirle, mantenerle. Da quel punto perdette l'indipendenza, e invano tentò poscia riparare lo sbaglio commesso. Hastings ricusò richiamar le truppe, sotto colore che, partite quelle, Aud, abbandonata all'anarchia, diverrebbe preda de' Maratti. Del resto proponeasi di recarsi ben presto a Luknow, per regolare quella contesa con Asaf al Daula; ma il nabab visir venne con poco seguito incontro al governator generale: si abboccarono in una fortezza sulla sommità delle rupi scoscese di Chunar, che domina le acque del Gange. Dapprima parve impossibile che s'intendessero. Hastings reclamava nuovi tributi, Asaf al-Daula chiedeva il condono degli antichi debiti; e nè l'uno nè l'altro volea rinunziare alle pretensioni. Pure si aggiustarono, trovato un mezzo soddisfacente per le due parti contraenti, di ristorare in uno le finanze d'Aud e del Bengala: mezzo semplicissimo, che consisteva nel derubare un terzo; e la persona alle cui spese risolvettero arricchirsi, era la madre d'uno dei ladri.

La madre dell'ultimo nabab, e la sua vedova, madre del nabab regnante, portavano il titolo di *begum* o principesse d'Aud. Aveano esse esercitato grande influenza sull'animo di Suja al Daula, che morendo assegnò loro immense rendite, e il suo tesoro stimato di tre milioni. Continuarono ad abitare il loro palazzo favorito di Fyzabad, mentre Asaf al-Daula tenea la sua corte a Luknow, città da lui fabbricata sulle rive del Gumti, e ornata di moschee e collegi.

Asaf al-Daula aveva già estorto più volte considerevoli somme da sua madre. Atterrita dalle sue minacce, la begum invocò l'assistenza del governo inglese, che fu sollecito d'interporsi. Un trattato solenne pose fine a questa querela di famiglia: la madre obbligossi a pagare annualmente una determinata somma al figlio; il figlio promise dal suo canto di non intaccar i diritti della madre; il governo del Bengala erasi recato mallevadore dell'esecuzione del trattato. Ma adesso correano altri tempi. Il governatore, bisognoso di denaro, non tenne più conto della sua promessa, non delle ordinarie leggi dell'umanità e della giustizia, non di quella gran legge di pietà figliale, che sino fra i popoli più selvaggi conserva una certa autorità. L'insurrezione di Benarete avea

cagionato alcuni torbidi nel paese d'Aud: ne fu data colpa alle principesse; e sebbene non esistessero prove, Hastings e Asaf al Daula dichiararono confiscati a profitto della Compagnia tutti i beni mobili ed immobili delle begum, e il governator generale accettò il prodotto di quella vergognosa ladronaja, in compenso delle somme che doveagli il nabab-visir. Più tardi Asaf al-Daula, tocco dalle lagrime della madre e dell'avola, tentò sottrarsi alla data parola; ma Hastings fu inesorabile. Il nabab-visir eseguì il trattato, protestando solennemente che non cedea che alla forza. I beni immobili furono occupati senza difficoltà; ma per ottenere il tesoro bisognò la violenza. Una mano di soldati della Compagnia recossi a Fyzabad, e atterrò le porte del palazzo. Le principesse, chiuse nel loro appartamento, ricusarono ancora sottomettersi. Non posso ricordare senza dolore e vergogna gli orribili mezzi onde servironsi per costringerle a consegnare gli ultimi avanzi delle loro ricchezze. Erano a Fyzabad due eunuchi, in cui le begum confidavano pienamente, e che doveano per conseguenza sapere dov'erano nascosti i loro tesori. Questi vecchi infelici sono arrestati, condotti a Luknow, posti in orribile segreta, caricati di catene, si nega loro cibo sufficiente, e quando sentonsi morire, si menano a respirare un poco d'aria nel giardino della loro prigione, si danno in man de' carnefici che li mettono alla tortura. Mentre a Luknow commettonsi queste atrocità, le principesse sono sempre tenute di mira nel loro palazzo di Fyzabad; lasciansi loro giungere viveri così scarsamente, che le loro donne sono per morir di fame. Con questo trattamento di più mesi avendo estorto alle prigioniere un milione e ducentomila sterline, Hastings cominciò a credere esausto realmente il lor tesoro e inutili i rigori, e i due eunuchi prigioni in Luknow furono posti in libertà. Quando si levaron loro le catene, e si aperse la porta del carcere, le loro pallide labbra, le lagrime che rigavano le dimagrate lor guancie, e le grazie che rendevano effusamente al padre comune de' Musulmani e de' Cristiani, commossero perfino gl'induriti soldati, testimonj di quello spettacolo.

Rendiamo a sir Elia Impey la giustizia che merita. Appena avvertito del successo, corse a Luknow: varie persone gli consegnarono deposizioni giurate contro le begum, ch'egli non lesse perchè le più in persiano e in indostano, e non aveva interprete. Si restrinse a far prestare giuramento agli accusatori, senza dirger loro una sola domanda, nè tampoco chiedere se aveano veramente conoscenza dei fatti che affermavano. Ciò fatto, rientrò nella sua lettiga, e tornò in fretta a Calcutta. Per sua propria confessione, non aveva diritto di giudicare le begum, e non pretese giudicarle; intraprese quel lungo viaggio soltanto per sancire irregolarmente, chè regolarmente nol poteva, i delitti di quelli che aveano poco prima comprato i suoi servigi; e perchè quella massa confusa di testimonianze, di cui non esaminò il valore, e che non lesse tampoco, acquistasse colla semplice soscrizione del gran giudice dell'India la legalità che le mancava.

S'avvicinava il giorno che Impey fosse spogliato di quella toga, che nissun giudice inglese avea mai deturpato con tante e sì vergognose macchie. Da alcun tempo il parlamento erasi preso seriamente a cuore lo stato dell'India. Verso la fine della guerra d'America, due commissioni, nominate dai Comuni, furono incaricate di esaminare tutti gli affari concernenti quella parte dell'impero. Ad una presedeva Edmondo Burke, all'altra Enrico Dundas. Le relazioni fatte da questi comitati alla Camera contengono una quantità d'indizj, curiosi anche al presente ed istruttivi, malgrado le grandi rivoluzioni degli ultimi sessant'anni. Allora non esisteva alcun nesso politico fra la Compagnia e i due partiti, che a gara disputavansi il potere; e i ministri non aveano motivo di difendere gli abusi commessi nell'India. Le relazioni dei due comitati produssero una profonda impressione. Dopo una viva discussione (1784), la Camera, sovra proposta di Dundas, deliberò che la Compagnia dovesse rivocare un governator generale, che aveva sì indegnamente trattato gl'Indiani, e disonorato il nome britannico. Un'altra decisione di quel tempo limitò la giurisdizione della corte suprema: fu riprovato energicamente e severamente il mercato del gran giudice con Hastings: infine fu presentata una supplica al re onde ordinasse ad Impey di tornare immediatamente in Inghilterra per discolparsi.

Il segretario di Stato richiamò Impey: ma i proprietarj dell'India ricusarono destituire Hastings, dichiarando che la legge accordava loro di nominare o di destituire il governator generale, e che essi non erano tenuti ad obbedire agli ordini d'un solo ramo della legislatura, rispetto a questa nomina o a questo richiamo.

Così sostenuto dalla Compagnia, Hastings restò a capo del governo del Bengala fin alla primavera del 1785. La sua amministrazione, così tempestosa e piena di avvenimenti, finì in una calma quasi perfetta. I membri del Consiglio non si opponeano più alle sue volontà. L'India godeva una pace universale: cessata la guerra de' Maratti; morto Haider; conchiuso un trattato con suo figlio Tippu-Saib; sgombrato il Carnatico dalle armi di Misore. Dopo la fine della guerra d'America, l'Inghilterra non temea più nemici nè emuli nei mari dell'Asia.

Quando nel febbrajo dell'85 Hastings s'imbarcò a Calcutta per l'Inghilterra, immensa folla fiancheggiava la via dal palazzo del governo sino all'argine dell'Ugly. La sua nave scese il fiume accompagnata da una flottiglia; i suoi più cari amici non tolsero commiato da lui se non quando le coste del Bengala furono perdute di vista, e che il locatiere si disponeva ad abbandonar il bastimento. Hastings allontanavasi, se non senza commozione, almeno senza dolore da quel paese, dove era stato sovrano per sedici anni. Soddisfatta l'ambizione sua, compita la sua missione, avea volontariamente deposto l'autorità, senza che le preghiere degli Europei e degli Asiatici cangiassero la sua determinazione; sentiva il bisogno di respirare un'altra volta l'aria natia; andava a rivedere e a ricomprare quel Daylesford, dove volea finire i giorni suoi; a raggiungere la moglie che amava teneramente, e che poco prima avea dovuto per salute tornare in Inghilterra. Col vento in poppa, la nave fende rapidamente le onde dell'oceano; ma per felice che possa essere, il tragitto sarà lungo fino a Plymouth. Lasciamo adunque che l'illustre viaggiatore sfugga la noja del viaggio, traducendo in versi inglesi alcune odi di Orazio; e mentre supera il Capo, diamo un'occhiata ai principali risultamenti della sua amministrazione.

Hastings avea reso importanti servigi alla patria. L'Inghilterra avea attraversato una crisi pericolosa: conservava senza dubbio il suo posto tra le nazioni europee, e la sua resistenza facea concepire ai suoi nemici grande opinione del coraggio e della forza sua. Ciò non ostante, il paese governato da Hastings fu la sola parte del mondo, dove essa guadagnò nel terribile giuoco della guerra. Essa riconosceva l'indipendenza di tredici colonie di figli suoi; per calmarne il giusto bollimento, accordava agl'Irlandesi il diritto di farsi le leggi: nel Mediterraneo, nel golfo del Messico, sulla costa d'Africa, sul continente americano era costretta cedere i frutti delle passate vittorie; lasciar che Spagna s'insignorisse nuovamente di Minorca e della Florida, la Francia del Senegal, della Gorea e di varie isole delle Indie occidentali. Per l'opposto in Asia, ad onta degli sforzi riuniti degli Europei e degl'indigeni, la potenza dell'Inghilterra si accrebbe, l'influenza si estese, i possedimenti si dilatarono. Glorioso risultamento, dovuto alla capacità e alla fermezza di Warren Hastings.

Per molte e disonoranti macchie che la deturpino, la sua interna amministrazione basterebbe a sollevare Hastings fra gli uomini più ragguardevoli del suo paese. Tolse via il doppio governo; pose nelle mani degl'Inglesi la direzione de' pubblici affari; pervenne a stabilire un cert'ordine fra la spaventevole anarchia. Amministrazione, giustizia, finanze, esercito, tutto fu creato da lui, tutto da lui organizzato. Questa macchina sì vasta e complicata che si chiama governo, l'ha costrutta egli di pianta senz'altrui soccorso. Non è completa, ma esiste, serve, l'avvenire la perfezionerà. Del resto, nessuno insegnò ad Hastings la scienza politica. Dove ha egli ricevuto la sua seconda educazione? in una casa di banco. Come passò la gioventù? a far conti ed operazioni di commercio. Non solo manca dell'istruzione necessaria, ma deve insegnare agli altri ciò che ignora egli stesso. Un ministro europeo quando entra in carica, è circondato d'una turba d'impiegati d'ogni grado, depositarj delle tradizioni del governo. Hastings non ha chi lo consigli, chi lo guidi, chi lo conforti. Dopo educato se stesso, deve educare gli stromenti ond'ha bisogno in tutte le parti dell'amministrazione. Soli ausiliarj gli furono intelligenza e volontà.

Mentr'egli tende direttamente allo scopo, i direttori della Compagnia gli suscitano sempre nuovi ostacoli, la pluralità dei colleghi lo arresta ad ogni passo. Invano: assalga o si difenda, trionfa sempre, corre, vola, arriva; ha compito la sua missione, ha salvato l'impero da una lega formidabile, ha fondato un governo. Nissun uomo di Stato nella sua vita politica fu sottoposto a più dure prove; nissuno le ha sopportate più coraggiosamente. Segnalavasi non per dolcezza, ma per calma. Nissuno ebbe mai più pronta e

più forte intelligenza: eppure la pazienza onde sopportò le più crudeli vessazioni, finchè vi potesse trovare un rimedio, somigliava a quella degli esseri privi d'intelligenza. Quantunque sentisse vivamente le ingiurie, e ne conservasse lunga memoria, la sua collera lo trasse sì di raro in fallo, che quasi tutte le personali sue vendette furon atti di profonda politica.

Grazie a questa singolare serenità, egli aveva alle mani tutti i ripieghi d'una delle menti più feconde che siano esistite. Quindi nessuna complicazione di pericoli e d'imbarazzi gli portò la più piccola perplessità. Per quanto imprevedute e gravi difficoltà gli sorgessero intorno, trovava subito il mezzo di superarle. Questi mezzi, bisogna confessarlo, non erano sempre giusti, onesti, umani; ma di rado fallivano allo scopo che si era proposto.

Oltre questa facoltà straordinaria, Hastings possedeva in grado eminente il talento, non meno indispensabile nella sua posizione, d'intavolare e sostenere una controversia politica. Come un uomo di Stato deve necessariamente in Inghilterra saper parlare in pubblico, così nell'India, scrivere. Fra tutti i dispacci diretti alla Compagnia dai molti suoi agenti, i più notevoli sono fuor di dubbio quelli di Hastings. Per questo riguardo, nessuno potè mai stargli a petto: lo stesso Francis dovette confessarlo. Niun altro governatore seppe meglio esporre un affare, ombrare ciò che tornava utile sottrarre agli sguardi e chiarire quanto doveva attrarre l'attenzione. Il suo stile però non va esente di difetti; generalmente energico, puro, polito, spesso diveniva ampolloso, e due o tre volte levossi anche, o meglio cadde nell'appassionato. Forse la passione di Hastings per la letteratura persiana contribuì a corrompere il suo gusto.

Giudiziosi incoraggiamenti diede alle scienze e alle lettere. Non portò nell'India le cognizioni dell'Occidente, non insegnò alla gioventù del Bengala ad apprezzare Milton e Adamo Smith, non sostituì la geografia, l'astronomia e la medicina d'Europa alla superstizione braminica e alla scienza imperfetta degli antichi Greci, trasmessa dagli Arabi agli abitanti delle rive del Gange; missione riservata ad un governatore più virtuoso di Hastings. Ciò non pertanto, questo computista, tolto a' suoi libri di conti per esser messo d'improviso a capo d'un immenso impero, oppresso da cure d'ogni specie, circondato d'altri uomini non meno affaccendati, lontano migliaja di leghe da ogni società letteraria, diede coll'esempio e colla munificenza un grande impulso al sapere. Conosceva a fondo le letterature dei Persiani e degli Arabi; benchè ignaro del sanscrito, incoraggiò i filologi che primi insegnarono quella lingua alla gioventù europea; fu per così dire il fondatore della Società Asiatica. Questo celebre corpo lo nominò suo primo presidente; ma egli aveva giudizio e modestia bastanti per non accettare, e fece eleggere sir Guglielmo Jones. Fin allora i dottori braminici del Bengala eransi mostrati sospettosissimi di tutti i tentativi degli Europei per penetrare i grandi misteri racchiusi nel dialetto sacro. I Maomettani aveano perseguitato la lor religione; la condotta tenuta dai Portoghesi dava loro a temere le persecuzioni dei Cristiani. Grazie alla prudenza e alla moderazione di Hastings, dismisero questo legittimo timore. Primo di tutti i sovrani stranieri, pervenne a guadagnarsi la confidenza dei sacerdoti ereditarj dell'India; primo li determinò a rivelare ai dotti Inglesi i secreti dell'antica teogonia e della vecchia giurisprudenza de' Bramini.

Nella grand'arte d'ispirare ad intiere popolazioni sentimenti di confidenza e d'affezione, Hastings non ebbe pari. Capo d'un piccolo esercito di stranieri che adoprava autorità illimitata sopra milioni d'indigeni, si fece rispettare ed amare dai vinti e dai vincitori, da quegli innumerabili armenti di schiavi e dal piccolo numero de' padroni. Tutti gl'impiegati civili gli davano assidue prove dell'ardore e della costanza di lor devozione. I soldati l'adoravano; anzi niun esercito non rese mai un egual culto ai più illustri generali che lo guidarono alla vittoria. Fra i natii godeva tal favore, qual poterono meritare ma non ottennero altri governatori. Parlava la loro lingua con facilità e precisione, ne conosceva le costumanze, ne comprendeva i sentimenti. Una volta o due la gravità delle circostanze, l'importanza de' risultamenti necessarj ad ottenersi lo determinarono a porsi in aperta lotta colle loro opinioni; ma allora guadagnò più in rispetto, che non perdesse in amore. In generale evitava premurosamente ciò che poteva offendere i loro pregiudizj nazionali o religiosi. La sua amministrazione era per certi riguardi assai imperfetta e difettosa; ma al Bengalese dovea necessariamente pa-

rere molto superiore a tutte quelle ch'ei poteva metterle a confronto. Le forze inglesi proteggevano le sue messi contro le annuali invasioni dei Maratti, sicchè non aveva mai goduto sicurezza sì grande: i più attempati non ricordavansi d'aver veduto prosperità più generale. Era la prima volta, dopo secoli, che il governo di quelle ricche e sventurate contrade fosse abbastanza forte per atterrire i ladri che incessantemente ne menavano guasto, e abbastanza onesto per non saccheggiarle egli stesso. Inoltre i costanti successi di Hastings, e il meraviglioso talento con che superava tutte le difficoltà, gli conciliavano una superstiziosa ammirazione: la più che regia magnificenza di che talvolta facea pompa, abbagliava que' popoli, facili ad esser sedotti e divertiti, come fanciulli. Anche adesso, dopo quasi sessant'anni, gli abitanti dell'India parlano di Hastings come del più gran genio dell'Inghilterra; e per addormentare i lattanti, le madri cantano ballate popolari, sopra i rapidi corsieri e gli elefanti riccamente bardati di Sabid Warren Hostein.

Tolga Dio ch'io cerchi attenuare le grandi colpe di Hastings: ma per adattare il castigo al delitto, non fa egli mestieri tener conto del vero motivo che ha fatto operare il colpevole? Considerate in se stesse, le intenzioni sue erano degne di lode. Se conculcò senza pudore nè rimorso le regole della giustizia, se soffogò in se medesimo i sentimenti dell'umanità, se violò la fede debita a' trattati, sì il fece perchè, rispettando le leggi divine ed umane, dando retta agl'impulsi del cuore, osservando scrupolosamente la data parola, avrebbe potuto nuocere ai veri interessi dello Stato. Non era ambizioso per sè ma pel paese: sacrificò la propria riputazione all'ingrandimento dell'Inghilterra. Riprovinsi gli atti, ma si rispettino i motivi. Hastings non era avido di denaro: se avesse avuto questo difetto appostogli da' suoi nemici, sarebbe tornato in Inghilterra il più ricco privato d'Europa. Meno scrupolosa, sua moglie accettava i regali con vergognosa premura, e, insciente il marito, formossi un tesoro particolare: ma le ricchezze ch'ei riportava in patria, potea facilmente in sì lungo spazio di tempo averle messe insieme colle sue legittime economie.

Dopo un tragitto di quattro mesi, Hastings sbarcò a Plymouth il giugno 1785; e subito a Londra, presentossi alla Corte, e a far visita ai direttori a Leadenhallstreet; e ritirossi colla moglie a Cheltenham. Le accoglienze gli cagionarono viva compiacenza. Il re lo ricevette con distinzione particolare: la regina erasi già esposta a violenti rimproveri col favore che, malgrado l'ordinaria severità della sua virtù, avea mostrato alla elegante Marianna: pure non diessi a vedere men graziosa con Hastings. I direttori lo ricevettero in solenne seduta, e il presidente gli lesse un ringraziamento passato a pieni voti. In una lettera scritta tre mesi dopo il suo arrivo, Hastings diceva: « Per quel che veggo ed intendo da ogni parte, io possiedo la stima de' miei concittadini ».

Soddisfazione e tranquillità tanto più mirabili, in quanto conosceva già a quell'ora i divisamenti e gli apparecchi de' suoi nemici. Una settimana dopo il suo sbarco a Plymouth, Burke aveva annunziato alla camera de' Comuni di voler accusare un personaggio giunto di fresco dall'India; ma la tornata era allora troppo innanzi. Hastings non comprese il pericolo della sua situazione; pareva avesse perduto quell'avvedutezza, quel discernimento, quella prontezza a trovar ripieghi, a dir breve, tutte quelle qualità di cui nell'India diede sì luminose prove. Le sue facoltà mentali erano intatte senza fallo; ma, come disse bene Grattam, non si può trapiantare una quercia di cinquant'anni. Chiunque abbandona giovinetto l'Inghilterra, e vi torna dopo dimorato trenta o quarant'anni nell'India, riconosce che, per grandi che siano del resto i suoi talenti, deve imparare o dimenticar molte cose, se vuol figurare tra gli uomini di Stato del suo paese. Circondato d'ogni parte da nuove macchine, assalito con una tattica da lui ignorata, trovasi imbarazzato come sarebbe stato Annibale a Waterloo, o Temistocle a Trafalgar. La sua perspicacia lo svia, la sua propria forza lo fa inciampare ad ogni piè sospinto: se giuste erano le sue massime, tanto meglio lo dirizzavano; se false, tanto più lo sviavano. Tale fu la posizione di Hastings: nell'India aveva un brutto giuoco per le mani, ma guadagnava tutte le partite; in Inghilterra venivangli carte eccellenti, ma non sapea giocare; e i suoi sbagli lo trassero sin all'orlo del precipizio.

Il più grave fu forse la scelta d'un difensore. Clive avea avuto la fortuna di affidar la sua causa a Wedderburn, che fu poi lord Loughborough, avvocato così eloquente nella Camera come nel tribunale. Hastings si commise a tutt'altr'uomo, a un certo

Scott, maggiore dell'esercito del Bengala, antico agente del governator generale. Troppo magnificamente ricompensato de' suoi servigi, e nominato, dopo reduce dall'India, membro del parlamento, non poteva avere quell'autorità che spetta ad una posizione indipendente. Inoltre mancava dei talenti necessarj per occupare l'attenzione d'un'assemblea, che avvezza ad ammirare grandi oratori, era divenuta per conseguenza di difficilissima contentatura. Le lettere che scriveva quasi ogni giorno ai precipui giornali, sotto il nome di *Asiaticus* o *Bengalensis*, gli opuscoli che pubblicava ogni mese in onore del suo cliente, non aveano miglior successo de' suoi discorsi. Per saggio del suo gusto e del suo criterio basta dire che parlando del più grand'uomo d'allora, diceva: — Quel rettile di Burke ».

Tuttavolta, malgrado questa cattiva scelta, il trionfo di Hastings parve dapprima sicuro. Favorevole il re: zelatori ardenti la Compagnia e gli agenti di essa: degli uomini politici gli erano caldi amici lord Mansfield e lord Landsdowne: tranne Dundas, tutti i ministri erano dalla sua: e particolarmente il lord cancelliere Thurlow ne perorava la causa con violenza indecente. Pitt, sebbene avesse biasimato alcuni atti dell'amministrazione dell'India, non avea mai proferito una parola di rimprovero contro il suo governatore; anzi confessò a Scott in udienza particolare, che Hastings era uomo mirabile, degno di tutti i favori del governo; voleva inalzarlo al pariato, ma il voto di censura registrato sui giornali della camera dei Comuni gl'impediva questa ricompensa. Dundas dissentiva, ma che cosa poteva senza i colleghi? Hastings dovea dunque far fondamento sul ministero, e questo ministero era onnipotente.

L'opposizione faceasi più violenta di giorno in giorno: ma per quanto formidabile la rendessero le ricchezze, l'influenza, i talenti e l'eloquenza di alcuni membri, non prevaleva nel parlamento, e avea contraria la pubblica opinione. Essa del resto esitava ad avventurarsi in impresa così lunga, incerta, difficile e pericolosa, qual era il mettere in accusa un governatore dell'India. I suoi capi vollero piuttosto disonorare Hastings che procedere contro di lui: colsero tutte le occasioni d'unire il suo nome a quello de' più esecrati tiranni. I belli spiriti d'allora lanciavano i più acuti lor dardi contro alla sua vita o pubblica o privata, e ai regali da lui fatti alla regina. Un poeta propose che le grandi azioni dello sposo presente della bella Marianna fossero eternate dalla matita del suo predecessore, e che Imhoff fosse incaricato di dipingere sui muri della camera dei Comuni i Rohilla trucidati, Nuncomar guizzante sul patibolo, Sceite-Sing in atto di precipitarsi nel Gange. Un altro poeta, parodiando la terza egloga di Virgilio, domandava qual era la pietra preziosa il cui fulgore avea potuto rendere la più austera principessa intima amica d'una donna galante. Queste satire, e forse la proposta d'un voto di censura, avrebbero soddisfatto la pluralità dell'opposizione: ma eranvi due uomini, la cui indignazione non poteva essere in tal modo placata, Filippo Francis e Edmondo Burke.

Francis, nominato da poco tempo alla camera de' Comuni, erasi ben presto acquistato grande riputazione di abilità e talento. Vero è che parlava con difficoltà; ma talvolta esprimevasi con dignità ed energia degne de' più grandi oratori. Pochi giorni dopo entrato nel parlamento, venne in uggia a Pitt, che lo trattò poi sempre duramente, per quanto gliel permettevano le convenienze parlamentarie. Del resto Francis conservava, in tutto il vigore e l'asprezza, l'odio che aveva portato dall'India. Giusta il suo solito, avea scambiato la collera per virtù; l'alimentò come i predicatori ne insegnano a fomentare le nostre buone inclinazioni; e se ne pavoneggiò in ogni circostanza con farisaica ostentazione.

L'indignazione di Burke era più ardente, ma più pura. Uomini incapaci di sollevarsi a pari dell'elevata sua mente, tentarono invano d'attribuire vergognosi motivi alla sua violenza e tenacità. La condotta di Burke non ha mestieri di schiarimento. Hastings erasi reso colpevole di grandi delitti, alla sola idea de' quali Burke sentivasi bollire il sangue, come Las Casas e Clarkson pei patimenti d'altri uomini. Com'essi consacrò molti anni di sua vita alla vendetta d'un popolo cui non lo legavano nazionalità, lingua, religione, e da cui non doveva aspettarsi nè riconoscenza nè ringraziamenti nè applausi.

Burke conosceva l'India meglio della maggior parte degli Europei che vi passarono molti anni; la conosceva quanto tutti gli uomini politici che non hanno mai abbando-

nato l'Europa; avea studiato la storia, le leggi, gli usi dell'Oriente con una pazienza, che va di raro congiunta a tanto genio e sensibilità. Altri scrittori pervennero forse a raccogliere altrettanti materiali; nissuno seppe meglio profittarne. Da que' documenti oscuri ed informi la sua ragione estrae tutto quel che contenevano d'utile; la sua immaginazione gli anima e colora; l'India e i suoi abitanti non sono per lui quello che pel più de' suoi compatrioti, semplici nomi ed astrazioni, ma un paese reale ch'egli ha visitato, un vero popolo con cui ha vissuto. Il sole ardente, la strana vegetazione del palmizio e dell'albero di cocco, i campi di riso e le fontane, gli alberi immensi, vecchi come l'impero del Mogol, sotto i quali radunasi un intero villaggio, il tetto di paglia della capanna del contadino, e le ricche cupole della moschea dove l'imamo fa orazione col capo rivolto verso la Mecca; i tamburi, le bandiere, gl'idoli grotteschi, il fanatico sospeso in aria, la graziosa giovane che, colla brocca sul capo, scende gli scaglioni che menano al Gange; i neri volti, le lunghe barbe, le righe gialle, indizio delle sètte; i turbanti e le vesti ondeggianti, le lancie e le mazze d'argento, gli elefanti coi loro regj baldacchini, le splendide portantine del principe e quelle della nobile dama; Burke vive in quel mondo, come se quel mondo si movesse realmente tra Beaconfield e Saint James's street. Collo sguardo della sua mente vede tutta l'India, incominciando dalle sale dove i sollecitatori depongono l'oro e i profumi appiè de' sovrani, fino alle selvagge paludi dal cui mezzo sorgono i campi degli Zincali; dai bazar, vaste arnie umane, dove un'affaccendata moltitudine entra ed esce continuamente, fino alle jungle, dove il corriere solitario agita il suo mazzo d'anelli di ferro per allontanare le belve. Conosceva così esattamente l'insurrezione di Benarete come le sedizioni di lord Giorgio Gordon, il supplizio di Nuncomar come quello del dottor Dodd; nè mettea differenza tra l'oppressione esercitata nel Bengala e quella praticata nelle vie di Londra.

Burke vide che Hastings erasi reso colpevole d'alcuni atti non giustificabili; eccitate che furono, la immaginazione e le passioni lo trasportarono oltre i limiti della giustizia e del buon senso; la sua ragione, tuttochè vigorosissima, divenne schiava de' sentimenti che avrebbe dovuto signoreggiare; l'indignazione, virtuosa dapprima, assunse poco a poco tutti i caratteri d'un odio personale. Sebbene generoso e benevolo, era sempre stato irascibilissimo; infermità fisiche e dolori morali lo resero quasi selvatico. Aveva la coscienza del suo talento e delle sue virtù, e in età avanzata, in una condizione poco men che indigente, vedevasi odiato da una Corte perfida e da una nazione accecata; il parlamento non comprendeva più la sua eloquenza; una nuova generazione, che non l'avea conosciuto, empiva la camera de' Comuni; s'egli alzavasi per parlare, la sua voce era soffocata da interruzioni oltraggianti di giovinastri, che ancor vagivano quando i suoi discorsi sul bollo eccitavano gli applausi del gran conte di Chatham. Queste cagioni aveano prodotto su quell'anima altiera e sensibile un effetto, che non ci deve far meviglia; e non poteva più discutere una questione con calma, nè ammettere la più piccola dissidenza d'opinione. Nel processo di Hastings, come nelle discussioni intorno al trattato di commercio colla Francia, intorno alla reggenza, intorno alla rivoluzione francese, Burke fu sempre grande ed onesto, trascinato fin alla stravaganza da quella tempestosa sensibilità che padroneggiava tutte le altre facoltà sue.

Tuttavolta, nè l'antipatia personale di Francis, nè l'indignazione più nobile di Burke avrebber potuto forzare l'opposizione a estremità contro Hastings, se questi avesse tenuto una condotta più giudiziosa. Dovea pensare che, per quanti servigi avesse prestato al suo paese, erasi macchiato di molti delitti; e pago d'evitare un processo meritato, non aspirare agli onori d'un trionfo. Ma Hastings e il suo agente aspettavano con impazienza le ricompense che eransi loro, per così dire, promesse quando l'ira di Burke si fosse placata; e deliberarono prender il passo innanzi, e impegnarsi in un combattimento decisivo. Il dì che si aperse la tornata del 1786, il maggiore Scott domandò a Burke se avea veramente intenzione d'intentare accusa contro l'ultimo governator generale. L'opposizione si trovò obbligata a raccogliere il guanto gettatole, o riconoscersi colpevole di diffamazione e calunnia; i suoi capi diedero la sola risposta che l'onore permetteva, e intrapresero a procedere irrevocabilmente contro Hastings innanzi alla Camera.

Dapprima Burke domandò gli si comunicassero tutti i documenti. I ministri gliene ricusarono una parte, e i loro discorsi in questa prima discussione confermarono l'opi-

nione generalmente diffusa che volessero schermire Hastings. In aprile, i varj punti di accusa furono deposti allo scanno della camera de' Comuni. Burke, incaricato di stenderli, l'avea fatto con singolare talento; ma la sua relazione vestiva troppo la forma di un libello. La Camera fece consegnare ad Hastings una copia di quell'importante scrittura, significandogli in pari tempo che, se il credea conveniente, potea venire a difendersi.

Hastings presentossi di fatto: ma qui pure lo colse la fatalità che perseguitavalo dopo che aveva messo piede sul suolo d'Inghilterra. Un'improvisata eloquente, animata, toccante, lo avrebbe salvato; un discorso scritto doveva rovinarlo. Almeno avesse letto una difesa breve e concisa, ma fu invece una relazione di smisurata lunghezza. Quando ebbero soddisfatto la loro curiosità, quando si furono saziati di contemplare l'aspetto e il garbo d'uno straniero sì illustre, i deputati de' Comuni abbandonarono la camera, lasciando Hastings raccontare fin a mezzanotte la sua nojosa e interminabile storia ai cancellieri ed ai sergenti.

Terminati i preparativi, Burke, entrante giugno, sottopose alla discussione della Camera l'accusa risguardante i Rohilla: atto d'abile politico, perchè Dundas aveva un tempo proposto, e la Camera adottato una *risoluzione* che riprovava severissimamente la condotta di Hastings riguardo a Rohilcund. Malgrado quest'antecedenza, Dundas si oppose alla proposta di Burke, Pitt non parlò ma votò con Dundas, e Hastings fu assolto da centodiciannove voci contro sessantasette.

Da quel punto egli si tenne sicuro della vittoria. Di tutte le azioni rinfacciategli dai suoi accusatori, la più grave senz'altro era la guerra dei Rohilla. La corte dei direttori, la camera dei Comuni e Dundas l'aveano riprovata; eppure in questo campo, scelto così bene, Burke era stato soccombente.

Niuno pensava potesse sperar vittoria altrove. Nei club e ne' luoghi pubblici correa già voce che sarebbero sottoposti al voto della Camera uno o due altri punti d'accusa; e chiarendosi favorevole all'accusato la stessa maggiorità, l'opposizione non procederebbe oltre, e Hastings sarebbe subito inalzato pari e cavaliere del Bagno, ammesso al consiglio privato, e chiamato a giovare co' talenti e l'esperienza sua al consiglio dell'India. Il suo titolo era già scelto: si chiamerebbe quind'innanzi lord Daylesford; perchè, malgrado le strane vicende di sua fortuna, conservava sempre il primo sogno della sua ambizione, un vivo affetto a que' luoghi, testimonj della grandezza e della decadenza di sua famiglia.

Sogni, che pochi giorni bastarono a dissipare. Ai 13 giugno Fox mise in campo il punto d'accusa risguardante Sceite-Sing: Francis parlò dipoi nel medesimo senso. Gli amici di Hastings pareano trionfanti, quando Pitt alzatosi, sostenne dapprima che il governator generale aveva avuto ragione di esigere dal raja di Benarete soccorsi pecuniarj, e punire il suo rifiuto con un'ammenda; lodò grandemente il coraggio e la prontezza di Hastings durante l'insurrezione; biasimò amaramente la condotta di Francis nell'India e nel parlamento, chiamandola disonesta e malevola: ma con meraviglia di tutti i partiti, conchiuse confessando che l'ammenda imposta a Sceite-Sing era troppo forte. Per quest'unico motivo, e lodando sotto ogni altro rispetto la condotta di Hastings, Pitt dichiarò che appoggiava la proposta di Fox.

Lo stupor generale fu tanto maggiore per ciò che, ventiquattr'ore prima, i membri ministeriali aveano ricevuto dalla tesoreria ordini affatto opposti: ma ben presto si seppe che la stessa mattina Dundas erasi trattenuto più ore con Pitt, e che i due ministri aveano risolto d'abbandonare il governator generale alla vendetta dell'opposizione. Il più potente ministero non avrebbe potuto costringere tutti i suoi fautori a mutare in tal modo opinione da oggi a domani, senza ragioni apparenti, senza plausibili motivi. Alcuni impiegati pubblici, il procurator generale, Grenville e Mulgrave votarono contro Pitt; ma centodiciannove voci contro settantatre sostennero la proposta di Fox.

Quel grande ed eccellente uomo di Guglielmo Wilberforce raccontava spesso gli avvenimenti di quella notte memorabile, lo stupore della Camera, le amarissime riflessioni dei difensori ordinarj del governo, la specie di onta provata dal primo ministro. Pitt sentì che la sua condotta richiedeva uno schiarimento; e lasciato il banco della tesoreria, venne a sedersi accanto di Wilberforce, e in intima conversazione gli dichiarò che la coscienza non permettevagli di difendere più lungamente Hastings. Wilberforce cre-

dette sincero l'amico, e restò convinto dell'ingiustizia dei sospetti ingenerati da questo affare misterioso: sospetti che mi grava di ricordare.

Alcuni amici di Hastings, tra cui molti deputati ministeriali, affermavano la gelosia unico motivo della determinazione sì impreveduta di Pitt e di Dundas. Hastings godeva il particolar favore del re; era l'idolo della Compagnia dell'India orientale e de' suoi agenti. Assolto dai Comuni, creato pari del regno, nominato membro del consiglio di controllo, collegato con un ministro così abile ed imperioso qual era Thurlow, non poteva egli recarsi in mano tutta l'amministrazione degli affari dell'India? non poteva diventare un emulo formidabile nel gabinetto? Per l'opposto, se veniva accusato alla camera dei Comuni, non ispirava più timore; il processo, comunque finisse, durerebbe evidentemente molti anni; intanto l'accusato sarebbe escluso per forza da tutti i pubblici impieghi, e non oserebbe nemmeno comparire alla Corte. A questo motivo l'opinione pubblica attribuì il timore del giovane ministro, la cui passione dominante era l'*avarizia del potere*.

Una prorogazione del parlamento sospese la procedura; ma l'anno seguente, Sheridan svolse il punto d'accusa risguardante la spogliazione delle begum. La sua instanza, ristampata sì male da potersi considerare come affatto perduta, fu la più ragguardevole di tutte le produzioni del suo ingegno.

Niun discorso fece mai tanta impressione. Quando Sheridan si rimise a sedere, tutta l'assemblea proruppe in applausi ed acclamazioni; nissun altro oratore potè farsi udire; vent'anni dopo, Windham e Fox dichiaravano ancora che il discorso di Sheridan, malgrado alcuni errori, era il più bello ed eloquente che mai si pronunziasse innanzi al parlamento inglese. Ripresa la discussione, gli amici di Hastings non cercarono neppur di resistere. Pitt chiarissi favorevole alla proposta di Sheridan, e censettantacinque voci contro sessantotto ammisero quel nuovo punto di accusa.

Da quel giorno la maggiorità della camera dei Comuni approvò, può dirsi senza discussione, una serie di punti d'accusa, i più riguardanti gli accomodamenti pecuniarj. Giunta finalmente al vigesimo, si fermò incaricando Burke d'accusare innanzi alla Camera dei lord l'ultimo governator generale di grandi colpe e misfatti (*high crimes, and misdemeanours*). Hastings era in pari tempo arrestato dai sergenti, e condotto innanzi alla camera dei Pari: ma la sessione terminava fra dieci giorni, onde il processo doveva essere necessariamente ritardato fino all'anno seguente; e Hastings, data malleveria, fu lasciato libero.

Appena raccoltosi il parlamento, i Comuni nominarono sollecitamente un comitato per proseguire e dirigere l'accusa. Componeanlo i principali membri dell'opposizione, presieduti da Burke. Soltanto la candidatura di Francis avea cagionato un violento tumulto. Windham sostenne energicamente che l'imparzialità, primo dovere d'un giudice, non era necessaria a un avvocato: ma la maggiorità della Camera pensò poco conveniente lo scegliere a pubblico accusatore il nemico personale dell'accusato; ed escluse Francis.

I preparativi del processo eransi continuati operosamente, e ai 13 febbrajo del 1788 la corte tenne la sua prima adunanza. Furonvi senza dubbio spettacoli più magnifici e abbaglianti di quello che presentava allora Westminster; ma nissun processo dovette mai produrre impressione così viva sulle anime grandi, sulle immaginazioni ardenti, riunendo tutte le specie d'interessi che possono offrire tutti i tempi e tutti i paesi. L'alta corte del parlamento stava per giudicare, giusta le forme usate al tempo dei Plantageneti, un Inglese incolpato d'atti tirannici esercitati contro i sovrani della città santa di Benarete, e le donne della casa principesca di Aud.

Teatro degno di tale spettacolo era la gran sala di Guglielmo il Rosso; la sala che aveva echeggiato di liete acclamazioni all'esaltazione di trenta re; che aveva udito proferire la giusta condanna di Bacone, e la giusta assoluzione di Somers; in cui l'eloquenza di Strafford avea per un istante inspirato un certo rispetto e quasi rimorso ai suoi nemici vittoriosi ed irritati; dove Carlo erasi presentato all'alta corte di giustizia con quel nobile coraggio, che fece talvolta dimenticare le sue colpe.

Tutte le pompe civili e militari erano spiegate dentro e fuori. File di granatieri fiancheggiavano gli aditi; la cavalleria tenea distante la moltitudine; i pari, coperti d'oro e d'armellino, erano introdotti da araldi; i giudici in divisa assistevano all'udienza per

esporre il loro parere nelle quistioni di diritto. Censettanta lord, quasi tutti i membri della Camera bassa, eransi recati in solenne processione dal luogo ordinario delle loro sedute fino al tribunale, avendo alla testa il più giovane de' baroni presenti, lord Heathfield, nobilitato di fresco per la memorabile sua difesa di Gibilterra contro le flotte e gli eserciti collegati di Francia e Spagna. Chiudevano il corteggio il duca di Norfolk conte maresciallo del regno, i grandi dignitarj, i fratelli e i figli del re, ultimo il principe di Galles, la cui bellezza e nobile statura destavano l'ammirazione universale. Dentro, tappezzerie di velluto rosso coprivano le grigie pareti. Immense gallerie contenevano quanti allora andavano distinti per grazia, per bellezza, per spirito, per talento, per scienza in una nazione grande, libera, illuminata e prospera: le giovani eredi dai bei capelli della casa di Brunswick circondavano la regina. Gli ambasciatori di tutte le monarchie e repubbliche dell'Europa contemplavano ammirati quel magnifico quadro, che nessun'altra nazione libera avrebbe potuto presentare. Siddons, nel fiore della sua maestosa bellezza, provava una certa commozione ad assistere a tale spettacolo. Lo storico dell'impero romano pensava ai dì che Cicerone perorava la causa della Sicilia contro Verre, e a quelli in cui, dinanzi a un senato che conservava ancora qualche avanzo della sua passata indipendenza, Tacito malediva l'oppressore dell'Africa. Stavano nella medesima tribuna, uno a fianco dell'altro, il più gran pittore e il più grande erudito di quel tempo, Reynolds e Parr. Più lungi attraevano tutti gli sguardi i vezzi voluttuosi della seduttrice bellezza, cui l'erede del trono aveva impegnato secretamente la sua parola. Più oltre ancora, fra le dame la cui eloquenza, più persuasiva di quella di Fox, aveva fatto riuscir bene l'elezione di Westminster, malgrado la Corte e la tesoreria, brillava come una stella d'altre stelle circondata, la bella Giorgiana, duchessa di Devonshire.

All'intimazione de' sergenti, Hastings avanzossi e s'inginocchiò. L'accusato meritava certamente un tale uditorio: avea governato un regno esteso e popoloso, fatto leggi e trattati, comandato eserciti, coronato e deposto sovrani. Quelli che lo aveano temuto, quelli che aveanlo amato, quelli che lo odiavano, non poteano negargli che un solo titolo di gloria, la virtù. Entrato nella sala, tutti gli sguardi fissaronsi sopra di lui; non era un gran delinquente, ma un grand'uomo che compariva. Corpo gracile, delicato e magro; portamento dignitoso; fronte alta; fisionomia pensosa e grave senz'asprezza e senza austerità; bocca che indicava un carattere inflessibile; aspetto pallido e stanco, ma sereno, su cui chiaramente, come sotto al ritratto appeso nella camera del consiglio di Calcutta, leggevasi *Mens æqua in arduis:* tale fu il gran proconsole nel presentarsi a' suoi giudici. Era accompagnato da' suoi consulenti, avvocati che per talento e per dottrina doveano più tardi sollevarsi alle maggiori dignità della lor professione, Law, Dallas e Palmer.

Ma più ancora dell'accusato e de' consiglieri suoi, occupavano l'attenzione del pubblico gli accusatori. Fra quelle tappezzerie di broccato e di velluto rosso, uno spazio fornito di sgabelli verdi e di tavolini era stato riserbato ai deputati dei Comuni. I membri del comitato, con Burke in fronte, tutti in divisa, fecero un ingresso solenne. Si notò che Fox, d'ordinario sciamannato, portava in quell'occasione borsa e spada. Pitt non avea voluto figurare nella procedura; gli anni e la cecità impedivano a lord North di prestare ai suoi amici il prezioso soccorso del suo gran senno, del suo criterio, della sua urbanità: ma non ostante l'assenza di que' due membri della Camera bassa, non mai, dopo il secolo dell'ateniese eloquenza, un tale uditorio avea veduto un sì gran numero d'illustri oratori impegnati nella medesima causa, il Demostene e l'Iperide britannico, Fox e Sheridan, Burke, Windham, e il conte Carlo Grey.

Due giorni durò la lettura degli articoli d'accusa e delle risposte dell'accusato. Solamente il terzo dì Burke levossi a parlare. Il suo discorso, contenente l'esposizione generale di tutti i gravami, occupò quattro udienze. Dapprima descrisse con incomparabile profusione d'idee e splendor d'elocuzione il carattere e le istituzioni dei popoli dell'Asia; raccontò la storia della fondazione dell'impero inglese nell'India; analizzò la costituzione della Compagnia e delle diverse presidenze. Poi, prendendo a disaminare l'un dopo l'altro gli atti dell'amministrazione di Hastings, provò ch'erano contrarj così ai dettami della morale, come alle prescrizioni della legge. L'energia e il fuoco di lui aveano spinto lo stesso cancelliere ad involontarie esclamazioni di ammirazione. Anche

l'accusato, malgrado la sua solita fermezza, parea partecipare alla general commozione. Le belle spettatrici delle gallerie agitavano i loro fazzoletti, odoravano essenze, mandavano forti singhiozzi; mistriss Sheridan svenne. Finalmente l'oratore gridando con voce sì forte da scuotere la vecchia soffitta di quercia di Westminster-Hall, così pose fine al suo discorso: « Quindi i Comuni della Gran Bretagna m'hanno imposto di accusare Warren Hastings delle più grandi colpe, dei più grandi misfatti. Ed io l'accuso in nome dei Comuni dell'Inghilterra, di cui ha tradito la confidenza; in nome della nazione inglese, di cui ha contaminato l'antico onore; in nome del popolo dell'India, di cui calpestò i diritti, di cui trasformò in orribile deserto le fertili contrade; in nome della stessa natura umana, in nome dei due sessi, in nome di tutte le età, in nome di tutte le classi, accuso il loro nemico, il loro oppressore comune ».

Riavutasi l'assemblea dalle sue commozioni, sorse a parlare Fox, discutendo sul come procedere. Volevano gli accusatori che la corte giudicasse i punti d'accusa uno ad uno: Hastings e i suoi consiglieri volevano obbligare gli avversarj a svolgere tutte le loro accuse, produrne tutti i testimonj, esporne tutte le prove prima che cominciasse la difesa. I lord si ritirarono nella loro camera a deliberare. La prima lor decisione intorno a questa questione pregiudiziale non lasciò dubitare del risultamento del processo, attesochè le pretensioni dei Comuni furono respinte da due terzi dei Pari.

Ripresasi l'udienza, Fox, assistito da Grey, svolse il punto d'accusa riguardante Sceite-Sing. La lettura dei documenti e le deposizioni dei testimonj durarono più giorni. La direzione del punto che seguiva, concernente le principesse d'Aud, era stata affidata a Sheridan, che tra la vivissima pubblica curiosità parlò due giorni: la sala era sì gremita, che stentavasi il respiro: un biglietto d'ingresso dicono fosse pagato cinquanta ghinee. Sheridan, terminando la perorazione con un atto scenico che suo padre avrebbe invidiato, cadde quasi svenuto fra le braccia di Burke, che lo ricevette con tutta l'energia d'una generosa ammirazione.

Intanto il mese di giugno volgeva al fine, la tornata stava per chiudersi, e l'accusa non andava innanzi. Dei venti punti, due soli erano stati esauriti. La curiosità pubblica stancossi, perchè lo spettacolo non avea più l'attrattiva della novità. Esami di testimonj, discussioni di conti, letture di documenti riboccanti di parole straniere, appicchi spesso acerbi e triviali fra gli accusatori e i difensori dell'accusato, toglieano alle udienze quella primitiva importanza.

A queste cagioni di noja aggiungete le andate e i ritorni dei Pari dalla loro camera alla sala di Westminster, perocchè, dove sorgesse una questione di diritto, le signorie loro ritiravansi per discuterla e deliberare in comitato secreto; onde l'ultimo lord Stanhope disse un giorno con ragione: — I giudici camminano molto, ma il processo non va innanzi ». Oltre a tutto questo, quando cominciaronsi i dibattimenti nella primavera del 1778, nessuna grande questione interna o straniera occupava l'attenzione pubblica: ma l'anno seguente la malattia del re, le discussioni parlamentari intorno alla reggenza, l'aspettazione d'un cangiamento di ministero fecero dimenticare quasi affatto gli affari dell'India: quindici giorni dopo che Giorgio III erasi recato in San Paolo a ringraziar Dio dell'ottenuta guarigione, gli stati generali di Francia si raccolsero a Versailles.

Non occorre annoverare le varie cagioni che di quel processo fecero il più lungo fra quanti ricordano gli annali criminali. Nell'88 la Camera dei lord gli consacrò trentacinque giorni; nell'89 diciassette soltanto; nel 90 il parlamento fu sciolto, e gli amici di Hastings sperarono che la nuova camera dei Comuni non fosse per proseguire l'accusa. L'anno innanzi aveano ottenuto un voto di censura contro Burke per alcune espressioni troppo forti a proposito della morte di Nuncomar, e delle relazioni di Hastings e d'Impey: del che incoraggiati, tolsero dapprima a sostenere che lo scioglimento annulla per necessità le procedure criminali incominciate dal parlamento. Questa grave quistione di diritto costituzionale, già stata ventilata regnante Carlo II, in occasione del processo del conte di Danby, fu allora definitivamente risoluta, i lord decidendo dover le accuse continuarsi da un parlamento all'altro. Allora i consiglieri dell'accusato domandarono formalmente l'abbandono del processo, ma di nuovo n'ebbero un no. Tuttavolta la maggiorità acconsentì a ritirare molti punti d'accusa; senza di che non si sarebbe terminato il processo prima della morte dell'accusato.

Finalmente la primavera del 1795, la corte proferì la sentenza. Erano corsi dieci anni da che Hastings era stato tradotto la prima volta dai sergenti de' Comuni innanzi alla Camera dei lord. Una Camera dei pari non sarà mai imparziale, principalmente ov'abbia da giudicare un gran funzionario pubblico, incolpato d'un gran delitto di Stato. Nessuno adunque dubitava dell'assoluzione di Hastings; eppure sembrava che l'ultima udienza avesse ridestato la pubblica curiosità. Una moltitudine di spettatori affollavasi di nuovo nella vasta sala di Westminster; ma quanti erano morti di coloro che aveano assistito alle prime udienze! come cangiati quelli che viveano ancora! Da qualunque lato si volgesse lo sguardo, che dolorosi esempi dell'incostanza delle cose umane, dell'instabilità del potere, della fama, della vita, dell'instabilità ancor più trista dell'amicizia! Di settanta membri dell'alta nobiltà che faceano parte della processione del primo giorno, sessanta dormivano il sonno eterno nei sepolcri di loro famiglie; gli antichi membri dell'opposizione sedeano sui banchi del ministero; i deputati ministeriali votavano coll'opposizione. Quella nobile unione d'uomini grandi, stretta un tempo da tanti vincoli pubblici e privati, non esisteva più; spezzata violentemente e pubblicamente con lacrime e burrascose recriminazioni. Se i membri suoi, sì cari un giorno l'uno all'altro, erano costretti a riunirsi pei doveri comuni, si trattavano da stranieri; gravi, freddi, riservati, salutandosi appena. Burke e Windham da un lato; Fox, Sheridan e Grey dall'altro. Di ventinove pari ch'ebbero parte nel voto, sei solamente dichiararono Hastings colpevole nei punti risguardanti Sceite-Sing e le begum; rispetto agli altri punti, la maggiorità fu più considerevole ancora; su alcuni fuvvi unanimità a favore di Hastings. Fatto venire l'accusato, il presidente gli dichiarò che i lord lo aveano assolto dalle mossegli accuse: egli fece un rispettoso saluto ai giudici, e si ritirò.

Risultamento preveduto, e che soddisfece la maggiorità della nazione. Quanto la pubblica opinione era stata contraria ad Hastings sulle prime, altrettanto gli divenne favorevole di poi. Tale è l'umana natura. Negli individui come nelle moltitudini, a una violenta commozione succede quasi sempre una calma perfetta, talvolta perfino una riazione non meno viva. Noi siamo sempre disposti a svilire ciò che abbiam lodato fuor di modo, a dimostrare troppa indulgenza a quelli che abbiam trattati con immeritato rigore. Quando il popolo inglese si chiarì favorevole ad Hastings, diessi a vedere così appassionato e irragionevole, come quando gli si era mostrato avverso. Un processo di dieci anni avea destato compassione per l'accusato; e per grandi che fossero i suoi delitti, era considerato come castigo sufficiente. Le grandi cause politiche non s'hanno, dicevasi, a giudicare alla stregua delle cause ordinarie; un uomo che governò un immenso impero per tredici anni, può aver commesso alcuni atti riprovevoli, e ciò non ostante meritare ancora ricompense ed onori, non ammende e carcere. I giornali, efficace stromento trascurato dagli accusatori, erano affezionati o venduti ad Hastings e ai suoi amici.

Chiunque approdasse da Madras o dal Bengala, toglieva a difenderlo con ardore straordinario, e otteneva tra' suoi autorità d'oracolo. Sebbene destituite di reale importanza, le molte lettere mandategli dagli indigeni fecero profonda impressione nell'Inghilterra; raccontavasi perfino che gli abitanti di Benarete gli avevano eretto un tempio, e l'adoravano per Dio. — Perchè meravigliarsi (avea esclamato Burke) di tale deificazione? Non è dunque conosciuta la mitologia de' Bramini? Chi non sa che, se adorano Dei per amore, ne adorano anche per paura? che drizzano templi non pure alle dee benefiche della luce e dell'abbondanza, ma ed ai genj che presiedono alle malattie e agli omicidj? Per me non contenderò mai a Warren Hastings il diritto d'ottenere un posto in questo panteon! »

Hastings avea conseguito una solenne assoluzione: ma se la sua riputazione non avesse dovuto soffrirne, sarebbe stato meglio per lui dichiararsi colpevole dal primo giorno, e pagare un'ammenda di cinquantamila sterline. Le spese della procedura, gli onorarj del maggiore Scott e dei difensori, le sovvenzioni ai giornali, i salarj agli scrittori, aveano ridotte al nulla le sue sostanze. Nel 1790 il favore de' giornali costavagli già ventimila sterline, come Burke dichiarò alla camera de' Comuni. Mentre Logan lo difendeva in prosa, Simpkins faceva una parodia poetica dei discorsi de' suoi accusatori; Williams, buffo maligno che chiamavasi da se stesso Antonio Pasquino, ne prendeva il partito sul palco del suo teatro: alleati che costavangli somme enormi. D'altra

parte, il banchiere cui mistriss Hastings avea confidato il suo tesoro particolare, fallì e disparve. Ciò non pertanto, se Hastings fosse stato economo, avrebbe, a malgrado delle spese e perdite, conservato ancora sufficienti mezzi; ma sventuratamente non seppe amministrar bene le sue sostanze. L'anno stesso che cominciarono i dibattimenti del suo processo, era finalmente pervenuto a ridurre ad effetto il più caro desiderio di tutta la sua vita, ricomprando Daylesford. Ma quest'antico castello, venduto da settant'anni, cadeva in ruine; le terre circostanti giaceano da molto tempo maggesi. Hastings inalzò fabbriche, piantò un parco, scavò peschiera e grotta, e prima della sua assoluzione avea già speso quarantamila sterline in abbellire Daylesford.

I direttori e i proprietarj della Compagnia dell'India orientale mostraronsi ingrati ad Hastings. Dapprima i suoi amici chiesero fosse rifatto di tutte le spese del processo, e fissatagli una pensione di cinquemila sterline. Dundas, allora presidente al consiglio di controllo, fece rifiutare questa proposizione; e dopo lunghi dibattimenti si decise che la Compagnia pagherebbe annue quattromila sterline, e, avuto riguardo alla ristrettezza cui era ridotto, gli anticiperebbe dieci annate. Inoltre gli si prestavano cinquantamila sterline senza interesse. Questi doni avrebber dovuto bastargli per vivere anche con lusso; ma esso non conosceva regola, ed altre volte ancora trovossi obbligato a chiedere alla Compagnia sussidj pecuniarj, ch'essa premurosamente gli consentiva.

La sussistenza di Hastings era assicurata, ma non soddisfatta l'ambizione. Finchè Pitt durava ministro, non avea speranza di conseguir quel potere, quelle dignità che desiderava; quando Pitt uscì dal ministero, egli era vicino ai settant'anni. Dopo assolto, cercò, unico e poco onorevole tentativo politico, d'impedire che la coalizione di Fox e Pitt abbattesse Addington; il desiderio di vendetta prevalendo all'amor della patria, il suo odio personale al generale interesse.

Hastings passò a Daylesford gli ultimi ventiquattr'anni di sua vita, occupandosi ad abbellire le sue proprietà, a cavalcare bei cavalli arabi, ad ingrassar bestiame, a cercar d'addomesticare alcuni animali dell'India e i più preziosi vegetali. Consacrava anche parte del giorno alla letteratura; e i libri, che sempre aveva amato, erangli divenuti necessità. Non poeta, faceva però graziosi versi con grande facilità, e se ne piaceva; ogni mattina, allo asciolvere, leggeva alla famiglia e agli ospiti qualche nuova produzione. Perchè non compatirgli una debolezza ch'ebbe comune con due grand'uomini, Dionigi e Federico?

Pervenuto a straordinaria vecchiaja, Hastings divenne ancora una volta oggetto dell'attenzione universale. Avendo, nel 1813, la Compagnia delle Indie orientali chiesto la rinnovazione della sua carta, s'impegnò nel parlamento una lunga discussione intorno agli affari dell'India. La camera dei Comuni risolse d'interrogare testimonj, ed invitò Hastings a presentarsi colà, ove ventisette anni prima aveva letto la sua risposta all'atto d'accusa di Burke. In sì lungo intervallo, la nazione aveva dimenticato le sue colpe, non ricordandone che i servigi; e l'inaspettata ricomparsa d'uno tra i più distinti uomini d'una generazione che già apparteneva alla storia, e sembrava uscir dalla tomba, dovea produrre una solenne e commovente impressione. I Comuni lo accolsero con acclamazioni, gli fecero dare una sedia a bracciuoli; e quando uscì, la maggiorità dell'assemblea alzossi, scoprendo il capo; solo alcuni de' suoi accusatori che v'assistevano restarono seduti, e si calcarono il cappello in testa. I lord gli diedero i medesimi segni di rispetto; finalmente l'università di Oxford gli conferì il grado di dottore in legge.

Nè gli mancarono pruove del favor reale. Nominato membro del consiglio privato, ebbe una lunga conferenza particolare col principe reggente, che gli si mostrò graziosissimo. Quando l'imperatore di Russia e il re di Prussia visitarono l'Inghilterra, egli formò parte del loro seguito a Oxford e nel Guildhall, e fra la turba di principi e generali cui trovavasi frammisto, fu ricevuto per tutto con segni di rispetto e d'ammirazione. Il reggente lo presentò ad Alessandro e a Federico Guglielmo, dichiarando pubblicamente che le più alte dignità erano dovute, e sarebbero concesse al grand'uomo di Stato che avea salvato i possedimenti inglesi nell'Indie. Hastings partì, convinto di venire fra poco inalzato pari; ma anche questa volta speranze in fumo.

Sopravisse quattr'anni a quest'ultima illusione, conservando fino alla morte l'intero uso delle sue facoltà e una perfetta salute. Ai 22 agosto 1818 mandò l'estremo sospiro,

in età di ottantasei anni, colla calma dignità di cui aveva dato prove nelle tante sue vicende.

Sia imparziale il giudizio. Morale rilassata, duro cuore; poco rispetto pei diritti de' suoi simili, nessuna simpatia pei loro patimenti: ma se l'accusiamo di crudeltà e d'ingiustizie, ammiriamo la forza e la fecondità della sua mente, il suo raro talento pel comando degli eserciti, per l'amministrazione, per la discussione; l'indomito suo coraggio, l'onorevole sua povertà, l'ardente zelo per gl'interessi dello Stato, la sua nobile serenità, che resistendo a tutte le prove della fortuna, rimase inalterata nella sventura come nella prosperità.

MACAULAY.

N° XXXVII.

MIRABEAU (1).

In una delle frequenti rivoluzioni cagionate dalla lotta de' Guelfi coi Ghibellini, nel 1268 Azzo degli Arrighetti era da Firenze migrato in Provenza, ove il suo nome fu alterato in Riquetti. Un suo discendente comperò colà il podere di Mirabeau, sotto il cui titolo fu conosciuta quella famiglia, illustre per aver dato nel 1666 l'inventore del canale del mezzodì (2), e una serie di guerrieri e di uomini d'affari. Vittore Riquetti, singolare mistura di buone intenzioni e di malvagi fatti, di rancori e di buon umore, imbevuto delle massime degli Economisti d'allora, che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, trattò dell'economia pubblica, e dell'imposta; e col suo *Amico degli uomini* (1755) in cinque volumi, tradotto in molte lingue, comunque indigesto, diffuse molte cognizioni d'agricoltura e statistica, e vedute liberali. Passò egli la vita a sollecitare i ministri acciocchè adottassero le sue idee, e si considerava come il primo uomo del secolo, del che lo assicuravano i suoi parassiti. Ma non è così rado di trovar mostri in famiglia cotesti vantatori di teoriche filantropiche. Vittore per quindici anni pacificamente serbò amore e rispetto alla moglie, la prese poi in disgusto; essa violenta e indiscreta, egli tirannico e ingiusto. L'infedeltà conjugale li separò; ed egli si trasse in casa un'altra donna, checchè scandalo ne venisse a' suoi figliuoli, che ora vedeano il cocchiere menargli davanti la figlia da lui fecondata,

(1) È la terza volta che rifacciamo questa vita di Mirabeau. La presente non può che andare connessa con quel che diciamo nella Storia Universale, libro XVIII, cap. I e II, servendogli d'appoggio e di complemento: ma, se ci sarà dato qualche momento di minore occupazione e maggior pace, la ripiglieremo tutta da capo e più ampiamente. Tante vite si scrissero di Napoleone, eppure ben pochi avranno a correre la via di lui. Le rivoluzioni all'incontro e i rivoluzionarj sono della giornata: ma mentre abbondano i Desmoulins, dove è un Mirabeau? e qual lezione non può dare all'orgoglio umano quest'altissimo e superbissimo, che alla prova dei fatti si ricrede e si ritrae, ma invano?

Oltre le storie della Rivoluzione, vedansi:

Mémoires biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrites par lui-même, son père, son oncle, et son fils adoptif (*Lucas de Montigny*), 1841. 8 vol.; opera di gran fatica, ma diffusa, scarmigliata e senza critica. Utilissima avrebbe potuto renderla Montigny, pubblicando la collezione delle lettere poste in mano di lui dalla famiglia; ma egli soppresse, ommise, traspose in modo da torle pregio.

Victor Hugo, *Mirabeau.*

Droz, *Mirabeau et l'Assemblée constituante* (*App. à l'Hist. du règne de Louis XVI*). Parigi 1842. Egli comincia appunto dal problema: *Mirabeau, seul homme de génie qu'ait vu apparaître la révolution de 1789, serait-il parvenu à raffermir la monarchie sur les bases d'une constitution libre, si la mort ne l'eût arrêté au milieu de sa carrière? Ce doute suffirait pour révéler en lui une puissance extraordinaire.*

Dumont, *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées législatives.* Bruxelles 1832.

Mejan, *Collection complète des travaux de M. Mirabeau l'aîné à l'Assemblée nationale.* Parigi 1791.

Sommamente importante è la *Correspondance entre le comte de Mirabeau et le comte de Lamark pendant les années 1789-90-91, recueillie par* De Bacourt. Ivi 1851.

(2) Tal è l'opinione divulgata; ma sembra che il merito ne spetti a Francesco Andreossy, anch'esso oriondo italiano, e in Italia perfezionatosi nell'idraulica.

e obbligarlo a pagarle almeno la dote; or dalla madre udivansi: — Vostro padre mi « fe' sconciare due volte; fu geloso del fratello; tre volte mi attaccò un mal vergo- « gnoso; mi lasciò basire di fame; basir di fame la madre di undici figli, e che gli ha « portato cinquantamila lire di rendita ». Lo scandalo de' suoi procedimenti riusciva maggiore perchè vulgarmente egli era, dal suo libro, denominato l'amico degli uomini; ma egli, persuaso della propria infallibilità, seguitava gonfio degli avi, gonfio della sapienza d'allora, la quale aveva per carattere la presunzione; e contro i membri di sua famiglia ottenne cinquantasette lettere di sigillo, credendo sempre operare a rigor di giustizia.

Onorato Gabriele, quinto suo figlio, nacque a Bignon presso Nemours nel 1749, brutto, con testa enorme, che poi fu sformata dal vajuolo; e poichè tutti i fratelli erano bellissimi, quella deformità ispirò al padre una repugnanza, ch'e' non cercò superare. Di rimpatto, l'intelligenza del fanciullo sviluppavasi precoce. A cinque anni il suo precettore gli dice di scrivere quel che gli frulla per il capo, ed egli fa: « Signor me, vi prego « di prestar attenzione alla vostra scrittura, e non far zampe di gallina; por mente a « quello che si fa; obbedire a babbo e mamma; non contrariare; non far raggiri, mas- « sime in fatto d'onore. Non attaccate alcuno se non v'attacca voi. Difendete la vostra « patria. Non cattivo colla servitù, non famigliarità con essa. Nascondete i difetti del pros- « simo, perchè può succedere anche a noi » (3). A undici anni, il duca di Nivernois scriveva allo zio di lui: « L'altr'jeri egli guadagna da me il premio della corsa, che era un « cappello; si volta verso un garzonetto che aveva una berretta, e mettendogli in capo il « suo ancora bell'e buono, *Te*', gli dice, *io non ho due teste*. In quell'istante e' mi parve « imperatore del mondo; non so che di divino traspariva dalla sua attitudine; io riflet- « teva, piangeva, e la lezione mi andò a sangue ». A sedici anni, il principe di Conti gli domanda: — Che fares' tu s'io ti dessi uno schiaffo? » e Onorato: — La domanda « sarebbe stata imbarazzante prima dell'invenzione delle pistole a due colpi ».

Pure il padre mostravasegli duro, contrariante, geloso, come sempre i mediocri contro il genio; e diceva: — E' butta polvere negli occhi, ma non sarà mai che un quarto d'uomo, se pur sarà qualcosa ». Gli cambia istitutori e scuole, e fin il nome, acciocchè non disonori l'avito; lo cinge di esploratori, e stizzisce al veder che guadagna la stima dei maestri.

Sotto così severa e ingiusta disciplina, Mirabeau in continua apprensione di castighi, non poteva aquistare quella gentilezza e calma di spirito, che sono supremi elementi della virtù e dell'onore. Col crescere degli anni, l'inquietudine di lui « che non si sentiva nato per essere schiavo », divenne più pericolosa; e suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato senza denaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie, infine si limita a farlo imprigionare nell'isola di Rhe. Onorato interpone il governatore, e ottiene di far parte della spedizione contro i Corsi che voleano la libertà. Il giovinetto, mistura di passioni selvaggie, di studj indefessi, d'avidità di distinzione, medita l'arte militare, e l'idea del pericolo e la speranza racchetano la sua turbolenza; legge quanti libri trova sulla tattica, e scrive a sua sorella: « Mi sento proprio nato fatto per la vita de' campi; in guerra io mi trovo calmo, gajo, senza impeti, e il mio carattere grandemente si eleva ».

Suo padre però, amico degli uomini, non amava si desse al militare; e quand'esso il pregò di comprargli un reggimento, rispose che non in questa maniera eransi avanzati i Bajardi e i Duguesclin; e richiamatolo, volle leggesse i suoi libri di statistica, e applicasse all'economia politica. Il figlio vi si rassegna; ma all'esuberante attività sua non bastava nessun'altra carriera, e tutto gli pareva scolorito e triviale. Pure vi attendeva per secondar il padre, e meritare gli riconcedesse il nome: e in fatto il padre, rappattumato dalla manifestazione di tanto talento, glielo restituì.

Onorato si dava con pari violenza allo studio e ai piaceri, ma senza cancellare le sinistre disposizioni lasciategli dalla fiera educazione paterna, e lo stato d'irritamento e di malcontentezza. La pedanteria, l'economia, la caparbietà, l'arroganza del marchese

(3) La riporta testualmente suo padre nella lettera 9 dicembre 1754.

erano in perpetua contraddizione col lancio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio; e per quanto entrasse nei progetti economici del padre, e gli desse retta, questi scriveva: « La sua infanzia fu mostruosa, l'adolescenza turbolenta; degno « esordio d'una vita, che è mistura d'indiscretezza, di mala condotta e di garrulità ». Gli permise di visitare Parigi e presentarsi alla corte di Versailles, persuaso « non « contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau ». In fatto vi si fa distinguere ed amare; e il marchese, il quale per affettato orgoglio non avea mai voluto *inversagliarsi*, « uccello pauroso, il cui nido fu tra quattro torrelle », diceva: — Egli è tanto insinuante quanto intrattabile; raggira i grandi a suo piacimento; ha « quel terribile dono della famigliarità che Gregorio Magno diceva ».

Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi e utopie, Onorato procurasi una sussistenza indipendente sposando Emilia di Marignano: il suocero gli assicura trecentomila franchi, ma non gli dà che una pensione di mille scudi; il marchese gliene aggiunge altrettanti, e così Onorato pianta casa. Invece però di far senno, allora gettasi a bizzarrie e disordini. Per isfarzo e amor della moglie, in un anno trovasi indebitato di censessantamila franchi: per pagarli fa piani d'economia, ma non accordano colle idee di suo padre, il quale si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, ed infine ottiene una lettera regia che lo confina nella piccola città di Manosque, e lo fa interdire e ridurre a strettissimo trattamento.

L'avea meritato con amori vaghi, i quali non gli toglievano la gelosia; e la fama non rispettò tampoco l'amor suo per la sorella, alla quale per lo meno egli portava un'affezione smodata come tutte le sue passioni. Un barone insulta questa sorella, ed egli viola la relegazione, viene a sfidarlo, e non accettato, gli dà uno schiaffo. Da qui processo, e il padre ottiene sia chiuso nel castello d'If. Parendogli che la sua condotta fosse solo viziosa, eppure come criminale fosse punita, scriveva le ragioni sue al marchese: « Liberatemi, degnatevi liberarmi; salvatemi dalla spaventevole agitazione « in cui vivo, e che può distruggere gli effetti della mia riflessione e dell'avversità. « L'attività che compie ogni cosa e senza cui nulla si finisce, diviene turbolenta « e può riuscire pericolosa se rimane senza oggetto e senza impiego ».

Ma il padre durava inesorabile, e adduceva per ragione di voler che a grado ricuperasse il paterno favore, mentre dalle sue lettere è provato che volea spingere il figlio all'estremità. E così fu. Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato, rinchiuso, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che si trovi nel fôrte; guadagna la confidenza del comandante, che intercede per lui presso il marchese, il quale non risponde se non facendolo trasferire a quello di Joux nella Franca Contea. Qui pure l'inesplicabile suo ascendente guadagna il governatore, che gli concede larghezza, e l'introduce presso Sofia de Ruffey, di diciott'anni, sposa al marchese de Monier di settanta, e corteggiata da esso governatore sessagenario. Onorato ben tosto n'ha il cuore; ma scoperti, ella è cacciata, egli dal padre fatto chiudere nella cittadella di Doullens: pure gli amanti riescono a fuggire in Isvizzera, e dopo accidenti drammatici ricoverano in Olanda.

La legge sociale condanna giustamente il legame di Sofia coll'uomo non suo: ma essa vi si attenne con generosità, disposta a tutte le traversie che accompagnano un affetto non sanzionato; e le pareva che la sua coscienza fosse giustificata dal diritto che avea di cangiare la forzata sua unione ad un decrepito marito con quella dell'uomo di propria scelta. Stranieri, perseguitati, bisognosi, vivono pel reciproco amore; egli lavora per libraj, subendo le costoro arroganze, e per avere cinquanta luigi scrive il *Saggio sul despotismo*. Piacque, e dopo tre mesi potea, lavorando dalle sei del mattino alle nove di sera, guadagnare un luigi il giorno, componendo e traducendo.

Intanto in Francia, condannato per ratto e seduzione, fu decapitato in effigie: suo padre che dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso sei mila seicento franchi per farlo cogliere dalla polizia, potè rallegrarsi di veder suo figlio escluso per sempre dalla Francia, e di poterne dimenticare l'esistenza. Ma i parenti di Sofia, per un resto d'amore misto a risentimento, cercavano riaverla, sperando dall'amante tornarla al marito; e tanto fecero, che ella fu arrestata sul suolo straniero. Onorato potea salvarsi, ma volle seguire Sofia; la quale fu confinata in un convento, egli chiuso a Vincennes; e il padre sclamò: — Finalmente lo scellerato è in ferri ». Così educavasi un nobile!

Colà, egli figlio e rappresentante di un'età d'amore, d'impazienza, di corruttela, potè abbandonarsi ai sinistri consigli della solitudine e del rancore, e a tutte le corruzioni che sono concomitanti della prigionia. Si pose a tradurre ciò che di più lubrico scrissero i classici, e lo mandava a Sofia per condiscendenza del comandante, il quale gli permise pure un carteggio con lei, ch'esso leggeva dapprima, e che rivoleva dappoi; pel qual modo fu conservato e pubblicato. Il comandante non soffriva ch'e' le desse del *tu*, e intanto passava sfoghi di brutale concupiscenza, che solo quel secolo può immaginare, scritti nel castello del re, sulla carta del re, sotto un guardiano del buon costume, il quale sofisticava sul dargli un rasojo e uno specchio da sbarbarsi, e poi ne vendeva egli stesso ai libraj le lubriche composizioni, quali l'*Erotica Biblion* e *La mia conversione* degna dell'Aretino: dalle quali infervorato viepiù il sangue già ardente, Onorato procuravasi vergognose dissolutezze. Ma insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro le lettere regie e le prigioni di Stato, ove espose i principj del diritto naturale, base d'ogni società e civiltà, per mostrare l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Dopo un anno interrottagli ogni comunicazione, cadde per disperato, e volle uccidersi; poi accettò la vita, che presto gli fu ancora disacerbata dall'amore. La corrispondenza con Sofia, la quale l'avea fatto padre d'una bambina, ricominciò; e, solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare lei, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Potè mandare suppliche al re e al ministro Maurepas, offrendo servire in America e nelle Indie, ma invano: suo padre lo lasciava nell'ultima miseria; anzi vedendo il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbj di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto orrende, le quali pare non iscemassero la buona reputazione all'Amico degli uomini. Onorato struggeasi al vedere cotest'anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione: « Un uomo, per poco che abbia anima e mente, non può resistere « a sì barbaro tenor di vita, in cui i suoi talenti, le cognizioni, i migliori sentimenti, « invece di sollievo, producono la sua rovina ».

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio corresse dietro alle idee filosofiche del secolo. « Quanto a cotesto pazzo maniaco, che sta imprigionato a Vin- « cennes (scriveva al fratello balìo), tutta questa roba non è che il cianciero filosofismo « del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, « come Diderot, D'Alembert, Rousseau, o altri uomini di paglia vestiti di carta d'oro, « la cui biblioteca è l'inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno « d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosofisticherie moderne, « che non meritano se non il manicomio » (4).

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore a cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò liberar il figlio affinchè rinnovasse la razza. « Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato a tener il « padre in prigione, e distruggerne ogni traccia: ma morto il povero Vittorino, trovo « di dover riguardi all'estinzione della nostra stirpe ». Pure pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella v'accondiscese. Anche Sofia, con quella generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, attribuendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a riunirsi alla moglie. Di tale condotta lo stesso vecchio economista restò ammirato: pure egli protrasse più d'un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti, i quali limarono la salute di Onorato. Questi uscì di carcere collo spirito rinvigorito, e alla sorella scriveva: « Eccomi « libero, ma che mi giova la libertà? rinnegato da mio padre, dimentico da mia madre, « perseguito dai creditori, privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da mia moglie, « sprovisto di tutto, entrate, carriera, credito, oh piacesse a Dio che i nemici miei non « fossero tanto codardi quanto sono maligni! »

La fanciulla dell'adultero letto, morendo, avea rotto il legame più forte tra i due amanti; ma Sofia ricusò accostarsi al marito abbandonato. Onorato accorse al convento

(4) *Mémoires de Mirabeau*, t. II, pag. 333.

di essa per dissipare i dubbj che astutamente eransi sparsi sulla reciproca fedeltà; ma il colloquio finì col dividerli per sempre. Allora egli si costituì in mano della giustizia per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno ma per la propria testa, non più pel pane ma per l'onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella rimase presto vedova, e si regolò accortamente in quel difficilissimo stato; finchè presa da un altro amore, e perito l'amante al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di trovarsi reintegrato per forza del proprio talento, ma affogato ne' debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna, ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali; ma la famiglia Marignano pubblica contro lui un libello virulento, e l'affare è recato davanti alla corte d'Aix. Convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand'udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l'ammirazione riporta trionfo nell'opinione. Ma avendo voluto spingere la difesa sino a produrre lettere ove sua moglie confessavasi rea, l'avvocato di lei ghermì quest'incidente per mostrare che dunque essa non potea più stare convenientemente sotto il tetto maritale; e la domanda di Onorato fu respinta.

Negatagli dal padre una pensione, vive della penna, lavorando sotto l'accademico Chamfort a Parigi. Quivi contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant'ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei rifuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e scrive: « Non ho al « mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da mettere « all'ebreo; e partir di qua non ci è possibile senza pagar i debiti ». In tali peste riduceasi collo scialacquo e col lusso che mai non deponeva; e mandava Nehra ad accattar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie: ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunnia in giudizio. Hardi lo recriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento aveva indosso Onorato, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome a forza d'ingegno e di fatiche. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra pubblica le *Considerazioni sull'ordine americano di Cincinnato*, criticando un'istituzione che parea stabilire un'aristocrazia militare in repubblica democratica; e v'ottenne grande effetto. Maggior rumore levarono i *Dubbj sulla libertà della Schelda*, in cui, per adulare al ministero francese, sbertava Giuseppe II de' suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Reduce allorquando, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa di Law con maggior rischio, e non parlavasi che di finanze, d'azioni, di compagnie, Mirabeau mettesi a stipendio degli agiotatori che traevano profitto dal battere il sistema finanziero di Calonne, e attacca la cassa di sconto, la banca di san Carlo, la compagnia delle acque. Fin d'allora vi si sentiva la mancanza di coscienza, e la venalità portata dal bisogno. Gli scritti suoi in fatto di finanza erano dovuti a Clavière; la *Cassa di sconto* era opera dello stesso e di Dupont de Nemours e Brissot; nella prefazione della *Banca di san Carlo*, Mirabeau dice: « Io ho potuto prestare il mio talento a' miei amici, ma prestar il mio nome sarebbe stato indegno di me »; e questa frase medesima era di Clavière che avea steso quella prefazione (5).

Fra ciò abbandonavasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppure disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quali fossero i costumi d'allora; tra cortigiane come la Ninon e la Du Barry; tra principi come un Orleans, un Rohan, un Luigi XV e gli altri eroi dei saturnali di Versailles: quando l'amore era venduto, appigionato, ostentato, e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnare a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il sucido Voltaire, mentre col ghigno d'uomo che mai non ha sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una ver-

(5) Vedi *Mémoires de Brissot*, Bruxelles 1830, t. III, c. 14 e 18. A costui Mirabeau avea detto: — Se volete farvi strada nel mondo, uccidete la vostra coscienza ».

gine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti dell'avvilita aristocrazia.

Forse Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri aveano subìto condanne meritate, mentr'egli era uscito assolto. Ma gli altri godevano zitti: egli, ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, ledeva la pubblica ipocrisia; univa ai suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano; e le anime forti si traggono dietro amori indomiti, come sdegni implacabili. Giacchè, se in teorica e di lontano approviamo l'uomo impeccabile, il posato galantuomo, una specie d'istinto ci trae a preferire chi è vivace, ilare, originale, sia pur ribaldo.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono e perciò lo accarezzano; il ministro Calonne lo compra, e lo invia come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per istudiare il futuro principe (6). A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo (7): poi reduce, pubblicò (*Della monarchia prussiana*) aneddoti scandalosi per far denaro e fracasso, e mise in beffa gli Illuminati, allora introdotti da Weisshaupt; egli che pure aveva dato nome a tutte le loggie massoniche. E sempre povero e sempre scialacquatore, continua una guerra a morte d'ingegno, d'accuse, di calunnie contro il sistema finanziero e contro Necker, denunzia al re e all'opinione l'agiotagio, e sostiene la necessità di convocare gli stati generali e dare una costituzione (8). Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boja: il re fe chiudere l'autore nel castello di Saumur; donde uscì quando la convocazione degli stati generali promettea tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare.

Qui cessa il romanzo, sottentra la storia; non più Sofia, ma la patria sarà l'idolo di Mirabeau; non più dalla famiglia, ma sarà giudicato dalla nazione. Ma egli era stato educato in maniera, che un vizio si sviluppasse sul tallo di ciascuna virtù. Che cosa ha trovato fin là? un padre che l'odia, una madre che gl'insegna ad aborrire il padre, un maestro che non l'ama perchè piccolo e deforme, un servo spione e rapportatore, un colonnello inesorabile, una moglie che lo rifiuta, un parlamento che lo condanna a morte, un re che firma lettere per incarcerarlo, una famiglia, una società per avvilirlo, straziarlo. Ah! quando si vede uno perseguitato da tutti, si conchiude ch'egli ha torto: giudizio equo, come gli altri tuoi, o mondo gaudente. Mirabeau soffriva e rodeva la catena, sperando che un giorno avrebbe ragione. Il resto di sua famiglia non valeva meglio di lui; e rimproverando egli un giorno il visconte suo fratello perchè si abbandonasse all'ubbriachezza, questi gli rispose: — Che vuoi? è il solo vizio che tu m'abbia lasciato ».

Sotto tali esempj il popolo perdeva quell'ingenito rispetto verso la nobiltà; ben sapea che nel conte forse venerava lo sterpone dello staffiere, e nel fante bastonava forse il rampollo del gran signore Il popolo avea lungamente sofferto le soperchierie della classe superiore quasi una necessità, un effetto naturale; ma ora apriva gli occhi, conosceva i proprj diritti, e pensava farli valere. Istruttori suoi non furono, no, i grandi filosofi, predicatori dell'empietà: giacchè i costoro libri erano serbati alla classe alta ed alla colta; fin quelli che meno aristocratici voleano parere, come Rousseau. Al popolo non giungeano che le canzoni, qualche romanzo, qualche processo, e la commedia.

La prigionia avea dato studj alle disposizioni di Mirabeau, direzione alle sue passioni,

(6) Nulla più sozzo che le cinquantuna lettere di Mirabeau a Calonne. Oltre la vanità spinta fin al delirio, egli vi mostra un'immoralità bassissima, e giudica singolarmente delle persone e delle cose; indaga cinicamente i bassi appetiti del nuovo re, e suggerisce a Calonne di mandare per spia una donna, indicando le qualità fisiche di cui dev'essere provista.

Quel viaggio in Prussia è specialmente illustrato nel *Graf Mirabeau*, *von* THEODOR MUNDT. Berlino 1858.

(7) A proposito di questo libro, Rivarol scrisse il seguente epigramma:

Puisse ton homélie, o pesant Mirabeau,
Assommer les fripons qui gâtent nos affaires;
Un voleur converti doit se faire bourreau,
Et prêcher sur l'échelle en pendant ses confrères.

Vedi *Mémoires de Brissot*, t. III, c. 15 e 17.

(8 Non vogliamo dimenticare che, essendo entrato nell'amicizia del sommo matematico Lagrangia, ed avvistosi che questo non si trovava convenientemente a Berlino, lo indusse a non accettar le proposte di Firenze, di Napoli, e neppure del suo patrio Piemonte, e preferir quelle che ad istanza sua gli dirigeva il governo francese. Così fece il nostro Italiano.

entusiasmo al suo genio. L'effetto che la sua eloquenza avea prodotto nel processo colla moglie, inspiravagli confidenza di spiegare la sua grandezza un giorno; e frattanto a quel giorno si preparava nel silenzio. — Lasciatemi nella mia oscurità; ho veramente « proposto di restarvi, finchè un ordine regolare di cose non succeda alla presente con- « fusione, e finchè una grande rivoltura, sia in bene o in male, ingiunga ad ogni buon « cittadino che è obbligato pel suo suffragio come pel suo talento di alzar la voce. « Questa rivoltura non può tardare. Il pubblico vascello è in uno stretto pericoloso: un « abile piloto potrebbe forse tirarlo in alto mare, ma non senza il consenso della ciurma; « e in questo frangente neppur un marinajo può essere trascurato ». Era il 1787.

Sentiva dunque che la rivoluzione era matura; lo sentiva tanto più, che egli avea sofferto tutti i mali del sistema antico. Anche suo padre scriveva: « Non c'è ventre di donna che non porti un Arteveld o un Masaniello »; e tutti si accorgevano che sotto quella corruzione covava alcuna cosa, come i germi sotto al letame. I disordini della società aristocratica erano veramente al colmo; dopo gli scandali della Reggenza vennero le costose turpitudini di Luigi XV; la violenza de' ministri e de' parlamenti attestava che mancava la forza: la corruttela discendeva dai grandi al popolo, dalla corte al santuario; e se non n'avessero altro argomento, basterebbe ai lettori il poco che esponemmo della famiglia di Mirabeau. Luigi XVI, dabben uomo, venne come capro d'espiazione dei delitti de' padri; e la monarchia che resse al delitto e alla turpitudine, non resse alla debolezza.

Il rimbalzo dell'opinione contro la classe dominante fu espresso da Augusto Beaumarchais. Di poco genio ma di somma influenza, questi riassunse in sè tutti gli attacchi de' precedenti, e chiamò giudice il popolo, egli uscito dal popolo, e che di esser popolo non cessò quantunque diventasse gran signore; scrittore del popolo, petulante, beffardo, pieghevole, maligno, sovratutto paziente come il popolo.

A costui (importa studiarlo come un'altra faccia dell'uomo che cerchiamo dipingere) tutto serve per farsi strada; gli oriuoli che suo padre fabbrica, l'arpa di cui dà lezioni alla corte, un processo intentatogli. Amato da Luigi XV « perchè gli diceva la verità », ottiene da lui che visiti la scuola militare fondata da Paris-Duverney. Di favore così insigne questi pianse, e si propose di far la fortuna del giovane; e sebbene in fatto Beaumarchais non v'acquistasse molta ricchezza, presso lui però conobbe gli affari.

Morto questo, il suo legatario reclamava da Beaumarchais cencinquantamila franchi. Si fa causa; e Beaumarchais, secondo l'usanza, offre a Goetzman, relatore del processo, cento luigi e un oriuolo a brillanti per averlo favorevole. Perduta la lite, Goetzman restituisce i denari e l'oriuolo: ma Beaumarchais pretende avergli dato quindici luigi di più; Goetzman si chiama calunniato, e gliene move processo; allora Beaumarchais per questi quindici luigi l'accocca al relatore e a tutta la giudicatura. Era il tempo che Maupeou avea riformato il parlamento, agli antichi venali, ma venerati per antichità, surrogandone un altro, che avea disgustato i ricchi senza ottenere la fiducia del popolo. Beaumarchais risolve portare il suo appello da quel tribunale alla pubblica opinione, e dà fuori le sue *Memorie* (1771), tutte spirito, beffa, estro, immaginazione, ironia, e scopre che si può colla parola vincere l'abitudine. Scopre un'altra cosa, il nome che si conviene a questa razza di vinti e oppressi; ed esclama: « Io son cittadino; non cor- « tigiano, non abbate, non gentiluomo, non finanziere, non favorito, niente di quel « che chiamasi potenza. Son cittadino ». Parola e cosa nuove in Francia, che erano fatte per crescere; e crebbero.

Restava attonito il pubblico a tale rivelazione. S'erano visti re combattere con re, parlamenti opporsi alla giustizia de' principi, Gesuiti e Giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle: ma un uomo solo, accusato, senz'avi, senza famiglia, che più? senza un padrone, alzar la testa, ingigantire, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, d'essere schiacciato dal piede d'un consigliere! e perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza agli scritti di esso, gli uni per isvertare il parlamento Maupeou, gli altri per farne colpa al temerario, tutti per ascoltare quest'oratore, che non apparteneva nè al fôro nè al pulpito. Egli rende la pubblicità alla trafila giudiziale, e chiama il buon senso a sentenziarne, a introdurvi quel che di meglio aveano detto i legisti. Il parlamento Maupeou, giudice in causa propria e inasprito per le *Memorie*, non osò condannarlo, e gl'inflisse solo la nota di disonore: ma il pubblico protesta, il

principe di Conti lo invita a pranzo, la Corte si chiarisce per lui. Beaumarchais fa così trionfare il titolo ch'erasi dato di cittadino, la causa sua diviene quella di tutti, nè l'accusato era più una caccia da forca. Beaumarchais si atteggia come vittima della tirannide in faccia all'opinione pubblica, e moltiplica scritti ch'erano processo, satira, dramma, commedia, galleria di quadri, arena; e può infine arrivar a dire — Vi perdono ». Perdona pel nome, pel grado, per le persone che se n'affliggerebbero; ricupera i beni e l'onore: il popolo applaudisce all'uomo che lo vendicava d'un parlamento bastardo; e la filosofia penetra nei fin allora insuperabili steccati del parlamento.

Beaumarchais associava anche il positivo alla letteratura; sposò due ricche vedove, comprò varie cariche, contribuì ad opere buone, a una cassa di sconto, a una casa di soccorso per le donne in Lione, a una società per la pompa a fuoco che desse acqua alla città. Per quest'ultima ebbe avversario Mirabeau, il quale, irritato in prima della risposta, poi del silenzio, discese a personalità brutali: eppure Beaumarchais tacque; il maggior torto che potesse fare all'uomo, il quale desiderava il grido, il fragore, fosse poi buono o cattivo, non importa.

Del resto anche Beaumarchais ebbe processi per adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non badava alla moralità di lui, ma alle passioni sue proprie che esso avea blandite. E più le blandì in un nuovo attacco contro dell'aristocrazia e del clero. Beaumarchais avea fatto drammi lacrimanti, che erano allora una novità, e riuscì meno sgraziato che nelle teoriche che ne diede, strane, superficiali, senza gusto: ma d'effetto immortale fu il suo *Figaro* (1775). Non misuratelo col regolo dell'arte: è prolisso, licenzioso, pien di garbugli e di mal gusto; ma solleticava le passioni del tempo; ma strascinava dinanzi alla platea que' nobili e quegli abbati, contro cui s'era tanto cianciicchiato; ma ritraeva al vero la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del fante contro il padrone. Figaro governa tutto coll'astuzia e l'impudenza, egli figlio di principe e monello; mentre Almaviva, gran signore, bello, vivace, generoso, insomma vero castigliano, vedesi da costui disputati gli amici, i tiri, per poco la moglie.

Il buon re Luigi protestò che mai non ne permetterebbe la recita: Beaumarchais protestò lo farebbe recitare, fosse nel duomo di Parigi. E fu, e lo replicarono sessantaquattro volte, e poco poi era rappresentato al Trianon, e Maria Antonietta faceva da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X. L'autore stesso ci trasmise l'impressione di quel dramma, in bocca d'un nobile:

« Mi ricordo la prima volta ch'io ebbi l'onore di condurre la mia signora madre al teatro Francese. Vive protezioni vi vollero per ottenerci un palchetto, e v'andammo d'assai buon'ora: la prima volta che la mia signora madre aspettasse. Quando entrammo, la sala era già piena come un ovo; generale l'aspettazione: leggevasi su tutti i volti una curiosa attenzione; anzi diceasi che qualche spettatore, per essere sicuro del suo posto, avea passato la notte nelle loggie; e parevami vederli svegliati di sbalzo dalla folla, ancor balordi dal primo sonno.

« Era abitudine di mia madre di restar impassibile, dovere sacro, dovere di cerimonia. La mia signora madre pazientò fino al levar del sipario, che fu dopo quattro ore d'aspettazione. Allora assistemmo a un dramma inaudito, qual non avremmo sospettato nemmanco in sogno. Da prima compare un servo, galante, manieroso, bel parlatore, amoroso come si conviene. Costui parla di tutto, e più di tutto del suo padrone; critica, intriga, non rispetta nulla, neppur la ganza di quello; sfrontato spacciatore d'arguzie, parla assai per nulla dire; libertino, giovialone, osa tutto, a tutto disposto, fin all'adulterio; poeta, oratore, diplomatico, antico giornalista e medico di cavalli, musico e barbiere, politico sfrenato, sempre salta, ride, sgambetta: costui è l'eroe del dramma. La mia signora madre non vi capiva un ette.

« Poi veniva un gran signore, uno Spagnuolo nobilissimo, elegante, ben fatto, affabile, un tantino filosofo, ben messo, che sapeva il prezzo d'una donna, eccellente padrone d'un eccellente castello, dove avea il diritto d'alta giustizia, e non ne abusava qualora fosse senza passione; alle corte, un buon signore. E appunto costui è sbertato dal suo servo, che lo attacca, lo serra, lo spinge, l'intriga, l'annichila; gli disputa una cameriera, di cui il povero conte Almaviva avea preso capriccio; gli disputa perfin la contessa. E che? a sentire cotesto impertinente, voi non avete avuto che la fatica di

nascere illustrissimo! La fatica di nascere!... qual frase, qual controsenso per una signora da tre quarti come mia madre principessa di Wolfenbüttel!

« Allora la mia signora madre andò fuor di sè. Che, che! perfin la cameriera rinvescia tutto al futuro suo sposo! vassalla incivile, testa, mariuola, così facile in apparenza, elegante come una dama, svelta chiacchierina, pazza d'amore e senza farne mistero. Che costumi in casa d'un grande di Spagna, d'un signore dal Toson d'oro! che casa! e come tenuta! La mia signora madre non sapeva rinvenirsi.

« Ma qual divenne essa quando, a mezzo dell'intreccio, vide arrivare una figura tutta a nero, in veste lunga, e cappello a gran falde, e risvolte bianche, occhio incavato, aria ebete, capelli unti, portamento ignobile, sorriso maligno, ardor ipocrito! nulla vi manca, è tal quale; il cortigiano di tutte le ore, il fabbricatore delle arguzie del padrone, il compiacente della padrona, il servo dei servi della casa, l'adulatore titolato, il custode della cagnolina... sì, lui, tal quale, e avviluppato in una tresca d'amore.

« Allora, leggero e brillante come una farfalla al primo volo, spensierato, gajo, profumato, canterellando, fantasticando, ignorante e ingenuo, correndo per istinto dietro alle donne, vien Cherubino; Cherubino trasparente, che ogni battito del suo cuore racconta alle nubi, alle piante, ai fiori, al fonte, a Marcellina. Occhio a voi, se siete una donna! temete il primo suo fuoco, il sorriso, il gesto, la vaga passione. Susanna lo abbraccia con pena e rimorso: una contessa, maritata a un gran signore, lo guarda sospirosa: egli abbraccia la vecchia Marcellina: e lo svestono, e guardano la sua man bianca, il suo braccio così tornito, il suo petto che batte sì forte. L'adorano; ha invidiosi, ha nemici, ha gelosi, ma è adorato...

« Accanto a Cherubino esiste un essere ancor più ignorante; una fanciulla che non sa niente, che lasciasi istruire, ma che da sè sola non imparerebbe nulla. Con Fancietta Cherubino ripete le lezioni che ruba qua e là... Vegliate su Fancietta, la fanciulla che sospira sommesso, che s'asconde per sospirare, che attende, fantastica, indovina, che morrà piuttosto di fare un passo verso la scienza, ma per cui la scienza è deliziosa.

« Or tutte queste passioni confuse, mescolate, affollate una contro l'altra, riescono al risultato più interessante, più antisociale, più immorale che mai abbia osato concepire, eseguire, produrre al cospetto di tanta assemblea. Tal era questo dramma infernale. In esso tutto l'edifizio sociale era sovvertito, tutte le virtù domestiche esposte ad atroce ridicolo; il servo inganna il padrone, il marito la moglie, la moglie il marito; una donna è madre senza essere sposa, un padre ha un figliuolo da riconoscere, la madre vuol sposare il proprio figlio, il figlio insulta la madre; il giudice si vende, il villano ragiona, la fanciulla fa all'amore, il ragazzo è libertino prima della scienza del bene e del male; là si tastonano, si dan di gomito, del tu, si pigliano a caso la notte; v'è una notte scura, gabinetti buj, padri creduli, servi furbi; è l'intrigo del secolo, è il potere del secolo, sono le donne, i costumi, l'amore, lo spirito del secolo. Via la commedia antica, co' suoi servi menatori d'intrghi: ora i servi sono montati in su; son essi che hanno passioni, formano gl'intrighi, amano, si ammogliano; essi sono i padroni assolutamente, e se conservano la livrea, non è che per pura vanità.

« La città e la Corte applaudivano a sì strano spettacolo; il popolo, uditore attivo e passionato, basiva d'allegrezza su questo gran signore sì crudelmente beffato; esultava di veder finalmente arrivare sul teatro, non più l'avaro, l'ipocrito, il misantropo, non più del ridicolo e del vecchiume, ma del forte e del potente. La commedia avea fatto un singolare progresso; l'accoccava al trono, alle credenze, alla forza; spezzava scettri e corone, arietava fortezze, marchiava le sue vittime col ferro rovente e in fronte; era una lotta, tutta in favore delle passioni popolari, delle emozioni popolari; era un'adulazione perpetua del povero a scapito del ricco, del debole a scapito del potente: al popolo la prima parte; e l'abito di Corte si eclissava davanti al vestire borghese: il popolo applaudiva a più non posso, e la sua gioja era serena come una giustizia. Grandi previsioni poteansi fare dalla platea; ma in quei giorni non sapeasi prevedere.

« Nei primi palchi le signore erano intenerite, piangevano, seguitavano a bocca aperta e con lena affannata gl'infortunj delle cinque donne, e le accompagnavano de' loro voti. Le donne d'allora non vedevano che l'amore; e poichè sentivano anch'esse che la fine de' tempi sovrastava, affrettavansi ad amare, come la Corte a comandare, il moschettiere a battersi, il governo ad ubbriacarsi, a verseggiare il poeta. Solo il popolo era paziente;

egli sapeva il perchè, così alla confusa; il popolo diceasi sotto voce come Figaro: *E me, perdinci!* I gran signori, scottati sul vivo, immaginarono di sorridere, e credettero bella cosa il non sentire il supplizio. E la Corte si dilettava a questo spettacolo per vanità; rideva a scrosci del conte Almaviva, più spiritoso, più amabile, più fino che tutta quanta la Corte...

« Non saprei descrivervi l'indignazione e lo stupore della mia signora madre. Assistè alla rappresentazione come sotto un orribile peso; anelante, sdegnata, fiottante, mandando mille esclamazioni e sospiri. Ogni istante era lì lì per gridar al fuoco e ai ladri, ma la paura la ratteneva. Lungo tempo attese una riazione a tanta infamia, un castigo a tanti delitti; lungo tempo invocò lo spettro che porta don Giovanni all'inferno. Lo spettro non venne; la commedia terminò con un tranquillo matrimonio. La povera mia signora madre nascose il volto nelle mani. Essa pensava cosa direbbe la Germania, se la Germania sapesse ch'ella era venuta a questo spettacolo, in palco aperto, con suo figlio. Poi guardava me, arrossendo con un'aria inesprimibile di rincrescimento e di pietà, quasi mi dicesse *Perdonami*. Ritornando a casa, ella cacciò l'intendente che non trovò abbastanza rispettoso, e non gli valse merito quadrilustre nè zelo d'arcani uffizj. A me non disse se non *Lo racconterò alla regina: la regina domani saprà tutto*. E per verità non credo che mai verun terrore fosse più giusto che il terrore della mia signora madre, or che ci penso » (9).

Di fatto quella rappresentazione potè dirsi il primo ed uno de' più importanti atti della rivoluzione, la quale era già cominciata nel pubblico prima che per le vie legali venisse a cercare un'esistenza riconosciuta.

Mescolate tutto ciò col filosofismo propagatosi; ricordate il giudizio che ne portava il padre di Mirabeau, indi paragonatelo colle parole di Röderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali:* « Da quarant'anni centomila Francesi s'intertengono con « Locke, Rousseau, Montesquieu; ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni su' diritti « e i doveri degli uomini di Stato. Il momento di porle in pratica è arrivato ». E le posero: ma uomini che non sapeano leggere, tirarono le conseguenze necessarie di dottrine cianciate da letterati.

Presto la Francia fu tutta movimento per eleggere i deputati agli stati generali, che tutti conosceano dover riuscire a grandi cose, nessuno sapea a quali. Mirabeau conosceva il tempo, in modo che a Ginevra avea detto ad alcuni cittadini: — Gli stati saranno convocati, ed io sarò eletto deputato, e li r pagherò colla libertà »; e quando in Berlino gli fu annunziata la convocazione de' notabili, rispose: — Desidero quel giorno come « il più bello della mia vita, poichè quell'assemblea in breve diventerà assemblea na- « zionale, e ne verrà un nuovo ordine di cose che rigenererà la monarchia ». Or dunque col pubblicare un opuscolo di Milton sulla libertà della stampa ed altri libri, ricava il denaro necessario per viaggiare ad Aix, ove sperava vedersi eletto. La nobiltà provenzale lo avrebbe tollerato come tant'altri non migliori di lui: ma spaventata delle sue massime e della sua sfacciataggine, lo escluse col pretesto che non possedeva feudo, essendo ancora figlio di famiglia. Egli grida all'ingiustizia, ed è ascoltato; carezza il popolo, e dice: — Credo che il popolo che si lamenta, abbia sempre ragione; credo « non sappia mai opporsi quanto basti per ottenere il riparo dei torti fattigli; credo « ignori troppo che, per divenire formidabile, gli basterebbe restar immobile. Il più « innocente potere e il più invincibile credo sia il ricusar d'operare ».

Così spiegava il suo intento e i mezzi suoi: e il popolo, che si chiama cieco eppur vede sì netto, conobbe che Mirabeau era l'uom suo, e, com'è suo stile, s'attaccò al genio:

(9) Giambattista Guidi bolognese, incaricato dal ministro Miromesnil d'esaminare il *Figaro*, lo disapprovò affatto dal lato morale e dal letterario, e vi trovò linguaggini che diceva n'avrebbero impedito il buon successo. Beaumarchais gli rinfacciò poi tale giudizio a petto dell'entusiasmo eccitato; ma esso gli rispose: — Se venisse affisso che una tal sera le ballerine dell'Opera danzeranno senza calzoni, non credete che la « folla sarebbe immensa, e inesauribile il riso? »

Mirabeau cercò a Beaumarchais dodicimila lire in prestito, e questo se ne schermì celiando. L'altro insisteva sul poter lui farlo senza disagio; e Beaumarchais: — Tutt'è vero; ma certo io dovrei venire in « rotta con voi al momento della scadenza: meglio è che mi metta in rotta adesso, e così risparmio dodici « mila lire ».

esso che ha bisogno di una man forte, e se non l'ha, la crea. Pertanto il suo passaggio per quei paesi fu vero trionfo con tutte le dimostrazioni proprie de' popoli del Mezzodì; e a Marsiglia e ad Aix fu eletto a gara. La fame vi dominava eccitando sollevazioni, e più ad Aix, ove un signore essendosi lasciato scappare che il popolo non era degno di mangiar lo strame de' suoi cavalli, il rumore scoppia in uccisioni, le autorità non han più forza; ma il tribuno, che avea fatto scrivere sulla propria carta *Mirabeau mercante di panno*, compare e seda. Il popolo ha dunque trovato il suo re, che lo eccita e lo frena; e i notabili l'odiano per la sua efficacia sul popolo, pel motivo per cui Carlo III prese in izza i Gesuiti.

Il re di nome frattanto si rimette al parere altrui, ne' consigli si addormenta, e quando si discute se aprire gli stati a Blois o a Compiègne, dice: — A Versailles senza dubbio, per le caccie ». Così Luigi XVI non vede il precipizio, e vi s'avvicina irreparabilmente; eroe soltanto sul patibolo. Anche i ministri presumeano evitare la rivoluzione col cambiar posto e tempo all'assemblea; e fra tanto disordine e tanta debolezza ostentavasi un orgoglioso despotismo; e disputandosi in consiglio sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois diceva: — Tocca al re distribuire le grazie ». Ma il ministro Saint-Priest gli rispondeva: — I posti non sono grazie ».

La storia di quell'Assemblea, scritta cento volte, lascerà sempre nuove cose da dire, da imparare, da deplorare. Erano mille centotrentanove membri, quasi il doppio dei deputati inglesi; ducensettanta della nobiltà; ducennovantuno del clero, in cui quarantotto vescovi, trentacinque abbati, ducentotto curati; e cinquecentosettantotto membri del terzo stato, due ecclesiastici, dodici nobili, diciotto magistrati di città, centodue membri di baliaggio, ducentododici avvocati, sedici medici, ducentosedici mercanti e agricoltori. Domandati che cosa venivano a fare, non l'avrebbero saputo, malgrado le ricevute commissioni. Erano desiderj vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione: ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che vi vedea soltanto un riparo istantaneo contro un abisso, e che si diede gran cura d'ordinare il cerimoniale, prescrivere i vestiti, ma non di prendere l'iniziativa. Parve anzi volesse inasprir i rancori col saldare legalmente la distinzione dei tre ordini; prescrivere che clero e nobili apparissero in gran gala, con piume, ricami, manti; i Comuni in semplice abito nero, quasi staffieri dietro i padroni; a quelli s'aprissero i due battenti della sala, uno solo a questi, dopo fattili aspettare all'aria e alla pioggia, tra la folla che gridava, urlava — Viva il terzo stato ».

E subito nacque dissenso sul votare per ordine o per testa, sul formare tre camere separate od unirsi in una comune deliberazione. Questi primi dispareri posero ostile la parte aristocratica coi Comuni, onde si vide che la concordia era impossibile; e bentosto si verificò quel che in bocca di Sieyès non era parso che un delirio, il terzo stato esser tutto. Que' deputati erano tutti cresciuti sotto l'impressione delle idee filosofiche, audaci, beffarde, novatrici, sprezzanti il passato e le istituzioni vecchie, e ancora più il cumulo indigesto delle consuetudini monarchiche, sicchè vollero disfarle ad un tratto.

Fra le stelle che pigliano splendore al tramontare del sole monarchico, ben presto primeggia Mirabeau. Allorchè egli comparve coll'abito positivo del terzo stato, un susurro circolò tra i nobili, ed egli lo represse colla guardatura orgogliosa e l'aria di minaccia. Quando la società è invasa dall'universale bisogno di parlare, di confutare, di proporre, di governare, i libri più non bastano, e sottentra il giornale. Fin allora questi erano rimasti in fasce; appena nel 1777 era cominciato il *Journal de Paris*, primo quotidiano; dappoi altri aveano dibattuto le questioni del giorno. Ma quando tutta Francia s'affaccendava a brogliar le elezioni o a votarle, si bramò questo nuovo modo, che consiste nell'associarsi a un giornale perchè il suo redattore parli da questa tribuna più estesa. E fu in quest'arringo che fecero le prime prove Marat, Carrier, Desmoulins, futuri provveditori del patibolo.

Mirabeau, strascinato da una passione allora nuova, la passione della popolarità, al domani della prima adunanza dell'Assemblea accaparravasi, per dir così, la parola mediante un giornale, in cui rendea conto delle discussioni con una libertà e baldanza qual mai non erasi veduta; rimproverava gli eccessivi applausi, e « Vogliano i rappre- « sentanti della Francia sentir meglio la dignità della missione loro e del carattere di

« cui sono rivestiti: non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, « nè comparire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una set- « timana le vacanze; ma uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al « mondo, non manca che una costituzione ».

Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'Assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa, prima che fosse domandata. Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Nessun deputato recava all'Assemblea maggior attitudine reale e notoria; e dai primi giorni fu riconosciuta: accolto con odio ed entusiasmo che provavano l'immensa sua capacità d'uomo di Stato, egli con quell'audacia che fu metà del suo genio, guidò il terzo ceto attraverso il labirinto, fra cui gettavasi in traccia d'un indeterminato avvenire. Egli era forte, e negli scompigli il mondo è dei forti: il popolo, bisognoso d'un campione che combatta per lui, non guarda donde venga; più è terribile, più lo ama; lo ama quanto più se ne sente strapazzato. Così adorava Mirabeau, il quale traeva forza dall'essere odiato, come altri dall'essere amato; orator popolare, non plebeo, di riso potente, potente ironia, più potente sdegno; voleva trascinare l'Assemblea colla bizzarria e coll'inaspettato delle sue proposizioni. Ogniqualvolta e' salisse alla tribuna, diceasi: — Mai non ha parlato con tanta facondia ».

Nè era tanto esteso il suo talento quanto forte la sua volontà, sostenuta da gagliarde passioni: mostravasi più ricco d'istinti che di pensieri, meglio ne' discorsi che in opere di ragione. Mercè del popolo egli dominava l'avvenire; i vaghi istinti di quello formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento: quelle teste confuse erravano d'opinione in opinione, e Mirabeau dava sempre la decisione, e tornava il coraggio agli onesti ma deboli; pronunziava quelle parole decisive, che solo ai grandi uomini è dato proferire; e quant'egli avea detto, accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, e quell'eco obbligava la legislatura a scriverlo suo malgrado. Si tratta d'applicar un nome a quest'Assemblea? Mirabeau propone quello di *Rappresentanza del popolo francese:* ma la parola *popolo* sonava sì basso, che si levò un susurro in tutta l'adunanza, e Mirabeau dovette giustificarla.

In quel terribile vortice d'idee, ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, egli grandeggiava come Flegias nell'inferno, traendo sua potenza dall'unire la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d'allora? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i privilegiati, veniva a rivendicare i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e come esso ingordo insieme e generoso. L'appartenere alla classe cui combatteva, dava a Mirabeau l'aria di sacrifizio; mentre l'esserne vittima rimoveva il ridicolo che accompagna l'eccesso del sacrifizio. L'esser immorale lo faceva potente tra i ribaldi, che hanno fede soltanto ne' loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna veniva dal popolo. I deputati e i begli spiriti continuarono i fischi quanto egli visse, come colpi di spillo all'uom della clava; ma il popolo applaudiva: trattavasi una quistione importante? tutti gli occhi si volgeano macchinalmente verso di lui, quasi invitandolo a formare l'opinione pubblica.

Fin d'allora scriveva Mirabeau ad un amico: « È tutta bontà vostra il commovervi « alle ribalderie de' gazzettieri contro di me; gli è un pezzo ch'io guardo queste turpitu- « dini come il salario della mia cavalleria. Miserabile quello che tentasse una rivoluzione, « e non fosse calunniato! Io son peggio; sono inquietato in ogni senso, con tutto l'ac- « canimento dell'ira e l'attività dell'intrigo. Riceverò cento attacchi quando si verifi- « cheranno i poteri, ne riceverò in seno de' Comuni, e forse avranno la vergogna e la « sfortuna di riuscire. Negli ordini privilegiati non si fa tante cerimonie: *Bisogna sba- « razzarsi del conte di Mirabeau*, è la loro parola d'ordine. Ma in che modo? chi vi si « metterà? *Chi? ah perdio, il fiume non ondeggia per tutti?* sono propositi tenuti da « grandi personaggi di Versailles. Bizzarro destino il mio! Ad ascoltare i privilegiati, fu « la *funesta e insidiosa mia eloquenza* che tenne i Comuni nell'indolenza, dalla quale « a dir vero si trovano discretamente imbrogliati. Ascoltate i Comuni e i galantuomini

« di essi: *Mirabeau perderà la causa pubblica per l'eccesso del suo zelo; dice cose eccellenti,* « *ma con un calore che* . . . E il calor di quest'uomo ha prodotto... che cosa? l'inazione « de' Comuni, che, se avesser fatto qualcosa prima d'avere un piano, dell'accordo, del- « l'armonia, si sarebbero impastojati ad ogni passo, resi il ridicolo dell'Europa, il fla- « gello del regno, impotenti a tutt'altro che a produrre il male; nè avrebbero lasciato « al governo altro ripiego che di scioglierli. È un difficile e fiero compito il camminare « al ben pubblico senza blandire alcun partito, senza incensare l'idolo del giorno, « senz'altre armi che la ragione e la verità, rispettandole dapertutto, rispettando esse « sole, non avendo per amici ch'esse sole, per nemici che i loro avversarj, altro mo- « narca non conoscendo che la sua coscienza, altro giudice che il tempo. Soccomberò « forse nell'impresa, ma non darò indietro ».

Intanto continuava la vita epicurea, e piaciutogli Camillo Desmoulins, il Ganimede della rivoluzione, lo tenne seco a fare buontempo; sicchè questi scriveva a suo padre: « Da otto giorni sto a Versailles con Mirabeau. Siam divenuti grandi amici, o almeno « e' mi chiama caro amico: ogni tratto mi piglia le mani, mi dà delle strette; poi « va all'Assemblea, riprende la sua dignità nell'entrarvi, e vi fa meraviglie; dopodichè « torna a desinare con eccellente compagnia e talvolta colla ganza, e ne beviamo dello « squisito. Sento che la sua tavola, troppo delicata e carica, mi corrompe; i suoi vini « di Bordeaux, il suo maraschino, hanno un pregio che indarno io cerco dissimularmi; « e ho la maggior fatica a ripigliar poi la mia austerità repubblicana, e detestare gli « aristocratici, la cui colpa è d'imbandire eccellenti pranzi » (10).

A violenze nessuno pensava al primo scoppio della rivoluzione; non le aveano suggerite i filosofi, non s'addicevano alla civiltà di cui si facea vanto, non occorrevano al carattere condiscendente di Luigi XVI. Mirabeau poi avea organizzato il moto, raccomandando il sistema di resistenza passiva, che dà prevalenza sicura al numero. Luigi, nell'adunanza reale del 23 giugno, propone modificazioni governative, che però non tolgono la politica distinzione fra le classi. Stavasi esitanti se applaudire o disapprovare, e Mirabeau: — Certo potrebbe venir salute da quanto ci fu detto, se pericolosi non « fossero sempre i doni dei despoti. Voi serbate solo il giuramento dato di non sepa- « rarvi che non sia compita la costituzione ». In fatto nessuno si move, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascun deputato.

Ma il color di rosa dura breve tempo nelle rivoluzioni. Per giustificare le violenze col pretesto che sieno una difesa, si sparse che la Corte volesse ricorrere alla forza delle bajonette, concentrasse truppe da dirigere sopra Parigi. Mirabeau fece di tutto per impedire quel suicidio della monarchia; ma l'insurrezione scoppiata attestò che più non era possibile la legalità, ed ebbe assicurata la prevalenza al potere armato. Allora la Bastiglia cade, simbolo del despotismo: il re vuole ricoverarsi in grembo all'Assemblea; gli si preparano festose accoglienze, ma Mirabeau: — No; accolgasi in cupo rispetto. Il silenzio de' popoli è la lezione dei re ».

Egli comprese quanto sconvenisse la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, programma degli utopisti e de' sommovitori; voleva almeno fosse sospesa fin dopo pubblicata la carta costituzionale, per non mettere come esistente in natura un fatto, il quale non sussiste che per convenzioni umane. Anzitutto si stabilissero buone leggi, che ravvicinando gli uomini, poc'a poco insinuassero l'abitudine di sottomettersi spontanei al freno dell'eguaglianza. Pure, non volendo scemarsi l'aura popolare, sostenne la proposizione, e accettò d'esserne uno de' compilatori. Era una bassezza.

La Dichiarazione dei diritti (1789) veniva a sacrificare l'uom reale all'uomo pubblico, il fatto ad una chimera. Che se mai si fosse attuato uno stato simile, sarebbe stato la schiavitù assoluta di ciascuno e l'uguaglianza in tale schiavitù, dalla quale non fossero esclusi neppur que' piaceri, che sono privati per essenza. Poi ben presto le pene o le ricompense, con cui si fosse voluto attuare un tal sistema, avrebbero alterata l'uguaglianza.

Educate a idee generose erano la classe letterata e la nobiltà. E dalla nobiltà vennero le proposizioni più liberali; ed eternamente memorabile sarà la notte del 4 agosto, in cui d'accordo essa rinunziò a' suoi titoli. Mirabeau scriveva nel *Corriere di Provenza:*

(10) *Correspondance inédite de C. Desmoulins*, p. 40.

« Certo quell'adunanza offriva spettacolo singolare. Uomini di grado distinto che pro-
« ponevano l'abolizione del governo feudale, e la restituzione dei primi diritti del popolo
« (non son essi che tali atti disonorarono col chiamarli sacrifizj), eccitarono applausi
« universali: specie di tributo che si paga ogni dì a frasi puramente di moda, e che
« non potea ricusarsi a sentimenti patriotici. Per chi conosce le grandi assemblee,
« l'emulazione di sorpassar i colleghi, l'onore del disinteresse personale, infine quella
« specie di nobile ebrezza che accompagna un'effervescenza di generosità; per chi ri-
« flette sul concorso di tali cose, tutto ciò che in quell'adunanza pare straordinario
« rientra nella classe delle cose comuni. L'assemblea era in un vortice elettrico, e le
« commozioni succedevansi senza intervalli ». E ad un amico intimo: « Impossibile
« strappar dal cuore degli uomini la potenza delle memorie. La vera nobiltà in questo
« senso è una proprietà indestruttibile quanto sacra: le forme varieranno, il culto re-
« sterà. Ogni uomo sia eguale in faccia alla legge; sparisca ogni monopolio, massima-
« mente morale; il resto non è che spostamento di vanità ».

E ben potea dirsi d'allora ottenuto lo scopo dichiarato dell'Assemblea, cioè l'eguaglianza nell'ingenuo senso, eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Ma si andò in là; e il principio che costituirono fu la sovranità del popolo, principio di pericolosa applicazione. Se il popolo è sovrano (argomentavano), esso delega un potere indivisibile: se la sovranità è una, una deve pur essere l'assemblea. Ne veniva di conseguenza che i poteri fossero eletti, senza distinzione d'ordine e di gerarchia, ed ereditario non restasse che il re.

Un terzo assioma derivava da tale sovranità; che tutte le funzioni amministrative dovessero delegarsi a piccole assemblee, elette nel comune, nel distretto, nel dipartimento, in guisa tale che il potere esecutivo non restava più libero degli atti e della volontà sua. Da ciò le tante contraddizioni, come quella di render responsali i ministri, eppur non lasciare ad essi la scelta de' funzionarj.

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cadde su Bailly (16 luglio), mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette, ch'era potentissimo come capo delle guardie nazionali, elemento di sovversione o di tutela secondo che fossero adoperate; sariasi posto a contatto col re, mentre era ancor tempo di dargli suggerimenti che lo salvassero. Da poi a forza di maneggi divenne presidente del club de' Giacobini, e quindi dell'Assemblea costituente, e mostrossene attissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte.

Costante fu il suo scopo. Abbattere il despotismo, e mantenere la monarchia; stornare l'arbitrio, e assodar la libertà; abolire il privilegio, e garantire la proprietà; guarire (com'egli si esprimeva) la Francia dalla superstizione della monarchia, e surrogarvi il culto di questa. Già nel *Saggio sul despotismo* avea scritto: « Non nascono in quattro
« secoli quattro persone capaci di saper fin dove possono giungere le innovazioni; donde
« bisogna conchiudere che i cambiamenti e le novità costitutive son sempre molto
« delicate, e di rado senza pericolo ». E nel 1788 scriveva: « Nelle assemblee io sarò
« zelante monarchico, perchè sento profondamente quanto abbiam bisogno d'uccidere il
« despotismo ministeriale, e di rialzare l'autorità regia ». Volea dunque ripristinare la monarchia sovra una costituzione; ma dai primi passi sentì la difficoltà della situazione, ed in lettera privata, al domani che la Camera si era costituita in Assemblea nazionale, scriveva: « La nazione non è matura. L'eccessiva imperizia, lo spaventevole disordine
« del governo covarono la rivoluzione ». E ad uno diceva: — Il sistema che segue la
« Corte è assurdo e insensato. Abbandona l'Assemblea a se stessa, lusingandosi o di
« sottometterla colla forza, come pretende il partito aristocratico, o di convertirla colle
« frasi vuote e rimbombanti di Necker, mentre bisognerebbe che il governo cercasse
« formarvisi un partito per mezzo degli uomini che hanno il potere d'eccitarla e
« calmarla ».

Passioni, e anche passioni abjette, avidità, ambizione, aveano certo gran parte nella sua politica. Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse sarebbesi posto come il loro miglior sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze dei nobili, ancor peggio la dittatura della plebe, e sapea resistere ai turbini popolari. Non amava la guardia nazionale, fittizio sapendo l'ardore di essa nel servire: « Non si potrebbe credere quanto la piccola

« vanità d'essere armato, di portare uniforme, di rappresentar il militare, di farsi di-
« stinguere, d'ottenere un comando, e principalmente una specie d'impunità, contribuì
« a rendere rivoluzionarie le teste francesi . . . Per moltissimi riguardi io consi-
« dero la guardia nazionale di Parigi come un ostacolo al ripristinamento dell'ordine.
« La più parte de' suoi ufficiali sono giacobini, e portando i principj di questa società
« fra i loro soldati, gli avvezzano a ubbidir il popolo, come la prima autorità È troppo
« numerosa per prendere uno spirito di corpo; troppo unita coi cittadini per osar di
« resistere ad essi; troppo debole per opporsi a una grande insurrezione; troppo facile
« a corrompere, non tutta insieme, ma individualmente, perchè non sia uno stromento
« sempre in mano de' faziosi; troppo notevole per l'apparente sua disciplina, onde non
« dia il tono alle altre guardie nazionali del regno » (11).

Entrava in Parigi nell'atto che discutevasi se dare al re il *veto;* e la plebe, che non sapea cosa fosse il veto, ma le avevano detto essere una gran cosa, starvi il destino della nazione, non appena lui riconosce, stacca i cavalli dalla sua carrozza, e lo trascina gridando: — Conte di Mirabeau (a lui solo rimase il titolo dopo aboliti tutti), voi siete « il padre del popolo; voi dovete salvarci, voi difenderci contro questi miserabili che « ci vogliono abbandonare al despotismo. Se il re ottiene il veto, più non serve l'Assem- « blea; tutto è perduto, siamo schiavi ancora ». Ma egli non promette; — Si vedrà, « si farà »; e poi all'Assemblea sostiene il veto assoluto.

Il concedere al re il veto rendeva odiosa la monarchia, non lasciandole il diritto di proporre il bene, ma solo d'impedire qualche atto dell'Assemblea. E atteso che l'Assemblea godeva del favor popolare più che non il trono, questo trovavasi esposto ai subugli della piazza, che si sollevavano contro ogni divieto posto. Mirabeau voleva far stabilire almeno il veto assoluto, e gridò: — Uomini frenetici, che fareste di peggio se aveste « giurato d'annichilare la libertà? » e sebbene non riuscisse, la fatica che se ne prese attirò la speranza della Corte sopra costui, che come uom di Stato temperava le primitive esagerazioni di tribuno. Ma era fatale ad essa di risolversi sempre troppo tardi.

Talora la potenza di Mirabeau rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. L'eloquenza sua appuntavano di mal gusto, e che, per uscire dalle frasi comuni, cadesse nel neologismo, nello strano, nel triviale. Ma sarebbe bisognato non leggerla, sibbene udirla, quando in mezzo allo schiamazzo delle tribune che cresce vigore ad una voce potente, tra i fischi e gli urli di morte, alzavasi questa testa di tigre; coll'occhio ferino minacciava e insultava l'Assemblea; e col pugno stretto, le membra irrigidite, irta la criniera, versava un'avalanga di parole scarmigliate, plebee, sarcastiche, sublimi; e affogava gli avversi col fiele del suo ghigno e colla spuma della sua collera.

« Quando si fosse riuscito ad aizzarlo, quando gli si fosse fitto nel fianco alcuno di que' pungiglioni che fanno guizzare l'oratore e il toro, anche a mezzo del discorso egli lasciava tutto all'istante, lasciava le idee cominciate, poco curavasi che la vôlta di ragionamenti da lui cominciata a costruire crollasse dietro lui per mancanza di chiave; abbandonava la quistione di punto in bianco, e si precipitava sull'incidente. Allora, guaj all'interrompitore, guaj al toreadore che aveagli avventato lo spiedo! Mirabeau dirupavasi su lui, lo ghermiva al ventre, lo palleggiava in aria, lo calcava ai piedi, andava, veniva su lui, lo sfrantumava, lo pestava. Nella sua parola prendeva l'uomo tutto intiero, qual ch'e' si fosse, grande o piccolo, cattivo o nullo, fango o polvere, colla sua vita, col suo carattere, colla sua ambizione, co' vizj suoi, colle sue ridicolaggini; nulla ommetteva, non risparmiava nulla, nulla fallava; facea tremare, facea ridere, ogni parola era un colpo, ogni frase una freccia; avea la furia in cuore, terribile e superbo, vera ira da leone. Grande e potente oratore, bello sovratutto in que' momenti! allora bisognava vedere come cacciava in dileguo tutte le nuvole della discussione! bisognava vedere come il suo soffio tempestoso faceva arruffar le teste dell'Assemblea! Fatto singolare! ei non ragionava mai meglio che ne' trasporti; l'irritazione più violenta, non che scompigliare l'eloquenza sua nelle scosse che davale, svolgeva in lui una specie di logica superba; ed egli trovava argomenti nel suo furore, come altri nelle metafore, o facesse ruggire il suo sarcasmo dai denti canini sulla pallida fronte di Robespierre, spaventevole incognito, che due anni dopo dovea trattar le teste come Focione i discorsi;

(11) *Corrispondenza con Lamark*, t. II, p. 418.

o masticasse con izza i tigliosi dilemmi dell'abbate Maury per risputarli al lato destro laceri, pesti, mezzo divorati e coperti dalla schiuma della sua rabbia; o affondasse le ugne del suo sillogismo nella frase molle e fradicia dell'avvocato Target, egli era grande e magnifico: aveva una specie di maestà formidabile, non iscomposta dagli sbalzi più smisurati. Chi non ha visto Mirabeau in collera, non ha visto Mirabeau, l'han detto i padri nostri; allora il genio suo sfoggiava tutti i suoi splendori; la collera stava bene a lui, come all'oceano la tempesta » (12).

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partigiani nei deputati, essendogli avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli: ed esso, che pur era l'audacia in persona, ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (13). Dovea egli sapere come ne' duelli non v'abbia che un coraggio di pompa, un eroismo di convenzione; nè possa il primo mascalzone obbligare un uomo onorato a un passo, dove compromette non solo una vita capace di far del bene, ma i dolori di due famiglie, per procurare un rimorso a se stesso se riesce, all'emulo se soccombe. — Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma val egli la pena di « mettere la mia testa buona in rischio contro la testa d'uno sventato? » E un'altra volta provocato: — Scriverò a' miei committenti se mi spedirono ad arrischiar la mia « vita colla pistola o colla spada; e se rispondono di sì, li pregherò di darmi il più « bravo spadaccino per essere mio supplente ».

L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, appuntava Mirabeau come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i proprj discorsi: quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone, cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. « Cosa notabile: colla facilità, l'estro, l'abbondanza d'idee, ammirate quando parlava alla tribuna con tanta eloquenza, o nella conversazione mostravasi tanto superiore agl'interlocutori, se prendeva la penna lavorava con estrema difficoltà; appena scriveva una riga senza cancellature e intercalazioni, al punto qualche volta da non poter egli stesso leggersi; onde impazientato gettava il manoscritto a un segretario, dicendogli: *Cavatevene come potete*. Questa difficoltà di scrivere, o piuttosto questa sovrabbondanza d'idee, che costavagli tanto a redigere accuratamente, scorgeasi fin ne' viglietti più famigliari. Ed io pensava fosse questa una qualità propria de' begli ingegni che, lungi dal contentarsi delle loro idee a misura che vengono, fan loro subir l'esame della riflessione e del confronto; il che obbliga sempre a lentezza nell'operazione del pensiero. Molto si disse che Mirabeau non era autore delle opere pubblicate sotto il nome suo, nè dei discorsi che proferiva all'Assemblea; e letterati di più o men fama non temettero rivendicar una parte nelle opere di lui, dopo morto. Pretensione insostenibile. Mirabeau mancava spesso del tempo necessario a ciò che intraprendeva; gli era duopo ricorrere a scrittori cui dava sommariamente le sue idee, adoprandoli secondo il talento di ciascuno. Si avrebbe a dire per ciò ch'e' non sia il vero autore delle opere e de' discorsi improntati nel suo genio? Bisognerebbe negare ai grandi scultori le opere ammirate sotto il nome loro, perchè il marmo fu digrossato da artisti talvolta anche di gran merito » (14).

(12) VITTOR UGO. — Droz al contrario riflette che « le frasi di energumeno che si trovano ne'suoi discorsi non erano pronunziate con impeto; anzi egli dominava se stesso con la calma che attesta la superiorità. Il suo non era quel calor vulgare che si manifesta mediante l'agitazione dell'oratore; spesso diceva parole minacciose col tono grave, con cui si dà un avviso salutare; Mirabeau era sopratutto imponente ».

(13) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'Assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta avea dovuto battersi, disse dalla tribuna: — Vero mezzo di prevenire le vendette personali, e di toglier di mano « ai cittadini le armi che essi drigono contro i con- « cittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si pu- « niscano le ingiurie, e tosto si cesserà di farne ». Egli stesso, dopo il famoso duello con Cazalès, chiamava la bravura degli spadaccini « l'onore di quelli che non ne hanno ».

(14) *Corrispondenza con Lamark*. — Uno dei collaboratori di Mirabeau era il torinese Giuseppe Cerutti. Alla soppressione dei Gesuiti cui apparteneva, ne scrisse un'apologia, alla quale il governo francese rispose col solito modo, coll'obbligarlo a ritrattarsi. Dopo firmato il richiesto giuramento, domandò: — C'è altro da sottoscrivere? » e il magistrato: — Sì, c'è il Corano, ma ora non l'ho meco ». S'innamorò dei principj proclamati nel 1789, e scrisse diverse memorie oltre il lavorare per Mirabeau, del quale poi recitò l'elogio funebre.

Grande oratore, grand'uomo di Stato per gli uni, per gli altri aristocratico o demagogo; Erostrato dell'edifizio sociale, vil disertore della causa del popolo, lo tacciarono di venale e di volubile, perchè or opinava con uno, or con un altro, ora solo; nè si avvedeano che era costante appunto alle cose, perchè non le sottoponeva a' riguardi d'uomini.

Alle accuse pur troppo grand'appiglio dava Mirabeau col suo carattere, l'ambizione sua, i suoi debiti, la turpe reputazione, i divulgati vizj, il nuovo fasto con cui viveva. Sebbene verun documento non ne rimanga, pure sembra se l'intendesse col duca d'Orleans, reputato motore di que' trambusti per ambizione o per vendetta; e che mirasse a sostituir questo al re come reggente, e farsene egli ministro: mezzo transitorio di salvare la cosa pubblica. L'opinione imputava all'Orleans gli attentati del 5 ottobre, e a Mirabeau d'aver detto: — Noi vogliamo un re; sia poi Luigi XVI o Luigi XVII, poco importa »; ma lo stesso Maury suo nemico levossi a giustificarlo.

Ben presto il tribuno disperò di quest'altra nullità, di poco cuore e meno testa. Certo l'anima straordinaria di lui era agitata da infinite idee e speranze tra virtuose e codarde; cercò fin dal principio mettersi appoggio al governo, purchè ne avesse una parte: ma l'orgoglio de' ministri e la debolezza del re stizzirono co' rifiuti il demagogo; poi gli avvenimenti soverchiarono le idee; i cavalli aveano morso il freno, e lanciavansi ormai di modo, che forza umana più non bastava a rattenerli sinchè non avessero tutto fracassato. Erasi pensato scegliere nell'Assemblea un ministero abile e forte, di persone prevalenti nel partito popolano; ma lo sventarono quegli appunto, cui un tal passo più sarebbe giovato; poichè i monarchici si unirono coi repubblicani per far passare il divieto ai membri dell'Assemblea d'accettar posto nel ministero. Era un dardo diretto al cuore di Mirabeau, il quale allora si trovò respinto dal potere e compromesso nell'Assemblea, sfidato dagli amici e inutile al re; e invano s'industriò per sostenere come prerogativa del trono costituzionale la nomina alle cariche alte, giudiziarie e amministrative, il far grazia, il dichiarar guerra. Popolarità ricuperò nelle quistioni sulla costituzione civile del clero, sulla vendita dei beni di questo, e la creazione degli assegnati per acquistarli; e nella violenza con cui sostenne questi ultimi partiti, forse v'avea l'intenzione di compromettere l'Assemblea in modo che screditata cadesse.

Mirabeau sapeva d'esser necessario, e per interesse proprio e della Francia volea divenir ministro, persuaso che senza di lui non potesse la Francia salvarsi. Dopo che quel grave errore dell'Assemblea gli rese impossibile il governare ostensibilmente, sollecitò i ministri, sollecitò la Corte: ma ciascuno volea guidar la rivoluzione al proprio interesse, e sotto le agitazioni di piazza annodavansi gl'intrighi di gabinetto. Unendosi ai monarchici, che erano i prudenti dell'Assemblea, avrebbe potuto forse salvare la monarchia; ma le sue macchie allontanavano da esso le persone incorrotte, le allontanava l'invidia sua stessa. Come paventava La Fayette perchè, avendo in mano la guardia nazionale, era arbitro de' movimenti di piazza, così esecrava Necker perchè avea potenza nel governo; e tra questi due sentivasi come soffocato egli, alle cui passioni bisognava denaro, alle cui facoltà bisognava potenza. Di Necker diceva: — Non fu mai che un « mediocre finanziero, senza gli elementi naturali nè i talenti acquisiti d'uomo di Stato; « rovinerebbe dieci imperi, anzichè compromettere il suo amor proprio ». Lasciatosi indurre ad un colloquio con questo, non trovò che durezza ed alterigia, sicchè più non pensò che a soppiantarlo e surrogarsegli. — È un bravo giocatore di bussolotti. « Strana vocazione dell'uomo che cammina all'immortalità colla doppia gruccia della « fame e della carta-moneta! » Non per questo egli sagrificava il patriotismo, e sostenne i provedimenti buoni di esso, e propose gli fosse data intera confidenza, purchè rispondesse dell'uso fattone.

Pure non v'avea altro modo di salvare la monarchia che unirsi a La Fayette e Bouillé, l'uno che comandava le guardie nazionali, l'altro l'esercito. Ma Bouillé, fervoroso aristocratico, aborriva il disertore della sua Casta; La Fayette, leale ed intemerato, oltre rifuggire da questo sozzo uomo, non sapeva acconciarsi ai bassi rigiri, in cui la Corte s'avvolgeva. Mirabeau, genio senza virtù domestiche, sdegnava la virtù senza genio di La Fayette, e sentendone lodare la probità e il disinteresse, indispettiva come d'un'ingiuria a sè, lo chiamava maestro di palazzo, e soggiungeva: — L'ha da fare con me se « vuol esser altro che un gran cittadino, e perciò mi tende mille lacciuoli ».

Tuttavia nel suo bisogno di vedersi adoperato a dar consigli, usava sollecitazioni e piacenterie per introdursi presso quest'uomo, il solo ch'e' temesse fra tanti che l'importunavano, e gli scriveva: « Io dovrei essere il vostro consigliere abituale, il vostro « amico devoto, il dittatore (lasciatemi dirlo) del dittatore. Richelieu fu Richelieu contro « la nazione a pro della Corte; e benchè abbia fatto molto male alla libertà pubblica, « fece molto bene alla monarchia. Siate Richelieu sopra la Corte per la nazione, e ri- « farete la monarchia ingrandendo e consolidando la pubblica libertà. Ma Richelieu « avea il suo frà Giuseppe: abbiate voi pure la vostra eminenza grigia, o perderete voi « senza salvar noi. Le grandi qualità vostre han bisogno del mio impulso; l'impulso « mio ha bisogno delle vostre grandi qualità: e voi credete a piccoli uomini, che per « piccoli riflessi, con piccoli maneggi, e con piccole viste vogliono renderci inutili un « all'altro; e voi non vedete che bisogna mi sposiate, e mi crediate tanto più, quanto « più i vostri stupidi partigiani mi hanno screditato e rimosso. Ah! voi tradite il vostro « destino ».

Al tempo stesso ne sparlava nel peggior modo, e — Cos'importa a costui (prorompeva) « l'interesse pubblico, o quel del re o della monarchia? Ha egli altra forza che nel- « l'anarchia e per l'anarchia, altro mezzo di rendersi necessario che le sommosse, altro « scopo che di perpetuarle, altro modo di celare la sua nullità che rendersi popolano a « qualunque costo? » (15) E vero o falso che fosse (giacchè in Mirabeau non si può esser certi della sincerità), facea dirsi da Montmorier: — Voi dovrete essere irreconci- « liabile con La Fayette. E' v'ha ingannato: ma chi non ingannò egli o volontariamente « o senza saperlo o senza volerlo? Credete sia ambizioso? e' non ha altra ambizione « che d'esser lodato: desideroso del potere? ne cerca le apparenze più che la realtà: « fedele all'amicizia? non ama che se stesso e per se stesso. Con sifatto carattere non « v'avrebbe ingannato? » (16).

Anche il buon Luigi non sapeva acconciarsi con un tal difamato, e viepiù dopo che lo vide tanto avverso all'alto clero (17). Oltrechè, chi dà consigli, bisogna abbia un'autorità, alla quale rinunzia chi se li fa pagare: e Mirabeau fu pagato, non v'è dubbio.

Viveva allora a Parigi il conte di Lamark, principe d'Arenberg, d'una delle primarie famiglie dei Paesi Bassi, onorato e stimato alla Corte, e principalmente da Maria Antonietta. Nato austriaco, era indipendente come principe, e possedendo una gran terra in Francia, fu eletto membro degli stati generali. A lui si presenta Mirabeau dicendo: — Non so dove dar la testa; non ho tampoco uno scudo. Prestatemi qualche cosa ». Esso gli diede cinquanta luigi, e promise parlare per lui al re.

Lamark volea molto bene a Mirabeau, e sentiva quanto bisogno s'avesse di lui; potè in conseguenza entrare in alcune particolarità, e si mostra convinto che Mirabeau « mai non avea sagrificato per denaro verun principio, avea denunziato l'aggiotaggio in opuscoli che non gli rendeano quasi nulla, mentre gli aggiotatori offrivangli grosse somme perchè scrivesse in lor favore o almeno tacesse; eppure intanto spediva al Monte di pietà quanto possedeva. All'egual modo ricevette denaro dal re, ma per salvare il re stesso, non per prostituire le opinioni sue, bensì per darvi maggiore sviluppo e forza, giacchè, traverso a tutte le sue declamazioni democratiche, l'osservatore può vedere che, al fondo del pensiero, egli era più monarchico dei ministri del re ».

Mirabeau gli mostrò la lista de' suoi debiti, che ammontavano a ducentomila franchi, tra cui gli abiti di nozze, cioè un conto di diciassette anni addietro. Non osava chiedere glieli pagassero, e voleva un cento luigi il mese: ma Luigi promise spegnerli, gli assegnò cinquantamila lire il mese, e gli diè quattro viglietti da ducencinquantamila franchi, pagabili al fine dell'Assemblea (18). Nella cassa di ferro di Luigi fu trovato l'accordo con Mirabeau, scritto da quello che poi fu Luigi XVIII: « Primo, il re promette a Mirabeau un'ambasciata. Secondo, il re gli assegna cinquantamila lire mensili per almeno

(15) Nota XXVIII alla Corte, nella suddetta *Corrispondenza*.

(16) Nota XLVI alla Corte.

(17) A proposito della costituzione del clero, il conte Lamark scriveva: « Mirabeau in quest'affare, « come in molti altri, ha preso la parte peggiore. « Propose un decreto abbastanza moderato dopo un « discorso violentissimo, e così spiacque a tutti, e « principalmente alla Corte, dove stanca questa sua « mania di correr dietro alla popolarità ».

(18) Altri dice seimila lire, e otto viglietti.

quattro mesi. Mirabeau si obbliga di ajutare il re colle sue cognizioni, l'influenza, l'eloquenza in tutto quanto giudichi opportuno al bene dello Stato e all'interesse del re, due cose che ogni buon cittadino ritiene certamente inseparabili. Caso che Mirabeau non potesse esser convinto della solidità delle ragioni che gli furono esposte, egli si asterrà dal parlare su quel soggetto ».

È turpe l'uomo che dice — Pagatemi, e tacerò o parlerò; pagatemi, e vi darò consigli » : è impossibile stimare un tal uomo, per quanto egli s'affatichi di portare con orgoglio la sua bassezza, a guisa d'una meretrice che si sforza persuadere di vendersi per amore; per quanto ripeta che la Corte il pagava acciocchè non facesse male, e ch'egli accettava perchè volea far bene.

Lamark descrive l'esultanza fanciullesca di quell'illustre miserabile quando si scorse avanti una vita più comoda, e si vide adoprato. Egli dava delle note sulla situazione di ogni giorno; e ci furono conservate da esso Lamark, e pubblicate testè, curiosissimo documento. Da principio si mostra pieno di confidenza, e scrive al suo amico: « Voi « esagerate oltre misura gli sconci della rivoluzione. V'ha pochi esempj ne' fasti del « mondo d'un sovvertimento tale, e neppure d'una grande scossa politica, fatta a mi- « nore spesa: e se si volesse intendersi, e principalmente governare, la rivoluzione non « avrebbe di veri martiri che pochi satrapi, troppo scandalosamente rimpinzati di go- « dimenti oppressivi ed esattorj, e l'inevitabile contrarietà di molte migliaja d'uomini « quando bisogna cangiar opinioni e abitudini, e dissimulare i loro pregiudizj. Tali « persone, più contrariate che infelici, son a cercare nelle classi superiori, cioè poco « numerose della società, e dai quarant'anni in su. Le classi popolari e industriose sono « in fermento, e il fermento non è una disgrazia per l'uomo, cui primo bisogno è d'es- « sere scosso. Lavorano poco? è un male, ma sarà riparato a usura dal vigoroso slancio « che darà la libertà calma ed assicurata. Allora rinascerà la confidenza, e con essa il « credito: allora non solo non si aggraverà, ma si allevierà molto il peso de' campagnuoli, « che non intendono nulla della nostra filosofia, e per cui il nostro amore della libertà, « qual ch'esso sia, non può essere per un pezzo che un accesso di febbre calda, e senza « de' quali non possiamo consolidare la rivoluzione; nè vi prenderanno interesse, anzi « il contrario, se non trovano sollievi immediati e notabili. Allora tutti i legami del- « l'industria e del commercio si rallenteranno finchè cadano affatto; e le inesauribili « ricchezze dell'industria umana, al favore della libertà, schiuderanno un nuovo ordine « di cose, di cui il miope nostro sguardo nè tampoco scorge l'atmosfera, non che ve- « dervi attraverso. Non accusate dunque la rivoluzione, caro conte; non accusate gli « uomini che giuocano questa gran partita per conto del governo ».

Egli avea compreso che l'Assemblea non era per nulla nemica del re nè della monarchia; che « era venuta per capitolare, non per abbattere; e non aveva nemmeno sospetto della propria destinazione » (19); che se essa cambiò, la colpa (a parer suo) fu della Corte, « della falsa sua condotta, dell'essersi mostrata debole quando bisognava resistere, inerte quando bisognava operare; e perchè lenta o retrograda, o semplice spettatrice, persuadendo agli spiriti deboli che avesse dei progetti segreti, faceva agli infervorati moltiplicare gli esagerati provedimenti di resistenza » (20). Il re, incurabilmente accidioso, trovatosi alle braccia con sì terribili difficoltà, e non comprendendo la forza d'una rivoluzione, usava i piccoli ripieghi della politica antica contro tempi ed uomini nuovi, e non sapeva prendere una decisione nè durarvi; come avviene de' fiacchi, temea cedere all'influsso dei forti; geloso perfin della regina, amava contrariarne le risoluzioni. Ma se, trovatosi più volte tradito, vedendosi circondato di lacciuoli d'ogni genere, diffidava, non è egli compatibile? All'estremo ricoverava nella rassegnazione, ch'era il fondo del suo carattere, e ch'egli prendeva per coraggio.

Tanto più diffidava di Mirabeau, sì poco fatto per ispirare confidenza. Questo accettava un soldo, ma non voleva considerarsi venduto; voleva essere consigliere della Corte, e perciò che questa seguisse i consigli di lui, e di lui solo, non d'altre persone da meno. Ma diceva: — Come mai i re possono acquistare una qualità, che pure è « ad essi suprema, cioè il discerner le persone? vivendo fuor della società, non sanno « qual parte attribuisca l'opinione pubblica a ciascuno. Io non sono niente affatto

(19) *Corrispondenza*, t. II, p. 325. (20) Ivi.

« disposto ad essere una fodera, nè a servire chi non si fida di me. Ribaditelo bene in « queste teste principesche e sottoprincipesche... La sola cosa evidente è che vorrebbero « trovare, a loro uso, degli esseri anfibj, i quali col talento d'un uomo avessero l'anima « d'un valletto. Li perderà irreparabilmente cotesto aver paura degli uomini, e tras- « portar sempre le piccole repugnanze e le deboli attrattive d'un altro ordine di cose « in quello dove anche il più forte non è forte abbastanza, dove, fosser anche fortissimi, « essi avrebbero ancora bisogno, per l'opinione, di circondarsi di persone forti » (21).

I re vogliono essere serviti più a norma de' gusti e de' caratteri proprj che dell'interesse e dei bisogni. Mirabeau, che avea venduto la sua coscienza non la intelligenza, non sapeva accomodarsi a tale transazione, ruinosissima in tempo di rivoluzione; onde parea sleale perchè faceva atti ch'essi disapprovavano: seguivano a pagarlo, ma perchè facesse il meno male.

Cupido d'azione e dominio, andava all'Assemblea deliberato di sostener il re, ma il calore della discussione e le parole altrui lo trasportavano suo malgrado; il sentirsi in sospetto, non che ridurlo prudente, lo stizziva; aspreggiato massime dai Realisti che nol sapeano venduto al re, si portava a sostenere provedimenti sovversivi, giacchè in un modo o nell'altro egli volea essere importante. La Corte dunque s'indignava ch'egli andasse a caccia di popolarità, e non gli tenea conto neppur di quando parlava violentemente solo per conchiudere ragionevolmente. « Bisogna (scrive egli) ch'io pigli il « diapason di quelli che voglio forzare gradualmente a mettersi al mio. Per acquistare « il diritto di lanciarmi con esito nella carriera quando si tratterà di difendere i veri « interessi del trono, è duopo ch'io prepari il popolo ad ascoltare senza diffidenza la « mia voce, ch'io rimova i sospetti, ch'io sia contato fra gli amici più sicuri; e sotto « tale aspetto la mia popolarità, non che sgomentare la Corte, dovrebbe parerle il mio « mezzo più sicuro ».

Ma Lamark, il 22 novembre 1790, gli rifletteva: « Aspettavo il rapporto di Rabaut « sulle guardie nazionali. Le gazzette diceano che fu applaudito; ciò non significa « nulla: vorrei che voi non teneste conto di successi così fatti; dovreste pretendere a « ben maggiori; e l'Assemblea al presente è tale, che deve spesso applaudire ciò che la « ragione riprova e la posterità deve ignorare. Non mi piace quel che voi faceste deci- « dere a proposito d'Avignone. Ma mi direte, l'Assemblea avrebbe preso un provedi- « mento peggiore; bisognava comporre con essa. Allora vi risponderei, lasciatele fare « quante sciocchezze le piacerà, e rimanete saldo alle cose di principio e di giustizia. « Dio mi ha messo sulla terra, soltanto per amare e sorvegliare la vostra gloria. Ri- « cordatevi che ho dovuto rattenervi da una leggera avversione alla rivoluzione quando « non la credevo qual oggi la vediamo: adesso voglio dirigervi contro l'incendio, e « voi mi affliggete quando lo attizzate ».

Consigliere senza credito nè autorità, ridotto a una perfidia prudente, costretto a barcollare fra il servizio del re e una popolarità di cui era geloso, irritavasi, e per dispetto si buttava coi sommovitori. Vedendo la Corte non far nulla, mentre tutto il paese era in trambusto, — Oh, che balle di cotone! (esclamava) che tastonare! che « pusillanimità! che spensieratezza! che grottesca mescolanza di idee vecchie e progetti « nuovi, di piccole ripugnanze e di desiderj infantili! e quando non han seguìto alcuno « de' miei consigli, profittato di nessuna delle mie conquiste, messo a profitto nessuna « delle mie operazioni, si lamentano, dicono che non ho cangiato in nulla la posizione « loro, che non si può far abbastanza conto sopra di me; e tutto ciò perchè io non mi « butto a sostenere avvisi e cose e persone, il cui buon successo sarebbe la loro ro- « vina (22)... Quel ch'io non vedo ancora è una volontà; e ripeto ch'io domando di an- « dare a determinarla, cioè a dimostrare che, fuor di là, oggi stesso, non vi è salvezza. « E se, per non so quale fatalità, non se ne conviene, son ridotto a dichiarare lealmente « che, essendo per me la società arrivata all'estremo, bisogna ch'io pensi a combina- « zioni particolari, all'istante che si renderà inutile il sacrifizio ch'io son pronto a ma- « nifestare altamente e intero » (23).

(21) *Corrispondenza*, t. I, p. 441.
(22) Nota del 27 gennajo 1790.
(23) Nota del 13 agosto id.

Alludeva a Maria Antonietta « unico uomo », e diceva di essa con tremenda previdenza: — Non v'è per lei sicurezza che nel rintegrare l'autorità reale. Forse essa non « vorrebbe la vita senza la corona; ma certo non conserverà la vita se perde la co- « rona » (24). Maria Antonietta a volte a volte sorgeva a risoluzioni eroiche, ma ineffettibili; e Mirabeau, conscio del suo tremendo potere sulle donne, agognava parlarle, consigliarla, e la blandiva scrivendo: « Potrebbe venire il momento di vedere cosa « possono a cavallo una donna e un fanciullo: queste per la regina sono tradizioni do- « mestiche ». Tali modi non poteano che far colpo sulla regina; e mentre questa non avea mai voluto abboccarsi con La Fayette, a cui parlò spesso il re che poi non si sentì mai coraggio di parlare con Mirabeau, essa accettò un colloquio col terribile tribuno.

Per uomo ambizioso, e che avea bisogno di rigenerarsi, se non altro col mostrare ch'era creduto buono a qualcosa, dovette essere un gran momento quello in cui si presentò alla figlia di Maria Teresa, a quella nel cui cuore le sue parole doveano aver portato tante volte profondissime ferite, e su cui credeva ora spargere il balsamo della speranza. Ella pure fremette al trovarsi in presenza del gran libertino, del gran demagogo: pure la nobile cortesia di lui, e i lampi d'ingegno, e la stupenda parola, e la speranza d'averlo in favore, mitigarono la infelice. La mannaja che la colpì, non bastò a schermire dalla malignità un tale abboccamento; del cui mistero non trapelò se non che egli nel lasciarla le disse, baciandole la mano: — Signora, la monarchia è salvata ».

Quanta baldanza in questa parola! e qual seria lezione pei demagoghi, che credonsi capaci di dominare una rivoluzione dopo eccitatala, e scalzano le podestà costituite immaginando poterle a lor talento rinfiancare quando vi siano invitati! L'unione di Mirabeau colla Corte non rimase un mistero, e venne denunziata all'Assemblea; ed egli se ne difendeva mettendo indicibile dignità nel coprire le proprie vergogne.

Di tutti i demeriti di lui gli avversarj faceano un trono su cui sublimare Pietro Barnave. Questo, da Grenoble venuto di ventisette anni all'Assemblea, prese parte coi più caldi delle idee nuove e co' nemici più fervorosi della Corte. Ebro delle istituzioni liberali studiate nella costituzione inglese, lo zelo il portava all'eccesso, e l'elocuzione elegante e facile, l'opposizione costante, lo spirito vivo, l'immaginativa ardente, la grande calma dopo un'uscita violenta, la riputazione intemerata, gli valsero tanto da reggere a fronte di Mirabeau. Fu lui che propose che il nome di Comune fosse sostituito a quello di Terzo stato: poi con Lameth e con Duport formò un triumvirato, interessante per giovinezza, e ben tosto influente per azione, e che esagerando le pendenze della rivoluzione, andava dritto ad abbattere la monarchia senza avvedersene.

Il suffragio del popolo lo sostiene: ma presto gli diventa peso esorbitante, e vuole assicurarselo coll'esagerare, e coll'appoggiarsi ai *clubs*, organizzati in tutta Francia dal suo amico Duport. Fa perciò decretare la permanenza della municipalità, la sistemazione delle guardie nazionali, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici, la confisca de' beni del clero, l'eguagliare ne' diritti civili i Protestanti, gli Ebrei, i commedianti: poi, ultimo colpo alla monarchia, ottiene che i decreti abbiano vigor di legge senza la sanzione regia, e che il giuramento civico non parli di fedeltà al re, atteso che il re formava parte integrante della costituzione (25).

Realmente il talento di lui consisteva nel concatenare abilmente considerazioni vulgari; e Mirabeau, trovandosi oltrepassato da questo giovane, ne pigliava stizza, ed esclamava: — I retori parlano per le ventiquattr'ore che passano; gli uomini di Stato per l'avvenire ». Poi nel vedere i trionfi in cui Barnave era esaltato, mentre egli era denunziato come turcimanno della Corte, prorompeva: — Anch'io fui portato in trionfo; « eppure oggi si proclama *Il gran tradimento del conte di Mirabeau!* Oh che? aveva « io bisogno di questa lezione per sapere che v'ha un solo passo dal Campidoglio alla

(24) Nota del 20 giugno 1790.

(25) L'onorevole mio amico Berenger, già pari di Francia, alla raccolta delle opere di Barnave (Parigi 1843, 4 vol.) premise un'interessantissima notizia su questo, che egli presenta come « modello a coloro che, dandosi alla pubblica carriera, non sanno abbastanza con quale energica risoluzione è duopo affrontare gli scogli, e quale abnegazione di se medesimi impone loro la necessità, sovente inevitabile, di resistere ai proprj impeti, d'elevarsi di sopra dei partiti e del proprio tempo ».

« rupe Tarpea? Ma l'uomo che combatte per la ragione, per la patria, non si dà vinto « alla prima: chi ha la coscienza d'aver ben meritato del suo paese, e d'essergli utile « ancora, non si sazia d'una vana celebrità, e sdegna il successo d'un giorno per la « gloria vera: chi vuol dire la verità e fare il ben pubblico, indipendentemente dai vo- « lubili impulsi dell'opinione popolare, porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, il « premio de' pericoli suoi; nè deve attendere la sua messe, il suo destino, il destino « del suo nome, se non dal tempo, giudice incorruttibile... Questi colpi di sotto in su « non m'arresteranno nella mia carriera: io dirò, Rispondete se potete, poi calunniate « finchè vorrete ».

« Qualvolta si alzassero nell'Assemblea (dice Vittore Ugo), Barnave era sempre accolto da un sorriso, Mirabeau da una tempesta. Barnave toccava l'ovazione del momento, la gloria nella gazzetta, l'applauso di tutti; Mirabeau la lotta e il turbine. Barnave era bello e buon parlatore; Mirabeau era chiamato da Rivarol un *mostro ciarlone*. Barnave era di quelli che ogni mattina prendono la misura del loro uditorio, che tastano il polso del loro pubblico, che non s'avventurano mai fuori della possibilità d'esserne applauditi, che sempre umilmente baciano il calcagno della fortuna, che giungono alla tribuna coll'idea d'oggi, talvolta con quella di jeri, mai con quella di domani, per non mettersi a rischio; che hanno una facondia ben livellata, piana, scorrevole, su cui circolano senza fracasso coi loro bagagli tutte le idee comuni del tempo loro; che per paura d'aver de' pensieri troppo impregnati dell'atmosfera comune, mettono sempre il loro giudizio sulla strada, come il termometro sulla finestra. Mirabeau invece era uomo dell'idea nuova, del rischiarimento improviso, della proposta arrisicata; focoso, scarmigliato, imprudente, sempre inaspettato, dapertutto urtando, ferendo, rovesciando, non obbedendo che a sè, cercava la riuscita senza dubbio, ma dopo molt'altre cose, e amava meglio esser applaudito dalle proprie passioni nel suo cuore, che dal popolo nelle tribune; fragoroso, torbido, rapido, profondo, di rado trasparente, non mai guadabile, voltolava alla rinfusa nella sua spuma tutte le idee del suo tempo, spesso strapazzate bell'e bene nell'urto colle sue. L'eloquenza di Barnave accanto a quella di Mirabeau era una strada maestra accanto d'un torrente ».

Non conosce il cuore umano chi stupisce se Mirabeau saltava in collera contro gli attacchi degli avversarj, e se qualche volta ne rimaneva scoraggiato; ed a mezzo del mirabile suo discorso sulla Reggenza, cinque giorni prima di morire, usciva in parole melanconiche, rassegnate e superbe, degne che sieno meditate da chiunque fa cosa di cui i vili non sono capaci, e n'ha l'insulto de' vili: — Mentr'io esprimeva le mie prime « idee sulla Reggenza, ho inteso dire, con quella piacevole indubitabilità alla quale mi « sono da tempo accostumato, *È assurdo! è stravagante! non si può manco proporre.* « Ma bisognerebbe riflettere ».

Riflettere! è la cosa che men fanno i nemici, pe' quali l'unico studio è lo svilire, l'unica arte il denigrare. E noi ci lasceremo noi andare a sentenziar Mirabeau di vile e traditore della sua causa? ripeteremo il motto di Necker, ch'e' fosse « tribuno per calcolo, e aristocratico per inclinazione? » Egli vendette i suoi servigi non le sue opinioni; a Lamark raccomandava conservasse le sue note, perchè lo giustificherebbero; cioè sperava l'avvenire gli terrebbe conto dell'aver abbandonato il movimento quando divenne precipizio. Persuaso, come tutta la prima Assemblea, che la rivoluzione potrebbe dominarsi a volontà, non tardò a sentire l'importanza di rassodare l'autorità, e nel 1790 diceva: — No, l'oriuolo non andrà; farà rumore, ma non segnerà l'ora; vi manca la « molla; e la molla era un potere ammesso e consentito dalle anime ».

Aborriva i privilegi ingiusti e il despotismo, da cui tanto avea sofferto; ma attenevasi alla monarchia ed alla costituzione inglese. Sosteneva che il giuramento dei deputati gli obbligava assolutamente alla fedeltà al re costituzionale: all'Assemblea ormai delirante dietro le teorie, diceva che la « libertà non fu mai frutto d'una dottrina astratta e di deduzioni filosofiche »; che « le buone leggi risultano dall'esperienza di tutti i giorni, dai ragionamenti che nascono dall'osservazione dei fatti »: ma vedeva da una parte le massime repubblicane di La Fayette estendersi nella guardia nazionale; dall'altra il popolo in arbitrio dei Lameth, pronto a rompere a qualunque eccesso. Che se noi credessimo al poeta suo biografo, il quale, come ogni biografo, volle farne un tipo di dottrine a lui predilette, Mirabeau, come tutti i rigeneratori radicali, fissavasi ben più volte

sulle quistioni sociali che sulle politiche: « opera sua non è la repubblica, ma la rivoluzione. La prova ch'egli era il vero grand'uomo essenziale d'allora, si è l'esser restato più grande di quanti grandeggiarono dopo lui nel medesimo ordine suo d'idee ». E per verità, traverso agli orrori della rivoluzione, egli vide la gran missione di questa, ed esclamava: — La Francia insegnerà ai popoli che il vangelo e la libertà sono le basi in« separabili d'una vera legislazione, ed il fondamento eterno dello stato più perfetto del « genere umano ».

Non divisava dunque una controrivoluzione, ma un governo costituzionale, e consolidar la rivoluzione temperandola. Già quando fu posto a capo del club giacobino pronunziò: — Tutti i Francesi sono amici della libertà; più non resta che a renderli ne« mici della licenza ». Ed altre volte: — Io combatterò ogni specie di fazioni che « volessero intaccare i principj della monarchia in qualsiasi sistema, in qualsiasi parte « della Francia ». E a Lamark che gli domandava ove volesse giungere con quel procedere incendiario, rispose: — La sorte della Francia è decisa; le parole di *libertà* e « *imposte consentite dal popolo* risonarono per tutto il regno, e non se ne uscirà senza « un governo più o men simile a quello d'Inghilterra. — Sono (diceva altra volta) pel « ripristinamento dell'ordine, ma non dell'ordine antico »; e alla Corte scriveva: « Il « movimento che porta un gran popolo a darsi leggi migliori, merita esser secondato « anzichè arrestato, quand'anche si potesse senza follia volere che la nazione francese « ripigliasse il prisco assetto, rinunziasse a tutte le speranze, perdesse il frutto di tutti « i suoi sforzi ».

Credendosi signore dell'opinione, Mirabeau chiese la revisione di quello Statuto, che non essendo nè repubblicano nè monarchico, portava all'anarchia, e garanzie per gl'interessi monarchici, ormai inseparabili dalla libertà. E scriveva: « Quando si parla degli « effetti della rivoluzione e dei mali della costituzione, si dimentica sempre che il più « terribile risultato è quest'azione immediata del popolo, e direi quasi, questa specie « d'esercizio della sovranità in corpo di nazione, il cui effetto più sensibile è che il le« gislatore stesso è un mero schiavo, obbedito quando piace, detronizzato appena urta « l'impulso dato da lui stesso. Con uno spirito pubblico sifatto, poco monta che la teo« rica del governo sia monarchica o democratica; la massa del popolo è tutto; i suoi « movimenti impetuosi sono le uniche sue leggi; carezzar il popolo, adularlo, corrom« perlo, è tutta l'arte del legislatore, e tutto lo spediente degli amministratori » (26).

Lamark, che fu l'angelo tutelare o il demone suo, dice: « Io sostenevo che bisogna « governare gli uomini *per loro*, ma non *per mezzo loro*, cioè per l'opinione della mol« titudine; e stabilivo con citazioni storiche ed esempj pur troppo presenti, che la ra« gione ed il buon senso fuggono dagli uomini quanto in maggior numero sono congre« gati. Mirabeau, ordinariamente di estrema buona fede nelle discussioni, ammetteva « esservi del giusto nel mio modo di vedere, pur sempre tornava alla necessità d'adu« lare i popoli per governarli: non potea staccarsi dagl'impegni presi in pubblico a « nome di questa libertà seducente ed illusoria, che aveagli prestato sì bei movimenti « oratorj. Quanto all'eguaglianza, gli sembrava del tutto assurda nel senso attribui« togli dai turcimanni d'allora, e diceva: *È un parossismo violento della malattia « rivoluzionaria* ».

E poichè esso Lamark diceva non esservi così inetto ciarliero che non possa assalire qualche istituzione umana con apparenza di trionfo, ma questo trionfo resta annichilato dalla robusta ragione dell'uom di Stato abile e profondo, che saprà difendere le basi dell'ordine sociale, — Bene (rispondeva Mirabeau), ma ora non si tratta di questo. « Nessun uomo solo basta a ricondurre i Francesi al buon senso; il tempo soltanto « potrà rimettere l'ordine negli spiriti; con essi non bisogna mai nè presumere « nè disperare. Oggi i Francesi sono malati e gravemente; bisogna medicarli con « precauzione ».

Di qui il suo vacillare tra proposizioni prudenti e frasi demagogiche: ma qualora gli avversarj intaccassero la sua vita passata, egli chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemea che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della

(26) *Corrispondenza*, t. II, p. 144.

rivoluzione. Sin dal principio avea detto: — Di quanto male torna alla Francia l'immoralità di mia gioventù! » poi al fine: — Deh! se avessi io portato nella rivoluzione una reputazione simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicuravo alla mia patria! »

Se lo tengano detto que' teorici, che credono ad un uomo di Stato bastino un poco d'astuzia e d'audacia, e ridono quando si parli di idee morali.

In quel sentitissimo bisogno di rigenerarsi, Mirabeau pensò pure un istante ravvicinarsi alla moglie, ed interpose sua sorella, alla quale fe scrivere una lettera, che abbiamo di pugno di lui stesso, e che ci sembra grandemente degna d'essere riferita:

« Tardai rispondere alla vostra, perchè, per quanto graziosa sia, è ancor più ragio-
« nevole e considerata; e prima di scrivervi, ho voluto vedere mio fratello non solo,
« ma ragionar seco a fondo; e nel torrente ond'è trascinato, colla migliore volontà del
« mondo, e' non può disporre di un'ora per sè. La fatica sua, la sua salute, gli affanni,
« le stanchezze d'ogni genere vi farebbero compassione. Finalmente riuscii a trarlo a
« pranzo da mia figlia (madama d'Aragon), e parlai con esso; eccovene il sunto:

« La lettera della signora di Mirabeau è d'un ingegno buonissimo ed anche esteso, e
« piena della ragione che piace a me, cioè condita di grazia e d'arguzia. Ma essa non
« sa tutto, e non avendo tutti gli elementi della quistione, non può risolverla a pieno.
« Essa mi crede ambizioso; s'inganna, almeno nella vulgare accettazione della parola:
« l'ambizione de' dipartimenti, de' cordoni, delle dignità non conobbi mai. Ho voluto
« preparare, accelerare, forse determinare una grande rivoluzione nelle cose umane a
« profitto della specie; e secondato dallo spirito del secolo e da inconcepibili circostanze,
« vi son riuscito fino ad un certo punto, e più che non dovesse sperare un uomo ordina-
« rio, a cui gli errori proprj e quei degli altri aveano suscitato tanti ostacoli. Provocato
« atrocemente dalla nobiltà provenzale, è naturale che credasi portassi nella mia con-
« dotta qualche alito di vendetta. Falso: l'imperizia e perfidia del governo da una parte,
« l'imbecillità ed inavvedutezza del partito antirivoluzionario dall'altra, mi trascinarono
« più d'una volta fuor delle mie proprie misure; ma non ho mai disertato il principio
« quand'anche sono stato forzato d'esagerarne l'applicazione, e sempre desiderai restare
« o tornare al giusto mezzo. Tre nemici aveva la libertà nazionale: il clero, la nobiltà,
« i parlamenti. Il primo non è più di questo secolo, e la trista situazione delle nostre
« finanze sarebbe bastata per ucciderlo. La nobiltà è di tutti i secoli, talchè bisogna
« con essa venire ad accordi: nè accordi sono possibili senza frenarla, nè frenarla che
« alleando il popolo coll'autorità regia; e questa non si alleerà mai di buona fede col
« popolo finchè sussisteranno i parlamenti, che conservano ad essa, come alla nobiltà,
« la funesta ed illusoria speranza di ripristinare l'antico ordine di cose. Vuolsi dunque
« ancora una distruzione: di più saria troppo. Qui tutta la mia politica, qui tutti i se-
« creti miei. Che resta a fare dappoi? ravvivar il potere esecutivo, rigenerare l'autorità
« regia, e conciliarla colla nobiltà nazionale. Ciò non farassi senza un nuovo ministero,
« e quest'impresa è bella e difficile tanto da desiderare di parteciparvi. Ma un nuovo mi-
« nistero riuscirà mal composto finchè i ministri non saranno membri della legislatura.
« Bisogna dunque disfare il decreto sui ministri, o la rivoluzione non si consoliderà
« mai. Questo fia conosciuto appena annichilato il regno del ciarlatano. La sconfitta
« toccata *(cioè il decreto 7 novembre 1789, che interdice ai deputati d'entrare nel mini-*
« *stero)* è frutto dei suoi raggiri; m'ha colpito più per se stesso che per me, avend'io
« detto da un pezzo, *Guaj ai popoli riconoscenti*. Ma non cangiò la posizione mia tanto
« quanto parrebbe da lontano. In generale io non posso e non voglio riuscire che per
« la necessità delle cose; se la necessità non v'è, è chiaro che non riesco. Pertanto non
« ho voluto transigere, nè transigerò; del resto m'accosto al tramonto della vita, e non
« sono scoraggiato, ma stanco: le circostanze m'isolarono; aspiro al riposo più ch'uom
« non creda, e l'abbraccerò appena il possa con onore e sicurezza. Allora, se mi trovo
« avere abbastanza, procurerò d'esser felice, non foss'altro col giocare agli aliossi. Se
« non ho abbastanza, credo difficile ch'io non sia sempre in grado di aver un'amba-
« sceria, e questa sarebbe una ritirata onorevole e dolce. Ma bisogna cominciar a fare,
« e finire il proprio mestiere; ed io sono convinto che sarebbe un disertarlo l'entrare nel
« consiglio con persone, alle quali divenne impossibile l'operar il bene ».

Mirabeau procurò che il re accettasse la rivoluzione già fatta per evitare quella da farsi, e se ne ponesse capo e liberatore; procurò impedire che la monarchia non

provocasse colle violenze i mezzi insurrezionali, non volesse tornare ad un despotismo ormai impossibile. Non riuscitovi, e vedendola ogni giorno perdere terreno, sgomentavasi dell'opera propria, e diceva: — Abbiam presa la falce del tempo, ma non il suo « oriuolo; e sarei afflittissimo d'aver lavorato soltanto per una vasta demolizione ».

Perocchè già in grembo all'Assemblea costituente covava la Convenzione; e i più accorti osservavano il nembo avanzarsi, addensarsi, e nessun mezzo di rattenerlo; ed i futuri sovvertitori della società grandeggiavano accanto ai sovvertitori della monarchia. Solo Mirabeau, gigante della Rivoluzione, pareva ancora frenarli, e gridando — Silenzio alle trenta voci », opponeva la sua forza eccezionale alla nuova forza nascente. E ad un Crillon dicea: — Voi non mi amate; anzi non mi stimate... Io potrei dare spie« gazioni dei disordini miei, ma farne scusa non voglio. Eppure guardatevi ben attorno, « non v'ha che me, me solo, che possa abbattere l'anarchia, la quale divorerà voi, i « vostri amici, il trono, la Francia. Bisogna ascoltarmi, seguirmi, o perir tutti ».

Ma questo egoismo, per cui credeasi egli solo capace, e capace da solo, dopo sovvertito l'ordine presente, di surrogarvene uno qualunque fosse, opera di sua mano, accorciava la sua previdenza. Empiono di meraviglia e dolore le successive note ch'egli dirigeva alla Corte, così barcollanti in piccoli spedienti, così sterili d'idee effettive. Vede profondamente la situazione, valuta gli uomini, predice i pericoli imminenti, ma non conosce come causarli, come maneggiar i partiti senza farsi servo a qualcuno; e quasi misuri gli altri da sè, non sa suggerire se non di spendere e spandere, comprare agenti che informino, comprar soldati che difendano. Sul fine le sue note non hanno maggior valore che articoli di giornale; e la Corte dovea trovare ch'erano pagate ben caro. Forse non ha la storia più insigne esempio a provare come l'ingegno più forte si smarrisca qualora non sia rischiarato dalla coscienza.

Mirabeau consigliava il re uscisse da Parigi, non essendo possibile alcun governo in quel trambusto, ove ogni turbolento comandava a nome del popolo: « Giammai tanti « elementi combustibili e materie infiammabili si trovarono raccolte s'un solo focolajo. « Cento folliculari, cui unico vantaggio è il disordine; una moltitudine di stranieri in« dipendenti, che soffiano la discordia in tutti i luoghi pubblici; tutti i nemici dell'an« tica Corte; un'immensa popolaglia, avvezza da un anno a vittorie e delitti; una folla « di grandi proprietarj, che non osano mostrarsi perchè han troppo da perdere; la riu« nione di tutti gli autori della rivoluzione e de' principali agenti di essa; nelle basse « classi la feccia della nazione, nelle elevate ciò ch'essa ha di più corrotto; tal è « Parigi. Questa città conosce la propria forza; la esercitò a vicenda sopra il re, i mi« nistri, le truppe, l'Assemblea; la esercita su ciascun deputato individualmente; toglie « agli uni la facoltà d'agire, agli altri il coraggio di ritrattarsi; e una folla di decreti « furono frutto della sua influenza » (27).

E sgomentato del cavallo che gli avea tolto la mano, esclamava: — Non è un'agonia « convertita in consunzione lo stato delle nostre finanze, ma un assoluto sfacelo, e deh « possa non invadere tutto il corpo politico! possa la rivoluzione non soccombere a « questa malattia vergognosa! » E soggiungeva: — Mi accosto alla sera della vita; nè « sono scoraggiato, no, ma stanco; versiamo in un gran frangente. Mai non fui spaven« tato come oggi; il pericolo è immenso... O nazione leggera, leggerissima! »

In fatto la lunga prigionia, l'abusata gioventù, le violente passioni aveano logorata la salute di Mirabeau; la quale poi da un lavoro straordinario e da straordinarj stravizzi ebbe l'ultimo crollo. Cascato del male estremo, quando più non ebbe speranza di guarigione, abbandonossi all'idea della morte con stoica serenità, sebben diversa da quella teatrale che Cabanis gli prestò (28).

Il suo pericolo parve pubblico danno, nè d'altro si parlava in Parigi, e questo era l'unico interesse dalle pescivendole fin alla Corte. Appena poi egli spira (2 aprile 1791), il grido se ne diffonde per la città; nell'Assemblea, Barrère singhiozzando domanda prendasi atto dell'universale rincrescimento; ed essendosi proposto che una commissione ne accompagnasse i funerali, l'Assemblea rispose, — Andremo tutti ». La sezione di Parigi chiede sia sepolto nel campo della Federazione, sotto l'altare della patria:

(27) *Corrispondenza*, t, II, p. 418.
(28) Vedasi la nota 10 al cap. II, lib. XVIII della nostra Storia Universale.

altri propongono che « il tempio della religione divenga il tempio della patria, e la tomba d'un grande uomo l'altare della libertà »; onde alla chiesa di Santa Genevieffa si decreta il titolo di *Panteon*, e il primo de' *grand'uomini a cui la patria riconoscente lo consacra* è Mirabeau.

« Mentre la campane sonavano funebri, e il cannone tonava di minuto in minuto, e in una cerimonia che avea raccolto ducentomila spettatori faceansi ad un cittadino funerali da re; mentre il Panteon ov'era portato, sembrava appena un monumento degno di tali ceneri, che cosa passava in fondo ai cuori? Il re che teneva a' suoi stipendj l'eloquenza di Mirabeau; la regina con cui avea notturni colloquj, lo rimpiangevano forse come un'ultima àncora di salute: pure n'aveano men fiducia che terrore; e l'umiliazione del soccorso domandato dalla corona a un suddito, dovea respirare davanti a questa potenza di distruzione, cascata prima del trono. La Corte era dalla morte vendicata degli affronti da lui fattile soffrire. L'aristocrazia irritata amava meglio la caduta di lui che i servigi; lui che i nobili non guardavano se non come un apostato, onde avrebbero tenuto per estrema vergogna l'esser rialzati da colui che gli aveva depressi. L'Assemblea era stanca della superiorità di lui. Il duca d'Orleans sentiva che una costui parola schiarirebbe e scassinerebbe le premature ambizioni. La Fayette, eroe de' borghesi, dovea temere l'oracolo del popolo; e segreta gelosia (29) doveva esistere fra il dittatore della città e il dittatore della tribuna. Mirabeau, non ferito mai da La Fayette ne' discorsi, avea nella conversazione lanciato sull'emulo suo di quei motti che s'improntano s'un uomo. Tolto Mirabeau, La Fayette parea più grande, e così tutti gli oratori dell'Assemblea. Esso non vi avea più rivali, ma invidiosi molti: l'eloquenza sua, per quanto popolare, era quella d'un aristocratico; non avea nulla di quel sentimento d'ingordigia e di rancore, che solleva le vili passioni del cuore umano, e che nel bene fatto al popolo non vede se non un insulto alla nobiltà. I suoi sentimenti popolari non erano in certo modo che una liberalità del suo genio: le magnifiche espansioni dell'anima sua non consigliavano per nulla alle meschine irritazioni de' demagoghi: conquistando diritti pel popolo, egli aveva l'aria di regalarli: era un volontario della democrazia, e per la sua parte e per l'attitudine sua troppo rammentava che, dai Gracchi fino a lui, i tribuni più poderosi a servizio del popolo erano stati patrizj. Il suo talento, senza pari per la filosofia del pensiero, per l'estensione della riflessione e la grandiosità dell'espressione, era un'altra specie di aristocrazia altrettanto imperdonabile. La natura lo avea fatto primo; la morte facea luogo a tutti i secondi, che si disputerebbero il posto, cui nessuno era fatto per conquistare. Le lagrime loro al suo feretro erano finte; solo il popolo piangea sinceramente, perchè il popolo è tanto forte da non potere esser geloso; e non che apporgli la nascita, amava in lui la nobiltà, quasi una spoglia opima, da esso conquistata sull'aristocrazia. Inoltre, la nazione inquieta, che vedeva cadere una ad una le sue istituzioni, e temeva un sovvertimento totale, sentiva per istinto che il genio d'un grand'uomo era l'ultima forza che gli restasse. Spento questo genio, non vedea più che tenebre e precipizj sotto i passi della monarchia. Soli i Giacobini se ne rallegravano a scoperto, perchè egli solo potea bilanciarli » (30).

Dopo una vita di traversie e d'oppressioni, Mirabeau moriva quando forse avvicinavasi a quel potere che più eragli dato ambire; moriva mentre ancora tutti si tenevano d'accordo sul fine, nè aveano avuto il tempo di spartirsi quanto ai mezzi; moriva opportunamente per la sua gloria, nell'atto di passare dal brillante assalto alla sempre fredda resistenza; moriva colla persuasione dell'importanza sua personale, e al servo che lo sorreggeva disse: — Tu puoi vantarti di sostenere la testa più forte di Francia »; ed agli amici: — Morto me, i faziosi si spartiranno i brani della monarchia ».

Boissy d'Anglas disse: - Parve che con Mirabeau la rivoluzione perdesse la sua providenza »; e in fatto a molti rimase l'opinione ch'egli avrebbe potuto padroneggiarla e salvare la monarchia, e che, come aveva abbattuto il trono dispotico, così avrebbe abbattuta la dispotica ghigliottina. Ma uno può dare la spinta alla rivoluzione: arrestarla, chi? Il passato era demolito, impresa non difficile; l'avvenire dovea costruirsi, opera faticosissima: l'utero era fecondato, dovea venire al parto; e dopo abbassato il trono

(29) Tutt'altro che segreta.
(30) La Martine, *Les Girondins*.

a livello della rivoluzione, già Mirabeau era men forte dell'opera propria. Come Eolo, aveva egli frenato i venti bramosi di scatenarsi; ma la compressione stessa aveane moltiplicato la forza, che ormai stava per isbandarsi. Mirabeau morì a tempo; più tardi egli non sarebbe bastato contro una forza maggiore, la quale avrebbe cacciato sotto la ghigliottina anche l'enorme sua testa. Questa era troppo per l'antica assolutezza, ed egli abbattè l'assolutezza; era troppo per la repubblica, e la repubblica l'avrebbe fatta passare sotto il livello della invidia.

Già egli non sapea più divisare se non chimeriche e puerili ricostruzioni, le quali furono il sogno di ciascuna fasi della rivoluzione. Fu in traccia di tale equilibrio che perì l'Assemblea legislativa: i Girondini credettero vederlo in una repubblica federativa, e perirono: i Terroristi inventarono la dittatura del popolo, personificata nel boja: Robespierre ne sapeva men degli altri, ma sentiva necessaria la virtù, e intanto ammazzava: Napoleone credette esser lui stesso quel punto d'appoggio ove si fermerebbe l'agitazione, ma se alcun tempo bilanciò mediante la spada, anch'egli dovette precipitare: precipitò la monarchia costituzionale, che credeva contrappesar un potere coll'altro. Chi sa quando l'equilibrio sarà ricomposto!

Intanto che cosa avvenne degli altri che trovammo mescolati alla storia di Mirabeau?

Suo padre potè negli ultimi giorni vedere l'importanza di quel figlio di cui non avea predetto che male, e avidamente leggeva i giornali che ne riferivano i discorsi. Come era degno d'un vecchio dell'antica covata, morì il giorno prima della demolizione della Bastiglia, e Onorato seppe interessar tutta Francia al lutto suo per un genitore disamabile e disamato.

Beaumarchais restò dimenticato dalla rivoluzione, come tutti quelli che non caddero vittime del movimento da essi accelerato; speculò sul bisogno d'armi, e poco mancò non gliene venisse un processo capitale; fu ridotto a miseria per altre armi che avea somministrate agli Stati Uniti, e di cui non si volle mai dargli credito. Poi quando attraverso alla ruota implacabile della rivoluzione era gettata l'unica sbarra che potesse un tratto allentarla, la spada d'un eroe, un giorno egli fu trovato morto d'apoplessia; e sepolto senza curarne.

La morte di Mirabeau era stata per Barnave l'avviso di fermarsi; e non più abbarbagliato da una pericolosa emulazione, si diede a frenare le esagerazioni della fazione demagogica. Spedito a riprendere a Varennes la fuggiasca famiglia reale, quando conobbe coloro che odiava, restò preso dalla beltà, dalla debolezza, dalla sventura, e all'aspetto di quelle miserie subì la legge di tutti i capipopolo, che allearonsi successivamente al potere man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette; a Malouet diceva: — Io son dovuto parervi ben giovane; ma state certo che in pochi mesi sono invecchiato assai »; diede a Luigi XVI pareri che questo non accettò, ma che trovati poi nell'armadio di ferro insieme con quelli di Mirabeau, valsero per trarre al supplizio Barnave, che da molto tempo erasi ritirato dagli affari.

Sieyès, che parve dar la parola ai più risolutivi movimenti della rivoluzione, bentosto nel *Monitore* professa che « ad ogni altro governo crede preferibile la monarchia perchè eragli chiaro esservi più libertà in questa che nella repubblica; preferibile non nella tale o tal'altra posizione, ma in tutte le ipotesi ». Ciò non toglieva che egli desse il voto per la morte del re; nè questo passo toglieva che egli divenisse cortigiano di Buonaparte, nè che la corte del re di Prussia lo ricevesse in qualità d'ambasciadore imperiale con distinzioni singolari.

Quanto a Luigi XVI, « nel giudicarne (diremo con Poujoulat) non si badò abbastanza alle difficoltà immense, agl'imbarazzi inauditi che violentemente s'affollavano intorno all'infelice. Situazione più scabra non s'incontrò mai sui passi d'alcun sovrano. È l'universo intero che cangia; e il cangiamento, comunque di lunga mano preparato, si compie rapidamente in mezzo al più spaventevole scatenarsi delle passioni. Senza dubbio un genio, una potente energia di carattere o una grande spada avrebbero potuto fin ad un certo segno dettar leggi alla rivoluzione; si sarebbero avuti meno disordini e delitti: ma non tutti i problemi sarebbersi risolti. Ciò che guida i capipopolo è l'esperienza, è il ricordo del passato, il confronto de' tempi: e Luigi non poteva appoggiarsi a nulla di sifatto, nulla poteva interrogare che fosse capace di rispondere

a tutte le ansietà e gli sbigottimenti del suo spirito. Trovavasi là sugli estremi confini d'un mondo dileguato, al limitare d'un altro mondo nascente, ancora in istato di caos. Altre istituzioni, altri costumi, altre ambizioni stavano formandosi; nuovi giorni si levavano sull'universo. Luigi, col suo istinto del vero, comprendeva, indovinava molte cose: ma qual genio sarebbesi voluto per non cogliere in fallo, per giudicare preventivamente della importanza di ciascuna decisione, di ciascun avvenimento in un ordine d'idee e di fatti così straordinario! Quanti pericoli in un sì pronto tragitto da un'epoca ad un'altra così diversa! »

Nella ruina degli uomini sopravivevano le cose, e l'Assemblea nazionale rimarrà per memoria eterna. Senz'armi vinse un potere munito da trecentomila bajonette e dall'abitudine di due secoli; spoverì il clero, ma lo conservò; la nobiltà rese cittadina; proclamò principj che non si cancelleranno dal diritto pubblico; molte istituzioni sue tramandò come preziosa eredità; elevata di scopo, disinteressata di procedimenti, svelse abusi inveterati, introdusse l'umanità nella legislazione, l'uguaglianza nella società civile.

Essa era chiamata (e Mirabeau lo conobbe) ad aprire colla violenza un abisso perchè non si potesse tornar addietro, poi restringerlo perchè non ingojasse tutto. Messasi non più a rattoppare, ma a rifar il mondo, ebbe a discutere a priori la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale; fece tremila ducencinquanta decreti; nè mai verun corpo ebbe tanti poteri, nè gli esercitò tanto, col distruggere la feudalità, col mettere il principio elettivo immediatamente a fronte dell'ereditario, col rendere subordinata la corona, espellere i parlamenti, proclamare il diritto del popolo a votare l'imposta. Spezzate le unità provinciali, l'Assemblea erasi obbligata a crear un nuovo mondo; e lo fece col rimpastare la Francia, spartendola in dipartimenti, i cui nomi e i limiti nulla aveano a fare colle tradizioni, colle abitudini, coi costumi, colla Chiesa, in modo che non restasse che una sola idea, un interesse solo, la nazione. Al tempo stesso abilitava a qualunque impiego civile e militare gli Acattolici; vendeva i beni del clero; discuteva una banca nazionale e una di credito; cominciava la riforma criminale colla pubblicità de' dibattimenti, col divieto di ritardare oltre ventiquattr'ore l'interrogatorio all'arrestato; decretava che tutti i delitti dello stesso genere sarebbero puniti col modo istesso di pena; qualunque fosse il grado e lo stato del reo; anche le finanze piantava rivoluzionalmente, creando quattrocento milioni d'assegnati che si riceverebbero in pagamento de' beni nazionali.

Le conquiste sue nulla più rapirà, ma non erano prevedute; perocchè verificavasi ciò che Mirabeau avea detto: — Ognuno oggi confessa che la nazione francese fu preparata « alla rivoluzione dal sentimento de' proprj mali e dagli errori del governo, ben più « che dal progresso generale dell'intelligenza. Tutti sapevano ciò che bisognava abbat- « tere, nessuno ciò che bisognava stabilire; il voto del popolo non era rivelato che da « querele, e le sole contingenze, spingendo i rappresentanti suoi a provedimenti impre- « visti, li convertirono di botto legislatori ». L'Assemblea, chiamata a dirigere la procella, non potea frenarla, nè tampoco arrivò a comprenderla; ondeggiò fra aspirazioni estese quanto il moto, e le angustie dell'egoismo di Casta; fra slanci eroici e vulgari desiderj, eccitò sprezzo ed entusiasmo; credette fissare su una carta le verità perpetuamente mobili del destino, fece una costituzione efimera, e proclamò verità eterne, perchè guidata e spinta da due forze diverse, il sentimento che avea di se stessa, il movimento che le era impresso dai popoli.

Coll'ultimo atto d'abnegazione che impediva le rielezioni, portò gente tutta nuova nella Legislativa, la quale ricominciò l'esperienza ed esagerò i provedimenti. E anche la Legislativa passa, per far luogo alla Convenzione, indi al Terrore. La rivoluzione, procedendo più in là che non l'avessero voluto nè preveduto Mirabeau o Barnave, spezza la corona al Capeto, aspettando il giorno di reciderne il capo.

Allora il furore succede alla speranza; un farnetico di distruzione, un'ostinatezza superba in mezzo a continue incertezze; e la gran Rivoluzione rimane corrotta, spoglia di principio morale, degna di essere qualificata « il delitto che ebbe maggior numero di complici ». Compajono que' nuovi ribaldi, che testè si volle tramutare in eroi: un Camillo Desmoulins, fittizio nella pietà come nel furore, nell'abbracciar sua moglie come nello spingere vittime alla ghigliottina, ombra di chi grandeggia ciascun giorno,

chiamisi poi Mirabeau o Marat o Danton: ingannato e ingannatore, che coll'insulto e la provocazione dissimula la codarda paura: un Marat, inesorabile con se stesso come cogli altri, e che non fa se non denunziare e denunziare, concentrando in sè i rancori e le vendette di tutti per farsi organo pubblico d'un terrore che fra mille innocenti raggiugne qualche colpevole: un Robespierre, l'invidia incarnata che tronca a centinaja le teste, teste d'uomini, perchè trionfi l'idea, l'astrazione, la virtù!

Santa libertà, invano i tuoi meretricj adoratori vorranno farci credere che tali mostri fossero necessarj perchè tu trionfassi!

Quando Luigi XVI andò sotto la mannaja ormai comune, nella cassa di ferro gli si trovarono, come dicemmo, i patti che Mirabeau avea stipulati colla Corte: onde imprecazioni al *grand'uomo* che dianzi erasi divinizzato; decretasi l'esiglio di lui morto; le sue ossa sono strappate dal Panteon, dove invece si collocano quelle dell'idrofobo Marat. Poi anche Marat passa dal Panteon a una fogna; poi il Panteon torna chiesa al Dio, che un decreto avea distrutto, e che un decreto ristabiliva. Un braccio di ferro arresta un tratto quel carro, che schiacciava chiunque si fermasse. Napoleone, erede di Mirabeau, accinto a ricomporre ciò che la rivoluzione avea scompaginato, elevasi sur una colonna, donde poi sarà abbattuto, poi rialzato. La stirpe del Capeto, alla quale erasi giurato odio eterno, è ricevuta di nuovo con entusiasmo; poi cacciata a fragor di pietre e di fucili, per surrogarvi i figli di quel Filippo d'Orleans, cui il titolo d'Eguaglianza non salvò dal patibolo: e succede un regno che accetta la più parte de' principj dall'Assemblea nazionale stabiliti; ma neppur esso dura, perchè abolito il diritto, non rimane che la forza; e l'entusiasmo vuole inginocchiarsi davanti a un Dio feticio, simboleggiato in una spada.

Noi intanto abbiamo una parola da dire agli incettatori di popolarità. Luigi XVI, trovandosi applaudito al principio del suo regno, s'inebriò di questo che è il più soave dei filtri; e spinto a lottare coi casi, esclamava: — Lo so che non va bene, ma ciò ch'io voglio sopratutto è essere amato». Di qui condiscendenza a idee che non credeva buone, e che lo condussero al patibolo. Mirabeau sentì insuperabile questo bisogno dell'aura popolare, e per essa mancò agli impegni che aveva assunti, a quei che il legavano colla nazione, colla morale eterna, col proprio ingegno; e spianò il campo a coloro che, abbattuta la monarchia colla ribellione, abbatterono la libertà coll'anarchia, e fecero parere rimedio necessario la servitù.

Senonchè gli uomini dileguansi nell'importanza delle opere loro, ma restano le cose; nessuna delle idee giuste allora nate morì, sopravissero al despotismo imperiale, crescono al tepore delle costituzioni, curvansi ma non si fiaccano alla violenza dello stato d'assedio o ai sofismi de' pontefici della forza, degli inneggiatori della riuscita, che vorrebbero piegare il passato come l'avvenire ai capricci delle loro incostanze; maturano un avvenire di unità e di concordia, pel quale più non sono necessarj nè un Mirabeau nè un Napoleone. Solo si domanda chi ricostruisca, riduca quelle idee a verità, cessi l'incertezza de' tentativi, per dirigere omai l'opera della riedificazione, e l'assodamento di quella democrazia, che consiste nel fare che ogni uomo rimanga assicurato nel godimento de' suoi diritti personali e reali, e contribuisca al mantenimento della sicurezza in proporzione del proprio interesse; che coadjuvi la Providenza in quel pareggiamento delle classi che essa va effettuando, col far discendere sino alle infime le cognizioni, la ragione, la previdenza, la moralità. Quel che di certo sappiamo è che la restaurazione può farsi soltanto nelle idee, non mai per mezzo della violenza, non delle superbe riazioni, non col repudiare l'opera del tempo e i secolari acquisti della libertà e dell'incivilimento.

INDICE

Delle Biografie . . . . . pag. 3
N° I. Mosè . . . . . » 7
II. Omero . . . . . » 20
III. Saffo e le letterate greche . . . » 40
IV. Confucio . . . . . » 50
V. Donne illustri cinesi . . . . » 93
VI. Socrate . . . . . » 114
VII. Alessandro e Demostene . . . » 127
VIII. Catone . . . . . » 143
IX. Cicerone . . . . . » 156
X. Tiberio . . . . . » 178
XI. Nerone . . . . . » 201
XII. Sant'Atanasio . . . . . » 240
XIII. Maometto . . . . . » 250
XIV. Aron al-Rascid . . . . . » 319
XV. San Colombano e san Bonifazio . » 327
XVI. Carlo Magno . . . . . » 337
XVII. Il Sid . . . . . » 367
XVIII. Saladino . . . . . » 378
N° XIX. San Luigi di Francia . . . pag. 405
XX. Cristoforo Colombo . . . . » 417
XXI. Bajardo . . . . . » 440
XXII. Giangiacomo Medici . . . . » 457
XXIII. L'Hôpital . . . . . » 464
XXIV. Barneveldt . . . . . » 470
XXV. Sully . . . . . » 486
XXVI Il capitano Smith . . . . » 499
XXVII. Cromwell . . . . . » 504
XXVIII. Milton . . . . . » 527
XXIX Cristina di Svezia . . . . » 549
XXX. Vauban . . . . . » 556
XXXI. Voltaire . . . . . » 565
XXXII. Rousseau . . . . . » 579
XXXIII. Turgot . . . . . » 590
XXXIV. Franklin . . . . . » 615
XXXV. Washington . . . . . » 623
XXXVI. Warren Hastings . . . . . » 656
XXXVII. Mirabeau . . . . . » 687

Cantú, C.

Storia universale.

D
20
.C3
v.3
pt.2